



NAZIONALE

B. Prov.

BIBLIOTECA

III

818

NAPOLI

VITT. EM. II^a

50572
BIBLIOTECA PROVINCIALE



Armadio 22221

Palchetto

Num.° d'ordine

24

IV. 1°

125
~~125~~
5

B. Prov
III
818

672381 SAN

BIBLIOTECA ENCICLOPEDICA

ITALIANA



VOLUME XXXVI

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI E COMP.

M.DCCC.XXXIV

STORIE

DI

BERNARDO SEGNI

E DI

GIOVAMBATISTA ADRIANI

VOLUME I

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI E COMP.

M.DCCC.XXXIV



GLI EDITORI

Il secolo decimosesto, che segna un'epoca così luminosa nella storia moderna per la vastità delle imprese che vide compiere, dei mutamenti che promosse, delle riforme a cui died' principio ed incremento, per la gran mole delle guerre e de' rivolgimenti politici e religiosi, onde fu deciso allora della condizione civile di tanta parte d'Europa, per la moltitudine degli ingegni, che fecero sovr'esso riflettere lo splendore della lor gloria, forma pure un periodo assai memorabile nella storia d'Italia. Memorabile dissi, e il ciel volesse che aggiunger si potesse lieto e glorioso, od almanco onorato; ma pur troppo una dura necessità ci costringe a chiamarlo memorabile solo per le immense sciagure e miserie, che la patria nostra soffrì pei congiurati sforzi di principi e di genti a lacerarsi e distruggersi su questa fatale arena di ogni ambizione e tirannia, per deplorabili errori ed orribili delitti, che della tetra loro ombra oscurano pur qualche fioco raggio di virtù sventurata. E di vero qual è italiano che non frema di sdegno, o non pianga di compassione nel riamdarc le fortunate vicende, a cui soggiacque in questo secolo l'Italia, la quale dalle discordie e dalle ire cittadine delle sue genti, dalla codardia e malvagità de'suoi principi e dalla corruzione de' costumi fu tratta a perdere leggi, milizia, autorità di consiglio, dignità di nome, ed ogni altro argomento di verace onor nazionale e di civile prosperità? Certamente se non è di quelli, che collocano la pubblica

felicità e la gloria d' una nazione nella vana pompa delle corti, o nell' effimero bagliore che mandano le lettere e le arti, inutili sempre, anzi nocevoli quando sono profanate dall' adulazione cortigianesca e dalla vacuità dello scopo isterilite, non ci sarà italiano che perpetuamente deplorare non debba questo secolo, in cui la nostra nobile patria venne percossa da quante sono calamità fatali alla quiete civile ed alla politica sicurezza. Aggiungansi a ciò le scorrerie dei Turchi, che più volte assaltarono le coste d'Italia, l'ignoranza totale degli stranieri invasori e massime degli Spagnuoli di quelle norme di buon governo, che promuovono l'agricoltura, l'industria, il commercio; le fazioni religiose promosse dalla riforma, che avea pure in Italia trovati fautori aperti o segreti; i terrori dell'inquisizione introdotta contro la riforma medesima, e poscia in ogni maniera abusata: aggiungansi le fami, le pesti, le depredazioni, e soprattutto la mancanza o l'inefficacia delle leggi, in mezzo a tante cause di pubblici trasordini; e si conchiuderà che più miserabile periodo non presenta la storia d'Italia, nè forse la storia del mondo. « L'Italia (egregiamente scrive un critico illustre) (1), sul finire del secolo XVI parca un' inferma che, uscita da terribile malattia, sta aspettando dalla vecchiezza la morte che il morbo non ha potuto recarle, disperata per sempre di rivedere i giorni del suo vigore. Non v'ha chi possa tener dietro alla storia di questo secolo senza aver l'animo compreso da una profonda tristezza; e la pace in cui esso finisce è più tremenda che le guerre delle età precedenti. Perocchè quelle guerre attestavano, sebbene in modo infelice, la vita e il valore delle genti italiane; ma sulla pace del secolo XVI regna il silenzio del sepolcro. Alcune poche voci sorgono di tempo in tempo a interromperlo; e sono la ferocia degli oppressori, e i lamenti inutili degli oppressi ».

Tuttavolta le storie italiane di questo secolo, come sono delle più varie per molteplicità ed importanza di casi pubblici e privati, così vanno tra quelle, onde si può raccogliere maggior copia di documenti morali e politici. Che anzi nessun altro periodo della nostra storia venne forse più di questo illustrato da scrittori contemporanei, fra i quali molti se ne annoverano, che vanno per le bocche degli uomini in ogni parte del mondo civile; perocchè questa età,

(1) Ambrosoli, manuali di letteratura italiana, tom. II, pag. 105.

che corse così disastrosa alla condizione politica d'Italia, fu tuttavia segnalata da gran copia di preclari scrittori e d'artisti eccellenti. Singolar lode di questa nostra patria, che anco ne' secoli più sciagurati mai non rimase senza qualche gloria, e sempre potè anco in mezzo alle maggiori miserie trovare qualche argomento di consolazione e di speranza! Non è poi da fare alcuna meraviglia, che nel Cinquecento siano sorti in Italia tanti nobili ingegni: conciossiachè tutte le storie dimostrano, che ne' tempi delle perturbazioni politiche vie meglio le fantasie s'accendono allo spettacolo de' quotidiani avvenimenti, e gl'intelletti si nutrono di pensieri più gravi, e gli animi si fortificano, e quella possanza operativa che rinvigorisce il guerriero sul campo, e l'oratore nell'arringa delle pubbliche discussioni, si trasfonde pure, come elettrica scintilla, nel petto del poeta, dello storico, dell'artista. Del rimanente, chi parlando dello splendore che in questo secolo mandarono le lettere e le arti italiane, vorrà tutte avvertirne le principali cagioni, non potrà dimenticarsi d'accennare, che i papi d'allora, i Medici, gli Estensi ed altre nostre principesche case intesero a favorire le arti e le lettere, per porsi in grado di farle servire a' lor disegni, fra i quali principalissimo era quello di mandare in obbligo quegli ordini civili, che già avevano od oppressi o distrutti.

Ma checchè di ciò si pensi, questo è certo, che molti onorati nomi di storici si contano nel novero di quegli illustri, per cui le patrie lettere salirono nel cinquecento in tanto grido; nel quale eletto drappello tengono un posto distinto i due fiorentini BERNARDO SEGNI e GIOVAMBATISTA ADRIANI, prossimi così d'età come di merito, e sinceri narratori entrambi degli eventi loro contemporanei. Scrisse il primo le Storie Fiorentine dall'anno 1527 al 1555, e la Vita di Niccolò Capponi, gonfaloniere della repubblica fiorentina; scrisse l'altro la Storia de' suoi tempi, dall'anno 1536 al 1574, ed ambedue sono in voce d'avere intieramente adempiuto alle parti di fedeli storici, e meritata lode di scrittori valorosissimi nella lingua nostra. Or siccome l'uno può fare riscontro all'altro in molta parte delle cose narrate, e pari sono in entrambi le virtù dello stile, così noi ci siamo deliberati di congiungerli insieme, e di comprendere le opere loro nei volumi XXXVI e XXXVII di questa nostra BIBLIOTECA ENCICLOPEDICA ITALIANA. Ma innanzi dire, come a noi sembra del merito di queste storie, stimiamo opportuno consiglio far qualche parola intorno alla vita dei due scrittori.

Bernardo Segni, nato di nobile famiglia fiorentina, attese agli studj nell' università di Padova, dove con gran fervore s' applicò alle lingue latina e greca. Si volse poscia alle leggi; ma ne dovette interrompere lo studio, per comando del padre, da cui fu mandato ad Aquila per occuparvisi nella negoziazione. Tornato a Firenze nell' anno 1520 vi fu adoperato ne' maneggi della repubblica, che di quei giorni era agitata dalle fazioni, e principalmente dai raggiri della parte medicea. Leggiamo nel Varchi, che nel 1529, in tempo del famoso assedio posto a Firenze da Clemente VII, sussidiato dalle armi di Carlo V, fu il Segni posto fra' membri della Signoria pe' mesi di gennaio e febbrajo. Anco il duca Cosimo I lo onorò di ragguardevoli impieghi, e nell' anno 1541 lo inviò ambasciadore a Ferdinando I d' Austria, allora re de' Romani. Tuttavolta questo principe, che venne chiamato, a ragione il Tiberio di casa Medici, non riuscì ad ingraziarsi il nostro scrittore, che di lui fece fedele ritratto nelle sue storie. Se non che il Segni avrebbe meglio provveduto all' onor suo, se avesse benanco rifiutato i favori di quella tirannide che abborriva, e che cogli scritti condannò ad un' infamia perpetua. Ebbe egli seggio nella celebre accademia fiorentina, che largamente sussidiò de' suoi lumi, e di cui fu consolo l' anno 1542. Dotto come egli era nel greco, tradusse in lingua italiana assai elegantemente la Rettorica, la Poetica, l' Etica, il Trattato de' Governi, e i libri dell' Anima di Aristotele, le quali traduzioni furono stampate in Firenze nel 1549, e nel 1550; trattane l' ultima che da Giambattista di lui figliuolo fu data in luce nell' anno 1583. Altre opere ancora dello stesso filosofo si dicono da lui tradotte, ma non mai furono pubblicate; il che pure è avvenuto della traduzione della tragedia di Sofocle detta *Edipo il Principe*, da lui fatta in versi italiani, di cui conservansi copie in alcune biblioteche di Firenze. Ma l' opera sua più insigne è la Storia Fiorentina ch' egli, finchè visse, non mostrò mai ad alcuno, e che, dopo esser giaciuta inedita per quasi due secoli, fu pubblicata in Firenze, colla data di Augusta nel 1713. Egli s' era prefisso di stenderla solo dal 1527 al 1530, anni memorabili per le rivoluzioni della repubblica fiorentina, ma poscia la continuò sino all' anno 1555, cioè fino a quattr' anni innanzi la sua morte. Insieme alla Storia Fiorentina fu pure posta in luce la vita che il Segni scrisse dello zio suo Nicolò Capponi, il quale fu uno de' migliori cittadini di Firenze, saggio amatore della patria, al dire del Varchi, e tale per animo e per ingegno,

che l'avrebbe potuta salvare dall'estrema ruina, se i suoi concittadini avessero voluto dar retta a' prudenti di lui consigli.

La storia del Segni, per giudizio del Tiraboschi e d'altri critici illustri, così per eleganza di stile, come per arte di narrazione ed elevatezza di sentimenti, va posta fra le migliori di quell'età. Alle quali lodi vuolsi aggiunger pur questa a' nostri occhi principalissima, ch'essa è scritta con animo indipendente e franco da ogni adulazione. Il Segni, nemico a' Medici, che tolta aveano la libertà alla sua patria, non dissimula l'avversione sua, e tutte svela le male arti con che quelli s'aprirono la strada al principato, e raffermarono la loro possanza, mentre largheggia delle debite lodi a que' generosi cittadini, i quali e combatterono sempre la tirannia, e non le si vollero inchinare, quando la vittoria e l'armi forestiere l'ebbero incoronata. Egli scrive coll'animo ancor tutto commosso de' fatti che racconta, e principalmente intende a smascherare la crudele ipocrisia di Cosimo I, al quale la protezione concessa ad alcuni letterati ed artisti ottenne indulgenza presso molti scrittori, ed anche presso il Varchi. Grande utile e gran diletto a un tratto si ponno derivare da questa storia, e noi ne consigliamo specialmente un'accurata lettura a tutti coloro che vogliono formarsi un chiaro concetto intorno ai fatti, che precedettero e susseguirono la caduta d'una delle più celebri repubbliche italiane, e l'innalzamento d'una famiglia; che fino ai dì nostri fu troppo lodata dalla letteraria piacenteria.

Or diciamo dell'Adriani. Egli nacque in Firenze l'anno 1503, e gli fu padre quel Marcello Adriani, a cui dobbiamo un'elegante traduzione di molti opuscoli di Plutarco. Il valore nell'armi lo rendette illustre ne' primi anni della sua gioventù: i gravi ed i piacevoli studj gli formarono occupazione e conforto nell'età più matura. Fu per trent'anni professore d'eloquenza nella sua patria, onde ebbe a recitare per debito d'ufficio molte orazioni latine, che vennero poi tutte raccolte in istampa, e che sono molto lodate per nobiltà di pensieri e dignità di stile. Visse in grande dimestichezza coi più illustri uomini dell'età sua, e specialmente col Caro, col Varchi, col Flaminio e coi cardinali Bembo e Contarini. Morì in età di settantasei anni nel 1579, e lasciò manoscritta la Storia de' suoi tempi, che composta avea per ordine del duca Cosimo I, e che da Marcello di lui figliuolo fu poi pubblicata. Scrisse l'Adriani alcune altre opere, che sono ricordate dal conte Mazzuchelli nell'eruditiss-

simo suo libro degli Scrittori Italiani, fra le quali accenna con lode una Lettera sopra gli antichi pittori.

La storia dell'Adriani fu lodatissima da contemporanei, e paragonata alle migliori che vanti la nostra letteratura; e certo ella è scritta con gravità e con senno degno di ottimo storico. Il Tiraboschi attesta, che il celebre de Thou ne fa grandi elogi e confessa d'averne tratto gran copia di notizie, onde arricchì le sue storie. E davvero essa ribocca di molti particolari, che invano si cercherebbero altrove, ed è così circostanziata ne' racconti che merita d'essere consultata da quanti bramano un'esatta contezza dei fatti di quella età. In essa però non si ritrova quell'elevatezza di sentimento che rende tanto distinta la storia del Segni; nè questa mancanza vi è compensata da una costante imparzialità: che anzi in molti tratti ben si scorge avere l'Adriani scritto in ossequio a quel Cosimo, da cui avea ricevuto l'incarico di comporre l'opera sua. Il Tiraboschi lo accusa d'averne inveito troppo aspramente contro il pontefice Paolo III, e vien dicendo essere in uno storico lodevole una libera sincerità, ma non doversi questa mai discostare nè da quella moderazione che è propria d'ogni uom saggio, nè da quel rispetto che a chiunque sia ornato di ragguardevole dignità è dovuto. Ma a noi pare che da questa taccia possa liberarsi l'Adriani, ove si ponga mente all'indole ed alle opere di questo Paolo, il quale, bisogna pur dirlo, mostrossi più Farnese che Papa, e sempre alle cure del pontificato antepose gl'interessi dell'obbrobriosa sua famiglia, e segnatamente di quel Pier Luigi, che tutta Italia scandalizzò colle scellerate ed oscene opere sue. Del rimanente se la storia dell'Adriani non si distingue gran fatto per sapienza politica, nè per altezza di concetti, merita però d'essere tenuta in gran pregio per l'abbondanza delle notizie, per l'artificio della composizione, e per la bontà della lingua e dello stile.

Noi abbiamo per questa nostra ristampa consultate le migliori edizioni; e quanto al Segni ci siamo di preferenza appigliati a quella della Società Tipografica de' Classici Italiani: quanto all'Adriani, abbiamo seguita l'edizione che ne pubblicarono in Prato i fratelli Giachetti nel 1823.

Noi confidiamo che i nostri Associati ci renderanno merito d'aver compresi questi due scrittori nella nostra raccolta. In un tempo com'è questo nostro, nel quale tanto fervore si mostra per gli studj storici, abbiamo per fermo che riuscirà gradita all'universale la

ristampa di questi due storici illustri, che descrivono i casi d'un' epoca così memorabile. Certamente chi ne farà ponderata lettura, vedendosi costretto ad avvolgersi sempre tra ingiustizie, violenze, tradimenti e stragi, troverà che la natura umana ci compare in un terribile aspetto. Ma se ben porrà mente ravviserà di leggieri che da siffatta lettura si possono trarre queste due importantissime conclusioni, che in simigliante argomento vennero proposte da un nobile ingegno (1). La prima è che essendo gli uomini divenuti migliori, com'è incontrastabile, non si potrebbe ora far fondamento di qualunque ben essere civile il dispregio che i nostri avi ebbero per la virtù: l'altra che le immense e quasi incredibili sventure, le quali oppressero i nostri maggiori, ci debbono far lieti dell'attual condizione, qualora si paragoni la ferocia de' tempi andati, colla mansuetudine de' presenti.

ACHILLE MAURI.

(1) Vedi il *Saggio sulle azioni e le opere del Guicciardini*, del professore Giovanni Rosini.



STORIE FIORENTINE

DI

BERNARDO SEGNI



DELLE

STORIE FIORENTINE

LIBRO PRIMO

SOMMARIO

Si contiene in questo primo libro, come Clemente Settimo Papa, collegatosi col Re di Francia, Inghilterra e la Repubblica di Venezia, avendo mosso guerra a Carlo V per cacciarlo dello Stato di Milano, è fatto prigioniero in Castel Sant'Angelo, e Roma dall'esercito Imperiale è barbaramente saccheggiata. I Fiorentini, desiderosi di vivere in libertà, cacciano i Medici di Firenze. Digressione intorno il governo della Repubblica; della quale Niccolò Capponi è creato Gonfaloniere per un anno. I Fiorentini recuperano le fortezze di Pisa, e di Livorno. La miseria estrema del Papa assediato in Castel Sant'Angelo, Cesare richiede la Repubblica di Firenze di collegarsi seco, la quale fa una nuova Lega con Francia, Inghilterra, Viniziani, e col Duca di Ferrara. L'arrivo di Lautrec Generale del Re di Francia in Italia, e suoi progressi. Il Papa, fatto un vergognoso accordo cogli Imperiali, e liberato di Castello, si ritira ad Orvieto. I progressi de' Francesi nel Regno di Napoli, a' quali i Fiorentini danno le loro genti, che sotto il comando d'Orazio Baglioni saccheggiano l'Aquila. In Firenze Gesù Cristo vien eletto nel Consiglio Grande per Re del popolo Fiorentino, e Niccolò Capponi è confermato nel supremo grado di Gonfaloniere di Giustizia per un anno.

È mia intenzione di mettere nella memoria degli uomini le cose seguite nella città di Firenze mia patria dall'anno 1527 all'anno 1530, nel quale spazio di tempo ella visse sotto il governo di Repubblica, o, come più si può dire, sotto lo Stato Popolare; nè ho in animo al presente di volere andare più là scrivendo la Storia, se già l'occasione, la

comodità e l'ozio non mi fanno mutare di proposito; nè averci ancora preso a scrivere questa breve memoria, se due principalissimi rispetti non mi ci avessero indotto; l'uno sì è la grandezza ed il raro esempio delle cose seguite allora, dove si rinchiude un assedio patito per undici mesi dalla nostra città; l'altro è la difficoltà dell'esser veramente narrati i casi successi, e massimamente dai Fiorentini, che hanno scritto queste medesime cose, i quali per essere stati sempre appassionati, e divisi nelle cose del governo di questa patria, ed allora più che mai, ho pensato essere per iscrivere molte di quelle azioni, non tanto raccomandate alla verità, quanto alla voglia, ed all'adulazione di quelle parti, a che essi erano maggiormente inebinati. Imperò ritrovandomi io lontano da molte cagioni generative di passioni, e di setta per la vita mia, e de' miei passati (e non dico per adulazione), ho confidato coll'aiuto divino di poter raccontare quelle cose seguite sinceramente; avendo nel raccontarle solamente tal fine, che gli posteri nostri, conoscute per mezzo di queste notizie le radici, e le cagioni di tanti danni seguiti, e avvertite bene le malvagità di coloro che ce le indussero, e la bontà di quelli che tennero ogni via per disacciarle, possano, amando la virtù di costoro, seguirle come cosa rara, e degna d'onore, e di quegli altri dannando la cattività, possano sfuggirla come cosa vituperosa, e piena d'infamia. Terrò adunque nel raccontar queste cose tal ordine. Primieramente dirò le cose fatte dalla città, sì di dentro, come di fuori, intorno alle quali mi distenderò, come in cosa, che sia stata intesa principalmente da me. Seguirò nel secondo luogo di mettere le cose seguite in Italia, e fuor d'Italia con brevità, e solo per quanto le giudicherò a proposito, e necessarie alla Storia nostra, lasciando ad altri il dir di loro più esattamente, e a quelli massime, che fanno professione di scrivere l'istoria universale. Nè mi sia ciò riputato a superfluo studio, il toecar, dico, leggermente ancora tali materie in questa particolare Storia delle cose seguite, ed operate nella città nostra, ritrovandosi ella sì come il resto de' Potentati d'Italia, retta per lo più ad arbitrio de' forestieri che ci hanno, o signoria, o autorità: onde pare necessario a

voler ben sapere i easi seguiti nostri partecolari, che son guidati da' signori e Potentati estrinsecchi, trattare ancora qualche cosa di loro, che sopra noi hanno potestà ed imperio. Queste cose adunque per tal modo presupposte in questa nostra picciola Storia, comincerò ormai.

La città nostra dal 1512 al 1527 restati sotto il governo della Casa de' Medici, benchè non sotto i medesimi nomi per le morti di loro seguite, pati mutazione di Stato per questi accidenti, che ora andrò raccontando. Clemente VII Papa, e figliuolo naturale di Giuliano de' Medici (quello che nel duomo di Firenze fu ammazzato da Francesco de' Pazzi l'anno 1478) collegatosi l'anno innanzi con Francesco Re di Francia, con Arrigo Re d'Inghilterra e co' Viniziani, mosse guerra in Lombardia a Carlo V Imperadore per estrarlo dello Stato di Milano, che pochi anni innanzi col favore di Papa Leone X, cacciato i Francesi, si era usurpato. Le cagioni che fecero discostare Clemente dall'amicizia di Carlo, furono assai; ma la principale fu la paura della sua troppa grandezza, e voglia scorsa in lui di andare sempre per innanzi ampliando signoria ed imperio. Vedeua Clemente dopo la prigionia seguita l'anno 1525 del Re Francesco sotto Pavia, il regno di Francia aver perduto assai di forza e più di riputazione; vedeua che l'Imperadore e più li suoi agitati avessero in Italia soggiogato quasi tutto lo Stato di Milano, ed in cambio di restituirlo a Francesco Sforza, a chi secondo i patti si doveva restituire, averselo usurpato, e tolto ogni cosa a quel Duca, di tal maniera che era stato sforzato a rinchiudersi nel Castelletto di Milano, quello di Cremona solo di più ritenendo in sua potestà. Di qui dubitando Clemente che egli non s'insignorasse più oltre, ed egli avere rimasero del tutto a sua discrezione, colla Lega fatta del Potentati detti di sopra mosse la guerra in Lombardia, della quale fu generale amministratore Francesco Maria Duca d'Urbino, lasciato indietro Alfonso Duca di Ferrara, che fu di grandissimo impedimento di poi a' successi di quella guerra, la quale ebbe tosto infelice fine; perocchè dopo molte e spesse rovine seguite in quella sua parte, or per colpa sua ed or per colpa della fortuna, la cosa si ridusse finalmente, che fu fatto prigioniero in Castel Sant'Angelo, e Roma fu miserabilmente saccheggiata e distrutta dall'esercito imperiale, composto per lo più di trentamila Tedeschi, comandato da Carlo di Borbone, ribello del regno di Francia, della qual cosa, come ella arguisce, dirò brevemente il successo. Monsignor di Borbone Generale di questi Tedeschi, accompagnato di più da cinquemila fanti Spagnuoli, andati vecchi, nel cuore dell'inverno s'innuò coll'esercito per passare il Po, e venne sulle terre della Chiesa, nella quale spedizione avendo infinite difficoltà per cagione delle vet-

tovaglie e del capilano della Lega, che gli era continuamente ora alla coda ed ora alla fronte opposti, e' non si sarebbe potuto sostenere in quella stagione, se Alfonso Duca di Ferrara, malecontento del Papa, e quasi suo inimico, non l'avesse racceitato ne' suoi paesi, e fornito di vetovaglie, e ajutato in tutti quanti i modi possibili, di tal maniera che dopo la morte del signor Giovanni, ultima rovina di quell'impresa, la quale seguitò a Governuolo vicino a Mantova, quello esercito si condusse vicino a Bologna, e per quella via trasferitosi in Romagna, quando fu dirimpetto all'alpi di Meldola, torto la via dalla destra, e passati quei monti, che dalla Pieve a San Stefano dividono la Romagna dalla Toscana, se ne venne nel Valharno, nè quivi fermatosi, anzi avvicinandosi per ispazio di venti miglia a Firenze, minacciò, che dovesse venire ad affrontare la città, nella quale, ed intorno la quale era di già comparso il Duca d'Urbino con tutto l'esercito della Lega. Ed in questo termine di cose la città, come è verisimile a credere, stava tutta sollevata, sì per la paura d'amendue questi grossi eserciti, che l'erano d'attorno e in corpo, e sì per la voglia che avevano i cittadini di liberarsi da quello Stato che reggevano i Medici col nome e colla speranza del Magnifico Ippolito, che giovanetto, e sotto la cura di Silvio Passerini da Cortona, Cardinale, amministrava ogni cosa. Avevano molti giovani nobili preso animo, allorchè gli eserciti vi erano avanti, di chieder l'armi al Magistrato, sotto pretesto di voler difendersi da sì imminenti pericoli, per non esser preda de' soldati, non porre ioinci, quanto degli amici, e che erano alla guardia di quello Stato. Primo capo di questi era Piero Salviati, giovane molto nobile e molto ricco, e che teneva stretta familiarità ed amicizia, o vogliamo dire servitù col Magnifico Ippolito. Era egli, e assai di quella gioventù favorito da Luigi Guicciardini, che allora si trovava Gonfaloniere, da Niccolò Capponi e da altri che desideravano per mezzo dell'armi di darsi al popolo, poter più agevolmente rimutar quello Stato. Era venuto il giorno, nel quale i signori Medici avevano promesso con certi ordini e mezzi di conceder l'armi a quei giovani, quando rimatatisi di parere, e scorto meglio il pericolo di tale scompiglio, e deliberazione, non vollero farlo, e dettono, come si dice, passata; di che adognati molto più quei giovani, con tutto il popolo aspettavano occasione, benchè leggeri, di muover tumulto, la quale portasi per alcuni insulti fatti in Mercato Vecchio senza alcun certo autore, pervenuta in piazza, come fu udita una voce che gridò *Popolo, Popolo, e Libertà*, corse tutta la Cittadinanza verso il palazzo, e penetrata e sforzata la guardia che vi tenevano i Medici, l'occuparono e sforzarono quella Signoria tumultuarimente a dichiarar per ribelli Ippolito ed Alessandro de' Medici, ambo figliuoli naturali, l'uno di Giuliano e l'altro di Lorenzo, detto il Duca d'Urbino. Questi due giovani insieme con quel Cardinale sopradetto erano

appunto iti di fuori in Piano di Ripoli a visitare il Duca d'Urbino, che quivi era accampato con tutto l'esercito della Lega, aspettando quello che Borbone volesse fare, che già pativa di vettovaglia, ed era forzato per necessità a tentare qualche partito notabile. Uditi da' Medici il tumulto seguito in Firenze, e la ribellione de' cittadini, si spinsero verso la città, dove entrarono, e menate le genti che guidava per loro il Conte Pieroferri da Montedoglio, verso la piazza, coll'artiglieria forzarono il palazzo a cedere, ed in un subito tutti i cittadini restarono prigionieri; perciocchè messer Francesco Guicciardini, Luogotenente del Papa nel campo della Lega, ito in palazzo col signor Federigo da Buzolo fece un accordo fra la Signoria ed i Medici; che di quel giorno fossero perdonate tutte le ingiurie, e che ognuno si ritornasse a fare i suoi fatti.

Borbone in questo mezzo diloggiato di Valdarno, e dalla sinistra preso il cammino pe' lo Stato di Siena, s'invì con gran furia a gran giornate contra la nobilissima città di Roma, menando con seco artiglierie grosse, e certe sole poche da campo; con questo furore nondimeno, e con questa poca provvisiona ritrovata Roma, e l' Papa confuso, e sprovvisto, e che pensava aver fatto accordo, presa ne' primi impeti quella città, benché innanzi che gli suoi vi entrassino, ci restasse morto innanzi a quelle mura d'un colpo d'una moschetta. Questa presa di Roma, seguì a' 26 di maggio 1527, se, che quei cittadini, che un mese avanti avevano romoreggiato in Firenze per mutar quello Stato, ripresono animo, e tentarono di mettere a fine i disegni loro; la cosa andò in tal modo, come io narro qui di sotto.

Niccolò Capponi tra' primi cittadini, che si trovassino allora nella città nostra, era uno di quelli, che più d'ogn' altro desiderava di ritornare la patria sua in libertà, e per tal animo, che la nutra, e gli esempi de' suoi passati gli avevano ingenerato, più mesi avanti (quando il signor Giovanni de' Medici, capitano molto valoroso ed illustre, fu ferito d'un colpo di moschetta a Governuolo, castello del Mantovano in sulla riva del fiume Mincio, del quale in brevi giorni si morì in Mantova), si accorse pigliardamente contra i Medici in una pratica ragunata in quella casa per consultar modi di far danari, ove egli disse liberamente: essere ormai tempo di pensare ad altri modi, che a quelli per mantenere la salute pubblica. Mantenendosi egli poi nel parer medesimo, reputato di quello Stato poco amico, e di quella Casa, quando nel mese d'aprile dell'anno medesimo 1527 la cittadinanza corse al palazzo, egli fu tra' primi, ed a lui fero capo ed i giovani, ed i vecchi, acciocchè egli pigliasse la signoria pe' lo popolo, e corresse la città, la qual cosa egli non volle fare, non giudicando essere allora il tempo opportuno: ma seguita poscia la presa di Roma, e la ritirata del Papa in Castel Sant'Agnolo, non mancò in parte alcuna di favorire la parte della libertà, e di non tenere tutti i modi, perchè gli Medici la-

sciassero il governo; alla qual sua voglia occorre un opportuno rimedio infra tutti gli altri che aveva tentato, Filippo Strozzi, il quale con Madonna Clarice sua moglie partitosi di Roma per mare parecchi di avanti il saeco, si era condotto a Livorno, e poi in Pisa; come subito Niccolò n'ebbe avviso, lo fe' venire in Firenze, e quivi conferitoli la sua voglia, perciocchè era suo cognato, ed animandolo a così bella impresa, non ebbe a perdere molta fatica a persuaderlo, perciocchè Filippo, o da sé stesso incitato alla gloria, ovvero per privato adegno poco ben volto verso Clemente, concordò facilmente a fare, che gli Medici si partissero. Aveva Filippo con Clemente giustissima collera, perchè avendolo dato per statuto agl'Imperiali nel primo accordo fatto, quando gli signori Colonnese lo fecero prigioniero nel medesimo luogo, non mai più aveva di lui tenuto alcun conto, anzi, seguitata la guerra e cotta ogni data fede, l'aveva lasciato prigioniero in Napoli a loro discrezione; del qual male s'era liberato per gli soli preghi di Madonna Clarice sua moglie, fatti a Don Ugo di Moncada, spagnuolo, agente e di grand'autorità appresso l'Imperadore. Non mancava di più un'altra occasione di adegno fra lui, e Clemente di non poco conto, e tanto era il disprezzo usatoli inverso di Piero suo figliuolo primogenito, a cui avendo impresso il Cappello rosso per onorarlo, siccome Leone aveva fatto agli altri parenti nati di quella casa, non perciò mai gliel'aveva attenuato, sebben Piero in quell'età giovanile, e per quella sola speranza andava vestito per Firenze con toga lunga, ed in abito da prete. Filippo per tanto per compiacere a Niccolò, e a sé stesso, messo l'animo e l'industria a mutare quello Stato, svolse tra' primi Francesco Vettori, e Matteo Strozzi a sentire con seco il medesimo; di poi adoperò, che Niccolò Ridolfi, Cardinale ed Arcivescovo di Firenze, che allora vi si trovava, e vi era stato mandato dal Papa per tener fermi gli animi de' cittadini, non impedisse questi consigli, anzi gli aiutasse, ovvero si stesso di mezzo; la qual cosa ottenne inassimamente per mezzo di Giovanfrancesco Ridolfi suo amicissimo e stretto parente di quel Cardinale. Ultimamente fece partire di Firenze Francesco del Nero, ed irene a Lucca, che era depositario del Comune, acciocchè i Medici, né dei danari, né de' ghiribizzi di quell'uomo da fare capitale, si potessino valere. E così disposte le cose, tumultuando ogni di più la città, e Niccolò non cessando mai or con questo, or con quell'altro cittadino di persuadere la mutazione di quello Stato, ottennero finalmente da' Medici che lasciassero fare nel palazzo della Signoria una pratica grande di cittadini, dove ciascuno potesse liberamente parlare, e ciò contro alla voglia di Baccio Valori, e del Conte Pieroferri da Montedoglio, capitano della guardia della città, l'uno de' quali consigliava il cardinal Passerini, che facesse metter le mani addosso a Niccolò, e l'altro che mettesse mano alla borsa, e trovasse almeno ventimila scu-

di, con i quali impromettera di tener fermo lo Stato a dispetto de' cittadini, e di tutto il popolo. Ma quel Cardinale, ch'era di poco animo, e di molta avarizia, rustico, da poco e non atto a governare un sì fatto Stato in sì gran pericoli, si lasciò persuadere a lasciar far quella pratica, che consultò, e che gli signori Medici si dovessero partire, con promessa in tal caso di sicurtà, e mantenimento de' beni, quando essi di più consegnassero in mano de' commissarij della città le fortezze di Pisa e di Livorno, tenute in guardia da' loro confidenti. Dalla pratica fatta in palazzo fu conchiuso, e commesso a Filippo Strozzi che andasse a casa i Medici, e riferisse a quei due giovani, e gli confortasse a star quieti a quanto era stato in quel palazzo deliberato; quando egli come ambasciadore della cittadinanza, accompagnato da buon numero di giovani nobili, condottosi avanti a loro, parlò in questa sentenza:

« Se non fosse ufficio giusto, e dovuto ad ogni uomo, che veramente sia uomo, il lasciare il proprio suo comodo, e degli amici per il pubblico, e della sua patria, non verrei al presente dinanzi a voi, Ippolito ed Alessandro, ad esporvi la commissione data mi da' miei cittadini, nè in questi passati giorni avrei operato con ogni sforzo, come ancora oggi sono per operare, che la mia patria si riducesse, e si riduca a vivere in libertà. Ma perchè egli è cosa tanto chiara, quanto la luce del sole, che il bene della patria deve essere amato sopra ogn'altra cosa umana, perciò mi avrete per scusato, se io, che per parentado vi son congiunto e che lungo tempo ho favorita questa casa, venga ora a far tutto l'opposito e a dirvi per parte del popolo Fiorentino, che rilasciate questo governo, e a lui, che di ragione se gli aspetta, ne rendiate la Signoria. Vi ho a fare intendere, ch'è s'è consultato, e deliberato là in quel palazzo, dove giustamente deve collocarsi l'autorità di questa città, che vi dipartiate subito di questa terra; nè son mancati, e non pochi, di quelli, che abbiano consigliato, non già che vi dipartiate sicuri, ma che sopportate la pena conveniente da comportarsi da chi tenga l'altrui roba, e l'altrui dignità oppressa insolentemente. Né questi tali consigli sono stati de' vostri avversarij, e non conoscenti, ma di partigiani, ed intimi amici vostri, i quali, avveggarchè beneficiati ed onorati da voi, conoscono quanto sia meglio viver liberi, e senza onori, ma liberi nella sua patria, che ricchi, e colle dignità, che voi date in casa sotto il giogo di servitù. Né già è stato approvato questo consiglio, se ben pareva ancorato con molta giustizia; ma la più parte di quei cittadini rivoltisi alla elemezza, ed all'innocenza di voi, che siete giovanetti, hanno unitamente conchiuso, che se vi partirete di qui ancorvolmente, e farete di poi consegnare nelle mani de' commissarij della città le fortezze di Pisa, e di Livorno, sarete accompagnatisi e, porterete le vostre

« robe, ed in oltre manterrete l'entrata de' vostri
« beni, come di mantener convinsi a' cittadini
« non rebelli, ma onorati della vostra patria.
« E perchè insin qui si distende la commissione della mia ambasciata, mi tacerò come
« ambasciadore del popolo Fiorentino, e ben
« di nuovo come Filippo Strozzi, stretto parente
« vostro, ed amico grande, vi prego e conforto
« ad accettare queste condizioni, che per me
« vi sono arretrate, offerendovi prontissima in
« mantenimento delle cose da me promesse
« questa mia vita per iscudo innanzi a tutti i
« pericoli, che potessino esservi fatti, in caso
« dico, che dal canto vostro non si manchino
« nulla di quello, che da me vi è stato imposto
« per parte de' miei cittadini. Avvertite diligen-
« tissimamente, Ippolito ed Alessandro, e
« molto più voi Monsignor Silvio, che siete
« qui proposto dal Papa alla vita loro, e che
« per l'età, e per l'esperienza avete più sen-
« so; avvertite, dico, alla sicurtà, e all'utile,
« che vi sia in prender tosto questo consiglio,
« ed al pericolo, in contrario, ed al danno ove
« incorrerete, se da questo vi sarete discosto: perciocchè nel mantenere le facultà
« paterne, ed antiche, e soprattutto la vita,
« è cosa sopra ogn'altra d'ulcissima, e degna
« d'onore, e nel perderla con vergogna, come
« me potrebbe accadere, se avrete altra mente,
« è sopra ogn'altra perdita danno acerbissimo,
« e degno d'infamia. E certo che io
« dubito, se oggi non sarete prudenti, che tanto
« di non abbiate a pentirvi della vostra ostinazione,
« e me non abbiate troppo a reputar saggio in avervi pronosticati quei danni,
« che Dio voglia che non v'incontrino, perchè
« nel vero è cosa molto difficile a ritenere
« un Popolo sciolto, ed ingiuriato, che non si
« vendichi, ma bene è impossibile a por termine
« a quella vendetta, che si fa dagli assai,
« e che sono concitati da sdegno ».

Dette che ebbe Filippo queste parole, il Cardinale, e quei due giovani ritirati in una camera, ferono cenno a Filippo ed agli altri, che erano con lui, che darebbono tosto risposta; e stando più alquanto che non pareva conveniente a quella gioventù, che stimolava Filippo a ritornare in palazzo, egli perchè non si concitasse maggior tumulto, chiamata a sè Madonna Clarice sua moglie, che quivi si ritrovava, e per il medesimo fine, le disse: « Clarice c'è bene, che costoro oramai si spacciassero, ed a te s'appartiene fare, quanto in tal caso tu stimi, che sia di mestiero »: alle quali parole ella, che era altrettanto prudente, quanto altiera e generosa d'animo, con volto pieno di sdegno, e con sembianze virili, entrata in quella camera, dove s'erano ritirati in consulta, ed alzata la voce di sorte che dall'altre stanze ancora si sentiva, disse: « E' sì disdirebbe a me, che son donna, indugiare tanto a pigliare un partito statovi offerto per lo più sicuro, se non per lo più onorevole, che in tali accidenti possa esser preso da voi. Bisogna prima, che in tali termini si fussino condotte le cose, gover-

« narsi co' elladini di maniera, che ne' peri-
 « roli, e nello strettizie vostre vi si avessero
 « a mantenere amici, e in fede, siccome nei
 « passati tempi si governarono gli antichi mici,
 « che colla gentilezza e colla benevolenza più
 « che coll'asprezza e col timore, si mantene-
 « vano fedeli gli animi de' cittadini Fiorentini,
 « e poi in molti loro avversî tempi gli ritrova-
 « rono costanti; ma voi, che coll'usanza del
 « viver vostro avete, ancora a chi nol sapesse,
 « scoperto i vostri natali, e fatto chiaro a tutto
 « il mondo, che non siete del sangue de' Me-
 « dici (e non pure di voi intendo, ma ancora
 « di Clemente indegnamente Papa, e degna-
 « mente prigionie), che vi maravigliate voi, se
 « sete oggi in questi travagli, ne' quali avete
 « tutta questa città contraria alla vostra gran-
 « dezza? Vada ormai, per quanto a me s'a-
 « spetta, nella malora la reputazione di que-
 « sta famiglia, e voi uscitevi ormai di questa
 « casa, o di questa terra, le quali due cose nè
 « per natura, nè per alcuna virtù vi si aspet-
 « tano, e spacciatevi tosto di questo consiglio,
 « prechè io voglio esser la prima, che vi sia
 « entrata, nè vo' patir, che tenghiate più que-
 « sto grado ».

Cotal parole dette da quella donna con molta collera sbigottirono l'animo del Cardinale, e di quei duo giovanetti di sorte, che, senza pigliare altro indugio, richiamato dentro Filippo solo, se gli raccomandarono umanamente, e con lagrime lo pregarono a non volergli lasciare offendere, promettendo in somma di star contenti a tutto quello, che nel palazzo della Signoria fosse deliberato di loro. Con tal risposta ritornato Filippo dov'era ancor ragunata la pratica, e riferita la risposta di loro fu eochiuso, che la mattina seguente i Medici si dovéssono partire di Firenze, e così fu messo ad effetto; perciocchè l'altro giorno totti tre si partirono, accompagnati da trecento fanti, dati loro per guardia delle loro persone, e da Niccolò Capponi, da Francesco Vettori, e Filippo Strozzi, de' quali Niccolò e Francesco andarono con esso loro insino a San Donato in Polverosa per la via del Poggio, e Filippo come Commessario della città, gli seguitò per in fino in Pisa, per dover ricever da loro le fortezze; al qual Filippo fu ancora imposto, che non mai si staccasse da loro, nè gli lasciasse uscir del dominio, che prima non gliel'avessero consegnate.

Liberala da' Medici la città, era un travaglio non piccolo il vedere quel popolo, che sciolto de' legami come i fanciulli, che senza guida o maestro rimangono, andava impazzando: cionpievano le botteghe di gente, e per tutte le vie si facevano cerchi, oyo licenziosamente si parlava apertamente d'ogni cosa di Stato. Volevano altri, e questi erano i più feroci, che si andasse a furia di popolo a saccheggiare la casa de' Medici: volevano altri aggiungere a questo sacco le case di molti cittadini notati per più latini amici, e partigiani delle Palle, e che si ammazzassero violentemente, e qui pendeva in gran parte l'umore del popolo.

Dicevano altri di più mansueta natura, e più saggia, esser meglio di assettar prima il governo con dargli forma di Repubblica, di poi maturamente, e per via delle leggi gastigare i nimici del viver libero. Altri volevano fare altre cose, nè essi stessi sapevano quel che si volevano, nè che si fosse il bene; ed in tanta confusione d'animi non si ritrovava allora altro conforto, che Niccolò, a cui sacerdote, come a Capo, ricorso ogni sorte d'nomini, giovani, e vecchi, popolari e Palleschi, non potendo appena andar per la strada, che da ciascuno era incontrato, e salutato per liberatore della patria. Veggendo egli così gran tumulto, e così varia confusione d'animi, dubitava per ciò di qualche strano disordine, se tosto non si dava qualche termine al governo, essendo quella Signoria che sedeva, della quale era Francesco Anton Nori Gonfaloniere, invilita, ed atta a far tutto quello che l'avesse sospinta non la ragione ed autorità, ma la volontà del popolo. Era appunto in quei giorni sopra tanti sollevamenti d'animi, aggiuntasi una falsa fama, che gli Medici, ingannato Filippo Strozzi, ritornavano con furia verso Firenze; onde in piazza era comparsa gran furia di gente che mormorava, e micciava di far qualche grande scandolo; quando Niccolò, che allora scendeva dalla Signoria, udito questo rumore, e intesa la cagione, per quietare così gran tumulto, prese un partito animoso, ch'è salito in sulla ringhiera, e colle mani futto erano al popolo che si accostasse, disse con voce alta; che vano era questo rumore che s'era sparso della ritornata de' Medici; raccontò loro con brevità i pericoli che sopstavano alla città per gli due eserciti grossi che l'erano vicini, l'uno de' quali d'incerta fede; perciò gli confortava a star quieti, acciò che non mettessero al bersaglio d'un sacco quella loro patria. Promesse ultimamente sopra il suo capo, che non dubitassero di cosa alcuna, che dovesse insidiosamente ingannargli, perchè non rimanessero liberi, e per fede e testimonio di questo, addusse la pratica, che tosto vedrebbono in fatti di far riaprire la sala del Consiglio, e di mettere il governo tutto in mano del popolo.

Queste parole non prima furono odite dal popolo, e ricevute con grand'applauso, ehe, interrotto, gli parlò, fu gridato con voce che andava alle stelle, *il Consiglio, il Consiglio, Popolo, Popolo, Libertà*; onde Niccolò disse dalla ringhiera, e, risalito dalla Signoria, se chiamare una pratica, nella quale fu conchiuso, che quanto prima si potesse, si riaprisse il Consiglio Grande nella sala grande del palazzo, siccome egli era avanti al 1512, di tal maniera che tutti i cittadini, che avevano lo Stato, vi si potevano radunare nella creazione de' Magistrati, e alla confermazione di tutte le Leggi, della qual materia, perchè quel mi par d'uopo d'allargarsi alquanto, dirò brevemente qual cosa per più notizia di chi verrà dopo di noi.

La città di Firenze intorno al 1215, essendo la parte Imperiale abbassata in Italia, e rispi-
 rando alcuna città dalla servitù Signorile, co-

mineiò aneor essa a voler viver colle sue leggi, ed in forma di libertà, ma non seppe allora mai condurre questa sua intenzione a buon fine, perciocchè impedita dalle fazioni Ghibelline e Guelfe, ora da quelle del popolo e della nobiltà, in cambio d'assetare un governo libero, costitui quando uno Stato di pochi potenti, quando si messe in potestà de' Reali di Napoli, quando nella tirannide del Duca d'Atene, quando nel vittisimo Stato de' Ciompi, e finalmente, nel 1434, nella grandezza e autorità di Cosimo de' Medici, il quale col nome di protettore e ajutatore del popolo fu in fatto capo di parte, e come Principe della città nostra. Delle quali tutte mutazioni di Stati, seguite in Firenze nel tempo eletto di sopra infino a' tempi nostri, ne ha Filippo Nerli in certa sua Opera trattato molto particolarmente, e con gran diligenza. Ma Cosimo de' Medici, ritornando per dir qualche cosa della sua autorità, e di quella famiglia, viase sempre nella città in forma di cittadino, ed esercitò i Magistrati, e talvolta ancora si mantenne, senz'chè la Balìa fosse costituita in lui, ed in quegli pochi che gli facevano seguito, e che con lui governavano in Stato. Piero, suo figliuolo, che gli successe, conservò la grandezza medesima collo stesso modo, che Cosimo suo padre, non trapassando cioè la fortuna ed il grado di cittadino; ma perchè egli era di debbole complessione, e perciò forse meno atto alle cure di quel governo che stato non era il padre, i cittadini, preso animo contro di lui, gli congiurarono contra, e ne furono capi la famiglia de' Neroni, e Messer Luca Pitti, ed i Soderini, i quali scoperti e vinti da Piero lo ferono di necessità salire a più alto grado, e farlo tener guardato per acurtà della sua persona. Morto Piero, gli successe Giuliano e Lorenzo ancora giovanetti, e s'andarono essi perseguitando l'antica reputazione assai civilmente, difesi e consigliati in gran parte da Messer Tommaso Soderini, il quale col nome di loro governava in fatto la città; e così andò la cosa durando fino alla congiura de' Pazzi che seguì nell'anno 1478, quando Giuliano fu ammazzato nel Duomo, e che Lorenzo ne restò ferito. Da quel tempo in poi Lorenzo crebbe in grandezza, e spenti e dispersi molti suoi nemici, cominciò a trapassare il grado civile, e menar fuori per sua acurtà qualche guardia del corpo. Dopo la di costui morte (che fu nel vero uomo raro per virtù, e di sublime ingegno), Piero, suo figliuolo, che gli successe nel 1494, nella passata che fece in Italia il Re Carlo Ottavo, fu carciato dallo Stato e fatto ribello. Allora gli cittadini di quei tempi, che avrebbe desiderato di viver libero, e chi di assettare un reggimento, che fosse laudabilmente composto, si per le molte divisioni, che ebbero in ciò fare fra di loro, si per non aver infino a quel tempo dove ricorrere, con difficoltà l'avriano conseguito, se un'occasione non si fusse loro porta che nacque da Girolamo Savonarola frate ferrarese dell'ordine di San Domenico, e Predicatore eccellentissimo che risplendeva per la

bontà della vita, quanto per lettere, nelle quali era consumatissimo. Costui che aveva nella patria nostra conquistato gran fede non più coll'ingegno e coll'arte oratoria, che aveva grande, che col nome di profezia e di santità, e divino più che umano, potette mostrare ai cittadini Fiorentini gli errori de' passati Stati, e rivoltargli a costituire uno Stato libero ed universale, dove il popolo fosse padrone di dare i Magistrati, e di confermare le Leggi mediante una concione ragunata, che si chiamò Consiglio Grande, per uso della quale a' conforti suoi fu fabbricata una sala grande nel palazzo della Signoria, che ora si vede in essere, ma per diversi esercizi. Questo modo di governo fu cavato per la più parte dall'esempio della Viniziana Repubblica, e a chi dritto riguarda dalla dottrina d'Aristotile; perciocchè quel gran Filosofo che seppe quant' della natura si poteva sapere, insegnò ne' suoi libri che chi voleva assettare un governo libero, bisognava metterlo in mano al popolo, intendendo per popolo, non ogni vile persona che abita nella città, ma quella sola che è partecipe degli onori, e degli utili pubblici; e sebbene mette in mano al popolo il governo, non intende, che egli abbia a esser padrone d'ogni cosa, ma si bene di certe particolari, fra le quali intende, che sia la creazione de' Magistrati, e la confermazione delle Leggi, che siano state prima da pochi, e da più stretti Consigli considerate. In confermazione di queste cose usava per esempio il saggio Solone uno de' sette Savj della Grecia, e ottimo datore di Leggi, il quale in assettare il governo libero in Atene sua patria, così fattamente l'istituì. Onde Fra Girolamo Savonarola, che alla patria nostra consegnò un tal fine d'avervi con sì perfetta ragione costituito il governo libero, debbe esser messo tra i buoni datori di Leggi, e debbe esser onorato e amato per tal fatto da' Fiorentini, non altrimenti che Numa dal popolo di Roma, e Licurgo da' Laacedemoni, e Solone dagli Ateniesi. Né entrerà più oltre a parlare di lui più a lungo, nè o mia intenzione far questo ufficio, e discernere, se fu o non fu profeta: se arrecò più utile o danno alla patria nostra; lasciando tale determinazione a più sottile ingegno che il mio, il quale sappia discernere intra la sottile ambizione che gli è attribuita da certi, e tra la gran santità di vita, e lume profetico che gli è attribuita da molti altri.

Ma tornando colà dove io m'era partito, poichè fu rassetata in brevi giorni la sala del Consiglio Grande, vi si ragunarono i cittadini, e vi crearono primieramente colle più fave il Magistrato de' Dieci che ha autorità sopra le cose della guerra, che è il nervo delle faccende attinenti al governo dello Stato, fra i quali Niccolò Capponi fu uno eletto. Ma né a questo contento il popolo non restò mai, insinuat tanto che non si creò il Gonfaloniere, e la nuova Signoria, senza poter comportare che quella Signoria che sedeva, e quel Gonfaloniere, che fu Francesco Antonio Nori, finissero l'ufficio

di due mesi, de' quali n'era passato più d'un
e mezzo; avengachè Francesco Antonio soprad-
detto si fosse molto bene accomodato a fa-
vorire tutti gli umori popolari con molta gen-
tezza e destrezza d'ingegno conveniente a' pre-
senti tempi. Fatto adunque per questo di nuo-
vo una pratica, vi si concluse di far quella
Signoria innanzi al tempo, e si determinò so-
pra la ereazione, e sopra l'autorità del Gon-
faloniere e del tempo; cioè, che si facesse su-
bito coll'autorità medesima che aveva prima
avuta Piero Soderini, e che si facesse per un
anno con potestà di poter essere due altre vol-
te raffermato. Furono i cittadini che si rasiu-
narono alla ereazione del Gonfaloniere due-
milacinquecento, ed elesero Niccolò Capponi,
avendo lasciato Tommaso Soderini negli se-
condi favori, e dopo di lui Messer Baldassarre
Carducci. Ma perchè di Niccolò Capponi mi
conviene in questa Storia parlare assai, e nei
medesimi tempi (e più in quei che vengono
dipoi) di Filippo Strozzi, dico, che allora nella
patria nostra questi due cittadini furono de-
gni di gloria, ed avuti in gran meraviglia, le
quali due cose avevano essi nondimeno acqui-
state con arti dissimili, e con diversi costumi;
perciocchè l'integrità della vita, la temperanza,
la severità, la parsimonia in allevare la fami-
glia furono risplendere Niccolò sopra d'ogni
altro per dignità e per un vivo esempio di
virtù: quando in Filippo un modo di vivere
sciolto, l'incontinenza, la piacevolezza, la gra-
zia, la destrezza nel trattener gli uomini, la
liberalità, la licenza, la concessione di sé stesso
fatta ora alla virtù, ora al vizio, ebbe forza
di farlo amar sempre dalla gioventù, riverire
dalla nobiltà, e accarezzare dal popolo, di tal
maniera, che sebbene viveva in privata fortuna,
era nondimeno come un Principe, che senza
guardia, e con sicurezza godesse i piaceri della
vita per la ragione, che tante qualità si acco-
zzavano in lui, e si rare, che nessuna gente
restava senza soddisfazione di qualunque. Arrivato
egli dunque in Pisa cogli dno stati signori Me-
diel, aspettò di fuori loro, che dissono volere
entrare nella fortezza per buon rispetto, dove
stati alquanto se n'uscirono, e tutti insieme se
n'andarono a smontare alla casa de' Medici,
da' quali, imitando pure modestamente, che gli
fussino consegnate le fortezze, fu da loro messo
tempo in mezzo con dire, che bisognava in prima
andare a Livorno; perciò egli vi si trasferì con
Ippolito solo, ed il giorno stesso se ne tornò a
Pisa dove badando, e cercando pure di spedire
il negozio, mentre si dava alla lunga da' Medici,
ora per questa, ora per quell'altra occasione,
Giovambattista Bartolini, che vi era stato man-
dato novellamente dalli signori Dieci per com-
messario, fatto chiamare a sé Filippo, gli di-
mostrò in segreto alcuni ragionamenti sospetti,
se quei due giovani troppo lungo tempo fos-
sero stati lasciati dimorare in quella città pa-
droni di quella fortezza, e perciò lo confortò
a tosto spedirsi, e star ben vigilante, e a ten-
tar qual cosa, se pur egli non volesimo dar-
la. Ma in questo il Cardinale, e quei due gio-

vani usciti di casa se n'uscirono subito per la
porta di Lucca, e là si riasunarono a modo di
fuga, essendo loro fatto spalle da' Pisani, e dai
soldati preposti alla guardia delle loro case;
così l'impresa di riaver le fortezze riuscì vana
per allora, e Filippo, avuto poco onore di que-
sta sua prima azione, ne fu assai incaricato a
Firenze, non già per colpa d'infedeltà, ma
pintosto di troppa indulgenza inverso Ippolito,
che ancora da certi troppo licenziosi dell'im-
putare altrui, gli fu attribuito a intemperanza,
e amor lascivo verso di lui, che era di bello
aspetto, e sul fiore dell'età. Mandovvisi di poi
per tal conto Antonfrancesco degli Albizzi con
mille fanti, che fattevi le trincee attorno, e
tentato con danari ambidue quei capitani, uno
de' quali era in Pisa Paceione da Pistoja, e
l'altro in Livorno Galeotto dal Borgo, non
consegui alcuno effetto insin tantochè Zanobi
Bartolini terzo mandatovi pel medesimo fine,
vi comparse, ed allora n'ebbero insieme l'on-
ore in capo a tre mesi, che si era mutato lo
Stato. Fu Paceione per tal consegna ricono-
scuto di mille scudi, e Galeotto di tremila o
di molti altri privilegi, che furono loro osser-
vati fedelmente, mentrechè quello Stato ebbe
vita.

In questo tempo, presa e saccheggiata Roma
miserabilmente, Clemente stava assediato in
Castel Sant'Angiolo colle trincee, messervi le
guardie dal capitano spagnuolo, a cui avevano
gli altri data la cura di tale assedio, nel qual
luogo il misero Papa rifuggito con molti car-
dinali e signori, non poteva avere ajuto alcuno
né di ambasciate, non che di vettovaglie, o di
altro conforto umano; anzi per via più colmar
l'infinita miseria in che era condotto, aveva
due cose infra l'altre terribili, e degne di com-
passione che l'affliggevano e tormentavano ognora;
l'una si era, il vedersi dinanzi agli occhi
le miserie d'una città saccheggiata, ed in pre-
da di crudelissimi barbari, che non perdonava-
no né a età, né a grado, né a religione per
saziare tutti i loro disonesti appetiti; l'altra,
il vedersi intorno a Roma, ed a' vicini
colli di Monte . . . il Duca d'Urbino che con
tutto l'esercito della Lega, e coll'artiglieria o
con ogni apparato di guerra faceva mostra di
volere ajutarlo, né mai perciò tentava cosa al-
cuna onorata per simil fine, sebbene egli aveva
trentamila fanti, e tremila cavalli, e che l'eser-
cito barbaro fosse sepolto parte nel vino, ed oc-
cupato parte nelle capine di quell'infelice cit-
tà: o della speranza di questo soccorso fu an-
cora privato del tutto, quando fe' il termine
d'un mese il Duca sopraddetto, con dire di
essere richiamato da' Vmiziani, il Marchese di
Saluzzo e Guido Rangone si ritirarono e lo
lasciarono abbandonato del tutto. Ne' quai ter-
mini sendo le cose, Clemente faceva intendere
per via di astutissimi cenni fatti di Castel San-
t'Angiolo, che si chiedesse ajuto per lui al Re
Francesco, ed al Re Arrigo, ancorchè Giovanni
Salviati, Cardinale e Legato per lui appresso al
Re di Francia, non mancasse per sé stesso di
raccomandare a quella Maestà la Sede Apo-

stolica conculcata sì miseramente. Dall'altra banda il Papa, come avviene a chi si trova in miseria, non restava per ogni possibil via di non si raccomandare all'Imperadore, e di non fargli intendere come sotto la fede, ed accordo di Carlo di Lanoja, fiammingo, Vicerè di Napoli, gli era incurrito sì grave danno. Alla nuova del quale è fama, che Cesare non si rallegrasse punto, anzi forte si contrasse e dimostrasse col volto, colle parole e con altri fatti, che tutto fosse seguito contra sua voglia, perciocchè a' primi corrieri che portarono la nuova, non fe' dar mancia, come si costuma dare a chi porta avviso d'una grandissima vittoria, nè gli volle vedere, ed egli stesso fu veduto piangere: certo fu ancor questo, che vesti sè, e tutta la sua Corte a bruno per mostra d'una incredibile mestizia. Seriasse poscia agli agenti suoi che rilasciassero il Papa, ma con tal modo, e con tanto artificio nondimanco furono dettate le lettere, che appariva, ch'ei volesse esser dell'animo suo in qualche parte sicuro, e che egli accordasse l'esercito di quattrocentomila soldati che chiedeva per le paghe decorar, e valeva importantemente.

Ma in Firenze i cittadini del governo, capi del quale erano venuti in un tratto Tommaso Soderini, Alfonso Strozzi e Messer Balthassar Carducci, i due primi per la nobiltà e per l'antica inimicizia di Casa Medici, ed il terzo per avere in quei tempi quando era a Padova a leggere in studio, sparato del Papa con dire, eh'egli era un tiranno, ed un bastardo, e perciò stato più tempo ritenuto in carcere dai Viniziani. Questi tali cominciarono subito a discordare col Gonfaloniere, in prima, perchè avrebbero voluto vendicarsi contra i cittadini Palleschi, oppressargli e tenergli bassi, rovinare le case de' Medici, e, quello che era peggio, fare che la città si ricollegasse con Francia per un antico e naturale istinto, ed un amore di quel popolo inverso la Casa di Francia, più che ragione, o alcun temperato, o saggio consiglio; però ottennero nella stretta pratica che si mandasse subito la commissione a Giuliano Soderini, Vescovo di Xantes, perchè egli si trasferisse alla Corte del Re di Francia per Oditore di quella Repubblica. Nel qual medesimo tempo assoldarono ancora tutti i capitani segnalati che avessero servito il signor Giovanni de' Medici, che si chiamavano allora le Bande Nere, per l'insegna di questo colore prese da quella fanteria dopo la morte di quel capitano e signor valoroso, il quale con singolar virtù nel mestiere dell'armi per dieci anni, e non più esercitato da lui, avea acquistato tanta fama e riportata gloria tanto illustre, che pochi Italiani, benchè segnalati di più grado del suo, la conseguirono, che non era mai pervenuto a generalato nessuno; egli di privata, benchè illustre fortuna, svegliatosi ad altissime imprese, aggiunse colla gloria, dove nessun Principe Italiano o Generale di questa nazione mai aggiunse dopo la perduta reputazione della Romana milizia. Perciocchè esso colla liberalità, colla fatica, coll'industria, e col valore

del corpo e dell'animo insegnò agli Italiani di tal sorte il mestiere dell'armi coll'esempio di sè, che avea ridotta una legione di soldati con tanta virtù e militar disciplina, che avrebbero guerreggiato e combattuto con qualsivaglia fortissimo battaglione di Tedeschi, od ordinanza acutissima e virtuosissima di Spagnuoli; le quali due nazioni a' tempi nostri pare, che tengano il vanto dell'armi da piede. Che fosse vero ciò che io dico, avea dimostrato il detto signore massimamente in quella passata guerra di Lombardia, dove le sue genti a giudizio universale avevano fatto prove maravigliose; ed il fatto ebbe successo poi nella guerra di Napoli, quando esse furono al soldo della città nostra, lo chiari maravigliosamente, essendo stato in loro obbedienza (cosa rara nella milizia Italiana moderna), costanza nelle fatiche ed animosità nel combattere. I colonnelli per tanto di questa fanteria virtuosa furono tutti assoldati da' Fiorentini, capi de' quali furono Giovanni da Turino e Lucantonio Cappano, Sampiero Corso, Amico da Venafra, ed altri simili, che con buone provvisioni condotti potevano intrattenere molte lance spezzate e soldati più segnalati di quella fanteria, che era per la più parte Toscana, e del paese nostro; nella qual condotta di gente messer Francesco Guicciardini, stato in quella passata guerra Logotenente del Papa nel campo, s'adopòrò assai, perchè la città gli avesse a' suoi servigi, poichè le cose di quella Lega erano rovinate del tutto. Queste cose intrinse in Roma dagli agenti di Cesare e capitani di guerra, intra' quali agenti era il primo don Ugo Muncada, Spagnuolo, rimasto Vicerè di Napoli dopo la morte di Carlo di Lanoja, che morì in Roma di peste, mandarono uomini a Firenze a praticar colla città convenzimenti ed accordi. Proponevano per parte dell'Imperadore, se la città volesse collegarsi con seco, ogni sicurezza di mantenere quella libertà, ed ogni condizione onesta e comportabile a quella Repubblica; e nel secondo luogo per una commissione similmente facevano intendere, che se la città si stesse di mezzo, nè volesse entrare fra lui ed il Re, si sarebbe contentato ed avrebbe anco in tal caso promesso loro che non mai avrebbe alterato, nè cercato d'alterare quella Repubblica. Sopra questa materia fu discorso in quelle pratiche più volte; e infra i primi voleva Zanobi Buondelmonte in favore degli Spagnuoli ed Imperiali, e Tommaso Soderini in favore de' Francesi. E le ragioni in favore degli Imperiali erano queste: doversi entrare in lega coll'Imperadore, perchè sendo i suoi capitani coll'armi in mano, vicini, in un'una fresca vittoria, era meglio accostarsi con tali ajuti che con ajuti lontani, che non erano in essere, e con quelli che erano stati perdenti: ancora, se dall'onore dovevasi prendersi consiglio, esser meglio impacciarsi con chi era stato cagione della libertà nostra, e con chi teneva oppressato il nostro nemico, che con chi favoriva lo Stato tirannico, dicendosi pubblicamente, che il re metteva gran forze a ordine per ajutare il Papa

più che per nessun'altra cagione. Discorrevansi oltre di questo le qualità dell'uno e dell'altro Principe, ove nell'uno (e questi era l'Imperadore) appariva temperanza, bontà, costanza nelle faccende, astuzia e buona fortuna: nell'altro (e questi era il Re) incostanza, licenza di vita, poca fermezza ne' consigli, semplicità e disgrazia: per le quali tutte cose e molte altre conchiudeva Zanobi, dovorsi volgere a quella parte. Discorrevansi similmente dall'altra banda: dall'amicizia di Francia non dover mai la città allontanarsi, perchè le forze de' Francesi collegate massime con Inghilterra e co' Viniziani erano per loro stesse maggiori di quelle dell'Imperadore, o tanto più essere da preferire, quanto elle erano più vicine all'Italia e più comode a darci soccorso, e sebbene talora restate nate, in quell'ultima guerra massimamente, non tanto dovorsi attribuire in colpa de' Francesi, quanto a' cattivi governi del Papa, co' quali aveva rovinata l'impresa di quella guerra; senzachè le vittorie e le perdite che succedono in guerra, molto più si debbono attribuire alla fortuna che alla virtù d'un agente o d'un capitano, la qual fortuna sovente rivolgendosi, non doveva dare speranza di sé perpetua. Quanto alla libertà riavuta, non si doveva tenere alcun obbligo nè coll'Imperatore, nè col suo esercito, essendo cansata la libertà alla città per loro conto accidentalmente, e non per loro voglia o elezione, anzi quel Principe e quella nazione aver sempre favorita la tirannide non pure in Firenze, quanto in tutto il resto d'Italia: non essere nostro giudizio discernere tra la bontà e malignità d'un uomo, per esser tal parte occultata nel cuore, del quale solo Dio è esaminatore; non essere dunque bene travagliarsi in tempi così turbolenti e sì pericolosi con ingegni sì astuti, sì violenti e sì rapaci, e quel ch'era peggio, d'incertissima fede, del che Clemente stesso poteva essere alla città vivo esempio; chè dopo un accordo celebrato in Roma solennemente col Viceré di Napoli, fu subito, colto all'improvvisa, rovinato e distrutto. Queste ultime ragioni erano favorite da i più di quella pratica, ed accostandosi all'umor popolare; bene che ancora molti buoni ed onesti cittadini l'approvassino, i quali credendo molto a fra Girolamo, che già predicando della felicità di Firenze, aveva detto in più luoghi, *gigli con gigli dover fiorire*, non potevano udire cosa che si praticasse cogli'Imperiali, ed il Gonsaloniere stesso, che aderiva co' pochi, non stava però senza dubitare della fede de' capitani Spagnuoli, e massimamente essendo sì lontana la persona di Cesare, ed avrebbe voluto pigliare l'altro partito di starsi per allora di mezzo, ma non vi fu ordine alcuno, perciocchè si fece nuova Lega con Francia, con Inghilterra e coi Viniziani, e di più con Alfonso Duca di Ferrara, che nuovamente avea tolto per nuora, e moglie di Ercolo suo figliuolo madama Reniera figliuola del Re Luigi di Francia e cognata del Re Francesco. Questo Duca si aveva ancor preso Modena, mentre il Papa era assediato

SEGNI ECC.

in Castel Sant'Agnolo, accostatosi là con mille fanti, ed i Viniziani similmente si erano tolti Cervia e Ravenna. Mandossi perciò in tutti questi luoghi ambasciatori, ed all'incontro in Firenze stavano gli ambasciatori di tutti questi potentati, e di Siena e di Lucca, talmente che la Signoria nell'andar fuori in pompa appariva grandemente onorata.

Nella Lega convenne la città di tenere quattromila fanti pagati, e quattrecento cavalli per l'impresa di Napoli e di Milano, ancorchè il Re Francesco facesse questi grandi apparati di guerra per liberare il Papa di servitù. Dentro nella città s'ordinò ancora la milizia, e per tutto il contado, e sopra ciò si fece un Magistrato chiamato gli Nove della Milizia, che mandavano fuori i Commessarij in quattro parti di tutto il dominio, lasciate star le terre di dentro, e furono loro distribuite l'armi sotto i Capitani e altri capi, che ogni mese gli esercitavano a trar l'archibugio, e servare gli ordini militari, secondochè già loro era stato insegnato a tempo di Piero Soderini, e vi s'imborsarono i contadini da' anni diciotto infino in trentasei con tal ordine e modo però, che l'agricoltura non restasse impedita, a' quali si dettero armature di varie sorti, fatte venire dalla Magna per simil uso, e se ne faceva loro comodità e tempo, ed in quel primo getto furon rassegnate di simil genti diecimila persone. Ma la prima azione da questo nuovo Stato fatta, fu il tentar di rimettere in Siena Fabio Petrucci, perciocchè quello Stato, che i Sanesi chiamavano libertà, era tanto affezionato all'Imperadore, che la città avrebbe voluto costituirvi uno che dependesse da Francia, e che seguisse con lei il medesimo fine; perciò Raffaello Girolami, Commessario, essendosi ridotto a stare con non so che pochi cavalli a Poggibonsi per non dare sospensione a' Sanesi, s'accostò una notte con Fabio Petrucci alle mura di Siena, che, secondo affermava, avea là dentro grande intendimento; del quale fu tosto chiarito, perchè riuscì vano, come per lo più riescono le speranze a chi non sapendo reggersi in casa, pensa, poscia ch'ei n'è fuori, potervi ritornare con poca fatica. Questo Fabio, che tre anni innanzi era stato cacciato di Stato, e dopo lui avvenne il medesimo a Francesco Petrucci, che gli successe, benchè fossero inimici, s'era ridotto a stare in Colle in esilio con poca roba, e con meno reputazione; onde quei della parte del popolo, che si chiamavano Libertini, ammazzato tumultuariamente Alessandro Bichi, ch'era del Monte de' Nove, ridussero quello Stato a viverra popolare, nel quale perseguitavano e nella vita e nella roba tutti i fautori di casa Petrucci più colla furia ed impeto, che colle leggi o colla giustizia; anzi in quello Stato la famiglia de' Salvi, che faceva la svizzerata del popolo, era venuta in tanta grandezza, che nelle loro case i moidiali, gli asasinini, e d'ogni sorta facinorosi stavano sienti.

Poichè il disegno di rimettere Fabio Petrucci non sortì l'effetto, la città si volse a tener con quello Stato buona amicizia, e per-

ciò vi si tenne l'ambasciadore. Tra quegli, i quali vi stettero, fu uno Francesco Carducci, che quivi imparò molti modi ed ordini di Stati popolari cattivissimi, de' quali si servì, poichè fu messo al governo della nostra Città, come si dirà al suo luogo.

Ma tornando a dire di Clemente assediato in Castel Sant' Angiolo, gli Capi Imperiali, che avevano la commissione detta di sopra da Cesare di liberarlo, gli chiesono perciò ostaggi per la somma di scudi quattrecentomila, fra i quali furono Jacopo Salviati, Lorenzo Ridolfi, Giovannaria dal Monte, Arcivescovo Sipontino, Onofrio Bartolini, Arcivescovo di Pisa, ed altri ricchi, parte parenti e parte Prelati grandi, i quali ritenuti in catena in casa Pompeo Colonna, Cardinale, grande autore e ministro di quella rovina, pativano infiniti sberni e disagi; ed andò tanto innanzi la loro miseria, che i Tedeschi due volte gli condussero in Campo di Fiore per impicciargli, dispoichè non pagavano la somma di quei danari, impossibile a farsi da loro in buona fortuna, non che in quella sì misera, e dove avevano perduto ogni eredito. Pativa ancora Clemente, oltre a' dispicceri dell'animo, carestia delle cose necessarie alla vita, e di più se gli aggiunse la peste, che entrata in Roma per lo fetore de' corpi morti, e delle sporcizie di quella gente lordissima, avea ancor penetrate le trincere di Castello, senza aver avuto rispetto d' appressarsi alla maestà sacrosanta del Papa; de' quali si fatti incomodi, danni e miserie non poteva liberarsi nè per gli suoi preghi, nè de' Signori Spagnuoli, nè dello stesso Pompeo Colonna suo inimicissimo, e che in tal caso non avrebbe voluto veder tanto male.

Ma mentrecchè queste cose seguivano, cominciò in Firenze a nascere un seme di cattivissimo umore, che a poco a poco cresciuto, scoccò tosto le barbe di quella libertà, che a pena era nata. Il Gonfaloniere, come apparisce di sopra, era interessato per amicizia e per parentado con tutti i nobili cittadini, e con i primi, che erano grandi nello Stato de' Medici, e favoriti di Papa Clemente, con ajuto ed opera de' quali avea restituito al popolo la libertà; onde gli pareva cosa giusta, e d' animo grato, che non fusino non pure maltrattati nè in parole nè in fatti, ma che fusino onorati, ed intervenissero a' consigli di quella Repubblica, come uomini, che la lunga esperienza di maneggiar casi di Stato avesse fatti prudenti. Chiamava egli per tanto alla pratica alcuna volta Francesco Vettori, Matteo Strozzi, Messer Francesco Guicciardini e simili, di che essendo stato ripreso da' Capi sopradetti del popolo, si astenne poco dopo dal più chiamarli; ma avea un altro modo, che sempre ne teneva qualcuno in camera, co' quali conferiva assai cose appartenenti allo Stato. Di questa azione del Gonfaloniere indegnarono tanto i nuovi Governatori dello Stato, che mossi o da segreta ambizione, o da gelosia di quella libertà (siccome dicevano), cominciaron a restringersi insieme, e a metter sospetti nella gioventù e ne' popolari del

Gonfaloniere, non perchè e' non sapessero la buona mente di lui, ma per dubbio, che tali astuti e tirannici ingegni non lo facessero fare qual cosa dannosa per la libertà; perciò davano animo a certi licenziosi giovani, che spaventassono e con parole e con fatti questi Palleschi, e di tal sorta ciò avevano messo in opera, che non si ardivano molti di loro d' andare al Consiglio Grande, non che andare alla camera del Gonfaloniere. Da tai principi mossi certi, tra' quali fu Dante da Castiglione, e molti altri a immascherarsi, ed ire nel tempio della Nunziata, ch' è ripieno d' immagini e di boti fatti a quella Santissima Madre di Dio, ove messe in terra tutte l'immagini de' passati Medici, di Lorenzo, dico, di Giuliano, e di Papa Leone, e di Papa Clemente, e le spezzarono, e le ridussero in polvere; nè contesi di questo colla medema furia dalla chiesa di San Lorenzo, di San Marco, e di San Gallo tutte l'arme postevi da loro, che quei tempi avevano, o di nuovo edificati o restaurati, levarono; per li quali modi gli dichiarati amici e partigiani della Casa Medici vivevano con grande affanno, e con molto sospetto della loro vita, e che non fossero loro a furia di popolo saccheggiate le case; la qual cosa sarebbe forse succesa, se la peste, che inerudiva ogni giorno, non avesse costretto i cittadini a lasciare, e por da parte le rabbie e gli odj, e pensare a salvar la vita; perocchè il furor di quel male andò sì forte ampliando, che per spazio di tre mesi consumava ogni giorno nella città o trecento e quattrocento anime, e di fuori per il resto del dominio tante, che fu fatto conto, che perirono intorno a dugencinquantamila persone. Per tal cagione la maggior parte dei cittadini si portavano chi in questa e chi in quell'altra villa solitaria e remota; e Prato, Castello vicino a dieci miglia alla città, fu refugio di molti nobili, che coll' intere famiglie vi andarono ad abitare; onde nella città si chiusero per allora tutti i Fori, e tutte le pubbliche e le private faccende, badandosi solamente alla cura di questo male, di che per un Magistrato a ciò deputato si teneva cura e diligenza estrema, ed era questa faccenda trattata con autorità e severità grande. Il Consiglio Grande si ridunava di rado e solo per necessità, dove non si potendo in prima ragunarli con men numero di ottocento, fu provvisto per quel tempo, che si potesse fare con quattrecento il suo ufficio. Ma non cessando questo male, il Gonfaloniere e la Signoria si rivolse alla religione, e fatte pubbliche processioni, e vestita di panno, e scala, con tutti i Magistrati similmente scalzi andò incontro all' immagine di Nostra Donna posta all' Imbruneta, e dalla porta a San Pier Gattolini l' accompagnò alla Nunziata. A questa Madre di Dio la città nostra (né dico qui cose vane) non mai si è raccomandata pubblicamente in qualsivoglia fortuna avversa, che non sia stata esaudita, perocchè nelle sterilità procedenti dal secco ha mandata la pioggia, nella troppa pioggia ha rasserenato il tempo, nelle pestilenze ha levato il

veleno; e finalmente in ogni acerbo male ha posto felice rimedio.

Già era il mese di novembre nell'anno 1527 quando Oddetto chiamato Monsignore di Lautrec, Generale del Re Francesco a della Lega, passò in Italia con otto mila Svizzeri, sei mila Guasconi e con mille Lance, e per mare avendo Andrea d'Orta coll'armata Genovese, il quale poco innanzi accostatosi a Genova, e cacciati gli Adorni, avea ridotta quella città alla devozione di Francia. I patti di questa Lega furono; che il Ducato di Milano si conquistasse, a restituisse a Francesco Sforza, e che il Regno di Napoli si conquistasse per lo Re di Francia, e si desse come cosa ereditaria a Monsignore di Vadimonte di sangue reale. Fu mandato per tanto Antonfrancesco degli Albizzi per Ambasciadore a Lautrec, che l'incontrò nella passata dell'Alpi, avendo avuta commissione che tenesse la città raggiugliata di quei progressi, mantenesse quello Stato in buona fede del Re, e che seguitasse quel Capitano. Fece Lautrec ne' primi impeti quello che per lo più sogliono fare i Francesi, periochè prese la terra di Bosco vicino ad Alessandria, ove erano dentro duemila Tedeschi e l'espugnò per forza, e di quivi s'accostò ad Alessandria coll'artiglieria, dove era un presidio di duemila Spagnuoli, dalla qual città rovinatosi in prima un pezzo di muro, e datole di poi l'assalto, gli fu fatto resistenza, ma l'altro giorno si arresero, salve le persone, e così venne in poter de' Francesi. Passò colla medesima furia, e con maggiore odio a Pavia, la quale era tenuta con presidio di mille e cinquecento fanti, passato prima il Po coll' esercito, la qual battuta per due giorni continui, e da poi datole l'assalto, l'espugnò per forza e saccheggiò miseramente, per vendicarsi della presa del Re Francesco. Congiunse poscia l'esercito colle genti de' Viniziani, che secondo la Lega avevano ottomila fanti pagati, e in essere, co' quali se ne venne, lasciati Milano, dove Anton da Leva, Spagnuolo e Generale di Cesare, avea ridotte tutte le forte. La ragione, perchè non seguitasse la vittoria di Lombardia, attribuiscono certi alla difficoltà di quell'impresa, e alla commissione che avea dal Re di trasferirsi in luogo, onde potesse liberare il Papa di Castel Sant'Agnolo. Giunto egli duoque a Pienza ed a Parma, vi fu raccolto amicamente.

In questo tempo Clemente del mese di dicembre, assediato ancora in Castello, fu liberato dagli agenti di Cesare in questo modo. Don Ugo Viceré, a Alarcone e gli altri Capi Spagnuoli insieme con Filiberto Principe d'Orange, e che con Borbone avea congiurato contro al Re Francesco, e che rimasto morto Borbone era successo in suo luogo appresso i Tedeschi, si ristrinsero insieme, e veggendo da una banda Lautrec che vittoriosamente con grand'impeto scorreva l'Italia, e dall'altra il Papa ridotto all'ultima miseria e disperazione di non poter più dorare, stavano sospesi nell'animo, per timore di non perdere gli Stati e la gloria acquistata, e per il desiderio di avere

il Papa prigioniero, onde pensavano trarre grosse somme di denari, e molto maggiore di quella che era patuita. Nondimeno gli comandamenti dell'Imperadore, la vergogna d'una sì disonesta impresa, e molto più la disperazione di poter condurre il lor fine innanzi che Lautrec passasse più oltre, prevalse negli animi loro, e gli costrinse a farsi onore della sua liberazione, acciochè non venisse liberato per le mani di Lautrec, che dal suo Re aveva avuta ancora questa particolare commissione. Ristrinsero per tanto le pratiche dell'accordo, e il Pontefice che più non poteva vivere, e che poco o nulla sapeva de' fatti del mondo, messe cinque Cappelii rossi all'incanto, de' quali trasse centomila scudi, e dugento altri n'accattò da' bottegai e artefici ricchi di Roma e dagli usurai, i quali coo grado d'interessi gliene promessono, quando l'avessero veduto libero, e così in tal caso gli danari si promessono a' Coloncelli e Signori dell'esercito. Nel maneggio della qual faccenda si travagliò assai Francesco Angiolo, frate de' Zucconi e confratello (come si diceva) dell'Imperadore, al quale fu per tal opera promesso un Cappel rosso e di poi attenuoglielo. Dopo molte difficoltà alunque e aborsi di denari, e sicurtà d'ostaggi di cinque Cardinali dati agli Imperiali, de' quali n'andò tre a Napoli, s'uscì il Papa di Castello, accompagnato da Luigi Gonzaga Capitano di cavalli, e benchè stracco e di notte si ridusse a Orvieto, terra della Chiesa in Toscana, tanto poveramente e con tanta meschinità e miseria, che pareva uno di quelli Pontefici della primitiva Chiesa, i quali, abbandonate, anzi sprezzate le pompe e i beni di fortuna, eran perseguitati dai tiranni e dai persecutori della fede. Stette Clemente in Orvieto più di tre mesi, facendo mostra ai Principi Cristiani di non volersi impacciare più di guerre, nè di cosa alcuna mondana, ovvero perchè così allora l'intendesse, o perchè vedesse gran difficoltà in accennare gli anni fatti; perchè vedeva i Fiorentini collegati con Francia, dal qual Re dovevano con ragione esser mantenuti liberi, essendo questo ne' primi patti fra loro; e coll'Imperadore non sapea accorciar l'animo a tornargli amico, avendo da lui ricevuto una sì fresca e sì notabile ingiuria, onde piuttosto giudicava esser meglio aspettare il fine di quella guerra senza scoprirsi. Ma essendo travagliato d'animo infinitamente e per la rovina di Roma, e molto più per la perdita del Fiorentino Stato, nel qual vedeva per allora poco appiccio, e per molti altri sopportati disagi, si stava infermo della persona e dell'animo.

Era già Lautrec coll'esercito suo, con quello de' Viniziani e coll'aiuto de' cavalli d'Alfonso da Este arrivato a Bologna, e di quivi chiedeva due cose a' Fiorentini; una, passo e vetovaglia per la Toscana, faccodo ogn'opera il Papa, eh' ei non volesse andare per la Romagna; l'altra, che la gente pagata gli fosse data, o i danari da soldarla, secondo i patti, benchè più istantemente chiedeva la fateria; dalle quali domande fette stette strette pratiche, fu di-

putato in prima, se si doveva dargli la gente ed i capitani pagati sotto nome del Re, il che voleva significare, se si doveva dargli i danari, ovvero le genti co' capitani e commissarij col nome stesso della Repubblica; di poi se se gli doveva acconsentire il passo per la Toscana, ovvero persuaderlo a pigliare il cammino per quello della Chiesa. Nella prima sua domanda furono concordi i cittadini dello Stato a mandargli noovi ambasciadori che lo pregassero e lo sconfortassino dal cammino di Toscana, e nell'altra furon ben diversi i pareri, perchè il Gonfaloniere con una parte di cittadini consigliava che si desse a Lautrec quel tanto, che s'era convenuto per la Lega fatta col Re, dove era in arbitrio de' Fiorentini il dargli danari da pagare quattromila fanti, o le genti pagate. Le ragioni erano, che dandogli i danari la città avrebbe avuta meno briga e meno spesa, e manch' querela, quando nel dar le genti pagate s'avesse di più a mandare i pagatori, i commissarij, e sempre si potesse avere qualche occasione di discordia e contesa col generale, o perchè le genti non fossero a numero, o che le non fossero spedite, o di quella hontà che si ricercasse. Soprattutto dannavano e reputavano per cosa perniziosa il dar le genti col nome della Repubblica, per non si concitare tant' odio inverso l'Imperadore, e massimamente in una guerra fatta per togli il regno di Napoli, posseduto già per tanto tempo dagli Aragonesi: nè voleva l'esempio de' Viniziani, i quali avevano in quel tempo le lor genti in quel campo sotto nome di quella Repubblica, perchè quell'Imperio avesse più del nostro reputazione e forza, e la libertà e il reggimento antiquato per centinaia d'anni, di sorte che potessino entrare con più animo in quei pericoli, e combattersi quella nuicizia, dalla quale siccome a loro era agevole il rinscirne sempre sicuri, a noi per lo contrario fosse cosa impossibile il non dovere perderne la libertà e patirne qualche estremo danno; senzachè ancora si scorgeva molto più giusta cagione a entrarvi i Viniziani, i quali avevano in quella Lega pattuito col Re d'aver, acquistandosi la vittoria, per loro alcune terre di Puglia, sopra le quali avevano ragione. Rispondeva all'incontro Tommaso Soderini, e messer Baldassarre Carducci e gli altri fautori de' Franzesi, che il concorrere in questa Lega co' danari soli, era un poco segno di fedeltà, perchè gli Franzesi non mancavano di danari senza i nostri per far la guerra, ma che avevano bisogno di gente buona e spedita per servirne all'espugnazione delle Terre ed alle scaramucce ed imboscate, nelle quali imprese le genti Toscane, ed infra l'altre le nostre erano altissime tanto più, quanto avevano capitani eccellenti e molti soldati segnalati, e divenuti esperti nel mestico dell'armi sotto la disciplina di Giovanni de' Medici; e il dar le genti pagate, e i capitani sotto altri nomi non esser altro, che non voler esser de' suoi compagni, e collegato dubbioso e incerto amico, e colludimento della parte avversa contrario e nemico, e che non

t'abbia di quella simulazione alcun grado. La spesa che si risparmierebbe nell'altro modo esser tanto debole, che non faceva di mestiero il considerarla, nè di dignità di quella città essere il tenerne cura, anzi esser cosa degna del popol Fiorentino, o di quello che volesse viver libero, diehiansi interamente contra i nemici della libertà, e sforsarvi con ogni studio e con tutti i modi di rovinar quelle parti che fussono inimiche alla libertà di quel popolo, senza voler sottilmente considerare, se gli Viniziani avessero di loro maggiori forze, o potessero entrare nell'impresa, ove non fosse lecito alla Repubblica Fiorentina l'entrare, nè doversi stimare che gli Viniziani tenessero quello stile d'ajutare in quella guerra il Re tanto acoperatamente per l'utile eh' essi potessero acquistare delle terre di Puglia, quanto per l'amore d'ajutare gli amici e gli difensori della dignità d'Italia. Molto meglio esser per tanto imitargli nell'ajutare i confederati animosamente a viso scoperto, acciocchè queste due Repubbliche unitamente, come nell'elezione del reggimento, ancora procedessino negli altri affari della guerra per difender l'onore d'Italia, col prestare favore a quelle parti che sempre sono state più benigne e più amiche del bene universale di quella provincia. Esser per tanto il loro animo che si contentasse Lautrec in questa domanda appunto nel modo che esso chiedeva il soccorso, per giudicarlo partito e più utile e più onorato. Questo parere ebbe più forza che il primo, e fu io quel modo eseguito, perchè furono subito negli Ottanta (che è un senato di cittadini che consiglia le cose appartenenti allo Stato, e crea gli ambasciadori e i commissarij) creati due ambasciadori a Lautrec, che furono Tommaso Soderini e Marco del Nero, a' quali furon date le commissioni, secondo il consiglio approvato da' più, ed a Marco in particolare fu commesso, che restasse appresso Lautrec e lo seguitasse nell'esercito, chiedendo Antonfrancesco degli Albizzi con grand'istanza licenza, ed allegando l'essere indisposto del corpo, e non poter patir quel disagio. Costoro adunque arrivati in Bologna, ed avuto il giorno dell'audienza, appresentatisi al cospetto di Lautrec, parlò Tommaso Soderini in questa sentenza.

« La Repubblica nostra, Capitano illustrissimo, ci ha mandati a visitarvi o salutarvi, » per dimostrarvi in parte l'allegrezza che ella ha preso di vedere in Italia, e ne' suoi confini tanti suoi carissimi amici e benefattori, » sperando per l'antica e sempre mantenuta virtù dell'armi Franzesi, e per la prudenza ed esperienza di voi, Capitano invitto, d'aver io corto tempo a veder liberata l'Italia » dal crudo giogo della servitù Imperiale, e » ridotta sotto gli auspicj della Corona di Francia, dove confida di poter mantener l'onore e dignità sua; e perchè dal canto nostro non » manchi alcuna di quelle cose che per la Lega doviamo attenerne, e che Voi ci comandate, siamo venuti a dirvi per parte della » nostra Repubblica, che siamo apparecchiati e

« pronti a soddisfarli di tutto ciò ch' ella ci
 « chiede, io dico in tutto, in esso ch' ella pur
 « voglia il tutto, e non parte. Chiede l' Eccel-
 « lenza vostra illustrissima il passo per la To-
 « scana, la qual cosa come possiamo negare
 « agli amici e benefattori, agli autori della no-
 « stra salute? come non ci abbiamo da ralle-
 « grare di raccorre ne' nostri confini li tanto
 « di noi benemeriti? acciocchè almeno con ona
 « sola ombra di gratitudine vi possiamo ren-
 « dere il cambio di tanti benefizj ricevuti da
 « voi; ma oimè, oimè e' mi dispiace avere a
 « dimostrarvi le nostre piaghe, e mettervi in-
 « nanzi agli occhi il nostro paese, che non può
 « in parte alcuna degnamente racettare amici
 « così onorati! La peste, Capitano illustrissimo,
 « è per tutto, la quale nè di forza d'armi nè di
 « furia d'artiglierie spaventata, potrà danneg-
 « giare più l' esercito vostro che qualunque al-
 « tro terribile e potente avversario: la carestia
 « s' aggiunge grandissima, dalla quale sarà più
 « afflitto, che se per aspri monti e paludi pro-
 « fonde, e paesi senz' acqua avessero a passa-
 « re: e noi con tante difficoltà qualmente po-
 « tremo racccettarlo con allegrezza, confortarlo
 « con vettoaglia, o difenderlo da sì potenti
 « mali? Lasci, Signore illustrissimo, ogni con-
 « siderazione del mal nostro, e solamente met-
 « tasi in considerazione il vostro rispetto, e
 « del vostro esercito, e di poi agguasi quel
 « tanto che avrete deliberato, perchè siamo ri-
 « soluti, e così abbiamo commissione di signi-
 « ficarvi, che quella Repubblica è per fare tutto
 « quello che vi aggrada. E nell'altra domanda
 « vostra di darvi gli danari o le genti, sebben
 « conosce che più spedita via le sarebbe il
 « darvi danari, e per tal verso aiutare gli con-
 « federati, nondimeno avendo l' occhio all' ob-
 « bligo ch' ella ha colla Corona di Francia, è
 « deliberata non di darvi danari da pagar le
 « genti, ma le genti stesse pagate; non so-
 « lamente le genti pagate ed in nome vostro,
 « ma le genti pagate, ed i commissarij in no-
 « me di quella Repubblica; acciocchè ne' campj
 « vostri appariscano le insegne de' Fiorentini
 « in ajuto degli amicissimi o fortissimi Fran-
 « zesi, perchè dagl' Imperiali si scorgano le
 « medesime come di nimici e di contrarij alla
 « loro grandezza. Le genti che vi darà la Re-
 « pubblica saranno, quattromila fanti pagati,
 « gran parte di quegli che militarono sotto la
 « disciplina del signor Giovanni de' Medici, la
 « virtù del quale taccio, perchè la sa il mon-
 « do, ed il Re vostro particolarmente la favorì,
 « e n' ebbe certissima esperienza. I capitani delle
 « bande ed i colonnelli sono quegli stessi, che di
 « grado in grado fatti grandi, da lui s' hanno
 « colle fatiche, coll' esperienza e colla virtù
 « acquistato quegli onori nell' esercizio delle
 « armi. Orazio Baglioni sarà a tutte queste
 « genti preposto, la virtù del quale, sebbene
 « in molti luoghi e in molti tempi esercitata,
 « è illustre, dà di più chiarezza di sé per gli
 « antichi di quella stessa famiglia sempre ce-
 « lebrati nell' armi. I commissarij che noi vi
 « manderemo sopra le genti, saranno i citta-

« dini nostri amicissimi e devotissimi del nome
 « di Francia, i quali con prontezza d' animo,
 « se non con altro sapere, faranno tutto quello
 « che si debba fare per gli amici e per la sa-
 « lute pubblica ».

Queste parole dette da Tommaso con affetto
 e con magnificenza, rallegrarono assai l' animo
 di Lautrec, e risposto grateamente commendò
 la Repubblica e loro, aggiungendo, ch' era di-
 sposto di soddisfare nel viaggio di non passare
 per la Toscana, da poichè tante difficoltà si
 vedevano in quella provincia. Mentrebè Lau-
 trec ancora in Bologna, lasciando passare l' a-
 sprezza del verno, aspettava gli Svizzeri e Gna-
 sconi, ed una parte della cavalleria, in Firenze
 si facevano le provisioni della guerra, e fatti
 i quattromila fanti, venne Orazio Baglioni, e
 se gli dette il nome di capitano di quella fan-
 teria, e a Giovambattista Soderini si dette la
 commissione sopra tutto l' ufficio di quella guerra.
 Nel quel tempo Lautrec passato del mese di
 febbrajo per la Romagna, e di poi per la Mar-
 cha d' Ancona, si condusse in Abruzzo, dove aven-
 do ricevuto in fede Sulmona, e gran parte di
 quella provincia che dagl' Imperiali era stata
 lasciata in gran parte sprovvista, per non pen-
 sare che Lautrec tenesse il detto cammino, pas-
 sato il fiume della Pescara, con pochi fanti
 entrò nella Puglia vittorioso per tutto: quando
 gl' Imperiali ch' erano in Roma ragunatisi sotto
 gl' imperj d' Alfonso Davalos Marchese del Va-
 sto, e di Filiberto Principe d' Oranges, appres-
 so del quale era il grado di Borbone, lasciata
 Roma distrutta, per la via Latina passarono in
 Terra di Lavoro, e voltatisi alla sinistra, di
 quivi passato l' Appennino si condussero a Troja
 in Puglia, dove veggendo Lautrec pigliare quel
 cammino, avevano disegno d' opporsi all' eser-
 cito suo; ma Lautrec, arrivato a San Severo,
 rassegnò tutto l' esercito composto di valorose
 fanterie e di fortissime genti; le fanterie fu-
 rono in numero di trentamila, e la cavalleria
 di tremila, non sendo ancora comparse le no-
 stre genti che per viaggio ferono queste fa-
 zioni.

In prima arrivati a Frusolone, dato l' assalto
 senza batterlo con artiglieria (perchè ne ave-
 vano sei pezzi soli da campo) dove erano cin-
 quecento fanti alla guardia, lo presono per
 forza, e messono a sacco, e di poi ritiratisi ad
 alto verso Abruzzo, arrivati all' Aquila feciono
 gran disordine, perchè quella Terra che in pri-
 ma avea pattuito con Lautrec, gli riceveva co-
 me amici; ma i capitani di quella fanteria, in-
 solenti e bramosi di rapine, fecero dentro na-
 scer tumulto di tal maniera, che nè minacce
 del Capitano, nè comandamenti del Commissa-
 rio poteron riparare, che quella Terra non avesse
 un buon sacco per ispazio d' un giorno intero,
 dove senza commetter morte contro a' miseri
 cittadini, a nessun'altra cosa fu perdonato. Que-
 sta insolenza dispiacque molto a Lautrec, e
 coll' Ambasciadore se ne dolse acerbissimamen-
 te; ma Giovambattista Soderini, quietato il fu-
 rore, e fatto metter le mani addosso a tie-
 rapitani, e otto o dieci de' più disonesti autori

di sì grande scandolo, gli fe' tutti ammazzare per ragione e virtù del suo imperio. Solo Pandolfo Puccini, Capitano d'una grossa banda, cittadino e valoroso soldato fu mandato in Firenze colla querela, perchè il Magistrato dei Dieci ne giudicassono, non essendo lecito al Commissario di gastigarlo, perchè egli era cittadino. Fu costui, udita la causa, da quel Magistrato condannato alla morte, dalla qual sentenza data dalle Quarantie s'appellò al Gran Consiglio, e quivi prodottesi l'accuse fatteli contra dal Commissario, ed udita in voce la difesa del reo, fu nondimeno condannato alla morte da tutto quel popolo. E perchè delle Quarantie ho fatto menzione, sappiai, che nella riforma di questo governo s'aggiunse questo numero di quaranta cittadini, detto Quarantia, per un giudizio sopra i casi appartenenti allo Stato, e che fossero straordinari in milizia, tra li quali sebbene il Magistrato degli Otto di Guardia avea la balia di cognoscere, non per questo fu giudicato tal Magistrato bastante, perchè essendosi veduto in quel tempo, nel quale rese la Repubblica dal 1494 al 1512, che questo Magistrato ne c'asi d'importanza eseguiva male il suo officio per la corruzione delle amicizie e de' parentadi, e dell'altre sette, fu provvisto il maggior numero de' cittadini per impedirgli, acciocchè i giudizj andassono più retti: questi giudizj si traevano a sorte di molti altri magistrati che sedevano nei tempi occorrenti. Seguitò adunque in tal modo la sentenza di Pandolfo Puccini.

Ma Lautrec, ritornando a dir di lui, fece marciare l'esercito a Lucera, terra in Puglia vicina a Troja, dove s'erano gl'Imperiali messi in forte per aspettarlo; ed egli adunque comparso, innanzichè andasse a trovare gl'inimici, appiccata una zuffa colla cavalleria, avendo mandato innanzi una parte de' suoi cavalli per tentar le forze degli avversarij, i quali, di là da un fiume posto in mezzo tra Lucera e Troja, fatta un'imboscata, gli tirarono negli agnati fuori del comandamento di Lautrec, che avea imposto al signor Valerio Orsino Capitano dei Viniziani che non lo passasse. Furono per tanto dall'imboscata degli Spagnuoli assaltati, e si sarebbero condotti a mal termine, se Lautrec, intesa la cosa, non avesse con gran prestezza mandato nuovo presidio di cavalleria, la quale fresea e sopraggiunta s'una che si voltavano in fuga, gli rimase l'animo, e finalmente rimasero superiori. Da questo successo avvenuto andò con tutto l'esercito in ordinanza, e coll'artiglieria a ritrovare il campo inimico, che fuori della città di Troja, posta in sur un monte assai rilevato, s'era accampato e messo in schiera aspettando che Lautrec salisse ad incontrargli, ed avesse il disavvantaggio del luogo: ma Lautrec, messo in battaglia l'esercito, cominciò a scariare l'artiglieria, e stette tutto il giorno aspettando, o se' loro protesta del fatto d'arme; ma essi non vollero discendere al disavvantaggio del luogo, e si stettero così sette giorni scaramucciando; dopo il qual tempo fatto nuovo consiglio da-

gl'Imperiali di ritirarsi, e messe innanzi le bagaglia e gl'impedimenti colla scorta d'una parte della cavalleria, con molto silenzio ed astuzia de' Capitani eccellenti, fortificato di cavalleria il retroguardo, erano tanto innanzi, che quando Lautrec ebbe la nuova del fatto, non gli parve molto facile il seguirargli; sebbene la più parte de' Capitani e de' Commissarij di quella Lega lo consigliassero, che colla cavalleria almeno gli andasse danneggiando nel retroguardo: ma Lautrec, o per cattivo fato di quella guerra, ovvero perchè da Pietro Navarro fosse consigliato nell'altra parte, si risolvette lasciargli andare, ed esso si voltò con tutto l'esercito, e con tutte le forze a Melfi non molto di quivi lontana, sebbene affortificata e con mura e con bastioni, o con artiglieria e con gente, per non si lasciare dietro quella Terra grossa, onde gli potevano essere agevolmente interdette le vettovaglie, che vi passavano da Benevento. Erasi ritirato in Melfi per difesa della patria sua Sergiano Caracciolo, della quale ancora era Principe, per commissione del Principe d'Orange, avendo avuto in presidio due compagnie di cavalli, e sei bande di fanterie fra Spagnuole ed Italiane, nel qual tempo comparse la gente nostra Toscana molto opportunamente, della quale forte rallegratosi Lautrec, cominciò a battere la Terra, la quale per tre giorni prima battuta, di poi dette l'assalto con maraviglioso ardore della gente dei Fiorentini, a chi era tocca la prima battaglia, e con non minor virtù di chi v'era dentro a difenderla, onde nella presero al primo assalto, ma rinfrescati di nuovo un altro, gli Guasconi ed insieme gli Toscani la presero per forza, e saccheggiaronla miseramente; avendo fatto ancora prigione il signor Sergiano, il quale non molto di poi sdegnatosi contro a Don Ugo, perchè non l'avea riscattato, benchè molto volte indarno ne l'avesse pregato, s'accordò co' Francesi, e nella rovina di essi si ritirò in Franchia, dove visse e morì al servizio del Re Francesco, dal quale fu sempre intrattenuto con provisioni, e con gradi onoratamente. Dopo la vittoria avuta di Melfi, Lautrec a gran furia andò dietro agl'Imperiali con tutto l'esercito, i quali si ritirarono a gran passi per essere meno assai per numero, e risolti in tutto di difender Napoli, e ogn'altra cosa lasciare in preda al nemico, acciocchè in una sola battaglia d'una giornata, nella quale si giudicavano inferiori, non venissero a perdere il regno di Napoli e tutta Italia. Arrivati dunque a Nola, tumultuarono gli Spagnuoli di mala sorte, chiedendo le paghe, e fu di tal sorte il tumulto, che gli capitani disperati della guerra si tennero a mal partito. Ma il Marchese del Vasto, parte colle minacce, e parte coll'umiltà, e piacevoli offerte gli ricompose, o così con tutto l'esercito, lasciata Capua ed Anversa, si ridussero in Napoli, dove ebbero qualche disparere, se si dovevano fuor della Terra fortificare, ovvero rinchiudere dentro; ma vinse il partito che parve loro più sicuro, sebbene più molesto e dannoso a quei cittadini, perchè si

risolvertero a rinchiudersi dentro, e così vi distriboirono tutto l'esercito; onde Lantrec avendo d'ogn'intorno ridotto il paese in una podestà, e sicuro d'ogni banda della vettovaglia, diagnò di fare a quello Terra un lungo e terribile assedio; per il che accampatosi su i più rilevati poggi, che sono intorno a Napoli, colle trincee che andavano insino al mare, circondò e fortificò tutto il campo. Pose l' suo alloggiamento nella villa dell' Aragona di Montalto, che si trova a man dritta da chi va a Capua, ed il Navarro alloggiò al dirimpetto da man sinistra sopra le colline che guardano il monte di San Martino, e che soprastano alla porta di San Gennaro. Per questo modo stando le cose della guerra intorno a Napoli, in Firenze i cattivi umori, ed i sospetti fra' cittadini pigliavano più forza, quanto più s'intendeva che l' Papa in Orvieto riaveva ogni giorno più la reputazione, e che da i Principi n'era tenuto conto, co' quali si mostrava egli di volere essere neutrale, e col Re si scuava di non poter far cosa alcuna, dappoiché i Fiorentini dopo l'averlo fatto ribello, che così era seguito in nome di quei due giovani, gli tenevano ancora la Caterina sua nipote, e figliuola di Lorenzo de' Medici foratamente, ed avevano privato degli antichi segni d' onori, e dell' arme de' suoi antichi con grandissimo dispregio e vergogna di sua famiglia; quando dall' altra banda il Re aveva promesso a' Fiorentini di conservargli in quel vivere alla sua grandezza nimico. Faceva per tanto intendere il Re per mezzo del suo Ambasciadore, e molto più Lantrec, che in quella guerra poteva sperare da lui molti ajuti che quel governo fosse contento d'intrattenere il Papa in qualche modo, con tenergli almeno l' Ambasciadore in segno d' onoranza, e compiacerlo della nipote, e dell' entrate patrimoniali de' suoi beni, acciochè egli per disperato non s'avesse a gettare in grembo all' inimico suo, e rivoltare per tal verso la fortuna dell' armi di Francia. Queste ragioni premevano assai al Gonfaloniere, il quale insieme colla miglior parte de' cittadini di quella Repubblica avrebbe voluto in qualche parte soddisfare al Papa; ma tanto era l' odio ed il sospetto dall' altra banda verso da Baldassarre Carducci, da Tommaso Soderini, da Alfonso Strozzi, e da altri che venivano su in favore, che non si poteva nella segreta pratica ottenere cosa alcuna in questo disegno: solamente fu concesso a Niccolò Capponi, che segretamente, e come da sé scrivevasse al Pontefice e a Jacopo Salviati, e desse loro sempre buona speranza, e intrattenimento di parole senza conclusione d' alcun fatto, e con far partecipe quelle pratiche d' ogni cosa.

Il Gonfaloniere adunque, che prima s'era tirato un carico addosso di difendere li già stati amici de' Medici da tutti i soprusi e villanie, che fussono lor fatte, si messe questo carico di più addosso, che a poco a poco gli se' perdere la fede appresso di molti, e del vulgo ignorante, perchè quei cittadini che segretamente consigliavano, eb' ci tenevasse quel filo

appiccato, e che sapevano ogni intrinseca cosa gli stessi mandavano fuori voce, che il Gonfaloniere teneva segrete pratiche col Papa, e infra la gioventù e la moltitudine imperita seminavano di lui molti sospetti. Aveva il Gonfaloniere ritrovato un Giachinotto Serragli, giovane che faceva in Roma qualche faccenda in servizio di Jacopo Salviati, che governava in molte cose i segreti del Papa. Costui, cognato di Papa Leone, e quasi di Clemente, ornato di costumi molto civili, più tempo fa se n'era ito ad abitare a Roma, fuggendo la collera di Lorenzo de' Medici Duca d' Urbino, che avea avuto per male, che in quel tempo egli avesse biasimato, e contraddetto all' assoluto imperio, eh' egli appetiva nella sua patria. Questo Giachinotto adunque per la familiarità che avea con Jacopo Salviati in Roma, e in Firenze con Niccolò per conto del padre, che gli era molto amico, andava sovente innanzi e indietro, ora portando lettere ed ora imbelate scambievolmente, la qual cosa risaputasi da alcuni giovani per mezzo de' vecchi raccontati, furono una volta a detto Giachinotto, che si trovava in Firenze, un soprasso di spaurirlo con parole o con minacce di tal maniera, che da poi non volle più far quell' uffizio per paura di non essere morto. Erano capi di questi giovani avviserati della libertà Dante da Castiglione e i suoi fratelli, Battista del Bene, Niccolò Machiavelli, Giovanni Rignadori, e molti altri di famiglie assai nobili, sebbene non più dell' altre illustri, nè essi erano già, o per cicerbezze, o per costumi o per alcuna virtù da esser messi non che sopra gli più segnalati, appena che fussono fra i mediocri. Costoro con animo naturo e rabbioso, e pinttosto nimico a qualunque dispiaessero l' insolente, erano favoriti da Baldassarre Carducci, e da quegli sopra raccontati: ma Baldassarre sopra tutti si scopriva forte contra i Pallacchi, usando dire pubblicamente per le piazze, che bisognava a volee vivere in libertà, insanguinarsi colla morte di quegli, che erano stati favoriti di Casa Medici. Questo Baldassarre era Dottore di Legge, e più anni avea letto nello studio di Padova, nel qual tempo avendo certe volte sparlato di Papa Clemente, o chiamato per nome di bastardo, e di tiranno, lo riseppe il Papa, e se ne dolse con quella Repubblica in quel tempo, nel quale insieme erano collegati contra l' Imperadore; onde fu per ordine de' loro Magistrati rinchiuso, e si trovava appunto in prigione, quando in Firenze si mutò lo Stato, per lo che venne egli in popolar grazia, e nella creazione del Gonfaloniere ebbe i voti non secondi, ma terzi a Niccolò Capponi. Ragunavansi per tanto molti giovani segretamente la notte in camera sua, e quivi sempre ragionando de' casi dello Stato, si conchiudeva, che fosse necessario spegnere molti cittadini, e soprattutto fare ogni opera con metter sospetti nel popolo, che Niccolò nella nuova elezione non fosse raffermo. Per questo dettarono una lettera, la quale feciono stampare in Siena, e la

aparsono per Firenze, dove con nomi finti si ragionava delle qualità d'un Cittadino, alla cui fede dovesse commettersi la Repubblica, biasimando con modo sì aperto tutto l'ordine e la vita di Niccolò, e mettendo innanzi agli occhi le qualità del Carduccio, che ciascuno, avvegachè d'ingegno debole e grosso, avrebbe inteso il segreto. Davano fra molte calunnie ancora carico al Gonfaloniere nel popolo, che egli non lasciava gastigare a' Magistrati i colpevoli, a gli assassini delle pecunie pubbliche, voleodo notare Filippo Strozzi e Francesco del Nero, ch'erano Depositarij della Signoria al tempo de' Medici, i quali essendo stati citati da un Magistrato fatto da quel governo per rivedere i conti a tutti coloro che a tempo de' Medici avevano maneggiato il danaro, e chiesto loro un libro, dove si potevano vedere i loro conti, nollo detton mai, favoriti in ciò dal Gonfaloniere, affermando, ch'egli avevano arso quel libro, perchè quel conto non potesse mai esser veduto. Questi detti, sebbene falsamente erano mandati fuora contro a un cittadino ottimo, e posto allora in supremo grado, non erano però ripresi nè gastigati, perchè il Gonfaloniere non voleva porgere orecchi all'ingiurie fatteli per vendicarsene, e quando ancora egli avesse voluto, sarebbe stato difficile prenderne gastigo per la via ordinaria della giustizia, essendo tutti i Magistrati divisi e pieni di sette e di passioni; laonde egli un giorno con animo puro e religioso raggnato il Consiglio, nel quale altri che egli non avea autorità di parlare, se non comandato dalla Signoria, parlò in questo modo.

« Non replicherò, cittadini prestantissimi, le cose fatte da me e da altri cittadini buoni di questa patria in beneficio universale, non solo per non mostrare di volervete rinfiaciar, ma molto più, perchè di quel bene, che ciascuno opera, a Dio datore di tutti i beni si debbe attribuire grazia e renderne onore. Molti carichi mi vengono agli orecchi essermi dati da' cittadini, non vo' dire maligni, ma ben forse troppo gelosi, e troppo sottili in voler viver liberi, perchè se giusta mente e con modestia si riguardasse al bene della nostra Repubblica, apparirebbe, che li nostri fini fusino buoni, e che li mezzi da condurvisi fusino i desiderati tenersi da me. Qual fine può essere migliore e più glorioso dell'esser libero? Questo fine, eh'io noll'abbia avuto, non può negare alcuno, ancorchè mi fosse nemico; eh'io l'abbia ancora, la ragione stessa il conferma, fondata sull'utile e sull'onesto; perchè essendo stato messo in questo grado ch'è il maggiore che mi possa esser dato, non so qual pazzia mente mi possa entrare a desiderar uno più alto, o che falsa estimazione mi potesse nascere ch'io m'immaginasse con altro mezzo di potere acquistare maggior gloria, o utilità maggiore. Dico adunque, che la fine che io ho sempre avuta e sempre ho, si è d'esser libero, non pure io solo, ma tutta la patria mia, la qual fine sino a qui si è conseguita non per mia virtù

« nè per mia fatica, ma per divina grazia. Certo ora i mezzi di mantenerla, i quali infino a qui mi sovengono questi, che ora io vo raccontando: la gratitudine, primo tratto dei benefici, perchè dove non sia gratitudine inverso i benemeriti, oivvi mai non sia possibile o che i cittadini operino rettamente, o che se pure hanno qualche volta bene operato, che si mantenghino e non cerchino colpe. L'occasione di guastare le cose ben fatte: l'altra sì è la concordia e l'unione de' cittadini; conciossiachè senza questa rovina gli alti ed antichi regni, e con questa i bassi ed umili Stati si rilevano, e s'innalzano al cielo. Se altri cittadini di miglior consiglio che il mio altrimenti l'intendono, eseguiscono i loro desiderj in altro tempo, quando io non sarò in questo luogo; e Dio voglia, che i loro consigli sieno per essere alla patria mia salutariferi e buoni. Certo è, che per insino all'età, in che mi trovo, non ho mai veduto nè per esperienza, nè per antiche memorie in altri ho potuto comprendere, che il perseguitare li cittadini nobili, e grandi e benemeriti, giovi a mantenere uno Stato, nè che il dispregiare i potenti, e quegli che dagli altri sono avuti in venerazione, porga salute a chi tiene simili ordini; anzi in contrario ho veduto per questi modi libertà spegnersi, e le dignità, e gli altri onori pubblici venir manco; ed ho ritratto per istorie de' passati tempi essere incontrato un simile effetto a quei popoli che hanno mantenuto simili usanze. E per tanto mia opinione, nè in segreto vo' dirvela, anzi qui la vo' far manifesta, dove sono i miei cittadini, dove è il Signore e padrone di questa Repubblica: che si debbe aver rispetto agli cittadini reputati, i quali se non volete onorare, almeno non vogliate offendergli; perchè non si debbe sparare dei principj, perchè nessuna ingiuria penetra più di quella che fa la lingua: e si debbe aver pazienza in quietare le passioni nostre, e fede in coloro che per esperienza avete veduto mettere a rischio per voi le facultà e la vita ».

Non era il Gonfaloniere molto eloquente per l'arte oratoria, ma bene avea concetti gravi, e nel parlare efficacia, colla quale esprimeva la bontà dell'animo suo sinceramente, senza saper ritrovare astuzia o nelle parole o ne' fatti in condurre a fine le sue operazioni. Tentò di poi il Gonfaloniere (appressandosi il tempo di fare il nuovo Gonfaloniere) far passare una provvisione, per la quale fosse lecito essere creato, a chi arrivava ad anni quarantacinque, dove nella prima riforma non poteva esser di quel grado, chi non passava anni cinquanta. Fu intenzione sua, ac l'ottenere, di far voltare i suoi voti a Marco del Nero, come uomo di fede nel popolo e d'ottima fama, ma noll'ottenne mai ne' luoghi stretti, perchè chi aspirava a quel grado, non voleva fare una cosa tanto pregiudiziosa; onde vedendo di poi, che i cittadini seguitavano ne' disordini sopra raccontati, voltò l'animo ad una cosa più e re-

ligiosa, per dimostrare al popolo di non volere alterare quel governo, come alemi dicevano, anzi voleva confermarlo perpetuamente; però ottenne prima nella segreta Pratica, e di poi nel Consiglio Grande una provvisione, nella quale il popolo Fiorentino con solenni giuri, e col partito s' elesse Cristo figliuol di Dio per suo Re, e così fu scritto sopra la porta del palazzo:

JESUS CHRISTUS REX FLORENTINI
POPULI S. P. DECRETO ELECTUS.

Imitando in ciò un'azione di Fra Girolamo Savonarola, che in una sua predica venuto in gran fervore, fece gridare a tutto il popolo, Cristo per Re del popolo Fiorentino, ed eleggerlo per suo Signore particolarmente. Da questo fatto il Gonfaloniere acquistò molta grazia, conciliandosi perciò di più una gran parte di cittadini, che innamorati ancora della memoria di Fra Girolamo gli portavano riverenza, e lo tenevano per santo. Nacque per questo conto e per altri molti, che nell'elezione, che già soprastava all'ultimo del mese di maggio del nuovo Gonfaloniere, per pigliare l'offizio a di primo di luglio, fu rafferma, avendo ne' secondi favori avuto Tommaso Soderini per emulo in quell'onore, con molt'allegrezza universale, e dispiacere di pochi, che avevano invidia alla sua grandezza.

DELLE

STORIE FIORENTINE

LIBRO SECONDO

SOMMARIO

Si narra la morte di Jacopo Alamanni, fatto decapitare. La descrizione della milizia civile in Firenze; in che stato fosse l'assedio di Napoli; la rotta dell'armata Imperiale a Capo d'Orso; la rovina de' Francesi, e la morte di Lautrec. Andrea d'Orta lascia il Re di Francia, e s'accorda con Cesare; restano gl'Imperiali vittoriosi nel regno di Napoli; Monsignore di Berbesi è nuovo Ammiraglio di Francia in luogo d'Andrea d'Orta, quale libera Genova sua patria dalla servitù de' Francesi. Si racconta in che grado fossero l'entrate e le spese della Repubblica Fiorentina. Segue qualche trattato in Firenze di collegarsi con Cesare; ma dopo qualche varietà di pareri si risolve di perseverare nella devozione del Re di Francia. Per le continue calunnie date a Niccolò Copponi è creato Gonfaloniere in suo luogo Francesco Carlucci, ed egli dopo essere

SEGNI ECC.

stato deposto, è ritenuto prigioniero, in fine resta libero da tutte l'accuse dategli da' suoi avversarij.

Le rafferme ne' Magistrati, sebbene possono alcuna volta giovare a quelle Repubbliche, dove elle si danno, molto più a mio giudizio stanno per nuocere alla libertà, ed al mantenimento di quelli Stati; perchè i cittadini che si trovano ne' Magistrati grandi, potendo per via delle leggi esservi rafferma, cercano per ogni via e buona e cattiva di conseguire il loro desiderio; e dall'altra banda coloro, che sono emuli di quegli onori, mettono ogni industria per habertergli da quel grado, ancorchè conoscano che fussino utili alla salute pubblica. Nascono di qui le contese, le sette e le calunnie fra gli uomini grandi, onde a poco a poco ne nasce la morte di quei governi. Non può negarsi, che in Roma (usando gli antichi esempi), dove fu messo in uso il modo di rafferma i Magistrati, che ciò non fosse talora cagione d'ampliare quell'Imperio, perchè le rafferme degli Scipioni in Spagna ed in Africa, fecero a i Romani acquistare più agevolmente quelle provincie, come ancora avvenne di poi per la rafferma in Grecia di Tito Quinto Flaminio. Ma il contrario si vede più manifestamente nella rafferma di Silla, di Mario e ultimamente di Giulio Cesare. Queste, sebbene accrebbero lo Stato di Roma, accrebbero molto più gli odj e le discordie civili, e finalmente rovinarono la libertà. Non vo' dir per questo, che la rafferma data a Niccolò del Gonfalonierato, fosse principal cagione di rovinar quello Stato; ma la conterò bene per una fra l'altre, e forse di non minor forza a farlo perdere, che non si fosse qualsivoglia di loro: perchè se Niccolò non fosse stato rafferma, e Tommaso Soderini, o alcun altro de' più ambiziosi fosse arrivato a quel grado, avrebbe poi avuto altra mente e forse la medesima che Niccolò per mantener quel governo, dove che aspirandovi e invidiandolo in lui, biasimava forse quei suoi modi, i quali egli stesso avrebbe tenuto. Perciocchè non'altra via, discorsa da ragione umana, si poteva tenere in quei tempi per mantenerci liberi, più sientra e più corta, che accarezzare i cittadini Palleschi, senza fidar loro il governo, e ancora il Papa nell'apparenza, e contentarlo di qual cosa che non importava a quel reggimento; perchè in questa maniera non si saria confidato nelle fazioni de' suoi partigiani, e non avrebbe avuto occasione di dolersi co' Principi de' Fiorentini, e finalmente abbandonato il Re Francese, non si sarebbe gettato in mano all'Imperatore, che al crudelmente l'aveva offerto.

Ma tornando alla Storia, dico, che gli emuli del Gonfaloniere, come lo veddon rafferma, si ristrincono insieme, e con più diligenza cominciarono a pensare a' modi di eavarlo di quel palazzo per forza. Era Filippo Strozzi, come ho detto, cognato del Gonfaloniere, e per questo parentado, e per altro grandissima intrinsechezza avea con esso lui: andava però molto

spesso a trovarlo; al quale una volta, che usciva da lui, fattosi incontro Jacopino Alamanni (giovane di poca età, ma ardito, e che poco innanzi nel venerdì d'aprile, quando si levò il furore contro a' Medici, aveva ferito Federico de' Ricci ch'era de' Signori, e voluto dare d'un pugnale al Gonfaloniere Luigi Guicciardini) disse: « Filippo io non so, perchè tu abbia tanto ardore di venire ogni giorno in questo palazzo, avendo tante cagioni da far sospettare questo popolo; io vi fo intendere, nè da me solo vi dico questo, anzi colla mente di molti, che siate più cauto da qui avanti, ed avvertiate alla salute vostra ». Tornò la sera Filippo dal Gonfaloniere, e dolutosi d'una tanta insolenza con esso seco, e da lui prendendo consiglio, dove il Gonfaloniere doveva farsi vivo, e sapere dall'Alamanni, chi gli avea fatto dire quelle parole, e reprimere un atto così arrogante, e contrario in tutto e per tutto al ben pubblico, per lo contrario confortò Filippo a voler cedere alla fortuna, e andarsene a stare qualche mese a Lione, dove egli mercantilmente come persona ricca faceva molti negozj, dicendogli, che a questo modo ei libererebbe lui da molti sospetti, e sè medesimo da molti pericoli, dappoichè così si viveva. Cedette Filippo a' discorsi del Gonfaloniere, e pochi giorni di poi se n'andò a Lione di Francia, onde non tornò prima che l'assedio fosse cominciato a Firenze, nel qual tempo se n'andò a Lucca, dove si erano rifuggiti molti cittadini nobili, ed il Gonfaloniere rimase privo d'un grand'instrumento da opporsi all'insolenza de' giovani, e de' cittadini suoi contrarj; perchè Filippo per la molta ricchezza, per la destrezza del conversare, e per la natura sua, che inclinava a vivere lietamente co' giovani, poteva intrattenere assai, e di molto maggior qualità, che non erano quegli che soli volevano esser mostri per Libertini, benchè dal vulgo fossero chiamati arrabbiati per quell'asprezza che mostravano colle parole contro a' cittadini grandi, il furore de' quali giovani non finì per la partita di Filippo, anzi prese più animo, e confortati e spinti massimamente da Alfonso Strozzi, che nelle pratiche e per le piazze diceva apertamente, che a voler mantenere la libertà, bisognava armare una parte de' giovani confidenti che scambievolmente tanti per giorno guardassino il palazzo della Signoria, e vigilassino la salute pubblica; consultarono questi infra di loro di chieder l'armi, e così andarono alla Signoria mostrando di far ciò a fine di bene universale. Sopra la qual domanda fattasi una consulta universale, e contraddetta tal cosa dal Gonfaloniere, e da molti che si dovesse armare la parte in una città libera, ottennessi nondimeno il parere d'Alfonso, e così si fece un'imborsazione di circa cento giovani, che furono da prima tutti li disegnati dagli svizzerati della libertà. Ma il Gonfaloniere, temendo di sé, ne fece descrivere di poi maggior numero insino a trecento, mettendovi dentro tutti li parenti e amici suoi. Onde slegati di nuovo, costoro si risolvono a tenere

un'altra via per condurre a fine il disegno loro, e così ristretti insieme circa trenta de' più congiurati contro a' disegni del Gonfaloniere, di nuovo andarono alla Signoria, dove Pierfilippo Pandolfini uno di quegli parlò in questo modo.

« Questa gioventù, Magnifici ed Eccelsi Signori, come quella che è stata sempre affezionata alla libertà, mi ha concesso che non pure in suo nome, quanto di molti altri della medesima voglia venga a richiedervi di quelle cose, che in questi tempi giudicano utili e necessarie per mantenere la libertà, le quali innanzi che da me venivano proposte, voglio per lor parte pregarvi a non tenergli presuntuosi per queste dimande da farsi appresso di sì ottimi e sì saggi cittadini nostri signori, perchè forse non vi potrà parere ragionevole, che i giovani e senza grado alcuno nella Repubblica vengano dinanzi a i più vecchi, e che sono costituiti da questo popolo nel supremo onore per ricordar loro la salute pubblica. Ma se dall'altra banda sarà avvertito con buon consiglio, che a qualunque buon cittadino nella patria sua non si disconviene di mettere innanzi tutto quello che giudichi esser di onore e d'utile, e che in ciascheduno benchè giovane ed inesperto si possa ritrovare qualche senso di poter giovare al ben pubblico, pensano esser tenuti da voi piuttosto affezionati, ed ardenti dell'amor di questa lor patria, che contumaci o insolenti, o di vana mente. Vengono adunque a chiedere a questo Magistrato eccelsio, ove si riposa la maestà di questa Repubblica, una bandiera col segno della libertà, sotto la quale essi descritti possano radunarsi più attamente per difendere la salute vostra e la libertà di questa Repubblica, acciòchè pajano che non a caso, ma con elezione siano state loro date l'armi per mettere a effetto questi due uffizj: perciocchè nulla rileva una scelta di giovani armati, che senza ordine, senza capo e senza stendardo non hanno luogo che gli raguni, nè uomo che gli comandi e che gli indirizzi, e mostri la via da tenere. Quello che infino a qui è stato fatto, altro non è che una apparenza di quel bene, Magnifici Signori, eh'è stato inteso da' cittadini buoni, se non s'aggiungono queste due cose, dico un Capitano e una bandiera, onde si possano fare l'azioni da uomini forti, e che hanno a preservarsi liberi; altrimenti crediatemi (e voglia Dio ch'io mentisca), crediatemi, Signori Eccelsi, che gl'inganni del gran nemico della libertà nostra, sì potente, e in sì alto grado costituito e sì vicino a' nostri confini, poi potranno far precipitare da al dolce vivere, se noi non saremo vigilantissimi, nell'antica servitù, dalla quale tanto tempo siamo stati afflitti e negletti. Non è tempo da poco consiglio, Magnifici Signori, nè da stracurataggine alcuna, dappoichè oltre a sì potente nemico di fuori, ancora dentro al cerchio delle nostre mura c'è il veleno, dal quale tosto restere-

«remo estinti, se con buona guardia non farò
«remo la credenza, o non avremo prestati gli
«antidoti per risanarci, come l'avremo preso.
«Potete conoscere benissimo l'animo nostro,
«quale egli sia, e con che mente si dicano
«da noi queste cose, riguardandoci tutti in
«viso, e conoscendoci che noi siamo stati sem-
«pre sinceri, e siamo per essere perpetuamente
«in amare la libertà, ed il ben essere di que-
«sta Repubblica.

Finito eh' ebbe Pierfilippo di dire, e usciti
dell'audienza, la Signoria dopo buono spazio
si risolvè a dare per allora buone parole, per
consigliare più maturamente sopra questa ma-
teria, e così richiamatili dentro, il Gonfalo-
niere gli ringraziò del loro buon animo, e disse
che per allora non occorreva dare altra riso-
luta risposta, ma che avendo inteso quella Si-
gnoria la loro onesta voglia, penserebbe tosto
di soddisfarli; avendo concepito nel suo se-
gredo un aerbo dolore per conoscere chiara-
mente, dove tendevano i loro disegni, ed il
pericolo che soprastava primieramente al suo
capo, e poi a tutta la città; della quale ango-
scia cercando di liberarsi, e ristretti co' suoi
più confidenti cittadini, e che dal popolo erano
stati messi al governo di quello Stato, frai
quali erano Jacopo Morelli, Lorenzo Segni,
Zanobi Carnesecchi, Bernardo Gondi, Zanobi
Bartolini, Agostino Dini, Matteo Strozzi, An-
to Francesco degli Albrizi, Filippo Machiavelli
e molti altri, si risolvette a dar l'arme al po-
polo universalmente, per tor via questo peri-
colo che sarebbe riuscito al sieno, tenendo
armata una parte. Io tal modo la necessità ca-
usata dalla paura di sé stesso, gli fece pigliare
questo partito onoratissimo per la patria (se-
bene ebbe infelicitissimo fine), al quale non avea
mai per addietro voluto porgere orecchie, ma
sempre s'era mostrato alieno a chiunque gli
ragionava d'armare la città. Vinsesi per tanto
questa provvisione prima negli Ottanta con
gran dispiacere di Alfonso e d'altri, che con
lui l'intendevano, e di poi si messe a partito
in un giorno determinato nel Consiglio Grande,
dove in quella mattina, nella quale ei si adu-
nava, tutti gli avversari di questa Legge, e
che volevano armare solamente la parte, fe-
cero grand'opera con tutti gli amici e parti-
giani, perchè la non fosse approvata; ma es-
sendo stata approvata e vinta co' più favori,
nell'uscire il popolo di palazzo, Jacopino Ala-
manni come infuriato diceva a molti che usciva-
no fuori, che chi avea vinta tal Legge, non
poteva essere se non un traditore della libertà;
le quali parole abbattutosi a udire Lionardo
Ginori, che con Alfonso Capponi suo cognato
veniva di Consiglio, riprese e disse: «E tu
«che così parli insolentemente, non puoi es-
«sere se non di poco cervello». Di qui ven-
nero a darsi una spinta, e trar fuori l'armi
eorte che avevano sotto, con che Lionardo an-
dandoli incontro, egli per panra si ritirò in
sulla porta del palazzo a piè del Gigante, e
quivi ad alta voce cominciò a gridare *Popolo,*
Popolo e Libertà; la qual voce nella città no-

stra non importò altro che un sollevamento di
popolo, e mutazione di governo. Fu per ciò fatto
un gran tumulto, tanto più che tutti i cittadini
erano in piazza e dentro al palazzo; il qual
rumore pervenuto alla Signoria, fu Jacopino
subito per ordine di lei fatto pigliare dal bar-
gello e condurre su alto nel ballatoio. Era sul-
l'ora del desinare quando seguì questo fatto.
La Signoria mandò subito per Magistrato dei
Dieci, infrai quali uno era Baldassarre Carducci
grande autore d'un tanto scandolo; quivi con-
sultandosi il caso e l'importanza d'esso, consi-
gliava il Carducci doverli la cosa pensare più
maturamente e con animo più riposato, scu-
sando il fatto colla gioventù, e in suo ajuto
porrendo innanzi la nobiltà della famiglia, e
il suo buon animo inverso la libertà della pa-
tria. Ma Rinaldo Corsini, uno de' Signori, e
Proposto di quel Magistrato in contrario disse.
«Se l'errore, di che abbiamo a giudicare, fusse
«errore che non abbracciasse lo Stato, o che,
«abbracciandolo, fosse commesso in qualche
«modo ordinario, sarei di parere che si ri-
«mettesse in qualche parte il castigo, e che
«con più maturo tempo se ne facesse giudi-
«zio; ma pereli nel caso nostro sta l'una e
«l'altra cosa in opposito, essendo il fatto gra-
«vissimo e commesso con modo sopra ogn'al-
«tro straordinario, giudico e voglio, che in
«questo punto sia giudicato con tal esempio,
«che ciascun cittadino intenda che la Repub-
«blica a tempo nostro non è governata né a
«caso, né da nomini senza giudizio. È mio pa-
«rere adunque, eh' e' si faccia mozzare il capo
«all'Alamanno, perchè egli ha sollevato il po-
«polo, ed ha voluto, in quanto a lui, mutare
«il governo, non approvando, ma impedendo
«e biasimando le deliberazioni dei Signori di
«questa città: e di più è mio parere, che in
«questo giorno e in questo palazzo ei sia ga-
«stigato e mostrato al popolo, acciocchè tutti
«gl'insolenti veggano ch'è bisogna viver quieti,
«e lasciare amministrare le faccende pubbli-
«che a chi è stato commesso tal cura da que-
«sto popolo: oè sarei alieno di più dal farlo
«esaminare con tortura innanzi all'ultimo sup-
«plicio, acciocchè i consigli di coloro, che
«fuori di ragione e contra gli ordini del viver
«libero cercano di far movimenti e perturbare
«il governo, si scopriscono, acciò fusino in-
«sieme con lui castigati».

Dette queste parole da Rinaldo, che era cit-
tadino favorito dal popolo, molto animosamente,
il Carducci non impedì quel consiglio; aggiunse
bene, che poichè così pareva a' più, era d'a-
nimo non doverli metter in mezzo più tempo,
acciò non si suscitassero nuovi tumulti, ridi-
cendosi astutamente del primo parere, dubi-
tando non si avesse a esaminare. Però Rinaldo
proposè il partito eh' ei fosse decapitato, e fu
vinto con tutte le fave nere, eccetto che una,
la quale non a Baldassarre, ma al Gonfaloniere
fu attribuita, il quale o per benignità di na-
tura, o per timore di sé stesso non avrebbe
voluto colla morte dell'Alamanni, benchè giu-
sta, concitarsi più l'odio de' suoi avversari. In

questo modo seguiva la sentenza di Jacopo Alamanni, fu a ore ventitré di quel giorno stesso decapitato nel ballatoio, e di quivi mostrata la testa al popolo: e l'armi per questo verso, e per queste cagioni furono distribuite all'universale, la qual cosa non fu mai più per alcun tempo con sì bell'ordine instituita in Firenze; perchè ne' tempi antichi, quando reggevano le case di famiglia, l'armi erano in pochi, come quelle, che erano armi a cavallo, e solamente da gente ricca; nell'abbassamento delle quali, sebbene il popolo allargò lo Stato, non seppe però ordinarsi nella milizia di maniera, che ella avesse ordini stabili e da fare grand' imprese, solo furono instituiti li sedici Gonfalonieri, che colle stendardo potessero chiamare il popolo per difendersi dall'injurie de' Grandi, o per oppressargli senza ragione, come ancora fu per tal conto eletto il Gonfaloniere di Giustizia. Ne' tempi poi più moderni innanzi a Cosimo de' Medici, quando dal 1390 al 1433 ressero quei cittadini che ampliarono in gran parte il dominio, l'armi civili erano in poca stima e senza alcun ordine, ma le mercantie e l'arti fecero, arricchendo per esse la cittadinanza, col mezzo de' danari, e senz'armi proprie acquistare gran parte di quell'imperio. Ma poichè Cosimo de' Medici fu capo della Repubblica, si ridussero a poco a poco a niente. Pareva ben ragionevole che dal 1484 al 1512 dovessero i capi di quel governo ordinare la milizia civile; ma non l'ordinarono, essendo per la lunga negligenza e per l'ignoranza del bene spenta negli animi loro la virtù e la forza di fare la città libera e gloriosa. Solo questo tempo presente del 1528 fu riservato a Firenze d'armare la cittadinanza con ordine, il quale come stesse, ed in che modo i cittadini di quei tempi l'instituissero, andrò con brevità raccontando. Furono deserti i cittadini d'anni diciotto infino in trentasei tutti quegli che il padre loro poteva ragunarsi al Consiglio, i quali arrivarono al numero di tremila. Questi imborati insieme alla spicciolata, si diviserò a sorte in quattro quartieri, ne' quali è divisa la città nostra, ed in sedici gonfaloni, o vogliamo dire stendardi, siccome ella era anticamente divisa, e con i nomi antichi di quei gonfaloni, de' quali ne tocca quattro a ogni quartiere. In questo modo furono fatte sedici bande di circa quattrocento per banda, a ciascuna delle quali era proposto per un anno capitano, luogotenente, banderajo, sergente, e capi di squadra, i quali uffici la banda stessa ragunata (come si dirà più sotto) eleggeva da sé stessa colle più fave; ben è vero che nell'elezione del Capitano ne mandava a partito dieci, de' quali quattro delle più fave erano mandati in Consiglio degli Ottanta a partito, e quello che vi restava con più fave era il Capitano. Ragunavansi dette bande a fare questi uffici nelle chiese de' loro quartieri, i quali non potevano fare senza la presenza d'un Commissario, eletto sopra ogni quartiere dal Consiglio degli Ottanta nel modo detto di sopra. L'ufficio di tutti quattro i Commissari era radunare ogni mese la banda del

suo quartiere in sur una piazza, dove imparando in prima, e di poi esercitandosi a servire gli ordini ed andare a far le chioceiole, a girare, a ritirarsi, e fare tutti li militari uffici, tiravan di poi cogli archibosi al bersaglio, e in simili spassi consumavano buona parte del giorno. Era di poi un ordine in questa milizia, che ogn'anno una volta si dovevano rassegnar tutti, ed andare in ordinanza per la città, movendosi di piazza della Signoria insino al Prato d'Ognusanti, che quivi rappresentavano colle gazzarre, col mettersi in battaglia, coll'affrontarsi, col ritirarsi e voltarsi un'apparenza d'un vero fatto d'arme. Le sopraddette squadre erano armate a proporzione, di picche, corsaletti e archibusi con sì belle armi, e in tant'abbondanza, che la vista d'esse e la considerazione della spesa arrecava negli animi somma meraviglia e diletto, e gran confidenza. E mi ricordo aver sentito dire a nobili forestieri d'Italia, che a studio erano venuti a vedere una di queste rassegne generali, che non avevano mai a' lor giorni veduta cosa più degna in nessuna altra città di questa provincia. Era instituito ancora in detta milizia, acciocchè due generosissimi uffici si mettessero insieme in atto; che ogn'anno in presenza dei magistrati e di tutta quella milizia si facesse un'Orazione in una chiesa di quel quartiere, la Principale che vi fosse, da uno di quei giovani che dal Magistrato de' Nove, al quale si aspettava tutto questo negozio, fosse stato eletto: Che doveva detto Magistrato de' Nove eleggerne quattro, uno per quartiere per far tale Orazione in quel mese, ma in diversi giorni, acciocchè a ciascuna tutti ritrovar si potessero; benchè di poi fu ancora aggiunto, che ogni anno a' nove di novembre nel giorno di San Salvatore (quando nel 1494 Piero de' Medici perse lo Stato) si facesse un'Orazione in Consiglio da un giovane eletto nel Consiglio degli Ottanta, che trattasse della libertà, siccome quegli altri trattavano della milizia. Furono eletti tra i primi che facessero tali Orazioni, Piero Vettori, Baccio Cavalcanti, Lorenzo Benivieni, Battista Nasi, e di poi Luigi Alamanni e Pierfilippo Pandolfini per non dirne più. Ma fra tutti riportò l'onore dell'eloquenza Baccio Cavalcanti, il quale per due Orazioni fatte in diversi tempi, una della milizia e una in Consiglio, se' di tal sorta restare stupiti, che ancora nel tempo che noi siamo, resta negli animi di chi se ne ricorda, la meraviglia della sua eloquenza delle parole, dalla voce e da' gesti accompagnata perfettamente. Molti altri ordini virtuosi furono ancora ordinati, come fu la correzione degli ornamenti e del vestire delle donne, ridotti a gran purità, ed il proibire che nei tempi non si passeggiasse e vi si stesse con onore della religione: che con ogni ambasciadore si eleggesse un sotto ambasciadore giovane, perchè egli imparasse. Provveddesi ancora in quell'anno pienamente a' poveri che erano in gran numero, che fusino pubblicamente nutriti, per lo che fu ordinata una stanza dietro alla Nunziata (dove poi furono le stalle

del Duca, o che da Niccolò da Uzzano furono già disegnate e murate a sue spese per uno studio) dove s'alloggiavano ed erano nutriti alle spese pubbliche. Né solamente quest'una, ma molte civili usanze, oneste e degne di lode s'incominciarono, onde si sarebbe potuto sperare grand' aumento della nostra Repubblica, se il fatto della nostra città non avesse ogni sua lodata impresa fatto rinscire come per giuoco.

Lantrec in questo mezzo sul principio del mese d'aprile teneva assediato Napoli, ove si erano ridotti ottomila Spagnuoli e Tedeschi, con tutti li capi Imperiali, e con millecinquecento cavalli, dove avevano assai copia di grano, ma difficoltà della macina, perchè in mano de' Francesi erano venute le molina del fiumicello del Sebeto e della Clane, talmente che erano forzati a fare co' malini a braccia. Del vino e dell'altre cose non vi era molto provvedimento, ed il vino fu consumato, e testamente ridotto al poco dalla gente Tedesca impazientissima di quel mancamento; onde avveniva, che i nobili Napoletani fortemente pativano, essendo lor vòto le case di vettovaglia, e che molti se n'andavano in quell' Isole convicine, come a Capri, Procida, Ischia, a fuggire i pericoli della guerra, e l'insolenze dei difensori della patria loro. Fecersi da prima molte scaramucce colla fanteria e cavalleria alla mescolata, dove animosamente si riscontrava virtù militare, e forza di soldati. I Toscani continuamente andavano innanzi a rappresentarsi in sulle fazioni; e ne' primi affronti, per troppo animo e voglia di combattere, fu morto il Rosso de' Ciai, cittadino Fiorentino e valoroso soldato. Ma Lantrec, volendo privare gl'inimici in tutto della speranza della vettovaglia del mare (perchè di terra poca, e con molta difficoltà ve n'entrava), fe' venire Filippino d'Orta con otto galee per guardare la riviera intorno a Napoli, acciocchè nulla v'entrasse. Era costui nipote d'Andrea d'Orta, Generale dell'armata del Re di Francia, e suo Luogotenente. Le galee Viniziane, che erano circa venti, si aspettavano ancora da Lantrec, le quali in Puglia, e in Terra d'Otranto andavano ripigliando le terre, ch'erano già state dei Viniziani, e che per la Lega si dovevano loro in acquito: lo quali nuove di sì grossi ajuti intesesi per gl'Imperiali, gli fecero risolvere ad assaltare l'armata Genovese, innanzi che comparissono le galee de' Viniziani. Avevano nel porto gl'Imperiali sei galee, due fuste, ed altri battelli e fregate, ch'erano più di numero, che quelle di Genova, sebbene di men forza. In su queste avendo imbarcato circa mille soldati Spagnuoli, ed alcuni Tedeschi, Don Ugo e 'l Marchese del Vasto montarono in sulla Capitana; Gian da Urbino, Ascanio Colonna, e quasi tutti gli altri segnalati Principi di guerra, eccetto il Principe di Oranges, montarono su quest'armata con tanto ardore e speranza della vittoria, con quanta andasse mai gente a riscontrare il nemico. Usciti del porto, arrivarono all'Isola di Capri,

ove inteso che Filippino era nel Golfo di Salerno nella costiera d'Amalfi, l'andarono a ritrovare. Era Filippino appunto nel luogo, che oggi si chiama Capo d'Orso, quando avuta intera notizia de' nimici, che andavano per combattere, avendo in prima messo in sull'armata due compagnie di soldati scelti, mandatili da Lantrec, si mise in punto, e liberati di catena gli schiavi Mori e Turchi, con promessa di liberargli per sempre, animò i soldati, mostrando loro, che nulla dovevano temere dei soldati usi a combattere in terra, benchè valenti, perchè essi erano più destri, più spediti e più avvezzi alle guerre del mare. Dicesi, che da tutti gli fu fatto segno di allegrezza collo mani, e di confidenza, onde si dirizzò contro alla Capitana, dove era Don Ugo, il quale volendo essere il primo a sparare l'artiglieria, fu prevenuto dall'artiglieria nimica, onde ebbe nella galca gran fracasso, e perdita di molti uomini valorosi, dove all'incontro il suo colpo fe' poco male in quella degli avversari. Appiccossi per tanto un terribile fatto d'arme, come si conveniva infra valorosa gente nimica, e che combatteva per conquistare grand'imperio, giudicando l'una e l'altra parte nell'esito di quella battaglia consistere molto il fine di quella importantissima guerra. Ebbe questa sùffia tal rinascita, che Filippino per virtù, ed esperienza massimamente de' marinari, e di quelli schiavi, ch'egli aveva disciolti,uppe l'armata di Cesare avendo messo in fondo tre galee, due fatte prigioni, e l'altre cacciate in fuga, ed ammazzati scettecento soldati, con molti Principi e Capitani, e massimamente ne' primi incontri restò morto Don Ugo di Moncada, e Cesare Fieramosca, ed il Marchese del Vasto ferito e fatto prigione; o benchè dalla parte sua avesse perso ben cinquecento soldati, riportò una onoratissima vittoria, la qual fu di tal sorta, che senza dubbio doveva arrecare, secondo il discorso umano, ad ultima rovina la riputazione di Cesare, se li nostri consigli non fussono incerti, e le cose nostre da una fatale necessità non fussero comprese. Lieto oltre modo adunque Filippino di questa vittoria, mandò tutti i prigioni a Genova ad Andrea d'Orta, ed egli insieme coll'armata, di che era Capitano Pietro Lando, che fu poi Doge, entrato di già e passato lo stretto del nostro mare, assediarono interamente Napoli. Cedette dopo questo fatto d'arme di mare quasi tutto il regno alla parte Franzese, perchè i Signori Angioini in Calabria e in Terra d'Otranto sollevatisi alle speranze delle parti, fecero cedere per tutto ogni città e castello alla divozione de' Franzesi. Ma gl'Imperiali per tanti sventurati casi non punto inviliti, non rimessono in parte alcuna la difesa di quella terra, sperando nel tenerla, riavere ogni cosa, o ridurre lo stato di Cesare all'antica felicità in quella provincia; e Cesare, per non mancare d'ajuto al suo esercito, fece passare in Italia dal mezzo della Magna Arrigo Duca di Bransic con dodicimila Tedeschi, ed artiglierie, e cinquecento cavalli, per andare subitamente nel regno: il qual Duca

arrivato poi in Italia, e soprattutto intorno a Bergamo, non fu a bisogno all'impresa, perchè in quel mezzo (come si vedrà per la storia) i Francesi furono rotti dal Cielo, e quel Duca, confortandosi Antonin da Leva, che non avrebbe voluto compagno sì grande in Lombardia, se ne tornò nella Magna. Il Re Francesco non mancò, incitato da' collegati, di mandare in Lombardia nuovi ajuti, avendo spinto Francesco di Borbone, chiamato Monsignore di Samopolo, del quale si dirà più di sotto.

E tornando a Napoli, facevano gl'Imperiali ogni notte uscir fuori parte della cavalleria mescolata cogli archibuscieri, per condurre vetovaglie, e tener qualche strada aperta, nè di mare mancava ogni giorno qualche fregata dell'Isolotte vicine, che apportava agli assediati qualche rinfrescamento, benchè con gran rischio si mettessero a passare quasi per il mezzo dell'armata di Francia. Infra gli altri, che di terra mettesono vetovaglia in Napoli, fu un assassino famoso, de' quali è quel paese abbondante, chiamato Vescicello, il quale riavuto il bando, sovente con grand'animo e con maggiore industria metteva nella città assediata assai carne grossa, come quegli, che sapendo inestrigibili sentieri, poteva per tal mezzo conseguire tali cose, che agli altri parevano impossibili. Ma Don Ferrante Gonzaga volendo mostrare qualche prova, fece uscire una grossa banda di cavalli e di fanti per la strada che va a Pozzuolo, e passato per il Paosilippo forato già da Coerzio, s'accostò vicino ad Anversa, dove avendo fatta imboscata, tirò la cavalleria francese a poco a poco negli agguati, e questa volta ne ammazzò buona parte, benchè un'altra volta, tentando simil battaglia, avendo i Francesi proceduto con più maturo consiglio, rimanessero gl'Imperiali al di sotto, onde s'astenerono per l'avvenire di tal modo di uscia; ben è vero, che Pietro Navarro facendo fare un lavoro di tirare una trincea alla marina, Gian d'Urbino campato dalla battaglia navale, gli uscì addosso alla sprovveduta con una grossa banda di fanteria scelta, per pigliarlo in una casetta, dove stava a vedere; nella quale il Navarro difesosì alquanto tempo valorosamente, coll'ajuto de' suoi rimase salvo, e per la virtù e forza de' soldati Toseani furono gli Spagnuoli rimessi dentro a gran furia, benchè la fortuna in questa fazione, che fu grossissima, gli avesse perseguitati pur troppo; perchè Orazio Baglioni Capitano di quella fanteria, mentrechè troppo arditamente, e senza compagnia andava dietro ferendo gl'inimici, fu morto da un vil fantacino Navarrese, che con una picea gli passò il petto, senza sapere ehi ci s'avesse ammazzato. Fece però Lautree, condoltosi assai della morte di tal Capitano, il Conte Ugo de' Peppoli nobil Bolognese sopra la fanteria Toscana, con consentimento però de' nostri cittadini, il Commessario e l'Ambasciadore della Repubblica, i quali erano Giovambattista Soderini e Marco del Nero. Questi avendo scritto a' Dieci il caso successo, ebbono risposta, che tutto s'era approvato.

Era già del mese di luglio, quando dentro in Napoli, fuori che del grano, si pativa d'ogn'altra cosa stremamente, e la vittoria al fermo si teneva stare per i Francesi, quando la stagione dell'anno, e l'aria paludosa in quei luoghi, e tanto più che Lautree avendo rotti i canali, che portano l'acque in Napoli, avea stagnato maggiormente il paese, fero da prima infermare la gente bassa, di poi a poco a poco tutto quello esercito, non perdonando a' Signori, nè a' Commessarij, nè ad esso Lautree, e dicono, che gl'Imperiali per mezzo di alcuni seclerati Ebrei avevano avvelenato d'ogn'intorno tutte l'acque, onde beveva l'esercito de' Francesi, con il seme, sanghi d'erbe velenose, ed altre sporcizie; certo è, che le malattie di quel tempo cominciarono tutte in un comune male, ehè s'enfiavano a tutti le gambe da prima, di poi si spargeva l'enfiatura alle parti più alte del corpo, onde tosto con grande e perpetua sete morivano. Fero sì sopra questo molte consulte infra i capi di quella Lega, ed era unitamente consigliato da ciascuno, che si dovesse ritirare il campo in Anversa ed in Capova, e di quivi mantenere, sebben più longa, la guerra, aspettar nondimeno più certa e più sicura vittoria. Solo Pietro Navarro era di altro consiglio, che gli era piuttosto attribuito, perchè non volesse contradire a Lautree, che era risoluto di stare negli alloggiamenti, che perchè così l'intendesse. Usava Lautree di dire, che gli altri non s'intendevano di guerra, e che sapeva ben lui i disordini e gli ultimi stenti di quei di dentro, e che quivi s'aveva a star fermo; così vinse la peggior sentenza, onde disperati molti capi de' Viniziani e Signori, foggendo il furore di quel male, che s'appiccava per tutto l'esercito, si ritirarono in più luoghi, cercando la propria salute, perchè la pubblica vedevano venir manco.

Arrivò in questo tempo Monsignore di Berbeas nuovo Ammiraglio dell'armata francese con danari e con gente fresca, alla vista della quale armata Lautree spinse una grossa banda di cavalli e di fanteria al lido per far loro scala; ma Don Ferrante Gonzaga, che ne avea innanzi avuto avviso, uscito fuori con grosse bande, e con molto sforzo, arrivò prima che il presidio di Lautree, quando gli sbarcavano, e fe' da prima qualche danno, e fu presso a torre i danari, la qual preda gli sarebbe rimasta al fermo, se la fanteria Toscana spedita, non avesse a tempo porto soccorso, benchè il Conte Ugo de' Peppoli vi fosse restato ferito e prigioniero, ma tosto fosse cambiato con un Signore di Candice preso da' Francesi. Questa gente Toseana dunque salvò in quel tempo la paga, perchè opponendosi all'impeto della cavalleria Spagnuola, sopraggiunse la francese, che rimase Don Ferrante, e lo fece ritirare. Venne in an questa armata il Signor Renuo da Ceri, tornato dall'impresa di Sardinia in solle galee del Signor Andrea d'Oria, dove avevano avuto infelici successi per la pestilenza dell'aria, che gli avea danneggiati più che se avessero perso

una intera giornata. Costui arrivato, come Capitano eccellente squadrandolo l'esercito, ritrovandolo infermo e vòte le compagnie di soldati, consigliò Lautrec a restringere il campo in minor circuito di luogo, e rifar gente, la qual cosa approvata da Lautrec, benché pochi fussono i danari mandati dal Re, accattatine da ogni gente, appreso di chi potette aver fede, in nome del suo Re, mandò Renzo sopradetto in Abruzzi a soldar quattromila fanti, nel qual tempo ammalatosi, quindici giorni poi di disperazione e di sdegno morì, essendo stato Capitano molto eccellente, ma di natura tanto superba, che non poteva patire gli fusse contraddetto cosa alcuna nelle ragioni della guerra, anzi presumendo assai di sé stesso, con nessun altro, o rade volte conferiva i consigli.

Ma perchè io ho detto di sopra, che Monsignore di Berbesi era venuto nuovo Ammiraglio del Re Francesco, è da sapere, che dopo la seguita vittoria navale a Capo d'Orso, ed i prigionieri mandati a Genova da Filippino Luogotenente del zio, il Re, come pareva cosa ragionevole, chiedeva ad Andrea d'Oria, che gli mandasse in Francia detti prigionieri, o per soddisfare la viata de' suoi nemici, in quel grado posti quelli, che poco innanzi l'avevano fatto prigionie, ovvero perchè avendo i figliuoli statichi appresso l'Imperadore, potesse con questi, che erano il nervo della forza sua, acconciare in qualche parte i suoi fatti, permutandoli, o liberandoli generosamente con qualche onestissimo accordo. Ricusò Andrea d'Oria di fare quanto gli richiedeva il Re non assolutamente, ma mettendo tempo in mezzo, e ricordando al Re, che aveva ad aver da lui grossa somma di danaro per suoi vecchi servigi, e che da loro poteva trarre assai, ed ultimamente, che aveva promesso loro di non mandargli in Francia. Queste cose erano da Andrea d'Oria messe innanzi, benché dentro all'animo avesse più stretti stimoli di sdegno preso col Re, per tenere egli Savona dispersa dallo Stato di Genova sotto la sua Signoria, la quale più volte gli aveva promesso di restituire alla patria sua. Sdegnossi il Re, d'animo altiero e generoso, della risposta d'Andrea, e non potette conteuersi di non dire contro di lui apertamente alcune parole, che, riportate ad Andrea, siccome avviene, l'offesono pur troppo, e furono cagione, che più intrinsecamente che prima trattenesse il Marchese, ed Ascanio Colonna prigionieri, e comunicasse con loro più familiarmente qualche suo consiglio; ed essi astutamente accortisi dell'animo d'Andrea, alienato in parte dal Re, cominciarono più largamente ad aprirsi seco, ed a dargli speranza di patti onoratissimi, quando volesse abbandonare la fortuna di Francia, ed accostarsi all'Imperadore. Segni per tal conto, che ridottosi Andrea a Lerici, per più comodamente trattare questa pratica, mandasse il Marchese del Vasto (presa la fede da lui, che ritornerebbe) a Milano a comunicar questi disegni con Antonio da Leva, il quale approvato,

il tutto spacciò all'Imperadore, ed esso Imperadore seppe pigliare il partito, che gli dette la vittoria d'Italia, perciocchè in brevi giorni tornarono le risegne col foglio bianco, sottoscritto da Cesare con tutte quelle condizioni, che Andrea d'Oria volesse. Questa pratica, benché fusse trattata con molto segreto, non però fu ascosta in Italia a Lautrec, ed a Papa Clemente già ritornato in Roma; l'uno e l'altro dei quali con grandissima diligenza scrissono al Re, pregandolo a non si lasciar uscire di mano un capitano sì eccellente, ed un gran nervo della sua forza. Ma il Re, altiero d'animo e generoso di spirito, non seppe far cosa indegna di un cuor magnanimo, ne volle umiliarsi al più indegno, benché con una perdita e con danno infinito. Rimandò dunque il d'Oria la collana del Re di Francia dell'Ordine di San Michele al Re, e così venne al servizio dell'Imperadore, di che pentitosi il Re di poi acerbamente, cercò per mezzi opportuni di restituirlo nella sua grazia, ma non vi fu tempo.

Ma ritornando a Napoli: poichè fu morto Lautrec, e Monsignore di Vadimonte, che lo seguì, nato di sangue reale, e per cui si doveva acquistare il regno di Napoli, i capitani Cesarei usciti fuori, tentavano ogni giorno l'esercito infermo, e rimasto senza Capitano generale, volendo, senza mettersi a pericolo di combattere gli alloggiamenti, consumarlo e privarlo di vita, non avendo i capitani francesi fatto altro generale, ma il Navarro, e Michele Marchese di Saluzzo, e Guido Rangone governavano le reliquie dello infelicitissimo esercito; in questa maniera nondimanco, che gran rispetto s'avea al consiglio, ed alla riputazione del Navarro; il quale principalmente consigliatosi, e risolutosi a pigliare il partito poco fa rifiutato da Lautrec, d'abbandonare quegli alloggiamenti, e ritirarsi in Anversa; così la notte de' ventinove d'agosto, fatte tre schiere, ove era nella prima il Marchese di Saluzzo ed il Conte Guido, nella seconda il Navarro, e nella terza il Conte Ugo Peppoli, ed altri capitani, e la gente Toscana, con gran silenzio, e senza tromba o tamburi s'inviarono. Era per sorte la notte tempestosa, e piena di piogge e di tenebre, di maniera che e' potettono camminarla sino alla luce, che l'esercito nimico nollo riseppe; ma fatto il giorno, e chiarito il fatto, il Principe d'Oranges, ed il Gonzaga con tutta la cavalleria gli seguitarono con gran furia, ed attaccatisi col retroguardo, benché valorosamente si difendesse la gente Toscana afflitta, e morta dai disagi e dal male, furono rotti, non potendo sostenere l'impeto d'una gente fresca, e bene avveza nel mestiero dell'armi; e colla medesima furia furono rotti nella battaglia, dove era il Navarro, che fu fatto prigioniero, onde poi non avel, se non morto. Salvossi la vanguardia, ed entrò a gran pena in Anversa, ove subitamente saliti gli Spagnuoli sul muro, con gran fatica furono rimessi nel fosso. Ma li Cesarei mandarono poi l'artiglierie, ed in quel mentre espagnarono gli alloggiamenti, che erano rimasti senza difesa, i quali a giudizio uni-

versale degl'ingegni militari, e pratici in simili mestieri, furono tenuti eccellentissimamente fatti, e con maraviglioso giudizio, come quegli, che erano così ordinati da Pietro Navarro, sopra d'ogn'altro capitano illustre, peritissimo delle fortificazioni, e nell'espugnazioni delle Terre, e nel maneggio dell'artiglieria. Battarono di poi gl'Imperiali subitamente coll'artiglieria Anversa, ne quali travagli il Marchese di Saluzzo da una pietra, battuta da un colpo d'artiglieria, fu ferito, e quasi per morto fu portato in casa; onde il Conte Guido Rangone restò solo a difender la Terra. Ma i cittadini, essendo già gran parte del muro ito a terra, pregarono umilmente il Marchese, che volesse accordare, alla qual domanda, benché resistesse da prima, di poi cedette, ed ita la ribellione di Capua, ove era ito Fabbriao Maramaldo con due colonnelli, e la morte del Conte Ugo dei Peppoli; perciò mandò il Conte Guido a capitolare col Principe, il quale difendendo con seco l'onore de' Francesi, e ricusando le condizioni disoneste, ebbe voleva il Principe, il Marchese, stimolato dagli Anversani, e forzato da essi, si rese al Principe d'Oranges a discrezione; non per questo invili punto il Conte Guido, anzi ributtando lo scritto del Marchese, e protestando di non essere obbligato, entrarono intanto da un'altra porta dentro gl'Imperiali, e fatti prigionieri tutti gli uomini da taglia, saccheggiarono onestamente la Terra. Restò, come è detto, prigioniero il Marchese di Saluzzo, che poi morì in Napoli, e il Conte Guido, che dal Marchese del Vasto, dopo al suo ritorno, fu liberato. E così per allora finì miserabilmente la guerra, che era intorno a Napoli, nella quale vi morì meglio di ventimila persone, e tutti i signori Capitani, e Commessarij, e Ambasciadori de' Veneziani e nostri, o vi morirono, o vi furono fatti prigionieri. Della gente Toscana non tornò il terso, de' capitani restarono pochi vivi, Giovambattista Soderini e Marco del Nero morirono prigionieri: solo Francesco Ferrucci, cittadino Fiorentino, che s'era ito per pagatore, vi restò vivo, benché fosse in prima lungo tempo stato prigioniero in Anversa, e di poi pagata la taglia, se ne tornasse, rimanendo infermo per lungo tempo.

L'esito infelice di questa guerra, che doveva fare i Fiorentini più saggi, e far loro riputare migliori i consigli, di chi non voleva darsi interamente alle parti di Francia, fe' tutto l'opposito, anzi più si ristrinsero insieme i fautori di quella parte, a volere in ogni modo durare in fede, e tentare ogni via, perchè si ristaurasse la guerra; né vedevano in questo consiglio, che mancavano d'un ajuto grande al Re Francesco, e questo era il Papa, il quale faceva intendere continuamente per lettere di Jacopo Salviati, che, se gli fosse stata renduta la nipote, sarebbe convenuto nella Lega di Francia ancor egli. Ma nulla potevano queste ragioni appresso di molti, che nel maneggio dello Stato si ritrovavano, anzi ributtavano ogni pratica, che tentasse Clemente con loro, né della nipote volendo sentire cosa alcuna, che

la se gli rendesse, anzi volevano, che la stesse serrata nel monistero delle Murate, ove nessuno altro, fuorché le monache, le potessero parlare; e sopra ogni cagione allegavano per principale di non darla, perchè il Papa con questo mezzo non potesse fare un parentado, che avesse di poi a nuocere alla libertà di quella Repubblica. Fu mandato adunque Baldassarre Carducci in Francia nuovo ambasciadore (benché di mala voglia lasciasse le sedizioni civili, per mezzo delle quali sperava venire al supremo grado), acciocché difendesse la città col Re del non volere intrigarsi con Papa Clemente, e per mostrare a quella Maestà, che la città era paratissima a concorrere ad ogni spesa, per mantenere la sua parte in Italia. Il Re per tanto, confortato da Viniziani e da Papa Clemente, avendo di nuovo rimandato in Italia Francesco di Borbone, detto Monsignore di Sarnpolo, il quale restaurava la guerra in Lombardia, della quale parlerò, avendo prima narrato, che dopo la rotta de' Francesi a Napoli, e la resa d'Anversa, Andrea d'Orta con dodici galee ricondusse il Marchese in Ischia con Ascanio Colonna, ed egli applicatosi intra Procida ed Ischia coll'armata Francese e Viniziana, benché fosse di meno numero assai, non ricusò la battaglia, nella quale, benché fosse inferiore, si rimesse nel porto d'Ischia, e dalla Rocca battendo l'armata, non lasciò farsi alcun danno. Partironsi di poi le galee Viniziane, e ritornarono in Puglia, e nel porto d'Otranto, ricevendo e fortificando le Terre per quella Signoria; onde Andrea d'Orta, che aveva animo d'offendere il Re, e di liberar la sua patria di servitù, siccome prima due anni, cacciante gli Adorni, per messao e virtù di Cesare Fregoso l'aveva ridotta alla divozione del Re di Francia, scambievolmente pensò di ridurla allora non sotto l'Imperadore, ma in libertà, siccome egli e la maggior parte de' cittadini avevano gran tempo desiderato. Accostosi per tanto a Genova colle galee sopradette, avendo in Genova intendimento con certi del suo consiglio, e mandato innanzi Filippino d'Orta con due galee di notte, e con due compagnie di Spagnuoli, gli commesse, s'ei poteva, che pigliasse una porta. Come fu vista l'armata del d'Orta da' Francesi, s'apparecchiarono d'andargli incontro coll'armata per combatterla, ma essendo la notte sopraggiunta, Andrea si ritirò in alto mare, aspettando il giorno, nel quale spazio di tempo ebbe avviso, che Filippino d'Orta aveva presa la porta all'Arco, e di più la porta Ghianda, vicina all'arsenale, per lo quale avviso, accostatosi alla terra a giorno, intese, che il popolo s'era levato, e che il signor Taddeo Trivulzio s'era ritirato nella fortezza. Chiamò per tanto Filippino d'Orta il popolo in piazza, e senza metter dentro altra gente, lo confortò a star quieto, e disse, come era intenzione d'Andrea d'Orta, che s'fussino liberi. Venne di poi Andrea dentro, e confermati gli animi de' cittadini, si prepararono con nuove genti ad espugnar la fortezza, e difendersi dalla gente Fran-

zese e da Monsignor di Sampolo, che acceco nella valle di Poasvero, per dar animo alla parte del Re, poichè vide riuscirgli nulla in suo favore, si ritornò verso Alessandria, ed il Trivulzio con patti onesti rendè la fortezza a quei cittadini, la quale fu per pubblico consiglio mandata in terra; e poco dopo Andrea d'Oria ricevè Savona, che se gli dette, cacciatine i presidj, che vi teneva Monsignore di Momorani pel Re, ed avendo ripieno e guastato quel porto, che tanta emulazione aveva con quello di Genova, e che rendeva Genova senza riputazione e senza utile. Riformossi di poi uno Stato in quella città per virtù ed opera d'Andrea d'Oria tanto libero e tanto temperato, che mai sino a quel tempo non aveva gustato Genova il più sicuro, nè da essere più diuturno e migliore; perchè quei cittadini, deposti gli odj antichi fra di loro, e tolti via i peccatiferi nomi de' Fregosi ed Adorni, noi a signoreggiare a vicenda quella patria, ridussero tutta la cittadinanza sotto un prefinito numero di famiglie, distribuendo a ciascuno egualmente i pubblici onori, creando un Doge per tre anni coi più favori, e dando l'armi ordinatamente alla gioventù. Dicasi, che Cesare avrebbe voluto, che Andrea d'Oria si fosse fatto Principe di quella patria, e che molti cittadini vi concorrevano di buona voglia, ma che egli costantemente riuscì quest'onore, il quale è certo, che egli poteva conseguire se avesse voluto; ma come quegli, che conobbe la vera gloria, non volle altro merito o grado de' suoi cittadini, che la memoria di quel gran beneficio, che aveva loro fatto; onde se non conseguì nome di Signore e di Principe della sua patria, ottenne lode e titoli grandi di Liberatore della patria, e gli fu fatto in piazza per pubblico editto una statua di marmo con questa iscrizione:

ANDREÆ . ADRIÆ . CIVI . OPTIMO . FELICISSIMOQ.
VINICI . ATQ. DOCTORI . POSUERE
LIBERTATIS . S. P. Q. J. POSUERE.

Ho fin qui brevemente fatto questa digressione delle cose di Genova, acciocchè, seguendo la Storia, ed avendo a dire del nuovo Generale di Francia, meglio si sapessero le cose seguite innanzi.

Scorse adunque Sampolo con dodiecimila Svizzeri, e con mille Lanee e coll'ajuto dell'antica Lega de' Viniziani, e di Francesco Sforza nel principio riprese Alessandria, che con Pavia era ritornata, dopo la rovina di Lantree, sotto Antonio da Leva, avendo il Duca d'Urbino, Capitano delle genti Viniziane o Sforzesche, battuta tre giorni continuamente, onde i Francesi se ne insignorirono, dal che meritò il Duca gran lode d'arte di guerra, per aver passato il Tesino, e condotta l'artiglieria a quella terra, e battuta dalla parte, onde era l'arsenale. Avevano ancora i collegati difesa la città di Lodi, che da Antonio da Leva era stata oppugnata e battuta, e dove avevano dato l'assalto; ma essendosi di poi Antonio ritirato in

SEGNI 202.

Milano, s'unirono insieme tutti questi collegati per assediare; ma Antonio da Leva s'era fortificato dentro con bastioni, con gente e con provvisione di danari, perchè egli quanto valoroso nell'armi (essendo allievo di Cosalvo Ferrante, e di privato, sebbene nobil fantarino, venuto al generalato), tanto crudele ed esopio in servizio dell'Imperadore, assassinava quella città con modi di gravetze straordinarie ed inestimabili; ed infra gli altri aveva proibito a ogni gente il far pane, ma voleva si romprasse a' forni, dove aveva posto un danio insopportabile a ogni ricco, non che a ogni povero, di tal natura, che i poveri erano forzati a prestare il grano, e eucerlo sotto la brace, non potendo arrivare a quella grossissima spesa. Erano per questo fatte da lui severissime leggi, che si osservavano inviolabilmente, contro a chi mangiasse pane che non avesse il suggello dell'Aquila, il quale si chiamava l'Imperiale; onde facilmente aveva detto in quel tempo un gentiluomo Milanese, che Antonio da Leva aveva a molti echiari titoli dati all'Imperadore, aggiuntone uno più necessario, sebbene men degno degli altri, di fornajo; non si trovando nè forno nè pan rotto, che mancasse di quel suggello.

Vennero in quel tempo a Genova, mandati di Spagna, duemila Spagnuoli di quelli che si chiamano Bisogni, che vengono qua scelti e quasi ignudi, e senza alcun bene, e volendo entrare in Genova, quello Stato non gli volle accettare, benchè da Cesare avessero avuto per mezzo d'Andrea d'Oria il fresco beneficio della libertà, ritenendo l'odio verso quella nazione che già sotto il Marchese di Pescara, e di Prospero Colonna gli aveva saccheggiati. Condusse questi Antonio da Leva a Milano con gran difficoltà del cammino, per ragione dell'esercito nimico. Mentre adunque si ritrovavano in tal termino in Lombardia l'esercito della Lega, Sampolo avendo sentito che Andrea d'Oria stava spesso alloggiato ad un suo palazzo fuori, vicino ad una porta di Genova, scelti cinquecento fanti, gli se' in un giorno o mezzo camminar settanta miglia sotto il Capitano Valaterra, e giunti in sul giorno al luogo destinato, dove si ritrovava per sorte Andrea, l'avrebbono preso al sicuro, se egli per mezzo di due soldati, che tutta notte giocando erano stati desti, scotitosi da loro (come avviene nel gran silenzio notturno) quello, snerchè piccolo strepito, non fossero corsi e fatta levare la gente di casa, onde Andrea d'Oria a gran pena fu a tempo a salvarsi.

Udissi in questi tempi in Firenze una nuova, che dette all'universale allegrezza grandissima; e questa fu che Clemente in Roma era ridotto per l'infirmità all'ultimo della vita: eredettesi tanto più questo, quanto s'intese che a' conforti d'Antonio dal Monte a San Sovino, Cardinale, egli avea ereto cardinale Ippolito de' Medici suo nipote; non bastò questa prima nuova, che venne la seconda, come egli era morto e stette due giorni in tal modo viva, eho ciascuno la ereditte per vera. Ma Clemente, stato tre giorni in questi ultimi confini

della vita disperato da' medici, risuscitò, acciocché la città nostra non manesse, anzi moltiplicasse in sospetti, e nella fìoe si riducesse a quelle calamità che si vedranno leggendo la Storia.

Era la città nostra aggravata da molti debiti per le continovte e grosse spese che s'erano fatte e si facevano continuamente per contri- buire alla guerra, le quali per lo più si cavavano in Firenze straordinariamente da' cittadini, o per via di balzelli a perdita, o per via d'accatti che mai non si rendono, o rade volte; ed è necessario che in tal modo segua, tenendo fermo, come infino a oggi è nato, che gli Stati di Firenze vogliano entrare nelle imprese delle guerre d'Italia, non altrimenti che i Viniziani. Conciossiacoschè la città in quel tempo che queste cose seguivano, avesse d'entrata, computato ogni cosa, dugentosestantamila scudi in circa, dandosi allora il sale a soldi dua e danari otto la libbra, ed usandosi il sale grosso per soldi uno e danari quattro la libbra; delle quali entrate n'entrava ottantamila nel rendere la paga del Monte, e insino a centomila di poi se ne spendeva cotidianamente a tenere aperto il palazzo, ne' Magistrati, nelle guardie ordinarie dello Stato e delle fortexze, nelle muraglie pubbliche d'affortificare le terre e simili spese, delle quali non poteva mancare la Repubblica; sicchè restava poco da spendere, e massimamente all'animo delle imprese, che la città ha sempre fatto, ond' egli è stato di bisogno ricorrere alle private borse de' cittadini. Sono di qui nate in gran parte le contese civili, mentre una parte che ha più dell'altra maneggiato lo Stato, ha voluto spendere per farsi grado ed onore, e che l'altra più aggravata, come di men forza nella Repubblica, ha cercato di rovinar quel governo. Di qui ancora è proceduto sempre alla nostra città, che le ricchezze private tosto vengano a manco, come quelle che sono continuamente mangiate, ed assassinate da chi ha in mano il governo. Feron per tanto quei cittadini in quel tempo (avendo in più modi, ed assai volte consumato i crediti e le facultà de' cittadini) una provvisione, la quale si vinse in Consiglio, di porre quattro decime a' Preti, senza averne innanzi prima richiesto il Papa, o avutone licenza; la qual cosa, come era ragionevole, gli dispiacque tanto che subito mandò i Brevi che proibivano tal riscossione sotto gravissime censure di scomuniche: vennono questi Brevi in Firenze, e sarebboni appiccati alle chiese, e proceduto alle censure, se il Gonfaloniere non avesse prima con lettere, di poi per mezzo di un frate di San Marco, detto il Cajano, mandato al Papa, poichè non si poteva mandarvi un Ambasciadore, e mitigatolo e chiesto perdono; e tanta era la voglia del Papa d'appicare colla città qualche pratica, che se' sospendere i Brevi, e la città contuttociò riscosse una buona parte di quelle decime. Ricercava però Clemente con grand'istanza che la nipote gli fosse renduta, e prometteva d'entrar nella Lega, e di contentarsi di quel modo di

vivere, purchè i suoi non fussono notati per ribelli; ma nulla si potette ottenere nella Pratica in questa sentenza, anzi con grandissima ostinazione si facevano tutte quelle cose che dovevano offenderlo; ed erano in manifesta discordia condotti i cittadini grandi, e da temerne qualche rivolta perniziosa alla patria, quando ancora un'altra vi se n'aggiunse non di piccolo momento. Era Lorenzo Segni cognato del Gonfaloniere, e per questo conto, e perchè era da sè stesso favorito dal popolo in tutti i Magistrati primi, gli era molto caro, e con lui comunicava tutti li segreti consigli, più che con nessun altro. Non era Tommaso Soderini alieno dall'amicizia di Lorenzo, anzi per l'addietro erano stati amiei grandi nella gioventù. Tentò adunque Tommaso Lorenzo più volte, che volesse fare opera con Niccolò, di pigliare una sua figliuola per nora, aggiungendo, che se seguisse un tal parentado fra loro, molti consigli pubblici sarebbono stati trattati da loro con più concordia. Non mancò Lorenzo di questo uffizio col Gonfaloniere, come quegli che reputava tal congiunzione di parentado infra quei due cittadini, in quei tempi dovere essere a pubblico beneficio. Ma il Gonfaloniere non volle accettare il partito, benchè Lorenzo con molte ragioni gli mostrasse che doveva farlo, se non per altra cagione, almeno per carità della patria, la quale al certo verrebbe a manco nelle loro discordie, ed impedirebbono ogni suo bene: ma il Gonfaloniere diceva, che Piero (per chi si chiedeva la figliuola di Tommaso) non era disposto a tor moglie, o non credendo in segreto che quello accasamento dovesse smuovere Tommaso dalle sue opinioni, o perchè più altamente prevedesse la rovina di quella libertà, licendosi questa pratica, e dall'altro canto conchiuse un parentado con Messer Francesco Guicciardini, molto favorito di Papa Clemente, dando per moglie una figliuola di lui a Piero suo figliuolo con tanto segreto, che molti mesi passarono senza aversene altro, che una incerta notizia, la quale non si seppe chiara, se non dopo che ei fu cavato di quel Magistrato. Restò per questa nuova cagione Tommaso tanto peggio soddisfatto del Gonfaloniere, nè si astenne dire, dopo breve tempo ch'ebbe maritata quella figliuola al Conte Simone della Gherardesca; « Niccolò Capponi è pur cagione, che io ah... » ha maritata una mia figliuola in contado ». Ristringendosi adunque Tommaso, ed Alfonso Strozzi più con quegli, che manifestamente odiavano il Gonfaloniere, e che in tutte l'amministrazioni della Repubblica discordavano da lui, che erano Bernardo da Castiglione, Francesco Carducci e simili, che se erano di buone famiglie, non avevano parentadi o ricchezze, o qualità da tenerne un gran conto, se da Tommaso ed Alfonso non fussono stati favoriti; portavansi costoro di tal sorta, che in tutte l'opinioni della Repubblica discordavano dal Gonfaloniere. Perciocchè egli, giudicando che e' si dovesse andar più ritenuto contra l'Imperadore, essi all'incontro non pur vollono

mantenersi in fede del Re, ma di più per maggiore dimostrazione condussono al soldo della Repubblica Ercole figliuolo d'Alfonso Duca di Ferrara, con spesa di ventimila scudi l'anno, e di poi lo vollono far venire in Firenze; ma Alfonso non volle che vi andasse, e mandovvi un Luogotenente, accusando la giovanezza del figliuolo: ma nel segreto fece questo per altra cagione, conciossiaché egli, come savio Principe, conoscendo la mala fortuna del Re, e la virtù dell'Imperadore, congiunta con molta felicità, pensava ad altri consigli, per mantenere la reputazione sua e lo Stato, perché dapoi ch'Andrea d'Oria mutò viso, tutta Italia cominciò a pensare a' casi suoi, e ad avere poca fede nel Re, eccettò i Fiorentini; i quali per non esser consigliati da cervelli di più qualità e di più giudizio di quelli che prevalevano (perché alcuna volta erano chiamati dal Gonfaloniere al consiglio delle faccende pubbliche i più saggi), ottennero, che non potesse intervenire in quelle, se non i cittadini che fussono eletti dal Consiglio a intervenirevi. Fu per tanto vinta questa provvisione, per la quale il Consiglio elesse poi successivamente di sei mesi in sei mesi venti cittadini, cinque per quartiere, che dovessero per quel tempo intervenire alla Pratica col Magistrato de' Dieci, né faceva il Consiglio mala elezione, massimamente quando era ragunato in buon numero.

Era in questi tempi Clemente, riavutosi dal male, itosene a Viterbo per levarsi di Roma (benché di già cominciava a essere riahitata), sebbene egli con grand'istanza del popolo Romano, de' mercatanti, de' prelati e di tutta la Corte vi fosse ritenuto quasi per forza, quando Antonio Muscettola, Napolitano ed Ambasciadore appresso di lui dell'Imperadore, cominciò con dolcezza a poco a poco a mitigar l'animo di Clemente verso di Cesare, e se tanto bene, ed astutamente questo ufficio di riconciliare questi due gran Principi, che il Papa cominciò a porgere orecchi a qualche pratica di convenzione infra di loro, la quale poi ebbe effetto, come si dirà a suo luogo. Era in Firenze allora Luigi Alamanni, giovane di nobil famiglia e di costumi virtuosi adornato e di lettere. Costui pochi anni innanzi nel 1522, quando Giulio de' Medici Cardinale, che fu poi Papa Clemente, governava in Firenze, gli aveva congiurato contra con Zanobi Buondelmonti, e Battista della Palla e certi altri, per cagione (come io stimo) di ridurre la città a viver più libera; fu la congiura scoperta, ed essi a pena campati dal furor del Principe, furono mandati in esilio. Stette Luigi in molti luoghi del mondo, fuggendo la potenza e nimicitia del Papa, e qualche tempo dimorò in Francia, ed assai in Genova, dove per la sua virtù, per la gentilezza, per la maniera del conversare e per l'eccellenza della poesia ch'era in lui, acquistò molta grazia con Andrea d'Oria, di tal maniera, che gli era venuto carissimo infra i più stretti famigliari che avesse quel grande Ammiraglio. Siami indizio della grande amicizia ch'era tra loro, l'aver io una volta sentito dire

a Luigi, che ragionando con Andrea di quel suo bellissimo fatto d'aver liberata la patria, gli disse così sorridendo: « Certo, Andrea, che » generosa è stata l'impresa vostra, ma molto » più generosa e più chiara ancora sarebbe, se » non vi fosse non so che ombra d'intor- » no, che non la lascia interamente risplende- » re ». Affermomi Luigi, che Andrea a quelle parole mosse un sospiro e stette cheto, e poi con buon volto rivoltosi, disse: « Egli è gran » fortuna d'un uomo, a chi riesce d'operare » un bel fatto con mezzi ancorché non intera- » mente belli: so, che non pare da te, ma da » molti può darmi carico, che essendo sem- » pre stato della parte di Francia a venuto in » alto grado co' favori del Re Francesco, io » l'abbia ne' suoi maggiori bisogni lasciato, ed » accestatomi ad un suo nimico; ma se il mon- » do sapesse, quanto è grande l'amore che io » ho avuto alla patria mia, mi scuserebbe, se » non potendo salvarla e farla grande altramen- » te, io avessi tenuto un mezzo che mi » avesse in qualche parte potuto incolpare. » Non vo' già raccontare, che il Re Francesco » mi, riteneva i servizii, e non m'attendeva la » promessa di restituire Savona alla patria, per- » ché non possono queste occasioni aver forza » di far rimutar uno dall'antica fede; ma ben » potete aver forza la certezza ch'io aveva, che » il Re non mai avrebbe voluto liberar Genova » dalla sua Signoria, né che ella manesse d'un » suo Governatore né della fortezza; le quali » cose avendo io ottenuto felicemente col ri- » trarmi dalla sua fede, posso ancora a chi » bene andrà stimando, dimostrare il mio fatto » chiaro senz'alcun'ombra che gl'interrompa la » luce ». Questo Luigi adunque raccontava in Firenze a' cittadini dello Stato la lieta vita de' Genovesi dopo la libertà riavuta, e la virtù d'Andrea d'Oria, e di più faceva gran fede della grande affezione che portava alla città nostra, e quanto ei desiderava ch'ella fiorisse. Diceva ancora, (ma segretamente) come egli era in opinione d'Andrea d'Oria, che le cose de' Francesi dovessero spacciarsi in Italia, e che, secondo il consiglio suo, la città avrebbe fatto bene a non si dar tanto in preda a quella parte, che la non se ne sarebbe pinta per l'altra da poter salvare la sua libertà. Questo consiglio conveniva interamente con quello del Gonfaloniere, e d'alcuni altri eh'io ho raccontato, e tanto maggiormente per questo spiaceva a Tommaso Soderini ed all'altra parte; la quale non poté però tanto, che non si mandasse più volte Luigi innanzi e indietro ad Andrea d'Oria, con commissione del Magistrato de' Dieci per intrattenerlo, ed intendere qualche seguito de' casi importanti, che allora giravano fra l'imperadore, il Re ed il Papa; al quale ufficio Luigi intenzissimo tornò ultimamente in Firenze, e riferì che il d'Oria colle galie andrebbe tosto in Spagna a fare riverenza all'Imperadore, e da sua parte offerì alla città ogni suo favore appresso di Cesare. Parve però che Luigi andasse con Andrea in Spagna, a avvisare la città, se nulla giudicava un-

portante alla sua salute; per lo che essendo andato di poi col d'Oria, e ritrovato che il Papa praticava con Cesare cose importanti, e nemiche alla libertà della patria, senza scrivere, ritornato in Italia, se ne venne in Firenze, e per parte d'Andrea d'Oria fece intendere alla Repubblica, come il Papa cercava d'accordarsi con Cesare, e che gli accordi dalla parte del Papa seguirbbono, se Cesare volesse promettere di restituirlo nella Signoria di Firenze; ma che Cesare non era ancor risoluto, ed aspettava se i Fiorentini volessono dir nulla. Ammoniva di poi quello Stato, che avvertisse bene a pigliar questo punto, nel quale, preso a rovescio, vedeva la rovina di quel governo, e quanto a lui s'offeriva di fare in modo col l'Imperadore che la città si manterrebbe nella sua libertà, e sicura. Queste cose riferì Luigi al Gonfaloniere, a' Dieci, e nella segreta Pratica di quel Governo, sopra le quali (per esser giudicate importantissime) furono fatte assai segrete consulte, ed infra l'altre il Gonfaloniere, che voleva con grand'istanza favorir questa elezione di consiglio, propose nel segreto numero questo parere, aprendo tutto quello, che aveva rapportato Luigi; onde ristretti a consultare i chiamati cittadini, Antoniofrancesco degli Albizzi non parlò, ma lesse in questa consulta un discorso fatto da lui sopra il suo parere, che diceva in questo modo.

« Mi pare oggi, prestantissimi cittadini, che « nella nostra consulta s'abbia a deliberare, se « noi dobbiamo viver liberi o in servitù; però « non da poco consiglio mi pare che sia questo giorno, nè da chi dorma, ma da chi sia « molto prudente e ben desto, nè io mi pre- « sumo esser tale, che possa abbastanza sod- « disfare cul mio ingegno a' gran consigli pro- « posti, nè d'essere sì svegliato di spirito, che io vaglia a prevedere i pericoli che ci sopra- « stano; so io ben esser tale, che per l'amore « che io ho inverso la patria, sappia e possa « dire quanto io repito a giovenotto. Lascerrò « per tanto ogni esusazione del mio giudizio, « e liberamente dirò, quanto mi si rappresenta « utile per lo nostro bene. La città nostra, dap- « poichè si ridusse in libertà, ha sempre ac- « quista la parte di Francia, nè io danno, nè « ho mai dannato questo consiglio, perchè ho « veduto un consenso universale di questo po- « polo, al quale è giusto aver qualche rispetto, « di seguitar quella parte. Ho veduto gli eser- « citi del Re in Italia grandi, e ne' primi im- « peti vittoriosi di sorta, che se fusimo allora « stati alieni da lui, non sarebbe stato senza « gran rischio della nostra salute. Nell'amie- « zia adunque del Re, dappoichè v'era l'one- « stà, che si manifestava, per difender tal parte « i fautori del popolo e del viver libero, e di « poi che v'era l'utile, che si scopriva, quando « noi restavamo sicuri da' suoi eserciti, che « senza alcun contrasto correavano l'Italia, che « posso io altro dire, se non lodare i presi con- « sigli? Ma non so già, se ora debbo continuo- « vare in questo proposito, ora, dico, che veggio « il Re avere a forza di tutti gli uomini, e per

« destino del cielo, rovinato l'esercito, perduta « la riputazione, e di vincitore del regno di « Napoli e possessore della maggior parte del « ducato di Milano, essersi ridotto a niente, ed « appena poter tenere in Italia colla forza più « tosto ed ajuto de' collegati, che colla sua ste- « sa, viva la sua potenza. Perchè, a dire il vero, « questo nuovo Generale Sempolo, venuto in « Italia, che forse ha egli da per sé stesso da « poter vincere? Che virtù è in lui (nè vo' già « biasimare alcun Capitano) che sia tenuta « straordinaria di sorta, che si possa per mezzo « di lui sprare alcun fatto egregio? Già sono « passati dieci mesi che egli è venuto, ma, di- « temi, che prove si son vedute o che acqui- « sti da confidarsi? Anzi non si sa egli molto « bene, che se il Dura d'Urbino colle forze dei « Viniziani non avesse ajutata l'impresa, e se « gli Sforzeschi colla loro parte non avessimo « fatta resistenza, ei non avrebbe Pavia in suo « potere, e Lodi si sarebbe in man de' nemici? « Ma che diremo dopo questo della perdita di « Andrea d'Oria dalla parte nostra, la cui virtù « separata da noi, ed aggiunta a' nemici debbe « spaventarci con molta ragione? Che diremo « di Genova non più soggetta al Re, ma ve- « nuta nell'amiezia e nella fede dell'Impera- « dore, che ci avrebbe a far pensare a nuovi « consigli? Che diremo di Alfonso da Este, Si- « gnore di molto valore e di non poco giudi- « zio, che si vede andar titubando, o non es- « ser tanto caldo nell'impresè di questa parte, « come quegli che, veggendola indebolita, non « vorrebbe con seco incorrer nella rovina stessa, « ove ei vede caderla? Ma consideriamo più « innanzi, e quanto s'è detto reputiamo per « niente; rivoliamoci all'azioni del Papa, il « quale è sempre stato dubbio con Francia, « quando egli è stato vittorioso, quando a giu- « dizio universale Lautrec aveva vinto, e quando « egli era stato al gravemente offeso da Cesa- « re; ora che si ha da eredere eh'ei faccia, che « il Re ha perduto, e che non ei ha quasi più « forze, e che cominea a riducersi con Cesare? « Ma direbbe alcuno, che il ben nostro e la « salute fusse a non ci accostar mai laddove « egli aderisse, per non congiungersi con un « nemico della libertà nostra; a che risponde- « rei, ch'è fosse meglio appressarsi a dove egli « s'accosta, acciocchè egli non potesse occu- « parci quel luogo, nè avesse comodità con quel « mezzo di nuocerci. Certo è, cittadini prestan- « tissimi, che se il Papa si ricongiunge con « Cesare, mentre noi facciamo da nemici di « Cesare, nè vogliam parirci dall'amiezia di « Francia, che quella collegazione sarà tanta « in nostro gran danno, perchè non potremo « sperare di far mai rimutare l'Imperadore da « quello che avrà una volta deliberato, essendo « Principe mantentore del suo detto: nè, aven- « do lui ed il Papa per avversario, abbiamo « da confidare di difenderci; perchè dove ri- « correremo per ajuto? Alla forza nostra, che « è nulla rispetto di sì potenti avversari? A « quella di Francia, che sempre perdono in- « felicemente, e che son sospette di fede, per

« essere il Re coll'animo sollevato, come que-
 « gli ehe ha i figliuoli in poter d'altri? Ri-
 « correremo all'armi non proprie, ma de' col-
 « legati, a' Capitani mercenarij, perche' facciano
 « bottega di noi, e ei vendano a' nostri nimiei?
 « Ricorreremo finalmente a questa infortunatis-
 « sima parte, acciocchè con lei insieme sen-
 « tiamo gli ultimi danni? Queste cose tutte
 « raccogliendo, cittadini prestantissimi, mi fan-
 « no conchiudere, ehe il bene di questa patria
 « sarebbe ne' presenti tempi tenere altra via
 « di quella che insino a qui s'è tenuta, e usar
 « bene questa offerta e questo mezzo che An-
 « drea d'Oria ci mette innanzi per Luigi Ala-
 « manni per mantenimento del viver libero,
 « acciocchè e' s'usasse tutti i rimedj che Ce-
 « sare non ci fosse nimieo, anzichè, venendo in
 « Italia, come già rianona per tutto, ei ci ri-
 « trovasse non avversi, nè contrarij alla sua
 « grandezza; perchè io tengo che in questo
 « modo governandoci, ei non verrebbe a darci
 « in potere di Clemente, non facendo nel vero
 « per lui l'aggrandir troppo il Papa, nè sa-
 « rebbe al eno dalla libertà nostra, così come
 « nè ancora era da quella di Genova ».

Finito, ehe ebbe Antonfrancesco il suo di-
 scorso, avendo il primo parlato, non perche
 fosse il più vecchio, ma per onore del Magi-
 strato, nel quale ei sedeva, Tommaso Soderlmi,
 a cui toccava di poi per l'età e pel grado,
 disse:

« Converrebbe certo a un discorso pensato,
 « e messo in iscritto, come quello, che ora vi
 « è stato letto, eittadini prestantissimi, o ave-
 « re più tempo a rispondere a voler dirgli
 « contra, o esser di sì acuto ingegno, per po-
 « ter improvvisamente confutare le ragioni del-
 « la parte avversa: ma io, privato dell'uno e
 « dell'altro soccorso, senza approvare nondi-
 « manco il consiglio d'Antonfrancesco, dico,
 « ehe se la città ha ben fatto insino a qui a
 « seguitare la parte di Francia, siccome egli
 « ancora ha confessato, per ragione dell'utile
 « e dell'onore, qual nuovo accidente ora in-
 « terviene, ehe ei abbia a far mutare di pro-
 « posito, ed alterare i nostri ben principati
 « disegni? Direte forse, ehe la rotta di Lau-
 « trex ci abbia a ritrarre dall'impresa, come
 « se da gli eventi della fortuna, e non dall'e-
 « lezione del consiglio dovessimo muoverci?
 « Chi non sa, ehe la fortuna, più ehe tutte le
 « altre ragioni, ha parte negli eserciti, nel dare
 « e nel torre la vittoria? Ma se Lautrec è mor-
 « to, ed il suo esercito intorno a Napoli per
 « malattie, e non per virtù de' nemici è spento,
 « è per questo morto il Re di Francia? O è
 « spenta in Italia la parte sua? Mancano gli
 « eserciti al Re in questa provincia? O man-
 « cano i medesimi collegati? O è per quella
 « rotta vincitore l'Imperadore? Il quale in
 « Lombardia non ritiene di quello Stato altro
 « che Milano, dove sono i suoi capitani asse-
 « diati, e ridotti in estrema necessità. Non vo-
 « gliate, eittadini prestantissimi, rivoltarvi ad
 « ogni picciolo movimento di vento, nè andare
 « così di leggiero ad ogni cosa, ehe vi si mette

« d'avanti, perchè nell'uno vi dimostrereste
 « di poca stabilità; e nell'altro di poco giudi-
 « zio; considerate più tosto con sana mente i
 « collegati nostri, e sappiatemi dire da poi, se
 « ei è nimieo ehe abbia mutata fede. Nè va-
 « glia qui con sogni, e con bugie, pintosto che
 « con indovinanenti, dirre, ehe Alfonso Dura
 « di Ferrara pensi ad altri consigli, perchè ap-
 « parirebbono i fatti stessi, che farebbono bono
 « testimonio. Ma Andrea d'Oria ci debbe amuo-
 « vere, e farci mutar di proposito? Ed a' suoi
 « conforti, e le sue offerte fatteel per Luigi
 « Alamanni? Non vo' porre la bocca a parlare
 « sinistramente degli uomini grandi, perchè non
 « si conviene agli animi modesti e civili con-
 « fermare le sue ragioni con offendere le per-
 « sone colle parole. Abbia Andrea d'Oria ben
 « operato a ribellarsi dal Re, ed appaghiui di
 « questo fatto coll'ombra d'aver liberata la
 « patria; e noi, eittadini prestantissimi, con-
 « tentiamoci d'essere costanti, e di non aver
 « mai macchiata la nostra mente, e d'essere
 « veramente liberi; nè ei sia Andrea d'Oria
 « di tanto momento, sebbene starà dalla parte
 « nimiea, ehe per questo ei abbiamo a rivol-
 « tar dal ben fare. Che cosa è quella, ehe
 « cosa è, ehe ci faccia dubitare, o perchè si
 « varisamente dobbiamo nutire i consigli no-
 « stri? Non è la forza del Re in Italia, ehe possa
 « difenderci da ogni danno, e che ci possa scam-
 « pare da ogni periculo? E quando anche non
 « fosse in Italia, è ella per questo spenta nel
 « mondo di sorta, che, movendo pure un solo
 « dito, non ci abbia a render sicuri? Se Cle-
 « mente s'accederà coll'Imperadore (come
 « pintosto pare, ehe indoviniino, ehe sappiano
 « nulla costoro), e vorrà torci la libertà, ehe
 « avremo per questo di peggio? Innanzichè
 « egli avesse accordato, e che la volessi forse ren-
 « dere, o non si curava di torcela? E Cesare,
 « se sarà nostro nimico, innanzi a questo indo-
 « vinato, e non fatto accordo, eraci amico o be-
 « nevolo? Non crediamo, eittadini prestantissimi,
 « ehe il Re di Francia sia di sì poco valore, eh'ei
 « non basti a resistere a minacce de' nostri nimiei;
 « o quando pure (ehe Dio nol consenta) ei vo-
 « lesse per qualche suo fatto finire le contese
 « coll'Imperadore, ci abbia a lasciare in preda
 « de' nostri avversarij: anzi sperate, e con ra-
 « gione, ehe il magnanimo Re ci avrà sempre
 « nel segreto del cuore non altrimenti in en-
 « stodia, ehe s'abbia la sua vita, e de' proprj
 « figliuoli, scorta massimamente la costanza, la
 « fede, e l'affezione nostra dal principio alla
 « fine osservata perpetuamente inverso di lui ».

Vimse il parer di Tommaso, e fu approvato
 dal più per l'amore del popolo Fiorentino a
 questa parte inclinato, il quale potette tanto,
 ehe non pure non si mandò ambasciadore in
 Spagna, anzi ridussono Luigi, ehe n'era stato
 grande antore, ehe non potesse star più in Fi-
 renze, essendo mostrato a dito, come amico
 del Papa, e nimico della libertà; tanto è pro-
 prio costume del popolo, e particolarmente di
 quello di Firenze, l'usar perversamente la li-
 bertà inverso gli autoqi di essa, o di chi ab-

bis avuto animo di procacciargliene. Ristinosi per tal cagione molto più gli avversarj del Gonfaloniere, e dove prima avevano condotto Ercole da Este Capitano, dappoichè Alfonso non volle mandarlo, condussero al soldo loro per mezzo del Re di Francia Malatesta Baglioni, che lungo tempo stato a' soldi dei Viniziani, s'era ridotto in Perugia. E quanto alle faccende di fuori si governavano in questo modo; e dentro s'attradeva segretamente a fare una setta di giovani detta di sopra a congiurare contra l'autorità del Gonfaloniere, e perchè e' non avevano più ingegno, che si bisognasse, favorivano Baccio Valori, e gli facevano molte carree, sappiendo, che egli era per privati conti nimico del Gonfaloniere. Era Baccio d'ingegno sottile, destro nel conversare, ed atto sopra d'ogn'altro a nutrire sette civili, e mutare Stati, prodigo nello spendere, e però povero in quanto alle voglie e bisogni suoi. Costui amicissimo, e partigiano delle Palle più d'ogn'altro cittadino Pallesco, aveva eredito co'Libertini, perchè e' metteva sempre loro qualche nuovo disegno di generare scandali fra i cittadini, come quegli, che astutamente conosceva nessuna altra via più corta per rovinar quel governo; e soprattutto metteva innanzi a quegli, ch'e' dovevano far rovinare il Gonfaloniere, il quale, stando in quel Magistrato, non confidava, che il Papa fusse per ottenere alcun disegno. Aveva Baccio due suoi nipoti Francesco e Filippo nati da Niccolò suo fratello, i quali erano in gran fede del popolo, come figliuoli di uno, che fu sempre nimico della Casa de' Medici. Costoro erano stati sollevati da Baccio, e svegliati a nuove speranze, se si fosse rimutato lo Stato, ed essi (il che di poi si seppe chiaramente) consentirono a Baccio di fare ogni cosa per rovinar la Repubblica. Era in quei giorni, ne' quali, pe' freschi ordini della milizia, si doveva recitare un'Orazione nella chiesa di San Lorenzo, quando Pierfilippo Pandolfini, a chi ell'era stata commessa, la recitò, ed in su quel pergameno, e dove era suo ufficio il fare un'Orazione appartenente alla milizia, egli in quel cambio ne fece una piena di sedizioni e di scandali, perchè entrando nelle cagioni, che fanno rovinare gli Stati, messe da Aristotile nel quinto della Politica, l'adattò tutte quante a Firenze, e cogli esempi freschi delle mutazioni seguite nella città dal 1494 al 1512, dipinse sì bene gli autori di quella rovina, che non mancava altro, che il nome proprio per fargli manifesti. Fece questo medesimo nel dipingere il governo presente della Repubblica, dove molte cose adattava contro al Gonfaloniere, e contro ai cittadini, che non pure erano grandi nei tempi de' Medici, ma che in quello Stato noll'intendevano a modo suo. Venne poi nel dire in tanta furia, che non rivoltatosi alle sepolture di Cosimo de' Medici, fu presso per concitare il popolo a rovinar la Casa de' Medici, e saccheggiar molte altre, e suscitare un gran tumulto. Parve a' Magistrati tal cosa di cattivo esempio e si consultò fra di loro, se si dovesse dargli

gastigo, e finalmente passò questa insolenza senza alcuna pena, siccome l'altre; onde ridottisi alcuni più familiari e più stretti amici del Gonfaloniere, gli dicevano queste ragioni in camera sua, e gli discorrevano così. « Voi vedete in che termine stieno divise le voglie di questa città, e quanto animo abbian preso certi a poter licenziosamente far quanto ci vogliano, onde si può stimare facilmente, che ci abbiano ad ammazzare, e cavarci per forza di questo palazzo, la qual cosa, oltre al danno vostro e della vostra famiglia, riuscirà di più in danno pubblico». Aggiungevano; « se per virtù e forza delle leggi non possono costoro esser tenuti a freno, nè castigati meritamente, dappoichè i Magistrati sono tutti in parte, almeno lasciate ancora agli amici vostri fare un'intelligenza di giovani, i quali possano e noi e la giustizia difendere ne' suoi bisogni». Rispondeva a questi discorsi il Gonfaloniere pinttosto da buon cittadino, che da chi volesse mantenere il suo grado, confessando esser tutto vero, e che la cosa era condotta in luogo, che bisognava tenere modi straordinari, se dalle forze straordinarie voleva esser difeso; ma che era in tutto risoluto di non usargli, nè di permettere, che alcuno gli usasse anche in suo favore. Voleva piuttosto rimettersi in Dio, e sperare, che l'avesse a campare dagl'inganni e dai pericoli, sappiendo la mente sua inverso la patria, per la libertà della quale essendosi messo a gran rischi, non voleva a poco a poco con quei mezzi condursi a dover torgliela; perchè, diceva, di necessità dover conseguire, se si cominciava dalla sua parte a favorir gioventù, e dare animo a persona in favor suo, che gli bisognava di Principe legittimo divenir tiranno. Onde, licenziati gli amici, e rivoltosi con animo forte a sopportare qualunque caso avvenisse, fe' fare questa provvisione in sua sicurezza; che ragunata la Pratica ed i Dieci, disse loro, come da qui innanzi non voleva tener più pratica alcuna col Papa, nè con Jacopo Salviati, e se pensavano, che tal cosa importasse alla salute pubblica, che vi provvedessero per altri mezzi; e così scrisse a Jacopo, che più non gli scrivesse, nè facesse scrivere a Giachinotto, ma che scrivessero al Magistrato de' Dieci, se nulla importava far loro intendere, parendoli per tal verso essersi scaricato de' sospetti, che gli eran dati dal popolo. Per questa cagione, come amicissimo della salute pubblica, tentò nella medesima Pratica, e di poi nel Consiglio degli Ottanta, di far passare una provvisione, che, non ostante la prima deliberata altrimenti, e' si dovesse nell'elezione della nuova Signoria, creare un altro Gonfaloniere in suo luogo; la qual provvisione non avendo potuto ottenere, ragunatosi il Consiglio Grande in un determinato giorno, egli rizzatosi, secondo il costume di chi parlava in quel luogo, benchè tenesse quel grado, disse: « Che dappoichè ei vedeva di non poter più giovar la patria in quel Magistrato, anzi per le contraddizioni de' suoi emuli essergli impedito ogni suo buon disegno per salute di

« quel popolo, fussono contenti quel giorno di
 « vincere la provvisione di potersi creare un
 « nuovo Gonfaloniere, e farne uno, che di lui
 « fosse più a proposito, e che mancasse di tanti
 « sospetti, di quanti lui era incolpato da
 « ehi, o aveva invidia alla sua grandezza, ov-
 « vero che, non sappiendo il vero, pensasse
 « lui esser nimico di quel governo ». Offer-
 « riasi di poi paratissimo in privata fortuna
 a tutti gli obblighi, e carichi da sottentrarvi
 per salute dell'universale, mostrando all' ulti-
 mo, che, deposto di quel grado, sarebbe stato
 più agevole a ben consigliare la Repubblica.
 Fu con assai dolore dalla più parte udito que-
 sto ragionamento, e con molto strepito, che si-
 gnificava metizia, ed indignazione per quel
 fatto, immaginandosi i più nella conservazione
 della sua dignità consistere il pubblico bene.
 Onde il Magistrato de' Dieci, che nel Consig-
 lio sedeva a dirimpetto a' piè della Signoria,
 si rizzò tutto, e venuto a' piè del Gonfalo-
 niere, disse, che intercedeva a questa provvi-
 sione, e che non voleva a partito nessuno,
 cho la si mettesse a partito. Aggiunsono di poi
 i preghi appresso di lui, e di quei signori, per
 far ch'ei lasciasse l'impresa; dalla quale for-
 zatamente s'astenne, veggendo nel Consiglio
 gran fremito e molto tumulto. E così quel gi-
 orno con assai confusione fu licenziato il Consi-
 glio. Né molto tempo passò dopo questo fatto,
 che essendo venuto il marzo, nel qual mese
 doveva la Signoria nuovamente pigliare l' of-
 fizio, fu in quella fatto de' Signori fra gli altri
 Jacopo Gherardi e Francesco Valori. Era Ja-
 copo un espresso nimico di Niccolò, il quale
 credeva, per dire il vero, eh' e' fosse cittadino
 sospetto, siccome avviene in molti cittadini po-
 polani, che non sanno discernere tra 'l vero e
 il falso, e si credono quello, che i più maligni
 ed astuti gli danno ad intendere. Ma France-
 sco era ben persona veramente nimica sua e
 di tutto quel Governo, benché ei si dimostras-
 se benigno, e suo fautore, e della libertà. Era
 questo Francesco non di molti giorni tornato
 di Roma per assettar sue faccende, come egli
 diceva, ma bene per più segreto consiglio, co-
 me si stima, e come per la ruseita della cosa
 apparve più chiaro dopo qualche tempo. Aveva
 costui favellato in Roma col Papa, nè mai si
 seppe quello, eh' era di loro trattamento; egli
 ben disse d'avergli parlato per occasione di sue
 private faccende, perchè avendo nella presa
 di Roma rifuggito in Castel Sant'Angelo molta
 sua roba, che coll'altre tutte andò male, pre-
 gava 'l Papa, che l'ajutasse ne' suoi bisogni, e
 particolarmente in fargli maritare una sua so-
 rella, la quale per opera di Clemente, e di
 mille ducati datili da lui, maritò a Donato fi-
 gliuolo di Simone Tornabuoni, che stava in
 Roma, e che sempre aveva seguitata la Casa
 de' Medici nel suo esilio. Questo parentado fat-
 tosi da Francesco, generò ne' più saggi molto
 sospetto, ma per fingersi egli molto popolare,
 non fu avvertito, e potette operar molte cose,
 come in fede di quello Stato, a beneficio del
 l'apa. Fu questa così fatta Signoria, composta

d' un popolano stolto e d' un maligno cittadi-
 no, molto col Gonfaloniere sospetta, perchè
 Jacopo, eh' era furioso, ogni giorno parlava,
 e metteva a romore quel palazzo; voleva ogni
 cosa intendere, intervenire nella Pratica, e
 cercava ogni via di far qualche scandolo, di
 che mancandoli l'occasione, ne prese una in
 tal modo. Era nel hallatojo con un carbone
 dipinto da un donzello del palazzo, la figura
 d' un uomo, la quale vedutasi da Jacopo, e
 parendoli, che la somigliasse il Gonfaloniere,
 vi fo' a studio far sopra con un carbone una
 corona, e itosene poi per via di spasso su co-
 aleuno de' compagni, fe' vista d'averla allora
 veduta la prima volta, a' quali rivoltosi, comin-
 ciò sbuffando a gridare: « ecco che non basta
 « al Gonfaloniere esser Principe di questa Re-
 « pubblica civilmente, che vuole essere ancora
 « assoluto Principe: che segni sono questi di
 « farsi dipinger quassù colla corona? ». E tutto
 infuriato scorse da basso, e cominciò a voler
 ragunare la Signoria, per intendere ehi avesse
 dipinto a quel modo il Gonfaloniere, e cerca-
 va di fare apparire tal caso molto importante;
 ma Francesco Valori come astuto, a chi parve
 quell'occasione ridicola, o da non passare, fe'
 cessargli 'l furore, e per tal verso si dimostrò
 al Gonfaloniere più fedele. Ma la fortuna, che
 aveva disegnato di rovinar pure quel governo,
 apprestò tostamente on' occasione maggiore, e
 da far riuscire i disegni de' maligni, benché
 otto giorni innanzi 'l cielo ancora con un gran
 tremuoto avesse dato segno alla città d'un fu-
 turo danno. Ricevette il Gonfaloniere a' ven-
 tiecinque di marzo una mattina una lettera, che
 veniva di Roma, scrittali da Giachinotto Ser-
 ragli, il tenor della quale, e le stesse parole
 erano queste.

« Perchè io non ho sempre occasione sicura
 « di scrivervi, offerendomi la comodità del
 « presente messo, non ho voluto mancare di
 « scrivervi del negozio, il quale abbiamo per
 « le mani, e voi sapete bene, quanto segreta-
 « mente lo tratti con quel grand' uomo, che
 « voi conoscete, e molto domestico del Papa.
 « Costui mi ha detto, che Papa Clemente, il
 « quale oggimai è assai ben sano e gagliardo,
 « è risoluto nell' animo suo di volersi accom-
 « dare colla città con onorata condizione, e
 « mettere in tutto da parte i disegni della guer-
 « ra, e che egli non è per aver punto per ma-
 « le, che il popolo perpetuamente governi lo
 « Stato, e mantenga le ragioni della libertà,
 « eh' ei s'ha acquistata, purché con oneste con-
 « dizioni i parenti suoi ancora possano partici-
 « pare dei Magistrati e degli uffizj pubblici. Ma
 « perchè io non posso servir più oltre, voi non
 « mancherete per nulla di mandare Piero vostro
 « figliuolo nel luogo, che voi sapete fuor di
 « Roma a ragionar meco, perciocché da lui fe-
 « delmente e bene intenderete tutto quello,
 « che fa di bisogno a condurre questa impresa.
 « State sano ».

Questa tanto sospettosa lettera letta dal
 Gonfaloniere, fe' subito chiamare Jacopo Mo-
 relli e Lorenzo Segni, che sedevano nel Ma-

giatrato de' Dieci, ne quali confidava assai e mostrolla loro; i quali giudicandola molto pericolosa, e per dover generare maggiore diffidenza, gli dimono; che se e' fussono stati assicurati, che altri mai ne avesse potuto sapere cosa alcuna, l' avrebbero consigliato a stracciarla: ma per tutti gl' incerti essi esser bene farla nota a quella Pratica, e senza metter gran tempo in mezzo. Così il Gonfaloniere, pensando d' eseguire il giorno questo consiglio, itosene nell' audienza, dove passava prima per la cappella, eb' e' nel palazzo, gli cascò di mano questa lettera, che non se n' accorse, e per sorte fu rieolta da Jacopo Gherardi, che dopo lui seguiva per ragonarsi cogli altri compagni. Ritrosi Jacopo subito in camera, e veduto il tenore di essa, la confferi con Francesco Valori. Convennono costoro astutamente di star cheti perfino alla sera, e nel giorno mandarono per Filippo Valori, a chi commessono, che fattone molte copie, la sera in sul tardi la spargessono in prima fra i più loro confidenti, e, di poi, l' allargassono nel popolo. Non manò Filippo di diligenza in fare ufficio così scandaloso, e la Signoria in sull' nn' ora, fatto ebiamare a sé cinquanta giovani de' più notati nemici del Gonfaloniere, fero no pigliare il palazzo, e sulla porta di esso fero no levare un rumore, che l' Gonfaloniere voleva tradire al Papa la libertà. Quei giovani si messono in guardia alla porta di esso e alle scale, ed insino alla catena, dove si va nella sala dell' oriuolo, di tal sorta che a nessun cittadino fu lecito, fuorché a chi pareva a loro, salir su dalla Signoria. Il Gonfaloniere, ritiratosi in camera con Piero suo figliuolo, che a esso si trovava seco in palazzo, veggendo la Signoria tutta tumultuare, e già ripieno il palazzo di tutti suoi avversari, confuso assai nell' animo, o mezzo morto si messe in gran disperazione: ed è vero, che Lorenzo Segni (che fu mio padre) che si ritrovò in quel tumulto, lo confortò assai, e con molti di quella Signoria confferi d' aver veduta la lettera, o confortogli a star quieti, e a proceder con maturo consiglio, ricordando tutti la bontà e l'innocenza del Gonfaloniere. Jacopo Gherardi infuriato gridava per tutto il palazzo, ebiamandolo per nome, *traditore*, ed essendo Proposto a sorte di quel Magistrato, messe tre volte in diversi tempi a partito, che si dovesse tagliargli la testa in quella medesima notte, o veramente gettarlo a terra dalle finestre. E senza dubbio sarebbe stato il partito vinto di togli la vita, se Lorenzo Berardi, ch' era de' Signori, giovane nobile e animoso, non avesse altamente risposto a Jacopo, che non voleva usare, nè voleva che si usasse un sì straordinario modo; che se l' Gonfaloniere aveva errato, ei erano dei modi di gastigarlo per via di giustizia, e colla ragione a bene intesa. Ma Jacopo gridando, che per forza lo getterebbe a terra dalle finestre, eavò fuori l' pugnale, e disse: « Questo sarà di me » zo, e in questa notte o la città andrà tutta a sacco e furore, o nulla si delibererà fuori delle leggi ». Venuta la mattina, fu chiamata l' Consiglio degli Ottanta, dove Jacopo, letta

la lettera, disse acerbamente contro al Gonfaloniere; onde quei cittadini, per quietare quei così gran tumulti, acconsentendovi e pregandosi tutti gli amici di Niccolò, fu vinta una provvisione, che l' giorno medesimo si ragunasse l' Consiglio, e s' eleggesse un altro Gonfaloniere; nel qual Consiglio, passata a pena la provvisione, fu eletto Francesco Carducci per dovere stare otto mesi in quel Magistrato, non avendo avuto in quella elezione favore alcuno Tommaso Soderini, nè Alfonso Strozzi, nè alcun cittadino di più pregio; perchè il popolo, inaspettito delle contese de' Grandi, si ridusse allora, e nel tempo futuro a eleggere per li Magistrati cittadini mediocri, o manco, avendo ancora questo disegno i cittadini Paleschi, ma per diversa cagione, perchè conoscevano per questo verso indebolirsi lo stato del popolo. Fu tenuto per cattivo augurio della città, che Francesco fusse stato erato Principe di quel governo, perchè essendo egli stato sempre mercatante, ed avendo trafficato per altri, sebbene in quell' esercizio aveva nota d' accorto, aveva però sempre fatto male i fatti suoi e de' suoi compagni, perchè due volte aveva mancato della fede, non potendo pagare, onde faccamente disse un cittadino nostro; *che la libertà fallirebbe, essendosi commessa alla fede sua*.

Era già la sera, quando, finita l' elezione del Gonfaloniere, Niccolò, avendo mandato pel suo mantello, si voleva partire, ma la Signoria, ristrettasi insieme, gli proibì l' andarsene, volendo, che la causa e la querela sua fosse giudicata: per tanto assegnatali per prigione una camera, consultarono del modo di procedere in questo giudizio. Erasi provvisto nella prima riforma fatta del Gonfaloniere, che se in alcun tempo mai il Gonfaloniere venisse in sospetto di volere alterare il governo, che si trasse un giudizio particolare per intendere tal causa, e per giudicarla, dovendosi di tutti i Magistrati, che sedevano, trarre alcuni per sorte, i quali ragunati in palazzo, e due volte udita la causa, in due giorni susseguenti fusino tenuti farne giudizio. Questo modo fu adunque osservato, e per l' altro giorno dato il termine di ragunarsi alla presenza della Signoria, dove comparito Niccolò, recitatasi la lettera, e parlatosi da Jacopo Gherardi, che faceva l' accusatore, rispose con ragioni così deboli e tanto inutilmente per difesa della causa sua, che gli amici e parenti ne fero no cattivo giudizio; ed io mi ricordo aver sentito dire a Lorenzo Segni, che avrebbe voluto in quel giroo più presto morire, che sentito in quel modo difendersi. Fu però tutto l' altro giorno e tutta la notte fatta grande opera dagli amici suoi per ajutarlo co' Giudici: ma perchè il palazzo era ancora guardato da quei medesimi giovani sopra raccontati, so mostrato alla Signoria, che egli era ben fatto mettere una guardia al palazzo, che non apparisse partigiana, e che volesse forzare il giudizio. Imperò furono tratte due bande dalla milizia, le quali armate in ordinanza, entrarono la mattina in guardia del palazzo, presono ancora i canti di tutta la piazza.

ra, nè lasciarono entrare in palazzo se non i Giudici, i quali ragunati per udire di nuovo la causa, o per determinarla, Jacopo Gherardi parlò in questa sentenza.

« Potrà la presente lettera, che più per beneficio di Dio, che per virtù mia è stata ritrovata, far manifesto a voi, prestantissimi Giudici, quale uomo abbiamo avuto ventidue mesi al governo della nostra Repubblica, il quale sebbene nel principio di questa nostra libertà forte operò qualche cosa a beneficio di lei, tosto pentitosi d'averla fatta, ha cercato con ogni via di distruggerla, come quegli, che per elezione non facendo il bene, ma per caso, ad ogni piccola spinta di vento è rivolto a mutare i consigli. Di quello, che io dico, è grandissimo testimonio il modo tenuto da lui questo tempo nel governarci, perchè non prima fu in questo luogo, che dovendo fondare una gagliarda libertà col sangue degl' inimici di quella, in quel cammino per farla rimanere senz' alcun sostegno, cominciò a difendere tutti i Palleschi, e non pure a difendergli, ma ad onorarli, e volere, che governassero questa Repubblica, della quale e' sono stati sempre mai nimici capitalissimi. Ma diciamo, che con qualche ragione apparente si potrebbe tal atto scusare, o perchè lo dimenticarsi le vecchie ingiurie sia cosa utile, o perchè essi, avendo pure in qualche parte spuntata la cacciata de' Medici, meritassero qualche gratitudine, in che modo potremmo noi difendere di poie sue azioni, le quali sono state perpetuamente contrarie agli amici, ed a' partigiani di questo Stato? Non ha egli fatto morire Jacopo Alamanni, perchè egli favoriva questa Repubblica? Non ha egli stralbalzato in Francia Baldassarre Carducci, perchè e' non ci restasse un cittadino vigilantissimo della salute di questo governo? Non ha egli sempre cercato di torre la reputazione a' cittadini popolari, e darla ai Palleschi, ed a' quegli che insieme con lui cercano di rovinare il governo? E questo modo è stato tenuto da lui nelle cose di dentro; ed in quelle di fuori non è stato già punto dissimile, perchè sempre ha consigliato, voluto e conteso, che si lasci la parte di Francia, per esser certo, che con loro non potevamo esser fatti servi. Ha tentato, che siamo d'accordo col Papa, che gli tenghiamo appresso Ambasciadore, che gli restituiamo la nipote, e che di nuovo e' intrinsechiato in quella compagnia, che è sempre stata nimica del viver libero, e della comune Repubblica, la qual cosa poichè per virtù dei buoni cittadini non potette ottenere, fe' tanto, che gli fu commesso a trattener questa pratica, acciocchè sotto specie di bene, coll'occasione ci potesse una volta rimettere questa patria in servitù. Che dirai qui Niccolò? Dirai, ch'io mentisca? Ecco, ecco la lettera, leggala qui il Cancelliere. Che significa, o Dio buono, quel negozio, che il Giachinotto già tanto tempo tratta, ed ha trattato con quel grand'uomo (che non è altri,

ACCIACCI ACC.

« che Jacopo Salviati cognato de' tiranni, e rovinatori della libertà nel tempo di Piero Soderini)? se non che il Papa sotto coperti nomi di ritornare i suoi nipoti per cittadini, vuol acquistare la tirannide sopra questo popolo? Che significa mandar presso a Roma Piero tuo figliuolo, se non pattuire con qualche premio disonesto la vendita della libertà nostra? Non credi, cittadini prestantissimi, che quando questo popolo, tutto ragunato insieme, avesse data commissione a costui di trattare qual cosa col Papa, ebb'ei l'avesse trattata con meno riserbo, e con meno sospetto e con più cauzione. Ma quando il popolo, e chi è proposto dal popolo nell'avesse proibito, ed espressamente vietato, quanto doveva esser più rispettoso, e men dubbio nel maneggio di simili faccende. Ora, Giudici ottimi, vedete in questa lettera ogni cosa che è in contrario; detti segreti ed oscuri; donne licenziose ed imprudenti, Ambasciadori sospettosissimi in trattare con un Principe grandi cose appartenenti allo Stato, avventate che non fosse nostro nimico, non che con un Principe inimicissimo, stato tiranno, e che sempre cerca di ritornare nella Signoria, che modo si può immaginar più sospetto, anzi che farei chiari, che costui è contrario al Principato civile, che costui tenti di venderci o farci schiavi de' Medici, o per farsi più ricco, o per desiderare altri onori, che non sono i nostri? Ma io non già mi dispero, anzi confido, ottimi Giudici, che (udite tutte le cose dette, e bene esaminate tra voi) darete quel giudizio, che merita esser dato da chi desidera di viver libero, contra chi vuol tradire la libertà nostra; anzi son certo, che non darete questo giudizio, ma che confermerete il giudizio datoli da tutto il popolo, il quale, avendolo privato del Magistrato per questo conto, l'ha di già giudicato colpevole, e sottoposto alla pena di chi tradisce la patria.

Fini qui Jacopo di dire, quando Niccolò, stato alquanto sopra di sé, e coll'abito indosso civile e privato, così rispose.

« Quell'animo e quella libertà di essere, Magistrati dignissimi, e Giudici della mia vita, che Dio Ottimo Massimo più volte mi ha concesso e per trarre questo popolo di servitù, e, tratto, per conservarlo libero, il medesimo sarà contento oggi di concedermi, dove si tratta della salute e libertà mia. So che io mi trovo a dire la causa appresso ad ottimi cittadini, amanti della giustizia, e che di me hanno certa contezza, però con animo quieto difenderò l'innocenza mia dalle false calunnie, che senza vergogna falsamente mi sono apposte, e dagl'inganni che sono stati orditi contro alla mia, e forse contro alla libertà vostra. Jacopo Gherardi, cittadino egregio, m'accusa appresso di voi per conto di una lettera scrittami da Roma (il tenor della quale avete sentito) per la quale m'incolpa d'aver tenuto trattato di rimettere in Firenze i Medici, senza che questo peccato o

« per la lettera si manifesti, o che Jacopo stesso
 « abbia saputo o potuto mostrare in modo al-
 « cuno, onde per me abbiate a fare un simil
 « giudizio. Ma diciamo che io sia venuto in
 « questi sospetti non per la lettera, ma per le
 « ragioni allegate da lui, cioè per aver tenuta
 « questa pratica sempre appiccata col Papa, e
 « per aver difesi i cittadini nobili ed onorati
 « (a sieno, come egli vuole, i Palleschi) da molte
 « ingiurie, e per avere ultimamente dissentito
 « nell'opinione del governo, in quanto alle cose
 « di fuori, da Baldassarre Carducci, e da altri
 « che hanno voluto sempre stare confitti nel-
 « l'amieizia di Francia: alle quali tre cose,
 « onde io vengo incolpato appresso di voi per
 « traditore della patria, risponderò brevemente;
 « te; pregando Dio Ottimo Massimo, Giudici
 « miei, che con equità ascoltate le mie ragioni.
 « Ho tenuto, poichè fui messo in questo luo-
 « go, per lo più del tempo, pratica di scrivere
 « a Jacopo Salviati cittadino, benchè favorito
 « del Papa, nondimeno civile e non punto alie-
 « no dal viver libera, nè ho mai voluto scri-
 « vere al Papa, nè consultare che egli m'ie
 « scrivesse; nè a Jacopo ho scritto se non di
 « rado, e più di rado lo da lui avuto risposta,
 « anzi ho scritto e ricevuto risposta delle mie
 « lettere da Giachinotto Serragli, il quale m'ha
 « fatto nota l'intenzione di Jacopo, e la voglia
 « del Papa. La ragione di questa pratica tenuta
 « da me, è stata la voglia di questi cittadini,
 « che consultano, a l'amore ch'io porto alla
 « patria mia. Essi, vedendo essere utile per
 « noi, che il Papa non s'inasprisse, dap-
 « poichè per molte ragioni non pareva loro
 « di tenervi un Ambasciadore, mi pregarono
 « ch'io facessi questo ufficio nel modo detto,
 « dal quale non mi ritraei, come doveva ri-
 « trarsi, alè la propria salute più che la pub-
 « blica amasse, perchè sapeva bene che nel
 « maneggio di questo negozio, non mi doveva
 « incontrare se non arieo, e tanto più in una
 « città come questa piena di parti e di pas-
 « sioni; ma conoscendo chiaramente esser bene
 « per l'universale dare al Papa, almeno con
 « buone parole, qualche soddisfazione, lo pre-
 « si ad eseguire ed ho lo eseguito, e sempre
 « ciò che da Roma m'è stato scritto, ho par-
 « tecipato co' cittadini deputati al Consiglio, di
 « che essi mi possono essere buon testimonj,
 « e fra gli altri Tommaso Soderini ed Alfonso
 « Strozzi, a' quali ho sempre mostrate tutte le
 « lettere, e da' quali sono stato pregato a se-
 « guitar questa impresa. Se io ho favorito
 « (per venire all'altra calunnia) i cittadini no-
 « bili, e che già sono stati amici de' Medici,
 « non so, perchè debbo per tal conto da Ja-
 « copo Gharardi esser riputato nimico di que-
 « sto popolo. In prima i cittadini nobili, e di
 « ricchezza, o d'altra qualità onati, sono il
 « nervo della città, li quali chi cerca preser-
 « varla in buono essere, è forza d'accarezzare
 « ed onorare a tenere ben soddisfatti: ma que-
 « sti in Firenze oltre all'esser tali, hanno avuto
 « di più questa parte, che nel restituire la li-
 « bertà a questa patria, essi soli l'hanno re-

« stituita, e, per meglio dire, senza loro non
 « mai si sarebbe mutato lo Stato; onde ho giu-
 « dicato non esser cosa bella, ma pia, non giu-
 « sta, ma necessaria, non dannosa, ma grata,
 « dimostrar buon animo inverso eli ci ha fatto
 « un tanto beneficio: e tanto più, quanto non
 « so vedere, che molti di loro, e gli migliori
 « di quell'ordine, abbiano fatta cosa indegna
 « d'un buon cittadino; che se erano stati amici
 « de' Medici, è intervenuto perchè i Medici
 « molto più saggi in mantenere quello Stato
 « particolare, che non è questo popolo in man-
 « tenere questo universale, gli hanno chiama-
 « ti, accarezzati, favoriti e beneficati e sono
 « iti a ritrovare il buono, che sempre sia stato
 « in questa città, ancora nelle cose nimiche
 « alla loro grandezza, e per questa via se le
 « sono fatte congiunte, ed hanno tolta al-
 « l'universale. Chi è quegli, cittadini prestan-
 « tissimi, che beneficato non risponda almeno
 « con qualche cenno alli suoi beneficatori? E
 « eli è quegli che, offeso ed ingiuriato, non
 « s'alieni almeno coll'animo da chi lo mole-
 « sta? Costoro se sono stati amici de' Medici,
 « ne hanno avute molte ragioni, e voi, se foste
 « prudenti, dovereste questi simili che sono
 « stati già fautori di questo popolo, ritornarli
 « all'antica loro parte, mediante gli onori vo-
 « stri, ed i vostri benefizj inverso di loro: e
 « questo è stato sempre l'animo mio, in que-
 « sto mi son più tempo rivolto, a questo ho
 « diritti molti pensieri. Ma certo mi sono af-
 « faticato indarno per le gran passioni di molti
 « che sono fra noi troppo ambiziozi, i quali
 « hanno piuttosto volute, e vogliono tenere in
 « parte questa città, mestreechè sfogare la rab-
 « bia loro, e soli maneggiano questo governo,
 « che ridurla in concordia, ed in buona e per-
 « petua libertà, avendo ad avere costoro per
 « compagni, ed a usare la mansuetudine che
 « si debbe tra i cittadini. Ma nel governo delle
 « cose di fuori di questa Repubblica, io ho sem-
 « pre contraddetto all'amieizia di Francia, e
 « questo è un peccato gravissimo, che m'ap-
 « pone Jacopo, come quegli che avendo in-
 « teso, che Carlo Magno rifondò già le mura
 « di Firenze, gli par giusto che sempre deb-
 « bano stare opposta all'ingiurie de' nemici di
 « Francia, per essere grate di quel beneficio.
 « Non vo' qui raccontare, se fu vero questo
 « fatto (che piuttosto lo reputo un sogno), ben
 « dico, che da poi si potrebbe mettere innanzi
 « tanti esempi in contrario, quando i Francesi
 « hanno cercato la rovina della nostra libertà,
 « che starebbe al pari la litanza si ne' bene-
 « fici, come nelle ingiurie. Ma non vengo in
 « questo luogo a far questo ufficio, e solamente
 « vo' discorrere de' tempi presenti, ne' quali sono
 « stato indotto a consigliare la città, non dico
 « ad esser nimica di Francia, ma a non si fare
 « totalmente nimica dell'Imperadore. Io pri-
 « ma, perchè dal suo esercito, e per suo mezzo,
 « per me parlare, vedeva noi essere reati
 « liberi, perchè vedeva l'inimiezia grandissima,
 « ch'egli aveva fatta col Papa nimico nostro,
 « e perchè lo teneva, e teneo per Principe

« giusto ed avventurato. Dall'altra parte ve-
 « deva il Re non averci fatto un tal benficio,
 « anzi se avessimo a ripigliare i passati tempi,
 « aveva veduta la casa di Francia aver voluto
 « l'anno 1494 mantenere Piero de' Medici
 « Principe assoluto di questa patria; di più
 « vedeva il Re Francesco, questo Re che tanto
 « amiamo, muoversi principalmente all'impresa
 « d'Italia, per liberare il Papa di prigione;
 « vedeva a lui sempre affezionato di tal na-
 « tura, che se avesse vinto Lautrec, dubitava
 « più di non perdere, che di mantenere la li-
 « bertà per suo mezzo; vedeva ultimamente il
 « Re sfortunato, tante volte vinto e partico-
 « larmente l'anno 1525 fatto prigione, Lautrec
 « rovinato e spacciato tutto l'esercito, i figliuoli
 « statichi ed in mano dell'Imperadore, onde
 « io non poteva, se non diffidarmi di questi
 « ajuti: ed in che modo poteva io sperare che
 « uno che per sé stesso non aveva forza a sal-
 « varsi, potesse mantenere altri sicuri? Que-
 « ste erano, cittadini ottimi, e Giudici miei, le
 « ragioni, perchè così consigliava, e non erano
 « le allegate da Jacopo, perchè io volessi far
 « serva questa città. Né questa lettera, che
 « m'è stata mandata, può aver questa forza,
 « concionciachè io stesso non sappia a che fine
 « mi sia stato scritto in tal modo da Giachi-
 « netto, perchè gli aveva, già sono due mesi,
 « rotti tutti i fili della pratica, e fatto inten-
 « dere, che per nulla non mi fosse più scritto,
 « e non doveva seguitare più di farlo, ovvero
 « non doveva scrivermi in simil modo: perchè
 « quando più intrinsecamente ha tenuta questa
 « pratica viva, non mai s'è venuto a un par-
 « ticulare di tal sorta, come questo, che io do-
 « vessi la mandare uomini, nè mai s'è trattato
 « cosa alcuna che abbia fermezza. Laonde è
 « forza ch'io più mi maravigli di tal parola,
 « e di sì disusato modo di scrivere. E se pure
 « debbo qui (non sapendo nulla di certo) in-
 « divinare cosa alcuna, posso dir forse che il
 « Papa, essendo alle strette di risolversi da una
 « parte di questi due Principi, volesse tagliare
 « e determinare questo punto colla città, ac-
 « ciocchè convenendo noi con lui, ei potesse
 « entrare nella Lega di Francia, e non conve-
 « nendo, ei potesse accordarsi con Cesare. An-
 « corchè forse avrebbe potuto volere intendere,
 « se pattuendo egli con Cesare della sua pas-
 « sata in Italia, e per la Corona (come si dice
 « per molti), se la città volesse ancor ella con-
 « venire nell'accordo. Né so, che altro possa
 « significare una sì disusata lettera, ed il rhi-
 « dermi per mandato Piero mio figliuolo, se
 « questo non è, e che altro sia nascosto d'in-
 « ganno. Dio lo faccia rivolgere rontra gli stessi
 « fabbricatori della fraude, e me come inno-
 « cente ed amatore perpetuo della libertà vo-
 « stra, liberi da così soprastante e grave peri-
 « colo, dal quale la mia passata vita, sempre
 « tenuta e nella privata, ed in questa fortuna,
 « mi dovrebbe rendere sicuro, per non raccon-
 « tare magnificamente gli esempi de' mia an-
 « tenati, e donde io sono veramente disceso.
 « Perchè a chi è nascosto, che Neri mio bi-

« savolo, sebbene fu grande a tempo di Cosi-
 « mo, gli fu pur sempre sospetto, anzi, men-
 « trechè ei visse, Cosimo ebbe men forza nella
 « Repubblica? Di Piero mio padre tacerò i suoi
 « fatti, perchè dicendo che fu il primo a dar
 « la pinta a Piero de' Medici colla sua autorità,
 « e ch'ei difese appresso il Re Carlo le ragioni
 « della libertà, forse potrei parere vano trop-
 « po, e rimproveratore de' benefizii fatti a que-
 « sto popolo; però tacerommi, aspettando il
 « giudizio che in questo giorno sarà fatto da
 « voi della mia salute ».

Parve che il Gonfaloniere con altra voce e
 con altro animo, che il giorno dinanzi avesse
 parlato, e con assai approvazione, che apparve
 ne' volti degli ascoltanti, fosse inteso. Ma Jaco-
 po Gherardi di nuovo recatosi in piè, per
 volere opporre a' suoi detti, fu interrotto dal
 Magistrato de' Dieci, il quale, mossosi dal luogo
 suo s'accostò alla Signoria, e disse, che non era
 ben fatto perseguitare più un misero, e che
 s'era difeso dalla querela statagli apposta, che
 assai s'era intesa la causa ed il giudizio do-
 veva lasciarsi andare liberamente. Onde Jaco-
 po, benchè turbato e simile a un furioso, non
 dopo molto propose che si dovesse esaminare
 Niccolò con tortura, e ricercar da lui che fac-
 cenda era questa ch'ei maneggiava, ed aveva
 maneggiata Giachinotto con quel grand'uomo;
 ed il partito non rimase vinto; per lo che
 un'altra volta propose ch'egli fosse confinato
 per due anni fuori del dominio, né questo an-
 che ebbe favore: talmente che pieno, di sdegno
 e di rabbia, propose, ch'ei fosse libero con dar
 mallevadore a quella Signoria per trentamila
 scudi, di non partirsì per sei mesi del domi-
 nio di quella città, al qual partito acconsentendo
 gli amici e parenti d'esser contenti, fu ceduto
 dai Giudici e co' più favori (che vi bisognavano
 i due terzi) fu assoluto. Mentrechè il giudizio
 seguiva, tutta la città era sollevata, e per pub-
 blico bando tutta la milizia de' cittadini era
 ricorsa in ordinanza ed armata sotto la sua
 bandiera ne' luoghi ordinarij ed opportuni della
 città, e fu questa custodia in quel giorno proi-
 bitrice di grandi scandali. Si sparse in un tratto
 la fama del giudizio dato in palazzo, dopo la
 quale correvano i cittadini a gara a promet-
 tere per Niccolò la pietteggia, né Francesco Val-
 lori mancò d'offerirli, ma Niccolò lo rifiutò,
 né volle avergli quel grado, avendo finalmente
 conosciuta la malignità sua. Era sulla sera,
 quando egli, per ordine della Signoria accom-
 pagnato da quattro del Magistrato de' Dieci,
 scese la scala, ed apparendo sulla porta del
 palazzo col mantello e rappurcio, corse il tutto
 il popolo incontro, e per la strada da ogni
 banda concorrevano la moltitudine a rineontrarlo
 di tal maniera, che dal palazzo alla casa sua,
 che è posta al di là dal fiume, appariva un
 nugolo di popolo che furiosamente sboccando
 da tutti i canti veniva a rineontrarlo. Né io
 m'immagino, leggendo in Livio il caso di Scri-
 pione, quando chiamato in giudizio, ei se ne
 andò in Campidoglio, poter vedere cosa più si-
 mile in questa parte alla sua, perchè il favore

dell'universale, eh' ebbe l'compassione e riverenza a questi due eccellentissimi cittadini, conviene similmente, benechè in Niccolò l'aver sopportato il giudizio, gli arrecò fama di più civile e più mansueto.

DELLE
STORIE FIORENTINE
LIBRO TERZO

SOMMARIO

Deposto Niccolò Capponi di Gonfaloniere, il governo della Repubblica divien più popolare. Il Papa fa un accordo con Cesare in pregiudizio particolarmente della libertà de' Fiorentini. Digressione della grandezza avuta da' Medici in Firenze. Il Re di Francia, lasciati in abbandono i Collegati, fa un vituperoso accordo in Cambray coll' Imperadore, quando nell' stesso tempo Sempolo è rotto dagli Imperiali in Lombardia. I Fiorentini, per difendere la loro libertà, si preparano alla guerra. L'arrivo di Carlo V a Genova e la risposta che dà agli Ambasciadori de' Fiorentini. Il Papa desidera d'opprimere la libertà della patria, chiama in Roma a consulta i Generali Cesari, e commette loro che assaltino il dominio Fiorentino; mandano però i Fiorentini Ambasciadori a lui per accordarsi, ma poi risolvono di sostenere la guerra. Perugia abbandonata da Malatesta Baglioni, viene in potere degli Ecclesiastici. Il Principe d'Oranges, Generale dell' esercito ecclesiastico ed imperiale, entra nello Stato di Firenze, ed ottiene a patti Cortona, indi Arezzo, abbandonato da' Fiorentini. Cesare viene a Piacenza, e la sua armata navale è rotta da' corsali Mori. Il Pontefice, venuto a Bologna, propone a' Fiorentini alcuni accordi, che non hanno effetto alcuno. Alcuni cittadini sospetti alla libertà sono sostenuti, ed altri fatti decapitare. Carlo V viene a Bologna per abboccarsi col Pontefice, col di cui mezzo s'accorda co' Viniziani, ed a Francesco Sforza restituisce il Ducato di Milano. Narra la forma dell' assedio di Firenze, fatto dalle genti ecclesiastiche ed imperiali, ed in quanto numero esse fossero; e come i Fiorentini crearono loro nuovo Gonfaloniere Raffaello Girolami.

Quei popoli, che una sol volta hanno sopportata la tirannide, se avviene che essi mai recuperino la libertà, con molta difficoltà la mantengono, se già non gli favorisce Dio, o non impegnare in tutto gli avvezzi a signoreg-

giarli, o colla bontà di qualcuno, in chi rimettendosi, si lascino governare, insino a tanto che, smaltiti gli odj, le inimicizie e le rabbie che sono infra quei cittadini, passano, come rinati, vivere sotto i buoni ordini d'una Repubblica. E certo che cotale difficoltà con gran ragione interviene, conciossiachè nella libertà riavuta una parte del popolo (e questo è il maggior numero) stato offeso nella dignità e nella roba, cerchi di vendicarsi contra gli autori del suo male, e di ristorarsi dai passati danni per ogni via; e l'altra parte (e questi per lo più sono i nobili, e di maggior grado, sebben manco per numero) tenendo ora della rabbia, ora della giusta vendetta del popolo, ed ora, come avvezzi a dominare, essendo malcontenti di lasciar la dolcezza della Signoria, tentano ancora essi di guastare il governo libero e ritornarlo in servitù: di qui nascono in tali Stati infiniti sospetti, molte querele, e spessi esilj, e varie morti di cittadini che si commettono ora dall'una, ora dall'altra fazione; nè mai finalmente vi si ritrova quiete, se non si spegne affatto una parte o col mettere l'una in servitù, o con sbatterla di sorta che ella non abbia più nè ardire, nè forze da far movimento. Il popolo di Firenze che si trovava nel grado detto, e che non aveva avuto quel favore dai cieli, che Clemente non era morto, non era però dell'altro stato abbandonato del tutto, perchè s'era ritrovato allora un buon cittadino che lo mantenne libero per qualche spazio di tempo a dispetto suo, e che l'avrebbe mantenuto ancor più, se avesse potuto aver pazienza, ed a lasciarsi reggere ed a credere a' suoi consigli.

Ritorno adunque Niccolò Capponi del palazzo, e se non s'altò del tutto, alterato nondimeno in gran parte il governo della Repubblica, perchè subito s'allargò molto lo Stato, volendo la Signoria intervenire anch'ella alla Pratica, nè contenta ancora a ciò, chiamandovi ancora i Collegi, Magistrato popolarissimo e che si dà ad ogni sorta d'uomo, avvenne, che le faccende pubbliche con manco riputazione si governavano di poi, e con più arbitrio de' popolari e de' manco sperimentati. Ma Niccolò, ridottosi a casa con molta gloria, fu l'altro giorno visitato da tutti gli Ambasciadori; della qual cosa avendo dispiacere grande, si ritirò in una villa vicina, per fuggire il concorso dei cittadini; nè per questo cessò la malignità di Jacopo Gherardi contro di lui, perchè subito, per partito della Signoria, furono eletti quattro dei più suoi avversari, nelle mani de' quali consegnate tutte le lettere, e la segreteria di Niccolò Capponi, detto loro cura, che avvertissero con gran diligenza, se s'trovassero in quella, onde e' potessero di nuovo nuocerli. Durò questa esamina sopra le sue scritture quindici giorni, dopo il qual tempo, avendolo in ogni conto ritrovato innocente, gliene consegnarono con tutte, ma parte. Dicesi, che Papa Clemente di questo successo fu oltre modo lieto, nè mancò sospensione fra certi, e non poco accorti nelle faccende, che quella lettera non

fosse mandata a studio in quel tempo a Niccolò, essendo in quella Signoria Francesco Valori, del quale insieme con Filippo suo fratello, non dopo molto tempo si scuoprirono gl'inganni loro inverso la Repubblica. Questo, che io dirò, l'affermò ben per vero, perchè io l'udii dire ad uomo d'ottima fama, che mi disse una volta essersi ritrovato in Orvieto, dove alla presenza del Papa ragionandosi, che il Gonfaloniere accarezzava tutti gli amici suoi, nè pativa, che fosse fatto loro villania, disse così rivolto e sotto voce: *E cotesto appunto è il mal nostro*. Non è dubbio, che il Papa non poteva muovere apertamente la guerra contro alla città, mentecchè Niccolò era in palazzo, perchè i maggiori amici del Papa e di più valore erano Francesco Vettori, Francesco Gineciardini, Roberto Acciaiuoli e Filippo Strozzi, nessuno de' quali avrebbe fatto pure un sol movimento a favore de' Medici in tempo suo; consciassiacoschè tanta era la riverenza e l'amore, che portavano tutti alla sua bontà ed alla sua sincerità d'animo, che, quantunque avessero voluto le Palle in Firenze, si sarebbero vergognati a tentar nulla in favore di quelle in quel tempo. Ma il Papa stesso, che ben sapeva che Niccolò non era nimico per altra cagione, se non per volere la patria per libera, non sapeva con che scusarsi appresso al mondo d'una impresa sì scellerata, se con molte occasioni dateli dopo la privazione sua di quel grado, non che si fosse potuto ricoprire con allegare l'ingiustizia, o l'insolenza del popolo, e di quel vivere. Messa adunque allora il capo più che mai a volere ritornare in Firenze, però essendo seguite innanzi molte pratiche fra lui e l'Imperadore, per mezzo del Muscettola, Ambasciadore di Cesare, che con lettere e col parlare aveva addolciti gli animi nimici o offesi, mandò in Spagna Niccolò Scombergo della Magna, Arcivescovo di Capua, stato frate, all'Imperadore. Era costume di Clemente d'avere a sé molti segretari, e valenti, infra i quali i primi duoi erano Giannantonio Ghiberti, Vescovo di Verona, ed il detto fra Niccolò. Il Vescovo di Verona era venuto in favore da prima pel fiore della sua gioventù, e per la destrezza del suo ingegno, di poi per essere riuscito attissimo alle faccende; e fra Niccolò per aver rinnegato fra Girolamo Savonarola, dal quale fu vestito frate nel tempo, che, predicando in Firenze, allettò molti nobili alla religione; e così per esser riuscito uomo di molto giudizio, aveva gran riputazione di saggio appresso al Papa. Commesso questi due segretari o per arte del Papa, o perchè così purgasse l'inclinazione, diversa elezione di parzialità: perchè l'uno si mostrava avvisato di quella di Franeia, e l'altro di quella dell'Imperadore; onde Clemente, che secondo l'occasione e i tempi si rivolgeva, aveva or l'uno or l'altro in maggior favore, secondochè gli era comodo ancorati ora a questa ora a quell'altra parte. Fra Niccolò dunque allora era il più favorito, e disegnando il Papa di riconciliarsi coll'Imperadore, però fu mandato con diligenza in Spagna con grandi e segrete com-

missioni; e benchè all'ora non si risapesse nulla, fu vero che il Papa per suo mezzo fece un accordo con seco in tal modo; che passando l'Imperadore in Italia, si collegherebbe con seco, e gli darebbe la Corona solennemente; la quale poichè hanno avuta in testa gl'Imperadori, e sono in quel solenne modo uniti dal Pontefice, conseguono assai privilegi, ed accrescono la dignità loro, e la forza, perchè subito possono eleggere il Re de' Romani, titolo e segno che mostra lo Imperadore futuro, e dalle terre libere, e da' Signori d'Alemagna possono riscuotere certe somme di danari per potere amministrare la guerra in favore dell'Imperio. Concesse allora l'Imperadore al Papa all'incontro tutto il suo aiuto in fargli riavere tutte le terre di Romagna, occupate dai Viniziani, e Modena tolta dal Duca di Ferrara; e, quel che l'Imperadore stimava più d'ogni altra cosa, di ritornarlo in Firenze in quella grandezza, nella quale erano soliti gli antichi suoi di governar quella patria. Dovevansi ancora per questo accordo fare restituire all'Imperadore le terre di Puglia, che tenevano i Viniziani, e l'Duca di Milano doveva rendersi a Francesco Sforza, secondo gli accordi fatti molti anni innanzi da Papa Leone; ed acciò che l'Imperadore stesse più sicuro, infra tutte le condizioni di quelle, che appartenevano alla ritornata sua in Firenze, si conchiuse un parentado fra Cesare, e l'Imperadore in questo modo: che Cesare prometteva dare ad Alessandro, figliuolo naturale di Lorenzo de' Medici, una sua figliuola, chiamata Margherita, altresì naturale, per moglie; e che detto Alessandro dovesse essere Proposto in Firenze a tutti li Magistrati, aggiungendo questo alla grandezza, che in prima avevano i Medici, la quale stava in prima nei modi, che io andrò con brevità raccontando.

Quando Cosimo nel 1434 ritornò in Firenze, perchè favoriva la parte del popolo ed i meno potenti, sbassati e confinati molti di quei grandi, che prima reggevano, teneva lo Stato con una Balìa, ed avendo per compagni i cittadini più amici, esercitava ancor esso li Magistrati, e nell'imborasatura della Signoria, e del Magistrato de' Dieci, e degli Otto di Guardia usavano uno squittino fatto a mano di più loro confidenti. E tennero questo modo più tempo, infinitamente volendo quei cittadini nel 1464 sbassare assai la potenza di Cosimo, levarono via la Balìa, o Cosimo ne fu contento, sottoponendosi totalmente agli ordini liberi. Né da lui venne a ripigliarla poi l'anno 1466, ma dagli amici o compagni suoi nel governo, a chi pareva aver perduto lo Stato; di modo che Luca Pitti, in quel tempo Gonfaloniere, con un parlamento ridusse la Balìa in Cosimo, e ne suoi partigiani. E questo modo di vivere durò poi, mentrechè Cosimo visse, ed ancora Piero suo figliuolo; benchè i cittadini di quei tempi, che lo vollono sbattere, Neroni, Pitti, o Soderini, scoperti i loro disegni, facevano Piero alquanto maggiore di suo padre e più sopra gli altri. Ma Lorenzo, che successe a Piero, e dopo la congiura de' Pazzi nel 1478 rimasto salvo, co-

minciò a tenere il grado di Principe, perchè menava sei o otto coll'armi per guardia sua; ma nondimanco andava in abito civile, e da certi era chiamato il Magoifico, ed esercitò per sé i Magistrati, tenendo quel modo della Balìa, e dello squittino a mano. Aveva di più ne' Magistrati tutti i Cancellieri, che lo rionovevano per padrone, e che gli ridicevano ogni cosa. Egli il primo di quella casa si valse delle pecunie pubbliche, perchè essendosi ridotto nelle faccende ad aver perdute quasi il credito, al dice, che sarebbe fallito, se non si fusse valuto di acudi trentamila del pubblico, benchè consentisse ancora, che alcuni altri cittadini di quei tempi, se ne valessero; onde avvenne che poi mutato lo Stato nel 1494, Antonio Miniatì depositario della Signoria, che a tali cose aveva tenuto mano, fosse impiccato. Ma ritornati di poi i Medici in Firenze nel 1512, dopo l'esilio del 1494, Giuliano e Lorenzo innanzi la promozione di Giovanni al Papato, andavano cogli abiti civili, e senza guardia del corpo, usando i Magistrati, e tenendo lo Stato in quel modo appunto nel quale lo teneva il primo Lorenzo. Ma fatto il Papa, acquistarono maggior grandezza nell'apparenza e ne' fatti, perchè a poco a poco lasciati gli abiti civili, benchè sotto titoli d'altra dignità forestiera, cominciarono a ire colla guardia del corpo, e con men sospetto de' cittadini a governare la Repubblica, e a volere essere padroni de' danari pubblici o d'ogni altra cosa, sebben mantennero i Magistrati. E crebbe fino a tanto il fasto e la grandezza, che Lorenzo, che fu Duca d'Urbino, volle farsi Principe assoluto della patria, ma Jacopo Salviati infra gli altri gli contraddisse, e Papa Leone non consentì a questa sua voglia. Morto Lorenzo, Giulio, Cardinale, che fu poi Clemente, rese lo Stato molto civilmente, e riserbatosi solo il voler essere in quella autorità, ancorchè i cittadini non avessero voluto, nel resto si può dire, che la città visse liberamente, perchè non si valeva delle pecunie del pubblico, e mantenne tutta la giustizia temperatamente. Poichè e' venne al Papato, mandò in Firenze i due giovanetti (che nel principio di questa storia furono cacciati), e stando la riputazione appresso d'Ippolito, si governava lo Stato nel modo che si governava a tempo di Lorenzo, ma con un poco più grandezza di Corte, di guardia del corpo, di titoli, di Magistrati, di riverenze, e d'onori estrinseci. Ma in verità era lo Stato in quel modo, nel quale raccogliendo la somma, tutta la riputazione veniva da casa Medici, e là correvano i cittadini, e non si faceva poi altro, se non quanto era accennato dai Ministri di quella casa. In questo modo di vivere narrato, promosse l'Imperadore di ridurre la città sotto gli auspizj d'Alessandro de' Medici, il quale era figliuolo naturale di Lorenzo, nato d'una schiava chiamata Anna, la quale avendo avuto ancora che fare con Giulio Priore di Capua, e poi Papa Clemente, ed ancora con un vetturale, che tenevano in casa, quando erano ribelli, era incerto di chi fosse figliuolo.

Risconava già per tutto la fama, come l'Imperadore passerebbe tosto in Italia, per la corona, con animo d'andare in Alemagna per resistere alla furia di Solimano Imperadore di Costantinopoli, di cui s'intendevano grandi apparati di guerra per l'impresa d'Ungheria, e già tutti i Principi d'Italia avevano mandati i loro Ambasciadori in Spagna per ispirar meglio, ed intendere il segreto di questo gran movimento. Solo i Fiorentini, benchè consigliati dai più saggi di mandarvi gli Ambasciadori, se n'astenero, confidati nella fede del Re, che non darebbe mai abbandonargli; anzi alcuni di quel cittadini, che erano allora favoriti, valendosi o per astuzia, o per dappocaggine de' sogni d'un certo Pieraccio peitatore di lana, ch'era sopra'l governo de' poveri, mandavano fuori voce nel popolo, che l'Imperadore non passerebbe, e se pure e' si mettesse a passare, ch' e' si sommergerebbe nel mare, e che Pieruccio, o Pieraccio peitagnolo aveva così previsto.

Era l'esercito della Lega, come innanzi narrai, in Lombardia, nel tempo appunto, che queste cose seguivano, e congiuntisi insieme Monsignor di Sempolo, e l'Duca d'Urbino, tenevano assediato Antonio da Leva in Milano, benchè stessero a Biagrasso un miglio lontano da quella città, quando s'adiva che il Re Francesco e l'Imperadore tosto sarebbero per accordarsi mediante una Dieta, che si faceva a Cambray, posta in Picardia a' confini della Francia, per mano di Madama Luisa madre del Re, e di Madama Leonora sua moglie a sorella dell'Imperadore, e Madama Margherita sua zia; dalla qual Dieta essendo stati licenziati tutti gli Ambasciadori de' Principi e Stati d'Italia, eccetto Fra Niccolò della Magna, Nunzio del Papa, si conchiuse finalmente un segreto, ma vituperoso accordo pel Re; perchè egli straccio da tante disgrazie ed infortunj ricevuti nelle guerre d'Italia, o per la dolcezza di riavere due suoi figliuoli, Monsignore Francesco il Delfino primogenito, ed Enrico Duca d'Orleans secondogenito, statichi appresso di Cesare, o perchè alle donne, che ne lo aggravano, non seppe diniegare questo accordo, fe' pace coll'Imperadore del mese di luglio 1529, in questo modo: che l'Imperadore fea certo tempo di non molti mesi gli dovesse rendere i figliuoli, e rievare in quello scambio un milione d'oro: che l'Re gli cedesse lo Stato di Milano, e che lasciasse a discrezione di Cesare le ragioni de' collegati suoi in Italia. Vennero per tale accordo i Viniziani abbandonati di poter difendere coll'ajuto del Re le terre di Puglia, e le città che possedevano in Ghiara d'Adda del Duca di Milano, e Cervia o Ravenna, che tenevano al Papa. Al Duca di Ferrara il ritenere Modena; ed a' Fiorentini la libertà della patria; essendo stato in tale accordo compilato particolarmente, che l'Re non dovesse prestare alcun favore a' Fiorentini contra la voglia del Papa. Di questo accordo (come ho detto) non s'intese mai nulla in quel tempo di certo, e appunto sulla conclusione

di esso, anzi essendo seguito, ma non ancora inteso in Italia, segui in Lombardia la rotta dell'esercito Francese, e la presa di Monsignore di Sampolo, che andò in questo modo. Assediando (come è detto) in questo largo modo i Francesi e li Viniziani Milano, cominciarono tra loro ad intiepidire, ed a mancare di fede, veggendosi andare attorno sì stretta pratica di accordo intra l' Re e l' Imperadore, onde si dubitava assai di quello che intervenne, che il Re non lasciasse in abbandono i collegati in Italia; però non volendo tentare li Viniziani la forza in combattere Antonio da Leva dentro alle mura, ed in quell' assedio patendo l'esercito qual cosa, si risolvono quei capi della guerra di fare un assedio a Milano, scbben più largo e meno aspro, a loro almeno più agevole e manco scomodo. Partissi adunque il Duca d' Urbino da Biagrasso, dove erano tutte le forze, per ritirarsi colle genti de' Viniziani a Camano sull' Adda, per viare a Milano tutta la vettovaglia, che da quei luoghi potesse esser portata, e dove agli, fatto e fortificato un ponte sul fiume, potesse avere dalla Ghiara d'Adda tutta la vettovaglia per tutto il suo esercito; e convenne, che il giorno medesimo Monsignore di Sampolo si partisse, e si ritirasse in Pavia, dove stando alloggiato comodissimamente, potesse ancor egli da quella banda proibire la vettovaglia a' nimici. Non volle il giorno partirsi Sampolo con tutto l'esercito, ma mandò innanzi parecchie ore il Conte Guido Rangone colla vanguardia, acciocchè egli preparasse gli alloggiamenti. Della qual cosa avvisato Antonio da Leva, Capitano espertissimo, benché infermo, e tutto stropicciato delle mani e dei piedi, di sorta che e' non poteva muovere altro che l' volto e la lingua, animati in prima i soldati, nella terza vigilia della notte condusse l'esercito contro a Sampolo. Era il luogo, dove egli era alloggiato, venti miglia lontano da Milano, dove arrivato in sul giorno, mentrechè si metteva ad ordine, e che ogni altra cosa aspettavano che d' essere assaliti, furono investiti da' Tedeschi e dagli Spagnuoli del campo Cesareo. Perono da prima i Francesi qualche resistenza nella retroguardia, dove erano i Tedeschi della Banda Nera, ma in breve tempo sbaragliati, ed invilito Sampolo, si messono in fuga, e così senza far resistenza furono svaligiati, e fatti la più parte prigionieri, e pochi vi furono morti. Restò prigioniero esso Monsignore di Sampolo, mentrechè, volendo saltare una fossa, gli casò sotto il cavallo, e la più parte de' Capitani di conto, fra quali fu il Conte Claudio Rangone, e Stefano Colonna a gran fatica campò la vita. Questa sì grande e sì piena vittoria quanto ella apportò ebbrezza e splendore ad Antonio da Leva (che sotto la milizia di Consalvo Ferrando era venuto quasi al par di lui nel valor dell' armi e nel grado), tanto dette brutta infamia a Sampolo, il quale, dopo l' avere interamente rovinato sè e l'esercito, fu incolpato d'imprudenza militare, che avesse molte ore innanzi mandato la vanguardia, di modo che la non

potesse soccorrere l'altra schiera ne' loro bisogni; nè esso Conte Guido, che la manava, mancò di qualche carico appresso di certi, che dicevano, lui non dover fare il camosino così ratto, nè sì allontanarsi dagli altri, che a tempo non potesse soccorrerli; affermando costoro, che per ragione di guerra gli eserciti, che marciavano o si ritiravano con una schiera (siccome usavano gli antichi), debbono o marciare, o ritirarsi con tale proporzionata distanza infra l' uno e l' altro, che ciascuno di essi possa udirsi, chiamarsi e porgerli aiuto.

Era già il mese d' agosto, quando s' intese in Firenze, l' Imperadore essere arrivato a Barcellona, ed aspettar quivi, ebi coll' armata lo conducesse in Italia: quando appena erendoci queste cose poter esser vere, pure con molta difficoltà s' ottenne nella pratica di quel governo, che si facesse quattro Ambasciatori a quella Maestà, per andare ad incontrarla a Genova, quando fosse arrivato; e furono nel Consiglio degli Ottanta eletti questi: Niccolò Capponi, Tommaso Soderini, Matteo Strozzi e Raffaello Girolami, a' quali fu data questa commissione: che, acunando appresso di quel Principe la passata guerra, promettevano, che la città sarebbe pronta ad ubbidiente a servirla, purché del presente governo non si ragionasse di alterare cosa nessuna. Ed in questo mezzo preparandosi i nostri cittadini a quella terribil guerra, che già si vedeva soprastare sopra il capo loro, chiamarono in Firenze Stefano Colonna per Capitano nel secondo grado a Malatesta Bugliani, il quale per via del Re di Francia avevano assoldato; e fatto quattromila fanti de' migliori d'Italia, gli ragunavano a poco a poco sotto i Capitani, ed i Colonneffi, che restavano ancora della milizia del signor Giovanni. Consultavano continuamente sopra la fortificazione della città, e di tutte le Terre del dominio; per la qual cagione col consiglio di architetti eccellenti, e di Michelagnolo Buonarroti cittadino nostro, infra gli altri, rifeciono i bastioni a tutte le porte, e di dentro alle mura gl'interriati: presono il monte di San Miniato e di San Giorgio colle trincee e coi bastioni come in fortezza, tirando una trincea da Arno a San Francesco alla porta a San Niccolò, ed un'altra dalla banda di sopra, che arriva a San Giorgio. Rovinarono di poi tutti i borghi, che erano intorno alla città da tutte le porte, che erano grandi, ricche, e ripieni di assai edifici sacri, e privati; mandarono colla medesima furia a terra molte ville, che erano d'intorno alla città di cittadini, perché elleno non fussono ricettacolo di nimici, ed impedimento alla difesa della Terra, guastando i coltivati degli uliveti e delle vigne con tanta rabbia ed ostinazione d'animo, che pareva, che il cielo si fosse truceato con quelle meraviglie ed adornamenti belli, condotti con molta spesa, e con lunghezza di tempo dalle ricchezze antiche de' cittadini nobili. Il medesimo modo si teneva nelle terre del dominio, come Prato, Pistoja, Arezzo, Pisa, Cortona, Volterra, ed in tutti li luoghi, dove si stimava che si po-

tesse far difesa, e che i nemici dovessero assaltare, movendo la guerra. Mentreché in tali mestieri parte rovinando, e parte restaurando, ed assoldando Capitani e gente, si faceva una grossissima spesa ed incomportabile alla città, si mettevano bandi atrocissimi per fare agombrare dentro tutte le vettavaglie, delle quali era stata per sorte quell'anno tanta abbondanza, che pareva, che Dio per qualche straordinario bisogno avesse conceduta tanta copia, benehe in tal caso nascerò poco senno, perchè non levando le gabelle, furono cagione, che ve n'entrassono assai manco.

Partissi allora l'Imperadore da Barcellona, montato sulla capitana d'Andrea d'Orta, al quale aveva donato il principato di Melfi, ricaduto alla Camera reale per la ribellione di Sergiano Caracciolo. Accompagnollo Pertondo Spagnuolo, Capitano dell'armata di Spagna, in quella quale imbarcò seco seimila fanti. Ma innanzi che partisse della provincia, fe' strascinare a coda di cavallo in Vagliadulit due nobili signori, eitenuti molti anni prigioni, per aver già sollevato popoli contro alla corona, acciò dessero agli altri cagione di viver quieti. Dove è da sapere, che questo Carlo Imperadore, pervenuto al regno di Spagna per eredità della madre, innanzi che andasse in quel regno, vi tenne Carlo Curio Fiammingo e di poi Adriano da Traulto che fu poi Papa; e nel governo di quella provincia avendo messi Governatori Fiamminghi, i quali usavano molta avarizia nel maorggiar le faccende, si risentirono da prima i mercanti che stavano in Fiandra, di poi i popoli interi; onde ebbe questo Principe, nuovo in quel regno, molte difficoltà e ribellioni di popoli, delle quali avendo in prima per mezzo de' suoi agenti, e di poi colla presenza rappacificata gran parte e gastigati molti, volle che questi due, ritenuti prigioni per simil colpa, avessero questo gastigo. Onde la città nostra, che a dispetto del mondo aveva voluto farsi nimico questo Principe, non potette con più disavvantaggio abbattersi in un nemico che era stato ingiuriato da' popoli, e perciò divenuto nemico delle loro libertà. Condottosi adunque in Genova felicemente in brevi giorni, l'incontrarono in prima i Legati del Papa che erano Alessandro Farnese, Francesco Angenio ed Ippolito de' Medici; e di poi arrivati i nostri Ambasciadori, ebbono audienza per mezzo d'Andrea d'Orta; dove Tommaso Soderini, che era il più antico ch'era fra loro, parlò nella sentenza della avuta commessione in lingua latina, nè ebbono già da quel Principe molto grata risposta; anzi con poche parole disse che delle cose loro bisognava far capo al Papa, perchè così aveva impresso. Questo medesimo ritrassono gli Ambasciadori per via d'Andrea d'Orta e de' segretarij di Cesare, e di più lo loro detto che a Cesare non bisognava dar più briga, se non avevano commessioni che appartenessero alla dignità del Pontefice. Aveva in questo tempo Clemente (risolto in tutto di ritornare in Firenze o per amore o per forza) fatto venire in Roma Fili-

bertin Principe d'Oranges, Vicerè di Napoli e Generale di quell'esercito, ed Alfonso del Vasto della fanteria che gli aveva saccheggiato Roma, e tenutolo tre mesi assediato, e Ferrante Gonzaga sopra la cavalleria, eo' quali consultata la guerra di Toscana, commise loro che facessero marciare la fanteria e la cavalleria per l'Umbria alla volta di Perugia, dove aveva fatto significare a Malatesta Bagliani che s'avesse di detta città come ribello e nimico suo, per essersi messo al soldo de' Fiorentini. Fece intendere Malatesta questo comandamento del Papa alla città, per lo che furono fatte molte consulte, se si doveva aiutare Malatesta, che chiedeva il soccorro, ovvero non dare al Papa di più questa occasione di esserci nimico, e vinse il parere di difendere Malatesta, e per essere onesto di aiutare gli amici, e per tenere la guerra discosto, e tanto più per essere ancora molto approvvisti per sostenerla. Fuvvi mosdato per questo un presidio di mille e cinquecento fanti, e Giovanni Tanagli per Commessario, e intanto si consultava, s'era bene mandare Ambasciadori al Pontefice, acciò che veduta la congiunzione di quei due Principi, si potesse più agevolmente dall'una e dall'altra banda fare opera, se si potesse salvarsi. Ma nulla si poteva ottenere in questa sentenza, dove si mescolassero discorsi del Papa, ed avengachè Baccio Cavaleanti (che in diligenza era stato mandato in Francia dai Dieci, per spiare qualche segreto dell'accordo di Cambray, che da Messer Baldassarre non s'era ritratto) scriveva, che per mezzo di Giovanni Salvati, Cardinale e Legato appresso quel Re, aveva di certo saputo, il Re nell'accordo aver lasciata a discrezione la città, non era creduto; ma si dava più fede al Carduccio che faceva fede che il Re Francesco gli aveva giurato di non voler tener men cura di quella libertà, che de' propri figliuoli. Io questo gran travaglio e confusione di cose, maggiori per la nostra città che per nessuno altro Stato d'Italia, gli Ambasciadori appresso di Cesare, non potendo far cosa alcuna buona, rescriscono la risposta dell'Imperadore, ma non già interamente, come l'era stata data loro, per non essere d'accordo a scriverla, per esser Niccolò e Matteo d'un parere, e Tommaso e Raffaello in contrario; seguitarono ben dietro all'Imperadore, che di Genova se n'era ito a Piacenza, dove arrivati, fu loro proibito l'entrar dentro, non vlando i Legati del Papa, che e' vi fussono accettati; però ristretti insieme, ottenne Niccolò Capponi da loro (infino colle lagrime esistendo a ciò fare Tommaso e Raffaello) che di coman concordia si scrivesse una lettera vera, per la quale mostrassono a quei cittadini, che nessuna altra salute restava loro, se non la clemenza del Papa. Questa lettera, arrivata a Firenze, partorì questo effetto (benehe a forza di molti) che nel Consiglio degli Ottanta furono creati quattro Ambasciadori al Pontefice, e furono Francesco Vettori, Andreuolo Niccolini, Jacopo Guicciardini e Pierfrancesco Portinari, nè fu data loro alcuna commessione. Ma perchè le genti Impe-

riali si spingevano innanzi alla volta di Spelle, mandarono innanzi il Portinari in poste (che era il più giovane) a significare al Pontefice, che volesse far soprastare alquanto la guerra, perchè gli Ambasciatori tosto seguirebbono col mandato. Rescrisse subito il Portinari, che altro modo non ci era a piacere il Papa, che rimettersi in lui, perchè voleva l'onore suo, ma ben mantenere libera la città, convenendo nella prima parte coll'avviso degli Ambasciatori appreso Cesare, che dicevano esser necessario rimettersi nel Papa. Aveva Niccolò Capponi, come ottimo cittadino, un infinito dolore per veder la rovina pubblica, perciò non mancò in privato (benchè gli fosse riuscito io fallo) di non avviare qualche cittadino della condizione di quei tempi; e fra gli altri se ne scrisse ad Agostino Dini, che era de' Signori, per lettera di Francesco suo figliuolo, che con Filippo Strozzi venuto di Lione era capitato a Genova, sotto il qual mezzo scrisse una lettera a Lorenzo Segoi, la quale io vidi, in questo tenore.

« Tenendo per certo che questa lettera verrà sicura sotto le lettere di Agostino Dini, vi so intendere, come siamo spacciati, nè abbiamo più remedio aleno, se non mandar presto al Papa, e rimettersi in lui. So, che suoli esser in fede, sebben dubito non la sia per perdere, o che l'abbia piuttosto perduta, come di molti altri. Ti raccomando la città, e ti prego non manchi d'aiuto io questi estremi bisogni ».

Era Lorenzo, come persona sincera ed amatore del ben pubblico, in fede del popolo, benchè non intendesse le cose nel modo in che molti altri pensavano essere il bene della libertà, e non discordava punto dai consigli di Niccolò, oode essendo di pochi giorni dopo seguito l'avviso di Spelle, città dell'Umbria, e guardata dal presidio di Malatesta, come ella s'era arresa al campo Cesareo, benchè Gian d'Urbino vi fosse d'un'archibussata prima ferito e dopo morto, e che Malatesta per tal coto facesse accordo col Papa, per non veder guastare il suo paese e le cose degli amici suoi, si ristipasse una pratica per questi casi, la più importante che si fosse mai fatta, nella quale (ritirandosi Malatesta coo tutte le genti alla volta d'Arezzo, dove era stato mandato Antonfrancesco degli Albizi con duemila fanti per guardar quella terra) si doveva finalmente risolvere, se era bene aspettare la guerra, o far l'accordo nel miglior modo col Papa, che fosse possibile; la qual cosa consisteva assai nel deliberare il mandato da darsi agli Ambasciatori, che per ancora non erano partiti e che l'aspettavano. Per questo caso era la città in arme quel giorno, sotto le sue insegne ragunata ciascheduna banda in ordinanza; la piazza era presa e guardata da tutti i canti, benchè i cittadini da tutti i cantii si fuggissono a schiere, e massimamente i già dichiarati amici del Papa: nella qual pratica Bernardo da Castiglione, che era de' più vecchi e de' più affezionati di quello Stato, disse così.

sacai acc.

« Se per l'addietro fosse stato eredito a me ed agli altri, che sono del mio animo, forsechè questo giorno noi non avremmo a consolare, se si debba perdere o non perdere questa libertà; perchè se ci fusimo venduti estri arditamente contro alle case, contro alla vita, e contro alla roba de' nimici nostri e traditori della patria, noi non avremmo oggi tanta paura di loro in questi travagli, nè il Papa, confidato in questi scellerati cittadini, avrebbe mosso la guerra per rimettere se »
 « loro nell'antica tirannide, la quale non piace a Dio, che ci rovini addosso, ma più tosto s'intervenga come a' Sagnolini, che mai ci rimettiamo sotto il crudel giogo di servitù: perchè se a loro fu pur gloriosa impresa il conservar la fede a' Romani loro benefattori, e per quella patire gli ultimi mali, quanto più della gloria sarà la nostra, che, difendendo la fede data a Dio ed alla patria, di non volere altri che lui per Signore, e di non tradire la libertà di lei a' tiranni, sosterranno l'impeto di questa ingiustissima guerra, o morremo con lode immortale di virtù. Io non posso negare, che ooi non ci troviamo in partiti scarsi e pericolosi; ma quando io considero, che i virtuosi fatti hanno avuto sempre gran difficoltà ne' principii, non mi conturbo di sorta, che io non abbia ancora speranza, che noi non abbiamo ancora a potere, riparte le strade anguste ed aspre, risorgere ne' luoghi sicuri, e pieni di dolcezza e contento. Perchè quale è maggiore dolcezza, che ristorare la natura, quando ella ha prima sentito e sofferto gran mancamento? Né mai ci sarà paruto dolce questo viver libero, se non quando sopportati per tante merli infiniti danoi, lo potremo poi fruire senza alcuna paura. Vienci il Papa, Vicario di Dio e cittadino nostro, ad offendere ingiustamente coll'armi per torci la libertà nostra, e non per altra ingiuria nessuna. Viene coll'armi dell'Imperadore, co' capitani Cesarei, coo tutti quelli apparati di guerra, da' quali ha veduto cogli occhi suoi distruggere la città di Roma, acciocchè non sazio della crudeltà di quella città, possa sfogar meglio la rabbiosa sua voglia in veder rovinare il nostro dominio, ed in fare ardere, per quanto è in lui, e distruggere affatto la città nostra, sia con Dio: ne altro già s'aspetti da uoi, che non sia, che cosa sia umanità, civiltà, o leggi divine, o ragioni umane. Abbiamo biasi a fare con costoi, che sebbene tien la sede ed il grado santo, è pure in tutto lontano per ogni costume dal nome, che tiene falsamente, essendo in verità molto più simile ad un Silla, e ad un Tiberio, e ad un Nerone, tiranni atrocissimi, che a giustissimi Re, o sacrosanti Pontefici. Ma veggiamo, se possiamo resistere umanamente alle forze sue, discorrendo i presenti tempi. Sono adunque contro di noi (cominciando) le forze Imperiali del regno di Napoli in essere, e quelle forze, che tumultuariamente può fare il Papa: abbiamo l'Imperadore a Piacenza col-

« legato con lui, e che (come si dice) ha pattuito
 « seco di rimetterlo in una Signore: abbiamo
 « l'esercito Franzese, che era in Lombardia,
 « rovinato, ed il Capitano fatto prigionie: ab-
 « biamo un accordo fatto a Cambray in qual-
 « che parte sospetto alla nostra salute. E que-
 « ste son quelle cose, che ragionevolmente ci
 « fann paura, ed a voi tanto più, quanto più
 « lungo tempo siamo stati senza aver guerra
 « dentro a' nostri confini; e che per un lungo
 « ozio ci spaventiamo per piccoli accidenti,
 « e che ci diro travaglin. Ma rivolgiamei colla
 « ragione per dall'altra banda, cittadini pre-
 « stantissimi, e consideriamo, che il Re Fran-
 « cesco primieramente non è mai per abban-
 « donarci, e sebbene ha indebolite le forze sue
 « in Italia, non sono però spente del tutto,
 « perchè i Viniziani ritengono le Terre di
 « Ghiara d'Adda, e vi hanno gli eserciti in
 « essere, e gli Sforzeschi posseggono Cremona,
 « e Pavia è retta ed in potere de' Francesi.
 « Quanto all'accordo di Cambray, non si sa
 « nulla di certo, e come d'incerta cosa par-
 « lando, in che modo si debbe stimare, che il
 « Re possa con giustizia aliena, o con onor
 « suo od utile, lasciare l'Italia a discrezione
 « dell'Imperadore, ove (posto che pur l'aves-
 « se lasciata) in che modo è da immaginarsi,
 « che renda questo governo libero alla Casa
 « de' Medici? Io tengo per certo, nè mi fondo
 « su vane persuasioni, che il Re debba lasciar
 « perdere prima una gran parte del regno di
 « Francia, che patisce, che questa Repubblica
 « diminuisca in parte aliena la sua libertà;
 « perchè noi facciamo in prima alquanto di
 « resistenza, non mancherà (eredistemi) sua
 « Magestà di ajutarci per mare e per terra,
 « ringrossando l'esercito in Lombardia, e col-
 « l'armata infestando tutti i confini marittimi
 « dell'Imperadore; il quale sebbene è armato
 « in Italia, che genti ha seco condotte? se non
 « gente collettizia, scalza, e bisogni veramente,
 « siccome suona l'istesso nome: quelle, che
 « sono venute con lui, piccolo numero, e senza
 « arme e senza virtù. A Cesare mancano i da-
 « nari, e gli sopraggiungono infiniti pericoli,
 « pe' quali è forzato a partirsi tosto d'Italia,
 « e se gente, forze, o provvisione alcuna po-
 « trrà raccorre, a condurla tutta e rivolgerla
 « contro a Solimano, il quale di già aven-
 « do dal suo Bnda, e ridotto Giovanni Se-
 « puio Vairoda in quel regno suo collegato,
 « gli rimane ad assaltare Vienna. Qui è l'in-
 « tento di far guerra, qui è dove Cesare debbe
 « opporsi, qui debbe impiegar tutta la sua for-
 « za, se vuol mantener la reputazione e l'au-
 « torità, e non debbe consumare il tempo in
 « far grande un suo nemico, acciocchè possa
 « vendicarsi contro di lui delle ricevute ingiu-
 « rie. E discorrendo le cose nostre, e che di-
 « pendono tutte da noi; onde abbiamo noi,
 « cittadini prestantissimi, tanto spavento, onde
 « ci paja esser forza rimetterci in mano dei
 « nostri nimici? Non abbiamo noi nove o die-
 « cimila fanti pagati de' migliori d'Italia? Non
 « abbiamo noi Malatesta Baglioni e Stefano Co-

« lonna Capitani eccellentissimi? Non abbiamo
 « noi la città nostra fortificata e bastionata be-
 « nissimo, ripiena di vettovaglie d'ogni sorta
 « in grand'abbondanza? Non ci sono artiglierie
 « e munizioni bastanti a difendersi dalla forza
 « d'un esercito? Il nostro dominio non è egli
 « da ogni parte forte, ameno, e composto d'u-
 « mini armigeri, e che stimano l'onore? E nella
 « città non è la gioventù nostra prontissima
 « (se già non gli togliamo l'animo con questi
 « canuti peli, e non saggi consigli) a difendere
 « la libertà di questa patria e la nostra glo-
 « ria? Ma (direte voi) ci par gran cosa pigliar
 « la guerra coll'Imperadore. Non si piglia (di-
 « co), cittadini prestantissimi, la guerra contro
 « all'Imperadore, ma contro al Papa solo, che
 « sempre è uso a perdere, ed a far male i suoi
 « fatti, ancora difendendo le ragioni umane e di-
 « vine; quanto più in questa ingiustissima im-
 « presa dovrà egli a ragione restar disonorato
 « e perdente, perchè i suoi consigli sono tardi,
 « la forza è inferma, e gli ajuti eh' egli ha,
 « sono incerti e non punto amici alla sua gran-
 « dezza. Ripigliamo però l'animo forte, citta-
 « dini prestantissimi, e coll'ajuto di tante cose
 « umane, discorse da me, non lasciamo ancora
 « la considerazione delle cose divine, che per
 « tanti anni, e tanto tempo fa sono state pre-
 « dette in questa città. Ricordiamoci, che l'
 « Savonarola, uomo divino, ha profetato e pre-
 « detto, che questa Repubblica ha da vivere e
 « prevalere contro ai tiranni, e contro a' loro
 « seguaci, e che sebbene tutto'l mondo ci ve-
 « nisse incontro, e ci cingesse tutte le mura
 « d'intorno, e el togliesse tutto'l dominio,
 « che non per questo dobbiamo rovinare, anzi
 « che Dio e gli Angioli difenderanno questa
 « patria, e la manterranno libera a dispetto di
 « tutte le forze umane. Su quali buoni avvisi
 « conchiudo, senza le umane ragioni, che non
 « si mandino Ambasciatori al Papa, per non
 « indebolire i vostri animi, o che (poichè si
 « sono ottenuti) si mandino in questo modo
 « prescritto, cioè, che in parte alcuna non deb-
 « bano alterare questo Stato, nè questo santo
 « Governo ».

« Fu approvato ne' segreti enori da poebì il
 « detto di Bernardo da Castiglione; nondimeno
 « bisbigliando tra loro piuttosto, che apertamente
 « contraddicendo, non si trovava chi volesse
 « scoprirsi, dovendosi nel vero in questa consulta,
 « a chi aveva contrario parere, dir cose contra
 « lo Stato presente; quando Lorenzo Segni, riza-
 « zatosi, parlò in questo modo.

« Quanto io ami la patria mia, mi sia oggi
 « in gran segno la deliberazione fatta da me,
 « di posporre per cagione della sua salute l'esti-
 « mazione della mia sincera fama, ed ottimo
 « mente inverso la libertà, ed il pericolo, nel
 « quale incoorro per dire il consiglio mio alla
 « sicurezza e salvezza sua, perchè dicendo quelle
 « cose che forse dispiaceranno a' favoriti del
 « popolo, mi veggio venire in sospetto o di
 « poco fedele di questo governo, o di non amico
 « di loro, che fann professione sopra tutti di
 « essere alla libertà amicissimi. Ha certo Ber-

« nardo da Castiglione magnificamente parlato,
 « in favor di questa Repubblica, confortando a
 « mantenerla libera, e non dare il mandato
 « libero agli Ambasciatori destinati al Papa,
 « come quegli che per tal mezzo dubita o di
 « non perderla, o almeno di non l'indebolir
 « troppo: al quale io in contrario rispondo, che
 « io tengo al par di lui e di qualsivoglia al-
 « tro cittadino, pietosissimo inverso la patria,
 « che nessuno altro mezzo in questo punto, è
 « più comodo, nè più destro a' nostri bisogni
 « che far tutto l'opposto; ed avendo prima
 « chiamato Dio in testimonio, e la passata mia
 « vita, sempre aliena da modi di Stati parti-
 « colari e ristretti in questa città, che quello
 « che io dirò, sarà detto di cuore e per sola
 « carità inverso la Repubblica, e senza alcuna
 « aspettazione di benefizio, o speranza di con-
 « ciliarsi uomini potenti, dico che si debba, e
 « non ogni maggiore prestezza mandare Am-
 « basciadori al Pontefice; nè solamente dico
 « che debba mandarsi, ma che di più sia dato
 « loro il mandato libero di potere interamente
 « accordare con lui senza eccezione di libertà
 « o d'altro punto riservato all'arbitrio nostro.
 « Vuoi tu adunque che si debba mutare il
 « presente Stato? Consigli tu la patria tua, che
 « di libera si faccia serva? Sia lontano da me,
 « cittadini prestantissimi, questo concetto, a
 « più lontano sia dalla patria l'effetto che po-
 « tesse nascere per simil ragione. Non dico io,
 « nè consiglio, cittadini ottimi, che r'si debba
 « mutare il governo presente; ma dico e con-
 « siglio, che agli Ambasciatori si debba dare
 « il mandato libero, senza riserbo del punto
 « della libertà, ma assoluto del tutto. Confermo
 « il mio detto con quello degli Ambasciatori,
 « che sono appresso di Cesare, i quali riferi-
 « ranno, che col Papa bisogna convenire, se
 « vogliamo aver pace, nè si discordano da
 « quello che è a Roma, il quale riscrive in-
 « dietro il medesimo, assermando che il Papa
 « vuole aver con noi l'onor suo e mantener-
 « ci liberi. Concordo finalmente con tutto l'
 « mondo, fuorchè con Bernardo da Castiglione,
 « che grida non bisognare ricorrere al Papa,
 « se vogliamo mantenerci salvi. Che adunque
 « sia mai al pericoloso consiglio in danno di
 « questa Repubblica, se daremo libero questo
 « mandato, se daremo al Papa questa soddi-
 « sfazione che ei tanto desidera, se mostreremo
 « di volere aver grado con seco di questo benefi-
 « cio? Sia, ch'ei chiederà alla città, ch'ella si
 « disarmi dell'armi forestiere? vorrà, ch'ella
 « si spogli delle civiltà? ricercherà, che la li-
 « bertà nostra resti soggetta? non fia no, non
 « fia, cittadini prestantissimi, perchè se questo
 « credesse il Papa d'ottenere da noi, mostre-
 « rebbe anche di non esser molto saggio, anzi
 « più tosto interverrà questo, ed in questo
 « eredo s'aggrino i suoi pensieri, che veduta
 « la difficoltà di rimutar questa libertà, e la
 « voglia unita del popolo che la desidera e
 « vuolla, s'ingegnerà di mostrarsene almeno
 « contento, e soddisfarsene dell'esserne in qual-
 « che parte ancor egli autore, siccome ei sa-

« rebbe, per dire il vero, liberandosi da al-
 « soprastante pericolo, e contentandosi di qual-
 « che condizione ecomportabile. Ma quando al-
 « trimenti fosse, e che i fatti nello attingere
 « l'accordo non convenivano colle parole, di-
 « treni, di grazia, cittadini prestantissimi, da
 « che stretto nodo sarete legati, che da poi
 « non possiate disiorvi dalle condizioni dure,
 « e ritirarvi dai patti offertivi, non essendo dal
 « conto suo mantenuta la fama, onde ei fa
 « risonar per tutto, di voler che la città viva
 « libera? Dirà qui forse uno: a che fine si
 « debbe dare il mandato libero, se non si debbe
 « nondimeno osservare in altro caso, che in re-
 « stando liberi, e con tal coedizione? Debbesi
 « dare, al giudizio mio, per questa ragione,
 « perchè in tal modo, scoprendo appieno la
 « mente del Papa, se la vedremo finta e ni-
 « mica alla libertà nostra, avremo co' Principi
 « e cogli altri Stati una grande escusazione,
 « onde ancora forse quegli che favoriscono il
 « Papa, intendendo le ingiuste voglie di lui,
 « si moveranno a prestarci aiuto, riconoscendo
 « non esser vero il carico dato a questa Re-
 « pubblica; che ella non vuol tener conto di
 « lui, che da tutti i Principi è onorato; che
 « noi non vogliamo ritenere l'entrata della sua
 « famiglia, per servircene nei nostri bisogni;
 « che noi non vogliamo privare gli antiehi suoi,
 « benemeriti della città, de' suoi onorati, posti
 « ne' templi e ne' arpolieri per invidia della loro
 « maggioranza; nè vogliamo ritenergli la sua
 « nipote, come ingiusti ed inimici di quella
 « innocente e nata di real sangue: ed io som-
 « ma, che non vogliamo notare i suoi nipoti,
 « come ribelli e nimici di questa Repubblica,
 « come arrabbiati e inimici di chi non ci ha
 « mai offeso; ma sarà manifesto a tutto il mon-
 « do, che il Papa da noi non voleva altro che
 « la libertà, nè altro erceva che farci servi.
 « Queste cose adunque scoperte, ci faranno
 « più uniti nei nostri consigli, più animosi a
 « difenderci, come quegli che potremo sperare
 « molto più d'esser sicuri degli ajuti divini e
 « umani. Io conosco bene, rittidami prestanti-
 « simi, che più onorevole consiglio sarebbe a
 « far dimostrare a questa città no animo in-
 « trepido, e che a nulla volesse cedere; ma
 « non mi è ancora nascosto, quanto sarebbe
 « stato meglio innanzi a questi tempi aver
 « accordato con Cesare, quando potevamo coo-
 « dizioni onestissime; e quando dagli ama-
 « tori di questa Repubblica vi eravamo spinti
 « con molte ragioni, perchè non saremmo co-
 « stretti a deliberare della nostra salute, quando
 « l'Imperadore è accordato col Papa, quando
 « egli è in Italia, quando egli è armato, quan-
 « do il Re non ci ha forze, quando egli è ac-
 « cordatosi, e lasciatci a discrezione, quando
 « non abbiamo forza, che vaglia nè di sol-
 « dati, nè di fortificazione di muraglia, e
 « quando siamo tutti divisi nel bene e nella
 « salute della patria nostra: che, per dire il
 « vero, chi si conduce dove noi, non può pi-
 « gliare i primi partiti belli e del tutto sicuri,
 « ma gli conviene (né questo è già poco) pl-

« gliare i secondi, che sieno men brutti, e dove
 « in qualche parte si scampino i gran pericoli.
 « Quale è, cittadini prestantissimi, la speranza
 « che ci resta a poterci difendere dal Pontefice
 « e dall'Imperadore? che il Pontefice
 « sia uso a perdere, e che non abbia prudenza
 « ne' suoi consigli. Ma Cesare, che è uso a
 « vincere e che da ogni gente è tenuto saggio,
 « non supplirà egli a questo difetto? che l'imperadore
 « non abbia a osservare i patti fatti
 « al Pontefice, e più presto debba prendere noi
 « liberi per amici, e lasciar il Papa negletto.
 « Ma questo non si manifesta colle voci di
 « tutti, e co' fatti stessi falsissimo? anzi non si
 « sa, che nessun Principe fu mai tanto ostinato
 « ne' suoi disegni, né mantentore de' suoi
 « detti, quanto questo Carlo Quinto, dal quale
 « le, poichè la sua gente e le sue armi ci
 « avranno mosso la guerra per grandezza a
 « servizio del Papa, come potremo mai sperare
 « alcuna elemezza, o remissione da quelle forze
 « e da quelle genti, alle quali col nome a
 « delle nostre genti ci siamo una volta mostrati
 « incontro? ma la città nostra, aspettando
 « al duro e al terribil assedio, quanto
 « ella aspetta, vincerà gli assediati, come
 « hanno fatto molte altre città nominate nei
 « tempi antichi, e come nei moderni ha fatto
 « Napoli nuovamente, e prima Pavia. Certo
 « che se noi misureremo le nostre forze, fondate
 « sull'armi d'altri, se la nostra consuetudine
 « avvezza ad ogni altro mestiero, se i capitani,
 « che ci hanno a guardare, appena
 « conosciuti da noi, non avremo, cittadini prestantissimi,
 « questa speranza, anzi all'incontro saremo
 « più timidi, quanto più s'avvicinerà il pericolo
 « nostro, e men forti, quanto più vedremo
 « l'armi sfoderate contro al nostro capo. Conciomiacoschè i mercenari non
 « mettao l'animo, ma tolgano la roba de' cittadini,
 « e i Capitani che male hanno guardata la casa
 « loro, possano men bene difender l'altri;
 « e tanto più quegli ehe, usi a tiranneggiare
 « la loro patria, non sappiano quanta forza
 « abbia l'amor della libertà per difenderla
 « in casa altrui. Queste cose tutte avvertendo,
 « cittadini prestantissimi, non vogliate piuttosto
 « attendere in questo consiglio alle apertissime
 « proposte, e che appariscono ripiene di gloria,
 « che alle vere e certe, e che son lontane
 « da ogni vanità. Considerate, vi prego,
 « e riducetevi alla mente tutti i danni che dovete
 « temere, non pigliando questo consiglio,
 « all'atrocissima servitù, nella quale potrete
 « mettere la patria vostra, se rimanete perdenti;
 « perchè se altra volta eravate assuefatti a
 « portare un giogo non incomportabile, espugnati
 « per forza d'arme, aggringetevi alla patria
 « vostra una servitù atrocissima, perchè
 « agli sfrenati cavalli, e rifuggiti dalle custodie,
 « quando poi son ridotti in poter dell'uomo,
 « si mettono più duri mori, e alle rigogliose
 « spighe fuori del debito tempo, colla falce
 « si toglie la speranza. Non vi confidate,
 « cittadini prestantissimi, in quell'ultimo ajuto
 « allegato della profezia e de' miracoli divini,

« che debbano liberar questa patria, perchè
 « noi non dobbiamo essere così stolti in ripetere
 « questa nostra presente e passata vita, che
 « noi possiamo meritare da Dio grazie concedute
 « pochissime volte; anzi piuttosto riconoscendoci
 « e umiliandoci pensiamo, che le profezie
 « non s'intendono, se non da chi ha il medesimo
 « lume profetico, e che l'uomo la ragione umana
 « sia la vera scorta che Dio ci abbia dato
 « per farci salvi. E questo è, cittadini prestantissimi,
 « quanto mi occorre oggi dire in consigliare la salute pubblica,
 « per l'amore e per la pietà della quale vi prego
 « con tutto l' cuore e con tutto l'affetto, a non
 « voler questo giorno riguardare il particolare
 « utile di certi, ma all'universale del popolo
 « Fiorentino e di questo dominio, il quale acquistatevi
 « statovi da' vostri antichi con molto sangue,
 « con molto sudore e con molto spendio, ed oggi
 « tutto alla fede vostra commesso, sarà per
 « necessità, non pigliando questo partito, distrutto
 « e condotto in estremo danno. Mettetevi
 « dinanzi agli occhi di poi qua dentro nella città
 « le calamità, gli stenti ed i suoi pericoli,
 « conseguenti necessariamente alla guerra,
 « senza l' pensiero dell'atrocissima servitù
 « che, perdendola, vi verrà addosso, se
 « pienamente non acconsentirete a' consigli che,
 « presi da voi, potrebbero ancora arretrarci
 « salute ».

Non fu nessuno in quella Pratica che finito il ragionar detto, non acconsentisse col cenno e segretamente colle parole, ed Alfonso Strozzi infra i primi cedette, e quasi tutti quegli che tenevano la parte opposta contro agli accordi, di tal modo che la Signoria facendo andare il partito, se si dovevano mandare gli Ambasciatori col mandato libero, fu vinto con tutte le fave nere, eccetto che con quattro, essendosi ragunati in quella Pratica di numero settantadue. — Fu opinione, che Lorenzo, che era cittadino molto amico della libertà, in dar questo consiglio, che, per dire il vero, era in favore della ritornata de' Medici, fosse, oltre alle ragioni, ancora molto più mosso a così fare dalle persuasioni d'una donna chiamata Domenica, e monaca, la quale nata di contadino, e dal Paradiso, aveva acquistato celebre nome di santità, a cui, prestando egli gran fede, insieme con alcuni altri cittadini non di poco conto per ogni qualità onorata, diceva quello, che avesse da lei inteso esser ben fare in quel tempo; perchè di questo son io ben consapevole, che ella diceva che i Medici avevano a ritornare, e che la città non pigliando da sé quel partito, lo piglierebbe per forza con infinito suo danno. Né della bontà e de' fatti di lei vo' qui ragionare, perchè nella città erano celebri allora, e più confido che saranno ne' futuri tempi. — Sparsesi subito la fama di questa risoluzione per tutta la città, come avviene in un popolo che sia sollevato ed in arme, dove i più mostravano grande allegrezza, sperando con questa deliberazione avere a finir molti mali. Ma uscendo Lorenzo di palazzo con molti

altri, fu incontrato da Dante da Castiglione a da Giovanni Rignadori, e dai fratelli di Dante, i quali armati lo minacciarono d'ammazzare, se più avesse parlato in quella sentenza, dicendo, che volevano mantenere quel governo a dispetto di quel consiglio, a' quali egli rispose umanamente, che non sapeva ciò che ci si volesse dire, e che quando fosse chiamato dalla Signoria, andrebbe sempre a soddisfare al debito d'un buon cittadino. E parendo a quei cittadini, che s'erano ritrovati alla Pratica, questo modo molto straordinario e tirannico, dagli altri giovani di contraria fazione gli furono offerti molti favori e delle persone e della vita. Ma egli, ritornatosi in casa a desinare, dove fu visitato da molti cittadini, se ne ritornò subito nel palazzo, ed accompagnato da dieci o dodici di quelli che erano chiamati alla Pratica, e che s'erano trovati con lui la mattina, infra quali era ancora Alfonso Strozzi; ragunatosi la Signoria in camera del Gonfaloniere per questo conto, egli alla presenza di quel Magistrato e di quei cittadini, dove ancora io mi trovai, così disse.

«Penso, magnifico Gonfaloniere e Signori
«eccellentissimi, che tutti abbiate potuto sentire quello che poco fa mi è incontrato, cioè
«che Dante da Castiglione e certi altri che
«voi ben sapete chi e' sieno, uscendo di palazzo m'hanno minacciato, e quasi proibito
«ch'io non ci debbia più entrare, e che io
«non parli più quanto io sento in servizio di
«questa Repubblica. Nè io son venuto qui alla
«vostra presenza, perchè spaurito da loro vi
«chieggi giustizia, ricercando, che con nota-
«bile esempio si vendichi da voi così grande
«ingiuria, ma hesso ad avvertirvi con ogni mo-
«destia, quanto simili usanze si disconvengano
«in quella città, che faceva professione d'esser
«libera, e che per la libertà mantenere, metta
«in rovina la roba e la salute universale di
«ogni gente. Non sono i modi tenuti questa
«mattina contro di me da cittadini liberi, ma
«da espressi tiranni, partigiani, e che decide-
«rino per una sola parte il ben pubblico;
«conciossiachè, dove i cittadini domandati del
«loro parere, non possono dirlo liberamente,
«quivi non può chiamarsi viver libero, ma
«debbe chiamarsi Stato particolare, e che si
«mantenga con violenza. A me poco importa,
«come s'abbia a ire la mia vita, perchè io so
«bene in nessuna altra impresa, che per sa-
«lute della patria poterla mettere, che mi de-
«ba riuscire più gloriosa e più degna di lode;
«ma ben m'importa e duole di vedere, se que-
«sti modi segueranno, non si troverà più
«cittadino, che si metta a rischio per salute
«del pubblico, nè si potrà dire che in questa
«città si viva più libero, dappoichè in po-
«stà di sì pochi e rabbiosi, piuttosto che forti,
«partigiani, piuttosto che civili, rapaci e libi-
«dinosi, non giusti, nè temperati giovani, è
«ridotta l'autorità di questa Repubblica, della
«qual cosa, certamente vituperosa, non tanto
«mi dolgo, quanto mi maraviglio che la sia
«sopportata più tempo».

Volle più oltre seguir Lorenzino, ma, essendo venuto in gran collera, si fermò, ed il Gonfaloniere se' cenno ch'egli nascesse di camera, ove rimasi quegli altri cittadini, si dolsono ancora essi colla Signoria, e mostrarongli che se non vi si riparava a questo disordine, che chiamati da lei non vi comparirebbono. Richiamò per tanto la Signoria dentro Lorenzino, ed il Gonfaloniere, scuotendo l'ignoranza di quel fatto, mostrò d'averne assai dispiacere; e promesse per parte di quella Signoria di dovere operare in tal modo, che più non seguirebbono simili inconvenienti. In segreto disse a' suoi più confidenti, che non era da riconoscere tal fallo, perchè sarebbe stato un perdere interamente lo Stato. Ordinò dipoi, che gli Ambasciatori destinati al Papa, si partissono subito, e se' loro intendere, che dietro sarebbe loro portato il mandato, il quale non fu mai mandato altrimenti per le occasioni che io dirò. Raffaello Girolami, uno degli Ambasciatori appresso di Cesare, arrivò l'altro giorno in Firenze, partendosi dagli altri di nascosto, e montato in poste per far tutti quelli uffizi che si potevano per impedire l'accordo col Papa, mosso a ciò o perchè così giudicasse bene, o, come alcuni dicono, per ambizione di guadagnarsi in quel modo il supremo grado; arrivò, dico, in poste, e acceso al palazzo, ancora cogli stivali in gamba se n'andò alla Signoria, la quale, ritrovata tutta sozzopra, invitata ed irresoluta di seguire la consulta fatta, rimosse dal suo proposito. Mostrò in prima, che l'Imperadore aveva poche genti, gli mancavano danari, che Antonio da Leva in Lombardia aveva che fare colle genti de' Viniziani, che non mancavano sospetti fra Cesare ed il Papa, e che gli conveniva passar tosto in Alemagna per le cose del Turco, onde non esser ben fatto gettarsi via, nè si precipitosamente dover darsi in preda. Questi conforti, acconsentiti in gran parte dai fautori del popolo, messono in grande speranza il Gonfaloniere, il quale si ristrinse con tre o quattro cittadini più dichiarati nemici delle Fulle, e risolvono ad ogni modo di mantenere quella guerra a dispetto di tutti i consigli che fussono fatti in contrario; della qual guerra comincierò a narrare qui di sotto i principj un poco di più alto.

I Dieci della Guerra ed il Gonfaloniere, non si essendo ancora ritratta la risposta di Cesare, si andavano preparando alla guerra, come io dissi innanzi, con difendere Malatesta nello Stato suo, pagandogli le genti de' nostri danari, ed in questo mezzo assoldando più gente, avevano mandato in Arezzo Antonfrancesco degli Albizzi per Commissario, acciocchè quivi con una buona massa di fanteria, fusse per un retroguardo in tutti gli eventi della guerra di Perugia; ed era così l'intenzione e il consiglio di tutti i cittadini più savj e migliori, che ritirandosi par Malatesta, si dovesse tenere ben guardata Cortona ed Arezzo, onde fosse impossibile per quei luoghi forti della palude Fiorina, a poter far passare un esercito a forza, e che non avesse se non due pochi pezzi d'ar-

tiplieria da combattere le terre. Venne di poi il Principe d'Oranges nell'Umbria, e ricevendo tra pochi giorni in fede Macerata, Montefalco e Ascoli, dove erano i presidj di Malatesta, mosse il campo a Spelle, dove ferito Gian di Urbino d'un'archibussata, della quale poi si morì in pochi giorni, l'ebbe a patti, ma fu saccheggiato. Dopo questo Malatesta fe' l'accordo col Papa d'uscire colle genti salve e colle sue robe; sul quale appuntamento avvisata la città dagli Ambasciatori che erano a Cesare, e da quello che era al Papa, concluse quell'ultima Pratica detta di far l'accordo, che non andò innanzi. Ora, seguitando la storia, Malatesta, partitosi di Perugia con tutte le fanterie, si ritirò sullo Stato della città, e con gran prestezza si condusse in Arezzo e si congiunse con quelle genti che vi erano col Commessario degli Albizzi. Finita così la guerra dell'Umbria e liberatasi Perugia a tutto quello Stato dagli incomodi d'una crudel guerra per la virtù e pel buon animo di Malatesta, che più tosto volle lasciare la sua grandezza, essendo nel vero come tiranno nella sua patria, che far patire a' suoi cittadini, si rivolse tutta la furia contro al dominio e contro alla città di Firenze. Perchè il Principe subitamente col Marchese del Vasto, fatto marciar l'esercito sullo Stato de' Fiorentini, tentò la prima cosa Cortona, dove erano al presidio quattro compagnie d'italiani. Appresentosi adunque il Marchese alla Terra, e pel trombetto fe' domandarla in nome del Papa, ed essendoli risposto coll'archibussata dalla muraglia, vi fe' piantare due pezzi d'artiglieria, colle quale battuta la muraglia dalle parti di San Vincenzo, ne mandò giù un gran pezzo, dove essendo per virtù del presidio nostro rifatti tumultuosamente i bastioni, il Marchese vi fe' dar l'assalto dalla fanteria Spagnuola, la quale valorosamente durando per tre ore in una terribile azzuffa, alla fine con molti feriti e con morte di non pochi di loro furono costretti a ritirarsi. Nè invitato per questo il Marchese, rinfrescati l'altro giorno i soldati, s'appresentò per ridare l'assalto. Or quei delle Terra, avendo considerata la rovina del muro ed i soldati ch'erano al presidio, sebben forti e fedeli, nientedimanco pochi di numero, si dubitarono di non andare miseramente a sacco: però i Cortonesi, mandati fuori de' loro primi cittadini, si dettono e patti in questo modo: Che le genti del presidio s'uscissero salve la vita, e che dentro alla città non entrasse l'esercito del Marchese, ma che in quel cambio pagherebbono fino alla somma di fiorini ventimila, per quali dettono statichi loro cittadini, per pagargli fra certo tempo all'esercito. Nè fu già simile il successo che seguì poco dopo in Castiglione Arciano, vicino a Cortona a cinque miglia, dove quei cittadini sopportarono la batteria e di poi l'assalto, nè potendo resistere all'impeto degli Spagnuoli, cominciarono a pottiere col Marchese, nel qual mezzo (non bene accorti delle insidie e de' pericoli della guerra) mentrechè si stipulava l'accordo, entrati dentro i nimici, gli messono a sacco. Que-

sta nuova uditasi da Malatesta in Arezzo e da Antonfrancesco degli Albizzi, considerando, che due terre di non poca importanza al primo assalto avevano ceduto alla forza del nimico, furono consultati, se si doveva aspettar la guerra in Arezzo, ovvero ritirarsi nella città e guardare il capo di tutto il dominio. Pareva, che nel difendere Arezzo, la fanteria che v'era, fusse più che bastante, che la rettovaligia, la munizione ed ogu'altro apparato da guerra gli confortasse e difenderla: in oltre, che in quel mezzo difendendosi quivi, fusse un dar tempo alla città di fortificarsi e di prepararsi di gente, di rettovaligia e d'ogni altra cosa opportuna, e che non fosse da temere che il Principe, lasciandosi indietro Arezzo, fusse per passare innanzi, massimamente avendo due pezzi soli di artiglieria grossa. Dall'altra banda l'animosità di quell'esercito, la virtù di quei Capitani e di quei soldati, gli spingeva a pensare, che ribattute da loro tutte quelle difficoltà, dovessero in ogni modo tentare di passare incontro alla città, le quale, sapendo essere sprovvista e divisa ne' pareri, non usa a vedere in viso nimici, dubitavano non avesse a perire. Soprattutto Antonfrancesco fu mosso a questo consiglio di far ritornare l'esercito, per aver avuta una lettera dal Gonfaloniere Carducci, che da per sé, senza partecipazione del Magistrato dei Dieci, della Pratica e della Signoria, glielo comandava, avendo nel vero con un animo astuto, sebben periglioso alla patria, previsto, che se n'non si ritirava l'esercito dentro alle mura, ora impossibile, appressandosi il campo, che non seguisse l'accordo; perchè il consiglio dei cittadini migliori e della gioventù, e della maggior parte del popolo era scoperto che voleva accordare. Ritiratosi adunque l'esercito d'Arezzo con tanta furia che arrivò vicino a sei miglia e Firenze, che nessuno del Magistrato de' Dieci non aveva alcuna scienza, onde con confusione maravigliosa e spaventevole, bisognando prepararsi gli alloggiamenti nelle città, si vedevano diversi effetti nel popolo: ma prevalse in tutti quello del timore, perchè i cittadini, le donne, i fanciulli, senza ordine, senza guida, senza provvisione si fuggivano, come quelli che aspettavano subitamente sentire, che la patria loro fosse saccheggiata, messa a fuoco e fiamma, e distrutta. In tanta confusione di cose fu per Zanobi Bartolini, Commessario eletto sopra le genti che erano dentro alla guardia della città, provvisto con gran diligenza e buon consiglio che si accresse tutte le botteghe e che si proibisse a' cittadini il fuggirsi. La Signoria di poi per pubblico bando col consiglio del Magistrato de' Dieci fece armare tutta la gioventù Fiorentina, e fu ordinato che da poi stesse sempre all'insegna ed armata, per obbedire a' comandamenti de' Capitani e de' Commessari, in guardare quelle parti della città, che furono state loro commesse. Subito che Antonfrancesco fu arrivato in Firenze, fu citato dal Magistrato de' Dieci, e domandato con che consiglio e con che autorità avesse fatto ritirar l'esercito senza commissione di quel Magistrato; rispose averlo

fatti per bene e per utile di quella patria, e per dubbin che facendo altrimenti, ella non venisse nelle mani de' nimici: ma i Dieci, che giudicarono quel fatto di cattivo esempio, l'aver, dico, un cittadino senza commissione prezzata tanta autorità e fatto per tal verso ridurre la città in termini più difficili a fare gli accordi, proposero di tagliargli la testa, e poco mancò, che non furono concordi, e senza dubbio sarebbe stato segnato almeno di qualche notabil gastigo, se egli all'ultimo non avesse spogliata la lettera del Gonfaloniere, che gli comandava che lo facesse, alla quale nondimanco instando certi di quel Magistrato che non dovesse ubbidirgli, e che il Gonfaloniere non era Principe, che solo potesse comandare, fu pure assoluto, benché gli togliessero quel grado, nel quale fu eletto in suo luogo Raffaello Girolami. Costui insieme con Zanobi Bartolini in quel tempo ebbono la cura ed autorità sopra tutto l'esercito e forestiero e ovile dentro le mura della città, e questi continuamente ragunandosi col Magistrato de' Dieci, e un Malatesta e con Stefano Colonna alla consulta, amministravano tutta la guerra per difesa della nostra patria; nella quale ragunatisi settemila fanti pagati forestieri o tremila della gioventù Fiorentina, si distribui a ciascuno la guardia della Terra in questo modo. Ebbe la prima cosa Malatesta il grado supremo di comandare a tutte l'armi, avendo particolarmente tremila fanti di quel di Perugia, suoi partigiani, che lo riconoscevano per Signore, e duemila Corsi, co' quali era Pasquino Colonnello, e similmente ubbidivano a Malatesta più che al Governo. Ebbe il secondo grado a Malatesta il signore Stefano Colonna, al quale in particolare fu assegnata la guardia del monte di San Miniato, e lassù stava in alloggiamento, e fu fatto Capitano sopra l'ordinanza civile, ragunata per ciascun quartiere in due luoghi; la quale amministrava tutti gli uffizj militari non altrimenti che i soldati pagati, e tutta quanta la notte andava per ogni parte e luogo, dove si facevano le guardie, ad Arno ed alla moraglia a rivedere le sentinelle. Fu il numero computato di tutta la fanteria, pagata in quel tempo dalla città, tredicimila fanti che se n'andavano in dielotomila paghe e seicento cavalli. Di questa n'era settemila in Firenze, ed il restante in Prato, Pistoja, Empoli, Volterra, Pisa, Colle e Montepulciano, tutti luoghi disegnati a guardarsi, e dove si era ridotta la vettovaglia. Era la spesa di settantamila ducati il mese; e certamente fu cosa maravigliosa, a chi riguardò in questi templi la città nostra, considerare la diversa faccia di quella, perchè serratisi gli esercizj d'ogni sorta, fuorché i meccanici, per tutto il tempo dell'assedio, stette in dissuato modo di vivere tutta armata ed intenta a militari esercizj.

Morì in questo tempo Niccolò Capponi a Castelnuovo di Carfagnana, dove arrivato egli altri due Ambasciatori dopo la partita di Raffaello Girolami, per venire in furia a Firenze, risolutosi di tentare ogni cosa pericolosa, perchè la città non tenesse la guerra, ammalò il di

medesimo, che vi fu giunto, per esservi comparso foggendo Rinaldo Corsini e Michelagnolo Buonarroti, i quali dando avviso della ritirata di Malatesta, e della fuga de' cittadini e disperazione della salute pubblica, ebbe tanto dolore, che assalito dalla febbre, si morì in sette giorni, non avendo quasi parlato altro, che dire queste parole: *Oimè, Oimè, dove abbiamo noi indotta la patria nostra!* Fu veramente cittadino preclarissimo, e ardito di dire quasi unico, che veramente amasse la patria sua ed il bene universale; ma ben gli sarebbe stato più utile, e più gli avrebbe giovato, se il buon animo verso di lei avesse saputo ricoprire, ed i suoi buoni fin con più astuti mezzi avesse saputo condurre a porto. Ritiratosi l'esercito nella città e lasciato Arezzo in abbandono, i cittadini di quella terra accordarono col Principe, perchè il Rosso Conte di Berignano, e cittadino di quella terra, sollevati molti suoi partigiani ed amici in Arezzo, con animo di farsi Principe di quella patria, se tanto, che il Capitano Capponaccio, rimasto alla guardia della città, dubitando del popolo sollevato ed in arme, si ritirò nella fortezza, ed il medesimo fece Mariotto Segni, che era Capitano della città. Accordò il Conte col Principe d'Oranges di tener quella terra a disposizione dell'Imperadore, non volendo sottometterla al Papa, come quegli, che per tal mezzo pensava di ottenere poi il suo desiderio di farne Principe, e levarla dall'ubbidienza della città. Dopo il quale acquisto il Principe con tutto l'esercito in pochi giorni marciò alla volta di Firenze, e condottosi in Pian di Ripoli, dove pose i primi alloggiamenti, guastava ed abbruciava per tutto colla cavalleria, non perdonando a' casamenti e palazzi, ed alle coltivazioni, ed agli edificj ricchissimi de' cittadini Fiorentini.

Mentrechè queste cose seguivano in Toscana, l'Imperadore era arrivato in Piacenza, e quivi, essendo visitato da tutte l'altre Ambascerie d'Italia, attendeva a conciliarli gli animi e favori di tutti i collegati del Re, i quali spaventati per la rovina de' suoi eserciti, e molto più per gli accordi, onde si certificava ogni dì, eh' egli erano stati lasciati a discrezione, cercavano d'entrare nella grazia del nuovo Principe e di fare, se non bene, almeno meno male i fatti loro. Antonio da Leva, Generale in Lombardia, v'era anche lui comparso per fargli riverenza, il quale avendo ripresa Pavia; e cacciato Annibale Piccinardo, che l'aveva a guardia, e Lodi ricevuto in fede, tentava di rompere tutti gli accordi fatti, e di mantenere l'Imperadore in sulla guerra, mostrandoli le certe vittorie di tutto lo Stato di Milano. Ma il Papa, mediante i suoi Nunzi, in contrario lo persuadeva a osservare i patti fatti con lui, e a restituire lo Sforza nel Principato, alleggerendo sempre i manoscritti fatti da quel Signore, e ridurno una parte alli strani portamenti de' Capitani di Sua Maestà, ed un'altra alle persuasioni de' Collegati d'Italia, mediante i quali egli avesse seguite le parti di Francia. Segui in questo tempo medesimo in mare la rotta dell'armata di Spagna, che aveva accom-

pagnato l'Imperadore in Italia, perchè Roderigo l'ortondo, ritornandosi collo quindici galee a Barcellona, inteso come alla Serpentara erano i Corsali Mori, che, guidati da Aidino, chiamato il Cacciadiavoli, infestavano quei luoghi, gli volle affrontare; onde ne successe, che in un terribile fatto d'arme di mare Aidino gli prese sette galee e tre ne messe in foedo, ed il resto in fuga, e con sì gran vittoria si ritirò in Algeri da Ariadeo Barbarossa. Questo Ariadeo, fratello di Oruceio detto Barbarossa dal color della barba, redato il nome del fratello, siccome ancora aveva redato il Regno di Algeri, di cui Oruceio s'era fatto Signore, per nazioe da Metellio, era venuto in tanto credito per la virtù sua nel fare il Corsale, che i Re Cristiani tutti ne temevano, e Solimano Gran Turco ne faceva non piccola stima, tanto più, eh' egli allegro per quella vittoria d'Aidino, aveva mandato a presentargli lo stendardo della Capitana, preso da lui, del Generale dell'Imperadore, ed altre ricche coperte da galee, prese in quella battaglia. Concepi adunque tanto animo, che tentò d'assalir Calis, Isola posta fuori dello Stretto di Zibilterra, e tenuta molto ricca, essendo allora quella riviera spogliata di presidj dell'armata per quella rotta. Raccolto per tanto in Algeri molte galee, e chiamato fino dalle Smirne un Corsale, detto il Giudeo, che stava allo Gerbe, e che per mezzo di Tabaceo suo Capitano s'era collegato con seco, ragunò non armata di sessanta legni fra piccoli e grandi, co' quali s'avviò a Cercello, e quivi lasciò Alicotto Corsale con parte dell'armata, se ne tornò in Algeri coll' altra per caricarla di vettovalie, di munizioni o d'altri apparati da guerra; nel qual mezzo Andrea d'Oria, Ammiraglio di Cesare, l'andò ad affrontare con trentotto galee, accompagnato ancora dall'armata del Re Francese, che per sé stesso nemico de' Corsali, o allora vie più per l'accordo fatto, voleva dimostrare d'essersi scordato degli odj antichi. Prese per tanto partito il Grande Ammiraglio, condottosi alla Majorca, d'assaltare l'armata, che era a Cercello, della quale era Capitano Alicotto, il quale, veggendosi inferiore, si ritirò coll'armata nel porto, affondando quattro galee, o mettendo in prigione sotterra ottocento schiavi Cristiani, ed egli, ammontato in terra, richiamava in aiuto i presidj degli Arabi; ma Andrea d'Oria, entrato per forza nel porto con gran diligenza usata, liberò gli schiavi Cristiani, ritrovati con gran fatica da lui, e le ciurme, e l'altre sue genti smontate messero a sacco Cercello, donde egli, benchè richiamandoli, non poté sì tosto ritrarli, che gli Arabi non gli sopraggiungessero in prima con quei loro cavalli e presti e veloci, e non ne ammazzarono meglio che quattrocento, della qual perdita angustiato, si consolò in parte, per aver liberato di servitù gran numero di Cristiani, ed essere stato cagione per tal fatto di tor via l'impresa di Calis, la quale non poté Barbarossa mandare ad effetto. Ma ritornando al cominciato assedio della patria nostra, che ebbe principio il mese di settembre 1519.

Il Principe d'Oranges, come ho detto, fece i primi suoi alloggiamenti in Pian di Ripoli; di poi, levatosi di quivi, si pose ne' colli soprastanti a Firenze dal mezzo giorno, nella villa detta Arcetri, donde avea la vista di tutta la città, e signoreggiava tutte le trincee e bastioni del Poggio di San Micioio e di San Giorgio. Avea dalla parte di Levante in Valdarno ridotto oggi con in sua podestà, e di dietro avea Siena, che gli poteva somministrare artiglieria, vettovalia ed ogni sorta d'aiuto, sebbene la città teneva Colle, guardato allora con qualche presidio. Di là d'Arno il Marchese del Vasto nella valle di Mont'Ughi, sotto il poggio di Fiesole, avea alloggiato parte della fanteria Italiana e quattro bande di cavalli, che servivano per tutto, e facevano impedimento a chiunque portasse vettovalie nella città. Mandossi allora un poco innanzi, che il Principe fusse ne' suoi alloggiamenti, Ambasciadori a sua Signoria per intrattenerlo, Lorenzo Strozzi e Bernardo da Castiglioni, i quali ritraendo, che bisognava accordarsi col Papa, non fecero nulla. Il simile poi fece il Rosso Bonnelmonti, che vi fu mandato con Lionardo Ginori; e di Roma scrivevano gli Ambasciadori, che non vi era altro ordire a finir la guerra, che accordarsi col Papa; ed egli, desiderando pure di non distruggerla, mandò fra Nicolò della Magua al Principe, perchè egli fermasse alquanto il furore della guerra. Costui venuto in Firenze, fu alloggiato nel palazzo d'Alfonso Strozzi, come in casa di un confidentissimo cittadino; ma tosto si tenne modi, che egli se n'andasse senza alcuna conclusione; onde il Papa in Roma, non trovando alcuna conclusione negli Ambasciadori Fiorentini, avendo avviso, che Cesare era partito di Piacenza alla volta di Reggio e di Modena, dove su onestamente ricevuto da Alfonso da Este, si partì di Roma colla guardia di trecento cavalli, e per la via Flaminia cammionando, se ne venne a Bologna. Era dubbio e sospetto assai nell'animo, perchè Solimano, avendo in questo tempo accerchiata Buda e costitolto nel Regno Giovanni Seposio, Vaido della Transilvania, era passato nell'Austria, e con esercito infinito s'era in persona condotto alle mura di Vienna, e l'assedio per torla a Ferdinando Arciduca d'Austria, fratello dell'Imperadore, onde afflitto per sì gran pericolo, per lo quale vedeva di necessità l'Imperadore non poterli prestare i suoi ajuti nell'impresa di Firenza, essendo arrivato a Cervia, propose agli Ambasciadori Fiorentini questi accordi.

« Che si contenterebbe di far pace colla
« città, e di mantenere quel governo libero col
« Consiglio alla creazione de' Magistrati, e colla
« milizia civile ferma nel modo, che era al
« lora, purchè consentissero di rimettere i suoi
« nipoti per cittadini, e che e' potessero ve-
« nire nella città; restituissero la nipote, ri-
« mettersi l'arme de' Medici, e tornassero gli
« Ambasciadori appresso di sé, come gli altri
« Stati e Signori, e che e' venissero nella Le-
« ga con Cesare, avendo di più errato un Gon-

« faloniere a vita, per la cui creazione nomi-
 « nandosene sessanta, voleva egli nominarne
 « dieci, che potessero ire a partito. Voleva an-
 « cora, che si creasse un Consiglio di Ottanta
 « in cento uomini a vita, infra i quali ne fosse
 « dieci a suo modo, benché il Consiglio Ge-
 « nerale non gli avesse vinti ». Queste condi-
 « zioni condusse con gran fatica Francesco
 Vettori Ambasciadore e grande amico del Pa-
 pa, e Francesco Guicciardini di grande auto-
 rità appresso di lui, che si ritrovava con loro,
 fuggitosi da Firenze in quei gran tumulti. Fu
 per tanto spacciato in gran diligenza France-
 sco Nasi, stato già Ambasciadore della città,
 il quale riferì queste condizioni al Governo, ed
 a persuadere quei cittadini a volerle accettare,
 per levarsi la guerra da dosso, e per miglio-
 rare, non per rovinare quella libertà, la quale
 giudicavano in quella forma dover esser mi-
 gliore e più diuturna. Fu a Francesco dal Gon-
 faloniere proibito, che non recitasse queste
 condizioni nel Consiglio segreto, e persuaso a
 ciò fare da Donato Giannotti, Segretario del
 Magistrato de' Dieci, col quale aveva grande
 amicizia, benché Francesco, avendo date que-
 ste commissioni in iscritto, le facesse registrare
 da detto Segretario per soddisfazione sua in
 ogni tempo, che succedesse. Riuscì pertanto
 vano al Papa questo disegno, ed i cittadini,
 che liberamente, ma con tirannico modo, go-
 vernavano Firenze, entrarono in tanta sper-
 bia, che pensarono non che a difendersi da
 una terribil guerra, di torre anco l'imperio al
 Pontefice, e la gloria all'Imperadore, perchè
 aulicamente fecero prigioni settanta cittadini
 de' più dichiarati amici de' Medici, de' quali,
 parte restarono nel palazzo della Signoria, e
 parte nel palazzo del Podestà, benché in di-
 versi tempi, fra' quali sostennero ancora Filipo
 Valori, il quale era venuto in qualche so-
 appetto per esserne ito Francesco suo fratello,
 e sapendosi di già, che egli era in campo con
 Baccio, benché Filippo (e questo si seppe poi),
 quando il campo s'appressò ad Arezzo, essen-
 do Capitano d'una banda, montato in poste
 sconosciotamente s'era appresentato in Roma
 al Pontefice, e promessoli di fare ogni tradi-
 mento possibile. E, per dire il vero, questi due
 fratelli, che erano in fede del popolo, non pare
 che si possano notare, se non con nomi ver-
 gognosi ed infami, d'avere, quanto a loro, te-
 nuto mano di rovinar quella parte, che si con-
 fidava con loro; perchè Baccio non ingan-
 nò mai persona, e sempre era stato amico dei
 Medici, benché si trattasse co' Popolani, e
 nell'ultimo dimostrò chiaramente il suo animo,
 essendosi esso solo ritrovatosi fra tanti cit-
 tadini Palleschi, che avesse accettato il grado di
 Commissario nel campo contro alla patria sua.
 Rotte adunque tutte le pratiche degli accordi,
 si facevano danari in Firenze per tutti i versi;
 perchè si sostenevano i cittadini in palazzo,
 perchè pagassio danari, si forzavano le donne
 a dare tutti li loro ornamenti, e con modi varj,
 continovi e disusati in ogn'altro tempo, si ca-
 vavano le fardelle de' privati, ne si mancava per

SEGGI ECC.

pubblici bandi di eitar tutti i cittadini rifug-
 git, e quegli massimamente, che erano tenuti
 amici della casa de' Medici, dove vennono pri-
 ma in bando Messere Francesco Guicciardini,
 di poi Francesco Vettori, e Ruberto Acciajuoli,
 e molti altri; ed alcuni in Firenze, che ave-
 vano detto, che sarebbe stato meglio fare l'ac-
 cordo, furono decapitati, e questo intervenne
 a Carlo Cecchi, che raggiunndo con uno, che
 sarebbe stato bene far parlamento, fu prima
 preso, e poi morto. Usavano ancora i capi di
 quello Stato, per meglio aggirare il popolo, la
 religione per coperta, mettendo su per gli per-
 gami i frati di San Marco, che hanno gran
 fede appresso del popolo, che dierssono pub-
 blicamente, che Dio gli ajuterrebbe, e che non
 si doveva, nè si poteva mettere in compro-
 messo la libertà; servivansi per testimonio di
 questo lor fine de' detti di fra Girolamo, affer-
 mando quegli essere i templi stati predetti da
 lui, ne' quali la città nostra doveva grande-
 mente patire, e mirabilmente salvarsi.

Mentrechè in Firenze così si guidavano le
 cose, il Gonfaloniere, per metter più fuoco e
 per interrompere tutti gli accordi, commesse
 di propria autorità a certi giovani scardolosi,
 che abbruciassero il palazzo di Jacopo Salviati,
 posto a Montugli, che costò più di ventimila
 ducati a condurvi, e così fu fatto una notte,
 ed approvato per bene, come per vendetta con-
 tro ad un nimico della libertà della patria,
 dopo la quale arsione esso fu citato e fatto ri-
 bello, e nel medesimo modo fece arder Careggi,
 palazzo antico della Casa de' Medici.

Arrivò il Papa a Bologna in calen di novem-
 bre, dove tre giorni di poi venne l'Impera-
 dore, accompagnato di semila fanti con Antonio
 da Leva suo Generale, che stropolato si
 faceva sempre portare in lettiga. Nell'entrare
 in palazzo s'ingnocechiò al Papa, che era sceso
 da basso, dal quale omanissimamente raccolto,
 si ritirarono al segreto, ed alloggiarono in un
 medesimo luogo tanto vicini, che di camera
 dell' uo s'entrava in camera dell'altro a loro
 beneplacito. Furono quivi uditi gli Ambascia-
 dori di tutto il mondo, e fu praticata una nuo-
 va Lega di tutta Italia, la quale si concluse
 poi di dicembre, essendo venute nove, a
 Solimano, nè si sapere per qual cagione, ab-
 bandonato l'assedio di Vienna, stata da lui
 minata e battuta, s'era ritirato con tutto l'es-
 ercito in Tracia. Venne di poi in Bologna
 Francesco Sforza, Duca di Milano, avendo pri-
 ma avuto il salvocondotto da Cesare, e per
 lui restituito in grazia per mezzo del Papa, che
 ne fece ogni diligenza, e si concluse un ac-
 cordo universale con tutta l'Italia, eccetto che
 coi miseri Fiorentini, i quali non avevano vo-
 luto intervenire in nessuna pratica, per non si
 mescolare in parte alcuna col Papa. Fu l'ac-
 cordo, che i Viniziani primieramente restituirono
 tutte le terre di Lombardia, che erano
 dello Stato di Milano, restituirono quelle di
 Puglia al regno di Napoli, Cervia e Ravenna
 al Pontefice, ed entrarono nella Lega con Ce-
 sare a difesa degli Stati comuni. Del Duca di

Ferrara, Modena si mettesse in compromesso nell'Imperadore di doversi fra tanto tempo lodare da lui, se si doveva restituire alla Chiesa, o pagare in quel cambio centocinquanta mila ducati. A Francesco Sforza fu restituito lo Stato di Milano con patto, che fra tre anni dovesse pagare un million d'oro all'Imperadore, e pigliar per moglie Madama Cristiana, nata del Re di Francia e nipote di Cesare, ancorchè quel Principe, a dire il vero, fosse tale atto alli uffici di Venere, con patti che, se non succedessino figliuoli nati di lui nel Ducato, e morendo senza successione, riedesse alla Camera Imperiale, ed in questo mezzo l'Imperadore per sua signoria tenesse in mano la fortezza di Milano. Pavia bene levò dello Stato; e la dette ad Antonio da Leva in ricompensa di tante fatiche, mentre visse. Furono ancora altre pensioni assegnate su detto Stato da pagarsi al Marchese del Vasto ed altri Capitani in ricompensa di molti servizi fatti all'Imperadore. Lasciarono nell'accordo il luogo al Re di Francia, per potere entrare in questa Lega, quando gli fussono restituiti i figliuoli, e fussono seguitate le convenzioni, fatte fra lui e l'Imperadore nell'accordo di Cambray. Fu pubblicata in prima questa Lega universale di gennaio in Bologna, e con solenne messa Papale in San Petronio fu celebrata ed esaltata magnificamente coo Orazione, fatta in lingua latina dal Romuleo, eccellentissimo Oratore e letterato in lettere umane; ma innanzi che questo accordo fosse pubblicato, dirò le cose seguite sino a quel tempo, attinenti alla città nostra.

La Valdelsa tutta, eccetto Volterra, s'arrese a' cittadini Fiorentini in nome del Papa, avendo il Papa sotto nome della Repubblica fatto metter bandi, come s'faceva quella guerra per rimettere in Firenze i cittadini nobili, e per liberar la città dal Governo tirannico, che sotto nome di popolo e libertà usurpava tutta la pubblica autorità; onde diminuiti di forze, ma non già spaventati quegli del Governo, convennero agli Ambasciatori, che col Papa erano a Bologna, che facessero ogni opera d'accordar con Cesare lo tutti i modi, eccetto che nel travagliare in parte alcuna il governo; e sottratti da lui la medesima voce, che bisognava soddisfare al Papa, per esser così convenuto con lui, ebbero commissione di partirsì, onde chiesta licenza prima all'Imperadore, e di poi al Pontefice, Jacopo Guicciardini, uno dei quattro, parlò innanzi al Papa in questa sentenza.

« Poiché quella Repubblica, Padre Santo, non » ha potuto impetrare alcuna mercede da Voi, » per liberarsi da sì gran danni, che gli fa intorno l'esercito vostro, ella ci ha richiamati, e » commesso che prima faciamo intendere alla » Santità Vostra, come l'è in tutto deliberata di » mantenere la sua libertà sino alla morte, e » poichè in così giustissima causa non può trovar » pietà nè appresso di Voi, nè appresso di Cesare, come si converrebbe nel Vicario di Cristo » a nel Principe dell'Imperio cristiano, ricorre »

» al Trono della Maestà Divina, e fa supplica, » che viste le ragioni dell'una e dell'altra parte, dia di noi quel giudizio che veramente sia » giusto, e che debba ritornare in sua gloria. » Sappiamo, che nella difesa che fa la città, » la quale è pur vostra patria, difende in prima la libertà, dono dato da Dio ai mortali » per lo più bello e più maraviglioso che egli » abbia mai conceduto dopo la vita; di poi vi » si difende la roba, i figliuoli, la religione, » cose sopra tutte carissime e preziose, le quali » dal vostro esercito, composto di barbare nazioni e nimiche d'ogni giustizia, ci son parte » consumate, parte ammazzate e parte messe » in gran compromesso, senza scorgersi in Voi, » non dico un'ombra di misericordia, anzi scorgendosi in Voi ognora più una grandissima » crudeltà verso di lei, nella quale nato, » levato, onorato e per suo mezzo condotto in » così alto grado, quale voi siete. Dalla pietà » di questa, Padre Santo, condotta in tanta » miserie, se non vi movete, qual cosa tanto » pia vi moverà mai a misericordia? dal erudo » spettacolo di questa, che si dimostra » lacerata e distrutta in ogni sua parte, se non » abborrite, da che spaventoso mostro, e da » che orribil furia potrete esser messo in timore o in pentimento? Non posso, rimettendomi nella memoria i erudi strazi, che » quella patria afflitta patisce, contenere il » pianto, e non dirvi permi in tal maniera » nelle lagrime, che più non possa, non dico » parlare, ma sostenere questa infelicitissima » vita; e Voi, Padre Santo, che tenete il luogo » in terra del Redentore più vicino dell'unico verso, non vi commovete, e non comandate all'esercito che lasci stare quella patria, e che non più l'affligga con tanta rovina, la quale, se pure ha errato per colpa » di certi, che forse troppo gelosi della sua » libertà non le hanno lasciato fare il suo debito verso di Voi, ha pure in questo ben » fatto, che ella vuole esser libera, oè può più tir più il giogo della servitù.

Orando l'Ambasciadore coo gran vermena, essendo molto infervorato nel dire, per dovere aggiugnere all'impeto del parlare più cose noiose al Pontefice, fu interrotto da lui, e da quelli che erano all'audienza; perchè vedgendosi che il Papa si scontentava colla persona, mostrava collera nel volto e dava fuori manifesti segni d'indignazione, fu dai compagni ritirato, e Francesco Vettori, uno di loro, che era accetto al Pontefice, ripigliando le parole, messe il Papa in meno collera, il quale di già con gran voce, più alta che non se gli conveniva, aveva risposto: « che non voleva tor la » libertà alla patria, e che ben sapeva, quanto » se gli conveniva di fare, anzi esser tiranni » ed empj coloro che sotto quel nome del popolo, avevano cacciati i cittadini, e ridotta » in pochi arrabbiati, senza gradi e senza onori, » tutta l'autorità pubblica ». Partironsi di poi gli Ambasciatori, e solo Francesco Vettori restò dell'Ambasceria appresso al Papa, ma privato, non volendo più tornare a Firenze; per la

qual ragione ebbe, come ho detto l'unanimità, bando di ribello, e gli furono venduti i suoi beni che colla casa valevano quattro o cinquemila ducati, per prezzo di cinquecentosessanta, e furono comperi da Lionardo Bartolini, popolano avisceratissimo, il quale più per l'insolenza che per altra sua qualità, essendo di Collegio, faceva e diceva molte cose da non esser sopportate in una Repubblica libera.

Ma mentre queste cose si facevano, il Principe d'Oranga, ingrossando continuamente il campo, perchè v'era venuto il Conte Pier Maria de' Rossi, Colonnello, ed Alessandro Vitelli, aveva fatti venir da Siena sedici pezzi d'artiglieria grossa, ed essendosi bastionato sui colli d'Arcetri e di Santa Margherita a Montici, faceva opera di pigliare il Barduccio, Villa vicino a San Miniato, e che rilevata su un colle quasi lo signoreggia; onde il signor Mario Orsino, Colonnello della città, con ordine di Malatesta a Stefano Colonna, facendo fuori con altri Colonnelli e Capitani a ogn'ora di quella trincea, scaramucciando con grosse cariche, impedivano al Principe di farvi gli alloggiamenti. Avevano ancora i nostri messo due pezzi d'artiglieria sul campanile della chiesa di San Francesco a San Miniato, coi quali infestavano il campo nimico, ed essi all'incontro di quei poggi vicini, e al dirimpetto dal Gallo, Villa de' Laofredini, avendo piantati due altri pezzi grossi, tiravano al campanile, onde nacque che una palla data in certe muraglie, essendovi il signor Mario vicino, ed il signor Giorgio Santa Croce, ed altri Capitani, ed esso Malatesta, fu ferito il signor Mario ed il signor Giorgio da una pietra, onde morirono ambedue, o così alcuni altri giovani Fiorentini vi furono feriti, e ne restarono morti, fra' quali fu Averardo Petrucci. Facevansi con tutto ciò ogni giorno scaramucce grosse, nelle quali uscivano fuori continuamente molti dell'ordinanza civile, e secondo il giudizio dei capitani pratici, acquistaron molta fama d'animosi e accorti soldati, infra i quali il Morticino degli Antinori, Piero de' Pazzi, ed altri non pochi riportarono gran lode. Veduto adunque il Principe, che da ogni banda avendo tenuta la terra, gli era risposto per tutto fortissimamente o che i presidii, posti alle mura e a tutti i luoghi opportuni, erano tali che non si poteva sperare di ottenere nulla per forza, prese partito di finir l'impresa con un lungo o terribile assedio; però circondato il Monte Oliveto dalla banda di ponente con bastioni, per guardar la riviera d'Arno, e dalla porta al Prato di là d'Arno dalla banda simile presso San Donato, monasterio di monache, grande e forte di muraglie, e circondato similmente di trincee, vi messe in guardia duma Lanza, perchè da quella banda tenessero chiuso quel passo: dalla banda di tramontana fece scender Ramazzotto, capo di parte che infestava tutto il Mugello, e impediva di quivi tutta la vetovaglia che poteva entrar nella città. La quale ritrovandosi in tanti travagli, non voleva perciò ascoltare alcun patto d'accordo, sebbene

il Pontefice per via di Malatesta aveva fatto tentare un accordo che la città rimettesse il punto della libertà nell'Imperadore, che fu praticato per mano di Ridolfo da Carpi, Vescovo di Faenza, mandato in Firenze dal Papa. Costui, praticato queste cose con Malatesta, fu ragione che egli venisse in qualche soprito appresso quel governo. Erano le pratiche, come ho detto, che si rimettesse il punto della libertà nell'Imperadore, per sentenziare fra quattro mesi, o che si levasse in questo mezzo l'assedio; ma essi, reputando ogni cosa vana e pericolosa, facevano intendere al Re, che volesse porgere aiuto alla città, venuta in sì gran calamità per essergli amica; ma l'orrecchie del Re erano serrate a' preghi loro, anzi fu certo (bench'ella non si sapesse allora) che il Carducci, che era Ambasciadore in Francia, aveva scritto al Gonfaloniere, come era certo che il Re non poteva ajutar la città, e che sarebbe stato buon partito pigliare altra via per salvarla; ma tal lettera allora non venne in luce, volendo il Gonfaloniere (tanta è la durezza del dominare) in qualche modo, più che ci poteva, mantenersi in quel grado, e tener quella guerra, avvegnachè con tutti gli vantaggi. Per la quale mantenere, oltre a infinite gravanze, o non mai più escogitate, facendosi una spesa incomportabilissima, feciono una provvisione, la quale si vinse in Consiglio, che si potesse vendere tutti i beni dell'Arti di Firenze e di Prato, e di tutti i Luoghi Pii che per lasci antiehi erano stati loro assegnati per campo pie di limosine in varie maniere, che sono stati inviolabilmente osservati insino a quel tempo. Non contenti a questo ne vincono un'altra che comprendeva la vendita de' beni ecclesiastici de' monaci e de' frati ed altre religioni, o d'altre entrate attenenti propriamente alla Chiesa, facendo questo di propria autorità, ancorchè molti, per dire il vero, fussono forzati di compirgli, avendo loro per forza fatto pagare i danari, e togliendo i depositi, dovunque si trovavano, delle vedove e de' pupilli, per giustizia (come essi dicevano) di conservare la libertà della patria, a cui è obbligata ogn'altra ragione umana e divina. Acerse la somma di questa vendita a fiorini dugencinquantamila, offerendosi la più parte a comprar tali beni con sì lieta voglia, che pareva impossibile a credersi, che gli uomini che ne toglievano, o avessino i danari da comprare, o fussono sì stolti che s'pensassero potergli goder lungo tempo. Nacque da questo che poi fatto l'accordo ed annullata la legge, molti rimasero rovinati di sorta, che mai più si rifecono ai tempi nostri. Non era dall'altra banda il Pontefice (benchè facesse la guerra ad altri) in piccola angustia d'animo, perchè la spesa incomportabile che tutta usciva da lui, il timore che Cesare nollos lasciasse in abbandono, la vergogna d'offender così miserabilmente la patria sua, non per altra più vera ragione che per dominarla, lo facevano malissimo contento, tanto più quanto essendo in quei giorni Baccio Valori ed il Marchese del Vasto in in

poste a Bologna, mostrarono insieme a lui ed all'Imperadore esser necessarii ingrossare il campin, perchè venendo nell'invernata, e stando alloggiati sotto una terra grossa, forte di muraglia, di gente, ed ostinata d'animo, si sarebbe potuto sopportare qualche grave danno, se con gagliarde provvisioni non si fusse mantenuto l'assedio. Fu alunque contento l'Imperadore, che tremila Spagnuoli e duemila Lanzi che aveva nel Ducato di Milano, si levarono e con artiglierie marciarono a quella volta: le quali poi arrivate, e fatti nuovi alloggiamenti dalla banda di mezzo giorno e di tramontana, si venne a tenere la città più stretta. In quel tempo ancora Alessandro Vitelli, Capitano di Venturieri in gran parte, benchè stesse a' soldo del Papa, e avesse il Colonnello, ricevé il Borgo a San Sepolero, ed Angiari nella fede del Papa, essendosi il Borgo, per fazione civile fra 'l popolo e pncipi, dato alla fede sua, ed Angiari avendo accordato, per non si poter difender da sì gran furia. Era nel campo nimico una moltitudine di cittadini Fiorentini, sì giovani come d'età maturo, i quali erano vivuti nella città, seguendo sempre la parte de' Medici: questi tali facevano ufficio di Commessari in diversi luoghi, e duvunque si ribellava dalla città qualche luogo, quivi erano preposti da Barcio Valori, ed amministravano la ragione in nome di quella parte, e somministravano al campo le vettovaglie, ridendosi d'esser citati ogni giorno in Firenze per la trombeta, e d'esser fatti ribelli. Già tutti gli Ambasciadori che erano nella città, si partivano, ed il primo fu Messer Francesco Vellio, Ambasciadore del Re, che per la Lega fatta a Cambray a richiesta dell'Imperadore l'aveva fatto partire, perchè la città non riposasse più sopra la sua speranza, e potesse pensare a' suoi fatti. Fe' poco dopo il simile l'Ambasciadore di Ferrara, e l'ultimo fu quello de' Viniziani, che dopo la Lega pubblicata si partì, avendo pur lasciato quel Carlo Cappello (che così era il suo nome) una memoria in suo luogo lungo Arno, dirimpetto al palazzo de' Castellani, dove egli avea fatto un monumento a un suo cavallo che gli era morto, che ancor oggi si vede. Per questo non punto s'invidiarono gli animi di coloro che amministravano la guerra, anzi con maggior confidenza speravano più nei divini ajuti, quanto meno avevano gli umani. E perchè Montepulciano non si perdesse, andando per tutto Alessandro Vitelli con grossa banda a recuperare il dominio pel Papa e per la Casa de' Medici, condussono a' soldo loro il signor Napoleone Orsino, detto l'Abate di Farfa, con trecento cavalli per condursi in alloggiamento a Montepulciano; e così di più avendo aggiunto agli altri cavalli Jacopo Bicchi, gentiluomo Senese, con cento cavalli, mandavano ogni giorno fuori per fare scoperta alla vettovaglia che veniva di quel di Prato e di Pistoja, e da Empoli e da tutta la banda di Pisa, avendo ancora la città in suo potere per mezzo de' Commessari e de' presidj tutte quelle bande. Non voglio qui mancare di raccontare il numero

delle genti che assediavano la città nostra, e che per tutto andavano predando e distruggendo il nostro dominio. La fanteria italiana del campo nimico sotto diversi Colonnelli, come Fabrizio Maramaldo, Piermaria Rossi, Alessandro Vitelli, Pierluigi Faruse e altri capitani, computati i Venturieri, era circa ventimila. Gli Spagnuoli e Tedeschi, soldati utili, erano dodicimila; duemila erano quei che si chiamavano Bisogni; eraci millecinequecento in duemila cavalli, parte de' quali ne stava intorno alla città per farle l'assedio, e parte in diverse parti del dominio andava scorrendo: dalla spesa, grandissima delle quali genti affaticato il Pontefice, impegnava lo Stato Ecclesiastico, gli amici ed ogni sua possa adoperava per mantenerle. Era venuto il fine del mese di dicembre, che secondo gli ordini della città si doveva fare il nuovo Gonfaloniere, quando Francesco Carducci perciò ragunato il Consiglio, parlò in questa maniera.

« Sebbene una gran parte di voi, cittadini » prestantissimi, non ha ignoranza della fatica » e dell'ufficio usato da me per mantenere questa » libertà, la quale oggi sarebbe ridotta al » niente, anzi saremmo tutti in servitù della » Casa de' Medici, se con gran consiglio, con » modo acerto, con animoso e prudente giudizio non si fusse riparato parte alla malin » gnità di chi non voleva, e parte alla semplicità di chi non sapeva mantenere questo » Stato. Siamo condotti oggi in lungo per grazia » divina, che fortificati d'armi, di vettovaglia, » di capitani, di buoni e fedeli consigli, difenderemo la nostra salute contro agl' inimici » comuni di questa carissima e nobilissima patria. Solo un dubbio mi resta, nè vo' tacerlo, » sebbene, dicendolo, offenderò forse certi; solo » un dubbio, cittadini prestantissimi, che il » voler voi, come sarebbe nel vero ragionevole, osservare appunto gli ordini, fatti da » prima intorno al governo, non portiate per » ricolto di precipitare in qualche profonda » rovina, onde non vi sia lecito più rizzarvi. » Oggi è venuto il tempo di creare il nuovo » Gonfaloniere; per tal conto è stato chiamato » questo Consiglio onorato e Signore della libertà nostra; nel qual giorno se diligentemente » non considererete a chi commettete la cura » di sì importanti faccende, non avrete tempo a » poterlo altra volta considerare, né luogo, dove » possiate scibare il danno ed il pericolo, dove » per necessità incorrerete. La città nostra (e » lo dirò pur benchè con lagrime) è tutta divisa » e di tal natura è divisa e corrotta, ed affezionata alle parti, che quelli ancora, che » son tenuti buon cittadini, vi debbono esser » sospetti; perchè si trovano di molti, che vedendo le rovine, che conseguitano alle guerre, gli affanni, che patiscono le genti basse, » vengono in compassione, e pare loro giusto » per misericordia di tanti mali, rimettere in » compromesso la libertà, reputando con disutile consiglio, e danno a' buoni, essere » meglio salvarsi con condizioni vituperose, » che, mantenendo l'onestà e l'onore, perderla »

« la roba ed i comodi loro; a' quali si potrebbe rispondere, che essi sono in grande errore, e molto lontani dal dovere; conciossiachè negli avversi casi e pericolosi la virtù vera s'espérimenti, e la libertà si debbe apprezzare più che l'oro, e molto più che la vita stessa, non si potendo chiamare veramente vivo, chi sta sotto l'arbitrio di erudi tiranni ed ingiusti. Vi dico per tanto, cittadini prestantissimi, ed a questo vo' ridurre il mio ragionamento e l' discorso: che dappoiè nei tempi avversi e difficili d'uno Stato, non si dee credere il Magistrato an- premo ad ogni uomo, ma a pochi, fedeli e schietti amatori di lui: e dappoiè nella città nostra pochi sono, che veramente si possano chiamar stietti amatori del popolo, vi metto in considerazione, se vi parese esser ben fatto di raffermare, o che si potesse raffermar questo grado del Gonfaloniere, perchè avendo di me fatto tutti sapienza, e sendo certi senza alcun dubbio, che io non sia mai per tradir la libertà vostra, giudico (né per mio, ma per vostro interesse lo dico) una tale deliberazione utile e necessaria, sopra la quale non voglio distendermi più a lungo in confortarvi a pigliarla, o per non parervi (cosa da me sempre stata lontana) ambizioso in richiederla, o troppo vano in isperare di ottenerla ».

Furono queste ultime parti dell'Orazione del Gonfaloniere da certi ricevute con indignazione, e da certi con piacere, e dalla più parte con riso; onde Lionardo Bartolini, affezionato per ogn' altro conto di lui, disse forte: *E questo zugo ancor egli vuol esser raffermo, come se non ci fossero molti cittadini da esser Gonfalonieri.* Andò nondimeno il partito, se si doveva nell' elezione, dove si mandavano a partito sessanta cittadini, mandare ancora Francesco Carducci, il qual partito passato senza alcun favore, si fece l' elezione nel modo prescritto dalla legge, e con gran consentimento della più parte fu eletto Gonfaloniere per un anno Raffaello Girolami. Di lui adunque si rallegrò la più parte de' cittadini, perchè essendo nobile, come quegli, che diceva ritrarre l'origine da San Zanobi, stato Vescovo di Firenze, e per segno mostrava un anello di lui, che tiene in essa la famiglia de' Girolami, che fu molte grazie, a chi gli ha fede, e nelle infermità se l' appressa, pareva, che dovesse aver rispetto, non tanto de' cittadini più bassi, quanto dei più degni e di più valore. Aggiungevansi, che essendo stato già favorito della Casa de' Medici, perchè l' avevano fatto Gonfaloniere per due mesi, e perchè l' avevano tenuto in Ispagna per Ambasciadore appresso di Cesare, giudicavano, che e' non dovesse riuscire né sì ostinato, né sì implacabile, ch' ei non avesse a porgere orecchi alle dimande, che avessero qualche mostra di giustizia; e in somma, ch' ei non avesse a patire, che la patria incorresse negli ultimi danni per pertinacia e per pazzia pintosto, che per aana mente. Altri, che più intrinsecamente dicevano conoscerlo, dicevano che vana sarebbe

la speranza, che fosse fondata in quell'anno, per riputarlo di giudizio non prudente, ma vano ed ambizioso.

DELLE
STORIE FIORENTINE
LIBRO QUARTO

SOMMARIO

I Fiorentini abbandonano Prato e Pistoja; fanno Malatesta loro Generale, e perdono la Lastra e Montepulciano. Seguono in più tempi varie fazioni fra gl' Imperiali ed i Fiorentini, i quali mandano nuovi Ambasciadori al Papa senza commissione alcuna. Si descrive la coronazione di Cesare in Bologna, e il duello tra quattro Nobili Fiorentini. Valterra si dà ai Palleschi, e l' Ferruccio la recupera. Empoli viene in potere del Principe d' Oranges. Il Papa ritorna a Roma, e Cesare in Alemagna. Si fa menzione di Martino Lutero. Sono in Firenze private di vita alcune persone sospette alla libertà. Malatesta vien in sospetto de' Fiorentini, quali sentono gran carestia. Segue il fatto d' arme tra l' Principe d' Oranges e l' Ferruccio, e la loro morte. Malatesta ricusando d' assallare il campo intorno Firenze, è licenziato da' Fiorentini, dal che nasce tumulto, e dal tumulto l' accordo fra l' Papa e la città di Firenze.

Infra le cagioni atte a rovinare la Repubblica, una e non la meno sono i cittadini, che favoriti e fattisi capi del popolo, mentrechè ora per ritenere quella grandezza e ora per racquistarla cercano di fare ogni cosa, che piace alla moltitudine, nè s' avveggon, che distruggono quella libertà: e questo è confermato con molti esempi dell' antiche Repubbliche della Grecia, e più modernamente con quelli della Romana; dove si vede, a chi considera quelle Storie con buon giudizio, i cittadini popolari essere stati più cagione della sua rovina, che quegli che favorivano l' autorità del Senato. Sienmi di testimonio in prima i Greci, di poi Mario e Cesare ultimamente, i quali sebbene con oneste cagioni di sollevare il popolo grasso cercarono di compiacergli, ebbono nondimeno sotto questo pretesto medesimo nascosto il veleno, che estinse appoco appoco quella Repubblica. Non è dubbio, che, leggendo questa storia delle cose nostre ne' tempi, di che si fa memoria, per non dire de' passati, si potrà conchiudere questo medesimo, che i capi del popolo, i quali furono Tommaso Soderini, Alfonso Strozzi e Messer Baldassarre Carducci, mentrechè

pponendosi a Niccolò Capponi per farsi più grandi, e venire in più grazia, indebolirono assai quel governo, e di poi gli altri di meno qualità e di men grado, che vennero dopo di loro per le loro discordie in potenza, came fu Francesco Carducci, Bernardo da Castiglione e eretti altri, a rai non vo' dare il nome, non gli desano interamente il tracollo; perchè questi tali, avvegnabè pochi fusono, avendo trovato un popolo insozzito e ripieno di parti e d'umori diversi, poterono agevolmente aggirarlo di tal maniera, che gli condussero intorno intorno un assedio, sotto nome di libertà e di renderlo glorioso. Nè vo' negare in questo luogo, che il Papa non desse molte cagioni a tanti travagli, e che e' non avesse voglia, e tentasse ogni via per rientrar nella Signoria di Firenze: ma la difficoltà nel racquistarla era tanto grande per molte cagioni che correvano allora, che senza dubbio si sarebbe contentato almeno di qualche condizione apparente, dappoichè non vedeva modo d'adempiere in fatto il suo desiderio, con isperanza piuttosto d'averlo potuto condurre a fine egl' inganni, che con una sì atroce, sì manifesta e sì empia guerra.

Ma Raffaello Girolami, disegnato Gonfaloniere, si stette tutto il mese di dicembre in palazzo a praticare col Gonfaloniere e cogli altri i segreti consigli della Repubblica; nel qual tempo fu consultato e conchiuse d'abbandonar Prato, per non poter reggere in sì grande spesa, ed il medesimo consultarono di Pistoja, per non poter reggere nell'uno e nell'altro lato quattromila fanti, ed ancora per servirsi di quella fanteria per guardia della città. Così li Commissarij che vi erano, se ne partirono coi nostri soldati, a quelle terre accordarono col Papa, ricevendo dentro alla cura e governo loro cittadini Fiorentini medesimamente, ma dalla parte Pallesca; bruchè Pistoja più tosto si reggesse colla parte Panesiatia, della quale si fece espo appoco appoco Niccolò Bracciolini, perchè quella parte, ammazzati molti de' Cancellieri, che favorivano la parte del popolo, si accostò a favorire i Palleschi; e la città per tal verso, non essendo prima veramente assediata, si ristrinse più, nè potette aver quasi vettovaglia da nessuna banda. Fece bene Malatesta in quel tempo, che stava alloggiato nel Quartiere di Santo Spirito in casa i Bini, un baluardo grandissimo in espo all'Orto de' Pitti, che pigliava le mura; e fece gettare di bronzo una colubrina di maravigliosa grandezza, colla quale e' diceva di voler in su quel baluardo offendere il campo maravigliosamente, nel quale esercizio, barellando egli, molti Signori e Capitani, e tutti i giovani nobili Fiorentini, si passavano il tempo con molte hure, e con molte vane speranze, intrattenendo in questo modo Malatesta il popolo ed i cittadini dello Stato, e sbeffando il Principe, che tre giorni continovi avendo tratto con due pezzi grossi alla Porta sopra l'Orto de' Pitti, dove si faceva il bastione, non ne aveva a pena mandato a terra due braccia: per lo che aspirando a maggior grandezza, chiese d'esser fatto Generale, e che

gli fosse dato il bastone, la qual cosa ottenne facilmente, veggendosi que' cittadini condotti a termine, che pareva cosa pericolosa il disdirgli; ondè con gran solennità, essendo secca la Signoria nella Ringhiera, messo in ordinanza, ed in arme tutta la città, con solenne giuramento, preso da lui dinanzi alla Signoria d'osservare la fede a quel popolo, prese il bastone, essendosi per tutto sparsate l'artiglierie, e fatto gazzarra, che significava grand'alliegrezza. Ma per non lasciar nulla in dietro, erano seguite queste fazioni innanzi che si perdesse Prato. La Lastra, Castello lontano sette miglia dalla città, posto sotto Signa sur' Arno, era tenuta col presidio della città, perchè da tal banda le vettovaglie venivano comodamente da Empoli, dove era Commissario Francesco Ferrucci, il quale amministrava in quel luogo gli ajuti per la città con gran diligenza, con molto avvertimento ed animoso consiglio. Fra Francesco non di famiglia ignobile, perchè era antica, ma bene oscura per povertà e per maneamento di nomi innanzi a lui, che l'avessono mai fatta risplendere, ed illustre. Aveva costui mandate nella Lastra, per commissione de' Dieci, tre compagnie, le quali dovevano tenere quel luogo, perchè gl'inimici, insignorrendosene, non euidessono quel passo, la qual cosa avendo presentato il Principe, vi mandò subito sei insegne di Spagnuoli per combatterla, i quali arrivati e appressati colle scale alla muraglia, furono ributtati; onde adognati i Capitani, ebbero l'artiglieria per battere la terra, ed avuta, e di più cinquecento Lanzì mandativi dal Principe, la batterono a due bande, e di poi datori l'assalto, mentrechè a' nostri mancava la munizione da trarre e ragionavano d'accordare, i Lanzì, i primi entrarono dentro, e tagliando a pezzi i soldati ed i Terrazzani, la saccheggiarono, benchè gli Spagnuoli salvassino la vita alla più parte de' soldati, e si contentassino delle sole taglie; e così la Lastra venne in potere de' nimici; ed era presa appunto, quando Otto da Montauto, proposto alla guardia di Prato, venne con quattro bande a difenderla. Nè stette molto, che Otto sopradetto, venuto in sospetto di macchinare in quella Terra cose contro alla Repubblica per indizj di Lottieri Gherardi, che vi era Commissario, lo fatto prigioniero, e fatto esaminare colla tortura, non confessò d'aver in parte alcuna violata la fede, e nondimeno fu ritenuto prigioniero.

Seguì nel medesimo tempo una fazione, disegnata dal signore Stefano per assalire il campo, di questa maniera: usò la notte (e per fortuna era tenebrosa) fuori con tremila fanti, avendo menato Giovanni di Torino il suo Colonnello, Amico da Venafrò il suo, ed Alamanno de' Pazzi, Capitano civile, la compagnia non intera, ma in gran parte della fanteria cittadina, e per la porta di San Piero Gattolini, e per quella di San Gregorio, uscì in due bande si congiunsono sotto alla collina, che sale a Santa Margherita a Montici, dove era alloggiato Sciarra Colonna. Qui condottisi con gran silenzio e con buona fortuna, ammazate

le sentinelle, pervennero sino agli alloggiamenti, i quali avrebbero penetrato e fatto in quella notte un mirabil danno, se da un branco di porci, che riposti in una stalla si risentirono, e col loro ruggito fatte risentire le guardie, non fosse stato interrotto tal disegno, di modo che subito datosi all'arme, ed ito il grido per tutto, il campo s'armò, e messasi in ordinanza la fanteria, che era intorno al Principe, alloggiato nel basso nel piano di Giullari alla casa di Jacopo Guicciardini; e già marciavano coll' insegna alla volta de' nostri, quando Stefano Colonna con Ottaviano Signorelli, Luogotenente di Malatesta, veduto il pericolo, si ritirarono salvi in Firenze. Seguitandosi alunque così la guerra con varie sorte di scaramucce ed assalti intorno alla città, seguiti di fuori, che il signor Napoleone Orsino, condottiere, come lo ho detto, della città per tener Montepulciano, fu rotto tra il Borgo e Città di Castello dal signor Alessandro Vitelli, il quale mandato là dal Principe, che della sua venuta aveva avuta presta notizia, colle sue genti lo ruppe, avendogli attraversata la strada, ond' egli appena si potette salvare. Non andò molto tempo di poi, che Montepulciano, sendo con poco presidio, e privato di quella speranza, s'arrese a Baccio Valori, Commessario del Papa, in nome del quale passavano tutte le cose di quella guerra. Pel resto del dominio in ogni parte amministrandosi l'armi, seguì, che il signor Pirro Stipicciano fu rotto pria a San Romano e di poi a Marti dalla fanteria, e cavalleria, che gli condusse contra Ferruccio, mentre ch' egli andava a soccorrere Peccioli, che era assediato da Ceccotto Tosinghi e dal Conte Ercole Rangone. Questo Conte Ercole era stato nuovamente mandato dal Duca di Ferrara, per li patti della condotta d'Ercole suo figliuolo, con grossa banda di cavalli, e congiuntosi con Ceccotto Tosinghi, Commisario in Pisa, andò per torre Peccioli a Cesare da Forlì, Colonnello del campo del Principe, ed avendolo condotto a stretto partito, sopraggiunse il soccorso del signor Pirro, che, rifattosi di gente, venne in tempo con al grosso numero di genti, che i nostri s'ebbero a ritirare; ma non molto di poi rappiecatosi presso a Montopoli una grossa battaglia, il signor Pirro fu rotto la terza volta, benché si fosse valorosamente portato.

Venne in questo tempo in Firenze Monsignore di Chiaromonte, che mandato dal Re all'Imperadore ed al Papa per trattare cose d'importanza, si condusse in Firenze, ed avuta audienza pubblica, parlò alla Signoria in nome del suo Re, e la confortò umanamente, che dovesse pigliar qualche partito onesto per la salute loro, nel qual caso offeriva quella Maestà paratissima ad ajutarli. Nel segreto disse da parte del Re, come egli per allora non poteva soccorrere la città, e che era necessitato a mantenere l'accordo fino a tanto, che egli riavesse i figliuoli; ma che non sarebbe stato discosto dal persuadere quella Repubblica, che si rimettesse totalmente nell'Imperadore, dal quale spererebbe di potere ottenere, che le mantenebbe

la sua libertà. Fu ringraziato Monsignore di Chiaromonte e la Maestà del Re di questa offerta, ed in caso che il Re non volesse, o non potesse altrimenti ajutarli, lo licenziarono senza voler tener più pratica alcuna d'accordo, essendo certificati, che quei disegni erano messi innanzi non dal Re, ma dal Papa, a cui il Re non aveva voluto mancare in simile ufficio. Non erano chiamati allora alle pratiche, se non pochi cittadini, nè quegli, che faceva il Consiglio, ma quegli, che voleva il Gonfaloniere, e quando erano anche chiamati, o per paura di non capitar male, o non v'andavano, stavano cheti, ciò facendo perchè non potendo giovare alla patria, non nuocessino a loro stessi senza proposito.

Già era entrato nel Magistrato Raffaello Girolami, di cui avendo i migliori cittadini concepito grande speranza, l'accrebbe maggiormente con quest'azione, presa a fare nel principio del suo ufficio. Ragunò egli a di cinque di gennaio il Consiglio Maggiore, alla cui presenza avendo detta; come dappoi che per grazia e disposizione di Dio egli era stato eletto a quel grado, non voleva mancare di porgero aiuto alla patria con ogni suo sforzo in tanti e sì pericolosi travagli, però provvedendosi ogni di più la difesa dell'armi contro a' nimici, non gli pareva mal fatto pensare ancora alla salute pubblica per via d'accordi, quando si potesse fare con salvezza della libertà, essendo stato ricercato, dappoi che ei fu designato in quel Magistrato, per mezzi opportuni, che se la città avesse mandati ambasciadori al Pontefice, si sarebbero ritrovati patti non disonorevoli per quel Governo: dalla quale offerta e richiesta non giudicava buon consiglio ritirarsi, anzi pinttosto l'andarvi incontro. Ma per essere gran difficoltà a far passar questo nei segreti Consigli, i quali infastiditi dalle pratiche degli accordi, avevano poca fede nell'animo di Clemente; però lui aver preso partito di manifestare questo suo disegno dinanzi al popolo, il quale essendo il Signore di quel Governo, doveva ragionevolmente in causa così importante all'universale, esserne fatto partecipe; siechè deliberassino tutti in quel giorno, s'ei si contentavano che si erasse gli Ambasciadori per trattare col Papa le convenzioni, delle quali aveva grande intenzione e speranza. In questo concetto avendo parlato, si ristrinse il popolo in sedici parti, in quante è divisa la città nei suoi Gonfaloni; ed in ciascuna parte dispartendosi, se era bene o non bene di mandare gli Ambasciadori a Bologna, ciascun Gonfalone per ordine elesse uno, che salito nella bigoncia desse il parere di tutti; e questo modo similmente fu tenuto da ciascun Magistrato, mandando uno, che desse l'animo loro. Furono in numero forse quaranta quegli che riferirono, e quasi tutti convennero, eh' ei fusse ben mandare gli Ambasciadori, infra i quali Filippo del Migliore, che era per Magistrato de' Collegi, riferì con molta eloquenza e accortamente l'animo di quel Magistrato, il quale essendo diviso, e contrario nel parere,

furono da lui recitate le ragioni dell'una e dell'altra parte con grande ornamento, onde ne acquistò molta lode, e in quanto a sé le manifestò, che era d'animo che si mandassono. Quando ciascuno ebbe orato, la Signoria per sua maggiore soddisfazione se' raccolse il partito, se si doveva mandare o non mandare Ambasciatori al Papa a trattar d'accordo, e di millecento cittadini, che vi si trovarono, millecento convennero al parere, che si mandassero. L'altro giorno dunque furono creati gli Ambasciatori nel Consiglio degli Ottanta, che furono Luigi Soderini ed Andreuolo Niccolini, che subito andarono, ma senza alcuna commissione, essendo stato il Gonfaloniere da Bernardo da Castiglione, dal Carducci, e dal Bartolino, e da certi giovani ripreso forte, e quasi minacciato e messo in sospetto dell'a salute, ancorchè molti dicessero, che Raffaello per non molta salutezza di giudizio, invanito d'esser Gonfaloniere, si mosse tosto di quel proposito, e volle costantemente mantenere la guerra. Perchè quegli Ambasciatori, arrivati a Bologna, e chiesta l'audienza, non sappono dire altro, se non eh' erano venuti quivi per intendere dal Papa ciò che voleva loro dire; onde si dice, che il Papa con un ghigno pieno di sdegno, disse a' circostanti *Era egli altri cittadini in Firenze più dappochi di questi?* Nè per questo mancò di tentare con Ruberto Bonsi, che era sott' Ambasciadore, s' e' poteva condurre nulla. Ruberto riscrivendo, e non avendo mai risposta, se non che se ne tornasse, non potette appiccare filo aleno.

In quel tempo usando i Capitani della fanteria mandar fuori quando una e quando un'altra compagnia per fascinare, acciocchè si riparassino i bastioni, tochè ad Anguillotto Pisano ed a Francesco de' Bardi la fazione, ed usciti per la porta alla Croce nel piano di S. Salvi, furono scoperti dagli alloggiamenti del Conte Piermaria, alloggiato in Arcetri; onde significato al Principe che si sarebbe potuto fare una bella fazione, se colla cavalleria passato Arno, gli avessero assaltati, fu data la cura a don Ferrante, ed a lui di condurla; onde subito condottisi a Roverzano, passarono l'Arno, che quivi si poteva guardare, ed arrivati all'improvviso si mescono nel mezzo fra la città e loro, che s'erano discostati più d'un miglio e mezzo, dove commessa una crudel battaglia, furono quelle compagnie dissipate, e la maggior parte de' soldati vi furono morti, e vi fu Anguillotto assassinato e Francesco de' Bardi vi restò prigioniero. Nè molti giorni di poi se ne fece un'altra a cavallo fuori della porta al Prato con non più felice successo. Il Principe d'Orange ed il Marchese del Vasto colla cavalleria avevano, calati da' poggi, passato Arno a Legnaja, per rivedere le trincee di San Donato, quando di ciò avutosi avviso da Malatesta, commesse a Jacopo Bichi, che co' cavalli assalisse a riconsegnargli al passo d'Arno, sapendo che erano pochi, e che vi era il Principe ed ancora il Marchese. Andò Jacopo colla sua insegna, e trovato che i nimici erano più

grossi che non si era inteso, s'andò ritirando onoratamente, ancorchè e' fusse caricato dalla furia e dal numero de' cavalli nimici, molto più che non poteva sopportare; ed erasi ridotto in sicuro e vicino alla porta, quando un'artiglieria scaricata di sul Monte Uliveto, lo colse di mira, veggendolo sur un cavallo Turco con spennacchi ed insegna di Capitano, e percosso in un ginocchio lo se' cadere, del qual colpo in pochi giorni morì con dispiacere universale de' soldati e de' cittadini.

Ma Cesare in questo tempo in Bologna avendo avuto prima nuova, che la Regina Isabella sua consorte gli aveva partorito un figliuolo, che di poi morì, ne se' grand'allegrezza, ed egli del mese di febbrajo il giorno di S. Matteo, che era suo giorno natale, prese la corona, avendo tre giorni innanzi presone un'altra. Dove è da sapere che gl'imperadori moderni usano di pigliare tre corone; una d'argento, (e questa aveva presa Carlo V molti anni innanzi in Aquisgrana) che conferma l'Imperio d'Alemagna: l'altra di ferro, che si debbe pigliare in Monza, terra vicina a Milano, che conferma l'Imperio di Lombardia, e questa aveva presa tre giorni innanzi in San Petronio egli Ambasciatori di quella città, e per mano del Papa; e la terza dell'oro, e questa si debbe pigliare in Roma che conferma l'Imperio Romano. Questa dunque prese Cesare in Bologna, essendo quivi venuto il Papa ad incontrarlo, e con solennissima pompa e cerimonia grandissima gli fu messa in testa da lui, il quale avendo celebrata una messa solenne e comunicato l'Imperadore di sua mano, l'unse per Re del popolo Cristiano, nella qual pompa sendosi fatto un ponte, che tirava dal palazzo alla Chiesa di San Petronio, su per lo quale doveva andare il Papa e l'Imperadore, e gli altri Signori ed Ambasciatori di tutto il mondo, nel passarvi l'Imperadore si troneò due braccia dietro, a dove egli era appunto passato; dalla qual rovina fu morta assai gente vile, che stava calata sotto ed intorno al ponte a veder passarlo, e fu tenuto per lui augurio felice, poichè era campato da sì eminente pericolo, benchè non molto dopo ne campasse un altro che non fu minore: chè avendo avuto il male della schienanza, che i Latini chiamano angina, si condusse in sette giorni in termine, che si dubitò assai della vita, e ne restò salvo.

Ma in Firenze i Governatori dello Stato, essendo quasi già venuta la fine del verno, cominciarono da prima a dolersi di Malatesta, che egli non voleva tentare cosa alcuna onorata, dicendo che nel tempo della vernata gli sarebbe stato più agevole impresa rompere il campo, il quale, patendo di vettoviglia e mal pagato, s'andava allargando pel dominio; il quale sebbene rispondeva con ragioni che non si poteva tentare quegli alloggiamenti, dove erano tanti soldati vecchi e pratiebi nel mestiero dell'armi, vinto niente dimeno dal fastidio di tanti rimbrotti eh'egli sentiva darsi, ordinò di mezzo giorno di dare al campo un terribile assalto, e messa in ordine tutta la sua

compagnia Perrigina sotto il governo d'Ottaviano Signorelli, e diecimila e cinquecento fanti sotto il governo di Giovanni di Turino, gli cacciò fuori della porta a San Pier Gattolini, facendosi egli portare sur una seggiola, perchè era infermo e stroppiato dal mal Franzese, fuori della porta nel fosso. Sall su la fanteria agli alloggiamenti, de' quali nati in ordinanza i nimici, si dette all'arme per tutto il campo, ed il Principe in persona ed i soldati Tedeschi e gli Spagnuoli, e la fanteria del Conte Pier-Maria s'attaccarono co' nostri, dove per lo spazio di due ore fu fatta una terribile ansa, piegandosi or questi or quelli, e con molte ferite date e ricevute, e mortivi più di trecento soldati, ritirò Malatesta i suoi dentro, avendo fatto sonare a raccolta, nella qual ritirata il signor Ottaviano fu ferito d'un'archibusa nella testa, della quale si morì in poco d'ora, bestemmiando Malatesta, come era suo costume, e dicendo: *Ora non contenti i Fiorentini; ora abbiamo rotto il campo.* Non fu in questa grossa scaramuccia Amico da Venafro Colonnello, perchè il giorno innanzi era seguito un caso per lui miserabile, e questo fu, che passando su pel Ponte Vecchio per ire in piazza, si riscontrò nel signore Stefano, il quale accostandosi, con parole altere gli disse: *E tu mi negherai l'ubbidienza, quando ti comando?* E subito con un pugnale gli menò nel collo, ed agli altri, che erano seco, fe' segno che l'ammazzassino. Disse che più volte il signore Stefano gli aveva detto: *Capitano, se così vai seguendo meco, ti farò mal capitare,* veggendo che Amico teneva poco conto di lui, ed aveva avuto a dire, il che gli fu rapportato, che non l'ubbidirebbe, se non a sua posta.

In questo tempo, che sanguinosamente ogni giorno si bagnava il terreno per gli feriti e per gli morti per l'una parte e per l'altra, nacque un caso che tenne più giorni la città ed il campo di fuori intento ad un duello onorato, che non mi pare ragionevole trapassare con silenzio. Lodovico Martelli, giovane nobile ed animoso, come quegli che per privata inimicizia, pure per ragione d'amori, teneva odio con Giovanni Bandini, che si ritrovava in campo con Baccio Valori, disse pubblicamente che egli era traditore della patria e nimico di Cristo; alle quali parole rapportateli avendo esso data mentita, e perciò iti innanzi e indietro cartelli, con licenza del Principe d'Oranges e di Malatesta, e de' Dieci convennero, che si facesse il duello, ed il Principe dette il campo in sur un piano vicino al palazzo de' Baroncelli, distante dalla città per spazio di tre quarti di miglio. Richiese Giovanni Bandini il Martelli in questo abballimento, che se egli voleva eleggere un altro compagno che fosse cittadino e nobile, egli similmente ne piglierebbe un altro, che gli corrispondesse nell'una qualità e nell'altra. Furono d'accordo al partito, ed il Martelli s'elese Dante da Castiglione, ed il Bandini Bertino Aldobrandi, giovane che appena spuntava la barba. Uscirono i nostri di Firenze col salvocondotto del Principe, accom-

pagnati da sei solamente, e, comparì nel campo, vennero al fatto. Furono quivi spiegate l'arme da combattere, delle quali aveva avuta l'elezione il Bandini; le quali furono quattro spade e quattro manopole, ed il resto della persona in camicia, e colle calze sole senza nulla in testa. Venuto al paragone dell'armi alla presenza de' patrini, il Bandini prese una delle quattro spade, e maneggiatala così per provarla, la ruppe, la qual cosa dette un poco di sospetto, e pareva che il Bandini avesse messo in campo una spada falsa, acciocchè toccando per sorte alla parte avversa, avesse questo vantaggio; e per tal cagione si turbò alquanto il duello, andando innanzi e indietro i patrini litigando quel punto, il quale essendo stato rimesso nel Principe e negli altri Signori del campo, furono contenti i patrini nostri che si mettesse in campo un'altra spada, benchè con onore si fussono potuti ritirare dal combattere. Erano fatti due campi con brevi lizze, e attornati, e distinti l'uno dall'altro, nell'uno de' quali doveva combattere il Bandini e Lodovico, e nell'altro Dante e l'Aldobrando in un medesimo tempo. Vennero al fatto, e nel duello di Lodovico e del Bandini andò il fatto in questo modo, che assaliti bravamente l'un l'altro, il Bandini per esser meno furioso e più accorto sul vantaggio, si riparava da prima, aspettando l'occasione, la quale venuta, investì con un colpo il Martelli nella testa, dove ferito gli cadeva il sangue che gli impediva assai il lume degli occhi, per lo qual colpo, benchè si andasse schermendo e tirando al nemico, non aggiunse però colla punta a tanto che facesse al Bandini altro che un segno leggiero di ferita; ma il Bandini, avendolo ferito in più luoghi, lo condusse a tanto, che il Martelli, perduto il lume, s'arrese. Ma nell'altro campo si combattè con diversa fortuna, perchè l'Aldobrando con gran tempesta di punte e di mandritti aveva date cinque ferite a Dante, che stava quasi immobile e sul riparo, e l'aveva condotto in disperazione e quasi perdente, quando Dante, ripreso ardore, menò la spada, benchè avesse avuta una gran ferita nel braccio e gliene messe addosso con tutta la persona, colla quale puntata, investitolo nella gola, gli diede un colpo mortale, che lo fe' di subito morire, senza che egli si arrendesse, e fu spedito questo duello prima di quell'altro. Dopo la fine del quale, sparatisi tutta l'artiglieria del campo, si stava nella città con gran silenzio, ma venuta la nuova del fatto, si ripose a gara coll'artiglieria e colla gazzarra, e da' sottili interpreti ed acuti ingegni fu preso questo duello per augurio e per segno da pronosticarsi il fine ed il principio di tutta la guerra; conciossiacoschè essendo stato fatto fra i cittadini nobili di quella patria, siccome ancora era la guerra universale, pareva che essendo dall'una e dall'altra parte seguita la vittoria e la perdita, che il fine di quella guerra dovesse essere per l'una e per l'altra parte infelice, e che le cagioni che l'avevano mossa, fussero similmente state ingiuste da ogni banda,

dappoiché i soldati affermano, che la giustizia della causa nei dorli il più delle volte viene confermata dalla vittoria.

Non mi par qui dover esser senza proposito (dappoiché molte cose si son dette successe intorno alla città) discostarmi un poco dal cerchio delle mura, e raccontare quelle, che in que' tempi successero di fuori, e massimamente intorno a Volterra e ad Empoli, i quali si tenevano per la Repubblica. Era in Volterra Giovanni Covoni, il quale (stato cacciato di San Gimignano, che s'era arreso in nome del Papa ad Alfonso Piccolomini Senese, e Dura di Malli, ito là con cavalli e con fanteria) colà s'era ritirato con quattro compagnie di soldati, nè avendo commissione da' Dieci di portarsi con quei cittadini, se non unanimemente, come quegli, che erano stati sempre fedeli, messe dentro quelle genti, le quali (siccome avviene dei soldati mal pagati, e che sono senza abiliensera) avendo trovata difficoltà nel pigliare gli alloggiamenti, e per questo venuti a contesa co' giovani di quella Terra, ve ne furono in quella zuffa ammazzati due, che erano fratelli, e di buona casa; per lo che si levò tutto il popolo concitato in un grande sdegno, nè restarono quei cittadini, ancorchè non senza molto pericolo della loro vita e di quella del Commissario, sinchè non l'ebbero ridotto in Fortezza, e fatto loro sgombrare la città. Parve allora, che la città si fusse quasi ribellata, ma ella subito con Ambasciatori mandati a Firenze, si giustificò di tal sorta, che ella vi mandò Bartolommeo Tedaldi per Commissario, ed ottocento fanti e cento cavalli per guardia di quella Terra, i quali avendo alloggiati non in Volterra, ma nei borghi, si rievolvera il più del tempo ad alloggiare in fortezza. Venne di poi il signor Pirro Stipiciliano snlla Cecina, e fatta una grossa preda di bestiami, gli fu ito incontro da Amico da Arsoli Capitano di quelle genti, ed in compagnia di quei della Terra, e dubitando, allargandosi, di non dare in qualche imboscata, non perseguitò gl' inimici. Ma Alessandro Vitelli vi comparve di nuovo, ed avendo messo a sacco San Dalmazio, Villa Magna, e molte ville di quel contado, i cittadini cominciarono a dolersi di quei danni pur troppo. Era in Volterra Roberto Acciaiuoli, il quale nel principio di quella guerra ritiratosi laddove egli aveva possessioni, si stava in Volterra assai, e vi aveva di molti amici.

Quei cittadini dunque, che dentro vi erano malcontenti, per assicurarsi del presidio del Commissario, e di fuori da' danni de' nimici, per mezzo di costui formarono un accordo con Alessandro Vitelli, che se egli non guastava loro più il paese, quella terra si tenesse per chi vinceva la guerra, nè accetterebbe più presidii del popolo, e somministrerebbe vettovaglia al campo. Ritirossi allora il Commissario Tedaldi nella fortezza, e vi ridusse una gran parte di soldati, donde cominciò a battere la Terra, la qual venuta a manifesta ribellione, si governava di poi col consiglio ed autorità di Taddeo Guiducci, cittadino Pallesco, ben-

ché Roberto in fatto fuoruscì il tutto, per lo che fu di poi detto Roberto fatto ribello. Lasciòvi il Vitelli un presidio di genti, comandate per ordine suo da Battista e da Carlo Borghesi, cittadini fuorusciti di Siena, ed egli si partì di quivi, ed andò colle genti a Pistoja, dove chiamato dalla fazione Panciatuca, che favoriva, e con chi teneva di più parentado per mezzo di Niccolò Braeciotini, fe' conferire più quella Terra alla devozione delle Palle. Mandarono di poi i Volterrani a Bologna Ambasciatori al Papa, e gli chiesero artiglierie grosse per difendere la fortezza; le quali ottenute, per mare si condussero a Vada; nel qual tempo Francesco Ferrucci da Empoli per commissione de' Dieci messe nella fortezza (e con bella diligenza) vettovaglia grossa di bestie e libbre semita di munizione, ed ebbe commissione dopo non molto, confidatosi quei cittadini nel valor suo e nel suo sperito consiglio, che, abbandonata la guardia d'Empoli, andasse a recuperare Volterra, la quale sapevano, partiti Alessandro Vitelli, tenersi con poco presidio. Eleseono per tanto Andrea Guigni, nuovo Commissario a Empoli, al quale dettono quattro compagnie di soldati scelti, perchè si potesse condurre salvo, e condotti difender la terra. Partitosi di notte, non arrivarono due miglia fuori, che, scoperti, furono raggiunti da Don Ferruccio Gonzaga, e combatterono fortemente fra di loro alla Torre Frescobaldi in Valdipesa, e per virtù massimamente di Niccolò Strozzi, Capitano di una banda, si condussero in Empoli, benché con perdita di trenta soldati, che erano combattendo rimasi morti.

Il Ferruccio adunque, consegnata ad Andrea la guardia d'Empoli, se n'uscì con mille fanti e cento cavalli sotto Gherardo Conte della Gherardesca, e con gran prestezza camminato, arrivò in Volterra, dove entrò dentro per la fortezza con poca contraddizione con tutta la compagnia. Eransi ristretti i Volterrani col presidio lasciavoli da Alessandro Vitelli, ed avendo fatte le trincee d'intorno alla fortezza, e bastionata la strada, che dalla fortezza esce, e si dice di Sant'Agostino, s'erano ridotti in luogo, dove è una piazzetta, e fatti forti con ripari ed artiglieria. Ma il Ferruccio non dette loro spazio di pigliare animo, ed uscito fuori con tutta la gente in ordinanza, e passate le trincee per forza, cominciò a combattere la strada, e saccheggiando ed abbruciando le case, si condusse per forza in sulla piazza di Sant'Agostino, dove egli innanzi agli altri non lasciava aleno offitio appartenente a valente soldato ed a buon Capitano, benché fosse in questa parte mancasse, mettendosi a troppo rischio della sua vita. Fu la battaglia cominciata a mezzo il giorno, e durò quasi tutta la notte, dove inviti i cittadini ed i soldati del presidio, s'arresono a discrezione, essendone restati morti in tale zuffa più di trecento di loro, ed avendo il Ferruccio guadagnati cinque pezzi d'artiglieria, che il giorno dinanzi s'era condotta da Vada per espugnare la for-

tezza. Fece dopo la vittoria impiccare quattordici Spagnuoli, che aveva presi prigionieri, al suerli della fortezza, e gli altri soldati lasciò andare disarmati; e s'insignorì di quella terra, che quasi la quarta parte era ita a fuoco e fiamma. Messe di poi le mani in sulla roba de' cittadini e sull'argenteria sagra, e comandato pena la vita, che nessun cittadino uscisse della città, alloggiò i soldati nelle case loro con modi aspri ed insolenti, come contro a nimici e ribelli. Usò ancora molto rigore nel trovar denari, facendo impiccare per tal conto due cittadini alle finestre del palazzo, dove egli abitava, che era il palazzo della Signoria. Venne di poi Fabrizio Maramaldo, Napoletano, comandato dal Principe con tremila fanti e cinquecento cavalli all'acquisto di Volterra, nel tempo, che il Ferruccio, inanimato per quei prosperi successi, ebbe speranza di ritórre ai nimici San Gimignano, dove avendo mandato Donato, detto il Capitano Saltamacechia, fu dal Borghese, che là s'era ridotto, fatto ritornare indietro, e seguì vana quella impresa. Ma il Maramaldo, accampatosi ne' borghi di San Giusto, fuori della porta di San Francesco, volta a ponente, e che riguarda Pisa, si accostò alle mura, ed avendo fatto chiedere la Terra molto superbamente al Trombetto, e con poco onore del Ferruccio, fu per ordire di lui, che non era men superbo del Maramaldo, detto Trombetto fatto impiccare alle mura; nè bastò questo, che per maggiore dispregio di detto Maramaldo, faceva contraffare da' soldati la voce d'una gatta alle mura, che dicendo, *miau, miau*, s'assomigliava al suo nome. Concepette per questo Fabrizio grandissimo sdegno contro al Ferruccio, e tanto più, quanto ogni suo disegno e sforzo di riaver quella Terra gli riuscì vano contro alla difesa, ed alla virtù del Ferruccio. Dal qual poco onorato successo di cose commosso grandemente il Principe d'Oranges, tentò di pigliare Empoli, mentrechè il Ferruccio era occupato nella difesa di Volterra, o mandato a quella volta Diego Sarniento, Spagnuolo, Colonnello di duemila fanti Spagnuoli vecchi, e millecinquecento cavalli, e con sei pezzi d'artiglieria, e di più, fatto marciare Alessandro Vitelli con millecinquecento Italiani, s'appresentarono a Empoli, dove da prima avendo eliesta la Terra, che non velle arrendersi, la batterono da due lati, ad avendo rotto una parte del muro dalla banda di sopra, dove era il Sarniento, Tito Orlandini, chiamato il Pollo per soprannome, e Giovanni Laudini amico, d'Andrea Giugni, ottennero il salvocondotto, che Andrea potesse uscir fuori a parlamento con loro. Andrea, che non era più acorto, che si bisognasse, persuaso a ciò fare da Piero Orlandino, Capitano d'ona banda della guardia della Terra, e nipote del Pollo, v'andò, dove essi persuadendolo a dare la Terra, e non voler mettere in pericolo la vita sua, e la salute de' miseri Terrazzani, si mostrò dal farlo molto alieno, e ridottosi in Empoli, i Terrazzani dubitando o della fede di lui, che avevano veduto ir fuori, o pure dif-

fidando del preaidio, mandarono fuori due loro uomini segretamente a chiedere accordo. Era Piero Orlandini a guardia della muraglia, che batteva Alessandro Vitelli, dove per mezzo della batteria s'era fatta nella muraglia un'apertura, ma breve, che appena vi potevano entrare due; quando Piero partitosi da quel luogo, dicendo di volere ire a desinare, li nimici cominciarono a scendere il fosso, nel quale essendo assai fango, ed acqua, era appena possibile, eh' e' potessero uscirne, e salire alla muraglia, quando ella fosse ancora stata senza difesa. Ma uditosi dentro romore, che gridavano esser presa la Terra, e di fuori accostandosi i nimici da ogni banda, entrarono i primi per quel muro aperto, mentrechè col Sarniento si capitolava l'accordo, che la Terra restasse salva, ed i soldati rimanessero a discrezione. Entrati dunque dentro, non senza molto carico del Commissario, almeno di grandissima dappocaggine, ma con non minore di Piero Orlandini di tradimento, la saccheggiarono, dove senza fare neccisione non fu perdonato ad alcuna vergogna, o danno, nè di donne, nè di luoghi sagri, nè di rapine, benchè il Marchese del Vasto, sopraggiunto di poi presa e vinta la Terra, mitigasse in parte la miseria di molti.

Questa nuova della presa d'Empoli, come dette a' più saggi cittadini grande spavento, così a certi semplici dette maggiore confidenza, allegando, che noi eravamo tanto più vicini alla salute nostra, quanto più discosto dal tener pinto del dominio in potestà nostra, cavando, come essi dicevano, questa contribuzione dalla profezia di fra Girolamo, che aveva detto, che noi avevamo a perdere tutto il dominio, e nondimanco esser vittoriosi.

Dopo questa vittoria, che in gran parte dette perduta la guerra a' Fiorentini, il Marchese s'è marciare tutto l'esercito alla volta di Volterra, della qual città molto nobile per l'antichità sua, come quella che dai Tirreni fu edificata, e da Lido loro Capitano, benchè distrutta di poi dagli Ungheri, non sarà forse male raccontare il sito. Ella è posta sopra un altissimo monte, che da ogni banda ha le salite difficili, e per spazio almanco d'un miglio e mezzo d'erta. Essa sul rilevato è discosta dal mare almanco miglio dodici, a chi dirittamente potesse farvi il cammino. Dimostra, mediante il suo nome, come ella sta situata appunto, perchè sta non altrimenti, che una palma di mano, divisa in cinque fessure, essendo la palma essa terra, che oggi è picciola di circuito, ma ben dimostra per l'antiche rovine e muraglie, la grandezza di cinque miglia di circonito. Le sue fessure sono cinque valloni precipitosi, che tendono al basso, e distinti in cinque dorsi sassosi, e brevi di sorta, che l'andarvi a uno esercito per combatterla è molto difficile impresa, non dando quella montagna alcuno spazio piano, atto a piantarvi l'artiglieria, se non dalla banda di tramontana, donde fu allora battuta; perchè il Marchese, avvicinatosi alla città, si pose da prima in alloggiamento, dove

Fabbrizio, col quale consultata l'oppugnazione, si ritirò con parte dell'esercito dalla porta Fiorentina, ed a Fabbrizio consegnò un'altra parte più verso alla porta a San Francesco, dirimpetto al monasterio di San Lino per battere la muraglia coll'artiglieria. Ruppe il Maramaldo il muro dalla sua parte, cacciandone in terra più di quaranta braccia, e vi dette un terribile assalto, nel quale adoperandosi assai il Ferruccio fu percosso in un gomito da una pietra, percossa da un'artiglieria, onde si fe' portare in fortezza; del qual caso abbagliati assai i soldati, si dice, che se Fabbrizio avesse seguitato l'impeto della battaglia, avrebbe ottenuta la vittoria: ma mestrechè dubitando d'assaltare le trincee, che nuovamente si rifacevano per opera infino delle donne, il Ferruccio con poco male ritornò in sulla fazione, ed animando i soldati, non pati più danno da' nemici, anzi gli fe' vituperosamente ritirare con perdita di molti: e nella battaglia, che faceva il Marchese alla porta Fiorentina, fu meno faccenda, perchè egli avendo vedute le trincee rifatte, dando un leggiero assalto, si ritirasse, differendo ad altro tempo nuova batteria con più ordine; perchè dopo pochi giorni ritiratosi a Sant'Andrea, monasterio de' monaci di San Benedetto, fuori della porta a Selci, volta a levante, piantò l'artiglieria contra la fontana di Docciaiola, che giù nel basso verso Sant'Agostino è volta a tramontana, ed a Fabbrizio commesse, che più alto ribattesse la muraglia da tramontana fra la porta Fiorentina, e l'altra porta prima battuta. Fu eseguito tutto con prestezza secondo gli ordini, ma le trincee tosto rifatte furono dal Ferruccio con molta virtù ed ordine, onde ruppono tutti i disegni al Marchese, nè altro ottenne, se non che accamucciandosi dalla porta al Sale colla banda del Signor Camillo d'Appiano, ritirandosi esso Signor Camillo fu morto, e si disse d'on'archibusa de'suoi, che per ordine del Ferruccio gli era stata data, come quegli, che ne era insospettito per un ammutinamento fatto da Corsi, di cui egli era capo, quando Fabbrizio Maramaldo tentò la porta di San Francesco. Altri dicono (e veramente) che il Signor Camillo aveva congiurato col Marchese di dargli quella porta della fortezza, avendo molto prima comunicato il consiglio di questo fatto con Taddeo Guiducci, il quale zio del Ferruccio era stato fatto da lui prigioniero, quando per via della fortezza riprese Volterra, ed era ritenuto da lui nella fortezza come parente, e non come quegli, che come ribello del popolo avesse meritato la morte, se fusse venuto in mano di un altro Commissario. Partironsi di poi da Volterra il Marchese e Fabbrizio malissimo soddisfatti l'uno dell'altro; ed il Marchese tornato in campo, per lo sdegno di questo fatto, e molto più per esser Don Ferrante in molto più alto grado di lui, conciosiacosachè l'Imperadore, nell'assenza, o morte del Principe gli avesse lasciati i secondi onori per antecedere nei primi, si dipartì, ed andonne nel Re-

gno alla consorte. Così finì l'impresa di Volterra, fatta dal Marchese con apparato grandissimo, nella quale non mancò sospetto, che il Maramaldo per invidia non avesse voluto vincerla, quando, mandata giù la meraviglia la prima volta, e scritto il Ferruccio, non tentò d'ire innanzi; perchè si dice, ch'egli aveva chiesto al Marchese soccorso per finire da sò quella impresa, e non perchè il Marchese dopo ch'egli vi aveva dorata tanta fatica, venisse a riportarne la gloria.

Innanzichè queste cose seguissero, Cesare, avendo composte le cose d'Italia, e presa la Corona, nel principio d'aprile l'anno 1530 si partì di Bologna per la volta d'Alemagna, ove andò per molti ed importanti negozi. In prima, per fare eleggere Ferdinando, suo fratello, Be de' Romani dagli Elettori dell'Imperio, di poi per quietare l'eresie di Martino Lutero, e facendo Dieta sopra queste cose, provvedere ancora alla guerra, la quale attaccata col Turco, si dubitava non fosse tosto per ritornare nell'Ungheria e nei paesi vicini all'Alemagna. Questi e simili concetti, degni di un Principe grande, avendo Carlo Quinto, si partì, ed il Papa fra pochi giorni si ritornò in Roma con animo infastidito e inquieto per la lunghezza di questa guerra, che teneva addosso alla patria per soggiorarla.

E perchè dell'eresia di Lutero feci menzione, è da sapere, che Martino, frate dell'ordine di sant'Agostino, per cognome Lotero, dette principio a un'eresia, che da lui prese il nome, la peggiore, che mai fusse nella Chiesa Cristiana, avendo sino al tempo di Papa Leone incominciato a gettare i semi, e di poi a poco a poco a metter gran foglie, e in ultimo ha prodotti frutti pestiferi. Da prima (come quasi tutte le nuove cose) ebbe buon principio, perchè detestando i cattivi portamenti de' prelati di Roma, e gli abusi di quella Corte, che teneva assai benefici, e viveva licenziosamente, parve, che s'acquistasse gran credito: ma non molto dopo inasprito, scoperses più a dentro il veleno, imperciocchè rivolgeva tutti gli ordini della Chiesa, e voleva annullare tutti i comandamenti più, che si tengono nella Cristiana Religione, perchè dannò la Confessione, levò via la Quaresima ed i digiuni, tolse la fede all'Eucaristia, dicendo, che quivi non era attualmente il Corpo di Cristo; finalmente tolse la Penitenza, e tentò di mostrare agli uomini, ch'avevano mancavano del libero arbitrio. Ampliò tanto questo fuoco l'incendio ano in breve spazio di tempo, che non pure accese in gran parte l'Alemagna, ma l'Inghilterra tutta, e nella Francia e nell'Italia messe gran barbe. Diceasi, che Papa Leone Decimo, a tempo del quale cominciò questa grand'eresia, stette malcontento da prima, avendo veduti i processi mandati fuori contro agli abusi della Corte Romana, ma che dopo non molto si rallegrò, quando sentì da lui esser mandate fuori conclusioni contro a' dogmi ecclesiastici, e contro alla religione, dicendo: *Oramai possiamo viver sicuri, perchè la scure non è più alle barbe, ma è ita a' rami.*

Ma Clemente tornato in Roma, per diverse vie fece danari, ed impegnò le gioie del Regno, e di tutti i passati Papi, avendo a reggere una spesa incomportabile, che per necessità doveva esser lunga, tolta via ogni speranza d'accordo; e perchè era difficile allo spendere e per vergogna d'una sì erudele guerra, venne in tanta malinconia, che essendo ito in poste Baccio Valori a trovarlo, per raccontargli molti disordini, che erano nel campo, e che era di necessità fare grossa somma di danari, si disperò dell'impresa, e gridando coo quei suoi primi favoriti della città, disse di voler abbandonare quella guerra, presa da lui principalmente per favorirgli, e mantenergli nell'antica loro reputazione. Nel qual tempo essendo Francesco Vettori alla sua presenza, si dice, che l'animo assai, e gli dimostrò quella causa esser giustissima e degna d'esservi messo dentro il Papato e la vita. Ne già manco si tribolava in Firenze, anzi vi cominciava a mancare i viveri di ciascuna sorta, e guastandosi di fuori più ogni giorno gli edifizj, e perdendosi la speranza della futura raccolta, si viveva con grande affanno dalla più parte. Ma il Gonfaloniere, ed i Governatori dello Stato mitigavano io parte quei dolori colla speranza, che su per li pergami era data da un frate di Santa Maria Novella, detto il Fojano, e da un frate di San Marco, detto Fra Zacheeria, che, interpretando le profezie, dicevano, fra breve tempo la città dover restare vittoriosa: infra l'altre cose questo Fojano, che era molto eloquente, facendo una mattina una predica nel Consiglio, dove s'era cantato prima una messa dello Spirito Santo, con una bella Orazione in lode della libertà, dette in mano lo stendardo al Gonfaloniere, dicendoli quel verso, che si canta nell'orazione dell'Angelo Raffaello, che comincia: *Raphael Medicinalis*, l'adattò al Gonfaloniere con grande e bella adulazione, la quale egli pigliando volentieri s'allegrava, e mostrava gran confidenza, usando quasi sempre, che partiva di Consiglio, confortando il popolo, dire: che confidasse ancora, oltre a molte altre cose, nella sua buona fortuna. Era ancora in San Marco Bartolomeo da Faenza, frate, che aveva appreso di molti nome di Santo, che diceva, come in ogni modo gli Angeli verrebbero a difenderci sulle mura, e che non si doveva a patto veruno compromettere la libertà: per la quale difendere, mettendosi allora a rischio la vita e la roba di tutta la provincia, si gastigava di più chi avesse parlato pure una parola in disfavore di quel vivere, e però al Fieino, figliuolo di Marsilio Ficinno, fu mozzo il capo, perchè egli aveva, ragionando coo uno, detto bene di Cosimo vecchio de' Medici, e di quei tempi; ed a Fra Rigogolo, frate di Santa Croce, fu fatto il simile, senza guardare alla professione ed all'abito, perchè aveva dritto, che l'apa Clemente era uomo da bene e buon Principe. Fu ancora in quei tempi impiecatto Lorenzo Soderini, perchè egli aveva scritto una lettera a Baccio Valori in campo, e datoli avviso dell'essere della città, e quanto alla vettovaglia del vivere; e per far-

gli più onore, gli fu fatto la festa in piazza alla finestra dove allora stava il Bargello. Né di fuori ancora si mancò di questi modi severi, perchè a Jacopo Corsi, Capitano di Pisa, fu fatto mozzare il capo, avendovi mandato la città Pieroadoardo Giachinotti Commessario nuovo, che giunto in Pisa lo fe' prigioniero, perchè ribellatosi Pietra Santa in quel tempo per via di Palla Ruellai, che, per mezzo di fazione dentro la terra, la rivolse al Papa, aveva detto Palla mandato a Jacopo una lettera, per la quale lo confortava a voler cedere al Papa, e Jacopo, benchè rispondesse di non voler farlo, nondimeno noll'aveva rivelata.

Mancavano di più tutti gli assegnamenti per far danari, essendo consumate le vendite dei beni, nè si trovando più chi ne avesse, onde si venne al manomettere le chiese, ed a torre tutti gli argenti ed ornamenti, che furono nel tempio di San Giovanni, ed in qualsivoglia altro luogo sacro, e da' Capitani e da' Colonnelli si accettavano in nome di Decime, con obligar la città e tutti i particolari, che volessero; pel qual verso si rese in buona parte alla spesa de' soldati di dentro alla città, a' quali era fatto il pregio delle cose di mangiare di tal sorta, che e' potevano vivere, perchè il grano non passò mai lire tre lo stajo, ed il vino e l'olio era tassato di prezzo proporzionato, benchè poco se ne trovava, e chi aveva del vino, lo vendeva segretamente soldi cinquanta il fiasco, e l'olio lire dieci il fiasco. Facevasi bene una severa ricerca per tutte le case, per gli monasteri, o per tutti i luoghi segreti ed impenetrabili, per ritrovare le vettovaglie, e a chi era trovata, era tolta, e di più il colpevole era gastigato con severo gastigo nella vita e nella roba.

Mentrechè così viveva, Malatesta cominciò a venire in sospetto di quelli che reggevano, e che soli erano padroni dello Stato. In prima gli apponevano, che egli, consumando il tempo in vano, non voleva combattere, e hastandoli tirar le sue paghe, diventar ricco, e far diventar ricchi i suoi Perugioi; di poi seguendo in biasimarlo, cominciarono a detestar le pratiche in prima tenute da lui col Vescovo di Faenza, col quale aveva praticato un accordo, del quale ho fatta menzione, e molto più quelle, che egli teneva col Principe, andando sempre ionanzi e indietro trombetti, messaggi, e presenti dall'uno all'altro. Biasimavano ancora, perchè nella pratica, discorrendo sempre delle difficoltà di poter vincere quelli alloggiamenti, confortava quei cittadini, piuttosto a qualche accordo, che fusse onesto; e mentrechè duravano costui, innalzavano di lodi il signore Stefano Colonna, come capitano, che avesse tentato qualche bel fatto, se fusse stato nel primo grado del comandare all'esercito. Queste calunnie, o sospetti causati in Malatesta, si dilatavano in Zanobi Bartolini, Commessario, e molto amico di lui, ed in una sorta di giovani nobili, ed amatori della patria, che sovente si ritrovavano a caso con Malatesta, infra i quali era Alamanno de' Pazzi, Baccio Cavalcanti, ed il Morticino degli Antinori, Giannozzo Nerli, e molti

altri, i quali erano tutti additati, come persone che non si curassino della vittoria, e che desiderassino per mezzo d'un accordo piuttosto di comporre i presenti travagli. Da queste voci indegnato Malatesta, fece consiglio col signore Stefano di assaltare i Tedeschi, che col Conte di Lodrone loro capitano erano alloggiati in San Donato, in Polverosa, e distribuito in tal modo la fazione, la notte a ore tre con una incamiciata uscirono fuori le genti in questo modo.

Uscì per la porta del Prato Stefano Colonna con duemila fanti, avendo in compagnia Giovanni di Torino, e molti altri giovani nobili Fiorentini, per investire negli alloggiamenti dei Tedeschi; quando Pasquino Corso con millecinquecento Corsi, uscito per la porta a Faenza, fusse dalla banda di sopra condottosi ai medesimi alloggiamenti. Il signor Malatesta per la porticiuola d'Arno stette sulla riva del fiume con millecinquecento fanti, e con tutta la cavalleria per retroguardia a guardare la riva del fiume, acciocchè, se il Principe, presentita la fazione, fosse calato colla cavalleria, potesse impedirlo. Il Monte di San Ministo, guardato sempre dal signore Stefano, fu dato la notte all'ordinanza civile, benchè alcuni, e pochi soldati vecchi fussono stati lasciati fra loro per difender quel luogo, se fosse stato assaltato dai nemici. Comparsè il signore Stefano alquanto prima di Pasquino Corso agli alloggiamenti, e dubitando, che l'indugio non avesse a far risentire i nemici per via delle sentinelle, dette dentro alquanto prima, eh' e' non era brue; ed animazzata una sentinella, s'appresentò alle trincee, alle quali era pur venuto notizia di quell'assalto, però vi si combattè acerbamente; ma la furia de' nostri soldati ruppe ogni difficoltà, e la virtù di Stefano Colonna agevolò la salita di tal natura, che penetrati dentro, messono a sacco i primi alloggiamenti, ed ammazzarono assai de' primi, quando il Corso dall'altra parte dette dentro, e si messe in ordinanza tutta la battaglia Tedesca. Parve che il signor Stefano avesse vinto; e di già la nuova era venuta, eh' egli aveva penetrate le trincee, e che i Tedeschi rimanevano perdenti, quando il Conte di Lodrone, messo in ordinanza lo squadrone de' Lanzzi, si ristinne aspettando d'essere affrontato, nè i nostri restarono già di non gli assaltare, e combatterono valorosamente, per quanto patisce la nostra milizia Italiana di presente contro a una battaglia di Tedeschi, avvezza come un muro a star forte. Combatteendosi dunque da ogni banda con molta gara, e con animoso cuore, ed i Corsi, di già entrati, ancor essi stringendo il battaglione de' Lanzzi, fu ferito il signore Stefano da una picea in bocca, che gli fe' uscire due denti, e da un'albarda nel membro virile, e Giovanni da Turino, ributtato a rovescio nel fosso delle trincee, vi restò quasi morto; quando il signor Malatesta, avendo presentito, o temendo che il Principe, o Don Ferrante non passassero più alto il fiume d'Arno colla cavalleria, e colla fanteria in groppa, benchè il fiume si poteva guardare, e così non restasse nel mezzo, di sor-

techè la ritirata fosse impedita al signore Stefano, sonò a raccolta, e con gran furia fece ritirar dentro tutto l'esercito, avendo tentato una fazione, della quale Stefano Colonna aveva la vittoria, se non era ferito, e se Malatesta avesse voluto seguitar dietro, e non far ritirar l'esercito: nè è certo, se egli ciò fece, o per l'irridia della gloria, che avrebbe acquistato Stefano Colonna per questo fatto, o per altro più occulto rispetto.

Con questi vani disegni e sforzi, ridottosi i Governatori dello Stato a perder già la raccolta, perchè era già nel principio il giorno, e nella città mangiandosi ogni cosa, perchè le gatte erano venute in gran prezza, e i topi erano cibo della vil gente, e gli asini si mangiavano ancora ne' conviti, senza gustarsi vino per la più parte, fecero consulta i Dieci, ed il Gonfaloniere di fare un'ultima esperienza, di poi che vedevano Malatesta risoluto a non voler tentare la fortuna colle forze, perchè egli nell'ultima Pratica, eh' ei si trovava in palazzo, aveva detto; essere una pazzia il tentare gli alloggiamenti del Principe, dove erano tanti soldati vecchi, e tante artiglierie e tante trincee, e che era meglio per quella città di vedere, se col Principe si poteva venire a qualche convenzione non disonesta del tutto, tanto più quanto dovevano sapere la mala intenzione di lui verso il Papa, e del Papa verso di lui; perchè il Principe, oltre al fare ogni cosa a suo modo, aveva in quei giorni giuocato meglio di quarantamila scudi, che s'avevano a pagare a' soldati: dove Francesco Carducci, che dopo Raffaello Girolami era stato eletto in suo luogo per Commissario, rivoltosi a Malatesta, disse: *A voi non appartiene il consigliare la città agli accordi, ma combattere, e far l'ufficio di capitano nell'imprese, che siete comandato da questa Repubblica.* Alle quali parole tacette Malatesta, dubitando di non essere fatto prigioniero in quel giorno, e di poi non volle più andare in palazzo, ma in scriptis mandava il suo parere, sottoscritto dal signore Stefano Colonna, i quali scritti ho veduti io per mezzo di Filippo Nerli, che avutli da Ser Vecchia Perugino, me ne fece parte. Discorrevasi per questi scritti in più tempi, come era impossibile essa vincere combattendo, e se pure volevano si combattesse, e si perdesse, discorrevano il modo d'assaltare gli alloggiamenti, non da San Pier Gattolini per la vicinà del campo, e per le trincee insuperabili; non da San Giorgio per la rovina de' colpi d'artiglieria, che gli avrebbero rotti al primo tratto, ma dalla porta a San Niccolò, girando sopra Ruciano, e venendo a Santa Margherita a Montici, perchè di quivi si sarebbero potuti condurre in ordinanza a far mancò male i loro fatti. Discorrevano ultimamente, conchiudendo col loro ragionamento, che non si poteva combattere, e se pure volevano combattere, che erano contenti in esso, che prima ragunato il Consiglio, lo proponessero al popolo, il quale se così avesse approvato, allora erano contenti di perdere con quel popolo volentieri e la vita e l'onore. Da que-

sta cosa adunque commossi i cittadini dello Stato premono questo rimedio, per volere in ogni modo, in quanto a loro, fare ire a sacco Firenze. Dettono commissione a Francesco Ferruccio, che era in Volterra, che lasciato quivi Marco Struzzi e Giovambattista Gondi alla guardia con tanto presidio, che bastasse a difender quella città, egli subito se n'andasse a Pisa, e ragunati danari per tutte le vie e modi, assoldasse quanta più fanteria potesse e cavalli, per venire dalla montagna di Pistoja, dove avrebbe avuto in soccorso, ed in compagnia tutta la parte Cancelliera, pel Mugello alla volta di Firenze dalla banda di verso tramontana, dove egli entrato dentro, e congiunte in sé stesso tutte le forze della città, volevano fare un fatto d'arme a dispetto di Malatesta e de' suoi seguaci, che l'intendessero in contrario. Questo disegno della città era favorito in gran parte dalle nuove, che si avevano, che tanto il Re riavesse i figliuoli, lo che seguì poi del mese di luglio in quell'anno, avendo il Re in quel cambio dato un milione d'oro in questo modo. Dalla banda di Navarra a' confini di Gascogna al fiume dall'una e dall'altra riva messonsi due barbe, in una delle quali erano i due figliuoli del Re, ed Eleonora sorella di Cesare, che aveva ad esser moglie del Re Francesco, e nell'altra era l'oro pattuito per il riscatto dei figliuoli, le quali venute ad incontrarsi a mezzo il fiume si fermarono, e quivi pesato l'oro, fu dato a' Ministri di Cesare, e gli agenti del Re riceverono i figliuoli e la futura consorte.

Sperando dunque i Fiorentini, che il Re gli dovesse aiutare in quest'ultima necessità loro, non mancarono per via di Luigi Alamanni, (che s'era ritirato in Lione, poichè il Papa s'era messo in lega coll'Imperadore) di raccomandarsi d'aiuto di danari, poichè non potevano aspettare altri ajuti per la fame che gli cacciava, nè egli potette ottenere altro, che buone parole da quella Maestà. E ben vero, che Luigi accozzatosi con molti mercanti, che erano in Lione, fece una somma di ventimila scudi, co' quali se ne venne a Genova, e rimasegli in Pisa pel bisogno di quella guerra, che andava preparando il Ferruccio; il quale, fatto generale Commissario della Repubblica, e rimasto l'unica speranza della libertà, per la via di Vada e poi di Livorno si condusse in Pisa, dove trovò il signor Giovanpaolo Orsino, figliuolo del signor Renzo da Ceri, e Bernardo Strozzi, detto il Cattivanza per soprannome, che insieme guardavano Pisa, consultarono il modo di quella impresa. Innanzi a tutte le provvisioni fece il Ferruccio grossa imposizione di danari, gravando i mercanti Fiorentini, e forastieri, e chiunque avesse fama o d'averne in fatto, o di potere averne col ego-dito, sendo necessitato ad usar per questo modo straordinarij e crudeli per sovvenimento della patria in così grave pericolo, avendo fatto condurre insino alla foce un Mario Perez, Cate-lano, che non voleva pagare una somma di dugento ducati, e simili modi usando, per mezzo

de' quali insieme con altre provvisioni, messe insieme tremila fanti, e secento cavalli, e dieci moschette, e venti trombe da gettar fuoco, e prese vettoaglia in biscotti per tre giorni, se pure non avesse potuto guadagnarne per la via.

Partissi adunque da Pisa a' 29 di luglio del 1530, ed uscito dalla porta a Lucca, fece marciare l'esercito prima pel Lucchese alla volta di Pescia, dove ritiratosi a man sinistra, salì alle montagne di Pistoja verso San Marcello, castello posto nella montagna. Questa uscita di Pisa fu a tempo avvisata al Principe, che stava in ordine, e preparato per interrompere il cammino innanzi che s'avvicinasse a Firenze, e commesso a Don Ferrante, che data al suo Luogotenente gran parte della cavalleria, lo facesse marciare innanzi, ed egli dietro seguì colte genti d'arme, e con ottomila fanti fra Tedeschi e Spagnuoli, e col Colonnello degli Italiani sotto il Conte Piermaria de' Rossi, e col nervo de' migliori soldati che avesse. Commesse ancora a Fabrizio Maramaldo, che era in Empoli, ed al signore Alessandro Vitelli, che si trovava in quel di Pisa intorno a Fucecchio, e quei luoghi, che colle genti italiane passassono il fiume, e l'incontrassono intorno a Pistoja.

Dicesi, che allora gli alloggiamenti, che erano intorno a Firenze, rimasero quasi che vòti, e che Malatesta consapevole di tutto, e che aveva pattuito col Principe e col Papa, non volle combattergli; la qual cosa, sebbene fu famosa, non ardirei io d'affermare, e piuttosto penderei a credere altrimenti, che non suonò la fama, la quale avendo presa forza sulle passioni di quel popolo, agevolmente si accrebbe, senza essersi mai certificata per vera. Non è dubbio, che Malatesta non tenesse col Principe stretta pratica, onde egli sempre confortava agli accordi; e che le genti nemiche erano ridotte a molto minor numero, che non erano da prima, considerate le morti, gli sbandi, ed i cattivi pagamenti, che seguivano sovente in quel campo: ma, se poi ben si considera, non era il suo discorso vano, volendo salvare quella patria; onde pare, che l'evento, che lo restitì dopo la guerra in Perugia grande, desse invero materia a questa credenza, piuttostochè la ragione o il discorso, che di quella guerra si poteva fare da prudenti Capitani, ed esperti nel mestiero dell'armi, da' quali era giudicato quasi impossibile il poter vincere. Ma sia d'altri questo giudizio, se Malatesta fu, o non fu fedele a quel popolo, e dicasi da me, seguendo la storia: che il Principe arrivato, camminando la notte, in un luogo chiamato la Gora, posto tra Pistoja e Gavinana, ebbe avviso, come il Ferruccio era colle genti comparso a San Marcello, e l'aveva messo a sacco, per essere Castello in gran parte della fazione de' Panciatichi, e che sarebbe tosto in Gavinana, dove era aspettato da' Cancellieri, luogo due miglia discosto da San Marcello. Per lo che il Principe, rinfrescato quivi l'esercito, ed egli avendo con molti Capitani lietamente bevuto, sopraggiunse un

negolo tempestoso d'acqua, che gl'immollò tutti di mala sorte, onde sorridendo disse: *noi non avremo però ch'ei, ma sobry contro a sì potente nimico*. Distribuite adunque le genti in cammino con orlini, perchè mareiasero senza perieolo; s'affrettava d'essre il primo a pigliare la terra di Gavinana, ripirna di assai vettoaglia; ma il Ferruccio andò all'incontro per occuparla, e mareiando colle genti in ordinanza, avendo mandato innanzi Amico d'Arsoi ed il Cattivanza, egli arguitava armato sur un bravo cavallo, animando e confortando i suoi; ma pel viaggio rincontrandosi nelle donne e nella povera gente, che furiosamente fuggivano all'erta co' carichi in capo, s'accorse, che gli inimici erano già comparsi vicini. Quivi ragunatosi il signor Giampaolo, e gli altri Capitani a consulta, intendendo dalle spie, come il Principe v'era in persona con tutto l'esercito, tratto dagli alloggiamenti, fu consigliato di ritirarsi per l'erta de' poggi, dove si vedevano fuggire quei montanari, perchè di quivi si sarebbero potuti poi, rivoltandosi a man destra, condurre a Scarperia facilmente, ed i nimici per quelle strade difficili non avrebbero potuto perseguitarlo: ma egli con animo superbo, avendo detto più volte con isdegnoso volto, *ah traditor Malatesta*, disse: *andiamo pure innanzi, dove ci conduce la nostra fortuna, e della nostra patria; o con ostinato e feroce cuore s'appresentò alla vista di Gavinana, dove già il Maramaldo dall'altra banda, avendo rotto un pezzo di muraccio, si diceva, che tosto enterebbe dentro; perciò egli, chiamati a sé i capi dell'esercito, e fatto cerchio intorno per quanto poteva quella strettezza del tempo in sì gran perieolo, parlò così.*

« So per esperienza, soldati fortissimi, che le parole non aggiungono gagliardia nei cuori generosi, ma sì bene, che quella virtù, che è dentro rinchiusa, allora si dimostra più viva, che l'occasione o la necessità la costringe a far prova di sé: siamo in termine, dove l'una e l'altra cosa ci si apparenchia per fare al mondo più chiara e più bella la costanza, e la fortezza degli animi nostri: l'occasione vedrete bellissima, e sopra ogn'altra onoratissima, che ci si mostra, dimostrando con giusto petto l'onore dell'armi Italiane, e la libertà della nobilissima patria vostra, per farvi riprendere per tutti i secoli di chiara luce; la necessità ci è presente e davanti agli occhi, che ci fa certi, che ritirandoci, saremo raggiunti dalla cavalleria nemica, e che stando fermi non avremo luogo forte da poter difenderci, nè vettoaglia da poter vivere, quando bene prima entrassimo in quelle mura. Restaci adunque solo una speranza, e questa è la disperazione di ogni altro soccorso infuorchè di quello, che dalla virtù delle vostre destre insino a questo giorno state invittissime, e dal vostro animo mosso spirito procede. Questo ci farà in ogni modo vincere; nè benchè siamo meno per numero, o dobbiamo diffidare, per la speranza, oltre a quella della virtù vostra, mag-

giormente in Dio Ottimo Massimo, che giustissimo, e cognoscitore del nostro buon fine, supplirà colla sua potenza, dove mancasse la forza nostra ».

Dette queste parole con gran confidenza, e fattosi erono da' soldati di seguirlo senza panra, egli innanzi agli altri si mosse, e dicendo solamente, *soldati non vogliate abbandonarmi in questo giorno*, arrivò alla porta, dove erano già entrate le prime squadre de' suoi; quando dall'altra parte s'udì il romore, che il Maramaldo era passato per la rottura del muro, ed aveva messa dentro la fanteria. Si cominciò per tanto coll'archibuscata dall'una parte e dall'altra una terribile auffa, la quale andò più rinfrescando, poichè arrivati in sulla piazza del Castello, e saltato il Ferruccio da cavallo, aveva presa una picca, e combatteva valorosamente contro al Maramaldo, che ancor egli avendo presi i canti delle strade, si dimostrava molto terribile; nè era ancora il Principe arrivato alle muraglie, ma vedendo, che era cominciata la battaglia, per intervenire come giovane e coraggioso si spinse innanzi, e nel salire quella ripa e le strade che erano all'erta, fu per sorte colto d'un archibuscata, dove caduto da cavallo in un subito prese la vita, ancorchè non fosse in un tratto saputo per tutto l'esercito questo infelice caso: ma il Vitelli avendo investito nella battaglia del signor Giampaolo, combatteva valentemente, e piuttosto lo faceva piegare, quando si sparse la fama della morte del Principe, e dai soldati del Ferruccio fu gridato *Vittoria, Vittoria*, la quale si tenne per certa, poichè la cavalleria, saputa la morte, s'era messa tutta in fuga: ma lo squadrone de' Lanzii, che era indietro per spazio di mezzo miglio, rese l'impeto di chi fuggiva, e mantenendo gli ordini, marciava all'innanzi, e rinfrescata una crudel battaglia per virtù de' Capitani dentro e fuori della Terra, facevano ritirare quelle poche genti, le quali non poterono sostenere sì grande impeto, benchè con ogni valore si adoperassero: ed il Ferruccio di già stanco dal caldo del giorno, e dalla fatica del combattere, si era ritirato col signor Giampaolo in una casetta, nella quale alla fine fu fatto prigioniero, ed i suoi vennero la più parte in potere de' nimici, o privi di vita.

Giunse la fama a Malatesta, e di poi alla Signoria della vittoria del Ferruccio e della morte del Principe, nè s'armò quivi, che ella andò con quell'impeto infino al Papa, che disperatosi pure della sua mala sorte, s'era messo in gran malinconia: quando in spazio d'un'ora ebbe la più vera nuova che egli aveva vinto, o che il Principe era stato morto: della quale rallegratosi doppiamente, ringraziò Dio, perchè aspettava assai, che vincendo il Principe, non volesse la città a discrezione per soddisfare ai soldati, ovvero che egli non volesse accettare in modo lo Stato che egli piuttosto ne fusse Principe, che la Casa de' Medici.

Fu il Ferruccio armato condotto alla presenza del Maramaldo, che rimproverandoli con

villane parole l'ingirio da lui ricevute a Volterra, gli disse: *Tu sei pur giunto alle mie mani*; a cui rispondendo il Ferruccio, essergli intervenuto quello che poteva ancora a lui rincontrare, fu disarmato per suo comandamento, e scritto da lui con una punta nel collo con molto sdegno, e dagli altri poscia finito con molte ferite. Il qual atto di crudeltà, commesso di propria mano, nel vero pare che nei buoni Capitani, non senza carico della persona loro, possa esser commesso, dando per tali fatti a conoscere altrui, che l'odio particolare o l'invidia o il timore possa in loro più che la buona ragione di guerra, della quale essi fanno professione.

Marirono in quella battaglia settecento uomini allora, e non molto di poi si fece il conto di quelli che perirono per le ferite che arrivarono in tutto a duemila e cinquecento. E così ebbe fine questa impresa, seguita a' due d'agosto, che senza miracolo non poteva riuscir altrimenti che colla perdita di quella parte.

Saputosi la nuova in Firenze del successo della battaglia, si sollevò tutta la città, e ripresero animo tutti quegli che desideravano vedere il fine di quella guerra. Ma il Gonfaloniere co' suoi più favoriti in contrario feciono intendere a Malatesta per mezzo d'Andreuolo Niccolini e di Francesco Zati, nuovi Commissarij (perchè Zanobi Bartolini, fingendo d'essere ammalato, aveva da per sé stesso rinunziato l'ufficio), come ci volevano che egli combattesse gli alloggiamenti del Principe: di che maravigliatosi infilatamente, e conferito il consiglio col signor Stefano, protestarono alla Signoria, che non volevano fare ire a sacco Firenze, e che fussin contenti quei Magistrati di desistere da sì ostinata pazzia. Portò questi protesti, sottoscrissi dall'uno e dall'altro, Cencio Guercio Perugini, del quale si serviva assai Malatesta, come d'uomo acorto ne' civili e ne' militari negozj in tutti i casi importanti; onde la Signoria colla sua Pratica consultò un'altra cosa più pericolosa, e questa fu di licenziare Malatesta, e di condurre col signore Stefano ad ogni modo questo disegno. Ma avanti a questo partito feroce cavare dal monastero delle Murate la Caterina figliuola di Lorenzo de' Medici, che fu Duca d'Urbino, per rispetto che ella non fosse quivi lor tolta, e metterla nel monastero di Santa Lucia, come in luogo più sicuro e più fidato, come quello che era in custodia de' frati di San Marco, ancorchè Lionardo Bartolini in quel tempo gridasse, che si dovesse metterla in bordelto pubblico, o sulla porta contra all'archibuse degli'inimici, e che si dovesse rovinare da' fondamenti le case de' Medici. L'altro giorno adunque rimandò la Signoria i Commissarij detti al signor Malatesta colla licenza in iscritto, la quale rappresentata da Andreuolo Niccolini, uno de' Commissarij, venne Malatesta in sì gran collera, che benchè debole e stropicciato, cavò fuori il pugnale, e menò al collo ad Andreuolo un leggier colpo, che lo tenne più giorni fe-

rito, ma con poco male. Sparsesi subito il rumore di questo fatto, e di più che Malatesta aveva fatto pigliare la porta di San Pier Gattolini dai Capitani e dalla fanteria Perugini; onde il Gonfaloniere, venuto in gran collera, gridando, *arme, arme, e venga il cavallo e il corsaletto*; si messe in ordine per andare collo stendardo del popolo contro a Malatesta, che di già avendo sbarrate tutte le strade di là da Via Maggio e dal Ponte Vecchio infino alle case de' Bini, dove era alloggiato, teneva in ordinanza la fanteria col fuoco sui draghetti degli archibusi, e con parecchi pezzi di moschetti, piantati sulle boche delle strade.

Tornò Francesco Zati l'altro Commissario in quel mezzo a palazzo, e trovato che il Gonfaloniere infuriato si faceva armare e chiedeva l'ordinanze, gli disse: «Oimè, Gonfaloniere, che pazza mente è la vostra? Non sapete voi che noi siamo spacciati, e che Malatesta è padrone della Terra? Ricorriamo ormai ad altri consigli tanto più, quanto la maggior parte de' capi dell'ordinanza, la nobiltà dei giovani, i più qualificati cittadini si sono ritirati in Santo Spirito, e pubblicamente gridano che vogliono accordarsi». Cadde allora il Gonfaloniere d'animo, e veggendo in fatto esser vota la piazza, e che nessuno più saliva in palazzo, ed una solitudine intorno a quei luoghi, fece suonare al Consiglio degli Ottanta, e subito mandato per Zanobi Bartolini, che si stava in casa, con molti preghi lo persuase a voler venire in palazzo, ove arrivato in mezzo di due mazzieri, fu pregato dal Gonfaloniere e dalla Signoria che volesse esser mezzo a placar Malatesta, ed a conchiudere l'accordo in quel modo che fosse meno dannoso alla patria.

Accettò Zanobi la commissione, e con poche parole quietata la collera di Malatesta, come quella che era fintamente presa, e a studio con speranza, benchè vana, di ricapitare in parte il suo tradimento, lo persuase a venire alla Signoria, dove egli andò subito, ma accompagnato di sorte, che presa la porta del palazzo, la scala e la sala, non temette di alcun insulto. Quivi si conchiuse che subito si creassero gli Ambasciatori a don Ferrante, per conchiudere in qualche modo l'accordo, non dando tempo l'ultima inopia del pane a mandargli a firma a trattarlo col Papa. Elevaronsi per tanto quattro Ambasciatori, che furono Lorenzo Strozzi, Pierfrancesco Portinari, messer Bardo Altoviti e Jacopo Morelli, i quali avendo il mandato libero s'appresentarono a don Ferrante, rimasto nel luogo del Principe, ed a Baccio Valori, ed in due giorni che andarono innanzi ed indietro, conchiusero l'accordo, avendo Baccio Valori, che così aveva commissione dal Papa, veduta l'ostinazione de' cittadini del Governo, accettate e ratificate tutte le condizioni che messono innanzi i Fiorentini di dentro per salute e mantenimento della libertà. Perchè fu per capitoli stipulati da ser Bernardo Gambarelli, conchiuse, che la città rimanesse libera nel modo ch'ell'era, rimettendo solamente i Medici e tutti gli altri cittadini fatti ribelli da

quel governo, si riconoscessero i sostenuti, e si tenessero Ambasciatori al Papa e s'entrasse nella Lega coll'Imperadore. Fosse perdonato ad ognuno, e si ratificassero tutte le vendite de' beni fatte da quello Stato per difendersi dalla guerra, e che si pagassero ottantamila scudi all'esercito, di presente una parte, ed il resto infra due mesi prossimi, de' quali dovessero i Capitani pigliare staticbi, ed essi all'incontro lasciare entrare le vettovaglie in Firenze; nel quale spazio Malatesta dovesse stare in Firenze con tremila fanti alla guardia della città, e per mantenimento di tutte le cose scritte nell'accordo in tal istanza. Fu l'accordo fatto a' dì otto d'agosto 1530 da don Ferrante Gonzaga, in nome del Papa e dell'Imperadore, il quale doveva di più per tale accordo infra mesi quattro dichiarare il modo del governo di quella città, come avesse a stare, poichè undici mesi ebbe sopportato un assedio, e s'era condotta a al estremo punto, che non v'era pane, se non per tre giorni.

Feceansi conti per diligenti computisti, che s'era speso in quella guerra un milione e dugentomigliaia di ducati, ed in tutto il tempo ch'ella era durata sotto quel governo, un milione e seicentomigliaia di scudi, de' quali io ventidue mesi che Niccolò Capponi fu Gonfaloniere, ne aveva spesi trecentoeinquantomila, senza gli ordinarij, che io dissi innanzi, che si spendevano, ed entravvi la perdita di fiorini cinquantamila nelle provvisioni de' grani, fatte due anni. Negli otto mesi di Francesco Carducci cinquecentomila, ed il resto nel tempo di Raffaello Girolami, senza computarvi i danni privati della rovina delle case, e la perdita dei bestiami e guastamenti de' coltivati, senza l'opera spesa indarno de' poveri, che arrivano in tutto, a chi bene esamina, alla somma di parecchi milioni d'oro.

DELLE STORIE FIORENTINE LIBRO QUINTO

SOMMARIO

Si contiene, come dopo l'accordo il Pontefice fece fare in Firenze Parlamento, e dare la Batia a dodici cittadini suoi partigiani. Lo stato disperato della città per mancanza di danaro per le soldatesche, ed il successo benefico a' Fiorentini di una battaglia, seguita nel campo Cesareo tra gli Spagnuoli e gl'Italiani. Malatesta Baglioni parte di Firenze con carico di traditore. I difensori della libertà, alcuni son fatti morire, e gli altri confinati. La preannunzia degli Aretini di vivere in libertà. Il go-

verno e le sedizioni de' Sanesi a de' Lucchesi. Alessandro Fiesli è proposto alla guardia di Firenze, dove i cittadini del governo sono tra loro discordi. Due Ambasciatori son mandati a Cesare a dimandare Alessandro de' Medici per capo della Repubblica Fiorentina. Le qualità di Fra Niccolò della Magna, mandato dal Papa al governo di Firenze. Varj pareri d'alcuni partigiani de' Medici intorno la forma da darsi alla Repubblica. Ippolito Cardinale de' Medici viene in Firenze per farne Principe, e, scoperto il suo disegno, si parte. Cesare con un suo breve dichiara capo della Repubblica Fiorentina Alessandro de' Medici, nipote di Papa Clemente, ed i Magistrati ne giurano l'osservanza. La venuta di esso Alessandro in Firenze. L'inondazione del Tevere in Roma, e dell'Oceano nell'Olanda e Irlanda. I costumi d'Alessandro de' Medici nel principio del suo governo. Le cagioni dell'odio tra l'Imperadore e'l Re d'Inghilterra. E la nuova riforma del governo della Repubblica Fiorentina della quale Alessandro de' Medici è creato Principe assoluto.

Era venuto il fine proposto di raccontare la Storia di quei tre anni che seguì dal 1527 al 1530, quando la Repubblica Fiorentina con libero governo si rese; e mi doveva bastare, per notizia de' posteri, aver messo in luce quelle cose successe, che benchè poco tempo durate, nondimeno furono di sì raro esempio, che avrebbero potuto mostrare, a chi le avesse lette, quali siano i costumi de' cittadini Fiorentini nella libertà, acciocchè quelli che succedono per cittadini, non possedono molte speranze nella gloria e nella dolcezza del viver libero; anzi ribattatala dalle loro menti, cercassino, o piuttosto da giovani partirsi dal nido per vivere in altra patria, se non componessino l'animo a sopportare la servitù, o volendo pure abitare nella patria, si deliberassino a star quieti, e contentarsi di quei modi di vivere che Dio avesse permesso che la comandassino. Di questo appagandomi (perchè nel vero non fa altro la Storia, che insegnare agli uomini civilmente vivere) mi era riposato con animo di non ripigliare altrimenti la penna per iscrivere i fatti degli uomini; ma un pensiero poco di poi risollecitandomi, mi angustiava l'animo, e mi stimolava con tal ragione: se la fatica presa di giovare a' suoi cittadini è bellissima impresa, perchè non debbe essere spesa in giovare loro sempre? Se è vero, che la Storia del viver libero giovi nello stato largo, essendo i modi de' governi ancora nelle forme opposte e strette, perchè non sarebbe ancora ben fatto raccontare quei tempi, dove i cittadini governarono in modo stretto, e col l'arbitrio d'un solo; e quelli ultimamente che si ristronono in un Principato assoluto? Acciocchè di tal maniera datasi una piena notizia, imparino ancora i cittadini Fiorentini a saper vivere io quelli, considerando i danni e le calamità, dove vengono per necessità i po-

poli che non sapendo usare la libertà, non possono ancora patire il giogo della servitù. Da tal pensiero stimolato adunque e visto dal suo discorso, seguirò di dire colla brevità e col medesimo ordine le cose succedute, di poi che agli otto d'agosto 1530, fu stipulato e conchiuso l'accordo con Don Ferrante Gonzaga, del quale ho nel libro anteriore detto i particolari.

Venue dopo l'accordo **Tatto Baccio Valori** in Firenze, e ito a palazzo a visitare la Signoria, fu chiamato il Consiglio degli Ottanta, dove egli fu ringraziato dal Gonfaloniere, ed alzato al cielo con immense lodi, per aver egli in nome del Papa ratificato l'accordo, e fu pregato a voler fare ogni opera che quella città rimanesse salva per mezzo suo; ed egli all'incontro, mostrando inverso quella Repubblica il buon animo del Papa, gli confortò a stare di buona mente, ed a non dubitare io parte alcuna della clemenza di lui. Feroni per tanto quattro Ambasciatori al Pontefice per ringraziarlo, e pregarlo a voler mantenere quella libertà, nel tempo che era in tutto importuno: e per avanzare l'indugio degli Ambasciatori, fu mandato **Baccio Cavalcanti** in poste con quelle commissioni, consentend in ciò nondimeno **Baccio Valori**, che stando ora in campo ed ora in Firenze nell'alloggiamento di Malatesta, amministrava tutte le faccende pubbliche (perchè non più nel palazzo della Signoria compariva alcuno), la somma delle quali era per allora investigare, dove fosse riposto tanto grano, che cavato fuori potesse giornalmente nutrire il popolo: perchè è da sapere, che dopo il giorno del fatto accordo non si trovava in munizione pubblica da nutrirsi se non per tre di. Ma alcuni particolari cittadini, i quali con molta fatica, e con assai pericoli ne avevano conservato un poco in luoghi nascosti, e campato dalle mani di diligentissimi cercatori, fero a' nuovi Governatori dello Stato (infra quali dopo **Baccio Valori** era **Ottaviano de' Medici**) una gran cortesia a farne lor parte, per la quale ne furono remunerati non poco. La seconda faccenda che avevano, era il procacciamento dei denari per distribuire all'esercito, acciocchè egli che teneva stretta nel medesimo modo la città che innanzi l'accordo, lasciasse entrarvi della vettoaglia; conciosiacchè i soldati vittoriosi, pieni di superbia e di avarizia, domandassono i danari, stati loro promessi con molta importunità: la qual cosa era impossibile a farsi in un subito; ma bene in un subito era dopo delle cose da vivere, che erano in gran parte impedita da loro senza riverenza de' capitani, e senza alcun timore di protesti loro fatti per parte alcuna dell'Imperadore o del Papa. Stavano per questo conto dopo tanti seguiti mali in un travaglio il maggiore, che si fusse mai potuto, cioè di doversi morire di fame, o di andare a saeco, quando il Papa, che di punto in punto era ragguagliato di ogni minimo cosa, commesse a **Baccio Valori**, che persuadesse a **Don Ferrante**, di lasciar fare il Parlamento in

Firenze, con mostrargli che niuna altra via era più spedita per salute di quella patria, che dando riputazione a' nuovi cittadini o amici suoi, mettere animo e voglia con questo mezzo a molti altri di procacciare denari per levarli da dosso l'esercito. Questo medesimo fece intendere il Papa al signor Malatesta, e sotto questo pretesto di salvare in tal modo la città da sì imminente pericolo, fu conchiuso, che il Parlamento si facesse; per lo che a' venti del mese medesimo, scese la Signoria in **Ringhiera**, e chiamato il popolo in piazza con una campana grossa, che suonava a martello, fu data la Balla a dodici cittadini, quanta avesse tutto il popolo, e furono questi. **Baccio Valori**, **Zanobi Bartolini**, **Messer Ormanzono Detti**, **Messer Matteo Niccolini**, **Messer Luigi della Stufa**, **Lodovico Ridolfi**, **Antonio Gualterotti**, **Andrea Minorbetti**, **Ottaviano de' Medici**, **Filippo Maehiavelli**, **Raffaello Girolami** e **Niccolò del Troscia**. Non furono mesai in questa Balla **Messer Francesco Golecciaridi**, nè **Francesco Vettori**, nè **Roberto Acciajnoli**, perchè si trovavano in Roma, nè **Matto**, nè **Filippo Strozzi**, perchè l'uno si stava in Venezia, andatovi poichè **Niccolò Capponi** morì a **Carfagnana**, e l'altro, che era **Filippo**, perchè, tornato in Francia, si trovava in **Luera**, dove ancora assai famiglie nobili di cittadini Fiorentini abitavano, rifuggiteri nel principio di quella guerra, quando si ritirò Malatesta, e si stettono sicuri dai pericoli di essa, ma bene offesi da infinita spesa per mantenerli.

I cittadini per tanto di sopra raccontati, che erano i primi della fazione **Pallesca**, non tanto per ogni altra qualità onorata, quanto per lode di giudizio e di prudenza civile, non intervennero in quella Balla per le contate ragioni. La qual Balla essendo stata creata per via del Parlamento, dirò quello che sia, e quello che importi.

È Parlamento una ragunanza del popolo Fiorentino in sulla piazza della Signoria, ragunato al suono d'una campana grossissima, che poco dopo fu strutta, perchè non mai si potesse più adoperare, pel grande sdegno, che avevano seco i **Palleschi**, ragunandosi per mezzo del suo suono il Consiglio Grande. Dico adunque, che ragunato il Parlamento, e scesa la Signoria in **Ringhiera**, è la piazza guardata intorno intorno da armati, e allora si propone al popolo, s'ei vuole che si dia la Balla e la podestà a quei cittadini nominati per suo beneficio, quando gridandosi di sì, parte per amore e parte per forza, la Signoria si ritira subito in palazzo. Nè altro importa questo Parlamento, che dà in tal modo la Balla di rimunta lo Stato; nel qual mezzo, eb'ei si rimonta, mentre suona quel campanaccio, è lecito a ciascuno di vendicare le sue private ingiurie con ferite e con morti, fatto nondimeno fuori delle case, senza alcuna pena. Con questo modo adunque Malatesta prese la piazza o palazzo per fare il Parlamento, e creare quei dodici nomi della Balla, infra i quali a sua elezione fu messo **Zanobi Bartolini**, e ad elezione di **Don Ferrante** fu messo **Raf-**

fiello Girolami, di cui era amico per alcuna privata ragione.

Creata la Balìa, come è detto, fu proilito agli Ambasciadori creati al Pontefice, che non andassono; ed a Baccio Cavalcanti, che in Roma appresso al Pontefice gli raccomandava la città, e lo confortava a preservarla libera, fu detto una gran villania da Messer Francesco Guicciardini, che rivolteglisi con grande sdegno, e chiamatolo per nome di presuntuoso e di vano, gli disse, che senza i suoi ricordi sapevano quanto si convenisse di fare al Papa, ed a loro ne' casi di quella patria.

Ma alla Balìa ritornando, cominciò a pensare di fare tostamente danari per licenziare qualche parte di soldati, ed i Tedeschi massimamente e gl'Italiani, ed erasene ritrovata qualche somma per mezzo de' mercatanti, che da Lucca ne avrebbero fatti venire. Ma i Colonnelli ed i Capitani, che vedevano la stretta necessità, in che era ridotta la città, mettevano in mezzo garbugli, o perchè le condizioni loro migliorassino, o perchè la città venisse a loro discrezione; nè valeva a rimovergli da questo pernizioso consiglio per Firenze alcuna autorità, che si mostrasse loro, avengachè terribile: e certo che il Papa stesso era disperato della salute di lei, quando un caso seguito in campo per divino beneficio alleggerì quel soprastante e certo pericolo. Erano gli alloggiamenti da mezzo giorno, dove stava già il Principe, divisi in tre parti, cioè in Tedeschi vecchi, in Spagnuoli vecchi, soldati medesimamente, ed in Italiani, sotto più Colonnelli comandati. Avvenne in sì grande articolo di cose, che un fantaccino della banda d'un Capitano Italiano, sotto il Colonnello di Pier Maria Rossi, avendo comperato certi pochi peci da un villano, gli furono elirati con alquanto di soprappiù da uno Spagnuolo; per lo che rispondendoli alle rime, che se ne procacciassero d'altronde, lo Spagnuolo messe mano; e sendo accompagnato da più, gli ebbe per forza dall'Italiano fantaccino: il quale ritiratosi all'Insegua, e conto il caso e l'ingiuria, si levarono alquanti in arme, e cogli archibusi andarono alla volta di quegli Spagnuoli. Rinforzossi per questo il giuoco di qua e di là, e fu tanto l'impeto e tanto potette lo sdegno ne' cuori degli Italiani per simile oltraggio, che tutti i Colonnelli si messero in ordinanza, ed andando incontro agli alloggiamenti degli Spagnuoli, fecero similmente metterli in arme. Già le squadre dell'una e dell'altra nazione s'erano incontro al tiro degli archibusi, quando i Tedeschi ancora risentiti al suono di tante armi, s'erano messi nel battaglione, ed avevano data la fede agl'Italiani di non interrompere l'abbattimento e di star neutrali; ma Don Ferrante, comparso in persona, e parte minacciando e parte pregando, faceva ogn'opera di reprimere tanta battaglia; ma nulla valendo, s'appiccò la ruffa infra loro; come in un giustissimo fatto d'arme interviene infra gente nimica, e prevaleva di gran lunga il valore degli Italiani, i quali combattendo con gran collera per l'o-

nore della gente, erano disposti in quel giorno di voler vendicare mille oltraggi: ma i Lanzi non patirono, che e' fusino rotti, come quegli che stati lungo tempo insieme sotto gli auspicj del fortunatissimo Imperadore, ed ioimici del nome Italiano, rotta la fede, dettono soccorso alla maltrattata battaglia degli Spagnuoli, la quale gimessasi insieme, non pure fece ritirare gl'Italiani negli alloggiamenti, ma di più gli espugnò dentro di quelli, e mesali a sacco, gli fece eedere vituperosamente. Vedevasi dalle mura e dagli orti, ove erano Malatesta e Baccio Valori alloggiati, questo spettacolo, e fatto mettere in arme tutti i soldati, stettero in dubbio di far dar dentro e di rompere tutto il campo di fuori; ma Baccio Valori pur dubitando, che la rovina di quell'esercito non fusse la rovina ancora dello Stato de' Medici, non volle che si potesse soccorso agl'Italiani. Di qui avvenne, che essi Colonnelli con tutte le loro genti Italiane, passato l'Arno, si ritrassono sotto i monti di Fiesole, ove erano alloggiati gli Spagnuoli, chiamati Bisogni. Questi, per esser meno di numero, non aspettarono l'impeto di quelle squadre, ma lasciati gli alloggiamenti, si ritrassono di qua dal fiume da' suoi; onde gl'Italiani di poi sdegnati con tutto il resto dell'esercito, lasciarono entrare tutta la vettovaglia, che da quella banda potesse venire in Firenze, e furono più facili a pigliare i loro pagamenti, ed i primi, che, licenziati, si dipartissono.

Era già venuto il tempo della nuova Signoria, quando Giovanni Corsi, venuto di Roma per ordine del Papa (dal cenno del quale si amministravano non pure le grandi, ma tutte le minime cose), fu fatto Gonfaloniere per due mesi, e Raffaello Girolami fu deposto, avendo ancora a servire quattro mesi di più, secondo la riforma dello Stato, che aveva perduto. Seguitossi adunque insieme con lui di far le pratiche di trovar denari per dare all'esercito vincitore, e da Lucca se ne fece venire in contanti qualche quantità, la quale essendo poca, si prese un altro consiglio più espedito. Dichiararono i cittadini di Balìa quaranta cittadini, che dovessero subito esser dati per istatichi ai Capitani dell'esercito, tassando chi in cinquecento, chi in settecento e chi in mille scudi, ed in quelle somme, che fussono stimati atti a poter pagare: e tutti questi designati per istatichi, furono del numero di quei cittadini, che avevano più mestato nel passato governo, e che s'erano dimostrati più ardenti in voler tener quella guerra. Questi mandati in campo, e distribuiti a' Capitani ed a' Colonnelli per quelle tassate somme, se vollono liberarsi da quello incomodo, bisognò che del loro pagassono, o accordassono coloro, a' quali erano stati assegnati. Con un altro modo ancora si conseguì il medesimo fine. Pose la Balìa predetta un carico ad altri quaranta cittadini di far mille scudi per uno, con dar loro l'assegnamento in sulla gabella de' contratti, con questo, che e' bastasse (perchè nella città non si trovava contanti) torre roba di drappi, e d'oro filato a tempo in quel credito loro, e consegnarla

a' Capitani vincitori, i quali in parte si contentarono di tal pagamento, benché e' pigliassero quelle robe a più vil pregio, che non erano state conte a' mercanti, da chi l'aveva eredute loro. In questo modo infra un mese e mezzo di tempo furono licenziate in prima le compagnie Italiane, di poi quelle de' Tedeschi e l'altime furono quelle degli Spagnuoli, che furono per allora inviate da' Capitani in sul territorio di Siena per le ragioni, che si diranno al suo luogo. Compostesi così in qualche miglior forma le cose, ritornarono i cittadini alla patria, quegli che erano stati in Lucca come neutrali, e da Roma i capi di quello Stato, che erano Messer Francesco Guicciardini, Francesco Vettori e Roberto Acciaiuoli stati fuorusciti, all'autorità e consiglio de' quali attribuendo assai il Papa, aveva commesso, che con Baccio Valori amministrassero quella Repubblica; Baccio (come io ho detto) era stato general Commissario nel Campo, e per tal cagione, e perchè sempre era stato in fede de' Medici, volle il Papa, che con quel nome, e con quel grado di suo Commissario si fermasse in Firenze, e che egli alloggiasse nelle case de' Medici, e quivi, non altrimenti che uno della sua stirpe, mantenesse la reputazione ed il grado antico di quella casa. Andavano per tanto i cittadini là a ritrovarlo, e quivi si facevano tutte le pratiche e s'eseguivano tutte le faccende pubbliche, stando Baccio non altrimenti, che se egli fusse un Principe; avvegnachè andasse fuori alcuna volta in abito civile, andava sempre nondimeno accompagnato dalla guardia del corpo.

Segui in questo tempo medesimo, che Luigi Guicciardini, stato eletto per nuovo Commissario di Pisa in luogo di Pieradardo Giachinotti, condottosi là alla improvvisa, e senza essersi in prima saputo di ciò nulla da quel Commissario, come fu giunto, scoprese la commissione, e fatto prigioniero Pieradardo, e messo alla tortura, lo fe' decapitare per cagione che egli aveva fatto il suoile poco tempo innanzi a Jacopo Corsi, a chi egli era succeduto poi per Commissario, ed al suo figliuolo, fatti decapitare per sua sentenza per le pratiche tenute con Palla Rucellai, delle quali feci menzione sopra.

Malatesta, in questo tempo, avendo fatto un nuovo accordo col Papa, partì di Firenze, non osservando i patti fatti nell'accordo, che egli doveva stare quattro mesi nella città alla guardia sua, infinechè l'Imperadore avesse ludato il compromesso fatto in lui della forma da darsi alla Repubblica. Fu rinvestito dal Papa in tutti i suoi Stati, che tiene in quel di Perugia la sua famiglia, e restituitoli il Papa tutta la sua grazia, lo lasciò ritornare in Perugia come Principe di quella patria, avendo egli di Firenze portato una somma grossa di danari avanzati nella guerra, e dal nuovo Stato essendoli di più stato donato dodici pezzi di artiglieria grossa. Per lo qual successo fu imputato da molti, come Capitano di poca fede, e datoli questi carichi. In prima, che egli non

mai aveva voluto far prova delle forze della città contro l'esercito nimico, e massimamente nell'invernata, quando quell'esercito pativa assai, come quegli, che avesse pattuito col Papa di non far altro, che difender quelle mura, quando il Vescovo di Faenza, benché sotto altro pretesto, venne in Firenze solamente per far questi accordi con lui. Che egli non aveva mai fatto in quel tempo l'ufficio di Capitano, che era il combattere; ma l'ufficio d'un Cittadino, che, favorendo le Palle, consigliasse sempre all'accordo. Che nel tempo, quando il Principe andò contro al Ferruccio con tutto l'esercito, egli almanco non avesse tentati quelli alloggiamenti, anzi avesse finto di non sapere la partita del Principe. Ma lasciate ire tutte queste querele, in che modo (dicevano) lui potersi usare dopo l'accordo fatto d'aver non solamente permesso, ma di più forzata la Signoria a fare il Parlamento, quando Stefano Colonna non volle intervenire, anzi di lì avanti si partì per non essere insieme colpevole di sì gran tradimento? Di aver di poi lasciata la guardia della città, stata commessa negli accordi, e abbandonati tutti quei cittadini che l'avevano condotto per Capitano, e fattolo ricco? Alle quali tutte querele rispondeva Malatesta; ed in prima a quelle, che gli erano date innanzi all'accordo fatto, con aver giustificato per consiglio, e autorità di capitani esperti nel mestiero dell'armi, essere impossibile a rompere quel campo, anzi non essere stato poco il difendere quelle mura in tutti i tempi da al grande apparato, e da tante forze nimiche; ed allo dateli dopo l'accordo rispondeva: non essersi ritrovata altra salute per la città, condotta in quei termini, che seguire in tutto la voglia del Papa senza altrimenti tener conto di nessuno accordo seguito: perchè se il Papa non si fosse contentato, la città non avrebbe potuto difendersi dalla fame, ancorchè ella avesse rotto tutto quello esercito; dicendo il vero in quest'ultima parte, non affermando l'altre con sì certo giudizio, ma lasciandole all'arbitrio di chi voglia giudicarle più sottilmente, perchè se il Papa da tutti i confini della Chiesa non avesse spinto in quel subito sotto gravissime pene le vettovaglie, Firenze si moriva di fame.

Rimasti i cittadini del nuovo Stato liberi dal presidio di Malatesta, ripresono più animo, ed assoldati duemila Lanzi che erano in San Donato in Polverosa, de' quali era Capitano Lodovico Lodrone, gli feciono alloggiare dentro nella città per più sicurezza loro, e veggendo che la gioventù Fiorentina era ancora tutta armata, e perciò dubitando sempre, che partitisi i soldati Cesarei, non nascesse in Firenze qualche tumulto per cagione di voler viver liberi, feciono però innanzi ad ogni altra cosa comandare per pubblici bandi, che la gioventù, ripresi gli abiti cittadini, ponesse giù l'armi: nè contenti a questo non molto dopo comandarono che tutte le armi si depositassero in certi luoghi pubblici, sotto gravissime pene imposte a' disubbidienti; e passati certi brevi

intervalli, e rimandati severissimi bandi, mandarono infino i cercatori in molte case sospette per investigare, se alcuna ne fosse stata lasciata nascente. Eca pena per la prima volta d'ogni pezzo d'arme che fosse stato trovato in alcuna casa privata, per la prima volta, dugento studi, e la seconda volta della morte e della confusione di tutti i beni. Ragunossene per tal comandamento una quantità infinita, di che la gioventù s'era preparata in grande abbondanza, e con grossa spesa. Dopo questo si voltarono quei cittadini a vendicare molte passate ingiurie lor fatte, e per tal mezzo assicurargli la grandezza loro: però fatto citare dalla Signoria Francesco Carducci, Luigi Soderini, Bernardo da Castiglione, Jacopo Gherardi, Giromballata Cei e Raffaello Girolami, benché egli fusse della Balìa, gli sostennero da prima in palazzo, di poi gli mandarono al bargello, ed esaminati colla tortura, a cinque di loro feciono torre la vita, ed a Raffaello Girolami, per compiacere a don Ferrante Gonzaga, che con molti preghi lo chiese vivo, fu assegnato per perpetua prigione il fondo di terre nella cittadella di Pisa, dove egli similmente infermossi ai mori, ancorché molti sospettassono di veleno. Non fu giunto a questo laceruolo Zanobi Bartolini, perché egli come Meleasta si partì, prevedendo il pericolo, a' suoi di Firenze con lui, e andato a Roma a' piè del Papa, impetrò da lui perdono dell'offese fatteli contro in tenere colla Repubblica quella guerra. Né valse questo modo ad Antonfrancesco degli Albizzi, il quale, avvegnaché unificato al Papa, non trovò per questo atto quell'animo punto in Clemente, anzi fu confinato cogli altri, come anelò di sotto narrando. A Francesco Carducci nella sua esamina fu rimproverato gl'incendi fatti per una commissione contro alla casa di Careggi, palazzo antico de' Medici, edificato da Cosimo, postin sopra i poggi di Fiesole, e entra il palazzo di Jacopo Salviati non molto discosto da quello, posto a Montughi; e fugli ancora dato in colpa la proibizione del mandato libero da darsi agli Ambasciadori destinati al Pontefice per consiglio e consentimento unito di tutta la Pratica; la ritirata dell'esercito da Arezzo, di solo arbitrio suo e senza sputa del Magistrato dei Dieci; la commissione degli accordi proposta in Cervia dal Pontefice alla città, e mandata per Francesco Nasi, da lui impedita, né lasciata venire a notizia del Magistrato; ed ultimamente una lettera di messer Baldassarre Carducci, onde mostrava che il Re non poteva aiutare la città, occultata da lui. Al Castiglione furono rimproverati assai della medesima sorta peccati, e particolarmente l'aver detto al Principe d'Oranges in campo, quando anelò a lui per Ambasciadore, che il Papa non era per avere altrimenti Firenze, che ridotto in cenere, ed in quel cappelletto, ebe di capo s'era tratto, dicendo: *Qui metteremo la patria nostra, e la daremo a Papa Clemente*. Al Cei in proprio fallo fu apposto ebe egli avesse voluto ardere (consigliando) la casa de' Medici, e mettere ai

merli delle mura la Caterina sua nipote; e a Luigi Soderini le villane e disoncate parole usate contro a Papa Clemente, onde l'aveva sempre, nominandolo, chiamato bastardo e tiranno. A Jacopo Gherardi fu dato in colpa propria lo scandolo seguito contro a Niccolò Capponi, e la persecuzione fatta da lui contro a l'ottimo cittadino. A Raffaello Girolami, ultimamente, fu messo per peccato gravissimo, l'aver veduto il consenso di tutto il popolo che voleva accordare, e con tutto ciò aver sostenuta la guerra, e condotta la città a sì ultimi termini per la carestia del pane, che senza espresso miracolo non potevasi aver fatta salva. Per tutti questi delitti furono condannati dai Giudici, eletti nel modo detto di sopra, a' quali avrebbero ancora aggiunti degli altri, quani in simil modo colpevoli, siccome Lionardo Bartolini, disegnato ad essere impiccato, se Baccio Valori, per elemenza della sua natura, non avesse in quei giorni fatto spalle a molti che se n'andassino, e di più inviati a fare simil cosa, usando dire a chi si voleva con sè di quell'indulgenza: « Oimè, che noi avremmo a remunerare costoro e non a punirgli, perché essi sono stati cagione co' pazzi loro portamenti di farei ritornare nella patria ». E certo che egli (tal era la sua natura in questa parte generosa) non mancò di fare avviati eun destri modi quegli che ebbono per supplicio la morte, che se n'andassino, e dessino luogo al furore: ma tanta fu o la stoltizia o l'ostinazione loro, che non pure non si vollono partire, anzi Raffaello Girolami continuamente si ragionava nella Balìa, e voleva essere il primo a intervenire; e Francesco Carducci, che dal vecchio Stato era stato eletto per Capitano di Volterra, chiedeva d'esservi mandato tosto. Non cessò qui il furore de' cittadini, ma dopo questa esecrazione confinarono, coll'esempio del 1434, quando Cosimo ritornò dall'esilio, cinquantasei cittadini fra giovani e vecchi de' più scoperti in favore della libertà e de' più maledici del Papa, e di quelli della fazione Pallesca. Fu il confino dato per tre anni, sotto la pena a chi contralfacesse del bando di ribello, fuori di Firenze in diverse parti d'Italia, ed i più dolci furono dati nelle ville, come a Tommaso Soderini e ad Alfonso Strozzi, l'uno de' quali, favorito da Filippo, suo fratello, e l'altro da Baccio Valori, suo cognato, l'ottennero in modo benigno, benché non mai ritornassero dal confino, e si morissero in villa; ed i più aspri furono dati in arie mal sane, come a Terraeina, a Sinigaglia, in Puglia, ed in altri luoghi pestiferi, come a persone state più nimiche e più scandalose in quella Repubblica. Fu questo confino dopo tre anni riformato per altrettanto tempo, benché in altri luoghi diversi, onde avvenne che molti di loro, non osservandolo, escarono in bando di ribelli.

Mentreché queste cose si facevano, gli Aretini avevano mandato Ambasciadori al Papa a pregarlo che fosse contento di mantenergli liberi, presa questa tanta presunzione in sì i favori stati già loro fatti dal Principe d'Oranges

e dagli Agenti Imperiali che avevano dato loro ad intendere, che l'Imperadore non avrebbe avuto per male che quella terra restasse smembrata dal dominio della città. E qui è da sapere, che durante l'assedio di Firenze, gli Aretini per mezzo del Conte Rosso, favorito dal Principe per privata amicizia, s'erano ridotti in libertà, e sotto gli auspici di Cesare avevano ristretto nella fortezza il presidio lasciavoli da Malatesta; ed i Capitani e Commessarij Fiorentini, i quali avendo più mesi sostenuto un durissimo assedio, poichè udirono di più il Principe mandarvi quattro pezzi di artiglieria, se gli arresono, benchè alcuni per essere più fedeli volessero darsi piuttosto al Papa. Egli, o per compiacere al Conte Rosso o agli Aretini, che di ciò lo pregavano strettamente, o per compiacere a sé medesimo, avendo intenzione (come si disse per fama) di volere per sé quella terra per premio delle sue fatiche, se non avesse potuto ottenere la Caterina dei Medici nipote del Papa, per moglie, datisi i Castellani, come ho detto, per l'ultima fame, fece rovinare quella fortezza insino dai fondamenti, onde gli Aretini, ripigliando gli ordini liberi sotto l'autorità di quel Conte, e favoriti da esso, mandarono Ambasciadori fino all'Imperadore, nel quale non avendo trovato quella fermezza che credevano per istabilire i loro disegni, veduto massimamente di poi morto il Principe, si risolvono a supplicare per la libertà loro al Papa, il quale rispondendo d'esser Fiorentino, e perciò amatore della gloria della sua patria, si dipartirono mal soddisfatti; avendo pure per allora ottenuto per buoni rispetti che la fortezza non si rifacesse, e di più sendo stati accresciuti di qualche privilegio e grado nel maneggio dei loro uffizj, diminuito a' Capitani Fiorentini che vi andavano al governo. Ma tali patti ebbono poca vita, perchè il Papa, adognato poco di poi della loro insolenza, fece rifare la fortezza, benchè minore di prima, alle loro spese, e ridusse sotto l'autorità de' cittadini Fiorentini, benchè alquanto manco di prima. Né contento a questo modo, operò di maniera per mezzo dell'Imperadore e de' suoi agenti in Italia, che dopo due anni gli fu dato prigioniero in Napoli il Conte Rosso, essendo Pompeo Colonna, Cardinale, Vicerè di quel Regno. Costui mandato a Firenze, fu impiccato in sulla piazza de' Signori a un pajo di forelle fatte nuovamente per lui, come traditore e ribello di quella città.

Ma la cavalleria del regno, e la fanteria Spagnuola, partitisi d'intorno alle mura di Firenze, fu condotta in su quello di Siena da Don Ferrante, il quale per pascere quivi l'esercito, e per rimettere in Siena Francesco Petrucci e molti nobili fuorusciti della parte dei Nove, per commissione dell'Imperadore, s'era accostato a Lucignano loro castello, posto in Valdichiana, dove i Terrazzani, volendosi prima difendere, fattovi piantare due pezzi d'artiglieria, non aspettarono la batteria, ma s'arresono a discrezione, e furono messi a sacco. Ma qui non giudico fuori di proposito raccon-

tar brevemente i governi di Siena, ed i casi seguiti infra di loro, quanto al governo di quella Repubblica.

Quando Papa Leone fu nel principio del suo imperio padrone della cristiana Repubblica, Siena rimasta senza il freno di Pandolfo Petrucci, che s'era già morto, si reggeva sotto il governo di Borghese suo fratello, e d'Alfonso, Cardinale, e di Fabio, che erano di piccola età, alla reputazione de' quali la prudenza e consiglio d'Antonio da Venafrò faceva molto onore, e manteneva in fede i loro cittadini. Avvenne, che Papa Leone, per meglio disporre di quello Stato alle voglie sue, fece intendere al Borghese, che licenziasse Antonio da Venafrò, come uomo empio e di cattivi costumi, ai comandamenti del quale non sapendo Borghese contraddire, fu costretto a partirlo da sé, benchè Antonin, come pratico delle cose del mondo, gli disse: *Borghese io mi ne vo, ma tu mi verrai presto dietro: e così fu, perchè Papa Leone avendo dato non molto dopo reputazione a Raffaello Petrucci con farlo Cardinale, lo mandò a reggere lo Stato di Siena, cacciato Borghese ed i fratelli. Tenne questo Cardinale lo Stato coll'ombra del Papa, che nel vero era padrone in quel modo di Siena: ma morto Raffaello, gli successe Francesco suo nipote, che non sapendo tenere i modi convenienti, fu cacciato di Siena ancor per voglia de' cittadini della parte sua, e questi erano i Nove; i quali è da sapere, che in Siena sono quattro Monti, cioè quattro sorte di cittadini differenti per quattro nomi, cioè per Nove, Popolo, Gentiluomini e Riformatori. De' quali nomi i Riformatori ed i Gentiluomini entrano sovente ora in questo, ora in quell'altro membro, secondo l'affezione delle parti, ove allora sono più inclinati: disortechè il Monte de' Nove e del Popolo sono i membri principali, e quelli che veramente dividono la città, ritenendo i Nove più il favore ioverso la nobiltà, ed il popolo più ioverso l'universale. De' Nove fu sempre favorito Pandolfo e tutta la Casa Petrucci, e col favore di essi tenevano il Principato in Siena non altrimenti, che già lo teneva in Firenze Lorenzo de' Medici. Cacciato per tanto Francesco Petrucci di Siena dalla parte stessa de' Nove, Papa Clemente, che era in quel tempo, perchè Siena non mancasse di un capo, rifavorì il figliuolo rimasto di Pandolfo, che si chiamava Fabio, al quale congiunta per moglie la figliuola di Galeotto dei Medici, gli prestò favore a ritornare nello Stato, e con contentezza di quei del Monte de' Nove aggiunse per sicurtà e per guardia dello Stato Guido Vaina da Imola, Capo di parte, acciocchè con gente guardasse la piazza, e difendesse Fabio da ogni pericolo. Avvenne allora, come avviene nelle città sediziose, che commesso un omicidio da un soldato della guardia contro ad un parente di Martinazzo, Gentiluomo del Monte de' Nove, egli addegnato se ne volle vendicare, e mostrando l'odio non tanto contro al soldato, quanto contro a Guido Vaina, tenendo Guido di qualche congiura contro di*

na e contro di Fabio, ai parti di Siena vilmentava, avvingachè per altri modi avesse mostrato animo grande e crudele, per aver fatti ammazzare molti suoi nimici, ed infino mentrechè con essi un di solenne di Pasqua si camminava, in segno di essersi riconciliato con loro. Seguitò Fabio Guido Vaina, ed accompagnato da tre o quattro de' suoi più fidati, si ricovrò in Firenze. Dopo il qual tempo i Nove dettono riputazione ad Alessandro Bichi, acconsentendolo Papa Clemente, che veduto Fabio non aver saputo reggersi in Siena, messe nella grandezza di Fabio Alessandro Bichi per aver quello Stato a sua divozione. Risorse allora, non molti mesi passati, l'umore del popolo, che spenta la grandezza della Casa Petrucci, attà ed usà a governare lo Stato, pensò di torre la Balia al Monte de' Nove, la qual cosa condusse il Fantozzo, cittadino popolare e giovane di gran cuore, che di sua mano ammazzato Jacopo Bichi, mentre stava a veder contare danari, sollevò il popolo in arme, e venuto per quel fatto in reputeazione, come ammazzatore di tiranni, fece in compagnia di molti una grande uccisione di quei priani, che del Monte de' Nove erano usi a dominare Siena; nè contenti del sangue, a furore di popolo entrarono nelle loro case e le saccheggiarono miserabilmente, avendo posto nome a tal fazione la rotta de' Gofani, che altro non significa, che la preda ed il sacco dei fornicieri, e delle case, in che stavano le masserizie di quei cittadini. Questa vittoria del popolo contra la parte fu di tal sorta, che da quel giorno in poi il popolo non più riprese lo Stato, anzi mantenendosi sempre Imperiale, come ancora essi Nove, seguirono la vittoria contro ai cittadini, stati già grandi, insolentemente, ne mai vi fu ordine, che Fabio, nè che Francesco Petrucci vi ritornassero. Ma perchè l'insolenza di questi libertini erano troppe, l'Imperadore avrebbe avuto caro di ricomporre in qualche miglior modo lo Stato di Siena, e perciò appressatosi Don Ferrante alle mura con molti fuorusciti de' Nove, che s'erano in diversi tempi raccomandati all'Imperadore, ottenne di fare un accordo, che, eccetto Francesco Petrucci, tutti ritornassero in Siena, e fussono loro restituite le possessioni, in qual cosa seguita, e discostatosi Don Ferrante dalle mura, ma non ancor fuori del territorio di Siena, fu di loro fatto in Siena uccisione in persona di cinque, onde ritornato con molto odio contro alla città, fu ricontrato dagli Ambasciadori, infra quali era Mario Bandini ed il Cavaliere Severino, i quali promettendo di volere essere in tutto ossequenti a' cenni di Cesare, e smossi i colpevoli colla giovinezza, riconchiusero, che i fuorusciti ritornassero in tutti i loro beni, e stessono per certo tempo alla villa o nei loro castelli, fintantochè l'umore del popolo pigliasse luogo, e raffrenasse la collera, ed all'esercito pagarono certa somma di danaro, ma non molto grande.

E poichè con qualche discorso ho raccontato i casi di Siena, non mi pare alieno da questa

Storia dir conseguentemente quello, che in questi tempi medesimi successe in Lucca: e questo è, che i Lucchesi, essendosi retti molti anni con uno Stato, dove i più nobili ed i più ricchi avevano il grado maggiore, infastiditi, siccome avviene, l'uno dell'altro, cominciarono parte di loro a voler favorire la gente più bassa, onde ne nacque, che gli artefici e la vil gente, avendosi fatto capo in tra loro uno dei più prosuntuosi del popolo, tolsono lo Stato in tutto alla nobiltà, avendoli sforzati ad allargare gli squittini, ed a mettere infino nei primi Magistrati qualunque gente vile, e finalmente si ridosso ad uno Stato simile a quello che fu già in Firenze de' Ciompi, il quale durato non molti mesi, e halzata a poco a poco la riputazione in Montino Bonvisi, cittadino nobile, ma che favoriva i Popolani, stette in arbitrio ano di farsene Principe; ma egli essendo in quel grado, rivoltò l'animo a più gloriosa impresa, e temperando i difetti del popolo e della nobiltà, ridusse infra un anno, da che erano inscitati quei tumulti, la Repubblica in miglior forma di vivere.

Ma tornando a' casi nostri: poichè lo Stato di Firenze, governato dal senno di Papa Clemente, ebbe ridotto tutte le forze della Repubblica in se stesso, pensò a rassettare le rovine pubbliche, e per aver comodità di danari da potere spendere, tagliarono in prima molte spese che erano in prima, con levare assegnamenti d'entrate pubbliche dati a' cittadini, che nel tempo della Repubblica avevano prestato denari; di poi si volsono a' crediti che avevano sul Monte i cittadini, per denari prestati al pubblico in diversi tempi, e riduosseli a minor somma, con fare che dove si rendeva uno intero, si dovesse rendere due quinti, migliorandosi in questo modo sessanta per cento, e mettendo questo secondo danno in sui privati, il quale era tanto più crudele, quanto perveniva, e si posava addosso in gran parte a molte povere vedove, ed a' pupilli, ed a' cittadini mediocri. Ma non bastò questo per danneggiare i privati, che ancora annullarono la legge di tutte le vendite fatte de' beni, nella quale azione furono tanto più crudeli, quanto affermavano per tal legge la città in gran parte aver potuto sostenere quella guerra contro di loro. Ebbono pure in una sola parte di queste vendite rispetto, che di tutti i beni che si erano venduti dall'Arti della città, che sono sette le dette Maggiori, e quattordici le dette Minori, assegnarono i crediti a' compratori da doversi pagare dalle Arti sopradette in otto anni con questo, che esse avessero a essere subito investite ne' beni. L'altre comprare de' beni del Ceppo di Prato e di Pistoja, che erano nel medesimo grado, in che le comprare de' beni dell'Arti, annullarono del tutto; onde molti cittadini, che ne avevano comperate per grossa somma, e pagatone anche le gabelle in Cambric, perdendo ogni cosa, vi rimasono quasi disfatti. Quanto alla riforma del Monte, che è andar riscontro alle paghe e a' debiti del Comune, messono oltre alla Decima, che si p

gava ordinariamente de' beni, un quarto più, aggiungendovi oltre a questo l'Arbitrio, che è una gravanza posta non in sui beni, ma in sul credito, ed in sulle faccende, che travagliano mercantilmente i privati. Accrebbono di più la gabella del sale, il quale pagandosi soldi due e denari otto la libbra infino a quel tempo, lo riducono a soldi quattro, e levarono l'uso del sale grosso, acciocchè più si consumasse del sale minuto, che da Volterra si conduce, e si distribuisce alla città ed a tutto il dominio. Con questi provvedimenti usati per migliorare l'entrate, tutti in danno de' particolari, feciono lo squittino, dove chiamato un numero di dngento, lasciarono loro imborsare, chi avesse intra loro vinto il partito, negli uffizj di dentro ed in quei di fuori, eccettuati pure nell'uno e nell'altro luogo i Magistrati di maggiore importanza, che si davano a mano a piacimento del Papa, e di chi per la casa de' Medici teneva il grado in Firenze. Accrebbono dopo questo la Balìa fino al numero di centocinquanta cittadini, dalla confermazione de' quali avevano forza tutte le leggi, ed essi dalla parola d'un sol Cancelliere, che ordinato da quello Stato le proponeva loro innanzi, erano unitamente mossi a ratificarle. In cambio del Magistrato de' Dieci, che aveva la cura delle faccende importanti allo Stato, elessono un altro Magistrato degli Otto di Pratica, il quale si ragunava il più delle volte in casa de' Medici, perchè in palazzo la Signoria vi stava più per ornamento e per apparenza, che perchè ella vi avesse faccenda alcuna d'importanza: era ben guardata dai soldati Tedeschi, che nel palazzo ogni giorno entravano in guardia, acciocchè in qualunque luogo i cittadini non avessero ardire di far tumulto, e che su dalla Signoria non si pensasse, né praticasse alcuna cosa contro al governo. Tenevano ancora una parte della guardia alloggiata in San Giovanni, chiesa contigua alla casa de' Medici, per sicurtà e grandezza di chi abitava, e reggeva lo Stato a nome di quella famiglia.

Erano già passati cinque mesi dell'accordo fatto, o di già i cittadini, ritornati a' loro esercizi, scorgevano più l'un di che l'altro la rovina pel mancamento del grano da vivere, del vino, de' bestiami, e per lo disfacimento delle loro case, e per le morti de' contadini, onde in quell'anno si fece un grandissimo stento; né potendosi seminare, o da pochi, vi fu non pure allora, ma in due anni che seguitarono, una carestia molto grande, alla quale sebbene fu provveduto per Magistrati eletti a tal cura, e chiamati Uffiziali dell'Abbondanza, i quali con loro erediti ne feciono venire di Sicilia e di Grecia, non è che per tre anni continui non fosse sempre carissimo il grano, che non passasse di continuo la valuta di lire quattro, andandosene insino in sei, ma non mai però passando tal pregio lo stajo; e fu cagionata da prima tal carestia dai disordini della guerra, ma seguitata ed accresciuta dalla stemperata natura degli anni, che ora con troppa pioggia, ora con troppo secco feciono il frutto della

ascari acc.

terra sterile, per lo che si consumò e votossi tutto il mobile della nostra provincia, la quale oltre a questo male non mancò ancora della peste, che, cagionata dalla guerra e dagli stenti, la danneggiò in molti luoghi, e quasi ridusse quei popoli a niente, siccome avvenne a Volterra, che restò con pochissimi abitatori.

Mutossi dopo pochi mesi, che erano stati i Lanzi nella città, la guardia, e licenziatili per non tenere tanta spesa, essendosi di già tutta la città disarmata, si condusse per guardia di quello Stato con mille fanti Alessandro Vitelli, stato Colonnello nella guerra, e figliuolo naturale, che fu di Paolo Vitelli dalla Repubblica stato decapitato, essendo Gonfaloniere Giovacchino Guasconi. Costui di destro ingegno e d'accorto giudizio, nimico per la morte del padre alla libertà di Firenze, era molto favorito del Papa, che in quella guerra avendo assai approvate le sue fazioni lo rimunerò di tal grado, il quale dappoi fu cagione coll'occasione de' tempi che corrono, a dargli molta roba e molta grandezza.

Già i cittadini del governo (siccome sempre avvenne in Firenze) cominciavano a non esser concordi, ed a dissentire in tutte le cose da Baccio Valori, volendo una parte di essi, e questi erano Messer Francesco Guicciardini, Francesco Vettori e Roberto Acciajuoli, governarsi più civilmente, e mantener più la riputazione al palazzo; e Baccio e Ottaviano, con un'altra parte de' più dichiarati Palleschi, volendo ogni cosa ridurre a Casa Medici. Quei primi ancora avevano sdegno di veder Baccio in quel grado, al quale dovevano necessariamente rendere onore, non lo giudicando per nessun conto da più di loro, anzi in molti da meno; e finalmente l'invidia e l'ambizione che regna nei cuori de' Fiorentini, faceva intra di loro una manifesta discordia in qualsivoglia piccola cosa, non lasciando altro accordo fra loro, che l'odio comune contro alla libertà della patria. Dalle quali cose mosso Papa Clemente, dopo avere intese molte querrele tra loro, e sopportatele più mesi, ritirò Baccio da quel governo dopo mesi otto che v'era stato, e vi mandò in suo luogo e con grado frate Niccolò della Magna, Arcivescovo di Capua, per risiedere in Casa Medici, e per governare quello Stato insieme con quei cittadini. Era Niccolò stato già in Firenze assai tempo con Papa Clemente, quando egli Cardinale governava lo Stato, e però conosceva intrinsecamente tutti i cittadini Palleschi, né minor cognizione aveva de' cittadini popolari, e di quelli massimamente, che, affezionati a fra Girolamo, erano dal volgo chiamati Piagnoni, essendo egli stato frate molti e molti anni, o vestito in Firenze per mano di esso fra Girolamo, onde sapeva tanto bene gli umori dei cittadini Fiorentini, che non poteva da nessuno altro forestiero esser pareggiato in questa notizia. Egli uomo molto esperimentato nelle faccende, e però di gran giudizio, presto d'ingegno e modesto in ogni suo modo di vivere, soddisfaceva infinitamente a quei cittadini, perchè dando ad ogn'ora audienza, e spedendo le faccende con

brevità, non aveva mai calea alla camera, ed egli non solamente amministrava, ma faceva amministrare le faccende a' Magistrati con molta ragione e con buona giustizia.

Erano stati mandati in quel tempo in Fian-dra nella città di Bruxelles all'Imperadore, che si trovava quivi, Palla Buccellai e France-sco Valori per Ambasciatori, avendo voluto Papa Clemente, benché senza dirlo, che i cit-tadini da loro stessi fossero appresso di Cesare a chiedergli, che egli volesse mandare in Fi-renze Alessandro de' Medici, Duca di Cività di Penna, statali comperata dal Papa, e genero dell'Imperadore che si stava a quella Corte: ed arrivati alla sua presenza, Palla avendo raccontato in lingua latina le ingiustizie e l'insolenze del popolo Fiorentino, e dello stato passato non tanto contro alla Casa de' Medici ed i loro amici, quanto contro a sua Maestà, lo pregò supplievolmente, per commissione de' cittadini nobili Fiorentini, a voler sentenziare la forma di quella Repubblica, secondo gli accordi fatti con Don Ferrante, rimessa nel suo santo giudizio; soprattutto si mostrò desi-deroso, per parte di chi l'aveva mandato, di avere in Firenze al governo della Repubblica Alessandro de' Medici genero suo, col quale, e non con altro mezzo, sperava che la città, aven-do al suo reggimento, potesse vivere con vera libertà, o mantener viva la giustizia e la pa-ce. Ma in questo mezzo Papa Clemente non restava di chiedere a' priori cittadini del Go-verno, che mettessono in scriptis il loro pa-re circa alla forma da darsi alla città nostra, mostrando egli di non curarsi che i suoi, che egli chiamava nipoti, vi avessero grado, se non in quanto fusse stimato a loro beneficio. Scris-sono però Ruberto Acciajuoli, Francesco Vet-tori, Messer Francesco Guicciardini, Luigi suo fratello e Filippo Strozzi il parer loro, che fu differente l'uno dall'altro non poco, benché tutti nel vero aspezzono la voglia del Papa, che era di fare la sua famiglia assolutamente Signora di quella patria. Ruberto era d'animo (ed io lessi il suo scritto, e quegli di alcuni di essi per mezzo di Bartolommeo Lanfredini mio amico grande) che il Papa dovesse nella città assettare un governo libero, ma con forma più stretta, e dove i migliori cittadini avessero più parte, con tenere in Firenze i suoi nipoti co-me cittadini grandi, e da' quali la città rico-noscere sempre quel beneficio. Francesco Vet-tori non discordava molto da lui, nè Messer Francesco Guicciardini, benché piuttosto in-chinassono a un governo, come era quello di Lorenzo de' Medici innanzi al 1494, che po-tesse ritenere la città con un poco di freno, e convenivano in questo con Jacopo Salviati, che, benché stesse in Roma domandato dal Pa-pa, inelcinava forte a quel modo di vivere, o veramente a non viver libero; perchè Jacopo nel vero, benché cognato di Papa Leone, e quasi di Papa Clemente, ed accresciuto per' loro mezzo in grandezza di dignità e di roba, non ispiccò mai l'animo dal viver civile, come que-gli che, avvezzo nel fiore della gioventù nella

Repubblica, vi fu molto onorato, e come stato affezionato in quei tempi a fra Girolamo Sa-vonarola, grande autore di quel modo di vi-verè, riteneva ancora questi concetti. Luigi Guicciardini e Filippo Strozzi, all'incontro, con-sigliavano il Papa, non pure a tenere non de'suoi in Firenze per capo, ma di più a farlo Prin-cipe assoluto e padrone d'ogni cosa; aggiun-gendo oltre a questo, che si dovesse fare non forterza, non tanto per sicurtà di quel Prin-cipe, quanto de' loro amici e partigiani della Casa de' Medici. Credettesi, che Luigi con que-sto parere cercasse di rientrare nella grazia del Papa, dubitando di non aver troppo of-feso, quando, nel 1527, sendo Gonfaloniere, fa-vori la gioventù a chieder l'armi contro a quello Stato; e di Filippo fu opinione che così l'intendesse, non tanto per gratificarsi l' Papa, stato offeso nella mutazione del 1527 gravissimamente da lui, quanto per aver l'ani-mo volto da se stesso a simile elezione, siccome ancora dimostrò del 1516 e 1517 a tempo di Lorenzo de' Medici suo cognato, confortato da lui a farsi Principe; e si diceva che Filippo amava tal Principato nella patria, per poter meglio vivere sciolto da ogni rispetto, e con più licenza d'ogni legge umana e divina.

Ma mentrechè giravano queste pratiche in-tra i cittadini e Papa Clemente, Ippolito de' Me-dici, Cardinale, giunse in poste a Firenze, sen-zachè fra Niccolò, o niono altro ne avesse avuto in prima nuova alcuna. Parve a' cittadini dello Stato questa venuta di molta importanza, ma tanto più la giudicarono sospetta, quanto che, iti i primi a fargli riverenza, non poterono ritrarre da lui cosa alcuna di certo, nè sapevano ben conoscere il fine di quel giovane, onde stettono i più savj cittadini sospesi d'animo, e con lui non s'apersono, aspettando che d'ora in ora venisse qualche avviso dal Papa. Que-sto giovane, stato Principe della città, poichè fu cacciato, o se n'andò, per me' dirvi, era stato fatto Cardinale negli ultimi tempi, che Papa Clemente dubitò d'esser vivo, per dare a lui, come a più amato e più nobile (essendo nato d'una cittadina Peserese) quella dignità. Ma vedendo egli di poi, che le grandezze di Fi-renze si procacciavano per Alessandro, e non per lui, non poteva star forte, ed ebbe animo (invitato dalla dolcezza del dominare non sì bella patria) di tentare in questa sua venuta di farne Signore pel mezzo de' cittadini, in-nanzi che l'Imperadore avesse lodato per Ale-sandro il grado supremo in Firenze. Ma non trovato nei cittadini primi riscontro a' suoi de-siderj, come incerti della mente di Papa Cle-mente; e comparito il giorno di poi Baccio Valori in poste da Roma, che aprse a' cit-tadini l'animo di Clemente, volto a favorire Ale-sandro, se ne ritornò l'altro giorno a Roma, persuaso da Baccio a ciò fare, ed ubbidire alle voglie del Papa. Questi semi adunque di di-scordie fra l'uno e l'altro cugino ebbero que-sto principio, che poi mandarono fuori lar-ghissimi frutti d'odio e di male, come si dirà a suo luogo. Baccio Valori per tanto comen-

dato dal Papa di questo ufficio ben condotto, oltre agli obblighi che teneva d'aver con seco per le fatiche del Commessariato dell'esercito, rifiutato dagli altri cittadini primi Fiorentini, fu rimunerato da lui del Presidente di Romagna, dove stette poi sempre al governo di quella Provincia, mentrechè visse Clemente; e Messer Francesco Guicciardini similmente, perchè egli si soddisfacesse di maggiore dignità e di maggiore utile, che non si poteva soddisfarlo in Firenze, fu proposto da lui al Governo di Bologna, dove ancora durò in quel grado insino a tanto che'l Papa visse; il quale intrattenendo a questo modo i cittadini più altieri e di maggiore animo, veniva più agevolmente a fondare i suoi nipoti nella grandezza e nella signoria di Firenze, avuta da lui sempre per fine.

Comparve in questi tempi in Firenze Messer Antonio Muscettola, che stava allora Ambasciadore per Cesare appresso a Clemente, con commissioni dateli dall'Imperadore circa alla sentenza della forma della Fiorentina Repubblica, la qual sentenza affrettò di dare, perchè, usati gli Ambasciadori Fiorentini in Fiandra, gli parve potere, soddisfacendola loro, adossare anco meglio a sè stesso; perchè in vero questo Imperadore (come sopra ho detto), poco amico de' popoli per le violenze e tumulti usati contro a' suoi in Spagna nel principio del suo imperio in quella provincia, ai Fiorentini tanto più era divenuto nimico, quanto gli giudicava per ribelli, che con minor cagione di fargli contro al tempo dello Stato passato, gli avevano voluto insino torre il regno di Napoli. Fecce per tanto Messer Antonio Muscettola esibire udienza dalla Signoria, dove appresentandosi, essendo Benedetto Buonfondamenti Gonfaloniere, parlò pubblicamente in questa sentenza.

« Quella invittissima Maestà Cesarea, eccellentissimi signori, mi ha mandato qui a pronunciare il lodo del Compromesso fatto in noi dagli Ambasciadori vostri nel suo felicissimo campo con Don Ferrante Gonzaga, il quale racchiuse in questo Breve, segnato di oro, si leggerà alla presenza vostra, esendovi in prima fattovi intendere da me la mente di quel gran Principe, ed il contenuto di esso a parole. Aveva con molta ragione l'Imperadore concepito un odio infinito contro alle mura, e contro a tutti gli abitatori di questa città, perchè voi senza alcuna cagione d'offesa fattavi da Sua Maestà, non pure mai non avevate voluto tenerne alcun conto, anzi di più sempre acostavate i suoi nimici, non cravate restati in parte alcuna di fargli ingiuria; in prima colle voci vane del popolo lo chiamavate Principe nimico della giustizia, di poche forze, e di morta fede; di più colli armi vi rappresentavate sempre in favore de' nimici suoi, insino a tanto che la vostra insolenza procedette tanto oltre, che, scordativi del vostro basso stato in comparazione del suo tanto alto e tanto sublime, con vana presunzione ardite andare ostil-

mente sino alle mura di Napoli, per non contare i danni fatti da voi in quel regno, provincia sua antea, propria ed ereditaria; e quanto a voi non mancate di mandar Napoli a sacco, distruggerlo, e finalmente di togli la possessione di quel regno; per le quali tutte cose dichiarati da Sua Maestà per nimici e ribelli, siete per ragione di giustizia sottoposti a quella pena, in che incorre chi viola la maestà d'un Principe sacrosanto e giusto. Ma questa pena è contenuta di mitigare in parte Sua Maestà. Ma che dico di mitigare? di rimettere ed in tutto di assolvere questa città sua nimica, e vinta per forza d'arme, se con un sol merito vostro verso di lui, e verso di sì gran beneficio vi dimostrerete grati, con fare gli animi vostri da qui in futuro pronti ed ubbidienti alle giunte voglie di Alessandro de' Medici, cittadino vostro, il quale appresso dell'Imperadore ha trovato tanta grazia, che egli non ha saputo contraddirgli, nè negargli alcuna domanda; però pregato da lui, che per sua clemenza si contentasse d'usare il perdono verso questa città, vinta dal suo esercito, è stato contento di farlo con questo patto, che da Alessandro de' Medici riconoschiate sì gran beneficio ed il mantenimento della libertà vostra, la quale senza il mezzo di lui era impossibile che fosse impetrata. Conchiudendo adunque il ragionamento, ed esponendo il contenuto del Breve, dico: che la Maestà Cesarea ha dichiarato, che questa città resti nell'antica sua libertà, non per alcuno suo merito, ma solamente per merito e grazia d'Alessandro de' Medici, che ella non resti più nimica nell'animo suo, anzi da qui innanzi gli venga in grazia ed amore, non come quella, che gli abbia fatto mai alcun beneficio, ma come quella a chi sieno state perdonate l'offese per compiacere a un suo amato e grazioso genero: che ella debba accettare per Capo e per Proposto in tutti gli uffici Alessandro de' Medici, e di più debba dargli per piatto fiorini ventimila l'anno, come a colui, che, avendola liberata da ogni pena da soffrirsi meritamente per lei, possa ancora col consiglio e coll'autorità sua mantenerla salva e siera, ed indirizzarla a buon fine ».

Detteste queste parole dal Muscettola con gran magnificenza dell'Imperadore a d'Alessandro de' Medici, Benedetto Buonfondamenti con gratissime parole, ed umilmente ringraziò la Maestà Cesarea, e quasi non potendo per l'alegrezza contenere le lagrime di sì clemente sentenza, promise per parte della Signoria e di quella Repubblica all'invittissima Maestà Cesarea obbedienza perpetua, e ad Alessandro de' Medici non pure il grado di Proposto di tutti gli uffizi, ma di più ogn'altra grandezza, e servitù da quel cittadini, come a benemerito e degno, ed a salvatore della patria; ed oltre a questo recatosi in piede, e preso il Breve in mano, che aveva il Muscettola, lo fece leggere, e letto ch'ei fu, lo baciò più volte con molte

lagrime, e fu seguito in questo atto da tutta la Signoria e da tutti i Magistrati, che, sedendo nell'audienza, erano venuti in pompa nella sala, ove oggi si ragunano i Dugento ad udire la sentenza data dall'Imperadore: e l'altro giorno di poi la Signoria, per esser grata a sì gran benefizio, uscita fuori in pompa a visitare il Mussettolà (cosa non più usata da lei) andò a casa i Medici, come indovinatrice di tosto avere a perdere quel segno ed apparenza di Signoria, che ella aveva innanzi perduta in fatto.

Segui poi non dopo molto tempo, che Alessandro de' Medici si partì dalla Corte dell'Imperadore, ed arrivò in Italia, calato a Piacenza e di poi a Parma, per la Liguria se ne venne a Pietra Santa, dove fu incontrato da due Ambasciatori Fiorentini, che furono Ruberto Acciajuoli e Filippo Strozzi. Costoro, salutato come Principe, l'accompagnarono a Pisa all'ultimo del mese di giugno 1531, dove attese alquanto giorni in riposo, per impadronirsi più particolarmente della fortezza di Pisa e di Livorno. Di poi se n'andò a Firenze, essendoli ita incontro la maggior parte della nobiltà sì di giovani, come di vecchi, che lo salutarono ed accettarono con animi allegri; ed arrivato con tal comitiva alla porta, gli venne incontro Alessandro Vitelli colla guardia armata in ordinanza, e sparatisi da ogni banda l'artiglieria, e fatto gaszarra, fu accompagnato alle case de' Medici, e visitato quivi da tutta la cittadinanza, che a gara s'ingegnava d'andare adulando a' nuovi favori di lui, che era appunto sul fiore dell'età, e di anni venti; ancorchè i più saggi cittadini s'accorgessero, che allora era in tutto spenta ogni speranza di libertà della patria, ed avevano dentro uno immenso dolore, ma s'ingegnassono di ricoprirla.

Segui in questi medesimi tempi del 1531, del mese di novembre, una inondazione grandissima fatta dal Tevere, il quale ritenuto e gonfiato per gli venti Australi, mentrechè era grossissimo d'acqua, ritornò con grande impeto ad inondar Roma, che uscito di tutti i suoi letti per spacio di quattro giorni alzò le sue acque per quella misera Terra a tanta altezza, che mai più fuori de' tempi descritti elegantissimamente da Orazio, Poeta, s'aveva fama, che fusse alzato. Rovinò per questo molti edificij pubblici e privati, saccheggiò gran copia di vettovaglie da vivere, robe di mercanti, e, quel che fu peggio, lasciò tanta belletta e sportezia in Roma, che in breve tempo vi fece una gran pestilenza. Furono assai, che affermarono quel danno essere arrivato ai danni del sacco dell'esercito Imperiale; ma la grandezza di questo diluvio fu tanta, che meritò di esser celebrata da rari ed eccellenti ingegni, tra' quali Luigi Alamanni, cittadino nostro e Poeta eccellentissimo, lo dimostrò in alleni suoi versi con tanta eleganza, che non pure aggiunse, ma a mio giudicio traspasò il cantato da Orazio. Questa tempesta e sciagura succesa in Roma, fu accompagnata ancora da una vie-

maggior, seguita ne' confini di Fiandra a Brugia, e nell'Isola d'Olanda ed Irlanda circonvicine, dove il mare Oceano, rigonfiato per gli venti e spartosi verso la terra, allagò molti paesi e città, e dell'Isola intere alcune in quei mari ne restarono sommerse di maniera, che si credette un'altra volta dovere tornare il diluvio universale, che fu al tempo di Noè, e gli uomini impauriti per questa gravissima calamità sospettavano ancora di più, che non fussono prodigi di maggiori danni, vedendosi maggiormente nel Portogallo e Liabona essere venti terremoti sì grandi e sì terribili, che le castella stesse fussono state inghiottite dalle loro aperture. In cielo similmente era apparsa una cometa, prodigio osservato per certissimo di miserie de' popoli, la quale stata più mesi veduta dalla parte di tramontana l'anno 1531 seguitò l'anno 1532 e 1533 a vedersi nel medesimo luogo, e per lungo spacio di tempo: della natura della quale stella lasceremo la considerazione a' filosofi, e bastimi aver detto che ella fu vista.

Essendosi condotto Alessandro de' Medici in Firenze al governo di quello Stato, pare ragionevole, che da qui innanzi, ragionando delle cose nostre, si tratti di loro in suo nome; perchè sebbene ei non aveva ancora il nome d'assoluto Principe, come egli ebbe poco di poi, aveva nondimeno la virtù e forza di Principe, poco manca che egli avesse di poi, che gli fu posto nome di Duca; perchè tutte le cose e piccole e grandi s'amministravano con sua volontà e con suo comandamento da tutti i Magistrati. Dico dunque, che egli da principio della sua Signoria in quell'età giovanile mostrava acume d'ingegno e risoluto giudizio nelle faccende, spediva l'andienze con brevità, le dava spesse ed in ogni luogo, nè interveniva mai, o rade volte ad alcuno, che ne' suoi casi importanti non avesse audienza. Usava poi volentieri colla gioventù, e con tanta familiarità e dimestichezza intratteneva di molti, chiamandoli con seco alle cacce, giocando con loro ora alla palla ed ora al calcio, ritenendoli a mangiar seco, ed usando ogni sera, e massime l'invernata, tenere aperta una camera, dove egli quasi sempre veniva a ragionare con quei giovani, che vi s'intrattenevano, ancorchè egli non vi fosse presente. Infra i più intimi e famigliari erano Pandolfo Pucci, Pagliantonio e Filippo figliuoli di Baccio Valori, Piero, Vinecnio, Messer Leone e Ruberto tutti quattro figliuoli di Filippo Strozzi, Giuliano Salviati, Francesco e Jacopo de' Pazzi, e soprattutto gli altri gli era carissimo Lorenzo de' Medici. Con questi rimetteva a certi tempi ed a certe ore non pure il grado di Principe, ma viveva con loro come familiare, e quasi come pari, disortechè Papa Clemente, aspettando degl'ingegni Fiorentini, l'ammoniva continuamente a vivere con più riserbo e con maggiore canone. De' cittadini grandi erano in fede sua Francesco Vettori, Ruberto Acciajuoli, Matteo Strozzi, che non troppo avanti da Vinegia se n'era tornato, Ottaviano de' Medi-

ci, e più d'ogni altro Filippo Strozzi, il quale essendo d'età d'anni quarantatre, come mezzo infra la gioventù e l'età senile, serviva ad ambedue quelli uffizj; perchè Alessandro l'adoperava nei consigli delle faccende pubbliche, avvegachè più sovente nei piaceri e nelle cose da giovani, nelle quali usanze Filippo avvezzatosi dalla prima giovinezza, e vissuto col Duca Lorenzo in tutte le sorte di piaceri, riteneva ancora l'animo inclinato a tal vita, la quale gli era bene da alcuni attribuita a gran giudizio, ché dicevano, che Filippo simulava di non appetire gli onori, nè i maneggi della Repubblica; ma cercar solo i piaceri della vita, per viver più sieno, e meno sospetto a quello Stato. Certo è, ch'egli ancora più ebe i figliuoli, che erano in sul fiore dell'età, belli d'aspetto, ben complessionati, accorti ed atti d'ingegno, pareva che attendesse ai piaceri, e che vi mettesse su Alessandro, il quale, sebbene in quella età piena d'affetti, e massimamente di quei di Venere, se ne pigliava di molti, nè però era giudicato, che vi passasse i termini, o facesse cose, che macchiasse nell'onore alcun cittadino. Portava ancora gran riverenza a fra Niccolò, e udendo le cose si riferiva in gran parte al consiglio suo. Fecesi nondimeno nel principio del nuovo Signore un'altra severa ricerca di tutte l'armi, essendo reiterati in prima i bandi, e di poi andati in molte case i birri e famigli degli Otto a ricercare inasino in quelle de' dichiarati amici de' Medici; onde avvenne, che a certi, che, o per ignoranza o per malizia, avessero contraffatto, furono dati castighi severissimi, prima nella roba, e di poi messi in fondo di torre o in carcere perpetua, sinoattantochè poi per grazia dal Principe n'erano liberati.

Giava (mentre in Firenze si facevano queste cose) intra i Principi Cristiani una pratica d'un nuovo accordo, mossa principalmente dall'Imperadore e dal Papa per eagione di reprimere le forze e gli apparati di Solimano Gran Turco, che s'intendeva, che nel nuovo anno voleva rifar l'impresa contra gli Stati di Ferdinando, fratello dell'Imperadore, ed Arciduca d'Austria, Re di Boemia, e di parte dell'Ungheria. Costui stato nuovamente per favore di Carlo Quinto eletto Re de' Romani dagli Elettori dell'Imperio, e presa in Aquigrana la corona, che lo dimostrava successore dell'Imperio, richiedeva al fratello forze ed ajuti per difender quei Regni, i quali espugnati, dovevano essere certissimo segno della perdita e diminuzione dell'Imperio Cristiano. Questi discorsi con tutto che verissimi, impediti dalle passioni de' Principi, non lasciavano però conchiuder cosa alcuna di buono per questo fine; anzi i Viniziani, allegando la Lega vecchia, che avevano col Turco di nonl'offendere, non che volessono convenire contro a lui, di più l'intrattenevano per mezzo di Luigi Gritti, figliuolo naturale di Andrea Gritti allora Doge di Venezia, e venuto in molta grandezza appresso di Solimano; ed il Re Francesco, offeso per tante perdite, e disgrazie avute nella persona

sua, ed in quella de' figliuoli e de' suoi eserciti, tenne l'animo piuttosto volto alla vendetta, che colla riconciliazione a far grande l'Imperadore; però segretamente teneva appresso di Solimano un suo Nunzio, che desse sempre speranza a quel Principe, e gli mostrasse gli odj che erano tra lui e Cesare. Richiese ancora per questo medesimo fine Papa Clemente di parentado in questo modo; che Clemente desse la Caterina sua nipote, nata per madre di Casa d'Albania, e di real sangue, ad Enrico suo secondo figliuolo, Duca d'Orliens, acciocchè il Papa, allettato dallo splendor di tal parentado, non si desse in tutto a Carlo Quinto in tal modo, che in l'occasione non potesse far di sé parte a un altro. Questa mossa di parentado sollevò molto l'animo di Clemente, desiderosissimo oltre modo d'innalzare la sua famiglia, e giudicando, oltre all'onore, questa cosa molto utile per sé, e per la grandezza di casa Medici in tutti gli eventi, la manifestò per suoi Nunzi all'Imperadore, e lo ricercò con sua buona grazia di poter trattare questa pratica, la qual richiesta non sapendo diudere Carlo Quinto, nè orendo, che l'Re mai lo volesse conchiudere, piuttosto finse di non avvertire, che in fatto concedere al Papa di farlo. Ma di tal materia si parlerà altra volta.

Arrigo Re d'Inghilterra in questo tempo ancor egli sdegnato coll'Imperadore, non conveniva in questi ajuti contro al Turco, e le cagioni dell'odio erano queste. Aveva Arrigo per moglie la Caterina, figliuola del Re Ferdinando d'Aragona, e zia di Carlo Quinto, la quale in prima stata promessa, e sposata ad Artù fratello d'Arrigo, al quale Arrigo per la morte era successo nel regno, non andò quel parentado a monte, ma congiuntasi con Arrigo, e stata con lui venti anni, s'era quasi mantenuta sterile, non avendo in tutto quel tempo partorito altro che una figliuola. Infra le donzelle e cameriere della moglie ne era una chiamata Anna Bolena, nata assai nobilmente in quel Regno, la quale per la bellezza e grazia del corpo era venuta in tanto favore d'Arrigo, che n'era innamorato non poco. Dalla consuetudine adunque di costei vinto, ancorchè con grandissimo dispiacere della Regina, che se n'era accorta, cominciò a pensare un'opera scellerata, che rodendo la vera moglie pigliasse lei, e la facesse Regina; e con questo pensiero maligno, accettato dall'amore e consultata con molti Dottori una querola contro alla moglie, formò un libello, come egli non poteva tener per moglie la Caterina, come quella, che era stata già sposata ad Artù suo fratello, e conosciuta da lui, servendosi del precetto di San Giovambattista dato a Erode, che non era lecito di tener per moglie la stata di già moglie del fratello. Di questo consiglio si disse esserne stato autore al Re Tommaso Eboracense, Cardinale, figliuolo d'un beccajo, ma venuto grande appresso quel Re, parte per l'adulazione, e parte ancora per l'esperienza e destrezza nel maneggiare le faccende. Rispondevasi per tanto dalla Regina a questa querela, come ella non era ita a ma-

rito, e che tal detto non se gli apparteneva niente. Po praticata e litigata questa causa più mesi nel Regno d'Inghilterra con molta gara del Re e della Regina, e finalmente si condusse a litigare nella Ruota di Roma coll' autorità del Papa, che commesse la causa doverli per giustizia cristiana determinare. Questi semi di sdegno per tanto fra Arrigo e Caterina, che vegliavano allora e tenevano sospeso tutto quel Regno, avevano io gran parte alienato l'animo d'Arrigo da Carlo Quioto, come da quello, che, ajutando in causa giostissima la zia appresso Clemente, mostrava odio certissimo contra quel Re.

Ma lasciando per ora questo, e seguitando la storia nostra, dico, che il Papa, non contento ancora della grandezza data in Firenze alla sua famiglia, cercava ogni occasione di torre alla patria ogni speranza di poter mai vivere in libertà, la quale maggiormente gli porse infra gli altri totti Filippo Strozzi. Costui essendo in Roma, dove eo' partiti i suoi agenti acquistavano grossa roba, e per ciò e per altro intrattenendo il Papa, ed aspirando a maggior grandezza d'aver Piero suo figliuolo Cardinale, come il Papa molte volte gli aveva promesso, indovinando la mente e la voglia di lui, messe innanzi, che sarebbe pure stato ben fatto accomodare in Firenze uno Stato, che avesse forma di vivere sicura e dove la sua Casa, ed i suoi parenti ed amici potessero sperare di mantenersi gran tempo: nè bastare per sienza di lui e di loro, che Alessandro stesse in Firenze, e che fusse un freno a' Magistrati per fare osservare la giustizia, bisognare di più, che egli fosse in fatto ed in nome Principe della Repubblica per poter bene amministrarla, e però essere da levare la Signoria di palazzo, e tutti gli ordini civili ed insegne pubbliche, alle quali ricorrendo i cittadini nei tempi pericolosi per la loro casa, non potessero per tal mezzo concitare il popolo, e, sollevati tumulti, rimutare il governo. Dovere essere ancora oltre alla sicurezza di quella famiglia e di loro amici, ai suoi più onesta cosa vedersi nella patria un Principe assoluto e col nome e col fatto, che vederlo col fatto e senza nome comandare nondimeno a' Magistrati ed alle leggi, ed apparire piuttosto Tiranno, che vero e legittimo Signore. Queste ragioni di Filippo, che erano cavate dal segreto petto, e dagl' intimi pensieri del Papa, non potevano più essere approvate da lui: pure egli, come era suo costume, ritirandosi indietro alquanto, e dicendo, che ne lascerebbe il pensiero a quei cittadini, Filippo non restava per questo; e discorrendo sopra di ciò con Jacopo Salviati, che stava in Roma appresso al Papa, non ritrovò in lui mai riscontro, anzi Jacopo scopertamente contraddicendoli questi disegni, disse con collera: « Voi non restate però insino a tanto che torrete tutto l'onore a quella patria, e la roviarete affatto; e più oltre ti dico, Filippo, e credimi, costei tuoi pensieri giovenili e nimici del vivere civile, ti condurranno in qualche gran precipizio: dovrebbe bastare a voi di

non essere sottoposti all' insolenza d'un popolo, ed alla Casa de' Medici di governare lo Stato nel modo, che lo governò già Lorenzo mio suocero ». Da qui innanzi levati questi ragionamenti da Jacopo, quando Filippo ne ragionava col Papa, sorridendo diceva: *Filippo fa tu, ma nullo dire a Jacopo*. Così Filippo, intesa per cenni e per parole la voglia di lui, che era di fare il Principe, venne in Firenze, ed infra i primi tentato l'animo di Francesco Vettori, molto suo stretto amico, come quegli, che con Filippo aveva favorito già in quel tempo la grandezza del Duca Lorenzo a Filippo cognato, lo trovò da prima contrario, ma a poco a poco lo persuase non tanto colle ragioni, quanto con avergli certamente detto, che il Papa così l'intendeva; onde più agevolmente di poi si mosse Matteo; e gli altri senza fatica, anzi con gran gara concorrono in questa deliberazione: e che il Papa ei concorresse da sé è certo, perchè Filippo de' Nerli, che era a Roma io quel tempo, pigliando licenza dal Papa, gli disse *Sua Santità di' a quei cittadini, che io voglio, che lo Stato s'assetti in modo, che e' non abbiano a venir più colla Casa mia fuori, quando perderemo lo Stato*. Di qui neque, che nell' elezione che si fece de' Quarantotto, si ragionò di dar loro la provvisione di scudi dugento per uno l'anno per più segnarli, ma non andò innanzi. Però creatosi un Magistrato di dieci cittadini con Balla amplissima di riformare il governo, vi furono messi Messer Francesco Guicciardini e Baccio Valori, che venuti in Firenze insieme con quei primi, che erano nella città, raggnati più volte conchiusero una nuova forma di Repubblica in questo modo. Che da quel tempo innanzi non si facesse la Signoria, ma che il palazzo stesse guardato da una poca di guardia, e vi si raggnassino i Magistrati primi per eseguir le faccende loro. Che Alessandro de' Medici fusse fatto Duca della Repubblica con autorità piena, quanto si può dare a un Principe, per succedere in questo grado i figliuoli nati di lui legittimi, e dopo lui riscedendo nella stirpe di Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici nel primogenito. Che si facessero quattro Consiglieri per esercitare coll Duca, o suo Luogotenente quelle faccende, che in prima esercitava la Signoria, ma che non riscedessino in palazzo: che si facesse un Consiglio, o una Balla di quarantotto cittadini, che eleggessero i Magistrati primi dentro e di fuori, e gli altri si squittinassono in un Consiglio di dugento uomini. Che nei Quarantotto avessero perfessione tutte le leggi; ed in somma, che quel Consiglio o Senato fosse il segno della Repubblica, intendendosi nondimeno, che non avessero nè a fare nè a dire, se non quello, che, per un Cancelliere deputato, fusse messo innanzi da parte del Principe. A' quali cittadini di questo ordine per meglio soddisfare fu provvisto, che dovessero esser messi sempre per necessità nei Magistrati a vicenda, e che a' Magistrati si dessono tanti salari, che ciascun Quarantotto potesse godere l'anno del Pubblico almeno un cento di scudi. Lasciò di contare

altri pochi ordini non di molta importanza in questa riforma, bastando con i detti aver mostrato, che la città, benchè molto prima avesse perduta la forza della libertà, allora perdè ancora il nome con chiusa, o vinta legge, e confermata di più dall'Imperadore per mezzo del Massettola. Furono creati i Quarantotto de' più amici de' Medici in quarantquattro case, perchè in quattro ne furono due per ciascuna; onde Alessandro de' Medici a di primo di maggio 1533 accompagnato da' Consiglieri, tra' quali ne fu uno Filippo Strozzi, e dalla guardia tutta in ordinanza, udita una solenne messa in San Giovanni, per render grazie a Dio del suo Principato e della nuova forma di Repubblica, andò in palazzo, dove la Signoria ultima scesa in Ringhiera, essendo Gonfaloniere Giovanfrancesco de' Nobili, che fu l'ultimo, gli dette il grado ed il nome di Signore e di Duca, e d'assoluto Principe, avendo innanzi da sè stesso quelle cose in fatti; e così gridandosi da tutto il popolo, *Palte, Palte, e Duca, Duca*, con una furia d'artiglierie e di gazzarre, che sparate a nn tratto facevano risuonare tutta l'aria, se ne tornò trionfante dell'interamente espugnata libertà di Firenze con gran pompa alle sue Case.

DELLE STORIE FIORENTINE LIBRO SESTO

SOMMARIO

Si narrano le maniere tenute nel governo di Firenze dal Duca Alessandro per sua maggior sicurezza e grandezza. La mossa del Gran Turco contra l'Ungheria e l'Austria. La vittoria navale nel Danubio de' Turchi contra i Tedeschi, e la ritirata di Solimanno da Vienna. La prigionia del Cardinal de' Medici. Gli acquisti del Doria nella Morca. La venuta del Pontefice e di Carlo V a Bologna. La nuova lega tra' Principi Cristiani. Le dissolutezze del Duca Alessandro in Firenze, e l'arrivo di Margherita d'Austria destinatalgli in sposa. La causa perchè la religione Cattolica fu cacciata dall'Inghilterra. Il matrimonio della nipote del Papa col Duca d'Orléans. L'abboccamento del Re di Francia col Pontefice in Marsilia. I disturbi dell'Alemagna contra Ferdinando, fratello di Carlo V. La venuta di Barbarossa in Italia, il quale acquista poi Biserta e Tunisi. La prigionia in Firenze di Piero Strozzi, che poscia liberato si parte disgustato del Duca Alessandro, per la cui maggior sicurezza si edifica in Firenze una fortezza; e in Roma segue la morte di Papa Clemente VII.

la in quei costumi, detti da me di sopra, i quali soddisfacevano in gran parte all'universale, facendo egli osservare la giustizia severamente, ed attendendo alle faccende con diligenza. Interveniva da prima sempre nel Magistrato de' Consiglieri, ma appoco appoco, infastidito da quella briga, cominciò a sostituire uno di loro per suo Luogotenente a tempo breve, e finalmente riduse la cosa, che egli non più v'andava, ma eleggeva nell'elezione de' Consiglieri sempre un Luogotenente, il qual grado era accettato da' cittadini di quell'ordine (perchè altri non poteva essere) per lo più degno e più onorato che desse il Duca; il quale pensando sempre alla sicurezza sua sopra ad ogni altra cosa, fece fare un baluardo alla Porta alla Giustizia, volta a levante, che spuntava sul fiume d'Arno, e fortificato in guisa d'una fortezza piccola, sotto pretesto di riporvi l'armi consegnate da' cittadini, e cavate dalle loro case, era nel vero stato ordinato da lui, per avere in tempi pericolosi non ritirata sicura, da poter difendersi dai subiti tumulti del popolo. Ordinò di poi la milizia nel contado e nel dominio, descrivendo in essa intorno a diecimila fanti, a' quali costituì i Capitani, e vi prepose per Commessario un cittadino, acciò che nei tempi ordinati facesse le rassegne e gli provvedesse d'armi, e con qualche privilegio aggiunto loro di pagar meno gravame che gli altri, se gli rendeva partigiani ed amici; e da prima non ne messe nelle città grosse, ma poco di poi descrisse la gioventù di Cortona, d'Arezzo, di Montepulciano, di Volterra e di Pisa, facendo questi, che prima erano sudditi, da più che i cittadini, che interamente erano stati spogliati d'armi. Infra gli altri del dominio favorì i Pisani, accrescendogli della dignità dell'armi, ed altri privilegi, per aver più amica quella città, come quella che, oltre alle comodità, che sono in lei grandissime per cagione del mare e di tutta la vettovaglia, sappiendo esser nemica alla libertà del popolo Fiorentino, confidava che dovesse essere a lui più divota, ed in tutti i tempi fedele. Con queste usanze che tendevano tutte alla grandezza ed alla sicurezza sua, aveva aggiunto alla sua guardia trecento cavalli leggieri, che sempre andavano seco, quando usciva a caccia, o per altra cagione; e perchè la spesa non vincessero l'entrata, accrebbe con molte gravanze, poste in varj modi a' suoi popoli, le rendite, sicchè le fece arrivare a quattromicatomila ducati per ciascun anno. Infra i cittadini nostri era rimasta poca riputazione, ed alquanto di rispetto era portato a Francesco Vettori ed a Ruberto Acciaiuoli, i quali per essere in fede del Papa e di buon giudizio, avevano appreso al Duca un certo che di onore, ed erano da lui chiamati sempre a' consigli delle faccende. Solo Filippo Strozzi in quei tempi riteneva e nell'apparenza e nei fatti grandezza; perchè egli essendo nelle ricchezze a Firenze un altro Crasso in Roma, aveva agguante di più tante parti a questa sua grossa facoltà, di destrezza, di conversazione, di lettere d'amicizie e di prole di figliuoli, che in

Creato Alessandro de' Medici Duca, e ridotta in lui tutta la forza ed autorità della Repubblica; egli da prima seguì nel regger-

Firenze si portava, e s'aveva più in maraviglia Filippo che il Duca stesso. Easo Duca, vinto da tante an parti, non pareva che potesse vivere senza lui, perocchè Filippo oltre a molti comodi che poteva fargli, sempre standoli attorno, gli metterà innanzi o piaceri da giovani, o imprese che fussono tutte in sua grandezza o in sua sicurtà, non restando d'ammonirlo, che bisognava fare una fortezza sul collo di quel popolo, affermando, che non era per restar mai col Papa, infin a tanto che nollo persuadeva a fabbricarla; la qual fortezza poi fabbricata, i Pasquilli di Roma, fatti in gran parte dai Fiorentini ingegni, dissero un tratto per Filippo Strozzi profetando: *Et incidit in foveam quam fecit*.

Mentrechè così si viveva, Solimano, Gran Turco, con infinito apparato di gente, mandato innanzi Abraim suo primo Basia e fattolo Generale dell'esercito, alla volta d'Ungheria, egli seguitava dretto col resto dell'esercito in persona, accompagnato da' Giannizzeri, che in guisa della falange Macedonia lo stipavano, e con una turba di cavalleria. Al qual suono di terribilissima guerra destatosi Ferdinando, aveva condotto in prima in Vienna un grosso presidio, e fortificata quella città con ogni grande apparato da sostener tantz forza. L'Imperadore di poi partito di Fiandra, e venuto in Ratisbona in Alemagna raguò una Dieta di tutti i Principi, nella quale ragionatosi da prima de' casi della religione, si dichiarò, che fave bene differire ad altri tempi questa materia, o per allora unitamente convenne tutta la Germania di dare a Cesaro grossissimi ajuti, per soccorrere a quella giustissima impresa, e di tal sorte, che egli potesse stare alla campagna, e bisognando far fatto d'arme contro a al potente nimico, che si diceva condurre gente da cavallo e da piede più di cinquecentomila. Papa Clemente, non mancando al debito d'un sacrosanto Pontefice, fatta provvisione di grossa somma di danari, con mettere cinque decimo a tutti i benefizi, mandò uno Legato in quell'impresa Ippolito de' Medici con diecimila fanti pagati, il qual Cardinal giovane e bello d'aspetto, e molto più d'animo grande, risplendeva per molta virtù d'ingegno, inclinato più all'arme che alla religione, pareva che avesse avuto un grado conveniente a' suoi desiderj. Il Marchese del Vasto, chiamato di Napoli dall'Imperadore colla cavalleria e co' soldati vecchi Spagnuoli, si messe in cammino per congiungersi in Alemagna col resto delle genti Italiane, che sotto diversi Colonnelli si facevano marciare a quella volta. Di questa guerra, ancorchè non sia mia intenzione di trattare simile storia, riservando i particolari di essa agli scrittori universali, dirò pur brevemente qualche cosa, toccandola di leggieri.

Solimano in prima per la Servia menato l'esercito, e mandato innanzi Luigi Gritti a Buda, che si teneva per lo Re Giovanni suo collegato, come fu quivi arrivato, andò all'espugnazione dellz fortezza di Strigonia, tenuta dal presidio di Ferdinando. Strigonia è posta

sul Danubio, trenta miglia lontano da Buda. In questo luogo adunque battendo il Gritti la fortezza, e minandola, gli era risposto valorosamente da quei di dentro, i quali con fuochi facendo cenno a quei di Posodia che gli soccorressono, fu da' Capitani di Ferdinando mandata un'armata di galee, dette Nasade, che di velocità avanzavano l'altre di gran lunga, e memori un fanteria Unghera e Tedesca, nel Danubio s'attaccarono coll'armata del Gritti, e combattendo, benchè da prima avessero avuto il vantaggio, alla fine restarono perdenti. Da questa vittoria il Gritti veggendo la fortezza abbandonata di speranza, senza più batteria vi mantenne l'assedio, sperando tosto d'averla per quel mezzo. Ma Solimano in tanto, arrivato in cinquantasei giorni a Belgrado, fatto fare un ponte in sulla Sava, messe tutto l'esercito in Ungheria, e licenziati tutti gli Ambasciatori di Ferdinando, statili mandati innanzi per pacificarlo, mandò tutto il paese a sacco e fuoco; di poi lasciato il Danubio a mano ritta, fece entrare l'esercito nella Stiria, ed arrivò a Guinz, Terra vicina a Saboria posta nel piano e non molto grande, dove Niccolizza, Unghero, valoroso Capitano, la teneva col presidio di quei della provincia. Fu assegnata ad Abraim Basia la spedizione di Guinz, il quale circondatala con innumerabile esercito, e battuta e rotta una gran parte delle mura, le diede l'assalto, e gli fu risposto con gran cuore dai soldati di Niccolizza, i quali non avendo potuto pel favore della batteria rifare a tempo le trincee di dentro, non poterono sostenere che gl'inimici da quella parte non entrassono dentro. Ma non per questo inviliti, e fatto il battaglione di loro dentro, rifecciono tant'impeto contra i nimici, che per forza gli rispinsi fuori della mura.

Quivi si disse, che i Turchi furono spaventati da un Cavaliere, che in aria vedevano armato venir contro di loro, il quale dicono i Terrazzani essere stato San Martino, avvocato e protettore di quella Terra; di qui nacque, che Abraim, veduta l'ostinazione de' difensori, e la virtù di Niccolizza, non gli parendo onore di quel grado stare a perdere il tempo in sì vile impresa, accordò con Niccolizza, che senza ricever presidio di Turchi, da sè stesso la Terra guardasse, ma che non impedisse la vettovaglia al campo. Dopo il quale accordo, passò Solimano nell'Anstria, dove tutte le genti Italiane e Spagnuole, e tutti i Capitani dell'Imperadore in Italia, con Antonio da Liva s'erano condotti, ed accorzzatisi vicino a Vienna co' presidj dell'Alemagna, che furono in numero di centomila fanti da combattere, e trentamila cavalli, fu dall'Imperadore, che vi era comparso in persona, fatto rassegna di tutti, e date loro le paghe. Seguirono tra l'uno e l'altro esercito non molto discosto, scaramucce ed assalti di cavalleria dell'uno e dell'altro Principe, i Capitani de' quali per via d'imboscate, e d'assalti, e impedimenti di vettovaglie, fatto attaccare più volte le loro genti, riportarono variamente or lode, or biasimo: ma la somma fu, che la

cavalleria Tedesca, mescolata cogli archibuseri Italiani e Spagnuoli, non restò punto inferiore in alcun fatto, che vi seguisse; e l'Imperadore risoltosi co' Capitani d'aspettare il nimico in battaglia intorno a Vienna, per combattere la giornata in quel luogo, dove non essendo in aperto la cavalleria di Solimano, che si diceva esser di trecentomila, non potesse accerchiarlo, ordinò le schiere in battaglia, e gli presentò la giornata. Ma Solimano non volle quivi mettersi a sì pericoloso rischio, onde non s'accostando più vicino a Vienna, ritirò appoco appoco l'esercito per la Stiria, quando l'autunno era già cominciato, e se ne ritornò a Belgrado con poco onore. Allora fu consultato da' Capitani esperti di guerra, che si poteva lor Buda al Re Giovanni, lasciato in abbandono dalle forze del Turco; ma l'Imperadore giudicando aver fatto abbastanza, non volle altrimenti intrigarli in quella guerra, da poter esser lunga e pericolosa; però si risolvette venire in Italia, e licenziati gli Spagnuoli, che se ne ritornassero, per non lasciar Ferdinando fuori di speranza di racquistar l'Ungheria, gli lasciò tutte le genti Italiane, avendo proposto loro Fabrizio Maramaldo. Ma qui nacque una grandissima sedizione; in prima dalla parte de' Colonnelli, che non volevano obbedire a Fabrizio; di poi dalla banda de' soldati, che lasciati senza avere la paga, e mangiando pane nero, come in carestia grandissima, e di più affitti dalla peste, sollevati massimamente da Zeto Marcone da Volterra, eloquente parlatore, che gli confortò a non essere inbiditi, levato di notte un gran tumulto, al quale né il Marchese del Vasto, né nessuno Capitano potette insistere, si ritirarono verso Italia, e per la via entrati per forza in Marloè, perché l'aveva loro serrate le porte addosso, la saccheggiarono, e messo a fuoco, e dopo questo in ordinanza, avendo da loro fatti i Colonnelli, si ritornarono in Italia. L'Imperadore, sdegnato forte per quest'atto, fatto dalla nazione Italiana, concepì grand' odio contro alla gente di quel paese; ma tacendolo, e riserbando la vendetta all'occasione, si mise in cammino, mettendo nella vanguardia Don Ferrante co' cavalli leggieri, dove egli volle essere nella battaglia, ed il Marchese del Vasto cogli Spagnuoli e colla cavalleria, e nel retroguardo il Cardinale de' Medici cogli altri Prelati e Signori, per dover muoversi due giorni poi; dove qui il Cardinale sdegnato per non gli parere d'aver avuto il grado, che giudicava di meritare di Generale, benché fosse Legato del Papa, spogliatosi l'abito cardinalese, tirato il Conte Piermaria de' Rossi nel suo parere, passò innanzi a tutti; della qual cosa pigliando l'Imperadore ammirazione, e dubitando, che in Italia con danari avuti dal Papa, non assoldasse le fanterie ammutinate, e non vi facesse qualche gran tumulto, massimamente ne' casi di Firenze, emulato, come sapeva, da lui, mandò cavalli a raggiungerlo, lo fece prigioniero a San Vito; ma infra cinque giorni, udita meglio la sua ragione, e levati questi sospetti, per non fare ingiuria al

Papa, lo lasciò libero, ma segnato con questa offesa il Conte Piermaria, lo ritenne più tempo, ancorché poi lo rilasciasse a' preghi di Don Ferrante. Il Cardinal de' Medici non punto mitigato per questo lo sdegnò coll'Imperadore, a gran giurata se ne venne in compagnia dei suoi più famigliari a Venezia; e l'Imperadore per la medesima via arrivato prima a Villaco, di poi entrato nella Schiavonia, e racchetato per tutto nel paese de' Viniziani umanamente, senza essere entrato nelle loro Terre, per non dare alcun sospetto, se ne venne in Italia, ed in pochi giorni a Bologna. Ma innanzi a questo tempo, essendo l'armata dell'Imperadore, e del Turco in ordine con quella de' Viniziani, che stava in punto, come neutrale nel mare Jonio, Papa Clemente dubitando, che Ancona, che viveva senza forza, e molto liberamente, o non s'accostasse ai Viniziani, o cercasse per quell'occasione col mezzo de' Turchi di vivere più libera, fattovi entrare suoi Capitani e soldati alla sfilata, se ne insignorì affatto, nel qual moto risentiti alcuni cittadini de' primi di quel luogo, gli fecero sostenere, e da Bernardino della Barba, mandatovi per Governatore del Papa, furono decapitati, come scandalosi, e ribelli delle voglie sue. Fece di poi detto Governatore spogliare quei cittadini d'armi, ed ordinò di fare una fortezza sul monte, che soprasta alla Terra, chiamato il Monte di San Criaco. Ma Andrea d'Oria, Generale dell'Imperadore, con un'armata di cinquanta galce, e quaranta navi grosse, forniti di Messina di vettoaglia e di tutti gli apparati di guerra, andò a trovare Hymerat, Ammiraglio del Turco, che si stava nel Golfo di Larta con un'armata di settanta galce non molto bene in ordine. Nel mezzo fra l'una e l'altra armata, stava l'armata de' Viniziani al Zante, come neutrale, a quivi piuttosto di mal animo contro al d'Oria per l'inimicizia antica tra loro, ed i Genovesi; però alla vista dell'una e dell'altra armata, si messero in ordinanza, come per voler combattere insieme; ma poco dopo per mezzani mandati scambievolmente dall'un Generale all'altro, venne Messer Vincenzo Capello, Generale de' Viniziani a parlamento col d'Oria, onde restarono amici in modo, che i Viniziani promettevano di dare all'armata Cesare vettoaglia, e ricetto nel porti; non convennero già di volere insieme andare ad affrontare Hymerat, allegando i Viniziani l'antica lega che tenevano colla casa Ottomana, la quale erano risolti di osservare inviolabilmente; onde Andrea d'Oria, ito da per sé stesso ad affrontarlo, lo fece ritirare insino dentro alle castella, essendosi veramente potuta espugnare quell'armata, se i Viniziani avessero voluto concorrere. Andò coll'armata di poi il Principe d'Oria a Corone, vicino venti miglia a Modone, posta nella Morea, e circondata dal mare da tre bande, nelle quali isole messi per forza, e combattendo i soldati, batté la Terra, avendola cinta intorno d'armati, dove quei di dentro, avendo richiamati gli ajuti de' Turchi vicini, posti ne' luoghi finitimi della Grecia,

si fece un fatto d'arme nella penisola, nella quale i Turchi restarono rotti, e la Terra si dette insieme alla fortezza. Colla felicità di questa vittoria andò di poi a Patrasto, la qual Terra ebbe medesimamente a patti, poichè l'ebbe un giorno battuta, e che i Turchi, che erano al presidio, disperato il soccorso, cedettero, avendo in quella Terra lasciato in mano de' vincitori una grandissima quantità d'artiglieria grossa. Messe ancora l'esercito in terra nell'Etolia, costeggiando coll'armata, ed assaltò Lepanto, che colla medesima buona fortuna ebbe a patti, ne quali tutti luoghi lasciò presidio di Spagnuoli, ed in Corone rimasto Girolamo Mendoza Capitano, trapassato già l'autunno, se ne ritornò coll'armata ne' porti di Messina, e di poi a Genova, avendo distrutto chiaramente a Principi cristiani, che se fussono stati enorordi, si sarebbe potuta torre la Grecia a Solimano; ma gli orecchi de' Principi cristiani, mentrechè solo infa di loro attendevano agli odj, erano assordati al suono della gloria di ricuperare il Regno di Costantinopoli.

Il Papa in questo mezzo intendendo, che l'Imperadore veniva a Bologna per abbozzarsi acri, patti di Roma, benchè indegno non poco per un lodo dato da lui, nel quale egli aggiudicava Modena al Duca di Ferrara con pagare al Papa centoquingentamila ducati, il qual lodo con tutto ciò Clemente non volle mai ratificare. Tenne la via in questa sua gita da Città di Castello, onde venne sullo Stato de' Fiorentini, ed attraversando gli Appennini verso la Pieve a Santo Stefano, quivi per la medesima via, che fece Borbone a passare in Toscana, se n'andò in Romagna, e di quivi a Bologna, per non passar per Firenze, tenendo la via diritta, per esser quella città, benchè sua patria, a lui odiosissima. Consumossi quella verna tutta in Bologna, alloggiando insieme il Papa e l'Imperadore in un medesimo luogo, dove tutte le legazioni de' Principi Cristiani vennero, fino a quella del Prete Janni, il quale mandò a donare al Papa una croce d'oro, e l'Ambasciadore di esso, parlando per interpreti, eliese al Papa maestri di fabbricare armi per parte del suo Re, per difendersi con esse dai popoli vicini, che l'infestavano, come Cristiano. Convennero ancora quivi tutti i Signori e Principi d'Italia, infra i quali il nuovo Duca Alessandro vi comparve, e genero eletto dell'Imperadore. Avrebbe voluto l'Imperadore conchiudere una Lega universale contra i Turchi; ma i Viniziani non vi vollero concorrere, nè meno il Re Francesco, il quale per due Cardinali, Monsignore di Tornone, e Monsignore di Tarbes, mandati da lui a Bologna, si dolse appresso al Papa, che l'Imperadore lo teneva spogliato dello Stato di Genova, la quale diceva non esser compresa negli accordi fatti a Cambray, e segretamente offeriva al Papa il parentado del suo figliuolo, acciocchè egli non si lasciasse tutto in preda all'Imperadore.

Conclinosi finalmente la Lega nel modo fatto nel 1530, dove i Viniziani concorsero solamente alla difesa dello Stato di Milano per Francesco

Sforza; ed a quel Duca, secondo le convenzioni della Lega del 1530, furono restituite le fortezze di Milano e di tutto il Ducato. Ben si provvedde, che Antonio da Leva restasse in Pavia Generale della Lega per difesa di quello Stato, ma con poco presidio; perchè la più parte dei soldati vecchi Spagnuoli, che erano il nervo delle forze dell'Imperadore, furono mandati in Calavria, ed in Campagna, e la più parte a Corone, ed a molte altre Terre, prese la state passata dal Principe d'Orja, acrio fussono difese dagli assalti de' Turchi, ed ancora perchè il Re di Francia ed i Viniziani, veduta l'Italia restare senza la forza di Cesare, stessero quieti, e mantenessero la pace, come non dubbj, che l'Imperadore volesse signoreggiare ogni cosa. L'Imperadore adunque, partito di marzo da Bologna, andò a veder Pavia, e di poi a Milano, e di quivi trasferitosi a Genova sulle galee del Principe d'Orja, si fe' portare in Spagna, essendone stato tre anni fuori, ed avendo lasciata l'Italia agli antiehi Signori, quivi nella sua libertà, fuorchè Firenze; dopo la partita del quale il Papa per la Romagna se n'andò alla Madonna dell'Oreto, come si disse, per soddisfare a un voto fatto nell'assedio della sua patria, e di quivi se ne tornò a Roma.

Ma tornando alle cose nostre, il Duca Alessandro tornato a Firenze, e gonfiato per gli gran favori fatti a Bologna dall'Imperadore, che di già l'aveva negli accordi risparmiato con non pagare cosa alcuna, prese più animo nel maneggio delle faccende pubbliche, le quali (partitosi fra Niccolò da Firenze) egli amministrava da sè stesso con grand'animo, e con molta risoluzione, ed avrebbe soddisfatto in gran parte alla giustizia; perchè la faceva al picciolo, come al grande, ed udiva volentieri le povere genti, se i piaceri giovenili non avessero distratto pur troppo da questi consigli; perchè egli, non per la natura sua, che era in sul fiore dell'età e sul colmo degli affetti, o per mala persuasione d'altri, e di Filippo Strozzi massimamente e de' suoi figliuoli, in tal modo trapassò il segno nei piaceri di Venere, che non gli bastava i leciti e conceduti, de' quali egli abbondava in gran copia, voleva manomettere l'onore di molte famiglie delle donne nobili, e non contento anche in questo, ebbe ardire di penetrare nei luoghi sagri e reconditi delle vergini consacrate al servizio di Dio, ne quali commesse assai vergogne nefande.

Fu celebre quella invernata per le sontuosissime cene, fatte dagli amici de' Medici nelle case private, dove convidando le più belle e più nobili giovani di quella città, consumavano tutta la notte in far feste, intervenendo sempre il Duca immascherato a intrattenere, di tal maniera niente di meno, che era da ognuno conosciuto. Andavano col Duca Giomo da Carpi e l'Unghero suo cameriere d'un'età simile al Duca, ed avvezzi con lui da fanciullezza, i quali erano in tanto favore appresso di lui, che si teneva felice, ehi poteva (ancorchè con sua vergogna) compiacere loro. Infra i giovani Fio-

rentini, Piero Strozzi, Vincenzo suo fratello, Francesco de' Pazzi, Giuliano Salviati, Pandolfo Pucci gli erano sempre alle costole, co' quali usando grandissima domestichezza, partecipavano insieme gli amori e legezze de' giovani, per conto delle quali nascevano iofra di loro molti adogai, che da prima occultati segretamente ne' petti loro, scoppiarono poi con maggior danno. Furono le spese di quei pasti al amisurate, che non mai da quei tempi indietro erano state vedute nella nostra città; perchè non ve ne fu nessuno, che non arrivasse alla somma di quattro e di sciento scudi; e i tre, l'uno de' quali fu fatto da Pandolfo Pucci, l'altro da Luigi Ridolfi ed il terzo da Averardo de' Medici, arrivarono alla somma di mille. Queste usanze assai dispiacevano al Papa, e continuamente riprendeva per lettere il Duca, che tenesse altra vita.

In questo tempo arrivò in Firenze la Margherita, figliuola naturale di Cesare, e designata sposa del Duca Alessandro; la quale, partita di Fiandra, andava a stare a Napoli appresso al Vicerà Don Pietro di Toledo, e della Virginia sua moglie, per conservarsi quivi fino a tanto, che ella fusse atta al matrimonio, essendo in quel tempo d'età d'anni dodici. Era stato mandato in prima Piero Strozzi dal Duca in Spagna in diligenza a chiedere all'Imperadore per sua parte, che la facesse venire in Italia, e che consentisse che si facesse lo sposalizio per mezzo de' suoi agenti; per lo che l'Imperadore si mosse a mandarla a Napoli, dove lasciò seguire di poi, che per mezzo di Luigi Ridolfi le fusse dato l'anello. Fu dunque in Firenze ricevuta con grandissima pompa, dove stette otto giorni alloggiata nel palazzo de' Medici, ed allora si celebrarono nella città tutte quelle feste che sono consuete pubblicamente di farsi, cioè della festa di San Felice, di calci, di giostre e di pasti, nelle quali tutte feste Filippo Strozzi essendo capo, faceva molte cose da giovani e non convenienti all'età, nella quale egli era, per compiacere al Duca, o pure perchè si dilettaſse di simili cose. E Clemente in questo tempo, per compiacere all'Imperadore ed alla giustizia, finalmente fece sentenziare in Roma, che Arrigo Re d'Inghilterra non potesse fare il repudio, e che, perseverando in quel vivere, si intendesse scomunicato. Concepi Arrigo per tal sentenza così grado' ira contro al Papa, e contro alla Chiesa, che dove prima era stato cattolicissimo, e come letterato aveva scritto contro alla Setta di Lutero, riuscì in contrario tanto favorevole all'opinione Luterana, e nimico alla religione Cattolica, che per tutto il Regno proibì nelle obbiese la celebrazione della messa, fece levare l'immagini della Santissima Vergine, e la Croce ed il Crocifisso, riducendola, secondo quell'eresia, con tutto il muro bianco; e non contento venne in tanta insania, che rovinò tutti i monasteri de' frati Minori e di San Benedetto, che nell'Isola in gran copia hanno ricchissime Badie, e tolse loro tutte l'entrate, le quali poi distribui a private persone, dei

primi gentiluomini di quei luoghi, a con questi patti che dando loro più cotrata che non avevano prima, venivano in possessione dei Beni Ecclesiastici, ed i propri loro s'aggiudicassero alla Camera Regia. Volle ancora che fossero obbligati a riedificar muraglie per uso loro privato in quei Templi disfatti, col qual modo tanto empio e tanto scellerato ampliò grandemente l'entrate del Regno, le quali prima essendo d'un milione d'oro d'entrata l'anno, arrivarono a un milione e ottocentomila. Cootro gli avversarj della sua opinione procedette con tanta rabbia, che non gli bastando aver fatto decapitar pubblicamente alcuni tanti uomini risentiti per zelo della religione, di più fece disotterrare e cavar di chiesa il corpo di Tommaso di Conturbia, canonizzato e tenuto per Santo, ed abbruciare l'ossa, gettar le ceneri al vento. La Caterina sua moglie relegò in una parte dell'Isola in luogo, che da altri, che da pochi ministri non si poteva parlare, e sempre poi così visse molti anni in compagnia di Maria sua figliuola, che di età da marito stava nel medesimo modo racchiusa, mantenendo ambedue nondimeno a dispetto del Re la cristiana religione, come si mantiene nella Corte di Roma.

Ma lasciando raccontare queste cose più a lungo ad altri scrittori; Papa Clemente, avendo perduta una sì grande Isola, e tentata per sua mala ventura alla divisione della Chiesa, concluse il parentato col Re di Francia, praticato già molto innanzi, e non concluso, e non ereditato dall'Imperadore che dovesse seguire. Furono i patti, che la Caterina, nata per madre di Maddalena di Casa d'Albania, e nipote di Stuardo, Duca di quello Stato, fusse collocata per moglie a Enrico Duca d'Orleans, secondogenito di Francesco Re di Francia, con dote da darselo dal Papa in contanti di centomila scudi, e coll'entrate ereditarie che le pervenivano dello Stato della madre di diecimila ducati l'anno. La dote volle il Papa che promettesse al Re Filippo Strozzi, e che egli andasse con essa ad accompagnarla; aggiunseli di poi il grado di suo Nunzio appresso quella Maestà, dandoli questi officj sotto nome di grande onore, ma nel fatto piottosto avendo caro che egli non istesse a Firenze; perchè temeva pur troppo della sua potenza in quella città, accompagnata da ricchezza eccessiva, da parentela, da nobiltà, da prole di figliuoli, e dalla virtù sua, qualità tutte che in estremo grado erano ragunate in quell'uomo, ancorchè da alcuni vizj fussono oscurate non poco nel cospetto degli uomini più severi; perchè Filippo, ingegnoso molto ed atto per natura a tratteggiare, aveva in consuetudine di sbeffare in simil modo la religione, ed in tal maniera, che alla tavola ancora di Clemente, che teneva quella santa persona, non poteva tenersi, che alcuna volta burlando non motteggiasse con hure tali, che lo facevano riputare empio, ed al Papa non recava riputazione. Aveva anche Filippo, per cattivi abiti fatti nella giovinezza, costumi molto licenziosi nella libidine, ed in quella, che

essendo illecita, appresso i più ed i migliori lo facevano stimare intemperatissimo, tanto più, quanto egli più apertamente faceva e diceva ogni cosa; ed era ancora incolpato di non tener molto conto, in che modo guadagnassono la roba gli agenti suoi; ma la destrezza del suo ingegno, la beneficenza verso gli amici, e la civiltà del suo vivere, erano tali, che lo facevano nondimeno risplendere con sì gran vizi; i quali molti se gli attribuivano a gentilezza e piacevolezza piuttosto che a malignità ed a cattività d'animo. Mossesi molto prima il Pontefice ad aver sospetto di lui, per le cose innanzi fatte nella mutazione dello Stato nel 1527, né, benché si mostrassero tutto Pallesco, gli aveva gran fede, anzi si stimava che egli avesse molto caro di torli dinanzi al Duca, di che ne addurrò un segno noto, seguito in quei tempi in Firenze. L'Alessandra de' Mozzi, moglie di Lamberto Sacchetti, nata e maritata nobilmente, ma povera ed impudica, si tratteneva infra gli altri Roberto di Filippo Strozzi, ed esso Filippo, ed in ultimo il Duca Alessandro, a cui desiderando ella di porre un laccio d'amore al collo, piuttosto con mente insana che maligna, tentò il suocero del Duca a volerli dare certa vivanda, per la quale ella sperava ammaliandolo, che egli s'innamorasse di lei, siccome innanzi molti anni aveva tenuto innamorato Bartolommeo Lanfredini. Questa cosa rapportata subito al Duca, fece che la detta Alessandra di notte fu presa da Giomo da Carpi e dall'Unghero, ed imbavagliata condotta alle stalle, luogo vicino alla Nunnziata, e che doveva esser la Sapienza lasciata da Niccolò da Uzzano per testamento, coll'assegnamento de' danari per tale spesa. Quivi messa da loro al tormento, fu esaminata tre giorni continovi, e domandata con grande istanza, se Filippo Strozzi, o alcuno de' figliuoli l'avesse persuasa a tale impresa; dalla quale non ravando altro, se non quello che era in fatto, cioè che per semplicità avrebbe voluto per tal modo fare innamorare di sé il Duca, non restò per questo che il Duca non fosse per sé stesso incitato a far mettere le mani addosso a Filippo; il che sarebbe forse seguito, se Alessandro Vitelli, Capitano della guardia e compare di Filippo, non avesse dissuaso il Duca a farlo. Questo caso per tal modo seguito, fu ascoso molto tempo a Filippo, il quale spedito poi da Roma da Papa Clemente, se ne venne a Firenze, ed avuta in compagnia sua Madonna Maria, moglie stata del signor Giovanni de' Medici, per commissione del Papa se n'andò a Livorno colla Caterina, dove arrivato il signor Giovanni Stuardo, Duca d'Albania, colla galea del Re s'imbarcarono, e felicemente si condussero a Nizza, e di poi per terra a Marsilia, dove senza metter tempo in mezzo, seguì d'andare il Papa, benché si fosse praticato fra lui ed il Re Francesco di ritrovarsi a Nizza in abboccamento, richiedendo il Re tal cosa dal Papa con molti preghi, ed al Papa non parendo di potere con giustizia una sol volta negargli quello che aveva largamente concesso

all'Imperadore. E questi erano i pretesti di questa gita, quando nel vero la ragione di casa fu, che il Papa volle intervenire alla conclusione di questo parentado, o fare che egli avesse effetto, con aver di poi occasione di comunicare col Re Francesco alcuni segreti concerti, che poi dopo qualche tempo furono manifesti. Partitosi adunque di Roma con gran parte de' Cardinali, arrivò nel paese de' Fiorentini, donde torcendo la via per la Valdelsa, se n'andò a Pisa, essendo il mese d'ottobre l'anno 1533, vergognandosi, come lo stimò, di passare per quella città, che egli aveva tenuta assediata undici mesi, e ridotta in sì gran miseria. Aspettò in Pisa otto giorni, tanto che arrivasse l'armata Francese, in sulla quale montato comparse Andrea d'Orta con tutta l'armata Cesareo, il quale ritornando da vetovagliare Corone, assediato da una grossissima armata di Solimano sotto Lusimbejo, Sanguinetto di Galipoli, in compagnia del Moro, Corasolo d'Alessandria, aveva sortito i suoi desiderii; perchè a forza di quell'armata, molto maggiore della sua per numero, combattendo fece ritirarla, disortecchè potesse dar soccorso a Girolamo Mendoza, e tener confortati i soldati di quel presidio per tutto quell'anno di buona speranza. Seguitò per tanto il Principe d'accomparare Papa Clemente sino a Marsilia, dove egli coll'armata Francese condottosi, fu ricevuto dal Re e da' suoi figliuoli, Francesco il Delfino, Enrico Duca d'Orliens, e Carlo terzo figliuolo di piccola età, e dalla Regina Leonora sua moglie, che tutti inginocchiati al Papa, furono tanto lietamente raccolti, e con tanto segno d'amore scambievolmente si riceverono l'uno l'altro, che pareva agli spettatori, che questo gaudio fusse di tutto cuore, e che quello fatto già due volte tra l'Imperadore e il Papa, fusse stato finto. Fecce il Re tanta festa, a sì grossa spesa in ricevere il Papa colla Corte tutta, quanta mai fosse stata veduta fare in alcuna allegria. Subito si celebrarono l'ultime nozze tra la sposa e lo sposo, volendo il Papa la sera stessa del matrimonial convubio intervenire presenzialmente a vedergli andare a letto, ancorchè fusse Enrico d'età molto giovanile, nè arrivasse ancora agli sedici anni, ma che la sposa ne avesse ben diciassette. Durarono otto giorni in questa gran festa, nella quale il Re stette sempre alloggiato col Papa, e tanto strettamente orino insieme, che non mai si dipartivano l'uno dall'altro, nè appena i ministri necessarij del corpo potevano entrare tra loro a servirgli, parendo bene, che si dolessero insieme della comune miseria, e contraria avventura d'amendua della felice fortuna dell'Imperadore, che n'ebbe molto sospetto, e sentì grande stimolo, e non senza ragione, che in tale abboccamento il Papa non tentasse di turbargli la pace; o tanto più ne ebbe ragione, quanto nel volgo si sparse un detto sacro di Filippo Strozzi, usato a' Tesorieri del Re, i quali ricevevano la dote promessa e pagata per lui, bisbigliando dicevano intra loro, che pure era piccola a un figliuolo d'un

Re potentissimo; onde egli accorgendosi, con un bel motto rivolto, disse: *Non è piccola dote, Signori, la data dal Papa a Monsignore d'Orléans, se si computeranno le gioie di valuta grandissima, che tutto il Papa debbe dare sopra questi denari. Alle quali parole portò l'orecchio, disse: Di grazia, Signore Ambasciadore, ditte quali sono pur queste gioie? E Filippo soggiunse: Le gioie che debbe dare Clemente al Re vostro, sono Genova, Milano e Napoli; ora non vi pajono queste degne della dote d'un Re? Sorrisero allora tutti, ed il motto sparso per tutta la Corte, ebbe gran favore, come detto da un uomo grazioso e di grande ingegno, e penetrò fino agli orecchi di Cesare, che non trascurando cosa alcuna, benedice leggeri, che potesse nuocere alla sua grandezza, si ricordò poi d'ogni cosa.*

Partissi il Papa di Marsilia all'ultimo di novembre, e, licenziata a Monaco l'armata Francese, colle galee del d'Orléans, che erano andate ad incontrarlo, si fece portare a digiattera ad Ostia, e di quivi si tornò a Roma, lieto oltre modo di aver pacificato Italia, a di avere innalzata la casa sua con due così illustri parentadi sino alle stelle. Ma l'Imperatore, ben dubbioso della sua fede tanto più, quanto nell'Alemagna gli erano suscitati gran movimenti da Filippo Landgravio d'Assia co' denari del Re Francesco, e vedeva che da loro si cercava ogni occasione di rompere la pace fatta a Bologna, la quale, passati i tre anni e sei mesi, in due volte conclusa, aveva finito il suo termine: però egli, non volendo dar materia a Francesco Sforza ed a' Viniziani di pensar cose nuove, dette la promessa sposa Madama Cliterna sua nipote al Duca Francesco Sforza, le quali nozze furono celebrate in Milano con grandissima sontuosità, ancorchè la più parte degli uomini si ridessino, che quel Duca avesse speranza di potere aver prole, essendo in tutto inabile agli uffizj di Venere. Fecesi ancora l'Imperatore obbligato il Duca d'Urbino, Generale de' Viniziani, con avergli restituita la città di Sora, statagli già tolta dal Re Ferrando di Spagna, e pervenuta poi in Carlo Ceurio, Fiammingo, molto stretto familiare dell'Imperatore, la quale ricaduta per la morte del detto Carlo ne' suoi eredi, l'Imperatore comperatela de' suoi denari da' figliuoli, la rendette al Duca d'Urbino; perchè sapeva, che egli inimicissimo della Casa de' Medici e di Papa Clemente in particolare, era per essere uno ateco negli occhi del Papa in quei confini dell'Umbria, incontro a tutti i disegni da potersi muovere contro di lui. Con questi modi in Italia, osservando i progressi del Papa, ed aiutando gli amici suoi vecchi di Casa Colonna, ed altri signori in quella provincia, attendeva a guardarsi dagl'inganni di lui e del Re Francesco; e nell'Alemagna aiutando Ferdinando con qualche, benchè piccola, somma di danaro, si schermiva contro a Filippo, Landgravio, ed altri Principi di quella provincia, i quali aiutavano gagliardamente Olderigo, Conte di Wittembergo, perchè ritornasse nel suo

Stato paterno, il quale toltol prima dagli Svedi, e da poi venduto da loro a Ferdinando, che lo comprò co' danari dell'Imperatore, era questo pervenuto nella Casa d'Austria. Il fine di questo moto dell'Alemagna fu, che Filippo, Landgravio, colla virtù sua militare e coll'aiuto de' Luterani, de' quali s'era fatto capo, e co' favori del Re Francesco, ebbe l'aiutava, come inimicissimo dell'Imperatore per una sentenza data da lui nella Dieta di Ratisbona contro, ed in favore d' Enrico di Nansaw, fu rientrare il detto Olderigo nello Stato di Wittembergo, e Cristofano suo fratello a forza di Ferdinando, i quali, avvegnachè avessero acquistata quella Signoria, furono pur contenti di tener con titolo di feudatari della Casa d'Austria per onore dell'Imperatore, acciocchè Ferdinando vi avesse in qualche parte questa soddisfazione.

Seguirono nel medesimo tempo in Corone infra i soldati di quel presidio molte disensioni; perchè non potendo più sostenere i disagi d'una gran carestia, e disperatisi del soccorso dell'armata in tempo, essendo nel mezzo del verno, vollono più tosto tentare qualche cosa onorata, e morir combattendo, che consumarsi della fame, e morirsi con molta vergogna; a' quali consigli opponendosi Maniaco Navarrese, uomo, che, di vil condizione, era pervenuto ad alti gradi per la virtù militare, e mostrando loro esser pazia scir fuori senza cavalleria a combattere co' Turchi, vinto alla fine dagli altri capi, e da' preghi e minacce de' soldati, si lasciò ire nella loro sentenza, benchè protestato prima di seguirli per forza. Era Andreusca, Terra vicina trenta miglia a Corone, dove era un presidio di tremila Giannizzeri, e di elaquecento cavalli, che alloggiavano fuori della Terra in certe casette basse e non ben guardate, come quegli, che, lontani per al buon spazio da Corone, non avrebbero mai immaginato, che nel tempo d'inverno quel presidio potesse pensare una simile impresa; ma gli Spagnuoli animosi ed usi a vincere, ebbono speranza di condurre questo fatto con abbrueiar le stalle, ove erano alloggiati i cavalli, e col pigliare con inganno, e parte per forza quella Terra, che aveva debolissima mura. Mossonsi per tanto di notte del mese di dicembre, e camminati mezzo il viaggio, si riposarono in certe valli nascose, e l'altra notte arrivarono al luogo, e benchè con gran silenzio, non però ottennono, che non fossero scoperti dalle sentinelle; per lo che i Giannizzeri messisi alla porta, ed alla muraglia, mentrechè gli Spagnuoli valorosamente avevano presa una porta, Maniaco vi fu morto da un archibussato, onde ritiratisi pure in battaglia, sostennono l'impeto de' Giannizzeri, ma la cavalleria, che era restata salva dall'incendio attaccato alle stalle, gli volle seguire: dove il loro Capitano Acomatto vi restò morto, e gli Spagnuoli a lor dispetto, benchè con perdita di molti, si ritirarono salvi a Corone.

Trattava in questi tempi Papa Clemente per mezzo di Luigi Glerardi, Consolo della nazione

ne Fiorentina, che con Luigi Gritti teneva gran pratica sotto pretesto di gioie, un accordo fra Solimano e l'Imperadore, o si fermasse fra loro per dieci anni una lunga tregua, alla qual pratica Abrahim Bascià acconsentiva volentieri, come infra tutti i Bascià amichissimo del nome Cristiano, e come quegli che aveva l'animo volto all'impresa d'Oriente. Ma l'Imperadore risolvendosi agiatamente, perse questa occasione tanto bella; per lo che i soldati del presidio, abbandonati d'ogni speranza di presto soccorso, e di più consumati dalla peste e mezzi morti, abbandonarono da loro stessi la Terra, facendosi portare in Ispagna da navili, che erano venuti a caricar grani.

In questo tempo Ariadeno Barbarossa, tornando da Solimano, Gran Turco, messe l'armata ne' liti d'Italia vicino a Roma, della qual materia dirò brevemente e le cagioni, e successi d'esserne ito a Solimano. Come innanzi feci menzione, Ariadeno era d'Orucio, fratello, nato in Metellino ignobilmente, con una fusta lì in corso, acquistaron tanta fama, che Orucio, per dimensione nata infra due fratelli del Re d'Algeri, se ne fece Signore, e morto gli successero Ariadeno, che con virtù non molto minore del fratello, non pure si mantenne il regno d'Algeri (detto dagli antichi Giulia Cesarea), ma acquistò di più Cereenna, lontana da Algeri sessanta miglia, e molti altri luoghi marittimi. La riputazione d'Ariadeno per l'acquisto del regno crebbe in tanta fama, che Solimano, veduta la gagliardia dell'armata Cristiana, che gli aveva tolto Corone, non pensò d'esser bastante a resistere a quella forza senza un Capitano grande, quale fu giudicato da lui Barbarossa. Mandò per tanto a chiamarlo col consiglio de' suoi Bascià, ed Ariadeno volentieri accettò l'invito, e con quaranta galce, entrato ne' nostri mari, pose nell'Elba nel passare, e saccheggiò il Castello del Rio con gran perdita d'anime, e passò di poi in Costantinopoli, dove ricevuto con grande allegrezza e con assai onore, fu dai Bascià introdotto al Signore, col quale discorrendo delle cose de' Cristiani, venne in tanto favore, che come avviene nelle Corti tra' grandi, l'invidia gli fu addosso, ed impedì, che per allora ei non fosse fatto Ammiraglio, come era stato designato; ma fu rimesso ad ire ad Abrahim Bascià, che si trovava in Aleppo per la spedizione di Persia, come lo dirò più di sotto. Abrahim, che era stato consigliere al Turco di farlo chiamare, lo rimandò alla Corte con lettere, che confermavano il medesimo, e che confortavano il Signore a dargli quella grandezza. Vinse per tanto questo parere d'Abrahim, come d'uno tanto favorito, che girava il Signore in ogni sua voglia; perciò il Signore gli dette il grado dell'Ammiraglio solamente, e fattolo accompagnare all'arsenale, gli fece consegnare l'armata, e di più ottocentomila ducati per fare l'impresa di Tunisi, e de' porti tenuti in Africa dall'Imperadore. Era Re di Tunisi Muleasse, che amazzati ventidue fratelli d'un medesimo padre, ma di più mogli, con varie

sorte di morte, solo Rassis era campato dalla sua crudeltà, il quale fuggitosi a Barbarossa in Algeri, era stato raccolto da lui, e condotto in Costantinopoli. Ritenne costui Solimano in Costantinopoli, ed Ariadeno venne con ottanta galce del Signore, oltre alle sue in ponente, e, passato dentro allo stretto, pose in terra ne' liti Italiani, vicino a Fondi, appiè della sua montagna a Spildea, la quale messe a sacco, e col favor medesimo fatte salire le genti sbarcate, dove erano tremila Giannizzeri, in Fondi, la prese senza contrasto, e mescolò a fuoco, e quasi vi fu per pigliare Madama Giulia Gonzaga, nora del signor Pompeo Colonna, bellissima giovane, che in camicia appena campò quel pericolo. Si pensa, che avrebbe presa anche Roma, approvvistata d'ogni cosa, e che aveva il Papa ammalato, se avesse accostato l'armata ad Ostia; ma egli, seguendo il disegno suo, come fu all'isola di Ponza, si condusse in Africa contro a Muleasse, e fece in quel regno quelle fazioni, che lo dirò brevemente, anticipando i tempi della storia, che lo debbo narrare, per non avere più a tornarci. Ariadeno con tutta l'armata arrivò a Biserta, che è trenta miglia a Utica, oggi detta Porto Farina, dove posti in terra, e mandati innanzi alcuni amici di Rassis, che averarono lui essere sull'armata, si levò il tumulto in Biserta, per mezzo del quale Barbarossa la ricevette. E Biserta sottoposta al regno di Tunisi, come sono gli altri porti e città, che si estendono in lunghezza di ottocento miglia di Stato. Dopo la presa di Biserta si appressò alla vista di Tunisi, e pose in terra alla fortezza della Goletta, distante dieci miglia da Tunisi, che tanto è lontano dal mare, e fatta spandere la fama, che Rassis era in campo, o che veniva coll'ajuto di Solimano per ricuperare il regno, atatosi usurpato da Muleasse, che odiato per l'impetia della vita, tanto più s'avvilì, quanto il pericolo fa sempre più timidi gli uomini scellerati, quanto più si fa presso; onde quantunque s'affaticasse e con promesse, e con preghi di tenergli in fede, non potette scampare, ch'ei non fosse cacciato a forza di popolo, e gridato il nome di Rassis, col quale Barbarossa fu messo dentro dal volgo ignorante del vero; perchè Rassis non comparendo in luogo alcuno, mostrò poi loro manifestamente, ch'egli avevano fatto Signore uno straniero, e non voluto da loro. Riserraronsi però dentro, ed il presidio, che era nella fortezza, aspettando soccorso da Muleasse, che con migliaia d'Arabi veniva incontro alla Terra per ricuperarla, si mantenne in fede. Barbarossa fu consigliato di metter fuori in ordinanza la genti contro a quello stuolo, benchè infinito per numero senza alcuno ordine per combattere. Furono per tanto rotti, e Muleasse appena scampato, fuggì a Costantina, che anticamente fu Catari. Ariadeno dopo questo rientrò nella Terra, pacificò i popolari, e con buona eloquenza promosse loro, che se riconoscessino Solimano per Signore, e lui per governatore, ogni cosa succederebbe loro prospera, accennando di più,

che quando avessero desiderato Rassist per Re, in caso che per Ambasciatori omilmenta lo domandassono, sarebbero per ottenerlo dal Gran Signore, uo a donare le provincie ed i regni a chi gli manteneva la fede. Era Barba-rossa, quando s'impadronì di questo regno, d'età d'anni sessantasei, ma vigoroso, ed atto a durare le fatiche col corpo, e più col consiglio, simile nell'età al Principe d'Oria, e che con lui solo emulava la gloria della milizia del mare.

In Firenze in questi tempi, ed innanzi che queste cose s'agolissono, non si faceva cosa alcuna degna di notizia; perchè il Duca governando lo Stato col consiglio di Papa Clemente, teneva poche pratiche coi Principi, eccetto che con Cesare, appresso al quale aveva per Ambasciatori Giovanni Badiani, ed a Roma teneva Benedetto Buondelmonti, il quale continuamente scriveva di punto in punto quello che il Papa comandava che si facesse in Firenze in ogni cosa quantunque minima. Il Duca dandosi in gran parte a' piaceri, consumava in loro assai tempo, e con disonore di molti cittadini nobili. Avvenne allora un caso per cagione di questa vita lasciva tenuta dal Duca, e da' primi giovan di quella nobiltà, che gli erano intorno, che portori un grandissimo scandalo. Giuliano Salviati, giovane di nobil famiglia e favorito dal Duca per la sua nobiltà, o come altri stimavano per la consuetudine, che il Duca teneva colla sua moglie Senese, figliuola d'Agostino Ghigi, fu una notte ferito sul viso ed in una gamba, di che essendo subito ita la nuova al Duca, andò in persona a vederlo, al quale disse Giuliano, Piero Strozzi e Francesco de' Pazzi m'hanno ferito. Avevano costoro, se furono i feritori, come si reputava, trattata la cosa con molto segreto; e come quegli, che erano tra loro strettiissimi amici, non dubitavano potersi saper nulla di questo fatto, nol lo conferendo da loro stessi. Le cagioni della inimicizia tra loro erano inamoriamenti, e vituperj di donne. Di questo fatto indegnato forte il Duca tanto più, quanto vedeva Piero e Vincenzo fratelli, Francesco de' Pazzi ed il fratello starsi d'attorno e ridersi delle ferite date a Giuliano, come se non ne sapessero nulla, pensava in che modo dovesse vendicare quella ingiuria, e nel vero gli dispiaceva oltre modo che essi a guisa di congiura volessero tenere quella cosa occultata, quando, se l'avessero confessata, si sarebbe potuta accomodare facilmente. Fece opera il Duca per tanto con Francesco Vettori, molto amico di Filippo Strozzi, che volesse persuadere a Piero il dirgli la verità; ma Piero venuto in collera con Francesco, rispose con parole molto superbe, che non erano ancora con molto onore del Duca, le quali Francesco non riferì al Duca, ma gli disse che Piero gli aveva giurato di non asperne cosa nessuna. Tanto più il Duca venne in collera, ed in sospetto di sé, e consigliatosi co' peggiori consigli, fece metter le mani addosso a Piero e a Francesco de' Pazzi, e ritennergli al bargello. Avrebbe voluto il Duca che

gli Otto di Balla, Magistrato sopra le cose criminali, che avesse esaminato Piero con tortura e Francesco; ma Palla Rucellai, che era degli Otto, ancorchè ser Maorizio, Cancelliere degli Otto, gridasse che ei si mettessero al tormento, non volle concorrervi, e disse apertamente che non era per farlo, se il Duca per sua bocca non gliel'avesse comandato. Stette la cosa per tal cagione sospesa per dieci giorni, senzachè a Piero ed a Francesco in prigione fosse domandato con altro che con parole, se avevano ferito Giuliano; nel qual tempo e nel qual luogo Piero sprezzando quel pericolo, e temendo poco del Duca, scrisse nel muro della prigione con un carbone questi versi:

*Qui Piero Strozzi a mattina sonò,
Poichè e' volevan ch' e' diceste il,
Perchè e' non fu, ei disse sempre no.*

Era deliberato il Duca di fargli manomettere alla fuoe in ogni modo; ma il Papa fece intendere che Piero fosse subito rilasciato, e dopo alquanti giorni il Duca fece rilasciare Francesco; il quale dopo dieci giorni, con mala soddisfazione del Duca, si partì di Firenze con Piero, che adirato e senza chieder licenza altrimenti al Duca, pieno d'odio e di rabbia, so n'andò in Francia a trovare il padre. Papa Clemente allora con più desiderio che mai di fortificare il Duca nello Stato, prevedendo la ribellione di Filippo e de' figliuoli contro alla casa sua, comandò che si facesse una fortezza in Firenze. Ma ben fu sollecitata più per quella cagione, perchè egli vedendo, come s'è detto, Filippo ed i suoi figliuoli poco contenti, e dubitando che i favori e la grandezza loro non si tirassono dietro Baccio Valori, col quale avevano di fresco fatto parentado, dando Filippo la Maddalena sua sorella a Pagolantonio Valori figliuolo di Baccio; e di più molti altri cittadini della parte Pallesca, i quali obbligati a Filippo per danari servituti del suo, non tenevano meno conto di lui che della Casa dei Medici, pensò di mettere in sul collo de' Fiorentini un aspro e non mai più sopportato giogo di una cittadella, onde quei cittadini perdessero interamente ogni speranza di mai più poter vivere liberi. Disegnossi adunque questa cittadella, dove era la porta a Fiesenza infra la porta a San Gallo e la porta al Prato, e teneva di circuito dalla banda, che sporta in fuori delle mura, un terzo di miglio, per dover avere dalla parte di dentro il circuito di un sesto, la qual parte di dentro dappoi non si principiò. Ma nella parte di fuori si cominciò a lavorare nel mese di maggio dell'anno 1534, e per infino al mese di settembre s'attese a cavare i fondamenti, forzandovi i contadini e le bestie di tutto il dominio a lavorare, ed a portare le materie per la muraglia. Nel qual mezzo tempo Papa Clemente, subito che fu dato principio a questa fortezza, s'ammalò da prima di un male lento e non di molta forza, ma appoco appoco accresciuta la doglia di stomaco, che gli consumò con molto tedio la vita, la

quale duratagli cinquantasei anni, a' 24 di settembre dell'anno 1534 ebbe fine, essendo vassuto Papa undici anni, benché non interamente finiti, ed in detto suo Pontificato avendo usato nelle sue faccende molta simulazione di vita, poca gratitudine inverso gli amici, e manco liberalità, e non presta, ma tarda e dubbiosa risoluzione nelle cose importanti; onde fece manifesto al mondo che egli era stato eletto in quel grado piuttosto per rovina che per salute di Roma e della sua patria.

DELLE
STORIE FIORENTINE
LIBRO SETTIMO

SOMMARIO

A sommo Pontefice viene eletto il Cardinal Farnese col nome di Paolo III. Sono ammazzati nella Transilvania il Vescovo di Varadino e Luigi Gritti mandatovi Vairoda della Provincia da Solimano, il quale assalta con grande esercito il Re di Persia. Al nuovo Pontefice è mandato una nobile ambasceria dal Duca Alessandro, quale usando in Firenze molte crudeltà e ingiustizie, è da' suoi parenti stessi querelato appresso di Cesare, e sono perciò dichiarati ribelli gli Strozzi. Fa Carlo V l'impresa d'Africa, e restituisce nel regno di Tunisi il Re Muleasse. Il Cardinal de' Medici, andando a Napoli a trovar l'Imperatore per procurare la libertà della patria, per viaggio muore di veleno; arguono l'impresa i Cardinali ed i fuorusciti Fiorentini, che accusano con molte querele il Duca Alessandro; ma Cesare nondimeno lo conferma nello Stato. Muore il Duca di Milano, ed i Francesi acquistano il Piemonte. I Viniziani fanno lega con Carlo V, di cui si narra la potenza, e le provincie ritrovate nel Mondo Nuovo a' suoi tempi; la sua venuta a Roma, e il discorso fatto da lui in concistoro avanti al Pontefice ed ai Cardinali contro al Re di Francia. I Fiorentini con gran magnificenza lo ricevono in Firenze, indi celebrano le nozze del Duca Alessandro con Margherita d'Austria. Cesare volendo assaltare la Francia, viene nella Provenza e s'accampa a Marsilia. Segue la morte del Delfino, del Conte di Montecucoli e d'Antonio da Leva, per la di cui morte si ritira l'Imperatore dalla Provenza, mentre ancora nella Fiandra hanno le sue armi poco felici successi. È decapitata Anna Bolena Regina d'Inghilterra. Viene Cesare a Genova, dove va a visitarlo il Duca Alessandro, che da lui è dirignato per suo Generale in Italia; ma

ritornato in Firenze, è da Lorenzo de' Medici, desideroso di rendere la libertà alla patria, privato di vita.

Morto Papa Clemente l'anno 1534, parve che la maggior parte degli uomini ne sentissono grande allegrezza; perchè i Romani, ricordandosi delle calamità passate sopportate o per colpa di lui, o per sua mala fortuna, non potevano sostenere di vederlo, quando egli era vivo; ed i cortigiani per la sua avarizia avendo a noia, non credevano potersi abbattere mai più in un uomo, che fosse peggio disposto verso i comodi pubblici. I Fiorentini sopra tutti ne facevano festa nei segreti enori, non potendo farne la paese, poichè sentirono esser privo di vita il principale sostegno di tutte le loro miserie, e soprattutto d'on'acerbissima tirannide, la quale gli recava ancora a più odio, quanto che in lui essendo state bellissime occasioni in più tempi di costituire con suo grande onore la patria in libertà, avevano veduto mettersi una crudel Signoria nella persona ancora d'un Principe bastardo, e che non aspera in alcun modo il nome del padre. Racchiusiono dopo dieci giorni i Cardinali in Conclave, dove essendo venuti per mare a erare il Papa i Cardinali Francesi, e Filippo Strozzi mandato dal Re per favorirgli in Roma di danari, se fosse stato di bisogno, in tre giorni feciono il Papa con molta unione; perciocchè il Cardinale de' Medici, ricordandosi degli avvertimenti di Clemente nella sua lunga malattia, che apertamente gli aveva comandato, che egli favorisse Alessandro Farnese, accostatosi col Cardinale di Lorena, andarono a trarlo di camera, e inginocchiatisi a' piedi, l'adorarono per Papa, essendo seguiti da tutti gli altri, che parte invitati da loro e parte per non rimaner soli senza alcun grado in quella elezione, lo confermarono a viva voce, di modo che egli solo dopo un gran tempo; fu fatto senza voti scritti, e poi messi nel calice, ma a viva voce e con infinita concordia. Fu fatta questa elezione di Alessandro Farnese a' tredici di ottobre del 1534, che si pose nome Paolo III, ed era d'età d'anni sessantotto. Approvarono i Romani grandemente questo fatto, avendo avuto per Papa un loro cittadino, non nobile, un virtuoso, ed un saggio prelato, antico d'anni e di costumi molto buoni. Essi alleggeritosi oltremodo del grado, promesse al popolo Romano tranquillità, e dette speranze all'Italia d'una buona pace, la quale poi mantenne per quindici anni ch'ei visse. Nel principio dunque del Pontificato, fatto intendere al Re Cristianissimo ch'ei voleva vivere neutrale, per non dare occasione ad aleno di guerra, ratificò il compromesso, fatto nell'Imperatore, di Modena, pigliando da quel Duca sendi cencinquantamila, e quietò alconi scandali seguiti nella città di Perugia, fatti per la parte de' Baglioni in sede vacante; perchè i figliuoli di Malatesta, che poen innanzi era morto, sendo stati cacciati da Papa Clemente, ritornandovi avevano suscitati ecce

tumulti, e ferito infino il Governatore che vi stava. Solo la Marchesa di Camerino, che aveva in sede vacante mandatone a marito la figliuola a Guidubaldo Duca d'Urbino, rimase priva dello Stato; perchè ella senza licenza o saputa del Papa aveva fatto quel parentado, alla quale per necessità, essendo la figliuola sola, veniva a conseguire il Papa crede di quello Stato. Però il Papa colle ragioni di Matteneo zio della fanciulla, entrò nella possessione di quel Ducato, il quale da poi dette a' suoi nipoti, come si dirà nel suo luogo; perchè ormai par tempo di raccontare con brevità alcuna cosa seguita nell'Ungheria e in Persia, dappoi che la perfidia de' Principi Cristiani ha, per nutrir la guerra fra loro stessi, fatta amicizia e lega col Turco, disorteche nella Storia Cristiana bisogna far menzione di questo Principe barbaro.

Solimano in questo tempo, sollevato da grande speranza di conquistare il Regno di Persia, col consiglio di Abrahim Bascià, contro alla voglia della madre e della Rossa sua moglie, fece quella impresa, per la quale meglio poter eseguire, e con più sicurtà delle forze Cristiane, aveva fatto Barbarossa suo grande Ammiraglio, perchè egli habesse la Barberia, l'Isola della Majorica e Minorica, e tutta la costa Spagnuola; aveva per simil conto mandato Luigi Gritti, venuto in gran favore per mezzo d'Abrahim, in Ungheria, come suo Logotenente nella Transilvania, chiamato da loro Vajvoda, acciocchè il Re Giovanni, che stava in Buda, non potesse trattare con Ferdinando cosa alcuna contro la sua grandezza senza saputa di Luigi Gritti. Andò per tanto Luigi in Ungheria, hene accompagnato da gente da cavallo, e da più, con gran commissioni, ed autorità di quel Principe, e dal Re Giovanni fu ricevuto ed onorato, come si conveniva un Legato di sì potente Signore. Ma Luigi non istette molto tempo in Buda, ma volle passare nella Transilvania. Era in detta provincia proposto al governo dal Re Giovanni Amerigo Cibaio, Vescovo di Varadino: costui, enfiato di quella grandezza e nobiltà, ed inimico al nome Torchesco ancora per cagione della Religione, non poteva soffrire i Turchi Signori in quel paese, e più forte ancora era indegnato col Gritti, il quale essendo Cristiano, pareva, che nel vero avesse rinnegato Cristo coll' animo, come mostrava averlo rinnegato in tutte le altre apparenze di vestire, dell' andare, e di ogni altra sua maniera di vita: non andò per questo ad incontrarlo sì presto, come al Gritti pareva dovere, anzi stette più tempo, come della sua venuta non avesse alcuna contezza, della quale sua azione venuto in collera il Gritti, e di più messo so da certi emuli di Amerigo, ebbe occasione per mezzo di Giovanni Doccia, Unghero, di farlo ammazzare. Quando Amerigo finalmente venuto per salutare il Gritti, e non ancora comparso al luogo, dove egli era, fu dal Doccia, mentre dormiva, tagliatoli la testa, e portata a Luigi Gritti. Questa morte di sì gran Prelato, sì nobile, e di tanta autorità in quella provincia, sollevò in prima i

parenti suoi, e dappoi tutti i popoli, che con giusta guerra messi in arme, andarono contro al Gritti, il quale vinto da quel pericolo, si ritirò nella città di Megez; quivi sopraggiunto dagl' inimici, si fortificò il meglio che potette in sì stretto tempo, e chiamò soccorso dal Re Giovanni, e dai Sangineebi di Belgrado, e di Samodria; ma comparendo adagio, mancava la vettovaglia, ed ogn' altro apparato di più difendersi, onde s' arrese alla discrezione de' nimici, e promettendo gran somme d'oro e gioje di gran valuta, delle quali aveva seco gran parte, sperava gli dovesono salvare la vita. Mentre dunque era menato, come per esser trafugato dal furor popolare, da certi che lo volevano salvare, rincontratosi in Francesco Scendeno parente di Amerigo, gli fu levato il capo dal busto, e poi gl' inimici suoi imbrattandosi le mani e le vesti nel sangue di lui, in segno di aver fatto vendetta, non pure si soddisfeciono di questo, che ancora gli ammazzarono tre piccoli figliuoli che aveva condotti seco, ed allevati in grande speranza. Cotal fine ebbe Luigi Gritti, nato d' Andrea Gritti, Doge di Venezia, naturalmente in Costantinopoli e venuto in tanto favore di Abrahim e di Solimano, che non mai si ricordava a nessun Cristiano esserne tanto accaduto; perchè ne' suoi orli fatti da lui fuori di Pera, sconosciutamente Solimano ed Abrahim andavano a diportarsi privatamente, e ragionando domesticamente non pure di cose leggiere, ma di cose importantissime allo Stato di quel Signore. Dicono, che gli fu trovato ne' calzoni, quando fu morto, gioje, che arrivavano al valente di quattrocentomila ducati, e che egli aveva tanta facoltà, che non si sarebbe pagata con un milion d'oro.

Ma Solimano io tanto, partito di Costantinopoli per ire in Persia, aveva prima mandato Abrahim in Aleppo: le cagioni di questa guerra le racconterò brevemente.

Solimano, desideroso della Monarchia del Mondo, veggendo due parti grandissime restargli a soggiogare; una la posseduta dall' Imperadore e dagli altri Principi, e Repubbliche di ponente; l'altra il regno di Taemas Sofi, figliuolo d' Ismael il Grande, che comprendeva una buona parte dell' Asia fino a' confini dell' Indie, era distratto da pensieri dubbi, dove più tosto fosse da volgere l' impeto delle sue forze. La madre sua, che era appresso lui di non piccola autorità, lo dissuadeva dalle cose d' Oriente, come quelle, che essendo sempre state malamente trattate dalla Casa Ottomanna, fossero piuttosto tenute a prodigio di futuro male. La Rossa sua moglie, di cui egli era innamorato, conveniva ne' consigli colla madre, non tanto per la ragione medesima, quanto perchè il Signore, non avendo a stare lontano da lei, potesse godere della sua bellezza, ed ella ottenere le sue voglie di far grandi i figliuoli nati di lei, ed atterrare Mustafa nato d' un'altra donna, in che conconrevano i favori dei Giannizzeri e del volgo, per averlo per nuovo Imperadore. Abrahim primo Bascià teneva opinione contraria alle donne, o come quegli, che

segretamente fosse Cristiano, e però differisce l'impresa contro di loro, e pure, perchè, corrotto dai doni di gran Principi, difendesse le loro ragioni appresso di Solimano, sotto colore di mostrargli l'impresa d'Oriente più onorata, o pure, perchè egli giudicasse i Tedeschi invittibili, e feroci da non potere esser vinti da lui. Fra Abram nato in un picciolo Castello sopra Parga nel paese di Buttrint, il quale da fanciulletto, secondo il costume delle Provincie sottoposte al Turco, mandato in Costantinopoli a Seander Bascia, che per far cosa grata al futuro Principe Solimano glielo donò, quando egli era ancor fanciulletto, e d'un'età medesima con Abram; allevaronsi per tanto insieme, e comunicarono i piaceri dell'adolescenza, e di poi, fatto Solimano Signore, comunicarono ancora la grandezza di quell'Imperio di tal maniera, che non mai fu riputato Sejno così grande appresso Tiberio, quanto fu veramente Abram appresso di Solimano. Prevalse per tanto Abram nel consiglio contra l'amore della moglie e contro all'autorità della madre, avendo Abram usato, oltre ai discorsi della ragione per persuadergli l'impresa, Mulearbe da Damasco tenuto per Profeta e per Santo, che gli prediceva lui dovere essere vincitore nelle guerre de' Persi. Da queste speranze sollevato, colla guida di Ulamane Persiano, fuoruscito di Taemas, si condusse in Armenia, avendo prima coi ponti fatto passare l'esercito il fiume Eufrate senza contrasto veruno. Taemas in questo tempo, ordinate le sue forze per tutte le provincie, che erano la Persia, la Media, la Partia, la Baitra, e gli Sogdiani e tutti i popoli, che dal Monte Tauro confinano insino all'India, non voleva far fatto d'arme col Turco; ma ritirandosi sempre ne' luoghi più difficili abbruciando la vettovaglia, disegnava di consumare quell'esercito colla difficoltà del vivere; per questo abbandonata Tauris città reale, aspettava Solimano ne' luoghi più aspri, e più stretti della provincia; onde Solimano senza contrasto arrivò a Tauris, e senza fare alcun danno alla città rimasa in abbandono, se ne andò in Sultania, città molto abitata da' Persi, e stata disfatta dal Tamberlano, Capitano molto illustre de' Tartari. Dimorò Solimano per alquanti giorni per questi luoghi, aspettando, che Taemas, per vendicare l'ingiuria del suo paese saccheggiato e guasto, accendesse a combattere la giornata con seco. Ma tanta forza di tempesta, di pioggia, e di venti si levò allora in quei luoghi, circondati intorno intorno da altissimi poggi, carichi di perpetue nevi, che rimboccando addosso all'esercito con tanto furore, Solimano tendendosi a mal partito, dubitò di perderselo tutto, e nel vero patì infiniti danni e si reputò a prodigio infelice quella tempesta; nondimanco, rinfrescato l'esercito, col consiglio d'Abram si rivoltò nell'Assiria, per ire ad occupare Babilonia. Era in Babilonia di Semiramis Maometto Governatore, postovi da Taemas, il quale non sospettando della venuta d'un tanto nimico, come s'accorse, ed ebbe indizio, che Solimano andava ad affron-

tarlo, si dette mandando innanzi Ambasciadori, che assicurassero la vita a lui, ed a' cittadini. Entrò per tanto Solimano in Babilonia trionfante, benchè senza fare alcun danno notabile a' popoli, ritrovando in quella città la grandezza del circuito, la moraglia, e gli edifici simili a quella fama, che per le storie di Quinto Curzio ci è stata mostrata; perchè sebbene la città non è intera, come nel tempo che Alessandro Magno se ne fece Signore, si veggono pure gli antichi vestigi, si notano gli orti pensili di Semiramis, e si scorge il paese di dentro alla terra lavorato per fortezza, e per vivere degli abitanti, siccome era in quel tempo. Stette in questa città Solimano più mesi frateggiando e rinfrescando l'esercito, quando appunto Carlo Quinto vittorioso dell'impresa di Tunisi era tornato a Napoli, e quivi attendeva ancor egli a far feste, e torneamenti. Confortato adunque da Abram, e da Ulamane, che volesse perseguitar Taemas, ridottosi ne' monti d'Ireania, e finire quella guerra, si ritirò inverso Tauris, dove non comparendovi alcuno inimico, perchè Taemas ostinatamente si nascondeva ne' luoghi difficili, adirato contro alla città, la messe a sacco, e spogliolla d'ogni suo ornamento. Dopo la qual cosa, giudicando d'aver soddisfatto al suo appetito, ed alla fama dell'onore, si ritirò con tutto l'esercito a Trois, dove fu anticamente Artassata. Taemas intanto, ajutato da gravi presidj, si messe in cammino per affrontarsi con seco, e trovato, che Solimano era marciato innanzi di molte giornate, ristette di perseguitarlo; ma Delimante, Caramano, Capitano valoroso, s'offerse colla cavalleria di raggiungerlo, e prese questa impresa animosa. Era arrivato Solimano a Betlis, città posta nel paese di Diarbeca, dove riposatosi, senza punto temere che i Persiani lo seguissero, arrivò di notte Delimante, quando Solimano era partito nella vanguardia, e preso campo di tre giornate; ma il retroguardo, rimasto ancora con parte della battaglia in Betlis, fu di tal sorta danneggiato da Delimante, entrato dentro per mezzo della Rocca, che si teneva per gli Persiani, che i Turchi confessarono dopo un lungo tempo, non aver mai patito danno maggiormente notabile; perchè vi furono ammazate più di cinquantamila persone, e più di altrettanti vi furono fatti prigionieri, ed un numero grande di Sangiacchi, e di standardi, che poi furono mandati a Tauris per segno di una gran vittoria. Solimano, abbattuto da questo caso infelice, abbandonò l'impresa, ed agguistata più fede agli ammonimenti della madre, con segreto sdegno concepito contro ad Abram, se ne tornò in Costantinopoli. Entrò nella città come trionfante, benchè avesse avuti infelici successi, ed Abram poco dopo incolpato dalle donne, e dai Bascia adulatori, che egli era stato autore di tanto danno, e che egli era amico de' Cristiani, e teneva pratica co' Viziziani, fu disegnato da Solimano nell'animo per suo nemico, ridocendo sopra il suo capo le sventure seguite in Persia, ed i sdegni suoi riusciti vani, che erano, vinto Taemas, di

affrontare l'Imperatore de' Cristiani, il quale per mezzo di Ruberto Rastander suo Ambasciadore aveva confortato Tacmas in quella guerra, ed offertogli artiglieria da mandarseli per mezzo della navigazione de' Portoghesi. Chiamato adunque a cena Abram, dopo un solenne convito, e ginocchi fatti in quel pasto, lo tenne ad albergare nelle stanze del suo Serraglio per maggiore suo onore e per segno di più benevolenza, avendo ordinato ad un suo ministro, che lo scannasse, mentr'egli dormendo lo sentiva rusare, ammonito in ciò da un suo sacerdote, che per liberarlo da un giuro fatto da lui ad Abram, che come indovino della sua morte l'aveva pregato più volte, che non volesse mai farlo ammazzare, gli disse: *Se l'ammazzi, mentre ch'ei russa, avrai osservata la fede del giuramento, perchè in tal termine non si può chiamar vivo.* Furono ad Abram, poichè fu morto, subitamente spogliate le case, ed i figliuoli mandati in esilio, e pubblicamente dall'ignorante volgo fu per traditore appellato, e animamente lodato il Principe, che di sì cattivo schiavo, ed infedele al suo imperio, avesse presa questa vendetta. Tutte queste cose narrate della guerra di Persia, seguirono in quei due anni di poi, che Papa Clemente fu morto, ne' quali due anni dirò ancora, ritornando all'ordine della mia storia, le cose succedute fra' Principi Cristiani, e particolarmente in Firenze.

Il Duca Alessandro, morto il Papa, per la sua spedizione messò un grosso accatto a' cittadini, e con tutte le forze del dominio fece sollecitar la fortezza, e con tanto ardore spinse gli uomini contadini, e la vil gente a questa faccenda, che per forza comandati venivano a lavorarvi, che la condussero in breve tempo in termine da metterla in guardia; ed innanzi alquanti giorni, avendo fatta cantare una messa solenne dello Spirito Santo in quel luogo, e chiamativi tutti i Magistrati, esso in persona fu il primo a gettar la prima pietra ne' fondamenti, col punto preso a' segni d'orinoli e di stella secondo il consiglio de' Matematici; seguì un anno intero quest'opera con tanta frequenza, e con tanto numero di uomini e di bestie, che vi lavoravano continuamente tremila persone al giorno, che fu stimata una spesa incomportabilissima, e tutta per lo più seguiva in danno de' privati e dei poveri, non sendo eglino pagati d'altro, che di tanto pane, che appena bastava a sostener la vita.

Mandò il Duca a rendere ubbidienza a Papa Paolo, secondo il costume di tutti gli Stati di Cristianità, eleggendo quattro Ambasciadori per quello ufficio, che furono Baccio Valori, ritornato poco fa di Romagna, Giovanni Corsi, Francescantonio Nori, e Filippo Strozzi. Fecce l'Orazione il Corsi, come di più età, e più atto a dirlo in lingua latina, e Filippo, che si ritrovava in Roma, aspettò gli altri compagni, benchè pigliasse quell'ufficio più tosto per boia in servizio del Duca, che per da vero; conciossiachè di già cominciassono odj manifesti di ribellione, e che Piero e Vincenzo figliuoli suoi se ne stessono in Francia, ed amen-

dni avessono preso soldo dal Re Francesco. Delle quali azioni insospettito il Duca, e non pure veggendosi ribellare i eugini, quanto ancora dubitando degli altri parenti di Casa Medici, Salvati e Ridolfi, e de' figliuoli di Baccio Valori, e con essi Baccio, che tutti manifestamente seguitavano l'orme di Filippo Strozzi, si restrinse con pochi nel segreto del suo Consiglio. Questi pochi erano Francesco Vettori, Roberto Acciaiuoli, Matteo Strozzi, e Messer Francesco Guicciardini, che era ritornato da Bologna, Ottaviano de' Medici, e sopra tutti gli altri Francesco Campana, il quale benchè da Colle, e di non molta nobiltà a casa sua, sotto nome di primo segretarin governava gran parte delle faccende importanti del Duca. Aveva questo Principe in costume di servirsi nei casi di Stato, o poco o nulla de' cittadini Fiorentini, anzi la maggior parte delle faccende fuori o dentro della città di Firenze, erano amministrate da forestieri agenti, o da uomini del dominio, che venuti su per via di Notai, erano stati tirati in grandezza di maneggiare lo Stato di questa città. Dopo questo modo usato dal Duca nel maneggio dei segreti casi, era egli venuto in tanto sospetto di sé, che si era recato a noia tutta la nazione Fiorentina, giudicandola sua inimica, però severamente faceva gastigare d'ogni parola, non che de' fatti, chiunque dicesse cosa alcuna in suo biasimo, dispregio, o in suo disfavore; teneva segretissime spie in Firenze ed in Roma, ed in tutti i luoghi del mondo, dove alloggiassono Fiorentini, per risapere i detti ed i fatti loro. Appresso al Magistrato degli Otto teneva un Camcelliere, chiamato Ser Maurizio di Romagna, uomo crudele e bestiale, che amministrava le faccende di quel Magistrato con autorità grande, e quasi comandava al Magistrato in cambio di servirlo in quelle faccende; perchè senza saputa di lui faceva pigliare gli uomini, tenevali incarcerati in prigione stretta e fatta a posta per più supplizio, senzachè per lungo spazio di tempo si spesso di loro nuova alcuna. Era in somma il Duca spaventoso e terribile a tutti i sudditi, e massimamente a' cittadini grandi; nè per questo rimetteva in nulla la libidinosa e licenziosa vita sua nella lussuria; anzi ogni notte andava fuori con pochi armati, ora a casa de' nobili, ed ora ai monasteri, commettendo molte vergogne, le quali tacerò nei nomi particolari per onor di quelle famiglie.

In Roma era rimasto Baccio Valori dopo il finito ufficio dell' Ambasceria, perchè accostatosi a Filippo Strozzi, e sollevato a nuove speranze, dubitava di ritornare in Firenze; e Francescantonio Nori, rimasto Ambasciadore del Duca appresso al Papa, ragguagliava con troppa gran diligenza l'azioni di Filippo Strozzi, di Baccio Valori, e de' Cardinali Fiorentini, i quali erano Niccolò Ridolfi, e Giovanni Salvati, nipoti di Papa Leone, uomini di molta virtù e di grande spirito. Questi parendo loro, morto Clemente, aver soddisfatto all'obbligo che tenevano alla Casa de' Medici (onde

erano nati per madre) della ricercata grazia, tanto più che dicevano, in Firenze esser mancata la stirpe virile di quella famiglia, e della femminile non restava altri che la moglie del Duca d'Orliens, non potevano sopportare più oltre di servire ad un bastardo, ad un crudele, ad un libidinoso, e ad un empio tiranno. Però ristretti tutti insieme, e fatto capo ad Ippolito de' Medici, Cardinale, lo mettevano su a tener discordia col Duca, ed a pigliare una impresa onorata, di restituire la città di Firenze nella libertà, dappoi che Papa Clemente non aveva voluto acquistare per sé quella gloria. Era il Cardinale desiderosissimo di gloria, ed erudito assai bene in lettere umane da uomini letterati, che teneva in casa, favorendo egli molto i virtuosi, e soldati; onde incitato da per sé stesso a cose grandi, non rifiutò quella occasione messagli innanzi, o sappiendo fingere di desiderare la libertà, per valersi dei favori in acquistare il Principato della nostra città, ovvero perchè così l'intendesse; però pubblicamente raccettando non pure i malcontenti stati amici dello Stato de' Medici, ma gli antichi fuorusciti del popolo fatti nel 1530, mandava fuori voce, come ci voleva fare ogni cosa, perchè Alessandro perdesse lo Stato. A questo fine furono mandati Ambasciatori all'Imperadore in Spagna da parte di tutta quella nobiltà Fiorentina, che di già spontaneamente s'era fatta ribella, benché ancora poi non molti giorni seguiti fosse in fatto dichiarata per handi, e furono i detti Piero Strozzi, figliuolo di Filippo, Bernardo Salviati, Priore di Roma, fratello del Cardinale, Lorenzo Ridolfi, fratello del Cardinale e genero di Filippo Strozzi. Questi arrivati per la via di terra in Spagna dinanzi all'Imperadore, che si trovava in Vagliadolid, il Prior di Roma, che pel grado del Priorato, e molto più per quello che aveva avuto molti anni, d'essere stato Generale delle galee della Religione, e di quelle del Papa, nel qual mestiero s'era sempre portato in compagnia di Andrea d'Orta, e da sé valorosamente, parlò in questo modo.

« L'amore, che noi portiamo alla nostra patria più che al comodo proprio, sacra ed invitta Maestà, ci sforza a venire davanti al cospetto suo, per significarle i portamenti brutti e crudeli di Alessandro de' Medici, Duca della città nostra, i quali avvegachè per mille bocche, e per gli venti stessi siano stati rapportati alla sua santa mente, non per questo abbiamo noi voluto mancare di non venire in presenza a fargli manifesti; noi, dico, che tutti parenti di quella Casa, e fautori della sua grandezza siamo stati sempre pre insino a questo presente giorno, mandati da una gran parte della nobiltà Fiorentina, venghiamo a far tutto l'opposto. Questo Alessandro, che nato d'una vilissima schiava, o più veramente figliuolo d'un veterale della Casa, che di Lorenzo de' Medici, o di Clemente, venuto ora in sì alto grado, eh' ei domina la patria nostra, regge quella Signoria con sì gran violenza, con sì gran

crudeltà, eh' ei vince i Falarj empj tiranni della Sicilia, o qualsivoglia altro mostro, che in forma d'uomo abbia esercitato mai ingiustamente l'imperio: egli innanzi tratto, poichè la M. V. gli ha fatti tanti favori, non tien conto alcuno di nessun cittadino, avvegachè nobile e giusto, e benemerito di quella famiglia: il popolo in tal maniera dispregia, che bene è uno spettacolo orrendo vedere le miserie in che si trova; tanta è la povertà, in che ei giace afflitto, nata dall'infinita gravèzza posteli addosso; tanta è l'infamia, di che egli è circondato, nata dalla sua vergognosa tirannide: e tanto è il dispiacere, ed il pianto di tutti i cuori Fiorentini, che gli trasfigge ed ammazza, nato dal vedersi davanti agli occhi un Signore sì crudele e sì vituperoso e sì vile. Luogo non è, Imperadore invito, sieno in quella città, per potere campare alquanto di roba per nutrirne i poveri figliuoli, luogo non vi è, avvegachè sagro ed immacolato, dove l'onore delle matrone, de' giovani, o delle aere vergini possa difendersi; luogo non vi è, sì ascoso ed impenetrabile, dove si possa guardare la vita dall'empie mani de' crudeli ministri e satelliti della sua crudeltà. I padri nostri, i nostri fratelli, noi stessi altra volta, invittissimo Cesare, non siamo comparsi davanti a voi, che per favorire appresso la M. V. la grandezza di Casa Medici, perchè stimavamo di favorire i parenti nostri, i benefattori della nobiltà, ed i conservatori del popolo; ma ora, che veggiamo costui sotto falso nome di quella famiglia, non parente, ma nimico nostro, non benefattore, ma distruttore della nobiltà, e divisore di lei e del popolo, che tutti scaccia e vitupera, venghiamo a supplicare umilmente la giustizia della Maestà Vostra, che voglia porre termine a tanti mali, ed usare l'autorità Imperiale in vendicare con noi questa giustissima causa. Non piaccia alla Maestà Vostra, Principe santissimo, d'acceptar costui per parente, che non sa legge alcuna d'affinità e di matrimonio, non voglia mantenere per Signore in una patria sì nobile quanto la nostra, noi, che non governa con giustizia, ma tirannegia per forza, e che in cotal modo vi reca appresso di Dio infinito carico; perciocchè nessuno è di sì debil giudizio, che non possa almeno dentro al segreto petto rimorderci e maravigliarsi di voi, che essendo il più giusto ed il più religioso Principe che fosse mai, possiate patire, che regni col mezzo e col favor vostro uno, che sia nimico capitalissimo dell'una e dell'altra virtù. Non sia chi metta qui innanzi la fede data da voi, a conservare la quale sono obbligati non solo tutti gli uomini, ma sopra gli altri i Principi grandi; perciocchè appresso degli empj e degli spregiuri non debbe attenersi fede, anzi ch'è l'osservare la fede a tali uomini, sarebbe come osservare ancora i ginri fatti in colera di commettere omicidj e rapine, e di perseguitare i giusti contra ogni dovere di

« legge o umana o divina. Riguardate final-
 « mente, sacratissima Maestà, alla miseria non
 « particolare di noi parenti ed amici della Casa
 « de' Medici, ma alla calamità di quel popolo,
 « nella quale giace confitto per l'inaudita ed
 « insopportabile tirannide d'Alessandro, e pro-
 « carciate di fare in tal modo, che ogni gente
 « possa conoscere, che gli empj e gli ingiusti
 « non debbono essere esaltati, ma scacciati e
 « fatti ribelli del suo sacratissimo nome ».

Poichè ebbe parlato il Priore di Roma, ag-
 giunsero Piero e Lorenzo molti particolari delle
 ingiustizie e crudeltà del Duca; l'uno dicendo
 i casi seguiti contra alla Luisa sua sorella; e
 l'altro i seguiti contro a Giorgio Ridolfi suo
 parente, i quali racconterò poco sotto.

L'imperadore allora, come Principe astuto,
 replicando a ogni cosa, gli confortò a stare di
 buon animo, promettendo loro che fra breve
 tempo venendo in Italia, determinerebbe me-
 glio la causa infra loro ed il Duca; e sappiendo
 molto bene, quanto importava in Firenze l'au-
 torità di sì fatti cittadini, commesse a Fran-
 cesco Dues, suo primo Segretario, che gl'in-
 trattenesse, e desse speranza di pacificare quella
 città in maniera, che avessero a restar con-
 tenti. Dopo questo fatto, risaputosi dal Duca
 ogni cosa, s'accrescevano in Firenze gli odj in-
 fra loro, accresciuti innanzi molto più per due
 casi seguiti molto crudeli che io andrò rac-
 contando.

Era la Luisa figliuola di Filippo Strozzi, e
 maritata nuovamente a Luigi di Giuliano Cap-
 poni, una sera in casa di Maria sua sorella,
 moglie di Lorenzo di Pier Ridolfi, dove lieta-
 mente avendo cenato, dopo poche ore, presa
 da grandissima doglia di stomaco, morì vio-
 lentemente in due ore, e sparata, da' Medici
 fu rapportato con verità, che l'era morta di
 veleno. Si disse allora, e poi s'andò verificando
 la fama, che il Duca, indegnato contro di lei,
 la fece avvelenare; perchè avendola pochi giorni
 innanzi a una festa richiestala dell'onor suo,
 gli dinegò, e ancora con parole villane, e sep-
 posci, che il ministro di questa scelleratezza ara
 stato Vincenzo Ridolfi figliuolo del Rosso, che
 con quella donna cenando, aveva servito a que-
 sto empio ufficio per compiacere al Duca. Que-
 sto Vincenzo Ridolfi in Firenze con Giorgio
 suo fratello s'erano allevati col Duca e con
 Ippolito, quando il Rosso loro padre nel prin-
 cipio del Pontificato di Clemente, e nell'ulti-
 mo di quello di Lione gli governava ancora
 fanciulletti, onde erano familiarissimi di quel
 Principe, ed essendo giovani nobili, e senza
 punto di patrimonio, e con molte voglie, eb-
 bono ardore di commettere molte cose nefan-
 de; e per questa cagione il Duca poi sdegnato
 maggiormente con Giorgio, perchè in certi so-
 damenti di cose d'amore gli pareva, che favo-
 risse più Lorenzo Ridolfi, che lui in casa un
 nobile cittadino (di cui per onore della fami-
 glia tacerò il nome), l'aveva poco innanzi am-
 massato di sua mano propria una notte in
 compagnia di Giomo da Carpi e dell'Unghero
 suo cameriere, usando il Duca d'ire fuori la

notte sovente armato e fare di simili insulti,
 come giovane animoso e gagliardo di forza, es-
 sendo di persona raccolta, nerbuto, di color
 nero, e di naso grande. Furono citati allora
 per pubblici bandi Filippo Strozzi ed i figliuoli,
 e non essendo comparsi, fra certo breve spa-
 zio di tempo furono dichiarati ribelli, benchè
 Filippo molto innanzi aveva levato di Firenze
 tutti i suoi agenti, tutte le scritture, e tutti i
 figliuoli maschi che erano sette, e le femmine,
 delle quali l'ona detta era morta, l'altra mar-
 ritata a Lorenzo Ridolfi, la terza promessa a
 Pagolantonio Valori. In simil modo fu poi ci-
 tato Lorenzo Ridolfi, e fatto altresì ribello, la
 qual cosa fu risparmiata a' Salvati per rispetto
 di Madonna Lucrezia loro madre ancora viva,
 e sorella di Papa Leone. Baccio Valori ritornò
 bene allora in Firenze, sollevato a grandi spe-
 ranze dal Duca, per non sì concitare tanti ni-
 mici, e benchè fosse molto dubbio e d'incerta
 fede pel parentado fatto con Filippo Strozzi,
 molto più per la natura sua inquieta e intenia
 sempre a pensare cose nuove, come uomo,
 che senza facultà voleva vivere a uso di Prin-
 cipe, fu nondimanco intrattenuto da lui, ed
 avuto in buon conto per qualche breve tempo.

L'imperadore allora pensando a una onora-
 tissima guerra, ragionava denari, genti e navi
 in gran quantità, con disegno d'assaltare l'A-
 frica; perchè, poichè Ariadeno s'era fatto si-
 gnore di Tunisi colle forze proprie del regno,
 e cogli ajuti e favori di Solimano aggrandito,
 infestava tutti i mari di Spagna, l'isola di Ma-
 jorica, e presunneva insino di torre la Sicilia
 e la Sardinia all'Imperadore, di maniera che
 ogni navigazione di mercanti era dubbia, ed
 ogni abitazione marittima, e tutta quella pro-
 vincia era diventata sospetta; il numero pre-
 dato dell'anime di quel poco tempo, ch'egli
 aveva conquistato quel regno, arrivava a die-
 cimila. Solimano io quel tempo, che fu l'an-
 no 1535, si trovava in Tauria impiegato con
 tutte le forze sue in una guerra lunga e peri-
 colosa. Papa Pagolo, benchè avesse disdetta la
 Lega fatta da Clemente, e mostrò di volere
 stare neutrale fra i Principi Cristiani, non sa-
 peva così ben fingere, che non si scorresse an-
 cora un'immensa voglia di far grandi il figliuolo
 ed i nipoti suoi, due dei quali, l'uovo Alessan-
 dro da Farnese d'età d'anni quattordici, e l'al-
 tro di Santa Fiora di simile età, figliuolo di
 Madonna Costanza sua sorella maritata al Conte
 di Santa Fiora, aveva promossi alla dignità del
 Cardinalato; però si portava in modo coll'im-
 persadore, che pareva di lodare le sue onora-
 tissime voglie, e col Re viveva similmente in
 modo, ch'ei non aveva da disperarsi d'averlo
 per fautore ed amico. Richiesto pertanto dal-
 l'Imperadore di potere porre la decima ne' suoi
 regni, gliela concesse; nè mancò al Re di si-
 mil domanda a vicenda richiederlo per one-
 ste capioni, come si diceva; favoriva nondi-
 meno alla scoperta l'impresa contro a' Mori, e
 per tal conto fatto Virginio Orsino Capitano,
 gli dette dieci galce pagate da lui per servire
 all'impresa di Tunisi, la quale di già risuonava

per tutto, benchè il Re Francesco intrattenesse Svizzeri con denari, ed Arrigo ● Inghilterra dicesse di voler passare incontanente in terra ferma, per abboccarsi col Duca di Gheldres e col Duca di Cleves. Ma l'Imperadore risoluto e pronto d'assegnare i disegni suoi, fatto scendere d'Alemagna ottomila Tedeschi, e ridotto all'insegna sotto il Marchese del Vasto le genti vecchie Italiane e Spagnuole, gli commesse che stessero in punto per imbarcarsi a' tempi loro comandati. Egli partitosi di Madrid e venutone in Barcellona, nel mese di giugno rassegnò quivi trecento vele tra galee, navi, galeoni, ed altri legni ragunati da tutta Spagna e dal Portogallo, e da' mari di Fiandra, senza l'altra armata, che in Italia s'era preparata da Andrea d'Oria, dal Papa, e dal regno di Napoli, e dalla Sicilia. I Viniziani soli ed il Re mancarono di contribuire ajuti, quegli per manteorre la lega cogli Ottomanni, e questi per isfogar l'odio contro al nimico pintosto con sua vergogna, che, sovvenendolo, con onor suo aggrandire più Cesare. Era arrivato il d'Oria a Barcellona con sedici galee e con quattro galeoni, al quale fu consegnato dall'Imperadore la Signoria sopra tutto il mare, ed egli sulla sua capitanata montato, si partì con buon vento da Barcellona, ed arrivò molto felicemente a Minorca, e sanse a Porto Maone, donde partito arrivò in Cagliari di Sardinia, avvegnèchè con navigazione tempestosa; nel qual luogo era arrivato già Antonio d'Oria colle galee e navi d'Italia e di Sicilia, dove aveva portato il Marchese del Vasto con tutta la gente spedita Italiana, Spagnuola e Tedesca. Quivi rassegnata tutta l'armata, con buon vento si condusse a Porto-Farina (Utica anticamente), avendo solamente avuta un poco di disgrazia nell'entrar del porto, perchè la quadrimere capitanata arrendè, e con qualche difficoltà si sollevò da non piccolo pericolo. Appresentossi poi con tutta l'armata alla vista della Goletta, donde ancora fu tutta l'armata veduta da Tunisi, e fatto sbarcare alle spiagge con bellissimo ordine tutto l'esercito, si accostò a quel luogo, non potendo eredere Ariadeno, che l'Imperadore fosse venuto in persona in luoghi sì lontani, sì caldi, ed in tale stagione, e manco giudicando che tanta armata con sì gran genti da piè e da cavallo, fosse stato possibile prepararsi da cristiana forza: però turbatosi nell'animo, come quegli che non era bene in ordine a sì grande apparato, mostrò nondimeno coraggio, e messo Sinam, detto il Gludeo, ed Aidin, detto il Coccia-Diavoli, nella Goletta, della quale poco innanzi s'era impadronito, con grosso presidio di Giannizzeri, egli si preparò in Tunisi di fortificazioni, di gente e di vettovaglia. Diceasi, che coll'Imperadore erano sbarcati trentamila fanti buoni da combattere, e quattromila cavalli su cinquecento vele a numero, che pareva che coprissero il mare; e che Barbarossa aveva tra Arabi e Turchi in ordine ventimila fanti da prima, benchè di poi gli crescessono grandi ajuti di tutta l'Africa, sicchè metteva per fuori di quelle genti in

battaglia sessantamila persone e diecimila cavalli.

L'Imperadore, alloggiato l'esercito sul lido del mare agli 15 di luglio di quell'anno, comandò, che colle fosse torte e colle trincee s'attorniasse la Goletta, dove il Marchese del Vasto, facendo l'ufficio del Generale, comandava a' soldati che facessero l'argine, che nei paesi nostri per lo più delle volte s'è fatto esercitare a' contadini del paese, ne quali esercizi affaticandosi pur troppo, non lasciati quietar da' Turchi, che nascivano fuori ad impedir loro il lavoro, mentrechè il Conte di Salm colle sue compagnie d'Italiani resisteva valorosamente a' nimici, con troppo animo d'arrischiare la vita, fu morto d'un'archibugiata; onde gli Italiani si ritirarono, e persone quella trincea, che cominciata e non finita tenevano in guardia; di che insuperbìti gli Spagnuoli, ed avvilendo la nazione nostra, avvenne l'altro giorno un caso, che pareggiò il danno e la vergogna; perchè essendo uscito Tabacco, Capitano della Goletta, con una grossa banda contro alla trincea, che avevano in opera gli Spagnuoli col Sarmento loro Capitano, non pure vi ammazzarono il Sarmento, ma messono in fuga tutto il suo Colonnello, e tolsono tutti i ferriamenti con che e' lavoravano: per lo che il Marchese, chiamati i Capitani dell'una e dell'altra nazione nel padiglione, gli rapacificò prima insieme, e di poi gli confortò a non s'invilire per quelle dissensioni, e confidare nella giustizia e buona fortuna dell'Imperadore. Ed avendo fra quattro giorni condotta l'opera delle trincee intorno alla muraglia, l'Imperadore con animo ostinato volle, che si facesse la batteria, e che si desse l'assalto, ancorchè l'esercito tutto stanco dal caldo, e sopportando infinito disagio per la sete, stesse malcontento, della qual sete patendo più di tutti i Tedeschi, davano uno scudo d'oro a chi desse loro uno sors d'acqua da bere. Il sito della Goletta è una terra posta in sulla bocca d'un stagno, che largo e lungo per spazio di dodici miglia va insino a Tunisi. In questo stagno era ridotta tutta l'armata di Barbarossa, la quale essendo per numero quaranta o quarantacinque legni, non poteva star fuori a petto all'armata di Cesare. La terra della Goletta posta sulla bocca di detto stagno, non toglie l'entrata a' navii che vengono nel porto, ed è circondata da bastioni intorno intorno dalla banda di terra, che la fortificano, avendo un'uscita dalla banda di dentro per via dello stagno, al quale si vede congiunta. Da quella parte di terra adunque fu data la batteria, e dalla banda del mare Andrea d'Oria con tutta l'armata la battè con tanta tempesta, e con tanta furia, che l'onda del mare sollevata dall'impeto dell'aria smossa faceva fortuna; nè fu a' tempi moderni veduto, nè sentito mai al grande apparato d'artiglierie e di forze da espugnare una muraglia, se già non fu simile a questo lo sforzo di Solimano nella presa di Rodi. Era ita quasi per tutto giù la muraglia, onde impanniti i soldati ed i Capitani Turchi, per non restare morti e disfatti,

per la porta dello stagno, calato il ponte, si ritirarono, senz'chè le genti dell'Imperadore a' accorgessono del fatto: ed in questo modo l'Imperadore insignoritosi della Goletta e di tutta l'armata di Barbarossa, carica d'infinito numero d'artiglieria, s'andò a raccolta, e trionfante ridusse l'esercito negli alloggiamenti; ne quali consultatosi co' Capitani quello fosse da fare, fu consigliato a rimontare sulle navi, e lasciar guardare bene quella Rocca, o veramente rovinarla del tutto; perchè la carestia dell'acqua e l'ardor del caldo consumando i soldati, pareva, che dovesse arrecare certa perdita; ma egli rifiutò in tutto questi consigli, e certo di voler morire piuttosto con tutto l'esercito, che abbandonar vilmente l'impresa, fece andar l'esercito tre miglia contro a Tunisi, dove fortificò gli alloggiamenti, e per tutto fatti cavar pozzi, rinfrescava i soldati con quell'acque, benchè salae, e dispiacevoli al gusto. Comparve allora in campo Muleasse, Re fuoruscito, ed inginocchiatosi all'Imperadore, fu da lui lietamente raccolto. Ragionossi allora per via d'interpreti de' consigli da pigliarsi da Barbarossa, dove scoperto da Moleasse, che egli uscirebbe fuori alla giornata per non si fidare della fede del popolo nel racchiudersi a patir l'assedio, fu trovato il suo parere vero; perchè Barbarossa, ritornato Sinam ed Aidino dalla Goletta, co' quali in prima s'era sfogato con parole dello sdegno conceputo per averla lasciata, consigliò con loro del modo di tenere quella guerra; ed innanzi tratto giuocando per ben fatto abbruciar vivi seimila schiavi Cristiani, che teneva nella Rocca per più sua sicurtà, gli si contraddette da Sinam, come dannatore di sé scellerato, e di così empio fatto, ed a lui non utile in cosa alcuna, essendo essi incatenati e racchiusi. Preparò per tanto gli ajuti per uscir fuori in battaglia, in caso che l'Imperadore s'accostasse coll'esercito, e chiamati in prima i Tunisini nella moschea, gli confortò a sperare bene, e promise dopo la guerra d'almentar loro le gravetze, e di ristorargli di tutti i danni. Marcando adunque l'Imperadore in battaglia con tutto l'esercito, e appressatosi a tre miglia alla Terra, Barbarossa uscì fuori con grossa gente Araba, di poi venutagli in soccorso per l'odio della parte di Muleasse, il quale aspetavano essere in campo dell'Imperadore. Avevano anche questi Arabi molte migliaia di cavalli leggeri, i quali spenti e magri, ma veloci, usavano di combattere tirando saette, e subito tirandosi in fuga, disortechè i nostri cavalli più gravi e più armati non gli potevano giungere. Aveva l'Imperadore in esso giorno dato al Marchese del Vasto il grado di comandar l'esercito, onde egli a cavallo armato non si riservando alcun luogo certo, andava innanzi alle compagnie d'ogni nazione confortando, ed animando ciascuna. Portava ancora un Religioso Sacerdote un Crocifisso, col quale segnando e benedicendo tutto l'esercito, metteva animo a confidare in quello, ed a morire bisognando per difendere la sua santissima Fede. Ma il Marchese del Vasto avendo con allegro viso accet-

tato il grado di Generale, rivoltosi sorridente verso l'Imperadore, disse: *Sacra Maestà io comincio ora il mio officio; perciò le dico, che, scostatosi di costì, si ritiri in più sicuro luogo nella battaglia, acciocchè nel pericolo della vita vostra non rovini l'Imperio della Cristianità.* Ricevette il motto l'Imperadore con lieto viso, e replicando pianevolmente al Marchese, gli disse: *Non dubitate, signor Marchese, perchè nessuno Imperadore morì mai di colpo d'artiglieria.* Appiccossi dopo questo il fatto d'arme, e nei primi impeti gli archibosieri Italiani, e Spagnuoli avendo aperte le prime file de' Barbari, ed ammazzatine molti, i nimici non ressono la forza molto tempo; ma fuggendo si ritirarono con Barbarossa dentro alla Terra; nel qual mezzo tempo gli schiavi rinchiusi e catenati nella Rocca, ajutati da Francesco di Medelin e da Vincenzo di Cataro, Cristiani rinnegati, a' quali erano state commesse le guardie da Barbarossa, pentitisi del loro fallo, apersero loro le prigioni, onde Barbarossa tornato dentro, poichè con umili preghi ridomandata la Rocca, e promesso a tutti la libertà, fu ributtato, temendo del popolo tutto sollevato, si partì, lasciando la Terra in abbandono. Mandarono i Tunisini allora Ambasciadori a Cesare a dargli la Terra a sua discrezione, pregandolo, che non volesse mandargli a sacco, della qual cosa Moleasse facendo medesimamente preghi, non potette ottener, che l'Imperadore per soddisfare all'esercito, non desse loro il sacco di quella Terra per un sol giorno, nel quale furono ammazzati d'ogni sorta, e di ogni sesso, e vituperati, e fatti prigionieri senza alcuna riverenza o vergogna. Ma l'Imperadore l'altro giorno per pubblici bandi proibendo l'uccisione e la rapina, concesse al Marchese del Vasto trentamila scudi, trovati in un pozzo della Rocca, gettativi da Barbarossa. In detto sacco non fu fatta preda di molta grande importanza, fuorchè vi andò male la libreria scritta in lingua Araba, e conservata più tempo dagli antichi Re antecessori di Muleasse, che ancor egli aveva lettere di filosofia, benchè fosse Barbaro, e di crudeltà e d'impietà ripieno, conciossiacchè fuorchè di drogherie e di esori non vi fosse ritrovata cosa da farne stima. Barbarossa, partito per terra con settemila fanti, si ritirò in Bona, che anticamente si chiamò Ippona, ed armò di tutto punto quattordici galee rimaste in quello stagno, sulle quali montato con gran velocità si ritirò in Algieri, non essendo stato a tempo prima Adamo Centurioni, e di poi il Principe d'Oria a raggiungerlo, quantunque pigliassero Bona, e disfaccessero la fortezza. L'Imperadore acquistato Tunisi in quindici giorni, poichè egli era smontato in terra, si consigliò, se doveva o non doveva restituire Muleasse nel Regno. Parca cosa empia aver fatta un'impresa sì grande, ed arricchito tanto onore de' Cristiani per rimettere in talato un Re nimico della fede di Cristo, e tiranno micidiale e crudele, e di cattivi costumi; dall'altra banda la distanza del sito di quel paese, la fazione antica del sangue reale, e la spesa in-

comportabile da mettersi in tenere quel Regno tutto per forza, feciono risolvere l'Imperadore a lasciarlo in istato. Così lasciato il suo tributario, benché di piccolo censo, e con obbligo solo di tenergli pagati mille fanti nel presidio della Goletta, consultò dopo questo d'andare a pigliare Africa, Terra posta nel golfo di Adrumeto, e anticamente chiamata Lepti. Ma per gli cattivi temporali si risolvette l'Imperadore, licenziata l'armata di Spagna, e rimandatavi su molta fanteria e cavalli, coll'armata di Genova e di Sicilia tornare a Paleruo, dove arrivato, e dimorato alquanto tempo, e chiesto all'Isola soccorso per le spese fatte e da farsi nella guerra, se ne venne a Messina, e di poi a Reggio, ed ultimamente, come trionfante d'una gran vittoria, del mese di novembre si riposò a Napoli; quivi attendendo prima a far denari, si dette ancora a' piaceri e sollazzi, spendendo il tempo in quella bella Città in feste, torneamenti, ed in molti trattenimenti d'amore, essendo egli, come si diceva, innamorato della moglie del Marchese del Vasto. Perché questo Imperadore, correndo gli anni del trenta ne' suoi natali, era in sul fiore dell'età, di statura mezzana, di viso pallido, di pelo rossetto, e colla bocca che dalla banda del mento spartava innanzi: moderato nei costumi, e non colterico, ma che bene altamente teneva l'ingurie; nei casi di Venere costumato, per quanto s'apparteneva a quella età, ed a sì gran licenza, che aveva per esser Principe tanto sublime, benché fosse dato aleuà carico, che dalle matrone nobili non si fosse saputo sempre astenere, allegandosi di lui questo amore, ed innanzi quello della sua cognata, moglie del Duca Francesco di Savoia, alla quale l'anno 1533 in Bologna aveva fatto gran dimostrazione di favori.

Innanzitutto che l'Imperadore arrivasse a Napoli, intesasi la vittoria di Tunisi, in Roma Filippo Strozzi, e i due Cardinali Fiorentini, Salvati e Ridolfi, con una buona moltitudine di fuorusciti Fiorentini, stati fatti l'anno 1530, si ridussero a consiglio di quello che era da fare, e si conchiuse ultimamente per quelli, che erano più savj o di più autorità, che ei non fosse da tentare cosa alcuna contro al Duca Alessandro, se non appresso all'Imperadore; ne ancora si dovesse con altro nome pigliare quella impresa contra di lui, che con quello d'Ippolito Cardinale de' Medici, che era di molta autorità e grazia appresso ogni gente; e perciò fu dato il carico a Filippo Strozzi molto suo amico, dimestico ed interessato, che lo persuadesse a pregare l'Imperadore della libertà, colla quale commissione andato a trovarlo nel palazzo di San Giorgio, luogo disegnato per chi ha l'uffizio del Vicecancelliere, come aveva egli, gli parlò in questo modo:

« Se per nessun altro conto, Reverendissimo Monsignore, io non meritassi alcuna fama infra gli uomini, mi parrebbe pure meritaria per questa cagione, perchè avendovi sempre amato, come ognuno sa, straordinariamente insino da giovinetto, mi sono mantenuto ed

« accresciutomi, se più si può accrescere, in questa voglia d'amarvi. Sa Iddio, quanto mi pesò da un canto l'uffizio commissomi in Firenze da' miei cittadini, di persuadermi a lasciare quel governo; non perchè mi pensassi, che voi lasciando uno ingiusto imperio, faceste un'opera degna di un'ottima mente, a volere che la patria vostra vivesse libera; ma perchè partendovi di quella città, non potessi godermi la vostra onesta virtù, l'acuto ingegno, ed il vivo spirito vostro in ogni gentil maniera da usarsi tra gli uomini. Voi, Monsignore Reverendissimo, mostraste allora quanto era bello il vostro animo, perchè, sprezzata la vita presa della tirannide, cognosceste quanto era glorioso l'acquisto di nome d'amatore del giusto e del vero, il qual nome e la qual gloria sopra tutte l'altre degna ed onorata avete pur voi non mantenuta, ma accresciuta nell'animo vostro reale, e nella dimostrazione della vostra vita; ma bene l'avete scoperta vivamente, dapoi che, morto Papa Clemente, siete stato libero affatto del vostro consiglio: conciosia cosa che facendo voi professione manifesta di raccettare e di accarezzare, non pure noi amici, parenti o sempre stati fautori di Casa Medici, benché malcontenti della Signoria del Duca Alessandro, ma ancora tutti i fuorusciti del popolo, ed aperti nemici della vostra famiglia, e della sua grandezza, mostrate al mondo chiaro, che voi non volete esser tiranno, ma cittadino, non signore, ma compagno, non oppressore, ma liberatore di quel popolo. Di questa gloria, Monsignore Reverendissimo, vi ho io tanta invidia, che mi terrei beato, spendendo ogni mia facoltà, e la vita mia e de' miei figliuoli, di arrivare ad un basso segno, sopra il quale vi veggio trapassato molto alto. Perché chi sarà mai di mente sì corrotta, che debba reputare Cesare ed Ottaviano più glorioso per aver voluto tenere violentemente l'Imperio di Roma, che restando cittadini e sottoposti alle leggi, averla lasciata viver libera, e sotto l'autorità del Senato? Quanti manco si trovano al mondo, che avendo potuto signoreggiare le loro patrie, l'hanno lasciata libera, di quelli che, trovandole libere, l'hanno con ogni falsa strada ridotto in servitù, tanto voi, Monsignore Reverendissimo, che prima essendo Principe la lasciaste libera, ed ora per l'orgia ad un tiranno e farla salva, meritate gloria immortale, la quale in tutti i secoli seguitandovi, vi farà vivere immortale con illustre fama dopo la morte. Vengo ora mandato qui dai Cardinali vostri parenti, da' miei figliuoli, da un numero grande di cittadini, che amano la giustizia ed il bene, a farvi non dono magnifico e prezioso per quanto com portano le forze loro. Questo non è oro, nè gemme, nè cavalli, nè altra pregiata masserizia, che si possa col tempo o perdere o consumare; ma la libertà della patria vostra e nostra, che in ninn luogo ritrovando alloggiamento punto sicuro, è ricorsa nella rocca

« dell'animo vostro invito, dove stima non
 « pure di vivere sicura da tutte l'insidie, ma
 « di fiorire e di mettere rami felici. Accettatela
 « vi prego, Monsignore mio, e con essa anda-
 « tevene a ritrovar Carlo Quinto, che ora vit-
 « torioso ritorna in Italia, spiegateli questa in-
 « segna, e diteli, come ella è principalmente
 « scolpita nell'animo vostro, e di poi ristam-
 « pata negli animi di tutti i nobili e buoni
 « cittadini di Firenze; lo pregherete a volerla
 « costituire nella sua fede, dove ella possa
 « per lo suo mezzo, godendo l'antico Regno,
 « giovare alla pubblica gente, ed a lui restar
 « sempre divota. Non manca a voi, Monsignore,
 « nè l'animo franco, nè lo forze di esso, lo lo
 « veggo chiaro nel vostro volto degno d'Im-
 « perio. Dei danari, se ne avete di bisogno di
 « alcuno, servitvi di quanti io ne abbia; ed
 « agglorgetevi ancora l'argenteria vostra e le
 « gioje, e ricco arnese, perchè non mai può
 « venir tempo dove più onoralmente mettiate
 « e la roba e la vita ».

Il Cardinale, che per la destrezza dell'ingegno conveniva assai col bello spirito di Filippo, sorridendo e lodandolo del suo ragiona-mento, lo prese con gran festa per mano, ed abbracciato a baciato in volto, non messo tempo in mezzo che fatti denari spezzando tutti gli argenti, ed accattando da Filippo diecimila ducati, i quali benchè con grandi interessi pagati, sono stimati in tal modo a gran piacere ne' bisogni de' preti, si parti da Roma in poste, avendo preso venti cavalli, su quali messe i più segreti servitori e più necessari, e tolto ancora quattro Fiorentini, fra' quali fu Dante da Castiglione, che nel durlo sotto Firenze era stato vittorioso contra all'Aldobrandino, si messe in cammino verso Napoli per riscontrare l'Imperadore in Sicilia; ma nel montare a cavallo, mentre i palafrenieri tenevano la staffa per montare sulla cavalla, ella benchè gagliarda roviò in terra, senza sapersi di ciò nessuna ragione, e sbuffando egli co' palafrenieri, fu da' più accorti attribuito questo fatto a prodigio. Per la strala correndo essendo arrivato a Itri terra di Puglia, si levò inoanzi un'aquila, che presa una serpe col becco la tirò in alto. Stava intento il Cardinale e gli altri a questo spettacolo, e fermato il corso aspettavano l'evento di questo caso, quando io un subito rieduti ambedue avviluppati insieme con gran furia e atrepita restarono morti, non si essendo già ritratto nel vero, chi di loro prima finisse la vita. La sera cenatosi lietamente in quel luogo, dopo due ore il Cardinale, racconciatosi, e preso da disenteria e da doglie, in tredici ore morì; benchè in sua compagnia e del medesimo male morisse ancora, ma più tardi un giorno, Dante da Castiglione e Berlinghieri Berlinghieri; a' accorse subito il Cardinale di essere stato avvelenato, e a comandò che non fosse ricercato l'autore, ancorchè egli s'indovinasse ch'egli era stato il suo scalo, e perdonato a lui ed agli altri, rese l'anima a Dio. Questo scalo era dal Borgo a San Sepolcro, amico e parente d'Otto da Montauto. La morte

di lui attribuirono gli amici del Duca a Papa Paolo, come quegli che desideroso de' gran benefici posseduti da lui per dare al Cardinal Farnese, l'avesse in questo modo fatto morire; altri la dettono alla mutazione dell'aria pestifera in quei tempi per chi va e sta nel Regno. Ma i segni manifesti del veleno mostravano presto vana questa opinione, e la più vera è la più certa fama fu, che fosse stato il Duca Alessandro che, insospettito a ragione di quella gita, non aveva saputo trovar modo più espedito per salvare la sua reputazione e lo Stato. Lo scalo, che fu ministro di questo fatto si scelerato, dopo la morte del Duca Alessandro fu nella città del Borgo ammazzato co' suoi popolarmente, per aver commesso tal parricidio contro a sì generoso Signore, ed Otto da Montauto restò nei segreti petti dei Fiorentini, come consapevole e persuasore a costui d'averlo commesso per ordine del Duca Alessandro. Parve, che l'azione del Duca a fare avvelenare il cugino, avesse corrispondenza a una del Cardinale Ippolito, tenuta in Firenze pochi mesi avanti, ma non mandata a perfezione contro al Duca. Aveva il Cardinale, come si dice, tirato in sua voglia Giovambattista Gibo, Arcivescovo di Marsilia, che stava in Firenze alloggiato nelle case che furono anticamente de' Pazzi, dove alloggiava ancora Innocenzo Cardinale suo fratello, che si stava in Firenze innamorato peripetuosamente della cognata e della sorella di lei. Quivi il Duca Alessandro per via di diparto, e di sollazzarsi s'intratteneva sovente colla signora Marchesa e colla signora Taddea sua sorella, che vi erano e vi stava gran parte della notte, ritrovandovi per le più volte messer Francesco Berni, Canonico, che intratteneva il Duca e quei signori di Casa Gibo con molta piacevolezza. Era ordinato, che in una camera, dove il Duca voleva a un tempo determinato, che datovi fuoco per un sopralco della detta camera piena di case di polvere, fosse io tal modo abbracciato miserabilmente, ma per alcuni indizj scopertisi in prima questa intenzione, l'Arcivescovo si partì, e la cosa non ebbe effetto, ed io moll'afermo per vera, ma per famosa in quel tempo.

Dopo la morte del Cardinale Ippolito, i fuorusciti Fiorentini, fatto capo a Filippo Strozzi ed a' Cardinali detti, presero la medesima impresa riuscita vana per quella morte, e Filippo ed i Cardinali favoriti da' primi Segretari dell'Imperadore, Monsignor Coves o Monsignore di Granuela, ed invitati da loro con buona speranza, andarono a Napoli accompagnati da trecento cavalli, e facendo quei primi una gran diligenza alle loro persone, e massimamente Filippo Strozzi di guardia d'armati, e di eredenza al mangiare; perchè era opinione che il Duca Alessandro, risoluto ad ogni altra cosa, sebbene empia azione, non fosse per perdonare a nessuna spesa, nè a nessuna diligenza per far morire Filippo ed i figliuoli, de' quali era più d'ogn'altro insospettito e d'irritato nemico. Consigliasi in tanto il Duca, inteso che costoro erano iti a Napoli, di quello che do-

vesse fare, ed avengachè molte ragioni e non di poca importanza lo persuadessero a non si partire di Firenze, prese niente dimanco il partito, che aveva più del magnifico e dell'animoso. Elettosì per tanto trecento lance spezzate, le messe a cavallo con buone armadure di corsaletti ed arehibusi, e presi in sua compagnia quattro cittadini de' primi di quella città, conosciuti per autorità e consiglio, che furono Roberto Acciajuoli, Matteo Strozzi, Messer Francesco Guicciardini, e Baccio Valori, con altri molti giovani nobili, ed amici e parenti di Casa Medici, se n'andò a Napoli. Arrivato a Roma, senza essere prima stata appena udita la sua venuta, smontò a palazzo, ed in un subito preso le scale e la porta della stanza, dove era alloggiato il Papa, si presentò al suo cospetto, e haciatoli il piede, con maraviglia assai di Papa Paolo, che gli pareva di esser fatto prigioniero del Duca, andò ad alloggiare nelle case dei Medici, che sono fuori di Roma, e l'altra mattina partitosi, arrivò in quattro giorni a Napoli. Quivi salutò l'Imperadore, fu ricevuto assai benignamente da lui; ma i fuorusciti non restavano senza grazia di quel gran Principe, o vera o finta che ella si fosse, per fare i suoi fatti; perchè Francesco Coves, suo gran Segretario, dando grata audienza e larga promessa, gli spinse a chiedere l'indienza da Cesare, la quale ottenuta, Filippo Parenti uno de' fuorusciti fatti nel 1530, parlò, accusando prima la città della presa guerra fatta contro di lui e di poi ad uso di Filippica scritta contro a Marcantonio da Cicerone, adducendo tutte le querele, che andavano contro al Duca co' particolari e con molto sedi sottoscrritte, le raccontò largamente. Le quali querele tutte si riducevano a queste; cioè, che il Duca era crudele invero i cittadini ed inverso i sudditi per gastigare ogni minima cosa severissimamente, e per esercitare, mediante i suoi Ministri, nuovi ed atroci supplizj: perchè era ingiusto in distribuire i Magistrati, dandone molti a' forestieri, ed a' preti contra il costume della civiltà, come quegli che desiderava di speguere affatto ogni vestigio di viver politico, come ancora nell'apparenza aveva introdotto, non mandovisi più abiti civili, ma andando vestiti i cittadini colle cappe e cogli abiti corti, concessiacciachè da' suoi familiari fossero scernuti quegli, che ritenevano più in capo il cappuccio, portatore vecchia de' cittadini: e che di più nel dominio egli aveva messo gravissime incomportabili contra ogni loro patto, tenuto colla città, ed osservato loro fino a quel tempo: e questo aveva fatto non per cagione alcuna necessaria, ma superflua, e da consumarsi in delizie e spese senza alcun frutto: che egli era libidinoso, e di questo ne adducevano esempio di molte nobili famiglie, svergognate nell'onore delle donne, di più monasterj vituperati, di sforzamenti fatti la notte per la città con suo gran vituperio; ed ultimamente lo dannavano, come venefico, ed ammazzatore d'uomini di sua mano propria coll' esempio di Giorgio Ridolfi, e con

quello della Luisa figliuola di Filippo Strozzi. Per le quali tutte empie e scellerate azioni del Duca, pregava l'Imperadore a non volere congiungerli in matrimonio la figliuola, ed a non mantenere in quella città per Signore sì brutto, e sì abominevol mostro.

Le querele principali dunque erano queste raccontate dal Parenti, alle quali rispose l'Imperadore, che le *desono in scriptis* a' suoi Segretarij, e Jacopo Nardi, componendole in ordine, per parte di tutti le presentò al gran Segretario Coves, che, datane copia alla parte del Duca, fu a tutte risposto altresì *in scriptis* da Messer Francesco Guicciardini, che era Dottor di leggi, il quale con tanto ardore e con tanto adorno le confutò ad una ad una, accusandone parte colla giovanezza e colla licenza del Principato, ed un'altra negandone come falsa e fittizia, che da quei fuorusciti gli fu posto nome Messer Cerrettieri. Questo Messer Cerrettieri Bindomini a' tempi, ne quali il Duca d'Atene si fe' tiranno della nostra patria, sempre gli fu aderente, e si mantenne solo insino all'ultimo fautore della sua grandezza, onde, cacciato il Duca, fu poi popolarmente con molti strazj ammazzato: nè era Messer Francesco Guicciardini, per dire il vero, ch'esser comparato a costui, perchè egli si travagliò molto poco insino a quei tempi de' casi della città, essendo stato grande fuore nei governi e nell'amministrazione della Chiesa, e massimamente nel tempo di Papa Clemente; ma trovata la Casa de' Medici, ed il Duca in Stato, e beneficato in onori, ed in utili da loro, gli pareva essere obbligato a difendere quel Duca, a chi aveva promesso d'essere fedele, tanto più, quanto e' diceva, Filippo Strozzi, ed i Salviani, ed i Ridolfi essere stati i veri principi di rovinare la libertà di Firenze, e di far grandi e signori assoluti i Medici; e che oltre a questo Filippo ed i figliuoli in particolare erano gran cagione delle disonestà usate dal Duca e della sua crudeltà; della prima, perchè l'avevano messo egli solo nei piaceri, e persuaso ad entrare nei monasterj, ed a svergognare le case nobili; delle seconde, perchè ritiratisi e ribellatisi da lui l'avevano fatto sospettoso di sé stesso, e perciò nimico a tutti i cittadini Fiorentini.

Con questi intrattenimenti de' Fiorentini spassandosi allora l'Italia tutta, che si rideva della fazioni nostre, e l'Imperadore pigliandola per occasione di maggior sua grandezza, dava all'una parte ed all'altra buona intenzione, non risolvendosi io nulla dopo più settimane, che questo ginoco era durato. Il Duca venuto in collera coll'Imperadore, si consigliò co' suoi di partirsì e di ritornarsi a Firenze. Incitavalo a questa partita Baccio Valori, il quale desideroso di fare scandoli, ovvero prevedeva in quel consiglio la rovina del Duca, ovvero perchè stimava, che e' dovesse rimettersi in lui (avendo fuori tanti inimici e sì grandi) che lo governasse del tutto. Ma il Guicciardini con molta più prudenza lo consigliò a star saldo, ed aspettare la matura deliberazione dell'Im-

peradore, per mezzo del quale, e non altrimenti in quel tempo gli mostrò, che egli non poteva mantenersi in istato.

Era uno spettacolo raro a vedere per Napoli il Duca ed i Fiorentini, perchè nelle parti contrarie gli stessi parenti, e gli stessi fratelli e congiunti, che pertinacemente disfrudevano causa diversa; perobè dalla parte contro al Duca stava Giovanni Salvati, Cardinale, e Bernarduccio suo fratello, Priore di Roma, e da quella del Duca all'incontro stava Alamanno loro fratello, che col Duca stava alloggiato. In simil modo stava Niccolò Ridolfi, Cardinale, e Lorenzo suo fratello contro al Duca, e pel Duca all'incontro Luigi fratello loro; e Filippo Strozzi e i figliuoli gli erano contra, e Matteo Strozzi suo cugino in favore. Onde questi tali stretti parenti, grandi amici e familiari per l'addietro, riscontrandosi a cavallo per Napoli, non si salutavano; e questo modo simile osservavano col Duca, parendo cosa impossibile e degna di gran maraviglia, che Filippo e Piero, che pur dianzi erano come padroni del Duca, ed i primi suoi favoriti, non potessero sopportare di vederlo.

Avevano costoro colle pratiche ristretta la cosa in luogo, che la fama risuonava già, che la vittoria sarebbe stata da loro; perchè avendo proposto all'Imperadore, se voleva mantenere la città libera sotto un governo, che ei si contentassono, di dargli in mano le fortezze di Livorno e di Firenze, e di più centomila ducati per dieci anni ogn'anno, impromettendogli quelle cose, che erano in potestà del Duca e non loro, pareva a queste offerte, che l'Imperadore desse grande odenza, ed i Segretari le favorivano assai, giudicandole all'Imperadore di più utile. Ma mentrechè in questo dubbio stava sospesa la mente di lui, ove rivolgesse i favori suoi, nacque un subito caso, che tosto lo fece risolvere, e manifestare ad ogn'uno la sua volontà. Francesco Sforza, Duca di Milano, lungamente stato infermo morì, onde Antonio da Leva, che era in Pavia, subito entrò in Milano, come in possessione dell'Imperadore, e domandata la fortezza a Massimiliano Stampa, che la teneva per lo Duca, non l'ebbe, allegando Massimiliano molte ragioni per differire la cosa in più comodo tempo, e con più suo utile. Subito che fu morto il Duca, Sforza, suo fratello hastardo, in sulle poste si messe in cammino per ire a trovare l'Imperadore, e per chiedergli quel Principato, stimando d'esser favorito in questa dimanda dai Viniziani e da tutti i Principi. Arrivato in Firenze esso, alloggiò in un'osteria, della quale la mattina ne fu tratto morto; nè mancò in quella città voglia di dir novelle, e di indovinar molte cose, che dovesse lui essere stato avvelenato per ordine d'Antonio da Leva, acciocchè l'Imperadore non avesse quella briga a dinegare a lui, ed agli altri quello, che ei voleva per sé. Ma Francesco, Re di Francia, che molti mesi innanzi con Carlo, Duca di Savoia, praticava di riaver Nizza, stata impegnata già da' suoi antecessori a' Signori di Savoia, si

risentì alla noova di quella morte; e restringendo la pratica di dar denari a quel Signore, e di riaver Nizza, poichè si vedde escluso da quella speranza, si rivolse ad altri consigli, non perchè quel Duca, che era suo zio, non l'avesse volentieri compiaciuto, ma perchè la moglie Portoghese, e cugina dell'Imperadore non lo lasciava; anzi fu fatto intendere a quel Duca, che se lo faceva, non sarebbe amico di Cesare. Ruppe adunque, benchè malvolentieri tutta quella pratica col Re di Francia, indovino della sua cattiva fortuna; perchè il Re, fuor dell'opinione e credenza d'ogni uomo, mandato Filippo Scabotto, chiamato l'Ammiraglio del mare, in Italia con grosso esercito, e trovato quel Duca in tutto disarmato e senza aleno ordine, gli occupò tutto il suo Stato senza contrasta, insignorendosi quasi di tutto il Piemonte, e particolarmente di Torino, Fossano, Pinarola e Chieri, e si sarebbe insignorito ancora di Vercelli, se il Cardinale di Lorena non fosse venuto a lui, e per commissione del Re non gli avesse vietato il passare il fiume della Dora, mostrando d'aver commissioni dal Re d'ire a trovare l'Imperadore a Napoli, e di trattare grandi accordi, non sapendo allora il Re, come non aveva saputo anche in prima, mai giuocare la fortuna della guerra contra l'armi dell'Imperadore.

Questa noova venuta all'Imperadore, nel suo animo lo fe' risolvere a quietare gli umori di Firenze, e giudicò più a proposito, e più a sua sicurtà mantenere il Duca in Stato, che darla in mano a' cittadini, che sono naturalmente affezionati alla parte di Francia. Furono perciò licenziate quelle pratiche tenute coi sforzisti, e se ne ritornarono a Roma colle trombe (come si dice) nel sacco, ed il Duca di nuovo sposata la Margherita, figliuola di Cesare, fece gran festa, e s'attese allora in Napoli con quella occasione qualche giorno a far feste e torneamenti, i quali in brevi giorni finiti, perchè altre cure di grand'importanza premevano l'animo dell'Imperadore, se ne tornò trionfante in Firenze di sì potenti nimici, e da tutti i cittadini più nobili rincontrato, e benchè molti avessero voluto altrimenti, fu ricevuto con allegrezza di volti. Negli accordi conchiusi fra lui e l'Imperadore si disse, come egli prometteva dargli allora centomila scudi, e gli fece un contratto, del quale non fu consapevole altri che Francesco Campana, di dargli la fortezza di Firenze in caso di morte, e che rimanesse senza figliuoli legittimi, col quale obbligo messe in fortezza Pagolantonio da Parma suo cameriere, che aveva dato la fede segretamente in quella sentenza all'Imperadore. La dote promessa alla figliuola di Cesare furono centomila ducati, i quali col l'Antifato, che è sua sopradotte, se ne vanno nel doppio, di modo che il Duca, poichè egli ebbe menata la moglie, si chiamò debitore di tal somma.

L'Imperadore intanto, avendo conceputo nell'animo di fare una terribile guerra contro al Re Francesco, tante volte vinto da lui, che

gli turbava la pace, e l'offendeva nello Stato di Savoia, che per ogni altro conto gli dava gran molestia, una principalmente per cagione di quella cognata, alla quale egli era grandemente affezionato, fatti danari in Napoli, e da tutti gli Stati per ogni verso, e da tutti i Regni, usato d'impiegare e venderne, e con grossa usura tolline da Mercatanti Genovesi e d'Almagna, commesse alla Reina Maria sua sorella, che reggeva la Fiandra, che, assoldati sedicimila Tedeschi, gli mandasse subito in Italia. Egli per non lasciare sospesi i Viniziani, dei quali temeva più che d'ogn'altro, che avesse imperio in Cristianità, gli ricercò di una nuova Lega a difesa di quello Stato di Milano venuto in lui, nella qual pratica d'accordo, benché i pareri fossero diversi nel loro Pregi, favorendo Andrea Gritti allora Doge assai la ragione del Re, fu nondimanco deliberato in contrario; perocchè il Duca d'Urbino, loro Generale, con molta eloquenza, aiutato da alcuni de' primi Gentiluomini, che contro al Doge la intendevano, ottenne, che si facesse una Lega col l'Imperadore a difesa dello Stato di Milano nella persona dell'Imperadore, avendo esso promesso a parole, ma non nel contratto, che quando fosse finita la guerra, spontaneamente metterebbe un Duca in Milano. Par certo gran cosa, che l'Imperadore in quel tempo, benché vittorioso dell'Africa, nella quale impresa aveva speso un danajo infinito, tentasse di nuovo una guerra grandissima contra le ricche e possenti forze del Re Francesco; nella quale considerazione chi vorrà bene esaminare il grande imperio di quel Principe, non penserà lui esser mosso a caso, nè spinto per sola voglia senza gran fondamento delle sue forze. In prima egli possedendo tutta la Spagna, la Sicilia, la Sardinia, e l'Isola Baleari, così dagli antichi chiamate, e Tunisi, ed altre parti nell'Africa, trapassava col suo imperio in Italia, nella quale è Signore del bello e ricco Regno di Napoli, e del superbo Ducato di Milano; aveva di più Fiorenza e Siena come soggette, e quasi tutti i Potentati d'Italia, cavatine i Viniziani; l'Almagna era in suo potere, se non in fatto, almeno col nome, e con un certo rispetto, che gli apportava ancora al giudizio de' suoi nemici grand'onore e grande utile; la Boemia, l'Austria e la Fiandra erano sue in particolare. Fuori di questi Stati contenuti nel nostro mondo abitato e conosciuto da noi, aveva egli ridotto sotto il suo imperio un mondo molto maggiore di tutta la parte contata, e forse di tutto il nostro abitato, e queste erano le provincie dell'Indie nuove, e del Termistitan, e del Perù ritrovate da naviganti sottili sotto i suoi auspici, e venute sotto la sua Signoria. Della quale materia non mi par fuori di proposito raccontare i principi, che ne lo feciono Signore, acciocchè si sappia meglio la grandezza sua, e donde cavava tanti danari da poter fare così grandi e così spesse guerre: per la qual notizia data non doverà parere strano ad alcuno, se, adiratosi l'Imperadore col Re Francesco a lui

molto inferiore, pensò di togliere il Regno di Francia, tanto più essendo egli in gran collera con esso, per aver egli imbolato quello Stato al Duca di Savoia, solo perchè gli era parente ed amico suo, avendo detto in sul primo avviso con volto pieno di sdegno: ecco i *frutti della gita di Papa Clemente a Marzilia*. Perchè fu fama, che quel Papa, desideroso di vendetta, consigliasse il Re a torre lo Stato al Duca di Savoia suo parente, e stato sempre suo amicissimo; perchè il Re di Francia avesse un piede in Italia contro alla grandezza di Cesare.

Dico adunque, tornando a raccontare le provincie trovate nel Nuovo Mondo, che Cristoforo Colombo, Genovese, uomo di sottile ingegno, a tempo del Re Ferrante, fu il primo, che navigando verso ponente trovò l'isole non mai state più conosciute, e dopo lui seguitati altri naviganti Spagnuoli scoperseno la Provincia del Perù e di Dariena, tra ponente e mezzo giorno posta sotto l'equinoziale. Ma dopo il Colombo, Ernando Cortese entrato nell'ultimo golfo occidentale a' tempi di Carlo V, camminò per terra insino al Messico, dove trovò la bella e ricca Terra di Termistitan, posta in uno stagno molto simile alla città di Venezia, nella quale, poichè l'ebbe soggiogata sotto l'imperio di Cesare, trovativi gli abitanti civili e di buon ingegno, gli fu agevole introdurli sotto la Santa Fede di Cristo. Passò costui più oltre per terra, ed arrivato a un golfo di mare non molto largo, si vntava se avesse avuto l'armata, d'aver potuto passare per terra, girando gli Antipodi, alla Cina e al Cattajo. Ora vennero i Portughesi e per quella banda hanno ritrovato l'Isola di Mollucche, ricchissime di spezierie, e di gemme rigirando il mondo. Ma Blasco nuovo Spagnuolo non fu già inferiore, perchè camminando pel regno di Paroa e di Dariena, scopersene un larghissimo golfo di mare, dove sono i ricchissimi regni dell'oro; ma egli infortunatamente essendo stato animato, fu cagione ad Almagro ed al Pirato, suoi successori, di far loro trovare il ricco regno del Perù e del Cusco, ne quali paesi posti sotto l'equinoziale v'è il terreno fertilissimo, l'aria temperatissima e gli uomini che vivono più di cento anni. Nelle case non vi si trova altre masserizie, che d'oro, e le case d'oro e d'argento vi sono in molta frequenza e nei fiumi l'arena di essi n'è piena. Queste Provincie furono ritrovate per virtù di Blasco alla volta di ponente, e di mezzo giorno per la provincia del Perù. Ma il Magagliano, quanto nessuno di questi detti famosi, per ordine di questo Imperadore si volse per la provincia di Dariena verso levante, per lo clima equinoziale passata la linea del Capricorno pervenne al Rio della Plata, e s'accostò alle Provincie poste sotto il Polo Antartico, abitate da uomini grauli. E quel Polo disegnato (come dicono costoro) con picciole stelle e di splendore più chiaro, che le nostre Orse, le quali aggirandosi intorno al Polo rendono figura d'una croce siccome le nostre la rendono d'un carro, e di un corno. Ne ritrovò in questi paesi il Magagliano molti abi-

tatori per esser freddissimi; nude rigiento il cerchio del Capricorno, si ritrovò sotto l'equinoziale presso all'hole di Mollucche, e Favarie Porne, e Subatha, isole molto maggiori d'Inghilterra; o rivoltosi poi verso acriocco, e girando il mondo passò lungo il Cattajo il Sroo Gaotico e la Traprohaa, chiamato oggi Samotra, arma che i Portoghesi se n'accorgessino, e voltò all'Isola Esperido posto dirimpetto di Capo Verde.

Queste Provincie ed Isole adunque furono scoperte a' tempi quasi per lo più di questo Imperadore, che per li suoi ministri accoperte le tiene soggette, avendole esal vinte in battaglia, come genti imbelli, ed il regno del Perù e del Cusco e molte isole e provincie grandi ricchissime d'oro; onde si può chiamare questo il maggiore Imperadore, che sia stato mai, se si considera la grandezza de' regni posseduti da lui, la ricchezza dell'oro, onde ogni anno in Siviglia, i naviganti, che lo conducono in sulle navi, l'arricchiscono, pervenendoli il quinto di tutto quello che vien portato dall'Indio, e potendosi ancora aver bisogno valere di quello de' mercanti, promettendo loro assegnamenti di rimborsargli. Ed è certo, a chi considera questa impresa, esser degna di maraviglia grandissima e di sommo pregio, per essersi avuto ai suoi tempi e sotto i suoi auspici una tanta cognizione, stata occultata ad Aristotile e Tolomeo, ed a tutti i Cosmografi: perchè Aristotile e tutta l'antica opinione teneva, che sotto l'equinoziale non si potesse abitare, ed i Cosmografi ignoravano s'uso al presente tempo tutta questa provincia, onde gl'inventori di essa meritano a mio giudizio maggior lode, che Ercole e Bacco, che furono tenuti Dei, o non recarono tanta utilità a' mortali.

Ma tornando alla storia del nostro Mondo, Cesare a' cinque d'aprile 1536 partito di Napoli con seimila Spagnuoli e mille cavalli arrivò in Roma, dove il Papa innanzi avendo sospettato di tanta grandezza, aveva preso partito di andare a Perugia; ma edottosi in miglior parere l'aspetto, armato nondimeno tutto quanto il popolo di Roma, ed assoldati tremila fanti per la sua guardia, lo ricevette in S. Pietro magnificamente e saliti insieme le scale del palazzo, furono consegnate all'Imperadore le stanze fatte da Papa Alessandro VI. Stetto in Roma l'Imperadore quattro giorni, ed andò in alito privato per tutta Roma a veder l'antica grandezza di quella superba città, e nel partirsi chiese al Papa ed al Conciatore pubblica audienza, ove ancora convennero gli ambasciatori di tutti i Principi, perocchè il Re Francese chiedeva con grande istanza il Ducato di Milano per Enrico suo figliuolo, e prometteva larghissima pace. L'Imperadore adunque, stando ritto ma appoggiato ad una sedia, e con una scritta in mano, dove erano notati i capi delle cose da dirsi, uodevolo similmente tutti i Cardinali in piedi, eccetto il Papa, che appresso a lui stava in sedia, parlò in questa sentenza in lingua Spagnuola.

« Poichè è piaciuto all'Altissimo Dio, ch'io

« tenga il grado di chi debbe difendere la sua
« santissima fede, e tenere il mondo in pace,
« mi debbo oggi ragionevolmente scusare con
« voi, Padre Santo, e degnissimo Conciatore,
« se io non so sempre l'uno e l'altro ufficio.
« Sapete tutti, come il Re Cristianissimo in no-
« mo ed in fatto amicissimo degl'Infedeli, mi
« ha contro alla fede data, contro a' giuramenti
« presi, mosso la guerra, concessiavchè avendo
« assaltato e tolto a tradimento al Duca di Sa-
« voia lo Stato, non possa ricoprire il suo est-
« tivo animo verso la pace comune; sono adun-
« que forzato, poichè costui ha messo il piede
« in Italia, non per altra eagine, che per as-
« saltare il mio proprio Stato di Milano, se io
« non voglio vilmente perdere le mie ragioni
« e l'antica riputazione della casa d'Austria,
« difendermi e rivoltar quell'armi, che erano
« preparate contro agli Ottomanni; in assue-
« rare i miei proprj regni contro agl'inganni
« e contro alla forza di costui, tante volte vinto
« dalle mie armi, ed a chi per grandezza d'a-
« nimo, e non per altra paura ho perdonato,
« e renduta la libertà e la vita. Ma sistemi,
« vi prego, Padre Santo e degnissimo Conci-
« atore, Oratori Magnifici, benigni ascoltatori
« della giusta causa mia, nella quale potete
« manifestamente conoscere la lealtà e la fede
« mia, o la perfidia e gli spregiuri di questo
« Re mio cognato. Poichè io fui eletto all'Im-
« perio, chiamato da Papa Leone, concorsi in
« una guerra giustissima di liberare lo Stato di
« Milano dalla superba tirannide de' Francesi,
« e di restituire alla Chiesa Parma e Piacenza,
« statali usurpata da questo Principe. Volle
« Iddio, ajutatore del giusto, che l'impresa es-
« se felice fine, perchè, ennelati i Francesi, la
« Chiesa richiese le sue apliche terre; Milano
« ben restò senza certo necessore per la morte
« immatura del Papa, e per altre cagioni de-
« rivare tutte dall'ingiuste guerre di questo
« Principe. Di questo Stato, vinto principal-
« mente colle mie forze, poteva, e con molta
« ragione, restarne padrone, ma non volli per
« osservare gli accordi fatti, e per non usurpare
« le ragioni degli antichi Signori. E ben vero,
« che non segui in un subito questo mio desi-
« derio, che aveva discollocare nello Stato Fran-
« cese Sforza, perchè attraversandomi sem-
« pre questo avversario delle lodate mie voglie,
« m'interruppe il cammino per qualche tempo,
« e concitommi contra Clemente, senza che no-
« avesse alcuna giusta eagine. Chiamo qui pri-
« ma Dio in testimonio del mio pensiero, di
« poi cito l'Arcivescovo di Capoa, che sa quan-
« to gli commisi, quanta licenza detti a lui e
« a Don Ugo Moncada di sottoscrivere sempre ciò
« che volesse Clemente; ma la fatal disgrazia
« di lui, e l'infelicità del mio fato volle porre
« contra ogni mia voglia, che seguissero quelle
« rovine, che andrò tacendo per non rinnovare
« a me più dolore, e a questa Sedia Sacra più
« fastidio in ndrle. Basta, che dopo questi mali
« ed altri rasi seguiti, si potette vedere la mia
« mente, che non era di vituperare la Chiesa,
« nè manco di occupare il suo imperio; nè

« era d'animo di rapir quello Stato per me,
 « tanto bramato dal Re di Franza; perchè il
 « Papa (e questo lo sa tutto il mondo) fu da
 « me restituito con maggior dignità, e Fran-
 « cesco Sforza fu rinvestito, e senza alcun ca-
 « rico, nella Signoria sua. Questi modi stessi
 « usati da me verso il Papa ed inverso lo Sforza
 « tante volte ribellatosi ingiustamente, gli aveva
 « io usati verso questo Re, che sì empientemente
 « mi rompe tutti i disegni onesti e degni di
 « gloria. Questo Re vinto in guerra e fatto
 « prigioniero, e venuto in mia potestà ha provato
 « la clemenza e la grandezza dell'animo mio;
 « perchè liberato e fatto parente ha potuto
 « colla mia liberalità godersi in pace il suo re-
 « gno, che innanzi che fosse vinto, non pote-
 « vano ritenere le forze dell'armi sue. Questo
 « Re, tanto beneficato e del qual io son tanto
 « benemerito, è quegli, che dopo i giuri datimi
 « di non mi offendere, dopo gli obblighi rice-
 « vuti nella salute sua e ne' suoi figliuoli, mi
 « rende ingiurie in cambio di grazie, e danno
 « e guerra in cambio di pace e d'utile. A co-
 « stui non bastò muovermi contra l'armi Cri-
 « stiane, e sollevarmi tutti i Principi per ni-
 « mici, ma di più mi muove contra l'armi in-
 « fedeli, nè al cora, rompendo ogni legge divina
 « (perchè delle umane non tien più conto) per
 « isfogar l'odio contra di me, rovinare affatto
 « l'imperio di Gesù Cristo nel mondo; perchè
 « ciascuno, ancorchè di debol sentimento, può
 « scuoprire, quanto siano grandi le forze di
 « Solimano da per loro stesse, il quale, vinto
 « la guerra d'Ungheria e di Rodi ne' nostri ter-
 « mini d'Europa cogli stessi suoi sforzi, che
 « farà ora avendo costui per ajutatore, non solo
 « nei consigli, ma per principale a turbare la
 « pace Cristiana? Questa cosa, Padre Santo e
 « Concistoro degnissimo, avvertita con diligenza,
 « non vi scordate ancor voi ne' vostri consigli
 « di volger l'animo all'Alemagna, la quale mac-
 « chiatà dalla scellerata eresia di Lutero, e fa-
 « vorita in gran parte da costui, che cerca
 « ogni via di seminare scandoli contro di me,
 « dubito, che una volta non abbia a fare im-
 « peto contra questa Sagratissima Sede. So ben
 « io quanto mi dico, nè a caso minaccio que-
 « sto pericolo; Dio voglia, Dio voglia per sa-
 « lute vostra e di tutta la Fede Santa, che, re-
 « stata abbandonata da' Signori della Cristia-
 « nità, non possa resistere a oia gran piena,
 « che veggio mossa contro di Roma; della quale
 « da prima se alcuno ostacolo può rimuovere
 « la forza, poichè sarà cresciuta, non so vedere
 « con quale argine si grosso e sì profondo si
 « possa farne difesa. Raccolgo dunque, dignis-
 « simo Concistoro e Padre Santo, che gli è bi-
 « sogno di aiuto contro a tanti nemici vostri,
 « tra' quali il più principale e più capitale è
 « il Re, come quegli, che non avendo saputo
 « amministrar mai la guerra, non sa anche vi-
 « vere in pace, nè osservare la giustizia; della
 « quale, che io sia amatore, siavi indizio que-
 « sto, che ultimamente giurando in presenza
 « vostra affermo di fare: dappoichè l'Re vuol
 « fare la guerra meco, e son forzato per man-

« tener l'onor mio a mettere a rischio tanto
 « sangue Cristiano per isfogare i nostri odi, an-
 « ciò non seguano al gran danno universal,
 « proviamo amendoi a corpo a corpo la nostra
 « fortuna, col giudizio della quale, dove sarà
 « inclinata la vittoria, siano finite le nostre ero-
 « delissime liti.

Poichè l'Imperadore ebbe detto con più ge-
 nerosità d'animo, che con eloquenza di parole,
 l'Ambasciadore del Re messer Claudio Velezio
 cominciò a rispondere capo per capo; ma Papa
 Paolo, come accorto Principe, non gli parendo
 essere in ciò la dignità dell'Imperadore, riza-
 tosi di sedia gli vietò il più dire; ed egli imma-
 namente ringraziato l'Imperadore, e confortan-
 dolo alla difesa de' Cristiani, s'offerse per mezzo
 tra lui ed il Re a comporre la loro differenza,
 e senza fare altre convenzioni particolari seco,
 lo lasciò partire di Roma il giorno seguente
 non molto soddisfatto di lui. Venne poi a Siena,
 dove alloggiato e festeggiato con magnifi-
 cenza e con grande amore, arrivò in Firenze,
 essendo nel cammino sopraggiunto Monsignore
 di Lorena, Cardinale, che mandato dal Re aveva
 grande speranza di condurre la pace.

In Firenze gli andarono incontro il Duca e
 tutti i Magistrati, che fuori della città gli con-
 seguirono le chiavi in un bacino d'oro, di poi
 una setta di giovani seguitavano, che vestiti a
 livrea di raso cremesi a numero di sessanta,
 dalla Porta a San Pier Gattolini preso il bal-
 darchino, l'accompagnarono prima in duomo,
 e di poi sino alle case de' Medici. Per la strada
 in tutti i luoghi più nobili erano fatti archi
 trionfali con figure che rappresentavano onori
 di lui con capricci e finzioni poetiche di cose
 antiche state gloriose, come si costuma tra gl'in-
 gegoi Toscani, tra' quali i Fiorentini hanno il
 primo vanto. La Casa de' Medici gli fu data
 per alloggiamento, la quale adornata superbi-
 ssimamente, e gli altri maravigliosi edifizj veduti
 da lui gli dettono e maraviglia e piacere. Dimorò
 in Firenze otto giorni, onde ito al Poggio edi-
 ficato da Lorenzo de' Medici, lodò infinita-
 mente quel ricco e superbo palazzo, e stato in
 Pistoja, dove festeggiò con alcune belle giovani
 di quella Terra, si trasferì a Lucca, nella qual
 città piccola, ma ben governata da' suoi citta-
 dinoi, onorato ed accarezzato, ed avuto in ogni
 luogo sovvenimento di danari in nome di ri-
 conoscimento per padrone, per Valdimagra paciate
 l'alpi di Pontremoli, si trasferì in Asti, avendo
 sempre per tutto il cammino col Cardinale di
 Lorena praticati gli accordi, che egli era dis-
 posto in tutto a non voler fare; perchè non
 mai avrebbe ceduto Milano al Re, ancorchè
 fingesse di non curarsene molto, quando avesse
 creduto di diventar Signore di Constantinopoli;
 ed all'incontro il Re senza aver Milano non
 avrebbe ajutato contro al Turco, quando hen
 per tal Lega fosse venuto Signore di tutto l'O-
 rient.

Mentrechè si va in Lombardia preparando
 una grossissima guerra, la Margherita moglie
 designata del Duca Alessandro, da Napoli fu
 condotta a Firenze, avendo in sua compagnia

la Viceregina di Napoli moglie di don Pietro di Toledo a molti Baroni e Signori mandati con lei per ordine e commissione dell'Imperadore. Raddoppiaronsi allora le feste nella città, e le magnificenze, nelle quali per tutti i versi si consumò infinito denajo, facendo a gara la gioventù e le donne, o tutti gli ordini del popolo in fare giuochi ed allegrezze, ed in vestirsi ed in ordinarsi per onorare quelle nozze. Ella fu alloggiata nel palazzo del Duca, ma ritirata in stanze da per sé per insino a tanto che si venne alla conclusione del giorno da consumarsi il conubio, il quale o per negligenza o per destino fu eletto del mese di giugno 1536, lo stesso di che il sole nel mezzo del cielo per l'interposizione della luna, rese tenebroso il mondo. Erano allora gli sposi a mensa, dove le ricchissime o sontuosissime nozze si celebravano con tanta frequenza di giovani nobili dell'uno e dell'altro sesso, che era una meraviglia a vedere. Per questo segno gli ingegni Fiorentini, sottili interpreti de' pronostichi, indovinarono infelicità a quel matrimonio. Dopo le consumate nozze la fanciulla, perchè era di piccola età, non correndo ancora anni tredici, fu ritirata ad abitare nel giardino vicino, e dirimpetto a San Marco per fianco, dove sono oggi le case di Ottaviano de' Medici, magnifiche per la grandezza della muraglia e per gli orti; le quali case si stimava che il Duca avrebbe volute per Madama, avendo fatto uscire Ottaviano, e messo in uno spedale, detto di Lebmo, perchè vi abitasse.

Furono in quelle nozze ribenedetti tutti i fuorusciti del popolo, fatti l'anno 1530, molti de' quali ritorarono a casa, avvegnachè i più sdegnosi e di maggiore animo non accettassino quel beneficio, e volevano restare nella medesima contumacia colla speranza de' nuovi fuorusciti, e massimamente di Filippo Strozzi, che a molti dava ricetto e sovveniva di danari per la sua gran ricchezza. Fu allora dichiarato ribello Baccio Valori ed i suoi figliuoli, perchè egli nel ritorno del Duca restato in Roma, manifestamente si scopersse nimico suo, mandando fuori voce che il Duca l'aveva voluto avvelenare in un uovo. Era Baccio molto inquieto, e desideroso di grandezza e di speranza assai, e giudicando la Casa de' Medici avergli un obbligo da non poter soddisfarlo, nè empiergli la sua voglia, si rivolse a uno spetioso nome di voler rendere la libertà alla patria, nella qual sentenza medesima ridusse ancora i suoi nipoti Francesco e Filippo, facendoli tornare all'antiche fazioni popolari, poichè essi ancora ebbero bando di ribelli.

Lorenzo de' Medici in quel tempo era il più favrito giovane che avesse il Duca, col quale comunicava non pare i segreti amori giovevoli, ma gl'importanti consigli di tutto lo Stato suo. Aveva costui, per entrare in grazia al Duca, tiratosi addosso un odin universale d'ogni gento, e particolarmente de' grandi e de' nobili; perchè non mai attendeva ad altro, che a ricordare al Duca che si guardasse e che tenesse tutti i Fiorentini per nemici, met-

tendo ancora sé in quel numero per conquistarsi più fede. Teneva sempre pratiche co' fuorusciti, infra' quali erano delle spie e dei traditori corrotti con danari dal Duca; onde sovente veniva da Roma a Firenze Piero Ambrogio, fuoruscito popolare, che in fede di Filippo Strozzi e de' Cardinali ridiceva di punto in punto a Lorenzo di notte in una camera segreta, dove solo si ritrovava il Duca e Lorenzo, tutte le loro azioni ed i loro consigli. Per questi conti Lorenzo era in sì gran credito col Duca, che quando il Duca di sua voglia avesse avuto ad eleggere un successore, non avrebbe eletto altri fuorchè Lorenzo, benchè Lorenzo con tutti questi favori sempre si ritirasse indietro, o si mostrasse al Duca di poco cuore e nimico dell'armi, ma solo intento agli studi ed a' piaceri di Venere, onde avveniva che dal Duca e dai camerieri per questo era chiamato il filosofo. Ma io non posso fare, che di qui partendomi alquanto, non dica la guerra seguita fra l'Imperadore e fra il Re, per finire il libro con questa, e con un caso seguito nella nostra città.

L'Imperadore arrivato in Asti trovò, che Antonio da Leva aveva preso Pessano, dove era rimasto alla guardia Monsignore della Palizza, il quale sulla nuova del Marchese di Saluzzo ribellatosi da' Francesi per opera d'Antonio da Leva, dopo la batteria fatta s'arrese, salvo le genti e l'armi. Allora l'Imperadore, insuperbito per questo successo, e maggiormente per una improrissa fattasi da' Magistrati degli Svizzeri di non volere impacciarsi della guerra tra lui e il Re, né pigliar soldo, cominciò i suoi consigli di volere assalire il Regno di Francia. Favoriva questo disegno Antonio da Leva, desideroso di molta gloria, oltre al mostrare, che il Re sarebbe sprovveduto in sì grande assalto, dava intenzione segretamente all'Imperadore d'una congiura in Marsilia, e di qualche altra cosa che se fu vera, apportò un gran carico a Cesare. Andrea d'Orta nel consiglio di così gran faccende acconsentì a questo apparato, piuttosto per non disdire all'Imperadore, che vedeva risoluto a farlo, che perchè così l'intendesse. Il Marchese del Vasto, e Don Ferrante Gonzaga, il quale, benchè Viceré di Sicilia, era venuto a servire l'Imperadore nell'antico ufficio di Generale di cavalli leggieri, dannavano in tutto questo consiglio. E perchè meglio si potessino sempre scusare, messono in ieritto il parer loro, che era di combattere Turino, e non pigliare l'impresa d'assaltare la Francia; ma prevalendo il consiglio men saggio, l'Imperadore raccolto un esercito grossissimo passò in Provenza, consegnando l'armata al lito, sulla quale era Generale delle fanterie Ferrante Sanseverino, Principe di Salerno, la quale apportava all'esercito vettovia, ed artiglieria in abbondanza.

Presono costoro ne' primi impeti Antibio, città posta di là dal fiume Varo, dirimpetto all'isola chiamata Ieres, anticamente Lerena; ebbono per accordo la città di Grasse, e passarono in Fregius città anticamente de' Vo-

comj famosa. Quivi, dove era un paese fertilissimo, e pieno di vettovaglia, sebbene per bandi si doveva sgombrare ogni cosa, l'Imperadore rassegnò tutto l'esercito, nel quale erano diecimila Tedeschi sotto venti compagnie, ottomila Spagnuoli, e sedicimila Italiani, e la cavalleria leggera sotto Don Ferrante, e colla gente d'arme sotto Don Ernardo di Toledo Duca d'Alba, senza la gente d'arme de' Borgognoni che erano venuti di Fiandra, e senza cinquecento cavalli leggeri sotto il signor Valerio Orsino, mandatoli dal Duca Alessandro suo genero. In questo così grande apparato confidato l'Imperadore, ed in un altro, che dalla banda di Fiandra la Regina Maria sua sorella aveva fatto contro a Perona ne' confini della Picardia sotto Arrigo Namau, aveva ferma speranza di ottenere la vittoria.

Ma il Re Francesco sospeso da prima nell'animo da sì inaspettata guerra, ma non invilito, mise in ordine tutte le genti del Regno e la cavalleria, diecimila Tedeschi ed insieme alcuni pochi Italiani e per suoi Nunzi e Tesorieri mandati ai Cantoni degli Svizzeri, assoldava di loro quanta più gente poteva. Raccolse adunque di loro, benché i Magistrati in nome lo vietassero, trentamila fanti, de' quali ne mandò sei alla volta di Picardia coll'altre genti del Regno, ed egli in persona seguì col resto alla volta di Provenza, avendo mandato innanzi Monsignore il Delfino, e fattolo Generale di quell'esercito, siccome dell'altro aveva fatto Monsignore Enrico Duca d'Orliens. Né, mentre tali preparazioni di guerra si facevano in Francia, mancava in Italia il furor dell'armi; conciosiacosachè il Marchese di Saluzzo, e Giovangiaco de' Medici, Milanese, assediando Torino ogni giorno combattevano con grosse scaramucce, senza far batteria in alcun luogo, ma piuttosto per via d'assedio. Nel qual mentre, il Re consigliato dagli amici, e soldati Italiani assoldò alla Mirandola seimila fanti, dandone il nome di Generale al Conte Guido Rangone, ed essendo infra i Colonnelli Piero Strozzi, e Vicerenno suo fratello, per assaltar Genova, acciocchè mentre Andrea d'Oria coll'armata s'era fatto lontano, senza temere alcun pericolo di guerra in quella città, egli col favore di Cesare Fregoso, e della parte amica del Re rivoltasse quello Stato. Questo apparato di guerra e di gente fatto alla Mirandola, udito dal Duca Alessandro, lo fece dubitare che non volessero affrontare il suo Stato col mezzo de' fuorusciti, e però, messo in ordine con molta prudenza e con grand'attenzione tutta la sua ordinanza, avendone fatta una scelta nel piano d'Arno delle migliori, e mandatele alla guardia di Pisa, e di quei confini, stava vigilantissimo, dove le si rivolgesse, di che fa chiara testimonianza l'aver, come ho detto, l'apudito genti alla volta di Genova.

L'Imperadore intanto da Fregios marciò coll'esercito a San Massimo, ed il d'Oria entrò coll'armata nel porto di Tolone, dagli antichi detto Laureata. Quivi attaccatosi la cavalleria di Don Ferrante con Montigiano, e

con Boimivo Capitano de' cavalli del Re, gli fece ritirare a Brugnola, e spingendo innanzi gli messoni in fuga; onde l'Imperadore confortatosi voltò l'esercito ad Aix, e quivi si fermò, come se egli aspettasse qualche favorevole ajuto, il quale non venendo, perchè di quei giorni alcuni cittadini di Marsilia furono decapitati, e si stima di sospetti di tradire la Terra, nondimeno s'accampò in quel luogo con tutto l'esercito; nel qual mezzo tempo il Conte Guido, passato lungo Parma e Piacenza, e dipoi per la Serana l'alpi dell'appennino, giunse in piano di Pozzeveri, e s'accostò a Genova. Era in quel tempo arrivato a Genova Agostino Spinola con settecento fanti eletti in sulle galee del signore Antonio d'Oria, mandato dal Principe che sospettava di quel disegno; onde gl'inimici, accostate le scale alle mura dalla Porta di San Tommaso, furono subito ributtati da quel presidio; ed i cittadini, in chi era il fondamento delle speranze, stati quieti, gli furono tosto ritirare per la medesima via nel Piemonte. Quivi il Conte Guido coll'esercito fresco assaltò Carignano, e perchè egli era con poco presidio, l'ebbe a patti, e colla vettovaglia, che vi era in abbondanza, vettovagliò Torino che n'aveva bisogno, ed accostatosi a Carmignuola, l'ottenne; onde con questi felici successi ristorati i danni e la vana impresa di Genova, ottenne d'esser commendato dal Re Francesco. Morì in quel tempo in Arli il signor Delfino di subito male in due giorni. Fu fama, che fosse stato avvelenato da Sebastiano Conte di Montecucoli, il quale dopo avere il Delfino giuocato alla palla, e chiesto da bere, gli recò una tazza d'acqua. Altri dicono, che risaldato pel giuoco, e per aver bevuto acqua fredda estinse il calor naturale. Questo fu certo che quel Conte dopo pochi giorni in Lione, esaminato ancora alla presenza d'ogni nazione Francese, acciocchè più si pubblicasse la cosa, confessò, che per ordine d'Antonio da Leva aveva avvelenato il Delfino con acino ancora, potendo, d'avvelenare il Re, e che l'Imperadore gli aveva detto, che gli farebbe cosa grata ad ubbidire Antonio da Leva, dove ei potesse, per la quale scelleratezza condannato alla morte, fu squartato, legato alla coda di quattro cavalli.

Erano di già comparse le compagnie degli Svizzeri, ed il Re con esse era venuto in Avignone, e si preparava ad aspettare l'Imperadore, se volesse fare la giornata, quando di già pateodo l'esercito suo per esser lontano dall'armata, e la strada in molti luoghi rotta, si costringeva di carestia del vivere, e molto più dal morbo pestilenziale, che era in quei luoghi frequentemente ne' tempi della state e dell'autunno. Scese il Re più a basso a Cavaglione, che è posta sulla Durenza che mette nel Rodano, dove fece gli alloggiamenti, e fortificatisi, usando l'opera nel comandare e l'autorità del signore Anneo di Momorosi, Gran Contestabile. Ma la fortuna non punto più favorevole a Cesare, mentr'egli ostinatamente voleva accostarsi innanzi, e passare il Rodano per far la giornata prima che morisse di peste

tutto l'esercito, Antonio da Leva preso da gran dolori di corpo, e maggiori d'animo per aver confortato ad un'impresa tanto infelice, rendè lo spirito, con fama d'essere stato avventuroso, ed invito Capitano infino a quel giorno.

Aveva Papa Paolo in quel giorni mandato doi Legati a quei Principi, Monsignore Trivulzio, Cardinale, e Ridolfo Pio, Cardinale, acciocchè l'uno e l'altro, come in fede amandue di quei Principi, l'uno del Re, l'altro dell'Imperadore, gli confortassono a non voler fare la guerra. Ma l'Imperadore dopo la morte d'Antonio da Leva, perduta la speranza del vincere, con consiglio degli altri Capitani per la medesima via ritirò l'esercito, avendo potuto il Re fargli anche danno nel retroguardo, e perseguitava quell'esercito inferno. Ma egli, o per non far male a' Tedeschi, che erano nel retroguardo, o bastandoli aver sostenuto valorosamente quell'impeto, usando dire, che al nimico, che fuggiva, doveva farsi il ponte d'oro, non che di legno, stette fermo senza nojargli.

Non furono le rincise della guerra di Fian-dra all'Imperadore più felici di questa; perchè Calamento, Capitano valoroso degli Svizzeri, avendo difeso Perous in Borgogna, posta vicina al fiume Samarobrina, se ritirare Arrigo Nansau, avendo congiunte le sue forze con Fiorana della Morea, Gran Mariscalco, che colla cavalleria fece gran danno nell'esercito nimico, benchè Nansau avesse prima battuta ed assallata la Terra. Erano dopo questo i Francesi, massimamente essendo ritornato il Re Francesco in Francia, l'impresa d'Edino, terra fortissima, posta ai confini delle terre d'Inghilterra nel paese chiamato d'Arrese, ed espugnolla per forza, abbruciando e predando tutto il paese, siccome innanzi nel suo aveva fatto Nansau; de' quali danni risentitisi gl'Imperiali col signore Adriano Bassereno, e col signor Filippo Ariscotti, messa insieme gran gente, assaltarono Terracina, città in Piccardia de' Francesi, ma non potendo espugnarla, nè vincerla per assedio, perchè i Francesi vi avevano messo gran virtuosaglia, si ritirarono.

Segui in questo tempo medesimo, che il Re d'Inghilterra fece decapitare Anna Bolena Regina, e diventata sua moglie dopo il rudio fatto della vera sposa, per averla trovata colpevole d'adulterio, commesso in prima col suo fratello carnale, e dipoi con altri camerieri, per cagione, come diceva ella, di far figliuoli; onde il Re tolse Sermera, vergine, nata non troppo nobilmente in quel Regno, per terra moglie, della quale avendo un figliuolo maschio, al quale pose nome Odoardo, ella morì nel parto, lasciando luogo a quel Re di moltiplicare in più matrimoni.

Ritornato l'Imperadore a Genova con poco felice successo, stava di mala voglia; perchè essendo di complessione malinconica e flemmatica, ed uso ad ottenere i suoi desiderj, non poteva rallegrarsi, avendo in quella guerra perso più di ventimila fanti, e quasi l'onore. Andò il Duca Alessandro a visitarlo, e menò seco i medesimi cittadini menati a Napoli, variando

solo in luogo di Baccio Valeri Francesco Vettori. Costui era stato invitato ad andare a Napoli dal Duca, ma fingendo allora di aver male, aveva rifiutato quella gita per non apparire contrario a Filippo Strozzi da lui molto amato; allora vi andò, e si fece portare in lettiga, come uomo di gran consiglio, quanto si fosse in quei tempi. In Francia nella consilia fatta dall'Imperadore in quel luogo, per assicurare le cose d'Italia, nella quale il Re possedeva gran parte del Piemonte, fu deliberato di tener provvisione grossa in Milano, ed in tutto lo Stato, di fanterie e di cavalli per assaltare le Terre possedute da' Francesi, e per difendere le sue; però avviando, che gli fosse utile dare il grado di Generale in cambio d'Antonio da Leva a un Signore di gran conto, scelse uno, che non tanto fosse perito nel mestiero dell'armi, quanto anco a potere spendere, e far buona fanteria in un subito. Per questo designato il grado pel Duca Alessandro suo genero, gli aveva commesso, che andasse preparato per tale ufficio, e cho tosto gli manderebbe di Spagna la spedizione. Egli di poi del mese di novembre salì sulle galee, e partito di Genova se n'andò in Spagna, accompagnato dal Principe d'Orja; ed il Duca tutto ripieno di speranze grandi, come designato a gradi importanti, e da riportarne più gloria e maggiore Stato, messe mano a far denari, quanto più era possibile, acciocchè nell'impresa da farsi non ne avesse carestia; però consultato di porre un'aspra gravanza sopra tutti i popoli del dominio e della città, col porre sulla macchina un tanto di dazio per ogni stajo, gli fu contraddetto da Francesco Vettori, allegando tale imposizione esser disonestà, acerba ed ingiusta, dove il Duca rispondendo in collera disse: *Francesco ora m'avveggo io, che non mi amate; tacete Francesco, più oltre non impedito la legge; che si viene nel segreto Consiglio, ma non già pubblicossi, aspettandosi in prima la risposta di Cesare, che doveva venire colla spedizione del Generalato. Era nell'ultimo di quel mese, quando il Duca una sera sul tramontar del sole passava dal Ponte a Santa Trinità sur un cavallo solo con due staffieri e con Lorenzo de' Medici in groppa, e veduto da molti cittadini, che stavano a sedere sul pancone de' Ragugli nelle case de' Gianfigliuzzi, fu detto a Francesco Vettori, che il più del tempo si stava quivi a sedere, o a giocare dentro in casa: Francesco ecco il Duca: di che egli maravigliatosi pur troppo, ed appena contenuto lo sdegno, la mattina a buon'ora andò a trovarlo a casa, e gli disse: Signore, ei mi duole d'essere amico vostro, perchè i portamenti vostri son tali da far rovinare voi e noi altri amici vostri in un tempo stesso. Maravigliatosi il Duca delle proposte, e stando sospeso, Francesco seguì: *Chè pazze son queste, che un Principe, che ha vinto Firenze coll'armi, ed il primo, che mai ci fosse con simile imperio, vada fuori solo a cavallo con uno in groppa, e la notte con due e tre, e quello, che è più pericoloso, si fidi di un solo, che gli tenga le scale di fine per salire un muro? Vo-**

lendo dire del monasterio di San Domenico e d'altri, dove egli, scolate le mura, saliva in sulle scale di seta o di corda rinforzata con ajuto o di Lorenzo de' Medici, o di Giomo da Corpi, che l'ajutavano a tenere la scala appoggiata al muro. Rispose allora sorridente il Duca, e disse: *Non temete Francesco, perchè il fato non può scamparsi, ed io vedendo ora, che molto m'amate, m'avrò più cura.*

Era venuto il dì 6 di gennaio 1536 nella festa dell'apparizione della stella a' Magi, chiamata da' vulgari la Befania, quando il Duca quel giorno intero avendo consumato in maschera su un bravo cavallo in compagnia dell'Unghero suo cameriere, era stato a fare all'amore, ed a maneggiarsi all'uscio di quella donna che egli amava. La sera tornato stracco s'era cavato il giaco, ed avendo cenato si disponeva di andare a dormire, quando comparso Lorenzo con quel viso suo malinconico gli disse: *Signore, che vogliam noi fare stasera?* a che il Duca gli rispose: *Io mi voglio andare a posare, perchè io sono stanco.* Allora Lorenzo, accostatosigli all'orecchio, gli disse non so che di segreto. Rizzossi dopo questo il Duca, e ritiratosi in camera, si fece mettere il giaco sopra il giubbone, e presa la rotella, per la porta del giardino uscì fuori segretamente dalla chioceiola del verone scoperto. Seguìgli dietro Giomo e l'Unghero, e quando furono sulla Via Larga ritornati, essendo soli innanzi egli e Lorenzo, rivoltatosi il Duca sentì Giomo e l'Unghero che lo seguivano, a' quali dicendo che ritornassino, perchè aveva bisogno di esser solo, essi con gran dispiacere l'obbedirono in parte, perchè ritirati alquanto, e poi tra loro ragionando, che era pur bene seguire il Duca, ed a suo dispetto gli andarono dietro, pensando, che egli fosse inviato verso San Domenico. Ma in quel tempo il Duca con Lorenzo era entrato nella casa di detto Lorenzo contigua col suo palazzo, e quivi ridottisi in camera, il Duca, che era stracco, si cavò di nuovo il giaco, e si cinse la spada ed il pugnale, e gettossi sul letto, e disse a Lorenzo, che egli andasse per chi gli aveva ordinato. Era opinione, che Lorenzo gli avesse detto in segreto, che egli aveva ordinato di condurgli una sua zia, la quale si stimava, che altre volte avesse conosciuto il Duca a solo a solo, nè io dirò qui il nome per onore di quella famiglia. Ebbono altri opinione (e Lorenzo poi l'ha detto) che egli avesse promesso al Duca di condurgli in quella sera la sua sorella carnale, chiamata Laldomine, rimasta vedova frescamente di Alamanno Salviati suo marito, che era morto; perchè Lorenzo, che sapeva i capricci del Duca, e che desiderava d'aver un figliuolo certo, aveva messa innanzi questa sua sorella, ed affermatogli più volte, che gliela condurrebbe, quando la madre non fosse stata in Firenze. Era ella allora in villa in Mugello, andata a vedere in fretta Giuliano suo figliuolo, e fratello di detto Lorenzo, preso da subita malattia, avendo lasciata la Laldomine con un'altra sorella di Lorenzo in casa i Soderini suoi zii.

Partito che fu Lorenzo di casa, il Duca prese il sonno senza alcun pensiero; ma Lorenzo in gran fretta andò a trovare Baccio del Tavolaccino, detto Scoronconcolo per soprannome, allevato loro di casa, che stava per garzone al sale, persona vile ed artefice, ma valente della persona, e coll'arme lo condusse in casa segretamente, e quando saliva la scala fermatosi, disse: *Baccio è ora venuto il tempo di attenermi la promessa tante volte giuratami d'osservare: io ho in camera quel grand'uomo mio nimico, che io voglio, che tu m'ajuti ammazzare.* Allora Scoronconcolo rivoltosegli disse: *Lorenzo padrone andianne, io non son per mancarvi.* Stette Lorenzo un poco sospeso, poi disse: *Baccio io voglio dirti la cosa appunto, costui è il Duca.* Parve a quel detto, che Baccio tutto avvilito, pure riviutosi disse: *qui siamo, andiamo via, se fosse il Diavolo.* Entrò il primm Lorenzo in camera, dove aveva il Duca serrato a chiave, pure con sua voglia, ed accostossi al letto dicendo: *Signore è tempo a star desto.* Quando il Duca a quel suono risvegliatosi, si sentì trafitto innanzi da una pugnata, che s'accorse bene d'essere desto. Ma rizzatosi, e gridando, ah traditori, prese un dito a Lorenzo colla bocca, che di già gli aveva dato un'altra ferita, ma nessuna mortale. Ebbe spazio il Duca così ferito a rizzarsi ed uscire del letto, perchè era molto gagliardo, ed appiccatosi con Lorenzo, benchè senz'arme, perchè se n'era spogliato, faceva brava difesa, e vedendo Scoronconcolo se gli raccomandava, e promettevali cose grandi ma Scoronconcolo volendo osservare la fede, poichè vide Lorenzo, che da per sé non poteva finir l'opera, e che l'udì chiamare ajuto, accostatosi con un coltello passò la gola al Duca, che così scannato cadde in terra, e disperatamente finì la vita.

DELLE

STORIE FIORENTINE

LIBRO OTTAVO

SOMMARIO

Lorenzo de' Medici ammazzatore del Duca Alessandro fugge a Venezia, e poi alla Mirandola. I quarantotto Senatori eleggono in mecensore al Duca morto Cosimo de' Medici, alcuni volontariamente, ed alcuni per paura di Alessandro Vitelli, il quale poco di poi s'insignorisce della fortezza. I capi de' fuorusciti vanno a Firenze per rassettare lo Stato a lor modo amovibilmente, ma non riescono loro. Solumano e il Re di Francia pensano ad assaltare da più parti nel medesimo tempo lo Stato

di Cesare e de' Veneziani. I fiorentini Fiorentini dopo molti trattati d'accordo assaltano senza frutto lo Stato del signor Cosimo, ed in fine ne restano molti di loro prigioni a Montemurlo.

Lo congiure che si fanno contro alla vita de' Principi, riescono per lo più vane e sempre pericolose, maggiormente a chi tenta di farle, che a coloro intratti che le sono fatte o tentate; la ragione è, che non si potendo esse fare, o radissime volte, senza compagni, comunque colui che le tenta, ha scoperto il suo animo ad alcuno, avvegachè stretto amico o fedele, ei divien prigione ed atto ad esser rovinato; tanta è da un lato la maestà de' Principi, e dall'altro tanto è incerta la fede nelle cose pericolose e terribili, e dove subito tu accorgi grand'utile, se tu la scopri. Siammi indizio di quello che io dico, infinite congiure negli antichi e nei moderni tempi tentate e non riuscite, le quali son notissime agli uomini vaghi di leggere le storie, per le quali si può comprendere che alenne, se pure ne riescono, che le sono state di quelle, che hanno comunicati i consigli fra pochi, e soprattutto, che chi le ha tentate, non ha tenuto conto di salvare la vita, purchè il fatto riesca. Inotal guisa fu la congiura fatta contro a Giulio Cesare nei tempi antichi, e nei moderni la fatta contro a Galeazzo Doca di Milano, perchè nell'una e nell'altra stette salda questa condizione di non curar della vita, purchè si conseguisse il suo fine. Ma rari si trovano per certo di quest'animo, che non si enino salvarsi, dai quali si fatti i Principi hanno poco rimedio, e se alcuno pure ve ne hanno, questo è un aolo, che essi vivano in tal maniera nelle loro Signorie, che non siano odiati da' popoli; perchè non mai si troverà, o di rado, che tenti ammazzare un Principe, senza risparmio della salute propria, che sia ben voluto da' popoli, se già non si tenta per far qualche vendetta. Ed a che fine, per dire il vero, si piglierebbe da loro quella noia, o si metterebbe a rischio sì preziosa cosa per conseguire un fine ingrato all'universale, e da riportarne non gloria, ma infamia dopo morte?

La congiura di Lorenzo de' Medici contro al Duca Alessandro rimise, perchè la non fu mai comunicata ad alcuno, se non in sul fatto, ed ebbe anco quell'altra parte che fu tentata contro ad un Principe odiato universalmente; perciocchè il Duca, sebbene teneva la giustizia pari, così al povero come al ricco, e spediva coll'andienze, e presto i popolari e la gente bassa, s'aveva con tutto ciò acquistato nome di crudele, di insurioso e d'empio, in tal modo eh' egli era venuto a noia a ciascuno. E contutto ciò se il fato suo fuor d'ogni ragione nollo conduceva a quella sorte, Lorenzo avrebbe tentata in vano quell'impresa, essendo stato tra quegli che cercano di salvaro la vita; perchè molte volte innanzi, e di di e di notte avrebbe potuto ammazzarlo, se non avesse voluto far

quel fatto al sicuro. Ed il Duca, all'incerto, era stato innanzi avvertito che non si fidasse di lui, come di giovane malinconico, solitario e di roperia natura, e nato per madre de' Soderini nimiciissimi di Casa Medici. Da' sogni de' servitori era ancora stato avvertito a non confidare in Lorenzo la sua salute, perchè si dice, che fra gli altri un soldato della guardia, uscendo il Duca una mattina fuor di casa, accostatoseli all'orecchio gli disse: *Signore, stanotte mi pareva di vedervi ammazzato, e riconosceri ancora colui che faceva così grande scelleratezza; al quale rivolto il Duca, disse: Guarda se tu lo riconosci: quando il soldato accennando verso Lorenzo, gli disse: Signore, costui è desso; onde sorridendo il Duca volto verso di lui, gli disse: Un'altra volta cuoprìti il culo, e non sognarti queste ciianze.* Ma quello che seguì in Napoli, ne fece maggiore indizio e più certo, quando Piero Strozzi abbozzatosi con Pandolfo Pucci, e dicendoli male del Duca, fra l'altre cose soggiunse: *Guarda Pandolfo che Signore è costui, che non ha a Firenze nessuna per amico, se non quel traditore di Lorenzo, che a Firenze mi ha tante volte promesso di volerlo ammazzare.* Le quali parole ridette al Duca da Pandolfo, le disse il Duca a Lorenzo, il quale sorridendo rispose: *Signore, gli è vero; ma come avrei io potuto sapere i cattivi consigli di Piero e de' fratelli contro di voi, se io non avessi finto d'esservi nimico capitalissimo?* Così i sospetti dati di Lorenzo riuscirono sempre a suo favore per la fatale diagrazia del Duca, che affermava, l'invidia avuta da tutti verso Lorenzo esser cagione di queste calunnie, che gli dettono pienissima occasione di condurre quel fatto, che seguito con sua gran sicurezza nel modo raccontato da me nel libro passato, la qual cosa ebbe per il Duca infelice fine, e contrario a quello che s'era proposto Lorenzo, come si vedrà seguitando la storia.

Ammazzato che Lorenzo ebbe il Duca, lo distese nel letto coll'ajuto di Scoronconcolo, e postoli sul capo una polizza, che diceva

Vincit amor Patriae laudumque immensa cupido,

lo serrò in quella camera, ed in cambio di mostrare la sua testa a' cittadini ed al popolo, egli mezzo fuori di cervello, e di più ferito gravemente in un dito pel morso del Duca morto, si dice, che piechò l'uscio a Lionardo Ginori, cognato di sua madre e vicino, dal quale non avendo risposta, perchè di già erano settentrioni di notte, sollecitato da Scoronconcolo, che gridava che si partisse, n'andò a Messer Agnolo Marzi, Vescovo d'Ascoli, che faceva, come fidato del Duca, molte faccende ad uso di segretario, e soprattutto aveva commissione sopra il dar le poste, che senza sua licenza non si potevano dare ad alcuno. Chieseli per tanto Lorenzo la licenza di potere avere tre cavalle, allegando un bisogno necessario d'andare al Trebbio a vedere Giuliano suo fratello, che si moriva. Il Vescovo, che sapeva l'autorità e la fede di Lorenzo verso il Duca, senza pensar punto all'ufficio suo gliene dette; onde

Lorenzo con un servitore detto il Freccia, e con Scoronconcolo salito sulle cavalle arrivò alla Scarperia, e per la diritta correndo a tutta briglia, benché avesse gran dolore in quel dito, giunse a Bologna, dove riposatosi meno di due ore, non restò mai di correre, sinché giunse in Venezia; quivi subito andato a trovar Filippo Strozzi, che con gran paura della vita e con molta guardia della persona sua viveva, lo liberò da quel gran pericolo, dandoli la novella della morte del Duca; per lo che raccolto da lui umanissimamente, e chiamandolo per nome di Bruto e di liberatore della patria, fu ancora visitato da molti ed onorato ed aggrandito secondo l'affezione delle parti per quel fatto di raro esempio, nè molti giorni dipoi per più sicurtà di lui l'invìo Filippo Strozzi alla Mirandola, e raccomandollo a quel Conte, ed egli se ne venne in Bologna.

Ma i camerieri del Duca in quella notte del dì sei di gennajo, non avendo in alcun luogo ritrovate l'orme del Duca, come fu l'alba, se n'andarono alla camera della Duchessa per intendere, se il Duca senza loro saputa fosse ito a starsi con lei, nè avendovelo ritrovato, entrarono in maggiori sospetti; pare stando con silenzio, si messono ad andare alla cerca pel monasterio di San Domenico e di Sao Luca, ed a qualche altra casa, dove soleva ire il Duca a commettere adulterj e stupri; nè mancò avendo risaputo in quei luoghi nulla di lui, corse Gionno al Vescovo Marzi ad intendere, se aveva dato licenza ad alcuno delle cavalle della posta; e trovato, che Lorenzo le aveva avute, dubitarono della morte del Duca, pur non restarono senza qualche speranza, ch'ei potesse essere andato con lui, onde subito gli spacciarono dietro uno a posta, perchè risapessero, se Lorenzo s'era fermo a Cafaggiuolo, e con quanti con lui. Ritrovò costui, come era, che Lorenzo era passato innanzi con tre, infra i quali era la guida, e tornato infra tre ore riferì ogni cosa. Allora senza più dubbio restarono chiari della morte del loro padrone, e segretamente lo piansero senza essere iti a cercare del luogo, nel quale penavano, ch'ei l'avesse ammazzato. Con questa crudele e miserabile novella se n'andarono alla camera del Cardinal Gibo, nato per madre d'una sorella di Papa Leone, che si stava in quel palazzo col Duca, come parente e come strettissimo amico, e come solo fra i dicesi da Leone aiutava e favoriva le parti sue. Con costui avendo ancora chiamato in quel consiglio il Campana primo Segretario, fermarono di comun parere, che quel giorno, che era il dì dell'Epifania del Signore, si fingesse letizia, e si ordinasse intorno all'uscio del palazzo una perpetua chiantana, giuoco nel quale co' cavalli, che corrono, si mette una lancia in resta per dare in un buco posto nel Saracino di legno; essi intorno alle stanze del Duca raccettando allegramente i cittadini, che secondo il costume venivano a salutarlo, dicevano; che il Duca dormiva per aver tutta notte vegliato in suoi piaceri, e che il giorno non darebba indizio.

Intanto avevano spacciato con gran diligenza un uomo ad Alessandro Vitelli, che per sorte se n'era ito a Città di Castello per suoi privati bisogni, a significargli per parte del Duca, che subito se ne tornasse, perchè il Duca era ferito, benché non di colpo mortale. Come fu fatto sera, Gionno e l'Unghero andarono a quella camera, che era in casa Lorenzo, nella quale, sconsacrata, ritrovarono quel corpo morto. Quivi rinnovati i pianti della misera fine del padrone, colatamente ne lo portarono involto in San Lorenzo, e lo serrarono in una cassa in sagrestia. Da poi per parte del Duca chiamarono i cittadini da me stati più volte raccontati, che intervenivano a segreti consigli. A costoro manifestò il fatto non creduto da Francesco Vettori, uno di loro, prima che in San Lorenzo l'avesse veduto morto, fu per allora conchiuso, che si spacciasse un uomo a Chiarissimo de' Medici, che era in Pisa, acciocché ei vedesse, se per alcun verso potesse avere in mano la fortezza di Livorno e di Pisa, il qual disegno riuscì vano. Il Cardinal Gibo per paura di sé colla Duchessa si ritirò nella fortezza, fatto sgombrare tutta notte il palazzo delle migliori masserizie, e dell'armi. Erano quattro ore di notte, quando si cominciò per alcuni de' più grandi cittadini a sapersi il caso, infra i quali pervennero agli orecchi d'Alamanno Salviati. Costui giovane per nobiltà principale e per ricchezza, e pel parentado dei Medici, chiamò alcuni suoi più fidati amici, e propose le condizioni della città in quella notte chiese il loro parere. Fu infra questi chiamato Bertoldo Corsini, il quale avendo il carico della muraglia della fortezza, benché favorito dal Duca, disse; che dappoi che il Duca era morto, ammazzato come tiranno, non gli pareva d'esser più obbligato a difender le sue ragioni, anzi molto più appartenersi in quel caso a lui ed a tutti gli altri provvedere alla salute della loro patria, afflitta da tante miserie; però esser d'animo d'acceptare con elezione e con voglia sua quel benefizio, che Dio e la fortuna gli metteva innanzi, cioè di liberarla da quel tempo in poi di servitù, nè patir più che alcun altro se ne facesse Signore; non gli mancare arme da spargere nella gioventù Fiorentina per condurre questo effetto; e volere in somma essere il primo a correre ogni pericolo per conseguir quel fine. Discorreva poi la facilità dell'impresa; per non essere in prima Alessandro Vitelli in Firenze; per aver egli, quando ci fosse stato, pochi soldati; per esser quel Cardinale un debole Prelato, e per essere invilito ragionevolmente chiunque l'avesse intesa in opposito. Acconsentirono quasi i più al detto di Bertoldo, tanto più, quanto l'avevano conosciuto innanzi molto ardente nella parte del Duca; ma Alamanno dei Pazzi, non opponendosi a quei consigli, confermò lutto in fuori, che tentare innanzi l'animo di Francesco Vettori e di messer Francesco Guicciardini, col consiglio de' quali, disse egli, se gli avremo in nostro aiuto, ci sarà più agevole a condurre il bene della città senza scorta.

doli e senza tumultu. Piaceva questa sentenza, benebè non buona per gli loro disegni, ed iti subito, ehe già erano otto ore, a casa Francesco Vettori, lo trovarono tanto unanimemente disposto inverso le voglie loro, ehe promessono di star fermi e quieti; perchè Francesco, cittadino astutissimo, veduta la piena di quei giovani di gran potere ed ardire, gli confortò ad avere quel buon amico inverso la libertà della patria; ben gli pregò a non volere tumultuare, con larghe promesse loro fatte di non innovare cosa alcuna senza voglia e saputa loro. Francesco dopo questo andò subito a trovare il Guicciardini, e mostratogli il pericolo di sollevare il popolo, a cui erano nemici capitalissimi, furono d'accordo, ehe e' fosse bene, per quietare gli animi, la mattina a buon'ora far chiamare i Quarantotto in Casa de' Medici; ed eseguitosi questo consiglio, fecero Luogotenente dello Stato il Cardinal Cibo, per insinuatanto non si fesse altra più vera forma al governo. Ma la cosa riuscì in contrario, perchè i cittadini primi, grandi appresso i Medici, ehe furono i quattro detti, cioè Francesco Vettori, messer Francesco Guicciardini, Roberto Acciaiuoli e Matteo Strozzi, si ristrinsero insieme, e considerato il pericolo nell'aspettare i fuorusciti, ehe la città non tornasse nell'antico modo di viver largo, si risolverono a fermare lo Stato con un altro capo di Casa Medici, infra i quali discorrendo i subbietti, ne venivano due loro innanzi; l'uno era Giulio piccolo fanciullo, tenuto figlio del Duca morto, che nato d'una Pratese era mostrato al popolo da Giomo sovente, come figliuolo naturale del Duca, benchè non si credesse, e' ei fosse suo; l'altro era Cosimo de' Medici, figliuolo del signor Giovanni, e nato per madre di madonna Maria figliuola di Jacopo Salviati. Questi era approvato più da loro, come d'età più matura, essendo in su i dieotto anni, come nato nobilmente, e come giovane di buoni e temperati costumi. Per condurre costui dunque nel Principato, mandarono subito Girolamo degli Albizzi a madonna Maria madre di lui, e eugina di detto Girolamo, a tentare l'animo di lei, se voleva fare il figliuolo signore di Firenze: alla quale offerta acconsentendo pur tutto, non altrimenti desiderosa di quell'imperio, che già fosse stata Agrippina di quello di Roma, mandarono subito al Tribbio a chiamar Cosimo.

Era Cosimo a sorte in quella sua villa, antica possessione della Casa loro, dove con Piero Salviati stava a passare tempo in cacciare. Qui vi intesa la morte del Duca, stava sospeso d'ir-sene con Piero a Bologna, dubitando di qualche novità in Firenze per le fazioni del popolo: ma ehiamato, comparì subito, e così in tutta quella notte si praticò il modo di farlo Signore e capo della Repubblica segretamente, avendo quei cittadini ed il Guicciardini infra i primi ridotto in quel consiglio il Cardinal Cibo, Alessandro Vitelli già ritornato, ed Ottaviano de' Medici dalla parte Pallesca, che erano per loro stessi più volti a favorire quel fanciullo

bastardo; e dalla parte de' cittadini popolari avendo tirato nella loro sentenza Gino Capponi, il quale per bontà di natura e temperanza di costumi, altrimenti ehe il fratello Niccolò, non ardi di suscitir tumulti, nè di far quelle cose, ehe era solita far quella famiglia nell'occasione della libertà di Firenze.

Il martedì mattina per tanto ragunati i Quarantotto in casa de' Medici senza sapersi dagli altri la cagione e serratisi nel Consiglio, il Goicciardini, ehe aveva di già formato una provvisione per la ereazione del nuovo Principe e per l'autorità del suo imperio, disse: come essendo seguito il caso del Duca, e ritrovandosi la città in molta confusione ed in gran pericolo, parte per gli umori di dentro del popolo, ehe tutto sollevato pareva ehe gridasse libertà, e minacciasse loro autori dello Stato e del Principe; parte per gli umori di fuori cagionati or da' fuorusciti, ehe subito si desterebbono a quella fama contro di loro, or da' sudditi, che vedute mancare il Principe rizzerebbono la cresta contro alla città, or da quelli che tenevano in mano le fortezze, ehe scorgendo loro senz'ordine e senza capo penserebbono di darsi a Principi grandi, e farcene grado coll'Imperadore; e soprattutto mettendo innanzi un pericolo certo, ehe sarebbe loro incontrato di venire in mano degli Imperiali, che erano armati in Italia, e ehe di più avevano nuovamente sbarcati a Genova duemila Spagnuoli, se presto non si pigliava modo al governo e non si fermava lo Stato talmente, che soddisfacesse all'Imperadore; però esser d'uomo, che in quella mattina pel bene di quella città si fermasse il dominio, il popolo e le fortezze; di più sarebbe grato all'Imperadore, perchè non si sarebbe uscito, facendolo Capo della Repubblica, dell'ordine dato da lui, ch'ei dovesse succedere nell'imperio, manesto il Duca Alessandro senza stirpe legittima, il maggiore di quella Casa dell'altro ramo di Pierfrancesco de' Medici, nel quale sarebbe succeduto Lorenzo, se non avesse commesso il brutto e si orrendo omicidio, e per conseguente ora doveva succedere Cosimo. Aneora, perchè Cosimo essendo nipote del Cardinal Salviati, doveva ragionevolmente piacere a' fuorusciti, de' quali il Cardinale era capo e primo; ma perchè non potesse più aleono si licenziosamente fare quanto voleva nella Repubblica, della quale fosse capo; però esser bene, e soddisfare d'eleggerlo Principe legittimo e non assoluto, con limitargli l'autorità nel comandare e la libertà nello spendere, acciocchè da una parte i cittadini e quel Senato mantenesse la reputazione sua, amministrando seco le faccende pubbliche, e dall'altra il popolo ed i sudditi non fossero tanto aggravati per le smisurate spese da farsi, siccome si facevano dal Duca Alessandro. In cotai guisa discorrendo il Guicciardini, e con ardente voglia spingendo gli altri a concorrere nell'elezione di Cosimo, Domenico Cauignani uno de' Senatori, ehe non sapeva il segreto,

dise in contrario; che a lui pareva esser meglio fatto mantenere nella successione del Principato Giulio figliuolo d' Alessandro, e che giudicava tal cosa per gli servitori antichi della casa de' Medici più a proposito, e per dovere essere più grato a Cesare, che vedesse rimanere in loro tale affezione verso il suo genero, che benchè morto, avessino voluto collocare l'imperio piuttosto in un suo figliuolo noo legittimo, che darlo ad altri, che non gli attenessi in quanto ad esser Signore di Firenze. Fu il detto di costui più ingrato agli orecchi de' più di quello del Guicciardini; ma ben più piaciuto, e meno si fece quello, che disse Palla Rucellai, che con gaude animo parlò in questo modo:

« Non voglio io, nè consiglio in questo giorno, « Cittadini Prestantissimi, eh' e' si faccia della « mia Città succedere del morto Duca Giulio « suo figliuolo bastardo, come impresa del tutto « empia ed indegna di noi, e che nati liberi, « ed avvezzi a governare la Repubblica non « debbiamo patire appena in sogno d' immagini « narcoti, non che in fatti d' essere autori di sì « scellerato disegno: e non punto approvo l' e- « leggere per Capo Cosimo de' Medici, benchè « nato del Signor Giovanni, Capitano illustre, « e della Maria nostra Cittadina, e figlia del « nostro Jacopo Salviati, Cittadino egregio e « benemerito di questa Patria, conciossiachè « dispregiando oggi ogni governo Regio ed as- « soluto nella mia patria, sia in tutto contrario « a me stesso nell' elezione tenuta fino a qui « nella Repubblica coll' esempio e colla prova « dei casi successi in questa città. Già pensava, « ed era d' animo, che il governo largo, e chia- « rato libero nella patria nostra fosse cattivo, « come quegli, che forse appassionato da pri- « vate e ragioni, me l'era recato in dispetto, e « perciò fui indotto, oltre ad averlo in odio, « a venire iofino coll' armi contro alla patria « per rovinarlo: ma ora avvertito meglio dalla « ragione e quietati gli affetti che mi traspor- « tavano ad averlo per nimico, conosco certa- « mente il mio errore e pentendomi del mio « animo, e più di quel fallo commesso contro « a quel governo, dico ed affermo, nessun mo- « do da reggersi in questa città esser migliore, « nè più cooveniente di quello, nè all'incon- « tro alcun altro poter ritrovarsi per lei peg- « giore e più sproporzionato di quello di un « Principe. Io dico d' un Principe, per chia- « mare con onesto nome quel reggimento, che « da noi tutti tanto onorato e tenuto in pregio, « più veracemente è da chiamarsi Tirannide « che Principato; perchè dove il fine non è « indiritto ad altro, che al comodo ed alla si- « curtà propria di chi governa, senza tenere « alcun conto del bene del popolo, che altro « deve dirsi, se non che quivi regni un cattivo « Signore, un distruttore del popolo, un timo- « no? La città nostra, per quanto lo abbia no- « tizia, dappoichè si cominciò a reggere con « suo arbitrio, ha sempre avuto per fine di vi- « ver libera, lo quale se non ha sempre con- « seguito per le divisioni delle parti, che non

« hanno mai lasciata godere interamente quel- « bene, ha pur sempre mostrato d' averne voglia, « e per quanto le è stato concesso in tanta ma- « lignità d' umori, l' ha partecipato per qual- « che verso, e nel 1494 cominciò, e nel 1502, « a pieno, secondo il mio giudicio, ne fu ca- « pace, quando asettato tutto il governo nel- « l' arbitrio di tutto il popolo, gli dette sod- « disfazione nell' eleggere i Magistrati, e riserbò « a più stretto numero di cittadini il governo « delle cose più importanti. Questo modo di « reggimento, Cittadini Prestantissimi, se fosse « durato, avrebbe fatta la città nostra grande « e felice; ma la malizia de' Medici, usa in un « certo modo a signoreggiarla, coll' astuzia di « pochi (infra i quali conterò anche i miei ge- « nitori) distrusse quel bene; onde poi venuta « la Casa de' Medici in maggior grandezza, senza « contentarsi degli antichi gradi posseduti, volle « trapassare ogni segno civile, e venne in tanta « altezza per le nostre discordie, che la patria « nostra vinta dall' armi, ebbe a suo dispetto « ad accettare per Signore un giovane mal na- « to, un empio ed un disonesto. Questi è stato « il Duca Alessandro, dalla cui violenza, rapi- « na, crudeltà e tirannide, poichè Dio mi ha « fatto libero fuori d' ogni mio merito, non gli « piaccia donarmi un animo ingrato tanto, nè « tanto ostinato nel male, che io di nuovo per « mia voglia m' elegga un altro Signore, che « coll' esempio di lui abbia ancora a trapassare « l' ingiustizie sue, ed a tenerci più sottoposti. « Né qui mi vaglia in opposito ragione alcuna « addotta dal Guicciardini, che il Popolo si « solleverà contro di noi, che il dominio si « andrà ribellando, che i Castellani daranno « in preda altrui le fortezze, e che gl' Impe- « riali ci sottometteranno; perchè se il popolo « tumultuerà, non cercherà altro che la li- « bertà, per la quale, avvegna che morisse un « cittadino, non ha da tenere questo in per- « dita, ma in guadagno, non essendo opera al- « cuna più degna, che quella che si spende « per viver libero: se il dominio s' andrà ri- « bellando, è molto più da credere, che tosto « ritorni all' antica divozione civile, che per- « tinacemente voglia durare in perseverare con- « tro a chi non ha mai rotto loro alcun patto: « se i Castellani daranno nelle altrui mani le « fortezze, sarà meglio senza esse ritenere la « città sotto il nome libero, che con esse avere « coll' altre terre del dominio la servitù; ben- « chè non veggio in che modo questo debba « seguire, anzi piuttosto confido, che essi, sie- « come nell' anno 1527 avvenne a' nostri me- « desimi, e per le medesime cagioni, siano per « renderle a' cittadini e non per darle agli « estranei. Ultimamente, se per tal conto ve- « remo in servitù dell' Imperadore, che perdita « avrem fatta maggiore a star sotto un gran « Principe giusto e religioso, che sicuri dalla « servitù di lui servire ad un Principe basso, « senza religione e senza virtù, sottoposti ad « ogni sua voglia? Ancorchè non sappia discer- « nere in che modo dobbiamo sì tosto venire « in tanto pericolo, essendo in Italia le armi

« Francesi, che ci potrebbero e vorrebbero
 « ajutare, avendo tanti nobili fuorusciti con-
 « giunti in questo parere e tutta Italia, che
 « non ci mancherebbe di ajuti in causa al oste-
 « sta e si giusta. Conchiodo per tanto, Citta-
 « dini Prestantissimi, ovvero che unitamente
 « concordiamo alla libertà della nostra patria,
 « con volere piuttosto per tal fine conseguir
 « qualche danno o pericolo particolare, o quan-
 « do ciò non vi piaccia, almeno siamo tutti
 « d'accordo a fare un Tiranno; lo dico tutti,
 « non disegnando noi soli, che voi siamo pre-
 « senti, i quali scorgo pur troppo pronti in
 « questo disegno, ma comprendo i Cardinali,
 « i fratelli loro, Filippo Strozzi e Baccio Va-
 « lori; i quali Cardinali di gran conto, nostri
 « parenti, amici, e della fazione medesima che
 « siamo noi, meritano per tutti i casti d'es-
 « sere aspettati in sì gran deliberazione, come
 « a chi, quanto ad alenno altro, che sia citta-
 « dino, s'appartenga determinar del governo
 « della nostra Repubblica ».

Questo che Palla aveva detto molto libera-
 mente, era approvato nei segreti cuori dai più,
 che per timore non osavano con altro, che coi
 volti approvare, ma Francesco Vettori rizzatosi
 da sedere e quasi in collera, disse: « Palla, son
 « pochi giorni, che siete stato annalato, e per-
 « ciò confessato di fresco non curate la morte;
 « io che già sento nella strada un grande stre-
 « pito d'arme, ed odo gridar Palle, Palle, e
 « Cosimo, Cosimo, non voglio perder la vita
 « in tanti peccati, in quosti mi trovo, però
 « spacciatevi Guicciardino, e fatte omai leggere
 « la provvisione di questa Riforma »; la quale
 mentrebbe il Guicciardino voleva ire più con-
 siderando, e limitar molte cose; disse France-
 sco: « Mi maraviglio ben ora di voi, che siete
 « stato sempre tenuto prudente, che conside-
 « riate tante minuzie nel far creare questo
 « Principe, perchè se gli date la guardia, l'ar-
 « me o lo fortezza in mano, a che fine metter
 « poi, ch'ei non possa trapassare oltre ad un
 « determinato segno? Io quanto a me decide-
 « ro, che Cosimo sia un buon Principe, e l'e-
 « leggo ancora con animo di servirgli, e di
 « sopportarlo, quando ei fosse cattivo, e non
 « osservasse cosa alcuna che sia scritta esalti ».
 Lessesi dunque la provvisione anbito, o fu
 vinta colà più fave, essendovi stato dichiarato,
 che Cosimo si dovesse chiamar Signore e non
 Duca, e che egli non potesse aprir lettere, né
 eseguir cosa alcuna senza la compagnia de' Con-
 siglieri, e ch'ei non avesse ad aver di piatto,
 se non dodiecimila scudi l'anno. Le quali con-
 dizioni furono osservate tutte dappoi dopo due
 giorni in quel modo, nel quale i maggiori po-
 tenti ed armati l'osservano a chi non ha né
 forze né armi. Comparve quivi allora subito
 Cosimo, e fu salutato da tutti i Quarantotto
 e da Alessandro Vitelli, che già nella stra-
 da armato con cinquecento fanti faceva gri-
 dare *Palle, Palle*; per onor del quale nuovo
 Signore, e per vedetta del morto Duca, e più
 per soddisfare alla sua infinita voglia dell'oro,
 fece mettere a sacco la casa di Cosimo, di-

cendo; che egli aveva acquistato un palazzo
 ed un imperio in cambio d'una casa e d'una
 privata possessione, e quella altresì di Loren-
 zo, che gli è contigua, e successivamente la
 villa sua, delle quali ritrasse masserizie di
 gran valuta, che ascesono alla somma di die-
 cimila scudi. Fece ancora stracciare uno spa-
 zio della casa di Lorenzo dal tetto infino alla
 strada con tanta apertura, con quanta te-
 neva la camera, nella quale era da lui stato
 morto il Duca. L'altro giorno, che fu il mer-
 coledi, non contento il Vitelli di aver fatto il
 nuovo Signore senza asputa d'aleone, messe
 l'animo ad impadronirsi della fortezza, pel
 cui mezzo stimò di poter trarre grandissima
 preda della guardaroba del Duca morto ridotta
 in quel luogo, la somma de' denari, e la Si-
 gnoria di quella fortezza, acquisto atto a farlo
 ricchissimo e di più potenza.

Aveva il Vitelli a Pagolantonio da Parma,
 detto Nasino (che mancando di naso ne por-
 tava uno contraffatto), che era Castellano della
 fortezza, mandati più suoi fanti da Città di
 Castello, sotto un Capitano Meldola, di Terra
 di Otranto, per guardia della fortezza. Con
 costui avendo praticato la notte innanzi per se-
 greti messi il trattato, andò la mattina alla
 porta della fortezza, e fatto chiamare il Ca-
 stellano per confir seco alcune cose impor-
 tanti, entrò con due soli nell'antiporto della
 fortezza. Quivi appiccò un ragionamento con
 Pagolantonio, il Meldola intanto quivi compa-
 re, ed alzata la voce cominciò a gridare: *ah*
traditore. Allora Pagolantonio abbagliato, men-
 trechè egli voleva intendere il caso, Alessandro
 Vitelli con una spinta lo cacciò fuori della por-
 ta, e serratosi dentro fece giurare a' soldati
 l'ubbidienza in sé stesso, messi in guardia tutti
 i suoi partigiani da Castello. Andò subito dopo
 questo fatto a trovar la Duchessa, che era nel
 Castello, ed il Cardinal Cibo, e disse loro di
 aver fatto quell'atto per più sicurezza di lei, ed
 acciocchè in tempi tanto dubbiosi più certa-
 mente si mantenesse la città ferma nelle parti
 di Cesare. Di quivi partito, andò bene ac-
 compagnato a trovare il nuovo Signore, col
 quale scusandosi di quel fatto, senza averglielo
 innanzi notificato, gli mostrò essere stato utile
 per sua sicurezza, né lui averlo fatto ad altro
 fine, che per meglio poter difenderlo nella Si-
 gnoria, e promesse di più a lui, ed al Guic-
 ciardino con solenne giuramento di dover te-
 nere quella fortezza per Cosimo, e per gli cit-
 tadini di quella fazione; con tal finta pensa-
 do astutamente di aver quietato ogni sospetto
 del signor Cosimo. Fu fatta consulta da' primi
 cittadini dello Stato sopra quel caso, dove io-
 fra gli altri Roberto Acciajuoli, giudicando quel
 fatto pericoloso per loro, consigliò il signor
 Cosimo a simulare, ma bene ordinarsi fra due
 o tre giorni seguenti, quando Alessandro ven-
 niva a salutarlo, di farlo prigioniero, e di farlo
 gettare subito dalle finestre nella strada, co-
 me traditore, e soldato, che gli aveva imbu-
 lato quella fortezza, e di poi potersi in fortez-
 za a congiungersi in matrimonio colla stata

moglie del Duca; acciocchè siccome dell'Imperio, ancora rimanesse erede della consorte. Questo consiglio di grande ardire, ma di men prudenza, parve, che piacesse da prima, e si sarebbe messo ad effetto, se il Guicciardino non avesse messo a campo alcuni dubbi, i quali avessero perciò potuto alterare l'animo di Cesare in pigliare sì animoso consiglio; piacere gli per tanto di fargliene intendere innanzi, e conoscere la mente sua eseguirlo dappoi. Così, risoluto il consiglio, se ne scrisse all'Imperadore, al quale aveva il Vitelli innanzi mandata un uomo, e datogli grande speranza segretamente di dover guardare per lui quel Castello.

Poichè fu creato il Signor Cosimo, la città, che era in prima tutta sollevata in grandi speranze, rimase di tal sorta abbattuta ed ivilita nell'animo, che non pareva, che alcuno osasse di rimirarsi nel volto, anzi co' capi bassi ciascuno mesto e confitto negli umori malinconici, maladicava infra sè stesso l'infelice condizione d'esser nato cittadino Fiorentino, dappoichè in una sì bella occasione, e dopo una sì acerba tirannide sopportata, quei pochi cittadini avessino contro alla voglia universale, e contro all'autorità d'una parte di sì nobili fuorusciti, riposto in un subito il giogo della servitù loro addosso. Discorrevano per tutti li tempi passati, nei quali fussono venute occasioni di ridurre la città libera, nè sapevano ritrovare la maggiore di questa, quando stracchi tutti gli uomini dalla servitù, spenta tutta la stirpe legittima e bastarda de' Medici, quei cittadini, che avevano in mano l'armi e la forza, potevano acconciamente riformarsi in un viver buono e civile; e soprattutto dannavano e bestemmiavano ancora il Guicciardino, che nobile e tenuto virtuoso aveva voluto più tosto servire ad un Principe, che aver compagni nella libertà in governare la Repubblica. Egli dall'altra parte si rallegrava d'aver condotto quell'opera, e diceva pubblicamente: *Ammassate pure de' Principi, che subito se ne susciteranno degli altri. Dicevi, che costui fu spinto oltre a molte cagioni, ad elegger Cosimo per Signore ancor per questo, cioè, perchè di pochi giorni avanti avesse conebiuso parentado con seco, con dargli la Lisabetta sua figliuola per moglie, che poi fu data ad Alessandro di Giuliano Capponi, e ch'egli era fatta la scritta, nè s'aspettava altro, se non che Cosimo ritornasse di villa; perchè Cosimo, oltrechè quel parentado era bello, si serviva di più del consiglio di quell'uomo di gran dottrina ed autorità in difendere una lite intra lui e Lorenzo de' Medici, nella quale si giocava l'intero stato o dell'uno o dell'altro da chi la perdeva, nella qual lite, che procedeva con ragione civile, sospettava pur Cosimo, che il Duca Alessandro non porgesse favore a Lorenzo. Per questo fu stimato, che il Guicciardino cercasse di ridurre a Cosimo quella Signoria limitata e molto civile, acciinchè egli avendo bisogno per mantenerla de' cittadini,*

concludendo quel parentado con seco, ed in fatto lasciasse a lui governar quello Stato: ma altrimenti intervenne, perchè Cosimo trapassò subito nel Principato assoluto, e sdegnati i costumi e consigli civili, e massimamente quegli del Guicciardino, s'accostò più a credere ad Ottaviano de' Medici, ed a quegli, che lo persuasero a darsi tutto nella fede dell'Imperadore, ed a farsi per quel vero Duca e Signore assoluto. Questa elezione di Cosimo ndita a Roma e per l'Italia, ed il caso seguito in prima del Duca Alessandro, destò gl'imperiali agenti a molti consigli, e risolvettosi subito di mandare agenti in Firenze con commissioni, che appuntassono con qualsivoglia Stato, che s'eleggesse la città. Però il Marchese del Vasto spinse in Firenze Marzio Colonna e Pietro Stipicciano, Colonnelli vecchi di quella parte, acciocchè ne' bisogni potessino assoldare gente, e dare animo alla parte loro. Venne ancora in Firenze, mandato dal Principe d'Orléans, l'Abate Negro, per esser di quella famiglia, e di poi vi comparse Bernardino da Rieti, Vescovo dell'Aquila; e questi erano atti col Cardinal Cibo e col Vitelli a trattare le faccende, che tutte fussono a favore dell'Imperadore. I fuorusciti grandi Fiorentini subito in Roma feciono consulta, e fatto capo il Cardinal Salviati deliberarono d'assoldare dumila fanti, e d'accostarsi a' confini. Il simile fece Filippo Strozzi, che da Venezia venuto in Bologna col Conte Girolamo de' Peppoli, trattava di far gente in su quei confini per iscender nel Mugello, quando fosse stato bisogno. Papa Paolo pareva, che portasse favore alla causa loro o per odio, che tenesse colla Casa de' Medici, o perchè giudicasse più onesto fin quello di chi voleva la città libera, di chi la voleva serba, o perchè in quel modo del viver libero la stimasse più utile alla conservazione dello Stato Ecclesiastico. Questi ordini intesi da' cittadini dello Stato e da Cosimo, feciono, che e' fu mandato Alessandro del Caccia in Roma ai Cardinali fuorusciti, ed a Baccio Valori a significar loro, che ciò, che s'era fatto, era stato fatto per quietare i tumulti popolari, e perchè pensavano, che l'elezione di Cosimo in quel modo civile non dovesse dispiacer loro. Fussono contenti però di venire amorevolmente tutti in Firenze, dove insieme con loro praticerebbono ogni cosa di comune concordia; ed in particolare fu commesso al detto Alessandro, che confortasse il Cardinale Salviati, zio di Cosimo, a volere ad ogni modo venire, perchè gli sarebbe agevole di comporre ogni gran differenza, che fosse infra loro stata.

Risolveronsi costoro dunque dopo lunghe pratiche di venire, spinti gli altri a tal deliberazione dell'autorità di Salviati, alla quale cedeva ancora Filippo Strozzi, che di Bologna avvisava di star contento a quanto da loro fosse fatto. Assoldarono costoro nondimeno millecinecento fanti sotto quattro Colonnelli, i quali furono dati sotto l'imperio di Roberto Strozzi figliuolo di Filippo e d'Antonfrancesco degli

Athizzi Essi, che furono Salviati e Ridolfi, Cardinali, Lorenzo Salviati, Giuliano Soderini, Vescovo di Santa, e Baccio Valori tutti con selvecondotto avuto da Cosimo e da Alessandro Vitelli, senza il quale non vollero fidarsi, vennero infra quindici giorni a Firenze per la via di Perugia, entrando in sul dominio da quella banda, dalla quale Ruberto ed Antonfrancesco colla fanteria fuori furono racchetati dentro in Montepulciano da' cittadini di quel luogo, benché con grande sdegno di Cosimo e di quello Stato. Entrarono in Firenze al principio di febbrajo dell'anno 1536, essendo iti loro incontro molti cittadini, ed il signor Cosimo innanzi alla porta, donde accompagnò il Cardinale Salviati alla casa sua, nella quale alloggiò ancora Ridolfi e l' Soderino, e Baccio se n'andò a smontare alla casa propria. Uscì poi fuori Baccio in abito civile, e con volto e gesto molto accomodato alla libertà ed al viver modesto, di che si mostrava allora desiderosissimo. In casa Salviati si ferono molte consulte, dove interveniva Madonna Maria sua sorella, ed i cittadini primi dello Stato, molte volte conti da me, nelle quali non si risolveva nulla d'importanza, mostrando i Cardinali di esser malcontenti dell' elezione del nuovo Signore, e non volendo conchiuder nulla in quel fine. Pregava il Cardinal Salviati, e Lorenzo la sorella, che non volesse mettere l' unico suo figliuolo in tanto pericolo, con mostrarle l'esempio del passato Duca, ed oltre a' conforti ed ammonimenti minacciandola di farla mal capitare, se non persuadeva il figliuolo a renunciar quel grado. Quando ella rispondendo loro aiumosamente, diceva: non aver per lui cercata quella Signoria, ma esserle stata offerta spontaneamente da' cittadini, però non volere mancare alla fede loro data, nè mostrar viltà in cedere con vergogna l'imperio, per lo quale, sebbene il figliuolo ed ella venissino in gran pericolo, non tenerne conto, soddisfacciandosi d' esser Signori, ancorchè vi mettessino la vita. Veduta adunque l' ostinazion sua, e molto più quella di Cosimo, i fratelli di lei e zii del Principe consultarono infra i cittadini di nuovo, se e' potevano asettare quel governo in modo, che e' fosse comfortable; ma il Cardinal Ridolfi e Baccio Valori non volendo acconsentire a onlla, se la città non si riduceva libera, e ad un governo di cittadini col Gonfaloniere, ma non sì largo, come era in prima, Francesco Vettori rivolitosi a Baccio Valori, disse: Baccio, come intendete voi questo Gonfaloniere e questo governo, che desiderate di fare? E rispondendo Baccio, che non gli importava, purché e' fosse libero; rispose Francesco: Se voi intendete di dar la guardia allo Stato, e' non sarà libero; se lo costituite senza guardia, chi terrà che il popolo non vi cacci co' sassi fuori, e diunonoramente non vi faccia fuggire? Però aggiunse il Cardinal Ridolfi in gran collera: Adunque dove farvi, Francesco, un' opera scelleratissima, e costituire un tiranno nella patria, acciocché in modo alcuno non si possa pensare al bene universale di questa città? Quando Fran-

cisco ancora in collera rispondendoli, disse: *Si che si deve fare quest' opera scellerata a costituire un tiranno, dappoiché in questi tempi non si può trovare strada, che sia meno rea.*

Dispartironsi perciò tutte quelle pratiche, ancorchè il Guicciardini facesse ogni sforzo di conciliare gli animi di quei fuorusciti grandi. Ma Baccio Valori ed il Cardinal Ridolfi l' altro giorno, poichè furono stati in Firenze quindici giorni, si partirono con animo di far venire innanzi le genti che avevano condotte e fatte, fermare a Montepulciano. Ma Salviati si fermò, e scrisse loro, che fossero contenti a soprassedere fino a tanto che ei vedesse di conchiudere un accordo fra loro, che fu poi conchiuso in tal modo contro a loro voglia o di Filippo Strozzi, e fu tale: eho e' si licenziasero quelle genti che erano condotte a Montepulciano; dall' altra banda che la città e lo Stato ne rimandasse duemila Spagnuoli Bisogni venuti di Spagna, e fatti venire in Toscana in sullo galee; che si rimettesse tutti i fuorusciti e nuovi e vecchi, e che Cosimo reggesse lo Stato secondo la riforma fatta nuovamente. Questo tale accordo per onore di Salviati fu sottoscritto fuori dagli altri tutti, e da Filippo Strozzi furono licenziate le genti, ancorchè nessuno ritornasse in Firenze: ben è vero, che dalla banda di Cosimo non fu osservato di rimandarne gli Spagnuoli, ma furono distribuiti a FIRENZE negli alloggiamenti; ed il Cardinale Salviati si fermò solo in Firenze, con animo di condurre Cosimo suo nipote amorevolmente ne' suoi disegni: della qual cosa accertasi la Maria sua sorella e madre di Cosimo, o dubitando che e' non sollevasse il Guicciardini e gli altri che avevano creato il Principe, disse in segreto ad Alessandro Vitelli: *Se non operate con qualche destro modo (pur senza suo danno) che il Cardinale si parta di qui, rovineremo insieme tutti, e l' Imperadore perderà quello Stato.* Alle quali parole il Vitelli, ancorchè maravigliandosi di lei, che sorella contro al fratello così parlasse, messe una mattina in ordine tutte le genti della guardia in numeri di mille fanti, ed armato partitosi di fortessa, venne in ordinanza a casa Salviati. Quivi, presa la porta e la scala o gli uscì della camera, fece fuori nascere un gran tumulto infra i soldati, onde uscì una voce per tutta la terra, che il Cardinale era stato ammazzato, e fu creduta per mezzo il giorno. Allora il Cardinale subitamente fece rassettar le bagaglie, o partitosi di Firenze il dì seguente, avendo innanzi pur detto a Cosimo: *Mi duole per amor tuo, che non abbia voluto credere a' miei consigli, che ora negletti da te ti apporteranno un giorno infelice fine.* Partitosi Salviati in questo modo, mal composte le cose, Cosimo andò all' Imperadore Bernardo de' Medici, Vescovo di Forlì, perchè gli confermasse l'imperio, e di poi gli aggiungesse il nome di Duca, siccome aveva Alessandro. Ed il Vitelli insieme con Giomo e coll' Unghero coll' ajuto degli agenti Imperiali, che erano intorno alla Duchessa, saccheggiarono insieme tutte le robe, e tutti i dana-

ri del morto Duca in modo, che gran parte delle gioie di maggior valuta, e le masserizie più preziose restarono appresso la Duchessa; dei danari una parte a Gionno ed all'Unghe-ro, e la maggior somma al Vitelli coll'armi più belle, e cogli arnesi più ricchi di quel palazzo. Dicesi, che quella preda, senza i danari, arrivò a trentamila scudi, e che vi era in contanti sedici sessantamila, parte, in fortezza e parte in un canone nel palazzo, la più parte delle quali robe ebbe il Vitelli, e co' muli carichi di preda le mandò in più giorni a Citer-na, terra datagli in custodia da Papa Cle-mente, dove riccamente di poi morì edifizj, e comperò bellissime possessioni, essendo innanzi senza facultà alcuna come bastardo, e che non aveva avuto gradi nella milizia, se non nella guerra sotto Firenze; ma in quel tempo per l'occasioni dette divenne ricchissimo, e padrone dello Stato molto più di Cosimo; perchè aven-do in mano la fortezza, gli agenti Imperiali l'adulavano, e gli facevano favore, ed egli di rado andava a visitare il signor Cosimo, e se pure vi andava, v'andava bene accompagnato con gran guardia: e non solo in Firenze usava queste grandezze, ma nel dominio estendeva l'autorità sua, tenendo col suo favore in Pi-stoja Niccolajo Bracciolini suo cognato ad uso di Principe e di tiranno, e nel Borgo a San Sepolcro vicino a Città di Castello nutrendo molte sette e discordie, per farsene padrone in qualche occasione che venisse. Fu di me-stieri al signor Cosimo per la cagione detta, essendo rimasto spogliato non solamente della roba del Duca morto, ma d'ogni suo arnese proprio e della sua privata casa ricca, benchè cittadina, di rifare ogni maserizia, nelle quali consumò molti denari, che aggiunti all'altre spese grandi per mantenere quello Stato, lo forzarono ad aggravare i cittadini ed i sudditi con inaudite gravanze, raddoppiando gli anti-chi tributi, e de' nuovi aggiungendone molti, tal che fu fama, che a' tempi di quel Principe l'entrate della città arrivassero a fiorini cin-quecentomila l'anno, tutte fondate in danno delle private persone. Aveva questo nuovo Si-gnore giovane, e di buona natura per ogn' al-tro conto, che per fama d'aggravare il popolo colle gravanze, acquistò quel Principato senza alcun suo pensiero, e per solo beneficio della fortuna; il quale gli era bene ancora stato molto innanzi indovinato da un Greco mate-matico, che aveva detto due cose di grand'im-portanza, una che il Duca Alessandro sarebbe in quell'anno ammazzato; e l'altra che Co-simo avrebbe un'eredità grandissima ed ina-spettata. Dicevano ancora i matematici ed astro-logi, che Cosimo aveva una natività felicissi-ma, ed il Capricorno per ascendente in quel modo appunto, nel quale l'ebbe Ottaviano Imperadore, e come l'ha oggi ancora Carlo Quinto, onde s'immaginavano, che da questo sì gran principio di Signoria avesse ancora ampliare la dignità e l'imperio, i quali pro-nostichi erano appena creduti allora, vedendogli attorno tanti nimici dentro e fuori, e

tanti sopraccepi che avevano nel comandare maggiore autorità, che non aveva egli.

Fu in quel tempo tocco il tempio principale da una saetta, quando ancora in simil mo-mento e punto fu ancora dalla saetta tocco il palazzo, dove già abitava la Signoria. In San Jacopo fra i fossi, chiesa de' frati di Sant'A-gostino, un bambino di legno che rappresenta nostro Signore Gesù Cristo, andò pubblica-mente per lo spazio d'un mese, essendo lecito ad ogni uomo che voleva, soddisfarsi col tatto e col gusto di quel giudizio. Tremò ancora la terra con grande strepito e panra degli uomini, che l'imputavano a quegli infelici tempi doverai aggiungere calamità più atroci.

In questi medesimi tempi Solimano, Gran Turco, ritornato dall'impresa di Persia, dove aveva combattuto infellicemente, volse l'animo con un'armata a torre le fortezze de' Portu-ghesi, che son poste in sul Mar Rosso, perchè la drogheria solita portarsi innanzi ad Ales-sandria, e di qui spingersi poi nell'Europa con grand'utile delle sue gabelle, gli era levata su dalla navigazione Portoghese, che dall'Indie la tragettava in Ispagna colla comodità de' porti da loro tenuti, come è detto, sul Mar Rosso. Imperciò il Signore commesse a Solimano, Eu-nuco e Governatore del Cairo, che fatta una grossa armata, quivi col tagliare le materie nella Carsmania, con ire di poi al Cairo pel golfo di Satalia, e di poi farla condurre in pezzi sui cammelli a Suez, ebiamata Arsinon anticamente, porto del Mar Rosso; ove ave-vano a condursi per luoghi arenosi e senza acque per un viaggio di ottanta miglia; e così fu eseguito da lui con gran prestezza e con maggior maraviglia degli uomini, benchè non ottenessero il loro disegno di torre comodità nessuna a quei naviganti, per la fortissima ma-raglia fatta in su quei porti, dove erano per tanti anni antiquati. Ma Solimano nondimanco aspirando all'imperio di Cristianità, messo in su quei consigli dopo la morte di Abrahim Bascià dai suoi emuli, e da Monsignor Giovanni Fo-resta, Ambasciadore del Re di Francia appresso di lui, disegnò per mare e per terra di rom-pere la guerra a' Cristiani, e principalmente co' Viniziani, da' quali era stato offeso leg-gierciamente, e da' privati mercanti, e che per disgrazia piuttosto che per malizia avevano offeso certi schierazzi di Turchi. Nel vero egli per compiacere al Re che gli dava occasione, coll'odio teneva coll'Imperadore, di farsi Mo-narca del mondo, spinse contro a' Viniziani, che apparivano di favorire più l'Imperadore che il Re Francesco. Prometteva il Re Francesco per mezzo del suo Ambasciadore a quel Prin-cipe, oltre alla guerra che egli manteneva in Piemonte, di ascendere egli in persona in Ita-lia con trentamila Svizzeri e con quattromila Lanzi, e per mezzo de' fuorusciti di rompergli una guerra in Toscana; quando nel medesimo tempo Solimano per terra s'accostava a' liti del Mar Jonio nell'Albania, e con grossa ar-mata ajutato da fuorusciti del Regno di Na-poli, de' quali era capo Cesare Pignatelli, che

si trovava appresso di quel Signore, assalisse la Terra d'Otranto a la Puglia, onde l'Imperadore in un medesimo tempo travagliato da tante bande, senza i travagli da farsi di più in Ungheria, non pareva che avesse modo a resistere.

Mentrechè si travagliavano questi grandi apparati di guerra infra i Principi grandi, a che nel Piemonte continuamente ed in Picardia si faceva guerra, i fuorusciti nostri si ridussero tutti in Bologna co' Cardinali, dove essendo ancora comparito Piero Strozzi, che Colonnello del Re nel Piemonte, era venuto quivi per commissione di quella Maestà con molti Capitani, consultarono che fosse da fare, dappoi ch'è gli accordi fatti in Firenze da Salviati, erano rimasti loro vani, e che Cosimo ristretto tutto cogli agenti Imperiali, lasciati da banda i migliori cittadini, non pensava ad altro che alla propria grandezza, ed a farsi Signore assoluto. Pareva però loro, mentrechè egli era ancora debole, di tentare il Borgo a San Sepolcro, essendovi dentro per Capitano Alessandro Rondinelli molto stretto amico di Baccio Valori. Fu per tal conto mandato innanzi Francesco de' Pazzi che era suo cognato, il quale ai dice che a uno di frate entrato nella terra, gli conferì alcuna cosa, onde si potette conjetturare, che Alessandro piuttosto desse buona speranza con occasione di dare una porta. Accostatosi poi Piero Strozzi con quattrocento fanti scelti a con cento cavalli a' confini del borgo, avendo per la Romagna passati gli Appennini, ed intessati la sua venuta da' borghesi, si messono tutti in arme, e come fedeli anditi del palazzo, e di chi regge lo Stato, mantennono vivamente la fede; onde Piero sbattuto da quel suo sforzo, ritirò le fanterie verso Sestino, castello piccolo e posto ne' confini dell'Umbria, nel qual luogo forte per sito, mentrechè si sforzava ire innanzi colle genti, sopraggiunto da' paesani in quei passi stretti, fu quasi sbaragliato del tutto, e vi morirono più di sessanta de' suoi, ed il Capitano Niccolò Strozzi, soldato molto valente. Questi principi infelici dello Strozzi gli feciono perdere alquanto di riputazione, la quale in prima s'aveva acquistata nelle guerre del Piemonte in quell'anno massimamente nella guerra di Chieri, dove egli innanzi agli altri combattendo con grande animo, fu cagione che quella terra venisse in mano de' Francesi.

Aveva in questo mentre significato l'Imperadore al signor Cosimo, come ei si contentava della sua elezione, e gli prometteva gran cose, e gli dava grandi speranze di contentarlo al della fortezza che di già si teneva per perduta, essendo in mano del Vitelli, e al del parentado della figliuola; ma finalmente esprimeva nella lettera d'aver data particular commissione a risoluzione del suo animo al Conte di Sifonte, Spagnuolo, suo Ambasciadore appresso al Pontefice. Questo Sifonte in Roma era intrattenuto anche da' fuorusciti, i quali per la più parte dopo la vana riuscita del borgo s'erano ridotti in Roma, e con lui pra-

ticavano molte cose appartenenti alla città, quando l'Imperadore volesse pigliargli in protezione, ed operare che ei potessero star sicuri ed onorati in Firenze; e ne' primi ragionamenti fatti co' cittadini ottenne che i fuorusciti potessero mandare un uomo in Firenze a trattare qual cosa d'accordo infra loro; onde fu eletto Donato Giannotti stato già Segretario de' Dieci a' tempi del popolo. Costui segretamente parlando al Guicciardini e con Francesco Vettori, prometteva da parte de' Cardinali e di Filippo Strozzi, che se Cosimo voleva mantenere la condizione datagli della Signoria, che si contenterebbono di ritornare in Firenze, e che la fortezza si restituire in mano sua e de' cittadini. Ma il signor Cosimo che sospettava di questa pratica, e dubitava che i cittadini non convenissero tutti contro di lui, si restringeva più cogli Imperiali, e per mantenersi in istato, si vedeva che avrebbe conceduto d'accordo la fortezza all'Imperadore, quando bene il Vitelli avesse tenuta ferma la fede con seco. Sifonte per tanto dopo l'aver in varj modi scoperti gli amori de' cittadini, chiese tre cose; l'una che la fortezza gli fosse data in mano, come cosa appartenente a Cesare, di che ne mostrava un contratto fatto in Napoli dal Duca Alessandro; l'altra che alla Duchessa fosse ritornata la dote; la terza che rimettesse i fuorusciti, ed assettasse in modo il governo che ei vi potessero vivere sicuri. Quando Ruberto Acciajuoli vivamente rispondendoli, disse: Che de' fuorusciti non accadeva, che né egli, né l'Imperadore si travagliassino, perchè essendo egli cittadini e della medesima fazione, sarebbero tra loro stati concordi. Della fortezza maravigliarsi che movesse ragionamento, quando ei sapeva che quella fortezza era stata fabbricata da loro senza saputa dell'Imperadore per sientra solo della Casa de' Medici e degli amici. Quanto alla dote esser ben giusta la sua domanda, però si facesse il conto, che Cosimo sarebbe pronto a ristorarla, sebbene non l'aveva avuta, né forse il Duca Alessandro, ma co' beni stessi di quella Casa, de' quali il signor Cosimo non aveva voluto pigliar mai l'eredità. Fu spiegato di poi il contratto dell'obbligo della dote del Duca Alessandro, nel quale avendo ei confessato il ricevimento di fiorini centomila, fu fatto il conto ch'ei venisse debitore per l'antifatto di fiorini centotantamila; la qual grossa somma di danari fu stimata su tutti i beni antichi di Casa Medici, computatovi dentro il palazzo e la casa di Roma, che vi aveva quella famiglia sino a' tempi di Lorenzo padre di Papa Leone, quando si facevano per gli suoi agenti facende in Roma mercantilmente, e colla vigna edificata anzi prati fuori di Roma da Papa Clemente, e di più col Ducato di Cività di Pienza d'entrata di trentamila ducati l'anno, comperato da Papa Clemente ad Alessandro, quando era fuoruscito. Questa ricchissima possessione di beni e sonuosissima per edifizj più che per entrata (perchè in Firenze non passava quattromila ducati) fu assegnata alla Margherita, Duchessa, per la

sua dote, nel qual contratto medesimo furono dati a fitto i medesimi beni, quelli dico, che erano nel dominio Fiorentino, al Signor Cosimo per ottomila ducati l'anno da pagarli alla Duchessa fino a tanto che se le contasse il pagamento in denari pontanti. Ed in questo modo (tanto è inerte la ruota della fortuna) la Casa de' Medici, benchè più che mai reggesse in quel nome lo Stato, nondimanco si sparse in quella famiglia d'uomini e d'ogni facoltà sua antica.

Sifonte dopo questo fatto rinnovando un accordo col Vitelli, che teneva la fortezza a nome dell'Imperadore, tentò per mezzo di lui, e stringimento ancora il Signor Cosimo d'avere in mano la fortezza di Livorno e di Pisa. Era in Pisa Castellano Matteo da Fabriano, ed in Livorno Fazio, cittadino Pisano, stavvi messo dal Dura Alessandro, benchè giudicassero allora i cittadini per mal fatto, che egli avesse commessa quella fortezza ad un nimico della grandezza di quella città per esser Pisano. Fu costretto il Signor Cosimo, non appiando, o non potendo in tanti travagli da tante bande disdire all'Imperadore, per mantenersi in istato, a mandare i contrassegni al Fabriano, che teneva quella di Pisa, perchè Fazio s'comandamenti soli di Sifonte, ed ai cenni del Vitelli l'aveva data. Ma il Fabriano, avendo messo dentro Gionno da Carpi, che v'era ito col contrassegno, disse apertamente, eh' ei non voleva obbedire al Signor Cosimo, e che a patto niuno non era per darla, siechè partissini, e facessero per averla altro disegno. Così per tal verso fu salvata alla città la possessione di Pisa e della fortezza, non desiderando altro i Pisani allora, che di ribellarsi subito ebe fosse stata fatta quella consegna, ed il Vitelli non bramando altro più, che di vedere rovinata tutta la riputazione della città nostra, come traditore e come nimico antico de' Fiorentini, per la morte data a suo padre nel 1496, essendo Gonfaloniere il Guasconi.

Sifonte si partì di poi di Firenze, non avendo potuto levare su altro al Signor Cosimo ed a' cittadini dello Stato, e lasciò ordine alla Duchessa, che si ritirasse in Prato ad abitare quivi sino a tanto che l'Imperadore disponesse di lei; la quale in questo medesimo tempo era ambiziosamente domandata dal Signor Cosimo per moglie, e da Papa Paolo per Ottavio, suo nipote, benchè d'anni tredici, aspirando quel Pontefice, come Papa Clemente, a far grande la Casa sua, ed a nobilitarla con parentadi illustri; l'Imperadore all'incontro non si tirava indietro da quel parentado, per avere il Papa dal suo in tante guerre apparecchiati contra, e da tante bande; perciò aveva data Novara a Pierluigi da Farnese, figliuolo del Papa, per onorarlo di quella Signoria, e per dargli quell'utile, che gli recava novemila ducati da spendere l'anno. Non era tenuta in quel secolo cosa degna d'infamia, che un Papa avesse figliuoli bastardi, né che cercasse per ogni via di fargli ricchi e signori; anzi erano avuti per prudenti e per astuti e

di buon giudizio i Pontefici, che aspiravano alle grandezze temporal; onde Papa Paolo era in gran credito della gente, che lo riputava Principe savio ed acorto, e facilitore della grandezza de' suoi, ed atto a tenere il grado Pontificale con gran pompa del mondo.

Era già il principio dell'anno 1537 nella primavera, quando Solimano, Gran Turco, per le convenzioni fatte novamente col Re Francese, s'era partito di Constantinopoli, e con esercito grandissimo per terra trapassata la Tracia, per la Macedonia s'era condotto nella Tessaglia, non entrando asprezza alcuna di strada o di tempi o transiti di fiumi, e finalmente venne in persona nell'Albania, e si condusse alla Vallona, detta anticamente Durazzo, per istar quivi alla vista dell'Italia, e trapassare bisognando il mare Jonio coll'armata, la quale in un medesimo tempo egli aveva condotta a Luzzimbejo, Sangiameo di Gallipoli, ed a Barbarossa, acciòchè assaltassino la Puglia e la Terra d'Otranto.

Il Re Francese in quel mentre smoldava Svizzeri, e faceva mettere in ordine la cavalleria di tutto il regno per iscendere i monti, e soccorrere in Piemonte i suoi ridotti in Turino, e negli altri luoghi di quello Stato in molta angustia di vettoviaglie, e con gran nimici d'intorno. Perchè il Marchese del Vasto, Generale dell'Imperadore in Italia dopo la morte d'Antonio da Leva, avendo avuto ottomila Tedeschi cogli Spagnuoli vecchi e cogli antichi Colonnelli d'Italia, aveva ritolto ai Francesi Casal Maggiore, e tutto il Monferrato stato aggiudicato dall'Imperadore per la vacanza del vecchio Signore al Marchese di Mantova Federico di Casa Gonzaga, e spignendo innanzi aveva ritolto a' Francesi Chieri e Fossano, e stringeva molto forte Turino. Allora i fuorusciti nostri in Bologna, poichè erano stati già due volte sprezzati e delusi dall'Imperadore, consultarono in tanta occasione di guerra a non mancare a loro stessi, e spronati da una eloquente Orazione fatta da Antonfrancesco degli Albizzi, che gli confortava a chiedere ajuto al Re, mandarono Baccio Cavalcanti a quella Maestà a pregarla a volere ajutarli a ricuperare la loro patria, ed a liberarla dal giogo della servitù Imperiale, perchè l'Imperadore sotto pretesto di voler mantenere il Signor Cosimo, l'aveva in tanto spogliato delle fortezze, e cercato di togli Pisa, e levargli tutti gli antichi beni di Casa Medici. Baccio, giovane nobile e letterato, e di grande ingegno e di assai eloquenza, s'era partito di Firenze col Cardinal Salviati non per alcuna altra cagione o inimizia, che avesse col Signor Cosimo, che per non piacerli la servitù nella patria; perciò accostatosi con quegli, che favorivano la libertà, si elesse da sé stesso un volontario esilio, potendo nel vero esser grande in casa quello Stato, ed essendo amato, e parente ancora del Signor Cosimo. Il Re accettò molto volentieri la protezione de' fuorusciti, e favori con gradi d'onori e con altri segni di benevolenza Piero Strozzi; il quale sotto nome di Capita-

no Reale in Bologna teneva ogni via con Baccio Valori desideroso di rose nuove, perchè si rompesse di nuovo la guerra in Toscana. Allora Francesco Vettori con licenza del Signor Cosimo scriveva a Filippo Strozzi molte lettere, colle quali gli discorreva saviamente a non voler lasciar sollevarsi dagli umori leggieri di Baccio Valori, o da' suoi propri figliuoli; perchè il muover guerra in quello Stato non era altro, che un mettersi in manifesto pericolo, e far precipitar Cosimo a darsi tutto in preda all'Imperadore; esser meglio fatto soppressere ed aspettare migliore occasione, per la quale, senza mandare a sacco il dominio, si potessero in miglior forma assettar le cose. Questi veri e savi discorsi erano accettati da Filippo, però si mostrava freddo nella consulta della guerra, e metteva sempre occasione di interrompere questi consigli; quando Piero suo figliuolo rimproverandogli la viltà dell'animo e l'avarizia e la parzialità delle spese, lo costrinse contro a sua voglia a concorrere in quella impresa con danari e colla persona. Era Filippo di natura assai facile, e per sé stesso volto più tosto a' piaceri ed alla quiete del vivere, che all'armi; nondimeno aveva l'animo nobile e volto a generose imprese, di che fu segno manifesto, oltre a molti altri mostrati in più tempi da lui, che subito ammazzato il Duca, concorse cogli altri a favorire la libertà della patria, stata ancora favorita da lui nell'anno 1527. A Lorenzo ancora ammazzatore del Duca e da lui chiamato il *Bruto Fiorentino*, dette non solamente ricetto nella sua casa in Venezia, ed sfolto di danari, ma pubblicamente disse di voler metterlo nel numero di ottavo suo figliuolo maschio, e così fece intendere a tutti li suoi agenti, che non altrimenti trattassino e credessino a Lorenzo, che a Piero suo maggior figliuolo. Non bastò questo, che usitassi la madre di Firenze, spogliata infino delle dote, con due figliuole, una vedova e l'altra senza marito, e con Giuliano un altro suo minor figliuolo, a tutti dette ricetto nelle case sue, e congiunse in matrimonio senza alcuna dote le due sorelle di Lorenzo, una a Piero suo figliuolo, e l'altra a Ruberto, perchè Vincenzo, che era il secondo, s'era morto.

Vinto adunque il partito d'assediar la Toscana, furono fatti alla Mirandola quattromila fanti e trecento cavalli sotto Capino da Mantova, Colonnello, per obbedire nei comandamenti dell'esercito a Bernardo Salviati, Priore di Roma, ed a Piero Strozzi, non avendo voluto Filippo il Conte Guido Generale in nome del Re, acciechò quella impresa stettamente apparisse de' Fiorentini, ed essi ne furono padroni. Egli insieme con Baccio, a cui dettono il grado di Commissario Generale dell'esercito, si partirono da Bologna, essendo di già le genti ragunatesi quivi alla spicciolata, e prestando il Conte Girolamo de'Prepoli ajuti e favori di quei della Montagna di Bologna, parte suoi contadini e parte suoi partigiani, in condurre artiglieria da campo e vettovaglia, con permissione nondimeno di Papa Paolo, che

faceva vista di non tener conto di nullo, che si facessero sulle sue terre i forasutti.

Era stato in quei giorni in Bologna Niccolajni Bracciolini, Pistojese, grande amico privatamente di Filippo Strozzi, dal quale era stato confortato ed invitato a venire innanzi, con promettergli in sul fatto di dar Pastoja, essendo egli come padrone. Credetto alla fede di questo traditore o cattivo uomo, quanto mal ne fosse Filippo, e molto più Baccio Valori, il quale si stimava di più di dover aver un seguito grande in quei confini della parte Cancellierese; perchè tosto andassono innanzi per confermare gli animi degli amici, prima che ei fussono oppressi dalla furia del Signor Cosimo e degli agenti Imperiali. Spinosi adunque essi Capi innanzi con pochi cavalli, ordinato al Prior di Roma, che seguitasse dietro co' quattromila fanti, e vennero a Montemurlo, luogo distante tre miglia da Prato, e sette da Pastoja, e posto in quel mezzo, fondati in gran parte sulla speranza del Bracciolino di tal maniera, che Filippo e Baccio vi si stavano senza alcun ordine, non altrimenti, che se fussono stati nella loro villa a' piaceri, e Baccio di più, partitosi di quivi, andava e toroava dalla casa al Barone sua possessione a rivedere il conto ai contadini, ed a pigliare i piaceri della villa. Alla nuova dell'arrivo di questi due cittadini a Montemurlo restarono gli animi de' cittadini e di quei Signori, che erano in Firenze ammirati, appena potendo credere, che Filippo sopra gli altri si fosse messo in tanto pericolo senza guardia, e che non avesse avuto qualche gran fondamento. Ma il Vitelli, che dal Bracciolino sapeva segretamente l'intero, fuggendo una gran paura, consigliò il Cardinal Cibo, che si ritirasse subito a Pisa colla Duchessa. Al Signor Cosimo persuaso esser ben fatto metter dentro gli Spagnuoli alloggiati a Fiesole, e dar loro gli alloggiamenti nella città. Mostrandosi così grande spavento per tutta la città, molti cittadini si partirono, ed andarono a Montemurlo a trovar Baccio e Filippo Strozzi; infra i quali vi andò Bertino Strozzi mandato dal Vitelli e dal Signor Cosimo, il quale sotto nome di visitar Filippo, stretto suo parente ed amico, e di confortarlo a star fermo e a non temere, con dirgli, che avevano viuto al sicuro, riferì ogni loro poco ordine, e la sicurezza tenuta da loro senza alcuna prudenza. Era contoltocid il Signor Cosimo ed i cittadini dello Stato in molto travaglio per non aver denari per dar la paga ai soldati fatti tumultuariamente, e ne cercarono dagli amici più con preghi, che con minacce. Stavano per tanto tutti co' piè mezzati nelle staffe per dipartirsi, parendo loro, che se non riusciva quel disegno al Vitelli, convenir loro abbandonar la città; e Francesco Vettori infra gli altri, benchè amicissimo di Filippo, gridava, che si facesse ogni cosa per difendersi, perchè non sarebbe loro stato riservato luogo alcuno di clemenza, nè Filippo ritornato poter avere forza poi di salvargli.

Piero Strozzi intento era quivi comparito

innanzi con seicento fanti e con cento cavalli, avendo seco quattro Capitani ed infra i primi Sandrino da Filicaja. Con questi spintosi infino presso alle mura di Prato, dove era a guardia della Terra il Capitano Pozzo, attaccarono una scaramuccia, nella quale vi morirono pochi, e vi furono fatti prigionieri alcuni suoi cavalli. Ma il Vitelli insieme con Piero Stipiceiso, Capitano della guardia dello Stato, condottori come Colonnello Imperiale e come parente di Casa Medici per avere per moglie una figliuola del Galeotto de' Medici, stata già moglie di Fabio Petrucci, e con Ridolfo Baglioni, Capitano di cavalli, serrate le porte della città a due ore del dì ultimo di luglio 1537, nella seconda vigilia si partirono colle genti in ordinanza, ed arrivati a Prato innanzi all'alba due ore, si riposarono alquanto, e rinfrescate le genti, un'ora innanzi al giorno con gran silenzio marciando in ordinanza, pervennero sotto Montemurlo nel piano a una villa distante un miglio da quel luogo, dove Piero aveva le genti alloggiate per guardia de' suoi sotto Sandrino da Filicaja, benché egli con pochi si fosse discostato alquanto verso Pistoia, per far dare all'armi alla fazione Panciatichi, e per attaccare una grossa scaramuccia coll'aiuto de' Cancellieri che sono della fazione contraria.

Arrivati quivi i Cosimeschi s'attaccarono con quegli di Sandrino, i quali, dandosi all'armi, poiché videro i nimici grossi, perché erano meglio di tremila fanti, si diedero a fuggire, e Piero sentendo il rumore ritiratosi alla volta loro per rimettergli insieme, poiché intese esservi tanto numero di gente, strayestito si dette a fuggire su per gli monti, e pel beneficio delle tenebre, che ancora regnavano, campò un pericolo grandissimo.

Era la sera d'avanti arrivato a Fabbrica, luogo vicino a Montemurlo, il Priore di Roma con tutto il resto delle genti che dovevano due giorni prima esser giunte, ma una tempesta grandissima di pioggia, che aveva fatto ingrossare tutti i torrenti per l'acqua rovinosa, che accade da' monti, l'aveva ritenute a gran forza. Sbaragliati dunque gli Strozzei, pareva al Vitelli aver fatto assai, e di già essendo alto il giorno, e sapendo che l'esercito del Priore era quivi a tre miglia vicino, non giudicava bene salire il monte, nè tentare quel Castello, perchè essendo egli di natura forte e collo muro alte, sorgeva la necessità di doversi ritirare con vergogna, se si fusino tenuti. Ma il signore Otto da Montauto arditamente opponendosi, disse: *Tentiamo, signori, in questo giorno la felice fortuna dell'Imperatore e del signor Cosimo; ed animati li suoi, si messe a montare all'erta, che dura circa uno spazio di un mezzo miglio. Non era in quel castello alcun presidio di gente, fuorché dieci o dodici giovani Fiorentini, tre archibusi da muro ed un bastione alla porta mezzo rovinato. Baccio e Filippo dormivano nel letto senza alcun pensiero, ed Antonfrancesco degli Albizzi, che la sera innanzi era arrivato correndo. V'era lì più due Filippo Valori, uno figliuolo, e l'altro*

nipote di Baccio, e Paglantonio suo altro figliuolo e genero di Filippo Strozzi. Al suono dunque dell'armi, de' tamburi e degli archibusi destatis e mezzi spaventati, si riszarono senza consiglio. Gridava Baccio che gli fosse sellato il cavallo per fuggirsi, ed il medesimo Filippo, quando di già gl' nimici arrivati alla porta, combattendo alquanto, perché v'erano corsi quei pochi al soccorso, la presono, benché nel combattere vi restasse morto Bastiano da Pia Capitano, e pochi altri feriti. Presa la porta, fu agevole al entrare dentro, cedendo quei pochi, e Filippo e Baccio da una finestra facendo cenno di arrendersi, e Filippo particolarmente mandando grida che s'arrendeva ad Alessandro Vitelli, gli altri tutti furono subito fatti prigionieri, e Filippo fu consegnato al Vitelli dal Bombaglioino d'Arezzo, che l'aveva preso, il quale chiamandolo per nome di compare, gli dette buona speranza e gli promise la fede di campargli la vita.

Dopo questo subito messi a cavallo i prigionieri in su cavallucci deboli per più sventura e per maggiore scherno, gli condussero in Prato, e dopo un'ora di riposo il dì medesimo del primo d'agosto, cavalcando in tutta sferza del caldo, a ore ventuna furono condotti a Firenze, andando innanzi il Vitelli trionfante di sì gran vittoria. Tutto il popolo sollevato a quella nuova, appena poteva credere il fatto: pure con animi mesti la più parte stava afflitta in gran pensieri, e pochi allegri in fuori che il vil popolazzo che gli rimirava con lieta fronte; veggendosi condotti in tanta miseria ed io tanto gran ludibrio di fortuna cittadini ai nobili e ai preclari, e Filippo massimamente, che tenuto infino a quel giorno il più felice cittadino privato che fosse in Italia, mostrava quanto fosse vana la credenza delle cose prospere a chi se le prometteva perpetue insino alla fine della sua vita.

DELLE

STORIE FIORENTINE

LIBRO NONO

SOMMARIO

I fuorusciti condotti in Firenze sono decapitati, fuorché Filippo Strozzi, custodito prigioniero nella fortezza. L'armata Turchesca assalta il regno di Napoli e si ritira. Il Re di Francia annalisa il Piemonte, e poi fa tregua con Cesare, e tutti e due si abboccano col Papa a Nizza. Il Pontefice, Cesare ed i Viniziani fanno lega contro il Turco, il quale danneggia coll'armata alcuni luoghi della Repubblica di Ve-

nesta ed in Ungheria alla gran rotta al Re Ferdinando. Il d'Orléans coll'armata della lega fa alcuni danni a Solimano, e Barbarossa offende i Finiziani. Filippo Strozzi dà se stesso a' uccide. Il Duca Cosimo fa rifare la fortezza in Arezzo, e piglia per moglie Leonora di Toledo. L'Imperadore fa accordo col Re Francese, essendo passato per la Francia, nullo mantine, e castiga alcuni popoli che se gli erano sollevati contra in Fiandra. Il Papa castiga i Perugini ribellanti, e toglie Pagliano a Rocca di Papa a' Colonnese. I Finiziani fanno pace col Turco. Piero Strozzi toglie Marano al Re Ferdinando. Muore Giovanni Re d'Ungheria, e Ferdinando toglie alcuni luoghi al figliuolo suo successore protetto da' Turchi, ed in ultimo riceve da essi una gran rotta, mentre l'abboccava in Lucca Papa Paolo, l'Imperadore, il Duca di Firenze a il Duca di Ferrara.

Sono stato tra me più volte considerando, onde nasce che nelle gare e nei combattimenti civili che si fanno coll'armi, quella parte che desidera e che favorisce la libertà, per lo più rimanga perdente, e che sempre o al più delle volte la parte che aspira al principato o alla tirannide, vinca. Di quest'effetto, ancorchè molte cagioni si potessero addurre, mi restringo a credere, che la principale sia pur questa, cioè, perchè la parte che vuole la monarchia, avendo per capo e per esecutore delle faccende un solo uomo, al qual tutti gli altri cedono d'autorità e di forza, possa con più vigilanza, con più astuzia e con più rigore eseguire l'amministrazione della guerra; quando dall'altra parte quei cittadini che vogliono ridurre la loro città libera e vendicarla dalla servitù, per esser molti a pari di dignità e di grado, non possano sì felicemente condurre quei disegni, per l'ambizione che regna infra loro, e per gli sospetti che ha l'uno dell'altro di non darsi troppa grandezza. Questa, dirò, apparì negli antichi tempi di Roma, quando infra Giulio Cesare ed infra Pompeo il Magno combattendosi questa gara, si vide che per tal ragione infra l'altre questa fu la principale, che fece perdere Pompeo, che aveva vinta la guerra al sicuro, se fosse stato solo a poter comandare. Nella guerra che successe poi tra Bruto e Cassio, e tra Ottaviano a Marcantonio per lo stesso cagioni, si può in parte vedere il medesimo detto essersi ancor quivi verificato, ancorchè non mi par da affermare, che allora i fautori della libertà perdesino più per aver compagni nell'imperio, che per qualche altra sorta fatale che volle spacciare affatto quella Repubblica. Onde di nuovo mi surge nella mente un altro dubbio, onde avvenga che la fortuna o Dio appaia contrario a queste imprese, tenuto pur gloriose da tutti gli uomini, e fautore o propizio a tutte quell'altre che da' migliori sono reputate scellerate e nemiche della compagnia civile. Questo dubbio non so io lasciare, e veggio bene che egli

è in fatto, e (sa forse lecto giudicare di tanta gran cosa, avendosi a render ragione del Divino giudizio) direi, cristianamente parlando, che Dio favorisse più i Principi e le ragioni loro, che la libertà ed i popoli, perchè gli uomini sono cattivi e di maligni costumi, onde nelle libertà, nelle quali si vanno prosperando i beni di fortuna, e' divergono maggiormente insolenti e più si fanno lontani dalle virtù, e da quelle massimamente che sono atte a fargli beati nell'altra vita. Perciò egli, che con provvidenza regge questo universo, procura piuttosto che i popoli sieno tenuti col freno in bocca, acciòchè domati ed avviliti dalla superba signoria de' tiranni, restino abbattuti, o si levino dall'animo l'ambizione e l'avarizia dell'oro, prati eruditissimi de' mortali, dappoi che conoscano l'una non potere ottenerli, e l'altra essere in podestà d'altrui, e preda dei Signori che a loro posta s'usurpano la roba e le facultà de' privati. Non ho fatto questo discorso tanto per applicarlo a Firenze, quanto ad altri popoli, che atti a vivere in libertà sieno governati da' Principi; conciossiachè nella città nostra sia manifestato, che il governo de' Medici vi sia tenuto con qualche violenza, dappoi che la gente Fiorentina ha molte volte sperimentato, e somamente desiderata e tentata in pregio, e che questo Principe Cosimo, del quale si ragiona per l'avvenire in questa mia Storia, benchè dotato di gran virtù e di qualità degne e rare in un Principe giovane, nondimeno nel maneggiar l'imperio abbia in gran parte dirottato l'onore e le facultà della patria e di tutta Toscana; quali danni son certo gli sieno incontrati a sua forza e dispetto, o per non potere in altra maniera conservarsi nella Signoria, che col commettere cose che agli uomini appariscano erodeli, senza religione e senza rispetto umano o Divino: posso in questo addurre un gran testimonio; perchè avendogli io più anni fa mostrata una pistola fatta da me in lode sua, nella quale raccontava con verità molte sue virtù di religione, di giustizia e di temperanza, e trascendendo più avanti, lo commendava del suo reggimento e della felicità de' popoli retti da lui, poichè l'ebbe più giorni tenuta, me la rimandò di sua mano sottoscritta con queste parole. «Devo siderarci che fusino tutte vere le cose scritte da voi in mia laude, ma conosco che una parte di esse non sono in fatto, ma ho ben l'animo che le sieno, se Dio mi darà grazia da poterle condurre a quel fine».

Venuti in Firenze i fuorusciti prigionii, dalla fortezza, nella quale erano da prima entrati, correva tutto il popolo per la Via Larga alla Casa de' Medici a vedere un miserando spettacolo, che era nel rimirar Baccio in sur un cavalluccio, con un sajonaccio audace in dosso a senza berretta, stato pur dianzi Generale Commensario d'un campo sì fortunato, o tanti mesi padrono in Firenze, e dappoi sempre Governatore di Province; e Filippo Strozzi in sur un altro simile, con un cojello in dosso in ginocchio, che dianzi tenuto il primo uomo

d'Italia per ogni gran qualità onorata, pareva che fusse uno schermo, ed una vergogna della fortuna. Non dava men compassione Antonfrancesco degli Albizzi, che di nobilissima famiglia, e di superba natura, stato in governo come Principe di Firenze, e mutatore di quello Stato, si vedeva a piè menato vilosente e con molti vergognosi detti, che gli erano rinfacciati dai circostanti. Furono smontati tutti alla felice Casa de' Medici, e condotti dinanzi al signor Cosimo, essendo nondimeno per le scale abbottoneggiati con villane parole dagli adulatori, e fantori della grandezza Pallesca. Inginocehianoni tutti umilmente al signor Cosimo ed alla madre, e gli chiesero perdonanza di cuore, ai quali esso rispondendo poche parole con volto assai quieto, si mostrò piuttosto loro mansueto e benigno, che dispettoso e erudele. Di quivi subito fattili levare, nell'esser menati agli alloggiamenti Antonfrancesco degli Albizzi, i due Filippo Valori furono menati al Bargello, Baccio Vallori, Pagolantonio, suo figliuolo, e Filippo Strozzi furono condotti in fortezza, e dati in guardia al Vitelli; il quale avendo quel buon prigione, era oltremodo lieto di lui, quanto del resto della vittoria. Molti altri giovani, e di quelli massimamente, che erano di popolo fuorusciti fatti nel 1530 e certi partigianetti degli Strozzi, infra i quali fu Cecchino del Tessitore, furono ancora mandati al Bargello, ma non in quei medesimi luoghi, dove erano iti i primi, ed assai ne furono licenziati, e lasciati ire dagli Spagnuoli, che avendogli fatti prigionieri, poichè veddono loro dover essere messi in mano del Beja, non vollono concorrere a quell'ufficio, e piuttosto macoar della taglia che mettersi dell'onore dei soldati. Il giorno seguente fu fatto un palchetto in sulla piazza de' Signori dirimpetto al Marzocco, in sul quale per quattro giorni continui ogni mattina fu mozzo il capo a cratolo per volta, onde infastidito il popolo di crudeltà, si lamentava di sì orrendo supplizio; e perciò s'astennero i vincitori di seguir più oltre, e confinarono nella fortezza di Pisa alcuni altri restati vivi, dove poi ancor essi morirono di loro malattie la più parte.

A' primi conti, che andarono al Bargello, aggiuntovi Alessandro Rondinelli, che per una lettera trovata tralle scritture di Baccio Valori era rimasto reo, come consapevole e traditore del signor Cosimo, e Baccio Valori, che di fortezza era stato mandato al Bargello, furono dentro la cappella di quel palazzo, dove il Bargello stava alloggiato, ai 20 giorni d'agosto 1537 decapitati, essendo essi in prima stati tormentati colla fune e con martiri, e scoperti i loro intendimenti e i disegni, che avevano in assettare il governo della città; perchè si ritraesse infra loro molte diversità di voglie, volendo Antonfrancesco, che si riaprisse il Consiglio, e Baccio disegnando di farsi Gonfaloniere; e tutti alla fine sotto nome della libertà aspirando in gran parte a' comodi propri. Giudicò il popolo, che il castigo di costoro fosse stato loro dato per giudizio divino, allegando, che Antonfrancesco nel 1512 aveva cavato di palazzo

Piero Soderini, e che Baccio aveva con lui fatto il medesimo, e di più era venuto contro alla libertà della patria ostilmente nel 1530, e designavano nel giorno, che fu decapitato, lo stesso giorno esser stato appiutto nell'anno 1530 (così son fatti gli ingegni Fiorentini) che egli entrato in Firenze, ed ito in palazzo fece fare il Parlamento colla forza dell'arme, e ruppe gli accordi fatti dieci giorni avanti con Don Ferrante. Cinque furono in quel giorno i decapitati: cioè Baccio, Filippo suo figliuolo, Filippo nipote, Antonfrancesco degli Albizzi, ed Alessandro Rondinelli; onde messer Alessandro Malegonelle, che essendo degli Otto si trovò ad esaminargli ed a tormentargli, con gran letizia diceva forte e pubblicamente: *Issa questo giorno s'è staccato il capo a quattro tordi, ed una merla; diseguando per merla il Rondinelli, che non era pari nè in qualità, nè in grandezza a quegli altri. Filippo Strozzi e Pagolantonio, suo genero, per allora si rimasero nel castello prigionieri, dove Alessandro Vitelli lungamente favori Filippo, e con grande speranza e con certe promesse adulandolo, gli dette ferma credenza di campargli la vita, perciò lo teneva ben guardato, ma libero, che poteva ire pel castello a suo piacere, tenevalo sempre a tavola con seco, lasciava che molti cittadini amici e parenti l'andassero a visitare; e per questi versi facendosi maggiormente obbligato, gli cavava di mano infiniti denari, gioie e presenti di gran valuta, fatti da Filippo a Madonna Angiola, sua moglie, ed alla sua figliuola e figliuoli. Era in somma tanto l'accarezzamento che il Vitelli gli faceva, che il signor Cosimo sdegnato, molto più per questo conto si doleva della perfidia sua, e dubitava, che Filippo non avesse ancora a rimaner grande appresso agli Imperiali.*

Mentre che in Firenze queste cose segnavano, i Capitani dell'armata Turchesca con dugentocinquanta vele, e settanta palandre da portar cavalli, scorsono di Grecia alla volta di Puglia, e sappiendo il signor Troilo Pignatelli, che Otranto e Brindisi erano forniti di grossi presidii, confortò, voltandosi alla mano destra, a sorgere a Castro, posto dirimpetto ad Otranto. Sbarcati dunque diecimila fanti, e millecinquacentocinquanta cavalli, senza alcuna contesa l'ebbero, e lo fortificarono per assodarsi in quel luogo, e di quivi poi far la guerra nel Regno. Intanto colla cavalleria facendo scorrere per tutto il paese, andavano predando e rovinando piuttosto, che conquistando, cosa di pregio. Don Pietro di Toledo, Viceré di Napoli, mettendovi insieme gli Spagnuoli vecchi della guardia del Regno, e la cavalleria, assoldava di più fanterie Italiane, e le menava sotto i Columnelli alle Terre più forti, per difenderle e per riparare alle scorrerie de' nimici; ed il d'Orta da Messina accostatosi alla Vallona, andava scoprendo; s'ei si fosse imbattuto in navili alcuni della retroguardia, siccome gli avvenne; perchè passato il Capo di Spartivento, ed arrivato al Xanto ed alla Cefalonia, dette in quindici schierazzi carichi di vettovaglia e di mercanzie

di gran valista, colle quali era il Moro, Corsale d'Alessandria. Investito in loro soll'artiglieria, fe' subito prigionie la Capitana, e due ne messe in fondo, e di quindici ne restarono nove in una potestà. Stava l'armata Viniziana in Corfù aenza mostrarsi in parte alcuna aderente, come quella, che col consiglio del Senato, benchè avessero il Generale, non aveva ordine di rompere in modo alcuno la tregua col Turco in servizio dell'Imperadore, benchè allora in Venezia un fulmine di mezzo giorno avesse percossa l'altezza della loro guglia del Domo, e che ciò fosse stato interpretato da loro per cattivo prodigio. Ma non bastò a Solimano, che o' si stessero quieti e neutrali, come si vedrà più di sotto; perchè essendo nei capitoli, che i Viniziani non avessero a concorrere col Signore in guerra contro a' Cristiani, Solimano diceva, che essi intervenissero in favore del Re contra l'Imperadore. Era il Re Francesco nel medesimo tempo, calati i monti, aceto in Italia con quarantamila fanti, e con quattromila cavalli, perchè Monsignore Umara, favorito del Delfino, mandato da prima in Italia con grosso esercito, ritiratosi in Francia, non aveva fatto altro, che lasciare presidj in quei luoghi del Piemonte, che poco dopo dal Marehese per lo più gli erano stati levati su, in fuori che Torino, che dalle forze dell'armi Imperiali ancor egli s'era condotto in mal termine, onde il Re avendo in un subito fatti ritirar gl'Imperiali, vettoagliò tutta la Terra, e rifortificolla di grossi presidj; e mentre che ogn'uomo pensava, che s'volesse seguitare con sì bello esercito all'acquisto del Ducato di Milano, la Leonora sua moglie colla Reina Maria sorella dell'Imperadore, e con Madama Margherita sua zia, accozzatesi insieme in Fiandra nella terra di Gante, fermarono per tre mesi una tregua tra quei gran Principi, con speranza di prolungarla, e di fare una lunghissima pace. A questa nuova il Re, che volentieri colle condizioni oneste eleggeva la pace, fece intrudere al Marehese per Monsignore Anco di Memoransi, Gran Contestabile, in che termine si trovassono le cose; di che il Marehese rallegratosi non poco, perchè gli mancavano denari, e perchè il Ducato era in grande angustia per la contratta guerra, andò con molti gentiluomini e signori a far riverenza al Re, che era alloggiato a Camignuola. Fu ricevuto dal Re con umanità grandissima, e messo in mezzo tra lui ed il signor Delfino, ragionarono amichevolmente ed a lungo delle condizioni di tutta la guerra, e delle divisioni de' confini; dopo il quale ragionamento il Re in persona, avendo posti i termini al suo Stato in Piemonte, si ritornò in Francia, lasciati in Italia ben guarriti tutti quei luoghi. Alla qual nuova Solimano dubitando d'esser tradito, fece ritirar l'esercito e tutta l'armata da Castro, con animo d'assaltare, e di rompere la guerra ad ogni modo ai Viniziani.

Papa Paolo in questi avvisi di tregua tra questi due gran Principi aspirando a gran gloria, offerse all'uno ed all'altro il andare a Nizza,

benchè fosse vecchio decrepito, per abboccarsi insieme con loro, e per concludere una bella pace, come s'aspettava d'esser mezzano ad un Pontefice Santo. Venne però l'Imperadore in sulle galee del d'Oria a Monaco, e di poi a Nizza, quando di già Papa Paolo, passato per la Toscana su pel dominio de' Fiorentini, se ne incontrò ed onorato dal signor Cosimo, se ne andò per la Lonigiana in Alessandria, e quivi si trasferì ancor egli a Nizza, essendo nel medesimo tempo il Re Francesco, passato il Varo, venuto a Villa Franca, luogo vicino a Nizza due miglia. Quivi l'uno e l'altro Principe fatta di per sé riverenza al Pontefice senza mai abboccarsi insieme, conchiusero per nove anni una tregua, non avendo il Papa potuto condurre tra loro una perfetta pace. Fu la tregua in tal modo, che ciascuno possedendo le cose, che teneva, s'astenesse dalla guerra infino a tanto, che disdetta la tregua sei mesi innanzi, potesse romperla senza contraffare a quei patii. In quello abboccamento Papa Paolo con grande istanza chiese per grazia all'Imperadore la vita a Filippo Strozzi, e questo simile fece madama Caterina de' Medici moglie di Monsignore il Delfino; benchè il Marehese del Vasto, e tutti gli altri suoi agenti del medesimo lo ripregassono, prometteva l'Imperadore al Papa di campargli la vita, in caso ch'el fosse rimasto chiaro, lui non esser colpevole della morte del Duca Alessandro. Conchiuse dopo questo l'Imperadore un parentado con Papa Paolo di dargli per Ottavio suo nipote la Margherita stata moglie del Duca Alessandro, tenendo più conto in quel tempi della autorità e della forza del Pontefice, che del Signor Cosimo, il quale giudicava senza il parentado avere per vassallo, e del Papa aver bisogno, perchè egli facesse Lega con seco e coi Viniziani contro al Turco, come fu fatto; perchè il Papa di nuovo conchiuse una Lega trall'Imperadore ed i Viniziani, mettendovi sé per compagno contro a Solimano, benchè Andrea Gritti Doge di Venezia tenesse contrario parere, che non fosse ben fatto in modo alcuno rompere la guerra col Turco: ma il Duca d'Urbino ed i cittadini, che favorivano l'Imperadore, poterono tanto, che quella Signoria si tirò addosso una erudellissima ed una perniciosissima guerra per quella Repubblica, come io dirò più di sotto. Allegro adunque quel Papa grandemente per quel parentado, ancorchè avesse voluto (ma non gli riuscì come a Papa Clemente) collocare ancora la nipote sua Vittoria a Monsignore di Vandomo nato di sangue Reale, per non essere inferiore a Papa Clemente, se ne ritornò per la via di Genova, e quivi alloggiato in casa i Fieschi, famiglia nobilissima e ricchissima quanto alcun'altra di Genova, si ritornò in Roma per la Toscana del mese di giugno: quando l'Imperadore dopo lui arrivato in Genova accettò il Signor Cosimo in questo modo. Tre cose aveva il detto Signore chieste in più tempi all'Impradore; una, ch'ei l'investisse del grado di Duca nel modo, ch'era il Duca Alessandro; l'altra, che gli desse per moglie la sua figliuola; la terza, che gli desse Filippo Strozzi in

suo arbitrio, acciocchè come di suo ribello potesse a sua voglia disporre. La prima domanda concernesse l'Imperadore, e dell'altre due dette buona speranza, ancorchè egli fosse certo di non farne una; perciò commesse a Don Lopes Urtados Spagnuolo, ed agente suo, che ito in Firenze conducesse la Duchessa in Roma, e consegnassela in mano del Papa. Ed egli innanzi si partisse di Firenze, fatto un giorno ragunare i Quarantotto, concesse con privilegio ampio dell'Imperadore al Signor Cosimo il nome di Duca, onde fu da poi sempre così chiamato, e stampò di poi la moneta colla sua impronta, siccome aveva fatto in prima il Duca Alessandro, facendo di più disfare tutta la moneta antica della città colla stampa del Giglio, e del San Giovanni, e riducendo tutto l'oro alla moneta di scudi.

Avuta che ebbe Papa Paolo la Duchessa con gran dispiacere del Duca Cosimo, che se l'aveva promessa, subito la fece sposar a Ottavio, benchè egli d'età di anni quindici, ed ella di diciotto o più, non avesse per certo spazio di tempo molta similitudine, nè molta benevolenza, sprezzando quella fanciulla bella e sul fiore dell'età quel fanciullo, e molto più le bassezze e gli Stati de' Farnesi in comparazione delle grandezze di quei del Duca di Firenze; perchè essendo ita a Castro ed a Nepi, che il Papa aveva fatto Ducato, ed investì il nipote, disse che la più vile terzicciuola del Signor Duca Alessandro valeva più di Castro, e di quanto aveva casa Farnese. Per questo il Papa stava di mala voglia, e la ristorava con donarle assai gioie e col tenerla in gran pompa in Roma. Aveva confessato per dote sua scudi trecentomila coll'antifatto, essendosi preso in pagamento le ragioni de' beni de' Medici, e del resto avendone comperato Stati a Ottavio e di più aggiuntoli, poichè fu morto Francesco Maria Duca d'Urbino, lo Stato di Camerino, e tolto a Guidubaldo per forza d'armi, benchè egli senza fare resistenza alcuna subito rilasciasse quello Stato, servendosi in quella guerra il Pontefice dell'opera d'Alessandro Vitelli partitosi di già di Firenze, eletto da lui per Capitano del suo esercito. Per lo che è da sapere, che Don Lopes Urtados, inoanzi che si partisse di Firenze, fattosi consegnar la fortezza per commissione dell'Imperadore, l'aveva lasciata in guardia a Don Giovanni de' Luna, ed in simil modo Filippo Strozzi, dolendosi di Duca Cosimo dell'una e dell'altra cosa di quel Vitelli, rilevato e fatto grande da Casa Medici, perchè così brutalmente l'aveva venduto e dato in altrui mani il prigioniero, che se gli aspettava: e Filippo Strozzi molto più piangendo la sua disavventura d'essere stato lasciato, sprezzata ogni fede, nelle mani di Don Giovanni, poichè il Vitelli aveva cavata da lui una grossa somma di denaro, e di più riscosso dal Signor Cosimo diciottomila scudi di taglia, della qual somma una parte ne ebbe il Signor Pirro, ed egli la maggiore. Pareva, che questo fatto del Vitelli, fosse ancora maggiormente macchiato d'infamia e di poca fede, poichè s'intrase l'Imperadore avergli do-

nato la Terra della Matrice, posta nel regno di Napoli, onde cavava d'entrata l'anno scudi tremila, ancorchè egli astutamente ricoprisse ogni cosa con dire, che quella fortezza era per contratto del Duca Alessandro obbligata all'Imperadore, onde avendone cavato l'agolantonio, che con quei patti la teneva, esser giusto, che il successore suo gli avesse conservati interi ed invariati.

Poichè l'Imperadore si dipartì da Genova, si fece accostare ad Acqua Morta, avendo in prima richiesto il Re d'abbracciarsi con aeco; per lo che il Re casando sceso al mare coll'ue suoi figliuoli, si fece portare in sur un piccolo battello nella quadrima Capitana dell'Imperadore, e quivi abbracciatisi insieme, mangiarono tutti di compagnia lietamente. Dopo molti ragionamenti segreti avuti, si dipartì il Re, quando l'Imperadore, per non esser vinto di grandezza d'animo, fattosi porre in terra con otto o dieci de' suoi primi camerieri, andò a ritrovare il Re, e con lui si stette tre giorni in Acqua Morta, avendo ottenuto per grazia da quel Re, che Andrea d'Orta gli baciassero la mano.

Stette tutto il mondo sospeso e maravigliato di sì grande spettacolo, ed aspettava o una perpetua pace, ovvero che qualche caso fortuito dovesse rompere quel bene, che tanto desiderava ogni gento e colla morte d'uno di loro, o con qualche strano accidente; ma nè l'una cosa, nè l'altra seguì, perchè la pace non si fece mai, e la tregua s'osservò fittamente, e lungamente vissono pure quei due Principi, che in guisa di traditori baciatisi in volto, ritenevano dentro a' loro petti odi acerbi, e facevano chiara testimonianza d'esser nati, e d'esser posti in imperio per rovina dei popoli, e per distruzione del nome Cristiano.

L'Imperadore di poi si fece portare in Spagna; ed il Re, ritornato in Parigi, ebbe subito un prodigio terribile, perchè in un medesimo giorno terremoti, saette, che dettono in luoghi pubblici, venti e piogge spaventose talmente percossiono quella città e quella provincia d'intorno, che i popoli spaventati, che di già si erano concessi una ferma speranza di pace, s'indovinarono mali più acerbi, e temettero di maggior guerra infra quei Re. Qui sarebbe ragionevole secondo l'intenzione mia, che io seguitassi la storia di Firenze, ma io voglio innanzi, facendo un poco d'intermissione, dire sommariamente le cose successe contra i Viniziani e contra l'Imperadore in mare coll'armata Turchesca dopo la ritirata da Castro, e la guerra seguita nell'Ungheria tra Ferdinando ed i Capitani del Gran Turco, le quali successe in questi tempi, continuando di poi la storia della nostra città.

Solimano sdrignato contra i Cristiani per non gli esser paruto, che il Re gli avesse attenuto l'impromessa di gnerreggiare in Italia, ma molto più contro a' Viniziani, da' quali stato offeso in prima per leggieri cagioni di Sovraccorniti Viniziani, che ignorantemente avevano offeso alcuni schierazzi di Turchi, e ben molto più,

perchè diceva loro essere stati cagione cogli avvisi delle spie di far darè quella rotta detta di sopra al Moro d'Alessandria da Andrea d'Oria, il quale scorrendo i mari della Grecia, ed ajutato di vettovaglie, e racchetato nei porti de' Viniziani, era manifestamente da loro favorito, si risolvette d'assaltare coll'esercito di terra, e coll'armata l'Isola di Corfù. Perciò partitosi dalla Vallona, e pervenuto coll'esercito a Comonizia, comandò a' Capitani dell'armata, che messa in terra gran parte del suo esercito, facessero loro tutti quei danni, che la genti barbare ed inimiche fare si potessero. Il Generale Viniziano alquanto innanzi accortosi dell'animo adirato del Turco, aveva ben provvista la Rocca dell'Isola di vettovaglia e di buon presidio di gente, e congiungendosi col resto della loro armata con ferma speranza di dovere avere Andrea d'Oria in ajuto, che di già s'era ritornato a Messina, si metteva a ordine per difendere i porti e le loro riviere da sì possente nimico. Entrati i Turchi nell'Isola di Corfù, fero per tutto rapine ed incendi, e memorabili danni di prigioni e di morti; ai quali danni s'aggiunsero quegli de' Commissarij Viniziani rimasti alla guardia della città e della fortezza; perchè fatti rovinare all'intorno bellissimi e ricchissimi borghi, meciocchè i nimici non vi potessero alloggiare, e tratte fuori le bocche d'antipi per meglio poter sostenere l'assedio con miserabile esempio di crudeltà, si preparavano a una lunga difesa; quando Luzimbejo e Barbarossa, che diligentissimamente avevano esplorato quel sito, riferirono a Solimano l'impresa come impossibile da vincere per forza; onde egli si ritirò coll'esercito in Costantinopoli, avendo lasciata distrutta quell'Isola di facultà e di gente, perchè oltre a' morti che furono assai, non furono menati prigioni sedicimila tra maschi e femmine, e giovani e vecchi. Comandò egli di poi a Cassam Bascià, che assaltasse nella Morea Malvagia e Napoli di Romania, che sono de' Signori Viniziani, e tutte l'altre loro terre; ed il medesimo commesse al Sanghiacchi di Schiavonia, acciocchè in un medesimo tempo in più luoghi gli travagliasse. Barbarossa in questo mezzo arrivato a Butrintò coll'armata, la prese per forza e messa a sacco; ed il Generale de' Viniziani messer Francesco Pesero, nella Dalmazia assaltò Scardona tenuta con presidio Turchesco, la quale similmente, mentre la difendevano i Turchi manco per numero e per forza, fu espugnata, rovinata e sfasciata di tutte le mura. Venne allora Classe, città illustre nella Dalmazia, in potere de' Turchi per virtù d'Amurat loro Capitano, Cristiano rinnegato, il quale, sopraggiungendo i freschi ajuti, mentre che il signor Pietro Crescio signore della terra la difendeva valorosamente coll'ajuto di Ferdinando e di Papa Paolo, la prese e messe a sacco, essendo stato morto il Signor detto fuori della Terra, e mozzoli il capo da' Turchi, fatto vedere a quei che la guardavano.

No i Viniziani in questo mezzo si stavano, perchè così col signor Camillo Orsino guerreg-

giando in Dalmazia, presono per forza Otravizza, e la disfeciono. Non cessò il furore della guerra, mentre in mare si facevano tante contese, nell'Ungheria in quella parte che è chiamata Posseva, confinata da due nobilissimi fiumi, la Sava o la Drava, nella quale in una città chiamata Esecchio, dove il Signor Turco per mezzo di Maometto suo governatore o Sangiaco in quel luogo teneva grosso presidio, ed infestava continuamente i confini delle Provincie di Ferdinando; onde Ferdinando, che vedeva il Signore impiegato nella guerra del mare, e non molto fortunato nelle sue imprese, cercò di levargli su quella Terra, cagione di una perpetua guerra in quei suoi confini; per lo che ridotti all'insegna diecimila Tedeschi sotto il Conte Lodovico di Lodrone, ottomila tra Schiavoni ed Ungheri, colla cavalleria Boema ed Unghera in quantità proporzionata, ancorchè sconsigliato da' più saggi consigli a turbare la tregua col Turco, dette il carico di tutta l'impresa a Cazzamer Unghero, tenuto in fama di Capitano eccellente. Costui arrivato coll'esercito a Capronea, avendolo a condurre di poi per luoghi difficili, montuosi e sterili, era confortato da messer Simone, Vescovo di Zagabria, che l'ajuterebbe di vettovaglie in sufficienza, per lo che inanimiti i suoi, ancorchè con molta diffideltà, si condusse al fine ad Esecchio, ed accampossi in sur un colle vicino, onde stimò coll'artiglieria di poter battere la terra, nella quale Maometto aveva ridotto sedicimila buoni fanti da combattere, e quattromila cavalli. Non arrivò l'artiglieria col tiro da quel colle alla terra, nella quale accampatisi i Tedeschi per assediare, in pochi giorni pativano essi di vettovaglia più che i terrazzani, e perciò consultarono di ritirarsi. Erano due vie da poter far questo comodamente; una per le selve, le quali tagliate da' nimici erano impenetrabili dall'artiglieria, e bisognava lasciarle al nimico; e l'altra era più lunga, ma più espedita da ritirarsi a Volpiano, e da poter tirar l'artiglieria con seco. Non pareva a Cazzamer da tener conto dell'artiglieria per salvar l'esercito, ma agli altri Capitani appariva pur questo consiglio vituperoso, onde vinse la ritirata verso Volpiano; la qual cosa presentita da Maometto, spinte lor dietro la cavalleria, o per una palude vicina avendo imboscato grossa archibuseria, cominciò a danneggiar forte il retroguardo. Era, come io dissi, il campo in gran carestia di vettovaglia, e perciò ammalato in gran parte, onde agevolmente era atto ad esser fracassato, tanto più, quanto nella compagnia degli Ungheri nata una gran disperazione di salvarsi, s'era cominciata una vilissima fuga. Risentissi allora Cazzamer, non già per animare i soldati, anzi per più comodamente salvarsi, e fatte rassettare le sue robe di più valta, nel mezzo della notte con pochi cavalli, abbandonato l'esercito, si dipartì. Nel giorno intesasi la fuga degli Ungheri, ed il precipitoso consiglio del Capitano, restando gl'inimici con terribile ardore, lo squadrone de' Lanzì col Conte di Lodrone si mise in

battaglia, dal quale confortato a più tosto voler morire virtuosamente che con vituperio campar la vita, dettono mano alla difesa. Quivi combattendo con gran cuore, non restarono mai sino a tanto che tutti sbaragliati dalla cavalleria negli ordii, restarono insino in uno tagliati in pezzi o prigionj, infra quali esso Conte combattendo con molto valore, mortogli il cavallo sotto, e restato gravemente ferito, venne in mano de' nemici. Allora Maometto vincitore fece sonare a raccolta, e come trionfante rassegnò i prigionj, e considerò il numero dei nimici ammazzati. Dicesi, che più d'ottomila cavalli, e scimila fanti eletti e di gran virtù, venticinque Capitani, de' quali le teste ne furono mandate a Solimano in Costantinopoli, infra le quali vi fu quella del Conte di Lodrone, il quale nel viaggio essendo ferito grave, fu da' nimici in tal modo morto. Nè più crudele, nè più memorabile rotta ebbero per gli tempi antichi giammai i Tedeschi ed Ungheri dal nome Turchesco di questa, imperciocchè, sebbene non fu infinito il numero de' morti e de' prigionj, fu pur grande in comparazione della virtù e del fiore della gente, che restò per quella rotta consumata, della quale ebbe gran colpa quel Capitano appresso l'he Ferdinando; onde poi chiamato in Vienna a dire le sue ragioni, mentre dubitava della vita per lo commesso errore, fuggitosi di prigione, si ritirò da' Turchi per far guerra alla gente sua, ma ebbe questo guiderdone di tal tradimento, perciocchè allettato da Niccolò Sdrino, Luogotenente in quella Provincia, che gli prometteva di ribellarsi ancor egli, s'ei fosse ito là con qualche presidio di Turchi a trovarlo, comparitogli innanzi, fu da lui fatto strangolare, come traditore della sua gente.

I signori Viniziani dopo la strage de' loro a Corfù si preparavano in quel verno a una nuova guerra, nella quale animandoli l'Imperadore e Papa Paolo, fu fatta una nuova Lega infra loro; che l'Imperadore dovesse avere all'ordine ottanta galee, altrettanti i Viniziani, e trentasei il Papa. Dell'Imperiale il Doria ebbe il Generalato, il Cappello della Viniziana, e dell'Ecclesiastica messer Marco Grimani Patriarca d'Aquileja. Furono le convenzioni che si facesse la guerra nella Dalmazia e nella Morea, dove ricuperandosi o acquistandosi nulla di nuovo, si restituisse il loro a' Viniziani, e s'accreassero ancora d'imperio per ristorargli della perdita fatta. L'Imperadore promise di Sicilia le vettovglie all'armata a prezzi ragionevoli, e senza pigliar la tratta. In sull'armata doveva salire Don Ferrante Gonzaga colla fanteria Italiana e Spagnuola per Generale in terra, occorrendo se arressono a fare impresa in quel modo.

Barbarossa in quel tempo, essendo cominciata la state, con ceneinquanta legni era ito a ferire la Candia, nella quale appressatosi alla città detta col nome medesimo, ed anticamente Citeo, poichè la vedde inspiegabile, lasciò l'impresa, e predando l'isola in molti altri luoghi men forti, si ritirò alla volta del golfo di

Larta, per aspettare in quel luogo l'armata Cristiane che di già s'andavano appropinquando, sulle quali imbarcati scimila soldati Spagnuoli vecchi, parte del regno di Sicilia e parte di quei dello Stato di Milano, il Vicerè don Ferrante in sulle galee del D'Oría era ito inverso Corfù per accompagnarli coll'armata de' Viniziani. Aveva quel Vicerè, innanzi si partisse dall'isola, dato un conveniente supplicio a più di trecento Spagnuoli ed a sei od otto Capitani de' primi, che ammutinati e saccheggiati alcune Terre crudelmente, avevano messo in odio immortale lui e l'Imperatore, le quali crudeltà e rapine nascono parte perchè i soldati non erano pagati, e parte per ingordigia ed avarizia di quelle genti, si gettavano sordimanco in vergogna ed infamia di quel gran Principe. Fece però don Ferrante impiccare in Messina Eredia e Carintio, Colonnelli di gran fama, e più di trecento soldati in più luoghi dell'isola se' strangolare e gettare in mare, ancorchè innanzi con solenne giuramento fatto in sull'Ostia Sagrata, mentre il Sacerdote celebrava la Messa, avesse loro perdonato. Dicesi che l'Imperadore approvò grandemente quel fatto, e commesse a don Ferrante, che, citato in lipagna per difender la sua ragione contro a quel giuramento, si mettesse in cammino, che non vi andasse, e seguitasse la guerra, dandando all'incontro il Marchese del Vasto, che in Milano, seguiti simili inconvenienti dagli Spagnuoli ammutinati, e che saccheggiavano quello Stato, aveva troppo umanamente dato loro perdono.

Ma l'armata Cristiane congiuntasi insieme a Corfù, mandarono innanzi il Patriarca d'Aquileja ad esplorare gl'inimici che s'erano ridotti nel Golfo di Larta, aspettando che i Cristiani entrassono in quello stretto per far giornata con loro, ancorchè fussono meno per numero. Giunse il Grimani alla Previzia posta dentro a quel golfo, e, battuta la fortezza, se' smontare in terra i suoi per dar l'assalto, e combattere le mura; ma d'ogn'intorno sopraggiungendo presidj dalla via di terra, si ritirò colle genti senza far altro, e con riferire solamente, che l'armata di Barbarossa era molto inferiore alla loro. Quivi furono diversi pareri infra i Capitani dell'armata; perchè don Ferrante consigliava che s'andasse a Lepanto, e sbarcate le fanterie, si facesse la guerra per terra e per mare; ma il D'Oría altrimenti consigliando, giudicò per miglior partito andare ad investire Barbarossa con tutta l'armata, ed in tal modo far fatto d'arme. Dicesi, che Barbarossa, poichè da Comunità partitisi i Cristiani furono alla vista di lui, maravigliandosi di tante forze, stette sospeso nell'animo, e ebbe un certo Eunuco del Signore con villane parole lo sheffò, dicendoli: *Adunque dubiti della fortuna degli Ottomani in combattere per la gloria del nome Turchesco? Quando Barbarossa in collera, disse: Combattiamo adunque, poichè questo mezzo uomo ce lo comanda. E messa in ordine l'armata, si accostò alla banda di terra per far smontare bisognando i Giannizzeri in sul lito, e di quivi*

difender l'armata vota, veggendosi per numero tanto al di sotto. Ma Andrea d'Oria venuto innanzi, e circondando coll'armata intorno intorno stava da lungi, nè voleva appiccar la battaglia, se non coll'artiglierie, che sparate da lontano percuotevano in quella di Barbarossa. Dicesi che allora il Generale Viniziano, fattosi portare in su un battello alla capitana del d'Oria, lo pregò a voler combattere, e giurando per la fede di Dio, gli promesse d'esser fedele; al qual giuramento il d'Oria, mostrando di prestar fede, gli dette grandi speranze di quello che era certo non eseguire, o perchè non si fidasse de' Viniziani, che non avevano voluto mettere in sulle loro galee presidio di Spagnuoli, ovvero perchè più segreto consiglio lo riteneva a non voler mettere a pericolo l'armata dell'Imperadore, ed a lasciar quella piena addosso a' Viniziani, acciocchè indeboliti di forze fussino più atti a ricevere l'imperio di Carlo V. Quello che si fosse, non so, nè è ben chiaro, nè aleano presuma che nascesse da virtù del d'Oria il non volere appiccar la battaglia. E certo fu, che il d'Oria, poichè ebbe assai volteggiatosi coll'armata insino alla sera, come fu notte, si ritirò inverso Santa Manra ed a Comunhia senza far nulla, se non rimproverarsi l'un l'altro i Capitani la cagione di sì brutta e sì vile ritirata. Barbarossa, insuperbito di quell'azione, seguitò colla sua armata a Paezia, isola lontana da Corfù dodici miglia, e quivì fatta risoluzione di combattere, mentre che i nostri consultavano di venire a giornata, ed i Viniziani erano risolti di mettere gli Spagnuoli sulle loro navi, egli intanto si ritirasse nel golfo di Larta. Il d'Oria allora per ricuperar alquanto quella vituperosa fuga, entrò con tutta l'armata nel golfo di Cattaro per espugnar Castelnovo, dove era il presidio dei Turchi. Quivì battuta la terra, e smontati li soldati per dargli l'assalto, s'arresero i Turchi, salva la libertà. In quel luogo il d'Oria vi messe il presidio di quattromila Spagnuoli vecchi sotto Francesco Sarmiento, di quegli tutti che in Milano ed in Sicilia avevano commesso atrocissime cose nefande, con gran dispiacere del Generale Viniziano, che gridando diceva, non essere attenti i patti fatti a' suoi Signori di dover ricevere l'acquisto per quella Repubblica; di che dolto il Senato, e sdegnato grandemente coll'Imperadore, per mezzo di messer Lorenzo Gritti, figliuolo del Duce, rifecce per sei mesi la tregua col Turco, ed egli volentieri gli riprese in grazia, sappiendo che i più di quel Senato erano a forza entrati in concitargli contra la guerra.

Ma non si rallegrarono già troppo tempo i Cristiani della presa di Castelnovo, perchè l'anno seguente Barbarossa con novanta galee venuto per racquistarlo, faceva grande sforzo per mare; e Solimano, unita l'ultima tregua co' Viniziani, aveva mandato Utlamane Persiano con grossa gente nella Morea ad assaltar Malvagia e Napoli di Romania posseduti da quella Repubblica. Oppugnò Barbarossa Castelnovo per mare e per terra, nel quale assedio ed

oppugnatione durando gli Spagnuoli vecchi di quel presidio con gran virtù e con gran fatica, alla fine avevano fatta una mina dentro alla terra, acciocchè mentre che i Turchi entravano dentro, datovi fuoco gli consumassimo in quel modo di vita: ma ite di già in terra le mura per gli spessi ed innumerabili colpi dell'artiglierie, ed entrati dentro i nimici per forza, la mina non fece a tempo l'effetto, anzi per l'acqua piovuta non corrispondendo i fuochi, nè potendo venire innanzi, ributtarono addietro il furore, e l'incendio si rovesciò contra quegli della terra, onde afflitti in un tempo da diverse calamità, furono tutti tagliati a pezzi, e pochi ne furono fatti prigionieri, e poi messi al remo; di che assai si rallegraron il Milanesi, e stimarono che il giudizio Divino avesse loro a quel tempo riservata la pena dei loro commessi delitti.

Tornando ora a dire la Storia Fiorentina: poichè il Duce Cosimo ebbe la repulisti della moglie nella figliuola dell'Imperadore, dubitando che Filippo Strozzi, il quale aveva infiniti mezzi coll'Imperadore, non ritornasse in sua grazia, faceva ogni opera per mezzo d'Averardo Serristori, suo Ambasciadore appresso a Cesare, che gli fosse dato nelle mani. Ma l'Imperadore che aveva promesso al Papa di campargli la vita, se egli non era colpevole della morte del Duce Alessandro, non lasciava intendere altro, se non che bisognava sapere, se egli era consapevole di quel fatto. Per questa cagione ottenne il Duce di poter farlo esaminar in fortezza sopra questo punto, e commesse a ser Bastiano Bindi, Cancelliere degli Otto, la cura di questo negozio alla presenza di don Giovanni di Luna. Frongli dunque dati alcuni tratti di fune con gran dolore di Filippo, che di gentilissima complessione quasi che morto fu levato dal tormento, gridando don Giovanni, eh'era stato pur troppo, e Filippo avendo sempre negato di non saper di ciò cosa alcuna, nè di avere in tal congiura mai comunicato consigli. Dopo questo fu messo le mani addosso a Giuliano Gondi suo stretto amico, il quale si stava con seco per intrattenerlo il più del tempo nella fortezza, ed era da Filippo stato mandato innanzi a Genova a raccomandarsi al Principe d'Oria. Non si seppe mai la cagione della sua presa; si disse bene eh'el fu esaminato colla tortura, e per suo testimonio formato un processo contro a Filippo, che si mandò in Spagna all'Imperadore, per lo quale egli significò, che Filippo fosse dato in mano del Duce Cosimo. Questo Giuliano stette gran tempo innanzi che si sapesse nulla di lui, essendo stato fatto pigliare di notte, e di poi scopertosi il suo che era stato fatto prigioniero, dopo un gran tempo fu confinato in fortezza ed in luoghi, dove non gli poteva esser parlato, e così visse molti anni infino a tanto che il Duce Cosimo gli fe' poi grazia di ridursi a casa sua in libertà. Da lui, che oggi vive in Firenze, non s'è mai potuta intendere la cagione, perchè egli fosse messo al tormento; ma la fama è, eh'egli fosse esaminato, acciocchè

per forza della fame ei confessasse d'aver saputo da Filippo Strozzi, come egli era conscio della morte del Duca Alessandro, e che Lorenzo de' Medici con lui aveva comunicati quei consigli. S'ndi poi l'anno 1538 come Filippo da sè stesso si era ammazzato in prigione per ajuto d'una spada appoggiatasi alla gola, stavavi lasciata a caso da di quei che lo guardavano; e di più pubblicarono alcuni suoi scritti lasciati in sur un desco, che dicevauo: *Se io non ho saputo insino a qui vivere, io saprò morire*; e pregando Dio che gli perdonasse, diceva anco: *S'io non merito perdono, manda almanco quest'anima, dov'è quella di Cesare*. Pubblicossene ancora un altro in questa sentenza:

Exoriatur aliquis nostris ex ossibus ultor.

Il suo corpo non fu mai veduto, nè si seppe mai in che luogo fosse sepolto, e la fama ottenne nel volgo, ch'ei si fosse per sè stesso ammazzato, vedutosi o credutosi da lui di dovere ire in mano del boia ad esser giustiziato. Più certa fama infra pochi fu, che Filippo fosse stato scannato per ordine del Castellano o del Marchese del Vasto, che gli avevano promesso di non darlo in mano del Duca, i quali, intesa la risoluzione dell'Imperadore, che voleva compiacere il Duca Cosimo, l'avevano fatto scannare, e fatto ire fuori voce, che da sè stesso si fosse ammazzato. Si disse ancora che quelle parole pubblicate d'essere di Filippo, erano state fatte da Pierfrancesco Pratese, stato pedante del Duca, quando era in minoribus. Questa cosa che Filippo si fosse da sè stesso ammazzato, facilmente credettono alcuni, perchè Filippo era appresso di essi tenuto empio, e come uomo che non credesse in Cristo; onde il popolo disse, che Dio l'aveva gastigato con tal supplicio meritamente, o con esempio conveniente a uno che s'era sempre mai fatto beffo della religione: non fu per questo, che Filippo non avesse qualità rare e degne d'un cittadino molto illustre per ogni qualità onorata, e nella ricchezza fu solo e senza comparazione di qualsivoglia uomo d'Italia; perchè alla morte sua si trovò che aveva scudi trecentomila di denari contanti, e scudi dugentomila di beni, di gioje, e d'entrate d'nfizii, onde appariva fortunatissimo, avendo aggiunto una prole di figliuoli maschi e femmine senza alcun paragone di bellezza e di destrezza d'ingegno e di accortezza di giudizio, benché innanzi ch'ei morisse, ne avesse perduti due, Giulio ed Alessandro, che si morirono di malattia in Venezia, e che di poi si morisse Vincenzo d'amori melanconici. La figliuola sua Maddalena, rimasa senza sposo, perchè Pagolantonio Valori non morì, ma fu confinato per molti anni in fortezza di Volterra, fu dai fratelli maritata poi al signor Flaminio Orsino da Stabbia con diecimila scudi di dote; ed in tal modo ebbe infelicemente fine Filippo Strozzi.

Poichè il Duca Cosimo se lo fu levato dinanzi, gli pareva d'esser rimasto senza sospetto de' cittadini nella sua grandezza, perchè non gli restarono altri nimici fuori de' detti Cardinali,

che i suoi figliuoli, da tenerne conto, i quali giovani, ed in sull'armi si stimava, che dovessero tosto dar fondo a quelle gran facultà. Gli altri fuorusciti erano stati tutti rimessi, ed una gran parte era ritornata alla patria, onde il Duca, che s'era ancor levato dinanzi il Vitelli ed il Cardinal Cibo, che si partì non dopo molto tempo, ed andonne a Massa con Giulio tenuto figliuolo del Duca Alessandro, governò la Repubblica con più suo arbitrio, usando assai il consiglio di madonna Maria sua madre, che amministrava coll'autorità sua molte faccende. Rassetò il Duca innanzi tratto Pi-stoja, stata dalle parti disfatta, e rovinata da Niccolajo Bracciolini, che tosto che il Vitelli lasciò la fortezza, non si fidando in quella terra in certo modo, ne lasciò la tirannide. Però il Duca riducendovi i Cancellieri statine cacciati, assetò quella terra in modo, che tutti vi potevano stare, avendo tolte loro l'armi, e soprattutto l'entrate dello Spedale di San Jacopo, cagione principale delle loro contese, e levata loro la Signoria del palazzo.

In Arezzo similmente se rifare la fortezza in maggior circuito, o quasi ridurre al modo, in che ella era innanzi all'assedio di Firenze, perchè s'era rifatto un piccolo cirenito a tempo di Papa Clemente, e ridusse quella città sotto l'ubbidienza antica de' Fiorentini, come ella era prima. Chiese di poi all'Imperadore, che gli facesse fare un parentado, proponendogli quello, che gli offeriva Papa Paolo della Vittoria sua nipote, il quale non piacque a Cesare, nè volle, che le forze di due Principi si vicini si unissono insieme con questo vincolo. In quel cambio gli messe innanzi la Leonora figliuola di don Piero, Vicerè di Napoli, che fu accettata dal Duca Cosimo, disposto in ogni cosa ad essere ossequente a' cenni dell'Imperadore, benché il Guicciardini, e Francesco Vettori altrimenti l'intendessono, ed avessino voluto, che egli in guisa del Duca Alessandro si fosse mantenuto bene amico, ma non suddito, nè vassallo di Cesare. Mandò il Duca a Napoli due Ambasciatori a sposarla, Luigi Ridolfi e Jacopo de' Medici, i quali poi in sulle galee del Reguo, capitanate da don Garzia, fratello della sposa, l'accompagnarono a Livorno del mese di giugno l'anno 1539. Quivi le andò incontro il Duca e tutta la Corte, e con gran pompa fu accompagnata in Firenze, e si celebrarono le nozze con gran magnificenza, benché fosse allora una fame infinita cagionata dal temporale, e molto più dall'aver l'anno innanzi il Duca data la tratta a' grani, de'quali cavò sendi cinquantamila, e seccò tutti i grani del dominio.

Fu condotta in quell'anno in Firenze la Nostra Donna dell'Impruneta, acciocchè riparasse a tanta penuria della città, nella quale non si trovava grano a nessun pregio, e fu di tal qualità, ed in tanto pericolo si ridusse la cosa, che si fe' risoluzione in Firenze di serrar le porte, ed abbandonare il resto del dominio, e di lasciarlo in preda, perchè non fu trovava grano per più che per quindici giorni. Ma Dio

certo miracolosamente soccorse quella terra, ed il dominio, essendo a tempo comparse a Livorno, e fuor d'ogni speranza, dieci navi di grano in un tratto, che di levante erano state designate da' mercanti per Genova e per Toscana.

La dote della sposa furono scudi venticinquemila confessati dal Duca, ed assodati in su i suoi beni proprj patrimoniali. Egli certo (per dir qualche cosa de' suoi costumi) infra molte sue virtù aveva in supremo grado quella della temperanza, onde si diceva ancora ai tempi, ch'io scrivo, che sono nel 1555, che il Duca, poichè ebbe la moglie, non mai conobbe altra donna, essendo onestissimo, e nimico ancora d'ogni altro più brutto vizio carnale. Innanzi che egli avesse moglie, la madre aveva tenuta in casa una fanciulletta nata di un orefice, di cui aveva avuta una figliuola, che si morì nella piccola infanzia. Nel modo del suo governo era inviolabile nelle esecuzioni della giustizia, ma non già troppo risoluto, però dava audienza poco, e negoziava per via di suppliche, avendo tempo in tal modo a considerar me' le cose, e spedivale con molta ragione. Nello spacio era bene troppo largo, perchè oltre allo star suntuoso, ed al dare molte provvisioni disutili, si diletta a sazi di muraglie, di condotti d'acque, di gioie, e, soprattutto, del giuoco, ne' quali modi di vivere consumava infinita roba, ed era forzato sovente, oltre all'entrate ordinarie, che arrivavano a grossa somma, metter gravacce straordinarie alla città ed al dominio, che aggravarono pur troppo i sudditi, esclamando quei primi cittadini savj, e pel dolore e mala contentezza essendo infra gli altri tutti morti in pochi anni. Io dico Francesco Vettori il primo, che, morto Filippo Strozzi, non nel mai più di casa vivo; di poi il Guiccardini, che ingannatosi d'aver fatto un Principe civile, per disperato finì la vita, ancorchè fosse fama, che Girolamo degli Albizzi suo amicissimo in quella malattia, da prima molto leggeri, l'avesse avvelenato; seguirono non molto dopo Ruberto Acciajuoli e Matteo Strozzi, di modo che la città rimase senza consiglio, ed il Campana, Segretario antico e pratico, fra pochi anni ancora egli lasciò questo mondo con poca soddisfazione, come si disse, del Duca, perchè avendogli contraddetto, ch'ei non desse dugentomila scudi all'Imperadore, chiestili in prestanza, per non aver cominciato a simile domanda, ne ebbe dal Duca il mal grado, e peggiore dalla Duchessa, la quale (di già morta madonna Maria sua madre) governava in gran parte lo Stato, amandola il Duca soprammodo, e volendo, ch'ella fosse partecipe di tutti i consigli pubblici: per lo che i cittadini, che volevano mantenersi grandi, erano forzati ad adularla, ed a portarle più onore, che al Duca stesso. Ottaviano de' Medici infra i cittadini grandi si mantenne in grazia e favore, per essere sempre accomodato alle voglie del Duca, e di più doppiamente parente, per aver per moglie non già del Duca, sorella di Madonna Maria, e figliuola di Jacopo Salviati.

Apparse nell'anno 1540, una cometa in cielo, o s'udirono terremoti grandi; ed in quell'anno il Duca, non si sa da che cagione mosso, eccetto che da non voler più abitare in casa, che non fosse sua, ma consegnata alla Duchessa stata moglie del Duca Alessandro, abbandonata l'antica casa de' Medici, si ritirasse ad abitare nel palazzo già stato della Signoria; perciò con molte muraglie furono rasettate quelle stanze fabbricate per gli signori civili, e piccole, e si rimutarono tutte le stanze antiche della Gabella del sale, delle stanze dei leoni, della mercanzia, ed ogni cosa si voltò sottosopra, acciocchè il Duca in quel palazzo potesse abitare più comodamente.

Allora i Signori Viniziani, essendo astretti da una gran fame, perchè dopo la presa di Castelnuovo Barbarossa, tenendo chiuso il golfo di Cattaro, non lasciava entrar vettovaglia di nessuna sorta in Venezia, si condassero in cattivi termini, e divisi tra loro per pestifere parti, che favorivano questi l'Turco e quegli l'Imperadore, non pigliavano alcun partito utile per la loro Repubblica; quando il Re Francesco per mezzo del suo Ambasciadore appresso a Solimano ottenne, che e' potessero avere dalla Morea alcuni navij carichi di vettovaglia, per acquistarveli amici con tal beneficio, ed egli incredulito d'odio contro all'Imperadore, che nell'abboccamento d'Acqua Morta l'aveva sbeffato, sollecitava tutti i Principi d'Alemagna nimici di Ferdinando, sotto varj pretesti a muovere guerra, a sedizioni in quella Provincia; e di già tutti i popoli di Fiandra s'erano sollevati a nuove speranze contro di lui, per aver l'Imperadore fatto mettere in quella provincia molti dazj in sulla valuta del sale; onde veggendo egli, che le cose sue andavano in molta rovina, ricercò per suoi Ambasciadori il Re di nuovo abboccamento; però fu mandato in Ispagna il Memoransi, Gran Contestabile, acciocchè, intesa la mente di lui, riferisse al Re ogni cosa. Ritornò il Memoransi dalla Corte di Cesare riferendo al Re, come l'Imperadore era disposto, piacendoli, di passare per Francia senza altra compagnia, che d'alcuni pochi necessary Ministri, e mettendosi tutto nella sua fede, volle contentarlo dello Stato di Milano in persona di Monsignore Carlo Duca d'Orleans, al quale prometteva d'ac per moglie una sua figliuola, acciocchè il mondo tribolato tanto tempo dalle loro discordie, avesse un tratto riposo, o si potesse far la guerra contro al comune inimico della gente Cristiana. Il Re, che come voglioso di quello Stato, credeva ogni ragionamento, onde se gli mostrasse l'acquisto di lui, facilmente cedette, tanto più, quanto il Gran Contestabile gli affermò, l'Imperadore aver giurato di volere far paco col Re, onde aggiunse al Re: esser d'animo, che Sua Maestà accogliesse l'Imperadore con ogni sorta d'amorevolezza e di magnificenza, senza stimolo mai in quel passaggio e senza richiederlo di cosa alcuna, aspettando, che da lui venisse il proporre le condizioni dell'accordo, le quali insieme avevano come ferme a bone,

nel modo nel quale Milano venisse in ogni modo in mano de' Francesi. Acconsenti il Re, e di più mandò i due suoi figliuoli insino di là dai monti Pirenei ad incontrar Carlo Quinto, perchè gli facessero compagnia nel viaggio. Nel qual mezzo tempo, acciocchè meglio si coprissono tutte le astuzie, ottenne l'Imperadore dal Re, che Monsignore d'Annibau, Generale del Re in Piemonte, insieme col Marchese del Vasto andassino Ambasciadori a Venezia a significare a quel Senato, come i Re erano disposti al tutto di far pace, ed erano d'accordo, ma che gli confortavano a volere enn loro entrare nelle giuste difese del nome Cristiano. Questa Ambascieria di Signori tanto segnalati, che sopraggiungeva a' vecchi Ambasciadori dell'uno e dell'altro Principe, Don Diego di Mendoza e Monsignore Guglielmo Pellicero, se restare maravigliati non pare i Viniziani, quanto ogn' altro Principe Italiano, senza alcun dubbio rimasto loro in petto, che quella mostra di pace non dovesse esser vera. Arrivarono costoro a Venezia, ed il Marchese nell'udienza pubblica in presenza di quei Signori Gentiluomini e di tutti gli Ambasciadori, parlò con eloquenza militare nel proposito fine del confortare quella Signoria a mantenere la guerra col Turco, e di promettere comuni ajuti per mare e per terra; alle quali parole Monsignore d'Annibau per la parte del Re parve, che piuttosto acconsentisse, che dicesse da sé stesso nulla in confirmat quel proposito: onde i Signori Viniziani divisi in quel tempo fra loro, e non altrimenti, che in un vaglio forato il grano, tenendo il loro segreto nello stomaco nascosto, stavano dubbii da una banda il Doge co' più confortava a fermar la pace col Turco col dargli Malvagia e Napoli, chiesti da lui per uscire di tanta miseria, e non si fidare in sulle parole e promesse incostanti di due ambiziosi e fallaci Principi Cristiani; dall'altra Messer Marcantonio Contarini, e Francesco Donati, che fu poi Doge, favorendo l'Imperadore, tenevan forte, che non si conchiudesse alcuno accordo, e persuadevano a sperar nella mente buona de' Principi Cristiani. Vennessi per tanto al ristretto co' dno i personaggi, i quali domandati delle condizioni della pace da farsi o fatta infra il Re e l'Imperadore, null'altro si ritrasse, che generalità di parole, ed in segreto (come fu fama) Monsignore d'Annibau animò i primi di quel governo a far pace col Turco, la quale di poi si conchiuse. Partiti quei due Signori, e mandatisi ai Principi tre Ambasciadori, due a' Re Cristiani, ed uno a Solimano; a' Re Cristiani, perchè intendessero le condizioni degli accordi infra loro; a Solimano, perchè conchiudesse la pace con offerire a quel Principe cinquecentomila ducati, e se così non si poteva, con dargli quelle due terre, ma senza scoprire tal segreto, se non in caso di necessità; in questo mezzo l'Imperadore in poste arrivò in Francia, dove per tutto incontrato ed alloggiato a uso di trionfante e d'amico, stette un mese in quel regno con tanto piacere universale de' popoli, che speravano ad ogni modo la pace, che nessuno fu allora, che

smisuratamente non ringraziasse Dio di sì gran beneficio. Stavano i Re sempre insieme, ed in continove feste e spassi, nei quali si disse avere speso il Re in tutto il tempo un million d'oro, nè mai volle il Re ragionar nulla di convenzioni, od accordi per non macchiare la fama della sua gran liberalità, colla quale gli aveva promessa la fede, e che passerebbe per lo suo regno sicuro, seguendo in ciò l'opinione del Gran Contestabile, benché gli altri Grandi del regno altrimenti lo consigliassero e volessero ad ogni modo, che movendo egli all'Imperadore la pratica dell'accordo, o lo conchiudesse in Francia, ovvero ritenesse quivi il cognato infino a tanto che gli avesse dato Milano. Dicesi, che l'Imperadore entrò in Francia con animo risoluto nell'uno o nell'altro caso; di accordar, dico, col Re, se il Re gli accennava di volere accordare, e di non volere osservare cosa ragionata col Memoranti, in caso che il Re liberamente lo lasciasse passare in Fiandra. La qual cosa ebbe effetto, perchè il Re avendo giuocato con arco da magnanimo, se cosa, della quale poco di poi si morse le mani, e recessi in dispetto il Gran Contestabile, ed allontanollo per sempre poi dalla Corte, mentre ch'ei viasse; conciossiacoschè l'Imperadore, accompagnato dal Re e da' figliuoli insino a Valenciana, se n'andò in Fiandra promettendo al Re, subito che fosse arrivato Ferdinando in Gante, di dargli il possesso di Milano, e di concluder quel parentado. Ma lieto d'aver trovato quel Re troppo credulo, entrò in Gante sua patria, che prima di tutte l'altre, alzata la cresta contro di lui, aveva negato alla Regina Maria di dargli li trionfi postili; questa terra, che poteva mettere in arme ventimila uomini e lungamente difendersi contro di lui, ingannata non altrimenti, che'l Re, gli aperse la porta, e lo ricevette con grand' onori, de' quali subito patì la pena; perchè l'Imperadore, fatto metter le mani addosso a nove de' capi della ribellione, subito gli fe' decapitare, e di poi agguittivene altri venti, colla medesima pena si vendicò dell'ingioria. Edificò poi una fortezza in quella città, e spogliò i cittadini d'arme, col quale esempio ammonita tutta la Fiandra, divenne incontinentemente soggettissima ad ogni sua voglia. Questo Principe con mostra di gran religione e di giustizia, in quei tempi più che mai tribolava gli Stati suoi d'infinte gravanze, perchè la Fiandra, lo Stato di Milano, il Regno di Napoli, la Sicilia erano talmente ammassate da' Governatori suoi, che colle gravanze cavavano il cuore a' popoli, che non mai forse fu inteso in altri tempi alcun altro Signore avere in quel modo danneggiate le sue Provincie. La fede osservava egli sempre colla misura dell'utile suo, ed in ogni suo affare adoperando speditamente l'inganno, quanto la forza, ottenne in gran parte i suoi desiderj. Nel medesimo modo si governava in Firenze il Principe Cosimo, il quale dando esempio di sé di religione, di giustizia e di temperanza, viveva imponendo sempre varie gravanze.

Paolo Paolo in questo medesimo tempo, non

volendo restar senza fama di struggere i popoli della Chiesa per meglio potere aggrandire i suoi, e per tener con gran pompa il Pontificato, messe in su quello della Chiesa nuove ed inusitate gravasse in sul sale, per le quali sollevati i Perugini, e cacciato il Governatore, ai ribellarono da lui; ma presto furono gastigati di quel delitto, perchè il Papa sotto Pierluigi suo figliuolo ed Alessandro Vitelli, ragunati diecimila fanti, messe a sacco tutto il paese, e egiogendo la Terra d'assedio, nella quale era stato richiamato Ridolfo Baglioni da Firenze per difenderla, dopo pochi mesi la ricevé a discrezione non senza carico di Ridolfo, che fu infamato d'aver io prima rubato tutte l'argenterie sacre e private, e di poi forzato i cittadini ad accordare sotto colore di gran beneficio. Il Papa allora, imitando l'Imperadore, fe' torre la vita a sei gentiluomini, diede ne confidò, e spogliata la città d'armi, vi rizzò una fortezza nel luogo appunto, dove erano le case de' Baglioni, le quali vi restarono dentro col palazzo di Malatesta, edificato in gran parte della roba acquistata o rubata quando era a Firenze. Dopo questa azione, il Papa aspirando a grandezza, con leggeri occasioni mosse guerra ad Ascanio Colonna, il quale già nei templi di Clemente essendo e da per sé, ed in compagnia degl'Imperiali intervenuto al sacro di Roma, era odiato dal Papa, che con titolo di vendicare quell'ingiuria pubblica creava, abbassati quei Signori di Casa Colonna, che stavano in sulle mura di Roma, come steccoli su gli occhi a' Pontefici, far restare i suoi parenti i primi Baroni, e grandi sopra tutti gli altri; però con esercito fatto sotto i medesimi Capitoli, dopo un assedio di due mesi sopportato in Paliano da Ascanio, l'ebbe a discrezione, e rovinollo infino a' fondamenti, insieme con Rocca di Papa, fabbricata già da Papa Alessandro Sesto pel Valentino suo figliuolo; e così sbrassata Casa Colonna (cedendo a tutto l'Imperadore per non cercarselo nimico), aggrandì la maestà del Pontificato in quel verso. Infra questo Pontefice ed il Duca Cosimo non era stato mai sincera amicizia, e per tal conto il Duca non teneva sempre appresso di lui Ambasciadore. Le ragioni di questo erano i sospetti che aveva il Duca, ch'ei non aspirasse al suo Stato, veggendolo imparentato coll'Imperadore, e toltagli la moglie sperata da lui; onde innanzi sendo nata differenza per conto di risentire le decime poste dal Papa a' Preti, il Duca aveva impedito a' suoi Commissari l'esazione, e perciò il Papa aveva scomunicata la città, ma poi si compose questa differenza, avendo il Duca in parte partecipato di quelle imposizioni. Quando il Papa fece l'impresa di Perugia, accostandosi l'esercito a' confini, il Duca armò le sue ordinanze, e fece Commissario in Valdiehana, non essendo mai troppo chiaro della sua mente. Pur poi col tempo, cessati i sospetti, si tenne a Roma l'Ambasciadore, e vissono quei Principi assai amorevolmente.

Messer Luigi Radnerio, Ambasciadore de' Vi-

SEGNI ECC. VOL. I

niziani al Turco, in quel mezzo aveva, accordando, erduto a quel Signore Malvagia e Napoli di Romania, le quali due Terre di grande importanza alla Repubblica Viniziana fu forza a dare nell'accordo, perchè mentre disputando con Solimano, e negando di non avere il mandatin da poterlo concludere in quel modo, il Signore rivoltorli villanamente, disse; che sapeva, che egli aveva il mandato di dargliele, e per tal verso minacciato, e convintolo di bugia gli vennon in mano; benchè dappoi, ritornato in Venezia, fosse popolarmente incolpato, e venisse in grande infamia, la quale poco di poi gli ritornò in gloria, quando, scoperti i traditori e manifestatori de' consigli pubblici, apparì per leale e saggio e buon cittadino. Furono i traditori di quei segreti Messer Maffio Lioni, gentiluomo, e Costantino Cavazza, Segretario de' Capitoli de' Dieci, Messer Giovanfrancesco Valiero, ed altri, a' quali ultimi fu dato il supplicio col capestro, ed i primi furono sbanditi, poichè s'erano fuggiti in Francia. Fu per tal conto allora licenziato l'Ambasciadore del Re, che aveva tenuto le pratiche con quei Gentiluomini di far manifestare quei consigli al Turco; e Piero Strozzi ed i fratelli, che abitavano in Venezia, e come uomini del Re e richiusimi intrattenevano assai gioventù, furono licenziati di quella patria, essendosi il Senato recati a sospetti. Perchè Piero avendo acquistato nell'armi molta riputazione nel Piemonte, era stato onorato dal Re dell'Ordine di San Michele. Il Prior di Capua suo fratello dalla Maestà medesima favorito, aveva avute sei galie, alle quali comandava in compagnia dell'altra armata del Re, s'era procacciato nome di valente e d'accorto nel mestiero del mare. Piero, oltre di questo, con astuzia militare avendo in su certi burchi di Romagna fatto salire alcuni spediti soldati, sotto spezie di condurre vettovaglie in Marano, porto in sul Capo d'Istria del Re Ferdinando, gliene aveva tolto, e di poi tenetolo con presidio di gente, se n'era fatto padrone con licenza ed ajuto del Re Francesco. Per le quali tutte azioni fatti grandi, oltre alla ricchezza loro propria, gli altri se ne tornarono in Francia, e Piero, restato in Marano, aspettava il cingere quel tanto, che dal Re gli fosse stato commesso.

Qui mi conviene, lasciata alquanto la nostra Storia, dire sommariamente quel che seguì in Ungheria, poichè l'Imperadore, arrivato in Fiandra, non osservò cosa alcuna promessa al Re, eccetto che avergli pel Grannela, suo Segretario, fatto intendere, poichè Ferdinando si abbozzò con lui, queste cose. Esposè il Grannela al Re, come l'Imperadore voleva far pace, ed osservare non che la fede datagli, ma dargli cosa molto maggiore, e questa era la Fiandra in cambio del Ducato di Milano, la quale essendo possessione maggiore e più comoda al Re, dovria ancora soddisfarli, ed egli non turbando in tal modo lo Stato di Milano, che perveniva all'Imperio ed a Ferdinando, non verrebbe a far cosa ingrata al fratello, né

a' Signori d'Alemagna. Ringraziollo il Re di sì amorevole o sì magnifica offerta, la quale rispose di non volere accettare, per non dover essere stimato troppo sfacciato e presuntuoso in togli un antico suo Stato, e la patria stessa, nella quale era nato; però contentarsi del buon animo di Cesare, il quale dappoi che non voleva turbare le ragioni dell'Imperio in dargli Milano, ne lui ancor voler turbare le ragioni umane in togli i suoi Stati; resterebbe però senza Milano, aspettando che Cesare altra volta o mutasse voglia, o che la fortuna porresse occasione da più soddisfarsi. Fotte adunque tutte le pratiche della pace, ed inconsiderati gli animi d'immortale odio, non restò dappoi l'Re, benché non rompesse manifestamente la tregua, finattantoché e' gli concessò, coll'occasione dainarsi, contra Solimano in Ungheria, ed in Alemagna alcuni de' primi signori di quella provincia, infra i quali fu il Signor Guglielmo di Cleves, disegnatu marito di Madama Cristerna stata moglie di Francesco Sforza, che avendo ereditato per testamento del signor Carlo di Gheldres quello Stato, l'Imperadore l'ebbe a male, volendo ch'ei lo rinunciasse da lui; ma egli, aiutato da' Francesi, lo mantenne allora a suo dispetto. Questi Stati di Cleves e di Gheldres erano anticamente i Sicambri ed i Monapi, de' quali lungi il Re sovente ne' suoi bisogni cavava buona fanteria, e son detti i Tedeschi della Banda Nera.

Già l'Imperadore faceva ragunar la Dieta in Agnoa per fermarla poi in Vormazia, nella quale si aveva a ragionare delle cose di Lutero, perciò il Papa v'aveva mandato il Cardinale Farnese, acciocché, intervenendo a quella Dieta, potesse negoziare le cose importanti della Chiesa. Ma l'Imperadore faceva passare molto segretamente quelle consulte, come quegli, che, da una banda, facendo mostra di ragunarla per pubblico bene della Religione, dall'altra aveva caro di soddisfare a' popoli d'Alemagna per conciliarli amici, e non teneva conto di lasciargli stare nella loro opinione, avvegachè falsa. Di questo accortosi il Legato Farnese, si ritirò in Roma, lasciando Marcello Cervini, suo Segretario, appresso all'Imperadore. Al qual Marcello fu in quel tempo mandata il Cappello rosso da Papa Paolo, ed oggi ch'io scrivo, è pervenuto al supremo grado del Pontificato.

Ma qui è bene recitar la guerra seguita nell'Ungheria, mentre l'Imperadore nell'Alemagna attendeva a queste Diete, le ragioni della quale furono queste. Il Re Ferdinando ed il Re Giovanni dopo molte contese feciono un accordo, il quale dalla parte del Re Giovanni seguì con consentimento di Solimano, benché e' non avesse allora saputo tutti i segreti di quell'accordo: furono in questa forma; che ciascuno tenesse le cose possedute, e da quivi innanzi nessuno si moiasse più ne' confini; Ferdinando chiamasse per l'avvenire Giovanni Re d'Ungheria, sendo chiamato da lui fino a quel tempo Vavoda della Transilvania, ed in segreto si messe nell'accordo, che morendo Gio-

vanni senza stirpe, il regno d'Ungheria ricascesse al Re Ferdinando. Questa ultima parte fu nascosta al Turco, la quale Girolamo Lascio Ambasciadare di Ferdinando appressa di lui gli rivelò; onde per tal conto il Turco chiamò Giovanni da poi ingrato, ed ebbe in odio, dal quale odio cerò bene il Re Giovanni sgravarsi per suoi Ambasciadori, e con nuove condizioni andò conciliandosi quel gran Principe. Ma sdegnato contro a Ferdinando più che mai, tolse per moglie, benché fosse assai vecchio, Madama Isabella figliuola di Gimondo Re di Polonia. Di costei ricvette egli un figliuolo, benché nelle ultime ore della sua vita, perché egli, fatto il parentado, e menata la moglie in Buda, fece guerra a Mailato ed a Balaso suoi Governatori nella Transilvania, perché gli pareva favorissono il Re Ferdinando, ed in molte cose gli fussono disubbidienti. Il fine di questa guerra fu, che Giovanni in persona ito ad affrontare il Mailato aiutato da Ferdinando, poichè l'ebbe rinchiuso in Fargatz, standosi egli a Sibino infermo, e nell'infirmità avuto nuova, che la Regina aveva partorito un maschio, per l'allegrezza ito a mensa cogli altri Signori, avendo alquanto disordinato, si morì subito, benché per testamento avesse lasciato tutori del bambino successore del regno (a cui posson nome Stefano) fra Giorgio, Vescovo di Varadino, e Pietro Vecchio. Dopo la morte di Giovanni il corpo suo fu portato a seppellirsi in Alla Reale, e con Mailato si fece accordo. Mandarono poi i tutori del piccolo Re Ambasciadatori a Solimano, e con presenti e danari riferirono convenzioni seco, per le quali Solimano prese la difesa di lui contra l'inimicitia di Ferdinando. Ferdinando intesa la morte di Giovanni, mandò subito il Salma a quella Reina per Ambasciadatore a confortarla, che contentandosi pel figliuolo della provincia Sepusina, volesse mantenere gli accordi fatti già tra lui e Giovanni, né si volesse impacciare con un Principe barbaro, e nimico del nome Cristiano, acciocché mentre la difendesse coll'armi, non venisse in podestà di lui eon danno di tutto il nome Cristiano. Ebbe udienza a gran pena l'Ambasciadore, impedito da fra Giorgio, che, governando ogni cosa, faceva rispondere alla Reina tutta la mente sua; onde il Salma partitisi senza conclusione, poichè Ferdinando avendo in prima tentati per mezzo del Lascio l'animo di Solimano, a'ei voleva colle condizioni medesime concedergli quel regno, poichè non ottenne, mosse la guerra a quella Reina, benché li più saggi gridassono, che egli se ne dovesse astuere. Questo fra Giorgio, di che sopra ho fatto menzione, nacque in Croazia vicino a' confini dell'Ungheria, e fu allevato in Corte de' Re Giovanni, come giovane di buono spirito, ed atto alle lettere si fece Frate, ma non mantenne la fede, ma insinuò sene ritorni alla Corte, e pel suo naturale ingegno si nell'arti della pace, come della guerra governava i segreti del regno, e maggiormente dopo la morte di Giovanni fu egli solo Re e Governatore di quel Principato. Ferdinando

adunque, ragunato un grosso esercito sotto Lionardo Volesio, Tedesco, pel Danubio lo mandò a Strigonia, che si teneva per lui; di quivi marciando il Generale coll'esercito a Visgrado, dopo nove dì che l'aveva battuto, lo prese per forza, e passato il Danubio colle galce, entrò in Pest, che era stato lasciato in abbandono, e si condusse a Vacia, la quale medesimamente espugnata, ripassò di qua il Danubio in sull'armata, e pose il campo a Buda, non con animo d'espugnarla, ma di tenerle intorno l'assedio; perciò alloggiò l'esercito all'Aequae Calde, lungo un miglio vicino alla Terra, la natura delle quali è mirabile, perchè bollendo e consumando ciò che vi si getta dentro, non altrimenti che i Laghi in quel dì Volterra, vi si veggono pure le ranocchie vivere sicure da quel caldo.

La Reina in Buda col consiglio di fra Giordano francamente si difendeva, e fortificata dentro la terra mirabilmente, chiamava gli ajuti vicini de' Sangiacchi. Intanto la cavalleria uscendo fuori scaramucciava con quei di Ferdinando. Ma il Capitano Volesio, vista l'impossibilità d'espugnar Buda, si ritirò a Visgrado, e piantate l'artiglieria a quella Rocca, la prese per forza, col qual favore si condusse ad Alba Reale, nella quale il Perenio, che v'era a guardia, giudicando ben fatto aderire a Ferdinando ed all'Imperadore, dette quella Rocca a patti, e vi ricevette dentro il presidio. Queste cose seguitarono in quella state, nella quale avendo il Volesio messo i presidj in Pest, ed in tutti li luoghi ricevuti ed espugnati, ridusse l'esercito a Strigonia alle stanze. Intanto la Reina rimasta solamente colla città di Buda, si raccomandava a Solimano per mezzo degli Ambasciadori suoi, a' quali Solimano data presta risoluzione, commesse a Ustefo, e Manmetto, Sangiacchi di Rossina, che con tutte le forze ajutassero quella Reina. Costoro, benchè fosse il verno, preparata l'armata su per la Sava, andarono alla volta di Buda, ma il temporale dell'anno fece agghiacciare di tal sorta il fiume, che gli ajuti ritardarono infino alla primavera; la quale sopraggiunta, passato il Danubio coll'armata, ripresono Vacia, e di poi accampatisi a Pest, mentre la battevano, e che dalla Rocca di Buda era anco travagliata dall'artiglieria (perchè il fiume solo è in mezzo trall'una città e l'altra), non poterono perciò ottenerla, onde, passato il fiume, se ne ritornarono alle loro provincie, perchè di già l'Imperadore di Fiandra venuto a Ratisbona alla Dieta, si diceva, che metterebbe in punto in ajuto di Ferdinando un esercito grossissimo. Facevasi allora una Dieta a Vormazia, nella quale intervenendo per l'Imperadore Monsignore Protto Granuela, e per l'opa Paolo Tommaso Campeggio, Cardinale, fu udito Lutero, che ancor vivo difendeva in voce le sue pazze opinioni, dove deluso e schernito, ne fu rimandato con poco onore; ma in cambio di lui sorgendo Filippo Melantone, ed il Ruero con nome di Protestanti, e non di Luterani, si facevano vivi nella Dieta di Ratisbona, dove era venuto il l'Imperadore. Aiutava

Filippo Lantgravio d'Assia i Protestanti, come nuncio perpetuo di Casa d'Austria, col quale concorreva l'umor popolare di tutta l'Alemagna; onde l'Imperadore, che per se stesso era inclinato alla vera Religione, per non si eccitar quei popoli, de' quali avea gran bisogno per la guerra contro al Turco, lasciò predicare pubblicamente il Ruero con gran pregiudizio degli Ecclesiastici. Fu il fine allora di questo ragionamento, che nella Dieta dichiarò per ribello dell'Imperio il signor Guglielmo Duca di Cleves, e Gheldres fu aggiudicato al Duca di Savoia, per dover esser messo in quegli Stati coll'ajuto dell'Alemagna; e quanto alla Religione, che deputatisi tre dalla parte del Papa (infra i quali fu uno Messer Gasparo Contarini, Cardinale) e tre dalla parte de' Protestanti, si considerassero diligentemente tutti gli articoli pubblicati dai Protestanti; ed in questo mezzo ognuno credesse a suo modo, infinitamente che fra due anni l'Imperadore prometteva, che si farebbe il Concilio. Dicesi, che il Contarini, con gran dispiacere di Papa Paolo, allora accettò il Concilio avendo di ciò pregato, e quasi sforzato l'Imperadore; e che di più, si sottoscrivesse a tutti gli articoli de' Protestanti, che erano intorno agli abusi della Corte di Roma, benchè il Papa dissimulasse la sua mala contentezza, come quegli, che in parole mostrava di voler fare il Concilio, ed in somma non si voleva rimettere in autorità alcuna, che potesse disporre nulla contro a sua voglia; e benchè anche l'Imperadore gli aveva promesso, che gli basterebbe quel nome per soddisfare a Tedeschi, ma che in fatto nullo lascerebbe seguire.

Mentre si agitavano le cose della Religione, Ferdinando innamito per la partita de' Turchi ricefe l'impresa di Buda. Eletto dunque Guglielmo Roesendolfo per Capitano, fatte nuove genti, le aggiunse alle vecchie, che erano alle stanze, e cedendo il Volesio all'autorità di Roesendolfo, memorono l'esercito a Buda.

Di qui partendomi dirò ora, come l'Imperadore con anima invitto, avendo richiesto Papa Paolo d'abboecamento, se ne venne in Italia con dodiecimila Tedeschi, e con disegno di far l'impresa di Algeri coll'armata, mentre che Barbarossa non era in tempo a soccorrere quel Regno, si condusse a Luca, essendo stato prima in Milano e poi in Genova. Pareva, che l'Imperadore si fosse partito d'Alemagna fuori di tempo, conciosiacchè mentre Ferdinando avea mandato l'esercito a Buda, e che s'intendeva Solimano in persona venire a difenderla, non era giudicato onore dell'Imperadore il partirsi, e lasciare il fratello in tanti travagli, ed occuparsi in una nuova guerra lontana morda quella, perciò il Lantgravio in un convito ironicamente parlando di lui diceva: che egli era un fortissimo Imperadore, dappoichè, sprezzato il Turco, che veniva ad affrontargli i suoi Regni, tentava una nuova guerra in Africa, acciòchè la sua Casa in un tempo stesso acquistasse due gran trionfi. Ma poichè in Genova fu udita la rotta de' suoi a Buda, il Marchese del Vasto, e gli altri Signori d'Italia lo

confortavano a soprassedere quivi, per non parere di fuggirsi vilmente, e di lasciare in abbandono gli Stati di Ferdinando, e la Cristianità, tanto più, quanto in quei giorni, seguita la presa d'Antonio Rincone e di Cesare Fregoso, Ambasciatori del Re, che andavano a Solimano, pareva, che fosse rotta la tregua, e si dubitava, che per tale occasione il Re non avesse a muover la guerra di Lombardia. Antonio Rincone, di nazione Spagnuolo, molti anni era stato Ambasciatore del Re appresso al Turco, e tornato in Francia, allora era in compagnia di Cesare Fregoso mandato a Solimano. Costoro, essendosi il Monsenior, quando furono a Torino, stettero dubbi del viaggio da doversi tener da loro; pareva al signor Cesare di dover ritornare per l'alpi de' Grigioni, e poi per quel viaggio difficile condursi a Venezia. Al Rincone, che era grasso, e non sano, pareva d'andare pel fiume, e condursi nella Marca Trevisana confidando nell'antica tregua col Re; onde scoperti in un burchio, furono presi, senza mai aspettarli veramente da chi, né dove, né quello che fosse di loro. Ebbe carico il Marchese del Vasto d'averli fatti pigliare, di averli rattennuti, e d'averli morti, e per tal verso di aver rotta la tregua fra quei due Principi; ma egli di ciò scusandosi, sfidò a singolar battaglia per pubblici cartelli chiunque l'insultava di tal fatto.

Venne di poi Papa Paolo in Lucca, partitosi di Roma a mezza state a forza de' Medici e della Corte, che lo sconfortavano a pigliar quel disagio, e mettersi in quel pericolo. Quivi abboccatosi insieme quei Principi, ragionarono del Concilio futuro, ed il Papa sconfortando l'Imperatore a far quella guerra pericolosa, niente potette ottenere contro all'ostinata voglia di lui, che era di levar quel nido a Barbarossa, col quale danneggiava la Spagna, e la Majorica e la Minorica, ed impediva la navigazione a tutti i mercanti. Andò il Duca Cosimo a visitarlo a Lucca, e quivi essendo ancora pel medesimo ufficio il Duca di Ferrara duca Ercole, narque, che andando a spasso il Duca nostro gli concesse l'onore della mano; per la qual dimostrazione quel Duca poi volendo, che il suo Ambasciatore in Roma avesse il grado sopra quello di Cosimo, vi fu una lunga lite, la quale non so, se ancor oggi è decisa, di chi debba aver la precedenza, la quale sempre è stata de' Fiorentini ne' passati tempi. Né vo' tacere l'abito e la sembianza nel vestire e nell'andare dell'Imperatore in quel tempo, secondo il costume suo nato innanzi per tutti i luoghi. Portava in dosso una cappa di panno nero accotonato, un saio simile senza alcun fornimento, ed in capo un cappelluccio di feltro, e stivali in gamba; col quale abito vestito rideva ragione, udiva l'Ambascierie, e rappresentava la persona del maggiore Imperatore, che dopo gli antichi fosse mai stato, coprendo con quest'abito semplicissimo non ambizione ancor maggiore di quella di Ottaviano Trionfiro in prima, e poi Monarca del Mondo.

Roccandolfo intanto arrivato, a Buda, la batté

per più giorni, o facendovi meno, ed usandovi tutti gli apparati di guerra, non mancò ancora di trattare per vincere l'impero; ma riuscì ogni disegno vano per la virtù di fra Giorgio, il quale dando speranza agli afflitti, perchè sopportassino la fame e gli incomodi d'un terribile assedio, egli colle preparazioni da difendere la Terra sempre vigilantissimo e prestissimo ad ogni negozio, non lasciava offesa né di soldato, né di Capitano, né (quel che più) di religioso e di sacerdote, la qual simulazione egli sapeva usare a luogo e a tempo maravigliosamente. Ma Solimano, avvisato del fatto, si risolvette con ogni sforzo d'ajutar quella Reina data alla sua fede: però mandato Solimano, Albanese, nella Disrbecca nella città di Babilonia, acciocché da quella parte ritenesse Tacmas da offendergli le sue Province, mandò di poi in Ungheria Mammetto, Baschi, perchè in tempo porgesse aiuto a' Budesi, ed egli in persona con un altro esercito arguito in Andrinopoli, avendo seco Rostane, suo genero, nuovamente fatto Baschi. Mammetto s'accostò col l'esercito a Buda, innanzi alla cui venuta fu consigliato Roccandolfo a ritirar l'esercito in Strigonia, e a non voler tentare contro a al gran forza dell'armi Cristiane. Ma egli per fatal disgrazia non volendo acconsentire a quei buoni consigli, si mise in animo d'aspettarli, o di far la giornata. Aveva l'una e l'altra parte l'armata nel Danubio, e quella di Mammetto aveva occupata l'Isola Capella, che gira per larghezza e per lunghezza miglia quaranta; scaramucciavasi ogni giorno nel fiume ed in terra, e si conosceva, che nel campo di Ferdinando era indebolita la virtù, mancando ogni rinfrescamento di vettovaglie e di denari; onde avvertiti li Turchi del disordine, assaltarono di notte gli alloggiamenti, e pel fiume similmente attaccarono il fatto d'arme, avendo fra Giorgio nel buio della notte fatto accendere certi monti di stame altissimi, che fecero risplendere come di giorno. Fu ne' primi assalti scritto Roccandolfo, dal quale incomodo, oltre alla forza de' Giannizzeri, che penetrarono per forza negli alloggiamenti, fu data una rotta ai Cristiani grandissima ed in terra ed in fiume; perchè combattendosi in ogni luogo, l'armata de' Cristiani venne tutta in potere de' Turchi, e gli alloggiamenti furono espugnati, e col medesimo impeto fu presa Pest per forza, nei quali tutti fatti d'arme morirono meglio che ventimila Cristiani, e tanti ne furono fatti prigionieri, trentasei pezzi d'artiglieria, e più di cento stendardi con infinite robe vennero per tal vittoria in potere de' nemici Turchi.



DELLE
STORIE FIORENTINE
LIBRO DECIMO

SOMMARIO

Carlo Quinto va per pigliare Algeri, e l'Armata gli è tutta fracassata da una gravissima fortuna di Mare. Solimano arriva a Buda, dove Cesare e Ferdinando gli chieggono la pace, e non l'ottengono. Il Granuola riordina lo Stato di Siena. Seguono alcune fazioni tra' Francesi in Piemonte. Il Re di Francia fa danni a Cesare in Fiandra ed in Borgogna, e dalla parte di Perpignano si ritira con vergogna. Il Re Ferdinando riceve di nuovo danno dai Turchi a Buda, e si prepara il Concilio in Trento. Cesare s'abbocca col Papa a Bussotto, e rende la fortessa di Firenze e di Livorno al Duca Cosimo. Solimano, mandata l'armata in ajuto del Re di Francia, ed in Ungheria, piglia Strigonia ed Alba Reale. Cesare muove guerra al Duca di Cleves, e di poi fanno accordo e parentado.

Nell'anno del Signore 1541, l'Imperadore, benchè udita la crudele strage de' suoi fatta a Buda, con animo più ostinato che savio volle ad ogni modo far l'impresa d'Algeri. Però risolutosi in Lucca col Papa del Concilio, e sentenziata una lite infra' il Duca Cosimo, seguita un tempo per cagione della dote della Margherita sua figliuola, che il Duca fosse tenuto a pagare al Papa per tal conto fiorini centottantamila, se voleva liberare i beni antichi della Casa de' Medici, e dopo questo sbrigatosi da tutti gli altri casi, si condusse al porto di Luni per imbarcarsi con cinquanta galee e trentamila fra Spagnuoli e Tedeschi, avendo dato ordine agli altri Capitani, che preparassino le navi da condurre i cavalli, l'artiglieria e le vettaglie, e stesso in punto, e che Don Ferrante di Sicilia si movesse in un tempo medesimo colla fanteria Spagnuola ed Italiana. Il Papa adunque avendo benedetta l'armata, e dato in compagnia dell'Imperadore Ottavio suo nipote per incominciare la prima militia, dette in tal modo la fede a Cesare di mantenerseli amico, e di dover far quivi opera, che il Re Francesco in quel tempo non rompere la tregua; perchè sebbene l'Ambasciadore del Re quivi in Lucca s'era doluto della presa e della morte de' suoi Ambasciatori, l'Imperadore aveva risposto di non saperne niente, e promesso con giuramento dinanzi al Papa di dover vendicarla, quando gli fussono mostri i rei. Partissi di poi il Papa, e per le

montagne di Pistopa condottosi a Bologna, se ne tornò a Roma, senza aver dato denari all'Imperadore, benchè ne l'avesse richiesti, al contrario del nostro Duca, che, secondo la fama, gli prestò fiorini centomila in contanti per gratificarlo più, ed acciocchè più facilmente s'aprisse la via per quel dono a ricevere le fortezze di Firenze e di Livorno, che erano a sua podestà.

Partito l'Imperadore con buon vento del mese di novembre, arrivò in Corsica, e surse nel porto Siracusano, chiamato oggi il Porto di Bonifazio, posto nell'Isola sopra il golfo di Sardegna; quindi partito arrivò all'aque Lupatara, e di poi a Majorica nel Porto Maone, così detto da Magone, Cartaginese, essendovisi condotto per fortuna, volendo diritto arrivare a Minorica, dove andò, poichè per gli venti gli fu concesso. Quivi trovò Don Ferrante arrivato colla fanteria Italiana e Spagnuola su centocinquanta navi grosse, al quale seguiva dietro Don Ugo di Mendoza coll'armata di Spagna carica d'artiglieria e di vettaglia, che non era ancora arrivato. Di quivi, confortato dal Principe d'Orja, in due giorni si condusse in Algeri, sedea antea di Juba, e chiamata poi Giulia Cesare. Quando l'armata di Spagna arrivò a Capo Cassino, fece segno coll'artiglieria d'esser molto vicina; l'Imperadore allegro, avendo fatto sbarcare alla spiaggia le fanterie, e posti gli alloggiamenti, mandò a riconoscere la terra, avendo prima per trombeta fatta chiederla ad Asan Agà, Luogotenente di Barbarossa, il quale nato in Sardinia, e Cristiano rinnegato, e stato castrato da lui, era suo favorito per cagione di brutti servizj. Costui con presidio d'attocento cavalli Arabi, e di altrettanti fanti fra Turchi e Mori nella terra, sprezzando dalle mura l'Imperadore, gli fece intendere che s'appressasse, s'ei voleva entrar dentro, e confidando ne' suoi presidj, ed in quegli degli Arabi parani, che d'ogn'intorno volando con quei lor cavallucci, apparivano sopra i monti, aveva ancora non minor fidanza in un vaticinio d'una vecchia incantatrice, la quale avendo molte altre cose vere pronunziato, affermava ancora, che l'Imperadore de' Cristiani in quelle guerre sarebbe rovinato e perdente. Comandò per tanto Don Ferrante, che aveva il carico della guerra, alle fanterie Italiane che scaramucchiavano cogli Arabi e co' Mori che erano usiti fuori, s'attaccassino con loro, e vedessino se nel ritirarsi potessero così alla mescolata entrar dentro; quando appiccata una grossa battaglia, dopo molte ore avendo combattuto, i Mori si ritrassono, e in questo mezzo comparendo tuttavia l'armata di Spagna carica della vettaglia, s'appressava alla spiaggia, cominciando già il mare per gli venti contrari a gonfiare alquanto; la qual tempesta e furia rinforzando per la pioggia e pel temporale, che d'ogn'intorno si metteva, fe' che l'armata, percozzandosi insieme, non poteva metter fuori la fanteria sui battelli, nè spedir cosa alcuna utile a quell'impresa. Asan Agà, considerato il disordine, coll'ajuto degli Arabi che

sopraggiungevano a celavano da' monti, uscì fuori in battaglia, e spinta una parto de' suoi alla riva, non lasciava scaricare nè vettoaglia, nè gli uomini. Le compagnie Spagnuole ed Italiane intanto in ordinanza soccorrevano gli afflitti, e facendo impeto contro a' Mori, combattevano animosamente. Ma il temporale coperto di pioggia rovinosa, e con asprissimi venti impediva a' Capitani ed a' soldati ogni ufficio da comandare e da eseguire, e di già si vedevano per tutto il mare le navi fracassate e distrutte, e messe in fondo dalla tempesta con tanta miserabile calamità, che non mai forse s' intese una così miserabile disgrazia in sugli occhi d' un Principe grande, e stato più volte vittorioso, nella quale disdetta egli, certo con animo invitto, e sopra tutti gli altri animoso, con gran rischio della sua vita, ora combatteva, ed ora riconfortava ed inanimava i suoi, i quali chiamava anco per nome, mostrando in ogni suo affare virtù grande ed eroica, e da l'Imperadore meritamente d' eserciti e di molti regni. Vinse il cielo finalmente ogni valore de' Cristiani, di sorte che l' Imperadore, poichè molt' ore in battaglia ebbe sostenuto una gran furia nimica, si ritirò negli alloggiamenti con tutte le genti, riguardando di quivi un crudelissimo spettacolo della sua armata, la quale tutta rotta si disperse per gli liti di quella costa Africana fino a Cercioo; nella qual tempesta, si dice essere affogate più di trecentoquanta navi grosse, ed aver gettato in mare tutta la vettoaglia ed artiglierie; delle galee quindici esser perite, e l' altre salvatesi, dopo tre giorni cessata la tempesta, a Capo Mattafuso, dove per consiglio d' Andrea d' Oria, si ritirò l' armata, il quale con animo cruciato più entrò l' Imperadore, che contro al cielo, si voleva della fatal disgrazia di quell' ostinato consiglio. Non morì nel combattere gran numero d' uomini, ma il mare ne ugiuottò assai, e la fame, che poi fu grandissima, essendosi perdute le vettoaglie, distrusse una gran parte di loro; di sorte che per l' uno e per l' altro easo vi perirono più di diecimila persone, e si mangiarono per infino a' cavalli, cominciandosi da quegli della carretta dell' Imperadore.

Partissi l' altro giorno per terra da Algeri l' Imperadore per arrivare all' armata, e perseguitato sempre dalla cavalleria Araba, poichè fu camminato sette miglia, arrivò ad un torrente detto Alcaraz. Questo, ingrossato dalla pioggia, non si poteva guardare, onde fatti quivi gli alloggiamenti sempre combattendo, dopo due giorni lo passarono col soccorso di travi e d' antenne delle navi affondate e venute a riva, delle quali feciono un ponte, e tre giorni di poi arrivò all' armata, e si fermò a Tipara, morendo continuamente soldati di fame e di disagio, in modo che non s' udì mai forse caso così miserabile come questo; perchè oltre ai danni patiti grandissimi sin allora, ne seguirono degli altri non minori e degni d' esser notati. Comandò il Principe d' Oria dopo due giorni che s' imbarcasse l' esercito; ma le navi

affondate o la galee perdute non pativano, che e' si potesse levar tutto quanto, onde l' Imperadore comandò, che tutti i cavalli fussono gettati in mare, con duglia infinita de' Signori, che veduto privarsi di quegli strumenti onorati, si dolevano doppiamente della loro fortuna; nè bastò questo rimedio ancora a salvar ogni gente, perchè levatasi una nuova burrasca, mentre che coi battelli si conducevano lo genti alle navi, una parte ne rimase in terra priva d' ogni soccorso; e di quegli, che si partirono sulle navi, dove stavano ammantati insieme, due navi cariche di Spagnuoli furono respinte alla spiaggia, e sbarcati quivi per forza, assaliti da Asao Agà, poichè ebbero combattuto in cerchio gran pezzo, se gli dettono, e furono accettati da lui per ischiavi. Un' altra nave grossa stata cinquanta giorni in mare, e mortivi di fame, poichè toccò la desiderata terra, gli uomini restati salvi, essendo venuti all' ultimo consumamento, non ebbono forza di pigliare il cibo, e si morirono meschinamente.

Ma l' Imperadore, salito sulle galee, e costeggiato per lungo spazio il lido Africano, si rivolse a Levito, e si fermò a Bugia, detta da Tolomeo Viritata. Questa città era tenuta dal presidio Spagnuolo, ma l' era pochissima vettoaglia. Quivi la fortuna, stata sempre avversa, preparò un poco di rinfrescamento agli afflitti, perchè una nave Genovese detta Fornara, arrivata carica di vettoaglia, mentre voleva surgere nel porto, s' aperse, nè perciò la vettoaglia andò tutta male, ma ben guasta dal mare fu raccolta nel lito, e mangiata da quelle genti come per buona, e per un ristoro del disagio e del morbo attaccato in tutti, ma principalmente nella gente Tedesca. Licenziò quivi l' Imperadore Don Ferrante coll' armata di Sicilia, ed egli avuto finalmente un poco di buon vento, si volse in Ispagna, e da Majorica si ridusse pur salvo, e non invilito d' animo a Cartagena.

Nel qual mentre, che gli erano occorsi in mare questi infellicissimi easi, dopo la crudel rotta ricevuta a Buda, Solimano, che a gran giornata veniva per esser presente a quella vittoria, poichè intese il felice successo de' suoi, a l'ell' agio vi si condusse. Quivi accampatosi con tutto l' esercito, fece intendere alla Regina per gli suoi Ambasciatori, che mandasse il bambino Re a visitarlo, scusandosi di non esser ito a trovar lei per onor del suo grado, ed ancora della pudicizia di lei. Ella, benchè malvolentieri, pur confortata da fra Giorgio, lo mandò subito in sur un cocchio dorato con molti doni. Preselo Solimano in braccio e motteggiato alquanto colla Balia, lo fe' baciare a Selim ed a Bajazzette suoi figliuoli nati della Rossa, perchè Mustafa nato d' una Circassa, come relegato viveva a Mangresi nel governo della Soria sotto quel nome d' onore, potendo la Rossa per forza d' amore e di malie far fare Solimano a suo senno. Mentre che il piccolo Re ed i suoi Governatori, fra Giorgio e Pietro Vecchio, erano dinanzi a Solimano, i Capitani de' Giannizzeri

alla spicciolata entrati in Buda, con ordine di quel Signor preno le porte ed il palazzo, e di subito messi bandi per parte del Signore, che i cittadini dessino l'armi, s'insignorirono di Buda: alla qual nuova Solimano entrò dentro senza alcun tumulto, e ebbero alla Reina la fortezza, l'ebbe. Reale di poi il piccolo fanciullo, e fattala confortare, operò, ch'ella uscisse di Buda e se n'andasse ad abitare a Lippa di là dal fiume Tabaio, dove c'è manterrebbe a lei ed al picciolo figliuolo il Regno o Buda, ed ai suoi Governatori la riputazione. Ottenne la Reina da Solimano molte grazie per mezzo di Rostae suo genero, gran favorito di quel Principe, a cui la Reina aveva poco innanzi donato un vezzo di perle per la sua moglie di valuta inestimabile. Per questo, o pure perchè Solimano così volesse, contro alla voglia de' suoi Bassi mantenne la Reina ed il suo figliuolo in istato, benchè si fosse insignorito di Buda, e costituiti i Governatori di quel putto Sangiacchi o vogliamo dire Governatori della Transilvania in nome del picciolo Re Stefano. Vennero dopo questo a lui Ambasciadori di Ferdinando, e per parte ancora dell'Imperadore a richiedere il Signore di pace, e pregarlo, che egli volesse restituire Ferdinando nel grado, che aveva costituito il bambino Stefano, avendogli ancora questi arretrati ricchissimi doni, infra i quali fu un oriuolo d'oro massiccio, stato di Massimiliano avolo di Ferdinando, fabbricato con tanto artificio, che l'opera ancora avanzava la ricchissima materia, di ch'egli era fatto; con lui era il maestro dello strumento, il quale dimostrando a Solimano ogni cosa, gli dette sommo piacere, come a desideroso di quelle scienze, e benchè barbaro, non lontano dalle discipline. Furono gli Ambasciadori amorevolmente ricevuti, e per onore messi a drizzare co' Sangiacchi, nel qual convito conobbero la temperanza Turchesca, colla quale essi vincitori del mondo trionfando, a tavola bevevano acqua, e mangiarono d'una sola vivanda di castrato o di simil carnaggio colla minestra di riso, a confusione della gola non pure dei Principi, ma di qualsivoglia privato Cristiano, che abbia da spendere. Furono di poi menati gli Ambasciadori negli alloggiamenti e nel padiglione del Signore, dove conobbero nell'uno la suntuosità e grandezza Reale, e nell'altro la disciplina antica della castramentazione e della pulitezza, perchè nel campo de' Turchi si affomilano le fosse per gettarvi tutti gli escrementi, acciocchè dal profittero odore non si corrompano i corpi; quando nel campo d'on esercito Cristiano di subito la sporcizia ammazza ed infetta ciascuno, avrengachè Signore, o grande che egli sia; onde pare, che non senza ragione la fortuna sia favorevole ai Turchi, dappoichè essi con parità di vitto, con osservanza di fede, con silenzio negli alloggiamenti, e con grandissima fatica di corpo eseguiscano gli uffizj della milizia. Non ottennero altra cosa gli Ambasciadori, se non che Ferdinando residendo la terra e fortezza, che teneva del Regno d'Ungheria, avrengachè col Signore la tregua o la pace,

come più gli piacesse, altrimenti aspettasse Solimano come nimico. Non seguì più oltre per allora Solimano a' danni dell'Austria, perchè di già essendo il verno, che per gli grossi fiumi e gran freddi impedisce la guerra, si ritirasse in Tracia, e di quivi con gran trionfo in Costantinopoli.

Non mi sia qui imputato a prevaricazione, so avendo proposto di scrivere le cose di Firenze, mi sono allargato non pure nelle cose d'Italia, ma infino del Turco. Per dire il vero, in quei priui anni di Cosimo, non si fece cosa alcuna memorabile nella città fuor di quelle, che da me finora son state raccontate; perchè il Signor Cosimo, poichè ebbe preso il nome di Duca, dandosi tutto agl'Imperiali, e congiuntosi con matrimonio Spagnuolo, non faceva altro, che intrattenersi per amico e per buon suddito (per parlar meglio) dell'Imperadore. Egli fuor di questi consigli volto all'ozio, si diletta molto di murar condotti d'acque, d'andare a spasso or qua or là, spemendo assai tempo in negoziar suppliche, e voler sapere e risolvere minutamente ogni piccola cosa e d'ogni natura. Nel giuoco si balocava ancor molto, non tanto perchè egli ne pigliasse piacere, quanto per soddisfazione della moglie, che, fuor di modo e fuori della consuetudine donnesca, giocava sovente, e grosse somme, e gli partoriva ogn'anno un figliuolo. Con questi modi s'andava trattenendo per fino a tanto, che si riebbe la fortezza per l'occasione da contarsi nella presente storia; onde m'è nopo di raccontare innanzi alcune cose seguite intra i Principi grandi. Poichè l'Imperadore si ritirasse in Spagna dalla infelice impresa d'Algeri, il Grannela era rimasto in Italia suo Commessario, e con autorità molto grande, acciocchè tenesse il Papa fermo, e facesse ogni opera per suo mezzo, che il Re non rompesse la tregua. Erano allora i Senesi con quello Stato, che aveva regnato dopo la cacciata dei Petrucci, e dopo l'abbassamento di quei del Monte de' Nove, in molte querelle infra di loro, perciocchè Alfonso Piccolomini, Duca d'Amalfi e cittadino Senese, e suddito e fedele dell'Imperadore, il quale risiedeva in Siena come non ombra di Sua Maestà, aveva dato tanto favore a Giulio Salvi ed a' fratelli, per cagione (come si disse) d'una loro sorella bella e graziosa, che egli erano come tiranni di quella città, e non che essi, come adulatori del Principe d'Amalfi potessero assai; all'incontro il Duca d'Amalfi per mezzo di loro manteneva in Siena aveva pure alcuna riputazione. Seguivano per tal cagione molte ingiustizie fatte ora in rapir l'altrui, ora in ammazzare ed in ferire partigianamente, ed ora in molte sorte di disonestà; le quali tutte querelle venute agli orecchi del Grannela, lo costrinsero ad ire in quella terra amicissima sempre stata agl'Imperiali, per comporre in parte quei disordini. Rassetto egli dunque quello Stato in questo modo. Volle, che due de' Salvi ed il Cavaliere Severino per due anni stessero in Milano, come in onesto confino, rimosse da Siena il Duca d'Amalfi e nella Balia meseuoli

ancora di quegli del Monte de' Nove, e con un presidio di trecento fanti Spagnuoli, lasciati in Siena sotto un Capitano, gli confortò ad osservare la giustizia, ed a vivere più civilmente.

Ma il Re Francesco, ancorchè il Papa facesse ogni sforzo in contrario, non potendo sostenere lo sdegno della repulsa di Milano, macchinava di continuo nell'animo nuovi pensieri di tribolare in varj modi l'Imperadore; fingeva in Italia di voler mantenere la tregua, facendo nondimanco tener sempre pratiche di ribellione nelle terre vicine del Piemonte: onde Monsignore di Lange, suo Luogotenente in Italia, avendo quasi che condotto un trattato in Alessandria, che gli fosse data una porta, scoperto in sul buono, fe' star più vigilante il Marchese, e più preparato di presidj: conciosiacosachè fatti scendere quattromila Tedeschi, atesse di poi più in ordine, non solo per difendersi, ma bisognando ancora per combattere gli nimici. Tenevano allora in Piemonte i Francesi di luoghi importanti Torino, Moncalesi, Scavigliano, Pinarolo e Varo: e gl'Imperiali Asti, Vercelli, Ulpiano, Fossano, Chieri, Chierasco ed Alba; per occupar questi luoghi l'anno all'altro s'ingrossava allora la gente da ogni banda, avendo i Francesi dato il principio di romper la tregua, con aver preso Chierasco innanzi che il Marchese fosse stato ordinato; ma di poi avendo egli presidiato tutto lo Stato, ed assolate nuove genti, riprese bene dodici terre possedute da' Francesi di quelle, che erano di meno valore.

Mentre che si guerreggiava in Piemonte, il Re distribuì ad Enrico ed a Carlo suoi figliuoli la cura di due altre importantissime guerre, facendo muover guerra a Carlo ultimo suo figliuolo in Borgogna, e ad Enrico il primo facendo fare fanterie di qua dal Rodano per assaltar Perpignano, benchè egli simulasse di volerle far calare in Italia. La guerra di Borgogna successe felicemente, perchè mentre che Monsignore di Guisa vettoagliò Terroana, ruppe in una battaglia uno squadrone di cavalli Borgognoni sotto Adriano Bevino; e Monsignore d'Orléans, passato coll'esercito nel paese di Lucimburgo, prese Mola, Terra di quello Stato, e Lucimburgo, che è posto nella Selva Ardenna, s'arrese, non vi essendo provvedimento alcuno da difendersi; e Nossia sola, che volle difendersi e resistere, battuta coll'artiglieria e combattuta, si dette in ultimo a parti a quel Principe, che unanimissimamente si portò contra i vinti, e riportò gran lode di quella fazione disperata d'ottenersi dal Re, e da Monsignore di Guisa. Guglielmo, Duca di Cleves, menzionato di sopra, allora era venuto in Francia, e fatto parentado col Re in una figliuola della Reina di Navarra sorella del Re Francesco, s'era di più collegato con Clisterno Re di Dacia per offendere la Brabantia, e per mantenere il Ducato di Gheldres a dispetto dell'Imperadore. Aveva l'Imperadore Clisterno Re di Dacia condannato e messo in prigione, e per mezzo del signor Federico Palatino resisteva alla guerra mossa in quelle

parti. Il fine di quella guerra fu, che Martino Rossemo, Capitano di questa Lega, fatte fanterie in quel di Gheldres, s'inviò coll'esercito a Liege, e di quivi, presa la via a mano manca, arrivò alla Mosa, la quale passata con burchi, entrò saccheggiando tutto il paese nella Brabantia, e messe a sacco Roja città nobile ed antica con altre di minor fama. Volendo poi mettere ad effetto il principal disegno, che era di ire ad Anversa città ricchissima, gli convenne passare in prima a Orscotto; questo è un Castello vicino sette miglia ad Anversa, il quale preoccupato da Rossemo innanzi a Renato Principe d'Oranges, che con gran furia era mandato dalla Reina Maria a soccorrere Anversa, lo metteva in ferma speranza della vittoria. Comparvevi innanzi Rossemo, dove ancora fra tre ore giunse Renato coll'esercito. Costoro nella vicina pianura venuti a giornata, si dipartirono in modo, che Renato restò sconfitto, e, salvatosi a gran pena, portò la nuova in Anversa di quella rotta. Allora gli Anversani abigottiti furono quasi per arrendersi al superbo nimico, che per l'Araldo fece chieder la Terra; ma la virtù de'mercanti, e degl'Italiani massimamente, messe cuore a Terrazzani, i quali distribuiti alla guardia di quella Terra ben fortificata, e manita d'artiglieria e di vettoaglia, sostennero per più giorni la furia; tanto che Rossemo, disperato di averla per forza, e (come si dice) corrotto con molti denari, senza ottenerla si dipartì, abbruciando e prendendo nel cammino Lovigno luogo di studj famoso in quella Provincia, e tutto quel paese con danno infinito di tutti quei popoli. Mentre che in tal modo si faceva la guerra nella ricca Provincia di Fiandra, Enrico il Delfino partito di Nerbons, volse l'esercito a Perpignano posto alle radici de' monti, e città stata dei Francesi *ab antiquo*. Camminò il Delfino lentamente, come quelli, che avendo qualche segreto consiglio, aspettava ajuti, che non vennero poi in quella guerra, tanto che i Perpignanensi, che erano sprovveduti, e che per la lunga pace non erano atti a sostenere un impeto subito e gagliardo, ripresono animo, e si difesono ne' primi assalti infino a tanto, che l'Imperadore avendo spinto di tutta Spagna ajuti sotto Erando Doca di Alba, e d'Italia il Marchese avendo mandato in sulle galee quattromila Tedeschi, non pure difese Perpignano, ma fe' ritirare i Francesi dopo tre mesi stativi intorno, e battuto indarno non senza vergogna. Portaronsi in quella guerra valentemente Piero Corso e Giovanni di Torino, Colonnelli del Re; ed in quella di Borgogna Piero Strozzi aveva acquistato gran fama. Non vo' mancare di dirre, che in quella guerra, la quale desiderava il Re, che si cominciasse senza che il nimico n'avesse in prima spiato nulla, Pandolfo Stufa, cittadino nostro, fu da loro messo in prigione per sospetto, eh'ei non avesse dato qualche avviso di quei preparamenti al Duca Cosimo, che ne fe' avviato il Marchese del Vasto. Era Pandolfo stato più anni in Francia in servizio di madama Caterina moglie del signor Delfino, la quale scri-
Continuazione di Luigi

va nell'ufficio di Coppiere con grossa provvisione. Stetto molti anni rinchiuso, e senza essere altrimenti esaminato; alla fine fu libero, con questo, che uccise subito del Regno di Francia; e la fama fu, che egli avesse dato quell'avviso. Erasi fermato il Re Francesco a Mompelieri nella ritirata di Monsignore il Delfino, il quale raccolto umanamente dal padre, fu di più confortato, benché non avesse avuta la vittoria, a bene sperare, recando il padre il carico della non conquistata impresa alla fortuna, e non alla sua negligenza, perché nel vero il Delfino aveva alquanto di vergogna in presenza di Carlo suo fratello, stato vincitore in Borgogna, e per essere di natura malinconico, al contrario di lui, sopportava malvolentieri quella riuscita, la quale non era per sua colpa stata vana, ma per falsa credenza, che aveva avuta il Re ch'egli dovesse vincere.

Allora Barbarossa, secondo gli avvisi e le promesse fattigli tre mesi avanti dal Pollino, per parte di Solimano (questo Antonio Pollino allevato di Monsignore di Langra, uomo d'aute ingegno, dopo la morte di Rincone era stato mandato Ambasciadore a Solimano con molti doni, non si usando altrimenti parlare in prima ai Principi barbari, e con lui convenuto dell'ordine di tutta la guerra), promesse l'armata al Re, quando egli assaltasse per terra la Spagna. Era di nuovo stato mandato il Pollino dal Re per l'armata, ed arrivato in Venezia, dove non era ancora comparso l'Ambasciadore del Turco, che secondo i patti vi doveva comparire, egli col Pellicerio parlò nel Pregai, e con molta eloquenza raccontando l'insolenza e la tirannide dell'Imperadore, si sforzava di tirar quella Repubblica nell'amicizia del Re. Dimostrava egli perciò l'ambizione di Cesare, il quale, Signore quasi di tutta Italia, diceva aspirare alla Monarchia; e con tal protesto ammonendogli cercava di persuadere loro la guerra. Ma la parte Imperiale stava ostinata, e senza dichiarare altro aspettava l'Ambasciadore Turco, che poi comparso non forzò, ma umanamente pregò quella Signoria a voler concorrere in quella guerra, nella quale egli aveva promesso al Re la sua armata, ed ogn'altra sua forza, se fosse stato bisogno. I Viniziani allora avvertiti, che il Turco non comandava, ma pregava, giudicarono senza offesa di lui potere stare senza anche offendere l'Imperadore, onde risposero gratamente agli Ambasciadori, che quando l'armi fussono state in essere, si sarebbero risoluti a far quello, che giudicassono onesto ed utile per la loro Repubblica. In questo maneggio di faccende consumò il Pollino troppo tempo, conciosiacché arrivato in Costantinopoli di mezza state, non pareva al Signor col consiglio de' Bascià e di Barbarossa, poter mandar fuori l'armata in favore del Re; per lo che il Pollino, dolendosi troppo largamente della perfidia de' Barbari, gli fu un giorno dai Bascià e da Barbarossa in un ragionamento fatto a studio nel Serraglio, dove si stimò che Solimano di nascosto intervenisse a udire, parlato in si-

mil modo. Che i Francesi pensavano bene a i casi loro, ma non insieme a quei dei compagni, perché se avessero messo in consiglio il ben comune, non avrebbero fuori di tempo richiesto il Signore di cosa tanto importante. Ridussongli ancora a memoria la guerra seguita nella Morea, quando Andrea d'Orta prese Corone e di poi Castelnuovo, quando l'Imperadore andò a Tunisi, quando egli andò ad assaltare Algeri, ne quali tutti tempi il Re era stato a vedere il giuoco, senza curarsi delle perdite di Solimano. Ultimamente messe in campo la venuta del Signore alla Vallona, e l'armata sua posta in Puglia a' preghi del Re, quando per le convenzioni doveva il Re venire in Italia, e che in quel cambio egli aveva fatto accordo; però confortavano il Pollino ad esser più modesto nel parlare, e più rispettoso nel richieder quel Signore in quel tempo. Da questo ragionamento spaventato il Pollino, messe gran diligenza d'aver l'udienza da Solimano, la quale ottenuta, parlò umilmente a Solimano, raccomandandogli il suo Re. Solimano gli rispose poche parole, ma gli giurò d'aver il Re per fratello, e gli promise per l'anno futuro, che gli manderebbe l'armata il doppio maggiore. Di qui adunque nacque, che il Re in quel tempo, privato di quel soccorso, non ottenne quel suo disegno.

In tanti gruppi di guerre, che in un medesimo tempo segnavano, non stava l'Alemagna quieta, né Ferdinanda; anzi dopo l'infelice rotta avuta a Buda, temendo che l'anno avvenire il nimico vincitore non dovesse assaltare l'Austria, si ristrinse a Norimbergo in una Dieta; quivi si conchiuse, che per l'anno nuovo si dovesse aprire il Cencillo a Trento, siccome il Cardinale Contarini aveva accettato, benché l'Imperadore avesse promesso, che e' non seguirebbe, e che il Papa nel segreto l'avesse avuto molto per male. Fu dato di poi il carico di tutta la guerra al signor Giovaechino Marebese di Brandemburgo in tal modo, che con otto Consiglieri eletti in quella Dieta dovesse amministrare tutte le faccende. Al signor Maurizio Duca di Sassonia fu dato il secondo luogo. Concorse nella guerra tutta l'Alemagna, e degli Ungheri il Derozo nobilissimo Capitano, e gran Signore nella Transilvania, mostrando ancora fra Giorgio conte del piceolo Re di concorrevi. D'Italia il Pontefice fu compagno in questa giustissima guerra, mandandovi Alessandro Vitelli con tremila fanti, e concorrendo alla spesa dell'armata sul Danubio, di cui era Capitano Giovanjacopo Medici, Marchese di Marignano. Stava il Re Ferdinando a Vienna facendo le provisioni delle vettovaglie, di danari, e di tutte le altre cose da guerra, osservando l'antica sua usanza di non mai intervenire in campo, confortato da' Baroni e dai Signori a quel consiglio per utilità pubblica, o maggiormente per sè stesso, che voleva rimanendo salvo poter vincere qualche volta, e cambiar fortuna. Invisi l'esercito (rassegnato in prima a Vienna) pel Danubio a Strigonia, o quivi di comun consiglio passato il fiume,

s'accamparono a Pest, stimandola più alta ad essere espugnata, che non era Buda; e benché quivi fussono nojati assai dall'artiglieria di Buda, perchè essendo posta in luogo, che poteva battere gli alloggiamenti, nondimanco colle trincere fatte da ripararsi, s'accamparono. Erano nella Terra quattromila Turchi con millecinquecento cavalli sotto Signione loro Capitano. Questi sovente uscendo fuori la cavalleria, impelivano le vettovglie, e combattevano spesso, ne quali combattimenti e scaramucce Alessandro Vitelli colla fanteria Italiana acquistò grandissimo onore, di tal sorte che per un'imboscata fatta da lui, nella quale combattendo furono ammazati cinquecento Giannizzeri, fo maravigliosamente lodato infra i Capitani Turchi, uno de' quali, chiesta licenza, salutandolo l'abbracciò e baciò in segno della sua virtù. Batterono i Cristiani la città e dettono un terribile assalto, dove resistendo i Turchi con gran virtù, i nostri s'ebbero a ritirare con perdita di più di mille fanti li migliori. Quivi si scopersse la viltà de' Tedeseli, perchè in quell'assalto non vollono adoperarsi, anzi non apparendo in sulla fossa, nè io su i ripari, benché il Generale ancor esso si fosse scostato dalla battaglia, dettono perduta la speranza di poterla espugnare. L' esercito dopo questa prova rimbarato in su la Nassaide, ripassò il fiume, e seguitato dalla cavalleria Turchesca, non senza qualche danno nel retroguardo e con maggior vergogna, si ridussonn ne' paesi dell' Austria. Quivi licenziati li Capitani e le genti, gl' Italiani da Villaco se vennero in Italia, e gli altri alle case loro, con una notabile infamia del nome Cristiano, che tre volte alla fila era stato rotto, e vinto da' Turchi in quella Provincia.

Papa Paolo in quel tempo elesse il Concilio a Trento per mantenere la fede data all' Imperadore, non perchè avesse animo di cenebindervi nulla a benefizio della Religione, ma perchè, non mancando alle sue parole, voleva esser reputato giusto e Santo Pontefice. Conosceva ei bene, che le guerre infra i Cristiani erano di tal sorta, che s'aveva a badare ad altre faccende, che a' Concilij de' Preti, e massimamente fatti in Alemagna, dove non concorrebbbono Prelati Francesi per dargli l'ultima perfezione, la qual cosa aveva egli carissima, e nutriva segretamente l'inimicizia tra il Re e l'Imperadore, affinché la grandezza Pontificale non restasse soggetta all'Imperadore, come manifestamente si vedeva aspirare per tal verso a basarla. L'anno adunque 1542 del mese di novembre mandò tre Cardinali Legati del Concilio a Trento per ordinare il luogo, e per convocare i Prelati di tutto il Mondo a disputar quivi le proposizioni Luterane. Furono i Cardinali Messer Pietropalo Parigi, Messer Rinaldo Polo, Inglese e di Casa Reale, e Messer Giovanni Morone. Questi furono racceutati con grand'onore in Trento da Cristofano Mandrucci, Signore e Vescovo di quel luogo e Cardinale, il quale in tale ufficio prestò liberamente ogni sua facultà ed ogni favore. Presentossi al Con-

cilio il Granuella nuovamente venuto di Spagna per ordine dell' Imperadore, acciochè risiedendo quivi per Sua Maestà, facesse testimonianza, che ogn' uomo vi sarebbe ricevuto e vi sarebbe sicuro.

Si preparava in quel tempo l'Imperadore di passare in Italia a primavera, e perciò costituito Filippo suo figliuolo Re di Spagna sotto la tutela di Francesco Corva, accattati danari da Giovanni Re di Portogallo suo cognato, e d'ogni banda taglieggiate le sue Provincie, se ne andò a Barzellona con animo ostinato di passare in Alemagna, e d'assaltare con tutte le forze della Provincia il Regno di Franea. A questo suono Papa Paolo sollecitando il Re per segreti Nunci, l'avviava d'ogni cosa, e lo confortava a prepararsi d'aiuti infino Barbari, per ciò che conosceva oell'animo ambizioso dell'Imperadore essere ancora emulata la dignità Pontificia; conossiaschè non gli bastando tanti Regni, quanti possedeva, aveva di più fatto Lega con Arrigo Re d'Inghilterra suo nimico per distruggere la potenza di Francia, ed il Re d'Inghilterra, che scomunicato e nimico de' Papi vi concorreva volentieri per la gara degli Scozzesi, i quali favoriti dal Re di Franea dopo la morte di Jacopo loro Re di casa Stuarda, stavano quasi sottoposti all'Imperio del Re Francesco, avendo il Re tolto in protezione una picciola bambina nata di lui. Nell'aspettazione dunque d'una terribilissima guerra per tutta Europa preedettero quasi ne' medesimi tempi questi prodigi. Da Levante per la Sebiavonia corse volando un nugolo grandissimo di cavallette, le quali consumando tutte le biade per dovunque passavano, si posarono in Italia nella Marca Trevisana, avendo fatto un danno infinito. In Roma un fulmine dette in Castel Sant'Angelo e percosse l'insegna della Chiesa che era in sulla fortezza, mandandola in terra in diversi pezzi. Nell'ora medesima un altro fulmine percosse il palazzo di Pierluigi figliuolo del Papa, e caduto in sor un alloro, lo scerb subito. Ma in Firenze vi fu maraviglioso e stupendo il terremoto, che il dì appunto del solstizio in sull'alba scuotendo una sol volta, mandò in terra tutto il paese di Scarperia pel quale vi rovinarono io un subito millesecento case, ed il castello intero della Scarperia. Molte sette ancora in un giorno solo cascarono nel palazzo già de' Signori ed in sulla cupola del duomo, e di tal sorta vi caddero, che l'una dopo l'altra insino a sette vi dettono a vicenda, una in questo ed una in quell'altro luogo. Stimavano i popoli, che tanti segni disusati e rari non fussono venuti a caso, e che e' dovessero significar qualche gran rovina, nè io vo'altrimenti intenderla, nè con Tacito convenirc in simil proposito, che a' tempi di Nerone essendo apparsa una cometa io cielo e venuti altri prodigi, disse; tai segni essere avvenuti senza provvidenza Divina, perchè Nerone molti anni dopo avere regnato, continovè le scelleratze e l'imperio. Questi prodigi in Firenze furono purgati coo molti voti, e con pubbliche processioni di tutti i popoli del Dominio che con-

correvano alla Nunziata, donne ed uomini, e giovani e vecchi alla mescolata; non per ordine alcuno dato dal Pubblico, ma spinti per loro stessi dalla propria coscienza. Il Duca Cosimo spaventato oltre a modo si raccomandava a Dio, e confortato da' religiosi fe' due leggi severissime, una sopra la bestemmia e l'altra sopra la sodomia, imponendo pene acerbissime infino della vita a' delinquenti, le quali leggi furono da prima osservate con non piccolo rigore, ma poi fra breve tempo persono ogni loro autorità, non tanto per negligenza del Duca, quanto degli altri Magistrati e Ministri della giustizia: perchè nel vero questo Principe o fingeva, o aveva in fatto religione, e nel viver suo era molto onesto, col qual modo reggeva similmente la Corte ed i suoi più intrinsecchi servitori. Amava ancora la gloria per via delle lettere, a' degli uomini, che fusino teuti virtuosì, rallegrandosi d'esser lodato e messo in *scriptis* da' loro ingegni; perciò nella città di Firenze infra gli altri rilevò di facultà e d'onori Pietro Vettori cittadino molto ornato nelle lettere umane, e che in gran perfezione profereva la lingua Greca. Nella città fu altresì autore di farvi un' accademia, nella quale a' esercitavano assai i giovani Fiorentini oella lingua Toscana, che fioriva, ed era favorita non pure in Italia, ma ancora in la Francia ed in altri confini, perchè allora si tradassono dal Greco scienze, e col parlar di cose gravi e scientifiche con molta eloquenza di dire, s'acquistò per molti gran fama d'ingegno, perciò ancora Benedetto da Monto Varchi, che faceva di tal lingua molta professione, fu provvisionato da lui, ed a Ginvambattista Gelli, benchè calzajo, acutissimo d'ingegno, fu data riputazione ed ajuto. In Pisa similmente rizzò l'antico Studio, facendovi con grosse provvisioni di tutta Italia venir dottori di legge e di filosofia, ed aggiunta una sapiezza in quel luogo, ovo a sue spese outriva ventiecinque o trenta giovani, che per povertà non potessono attendere agli studi, ed ornata quella città di molti nuovi edifici, si procacciava lodi non piccole. Non pareva già in questo molto discreto, non facendo legge alcuna, che moderasse i vestimenti donneschi, nè le doti delle fanciulle, le quali arrivando a somme grosse erano cagione, ebe poche se ne maritavano e queste erano non le più nobili, ma le più note. Fu allora fatto prigione Giovanni Bandini e Pandolfo Pucci per cagione del vizio contra natura, al quale essi sfacciatamente davano opera, sprezzate quelle nuove leggi; a Pandolfo dopo pochi giorni fu perdonato per mezzo di Ruberto suo padre, che essendo stato nuovamente creato Cardinale da Papa Paolo, con gran preghi richiese il Duca di quella grazia. Non accadde il medesimo già a Giovanni, benchè egli già sotto lo mura di Firenze in favore della parte de' Medici combattendo, avesse riportato quel grado onore, e che da poi servendo sempre il Duca Alessandro fosse stato sei anni per lui e pel Duca Cosimo Ambasciadore appresso di Cesare; oè si ereditò, che l'ostinazione del Duca in una pena

si lunga, dove già quindici anni è stato lo fondi di torre ed in carcere, avesse fondamento in questo solo vizio; ma molto più nello superbe e nelle contumaci parole nate da Giovanni più volte contro di Madama Leonora, Dnebrassa, per le quali avvilita la stirpe sua, aveva mostrato di non apprezzarla, e biasimato il Duca, che ne teneva troppa conta. L'una e l'altra cosa stimò fosse cagione di quella punizione, perchè oel vero il Signor Duca stimava assai l'onestà e molto più l'obbedienza da' suoi; per lo che non vi andò molto, che a Giovanfrancesco Lotitini da Volterra, giovane di grande spirito, suo Segretario, dette licenza, con avergli fatto intendere, che voleva che i suoi più familiari servitori vivessero con temperanza e con buoni costumi. Queste particolari azioni del Duca non ho voluto lasciare, che appartengono alle sue lodi, come nè ancora lascerò ne' luoghi opportuni, per dir la verità della storia, quelle che gli apporteranno biasimo.

Il Papa nel principio della primavera partito da Roma, per la Romagna se n'andò in Bologna con animo d'abboccarsi coll'Imperadore, che di già s'ndiva che passerebbe tosto in Italia, essendo comparso il d'Oria collo galee per portarlo, ed egli con quaranta navi grosse, dove aveva imbarcati semila Spagnuoli, e settecento cavalli, e col resto dell'armata di Spagna, stava in ordine, aspettando buon vento, col quale felicemente imbarcato io sulle navi si condusse io Genova. Aveva il Papa mandato innanzi Pierluigi suo figliuolo a pregarlo, eh'ei volesse aspettarlo; ma l'Imperadore, sdegnato alquanto con lui, che non gli voleva dar danari, nè far l'intero nimico del Re, oò gli dette appiccio nessuno; indi di nuovo il Papa mandorvi il Cardinal Farnese suo nipote, ed ottenne che per tre giorni soli Cesare si contenterebbe di star con lui. In questo mezzo il Papa astuto, ed ambizioso quanto altro Principe, sapendo i gran bisogni che aveva l'Imperadore di danari per amministrare la guerra, che aveva in animo di fare contro al Duca di Cleves, faceva mettere innanzi ragionamenti per aver Milano per Ottavio suo nipote, e genero dell'Imperadore. Favorivano queste pratiche i Viniziani ed il Marchese del Vasto, nè si pensava che il Re di Francia l'avesse avuto per male, come quegli che avendo creduto già a Francesco Sforza nella Lega d'Italia, si stimava oon dovesse esser lontano da questo disegno. Il Papa, all'incontro, prometteva da grossa somma di danari, ed offeriva la pace del Re all'Imperadore, la quale era da esser molto stimata da lui, perchè di già il Pollicio, ito di nuovo in Costantinopoli, e ritrovato il Signore in Andrinopoli, aveva ottenuta l'armata lo questo modo. Richiese il Pollicino Solimano per parte del Re di quello ajuto promessogli l'anno innanzi, quando di già Solimano messo in cammino preparava di fare una guerra grossissima contra Ferdinando. Egli benchè sconsigliato dai Bascià e da Solimano, Eunuco corrotto, come si eredeava, dai denari dell'Imperadore e de' Viniziani, la dette lie-

talmente al Pollino con questi patti; che il Pollino dovendo esserne Signor, e comandarla insieme con Barbarossa, la custodisse tutto quell'anno sicura, e gliene restituisse intera e salva. Aggiunse poi questa lettera scritta al Re Francesco, nella quale, messi innanzi per vanità di gloria i titoli di diciotto Reami posseduti da lui, erano le parole in tal modo dettate.

« Ho conceduta con liberalità fraterna al Pollino l'armata di quella maniera e quantità, che tu m'hai domandata, ornatissima di tutte le cose, che lo fa di bisogno, ed ho comandato ad Ariadeno, Ammiraglio del mare, che ubbidisca a' suoi consigli, e finalmente secondo il tuo volere faceva guerra a' nimici. Tu farai dunque ufficio di buono e leale amico, operando, che l'armata da poi l'imprese, eh' ella avrà fatte, felicemente si ritorni in Costantinopoli; e voglio che tu sappi, che i tuoi e miei disegni ci riusciranno in bene, se tu ti avrai ben cura, sicché Carlo Re di Spagna tuo nimico eterno, con ragione di pace non'altra volta non t'inganni; perocché egli farà allora teco giustissima pace, quando tu avrai abbruciati, e rovinati tutti li suoi paesi ».

Con questa lettera e con quest'armata s'era partito il Pollino, e pervenuto già nel mare Jonio, quando l'Imperadore era giunto a Genova, e praticava innanzi all'abbozzamento col Papa la pratica di quegli accordi, i quali non ebbono effetto, perchè l'Imperadore, volendo ritenere le fortezze in mano, e disgiunger Pavia dal resto dello Stato, il Papa, che voleva l'intera possessione, lasciò andare quel ragionamento. Questo Pontefice a' di nostri fu di grande autorità, e celebrato per molte lodi d'ingegno, e di giudizio in amministrare le faccende. Teneva il Pontificato in gran dignità, nè apprezzando la Religione ed il culto Divino, ai mostrava dall'altra parte alieno dalla grandezza temporale e dal fasto de' Principi mondani, perchè nutriva il figliuolo ed i nipoti in gran pompa, teneva assoldati sempre Capitani valenti, edificava fortezze e ripari in Roma, essendosi a' tempi suoi fortificato Borgo e cinto di mura, e per tutto lo Stato Ecclesiastico. De' virtuosi e letterati si mostrava molto amatore, e non pure gli aiutava in utile, quanto gli onorava con onori grandissimi; perciò aveva ripieno il Collegio di molti Cardinali onorati per virtù e per sangue, e messine alcuni in quel grado, senza che essi in prima ne avessero saputo nulla, e questo avvenne al Contarini, gratiluomo Viniziano, a Federigo Fregoso, Arcivescovo di Salerno, ed a Giovanpiero Caraffa, Vescovo di Chieti, che quasi per forza furono da lui fatti Cardinali. Con questi modi belli ed astuti, ancora per far grandezza e riputazione ai suoi, mescolava nel Collegio molti suoi amici e servitori, e preparava per tal via a Farnese ed a Rannecio, detto Sant'Angelo, suoi nipoti e fratelli carali, a far dopo lui un Papa a lor modo, ed a rimaner molto grandi. Egli in età d'anni settantasei o più, non si risparmiava in fatica alcuna, perchè cavalcava

apreso, mutava luoghi continuamente per Roma, e quando non poteva altrimenti, cambiava le stanze nel palazzo, riputando tal costume sano a durare in vita. Negoziava sempre, intento perpetuamente col cervello a gran cose, non lasciava alcun disegno proposto come impossibile di conseguirsi per la sua vecchiezza; onde alcuni cortigiani facetamente dicevano: che il Papa teneva un corpo immortale.

Venne dopo molte pratiche il Papa a Bussetto, Castello de' Pallavicini, posto tra Parma e Piacenza, dove l'altro giorno arrivò l'Imperadore. Quivi alloggiati insieme, il Papa perpetuamente gli ragionò, e persuadello della pace con dar Milano al Re, e con promettere che il Re farebbe ogni cosa, e servirebbe di ogni sua facoltà contro al Turco, la qual cosa non potendo in parte alcuna ottenere, pregò l'Imperadore che volesse udire i Cardinali che desideravano udienza da lui; della qual domanda avendolo compiaciuto, messer Marino Grimani, Cardinale, in nome di tutto il Collegio, con Orazione eloquentissima lo confortò all'accordo, ed a voler riposare la Cristianità da tanti mali; ma nulla valse nè l'eloquenza di lui, nè l'autorità del Collegio in quell'animo duro, il quale apprezzato ancora il pericolo di Ferdinando, che doveva tosto esser assaltato dal Turco, era disposto di vendicarsi dell'ingiurie e de' danni ricevuti dal Duca di Cleves in Fiandra per mezzo di Rossmo suo Capitano.

Il Duca Cosimo era ito in Genova con onorata compagnia di gentiluomini a far riverenza all'Imperadore, ed avendolo accompagnato insino a Lucca, poichè egli si fu dipartito dal Papa, ottenne dall'Imperadore le fortezze, essendosi in prima negoziato questo accordo in Ispagna da Girolamo Guicciardini suo Ambasciadore, ed andò la cosa in questo modo. L'Imperadore liberamente restituì le fortezze al Duca, ma i segretari di lui di poi gli feciono intendere esser ben fatto, che egli aiutasse l'Imperadore in somma di dugentomila ducati, de' quali una somma fu allora pagata in Mantova, l'altra fra sei mesi in Genova. Così il Duca tornò in Firenze, e con grande allegrezza ricevuta la fortezza di Firenze da Don Giovanni de' Luna, e quella di Livorno da quel Capitano Spagnuolo, Don Giovanni di poi se n'andò a Siena, ed ebbe la guardia di quella Terra, ed il Duca in persona andò ad abitare in fortezza, la quale messe da prima in guardia d'Italiani, ed il simile fe' di quella di Livorno. Non vi stette molti giorni che vi ammalò di quartana, la quale gli durò più sette mesi, nel qual male rimesse la fortezza in guardia de' Tedeschi. Ma non si fermò in quel proposito, perchè, secondo ritrassi, la moglie, mentre che egli era malato l'altro anno, un giorno lagrimandogli innanzi teneva silenzio, onde egli che l'amava pur troppo, dimandato della cagione, ebbe risposta, eh'ella si doveva della sua fortuna, dappoichè vergendosi in pericolo di restar senza lui in una città nimica del nome Spagnuolo, e di quel modo di reggimento, non sapeva in che modo avrebbe potuto in sì

strano accidente mantenersi, ed i suoi figliuoli in Stato. Allora il Duca commosso, intendendo il suo desiderio, rimesso la fortezza in mano degli Spagnuoli, ancorchè egli ne fosse per dire il vero padrone, sebbene fuori era creduto altrimenti; e n'era padrone, perchè a posta sua entrava ed usciva con chi voleva nella fortezza, cambiava soldati e Capitani a suo senno, ed in somma ne faceva a suo modo. Ma gl'inimici suoi, ed i vaghi di cicalare affermavano, che le fortezze erano state dateli finalmente, e questa cosa era stimata per vera ancor fuori, e particolarmente da Viniziani; e mi ricordo in questo proposito aver udito dire una volta al Lottino che era ritornato in Firenze, ed in grazia del Duca, benehe nullo serviva più in aperto, avere un giorno, ragionando col Duca, dettogli queste parole: «Si-
gnore non vi maravigliate che i Viniziani
non vi teogano appresso Ambasciadore, romo
voi tenete appresso di loro, perchè i Vini-
ziani, reputandovi per vassallo dell'Impera-
dore, giudicano esser superfluo a negoziare
con uno, che non possa nell'occasione fare
a suo modo, nè di questa vana credenza gli
libererete in prima, che non avrete cavato
il presidio Spagnuolo delle vostre fortezze».

Il Pontefice, nel ritornarsene a Roma, essendo in prima che l'Imperadore arrivasse stato a Ferrara, nella quale il Duca lo accettò magnificamente otto giorni, quando fu in Bologna ebbe nuova da Ridolfo Pio, Cardinale di Carpi Legato in Roma, che l'armata di Barbarossa aveva posto in Terracina, ed era venuta infino ad Ostia trascorrendo; onde che i Romani di notte in gran tumulto spaventati, colle matrone si fuggivano, senza che per alcuna speranza data da lui, si potessero rimanere da tanta paura; di che dolendosi in parte il Papa, e parte sogghignando simulava ancor egli d'essere spaventato, ancorchè per lettere del Pollino fosse certo, che l'armata era commessa al suo imperio, e che il Pollino aveva ordinato di non far danno in alcun luogo della riviera della Chiesa, nè del Duca Cosimo. Mentre che l'armata se n'andava verso Marsilia, e che l'Imperadore d'Italia, partendosi, si preparava alla guerra contro al Duca di Cleves, Solimano di già passata la Tracia, e calato giù basso coll'esercito trapassò la Drava, e si condusse a Buda; aveva innanzi mandato per Capitani delle genti, acciocchè eseguissero lo faccende della guerra, Acomatte Bellrhei della Romania, ed Ulanne, Persiano. Questi trascorrendo innanzi colla cavalleria e con parte dell'esercito, ricevettono Valponio, Terra del Perenni in patti, la qual Terra difesa dalla sua donna, perchè egli da Ferdinando era sostenuto in prigione, per cagione di sospetto, che nella passata guerra ei non avesse qualche intendimento col Turco, poichè ebbe sostenuto alquanto la furia de' nimici, arrese, ed il medesimo intervenne a Soclos n' altra sua Terra, benchè con sorta disuguale de' soldati, perchè avendo da prima sostenuto i Turchi, e rifuggiti nella Rocca, si dettero a discre-

sione: ma Acomatte nell'andarsene gli fe' tutti tagliare a pezzi per dare esempio all'altra Terra, che non volesse resistere. Erano di già costoro vincendo per tutto arrivati a Strigonia, la qual città è posta sul Danubio, ed è trenta miglia lontana di Buda in triangolo con Alba Reale città antichissima, e sede antica de' Re d'Ungheria, la qual Terra non già sul Danubio, ma cinta di perpetua palude, che nella stato si secca, fa il triangolo con Buda, il quale tutto gira uno spazio di cento miglia. Era in Strigonia Salamagra e Liscano, Spagnuoli, con presidio buono di Spagnuoli, Tedeschi ed Ungheri. A questa impresa volendo Solimano intervenire in persona, partito di Buda, si condusse all'esercito, e mandò a chiedere la Terra, la quale statagli denegata, fe' battere da due lati con terribilissimo apparato d'artiglieria, poscia datole l'assalto con maggiore ardore, nel quale molti Giannizzeri vi furono morti, furono costretti i suoi a ritirarsi. Diceasi, che allora Solimano grandemente adregato di quel successo, ebiamò i Capitani dentro al padiglione, e con minaccioso volto rivoltosi, loro disse: *Se fra tre giorni non avrete pigliata la Terra, vi farò morire crudelmente.* Era del mese d'agosto, il quale è fatalmente prospero alla Casa Ottomana per molte vittorie da Solimano, e dagli antecessori ricevute in quel mese; per questo il Signore, non volendo lasciar passare questo tempo, sperava tosto di doverla ottenere, siccome gli accade; perchè rinnovato l'altro giorno l'assalto dalle due bande dette, facendo a gara i soldati di correr volontariamente alle mura, i Cristiani spaventati, per mezzo de' Capitani cominciarono a parlamentare, onde con salvocondotto essendo ito nel campo Liscano, esercitasse a Strigonia, che si desse liberamente al Signore, se voleva salvarsi; e così aperte le porte, ed entrati dentro i Giannizzeri, senza tumulto furono spogliare d'armi tutti i soldati di quel presidio, i quali domandati per via d'interpreti umanamente, se volevano soldo da Solimano con onestissime condizioni, pochi accettarono l'offerta, e gli altri liberamente si dipartirono, benehe nel viaggio da' cavalli Tartari furono danneggiati, i quali trascorrendo gli beccavano, e se non fosse stata la scorta da' cavalli Turebeschi, sarebbero stati tutti dispersi. Liscano fu di poi incolpato di perfidia dal Re Ferdinando, e per tal cagione messo in carcere a difender la sua ragione. Ma Solimano subito entrato in Strigonia, fatto purificare con loro cirimonie il Tempio, e ridurlo allo loro superstizioni, rendè grazie al suo Dio, come ancora aveva fatto nell'acquisto di Buda; dappoi, fatti venire maestri ed architettori, rassettò l'edificazioni rovinate di quella città, e rinvasela in fortissima guardia, usando il costume antico della loro Casa, la quale nelle provincie di nuovo acquistate rovina e distrugge la più parte de' Castelli e de' luoghi, e se ne serba pochi e d'importanza, ma gli tiene fortificati e guardati con grossi ajuti. Dopo questa vittoria apinse l'esercito ad Alba Reale;

questa, come io dissi, è sur un palude, dal quale è cinta da ogni banda; per la positura e sito adunque essendo insospugnabile ordinariamente, la stagione dell'anno gli rompeva quella sicurezza, perchè non pioveva mai per consiglio divino, che così volle, fu aperta la via al campo Turchesco d'assediarla, di batterla e finalmente d'averla. Nel presidio della città era il Tornicello, valoroso Capitano, con fanteria Tedesca, e con altre genti a sufficienza. Quivi innanzi che il campo Turchesco fosse arrivato, si consultò, se era il meglio rovinare i borghi, che erano bellissimi e pieni di ricche edifizj intorno alla Terra, e questo consiglio era per buono approvato da' Capitani intendenti; ma i cittadini non volendo a verun patto concorrervi, si ridusse il consiglio nell'altra parte di fortificarli e tenergli; perciò l'esercito Turchesco ebbe tre giorni continovi a combattere i borghi; di poi espugnati con grande uccisione degli Asuppi, che sono quegli, che vanno innanzi a dare gli assalti, e riempier le fosse de' loro corpi morti, fu battuta la Terra, la quale si dette a patti finalmente senza aspettar l'assalto, per non morir tutti miserabilmente, perduta ogni speranza di perdono. E così ai due di settembre il Signore entrò in Alba Reale, avendo in un mese acquistate due città nobilissime d'Ungheria; e domato ogni cosa in quella provincia, non gli restava a domare altro, che la Transilvania più montuosa dell'Ungheria, nella quale ridottosi Fra Giorgio ed Re hambino, si manteneva, ardeben sospetto amico, non perciò oimico di Solimano, conciossiachè in quella guerra senza porgergli altri ajuti, avesse somministrato le vettovaglie in abbondanza al campo. Partissi dopo questa vittoria Solimano dal campo, e ritornossi in Costantinopoli innanzi che l'invernata gli giungesse addosso. Quando il nostro Imperadore, per non essergli punto inferiore in virtù militare, aveva ancor egli espugnato Dura, città fortissima del Ducato di Cleves, la quale impresa dirò con brevità conseguentemente.

Poichè l'Imperadore fu partito d'Italia, arrivò colle sue genti a Bona, Terra degli Ubi vicina a Colonia; le genti furono quivi rassegnate, che furono in numero di dodicimila fanti Tedeschi e quattromila fanti Italiani, e quattromila Spagnuoli e dodicimila condotti di Fiandra dal Principe d'Orange. La cavalleria fu in numero di quattromila, e Generale di tutta fu Don Francesco da Este, ed il Gonzaga Generale del campo, e sopra l'artiglieria fu messo Gianjacopo de' Medici, Marchese di Marignano; Stefano Colonna da Palestrina fu fatto Maestro del campo, il quale era stato mandato a Cesare con mille fanti e trecento cavalli dal Duca Cosimo, perchè poco innanzi Pirro da Stipiciano, che molti anni era stato in Firenze in guardia dello Stato, era stato rimandato per le sue insolenze; conciossiachè avendo presa molta presunzione, per essere stato messo in quel grado dagli agenti Imperiali, non pareva, che stimasse il Duca per suo padrone, ed infino a tanto era venuta

la sua arroganza, che aveva dato una ceffata in camera del Dura a Messer Lorenzo de' Medici suo cognato. Ma Stefano, all'incontro, condotto in quel grado dal Duca Cosimo, si portava con tanta umanità, e con tanta gentilezza e bontà di costumi in ogni suo affare, che non mai più s'era veduto in quei tempi un Signore, che usasse tanta umanità, nè si religioso nè si costumato; onde non senza ragione gli erano state attribuite infinite lodi dai Fiorentini in quel tempo, nel quale essendo la città libera, gli avevano dato in guardia il Monte di San Miniato, e fattolo Capitano Generale sopra tutta la milizia civile, quando Papa Clemente ostilmente mandò l'esercito ad assediare la sua patria. Condottosi adunque l'Imperadore nel paese di Liege, allungò l'esercito vicino a Dura, Terra benissimo fortificata e ben guardata con buon presidio sotto il reggimento di Flattes, Capitano bravissimo di quella gente. Mandò subito l'Imperadore a riconoscere il sito, ed egli in persona non senza pericolo si presentò vicino alle mura, ed alle trincee del nemici. Allora si consultò di battere la Terra, e di espugnarla per forza, riputando l'Imperadore in quella prima sua impresa dover consistere tutto il resto della vittoria, e tanto più inclinarono i Capitani a quel consiglio, quanto che s'intendeva il Capitano dovesse venire con giusto esercito in fretta per combattere la giornata coll'Imperadore. Piantata adunque l'artiglieria, cominciarono a batter la muraglia ed i bastioni, che erano fuori della Terra, contra i quali salendo impetuosamente i soldati Italiani e Spagnuoli con molta gara, e superata un'altissima fossa, dove stavano ancora nell'acqua a mezza cintura, vi furono de' Capitani, che piantarono l'insegna in sulla Terra a dispetto de' difensori. Era fatta una strage molto crudele di loro dall'artiglierie della Terra, che battevano per fianco chi tentava salire od accostarsi alla muraglia; ma un argine fatto dagli Imperiali molto alto, che scopriva la Terra, levava co' falconetti i difensori dalle mura, sebbene una casa matta molto alta, ove era il Capitano Flattes con una furia di palle ammazzava di molti soldati. Questa casa essendo stata avvertita dagli Imperiali, e rivoltivsi per commissione dell'Imperadore tutti i tiri delle cannonate, fu sbaragliata e messa in rovina, nella quale il Capitano stesso miserabilmente vi rimase morto. Questa perdita tolse l'ardire a' soldati di quel presidio di sorte, che mentre volevano ragionare d'accordarsi, gli Spagnuoli entrarono dentro per l'apertura del muro. Sentissi allora un miserabil grido dei Terrazzani, i quali spaventati colle donne e co' piccioli figliuoli, gridavano misericordia; ma l'Imperadore con animo troppo ostinato permise non pure, che la Terra andasse a sacco, ma che ancora tutti gl'innocenti fossero tagliati a pezzi, ed ultimamente, che ella fosse tutta consumata dal fuoco, e ridotta in cenere. Dopo questo infelicitissimo caso per gli Duratini, il Signor Guglielmo confortato da' suoi a non voler lasciare in preda tutto il dominio,

e disperatosi del presto aiuto del Re Francesco, il quale, occupato nelle reliquie della guerra di Lucimburgo, non si credeva dovesse porgere aiuto a tempo, accordò coll' Imperadore per mezzo del Marchese di Branswic, e venuto in campo sulla sua fede, se gli gettò in ginocchioni, o chiesegli perdono, al quale rispose l'Imperadore brevi parole, e col volto ancora pieno di sdegno, ma di poi si concluse fra loro un nuovo parentado, pel quale si congiunse in matrimonio la figliuola del Re Ferdinando, rifiutata la sposata iuniori del Re di Navarra, e che per l'avvenire fosse chiamato Governatore di Gheldres l'Imperadore, e non Duca. Udito che ebbe la madre di lui così vituperose condizioni d'accordo nel suo figliuolo, si morì, e l'Imperadore, perdonando al Reame le passate ingiurie, lo prese a suoi soldi con tutte le sue genti, per muovere guerra in Francia al Re, essendosi collegato con Arrigo Re d'Inghilterra, che nel medesimo tempo passato in terra ferma con grosso esercito, gli veniva ad oppugnare Bologna. I quali disegni, come rimessi all'Imperadore, racconterò nel seguente libro, riposando alquanto la penna e lo spirito da tanti atrociissimi casi di guerra, seguiti intra i Principi Cristiani con maggior crudeltà, che se fossero stati barbari, e contrari in ogni costume ancora della Religione.

DELLE STORIE FIORENTINE

LIBRO UNDECIMO

SOMMARIO

Cesare assalta senza utile il Re di Francia verso la Fiandra. Barbarossa piglia Nizza pel Re di Francia, ed il Duca di Savoia la recupera. Seguono alcune mutazioni e ribellioni di Napoli nel Regno di Tunisi. I Francesi danno gran rotta agl'Imperiali in Piemonte, e poi vi segna fra loro altre leggieri fazioni. L'armata Turchesca, tornando in Constantinopoli, fa alcuni danni al Signore di Piombino, a Savona, ed al Regno di Napoli. L'Imperadore e'l Re d'Inghilterra assaltano il Regno di Francia, e dopo alcuni progressi l'Imperadore fa pace col Re. Pierluigi Farnese è investito della Chiesa del Ducato di Piacenza e di Parma. Il Re Francesco assalta l'Inghilterra, e di poi fa pace con quel Re. Segue la morte di Carlo Duca d'Orleans, d'Arrigo Re d'Inghilterra, di Francesco Re di Francia e del Marchese del Vasto. Molti Signori Tedeschi uniti insieme fanno guerra a Cesare, ed egli col disingrli resta vittorioso.

Chi andrà considerando ne' passati tempi le storie scritte o notate dagl'ingegni celebrati, troverà i nostri moderni non esser punto dis-

simili da quegli del Trionvirato di Roma, quando tutto il mondo e particolarmente l'Europa, e sopra ad ogni altra la Provincia d'Italia lacerata e gnata, si condusse ad estrema miseria per gli acerbissimi odj d'Ottaviano, Marcantonio e Lepido da una banda, e dall'altra per quegli de' cittadini della parte di Sesto Pompeo contrari alla loro grandezza. Furono allora per molti e molti anni distrutti li popoli non pure delle facultà, dell'onore e degli altri beni di fortuna, ma, spenta ogni virtù, fu alla maggior parte di quei che vivevano, a' migliori, dico, ed a' più giovani tolta la vita per la strage di loro fatta nelle guerre, per la penuria sopportata nelle cose necessarie al vivere, e per la marcionie ed infermità cagionata in loro da diversi stenti. Che altro si vede oggi nel nostro mondo, se non quegli stessi Monarchi, tiranni e destruttori del ben pubblico sotto nome di Carlo Quinto, di Francesco d'Angoleme e di Solimano? Questi tre Principi venuti a' nostri in tanta grandezza per giudizio Divino, che gli ha fatti ministri a rovinare i mortali, sono quegli stessi Trionviri, che poichè avranno combattuto crudelmente ancora qualche tempo con peggior fine, che allora non avvenne, riporranno l'Imperio di Cristianità in mano del Turco, Principe il più crudele ed il più barbaro, che fosse mai per alcun tempo descritto, conciossiachè in lui mancando la vera Religione, e non avendo alcuno stimolo di viver politico, nè di scienza umana, che si debbe altro da lui aspettare, che desolazioni di Provincie, alienazioni di facultà, ed esili perpetui dallo sue patrie, dalle mogli e da' figliuoli, pegni carissimi e conforti veri della nostra misera vita? Si fa conto da chi ha voluto metter l'animo a questo pensiero, che dappoichè Carlo V ebbe l'insigne Imperio nell'anno 20, dell'incoronazione del nostro Signore dopo il 1500, per cagione delle guerre seguite fra lui ed il Re Francesco coll'aggiunta di quelle, che Solimano il Gran Turco, parte spinto da loro, e parte incitato da se stesso ha fatte contro a' Cristiani, sono stati ammazzati in guerra dugentomila persone, più di cento tra città e castella di notabil fama sono ite a sacco, ruinate e distrutte; tanto migliaia dopo queste d'uomini e di donne innocenti, son periti per fame e pestilenza, e non è agevole raccontare il numero; senza raccontare gli sberdellamenti delle matrone nobili, la verginità perduta dalle fanciulle sacre e profane, ed i vituperosi ed abominevoli stupri commessi nei fanciulletti, cose empie, atroci ed inumane, e fuor d'ogni legge umana e divina, commesse la più parte da Cristiani infra loro medesimi, non per altra cagione, che per soddisfare all'ambizione di due uomini, i quali nati e cresciuti e condotti in vecchiezza con odj eterni, e con animi sempre nimici, non mai stanchi di far versar sangue altrui, ancora combattono e combatteranno insinochè avranno vita; onde i popoli afflitti non hanno da avere il maggior desiderio per quietarsi una volta, che a pregaro Dio che gli spenga o veramente che gli dia ambedue sottoposti al Gran Turco,

acciochè ridotossi il mondo sotto un solo Monarca, avvegachè barbaro ed inimico della nostra legge, possano con qualche riposo nutrire i figliuoli e sostenere, sebben poveri, almeno senza tanti travagli, i prii della loro infelicitissima vita, dappoichè difficilmente han da sperare, che avvenga quello che successe a Roma ed a' popoli delle altre provincie, quando Ottaviano, rimasto vincitore del tutto, infastidito dal male, si dette a pacificare il mondo, e ridusse gli uomini a vivere con somma tranquillità: perchè Ottaviano era pur Romano, era avvezzo nel viver civile, era instrutto ed ornato di lettere, onde potette, sbarbati gli odj e vendicatori de' suoi nimici, ridarsi un tratto all'antica natura ed a' soliti costumi. Ma come si può sperare un tale effetto in Solimano, se già l'altissimo Dio, che con somma provvidenza regge questo universo, non gli rivolge la mente, e mutatolo nella sua fede, non lo fa riuscire un buon Principe? Seguirò, fatto questo proemio ripieno di querele giustissime, a dire quello che segui dopo la presa e distruzione di Dura, a Landresi, ed a Nizza ed in Tunisi, tre cose notabilissime, che succedero tutte e tre in quel medesimo anno e negli stessi tempi, in che finirono le guerre in Ungheria, quando il Turco s'insignorì di Strigonia e d'Alba Reale, e che l'Imperadore prese Dura.

Dien dunque, ripigliando la Storia, che quando il Re Francesco l'anno passato ricevette Lucimburgo, seguitando la guerra i suoi Capitani presso Landresi: questo è un castello assai forte e posto in luogo opportuno vicino a Cambray, Terra franca, e nel mezzo infra i Francesi ed i Fiamminghi, la qual Terra tengono alcuni, che fosse anticamente Samarobrino, ed altri credono, che Samarobrino fosse quella, che oggi si chiama San Quintino. Il Re adunque, fortificato il castello e munito di presidj e di vettovia, vi aveva proposto alla guardia il Capitano Landeo: ora l'Imperadore, considerata l'opportunità di quel luogo, e l'occasione che dava al nimico di scorrere in Fiandra colla cavalleria, e di guastare il paese, mandò Don Ferrante innanzi coll'esercito (essendo egli alquanto indisposto) per insignorirsene. Era marciato innanzi a lui Don Francesco da Este Capitano di cavalli leggeri ad impedire, che nessuno in quel mentre vi potesse arrivar vettovia; ma Piero Strozzi, Capitano del Re, con più velocità che lui anticipò il tempo di sorte, che con cinquecento arcibusieri a cavallo, non pure fece scorta alla vettovia, che vi entrò per suo mezzo, ma di più assaltò i cavalli di Don Francesco gli ruppe, ed in quella zuffa fe' prigione esso Capitano. Questa favola gli acquistò gran fama, e concitò molto più l'animo del Re, perciocchè nella sua presenza fuori d'ogni aspettazione nata, si conosceva chiaramente, che si era salvato Landresi. Venne di poi innanzi Don Ferrante, ed accampossi intorno alla Terra con più di trentamila fanti, composti di Tedeschi, Spagnuoli, Fiamminghi ed Inglesi, passati nuovamente per quell'accordo ad ajutare l'impresa dell'Imperadore.

Allora il Re desideroso di spegnere la sua passata vergogna, o di perdere in battaglia il regno di Franeia, messo il Delfino nella vanguardia, si mosse con tutto lo sforzo suo, avendo gli Svizzeri al cospetto di quell'esercito. Innanzi ch'ei si partisse da Guisa, ove aveva rassegnato l'esercito, s'era confessato insieme col suo figliuolo il Delfino e comunicato, acciochè morendo potesse avere speranza di salvar l'anima, come buon Cristiano. Don Ferrante, ch'era alloggiato in tre campi, secondo la diversità delle nazioni, ebiamati il Capitani a consulta, gli confortò a volere unirsi in un campo solo, e quivi aspettando l'occasione ed il vantaggio venire, se fosse stato di bisogno, a giornata. Ma gli altri capi non vollero diogiargli dal loro luogo; onde Don Ferrante da se solo passato un fiumicello, che era in mezzo, e presi di là gli alloggiamenti, poichè il Re gli ebbe fatta profferta di combattere, si ritenne dentro agli steccati; perciò il Re, che nuotatamente aveva soccorso Landresi di vettovia e di genti, si ritirò a Cambray, quindi per quindici miglia lontana; dove essendo di poi comparso in persona l'Imperadore, che aveva aggiunto all'esercito nuovi presidj del Rossemo e del Duca Maurizio, il Re non ricusò la giornata, e l'Imperadore in vista se ne mostrò desideroso, ma se n'astenne nel fatto. Ritiratosi di poi l'Imperadore inverso Cambray, la qual terra sempre stata di mezzo gli asperse amorevolmente la porta, ma egli per non avere a stare a loro discrezione, spogliati li cittadini di armi, se ne impadronì, e vi costituì una Rocca, avendo mandato il Gonzaga e Giovambattista Castaldo, Maestro del campo in luogo di Stefano Colonna, in Inghilterra a raggugliare il Re di tutto il processo di quella guerra, ed a confortarlo, ch'ei volesse passare in quella primavera a pigliar Bologna.

Barbarossa allora, poichè più mesi senza far nulla era stato in Marsilia, adirato col Delfino, e maggiormente col Re, uscì di quel porto, e si condusse a Villafranca coll'armata Francese per oppugnar Nizza. Avevano i Francesi ventotto galee e quindici navi, ed Ariadeno aveva un'armata di legni a numero dugencinquanta con fornimenti d'artiglierie, di munizioni, di soldati Giannizzeri di tal maniera, che sarebbe stata atta per se stessa a tentare ogni grande impresa. Capitano delle genti Francesi era Monsignore d'Angiano giovanotto, il quale si reggeva sotto i consigli e sotto la prudenza d'altri più vecchi, e Liono Strozzi, Priore di Capua, aveva quasi in fatto il grado di comandare all'armata. Costui era venuto in pochi anni pel suo mirabile ingegno e per l'autorità nella milizia di mare, in tanta grazia ed in tanta riputazione del Re Francesco, che, benchè avesse sopracapi di gran sangue di Franeia, governava l'imperio del mare a suo senno, ed a Barbarossa era molto caro per la sua virtù. Come furono comparse tutte le navi a Villafranca, il Pollino fece intendere a' Genovesi per parte del Re, che vivessero senza sospetto, perchè il Re non aveva animo d'offender-

gli fu parte aleona, anzi di più se' loro rimandare molti iocatenati della Riviera, stati presi da Barbarossa, per segno ch' ei non gli aveva per nimici. Da poi per Ambasciadori confortò i Nizzardi a volere arrendersi al Re, ed a non volere lasciar pericolare la salute loro. I più savj cittadini di quel luogo udirono volentieri quella imbasciata, ma i più affezionati al Duca loro padrone, e confortati per spesso avvisi del Marchese, che prometteva tosto soccorrerli, aspettarono tanto a risolversi, che Barbarossa crociati, con volto barbaro e minaccioso spaventò il Pollino, onde subito sbarcati li Giannizzeri, e da tre bande piantate l'artiglierie, la battè con mirabil furia, nella quale apparve ad ogn'uomo, quanta fosse la destrezza de' Turchi nel collocare, nel trarre, ed in tutto il maneggio dell' artiglieria. Nizza è posta in sur un alto monte, il quale avendo principio dall' alpi, va scendendo insino al mare, in cima del qual monte tiene on' altissima e fortissima Rocca: sono le mura della città bene antiche ma poco forti, ancorchè co' bastioni dentro i Nizzardi l' avessero molto fortificata; ma la batteria, che durò un giorno continuo, rovinò gran parte della muraglia e massimamente da quella parte, ova batteva Leone Strozzi e li Turchi, che gareggiavano insieme co' Cristiani di virtù militare; per lo che i Nizzardi, poichè videro rovinata una torre posta dinanzi alla porta, cominciarono a parlamentare d' accordo col Generale Angibiano, il quale fu conchiuso in questo modo: Che li Nizzardi venissero sotto il Re colle condisioni medesime, colle quali vivevano sotto il Dues. Pollino allora confortò Barbarossa a fare imbarcare i Giannizzeri, acciocchè entrando dentro alla Terra nella mettesse un sacco contro alla voglia del Re, e contro a' loro patti, offerendo in quel cambio due paghe all' esercito Turchesco, ed a lui molti gran donativi. Fu contento quel Barbaro appena; e così Nizza venne allora sotto i Francesi senza altro danno.

Dopo la presa di Nizza, Barbarossa volle combattero la Rocca, la quale battota tre giorni, essendo mancata la polvere ai Francesi, si cruciò di tal maniera quell'uomo, che a gran pena s' astenne di non far gettare il Pollino in mare; pure raddoleito con doni, sprezzando la dappocaggine de' Francesi volle partirsi, tanto più, quanto per lo lettere intercelte fu avvisato, che il Marchese veniva a soccorrere la Rocca; per lo che ridusse le fanterie all' armata, poichè ebbe innanzi dato un bel sacco alla Terra, e rovinato e messo fuoco a gran parte si ridusse ad Antibio. Arrivò a punto in quel tempo il d' Oria coll' armata, sulla quale portava il Marchese, ed il Duca di Savoia a Villafranca; ma la fortuna nel pigliar porto fu loro avversa, perchè avendo fatto naufragio in quel mare scoglioso per una burrasca levatasi, si poteva facilmente vincerli affatto, se Barbarossa (non si sa per che mezzo) non si fosse astenuto di seguire la vittoria; onde i Capitani Turchi si borlavano, ch' egli aveva voluto trattare il Principe d' Oria da buon

fratello. Ritornossi poi Barbarossa inverso Marsilia, o fermossi nel porto di Tolone (anticamente detto Taurentia), ed il Marchese ed il Duca se n' andarono a Nizza a veder la miseria di quei cittadini. Ma poco vi stette il Marchese, poichè ebbe racquistata la Terra, anzi si ritirò in Asti, ed in un subito coll' esercito fresco riprese molti Castelli tenuti da' Francesi, e quel che più fu d' importanza Carignano, il quale fortificò, e muni di grosso presidio e di vettovaglia, lasciandovi in guardia il signor Pirro da Stipicciano.

Ma Barbarossa, cominciando già l' invernata, rassetto l' armata a Tolone; e senza fare alcun danno a' Genovesi, s' intratteneva assai amichevolmente col Principe d' Oria, usando infra loro questi Ammiragli alcune carezze, che non erano atte a fare insospettire i loro Principi, ma bene a far conoscere l' uno all' altro, che s' amavano per quella medesima arte e virtù, che avevano nella guerra del mare. Rimandò Barbarossa venticinque galee in Algeri sotto Saliolo ed Aman, suoi parenti, i quali nella riviera di Spagna feciono qualche notabil danno, e presono un galione carico di lane, e d' altre mercanzie molto ricche.

Non vo' lasciare qui di raccontare, secondo la promessa fatta, un memorabil caso seguito nel tempo medesimo a Muleasse Re di Tunisi, come innanzi fu detto, o ad Amida suo figliuolo, e ad altri in quel Regno. Quando Barbarossa passò a Marsilia, e che l' Imperadore era in Genova, Muleasse Re di Tunisi parti dal Regno per venire a far riverenza all' Imperadore, e per richiederlo di nuovi ajuti contro ai Turchi, i quali, tenendo Costantina, che anticamente fu Cyra, gli nojavano fra terra molti confini. Non potette egli, partito di Sicilia, condursi a Genova, ma spinto a Napoli, si fermò quivi per ire a trovar per terra l' Imperadore. Aveva in Tunisi lasciato alla guardia Maometto suo creato, e ad Amida suo figliuolo aveva dato il carico di comandare alle genti, con questo, che fuori della Terra guardasse i confini. Nella vita sua ebo usava in mangiare in Napoli, si conobbe gran sontuosità e gran lusso, perchè mangiando di molte vivande acconce lussuriosamente in tutto, di più s' aggiungevano profumi, i quali con grandissima spesa si consumavano inutilmente in quei pasti per vanagloria. Mentrechè Muleasse si stava in Napoli, avendoli l' Imperadore fatto intendere, che egli non andasse a trovarlo per essere occupato in molti importanti negozi, ebbe nuova, che il figliuolo gli aveva tolto lo Stato, conciossiachè, convenuto con Maometto e col Castellano, fosse entrato in Tunisi, fiata nuova che il padre era morto, e di più per cointargli il popolo avversò, che innanzi alla morte s' era fatto Cristiano. La prima cosa che fece Amida, fu impadronirsi del tesoro; da poi per contaminare il suo onore usò con tutte le donne del Serraglio, che stavano a' servigi hrotti del padre. Muleasse, udita la ribellione, fatti danari ed assoldati molti banditi del Regno, dei quali fu Capitano Generale Loffredo, se n' andò

per mare alla Goletta, ajutato di consigli e d'ogni altro preparazione da Don Pietro di Toledo Viceré di Napoli. Dicesi, che Muleasse s'era indovinato quel caso, perchè infca l'altre ragioni che l'avevano fatto muovere da casa, la principale era stata un'indovinatrice sorte, che gli aveva mostrato, che in quell'anno perderebbe il Regno e la vita: onde dubitando che Barbarossa non fosse quegli che dovesse adempire il fato, s'era scostato da quel gran pericolo.

Arrivato Muleasse alla Goletta con Loffredo e con quei pochi presidj, si consigliò con Francesco Tovarra, Castellano di quel luogo, che fosse da eseguire. Consigliò il Tovarra, che con quei pochi presidj non fosse da accostarsi, percióchè l'insidie de' nimici lo avrebbero fatto mal capitare; ma Muleasse ed il Loffredo giudicando nella prestezza dover consistere la vittoria, e confidandosi il Re nel favore de' popoli, volle ire innanzi a dispetto del Tovarra. Presentossi dunque alla Cisterna, luogo vicino a tre miglia a Tunisi, dove ancora l'Impeccadore aveva riposato l'esercito. Allora Amida suo figliuolo, avendolo mandato incontro fuori alcuni cavalli per assaltarli, poichè vennero alle mani, combattendo il Re con gran cuore, gli s'è ritirare con astuto consiglio, essendo stato in tal modo disposto l'ordine, percióchè fra gli uliveti vicini alla Terra era un'imbooscata d'Arabi, i quali scopertisi in tempo, ammazzarono la più parte di quei del Re, e lui fecero prigione, e lo menarono presso al figliuolo. Fece subito il figliuolo cavare gli occhi con sottili ferri infocati, ed a' suoi fratelli, che erano col padre, fece torre la vita solitamente, mandò bene la vittoria. Convenne col Tovarra di tener quel Regno nel medesimo modo, nel quale lo teneva il padre, e di pagare il tributo all'Imperadore. Non mantenne il Tovarra gran tempo l'accordo fatto, non gli parendo onore dell'Impeccadore, che Amida si accelleramente possedesse quel Regno. Convenne però con Abdimelech, fratello carnale di Muleasse, ma fuoruscito, di costituirlo in Stato. Abdimelech, non mancando all'occasione, segretamente si condusse alla Goletta, e con più segreto modo ancora si condusse alla Terra, essendo a sorte fuori Amida andato a Biserta, e di lì fu più agevole, ingannati i guardiani della porta, entrare nella Terra, e di poi conquistar la fortezza, nella quale entrato dopo pochi giorni morì, ed in suo luogo fu eletto Re di Tunisi Memet suo figliuolo con consentimento di Francesco Tovarra. Era questo Re d'anni dodici, e certo con consiglio di Spagnuoli, e massimamente del Pecello, il quale aveva già Cristiano, non nondimeno disonestamente, entrato nel Serraglio, con tutte le femmine di quei Signori Tunisini. Muleasse, che era allora prigione nella Rocca, ottenne per misericordia dal Re fanciullo, d'esser menato alla Goletta, avendo sotto per moglie una sua figliuola; la qual cosa dispiacque assai a' popoli, che tengono conto da non congiungersi in matrimonj al stretto, non molto dopo, sprezzato quel piccolo Re,

e molto più i suoi Governatori, richiamarono Amida nel Regno. Costui insignoritosi nuovamente del Regno con gran supplizj fece morire il Pecello, il quale pur ebbe tanta forza in quelle pene di non mai voler rinsegnar la fede di Cristo, benchè gli fosse proposta la libertà, se si faceva di religione Mora. Ma Muleasse con preghi, e con doni ottenuta grazia di condursi in Sicilia, vi stette col cieco buono spazio di tempo, avendo comandato l'Imperadore che del pubblico gli fossero fatte le spese, e di poi si trasferì a Napoli, ed ultimamente in Roma, dove invitato dal Cardinal Farnese, fu per suo mezzo condotto dinanzi al Papa, nè volle Muleasse inginocchiarsi a' piedi, ma chinatosi alquanto gli bacì su ginocchio, ritenendo così cieco ed in tanta miseria un'alterezza d'animo invito, come discese della nobilissima famiglia Correa, la quale avendo origine infino da Maometto falso Profeta, aveva regnato in Tunisi novecentinquantaquattro anni.

So, che troppo mi sono ora discostato dalla Storia nostra, alla quale ritorno pur ora per raccontare dopo molti anni, che l'Imperadore ed il Re hanno fatte infinite guerre, una giornata seguita in Lombardia memorabile.

Poichè il Marchese del Vasto ebbe fortificato Carignano, e ciprese molte terre possedute da' Francesi, Monsignore d'Anghiano giovane, e di sangue Reale, ebbe commissione dal Re di scendere coll'esercito nel Piemonte, o d'unirsi con Monsignore di Butiera, che in prima aveva la cura di quella provincia, ed era proposto alla guerra. Non senti piccola indignazione il Butieres, Capitano vecchio, d'avere a obbedire a un giovane, benchè illustre per sangue; nondimanco, cedendoli col nome solo, riteneva appresso di sè l'autorità nel comandare, e questa gara da prima fu cagione intra loro di suale amministrare le faccende di quella guerra. Ma il Re, che intese ogni cosa, comandò al Butieres, che servisse col consiglio, e che obbedisse Monsignore d'Anghiano sotto protestazione della sua disgrazia. Consultarono adunque i Capitani Francesi d'assediare Carignano con quest'animo, che se gl'Imperiali avessero voluto togli da quello assedio, fustin forzati ad ogni modo a far la giornata. Erano molti mesi passati, che l'esercito Francese fatti forti intorno a . . . Terra vicina al Po, stavano quivi alloggiati con molta comodità di tutte le vertovaglie, perchè fatto un ponte in sul Po, e fortificato da ogni banda, le avevano comodamente dall'una e dall'altra parte: quando dentro alla Terra si poteva assai, nè vi era più modo da sostentarsi, benchè il Signor Pirro con gran virtù e fortezza d'animo, non pare facesse sopportare agli Spagnuoli ed al Tedeschi un lungo disagio di stenti, ma che egli patisse del vitto suo con modo straordinario. Aveva il Marchese del Vasto fatto venire della Magna due legioni di Tedeschi sotto due Capitani Cristoforo e Bressier, discesi anticamente da' Signori della Scala stati tiranni di Verona. A questi aveva aggiunto nuova fanteria Italiana, e cogli Spagnuoli ve-

chi giudicava di potere stare a petto a' nemici, se avesse avuto più cavalleria; per lo che avendo richiesto della sua il Duca Cosimo, l'ebbe col Signor Ridolfo Baglioni, non volendo il Duca mancare in tanto bisogno all'Imperadore, il quale sollecitando con ogni mezzo opportuno il Re d'Inghilterra, che passasse ai danni del Re, pareva scordarsi dell'impromessa, e de' giurati fatti di non mai dover essere amico di lui, che l'aveva offeso nel repudiare la sua zia, e che era stato a sue cagioni scomunicato da Papa Clemente. Non restava ancora di metter biette, e d'usare ogni astuzia e corruzione, perchè gli Svizzeri in tanta guerra non ajutassero il Re, e con pubblici e severi bandi (ne quali nondimanco era poco obbedito), sotto pena della morte e confiscazione de' beni, vietava a tutta l'Alemagna di poter pigliar soldo dal Re, e ragunava una Dieta in Spira per consiglio del Concilio. Ragionavasi in Italia infra i Capitani Imperiali del consiglio di quella guerra, nel quale la più parte concorrevano a metter tempo in mezzo, e ad intrattenere l'impeto de' Francesi senza far la giornata; ma il Marehese che aveva gran carestia di danari, che vedeva rovinato lo Stato per le gravanze, e che era insuperbito per tante vittorie, si confidava ad ogni modo di combattere, e non voleva a patto alcuno lasciare in abbandono il signor Pirro, che con tanta franchezza d'animo sopportava un terribilissimo assedio; per lo che risolutosi ad ogni modo o di levar di quivi i Francesi, o di fare il fatto d'arme, spinse innanzi l'esercito. Aveva questo Capitano disegnato, partendosi da Asti, passare il Po a guazzo, e di quivi, sfuggita Carmignola e Moncalieri, tra' quali bisognava passare, torre a' nemici, o forzarli ad abbandonare quell'assedio, o a combattere; nel qual modo non voleva marciare a Carignano per la via dritta; ma la tempesta e pioggia ingrossando ogni fossa, e tutti i fiumi non gli lasciò pigliar quel cammino; onde costretto a rimandare in Asti per nuova vettovaglia, essendo corrotta e guasta la prima dalla piovra e dal fango, marciò coll' esercito per la dritta, ed i Francesi, avvisandosi del cammino che doveva tenere, spinsero innanzi a Carmignola per impedir loro il transito, e per combattere. Aveva il Marehese, mandati innanzi i cavalli leggeri con una grossa banda di fanti, fatto pigliare il Castello di Ceresola, ed aveva comandato che lo difendessero a Monsignore di Termes ed al signor Ridolfo Baglioni; ma i Francesi fattisi incontro colla cavalleria attaccarono il fatto d'arme, nel quale fu fatto prigione sul primo affronto Monsignore di Termes, e Ridolfo Baglioni scavalcato appena si ritirò nel battaglione degl' Italiani. Segnava dietro agli Italiani il battaglione de' Lamsi, nei quali il Marehese aveva messo la speranza della vittoria. Questi confortati da lui a virilmente combattere per l'onore dell' Imperadore e della nazione, non conobbe nei loro volti franchezza d'animo, anzi apprendoli i Capitani sbigottiti, dubitò forte, e disse, rivolto a' suoi più fami-

liari: *Oggi abbiamo bisogno più che mai del divino aiuto. Intanto la cavalleria Francese, alla quale segnava dietro il battaglione de' Guasconi e tremila Svizzeri vecchi, stati lungo tempo in Piemonte, spinse innanzi, e seguitando la vittoria contra i cavalli Imperiali, gli fe' urtare per forza ritirandosi nel battaglione de' Tedeschi, i quali, sbaragliate le file per ricevere i suoi che fuggivano, restarono perciò più aperti al nimico, che con gran furia seguiva innanzi. In loro penetrati adunque i cavalli Francesi e la gente d'arme con maravigliosa forza, gli ruppono tutti negli ordini, di sorte che facilmente colle mazze ferrate, e colle spade larghe, gli tagliarono in pezzi, entrando contra di loro con animo inimicissimo ancora gli Svizzeri, e tagliandoli a membro a membro; onde avvenne, che il battaglione degl' Italiani, che era in luogo più basso, e perciò manco atto ad essere offeso, ebbe tempo a salvarsi. Morirono più di dodicimila Tedeschi in quel fatto d'arme, i quali essendo Laterani e nimici della Cristiana religione, il giorno d'avanti eh' era la santissima Pasqua del Resurrexsi, senza esser confessati e comunicati, avevano con gran dispregio della religione abbruciato insino ai crocifissi di legno, e giuocato a dadi in sulle pietre sagrate, onde pareva, che giustamente fussono castigati da Dio di tanta impietà, perchè nessuno potesse, a casa ritornando, ridire il caso infelice del successo loro, essendovi tutti rimasti morti.*

Ridumesi fuggendo il Marehese in Asti, dove invilito d'animo, e ridotto da una gran superbia a molta umiltà, raccolse le reliquie dello sconfitto e rovinato esercito senza incolpare veruno o Capitano, o soldato di tanto infelice caso. Segni questa giornata agli 24 d'aprile l'anno 1544, il dì secondo dopo la Pasqua, dopo la quale Monsignore d'Angliano vincitore, sonato a raccolta, convocò i Capitani a consulta. Pareva a' più savj, che si dovesse seguire incontinentemente la vittoria, e mentre i nimici erano abbattuti, assaltare il resto dello Stato di Milano, che si trovava senza presidj, e disperato per l'infinita gravanza sopportate tanti anni dal governo Spagnuolo. Dall'altra banda il Generale mancava di denari, né aveva se non con promesse da soddisfare l'esercito, che chiedeva tre paghe per la vittoria, ed agli Svizzeri era forza contarle. Aggiungevasi una difficoltà delle vettovaglie, ed un dubbio assai ragionevole, e questo era, che lasciandosi indietro Carignano, non potessero di sorta essere interclusi de' viveri, eh' e' fussino perciò costretti a far male i fatti loro. Con tutti questi incomodi si sarebbe risoluto il Capitano, come desideroso di gloria, di seguir più oltre, ma gli Svizzeri negarono di voler passare a' danni dello Stato di Milano, senza aver prima espresse commissioni de' loro maggiori, dicendo, che nelle convenzioni erano solamente tenuti a difendere il Piemonte ed il Regno di Francia. Per questo ultimo scacco si fermò il punto di proseguir innanzi l'assedio cominciato per ottenere Carignano, nel qual mezzo il Re avesse

dato ordine più risoluto di quanto si dovesse eseguire. Dicesi, che nella nuova di questa giornata felice pei Francesi, la quale arrivò a sette ore di notte a Papa Paolo, egli come respirando da un gran dolore, disse a Mattiolo, Maestro delle poste: *Ora ringraziate sia Dio, che potrà dormire questo resto della notte.* Ebbe certo nel vero il Papa grande allegrezza intrinsecamente di quel successo, come quegli, che addegnato contra l'Imperadore, che continuamente gli affrettava il Concilio, e molto più per la Lega fatta col Re d'Inghilterra, non poteva patire, che egli crescesse in tanta grandezza, la quale sapera dover riuscire in diminuzione della dignità Pontificale.

Ma il Duca Cosimo altrimenti, che il Papa disposto, per quello avviso non altrimenti, che se avesse avuta la rotta nel proprio Stato, si preparò di denari e di gente, e colla maggior prestezza chesi possa immaginare, raccolse sotto buoni Capitani quattromila fanti della miglior gente Toscana del suo dominio, nel quale aveva l'Ordinanza descritta in gran numero, e molto maggiore che non aveva il Duca Alessandro, perchè Girolamo degli Albizzi, Commissario perpetuo sopra quella Ordinanza, l'aveva ampliata assai, ed armatala sufficientemente. Queste fanterie adunque imbarcate in sulle galee del d'Oria venute perciò a Livorno, furon da Genova mandate a Milano, essendo ito loro incontro Ridolfo Baglioni, che ne fu Capitano, e le condusse dentro in quella città. Questa fanteria, che era buona e scelta di soldati vecchi, riuscì la spenta vita dei Milanesi, i quali disperati della salute e sollevati dalle fazioni, erano nell'occasione, che subito venne per levar in capo, se con tal presidio non si fussino confermati negli animi; onde l'Imperadore a gran ragione dovette lodare il Duca Cosimo, che in sì estremo bisogno suo gli avesse porto una certa salute; perchè di già Piero Strozzi, Capitano del Re, era venuto in Venezia, dove abboccatosi con Ippolito da Este, Cardinale, che in quel luogo aveva gran commissioni pel Re Francesco e grande autorità, conferì molti segreti consigli, e subito andò in Roma, in persona visitò Papa Paolo, conferendo con lui per parte del Re molte cose importanti. Questo giovane sopra tutti dell'età mia animoso, e risoluto a pigliar grandi e pericolosi consigli, era travestito passato per lo Stato di Milano per fare quei negozi, che il suo Re gli aveva imposti con più celerità, che non era stimato potersi fare. Era egli congiunto colla Signora Delfina in grado strettissimo di parentado, essendo fratello cugino, onde per questo, e molto più per altri riguardi delle virtù e dell'ingegno suo, della nobiltà, della ricchezza, della bellezza e attitudine del corpo in ogni maniera di esercitatio, aveva in quella Corte favori grandissimi. Il Re Francesco, amatore dell'ingegni rari e degli uomini eccellenti in qualsivoglia arte o virtù, l'amava assai, perciò gli aveva donato il grado dell'Ordine di San Michele, gli aveva donato uno Stato con titolo

di Signoria, e prepostolo a cinquanta lance, grado nobilitato per gli altri, che di sangue Reale, e Signori illustri non sono onorati dal Re con maggiori segni d'onoranza. Ma il Signor Delfino eccedeva ogni altro in amarlo ed in fargli favore, perchè essendo giovane viveva con lui domesticamente, ed usavalo per compagno nei piaceri, ed in tutti gli esercizi militari e degni di reali spassi. Soprattutto crebbero in riputazione appresso al Re Piero e Leone fratelli, poichè la Delfina Caterina ebbe partorito il primo figliuolo, conciossiachè infino allora essendo stata molti anni sterile, i Baroni di Francia confortavano il Re a far quel repudio, acciocchè la linea del sangue d'Angoulem non venisse a meno. L'invidia ancora de' Grandi di Francia le faceva gran persecuzione, parendo loro, che sono di natura superba, che ella fosse indegna d'essere Regina, come certo si voleva che era per succedere dopo la morte del Re Francesco; ma il Re Francesco, magnanimo e giusto, sprezzò sempre quei ragionamenti, e diletlandosi dell'ingegno e del giudizio d'lei, nel quale si dicevasi somigliarsi molto a Papa Leone, le portava affezione particolare e straordinaria, ed il marito l'amava, come se ella fosse stata speciosa di forma. Questa grazia ella da altra banda s'era acquistata con grande umiltà inverso i Baroni e le Dame di quella Corte, e colla grande osservanza inverso il Re Francesco, a cui per compiacere indovinava ogni cosa onesta. Di qui nasceva, che ella sola riveriva, ed aveva in conto Madama di Tamber favorita del Re Francesco contra la voglia della Regina Leonora, e di molti altri illustri Baroni, ed infuso de' figliuoli stessi del Re, perchè il Re non innamorato di lei, ma perduto, non poteva sopportare, non pure chi gli faceva oltraggio, ma chi noll'aveva in gran riverenza, onde era venuto sovente in molta collera co' figliuoli stessi, i quali nelle danze e nei balli, che usavano in quella Corte continuamente in intrattenersi le Dame, e nelle calebbe la pungevano con spillettoni per disprezzarla.

Piero adunque avendo lasciato in Roma commissione al Signor Francesco Orsino, nipote del Conte di Pitigliano, che marciasse, quanto più presto era possibile, alla volta della Mirandola con damia fanti da farsi in Roma, nella qual città i Francesi e gli Spagnuoli facevano a gara a dar denari per le loro fazioni, egli alla Mirandola rassegnò settemila fanti, parte fatti in su quello della Chiesa (avendo Papa Paolo licenziato subitoamente quattromila fanti, che aveva fatti, perchè e' potevano da lui pigliar soldo), e parte in Lombardia, e pagatili de' suoi denari per non star sottoposto a' lunghi indugi de' Tesaurieri del Re, con maravigliosa prestezza marciò a Casal Maggiore. Era stato consultato in prima tra i Capitani Francesi del modo di far quella guerra, nella quale pareva al Conte Piermaria Rosso, e ad altri di procedere in questo modo. Marciare colle genti per la via più bassa detta Roma, usata già da Cesare Fregoso, quando assaltò Genova, ed ap-

pressandosi a quella Terra arrivare in Piemonte per congiungersi con Monsignore d'Anghiano, e di quivi insieme far la guerra contro lo Stato di Milano, assaltando Pavia con tutta la massa, ancorchè ad altri paresse di non si muovere innanzi, che arrivassino quelle genti disegnate da farsi in Roma; e benchè per non spacio d'un giorno dovessero marciare su pel paese nimico, doveva Monsignore d'Anghiano alla passata del Tanaro, con una scorta di cavalli incontrare ed aiutare gli amici nel passar quello spazio. Questo consiglio era giudicato più sicuro a più stabile, sebbene meno animoso. Ma Piero, che desiderava servire il Re con un gran seriggio, giudicando di poter dargli colla prestezza la vittoria di Milano al sicuro, rispose agli altri Capitani, che sapeva molto bene i segreti del Re, e che avendo speso del suo scudi quarantamila in assoldar quelle genti, voleva guidarle a suo modo; perciò (come ie diasi) partito dalla Mirandola passò il Po a Casal Maggiore, e marciando coll'esercito sotto Cremona trapassò l'Adda con aver poco impedimento, e finalmente condottosi sotto le mura di Milano, poichè vido i Milanesi non esser mossi ad alcuna speranza di cose nuove, nè la presenza del Visconte Palavicino, che era seco, aver mosso d'entro favore alcuno, anzi i Milanesi esser confermati assai per gli presidj massimamente del Duca Cosimo, ritornò al primo consiglio di far la guerra. Però drizzatosi collo genti intra grossissimi fiumi o pericolosissimi alla volta di Piacenza, s'era ridotto in un gran pericolo; il quale preveduto dal Marchese del Vasto, che gli aveva mandato innanzi Cesare da Napoli colla cavalleria e con tremila fanti al passo dei fiumi per farlo rimanere in mezzo, n'avrebbe ottenuto il disegno, se Pierluigi da Farnese, figliuolo del Papa, che si trovava a guardia di Piacenza con genti del Papa, noll'avesse con molte bareche attentamente preparato, ajutato in tempo a far ch'ei potesse passare il Po; la quale ingiuria l'Imperadore seguò altamente nell'anima, e vendicòsene in tempo con esso lui, dappoichè egli non potè altrimenti farne vendetta col Papa; ancorchè Papa Paolo, che innanzi a quel tempo era stato sempre poco ben disposto inverso l'Imperadore, dopo questo partito non rifiutasse mai di pensare nell'animo sue, in che modo potesse tergli tanta grandezza. Poichè Piero Strozzi, fuggendo piuttosto che ritirandosi, si fu condotto a Piacenza, sopraggiunse il Conte Pitigliano collo genti assoldate in Roma, e congiuntisi insieme a Castel San Giovanni, il Marchese allora movendo da Pavia colla cavalleria e con cinquemila fanti arrivò alla Stradella, Terra posta in sulla via Romena, per impedirgli il transitò, dove fatta una gagliarda trincea e piantatevi l'artiglierie, fu forzato lo Strozzi, presa rettovaglia per quattro giorni, lasciar quella strada, e voltando a mano manca verso la montagna, guidar l'esercito per luoghi molto aspri e molto difficili, avendo sempre nondimanco alla coda Ridolfo Baglioni e Cesare da Napoli, che gli nejavano il retroguardo. Conduttesi con molta difficoltà finalmente

al fiume della Sona, che sotto la montagna di Genova allargandosi in quella pianura vicina, si può trapassare a guazzo. Mentre adunque, che trapassavano il fiume, gl'Imperiali avevano preso un colle posto sopra certe vigne, fra le quali dovevano passare le genti di Piero Strozzi. Queste sopportando malvolentieri l'ardir dei nimici, troppo animosamente marciarono innanzi contro di loro, senza aspettare le genti del Pitigliano, che erano rimaste indietro alquanto, a marciavano con più agio, come quelle, che mancando del Capitano, che era rimasto ferito in Piacenza, non obbedivano molto a' comandamenti altrui. Allora le prime compaignie incontrate negl'Imperiali, gli cacciarono del luogo, e seguitando innanzi si discostarono più dagli altri, e gridarono vittoria, vittoria; ma il Signor Ferrante, Principe di Salerno, ed il Baglione, che le videro disgiunte e senza presidio di cavalleria, rivoltosi ai Cavai leggeri, dissero: *Oggi potete recuperare il perduto onore alla Ceresuola, se animosamente entrando contro a costoro discostati da' suoi e senza difesa, farete quanto si debbe fare da valorosi soldati.* Così detto, il Baglione, afferrando una lancia, dette per fianco nella fanteria vineltrie e seguitato dagli altri, la sbaragliò di tal sorte, che in meno d'un'ora non potendo sostenere l'impeto de' cavalli, senza servare alcun ordine, si misse in fuga. Furono in quel principio ammazati circa cento uomini, ma poi conoscendosi tutti per nome per essere Italiani e la più parte Toscani, si dettero prigionj e furono presi ed amovellati trattati, essendocene poi molti senza tagliare riternati a nuove compaignie. Le Strozzi con pochi, veduta la furia de' suoi, senza speranza di potergli rimettere insieme, con buoni cavalli passate innanzi ai salvò, e delle sue genti nessuna o poche restarono, che non fussono fatte prigionj. La riuscita di questa impresa gli tolse assai di riputazione, benchè egli dell'altre volte fosse usato d'averne mala fortuna, la quale egli imputò allora alla disobbedienza delle genti del Conte di Pitigliano, ed innanzi ch'ei prendesse quella strada, alla perfidia di Monsignore d'Anghiano, che avendoli fatte intendere, che lo soccorrerebbe in tempo colla cavalleria da un castello vicino del Monferrate, non gli attenne promessa alcuna. Fu questa rotta di Piero Strozzi fatta due mesi dopo la giornata di Ceresuola; il successo della quale avendo di poi inteso l'Imperadore, e come e' non s'era stato ammazziato verun soldato, disse sogghignando e con volto mezzo adirato: *Esta è stata la gherra de' toi compare.*

In questo mezzo, che seguirono le fazioni di Piero Strozzi, Carignano, ridette ad estrema miseria, dopo quaranta giorni seguiti alla giornata della Ceresuola, s'arrese a patti onorevolissimi, cioè: che le fanterie se n'uscivano a bandiere spiegate, con promissione di non pigliar seldo fra sei mesi dagli Imperiali contro al Re; e che il Signor Pirro in sulla fede si dovesse infra un mese rappresentare davanti la Maestà del Re Francesco, la qual promessa avendo atte-

ruoto, e dal Re essendo stato umanissimamente raccolto, poichè lo vide non voler ricever da lui gradi alcuni, benchè di onorata milizia, lo lasciò liberamente tornare in Italia.

Ma Piero Strozzi non sopportando la vergogna ricevuta in quel fatto, di nuovo volle ritentare, con spendere i denari suoi e de' suoi fratelli, l'impresa; onde messasi a traverso una croce rossa, per mezzo del paese nimico ritornò per la via Romea in Piacenza; quivi raccolte molte fanterie, ancorchè a dispetto di Monsignore d'Angbiano, si rivolse inverso le montagne di Genova, ed arrivò nella valle di Pozzeveri senza fare alcun danno a' Genovesi, i quali come liberi stavano in modo quasi neutrale, ritenendo, almeno in apparenza, un amorevole mente inverso quel Re, sebbene Andrea d'Oria era Capitano ed Ammiraglio dell'Imperadore, e per quel mezzo aveva fatta libera Genova. Di quivi fatto marciar l'esercito, si condusse ad Alba, la quale occupò pei Francesi, avendone cacciato Capino da Mantova, e passò colle genti condotte con molta difficoltà a Monsignore d'Angbiano; quando questa sua giunta, benchè fatta con molta virtù, e condotta felicemente, riuscì vana, perchè di già il Re richiamava tutti gli ajuti d'Italia in Francia per servirsene, non ad occupare l'altrui, ma a difendere il proprio Regno, essendo passato il Re d'Inghilterra in terra ferma con un esercito grossissimo, e l'Imperadore della parte di Liegi, e del paese di Lussemburgo, ragunata una forza insuperabile di fanterie e di cavalleria, assaltandogli 'l Regno da quella banda; onde il Re Francesco in tanto pericolo non scordandosi della vera fortezza, o pensando, che Dio gli mandasse tanta guerra addosso per qualche grave suo peccato, licenziò Barbarossa; conciossiachè i popoli della Francia infastiditi de' costumi barbari de' Turchi, ed inimici di quel nome pubblicamente dicevano, che il Re capiterebbe male, se seguitasse in quella compagnia di gente nemica al nome Cristiano. Gli Svizzeri ancora, unica speranza della sua salute, biasimavano quel fatto, e mostravano in sembianti d'esser alienati dal Re per quel consorzio, che egli teneva in racchetare ne' suoi porti, e per sì lungo tempo non armata sì barbara. Barbarossa ancor egli dall'altra banda era desideroso di ritornarsene, perchè essendo stato un anno intero senza fare alcuna impresa, come uomo bellicoso e vago di rapine, giudicava, che le sue genti narcisino per l'ozio, e gli diventassero disutili. Essendo adunque stato riccamente donato dal Re, che gli aveva anche dato da quattrocento schiavi Turchi cavati dall'armata Francese, se ne andò ad un porto vicino a Savona, nel qual luogo fu presentato da' Genovesi di belli e di assai drappi, e di quivi arrivato all'Elba, chiamata per nome ancor oggi Etalia, si fermò nel porto detto Lungone, e senza fare alcun danno nell'Isola, mandò un Ambasciadore a Jacopo d'Appiano, Signore di Piombino e dell'Isola, a pregarlo, che gli volesse mandare un fanciulletto stato già molti anni prigioniero, figliuolo

di Sinan Baschi, detto il Giudeo. Non volle il Signore compiacerlo allora di tal grazia, ritenuto dalla Religione, perchè quel putto s'era battezzato, onde l'Ambasciadore, protestandoli assai danni, si dipartì con gran collera. Era questo Signore parente del Duca Cosimo, avendo per moglie la Maddalena d'Jacopo Salviati sua zia; onde per questa cagione, e maggiormente per sicurtà del suo Stato proprio, vi aveva mandato Girolamo degli Albizzi con cinquanta fanti delle sue bande per difenderlo, bisognando, dagli insulti di Barbarossa. Ma Barbarossa, ricevuta quella ripulsa, con animo molto barbare se sbarcare i Giannizzeri, e depredando gran parte dell'Isola, messe a sacco Capolibero, detto volgarmente Capoliveri, e se' prigione assai anime. Quest'Isola ha figura quadrata, ma stretta per la larghezza, si distende in tanta lunghezza, che circondandola tutta fa un circuito di miglia sessanta: la parte destra di lei distendendosi in una fronte, fa un promontorio appresso ai massi della calamita, detto Capolibero, dentro al quale è il porto volto a scirocco detto Lungone. Nell'altra parte dell'Isola volta a tramontana, ha un altro porto detto anticamente il porto d'Argon, ed oggi Portoferraio, che è posto incontro alla terra di Toscana, ed al porto antico di Popponia, chiamato oggi Porto Baratto, nel qual porto il Duca Cosimo (come io dirò nel suo luogo) fabbricò poi due fortezze, l'una chiamata Falcone e l'altra la Stella. Ma il signor di Piombino, tardi pentito della grazia negata, rimandò il fanciullo a Barbarossa con molti doni. Non mi par, che sia da lasciarsi di raccontare di quel putto quel che seguì. Barbarossa, ritornato in Costantinopoli, lo rimandò al Padre Sinan, Capitano a Smea in sul seno Persico dell'armata Turchesca, il quale abbracciato dal padre, che l'aveva pianto gran tempo, per la grande allegrezza d'averlo riuoto si morì subito.

Ma Barbarossa si voltò a Talamone porto de' Sanesi, dove sbarcate le genti e piantate l'artiglierie, lo batte e prese per forza, mettendolo tutto in rovina, e seguitando i Giannizzeri per terra scorsero fino a Monteano, e lo saccheggiarono. Aveva il Duca Cosimo fatto intendere a quello Stato, che manderebbe le sue genti a difender quei porti in servizio loro e della Toscana; ma essi da prima come sospettosi rifiutarono quell'offerta, che sarebbe stata loro molto utile, benchè dopo la presa di Talamone con molti preghi venendo Ambrogio Nati per Ambasciadore, l'ottennero dal Duca, ebo vi mandò il signor Stefano con quattromila fanti delle sue Ordinanze, quando di già Barbarossa era ancor per forza entrato io Portoferraio, non essendo stato a tempo don Giovanni de Luna a soccorrerlo, ma da lontano stato a vederlo abbruciare; onde entrò in Orbatello, Castello fortissimo per esser cinta di un gran padule, acciocchè lo mantenesse sicuro, ma si partì subito d'esserli entrato, e pensò di fuggirsi, poich'el vide sbaganti i Giannizzeri, e posta in terra l'artiglieria, e senza

dubbio l'avrebbe lasciata in preda, se non sopraggiungeva il presidio del Duca, e la cavalleria col signor Chiappino Vitelli. Questi furono ritirare i Turchi e le genti del Prior di Capua, che arditamente confortava i Barbari a impadronirsi di quel luogo fortissimo. Ma Barbarossa che vedendosi già nel fine dell'autunno, voleva pur tornare in Costantinopoli, senza pensare a' comodi de' fuorusciti o de' Francesi, pose l'armata all'Isola del Giglio, e vi fece molta preda d'anime. Dopo questo accostatosi a' porti del Papa senza fare alcuna offesa, fu presentato da lui magnificamente, di sorte che pareva, che il Papa e Barbarossa si fussono conosciuti gran tempo. Scorse di poi coll'armata la riviera di Napoli, dove messe a sacco le bell'isole di Procida e d'Ischia, nella quali ultime fece maggior danno per remunerare il Marchese del Vasto in beneficiare la sua patria de' soccorsi dati a' Nizzardi. Comandò oltre a questo a Saliceo, suo Capitano, che combattesse Pozzuolo, ed egli mentrechè voleva dall'altra riva fare sbarcare l'artiglierie e le genti, comparso di poi il Viceré colla cavalleria di Napoli e con grossa gente, s'astenne di più oltre tentare, rivolgendosi alla Calabria, nella quale avendo per tutto fatto gran prede, pose in terra a Lipari quaranta pezzi d'artiglierie, colle quali battuta la Terra, la ricevette a discrezione per mezzo di Niccolò cittadino di quella patria, al quale solo fu campata la vita e la libertà, e gli altri ne andarono per schiavi in Costantinopoli. Tanta era stata in questo viaggio la preda dell'anime, che possavano meglio di dodicimila, una gran parte dalle quali morendo, anni, per me' dire, stentando la vita nel puzzo e nella strettezza della carena, erano gettati in mare, mentrechè ancora spiravano il fiato, cosa nel vero tanto miserabile ad immaginarsela, che ben si può giustamente affermare, essere stati empj quei Principi Cristiani, che ne furono cagione. Andò Leone Strozzi in compagnia di Barbarossa a ringraziar Solimano da parte del Re, e con altre segrete commissioni e delle spese dell'armata, che erano state gravissime, si disse, che Solimano l'aveva donato al Re tutte liberamente, non avendo cavato da lui altro, che i donativi fatti a Barbarossa ed ai Capitani, ed ancora a' Giannizzeri.

In quella vernalta seguente si prepararono le forze del Re Imperadore e del Re d'Inghilterra contro il Regno di Francia, con animo crudelissimo ed ostinatissimo di quei due Principi per rovinare il Re Francesco del tutto. Aveva l'Imperadore preparato venticinquemila Tedeschi, diecimila Flaminigghi, e dodicimila cavalli, e un numero infinito d'artiglieria e di Capitani Tedeschi. Infra i primi erano il fionero, Guglielmo Frustemberg, Maurizio Duca di Sassonia ed Alberto Marchese di Brandemburg. Dei Flaminigghi aveva Massimiliano Conte di Bora, e la cavalleria Italiana era ritornata sotto Don Francesco da Este, avendo il Re rilasciato liberamente a' preghi d'Ippolito suo fratello, Cardinale, e Giovanjacopo de' Medici aveva il

Generalato sopra l'artiglieria; ma Don Ferrante Gonzaga dopo l'Imperadore comandava a tutto l'esercito. Non ebbe Italiani l'Imperadore in questa guerra, di che al pentì nel fatto poi molto. Arrigo d'Inghilterra con quarantamila Inglesi passò in terra ferma, ed assediò terribilmente Bologna con tanto ordine e con tanto apparato d'artiglieria, che Solimano Gran Turco non n'ebbe altrettanta nell'impresa d'Ungheria. Parve, che questa guerra dovesse esser pericolosissima al Re Francesco, perchè non potendo comodamente per via della Scozia, il cui Regno era rimasto in una bambina in culla, offender l'Inghilterra, quel Re con più sicurtà gli faceva la guerra nel proprio Regno: e l'Imperadore avendo congregate insieme nel paese di Lieemburgo le più vive forze di Cristianità, arrecava negli animi de' Principi un gran timore, ch'espugnata la Francia, non togliesse a tutti quegli altri la riputazione e gli Stati. Il Re Francesco nondimanco solo si messe a tanta difesa, non ajutato dal Papa, nè da' Viniziani con altro, che con buoni desiderj invero di lui, e pose ogni speranza nelle forze e nelle ricchezze del Regno proprio, la cui possanza si in tutte l'altre guerre, e si in questa, che fu l'ultima memorabile fatta da lui, apporà maravigliosa e stupenda; conciossiachè, se si considereranno le guerre fatte tanti anni contra l'Imperadore, Signore di tanti Regni, e padrone infino dell'oro del Perù, non sarà creduto per possibile, che la sola Francia abbia somministrato forze e denari equivalenti a combattere. Ma dopo tante, e sì grandi e sì infinite spese, chi verrà in considerazione di questa ultima guerra sopra di tutte l'altre grossa e pericolosa, resterà ingannato a ragione a pensare, che il Re Francesco dovesse rimarr vinto. Assoldò egli per tanto trentacinquemila Svizzeri, e venticinquemila Guasconi, ebbe ottomila fanti d'Italia, condotti la più parte da Piero Strozzi, dopo il secondo suo sforzo fatto in Italia indarno, elettissimi, e che gli feciono un grand'onore; perciocchè essendo ben pagati, e sotto buoni Capitani, dimostrò loro, che la gente Italiana sapeva obbedire e combattere quando era bisogno. Aveva ultimamente il Re sedicimila cavalli, la cui forza è inespugnabile, perchè il valor dell'armi in quella nazione ricca e bellicosa, è esercitato notabilmente in quella milizia, nella quale servono i Signori ed i Gentiluomini, vi fanno sempre mai azioni da cuori generosi. La prima impresa adunque fatta in questa generosa guerra, fu dalla parte dell'Imperiali d'assaltare Lieemburgo, stato tolto l'anno passato da Monsignore d'Orleans, e guardato di poi con molta virtù da Sergiano Caracciolo, stato già Duca di Melfi. Questa Terra fu tanto subitamente assaltata, che chi la teneva pe' Francesi, dopo aver sostenuto quindici giorni l'impeto de' nemici, s'arrese: onde l'Imperadore, allegro per questa prima vittoria, partito da Metz, se n'andò coll'esercito a Conervi; quivi piantata l'artiglieria per batterla, non sostennero i difensori, ma s'arresero ancor essi, con carico piuttosto di viltà, che con lode di

prodanza militare. Da questi successi innalzati gl'Imperiali per aver preso in un subito due Terre di tanta importanza per entrare nel Regno di Francia, posero il campo a Ligny guardato da Monsignore di Brien, e da monsignore di Rossi di casa di Lucemburgo. La Terra è posta in una valle nel mezzo di due alti poggi, da' quali agevolmente, piantativi l'artiglieria, poteva essere offesa, siccome intervenne: perciocchè da quattro parti fattavi la batteria, i Signori Francesi consultarono di darsi, ancorchè i Toscani sotto Pietropaolo Tosinchi e Vincenzo Taddei resistessero e mostrassono, ch'era cosa vituperosa, senza far prima risprimento alcuno della virtù loro, cedere al nimico. Ma quei Signori altrimenti intendendo la cosa, non pure si dettono a patti, anzi si dettono a discezione d'ogni altra cosa, eettuata la vita. Il Re per queste tre perdite successivamente acquisite, ristrinse il consiglio suo, e commesso a Monsignore Surione di casa Borbone, che per tutto il paese facevasi abbruciar le vettaglie, egli assoldò con più prestezza, ch'ei potette, gli Svizzeri, e chiamata la cavalleria da ogni banda del Regno, si preparava a difendersi in casa. Fu il Surione nei primi impeti fatto prigione dalla cavalleria Imperiale, onde s'accostarono, senza alcuno ostacolo di chi gli noiasse, a Sandesir castello molto forte posto in una pianura, e fortificato da una banda dal fiume della Matrona. Era a guardia di questa Terra il Capitan Landa, che l'anno innanzi aveva difeso Landres con molta virtù. Per questo ajuto qualunque del Capitan valente, e delle fortificazioni fabbricate dall'Architetto Maum, Bolognese, non si spaventarono punto i soldati di sopportare la batteria e l'assalto. Ferirono la batteria gl'Imperiali con mirabil forza, e messono in terra un lungo spazio di muro; ma non per questo fu loro agevole l'entrar dentro, essendovisi fatte le trincee altamente per tutti i luoghi, onde gli Spagnuoli, che bravando vollono pur dar l'assalto, furono con grand'occasione di loro ributtati, non avendo dopo loro i Tedeschi voluto fare a gara di morire in quel modo di combattimento. Fu il Principe d'Orange allora ferito d'un pezzo d'artiglieria, per la qual ferita morì, benchè il Capitan Landa nel medesimo assalto provasse una simil fortuna. Dicesi, che l'Imperadore allora si pentì di non aver avuto Italiani, conoscendo la virtù di essi in quei bisogni d'assaltar le terre, maggiore di ogn'altra nazione. Dopo questa tentata e non rimecita battaglia, l'Imperadore non volle che più si desse l'assalto, ma tentò d'ottenere il suo desiderio per via di minc, e di cavalieri fatti per batter dentro la Terra; ma i difensori con contrammine e con ogn'altra sorta d'arte militare riparando a tutto lo sforzo, non si sarebbero ancora forse potuti ritenere, se Monsignore di Brisach con una grossa banda di cavalli non si fosse accostato dodici miglia presso alla Terra, onde l'Imperadore volle, che di notte s'andasse ad affrontarlo, mentorch'ei non dubitava in tal tempo di simil cosa. Venne alle mani co' Francesi gl'Imperiali, avendo

in prima ammazate le sentinelle, e tanta fu la carica, che dettono a Monsignore di Brisach, che appena aveva messo i cavalli e due mila fanti in ordinanza, che fu per restar prigione nel passare a guado il fiume della Matrona; ma la virtù di Sempiero, Corso, che vi aveva il suo Colonnello, gli salvò la vita, sebbene l'esercito a uso di fuga s'ebbe a ritirare da Vitri, e vi furono morti più di trecento fanti in una ebienza, dove s'erano ritirati in difesa per la crudeltà de' Tedeschi, che non vollono perdonare a nessuno. Poichè Vitri fu preso, e sbaragliato questo soccorso, che veniva a Sandesir, Monsignore di Sansera, rimasto Luogotenente dopo la morte del Capitano, cominciò a tentare accordo, mancando già la polvere agli archibuscieri, sebbene Piero Strozzi con trecento cavalli e con un sacchetto di polvere in groppa n'aveva messo dentro buona partita. Non riuscì l'accordo nella prima ambasceria, perchè don Ferrante, stando duro, non voleva cedere a un mese di tregua, ma poi finalmente si condusse per dodici giorni, nel qual mezzo spazio di tempo se non avessero soccorso, si dovessero arrendere con uscire i soldati a bandiere spiegate onoratamente; dopo il quale spazio s'arrese, essendo di più stato ingannato Monsignore di Sansera da lettere contraffatte, che scritte da Monsignor di Guisa da parte del Re, lo confortavano a proccacciarsi qualche onesta condizione d'accordarsi. Dopo la perdita di questa piazza si consultò infra gl'Imperiali, se era bene assaltare Scialon, castello fortissimo, o andare per la diritta a Parigi; passando fra Scialon e Troja, ove di già il Re colle fanterie Svizzere e Giuscone era comparso con animo di combattere, se bisognasse. Non giudicavano gl'Imperiali la giornata molto sicura per loro, che non erano, nè di forze appie, nè a cavallo in parte alcuna superiori al Re Francese. Ma l'Imperadore, non si lasciando intendere, si voltò a Scialon, e subito lasciòlo si rivolse ad Aspernetto, Castello ripieno di vettaglie, il quale fuori della speranza d'ognuno ottenne, e rinfrescò l'esercito; quando di già il Re con Monsignore il Delfino, spiogendo innanzi l'esercito, si presentò alla vista dell'Imperadore senz'altro intramezzo, che quello del fiume della Matrona. Era allora un aspetto terribilissimo e erudelissimo a vedere quella campagna fertilissima abbruciata e danneggiata in ogni suo bene dall'uno e dall'altro esercito, ed era miserabile ancor più a sentire ed a vedere in Parigi, città grandissima e popolatissima, il tumulto, la paura e la fuga. Aveva l'Imperadore ad ogni modo animo di far fatto d'arme, incitato a ciò da Guglielmo Frustemberg, che gli prometteva la vittoria per certa, ed egli di già passato il fiume della Matrona colla cavalleria era ito per affrontarsi, e per tentare quell'esercito, quando ne' primi incontri fu fatto prigione; onde l'Imperadore, che dagli altri Capitani era confortato altrimenti, mutò parere, e mandandoli la vettaglia, che gli aveva a venire di paesi molto lontani, s'era condotto in luogo da far male i fatti suoi, se non s'ar-

riativa al pericolo della giornata sotto quella città grandissima; perciò gli agenti cominciarono a ire innanzi e indietro a trattar la pace. Fu mossa da prima la pratica di questo accordo da Gianpaolo de' Medici e da Francesco della Sommaglia, Milanese, e Monsignore d'Annibano, la quale fatta intendere al Re, si seguì poi in questo modo. Convennero Monsignore di Granuela, e Don Ferrante con Monsignore d'Annibano, e col Nullejo a parlamento; nel quale mentre si parlò dell'accordo, l'Imperadore mandò Monsignore Antonio Perotto al Re d'Inghilterra, per vedere in che termine si trovava l'impresa di Bologna, ed a ricavarlo di potere accordare col Re senza offenderlo. Licenzio Arrigo l'Ambasciadore, con significare all'Imperadore, che lo liberava da ogni fede data in pigliar Parigi per lui, e che facesse quanto gli tornava comodo, perchè egli avendo pensato a' casi suoi, non era d'animo di lasciar quell'assedio; perciò l'accordo si concluse tre giorni di poi a Suseon, essendovisi ritirato l'Imperadore co' Tedeschi, e fu l'accordo di tal natura: che l'Imperadore promise di dare al Re la Fiandra o Milano, ed una sua figliuola a Monsignore d'Orliens, o una figliuola di Ferdinando, con questo, che stesse in lui l'elezione del parentado nelle fanciulle e nella dote dell'una o l'altra Signora, la qual cosa doveva seguire fra otto mesi, dopo li quali fatte le nozze, se Monsignore d'Orliens riceveva Milano, dovesse l'Imperadore tenere in mano la fortezza di Milano e di Cremona, e l'Re dovesse in simil modo rilasciare la possessione del Piemonte, finchè il Duca d'Orliens aveva avuto figliuoli. Lasciossi poi nell'accordo il luogo al Re d'Inghilterra ed al Papa, ed agli altri Stati di minor potezza; del quale accordo fatto a' dieciocti di settembre del 1544, rallegratisi tutta la Francia, solo Monsignore il Bellino si mostrava maninconico per aver giudicato il padre di poco cuore in non aver saputo vincere un'onoratissima guerra. Ma il Re Francesco, con più maturo consiglio, si contentò d'aver al sicuro, o la possessione di Milano o di Fiandra senza mettere in pericolo il Regno, il quale assaltato in quel tempo da due al potenti Re, non si poteva difendere con più saldo giudizio, che con un accordo onestissimo; perciò che il Re travagliato da tanto guerra, e che aveva esauiti i popoli di denari, quando avesse perduta quella giornata, posta nell'arbitrio della fortuna, non poteva se non rovinare del tutto, e tanto più, quanto che l'Re d'Inghilterra nello stesso tempo aveva preso Bologna, che se gli rese, poichè per quindici giorni stata battuta da cento cannoni, e con un esercito intorno di sessantamila persone, non ebbero quei di dentro modo alcuno a sostenere sì grand'impeto.

So, che essendomi insino a qui disteso pur molto nelle guerre lontane, ho ragionato poco de' casi della città nostra e del Duca Cosimo, la qual cosa m'è intravenuta a ragione; conciossiachè fuor delle cose notate di lui da me insino a questo tempo, non sia seguito alcun fatto notabile, o degno d'esser messo in isto-

ria; perchè in quanto alle cose di fuore, nel maneggio delle faccende il Duca, vivendo sotto l'ombra dell'Imperadore, non agitava cosa alcuna, come di sua autorità, anzi mantenendosi verso di lui, come buon amico o buon suddito, lo sovveniva sempre in denari o in gente in tutte l'impresе, e massimamente nella guerra di Lombardia; perciò non aveva altra cosa, che d'investigar modo di far denari, per poter adempire le voglie degl'Imperiali, e per soddisfare a' desiderj suoi e della moglie, lo quali essendo grandi, facevano che i cittadini ed i popoli erano da lui aggravati. Questo Principe, per dire il vero, più che nessun altro di Casa Medici, avendo ridotto in se stesso tutta l'autorità e l'onor pubblico, s'era ancora impadronito assolutamente di tutte l'entrate, e per tanti varj modi l'aveva accrescente, ed c' poteva spendere ogn'anno cinquecentomila scudi, i quali ancora non bastando alle incomparabili spese sue per le provvisioni che dava a' Colonelli, a spie, a' Spagnuoli, a donne che servivano Madama, e per ogni altra sua maniera di vivere, simile piuttosto a un Re potente che a un Duca, per le meraviglie, che ei faceva in diversi luoghi della città e del dominio, in fortificar Terre, in far bastioni di San Miniato, ed in edificare sontuosi edificij, e per solo diletto suo, e per sovvenire ogni giorno, come io dissi, di grosse somme l'Imperadore, l'aveva costretto di più insino a quel tempo a metter gravaze universali, e non mai più usate a tutta la città ed a tutto il dominio, che in più volte poste insino a quel tempo arrivarono ad un milione d'oro. Dilettavasi ancora il Duca, e spendeva assai in far mine per cavare argento e metalli, perciò a Pietrasanta, fatti venire ingegneri Tedeschi, nutrive molti in simile esercizio senza alcun frutto, e piuttosto con suo danno. Per questi bisogni suoi, e grandi spese che faceva in molte cose inutili, e per sola sua pompa e grandigia, aveva egli in gran pregio tutti quegli uomini, che sapevano grandolare modi di far denari; onde infra i cittadini Fiorentini alcuni degni d'essere onorati per fama, vivevano in grandezza, e fra quei del dominio Jacopo Polverini, Pratese, e stato nelle Birrerie per Giudice, era venuto in gran conto, perchè essendo stato fatto in prima suo Auditore, e di poi Fiscale, era un nuovo Solone in Firenze, facendo ogni giorno qualche legge, onde si procacciava utile di denari al Principe, e danno o vergogna all'universale. Il Principe presumendo assai nel proprio consiglio, non teneva conto alcuno dei cittadini per tal conto, ed era ridotto a non si fidare di alcuno dopo la morte di quei cittadini, che molte volte ho contati in questa Storia, e di Ottaviano de' Medici, ed a non servirsi d'alcuno che fosse secolare, fuorchè d'Agnolo Niccolini, Dottor di leggi. Primo Segretario suo, dopo la morte del Campana, aveva fatto Messer Lelio da Fano, stato già molti anni nella Ruota di Firenze per Giudice, il quale convenendo nel suo segreto consiglio con Agnolo Niccolini, con Giovambattista da Rica-

anli, Vescovo di Cortona, e con Bernardo dei Medici, Vescovo di Forlì, intendevano dal Duca quei segreti, che gli pareva, e sopra dei quali domandava consiglio; ma nel vero si risolveva egli da sé stesso, e col consiglio di Madama Leonora, sua moglie, e di Don Francesco di Toledo, suo zio, che quasi sempre stava in Firenze sotto titolo d'Ambasciadore, come per guardia di quello Stato. Nessun Fiorentino era in pregio appresso di questo Principe, o pochi, e non i migliori; ed erano adoperati in cose basse, e non in cose da nobili e da cittadini mai ad esser liberi. Pareva bene, che ommesse i virtuosi, e ne faceva segno alcuna volta piuttosto colle parole che co' fatti; e coninsigliare essendovene pure alcuni, nessuno ne fu da lui ajutato, onorato, o sollevato, se non leggiermente. A' ricchi soli faceva festa, ed agli adulatori era talmente benevolo, che non gli restavano poi altre facultà per dare agli altri, che non avessero facultà, e che non fussono servili. Questo m'occorre ora dire di questo Principe, che appariva, per dire il vero, ancora amatore del culto divino, e temperato ne' piaceri di Venere, ma molto più nel dare l'udienza, e nel mostrarsi ad alcun Fiorentino umano e piacevole. Delle azioni, che sempre andavano, per dire il vero, peggiorando, dirò seguendo la Storia quelle poche cose, che occorrono da dirsi insino all'anno 1553. Innanzi al qual tempo avendo egli fatto decapitare un Alessandro Buonaccorsi, eh'egli teneva alle vendite, perchè ei rubava i danari pubblici, un suo parente, e della casa medesima volle ammazzarlo, la qual cosa risaputasi, lo fece squartar pubblicamente, e nel medesimo tempo fece impiccare ancora Matteo delle Marchie, che riscuoteva le decime de' Preti (colle quali il Duca faceva troppa gran sicurezza, benchè Papa Paulo gliene concedesse a mezzo), perchè egli fu trovato poco fedele in questo maneggio, benchè molti anni il Duca avesse durato a fargli grandissimi favori, trovandoselo utile a mettergli denari in borsa.

Ma ripigliando il filo della Storia, dico, dopo l'accordo seguito in Francia, che Monsignore Carlo d'Orliens andò a far riverenza all'Imperadore, dal quale ricevette onnanissimamente, era trattato da lui in tutte le dimostrazioni non altrimenti, che se gli fosse stato figliuolo; onde dappoi che l'ebbe accompagnato insino in Gante, quando da tutto il mondo si credeva, che fra quel tempo degli otto mesi dovesse ad ogni modo seguire il parentado della figliuola di Cesare, e la concessione dello Stato di Milano, Papa Paulo allora desideroso oltre modo d'aggrandire i suoi, prese un'occasione di dar loro uno Stato nuovo, e di privarne la Chiesa. Pareva mosso il Papa a questo partito da un'immensa pietà e dal comodo pubblico, perciocchè nel Consiglio de' Cardinali avendo proposto le condizioni di quei tempi, e mostrando, che lo Stato di Milano doveva tosto esser dato in podestà de' Francesi, metteva in consulta, che si dovesse far di Parma e di Piacenza. Discorreva nel ritenere il pericolo

d'attaccarsi co' Francesi una nuova guerra, i quali avendo già possedute quelle due Terre, come addite di quel Ducato, non fusson per sopportare di restarne privi; onde non esser mai consiglio forse a collocarle in un terzo, che, amico dell'Imperadore, le potesse difendere coll'autorità sua, e la Chiesa intanto rimanesse libera colla Casa di Francia da questa querela ed antica lite. Non iscopriva il Papa apertamente il suo animo, come quegli, che voleva essere inteso, e che segretamente nel Collegio de' Cardinali aveva elui in favorirebbe per acquistarsi maggiormente la grazia sua e di Casa Farnese. Furono infra i Cardinali più nobili e di più conto le sentenze concordanti, che non mai si dovessero alienare quelle Terre, nè per paura alcuna di nuovi signori Francesi (che non erano ancora in fatto) si dovesse cedere ad una tanto empia e disonesta azione. Ma Niccolò Ardinghelli, Cardinale stato fatto nuovamente dal Papa, e che governava le faccende segrete di tutta la Chiesa, ed il maneggio dello Stato, disse con grand'eloquenza e con molta astuzia in favore della voglia del Papa in contrario alle cose dette da' primi: ch'egli era bene rilasciar quella Terre coll'esempio di Papa Leone, il quale vinto lo Stato di Milano nel 1515 dal medesimo Re, l'aveva rilasciata per non arrecarsi addosso una nuova guerra; ma allora Dio aver preparato migliore occasione di far bene i loro fatti, potendosi quelle due Terre collocare in Ottavio Farnese nipote del Papa e genero dell'Imperadore, il quale essendo difeso dall'autorità Imperiale, le poteva mantener sicure; e dall'altra parte la Chiesa concedendoglielo in feudo, ne manterrebbe in certo modo la possessione, e non starebbe in guerra colla Francia. Molte altre ragioni ancora addusse assai verisimili, onde potesse apparire, che Papa Paulo ad ogni modo (avendo talmente fatto scoprire un uomo non creato) le volesse dare al figliuolo, e successivamente al nipote. Di qui nacque, che la più parte de' Cardinali cedendo, fu per Bolla Concoistoriale vinto, che Pierluigi, figliuolo del Papa, fosse investito, come feudatario nella Signoria di Piacenza e di Parma sotto nome di Duca in questo modo: ch'ei fosse sempre censuario di novemila ducati l'anno alla Chiesa; e che di più ei rendesse alla Chiesa tutte le ragioni. Che Papa Paulo gli aveva dato sullo Stato di Camerino, intendendosi per la medesima Bolla, che Camerino ricadesse alla Camera Apostolica. Così Pierluigi da Farnese, figliuolo naturale di Papa Paulo, fu fatto Duca, ed andò di subito a pigliar la possessione di quelle Terre; alla qual Signoria l'Imperadore, ancorchè richiestone dal Papa con grand'istanza, non volle mai dare il consenso, per non si perder quelle ragioni, ch'ei vi avesse avuto per cagione dello Stato di Milano; anzi di più non mai usò, scrivendo a Pierluigi, di mettergli nella soprascritta il nome di Duca. Ma Papa Paulo, non molto di ciò enrandosi, si rallegrava d'aver innalzato i suoi a quel grado, nè mai restava di

pensare in che modo potesse travagliare l'Imperadore, acciocchè el non gli togliesse la dignità Pontificia: e perchè nel Concilio di Trento s'agitavano le dispute de' Interani, alle quali essi, benchè ebiamati, non volevano comparire a difenderle, dicendo, che il Papa, o doveva venire in quel luogo in persona, ovvero che il Concilio doveva essere padrone di terminare ogni cosa, e non il Papa; perciò spacciò Papa Paolo un Breve al Cardinal Contarino, Legato in Bologna, pel quale gli commetteva, che s'appresentasse all'Imperadore a difendere le ragioni della Chiesa, ed a chiedergli l'osservanza dell'impromessa fattali, quando tre anni innanzi nella Magna gli aveva fatto accettare il Concilio di Trento. Arrivò il corriere la sera in Bologna, avendo trovato il Cardinal sano e di buona voglia, quando nondimeno l'altro giorno si morì, senza sapersi per quale accidente al subito. Dubitosi di veleno statoli preparato di commissione del Papa, acciocchè quel Cardinale, ch'era in gran fede coll'Imperadore, non potesse più commettere cosa alcuna, che gli dispiacesse; e da altra banda apparisse, che il Papa onorasse, e confidasse in quell'uomo, che da tutto il mondo era reputato per santo. Questo Papa infra molte gran qualità d'ingegno e di giudizio, ond'ei reggeva saviamente, secondo il mondo, il Pontificato, aveva in qualche parte oscurata la fama sua per una sospensione entrata negli animi di molti, ch'ei non usasse i veleni, come ammaestrato da Papa Alessandro, da chi egli era stato fatto Cardinale a' preghi della sorella molto amata da lui. Le grandezze ancora date senza misura e senza rispetto a' suoi, gli toglievano alquanto di lode, parendo, che avesse collocati tre Cappelli in due figliuoli di Pierluigi, Farnese e Sant'Angelo, e nel figliuolo della sorella di Santa Fiore, e dato loro di più i primi gradi della Chiesa d'onore e d'utile, Vicerame, Camarlingo, e Sommo Penitenziere, che stanno perpetui: senza raccontare i Cappelli dati a Rinaldo Capo di Ferro, chiamato San Giorgio, ed a Crispo, che era stato Cavalleggeri, perchè erano tenuti suoi figliuoli. Pierluigi, suo figliuolo, ancorchè di alcune buone parti d'ingegno fosse dotato, pareva, che recasse . . .

Ed in prima dicevano ancora le genti, che il Papa, attendendo molto all'astrologia, per la quale s'era non pure innanzi pronosticato il Papato, ma la durazione di quel Principato per quindici anni, aveva congiunta quella scienza con un'altra più sottile e più segreta d'arte magica, per aver familiarmente demonj, che gli rivelassino molti segreti, e facessino più accorto ne' maneggi delle faconde: nè io questa cosa avverando confermo, se non per una pubblica fama; e so

bene, che le cose . . . ma non ho voluto tacere a confusione de' Grandi, i quali sappiano d'essere sottoposti, se non alle leggi umane, almeno alla fama degli uomini, perchè si guardino da' vizj straordinari, e che trapassano il segno.

Il Re Francesco in questo tempo, avendo perduta Bologna, mandò Monsignor Delfino con grossa gente per recuperarla, ed in un tempo insieme con grossa armata di navi in sul mare Oceano imbarcati diecimila fanti, fe' Capitano delle fanterie Piero Strozzi per imbarcargli in Iccozia, ed a Liono suo fratello dette il carico di tutta l'armata, essendone nondimanco Generale Monsignore d'Anniban, quando di quella d'Arrigo fosse Generale il . . . Arrivarono costoro a' porti dell'Isola, che si teneva in quella parte in amicizia del Re, e congiuntisi colle genti Strozzi, nimiche perpetue di quei della parte più piana e più fertile nella provincia, assaltarono l'Inghilterra in quei confini, e dettono molte brighe a quel Re per mare e per terra: mentrechè il Signor Delfino stato a Bologna due mesi, poichè vide l'impresa impossibile ad ottenersi per forza, se fare un forte a guisa d'un'altra città, lontano da Bologna due miglia, il quale fortificato d'ogni sorta presidj, se ne ritornò in Francia, parendogli d'aver tolto al nimico per quella via ogn'occasione di potersi allargare più in quei confini. Ma in questo mezzo sopravvenne al Re Francesco un accidente, che gli recò gran molestia, perchè Monsignor Carlo suo figliuolo, partitosi dalla Corte di Fiandra per venire in Francia, l'altro giorno correndo la posta, soprapreso da male si fermò e morì in poche ore, essendosi detto dagli uomini di più modestia, ch'egli era morto di peste, e per aver disordinato due giorni avanti ne' piaceri di Venezie; ma i più maledici affermarono, ch'egli era stato avvelenato dall'Imperadore, il quale non sappiendo investigare altro modo da sciorsi da quel legame di fede impromessa, aveva in guisa d'Alessandro Magno nel nodo Gordiano rotto quel legame con forza. Segui per questo conto la pace di poi infra il Re Francesco ed Arrigo, ricongiungendosi insieme, per isfogare una volta tanti odj contra il comune nimico; e furono gli accordi: Che il Re Francesco dovesse riaver Bologna, poichè fra certi tempi d'anni da trascorrere avesse soddisfatto ad Arrigo quelle grossa spesa, ch'egli aveva fatta in conquistarla. Ma poco tempo poterono godere tal pace l'un Principe e l'altro, perciocchè Arrigo si morì d'una cancrena, natagli in una gamba, nella cui cura consultando i mediei doverasi tagliar tosto la gamba, il Re elesse di voler morire senza quel tormento, avendo lasciato Odoardo, nato di Madama Giovanna Semeria, successore nel Regno, e datoli per tutore e governatore di quel Regno Tommaso Semerio, suo zio. Segui dopo giorni cinquanta la morte del Re Francesco a Rambuleto, castello in quel di Parigi, nell'anno 1547, il quale venendo ai confini della vita, poichè solennemente si fu disposto con tutte

le cirimonie Cristiane a far quel viaggio, chiamato Arrigo il figliuolo, lo pregò a volere sgravare i popoli da tanti carichi, in quanti egli gli aveva aggravati, e questo gli disse potersi conseguire facilmente, se, mantenendo la pace coll'Imperadore, non cercasse d'offenderlo, ma si guardasse bene da ogni suo inganno. Esser meglio per lui e per tutta la Francia aspettare una grandissima occasione di riuverar Milano, ed in tanto far masserizia, che tentare indarno un'impresa contra la voglia di Dio a distruzione de' popoli Cristiani. Con queste ultime parole lasciata la vita, si diceva di lui, che era pur morto un Principe ornato di molti doni della natura, della fortuna e dell'animo; perchè egli era bellissimo d'aspetto, di persona alta e certamente degna d'imperio; aveva dominato il ricchissimo e bellissimo Regno di Francia, statoli fedele per tante decine d'anni a combattere contra un Imperadore accresciuto di tanti Reami. Quanto alle virtù dell'animo, erano in lui l'eloquenza del dire per natura, più che per arte, maravigliosa la piacevolezza nel conversare, e nel gratificare gli animi dei forestieri e de' sudditi, la liberalità colla quale arricchiva i benemeriti, e facevasi sempre amico di molti nuovi, un discorso altamente vivo con una memoria profonda in trattare ed in raccontare tutte le cose, che servivano al maneggiare le faccende pubbliche. Queste tante virtù erano oscurate da una certa intemperanza nei piaceri del corpo, e di Venere e di Bacco, onde egli era sovente distratto da' consigli pensati e discorsi in prima, e poi per tal cagione impediti da conseguire un buon fine. Non mancò la fortuna ancora in quell'anno di perseguitare gli uomini grandi, avendo nel medesimo tempo rotto il filo della vita al Marchese del Vasto, il quale, sebene non era Principe o Re, fu nondimeno Capitano molto illustre e degno ne' tempi nostri d'esser connumerato tra' grandi, se si considereranno le spedizioni tante, fatte da lui con virtù militare, ed i gradi avuti nel maneggio della guerra in favor dell'Imperadore. Fu dopo lui eletto Governatore di Milano Don Ferrante Gonzaga, per risiedere in quel luogo con autorità grandissima, come era in costume di quel gran Principe, che faceva tanto grandi gli agenti suoi in Italia, e per tutto, dove aveva Signoria, che in quei luoghi apparivano ancora magnifici e più superbi dell'Imperadore stesso: il quale, oltre al conceder loro ogni facoltà d'eseguire e di valersi, comportava loro ogni cosa, avvegnachè brutta, purchè gli mantenessero la fede. Di qui nasceva, che le querele de' Milanesi, assassinati dal Marchese, e di poi maggiormente da questo ultimo, non erano udite, e le ruberie fatte dal medesimo a' Siciliani erano scusate. Don Diego di Mendoza, Ambasciadore suo in Roma, faceva e diceva ogni cosa con più grandezza, che non avrebbe fatto egli, se per sé stesso avesse amministrato le sue faccende. Nacque per queste e simili cagioni usate dall'Imperadore circa i suoi Ministri, che Don Giovanni de Luna, contato di sopra da me, che

era ito alla guardia di Siena, governandosi quivi a uso di Principe, venne in sospetto de' popolari, e massimamente di Giulio Salvi e de' suoi fratelli, i quali, veduto che Don Giovanni favoriva pur troppo la parte de' Nove, e si diceva, che aveva fatto con essi di loro parentado per mezzo d'una sua figlia, feciono uno scandolo grandissimo in quella città; perchè accozzati molti loro partigiani, dettono addosso a certi di quei, che erano favoriti di don Giovanni, e ne ammazzarono ben quindici, essendosene per paura ritirati in Firenze più di sessanta. Ritiratosi Don Giovanni fuori della città, ancorchè i Salvi e quella parte non gli facessero alcuno insulto, avendo usato insino a quel tempo i Senesi in tutte le loro parti e fazioni sediziose, ammazzarsi l'un l'altro, rubarsi, e rimutare lo Stato, ma non mai di partirsi dall'ubbidienza dell'Imperadore. Questo caso dispicque assai agli agenti Imperiali, parendo loro, che c'ei fosse alterato con questo fatto il mal lo assetto di quel governo dal Granuca pochi anni innanzi: pure l'Imperadore, dissimulando piora questa ingiuria, si mostrò quieto, e mandovvi in cambio di Don Giovanni a star Niccolò Sforzato Cremonese, uomo letterato nelle leggi, e pratico ne' governi delle faccende; il quale poco tempo v'andò, ch'ei fu fatto Cardinale da Papa Paolo per le virtù sue piuttosto, che per favori fattili dall'Imperadore, a conseguir quella dignità. Penso ormai di dover dar fine a questo libro, ripieno di molte e varie storie seguite in Italia ed in più luoghi tra' Principi, che reggono il mondo; ma innanzi mi pare di raccontare la guerra seguita nell'Alemagna tra l'Imperadore e tra i Signori di quella Provincia, con dir brevemente le ragioni di essa, ed il successo di tutta quella importantissima guerra, massimamente perchè ella seguitò innanzi la morte di quei due Re, che finiron la vita nel principio dell'anno 1547.

Poichè l'Imperadore liberato per la morte del Duca d'Orliens dalla fede di dar Milano, e che il Concilio in Trento, agitando le dispute nelle sessioni, chiamava i Vescovi ed i Prelati aderenti a Lutero, ed essi non comparivano; i Legati del Papa nel Concilio, che erano Monsignore Giovannmaria del Monte, Cardinale, e Monsignore Marcello Cervini, scrissero al Papa che s'era soddisfatto a bastanza in risolvere le proposizioni proposte in varie sessioni, per le quali s'erano confermate tutte le cose state altra volta determinate da' Sacri Concilj, ma che egli aderenti di Lutero non volevano comparire altrimenti a difendere la causa loro, se il Papa non veniva in persona, o se non si faceva una Bolla, per la quale si desse autorità libera al Concilio di poter disporre ancora a suo modo dell'autorità Pontificia, e del Papa stesso; alla qual cosa reclamando Papa Paolo fece intendere all'Imperadore, che o lasciasse finire il Concilio, o facesse i Principi e Signori di Lamagna a star quieti a tutto quello che nel Concilio si fosse determinato. L'Imperadore che aveva grande adegno per altre cagioni con Filippo Lantra-

vin, e con Federico Doca di Sassonia, peccava essi ue' tempi ionanzi favorito il Duca di Cleves, o sempre contrappositi alla sua grandezza, gli fe' cedere sotto questo pretesto della Religione, come Capi d'Ecclesia, e fautori di cose nuove e scandalose in quella Provincia. Non comparsono mai i Principi detti, ma dove in prima copertamente erano nimici dell'Imperadore, scoperseno in tutto gli animi loro contro di lui, perchè non pure essi si prepararono con forze grandi per fargli guerra, anai congiurati insieme altri Principi loro amici e gran parte delle Terre franche di quella Provincia, pubblicarono una Lega contro di lui a difesa della Religione e degli Stati comuni. Fu fatto Capitano della Lega Filippo Lantravio e Federico Duca di Sassonia, e il Conte Palatino, con autorità pari, benchè il carico del comandare all'esercito fosse commesso, come a più esercitato nel mestiero dell'armi, a Filippo Lantravio. Quarantamila persone di piè furono rassegnate, e dodicimila cavalli da lui peccava quella guerra, nella quale si combatteva in un medesimo tempo per torre l'autorità all'Imperadore in quella Provincia, e la dignità alla Sede Apostolica. Peccava questa cagione Papa Paolo volentieri concesse a dare aiuto all'Imperadore, non tanto peccava soccorrerlo in un'impresa sì pia, quanto anco per impiegarlo in una guerra da non essere mai vincitore, e dove egli avesse a consumare le facoltà e forse anche la vita. Assoldò per tanto in Italia dodicimila fanti e mille cavalli, i quali sotto nome d'Ottavio da Farnese, genero di Cesare, furono guidati in Alemagna, ma dati nel vero alla custodia ed alla fede d'Alessandro Vitelli. Alessandro da Farnese, Cardinale, fu Legato di quella impresa, e si presentò eogli ajuti suoi mandati dal Papa in Ratisbona, dove l'Imperadore, messi insieme ventimila fanti Tedeschi e seimila cavalli, aspettava di più di Fiandra il Conte Bura con altri dodicimila fanti e quattromila cavalli Boemi, nei quali aveva gran fede. Riduconsi gli eserciti in molti giorni nelli della... poichè colla Cavalleria si fu molte volte scaramucciato, in Ingolstadt in Baviera, la qual tenne dal presidio dell'Imperadore, dette sicurtà a lui di potersi quivi accampare con tutto l'esercito, e d'aspettare il nimico con suo vantaggio. Non mi pare qui da esser tacito il costume di questo Principe, quando egli era alla guerra. Nel padiglione suo principalmente, come era l'alba, entravano i Sacerdoti a celebrare la Messa, la qual celebrazione si manteneva continuamente insino all'ora di pranzo. Egli la prima cosa avendo atteso a' Divini officii, spediva poi nel segreto tutte le faccende militari, udendo i Capitani, e consultando le cose importanti della guerra. Dopo questo, salito a cavallo ed armato, andava intorno veggendo tutto il campo, o circueudo nazione peccava nazione vedeva ed udiva, se cosa alcuna facesse di mestieri. Quando s'appiceavano scaramucce, sempre, o il più delle volte, interveniva in luoghi ancora non molto sicuri con animo assai intrepido, e

che pareva disprezzare la salute propria, chiamando molti peccava nome, confortava ed aiutava gl' infermi, e soveniva, almeno colla sua presenza, a molti difetti che erano nel campo, onde appariva a' più, ch'egli s'intendesse del mestiere dell'armi, e che egli fosse umano e cortese. Con questi modi aspettò il Lantravio ad Ingolstadt, avendo quivi fortificati gli alloggiamenti, ed essendosi messo in luogo forte; quando compaio il Lantravio, poichè ebbe più volte fatto offerta della giornata, si rivolse coll'artiglieria, di che aveva infinita copia, a battere gli alloggiamenti, e con cavalieri fatti altissimi a danneggiar tutto il campo. Nel qual tempo l'Imperadore, benchè consigliato di volere far prova della virtù de' soldati, non volle mai udir cosa alcuna d'attaccar fatto d'arme, se non vide comparito il Conte di Bura con tutte le genti, o sopportate in quel mentre molte ineguità de' nemici, che, chiamandolo col nome di codardo e di rinchiuso in prigione, lo schernivano, innalzando, all'incontro, con gloriosissimi nomi il Lantravio. Non volle ancora combattere l'Imperadore, poichè fu venuto il Conte di Bura, e che egli non fu posto inferiore di forze al nimico, perchè sperando, come intervenne, che quella Lega dovesse presto smembrarsi, e mancare di porger denari, volle al sicuro la vittoria, senza mettersi a quel gran pericolo. Era intra i Collegati col Lantravio il Conte Palatino, ed uno di quegli, che avevano grande autorità nella Lega. Ottenne con costui l'Imperadore, che gli era quasi sempre stato amico, e molto più di Ferdinando, ch'egli si levasse da quell'impresa, e dalla compagnia di scellerati e ribelli della Chiesa, ed inimici della fede di Cristo; con altre terre Franche, come con Augusta e con Argentina, ebbe mezzo di far ritirare da quel proposito, di tal maniera, che dopo sei mesi che quella guerra fu principiata, nella quale il Lantravio pubblicamente aveva acquistata fama immortale, fu costretto, abbandonato dai suoi, a ritirarsi vilmente, ed a dissolvere tutto l'esercito, maneatili denari o vettovaglia, e buona parte de' collegati. Volle l'Imperadore, sbattuto il Lantravio, seguire la vittoria contro a Federico Duca di Sassonia, nella quale impresa Papa Paolo non volle seguir più collo genti, ne co' suoi ajuti, come quegli che non aveva caro che l'Imperadore acquistasse più autotità; ed ingannato da questa prima speranza, gli restava ancora la seconda, ch'egli non fosse peccava riuscirgli la vittoria del Duca di Sassonia, e ch'egli dovesse stare gran tempo occupato in quel gran travaglio: ma vana fu anche questa sua credenza, perchè l'Imperadore, pacificatosi con molte terre Franche, trapassò coll'esercito suo in Sassonia contro a quel Duca di corpo grassissimo, e Luterano più che nessun altro Principe di quella Provincia. Fu l'esito di questa guerra, che essendo pervenuto l'Imperadore al fiume Albi, non mai solito a potersi gnadare, alla vista dell'esercito nimico lo passò a guado, ed attaccatosi con loro, gli messe di tal sorta in rotta, che

Il Duca di Sasonia vi restò preso, onde l'Imperadore, insignoritosi di tutto il suo Stato, constitul Principe e Duca di quella Provincia Maurizio suo nipote, e della famiglia medesima, a' preghi del quale pardonò di poi a Filippo Langravio in questo modo; che comparso detto Signore in sulla fede di Maurizio diuanti all'Imperadore, in ginocchioni gli chiese perdono pubblicamente, sedendo l'Imperadore pro tribunali in una sedia d'oro, nel mezzo di molti Signori d'Alemagna, ed avendo promesso a Maurizio di non dover tenerlo sempre in prigione, lo dette in guardia ad alcuni suoi più familiari, acciocchè gliene conservassono nel Castello di . . . ritenendo guardato appresso di sé il Duca di Sasonia, ed nel medesimo modo inginocchiato gli aveva chiesta la vita. Onde l'Imperadore poteva ragionevolmente, espugnata tutta l'Alemagna, ed avuti nelle mani due prigioni ai grandi e ai nobili di quella Provincia, celebrare, se avesse voluto, un trionfo, non mai stato celebrato innanzi a quel tempo da nessuno Imperadore Romano, per avere domata, si può dire, tutta la grande Alemagna.

DELLE

STORIE FIORENTINE

LIBRO DUODECIMO

SOMMARIO

Il Duca Cosimo aspira allo Stato di Piombino, e per diversi impedimenti noll'ottiene da Cesare, da cui eragli stato promesso, e in Venezia fa togliere la vita a Lorenzo de' Medici, uccisoro del Duca Alessandro. Segue in Firenze una grandissima inondazione d'Arno. Il Pontefice, per rovinare la grandezza dell'Imperadore in Italia, tenta una congiura in Genova per mezzo di Pierluigi suo figliuolo e del Conte Fieschi, la quale non successe felicemente, trasferisce il Concilio di Trento a Bologna, ove lo serra, e marita Vittoria sua nipote al Duca d'Urbino. Cesare concede libertà di coscienza in Germania, Ferdinando Re de' Romani fa triguca con Solimano, e Filippo Re di Spagna passa in Italia, ove in Genova è visitato, e presentato da Don Francesco de' Medici, figliuolo del Duca di Firenze. Pierluigi Farnese è ammazzato, e gl'Imperiali s'impadroniscono di Piacenza. La Regina di Scozia bambina si marita a Francesco Delfino di Francia. In Firenze i Frati di San Marco, come Settari, son cacciati del loro convento dal Duca Cosimo, al quale, stante i clamori del Papa, son poi restituiti. Papa Paolo

riuscì Parma al nipote, e muore, ed è creato Papa Giulio Tizio, che la rende a' Farnesi. Il d'Orta piglia Africa in Barberia, e Dragut Rais s'insignorisce di Tripoli. Segue pace tra Enrico Re di Francia e Odoardo Re d'Inghilterra. Fra Leone Strozzi, Prior di Copua, si parte dal servizio del Re di Francia, e rifiuta di servire all'Imperadore.

Il Duca Cosimo nella passata guerra, che fe' l'Imperadore contro a' suoi ribelli, aveva mandato Ridolfo Baglioni con trecento cavalli per servire quella Macetà, e di più gli aveva per via di prestanza accomodati sedici cinquantamila, sotto improrissa di essere investito da lei della Signoria di Piombino e dell'Elba. Perché è da sapere, che dappoi che Barbarossa passò a Marsilia, il Duca in molti ed in varj tempi aveva difeso colle sue genti e co' suoi denari lo Stato e quel Signore, che povero e senza alcuna fortificazione delle sue Terre, vi viveva sicuro piuttosto per non essere stimato e di niun valore, che per alcuna sua industria o virtù: onde morto che fu Jacopo V, e che la Signoria fu pervenuta in Jacopo VI suo figliuolo d'età d'anni diciassette, il Duca, di cui egli era nipote, prese ancor vie più la custodia di quello Stato; perocchè avendovi mandati molti ingegneri, risolvette innanzi ad ogn'altra cosa di fortificare l'Elba nel porto massime detto Ferrajo, e posto rincontro alla Toscana verso tramontana. Spese in più anni adunque in quel luogo meglio di sedici dugentomila, perchè non solamente rafforzò quel porto, e vi fe' due fortezze inespugnabili, ma ancora lo cinto intorno d'una muraglia, che gli soprastava dalla via di terra, in guisa d'una piccola città, alla quale pose il nome di Cosmopoli. Tutte queste cose facendo egli con ordine e con licenza dell'Imperadore, che in quel modo s'assicurava di quello Stato dall'invasioni de' Barbari a spese del Duca, avendogli dato certa promessa di metter sotto di sé Piombino, e tutto il resto di quello Stato, con esser da lui rinvestito il Signor giovane in un altro Stato nel Regno di Napoli, ed intanto col tirare i danari dal Duca Cosimo, sopra gli scudi cinquantamila prestatili in quella guerra, vi aggiunse ancora ne' tempi seguenti altrettanta somma a quel conto. Avevano i Signori d'Italia molto a malo questa pratica tenuta dal Duca Cosimo d'insignorirsi di Piombino, e sopra ad ogn'altro i Genovesi, i quali, vivendo sempre del grano trasportato, non potevano sopportare, che il Duca affortificasse l'Elba, ed avesse facoltà in quel passo comodissimo a tutta la navigazione del mare di Toscana, di serrar loro a sua posta la libera navigazione, onde divenissero in una strettezza d'auno forte, come soggetti. Tanto più ancora si dovevano di questo appresso l'Imperadore, quanto di già vedevano il Duca, fortificato quel porto, aver fabbricato in Pisa quattro galee e quattro brigantini, ed armatili, avervi proposto Giordano Orsino per Gover-

natore, a tenerlo in quel Porto o nel mare di Toscana per guardia. L'Imperadore, che non sapeva diniegare all'importuna domanda de' Genovesi, i quali gl'impromettevano molto maggior somma di denari, che non aveva shortato il Duca, se gli voleva investire in quella Signoria, non si lasciava intendere affatto, nè mostrando di voler soddisfar loro; ed a quel Signore di Piombino, che dandosi tutto alla fede di quei Signori, aveva, non so per che cagione, più caro che divenimmo padroni dell'Elba, che il Duca Cosimo, andava intrattenendo la cosa, nè abrigava il Duca di quel orgoglio, nè aè dalla fede impromessa di dargli lo Stato; anzi pigliando un modo di mezzo per non soddisfare nè all'uno nè all'altro, teneva in Piombino un Capitano Spagnuolo in fortezza, avendone mandato il presidio del Duca, che v'era entrato innanzi con sua licenza sotto Lueantonio Cappano a Girolamo degli Albizzi, che due mesi v'erano stati Governatori pel Duca, investito di quella signoria da don Diego di Mendoza in nome dell'Imperadore, al qual Don Diego il Duca Cosimo, per tal cagione, aveva dato di mancia molti scudi. Con tutto questo l'Imperadore per buone ragioni fe', come io dissi, levar di Piombino Girolamo degli Albizzi, ed al Duca Cosimo lasciò la guardia, e la possessione intera dell'Elba e dell'entrata del Ferro, del quale l'Isola è fertilissima, e solamente ricca. Quell'entrata non avrebbe ancora forse ottenuta il Duca, se per via di contratti il Signor vecchio non gliene avesse obbligata per molti e molti anni a conto delle aspre grandissime fatte dal Duca in tenere i soldati alla guardia di quello Stato, e nelle fortificazioni di esso. Dicevasi, che la somma di denari, di che il Duca era creditore del Signore, arrivava a meglio di scudi cencinquantamila, e dell'entrata del ferro ne pagava al Signore circa dieci o dodicemila l'anno, di maniera che per lungo spazio di tempo gli veniva a restare obbligata l'entrata; e quel Signore era rimasto ben povero, ed appena con entrata di scudi seimila, i quali appendeva in Genova, dove abitava, adegnato, che l'Duca Cosimo suo zio lo volesse privare dell'antica sua Signoria; quando il Duca Cosimo era molto più adegnato coll'Imperadore, che l'aveva neccellato, avendoli per don Diego di Mendoza dato il possesso di Piombino, a poi toltoglielo, benchè con promesse di darglielo. Stava bene la madre di quel Signore in Piombino, rinchiusa in una piccola casetta, come quella, che rimasta senza marito e senza Signoria, non veggendo ancora il figliuolo, viveva con gran dolore, ed assai poveramente, e senza alcun servizio conveniente a donna stata Signora. Mentrechè il Duca in questo modo con grossa somma di danari cavati da' cittadini e da' sudditi, cercava d'acquistar più Stato, gli crebbe ancor l'animo di volere apparire maggiore appresso al Re di Francia ed appresso i Viniziani; perchè appresso ad Enrico mandò Luigi Capponi in nome di rallegrarsi seco d'un ricercato figliuolo, e per difendere una causa di grani, ove i

Franzesi volevano fare un acciaccio agli Uffiziali dell'Abbondanza. A Venezia mandò Ambasciadore Pierfilippo Pundolfini, sperando, che i Viniziani similmente ne dovessero tenere uno appresso di lui, il che non successa per le ragioni di sopra narrate. Avvenne bene in questa Ambasciata tentata a Venezia un caso, che mi par degno d'esser notato. Lorenzo de' Medici, quegli che ammazzò il Duca Alessandro, dopo la partita sua di Firenze se n'andò in prima in Constantinopoli dopo la rotta di Montemurlo con Piero Strozzi; parte per levarsi l'uno dagli occhi degli uomini, per la vergogna della mala riuscita occasione di far la patria libera, e l'altro della poca ragione militare, che aveva messo il padre e tanti nobili cittadini in mano del Duca Cosimo; e parte per vadera, se in modo alcuno avessero potuto ottenere da quel Signora ajuti, per poter turbare coll'armata del Turco i porti di Toscana; questi, poichè non trovarono appresso i Baschi alcuna udienza, si dipartirono, e Piero si ritirò a' servigi del Re Francesco, ed alla guerra, nella quale fe' molte cose piuttosto da animoso, che da saggio Capitano, o felice; e Lorenzo assai tempo si stette come nascosto in Parigi, con abito a con nome finto sotto pretesto di studiare in quella città grande e popolata, ad atta facilmente a ricoprire qualsivoglia gran Principe, non che una persona privata. Viveva agli on grandi angustia d'animo, perchè appende d'aver la taglia di scudi settemila, e d'esser perseguitato non tanto dal Duca Cosimo, quanto dall'Imperadore, non si arrischiava a vivere in luogo alcuno con sicurezza, tanto che la vita sua piuttosto non gli fosse una mezza morte. Finaliente, dopo molti anni, se ne venne ad abitare in Venezia, nella qual città posta nell'acque, e dove s'usa più la strada pel mare in andare per via delle gondole, che di terra, sperava assai sicuramente di potere ire innanzi insino a tanto che si scoprisse miglior fortuna per lui. Stavasì quivi il più del tempo in casa, a quando andava pur fuori, andava sempre in compagnia d'alcuno, che fosse armato, e poco, come io dissi, si vedeva, dove gli altri adoperassino i pardi. L'Ambasciadore del Duca di Venezia più tempo l'aveva fatto osservare per far cosa grata al padrone, il quale non tanto aveva caro di levarsi dinanzi Lorenzo, pereli ne temesse, quanto perchè nessun altro pigliasse animo d'ammazzare un Principe, con speranza di poter poi vivere. Due Volterrani, uno chiamato Bebo, nato ignobilmente in quella città, e l'altro Cerechino, non da Volterra, ma da Bibbona, stato già per servitore in Roma di Salvatestro di Montauto, feciono acquistare a quell'Ambasciadore, ed a Francesco Bava da Volterra (che s'adopò in simile uffizio, e che stava in Ferrara per agente del Duca Cosimo) nome di doppio furto diligenti e di troppo servidori ed affezionati del loro Principe, per non dire della taglia; perchè convenuti questi amatori dell'oro co' sopradetti del modo d'ammazzare Lorenzo, poichè ebbero osservato più giorni, e finto seco di

csergii servitori, e infino da lui accattati denari, una mattina l'appostarono, che uscito fuori in compagnia d'Alessandro Soderini suo zio s'andava diportando; poiche furono entrati in una casa, che aveva due uscite, uno di loro congiurati levatosi dall'una porta, l'altro entrato dall'altra di dietro dette un colpo a Lorenzo sul capo con un pugnale, e questi fu Bebo, dal qual colpo abbagliato, poiche n'ebbe ricevuto un altro sul volto, cascò. Allora Alessandro, tratta la spada, se gli rivolse, quando Cerchino gli fu addosso, e ferendolo gli dette la via da potersi fuggire. Bebo intanto attendendo a Lorenzo, che era in terra, tirando più colpi col pugnale, lo lasciò per morto, non però in tanto estremo, che la madre, che abitava quivi vicina, avuta la dolorosa nuova, non fosse a tempo, correndo là, a raccorre in braccio il figliuolo ed il suo spirito, che se n'usciva. Morì per quelle frite ancora Alessandro, non già perchè le fossero mortali, ma perchè i pugnali erano avvelenati, siccome io uidi dire più volte allo stesso Bebo in Volterra, il quale, vantandosi di quel fatto, lo raccontava pure come un'azione gloriosa. Furono costoro campati dopo la morte data a Lorenzo, dalla giustizia Viniziana per opera dell'Ambasciadore Imperiale, il quale, tenutigli più giorni in casa segreti, gli accompagnò di poi per barra in luogo sicuro; ed essi dal Duca Cosimo, non avendo voluto accettare la taglia, furono provisionati con trecento scudi l'anno per ciascuno, e con titoli di Capitani, onde di poi lietamente potessero vivere in Volterra, e trionfare del prezzo del sangue. Parve, che per altre poche faccende quell'Ambasciadore fosse stato in Venezia, perciocchè dopo la morte seguita di Lorenzo nel modo conto, ritornò in Firenze, nè il Duca per gran tempo vi tenne più uomo alcuno, benchè dopo molti anni vi mandasse a stare, non un cittadino, ma il Pero, persona ingegnosa, benchè vile, ed uno di quelli, che erano usati adoperarsi da lui per lo più ne maneggi delle faccende di Stato, nelle quali non si adoperavano cittadini, se non rari; ed in que' luoghi ancora, dove erano cittadini mandati per Ambasciadori, i Segretarij, che erano con loro, avevano più autorità, e sapevano più cose, e maneggiavano più le faccende, che non facevano essi.

Segui in quell'anno, che fu nel 1547 del mese d'agosto, in Firenze un'inondazione sì grande, fatta in un subito dal fiume d'Arno, che non più innanzi a duguecinquanta anni si era intesa un'inondazione simile fatta da quel fiume in quella città. Alzarono l'acque alla piazza del grano all'altezza di braccia otto, e tutto il quartiere di Santa Croce andò sotto, e molte case di poi vi rovinarono, indebolite per quella inondazione ne' loro fundamenti. Disse, che il danno di quelle acque trapassò il valore di trecentomila scudi fra la città ed il contado, il quale era ancora reputato maggiore, quanto si dubitava per l'avvenire d'altri danni per le ragioni medesime, siccome avevano dappoi, quando il fiume un'altra volta in simil modo

traboccando, mandò quasi sotto Firenze: ed innanzi a quel tempo s'erano sopportati danni grandi, se non pari a questi, almeno poco minori, perciocchè i temporal piogiosi più che il solito avevano di maniera guasto il letto del fiume ed alteratolo, che tutti gli altri fiumi, che vi mettevano dentro, tenendo in collo, venivano per ogni picciola pioggia ad allargare i confini, ed a guastare tutti i fertilissimi campi: perciò erano peggiorate in gran parte l'entrata della Provincia, e massime ne' luoghi bassi, nè si trovava modo alcuno a riparare a questo disordine, benchè il Duca, che aveva capriccio in sull'acque, tenesse molti ingegneri pagati, che con grosse spese lavorando in sul fiume, sempre venivano piuttosto a peggiorarlo, che a dargli miglior condizione. Era fama, che l'acqua derivata dalle Chiane in Arno, per aver voluto già seccare Antonio da Ricasoli molto paese in quel d'Arezzo e far possessioni, aveva fatto un gran danno, perchè quell'acqua paludosa e ripiena di terra, riempisse assai i letti del fiume per la sua corpulenza. Dicevano altri forse miglior ragione, e questa era, che essendosi disboscato nella Falterona ed in tutti i monti che fanno bosaglie, quant'è grande di alberi per far ferriere e tegnami, veniva il terreno più agevolmente a essere smosso dalla furia dell'acque; e per tal via scendendo al piano a riempire i letti de' fiumi, ed innalzargli. Queste erano le ragioni allegate umane, e le attribuite al giudizio Divino erano i peccati degli uomini, i quali si credevano essere i veri principi, non pure de' danni fatti da' fiumi nella nostra Provincia, quanto d'ogni altro errore, mal reggimento o costume fatale usato da' Principi in distruzione de' loro popoli. E queste inondazioni sì spesse dell'acque erano pure per certissimo prodigio ancora d'altri mali futuri e maggiori, che ci soprastessero, e che tosto dovessero aprire l'intelletto alla Provincia Toscana, rimasta vota di cervello ne' Governatori, e d'autorità ne' suoi cittadini, non pure in Firenze, quanto ancora in Siena; perchè in quella città continuandosi le divisioni, le rapine e gli omicidij, era ritornata pure la guardia Spagnuola, reggendosi lo Stato sotto il nome del popolo; ma appoco appoco Don Diego di Mendoza, che risiedeva a Roma per Ambasciadore, cominciò a governare ed a tenervi grado, come persona Imperiale: ed essendo quest'uomo di ingegno inquisito e desideroso d'acquistar Signoria (benchè fosse stato già Frate), confortava l'Imperadore per la bene di quella città a farvi una fortezza, acciocchè i cittadini vi potessero star tutti, e godere il suo sicuramente. Discorrevano ancora quest'uomo e scriveva a Cesare, che a volere stabilire l'Imperio suo in Italia, era ben fare Signore di Siena Filippo suo figliuolo, acciocchè, impadronito di quello Stato, tenesse in un medesimo tempo a freno il Papa ed il Duca Cosimo, non importando altro la fortezza di Siena, che un ceppo sul collo ad ambedue questi Principi. Queste pratiche si andarono così agitando insino all'anno 1549, nel quale morì Papa Paolo, innanzi al qual

tempo avendo detto infm qui de' easi di Firenze, dirò quello successe altrove infmo a quel punto.

Poichè l'Imperadore ebbe domata la Magna, contra l'opinion d'ogni oomo, e fuori della credenza di Papa Paolo, il Papa, che vedeva la manifesta rovina sua nella grandezza di Cesare, fe' tenere a Pierluigi, suo figliuolo e Duca di Piacenza e di Parma, un trattato da rovinar l'Imperadore nello Stato d'Italia. Era nel porto di Genova l'armata tutta del d'Oris al numero di quarantaquattro galce, ed esso d'Oris, che si stava in quel tempo in Genova senza alcun sospetto civile, ed intento, benchè vecchissimo, agli uffizj intorno alla moglie presa da lui non senza speranza d'aver figliuoli. Giannettin d'Oris, nipote d'Andrea, governava in gran parte l'armata, ed era dal zio tirato innanzi alla grandezza di quel gran grado, come giovane animoso, di buon consiglio, e di non poca esperienza nel mestiero dell'armi di mare. Fra costui ed Ottobuono Conte del Fiesco, giovane nobilissimo e valentissimo sul mare e nell'armi, era nata una certa differenza da piccola cagione, che cresciuta appoco appoco, come interviene infra i grandi, fece animo al Papa col nome del figliuolo di scoprirgli la sua intenzione. Fu per nunzi industriosi ed atti a quello officio tentato il Fiesco, se avesse voluto vendicarsi di Giannettino, ed impadronirsi dell'armata Imperiale, che 'l Papa gli avrebbe prestato favore, non solamente ad assottare lo Stato di Genova, in qual maniera più si contentasse, ma ancora a farlo con tutte le forze sue e del Re, Signore dello Stato di Milano. Pierluigi, come vicino a Genova, s'offeriva in tempo a essere con quattromila fanti espediti nella valle di Pozevera per ajutar lui a condorre in Genova ogni suo disegno col favore della parte di dentro, la quale era grande in favore dei Fieschi, i quali, come stati sempre neutrali e non sottoposti allo parti, erano grandemente amati dal popolo. Accettò il Conte l'invito da Pierluigi e compose infra loro le cose segretamente, venne il giorno, nel quale era destinato a condursi quel fatto. Nella notte adunque, essendosi in prima dentro preparato in più giorni il Fiesco di molti soldati nelle sue case, condottivi alla spicciolata, ammassò Giannettino, che udito il rumore veniva a furia correndo al porto con poca brigata. Entrato dopo questo nel porto, e scatenati gli schiavi, si fu in un tratto impadronito di tutta l'armata, nè gli restava a far altro, che ire a finir quel vecchio, che in una sua villa vicina alla porta a on trar d'arco, stava alloggiato senza alcun sospetto di lui; quando travagliandosi in quel fatto, e saltando di questa in quell'altra barca, per fare interamente quanto aveva disegnato, nel voler saltare in un un battello, gli venne sfallito il piede, onde caduto in mare, essendo di più armato, mentrechè in quel furore, e nella notte non fu nè veduto nè udito cadere, annegò senza aver fiato fine a quell'azione condotta infm qui felicemente. Erasi intanto sparsa il rumore in Genova della morte di Giannettino e dell'ar-

mata venuta in arbitrio del Fiesco, la quale pervenuta all'orecchio del vecchio Ammiraglio, lo costrinse a foggirsi per disperato e quasi ad ammazarsi da se medesimo. Ma risaputa poco dopo la morte di lui, ritornò all'armata, e cogli amici suoi in Genova fermò tutti gli nmori, nè trovò cosa alcuna d'importanza comunicata infra i cittadini. Disse allora Papa Paolo, poichè ebbe inteso questo successo, che non si poteva ostare al voler di Dio, che aveva disegnato pure, che questo Imperadore prevalessse per rovinar la Chiesa e la Cristianità tutta: e più che mai incolletto contro di lui pel Concilio di Trento, che voleva si tenesse aperto a dispetto suo, volle vedere quello seguisse, se lo facessero disolvere; però mandò Giuliano Ardinghelli in nome del Cardinale Farnese a condolarsi della morte di Alessandro Madrucci col Cardinale suo fratello, gli diede segrete commissioni, che subitoamente comandasse ai Legati suoi in Trento, che se ne tornassino in Italia e che si fermassono in Bologna per finir quivi il Concilio, a dispetto di chi l'avesse intesa altrimenti. Fu così eseguito da quel giovane con molta destrezza d'ingegno, il quale, fratello di Niccolò Ardinghelli, Cardinale, era molto favorito d'Alessandro Farnese nipote del Papa, pel suo accorto giudizio in agitare le faccende d'importanza. Partironsi di Trento i Legati ed i Vescovi a uso di fuga, dicendo pubblicamente, che non volevano quivi morirsi di malattie, che avevano nel dire il vero circondato tutto quel paese, e si ridisano in Bologna, dove intimarono di poi il Concilio, e vi chiamarono tutti i Prelati Cristiani, senzachè quivi comparisse mai alcuno; onde fra pochi mesi di poi Papa Paolo, che a forza cinque anni avanti aveva aperto il Concilio, lo serrò contra la voglia dell'Imperadore, tenendo sempre la Maestà Pontificale in dignità ed in grado, e rispondendo molte volte a Don Diego, che lo brava, parole, che mostravano ch'ei tenesse conto dell'Imperadore tanto, quanto egli teneva della dignità della Chiesa. Di qui nasceva, che l'Imperadore, quando si ragionava del Papa, diceva pubblicamente, ch'egli era un mal Vicio, ed aspettando tutto il giorno, ch'egli si morisse, non pigliava impresa di vendicarsi altrimenti con lui, osservando bene la vendetta contro al figliuolo, che manifestamente aveva convinto per lettere intercette, essere stato compagno del Fiesco in volergli turbare lo Stato d'Italia; per tal cagione Don Ferrante lo se' citare in Milano a difender la sua ragione contro quella querela, alla quale non essendo comparito personalmente, lo messe in bando, e dichiarollo ribelle dell'Imperadore, benchè visse il Papa, e che il figliuolo suo Ottavio fosse suo genero. Il Papa allora per meglio stabilire dopo sé i suoi nella grandezza, congiunse Vittoria sua nipote, nata di Pierluigi a Guido Ubaldo Duca d'Urbino con dote di aradi settantamila, rappacificandosi con quel Signore stato già offeso da lui nello Stato di Camerino. Se lo se' ancora più amico, avendo dato il Cappello rosso al Signor Giulio suo fratello, benchè d'età molto fanciullesca.

Ma l'Imperadore dopo la vittoria acquistata in Sassonia, ricompose tutta l'Alemagna alla ubbidienza di lui e permettendo a tutti, che sentissono quello che volessono intorno alla Religione, operò innanzi tratto per via di Ferdinando suo fratello, che si facesse una tregua con Solimano, la quale ebbe effetto l'anno avvenire in questo modo. Convennero Solimano e Ferdinando per tre anni seguenti di non nojarsi in parte alcuna ne' confini dell'Ungheria, e che ciascuno, guardando le cose sue possedute in quel tempo, si vivesse sicuramente. Era invitato Solimano all'accordo da una necessità d'una altra guerra maggiore contro di Taemas Sofi, il quale gli aveva fatto ribellare Babilonia, onde per non essere occupato nel maneggio di quell'impresa in altra guerra di Cristiani, cedette volentieri e quietò l'animo di Ferdinando, il quale era sollevato dall'Imperadore suo fratello a voler rinanziare all'elezione del Re de' Romani, ed a cederla a Don Filippo suo figliuolo, promettendo in quel cambio a Massimiliano suo figliuolo per moglie la figliuola sua, che gli veniva ad esser cugina, e dargli in dote la Fiandra. Pareva, che Ferdinando non fosse lontano da compiacere il fratello, per esser di natura benevolo ed atto agevolmente a soddisfare a' preghi ed a' desiderj d'altrui; ma molti Signori della Magna erano di contrario parere, e Massimiliano suo figliuolo infra i primi resisteva al padre in questo consiglio, allegando l'ingiustizia di lui a privarlo iniquamente della dignità Imperiale, con mala contentezza ancora della più parte de' signori Tedeschi, che desideravano, che il nome dell'Imperadore venisse piuttosto in Ferdinando ed in lui, che si perpetuasse nel figliuolo di Carlo, in cui erano tanti Regni e tanti dominj accozzati. Per queste gare, che duravano intra i fratelli ed infra i Signori della Magna nella cessione dell'Imperio, l'Imperadore se' passare Don Filippo suo figliuolo in Italia, il quale arrivato in Genova in sullo galee del d'Oria, fu visitato dal Duca Cosimo per mezzo di Don Francesco suo figliuolo primogenito d'età d'anni nove, il quale ito a salutarlo in compagnia di Messer Agnolo Niccolini e di Girolamo degli Albizzi, presentò a quel Re una credenza d'argento ricchissima, fatta di nuovo con molto lavoro e con grande spesa, e di più v'aggiunse in un gran bacino cinque mila medaglioni di Cosimi di dieci ducati l'uno, fatti batter nuovamente in zecca per presentargli. Arrivò quel presente in più cose a meglio di centomila scudi, i quali furono allegramente accettati da Don Filippo insieme con altri, che dal Ducato di Milano gli furono donati per allegrezza della sua passata in Italia. Trasferissi di poi Don Filippo nella Magna, e fattosi vedere da quei Signori, gli se' maggiormente star duri nel loro proposito (per averlo conosciuto molto superbo e di non molto ingegno) a non esser contenti, che l'Imperio si togliesse alla stirpe di Ferdinando; per lo che l'Imperadore rivolse l'animo a farsi benevolo Massimiliano, e far con lui il parentado, mandandolo subito

in Spagna a governar quel Regno insino a tanto, che Don Filippo fosse tornato; ed egli levando le ragioni dello Stato di Milano dalla Camera Imperiale, le trasferì al Regno di Spagna, e per tal verso tolse quello Stato al fratello, poichè non aveva potuto toglir l'Imperio.

Segui allora la morte di Pierluigi, Duca di Piacenza, nel modo, ch'io racconterò brevemente. Stavasi quel Duca in Piacenza nella fortezza, dove con poca guardia difeso, stracuratamente viveva senza pensiero alcuno della inimicizia, che aveva contratta coll'Imperadore, e con alcuni Signori di Piacenza, che l'odiavano, come nuovo Signore, e che pensava tutto il giorno a porre loro qualche enoio addosso, essendo in prima assuefatti quei Signori e quei Gentiluomini a vivere sotto il governo Ecclesiastico con assai libertà, e con nessuno obbligo o peso di gravetze straordinarie. Ma Pierluigi, confidatosi nell'autorità del Papa, che ancora viveva, non sospettava d'alcuna ingiuria, nè temeva d'alcun pericolo; per tal cagione fu agevole a Don Ferrante, che volle vendicar l'Imperadore della pratica tenuta da lui col Fiesco, condurlo alla rovina ed alla morte. Erano in Piacenza Giovanfrancesco Anguisciuola, Camillo Conte Pallavicino, Agostino Lando, e Giovanluigi Gonfalonieri, i quali domesticamente corteggiando il Duca, entravano ed uscivano a loro posta dalla fortezza, guardata, come io dissi, da pochi Lanzi con molta trascuraggine. Il Duca, stroppiato nelle mani e ne' piedi, non poteva nè andare nè fare cosa alcuna senz'ajuto di Paggi e di Ministri, che l'ajntassono quasi insino a mangiare. Un membro nella persona aveva non infermo, col quale s'arrecava continuamente maggiore infamia, e dava animo agli altri da confermarli gli odi. Venne il sabato mattina in quell'anno, nel quale il Duca solito sempre a ire ad una chiesa della Vergine per divozione ad udire la Messa, non vi andò impedito da occupazioni, o dal fato, e poichè fu l'ora del desinare, ito a tavola e desinato, si stava appoggiato alla tavola a udire un paggio, che gli leggeva, quando ecco un cameriere, che gli disse esservi il Conte colla sua camerata, e che chiedeva audienza, al quale avendo risposto, che gli mettesse dentro, poichè furono entrati ed accostati per far riverenza, uno gli dette una pagnalata in sul collo, e l'altro menandoli al viso lo forò in sul naso, e di nuovo raccecatoli un'altra ferita alla gola, lo se' morire, quivi gridando due Paggi, e piangendo il povero loro Signore maltrattato e disteso in terra. Il Conte e compagni, presa la fortezza agevolmente, messono di poi alla finestra del palazzo quel Signore impierato per ischernio maggiore e per più indubio, alle quali ingiurie non soddisfatti, per messono di più, che gli fosse mozzo il naso ed il membro genitale, e che fosse mostro al popolo, e schernito il corpo con ogni sorta di miseria e di scherno. Era del mese di settembre, quando seguí questo fatto, nel qual tempo Papa Paolo, secondo l'usanza sua partitosi di

Roma, se n'era venuta in Perugia. Quivi avuta la dolorosa novella, che gli avevano messa innanzi i nipoti suoi, tutti intorno per confortarlo, stette alquanto quieto e come immobile; di poi voltatosi al Cardinale e ad Ottavio, disse: *Imparate a vivere coll' esempio di vostro padre in tal modo, che Dio, cruciando con voi, non v'abbia a dare per testimonia della sua giusta vendetta.* Non si fermò di poi coll' animo infino a tanto, che spedisse molte cose necessarie a ritenere quella Terra in fede. Vi mandò subito genti e Legati, ma non fu a tempo; perciocchè in Piacenza dopo la morte di Pierluigi, i congiurati impadronitisi della fortezza, nella quale si disse avevano trovati centomila scudi, ferono ecano a Don Ferrante, che s'accostasse con genti alla Terra, ed essi intanto sollevando gli amici ed i partigiani per aiutarli loro piuttosto, che per bene di quella città, amicissima al nome Ecclesiastico, messi dentro i presidj di Don Ferrante nella fortezza, ferono giurare a' cittadini fedeltà ed obbedienza all'Imperadore, in sul qual favore non mancò Don Ferrante all'occasione di non s'accostare a Parma, e di non chiedere per l'Imperadore sotto grandi e larghe promesse. Ma i Legati del Papa, e Camillo Orsino subito statorvi mandato a difenderla, la mantenne, benchè con qualche difficoltà, pur sicura. Ebbe allora il Papa consiglio di ritirare ad Ottavio suo nipote l'investitura di quella Terra, e, ridatalla alla Chiesa, di rendergli Camerino; per se n'astenne, persuaso a non farlo da' nipoti, a' quali voleva pur troppo bene, perchè ancora lo costringono, contra ogni sua dignità dissimulata quella Ingiuria, a non tentar cosa alcuna nuova, per turbare la quiete d'Italia. Il Papa ben mandò dopo poco tempo in Francia a stare appresso a quel Re Orsino suo nipote, giovane di destrissimo ingegno e di molta speranza, avendoli dato dugentomila scudi in contanti, e messi in su' banchi di Lione a suo nome, acciocchè gli servissono a comprare uno Stato in Francia, mentre ancora si trattava di dargli per moglie una figliuola naturale d' Enrico, successo nel regno dopo la morte del padre. Questo Enrico, poichè il Re Francesco fu morto, rimutando in gran parte i governi del padre, allontanò da sé quella molta corte di Dame, che perpetuamente seguendo la vita allegra, erano il passatempo (con grossissima spesa di quel suo Regno) del Re principalmente e degli altri Signori, i quali a tempo del Re Francesco, innamorato di Madama di Tambes, e che sovrappiamente si diletta di simili piaceri ed intrattenimenti, non restavano né di né notte di ballare, né di fare all'amore colle Dame; onde quella Corte era divenuta più simile alla Corte d'un Sardanapalo, che di un Re, ebo teneva guerra e inimicizia contra un potentissimo e sobriissimo Imperadore. Ridusse ancora Enrico nell'antica grazia e riputazione Monagnore di Memorani, stato molti anni relegato per la mala fortuna sua del consiglio dato al Re Francesco, quando l'Imperadore passò

per la Francia; perchè quell'uomo, più d'ogni altro Signore di Francia attissimo a' negozi di Stato, fidatosi sopra la parola di Cesare, era stato giudicato infedele del Re per la vana riuscita di quelle promesse, quando egli, non già corrotto, s'era solamente ingannato per avere eredito troppo alle parole di sì gran Principe, che gli aveva giurato ad ogni modo di voler render Milano al Re di Francia. Ma il Signor Delfino ancora in vita del padre non mai spiccò dalla grazia sua l'animo del Contestabile, e sempre segretamente gli fece intendere, che vivesse di buona voglia. Poichè fu Re adunque, l'accrebbe in maggior grandezza di prima, o mettendoli addosso tutto il peso del governo del Regno, solo il Memorani fu Governatore ed arbitro di tutti i maneggi importanti, che succedero in la guerra in quegli anni tra l' Re di Francia ed il Re d'Inghilterra in mare ed in terra; perchè Enrico dalla banda di Bologna, rotti tutti gli accordi, assediatala gran tempo, non conseguì cosa alcuna; e per mare coll'armata di Normandi, assalita l'isola, fece acquistare a Liono Strozzi ed a Picco glorioso nome di Capitani, ed infino a tanto gli succedero per mezzo loro felici l'impresie, che impadronitosi di tutta la Scozia, vi tenne poi un Governatore in nome della piccola faneilla, rimasta, come io dissi innanzi di Jacopo Re, alla quale dette per marito Francesco il Delfino, benchè d'età d'anni sei: onde Odoardo Re, rimasto d'Arrigo, mentrechè nel Regno teneva soggetta ed in sua podestà Bologna, nell'isola aveva fatta non piccola perdita ad esservi entrati per forza in una parte a dominare i Francesi, e tendendovi le fortezze, ed i luoghi guardati in su quei confini.

Mentrechè queste cose seguivano, in Firenze naque un caso non di molta importanza, ma nondimanco da esser notato, per conoscersi le passioni quanta forza elle abbiano nelle cose nostre. Nella chiesa di San Marco abitavano quei frati, che per la più parte cittadini nostri ritenevano ancora l'affezioni e le parti di Fra Girolamo Savonarola, le quali non mai spento in Firenze, davano sempre qualche nuova speranza agli affezionati di quella parte, che un giorno lo Stato de' Medici dovesse mancare in quella città, e che la libertà dovesse ripigliarvi forza. Per questa cagione i frati stessi, fra loro divisi, non altrimenti che i cittadini, si riguardavano l'un l'altro, ed osservavansi in questi umori: naque, che uno infra loro aveva composto non so che opera, per la quale discorrendo le predicationi fatte dal Frate, conchiudeva, che tosto verrebbe a manco la Signoria del Duca Cosimo. Fu questa opera messa in luce, e pervenno in mano del Duca per via de' frati della fazione contraria, onde il Duca incollerito, senza altrimenti consigliar questa cosa, comandò a tutti i frati di quel convento, che lo sgombrassono, e che fra otto giorni s'uccidassero tutti della sua provincia. Fu obbedito, benchè con molte lagrime da quei frati, ed in cambio di loro furono messi in quel convento i frati di San Gallo, che rovinato già

loro un richissimo convento fuori di quella porta, quando Firenze fu assediata, si stavano dal Canto degli Alberti in una chiesetta detta S. Jacopo fra' Fossi. Questa cosa, poichè fu intesa a Roma dal Generale del loro Ordine, che era Francesco da Castiglione, toscano dal Papa, si dolse forte, ed il Papa non impaz-
zando quella querela, perchè gli pareva esser di suo officio rimutare i conventi, chiamò a sé l'Ambasciadore Fiorentino, che era Alessandro del Caccia, col quale dolutosi dell'ingiuria de' frati, fatta dal Duca, conchiuse, che era bene rinvocare la sentenza. Riscrisse tal cosa l'Ambasciadore al Principe, e con molta gara agitatosi questa causa, al fine fu costretto il Duca, per non alterare troppo l'animo di quel Papa, a rimettergli nel convento, e l'Ambasciadore Alessandro, che si trovava in Roma, se ne torò, perchè l' Papa noll'aveva in grazia, e per altre private eazioni, nate già infra loro, quando Alessandro era Governatore di Parma e Piacenza, ed egli Legato di quelle Terre, e molto più, perchè Alessandro, facendo professione di Luterano, era poco accetto in quella Corte, che se non per istimolo di religione, almeno per ritenere la sua grandezza, era contraria alla detta eresia: ma non molto tempo passò, che gl'Imperiali, poichè nè per forza nè per inganni potettero aver Parma, si volsono ad entrar sotto ad Ottavio ed al Cardinal Farnese, ed a persuadergli, che se Ottavio desse Parma all'Imperadore che l'investirebbe di molto maggiore Stato nel Regno di Napoli, ed al Cardinale furono fatte grandissime promesse di benefizj. Il Papa oltremodo vecchio, come quegli che passava ottantatré anni, non sapeva questa pratica, benchè stesse sempre in orecchi, e temesse di qualche inganno. Ma Ottavio, ito in poste segretamente a Parma, chiese (per mezzo de' contrasegni rubati al Papa) la fortezza a Camillo Orsino, che aveva commissione dal Papa di non obbedire se non a lui, il quale, maravigliatosi di quell'atto, non avendo dal Papa avviso alcuno, stette sospeso, ed intrattenendo Ottavio con buone parole, riscrisse subito a Roma; quando il Papa, sollevato in grandissima collera e maledicendo i nipoti, vietò il tutto, ma fu tanto soprapreso dall'ira, che si messe nel letto per disperato, e pien di dolore soprapreso da una febbreina, poichè erano in lui estinte tutte le forze, si morì il terzo giorno a' 9 di novembre del 1549 con mala soddisfazione di quei due nipoti e con odio immortale contro a Cesare. Dissesi, che era morto un Papa degno di molte laudi, e che aveva per quindici anni retto con gran dignità quel Pontificato, s'ei non avesse in quell'ultimo preso a far quel partito di levar quelle Terre alla Chiesa, a di darla a' suoi, onde n'avvenne la morte sua e da poi la rovina d'Italia. Di questo effetto ne fu cagione la troppa voglia d'innalzare in grandezza Casa Farnese, la quale avendo egli adornata di due richissimi Cardinali e di due Duchi, non le voleva ancora porre il termine; perciò Niccolò Ardinghelli, Cardinale e suo grand' amico, mi disse una volta

in Roma in quel tempo, ch'egli amministrava tutte la faccende del Papa; *Di Papa Paolo non si può raccontare altro errore, se non che egli vuole troppo bene a' nipoti suoi.* Poichè Papa Paolo fu morto nel giorno detto, quarantuno Cardinali dopo diciotto giorni si racchiusero nel Conclave, nel quale da prima furono per crear Papa Raimondo della Rosa, Inglese, Cardinale di sangue Reale, e tenuto in gran pregio per l'ottima vita, ancorchè certi gli dessono nome di Luterano e di fautore di quella eresia. Favnriva l'elezione di lui al Papato Alessandro Farnese, che con quindici voti fermò nella sua voglia, accostatosi agli Imperiali dopo la morte dell'avo, e riconciliatosi solennemente con Don Diego e co' Capi di Casa Colonna, cercava di fare tutto quello, che fosse approvato dall'Imperadore, per ritenere Parma sotto la Signoria di Casa Farnese: perchè qui è da sapere, che in quei pochi giorni, ne quali Papa Paolo stette infermato, il Cardinal Farnese, che governava il Papato, ottenne, come si credette, fustamente dal Papa un Breve, pel quale, scritto da trentotto Cardinali, si comandava al signor Camillo, che teneva Parma in nome della Chiesa, e non più d'Ottavio, che la restituisse ad Ottavio. Fu quel Breve mandato con gran diligenza a Parma; ma il signor Camillo, che di già aveva saputa l'infermità del Papa, non volle consegnare nè la Terra nè la fortezza ai Farnesi, dicendo, che voleva aspettare un'altra commissione; e poichè fu pubblicata la morte del Papa, manco s'indusse a darla ad Ottavio, benchè la richiedesse importunamente. Per questa cagione il Cardinale Alessandro Farnese, e Rimuccio suo fratello, e Cardinale medesimamente, rinntisi cogli agenti Imperiali, favorivano il Cardinale d'Inghilterra, che sopra ad ogni altro era desiderato Papa dall'Imperadore. Ma egli, essendo stato quasi che eletto, avendo messa in mezzo una notte per far lo squittino, non ottenne la mattina i voti, avendo i Francesi, e massimamente Salviati, levato il Cardinale Veralla dalla sua divozione, che la sera largamente gli aveva promesso il suo voto. Nacque di qui, che con maggiore gara, che prima procacciandosi 'l Papato dalla banda dei Francesi pel Cardinal Salviati e pel Cardinal Ridolfi, zii della Regina di Francia, ed ostando gl'Imperiali ed i Farnesi dall'altra banda, si condusse la cosa a tanto, che accostatisi in cinquanta giorni cinquantuno Cardinali in Conclave, non si vedeva fine a questa contesa; perciocchè Ridolfi, designato per Papa unicamente da Francia, era impedito non tanto dal favor dell'Imperadore, quanto ancora dallo stesso Salviati, che nella medesima parte lo cercava per sé, e l'avrebbe forse anco avuto, se i Farnesi, che l'avevano di già offeso nella madre Lucrezia, cavandola dell'antica casa de' Medici per forza, non fussono stati forti a ostare che egli non fosse, e piuttosto pareva, eh'ei fossero per cedere al Cardinal Ridolfi e farlo Papa, come a Cardinale, che non era stato offeso mai da Papa Paolo; ma intervenne, eh'egli, avuto un accidente in Conclave di fumi, che gli an-

darono al capo, s'uscì di quel luogo, e statosi cinque giorni a casa per ritornarvi di poi; quando voleva l'altro giorno ritornare in Conclave con certa promessa de' Farnesi di doverlo far Papa, dopo desinare, stando appoggiato alla tavola si morì subito, non senza sospetto, ch'ei fosse stato avvelenato per ordine de' Farnesi, o d'altri, che non avesse altro modo ad impedirgli il Papato. Poichè fu morto Ridolfi, in capo a settanta giorni fu eletto Papa Giovannaria dal Monte a San Savino, stato già Legato al Concilio di Trento, e fatto Cardinale da Papa Paolo, il giorno 9 di febbrajo del 1549. Ottenne costui il Papato per mezzo de' Farnesi, benchè ei fosse di fazione Francese, accozzandosi il Cardinal Farnese e l' Duca Cosimo a favorirlo coll' Imperadore, e per tal conto essendo stato spacciato in prima per le poste il Secese, Bresciano, ch'era in Conclave, all' Imperadore, a prometter per parte del Duca Cosimo o de' Farnesi, che Giovannaria sarebbe suo amico. Pareva che questa elezione fosse molto biasimata infra il volgo, conciossiachè essendo stati nel Conclave molti nobili ed illustri Cardinali e competitori di quel grado, il Duca di Firenze ed il Cardinal Farnese avevano potuto ottenere un Papa nato di contadino, e che non per altro era nobile, che per aver avuto Cardinale Antonio del Monte suo zio, fatto già Cardinale da Giulio Secondo, ancorchè molti altri dicessero, che Giovannaria fu sempre illustre per essere stato continuamente in governi della Chiesa, Arcivescovo Sipontino, Legato di Bologna e Legato del Concilio. Costui adunque, entrato nel Papato, osservò innanzi tratto la promessa fatta a' Farnesi; perciocchè commesse al signor Camillo, che consegnasse ad Ottavio la città di Parma colla fortezza, ed egli si astinse con loro a difender la Terra, ed a tener pagata sempre la guardia di mille fanti; conciossiachè i Farnesi, non cavando d'entrata di quella città altro che quindicimila scudi l'anno, ve ne avevano di spesa, a tenerla guardata colle castella di quello Stato, più di quarantamila in quel tempo, ed essi da per loro non avevano il modo a reggere quella spesa. Riaprese ancora il Concilio di Trento a soddisfazione dell'Imperadore, mandandovi tre Legati, come innanzi aveva fatto Paolo, benchè non vi comparisse mai alcun Prelato. Il Duca Cosimo ebbe il vanto d'aver fatto questo Papa, che si pose nome Giulio Terzo, al quale mandò un'onorata Ambasceria, per rendergli obbedienza, di sei cittadini, infra quali fu uno Piero Vettori, che con grande eloquenza latina recitò l'Orazione innanzi al Papa ed al Concistoro. La prima cosa, che successe al Duca Cosimo di tal creazione fu, che chiedendoli il Papa il Monte San Savino per farne Marchesi i suoi, il Duca gliel' ebbe a dare, e liberamente si spediò di quel dominio, che metteva in arme tremila fanti, e ne fece un presente al Papa in questo modo. Dichiarossi per un Breve, come rinunciando al dominio del Monte, lo concedeva liberamente alla stirpe del Papa, nella quale si comprendeva Baldovino suo fratello, Giovan-

battista suo nipote, e Fabiano figliuolo naturale di Baldovino, ed Innocenzo Cardinale detto il Bertuccino. Questi nomi furono compresi nel fendo, i quali mancanti senza stirpe legittima, dovesse il Monte ritornare al Duca Cosimo, come era in prima. Ma Papa Giulio, non contento della Signoria del Monte, nella quale aveva dichiarato Marchese Baldovino suo fratello, promosse alla dignità del Cardinalato Innocenzo d'Arezzo, suo favorito, fanciulletto nato d'una povera, che andava accettando in Bologna quando egli v'era Legato, e benchè senza alcuna virtù d'ingegno e di costumi, nondimanco amato perdutamente dal Papa. A costui adunque, ch'era d'età d'anni diciassette, dette il Papa il suo Cappello, e dichiarollo per nato della sua famiglia, e lo costituì nel primo favor della Chiesa non altrimenti, che si fosse stato Farnese a tempo di Paolo, ed Ippolito de' Medici a tempo di Clemente. Costui erano in quei tempi i costumi de' Prelati grandi, ed in cotali usanze si maneggiavano gli alti onori e gradi delle dignità Ecclesiastiche. Stettero dopo la creazione di Giulio Terzo quiete le cose d'Italia per otto mesi, nel quale spazio di tempo il Duca nostro congiunse per moglie Madama Giulia, figliuola naturale del Duca Alessandro, al Signor Regnagno Cangelmo, nobil Signore nell'Abruzzo, con dote di scudi venticinquemila, avendo voluto nobilmente maritare quella fanciulla, rimessa alla fede sua, come ancora aveva nutrito e nutrita Giulio, figliuolo naturale del medesimo Duca, in Pisa nello studio con provvisione di mille ducati l'anno. Aveva il Duca Alessandro lasciata dell'altre figliuole, nate, come si sapeva, di donne nobili, le quali in età puerile Maddona Maria, madre del Duca Cosimo, creato un moniero per simile effetto, vi aveva rinchiuso per istare al servizio di Dio. Ed il Duca Cosimo, essendo cresciuto dall'anno 1539 infino a quel tempo continuamente in figliuoli, si trovava di già da cinque figliuoli maschi, ed altrettante femmine, senza contarne un'altra naturale ch'egli aveva avuto, che poco innanzi per malattia naturale era morta.

Ma l'Imperadore in quel tempo commesse ad Andrea d'Orta, che facesse l'impresa d'Africa, che anticamente fu Regno, posseduta dai figliuoli di Barbarossa, che Re d'Algeri s'era morto in quell'anno d'età d'anni ottantacinque. Questo porto, posto nel golfo Adrumato, accomodato molto al ricetto delle fuste e delle galee de' Corsali, era cagione di far molti mali all'Isola Majorica, ed a tutta la costa di Spagna nelle navigazioni de' mercanti; perciò mosso l'Imperadore, comandò che si facesse l'impresa, attissima a conseguire per esser Barbarossa morto, ed il Torco oncoposto nell'impresa d'Oriente. Cento legni fra galee e navi grosse furono messe in ponto con diecimila fuoti imbarcati fra Italiani e Spagnuoli; nella qual fazione il Duca Cosimo, oltre alle sue quattro galee, mandatevi sotto il Signor Giordano, vi mandò di più il Signor Chiappino Vitelli con mille fanti pagati, per servire in quei bisogni

l'imperadore. Ottenne Andrea d'Oria facilmente la vittoria; pereicchè accostatosi con buon vento alla spiaggia, poichè ebbe sbarcata la fanteria, dette la batteria a quella Terra piccola per mare e per terra, nella quale veduti i difensori interiori di forze da resistere, e disperati d'aiuti, s'arresono a patti, salva la vita delle persone. Ma poco tempo godette questa vittoria, perchè l'anno seguente Dragut Rais, Corsale di gran nome, e con grande autorità nell'armata Turchesca, condusse l'armata prima a Corfù, dove si pensò aver qualche intendimento, di poi scorrendo verso la Sicilia, costeggiò l'Isola di Malta, tenuta in guardia da' Cavalieri Rodiani, e di quivi, volatosi a' lidi d'Africa, assaltato Tripoli, l'espugnò con gran furia, ammazzativi tutti gli abitatori, eccetto che trecento Cavalieri Francesi, a' quali fu perdonato per l'amicizia, che tenevano i Turchi col Re, ed ancora, perchè per loro mezzo si credette avessero ottenuta la Terra, per aver loro fatto intendere l'Ambasciadore Pollino, che era in sull'armata, che egli avrebbero fatta cosa grata al Re a nolla difendere.

Nel maneggio di questa impresa il Re d'Inghilterra, stracco della guerra Francese, fu persuaso da Tommaso Semerio, suo Governatore, a far pace, ed a restituir Bologna ad Enrico; la qual pratica d'accordo, tenuta in prima per mezzo d'Antonio Guidotti e d'Antonio Gondi, Fiorentini e cugini favoriti, l'uno appresso al Re d'Inghilterra e l'altro appresso al Re di Francia, ebbe effetto in questo modo. Che l'Re d'Inghilterra cedesse ad Enrico la possessione di Bologna con promessa di ricevere cinquecentomila scudi in denari contanti, e novecentomila in quattro anni in porzioni corrispondenti. Furono sborsati la prima somma in Londra per via di mercanti, e dell'altra furono dati mallecaverii sufficienti, ed Enrico entrò nel possesso di Bologna, con aver fatto con quel Re una buona pace. Seguitava egli dopo questo a ragunar denari con animo di far nell'occasione qualche onoratissima impresa; e per levar modi all'Imperadore di far denari per via di mercatanti, propose nel Monte nel Regno, nel quale accattando denari da chiunque gliene volesse prestare, dava d'interesse liberamente a ciascuno sodici per cento, pagando di quattro in quattro mesi gli utili, e restituendo i capitali a chi gli rivolava. Concorrono da tutte le bande denari a gara in quel Monte, di tal maniera che in sei mesi di tempo v'ebbe accozzati meglio di tre milioni di ducati, infra i quali si diceva, che i mercanti Fiorentini ve n'avevano ottocentomila.

Con questi modi tenuti da lui dava da pensare all'Imperadore, che s'immaginava ad ogni modo, finita la tregua fatta intimamente sotto Parigi, ch'egli dovesse turbargli la pace. Ma naque allora un caso al Re di non poca importanza per le spedizioni del mare. Lione Strozzi, il quale più anni già virtuosamente s'era esercitato sul mare in favore de' Francesi, ed aveva il governo di tutta l'armata, si

parti dal Re per questa cagione. Il Memorani (come io dissi) ritornato grande, favoriva un suo parente per essere Ammiraglio del mare, della qual cosa adognatosi Lione Strozzi, aveva più volte appresso quel Re, raccontando le sue azioni, dimostratosi, che non poteva con suo onore governare quell'armata, avendovi un sopraccapo; onde il Re, sempre datoli buone parole, si mostrava alieno da far cosa, che fosse in disonore della sua grandezza; ma contuttociò velando segretamente gli odj infra Lione ed il Memorani, Lione essendo in Marsilia fece prigione un Capitano, che era io su l'armata; e datoli il martirio, fece confessarlo, come aveva ordine dal Memorani d'ammazzarlo. Per questo pieno di sdegno lo fece ammazzare, e senza altrimenti chieder licenza al Re, prese due galee che erano sue proprie, si partì di Marsilia, avendo scritto una lettera al Re, come ei si partiva da lui per non essere perseguitato più nella vita dal Memorani, e che per questo non mai scordatosi della servitù inverso quella Maestà, non le andrebbe contro in nessun luogo, ma era bene risoluto di mai più non servirla. Questa lettera, e più la partita di Lione dette al Re dispiacere, ed usati molti modi opportuni in richiamarlo per mezzo di Piero suo fratello e d'altri, non polette ottenere ch'ei si rimettesse da quel proposito. Giurò il Priore Strozzi in quella partita dal Re di non mai più volersi impacciare in guerre contro a' Cristiani, ed itosene a Malta a trovare il Gran Maestro di Rodi, fu raccolto da lui amorevolissimamente e fattogli grandissimo onore, quando Lione similmente offerendo l'opera sua prontissima a servizj della Religione, si preparò a difendere l'armi Cristiane contro a tutti gli assalti degl'Infedeli. Don Giovanni de Vega, Spagnuolo, era in quel tempo Viceré di Sicilia, il quale onorò grandemente il Priore nel passare a Malta, e tenutolo con seco onoratamente, ebbe a dire in pubblico, che non aveva mai più parlato con uno, che più gli soddisfacesse in ogni maniera di conversare, e nel giudizio della guerra del mare; perciò l'onorò grandemente per sue lettere appresso Cesare, e confortollo a conoscere quell'uomo illustre per virtù e per ogni altra onorata fortuna, ed a farlo amico. Di qui naque, che a messer Lione furono offerti gran patti dall'Imperadore, ma egli sempre duro rispose, che voleva soddisfare da qui avanti al suo obbligo, siccome egli aveva promesso a Dio di servire la Religione, e non altri.

Ma essendo io oramai pervenuto scrivendo all'anno 1450, tempo è, che, raccogliendo le vele, mi prepari per navigare un procelloso mare di grandissime onde di guerra, seguita in Italia, massimamente dappoichè i Farnesi si ribellarono dall'Imperadore, e costituirono il Re Enrico in Italia, onde le forze sue, rotta ogni pace ed ogni tregua, si distesono in più luoghi contra l'Imperadore; e di nuovo messono in rovina tutta la Cristianità, con poca speranza di potersi spegnere un fuoco, acceso sì terribilmente, non pur dall'aque de' fiumi

d'Italia, quanto da tutti gli altri del mondo: essendo derivata da questo incendio la guerra fatta in prima in Italia da Papa Giulio Terzo, di poi la fatta in Alemagna ed in Fiandra contro all'Imperadore, e la passata dell'armata Turchesca, ed ultimamente la guerra atrocissima di Toscana, cagionata da Siena; la ragione ed i successi delle quali atrocissime guerre conterò io, piacendo a Dio, in questo libro che segue.

DELLE
STORIE FIORENTINE
LIBRO DECIMOTERZO

SOMMARIO

I Farnesi, ricercati dall'Imperadore di dargli Parma, s'accordano col Re di Francia. Orazio Farnese per naufragio è fatto prigioniero nell'iti del Duca Cosimo, e da esso vien liberato. Il Papa e l'Imperadore muovono guerra al Duca di Parma, difeso dal Re di Francia, il quale muove guerra a Cesare sotto pretesto di voler liberare i popoli d'Alemagna dalle sue oppressioni, s'accorda di poi col Papa, e fa tregua con Cesare, perdonandosi a' Farnesi. Don Diego di Mendoza fabbrica una fortezza in Siena. Segue un accordo tra Ferdinando Re de' Romani e Stefano Re d'Ungheria; dopo il quale i Turchi fanno qualche danno in Transilvania. L'Imperadore, correndo rischio d'esser fatto prigioniero da' Signori Tedeschi, fugge d'Alemagna, mentre l'Re di Francia gli fa molti danni nella Fiandra. Siena si leva dalla devozione di Cesare, e riceve presidio Franzese. Cesare, per essere ajutato nella guerra di Siena, concede di nuovo la Signoria di Piombino al Duca Cosimo, quale fa accordo co' Sanesi. L'Imperadore, rappacificato co' ribelli Tedeschi, assalta Metz, e lo Stato di Siena, è da tutti gli assalti si leva senza frutto. I Franzesi col l'ajuto dell'armata Turchesca pigliano alcuni luoghi in Corsica.

Poiché Giulio Terzo fu stato Papa tre mesi, i Farnesi, che sotto nome d'Ottavio avevano da lui ricevuta Parma, e la fortezza, o l'onore del generalato di Santa Chiesa, come egli aveva a tempo dell'avo, cominciarono ad esser richiesti da Don Ferrante a nome dell'Imperadore di voler concedergli quella Terra, e che egli gli ricompenserebbe nel Ducato di Sessa, ed in altri Stati più sicuri e di maggiore utile. Pareva da un canto, che Ottavio fosse inclinato a soddisfare al suocero, tanto più, quanto vedendosi per se stesso insufficiente a poter te-

nere quella Terra, aveva di più caro di far cosa grata all'Imperadore, che gli era suocero, e da chi poteva sperare dell'altre grandezze, le quali ragionevolmente l'Imperadore gli doveva concedere, avendo la Margherita sua figliuola e moglie di lui figliuoli maschi, Alessandro e Carlo, nati a un corpo in vita di Papa Paolo. Perì detto Carlo, rimasto Alessandro grandicello, che si nutriva in grande speranza. Il Cardinal Farnese da altra parte, Rinuccio suo fratello, ed Orazio, che si trovava appresso al Re Enrico e che di già, sposata per sua moglie una figliuola naturale di detto Re, esclamavano di questa domanda, dicendo in contrario, che non mai si doveva dare quella possessione all'Imperadore, e per non cedere all'onore loro, il che sarebbe stato ogni volta, che, rilasciata vilmente quella Signoria, avessimo mostrata tanta paura, e per non offendere la Sede Apostolica, da cui avendola ricevuta e con patto di non darla mai ad altri, senza prima aver licenza dal Papa, non potevano però mantenersi fedeli, se non servando per loro quella Signoria, o rendendola a chi l'aveva loro data. Ancora mettevano in memoria a Ottavio la crudele offesa, fatta loro nella morte del padre, ed il giusto odio del loro avolo inverso di Carlo Quinto, dal quale avevano ricevuti tanti onori e tanti benefizii nella Casa loro. Queste ammonizioni de' fratelli poterono tanto in Ottavio, che gli rimantarono l'animo in contraria parte; onde risposto a Don Ferrante, che non voleva dare ad altri quella città, mostrava di maravigliarsi, che Cesare piuttosto non gli rendesse Piaceenza, eh'ei volesse privarlo insieme colla figliuola del titolo e della possessione di quella Signoria. Da quivi in poi non si tenne più applicato il filo di questa pratica, ma con altri modi più occultati fu cercato da Don Ferrante di conseguire il suo desiderio, i quali non essendo ancora proceduti, venne il giorno, nel quale Ottavio e la moglie ammalarono o al subitamente e tanto aggravarono nell'infirmità, che si credette abbandonassino la vita, e se non che i rimedj a quel male furono pronti, come se fosse il male di veleno, si credette, che non sarebbero campati. Di qui avvenne, che la moglie d'Ottavio, risoluta d'essere stata avvelenata, parlava pubblicamente del padre, e disse ad Ottavio, che ad ogni modo tenesse via di tener Parma, e di non esser più amico dell'Imperadore. Praticossi per tanto di poi amorevolmente con Papa Giulio, eh'egli fosse contento di voler difenderlo in quello Stato, che senza dubbio gli era impedito da Don Ferrante. Il Papa, che (come io dissi) si era obbligato a pagar la guardia di quella Terra, che arrivava meglio che a stendi tremila ogni mese, cominciava ad essere infastidito, perchè avendo trovato il Pontificato senza dauari e indebitato per molti anni, avendo egli di più molta voglia di spendere in suoi piaceri, ed in far bene a' suoi, disse ultimamente al Cardinal Farnese, che non poteva più regger quella spesa: però liberando Ottavio da ogni promessa fatta alla Chiesa, cercasse da se stesso o coll'Imperadore o con altri di fare i

uoi fatti. Queste parole del Papa ritenendo il Cardinale alquanto tempo infra sé, senza manifestarle a persona, chiesta al Papa opportuna audienza, un giorno, che lo trovò più disposto, gli discorse in tal modo quelle faccende.

« Padre Santo. Voi sapete molto bene, quanto io mi affaticassi in farvi venire a questo Pontificato, della quale opera mia usata non cerco dalla Santità Vostra alcuna remunerazione, perciocchè so d'aver fatto il mio debito in cercar d'aver collocato questo grodo in persona al degna, nè manco ve lo dico per rimproverarvi, se in ciò vi avessi fatto alcun bene; ma ben desidero, che mi vagliano questi miei meriti (se meriti si possono dire), e non piuttosto offizii dovuti inverso di voi) a fare, ch'io possa liberamente parlando alla Santità Vostra, mostrare, quanto importi la risoluzione, che da lei sarà fatta nei casi di Parma e di mio fratello, a beneficio o danno della Sede Apostolica e di tutta Italia. Sa la Santità Vostra, che il mio fratello e voi altri con tutto quella entrata che tenghiamo, non siamo bastanti a sustentare ordinariamente quello Stato. Io dico ordinariamente, quando da nessuno nimico ci fosse dato impaccio a tenerlo, e che sotto l'ombra di questa Sede standoci sicuri lo possedessimo: conciossia-»
 « cosachè il grado della Signoria, e l'ordinaria guardia di Parma e de' castelli e fortificazioni necessarie, portano tanta somma, che coll'entrate sole molto deboli di quelle terre, non si possa reggere. Ma quanta più difficoltà e che dico difficoltà? quanta impossibilità vi s'aggiunge in tenerla ora, che abbiamo manifestamente un nimico, che ce la vuole usurpare; e non un nimico debole e di poco conto, ma l'Imperadore stesso, che non contento a tanti oltraggi fatti nelle nostre cose più care, e nell'ingiuria d'averci rubata Piacenza, ed a questa Sede Apostolica, vuole ancora, perseguitandoci insino co' veleni, privar noi, la sua figliuola, ed i suoi nipoti di questo sol patrimonio che gli è restato. Che dobbiamo far qui Padre Santo? Dobbiamo lasciarci torre vilmente questa Terra, e dimostrarci indegni d'esser discesi da Papa Paolo, e molto più indegni della liberalità di Voi Padre Santo, che ce l'avete confermata? O vero dobbiamo amorevolmente cederla all'Imperadore, e pigliar da lui quei patti, che i vincitori sogliono dare ai vinti, acciocchè rompiamo ogni giuramento datovi di non alienare mai quella Terra in altri Signori senza espressa licenza del Concistoro? Dobbiamo noi ultimamente cercar nuovi ajuti per poter reggerci, e per tal verso turbar la pace d'Italia? Certo, o Padre Santo, che l'uno de' tre partiti ci conviene pigliare; io dico, o lasciar rubar quella Signoria, o cederla, o cercar di chi ce la mantenga, se già la Santità Vostra non vuole o mantenerci co' denari della Chiesa, ovvero ripigliando per sé e per la Chiesa Parma, rinvestirci di Camerino e darci qualche altro cambio, onde voi possiamo mantener la dignità nostra. Nei partiti primi ci

« è interamente la vergogna ed il danno nostro; nei secondi la rovina comune, ed in questi ultimi, in qualunque modo vogliate pigliarla, la pietà dall'una e dall'altra parte. Dalla vostra ci è, perchè difendendoci in quel possesso, difenderete quegli, che son bene amici da Voi, e veri figliuoli di Santa Chiesa; rivolendola per la Chiesa, farete fare a noi, che le renderemo le sue cose antiche, un atto veramente di più ed osservanti del giusto. Pregovi però, Padre Santo, che esaminando diligentemente ogni cosa, facciate in tal causa quella risoluzione, che s'aspetta a un Pontefice di gran giudizio, e che sia di noi benemerito, acciocchè i miei fratelli, con dotti in disperazione, non abbiano a commetter mai cosa, di che tardi pentiti, abbiano ad apparire o infedeli alla Chiesa, o troppo precipitosi in tentar cose nuove e di grande importanza ».

Stette il Papa alquanto sospeso, poichè ebbe finito Farnese di ragionare; e poi rivolto al Cardinale con buon viso, disse; che penserebbe più maturamente a quel suo discorso, ed intanto nullo sciolse, nè lo legò con altro obbligo di non potere fare Ottavio a suo suono nel maneggiare la pratica di Parma per sua sicurezza. Avrebbe il Papa nel segreto voluto, che Ottavio tenesse Parma, ma non avrebbe voluto spendervi, e non voleva ripigliarla per sé con quel carico di rendergli Camerino, designato già da lui nell'animo per Baldovino suo fratello, e con aver di più comperata una lite coll'Imperadore, che voleva ad ogni modo ridurre sotto lo Stato di Milano quella Terra: per lo che corso più settimane, ancorchè il Cardinale un'altra volta avesse ritentato l'animo del Papa, poichè lo vide più irresoluto che mai, fece intendere a Ottavio, che facesse quanto giudicava a proposito per mantenere il suo cuore, e che egli non si voleva altrimenti impacciare di nulla in quella pratica; perciò Ottavio, che era grandemente stimolato da Orazio suo fratello, in gran favore appresso ad Enrico, cominciò per mezzo di lui un accordo col Re con gran segreto, e con presta risoluzione di tal natura, che il Papa intese solo dopo il fatto, avendo poi voluto fare ogni cosa, cioè o conservarlo, o ripigliar Parma, e ricompensarlo, o spendere i suoi denari, non fu a tempo a far nulla. Furono gli accordi infra il Re Enrico ed Ottavio in tal modo; Che il Re promette di pagargli del suo le guardie dei soldati di quella città con questo, che si collegasse seco, rinunziata in tutto l'amicizia dell'Imperadore. Prometteva di più, che in tempo di guerra lo difenderebbe con quattromila fanti pagati del suo, e con secento cavalli, senza voler da Ottavio alcun pegno us della fortezza, nè d'altro, che della sola fede. Questo accordo, come fu inteso, dette gran dispiacere all'Imperadore, che difficilmente avrebbe potuto stimarsi una simile ribellione, e disse pubblicamente male di Don Ferrante, perchè co' suoi modi strani aveva indotto quel giovane per disperato a pigliar quel partito. Ma Papa

Giulio da prima non mostrò d'averne dolore, come quegli, che, discorrendo a ragione, non reputava danno alenno dell'Italia, nè della dignità della Chiesa, che l'Re avesse messo un braccio nel cuore di quella provincia; ma stetto ben poco in quel proposito, perchè l'Imperadore per mezzo de' suoi agenti, Don Diego di Mendoza infra i primi, e per mezzo del Duca di Firenze, che vivamente aveva promesso, ch'ei sarebbe amico all'Imperadore, lo svolano or co' preghi, ed or colle minacce dal suo disegno di volere starsi neutrale, e di non s'impacciare nella guerra. Ebbo forza a condorre questo fine ancora Giovambattista dal Monte, suo nipote, che messo su dagl'Imperiali, che gli promettevano Stati e Signorie, fe' tanto, che il Papa convenne senza molta causa a fare una guerra in Italia, ed arrecarsi per nimici i Farnesi, che l'avevano fatto Papa, ed il Re di Francia, da che la Chiesa aveva la maggior parte delle sue entrate per conto de' ricchi benefizi di quella provincia, che pagano le collette de' benefizi al Datario. Nelle convenzioni della guerra fu messo, che l' Papa con tremila fanti e con secento cavalli dovesse assediare la Mirandola, o conquistarla per sè, come Terra suddita alla Chiesa, e vinta già da Giulio Secondo, e che l'Imperadore con cinquemila fanti o mille cavalli mandasse Don Ferrante all'espugnazione di Parma per unirla al Ducato di Milano, siccome ella era immanal, che Papa Giulio Secondo l'avesse sottoposta alla Chiesa. Generale delle fanterie del Papa fu fatto Giovambattista Monti, che così si chiamava, a cui fu dato per compagno in tutti i consigli della guerra Alessandro Vitelli.

Il Re di Francia in quel tempo, non essendo ancora venuto il fine dell'ultima tregua tra lui e l'Imperadore, che doveva durare più sei mesi, senza mettere altrimenti il suo nome in questa guerra, mandò Piero Strozzi alla Mirandola, a cui doado nome di Generale di tutta la fanteria, gli fece assoldare quattromila fanti o secento cavalli sotto i Colonnelli valenti Sampiero, Corso, e Giovanni di Turino, ed altri stati molti anni nel Piemonte ed in Francia a' suoi soldi, i quali distribuiti in presidij in Parma, in Colorno, castello sotto Parma, e nella Mirandola, aspettavano d'essere assaliti, e facevano intanto d'ogn'intorno metter dentro le vettaglie per sostenere, bisognando, l'assedio. Il Papa allora dichiarò per ribelli Ottavio ed Orazio Farnesi; e i duo Cardinali fece allontanare dalla Corte, prescrivendo a Rinnuccio un onesto confino in Urbino, essendo quel Signore suo cognato, fatto tre anni innanzi da Papa Paolo, e ad Alessandro in Firenze, e nello Stato del Duca Cosimo, dove essendo venuto, fu racchetato dal Duca con umanità singolare, ed alloggiato per tutto quello spazio di tempo, che furono otto mesi, nel palazzo antico di Cosimo. In quella città il Cardinale usando costumi da vecchio, da savio e da temperato, dette di sè gran fama d'esser degnamente erede della grandezza data da Papa Paolo; perciocchè egli rade volte

andando fuori, ed in casa conversando con uomini letterati, non si sentiva mai parlar di cose, che fussono o contra la dignità del Papa, o che potessono in parte alcuna fare il Duca a sospetto; anzi datusi interamente agli studi umani, usò l'opera e la conversazione massimamente di Piero Vettori, il quale unico in quella sorta di lettere, lo intratteneva continuamente e con licenza del Duca e con molta soddisfazione dell'una e dell'altra parte; conciosiacoschè Piero dilettaososi del bell'ingegno del Cardinale, volentieri consumasse con lui il tempo, ch'ei voleva spendere negli studi, e che il Cardinale, all'incontro, ammirando molto la dottrina di Piero, gli portasse amore e riverenza non piccola. Persono i Farnesi d'entrata in questa disdetta tra di benefizi e di Stati, meglio di quarantamila scudi, avendo l'Imperadore tolto al Cardinale il Vescovado di Monreale, e Novara ad Ottavio, ed in quel cambio donatala a Giovampaolo, ed il Ducato di Cività di Penna; ed il Papa avendo tolto ad Ottavio il Gonfalonierato di Santa Chiesa, e datolo medesimamente al nipote. Bella cosa è certamente l'esser Papa, dappoichè oltre all'aver il maggior grado che si possa avere infra i Principi Cristiani, che tutti se gl'ingineochiano, i figliuoli, i nipoti, i parenti di più suoi, benchò lontani, divengono subitamente tutti Signori, benchè in prima non sapessono la loro stirpe. Per costoi, quanto per nessun altro Papa mai stato, si verifica esser vero il mio detto, conciosiacchè egli nato in un castello molto vile, ed in quel luogo non de' migliori, subito che fu Papa, fe' i suoi Signori della patria: detto un Cappello ad un suo Creato, nato, come io dissi innanzi, vilmente, con ricchissimi benefizi; al nipote Giovambattista fe' dar Novara, ed egli gli dette il Generalato di Santa Chiesa, ed al fratello Baldovino il governo perpetuo di Camerino, e maggior grandezza in Roma, che se fosse stato Duca, o Signore naturale antiquato in qualsivoglia parte d'Italia. Nè bastò questo, che a' nipoti nati delle sorelle, Aesnio della Cornia, Perugino, o Vincenzo de' Nobili da Montepoliciano, dette Stati o titoli di Signori, ed oronelli ne' fratelli e ne' figliuoli di Cardinalati, e poi ne' seguenti tempi di titoli di Capitani Generali, o feli simili a' veri Signori. Infra l'altre cose degne di meraviglia, l'Erasia moglie di Giovambattista Monti, che stava in Roma con tanto fasto e con tanta grandezza, che la Duchessa di Parma, figliuola dell'Imperadore, innamich'ella fosse ita a Parma, aveva appena audienza da lei, quando andava in ecchio per salutarla, o per farlo onore.

Meotrchè s'agitava la guerra di Parma, e che Piero Strozzi dall'una banda nella Mirandola faceva gente, e Monsignore di Termes affortificava Parma, e dall'altra Don Ferrante aveva ricevuto tremila Tedeschi della Magna, e metteva insieme gli altri soldati vecchi per assaltar Parma, Orazio Farnese, ehiamato il Duca di Castro, venendo in su dno galce sottili in Italia per porre alla spiaggia di Roma,

e di quivi condursi in Parma per ordine del Re Enrico, per fortuna passato a Lerici, dette in iscoglio alla spiaggia di Luni, dirimpetto a Pietra Santa. Erano seco otto Capitani mandati dal Re per istare in Parma, e per servire a' bisogni di quella guerra, a' quali il Re per meglio poter somministrare in tempo, aveva fatto in Venezia per via di mercanti grossa provvisione di danari, infino alla somma di quattrocentomila scudi. Ebbero gran fatica costoro a salvarsi per beneficio delle barche, sulle quali montati, poichè i legni più grossi furono aperti da' colpi senza perdita di molti, a gran rischio furono portati al lito. Vedevansi da Pietra Santa e dalla Rocca, posta sopra la Terra, questo spettacolo, oode corse là tutta quella gente (che è lontana tre miglia alla spiaggia) come vaga di cose nuove, per ricercare quel che fosse, e per far preda di quei miseri, che avevano rotto in mare. Alessandro Gianfigliuzzi, che pel Duca era Capitano di quella Terra, corse ancor egli, ed inteso, che era Orazio Farnese quegli che i Pietrasantesi avevano fatto prigionie tutto molle, in giubbone e senza nulla in testa, se lo fe' consegnare, e raccolto umanamente, lo condusse nel suo palazzo, e subito, tenutolo con buona guardia, n' avvisò il Duca. Aveva allora il Duca in Firenze Giovambattista Savello per Capitano sopra i fatti d' arme, successo nel luogo del signore Stefano Colonna, che era già morto di febbre in Pisa; chiamatolo subitamente a consulta, gli chiese parere sopra questo fatto, se era bene ritenere o rilasciare Orazio, senza alcun dubbio dichiarato nimico dell' Imperadore. Nella consulta intervenivano ancora certi altri, che da me sono stati raccontati, infra' quali Messer Agnolo Niccolini consigliò il Duca a ritenerlo, per far quel servizio all' Imperadore d' aver sostenuto un giovane Signore e di grande spirito, che veniva in Italia per turbargli i disegni suoi. In contrario disse il Vescovo di Cortona e Lelio da Fano, che non essendo per ancora rotta la guerra, nè i Farnesi per loro stessi essendo nimici del Duca, non pareva, che l' Duca con ragione alenna dovesse offendere quel giovane, e più l' Re di Francia con intramettersi fra gli odj di questi due Principi senza proposito. Ma Giovambattista Savello allora disse: « Signore, se troppo consultate questa faccenda, o ci metterete più tempo in mezzo, sarete a mio giudizio forzato a non disporre più cosa alcuna senza l' asputa dell' Imperadore, ma se tosto ve ne spedirete senza metterei tante cose in consulta, avrete fatta cosa, della quale, secondo me, non vi potrà imputare nè l' Imperadore, nè nessuno ». Piacque al Duca questo consiglio, volto per sé stesso a non far dispiacere a' Farnesi, e benchè la moglie intendesse quel caso altrimenti, spacciò subito indietro a Pietra Santa, e commesse a quel Capitano, che rilasciasse subito il Duca Orazio ed i suoi compagni, gli facesse accompagnare sicuri infino ai confini dei Luchesi. Questo fatto del Duca inteso in Roma da Don Diego di Mendoza,

che si riputava trattato e di gran giudizio, disse: « Il Duca certo ha fatto un tratto da gran Cavaliere, ma non già da Fidele del l' Imperatore ». Questa fu la prima azione del Duca dopo anni tredici ch' egli fu eletto, che sopraggiuntali di qualche importanza, mostrò alle genti di che consiglio fosse in pigliare un partito, e di che libertà ei fosse in potere amministrare le faccende; perchè infino a quel giorno non aveva mai avuto cosa, che l'avesse punto smosso da non pigliare i partiti altrimenti, che se fosse stato vassallo dell' Imperadore; ma in quel tempo essendo segretamente sdegnato con Cesare, che l'aveva uccellato in dargli, e poi ritorgli Piombino, avendo di più un Papa, del quale pensava di poter disporre a suo modo, pareva, ch' egli volesse esser libero nel governarsi: e nel vero egli insieme col Papa e col Duca di Ferrara, erano inaspettati non poco de' modi tenuti in Siena da Don Diego di Mendoza, il quale aveva fatto mandare in Spagna un' Ambasceria di gentiluomini al Re Filippo, ritornato là della Magna, a dargli liberamente la Signoria di quella città, ed intanto travagliava con que' cittadini, e disegnava a dispetto loro di fabbricare una fortezza in quella città, per meglio poterla dominare; benchè egli dicesse, per maggior sicurezza di loro, che tutti malcontenti vivevano di quella risoluzione fatta dall' Imperadore. Questo Imperadore da sé stesso inclinato a impadronirsi degli Stati altrui, maggiormente era messo in su questa voglia da' suoi agenti, che continuamente lo spigevano, ora ad entrare nelle ragioni d' altri, come fu Don Ferrante in Piacenza, ed ora a voler pur farsi Signore ed arbitro di quelle, in sulle quali avesse qualche giusta Signoria o autorità, siccome avvenne in Siena di Don Diego, che confortò l' Imperadore ad alterare quel governo, che gli era amico, ed a volere essere Signore affatto: e questo simile avvenne in Napoli, dove Don Pietro di Toledo, volendo in tutto sbarazzar l' autorità de' Signori e de' gentiluomini, aveva infino condotto a voler mettere nel regno l' Inquisizione; invenzione escogitata dai religiosi Spagnuoli, sotto pretesto del culto divino, perchè tien cura di certi notabili peccati gravi, ma in fatto per cagione di torre la roba a' ricchi, e di levar la riputazione ai grandi; eoneiosiascosachè essendo lecito accusare qualsivoglia o d' impietà, o di sodomia, o d' incesto, non può l' accusato, avvegnachè senza colpa, sbrigarli da quel pericolo, se non con gran tempo, con gran briga e con molta spesa. A questa legge adunque reclamando i popoli ed i Signori del Regno unitamente, venne la cosa a tale, che quasi tutto Napoli si ribellò, e fattosi consulta dal popolo, fu eletto per Ambasciadore Ferrante Principe di Salerno all' Imperadore, a condolarsi dell' ingiurie del Viceré, le quali udite da lui, seguitando egli il suo costume, approvò tutte l' ragioni di Don Pietro, e più tosto ebbe ingrata quell' ambasceria. Avvenne per quel conto non dopo molti mesi, che quel Principe, il maggiore che

fosse in quel regno ed il più amico degli Aragonesi, insidiato da Don Pietro, che lo volle far ammazzare, campato da quel pericolo, si fuggì e ridussesi in Francia, come nimico in tutto di Cesare, e divenuto ribelle.

Ma tornando alla guerra di Parma e della Mirandola; il Papa spedito Giovambattista Monti, allettato, come si disse, ancora da scudi dugentomila prestatili dall'Imperadore, perchè egli rompesse la guerra a' Francesi, gli dette in custodia l'esercito, e raccomandollo in particolare ad Alessandro Vitelli. Questi subitamente marciando da Bologna alla volta della Mirandola, feciono in più tempo molto scaramecce colla cavalleria Francese, che uscendo sotto i Capitani ogni giorno della Mirandola, appiccavano molte zuffe non di molta importanza. Nel qual tempo medesimo Don Ferrante con tutto l'esercito, avendo guasto il paese d'ogni intorno a Parma, pose il campo a Colorno, castello vicino a quindici miglia a Parma, dove era stato messo in presidio da' Farnesi Amerigo Antinori con ottocento fanti senza dubbio alcuno di quella parte, ch'ei non dovesse guardarla con fedeltà e con molta virtù, non mancando dentro vettovaglia da sostenersi, nè munizione da trarre e da difender quella muraglia; ed Amerigo insino a quel giorno sendo stato ripulato per giovane d'assai cuore e di molta fede. Piantovi Don Ferrante l'artiglieria, avendo in prima fatto chiedere la Terra, la quale, non volendo darla i difensori, fu battuta e mandato giù quarsuota braccia di muro. In quel tempo Amerigo chiedeva al Duca Ottavio ed a Monsignore di Termes più gente, e mostrando la forza delle genti nemiche, ed il grande apparato di sforzar quel luogo, pareva che diffidasse; affermava dal canto suo nondimeno di non voler mancare al suo onore infino alla morte. Per questo i Capitani Francesi non dubitando, intrattenevano Amerigo con speranza, e gli discorrevano, che quel presidio era bastante a difender la Terra. Come fu fatta la batteria, e che si preparava di fuori d'assaltar la trincea, Amerigo, disperatosi della salute ed invilitosi d'animo, cominciò co' Capitani suoi a discorrere con gran diligenza tutti i pericoli, e parendoli non esser bastante, nè avere munizione a sufficienza, per non si ridorre all'ultima rovina, mandò fuori uno de' suoi a parlamentare degli accordi, stato prima invitato da Don Ferrante a ciò fare, che lo conosceva nella guerra d'Inglostat, dove egli era venuto di Fiandra col Conte di Bara in ajuto dell'Imperadore. Furono le pratiche di quell'accordo cominciato con molta fatica, e si pattì, che se fra tre giorni Ottavio non mandasse soccorso, la Terra si dovesse dare a Don Ferrante, salvo l'avere delle persone a dell'armi, e la vita ai soldati; e così seguì dopo il tempo proferito dalla parte di quei di dentro; onde Amerigo fu incaricato forte da' suoi d'infedeltà, o almeno di dappoeaggina; perchè del primo fallo venne in parte scusato, essendoli stati svaligiati i soldati, e lui ritenuto prigioniero, e con-

venutoli poi pagare molti scudi di taglia, se volle esser libero; senza che dopo quel fatto mai più fu tenuto conto di lui da nessuno Imperiale, nè dal Duca Cosimo; quando egli in prima fioriva d'una gran fama, e d'animoso e d'esperto Cavaliere nel mestiero dell'armi; e perciò raccomandato in nome d'onore dalla legina Maria all'Imperadore, era stato nell'arrivare in campo ad Inglostat preso per mano da Sua Maestà, ed aveva così due volte nel cospetto di tutto l'esercito passeggiato per un prato, e ragionato con lui.

Preso Colorno dagli Imperiali, si ristrinse intorno a Parma l'assedio, il quale vie più l'avrebbe afflitta, se Piero Strozzi, uscito della Mirandola con quattrocento cavalli, non fosse entrato a forza in quella Terra, nella quale, confortando il popolo ed animando i Farnesi, egli vi manteneva parecchi mesi la guerra; conciossiachè uscendo fuori continuamente, tenesse sempre aperta la strada alle vettovaglie, in maniera tale, che mai si poté quella Terra chiamare interamente assediata, benché Don Ferrante intorno gli avesse fatti due forti. Ma alla Mirandola avvenne bene, che rimase assediata del tutto, perciocchè quella Terra piccola cinta intorno intorno delle genti del Papa, era stretta di più con tre forti, fattile intorno per ingegno e per arte d'Alessandro Vitelli, Capitano molto esperto, in modo che nessuno ne poteva uscire senza gran pericolo, nè entrarvi a patto alcuno a condurre vettovaglia. In cotal guisa oggidì per lo più si fanno le guerre, ed in tal verso procedono i Generali degli eserciti in condurre l'impresa loro a fine: rade volte combattono le giornate, nè per via di scaramucce o d'imboscate consumano l'un l'altro, e nel pigliar le Terre non mai quasi vi danno batteria per venire all'assalto; conciossiachè sapendo, ch'è si muore di necessità in simili zuffe, essi vogliono piuttosto cogli assedi e co' forti, fatti intorno alle Terre, pigliare al sicuro in tempo lungo, che, arrischiando la vita loro e de' soldati, arrescare a' loro Principi tosta vittoria. Era in cotal modo durata per sei mesi la guerra di Cesare, e Papa Giulio intorno a Parma ed alla Mirandola; quando il Re di Francia, ispirata la tregua, bandì la guerra per tutti i suoi Stati contro all'Imperadore, ed innanzi tratto, coll'armata di sul mare Oceano fatto un danno grandissimo a' mercatanti Spagnuoli ed a' Fiamminghi, sollecitava in tutta l'Alemagna i nimici vecchi dell'Imperadore, e cercava ogi via di procacciargliene de' nuovi, e che non mai l'avesse nojato. Entrò sotto a Maurizio Duca di Sassonia, e sotto al Marchese Alberto, promettendo all'uno danari e genti per conquistare Stati in quella Provincia, ed all'altro commemorando la poca fede dell'Imperadore in osservare le promesse. Ora è da sapere, che Maurizio, indegato forte contro di Cesare, che gli aveva promesso di non dover sempre tener rinchiuso il Lantgravio, poichè vide l'Imperadore non dare spedizione a quella impresa, cercava ogni occasione di diventargli nimico, la

quale ritrovata per questo mezzo opportuno del Re, si metteva a ordine con genti e con ajuti delle Terre Franche, a torre la riputazione all'Imperadore che manifestamente si vedeva volto a mettere in servitù tutta quella Provincia; perche egli, non contento delle ragioni antiche, che vi hanno gl'Imperadori, investigava sempre con mezzi di corruttele e d'inganni, di porre nuove gravetze alle Terre Franche, e d'alterare le giurisdizioni di tutti i Signori e Baroni di quella Provincia. Fecce perciò il Re pubblicare un bando, pel quale mostrandosi difensore della libertà de' popoli d'Allemagna e d'Italia, prometteva di volere spendere tutte le forze del Regno suo, e mettere a rischio la vita, per restituire quelle Provincie nelle loro antiche signorie. Confermò questo bando poi colle medaglie d'oro, battute colla sua impresa, dove era scritto da una banda *HERIBIC GERMANIE LIBERATORI*: e dall'altra un trionfo segnato con due P che significavano a giudizio d'alcuni *Populorum Pastori*: voleodo accennare, eh' egli era un Principe legittimo e giusto, e non un tiranno, e che voleva similmente ridurre i popoli in libertà, e sotto le loro Signorie. Non bastò ad Enrico questo principio di gran movimento, onde si sollevò tutta la Germania contro di Cesare, che di più levò al Papa tutta l'ubbidienza nel Regno suo, con protesto nondimeno fattoli prima per mezzo del suo Ambasciadore che era in Roma, che s'intendesse levatali tale ubbidienza, se più dorava in offendere la Mirandola, raccomandata alla fede sua. Il Papa allora, che era da prima entrato in quella guerra con gran suo dispiacere, che non aveva più danari da spendere, avendo ancora per tal conto fatti dodici Cardinali, de' quali carò s'ento centomila, e che desiderava di vivere in ozio, e di godersi piacevolmente il Papato, presa questa occasione, che gli levava ogni dignità ed ogni utile, fece intendere a Cesare, che non aveva più da spendere, e che voleva ad ogni modo finire quella lite; perciò l'Imperadore cruciatosi, e richiedendo al Duca Cosimo la fede data sopra quel Papa, ebbe alla fine pazienza; perche il Papa, finito appunto il decimo mese di quella mal principiata guerra, quando era vicino ad ottenere la vittoria, mancando di già fuor del grano, ogni altra cosa nella Mirandola da poter vivere, fece nondimeno questo accordo in suo nome, ed ancora in quello dell'Imperadore: che per due anni prossimi s'intendesse fatta la tregua in Italia tra il Re e l'Imperadore nei casi particolarmente di Parma, nel qual tempo ciascuna parte, tenendo le cose possedute, osservasse da quivi innanzi i termini infra scritti. Che egli, licenziato subito le genti dalla Mirandola, dovesse commettere a Giovambattista Monti, che mettesse i Francesi ne' forti fatti intorno alla Terra, e che egli da poi non più si dovesse impacciare di guerra intra quei due Principi. Conchinsò l'accordo in Roma, e sottoscritto dall'Ambasciadore Francese e da Monsignore di Torno, Cardinale, venuto in Roma per tale effetto, fu man-

dato in campo alla Mirandola, quando in quel giorno stesso, uscite fuori della Mirandola due compagnie e cento cavalli ad assaltare un forte, avvenne, che Giovambattista Monti, spingendo innanzi i suoi per dar loro una carica, contra l'opinione d'Alessandro Vitelli, che gridava non dovesse ire innanzi, ma starsi quieti e guardarsi da qualche insidia, volle pure entrare infra i primi; scopertisi altri cavalli, che lo sopraggiunsero e messono in mezzo, fu combattendo scavalcato da cavallo da un colpo di mazza ferrata, e caduto in terra fu passato da una picca ne' fianchi, e così morì. Mostrò il Papa coraggio in sopportare la morte di lui, e confortato il padre suo Baldovino, disse, che non gli mancherebbe un altro figliuolo, accennando di Fabiano suo figliuolo naturale, e che quel caso dovesse prendersi in buona parte, poichè nulla procedeva senza la voglia di Dio. Con più comodità si fermò la pace dopo quella morte, perche era opinione infra molti, che quel giovane, messo su dagl'Imperiali, non avrebbe mai restato infino a tanto, che il Papa un'altra volta non si fosse intrigato in guerra per favore dell'Imperadore. Fu nell'accordo ancora perdonato a' Farnesi, e restituita loro dal Papa la grazia e le dignità come prima, oode da poi i due Cardinali fratelli, ritornati in Roma, ringraziarono il Papa, ma poco tempo vi stettero. Ratificò questo accordo ancora l'Imperadore, sebbene malvolentieri, confortatovi nondimeno dall'altre guerre e sedizioni, che mosseli contra per ordine e per favore del Re, lo costringevano a pensare a una gran guerra, nel principio della quale disse egli in collera, rivolto a' suoi più familiari: *Il Re ha cominciata una guerra come giovane, ed io la finirò come vecchio.*

Mentrechè queste cose seguivano, Don Diego di Mendoza in Siena, cavati i fondamenti d'una gran fortezza, la conduceva a gran furia e con grand'incomodo di tutti i popoli della Provincia; nella qual materia racconterò io un detto del Conte Francesco de' Frosini, Gentiluomo Senese. Costui essendo meco un giorno in Volterra alla presenza d'alcuni cittadini di quella antica città, dove erano infra gli altri Messere Agnolo Incontri, e Messer Paolo Maffei, uno dei primi cittadini per ricchezza e per virtù, che si raccontino fuori di Firenze nel dominio del Duca, ei diceva così ragionando. *Ne' fondamenti cavati della nostra fortezza, fu ritrovata una palla grossa di ferro, sulla quale erano scritte queste parole: nel giardino delicato la fortezza si firà, e poco tempo durerà.* Dissoci egli allora, che ne l'avevamo domandato: quel luogo, nel quale si tirava su la fortezza, avere avuto anticamente per nome il giardino delicato, e che Don Diego aveva occultata quella palla, e proibito ancora, che non si ragionasse nulla di quella cosa. Aggiunse ancora a questo proposito un altro detto di questo Don Diego, quando in quei giorni abigottiti, e malecontenti tutti i cittadini, avevano fatta una pubblica processione, e con solenne pompa presentato a una immagine della Vergine, avuta da quel po-

pole in particolar divozione, le chiavi della loro città; presentino (diss' egli) i Senesi e consegnino a chi vogliono le chiavi di Siena da motteggio, a me basta d' avere in mia podestà le chiavi dad-dovero.

Giodico ora io per ben fatto ripigliar brevemente, per chiarezza maggiore di chi legge la storia, in che termine si trovassono le cose del mondo dopo il suddetto accordo. Il Papa innanzi tratto pareva più volto a favorire i Francesi, i quali di già vedeva armati a' confini di Germania in sul Reno e nello Stato di Lucemburgo con una Lega di più di dodici Signori e di dodici Terre Franche d'Alemagna contro di Cesare, da' quali mettendo insieme trentamila fanti e quattromila cavalli, era comandata dal Signor Maurizio e da Alberto Marchese di Brandeburgo. Il Duca di Firenze, esasto di denari secondo il suo antico costume, pareva, che aderisse a' consigli del Papa ed a quei del Duca di Ferrara, col quale intrattenendosi non poco, teneva appiccata una pratica di dare per moglie la figliuola donna Maria sua primogenita al Principe di Ferrara, figliuolo del Duca; perciò non volendo inasprire questi due Principi, e manco il Re, che gli faceva intendere di sempre doverlo aver per amico, si stava neutrale, nè attendeva a cose alte e d'importanza, in fuorchè a trovar modi di far denari, ed a fortificar Terre e fortezze: perciò messe un accatto universale a tutto il dominio, che arrivò a scudi trecentomila. Messe di più una gravezza nuova in sulla carne d'un quattrino per libbra, che si disse arrivava a scudi sessantamila sotto nome di dover durare un solo anno, per soddisfare a' mercanti Francesi scudi trentamila di grani, ma non mai levata, come tutte l'altre gravezze della città nostra, che poste su qualche occasione, poich' ella è cessata, non cessa il furore di esse. Stavasi il più del tempo in Pisa e nella fortezza di Livorno, ed intanto faceva affortificare in Firenze il monte di san Miniato a uso d' un' altra fortezza, ed alla porta a San Friano faceva rizzare un baluardo da mettersi in guardia; e travagliato nell' animo dalle cose grandi della guerra di que' due Principi, stava dubbio nell' animo, veggendo da una banda l' Imperadore oppressato da grandissimi travagli e dal male che lo tribolava, ora nella podagra, ora negli amori malinconici; e dall' altra veggendo tutta Italia eretta a nuova speranza, ed il Re di Francia giovane e di buon consiglio. Era allora, come io dissi, tornando a contar la storia, il Re Enrico venuto in persona nel paese di Lucemburgo, che similmente . . . e l' Imperadore in quel tempo, non potendo riparare a quella forza, occupato a difendersi dagli avversari suoi nella Magna, si era ritirato in Inspruc, l' uovo vicino all' Italia e ne' confini d' Alemagna, per esser quivi comodo a provvedere a tanti bisogni; conciossiachè i Capitani Francesi in Italia ingrossassino allora la guerra in Piemonte, e che l' armata Turchesca, uscita fuori con centoquaranta legui, fosse entrata sotto Dragut Rais (benchè non fosse Generale dell' armata) nel Faro di Mes-

sina, ed accostatosi a Napoli, teneva in arme, ed in pericolo tutto lo Stato dell' Imperadore infino alla costa di Spagna; alle quali forze egli nondimanco riparando con settanta galce sotto il Principe d' Oria, e con quattromila fanti Spagnuoli, venuti nuovamente in Italia sotto il Duca d' Alba, non s' invillì punto d' animo. Ma infra tante guerre mosse contra, se gli aggiungeva ancora quella de' Capitani Turchi nella Transilvania, i quali affrontando quella Provincia, venuta sotto Ferdinando, facevano, ch' ei non poteva servirsi di quella banda di nessuno ajuto. E qui è da sapere, che le cagioni di questa ultima guerra in quella Provincia, nella quale i Turchi avevano tolto Possega a' Capitani di Ferdinando, furono queste. L' anno 1550, Ferdinando accordato con Fra Giorgio, tutore del Re Stefano, ricevette la Signoria di quegli Stati, ne' quali Solimano l' aveva lasciato, io questo modo: ch' ei concessesse al Re Stefano il Regno di Boemia pervenuto in lui, ed a Fra Giorgio l' amministrazione di tutta la Provincia di Transilvania, come a benemerito di lui, a Cristiano, a uomo degno di molta fede, e che diceva essersi ribellato dai Turchi solamente per zelo della Religione. Naque da questo fatto di lui, che l' Imperadore ottenne da Papa Giulio, ch' ei l' onorasse d' un Cappello rosso, come Vescovo degno di quel grand' onore. Stette di poi in quei luoghi per guardia di que' confini Giovambattista Castaldo a nome di Ferdinando, che con Fra Giorgio difese valorosamente quella Provincia da tutti gli assalti de' Capitani Turchi, che stavano in Buda, in Strigonia, ed in Alba Beale. Ma nel maneggio di quella guerra nacque un sospetto a Giovambattista Castaldo, che risaputo, che Fra Giorgio aveva per segreti messi comunicati alcuni consigli con Maometto, Governatore di Solimano in Buda, dubitando dell' animo vario ed inquieto di Fra Giorgio, itelo a visitare sotto specie d' onore, e bene accompagnato da molte lance spezzate, l' ammazzò in camera innanzi che nessuno de' suoi si fosse accorto del fatto; dopo il quale pubblicato (o vero o finto ch' ei fosse) un tradimento fatto da lui di voler ribellarsi da Ferdinando, restò in possesso di quella Terra, onde poi l' anno medesimo i Turchi, iti ad affrontar quel presidio, avevano, come io dissi, preso per forza Possega, e turbavano in ogni parte Ferdinando tutti que' luoghi e confini. L' Imperadore adunque ritiratosi in Inspruc, mandò quattromila Spagnuoli, guardia unica della sua persona, a pigliar la Chiusa, passo fortissimo ed attissimo a proibire con molta comodità chiunque d' Italia fosse ito per affrontarlo in quel luogo, acciocchè, bisognandoli, potessero avere in Italia l' uscita libera, e da poi volendo andare in Augusta, per pacificare quella Terra Franca, che gli rizzava contro la cresta, gli fu disdetto l' entrarvi, benchè il Cardinale di quella Terra, amicissimo di Cesare, tentasse ogni via con que' cittadini, ch' e' volessono accettarlo e riceverlo, come giusto Signore. Intanto il Marchese Alberto ed il Duca Maurizio, appresentatisi vicino a Inspruc, dove

L'Imperadore, benchè con tanti nimici intorno, pareva, che non sospettasse di cosa alcuna, mandati innanzi da tre Colonnelli di notte alla Chiusa dalla banda de' monti, ebbon prima preso quel passo, che gli Spagnuoli s'accorgessero, che vi fossero comparsi i nimici; e nondimeno combattendo così senza ordine, poichè videro presi tutti i luoghi più forti, ed esser fatti prigionj, dopo la morte di molti di loro s'arresero tutti alla discrezione del nimico. Allora l'Imperadore, appena scorgendo il suo gran pericolo, di mezza notte con quei pochi cavalli si trovava nella sua Corte, si mise in fuga, avendo innanzi chiamato a sé il Signor Federigo di Sassonia, eh' egli teneva guardato, e sotto la fede ricevuta da lui, che non gli sarebbe nimico, lo liberò e lasciò ire a suo piacimento; cosa certamente notabile in questo Imperadore, che allora facesse la prima volta per filo un atto di perdonare al nimico. Seguitarono i Tedeschi per tre giorni continovi, insinuantochè egli uscì d'Alemagna, e l'avrebbero ancora raggiunto, se il Dnea Maurizio non avesse furtivamente mostrato agli altri, che era impossibile per quello montagne e luoghi aspri guidar l'esercito; conciossiachè a lui bastò, che l'Imperadore, uscito per forza di quella Provincia, avesse conosciuto, che i Signori Tedeschi volevano mantenere la libertà e l'antiche dignità loro. Condussesi l'Imperadore in otto giorni, sempre di e notte fuggendo, a Villac sopra la Dalmazia, nelle Provincie di Ferdinando, e quivi ripieno d'umori malinconici, stava serrato in camera senza daro ndienza e spedir cosa alcuna: quando il Re di Francia, passato il Reno (cosa insolita a' Re di Francia dopo un gran tempo), entrò con grosso esercito in Alemagna; ma subito, dubitando di non fare insospettire quei Signori e quella Lega, eh' egli non volesse acquistare imperio in quella Provincia, si ritirò di là dal fiume nel paese di Lucemburgo, dove rifortificata quella Terra, e lasciatala con buona guardia, mosse l'esercito ad Arras ne' confini della Fiandra. Quivi la Begina Maria non comparendo in sui campi, a' era ritirata in guardia nei luoghi più forti, onde al Re fu agevole, abbruciando o guastando tutto il paese, arricchire i suoi d'ogni preda, e danneggiare gl'inimici.

Ma mentre queste cose segnavano, nacque un caso in Italia, che turbò interamente la pace di quella provincia, e eho fu l'ultima rovina della Tosenna, captionata pe' casi successi in Siena, i quali ora andrò raccontando. Come io dissi innanzi, l'armata Turchesca, passato il Faro, s'intratteneva intorno a Napoli ed all'isola d'Ischia e di Procida, quando in Venezia Monsignor di Tornon e l'Cardinal di Ferrara, agenti del Re, convennero con Ferrante, Principe di Salerno, a consulta di quello si dovesse fare in beneficio di quella parte, mentrechè l'Imperadore, rinchiuso in Villac, e con poca reputazione si stava piuttosto a consumare gli umori, che a pensare di far cosa generosa per vendicarsi di tante ingiurie. Veniva in considerazione innanzi ad ogni altra il tentare la cosa di Siena, nella qual

città, sollevati tutti gli umori pe' mali portamenti di Don Diego e del presidio Spagnuolo, giudicavano doversi trovare appiccato a sedizioni ed a scandali. Era allora Don Diego di Mendoza in Roma, intento piuttosto a bravarne il Papa, che si dichiarasse Imperiale, che sospettoso in parte alcuna di nessun movimento in quella città; e benchè in quei giorni il Duca Cosimo gli avesse fatto intendere, che stesse bene avvertito in quello Stato, perchè gli erano venute a notizia alcune pratiche sospette del signor Enea Piccolomini col Cardinal Farnese, e cou Girolamo da Vecchiano, Pisano, egli come superbo non ne tenne conto, anzi piuttosto dubbioso della fede del Duca, viveva in modo in Italia, come se ognuno fosse nimico di Cesare, e eho nessuno gli potesse per ciò nulla nuocere. Non erano vani i sospetti avuti dal Duca di Siena per alcuni indizj di suoi agenti e spie di conto, nelle quali spendeva infiniti denari per sapere i segreti, che giravano attorno; conciossiachè Girolamo da Vecchiano, che stava col Cardinal Farnese, ebe avuta avnto soldo dal Re di Francia di cinquecento fanti, passò per Siena, e sotto pretesto d'amiezia col signore Enea Piccolomini, uipote per via di donne di Papa Paolo, gli conferì per parte del Cardinale a nome del Re alcune cose segrete, per le quali il Re prometteva di restituir Siena in libertà, e di rovinar la fortezza, s'egli, che era in gran credito di Don Diego, volesse porgere in causa sì pia aiuto alla patria. Il signor Enea, che con Mario Bandini e con pochi altri della Balìa, avevano qualche segreto intendimento di mala contentezza inverso Don Diego, non rifiutò il partito, ed essendoli stato commesso da Don Diego da Roma, che si trasferisse in Porticole, e ragunasse i soldati della battaglia, che in Siena e nel dominio erano descritti, come in Fiorenza, e tenesse guardato quel porto, Orbatello, e Grosseto per eagine dell'armata, che ad ogni ora poteva là scorrere; per tal eagine ragunò egli più di duemila fanti, ed in cambio d'ire inverso la Maremma, a' 24 di luglio 1552 s'inviò inverso Siena, avendo fatto intendere a Mario Bandini, che stesse vigilante in quella città per levar tumulti. Acostatosi a Siena a tre miglia, il presidio Spagnuolo sotto Don Giovanni Francesi, rimasto Luogotenente di Dou Diego, si ritirasse alla piazza, e messesi in guardia piuttosto temendo di qualche insulto popolare, che confidando di opprimere i cittadini; conciossiachè la coscienza delle rapine e delle disonestà commesse da loro, non gli rendessino molto animosi, sebbene i Senesi erano stati spogliati d'arme in gran parte. Levossi allora il popolo in Siena senza certi autori, ma per usanza di lui, che agevolmente si volge per qualsivoglia occasione, benchè piccola, e fattasi da certi popolari qualche bravata contra gli Spagnuoli, domandò il Capitano della guardia quello volevano, e per che eagine il signore Enea con tante genti venisse dentro. La Signoria allora, chiamata la Balìa, propose quello fosse da fare, e non

osando parlare alleanza liberamente, fu mandalo uno di loro a parlamentare col signore Enea, e ad intendere la cagione di quella venuta, quando egli animosamente rispondendo disse, che voleva entrar dentro a liberare la patria da quella servitù. Ritornato l'Ambasciadore, fu cagione di sollevare un tumulto grande, per lo quale abigottiti gli Spagnuoli, si ritirarono tutti nella fortezza, avisato nondimanco subitamente il Duca Cosimo di quel successo. Era l' giorno di San Francesco nell' anno 1552 quando il Duca Cosimo, avvisato di quel tumulto, da prima tutto volto a soccorrere il presidio Spagnuolo, se' spingere tutte le compagnie di Valdelsa inverso Siena, ed una notte a tre ore avendo inteso di nuovo, come il signore Enea, datati una porta, era entrato dentro, e che manifestamente Siena era ribellata, senza consiglio d'alcuno mandò il signor Otto da Montaguto con cinquecento fanti in Siena, dove entrato per la fortezza fabbricata dalla porta a Cornolia, che guarda Firenze, uel fuori col presidio Spagnuolo in battaglia essendo di notte: quivi attaccò una gran zuffa, nella quale morirono più di cinquanta de' suoi, e circa venti Spagnuoli, e incaricato dal popolo e da' soldati si ritirò nella fortezza, e avvisò il Duca, che per cinque giorni poteva durare in aspettare il soccorso, e che al fermo si poteva impadronir di Siena, se gli mandava dumiata fanti della battaglia. Allora il Duca chiamò il suo consiglio, e uci pareri molto diversi ne' suoi Consiglieri, Messer Agnolo Niccolini ed il Vescovo di Forlì co' gli discorrevano. Che e' si doveva da lui vivamente soccorrere Siena, perchè rimutatosi quello Stato, e divenuto amico de' Francesi per tal beneficio, a lui non venir altro per tal mutamento, che sospetti, guerra, ed una perpetua lite, che gli metterebbe il suo in compromesso, e nulla valere, che gl' Imperiali fussono insolenti, ed aspirassono ad impadronirsi di quel d'altri, in comparazione del danno certo, che gli sarebbe costituire in Siena perpetui nimici di quello Stato, e che altro non desideravano, che ridurre Firenze nel governo della Repubblica. Dicevano ancora, questo sarebbe stato quel beneficio, che avesse salvato Siena all' Imperadore, onde egli sarebbe forzato, obbligato per tal merito, non pure a dargli Piombino, ma ad accrescerlo di maggiore imperio, veduto, che il Duca fosse stato perpetuamente fedele inverso di lui, ed osservante inviolabilmente dell' amicizia. Dall' altra parte il Vescovo di Cortona e Messer Lelio da Fano discorrevano in contrario, che per nulla dovesse il Duca impacciarsi ne' casi di Siena; perciocchè altro non sarebbe stato il soccorrere Siena e mantenerla in fede di Cesare, che accrescere i suoi nimici, e che non per altro avevano fabbricato in Siena quella fortezza, che per togli lo Stato, e farsi padroni di tutta la Toscana. Dove il Duca ringraziare Dio sommamente, che fosse seguito un caso, onde senza macchiare punto la fede sua, Siena da sé stessa si liberasse dal giogo degli Spagnuoli,

colla qual città egli potendo poi convenire, avrebbe occasione di tener la guerra lontana dalla Toscana, e di mantener la sua grandezza sientramente; non importare, che i Francesi avessono acquistato quel merito con quella città, che liberatala di servitù, dovesse loro sempre mai essere amica; perchè i Francesi non volevano in quella Terra acquistiar dominio, e quando bene avessono voluto, non aver forza espedita da poterlo fare. Ma posto, che ancora e' divenissino arbitri di Siena, e nel luogo stesso degl' Imperiali, che danno per ciò dover succedere al Duca, che, avendo la Regina della stessa famiglia, avrebbe a gran ragione sempre caro di mantenere la riputazione alla Casa de' Medici? Molto più esser verisimile, che l' Re tenesse conto del Duca, che possedeva con tanto fondamento lo Stato, che mai noll' aveva offeso, che di Piero Strozzi e de' fuorusciti, i quali volessono rimutare il governo senza aver molta parte in quella città, onde fosse loro impossibile a sperar d'alterarlo. In somma conchiudevano, che il Duca non s' impacciando di guerra infra questi due Principi, avrebbe fatto il meglio a far masserizia del suo, ed a guardare il suo Stato, ed a volere una volta mostrare al mondo, ch' egli era libero Signore, e non vassallo di Cesare.

Questi discorsi, che mostravano più magnificenza, furono accettati dal Duca, tanto più, quanto il Papa subitamente mandatovi in diligenza il Camajano, suo segretario, ed un uomo dall' Ambasciadore di Francia, promettevano al Duca, che se egli si stesse di mezzo, il Re non s' impaccerebbe in cosa alcuna di Siena, solo in fare che non vivessono più soggetti all' Imperadore. Il Cardinal Farnese non fu anche di poca importanza a confermare il Duca in questo consiglio, perchè subito spacciò un uomo con una elegantissima lettera, lo confortò a volere starsi di mezzo, ed a non voler turbare il ben pubblico di quella città. Questo Cardinale, stato più mesi in Firenze, per la sua gentilezza ed attitudine nel conversare, s' era acquistato il Duca per grande amico, perciò potette dare non piccolo erollo l' autorità sua in quel partito. Sopra tutti i discorsi fatti e conforti, ed ammonizioni di Principi al Duca, perchè egli si astenesse da impedir quella ribellione, fu Giovanfrancesco Lottini, stato già suo segretario, il quale, mandatoli dal Cardinal di Ferrara, prometteva uoi che il parentado della figliuola col Prioepe nipote del Cardinale, ma di più accennava, che l' Re non sarebbe stato lontano di dare una sua figliuola a Don Francesco suo primogenito. Mostrava di più la gran forza del Re, la debolezza dell' Imperadore, l' odio inverso di lui, e la poca fidanza, ch' ei dovesse vivere; onde il Duca esser savio a pensare di mantenersi co' Principi d' Italia, che lo difenderebbono sempre in quello Stato, tanto più, quanto allora avessono veduto, che il Duca per soddisfare all' Imperadore, non voleva mancare alla salute di tutta Italia, volta in gran parte a nuova speranza per levarsi la tirannide del-

l'Imperadore daddosso. Vinse adunque questo consiglio a forza di Madama Leonora, Duchessa, e di Don Francesco di Toledo, e di Don Lnigi fratello di lei, e fu commesso al Signor Otto, che s'uscisse dopo tre giorni di quella fortezza, avendo nondimeno innanzi operato, che gli Spagnuoli se ne potessero uscir sicuri; la qual cosa non volendo essi fare, e maladicendo il Duca, che apertamente gli aveva abbandonati, aspettarono più giorni, che Don Diego, fatte provisioni, gli soccorresse. Ma Don Diego, partitosi di Roma in su quello avviso, e venuto in Perugia per assolar genti, poichè intese il Duca non volersi impacciare de' casi di Siena, venne in Firenze, e tutto umiliato chiedeva aiuto e consiglio, quando l'ultimo aveva sprezzato in tempo, ed il primo non poteva più avere. Per mitigar dunque l'animo del Duca, spiegò un Breve dell'Imperadore, tenuto un mese in pectore segreto, per lo quale gli dava liberissimo Piombino. Non per questo dono il Duca già si mantenne di proposito, benchè l'accettasse, e vi mandasse subito Girolamo degli Albizzi e Lncantonio Cuppano a pigliarne il possesso. Diceva il Duca, che l'Imperadore gliel'aveva renduto, quando dubitando di perderlo per cagione dell'armata, non sapeva in che altro modo difenderlo, che col darlo a lui, che aveva il vicine le forze, e che non era dall'armata tenuto per nemico espresso di Francia.

Partitonsi dopo pochi giorni seguiti, gli Spagnuoli dalla fortezza di Siena, ed accordato co' Sanesi d'uscire a handiere spiegate e colle loro robe, si ridussero pure in Firenze, e parte n'andarono a Orbatello, dove Don Diego poi con secento Spagnuoli, messi a Livorno in sulle galee del d'Orin, partitosi di Firenze malissimo soddisfatto del Duca, gli condusse nel luogo medesimo, e per sempre poi lo guardarono. Il Duca allora da per sè fece un accordo co' Sanesi, per lo quale si collegarono a difensione degli Stati per sei mesi, con patto che vivendo essi a lor modo, non raccattassero alcun fuoruscito del Duca, e mandarono in Firenze Ambrogio Nuti per Ambasciadore; egli all'incontro tenendo in Siena Leone da Ricasoli, ed in questo mezzo assoldati trentamila fanti delle sue battaglie, gli teneva a' confini in guardia di tutti i luoghi da quella banda, non rimanendo per tale accordo senza sospetto, anzi cresciuto in perpetua spesa, ed in gran travagli d'animo per gelosia del suo Stato, era più dubbio che mai: da una banda gli pareva avere offeso l'Imperadore nel caso seguito di Siena, incitandolo ognora la moglie, i cognati, ed il suocero a restarar quel partito; e dall'altra la vicinità de' Franzesi, interessati coi suoi nimici, lo mettevano in dubbio ed in gelosia, tanto più, quanto di già Monsignore di San Saece, Ambasciadore del Re appresso al Papa, e tenuto per fratello naturale del Re di Francia, era venuto in Siena, e fattosi in prima consegnare la fortezza per parte del Re, da poi la donò a quei cittadini, e lasciò loro rovinar la muraglia, che sportava dentro alla Ter-

ra, lasciando solamente fuori della porta a Camollia una parte di essa, la quale ridussero a uso d'un forte per sicurezza di Siena, da quella parte massimamente, che è volta verso Firenze. Non v'andò molto poi, che in Siena fu mandato dal Re per risieder quivi Monsignore di Termes, che si trovava alla guardia di Parma, nella qual città tenendo il grado di Governatore e di Capitano del Re, lasciava eseguire a' Sanesi liberamente le faccende loro. Ma egli intento alla guardia di Siena e dei porti, assoldava gente a spese del Re di tal modo, che il Duca s'armava ancora molto più, e di già aveva assoldati circa a seimila fanti con tutti gli accordi, che fussono seguiti, e spendeva gran somma di danari; alla quale spesa per poter durare, oltre agli accatti e bazzelli, posti ordinariamente a' cittadini ed a' contadini, pose un dazio ed una gabella in sulla farina, che pagava per tutto'l dominio soldi tre e danari quattro lo stajo, ed in Firenze soldi quattro: dicevasi, che tal gabella sarebbe montata l'anno presso a dugentomila scudi, col computo fatto de' cittadini e de' sudditi, che si dicevano passare il numero di novecento migliaia; non mai più usata in Firenze una simil gravanza. Ma Don Pietro di Toledo, Vicerè di Napoli, che l'aveva messa nel Regno, insegnò al Duca quel modo, ancorchè avesse nato di dire, che il Duca l'aveva messa troppo bassa.

In questo tempo fu mandato in poste dal Duca all'Imperadore Ippolito da Correggio suo Colonnello, ad escusarlo con Sua Maestà del caso seguito; come crai, dieu, impossibile al Duca fare altrimenti, benchè don Giovanni Francesi, Luogotenente di Don Diego in Siena, in altra maniera aveva raccontato quella faccenda, e l'azione del Duca Cosimo. Parve, che l'Imperadore accettasse tutto in buona parte, come Principe astuto; ed egli intanto ragunati in Vilac diciottomila fanti Tedeschi e duemila cavalli, s'era ritornato in Augusta, che gli aveva aperte le porte, per passare di quivi in Fiandra contro al Marchese Alberto, che gl'infestava quei confini co' denari del Re. Aveva l'Imperadore, cedendo a' tempi, perdonato al Duca Maurizio, e rappacificatosi con seco, aveva rilasciato il Langravio, sostenuto in Fiandra, onde il Marchese Alberto solo era restato capo, benchè abbandonato da' più di quella Lega, a favorire il Re, che di già ritornato in Parigi, dopo aver consumato in otto mesi un milione d'oro, pareva stracco dalla guerra, e poneva una gravanza universale per tutto il Regno, dalla quale si diceva caverebbe . . . franchi, che vagliono un mezzo scudo l'anno. Intanto per la Toscana passavano genti da piè per gli Franzesi, cavalli, danari ed armi, senza che nel paese del Duca Cosimo fosse impedito a nessuno il transito; fingendo il Duca di non avvertire a quel caso, benchè nel parlare e nell'apparenza mostrasse d'esser buon servitore di Cesare; e fu tanto inclinato a questa elezione, che Siena potette riempirsi di presidj, di vettovaglia e d'armi in sufficienza, senza il

qual comodo, fatto dal Duca, era impossibile, ch'ella si mettesse in ordine; perchè l'armata Turchesca, partitasi del mese d'agosto de' mari d'Italia dentro al Faro, era trapassata in Grecia, e finalmente cidottasi dentro alle castella; sicchè i Francesi per quel verso non avevano comodità alcuna di fornir Siena nè di genti nè di vettovalie; e benchè Andrea d'Oria innanzi otto giorni alla sua partita, si fosse incontrato in lei rinecontro a Gaeta) appiccato con lei, e perduto nove galee, condimanco era rimasto di poi padrone del mare di Toscana; perchè scopertosi in Napoli un tradimento, che voleva dare al Principe di Salerno una porta, e gastigione i colpevoli, l'armata, come io ho detto, si parti d'Italia, giudicando ognuno, che la non fosse stata quivi tanto tempo senza far nulla con altro assegnamento, che di quello effetto. Il Principe di Salerno, come s'intese, andò in nome del Re in sull'armata a cingrazzare Solimano, dal quale (rinvenutosi infca di loro, non so per qual via, un'antica affinità) fu quel Principe ricevuto con molto onore da quel Barbaro, ed accarezzato oltre modo, di tal maniera, che gli promesse per l'anno futuro di dover dare alla fede sua cinquanta galee per rivestirlo negli Stati suoi in quel Regno, e per accrescerlo di Signoria in quel paese.

Poichè l'Imperadore ebbe accordato con Maurizio o liberato il Langravio, fu Maurizio mandato a Vienna con dodicimila fanti per difender l'Austria dagli assalti Turcheschi, ed il Marchese Alberto non dopo molto s'accordò coll'Imperadore, lasciato il Re in abbandono; perchè quel Signore inquieto ed incostante d'animo, non gli parendo poter cavare più dal Re, seguendo il costume antico de' Tedeschi, che sempre sono stati d'incerta fede, ritornò all'ubbidienza dell'Imperadore, che era tornato in Fiandra, e che aveva dal Pecù e dagli altri suoi Stati fatto grosse provisioni di danari. Comandò nel principio del verno a don Pietru di Toledo, che, apparecchiata ogni cosa opportuna, assaltasse lo Stato di Siena, con animo d'assaltare ancor egli in quello stesso tempo la città di Metz nel Ducato di Lorena, statasi tolta l'anno innanzi dal Re di Francia. Per tal ragione mosse l'esercito a Nansi, dove essendo stato messo in Stato, e congiunto con parentado quel picciolo Duca auto Monsignore di Vaganismo suo zio, egli non giudicando poter resistere a tanta forza, obbietto salvocundotto dall'Imperadore, andò a ritrovarlo, e gli dette sé e la Terra. Del quale acquisto insupercito, messe di poi il campo a Metz, avendo con seco quarantamila fanti e tremila cavalli, e cinquanta pezzi d'artiglieria da batter quella Terra; e benchè fosse nel tempo del verno in quell'anno 1552 e 1553, sperava nondimeno tanto più d'occuparla, quanto che il Re era più lontano, ed avendo sbandati gli Svizzeri, non poteva in tempo soccorrerla. Dentro alla Terra era Monsignore di Guisa, Piero Strozzi ed il Duca Orazio Farnese, ma la semma della guardia di quella Terra era

commissa in fatto alla virtù ed alla diligenza di Piero Strozzi. Dell'esito di questa oppugnatione fiorì di dire, poichè avrò raccontato brevemente la prima guerra di Siena, mossa dal Vicerè di Napoli per ordine dell'Imperadore in questa invernata.

Don Pietro, suocero del Duca Cosimo, d'età d'anni settantadue, e nuovo sposo, per avere preso una Signora Regnicola, della quale era piottosto amante, che marito; poichè non potè smuovere il genero dal suo proposito di non entrar seco a far quella guerra, ottenne da lui nondimanco, che ajutandolo di vettovalie e d'artiglieria, pativa ancora, che ne suoi consigli potesse raguare massa d'Italiani, o di quivi assaltare lo Stato di Siena. Non parve al Duca sino a quel punto poter mancare nè all'Imperadore nè al suocero, e dicendo a' Capitani Francesi ed al Re, che aveva dato passo e vettovalia pel suo a ogni sua gente, tanto mancava poteva dinanzi al medesimo all'Imperadore, al quale era stato sempre mai amico, e dando egli aveva ricevuti gran benefizj. Perciò i Francesi, non tenendo rotta la tregua, benchè di già ella fosse spirata, non per questo reputandosi il Duca nimico, gli facevano intendere, che se si stesse neutrale, e non più la trapassasse cogli ajuti, non si terrebbero offesi. Mandarono per tal conto in Siena, poichè di già era per tutto bandita la guerra dal Vicerè, il Cardinale di Ferrara Ippolito da Este, acciocchè, risiedendo in quella città, come la persona del Re, la guardasse da tutti i pericoli di quell'assalto. Passò dunque quel Cardinale in Toscana dalla banda di Lucca, ed arrivato in Firenze, fu ricevuto dal Duca con tante spezie d'onori, che mai a' suoi di quel Principe aveva sì largamente mostrata la sua benevolenza ad altri Signori, o uomini grandi. Fu solennemente adornato il palazzo, dove egli alloggiò insieme col Duca, e sempre stando insieme per quattro giorni continovi, furono credere a ogni uomo d'essere amicissimi e strettissimi per parentado; e avvegnachè i Signori Spagnuoli o parenti della Duchessa arricchassero per tanta mostra d'amore infra l'uno o l'altro, ebbero pure pazienza, e si contentarono di quello potettero avere in quel tempo. Non v'andò molto, ch' il Vicerè Don Pietro di Toledo sulle galee arrivò a Livorno con seimila Spagnuoli con Don Garzia suo figliuolo, a chi era stato dato da Cesare il grado da comandare all'esercito, e con dugentomila sendi di danari contanti, con tanta artiglieria di più e con tanti apparati di guerra, che pareva avere vuoto quel Regno d'ogni suo bene. La somma delle genti di più condotte per quella spedizione furono seimila Spagnuoli, duemila fanti Tedeschi, e ottomila Italiani, fatti per la più parte da Ascanio della Cornia, nipote del Papa, e che aveva fatta la massa a Valiano in sulla Chiana di là dal ponte. Aveva ottocento cavalli di più, ed il Duca Cosimo prestava venti pezzi d'artiglieria grossa e la munizione, e la faceva condurre ai suoi contadini a suo spese, avendo aocca mandato nel campo Girolamo degli Albizzi per Com-

missario, acciòchè somministrasse dalla banda di Val di Chiana la vettovaglia all'esercito.

Fu il Viceré alloggiato, e prima incontrato per mezzo del suo figliuolo primogenito, nè parve alle genti, che con al lieta vista fosse veduto nè accarezzato, con quanta poeli di innanzi era stato il Cardinal di Ferrara; benchè gl'ingegni Fiorentini in ciò molto fallaci per le passioni che gli trasportano, non veggano il vero e volentieri s'immaginino quello, che vorrebbero. Non è dubbio, che nessun Fiorentino ebbe cara la venuta del Viceré in quella Provincia ed in quella città, temendo, che egli come astutissimo, accompagnato da sì grande esercito, non facesse qualche inganno al Duca, ancorchè gli fosse genero, essendo di più stata fama pubblica, che egli aveva non molto innanzi fatto avvelenare un altro suo genero nel Regno di Napoli, perchè sio della . . . degli Spinelli, amata da lui, e perciò tolta in moglie, non poteva sopportare quell'oltraggio. Ma questi sospetti del Viceré ebbono corta vita, s'inciossiachè egli dopo poco tempo che egli fu arrivato in Firenze, dove aveva pasteggiato sontuosamente e fatto colla moglie bella e giovane assai disordini, ammalato di febbre si morì in otto giorni; onde da poi, licenziata la moglie e la Corte sua più disutile, Don Garzia Generale in compagnia d'Alessandro Vitelli, datogli per compagno dall'Imperadore, amministrò quella guerra; nel principio della quale si consultò da' Capi, se era bene assaltar Siena capo della Provincia o le parti sue; e perchè Alessandro Vitelli discorse la fortezza della città e la grandezza, per l'una delle quali cose non si poteva vincere per forza, e per l'altra non si poteva assediare con meno di trentamila fanti, fu risoluto d'assaltar le sue mura, nelle quali tutte Monsignore di Termes, che aveva il carico della guerra, aveva distribuito Capitani o presidi, ed egli si stava in Siena. Entrati per tanto dalla banda di Val di Chiana in sul Senese, gl'Imperiali presono Turrita, Ainalunga, ed altre castella di poco conto; ed il Castello di Lucignano, il migliore ch'egli abbiano, al primo tratto si dette al Duca Cosimo spontaneamente, ed egli l'accettò e mandovvi un suo Commessario. Vennero di poi gli Imperiali a Montecchiello vicino cinque miglia a Monte Pulciano, dove stettero un mese a campo, e vi dettero la batteria, e finalmente l'ebbono a patti. Accostaronsi poi a Montalcino, principal Terra di quello Stato, nella vittoria della quale avevano posto quasi il termine di quell'impresa; imperocchè ella guardava bene, e dal Signor Giordano Orsino, giovane di gran virtù, che licenziato poco dianzi dal Duca Cosimo senza alcuna ragione, era ito a servire i Francesi, se si fosse ottenuta, dava certa speranza di far cedere tutto lo Stato. Era stato prima in quella città Gian di Torino a guardarla, il quale appressandosi l'esercito, se n'uscì ed andonne a Siena, perchè non giudicò di suo onore rinchiudersi in quel luogo, che affrontato da sì potente esercito era a suo giudizio insufficiente; onde ella fu data poi in

guardia a quel giovane Romano, che non per altro era stato mutato dal Duca Cosimo nel governo delle galce, che per darle a Don Pietro di Toledo in grazia della Duchessa. Costui, che aspirava a grande onore, al quale aspirano gl'ingegnieri Romani, massimamente di quella famiglia, con tanta diligenza l'avea dentro bastionata e fortificata d'ogni cosa opportuna, che lietamente aspettava la batteria e l'assalto. Accampandosi dunque qui gl'Imperiali, vi furono due forti intorno per assediare del tutto, giudicando impossibil cosa l'espugnarla, non volendo, come altra volta ho detto, i Generali ed i Capi metter sé e le fanterie buone a sì gran rischio di perder la vita. Due mesi erano di già passati intorno a Montalcino senza far prova alcuna, altro che di scaramucce colla cavalleria e co' fanti, nelle quali una ve ne fu di qualche importanza, che uscite fuori due compagnie di fanti con cento cavalli di Montalcino per dare un assalto a una trincea, che anovamente si faceva per ordine d'Alessandro Vitelli, appiccatasi insieme i soldati, quei di Montalcino astutamente si ritirarono, nel qual mentre usciti fuori altri cavalli, gli rimessono innanzi, ed il Signor Giordano stesso venuto in persona alla fazione, ricevette vicino alla porta un colpo d'archibusa nel braccio, di che uscì fama, che fosse morto, ma non fu vera, perchè in brevi giorni rimase libero. Ma poco dopo ve ne seguì un'altra, che fu di maggiore momento per gli Francesi. Essendo già il mese di maggio, Alessandro Vitelli e Don Garzia, che si governava interamente col consiglio di lui, erano soliti d'ire sovente a una casa matta, donde vedevano e stavano presenti a veder tirar su un gran baluardo, escogitato per piantarvi su l'artiglieria da battere la Terra, posta in sur un alto monte. Di questa cosa avvertito il Signor Giordano, aveva messe spie sufficienti per sapere l'ora appunto, il modo e l'ordine che tenevano, della cui notizia certificatosi, messe in certi valloni di notte tempo una compagnia di fanti scelti in aguto, per ocir fuora a un tiro d'una cannonata, disegnata da loro ed intesa. Venne l'ora, nella quale dato il segno, uscirono fuori i nascosti, e scopertisi in quel luogo, ed arrivati in gran numero a quella casa alquanto prima, che non bisognava, non furono preda d'altri, che del Segretario di Don Garzia, perchè Don Garzia con Alessandro Vitelli, rimasti alquanto indietro rsignando, non erano ancora comparsi. Fu questo Segretario subito mandato in Siena, o messo al tormento per intendere qualche segreto, disse subito: *Non mi date martorio, ch'io confesserò il tutto.* Allora Monsignore di Termes, chiamatolo a sé o confortatolo a dirlo liberamente ogni cosa, manifestò una congiura in quella città, tenuta molti mesi con Giulio Salvi e co' suoi fratelli, per la quale aspettavasi quel tempo, nel quale egli era Generale, dovea dare una porta al Signor Don Garzia. Espose di più, come questa pratica era stata maneggiata innanzi più mesi da Leone da Riccardoli, Ambasciadore del Duca di Firenze, il quale

amicissimo di Giulio Salvi, aveva con diecimila ducati impromessi, e se gli en' erano sborsati tremila, percosolo a far quel tradimento, ed a render la Terra all'Imperadore. Era Giulio Salvi in gran fede de' Francesi e di Monsignore di Termes e del Cardinale di Ferrara, per la quale i Francesi avevano otteuto, ch' egli fosse in quel pericoloso tempo per maggiore loro sicurtà Generale della Terra. Non aspettarono, ch' egli uscisse del Magistrato, ma subito sostenendolo in palazzo e richiamata la Balla, aprono l'esamine e dimostrarono tutti i colpevoli, i quali presi, esaminati e derapitati, liberarono allora Siena da un gran pericolo, e furono cagione di far levar l'assedio da Montalcino; conciossiachè lo Imperadore, che era con vergogna ritiratosi già da Metz, scrisse in gran collera a' suoi Capitani, che licenziassero le genti, poichè il Duca di Firenze voleva *los Franceses* in Siena; riputando di non aver vinta quella guerra a cagione sola del Duca di Firenze, che non aveva voluto consentirvi coo tutte le sue forze. Di qui nacque, che il Duca non avendo servito l'Imperadore, s'era dall'altro canto recato per loimico il Re per cagione di questa congiura, che tenuta e maoeggiata in Siena dal suo Ambasciadore, mentrechè vi stette, perchè nel principio di quella guerra si dipartì, gli dava certissima credenza, che il Duca vi avesse tenute le mani.

Così fin allora la prima guerra di Siena, cominciata di gennaio 1452, e finita di giugno 1453, senza aver fatto altro acquisto da tenerne conto, che di Lucignano, che da prima si dette al Duca Cosimo; benchè egli da poi, rifatto un altro accordo co' Sanesi dopo la partita di quello esercito, lo rendesse loro.

In quel tempo, innanzi che questa guerra avesse fine, l'Imperadore oppugnava Metz, ove avendo data la batteria, e fatto ire giù un gran pezzo della moraglia, fece dare l'assalto dai Tedeschi, nel quale furono ributtati con gran virtù di quei di dentro, e con morte di loro più che dumlacinghecento, onde l'Imperadore che voleva pure di nuovo ostinatamente fare dar l'assalto, poichè la stagione dell'anno che era nel verno gli aveva fatto ammalare tutto il campo, o rhe manifestamente si scorgeva ch'ei vi resterebbo consumato, confortato dal Duca d'Alba, levò l'esercito, e lasciòvi tutta l'artiglieria. Di quella fazione Piero Strozzi crebbe in gran fama, ed acquistò col Re suo molto maggiore benevolenza, onde lo disegnò nell'animo a maggiori grandesse, siccome lo dirò poi nel suo luogo.

Il Duca Cosimo restò dopo la partita dell'esercito in gran dubbio del suo Stato, perchè avendo mal soddisfatto all'uno ed all'altro Principe, e durando sur ona grande spesa, per gelosia di non perdere la Signoria, posta in mezo di tanti cittadini e forestieri, si risolvette nondimeno, assetato un poco di leggeri arrordo co' Suoeci, nel quale restituì loro Lorigoao, per non si tirare addosso ona guerra co' Francesi, a starsi neutrale, heochè coll'animo piuttosto volto a rientrar nella grazia dell'Impe-

radore. Confortavalo a ciò la moglie, che di grande spirito, ed affezionatissima alla sua parte, non restava mai di metter sospetti al Duca de' cittadini e del Re di Francia; onde il Duca che era molto dubbio nell'animo, avendo ridotto la fortezza di San Miniato in termino da tenersi, la messe in guardia degli Spagnuoli, ed armatosi di nuovo faceva infinite guardie nella città, ed alla sua persona, osservando con diligenza grandissima tutti i segreti consigli di ciascun cittadino e di ciascun suddito. Condusse allora a' suoi soldo Giovanjaro de' Medici, Marchese di Marigoao, nel luogo di Giovambattista Savello, che era morto, a esemplazione dell'Imperadore, che gliene dette per Capitano espertissimo e provato in molti fatti da lui in diversi tempi. Intrattenevasi ancora il Duca assai con Papa Giulio, il quale desideroso di spegner quel fuoco di guerra, metteva sempre innaozi qualche partito al Duca ed a' Francesi, per liberar la Toscana da tanti mali. Ma il Duca che aveva perduta la frde co' Francesi per la congiura di Siena, non dava luogo alcuno a convenzioni che si potessero fare, bisognando all'ultimo, che i Francesi si fidassero di lui, se avessero licenziato il presidio di Siena, e questo non volevano fare più in modo alcuno; onde rotta tutta la pratica degli accordi, il Papa condusse per Capitano di Santa Chiesa il Duca d'Urbino, partitosi da' Venesioi, per avre in tanti travagli d'Italia un capo di riputazione e comando, ed amico della Sede Romana. Egli intento grandemente a' piaceri d'ogni sorta d'intemperanza, fuggiva quanto più poteva le brighe, e le faceode della guerra, e dandosi in tutto all'agricoltura ed alla febrbrizzazione, si diletto di fare una Vigna fuori della porta Flaminia, nel qual luogo abbracciò tre miglia di paese, e tutti i prati infra il Tevere e la strada; l'aveva circondata di mura glie, e distinta con varj ordini di coltivazione, che faceva agli occhi de' rimiranti sommo diletto. Gli edifizj di più delle logge, gli archi, le fontaoe, gli stuechi, le statue e le colonne, che vi erano per ornamenti, stavano di tal sorta, che si credeva gli Orti di Nerone non aver molto avanzato quello edificio nè per bellezza nè per ricchezza, conciossiachè la spesa di lei si disse arrivare a meglio di acudi dugenocquantamila.

Ma lasciate ire l'azioni di questo Pontefice, che per altre cagioni noo furono drgne di molta fama, ripigliando le guerre seguite tra'l Re e l'Imperadore, dirò; che poichè l'Imperadore si ritirò da Metz, nel principio di quell'anno 1453, egli assaltò Terroana, posta in sui confini della Picardia, nel qual luogo, avendo il Re l'autunno passato guerreggiato assai colla Reina Maria sorella dell'Imperadore, ne era divenuto Signore, e l'aveva presa per forza. Per quello apparato adunque grande di Cesare, il Re noovamente assoldò Svizzeri, ed ottenuta l'armata da Solimano per mezzo del Prioripe di Salerno, suo Ambasciadore a quel Principe, la se' venire a Messina, per dar mostra di volere assallar la Puglia, ma in fatti

per pigliare la Corsica, Isola comodissima a tutti i mari di Toscana, e che tolta a' Genovesi, apporterebbe loro un gran danno. Non entrò dentro al Faro l'armata, ma scorsa la Sicilia pel mare Africano, si condusse all'Elba, e si fermò nel porto detto Lungone. Quivi Dragutte, che era quasi Ammiraglio, squadrata bene tutta la muraglia di Portoferraio, confortandolo i Capitani Francesi a voler dargli l'assalto, disse, che l'era fazione molto pericolosa, e che non era per mettervi mano, se non gli erano pagati subito scudi centomila. Non avevano i Capitani Francesi quella somma nè quelle commissioni dal loro Re, e però lasciata ire quella pratica, tirarono dietro all'impresa disegnata innanzi, col consiglio del Re, a chi Dragutte aveva in commissione d'obbedir e nell'espedizione della Corsica. Tre porti principali sono in quell'Isola, Bonifazio, San Firenze, e Cagli; il principale, che è porto Bonifazio che è volto i verso Sardinia da mezzo giorno, fu assalito dall'armata, la quale avendo messo in terra quattromila fanti levati da Siena, lo battè per terra e per mare, e finalmente l'ebbe in patti, non avendo prevista i Genovesi quella guerra, e vivendo allora in quell'Isola sprovvoluti; benchè i Francesi e i Turchi avessero, come io ho detto, avuto in patti quel luogo per mezzo di Sempiero, Corso, che vi aveva gran parte, non perciò mantennero la fede, ma per leggiera cagione lo messono a sacco, e subito e con molta furia assaltarono il porto di San Firenze, volto a tramontana, e medesimamente preso, lo fortificarono e messono in guardia di Giordano Orsino, che nella guerra di Montalcino aveva acquistato gran fama. Dopo questa azione parendo a Dragutte aver soddisfatta a bastanza al suo officio commissoli, senza tentare altrimenti Cagli, perchè era incospugnabile, finita di già la state, se ne tornò a Costantinopoli, richiamato massimamente da Solimano che disegnando un atrocissimo fatto, sotto nome di andare ad assalire Tacmas il Sofi e la Persia, non voleva lasciare la Grecia sprovvista di quel presidio. Della col'espedizione ripigliando un poco il fiato, e riposando alquanto la penna dirò, piacendo a Dio, nel Libro seguente.

DELLE

STORIE FIORENTINE

LIBRO DECIMOQUARTO

SOMMARIO

Solimano per sospetto di tradimento fa uccidere Mustafà suo figliuolo, e Giangir per dolore del morto fratello se stesso uccide. Carlo Quinto piglia Terrona in Picardia, ed il Re di Francia saccheggia gran parte della Fiandra. I Genovesi ripigliano in Corsica il porto di San Firenze, ed in Toscana il Re di Francia manda Piero Strozzi a difender Siena. Il Duca Cosimo l'assalta all'improvviso, e non l'ottiene. Leone Strozzi, tornato al servizio del Re di Francia, è infellicemente ammazzato. Seguono diverse fazioni tra l'esercito del Duca di Firenze sotto il comando del Marchese di Marnano e quello de' Francesi sotto Piero Strozzi, che resta finalmente rotto e dissipato a Marciano, e Siena resta interamente assediata. Odoardo Re d'Inghilterra muore, e la sorella Maria gli succede, la quale rimette nel Regno la religione Cattolica, e si marita al Re di Spagna. I Francesi fanno alcuni progressi in Piemonte. Muore Papa Giulio Terzo, e gli succede Marcello Secondo. I Senesi dopo sostenuto un lungo e durissimo assedio, s'arrendono al Duca Cosimo, e si narrano le condizioni.

Solimano, il Gran Turco, nel principio dell'autunno in quell'anno, ragunata sufficiente provvisione per assaltare, come egli diceva, il Regno di Persia, s'invì alla volta del Monte Tauro e della Cilicia, nella qual Provincia tenendo sotto specie d'onore Mustafà suo figliuolo primogenito nel governo, poichè egli fu vicino a quel luogo, gli fece intendere, che lo venisse ad incontrare. Quel giovane di grande spirito, ed a chi di natura s'aspettava la successione di quel grande Imperio, stette alquanto fra se pensando, se egli doveva ubbidire a' comandamenti del padre, ovvero ritirandosi più a dentro ne' confini de' Tartari, onde era nato per madre, schifare i pericoli, che gli fossero potuti incontrare, non per voglia del padre, ma per gl'inganni della Rossa sua moglie, e di Rustan suo genero e primo Bascià.

Nel consiglio di questa cosa fu ammonito da' suoi più familiari a non andare nel cospetto del padre, il quale accoucio dalle male della moglie e dagl'inganni del genero, che cercava di compiacerle, non era più di suo arbitrio in governarsi nell'amore de' figliuoli, perchè gli discorrevano molti passati tempi, ne' quali tutti si vedeva manifestamente, che la Rossa padre-

na dell'animo di Solimano, aveva cercato di farlo morire, per innalzare nell'Imperio Selim primogenito suo di tre figliuoli maschi, che essa gli aveva partoriti. Non erede che quel giovane ai più sicuri consigli, e come conscio dell'animo suo buono inverso il Re suo padre, disse animosamente nel suo consiglio, che voleva ad ogni modo andare a salutar Solimano, quando fosse ben certo di dovere per tale incontro morire innocentemente. Messosi adunque in cammina con quattrocento cavalli per guardia della sua persona, come fu vicino a dove era l'esercito del padre a tre miglia, Rustano invidiosamente gli fece ire incontro la guardia de' Giannizzeri, e commesse ad alcuni capi, che incontrandolo, lo salutassero con ogni specie d'onori; del qual fatto seguito avventose subito nuove, disse a Solimano: *Or potrai esser chiaro, Signore, se Mustafa ha parte nella guardia del corpo vostro, dappoiché i Giannizzeri, non potendo aspettar la fine della vostra vita, salutano e riveriscono Mustafa in su gli occhi vostri, come se egli fosse già Principe.* Arrivato Mustafa al padiglione del padre, innanziché entrasse dentro, si scinse la spada e l' pugnale, e porgendola a' suoi paggi entrò nella prima stanza, nella quale non trovò persona, che lo raccogliesse; di questo maravigliatosi forte, preso cattivo augurio della sua sorte, ma con animo certo di sopportare ogni evento, passò nella seconda stanza, nella quale non trovò altri che i motoli. Questi sono ministri di quel Principe barbaro, soliti ad ubbidirlo in cose importanti e crudeli, le quali egli non vuole comandare a parole, ma vuole essere inteso per cenni. Costoro subito abbracciatolo e strettolo, gli mesono al collo una fune di corda rinforzata, colla quale tirandolo e serrandogli la gola, in breve tempo lo distesero in terra morto. Stava il padre crudele nella terza stanza non a vedere, ma ad udire quello atrocissimo fatto; dopo al quale chiamato a sé Giangir, nominato il gobbo, terzo figliuolo dopo Bajazette e Selim nati della Rossa, gli disse: *Non vai a vedere il tuo fratello Mustafa, che costà è venuto per torni il regno ed a te la vita? Ecco, figlio, ch'io ti dono tutto il suo arnese, l'armi, i danari e le gioie; corri, va a vederlo.* Aveva dodici anni quel puto, unico sollazzo del padre, o che mai non si dipartiva da lui pe' tenerezze d'amore, il quale, udito il padre che così parlava, entrò nella stanza, ove era il fratello in terra morto, e vedutolo in quel termine, se gli aprirono le lagrime, ed il cuore se gli smosse a compassione infinita. Maladicevole dunque il padre di sì crudele offizio, si gettò addosso al morto fratello, e baciato più volte ed onorato con grave pianto, si cavò da lato il pugnale, ed appoggiatoselo alla gola gridando, *padre crudele ed inumano, si scannò da sé stesso, mentre che Solimano a quello grida correndo, e volendo vietare quel fatto, ebbe un orrendo spettacolo di vedere insieme due figliuoli ammazzati da lui.* Dopo questo la fama uscita fuori, rendette stupidi tutti i Bassi e tutti i Giannizzeri, e Rustan, che era stato cagione di tutto

quel fallo, ebbe gran fatica a campare il favore dell'esercito, che lo volle ammazzare, come tralitore di Solimano e della sua stirpe. Stette Solimano più giorni, che non uscì in pubblico, ma in continuo lutto diaperato quasi della vita si voleva ammazzare, e se non che i Bassi, emuli della grandezza di Rustan, lo confortarono e dettono a lui tutto il carico, sarebbe rimasto estinto non altrimenti che Alessandro Magno dopo la morte di Clito, se Clitena non l'avrebbe confortato a vivere. Andò egli, ridottosi in miglior termine, nella Judea a uso di peregrino, a visitare il sepolcro di Gesù Cristo, avendo i Turchi in onore il Nostro Signore, sebbene segnano la falsa legge di Maometto; e tornato di poi più allegro, come se avesse purgato quel gran malefizio, seguì l'impresa di Persia, la quale cominciata nell'anno 1553, dura ancor oggi, e ho io sono scrivendo questa storia all'anno 1555, di enl dirò i successi, se avrò comodità d'averne notizia.

E tornando alla storia nostra, in quell'anno nella fine della state si guerreggiò in Piccardia infra quel due Principi terribilmente; perchè l'Imperadore, poichè fu stato un mese a campo a Terroana, l'espugnò per forza, e col furor medesimo appressatosi a Edin coll'esercito, benchè egli non vi fosse, in persona, il Signor Carlo Duca di Savoia ed il Duca d'Alba gli dettono un grande assalto dopo averli battuto e messo in terra un buono spazio di muro. Resistevano quegli di dentro con grande sforzo sotto i comandamenti d'un fratello del Gran Contestabile e d'Orazio da Farnese, genero del Re, che valorosamente animando i suoi e combattendo in quell'assalto, fu colto d'un colpo d'una moschetta, che gli squartò una spalla, onde morì subito. Per quello accidente, nato in quel Signore molto favorito e dotato di gran virtù, s'arrese la Terra a patti, e così l'Imperadore innanzi che il Re fosse venuto coll'esercito a soccorrere i suoi, s'impadronì di due luoghi molto forti in que' confini. Il Re mandò innanzi il Gran Contestabile con cinquantamila fanti e con cinquemila cavalli, s'appresentò alla vista dell'esercito Imperiale, e gli fece indizio di far fatto d'arme; ma gli Spagnuoli molto inferiori di forze da stare a campo aperto, si ritirarono o sopportarono, e in quell'anno il Re entrato in Flandra, scorresse infino a Brussels, predando e saccheggiando tutto il paese; nel qual mentre, eho seguivano al grosse guerre ne' confini della Piccardia, erano innanzi seguite le guerre di Montaleino e di Corsica, alle quali ne successe subito nel principio del verno un'altra, altresì fatta in Corsica dai Genovesi. I Genovesi, vedutisi correre la Corsica, poichè fu partita l'armata Turchesca, feciono ottocentomila ducati, ed assoldati quindiecimila fanti fra Italiani e Spagnuoli, ricerrarono di più il Duca Cosimo di poter fare lo sul suo paese tremila fanti, e di poter condurre a' loro soldi Chiappino Vitelli, stato molti anni Colonnello del Duca, ed in gran credito per cagione di virtù militare; ottennero l'uno e l'altro dal Duca, il quale di già

ritornando nell'antica elezione di seguire l'Imperadore, ebbe fama non pure d'aver prestati i suoi soldati ed i suoi Capitani, ma d'aver di più concorso con denari a spendere in riempier quell'Isola per gli Genovesi. Fu in quei tempi da un fulgore percosso il palazzo, che già si chiamava della Signoria, e data la saetta sul nome di Gesù, posto sopra la porta di quel palazzo, vi cancellò poche lettere, e scorse poi nel palazzo, ed infino nelle camere dove era il Principe; avendo in Roma nell'istesso tempo un altro fulgore percosso il palazzo del Papa, e messo (che era di notte) un grande spavento in lui ed in tutta la famiglia che vi alloggiava, ancorchè poco innanzi in Firenze fosse venuto un tremuoto grande nella mezza notte, dal quale il Duca impaurito forte, stette tutto il resto della notte senza dormire.

Nella guerra della Corsica cominciata, come io ho detto, nel verno, poichè le genti vi si furono condotte in an le galee del d'Oria, ed in sulle navi colle vettaglie e coll'artiglierie a sufficienza, argui, che i Francesi manco per numero si ritirarono in que' due porti, e massimamente in quello di San Firenze, che guardato, come essi speravano, non dubitavano l'anno avvenire nella state non dover ricuperare ogni cosa. Ma l'esito di quella impresa, poichè fu durata sei mesi senza alcun caso notabile seguito, fu, che assediato San Firenze da loro, poichè vi fu consueto ogni cosa da vivere, una notte il Signor Giordano con quei soldati, che v'erano nel presidio, montato sulle galee se n'uscì, e lasciò il voto d'abitatori e di roba, avendo i Genovesi spesso in quella fazione preso a un milione di ducati, perdutori più di quattromila uomini, periti per dissi e per intenti più che per fazione, e molti Capi, infra i quali principali fu Giovanni da Torino, che vi morì d'un'archibusa data a caso da uno de' suoi; ed alla fine non essendo rimasti affatto Signori dell'Isola, anzi i Francesi avendo ritenuto sempre il porto di Bonifazio, e fornitolo poi di vettaglie e di presidio, rimasero a dispetto de' Genovesi padroni della volontà degli uomini che abitano quell'Isola, molto più affezionati alla parte di Francia.

Ma tempo è ormai, che ripigliando un altro principio di ragionare, venga a contare la seconda guerra di Siena, narrate innanzi le cagioni di essa con brevità.

Questa guerra cominciata l'anno 1553 del mese di gennaio a' 25 di, cagione espressa dell'ultima rovina di tutta Toscana, ebbe questi principi. Il Duca Cosimo, poichè prese male quel partito di Siena, d'averla lasciata venire in potestà de' Francesi, quando era possente a impedirgli, ed a farne padrone se o l'Imperadore, non avrebbe forse ancora mal provveduto a' suoi fatti, se fosse stato in quel proposito di non volere impacciarsi di guerra infra il Re e l'Imperadore, e fosse voluto starsi neutrale; ma o che egli si rimutasse di sua volontà da quel proposito di non volere impacciarsi di guerra, o che fosse spinto da conti-

novi sproni della moglie e de' suoi parenti, o perchè il fato avesse così destinato per cagionare un estremo danno della Toscana, poichè ebbe mostrato largamente un buon animo a' Francesi inverso del loro Re, si rivoltò in prima segretamente, e di poi in aperto. Segretamente, dico, perchè fu incaricato d'aver tenuto mano alla congiura maneggiata in Siena, quando usava inverso il Cardinale di Ferrara ogni specie d'affezione e di fede; in aperto, quando, risolutosi affatto, dette in preda se e tutto il suo Stato all'Imperadore per far quella guerra, la quale ebbe nondimeno giusta origine. Il Duca sapendo da un canto, che il Re si teneva offeso da lui per quel fatto, e per avere somministrate sue genti e suoi Capitani a' Genovesi nell'impresa di Corsica, si ritirasse cogli Imperiali e col Marebese di Marignano, e mandò Bartolomeo Coneino, stato Notajo nelle Birrerie, suo agente all'Imperadore, trattò con lui un segreto accordo d'assaltare lo Stato di Siena; e dall'altro i Francesi, essendo avvisati dagli Ambasciatori Senesi e da altri, come intra il Duca di Firenze ed il Cardinale di Ferrara seguitava una perpetua dimistichezza d'amore e di fede per via d'agenti, che ogni dì andavano innanzi e indietro, onde il Cardinale viveva in Siena senza alcun sospetto del Duca, cominciarono a dubitare non già della fede di quel Cardinale, ma ben che la troppa fede che aveva nel Duca, non gli fosse per nuocere. Metteva il Re in questo sospetto, ancor vie più Piero Strozzi, che inimicissimo del Duca ed in gran fede del Re, non restava d'ammonirlo, che fosse cauto di quel cervello coperto, e che simulando di non s'impacciare di quella impresa, non macchinava mai altro, che cercar di torgli la riputazione in quella Provincia. Accresceva ancora il sospetto del Duca appresso a quella Maestà la stretta congiunzione e l'intrinseca fede, che era tra Papa Giulio ed il Duca; conieciassi che il Papa in quei giorni sostenuto in Roma Paolo del Rosso, Cavaliere Fiorentino e servidore di Leone Strozzi, l'avesse mandato prigioniero al Duca in Firenze, perchè l'esaminasse e cavasse a suo piacimento tutti i segreti. Sapevasi ancora certa segreta pratica di parentado infra l'uno e l'altro, benchè il Papa mostrasse di favorire i Senesi in mantenerli liberi: erano quelle pratiche, che il Papa ricevesse per noia e per moglie di Fabiano, figliuolo naturale di Baldovino d'età d'anni 7, la figliuola terza del Duca Cosimo, perchè la seconda aveva maritata al Signor Paolo Orsino, che stava in Firenze appresso di lui, e la prima aveva disegnata pel Principe di Ferrara o per altri, ancorchè quel Principe giovanetto di anni 17, senza saputa di Don Ercole suo padre, si fosse in quei di partito in poste da Ferrara, e itosene in Francia, contra la voglia, come si disse, del padre. Questo parentado menzionato da me intra Papa Giulio ed il Duca ebbe effetto due mesi di poi che fu cominciata la guerra di Siena, perchè l'Imperadore ebbe caro, che il Duca soddisfacesse al Papa, che ne lo ricercava con mol-

ta istanza, acciocchè per quel mezzo fosse più sicuro della fede sua nel travagliare quella guerra, alla quale fu fama, che il Papa ancora concorresse segretamente alla spesa di quindicimila scudi per ciascun mese, mettendovene in nome trentamila il mese l'Imperadore, ed il resto il Duca, che così furono poi quegli accordi; onde Vincenzo da Montepulciano, nipote del Papa, venuto poi in Firenze, in presenza del Duca e de' Quarantotto con solenne giuramento ratificò quello spozalizio, stipulato in Roma alla presenza di Averardo Serristori, Ambasciadore del Duca, nel quale promissione il Duca e i Quarantotto di fare, che la fanciulla d'età d'anni sei ratificherebbe in tempo, e accetterebbe l'abito per suo sposo. L'ultima cagione, che spinse il Re di Francia a non si fidare del Cardinale di Ferrara nel governo di Siena, furono gli Ambasciadori Senesi ultimamente iti là, infra i quali fu messer Clandio Tolomei: costoro riferirono al Re, come in Siena, sebbene v'era il Signor Cornelio Bentivogli con settecento fanti alla guardia di quella Terra, non per questo avveniva, che il Cardinale usasse diligenza alcuna in istare avvertito; anzi che egli continuamente intrattendosi col Duca, come fratello, non considerava il pericolo che soprastava a quella città da quel Principe armato in gran numero di gente delle sue ordinanze nel suo dominio, e che teneva tanti Capitani pagati a' suoi soldi, ed il Marchese di Marignano astutissimo uomo nella guerra, e gran servidore dell'Imperadore. Di più dicevano al Re i discorsi di quel Cardinale, che erano tutti in quel fine, che si dovesse star sicuri del Duca, e che egli sapeva bene la sua mente, la quale avvegachè non fosse stata buona, nondimanco nessun mezzo migliore ritrovarsi per la loro salute, che non rompere la guerra con lui, che aveva tanta facilità d'offendergli per la vicinità de' confini e delle sue forze; non già esser vano in questa parte il suo discorso, quando da altra parte ei fosse molto ben guardato dall'insidie del Duca, come egli non faceva.

Per questi conti narrati da me il Re spedì Piero Strozzi nell'amministrazione della guardia di Siena e nel maneggio di quella guerra, in caso che il Duca avesse voluto pur mantenerla. Fugli dato però un onoratissimo titolo di Luogotenente del Re, non pure in Siena, quanto in tutta Italia; il quale venuto a Roma in su due galee sottili, fu prima quivi comparso, che si sapesse, che avesse avuto spedizione alcuna di quelle faccende. Parlò in Roma col Papa, ed onorato molto da lui; l'Ambasciadore del Re Monsignore di San Saeo, sempre nel cavalcar per Roma gli dava la mano in segno d'onore. Giunse in Siena, il primo dì di gennaio di quell'anno, e spiegò il suo Breve al Cardinale, lo fece restare stupido, parendogli, che l'Re senza alcuna cagione gli avesse preferito quell'uomo, e volle per disdegno partirsì di quivi; ma il Re scrivendo poi chiaramente l'animo suo al Cardinale, gli disse, che non intendeva, che Piero in

quello Stato s'impacciasse in altro, che nel maneggio de' casi di guerra, e che voleva lui come persona sagra ritenere quivi il primo grado per Sua Maestà in esser presente al maneggio della Repubblica e de' casi civili, con fare, che s'andasse rettamente e con soddisfazione di tutti quegli ordini. Attese da quivi in poi, fatta tal dichiarazione dal Re, ed avuta l'obbedienza de' soldati, il Signor Piero a fortificar meglio Siena, e aquadrato il forte posto fuori della porta di Camollia, e che toccava le mura, lo biasimò e disse, ch'era meglio non ve l'aver fatto, a poichè v'era, esser necessario di tenerlo guardato con gran diligenza; e questo disse innanzi, che l'Cardinale ne avesse a lui lasciata la cura, ed egli stato dieci giorni in Siena, visitò tutti i luoghi di quello Stato, ne quali tutti v'ordinò fortificazioni, e raddoppiò i presidj, ed ultimamente se ne andò a Portoferra, dove per esser quel porto la maggior importanza di quella difesa, badava a far forti, ed era intento tutto a quegli esercizi, mentrechè in Siena quei Gentiluomini ne' giorni dal Carnevale vivevano in molta letizia a non gran sicurezza, e tiravano innanzi di passar lietamente quei giorni, preparando di fare infra molti altri giuochi una Sbarra.

Allora il Duca Cosimo risolto interamente di rompere la guerra, poichè ebbe convenuto coll'Imperadore, che acquistandosi Siena, ella fosse sua, s'aleguato grandemente, che il Re gli avesse mandato Piero Strozzi in su gli occhi, tentò di torre Siena a quel Cardinale ed al Re con un bello inganno. Furono a' ventidue di gennaio serrate tutte le porte della città, e non pure quelle di Firenze, quanto d'Arezzo, di Volterra e di Pisa, senza che alcuno potesse averne licenza a nessun patto, entrato in quelle Terre, di poterne uscire, e durò per quattro giorni questo ordine, con ignoranza della cagione di quel fatto da ogn'altro in fuor che dal Marchese. In quello spazio di tempo Girolamo degli Albizzi, Generale Commissario, comandò per tutto il dominio le bande migliori a numero di diecimila fanti, con ordine che alla spicciolata marciando di notte si ritrovassino a Foggionosi, ed a Radda a' ventottin di detto mese. Parti egli ed il Marchese il giorno medesimo, e con molte scale preparate innanzi segretamente, e fabbricate di nascosto in più luoghi, la notte s'appresentò il Marchese con quattromila fanti più espediti vicino a Siena, seguitandolo più adagio di lontano il resto delle compagnie. Non si pensava in Siena a simile insulto, anzi tre giorni innanzi il Duca vi aveva mandato Francesco Vinta, Volterrano, a trattare certe cose molto amichevolmente col Cardinale, ed avendo parlato con Baccio Cavalcanti, che si trovava con quel Cardinale in Siena, riferì, come quivi non si stava con sospetto alcuno. Piero, come io dissi, non era in Siena, ed il Cardinale in quella notte era ito a una verglia di bellissime giovani (usanza propria di quella città e di quei gentiluomini) a passar tempo, quando uno incerto rumore gli sopraggiunse, che gli mese alquanto so-

apretto, essendo stato avvisato che vicino a Siena marciavano fanterie. Credette appena quell'avviso, ma nondimeno si ristrinse co' più fidati e più scoperti in favor de' Francesi; i quali mentre consultavano, che potesse esser, il Marchese, arrivato al palazzo dei Diavoli, fece piantare le scale al forte di Camollia. In quel forte erano quaranta fanti, che senza diligenza alcuna facevano il loro ufficio, onde risvegliatisi appena, sentirono prima d'esser fatti prigionieri, che s'accorressero esservi i nimici. Allora in Siena nel mezzo della notte si levò grande il romore, e spauriti tutti gli ordini, il Cardinale ed i soldati di quel presidio dubitavano assai della loro salute. Aveva il Cardinale fatta morire la briglia a' cavalli, e consultato d'andarsene col Signor Cornelio Bontivoglio, come tradito da quei cittadini, che vi avevano condotto le genti del Duca: mentre s'espedita a gran furia, Enea Piccolomini e Mario Bandini esoraggiunti esclamando, anzi piangendo lo pregavano a restar quivi, e promettendo sopra la vita loro, che in Siena non sarebbe trattato alcuno, lo ritengono appena. Così il Bontivoglio mandando i soldati alle mura, ed i giovani prese l'armi, e per tutta la Terra accesi i lumi, acciocché non seguissero più romori, fu con assai silenzio provvisto quella notte la difesa di quella Terra, la quale molto più s'andò continuando nel giorno, poichè il Cardinale conobbe certamente, che in Siena non erano cattivi umori, e che la troppa fede sua, avuta nel Duca, era stata sola ragione di quel male. Il Marchese preso il forte, e comparsa in sul giorno l'altre compagnie, tentò leggermente la porta, dove essendoli stato risposto, mancatali ogni speranza di correr più Siena, attese quivi a fortificarsi, e mandò a chiedere fra pochi giorni l'artiglieria e gli altri apparati di guerra; quando di già Piero Strozzi, tornato in Siena, assicurò tutta quella città e dette mano a difenderla gagliardamente.

Poichè il Duca ebbe in cotai modo rotta la guerra, pubblicò un bando per tutto il suo Stato, pel quale comandava a tutti i suoi popoli che andassero a' danni de' Senesi, e che gli trattassero in tutti i modi come nimici, perchè essi ribellatisi dall'Imperadore, ed accettati poi i suoi ribelli contro alla tregua fatta con loro, avevano rotto ogni patto. Aggiungeva poi, che il fine suo in quella guerra era inteso solo per liberare Siena dalla servitù de' Francesi, e non per torle né la libertà né il dominio. Assoldò egli di poi il Signore Ascanio della Cornia con simile fanti, de' quali fattolo Generale, aggiunse nuove compagnie a Giulio da Monteverchio suo Colonnello, ed al Conte di Santa Fiore ed a Frangiotto Orsino, che erano pagati da lui in tempo di pace, ed al Signor Chiappino Vitelli dette il grado di quattro compagnie di cavalli, oltre al Colonnello, ed il simile fece a Ridolfo Baglioni, che molti anni l'aveva servito in quel mestiero, e che aveva dato saggio di sé di Capitano esperto e fedele. La somma di tutte le genti del Duca fra Italiani, Spagnuoli e Tedeschi, ragunate man-

sime in quei due mesi seguenti, furono ventiquattromila fanti e mille cavalli, e la spesa fu meglio di centomila scudi il mese, che tutti si cavavano di gravzze straordinarie, poste a' cittadini ed a' sudditi, tribolati di più dalla carestia, che cominciava ad essere grandissima. Per infino al marzo in quella guerra non seguì altro caso notabile, che rovinamenti e predamenti del paese di Siena per tutti i luoghi, scorrendo la cavalleria lontano inverso Lucignano ed in Valdoreia, e facendo una crudelissima guerra; perchè i Francesi ridottisi nei luoghi più forti, Lucignano, Chiusi, Montalelino, Casole, Grosseto, Massa e Portofino, attendevano a guardarsi, e lasciavano ogni cosa in preda al nimico, quantunque Piero, assodate più genti infino a diecimila fanti, ne tenne cinquemila io Siena e cinquemila per quei luoghi in presidio, ed aveva raccolto cinquecento cavalli, che venuto il marzo, come ho detto, la notte del giovedì santo seguì una fazione notabile ne' confini di Chiusi. Erano Ascanio della Cornia e Ridolfo Baglioni colle loro fanterie e co' cavalli alloggiati nella Chiana al Ponte a Valiano, e di quivi scorrendo ogni giorno nel paese nimico, facevano prede e danni infiniti. Infra l'altre cose tennero una pratica in Chiusi con un Santuccio da Pistoja, bandito dallo Stato del Duca, e Capitano di una banda di Piero Strozzi. Con costui convenuti, che egli avrebbe data loro una porta in quella notte, fu consultata la cosa dal Marchese e dal Duca, e finalmente conchiusero che si dovesse sperimentare la sua fede. Quel Capitano che voleva condurre il tradimento doppio, tenne sempre avvisato Piero di quella pratica; perciò fatto ingrossare in Montalelino ed in Casole gente alla spicciolata, Cornelio Bontivoglio fu mandato segretamente io Montalelino per essere in quella notte in agguato, e dentro a que' confini. Passarono Ascanio e Ridolfo il Ponte a Valiano con tremila fanti e con quattrocento cavalli nella notte diseguita, e di quivi conoltelli fra certe valli assai aspre vicine a Chiusi, ebbero avviso da quei della Terra, che s'accostassero innanzi con pochi, e dietro loro seguitasse il resto dell'esercito. Furono presi de' migliori e mandati a quella porta, nella quale ricevuti dentro amorevolmente, furono tutti subito fatti prigionieri, e fatto il segno agli altri per mezzo d'un tiro d'una cannuata, si scoperarono i Francesi da una banda addosso agli inimici. Quivi Ascanio, confortandolo il Baglioni a ritirarsi, mentr'ebbe ei volle rimettere i suoi indietro per ritornare al ponte, trovò in mezzo l'imboscata nimica, onde confortati i suoi a virilmente combattere, poichè sceso da cavallo prese una picca in mano, fu fritto da' cavalli Francesi, e posto in terra restò prigioniero; discorrevano le fanterie senza alcun ordine e senza ubbidienza d'alcuno a procacciarsi da ogni banda la salute, quando Ridolfo Baglioni, rimettendo insieme la compagnia, poichè in nessun luogo vedeva, né sentiva Ascanio che la comandasse, fu scavalcato e, passato da una picca, fu morto. Fui allora

ogni sforzo dalla banda di quel del Duca, anzi essendone stati ammazzati meglio di quattrocento e cinquanta cavalli, tutto il resto fu fatto prigionie, e di diciassette iosegue quindici ne vennero in potestà de' Francesi.

Questa rotta avvistata in Firenze nel Venerdì Santo, travagliò grandemente il Duca, e per parecchi giorni dette che pensare non poco, insin tantochè assoldata nuova fanteria, e fatto Generale di essa, in cambio di Ascanio, Vincenzo de' Nobili, nipote del Papa, si continuò la guerra in Valdichiana ed intorno a Siena. Quivi con tre forti essendosi fortificato il Marchese, ed avendo preso in quello spazio più luoghi forti intorno a quella città, benchè dalla banda di Roma non tenesse assediata, e solo guardandosi il paese intorno a Montalcino, e dandosi il gusto, e nella Maremma da Locatouio Coppao, essendo già il mese di maggio, acciocchè da quella banda non potessero sperare alcuna raccolta. Usavano in questa guerra dall'una parte e dall'altra crudeltà atrocissime in impiegar contadini ed in isforzar le donne, in ammazzare gl'innocenti, ed in mettere a fuoco e fiamma ogni cosa, di tal maniera che rade volte si manifesta per le storie essere avvenuto un caso, nel quale s'esercitassero gli odj sì acerbamente l'uno contro all'altro.

Di già Piero Strozzi aveva condotto il Re a far passare in Italia tremila Grigioni per quella impresa, e commesso al Conte della Mirandola, che assoldasse quivi settemila fanti Italiani, acciocchè, fatta la massa in quel luogo, potessero esser condotti in Toscana a liberar Siena da quell'assedio. Di più aveva commesso al Pollino, che coll'armata Francese arrivasse in Corsica, e quivi aspettasse l'armata di Dragutte, che s'era obbligato a servirlo in numero di quaranta legni, spose presto ne' mari di Toscana a ubbidire al signor Piero o altri, a chi egli avesse commesso la cura di quella guerra.

In questo mezzo il Re, che bene sapeva la virtù di Lione Strozzi, partitosi da lui, come lo disse innanzi, e ripotando quanto sarebbe stato opportuno a quei disegni di rovinar lo Stato del Duca Cosimo, l'averlo per Generale dell'armata, acciocchè servendo il fratello in terra, uoiamente potessero con più agevolezza ottenere la vittoria, spacciò Giovanfrancesco Ridolfi in sur un brigantino a Malta al Priore Strozzi con una lettera di questo tenore.

« Sappiendo quanto amate la libertà della patria vostra, e quanto viate vostro amico e parente, non dubitiamo, mandandovi Giovanfrancesco vostro amicissimo, di farvi intendere per lui il nostro animo, al quale credendo fermamente ciò, che vi offerirà per parte nostra, vi preghiamo a non rifiutar questi patii, e ad a voler soccorrere in questo tempo la patria ed il nostro onore; le quali due cose speriamo di conseguire per mezzo di voi due fratelli amicissimi, e congiuntissimi in parentado con noi ».

Non arrivò Giovanfrancesco a Malta, perchè partito da Roma, giunto in Napoli fu sostenuto acc. vol. 1

nuto dal Vicerè Don Giovanni Cardinale Granuola, che, avvisato dall'agente del Duca in Roma, gli fu fatto intendere, come quel giovane andava per cose contrarie alla parte Imperiale. Stette egli perciò molti mesi nel Castello a Mare, e finalmente fu rilasciato per grazia di quel Vicerè, che, conoscitolo in vita del Cardinal Ridolfi, ebbe caro di salvargli la vita.

Ma il Re, per altri mezzi chiamato il Priore di Capua, e datogli il titolo di Generale dell'armata, lo costrinse al fine a rompere quel giuro, che pochi anni innanzi aveva fatto di non volere impacciarsi nelle guerre Cristiane. Condusse egli perciò a Portorcole con due galee sue, fornite benissimo d'artiglierie e di giovani sperimentati nell'armi, e preparandosi quivi d'assaltar Piombino per la via di terra, mentrechè aspettava l'armata di Corsica, dove non era per ancora comparso Dragutte, ed il Pollino coll'armata di Fracchia, si metteva ad ogni modo in punto per marciare con tre mila fanti colletti, mentrechè in Piombino non era ordine alcuno, o poco da potersi difendere. Ma Piero Strozzi all'arrivo suo in Portorcole, era uscito di Siena nel mezzo della notte con tremila fanti e con trecento cavalli con tanto segreto, che il Marchese, che v'era intorno, non ne seppe cosa alcuna in prima, ch'egli fosse arrivato a Casole. Da Casole prese quattro compagnie di fanti e cento cavalli, e, passato in quel di Volterra, posta la speranza della vittoria nella prestezza, marciò per la Striscia a San Vivaldo, e si condusse al Pontadera, ed a Cascina il secondo giorno. In quei Castelli entrato senza alcuna contraddizione, non fece alcun danno a' Terrazzani, anzi fatto rompere le polizze della farina, e promettendo a' popoli remuneratze e libertà alla città di Firenze, si condusse a Bientina dopo quattro giorni. Quando in quel mentre il Marchese, lasciata Siena con solo i forti guardati, per la Valdelsa a San Casciano, e di quivi a Empoli condottosi, passò Arno in sulle barche, ed arrivò in Pescia innanzi che Piero avesse passato il fiume, con settemila fanti appunto, aspettando Vincenzo de' Nobili col resto. Passò Piero Arno a guado colla fanteria, usando i cavalli per alia e certe corde fitte sui pali, alle quali appoggiati i fanti, benchè l'acqua desse loro sopra il petto, con quello aiuto passarono salvi coll'esempio di lui, che più volte di qua e di là a cavallo ripassava il fiume, e gli confortava a sopportar quel disagio. Venne l'altro giorno a Monte Carlo e lo prese, e passò coll'esercito in quello di Lucca con mille fanti espediti e colla cavalleria, avendo alloggiato in quel confin il resto dell'esercito, e preso il Ponte a Moriano, lo guardò con presidio, per far di quivi passar le genti fatte in Parma e nella Mirandola, che venivano col Conte di quella Terra. I Locchesi davano vettovaglia in grande abbondanza: e benchè il Duca v'avesse mandato Benedetto da Disereto per Ambasciadore a protestar loro da parte dell'Imperadore, ch'è sarchbonno dichiarati nimici di

quella Maestà, rispondevano nondimanco, che non davano nulla del loro, ma che i Francesi avevano mandato due navi cariche di grani a Viareggio loro posto, e che mangiavano di quello. Da questa mala soddisfazione de' Lucchesi inverso del Duca, che nel vero avevano per male la grandezza sua, ajutato il signor Piero condusse diecimila fanti, tra' quali erano quattromila Grigioni e secento cavalli, in su quello di Lucca; ma innanzichè fusono comparati scorse di nuovo in Valdinievole, ed entrò in Pescia, e ricevè in sede Montecatini, nel qual luogo lasciò alla guardia Alessandro da Rieti, Capitano di gran nome, avendo innanzi lasciato in Monte Carlo Gioacchino Guasconi, Fiorentino e ribello. In Pescia si portò umanissimamente, assicurando quivi tutti i Terrazzani, e facendo intendere a quel Vicario, che era Francesco Rucellai, che volesse fare il suo ufficio, e non si partire; ma egli per non offendere il Duca si ritirò ne' monti di Pescia inverso Lucca; ma il Marchese innanzi tre ore che Piero arrivasse in Pescia coll' esercito, si era partito a suo di fuga, e, ritiratosi in Pistoja con tutte le genti, dove non era vettovaglia dentro appena per un sol giorno, e' fu quasi per rimaner prigione in Pescia di quell' esercito. Piero adunque dubbio nell' animo, se voleva andar verso Pistoja a trovare il Marchese in quel mese, che era di giugno, nella qual Terra non era punto di grano, nè in luogo nessuno del dominio per la carestia, che aveva ogni cosa consunto; o se voleva, ripassando Arno, assalire lo Stato dalla banda di Valdiciana per più comodità delle vettovaglie, era risoluto nel primo disegno d' ire dietro al Marchese; ma quelle genti, che indugiarono più di otto giorni a comparire, che non era l' ordine dato, l' armata, che doveva venire a Viareggio, non comparendo per dar rinforzamento di vettovaglie ed animo a' suoi, lo ferono a forza mutar di proposito e perder l' occasione della vittoria; perchè mancandoli la vettovaglia, e sentendo che di Lombardia Giovanni di Lona, Castellano di Milano, mandato da Don Ferrante, veniva con quattromila fanti Italiani e domila Tedeschi con quattrocento cavalli a soccorrere il Duca, a che di già, passata Pietra Santa, era condottosi in Pisa, si risolvette a ripassare Arno per ischivar quel pericolo, e non gli fosse interrotto il transito del fiume da lui, e di dietro dal Marchese, che moveva di nuovo inverso di lui, nè gli impedisse le vettovaglie; nè d' andare innanzi gli parve più tempo, perchè di già il Marchese intorno a Pistoja ripreso cuore, l' avrebbe sostenuto sotto quella Terra, e Piero senza vettovaglia non poteva soggiornare, non avendo dietro chi gliene porresse. Partitosi adunque ed arrivato al fiume, nel medesimo luogo ripassò Arno, benchè con più fatica, essendo in quei giorni per la pioggia alzate l' acque non poco. Mezz' uora dunque, coll' armi in disuit modo portate, passati di là, sarebbero stati svaligati e rotti, se Don Giovanni avesse fatto il suo ufficio; ma i Lanzi, chiedendo la paga sotto le mura di Pisa, ed

egli temendo della virtù di Piero Strozzi, finalmente s' asteneo tanto, che Piero ebbe campo di passare innanzi.

Seguitava a gran furia il Marchese con diecimila fanti e con ottocento cavalli, e passato Arno a Empoli, si congiunse in viaggio con Don Giovanni, e poi insieme aggiunsono Piero nel bosco di San Vivaldo. Fra l' esercito di Piero tanto affaticato, che non aveva rimedio, se fosse stato assaltato, e tanto più in quei luoghi forti, dove il Marchese, fatte l' inibitione convenienti, l' avrebbe al sicuro potuto rompere; ma la fortuna, che voleva allungar quella guerra per più distruggere la Toscana, fece, che l' esercito di Piero alla rista di quello del Marchese, lontano un tiro d' archibuso, passò innanzi, stando a vedere il Marchese marciarlo, e proibendo che non fosse appiacciata sulla alcuna. Così Piero si ritirò l' altro giorno sotto Casole, ed il Marchese per la sinistra si ritornò coll' esercito a mantener l' assedio intorno Siena, nella quale in quei giorni seguiti, che furono quindici, era entrata qualche vettovaglia, ma non già somma.

Non ho, scrivendo questa storia, raccontato, come innanzi che Piero uccidesse di Siena, in Roma s' erano scoperti in favor suo della parte Francese, un numero grande di Gentiluomini Fiorentini, intra' quali fu Bindo Altoviti, ricchissimo mercatante, Pagolantonio Soderini, Andrubale de' Medici, figliuolo naturale del Cardinale Ippolito, e tanti altri fra giovani e vecchi, che arrivarono innanzi alla fine di quella guerra al numero di più di settanta, a' quali tutti fu dato bando di ribello, e furono confiscati i loro beni, o quei di Bindo, che valevano meglio di cinquecentamila scudi, furono tutti poi donati al Marchese. Costoro non pure favorivano la parte di Francia e, come essi dicevano, la libertà coll' elezione del parlare; ma co' denari i più ricchi e di più età, e i più giovani co' denari e colla persona, essendo il campo di Piero Strozzi ripieno di giovani nobili Fiorentini. A questi il Re Enrico per più animarli in questo proposito, aveva donate venti bandiere, le quali erano di color verde, entrovi scritto il nome di libertà con un verso di Dante,

Libertà vo cercando ch'è sì cara;

ed aveva fatto significar loro dal suo Ambasciadore in Roma, che intendeva, che l' impresa di Firenze si facesse per render la libertà a quella patria.

Ma Piero Strozzi, condottosi coll' esercito sotto Casole, ebbe una dolorosissima noia, come il Priore suo fratello a Scarlino era stato ammazzato da un' archibusa, la qual cosa fu vera, e andò in questo modo. Il Priore, partitosi di Piombino, con quelle genti collettizie, aspettando d' ora in ora l' armata, s' inviò alla volta di Scarlino, castello sotto la Signoria di Piombino, tenuto col presidio del Duca da due compagnie d' Italiani: quivi salito con certi Capitani in sur un poggetto vicino alla Terra per ispiculare il luogo, dalle mura un imberciatore tolse di mira in que' mucchioni un di loro a caso

per fare un colpo, lo colse nel ventre sopra il pettignone, ed entrata dentro la palla, gli tolse in undici ore la vita con gran dolore di quella parte; e con allegrezza del Duca, che non sperava poter ritenere Piombino, se quel l'uomo vi s'acostava con quelle forze. Interpretarono da quella morte gl'ingegni sottili l'esito di quella guerra, conciossiachè egli, che era la prima speranza di quella parte, essendo sfortunatamente perito, pareva dimostrare, che quella guerra similmente dovesse aver per loro infelice fine. Piero allora, maledicendo la sorte sua, rivolse l'esercito nella Maremma, essendo di già comparita a Portorcole l'armata francese con qualche vettovaglia, di cui patendo infinitamente il suo esercito, gli era forza di guardare la Maremma, acciocchè potessero raccorre il grano, onde avessero da vivere. Per questo il Marchese, ritornato a Siena con parte delle genti, si pose alla porta Romana per fare un forte da quella banda, ed assaiar più la città ma non tenendosi fermo il terreno per la carestia dell'acqua, fu forzato ad alloggiar quelle genti appie del monte, vicino al fiume dell'Arbia; quando in quel tempo... Gonzaga, Capitano di cavalli, fu spedito dal Duca Cosmo in Valdinievole a recuperare quel paese. Arrivato costà a Montecatini, poichè ebbe piantata l'artiglieria, quei di dentro tumultuando tra loro, forzarono quel Capitano a fare accordo, dicendo di non voler patire d'acqua, e mandando loro insieme la vettovaglia da mangiare; però fu concluso un accordo non molto onorevole, che i soldati se n'uscissero senza arme e colle bandiere del sacco, e due giorni innanzi i banditi del Duca, cittadini e sudditi, che vi erano in molta copia, se n'uscirono di notte, e salvaronsi per le montagne. Dopo la presa di Montecatini, il Vicario di Pescia, che s'era fuggito, ritornò in quella Terra; e tutta la Valdinievole tornò all'ubbidienza del Duca, eccettò Monte Carlo, che essendo forte di sito e ben vettovagliato e munito di poltre e d'artiglieria, aspettò l'assedio d'intorno, dove stette quel Capitano Gonzaga ed il Gualino di San Secondo.

In questo mentre Piero Strozzi stato in Portorcole, e composte molte cose in quella Maremma, rivoltò l'esercito a Montalcino con animo d'andare a trovare il Marchese sotto Siena e quivi combattere. Mandato adunque innanzi un Colonnello di tremila fanti colla cavalleria, arrivò vicino all'Arbia, dove era in alloggiamento il Marchese; il quale non avendo quivi insieme tutte le forze, e sappiendo, che Piero patendo più di lui del vivere, non poteva molto durare, senza tentare scaramuccia occasa, in un subito comandò a' Capitani, che facessero marciar le genti alla volta de' forti; e così a modo di fuga ritiratosi, lasciate molte bagaglie, ed i vivaodieri avendo perduta infinita valuta delle loro cose portate in campo, che tutte andarono a sacco, restò liberata Siena dall'assedio per quella banda.

Non mi par da tacere, quale era in questi tempi la vita de' cittadini Fiorentini. Il sospetto,

che aveva il Duca di tutti, era tanto grande per la vicinità di questa guerra e per la ribellione di tanti gentiluomini, che il Duca aveva fatto serrare le porte con comandamento, che potesse entrar dentro chi volesse, ma che nessuno, salvo che certi contadini, potessero uscire senza espressa licenza sua, che aveva ordinato in palazzo ai duchi per mezzo de' suoi ministri, con questo nondimanco, che di molti egli solo voleva sapere il nome e concederla. Dubitava egli, che la più parte de' cittadini, e massimamente i giovani, non andassero nel campo di Piero Strozzi, a quello che gl'importava assai, che i più ricchi non si partissino. Aggiungevasi a tanti incomodi la carestia del pane e d'ogni altro bene, che era sì grande, che (non rimasto nulla dell'anno vecchio, la raccolta del nuovo cattivissima, e che in molti modi andava male) faceva una disperazione assoluta di poter vivere; la perdita ancora ne' particolari per le passate, ora delle genti di Piero Strozzi, ora di quelle del Marchese, e ora degli altri Capitani in diversi luoghi di quello Stato, che rovinavano le case, guastavano i coltivati e toglievano se nulla v'era di robe, e massimamente il grano, che si trovava in sull'aje; e la cavalleria sopra d'ogn'altro, faceva per tutti danni incompensabili, conciossiachè essendo mal pagata dal Duca e peggio dall'Imperadore per quella parte, oh' era tassato di spendere, alloggiavano quasi a discrezione per tutto il dominio. In tanta confusione di cose in quella Provincia per natura povera, e perciò maggiormente afflitta per tanti mali, Piero Strozzi poichè, avvicinandosi coll'esercito a Siena, vide, che il Marchese era risoluto di non appicare fatto d'arme, stando alloggiato dentro a' forti per aspettare un gran vantaggio di combattere, fece marciar l'esercito a Lucignano con animo di assaltar da quella banda lo Stato del Duca nella Valdichiana, e per tal verso forzare il Marchese a ritirarsi da Siena, ed a far la giornata seco o lasciarsi torre qualche Terra. Accostosi adunque a Marciano fornito di grano in assai copia, e dove erano a guardia di quel Castello mille fanti. Costoro con pensando di poter reggere all'assalto, se Piero avesse battuta quella maraglia debole con tre pezzi d'artiglieria, che egli aveva seco, s'arresero a patti, onde Frinzi ebbero vettovaglia pel campo per qualche giorno, ed una parte ne mandarono in Lucignano, castello de' Sancesi vicino a Marciano a tre miglia; quando il Marchese, partitosi da Siena, lasciò soli i forti guardati, a picciolo giornate s'invì verso i nimici.

Era allora comparito in Cortona Camillo Colonna con tremila fanti, fitti in Roma in servizio di quell'impresa, e Don Giovanni Manrique, Ambasciadore appresso al Papa di Cesare, aveva condotti trecento uomini d'arme del Regno di Napoli per meglio poter combattere la giornata, se fosse stato bisogno; perchè la cosa era ridotta in termine, che poco tempo potendosi durare con sì grossi eserciti, era forza o combattere, o che l'una delle parti abbandonasse. Perciò Piero, che era in peggior termine

in questa parte, perchè da Siena non aveva gli ordini, che somministrassero la vettovaglia all'esercito, come aveva il Marchese dal Duca, che a Poggiobonsi in Valdiebiana, e per tutto teneva Commissarij, che somministrassero la vettovaglia, ed era ubbidito inviolabilmente da' sudditi, da' contadini, e da ogni gente, che non pareva possibile in tanti travagli onde si messe innanzi colle sue genti in Valdiebiana, disegnando di preoccupare il Ponte a Valiano, e di quivi passare a Cortona o in Arezzo, e tentare una Terra grossa. La cavalleria per tanto scorse per tutto il paese, innanzi che il Marchese fosse comparito, e non pure andò predando fino alle mura d'Arezzo, ma, passata innanzi, si condusse insino a Laterina, mettendo in tutto il Valdarno, e dentro in Firenze un terror grandissimo a' popoli. Ma venuto che fu il Marchese, si ritirarono le genti da nimel sparse, e nel ritirarsi, appiecatasi una scaramecia di cavalli alla Badia al Pino, vi furono fatti prigionj Mario da Santa Fiore ed il Priore di Lombardia, fratelli e Capitani della cavalleria. Erano costoro fratelli d'Ascanio di Santa Fiore, Cardinale e Camarlingo, nipoti di Papa Paolo, nati della Gostanza sua figliuola, i quali servivano i Francesi in quella guerra, ancorchè due altri di loro fratelli servivano dall'altra parte il Duca Cosimo e l'Imperadore. Non fu la presa di costoro di poca importanza, come apparì tosto poi per gli effetti; perciocchè essendo mancati due Capi ai cavalli di non picciolo pregio, fero testimonio, quanto valesse negli eserciti chi sapesse comandare; benechè tal pressa per l'evento di qualità, che di poi apparì del Cardinale loro fratello e di loro, fu sospetto che non fosse stata in prova per indebolir quella parte, e per poter dare molti segreti ragguagli. Era il Marchese condottosi a Civitella, e le genti di Piero Strozzi, ritiratesi tutte inverso Marciano, erano forzate o di passare innanzi, o di tornare indietro; nel passare avanti, Fojano tenuto da buon presidio del Duca, nel quale era a guardia Carlotto Orsino, dava loro impedimento, per esser di quivi impedito loro le vettovaglie: perciò Piero risolutosi a un animoso partito, piantò l'artiglieria a quel castello, e hattutolo un giorno intero, gli dette l'assalto. Combatterono in prima i Grigioni, venuti di Lombardia con quelle genti fatte nella Mirandola, i quali non ottennero al primo tratto, ed essendo stati ammazzati meglio di ceneinquanta, Piero comandò agli Italiani, che dessero l'assalto, e ad ogni modo l'espugnassero, o morissero quivi. Egli prese una pica, e comparando nella prima fila insieme con alcuni Gentiluomini Fiorentini, si messa a gran rischio della sua vita. Ma rinforzato l'assalto gagliardissimamente, cederono i difensori ed inviliti tanto più, quanto sappevano il Marchese esser quivi vicino a tre miglia e con tutto l'esercito, e non porger loro alcun soccorso, non sostennero l'impeto di quei di Piero, che di già penetrati per l'apertura del muro gridavano *Vittoria e sacco*. Entrati den-

tro dunque con molta furia, fero una strage grande di soldati e d'ogni sorta uomo, non perdonando a nessuno. Carlotto, che ritiratosi in palazzo, dalle più alte finestre con una berretta faceva segno d'arrendersi, fu con una archibusa colto, e subitamente ammazzato; e quella Terra, messa a fuoco ed a fiamma, fu miseramente distrutta, avendovi trovato dentro meglio di diecimila sacca di grano nuovo, casando a' venticinque di luglio, che, tosto sgombrato, fu, come quello di Marciano, mandato a Lucignano per far canova da somministrare le vettovaglie all'esercito.

Dopo la presa di Fojano, seguita con gran vergogna del Marchese, gli eserciti si appressarono a due miglia vicini, e, presi gli alloggiamenti, scaramucciavano ogni di colla cavalleria, nelle quali zuffe seguite due giorni continui, quegli di Piero restarono sempre al di sotto, e furono morti meglio di dugento uomini, e fattivi di molti prigionj. Quel paese ha carestia grande d'acqua, onde pativano estremamente ambidue i campi, e d'ogni altra cosa da vivere, ma particolarmente dell'umore da spegnere la sete, e si diceva, che il fiasco dell'acqua nell'uno e nell'altro campo si vendeva un ginlio, onde era manifesto, che pochissimo tempo potevano durare in quel luogo. Ma ciascuna parte sopportando il disagio e lo stento, attendeva, che il nimico fosse il primo a dilogiare, ed avesse quel danno o quel pericolo nel ritirarsi, o almeno quel disonore; quando il Marchese, che in quel giorno, che era il primo d'agosto, aveva fatto venire da Arezzo tre pezzi grossi d'artiglieria, disegnava ad ogni modo l'altro di di rimandarli per ritirarsi, non potendo più reggersi. Ma Piero, che non sapeva tanta sua estremità, e sappiendola, che non poteva più sopportare la sua, gridando i Capitani, che l'esercito si abbandonasse, prese consiglio co' Capi e co' Colonelli di quello dovesse eseguire; risolvendosi tutti a ritirarsi a Lucignano, lontano a quivi a quattro miglia, dove stando sotto a un castello assai grande e pieno di vettovaglia, avrebbero più comodamente potuto aspettare il nimico, e combattere con più vantaggio, e la ritirata consigliavano doversi fare nella notte per maggior sicurezza, acciocchè la retroguardia fosse almeno arrivata a pigliare gli alloggiamenti, innanzi che il nimico avesse spiata la loro partita. Questo consiglio, che era sientissimo ed ottimo, non fu accettato da Piero, il quale, confidatosi nella viltà piuttosto da lui immaginata che vera del Marchese, e nella elezione del Duca, che egli diceva sapere capressa, che egli non combattesse per non perdere nella perdita d'una giornata lo Stato, disse, che voleva, o assalir quell'esercito con tutti i disavvantaggi, o ritirarsi di giorno. Reclamavano al primo partito i Capitani, e protestavano di non voler farlo, se non per forza; ed al secondo atterro quieti, dappoichè non potettero altrimenti, seguitando la fatal pazzia di quell'uomo. Perciò Piero in quella notte del di primo d'agosto, mandati innanzi due

pesa d'artiglieria grossa, che aveva con seco, aspettava il giorno, nel quale venuta la prima luce, cominciò a far marciare l'antiguardia, ove erano Italiani e Guasconi, senzachè il Marchese se ne accorgesse; ma alzato il sole intorno a ore tredici, fu chiaro ebbi Piero si ritirava con tutto l'esercito; perciò il Marchese, spinto di più compagnie settanta o ottanta cavalli, comandò ebbi pizzicassino il campo, e riconoscessino gl'inimici, e nel medesimo istante spinse duemila archibuseri tra Italiani e Spagnuoli, con commissione che appiccassino la scaramuccia, e gl' intrattenessono infino a tanto che seguitasse la cavalleria ed il restante dell'esercito, e si potesse meglio consigliare di quello era da fare. Era distinto l'esercito del Duca in tre squadroni, Spagnuoli la vanguardia sotto Francesco de Aro, loro Maestro di campo; Tedeschi la battaglia col Signor Niccolò Mandruzzo a piè; ed Italiani la retroguardia col Conte di Popolo Don Giovanni Manrich, Don Giovanni di Luna e Camillo Colonna. Costoro in varj luoghi ordinando l'esercito per combattere, combatteron poi valorosamente, dove era bisogno: benchè il Marchese molto sospeso d'animo, non aveva voluto mettersi alla stretta del fatto d'arme, se non al sicuro. Intanto lo compagnie de'fanti Spagnuoli andavano guadagnando certe colline, onde ne cacciarono gl'inimici, seguitando sempre il resto dell'esercito, tantochè si condussero a un fosso, posto nel mezzo dell'ono o dell' altro campo, dove di là Piero Strozzi aveva messo in ordinanza l'esercito. Aveva messo in battaglia tutto il suo campo composto d' Italiani, Grigioni, Guasconi, e duemila Lanai della Banda Nera: da mano manca aveva collocata la cavalleria per guardia, e comandato a'suoi, ebbi, non trapassato quel fosso, aspettassino, che i nemici fusino i primi passandolo a disordinarsi ed avere quel disadvantage. Ma in questo tempo la cavalleria leggiera col Conte di Santa Fiore, unica cagione di quella vittoria, passata di sopra il fosso, aveva attaccata una grossa scaramuccia co' cavalli di Piero, dei quali era Generale il Conte della Mirandola, che giovanetto d'anni gli faceva guidare o comandare al suo Luogotenente. Videsi no' primi affronti timore nella cavalleria de' Francesi, lo quale conosciuto da quel Conte di . . . Guidone, di nazione Lomhardo, dette segno che s'appiccasse il fatto d'arme; quando in un subito quel Luogotenente, senza sapersi di ciò alcuna cagione, in cambio di far metter la lancia in resta per affrontarsi, girata la briglia, si messe indietro a fuggire. Seguitarono tutti gli altri con gran celerità e con maggior vergogna. Allora la fanteria Italiana e Spagnuola del campo del Duca passò il fosso, e dette nella prima fila, che resistendo animosamente gli ributtarono, e con quell'impeto passato il fosso contro al comandamento del Capitano, si sbaragliarono alquanto, onde facilmente la cavalleria entrata per fianco ad offendergli, gli messe in rotta, non avendo essi, nè chi gli difendesse da'lati, nè chi combattesse

co' cavalli nimici, essendosi i loro ritirati. Piero allora in sì gran disordine scorrendo per tutto, ed animando i suoi soldati diceva, che non dobitassono, perchè era stato di suo consiglio la ritirata di quel cavalli; ma non potendo i suoi in alcun modo reggere, tanto più erdettero, poichè la gente d'arme sotto il Maorich dette dentro, e, sbaragliata tutta la fila, gli messe in morte ed in fuga ne' primi affronti, col mezzo massimamente di tre sagri, che tirando ammazzavano le fanterie ed i cavalli. Mentrechè s'ordinava la battaglia, il Marchese colto d'un archibusera non fu ferito, perchè non passò il colpo l'armadura, onde preso buono augurio, fece dar deotro con maggior cura. Cominciò la giornata a ore quindici il dì due d'agosto 1554, e per infino a ore diciassette s'attese a combattere dall'una e l'altra parte, nella quale battaglia morirono quattromila fanti tra Grigioni, Italiani e Guasconi, e de' nostri dugento. Tutto il resto di quel campo fu messo in rotta, ed infino alla notte perseguitato da' cavalli leggieri infino alla mura di Lucignano: furono fatti prigionieri quasi tutti i Gentiluomini Fiorentini, ma, eccetto ebbi sette, gli altri furono tutti rilasciati da' soldati Spagnuoli ed Italiani, che non vollono essere ministri a fargli decapitare al bargello. Di centotrenta insegne, che aveva Piero in quel campo, centotre ne furono prese, e, mandate a Firenze, furono messe in piazza alle finestre del palazzo per segno della vittoria. Infra queste ne furono dodici di quelle verdi, ove era scritto il verso di Dante detto di sopra, e messovi dipinto un'H con una corona, ebbi significava il Re Henrico. Piero nella giornata combattendo virilmente e piuttosto facendo uffizio di Capitano ebbi di Generale, ebbe due archibusera, una nel ginocchio e l'altra nella spalla, dalle quali aggravato, fecesi portare prima in Lucignano, dove ai legò le ferite, e di subito in Montaleino co' gran pericolo d'esser fatto prigioniero. In luogo nessuno si trovò, ebbi facesse testa pur dugento uomini di quelle genti, perchè sbigottiti tutti, e stimolati che Piero fosse stato ammazzato, cercarono tutti di salvarsi. Restarono di Capitani Francesi morti un fratello di Cornelio Bentivoglio, un altro prigioniero con Monsignore di . . . Francese prigioniero similmente col Signor Paolo Orsino del Conte . . . ebbi del Conte di Cajazzo, e colla più parte degli Alfieri, Capitani e Luogotenenti di quella banda: quattro cannoni presi e tre moschetta che erano nel campo; quando dalla banda di quel del Duca non perirono di Capitani altri, ebbi Giorgio di Valdes, Spagnuolo, Massaloste da Cascina, Sergeant Maggiore, e Sacripante da Fermo.

Questa vittoria tanto notabile, dopo la quale la notte medesima Lucignano, ebbi dal Trombetta per ordine del Marchese, s'arrese, dette a Piero doppia lofamia, ed arreò al Marchese un gran trionfo, che iotero sarebbe stato, se egli avesse innanzi seguito la vittoria, e non ritiratosi in Firenze a congratularsi col Duca, ed a godersi le lodi sue, ma sibbene a Siena

fosse ritornato coll'esercito, nè avesse dato al nimico vinto, tempo di ripigliare le forze ed il vigore. Fu Piero incaricato in quel giorno d'aver male retto l'esercito, non perchè egli non avesse combattuto, ma perchè avendo due giorni innanzi sperimentato la virtù de'suoi nelle scaramucce, e nelle consulte veduta la poca fede de' Capitani in fare fatto d'arme, avesse pur voluto ritirarsi di giorno, con ar rischiare la salute di tutto l'esercito mal disposto a combattere. Aggiungevasi a questo carico la seconda perdita, non punto minore della prima, di Lueignano che commesso da lui alla guardia di . . . Montalto, Romano, non fosse stato con prudenza dato a chi avesse saputo mantenere il onore invito ne' casi avversi. Di questa ultima colpa si scusava Piero coll'infedeltà o colla virtù di quell'uomo; e della prima coll'inobbedienza de'suoi, che avevano voluto passar quel fosso, e colla ritirata de' cavalli, seguita in cambio di combattere senza alcuna cagione; onde incolpava la sorte sua, avvezza sempre ad ingannarlo, o massimamente nell'imprese fatte contro alla Casa de' Medici; ma tanto più si sarebbe scusato, se avesse saputo quello che dopo fu chiaro a tutta la gente, che quel luogo, ove si commesse quel fatto d'arme, anticamente aveva nome (io dico quel fosso, che fu ripieno di corpi morti) *Strozza Gulli*, e si ritrasse questa notizia dal Vescovo d'Arezzo Bernardo Minorbetti, che andando in quella sua Diocesi a purgar quel luogo secondo gli ordini Cristiani, trovò per via di scritture antiche, ch'egli era notato del nome detto; onde per essere il fato inevitabile, Piero avrebbe potuto dire, che gli era necessario di esservi vinto. Si disse, che il Re alla nuova di quella rotta rimase stupido, come quegli che s'era presupposto per l'azione seguita in quella guerra; e per l'espugnazione di Fojano avuta due giorni innanzi, non pure la liberazione di Siena da quello assedio, ma la vittoria di Firenze e di tutta la Toscana, onde rivolto al Gran Contestabile disse: *Che ti pare del nostro Piero in questo negozio? Quando il Gran Contestabile scuandolo colla fortuna padrona di dar le vittorie e di torle, eccoti non' altra nuova della perdita di Lueignano. Allora il Gran Contestabile disse: Sire, ora ben dico che Piero è inexcusabile, e che la perdita di quel Castello sarà perdere tutta l'impresa; contuttociò il Re gli mantenne la grazia, e seguito quel caso, disse rivolto a'suoi; che si pentiva d'avergli dato il grado di Gran Maresciallo, concessoli subito, poichè ebbe espugnato Fojano, e domandato della cagione, rispose: *Perchè gliene vorrei dar ora, ch'egli ha perduta questa giornata. L'Imperadore ancor esso, udita la nuova della vittoria, e che Piero era rimasto vivo, disse: Non es nada, che ad ogni modo non s'è vinto.**

■ Fu in Firenze celebrata quella vittoria con gran letizia del Duca e di gran parte della città, la quale, stracca dai danni di quella guerra, malediceva Piero che n'era cagione in parte, sebbene metteva fama di voler far libera quella

patria. In prima il Duca, visitata l'Ammiraglia, fece poi celebrare un solenne officio Divino; gittò poi denari dal palazzo, e fatti fuochi per tutto lo Stato, e gran dimostrazione di letizia; raccontò il Marchese, che venne in Firenze con molti altri Capitani; con assai onore e con molta liberalità. A' prigionieri presi in quel fatto d'arme, fece torre la vita in sur un paleo fatto pubblicamente, dove furono decapitati, perdonandoli solo a Flaminio della Casa ed a Piero Martelli, i quali, per intercessione di grand'uomini, ottennero quel perdono, benchè restassero prigionieri, ma furono poi liberati.

Poichè scrivendo dal 25 gennaio 1453 infino al dì quattro d'agosto, che il Marchese ridusse l'esercito intorno a Siena, ho recitati quei casi seguiti; tempo è ch'io dica, per non infastidir tanto gli auditori in una sola materia, e per mantenere l'ordine de' tempi, quello che successe in Inghilterra in grande acquisto dell'Imperadore; ed in molto utile di quella Provincia. Odoardo Re giovane rimasto figliuolo o suocero d'Arrigo, è nato di madama Giovanna Semeria, s'era morto di febbre un anno innanzi a questo fatto d'arme, onde il Regno amministrato da Tommaso Semerio e da altri Governatori di quel piccolo Re, e rimasti tutori per testamento del padre, era in gran parte diviso, tirando aleni il favore inverso d'una sorella d'Odoardo, nata della medesima madre, volendola maritare ad un Barone di quel Regno; altri a Maria sua sorella di padre, e nata di madama Caterina, figliuola del Re Ferrante, che d'età d'anni trentotto era stata sempre mai relegata, ed aveva mantenuta la fede di Cristo secondo l'uso della Chiesa Romana. I favori di questo due fanciulle, ancorchè fusson divisi, erano nondimeno disuguali; perciocchè la gente bassa viveva in quell'Isola licenziosamente, e, favorita dai grandi che si erano usurpate le facultà Ecclesiastiche, aveva più forza in favorir la fanciulla minore, ed in volere che si mantenesse nel Regno quelle eresie pestifere di Lutero; i manco per numero, sebbene i migliori, aderivano al favore di madama Maria, sperando che essa, se fosse stata rimessa nella Signoria, dovesse operare, che l'Isola ritornasse alla vera Religione, e che gl'indegni non s'usurperebbono più lo Stato, nè la roba d'altri. Fu qualche mese gareggiatosi di questa impresa, ed alla fine venutosi a un fatto d'arme, nel quale i fautori di madama Maria erano inferiori di gran lunga, e restarono nondimanco al di sopra in tal maniera, che nella battaglia restarono morti cinquemila degli avversari, e tredici Capitoli di conto, Signori e Baroni, che favorivano la cattiva manza del padre, lo vennero in mano; quando ella da una finestra stando a veder quella zuffa senza alcun timore, raccomandandosi a Dio, si credette che per quel mezzo avesse ottenuta miracolosamente la vittoria. Furono i prigionieri subito decapitati, ed ella, gridata Regina di tutta l'Isola, cominciò a comandar per tutto che si riaprissero le chiese, e che si celebrassero le Messe ed i Divini Offizj. Intanto per

Nupzi opportuni praticò coll' imperadore suo zio di maritarsi, acciocchè il Regno avesse erede, ed essendo molto innanzi mortasi la moglie di Don Filippo, Principe di Spagna, nata del sangue de' Re di Portogallo, egli fu eletto per isposo di Maria con consentimento d' assai Baroni dell' Isola, con queste condizioni; che Don Filippo dovesse venire in Inghilterra, e quivi consumare il matrimonio colla Regina; fosse, non Re d' Inghilterra, ma Governatore di quella Isola per la Regina sua moglie; e on questo, che i figliuoli da nascere di loro, o maschi o femmine, dovessero succedere in quella Signoria, ma con patto che si congiungesse al Regno d' Inghilterra la Fiandra da esser signoreggiata dal Re che nascesse da quel matrimonio. Non mancava nell' Isola chi reclamasse a questo consiglio; nondimanco la morte di quei primi seguita, e la grandezza dell' Imperadore vicina a quell' Isola, furono tanto momento, che il parentado andò innanzi, e che finalmente del mese di settembre 1454, Don Filippo pel mare Oceano si condusse di Bisaglia ne' porti dell' Inghilterra, dove arrivato con tremila Spagnuoli gli licenziò subito, e dandosi tutto nella guardia degli Inglesi, celebrò il matrimonio, ed incontante si disse, che fece restar gravida quella fanciulla, che già vecchia e poco sana non dava speranza alcuna a chi la vedeva di far figliuoli, e non fu poi vero. Questo acquisto d' un' Isola sì potente e sì ricca, aggiunta a tante forze dell' Imperadore, pareva, che mirabilmente gli fosse pervegnuta, ed in quel medesimo modo, col quale egli aveva avuto il Regno di Spagna, la Sicilia, la Sardegna, il Regno di Napoli o quello di Milano, che aveva combattuto o vinto coll' armi, gli era pure venuto alla fine in mano con più certezza per mancamento della stirpe di Francesco Sforza. Ma udì di poi quel nuovo Re Ambasciatori al Papa, che chiesero perdonanza a Sua Santità de' falli commessi da' loro popoli, e chiedendo umilmente d' esser ribenedetti, ritornarono all' obbedienza della Chiesa Romana. Fu per tal cagione mandato in Inghilterra da' Papa Giulio per suo Legato Raimondo della Rosa, Cardinale, acciocchè riducendo quell' Isola all' antica Religione, componesse di più tutte le differenze, che potevano nascere per cagione di beni venduti alle chiese dal Re Arrigo, e distribuiti, come io dissi, nelle persone private. Ebbe però quel Legato autorità di potere con licenza del Papa permettere la possessione di quei beni, e d' assettare tutte quelle faccende in quel modo, nel quale pensasse esser meglio per quiete di que' popoli, purché s' estinguesse in ogni altro conto l' eresia di Lutero in quella Provincia.

Ma Piero Strozzi ritornando alla guerra di Siena poichè fu ricondotto in miglior termine per quelle ferite risanate in parte, e pel dispiacere dell' animo, e per le fatiche del corpo che gli avevano cagionata la febbre, fece morire il capo al Conte di Montalto, perchè egli aveva dato Lucignano contro ad ogni ragione di guerra; ed il simile fece al Luogotenente

del Conta della Mirandola, fatto prigioniero in su quello della Chiesa; perchè in cambio di combattere aveva voltate le spalle a' nimici, e fu fama che egli fosse stato corrotto a ciò fare. E benchè in quel mezzo tempo Giovachino Guasconi, che era in guardia di Monte Carlo, l' avesse lasciato a discrezione, e fusse fuggito di notte per codardia d' animo piuttosto che per infedeltà, credendo che Piero fosse rimasto morto in quella battaglia, non s' invilì affatto, anzi con cuore generoso sopportando meglio la disgrazia che non sapeva usare la buona fortuna, entrò in Siena con molti fanti e con cento cavalli, ancorchè il Marese vi fosse d' attorno, e ch' egli avesse fatto un altro alloggiamento vicino al fiume dell' Arbia dalla parte che riguarda Roma. In Siena era entrato in quello spazio di tempo, che i campi stavano a petto, alquanto vettovaglia, parte della quale era venuta dagli Stati de' Farnesi e del Coote di Pitigliano e della Maremma, condotta in Portofino per beneficio dell' armata Franzese, la quale trascorrendo di Corsica, e stando nel canale di Piombino, toglieva molte navi cariche di grano, destinate per Genova e per Firenze, ne quali due luoghi era una carestia infinita; per ciò che in Genova non si raccogliendo punto di grano ordinariamente, tanto meno ve n' era in quell' anno, che da tante armate era asediato per tutto il mare; ed in Firenze la rivolta essendo stata cattivissima, metteva il prezzo del grano a lire cinque lo stajo, ed in altra rivolta, benchè il Duca lo tassasse a lire tre e soldi dieci lo stajo, o facesse con questo ufficio piuttosto un gran danno all' universale, conciossiachè non ve ne venendo per terra da' confini della Chiesa, e poco per mare per la ragione detta, a perchè con difficoltà vi veniva sicuro, condusse il dominio e la città in termine, che non si trovava grano per alcun prezzo; onde fu forzato, ridotto a miglior consiglio, lasciare ire il pregio del grano liberamente; il quale quanto più si alzò, che si condusse infino a lire otto lo stajo, tanto più fece abbondanza per tutto, calandone da tutti i confini della Chiesa, e dal mare apportandovene i mercatanti in su quella ingorda valuta per speranza di gran guadagno; ma la misera gente ben si moriva di fame per la città o per tutto il dominio, che benchè trovasse la vettovaglia, non aveva modo alcuno a potere arrivare a tanto panno che viveva, essendo ancora di più in pregio molto alto il vino e l' olio, la carne ed ogni altra cosa da mangiare e da bere: condusse in tanta estrema il popolo in quella vernata, che raddegnati nella città diciottomila poveri ebe vi andavano accettando, morivano pubblicamente di fame per le strade e sui marciuoli e nelle buche delle volte, sebene il Duca aveva ordinato, che ogni giorno si distribuiva per limosina ottomila libbre di panno rotto, di once sei per ciascuno in quattro quartieri. Nel dominio similmente in più luoghi si faceva qualche distribuzione, ma nulla valeva a sì gran bisogno, nè riparava che le famiglie intere ed

i villaggi non periscono. Si disse che in quell'anno perirono di fame e di stento fra la Terra ed il dominio sessantamila persone; e poi d'una malattia chiamata le petecchie, e simile in parte alla peste, vi s'aggiunsero ancora un gran numero di morti; quando molto più nel paese di Siena si travagliava la vita, e per queste stesse cagioni e per la guerra che fuori di Siena aveva distrutto tutto il dominio, e ridotti gli abitatori a poco numero, ed in Siena fra quegli eho furono cacciati per boche disutili e fra i morti di stenti, di trentamila anime che faceva la Terra, si ridusse, fatto l'accordo, il numero di esse a diecimila e non più; e nel loro contado si disse, che ne morirono più di cinquantamila, senza contare i dispersi in altri paesi che l'avevano disabitato.

Ma seguitando la guerra, poichè Piero Strozzi fu in Siena, riconfortò gli scomposti amici del Francesi, a tutte cavare da Siena tutte le boche disutili infino a' frati ed alle monache con grande empietà, mandò fuori molta gente, che ribattata da quei di fuori alle mura, parte si moriva di fame ne' fossi, e parte era ammazzata e parte vituperata, ed andava male, se non Egli dappoi lasciato in Siena Cornelio Bentivoglio con tremila fanti, infrai quali ve n'erano molti Tedeschi della Banda Nera, gli dette la guardia di quella Terra, ed a Monsignore di Montino, Francese, essendosi di due mesi partito il Cardinale di Ferrara con molto disegno di quivi, e con poca soddisfazione di quei cittadini, e del Re e del Duca Cosimo. Baccio Cavalcanti, stato eletto dal Re per suo agente e Segretario in quelle faccende, restò in quella città per aiutare i disegni di quella parte, per la quale operò molte cose in suo beneficio, onde non solamente fu fatto ribelle del Duca, ma di poi ebbe la taglia di scudi mille a chi lo desse morto, e duemila vivo. Monteregioni in quel tempo s'arrese al Marchese, che vi portò l'artiglieria, benchè nollo battesse. Eravi dentro alla guardia Giovanni Zeti di Mugello, e che aveva avuto il Colonnello dal Re. Costui dicendo di non poter sopportare la carestia dell'acqua, fece un accordo, che gli dette nome di traditore, essendosi pubblicamente sparsa la fama, che egli aveva tocco quattromila scudi di danari contanti per dar quella Terra di grande importanza per le vettaglie, che da Poggibonni andavano al campo. Ebbe ancora Trievoli, castello molto opportuno tra Montaleone e Siena, che tenuto per gli Francesi, dava grande aiuto a quei di Montaleone per accostarsi a Siena, in qualsivoglia caso opportuno. Dappoi il Marchese tolse tremila Tedeschi venuti nuovamente dal Contado del Tirolo, perchè Don Giovanni di Luna se n'era tornato in Lombardia, ed eransi andate tutte le sue compagnie, andò a Casole tentato innanzi, e non ottenuto da Girolamo degli Albizzi, il quale, e per la cagion detta, e più perchè di natura sperbo non poteva convenire col Marchese, se n'era ritornato a Firenze. Quivi piantata l'artiglieria, l'ebbe medesimamente in patti da Pompeo della Croer, Milanese e fuoruscito,

innanzi che lo battesse; ma nel trattare questi accordi i Tedeschi, entrati dentro, lo mescolarono a sacco con gran vergogna di lui, e con molta sospizione ch'ei non fosse conscio, come il Zeti, degli agenti del Duca e dell'Imperadore; certo è che Casole, che era ben fornito di vettaglia e ben munito di difensori, venne in poter del Duca; e così Monte Ritondo dopo quattro giorni nella Maremma, che in simil modo patteggiandosi fu messo a sacco. Andò di poi il Gonzaga e Lucantonio Cuppano nell'autunno scorrendo quella Maremma, e ridussero Massa e ogn'altra cosa, eccetto Grosseto, e Portofino, sotto la Signoria del Duca, in nome del quale s'amministrava tutta la guerra, e con gran ragione; dappoi che egli solo spendeva ogni cosa o la più parte, e consumava tutti gli uomini e tutte le bestie del suo Stato per condurre quella guerra a fine, tenendo per tutto il dominio una infinità di Commissari, che comandavano le vettaglie, e gli uomini e le bestie, e mettendosi per supplire a tante spese una gravanza chiamata universale, la quale si distribuiva dal Magistrato dei Cinque del Contado a lira e soldo a tutto il dominio.

Era già del mese di novembre, quando i dug Principi nostri Cristiani dalla banda di Piccardia, essendo l'uno e l'altro consunto in su i campi, e prelato e saccheggiato tutto il paese, avevano posto fine, ma non agli odi, ed eransi ridotti l'Imperadore a Brusselles, ed il Re in Parigi, e licenziati gli Svizzeri; quando di nuovo si praticava infra loro un accordo messo innanzi dal Cardinale d'Inghilterra, che in gran fede dell'Imperadore, non era ancora ingrato al Re per l'ottima fama della sua buona mente, e per la sincerità della vita. Ma a' ventotto di quel mese a ore due e tre quarti di notte venne in Firenze un tremoto grandissimo di tal natura, che scuotendo per spacio di tempo non piccolo, fece quasi in ogni casa della città rovinare qualche cammino, quando s'intese poi, che fuori della città a poche miglia non era stato sentito, o poco. Dette un grande spavento, mentre per gli altri tempi il terremoto in Firenze non solendo far rovinar cosa alcuna, ancorchè altri segni e prodigi si raccontassino di voci udite nell'aria, di strepiti d'armi e di fuochi, che mettevano terrore, e massimamente negli animi de' Fiorentini, appiaccati molto a nuove speranze, e che sempre stanno in orecchi aspettando quel che vorrebbero. Poichè i Francesi veddono Siena assediata del tutto, e che non v'era ordine in Toscana d'un esercito alla campagna di far ritirare il Marchese; perchè la vettaglia maneva del tutto in quella Provincia, e quando vi fosse stata, era difficile impresa condurvi un esercito nell'inverno, si risolvono d'assaltare lo Stato del Piemonte, ove essi venendo insino a Torino in sul loro, pensavano agevolmente somministrare all'esercito vettaglia ed artiglieria; e per tanto fece scendere il Re diecimila Svizzeri e cinquecento lance, e commessele a Monsignore di Brisach, gli comandò, che, pigliando alemo

Terra grossa di quello Stato, non passasse innanzi prima, che benissimo fortificatola e munita di sufficiente numero di soldati a guardia, l'aggiungesse al resto dello Stato che teneva in Piemonte, volendo a passo a passo andare acquistando, e tenere la Terra più tosto, che, passando innanzi colla vittoria, lasciare alla fine in preda le cose acquistate per darne nuova vittoria al nimico. Nei primi affronti prese prima Casale del Marchesato di Monferrato, e tutto quello Stato, che tenuto dal Marchese di Mantova, mentreché il Figliuolo, Spagnuolo, e Luogotenente dell'Imperadore in Milano in assenza di Don Ferrante, che si ritrovava alla Corte, non bene lo guardava, gli fu corso, sebene si ritrovava presente. Don Ferrante, come io dissi, stato più tempo in Milano al governo di quello Stato, era ripieno d'infinita querele per rapine e assassinamenti fatti a' popoli della Provincia, parte de' quali ne furono del non essere pagati i soldati vecchi, che vi stavano in guardia, e parte per la natura di quel Governatore molto rapace, e che non sapeva vincere la voglia dell'oro. Mandò per tanto a scusarsi alla Corte, dove sendo ancora infermato da molte malattie, era divenuto disutile, benché l'Imperadore agevolmente gli avesse perdonato, secondo la sua usanza, tutti quei peccati; perciò andava destinando per quel governo e pel regno di Napoli il Duca d'Alba con autorità grandissima, e con assai provvisione di gente e di danari; perciocché l'Imperadore in Bruxelles ridottosi in una casa privata, e malissimo disposto del corpo, pareva che spedisse poche faccende, anzi che ribattesse la più parte al figliuolo in Inghilterra, ed egli intento grandemente agli orinoli si diletta di quelle macchine, e di parlare cogli artefici, e di star presente a simili lavori: per questo Monsignore d'Arras, figliuolo del Granuca, colla Regina Maria sua sorella governava io gran parte le faccende del mondo.

Ma il Duca non potendo sopportare la continua spesa di Siena, disegnò con inganni di assalir quella città da quella banda, dove era la cittadella; perciò fabbricatosi segretamente molte scale, la notte della Pasqua di Natale il Marchese ed il signor Chiappino, venuto in gran condizione in quel tempo, s'appresentarono nascosamente e con gran silenzio a quel luogo, dove dicendo che le scale non erano state fatte a giusta misura della muraglia, dettono la colpa della non riuscita impresa a quegli artefici e non a loro, che di notte appena sapendo dove s'appiccavano, non tentarono essa alcuna degna di lode. Fu da poi alla scoperta tentata Siena coll'artiglierie, che condottosi in numero di diciotto pezzi di Firense con ispesa e danno infinito d'homini e di buoi in quella stagione, furono piantate alle mura di quella città, la quale battuta un giorno intero, ed appena apertovi un braccio di muro, poichè vediono dentro le trincee fatte, ed i Senesi di su i bastioni che gli necessavano, si astennero finalmente di più batterla, e dal volere altrimenti darle l'assalto; ne rimandò per

tanto il Marchese l'artiglieria, ereto nell'animo di non ritenere Siena per nessuno altro modo, che per l'assedio; il quale di già essendo il mese di marzo l'aveva condotta in termine estremo, non vi essendo più vino per persona, e le case essendo disfatte in gran parte per far fuochi, e del pane avendone i soldati a peso e mal colto, ed i cittadini manco che a sufficienza: onde Piero Strozzi con bellissima fazione entrò di Siena ottocento Tedeschi, perchè non potevano più sopportare quel disagio, e condusseli a Montaleino, benchè nel viaggio fossero alquanto danneggiati. Ridottasi adunque la cosa in molta strettezza, i Senesi mandarono con licenza del Marchese, che lo lasciasse passare, Messer Ambrogio Nuti per Ambasciadore al Papa, acciocchè intercedesse per loro appresso al Duca un accordo onesto, ed avendo da lui risposta, che era nopo ricorrere al Duca, venne in Firenze, e stavasi due giorni senza far cosa alcuna che rilevasse, ritornò a Siena. Parlamentarono di poi con Piero Strozzi in Montaleino, che sempre dando loro speranza, gli faceva error di fame; onde la Balla ristretti insieme, mandò a' dieci di marzo quattro Ambasciadori al Duca, i quali stati quattro giorni alloggiati nel palazzo che già fu de' Pitti, e che ora è del Duca, chiedevano al Duca la libertà, e molte altre cose, che non si potevano appena ottenere, se fossero stati pieni di cose da vivere; onde rimandati dal Duca, e con parole in collera, che non ritornassero se non con mandato libero, stettono insino alla Pasqua di Resurrezione a tornare: nel qual mentre a' ventidue di marzo morì Papa Giulio d'un accidente subito, che in ventiquattro ore lo sparì nell'età di sessantotto anni, sendo stato cinque anni, e poco più d'un mese in Pontificato, senza aver commesso alcuna cosa, nè da buon Pontefice, nè da saggio uomo. Ridussosi i Cardinali in Conclave dopo giorni undici della sua morte, ed accorzzati trentasette Cardinali, senza che vi fosse il Farnese, che si trovava in Francia, nè nessun altro Cardinale Franzese, fu eretto Marcello Cervini da Montepoleiano Papa il nove aprile 1555 con venticinque voti dopo due giorni che erano stati in Conclave, perchè il Cardinale di Ferrara che aspirava al Papato, e che prometteva grosse somme di danari a' Cardinali poveri, n'aveva fermati dodici in suo favore.

Ma a' 25 di quel mese ritornati otto Ambasciadori Senesi in Firenze, dopo tre giorni chiusono in questo modo l'accordo: che Siena restasse libera, e che l'Imperadore dovesse eleggere venti nomini a suo modo nella Balla di Siena: che in Siena dovesse entrare una guardia di fanteria Italiana, Spagnuola o Tedesca a pisciamiento del Duca, ed in numero quanto gli paresse: che si dovesse rifare in Siena una fortezza, quando, e come avesse detto il Duca: che si dovesse mantenere il resto dello Stato coll'arme tenute da' Franzesi a spese de' Senesi, e non avendo danari a spese del Duca, per essere in certi tempi ricompensato da loro: che i Franzesi del presidio do-

vengono uscire a bandiere spiegate liberamente, ed ire dove volessono: che il Duca dovesse tenere in mano le Terre prese nella guerra, infinitantoché i Francesi rilasciassono le possedute da loro, e che i Senesi avessono soddisfatto il Duca di quella spesa. A Barrio Cavalcanti senza metterlo in quello accordo un giorno innanzi, richistone il Duca da Papa Marcello (che così si chiamò il proprio nome), fu fatto spalle che se n'andasse libero, e così il Marchese lo fece accompagnare sicuro fuori de' confini. Ed in tal modo i Senesi, dopo mesi quindi di d'uno incominciato assedio, s'arresono al Duca con questi patti, avendo perduto tutto il dominio, distrutta ogni loro facoltà, e quasi la vita di tutti gli uomini di quella patria e di quella provincia.

DELLE

STORIE FIORENTINE

LIBRO DECIMOQUINTO

SOMMARIO

Esce di Siena il presidio de' Francesi, ed entravi la guardia del Duca Cosimo. Muore Papa Marcello II, ed è a Sommo Pontefice eletto il Cardinal Caraffa chiamato Paolo IV. Il Marchese di Marignano va all'acquisto di Portorcole di-feso da' Francesi.

È ragionevole, parlando naturalmente, che tutte quante le cose umane abbiano qualche volta la fine loro, perciocchè avendo il principio ed il mezzo, è di necessità che vengano ancora all'estremo, e di quivi ripigliando vigore, poichè son ridotte all'interito, che le risorgano, se non col medesimo nome, almeno colla medesima specie: io vo' dire, applicando questo detto agli Stati, alle città ed alle provincie, che tutte queste cose raccontate, appoco appoco crescendo, vengono ad un grado di grandezza e d'ecceellenza, che non può essere trapassato da loro, dal quale declinando similmente e con più rovine, perdono ancora in tempo ogni loro autorità ed ogni loro forza. La Toscana, per parlar di lei, ch'è ora il nostro proposito, fu forse anticamente grande e beata, quando reggendosi sotto quelle dodici città, nominata per molta fama estendeva l'Imperio da un mare all'altro, e tenuta bellicosa ed armigera fioriva ancora molto più per molte lodi d'ingegno, avendo l'arte infra molte altre eccellentemente dell'astrologia, e della religione degli Dei, alla quale fu sempre molto inclinata, ma da poi ridotta quasi a niente per

la grandezza di Roma, che le tolse ogni sua antica gloria; quando ultimamente Roma venne alla sua corruzione, ella di nuovo rizzò le corna, e cominciò a risentirsi, ed a fare qualche azione degna d'onore; e si può dire, che da trecento anni in qua ella avesse questo nuovo principio, dal quale procedendo in augumento, sarebbe ella certa stata grande in dominio ed in Signoria, se avesse avuti ordini buoni civili, che l'avessono retta: ma non gli ebbe mai, perchè non fermò in nessuna sua parte, nè Repubblica, nè Principato, che governandosi con giustizia le potesse dar l'armi e le genti da farla Signora; anzi stando sempre in sè stessa divisa, non profitto mai in cosa rilevata, volendo piuttosto per una parte ritenere la dignità, benchè piccola, che in comune possidendola, allargare con grande onor suo la riputazione e l'imperio. Di qui le sono venuti addosso gli Stati cattivi popolari, gli Stati pessimi di pochi potenti, e le tirannidi, che l'hanno continuamente afflitta di sorta, e tenuta a freno, che ella non ha potuto fiorire, e sparger la gloria, che è dentro a' petti degli uomini che ne sono in questa Provincia, la quale, secondo il giudizio de' savj e de' filosofi, essendo attissima a vivere in istato largo, quando avesse avuti buoni ordini, avrebbe potuto esercitare una milizia di più, che le avrebbe dato in mano un imperio grande; ma noll'ha fatto, impedita dal fato, che non vuole, che ella cresca, anzi vuole, che ella venga un'altra volta alla morte; conciossiachè sotto il Duca Cosimo, Principe della sua più bella parte, ella corra pericolo di conseguire questo male, se Dio miracolosamente nollo proibisce, con mettergli nel cuore di voler sanare questa ferita, che gli è (per dire il vero) ancorchè prudentissimo e savio, difficilissima impresa; conciossiachè reggendo uno Stato, e comandando a' popoli, che malissimo volentieri patiscono la servitù, sebbene non sanno vivere liberi, par quasi forzato per mantenersi in Signoria (cosa sopra ad ogni altra dolcezza) a darsi in preda a' forestieri ed all'armi de' barbari; il che piaccia a Dio, che non segua, acciocchè con varie spese di danni non ei condurrano in estrema necessità e rovina.

Di questa guerra di Siena, durata la seconda volta quindici mesi, ho narrato il fine nel libro precedente, che fu nell'accordo fatto coi Signori Senesi; dopo il quale, usciti i Tedeschi ed Italiani di Siena col signor Cornelio Bentivoglio, se n'andarono a Montaleone a congiungersi con Piero Strozzi, che teneva per gli Francesi quella città, Chiusi, Grosseto e Portorcole. Il Duca dopo l'accordo licenziò tutte le genti Italiane, e rimandonne quattrocento cavalli in Lombardia, di quei che mandati per ordine dell'imperadore, l'avevano servito nella guerra passata; messe subito in Siena durmista fanti la più parte Spagnuoli, ed il resto Tedeschi sotto il Conte di Santa Fiore, fratello del Cardinal Camarlingo, che l'aveva in quella guerra valorosamente servito sotto l'ufficio di Capitano di cavalli. Restò adunque

nell'esercito intorno a Siena ottomila fanti fra Tedeschi e Spagnuoli, comandati dal Marchese di Marignano, ancorchè egli molto indisposto per flusso di sangue, lasciasse in gran parte la cura di comandare l'esercito a Chiappino Vitelli, che aveva in quella guerra acquistata non poca fama con nome onorato di valente Capitano ed accorto, e che non rubasse i soldati. Messer Agnolo Niccolini fu mandato in Siena dal Duca, acciocchè risedesse quivi in suo nome, o componesse quella città secondo gli accordi stabiliti pochi di innanzi; perciò tolse l'armi a' cittadini, acciocchè potessero tener meno guardia in quella città, e spintovi vettovaglia in grande abbondanza, la rinfrescò il Duca, e vi fece la Balla a suo piacimento; ancorchè poco numero di persone vi fosse rimasto, e che molti Gentiluomini col presidio de' Francesi se n'uscirono, ed andassono a Montalcino, dove si diceva, che facevano (come sono gl'ingegni Toscani) un'altra Repubblica.

Papa Marcello allora si morì in età d'anni cinquantasei, dopo ventun di, che fu eletto al Pontificato; nel quale entrato con grande speranza di buono e di Santo Pontefice, dette in nove giorni, che egli stette sano, gran testimonio di quella bontà; perchè s'incoronò subito senza alcuna pompa, fece molte processioni, e parlò ai Cardinali in Concistoro, confortandogli a riformare il modo del vivere: levò la Penitenzieria, strumento atto a far denari, pintostochè a correggere i vizij; ed in somma dette voce d'avere a essere un Papa dissimile a molti passati. Ma ammalatosi di febbre, e cavatosi sangue nel decimo di pareva libero, e cominciò a negoziare, e l'undecimo, avuto un accidente di catarro, si morì in poche ore. Era costui per via d'astrologia stato disegnato molti anni innanzi al Pontificato; onde il padre, che assai v'era inclinato, quando egli nacque disse alla moglie: *Tu hai fatto oggi un Papa. Nè solamente si credeva per ognuno pubblicamente, che egli dovesse essere; ma che egli dovesse essere nell'anno 1555, siccome egli fu.* Quando in Montepulciano sua patria venne la nuova della sua erezione, i Priori di quel luogo messono l'armi sue al palazzo, ed ebbono di lui un cattivo augurio; perchè subito rovinarono, e rimesse un'altra volta, seguitarono di cadere in terra. Le campane ancora comandate, che sonarono a festa, in cambio di festa sonarono a morto per dappocaggino ed

ignoranza di chi le tirava, e per fato, che dimostrava il suo esito. Il giorno trenta d'aprile l'armi sue, che erano state poste al palazzo, combattute dai venti si rivoltarono, e copirono l'arme, rimhoceandole al muro per segno della sua morte, che seguì in quella notte a sei ore; dopo la quale, finiti sedici giorni, si racchiusero i Cardinali, che tutti erano cinquantasette, ed in Conclave in numero di quarantatre, essendovi ancora comparso il Farnese, elessero in otto giorni per Papa Giovanpiero Caraffa, Cardinale d'età d'anni settantotto, stato Vescovo di Chieti, e tenuto per severo, o per Santo; conciossiachè stato fatto Cardinale da Papa Paolo, non volesse appena accettare il Cappello, essendo intento allora a riformar Preti con un setta, che egli aveva segregati da' costumi degli altri. In quella elezione furono competitori del Papato il Cardinal di Fano stato frate, il Cardinal Morone, Inghilterra, Ferrara, e Puteo da Nizza, stato fatto Cardinale da Papa Giulio. Costui essendo quasi arrivato a' voti, che gli bastavano, fu impedito a quel grado dal Cardinal Farnese, che rivoltando i suoi favori a Chieti, lo fece Papa e riputandoselo amico, e stimandolo per affezionato alla parte Francese.

Ma il Duca Cosimo, composte in parte le cose della città di Siena, spedì di nuovo il Marchese all'acquisto di Portercole, tenuto in guardia da' Francesi sotto Flaminio Orsino, cognato di Piero Strozzi, benchè Piero ancora egli vi s'includesse a difenderlo. Furono settemila fanti fra Spagnuoli e Tedeschi condotti là dal Marchese; il Principe d'Orja con quaranta galee porgeva le vettovaglie e l'artiglierie al campo in grande abbondanza, e per la via del mare chiudeva agli assediati ogni soccorso. Ha Portercole un monte detto Argentario sopra, che lo può battere, ed un altro dopo dall'altro lato, che similmente lo può offendere; perciò Piero Strozzi nell'uno e nell'altro luogo aveva fatto quattro forti, e di più un altro in un'isoletta dirimpetto, che gli dava acqua buona da bere, non essendo in Portercole altro, che cisterne, che nella state alcuna volta s'arrendono.

Essendo morto l'Autore l'anno 1558 a dì 13 aprile, finisce qui il decimoquinto, ed ultimo Libro della sua Storia Fiorentina.

VITA

DI NICCOLÒ CAPPONI

DESCRITTA

DA BERNARDO SEGNI

VITA

DI NICCOLÒ CAPPONI

CONFALONIERE DELLA REPUBBLICA FIORENTINA

L'ANNO MDXXVII E MDXXVIII

DESCRITTA

DA BERNARDO SEGNI

CANTILUOMO FIORENTINO E SUO NIPOTE

Niccolò Capponi figliuolo di Piero (di quello che nel 1494 Commissario della città nostra in volto del Re Carlo VIII, e de' suoi Consiglieri, stracciò i capitoli dell'accordo in sulla piazza allor de' Signori ed oggi detta del Duca) fu nei primi anni della sua adolescenza mandato dal padre a Lione di Francia per istare secondo l'usanza Fiorentina in una ragione di Banco ebe là si reggeva col nome di Neri Capponi suo zio, ad apprendere in detto luogo gli ordini ed usanze mercantescbe, colle quali i Fiorentini, che di beni immobili han poco, per lo più reggono la lor famiglia ed accrescono le facultà; nel qual tempo avendo egli in Firenze i primi principj delle lettere appreso, non gli lasciò mai del tutto, anzi se ne servì sempre tanti, che potesse con essi intendere la lingua latina comodamente. Accadde poco di poi, che il padre stato mandato dalla Repubblica per Oratore in Francia, lo menasse con seco alla Corte, ove in quell'età cominciò sotto la disciplina paterna ad intendere e maneggiare le cose di Stato; ma ritornato il padre, e non molto dopo morto Commissario della Repubblica in quel di Pi-a per un colpo d'artiglieria, Niccolò, lasciato in tutto le faccende a Lione, se ne ritornò nella patria a vivere insieme colla madre e con Giuliano suo fratello quasi d'una medesima età, ed in tre anni sol differente da lui; quivi con molta diligenza e con non poca virtù audarono insieme rassettando i lor fatti che

erano in qualche disordine, per avere il padre, mentre attendeva assai alle cose pubbliche, trascurato le private, e per aver tenuta spesa grande per necessità, qual si conveniva a mantenere un primo e nobil grado ebe egli aveva nella città sua. Ma questi giovani d'animo molto concordi al pel buono ingegno e giudicio ebo avevano da natura, al per le parentele grandi e per le amicizie fatte dal padre, ressono a tutti quei disordini, ed uscirono con onore di quei pericoli ebe sovente accascano a' mercatanti, disortechè, rassettate in miglior essere le private cose, andarono mantenendo onestamente i loro traffichi sotto la cura e diligenza massimamente di Giuliano l'altro fratello, a cui, benchè di minore età, Niccolò si ne' casi delle private faccende, si in ogni altro prestava gran fede; anzi usava dire che Giuliano aveva un maraviglioso giudizio ancor ne' casi di Stato, ma ebe non si curava d'attendere loro. Fu la vita di questi due fratelli tenuta di rarissimo esempio nella nostra città, perciocchè non pare in quella età, che quando è sciolta dalla riverenza paterna s'noi massimamente emer disordinata e darsi in preda agli affetti, ma in tutta quanta la vita loro tennero sempre i medesimi costumi buoni, ove primieramente la continenza e la concordia loro era acorta sì da ognuno, che gli metteva a tutti gli altri cittadini in esempio, per non contar la modestia del vivere usata nella lor casa, e la somma riverenza portata da loro inverso la madre; colle quali usanze davano di loro buono odore, e di più si giovavano assai pel mantenimento ed accrescimento delle loro facultà; conciosiacchè la roba non tanto s'accresceva co' guadagni, quanto coll'astenersi dalle spese che siano superflue, e che tendano a lusso di vita; della qual buona parte, degna d'esser lodata in ogni ben composta Repubblica, questa famiglia, di eb'io ragione, tenne nella nostra città il primo vanto; perciocchè in nessuna sua gran fortuna trapassò mai sì la modestia del viver civile, che nessun altro lor simile in nobiltà e dissimile in ricchezza ne potesse aver loro invidia. Questo simil modo tennero essi ancora nelle faccende mercantili, ove

ai contentaronsi sempre di leciti e d'onesti guadagni senza aver per fine il far roba per ogni verso, anzi per quello che mantenesse loro un onesto grado o conveniente a una gran nobiltà che egli avevano nella loro patria. Ma Niccolò (tornando a parlar di lui) tolse per moglie di età d'anni 23 una figlia di Filippo Strozzi, di quello che principiò il saporito palazzo che ora veggiamo in essere, e padre di quell' altro Filippo che a' tempi nostri abbiamo veduto al grande e con tanta fama. Di questa moglie ricevette in diversi tempi assai figliuoli ai maschi come femmine, e con tutta questa brigata grandestette nondimeno sempre in una medesima casa e ad un medesimo vivere con Giuliano suo fratello, che similmente aveva ancora egli moglie e molti figliuoli, nel qual modo di vivere durarono perpetuamente, non pur mentre che Niccolò visse, ma di più qualche anno poich' ei fu morto. Con tai modi adunque vivendo, e per la nobiltà o per buoni costumi essendo in grande aspettazione di tutti i cittadini, conseguì un primo onore che fu dal Consiglio degli Ottanta, Senato in quella Repubblica, eletto per sotto Ambasciadore a Venezia a Giovambattista Ridolfi, uno de' primi cittadini di que' tempi sì per la chiarezza della famiglia, e sì per una grande opinione di prudenza, nella quale non si credeva avesse alcun altro superiore e pochi che gli fossero pari; onde parve all'universale che tale elezione fosse stata fatta con grande giudicio di quel Senato, poichè aveva dato a un cittadino raro e l' primo di quello Stato per sotto Ambasciadore e compagno un giovane che era non men di lui, nell'età in ch'ei si trovava, eccellente per ogni conto e che risplendeva fra tutti gli altri simili a lui. Dopo la sua tornata da Venezia per esser egli ancor molto giovane, non ebbe altri uffizj nella città, ed il primo che v'avesse, fu l'esser fatto de' Signori appunto nel tempo d'anni 39 innanzi al quale non era lecito in quella Repubblica di potere esserne. Ma cominciate poi le guerre di Pisa, fu fatto Commissario a Cascina, ove stette assai tempo e più d'una volta collo genti d'arme della città a danneggiare il paese Pisano. Quella città ajutata or da questa or da quella potenza non pur d'Italia, ma dei Re e Principi esterni, reggeva a tutti i danni che lor facevano i Fiorentini, anzi gli metteva in disprezzione di mai poterne conquistar la vittoria; nella qual gara quasi di tutto il mondo contra la città nostra, poichè gran tempo fu travagliata ed afflitta, piacque finalmente a Dio, ed a quei Principi, che con danari della città le vendettero la licenza di darle il giusto, che nell'anno 1509, dopo molte fatiche o spendj ella ritornasse sotto l'Imperio della nostra Repubblica; nel qual felicissimo acquisto Niccolò si trovò per Commissario, e sotto i suoi auspizj s'ebbe quella tanto onorata vittoria, che non altrimenti riempì di allegrezza gli animi dei cittadini Fiorentini, che s'avesse negli antichi tempi ripieno quei del popolo Romano la presa di Cartagine sotto l'Imperio di Scipione Africano. E certamente apparisce nella nostra città una grandissima similitudine infra questa fami-

glia, di che io ragiono, ed infra quella degli Scipioni di Roma; perciocchè lasciatene molte altre comparazioni e similitudini da potersi attamente contare infra loro, siccome gli Scipioni nelle spedizioni di Cartagine furono sempre proposti a comandare agli eserciti da quel Senato; anzi senza qualcuno di quella famiglia non pareva si potesse ottenere vittoria; parimente in Firenze nell'espedizioni contra Pisani, non pare mai si facesse o si potesse far nessun gran profitto, senza che aleno della famiglia Capponi non intervenisse alla cura degli eserciti Fiorentini. Niccolò, per tanto, intervenuto per Commissario all'ultima presa di Pisa, acquistò gran reputazione appresso i suoi cittadini, come n'acquistò Gino un arevalo nella prima presa di detta città, che sotto l'Imperio suo venne la prima volta soggetta de' Fiorentini; e benebè fosse ancor molto giovane interveniva da poi, ed era chiamato sovente dal Gonfaloniere Pier Soderini a molti segreti consigli di quella Repubblica, al qual Gonfaloniere non mancò mai di ricordare amorevolmente, che non si volesse nudrire per nimici molti cittadini grandi erano in quei tempi, e piuttosto si riferisse ne' segreti Consigli alle deliberazioni di quegli, che compiacesse a molti popolari che lo rendevano odioso appresso di loro. E qui è da sapere che Pier Soderini dopo la riavuta di Pisa acquistò nel popolo un eredito maraviglioso, come quegli che contro all'opinione di certi cittadini grandi, infra quali erano priui Jacopo ed Alamanno Salviati, Giovambattista Ridolfi, Bernardo Rosselli e simili, avesse tirato dietro all'impresa di Pisa e condotta a felice fine. Nasceva da questo, che Piero, insuperbito alquanto, teneva men conto de' cittadini più nobili, e nelle deliberazioni pubbliche si restringeva colla Signoria e coi Collegi, ovvero proponeva le deliberazioni nel Consiglio grande, ove per avere il favore dell'universale, con mediocre eloquenza tirava ciò che voleva. Questo modo del Gonfaloniere dispiaceva a quei pochi grandi e di tal maniera, che non pensavano mai ad altro che a dargli qualche carico, o a cosa che avesse a disturbargli l'animo. Ma per dire il vero la somma di queste gare infra il Gonfaloniere e tali cittadini non era altro che una segreta ambizione che gli strigneva a desiderare quel grado ch'ei teneva, e ad invidiarlo in lui, poichè viveva pur troppo e si onoratamente l'amministrava. Aggiunse non piccola occasione a questa sedizione la risoluzione di Papa Giulio Secondo, che deliberò col mezzo dell'armi Spagnuole nuciare il Re Luigi dell'Imperio di Lombardia, con chi la città nostra era confederata, e con chi le pareva avere un grand'obbligo pel fresco acquisto della nobil città di Pisa: consultavasi perciò diversamente infra le pratiche di quella Repubblica, consigliando quei cittadini sopradetti che non si dovesse offendere l'animo di Papa Giulio, ed il Gonfaloniere insieme coll'umor popolare tenendo in conto, che si dovesse fare ogni cosa che succedesse in beneficio a' Francesi. Per tal ca-

gione ricercando il Re la città che prestasse Pisa a' Cardinali scismatici, de' quali erano capi il Cardinale Carvajale, Spagnuolo, ed il Cardinale di San Severino, i quali coll'ajuto del Re di Francia chiamavano Ginlio a Concilio, i cittadini tenuti più savj reclamavano a ciò ne' segreti consigli, e Pier Soderini coll'opinione sua conforme a' più prevalse, che si dovesse in tutto compiacere a' Francesi senza tenere alcun conto dell'indignazione di quel Papa, il quale ben tosto si vendicò di sì fatto oltraggio; perciòchè come quegli che ben sapeva gli umori de' cittadini Fiorentini e la parte che i Medici avevano dentro, per multiplicargli mandò Giovanni de' Medici, Cardinale, ehe poi fu Papa Leone, per suo Legato in Bologna, ed accarebbegli grazia e favore per onta del Cardinal Soderini e per far dispetto a quello Stato che Piero governava in Firenze. Questa vicinanza che ebbero poscia i Medici colla città, ed il grado che ebbe quel Cardinale in Bologna, fece che i malecontenti di quello Stato ed i parenti ed amici vecchi di Casa Medici tutti si risentirono, né pur si risentirono, anzi presono animo in ogni conto a tentar cose nuove. Filippo Strozzi, giovane nobilissimo e favoritissimo in quella Repubblica, fu da tal cagione messo su ed indotto a tòr per moglie la Clarice figliuola di Pier de' Medici e nipote di quel Cardinale con dote di fiorini settemila, tanta in quel tempo smianata e che trapassava ogni civil termine. Aveva Filippo, che era allora in età d'anni 20, per mezzo di Lorenzo suo fratello, parentela con Bernardo Rocellai e co'suoi figliuoli e nipoti, giovani tutti ingegnosi, dediti alle virtù ed atti a condur molti loro disegni; costoro intrattenendo Filippo gli proponevano tal parentado per onorato e per utile in qualunque evento: nutrivano questa medesima pratica altri cittadini grandi, e la maneggiavano segretamente con Madonna Lucrezia, che con tal preminenza si domandava, figliuola di Lorenzo de' Medici e moglie d'Jacopo Salviati; aveva di più dato molta occasione a simili ragionamenti la stanza che aveva già fatta in Firenze Madonna Alfonsina Orsina, stata moglie di Pier de' Medici e madre di detta Clarice, per cagion di riavere la sua dote. Ma Madonna Lucrezia sopraddetta, donna di animo grande e di non manco giudizio, intrattenendo sempre gli antichi amici e parenti del padre, s'ingegnava di più con ogni sorta di possibile ajuto e favore accrescere all'antica sua famiglia nuovi partigiani ed amici, e quegli massimamente che fossero stati atti coll'occasione a far ritornare i suoi nella patria; perciò messe ogni industria, perchè tal parentado seguisse, acciocchè una famiglia molto nobile ed in eredità grande in quella Repubblica venisse a restare sospetta di quello stato, e per conseguente desiderosa di alterare quel governo. Non comunicò mai Filippo questi consigli con Niccolò, ma ben con Gino l'altro suo cognato e della stessa famiglia, figliuol di Neri Capponi; fu ancor suo consigliere in simil partito Paul Vettori gio-

vane ed ardito ed accorto, e che o per la povertà o per altra cagione era malcontento di quel modo di vivere e vago di cose nuove: non poté Filippo, sebben questo caso fu segretamente trattato, fare che non pervenisse agli orecchi di Niccolò innanzi che fosse conchiuso, onde perciò trovato Filippo lo riprese forte di simil pratica, mostratigli molti pericoli e maggiori biasimi, in che necessariamente fosse per incorrere ad impacciarsi con tai ribelli. Ma Filippo da prima negando, e dappoi mostrando la pratica esser molto avanti, fece che Niccolò più non volle ragionargliene, ma ben gli disse e con collera: *Vedrai, Filippo, un dì, quando non ci sarà più rimedio, ch'io t'avrò detto il vero, e che questo parentado sarà la rovina tua.* Seguirono in questo medesimo tempo le contese grandi e le guerre attaccate tra Papa Ginlio e il Re Luigi, e finalmente si condense la cosa per la perdita di Brescia tolta a' Francesi da' Veneziani, che'l Re rinforzata la guerra mandò Gastone di Foix di sangue reale in Italia per Capitano degli eserciti. Costui, che era nel primo fiore della gioventù, fece prove maravigliose in cortissimo tempo, le quali andrò trapassando per esserne piene le moderne Istorie. A lui fu mandato dalla città Niccolò per Ambasciadore, acciocchè stesse appresso, e lo seguisse ovunque egli andasse cogli eserciti. Di qui nacque che Niccolò si trovò nel memorabil fatto d'arme seguito a Ravenna con vittoria ben de' Francesi, ma con poco utile d'aver vinto quella giornata; perciòchè essendovi rimasto morto Foix e molti altri Capitani Francesi di grandissimo conto, quegli che da poi restaron Capi, si mal seppero amministrare quell'arme, che persona in poca dotta lo Stato di Lombardia. Niccolò scrisse sempre accuratamente ogni cosa a' Duchi della Guerra, Magistrato dignissimo di quella Repubblica, e che ha autorità ampissima e di cose d'importanza suprema, dove ancor si vede ne' registri delle sue lettere, che gli scriveva che quel Capitano era poco soddisfatto della città, per non gli avere somministrato quegli ajuti e favori che avrebbe in quell'impresa desiderati: né mancava per dir l'vero alla Corte del Re Luigi Giuliano de' Medici fratello del Cardinal Giovanni, Legato di Papa Ginlio nel campo contra i Francesi, il quale per tenere il piè in due staffe, come si dice, stava appresso a quella Mantù, e raccomandava sempre la causa sua. Ma i Francesi fra poco tempo spacciati, e la Dieta da poi fattasi in Mantova de' Collegati contro a Francia e suoi aderenti in Italia, ottenne il Cardinal de' Medici, Legato di Bologna, da loro, che Don Raimondo di Cardona Capitano del Re Ferrando sopra l'armi Spagnuole, venisse coll'esercito a Prato per mutar lo Stato di Firenze, da poichè Pier Soderini seguitando l'umor popolare, vinti e cacciati ancora i Francesi d'Italia, volle star duro nella fede di Francia, né seppe, come i savj fanno, accomodarsi alla fortuna di quei tempi; onde successe che preso e saccheggiato Prato mischiabilmente, quella Repubblica ebbe per

forza a mutare 'l Governo, essendo 'l stato cavato esso Gonfaloniere di palazzo da quattro giovani, Antonfrancesco degli Albizzi, Paol Vettori, Baccio Valori e Gino Cappoi, cha da prima l'accompagnarono nelle loro case, e di poi lo lasciarono, e con gran rischio della sua vita, fuggirsi di quella patria che per dieci anni continovi aveva retto laudabilmente o ridotta in gran felicità di ricchezze e d'onore. Niccolò non s'impacciò nulla di tal mutazione di Stato, nè benchè molto innanzi l'avesse veduto spacciato, anticipò, come fero molti, l'acquistar grazia coi nuovi Capi e Governatori dello Stato, anzi dopo molto tempo ancora che lo reggevano, si stette quietamente e badando alle sole care private, non usava, come i più de' suoi simili, andare ogni mattina a Casa Medici a salutare il Cardinale, o Giuliano o Lorenzo, che amenduc col nome di Magnifico eran chiamati, benchè andassino da prima in civile abito e senza guardia alcuna del corpo, ed accompagnati solo da' cittadini loro amici; ma usandosi di già per gli più nel riscontrargli di cavarli per segno d'onoranza il cappuccio di testa, portamento civile e proprio in quell'età della città nostra, egli non usava farlo, e sfuggiva l'occasione per non avere a parere o troppo imperbo o men cortese verso di loro. Perciochè Niccolò si mostrava a' Medici salvatico non per alcuna privata inimicizia, ma piuttosto per pareggiarli che i Medici avessero passato di troppo 'l segno civile, e potessero più delle leggi in nostra città desiderosa di viver libera e di non aver sopracapi, nella quale opinione, se s'ingannava o no, giudichilo chi di mo ha miglior discorso. Erano allora in favor di quel nuovo Stato, e primieramente Jacopo Salviati e Piero Ridolfi, cognati del Magnifico Giuliano; di poi messer Piero Alamanni, Lanfredino Lanfredini e molti altri, ai quali seguitò Francesco Vettori, che fu molto aceto a Lorenzo, e fu molto grande dopo la morte di Giuliano che seguì nel 1515, ed era cognato di Niccolò. Onde egli che aveva due cognati in estremo favore, Filippo Strozzi dico e Francesco, usava dir loro motteggiando; *attendete voi allo Stato, che io voglio attendere alle mie faccende private ed allevare la mia famiglia, nè mi avvanzerò, se io farò questo ufficio, molto tempo a pensare ad altro; ed in tal modo allora rispondeva a quegli, quando l'ammonivano a lasciarsi vedere in Casa Medici per non apparire malcontento di quel governo, ed a chieder loro qualche grazia; ma Niccolò sebbene poco frequentava quella deduca, non perciò mancava nelle occasioni e no' bisognò occorrenti d'ire a salutare i Medici a casa, ed a conferire con loro quello che gli faceva mestieri, onde essi Signori Medici e quei personaggi che per loro risiedevano in quella casa, usavan dir di lui, che non v'andava mai se non quando era forzato; non perciò mai intervenne che i Medici gli facessero villania alcuna, sebben molto nol'onoravano, e forse per istimarli che Niccolò non si corasse d'aver da loro dignità. Ma avendo già Niccolò una prima sua figliuola da*

marito, quando il Magnifico Lorenzo da prima divenuto Capitano della città e solennemente in piazza preso il bastone, o dappoi fu dichiarato Duca d'Urbino da Papa Leone, desiderava altra modo Niccolò di collocarla per moglie a Buonaccorso Pitti, giovane molto nobile e molto ricco, ed aveva in ciò competitori assai molto grandi, periochè si diceva, che Pier Ridolfi aveva in disegno di dargli una delle sue, e Jacopo Salviati manifestamente favoriva un altro per dare a Buonaccorso la figliuola di lui per moglie, e con maggior dote che Niccolò dar non poteva. Per tal cagione Filippo Strozzi che poteva nel Duca Lorenzo quanto ci voleva potere, lo favorì con seco di tal maniera, che 'l Duca, ributtato il rispetto di Jacopo, fece che Niccolò ottenne in tutto il suo desiderio, e per tal verso Buonaccorso che era pintosto volto a torne un'altra, quasi che per forza ebbe a fare quel parentado; di che Niccolò poscia tenne molto obbligo col Duca Lorenzo, o da quel tempo fu men severo a lasciarsi vedere in Casa Medici ed intrattenerlo, come usava fare la più parte dei cittadini d'alcan conto; aveva egli a far ciò il mezzo grandissimo di Madonna Clarice sua cognata e di Filippo Strozzi, che per tutto il tempo, nel quale visse e regnò 'l Duca, fu men suo padrona di tutto lo Stato che si fosse egli; anzi senza avere briglia alcuna nè di gnardar la persona, nè di veggiar continuamente lo Stato, si godette Firenze in qualsivoglia sorta di piaceri, ed il Duca stesso amava tanto Filippo, che nulla sapeva o poteva amministrare sì ne piaceri e sì nelle cose gravi, che Filippo non vi fosse presente o non v'intervenisse per compagno; ancorchè questo Signore fosse con tutti i Fiorentini molto amico, e che nella sua grandezza non avesse mai avuto nè per consiglieri, nè per compagni, nè per ministri altri uomini che Fiorentini, e nelle cose che occorrevano in quella età giovanile ovi si ritrovava, ed io quelle che appartenevano al maogegio di quello Stato, che tutte passavano per lor mani. Onde accadeva per cotale usanza del Duca, che sebbene esso Duca e quella Casa era in Firenze padrona del tutto, nondimeno assai cittadini non avevano di ciò molto dispiacere, come quegli che si vedevano nella più parte compagni di quello Stato e non sudditi. Ma 'l Duca sopradetto finì tosto 'l corso della sua vita, essendo morto in età di anni 26, poichè si era goduto sei anni e non più quella grandezza e quei piaceri, che la giovanezza e la licenza per sì corto tempo gli avevano concessa. A costui succedette nello Stato Monsignore Giulio de' Medici, Cardinale, che poi fu Papa Clemente la zita ancor di Leone, della cui Signoria parve che la città piuttosto prendesse contento; periochè ei manteneva assai la dignità a' cittadini e viveva con molta onestà, rimettendo a' Magistrati civili la giustizia secondo le leggi o statuti di quella patria più che secondo l'arbitrio suo; non si valeva egli di più in parte alcuna de' danari pubblici, e non per s'asteneva da loro, anzi usava di far

del suo proprio molte liberalità a' cittadini. Con tali usanze e modi di reggere spinse molti cittadini e Niccolò infra questi ad esser più facile e più osservatore della grandezza di Casa Medici, perchè egli aveva grande avvertenza d'intrattenere e di onorare quegli che erano di migliore fama, onde s'andava sempre acquistando e nuovi partigiani ed amici. Di qui avvenne, che fece sedere Niccolò per Gonfaloniere, che prima non aveva ottenuto quel grado, che per due mesi si usava fare, ed era il maggiore che si potesse desiderare per onoranza civile; nel qual tempo che Niccolò stette in palazzo con tal dignità, non vo' passar con silenzio quello che gli avvenne, che forse da certi saria per leggier cosa ascoltato. Una colomba bianca entrata una volta per la finestra che si risponde in sulla piazza, nella camera del Gonfaloniere, fu cacciata via, ma ritornatavi sovente e quasi ogni giorno vi si stava domesticamente, e nell'ultimo giorno del suo ufficio, quel che non aveva più fatto, volando se gli posò in sulla spalla e vi stette per buona pezza: onde fu chi avvertì questo segno per felice augurio di qualche suo futuro bene ed onore degno d'essere avuto in meraviglia. Ma ritornando a dire: poichè 'l Cardinale l'ebbe onorato del supremo grado, gli attribui similmente il grado degli Otto di Pratica, Magistrato in quel vice corrispondente a' Dieci della Guerra nel vice più largo, e del quale essi Medici non usavano fare, se non de' primi loro confidenti ed amici, e lo faceva conseguentemente chiamare alcuna volta alle Pratiche che si cagunavano in quella casa; non mancò oltre di questo di dargli degli onori che si danno fuori, avendolo, morto Leone, fatto creare per uno degli Ambasciatori che portassino l'ubbidienza a Papa Adriano. Dalla quale Legazione ritornato poscia in Firenze, si dette per lo più alle cure famigliari, nelle quali visse sempre mai santamente, e con ogni sorta di buoni costumi n'avvezzò la famiglia, nella cui educazione ributtate tutte le superbità e le vane pompe che da molti anni indietro erano entrate in non poche case nobili, esso esultatociò insieme con Gualiano suo fratello, mantenne sempre l'antica servitù e semplicità del viver civile. Aveva egli infra molte sue buone parti una natura amorevolissima, per la quale si spingeva lietamente alla compassione delle povere ed afflitte genti, ed ingegnavaasi con ogni sorta di possibile aiuto soccorrerle non tanto colle facultà, quanto con tutta l'opera sua in ogni caso di che lor fosse fatto mestieri; un simil modo teneva inverso i congiunti di parentado e inverso gli amici, tirando sempre mai supra sé tutti i loro pensieri ed affanni, come se fossero stati propri di lui. Ed infra molti esempi da potersi addurre ne' parenti, mi basterà raccontarne solo quello de' figliuoli di Gino Capponi suo ruggio, che avendo lasciati assai figliuoli e maschi e femmine e con facultà men che mediocre, egli procurò sempre i casi loro non meno di quei de' propri figliuoli; anzi essendogli stato offerto da' Signori Medici un

beneficio di parecchi centi di scudi d'entrata per un suo figliuolo, che n'aveva tre, non volle accettarlo, ma s'intramesse che fusse dato al figliuolo del ruggio, ed oggi si trova in loro mano, ed è stato buona cagione d'aver ajutato lo stato loro: e quanto agli amici in che modo fosse verso di loro disposto, ne sia indizio la inimicizia presa con Baccio Valori per aver fatto ogni opera che pagasse scudi mille all'eredità di Federigo Strozzi, di cui era stato lasciato tutore per testamento di Federigo, e Baccio, che era di detto Federigo cognato, gli ceneva, benchè avessero a servire per la dote d'una figliuola del morto e di detto Baccio nipote. Ebbe ancora parole assai disdegnose con Baccio Salvati alla presenza del Cardinale, perchè gli pareva che Jacopo, contro al dovere, favorisse certi suoi amici di Casa Spina contra Matteo Botti ed i fratelli in una lite di certi confini; onde faceva manifesto che senza rispetto nè di persone grandi, nè di pericoli ave potesse incoerere, egli era animoso a difendere la giustizia ed il vero. Dal qual costume guidato non usava adulazione appresso i potenti, anzi parlava quello che egli intendeva alla libera e viveva in somma in quella città con molta libertà d'animo. Però era tenuto in gran concetto dall'universale, ed era avuto in certa riverenza dal Cardinale come persona giusta, amatore della Religione, e che fosse veramente buono. Risplendeva egli ancora per un'onorata e bella presenza concessagli dalla natura e di tal sorta, che di lei si potesse dire veramente che la fusse degna d'imperio. La nobiltà di più della sua famiglia, gli egregi fatti del padre, del bisavolo Neri e dell'arcavolo Gino gli apportavano tanto d'onore, che nessuno cittadino era allora, benchè più favorito e più in credito dello Stato, che non gli cedesse e non gli avesse un rispetto grande. Che egli fosse tale e di cotanto grado, mi sia testimonio quello dirò: Bartolommeo Laufredini, con chi visse molto familiarmente ed in istretto nodo d'amicizia, mi contò più volte, che Laufredino il padre suo, che era tenuto per savia testa da tutti, nella ritornata de' Medici nel 1512, aveva fatto un discorso al Cardinal Giovanni intorno al modo di reggere lo Stato, pel quale lo confortava a reggerlo civilmente, e non che a trapassare, piuttosto a ritirarsi dalla grandezza del padre Lorenzo. Aggiungeva perciò che dovesse inparentarsi coi cittadini coll'esempio fresco, che i parentati civili gli avevano fatto maggior favore e più aperta la via alla ritornanza nella loro patria che l'arme; discorrendo poi de' subietti delle case da inparentarsi e degli uomini, sopra ogni altra famiglia e sopra ogni altro cittadino proponeva Niccolò per quello che fosse cittadino di grandissima aspettazione e di molto rispetto nella città nostra, ancora in quell'età molto verde. Ho voluto dire questo, perchechè appressandomi a' tempi ne' quali la virtù di questo uomo apparì più chiara e più magnifica, si sappia che nessun fu allora nella città nostra che si maravigliasse di nessun bel tratto che egli operasse, nè di nessuna sua gran dignità,

come di cose che l'una se gli aspettava fare nell'occasioni e l'altra di conseguire. Poichè morto Adriano Sesto, Giulio de' Medici ascese al Papato e fu chiamato Clemente, si risolvette ei finalmente di mantenere le grandezze di Casa Medici in Ippolito ed in Alessandro de' Medici, benchè figliuoli naturali l'uno di Giuliano e l'altro di Lorenzo, che erano allora in età di anni 14 in circa; l'un de' quali, e questi era Ippolito col nome di Magnifico, reggeva lo Stato in Firenze sotto la cura di Silvio Pascrini da Cortona e Cardinale; e l'altro, che era Alessandro, si stava per lo più del tempo al Poggio loc villa, edificata sontuosissimamente da Lorenzo il Vecchio, sotto la cura del Rosso Ridolfi, acciocchè nullo stare insieme non impedissero l'uno all'altro la grandezza e la Signoria. Questa sì fatta risoluzione del Papa non piacque molto a certi cittadini grandi, che giudicavano esser per lui più onorvol consiglio e per la città più utile, che egli avesse asettato laudabilmente nella sua patria un governo civile, di cui fosse stato in vita sempre padrone e dopo la vita rimasto libero de' cittadini, tanto più quanto essi vedevano aperta la linea legittima di quella Casa ne' maschi, e nelle femmine non restarne altra che quella di Madama Caterina figliuola del Duca Lorenzo, quale oggi veggiamo Regina della ricchissima e potentissima Francia. Niccolò fu uno di quegli che in tale deliberazione si soddisfaceva poco dell'animo di Clemente, onde ancor per tale cagione, oltre all'altre che la natura sua gli porgeva, s'andò più ritirando appoco appoco da quella Casa, e di rado appariva a Corte di quel Cardinale; esso Cardinale di più come persona rustica e di poco giudicio, seppe sì ben fare nel maneggio di quello Stato, che non che acquistare nuovi amici a Casa Medici, siccome era suo debito fare, n'alienò, se non perdè interamente, alcuni de' vecchi, e di quegli che erano migliori e di più qualità. Aveva costui tirato in riputazione sopra tutti gli altri Ruberto Pucci, Baccio Valori e Francesco Vettori; all'incontro Matteo Strozzi, Luigi Guicciardini e simili s'eran piuttosto ritirati indietro per non poter conviver con quell'uomo, che oltre all'essere con loro e discortese e villano, pareva di più che avesse poca prudenza da governare un sì fatto Stato: perciò essendo accaduto tre anni dopo il Papato di Clemente, ch'è ruppe la guerra in Lombardia, e ribellossi dagl'Imperiali, e nel processo di essa essendo convenuto aggravar la città di molti tributi, assai cittadini e di quegli che avevano già favorito molto i Medici, intiepidirono d'affezione verso quella Casa, e tanto più fero questo, poichè la riputazione del Papa cominciò a declinare per tre casi seguiti massime infellicemente in tal guerra; uno la bruttissima ritirata del campo Fiorentino, mandato intorno a Siena per rinnettere Fabio Petrucci; l'altro la dedizione del castello di Milano, ove s'era ritirato Francesco Sforza; il terzo la rifuggita del Papa in Castel Sant'Agno, quando i Colonnese gli tolsero Roma, e lo costrinsero con un bruttissimo

accordo a rinunciare alla guerra di Lombardia ed a fare ritirare il campo da Milano, ancorchè egli di tale accordo non osservasse poi straccio; onde avvenne che lo 'mperadore fu sforzato a spigner di Germania trentamila Tedeschi sotto il Capitano Giorgio Frondispurg, ed a commettere la cura e l'imperio di tale esercito a Monsignore di Borbone, ribello e traditore del Regno di Francia. Questo esercito stato più tempo in Lombardia nel tempo di verno, fu ajutato dal Duca Alfonso di Ferrara e raccolto ne' suoi paesi, e senza l'eni favore non avrebbe potuto scampare la incomodità di quella militia; per lo che fu ancora imputato a Clemente per un errore grandissimo l'averai fatto in simile occasione di tempo inimico quel Principe. Aggiuntesi a queste infelici imprese del Papa un altro infortunio per lui e per Roma, sopra di tutti gli altri seguiti innanzi pericuosissimo. Perciocchè Giovanni de' Medici, Capitano in quei tempi valoroso ed illustre Generale della fanteria Italiana del Papa, fu a Governuolo nel Mantovano ferito in una gamba d'un colpo di moschetto, di che riportato in Mantova infra otto giorni morì. Per la cui gravissima perdita quell'esercito, che non ebbe poi chi lo seguitasse, nè infestasse ora alla coda ed ora nella vanguardia, potette più agevolmente sbrigarli di quegli incomodi, che occorrono a chi cammina per inimico paese e nel tempo ancor dell'inverno. La nuova della costui morte abigottì molto il Papa, ed in Firenze sollevò l'animo a' desiderosi di cose nuove, talche fattasi subito in Casa Medici una Pratica alquanto larga per consultar modi da far danari e per rinforzar la guerra e per fortificare la città di bastioni per consiglio di Piero Navarra, che consigliò che le torri delle mura si gettassino in terra; Niccolò, chiamato in tal Pratica, quando gli toccò a parlare, disse: « A » lui parere ormai tempo di fare altre prov- » visioni, che le proposte per la salute pub- » blica; già essersi consumate a bastanza le » pecunie non pur pubbliche, ma ancora le » private; ed esser bene che quei cittadini pen- » sassin alla quiete dell'afflitta patria, poichè » il Papa voleva perseverare nella guerra nella » rovina d'Italia ». Queste parole da lui dette con animo, fero star molto sospeso quel Cardinale e gl'intrusi amici di Casa Medici, talchè, licenziata la Pratica, consultarono infra loro che fosse da fare, e risolutisi di farne subito avviso Clemente, ebbero in risposta, che stessero bene avvertiti e vigilassino l'azioni di quell'uomo senza innovar più oltre: imperocchè Clemente sapendo molto bene le parentele ed il seguito grande che Niccolò aveva ancora in quei che erano suoi primi favoriti, dubitava nel metter mano in quell'uomo, di non affrettar tumulti in quella città e nella sua stessa parte; e certamente che Niccolò allora si scopersse tanto contra quello Stato, che fu cosa maravigliosa che non incorresse in qualche grandanno; onde mi ricordo in quei giorni che queste cotai cose seguirono, essere ito a casa sua a visitarlo, perchè me n'anlava a Venezia, ove

ritrovi con seco in camera non molto suo stretto parente ed amico, che stava in su l'uscio d'uno scrittojo di quella camera a parlar con seco e gli diceva: « Niccolò, voi vi scoprite pur molto, ed i Medici hanno in mano e lo Stato e l'arme; considerate a' casi vostri e vedete di non metter la vostra Casa in pericolo grande; al quale udiva Niccolò che gli rispondeva: Conosco che tu di' il vero, ma dappoi che io son figliuolo di Pietro Capponi che nel 1494 si messe a sì gran rischi della sua vita per salute di questa città, non posso e non vo' mancare all'onore ed al costume de' miei passati il non mettermi ad ogni pericolo per ajutare questo popolo, e Dio sa l' mio animo ». Ma da ebe queste cose seguirono, non passò guari che Monsignore di Borbone, passato avanti col l'esercito, per la Romagna si condusse per le Alpi di Meldola dalla Pieve a Santo Stefano in Toscana ed avvicinosi in Valdarno vicino a venti miglia a Firenze, ove di già era arrivato il Duca d'Urbino con tutto l' campo della Lega, e s'era accampato in Piau di Ripoli. Allora la città era tutta in gran sollevamento di animo per sì grandi eserciti che le erano intorno, per gli presidj che dentro alla città teneva lo Stato, e per un falso rumore uscito fuori, che i Signori Medici darebbon l'arme alla gioventù Fiorentina, la quale era stata chiesta al Magnifico Ippolito su queste tante occasioni da molti giovani nobili, e principalmente da Piero Salviati, ancorchè Luigi Guicciardini che si trovava in quel tempo Confaloniere, avesse spinto molti di loro a chiederla, come quegli che desiderava di mutar quello Stato; ma la più parte degli uomini in total confusione riguardava tacitamente in Niccolò, come in quell' uomo che dovesse fare qualche egregio fatto per la salute pubblica. Mentre adunque in questi termini si trovavano le cose, i Signori Medici insieme col Cardinal Silvio, andarono fuori della città a Castello a trovare il Duca d'Urbino, per conferir con seco molte cose appartenenti alla guerra, ed in quello si levò un tumulto dentro di popolo, che da prima nato in Mercato Vecchio per cagion d'alcune insoluzze fatte da' soldati a' bottegai, dappoi allargatosi in Mercato Nuovo senza alcun certo autore si condusse finalmente in piazza, essendone stato capo Rinaldo Corsini, che in quel travaglio cominciò a gridare *Popolo, Popolo*; allora quella voce seguitata da ogni gente, con *Popolo, Popolo e Libertà* corse tutta la cittadinanza inverso il palazzo de' Signori, lo qual penetrato per forza, ributtatane quella guardia che vi tenevano i Medici, se n'impadronirono i cittadini, e i più nobili e di più conto v'erano concorsi, infra' quali v'era Niccolò con un gran seguito di giovani sollevati, come io ho detto innanzi per la speranza d'aver l'arme, e poi sdegnati per parer loro d'esser rimasti sbeffati da' Signori Medici, ebe in fatto non volevan darle. Questi giovani adunque di poco consiglio e di molto ardire, forzata la Signoria e ferito uno de' Signori ch'era Federigo de' Ricci da Jacupino

Alamanni, la costrinsono a scendere in Ringhiera, ed a dichiarare per ribelli Ippolito ed Alessandro de' Medici. Gridavano poscia tutti, e facevano capo a Niccolò, e lo pregavano a voler montare a cavallo, ed a correr la città pel popolo; ma egli rifiutando ed esclamando cotai consigli esser da temerari, s'ingegnava con ogni studio di fermar tanti romori fatti fuor di tempo ed in sì gran pericoli che soppravvenivano. Ma nulla perciò potette ottenere, quando in questo mezzo tempo i Signori Medici, udito l' caso, ritornarono dentro correndo, e spinsero la fanteria, di che era Capo il Conte Pier Nofri da Montedoglio, e l'artiglieria inverso l' palazzo, dove erano come prigionj tutti i cittadini. Allora Messer Francesco Guicciardini, Luogotenente del Papa nel campo della Lega, avuto il salvocondotto da quella Signoria, entrò in palazzo col signor Federigo da Bozzoli, ove fatto presto un accordo, che i Signori Medici perdouassino di quel di tutte le arguite ingiurie, ciaschedun cittadino se ne ritornò a casa sotto la fede del Duca d'Urbino, che aveva promesso per gli Signori Medici se si stessino quieti sicurtà e remissione. Ma i Medici, benchè avessino perdonato, notarono nondimanco tutti i più colpevoli, infra' quali de' giovani il primo era Piero Salviati, e dei più maturi Niccolò, anzi esso era l' primo sopra d'ogni altro, per essere stati avvertiti, che il popolo faceva capo a lui solo, onde lo segnarono per espresso nimico, per vendicarsene nelle occasioni, e posate alquanto le cose; nè già i Signori Medici s'ingannaron punto della suspitione avevan sì fatta di quell' uomo; perciòchè partitosi (come Dio volle) fra pochi giorni Monsignore di Borbone di Valdarno, e menato l' esercito per la via di Siena a gran giornate verso Roma, il campo della Lega seguì lor dietro, senza aver però alcun pensiero che l' Papa avesse o sì deboli provisioni, o sì mala fortuna, onde non furono sì presto, che Borbone non avesse innanzi preso Roma, che fossero avvicinatisele a venti miglia, ancorchè esso Borbone innanzi alle mura morto d'un colpo d'artiglieria, non avesse potuto gustar la dolcezza di quella vittoria. La presa di Roma, il miserabil sacco di quella città e la ritirata del Papa in Castel Sant' Angelo udita in Firenze, riempì di tanto dolore la parte de' Medici, quanto l'universale d'allegrezza e contento, sperando i più esser venuto quel tempo, che la città ritornasse libera e sotto la Signoria delle leggi. Quel Cardinale ch'io ho detto, ristrettosi con pochi (che pochi erano rimasti allora confidenti), era consigliato da Baccio Valori di far pur le mani addosso a Niccolò, che alla scoperta andava per la città parlando altamente, nè mancava fuori ed alle case de' cittadini più potenti di confortare ed animare ciascheduno a mandare i Medici via. Il Conte Pier Nofri da Montedoglio ancora, Capitano della guardia di quello Stato, promettera a lui ed a' Signori Medici, che se gli provvedevano ventimila scudi da far tremila fanti, che si potessino intrattenere, di mante-

ner loro quello Stato a dispetto de' cittadini. Ma il Cardinale, che era di poco enore ed oltremodo avaro, di due consigli utilissimi in quel tempo per salvar quello Stato, non seppe espedire nessuno, e quello massimamente che importava il cavar fuor danari, de' quali aveva egli in contanti di suo non piccola somma, dappoichè per via pubblica in sì stretto caso non era ordine a ritrovarne, avendo consigliato Niccolò ed operato che Francesco del Nero, Depositario del Comune, se n'audasse a Lucca, acciochè i Medici, nè de' denari del pubblico, nè del eredito e ghiribizzo di quell' uomo a procacciare si potessin servire. Tempestando, come io ho detto Niccolò di e notte i cittadini di conto, a voler ridur la città libera, ed aveva in alcuni di loro trovato già tanto riscontro, che condusse Francesco Vettori a Casa Medici a dire al Cardinale, che dappoichè le cose del Papa s' eran condotte in sì cattivo termine, era uopo che i cittadini pensassero a qualche partito sicuro per loro. Di che sdegnatosi quel Cardinale, e gridando: *a questo modo, Francesco, s' aspetta fare a un sì favorito e beneficato dal Papa; Niccolò, tagliateli le parole, disse forte e con collera: Cardinale, se voi non pensate a' cari vostri, noi penseremo ai nostri; e partitosi quindi s' aggiunse alle sue voglie di mutar quel Governo un ajuto grandissimo ed inaspettato; perciocchè fu avvisato, che Filippo Strozzi con Madonna Clarice sua moglie, e con parte de' suoi figliuoli da Roma condottosi per mare a Livorno, era venuto in Pisa, a lui scrisse subito che venisse in Firenze, ove poichè fu giunto, gli comunicò i suoi disegni, e lo confortò a voler intervenire a una sì bella impresa di liberar la patria di servitù. Trovò Niccolò gran riscontro in Filippo, perchè, oltrechè egli da per sé forse s' aveva l'animo volte, gravi ingiurie di più fattegli da Papa Clemente lo spignevano a vendicarsene; la prima era, eh' e' l' aveva dato per istatico al Vicerè di Napoli Don Carlo di Lanoja, quando fu la prima volta fatto prigioniero de' Colonnesi, e senza osservare alcun patto di quello accordo, l' aveva lasciato a discrezione degli Imperiali a prigionie in Napoli in Castel . . . onde era uscito pe' preghi di Madonna Clarice sua moglie fatti a Don Ugo; l' altra ingiuria che sì reputava notevole fattagli da quel Papa, era l' averlo sempre sbeffato con promettergli di far Cardinale Piero Strozzi suo primogenito e non mai avergliene attenuto; e mi ricordo io per seguio di ciò aver veduto innanzi a tal tempo Piero Strozzi, come destinato a quel grado, ir per la città in toga lunga e vestito da prete. Per le quai ragioni e per altre che non fa mestieri raccontare, Filippo scioltamente cedette a' consigli di cacciare i Medici di Firenze, e come attissimo a condurre ogni impresa si per la destrezza dell' ingegno e sì per la cortese maniera ed arte da condur gli uomini nelle sue voglie, vinse intra' primi Francesco Vettori e di poi Matteo Strozzi a sentir con seco e con Niccolò il medesimo fine. Proenò di più col mezzo di Giovannafrancesco Ridolfi suo aiu-*

cissimo a far che l' Cardinale Niccolò Ridolfi, che in questi ultimi giorni innanzi al sacco di Roma era stato mandato in Firenze per tener fermi i cittadini dello Stato, cedesse e non impedisse, anzi ajutasse questi disegni. In cotai modo adunque ordinate le cose, egli se n' andò una mattina a Casa Medici innanzi al secondo giorno che si partissino dalla città, che fu di maggio nel 1527, avendovi innanzi mandato Madonna Clarice sua moglie per fare il medesimo effetto, e quivi con dolci parole e vive ragioni persuase al Cardinale ed a quei giovanetti Medici, che lasciassero fare nel palazzo de' Signori una Pratica larga di cittadini per andar quei consigli ebe liberamente ciascuno proponesse allora per la salute pubblica.* Ottenne Filippo da' Medici quanto volle, e la Pratica ragunatasi il giorno medesimo deliberò, che i Medici dovessin lasciar lo Stato pacificamente per bene e per utile di quella patria, con prometter loro sicurtà e mantenimento delle loro robe, in caso che facessin restituire le fortezze di Livorno e di Pisa in mano de' cittadini Fiorentini. Ritornato Filippo a Casa Medici con tale deliberazione, non tanto egli con amorevoli ragioni gli persuase, quanto Madonna Clarice con villane parole gli sbigottì e gli costrinse a lasciar quello Stato, ed a rimettersi nelle mani de' cittadini. Partironsi essi adunque il giorno seguente, accompagnati da Niccolò e da Filippo Strozzi con guardia di trecento cavalleggeri, conceduti loro per sicurtà delle loro persone; ma Niccolò si discostò solo un miglio dalla città, e Filippo gli seguì fino a Pisa con nome di Commissario della Signoria per ricevere a nome di lei da loro le fortezze. Questa mutazione di Stato seguì, come ho detto, a' 17 di maggio del 1527, essendo seguito il sacco di Roma a' 6 di maggio dell' anno medesimo, della cui mutazione Niccolò sopra di tutti gli altri fu autore, sebbene Filippo Strozzi e Madonna Clarice dette la pinta a' que' Signori Medici, e Francesco Vettori, Matteo Strozzi, il Cardinale Ridolfi e molti altri favoriti di Casa Medici vi concorsero. Partiti i Medici, fu cosa maravigliosa a veder quella città senza alcuno ordine, impazzata d' allegrezza e piena di licenza; vedevansi cerchj per tutte le piazze, ove pubblicamente parlava ognuno dello Stato, dove ognun metteva in campo di far chi quista e chi quell' altra cosa, ma senza risoluzione alcuna; nondimanco faceva ognun capo a Niccolò, ed a lui come liberatore si faceva applauso e si pregava che fermasse e stabilisse il modo di quel Governo; onde egli, colmo di gravissime enre, non mai restava d' ire nra dalla Signoria, di che era Gonfaloniere Francesco Antonio Nori, or d' essere in piazza co' cittadini e fra' giovani a persuadergli a star quieti e non romoreggiare, acciochè si potesse senza tumulto costituire qualche modo laudabile di reggimento. Ma mentre ogni giorno cotai materie si praticavano, venne avviso di Pisa, come i Medici, sbeffato Filippo Strozzi, s' erano fuggiti in Lucca senza avergli con-

segnato altrimenti le fortezze. Per lo che si levò gran rumor nel popolo, e corsono assai giovani in piazza per far tumulti, tanto più, quanto s'era sparsa una fama, che i Medici ritornavano con gente a ripigliare il governo; onde Niccolò, che dubitava in quel giorno di qualche gran male, ritrovandosi in sulla porta del palazzo accompagnato da molti, salì alto in sulla Ringhiera, e fatto cenno al popolo colle mani che stesse cheto e che s'accostasse, disse con voce alta; esser falsa la fama della ritornata de' Medici; confortò di poi tutti a star quieti ed a non voler tumultuare in sì gran pericoli e sì vicini alla città; impromesse ultimamente sopra il capo, che fra due giorni s'aprirebbe il Consiglio Grande, e si ridurrebbe lo Stato nel modo era avanti al 1512, come sapeva esser da quel populo sommamente desiderato. In questa ultima conclusione udita con grande applauso, e fu gridato allora altamente da tutti *Popolo, Popolo e Libertà*, onde Niccolò sceso di Ringhiera salì subito alla Signoria, e fece ragunare una Pratica per consultare il modo di riaprire il Consiglio. E quella Signoria ubbidientissima non pur soddisface a quanto le fu ricordato, anzi di più per compiacere all'universale dichiarò un'altra volta per ribelli Ippolito ed Alessandro de' Medici, e dappoi per pubblico bando fece intendere, che fra due giorni ogni cittadino si ragunasse al Consiglio Grande al suon d'un campanaccio smantato, che in cima della torre del ballatoio di palazzo era posto. In cotal modo quietatosi per allora il popolo, e rassettatosi a gran furia la sala grande del palazzo fatta dopo l'anno 1494 per consiglio e per ordine di fra Girolamo Savonarola, autore di tal reggimento, a cotal uso, si ragunò il Consiglio Generale, ove concorsero dumilacinquecento cittadini, e vi crearono il Magistrato de' Dieci colle più fave, de' quali fu eretto uno Niccolò. Ma non si quietando per questo il popolo, fu forza infra gli altri quattro giorni seguenti creare la nuova Signoria ed il Gonfaloniere, non potendo patire il popolo, che quella che sedeva fatta da' Medici, e che aveva a stare ancora un mese, vi fornisse il tempo. Fu consultato in prima da quelle Pratiche circa l'elezione del Gonfaloniere, se si doveva fare a vita, o per tempo corto o per lungo, e prevalse l'opinione che si facesse per un anno, ma con potestà di poter esser rafferma due altre volte; la quale deliberazione se fu utile o dannosa per quel governo, lasciò al presente il discorrerne. Ragunatosi per tanto il Consiglio la seconda volta a simile effetto, Niccolò vi fu eletto per Gonfaloniere con immenso favore di tutto quel popolo, e coll'autorità medesima in tutto e per tutto che aveva già avuta Pier Soderini, e così egli il primo di giugno nel 1537 colla nuova Signoria prese il governo di quella Repubblica. Era appunto tornato allora in Firenze Filippo Strozzi, il quale, per non avere ricevute dai Medici le fortezze, aveva perduto e non poco di eredità nell'universale, come avviene quando non riescono l'imprese, a chi ha avuta la com-

missione di condurle; ma in cambio di lui era venuto in favor molto grande del popolo Alfonso suo fratello e Tommaso Soderini, e questi furono i primi Capi di popolo in quel nuovo Stato, a' quali seguì subito e quasi insieme messer Baldassarre Carducci. Costui che era Dottore di Legge e stato fuori a Padova a leggere in quello studio, acquistò una grazia straordinaria appresso il popolo Fiorentino, come prima fu ritornato, perchè avendo in quel tempo innanzi sparato non so che di Papa Clemente, con aver detto che egli era un bastardaccio, era stato sostenuto da quei Signori Viniziani, per gratificarli, essendo essi in lega con seco contra l'Imperadore. Di qui avvenne per cotal fresea ingiuria fittagli per conto del Papa, che nell'elezione del Gonfaloniere egli ebbe favori molto vicini a Niccolò, e quanti o poco meno di Tommaso Soderini, e se fosse stato in Firenze avrebbe forse ottenuto quel grado. Questi tali cittadini adunque appena messe le barbe di quel nuovo Stato, cominciarono a volerle accare per infinite gare, sedizioni e opinioni contrarie, che ebbon subito in qualunque easo occorrete in easo governo. E la prima diversità nelle opinioni fu in cosa d'importanza grandissima, perchè gli agenti Imperiali che avevano vinto e saccheggiato Roma, mandarono e fero intendere a quella Repubblica che volesse collegarsi con loro, e che Cesare ratificherebbe ad ogni convenzione e prometterebbe di difenderla e di mantenerla in libertà. Sopra questo fattesi più Pratiche, non vi fu mai ordine che i cittadini di sopra racconti volessin mai dare orecchi a convenzione alcuna cogli Imperiali, i quali instando di più, che sarebbe lor bastato che la città si fosse stata di mezzo, furon similmente ributtati, volendo Tommaso Soderini che aveva gran seguito, che la città ad ogni modo fosse Francese, coll'opinione del quale concordavano ancora certi onesti e buoni cittadini che avevano in riverenza le profezie di fra Girolamo Savonarola, il quale avendo predicato già le felicità di Firenze, usava dire, *Gigli con Gigli dover fiorire*. Questa opinione per tanto conforme coll'umor popolare, persuase tanto, che non che la città convenisse cogli autori della sua libertà, che erano pure stati in certo modo gli Imperiali, o che ella si stesse di mezzo, si fece subito una Lega col Re Francese contra di loro: e per tal cagione fu mandato l'istruzione a Giuliano Soderini, Vescovo di Xantes, che si trovava al suo vescovado, perchè egli si rappresentasse per Oratore della città alla Corte del Re, e convenisse con seco in quei modi che gli erano stati ordinati. Questi furono i principj di quel nuovo Stato, quanto alle cose di fuori, e quanto alle cose di dentro cominciò di più a pullulare un cattivissimo seme di discordia civile, avendo quei cittadini sopra raccontati messo su molti giovani sediziosi a fare cose scandalose sotto pretesto d'amore della libertà e di gelosia di perderla. Perriocchè innanzi tratto di propria autorità alcuni di essi immascherati entrarono nell'Annunziata, e di

quivi trassero e tirarono a terra tutte le immagini di Papa Leone, di Papa Clemente, di Lorenzo de' Medici e di tutti gli altri di quella Casa che aveva regnato; rovinarono di più tutte l'arme de' Medici poste a' tempi di San Lorenzo, di San Mareo, di San Gallo, stati già edificati da Cosimo e da Lorenzo, né pur l'arme loro poste ne' inoghi sagri furono messe giù, ma tutte le arme di quella Casa, che a' miei di private famiglie o dentro in alcun luogo fossero state appiccate, andarono o a fuoro o in pezzi; nè bastò questo all'umor popolare ed a quei giovani che n'erano Capi, che con altri modi insolenti di parole e di fatti spaurivano, abbuffavano e minacciavano tutti i segnati per parenti e per amici di Casa Medici, di tal maniera che appena avevano ardore di lasciarsi vedere alle chiese, non che d'ire in piazza, o di ragunarsi al Consiglio Grande. Ragionavano questi tali di più, e mettevano innanzi di voler rovinare 'l palazzo de' Medici edificato da Cosimo, e dopo quello mettere a saeco ed a fuoco molte altre case di cittadini partigiani e seguaci loro, alle quali loro voglie, perchè il Gonfaloniere in gran parte ostava, dicevasi di lui pubblicamente male, e lo calunniavano che chiamasse alle Pratiche Francesco Vettori, Messer Francesco Guicciardini e simili altri, che stati già fautori di Casa Medici, avevano nome di prudenza e di consiglio. Soprattutto si dovevano, che Filippo Strozzi stesse sovente in camera sua, e dubitavano ch'ei nolto svolgesse a qual cosa contra la libertà di quel vivere, opponendogli oltre di questo, che per compiere a detto Filippo, stato a' passati tempi depositario del Comune, egli aveva fatto occultare o ardere un libro tenuto da Francesco del Nero, sul quale si vedevano i danari pubblici ove erano liti, acciocchè non si potesse né a lui né a Francesco rivederne conto, siccome era stato ordinato per una legge fatta in quel nuovo Stato, che per un Magistrato di Sindaci si rivedesse 'l conto a tutti quelli che dal 1512 al 1527, avessero maneggiato o denari pubblici o commissioni, ove si dovesse renderne 'l conto. Sarebbersi dunque per tai rumori e sette più presto venuto a scandali, se la peste che in quell'anno fu atrociissima, non avesse e la città e 'l domulo infestato di tal natura, che fu forza attendere ad altro che a queste gare, e badar solo alla salute propria. Perciocchè infuriando quel male, la città rimase vota di cittadini, ed il Gonfaloniere, restato quasi che solo, amministrava le pubbliche faccende con molta cura e con maggior pericolo. Ordinossi per tanto, che tutti i Fori si chiudessero, e che di rado si ragunasse il Consiglio, ove non si potessero ordinariamente con men numero che d'ottocento fare i Magistrati, s'ottenne che per allora quattrocento arrivassino. In somma tutti gli ordini ed uffici della città furono intermessi, in fuorchè le cose appartenenti allo Stato ed alla cura del morbo, e durò per quattro mesi la forza grande di questo male, che dentro alla città spacciava tre e quattrocento per giorno e fuori tanti, che per quel tempo si fece conto esser mancati meglio

che dugingocquantamila persone. Prato, Castello vicino a dieci miglia a Firenze, fu refugio di molti nobili cittadini che coll' intere famiglie s'andarono ad abitare, ove stettero molti mesi che durò quel fuoco, benchè non facesse tanta fiamma, come nel tempo detto di sopra. Da questo al gran male adunque, dalla fame che non era piccola e da altre molte discordie civili, il Gonfaloniere e la Signoria indotta, si risolvette piamente di far venire in Firenze la Vergine Santa dell' Imprimita, Avvocata della nostra città, la quale condotta a Sao Felice in Piazza, fu con direzione grandissima e non mai più usata, incontrata quivi dalla Signoria vestita di panni pavonazzi e scalza, ed in simil modo da tutti i Magistrati scalzi e da tutto 'l popolo, e quindi accompagnata con solennissima pompa all' Annunziata. Volse da poi l'animo il Gonfaloniere a riformare la città con santissime ed utilissime leggi, infra le quali furono proibizioni di giuochi, di bestemmie, di disonestà, di sontuosità di vestire e nelle donne e negli uomini, e di correzioni delle doti, alle quali fu messo un termine comportabile; perciò gli ornamenti e le spese tutte da farsi intorno alle donne furono ridotte a una semplicità immensa. Provvide ancora colla pietà medesima, che per le chiese non si potesse andar passeggiando mentre si cantavano e si celebravano i divini uffici, onde fe' metter panche a traverso per tutte le chiese principali, che proibissero una usanza tanto empia e tanto disonesta, messa in costume da' Cristiani. Ultimamente fece passare una provvisione nel Consiglio Grande sopra di tutte l'altre notabilissima in questo genere di pietà, per la quale fu eletto Gesù Cristo Signor Nostro per Re della Città nostra, con tutti i suffragi di quel popolo, eccetto che di 26 che tal decreto non approvarono. Era 'l titolo di questa legge scritto sopra la porta del palazzo de' Signori in lettere d'oro, che dicevano *IHS XPS Rex populi Flor. S. B. Q. P. conservi declaratus Anno, Mensis, die*. Mentrechè cotai cose si amministravano nella città, e che non bene era ancor cessata la peste, il Re Francesco, mosso a pietà della Sedia Apostolica e di quel Papa, che ancora passato il settimo mese stava assediato in Castel S. Agnolo, mandò Odetto, chiamato Monsignore di Lautrec, in Italia per Generale di un grossissimo esercito; e benchè Cesare avesse scritto e significato di Spagna al Principe di Oranges, a Doo Ugo di Moncada ed agli altri Capi Imperiali, che rilasciassino il Papa e Roma, non perciò si metteva nulla ad effetto, chiedendo e volendo i Tedeschi e gli Spagnuoli tante paghe che ascendevano alla somma di quattrocentomila ducati; onde la sua liberazione non si sarebbe forse allora espedita, se Monsignore di Lautrec sopraddetto passato in Italia, e ne' primi impeti presa Alessandria e saccheggiata Pavia, benchè nel fuor del verno, non avesse mostrato in fatto, che voleva, lasciandosi indietro Milano, passare avanti all'impresa del Regno di Napoli. Per lo che gl'Imperiali, che erano in Roma, fuonsi parte da vergogna, e parte

da panra, si sbrigarono di quello scellerato asedio, ed assicuratali per via di statiebi e d'impromesse e di pegni, di cavar dal Papa gran somma d'oro, lo lasciarono ire ad Orvieto, ove egli condottosi, come sbattuto dalla fortuna e malecontento per ogni conto, faceva intendere a tutti i Principi e Potentati, che non voleva più travagliarsi di guerre, nè di cose del secolo. Ma la città nostra ben contrariamente disposta, volle non pure attendere all'imprese del mondo, anzi più d'ogn'altra travagliarsi in quella guerra, che s'agitò contra l'Imperadore, per togli l' regno di Napoli. Aveva la città, come di sopra toccai, fatto nuova Lega con Francia e di più col Re d'Inghilterra, coi Viniziani e col Duca di Ferrara contra l'Imperadore, con promessa di pagare quattromila fanti e quattrocento cavalli nell'imprese d'Italia contra lo Stato di Milano e contra l' regno di Napoli, e di già aveva quasi che in punto le genti; perciòchè subito ebbe fu mosso lo Stato, aveva assoldato tutti i Capitani del Signor Giovanni de' Medici con sufficienti provvisioni da potere intrattenere i più segnalati di quella fanteria, che si chiamarono dopo la seguita morte di quel Capitano valoroso, le Bande Nere, per l'insegne prese di quel colore a significar la mestizia di cotai perdita; ond' elle furono preste a darsi a Monsignore di Lautree, che arrivato a Bologna del mese di gennajo 1527 le chiese alla città, ed insieme passo e vettovaglia pel suo esercito. Furongli mandati per Ambasciadori Tommaso Soderini e Marco del Nero a significargli, che le genti sarebbero in punto, e ad avvertirlo a non passare per Toscana, acciocchè l' suo esercito e per la carestia e pel morbo che ancor regnava in quella provincia, non incorresse, in cambio di giovargli, in qualche gran danno. Accosenti Lantree alle ragioni degli Ambasciadori Fiorentini, e preso l' cammino per la Romagna menò l' esercito nell' Abruzzo, ove pocia fu riscontrato dalle fanterie Toscane, mandate da' Fiorentini sotto Orazio Baglioni Generale, condotto da quella Repubblica, che per Campagna di Roma le condusse ad unirsi col resto di quell'esercito vicino a Lucera; non bastò mandare queste genti agli sviacerati fantori della parte Francese per pigliare il Regno di Napoli, ebbe voler di più mandargli il Commessario, l' Ambasciadore, il Pagatore e tutti gli ordini a nome della città, perchè ella contesse contro a sè maggiormente l' odio di quel gran Principe, che per insino a quel tempo non mai punto l' aveva offesa; e tutto questo seguì contra la voglia del Gonfaloniere e di quei cittadini che avevano più prudenza e meno favore, i quali molto bene pronosticarono non pur l'esito di quella guerra, ma la rovina ancora della nostra patria. Era di già passati alquanti mesi, venuto al fine del circolo dell' anno, quando s' aveva secondo la legge, ad eleggere il nuovo Gonfaloniere, o a raffermare il vecchio. Per lo che molte pratiche e molti segreti ed aperti consigli si facevano dagli emuli di Niccolò, perchè non fosse

raffermato, nè colle parole sole seminarono molte calunnie per togli il favore, ma ferono ancora stampare in Siena una lettera, ove si disonorava di tutte le parti e qualità che dovevano concorrere in uno da essere eletto per Principe civile d' una Repubblica, ed era questa materia divisa si grossamente, che qualsivoglia uomo tondo d'ingegno comprendeva appunto, che Niccolò Capponi non era l' caso per Gonfaloniere; ma che bene Messer Baldassarre Carducci era quegli, a cui convenivano tutte le buone parti conte in tal lettera, da essere un simil Principe. Con questi nondimeno tutti si fatti ordigni, Niccolò in quella creazione fu rieletto per Gonfaloniere, sebbene Messer Baldassarre ebbe dopo di lui i secondi favori. Di tal successo ebbero gli emuli anni tanto dispiacere e errebbono in tanta invidia, che congiurarono di tenere ogni via e modo da levarlo innanzi al tempo di quel palazzo. Papa Clemente pochi mesi avanti era ritornato in Roma, pregato di ciò con grandissima istanza da tutti i Romani e da tutta la Corte, mostrandogli di non curarsene punto, e di avere i pensieri molto lontani da travagliar più cose di Stati. Avanti ch' ei fosse ritornato in Roma e poich' e' vi fu, s' era consultato e consultosi in Firenze di tenergli appresso un Ambasciadore, se non per fare il debito ed ufficio usato da ogni gran Principe verso il Pontefice per riverenza di quel sommo grado, almeno per poter meglio con tale occasione spiare i suoi andamenti e per fare, come si dice, i suoi fatti. Ma simil ragione addotta dal Gonfaloniere e da chi lo seguiva in opinione, nulla profittava, anzi era la cosa ridotta a tale, che il ragionare di questo ne' segreti consigli, s' interpretava da certi per caso di Stato, o almeno per mala mente verso la libertà di chi proponeva questo discorso; onde Clemente, che faceva intendere pur destramente d'aver voluto i beni e l' entrate patrimoniali di Casa Medici e la Caterina de' Medici sua nipote appresso di sé, non aveva risposta alcuna dal Magistrato de' Dieci. Instando adunque per tal conto il Gonfaloniere, e mostrando con vive ragioni esser temerario consiglio ed indegno di quella Repubblica a non mettere qualche ordine, che si potesse risponderegli e negoziar con seco in caso di necessità qualche cosa, se non con altro, almen con dargli buone parole, fu deliberato da quelle pratiche che egli solo pigliasse sopra se tale impresa, la quale accettò per cagion della salute pubblica, benechè s' accorgesse, che a lui erano per intervenire molti fastidj. Era Giachinotto Serragli figliuolo d' Aznolo stato anticamente molto congiunto e famigliare colla casa di Niccolò; costui stava in Roma in faccende private di Jacopo Salviati, il quale Jacopo si stava appresso del Papa, ed era il più intimo favorito suo sì pel parentado grande aveva con seco per conto di Madonna Lucrezia una moglie che era ancor viva, e sì perchè espedita tutti i segreti consigli di quel Pontefice. Veniva adunque Giachinotto sopradetto spesso

in Firenze e ritornava a Roma, e come intratteneva forte per amicizia col Gonfaloniere, andava sempre a visitarlo, e tal volta gli portava qualche imbasciata da parte di Jacopo, onde il Gonfaloniere si risolvette, presa questa occasione, di servirsi di questo giovane per trattare infra lui e il Papa quel che occorresse, in tal modo però, che le lettere del Gonfaloniere s'indirizzassino a lui, ed egli conferisse con Jacopo Salviati, e rispondesse per una parte e commissione quanto da lui gli fosse stato imposto. In tal modo adunque inviata la cosa, andavano sovente attorno lettere dall'uno all'altro, le quali tutte il Gonfaloniere usava di conferire col Magistrato de' Dieci e con quelle Pratiche, che erano dette dal Consiglio Grande di sei mesi in sei mesi, dappoi che il Gonfaloniere, per levarsi da dosso molte calunnieateglie che chiamava alle Pratiche assai degli stati amici dello Stato de' Medici, messe innanzi questo altro modo. Le cose che andavano attorno in quei tempi, non erano più che quattro, cioè: che il Papa per onor suo avrebbe voluto appresso di sé l'Ambasciadore Fiorentino, avrebbe voluto l'entrata de' suoi beni, avrebbe voluto la nipote, ed ultimamente che l'arme de' Medici fossero state riposte ai tempi edificati da Cosimo; alle quali domande non si dava in quelle Pratiche altra spedizione, se non che il Gonfaloniere andasse intrattenendo e dando speranze e buone parole senza venire a conclusione di nulla; e questo cotale ordine e modo che era approvato nei segreti consigli da Tommaso Soderini, da Alfonso Strozzi e da Messer Baldassarre Carducci, fuori era da loro poi sparso infra' giovani e nel popolo diversamente, mostrando essi, che il Gonfaloniere a forza di loro tenesse segretamente strette pratiche col Papa, e che si corresse per la libertà molti rischi. Di qui erano tratti una sorta di giovani, che si chiamavano gli Arrabbiati, e per più onesto vocabolo i Libertini per quel gran zelo, che mostravano avere alla libertà, o far molte cose scandalose, a ragunarsi la notte insieme, ed a non ragionare mai altro che dello Stato, ed a nudrire nel popolo una gran gelosia del Gonfaloniere. Capi di tali erano Dante da Castiglione e fratelli, Pierfilippo Pandolfini figliuolo d'Alessandro, Niccolò Machiavelli, chiamato il Chinetti, Battista del Bene, detto il Bogia, Giovanni degli Adimari per soprannome Zagone, Lionardo Bartolini chiamato il Leo, Giovanni Rignadori il Sorgone per soprannome, e Jacopino Alamanni ed altri simili, i quali sebbene d'onesto famiglie nati, non perciò avevano qualità molto egrégie. Naeque per tanto infra molte usanze tenute da loro simili a quelle che usavano allora in Siena, ove regnando il popolo, come essi dicevano, e la libertà, la Casa dei Salvi ed altri loro seguaci facevano infinite tirannie ed ingiustizie, naeque dico, che Jacopino Alamanni, veggendo un dì di Filippo Strozzi che scendeva di palazzo, fattoseli incontro gli disse: *Filippo io vi avverto per bene ad esser più cauto, che voi non siete ad ir su dal Gon-*

faloniere, perciocchè molti sono che vi notano e che vi hanno in sospetto. Filippo, conferita tal cosa col Gonfaloniere, come quegli che aveva un sì fatto interesse co' Medici, dubitando di sé, risolvette e con voglia di lui, ad irsene per qualche mese a Lione di Francia, ove sotto ombra d'attendere a sue private faccende levasse di sé a molti in Firenze la gelosia, ed al Gonfaloniere non aggingnesse più arricchì di quei ch'egli aveva per l'ordinario; così Filippo se n'andò, che era un grande strumento per infinite qualità, che egli aveva per ogni sorta di beni, ad aiutare il Gonfaloniere nelle sue occorrenze fra tante discordie civili, ed a potere intrattenere giovani ed uomini che fussino non pure equivalenti, ma superiori a quella setta che gli era avversa; ma il Gonfaloniere, che si confidava in Dio e nella sua innocenza, non voleva e non si procacciava alcuno aiuto straordinario, anzi quando era talora animato, come più volte avvenne, da' giovani e da' parenti e dagli amici, che permettesse s'ei facesse una intelligenza ed un ristretto di suoi confidenti per servirsi in qualche occorrente caso, dappoi che gli emuli suoi manifestamente tenevano simili ordini, rispondeva risolutamente di non volere, anzi di eleggere piuttosto la morte, che di alterare in nulla quel grado, che civilmente era stato posto sopra di lui: nasceva adunque da questa sua natura innocente, che gli emuli suoi potevano fare e dire molte cose contra di lui senza scrupolo e timor di pena; anzi essendo in quei giorni stato sostenuto dagli Otto di Balìa Pierfilippo Pandolfini per avere non so che sparato di lui, volte che fosse ad ogni modo rilasciato, e non si tenesse di tal querela alcun conto. Ma di già passati molti mesi in questi travagli civili, di fuori nel mese di luglio dell'anno 1528, il campo de' Francesi che teneva assediato Napoli, venne in rovina, e quella impresa tutta riuscì vana con infinita perdita di fanteria, di cavalli, di Capitani e di roba spesa da tutti i collegati, onde allora si cominciò più in Firenze a dubitar del Papa, per non si sapere dove fosse per volgere i suoi favori. Perciò si accrebbero infinitamente i sospetti, che messon la città in ispea di tener sempre genti a confini della Chiesa inverso Cortona ed Arezzo, ove Raffaele Girolami stava per Commessario con qualche compagnia di cavalli e similmente di fanteria; né maneva in Firenze Alfonso Strozzi e Tommaso, e l'Carducci, che mettevano innanzi che si dovesse fare una guardia di giovani per guardare il palazzo della Signoria e la piazza. Avevano essi animo d'imborsarne cento, e fussino tutti di quegli eh'egli intrattenevano, e con chi comunicavano molti segreti. Ma il Gonfaloniere col mezzo de' Collegi provide, che la imborsazione di cotali fosse in più numero, ed arrivò a trecento, ove furono scritti molti ed amici e parenti del Gonfaloniere, di maniera che fu per tal via troncato loro il disegno, che era d'impadronirsi del palazzo. Dicevano essi arditamente, ed Alfonso Strozzi infra' primi, che a voler mantenere quella libertà

era nopo d'armar la parte e agli altri di proibir tutte l'arme; e questo sì nefando concetto in una città che diceva di viver libera, era favorito da' primi capi di quel popolo e da' suoi più confidenti, i quali poterono tanto, che messono animo a quei lor giovani d'andare alla Signoria a chiedere una bandiera per potersi ragunare sotto l'insegna, ed esser presti nell'occorrenza a difender quel palazzo e la libertà; e Pierfilippo Pandolfini con eloquente Orazione espose per tutti questa imbasciata, alla quale il Gonfaloniere rispondendo saviamente, diede buone speranze, ed accortosi in tutto e per tutto del loro maligno disegno, ch'era o di togli la vita o di levarlo quindi per forza, si ristrinse co' cittadini migliori e che veramente amavano la libertà, e consultato infra di loro l'rimedio, risolverono quello che non mai più aveva il Gonfaloniere voluto intendere, che a voler salvare quello Stato era d'nopo di dar l'arme a tutto il popolo, intendendo pel popolo i cittadini che potessino ire al Consiglio. Ottenutasi per tanto questa deliberazione prima infra le Pratiche, di poi negli Ottanta, venne ultimamente il tempo, che ella sì doveva proporre nel Consiglio Grande, ove ogni legge aveva la sua perfezione; il giorno adunque che per vincere tal legge si ragunava il Consiglio detto, Jacopino Alamanni malcontento di questa deliberazione con altri poebi di simil setta andava attorno per piazza come infuriato a pregar ciascuno cittadino de' più loro confidenti, che non volessino vincela, come legge dannosa alla libertà; e poichè ella fu pur vinta e con molto favore, non seppe astenersi di dire e con alta voce, mentre uscivano i cittadini, che chiunque l'aveva vinta, era nimico di quella libertà; onde Alfonso Capponi, che a sorte essendogli vicino l'ndi, gli rispose alle rime, e nacque da tai parole, che Jacopino tratto fuori il pugnale gli menò una pugnata, ma non l'avvernò; ma Lionardo Ginori parente di detto Alfonso corso là, menò colle mani al viso al detto Jacopino, e di più trattasi l'arme corta che aveva accanto, volle ferirlo, onde l'Alamanno che dubitò di sé, essendo sul rialto del palazzo cominciò forte a gridare *Popolo, Popolo e Libertà*, voce non mai usata senza grande scandolo e per far tumulti e mutazion di governo. Questa voce udita subito fece, che fu preso da' famigli degli Otto per ordine della Signoria, e condotto in ballatoio fu in capo a tre ore per partito della Signoria e de' Dieci ragunati per questo conto, fatto decapitare, e la sua testa di sul ballatoio a ore ventitre circa di quel giorno fu mostrata al popolo. Restò per cotale esecuzione quella parte molto sbattuta e sariasi condotta a molto deboli forze, se il Gonfaloniere avesse voluto mostrarsi alquanto più vivo, ed avesse permesso poco dopo alquanto tempo, quando la legge della Milizia fu messa in atto, fosse stato castigato Pierfilippo Pandolfini, che secondo quegli ordini aveva fatto un' Orazione nella chiesa di San Lorenzo; perlochè in cambio di parlare della Milizia e dell'obbedienza e del fine d'essa introdotta per conservazione di quel vivere; egli

con una molta sediziosa Orazione ed atta a sollevare ogni popolo, cercò di eccitar tumulti e di suscitare molte discordie civili. Di questa Milizia non metterò qui particolarmente gli ordini, lasciando questo ufficio a chi scriverà, se alcun ne sia, l'istoria di quei tempi; dirò solamente, che i descritti allora in quella furono intorno a tremila giovani, presi da anni diciotto insino in trentasei e fu talmente messa in ordinanza d'arme e d'esercizi, che riuscì una cosa superba ed atta a fare molti grandi effetti, se quella Repubblica avesse avuto vita. Ma ritornando, dico che quella parte aveva ancor di più scemato un gran capo, e questi era Messer Baldassarre Carducci, che era stato mandato in Francia per Ambasciadore. Ancora nel Consiglio Grande eran ridotti in favore certi cittadini di buon conto, che erano stati ancora in favor dei Medici, questi erano Matteo Strozzi, Agostino Dini, Filippo Machiavelli stati eletti del Magistrato de' Dieci con più favori. Pareva oltre di questo, che Jacopo Giannigliazzi venisse in grazia e vincessero i partiti in quel Gran Consiglio; onde Tommaso Soderini, che dubitava di non restar solo e che aveva di più perduto assai del favor popolare, per aver detto del Magistrato de' collegi per ischerni, che egli era bacherozzoli, in sur una occasione d'aver ottenuto da loro non so che sentenza, dove quel Magistrato aveva ad intervenire, tentò d'imparentarsi col Gonfaloniere per mezzo d'una sua figliuola da darsi per moglie a Pier Capponi, figliuolo primogenito del Gonfaloniere, uella qual pratica usò per mezzo Lorenzo Segni cognato del Gonfaloniere e suo antico amico, avvegnachè allora nell'opinione dello Stato fossin discrepanti per favorir Lorenzo, ed esser conforme all'opinione del Gonfaloniere in ogni cosa importante. Discorreva Lorenzo col Gonfaloniere, che non si doveva discostare da quel parentado per molte qualità concurrenti in Tommaso da soddisfarsi ordinariamente, ma tanto più, quanto che essendo Tommaso molto grande in quella Repubblica, se fosse convenuto con seco in opinione, avrebbero tirato i disegni loro ovunque avessin voluto a beneficio di quella patria, onde molte anzi la più parte delle adizioni civili sarebbero mancate, non avendo gli altri cittadini, che l'avessin voluto nutrire, tanto caldo da poterlo fare. Pareva che il Gonfaloniere in parole acconsentisse, e rispondeva nondimanco che Piero non voleva moglie, e che quanto a lui non difettava anzi ringraziava Tommaso di quel suo animo; ma avendo poi segretamente un altro concetto e molto lontano da far simil parentado, come quegli che aveva o innanzi conchiuso, o poco dopo ne conchiuse un altro per Piero con Messer Francesco Guicciardini, che fu trattato con tanto segreto, che non mai se ne seppe nulla mentre fu Gonfaloniere, e poco mentrechè visse; fece, che Tommaso più sdegnato con seco, poco dopo ch'ebbe maritato quella figliuola a Simone della Gharresca, chiamato il Conte degli Spinelli dal casato della madre, onde egli era nato, disse a certi suoi amici con molta collera: *Niccolò*

Capponi è pur cagione, ch'io ho avuto a maritare una figliuola in Contado. Le ragioni che foron prendere questo partito al Gonfaloniere, oltre al fare un parentado molto nobile e conveniente, credo che fosse primiera questa ch'io andrò raccontando. Niccolò, come ognun sapeva, era stato un principale autore di mutar quello Stato, che innanzi possedevano i Medici, e credette non fare quella azione giovare sommamente alla patria sua, della quale opinione vide tosto essersi ingannato di lungo, preoichè antivedeva certamente pe' cattivi portamenti e per le rabbie di quei cittadini, e di Tommaso massimamente, la rovina della libertà e la ritornata de' Medici per necessità nella città nostra con maggior Signoria e con più odio che mai avessino avuto; di qui mosso e dubitando di sé e della sua Casa, credè un mezzo da potersi salvare, poichè non poteva salvare la patria, e reputò che Messer Francesco Guicciardini, uomo molto degno ed il primo favorito di Papa Clemente, potesse in tale evento, che prevedeva per certo, essergli a gran gioventamento; e per dire il vero la città a volersi salvare non aveva nessun altro rimedio, che quello che voleva usar Niccolò, dappoichè Clemente vivea, e che poco innanzi sfidato dai medici e bandito per morto era riuscito, ed aveva perciò fatto Ippolito Cardinale, ed il rimedio rui intratteneva il Papa, nè pure intrattener lui, quanto ancora certi primi cittadini grandi, che malcontenti sempre avrebbero potuto nuocere, come uccertero a quel governo. Ma lasciato questo discorso, il Papa essendo già ritornato in grandezza, era amato dall'uso e dall'altro Principe grande. Io dico dal Re Francesco e da Carlo Quinto. Il Re Francesco per mezzo del suo Inbasciadore, che teneva in Firenze, dove erano ancora Inbasciadori di molti altri Stati, faceva intendere ai Dieci ed alle pratiche di quel Governo, che se non si contentava il Papa di quell'Inbasciadore o di alcuno suo altre domande oneste, si rovinava la comune impresa, nella quale ancora esso sarebbe convenuto contro a Cesare, se avesse potuto in qualche onesto modo convivere colla patria sua. L'Imperadore, dall'altro canto, per mezzo di Messer Giovannantonio Muscettola, Napoletano e suo Inbasciadore appresso il Papa, cercava ogni via di riconciliarlo, e promettevagli ogni gran cosa, con fargli sempre mai intendere, che il seguito caso di Roma era stato contra sua voglia e per mala fortuna e dell'uno e dell'altro senza alcuna sua colpa o malignità contra la Sedia Apostolica; alla quale era sempre stato e voleva essere osequente. Era venuto in quei tempi in Firenze Luigi Alamanni da Genova, dove era stato assai tempo dopo il suo esilio, ed aveva acquistato molta grazia con Andrea d'Orta, che era già divenuto Principe di Melfi e Generale dell'armata Imperiale, poichè egli, lasciati i Franzesi dopo la vittoria avuta in mare in lor favore a Capo d'Orso nella costa di Melfi, s'era messo a servizio di Cesare, ed aveva col mezzo ed ajuto di quel Principe e più della sua virtù e parte

de' cittadini liberata Genova patria sua dalla servitù de' Franzesi, e ridottala a un viver libero. Contava Luigi pubblicamente la virtù di quel Signore, il bello Stato da lui asettato in Genova, e la lieta vita che facevano quei cittadini per si gran beneficio ricevuto da lui. Aggiungeva di poi moltissime, e rarissime lodi dell'Imperador Carlo V, quale diceva dovere essere sommamente desiderato per amico e per protettore, non tanto per la sua grande e felice fortuna, quanto per la costante sua fede mantenuta sempre inviolabilmente inverso gli amici; onde conchiudeva, che chiunque avesse desiderato di viver in Italia sicuro, non poteva trovar miglior mezzo, che accostarsi con sì fatto Principe, la grazia del quale prometteva egli di più alla città nostra per mezzo o per opera del Principe d'Orta, e mostrava commissione da quel Principe di dirlo al Gonfaloniere ed a' Signori Dieci, e di confortargli a pensare a una sì util pratica, per la quale quelle due Repubbliche divinisino unite ed in fede con Sua Maestà. Questi sì fatti ragionamenti ed incitamenti, mossi per Luigi alla città nostra, i quali furono discorsi da lui e da altri nelle segrete Pratiche con molta considerazione, non ferono altro effetto, se non che gli sviscerati amatori della libertà nostra cominciarono aver Luigi per sospetto dell' libertà, e per uomo che sotto quest'ombra facesse in Firenze i fatti del Papa, senza ricordarsi ch'egli era stato molti anni ribello dello Stato de' Medici, e ch'egli aveva congiurato con Zanobi Buondelmonti contra la vita di Clemente, quando egli Cardinale governava ed era Principe della città nostra. Nacque da questo che Luigi mal soddisfatto de' cittadini di quella Repubblica, poco dopo se ne ritornasse a Genova, avuta nondimanco segreta commissione da' Dieci e che ringraziasse il Principe d'Orta di quel suo buon animo verso la città e delle sue offerte, o che trucesse la città avvisata dei casi che agguavano e di quelle pratiche che cominciavano a risonar per tutto della passata dell'Imperadore in Italia, e degli accordi che si maneggiavano intra quei gran Re. Ove è da sapere, che dopo la rovina dell'esercito Franzese a Napoli, di nuovo il Re Francesco per mantenere la Lega aveva mandato in Italia Francesco detto Monsignore di Sampolo, il quale da prima avuto nel Piemonte ed a' confini di Milano certi assai felici successi (come per lo più avviene a' Franzesi), poco dopo fu rotto e fatto prigioniero da Antonio da Leva, Spagnuolo, e Generale in Lombardia dell'Imperadore; onde la parte Franzese abbattuta, pareva che il Re e più madama Luisa la Braggente sua madre, insieme col suo consiglio aderisino a fare un accordo e riavere i due suoi figliuoli atavichi appresso il quella Maestà. Queste pratiche ch'erano vere, in Firenze erano poco credute, e se pure erano credute, non era punto creduto che il Re avesse mai a fare accordo con lasciare la città a discrezione del Papa e di Cesare, ed in questa opinione era confermato il Governu di Firenze dal Carducci, Inbasciadore, che diceva:

il Re avergli giurato di non dover mai abbandonar quella città in nessun partito e caso che si fosse preso da lui: per tal conto il Consiglio segreto della Repubblica stava duro ed ostinato nella fede di Francia; e dubitando pure di qualche male s'andava preparando d'amici in Italia, e però condusse ai soldati suoi Don Ercole figliuolo del Duca Alfonso di Ferrara per aver quel Principe amico, ancorchè Don Ercole non mai venisse in Firenze, e per un suo Luogotenente ricomparse la Signoria ed amministrasse quella condotta di cavalli aveva avuta, che faceva di spesa ventimila ducati l'anno. Ma mentre queste cose andavano attorno, girarono strette pratiche e molto segrete tra l'Imperadore e l' Papa, delle quali se n'ebbe notizia per via d'Andrea d'Oria, e di nuovo furon consigliati i Dieci a dover mandare un Imbasciadore in Spagna all'Imperadore, nella qual Pratica oltre molti altri di simil parere, Antonfrancesco degli Albizzi fece un lungo e bel discorso, ma Tommaso Soderini lo ributtò e schernillo, perchè e l' aveva messo in lacritto, e così nulla s'ottenne in quella sentenza: onde il Gonfaloniere, disperatosi in tutto della salute pubblica sì per gli uomini pessimi che erano intra' primi di quello Stato, e sì per l'insolenze che quei giovani usavano continuamente, conosciascoschè a Giachinotto Serragli, che in quei di era venuto in Firenze per conferir coo seco a bocca alcune cose d'importanza, era stato fatto un sopruso da Dante per aver minacciatolo d'ammazzare, se non s'andava con Dio, si risolvette a lasciar quel grado ed a rinunziarlo al popolo, dappoichè vedeva essere in tutto d'antile a quella patria. Aveva egli pochi mesi avanti, quando era anco vivo Marco del Nero che morì prigioniero in Napoli, essendo Imbasciadore appresso a Lautrec, tentato di fare una legge, che nella nuova elezione del Gonfaloniere potesse ire a partito chi arrivava a quarantacinque anni, quando per l'ordinario non poteva esser nominato per Gonfaloniere chi non aveva anni cinquanta, e tutto questo tentava a fine che Marco, che non arrivava ad anni cinquanta, potesse ire a partito, sperando eh' ei dovesse ottenere quel grado sì per la bontà de' costumi che erano in lui, e sì per le facultà e per una prudenza civile da contentarsene. Ma non gli riuscì il disegno, perciòchè quei più vecchi ambiziosi cittadini, che aspiravano al grado supremo, non vollon mai darvi necchini; onde il Gonfaloniere, che era pur risoluto d'uscire di sì gran travaglio, tentato prima nel Consiglio degli Ottanta se poteva far passare una legge da farsi un altro Gonfaloniere, e non ottenutala, in un giorno che si ragunò il Consiglio Grande, rizzossi e parlò gravemente de' tempi che occorreano, delle divisioni de' cittadini e del suo buon animo verso quella patria, pregò quel popolo ebe fosse contento a vincere quella provvisione, onde fosse lecito creare il suo scambio per utile e per bene di quella Repubblica. Disse il Gonfaloniere questo concetto molto a lungo con parole e con modo di dire piuttosto grave e

pieno di sostanza, che d'eloquenza o arte oratoria, alla quale non aveva dato molta opera; ma finito il suo ragionamento s'udì nel Consiglio Grande un certo mormorio significativo di gran dispiacere universale. Onde subito il Magistrato de' Dieci, che sedeva vicino alla Signoria, rizzatosi ed ito insieme dinanzi alla Signoria, parte con preghi e parte con mostrarsi molto indegnati, impedirono che la legge non fosse proposta, e così in quel giorno senza aver fatto altro fu licenziato il Consiglio, e l'universale restò in gran confusione per la mala contentezza e discordia de' Capi di quella Repubblica. Erasi in quei giorni posta una Decima a' preti per molti bisogni che occorreano di spese grosse e senza licenza del Papa, di che avvisato, mandò in Firenze un Breve che comunicava la città, nè per questo si commovevano i Libertini, anzi volevano che ella si riscuotesse a suo dispetto; perciò il Gonfaloniere accomodatosi alla temerità di quei Capi che non volevano a patto alcuno mandare a Roma Imbasciadore a chiederla al Papa, vi mandò segretamente fra Tommaso Cajano dell'ordine di San Marco con una lettera de' Dieci escusatoria a pregar Sua Santità, che soppendesse la scomunica, ed ottenesene tutto, sì gran voglia aveva quel Papa d'appiccar pratica e filo di negoziar qual cosa colla città. In questo mentre Luigi Alamanni che stava in Genova appresso il Principe, scrisse come egli andava in Spagna a visitar l'Imperadore, e per cosa di grandissima importanza aggiunse per una parte essere allora il tempo di pensare a' fatti suoi, innanzi che il Papa avesse fatto convenzione o lega con Cesare. Fu risposto nel medesimo proposito che ringraziasse il Principe, e che andandoci con seco tenesse avviata la città delle faccende andavano attorno; onde Luigi che era oltre modo affezionato della Repubblica, ito là col Principe d'Oria, appena vi fu giunto, che ritornò indietro in gran diligenza per commissione del d'Oria, che avviava la città a non punto tardare, e che Cesare passerebbe tosto, e prometteva d'operar talmente con quella Maestà, che ella avrebbe avuto i suoi desiderj, e si sarebbe mantenuta libera ed in pace; ma nulla valse nè la industria nè la virtù di Luigi, che aveva pur molta efficacia nel dire e molta pratica nel negoziare; anzi ogni suo sforzo, quel del Gonfaloniere e di chi lo seguiva, fu vano, e prevalse l'ostinazione di volersi mantenere sinceri con Francia, e di voler credere che il Re in qualunque evento si sarebbe sempre ricordato di salvare una città sì fedele. Il Gonfaloniere per tanto accortosi allora interamente della rovina pubblica, rinunziò al Magistrato de' Dieci ed a quella Pratica il carico impostogli di negoziar segretamente col Papa, e scrisse a Giachinotto che da quivi in poi non gli scrivesse più, e che se Jacopo gli commetteva più nulla per ordine del Papa, che scrivesse al Magistrato de' Dieci. Questa risoluzione di Niccolò fatta allora, sarebbe stata ancor più utile, se l'avesse fatta prima secondo

il consiglio d'alena suo amico e parente, e massimamente di Giuliano suo fratello, che lo ammonì più volte a lasciare quella pratica, che alla città non arrecava alcuno utile, ed a lui apportava danno grande, facendolo ogni dì più sospetto a quel popolo. Ma perchè egli era pur fatato, che divenisse non pur disutile a quella Repubblica, anzi ch'essa Repubblica s'estinguesse, i cittadini popolari e che si chiamavano i Libertini, trovarono i mezzi di conseguir questo fine, conciossiachè essi ristretti insieme, temendo che non fosse ancor la terza volta affermato, pensarono e consultarono con animo molto maligno di eavarlo innanzi a quel tempo o vivo o morto di quel palazzo: avevansi per tal fine fatto amico e raccontavano ne' lor segreti colloqui Baccio Valori, cittadino senza controversia alcuna dichiarato non pur partigiano di Casa Medici, ma sospetto a tutto l'universale per uomo (se alcuno ne fosse stato in Firenze) che tenesse avvisato Clemente d'ogni disordine che vi seguiva. A costui dunque prestavano i Libertini somma fede e facevano molti favori, non per altra maggior ragione che per mostrarsi nimico del Gonfaloniere, e per apparire atto sopra d'ogni altro cittadino Fiorentino a sanare sedizioni rivili. Francesco e Filippo Valori, figliuoli di Niccolò e nipoti di Baccio, convenivano similmente con questi tali, ma erano in eredito del popolo, perchè lor padre si dimostrò sempre nimico di Casa Medici, ancorchè essi nel segreto s'intendessero con Baccio e desiderassero la mutazione di quello Stato; la qual cosa benchè allora fosse creduta appena da pochi, nondimanco il fatto stesso dimostrò poco dopo espressamente, che così era il vero. Era dell'anno 1539, il mese d'aprile quando sedeva una Signoria, nella quale era un Francesco Valori ed un altro Jacopo Gherardi, quest'ultimo scoperto e il primo coperto nimico del Gonfaloniere e per diversi fini; conciossiachè Jacopo credesse, che il Gonfaloniere volesse rimettere i Medici e alterare quel Governo, e che Francesco sapesse che quel Governo non si poteva guastare, se Niccolò non fosse stato levato di quel palazzo. Aveva Jacopo promesso a quei della parte di fare in quel tempo qualche rilevato fatto contra il Gonfaloniere, se occasione alcuna si fosse portata, alla quale Francesco si mostrava di dovere concorrere, quando fosse il tempo, ma ben voleva che Jacopo si scoprisse, perchè Francesco faceva piuttosto l'amico del Gonfaloniere. Vegliava adunque Jacopo continuamente o sempre s'opponeva al Gonfaloniere in ogni minima cosa, ed accorreva ognora in camera sua per vedere e per intendere ogni cosa, acciocchè facesse qualche tumulto. Preso un dì occasione di eccitarne un molto grande, ma non gli riuscì per esser paruto a Francesco molto debole il fondamento, e fu questo; che essendo andato Jacopo in ballatoio a spasseggiare, trovò dipinta nel muro con un carbone una testa, sopra la quale era stata messa una corona; volle dunque credere che quella testa fosse

del Gonfaloniere, e che gli fosse stata messa la corona sopra, e cominciò a gridare e chiamar parte di quei Signori, e diceva altamente che costui si fa mettere la corona in capo, io non saprei chi l'ha dipinta, cercatene; e per tal verso infuriando ritrovò, che un Donzello a esso, siccome avviene agli scioperati, aveva talmente imbrattato quel muro, senza alcun pensiero di chi l'aveva dipinto. Parve a Francesco questa cosa pur debole, e confortò Jacopo a starsene cheto ed a non far più romore; onde la fortuna che aveva deliberato di fare un bel colpo, preparò a Jacopo ed a' maligni cittadini un'altra cosa di molto ed atta di commettere confusione e di rovinar quello Stato: fu portata al Gonfaloniere a' quattordici d'aprile una lettera che veniva da Roma, scrittagli da Giachinotto Serragli a' dì quattro d'aprile, le parole della quale, perchè dal Giovio nella sua Storia sono state messe puntualmente, non reciterò, e mi basterà di dir solo il concetto di detta lettera. Scriveva Giachinotto che era stato da quel grande uomo per quella faccenda che sapeva, e aveva avuto in commessione di fargli intendere che mandasse subito a' confini di Siena verso Roma per cose di grande importanza un uomo, che fosse molto fidato, o Piero suo figliuolo, a chi sarebbe stato detto tutto il bisogno, e non mancasse di fare questo ufficio, se aveva raro il bene di quella città; eravi aggiunte altre poche parole, che in nulla variano questo concetto. Questa lettera, che era venuta in quel giorno, alterò molto l'animo del Gonfaloniere sì per avergli due mesi innanzi disdetta la pratica, e sì per parergli tal lettera molto sospetosa e fuor d'ogni uso dell'altre scritte mai di quel luogo; tanto più quanto era conosciuta a se stesso di non mai aver commesso a Giachinotto, che parlasse con Jacopo d'alcun negozio importante, e che meritasse simil risposta: e così stando ripieno di molto pensiero capitò alla camera sua Lorenzo Segni, che era del Magistrato de' Dieci, ed oltre al parentado molto suo intimo amico e confidente; a lui mostrò la lettera, e domandogli il suo parere, quando Lorenzo consideratala diligentemente, disse rispondendogli: « Ma » gnifico Gonfaloniere, se faceste a mio senno, » straccereste questa lettera a pezzi, perchè sia » ella di qualsivoglia importanza, sapete non se » l'ha a dar recapito alcuno, e convenendo » mostrarla di necessità a Jacopo Gherardi, » perchè la Signoria si ritrova in tutte le Pratiche, avvertite che non riesce più scandolo » e maggior confusione che non o' è ». Replicò allora il Gonfaloniere: « e se ne venisse n' » tra, che questa accendesse, non sarebbe il » peggio a noll'aver mostrata alla Pratica? A » mo basta essere innocente ». Ed in questo comparve quivi Jacopo Morrelli, che similmente sedeva del Magistrato de' Dieci, a chi il Gonfaloniere, lasciato il primo ragionamento, mostrò quella medesima lettera o conchiuse quivi per la mattina seguente, essendo inverso la sera, di far chiamare la Pratica e di conferirla. Egli da poi se n'andò nell'udienza della Si-

gnoria con quella lettera addosso, onde stato buona pezza a passeggiare ed a dare audienza, gli casò la lettera che non se ne accorse, e volle il fato della città, che il Donzello di Jacopo Gherardi passando per quella sala la ricogliesse e mettescela in mano al Signor Jacopo; nè passò guari che il Gonfaloniere accortosi della smarrita lettera, mandò a ricercarne nell'indienza, onde appoco appoco si sparse un gran rumore fra la Signoria e per tutto il palazzo di questa lettera caduta al Gonfaloniere. Jacopo in quella sera, avuta una occasione tanto bella, si rintrincò con Francesco Valori e conchiusero in quella notte di starsi cheti e di farne più copie, e la mattina di mostrarla alla Signoria e far pigliare il palazzo a un sorta di giovani loro confidenti, che proibissero a tutti i cittadini il salir su da' Signori, infuorchè a' Magistrati. Così composte le cose, e dato l'ordine in quella notte a colorire que' disegni, non fu prima giorno, che Jacopo, Proposto a sorte in quei dì del Magistrato, chiamata la Signoria senza il Gonfaloniere, lesse lor quella lettera, e disse: « Or » dovreste esser chiari del costui animo? che » per il buon cittadino tenete e per si amatore » della libertà? eccovi qui non calunnie, ma » tradimenti certissimi di questo uomo contro » di noi; che più badiamo a non vendicare » ne? » Intanto giù da basso era stato preso il palazzo dalla setta de' Libertini, che la notte per avvisi di Filippo Valori erano stati instrutti del tutto, ed avevano la copia di detta lettera sparsa per tutto Firenze, e per tutto già si vociferava che il Gonfaloniere voleva rimettere i Medici nella città. Era Dante da Castiglione ed una seguenza di quei giovani entrati fra le camere di quei Signori, ed altamente parlavano che il Gonfaloniere fosse gittato a terra delle finestre come traditore. Jacopo con gran furia entrato nella camera di lui, dove egli era con Lorenzo Segni e con Ser Vecchia, Perugino, oggi pagatore del Duce Cosimo Signor nostro, ed allora agente del Signor Malatesta Baglioni, gli mise le mani addosso e gridò: *Ah traditore, che ci volevi vendere e rimettere in servitù del Papa, non l'avrai colta, ecco qui la lettera di che cercavi*; allor Lorenzo mossosi in mezzo, e raffrenando il Signor Jacopo, faceva fede che aveva veduta la lettera, e di più che l'aveva veduta Jacopo Morelli, e che s'aveva quella mattina a mostrarla alla Signoria ed alla Pratica, e da altra banda confortando il Gonfaloniere che s'era alquanto perso, fece quanti buoni uffici potette allora colla Signoria per raffrenar la collera e la temerità di Jacopo, che voleva pur insieme con Dante da Castiglione, che ser Vecchia fosse mandato al bargello, e disaminato come uomo che trattasse cose del Papa, quando egli vi era per enchiudere la condotta del Signor Malatesta Baglioni, che si prese allora per Capitano della città col mezzo e volontà del Re Francesco. Il Gonfaloniere adunque rimasto solo e come prigioniero con Piero suo figliuolo che a sorte si ritrovava in palazzo, fu rinchiuso in camera, avendo in

prima pregato Lorenzo, che uscito fuori procacciasse favori cogli amici e co' parenti, e che si facesse un altro Gonfaloniere, e confortasse la Signoria a chiamar la Pratica per tal fine. La Signoria tutta sollevata e confusa chiamata in gran fretta la Pratica ed i Dieci, ove il Signore Jacopo lesse la lettera, e di nuovo fece grande invettiva contra il Gonfaloniere, fu conchiuso per quietar tanti rumori, che il giorno medesimo si chiamassero gli Ottanta e che si vincesse una Provvisione, per la quale si dovesse eleggere un altro Gonfaloniere per dover subito pigliare l'ufficio, e così fu fatto, essendo nondimanco il palazzo preso ed in guardia di quel giovani che l'umor di Jacopo Gherardi e di quella parte vi aveva condotti. Il Consiglio degli Ottanta adunque stette duro a voler vincere quella Provvisione, nè l'avrebbe ancor vinta, se i parenti e gli amici del Gonfaloniere non avessero fatta gran forza che la fosse stata viuta, il cui tenore fu; che il giorno seguente si ragunasse il Consiglio Grande, e vi si creasse il Gonfaloniere per otto mesi, acciocchè l'altro futuro dovesse poi pigliar l'ufficio a gennaio prossimo per durare un anno. Quando vinta tal legge usciva il Consiglio degli Ottanta, era tutto il popolo in arme e la città tutta sollevata e divisa in contrari umori, tenendo una parte il Gonfaloniere per traditore, e l'altra, che erano i più, tenendo per mal consiglio il cavarlo di palazzo e dolendosi che il palazzo fosse in forza di pochi. Ma quella notte fu sopra tutte l'altre pericolosissima al Gonfaloniere, perocchè la Signoria, fatto venire il boia nel palazzo, messe a partito di tagliargli il capo, intigando e bravando quel giovani la Signoria che volesse farlo, onde avvenne, che un de' Signori di quei che andavano per la minore, fingendo esser malato se n'andò a casa, e degli altri rimasti erano cinque a vincere il partito e due che lo tenevano, ancorchè solo un voto manesce a compire un'opera cotanto empia. Essendosi adunque due volte proposto il partito invano, il signor Jacopo, che era temerario ed arido, si recò in piè, e tratto fuori il pugnale, disse in gran collera: *questo vincerà il partito, se nollo vinco le five*; quando Lorenzo Berardi, un altro di quei Signori, giovane molto animoso, andatogli incontro con un altro pugnale sfoderato, disse: *e questo svincherà il partito*; e per tal verso il Gonfaloniere in tal notte campò la vita, e colla vita ancora la gloria delle cose da lui ben fatte, che appresso a molti sarebbe restata oscura. Ma la mattina seguente il Consiglio ragunato erò per Gonfaloniere Francesco Carducci, uomo sebben d'onesta famiglia, non però al giudicio d'assai degno di quel sommo grado, per aver egli sempre consumata la vita in arte vile, avendo per altri fatto il mercante in lapagna, ove due volte aveva mancato di fede, e per mancare di lettere e di facoltà e d'ogn'altra qualità, fuorchè d'essere stimato un popolano buono. Credette Niccolò avendo mandato pel suo mantello, ritornarsene la sera a casa, quando la Signoria ragunata col nuovo Gonfaloniere

lo fe' di nuovo ritenere in una camera, e praticò d' esaminarlo, ma il Gonfaloniere non vi concorse. Ben l' altro giorno chiamata la Pratica, chiese consiglio di quello che s' avesse in tal caso a fare, e fu risoluto che questa causa fosse giudicata secondo che per la prima legge fatta sopra il Gonfaloniere in caso ch' egli errasse in casi di Stato, era stato provvisto; cioè che i Magistrati del palazzo tutti ragunati dovessero in due giorni, udita tal causa, farne l' spedizione. Era il numero di tali circa ottanta cittadini, i quali chiamati il seguente giorno al ragunaron nel palazzo, ma in quel mezzo tempo ed in tutta la precedente notte gli amici e parenti di Niccolò messono ogni loro sforzo per ajutarlo, ed innanzi che si ragunassero, una gran frotta di giovani, a chi dispiaceva tanta insolenza, vennero armati in piazza, e furono intendere alla Signoria, che se il palazzo non restava libero di guardie, che farebbono ancora essi opera che s' avrebbe da badare ad altro che a questa causa. Capi di questi giovani furono Alamanno de' Pazzi, Baccio Cavalcanti, Giovanfrancesco detto il Morticino degli Autinori, ed altri pur molti che erano deliberati di non istar più quieti se la Signoria non teneva modi civili. Fu per tanto licenziata quella guardia, e subito fu per bando dei Dieci comandato a tutta l' Ordinanza civile che stesse armata ed in ordinanza sotto l' insegna in varj luoghi della città ed in guardia della piazza; sinoattantochè quel giudicio fosse spedito. Disposte in cotai modo le cose e ragunati i Giudici, fu Niccolò fatto comparire alla lor presenza, dove il Proposto della Signoria Jacopo Gherardi, fatta in prima leggere la lettera, con parole molto atroci e villane propose il caso, e mostrò la malignità di quell' uomo che a suo giudicio voleva tradire la libertà di quel popolo. Quando a Niccolò essendogli toccato a rispondere, come a uomo che aveva forte patito nell' animo, non occorre dire la sua cosa nulla che avesse molto del grande, anzi rivoltosi alla misericordia parve pintosto che si stimasse in qualche parte colpevole, onde i Giudici ristretti insieme per tutto quel giorno a consulta con molti e varj pareri proposti sopra tal causa, non furono in nulla concordi nè per assolverlo nè per procedere più innanzi ad esaminarlo, siccome avrebbe voluto l' accusatore. Per lo che ritornati l' altra mattina, parlò sì magnificamente e con tanta eloquenza, che ributtate tutte le parti di quella accusa e tutti i sospetti che erano in quella lettera, aggiunte di più sì grave discorso delle cose di quei tempi, del modo tenuto da lui in quel Magistrato e delle azioni non pur sue, quanto de' suoi passati, fatte tutte in beneficio di quella patria, che tutto il Giudicio restò maravigliato della bontà, della prudenza e dell' Orazione di quell' uomo, la qual certamente a grande uopo gli porse il suo genio per liberarlo da sì imminente pericolo e non punto meritato da lui. Fu per tanto il Giudicio risoluto in suo favore, che fosse, cioè, assoluto in tutto e per tutto da quella querela, e che non mai si po-

tesse o dovesse in alcun tempo farne ricerca; ben fu aggiunto nella sentenza per soddisfare in picciola parte l' accusatore ed a' suoi avversari, che egli dovesse dar preghiera per trentamila scudi di non si partire fra scimesse del dominio di quella città. Era appunto on' ora meno dell' ultima che fa poi notte, quando data la sentenza si sparse in un momento la fama di lei per la città tutta, la quale in vista ripiena di somma allegrezza, correva da ogni banda verso la piazza; e intanto Niccolò sceso giù del palazzo in abito civile, accompagnato e nel mezzo d' alenni Magistrati datigli dalla Signoria perchè l' accompagnassero a casa, tutto il popolo se l' invìò dietro, e per tutte le strade calcate di genti che da ogni canto e da tutti i ponti abboceavano per irgli incontro, gli fu fatto un' onoratissima compagnia. Questo di certamente a Niccolò molto illustro mi rimette la mente quello dell' Africano il Maggiore, quando egli in vece di render conto a' Pettili Tribuni della plebe delle spoglie Asiatiche, rivoltosi al popolo, disse: quello essere il giorno, nel quale gli Dei gli avevano concessa la vittoria della superba Cartagine, e però esser me' fatto d' ire nel Campidoglio al Tempio di Giove a ringraziarlo di sì gran beneficio; per la qual voce tutto il popolo di Roma, lasciati que' Tribuni soli e negletti, ve l' accompagnarono a guisa di trionfante. Questo seguito caso di Firenze, al quale otto giorni avanti era preceduto un terremoto, fu come un mutamento di Stato; perciocchè quel governo divenne più popolare che non era innanzi; intervenendo da poi non più la Signoria nelle Pratiche ed a' segreti dello Stato, ma i Collegi, Magistrato popolarissimo, onde ogni cosa importante era subito divulgata; e con poca o con nessuna riputazione s' amministravano tutte le faccende pubbliche; oltre di questo il popolo lusingato di tutti i cittadini di più qualità, ributtava nel vincere i Magistrati non pur gli antiehi amici di Casa Medici, ma qualunque altro che si rilevasse per nessun bene, e vincevano nei principali uffizj uomini negletti e davano (come si dice) basso; la quale intenzione cattiva del popolo era ajutata ancor dal Palleschi, che nel vincere i Magistrati e nel nominargli vincevano e mettevano innanzi sempre i peggiori, acciocchè quella Repubblica divenisse più debole e più presto cedesse. Il successo di questa lettera mandata a Niccolò è stato racconto da me paramente siccome egli fu appunto, nella cui narrazione non vo' tacere ancora l' opinione che se n' ebbe da certi che furon tenuti di buon giudicio; benchè di tale opinione non mai si sia potuto averne eblarezza. Credettero dunque certi che Papa Clemente insidiosamente avesse fatto scriverla per eccitar tumulti in quella città e cavar Niccolò di quel palazzo, per essersi persuaso mentrechè c' v' era, di non poter mutare quello Stato; pensavano costoro verisimilmente che Francesco Valori e Baccio avessero questa cosa condotto, e sapessero che questa lettera dovesse venire, perchè Francesco poco innanzi

era stato a Roma sotto nome di volersi far pagare dal Papa alcuni danari per conto di sue robe messe in Castel Sant' Agnolo al tempo del sacco, nel qual negozio e stanza che fece in Roma, dove parlò col Papa, si seppe eh' ei trasse da lui sotto quel nome duecenti mille che servirono per dote d' una sua figliuola maritata a Donato Tornabuoni, figliuol di Simone, che sempre era stato fuor co' Medici. Questo fatto, che ad ogn' altro cittadino Fiorentino avrebbe arrecato un maraviglioso sospetto, a Francesco non ne arrecò punto, per la gran fede che aveva in lui quel popolo che fosse nimico di Casa Medici. L' evento delle cose che gli scioocchi fa apparir savj che giudicano secondo lui, dette credenza a tale opinione, essendosi saputo e veduto certo che Francesco e Filippo molto innanzi alla mutazion di quell' Stato eran d' accordo con Baccin, perciocchè Francesco s' andò con lui quando Baccin fu Commissario in campo contra la patria, e Filippo suo fratello, quando il Principe d' Orange si spinse innanzi contra Firenze, essendo Capitano d' una Banda della Milizia civile, andò travestito in poste a Roma, e parlò col Papa, avvisandolo di tutti casi che allora seguivano dentro, e impromettendogli la sua opera prontissima a tutte le cose utili pel suo ritorno e pel mutamento di quel vivere. E questo eh' in dico di Filippo Valori, mi fu confermato per testimonio di Fra Niccolò della Mugna, Arcivescovo di Capua, l' anno 1531, quando essendo un giorno ito a visitarlo in palazzo de' Medici ove risiedeva pel Duca Alessandro, con Baccio Cavalcanti, nel ragionare insieme di più cose venne a proposito che ci contò come Filippo Valori in quel tempo era arrivato in Roma imbeccato, e che in tal modo chiese d' essere introdotto al Papa e se gli manifestò; onde il Papa ebbe poi a dire: *Noi abbiamo pur sì grand' obbligo con questo uomo, che per farci cosa grata s' è messo a sì fatto pericolo.* Queste cose adunque fanno fede all' opinione sopraddetta, cioè che il Papa che sapeva gli amori di Firenze e chi era de' Signori, mandasse allora quella lettera per rovinar quell' uomo e quella Repubblica; e se pur la cosa fu altrimenti ed andò come si dice di bello, bisogna dire che il Papa volesse fare un ultimo sforzo per convenir colla città, prima che si deliberasse di convenir coll' Imperadore e di riconciliarsi con seco. Ma lasciata ire questa materia, Niccolò ritornato a casa ebbe l' altra mattina tutti gli Ambasciadori, che ve n' eran pur molti, che vennero a visitarlo, della qual cosa preso non piccolo dispiacere per temer l' invidia di al gran concorso che gli veniva a casa, si ritirò segretamente in una villa propinqua alla città, dove si stette per lo spazio di tre giorni, tanta che il fumo di quel favore si sfogasse o si mitigasse alquanto; di poi ito senese all' Annunziata in compagnia di due suoi parenti se n' andò dalla Signoria, alla quale s' offerse siccome sempre era stato, presto in ogni occorrenza per quella Repubblica, e ringraziolla di più, che avesse ordinato sì fatta ricerca su-

pra tutte le sue lettere ritenutegli in palazzo, per vedere se vi si trovava nulla di malignità, conciossiachè l' innocenza sua si sarebbe più manifestata. Orè è da sapere, che quella Signoria, poichè fu partita di palazzo, gli ritenne tutte le sue scritture e lettere, e commesse a due cittadini, di quegli che gli erano poco amici e che avevano l' umor libertino, che le rivedessero con sottile ricerca, la qual durata per quindici giorni, chiari maggiormente la bontà di quell' uomo. Fu ei da poi chiamato qualche volta, anzi sempre alle Pratiche, ove era gran costanza e con non minor prudenza discorsi i casi che giravano allora, conchiudeva per salvar quella libertà, esser uopo di mandare Ambasciadori all' Imperadore, e d' intrigharsi con seco, acciocchè 'l Papa non avesse a far quel passo egli dimostrava ancor con vive ragioni, e diceva d' averne avuti buoni avvisi da Genova, che 'l Re Francesco accorderebbe tosto con Cesare per riaver i figliuoli, e che era da avere un ragionevole sospetto, che 'l Papa non ci fosse preposto dall' uo e dall' altro Principe, onde esser necessario che si stesse vigilante ed accorto appresso all' una ed all' altra Maestà per non cadere in qualche rovina: non profitto nè egli, nè altri che consigliasse cosa buona, e con gran fatica s' ottenne, che Baccio Cavalcanti fosse mandato in Francia dal Magistrato de' Dieci per ispirar qualcosa delle pratiche di quello accordi, e per essere in aiuto al Cardine, che era vecchio, a poter meglio intenderle. Da altra parte si cominciò a fortificar la città, ed a mettere in forte ed insieme colla città il Monte di San Miniato, tirando una trincea dalla banda di mezzo giorno insino a San Giorgio, e da tramontana no' altra, che andava al basso a San Niccolò; e fu 'l disegno di questa fortificazione diviso e messo in atto da Michelagnolo Buonarroti, che era in quel tempo del Magistrato de' Nova della Milizia. Ma mentre queste cose si travagliavano, il Papa aveva segretamente mandato l' Arcivescovo di Capua in Spagna all' Imperadore, il quale fermò tra loro un accordo appartato dal Re di Francia, e di più un parentado di madama Margherita, figliuola naturale di Cesare, nata in Fiandra, con Alessandro de' Medici chiamato già il Duca di Cività di Penna, e similmente figliuola naturale di Lorenzo de' Medici, che fu Duca d' Urbino, con patto espresso infra loro, che l' Imperadore dresse a aiutare il Papa con tutte le sue forze a rimetterlo in Firenze, ed all' incontro che 'l Papa nella sua passata in Italia gli dovesse dare la Corona. Quasi nel tempo stesso in Cambrai si conchiuse l' accordo fra 'l Re Francesco e Cesare condotto per opera di madama Luisa la Reggente di Francia, madre del Re, e madama Margherita, sia dell' Imperadore, e de' primi Segretari di que' gran Principi, essendo stato vietato a tutti gli Ambasciadori di tutti gli Stati d' Italia, che non potessero intervenire in tal luogo, fuorchè all' Arcivescovo di Capua Nuncio del Papa, che di Spagna esaltati i Firenze vi fu posto, ed ebbe favor col

Re di tal sorta, che nell'accordo con Cesare, ove egli aveva a riavere i figliuoli e dare un milione d'oro, e cedette di non si travagliare in nulla de' casi di Firenze, e promesse per gratificare al Re di non l'aiutare a mantenere la forma di quel governo libero. Questo accordo trattato e conchiuso con molto segreto, non si seppe se non dopo qualche tempo, e poco innanzi che l'Imperador passasse in Italia, che fu del mese d'agosto, quando quell'accordo fu conchiuso due mesi avanti. Riseppe Baccio Cavalcanti per via di Giovanni Salviati, Cardinale e Legato del Papa in Francia, che l'Re aveva lasciata la città a discrezione, e lo scrisse, e poco dopo tornò e lo disse in voce, ma non fu odito né creduto, anzi Baccio venne in sospetto di quei che erano in favor del popolo; non si ricordando quanto egli virtuosamente viveva ed amava la libertà, oltre all'infinita sua eloquenza, che due volte in quella sua età giovanile aveva mostrata a tutto il popolo Fiorentino; ma quando in Santo Spirito fece un'Orazione magnificatissima sopra la Milizia, e l'altra nel Consiglio Grande sopra la libertà, ove fece restare ognuno stupito. Ma di già l'Imperador era arrivato a Barcellona, ed aspettava che l'Principe d'Oria colle galie Genovesi andasse per accompagnarlo, quando anche allora in Firenze non si credeva che egli fosse per passare in Italia. Ed il Papa nel medesimo tempo faceva intendere a Malatesta Baglioni in Perugia, che si partisse di quella città, e lo dichiarò per ribello, perché contra sua licenza s'era messo a' soldi de' Fiorentini suoi nemici, e con se n'andava. Mandò Malatesta in Firenze il Breve del Papa, e fece intendere che da per sé non aveva forze da resistere, né denari da pagare un esercito; che consultassero quello che volevano si facesse, conciossiachè senza l'aiuto loro si partirebbe di Perugia; negoziava questa cosa col Magistrato de' Dieci Cencio Guercio, Perugino, agente di Malatesta, ed uomo molto pratico: fu consultata questa cosa, e risoluto che si dovesse ajutar Malatesta e difenderlo in Perugia, e la più viva ragione s'adduceva, era per tenere il nemico discosto. Così la città vi mandò tremila fanti pagati sotto Capitani la più parte di quei del Signor Giovanni de' Medici, e con loro mandò ancora il Commessario Fiorentino; intanto assoldava gente, e condusse di più ai suoi soldi il Signore Stefano Colonna, Romano, con animo di non voler cedere a patto nessuno né al Papa né all'Imperadore, rifidatisi massimamente nell'impromesse fatte all'Ambasciadore Carducci dal Re Francesco, di non esser mai per abbandonarla. Dettesi ancora mano in quel tempo di rovinare i Borghi che erano grandissimi, e pieni di popolo, e di esamenti, e di ebbero intorno a tutte le porte, con miserabil danno de' privati, e bruttura e rovina di Firenze, e con aggiungere a tante rovine anche quella de' esamenti e palazzi che erano vicini alle mura, e che soprastavano alla Terra, e la devastazione de' coltivati bellissimi, e che si guastavano allora in gran parte, ve-

dendosi di già, che l'Principe d'Oranges e tutti i Capi ed i rescritti Imperiali da Napoli venivano a Roma per servire il Papa contro Malatesta e contro i suoi Collegati. Era il mese d'agosto in quell'anno 1529, quando Cesare con felice fortuna accompagnato da scemila fanti Spagnuoli si condusse in Genova: ad allora appena si ottenne nei segreti Consigli di quella Repubblica, che si facessero Ambasciadori all'Imperadore, e furono eletti negli Ottanta Niccolò Capponi, Matteo Strozzi, Tommaso Soderini e Raffaello Girolami; fu dato loro il mandato, che appuntassero con Sua Maestà in tutti i modi, eccettoché io alterare in parte alcuna il Governo: ebbono audienza con difficoltà e col mezzo del Principe d'Oria, che disse a Niccolò, *tardi veniste*, e come al dice, dopo otto. Parlò Tommaso, che era il più vecchio, e accusando la città e pregando Sua Maestà che volesse accettarla in amicizia ed in protezione come città fedelissima a chi avesse promessa la fede, siccome n'è in esempio il Re di Francia, e come ne avrebbe egli poichè il Re l'aveva lasciata, se la apertamente. Replicò nel medesimo tenore Raffaello Girolami in lingua Spagnuola, avendo Tommaso in prima parlato latino, il quale Raffaello altra volta e più anni era stato a Sua Maestà per lo Stato de' Medici. Ebbero da Cesare breve e risoluta risposta; che era atto facilmente a perdonare l'ingiuria, ma che era obbligato a Papa Clemente ne' casi atroci alla città, senza la voglia del quale non poteva e non voleva coi Fiorentini attaccar pratica alcuna. Gli Ambasciadori, siccome la città intesa, eran divisi, perchè Niccolò e Matteo erano da una, e Tommaso e Raffaello dall'altra: onde avuta tal risposta da Cesare, non furono mai d'accordo a scriverla a' Dieci, ed in privato era stato vietato loro che non iscrivessero sotto gravi censure. Per lo che tentata di nuovo l'udienza e non ottenuta, s'inviarono dietro alla Corte, ove se n'andava a Piacenza. Erano comparsi a quella Maestà i Legati del Papa, che erano Alessandro Farnese, Cardinale, e Ippolito de' Medici, quali facevano intendere a Sua Maestà che i Fiorentini erano suoi nemici e secondo le convenzioni, che non gli odiava. Giunti adunque gli Ambasciadori a Piacenza, fu loro proibita l'entrata, e perciò partitisi quindi, appena colle lagrime ottenne da loro Niccolò, che d'accordo significassero la risposta dell'Imperadore, e dicessero che non era alcun ordine a convenire con Cesare, se non si faceva capo al Papa che pubblicamente faceva intendere per tutto che voleva l'onore suo in questi casi della città. Questo avviso degli Ambasciadori udito nelle Pratiche fu da' Libertini biasimato assai, ed interpretarono, siccome era il vero, che Niccolò l'aveva fatto scrivere; puro si facevano per tal conto asperse consulte, ed essendo allora appunto seguito che il campo Imperiale e del Papa aveva preso Spelle, si cominciò a praticare con gran gara, che si mandassero Ambasciadori al Papa. Niccolò per non

manere alla patria d'ogni ajuto possibile, aveva segretamente scritto due lettere sotto coverta di Francesco Dini, figliuolo d'Agostino che si trovava allora de' Signori, il qual Francesco insieme con Filippo Strozzi da Lione era venuto alla Corte, cercando allora Filippo d'irri riconciliando con Papa Clemente. Una lettera di Niccolò adunque andava a Lorenzo Segni, e l'altra ad Agostino Dini, a' quali Niccolò dimostrava non esser per la città altro rimedio, che l'accordarsi col Papa. Ma dentro erano gran contese, nè pare in accordare, ma in eleggere gli Ambasciadori e non si potette mai ottenere che fossero eletti, se non poichè Malatesta, perduto Spelle, si deliberò d'uscir di Perugia, per non fare ire a sacca il paese. Già la città aveva mandato in Arezzo per Commessario Antonfrancesco degli Albizzi con quattromila fanti e seicente cavalli, con ordine dei Dieci, che non si partisse di quivi senza loro licenza; quando egli da parte avuta in iscritto una arguta commissione dal Gonfaloniere, fece il contrario, avendogli comandato il Gonfaloniere, che in caso che Malatesta si ritirasse, lasciasse Arezzo, e con tutte le genti venisse a Firenze, siccome avvenne. Alla novva della ritirata di Malatesta si furono finalmente gli Ambasciadori al Papa, infra' quali fu Francesco Vettori molto suo gran favorito, che fino allora s'era stato in villa per lo più del tempo. Prima che partissero fu mandato inasul in poste a Roma un di loro che fu Pierfrancesco Portinari, acciocchè significasse al Papa, che facesse soprarar l'esercito, e che gli Ambasciadori verrebbe col mandato per accordare. Riserisse subito il Portinari che aveva ritratto dal Papa, e per sua parte faceva intendere come voleva l'onor suo, e che in lui si rimettesse il punto di alterare e non alterare quel governo; per lo che fattasi una importantissima Pratica sopra il mandato da darsi agli Ambasciadori, Lorenzo Segni vivamente si scopersa e levò il dado, come si dice, che si dovesse dar loro il mandato libero; la qual sentenza trattata e disputata in prima da loro, nella quale ei messo ogni sforzo, fu commessagli da riferire alla Signoria, la quale volendo essere più certificata degli animi di que' cittadini, che furono settantadue, di sì importante sentenza, la mandò a partito colle fave, e consentirono semantotto a voler loro dare il mandato libero, che non voleva dir altro, se non che i Medici ritornassero. Mentrechè usciva la Pratica, intesasi fuori la risoluzione e l'antor d'essa, il Leo de' Bartolini, Dante da Castiglione e il Sorgone si furono innanzi a Lorenzo in sul Rialto, e lo minacciarono d'ammazzarlo, se più entrava in palazzo a parlar in quella sentenza. Quando egli itotene a casa a desinare, e ritornato in palazzo, avendo in compagnia molti cittadini di quegli che la mattina s'erano trovati alla Pratica, ebbero audiensa dalla Signoria, la quale ragunata in camera del Gonfaloniere, udi da lui che parlava assai eloquentemente, quello che gli era successo, e confortò quella Signoria a voler difendere la libertà in

quella città, che non gridava altro nome, e che rovinava ogni cosa per mantenerla. Dette il Gonfaloniere huene parole in risposta a lui ed a molti altri cittadini che si dolono ancor per loro conto di questo caso, i quali affermavano di non dover più ire a quelle Pratiche, se non faceva di tai fatto dimostrazione: il Gonfaloniere contuttociò lasciò passare il fallo e l'ardire di que' giovani senza pena, dicendo, che l'avergli gastigati non sarebbe stato altro che aver matato lo Stato di quella Repubblica; ed egli da l'altra banda ristretto con Bernardo da Castiglione e con pochi ed i peggiori per ogni conto, disse agli Ambasciadori, che andassero via e che dietro sarebbe ito il mandate, che non andò poi mai; auri ritiratosi il campo di Arezzo con Malatesta a guisa di fuga, e però fuggendosi miserabilmente della città gli uomini e le donne con gran terrore, egli si rallegrò molto, ed allora gli parve esser sicuro di non aver a fare accordo; siccome egli aveva con quei pochi molto innanzi disegnato; perciocchè da sapere che i signori Dieci ed il Consiglio stretto di quella Repubblica voleva che la guerra si tenesse discosta, e che Arezzo fosse guardato, sapendo che il Principe non poteva passare avanti, se non espugnata quella Terra che era in guardia di cinquemila fanti, e piena di vettovaglie e di munizioni: e intanto voleva pensare ad accordare in qualche modo col Papa; ma il Gonfaloniere e Bernardo da Castiglione, che altri invero non si può dire, che tenessimo allora quella pugna, essendo anche Alfonso Strozzi calato, avevano dato commissione segretamente che il campo si ritirasse in Firenze per tener ferma la città abigottita, e per levar tutte le pratiche d'accordare, siccome avvenne in quella ritirata, ove si messe in guardia la città in ogni sua parte ed a San Miniato e dentro: e la milizia civile dal di che si fece quella Pratica, ove si consultò di dare mandato libero, stette sempre di poi in arme, disposta in varj luoghi della città, e serzaronsi tutti i traffichi e tutti i Fori, sopra la qual milizia e sopra tutte le altre armi era stato proposto Zanobi Bartolini per Generale Commissario. In cotale e si fatta confusione adunque d'animi e d'ogni cosa nella città nostra, mentre pure ancor s'aspettava, che si mandasse il mandato agli Ambasciadori che s'erano partiti, sopraggiunse in Firenze Raffaello Girolami, che arrivato in poste e di nascosto partitosi dagli altri Ambasciadori, come quegli che dubitava non si facesse l'accorde, smontò al palazzo de' Signori, e cogli stivali in gamba andò alla Signoria, alla quale messe un gran cuore dicendo; che con Sua Maestà eran venuti non molti soldati scaldi, eh' egli avrebbe che fare in Lombardia, e che il Turco faceva gran provvisione per andare a Vienna, onde avrebbe stato forzato pensare ad altro che a tòr la libertà a quella patria. Non poté questo conforto giugner più in tempo, e subito egli fu fatto Commissario con pari autorità che Zanobi, ed ogni pratica fu tolta via di più mandare agli Ambasciadori il mandato, anzi fu

loro significato che la città accorderebbe col Papa, ma non voleva in parte alcuna alterar quel governo. Erano, mentre tai cose segnavano, arrivati a Castelnovo di Casfagnana Niccolò Capponi e Matteo Strozzi (perchè Tommaso Soderini, tornato da sé, aveva preso altro cammino), e dolendosi della partita di Raffaello e con grande ansietà per esigione di quella patria affrettandosi di venire; eccoli eho Michelagnolo Buonarroti e Rinaldo Corsini comparvero quivi come svegliati, e in guisa di fuggitivi partitisi in quel tumulto di Firenze quando il campo si ritirava: costoro amendui affezionatissimi amatori della libertà contarono il misero stato di quella patria; la ritirata dell'esercito e la risoluzione della pratica e l'ostinazione del Gonfaloniere che non aveva voluto osservare i decreti e le deliberazioni d'essa; conchiusero ultimamente parer loro impossi-

bile che Firenze non andasse a secco. Per tale avviso Niccolò messe un alto grido, e rivoltosi a Matteo disse: « Andianne Matteo, eh'io vo' » vedere, s'io saprò far nulla, perchè la mia » città non rovini a posta di parecchi sciagurati falliti, e che con tirannico modo hanno » trapassato l'ordine di tutte le leggi, ed usurpati l'autorità di quel popolo ». Così entrato in una bestialissima collera fu la notte assalito dalla febbre, che ritrovatolo affitto e incollerito e sbattuto, ebbe forza d'aggravarlo più forte, e seguitando a ripigliargli ogni giorno senza punto lasciarlo netto, lo finì nell'ottavo giorno, da poichè egli aspettate le cose sue molto cristianamente e sempre recitate queste parole: *Dove abbiamo noi condotto quella misera patria? nell'anno cinquantesimoesto della età sua in esal modo ed in esal luogo rendette lo spirito.*

FINE DELLA VITA DI NICCOLO CAPPONI

ISTORIA DE' SUOI TEMPI

DI

GIOVAMBATISTA ADRIANI

DEDICA

DELLA PRIMA EDIZIONE

AL SERENISSIMO

DON FRANCESCO DE' MEDICI

SECONDO GRAN DUCA DI TOSCANA

Serenissimo Signore, pare che proprio uffizio sia dello Storico narrare le cose fatte, e del Politico insegnare quelle s'avrebbero a fare dagli uomini grandi, e l'uno con i veri particolari, e l'altro con i buoni universali ammaestrargli; onde tra gli scienziati è disputa, se allo Storico è lecito nella sua narrazione mescolare alcun discorso, o sentenza universale, o giudizio, o altro politico ragionamento, o veramente mantenerla semplice e pura, e per niente non uscir dei suoi confini, nè passare quasi a nielere l'altrui campo. Cesare ne' suoi Commentarj, e per lo più Tito Livio nella sua grande Storia temero questo modo. Publio, Tacito, il Guicciardini, e la maggior parte degli altri hanno illustrate e adornate in molti modi le Storie loro con maggior applauso e giovamento universale, come quelli che non solamente ci danno gli esempi, e quasi le medicine della vita civile, ma eziandio ci manifestano di che umori elle furon composte, e come noi le abbiamo ad operare a nostra utilità. E que' giudizj universali, che da' loro scritti si traggono, possono servire quasichè per leggi e regole della vita nostra, le quali cavate dal lor fonte

vicino, cioè dalle azioni particolari, è verisimile, che maggiormente giovinò, che le leggi semplicemente pronunziate. Tale era il parere di Giovanbatista mio padre, quando imprese a scrivere questa Storia, e si propose di seguitare lo stile di costoro, e come uomo invecchiato nello studio delle lettere il poteva ben fare; ma le moltissime cose accadute nel tempo, che regnò il Granduca Cosimo di gloriosa memoria, concepute nella sua mente per suo soggetto ricercavano d'esser prima tutte insieme semplicemente tessute, e poi adornate di que' concetti universali, e quasi colori, o lumi, che l'avrebbero renduta più bella e magnifica, quando gli fosse stato concesso il poter durare questa seconda fatica, e non fosse sotto il gran peso della prima e degli anni mancato. Ma se bene non ha mio padre potuto soddisfare a sè medesimo, nè io voluto alterare le cose sue, pur saranno questi semplici scritti illustrati da due grandissimi lumi, l'uno della verità, l'altro delle molte azioni di Principi grandi. E veggendosi in essi quasi un vero ritratto della virtù del suo gran Padre, e una parte de' proprj fatti, non potrà essere, che non diano alcun diletto particolare a V. A. S. alla quale io gli presento, pregando il nostro Signore che gli conceda quella maggior felicità, che può desiderare.

Di Casa. A dì 27 d'agosto, 1583.

Di Vostra Altezza Serenissima

Umilissimo Servidore, e Vassallo
MARCELLO ADRIANI.

INTRODUZIONE

STORIA

DI GIOVAMBATISTA ADRIANI

LIBRO PRIMO

SOMMARIO

Dopo che fu riformato lo Stato di Firenze sotto Alessandro Primo Duca di quella città, alcuni Fiorentini guidati dal Cardinale Ippolito de' Medici lo accusano avanti al tribunal di Cesare in Napoli dello aver male osservato alla sua città le promesse fatte quando fu innalzato al Principato. Cesare nondimeno gli conferma lo Stato, e la figliuola, che prima gli aveva promessa per moglie. Poscia venuto a Firenze il Duca, e vivendosi lietamente, fu ucciso da Lorenzo de' Medici; i cittadini dopo qualche pericolo, si risolvono a creare lor Duca il Signor Cosimo della medesima famiglia, e nella città si fermano i tumulti, ma non già nel contado, perchè Pistoja, e il Borgo a San Sepolcro con queste occasioni maggiormente tumultuano. E mentre che il Duca Cosimo confermato da Cesare cerca di metter le radici grosse e profonde nel suo Stato, i Ministri Imperiali, che a tempo del Duca Alessandro assistevano alla guardia della città, furtivamente si fanno Signori della fortezza, e fanno la soggetta a Cesare. Questa grandezza del Duca Cosimo fu mal sentita da alcuni Cardinali Fiorentini, i quali pomposamente venuti alla lor patria, cercano di persuadere il Duca a deporsi del Principato; ma trovando cattivo riscontro, sono forzati cortesemente a partirsene. Del medesimo pensiero era la famiglia di Filippo Strozzi e de' Valori e alcuni altri, i quali vedendo la cattiva riuscita de' Cardinali, apertamente ribellatigli, concorrono a Bologna, ed adunano soldati; e per sospetti fra loro occorsi mal d'accordo si dividono, e spartitamente venendo a Montemurlo, sono dalle genti Ducali combattuti, vinti, presi prigionieri ed uccisi.

Considerando alcuna volta meco medesimo le lunghe e gravi guerre, dalle quali alla presente età ed a quella de' padri nostri con armi forestiere è stata depredata e lacerata l'Italia, conosco quasi nullo Principato di lei essere rimasto, che non abbia sentito gran movimento, o fatto mutazione da quel che egli era o di Signoria, o di Governo, o di Stato; e tutti avere scemato molto dell'antica riputazione. Imperocchè il regno di Napoli, principal membro di quella, il quale aveva proprio e legittimo Re, mantenutosi per alcune successioni nella Casa reale d'Aragona, prima da' Francesi corso e vinto, e poi dagli Spagnuoli dopo molti casi a' Francesi tolto, ne è caduto interamente sotto il Regno di Spagna. Il Ducato di Milano, come molto vicino alla Francia e alla Germania, più volte infestato e depredata, e agli Sforzeschi suoi primi Signori Principi Italiani tolto, e rimesso sotto l'Imperio (dove egli era uscito per volontà di Carlo V Imperadore, che ne divenne Signore) ha cresciuto molto la potenza de' medesimi Re di Spagna. Lo Stato della Chiesa, il quale per le forze proprie, e per le molte ricchezze sue, soleva esser potente, e per la Religione, della quale egli è capo, a tutti i Cristiani molto reverendo (qualunque se ne sia stata la cagione), da quel tempo in qua ha scemato molto della forza, nè mantenutosi in alcune parti l'ubbidienza: massimamente avendo le guerre e le contenzioni de' Principi di questo secolo, col poco conto che ne hanno tenuto coloro, ai quali se ne apparteneva la cura, aperto la via a nuovi modi di Religione, anzi pur tutti contrari e nemici al suo capo. La Signoria di Venezia, benchè per senno e buon ordine del suo governo in questi ultimi tempi quanto alle armi forestiere in Italia abbia sentito poco travaglio, nondimeno all'età passata ne ebbe molte noie, e ultimamente ha sentito le perdite che sono note nelle estreme parti del suo Imperio, ed in cambio di avanzarsi sopra gli Stati altrui, come pareva che ella cercasse di fare, ha perduto gran parte del proprio, essendo stata dalle armi Francesi, Spagnuole, Tedesche e Turchesche più volte abbattuta e vinta; e in somma non è alcuno che non conosca (comechè grande rimasa sia) che ella è andata perdendo molto di quella maggioranza e riputazione, della quale, quando armi cotali non erano trapassate in Italia, fioriva. Chi non sa che il Piemonte, Principato del Duca di Savoia, essendone spogliato il proprio Signore, divenne preda miserabile, e fu molti anni di Francesi, e di Spagnuoli? e il medesimo essere avvenuto del Monferrato, pochi anni innanzi di nobile e antico Signore, ed ora per retaggio di femminina possessione del Duca di Mantova? I Genovesi, benchè per bontà di Andrea Doria loro cittadino, e loro buona ventura, sianorimasi in buono e tranquillo stato, e forse

migliore di qualunque altro abbiano avuto per molti secoli, nondimeno più volte sono stati a pericolo di perdere interamente la libertà, e di venire o all'uno, o all'altro de' maggiori Principi soggetti: e con tutto ciò non poterono fuggire, che una volta la città loro dalle genti Spagnuole non fosse corsa e predata, e negli ultimi anni ne perdettero poco meno che tutta la Corsica, e ne vissero sempre con gran sospetto, e ne ebbero molte noie. Come ancora ha fatto ogn'altro Principato d'Italia o franco, o vassallo, che sia stato: ai quali forse più che non avrebbero voluto, è convenuto secondare le voglie de' Principi forestieri, e tanto più, quanto le forze e l'armi loro si sentivano grandi e da vicino.

Onde nel vero non poco pare, che abbiano guadagnato coloro, che in tempo tale si hanno mantenuto il suo; schiene alcuna volta con molto oro siano stati costretti a ricomperarlo. Ma la città di Firenze in travagli cotanti (poichè in molto tempo con assai fatica, e con l'armi, e con molta moneta si ebbe ricoverata la città di Pisa ribellatalesi con l'occasione del Re Carlo VIII di Francia), benchè mutato alcuna volta il reggimento, benchè sospinta da' venti di discordie civili impetuosi e contrari, mossi dall'armi forestiere medesime, benchè rivolgendosi or qua or là il governo della sua barca, con pericolo evidente di non sommergersi nella servitù Spagnuola, o Franzese (dove e per lo aiuto, e per lo poco vedere de' suoi cittadini, e per le cittadinesche discordie fu alcuna volta vicina), non solamente si ha mantenuto il suo, che ella possedeva innanzi, ma rimesso il governo di lei in mano di Principe savio e potente, il quale col valor proprio, e con la forza, e con gli stromenti di lei, e col buon consiglio si ha aggiunto al suo Stato la città di Siena, e quasi tutto il suo Dominio, parte molto grande e buona di Toscana. La qual cosa fra l'ambizione di Principi così grandi e così poderosi, e di nuovi e maggiori Stati sempre cupidi, pare maravigliosa: essendo massimamente costume delle città, che mutano governo, per molto spazio scemar di grado, e indebolir di forza. La quale come nuova e rara ho stimata degna di trasportarsi con iscrittura alla memoria degli uomini futuri.

Laonde io, benchè non interamente sufficiente ad impresa tale mi sono messo a narrare, come ciò sia avvenuto. E l'ho potuto molto ben fare: chè, oltre che queste cose io l'ho vedute e notate tutte, ne ho ancora voluto i riscontri delle scritture pubbliche, dalle quali molto meglio che da alcun'altra parte (come ho conosciuto per esperienza) si può il vero ritrarre. Imperocchè le private persone, sebbene sono intervenute nei fatti, e dalle quali sogliono i più ricercarle, o non ne sanno lo intero, o non ne hanno intese le ragioni, e bene spesso per proprio comodo o affezione le travolgono; e elevandole, o scemandole, come lor ben viene, le riferiscono altramente da quello, che elle furono: senza che a molti bene spesso sono fuggite della memoria. Ma quelle

che si traggono dalle pubbliche scritture, da lettere di Ambasciatori, di Segretari, di Agenti di Principi, o dai Principi stessi, e nel tempo proprio che elle furono mosse, e d'onde elle ebbero origine, quelle si deono stimar buone e fedeli. Talmentechè io eredo poter promettere, che le cose da me raccontate saranno lo vere, ed alle quali si possa interamente fede prestare. E benchè la intenzion mia fosse da principio narrare solamente gli avvenimenti della città di Firenze, e del suo governo e de' suoi Principi, nondimeno essendosi per lo più in essi adoperate l'armi Imperiali e di Spagna, con le quali è stata congiunta in gran parte la fortuna di quella città, e del Duca Cosimo, per la intera cognazione delle cose, sono stato sforzato partirmi di Toscana e d'Italia ancora, e in Fiandra ed in Germania ed in altre parti, dove elle si sono adoperate, seguitare armi cotali. Nè a giudizio mio si doveva fare altrimenti, essendosi divisa quasi tutta la Cristianità in due fazioni; l'una delle quali teneva con Carlo V, Imperadore, e l'altra con la Corona di Francia, che queste due potenze con tutte le forze e membra loro, e di lor parte, a guisa di due fortissimi campioni infra sè contendendo, e cercando di abbattere l'un l'altro, hanno lungo tempo travagliato sè stesse, e posto in fiera e dannosa guerra gran parte dell'Europa. E non bastando a' Franzesi l'armi e gli ajuti propri, e di loro amici Cristiani, con perdita di molto tesoro, e con danno del lor Regno, hanno talvolta infino da Costantinopoli e di Barberia guidate a' porti e marine d'Italia le armate Turchesche, ed insegnato a' nimici comuni e della nostra fede, dove e come si possono vincere i Cristiani, con ispavento grandissimo e danno maggiore della misera gente; essendo da quella stato menato in crudelissima servitù numero infinito di persone innocenti. Per le quali guerre essendo la infelice Italia quasi da una fiera e spaventevol tempesta or qua or là battuta e percossa, molte città sono state rovinate, molte castella disfatte e molte provincie deserte.

Ma perchè la principal cura nostra dee esser intorno alle cose della Toscana, e del Granduca di quella, in quelle molto più, che in altra parte ci distenderemo, narrandole a parte a parte: e l'altre, come annodate con quelle, vi aggiungeremo a guisa di pittore, il quale alle sue principali figure che intende di colorire, ne aggiugne alcune altre con men di colore a men d'apparenza da lontano. Così adunque faremo noi allargandoci, e toccando le cose e le azioni fatte altrove, ma che rispondano alle nostre. Imperocchè le ragioni delle guerre, che hanno mosse più volte i Franzesi, e massimamente negli ultimi tempi contro a Carlo V (le quali sono state quasi continue e molto fere), non hanno avuto più apparente fine, nè più principale oggetto, che di ricoverare il Ducato di Milano, della possessione del quale non ha molto tempo, che furono cacciati, e di andare oltre vincendo il Regno di Napoli: le ragioni

del quale scaduta già alla Corona dei Duehi d'Angiò della stirpe reale, che molti secoli ne furon Signori, presumono i Re di Francia al loro Regno appartenersi, ed alcuna volta ne ebbero la possessione. Nel mezzo de' quali Stati in luogo molto opportuno essendo la Toscana, e la città di Firenze, membro principale di lei, è convenuto a chi ne ha tenuto il governo per sicurezza propria entrare nelle guerre, ed essendo in tempi cotali il pericolo comune, tenere dalla parte, onde meno sospettava, ed alla quale più doveva. Imperocchè alcuni Fiorentini o ribelli, o malcontenti del governo della città loro, e per eagine propria vaghi di cose nuove, invitavano Francesco primo Re di Francia a muover guerra alla lor patria, promettendola agevole e breve per renderla di sua parte; comechè nel medesimo tempo quel Re ancora per sua cagione vi fosse molto disposto.

Quello adunque, che dalla morte d'Alessandro de' Medici primo Duca di Firenze, e dalla elezione a Principe del Duca Cosimo della medesima schiatta io spazio di ventiquattro anni avvenisse, abbiamo in animo in questo volume di raccontare. Nel qual tempo più che in alcun altro fra lo duo nimicissime nazioni, e i duo potentissimi Principi di tutta la Cristianità, e con maggior impeto e forza si susseguirono l'armi, cercando l'uno di guadagnare e di ricoverare stato, e l'altro di difendere e mantenere l'acquisto, insino a tanto che stracea l'una e l'altra parte, o dopo molte prove vinti in più luoghi i Francesi, o potendo più oltre sostenere la guerra (cominciando già nel Regno loro a levarsi su tumulti popolari, e bollendo fra i primi Baroni discordio e nimistà mortali, e alla Corona pernicioso), fu costretto il Re Enrico II scendere all'accordo, o ad accettare la pace: la quale, come da vittima di sacrificio, fu confermata dallo sfortunato caso della morte di lui medesimo. Nel qual tempo molte cose degne di memoria sono avvenute, essendosi combattuto fra bellissime e potentissime nazioni, e fra i lor Principi quasi continuamente con ogni sforzo, non solo con armi scoperte, ma con insidie, con inganni, e con trattati o con animosità forse non ben convenevole a privati nimicissimi cavalieri, non che a Re così grandi e così onorati. Per le quali cagioni trapassò eziandio la guerra in Toscana con disfacimento e rovina di buona parte di questa nobile Provincia. Dalle quali notizie potranno gli uomini, che verranno, prendero ammaestramento, quali si debbano sperare le cose future, ed onde aver temenza, ed onde fidanza; senzachè il leggere, ed il saper le cose passate (oltre al diletto presente, che se ne predo) è quasi un altro vivere a coloro, che non l'hanno veduto. Lo quali cose compiute, se tanto però ci basterà la vita, o che ne abbiamo d'estro, andremo seguendo di scrivere più oltre quello, che dopo questo avvenisse; stimando che il continuo girar del cielo o la natura de' popoli o l'ambizione de' Principi ed altre occulte cagioni abbiano a partorire nuovi accidenti, e tali, che le cose, come mai non

souo state, non abbiano sempre a star ferme, nè a tenersi a' medesimi termini. E perchè molti Scrittori avanti a noi hanno raccontate le cose della città di Firenze, ed ultimamente M. Bernardo Varchi quelle, alle quali seguono queste, che noi ci apparecchiavamo di scrivere, non prenderemo fatica di farci molto da alto a narrar qual fosse lo stato e la condizione prima di lei. Diremo bene, che dopo tanti casi a tanti travagli, ella si trova in quella felicità e grandezza, che ciascun vede, fiorendo d'onore, di ricchezze, di pace, di religione, di nobilissimo arti, di lettere, di lingua e d'ogn'altra cosa, che ad ornamento ed a grandezza della città, o nazioni si tenga fra gli uomini cara e pregiata. E tal sua avventura più che d'ultrondo deriva dalla volontà o grazia speciale di Dio, il quale l'ha data a governo di ottimi Principi, e della Nobiltà stessa di lei e del suo sangue, per lo sesto o valoro de' quali ella con essi insieme si è non solamente mantenuta, ma ancora avanzata in istato e riputazione. Con quali modi adunque e con che maniera di governo ella sia arrivata a questo buono e pacifico stato, si vedrà nella presente Storia, alla quale è tempo omai, che si dia principio.

CAPITOLO PRIMO

Alessandro de' Medici primo Duca di Firenze. Sue misure per la sicurezza dello Stato e della propria persona. Nuova forma di governo. Diminuzione della pubblica autorità. Il Cardinale Ippolito de' Medici eccita gli animi contro il Duca. Fuggito d'Alessandro da Napoli. Accuse e reclami de' malcontenti all'Imperadore. Alessandro è confermato da Carlo V nel suo grado, e ne sposa la figlia. S'abbandona ai piaceri. È ucciso da Lorenzo de' Medici. Il Cardinal Cibo eletto Capo della Repubblica. Stato d'incertezza dei Fiorentini.

Diciamo adunque, che la città di Firenze dopo molti disagi e travagli sofferti, parte per la poca concordia de' suoi cittadini, e parte per li spesso mutamenti de' governi, era da lunga e grave guerra finalmente stata forzata l'anno mille cinquecento trenta prendere quella forma di reggimento, che a Papa Clemente VII piacque di darle. E questo fu, che Alessandro de' Medici, figliuolo naturale, come si credeva, del Duca Lorenzo, fosse Principe della Repubblica Fiorentina, e che egli solo se avesse sovrana autorità; ed i Magistrati, che la governavano, tutti da lui dipendessero, avendosi prima con grande arte obbligata buona parte di quei cittadini, che di nobiltà e di prudenza pareva che gli altri avanzassero. Col consiglio de' quali, perocchè del governo popolare non punto si contentavano, egli aveva lo stato o il reggimento formato. E perocchè egli conosceva troppo bene questo modo di governo dover parere grave ed odioso alla maggior parte de' cittadini, e dove l'occasione ne fosse venuta, per ogni picciol travaglio (come altra volta avvenne) poter venir fatto, che i suoi ne fossero per

forza cacciati, quanto ei poté, e seppe, che questo di leggieri non avvenisse, in molti modi s'ingegnò di provvedere. Primieramente, tenendo la città guardata da ottocento Tedeschi: per bandi mandati da' Magistrati consueti della città si vietò, che né cittadino alcuno, né altro che la città abitasse, o in quella o nel Contado infra l'otto miglia, fuori che le spade e pugnali, alcuna sorte d'arme potesse tenere. E acciocché alla città diarmata ed allo Stato non mancasse chi al bisogno la difendesse, si fece nuova scelta nella maggior parte della giurisdizione di tutti coloro, che parevano attalle armi, risparmiando nondimeno in gran parte i lavoratori. Ed a questi armati e distribuiti sotto molte bandiere si diede Capitani, che gli esercitassero e gli guidassero in quelle cose, che a tal mestiero si ricercano. E questi Capitani per lo più furono forestieri, che avendo soldo dal Principe della città, lui solamente conoscevano con un Commissario nobile Fiorentino, che n'avesse la cura, e loro rendesse ragione (questi fu Antonio di Bettino da Ricasoli), privilegiando questi cotali, ed alleggerendoli in certi modi di alcun peso agli altri comune, come a comodo e ad onore d'nomini di guerra pareva che convenisse.

E già aveva Papa Clemente impetrato molto innanzi da Carlo V Imperadore, che buona parte dell'Italia sotto suo governo teneva, e che d'ogni sorte d'armi era ben fornito, intra l'altre convenzioni fatte seco eh' egli desse per moglie ad Alessandro de' Medici Madama Margherita sua figliuola naturale da lui molto amata, e che ricevesse sotto l'ombra sua Alessandro e lo Stato di quello. Il che l'Imperadore, che gravemente si sentiva offeso dal governo primiero della città, volentieri a fare si indusse, stimando questo parentado dovergli esser molto buono a mantenere in fede quella città, ed a difendere i Regni suoi e de' suoi confederati in Italia: che già dall'armi Francesi dubitava non avere ad essere in breve molestato. Dipoi, periocché secondo il governo consueto della città nel palagio pubblico sedevano ancora i Priori dell'arti, che Signori si chiamavano, i quali per antica usanza avevano sovrana autorità, ed in tutte le cose di alcun momento la città e tutto il suo dominio a quelli riguardava, avvegnaché l'autorità di quel seggio fosse al poco recatasi, creandosi per lo più Signori, che dallo Stato dipendevano e che esse leggiere trattavano, avendosi trasportata la Balla in altri cittadini fuori di quel seggio, si giudicava tanta autorità per dugento cinquanta anni invecchiata nel palagio pubblico non essere né a proposito, né a sicurezza di quello Stato, che meglio di formare si intendeva. E perciò quei cittadini, a chi se ne apparteneva la cura, fatte loro consulte per ordine di Papa Clemente, e a coloro, che ne avevano la Balla, proposto il consiglio loro deliberarono, che da quindi innanzi più Priori non si creassero e che l'autorità tutta della Balla, la quale essi avevano poco innanzi molto allargata, si ristrigesse in quarantotto cittadini solamente, che per tutta la vita loro

fossero il primo consiglio della città, ed avessero autorità di formare leggi, imporre gravanze, creare Magistrati per fuori e dentro più importanti, e che del numero di questi sempre mai per i dodici Accoppiatori del medesimo consiglio si creassero ogni tre mesi quattro Consiglieri, i quali col Principe insieme avessero tutta l'autorità, che aveva prima la Signoria; e che del corpo degli altri cittadini si facesse un altro consiglio di dugento, per creare allorvi ufficietti e fuori e dentro di minor dignità ed autorità, e stanziare alcune provvisioni leggiere, che si chiamano di specialità. E vollero che il Principe, intervenendo nel Magistrato de' Consiglieri, potesse proporre ogni cosa, che ben gli venisse; e non vi intervenendo, porre in suo luogo allorvi del numero pure de' Quarantotto, il quale fosse proposto in sua vece; né senza lui si potesse proporre, o proposta vincere alcuna cosa; che quello, che proposto fosse, si intendesse ottenuto ognivolta che oltre a quella del proposto vi fossero due sentenze conformi. E questo modo di governo fu ordinato secondo un privilegio di Carlo V Imperadore dato alla famiglia de' Medici l'anno mille cinquecento trenta, ed accettato e ratificato poi dalla città nel mille cinquecento trentadue poco innanzi alla riforma di questo Governo. Né volendo Alessandro de' Medici (che primo Principe fu di cotale governo che e da' cittadini stessi aveva avuto nome di Duca, e così si faceva chiamare col consiglio di Papa Clemente) fidarsi in tutto de' suoi cittadini, la mente de' quali aveva conosciuto mutarsi spesso con la fortuna, e temendo così dentro, come fuori, per maggior sicurezza dello Stato o della persona sua, alla porta a Faenza di bellissimo disegno edificò una fortezza grande e di muraglia forte, e la fece di tutte quelle cose, che a guardia di lei ed a sicurezza dello Stato ed a difesa della città si ricercano, abbondevolmente fornire. E conciossiachè egli avesse sperimentata la virtù e sufficienza di Alessandro Vitelli, e giudicata a proposito delle cose sue, lo pose con onorata condizione e con buon numero di fanti alla guardia dello Stato e della persona sua. Era nato Alessandro, ma non di legittimo matrimonio, di Paolo Vitelli, quel valoroso Capitano nell'armi, che essendo generale nell'esercito de' Fiorentini a Pisa l'anno mille quattrocento novantanove, per sospetto preso di lui di corrotta fede era stato dalla Signoria punito nella pena del capo. Questi adunque, non tanto per l'utile che ne traeva grandissimo, quanto per mal animo che aveva contro l'annovero dei cittadini, era e nel consigliare e nell'operare sollecito procuratore del bene di cotale Stato. Così adunque avendo Papa Clemente formato, ordinato ed afforzato il governo e lo Stato della patria sua, non molto dopo trapassò di questa vita.

Rimase adunque il Duca Alessandro di così potente, così nobile e così ben guernita città Signore, non potette in pace godere quella grandezza, dove era stato posto, né quel bene che si era promesso. Periocché Ippolito de'

Medici, Cardinale, figliuolo ancora egli naturale del Magnifico Giuliano, fratello di Leone X, recandosi ad onta (e vivo Clemente ne aveva mostro segnale) eho a lui, che di maggiore età era, fosse stato messo innanzi Alessandro, e fattolo di sì bella città Signore, nè potendo ciò soffrire, come giovane di animo grande ed altiero, ed a cose onorate più che ad altro infiammato, se gli scoperse in tutto nimico. E conciossachè molti Fiorentini per l'Italia fossero sparsi e di quelli massimamente che nella guerra di Firenze con l'animo o con l'armi avevano vivamente contrastato alle forze ed alla volontà del Pontefice e poi o essi di propria volontà partitisi, o da Magistrati di quel governo orano stati mandati a' confini, o per pubblici nemici in bando messi, de' quali il numero era grandissimo, cominciò allettarli, e con denari e con speranze a trattenerli. Era similmente in quel tempo usciti di Firenze con tutta la sua famiglia Filippo Strozzi, non si fidando molto del Duca Alessandro; perciocchè Filippo in quel tempo e per le ricchezze sue, le quali erano maggiori di quelle di qualunque altro cittadino privato, e perciocchè nella città e fuori aveva molte amicitie, parenti assai o potenti, e gran numero di figliuoli e di grande animo, o che mal volentieri sopportavano la grandezza del Duca, gli era venuto a sospetto. Aggiugnemmi a questo, che si credeva, che Filippo favorisse la parte di Francia, della quale il Duca Alessandro era nimico. Perciocchè non molto tempo innanzi avendo maritato il Papa a Enrico, secondo figliuolo di Francesco Re di Francia, Madama Caterina de' Medici, figliuola unica del Duca Lorenzo, della quale i figliuoli di Filippo erano eugini, nati di Madonna Clarice sorella del Duca Lorenzo, ed essendo stato lasciato dal Papa ambasciadore appresso a quel Re o a provvederle la dote, era dal Re amato molto, tanto che pareva tutto volto a quella parte; e tanto più, che buona parte delle sue ricchezze che in danari erano, per lo più a Liono si trafficavano.

Queste cagioni adunque e alcune altre che non fa luogo raccontare al presente, morto Clemente, avevano mosso Ippolito, Cardinale, e gli Strozzi ed altri Fiorentini malcontenti di non poter vivere in casa loro con quella dignità e sicurezza, che pareva loro si convenisse, a far contro a quel Duca. E però cercando per ogni via di levargli lo Stato di mano, disegnarono tutti di far capo a Carlo V, Imperadore, che allora avendo presa la Goletta in Africa, o rimesso il Re di Tunisi per forza nel regno, con gran trionfo passava in Italia; dandosi a credere, mostrando la qualità del Duca Alessandro, o narrando la vita sua, o dolendosi delle ingiurie pubbliche e delle private, e della forza con la quale la patria loro era da lui duramente signoreggiata, poter venire lui fatto di ridurre la città pure a divozione di quella Maestà sotto governo più cittadino e più libero. Il primo che mosse per tentare alla Corte dello Imperadore questa impresa in Italia (avendo alcuni altri cercato

di fare prima il somigliante in Spagna), fu Ippolito Cardinale de' Medici, il quale nella guerra contro a' Turchi era stato poco innanzi a Vienna d'Austria Legato delle genti d'Italia, mandatevi in aiuto dal Papa; o di liberalità o di cortesia e di valore aveva riportato gran lode. E per ciò dall'Imperadore, a chi egli aveva menato il soccorso, e sua Corte, era molto ben conosciuto. Egli nel mezzo di questo cammino avendo, come si disse, preso veleno (ehi eho gli lo desse, o glie lo facesse dare) in breve spazio di tempo morì. Per la morte del quale, non solamente non si spense l'ardore dei Fiorentini di fuori di opporsi alla grandezza del Duca Alessandro, ma molto più se ne accese, e maggior ne divenne. Perciocchè a molti ed a più savj non pareva che fosse da credere, che il Cardinale de' Medici si movesse per bene della città, come diceva, o per amore di alcuni cittadini, che fuori si ritrovavano, a torre lo Stato al Duca Alessandro; ma acciocchè, trattoue lui, egli potesse per alcuno avvenimento vi potesse più agevolmente entrare: essendo quella città venuta a tale, che più agevolmente ad un solo servire, che da sì stessa reggersi, pareva che accione fosse.

Tolto adunque via questo sospetto, Giovanni Salviati, e Niccolò Ridolfi, Cardinale (i padri de' quali per parentado e per amicitia erano stati congiunti alla Casa de' Medici e a loro parte, e per ciò da quella avevano ricevuti comodi e onori sopra gli altri cittadini, e da Leon X, di cui erano nipoti, alla dignità Cardinalezza stati promossi), seco stessi più volte dolutisi, che la patria loro tolta delle mani de' loro parenti e de' più nobili cittadini, sotto l'arbitrio del Duca Alessandro fosse stata rimessa; aggiungendosi Filippo Strozzi o Pietro suo figliuolo con gran concorso di Fiorentini fuorusciti, a Napoli se ne andarono, dove allora in suo Regno si era fermo l'Imperadore, o dove avendo udito questo romore, andava anco il Duca Alessandro, e menava Messer Francesco Guicciardini, Matteo Strozzi, Ruberto Acciajoli e Bartolommeo Valori, seco nello Stato molto implicati cittadini, ed consiglio de' quali si era in gran parte lo Stato o'l governo formato; e che di autorità e di prudenza civile si giudicava che gli altri della città di gran lunga avanzassero. Avvegachè il Valori avesse cominciato già ad esser sospetto al Duca, perciocchè non molto innanzi egli si era stretto di parentado con Filippo Strozzi, dando a Paolantonio suo figliuolo una delle figliuole di Filippo; e perchè egli lo conosceva d'animo inquieto e vago di travaglio, aveva voluto piuttosto averlo seco, che lasciarlo in tempo sospetto in Firenze. Egli adunque, raccomandato al Cardinal Cibo il governo, col consiglio del quale le cose di maggiore importanza trattava, e ad Alessandro Vitelli commessa la guardia della città, e nella fortezza non finita, e che pure allora si era messa in guardia, lasciando castellano Paolantonio da Parma suo cameriere, di cui egli si fidava molto, a Napoli con buon numero di giovani nobili, bella

e onorata compagnia, se ne andò. Quivi ebbe gran contesa, opponendo i Cardinali e fuorusciti Fiorentini innanzi al tribunale dell'Imperadore al Duca Alessandro e alla memoria di Papa Clemente molte querele; che i capitoli alla fine della guerra d'accordo stati conclusi avevano in molti modi violati, che la patria loro contro il dovere, contro la mente e contro la fede di quella Maestà era oppressa da gravissima servitù, che molti de' cittadini erano stati uccisi, molti messi in bando, e a molti sotto varj colori era stato tolto l'avere, e in somma quella città serva ed afflitta dicevano desiderare da sua Maestà, che tornando in sua franchezza, e alleggerita dalla crudeltà e rapina del Duca Alessandro, potesse vivere sotto l'ombra di quella.

Quante querele dal Duca Alessandro e dai suoi Consiglieri, nel miglior modo che si poteva, erano alleggerite, rispondendo quello, che dagli avversarj si diceva (che non era però tanto, quanto si disse), dai cittadini stessi e da' Magistrati, che avevano autorità, secondo loro leggi ed ordini esserli fatto. La cosa fu astutamente da' Ministri dello Imperadore mandata in lunga; e aleuna volta andò tant'oltre, che dubitando il Duca del successo fu vicino al provveder da se stesso, col partirsi senza far molto, alla salute sua e dello Stato; pure dopo lunga contesa giudicando lo Imperadore essere più agevol cosa e più sicura e più utile mantenere lo Stato al Duca, che dentro vi era, che muovere in aleuno altro modo le cose con minor certezza della fede altrui, gli confermò lo Stato, e la figliuola promessa gli diede per moglie, tanto più che Francesco I, Re di Francia, cominciava a far segno di voler muovere armi in Italia per rievolvere lo Stato di Milano, nella difesa del quale maggior fermezza si stimava dover trovare nel Duca Alessandro, che nel Comune de' Fiorentini. E quindi avendola il Duca sposata, e obbligatosi a Cesare a molte cose più, che prima non era tenuto, quanto più tosto poté, se ne tornò in Firenze, dove fattala poi onorevolmente accompagnare, e ricevere, ne fece le nozze con festa e trionfo grande. Bene avvenne, che nell'ora stessa, che il maggior convito si celebrava, fu grande eclisse di sole, che ogni cosa adombrò; il che fu stimato da alcuni infelice augurio.

Uscito adunque il Duca Alessandro di questo travaglio, a che egli era molto inclinato, tutto a vivere lascivamente si diede; e come quegli, che alla virtù ed alla felicità di Cesare si era appoggiato, fidandosi uolito della sua buona ventura, che da principio si basso a tanta altezza l'aveva innalzato, gran parte del tempo suo in piaceri giovanili spendeva, stimandosi in tutto sicuro. Perciocchè in Firenze non pareva che fosse rimasto alcuno, che non che di offenderlo, ma pure di noiarlo in aleun modo dovesse avere ardiremento: e tanto più che le città di Toscana vivevano in pace, e stando ferma la città di Firenze non pareva, che l'altre avessero cagione o occasione alcuna

di muoversi; e solamente si cominciava a sentir risuonare nel Piemonte a' confini del Milanese l'armi Franzesi, le quali avendo gagliardi riscontri, si giudicava che avessero piuttosto a mantenere esercitati i soldati, che a nuocere in parte alcuna al resto dell'Italia, tenendo gli uomini desti e pronti a riparare, dove il bisogno lo richiedesse.

1536—Tale essendo adunque lo stato delle cose d'Italia, e il Duca Alessandro godendosi della pace, ed assicurandosi più l'un di che l'altro nella sua Signoria, e seguendo senza ritegno aleuno i giovanili appetiti, avvenne che Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, con eli egli aveva stretta amicizia, e con grande arte se gli era fatto domestico, fra le molte una fiata avendoseli menato in casa sua, qualche cagione a ciò fare lo spinnesse, a mezza notte con l'ajuto d'un sol familiare lui dormente uccise; e ciò fatto, quanto più tosto poté in sulle cavalle delle poste, che incontanente gli furon date, con quello stesso che all'uccisione l'aveva ajutato, per la via del Mugello a Bologna ne andò volando. Correva, quando questo avvenne, l'anno della nascita di Gesù Cristo, Figliuol di Dio e nostro Signore, mille cinquecento trentasei secondo lo stil Fiorentino, e la notte appresso al sesto giorno di gennajo, celebrato per la festa della Epifania. La mattina avendo i camerieri del Duca tutta la notte aspettato, ed a di alto non vedendoli tornare, andarono in casa Lorenzo, dove ultimamente l'avevano veduto entrare (chè sol con esso l'avevano lasciato), né trovarvi anche Lorenzo, né sapendo dove cercarne, domandarono dove a quell'ora Lorenzo fosse. Fu riferito loro, Lorenzo a mezza notte essere andato correndo in Cafaggiuolo in Mugello, dove era in villa la sua famiglia, e dove aveva detto esser Giuliano suo minor fratello gravemente infermo, e che l'aveva mandato a chiamare. Costoro rid udendo, cominciarono fra loro fortemente a sospettare, dubitando quello che del Duca fosse avvenuto: e conferito il caso al Cardinal Cibo, che, come noi dicemmo, era in Firenze, ed insieme col Duca la città governava (era questo Cardinale di nazione Genovese, nipote già di Papa Innocenzio VIII, nato d'una delle figliuole del Magnifico Lorenzo de' Medici, e da Papa Clemente era molto stato adoperato ne' suoi affari, e dal Duca Alessandro stimato e creduto; che era di parte imperiale), proposero di mettere aleuno de' familiari del Duca a cavallo, che correndo andasse per la via del Mugello, domandando se Lorenzo vi era passato, e chi seco fosse. Costui in breve tornò, dicendo, che Lorenzo col compagno suo e con una guida senza far motto a' suoi o ad aleun altro, aveva passato la montagna: il che costoro udendo, ebbero per fermo quello che era, cioè il Duca essere stato da Lorenzo in aleun luogo segreto lasciato morto. Ed infinendosi di questo fatto, si diedero a cercarne. E chiamato uno della casa di Lorenzo, e fattogli spavento, non sapendo quegli ciò, che stato si fosse, e pure avendo la notte udito al-

cuno strepito, e gridare, gli menò alla camera donde ciò aveva sentito, e quella aperta per forza poterono vedere con grandissimo lor dolore il corpo del misero Duca sopra un letto attraverso con la gola segata e con altre ferite, fra tanto sangue involto, che era cosa spaventevole a vedere. Piangendo adunque e serrata la camera, imposero a quei della casa silenzio, e minacciandogli, se alcuna cosa di ciò si sentisse, riferirono al Cardinale come il fatto stesso.

Ora qual fosse l'animo di costoro, se 'l può ciascuno da sé stesso pensare. Essi temevano di cadolo, e non lo dicendo convenga pure, che la cosa in breve al scoprisse: ehè già comparivano a Corte molti di quei cittadini, che ogni mattina andavano a salutare il Duca, ai quali cortesemente facevano intendere, il Duca per aver quella notte molto vegliato, dormirsi ancora, e che innanzi desinare suoi non si vedrebbe, e perciò a chiunque piacesse, se ne poteva a suo piacere partire. Così adunque costoro soli rimasi, fecero buon animo, ancorchè non poco pensiero avessero della salute propria, che molto ben conoscevano quanto fosse l'odio di molti lor contro, avendo molti e in molti modi oltraggiato. Ma più loro gravava, che in quel tempo non era Alessandro Vitelli in Firenze, e pochi soldati; che solo vi era rimasto il Capitano Giovambatista Borghesi con la sua compagnia a guardia della Casa de' Medici. La fortezza era con pochi fanti, e senza provvedimento da poter durare, se cosa alcuna avversa fosse incontrata. Chiamarono adunque M. Francesco Campana da Colle, che essendo stato Ministro di Papa Clemente, era da lui stato dato al Duca per segretario ed insieme per consigliere, e strignendo insieme il Cardinale, il Campana e non molti altri scrissero ad Alessandro, in che grado le cose loro si trovavano, ed in quanto pericolo essi fossero, pregandolo quanto ei potevano, e invitandolo, e promettendogli gran cose a venir tosto e con più numero di genti che potesse; e per un cavallaro con grandissima prestezza a Citeria, dove egli era, gli mandarono la lettera, e la notte appresso mandarono a chiamare segretamente alcuni soldati de' più fedeli del Mugello. E questo fatto, ebbero a loro alcuni de' primi cittadini e di più autorità, e quelli stessi col consiglio de' quali si era data la prima forma al governo per domandare da loro consiglio nel pericolo comune, quello che fosse da fare. Ai quali avendo conferito il fatto, di che molto si abigottirono, parve, che essendo la città rimasa senza capo, nè si potendo deliberare cosa alcuna secondo l'ordine, che quanto prima un capo se le desse. Né occorrendo in quel punto altri, e la cosa richiedendo tostanto provvedimento, risolvono per infino che altro non se ne deliberava, di dare tutta l'autorità, che potevano, e che aveva il Duca morto nel governo della città, al Cardinale Cibo. E così il giorno di poi riuniti i Consiglieri e Luogotenente in Casa i Medici, ed alcuni dei Quarantotto, non molti però, con loro solenne

partito crearono quel Cardinale in Principe della Repubblica Fiorentina, con tutta quella autorità che aveva il Duca secondo il privilegio dell'Imperadore. Egli adunque presa la maggioranza col Commissario delle Bande ordinò, che si mandasse chiamando altri soldati, e di quelli massimamente, che sapevano essere più affezionati alla Casa de' Medici ed al loro governo.

Intanto per la città si era sparso il caso agitato, e le porte si tenevano chiuse e guardate, né senza licenza si lasciava o entrare, o uscire alcuno. Varj erano gli animi de' cittadini, pure la più parte, che erano stati lasciati fuori del governo (che in pochi, come noi dicemmo, si era chiusa tutta l'autorità), desideravano che la città tornasse nello stato primiero, e che la Signoria, e il palagio riavessero quello che loro era stato tolto. Altri (e questi non erano molti) sospettando, che lo stato non cadesso in mano del popolo, che se lo stimavano nimico, d'ogn'altro modo di governo si sarebbero contentati. Il popolo minuto, che non ha luogo negli onori, infinitamente si doleva della morte del Duca, parendogli, quando un solo governa, e ha somma autorità e tutta la ballia, andar quasi del pari ai cittadini, ed essere difeso dall'ingiurie, che dai maggiori il più delle volte ai minori si sogliono fare. E perciò che dalla Casa de' Medici, quando ha tenuto il Principato nella città con favori apparenti, con giuochi, con feste e con alcuni leggeri doni era stato trattenuto, onorato e carezzato, amava la grandezza loro infinitamente, riputando ciò che alcuna volta di disagio o di carestia o d'altro male alla città era incontrato, tutto essere avvenuto dal mal governo de' cittadini, o dal mal animo, o dall'avarizia de' medesimi. Ma sopra tutti gli altri cran in grande ansietà quei primi che avevano in mano avuto il governo; con consiglio e voler de' quali si era ingiuriato, confinato e morto pochi anni innanzi un gran numero di cittadini; de' quali (ripetendosi nello stato primiero gravemente da loro offesi) delle pubbliche e delle private ingiurie si erano con l'ajuto pubblico strabocchevolmente vendicati. Costoro temendo di sé (ed a ragione, che già per la città di loro liberamente e senza rispetto alcuno si andava parlando), erano in gran paura entrati; e dubitando che il popolo non al levasse lor contro, con buone parole confortavano coloro che domandavano, che di fare intendessero; e dicevano, che tosto si prenderebbe partito, di che ciascuno sarebbe contento, e del travaglio, in che la città si trovava, libero. Perciocchè si darebbe qualche buona forma alla città, purché le genti stessero quiete, si lasciasse deliberare a chi s'aspettava, ed a quelli che n'avevano autorità, e che ad altro non si pensava, che al bene ed al comodo de' cittadini. Queste voci si andavano seminando per i cerebri, perciò che ogn'uomo era sollevato, e in molti luoghi si rannavano le genti, cercando ciascuno d'intendere quello che si diceva e che si facesse; e varj erano i pareri secondo le condizioni e

le fortune degli uomini. Prese la più parte dei cittadini, lasciandosi più tirare alla voglia che alla ragione delle cose presenti, tornava a desiderare la Signoria, e ritornare l'autorità nel palagio, dolendosi infinitamente di coloro che poco innanzi avevano consigliato, che ella se ne levasse. E nel vero, se questo caso avveniva, quando la Signoria scadeva, pare, che si possa agevolmente credere, che i cittadini al palagio correndo, si sarebbero ingegnati di tornarla in sua franchezza; ma essendo il seggio vuoto, e la porta del palagio da' soldati guardata, non fu alcuno che la tentasse, o avesse ardimento di innovare cosa alcuna; massimamente non avendo il popolo nè arme, nè guida, nè aiuto. Perciocchè i Capi de' Gonfalon, a' quali ai tempi passati ne' travagli pubblici si soleva ricorrere, erano stati nella riforma del governo cacciati, e l'insegna loro tolta, e l'autorità annullata.

Stando adunque in questo travaglio la città, nè si movendo cosa alcuna, ed aspettando ciascuno tempo ai suoi pensieri, già ad Alessandro a Citeria era venuto il messo della morte del Duca, il quale udendo tanto nuovo caso fu da diversi pensieri assalito. Perchè gli pareva, oltre il comodo grande che egli traeva della città, perdere non poco della riputazione, se quello Stato a lui raccomandato ed a sua guardia commesso, si fosse alienato dalla divozione dell'Imperadore, o si fosse alterata quella forma di governo, che egli aveva presa a difendere: senzachè egli vedeva a gran rischio la moglie e i figliuoli e gli altri beni, che molti possedeva nel contado di Firenze. Ma pure, come franco uomo che egli era, fattisi chiamare alcuni de' suoi più fidati compagni, e dato ordine che da Città di Castello fossero prestamente chiamati soldati, e dietro quanto più presto si potesse mandatigli, montato a cavallo per tutta la via correndo, con lettere e con messi comandando soldati, con pochi la sera dipoi arrivò in Firenze, e andatosene dal Cardinale, e veduto in quanto pericolo essi e gli amici loro e lo Stato fossero, consultate più cose con alcuni de' primi cittadini, che sua venuta attendevano, secondo la brevità del tempo risolvono, che non fosse in alcun modo da partirsi da quello, che Papa Clemente insieme con l'Imperadore ne aveva deliberato; ancorchè il Cardinale mettesse innanzi un figliuolletto naturale del Duca Alessandro per farlo Principe, avendo speranza, se questo avveniva, di poter governare lo Stato a suo senno; al quale tutti gli altri in questo caso vivamente si opposero.

CAPITOLO SECONDO

Venuta a Firenze di Cosimo de' Medici. Suo diritto alla successione nel Principato. Sua elezione. Varietà d'opinioni su questa scelta. Condotta prudente di Cosimo. Alessandro Vitelli s'impadronisce della fortezza di Firenze. Tumulti in Pistoja. Spedizione di milizie per reprimerli. I Cardinali Fiorentini disegnano venir da Roma alla loro patria per riformarne il governo. Truppe Imperiali a Firenze. Arrivo de' Cardinali. Inutilità dei loro tentativi. Loro partenza da Firenze.

Era poco innanzi, avendo udito il caso del Duca, tornato di Mugello il signor Cosimo dei Medici, figliuolo unico del signor Giovanni, che in villa per suo diporto pochi giorni innanzi con alcuni compagni si era andato a dimorare. Questi giunto, e trovata la città e la casa sua in tanto travaglio, udito quanto insino allora si fosse fatto, andò subito a visitare il Cardinale, ed a consolarsi del caso seguito, dal quale fu allegramente ricevuto; e parve, che dalla venuta sua si cominciasse a prendere buona speranza. Perciocchè già si era considerato quello, che importasse il privilegio, che da Carlo V aveva per la sua famiglia impetrato Papa Clemente, e questo era, che il Duca Alessandro fosse Signore della città e Principe del governo, e che quelli che da lui dissendendo maschi solamente, e nati di legittimo matrimonio, sempre il maggiore, avessero il medesimo grado nella città; e che mancando questa linea, il Principato si trasferisse della medesima famiglia in coloro che più prossimi fossero alla linea del Duca Alessandro, che da Cosimo il Vecchio aveva avuto principio. Morto adunque il Duca Alessandro senza figliuoli legittimi, che era solo della linea di Cosimo rimasto, nè avendo, che si sapesse, lasciata la Duchessa gravida, si vedeva questa dignità dover si trasportare nella stirpe di Lorenzo fratello del vecchio Cosimo; della quale allora erano discendenti Lorenzo e Giuliano figliuoli di Pierfrancesco, ed il signor Cosimo solo del Signor Giovanni. Di maniera che dovendosi questo Principato, secondo il privilegio, a Lorenzo, che era di maggiore età, ed egli con necidere di sua mano il Duca avendoselo tolto, al Signor Cosimo, come dopo lui maggiore, e dalla linea stessa di Lorenzo vecchio discendente, si conveniva. Massimamente che in quel giovane, oltre la nobiltà, si vedevano segni di umanità e di prudenza.

Questo ragionamento e discorso avutosi fra loro, oltrechè egli era secondo la mente di Cesare, pareva che portasse anco seco speranza di mantenere la città nella sua dignità, e di fuggire la servitù di Spagnuoli o di Francesi: pensando che il Cardinale Salviati, che di grandissima autorità era fra quei di fuori, e tutta quella nobil famiglia avendovi tanta parte, se ne dovessero contentare; periocchè la madre del Signor Cosimo era sorella del Cardinale. E chi

prudentemente considerava in che tempo questo caso avvenne, e come le cose della città e d'Italia stavano, la vedeva a gran rischio di non cadere in tutto in mano di Spagnuoli: perciocchè il Cardinale Cibo era disposto a mantenere la città nella divisione di Cesare, Alessandro al medesimo si vedeva volto, i servidori del Duca morto non bramavano altro. E avendo la Duchessa in Firenze e molti Spagnuoli in sua Corte, ed altri che pendevano dall'Imperadore, e che da lui speravano, e la fortezza in lor mano, ed in Italia Stati e gente molta da potersene ad ogni occasione valere, ogni caso avverso della città pareva che fosse per pignerveli. E i Pisani, Aretini e Piatesi ad ogni occasione, se fosse stato in lor potere lo avrebbero fatto, parendo, dove questo avvenisse, divenir pari a quella città, dalla quale essi si dovevano di essere stati vinti e duramente signoraggiati. Né il potere o il sapere de' cittadini, quantunque ei fosse stato grande, erano poi bastanti a poterla da ciò liberare. Questo consiglio, come migliore di tutti e di minor pericolo, da quei che temevano lo stato del popolo, ed ai quali non pareva vivere sicuri, nè con dignità, se non sotto la protezione d'un Principe, fu volentieri accettato. Perciocchè da altra parte si conosceva troppo bene, se la città si recava a governo popolare e più largo esser pericolo, che per paura degli Imperiali ella non si gettasse subito alla parte di Francia; il che senza alcun fallo voleva essere con grandissimo pericolo universale, e di dividere in due parti potenti la città, e finalmente di sottoporla a uo' de' due potentissimi Principi, e di accendere fuoco grandissimo, che mai, se non con la rovina di tutta Toscana, non si sarebbe potuto spegnere. Perciocchè Stato di pochi, o, come si dice, d'attinuti, senza capo di somma autorità non vi aveva luogo; essendo cotai governo nimico degli altri, che non vi avesser parte, e fuori ne rimanessero; nè si poteva tenere senza la forza e senza l'armi, quali conveniva che fossero a molti comuni: oltrechè a maggiori pareva cosa onorata, servendo un solo, avanzare gli altri di dignità, di onore e di ricchezze. Queste cose adunque essendosi considerate da' primi del governo fu risoluto che ben fosse fatto, quanto prima si potesse (senza rispetto alcuno a vero di quelli che fuori si trovarono, e che altro animo avessero), di mantenere la forma dello stesso governo, con dargli Principe secondo il privilegio dell'Imperadore della famiglia de' Medici, ed a chi di ragione si doveva, che era il Signor Cosimo.

Preso adunque questo partito, e conferitolo con quelli solamente, che si pensava dovervi volentieri concorrere, il giorno nono di gennaio, essendosi già fatto buon provvedimento di soldati, e di molti più dicendosi, e nella via dinanzi alla Casa de' Medici armati in ordine postili, e presi d'ogni intorno i canti, e la casa medesimamente di sotto e di sopra da quelli occupata, fu mandato per i Ministri pubblici a chiamare il consiglio de' Quarantotto, i quali

essendo riuniti, venne in consiglio il Cardinale Cibo e Alessandro Vitelli e i consiglieri, che allora sedevano: e fra loro cominciandosi a ragionare quello, che fosse da fare io caso tanto pericoloso della città, propose loro il Cardinale, che secondo la forma del privilegio conveniva rendere la dignità del Principato alla Casa de' Medici, ed a chi meritamente la si doveva, accennando il Signor Cosimo, che era salito poco innanzi di sopra, e da tutti era stato veduto. Questa proposta mosse l'animo di alcuni di quel consiglio; e se altrove fossero stati, avrebbero meglio scoperto l'animo loro. E Palla Rucellai disse, che a lui non pareva, che tanta autorità si desse ad un solo, e che la città spogliata di tutto suo potere si rimettesse all'arbitrio di qualunque si fosse. La qual sentenza seguiva medesimamente Giuliano Capponi, e vi ebbe degli altri, che volentieri con questi sarebbero convenuti, ma il Luogotenente, che era Antonio di Bettino da Ricassoli, si oppose loro vivamente dicendo, che per bene e comodo della città così si faceva, nè meglio vi si poteva fare di presente, nè esser tempo da mandare la deliberazione in lungo, essendo pericolo grande nell'indugio. Ed avvenne in quello, che i soldati della guardia di fuori fecero a caso un poco di movimento, che un di loro batté una vil persona, che fra essi volle mettersi il romore si sparse, e fu sentito da coloro che erano nel consiglio; onde i dubbj e i mal disposti nuo spondo, che ciò si fosse, e temendo d'ogni cosa, si accomodarono al voler degli altri, e la deliberazione di così fatto partito ne venne conforme. E fermato lo strepito, il Luogotenente propose, che in buon punto fosse, ed a salute della città e di quel governo, che al Signor Cosimo, figliuolo del Signor Giovanni de' Medici, si desse tutta l'autorità nella città e fuori, che aveva il Duca Alessandro ottenuta da' consigli della città, e sopra tutti i Magistrati con quelle preminenze ed onori, che si convengono a tal grado.

Ma perciocchè a Messer Francesco Guicciardini, che in grandissima stima era appreso gli altri del governo e ad alcuni altri pareva, che tanta autorità si dovesse pur temperare in qualunque parte, avendo il Duca Alessandro più a suo piacere, che a ragione, o a pro' alcuno della città ogni cosa governata, e massimamente spesa una gran quantità di denari pubblici in sé ed in suoi comodi, senza che ragione alcuna se ne vedesse, o se ne potesse rendere, giudicarono che fosse da moderargli la spesa, e porvi regola, assegnandogli quanto ciascun anno dovesse averne dal pubblico, acciò non si volgesse ai danari de' privati, fuori delle rendite del comune; cosa che era paruta grave nel Duca Alessandro, che non molto innanzi alla sua morte si era fatto prestare dai cittadini pure secondo i consigli pubblici gran numero di denari. E perciò si era assegnato una buona parte dell'entrate comuni a quel debito; che non volendo mancare ai cittadini di fede bisognava restassero impegnate per molto tempo, e la città nei bisogni suoi non se ne poteva servire. Que-

sta stagione adunque mosse quei cittadini a provvedere a questa parte, e perciò a dodici di loro fu data autorità dal Consiglio de' Quarantotto, che non si potendo ciò il giorno presente deliberare, essi il seguente insieme convenendo a ciò provvedessero. I quali deliberarono, che stando ferme le cose nel partito dinanzi ottenute, al Signor Cosimo, Principe della Repubblica, fosse pagato ciascuno anno dal Camarlingo generale dodici mila ducati, mille ciascun mese per suo piatto. Questa deliberazione fu riputata men degna della prudenza di quei cittadini, che avendogli tanto liberamente concesso il tutto prima, gli volessero poi limitare una parte tanto viva, e privarlo d'uno strumento tanto necessario a sostenere uno Stato di tal sorte, non si ritrovando via alcuna migliore a valersi dell'opera degli uomini per tutto, che i denari, che in ogni occorrenza si spendono.

Alzato adunque il Signor Cosimo a tanto grado fu chiamato nel Consiglio, e da ciascun come Principe salutato ed onorato: il quale, pigliando il governo con franco e buon animo, ringraziò con non molte parole (perciocchè il tempo non lo comportava) l'animo e l'opera di quei prestantissimi cittadini, che di lui avevano cotanto confidato, offerendosi pronto a tutti quei carichi ed obblighi, che dietro si traeva così grave ed onorato grado, domandando l'ajuto e il consiglio loro, dove il bisogno delle cose comuni lo ricercasse. E licenziato il Consiglio, egli poi benignamente ricevute l'allegrezze di coloro, che nella casa erano, lietamente accolse quelli che poco innanzi mesti d'aver perduto un padrone, erano lieti d'averne in al poco spazio di tempo guadagnato un altro. E fu da ciascun riputata cosa maravigliosa, che di quella casa stessa per la quale era finita la stirpe di Cosimo il Vecchio, ne fosse risorta un'altra della medesima o di maggiore autorità della prima; e che dove quella in lungo tempo con arte, con inganno, con sangue e con carico e danno della città era al Principato della sua patria sormontata; questa in poco d'ora, senza pensar d'alcuno, di volontà dei maggiori, con ben pubblico, con universal contento e salute comune vi fosse stata innalzata. Tanto alcuna volta più vale una buona fortuna, che un maturo e ben fondato consiglio.

Questa novella nascente fuori, dove ciascuno stava sorpreso a che il travaglio della città dovesse risarcire, vedendosi empire la città di soldati (che di mano in mano ne comparivano molti del contado, da più parti, in varj modi), secondo l'animo di ciascuno fu ricruta. I soldati, che erano alla guardia della casa de' Medici, e i servidori del Duca morto, allegri di esser delibazione, gridando il nome de' Medici, corsero alla casa del Signor Cosimo e di Lorenzo, che insino dal tempo di Lorenzo frate di Cosimo il Vecchio nella medesima abitavano. Questi per allegrezza del Principe nuovo, e quegli non potendo aver vendetta del sangue del Vecchio, mandarono a ruba e gittarono per terra la magione, dove al gran misfatto fu pensato

ed eseguito: e tolsero tutto quello, che in quelle case si trovava, che era molto e di grande stima. Perciocchè essi ed i maggiori loro erano stati molto onorati, e di tutte quelle cose, che a gentili e ricchi uomini convengono abbondantemente forniti; e fra l'altre cose care vi aveva di begli e buoni libri di Grecia e d'altronde con grande spesa procacciati; la maggior parte de' quali il Signor Cosimo fece poi diligentemente ritrovare e mettere in salvo. Dietro a' soldati una turba di vilissimi uomini an levatisi gridando il nome delle Palle, alle medesime case in gran numero concorse; e se alcuna cosa rimasa vi era, quella ne portarono, e gustarono talmente, che per Mercato Vecchio e per tutta la città si vedeva gli arnesi di quella onorata famiglia venderli e gittarli. Fu questo movimento sì grande, che nella città ebbe gran temenza, che il male non procedesse più oltre, essendo le case disarmate, e molti dei cittadini odiati, ed i soldati e la plebe accesa a mal fare. La maggior parte di quei cittadini, che avevano preso piacere della morte del Duca Alessandro, vedendone un altro rinato (chè avevano sperato e desiderato altro governo alla città loro, e non avevano mancato di dirlo, e raccomandare sé stessi e la voglia comune), quanto l'avesero a male, se l'uno ciascuno da sé stesso pensare. Per tutto si vedevano cerchi di cittadini fra sé stessi dolentisi di così fatta deliberazione; e quegli che l'avevan proposta, e quegli che l'avevano favorita, erano per tutto acerbamente biasimati: e quanto maggiori erano i cittadini e di maggior autorità, che vi erano intervenuti, tanto più erano inorsi; accusandosi in alcuni l'ambizione, in altri il velenoso animo di vendicarsi, ed in tutti generalmente il poco amore del loro e della patria comune.

Il novello Principe intanto si cominciava a procacciare di ministri, di servidori e di guardia, come al grado suo e sua sennetza faceva mestieri: e fu cosa maravigliosa, quanto quel giovane non più che d'anni diciotto salito in quel grado, lasciando da parte i pensieri giovanili, tutto al governo dello Stato si desse, e a procurar le cose, che al grado suo ed al ben comune appartenevano. Egli primieramente sapendo quanto tutte le città della giurisdizione Fiorentina per la repentina morte del Duca fossero commosse, ordinò, che a tutti i Rettori in buona forma si scrivessero, quanto per i consigli opportuni della città si era deliberato, e che la città era tutta quieta, e sotto i suoi Magistrati come prima si reggeva, e che nulla si innoverebbe. E inoltre commise agli Otto di Pratica, Magistrato onorato e che nelle cose alla guerra ed a comunanze appartenenti aveva somma autorità, che provvedesse di fare quanto a suo ufficio apparteneva, e che gli altri Magistrati medesimamente loro ordini eseguissero; e sopra ad ogni cosa, che la città tanto dentro, quanto fuori nell'ordine suo si mantenesse. E perciocchè molti cittadini dopo la guerra erano stati confinati in varj luoghi, e dopo tre anni, avendo osservato i confini, sperando poter tornare alla patria, erano di nuovo più crudel-

mente della prima volta a luoghi diversi e infermi e di gran disagio ricoufinati, questi benignamente tra le prime cose furono dal nuovo Principe richiamati a casa, e renduti agli onori ed ai comodi della lor città, come gli altri cittadini.

Era, come di sopra dicemmo, nella nuova fortezza di Faenza Capitano Paolantonio da Parma, giovane riputato più di fede, che di sufficienza o di governo in cosa di alcuna importanza. A questa Alessandro Vitelli per più conti aveva posto la mira, avvisando se quella in suo potere fosse venuta, dovergli essere a gran profitto e a salvezza di sé, e a poter guidare ogni cosa a suo senso: e perciocchè ella era di molte cose mal fornita, e con pochi soldati entrovi, stimò potergli venir fatto agevolmente d'insignorirsene. E ciò faceva ancora molto più volentieri, perciocchè Madama Margherita d' Austria moglie del Duca udito la morte di lui, nè stimando per sé luogo alcuno nella città più sicuro, nè dove più d'autorità dovesse avere, con i servidori più segreti del Duca aveva mandato in mano del castellano tutte le gioie state del Duca Alessandro in gran numero, e di gran pregio raunate in lungo tempo dalla fortunata Casa de' Medici; ed insieme ciò che era di caro o di bello in suo potere della casa e guardaroba del Duca. E stimava adunque Alessandro dovere essere signore di tutte le cose, che dentro vi erano, se egli avesse la fortezza in potere, e a lui stare farlene parte, o con suo gran guadagno renderle a coloro, di coi elle fossero di ragione. Fatto adunque suo avviso, cominciò astutamente a mandarvi suoi uomini dentro per sicurezza del luogo, come diceva, e molti ve ne aveva messi molto innanzi col Capitano Meldola, dato da lui per Luogotenente al castellano. Costui adunque, avendo ordine dal Vitelli, cominciò con i soldati della fortezza (vedendo la cosa dovergli riuscire al sicuro, non si prendendo cura alcuna di ciò il castellano) a sparger voci, che quel castellano non era molto di buono animo inverso il Signor Cosimo, e che teneva pratica di dare la fortezza ad altri, e che ne trarrebbe gran premio, e che essi dentro vi sarebbero traditi; e che questo in alcun modo non si doveva esportare, e perciò era da vedere di trarlagli di mano, come prima si potesse.

Molti credevano la cosa essere come si diceva, altri intendendo quello, che si trattava, ed a che fine queste cose si dicevano, andavano crescendo cotale opinione. E venuta la notte, fece ad arte un poco di tumulto, a ciò venendo fuori il castellano, tutti gli furono intorno con l'armi e lo pioviero; e il Meldola tolte le chiavi, asperse la porta a Otto da Montauto, che con buona compagnia d'armati intento di fuori aspettava: il quale entrato dentro, e appresso lui Alessandro, mandatone via il castellano, il Vitelli si fece Signore della fortezza mettendo le guardie de' suoi uomini, quanti ve ne volle: e mandò dicendo al Signor Cosimo, che tutto si era fatto per sicurezza dello Stato, non si potendo così ben fidare di quello, che prima vi

era, essendo persona di poco consiglio e di niuno valore, e da essere agevolmente ingannato. Il Signor Cosimo non potendo fare altro di presente, si contentò di quello, che piacque ad Alessandro, accorgendosi molto bene, che quel soldato pensava più ai comodi e vantaggi suoi, che al ben essere di lui: e fatto buon animo propose ecco medesimo in questo principio di avere a sopportare alcuna cosa fuori della voglia sua, per avere col tempo e con miglior occasione a riparare a tutte. Nè in questo, nè in alcuna altra cosa si mostrò turbato col Vitelli; anzi col Cardinal Cibo, secondo il volere di quel Signore, e col Guicciardino ed altri suoi cittadini restringendosi, si andava con l'animo e con l'opere apparecchiando a tutto quello che potesse avvenire. Periocchè troppo bene si pensava, che Filippo Strozzi e gli altri, che erano fuori mal contenti dello Stato del Duca Alessandro, molto meno si dovessero contentare del partito preso, intendendosi il governo essere il medesimo, nè mutarvi entro cosa alcuna, se non il nome del Principe solamente; e perciò poter avvenire, che in questo principio qualche movimento di guerre si sentisse. Aveva il Duca Alessandro condotto a suo soldo il Capitano Pozzo, Milanese, con cento cavalli leggeri, per sospetto che si ebbe la state passata di guerra in Toscana; perciocchè alla Mirandola, che a parte Franzese si teneva, si era fatta rauanza di gente. Ordinossi adunque che di Pisa, dove egli era alle stanze con parte dei cavalli suoi se ne venisse in Empoli, ed in quel luogo, che di grande importanza è, si fermasse, e di quel castello tenesse diligente cura.

Pistoia intanto, che per antica usanza ne' disaggi di Firenze suole in sé stessa feramente incredulire, aveva fatto gran novità: periocchè Baccio Bracciolini avendo udito in Firenze pertempo il caso del Duca Alessandro, facendosi dar la via per la fortezza, di notte con gran prestezza cavalcò a Pistoia, dove la mattina si fece chiamare tutta la famiglia de' Bracciolini, e de' Cellesi, che sono delle principali della fazione Panciaticha e fra loro di più autorità, e convenivano insieme; e loro narrò il disordine di Firenze e che tempo era a divenir Signori di Pistoia interamente, uccidendo la parte avversa, e cacciandola via innanzi che di tal fatto potesse spiar cosa alcuna. E così armandosi mandarono innanzi alcuni de' loro giovani con pugnali coperti, che andassero per la Terra, ed a quanti della fazione nimica si avvenissero, tanti ne uccidessero, e massimamente de' Capi. Il primo, che incontrarono fu Desiderio Tonti, che usciva da un barbiere, e l'ammazzarono, e levandosi il rumore, i Panciatichi uccisero fuori armati, e in poco d'ora quattordici crudelmente senza far parola ne uccisero. I Canicellieri spaventati vedendo il pericolo si diedero a fuggire, e parte di loro ricoverarono in certa fortezza, dove allora stava il bargello, nè anche vi furono sicuri, che alcuni de' nimici loro penetrati là entro tre ve ne uccisero; gli altri scamparono, chi saltando la mura della Terra, e chi fuggendosi ne' monisterj; ed alcuni

per le porte uscendo se ne andarono a Prato, a Firenze ed altrove, e buona parte io contado a lor tenute. I Brunozzi, che son nobile e potente famiglia pure della stessa fazione Panciafica, avendo mortal nimistà co' Bracciolini e Cellesi, vedendogli insieme messi, e signori del tutto, si ristrinsero, e temendo di loro stessi armati si volevano partire della Terra: quando riscontratisi nei Cellesi e Bracciolini furono amichevolmente da loro salutati ed abbracciati e baciati e confortati a non si partire: perciocchè con essi dimenticatisi ogni ingiuria, dicevano voler vivere da amici, ed essere una cosa stessa, dando la fede loro, che a nimio sarebbe fatto oltraggio o mal alcuno. De' Cancellieri, che avevano lasciato la città, una buona parte si ritrasse al Montale luogo di lor fazione, e quivi con Guidotto Passagli, che fecero lor Capo, vivevano armati, riunando de' loro uomini tra della Terra e del Contado vicino in numero di ottocento, e fecero alcon riparo alla casa al Bosen, tenuta di Guidotto; ed a suon di campana tutti quivi subito comparivano.

Intendendosi questo movimento in Firenze, e stimandolo di grande importanza, avvegnachè i Panciafici fossero Signori della Terra rimasi, che con lo Stato tenevano, per guardia di quella città e degli amici vi si mandò Ridolfo Baglioni con la sua compagnia de' cavalli, che pur allora era giunta in Firenze, e Federigo da Montauto coo una compagnia di fanti. Si commise loro, che col Commissario che v'era, Giovanfrancesco de' Nobili, prendessero cura della Terra, e vedessero che maggior disordine non vi seguisse. Medesimamente a Bettino da Ricasoli e Batista Dini, che per faccende pubbliche in quel tempo erano nel contado di Pistoja, si diede commissione, che provvedessero al bene essere degli uomini della montagna e del piano, che erano su levatisi per cagione dell'uccisione di Pistoja. Dalle parti di Romagna parimente si ridiva movimento: perciocchè essendo quella provincia tutta divisa in fazioni, e quando l'una si muove (che per ogni piccola occasione avviene agevolmente), si muove anche l'altra, e ad ogni ora venivano novelle armarsi gente, e farsene rannanze, e d'ogni cosa si sospettava per la novità del governo, e per la fede degli uomini, che in tempi cotali è dubbiosa. Si diede larghissima autorità a Francesco della Stufa, con commissione, che per il Mugello e Firenzuola insino al confine di Bologna tenesse ogni cosa guardata; e gli fu mandato Valerio da Pescia Capitano con dugento fanti, oltre a molti altri, che si trovavano di presente, e Firenzuola anco fu fornita di guardia.

Mentre che queste cose si provvedevano in Firenze, di Roma venivano avvisi, come alla novella della morte del Duca Alessandro, i Cardinali Salviati, Ridolfi, Pucci, Gaddi e Monti, e quasi tutti i Fiorentini, che vi erano in gran numero, ristretti insieme, praticavano di venire alla città per riformare il Governo di quella. E questo avevano scritto a Vinegia a Filippo Strozzi, mandando M. Galeotto Giu-

gni a significargli la morte loro. Ma già avendo avuto la novella prima di tutti Filippo da Lorenzo stesso, che subito ucciso il Duca volando a Vinegia se n'era andato, e gli aveva narrato il fatto, e come la città era rimasa senza alcun capo, o ordine, che buono fosse, incontanente se n'era venuto a Bologna (dove in vece del Governatore, M. Salvstro Aldo-branchini, fuoruscito di Firenze, la Terra governava) per poter più dal vicino sentire quello, che in Firenze fosse seguito, e per ordinare quel che fosse da fare. Ove non prima arrivato intese il partito preso, e la creazione a Principe del Signor Cosimo; il che dispiacevagli fuor di modo, cominciò a trattenere soldati e Capitani, che essendo Filippo abundantissimo di danari, e capo de' fuorusciti, molti a lui venivano, e l'opera e il poter loro gli offerivano. A Roma medesimamente avendo inteso quanto in Firenze si fosse fatto, nè punto di ciò soddisfacendosi i Fiorentini che vi erano, giudicarono che ben fosse tentare, se l'autorità di que' reverendissimi Cardinali, e specialmente di Salviati, col favore del Pontefice Paolo III potessero muover il Signor Cosimo e' gli altri cittadini (soprauto massimamente loro pericolo di guerra civile) dal preso partito, e ridorre la città a governo più largo e più libero, e del quale gli altri cittadini più si contentassero. Da questo partito si ritirarono, tostochè intesero quanto si fosse fatto in Firenze, il Cardinal Pucci e Monti, l'uno riconoscendo ogni grandezza di sé e de' suoi dalla Casa de' Medici, e dalla maggioranza di quella famiglia, l'altro per non se gli appartenere quello, che di qua e di là in Firenze si facesse, volendosi dell'una e dell'altra parte, come vassallo che egli era, mantenere amico.

Presero adunque partito Salviati e Ridolfi e Gaddi di venire con quanta prestezza potevano, a' quali si aggiunse il Vescovo di Santes de' Soderini, che allora era in Roma, e Baccio Valori; il quale nel ritorno, che fece il Duca Alessandro da Napoli, sospettando dell'animo di lui verso di sé, per esser legatosi di parentado con gli Strozzi, e uagli affari di Napoli per il Duca non essere stato così ben sincero, si era rimasto in Roma. A costoro si inviarono dietro molti Fiorentini del medesimo animo: il che uditosi in Firenze fu ordinato, che essendo Prelati e cittadini, e venendo io abito di pace e senza arme, fossero lietamente ricevuti, e udito quello che volessero dire; e che intanto ad ogni cosa cura diligente si tenesse, che novità alcuna non vi nascesse. Mandossi loro incontro Alamanno de' Paazi primieramente, che come entrassero nel dominio Fiorentino provvedesse, che essi e loro Corte fossero adagiati per tutto, e fatto ogni comodo, che fare si potesse. Dipoi per maggior loro onore si mandarono ambasciadori M. Matteo Niccolini e Luigi Ridolfi, che in nome del Signor Cosimo gli onorassero, e ritrasero qual fosse l'animo loro, acciò si potesse risolvere quello, che fosse da fare.

Ma da altra parte da Genova, da Milano,

dall' esercito Imperiale essendosi inteso il caso e il pericolo, in che era Firenze di non si gettare alla parte Francese (di che sospettavasi molto, per essere stata quella città universalmente sempre fedelissima a quella corona, o Principe di parte Guelfa in Italia), erano concorsi in gran numero molti signori per ajutare, e per a ogni modo mantenere la città nello stato, in che ella si trovava a parte Imperiale, o se loro fosse venuto fatto acconciamente con l' ajuto della fortezza e del Cardinal Cibo e del Vitelli di sottoporla all' Imperadore, che conoscevano troppo bene quanto momento in quella fosse al bene loro ed alla grandezza di lor parte in Italia; e ad ogni ora se ne vedevano comparire molti con tanta prontezza, che era cosa maravigliosa. Costoro ristretti al Cardinal Cibo e con Alessandro primieramente gli ringraziarono del partito preso, lodandogli dello avere tanto ben trattata la bisogna. Dipoi confortarono Alessandro a guardare, e mantenere la fortezza in nome di Sua Maestà, che a quella non si poteva far maggior comodo, che guardare la città di Firenze a sua divozione, perchè essendo nel mezzo d' Italia, o potente di gente e ricca di tesoro, bastava non solo a difendere sé stessa, ma a dare ajuto grande agli amici e confederati. E perchè più sicura dovesse essere da ogni movimento, che contro gli ordinarono o forze di fuorusciti o arme Francesi, delle quali non poco si temeva, giudicarono, che fosse sicura cosa condurre nel dominio della città una buona guardia di Spagnuoli con alcuni Tedeschi, i quali fossero come fondamento dell' altre genti, che si provvedessero per la difesa, promettendo mantenerle a spese dell' Imperadore quel tempo che ve ne fosse bisogno. E fatta ental deliberazione furono di presente al Signor Cosimo, e lo confortarono, e lo inanimarono a prendero con buon animo il governo, che malgrado di tutti gli altri lo manterrebbero di così onorata città Signore, e lo farebbero sopra gli altri Signori d' Italia sovrano; purchè egli a sé stesso non mancasse, e mantenesse in fede i suoi cittadini, e le Terre della sua giurisdizione, guidando e governando ogni cosa a suo senno, a secondo le leggi della sua città.

Al Signor Cosimo non faceva mestieri di così fatti ricordi, perciocchè già da sé medesimo aveva con grande animo preso il governo; e pensando e vegliando e consultando tutto quello, che a suo ufficio ed al tempo si conveniva, di giorno in giorno e d' ora in ora andava pigliando piede; e con maravigliosa prontezza a tutto provvedeva. E approvato il discorso fatto dagli Imperiali di far veicore nello Stato suo le genti Spagnuole, se ne scrisse a Genova al Doria, e in Piemonte al Marchese del Guasto, che allora contro i Francesi governava l' esercito Imperiale. Ed avvenne in questo tempo cosa, che fu molto a proposito. Era poco innanzi passato in Ispagna sopra le galee d' Andrea Doria l' Imperadure, o le medesime galee nel ritorno avevano portate genti Spagnuole a Genova, lo quali l' Imperadore aveva prima or-

dinato col Duca Alessandro, che si conducessero in Toscana per tenere in freno il Pontefice, acciò con più rispetto procedesse contra il Duca; che allora per l' eredità del Cardinal de' Medici, fra loro nascevano molti dispareri, o il Papa contro al Duca molto rigidamente adoperava; e perciò si sospettava non avessero a venire all' armi, conoscendo massimamente il Duca avere in Roma, o altrove molti e potenti nimici: o l' Imperadore aveva caro, che il Papa avesse cho pensare, parendogli che troppo alti fossero i disegni suoi. Queste adunque con allenn' altre, che agevolmente si poterono avere, si mandarono a chiamare sotto il governo di Francesco Sarmiento, Spagnuolo, di valore o di autorità fra loro; e per condurlo nello Stato, e alloggiare dove al bisogno fossero preste, si mandò Commissario Lorenzo Cambi con prestezza grande e silenzio.

Intanto si attendeva la venuta de' Cardinali, che già erano arrivati a Montepulciano; o a tutti i Rettori si scriveva, che per tutto fossero ben trattati, e come amici e onorati con ogni dimostrazione d' amore o di riverenza, essendo l' uno zio del Signor Cosimo, e gli altri amici e parenti. Dalla venuta di questi Cardinali i cittadini (da quelli in fuori, che erano della Signoria del Signor Cosimo stati autori) erano molto commossi, e desideravano, che con quelli di fuori alcun buon acconcio si facesse, acciò la città ne rimanesse più quieta, contentandosi l' universale. Perciocchè in loro era gran timore, che ella non cadesse in tutto nell' arbitrio de' forestieri (che già ce ne era concorso gran numero), i quali senza alcun ritegno armati per tutto discorrevano, di maniera che pareva, che essi ne fossero i Signori: e Alessandro Vitelli, o i suoi ne' fatti e nelle parole insolentemente adoperavano audando per tutto armati ed a schiere; di che la città disarmata era entrata in gran gelosia. Vennero finalmente i Cardinali, o dal Principe e dai cittadini furono onorati molto, incontrandoli a cavallo fuor della città, e salutandoli, e accompagnandoli, che quasi tutta la città sospesa era corsa a vederlo. Bene avvenne in questo, caso che fu loro molto noioso a vederlo e ad udire; perciocchè essendovi concorso molti del popolo minuto, che per natura ama la grandezza dei Medici in Firenze ed il suo governo, per tutta la città correndo dietro al Signor Cosimo, mai non rifiutarono di gridare Palle, Palle e Signor Cosimo. Talechè non potendo egli sopportare il Cardinal Ridolfi, e sdegnandosi, da San Niccolò presa la via del Fondaccio e della via de' Bardi senza far molto ad alcuno, andò a scavalcare allo case de' suoi in via Maggio; Salvati e Gaddi furono accompagnati dal Principe e dagli altri insino alle case di M. Alamanno Salvati, fratello del Cardinale, dove ciascuno salutandogli se ne tornò a casa.

Questo principio o questo saluto tolse molto d' animo a quei signori di poter ottenere cosa, che essi si avessero proposta. Perciocchè oltre al grido della plebe, che si conosceva favorire in tutto quello Stato, avvegnachè poco valene,

conobbero anco i maggiori cittadini esser fermi, volere in tutto mantener quello che essi avevano deliberato, e videro l'apparecchio dell'armi e degli ajuti, e che le parole avevano poco a montare; massimamente che per la strada, onde essi erano passati, non avevano conosciuto segno alcuno di mala contentezza nei popoli. Perciocchè in Montepulciano era poco innanzi andato M. Vincenzio de' Nobili in nome del Signor Cosimo, e aveva mostrato a quegli uomini esso esser vero Principe dello Stato, e che si tenesser fermi, nè dubitassero di cosa alcuna: perciocchè da ogni cosa si provvedeva, e sarebbe ciascuno difeso da ogni pericolo. E già si era mandato Antonio da Ricasoli, fedelissimo allo Stato, Commissario per tutta la Valdichiana con grandissima autorità: perciocchè si sentiva che a Castel della Pieve era venuto Roberto di Filippo Strozzi, e con il Signor Bandino, Signor di quel luogo, e col Signor Baldovino del Monte metteva insieme soldati, acciò dove l'autorità de' Cardinali non bastasse, e le parole non fossero sufficienti a persuadere al Signor Cosimo a lasciare lo Stato, ed a muovere i cittadini col mostrargli di aver modo a forzargli, lo facessero per paura dell'armi; o intanto la città avendo speranza di ajuto, fosse più pronta a liberarsi dai soldati forestieri, ed innovare altro governo. Questo partito era stato preso da Filippo Strozzi, che in Bologna metteva insieme soldati, e gli avviava con i suoi denari inverso la Valdichiana, e da' Cardinali a Roma: e già ve ne era concorso buon numero, e di Montepulciano e di altri luoghi vicini ve ne concorrevano tutto dì; e passato il Ponte a Valiano, rifatto dal Signor Bandino, avevano messo il piè sopra il paese di Fojano e di Marciano senza far violenza ad alcuno. Il Ricasoli medesimamente fermatosi in Montepulciano, metteva insieme genti; o Ridolfo Baglioni con cento cavali leggieri di Pistoja vi si era inviato, e i loro andamenti diligentemente osservava, tenendo l'occhio alla Terra dove era, e scrivendo e comandando agli altri Rettori, che facessero il somigliante; e specialmente in Arezzo, sopra la quale città ne' casi della guerra aveva anche autorità. I Cardinali il giorno dipoi furono visitati quasi da tutta la città: e andavano a ciascuno dicendo, che erano venuti mossi dall'amore della patria comune, dubitando, che ella in tutto non perdesse la sua libertà, e divenisse sottoposta ai barbari: e cho per ciò fare erano per adoperar in tutti quei modi, che potessero; e che dove i cittadini fossero del medesimo animo, non mancherebbero loro nè ajuti, nè favori: e che il Papa (con buona grazia del quale essi avevano presa questa fatica, e da lui ne erano stati confortati) appresso l'Imperadore o altrove dovunque si giudicasse essere a proposito, gli ajuterebbe.

Queste voci erano molto grate all'universale, lodandosi per tutto la loro intenzione: perciocchè desiderio comune era, che più larga forma di governo si facesse, e cho quelli, che erano fuori tornassero, e la città tutta in un

corpo medesimo si riunisse. Ma a questo poco modo si vedeva, perciocchè il Signor Cosimo confortato da' maggior cittadini, e per suo proprio pensiero non si vedeva punto volto a volere scendere di quel grado, al quale egli era stato innalzato, e quelli che avevano l'armi in mano gli promettevano fedele ajuto, e gli Imperiali erano pronti a difenderlo con tutte le forze. E già aveva il Signor Cosimo mandato in Spagna messer Bernardo de' Medici, Vescovo di Forlì, con prestezza grandissima all'Imperadore, che narrata la cosa come era passata, e che il partito preso per salvezza di quel governo era stato necessario; e che miglior modo non vi si era trovato, gli supplicasse a mantenere il Principe a quel governo: e che egli e la città tutta era a sua divozione, e vi si manterrebbe, e che molto gioverebbe alle cose sue, se quanto prima egli avesse approvato il fatto, e confermato nel grado, dove era posto, il Signor Cosimo: ed in brieve se ne attendeva risposta, e si sperava dovere essere in conformità della voglia del Principe e di coloro, che gli avevano dato il Principato. Queste considerazioni adunque facevano, che in nulla si moveva la voglia loro; ma pure le genti di Valdichiana (il numero delle quali si diceva essere molto maggiore) tenevano in qualche sospetto i cittadini dello Stato; e se quelle fossero levatesi, erano al tutto risoluti di non voler mutare cosa alcuna. E perciò davano speranza a Salvati, a cui gli altri quasi in ogni cosa si riferivano, se quell'ombra fosse tolta via, di potere in qualche parte convenire: perciocchè stando quelle genti nel dominio Fiorentino, per molti rispetti la pratica sempre ne diveniva più malagevole, dubitando molti di violenza.

Il Cardinale, ancorchè molto bene potesse intendere a che fine queste cose si dicesero, nondimeno essendo in tutto alieno da voler guerra per molte cagioni, e massimamente conoscendo le forze de' suoi esser deboli e senza ordine, o governo alcuno, nè volendo nimicarsi la parte Imperiale per alcun suo fine, e di qua esser ogni cosa meglio in punto, si dispose egli in persona di andarsi, e persuase a Roberto Strozzi, che le licenziasse: e ciò fatto, a Firenze tantosto se ne tornò, e praticato di nuovo qualche assetto, trovò in ogni partito proposto difficoltà infinite, e troppo bene si cominciò accorgere, che da Alessandro e dagli altri erano date parole, e che il governo si andava addiziano a quel fine, che essi si erano proposti. E perciò ristretti insieme consultarono, che fosse bene, che il Cardinale Salvati, come uomo di maggior autorità appresso il Signor Cosimo, si sforzasse una volta di persuaderlo a lasciar quel grado, dove con tanto un pericolo e carico egli era stato posto: perciocchè se questo fosse riuscito loro, avevano animo riannandosi la città, e facendosi forza di fuori, di avere a firmare un governo a lor modo, sperando dal Papa ajuti, che dicevano di averne promessa; ed era cosa che pareva dovere essere utile a tutta Italia. Presa

sopra s'è il Cardinale questa onra, se ne andò una mattina alla casa de' Medici, dove il Signor Cosimo con la Corto sua, che già era bella ed onorata, si dimorava: e fatte quelle cerimonie, che fra cotali persone si conven-gono, soli in una camera ritiratisi, il Cardinale (secondochè a' ulli poi dire) in questo modo cominciò a parlare.

« Se io avessi pensato, nipote carissimo, che il venir nostro in Firenze in tempo tanto dubbioso e fra l'armi non dovesse essere giovevole e buono a voi ed alla patria comune, non avrei insieme con questi altri preso tanta fatica, nè messo a questo pericolo. Ma perciocchè sempre abbiamo sperato con questo nostro partito poter procurare salvezza a voi, bene alla città nostra, o contento a tutta Italia, volentieri ci siamo messi a questa fatica; che essendo nel grado, che noi siamo, non ci si appartiene per cosa alcuna altra del mondo tanto sticare, quanto per questa o per somigliante. Il partito, che hanno preso questi vostri cittadini di farvi lor Principe, comechè egli paia di fuori cosa onorata a voi, se quello, che egli dentro ne nasconde, bene considereremo, si conoscerà chiaramente esser cosa vana, pericolosa e della patria vostra lintera rovina. Come voi potete molto ben conoscere, non amore che essi vi portino, non bene che essi vi vogliano, non i meriti vostri, che pur molto giovane siete, a questo gli hanno indotti: ma il pericolo in che essi si vedevano essere incorsi, se la città avesse ripresa ana franchezza, e avendola gravemente offesa, e con essa specialmente que' cittadini, i quali per amore della patria loro avevano con l'armi e col consiglio contrastato alla voglia, che aveva Papa Clemente VII di sottoporlasi; e dove questo fare non potesse, farla serva degli Spagnuoli. E questi stessi ognivoltachè loro ben venga (e si ingegneranno di averne il potere), questo grado, che dato vi hanno, vi torrauno al sicuro; e così spogliato d'onore e d'ogni bene, nigio della patria vostra, sarete forzato vivere alla mercede altrui, se però tanta ventura avrete, che vivo ne usciate. Nè vi dovete dare ad intendere, che Alessandro Vitelli o le sue armi vi sieno sempre pretai per difendere, che, come voi apertamente conoscete, dovendovisi (se voi, come essi dicono, siete Signore della città e del governo) le forze, che sono sicurtà dei Principi, e fondamento degli Stati, esso con fraude vi ha tolto questa di Firenze; e quella di Livorno e di Pisa procura, che non vi siano rendute. E privato di questi membri, che Signore sarete voi? o che forze avrete? o che ubbidienza vi presteranno i popoli vostri? Egli sempre più penerà a se ed a' comodi suoi, che all'onore o al bene di voi o della città, della quale egli è sempre stato acerbo nimico. Senzachè voi sapete molto bene per lo esempio veduto pochi giorni sono, con quanto pericolo ci viva, e con quanto carico chi in cotai grado si trova; poichè i

più prossimi, i più amici ed i più obbligati si muovono con tanto loro onore ad uccider questi cotali. Quanto meglio vi sia, e con loda vostra infinita e salute certa, scender di grado, e quanto è in voi soccorrere alla patria vostra, che è nel maggior pericolo di cadere in servitù perpetua di barbari, che fosse giammai; i quali non desiderano altro già tanto tempo, che di avere occasione di sottomettersi, e per ciò fare adoperano per strumento voi e l'armi del Signor Alessandro, che non ha altro desiderio, e che mai non si è veduto sazio di vendetta contra questa città. Se voi vi risolverete a pigliar questo partito, oltrechè voi ne sarete sempre lodato, farete sicurtà a voi, e renderete la vita alla patria vostra, e sarete ragione che i cittadini insieme pacificati intenderanno al ben comune; che, come voi vedete, molti ne sono fuori, molti tutto di se ne partono ed i migliori, volendo più presto vivere in esilio, che veder servire la patria loro. E fra le cose onorate, che al mondo nella memoria degli uomini si celebrano, e si ammirano, ninna ne fu mai tanto degna, quanto sarà quella di voi e della casa vostra; predicandosi per tutto, che di quella casa stessa de' Medici, onde in tanto tempo, con tanti inganni e con tanta violenza e con tanto carico si era creata la servitù della patria propria, ora per virtù di due giovani in pochi giorni con tanto ben comune, o con tanta gloria della medesima, sia nata la libertà ».

Queste e molta altre cose, che a questo fine intendevano, disse il Cardinale, che savi o ben parlanti da tutti era tenuto, aspettando quello, che a questo il Signor Cosimo dovesse rispondere; il quale attentamente udito il parlar di lui, nè mosso punto dal primo proponimento, gli rispose (come si disse) in questa sentenza.

« Se io, Monsignor Reverendissimo, conoscessi, che la città nostra fosse in luogo da poter migliorare sua condizione per tornare io in privata fortuna, certamente e da me stesso mosso, e dai vostri amorevoli ricoriti invitato, a ciò fare agevolmente mi sarei disposto. Ma io conosco troppo bene il meglio di questa patria comune essere, che ella abbia governo di Principe, il quale con somma autorità, con prudenza e con destrezza la vada cuoprendo da quelle tempeste, che contro le si veggono apparecchiare; delle quali voi medesimamente ed a ragione in parte temete. Egli non è aleno, che non sappia nelle città libere, quale voi desiderate la patria vostra, convenirsi una certa agguaglianza ne' cittadini di ricchezza, di costumi e d'animi; e dove questa non si trovi, non vi aver luogo aleno, che buon sia altra forma di governo, che il Principato assoluto. Guardate or voi se Filippo Strozzi, se i figliuoli, se Baccio Valori, se Antonfrancesco degli Albizzi, se molti altri, che voi meglio di me conoscete, sono per contentarsi di esser pari in Firenze a molti, che nobili

« essendo, come egli sono, quietamente al
 « vivono, e nel governo della città con meri-
 « tano ad alcuno di loro esser lasciati indie-
 « tro. Certamente se voi andrete considerando
 « come essi siano per lo passato vivuti, e co-
 « me al presente si vivano, e qual pensiero sia
 « il loro (che essendo savio, come voi siete,
 « dovete pure conoscerlo) stimerete essere al-
 « tro animo il loro che quello, che mostrano
 « di fuori. Essi stessi, i padri loro son cagione,
 « che la città sia in questi termini venuta, i
 « quali non si contentando mai del dovere, nè
 « volendo vivere sotto alcuna legge civile, mai
 « non restarono sfottantochè non ebbero al
 « tutto alterato il governo della città, corrotti
 « i costumi, e le sostanze de' cittadini disa-
 « guagliate, e recato tutta la città a tale, che
 « per necessità e per salvezza di lei è stato
 « forza al presente rimedio ricorrere. Nè vi
 « dovete, Monsignore, contentare in modo al-
 « cuno, che movendosi armi contro la patria
 « vostra, ella eaggia in mano di Francesi, do-
 « ve questi vostri, persuadendosi sciocamente
 « all'averne avere il governo, la pingono. Quan-
 « to migliore impresa, e più da savio sarebbe
 « il consigliarli a levar l'animo da tal pen-
 « siero, e come buoni cittadini, che vogliono es-
 « ser tenuti, approvare il fatto, e contentarsi
 « di quegli onori, e di quei comodi, che agli altri
 « lor pari si convengono! E noi vi diamo la
 « fede nostra, che non ci saranno mena cari
 « degli altri, che ci sono carissimi; e questa
 « via di tutte è la migliore a mantener la città
 « in sua franchezza, e dove questo avvenga,
 « le forttezze saranno in man nostra; che come
 « voi pensate, non ne siamo fuori, ed abbiamo
 « certa speranza, che ognivoltachè pericolo di
 « guerra non ci soprastia, di aver in breve ad
 « esserne interamente rivestiti. Io credo vi
 « venga all'orecchie quello, che dicono i no-
 « stri sudditi e vassalli Pisani, Aretini, Pisto-
 « lesi ed altri, che non vogliono più tornare
 « sotto Signoria di cittadini, ma amano ubbi-
 « dire un Signor solo, che gli governi, e gli
 « difenda: e dove questo lor mauchil, sono
 « pronti a gettarsi in braccio alle genti Spa-
 « gnuole, e questo cerano quanto possono, e
 « se non fosse il rispetto, che ci hanno, già lo
 « avrebber fatto; ed è presto chi volentieri gli
 « rievverà. Queste cose non sono trovate da
 « noi, nè da noi sono invitate a dirle, ma essi
 « per sè stessi ognivoltachè loro ben venga, le
 « faranno. S'è che voi potete conoscere in quan-
 « to travaglio sia per essere la patria vostra,
 « quando questi non si contentino del dovere.
 « Io, come voi molto ben sapete, non errava
 « in questo grado, ne ci ho fatto opera veruna, ma
 « essendomi stato posto, e giudicando ciò es-
 « sere ad onore e salute della patria comune,
 « non mancherò nè all'onor mio, nè al bene
 « universale di lei, ed abbiamo buona e ferma
 « speranza, aiutandoci Dio, di governarci di
 « maniera, che di questo partito preso la città
 « ne abbia a divenire ogni giorno più lieta,
 « più contenta, più onorata e maggiore. Nè ci
 « spaventa quello, che al nostro antecessore e

« avveuto, avendo in animo d'ordinare la vita
 « nostra in tutto altrimenti, nè in cosa alcuna
 « offendere i cittadini: e molto maggior lode
 « speriamo da chi sanamente riguardar le no-
 « stre azioni del bene avere in cotai grado
 « governata la città nostra, che di averla per
 « virtù lasciata preda di chi avesse animo per
 « sua mala intenzione di lacerarla e straziarla,
 « o a barbare nazioni sottnmetterla ».

Questa risposta udendo il Cardinale, conobbe
 chiaramente l'animo del Principe essere iote-
 ramente fermo e risoluto di voler mantenersi
 quel grado, ed abbracciando il governo, in cosa
 veruna non voler abbassare sua dignità; e gli
 rispose quanto pareva che ricercasse quel tem-
 po, ed ai suoi, che con desiderio grande l'at-
 tendevano tornatosi, riferì quanto dal Principe
 aveva ritratto: li quali vedevansi in tutto fuori
 di speranza di aver in modo alcuno a conve-
 nire, se non approvando il fatto, e mettendosi
 sotto l'arbitrio del Principe, e vivendo sotto
 le medesime leggi, che gli altri cittadini. Il
 che parendo lor duro, e non poco onore sen-
 tendosi del preso partito, non si sapevano però
 spicare dalla città, attendendo che oggi giorno
 alcuna cosa dovesse nascere, onde essi meglio
 sperare si inducessero. Perciocchè al Montale,
 castello del Pistoiese; molti della parte Cancelli-
 era erant concorsi; ed a Nicolao Bracciolini
 in Bologna aveva dato Filippo Strozzi cinque-
 cento ducati, acciò esso in favore de' fuori-
 sciti mettesse gente insieme, giudicando, che
 potesse loro venir fatto con l'aiuto dell'una
 delle parti o di ambedue insignorirsi di Pistoja.
 Queste speranze adunque e simili gli tenevano
 ancora appiccicati in Firenze, nè se ne parti-
 vano, non vi facendo altro, che sotto ombra
 di parentado e d'amicitia andar seminando loro
 buona intenzione, ed a quelli dello Stato si
 sforzavano intanto dare ad intendere, che me-
 glio fosse per loro risolversi a pigliare altro
 partito, stimando il preso pericoloso e di poco
 onore. Questi ragionamenti e questi discorsi
 loro tenevano sospesa tutta la città ed il Prin-
 cipe; e gli altri, che molti vi erano per la
 parte Imperiale, ne temevano, che ancora non
 pareva loro esser ben forniti di quanto a loro
 sicurezza e dello Stato si richiedeva. E perciò
 giudicarono che fosse ben fatto di tener modo,
 che partendosi i Cardinali, salva la dignità loro,
 rimanesse la città libera. E perciò essendo in
 casa del Cardinale Salviati venuti gli altri due,
 dove sparse fiate venivano a consultare di loro
 cose, vi sopraggiunse Alessandro Vitelli con
 gran compagnia di armati, tantochè egli con
 le sue genti aveva preso d'ogni intorno i cantil,
 e piene le vie con spavento di ciascuno, non
 intendendo a che questo dovesse riuscire. Egli
 adunque con grate parole fece loro intendere,
 che essendo la dimora loro nella città a ninna
 frutto di essa e sospetta agli altri, meglio sa-
 ria, che partendosene, liberassero chi aveva il
 governo del sospetto, ed essi a lor senno al-
 trove potessero trattar quello che loro ben
 venisse; e che il Principe e la città offeriva
 loro tutto quel bene e onore, che essi sapre-

per domandare, purché di sé non dessero sospetto.

Questa proposta lor fatta da Alessandro fu cagione, che essi forse più tosto, che ooo avessero disegnato, se ne partissero: e così due giorni dopo, dulendosi di aver trovata sì mala disposizione negli animi de' cittadini di liberarsi dal peso della servitù, s'inviarono verso la villa di Baia Valori vicina al Moutale, ladrove egli al ritorno che fece il Cardinal Salviati di Valdichiana, oon si tenendo molto sicuro in Firenze, si era con alquanti de' suoi ritirato; trattendo quei contadini Cancellieri del Pistoles, e i Gherardini, grande e potente famiglia, o confortandoli a stare in arme, e promettendo loro, che in breve avrebbero tale ordine, oho sarebbero viciatori de' loro nimici, o si vendicherebbero di mille inglorie ricevute da loro nelle perse e nell' avere. Alla partita di costoro si innadò Valerio Orsino a Prato, dove anco con una compagnia di fanti era Vincenzo di Poggio, che diligentemente osservassero ogni cosa: perocchè si sospettava che avendo il Cardinal Ridolfi in Calenzano, in Prato benefaj molti, amici e servitori, e la rannata del Moutale vicino, oon vi nascesse alcuna novità.

CAPITOLO TERZO

Pratiche dei Cardinali e fuorusciti Fiorentini contro Cosimo. Baccio Cavalcanti loro Ambasciatore al Re di Francia. Soccorsi ed incoraggiamenti che ne ricevono. Fazioni in Romagna. Achille del Bello tenta insignorire di Castrocaro i fuorusciti. Loro misure per impossessarsi del Borgo S. Sepolcro. Stato turbolento di tutta la Toscana. Marcia dei fuorusciti al Borgo. Son respinti dai Capitani di Cosimo. Fatto d'arme a Sentino. Milizie Fiorentine socciate dal Borgo. Movimento tra i Graziani e i Pichi, ed espulsione di questi. Timori di ribellione in Pisa e in Livorno. Favore di molte città di Toscana per Cosimo de' Medici.

Ritretti adunque questi Cardinali insieme col Valori, e con Baccio Cavalcanti (il quale col Cardinal Salviati si era uscito di Firenze malcontento del governo della città, oon gli parendo che oò esso, nè i suoi vi avessero quella parte, che a giudizio di lui si conveniva alla famiglia de' Cavalcanti), che era giovane nobile, ambizioso o di grande animo, e che molto di sé presumeva, di nuovo insieme consultando non convenivano molto; perocchè chi era fuori senza ajuto di denari consigliava, che guerra si facesse, promettendo, che facilmente riuscirebbe loro di tornare in casa grandi, dove per accordo e per volontà di chi se no era fatto Signora non erano lasciati tornare. Altri più saviamente discorrevano dicendo, che molta cosa era con le borse private muover guerra contro una città fornita di denari se ne comoni, dove ogni giorno in più modi se ne potevano trarre dai privati, dove erano buoni soldati e miglior Capitani, dove

erano le Terre forti e guardate, e dove il loro corso era presto: sì loro ogni cosa io contrario; perocchè nè di Firenze, nè del contado, oon potevano avere speranza alcuna, e gli ajuti Francesi si conoscevano esser tardi, lontani e dubbiosi. Non convenendo adunque infra di loro, preso partito di andare tutti insieme a Bologna, dove con Filippo Strozzi, sopra il quale si faceva il principal fondamento, si parlerebbe, e si piglierebbe quel compenso alla cosa, che si pensasse avere a riuscire meglio.

Giunti io Bologna ebbero più consulte insieme, e oà acoo quivi molto convennero per la diversità de' pareri, che erano infra di loro. Filippo intendeva, che il disegno di coloro, che volevano la guerra, era fondato tutto sopra la speranza de' suoi deoarii; e però essendo il successo della guerra dubbioso, e la spesa certa, malagevolmente vi acconsentiva: che ben conosceva, non gli essere rimaso altro, che la ripotazione gli mantenesse, che i denari, Salviati consigliava, che si cercasse per via dell'Imperadore qualche accordo ragionevole, dubitando, come sempre dubitò, se tentando la forza ella oon riuscisse bene, non avere a venire io mal uado con quella Metà, e perciò avergli ad essere impedito qualche altro suo disegno, dove egli con l'animo tutto intendeva. Conchiusero finalmente di mandare al Re di Francia no Ambasciadore in nome di tutti loro, o degli altri fuorusciti, che confortasse quel Re a voler pigliare la protezione loro, ed ajutarli a tornare in casa, donde essi si dovevano d'essere tenuti fuori; promettendo dove questo avvenisse, di avere a mantenere la patria loro a divozione e comodo di quella corona. E perocchè l'Ambasciadore Francese, che era in Vinegia, aveva ordine dal suo Re, che volendo i fuorusciti Fiorentini muovere guerra io Toscana si dessero loro quarantamila ducati, che si erano provveduti in Viogria; gli confortava a cominciare, promettendo, che altri al bisogno non ne mancherebbero.

Questa proposta, ancorchè ella paresse molto grande, nondimeno riputando gagliardi gli ajuti dell'Imperiali, che in Lombardia alla Concordia avevano gente insieme e a Genova e nello Stato di Firenze, e io pochi giorni, dove il bisogno venisse, potevano agevolmente mettere insieme sei, o settemila fanti forestieri, oltre a quelli dello Stato, che sarebbero molti più, non era bastevole a far muover guerra, che si stimava dover esser lunga oon al pochi denari e con tanta difficoltà. Risolverono adunque di mandare al Re il Cavalcante, quale per esser persona d'ingegno o di grata maniera e bella eloquenza, e conosciuto a quella Corte, speravano averne a riportare buona risoluzione, e che io questo mezzo si dovesse aspettare senza muover cosa alcuna. L'Ambasciadore Francese intanto oon restava di confortare alla guerra, pensando, che il travaglio di Toscana dovesse dar disagio io Piemonte agl'Imperiali, che stringevano le Terre del suo Re, e gagliardamente le combattevano. Io Firenze in questo si andava preparando le cose opportune alla di-

fosse, ordinandosi buone guardie per tutto il dominio. E perciocchè il Duca Alessandro, morendo, aveva lasciato il pubblico povero e senza denari, avendone spesi un gran numero senza ritengo alcuno, e impegnate parte dell'entrate, nè parendo bene in tempo tanto sospettoso gravare molto i cittadini, si ricorse a quello che doveva parere men grave, e donde buona somma in breve si potesse trarre. Fecesi primieramente per tutta la città e in parte del contado una distribuzione di salina; e per averne il ritratto tosto se ne alleggerì il pregio, e chi infra otto giorni l'avesse pagata, se no era costretto pagarla il pregio, che ordinariamente si vendeva. Nè molto poi si riscosse una decima e un arbitrio di contanti; e poi secondo l'uso della città si crearono nuovi uffiziali di Monte, che prestassero al pubblico moneta con gli utili consueti, e n'ebbero vivi assegnamenti per esserne rimborsati al tempo promesso.

Era intanto arrivato in Bologna Piero il maggiore de' figliuoli di Filippo Strozzi, il quale dopo la partita che fecero da Napoli i fuorusciti Fiorentini, ebe vi erano andati contro il Duca Alessandro, se ne era passato in Francia alla Corte; che aveva volto l'animo in tutto al mestier dell'armi, essendo giovane nobile, gagliardo di forze e ferace d'animo, e congiunto di stretto parentado con Madama Caterina dei Medici, noora del Re, dalla quale egli era amato molto e tenuto caro; e gli fu agevole ottenere buon grado nella milizia guerreggiando in Piemonte con genti Italiane assai. Avuto adunque un colonnello, in gran parte rauato d'uomini dello Stato di Firenze e di giovani fuorusciti, che di quel mestiere vivevano, aveva dato segno di liberale e di valoroso; ed era fra gli uomini di guerra in poco tempo in gran riputazione salito, e de' giovani Fiorentini fuorusciti tenuto per Capo. Vennero con esso Francesco de' Pazzi, disposto per l'amiezza che aveva seco a voler correre una medesima fortuna, e molti altri nobili della città e del dominio, uomini fieri e parziali, e che come giovani molto presomevano. Giunto adunque Piero in Bologna cominciò con Bartolommeo Valori e con Antonfrancesco degli Albizzi a convenire meglio, che con Filippo suo padre o col Cardinale de' Salviati non faceva, ch'erano con l'animo da guerreggiare alieui: ed egli non aveva altro desiderio, promettendo di sé gran cose. Aveva Bartolommeo Valori in Romagna molte amistà, come colui che poco innanzi vi era stato per Papa Clemente VII Presidente; e sapeva, che tutta quella provincia era divisa in due fazioni, e che per l'odio seambievolmente, si poteva facilmente sperare favori ed ajuti dall'una. Il similante ancora avveniva nella Romagna montuosa del Fiorentino, dove non che le Terre, ma le ville ancora sono naturalmente divise; e per l'odio che si portano generalmente l'una e l'altra, bene spesso si conducono senza avvedersene a grandissime rovine. Questa medesima peste tiene ancora inferno il Borgo a San Sepolcro, dove dell'una erano

Capì i Picchi, famiglia nobile di quella città, e dell'altra i Graziosi con quasi la maggior parte del popolo mezzano. Ed avveniva nella maggior parte, che ciascuna di queste fazioni si confaceva alla divisione della città di Firenze; perciocchè l'una favoriva la parte de' Medici, e l'altra volentieri si accostava alla popolare; che nell'effetto era il medesimo che anticamente i Guelfi e i Ghibellini, avrengachè questi nomi poco altrove che in Romagna si udissero più risuonare. Le parti di Pistoia con tutto il suo contado e montagna, non hanno gran fatto altra disposizione, che le dette di sopra.

Tale adunque essendo la natura di tutte queste Provincie, che cingono il dominio Fiorentino, avveniva che una parte favoriva lo Stato reggente e l'altro i fuorusciti, che si credeva dovessero essere a parte Guelfa; e ciascuno secondo il suo avviso stava aspettando quello che seguir dovesse, ed ai suoi prestava ajuti e favori. E non aveva luogo alcuno in tutta Romagna, dove non fosse chi per conto della sua parte, ogni movimento, per picciolo che fosse, non attendesse, e le parole e i discorsi degli avversari non osservasse, ed immediatamente o al Signor Cosimo, o a' suoi uffiziali, che nel dominio reggevano non ne desse l'avviso; i quali attentamente facevano loro uffizio senza mancar d'opera veruna, e con fede sincera. E questa total disposizione fu molto giovevole allo stato della città in quel tempo. Aggiungevasi ancora, che la memoria del Signor Giovanni de' Medici vi era fresca, e della Madonna d'Imola sua madre: e molti privati e signori, uomini valorosi, che da lui avevano ricevuto utile ed onore nella milizia, vedendo il figliuolo tanto grande, e sperandose molto per memoria del padre, volentieri venivano a servirlo, ed egli benignamente accogliendoli gli onorava, promettendo meglio, quando la tempesta, che gli soprastava, fosse passata. Talmentechè in breve, oltre agli Spagnuoli che erano nel Fiorentino, egli aveva messo insieme un buon numero delle migliori genti, che fossero in Italia. Aveva inoltre appresso Pirro Colonna, uomo valoroso, mandato dal Marchese del Guasto, Generale dell'esercito Cesareo, il quale a tutto suo potere con gli altri signori, col consiglio e con l'opera aiutava gli affari della città e dello Stato.

Era per questi movimenti e sospetti tutto il dominio sospeso, e i Fiorentini di fuori, che avevan sete di tutto lo Stato uomini banditi, s'ingegnavaoo di commovere i popoli della Terre a ribellioni, e per tutto tenevano pratiche: ed a Castrocaro avvenne un caso di questa maniera. Achille del Bello di quel luogo, uomo arido e capo di faction Guelfa, aveva in Bologna appresso a Piero Strozzi Cesare del Bello suo nipote, e teneva pratica d'insignorire i fuorusciti di Castrocaro, dove era Commissario Bartolommeo Capponi fedele allo Stato e persona desta, e che attentamente eib ebe andava attorno osservava. Metteva Achille per una buca d'un suo orto fatta nelle mura della Terra dentro la notte suoi amici e partigiani, e li nascondeva in casa sua per fare tale ef-

fetto; e di Forlì, dove teneva prateria, n'aspettava più numero, per quando fosse in ordine furare la Terra al Commissario, il quale dai nimici d'Achille o' era stato avvisato, e si era disposto, se poteva al sicuro, di farlo prigioniero, non sapendo che il trattato fosse tanto oltre. Useitosi adunque di palagio si avvenne a questo Achille, che quivi aveva la casa vicina, e entrato seco in luogo ragionamento, nel menò accanto per buon spacio di via, e tornando-sene si fermò innanzi alla porta del palagio, o facendo sembiante di leggere una lettera a sé il chiamò. Achille senza alcun sospetto entrò dentro, e la porta immanamente fu chiusa, e dal Commissario stesso fu fatto prigioniero. Onde gridando ad alta voce arme, arme, e aiuto, aiuto, fu udito di casa sua, che viena al palagio era, dove già aveva buon numero di gente. Quindi saltaron fuori armati forse cinquanta, e cominciaron superbiamente a ebbedere, che il prigioniero fosse lasciato: il che negando il Commissario, si misero a combattere il palagio con animo di fargli un mal giuoco, s'egli nol rendeva loro. E già erano saliti sopra il tetto, e minacciavano quindi d'entrare in casa. Il Commissario non avendo altro, che la sua piccola famiglia, o della Terra non si movendo alleano ad aiutarlo, e dubitando di maggior forza, fu contento rendere il prigioniero, ed essi non gli facessero violenza.

Intanto un figliuolo d'Achille, veduto il pericolo del padre, era andato correndo a Forlì a chiamare un Capitano Andrea di Ser Ugo, che teneva mano al trattato, che con gente della parte venisse a Castrocara per salvezza de'suoi, e medesimamente orlo stesso tempo per ordine del Commissario si era mandato a Galeata per il Capitano Matteo dalla Pieve, e per Morganto da Castiglione, Capitano della milizia di Romagna, che con gente venissero al soccorso della Terra, ch'era in mano de' nimici. Venne Andrea di Ser Ugo la mattina per tempo con molti Gueffi di Forlì. Venne poco dopo anco il Capitano Matteo e Morganto con buon numero di gente, che in un subito avevano raccolta; alla venuta de' quali, Achille vedendo non poter tener la Terra, convenne d'andarsene salvo ed i suoi. E già aveva mandato ai fuorusciti a Bologna, dicendo, che la Terra era a lor posta; ma poco dipoi uendosene richiamarono il misero. Questo fu il primo movimento, che si fece contro lo Stato del Signor Cosimo, dal quale si potette congetturare quello che dovesse seguire per l'innanzi: avvegarbasi in su questa pratica i fuorusciti non avessero fatto gran fondamento, ma bene avevano caro, che la città avesse travaglio con lor poco disagio, tanto che alcun'altra cosa di maggior momento loro si apparcesse, la quale non molto dipoi avvenne.

Era fra gli amici e seguaci loro in Bologna il Capitano Camillo Graziani dal Borgo e molti altri soldati e fuorusciti, uomini di guerra e parziali, come per lo più sono i Borghesi, nimici della famiglia de' Picchi, i quali nel Borgo potevano assai, e di fatti e di parole sopraffa-

cevano gli altri, talchè essi erano in odio quasi a tutta la città del Borgo: o perciò pensavano i fuorusciti per opera di costui e della parte sua, che entro vi aveva amici e parenti molti, e per l'odio generale contro a' Picchi, poter venir fatto di farsi signori di quella Terra, e di quindi cominciare a guerreggiare; che tutto giorno erano da' Francesi sollecitati a muovere, e vedere di por piede in alcun luogo. Perciò fatto questo si persuadevano il fic dovergli più agevolmente aiutare, e ciò era lor promesso. Da questo pensiero era lontano Filippo Strozzi e il Cardinal Salviati, i consigli de' quali, come dicemmo, erano, modificandosi in qualche parte il governo, di poter tornare in Firenze d'accordo, giudicando ciò a' disegni loro molto più a proposito, che la guerra. E perciò non avevano mancato mai di farne opera co' maggiori cittadini dello Stato: ma ciò era niente, perciocchè essi erano in tutto risoluti di far senza loro, o che si contentassero di quello, che si era fatto, senza mutarne cosa alcuna. Il consiglio di Filippo o del Cardinale non piaceva punto a Piero, nè agli altri giovani, e molto meno al Valori e Antonfancesco degli Albizzi: perciocchè ai giovani era cara la guerra, al Valori e all'Albizzi medesimamente; che all'uno (secondochè diceva) pareva esser più che gli altri tenuto al fare osservare quei capitoli, che a nome del Papa aveva con la città accordati, il maneggiamento de' quali gli era dagli altri fuorusciti spesso rimproverato: nè si stimava aver avuto da Clemente guiderdone ognale ai grandi meriti suoi: l'altro, non convenendo in modo alleano con quelli dello Stato, da' quali era stato offeso, non vi credeva trovar luogo.

Avendo adunque costoro volto tutti i loro pensieri alla guerra, e ripentendosi a vergogna vivere sotto il Signor Cosimo e sotto le leggi, che a quello Stato si confacevano, cominciarono a volger l'animo in tutto alle cose del Borgo: massimamente che vi era Commissario Alessandro Rondinelli, che per molti anni era familiare di Baccio Valori o de' figliuoli, e cognato di Francesco de' Pazzi. Avendo adunque disegno cotale, o stimandolo da riuscire, pareva loro che fosse da tentare il Commissario con la presenza di alcuni di loro, e vedere di indurlo a questo fatto; e perciò Filippo di Bartolommeo Valori con un fedel compagno si mise in animo (benchè non fosse senza pericolo) di andarlo a trovare egli; e col maggior silenzio che si potesse, essi due con un sol ragazzo si misero in via, e giunti in su la montagna vieno alla Badia Tedaldi presero una guida, che di qua dal monte gli conduceva; e venuti presso a Monte Doglio con la guida stessa, mandarono il ragazzo loro con una lettera al Commissario nel Borgo, dal quale medesimamente per lettera ne ebbero risposta, e la portò il ragazzo a Filippo; e il giorno dipoi al trovarono Filippo e il Commissario fuori del Borgo a una chiesa, dove essi avevano convento di parlarsi, e molto ragionaron insieme.

Questi andamenti di costoro, ancorchè fossero segreti, non si poterono però tanto celare, che da coloro, che d'ogni cosa sospettavano, non se ne spiasse qualcosa. E Sandrino Piehi scrisse in Firenze al Signor Cosimo, che era entrato in grolisa; perciocchè un Ser Lucantonio dal Borgo, stato già maestro in casa di Francesco de' Pazzi, era stato nella Terra alcuni giorni asceso, e quindi era poi andato a Bologna, e dubitava della fede del Commissario; al quale di Firenze continuamente si scriveva, che stesse desto, e ogni cosa diligentemente osservasse; e che egli era tanto il sospetto generale di ogni cosa, che a ciascuna parte non si poteva né manco ad ogni luogo interamente provvedere; e le genti, che erano a soldo della città, tutte si tenevano in molti luoghi impegnate. In Pisa erano settecento fanti o più, sotto molti Capitani, e si faceva buona guardia alle porte e altrove, dove faceva mestiero. Empoli si teneva molto ben munito di gente. Prato con diligenza e buon numero di fanti molto bene si guardava. Pistoja dava che pensare assai, la quale benchè fosse in potere de' Panciatichi, nondimeno non se ne stava con l'animo siero; la montagna e il piano erano tutti in arme, e dentro e fuori ogni giorno si sentivano tumulti, necisioni e incendi; né si vedeva modo a porvi riparo, essendo in tutto perduta l'obbedienza, né forse molte vi si potevano adoperare a frenarli. Montepulciano si teneva guardato. La Romagna, come più vicina alla parte nimica, tutta in pericolo stava, e le fazioni d'essa in armi; e d'altro non curavano i Romagnuoli che di lor brighe, né se ne cavava profitto alcuno: e tutte le genti non solamente sospese, ma desiderose di scandolo e di veder male. La città principale non era mai senza buon presidio, non si potendo in tempi tanto sospettosi vivere altrimenti, ed i vicini non ben chiari; e comechè essi non movessero cosa alcuna contro, per essere dai Ministri dell'Imperadore impediti, nondimeno si conosceva l'animo loro essere lontano dal bene universale della città; e dove avesser potuto, volentieri con l'oppra lor avrebbero dimostrato. E Papa Paolo sosteneva, che per tutta la giurisdizione della Chiesa fossero ajutati i ribelli della città, e esso ancora, dovunque poteva, gli favoriva.

1537. — Tale adunque era in quel tempo e tanto travagliato lo Stato di Firenze: senza che, come noi abbiamo detto, la città era molto sospesa, e molte novelle tutto giorno vi si spargevano, e molti, che per sospetto di lor persone o di loro avere, e che per altri rispetti se ne partivano. A questi disordini si aggiungeva, che le genti Spagnuole arrivate, ed alloggiare nel Valdarno di sotto per la castella facevano molti danni con tanto disagio di quei popoli e con tante querele, quanto dir si possa; le quali essendo di natura loro pressurose, e comunemente da questi popoli odiate, si dubitava di qualche gran disordine: e il provvedimento de' denari era tardo, malagevole e poco, ristringendosi ciascuno; questi non potendo al-

tro fare, e quegli negando. E molti de' più rieri se ne eran partiti, e seco portatosene il tesoro, né molti fra gli altri si trovavano, che per buon animo o di propria volontà ne offerissero, vedendo lo Stato non ben fermo, e il Signor d'esso in gran travaglio; il quale non pertanto ad ogni cosa dava ordine, pensando, scrivendo, comandando, consultando, e con incredibile prontezza ad ogni cosa provvedendo. Per le quali difficoltà quei di fuori si facevano a credere, se con la prava di qualche Terra acquistassero riputazione, di avere molto a migliorare lor fortuna. E perciò avendo tenuta pratica per ordine de' fuorusciti del Borgo con l'Arcidiacono di quella chiesa e con un Cristofano chiamato il Borgia, di essere ricevuti nella Terra, e con la parte, che gli favorirebbe, di farne signori, a questa impresa con tutto l'animo cominciarono ad intendere. E fu disegno questo di Baccio Valori, d'Antonfrancesco degli Albizzi, di Piero Strozzi, di Francesco de' Pazzi, di Giulian Salvati e d'altri giovani, i quali non potevano in modo alcuno posare. Co' quali non convengono Salvati, si era ritinato con la sua Corte nel Ferrarese ai luoghi del suo Vescovado, e Filippo se ne era tornato a Vinegia, essendo dagli altri fuorusciti morso e lacerato, che per non mettere a rischio alcuno de' suoi denari, non consentiva, che guerra si cominciasse: e gli agenti del Re se ne dovevano, e Piero suo figliuolo più di una volta seco n' ebbe parole. Avendo adunque costoro in animo di trarre questa impresa, Piero fece opera di trarre da suo padre alcuni denari, come diceva, per pagare suoi debiti, e con questi (non molti però), distribuendone ai più bisognosi, levò di Bologna con grandissima prestezza alcuni suoi soldati raunativi, la maggior parte fuorusciti e giovani Fiorentini, che quivi tutti erano conosciuti, e di Casentino, ad alcuni d'Angiari e di Romagna e del Borgo con alcuni Guelfi di Forlì, avendo speranza per la via di raunarne maggior numero; promettendo denari ad ognuno con mandare in molti luoghi Capitani. E cominciò ad inviare queste sue genti levate di Bologna ai luoghi del Conte Jeronimo de' Peppoli, nel quale confidavano i fuorusciti molto, e da lui avevano molti favori, dicendo loro, che quindi si ordinerebbe quello avessero a fare.

Avendo ogni cosa divisa, ai 13 d'aprile 1537 partì di Bologna esso Piero, e con lui Giuliano Salvati, Francesco de' Pazzi, Antonio Berardi, Bertoldo Corsini, Betto Rinnocini, Ibo Biliotti e molti altri Fiorentini bene in ordine; e cavalcando con grandissima prestezza giorno e notte, e levando le genti per la strada donde passavano, i primi che erano con Piero, si condussero alla Serra nel contado del Borgo la notte de' quindici d'aprile, due giorni dopo la partita di Bologna: ed erano intorno a sessanta a cavallo e cento a piè, e gli altri in numero di cinquecento erano in sulla montagna, che aspettavano. Intanto sentendosi questo rumore, Jacopo Spini, che dopo il Rondinello aveva preso il governo della Terra, mandò con

gran pretezza chiamando Otto da Montanto, che con gente venisse al Borgo, ehe gran pericolo vi soprastava, e medesimamente ad Arezzo per Ridolfo Bagliani e i suoi cavalli; e il Capitano Corbini, che nel Borgo era, mandò a Citeria per alcuni fanti. Corriero subito costoro, e con la sua compagnia il Capitano Enchino da Flivizzano, e misero le guardie per tutto, ponendo cura ad ogni cosa.

Uditosi questo movimento in Firenze, vi si era inviato Gherardo Gherardi Commissario con grande autorità sopra il Borgo, la Pieve ed Anghiari. Ma tardi erano i soccorsi di Firenze, se da vicino non ne venivano; e se Jacopo Spini non avesse prestamente fattolo intendere ad Arezzo, o se ancora v'era il Rondivella, certamente i nimici se ne facevano signori, che dall'arrivo di Otto nel soccorso alla venuta de' ribelli non come più che tre o quattro ore. A Piero Strozzi, che come dicemmo, due miglia presso era venuto, dove si era convenuto con quelli, che menavano il trattato, fu mandato a dire l'ordine, che era giunto nel Borgo, e il numero delle genti venute in soccorso; e che se gli dava il cuore di essere al disopra, che venisse, che gli sarebbe dato aiuto: e certo fu la cosa a gran rischio, e la prontezza di Otto difese quella città; che appena par da credere, che in sì poche ore venissero quivi di Bologna per vie aspre e malagevoli. Lo Strozzi ed il Valori e gli altri, vedendosi schiusi da questa speranza, presero partito, passando da Settino, di ritirarsi nelle Terre d'Urbino, e quivi prendere quel consiglio, che giudicassero migliore. E giunti a Settino, castel debole e posto ai rofini, attaccati per lo cammino lungo e veloce, e per d'aggio di fame e d'altro, domandando, che fosse lor dato da mangiare e da bere, e di essere ricevuti nel castello, fu loro da Orlando Gherardi, che vi era Podestà, e dagli altri buoni uomini della Terra negato: che la notte avendo sentito romore, e andare attorno gente d'arme, molti erano corsi nel castello, e provveduti d'arme e serrate le porte si erano messi alla difesa. E volendo quei di fuori far forza di entrarvi, e quei di dentro esser franco animo difendendosi, andò la cosa tant'oltre, che minacciando, e sforzandosi di entrarvi, con mal animo se entrati vi fossero, e crescendo di qua lo sdegno, e di là il pericolo, da più luoghi gagliardamente si combatteva le mura, e ad una porta si era messo fuoco, e durò la zuffa più di due ore. Ma non avendo scalo, né altro ordine di salire alle mura, era a quei di dentro esercitato l'ardire, e gli assalitori vedendosi morto il Capitano Niccolò Strozzi e due altri, e il Bracciuola da Stia, e molti altri più animosi feriti e dal assai petti, lasciando l'impresa, quivi vicino a Bellforte in quel d'Urbino si ritrassero, e la mattina appresso a San Marino e a Saut'Aggno malcontenti dell'impresa di prima, e molto più della seconda, donde con gran vergogna si erano partiti.

Nel medesimo tempo Roberto Strozzi aveva mandato a Castel della Pieve in Valdichiana

Capitani assosamente, ed egli ancora vi era andato per far gente, e muover da quella banda, e metter travaglio in Valdichiana. Medesimamente alcuni ribelli della montagna di Pistina e di Barga, capi di fazione, si riunivano. Ed i Cancellieri di Cavinana nella montagna di Pistoia si avevano presa la Pieve di quel luogo, e vi si erano dentro bene afforziati, né volevano ubbidire ai comandamenti de' Commissari, ed aspettavano questo soccorso di loro amici di fuori, sperando con l'aiuto loro di avere a essere signori in tutto della montagna, ed aspramente vendicarsi de' nimici loro: di maniera che se la impresa del Borgo, come avevano sperato, si fuorusciti succedeva, voleva esser ragione in questo Stato di grandissimo travaglio. Pure per la fede dello Spini e per la protezione de' Capitani essendo ogni cosa ben succeduta, negli altri luoghi non ebbe movimento alcuno.

Questo caso saputo in Firenze diede piacere assai, parendo, che le cose andassero più l'on di, che l'altro confermandosi. Massimamente che pochi giorni innanzi dalla Corte di Spagna era tornato il Vescovo di Forlì, e riferiva, che l'Imperatore aveva ogni cosa fatta confermata, e che la erezione del Signor Cosimo gli era molto piaciuta, e che atessero di buon animo quei cittadini nel mantenere il governo, che non mancherebbe né all'onore, né alla salute del Principe, né alla salvezza dello Stato in cosa veruna. Nel Borgo passato il pericolo de' ribelli gran movimento ebbe: perciocché i Borghesi, vedendosi piena la Terra di soldati forestieri, e sospettando molti di loro, a chi era venuto a notizia il trattato, che dentro vi si teneva, all'arrivo di Gherardo Gherardi Commissario, che fu la sera dopo il pericolo intorno a due ore di notte, si cominciò per tutto a gridare: For forestieri; alla qual voce tutti i Borghesi con armi uscirono fuori, e insieme riunendosi andavano per tutto discorrendo. I soldati medesimamente insieme alle loro insegne si ritiravano, già più lo pensiero della salvezza loro, che della cura della Terra. Ed era questo tumulto sì grande e quel popolo sì ostinato, che benché il Commissario, Ridolfo, Otto e gli altri Capitani moltopregassero, e faticassero per quietarlo, mai non vi si poté far frutto alcuno: tanto che alla fine cominciando già il popolo a metter mano ne' cavalli di Ridolfo, furono forzati i Capitani cedere alla furia, e chiedere di poter trarre le grotte della Terra salve. E rimanendoli Otto solo con pochi compagni, Ridolfo co' suoi cavalli e tutti gli altri fanti furono forzati partire, e andare allugiare altrove: il che fattosi, fu quieto il tumulto, udendosi per tutto gridare, Palle, Palle; che dicevano voler esser buoni vassalli della Casa de' Medici, ma si volevano da sé stessi guardare, recandosi a disonore, se essendo uomini di guerra dovessero esser difesi da gente forestiera. I cavalli e l'altre genti furono mandate ad alloggiare in Anghiari castel vicino, dove non erano le cose anco più quiete, che si bisognasse: ma per essere gli Anghiesi meno

di numero a manep potenti, consentirono di alloggiarli, e nel Castello riceverli. Nel Borgo era ogn' uomo sospeso, e non poco di quella città si dubitava, e pareva, che ella fosse in manifesta ribellione, e ad Otto non ne pareva bene: perciocchè essendovi rimasto quasi solo, aveva voluto dar soldo a molti di quelli, che solevano vivere del mestiero dell' armi, e in tutta la Terra non ne aveva trovato pure un solo, che volesse pigliar denari, e a cosa alcuna obbligarsi.

Il giorno dipoi tutti i Borghesi in un subito di nuovo corsero all' arme; e tornando nella Terra Sandrino Pichi fu nel mezzo della via pubblica con due suoi compagni ucciso, e nello stesso tempo un figliuolo di M. Niccolò Rigi ferito; e questo fatto fu ogni cosa ferma. Dipoi vedendosi di lungi venir Federigo fratello di Otto con la sua compagnia di fanti, che udito il rumore da Pistoja vi era stato inviato con prestezza, medesimamente il popolo si levò in arme, e bisognò maorderlo ad alloggiare altrove. Finalmente non potendo più sopportare i Borghesi, che nella Terra stessero i Pichi pubblicamente odiati (ed erano i Pichi buona e potente famiglia, ma che il favore, che essi avevano dalla Casa de' Medici e dallo Stato contro agli altri cittadini presuntuosamente adoperavano, o gli altri gravavano: e infra gli altri, vedendo venir le genti nel Borgo, Sandrin Pichi aveva detto; noi pure vi metteremo il freno; i quali modi erano da tutto il popolo odiati), movendosi unitamente con armi corsero alle case loro e di Messer Niccolò Rigi parimente odiato, e le cominciarono fieramente a combattere, difendendo quei di dentro quanto potevano. Dove per levar il pericolo, e posare il tumulto era corso il Commissario, Otto, il Capitano Corbiaio ed altri buoni uomini; ma non erano uditi, chè quel popolo ristretto insieme era fermo a non partir quiodi, finchè non gli aveva tutti uccisi, e le case loro abbruciate ed abbattute. Quelli che nel pericolo si vedevano, miserabilmente al Commissario si raccomandavano; e già era la cosa venuta a tale, che di sopra da più parti per i tetti dei vicini sopra le case dei Pichi si saliva, e di sotto si arrecavano legne e stipa per appiegar fuoco alle porte, nè vi si conosceva riparo alcuno. Se nonchè il Commissario propose condizione, che tutta la famiglia de' Pichi e de' Rigi si partissero del Borgo, chiedendoli di grazia colore, che erano nel pericolo; e il Commissario si mise di mezzo, e dal popolo impetrò, che fossero lasciati partirsi salvi, e fossero accompagnati per guardia da loro insino ai confini e in luogo sicuro. Nè per altro modo si potette spegnere il furore di quel popolo. Uscironsi allunque del Borgo i Pichi in numero fra vecchi e giovani forse venti, e medesimamente M. Niccolò Rigi con tutti i suoi, e furono da dugento uomini del Borgo sotto la fede accompagnati insino al confine d' Anghiari, e quivi lasciati: e tornando nel Borgo quelli, che gli avevano accompagnati, se ne fece fra loro la festa maggiore,

come se alcuna gran vittoria in pubblico avessero ricevuta.

Non era mancato in questi tumulti chi corresse nel paese di Urbino, dove ancora era Piero Strozzi, a significargli il movimento del Borgo, invitandolo a tornare alla Terra. Ma essendosi le genti sue risolte, egli con pochi alla via di lioma si era inviato: perciocchè i Governatori del paese d' Urbino, che avevano earso il disagio de' Medici, voleodo non essere riuscito cosa alcuna ai fuorusciti, avevano per bando proibito, che ne' loro luoghi ranata più di gente non si facesse. Questo movimento (credendosi aver maggior fondamento, e che si dovesse cominciare apertamente a guerreggiare) aveva fatto, che Anghiari, la Pieve, Arezzo, il Casertino si era tutto fornito di guerrieri; e le genti Spagnuole, che posavano nel paese di Pisa, si eran fatte venire al Ponte a Sieve con ordine d' inviarle subito in Casertino, o dove il bisogno le chiamasse. Per la partita delle quali avvenne ne' medesimi giorni in Pisa un caso d' alcun pericolo. I Pisani generalmente di mal animo contro ai Fiorentini, vedendo partire le genti Spagnuole del contado loro, e andare verso Firenze, e medesimamente una banda di cavalli del Capitano Pozzo in ordine per la medesima via, e i Capitani, che in Pisa guardavano male infra di loro d' accordo negando d' ubbidire a Lorenzo Cibo, che ne aveva la cura, e il Commissario Raffaello Corbinelli, uomo di poco valore e di niuno governo, presa occasione d' una novella forse da loro trovata, che il Signor Cosimo era stato ferito e Alessandro Vitelli ucciso (chi che ne fosse stato l' autore), e che gran travaglio aveva in Firenze, intorno a due ore di notte si levarono in arme, ed in più luoghi si ranarono; e vi ebbe che fare tutta notte Lorenzo e gli altri Capitani e buoni uomini di Pisa a fargli posar l' armi, e mandarli a casa.

Questo fatto, avvegnachè non andasse più oltre, diede che pensare assai, vedendo tutto le Terre dello Stato essere accorse a far novità, e per ogni disordine, che nato fosse, portarsi pericolo di ribellione; e di Pisa più che dall' altre città si temeva. Perciocchè Fazio, cittadino Pisano e soliato valoroso, aveva in mano la fortezza di Livorno, credetagli dal Duca Alessandro: nè così bene si poteva intendere, che animo fosse il suo, e si vedevano segnali da dubitare; perciocchè tutto giorno andavano, e tornavano anoi mandati da Pisa a Livorno, e portavano di qua e di là ambasciate. Ed in quel tempo medesimo era anco arrivato in Pisa il Capitano Girolamo da Vecchiano, cittadino nobile di quella città, e soldato di valore e di credito appresso ai suoi, il quale venendo da Roma e da' Farnesi, coi quali egli stava, nè essendo pur passato per Firenze, non che fatto motto n al Principe o ad alcuno del governo, dava cagione di sospettare, che lo stare, che ei faceva in Pisa, non avesse qualche ascoso intendimento. E la fortezza di quella città era a guardia del Capitan

tano Matteo da Fabriano, consegnatagli dal Duca Alessandro: il quale, benché fosse uomo di diritta fede, e tale opinione si avesse di lui, nondimeno ogni cosa diligentemente si osservava, avvertendo eh! in fortezza entrasse, o chi ne uscisse; che poco innanzi, per via di un suo fratello, e come diceva egli, per ordine di Pierluigi da Farnese figliuolo del Papa, e de' Cardinali Fiorentini era stato tentato, se voleva dare la fortezza, ricevendo in cambio numero grande di danari, e gliene aveva mandato lettere e un messo, che a ciò fare lo confortasse, il quale esso ritenendolo, ne scrisse al Signor Cosimo, e fu menato prigioniero in Firenze.

Grande adunque era il sospetto, che si aveva di quella città; perciocchè la potenza di Firenze, e in gran parte la vita si ha da quella Terra per la comodità del mare, e per la grandezza del terreno. Il movimento de' Pisani posò, nè vi si conobbe entro fondamento o malvagio animo d'alcun altro, che il sospetto preso per le novelle sparse, dicendo i Pisani apertamente voler essere buoni vassalli della Casa de' Medici, e del Signor Cosimo: ma se caso avverso gli avvenisse, non volevano più soffrire Signoria di Fiorentini. I Cortonesi medesimamente avevano poco innanzi apertamente negato di voler ricevere dentro soldati, o alloggiare parte alcuna de' cavalli di Ridolfo Baglioni. Ma che più? Quei del Monte a S. Savino, consigliati dal Signor Baldovino dal Monte, che si teneva con i fuorusciti, avevano fatto il medesimo, e se la cosa del Borgo riusciva secondo l'avviso, par da eredere, che sarebbe stato principio di gran movimento, e di dividere il dominio Fiorentino in più parti.

CAPITOLO QUARTO

Disunione de' fuorusciti Fiorentini. Pratiche di Alessandro Strozzi Ambasciadore presso il Papa, onde li scacci dai suoi Stati. Nuove turbolenze nella città e contado di Pistoja. Otto da Montauto combatte, e fu prigioniero Guidotto Pazzagli, Capo de' Cancellieri. Serie di fatti crudeli tra i faziosi di Pistoja. Ambasciadore di Carlo V a Firenze. I fuorusciti propongono a Cosimo nuova forma di Governo. Si dispongono alla guerra. Loro riunione a Montemurlo. Alessandro Vitelli con altri Capitani è spedito da Cosimo a combatterli. Assalto e presa di Montemurlo. Il Vitelli ritorna vincitore a Firenze.

Essendosi ritirati i fuorusciti dal Borgo con tanto poco onore, e non essendo riuscito loro di vincere un castelluccio debole, le cose loro ciminciarono a cadere molto di riputazione: massimamente intendendosi chiaramente per ciascuno, che i principali infra di loro non convenivano, e come di parere, così eziandio di luogo si erano divisi. Salvati si stava nel Ferrarese ai luoghi della Chiesa; Filippo Strozzi il più del tempo a Vinegia; Ridolfi se ne era tornato a Roma, e questi principali erano

alieni dalla guerra, non parendo loro senza ajuti grandi di Francia, che tardavano molto, poter fare almen profitto. Massimamente il Papa, benché fosse poco favorevole alle cose del Signor Cosimo, si ingegnava nondimeno di tenere la guerra lontana, opponendosi vivamente agli agenti Francesi, che di ciò istantemente lo ricercavano: dalla voglia del quale i Cardinali non si potevano, nè volevano ragionevolmente discostare. In modo che non rimanendo altri che i Valori e giovani disperati in questa voglia, poco se ne temeva, e si andava diligentemente investigando i consigli loro e in Vinegia e a Roma, dove era andato Piero Strozzi e molti de' suoi seguaci malcontenti della male riuscita impresa. In Roma per il Signor Cosimo era Messer Alessandro di Matteo Strozzi Ambasciadore, che sollecitamente faceva suo ufficio, e ricercava il Papa per beneficio publico, che gli piacesse far partire di Bologna i Valori, Messer Salvestro Aldobrandini ed altri uomini scandalosi, dai quali non si poteva sperare altro, che disordine. Il Papa si accusava, affermando, che alla dignità sua e alla libertà ecclesiastica non si conveniva negare la stanza delle Terre sue a niuno particolare. Questi usi e simili facevano anco in beneficio del Signor Cosimo il Cardinal de' Pucci, quel di Capova, e di Monte e alcuni altri, ai quali per onor loro (che erano stati servidori della Casa de' Medici) e per proprio comodo piaceva lo Stato di Firenze in total forma.

Ed ebbevi ancora in questo tempo alenui Aretini e Pisani, i quali si ingegnavano di persuadere all'Ambasciadore dell'Imperadore, che levasse le città loro dal dominio di Firenze, e sottomettesse a S. Maestà, dolendosi di esser maltrattati e tirannicamente governati; in tanto dispregio era venuta in questo tempo la città e il suo governo. Di Pistoja e di suo contado e montagna non era mai giorno, che non si udiasse novità e crudeltà: perciocchè, ancorchè la città fosse in mano dei Panceiatichi, coi quali buona parte del piano si teneva, nondimeno con poca obbidienza de' Commissari ogni cosa a lor senno governavano, e come parziali, e nimici mortali de' Cancellieri, quando non gli potevano offendere nelle persone, necevano loro grandemente nei beni. E questo molto più poichè Guidotto Pazzagli fu preso al Montale, e menato prigioniero in Firenze: perciocchè avendo fatto Guidotto gran rauananza de' suoi partigiani Cancellieri della città e del contado, e soprastando con essi al piano, teneva in timore Prato e Pistoja; e benché per torre via questi sospetti si fosse cercato per ogni via di persuadergli il partirsi quindi, e venire o in Prato o in Firenze con buon grado del Signor Cosimo e con buona condizione (di che amichevolmente l'avevano ricercato Alberto de' Bardi, e Messer Simone Tornabuoni Commissario di Prato e alcuni altri), non mai quindi aveva sofferto di volersi partire, nè di abbandonare la parte sua. E da questa ostinazione cresceva di lui il sospetto;

mantenimento che si sapeva certo, che egli era stato in Bologna poco innanzi a stretto ragionamento con Filippo Strozzi o col Valori, e da loro stato confortato a mantenersi in arme e a difendersi dai suoi nimici, promettendo che da loro sarebbe aiutato; e per poter ciò fare aveva preso danari. Giudiciandosi adunque esser ben fatto, levandolo dal Montale sgrarsi dal sospetto, che dava quel numero di genti armate e quivi riunite (e si pensava ciò non dovere esser di molta fatica, che mancando le cose da vivere per lo contado di Pistoja, perciocchè la state passata per lo sospetto della guerra si era comandato, che i grani e l'altre biade si riducessero nelle città e ne' luoghi forti, i suoi erano costretti vivere a largo, e andarsi cercando la vita predando eiochè trovavano, di chiunque si fosse), ne fu data la cura ad Otto da Montauto, il quale una sera partendosi di Firenze con mille fanti, senza che Guidotto sospettasse di cosa alcuna, con grandissimo silenzio e prestezza fu di notte alla Casa al Bosco, e di poco che i soldati suoi per la porta stessa entrando nol prendessero. Ma pure essendosi levato il romore, furono da quelli di Guidotto ferocemente sospinti fuori, e si misero alla difesa: talchè essendovi morti alcuni soldati, e quei di dentro non volendo attendere a parole, e riuscendo la cosa ad Otto più dura, che non aveva pensato, mandò a Prato a chiedere, che gli fosse mandati due pezzi d'artiglieria, ed a Pistoja a Federigo suo fratello, che vi venisse con le sue genti, commettendogli, che non menasse seco alcun Pistolese; dubitando che essendo veduti i Panciatichi dai Cancellieri contadini, non si mettessero a difendere Guidotto. Il che venne fatto secondo l'avviso: perciocchè i Cancellieri del paese sentendo combattersi alla Casa al Bosco, dove era rinchiuso Guidotto, si erano riuniti tutti alla Smilea; e conoscendo essere l'impresa del Signor Cosimo, nè esservi Pistolese alcuno, non si mossero a dargli soccorso.

Intanto di Pistoja era giunto Federigo con quattrocento fanti, e già compariva l'artiglieria; la quale vedendo Guidotto, e conoscendo la sua torre non poter reggerla, nè sperando soccorso alcuno, si rendè con patto, che gli altri lasciate l'armi potessero andar via, ed egli ne fu menato in Firenze prigioniero. La casa andò a ruba, e la torre infino al suolo fu spianata; gli altri chi qua e chi là si sparsero, e alcuni nella montagna alle tenute di amici loro si ritirarono: nella quale essendo molte castella e borghi, e quasi tutti i Comuni divisi, si facevano crudeltà di non più udite, con uccisioni di bambini e abbruciamenti di case di coloro, che meno potevano. E sarebbe cosa miserabile a raccontare quante volte e in quanti modi or questi or quelli con armate achiere d'nomini fieri o alpestri insieme si affrontassero, e si uccidessero; ed era a tale la cosa venuta, che non solamente il paese di Pistoja, ma le vicinanze tutte erano gravemente inferme di questa pestilenza. Perciocchè la Valdinievole era tutta in arme, e l'una parte

questa fazione, e l'altra quella favoriva; o se alcuno voleva quietamente viverci, non era lasciato, perciocchè dell'altra parte gli conveniva esser preda incontinentemente. A banditi e ribelli per tutto si dava ricetto; nè ai Commissari, che in poco tempo molti vi se ne mandarono e de' più nobili e più onorati cittadini di Firenze con grandissima autorità, si portava riverenza o si ubbidiva. E avvegnachè or di questi or di quelli molti tutto giorno per istatichi in Firenze si mandassero (credendosi che levandone alcuni de' più ricchi o dei più potenti, gli altri dovessero possere), si vedevano finalmente, che questo poco o niente montava; perciocchè ebbine vi rimaneva, si faceva incontinentemente capo degli altri, e a mal fare tutti eran bastanti pur troppo. Della montagna di Lucca e di Ferrara passavano le genti a torme, e sotto colore di favorire i loro amici, rubavano i paesi, abbruciavano le case dei loro nimici, e davano ricetto e favore a quelli, che di maggior travaglio erano sempre cagione. E vi avvenne oltre agli altri molti un caso per la ferezza e crudeltà sua degno di esser raccontato.

Avevano i Cancellieri di Cavinana presa la Pieve come di quel luogo, e per paura della parte nimica entro gagliardamente alforzatisi, benchè fossero stati assediati e molto combattuti dai nimici loro più volte, nondimeno francamente si difendevano, aspettando che del Ferrarese fosse loro mandato soccorso. E dubitando il Commissario Fiorentino Bernardo Acciaiuoli, che questo luogo forte non desse troppo d'animo e di eredità alla parte Cancelliera, che aveva molte dipendenze fuori del dominio, con ogni via si ingegnava di far loro credere, che fosse bene, che lasciassero la chiesa, mostrando il pericolo di esservi crudelmente uccisi. Gli assediati, vedendo il Commissario che li confortava, non aver gente da per sé, ma valersi de' nimici loro, convennero, che si dessero otto di loro per istatichi a volontà del Commissario, e altrettanti della parte Panciatichica per mandarli a stare in Firenze; ma avendo gli assediati presa la fede dal Commissario, ed egli da' Panciatichi ricevuta, che gli altri ne sarebbero lasciati andar salvi, e avendo già consegnato i Cancellieri quattro di loro al Commissario, e gli altri attendendosi, non si facendo da' Cancellieri dentro molta guardia, che si pensavano esser fuori del pericolo, i Panciatichi in un subito saltarono in su ripari, e entrati dentro senza perdonare a sesso o ad età alcuna, quanti ne poterono giungere, tanti ne fecero in sugli occhi del Commissario crudelmente morire, ed alor più, che veduto il furor, si erano ritirati nella torre del campanile, e quivi si difendevano, gridando mercé al Commissario, con archibusi, che intorno vi misero, e con fuoco, che dentro vi diedono, parte saettando e parte abbruciando ammazzarono senza riguardo di fede o di riverenza di Commissario. Tanto potette in quegli animi fieri più la rabbia delle parti, che religione o fede o umanità alcuna, e di cento uomini o

più che erano stati in quella chiesa rinclini, non se ne trovò esser campati più che quattordici.

Questi avvenimenti avversi de' Cancellieri avevano fatto insuperbire i Panciaicchi, e in Pistoja e per tutto insolentemente si governavano; e si conosceva pericolo essere, che levato il sospetto de' nimici comuni, non cominciassero fra loro a nimicarsi; perciocchè i Cellesi e i Bracciolini erano insieme ristretti per tema dei Brunozzi potente famiglia, che avendoli per altri tempi offesi e morti de' loro uomini, ne vivevano con sospetto. E Niccolao Bracciolini tornato da Bologna, che era in bando (dove era stato con Filippo Strozzi, e ricevuto da lui denari con promettergli gran cose), aveva tentato di entrare non conosciuto in Pistoja contro ai comandamenti de' Commissarij; né essendovi ricevuto, né anco in contado da' Panciaicchi stessi, se ne era sotto la fede e con salvocondotto venuto in Firenze, e per il parentado, che egli teneva con Alessandro Vitelli, essendosi legati i Cellesi e i Bracciolini con i Brunozzi di certa triegua, per breve spazio fu lasciato entrare in Pistoja: ed acciocchè le cose vi si governassero con più sientra, vi fu mandato Commissario Luigi Guicciardini con grandissima autorità, parendo che la dolcezza e il mansueto ingegno di Giovanfrancesco de' Nobili avesse dato ardirmento a' Pistoiesi di far molte cose fuori del dovere.

Era tenuto Luigi uomo savio e severo, e di presta e viva spedizione, ed animoso, dove il bisogno lo ricercasse, o perciò si credeva, che avesse con l'autorità sola a riutizzare l'insolente natura de' Pistoiesi; ma la cosa andò pure altrimenti, perciocchè in Pistoja era tutto ogni cosa disordinata, che senza molta forza non era modo alcuno a tenerli in freno, e i Panciaicchi e i loro Magistrati al loro senno ogni cosa guidavano, e delle robe de' Cancellieri, che rimase vi erano, fuggendosene i signori, come lor ben veniva, disponevano, aggravandoli in ogni cosa; e si accusavano, dicendo, che ciò si faceva, perciocchè ogni bene de' Cancellieri era contro al bene dello Stato di Firenze. Ed era tanto rotto ogni freno d'obbedienza e sì l'autorità delle leggi e del diritto vinta dall'insolenza di quella gente, che essendone menato in carcere una vil persona da' Ministri pubblici per debiti privati, vi ebbe alcuni tanto arditi, che per forza il trassero delle mani de' sergenti del Commissario, ferendo e uccidendo quelli che nel menavano, commovendosi ad arme tutta la Terra; e per questo caso e simili, che ogni dì ne avveniva, i Ministri della giustizia non erano arditi fare esecuzione alcuna, non solamente di fuori, ma né anco dentro nella città stessa. Ed avvenne in questi medesimi tempi, che vegliando le nimizie vecchie, come dicemmo, fra i Bracciolini e Cellesi contro i Brunozzi, per leggiere cagioni avendo Baccino Bracciolini avuto parole col Proposto figliuolo di Francesco di Possento Brunozzi, e risentendosene l'una parte e l'altra, i Cellesi e i Bracciolini insieme consultarono, che a voler vivere sicuri, e rimanere al tutto

signori di Pistoja conveniva torli quei nimici d'ianzi, ammazzandogli e cacciandogli. E fatta fra loro esal deliberazione (guardandosi pure i Brunozzi e i Cellesi), i Bracciolini con armati assai affrontarono vicino alla casa sua Francesco di Possento Brunozzi e l'uccisero, e incontanente corsero alle case e le rubarono e vi misero entro fuoco, e cercando per tutto de' nimici loro, trovarono in una gola di cammino ascoso il Proposto, figliuolo di Francesco, e l'uccisero, e medesimamente Giovanni suo fratello, che per iscappare del pericolo era entrato in una fogna sotterra. Gli altri Brunozzi, che per monasteri e chi per altre vie segreto scamparono; e così rimasero i Cellesi o i Bracciolini soli arbitri di Pistoja; e non solamente non bastò loro aver vinti i nimici in Pistoja, e rubato e abbruciate le case, che anco in contado, dove poterono, fecero il simigliante. Perciocchè Cesare di Ansideo Brunozzi da' Bracciolini, e quelli di fede loro agguati fu al Poggio a Cajano nella strada pubblica venendo in Firenze assassinato, e i beatissimi e le ricotte delle loro possessioni, e ciò che poterono avere portaron via, o nelle esse miser fuoco; e l'autorità di tutti i cittadini Pistoiesi da due soli Niccolao Bracciolini o Mariotto Cellesi in quel tempo era usurpata. Né potette Luigi Guicciardini con tutta l'autorità che aveva, e col grande animo suo a questa rovina de' suoi amici in modo alcuno riparare.

Cotale adunque essendo lo stato delle cose di fuori e tanto travagliato, la città principale pur si manteneva ne' suoi ordini, ed ogni cosa vi passava quietamente, vegliando e osservando il Principe e gli altri Magistrati ogni cosa stentatamente. Solo vi si udiva alcuna querela; perciocchè i cittadini erano costretti fuori dell'ordine ogni mese provvedere nuovi denari per pagare nuovi soldati, che molti erano, e molti luoghi guardavano; perciocchè non rispondendo l'entrata della città, come elle solevano, e molto meno quelle del contado, bisognava valersi dai privati. E perciò fu fatto provvedimento, che nella città si ponessero uno scatto, e che in breve tempo si dovesse riscuotere, e fu creato un Magistrato che lo distribuisse, e riscotesse. E medesimamente un altro di fuori, dandone autorità a' Cinque del contado. E dalla morte del Duca in meno di quattro mesi si era tratto da' cittadini oltre al consueto più obo cento mila ducati, né ancora si vedeva la cosa esser ferma.

Venne in questo tempo, mandato dall'Imperadore, il Conte di Sifonte, Spagnuolo, il quale fu ricevuto a grand' onore; e del consiglio de' Quarantotto furono eletti sei i primi, acciocchè seco fossero, e delle faccende del governo lo informassero, e quello, che egli dall'Imperadore in commissione avesse, intendessero, acciocchè riferendo essi al Signor Cosimo, col consiglio loro si deliberasse poi quello, che a bene e onor della città e dello Stato appartenesse. La mandata di questo Signore in Firenze fu primieramente per convegire col Si-

gnor Cosimo (fa eni per mandato dell'Imperadore gli fu conceduto tutto quello, che aveva ottenuto il Duca Alessandro da quella Maestà e da' consigli opportuni de' cittadini, i quali oltre ad averlo fatto Principe loro, l'avevano inoltre onorato di nome di Duca di Firenze e d'insigne Durali), e dipoi per tener fermo gli animi de' cittadini del governo alla divisione di quella Maestà: perciocchè dai suoi Ministri d'Italia era spesso scritto all'Imperadore in Spagna, che in Firenze tra' primi cittadini non era molta concordia e si dubitava, che con quei di fuori alcuni di dentro non si intendessero; inoltre perchè essendo il Principe giovane, gli fosse alcuno appresso, che secondo la mente dell'Imperadore lo indirizzasse; e di più acciocchè la Dnezza vedova, avendo già in animo a valersene a qualche suo comodo, ne divenisse più onorata; essendo questo Signore fra gli Spagnuoli della Corte di gran riputazione e di prudente consiglio tenuto.

I fuorusciti in questo tempo, cioè il Cardinal Salviati, Ridolfi e Filippo Strozzi, che con gli altri avevano avute molte dissensioni, trovandosi fuori, e con poco onore delle loro imprese, e con la medesima voglia di tornare in casa onorati, e vedendo ogni giorno le condizioni loro peggiorare, benchè sempre da' Franzesi, che a Roma e a Vinegia facevano la stanza e dalla Corte di Francia fosse loro promessa grandi e potenti ajuti, nondimeno vollero provare, se mandando in Firenze alcuno che proponesse condizioni di loro smentà, volessero essere ricevuti in parte del governo con più onor loro, che si potesse, e quasi eh' a protestare, che non essendo ricevuti moverebbero l'armi: perciocchè questi maggiori volevano ad ogni modo fuggire il governo loro popolare. Ricreandone adunque il Cardinal Salviati il Signor Cosimo, fu mandatogli da Vinegia M. Donato Giannotti, atato già Segretario in palagio, e un gentiluomo Greco servidore del Cardinal Salviati. Costoro venuti in Firenze proponevano, che si formasse uno Stato d'Ottimati con un Capo, che fosse il Signor Cosimo con alcune limitazioni del governo, modificandogli in qualche parte l'autorità. A costoro fu brevemente risposto, che lo Stato era fermo, come essi lo volevano, e che egli in parte alcuna non si doveva alterare; e se essi lo volevano come egli era, che lo togliessero, e che da quinci innanzi non volevano udire cosa alcuna, e a chi aggradasse, tornasse: che poco innanzi di nuovo si era mandato bando, che nonostante qualunque prento commesso contro lo Stato, ciascuno fosse lecito tornare, per essere rinvestito de' suoi beni, che ne fosse stato spogliato. Questa risposta fu fatta al Giannotti e al gentiluomo Greco: ed essi vedendo non vi fare profitto alcuno, quanto più tosto poterono, a Vinegia se ne tornarono, riferendo quanto loro era stato detto; e aggiungeva il Giannotti, che l'anniversario della città e alcuni de' maggiori dove potessero, molto più d'altro governi si sarebbero contenti: e che egli a molti cittadini aveva parlato, e inteso l'animò de' più esser tale.

Vedendosi adunque questi maggiori schiusi d'ogni speranza di ottenere cosa alcuna per via d'accordo, concorsero finalmente nel parere de' più, che alla forza e a guerra aperta si dovesse venire, promettendosi con l'ajuto di Francia di avere ad essere vincitori. E questo parere fu sempre di M. Bernardo Salviati, Prior di Roma, fratello del Cardinale e di Piero di Filippo Strozzi, che della libertà e del governo popolare avevano gran voglia; e in questo l'uno col fratello, e l'altro col padre non ben convenivano. E Piero alcuna volta aveva rimproverato a suo padre, che per guardarsi i danari voleva patire, che la patria sua fosse da misera servitù aggravata, e d'ogni stato benchè tirannico volentieri si sarebbe contentato, purch'esso vi avesse avuto luogo. Queste parole avevano molto spronato Filippo; oltrechè egli conosceva troppo bene, che essendosi scoperta questa sua intensione, gli aveva tolto molto di riputazione appresso gli altri Fiorentini, e mescolo in qualche pericolo. Salviati ancora era più liberamente, che non se gli conveniva, dalle voci di molti morso e lacerato, dicendosi, che per aver creduto troppo in Firenze a chi con arte lo ingannava, era con poca dignità di sua persona e contro la voglia degli altri andato a licenziare e mandar via le genti, che aveva raunate in Valdichiana Roberto Strozzi; le quali se fossero andate innanzi, o si sarebbe al tutto mutato il governo di Firenze, o fatto alcuno accordo con miglior condizione della città e di loro, che n'eran fuori e che per quella via cercavano di ritornarvi: perciocchè quelli del governo allora erano impauriti e senza ordine e senza genti e senza danari; e per ogni disordine, che dentro o fuori in quel principio fosse avvenuto, era per dissolversi agevolmente.

Queste voci e questi rumori, che per tutto si andavano, avevano finalmente mosso il Cardinale Salviati alla medesima voglia, ardendo d'ira contro a que' cittadini, che si poco in Firenze l'avevano stimato, e di lui si eran fatto beffe. E perciò unitamente deliberarono, che guerra apertamente si facesse. A che aveva dato animo il Cavaleante, che dalla Corte di Francia scriveva, che il Re onoratamente speditosi dalla guerra di Picardia, tornava verso Parigi, e in breve con gran numero di genti Tedesche e Franzesi scenderebbe in persona in Piemonte, e alle cose loro farebbe tall spalle, che essi al sicuro tornerebbero in casa. Questo medesimo scriveva Luigi Alamanni, confortando Filippo per parte del Re, che col Cardinale Salviati e con gli altri si deliberasse alla guerra; che aveva proposto di liberare la città loro dalla servitù dell'Imperadore ad ogni modo. Innanimiti adunque costoro da queste promesse, e convenendo di nuovo insieme in buona unione, cominciarono a dare ordine alla guerra, e intertener Capitani e soldati, e disegnavano che Baccio Valori fosse Capo dell'impresa. Filippo Strozzi sempre aveva negato di voler trovarsi dove genti d'armi si rannassero, temendo, come alcuna volta avviene, che mancando i pagamenti dei soldati ai tempi, non fosse co-

stretto pagarli del suo. Ma stimando gli altri la persona una dover giovane assai alla reputazione dell'impresa e alle cose comuni, si lasciò in mal suo punto consigliare di intervenire. Il Priore Salviati e Piero Strozzi, che sempre erano stati d'uno stesso volere, che guerra si facesse, e che il governo della città a stato popolare o largo si recasse, con grande animo si apprestarono all'impresa, dovendo ciascuno di essi esser Capo degli altri: e per opera dell'Ambasciadore di Francia, che a Vinegia dimorava, con cui ogni cosa si consultava, si condusse a solo il Signor Capino da Mantova per Generale delle genti loro, che insieme si mettevano alla Mirandola per questa impresa.

Uditosi questa deliberazione in Firenze, e giudicandola di gran momento, se con i fuorusciti lo forze di Francia si aggiugnessero (come pareva, che fosse da credere), si mandò a richiamar le genti Spagnuole, che dopo i travagli del Borgo al era mandate per il Valdarno di sopra, e dipoi ferme nel Monte a San Savino, dando parte di gastigo a quel popolo, che si presuntuosamente aveva negato di voler alloggiare nel principio del travaglio parte de' cavalli di Ridolfo: allo quali si diede ordine, che passauo Arno al Ponte a Sievo andassero a Calezzano, e quivi si formassero per esser preste, dove fosse bisognato, a difendere Prato, Pistoja e Firenze. Alla Mirandola era già buona rannanza di genti; e il Prior di Roma o Piero Strozzi con i loro Capitani (che ciascuno di essi aveva il governo d'un colonnello di mille fanti), e Bartolommeo Valori, al quale si dava la cura sopra tutto l'esercito con Filippo Strozzi, attendevano in Bologna, che le genti fossero a ordine per venire con esse alla volta di Firenze, o dove avessero giudicato prima di dover ferire. E pensavano ad ogni modo, che in Pistoja o in Prato dovesse nascere alcun disordine, che loro agevolasse l'impresa; che troppo ben conoscevano non poter mettere insieme tante forze, che fossero bastanti a combattere coi nemici a guerra giusta. Ma dove la voglia sopraffà la ragione, non luogo rimano al consiglio.

Bartolommeo Valori pur già vecchio, e che de' suoi di aveva molto cose vedute, e governate provincie, e guidati eserciti, o retti Stati, doveva molto ben conoscere quanto fossero lo forze della città, contro la quale si moveva la guerra, e quanta la virtù o il valore de' Capitani e delle genti, e che le Terre vi erano forti e guardate. La parte nimica a loro signora e gagliarda, quella onde egli sperava aiuto serva e debole, gli ajuti dell'Imperadore vivi e pronti; i quali (dove anche non fossero stati così prestati i denari da nutrirli) non mancava modo da pascer e sostenerli lungo tempo, con infiniti altri vantaggi, che hanno coloro, che sanno guerreggiare, e che nella casa propria aspettano la guerra. Nondimeno egli precipitosamente senza artiglierie e con poco ordine correva a questa guerra, come se a sua venuta ogni Terra gli dovesse essere aperta, e le genti,

che si rannavano, dovessero non per forza in casa rimetterlo, ma onorevolmente accompagnarvelo. Egli avuto non so che poco di dispare con alcuni Fiorentini in Bologna sopra il pagamento de' soldati (che già mancavano loro i denari), adirato con pochi de' suoi, montato a cavallo da Bologna si mise in via per venire alla casa al Barone, sua villa posta a piè della montagna tra Prato e Pistoja. Gli altri Fiorentini, che molti ve ne aveva, e che aspettavano di venir con le genti alla medesima impresa, vedendolo partito, e sospettando del pericolo dove egli correva, e del disordine in che verrebbero le cose loro, se cosa avversa gli avvenisse, consultarono che fosse bene richiamarlo; né tra loro trovandosi alcuno, che di più autorità dovesse essergli appresso di Filippo Strozzi, consigliarono Filippo, e lo pregarono, che per beneficio comune dovesse raggiungerlo, e fermarlo. Il quale montato a cavallo con forse venti compagni de' suoi più fedeli, e velocemente camminando, lo giunse alle Fabbriche, confine del Pistoles, dove non solamente non ebbe forza di svolgere Bartolommeo, ma esso ancora da lui ad andar seco si lasciò consigliare, promettendogli, che di questa loro venuta molti buoni effetti seguirebbono, e che al Signor Cosimo si torrebbe molto di riputazione, massimamente che aveva per certo, che in Firenze non fossero denari da pagare i soldati; o di quelli che nuovamente si erano posti ai cittadini, molti pochi se ne riscotevano, e meno se ne riscoterebbero, quando si cominciasse a sentire, che essi fossero in paese, che de' propri soldati i nimici non si potrebbero né servire, né fidare, e molte altre cose appresso. Giunsero costoro alla casa al Barone in numero di quaranta a cavallo, e altrettanti a piedi a' 26 di luglio. Ma parendo pur che stolta cosa fosse, che cotali uomini in quel luogo si fidassero, non punto atto ad esser difeso, giudicarono che ben fosse fatto indi poco più oltre a mezzo miglio andarsene a Montemurlo, ed ivi in luogo più sicuro fermarsi, e attendere, che le genti venissero; che fra due o tre giorni al più lungo pensavano, che vi dovessero arrivare.

È Montemurlo sopra un colleto piacevole, che rilevandosi dal piano forse un mezzo miglio sopra tutta la pianura di Pistoja e di Prato, dove fin già un Castello de' Conti Guidi cinto di tre ordini di mura, o nella sua sommità ebbe una bella e ben murata fortezza, la quale da molti anni in qua è divenuta palagio del Nerli, Signori di quel luogo molto agiato e molto piacevole. In questo luogo adunque disegnarono fermarsi, o mandarono innanzi alcuni contadini Pistolesi, che erano venuti a visitare il Valori, acciò, tenendo in ragionamento i signori della casa, vedessero di occuparne la porta: ai quali poco dopo giugnendo Bartolommeo e Filippo con la loro compagnia, o salutati i Nerli, ebbero di volere alloggiar con essi, e incontanente scavalcarono, e furono in casa. E perlocchè il luogo è di natura sua alto, e in gran parte cinto di mura, e se al-

cune aperture si fossero chiuse e turate di terra e d'altri ripari, non vi si sarebbe agevolmente potuto entrare, se il luogo fosse stato difeso, consigliava il Capitano Caccia Altoviti, che in compagnia di Filippo vi era venuto, che si desse ordine di chiuderlo, che con poco d'opera e in poche ore si sarebbe potuto fare: il che non piacque a Bartolommeo, e rispose, che non per mostrar paura, ma per ispaventar altri, quivi eran venuti. Concorsero in questo luogo del Pistolesc buon numero di contadini col Bestiale de' Gherardini, Capo di parte Cancelliera. Vennevi il Capitano Bati Rospogliosi Pistolesc con una compagnia di fanti, e questi facevan le guardie.

Uditasi la novella dell'arrivo di costoro in Firenze, ebbe gran maraviglia e maggior sospetto, che non si poteva credere, che non fossero venuti senza gran cagione. E perciò in Prato, in Pistoja e altrove si diede ordine, che sollecite guardie per tutto si facessero; e gli Spagnuoli, per temenza della città, si fecero venire al ponte alla Badia sotto l'isole, per poter metterli dentro subito che bisogno alcuno ne fosse venuto: perocchè quei signori forestieri che vi erano, non potevano pensare, che dentro non fosse qualche tacito consenso o segreta congiura ne' cittadini maggiori con quei di fuori, vedendo Filippo e il Valori esser venuti tanto innanzi e con sì poca gente. A Filippo dall'altra parte pareva esser venuto in cattivo luogo e pericoloso, e spesso seco stesso ne sospirava, e con altri se ne doleva. I vicini, che molti ne aveva per le ville, andavano a visitarli senza sospetto alcuno, e tutti erano ben ricevuti e carezzati, e Filippo proprio vi fu da amici e parenti visitato; dal parlar di cui agevolmente si conosceva, che era molto malcontento del principio di sì folle impresa. Il Valori, come se fosse stato in pacco d'amici, non si moveva per cosa alcuna, e quindi se ne andava alla villa sua disegnando mura glie e coltivazioni. I Fiorentini che erano rimasi in Bologna, intendendo Filippo esser stato svolto dal Valori ad andare innanzi, e conoscendo in quanto pericolo essi fossero (e Filippo l'aveva lor mandato a dire), prestamente inviarono Piero suo figliuolo, che già aveva rannato insieme del suo colonnello intorno a ottocento fanti di gente nuova e pure allora soldata, il quale venendo con prestezza arrivò due giorni dopo, che gli altri erano entrati in Montemurlo. Fermaronsi le sue fanterie a piè del colle sopra la strada, che va da Prato a Pistoja in alcune case senza ordine e senza maestria alcuna di guerra a un luogo, che si dice Mezzastrada; e una buona parte de' Fiorentini, che con Piero erano venuti, lasciate l'insigne, si ritirarono nel Castello, e nella rocca di Montemurlo, dove più sicuri e più agiatamente alloggiavano.

Il numero di queste genti, che tutto giorno andavano crescendo, e il mal ordine, che si intendeva, ch'esse tenevano, diede animo al Signor Cosimo e agli altri signori e maestri di guerra, che il governo avevano dei soldati, di

poterli agevolmente vincere, e con poca fatica fare un bel fatto; perocchè divise dall'altre tanto aienamente si stavano, e poca guardia si prendevano: massimamente che alla venuta loro non si era sentito, che in luogo alcuno si fosse fatto movimento, o dalone saggio, di che prima si era dubitato. E la città di Pistoja era ben guardata e in mano d'amici, e che una stessa fortuna correvano. Prato era da seicento fanti forestieri buoni fornito e difeso; e vi si era mandato nuovo Commissario Ippolito Bunnelmonti, che aveva la gioventù armata e ben disposta: e per l'esempio del 1512, quando quella Terra per la ritornata de' Medici fu crudelmente saccheggiata, si era a volersi difendere vivamente apparecchiata. Nella città di Firenze si conosceva benissimo non esser rimasto alcuno, che fosse per muoversi: perocchè quelli, che nel travaglio speravano, o altro anivo avevano, se n'erano usciti, n'altrove il successo aspettavano, e con l'arme contro gli venivano. Risollevsi pertanto, che fosse ben fatto l'andare ad affrontarli innanzi che le genti, che guidava Capino e il Prior di Roma dalla Mirandola (che erano tremila fanti, buone genti, e ben di Capitani fornite, dagli agenti Francesi state messe insieme e pagate), a quelle di Montemurlo si aggiungessero. Giudicarono i capi di ribelli esser a proposito governarsi con quei del paese da amici, e dicevano ad ognuno, che in breve dovevano essere una cosa medesima, a niuno si farebbe oltraggio, e della loro venuta ogni uomo doveva sperar bene.

Tutte queste cose erano e per lettere e a bocca in Firenze riferite, e si sapeva il numero de' fanti, la qualità de' Capitani e le poste loro, e si sapeva medesimamente, che le genti, che dalla Mirandola si aspettavano, venivano lentamente, e per piovie, che si misero per due giorni grandissime, furono poi maggiormente ritardate. Tanto che il Signor Cosimo e Alessandro ebber tempo a provveder meglio quello, che di fare intendevano. E l'ultimo giorno di luglio avendo dato ordine a Federico da Montauto, che era in Pistoja con due bandiere di fanterie, che con gli ajuti de' Panciatichi e con le sue genti di notte uscissero di Pistoja, e venendo verso la strada di Montemurlo facessero gridare all'arme, e che intanto i Panciatichi del piano abbruciasero le case dei Cancellieri, e mettersero gran romore e spavento nella contrada; acciò sentendo i Cancellieri, che erano a Montemurlo, il fuoco a casa loro, corressero a spegnerlo, e gli ajuti de' fuorusciti ne scemassero. Intanto in Firenze si dava sembianza di grande spavento, e le genti Spagnuole, che erano a piè di Fiesole, si faceva credere, che dovessero venire ad alloggiare nella città, e per tutto si vedeva forrieri e ministri pubblici, che andavano diseguando case per gli alloggiamenti di esse, e dentro si vedevano entrare lor bagaglie e ragazzi: e le genti Italiane, che erano nella Terra si dava voce, che si mettevano in ordine per mandarne parte a Prato e parte a Pistoja per

miglior difesa di quelle Terre, mostrando che grandissimo pericolo vi soprastasse; e acciò essendo riferite queste novelle ai fuorusciti, avessero minor cagione di temerne, e perciò meno si guardassero: e e Prato si era dato ordine, che le vie, che a Montemurlo guidavano, fossero diligentemente guardate, e che ninno vi fosse lasciato passare. La notte fu sicura e piovosa, talché ogni cosa pareva, che facesse favore alle cose di Firenze. Partironsi con gran silenzio a notte scura, uscendo per la fortezza le genti Italiane, che furono in numero di settecento fanti eletti: e in Firenze ne rimasero intorno a mille, parte a guardie della Terra e parte del Castello. Furono guidate da Alessandro Vitelli, Pierro Colonna, Otto da Montano sotto i lor Capitani molto bene armate, e con esse cento cavalli leggieri di Ridolfo Baglioni. E nel medesimo tempo gli Spagnuoli sotto Francesco Sarmiento lor maestro di campo, facendo sembianza di venire inverso Firenze, furono volti e inviati inverso Prato; dove essendo giunti con grandissima prestezza, e quivi per poco spazio ricreatisi, furono con questo ordine cavati di Prato per camminare, tenendosi alle porte e per tutto chi diligentemente osservasse, che altri che soldati non fossero lasciati passar. Primieramente inviarono i cavalli leggieri del Capitan Pozzo, che faceva una stanza in Prato, e molto bene le poste de' nimici aspeva, e con essi forse sessanta archibussieri, che al pari d'ri cavalli camminavano al largo mettendoli in mezzo. Seguivano dipoi i cavalli di Ridolfo e insieme alcuni fanti di Alessandro Vitelli. Poi venivano le genti Italiane tutte insieme in ordine, e in ultimo mille cinquecento Spagnuoli, che seco avevano due bandiere di Tedeschi, ed erano fondamento di tutto l'esercito, acciò se alcuna cosa avversa a quei dinanzi fosse incontrata, avessero dove ritirarsi al sicuro.

Le genti de' fuorusciti che erano alloggiate a piè del colle sopra la strada, come chi non ha sospetto di cosa alcuna, intanto dormivano; e Piero Strozzi lor Capo, pensando di poter correre, e fare prigioni alcuni de' cavalli del Capitan Pozzo, i quali la sera dinanzi e la mattina erano veguti a far dare all'arme, e coi quali avevano i suoi scaramucciato valorosamente, e fattili ritirare più con guadagno che con perdita, e stimando che la mattina seguente fossero per fare il similgiante, aveva mandato Sandrino da Filicaja, giovane animoso e prode della persona, con cinquante archibussieri per porre loro un agguato vicino a Prato due miglia, nascondendosi in certe case della strade maestra, acciò tornando i cavalli, esso potesse seguitarli; e Pierro dinanzi con altri affrontandoli, essi rimanessero in mezzo, né avessero onde scappare, essendo la strada bassa nel piano, e gli argini dall'altro lato alti tanto, che dai cavalli non potevano esser passati. Cotai coi compagni suoi era giunto al luogo impostogli, e postosi in agguato aspettava; quando la prima schiera de' cavalli coi primi fanti cominciò a passare con bell'ordine, e scoperto

l'agguato cominciarono a scaramucciare, ritirandosi verso Montemurlo. Intanto i primi cavalli con gran prestezza erano giunti a piè del colle, dove erano i nimici, e gridandosi all'arme, Piero Strozzi che aveva sentito il rumore, con alquanti de' suoi si fece loro incontro, credendo fossero i cavalli del Capitan Pozzo, dai quali in un tratto soprapreso, fu sospinto e gittato per terra da un soldato a cavallo, e fatto prigione; né fu da alcuno riconosciuto, che non era ancora ben chiaro il giorno. Ma egli tutto di fango brutto (perciocché il giorno dinanzi e la notte ancora era piovuto molto e le strade basse piene d'aqua), andando poco più oltre, si avvenne ad una ripa che a piede aveva un horro, e per quella lasciandosi andare, passato più oltre, non potendolo seguitar colui, che da cavallo l'aveva fatto prigione, fuggendo per luoghi coperti verso il monte con molta prestezza e miglior fortuna si salvò. Le genti sue senza molta difesa fare, mancando di Capo, né avendo luogo ove ricovrare (perciocché i cavalli di Ridolfo Baglioni passando innanzi avevano tagliata la via da poter correre alla rocca di Montemurlo, dove erano gli altri, salvarsi), tutte furono rotte, svaligate e prese, e con esse quattro pezzi d'artiglierie minuta, che seco avevano da Bologna condotti. Filippo Strozzi udito il rumor grande, e sospettando di quel che era, si aveva fatto mettere in ordine buon cavallo per fuggir via; quando ecco giungere a lui Amerigo Antinori, che uno di quelli era, che in compagnia di Piero era de' primi cavalli stato ucciso, il quale per virtù del cavallo fra gli nimici per forza passato, e arrivando a Filippo, fu da lui incontanente domandato quello, che di Piero fosse: al quale Amerigo tutto dolente rispose, o morto, o prigione. Questa novella vinse in modo Filippo, che insino a quel di non aveva mai provato fortuna nimica, che egli tutto stordì, né seppe poi prender partito, né di fuggire, né di difendersi.

Intanto le genti che avevano vinto, cominciavano sopra il colle a comparire, e all'entrata della piazza, che innanzi al palagio era bella e spaziosa, si fece per poco di tempo buona difesa, e vi morirono alcuni; poi sopravanzando i nimici, i difensori l'abbandonarono, e tutti nel palagio si ritirarono, che, come noi abbiamo detto, ha forma di fortezza; dove ciascuno per tanto inopinato caso e per lo sopstante pericolo era fuor di sé medesimo, che pochi uomini de' guerre vi erano rimasi, perciocché non buona parte e de' migliori, avendo speranza del guadagno, erano con Sandrino da Filicaja andati e posati in agguato. E le genti Pistoiesi, nelle quali si aveva maggior fidanza, la notte eran corse a difender la parte loro; perciocché secondo l'ordine dato, Fedrigo aveva la sera al principio delle notte mandato per la via d'Agliana, che e Prato mena, cinquante archibussieri, commettendo loro, che a un certo ponte l'aspettassero, e intanto più volte ciascuno il suo archibussio scaricasse, acciò sentendosi il rumore per la contrada si gridasse al-

l'arme, e i Pistolesi, che erano inverso Montemurlo, quivi traessero, e quindi si discostassero, come venne fatto. Perciocchè Federigo uscitosi di Pistoja con le sue genti, e Niccolò Bracciolini con la parte Panciatira bene armata, e con quelli che al ponte l'avevano aspettato, venne vicino alla Badia a Pacciano tenuta de' Cancellieri, e vi fecero di notte impeto con sembiante di voler prenderla. Quelli che dentro vi erano, come erano consueti in casi di pericolo, suonarono le campane a soccorso; onde il Mattana da Cutigliana, che dagli Strozzi aveva avuta una compagnia di fanti, Bati Rospigliosi e Francesco di Abram Capitani incontanente con loro genti vi trassero. Federigo intanto co'suoi indi si era discostato, e andava in quel contorno abbruciando case e capanne de' Cancellieri: e poi all'apparis del giorno (aspettando quello che a Montemurlo doveva avvenire) inverso i Cancellieri egli e i Panciatichi si addizzarono, e di fiera battaglia con essi si affrontarono, che più d'un'ora durò. Alla fine non potendo i Cancellieri tanto impeto sostenere, vi rimasero vinti e rotti; e di loro ne morirono forse sessanta o più, e con essi il Mattana. Questo fatto diede grand'ajuto ad Alessandro e agli altri, che la rocca di Montemurlo combattevano: perciocchè niuna speranza di gente Cancelliera per quella vicinanza era rimasa, donde o i rinchiusi potessero ajuto sperare, o quelli che li combattevano disagio temere. I Cancellieri lasciando la Badia ai Panciatichi vincitori, ch'entro vi misero fuoco, fuggendosi si ritirarono inverso il Montale alla casa del Bestiale Gherardini, dove medesimamente per vic seure e malagevoli era arrivato Piero Strozzi, quivi aspettando quello che di tanto travaglio dovesse uscire.

Alla rocca di Montemurlo intanto fieramente si combatteva; quelli di dentro, essendovi rimaso qualche soldato, e conoscendo il pericolo, si erano pur messi alla difesa: avvegnachè il maggior numero e quelli a chi importava, vinti dalla paura niente di buono adoperassero. Era la porta del palagio senza riparo alcuno, e agevolmente entro vi si sarebbe potuto entrare. Caccia Altoviti, che valoroso soldato e acorto era, vedendo il pericolo, la stipò dentro di molto legname che nella casa era, facendone bastione, non vi essendo spazio a far riparo di terra, acciò entro non vi si potesse entrare; e benchè quei di fuori vi avessero messo fuoco, e quella materia insieme con la porta ardesse, stimando il fuoco bastante a tenere i nimici discosto, altro legname di mano in mano vi arrogeva. Ma mentre che egli sollecitamente queste cose e cos grand'animo proccorava, da un colpo d'archibuso, che per la porta nella testa li ferì, cadde morto. Né alcuno vi si trovò poi, che ardisse di farvi difesa. L'assalto gagliardo, che d'ogni intorno a questa rocca si diede, era durato vicino a due ore, o vi era morto di fuori il Capitano Meldola e il Capitano Bastiano da Pisa e alcuni altri valorosi soldati, che di costa da alcuni archibuseri dal campanile della Pieve cran feriti. Di maniera

che Alessandro aveva fatto ritirarne le genti, non ben sicuro se piglierebbe quel luogo o no; dubitando che le genti che venivano dalla Mirandola, le quali la sera sapeva essere alloggiate alle Fabbriche non molto quindi lontano, e in breve quivi potevano comparire, non lo sopraggiungessero. Consultando adunque con gli altri Capitani quello che fosse da fare, il Capitano Giovambattista Borghesi disse, che gli pareva aver veduto segno, se di nuovo fossero gagliardamente combattuti, che al sicuro si arrenderebbero, perciocchè non di dentro aveva fatto segno con la berretta di voler rendersi: ed un trombetta de' loro, voleudo per domandar patti por bocca alla tromba, fu da un archibuso morto; e Pirro disse, che non era da partirsi quindi, se prima non pigliavano quel luogo.

Questa consulta e la speranza dei prigionieri (che oltre a Filippo Strozzi sopra il quale ciascuno di quei signori aveva fatto suo avviso, vi aveva di molti, dal quali si sperava trarre gran somma di denari) fece, che di nuovo si misero i soldati a dare un grande feroce assalto, e fecero impeto alla porta delle stalle, che è sotto la porta principale del palagio, e per quella i primi dentro entrarono. Le stanze di sotto erano tutte in volta, o per finestre ferrate dal cortile ricevevano lume. Per quelle adunque rompendole nel cortile pervennero, e per una minor porta, che è posta di contro alla Pieve, alla quale Giovanni Adimari aveva fatta lunga e gagliarda difesa, nè mai quindi si era partito, infinchè per altre vie i nimici non furono entrati dentro: e in questo dalla porta principale, non essendosi ancor bene spenta la fiamma, né alcuno alla difesa rimasto, Otto da Montauto tutto armato con la rotella al volto sopra l'accesa brace con alcuni valorosi compagni si era spinto dentro, e dietro a lui molti altri. Il cortile fra di sotto e di sopra era già tutto pieno di vincitori, e si cominciavano a combattere le scale. Filippo Strozzi, il Valori e gli altri, che molti vi erano, si erano ritirati di sopra, nè sapevano che partito dovervi prendere, vedendosi in pericolo di essere insieme con la casa abbruciati, come quelli di fuori li minacciavano; ed ogni cosa per il fuoco della porta principale v'era piena di fumo. Finalmente essendo a ciò molto confortati, posero l'armi in terra si renderono avendo Filippo e il Valori speranza in Alessandro, col quale essi per l'addietro avevano tenuto grande amicitia. I vincitori saltate con grandissima prestezza le scale, lieti chi uno e chi un altro si diedero a far prigionieri, e Bombagliano d'Arezzo fra i primi mise le mani addosso a Filippo Strozzi; ma egli disse, che non a lui, ma ad Alessandro Vitelli si rendeva, che poco poi quivi giunto con buon viso il raccolse, e similmente Bartolommeo Valori. I prigionieri furono molti, o di più conto i detti e i due figliuoli di Bartolommeo e Filippo di Nicolò Valori; il quale essendo poco innanzi in Firenze onorato, aveva voluto piuttosto seguitar le speranze incerte di Bartolommeo, che go-

dersi delle cose sue e degli onori, che lo Stato dare gli poteva. Niccolò di Francesco Valori, Antonfrancesco degli Albizzi, che pur la sera era arrivato a Montemurlo; Braccio Goicciarini, Andrea Rinieri, Giovanni Adimari, Amerigo Antinori, e quasi di tutte le buone case di Firenze vi aveva alleanza; i quali parte da Italiani, e parte da Spagnoli furono fatti prigionieri. Alessandro avendo in sì poco tempo sì grande ed onorata vittoria ottenuta, giudicò che fosse ben fatto quanto più presto si poteva tornarsene a Firenze: e messi i prigionieri di rispetto a cavallo, e fatti ben guardare, commettendo a' soldati, che ciascuno i suoi rassegnasse in Firenze, avendo con poca fatica e men pericolo in poche ore tronehi nel mezzo tutti i disegni de' fuorusciti, e liberato da gran sospetto lo Stato di Firenze, tutto lieto e quasi che trionfante in mezzo de' suoi soldati a Firenze tantosto se ne tornò.

LIBRO SECONDO

SOMMARIO

Sono in Firenze condotti al cospetto del Signor Cosimo i ribelli Fiorutini, e tutti decapitati in fuori che Filippo Strozzi. Alcuni Imperiali impediscono appresso Cesare ogni comodo del Signor Cosimo: il medesimo fa Paolo III, e perciò mostra sue pretese sopra i beni della Casa de' Medici, col pretesto di voler rimborsarsi i danari spesi da Clemente VII nell'assedio di Firenze: per difendersi da' quali, il Signor Cosimo manda Ambasciatori a Cesare, e insieme chiede alcune cose; nè conseguisce altro, che la confermazione de' titoli datigli dalla Repubblica e di avere in poter suo Filippo Strozzi. Il Cristianissimo con grande esercito viene inverso Milano, piglia Montcalieri, e poi fa suspension d'armi con Cesare. Il qual Cesare, poi se ne viene a Genova, abboceasi con Paolo III, tratta le differenze che ha con Francia senza conclusione, che piaccia al Cristianissimo. Partesi l'Imperadore, e per forza di venti ricovera a Nizza, dove è cortesissimamente ricevuto dal Re di Francia, nè perciò di sue pretese non riceve altro, che speranze. Considerasi l'importunità de' Luc-

chesi nell'impedire la grandezza del Duca Cosimo. Filippo Strozzi da sé medesimo facendosi violenza muore. Il Papa sforza con l'armi il Duca d'Urbino a lasciargli Camerino, e investe Pierluigi suo figliuolo. L'Imperadore ottiene il passo per rimediare ad alcuni segni di ribellione nati in Guanto, dove arrivato castiga gli autori dello scandalo, nè però di tanto servizio dal Cristianissimo ricevuto, si mostra conoscitore.

CAPITOLO PRIMO

Nuova a Cosimo della rotta e prigionia de' ribelli a Montemurlo. Impressioni diverse, che ella produce negli animi. Arrivo dei prigionieri a Firenze. Son presentati a Cosimo. Processo e rivelazioni importanti d'alcuni fra loro. Molti sono decapitati. Filippo Strozzi custodito nella fortezza di Firenze. Pratiche in suo favore. Paolo III, e i ministri dell'Imperadore s'attraversano all'ingrandimento di Cosimo. Suoi Ambasciatori all'Imperadore. Sue misure per estinguere le fazioni in Toscana. Stato pacifico di Firenze. Trattato fra gli Ambasciatori di Cosimo e i Ministri di Carlo V. Cosimo ottiene il titolo di Duca di Firenze.

Non avevano ancora le genti uscite di Firenze avuta l'intera vittoria de' ribelli a Montemurlo, quando già in Firenze ne era giunta la felice novella al Signor Cosimo, il quale essendo stato tutta la notte sospeso, con gran desiderio l'aspettava. Imperocchè il partito preso nell'una parte e nell'altra, pareva che fosse di gran momento. Ed avvegachè la poca cura e la minor pratica di guerra de' nimici, e la diligenza e l'uso de' Capitani di Firenze invitarono a bene sperare, nondimeno chi considerava i casi dubbiosi della guerra e il pericolo nel quale le cose si erano ridotte, aveva giusta ragione di dubitare. E perciò quando fosse l'allegrezza, che il Principe ne scottò in quell'ora, non si potrebbe di leggieri stimare. Egli conoscendo da Dio esalta vittoria, a ringraziarlo con tutta la Corte e con buona parte dei cittadini, che sua fortuna seguivano, quanto prima si mosse; e al Tempio de' Servi venuto, e celebrandosi all'altare della Nuntiatella Messa, sopraggiunse il secondo avviso, che le genti nimiche non solamente erano scacciate e rotte, ma i Capi ancora dei ribelli al palagio di Montemurlo erano tutti restati prigionieri. Il che raddoppiò in modo l'allegrezza, che molti non si potendosi tenere come se di loro fossero usciti, e con la voce e con gli atti ne davano manifesto segnale: ed era tanta la turba, che continuamente vi traeva, che la chiesa in breve ne fu ripiena, udendosi risuonare per tutto Palle, Palle, e il nome del Principe: il quale

con gran compagnia a essa tornandosene, dal popolo con lieti gridi e con segni di verissima sommissione, allegramente fu ricevuto.

Questo sì felice avvenimento del Signor Cosimo nel principio dello Stato suo, comecché egli fosse in apparenza ricevuto con lieto sembiante da alcuni de' principali cittadini, vedendo massimamente vendetta del loro nimici e di coloro, de' quali essi avevano cotanto temuto, nientedimeno considerando seco medesimi tanta ventura e tanta grandezza, e conoscendo che ella era venuta in mano di persona, che molto bene la saprebbe usare, con qualche poco di amaro sentivano mescolata questa dolcezza: riputavano seco medesimi, che tanta altezza del Principe non potesse esser senza bassezza di loro riputazione; i quali fra gli altri cittadini volevano essere tenuti più savi, e più degli altri onorati e stimati. A molti altri, i quali del travaglio della città speravano poter risorgere alcuna forma di Stato popolare, qualunque ella esser dovesse, fu questa novella al tutto noiosa, e nel viso e nell'apparenza, avendone in tutto perduta la speranza, ne davano chiaro indizio; ed arrogeva al dolore, che molti sapevano infra i presì avere chi il figliuolo, chi il fratello e chi l'amico, e finalmente tutti coloro, sopra i quali al loro desiderio avevano fatto fondamento. E così nella città medesima per la varietà degli animi era in un tempo stesso allegrezza e dolore, speranza e paura. Pure la più parte del popolo, vedendosi libero dal sospetto della guerra, ed avendo speranza di meglio godendosi del presente, ne erano lieti: massimamente, che questo caso avvenne il primo giorno d'agosto, nel quale per antica usanza sogliono le genti fare loro brigate, e bevendo, e trionfando cotai giorni allegramente trapassare.

Intanto già cominciavano a comparire i vincitori; e dalla Casa de' Medici, dove il popolo in aiuto era tutto concorso, alla porta al Prato, onde si attendevano i prigionieri, traeva la gente; i quali poi arrivando in mezzo de' lieti soldati, dolenti e così umil sembiante, erano dal' plebe con atti e con gridi scherniti, e da quelli stessi, che pochi anni innanzi gli avevano cotanto onorati e riveriti, vilmente sbeffati. E certo non si creerebbero altrove in questi presenti secoli maggior mutazione di fortuna, potendo questo esempio solo bastare a conoscerla troppo bene. Perciocchè Bartolommeo Valori, Commissario di Papa Clemente, pochi anni innanzi era stato in Firenze poco meno che Signore assoluto della città con molte genti d'armi intorno vittorioso, arbitro dello Stato, guidando, e governando ogni cosa a suo arredo. Filippo Strozzi, quasi figliuolo della fortuna, nobile, ricco, grazioso, con la più bella sorte di figliuoli, che alcun altro cittadino, era stato sopra tutti gli altri stimato, eredito, onorato e felicissimo riputato. Antonfrancesco degli Albizzi, oltre alla chiarezza del sangue e grandezza dell'animo, aveva non molto innanzi guidati eserciti e nella sua città ricevuti onori grandissimi; ed ora ciascuno di loro o da necessità sospinto, o da poca prudenza, o quello che è più da credere, da divina giustizia

fatale tratti in grandissima miseria, sentendosi rimproverare i loro falli, erano menati in parte, donde dovevano alla vita loro temere dolorosa fine. Ma molto più era miserabile la fortuna del Valori, il quale si vedeva accompagnato da due figliuoli, che più non ne aveva, al medesimo pericolo, i quali per aver troppo seguitato il padre, erano a grandissimo rischio di morte venuti, e insieme tutta la casa loro avevano tratta ad ultima perdisiouse. Questi con molti altri furono menati nel cospetto del Principe e della Corte, trionfandone i soldati, che prigionieri gli avevano, dal quale furono accolti in tal sembiante, che essi stessi non seppero così ben discernere, se ne dovevano sperare, o temere. Le parole furono poche, che appena potevano formarle per la paura que' primi, e umilmente si raccomandarono sestando il lor fallo. Dove Filippo di Niccolò Valori con animo assai più fermo degli altri disse; che i falli loro erano tali, che bisognava, che la misericordia di gran lunga vincessi la giustizia, e di ciò umilmente pregava il Signor Cosimo, ed essendo quindi licenziati, Filippo Strozzi e Bartolommeo Valori, come principali, furono da Alessandro Vitelli menati in castello; e gli altri ehi in un luogo e ehi in un altro per gli alloggiamenti de' soldati, dei quali erano prigionieri, distribuiti.

Intanto per ordine del Magistrato degli Otto, quali hanno la guardia della città e somma balia ne' casi di Stato, si notava diligentemente ehi essi fossero e di cui prigionieri, e si cominciò a praticare co' soldati fedeli e co' Capi loro, che essendo ribelli e nemici capitali dello Stato, e non soldati con ehi si dovessero usar le leggi della guerra, che essi fossero consegnati ai Ministri di quel Magistrato, che a tutti sarebbe pagata la taglia, che essi si eran posta. Ed il primo giorno se ne cominciarono a menare alle carceri del bargello di costa alla Dogana alcuni, facendosi alle porte e per tutto, donde se ne potesser fuggire, diligente guardia: che avevano in animo, poichè essi erano venuti in lor forze, secondo le leggi contro a' ribelli, darne esempio agli altri. Il che fu facile ad ottenersi, contentandosi in principali Capitani, ai quali per questo conto fu promesso la taglia, e gli altri minori fecero il similgiante. E così vi furono menati Antonfrancesco degli Albizzi, Filippo di Niccolò Valori, Paolantonio e Filippo di Bartolommeo Valori, Niccolò Machiavelli, Lodovico Rucellai, Giovambattista Giacomini, Andrea Gherardini, Baccio Tagi e molti altri, che lunga cosa sarebbe il raccontarli. Le carceri appena li capivano, che non che altrove, nè in Bologna, nè in Padova rimase scolar Fiorentino, che a Montemurlo non corresse. Fuvvi menato anco il giorno dipoi Bartolommeo Valori, il quale da Alessandro fu senza molta fatica consegnato a' Ministri degli Otto, sperando trarne molto più nel darlo, che nel tenerlo non avrebbe fatto; avendo Bartolommeo consumato non solamente il suo, ma ancora tutto quello, che o dagli amici, o dai parenti, in qualunque modo aveva potuto trarre. Il fatto di quei di minor condizione non ebbe bisogno di molta consulta, che

brievemente esaminati, e confruando apertamente esser venuti armati contro alla patria per molarle Stato, furono giudicati dagli Otto a morte. E perciò essendosi fatto in piazza dirimpetto alla Dogana un palco rilevato di tavole, e sopra quello menati, presente un gran numero di popolo fu tagliata la testa il terzo giorno d'agosto a Lodovico Rucellai, a Bacciotti Tigi, a Lionardo Ringhiadori, ed un altro di vil condizione, chiamato il Sacchetti, impiccato. E il giorno dipoi nel medesimo luogo ad Andrea Gherardini e a Giovambattista Giacomini fu fatto il medesimo, e Crebino del Tesauriere soldato similmente impiccato.

Quelli che vennero nelle mani degli Spagnuoli, che a piè di Fiesole facevano la stanza, ebbero molto miglior ventura: perciocchè essendo quei soldati fuor della città, e vedendo, che si davano alla morte, non consentiron di darli, non contrededendo anche molto il Principe di averli, essendogli i Capi loro venuti in mano; ma tratti da loro que' più denari, che poterono procacciare, li mandaron via: e se conoscevano alcuno non aver altro che la persona, gratamente lo liberavano. Uno ve ne ebbe, che avendo prigione Giovanni Adimari, invitato a darlo, e chiedendone gran prezzo, poichè egli intese averlo dato in forza di giustizia, nè poterne trarre quanto egli si era promesso, vergognando e dolendosi, tornò richiedendo il suo prigione, tenendosi ingannato da que' Ministri: da' quali essendogli negato, fece tanto rumore, che non importando Giovanni molto, nè avendo colpa alcuna particolare, gli fu renduto, ed egli poscia con gran sua lode lo liberò, credendosi per tutto, che esso l'avesse fatto per cortesia, e lo pose in luogo sicuro: il qual fatto arrecò gran lode alla nazione Spagnuola, celebrandosi non meno di valore, che di umanità e di cortesia. Avvenne ancora fra questi accidenti (avendo gli Otto pubblicamente proibito a ciascuno di riceverne, o ajutarli in alcun modo alla pena della vita), che Giorgio Bartoli liberandosi da chi lo teneva prigione, se n'andò a casa Domenico Bartoli suo parente, in Borgo Ognissanti e da lui fu ricevuto e per Arno mandatone; il che spiandosi, fu preso Domenico, e secondo la legge a morte condannato: ma poco dipoi per umanità e grazia del Principe, pregando per lui i parenti, fu da ogni pena liberato. Filippo Strozzi era con gran cura guardato in castello in potere di Alessandro, il quale avendo speranza di trarne molti denari, non voleva che se ne pigliasse partito alcuno senza la volontà espressa dell'Imperadore, del quale esso diceva esser soldato, e in nome di cui il castello, con ciò che dentro vi era, teneva.

Mentrechè in Firenze queste cose si trattavano, l'altre genti nemiche, che venivano con M. Bernardo Salviati, Prior di Roma, e il Signor Capino (le quali, come noi dicemmo, erano l'ultimo giorno di luglio alloggiato alle Fabbriche, dovendo l'altro giorno congiungersi a quelle di Montemurlo), la mattina, che il caso avvenne, mettendosi a cammino vennero

tanto oltre, che e dalle genti che fuggivano, e dal rumore de' combattenti poterono intendere quello, che a Montemurlo si facesse: le quali sollecitando il passo furono incontrate da Piero Strozzi e da alcuni altri, che conoscendo il pericolo, non si erano voluti rinchiudere, e viderono tanto oltre, che dal moote vedevano Montemurlo. Al quale non udendo più combattersi, e intendendo da alcuni del paese fuggitisi, come la cosa stesse (ancorchè Piero Strozzi molto pregasse, e confortasse a venire innanzi, dicendo, che ai nimici occupati nella preda e ne' prigioni agevolmente si potrebbe far danno, e riscattare i presi, e mover tumulto, cosa che alla lor parte potrebbe molto giovare), deliberarono con più savio consiglio, non si conoscendo sufficienti a far bene alcuno, per la via onde venuti erano, e per il Bolognese, quanto più presto potevano, alla Mirandola, donde si erano partiti, di ritornare.

Era in questo tempo per le continue spese, che tutto giorno si erano fatte, il Comune molto assottigliato di denari; e perciò poco innanzi si era deliberato, che tutti i comuni e terre del Contado, che ogni anno pagano le tasse al Moote, ne provvedessero di due quanto più presto potevano il Comune, per andarne creditori per quel conto alle loro ragioni, il che innanzi a questa vittoria malagevolmente si eseguiva: pure vedendosi le cose andar felici, e stringendone il bisogno, si cominciò a domandarle con più istanza, ordinando ai Rettori, che dove non vedessero miglior via costringessero i più ricchi ad accomodarne i loro comuni, per esserne, quando dagli altri se ne valessero, i primi rimborsati: e così da quelli, che comodamente far lo potevano, si fece assai buona provvisione, che agli altri ne fu poi in gran parte alleggerito il peso.

Fo questa vittoria tanto agevolmente ottenuta a grao favore delle cose dell'Imperadore in Italia: perciocchè si conosceva troppo bene, che lo Stato e la potenza di Firenze faceva gran momento a quella parte, e che il Papa e altri che non amavano la grandezza di Cesare in Italia, si rattenevano dall'impedire i consigli e comodi di lui; massimamente che il Marchese del Guasto in Piemonte General Capitano con buono esercito, e bene d'ogni cosa fornito teneva strette le terre del Re di Fracisa, e per forza quasi in questi medesimi giorni aveva preso Chieri, e combattuto fieramente Chieraseo, aveva costretto Cesare Fregoso, poichè ebbe fatta tagliarla difesa, con tutte le genti sue a rendersi. Il similante aveva fatto Giulio Orsino ad Alba, lasciandola in potere del Marchese. Così non molto dopo gli era venuto in mano Sosa, partendosi e i Franzesi, e lasciando la fortezza a' Guasconi, che dentro vi erano (di manierechè per tutto le cose degli Imperiali erano salite in molta riputazione per virtù del Marchese del Guasto, la quale in questi giorni parve maggiore, che alcun'altra), ed aveva speranza in non molti mesi aver ripinti e cacciati d'Italia tutti i Franzesi di là dall'Alpi, perciocchè Torino,

e Pinarolo, che soli tenevano i Francesi stretti d'assedio, se non erano gagliardamente soccorsi, era forza, che in breve si rendessero.

Era si tosto che si ebbe la vittoria de' fuorusciti, mandato in Spagna Vincenzio di Poggio, servitore e gentiluomo del Principe, che del fatto di Montemurlo e della presa de' ribelli ragguagliasse a bocca l'Imperadore, e gli dicesse, che il Principe e la città liberata dal sospetto de' ribelli, era per essere più divota a S. Macatà, che fosse mai stata, ed offerisse tutto quello, che si potesse; ringraziandola efficacemente del buono ajuto, che si aveva avuto dalle genti Spagnuole, lodando la fede e il valore di esse: e questa cosa giovò molto alla grandezza del Principe, conoscendo chiaramente l'Imperadore, quanto egli valesse, e quanto in lui fosse da confidare. In questo mezzo i prigionj principali, che si erano guardati da alcuni degli Otto, diligentemente si esaminavano, e da loro si cercava quella, che di fare intendevano, con cui e che pratiche avevano tenute, e onde essi speravano; e finalmente in loro non si trovò, se non animo di innovare Stato alla città, e che da tutti coloro, che si partivano di Firenze erano tutto giorno confortati a venirci; perciocchè la loro venuta era desiderata molto, e che sarebbero dal popolo ajutati e favoriti: ma non già bene fra loro convenivano della forma del governo, disegnoando ciascuno di essi suoi vantaggi. Ne alcuno vi aveva di que' maggiori, che al bene universale della città riguardasse, desiderando ciascuno di aver lo Stato in mano per servirsene con danno degli altri a propria grandezza, essendo pregni d'ira, d'avarizia, d'ambizione, d'invidia e di voglia grandissima di vendicarsi. Talchè tornando in Firenze per forza d'armi, senza dubbio si veniva al sangue, a prede, ad incendj ed a crudeltà non mai più seguite in Firenze da dugento anni in qua. Nella qual città, quantunque vi abbia avute molte mutazioni di governi, e alcune volte con armi, nondimeno l'esecuzioni vi si sono sempre fatte civilmente e con ordine de' Magistrati, e non con forze o sette di privati.

Scopersi per l'esaminazione di Bartolommeo Valori quello, che al Principe era stato detto in sul fatto, cioè, che il Capitano Guerra da Modigliana da Bartolommeo Valori era stato indotto per conto d'orati a promettere di dar la fortezza piccola della porta alla Giustizia, donde si poteva entrare in Firenze, a lui e agli altri ribelli, quando esso Bartolommeo con i Cardinali venne in Firenze. Di che sospettando il Signor Cosimo, ne l'aveva fatto levare. E perciò preso ed esaminato, e trovato colpevole, fu dimessi alla porta di quel luogo, di che egli aveva tenuta la guardia, e che aveva voluto dare ai ribelli, impiccato per la gola, e poi a guisa di traditore per l'uno de' piedi tenuto tutto un giorno sospeso. Scopersesi medesimamente per detto di Filippo Valori il Giovane, che Alessandro Rondinelli aveva co' fuorusciti, mentre teneva il governo del Borgo, non solamente pratica tenuta, ma ch'era anziando

consapevole del trattato, che ne avevano i ribelli, e acconsentitovi. E perciò essendo egli in Firenze, e di lui sospettando il Signor Cosimo, che aveva sentito eotal pratica, il giorno stesso, che si mettevano in ordine le genti per mandarle a prendere i ribelli a Montemurlo, l'aveva tenuto occupato in disegnare alloggiamenti in Firenze agli Spagnuoli, acciò non avesse spazio di spiare quello, che s'ordinava, e di avvisarne i Valori. Egli, preso eil esaminato, riconoscendo lettere di sua mano trovate fra le cose de' Valori, non potette negare il fatto, e perciò con gli altri fu condannato a dover morire; e ai venti d'agosto la mattina innanzi giorno a Bartolommeo Valori, ad Antonfrancesco degli Albizzi, a Filippo di Niccolò Valori, ad Alessandro Rondinelli e a Filippo di Bartolommeo Valori, fatta lor confessione, e riconosciuti i lor falli, nella corte del bargello fu la testa tagliata: cosa miserabile, pensando all'instabilità dell'umana fortuna, ma ne' governi degli Stati necessaria, e dalle leggi non solamente comportata, ma ancora comandata.

Fu questa acerba pena di cotali cittadini di men dispiacere alla gente; perciocchè molti si ricordavano, che Bartolommeo Valori, congiunto di stretto parentado con Piero Soderini, e Antonfrancesco degli Albizzi dal medesimo beneficato, erano stati i primi e i più arditi giovani, che avevano messo mano addossogli quando era Gonfaloniere a vita, e trattolo del palagio nel mille cinquecento dodici, e stati esecutori dell'ambizione di que' pochi cittadini potenti, i quali per lo poco loro vedere furono autori d'alterare, e guastare il più comune e il più giusto governo, che insino a quel tempo avesse avuto la città di Firenze: e Antonfrancesco stesso non accusò mai altro fallo che questo, giudicando ciò meritamente doverglisi. E fu veramente cosa maravigliosa, che essi due, che furse un mai più che una volta sola erano con l'animo convenuti, allora, come nella colpa, così nella pena, nel medesimo luogo e tempo fosser fatti contenere. Di Filippo di Niccolò Valori, oltre alla colpa presente, se ne diceva un'altra; che pochi anni innanzi essendo egli e Francesco suo fratello dallo Stato popolare onorati, dagli stimoli e dall'autorità di Bartolommeo sospinti, lasciata la città, quando aveva intorno l'assedio, se ne erano andati dalla parte avversa. Il medesimo avveniva d'Alessandro Rondinelli, il quale giovane dato ai Bartolommeo Valori, quell'anno medesimo della guerra era venuto contro al governo della città: e vicario per i nimici del Casentino aveva quel paese crudelmente ed avaramente trattato, e in favor di Papa Clemente VII e della Casa de' Medici mostruosi acerbo nimico del governo popolare. Filippo solo figliuolo di Bartolommeo fu di non poco dolore a chi lo conosceva: perciocchè era giovane di grato aspetto e piacevole, oltre a inodo liberale ed umano, e quegli a cui meglio che ad alcuno altro ogni cosa avveniva: e tanto più che egli stesso in questo suo acerbo caso aveva detto, che i

più degli altri figliuoli sogliono aver mala ventura per non ubbidirli, o per fare contro la volontà de' padri, a lui tutto il contrario avveniva, al qual, per aver troppo ubbidito il padre, e in ogni cosa troppo secondatolo, in così tenera età gli conveniva morire.

Degli altri prigionieri indi a non molti giorni parte ne furon mandati alla carcere nella fortezza di Pisa, e alcuni in quella di Volterra, ed altri per preghiere di amici, o di parenti, o di Signori di quelli, che avevano men colpa furono liberati, infra quali fu Lorenzo di Francesco Valori, volendo il Principe farne grazia a Roberto Pucci, di cui egli era nipote. Rimaneva solamente Filippo Strozzi, nel quale erano volti gli occhi di molti, e massimamente nella Corte di Roma, dove il Papa e molti Cardinali gli prestavano ogni favore, chi per una cagione e chi per un'altra, appresso all'Imperadore e ai suoi Ministri: ed essendo ricchissimo, e conoscendosi in gran pericolo, inteso il caso degli altri, quanto poteva con promesse, con denari, con lettere e con ambasciate si ajutava; che da Alessandro era tenuto in cortese prigione, dove alenna volta era visitato da amici e da parenti, e confortato: ed egli (come sono gli uomini il più delle volte pronti a credere quel che vorrebbero) cominciava a prendere di sua vita buona speranza; e i suoi a Roma e altrove ne facevano gran procaccio. E il Papa oltre alla commissione datane al suo Nunzio in Spagna di favorire le cose di Filippo, aveva mandato per questo solo un suo uomo all'Imperadore, raccomandandolo caldamente. Ma dall'altra parte come se ne intrase la presa, fu fatta in tutte le giurisdizioni di Cesare diligente ricerca, se appresso i mercatanti di quelle parti fossero alcuni erediti di denari di Filippo o de' suoi ministri per sequestrarli; e ai tre Cardinali Fiorentini, che in molti luoghi avevano grosse rendite di Chiese furono quelle sospese e impedito, e al Prior di Roma altresì.

Questo sì felice avvenimento del Signor Cosimo, come gli aveva cresciuta autorità e grandezza universalmente, così ancora appresso a molti grandi gli aveva procacciato invidia; e Papa Paolo per acconcio de' fatti suoi l'avrebbe voluto molto minore, e che esso in tutto da altrui dipendesse; avendo già in animo di convenire con Carlo V in tal maniera, che i nipoti suoi (i quali pareva, che amasse più che a Pontefice non si conviene, mettendo innanzi il comodo d'essi a tutti i rispetti della Chiesa) ne divenissero grandi. E perciò temendo che l'Imperadore non desse la figliuola, che vedova dimorava in Firenze, per moglie al Signor Cosimo (la quale pretendeva, che le cose possedute dal Duca Alessandro suo marito per dote e sopraddote, e per gli obblighi, se gli appartenessero), con tanta quell'arte che sapeva, e con l'autorità che egli aveva grande, si ingegnava d'impedirgli questo suo disegno: e prima a Roma, insino vivente il Duca Alessandro, dopo la morte del Cardinal de' Medici era entrato nella maggior parte de' beni

stati della Casa de' Medici, pretendendo come a Papa dovegliersi, avendo (come egli diceva) Clemente VII speso gran numero di denari della Chiesa per far la guerra contro a Firenze, e per dar la dote alla nipote nuora del Re di Francia, ed esserne debitore ai libri della Camera. Nè mancava in quanto ci poteva, e con ogni suo sforzo di abbassare le cose della città e del suo Stato, e favorire quelli, che gli erano nimici. Nè il Papa solamente, ma molti degli Imperiali e Ministri dell'Imperadore cercavano il medesimo con animo di valersi della città in proprio, molto più che non facevano, che erano tutti avarissimi; e perciò si ingegnavano di mettere in dubbio la fede del Principe e della città tutta, la quale dicevano, che per natura sua era più pronta al favore del Re di Francia, che a quello di Sua Maestà: e consigliavano che fosse bene assicurarsene non solamente con le fortezze, ma col mutarvi ancora in qualche parte la forma del governo, e col proporvi alcuna persona di autorità e di consiglio, senza la quale non si potesse prendere alcuna deliberazione di momento. Ma dall'altra parte il Principe, mettendo innanzi ad ogni altra cosa la fede, eh' aveva promessa a Sua Maestà per il Vescovo di Forlì, e la dignità della città e la grandezza propria, aveva dopo la vittoria di Montemurlo disegnato di mandare Ambasciadore alla Corte dell'Imperadore Averardo Serristori, acciò insieme con Giovanni Bandini appresso quella Maestà procurasse primariamente di ottenere, che ella si contentasse di concedergli Madama sua figliuola vedova per moglie; e che si rendessero a lui le fortezze di Firenze e di Livorno, come a legittimo Principe della città; e che a Filippo Strozzi fosse data la medesima pena, che agli altri ribelli, essendo egli non solamente stato autore di assalire lo Stato di Firenze coll'armi, ma di offendere, e nuocere a quella Maestà, col turbare quello Stato cotanto opportuno a tutte le cose sue d'Italia. Mandarono nel medesimo tempo loro nomi a quella Corte il Cardinal Cibo e Alessandro Vitelli, magnificando ciascuno d'essi l'opera sua nell'aver mantenuta a divozione di quella Maestà la città e lo Stato di Firenze, e domandavano premio.

E in questo tempo medesimo si cercava di spegnere alcune faville, che sole ancora rimanevano accese del fuoco di Pistoja e del Borgo a San Sepolcro. E perciò si mandarono le genti Spagnuole per il Valdarno, e si alloggiarono nel Borgo per alcuno spazio, acciò quel popolo o per la paura, o per lo disagio dimenticasse quell'odio intrinseco, che lo faceva stare in arme, e pronto ad ogn'ora venire al sangue; desiderando massimamente, che i Pichi ed altri, che ne erano stati mandati, vi si rammidassero, e vi potessero star sicuri, legandoli con gli avversari loro con pacci, o con tregue nel miglior modo, che si poteva. Il medesimo si faceva in Pistoja, ma poco giovava; perciocchè era tanto il numero di coloro, che per tema delle colpe sospettavano delle leggi

e de' nimici partieolari (henehè si fosse a ciascuno che volesse ben vivere perdonato), che per le montagn stavano armati, e nel Ferrarese e nel Bolognese avevano parenti e partigiani, che in alcun modo non si potevano domare. E molti ve ne aveva, che non si tenendo sicuri in parte alcuna, dimoravano per le selve, e di latronerri, d'uccisioni di giorno in giorno si andavano pascendo; talmentechè non solo il paese di Pistoja, onde prima si era sparso il veleno, ma le vicinanze all'intorno ne erano firraamente comprese. Per la qual ragione per beneficio comune furono i Signori di quelle contrade vicine forzati a convnirne infra di loro di secciare ciascuno del suo dominio i banditi di quasta o di quella giurisdizione, e di dargli l'uovo all'altro in esecuzione di giustizia; il quale ordine arrecò alcuno alleggiamento a quille parti da quelli uomini fieri e micidiali. Ottrebbe per questa cagione mrdissima in Pistoja per bando pubblico si rese gli onori e i beni a qualunque sbandito un altro ne ammazasse, talchè bene spesso per inlibbezza di fede le congiure non si facevano, o, vrramente fatte, luonzi all'esecuzione si risolvevano. Nondimoro con tutte le provisioni si conosceva la parte Cancelliira, come quella che più si sentiva offesa, avere animo malvagio, e al ogni occasione essere per far contro a' suoi avversari piena e fiera vendetta, potendo in quergli aiuti crudeli molto più l'odio contro ai nimici loro, che o il pubblico bene, o il privato, o qualunque altro rispetto, che nona soglia ritenere: essendo per uso di molti secoli, e per retaggio cotai ferezza in que' cittadini quasi che naturale divenuta. La maggior parte dei Cancellieri stavano ancora per le ville, dove non potevano dagli altri essere agevolmente osservati, che essi non si fidavano in Pistoja, nè modò si poteva trovare, che in tutto li sicurasse. Pure dai Commissari, che vi erano con ampia autorità per ordine de' maggiori cittadini di Firenze, che ne avevano la cura, si andavano quelle difficoltà secondando, con isperanza in non molto tempo di avere a rendere la sanità a quella misera patria, che da' suoi figliuoli era sì acerbamente lacerata: e perciò si erano nella città cavate l'armi lor di mano, e promesso, che dove le cose vi fossero più quiete, sarebbero rendute.

Le cose di Firenze quanto al governo della città, e fedeltà de' cittadini maggiori inverso il Principe andavano ogni giorno di bene in meglio: periocchè se alcun ve ne aveva, che per le speranze de' fuorusciti (i quali con gran promesse seguitavano pure di tenerli sospesi) non fosse così ben chiaro (non sapendosi prima dove la cosa dovesse riuscire), ora giudicando ciò essere il ben loro, e non senza paura se altramente avessero fatto, col Principe si ristragnevano, godendo quei comodi e onori, che loro si dovevano secondo l'ordine del governo; conoscendo non avre altro modo ad essere sicuri, onorati e beneficati, se non col Principe grande e potente; e perciò col consiglio e cou l'opera ajutavano più prontamente le

cose comuni, che prima non facevano. E questa disposizione della città fu molto buona a tutte le cose, che dall'Imperador si dovevano ottenere. E tanto più che il Conte di Sifonte (il quale nel principio de' travagli era dall'Imperadore stato mandato in Firenze al Signor Cosimo per confermazione dello Stato e della confederazione, che insieme aveva la città con quella Maestà) se ne tornava in Ispagna ben disposto del Principe, e informato ottimamente dello Stato: e gli aveva promesso, che in tutte le cose appresso l'Imperadore procurerebbe l'onore e grandezza di lui; e Andrea Doria, il quale appresso a quella Maestà era di maggior autorità, che alcun altro Italiano, al medesimo intendeva. E benehè per bene e grandezza della sua città si fosse ingegnato in questi casi di Firenze di ottenere Livorno, che già era stato de' Genovesi, nondimeno procurava che l'Italia il più che poteva, si mantenesse libera dalla servitù degli Spagnuoli, i quali non amava se non in quelle parti e in que' regni, che sono giuridicamente dell'Imperadore, e tali tenuti; e come aveva mantenuta la patria in sua franchezza, così faceva forza, che la Toscana secondo i suoi ordini si mantenesse libera, onorata e con proprio Signore.

Il contrario faceva il Nnizio del Papa alla Corte dell'Imperadore, e spargeva voci, che il Principe non era punto d'accordo, nè con Alessandro Vitelli, nè col Cardinal Cibo; e che egli fra i più nobili della cittadinanza non aveva molti partigiani. E questo astutamente, acciò più facilmente l'Imperadore levasse l'animo dal Signor Cosimo, e si inducesse a dare Madama d'Austria sua figliuola a uno de' nipoti suoi: che questa pratica segretamente molto prima aveva cominciata a tenere. Ma giugnendo alla Corte l'Ambasciadore Fiorentino, e avendo in compagnia il mandato del Vitelli e quel del Cardinale, e convenendo in ogni cosa insieme, si era tolto da cotai ragionamenti. Il Serriatore insieme con Giovanni Bandini, avuta dall'Imperadore udienza, brevemente raccontò quello, che in Firenze era avvenuto, e della colpa e della pena de' ribelli; e chiese in nome del Principe i titoli e onori già conceduti al Duca Alessandro, e promessigli dal Conte di Sifonte, e Madama sua figliuola vedova per moglie, e le fortexze per i sinistri avvenimenti della sua città venutegli in mano, dovute al Signor Cosimo, come a vero Principe della Repubblica Fiorentina, cose tutte tendenti alla fermezza dello Stato di Toscana, e comodo di quella Maestà: e queste domande dierono in iscritto, acciò consultata la cosa, ne avessero più certa e più risolta risposta. Ai quali, poichè dall'Imperadore furono benignamente ascoltati, fu commesso che con i due maggiori Segretari, e che le cose d'importanza e di Stato trattavano, Granvela e Coros, parlassero; dai quali fu primieramente domandato Averardo, se aveva recato seco inoadato da poter con l'Imperadore convenire; che a voler fare l'investitura nel Signor

Cosimo del Ducato e della Signoria di Firenze pareva che fosse opportuno. A questo rispose Averardo, che non faceva mestieri, non chiedendo in nome del Signor Cosimo altro, che la confermazione del fatto e i privilegi, che aveva usati il Duca Alessandro; e quindi si conobbe assai chiaramente, che l'animo di quei Ministri era di acquistare per questo fatto alcune ragioni sopra lo Stato e Comune di Firenze, e darlo in feudo al Signor Cosimo. Il che presentitosi aveva il Principe apertamente vietato accettarsi in alcuna maniera; perciocchè la città era stata sempre libera, nè aveva cou l'Imperadore, nè con altri Principi grandi avuta mai servitù alcuna speciale, onde maggioranza da loro vi si dovesse sempre conoscere. Contentaronsi finalmente di quello che era dovuto, e dissero, che quella Maestà non voleva sopra lo Stato di Firenze acquistare ragione alcuna; che il privilegio si farebbe in quella forma, che a loro piacesse; e così il fecero solennemente spedire e bollare. E per questo fu il Principe privilegiato di tutti quegli onori e titoli, che in qualunque modo aveva avuto il Duca Alessandro: ed allora cominciò a chiamarsi Duca il Signor Cosimo, che insino a quel giorno non aveva voluto tal titolo usurpare, nè sofferto che da altri gli fosse detto. Il privilegio si distese ampiamente ne' figliuoli legittimi maschi solamente e loro discendenti, secondochè a Papa Clemente settimo aveva conceduto il medesimo Imperadore per la sua famiglia: traendosi quelli della discendenza di Pierfrancesco per lo peccato commesso poco innanzi da Lorenzo.

Accrebbe questo fatto la fermezza nell'animo dei cittadini e de' sudditi; ed appressò agli altri Principi potenti fu di grande onore e reputazione. Dissero inoltre i medesimi Segretari, che Sua Maestà era d'animo, che la ragione da Madama sua figliuola acquistate sopra i beni della Casa de' Medici, lo fossero conservate. E quanto alle fortizzo risposero, che stesse sicuro il Duca, che ciò che di quelle si faceva, o si era fatto, o si farebbe, tutto era affinchè si potesser più agevolmente fermare le cose dello Stato di lui; e che ciò chiaramente si conoscerebbe per ciascuno. Circa alla moglie che chiedeva, dissero per parte di Cesare, che il Papa molto prima per uno de' suoi nipoti l'aveva fatta chiedere; e che quando con esso si convenisse, a Sua Maestà non mancherebbe modo di provvederli di un'altra d'alto leguaggio e di lui degna: e che se tal partito si prendesse, non saria per mettere innanzi alcuna persona al Duca di Firenze, ma solo per beneficio universale della Cristianità, ricorrendo così lo stato delle cose presenti. Quanto a Filippo Strozzi prigioniero (che fu l'ultima cosa della quale l'Ambasciadore aveva parlato, domandando quello che voleva se ne facesse), non pareva che avesse dubbio alcuno, che di lui, come di turbatore dello Stato non si dovesse eseguire quello, che degli altri ribelli si era fatto, ma che prima si esaminasse sopra quello che fosse opportuno, e specialmente intorno

alla morte del Duca Alessandro, se esso ne era stato consapevole o no; e che tutto si rimetterebbe nell'arbitrio del Duca; e se dubitanza alcuna vi fosse per eagione d'Alessandro Vitelli, che lo teneva prigioniero, che si convenisse seco della taglia. A questo ragionamento Giovanni Bandini soggiunse, che si sarebbe potuto con sicurezza di dugento o trecento mila ducati costringere Filippo o in Ispagna, o a Napoli, o in alcun'altra parte de' regni di Sua Maestà, facendogli prima pagare buona somma di denari con prendere da lui inoltre due de' figliuoli in Corte per ostaggi, che nè egli, nè essi macchinerebbero cosa alcuna contro al Duca, o contro a Sua Maestà. A questo alquanto turbato rispose Grauvola: Sì, e due in Parigi. E soggiunse: Un moito non fa guerra. Che tal fu la mente dell'Imperadore il primo giorno, che udì la prigionia di Filippo: che come si erede, era stato il Rendito pregato di ajutar Filippo in tanto pericolo, del quale egli era stato per l'addietro amicissimo, e da cui aveva ricevuti molti benefici, e non solamente in questo luogo pubblico, ma altrove ancora dovunque aveva potuto si era ioegnato di ajutare la causa, e sollevare la sua colpa. Le quali parole e opere risaputisi gli procacciarono poi mala ventura, e caduto in disgrazia del suo Signore, la pianse amaramente lungo tempo.

CAPITOLO SECONDO

Alessandro Vitelli esce da la fortezza di Firenze. Lorenzo de' Medici si rifugia alla Corte di Francia. Determina il Re a mover guerra all'Imperatore. Il Duca Cosimo si pone in istato di difesa. Progressi dell'armi Francesi in Italia. Gli Imperiali si ritirano. Sospensione d'armi. Truppi Spagnuole in Toscana. Disordini che vi commettono. Arrivo del Papa in Toscana, e dell'Imperatore a Genova. Il Cardinal Cibo, e Francesco Campana Ambasciatori del Duca Cosimo a Carlo V. Ragionamento del Campana a Cesare. Risultato delle loro trattative. Tregua di dieci anni fra l'Imperatore e il Re di Francia.

Mentre che queste cose in Ispagna si trattavano, era tornato alla Corte il Conte di Sifonte, ed aveva favorito gli affari del Duca Cosimo, dando all'Imperadore di lui ottimo ragguaglio. E perciocchè al Duca non pareva star sicuro dello Stato, tenendo Alessandro la fortezza, pregò l'Imperadore che dentro volesse mettervi altro guardiano ed altra guardia. Il che presentando il Vitelli, che astutissimo era, chiese il medesimo. E perciò fu mandata dalla Corte Lopes Urzado di Mendoza, uno del Consiglio di Sua Maestà a governo della Duchessa vedova; e che in nome dell'Imperadore dal Vitelli ricevesse il castello. In questo tempo medesimo, nuovo e gran sospetto di guerra soprastava al Piemonte, e per conseguente a Firenze: perciocchè avendo il Marchese del Guasto cavato per forza i Francesi di molti luoghi

del Piemonte, e strignendo con lungo assedio Torino e Pinarolo, dove si era ridotto il meglio delle genti Franzesi, e quivi bene guerrieri, e cominciando già ad aver mancamento delle cose opportune, con pericolo di non essere finalmente forzate a lasciar quelle terre, e ritirarsi di là dall'Alpi senza speranza di aver più a questo secolo a travagliare l'Italia; il Re Cristianissimo in un subito disegná di mettere insieme grosso esercito per difendere le terre sue, e ripigliare le perdute, e poi governarsi secondo l'occasione.

Ed a questo l'aveva spronato Lorenzo de' Medici, il quale dopo che ebbe ucciso il Duca Alessandro, conoscendosi in gran pericolo, non gli essendo venuto fatto di mutare stato e parte alle cose di Firenze, bandito con tutti i pregiudizj più orribili, che si possono dare, con pressur grandissimi a chi l'uccidesse, o vivo lo desse, in levante alla Corte del Turco se ne era fuggito, e dall'Ambasciadore Franzese, che vi dimorava favorito, si era in quel paese assicurato. Ma avendo udito il movimento, che facevano i fuorusciti, nè fidandosi interamente di que' barbari, era passato a Vinegia, e trovati tutti i disegni de' suoi rotti e dissipati, con gran prestezza erano corso alla Corte di Francia, e riferiva al Re, che il Gransignore era malcontento di lui, periocchè secondo la promessa fattagli dal suo Ambasciadore, non era in persona con grosso esercito sceso in Italia contro all'Imperadore, quando egli per terra con gran numero di gente era venuto alla Velona, e con armata maggiore che mai aveva assalito le marine d'Italia e gli Stati del nimico comune, secondo infra di loro si erano convenuti. E perciò a quel Signore e a tutti i Bassi era in malissimo concetto caduto. Questo stimolo di Levante, oltre al bisogno di non lasciar perdersi le genti sue e le cose di Italia, avevano commosso il Re a venire in persona. E così al principio del verno, quando meno si aspettava, fatto con gran prestezza comandare l'ordinanze delle sue lance ed altri cavalli, e soldati subito otto mila Tedeschi ed altrettanti Svizzeri con buon numero di Guasconi e fanterie d'Italia, che ai confini delle sue terre si erano adunate, e fatto gran provvedimento di carri, di salmeria e vettovaglia, che dietro al campo gli fosse mandata, inviò il Delfino e il Gran Cooratabile con la maggiore e miglior parte della uoluntà di Francia meglio d'ogni cosa in ordine che mai fosse. Ed egli fermatosi ai confini delle sue terre, dava all'esercito ed all'altre cose che facevano mestieri, ordine maraviglioso.

Questa mossa sì repentina del Franzese e con tante forze aveva molto commossi gli animi dei Principi di Italia, altri sperandone, ed altri temendone; ed in Firenze specialmente dava che pensare assai. E perciò vi si fece primieramente gran provvedimento di denari, ricercandone in prestanza dai cittadini più ricchi, e che moneta aveva presta, e poi con più ordine distribuendosi per tutta la città uno acconto generale e per tutto il contado: me-

desimamente si provvedevano le cose opportune alla difesa, si munitavano i bastioni, e ripari nel colle di San Miniato fattisi pochi anni innanzi del disegno di Michelagnolo Buonarroti di terra e di legname, quando nel mille cinquecento ventinove poco meno che un anno intero si era sostenuta la guerra dal Papa e dall'Imperadore: i quali per salvezza della città secondo il medesimo ordine, o poco mutazione, si cominciarono fuori della porta a S. Niccolò di contro a quella che dalla Giustizia si nomina, e pigliandosi sempre il più alto del poggio, e girandosi l'orto de' frati di San Miniato, e scendendosi verso la chiesa di San Francesco, e dentro lasciandola, finalmente presso alla porta di San Miniato, alle mura della città si congiungono. Mettevansi in ordine soldati, trattenevasi Capitani, e le genti Spagnole, che molte settimane al Borgo avevano fatta la stanza, nel contado di Pisa tornavano ad alloggiare. Periocchè non minor temenza avevano i Genovesi, che il Duca stesso, perchè alla Mirandola erano genti insieme, e si diceva il Re aver provveduto in Vinegia buon numero di denari per mettere insieme un nuovo esercito per tenere infestata la Toscana e la Riviera di Genova; a che di comun consenso lo confortavano i medesimi Cardinali Fiorentini e altri fuorusciti, i quali non fatti riederenti alla prima, volentieri si sarebbero messi alla seconda. Ma non poterono convenire insieme; chè il Re chiedeva, che mettendosi in ordine un altro esercito alla Mirandola, essi entrassero a parte della spesa; nè volendo i Cardinali spendere, e gli altri non potendo, si lasciò di muover la guerra in Toscana come il Prior di Roma ed altri consigliavano che si dovesse fare.

L'esercito Franzese con bell'ordine già camminava innanzi, e venendo la prima parte di esso a Susa, non molto innanzi stata vinta dalle genti del Marchese del Guasto, agevolmente la riprese. Periocchè tenendosi quella Terra da Cammillo Colonna con due mila fanti Italiani, aveva fatto proposito il Marchese del Guasto di far quivi testa, e opporsi all'impeto dei Franzesi; e però vi mandò inoltre Cesare da Napoli, soldato vecchio e di valore, con due mila Tedeschi, giudicando che quel passo e quella valle comodamente si potesse tenere. Ma giunti i Franzesi, e con grande impeto ordendo, i Tedeschi non voler mai stringere armi, e si cominciarono a ritirare, e gli Italiani non potendo soli tanto numero sostenere, combattendo sempre in ordinanza si ritirarono dodici miglia lontano al campo del Marchese; il quale non ebbe animo a soccorrere i suoi, aspettando di non essere costretto fuor della voglia sua con tutto l'esercito a venire a battaglia. Periocchè le sue genti, ancorchè buone fossero, per non essere interamente pagate dubitava, che non si ammutinassero.

Questa ritirata da Susa, quanto ella toglie di riputazione al Marchese, tanto la crebbe all'esercito Franzese, il quale vinto quel passo, con molta artiglieria procedeva con buon ordi-

ne; ed il Marchese mal fornito d'ogni cosa, ma più di moneta, ne era impaurito. E perciò avendo prima conceduto al Duca di Firenze, che gli Spagnuoli, che erano in quel di Pisa non si movessero, e che il Duca gli pagasse (che insino allora per ciascuna delle parti si erano pagati a mezzo), ora con prestezza grande mandava a chiamarli. E perchè gli pareva pure che la Toscana rimanesse troppo disarmata, aveva dato ordina al Viceré di Napoli, che otto insegne di Spagnuoli di quel Regno si inviassero ai confini degli Abrozzi, e le genti d'arme ancora si apprestassero per passare in Toscana, ogni voltaché il Duca per difesa dello Stato suo ne avesse avuto bisogno. Queste genti non si mossero poi altrimenti, non sostenendo il Duca di disarmarsene in tanto pericolo di Toscana e di Genova, contendendo questo medesimo il Principe Doria. Perciocchè alla Mirandola si diceva venire il Conte Rangoni, il quale era voce che doveva passare con nuovo esercito in Toscana; e seco convenivano molti Fiorentini fuorusciti, e Monsignor di S. Celso, fuoruscito Milanese, e molti altri Capitani e soldati vicini, che attendevano, che ognora darsi si dessero. Il Delfino con bellissimo e poderoso esercito era già venuto tant'oltre, che era vicino a Moncalieri a un miglio attendato in campagna, dove con le genti sue si era ritirato il Marchese; all'arrivo del quale fra l'uno esercito e l'altro nella campagna aperta si fece una gagliarda scaramuccia di cavalli nel cospetto dell'uno e dell'altro esercito. Ma presentandosi le fanterie Francesi, il Marchese fece sonare a raccolta, e ritirare i suoi, e sospettando di non essere o nella Terra assediato, o standone fuori, forzato a combattere, lasciato nella Terra gran fornimento d'ogni sorte di vettovaglia e d'altre provvisioni da guerra (che aveva pensato in quel luogo d'opporli a' nimici), con l'esercito quasi fuggendo con più silenzio che poté si ritirò in Asti, dicendo voler aspettar il Vescovo di Casale mandato da lui in Spagna all'Imperadore a provvedere buon numero di denari, con i quali si poteva rimediare a molti disordini, che conosceva esser nel suo campo, dove non aveva né ubbidienza, né ordine, e mal d'ogni cosa era provveduto.

Acquistato Moncalieri, il Re venuto in campo a grande agio aveva messe in Torino o Pinarolo vettovaglia, quanta aveva voluto, e con l'esercito passato il Po si era appressato a Chieri: ed in questo era tornato di Spagna il Vescovo di Casale, dal quale il Marchese aveva sperato rinfrescamento di denari per riformare, e rafforzare l'esercito suo; ma trovò che non aveva portato altro che cedole, le quali né in Milano, né in Genova si trovò mercante alcuno che volesse accettare, o pagare; e di tutto il suo esercito non aveva insieme più che sei mila fanti, che parte per mancanza di denari se ne erano partiti, e parte ne aveva messi a guardia delle Terre, acciòché dai miseri sudditi a lor discrezione il vitto si procacciassero. E nel campo suo gli Spagnuoli si erano ammantinati, né volevano in conto alcun

no, se non avevano due paghe, che loro si dovevano, e sicurtà della terza che servivano, ubbidirlo. I Tedeschi medesimamente che erano in Asti, l'avevano voluto far prigionie, ed egli da loro si era fuggito, e gli avevano messo a sacco buona parte della casa e della terra: onde egli si sgomentò forte, e si ebbe allora ferma opinione, che se il Re con l'esercito suo si fosse tratto innanzi in quella occasione, che il Marchese, lasciato Asti, si sarebbe fuggito; e forse uscendo il paese di Milano e le Terre di ogni intorno sollevatesi, gli veniva fatto d'ignorarsi o di tutto, o di gran parte di quello Stato; che mai non furono in maggior pericolo le cose dell'Imperadore in Italia. Il Re con l'esercito stava pur fermo, e i nimiei stessi se ne maravigliavano, che essendo il vicino non si accorgesse, o non udisse i disordini e mancamenti del campo nimico, ed essendo tanto d'ogni cosa al di sopra non cercasse di vincere.

In questo mezzo due Legati mandati dal Papa nell'uno e nell'altro campo cercavano di comporre la cosa con tregua, o in alcun'altra maniera. Perciocchè il Papa desiderava molto, che per opera sua fra questi due potentissimi Principi si facesse alcuno assetto, e ne prendeva buona occasione. Ma d'altronde venne il compimento della bisogna: perciocchè le due sorelle dell'Imperadore Leonora, Regina di Francia, o Maria, Regina di Ungheria, Reggente della Fiandra, visitandosi ai confini di Fiandra e di Francia, procurarono che fra questi due cognati si suspendessero per alcun tempo l'armi, e che ciascuno si tenesse nello sue terre e ragioni: di che il Re si tenne molto contento, parendogli aver soddisfatto alla promessa fatta al Turco; recuperate le sue terre, e mantenutasi la riputazione in Italia; le quali cagioni l'avevan mosso con tante forze a passare in Piemonte. E avanti che in Italia se ne sapesse cosa alcuna venne di Spagna un mandato dall'Imperadore passando per Francia con gran prestezza al Marchese del Guasto, dicendo che fra quelle due Maestà si era fermata una tregua per otto mesi; il quale avviso liberò il Marchese dalla paura, e lo Stato di Milano confermò nell'esser primiero, quando era a gran rischio di perdersi.

E già l'esercito Francese essendosi bandita la tregua si cominciava a ritirare, e si diceva, che a Perpignano, frontiera di Spagna, converrebbero insieme il Cardinale dell'Oreno di Francia, e di Spagna alcuni gran personaggi per trattar pace fra quelle due corone; ed avvegnaché questo fatto assicurasse l'Italia, e specialmente lo Stato di Firenze, che guerra non vi saria di presente, nondimeno in Toscana sorgevano molte difficoltà: perciocchè le genti Spagnuole (non n'avevo bisogno il Marchese del Guasto né in Piemonte, né altrove) conveniva che rimanessero a svernare nel paese del Duca; cosa che era di gran danno e di maggiore spesa, oltre all'altre che vi erano per l'ordinario. E le cose di Pistoja e del Borgo non erano ben ferme. Perciocchè guardando Alessandro la fortezza di Firenze in nome del-

l'Imperadore, e medesimamente quella di Livorno Fazio da Pisa, avveniva, che al Duca si toglieva molto di riputazione, non si vedendo che l'Imperadore si fosse mosso ancora dopo la vittoria di Montemurlo a concedergli cosa alcuna snorché titoli e buone parole, parendo pure ragionevole, che più oltre si dovesse procedere, essendosi la città riunita insieme dopo quel fatto, e tutti dinanzi coloro, che più la potevano tener sospesa.

Aveva il Marchese del Guasto, poichè fu liberato dal pericolo delle genti Franzesi, deliberato, che quelle genti Spagnuole si trattassero nel Fiorentino, non volendo esso pagarle, né avendone altrove bisogno, acciocchè il Duca avesse ad ogni modo a provvederle: il che era grandissimo carico a quello Stato, essendo fornito abbastanza dall'armi proprie, con le quali teneva guardia in Firenze, in Pistoja, nel Borgo ed altrove, con molti Capitani e gentiluomini a' suoi soldati; che per ogni bisogno che ne venisse, voleva aver preste le genti. Convenivagli inoltre ogni mese pagare le guardie delle fortezze, dove si spendeva gran numero di denari. Perciocchè Alessandro si faceva pagare non solamente la guardia necessaria del Castello, ma come avaro voleva ogni mese avanzare molte paghe: e facendo venire da Città di Castello e di Citerzi suoi uomini per soldati, ogni mese gli faceva pagare, ritenendosi i denari; di manierachè il Duca se ne sentiva gravare, essendo costretto per queste cagioni e per molte altre spendere assai, e perciò aggravare i suoi popoli. Onde avveniva, che non potendo provvedere le fanterie Spagnuole, né volendo a ciò avvezzarle, facevano nelle castella del contado di Pisa, dove erano alloggiate, danni infiniti, e quei popoli se ne dolavano; né il lor Maestro di Campo, o il Fiorentino Commissario (che di nuovo vi si era mandato Lorenzo Cambi, uno degli Otto di Pratica) vi potevano rimediare, non essendo data loro la metà della paga, che loro doveva il Marchese del Guasto. E partendosi da loro il Maestro di Campo, e andando a Pisa a visitare Don Lopes di Mendoza, che con la moglie veniva di Spagna, mandato alla cura della Duchessa vedova, la maggior parte di quelle genti facendo lor congiura senza consenso, che si sapesse, dei Capitani, o d'altri loro maggiori, si levarono in arme parte in Fucecchio, e parte in Castelfranco in numero di mille dugento o più, e stringendosi insieme gridavano, che loro fosser dati denari. I Capitani con alcuni de' migliori, non molti però, sentito il tumulto si erano ritirati in Fucecchio, dando luogo alla furia degli ammutinati: i quali camminando in battaglia passarono la Gusciana, e si inviarono inverso Pescia. Poi mutato pensiero drizzarono il cammino loro inverso S. Maria a Monte, dove que' della Terra sentito il rumore, si erano messi alla difesa. Gli Spagnuoli giunti al castello si misero con gran furia a combatterlo. Alla fine essendo durata buono spazio la mischia, gli Spagnuoli lasciandovi alcuni di loro morti e feriti, ritor-

narono in Castelfranco, e la notte poi credendo pigliarli al sonno, di nuovo vi si presentarono, e ad una porta fecero grand'impeto: dove trovata gagliarda difesa si partirono. Né modo alcuno di convenzione con essi si trovava, chiedendo altieramente due paghe intere, e che intanto il vitto loro fosse provveduto senza pagarlo; il che i vicini popoli non volevano, né potevano soffrire in modo alcuno, essendo in quel paese ogni cosa consumata, e le genti tutte in arme: e si portava pericolo, che maggior disordine non ne seguisse; e in Firenze nel pubblico gravato di molte altre spese non si trovava modo di poter di presente tanta somma di denari annoverare.

Gli ammutinati avendo in Castelfranco ogni cosa consumata, poichè ebbero indarno tentata S. Croce, una notte si alloggiarono a Montecalvi, né trovandovi da vivere, furon forzati quindi partirsi, non avendo voluto consentire ad alcuno accordo, e se ne andarono a Cerreto Guidi, e vi si fermarono, soprastando loro con ottocento uomini del paese armati il Capitano Giovanni da Vinci, che gli faceva andare stretti; e si dubitava, non avendo modo a passare Arno altrove, essendosi levate tutte le barche, non si inviasero al ponte a Signa, e quindi passassero. E perciò vi si mandò Tommaso Busini, che con alcuni soldati e uomini della contrada facessero bastioni al ponte, e lo difendessero. Era per lo paese tanto spavento, che per tutto fuggivano le genti lasciando le case e robe in preda di chi lo voleva, e le madri con i bambini in braccio spaventate passavano Arno, e non si tenevano in luogo alcuno sicure. Vennero gli Spagnuoli ne' borghi di Capraja, ruhando ciò che potevano portar via; e quindi ributtati non volevano ascoltare mandato o ambasciata alcuna: e finalmente non si vedeva modo come si potesse fermare la tempesta, se non erano pagati. E però si mandò loro il Maestro di Campo e Pirro Colonna, col quale convenne, che dandosi loro una paga si partissero dello Stato del Duca; ed essi, ogni volta che ne avessero commissione dal Marchese del Guasto, promissero di farlo. E però se gli scrisse il disordine, e se gli inviò con prestezza uno de' Capitani Spagnuoli, il quale subito che fu tornato, si diede ordine al pagamento, e si inviarono nel Lucchese, acciò quindi passassero in Lunigiana, avendo molto maltrattato il paese, e di loro lasciata lunga memoria.

Avvenne in questo medesimo tempo, che gli Spagnuoli si partivano dello Stato del Duca per andare in Lunigiana, dove ebbero commissione dal loro Generale di intrattenersi qualche poco di tempo sopra gli Stati de' Marchesi Malespini, che essendo nata differenza di confini tra quelli di Fornolo sudditi del Duca, e quelli del Marchese di Villafranca de' Malespini, ed essendo alcuna volta fra loro venuti all'arme, donde que' del Duca si tenevano oltraggiati, il Capitano Lucchino da Fivizzano, parendo che al Duca ed ai suoi sudditi fosse avuto poco rispetto, riuniti di Fivizzano, di Barga e di Pietra-

santa forse cinquecento fanti si mise in agguato, credendo che quelli del Marchese di nuovo i vassalli del Duca assalissero: il che non succedendo, con que' fanti andò a Verrucola, luogo e castello del Marchese, e combattendo la prese, e saccheggiò; nè quindi si partiva, dicendo voler tenere il luogo per il Duca. I fanti, che seco erano, avendo fatta buona preda, senza domandarne licenza, a casa in gran parte se ne tornarono: nel qual tempo gli Spagnuoli non trovando in quel paese sterile cosa alcuna da vivere, nè provvedendone che' Marchesi, di consiglio loro di furto entrarono in Fivizzano: perciocchè non vi essendo il Capitano Luchino, e pochi soldati, alenati de' Capi Spagnuoli a cavallo con fanti in groppa si presentarono alla porta e obbedivano di essere alloggiati; e negando che qu' di dentro, cominciarono con essi a combattere; e giunti a buon numero di altri Spagnuoli, che dietro venivano, presero la Terra, ebe allora era quasi tutta senza mura, e come a loro parve, vi distribuirono gli alloggiamenti, e si adagiarono. Il che vedendo il Capitano Luchino, lasciò Verrucola, e con prestezza con alcuni de' suoi entrò in una fortezza ivi vicina, che a sua guardia era, chiamata la Verrucola, per difenderla; che già tutte le castella di quel paese erano in poter degli Spagnuoli, i quali si valevano delle robe de' poveri nomini senza riguardo di fede data, e di promessa alcuna fatta. E questo si ereditò che avessero fatte di commissione del Marchese del Guasto, dal quale poco innanzi erano tornati alcuni di quei Malespini, e gli avevano raccomandate le cose loro, dolendosi del Duca, e pregandolo, che dovesse scaricarli di quella soma sopra i sudditi di lui, che meglio la potevano soffrire; perciocchè il paese di Fossdinovo, e il Genovese vicino per rispetto del Doria erano riguardati.

Dispiacque questo fatto al Duca; massimamente intendendo che alcuni di que' Marchesi cercavano ottenere dal Guasto Bagnone o Castiglione, castella del Fiorentino, che già erano state de' loro consorti e dicevano, che erano feudi dell' Impero, come son l'altre, che essi molte posseggono in Lunigiana. Il Maestro di campo degli Spagnuoli metteva tempo in mezzo, promettendo che in breve si partirebbero. Nè valse a muoverli o Pizzo, a cui essi avevano dato la fede, o lettere di Don Lopes, che comandava loro che si partissero; finalmente bisognò mandare al Marchese, dolendosi di così fatta ingiuria, la quale si sarebbe convenuta a quelli, che sono nimiciissimi di Sua Maestà, e non a chi gli era affezionatissimo; da cui se non un mese dopo che vi furono entrati, poichè ogni cosa ebbero consumata, con dar loro nuovi denari, non si potette impetrare, che si mandassero via.

La triegua, che come noi dicemmo poco fa fra l'Imperadore e il Re di Francia si era fatta, aveva in gran parte liberata l'Italia e specialmente la Lombardia da paura, e si prendeva buona speranza, che fra i due potentissimi Principi dovesse nascere alcun buon accordo, massima-

mente mettendo il Papa in mezzo l'opera sua. E perciò aveva deliberato di partirsi di Roma, e passando per Toscana andar a Geneva e a Nizza per essere con l'Imperadore, il quale già si metteva in ordine per passare in Italia per questa cagione medesima, ed aveva rimesso le pratiche che teneva col Papa alla venuta sua. Imperocchè egli desiderava molto che concedesse ad Ottavio suo nipote per moglie Madama Margherita d'Austria sua figliuola, giacchè cotai parentado dover accrescere stato, riputazione e sicurtà alle cose di sua famiglia, ed aveva grande animo e disegnava compere almeno Stato grande, secondochè l'occasione se gli porgesse. Ed acciuchè questo più agevolmente gli venisse fatto, per levare il Duca dalla concorrenza di Madama d'Austria, gli aveva fatto offerir Vittoria sua nipote per moglie, che ciò stimava esser buon mezzo a colorir i suoi disegni. Movendosi adunque di Roma, venne con gran Corte di Cardinali, ed altri Prelati a Montepulciano, dove fu incontrato e ricevuto da Ambasciadori mandatigli dal Duca per onorarle per tutto; e dal Duca stesso fu poi visitato e largamente presentato.

L'Imperadore intanto sopra le galie di Spagna e del Principe Doria veniva a Genova, dove in nome del Duca fu data commissione al Cardinal Cibo, che per suo conto voleva anche andarci, e a Messer Francesco Campana, che gli baciasse la mano e le scuotessero del non essere andato egli in persona a far cotale uffizio, non comportando le cose dello Stato suo, che esso in quel tempo si partisse da casa, e gli sponessero in suo nome, che essendo le fortissime in mane di Sua Maestà non poteva il Duca così ben valersi dello Stato suo, nè avervi entro quella riputazione, che faceva mestieri al governo d'neo Stato nuovo armigero in Toscana e vago di mutazione: e che questa pareva che fosse buona cagione, che le parti di Pistoja non possassero, e che nel Borgo nascesse ogni giorno alen di disordine, essendo quelle vicinanze tutte pieno di ribelli, i quali stavano intenti ad ogni occasione per far novità; nè con i vicini Principi e potentati si trovava modo a freearli, essendo di quelli parte invidiosi della grandezza del Duca, e parte maligni e nimici; e lo stato del Duca di qualità, che a tenerle bene e volersene valere ai tempi, vi era più a proposito la riputazione e il buon governo, che l'armi e le forze, lo quali consumandole in poco spazio, lo avrebbero renduto e snervato e inutile. E che a tutti questi mali un rimedio solo si conosceva; il far grande il Duca, dargli riputazione, consegnargli le fortezze, concedergli Madama d'Austria, che sarebbe onoratissima, e in casa sua, nè in luogo alcuno si potrebbe meglio collocarla. Perciuchè da questo fatto cesserebbe ogni neja, si leverebbe dell'anime degli uomini ogni sospetto, e si farebbe che i cittadini col Principe, intenderebbero più sicuramente al ben comune; onde ne verrebbe a Sua Maestà sicurezza, utile e contento e comodi infiniti. Avendo adunque dopo le prime cerimonie che fecero il Cardinale e

il Campana nel visitare l'Imperadore e scusare il Duca del non essere presentatosi egli in persona a visitare quella Maestà, ed ottenuta dipoi un'udienza segreta per ragionare delle cose, per le quali essi erano alla Corte mandati, Messer Francesco Campana, il quale per la lunga pratica dello stato e della città e del dominio era vieppiù che altr'uomo informato delle condizioni di cotale cose, così cominciò a favellare.

« Non è alcuno, Sacra Maestà, che non conosca ottimamente qual sia stato sempre l'animo vostro verso il Duca Cosimo nostro signore, avendolo ella non solamente confermato nel Principato di Firenze concedutogli da' suoi cittadini, e donatogli tutti quegli onori, titoli e gradi, i quali meritamente si dovevano alla Toscana e alla città di Firenze e a sua persona; ma ancora con l'armi proprie difeso, e per amor di lui avuto nimici tutti coloro, i quali alla grandezza di lui hanno ardito di contrastare, o di presente contrastano: e questo stesso molto meglio di tutti conosce il Duca medesimo, il quale vi si sente tanto obbligato, che quando per comodo e onor vostro oltre allo Stato suo ponesse anco la propria vita, non gli parrebbe aver soddisfatto a una piccola parte di quello, che vi deve. Nè questo animo è solamente nel Duca, ma ancora nella miglior parte de' suoi cittadini, e di quelli massimamente, che per la prudenza e chiarezza del sangue nella sua città sono più degli altri stimati e riveriti; i quali dopo molti disagi comuni e pericoli propri, e della città loro si contentano, e si gloriano pure con l'aiuto e favor vostro d'aver fermato e fondato uno Stato fermo e quieto, il quale a loro e agli altri cittadini e vassalli reca sicurezza e onore, e che può in ogni tempo e in ogni occasione e contro qualunque forza difendere, ed accrescere lo Stato proprio e i vostri, e la reputazione, che meritamente in Italia ed altrove tenete. E di questa cotal disposizione del Principe, e della città, se alcuno dubitasse, si può dire sicuramente, che egli di gran lunga s'inganni; perciocchè la cosa è venuta in luogo, che convenendo a ciascuno, come la natura stessa n'insegna, procacciarsi il bene e la salute di sé stesso, non può né il Principe né tutta quella città sperar bene alcuno, che non sia congiunto col bene della Maestà vostra; che quando pure l'animo ne sentisse altramente, il che non può essere, il pericolo che in ogni altro caso gli soprastasse gli farebbe ritirare. Senzachè in questo poco di spazio che egli ha tenuto il Principato, avete potuto molto bene conoscere, che con tutta la città sua è stato sempre prontissimo a correre con voi una medesima fortuna, ed avere il bene e il male a comune; e in tutte quelle cose, le quali siano o utili o onorevoli per voi, porre ogni suo studio e ogni suo sforzo, stimando che quanto a lei si dona (oltre che il debito così ricerca) sia bene ed utile e onor proprio. È ben vero,

« che a questo buon proposito è giunto desiderio suo per colpa dello essere delle cose presenti non possono interamente risponder l'opere; perciocchè trovandosi egli quasi che nuovo nello Stato, e con molti nimici fuori, e molti più invidiosi della sua grandezza, i quali si ingegnano con ogni arte non solamente di tenerlo basso, ma ancora dove essi potessero di nuocerli, è forzato volger tutto l'animo, e tener sempre in ordine le forze sue per opporsi a queste tempeste, che gli soprastanno, e in questo consumare quanto ha di buono e di vivo; il quale si potrebbe, e si dovrebbe molto meglio impiegare in servizio vostro. E questo, che io dico, gli avviene non solamente dai nimici palesi, ma molto più e con maggior pericolo senza sua colpa dai segreti, dei quali ne è forse maggiore il numero, che non credete: ma che è peggio, da quelli, che quando non l'amassero per altro, lo dovrebbero essi amare per modo di voi, e in ogni caso difenderlo e aiutarlo. Le quali noie, sospetti e pericoli, che tengono l'animo e le forze del Duca impacciate, tutte agevolmente si torrebbero via, dove (come alcuna volta gli avete promesso) gli metteste in mano il castello di Firenze e quello di Livorno, i quali a lui come a Principe dello Stato di Firenze si appartengono; perciocchè questo fatto mostrerebbe ad ogni uomo, che il Duca è Principe libero e vero Signore dello Stato suo. Il che non prima sarebbe udito, che le città e luoghi dello Stato suo, le quali non solamente per le discordie civili, ma molto più per non essere così ben sicure a cui debbano servire, sono in arme, nè da quelle si vogliono partire, posariano; le quali in cotal sospensione d'animo da' nimici vostri di fuori, e parimente del Duca sono su levate, e a ribellione invitate. Dimostrarebbe ogni movimento in quello Stato, per picciolo che sia, e bene spesso da private ragioni mosso, e per cosa pubblica riputato, a dalle parti contrarie per tale ricevuto e trattato. E chi non conosce, o non crede, che queste cotali disposizioni de' popoli non siano di grandissimo pericolo alla sicurezza e quiete de' governi e degli Stati massimamente in Toscana, si può ben dire, che costui delle cose del mondo non si conosce. Sono queste male disposizioni dei vicini, che non amano la grandezza del Duca per tema di loro stessi ajutate e favorite, nè con l'armi si può ad ogni cosa e in ogni luogo soccorrere. Perciocchè dove sono i popoli di cotal natura, se essi non sono tenuti in freno con la reputazione e con l'ubbidienza, malagevolmente si possono con l'armi domare, essendo una buona parte d'esse del medesimo veleno comprese, e le forestiere più atte a distruggerli, che a guardarli. Aggiungesi a questo, che alcuni de' più nobili e migliori cittadini stando sospesi della mente di V. Maestà, e temendo di non avere a soffrire altro governo a loro meno onorevole, che la città loro non abbia a prendere altra

« forma, come alcuni vanno dicendo, non si
 « fermano con l'animo, e la città non si mette
 « insieme al suo bene, anzi ogni cosa vi sta
 « confusa, ed a ciascuno nuove cose vanno per
 « la mente. La qual dubbiezza potrebbe, quan-
 « do che sia, partorire alcun mal effetto in
 « dissimione di quella città, e per conseguente
 « in debolezza; il che non potrebbe essere,
 « che non vi recasse scomodo, non si potendo
 « così bene usar le forze e le ricchezze di
 « quell'industrioso popolo in comodo e ajuto
 « vostro, come quando le cose fossero ferme
 « e le forze unite, far si potrebbe. Nè credia-
 « te che il rendere le fortezze al Duca, ed
 « assicurarlo nello Stato suo l'abbiano a far
 « men presto o più tardo nei servigi e como-
 « di vostri, anzi quanto egli sarà più benefi-
 « cato, e quanto avrà più la perfezione del suo
 « essere, e che le città e dominio suo più sarà
 « confermato, tanto maggior sarà la fede e
 « l'opere di lui più efficaci in verso di voi, e
 « le forze non solamente le medesime, ma mol-
 « to maggiori, essendo unita la Toscana e tutta
 « e voi divota: la quale di presente per lo
 « sospetto che ha della città di Firenze, la
 « quale riconosce per capo, è in gran parte
 « divisa, nè così bene si mette insieme a sua
 « salvezza; il che dà animo ai nimici vostri e
 « del Duca a cercare per ogni via in quella
 « provincia e nelle città più potenti di lei tre-
 « vaglio, e potrebbe impedire molte delle vo-
 « stre onorate imprese. Che se il Principe An-
 « drea Doria molto meno beneficiato da V.
 « Maestà e con molto minore autorità, che non
 « sarebbe quella del Duca nostro, vi ha potu-
 « to conservar questa potente città per na-
 « tura sua inquieta ed altiera, e mantenerla
 « in fede tanto tempo con tanto onor proprio
 « e grandezza della patria sua e utile vostro,
 « dovete adunque dubitare della fede del Du-
 « ca o della città di Firenze, la quale per
 « servir troppo il Re di Francia pochi anni
 « sono, e mantenergli la promessa fede, da lui
 « essendo abbandonata, è stata poco meno che
 « distrutta? Di questo non 'si dee temere in
 « modo alcuno. E se pur questa sospizione
 « fosse entrata nell'animo d'alcuno de' vostri
 « Ministri e servitori, a che non si curassero
 « (come già usate col Duca Alessandro) col
 « mettere e parte dello Stato Madama vostra
 « figliuola, e darla per moglie al Duca Cosi-
 « mo, che cotanto la desidera, e arricchire la
 « Toscana di sì preziosa gioja, che si duole
 « dell'aver per troppo brev'espazio conosciuto
 « il valore e lo splendore di lei? E benchè per
 « la vostra grandezza e potenza non vi man-
 « chi dove allogarla altamente, nondimeno se
 « riguarderete la qualità del Duca vostro ser-
 « vidore, e l'animo e la voglia della figliuola,
 « e il bene dello Stato di Firenze, e l'utile
 « che di necessità ne debbe e lei venire, non
 « dubitiamo punto che posta ogn'altra cosa
 « a ciò far non vi dobbiate risolvere. Percio-
 « chè in qual parte potrete allogare la vostra
 « diletissima figliuola, dove ella sia per sem-
 « pre più onorata e più servita, che in Firen-

« ze, dove ella sarà moglie del Duca Cosimo
 « nel fiore della gioventù, di sangue illustris-
 « simo e di padre valorosissimo, dalla natura
 « per la virtù dell'animo fatto ad esser signore,
 « e signor di Firenze? E poi qual provincia,
 « o qual luogo è al mondo che possa più rive-
 « rirla e più degnamente servirla, che la To-
 « scana e le città di Firenze? Ed oltre a que-
 « sto i figliuoli, i quali per ordine di natura
 « ne nasceranno, dove si può sperare che ab-
 « biano ad esser maggiori o più onorati si-
 « gnori, che signori naturali e liberi di Fi-
 « renze? In qual parte d'Italia potrete trovare
 « tanta fede e così sincera divozione quanta
 « nel Duca Cosimo vostro genero? Nè conviene
 « che alcuno abbia temenza che quello, che
 « per poca prudenza poco è avvenuto al Duca
 « Alessandro, debba al Duca Cosimo avvenire:
 « perciocchè l'esempio fresco del passato, e le
 « diligenza e la cura del presente da simili peri-
 « coli lo rendono sicuro: senz'chè la buona for-
 « tuna del Duca ha fatto che tutti coloro, i quali
 « avevano animo o cagione, qualunque ella si
 « fosse, di nuocerli, si sono in modo scoperti,
 « che più non se ne teme. Son certo dunque,
 « che non vi lascerete scondurre il costume vo-
 « stro indurre a prender partito non in tutto
 « magnanimo, essendo certo che voi conoscete,
 « che quanto sarà maggior signore, più sciolto
 « e più onorato, e più congiunto con la Ma-
 « està vostra il Duca Cosimo, tanto più ne sa-
 « rete onorato e servito».

Alle parole del Campana, le quali l'Impe-
 radore aveva attentissimamente ascoltate, e nel-
 l'animo tutte ricevute, ne aggiunse il Cardi-
 nale alcun'altre, favorendo la medesima inten-
 zione. Ai quali l'Imperadore brevemente ri-
 spose, che il buono ed onorato essere del Du-
 ca Cosimo e dello Stato suo gli erano molto
 a onore, e che l'aveva in grado di figliuolo,
 e che delle cose sue prenderebbe quel partito,
 che i tempi presenti ricercassero, e che non
 mai si dimenticherebbe in ogni occasione e in
 ogni partito d'avergli quel rispetto, il quale
 a lui e alla città sua si conveniva, e di que-
 ste cose ne sarebbe a consiglio, e ne risolve-
 rebbe talmente, che il Duca in ogni caso po-
 trebbe esser sicuro de' nimici suoi, e onorato
 e libero Signore della sua città. La conclusione
 fu, che chiedendo Alessandro, che quelle
 Maestà pigliasse la fortezza di Firenze, egli
 commise a Don Lopes di Mendoza, che allora
 era al governo della Duchessa, che da lui se
 la facesse consegnare, e insieme Filippo Strozzi
 che vi era prigioniero: la qual poi non molto
 dopo per nuovo ordine fu messa in mano di
 Don Giovanni di Luna mandatovi per castel-
 lano e per oratore appresso il Duca per l'Im-
 peradore con commissioni molto favorevoli al
 Duca. Medesimamente quella di Livorno fu
 consegnata a Giovanni Pasquier, Capitano Spa-
 gnuolo, commettendo al Duca, che mese per mese
 pagasse i soldati che la guardavano, e provve-
 desse le cose necessarie per loro difesa. Il che
 era al Duca di grandissima spesa e di molto
 maggior noja, non si contentando quelle genti,

né quei Capitoli di cosa alcuna, che si facesse. Ed Alessandro oltre ai venticinque mila ducati della taglia di Filippo Strozzi, ne ebbe in premio la matrice nel regno di Napoli. Fazio da Pisa fu modestamente remunerato, e rimanendo in Pisa in buon grado dell'Imperatore era come Capo de' Pisani, e poco conto teneva de' Commissarij, che vi governavano. Il che dava dispiacere assai e non poco pensiero, osservandosi l'opere sue, come di nimico della città, di che faceva aperta professione.

Le pratiche che tenne il Papa per pacificare l'Imperatore e il Re di Francia ebbero finalmente questa fine; che non si trovando modo di convenire di pace, volendo il Re che gli fosse restituito in qualche modo il Ducato di Milano, il quale diceva appartenersigli di ragione, e l'Imperatore non volendo uscire di così ricco e opportuno Stato alle cose d'Italia, né contentandosi di darlo a un signore Italiano, che a ciascuno di loro pagasse omaggio, il qual modo era trovato dal Papa proponendo un suo nipote per farlo Duca di Milano, si stabilì una tregua per dieci anni, e che ciascuno tenesse in ogni parte quanto aveva occupato. Il che fatto, il Papa da Nizza si tornò a Genova, accompagnandolo l'Imperatore, il quale quindi poscia partendosi sopra le galee, per tornarsene a Barcellona, dai venti contrari sbattuto, e dal Re invitato, ricoverò nei porti di Provenza, e il Re che da Nizza a Marsiglia se ne andava lungo le sue marine, lo ricevette umanamente, e cortesemente si mise solo sopra la galea dell'Imperatore, il quale essendovi dimorato alcun giorno, e dato al Re speranza di miglior accordo se ne tornò in Spagna.

CAPITOLO TERZO

Cosimo del Medici intento al buon governo dei suoi Stati. Cosa fosse lo Squittino, e quale il modo di eseguirlo. Forma del governo di Firenze. L'autorità del Duca diviene sempre maggiore. Sue pratiche per purgar lo Stato dai malviventi. Molestie dei Lucchesi. Il Duca Cosimo provvede alla sicurezza delle città di Toscana. Matrimonio di Margherita d'Austria, vedova d'Alessandro de' Medici, con Ottavio Farnese. Filippo Strozzi cade in potere di Cosimo. Sua morte. Suo carattere. Idea della sua vita. Il Papa s'impossessa di Camerino. Scurrezza di raccolte in Italia. Sposalizio del Duca Cosimo con Leonora di Toledo. Turbolenze in Pistoja. Carattere del Cardinal Cibo. Suoi maruggi contro il Duca. Sua partenza da Firenze.

Il Duca ricevati gli Spagnuoli nelle fortezze, e cominciando a cadere della speranza delle nozze di Madama di Austria, udendo che il Papa ogni giorno più ne strigneva l'Imperatore, offerendogli danari assai e molti altri comodi, intendeva a governare lo Stato della città sua con quanta maggior equità e destrezza era possibile. E perciocchè le gabelle e l'entrata pubbliche nel Principato del Duca

Alessandro e poi erano state mal guidate, e in gran disordine cadute, trattandosi per lo più a volontà de' cittadini o de' ministri, e non secondo le leggi, che anticamente per questo conto erano state fatte dalla città, ordinò che ogni cosa a suo dovere ritornasse, e quello che era trascorso, in meglio si riformasse. La qual cosa fu molto utile al pubblico e men grave a' più, pagando ciascuno quanto se gli apparteneva, non consentendo che fraude alcuna in pubblico o in privato si facesse; e per mantenere gli ordini usati nella città intorno alle cose de' cittadini, ordinò, che nuovo Squittino degli uffizj si facesse, essendo passati molti anni, che non si era fatto, e desiderandolo molto i cittadini, perciò si aggiunsero al Consiglio dei Dugento molti de' migliori, acciocchè il Consiglio fosse più universale; e questi insieme con i Dugento a certi giorni deputati in palagio a squittinare si ragionavano.

Forono gli Squittini anticamente nella città ordinati per distribuire i Magistrati e gli uffizj di quella secondo l'età, secondo la nobiltà e secondo alcune altre condizioni dei cittadini; il primo dei quali (perciocchè diverse sorti di essi si fanno) si chiama de' Quattordici, uffizio che fra questi è di suprema dignità. Uno poi di minore si chiama degli Undici; il terzo degli Otto; un altro ve ne ha molto comune, che del Mazzocchio ha nome, ed un comunissimo del Priorato. Nel primo non hanno luogo se non i più nobili, i più savj ed i più atti ai governi; e ciò è posto nell'arbitrio degli Accoppiatori, Magistrato per accoppiare insieme i cittadini agli uffizj; i quali ordinano, che questi cotali sieno mandati a partito, secondo l'ordine del Gonfalone al primo Squittino. Similmente fanno nel secondo allargandosi alquanto la mano; perchè oltre a quei mandati nel primo, che nel secondo e negli altri si mandavano, vi se ne aggiunge degli altri inferiori in qualche parte ai primi. Il simigliante si fa nel terzo e negli altri, allargandone sempre il numero insino all'ultimo, dove entrano tutti quelli che sono cittadini. E con questo ordine nel Consiglio al tempo dovuto poi si mandano a partito; e quelli che ottengono i due terzi delle fave nere si mettono in alcune borse perciò ordinate, alcuni per una polizza, alcuni per due, altri per tre, e alcuni per quattro secondo la volontà e discrezione degli Accoppiatori. E questo cotale ordine si tiene in tutti gli altri Squittini, e le borse si tengono segrete: e quando vien tempo, che si debbano creare i Magistrati, e di questa sorte e di quella, di ciascuna di quelle borse per ciascuno uffiziale o solo, o in compagna d'altri che debba essere, del numero infinito delle polizze se ne traggono otto o dieci, e nel Consiglio dei Dugento si mandano a partito, e quelli che vincono in polizze si rimborsano: e poi per ciascuno uffiziale una polizza a sorte si trae, e il tratto s'intende creato in tale uffiziale, ancorchè alcuni uffizietti di minore importanza si traggano a sorte delle borse universali, e non si eleminano nel Consiglio, essendo essi

leggieri, e che non hanno bisogno di scelta, giudicandosi ciascuno che sia cittadino abile ad esercitarlo. E perchè sempre si lasciò aperta la via a coloro, i quali essendo stati per alcun tempo a gravanza nella città sono oneralmente vissuti, acciò possano ancora essi essere abili a' Magistrati e onori, innanzi ad ogni cosa se ne mandava un certo numero a partito; e coloro che lo vincevano erano nel numero degli altri cittadini benefiziati ricevuti. E questo cotale ordine di far cittadini, e creare Magistrati è molto antico in Firenze; e si è il più delle volte adoperato secondo l'arbitrio e volere dei più potenti e maggiori cittadini nello Stato a loro grandezza, mutandone l'ordine in alcuna parte, secondochè loro ben veniva con qualche astuzia, ingannando la moltitudine. E queste cotali imborsazioni si usavano fare ogni dieci anni o più o meno, secondochè giudicavano essere a proposito, morendo continuamente dei vecchi, e succedendo dei giovani.

1538. — Questo modo adunque si ordinò, che nel 1538 si facesse di nuovo, volendo il Duca gratificarne la più parte de' cittadini, ed ingegnandosi che la cosa con buono e giusto ordine si trattasse. Avvegachè i migliori, e di più importanza uffizj, e Magistrati nella riforma del 1532 si lasciassero in arbitrio del Principe, i quali da lui dovessero essere proposti al Consiglio de' Quarantotto; i dodici Collegi, sei Procuratori, Otto di Pratica, Otto di Balla e guardia, Conservatori delle leggi e alcuni dei Capitani di Parte, inoltre i Capitani di Pisa, di Pistoja, di Arezzo, Volterra e alcuni altri, ai quali si sceglievano cittadini nobili, che del governo della città, e del render ragione fossero esperti ed intendenti, con la quali dignità essi mantenevano la nobiltà delle case loro, si avanzavano in avere, e i popoli di essere da tali governati si contentavano, riconoscendosi in essi le virtù, e la nobiltà dei loro antichi, dai quali lor leggi e loro privilegi erano stati osservati. Ma poichè noi ragionando dello Squittino siamo trascorsi a dire d'alcuni Magistrati, non sarà forse fuor di proposito raccontare come e da quali o di che autorità Magistrati fosse allora governata la città di Firenze e il suo dominio; stimando che questo ragionamento possa arrecare diletto e giovamento a coloro che dopo noi verranno nel vedere e intendere la forma di tal governo, nel quale la città non solamente si mantenne in buona riputazione, ma ancora ne avrebbe per virtù del suo Principe, e del buon ordine, come leggendo si potrà vedere.

Creavansi adunque del Consiglio de' Quarantotto solamente per tre mesi i quattro Consiglieri, secondochè a ciascuno toccava la volta sua, i quali o col Principe o col suo Luogotenente avevano sovrana autorità, tenendo il grado, che già soleva tenere la Signoria. Nel secondo grado seguivano i dodici Collegi creati dal Principe, i quali già con la Signoria solevano intervenire alle deliberazioni di maggior importanza, e a vincere le provisioni e leggi, che si dovevano poi proporre agli altri consi-

gli più larghi, l'autorità de' quali nel governo antico era grandissima; perciòchè primieramente furono creati per modificare in parte in favore del popolo l'autorità, che aveva molto grande la Signoria; nel presente si avevano mantenuto il luogo e la dignità, intervenendo ad alcune deliberazioni leggere, serbandosi l'autorità delle cose maggiori nel Principe: ed esso proponeva al Consiglio de' Quarantotto quello che fare, e ottenere si dovesse. Nel medesimo grado o in poco minore erano i sei Procuratori che tenevano il luogo dei sedici Gonfalonieri del popolo, l'autorità de' quali era di presente laziare con altri Magistrati alcune provisioni, e ratificare e confermare Statuti di sudditi. Seguivano gli Otto di Pratica, Magistrato di molta dignità, l'uffizio dei quali era rendere ragioni infra le Comunanze, e governare le cose pubbliche nel dominio solamente, che quelle di fuori si governavano per mano del Duca e de' suoi Ministri. Erano ancora i Capitani di parte, ai quali si apparteneva il governo delle fortezze, le provisioni dell'armi pubbliche, delle murgie comuni, del ricever cenzi e altre simili cose: benchè questo fosse molto differente da quello, perchè già fu ordinato, che era, acciòchè fosse come guardia, che ne' Magistrati non si mischiassero cittadini sospetti allo Stato di parte Guelfa, ed in ciò avevano somma autorità. A questi poi in dignità seguivano gli uffiziali di Monte, i quali già tenevano la cura del denaro pubblico, ed il loro Camarlingo ne teneva buona ragione, ricevendolo dagli altri Ministri, e davano retta forma, e ordine all'entrate, e all'uscite pubbliche. I medesimi rendevano ragione de' crediti e debiti del Monte, e di cose, che quindi dipendessero; ed era ed è Magistrato di gran dignità, e dove fosse stato bisogno servivano il Comune di denari con loro utile, che per lo più si creavano a tal Magistrato uomini ricchi, e di eredito, e che bene e realmente i denari pubblici amministrassero. Erano dipoi gli Otto di guardia e Balla, Magistrato di grandissima autorità, la quale riceveva dal supremo Magistrato, non si governando sempre secondo le leggi, ma come l'importanza delle cose ricercavano: l'autorità sua era intorno a reprimere e gastigare ogni forza, violenza o frande, che fosse adoperata da alcuno; e medesimamente vegliare, che lo Stato fosse sicuro, punendo acerbamente chi contro a quello o in detto o in fatto adoperasse. Seguivano i Conservatori delle leggi, la cura dei quali era, che le leggi comuni fossero osservate, e massimamente quelle che sono in beneficio dei sudditi contro le rapine degli uffiziali, e che l'usure e i contratti rei non avessero effetto, col punire chi in questa parte peccasse; e di più a loro si commettevano alcune cause civili di povere persone che non potessero litigare all'ordinario, e molte ne commetteva loro il Principe, acciò sommariamente si spedissero. Erano dipoi gli uffiziali di Terre, che rendevano ragione nella città, e fuori di confini, di muoi comuni, d'appoggi, di danni

d'aque e di confini di esse, e difendevano le cose pubbliche, come vie, fiumi, ponti, mantenendo le fatte, e facendone delle nuove, dove le bisognassero. I medesimi avevano cura d'incorporare i beni dei banditi, ribelli, ed altri condannati per eseguirne quello, che dal Duca o dal supremo Magistrato ne fosse ordinato. Erano inoltre alcuni altri Magistrati, come sono uffiziali di Grascia, di Pupilli, d'Onestà, le cure de' quali dal nome d'essi agevolmente si conoscono. Così ancora erano alcuni che tenevano la cura dell'eutrate pubbliche e delle gabelle, come Maestri di Dogana, Maestri del Sale e Maestri de' Contratti; l'uffizio de' quali è riscuotere e mettere al netto l'eutrate comuni, e questi hanno molti ministri nella città e fuori, che procurano cotali rendite, e le difendono. Medesimamente sono uffiziali di vendite, che riscuotono le decime de' beni dei cittadini. Un altro Magistrato vi ha di cinque cittadini, che si chiamano Conservadori del contado, che ricevono l'estimo e le decime dai contadini, tenendo cura de' loro Comuni, e difendendoli da chi se gli usurpasse. E questi Magistrati nei loro affari hanno autorità di commettere e comandare ai Rettori delle città, e terre suddite, e del coutado, e da tutti sono ubbiditi, e le loro commissioni eseguite; e quelli che trattano l'eutrate pubbliche sono tutti di molta utilità a coloro che l'esercitano. Talmentechè la città e il suo dominio ne era molto ben governata, e cou bene dei cittadini: massimamente che il Principe dai Cancellieri, e Ministri di tali Magistrati si faceva diligentemente informare delle cose, che di alcuna importanza fossero, né senza sua saputa si dava perfezione a cose cotali. E così secondo i modi consueti e ordini della città si ministrava buona ed espedita giustizia, non concedendo il Duca gran fatto ad alcun cittadino, che per ben proprio o per alcun altro effetto potesse donare fuor del dovere cosa alcuna, che fosse del pubblico.

Non si dee lasciare indietro, come oltre a questi Magistrati nella città creava il Duca un Commissario Fiorentino con molta autorità, il quale teneva la cura de' soldati scelti di tutto il dominio; il quale a certi tempi li rassegnava, provvedendo, che da' Capitani fossero ben guidati e bene armati; e rendeva lor ragione nelle cause di maggiore importanza, e procurava che i privilegi fossero loro manteuti, e che di quanto al pubblico bisogno, e al bene e onore d'essi s'apparteneva, fossero interamente provveduti. Le cose mercantili del dare e dell'avere, che si agitano o fra i cittadini forestieri, o altri dal Giudice della Mercanzia, e da sei suoi Consiglieri, cittadini Fiorentini, erano diligentemente conosciute, e dove il bisogno lo ricercasse, dal ricorso de' mercanti pratici e giusti esaminate, e con debito tempo secondo gli ordini di quella Corte spedite. Il medesimo si osservava in alcuni altri Fori d'arti particolari, secondo che anticamente era stata distribuita la città fra coloro, che a tali arti sono sottoposti. Ma oltre a questi Tribunali ve ne ha un altro di sei Giudici eletti fo-

restieri, e non sospetti; si chiamano della Rotta, ai quali comunemente sono poste innanzi le cause civili, che si trattano di ragione, e per pubbliche scritture con certi ordini e distribuzioni, talchè dopo lunga esaminazione ed accurata di ciascuna causa e suoi appelli, se ne dà sentenza finale secondo gli statuti della città o secondo le leggi comuni. Le città e terre del dominio dai cittadini Fiorentini mandativi secondo gli ordini loro sono governate; i quali hanno l'autorità limitata, ubbidendo ai Magistrati della città, ai quali generalmente i sudditi hanno ricorso. Ma sopra tutti questi essendo suprema l'autorità del Duca, il quale dovendo conoscere e decidere molte cause di ragione, ha un principale Auditore, dal quale in molte cose si fa informare secondo il parere delle leggi, e secondo l'autorità de' primi Savj in quella professione; il quale è stato molti anni Messer Lelio Terelli da Fano, dottissimo in ragion civile, ed uomo di eccellente giudizio e di lunga pratica, e per più tempo fu ancora Maestro delle supplicazioni, che al Duca di grazia e di privilegio si pongono innanzi. Inoltre acciocchè molte cose, che si trattano dai Magistrati, procedano di ragione, hanno alenai di essi Auditori forestieri, col consiglio de' quali molte cause si terminano. E questo modo è in gran parte, come si governava la città differentemente in tutte le parti sue; ancorchè di questi ordini alenai in parte si andassero alterando, riformandosi secondo il voler del Principe: perciocchè la maggior parte di questi modi dai cittadini maggiori e più potenti, o dal governo popolare furono già ordinati, il quale avendo mutata natura e forma, è conveniente, che le membra al capo, cioè al Principe, al vadano coafacendo.

Il Duca nelle cose più gravi e di maggiore importanza adoperava il consiglio d'alcuni dei più reputati e più onorati cittadini, governandosi nel principio del suo Principato con essi con gran rispetto: perciocchè non tutti erano d'unno stesso volere, intendendo alcuni di essi a propria ambizione e comodo. E perciò i consigli loro in alcuna parte erano sospetti, che l'avrebbero amato con minore autorità e potenza, parendo loro che fosse cresciuto più che non avrebbero voluto, stimando che ciò che ad esso si dava, a loro si togliesse. Altri, e in maggior numero, pensando così dover essere meglio all'universale della città, o forse per proprio bene e loro sicurezza, lo volevano Principe assoluto con tutta potestà e autorità, come nel vero l'avevano creato: stimando non si poter trovare miglior modo di governo alla quiete e sientrà e grandezza della città e de' cittadini universalmente, e a fuggire i travagli ed i sospetti, i quali nel governo cittadino spesse volte erano avvenuti, e ogni giorno si giudicava che avverrebbero, se altro governo vi si fosse introdotto. Laonde gli altri per l'esempio di costoro e per i loro conforti, che erano stimati molto savj, si rimettevano nell'arbitrio del Duca, e a lui chiedevano gli onori e Magistrati, ed egli secondo la nobiltà di ciasch-

dano, e la qualità e i meriti loro, andava distribuendo i Magistrati e i comodi e gli onori nella città e fuori, tenendone una parte contratta e l'altra con buona speranza; e questo con tanta accortezza, quanta si possa stimare la maggiore: che essendo tolta via la continua nja, che davano allo Stato i ribelli maggiori, e cessando la sospensione degli animi de' cittadini, né vedendo via migliore d'onorarsi e mantenersi il grado loro nella città, e sprandone utilità, al Duca correvano tutti coloro che d'onore eran vaghi, o avevan voglia o bisogno di guadagnarne.

Stando adunque le cose della città in cotai termine, e governandosi il dominio quasi per tutto pacificamente, i confini erano pure continuamente infestati; perciocchè la montagna di Pistoja era piena d'uomini disperati e maligni, e tenevan pratiche con ribelli, che nei confini della Chiesa e del Ferrarese avevano ricetto: ed ogni giorno ora in questo luogo ora in quello si sentivano disordini, né più nello Stato del Duca, che in quel dei vicini; perciocchè il veleno era sparso per tutti i contorni di quelle montagne. Laonde per beneficio comune e con miglior ordine di prima ricercandone il Papa, si vietò per tutte le giurisdizioni di ricevere cotali uomini micidiali e scandalosi e ribelli; di maniera che il paese sicuro in qualche parte si cominciò a riabitare, e gli uomini a procurarvi loro faccende, che insino a quel tempo e i lavoratori e i pastori ogni cosa avevano lasciato all'abbandono. Il similante si fece col Duca d'Urbino, nel paese del quale erano ricevuti molti ribelli del Borgo, e non si poteva esser sicuro, che ogni dì dalle parti vicine armati non corressero nel contado di quella Terra, ammazzando uomini, portando via robe, e abbruciando case de' loro nimici, come molte volte in poco tempo avevano fatto, venendo insino dentro alla Terra per vendicarsi.

Più duri in cotali affari di tutti gli altri vicini si mostrarono sempre i Lucchesi, dai quali non mai si poté isopellar cosa, che ragionevol fosse; anzi per ogni tempo e in ogni occasione si ingegnavano di essere noiosi. E non solamente in casa loro davano ricetto ad uomini nimici del Duca e dello Stato, dai quali si riceveva molestia grande; ma per loro Ambasciadori all'Imperadore si erano ingegnati di levare Pietrasanta dal dominio Fiorentino e ritornarla sotto lor giurisdizione, come ella era già stata lungo tempo. E tenendo i Ministri dell'Imperadore in Italia ed alla Corte con loro doni ben pacciuti, in tutte le cose si opponevano, che a comodo e grandezza del Duca fossero. E questo facevano con grand'arte e astutamente, temendo che il mal animo loro non fosse con lor danni scoperto; e di cotai animi erano non solamente i cittadini del governo di Lucca, ma ancora i contadini strasi, confacendosi in questo alla voglia de' principali. Ed in questo tempo essendo nate alcune differenze tra persone private di Pontito del dominio del Duca, ed alcuni del castello di S. Quirico, Lucchesi, vennero i contadini di quella

contrada in su quel di Prascia armati, e vi uccisero alcuni, ne quali si avventuro; di che il Duca si scontrò acerbamente trallito, ed avendo in ordine la banda di Pescia, e alcuni soldati d'Empoli guidati dal Capitano Morgante da Castiglione, andarono al castello di S. Quirico, e fecero forza di prenderlo, al quale concorrendo del paese di Lucca molti uomini armati, che ne avevano avuto sospetto, poichè di qua e di là ne furon morti alcuni, si ritirarono le genti di Pescia. Onde la Signoria di Lucca udendo cotai movimenti, mandò subito Ambasciadori armando il fatto de' loro uomini e pregando, che non si procedesse più oltre, promettendo l'ammenda, e degno gastio a coloro, che di tal disordine erano stati ragione. Con i medesimi nelle vicinanze della montagna di Pistoja erano gran differenze per conto di confini con quelli di Pupiglio, Pistolesi, ed i popoli infra di loro si avevano dati e ricevuti molti danni e nelle persone e ne' beni, uccidendosi l'un l'altro, e portando via la roba e predando il bestiame, ed abbruciando le case, e tagliando gli arbori; ed era durato lungo tempo il male. Mandossi per acconcio di tal cosa di qua e di là Commissarij per terminare; né convenendo infra di loro, si convenne per terzo nella differenza d'un Dottore Bolognese. Nel Comune di Pietrasanta ancora i medesimi Lucchesi non lasciavano di far secondo il lor costume; perciocchè essendo alcune differenze nate infra quei vicini, molto ostiosamente difendevano la parte loro. Avevano medesimamente e per simili discordie in questo campo gran contesa con la Marchesana di Massa de' Malespini, moglie di Lorenzo Gibo, e l'avevano nel suo dominio superbamemente oltraggiata, a tal che di qua e di là si era venuto pubblicamente all'armi; e andò la casa tant'oltre, che i Lucchesi con gente di soldo e con molti loro contadini armati, e Commissarij loro cittadini, andarono sopra quello della Marchesana e vi abbruciarono case, e diedero il gastio al paese con ogni maniera di danno, che potevano. E perciò fu ristretto il Duca mandar genti alle frontiere di Pisa e di Pietrasanta e per tutte quelle vicinanze, e insieme Pirro Colonna, commendandogli che avesse buona cura alle cose sue, non dando ajuto né disagio ad alcuna delle parti; vietando per quel di Pietrasanta il lasciarsi passar gente a danno della Marchesana, di che i Lucchesi si tennero forte gravati. La cosa finalmente per comandamento del Marchese del Gastio, che vi mandò il Vescovo dell'Aquila, che fra queste parti si interponesse, fermò. Furono giudicati i Lucchesi colpevoli, che volesero più, che loro di ragione non si conveniva, e dal Marchese del Gastio fu mandato giudice, che potesse i termini, e giudicasse il danno dato da' Lucchesi alla Marchesana, del quale ella da loro doveva essere ristorata.

Ma tornando in Firenze, il Duca, oltre al governo dello Stato, pensava anco alla sieurtà e quiete delle città del dominio. E perciò alla fortezza di Firenze ancora imperfetta, che era

in mano dell'Imperadore e a guardia di Spagnuoli, si lavorava gagliardamente. E perchè Pistoja pareva, che fosse di pericolo, e in ogni occasione si temeva delle parti d'essa, e molto più della natura de' Pistolesi, i quali per poco sono arconci a far novità, per la sicurezza del lungo si diede ordine, che la cittadella che vi era debole e male si guardava, si facesse maggiore e con muraglia più sicura, fornendola di quelle cose, che vi bisognavano. Arezzo medesimamente, il quale l'anno mille cinquecento ventinove alla venuta dell'esercito del Papa, partendosi le genti Fiorentine e i Governatori della Terra, si era dato al Papa e assediata e presa la fortezza, lasciandola chi la guardava, l'aveva disfatta, di nuova fortezza si dava ordine, che si fermasse. E il Duca stesso col consiglio e parere di maestro Nanni, Unghero architetto, la disegnò; che il popolo di questa Terra si conosceva non esser quieto, e semi di cittadine discordie vi si vedevano rinascere, e le mura della terra in alcuna parte vi si fecero migliori e più comode alla difesa: e questi lavori con gran prestezza si condussero a fine, e nella fortezza si mise la guardia e il guernimento necessario. A Prato ancora si facevano ripari alle mura della Terra fiancheggiandola, la quale da sé era debole, e male altrimenti si poteva guardare, o da gran forze difendere. In Pisa per bene essere di quella Terra tanto buona e tanto utile, nella quale per corruzione d'aria l'autunno aveva molti infermi e molti ve ne morivano, si diede ordine, che ne' luoghi più bassi di quel piano si scavassero fossi, i quali ricevevano l'acqua e le smaltissero nel fiume morto e nello stagno; come anticamente solevano fare i Pisani, quando erano Signori della lor città. La qual cosa essendo stata lungamente dagli uffiziali Fiorentini per poca cura trascurata, si credeva che fosse di gran danno alla sanità di quella città e alla fertilità di quei campi, i quali essendo di sua natura buoni, per soverchio d'umido, stagnandosi in molti luoghi l'acqua, facevano poco frutto. E per tal opera si fecero alcune provvisioni di denari, e si erò o si riformò un Magistrato, che ne tenesse la cura, e con buon numero di lavoratori si diede principio a tal opera: il che essendosi durato a far lungamente e mantenendosi il fatto, ha sanato quella città, e migliorato i campi di maniera, che al ben esser dei corpi e all'abbondanza delle biade ha giovalo molto.

Mentre che il Duca a queste cose intendeva, venne di Roma un mandato dall'Ambasciadore Cesareo, che gli faceva intendere, come Madama Margherita d'Austria si era sposata a Ottavio Farnese nipote del Papa, e che ella tosto si dovesse apprestare per andarne a Roma. Questa novella fu di non poco dispiacere al Duca per molte ragioni, stimando che il rimanere ella in Firenze, dove si contentava molto, fosse a gran fermezza dello Stato e al bene universale della città, togliendosi via molti sospetti, che rimanevano nell'animo di molti. Ma l'Imperadore, come i più degli uomini fanno, cer-

cando il suo comodo, pensò con questo parentado guadagnarsi in tutto il Papa, valersi dei suoi denari, dei quali si stimava, che ne avesse gran numero, e parimente dello Stato della Chiesa; conoscendo che il Duca di Firenze e per volontà propria, e per avere egli in mano le fortezze non avrebbe potuto da lui, né dalla sua volontà discostarsi. Massimamente che all'Imperadore bisognavano denari per difendere gli Stati suoi dal Turco, il quale si diceva, che metteva in ordine maggior armata, che alcuna altra volta, sotto la guida di Barbarossa per venire sopra i Cristiani: e perciò aveva persuaso ai Veneziani, de' quali il pericolo era comune, che insieme con lui si armassero alla difesa; e perciò il Papa, l'Imperadore, i Veneziani avevano insieme fatta lega per opporsi vivamente alle forze del Turco, mettendosi insieme intorno a dugento galee e molte navi, concorrendo il Papa alla metà parte della spesa, con obbligo d'armare di nuovo trenta galee, avendone i corpi dai Veneziani e metterne alcune altre, che erano a suo solito, in comune.

Queste ragioni alunque avvan mosso l'Imperadore a prendere quel partito, e comechè fosse in tutto contro all'animo ed alla voglia della figliuola; e ne appariva anco il danno maggiore, perciocchè la Duchessa per obblighi fatti dal Duca Alessandro a Napoli, quando volle ad ogni modo ottenere le nozze di lei, era in tenuta di tutti i beni, che erano stati della Casa de' Medici; i quali beni pretendeva il Duca Cosimo appartenere per succedere nel fidecommissio de' Medici, essendo fallita la stirpe di Cosimo il Vecchio: ed era stato nel principio dello stato suo forzato prendere dalla Duchessa senza pregiudizio di sue ragioni cotali beni affitti; massimamente per conto della casa principale, dove il Duca cominciò ad abitare, essendo quella casa seggio già molti anni della maggioranza, che i Medici avevano preso sopra la città e dominio di Firenze. Al Duca faron date molte buone parole promettendo l'Imperadore d'accomodarlo in breve di moglie tale, che egli sempre ne sarebbe contento. Ebbe in animo la Duchessa Margherita, partendosi di Firenze, di menar seco il Signor Ginlio, figliuolo naturale del Duca Alessandro, forse perchè ella l'amava teneramente per la memoria del marito morto, o forse per consiglio altrui: il che il Duca non volle concedere, appartenendosi a lui la cura e non ad altri; che già cominciava ad avere sospetti i Francesi, ed alcuni altri invidiosi del suo stato non solo a Roma ed altrove, ma in Firenze ancora. Perciocchè essendo venuto non molto innanzi nel castello di Firenze Don Giovanni di Luna, Spagnuolo, col Cardinal Cibo molto più che col Duca si cominciò ad intendere, ed i consigli loro si indirizzavano a propria grandezza ed a loro comodo, scemando quanto essi potevano in parole ed in fatti la autorità e grandezza del Duca; ma egli con pazienza e prudenza ogni cosa sofferiva, avendosi posto in cuore coi benefici e con l'animo sincero e col governo giusto e savio d'aver finalmente a

vincer l'animo di Cesare, e ridurlo malgrado dell'invidiosi a rendergli le fortezze, e lasciarlo in tutto Signor libero.

Aveva nondimeno dal medesimo poco innanzi a questi giorni ottenuto, che gli fosse dato in potere Filippo Strozzi per farne diligentemente esamina, stimando poter da lui sapere molte cose segrete adoperata da esso o con ribelli, o con altri nimici suoi contro lo Stato: il qual Filippo era stato ajutato alla Corte dell'Imperadore, non solo dagli amici suoi e dal Papa e dai Cardinali, ma ancora da molti de' Ministri di Cesare stesso vivamente contro la voglia del Duca: e per questo da lui averano tratti molti danari e gran promesse, che uscendo di carcere, e dal pericolo liberandosi, con quella sicurezza che avesse voluto da lui l'Imperadore, non perdonerebbe a somma di danari aliena, purché compasse la vita. Ma l'Imperadore fieramente adirato conteggl, credendo che fosse stato consapevole della morte del Duca suo genero, il quale egli amava come figliuolo (avendo massimamente uilito, che chi l'aveva ucciso, era andato correndo a Vinegia a dirgliene), aveva scritto e comandato, che sopra questo caso fosse esaminato. Il che si era fatto in Castello in presenza di Don Giovanni leggermente, a non si era proceduto più oltre, dicendo il Luna, addoleito dai danari di Filippo, non voler farlo, se, avvisando del fatto, non aveva nuova commissione. E per questo conto mandò il Duca un suo nome, e Don Giovanni un suo segretario alla Corte in Ispagna, e finalmente ottenne il Duca, che gli fosse dato in potere, e che egli di nuovo fosse esaminato e preso di lui quel compenso, che fosse dovuto secondo i demeriti suoi e gli ordini della città. Onde il giorno stesso, che venne cotante avviso, Filippo, il quale per lo sospetto, che egli ne aveva, stava attento ad ogni cosa, uedeo il segretario di Don Giovanni tornato pur allora, né da lui, né dalle guardie, alle quali, avendo buone novelle, aveva promesso buona mancia, non si vedendo isceglienza alcuna più lieta del consueto, o pure, come si crede, fattone avvertito da Don Giovanni, prese partito, uccidendo se stesso, di fuggire quella calamità, che egli temeva. E perciò raccogliendo l'animo in se stesso, avendo prima scritte alcune parole, rimproveranti al Cardinal Cibo la crudeltà, e che egli si saziasse di quel sangue, del quale egli aveva avuto cotanta sete, e che non potendo più in vita giovare agli amici, non voleva ancor altramente morendo loro nuocere, e in ultimo le parole di Didone, Cartaginese, nella sua morte lasciate scritte da Virgilio: *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor*. Ed avendo chiusa la porta della camera sua, e preso una spada da una sua guardia quivi a caso lasciata, con quella stessa si segò la gola senza essere stato veduto da alcuno, e ne cadde morto. Misera troppo grande, stimando la felicità poco innanzi di lui e la buona fortuna, la quale cotanto insino a pochi mesi innanzi l'aveva innalzato a molto tempo mantenuto. Che non aveva in Italia alcun privato, che più fosse sti-

mato e onorato di lui, perciocché Filippo non solo per ricchezze, che egli aveva rannate ammassate, ma ancora per la grata maniera, per esser letterato molto, e per la notizia e pratica delle cose del mondo era amato e tenuto caro: e se egli fosse stato lontano dall'alterare lo stato della patria sua, si poteva ripetere felice, ed ancorché fosse stato notato d'alcuni peccati odiosi, nondimeno dallo splendore delle ricchezze, e dall'apparenza delle virtù erano in gran parte oscurati.

Ma io non so se gli è fatale di quella casa, la quale e per numero d'omini e per ricchezze e per grandezza d'animo è tra le principali di Firenze, presumere sempre nello Stato, più che a cittadino non si conviene, e col travaglio della patria cercando innalzarsi, più in basso cadere. Perciocché in leggendo l'autiche cronache di Firenze, si troverà in Messer Carlo Strozzi col favore del popolo mieto aver cercato sormontare in Istato; e poi ai tempi degli avoli nostri Messer Palla Strozzi richiassimo anche egli con alcuni ambiziosi cittadini aver contrastato alla grandezza di Cosimo dei Medici e spintolo fuor di casa: e poscia egli e gli altri seco congiurati, male infra di loro convenendo, essere stati forzati abbandonar la patria, e vivere in perpetuo esilio; e dopo aver qualche tempo travagliata con arme la città loro, senza mai ottenere cosa alcuna, che essi desiderassero, esservisi morti. E ora Filippo, tentando il medesimo, a facendosi capo de' ribelli, con più dura fortuna di tutti i suoi essere in maggior calamità caduto; avengachè di sua propria sventura se ne possa eziandio dar parte alla giustizia divina, la quale lui, come alcuni altri cittadini sempre inquieti, e turbatori del buono e onorato stato della lor città, de' quali di sopra si disse, a cotai miserie condusse. Perciocché Filippo molto giovane, o per ambizione o per cupidigia o per consiglio di chi cercava per ogni via di muover lo stato della città, ardi di prendere per moglie contro la voglia de' migliori cittadini, e contro alle leggi Clarice de' Medici, una figliuola di Piero e nipote di Giovanni Cardinale, che poi salito al Papato, fu chiamato Leone X, il quale allora era nimico pubblico, ed era posto pena a chi ciò facesse, il che Filippo dispregiò, piacendogli il parentado per altro.

La qual cosa fu di non poco momento contro a quel governo; perciocché essendo Filippo gran gentiluomo, e tirandosi dietro assai parenti, i cittadini ambiziosi (conoscendo essersi dai Magistrati proceduto conteggl con confuso a leggiera pena) presero ardire di audare più oltre presupponendo, che Piero Soderini, Gonfaloniere, contro a cui queste cose astatamente al macchinavano, e non potesse, o non volesse ripararvi; e di più essergli per questo conto cresciuti molti e potenti nimici. Onde avvenne, che non molto più essendo mutato governo alla città, e mandato via il Gonfaloniere, Filippo potette in Casa Medici e in Firenze quanto ei volle, essendo cognato

di Lorenzo principale nello Stato, e che fu poi Duca d' Urbino. E quanto quella Casa crebbe, avendo poco poi Leone X, tanto crebbe egli in riputazione, in istato e in avere, che in Firenze e a Roma nelle cose del comune guadagnò un numero grande di denari; e il somigliante fece poi al tempo di Papa Clemente VII, il quale visse molti anni nel Papato; nelle fortune avverse di cui e di quella casa (quando i Medici nel 1527 furono cacciati) egli non solamente non l'ajutò, ma acerbamente l'impugnò o tenendosi gravemente offeso dal Papa, che non avesse mai voluto far Cardinale Piero suo maggior figliuolo ancor giovanetto (che il Papa conoscendo l'animo di Filippo, e temendo non far più potente avversario alla casa sua in Firenze, l'aveva tenuto in speranza, ma non mai l'aveva contentato), o forse avendo animo che Clarice sua moglie, come legittima del sangue de' Medici, avvenendo cosa alcuna a Madama Caterina figliuola unica del Duca Lorenzo, ancora di poca età, entrasse nella eredità de' Medici, o forse sperando dello abbassare quella Casa innalzare la sua, essendo Filippo da molti amato, e avendo seguito di giovani e partigiani assai.

Ma la bisogna andò molto altramente. Perciocchè venuto il governo in mano del popolo, a Filippo per esser troppo grande non parve di stare in Firenze sicuro, e se ne partì. E ritornato Papa Clemente arbitro della città, e fattone Duca Alessandro, Filippo ritornò in casa, e col Duca qualche tempo si intese, vivendo, come era suo costume, lasciavamente, ed in vita simile secondando quel Duca. Finalmente e per la grandezza sua e per l'animo inquieto e per qualche sdegno nato infra i figliuoli e il Duca, egli levandone ogni suo mobile, deliberò di vivere altrove. E morto Clemente si mostrò in ogni occasione aperto nemico del Duca, e si sforzò a Napoli, a Roma, in Francia, e per tutto e per ogni via di nuocerli, accendendogli contro Ippolito, Cardinale de' Medici, e i fuorusciti e ribelli, che per altra cagione non aveva Filippo onde egli dovesse con essi convenire; e in ultimo venendo con essi come Capo a Montemurlo rovinò sé, i compagni e l'impresa, e finalmente per fuggire onta, o, come lasciò scritto, per non nuocere agli amici suoi, uccise se stesso.

Avvenne quasi in questi medesimi giorni cosa, benchè leggiera, la quale nondimeno fu stimata assai, che Vincenzio di Poggio, ribello di Lucca, il quale da' servigi del Duca Alessandro si era mantenuto nel medesimo grado col Duca Cosimo, assalì nella strada pubblica nel confino de' Sanesi alcuni che portavano a Lucca sete di mercatanti, e se le portò via al Monte Santa Maria, che aveva parentado con i Marchesi di quel luogo. Della quale ingiuria e danno i Lucchesi e a Roma e alla Corte dell'Imperatore e al Marchese del Guasto e per tutto il mondo si dolsero, e ne fecero romore; e ne imputarono il Duca, gravandolo assai che desse ricetto ai loro ribelli, e gli favorisse, e loro desse animo a fare cotali scelleratezze. Al

Duca da Cesare e suoi Ministri fu scritto, che la seta si rendesse ai Lucchesi; e che a Vincenzio si desse degno gastigo, e in lor mano si consegnasse. Non valse al Duca narrare il fatto come stava, che i Lucchesi per tutto gli davano carico secondo la lor natura, e col parere d'un uomo mandato dal Marchese del Guasto per questo conto in Firenze si fece con salvocondotto e sotto la fede del Duca venire Vincenzio in Firenze, e si operò che la seta fosse renduta. Né al Marchese bastava questo, che imperiosamente comandava, che Vincenzio fosse ritenuto e gastigato; tanto che il Duca per questa cagione fu forzato mandare in lappagna il Vescovo di Cortona a narrare all'Imperadore come il fatto fosse passato, e che non fosse forzato manciare della fede data a Vincenzio; di che il Marchese fieramente si dolse. E da questo fatto si conobbe troppo bene, che tolto via il comodo, che l'Imperadore trave dal Duca, il Marchese del Guasto non solamente non l'amava, ma in ogni cosa a sua grandezza si opponeva. Il somigliante avveniva nella maggior parte d'altri Ministri Imperiali, dai quali con grande arte bisognava, che il Duca si schermisse, che non pensavano mai altro, che caricandolo, valersi di lui e dello Stato suo a tutti loro dargni; la qual cosa fu per alcun tempo noiosa a sopportare.

Il Papa in questo tempo cercando di dare Stati ai nipoti, metteva in ordine esercito per mover guerra a Guidobaldo Duca d' Urbino, il quale essendo poco innanzi morto Francesco suo padre, gran Capitano di gente d'arme, e che gli aveva data per moglie la figlia unica del Duca di Camerino morto, la quale come erede di suo padre si era mantenuta nello stato, e da lei preso avendolo, si apparecchiava alla difesa. Questo Stato pretendeva il Pontefice essere ricaduto alla Chiesa, non essendo de' Duchi di Casa Variana rimasi figliuoli maschi legittimi, che succedessero nel feudo: e ne voleva investire Ottavio suo nipote, e nuovo genero di Cesare, con ricompensarne la Chiesa, e che ciò fosse per parte di dote di Madama d'Anstria. E per ciò metteva in ordine buon numero di fanteria e di cavalli, facendone Capo Pierluigi da Farnese suo figliuolo, e Governatore generale Stefano Colonna, il quale in questa impresa aveva preso a servirlo. E i cavalli, de' quali era Capitano generale Giovambattista Savello, si facevano passare da Piacenza e Bologna e altri luoghi di Lombardia per condurli nella Marca. E medesimamente le fanterie si mettevano insieme nelle Terre della Chiesa, le quali si diceva dover essere dodici mila e ottocento cavalli; e dovendo buona parte di esse passare di Romagna, ed alcune per i luoghi del Duca e dal Borgo a San Sepolcro, si mandò con larga commissione Averardo Serristori a guardia di quella Terra, della quale e perciò che era in parte, e poco innanzi gli si erano tolte l'armi, non istando in pace quel popolo, e molto più perchè nei tempi addietro era stata della Chiesa, si doveva tenere, e tenerne buona cura. Il

Duca d' Urbino quanto poteva, si apparecchiava alla difesa con prontezza grande e fede dei suoi popoli e di molti soldati Italiani, che amavano la sua casa. Ma non avendo presa la protezione di lui, come alcuni speravano, i Viniziani, né fidandosi d'altri ajuti (benché il Duca Cosimo da lui pregato avesse animo d'ajutarlo), senza aspettar tempo aleno, alla prima mossa delle genti della Chiesa cedette al Pontefice; e spogliandosi di Camerino, prese quelle condizioni, che piacquerò al suo Signor superiore. Pareva a molti, che il Papa si avesse provveduto più genti d'arme che il bisogno, non avendo altro nimico che il Duca d'Urbino solo; e perciò conoscendosi caldo del nuovo parentado, si dubitava, che Camerino non gli bastasse. E perciò il Duca entrò in non poca spesa e pensiero nel provveder le sue Terre e le frontiere vicine alla guerra, che si moveva; ed alcuni dicevano, che si farebbe impresa contro a Firenze, altri contro a Siena.

1559.—Soprastava in questo tempo un più certo male alla città di Firenze e a tutta la Toscana; e questo era, che le ricolte del grano e delle biade dell'anno mille cinquecento trentotto non erano state buone, e le molte care, che si avevano avute in Firenze, non avevano lasciato provvedere quello che bisognava, o il verno e la primavera stata piovosa: onde si pensava che la futura ricolta dovesse essere molto cattiva. Né questo male era solamente in Toscana, ma in tutta Italia e nelle vicino provincie; e in Firenze il mecate del grano andava stretto, che per le pioggie, che quel verno si misero continue e grandi, alla città poco se ne poteva d'altronde portare, e il contado di Pisa ne aveva carestia. E perciò si diede commissione agli Otto di Pratica, che oltre all'altre cose, prendessero anco questa di tenere la città e il dominio fornito; provvedendo in que'modi, che giudicassero migliori: temendo, che erendosi Uffiziali d'Abbondanza, ai quali solamente si aspetta tal cura, non fosse, come si dice per volgar proverbio, un bandire la carestia. Ma questo ordine non durò molto; perciocché strignendo le cose più l'una di che l'altro, bisognò ricorrere ai modi usati in simili casi della città, cioè a creare il Magistrato dell'Abbondanza con amplissima autorità di poter per tal conto obbligare la città e i beni e le persone di quella con quegli obblighi che si ricercano. E questi uffiziali furono de' migliori, de' più ricchi e de' più eredi cittadini e mercatanti di Firenze, i quali cominciarono a fare loro provisioni, per condurre quanto più grano e biada potevano di mare e d'altronde. Ed accresceva più la carestia, che i Veneziani, avendo guerra col Turco, non si potevano, come o lor costume, di Levante valere, talché di Sicilia (che erano in lega con Cesare) erano forzati a trarne gran numero; la qual Isola per essere copiosissima di grano, suole ne'bisogni supplire a gran parte d'Italia e di Spagna. Ma oltreché vi erano questo anno state ricolte meno che ragionevoli, come negli altri luoghi, avevano i governatori

di quella provincia anche raddoppiata la gabella della tratta, di maniera che ogni biada transdenela era cacciata. E l'Imperadore stesso diceva, che fatta la ragione della necessità degli abitatori dell'isola, non ne era da trarre più che quarentamila salme, che era una piccola parte di quello che vi suole avanzare. Peggio di tutti stavano i Genovesi, i quali non ricogliendo quasi niente, perciocché il loro paese è sterilissimo, erano a gran rischio di morirsi di fame; che l'agosto di quest'anno fatta la ragione delle bocche e del grano, si trovarono non avere da vivere più che per venti giorni, e vi si dava il pane, a quelli che lo compravano, a oncia a oncia. E perciò stringendogli la necessità, avevano mandate fuori galee e galeoni e altri legni armati per prenderne dovunque ne trovassero, e di chiunque si fossero per portarli a casa senza rispetto d'aleno: e si condussero a tale, che non più che per otto giorni avevano da vivere. Questo principio dunque dell'anno mille cinquecento trentanove aveva molto spaventata la Toscana e specialmente il Duca, che era nuovo nello Stato; e si conosceva avere molti, che per invidia o nimiezia l'impedivano. E perciò aveva fatto opera appresso all'Imperadore di poter avere di Sicilia più quantità di grano, che si potesse, il che montò poco; perciocché Don Ferrando Gonsaga, Viceré, ne fece quanto gli piacque, non giovando al Duca, né alla città la divisione che si aveva all'Imperadore.

Nel principio di questo anno, poichè Cesare ebbe conceduta madama d'Austria sua figliuola e Ottavio Farnese, nipote del Papa, il Duca vedendosi privo di questo parentado, il quale per bene del suo Stato stimava molto, volse l'animo a Donna Leonora figlia di Don Pedro di Toledo, illustrissima e nobilissima famiglia di Spagna; il quale era Viceré di Napoli, o per la prudenza e valore dall'Imperadore era molto amato: o in ciò non gli bisognò molto faticare. Perciocché avendo fatto sapere tal desiderio all'Imperadore agevolmente l'ottenne; il che gli fu onore e per le qualità della sposa, e molto più conoscendo quanto fosse lo ajuto, che in ogni opportunità e dal suocero e dal suo Regno gli potesse venire. Perché nel governo degli Stati aveva il Viceré gran pratica, e in Italia molta autorità, e nell'animo dell'Imperadore, che gli era familiarissimo, poteva assai; senachè il Regno di Napoli di gente d'arme e di fanterie Spagnuole è sempre ben fornito da potersene in ogni avvenimento servire. E però diede ordine il Duca di mandare a visitarla in suo nome duo Ambasciatori, messer Luigi Ridolfi o Jacopo dei Medici, acciòché ella si apprestasse a venire; i quali furono onoratamente e gratamente ricevuti: e in poco spazio messasi in ordine, navigando con le galee del Regno guidate da Don Garzia di Toledo, fratello della sposa, per venire a Livorno si partirono, e in Firenze se ne fece apparecchiò bellissimo, quale allo stato loro e alla dignità della città si conveniva. La Casa de' Medici fu magnificamente e leggiadra-

menta adornata di pitture, di sculture, di ricami, di drappi ad oro e argento e d'ogn'altra cosa, che in città ricca, e d'arteifici nobili d'ogni sorte dotata si può in cotali allegrezze desiderare; ed ella che di bellissima forma era, di piacevole aspetto e di leggiadra maniera, vendendo di ricchissime gioie adorna e con onorata compagna sì di donzelle, come di signore e gentildonne Fiorentine alla destra del suo consorte con tutta la nobiltà di Firenze e della Corte pomposamente, fu con grandissima allegrezza di tutto il popolo ricevuta. Lungo sarebbe narrar le feste e gli spettacoli e i conviti e le magnificenze, che per questa cagione si fecero in casa, nei Tempi e per le piazze, che ogni cosa pareva che ne ridesse. Concorsero Ambasciatori per onorare le nozze di molti Principi e Repubbliche, e mandati di tutte le città e terre del dominio con ricchi doni a riconoscere loro servitù, ed onorarne il Duca e la Duchessa.

Avvenne bene in questo tempo stesso cosa, che molto dispiacque: perciocchè i Cancellieri Pistolesi, i quali nei passati travagli erano stati offesi da' Panciatici loro avversari nel sangue e nello avere, ed ardevano di ira e di desiderio di vendetta (dei quali buona parte si stava per i contadi, e vedendo ogni cosa quieta e di Pistoja levata la guardia e a ciascuno tolte l'armi), pensarono esser venuto tempo, ebo forse in parte si potrebbero vendicare e s'azzarsi del sangue de' nimici loro. Perciocchè avendo il Duca perdonato a Niccolao Bracciolini, ed agli altri di questa e di quella fazione ogni offesa, e Niccolao con molti suoi partigiani e micidiali partosene, e giudicandosi non vi essere più bisogno di guardia (chè la spesa di essa, per essere stata lungo tempo continua, era grave), ne aveva richiamato Girolamo degli Albisai Commissario, e duo insegne di fanteria statevi molti mesi. La qual occasione conoscuta Giovanni Tonti, che non pensava mai altro, si convenne col Prete de' Taviani ed alcuni dei Gattesebi, Capi de' Cancellieri, ranunati uomini di loro fazione in buon numero, di entrare una notte in Pistoja, in tempo che il Duca era occupato nelle feste, e che meno di tal cosa al doveva sospettare, e d'uccidere tutti i Panciatici grandi e piccioli quanti ne potessero trovare, abbruciar loro le case, rubare tutto quello che agevolmente si potesse portar via, e in nitimo andarsi con Dio. E per questo affare tirarono in questa congiura Orsino Rospigliosi e Cecchino di Ser Biagio che dimoravano nella città, e convennero con essi, che una notte determinata a una certa ora per forza aprisse loro una porta di Pistoja, acciò essi con gran numero di loro parziali entrando dentro facessero loro vendette, e ricercarono d'ajuto Giano Mazzanti d'Agliana, contadino di lor parte a di gran seguito; e mandarono dicendo ad alcuni de' loro banditi, che stavano sparsi in quei contorni della montagna, che ad un certo tempo si accostassero a Pistoja; o richiesero alcuni loro parenti del Bolognese di lor fazione, che mandassero loro segretamente chi sci e chi

otto compagui per servirne, senza dirne cagione.

Dimorava Giovanni Tonti allora in Villa al Montale il più del tempo, e andava e tornava in Pistoja, spiando quel che si facesse o si dicesse. E quando tempo parve a lui e agli altri congiurati, essendo già loro venuti del Bolognese forse sessanta uomini mandati da loro amici, e ranunati molti altri banditi, gli ascosero nelle selve della Casa al Bosco, e quivi segretamente senza che alcuno se ne accorgesse per alcuni di loro provvidero il vivere. Ed avendo ogni cosa ben divisa, Giovanni Tonti si partì dal Montale col Prete de' Taviani a di quindici di giugno, e d'Agliana Giano Mazzanti, menando ciascuno di essi seco dalla lor parte quanti ne avevano potuti ranunare; e quasi ad un' ora medesima giunsero ad un ponte, dove erano rimasi d'accordo, e quindi in numero forse di quattrecento alla porta a San Marco si inviarono, quale da quei di dentro doveva loro essere aperta. Ne trovandovi alcuno, nè sentendo chi loro di dentro l'aprisse, come doveva fare il Rospiglioso ed i suoi, il quale o non pensando che fosse ancora l'ora, o sospettando nel farlo di non essere soprapreso indugiò tanto, che avvicinandosi il giorno presero partito Giovanni Tonti e gli altri di fuori di provvedere scale, e salire sopra le mura, e quindi scendere nella Terra; delle quali a sorte trovarono alcune per le case de' vicini loro amici, appoggiarono la più lunga alle mura, e Giovanni Tonti volle essere il primo, che sopra vi salisse; e mettendo il piè sopra il primo scaglione, come se già avesse in mano la desiata vendetta, dicendo parole in dispregio di Dio, montò sù e arrivò all'ultimo della scala, e trovatala più corta, ebbe le mura, e che egli non pensava, vollo saltando con le mani apprendersi al sommo del muro. Fosse caso o volontà di Dio, a cui non piaceva tanto male agguisse, il sasso a cui egli si apprese, ed egli altresì cadde nel fosso, facendo gran rumore; e tutto ai roppé. Il che vedendo coloro, i quali quivi erano ranunati, e sospicando che da alcuno, ebo difendesse le mura ciò fosse avvenuto, e temendo di essere scoperti, tutti spaventati si diedero a fuggire, e di tanto numero non vi rimase altri che il fratello del caduto, e il Prete Taviani; i quali lui mezzo morto misero sopra una di quelle scale, e lo portaron via, non essendo stati da alcuno della Terra sentiti. La maggior parte degli altri chi qua e chi là si sbaragliarono: pare forse venti de' più arditi, ed ai quali la cosa era più a cuore, avendo udito da Giovanni, che non sospinto da altri, ma da sé medesimo era caduto, si fermarono (non sentendo in Pistoja movimento alcuno) non molto lontano dalla Terra, donde già schiarendosi il giorno videro aprirsi le porte sicuramente, e senza sospetto alcuno, a conoscenza chiaro, che essi non erano stati sentiti, cominciarono fra loro a dire: Che stiamo noi a fare, che non entriamo noi dentro, e vendichiamoci dei nimici nostri, quando possiamo? ed incolpando di

villà colui che ciò non ardisce, forse quattordici di loro si misero nella Terra, lasciando alcuni alla porta che la sghangherassero, acciò loro non potesse esserne vietata l'uscita, e correndo per tutto, giunsero in piazza, dove levatosi il romore, i Panciatichi udendo, che i nimici loro erano armati nella Terra, fuggivano spaventati, dove credevano esser sicuri, ed essi tre solamente ne uccisero, e alcuni ne ferirono, che per essere molto per tempo, pochi fuor di casa erano usciti. E Bartolommeo Lanfredini, il quale vi era Commissario, traendo al romore, e inanimando i Panciatichi, e della fortezza facendoli provvedere d'armi, e della porta a Lucca di fuori chiamando quei della parte amica, e sgridando i Cancellieri, fu a gran rischio di essere ucciso; e lo potevano agevolmente fare, se del Commissario si fossero voluti imbrattar le mani; e in ultimo avendo corso per la Terra senz'altro fare, e aspettando di non essere soprapresi, vedendo venir gente di fuori, e traendosi arme della fortezza, presero partito dalla porta donde erano entrati, nascondersi. Il Rospiglioso in questo movimento non si scopersse, nè di ciò allora fu incolpato; ma poi essendosi risaputo l'ordine della congiura, e in Firenze posto in carcere, tutto il tempo di sua vita pianse amaramente la sua colpa. E quel Cecchino di Ser Biagio essendo uscito fuori al romore tardi e con pochi, non si avvenne a' Cancellieri, e scopertosi per la medesima porta andò lor dietro; e se dalla parte di dentro avessero avuto aiuto, si può credere, ancorchè pochi fossero, essendo tanto spaventati i Panciatichi e senza armi, avrebbero potuto far molto male, e lasciata di sé in Pistoja per molti secoli memoria di crudeltà e fiera vendetta. E da questo caso si può imprendere, quanto sia cosa pericolosa fidarsi di uomini passionati, i quali per saziare i loro appetiti, qualunque essi si siano, ardiscono di porsi al ogni pericolo. Aveva di questa cosa il Duca avuto il giorno davanti qualche sospetto, e perciò aveva commesso al Capitano della banda di Pavia, che ad ogni richiesta del Commissario di Pistoja andasse colà con la compagnia al soccorso. Sentitosi in Firenze questo caso, convenendo e consultando sopra ciò il Cardinal Cibo, Piero e il Guicciardini (che il Duca era andato ad incontrare la Duchessa), vi si mandò una compagnia di fanti; ma già coloro si eran dileguati. Mandossi bandi gravissimi contro a questi tali, e che di loro chi uccidesse l'altro, potesse a casa tornare e rievocarne il suo, e i beni di tutti si recarono in comune, e si vendevano quelli che trovarono compatore. E il Commissario, il quale aveva portato il pericolo ne avanzò assai, ricevendo il quarto dei beni, che de' ribelli si ritraeva.

Alla dolcezza delle nozze, nelle quali il Duca e la Corte e la città tutta si era allegrata, si mescolò oltre a quel di Pistoja, un altro poco d'amaro per conto del Cardinal Cibo, che era in Firenze dal Duca onorato e tenuto caro; col quale delle cose di più importanza, che

alla città o allo Stato occorreano, spesso si consigliava; il quale (come il più delle volte suole avvenire, che il bene e l'agiato vivere genera cattivi pensieri) vedendo il Duca ogni giorno andarsi avanzando in riputazione, in istato e in avere non solo nella città, ma appresso all'Imperadore e tutti gli altri Potentati, malagevolmente lo comportava, come uomo vano e ambizioso, e che desiderava, che ogni uomo credesse che egli solo col suo sapere governasse e reggesse lo Stato di Firenze; e si sdegnava qualunque volta alleanza partito si fosse preso, che altro che da lui paresse avere origine. Erasi in oltre domesticato con Don Giovanni di Luna, castellano, il quale medesimamente si doleva, che di lui non si tenesse quel conto, che pareva convenirsi a Ministro di Cesare e guardiano della fortezza, e perciò spesso insieme del Duca si lamentavano, dando di ciò la colpa alla madre ed ai ministri. E non solamente costoro in Firenze, ma a Roma ancora coloro che avevano alcuna autorità negli affari dell'Imperadore, invidiavano il Duca, e malagevolmente sopportavano la sua grandezza: e volentieri, dove avessero potuto, gli avrebbero nociuto, parendo che tanto lor fosse tolto, quanto il Duca in sé e nelle cose sue si avanzava e spendeva. Ora avvenne in questo tempo, che un Biagio, speciale alla Campagna, il quale era stato domestico del Duca Alessandro e parimente del Cardinale, uomo astuto e di mala condizione, e che ben sapeva la natura e forza dei veleni, e di mescerli, e di dare i rimedj era tenuto solenne maestro, per non so che suo misfatto era stato messo in prigione, e per sua pena mandato alle carceri della cittadella di Pisa, d'onde il Duca, per farne piacere al Cardinale, lo aveva dipoi tratto, e donatogli la libertà molto prima che non se gli conveniva. Costui era tornato molto famigliare del Cardinale, e in casa di lui sovente si dimorava. Vedevasi parimente che il Cardinale aveva presa la cura del signor Giulio, figliuolo naturale del Duca Alessandro, ancor fanciulletto, e lo teneva seco facendolo onorare come figliuolo di Duca, e si sapeva molto bene, che alla morte del Duca Alessandro co' servitori di esso e con alcuni cittadini aveva tentato, ed ingegnatosi di farlo Principe contro al dovere e contro al privilegio della Casa de' Medici, con animo di governare egli lo Stato, e valersi della città a quello che egli avesse in animo; e più volte era stato udito dirsi dolersi, che il signor Giulio in quel tempo fosse stato tanto piccolo, che non vi si era potuto sopra far fondamento. Queste cose le sapeva il Duca troppo bene, e conosceva l'animo del Cardinale, e di questi suoi modi ne era entrato in sospetto; massimamente che la Duchessa Margherita, la quale aveva voluto seco menarne a Roma il Signor Giulio, teneva pratica con esso; e i Farnesi non perdonando a cosa alcuna, cercavano dall'Imperadore Stati grandi, e avevano grand'animo, e non era cosa alcuna, che essi non ardissero, e sperassero; e il Cardinal Cibo per opera del Marchese di

Aghilara, Ambasciadore Cesareo, faceva opera di riconciliarli co' suoi eugini Salviali e Ridolfi, Cardinali, nimici del Duca, e col Papa ancora per acquistarsi in Roma riputazione. Lo quali cose si conosceva imprendersi contro alla grandezza e contro allo Stato del Duca; ed egli stesso ne era entrato in sospetto, e diligentemente osservava i modi e i progressi di lui, e di queste pratiche da amici e servidori suoi di Roma, e d'altronde era ogni giorno avvisato. Ed i servidori, i quali furono in favore già appresso il Duca Alessandro, erano a Roma tutti con la Duchessa d'Austria, ed in gran conto avevano il signor Giulio, e fra loro spesso ragionavano di farlo grande, e lo desideravano, abbassando quanto potevano il Duca Cosimo, e in parole e in fatti schernendolo.

Essendo adunque cotale la disposizione del Cardinale e di molti altri, i quali non amavano il Duca, avvenne che questo Cardinale, che non bene sapeva tenere in sé quello che in animo aveva, si dolse che il Duca avesse per suoi Ministri fatto tentare quel Biagio spriale, che volesse segretamente avvelenare il Signor Giulio, e che se a questo si voleva indurre, poteva sperare dal Duca ogni bene, e di esserne pienamente guiderdonato. Il che essendo venuto all'orecchie del Duca, fieramente se ne risentì nell'animo, ma non ne fece romore. Serisse ben la cosa all'Imperadore, imputando gravemente il Cardinale, che cose di lui si scellerate o pensasse, o credesse, e chiese che per i suoi Ministri di qua se ne intendesse il vero, non volendo che nell'animo di quella Maestà, nè di alcuna altra persona rimanesse un cotal sospetto; e intanto fece mettere Biagio in prigione, e diligentemente guardarlo, acciò per i mezzi opportuni in tempo se ne potesse trarre la verità. All'Imperadore, che amava il Cardinale, cotal cosa dispiaque; ma volendo così il Duca, commise a Don Giovanni di Luna, amico e familiare del Cardinale, che Biagio sopra tal cosa fosse diligentemente esaminato. Onde nella fortezza in sua presenza da Ser Bastiano Bindi, Cancelliere degli Otto, presente Messer Francesco Guicciardini e Matteo Strozzi fu domandato ed esaminato: che il Cardinale negò volervi intervenire, allegando che era Prelato, nè convenirgli trovarsi al atti cotali; mandovvi bene il secondo giorno dell'esamina Messer Vincenzio Bovio, suo Segretario. Ritrasesi per le parole di Biagio, che il Cardinale avea bene avuto cotal sospetto, ma non già che alcuno dei servitori o ministri del Duca avesse fatto con Biagio sì tristo ufficio: era bene stato dal Vescovo de' Marzi, e da Messer Giovanfrancesco da Mantova generalmente confortato a servire il Duca, e a sperarne bene. Dalle quali parole di Biagio, rispuete il Cardinale, che troppo bene conosceva la sua cattività, pareva che avesse di ciò sospettato, essendo anco esso Biagio proceduto con le parole più oltre, che non gli era stato detto; e si conobbe finalmente l'animo del Cardinale. Biagio in ultimo poichè fu stato alcuni giorni in poter del castellano, di

volontà del Cardinale fu renduto al Duca; ed egli non molto poscia gli donò la libertà, volendo che tutto il mondo sapesse come la cosa, della quale per tutto si era molto ragionato, fosse passata.

Questo caso soperse in modo l'animo del Cardinale, che al Duca parve aver ragionevole occasione di torlosi d'intorno. E perciò non conveniva più sèro in cosa alcuna, nè lo chiamava, nè il consiglio lo ricercava, conoscendo l'animo di chi fa l'ingiuria solere esser più duro a placarsi, che quello di chi la riceve; avvengachè il Cardinale molto si umiliasse in parole, e si raccomandasse al Duca, ebbe da lui sempre buone parole, e che gli voleva esser buono amico, quando fosse in luogo, dove non avesse cagione di sospettarne. Faticarono assai gli amici del Cardinale di Firenze, di Roma, di Spagna, e d'altronde, e l'Imperadore stesso, che aveva veduta l'esamina, gravava il Duca a voler tornare con esso in buona amicizia: ma avendo egli contro a ogni suo pensiero, e contro alla verità ricevuto imputazione di così brutta scelleratezza, negò assolutamente di voler farlo. Perciò che il Duca aveva amato sempre il Signor Giulio, e avuto in animo di mantenerlo onorato secondo sua condizione, come egli poi sempre mai fece; di che Giulio stesso poteva esser testimone. Finalmente il Cardinale essendo di ciò agramente stato ripreso dall'Imperadore, ed impostogli, che nelle cose del governo non si mescolasse, e che al Duca, a cui le si appartenevano, lasciasse trattarle, vedendosi rimasto solo e senza riputazione, pur doro gli pareva il partirsi di quella città, dove era stato cotanto onorato e aggrandito. Ma pure alla fine vedendo il Duca non si muovere dal suo proponimento, facendosi da lui sovvenire di buona somma di danari, de' quali del pubblico mai non gli erano mancati, a Massa in Lunigiana, dove era la Marchesana sua cognata, se ne andò. La partita del Cardinale di Firenze fu cara al Duca e a tutta la Corte, e all'universale dei cittadini carissima; e il Duca, libero di quel sospetto, più liberamente potette governare il suo Stato. E questo fatto gli accrebbe molto la riputazione, che, come noi di sopra dicemmo, il Cardinale aveva caro si credesse, che egli che in Firenze di buono si facesse, da lui avesse origine, e ne scriveva per tutto lettere magnificanti la sua sapienza.

CAPITOLO QUARTO

La città di Gand si ribella all'Imperatore. Il Re di Francia gli offerisce il passaggio pei suoi Stati, onde portarsi a reprimere i ribelli. Il Duca Cosimo, e il Papa mandano Ambasciatori a Carlo per loro interessi. Gran carestia in Italia. Cure di Cosimo per provvedere al bisogno dei suoi Stati. Passaggio di Cesare per Francia. Onori che egli riceve. Suo arrivo a Gand. Esempio di rigore contro quella città. Il Re di Francia offeso dalla mala fede di Cesare. I Perugini si ribellano al Papa. Alessandro Fieschi spedito a sottometterli. Mediazione del Duca fra i ribelli e il Pontefice. Cattiva distribuzione delle gravasse in Firenze. Nuove differenze fra i Lucchesi, e il Duca Cosimo. Lite sul diritto di successione nei beni della Casa Medici. Il Papa si volge al partito dei Francesi. Muove guerra ad Ascanio Colonna.

Erano in questo tempo le cose d'Italia assai quiete, essendo lo due maggiori Corone infra se stesse convenute di tregua per molti anni, nè si vedeva occasione, che dovesse rompersi; e il Papa ragionava danari, avendone bisogno, come esso diceva, convenendogli spenderne gran numero per conto della Lega fatta con l'Imperatore e Veneziani contro la potenza del Turco. E però poneva decime, cresceva ai suoi sudditi il prezzo del sale, strigeva i Romani a nuovi dazi. Medesimamente l'Imperatore, per cagione delle spese soverchie, le quali egli sosteneva, ed aveva lungo tempo sostenute, de' suoi Regni aveva tratto danari infiniti, e specialmente dalla provincia di Fiandra e de' Paesi Bassi; per la qual cagione que' popoli si tenevano acerbamente gravati. E quanto città principale della Fiandra ne fece segno, perciocchè i Guasconi arditamente negarono voler più pagare gabelle; e convenendo ne' loro parlamenti e consigli, protestavano, e volevano, che i patti e le convenzioni fossero loro osservate; ed in ultimo cacciarono della lor città i Ministri della Reina loro Reggente. E per l'esempio loro si sospettava, che l'altre Terre di quel paese mal disposte non facessero il simile. La qual cosa diede che pensare assai all'Imperatore; e perciò egli che sospitava, che questi romori non fossero con arte mossi dai Francesi loro vicini, cominciò più che prima non faceva a trattenerne il Re con pratiche e con promesse d'accordo migliore; temendo che egli non desse ajuto o consiglio a quei di Fiandra, i quali erano in manifesta ribellione. Massimamente eho il Duca di Ghelleri pareva, che da lui si fosse disostato con l'animo, ed accostatosi al Re di Francia, e tenesse sua parte; la qual amicizia si conosceva recare al Re grande ajuto, potendo egli per lo Stato di quel Duca condurre a soldo suo quanta fanteria volesse, con la qual poteva fare tagliarle le sue guerre, non avendo il Regno di Francia fanterie, dai Guasconi in fuori, che buone siano. E per

questo sospetto aveva mandato al Re in Francia Monsignor di Granvela, suo primo Segretario di Stato, uomo nel governo delle cose molto saggio, a ricercare il Re, che non volesse dar favore ai Goanesi, i quali lo ricercavano d'ajuto; e prometteva che alle cagioni delle differenze, le quali erano infra di loro, si darebbe tal ordine per la parte di Cesare, che non avrebbe il Re, onde ragionevolmente si potesse lamentare.

Il Re, al quale con la forza non era venuto fatto, o non aveva saputo ricoverare Milano, pensò con la cortesia poterlo ottenere. Imperò conoscendo ottimamente quale fosse la necessità dell'Imperatore di passar tosto in Fiandra, la quale aveva bisogno di presto e di presente rimedio, gli offerse la via per Francia facile e spedita; acciocchè egli potesse, avanti che più vi si accendesse il fuoco, spegnerlo. Perciocchè era in termine per cagione di questo disordine, che volendo colla andare, gli bisognava veoir prima in Italia, e per via lunga e malagevole, e però tarda andarvi, ovvero di Spagna per l'Oceano navigando condurvisi. Il che in quel tempo non si stimava molto sicuro per la mala disposizione, che fra lui e il Re d'Inghilterra vegliava, avendo quel Re repudiata la Reina sua moglie, zia dell'Imperatore, e l'unica figliuola che di lei aveva avuta, a cui il Regno si apparteneva, teneva guardata. E fatte nuove nozze, contro l'autorità della Chiesa e delle leggi canoniche, si era alienato in tutto dalla Chiesa Romana, ed aveva abbracciato la setta Lutera, la quale allora si andava molto allargando. Queste cagioni adunque costringevano Cesare per la più sicura e più spedita via che trovasse, andare quanto prima poteva in Fiandra, e dipoi nella Magna, per dar qualche forma a quella provincia, la quale per cagione d'eresie malagevolmente convolvea; massimamente che il Re de' Romani suo fratello aveva bisogno d'ajuto grande contro alla potenza de' Turchi, i quali poco innanzi si erano insignoriti di Buda e di gran parte dell'Ungheria, e continuamente con molte forze addavano innaozi; e però vi bisognavano maggiori opposizioni, che non erano quelle, che da sé poteva fare il Re dei Romani. Convennero adunque il Re di Francia e l'Imperatore per loro mandati e ambasciatori segretamente, che egli passasse per Francia con la Corte sua solamente, e senza gente d'arme per andare al cammino di Fiandra. E perciocchè la cosa poteva negli animi degli altri Principi generare alcun ombra, non se ne sapendo la cagione (essendosi fatta così importante risoluzione senza esserne per consapevoli altri, che loro due), mandarono ciascuno di essi un uomo al Papa con prestezza grande a significare la cagione di tal cosa. E perciò passò per Firenze Don Luigi d'Avila, il quale per questo conto andava a Roma, dal quale si ebbe contezza di cotale deliberazione, e della cagione di essa.

Aveva poco innanzi inviato il Duca a Genova Messer Agnolo Niccolini, che di poco era tornato da Roma, dove era stato Ambasciadore,

con ordine di passare in Ispagna alla Corte, acciocchè strignendosi le pratiche dell'accordo tra l'Imperadore e il Re, come si udiva, egli con Giovanni Baudini procurasse appresso Cesare il bene del Duca e dello Stato di Firenze; ed ancora, per ciò che essendo morto il Duca Alessandro senza figliuoli legittimi, e dovendosi gran parte de' beni, che egli vivendo possedeva, per vigore d'alcuni fidecommissi al Duca Cosimo, ed avendoli presi tutti per dote e sopradote secondo l'uso di Napoli Madama d'Austria sua moglie, Messer Agnolo, il quale era dottissimo in ragion civile, appresso l'Imperadore o dove la causa si agitasse, difendesse le ragioni del Duca. Egli in Genova aspettando tempo per passare in Ispagna, e udrndo questa nuova deliberazione, comandandolo il Duca, si inviò con prestezza in Francia per trovarsi alle prime accoglienze di quei potntissimi Principi. Similmente il Papa, udita cotale deliberazione, vi mandò Legato il Cardinal Farnese suo nipote, molto giovane, con bella ed onorata compagnia, il quale poco innanzi era tornato di Spagna pur dall'Imperadore, dove il Papa l'aveva mandato, poichè ebbe ottenute le nozze di Madama d'Austria per Ottavio suo nipote, come egli diceva, per visitarlo e confortarlo della morte della Imperatrice; ma come si credeva, piuttosto per incoppiare l'animo d'esso intorno all'accordo, il quale si trattava fra quelle Corone, e specialmente, come si teneva per certo, per acquistare con consenso dell'Imperadore la Signoria di Siena; alla quale si conosceva il Papa, come cosa che agevolmente fosse per riuscire, con tutto l'animo intendere.

Mentre che queste cose di là da' monti si travagliavano, l'Italia era stretta dalla fame universale e grande quanto altra, che ne fosse mai stata a questa memoria. E comechè ogui parte di lei se ne stesse male, la città di Firenze e tutto il suo dominio era in gran pericolo; non già che per il Principe e gli uffiziali non si fossero fatte molte e buone provvisioni, ma per ciò che per tutto i navigli, che grano conducevano, erano ritenuti. E benchè dall'Imperadore si fosse ottenuto, che gli Uffiziali di Abbonanza fossero accomodati in Sicilia di non molta quantità di grano e molto minore di quella, che si era domandata e che bisognava, nondimeno da' Governatori dell'Isola molto meno se ne poté trarre; di maniera che il Principe e gli uffiziali ne erano malcontenti, e bisognò supplire al mancamento di Pisa, Arezzo e Pistoja, donde il più delle volte in simili casi aveva ricevuto sostegno la città nostra; e il paese di Siena, dove soleva avanzarne, questo anno domandò soccorso, e all'ultimo ne trovò dal Duca. Il contado correva tutto nella città, dove di maniera cresceva il numero dei mendicanti di fuori, che erano molto più assai di quei di dentro. Ed era la cosa venuta a tale, che per denari agevolmente non si trovava grano alla piazza, ed il comune ne avea molto poco; e si era venuto in tal pericolo, che se tutto non veniva soccorso da fuori, conveniva, che buona parte del contado e i poveri della città

mancassero per fame: massimamente che le arti principali, che sogliono nella città nutrire la maggior parte del popolo minuto, per i travagli passati erano state in gran parte tralasciate, e non si esercitavano molto; di maniera che erano i poveri disperati, e si dubitava, che non ne nascesse qualche rumore alla piazza, ed eccitasse tumulto con danno della città e dei cittadini. E per questa cagione essendosi fatta prima diligente ragione dello boeche della città e di tutto il dominio e del grano e della biada, che per vivere vi si trovava, fu fatta sopra ciò consulta con alcuni de' primi cittadini, che di febbrajo la città si trovava in tale essere, che volendo provvedere di vivere lei e il dominio insieme, non ci era modo a mantenersi più che per un mese, e per la città sola per tre. Onde furono alcuni, che consigliarono, che non si attendesse ad altro, che alla salvezza della città e del suo popolo, e gli altri di fuori si lasciassero da loro stessi provvedersi nel miglior modo che potevano. Questo consiglio parve troppo crudele, e risolvendosi il Duca nella più umana parte, si provvide, che a niuno o di fuori o di dentro non si mancasse, avendo speranza, che di tante provvisioni e in tante parti fatte non potesse star molto, che alcuna non se ne vedesse in fatto, come non molto poi avvenne. Per ciò che con la grazia di Dio e per buona ventura, di Levante, dove i mercanti fiorentini e in privato e in pubblico avevano fatto procaccio, ne venne buona quantità, e al venticinquesimo di marzo di quest'anno mille cinquecento trentanove arrivò nel porto di Livorno la prima nave carica di grano, mandato a Girolamo da Sommaraja, mercante Fiorentino, della quale si fece grande allegrezza, che era la cosa all'estremo: la quale favorita dai venti, senza mai toccar terra, in quattordici giorni dalle castella sopra l'Arcipelago velocemente correndo a Livorno si condusse: ed un'altra, che seco si era partita, a Napoli molti giorni fu ritenuta, e si ebbe che fare assai e con molti favori a ricuperarla. Indi a pochi giorni d'aprile, quasi in un tempo medesimo, che fu reputata cosa miracolosa, comparvero otto altre navi esiche, e non molto poi dell'altre; talchè in un medesimo tempo nella spiaggia di Livorno erano giunte trenta navi di grano d'ogni parte insino di Barberia, le quali assicurarono del restante della carestia, e valse lo stajo del grano quest'anno alla misura fiorentina quasi sempre poco meno di lire sette e alcuna volta più, e quello del comune a stajo a stajo si vendè sempre cinque lire, che valeva il fiorino d'oro intorno a lire otto, secondo la moneta, che allora correva. Avevano fatto quegli uffiziali provvisione grande di segale nelle parti della Fiandra ed altri luoghi della Magna bassa; ma per lo lungo puleggio, ed altri pericoli, poche se ne condussero. Fu di grande alleviamento a questa universale carestia, che la primavera di questo anno fu molto per tempo, e il grano fu più tosto maturo, che alcun'altra volta, che ci fosse memoria, e a mezzo maggio si vendè del grano nuovo in piaz-

za; così passò quest'anno grave e con sospetto di peggio.

Ma non minore era il pensiero, che si aveva delle cose dello Stato, il quale si apparteneva al Duca; perciocchè non avendo nè migliore, nè più spedita via l'Imperadore a soccorrere le cose sue della Fiandra (che come poco innanzi dicemmo, parte ne erano ribellate e parte in pericolo di ribellione), prese partito con la Corte sola, la quale non era più che di quattrocento cavalli, di mettersi a passare per Francia. Il che mostrava, che fosse una buona disposizione tra quelle Corone, e che fra loro avesse a nascere alcun accordo in favore del Re. E si dubitava, che finalmente l'Imperadore, confortato dal Papa e da altri, non avesse a cederli in qualche modo lo Stato di Milano; e per questo, che la disposizione delle cose d'Italia si avesse in qualche parte a variare. Il che non pareva potesse seguire senza pericolo degli Stati di Toscana. E chi considerava lo difficoltà, che aveva in quel tempo l'Imperadore, e la noia che in ogni suo affare gli poteva recare il Re, agevolmente vi consentiva. Perchè essendo vicino alla Fiandra, poteva fomentare ed ajutare quei popoli a ribellione, tener pratiche col Re d'Inghilterra, il quale allora era nemico dell'Imperadore, prendere amicizia con alcuni Principi d'Alemagna, che temevano di Cesare per la troppa potenza sua, e per natura loro l'amavano minore. Le quali cose tutte conoscendo l'Imperadore o i suoi ministri, con grande arte avendo data speranza d'accordo infra sé o il Re, con gran prestezza si inviava al cammino di Francia, dove, come dicemmo, il Duca aveva mandato Messer Agnolo Niccolini per intervenire alle deliberazioni, che si pensavano dovessero fare, e per difendere la causa dei beni della Casa dei Medici, come più potesse: massimamente avendovi inviato con gran prestezza il Papa il suo nipote Cardinale con ministri di gran riputazione, crecendo in tale occasione, dove si doveva trattare d'accordi, guadagnare.

L'Imperadore adunque partendo di Spagna, e passando i Pirenei, fu incontrato dal minore de' figliuoli del Re con bella compagnia tre leghe fuori del Regno di Francia; poi nei confini dal Delfino, o non molto poi dallo stesso Re con tutta la Corte e Signori o gentiluomini del Regno concorsi per onorare l'Imperadore, e per trovarsi a sì lieta festa. Egli onorato per tutto e festeggiato, venne a Bles, ad Orlens, a Fontanabellio, e finalmente a Parigi: nella qual città fece l'entrata con tanta pompa di quel Regno, che più non si potrebbe immaginare. Furonvi tutte le genti d'arme di Francia con bella e pomposa ordinanza, tutti i ministri della Corona, tutti i signori del sangue Reale con ogni dimostrazione d'amore, e tanto cortesemente quanto si possa. Concorse in Parigi a tale spettacolo di Francia, di Spagna, d'Italia tanto numero di popolo, che non si crederebbe di leggiero; chò non vi era strada che non fosse calcata d'uomini e di cavalli;

e molti per la strettezza e concorso del popolo infranti e morti vi restarono. Celebraronsi conviti più che reali, torneamenti, giostre ed altri spettacoli con gran pompa e spesa. Il palazzo dove fu alloggiato l'Imperadore era tutto adorno dell'insegne di quella Maestà con tutti i titoli di Cesare, e di drappi d'oro e argento o d'ogn'altra cosa ricchissimamente fornito. Ed oltre all'altre cortesie, fu dal Re l'Imperadore di tutti i disegni di coloro, che avevano aizzo di alienarsi dalla sua giurisdizione avvertito. Onde egli, stretto da necessità, non avendo parlato di cosa alcuna per conto d'accordi o di convegni, che così erano insieme d'accordo, non volendo che la cosa dalla parte sua avesse alcuna sembianza di necessità, e però che più acutamente poi si potesse negarla, si apprestava per partirsene. E consumati tutti i giorni che egli vi dimorò, che non furono però molti, in cortesie o in feste, partendo di Parigi accompagnato dal Re e da tutta la Corte insino ai confini di Fiandra, e quivi con grandissime dimostrazioni di onore accomiato, seggendolo il Duca d'Orleans, se n'andò a Bruxelles, dove primariamente si fermò, o dove aveva detto, che comincierebbe a trattare delle faccende con gli agenti del Re e degli altri; che insino allora agli Ambasciadori, i quali d'Italia o d'altrove seguivano la Corte, si era interdetto appressarsi alla Corte per negoziare cosa alcuna, ed era stato vietato alloggiarli vicini, e ammetterli ad alcun ragionamento. Quivi l'Imperadore, postposta ogni altra cura, e lasciata ogn'altra faccenda, si mise in ordine per andare a Ganto, che già gli erano giunti quattro mila Tedeschi e intorno a mille dogento cavalli fiamminghi o borgognoni, i quali dai suoi ministri a questo effetto erano stati in quelle parti soldati, coi quali si mise a cammino.

I Guanesi, benchò avessero panra grandissima, come quelli, che conoscevano i loro falli, nondimeno trovandosi soli, sprovvediti o soprapresi dalla prestezza dell'Imperadore (che mai non aveva creduto, ch'el Re gli concedesse il passare per la Francia), nè avendo più speranza alcuna nel Re, dal quale pensavano ricevere ajuto o paese o segreto, si risolvono di rimettersi in tutto nella clemenza di Cesare; al qualo a Bruxelles avevano mandati Ambasciadori, invitandolo ad andarsi, e a prendere gastigo di quelli, che l'avessero meritato; ai quali l'Imperadore severamente con poche parole aveva risposto, che vi anderebbero come lor Signore, e sarebbe come essi dicevano. Inviando i Tedeschi, e le genti d'arme, egli in mezzo di quello tutto armato o con vista turbata vi giunse, ordinando, che la piazza e i luoghi principali della città dai Tedeschi fossero occupati: ed egli sedendo in mezzo del suo consiglio stette a udire le querele dato a quella città o lo accuse, le quali dal Ministro del Fisco furono proposte di Maestà lesa o di ribellione, dalle quali da un Procurator pubblico fu difeso l'universale della città. Nel qual tempo tenendosi i luoghi principali dai

Tedeschi, nè vi si facendo movimento alcuno o segno di risentirsi, furono presi dai ministri pubblici alcuni de' più colpevoli (chè molti de' principali, sospettando di loro stessi, erano passati in Inghilterra), e a nove di loro in mezzo l'armi in an la piazza pubblica fu tagliata la testa, e poi non molto dopo per la medesima colpa a molti altri, togliendo a quella città tutti i suoi privilegi, che aveva grandissimi, e ogn'altra cosa, che in comune possedesse, gravandola di gran numero di denari; nè allenandosi punto la guardia, vi designarono una fortezza, la quale alle spese del comune in breve vi si fabbricò. Questo gaudìo così severo, e al tosto dato a quella città, la quale è la principale di tutto il Paese Basco, e dove l'Imperadore stesso era nato, arrecò tale spavento all'altre Terre, che ciascuna si tenne beata di servire, di pagar denari, di ricevere nuove grazie, e rimanere ne' medesimi ordini di prima e ne' privilegi suoi.

In questo tempo era venuto alla Corte in Fiandra il Re de' Romani, fratello dell'Imperadore, e vi era la Reina di Francia lor sorella mandata dal Re suo marito, pensando che le cose per gli affari suoi si cominciassero a trattare; che l'Imperadore poco innanzi, essendone richiesto, aveva detto, che alla venuta di suo fratello ciò si farebbe: e il Re attendendo ai confini di Fiandra, aveva mandato suoi uomini, e ricordavagli, che omai udisse i suoi mandati. L'Imperadore, il quale aveva molto minor bisogno di prima, essendo già composte e ferme le cose della Fiandra, e impetrata per alcuni mesi la tregua, pure per mezzo del Re di Francia, col Turco (i soldati e ministri del quale avevano ripreso pochi mesi innanzi Castelmuro non molto lontano a Baugia, con ammazzarvi entro e pigliarvi prigionieri intorno a quattromila Spagnuoli soldati vecchi, e dei migliori che avesse), cominciò astutamente a mandar la cosa in lungo, e or questa faccenda ed or quella bisogna ad opporre. Al quale il Papa e per il Cardinal Legato, suo nipote, e per Messer Giovanni da Montepulciano, pur allora per questo solo mandatovi, faceva intendere, che sarebbe stato a proposito per bene universale di tutta la Cristianità convenire col Re, e dargli in alcun modo Milano; il quale era cagione di tutta la mala contentezza di lui, e di tutte le guerre che nascevano infra i Cristiani; e che mai quel Re potente, se non con questa condizione, non potrebbe. L'Imperadore finalmente, faticato da questi conforti e preghiere, propose al Re, che se gli piaceva darebbe per moglie al Duca d'Orliens la sua figliuola, farebbe pace per sempre per sé e per i suoi discendenti, e che quel buon animo che aveva di presente in verso quella Maestà lo manterrebbe sempre. E che se questa condizione gli piaceva, era a son posta, e che altro allora non poteva fare dovendo andare in Germania, dove era chiamato per riunire la parte di lei divisa da Santa Chiesa, e tornarla a ubbidienza del Pontefice. Questa risposta dispiacque al Re, vedendosi fuori d'ogni sua cre-

denza privare di quello, che massimamente desiderava, e di che gli era stata data buona intenzione dall'Imperadore e poco innanzi in Ispagna, e l'anno passato in Provenza, quando egli, sbattuto dalla tempesta de' venti, fu ricevuto con tanta cortesia da lui ne' suoi porti. E perciò togliendosi dai confini di Fiandra se ne tornò dentro nel mezzo del Regno suo adirato, che di tante cortisie inverso l'Imperadore ne ricevesse cotai guiderdone. Parve questo fatto dall'Imperadore fosse più d'astuto uomo, che di cortese Principe; il quale in tempo tanto opportuno, avendo ricevuto cotai beneficio, pareva che dovesse in alenna maniera pure riconoscerlo. Egli, ferme le cose della Fiandra, prese partito di passare in Germania alla Dieta, che avevano in animo di rannare i Signori Tedeschi a Ratisbona, per dare miglior compenso alle cose della Religione, per la quale quella grandissima e potentissima provincia era disunita, e non solamente gli Stati e le città per questa cagione l'una dall'altra discordavano, ma le Terre medesime, i medesimi popoli e le case stesse vi erano fieramente divise, quelli ubbidendo alla Chiesa Romana, e questi alle nuove costituzioni di Lutero; acerbissime composte cotai discordie, Cesare meglio se ne potesse valere, e con la forza di quella provincia armata, opporsi in ajuto del Re de' Romani alle forze del Turco, il quale, avendo presa la difesa di Giovanni Re d'Ungheria e del figliuolo, aveva poco prima affrontato, e di nuovo si apparecchiava per affrontare gli Stati della Casa d'Austria; rimanendo l'Italia nel medesimo modo, osservandosi in Piemonte la tregua.

Solamente si movevano l'armi del Papa contro ai suoi vassalli, i quali sentendosi ogni giorno stretti da nuove grazie, malagevolmente lo sopportavano; e però i Perugini si erano levati in arme, negando voler pagare l'accrescimento del prezzo del sale. Medesimamente in Ravenna era nato per questo conto alcun tumulto. Per la qual cagione il Pontefice stimò, che fosse ben fatto con l'armi gastigando i Perugini, i quali più presuntuosamente degli altri dispregiavano i suoi comandamenti, insegnare agli altri, e mantenerli in obbedienza; la qual cosa presentando i Perugini, e disegnando stoltamente, soli e in tempo che non avevano pur da vivere, di opporsi alle forze del lor Signore, ricorsero a Ridolfo Baglioni, il quale era al servizio del Duca Cosimo, ricercandolo che con essi insieme volesse prendere la difesa della patria comune contro al Pontefice, dandogli il governo di quella guerra. Il che udendo il Papa, il quale odiava Ridolfo, e se lo stimava nimico (perciocchè la famiglia dei Baglioni aveva già tenuto il Principato di quella città, al quale con tutto l'animo pareva che Ridolfo aspirasse), per l'Ambasciadore vivamente faceva intendere al Duca, che non soffrisse in alenn modo, che egli andasse a Perugia, donde pochi anni innanzi si era partito per paura del Papa, e che non gli desse ajuto alcuno, e che da sé non lasciasse partire; al quale il

Duca si ingegnò di far credere, che non era bene, che pigliasse cotale impresa, conoscendola da averne cattiva fine e poco onore. Nondimeno sentendosi il Duca in molte cose dal Papa gravemente offeso, e massimamente nel più vivo, avendo cisaputo di certo i disegni di lui essere stati sempre di torgli o scemargli lo Stato e la riputazione, e che egli ne aveva fatta con i suoi ministri istanza appresso l'Imperadore con offerta di denari infiniti, non si curava che il Papa avesse noja, la quale potesse levarlo da tal pensiero. E perciò avrebbe avuto caro, che il Papa non avesse così agevolmente ottenuto quanto desiderava: nondimeno facendo esso guerra ai suoi vassalli, e ciò comportando l'Imperadore, al quale erano andati Ambasciadori Perugini, dolendosi del duro giogo del Papa, ed offerendogli la loro città, non si opponeva a cosa alcuna che il Papa tentasse, solamente armava le sue frontiere, Arezzo, Cortona, il Borgo e altri luoghi vicini. Di che il Papa acerbamente si doleva, stimando che ciò che il Duca faceva per sicurezza dello Stato suo, fosse un dare animo ai Perugini a difendersi; i quali nondimeno erano confortati dal Duca ad ubbidire i loro superiori. Ma essi volevano pure per ogni via contestare, e mancavano loro l'armi, i denari o ogni ajuto, e massimamente la vettovaglia; oltre che infra di loro erano non ben d'accordo, come poco poi si conobbe. Perciò che avendo raunate sue genti il Papa a Spoleto, facendone capo Alessandro Vitelli, e speditovi Legato il Cardinale Jacobaccio, cominciò la guerra; in ajuto del quale mandò il Vicerè di Napoli, senza consenso o saputa dell'Imperadore, Sancio d'Alarcone, maestro di campo, con quattromila Spagnuoli; ed oltre agli Italiani, che vi furono intorno a ottomila fanti, vi aggiunse il Papa ottocento Tedeschi, e aveva cavato di castello gran numero di denari, volendo in ogni modo domar quella città, e alla fine far loro pagare tutte le spese.

Il Duca avendo la guerra vicina, e dandogli spesa, disagio e pensiero, e conoscendo i Perugini non poter reggere da loro stessi l'impeto della guerra, ancorchè avessero persuaso Ridolfo a dovervi andare come loro Capo, li confortava nondimeno vedendo esser venuto al Papa grande ajuto da Napoli, a dover venire col Pontefice ad alcuna convenzione; il quale in questo caso era ostinatissimo, nè voleva accordo co' suoi vassalli, ma che liberamente in lui si rimettesse: di maniera che mancando loro ogni cosa opportuna a difesa, in pochi di furono forzati cedere alle voglie sue, e per mezzo dell'oratore del Duca, Giovanni dell'Antella, che di ciò ne ebbe commissione, dispose il Papa a riceverli, non domandandosi altro per loro, se non che fosse difesa la città dalla furia dei soldati, salvato l'onore alle donne e l'avere ai privati; nel resto si governasse con essi in quel modo che più gli piacesse. E così uscendosene Ridolfo e altri soldati forestieri, che vi avevano condotti, accettarono la guardia, cavalli e fanti, e il Cardinale Legato;

e poco dopo per freno di quel popolo, il Papa vi edificò a loro spese una buona fortezza nel luogo, dove erano le case de' Baglioni, e pagarono il solo raro e tutte quelle gravezze che al Papa venne ben di porre, levando ogni autorità e privilegio a quel comune. E quasi in uno stesso tempo l'Imperadore in Gualto e il Papa a Perugia ebbero una medesima fortuna, e i vassalli dell'uno e dell'altro, opponendosi ai lor Signori, con la pena della loro stolta presunzione insegnarono agli altri, quanto più utile fosse il sopportare il giogo dei suoi Signori, qualunque si sia, che con suo danno scuotendolo, provarlo di poi più grave e più stretto. Mentre che il Duca con tutto l'animo era intento alla salute de' Perugini, la Duchessa gli aveva partorito una figliuola con grande allegrezza, riconoscendo in sé stesso la fortuna dell'altre donne alloggiata nella casa principale de' Medici; nella quale da Cosimo in qua tutte avevano nel primo parto dato in luce la femmina, e nel secondo il maschio, stimando che così a lui, il quale era succeduto nella medesima fortuna, dovesse avvenire.

Fra i disordini, che nel governo di Firenze si conoscevano, ne era stato uno molto dannoso a chi meno poteva, e che generava nei cittadini maggiori molte inimicizie; e ciò era, che le gravezze si distribuivano a volontà di alcuni, e non a dovere. Della qual colpa fu accusato Alessandro Buonaccorsi e alcuni altri, i quali lungo spazio avevano avuto la cura del porto e riscoterle; i quali del danajo pubblico si erano in molti modi valuti, secondo che a loro era paruto di fare, questi de' cittadini aggravando, e quegli altri alleggerendo, come anco e molto più avevano fatto nel tempo del Duca Alessandro: e però parve fosse ben fatto, che si creassero Sindaci, i quali conoscessero cotali colpi, con autorità di dare conveniente castigo a chi l'avesse meritato. E perciò Alessandro Buonaccorsi fu messo in prigione, e dopo diligente esamina trovato colpevole per essersi valuto del pubblico e dei privati di buona somma di danari, e per averne' suoi uffici fatte molte baratterie (di che infiniti si dolevano, a chi l'avevano gravati), dai Sindaci saldata la sua ragione, non trovandovi riscontro al debito pubblico e al privato, fu condannato alla morte: della cui pena molti, che da lui si tenevano offesi, si ralleggarono, perciocchè egli teneva ciascuno in paura, e i più poveri, i quali sono sempre il maggior numero, non solamente fuor del dovere aggravava, ma ancora oltre a modo oltraggiava. Agli altri, non si trovando gran fatto colpevoli, ed erano uomini di maggior rispetto, avendo egli portata la pena di tutti, fu perdonato. E dopo questo fatto le gravezze furono poste più a ragione, e più giustamente e più discretamente riscosse.

Nel paese di Lucca in questi medesimi tempi essendo ancoea gran carestia per tutto, furono da' Ministri Imperiali mandate alcune genti Spagnuole, che si alloggiarono a Montignoso vicino a Pietrasanta, le quali venendo d'Un-

gheria si erano trattenute almen tempo in Lombardia, e poi erano state inviate nel Lucchese, acciocchè esse di quel paese si provvedessero le spese, tanto che a Livorno sorgessero alcune navi, le quali le dovevano portare in Sicilia: alle quali avendo dato la fede di non porre piede sopra il dominio Fiorentino, se non quanto era di necessità per passare a Livorno, diede il Duca seimila ducati. Ma molto più se ne sentivano gravati i Lucchesi, dai quali, oltre al tenerli nelle terre loro, dove erano forzati in tanta carestia provvederli il vitto, domandavano molti danari. Con l'aiuto di costoro i Lucchesi, come è lor costume, fecero almen danno ai sudditi del Duca predando e menandone bestiami. Di che il Duca si tenne forte gravato, sentendosi in molti luoghi e modi e tempi oltraggiato ed offeso; e molto più che poco di poi senza riguardo aver ai vicini, almen de' loro cittadini (ma, come diceva la Signoria, con l'aiuto pubblico) avevano nel Serchio, fiume, il quale divide l'una giurisdizione dall'altra, cominciato a fare una palata tanto oltre nel fiume, che l'acqua di esso crescendo per le pioggie era spinta sopra quello di Librafatta, e rodendo e levando di qua la terra, la trasportava in sul Lucchese con danno di chi aveva i campi. Onde dolendosi al Duca quei popoli, ed esso scrivendo alla Signoria, che non lasciasse procedere quel lavoro tant'oltre, non essendo dovere che essi per comolo proprio avessero a nuocere ed oltraggiare i vicini, essi non solamente non si astennero da questo fatto, ma vi raddoppiaron l'opere, e vi misero a guardia loro soldati, provvedendosi legname, e prendendo a qualunque materia si avvenivano di quello di Librafatta: di maniera che la cosa non solamente per lo danno grande, ma per l'ingiuria ancora e per l'oltraggio, il quale si conosceva apertamente, non era da comportare. E perciò preso partito il Duca con nomi suoi chiamativi da più parti, non vi avendo luogo la ragione, di far disfare, e ridurre a dovere quel lavoro così grande e così ingiusto. Ed avendo prima fatto loro protesto, che più oltre non lavorassero, ed essi pure sollecitando l'opera, si presentarono i soldati e gnastatori con l'ordine di disfatta. I Lucchesi del Castello di Nozzano, che sopra al detto fiume, cominciarono a trarre artiglieria, ed ammazzarono alcuni contadini; onde adirati i soldati scorsero nel paese loro all'intorno, ed arsero case, e fecero tanti altri danni, quanto parvesse convenisse alla dignità ed al dovere. Della qual cosa i Lucchesi e in Italia con li Ministri dell'Imperadore, e alla Corte con esso ne fecero gran querela. La cosa finalmente per mezzo di Don Giovanni di Lanza, castellano, che prendeva a difenderli, si quietò; e si pose fine ad infinite querelle e danni, i quali per spazio di quattro anni continui di qua e di là si erano fatti fra i sudditi dell'una e dell'altra giurisdizione, cercando sempre i Lucchesi nuove esazioni di querele, e al conchiuse pace fra i sudditi; e la palata da persone perite di qua e di là mandatevi si ri-

dusse a dovere. Noi conosciamo molto bene queste cose esser leggieri, e appena degne di memoria, non che di Storia; nondimeno le abbiamo volute raccontare, periocchè da lievi esazioni bene spesso nascono le nimicie pubbliche, e le guerre gravissime infra vicini; e per mostrare qual fosse in quel tempo la disposizione de' Lucchesi, i quali caldi di dazori (come quelli che mercatanti sono per lo più), con poco dominio e manco forse presumevano di contrastare alla città di Firenze ed ai suoi Signori, né mai se non con danno loro nei tempi passati se ne sono ritenuti.

Trattavasi in questo tempo alla Corte dell'Imperadore la lite de' beni della Casa Medici, i quali il Duca pretendeva come succedente nel fidecommissio del testamento di Clemente VII, fallita la stirpe de' maschi di Cosimo Vecchio, appartenergli; e Madama d'Austria ne era in tenuta, e gli aveva alligati al Duca per attemila cinquecento ducati l'anno. Periocchè essendo infra questi beni la casa principale de' Medici, e succedendo il Signor Cosimo nel governo, gli convenne quella casa nel principio abitare, nella quale le cose pubbliche si trattavano, e dove la città tutta col dominio era solita, come a palagio pubblico, concorrere, raunandovisi i Consiglieri, e almen degli altri Magistrati almen volta, e le pratiche de' primi cittadini più importanti. Aveva ciascuna delle parti chiamato per arbitro l'Imperadore, e per soleana procura di volontà propria gli avevano data autorità di poter decidere tal lite, ed egli l'aveva proposta a quattro Dottori di sua Corte, che udite le parti e le ragioni di ciaschelluno gli riferissero quello, che fosse dovere. Per Madama d'Austria trattava la causa Messer Bernardo da Rieti, Vescovo dell'Aquila, il quale ne' passati della città era stato tenuto in Firenze dagli Imperiali, e si era sempre ingegnato in ogni occasione d'opporli alla grandezza del Duca. Medesimamente l'aiutava il Nunzio del Papa, il Cardinal Farnese, e il Papa medesimo con la sua autorità appresso quei giudici molto giovava. A tutti si opponeva Messer Agnolo Niccolini Ambasciadore solo; ma duro gli era e malagevole ottenere in questa lite cosa alcuna ragionevole. Periocchè il Duca Alessandro, dopo quella gran contesa de' sforzuciti Fiorentini in Napoli, rimaso, con consenso e favore dell'Imperadore, Duca di Firenze, e ottenute le nozze di Madama d'Austria sei anni innanzi statagli promessa, concedette all'Imperadore tutto quello, che volle, annoverando cinquantamila scudi d'oro di presente, e promettendogliene inoltre in breve spazio settanta altri mila. E dove in Barzalona, vivo Clemente, aveva promesso, e si era obbligato per nome di dote della figliuola di consegnare al Duca entrata di Stati e d'altri beni nel regno di Napoli, e ancora altrove in Italia per ventimila ducati, poi morto il Papa, e volendo il Duca la moglie promessagli, cavillando d'esser creditore del Duca e della città di Firenze di quattrocentomila ducati (i quali diceva essersi spesi

nella guerra per suo conto, e per rimetterlo in Stato), fu forzato di nuovo il Duca Alessandro convenire con molti peggiori condizioni, che prima non si era fatto in Barzalona, e promise in obbligo valido (liberando l'Imperadore lui e la città di quel maggior debito), di comperare nel Regno di Napoli fra certo tempo tanti Stati o altri beni, che facessero entrata di scimila ducati per isgravare in questa parte il debito, che aveva l'Imperadore della dote promessa per la figliuola; e mandando di farlo, che tutti i suoi beni restassero obbligati a Madama, che di lui si trovassero o nello Stato di Firenze, o altrove in Italia; e quello che restava della dote promessa, si lasciasse in arbitrio e a comodo dell'Imperadore il farlo quando, dove e come ben gli venisse. Tanto maggior forza ebbe nell'animo dell'Imperadore l'utile proprio del presente, che il rispetto dell'onore o delle convenzioni del passato. E questo legame era sì stretto, che via non si vedeva da poterlo sciorire, massimamente dovendone essere arbitro e giudice l'Imperadore stesso. Cercavasi d'ottenere almeno che le gioie ed altre cose di pregio, che aveva per suo uso avute Madama dal Duca Alessandro, e quelle, le quali, alla morte d'esso, senza alcun testimone ella si aveva prese, che erano molte di gran valuta, si palesassero, e se ne vedesse il prezzo, e o si rendessero agli eredi, come era dovere, o la valuta loro si defalcasse del debito. Ma nè anco questo si poté ottenere; perciocchè ella le voleva senza mai ostentarle tenere, come diceva, per sua sicurezza; tanto che poca speranza si aveva dell'eredità del Duca Alessandro e di Papa Clemente, i beni de' quali, mancata la stirpe loro, scadevano tutti al Duca Cosimo.

Il Papa non mancava mai di tenere in qualche modo il Duca sospeso. Perciocchè in Roma era venuto Piero Strozzi, il quale essendo rimasto Capo, come il maggiore, della famiglia e de' danari di Filippo, che si dicevano essere stati quattrocento migliaia di ducati, era dal Papa ben veduto e favorito, e da tutta Casa Farnese carezzato. Egli teneva pratica di comperare dal Papa alcuna Terra dello Stato della Chiesa, e si diceva di Fano nella Marca con tutto il suo contado, il che dispiaceva al Duca oltre a modo, intendendo molto bene quello dover essere un nido, dove ricoverassero tutti i nemici suoi. Nè meno era ciò di sospetto agli Imperiali, perciocchè quella Terra è posta quasi nel mezzo d'Italia, ed ha porti vicini a Venezia e rincontro, nè lontana dagli Ahruzzi e dal Regno di Napoli, e tale finalmente, che essendo in mano d'uomini nemici e animosi, era d'averne sospetto. La pratica fu allungata, e non si concluse. Il medesimo ebbe in animo poi di comperare alcune castella del Perugino; che tutto faceva il Papa per dar al Duca che pensare, ed ai suoi nemici animo, che ai Farnesi la grandezza del Duca era molto noiosa; ed anco pensavano con questi modi di fare scendere il Duca più agevolmente a ceder loro quanto volevano nello

Stato di lui di benefici e di altro, il che mai non venne lor fatto; perciocchè il Duca per paura che gli fosse fatta, non si mosse a far cosa alcuna fuor della dignità della persona e dello Stato suo.

E già si cominciava a conoscere troppo bene il Papa aver volto l'animo alla parte di Francia, slegandosi con l'Imperadore; perciocchè gli pareva, che egli andasse troppo agevolando i Tedeschi Laterani nella Dieta di Ratibona, dove egli era andato, e si ingegnava che si modificassero in qualche parte quelle opinioni eretiche, e che i Cattolici ancora non volessero così ostinatamente difendere ogni minimo articolo. Del qual modo di procedere il Papa era insospettito; e per tener l'Imperador sospeso, era spesso con l'Imperador Francese, ed ascoltava volentieri i mandati del Re, e teneva pratica d'allogare Vittoria Farnese, sua nipote, con un figliuolo del Duca di Goisa, e anzi la cosa molto oltre; ma domandando i Francesi molte cose, e il Re non ne facendo opera alcuna, la pratica si dissolse. Ma si conosceva, che il Papa era molto alto d'animo e mal contento di Cesare, dal quale aveva sperato ottenere per la famiglia sua qualche gran Signoria, avendosi messo in casa una figliuola di lui; e volentieri sarebbe concorso a levare il Duca di Firenze di Stato, non essendo forse il minor suo pensiero valersi di quella città, di cui pareva, che Madama d'Austria fosse molto vaga, e donde mal volentieri si era partita: la quale in questo tempo nè di Casa Farnese, nè del Papa, nè del marito, che fanciulletto ancora era, nè de' loro Stati si contentava punto, nè col marito voleva convenire in cosa alcuna. Di maniera che ella, il Papa e tutti gli altri di quella casa n'erano mal contenti: ed ella standosi da sé in veste buona, tratteneva i servitori del Duca Alessandro e Pisani ed altri con punto amici del Duca Cosimo, il quale conoscendo cotali disposizioni, prudentemente si opponeva a tutti quei disegni, i quali dal Papa o da' suoi venivoli potessero nocere, e massimamente alla Corte dell'Imperadore, dove a tutte le cose di qualche importanza si faceva capo. E il Papa pensando pur con danari poter ottenere se non Firenze (dalla quale l'Imperadore gli aveva fatto ultimamente intendere, che levasse in tutto il pensiero) alcun'altra cosa, ne pronunciava quanti ei poteva, e però propose in Concistoro, che per mettere insieme quattrocento mila ducati, i quali diceva bisognargli, si vendessero tanti dei beni della Chiesa, che si rannasse tal somma. Alla qual domanda la maggior parte de' Cardinali vivamente si opposero. Ottenne nondimeno, che nello Stato Ecclesiastico gli fosse pagato il terzo di tutte le rendite d'un anno delle Chiese, con i quali danari si sospettava, che egli o da sé stesso, che era molto ben armato, o congiungendosi col Re di Francia, non imprendesse alcuna grossa guerra. Che si conosceva troppo bene, che aco il Re non gli essendoci risorto per via d'accordo ottenere cosa alcuna dall'Imperadore, e

si teneva da lui schermato, aveva animo di muover guerra: e il Papa desiderava, trovandosi ormai vecchio, di lasciare i suoi nipoti di qualche grande Stato investiti, e tutti i suoi disegni andavano a questo fine; e ciascuno stava aspettando dove si dovesse gettare, e molti sospettavano di Siena, non avendo potuto impetrarla dall'Imperadore.

Ma perciocchè a questi disegni pareva, che potessero opporsi le forze di Casa Colonna, le quali in Roma e in Campagna, e per loro e per i loro seguaci hanno molto potere, e molte volte hanno posto freno all'ambizione e orgoglio del Pontefice, si era messo in animo di abbassare Ascanio Colonna primo di quella famiglia, e d'uomini e di Stati molto potente. E perciò cercando occasione di guerra, Pierluigi, figliuolo del Papa, per favorire Marzio Colonna, che non bene conveniva con Ascanio, andò con esso fuor di Roma a trovare la madre di Ascanio, e gli domandarono, e la pregarono, che volesse dar per moglie a Marzio la minor sua figliuola, la quale ancora si guardava in casa, e che il Papa lo desiderava molto. La donna saviamente rispose ciò non appartenerlesi, ma ad Ascanio, che gli doveva dare la dote. Le parole furon molte, ma non profittando (chè quella Signora non era acconsentita a voler ciò conceder loro), essi che armati erano e bene accompagnati, si misero a far forza, e la pulzella ne menaron seco a casa il Principe di Sulmona, avversario d'Ascanio, con cui esso aveva lite per conto di alcuni Stati di Casa Colonna, i quali il Principe di Sulmona pretendeva appartenergli per conto di sua moglie, la quale era stata figliuola di Vespasiano Colonna, e come erede in giudizio li domandava, e quivi ne fecero le nozze: della quale ingiuria Ascanio, il quale allora giaceva malato, fieramente si teneva offeso. Avvenne non molto dipoi, che avendo il Papa cresciuto ai suoi vassalli il pregio del sale, ed essendo quei d'Ascanio costretti a pigliarlo al medesimo pregio, nascerdo per tal conto contesa infra i Colonnensi e i ministri del sale in Roma, ne furono presi parecchi, e messi in carcere. Di che risentendosi Ascanio che giovane era, e più adirato, che consigliato, con alcuni suoi cavalli scorse sopra quello della Chiesa predando bestiami, e facendo danni. Laonde il Papa, stimando di aver giusta cagione e occasione di guerra, per suoi cursori a pena della privazione degli Stati, lo mandò a citare, e ebbe ai presentarsi ai suoi piedi. Ascanio, il quale già si forovava di gente per difendersi, non rispose altro al Papa, se non che era buon vassallo di Santa Chiesa. Onde parendo al Papa ciò essere contro la dignità sua e della Chiesa, gli mosse contro l'armi, facendo di Perugia venire ottocento Tedeschi, e mettendo insieme buon numero di fanterie Italiane, alle quali diede per Capo Alessandro Vitelli, ed ai cavalli, i quali faceva di diversi luoghi chiamare, Giovambattista Savello. Partirono molto il Viceré di Napoli ed il Marchese d'Aghilara, Ambasciadore dell'Imperadore, per dare alcun as-

setto a questa discordia, sospettando in questo esso quello che ne avvenne; che non si muovendo alcuno in soccorso di Ascanio, il Papa avesse a ottenere per forza tutto quello, che voleva; e Ascanio, per consiglio degli agenti Imperiali, si contentava di dare al Papa due delle migliori Terre, che egli avesse, fuorchè Rocca di Papa, e Paliano, accettare il sale al maggior pregio, pigliarsi esilio, e anco in qualche cosa compiacergli. Ma egli più ostinato che mai, non voleva ascoltare cosa alcuna d'accordo, se Ascanio in tutto non rimetteva in poter suo la persona e lo Stato, volendosi assicurare d'ogni danno, che della parte Colonnese gli potesse avvenire, e poter parteggiare a suo senno senza pericolo di avernigli quello, che non molti anni innanzi era avvenuto a Clemente VII, il quale essendo in lega con i Francesi e Viniziani, e guerreggiandosi in Lombardia nello Stato di Milano contro all'Imperadore, di poco che egli non fu fatto prigioniero in Roma da' medesimi Colonnensi suoi vassalli, fra i quali fu anche Ascanio. E per questa cagione fu forzato abbandonare la guerra di Lombardia, e tenersi guardato in Roma. E però avendo un cotal sospetto, e conoscendo non essere aleno, che ardisse opporsi alla sua voglia in quel tempo movendo guerra ad on suo vassallo, sollecitava quanto poteva la provvisione della guerra, raunava maggior numero di fanti Italiani, mandava a soldare settemila Svizzeri, e ognuno stava sospeso, nè alcuno, benchè amico, prendeva la difesa di quel Signore: il quale lasciando in preda Marino sua Terra principale, si era ritirato in Paliano al confine del regno di Napoli, fornendolo d'ogni cosa di gran vantaggio, e medesimamente Rocca di Papa, luogo fortissimo, alla quale, preso Marino, si era con l'esercito e con molta artiglieria accostato Alessandro Vitelli, e l'aveva con infiniti colpi quasi abbattuta. Nondimeno quelle genti, che dentro vi erano, facevano gagliarda difesa; di maniera che non pensando poterla vincere per forza, lasciatavi l'artiglieria con tanti fanti, che la guardassero, e tenessero il luogo assediato, col resto se n'andò a Paliano. Onde sospettando Ascanio di ciò stesso, quindi uscendo si era ritirato a Rocca Guglielma, giurisdizione del Regno di Napoli. Ma mentre che queste cose a Roma e in Campagna si travagliavano, stando ciascuno a vedere, nè movendosi alcuno in favor d'Ascanio, al Duca Cosimo nacque della Duchessa il primo figliuol maschio; il che a lui e per natura e per la confermazione dello Stato, e alla città per la quiete propria e per lo bene universale, fu cosa molto desiderata e molto cara.

LIBRO TERZO

SOMMARIO

Papa Paolo prosegue la guerra contro ad Ascanio Colonna, e si insignorisce di tutte le sue Terre. Scoppiò una congiura di Lodovico dall'Armi aderente dei Francesi in Siena. Unione de' Protestanti di Germania, e rimedj usativi con poca soddisfazione del Pontefice dall'Imperadore, il quale passa in Italia con animo d'andare in Algeri: viene a Genova e a Lucca, dove s'abbocca col Papa, e tratta del Conclio promesso a' Tedeschi, e delle pretensioni de' Francesi sopra Milano, e poscia con benavventuroso passaggio arriva vicino ad Algeri, donde poi, sbattuto da fierissima tempesta, si parte con gran suo danno. Il che udendo il Cristianissimo, con più eserciti assalisce gli Stati dell'Imperadore con poco suo utile: e l'Imperadore per vendicarsi fa lega col Re d'Inghilterra, e mette insieme nuovi eserciti. Ritorna in Italia, rende le fortezze al Duca Cosimo, abboccasi di nuovo col Papa a Bussè, ritornasi alle pratiche di Milano, e nulla si conchiude; mentre il Turco con grande esercito viene inverso l'Ugheria.

CAPITOLO PRIMO

Nascita d'un figlio al Duca Cosimo. Allegrezza universale per quest'avvenimento. Il Duca Cosimo stabilisce la sua residenza nel palagio pubblico. Il Papa persiste nella guerra contro Ascanio Colonna. L'istoria che ne riporta. Lodovico dall'Armi tenta volgere i Senesi al partito Francese. Dissensioni in Alemagna per l'eresia di Lutero. Dieta di Ratiblena. Il Cardinal Contarino s'interviene in qualità di Legato del Papa. Disputa fra i Cattolici, e i Luterani. Soccorsi in Ungheria contro i Turchi. Carlo V si determina ad una spedizione contro Algeri. Imprudenza di questa impresa. Motivi, che il muovono ad eseguirla. Ambasciadori del Re di Francia a Constantinopoli. Son presi e uccisi dagli Spagnuoli. Acclami del Re di Francia.

1540. — Questo sì felice avvenimento del Duca Cosimo del primo figliuol maschio nato, comechè ella fosse cosa propria di lui, nondimeno per quel bene che universalmente

se ne sperava, aveva fuor di modo tutta la città e il dominio rallegtrato. Perciocchè si conosceva troppo bene, che nessun'altra cosa migliore a confermazione dello Stato e sicurtà del Duca, e quiete della città e de' popoli, poteva in questo tempo avvenire, vedendosi al governo della città legittima successione della stessa persona del Duca privilegiato della Signoria e dello Stato di Firenze, al quale per l'intera perfezione e vero stabilimento non pareva che mancasse altro, che lo essere investito delle due fortezze di Firenze e di Livorno; le quali aveva promesso rendere l'Imperadore ogni volta che avesse veduto l'animo dei maggiori cittadini contento, e lo Stato fermo, e il Duca (nascondagli figliuoli maschi) sicuro. Il che essendo avvenuto, non era altro che dubitasse, che tosto e la città e il Duca non dovessero avere il fine del loro desiderio. Commosse il giorno e l'ora, nella quale questo figliuolo fu dato in luce, la gente ad una total maraviglia creata negli animi de' più, che ciò non fosse senza grazia divina. Perciocchè il dì venticinquesimo di marzo, nel quale ri usque, è consagrato alla Numziata Vergine Madre di Gesù Cristo, avuto in grandissima divozione e celebrato dai Fiorentini; ed è secondo il loro stile principio dell'anno, che fu il 1540. E ciò avvenne nell'ora stessa che il sole scivava fuori, e si diceva che la Duchessa col Duca insieme visitando la state passata nel Casentino la Vernia e quei luoghi santi, dove San Francesco per alcun tempo aveva menato vita molto aspra e santa, e dove per i meriti suoi si crede, che Dio conceda molte grazie a chi divotamente le chiede, aveva fatto voto se partoriva il figliuol maschio, per riverenza di quel gran servo di Dio, porgli nome Francesco. Di maniera che il vedersi ciò al tempo dopo il voto essere avvenuto, accrebbe la gioia del padre e della madre. L'allegrezza nella Corte e universalmente nella città fu grandissima, e se ne fece dentro e fuori segni apparenti, e nelle chiese a Dio pubblicamente se ne renderon grazie.

Era non molto prima il Duca con tutta la famiglia sua, lasciando la casa de' Medici, andato ad abitare nel palagio pubblico, seggio proprio già della Signoria e dello Stato di Firenze, avendosi fatto adagiare ad uso di Principe quelle stanze, che già erano state de' Priori e del Gonfaloniere; e seggio d'alcuni Magistrati, che in palagio a loro propri uffizj si rinnovavano, alloggiando gli Otto di Balìa nel palagio del Podestà; i Conservadori delle Leggi nelle case d'alcune arti che vacavano; gli uffiziali di Monte con tutte loro scritture, e ministri nella Camera del Comune e altrove, servendosi in palagio luogo ai Consiglieri, e agli Otto di Pratica solamente, Magistrati più congiunti alla suprema autorità, ed ai consigli comuni quando si rinnovavano. E questo fece volendo mostrare, che era Principe assoluto e arbitro del governo, e tosse l'animo a coloro che presumessero, come altre volte era avvenuto, che fosse diviso il governo della città da

quello della famiglia de' Medici. Fece lo ancora, ch'è dovendosi tenere il palagio guardato, come seggio principale dello Stato, secondochè il più del tempo avevano in costume avuto di fare i Medici, ed egli medesimamente avendo bisogno di guardia intorno, giudicò per cotali rispetti e molti altri esser cosa più sicura, di minore spesa, e di maggior dignità ed autorità abitare il palagio, e quivi, come in luogo più sicuro e suo proprio, governare lo Stato con maggior dignità e ubbidienza dei cittadini e dei vassalli. Fu cara medesimamente questa speranza di successione nello Stato di Firenze a tutti que' Principi e signori e città, che bramavano la quiete e libertà d'Italia. Imperocchè non era alcuno di sano intelletto, che non conoscesse il travaglio della città di Firenze portar seco travaglio, non solamente a tutta Toscana, ma ancora all'Italia, perchè la cosa era venuta a tale, che ogni movimento avversò, che in Firenze fosse nato, necessariamente soggiogava quella città con tutto o con parte del suo dominio a Signori stranieri e barbari. La qual cosa privava Firenze dello stato libero, e traeva seco i vicini nella medesima rovina. E però di tutte le città libere e Principi d'Italia o d'altronde vennero Ambasciatori e messaggi al Duca, rallegrandosi seco di cotale ventura: e l'Imperadore stesso gli mandò un personaggio molto onorato, che in suo nome gli facesse fede dell'allegrezza, che per tal novella aveva sentita, o commiso a Don Giovanni di Luna, castellano, che in suo nome, ogni volta che dal Duca ne fosse richiesto, tenesse al sacro fonte il figliuolo, quando solennemente si battezzasse.

Ma questa allegrezza del Duca non si poteva interamente godere per la guerra vicina, impresa del Pontefice contro ad Ascanio Colonna; nella quale l'esercito Ecclesiastico aveva presa Rocca di Papa francamente difesa da ottocento fanti, i quali consumata la munizione, poichè ebbero inteso che Lucio Savello, il quale con una buona compagnia di soldati era loro mandato da Ascanio in soccorso con provvedimento di ciò che mancava loro, da Alessandro Vitelli e dalla cavalleria del Papa era stato preso, e le genti o la munizione perduta, non avendo speranza d'altro soccorso, finalmente con onorati patti l'avevano lasciata in poter delle genti del Papa. La quale di commissione di esso, fu incontante (per vendicare l'ingrurie fatto in diversi tempi dai Colonnai con l'occasione di quel luogo molto vicino a Roma a molti Pontefici) diroccata e disfatta; o questa ottenuta, con tutto le forze si erano stretti d'intorno a Paliano; il quale, benchè da buon numero di soldati e vassalli d'Ascanio fosse difeso, nondimeno essendone uscito egli, avvegnachè vi avesse lasciato Capo, e assai buon ordine di poter mantener la guerra molti mesi, pur si dubitava, che non avesse ad ogni modo a cadere in mano del Pontefice. Questa guerra dava ch'è pensare assai ai Ministri ed amici dell'Imperadore, parendo lor male, che il Papa, non avesse rispetto alcuno

agli amici di Cesare: ed egli d'Alemagna tostochè si udì la guerra esser mossa, non gli parendo tempo d'imprender briga col Pontefice per eagione d'Ascanio, il quale senza volontà d'esso si era tirato addosso la mala ventura, aveva mandato il Capitano Maldonado, che gli comandasse, che soldatisse al Pontefice, come vassallo a suo Signore e tenuto di fare. Ma il Papa non voleva accettare condizione alcuna, e comandava pure ad Ascanio, che sè e tutto lo Stato suo rimettesse in suo arbitrio. Offeriva l'Ambasciadore di Cesare di pigliar lo Stato d'Ascanio in nome di quella Maestà, e depositarlo poi in mano del Pontefice, il che il Papa ostinatamente negava, nè gli pareva dovere, che l'Imperadore, od altri fra lui e i suoi vassalli si mescolasse; e intanto Paliano più l'un di che l'altro era stretto d'assedio; nè più con le forze, che con l'arte e col praticare de' soldati, che dentro vi erano, vi si contendeva. L'Ambasciadore Cesareo in questo caso era confuso, parendogli duro lasciar perire un Signor tanto amico e Capo sì potente di parte d'Imperio in Italia, e non Stato tanto opportuno. Dall'altra parte sapera l'animo di Cesare essere, ch' al Pontefice armato non si desse nuova occasione di procedere più oltre; e però si ingegnava di là con Ascanio, o di qua col Papa, che la cosa in qualunque modo si componesse, e che si partissero dall'armi, delle quali si sospettava che il Papa non volesse servirsi più oltre che a Paliano. Al Vicerè di Napoli pareva altrimenti, cioè, che Paliano, come frontiera e sicurezza del Regno, si dovesse colle forze del Regno difendere. E però consigliava il Marchese d'Aghilara ad entrarvi dentro, e riazando l'insegna di Cesare, difenderlo. E perciò aveva inviato di Puglia a' confini degli Abruzzi tre mila fanti Spagnuoli, i quali già erano giunti a Benevento. Ma mentre che queste pratiche vanno attorno, e che di qua e di là corre un Segretario del Vicerè, quei di Paliano avendo udito, che quattrocento fanti, che mandava loro in aiuto Ascanio sotto la guida di Annibale da Filetino, da Marzio Colonna, soldato del Papa, erano stati rotti, cominciarono fra loro a tumultuare, e dispregiando i loro superiori, che erano uomini di poca riputazione, crearono da loro venticinque, a quali diedero autorità di convenire, e patteggiare co' nimici. E così con gran vergogna loro, avendo in Paliano da vivere comodamente per più che sei mesi (e vivevano a spese di quei della Terra), e argento degli arnesi d'Ascanio per ventimila ducati da potersene a lor posta valere, nè avendo ancor pur finita la paga, patteggiarono di andarsene con le loro armi, lasciando Paliano in poter de' soldati del Papa, e ricercarono ciaschedun fanto privato cinque ducati, e venticinque l'Aldere, e cinquanta il Capitano, che così erano convenuti. Solamente un Capitano Salvatore da Marino, e un suo fratello, mantenendo la fede al suo Signore, con forse centocinquanta soldati si ritirò nella fortezza, e quella alleanza tempo difese. Nondimeno poca speranza vi si

avere, chè le genti del Papa avevano preso il resto dello Stato: perciocchè Riciano, presentandosi parte dell' esercito, fu combattuto, non si volendo arrendere, e coloro che lo difendevano, furono nella presa del luogo quasi tutti uccisi. Cicigliano si rese a discrezione, e furono avviligati i soldati, e saccheggiato il castello. La fortezza di Paliano non si volendo rendere a patti, fu fieramente combattuta, ma la muraglia debole in poco tempo dall' artiglieria fu in modo rovinata, che i soldati del Papa per le rovine combattendo vi entrarono, difendendo quei di dentro quanto poterono: ma vinti ricoverarono nel casero, e quindi due giorni poi patteggiati a discrezione de' vincitori, ascendendo lasciarono in poter del Papa tutto lo Stato e l' avere d' Ascanio Colonna.

Questa vittoria del Pontefice ottenuta così agevolmente e in sì poco tempo, teneva molto sospesi gli animi degli Imperiali, non si fidando delle parole del Pontefice, lo quali avevano provato spesso volte esser discordanti da' fatti: perciocchè si conosceva il Papa aver in campo non meno di diecimila fanti, la miglior gente d' Italia, e in Roma nel tempo della guerra ne aveva sempre tenuti mille, e fornito d' armi il popolo Romano sotto i suoi Capi: e coloro, i quali conoscevano la natura sua, aspettavano quello che egli avesse in animo di voler fare; massimamente che si vedeva dare orecchio agli Ambasciatori ed agenti del Re di Francia, ed avere appiccate pratiche con quel Re di parentadi o d' altri affari; e perciò aveva mandato in Francia a quella Corte il Datario molto suo intimo, il quale non trattava se non cose di gran momento. Il Duca di Firenze insino nel principio della guerra aveva proposto nelle consulte, che si facevano sopra il pericolo che soprastava ad Ascanio e agli altri, di far comandamento a tutti i soldati suoi sudditi che erano nel campo del Papa, che tornassero alle case loro, giudicando ciò dover essere non poco disturbo a' disegni suoi. Perciocchè i migliori soldati ed i più arditi, che il Papa avesse nel suo esercito, erano Toscani, e buona parte dei Capi Fiorentini: i quali in tutta questa guerra avevano fatte, a giudizio di ciascuno, o per testimonio di Alessandro Vitelli, e migliori e più utili prove, che vi si facessero. Ma questo consiglio non fu accettato dagli Imperiali, dubitando che il Papa non si inasprisse più, e condonesse a suo soldo Svizzeri, i quali aveva mandato a fermare, se bisogno ne avesse avuto: la qual gente per natura sua par che inchini alla parte di Francia.

Arrogeva a questi sospetti, che in Siena, città molto leggiera ad ogni movimento per lo mal governo che in essa era, e per i cittadini mal disposti, e costumati a far novità, si era scoperto un trattato di gran pericolo, se fosse riuscita il disegno: e questo era, che un Lodovico dall' Armi, giovane Bolognese, figliuolo di Messer Gaspare, uno de' Quaranta del reggimento di Bologna, avendo molti mesi innanzi per odio privato ucciso a tradimento con alcuni suoi servidori un Cavaliere onorato di

Bologna, e quindi fuggendosi se n' era andato alla Corte di Francia, ove venendo in eredito appresso a que' Signori, che era giovane di belle maniere, e per quanto appariva atto a' grandi affari, era stato in Corte dal Delfino molto favorito: e cercando i Francesi di accender fuoco in Italia, e massimamente in Toscana con qualche vantaggio loro, pensarono che costui fosse buono a ciò fare. Però essendo da loro stato fornito di denari, se ne venne in Siena, dove la dimora sua, come d' uomo, che non potesse stare a casa propria, non doveva dare ombra, essendo il conversare de' Sanesi piacevole e molto amico de' forestieri: nella qual città divenne molto famigliare del Duca d' Amalfi de' Piccolomini disceso de' nipoti di Papa Pio II, Senese, li quali nel Regno di Napoli e in Toscana avevano Stati e castella, ed egli dall' Imperadore era stato già molti anni tenuto in Siena, acciocchè fosse Capo di quel Governo. In quella città donando a gentildonne, o trattenendosi i giovani, vi era tenuto caro, e con quel Duca entrò in tal confidenza, che egli era consapevole di ciò che in Siena si faceva, e degli animi di buona parte de' Sanesi, fra' quali in quel tempo era molto grande la famiglia de' Salvi, cresciuta più per i favori, che con male arti si erano procacciati da quel Duca, che per nobiltà o virtù alcuna straordinaria, e fra loro di maggior autorità era Messer Giulio, che sette fratelli erano, i quali con l' armi e con la presunzione si erano fatti poco meno, che Signori di quella città, e da tutti erano temuti; talchè ogni cosa a lor senno governavano, e quel Duca dove loro ben veniva agevolmenteolgevano. La natura de' quali conoscendo Lodovico, che astutissimo era e gran simulatore, pensò di aver trovato via a quello, perchè egli in Siena dimorava; e un giorno, presane buona occasione, si accentò con Messer Giulio, e con lungo esordio cominciò seco a dolersi del pericolo, nel quale vedeva quella loro misera patria incorrere, dicendo che insino quando era in Francia alla Corte, ndiva dirsi pubblicamente, che l' Imperadore aveva disegno di mutarvi il governo, e levarlo lui e i fratelli, e in qualche oscura carcere farli morire; e che questo medesimo nuovamente udiva, che in breve alla venuta dell' Imperadore in Italia pensavano di fare; e che di questa cosa al Re di Francia incesceva, amando egli quella nobil città; ed a lui molto più, avendola, poichè era privo della propria, eletta per patria; e che a questo per salute loro e di loro città avendoli molto pensato, un rimedio solo se gli offeriva, il quale, dove gliene promettesse credenza, volentieri gli direbbe. Messer Giulio, al quale pareva già di vedere il pericolo in viso, rispose, che sicuramente dicesse, che di cosa, che da lui ndisse, giammai alcuna persona non saprebbe niente. Egli adunque in nome del Re di Francia gli chiese Portereole, dove essendo ricevuta l' Armata Francese vi condurrebbe tali forze e tante, che potrebbe mantenere la libertà pubblica di Siena e la gran-

dezza de' Salvi, e difendarsi dall'Imperadore quella città, e da ciascheduno altro, che ardisse di opporglisi, o che volesse cacciarlo di quello Stato; e se ciò per opera sua ottenesse, prometteva in nome del Re donargli cinquantamila scudi. A questo partito Messer Giulio rispose senza pensar troppo, che quando vedesse una lettera del Re, o qualche altro segnale certo della mente di lui, che allora più risolutamente risponderebbe, e che a lui era agevole dar Portorcole, per esser egli di quel porto Governatore e della Rocca. Lodovico, udito questo, senza metter tempo in mezzo, se ne andò nel campo del Papa a Pallano, e qui vi facendosi Capitano di fanti, e pagandogli del suo per gratificarsi a' Farnesi, ottenne per mezzo dell'Ambasciadore di Francia di poter andare e stare in Roma sicuro, a cui riferì quello, che in Siena con Messer Giulio Salvi aveva adoperato; al quale segretamente menò in Siena Monlue, Segretario di quello Ambasciadore, che in nome del Re confermò a Messer Giulio tutto quello che Lodovico gli aveva promesso; e nel ragionamento quel Segretario gli mise al collo una bella catena di oro di molto peso, la quale egli accettò volentieri; ed oltre a cinquantamila scudi chiese ancora, che gli fosse dato in perpetuo il governo di Siena, promettendo di tenerla sempre a divozione del Re. Questo, rispose Monlue, che non aveva commissione di promettere, ma che bene ne scriverebbe; e gli dava speranza che egli otterrebbe dalla liberalità del Re ogni cosa che chiedesse.

Questa andata di costui fu notata in Roma dagli Imperiali, i quali diligentemente ogni cosa de' Francesi osservavano: e in Siena dove le cose agevolmente si risanno, non si potette tener al segreto, che in Roma al Marchese di Aghillara non ne andasse l'odore. Laonde egli scrisse al Duca d'Amalfi, che guardasse molto bene chi in Corte o in casa gli conversasse; che un giovane Bolognese, che vi era, andava commovendo, e tentando gli animi di que' cittadini o i Capi dello Stato, e che provvedesse che questa pratica appresso l'Imperadore non gli fosse di arisco, e neccesse alla quiete delle cose di Toscana. Quel Duca avuta questa commissione, l'aperse a Lodovico, col quale ogni cosa conferiva, domandandolo che ciò fosse, e che come ad amico glie lo dicesse. Lodovico, senza punto cambiare o animo o volto, arditamente rispose, questa esser una favola trovata da alcun maligno per dargli arisco, ma che egli nel vero non aveva fatta mai, nè pur pensata cosa alcuna che potesse recare o disonore a lui, e danno alcuno all'Imperadore. E se bene aveva donato in Siena alcuna cosa a' Sanesi, lo aveva fatto per sua cortesia, vivendo forestiere in casa loro. E questo affermò tanto costantemente, che il Duca credendolo, rispose al Marchese motteggiando, che quello, di che egli scriveva era nulla, e non vi era cagione di sospettare. Il Marchese scrivendo di nuovo pur replicava, che la cosa aveva fondamento, e che

e ciò non passerebbe senza suo arisco. Onde udendo ciò Lodovico, e conoscendo il fatto non si poter più dissimulare, segretamente si partì di Siena, e se ne ritornò in campo, e poi a Roma; faddore sospettando di loro stessi erano anco andati due de' fratelli Salvi, i quali erano molto con li Ministri e familiari del Papa e del Cardinal Farnese: la pratica dei quali, oltre alla servitù d'alcuni altri cittadini de' primi di Siena, che facevano a' Farnesi, accresceva il sospetto, che si aveva del Papa; e tanto più che egli non si teneva punto contento del modo preso dall'Imperadore in Germania; perciocchè essendo divisa quella potentissima Provincia in due fazioni, in Lutemani chiamati i Protestanti, e Cattolici, e per altre differenze, che i Signori Alemanni hanno infra di loro, l'Imperadore, il quale se ne sarebbe voluto valere per difesa dell'Ungheria contro a' Turchi e per altri affari Imperiali, non poteva per quelle divisioni indurlo a far cosa che volesse, se prima non si trovava modo, onde essi insieme convenissero. E il modo per il Pontefice pareva che fosse pericoloso; perocchè la contesa de' Lutemani in gran parte è di levare l'autorità al Pontefice Romano, e di abbassar quella maggioranza, che esso ha sopra la cosa della Religione.

L'Imperadore adunque aveva fatto pensiero di partirsi di Fiandra, e andare in Germania a Ratisbona, dove aveva fatto chiamare tutti gli Elettori dell'Imperio e altri Signori Germani e Procuratori delle Terre franche, per far quivi una Dieta a convenire delle cose della Religione, e d'altri comuni di quella Provincia. La qual deliberazione aveva molto insospettito il Pontefice; e però aveva proposto di mandarvi il Cardinal Contarino, gentiluomo Veneziano, Legato con grandissima autorità, acciocchè come colui che era intendente e scienziato molto, alle cose che vi si dovevano trattare intervenisse, sospettando che non vi si facesse cosa, che a danno de' Pontefici e della Chiesa Romana alcuna volta esser potesse. L'Imperadore per agevolare le cose della Dieta aveva mandato innanzi Monsignor di Granvela, suo maggior Segretario, acciocchè alcuni articoli più importanti fra l'una parte e l'altra, prima si esaminassero, e in qualche parte si modificassero. E però in Vermacia, mentre che alla Dieta si inviarono i Principi, erano convenuti a disputare di qua e di là alcuni Teologi e letterati mandativi da ciascuna delle parti: ma sostenendo ciascuno di essi i suoi articoli ostinatamente, si era ogni disputa, e ragionamento rotto e rimesso alla Dieta Imperiale di Ratisbona, dove l'Imperadore, avendo visitati molti luoghi di Germania, e ricevuti onori e danari assai, era finalmente venuto: e dove non molto poi giunse Giovaufredigo Elettore Duca di Sassonia, e Filippo Langravio, Capo de' Protestanti, e quelli della Casa di Baviera, e il Duca di Bransvie, ed altri Elettori e Signori della Dieta; fra' quali non si poteva trovar concordia, se prima circa alla Religione non si prendeva alcuna forma, se non

Buona interamente a senno della Chiesa Romana, almeno sopportabile. Onde si cominciava a conoscere il pericolo di ridursi a un Concilio generale, del quale altre volte si era ragionato, chiedendolo la maggior parte della Germania. Di che sospettando il Papa, che ciò non si deliberasse senza lui, aveva ricercato l'Imperadore, che se il Concilio si doveva per fare, si contentava che a Vienna, Terra dei Viniziani si facesse, dove ciascuno agevolmente e senza sospetto sarebbe potuto andare, e dove nulla autorità aveva il Pontefice.

Tentossi pure di vedere se in quelle differenze della Religione, si fosse trovato modo alcuno di convenire. E però rimettendo i Principi di Germania l'assetto di questa cosa all'Imperadore, egli elesse di ciascuna delle parti tre, i primi Savi, acciò fra loro disputassero sopra quindici articoli loro proposti, ne quali discordano questi da quelli. Volle inoltre, acciocché la cosa passasse più quieta e senza tumulto, che sempre vi fossero presenti Monsignor di Granvela, e Federigo di Baviera Conte Palatino, a' quali, come a persone di grande autorità, i disputanti avessero rispetto. Aggiunse sei persone scienziate e intendenti, che come testimoni vi intervenissero, i quali solamente dovevano udire senza parola o sentenza alcuna intraporvi. Furono molti giorni costoro insieme senza altri, e disputarono più articoli; sopra alcuni de' quali agevolmente sarebbero convenuti, ma nell'autorità del Papa, nel matrimonio de' Sacerdoti, ne' riti e celebrazione della Messa, e del Sacramento di quella non poterono mai convenire. Talché si vedeva l'una delle cose, perché la Dieta era rannata, non aver fine alcuno, e dell'altra, la quale in gran parte dipendeva da quella, si poteva stimare il medesimo, non solamente per l'ostinazione de' Luterani, ma ancora per cagione di quelli che volevano esser tenuti Cattolici, i quali avrebbero voluto con l'autorità dell'Imperadore, e con li danari della Chiesa e del Papa muover guerra a' loro avversarij, e finalmente non per conto della Religione, la quale poco stimavano, e la volevano usare a lor comodo, ma per conto di lor fini ambiziose si erano mossi. E in queste contese si consumò molto tempo; ed avendo Cesare comandato che da ciascheduna delle parti gli fosse dato scritto quello, dove convenivano, o dove discordavano, ordiò, che per tutta Germania ciò si mandasse, per vedere se modo almeno vi rimaneva a concordarli. Ma conoscendosi ogni fatica che vi si durava vana, ogni tempo che vi si spendeva perduto, non consentendo il Papa che in cosa alcuna loro si cedesse, la quale pure in parte scemasse l'autorità sua e gli ordini della Chiesa Romana, si ingegnava Cesare, che almeno nella seconda cosa, per la quale era andato in Germania si giovasse, cioè, che o si togliessero via, o in qualche parte si modificassero le nimistà, che molto acerbie negli animi di que' Principi vegliavano. Ma nè anco in questo poté molto profittare: essendo essi per

natura loro molto duri, ed anco via più per arte de' Ministri del Re di Francia erano tenuti disuniti, i quali in tutta quella Dieta nell'una e nell'altra cosa avevano molto nociuto. Perciocché confortavano gli agenti del Papa a non cedere nulla di quello, che tanti antichi e sacri Concilj avevano stabilito, e i decreti Pontificali confermato. E dall'altra parte con i Principi Luterani sottilmente adoperavano, che fra loro e gli altri non nascesse concordia; stimando che quanto degli ajuti di Germania si togliesse a Cesare, tanto di sventura si aggiugnerebbe al Re loro.

Per le quali cagioni Cesare essendo già dimorato in Germania molti mesi, e dovendo da quella provincia procacciare ajuto per l'Ungheria, la quale il Re de' Romani suo fratello si ingegnava di ricoverare, che gli era stata occupata dal Re Giovanni, chiamato prima il Vaivoda, il quale non potendo da sè stesso difenderla, aveva prima chiamato in ajuto i Turchi, e fattosi vassallo del lor Signore, ed ora essendo egli morto, i tutori del figliuolo, e la madre vedova, che poco innanzi l'aveva partorito, gli avevano messi alla difesa di Buda, assediandoli le genti del Re de' Romani: ed era fama che da Costantinopoli gli sarebbe con un Bascia mandato nuovo e gran soccorso. Però strignendo il bisogno, e studiandosi Cesare di passare in Italia, chiedeva in ultimo che la Dieta deliberasse questo ajuto, il quale era venuto a chiedere prima suppleveramente il Vescovo d'Agria, Unghero, ed ora il Re de' Romani stesso per questo conto medesimo era giunto a Ratibuna, donde il Duca di Sassonia e il Langravio già si erano partiti, o molti Signori tutto di si partivano. Onde poichè via non si poteva trovare, per la quale o per conto della Religione si riunisse la Germania, o i più potenti Principi di quella si riconciliassero, convenne, che per l'ajuto presente dell'Ungheria la Dieta deliberasse di mandare dodici mila fanti e due mila cavalli in soccorso del Re de' Romani. E perciocché questo ajuto pareva poco al bisogno di quella provincia, partendosi Cesare, e potendo ogni giorno avvenirvi nuovi e maggiori travagli, stanziò ancora, che tanto per difesa dell'Ungheria, quanto della Germania stessa, quando venisse maggior bisogno, che a loro spese si provvedessero ventimila fanti e quattromila cavalli; dovendo così i Luterani, come i Cattolici concorrere secondo lor taglie e loro ordini: ed acciocché alla Religione si desse alcun compenso, promise Cesare alla Dieta di operare, che in breve si rannasse in Germania un Concilio generale, dove liberamente si potrebbe disputare, e risolvere i dubbj e le differenze, che si malamente avevano divisa la Cristianità: e non potendo per qualunque cagione celebrarsi il generale e comune, che ne consentirebbe loro uno particolare della Germania: e quando anco questo non venisse fatto, promise loro un'altra Dieta Imperiale, dove con miglior ordine, con più agio o animo più tranquillo si potrebbe d'ogni cosa trattare: che intanto le

diffenze, le liti e l'armi fra i Principi di quella provincia si suspendessero, e le sentenze già date contro ai Protestanti e i Laterani, che erano nella Camera Imperiale, non si eseguissero. Le quali deliberazioni tutti i Signori della Dieta approvarono, e ad esse si obbligarono. E questo fu quello, che nell'ultima rannanza, che i Germani chiamano il recesso della Dieta, dove Cesare era venuto in abito da cavalcare, si fermò, e stabilì. Le quali cose avendo lor fine, e la Dieta risolta, Cesare si mise in cammino per venire in Italia; il che udendo il Papa, e massimamente quanto si era deliberato del Concilio da celebrarsi in Germania, molto se ne risentì, e se ne dolse con gli agenti dell'Imperadore, e in Germania, e a Roma. Pure avendo visto Ascanio, e insignoritosi di Paliano e di tutto quello Stato, ricercandolo di ciò istantemente l'Ambasciadore dell'Imperadore, e che una volta liberasse ciascuno dal sospetto preso di lui, come più volte aveva promesso di fare, non si vedendo contra nimico alcuno, e Cesare amico, cominciò a poco a poco a licenziar le genti.

L'Imperadore intanto a gran giornate ne veniva in Italia, con animo di voler trapassare con gran force in Barberia, e vincere Algeri, nido di corsali infedeli, i quali tenevano in continuo travaglio da' Pirenei insino allo stretto di Gibilterra tutta la Spagna; di maniera che quella marina se non con gran pericolo non si poteva navigare, con gran danno degli Spagnuoli, e disonore del Re di Spagna, e di acerbissima querela di tutti que' popoli, parendo lor duro che Cesare ora in Germania, ora in Italia, ora altrove andasse guerreggiando, e che i Regni suoi propri fossero lasciati preda di Turchi o di Mori. Perocchè pochè eh' egli ebbe presa la Goletta, e rimesso nel Regno di Tunisi per forza, cacciandone Barbarossa, il Re vero, e a chi si apparteneva lo Stato, tutti i corsali, Mori, e Turchi e altri infedeli, che vanno corseggiando sopra i Cristiani, si erano ritirati in Algeri, e quindi essendovi sicuri facevano alle marine di Spagna, e altrove infiniti danni. Però Cesare, volendo una volta, se egli poteva, liberare la Spagna da questa continua peste, aveva mandato poco innanzi, che si partisse da Ratisbona in Italia Marino Alonso, Spagnuolo, con ordine che andasse a' suoi Ministri di Milano, di Roma, di Genova, di Napoli, comandando per tutto, che si provvedessero in ordine maggior numero di galee e di navi che si potesse, e tutti altri apparati per la guerra di Barberia, o il medesimo aveva fatto poco innanzi in Spagna.

Questa nuova deliberazione aveva commosso l'animo di tutti i Signori d'Italia e di ciascun altro, non parendo ragionevole, che l'Imperadore, lasciando l'Italia, e la Germania, e la Fiandra mal ferme, dovesse imprendere guerra tanto pericolosa e dura. E pochi erano coloro, che si inducessero a volerlo credere: ma si pensava che a qualche altro fine volesse che si credesse. Perocchè le cose d'Alemagna rimanevano quasi nella medesima disposizione

di prima, non vi essendo conchiusa cosa alcuna che facesse momento alla quiete di quella provincia, o all'assetto della Religione. L'Ungheria (non avendo i Tedeschi presa Buda, e fattavi intorno molti mesi cattiva prova, e avendo vicino il soccorso grande mandatovi dal Turco) si doveva pensare che in breve fosse per venire in peggiore stato di prima; e si sospettava che il Re di Francia, nimico potente e di mal animo contro l'Imperadore, avendosi fatto amico il Duca di Cleves, non volesse in breve della parte di Fiandra muover la guerra, e ne aspettasse l'occasione. Massimamente, che si conosceva che i popoli di quella provincia non erano bene fermi. Era poco innanzi morto Carlo Duca di Ghelleri, Signore molto amico del Re di Francia senza eredi, che succedessero nello Stato, il qual Ducato l'Imperadore pretendeva appartenerti per retaggio, e lo stimava opportuno a tenere i Francesi in freno, che da quella parte meno potessero nuocere agli Stati suoi di Fiandra. Il qual Ducato di volontà dei popoli in gran parte finì vivo il Duca vecchio, ma gravemente infermo, si aveva preso Guglielmo Duca di Cleves, parente del passato e vicino, contro alla voglia dell'Imperadore. E però si era collegato con Francia; e citato alla Dieta di Germania, acciò si vedesse a chi quel Ducato si aspettava di ragione, se ne era andato in Francia chiamatovi dal Re, e vi aveva sposata la figliuola del Re di Navarra nipote del Re, e ne aveva fatte le nozze, benchè per la tenera età della donzella, che non era di più che di undici anni, non si fosse consumato il matrimonio. E si giudicava questo parentato al Re di Francia arrecar grande aiuto a molestare continuamente la Fiandra e gli altri paesi vicini dell'Imperadore, ed a valersi dell'armi di Germania, con le quali il Re poteva far gagliarde l'imprese sue, potendo da quelle parti condurre a' suoi soldati Tedeschi quanti ne avesse voluti. Questi rispetti adunque e molti altri pareva che dovessero levar l'animo di Cesare dall'impresa di Barberia, e tanto più che il preparamento grande, che conveniva farvi si era cominciato tanto tardi, che nell'ultimo dell'autunno bisognava che si condesse; la quale stagione più che tutte l'altre dell'anno suole da aspre tempeste, e da fieri e contrari venti esser combattuta. Il Principe Doria, e gli altri uomini pratici delle cose di mare si ingegnavano con buone ragioni di opporsi a questa deliberazione di Cesare, e far sì eh' egli di presente ne levasse il pensiero, e rimettesse l'impresa all'anno avvenire, nel quale con miglior consiglio e maggior sicurezza del cielo dicevano, che ciò si potrebbe fare, chè troppo bene conoscevano il pericolo della stagione, e la qualità di quel mare, e il sito della costiera di Barberia, e i pochi e mal sicuri porti che vi si trovano.

Ma a Cesare non parendo cosa degna d'Imperatore partirsi della Germania senza averne migliorata la condizione, e lasciar l'Ungheria preda del Turco, e venendo in Italia starsi in ozio, e non prendersi cura alcuna onorevole,

si mise in animo di voler con gran forze passare a quell'impresa molto desiderata dagli Spagnuoli, ed in questo caso non voleva consiglio alcuno; dandosi a credere, che ella ad ogni modo gli dovesse riuscire bene, parendogli esser sicuro che Barbarossa per la lontananza non dovesse esser a tempo a soccorrere Algeri; sapendosi che egli era o in Costantinopoli, o nell'isole della Grecia, e con poche galee in ordine: talchè pensava poter prima ottenere il felice fine dell'impresa che a Barbarossa fosse giunta la novella dell'apparecchio. Sapeva inoltre Algeri non esser né di uomini, né di munizioni talmente fornito, che menandovi buono esercito non se ne dovesse in breve sperar la vittoria. Massimamente che quelle genti infedeli, che Algarbi, o Arabi si chiamano, e che di state sogliono alle marine accorrere, e difendere i Mori, venendo il verno si allontanano, e si dilargano: talchè di loro in quella stagione non si doveva temere. E quanto a Francia sperava prima aver fornita l'opera, per la quale andava, che quel Re avesse mossa la guerra, lasciando per tutto le sue frontiere ben fornite, che stimava la cosa dover esser breve, menando seco gente eletta e gran numero d'artiglierie. E ciò fatto, con molta maggior riputazione, e con maggiori ajuti, e miglior animo de' Principi di Spagna, e degli altri, poter poi combattere co' nemici, che seco volesser guerra: avendo veduto pochi anni innanzi quanto agevolmente gli era venuto fatto di vincere la Goletta, il più forte luogo, che tenevano gli Infedeli nella costiera di Barberia, e di insignorirsi di Tunisi: la qual cosa gli aveva molto accresciuta la riputazione. Egli adunque fatti costali avvisi, se ne veniva a gran giornate in Italia, mandandosi innanzi scimila Tedeschi, e buon numero d'artiglierie e armi, per farli passare con altre genti, che disegnava di menar seco d'Italia, udendo già, che lo Spagna, a Genova, a Napoli, a Livorno ed in Sicilia si armavano galee, si conducevano d'ogni parto ovi, si preparavano artiglierie, munizioni, armi, e biscotto, e tutto quello che faceva mestieri per un grande esercito, che si mandò in parte, dove fuor del suolo della terra ignudo e deserto, non si possa sperare aiuto di cosa alcuna, come è la costiera d'Algeri; la quale abitata per lo più da corsali, e uomini di mare, non porge comodità alcuna all'esercito nimico.

Questa impresa, la quale Cesare con tanto studio, come cosa propria e di suo parere, si ingegnava di condurre al desiderato fine, si credeva che fosse disturbata da un caso, che nuovamente era avvenuto ad Antonio Rincon, Spagnuolo ribello. Costui dal Re di Francia era molto amato, e l'aveva tenuto già molto tempo per suo Ambasciadore al Turco per impetrare ajuto alla guerra, che disegnava di mover contro a Cesare; non parendogli da sé solo esser bastante, guerreggiando, d'ottenere cosa che volesse, acciocchè di comun consiglio per mare o per terra rompessero la guerra, e che il Turco mandasse in questi mari la sua armata; acciocchè ella io favore del Re Cristia-

nissimo occupasse qualche porto in Toscana, o altrove d'Italia, o potesse con la sua di Marsilia traghettare eserciti, o costringer finalmente Cesare a cederli lo Stato di Milano, per lo quale quel Re aveva lungo tempo combattuto, ed aveva in animo più che mai di dover combattere, e in tutte le differenze, che aveva con esso Cesare migliorar le sue condizioni, e vendicarsi di molte ingiurie, le quali duro gli pareva di dover più senza vendetta sopportare. Costui essendo stato alcun tempo alla Corte del Gran Signore in Costantinopoli, e fatta buona amicizia seco, e con grandissimi doni dimasticati gli animi de' primi di quella Corte, se ne era tornato in Francia poco innanzi, e aveva portato al Re in dono una gioia di gran valuta, una scimitarra di pietre preziose e d'oro riccamente fornita, ed alcuni bellissimi cavalli di quelli del Signor proprio; ed ora con più certo ordine della guerra, che avevano in animo di muovere a comune contro a Cesare, se ne ritornava in Costantinopoli, e seco aveva Cesare Fregoso, il quale per sicurezza gli doveva far compagnia innanzi a Virgia. E parendo a Rincone il cammino per terra da Svizzera, benché sicuro, lungo e malagevole, massimamente che gli era avvenuto alcuno impedimento d'infirmità, per il quale egli non poteva sì comodamente cavalcare, prese partito (benché al Fregoso parcesse cosa di troppo pericolo, e gliela disdicesse) di passar segretamente per il Piemonte, e per i luoghi guardati da Ministri dell'Imperadore, e giunti a Torino, vi dimorarono tre giorni per l'indisposizione di Rincone, ed essendo imino allora ciascheduno passato di qua e di là sicuramente durante la trégua e il commercio de' sudditi dell'una e dell'altra giurisdizione, benché aperti segnali di dovere esser guerra quinei e quindi apparissero, fecero proposito d'imbarcarsi a Civas per il Po, e quindi a Piacenza passare. Nel qual tempo al Marchese del Guasto, come si crede, ch'ogni cosa che andava attorno diligentemente osservava, venne l'avviso, che costoro per il Po dovevano passare. E però mise io ordine una barca dov'erano dentro forse dodici Spagnuoli ben armati, i quali come furon vicino a Pavia cinque miglia, la barca di Rincone e i compagni affrontarono, o loro molto ben battuti (ché difendere si vollero) menarono via; un'altra barca dove erano alcuni de' loro servidori, veduto il pericolo, e quello che ai lor Signori era incontrato, prestamente si spinse all'altra riva, ed essi fuggendosi a terra, se n'andarono subito in Piacenza, o quivi pubblicamente dissero quanto avevano veduto, e che ciò avevano fatto Spagnuoli; che gli avevano molto ben conosciuti alla favella.

Era appunto in quell'ora stessa arrivato in Piacenza il Dandino, Segretario del Papa, che tornava di Francia, il quale avendo udita costal novella, e giudicando la cosa di gran momento, subito nella serise a Roma, ed egli poi passando per Firenze la pubblicò per tutto. Il romore ne fu grande, e molto querele se ne fecero, e il Re al Marchese del Guasto mandò

a' suoi uomini, chiedendo che i suoi Ambasciatori gli fossero renduti. Per questo conto medesimo mandò nella Magna Monsignor di Persi all'Imperadore, il quale era già in viaggio per venire in Italia, chiedendo pure i suoi uomini; ai quali e in Milano dal Marchese, e dall'Imperadore in Trento fu risposto, che di Rincone, e di Cesare Fregoso non avevano mai udita novella, e che pericoloso era, che essi o da loro nimici, o da assassini, de' quali n'erano molti per quelle contrade, non fossero stati uccisi, e che manderebbero chi con essi e per lo Stato di Milano, e per tutta lor giurisdizione diligentemente ogni luogo cercasse, donde si potesse qualcosa spiarne; e mandaron perciò persone pubbliche; ma ogni diligenza fu indarno. I presi (come si crede) furono nel castello di Milano acerbamente tormentati, e Rincone, e Cesare fu morto; da' quali s'intesero i consigli e pensieri del Turco. Onde più sicuramente Cesare all'impresa d'Algeri si innamò, certificandosi che quell'anno i Franzesi non erano in ordine da muover la guerra, di maniera che se ne dovesse temere: e che l'armata del Turco non verrebbe in questi mari.

Udendosi questo fatto in Francia, furono fatti prigionieri alcuni Spagnuoli e altri vassalli dell'Imperadore, e fra essi Don Giorgio d'Austria, figliuol naturale già di Massimiliano Imperadore; il quale in passando per Lione, se ne andava inverso la Fiandra a Liegi suo Vescovado, né se non con gran numero di danari dopo molti mesi non si poté riscattare. Il Re parendogli aver di ciò cortezza per bocca di uno Spagnuolo fuggitosi del castel di Milano, il quale a Monsignor di Langè aveva riferito averli veduti in castello, scrisse una lettera al Marchese del Guasto, caricandolo agramente se non gli rendeva i suoi uomini, i quali diceva esser vivi e in suo potere, che lo terrebbe per Cavaliere poco onorato, essendo stato autore, ed avendo tenuto mano a cosa tanto brutta e disonesta. I mandati e l'ambasciate furono molte, e le repliche assai più, le quali tutte ebbero fine; perocchè in parte non molto lontana dal luogo dov'essi erano stati presi, cercandosene per ordine del Marchese per tutto, furono trovati i corpi loro già molti giorni morti e lacerati. E questo voleva il Marchese che gli bastasse a far fede a tutto il mondo, che egli non ci avesse colpa, e inoltre produrre per testimonianza una sua lettera, che sopra la venuta loro diceva avere scritta all'Imperadore, per la risposta della quale se gli vietava il prenderli, o oltraggiarli in modo alcuno, volendo Cesare, che dalla parte sua la triegua s'osservasse. A questa i più non volevano credere, riputando, che come quella gli era stata scritta per giustificazione del fatto, così ne potesse esser stata scritta un'altra che commettesse il contrario. Comunque la cosa s'andasse, si giudicò in ciò essere stato gran guadagno dell'Imperadore, vedendosi per quell'anno sicuro, e i consigli de' suoi nimici o per buona fortuna, o per sagacità de' suoi Ministri esser stati interrotti: le querele, i ram-

marichi e le doglianze del Re furono per tutto grandissime, a Roma, in Vinegia e in ogn'altra parte del mondo, chiedendo instantemente al Papa, che giudicasse la triegua rotta per la parte dell'Imperadore, e seco si callegasse, come a Nizza aveva promesso di fare, quando la s'era stabilita.

CAPITOLO SECONDO

Carlo V invita il Papa ad un abboccamento. Il Duca Cosimo licenzia dal suo servizio Pirro Colonna. Timori di guerra per parte del Re di Francia. Suoi maneggi per impadronirsi di Piombino. Il Duca Cosimo vi si oppone. Nuove leggi in Firenze. Preparativi contro Algeri. Cosimo a Genova. Abboccamento di Carlo V e del Papa a Lucca. Il Pontefice tenta una conciliazione tra Cesare e il Re di Francia. Sentenza di Carlo V nella lite di successione ai beni della Casa Medici. Partenza dell'Imperatore per Algeri. Suo arrivo, e disposizioni per l'attacco. Orribile tempesta, che disperde l'armata imperiale. Ritorno di Cesare in Ispagna.

L'Imperadore, avvicinandosi all'Italia, per uomo suo a posta aveva mandato dicendo al Papa, che per bene della Cristianità e quiete d'Italia avrebbe voluto che egli fosse andato in parte, dove si fosse potuto trattare d'alcune cose fra loro a beneficio comune. Il Papa ancorchè duro gli paresse, sapendo che l'Imperadore aveva promesso a' Tedeschi il Concilio, pure a un tempo determinato s'indusse d'andare a Lucca, dove l'Imperadore da Genova comodamente poteva venire. Il Duca di Firenze medesimamente si apprestava per andare a Milano, o a Genova a visitarlo, e come Principe molto obbligatogli per offerirgli in ajuto contro gl'infedeli tutte le sue forze e il suo avere, e render conto dell'azioni sue nel governo del suo Stato alla Corte, dove non mancavano invidiose e maligne persone di conto, le quali alla grandezza di lui continuamente si opponevano. E massimamente che pochi giorni innanzi aveva dalla sua guardia licenziato Pirro Colonna, il quale dal tempo che il Duca fu innalzato al Principato della sua città imino allora, con gran suo utile e onore l'aveva tenuta: e come colui, che di natura era altiero, e nelle cose della città molto presumeva, s'ingegnava di far credere ad ogni uomo, che esso e le genti sue e le fortzze tenevano il Duca di Firenze fermo: e al Marchese del Guasto, il quale in Italia nell'armi aveva la sovrana autorità dell'Imperadore, in ogni cosa ubbidiva. Le quali cose al Duca come a libero Signore, che era, e tale voleva esser tenuto, e fedelissimo all'Imperadore, erano gravi a soffrire, amando che chi da lui aveva stipendio, lui e non alcun altro nel suo dominio prima riconoscesse. Aggiugnvasi a questo, che i soldati e i Capitani, che vi teneva quel Signore, erano insolenti, e nella città quieta e senza armi facevano molti oltraggi e ingiurie; onde al Duca pareva riceverne carico. E però molto

prima s'era messo in animo, come comodamente l'avesse potuto fare, di condurre alcon Capitano Tedesco di buona fede e di valore, e a lui, come a persona confidente e di parte non sospetta, commettere la guardia del palagio e della persona sua, cooscerendo quella nazione essere fedele, e del suo stipendio quietamente vivere; onde da più de' Principi ella è tenuta cara.

A questo pensiero del Duca porse l'alterigia di Pirro buona occasione; perciocchè essendo il Duca con la Duchessa e coo tutta la Corte per via di diporto andatinsi in alcona villa, e oel mezzo giorno fra molti Signori o gentiluomini passandosi tempo, che la stagione era calda, avvenne che un nooo raro al Duca (e però da tutta la Corte rigoardato) motteggiò troppo famigliarmente, come aveva costume di fare, Pirro; di che quel Sigoor stizzoso, risentendosi, lo minacciò; onde il oano più agramente mordendolo, Pirro, dimenticatosi il luogo dove era, e la persona, che gli le diceva, e il rispetto di chi vi era presente, vinto da collera si mosse, e il oano, verso la Duchessa rifoggente, percosse. La Duchessa noo potendo sopportare l'ogiuria, alzò la voce, alla quale il Duca, che era vicino, corse; e ioteso il fatto, molto della sua presonazione con quel Signore si dolse, e del poco rispetto, che alla sua famiglia, ed alla Duchessa aveva avuto, pensando Pirro il fatto molto leggiermente. Onde giudicando il Duca ciò non esser più da sofferire, diede ordine, che il giorno dipoi si chiamassero di Mugello, e dal Ponte a Sieve e di altri luoghi vicinì Capitani delle sue bande coo buon numero delle lor genti. Alla vnta de' quali Messer Francesco Campana, primo Segretario, per commissione d'esso, diede licenza a Pirro e alle sue fanterie, ordinando che subito lasciassero la guardia a' soldati della milizia del Duca; e Pirro fu ringraziato dell'opere di prima, e ordiatogli, che stando col Duca, e con l'Imperadore, ogni anno gli fosse dato provvisione di mille ducati, la quale quel Signore sdegnoso rifiutò; e di Firenze a Milano al Marchese se n'andò correndo, dolendosi di quello, che meritamente gli era avvenuto, e quindi di poi alla Corte dell'Imperadore. Il Duca in questo aveva mandato lo Alemagna, e condottosi oo fedel Capitano Tedesco coo ona compagnia di dugento soldati, a' quali fu commessa la guardia del palagio e della persona sua, la quale no viuse poi sicura, e la città ne ebbe grao contento, sentendosi agravata dell'arrogante insolenza de' soldati di Pirro. Di questo fatto il Duca ne accrebbe, e or fu tenuto da più; mostrando apertamente a' suoi emuli che era Principe libero, e voleva a suo senno governar, e che chi tirava suo soldo da lui ioteramente dipendesse.

Avvenne in questo tempo medesimo cosa, che fu molto cara all'Imperadore; perciocchè essendosi, come disopra dicemmo, scoperto il trattato, che aveva trooto Lodovico dall'Armi in Siena con Messer Giulio Salvi per darla ai

Franzesi, nè potendo star più in quella città per aver comandato l'Imperadore al Duca di Amalfi, else vecondovi fosse fatto prigionie; di che egli temendo, col Riccio de' Salvi venne per passare nel domicilio Fiorentino, e a Montevarehi fo fatto prigionie, e meato in Firenze nel castello, e a Don Giovanni di Luna consegnato: dal quale si conobbe quello esser vero, cho di lui si era detto di aver tentato con Messer Giulio Salvi, che Portercole venisse in mano de' Franzesi. Onde si scoperse meglio l'animo del Re di Francia esser volto a voler oovamente guerreggiare in Italia, e per tutto cercare travaglio, o massimamente in Toscana, la quale stimava agevole ad esser vinta per la leggerezza de' Sanesi, e per lo noovo Stato del Duca di Firenze: dandosi a eredere per l'antica affezione, che aveva comuoemente la città alla Casa di Francia, e per i ribelli e malecontenti, che se ne trovavano fuori, e che gli offerivano ajuti, che gli potesse venir fatto o d'insignoriscer assolutamente, pretendendovi qualche ragione, o di ridurla a sua parte. E perciò cercava modo, che la via a questo suo disegno gli aprisse, o facesse più agevole. E perocchè il pericolo era principallye del Duca, cominciò ad esser o sottilissimo investigatore degli adamenti loro e da' consigli: sospettando che non volgesse l'animo ad insignorirsi di Piombino; luogo a' loro disegni molto opportuno, potendosi per la comodità del mare mandar navigli, condurvi eserciti, e quindi il costado di Siena e quel di Firenze continuamente molestare; dando lor aoimo a tentarlo la debolezza di quel luogo, e la poca potenza a difendersi di quel Signore. E molto più che il Cardinal Salviati, e il Prior di Roma erano fratelli della moglie; i quali (come poco innanzi si era oososciuto) noo avevano pooto cara la grandezza del Duca Cosimo; e con l'armi avevano impresso a levarlo di Stato, e appresso di quel Signore erano di gran autorità, e a loro senno (che era molto arcedevole) lo vulgavano. Nè solamente era il sospetto dalla parte di Francia, ma ancora dall'ambizione del Pontefice, il quale con graodo studio e con maggior arte s'ingegnava d'ottenere o con l'armi, o con i denari lo Stato di Sieoa. La qual vicinanza il Duca Cosimo si sforzava di schifare. E perciò oosfortava il Sigoor di Piombino, eh' era cognato della madre, a star provveduto, o guardarsi dall'ono e dall'altro di questi potreti: e da altra parte alla Corte dell'Imperadore faceva intendere, che il maggior pericolo di Toscana era quindi, offerendo ogni ajoto per la difesa di quel luogo e del Signore.

E lo Stato di Piombino feodo oobile e franco dell'Imperio io quelli della casa d'Appiano, mantenutosi in quella famiglia già molte età di Signori, i quali tutti hanno avuto nome Jacopo, e Jacopo V era quegli che in questo tempo reggeva lo Stato; e a per i tempi passati ne' pericoli suoi e comuni, quando acconciamento l'aveva potuto fare, era stato ajutato e guardato dalla Sigooria di Firenze, alla quale

quel Signore e quello Stato era raccomandato; la difesa di cui in questi pericoli, che si portavano, il Duca volentieri avrebbe presa, e perciò se ne arrivava all'Imperadore. Ma quel Signore, o per similitudine sua, o per suggestione altrui era fieramente insospettito, mettendosi in casa genti del Duca di non esser apogliato dello Stato; ed ebbe che fare assai il Duca in cercare d'assicurarcelo. E perciò l'invitò ad andare a Volterra, dove insieme parlando, potessero di molte cose risolverse, che a sicurezza dell'uno e dell'altro fossero. A cui venutovi il Duca mostrò li pericoli, che si portavano in Toscana; e lo confortò a pensare di difendersi, e non si lasciare indurre a promesse d'alcuno, non potendo aver sicurezza di non esser ingannato. Ed in questo ragionamento si trovò, che dal Re di Francia gli era già venuto un mandato, che lo confortava a pigliar la parte sua, promettendogli denari, gente e ajuti quanti volesse. La qual cosa raddoppiò il sospetto al Duca. E però si diede ordine, che di Volterra, di Campiglia, e di altri luoghi vicini, ogni volta che bisogno venisse, quel Signore e quel luogo fosse difeso. Allargossi molto in questo ragionamento il Signore, mostrando quanto egli e tutti i suoi per i tempi passati fossero stati devoti dell'imperio, e che caso da quella direzione a nessun patto mai si potrebbe partire, e che bisognando (quando piacesse all'Imperadore) per sicurezza della Toscana lascierebbe quel luogo con giusta ricompensa o nel Regno di Napoli, o altrove, dove all'Imperadore piacesse di darla. Parve al Duca in questo primo riscontro aver guadagnato assai, stimando che per lo bene pubblico quella Terra gli potesse venire in mano; e perciò da quella parte poter viver sicuro, che altro in cotali pericoli non si cercava. E però cominciò alla Corte dell'Imperadore per lo suo Ambasciadore a proporre cotai partiti, stimandolo a gran salvezza di Toscana. Ma avendo mutato l'animo quel Signore, o cessando la paura, o altro pensiero venutogli, non volendo accettare condizione alcuna, né l'Imperadore volendo fargli forza, la cosa non ebbe effetto. Perciò che all'Imperadore pareva esser sicuro, che il Papa non tenterebbe cosa alcuna, e agli altri nimici, de' quali sospicava, alla venuta sua in Italia, che prometteva dover esser poco poi, si provvederebbe.

Il Duca intanto per i pericoli e tumulti, che si vedevano sopstare, apparecchiandosogli spese grandi, aveva ricercato i suoi più agiti cittadini, che lo sovvenissero di buona somma di denari di presente: e diede loro i più vivi assegnamenti per rimborzarli in breve, che il Comune avesse. Medesimamente con gran pompa e allegrezza celebrò il battesimo del suo primogenito, tenendolo al Sacro Fonte Don Giovanni di Luca in nome dell'Imperadore, e un altro Signore in nome della Regina d'Ungheria, e ciò con gran piacere di tutta la città. Fu adornato il tempio di San Giovanni e il Fonte meravigliosamente, e vi convennero le più nobili, le più belle e meglio ornate gentildonne,

che la città avesse. Chiamaronsi di tutto il dominio i Capitani della milizia, i quali con onorata compagnia de' loro soldati d'armi, e di militari vestimenti adorni con loro ordinanze rallegraron la festa. Fu battezzato con solennissime cerimonie per mano del Vescovo d'Ascesi, antichissimo servidore della Casa de' Medici, e, come di sopra dicemmo, secondo il voto fu chiamato Francesco.

Quest'anno oltre all'altre provisioni che si fecero, si providde che niuno, che fosse incolpato di omicidio si potesse per procuratore difendere; ma che egli prima in carcere si costituisse, e quindi facesse sua difesa, tornandosi in uso una legge fatta cento anni innanzi nella città: perciocchè molti senza lor pericolo si difendevano per procuratore, e ingiustamente erano assoluti con grande ingiuria della giustizia e degli offesi. E che gli omicidj, furti e altri peccati gravi commessi nel dominio della città, si dovessero punire secondo le leggi della città di Firenze; e vollero che questa legge comprendesse anco Pistoja e il suo dominio e distretto. Medesimamente in favor della giustizia si provide per legge, che in Firenze, e per le castella in contado, e per tutta la giurisdizione si creassero Sindachi, o denunziatori, i quali fossero tenuti a denunziare alla Corte de' Rettori infra tre dì dal commesso delitto sotto gravi pene qualunque omicidio commesso, o per violenza fatta, o per furto fatto fosse colpevole: perciocchè molti peccati gravi se ne andavano senza pena, procurando i Magistrati di Firenze, e i Rettori di fuori, che alle colpe si desse degno gastigo. Il quale ordine, essendosi poi con diligenza osservato, ha fatto men pronti i superchicevoli e malvagi nomini al malfare, e i buoni e pacifici, seguitando al peccato la pena, ha renduti dall'ingiurie sicuri. Era il modo delle liti civili nella Ruota in alcuna parte trascorso con danno e disagio de' litiganti; onde col parere de' più prudenti cittadini, e più intendenti Dottori si riformò in alcuna parte quel giudizio, dandosi miglior regola alle liti ed a' giudizi di esse e agli attori, e procuratori e notai, acciocchè i litiganti avessero lor dovere, e gli atti passassero giuridicamente. E non molto poi si costrinsero anche i Giudici a dovere, poichè avevano date le sentenze, scrivere le ragioni, che a così sentenziare li avessero mossi, volendo il Duca, quanto per lui si poteva, che la città sua e ogni parte dello Stato fosse bene e giustamente governata, vegliando ciò che per tutto si faceva, e a ogni cosa, che straordinaria accadesse, dando regola e forma.

Ma perciocchè si vedeva sopstare in breve all'Italia grandissima guerra dal Re di Francia, il quale oltre all'ambizione e voglia d'accrever l'Imperio comune a tutti i Principi, si teneva dall'Imperadore gravemente ingiuriato, il Duca trovandosi nello Stato nuovo, e con molti nimici fuori, e tutti dalla parte Franzese, si apprestava d'andare a visitare l'Imperadore, che scendendo in Italia era già oltre a Trento, per convenire seco della difesa di Toscana e dell'altre parti, massimamente sospettandosi

che l'armata Turchesea nel futuro anno non passasse in questi mari (come era comune opinione), vedendosi l'Imperadore voler pur ostinatamente tirare innanzi l'impresa di Algeri, benché da ciascuno, a chi calava del ben suo e della salute pubblica, ne fosse con buone ragioni sconsigliato. Ma egli durissimo non voleva udire alcuno, che da ciò lo volesse storre. E per le spese grandi, che si facevano si consumava il tesoro; ché il Regno di Napoli era stato ricercato, che gli dovesse fare un donativo di sei cento mila ducati in tre anni, e medesimamente la Sicilia di centomila. Nel qual tempo apprestavansi per tutto l'armate o le galee della Religione di Malta, e la Spagna più che alcun'altra parte si metteva in ordine: perocché oltre a venticinque galee di quella Provincia, che ben d'ogni cosa armate guidava Don Bernardino di Mendoza, molti Signori e gentiluomini Spagnuoli si mettevano in ordine a loro spese d'armi e di cavalli per apparire fra gli altri più ragguardevoli, facendosi tale impresa principalmente per servizio di loro Regni. Né fu mai guerra fatta dall'Imperadore, alla quale tutta la Spagna più volentieri concorresse. In Italia si soldavano sei mila fanti sotto tre Colonelli, Cammillo Colonna, Agostino Spinola, e Antonio Doria, e molti Spagnuoli si traevano di Lombardia, e molti di Napoli; si faceva anco scelta di quattrocento uomini d'arme e di molti cavalleggieri, i migliori che vi fossero: e così in buona parte si veniva spogliando l'Italia dell'armi proprie e delle sue difese; la qual cosa ai Signori d'Italia, i quali agevavano la parte Imperiale, dava cagione di non poco temerne. Nondimeno l'Imperadore non si moveva punto dal suo proponimento fornendo di guardie le Terre del Piemonte e de' confini, pensando prima di avere espugnato Algeri, che in Italia, o altrove gli venisse danno, o scorno alcuno. E già era arrivato a Milano incontrato e visitato insieme a Trento con gran pompa dal Marchese del Gasto, e da Ottavio Farnese Duca di Camerino, e suo genero.

Aveva Cesare poco innanzi, che si partisse di Ratishona, come di sopra dicemmo, per via del Legato suo fatto invitare il Pontefice, non potendo esso perdere tempo, ad andare a ritrovarlo a Lucca: onde venendo a Genova per imbarcarsi, agevolmente l'avrebbe potuto visitare, che voleva con suo ragionare del Concilio, il quale aveva promesso a' Germani, e d'alcune altre cose importanti molto al ben essere della Cristianità. Il Pontefice benché vecchio, e in istagione affannosa, e di pericolo per venirvi, con la Corte si mosse. Appresso il quale i Francesi facevano grande istanza, acciocché per la morte di Rineone e di Cesare Frigoso, giudicasse la triegua rotta; e in Piemonte nelle loro Terre facevano gran rumore d'armi, e davan voce di condurre Svizzeri, e seguit manifesti di voler ad ogni modo muover la guerra. L'Imperadore con tutto ciò non si moveva punto dal suo pensiero, o dando nel passare per lo Stato di Milano ad ogni cosa buon ordine, se ne venne a Genova, là dove il Duca Cosimo andò la prima volta

a visitarlo e da lui fu ricevuto con segni di paterno affetto, rallegRANDOSI seco del figliuolo natogli, e dategli ottima speranza per lo futuro, e prometendo che alla tornata d'Algeri l'investirebbe delle sue fortresse, che desiderava cotanto; e lodandolo del buono e saggio governo dello Stato suo gli commise, che della Terra di Piombino e del Signore tenesse diligente cura, raccomandandogli le cose di Toscana: e che nel governo di Siena si confacesse a tutto quello che disegnasse di farvi Monsignor di Granvela, il quale per questi affari e molti altri d'importanza, disegnava con grande autorità di lasciare in suo luogo in Italia: e stringendolo la brevità del tempo, che già era alla fine d'agosto, se ne venne per mare a Lerice equidistanti in Lucca seguitandolo il Duca di Firenze, e dove già era arrivato il Pontefice; il quale passando da Staggia, e da Castelfiorrentino, donato, e intrattenuto dagli Ambasciadori, e d'ogni cosa adagiato, fece magnificamente la sua entrata in quella città, dove era concorso gran numero di Signori. L'Imperadore fu ricevuto da' Signori Lucchesi con gran pompa nel palagio pubblico, e il Pontefice nelle case del Vescovado. Tre giorni solamente dimorarono in quella città sollecitando Cesare l'andar via. Quivi fu visitato da Cesare il Pontefice molto riverentemente, e da lui fu ricercato, che il Concilio promesso da lui a' Tedeschi in Trento di volontà sua si celebrasse. Il che fu duro al Pontefice, che l'avrebbe voluto o a Vicenza, o a Bologna, ingegnandosi di esserne arbitro, e sospettando della mente di molti Vescovi, e conoscendo molto bene i pericoli, che in tal caso soprastanno a' Pontefici. Confortollo l'Imperadore a non temerne, e a dar ordine, che i costumi de' Prelati, e le male consuetudini della Corte in qualche parte intanto si riformassero. Ingegnavasi inoltre Cesare appresso al Pontefice, che lo Statu di Paliano, poichè Ascanio era in colpa e contumace a S. Chiesa, si rendesse a Marcantonio suo figliuolo, che di nulla l'aveva offeso, concedendogli per moglie Vittoria sua nipote, come altra volta si era ragionato. Ma non vollo il Pontefice, opponendo, che voleva che le spese fatte nella guerra gli fossero restituite: la qual cosa, non trovandosi modo, si lasciò imperfetta. Confortò medesimamente il Papa a tener fermi i Francesi, mentre che egli con tanto suo pericolo s'opressa di tutti li suoi Regni andava a combattere con gl'Infedeli. Avrebbe voluto il Pontefice in questa stanza, che si fece in Lucca, che si fosse proposto qualche modo per posare le differenze che erano fra questi potentissimi Principi, li quali pareva che in gran parte avessero radici nello Stato di Milano. E però proponeva o che si rendesse al Re di Francia quel Ducato, a cui egli era stato tolto con alcune condizioni, o veramente si disposasse in mano del suo nipote, genero dell'Imperadore, e che egli a ciascuno ne pagasse l'omaggio per insino che si vedesse, a cui di ragione si aspettasse. Questo partito proposto dal Papa, perocché lo spazio era breve, ed egli aveva bisogno di molta considerazione, si lasciò indetto, stringendo il tem-

po a dover partirsi. E però licenziatosi dal Papa, se ne tornò alle Spezie, dove trovò imbarcato le genti Tedesche, e a Genova le Spagnuole, e a Livorno buona parte dell'Italiane, delle quali due mila fanti aveva tratto Cammillo Colonna dello Stato del Duca, ricercatore dall'Imperadore, da' quali per la tarda provvisione del denajo si patirono molti disagi, essendo forzati i luoghi che gli alloggiarono provveder loro la vita: di maniera che non pagati facevano molti danni, e quel Signore, che gli guidava era superbo e stizzoso, e da cui i Commissarij Fiorentini, ebe gli dovevano provvedere, non poterono impetrar mai cosa che ragionevol fosse.

In questo medesimo tempo, che il Papa era in Lucca vi venne avviso, che l'esercito del Re de' Romani, il quale molti mesi aveva tenuto intorno a Buda, dalle genti Turchesche, venute in ajuto degli asediati, era stato rotto, e gran parte d'esso ucciso; e che i Turchi avevano per forza preso Pest, Terra posta dall'altra riva del Danubio di costa a Buda. Onde l'Imperadore in soccorso del fratello fu forzato mandare Giamjacopo de' Medici, Marchese di Marignano, valoroso guerriero con tremila fanti Italiani; col quale il Duca mandò il Capitano Menico da Montedoglio con buon numero di fanti de' migliori del suo dominio. Avvenne ancora, che essendo in Lucca concorso di molti Signori, vi giunse il Duca di Ferrara, col quale convenendo nel cavalcare che si fece in onore del Papa, e dell'Imperadore, al Duca di Firenze andare a pari, quel di Ferrara autamente, non se ne accorgendo quel di Firenze, o per cortesia, come di più età concedendogliene, si prese la man destra, avendo in animo già di voler contendere della precedenza; e per questo fatto acquistarsi più degno grado fra gli altri Principi: di che fece fare testimonianza pubblica e scrittura: la qual cosa dipoi molto maggiormente si scoperse a Roma, e per tutto dovunque gli Ambasciatori dell'uno e dell'altro Duca convenivano. Il che fra loro fu di gran contesa lungo tempo cagione; volendo il Duca di Ferrara per questo fatto avanzare di grado il Duca di Firenze, e quegli con grande studio cercando di mantenersi nella dignità propria e della patria sua, come a suo luogo si farà menzione.

Aprersi quasi già in su l'imbarcare dell'Imperadore a Lerice il lodo e la sentenza, del quale era stato fatto arbitro Cesare per conto dell'eredità della Casa de' Medici, ebbero Madama d'Austria, che era venuta a visitare il padre; la qual sentenza, quando era in Bratisbona, egli aveva data in cedola chiusa in favore della figliuola, cercando per mezzo de' suoi Ministri, che il Duca intanto con essa contenesse con gran numero di denari, e ricoverasse quei beni, i quali erano stati del Duca Alessandro, di Clemente VII, e di Leone X, Pontefice, e de' padri e avoli loro, e che per fidecommissio al Duca Cosimo si appartenevano, e gli liberasse; stimando che i fidecommissi e obblighi, che avevano quei beni,

non dovessero impedire le ragioni dotali, che sopra vi aveva acquistate all'uso di Napoli Madama d'Austria, per vigore della dote e altre rendite promessesgli dal Duca Alessandro, quando convenne ultimamente con l'Imperadore in Napoli del matrimonio di essa. Le quali somme erano tali, che non solo la valuta dei beni della Casa de' Medici, ma molto maggior somma ingombravano. E che del mobile in oro, in argento, e in ornamenti, e altre cose da lei prese nella morte del Duca Alessandro per alcune persone intendenti si vedesse il pregio per difficalarlo delle somme promessesgli: a che intanto per s'certà di essa si lasciassero in sua mano. E a cotai sentenza dall'Imperadore fu posta grave pena a chi ne mancasse. La quale fu tale, che il Duca volle piuttosto lasciare i beni, che riscattarli; massimamente escudendo obbligati una parte appunto vivente lei, e non più; parendogli duro, che delle ragioni molte e buone, allegate e addotte da' suoi savi, non si fosse tenuto alcun conto; e ricercatore da Monsignor di Granvela, si contentò di godergli, pagandone il fitto che altra volta erano insieme convenuti: e così que' beni stabili e mobili, insino all'età di Cosimo il Vecchio stati acquistati e posseduti per molte età dalla Casa de' Medici, si tramutarono in Madama d'Austria, che aveva portato in Firenze poco altro che la persona. Tornossene (questo fatto) il Duca in Firenze, menandone seco Don Pedro di Toledo, Vicerò di Napoli, suo suocero, venuto per mare a visitare l'Imperadore: il quale dalla Duchessa sua figliuola e dalla Corte e da tutta la città fu allegramente ricevuto; ed egli con gran suo diletto, udendo la felicità della figliuola, e i figliuoli del Duca suoi nipoti belli a maraviglia e piacevoli, non si poteva saziare di ringraziarne Dio, e tenerne beato. Egli gustava la bellezza della città, la piacevolezza delle figlie, e i costumi de' popoli, e in avere del pubblico e del privato, contentissimo (poichè molti giorni dimorato vi fu, facendogli il Duca e la Duchessa compagnia molto onorata ad Arezzo, e al Borgo a San Sepolcro) si inviò inverso gli Abruzzi, e coraa e visitata la maggior parte del Regno di Napoli sua giurisdizione, e massimamente le Terre di marina, e provveduti tutti i bisogni loro, dopo molti mesi se ne tornò a Napoli.

L'Imperadore, dato buon ordine alle cose d'Italia, lasciandovi Monsignor di Granvela, al quale in ogni bisogno si ricorresse, ai 28 di settembre 1540 anpra le galee del Principe Doria, e quelle di Napoli guidate da Don Garzia di Toledo (inviate prima le genti con le navi dalla Spezia), fece vela, dirizzando la prua verso Spagna con vento non molto felice, talchè non prima che ai 23 d'ottobre, avendo tocca in Corsica, all'isola di Majorica pervenne, dove già erano arrivate sette galee di Sicilia, e quattro della Religione di Malta, e anco tutte le navi, poco fa partitisi da Genova, da Napoli, e da Livorno, e di Sicilia; sopra le quali erano le genti Tedesche, Spagnuole, e Italiane, le quali tutte vi erano giun-

te salve da due di Cicilla infuori, le quali vecchie e faticate del mal tempo si rimasero quivi, né poi si adoperarono. Cesare formatosi a Majorica deliberò di aspettare l'armata Spagnuola, che doveva venire da Cartagena, o mandò alcuna delle galee di Don Garzia a sollecitarla; ché gli era venuto avviso che già molti giorni era stata in ordine per partirsì, né mai aveva potuto far vela, ritenuta dal tempo contrario. La qual dimora fu di gran danno, perocché aspettandone novella, Cesare non prima che ai diciotto d'ottobre quindi si partì; avendo udito da una galea di Don Bernardino di Mendoza per questo luviatagli, che tutta l'armata di Spagna con cento navi, e con grandissimo numero di cavalieri, o copioso provvedimento d'ogni cosa a guerra opportuno, era arrivata all'isola Iviza intorno a sessanta miglia lontana da Majorica. Il che inteso, subitamente montò la galea, e con buon vento si avviò verso Barberia, e le navi Spagnuole fecero il somigliante.

Dopo due giorni tutte insieme raccogliendosi giunsero alla vista d'Algeri; di mare considerato molto bene il sito o la grandezza della Terra, l'Imperatore con le galee invér ponente si ritirò a un luogo dove era migliore la spiaggia, che si chiama il cavo di Metafus, lontano d'Algeri forse quattordici miglia, e ivi attese un giorno e una notte, e poi ai ventitre del detto mese con le galee radendo la costiera di Barberia, andò a sbarcare vicino ad Algeri a quattro miglia con gran parte della fanteria, scaricando le navi nelle galee, e esse portandole a terra con qualche parto dell'artiglieria da campo. Il giorno di poi si mise in terra il restante delle fanterie o quasi tutti i cavalli, e con buon ordine si avviò in verso la Terra d'Algeri, parte per la costiera, e parte per la sommità di alcune montagne, che soprastanno alla città senza essergli dato da' nimici danno alcuno, altro che di picciola noia di scaramucce e di scorrerie, dalle quali le genti Cristiane che in ordinanza camminavano, agevolmente si difendevano, non consentendo i Capitani che d'ordine nascesse alcuno per combattere con i Mori, de' quali per le campagne più lontane si vedeva sparso gran numero, e gran parte d'essi a cavallo. Comandò l'Imperatore alle galee, che secondassero l'esercito, e si accostassero sotto il sito d'Algeri, per averlo vicino al campo, e con l'artiglierie per dargli favore, ed egli presso alla città a un tiro d'archibuso, in luogo molto opportuno, piantò il campo, prendendo un colletto, che soprastava alla città, e accendendone i nemici, con animo che fra tre giorni poste l'artiglierie in terra, e fatte le trincee si cominciasse a batter le mura per far prova di vincere la Terra, la quale per quanto di fuori ne pareva, non era né di mura, né di ripari, né di difensori talmente forniti, che in breve non se ne potesse sperare la vittoria.

Ma la mattina seguente poco innanzi all'alba, che fu il giorno de' venticinque d'ottobre, si mise da tramontana un vento sì fiero e sì im-

petuoso, che le galee, che erano a riva d'Algeri, cominciarono fra loro sì duramente percuotersi, ed emere per la forza del vento girate e sospinte alla terra, urtandosi fra loro remi, antenne e alberi, che sospettando le genti che vi erano sopra di non annegarsi, con i principali dell'armata con esse, tagliarono i cavi dell'ancore, e spinta quindici di esse a terra alla vista del campo in poco spazio si ruppero; e le robe e gran parte degli uomini vi perirono: l'altre, nel miglior modo che poterono, per forza di remi sosteneendosi con grande arte de' marinai, e per fermezza dell'ancore lungo tempo l'impeto della tempesta sostennero, e genti sopra le galee rotte notando a terra se ne andavano, le quali dai nimici di terra, e che vedevano la fortuna de' Cristiani, e dagli altri dello spiagge, uscendo di mare erano miserabilmente uccisi; né ve ne sarebbe scampato alcuno, se non che vedutosi il pericolo di campo, e della costiera, buon numero d'Italiani, fra' quali fu Giannettino Doria uscito di galea a terra corse al lito, e togliendosi dinanzi i Mori le salvarono. Vedevasi per tutta quella marina ondeggiare remi, antenne, alberi e tavole di galee rotte, e corpi morti, e vivi, che, notando, fuggivano l'ira del mare. Più oltre si vedevano le navi allargatesi in mare, che in alto, ora in basso, come le spingeva la forza dell'onde montavano, e scendevano, e molte delle minori si vedevano traghittarsi. L'aspetto delle quali cose era a veder fiero; e il fremito del mare e dell'onde, che battevano il lito, spaventevole ad udire: e comechè coloro, che erano in mare, vedessero la morte in viso, Cesare con tutto l'esercito intorno, e dal vento e da una grandissima pioggia, che la notte si era messa continuava, e dell'animò e del corpo era molto travagliato. Perciocché, poi che si era sceso in terra, non si aveva avuto tempo a trarre di nave le cose al vitto necessarie, né a tendere trabacche e padiglioni, né in campo si poteva tener fuoco acceso, vietandolo la gran pioggia e il vento, di maniera che gli uomini e i cavalli se ne sentivano molto indeboliti: e così tutto il giorno e la notte appresso si attese in mare e in terra travagliando, combattendosi quasi continuamente alle prime poste del campo con i Mori e Turchi, i quali parte a piè e parte a cavallo avevano più volte affrontato il campo de' Cristiani, e con gli archi fattogli qualche danno: da' quali nondimeno, ripigliando i nostri vigore, furono ripinti più d'una volta infino nella Terra, e vi ebbe di quelli, che insino alle mura dentro alle porte gli rincalciarono. Ma essi favoriti dalla fortuna, non lasciarono tutto giorno di uoiarli con poco profitto loro, rispondendo i Cristiani armati con le picche o con l'armi corte, non vi avendo luogo per la lunga e continua pioggia gli archibuseri.

La mattina dipoi, non vedendo Cesare come in quel luogo si potesse durare, non vi essendo modo a valersi delle cose di mare, e quivi avendo la terra e il ciel nimico, con franco

animo confortando ora i Capitani, ora i Generali, che mezzi morti giacevano, che in tanta avversità non mancasero a lor medesimi e alla propria salute, disegnò di muover quindi l'esercito, e ritirarsi al cavo di Metafus, onde con le galee si era prima partito; dove allentando la tempesta, disegnava d'imbarcare l'esercito, e rimandarlo in quelle parti, donde era venuto. E così con miglior ordine che poteva, levandosi dalle mura d'Algeri, e camminando con gran fatica in due giorni quattordici miglia, che la via d'alcuni fossati e fiumi ingrossati per la continua pioggia era interrotta, e però malagevole a passare. Contuttociò egli confortando, ed ajutando ciascuno, con animo non mai vinto, ma con fatica di corpo grandissima condusse l'esercito salvo al luogo da lui propostosi, seguitandolo lungo la spiaggia per forza di remi le galee; dove arrivato l'esercito, e alleggeritosi dalla noia e dal sospetto de' nimici, e il mare divenuto alquanto più tranquillo (poiché non era stato voler di Dio farlo di questa vittoria degno), i soldati cominciarono, non si trovando modo di sostenere l'esercito, ad uccidere i cavalli, e di quelli tre giorni con radici di palme salvatiche, che la contrada produce, si cibarono, e poi cominciarono ad imbarcare le fanterie sopra le navi rimase, e primieramente l'Italiana, dipoi la Germana, e ultimamente la Spagnuola. E vi fu che fare assai, perocchè molte navi erano perite, e molti padroni di esse contro al comandamento di Cesare, pensando al loro scampo, se ne erano partiti: pure la maggior parte, caricandosi più che si poteva le navi, e alleggerendole dei cavalli e d'ogn'altra cosa che in mare si gittava, vi si stivaron, comandando Cesare, che gli Italiani a Livorno, i Tedeschi a Lerice, e gli Spagnuoli in Sardegna si conducessero. Gli ultimi che si imbarcarono furono le genti di Sicilia con Don Ferrando Gonzaga, le quali impedita dal tempo, stettero un giorno più dell'altre. Il quale ordine avendo dato l'Imperadore, egli ultimamente sopra le galee, rimasceli di Genova e di Spagna con mal tempo si mise in mare, e con gran fatica il giorno dipoi con tutte (eccetto quattro di Spagna, che in quel luogo con venticinque navi rimasero) si ricolse a Bugia nella costiera d'Africa. Le navi cariche di soldati andarono qua e là errando molti giorni, dove le spinse la forza del mare e de' venti, e alcune furono sospinte alla riva d'Algeri, e le robe e gli uomini divennero preda dei Mori, e dei Tureli, parendo a molti gran guadagno campar la vita, e rimanere schiavi; e per tutto sbarcavano, dove sapevano che fosse terra dei Cristiani, e le più degli Italiani diedero a Livorno: dalle quali si intesero le prime novelle certe della perdita grande fatta ad Algeri, benchè prima da Roma ne fosse venuta alcuna fama non così ben certa. Alcune di Spagnuoli vennero a Lerice, altre tennero il viaggio in Sardegna, e finalmente non fu luogo alcuno dove non ne desse, e molte dalla vista d'Italia furono ripinte da contrari venti alle spiagge di Spa-

gna, e alcune ne tornarono a Majorica, ed altre qua ed altre là stando molti giorni in mare, e non potendo tener proposito fermo di andare più in un luogo, che in un altro. Ed era cosa miserabile a veder gli uomini, che ne uscivano, dal disagio del navigare affaticati, e dalla paura e fame mezzi morti. A quelli, che diedero a Livorno, che molte navi d'Italiani furono, si provvide dal Duca di Firenze, che fosse dato pane e vino, e mandati alle case loro, scaricandosi prima l'una nave, e poi l'altre di mano in mano, non patendo che di loro si facesse rannanza per sospetto delle insolente, e dei tumulti, che sogliono alcuna volta fare i soldati malcontenti e senza danari. Di queste genti molte poi per lo disagio sostenuto, perirono. Ma di tutti era più miserabile la fortuna de' Tedeschi, pochi de' quali non consueti a' disagi di mare, nè a sostenere fame o sete, poichè furono sbarcati, camparono. Meglio di tutti sostennero la mala fortuna e il disagio le genti Spagnuole, delle quali forse due mila ne sbarcarono alla Spezia, che poi in Lunigiana vennero a far la stanza con disagio grande de' Marchesi Malespini e degli altri vicini, volendo averli prestati il Marchese del Gnato in Lombardia ogni volta, che bisogno ne gli venisse.

L'Imperadore con le galee di Spagna, di Genova e di Napoli con alcune navi era ricoverato a Bugia, porto non troppo ben sicuro: la quale con alcuni altri luoghi stati dagli Spagnuoli molti anni innanzi presi e guardati era di suo Imperio; dove fu forzato per la cervicezza del mare dimorare forse venticinque giorni con gran disagio e pensiero. Perocchè la tempesta vi fu tale, che nel porto stesso urtandosi fra loro, e rompendosi a chialbero e a chi poppa, molte galee si ruppero, e se erano cariche, le genti si annegavan tutte. Quivi stando l'Imperadore vi venne una fregata, dove erano sopra trenta gentiluomini scampati soli d'una nave che si sdrucciò, che portava cinquecento Spagnuoli, e tre compagnie d'uomini di arme del Regno di Napoli. Parimente d'un'altra Raugea si diceva, che nel golfo del Leone con ottocento fanti Spagnuoli era stata traghittata dall'onde. Talechè si dubitava che tutto l'esercito e il fornimento della guerra, che era di gran tesoro, non fosse perduto. E benchè l'Imperadore fosse in terra, nondimeno poco più vi poteva dimorare, cominciando già a mancare il fornimento di vivere nelle galee. Onde allentando alquanto la tempesta, parendogli ognora mille di tornarsene in Ispagna, si imbarcò con tutte le genti: ma essendo già oltre in mare forse settanta miglia, rinforzando il vento contrario, fu rispinto suo malgrado, pur senza danno, nel medesimo porto. Onde due giorni dopo, ai ventottà di novembre, cessata in tutto la tempesta, di nuovo fecero vela, e si partirono di Barberia, e dirizzando la prua verso Spagna, e toccata Majorica, e quindi rimascolate il Doria a Genova, ai tre di dicembre arrivò con le galee di Spagna salvo a Cartagena; che già quelle di Gi-

cilia, e quello della Religione salve erano arrivate a Trapani.

CAPITOLO TERZO

Il cattivo esito della spedizione d'Algeri rinvigorisce i timori di cambiamenti in Italia. Son dissipati. Misure per tenere in dovere la città di Siena. Carlo V intento a riparare i danni sofferti. Questioni di precedenza fra l'Ambasciatore Fiorentino e il Ferrarese alla Corte di Roma. Maneggi dei Francesi in Italia. Congresso a Genova degli Imperiali per provvedere alla difesa d'Italia. Il Duca Cosimo elegge per suo Luogotenente Stefano Colonna. Il Re di Francia eccita il Turco a muover guerra all'Imperatore. Cure di Cosimo per provvedere alla sicurezza dei suoi Stati. Terremoti in Toscana. Differenze fra gli Ufficiali d'Abbondanza, ed i Mercanti Lucchesi in Lione.

Questa avversa fortuna dell'Imperatore aveva molto commosso gli animi della maggior parte degli uomini secondo gli affetti di ciascheduno; e non era chi non pensasse, che di tanta perdita non dovesse nascere alcuna novità e in Italia, o per tutto, massimamente che in Ungheria le genti Tedesche avevano fatto cattiva prova, e i Turchi non solamente avevano difesa Buda, ma con grande strage vinte le genti nimiche o preso l'Este, che si teneva dal Re dei Romani, talmentechè tutto quel Regno era in perdita manifesta: e tanto più che Solimano Gran Turco, poco dopo la vittoria delle sue genti, era giunto con granle esercito a Buda e levandone la Reina e il piccolo Re, di cui egli aveva presa la difesa e i suoi tutori e mandatili in Transilvania, se ne era insignorito; e mettendovi suoi uffiziali, pareva che avesse animo a passare più oltre guerreggiando e vincendo, non essendo la Germania per le sue dissensioni gran fatto disposta a soccorrere l'Ungheria, e difender l'Austria. E in Italia gli amici de' Francesi avevano ripreso animo, sperando che il Re Cristianissimo e nel Ducato di Milano e altrove dovesse fare gran progresso. Ed in Vinegia i suoi ministri avevano strette pratiche col Duca d'Urbino, del quale finiva la condotta che aveva con i Veneziani, di tirarlo con grandi ed onorate condizioni ai soldi ed al servizio del Re, con disegno che dalla parte dello Stato con buon numero di fanteria Italiana e con l'aiuto de' ribelli Fiorentini dovesse mover guerra in Toscana.

Ma poichè s'intese l'Imperatore, dopo tanti pericoli e tanti travagli, essere pur salvo in Spagna e di ottocento navigli tra grandi e piccioli, che erano andati a quella impresa, non essere perite più che sedici galee, e intorno a cento cinquanta altri legni e i peggiori e i minori; e di tanti personaggi, che v'andarono e Capitani, non manearne alcuno di conto, e le genti perdute esser stati marinar per lo più, e le genti distinte per la guerra; e la maggior parte delle fanterie Spagnuole, le quali si erano levate dello Stato di Milano, esser ritornate

salve; e il Doria a Genova, e D. Ferrando in Cipro con le sue galee, e parimente quelle di Napoli ai lor luoghi, più non si temeva e ad ogni pericolo si faceva rimedio opportuno. Nò il Re di Francia era a ordine per muover guerra; e la stagione del verno levava il pericolo e il sospetto dell'armata Turchesca; e in Italia era rimasto il Granvela, il quale a Roma si ingegnava di tenere il Papa ben disposto, quantunque egli con grandi speranze fosse invitato a tirarsi dalla parte di Francia. Pareva, che solamente Siena per la leggerezza di quel popolo o per la mala disposizione e sospetto di alcuni dei principali cittadini portasse pericolo di alienarsi dalla parte dell'Imperatore, massimamente che il Conte di Pitigliano, che ha il suo Stato vicino, e come di casa Orsina seguita la parte di Francia, si vedeva tenere strette pratiche con l'Ambasciatore Francese, il quale, come di sopra si disse, per mezzo di Lodovico dall'Armi, Bolognese, aveva tentato e, ricercandone con gran doni Giulio Salvi, che in quella città aveva grande autorità. E però dopo molte consulte fatte con l'Imperatore, confortato dal Duca di Firenze, che gli diede buona parte della sua guardia Tedesca, vi andò Monsignore di Granvela, con l'autorità del quale vi si ristimò e riformò il governo, e vi si elesse una Balìa di quaranta cittadini più nobili, più onorati e più pacifici; distribuendoli secondo i lor monti e ordini, scegliendone trentadue il corpo della città, e otto il Granvela, i quali avessero sovrana autorità e Balìa un anno solo, e l'altro anno altriz; e tanti nel medesimo modo se ne eleggessero con divieto d'un anno intero solamente, o a questi soli si appartenesse il governo della città o la elezione de' Magistrati più importanti: e che vi si tenesse un Capitano di giustizia forestiero suddito dell'Imperatore, eletto per tre anni dal Senato di Milano, o dal Consiglio di Napoli, e che dopo tre anni non tornasse l'elezione alla città o questi nel criminale recedesse buona e severa giustizia, dovendosi continuamente tenere una guardia almeno di dugento fanti Spagnuoli. Fu fortificato questo governo con leggi, le quali quanto più si poteva, togliessero l'autorità e le forze e il seguito ai cittadini privatamente, dovendosi stare continuamente un Commissario per l'Imperatore con buona provvisione, a cui le cose di maggiore importanza sempre si riferissero. Furono per bene di quello Stato mandati a' confini molti cittadini, che si stimavano malcontenti di quel governo, e atti a far novità: ed alcuni altri per colpe commesse ne' tempi passati, fra i quali furono quattro fratelli de' Salvi, che poco innanzi per favore del Duca d'Amalfi molti anni vi erano stati grandissimi, o molti cittadini avevano offesi: e al Duca stesso d'Amalfi fu in tutto levata ogni autorità che aveva. Questa qualità di nuovo reggimento aveva in parte alleggerito il sospetto, che il Duca di Firenze aveva di quella città, temendo che la mala fermezza e il mal governo di quei cittadini, aggiunto al mal animo de' Sanesi universalmente in-

verso i Fiorentini, non fosse alcuna volta di noja: massimamente che in Roma era qualche odore, che il Re di Francia voleva col Conte di Pitigliano e con Giampaolo Orsino da Ceri, anoi soldati, con pretesto d'alcune Terre, sopra le quali il Conte di Pitigliano pretendeva ragione, muoverle guerra. E perciò sospettandone i Sanesi, cioè il nuovo governo, mandarono loro Ambasciadore al Duca a fermare insieme scambievoli amicizia, e convenzione di non ricevere ne' loro Stati nimici l'uno dell'altro, e confederazioni a difesa degli Stati comuni.

Erano in questo tempo i Ministri dell'Imperadore in Italia con non poco pensiero, vedendo da' Francesi apparecchiarsi lor contro la guerra grande, e la perdita dell'Imperadore per le spese fatte e per i difetti dell'armate esser grande; nondimeno con molta arte andavano provvedendo a tutto quello, che giudicavano esser bisogno al mantenere e al salvar le cose loro. E questo molto più poichè intesero l'Imperadore non esser punto invilito d'animo per tanta mala fortuna: e per la Spagna dovunque egli andava essergli offerto dai Signori e dai Comuni tesoro, e gente quanta ne avesse bisogno; e che i Capitani dell'armate erano ritornati a' loro luoghi, e che per tutto si rimettevano in ordine, fabbricandosi nuove galee e provvedendosi uomini a quell'esercizio. E perciò aveva dato al Doria l'Imperadore entrate di molte migliaia di ducati nel Regno di Napoli, e fatigli molti comodi; affinchè con miglior animo e più agevolmente ciò potesse provvedere; perocchè la perdita di quel Signore in Barberia era stata maggiore che di alcun altro, avendovi lasciate undici delle proprie galee. Il Marchese del Guasto, trovandosi giunti addosso d'nemita fanti Spagnuoli, scaricati alla Spelta dell'armata, non avendo il modo a pascerceli, per indurre il Duca di Firenze a necessità di nutrirli, e secondo suo costume sempre d'alcuna cosa straordinaria caricarlo, gli inviava inver Toscana: onde fu contento per ben comune, confortandolo Monsignor di Gravella, di dar loro due paghe, e che essi non passassero più oltre, nè aggravassero di alloggiamento e spesa i popoli anoi. Onde, e per questo e per molti bisogni che si vedevano soprastare, il Duca sotto nome d'ufficiali di Monte da più ricchi suoi cittadini si fece prestare molte migliaia di ducati a ragione d'utile di dodici per centuajo l'anno, assegnando loro le più vive rendite che il Comune avesse. E perocchè molti cittadini poveri per le molte gravose poste agli anni passati non potendo pagarne l'intera somma, erano ancora di buona parte debitori del Comune, e perciò si trovavano a sperchio, si fecero ufficiali di vendite, con autorità di poter far grazie a cotali poveri, ricevendo da loro quella parte del debito, che potessero pagare e disolbligandoli dell'intero.

In questo tempo, che con tali sospetti in Firenze e in Italia si viveva, il Papa addegnato col Duca di Firenze, stimandoli forse, che egli più che da alcun altro si opponesse alla grandezza de' suoi, e volendo compiacergli al Duca

di Ferrara, aveva dato commissione, che il giorno solenne della Pasqua della Natività in Cappella, dove col Papa convengono tutti i Cardinali e gli Ambasciadori di tutti i Principi Cristiani, all'Ambasciadore di Ferrara fosse dato il luogo più degno sopra a quel di Firenze, contro ad ogni usanza e dovere. Perocchè la città di Firenze, come molto più antica e più nobile di Ferrara e con maggior imperio e giurisdizione essendo vissuta sempre libera e con le sue leggi senza maggioranza d'alcuna maniera, o nella Repubblica stessa, o ne' anoi Principi, sempre aveva tenuti i luoghi più degni e a Roma e per tutto, dove Ambasciadori risiedessero. Di questa nuova impresa del Papa venutagli la mattina per tempo, che già erano per andare in Cappella, agli orecchi, l'Ambasciadore del Duca, Averardo Serristori, fece querela con alcuni Cardinali amici, che di presente ne furono al Papa, il quale nè per ragione, nè per consuetudine, che essi allegassero non mai si volle muovere dal suo proponimento, dicendo pure con alcune sue ragioni, che il Duca di Ferrara era Signor più degno. L'una che il Duca di Firenze stesso, in presenza di tutte le Corti del Papa e dell'Imperatore in Lucca, aveva data la man destra a quel di Ferrara: l'altra che il Duca di Ferrara era più antico di quel di Firenze, ed inoltre che il Duca di Ferrara era fondo della Chiesa, e quel di Firenze dell'Imperio; e quel del Signor più degno, quale era il Papa, doveva precedere. Queste ragioni dai Cardinali amici del Duca erano come frivole e di nian valore rifiutate, dicendogli, che quell'atto di Lucca fatto per cortesia, o altrimenti, non aveva forza di far pregiudizio a cosa tanto antica e di tanta importanza, e che non solamente al Duca, ma a tutta la città di Firenze si apparteneva, e che il tempo o nome del Ducato non doveva avere privilegio alcuno di poter seemare la dignità primiera della città, e che l'ultimo, che si diceva era interamente falso, cioè, che lo Stato di Firenze fosse fatto feudo dall'Imperio: amico era egli bene dell'Imperadore presente, e affezionato e confederato; ma che maggioranza alcuna mai vi avesse avuto l'Imperio altro che di riverenza, la quale ciascun Principe gli deve, questo era falso. A che rispose il Papa, che sapeva bene egli, che la cosa doveva andar pur così; onde dubitando l'Ambasciadore di non far peggio, e di non esser forzato andando in Cappella di aver a contendere del luogo, vedendo in tutto l'animo del Papa volto a favorire il Duca di Ferrara in quell'atto, prese per miglior partito quella mattina di non vi andare.

Questa cosa tanto nuova e tanto non aspettata commosse molto la mente del Duca, sospettando insieme con i maggiori cittadini anoi, che il Papa in questa mala fortuna dell'Imperadore non volesse muover l'armi, invitato forse da' Francesi a qualche suo comodo; che nella voglia, che egli aveva sempre avuta della città di Siena, teneva ferma opinione, che il Duca l'avesse sempre impedito. E nel vero per molti segni che si videro si ingegnò sempre Paolo III

e in parole e in fatti, di scemare la dignità del Duca, giudiando che al crescere dei suoi, l'altrezza del Duca avesse recata grand' ingia. La cosa considerata in Corte di Roma, diede che ragionare assai, e il Papa dai giusti giudici ne era per tutto ripreso, parendo che non fosse dovere, che sentenza di tanta importanza si desse, non avendo almeno citata la parte: e però di questa sua deliberazione sentendosi dar carico, e interponendosi per il Duca molti Cardinali amici, e specialmente Santiquattro, e Monti; l'uno de' Pucci, gentiluomo Fiorentino, e l'altro dal Monte, vassallo del Duca; la dignità de' quali per questo fatto pareva che fosse scemata, si contentò finalmente, che l'Ambasciadore del Duca di Firenze fosse mantenuto nel luogo suo, e che poi egli voleva litigare litigasse, non dovendo alcuno esser cagion di possessione, se non dopo sentenza legittima. Nè fu questa noia solamente alla Corte di Roma, ma a quella dell'Imperadore ancora, e in Francia, ed a Vioegia e per tutto, dove Ambasciadori dell'uno e dell'altro Principe risiedevano. La cosa fu poi in lite lungo tempo, ingegnandosi il Duca di Ferrara, come è costume degli uomini potenti, difendere quello, che una volta aveva impresso a mantenere. Ma si ingannò di gran lunga, perocchè dove non ebbe più potere l'amiciizia del diritto, per tutto fu come cosa vana la sua impressa riprova.

Già si cominciava a chiarire per tutto, che i Francesi adirati per molte cagioni erano risolti di voler muovere ad ogni modo la guerra; e però il Marchese del Guasto e altri Capitani, i quali aspettavano d'essere i primi assaliti, si apparecchiavano a riceverla, fortificando i lor luoghi, provvedendo di gente e di armi e di tutte quelle cose, che a lunga o pericolosa guerra facevano mestieri: ed avevano scoperto che in Vigevano, in Cremona, in Lodi, in Pizzighetone ed altre Terre del Ducato di Milano i lor nimici tenevano pratiche di tradimenti. Onde per sospetto preso di lui, il Marchese del Guasto aveva fatto prigione il Vistarino di Lodi, suo Colonnello, e alcuni nobili di Cremona e alcuni soldati, e a quelli che erano stati trovati in colpa aveva dato degno castigo: perocchè i Francesi con molti denari (volendo cominciare la guerra con qualche vantaggio) s'ingegnarono di corrompere i Capitani e soldati Imperiali, facendo tentare qualunque pensavano, che fosse malecontento, o in qualunque modo offeso, promettendo maggiori e più onorate condizioni: alle quali arti con la medesima arte era talmente risposto, che nelle Terre guardate non poterono mai acquistare cosa alcuna. Riusci ben loro un trattato in Vinegia tenuto a Murano, castello piccolo, ma per sito forte, che era del Re de' Romani nel Friuli vicino a Fiome, dove non era cagione alcuna di sospetto. Perocchè né il Re de' Romani aveva briga col Re di Francia, se non in quanto egli si era stretto di amicizia col Turco, né in quel luogo avevano i Francesi ragione alcuna, né contra l'Imperadore poteva loro essere utile.

SEGNI ACC. VOL. I

Pareva solamente che l'acquisto di quel castello, per esser fra le cose de' Viniziani, avesse a far procedere quella Signoria con più rispetto inverso di loro, potendo essi da quel luogo ricevere noia, spessa e disagio. Fu preso senza fatica alcuna, come cosa di che non si sospettava: perocchè andandosi un Capitano Turchetto di Brescia, ed un altro da Udine in forma di mercatanti, tolsero in quel castello a pigione alcuni magazzini, dicendo che aspettavano un legnetto carico di loro mercanzie, che volevano in quel luogo scaricare e vendere; il qual legno poco poi venne e ricevuto nel porto, che picciolo era, forse sessanta compagni, che dentro vi erano accorsi, saltarono fuori armati, e presero il molo e la porta, e se ne fecero signori, pigliando prigione un Capitano Tedesco, che vi era con forse trenta soldati, senza far danno o violenza alcuna agli uomini del castello, gridando Francia, e San Marco. Poco poi vi furono mandati dugento fanti riuniti in Vinegia la maggior parte, e tenutivi da Piero Strozzi, il quale poco appresso ne ebbe la cura, e ne tenne la guardia molti mesi, pascondovi alcuni Fiorentini fuorusciti con ispesa assai senza profitto veruno del Re di Francia, e con dispiacere infinito dei Signori Viniziani, i quali non si sarebbero voluti implicare in guerra fra' Francesi e l'Imperadore; e l'uno e l'altro di questi Principi faceva forza di tenerli ben disposti, e trarli dalla sua.

Questi sospetti, che già si vedevano in viso, avevano fermo in Genova Monsignore di Granvela per qualche giorno, che se ne doveva tornare in Spagna all'Imperadore; e fattovi chiamare il Marchese del Guasto, Generale dell'armi in Italia, egli, il Duca e l'Ambasciadore Figheroa, che risiedeva in Genova per l'Imperadore, ebbero lungo ragionamento sopra il modo della difesa contro ai Francesi, ed onde si dovesse trarre i danari da pagarne le genti. Dove il Marchese del Guasto si mostrò di gran cuore, promettendo che con dodici mila fanti, e l'entrata sole del Ducato di Milano gli bastava l'animo di sostenere ogni impeto che di Francia venisse, e difendere quello Stato senza perderne pure un palmo. Mandò il Duca di Firenze in Genova Messer Lorenzo Pagni, suo Segretario, trattandovisi cose appartenenti allo stato delle cose comuni. E perocchè pareva, che fra il Marchese del Guasto, e il Duca di Firenze per le cose passate non fosse buona unione, né sincera amicizia, avendo quel Signore sempre detratto alla grandezza di lui (come ancor avevano fatto la maggior parte dei Ministri dell'Imperadore, i quali sempre avevano cercato in privato e in pubblico di valersi di lui, e delle facilità della sua città, più che non era dove, e ingegnatisi di metter dubitanza nella fede di lui), fu ricercato il Marchese e il Duca parimente, che ponendo in dimenticanza le cose passate, volessero intendere alla salvezza degli Stati comuni, annoscendo che nel Duca a tutte le cose dell'Imperadore era gran momento, essendo potente

d'armi, copioso d'uomini e di moneta, e per sè e per i suoi di gran consiglio. Dove il Marchese promise, che al Duca sarebbe buon servidore, e che la difesa delle cose sue non gli sarebbe meno a cuore, che le proprie e di Cesare stesso, delle quali esso aveva il governo. E perocchè aspettandosi la guerra di Francia, con chi erano congiunti i Fiorentini fuorusciti, era pericolo, che in Toscana non ne trapassasse una parte, vi si ragionò, che sarebbe stato ben fatto, che il Duca si provvedesse d'un Capo di guerra di valore e di riputazione, il quale comandasse alle sue genti, e desse forma alla difesa dello Stato e delle Terre: massimamente che era fama comune, e gli Imperiali lo credevano, che i Francesi avessero condotto a' lor soldi il Duca d'Urbino, per insieme con i fuorusciti muovere la guerra, e assaltare la Toscana da quella parte; e si sapeva, che Piero Strozzi era andato per questo conto ad Urbino a trovarlo; talechè ogni dì il sospetto ne diveniva maggiore, avendo quel luogo molte comodità per la vicinanza di offendere la Toscana.

Ma gli agenti dell'Imperadore avrebbero voluto il Capo di guerra per il Duca a lor senno, e secondochè a ciasuno aggradiva, proponendo alcuni Cammillo Colonna, altri Pirro, ed altri Agostino Spinola. E però ciasuno di essi si sforzava persuadere il Duca a prenderne uno, quale gli pareva. Ma il Duca cercando d'averlo tale, che in tutto dependesse da sè proprio, e che lo servisse con fede, si risolvè ad eleggere Stefano Colonna, nel quale parevano tutte quelle virtù, che si ricercano in un Generale, autorità, esperienza, valore e lealtà; e lo fece anco volentieri, perocchè egli nell'assedio lungo di Firenze aveva con gran fede e prontezza d'animo in gran parte difesa la città, e per questo, e per aver lasciato nome di cortese, era amato dai Fiorentini. E però con consenso dell'Imperadore, a cui il Duca aveva aperto l'animo suo, si commise al Marchese d'Aghilara, Ambasciadore Cesareo in Roma, che vedesse di condurlo al servizio del Duca. Aveva Stefano nelle guerre passate servito il Re di Francia, e per la virtù sua ottenuto il collare dell'ordine di San Michele; ma poi non si soddisfacendo di quel servizio, e mal disposto per alenne ingiurie ricevute in Francia, da Signori di quella Corte, i quali mal volentieri consentono maggioranza alcuna infra di loro di Italiani, se n'era tornato a Roma: e dopo aver servito il Papa in alcune sue imprese, se ne stava alle sue castella, libero da ogni servitù: e volentieri se avesse trovato luogo per sè appresso l'Imperadore, sarebbe andato a servirlo. La qual disposizione sapendo il Duca, lo condusse per Capo di tutte le sue armi, con titolo di uno Luogotenente negli affari della guerra. Ebbesi alcuna difficoltà nel convenir seco, volendo quel Signore ottenere titolo di Generale; ma il Duca lo volle riscrivere a sè stesso. Contesesi inoltre assai, che il marchese d'Aghilara voleva pure, che nella condotta avesse luogo e nome l'Impera-

dore, e da lui primieramente dependesse, e che egli a sua posta se ne potesse valere; il che Stefano anco s'ingegnava d'ottenere, parendogli cosa onorata, che come altra volta, dipendendo dal Re di Francia aveva servito ai Fiorentini, così di presente, essendo soldato dell'Imperadore, servisse il Duca di Firenze. A questo non si accordò il Duca, stimando dovere, che spendendo il suo, i soldati primieramente servissero lui, e da lui dependessero, e che se l'Imperadore avesse mai bisogno dell'opera di lui, al Duca stesse il comandargliene, ma non ne voleva già obbligo col suo soldato, giudicando che ogn'altro modo, che si tenesse nella condotta di lui, fosse e pericoloso e di poco onore. Concluse finalmente, che Stefano venisse a servire il Duca come suo primo Signore, e che da lui in tutto dependesse con titolo, come di sopra dicemmo, di Luogotenente, e se gli promissero ogni mese per suo stipendio trecento ducati, e dieci lance spezzate pagate ed altri comodi. Ed egli poichè ebbe rimandato il collare dell'ordine al Re di Francia, e disdetto alla confederazione, che seco porta quell'obbligo, come molti anni innanzi aveva anco fatto il Principe Doria, se ne venne in Firenze, dove dal Duca è da tutta la città fu onorato e tenuto caro. E cominciò a procurar quelle cose, che all'ufficio suo, ed a difesa e guardia dello Stato facevano mestieri, visitando quasi tutte le Terre e luoghi del dominio, e specialmente delle frontiere, e riconoscendo il numero de' soldati, e l'ordinanza e i Capitani d'esse, dando a tutto buon ordine, e con architetti ed uomini periti per commissione del Duca in Prato e Pistoja, ordinando fortificazioni per sospetto della parte della Mirandola, e al Borgo ed Arezzo dalla parte d'Urbino, e per tutto provvedendo le cose opportune.

1541.—Perciocchè si conosceva apertamente i Francesi volere in breve muovere grossa guerra, e in più parti; e questo molto più si credeva, poichè essendosi partito Monsignor di Granvela da Genova con due galee per trapassare in Ispagna, e ritenuto da un tristo temporale all'isole d'Eres vicine a Marsilia, sette galee Francesi erano andate per prenderlo. Ma egli e Giannettino Doria ed altri che erano seco, conoscinto il pericolo e l'insidia de' Francesi, con prestezza se n'erano ritirati a Villafranca, seguitandoli lungo spazio di mare le galee Francesi, e quindi poi ritornarono a Genova. Medesimamente di Levante del Turco era venuto in Vinegia il Capitano Polino, Guascone, il quale dopo la presa di Rincone e di Cesare Fregoso era stato mandato dal Re in Costantinopoli per accendere a guerra contro l'Imperadore il Gran Signore, e pregarlo che volesse mandare la sua armata in Ponente in servizio del Re di Francia, che ben conosceva il Re, che da sè stesso non aveva tante forze da sperare di ottenere cosa alcuna in guerra sopra gli Stati dell'Imperadore. E però cercava cotai ajuti con carico infinito di suo nome, il quale con gli eserciti suoi non bastando a guastare l'Ita-

lia e le provincie suddite all'Imperadore, chiamava in ajuto gli inimici comuni di tutti i Cristiani: non pensando anco che il più delle volte coloro che hanno adoperato in suo ajuto Principi più potenti di se per privare il vicino del suo, hanno recato bene spesso il proprio pericolo; come in quel tempo medesimo era avvenuto in Ungheria al Re Giovanni, il quale non bastando solo a difender Buda contro al Re de' Romani, vi aveva chiamati Turchi in ajuto, e fattosi vassallo del Signore, dal quale era stato spogliato di Buda, e della miglior parte del suo Regno. Tornato adunque di Costantinopoli questo Polino, poichè con l'Ambasciador di Francia in Vinegia, e con Piero Strozzi ebbe molto consultato delle cose del Re, se ne tornò prestamente in Francia, guidato da buona scorta di gente d'arme per sua sicurezza, datagli da' Signori Veneziani insino ai loro confini. Dopo costui pochi giorni venne in Vinegia un Ambasciadore del Torco, chiamato Janusbei, il quale per parte di quel potente Signore richiedeva i Veneziani, che seco e col Re di Francia si volessero collegare contro all'Imperadore, e avere i medesimi per amici e per nimici. Il che il Senato Veneziano negò, non se gli appartenendo lo guerre e le nimistà, che erano fra l'Imperadore e il Re di Francia. Di maniera che per tutto erano sospetti grandissimi, e il Re di più per suoi mandati a' Svizzeri aveva ottenuto da quelle loro Diete di poter soldare di quella nazione, quanti egli ne avesse voluto: e si diceva che in breve, ne scenderebbero ottomila in Piemonte, e di poi dieci altri mila se ne invierebbero per le terre de' Veneziani per condurli alla Mirandola; e quindi con gente Italiana, che vi farebbono i fuorusciti Fiorentini, passerebbero in Toscana: e con questi sospetti si passò molti mesi.

Il Duca Cosimo oltre a dogento cavalli, che aveva a suo soldo, ne provvide cinquanta altri Spagnuoli tratti del Regno di Napoli, e guidati dal Capitano Aldana, Spagnuolo; avevasi in oltre provveduti molti Capitani di fanteria forestieri di credito a suo soldo per potere, ogni-voltachè il bisogno venisse, condurre buon numero di fanti di fuori dello Stato, stimandoli per le guardie delle terre sue più fedeli; che il gran numero de' ribelli quasi di tutte le Terre dello Stato, congiunti di parentado o di fauione a quelli del dominio, faceva, che di loro non si poteva interamente fidare. Durava inoltre il sospetto di Fazio da Pisa persona inquieta; e come pareva mal soddisfatto dell'Imperadore, dal quale credeva per la fortezza di Livorno consegnatagli di avere ad essere più ampiamente guiderdonato. A costui come scialacquatore non bastava cosa alcuna, ed essendo nimico del Duca, e generalmente di tutta la nazione Fiorentina, poichè fu tornato da Algeri, dove era andato con l'Imperadore, teneva tutta Pisa divisa, ed aveva buona parte dei Pisani, e i più fieri e copidi di cose nuove, che il seguitavano, e oltre a questo poco onoratamente parlava del Duca e del governo della città, e i Commissarij e altri uffiziali di

Pisa dispregiava: le quali cose in Terra di sospetto, come Pisa, erano gravi a soffrire. Onde venendo all'oroscio del Duca da' seguaci stessi di Fazio, che quando ne avesse avuto occasione era d'animo di ribellargli quella città, operò che Don Giovanni di Luna sopra cotali sospetti lo ritenesse in castello, essendovi esandio sostenuti coloro, che ciò avevano fatto noto al Duca: e se ne scrisse all'Imperadore, acciocchè negando il fatto Fazio, se ne vedesse il vero. L'Imperadore vedendo cotali querele, impose a Don Giovanni che liberando Fazio gli facesse comodamente, che immantinente si usasse dello Stato del Duca, nè mai più per alcun tempo vi tornasse, volendo che il Duca ne fosse sicuro, ed egli non ne ricevesse altra pena che l'esilio perpetuo della sua patria.

1542.—Erano per tutti i luoghi che vivevano con sospetto de' Franzesi tutte le genti intente, donde prima dovesse scoppiare la guerra, e si dubitava delle Terre di marina, vedendosi che a Marsilia era buon numero di gallee ben fornite, e con esse Fra Lioce Strozzi, Prior di Capoa, il quale con molti Fiorentini fuorusciti stava in ordine per navigare; e si sapeva che tenevano maso a trattati in più luoghi, come si era scoperto, e più di tutti gli altri sospettava di Piombino, conoscendosi quel Signore debole, e il luogo non punto munito: e perciò se gli mandò proferendo ajuto di gente e di danari, che si stimava quel sito importar molto alla sientra di tutta Toscana, e al forn Pisa di guardie, e Pietrasanta ed altri luoghi, e consigliavansi i Sanesi, che nei lor luoghi facessero il somigliante. Per questi sospetti, che ogni giorno crescevano, il Duca di nuovo mandò Pierfrancesco Visconti in Lombardia, acciò con quanta prestezza maggiore ei poteva, facesse una buona compagnia di cavai leggieri, e subito gli menasse in Toscana, volendo a tutti i bisogni averli prestati: che in Piemonte si diceva esser venuto un personaggio Franzese nelle terre del Re, ed aveva domandato al Marchese del Guasto che egli desse alcune Terre, altrimenti gli protestava la guerra, camminando già ottomila Svizzeri, che si dicevano esser giunti a Chamberi; e che in breve sarebbero medesimamente in Piemonte gran numero di Guasconi; e che oltre ai cavalli, che per l'ordinario vi avevano i Franzesi, vi si inviavano quattrocento lance. Ed era fama, che in breve molti più se ne invierebbero alla Mirandola per condurli in Toscana; e tutti i vicini erano su levatisi, e molti mandati andavano attorno chiamando, ed invitando Capitani e fanti alla Mirandola, dove si diceva, che tosto sarebbe ebi daria danari per riunarli buon numero di genti Italiane: o dal Borgo a San Sepolero molti vedendo Giovanni di Torino, Colonnello de' Franzesi, andavano a servirlo; e i più de' Fiorentini soldati, che erano fuori, invitati da Piero Strozzi ribello, che alla Corte di Francia era favorito e in riputazione, ed aveva molti denari, e largamente spendeva, volentieri lo seguivano.

Per questi apparecchi de' nimici, a Pistoja, ad Arezzo, al Borgo e altrove si sollecitavano le muraglie per difesa di quei luoghi, visitandole Stefano Colonna, e con maestri ed architetti con grande studio procurandole. E benchè la città e il contado di Firenze fosse stata molti anni affaticata di continue e gravi spese in pagar soldati, in murar fortezze, in provvedere armi, in far mutazioni, in fondere artiglierie; e soprastandone continuamente delle maggiori (temendosi così di terra, come di mare, e da più parti), nè si potendo ciò sostenere, e difender senza grande ajuto di danari, per i consigli opportuni della città si pose in tutto il dominio di Firenze, senza trarne Pistoja o suo contado, o alcun altro luogo quantunque privilegiato, una gravezza grande universale, che si chiamò sovvenzione: ordinando che in tutti i luoghi il Rettore, e l'Uffiziale con alcuni uomini del luogo a ciò deputati, più discretamente che si potesse, la distribuissero talmente, che ciascuno sostenesse il peso, che secondo l'avere se gli conveniva: e si crearono uomini, che tosto la riscotessero, stringendone il bisogno, e dove pareva convenirsi, in qualche parte la modificassero; perciocchè a molti luoghi esenti d'ogni gravezza, che la città possiede, ciò era molto grave a comportare. Ed oltre ad alcune altre provvisioni che quest'anno si fecero, per nuova legge s'impose gravissime pene alle sfinite lingue, che Iddio e i Santi bestemmiassero, o a chi in altri vizj abominevoli adoperasse: volendo il Duca, e i Magistrati della città, che i costumi molto per l'adictro trascorsi, in meglio, almeno per paura della pena, si riformassero.

Ma con tutti questi buoni ordini e santi provvedimenti, non si potette schifare, che questo anno non avvenisse cosa, che in Toscana a questa memoria, nè forse a quella de' nostri maggiori, non era mai avvenuta. Perciocchè a' tredici di giugno di quest'anno millesimasecento quarantadue, non molto innanzi giorno, cominciò a tremare e scuotersi la terra di tal maniera, che gli uomini che dormivano, destatis e spaventatis, si davano a fuggire per tutto; perciocchè ben sette volte si senti tremare con poco spazio l'una dall'altra, ma la seconda fu molto fiera e spaventevole. Ed avvegnachè in Firenze non facesse altro male, che di paura, il Mugello, paese amenissimo e ripieno di castella e di abitatori forse più che alcun'altra contrada di Toscana, fu miserabilmente lacerato; perciocchè dall'Uccellatoio infino a piè delle montagne poche case rimasero, che non ne patissero, e molte interamente rovinarono, e specialmente il castello della Scarperia ne fu quasi tutto disfatto, e infinite ville e nobili palagi di cittadini tutti ne furono in qualche parte guasti, e il palagio stesso di Scarperia, seggio del Vicario, tutto s'aperse: e mille dugento case si dice che interamente furono in terra abbattute; e oltre al danno degli edifici si trassero di sotto le rovine più che centocinquanta corpi morti, di vivi pesti, magagnati e storpiati numero molto maggiore. Del bestia-

me sepolto per le stalle rovinate non si parla, che fu infinito. Miserabil cosa era a veder le famiglie intere sbigottite e mezz morte, fatte lor trabacche e tende, alloggiarsi fuori allo scoperto, e sotto le rovine delle lor case cercare fra i calcinacci ehi la roba, e ehi le persone mezz sepolte. Nella città, per lo spavento grande che fecero i tremuoti, in quell'ora ciascuno tanto stupido ne rimase per alcun tempo, che sempre pareva, che il suolo sotto i piedi gli tremasse, come anco nel vero alcuna fata faceva, che di poi quaranta giorni continuò sempre alcun legger movimento della terra si sentiva. E fu cosa più maravigliosa tenuta, che il paese del Mugello è più lontano dal mare, che la città e buona parte dell'altro contado di Firenze; le quali parti, cioè le più vicine al mare, sogliono dai tremuoti più gravemente essere offese. Furono alcuni, che credettero che il fiume d'Arno, e la moltitudine de' pozzi facesse grade sfogamento al pericolo della città, del quale ajuto mancando il Mugello, ne sentisse il danno maggiore. Ma qualunque ragione se ne fosse, oltre agli altri mali e danni patiti in questa provincia, questo fu giurato in quella contrada gravissimo; essendo forzato ciascuno o per sé, o per le cose sue o de' lavoratori in pubblico e in privato spendere assai.

Ma oltre all'altre noie, che si tirava dietro il sospetto della guerra, il danno e il pericolo de' tremuoti, ce ne fu un altro di non poco pensiero; e questo fu, che due anni innanzi per quella gran fame e carestia di grano e di biada, che fu in Italia e specialmente in Toscana, gli Uffiziali d'Abbondanza, procurando da ogni parte d'alleggerire la fame e il pericolo, avevano fatto partito con due Lucchesi mercatanti a Lione di rievare in vendita alcuna buoona quantità di grano, che dicevano insino di Borgogna per la Provenza aver condotta nella Riviera di Genova. I quali si obbligarono d'averlo consegnato in Livorno al più lungo a' ministri degli Uffiziali ai ventiquattro d'aprile mille cinquecento quaranta. E ciò non avendo fatto a quel tempo, che fosse in arbitrio degli uffiziali il prenderlo, o no; se già per ira di mare, o per pericolo certo di corsali ciò non avessero potuto eseguire; che questa condizione si mise nello strumento della compra espressamente. Comparve non molti giorni dopo il termine a Livorno una nave con poca parte di quella somma, che dovevano condurvi; la quale per esser fuori di tempo, ed essendone alleggerito il bisogno, i computeri non si contenterono di accettare, potendo, secondo le convenzioni, accettarlo o no a lor piacere. Di che i venditori non potendo far meglio, furono contenti di portarcelo a Lucca, e come cosa propria venderlo. Il medesimo fecero poi d'altra somma, che condussero in Pisa, finendolo privatamente come a loro parve. Indi a non molti mesi venne agli uffiziali un mandato di Monsignor di Langè, Inquontenente del Re di Francia in Piemonte, il quale faceva intendere agli

Ufficiali d'Abbandanza, che prendessero il grano, che loro sarebbe consegnato a Viareggio, e ne provvedessero il pagamento, altrimenti protestava, che non se gli facendo il dovere, se ne varrebbe contro alla nazione Fiorentina, e dovunque egli potesse; perciocchè non per colpa de' venditori, che il grano a Pisa non fosse stato portato in tempo era avvenuto, ma per ira di mare e sospetto di corali; le quali cagioni nella condizione della compra erano nominate. Il Duca per difendere i suoi ufficiali contese molto, scrivendo e mandando suoi uomini a quel Signore ed al Re, dai quali mai non si poté impetrar cosa ragionevole, essendo Lange, come poi si conobbe, in parte del guadagno con i mercatanti Lucchesi, che ne avevano fatto la vendita. Onde soprastando pericolo, che alla nazione Fiorentina, la qual dimorava in Lione, e vi aveva grosso mobile, con poco onore della città non fosse nell'avere e nelle persone fatta rappresaglia, per fuggire il pericolo presente (non sofferendo i Francesi, che la causa altronde che nel Regno di Francia si vedesse), furono forzati gli ufficiali rimettersi nel consiglio del Re, il quale credendo ad alcuni testimonj esaminati in Lucca e altrove segretamente, e senza che la parte, come è di ragione, fosse citata, o vi intervenisse, condannò i detti ufficiali a ricevere i grani, e pagarne il pregio, e inoltre le spese fatte e i danni patiti: e perciò di Francia fu mandato un Araldo Reale a intimare, e far chiara agli ufficiali la data sentenza. E perciocchè questo danno e questa ingiuria si conosceva aver in tutto origine da' Lucchesi mercatanti in Lione, si fece protesto alla Signora di Lucca, che non cessando di dar noia ingiustamente alla nazione Fiorentina in Francia, i lor cittadini e mercatanti da loro alla fine, e sopra i loro beni in modo la città se ne varrebbe. La lite fu lunga e malagevole, litigandosi in Francia, dove l'avversario era Monsignor di Lange, e il Cardinal di Bellai suo fratello dal Re e dalla Corte favoriti; e finalmente non ci avendo luogo le buone ragioni degli ufficiali, ebbe cattiva fine, essendo in ultimo dopo molti anni forzati a convenire con gli avversari, e pagare i grani, i quali mai non avevano avuti. Riputossi questa ingiuria in gran parte dai Lucchesi, agitandosi in questa lite solamente loro cittadini e mercatanti, e adoperando il favore di que' signori: i quali Lucchesi, oltre al guadagno de' grani, s'avevano proposto, che per questo pericolo molti mercatanti Fiorentini o si avessero a partire di Lione, o mancar di credito (importando la causa un gran numero di denari), e loro rimanere arbitri di quella piazza; nocendo ai Fiorentini in questa causa oppresso il Re e al suo consiglio la confederazione e la buona amicizia, che aveva il Duca con l'Imperadore; stimando (come dicevano i Francesi) ciò che si toglieva ai Fiorentini, si togliesse al Duca, e per conseguente all'Imperadore. Di queste ingiurie de' Lucchesi si fecero querelle all'Imperadore, ma poco mon-

tarono; chè i Lucchesi in comune non pareva che vi avesser colpa, e in privato non volevano, o non potevano forzare i loro cittadini, che vi avessero che fare, e vivessero altrove.

CAPITOLO QUARTO

L'Ambasciadore di Francia e Piero Strozzi tentano introdurre i Francesi in Monopoli, città della Puglia. Il Duca Cosimo scuopre, e rende inutile il loro trattato. Timori di guerra per parte del Papa. Movimenti ostili dell'armata Francesi. Loro progressi. Carlo V aduna le Corti in Spagna. Suoi provvedimenti onde far fronte all'armata Francesi. Inutili sforzi dei Francesi contro Perpigiano. Ambasciadori del Papa all'Imperatore e al Re di Francia. Sospensione d'armi. Espulsione degli Strozzi da Venezia. Carlo V si prepara con ardore a nuova guerra. Disposizioni per l'apertura del Concilio a Trento. Il Papa v'invia i suoi Legati. Provvede alla sicurezza di Roma.

A Marsilia era in ordine l'armata del Re con buon numero di galee e ben fornite, e con esse il Prior di Capua con quattro sue; dove navigava buon numero di Fiorentini fuorusciti ed altri parziali di Francia: onde venne avviso, che quattordici di esse col Priore si erano partite di porto, e direttesi inverso Italia; talchè tutte le Terre di marina erano in non piccolo sospetto, non s'intendendo che animo fosse il loro. Ne solo aveva pensiero il Duca delle Terre sue, le quali d'armi e di genti aveva molto ben fornite, ma molto più di Piombino e de' porti del paese di Siena, sapendosi che erano negligenemente guardati; nè si fidava molto o della natura di quel Signore, o della volontà de' Sancesi: perocchè di tradimenti, di trattati, di strattagemmi aveva grandissimo sospetto, intendendo i Francesi aver preso eotal modo di guerreggiare. Eppure in questo tempo stesso aveva scoperto il Duca un trattato, che teneva l'Ambasciadore di Francia, e Piero Strozzi, i quali erano in Vinegia, in Monopoli città posta in sul mare della Puglia fra Bari e Brindisi, luogo molto opportuno e comodo; e questo fu, che si erano convenuti con un Maestro Jacopo, medico di quel luogo, bandito, e dimorante in Vinegia, che egli per via d'un Messer Giallo, suo genero, e altri parenti suoi ed amici di quel luogo, alla venuta dell'armata Turchesca, la quale essi attendevano di Levante, facessero forza di dare la Terra ai Francesi, che con l'armata infedele si troverebbero; e per questo conto avevano in forma di mercatanti mandati in quella città un Niccolao Franciotti da Lucca, e un Capitano Imbroglia da Camajore nome di Piero Strozzi, per convenire del tempo e del modo. E questo fatto erano passati a Naugia per trovare il Capitano Polino, il quale di Francia ritornava in Levante per condurre l'armata del Turco in Ponente a' servigi del Re; il quale inteso il trattato, rimandò l'uno de' due a Vinegia, e l'altro ne menò.

sco in Costantinopoli. Il Duca, avvisato di questo trattato da un suo uomo segreto, con gran prestezza seriase il pericolo al Viceré a Napoli; ed egli fece diligenza d'averne in sue forze quel Maestro Jacopo, il quale a sorte dietro a questo negozio era andato vicino a Monopoli, e confessando il fatto egli ne ebbe degno gastigo; e il Duca dal Viceré e dall'Imperadore di diligenza e di accuratezza fu sommamente commendato.

Nè era il sospetto, che aveva il Duca di Piombino e dei porti di Siena solamente per conto de' Francesi, facendovi sopra disegno forse non meno il Papa, che i Francesi, e fuorusciti e ribelli Fiorentini, i quali vaghi di travaglio in Toscana, avrebbero impresso d'ajutare ciascuno, che avesse voluto molestare il Duca. Ed arrogeva al mal animo del Papa, che Ferrante d'Appiano, uno della famiglia dei Signori di Piombino, aveva voluto alligare al Duca alcune sue cave e miniere d'allume, che nella giurisdizione di Piombino aveva a Valle e Montagne sue tenute, cosa che era molto utile agli esercizi, ed all'arti dei Fiorentini, comandandosi un numero infinito di allume in quella città. Della qual cosa il Pontefice contro al Signore e contro al Duca si era malamente risentito, e tentava di recarle alla giurisdizione del Vescovado di Massa, il quale teneva il Cardinal Farnese, tutto che fossero di fendo Imperiale, e non di giurisdizione della Chiesa. Opponevasi il Pontefice a questa cosa vivamente, acciocchè le cave e le miniere della Tolfa, le quali tutte sono della Camera, onde si trae anco l'allume con grand'utile della Chiesa, non ne ricevesser danno, essendo costume de' conduttori di quella rendita di convenire per i tempi passati con Ferrante, dandogli ciascun anno due mila ducati, che egli teneva le sue chiuse, e non si esercitassero: onde lo strigneva con censure e con altre minacce a convenire di nuovo nel medesimo modo, non volendo che altri che loro vedano l'allume.

Queste cagioni, oltre a molte altre, facevano che del Papa non si poteva esser sicuro, avendosi già per molti anni conosciuto, che i disegni suoi erano (e ne mostrava un'infinita voglia) di lasciar grandi i nipoti, e di fargli di qualche orrevole Stato Signori: di maniera che tutti i vicini ne temevano, e s'ingegnavano con quelle medesime arti, che egli adoperava, opporglisi. Onde il Duca vedendo tanti movimenti di guerra, e sospettando, che l'armata Turchesca non venisse ne' mari di sotto, stimava che il Re di Francia solo contro alle forze dell'Imperadore non potesse per guerra ottenere cosa alcuna, avendo certissimi avvisi, come le galee Francesi, che pochi giorni innanzi erano uscite del porto di Marsilia, avevano fatto scorta a tre di loro, che con denari e altre provisioni andavano a guidare l'armata Turchesca in Italia, insieme col Viceré di Napoli, del quale era il pericolo eguale, aveva mandato in Germania per condurre cinquemila Tedeschi, tremila per difesa del

Regno di Napoli, e due mila per la Toscana, con animo e ordine di condurle poi da' confini del Friuli per mare; quelle per Napoli in Puglia, e queste per Toscana ne' porti della Marca vieni: avvisando dover averle più tosto, e con meno minor disagio, conducendole per mare, che per terra. Ma questi e tutti gli altri nuovi apparati, che si facevano in Italia per guardia e sienesza di terra e di mare, non furono a bisogno, perocchè, come si era temuto, l'armata di Costantinopoli quest'anno non venne; chè oltre al disordine nato per la presa di Rineone e di Cesare Fregoso, il Polino per il viaggio lungo che fece andando di Costantinopoli in Francia, e quindi tornando poi in Levante, mise tanto tempo (essendo tardato anco alcuni giorni in Vinegia), che l'armata non ebbe agio a mettersi in ordine, volendo navigare con buon tempo. Oltrechè il Gransignore s'induceva mal volentieri a mandarla in luogo tanto lontano, non si filando anco interamente de' Francesi; chè gli sopravveniva pochi anni innanzi, quando egli con grande esercito era venuto alla Velona, e mandata la sua armata sopra il Regno di Napoli, il Re secondo le convenzioni, che aveva seco, non si esser mosso per venire nello stesso tempo in Italia armato.

Ma con tutto ciò il Re di Francia mal disposto per molte esagioni contro l'Imperatore, e vie più per la morte di que' suoi nomini, aveva deliberato di muovergli guerra ad ogni modo in più parti grossissima, stimando (trovandosi Cesare per lo danno ricevuto poco innanzi ad Algeri indebolito, e di moneta munto, ed egli d'ogni cosa copioso) potergli venir fatto di conquistare alcuna delle Terre delle giurisdizioni di lui, e costringerlo a rendergli lo Stato di Milano. E però avendo segretamente provvedutosi da ogni parte per tutta Francia genti Tedesche, Svizzeri, Guasconi, e chiamatene molte d'Italia, e dando nome, e facendone segno di voler guerreggiare gagliardamente in Piemonte e in Italia, e fatto parimente in più parti di Francia rassegna di tutte l'ordinanze dello suo lance e cavalli leggieri, ed inviate in verso Italia di nuovo quattrocento con Monsignor d'Anihault, e condotti insino in Val di Sosa ottomila Svizzeri, in un subito gli rivolse per Provenza inverso Narbona, dove egli si era inviato col Delfino con mille cavalli leggieri e cinquemila Guasconi, ed altrettanti Italiani guidati da Gianpaolo da Ceri Orsino. Aveva inoltre mandato a soldare settemila Tedeschi per averli prestati a questa medesima impresa, e gran numero d'artiglieria per andare sopra Perpignano frontiera di Spagna, a vincerla, e passar più oltre, e venendogli fatto, penetrare a Barzalona, giungendo quelle frontiere, come meno fortificate e meno difese, potersi più agevolmente vincere. Perocchè la lunga guerra del Piemonte, aveva le Terre d'importanza talmente rendute sicure, che con gran difficoltà e tempo si sarebbero potute espugnare; che vi erano a guardia soldati vecchi e per lungo uso esercitati, e copia

grando d'artiglierie e di munizione, e le genti del paese, non meno che i soldati, pronte alle difese; talchè non avendo aiuto di mare dal Taro, e tale che costringesse valersi delle genti di Piemonte altrove, non credevano i Francesi guadagnarvi niente. E però, fuor della credenza de' più e dell'Imperadore stesso, vollero l'impeto di queste genti per il contado di Rossiglione inverso Perpignano; e parimente dall'altra parte de' confini di Spagna, cioè da Bajona al medesimo tempo rompe la guerra il Re di Navarra con ventimila fanti e mille cavalli dalla parte di Navarra; e il Duca d'Orléans, secondo figliuolo del Re, con trentamila fanti, la maggior parte dell'ordinanza Francesi e novecento lance o due mila cavalli leggieri era entrato nel paese di Lusimburgo, e predava, e pigliava tutto il paese. E Monsignor di Vandomo dalla parte di Picardia con ventimila fanti o cinquecento lance e mille cavalli leggieri faceva forza per il paese di Artois di passare in Fiandra. E parimente dalla parte di Cleves aveva messo insieme alle spese del Re Martino Vanros, Capitano di quel Duca, un esercito di dodicimila fanti e tremila cavalli con qualche aiuto del Re di Danimarca mal disposto in quel tempo contro l'Imperadore, e congiuntosi Monsignor di Longvalle per ordine del Re di Francia, nonostante scemila fanti e mille cavalli, che la Reina d'Ungheria, Reggente della Fiandra, vedendo rannarsi gente, e temendo da quella parte, aveva fermi a Boldue frontiera di Brabante; i quali fatti con bareche ponti prestamente sopra la Mosa passarono in Brabante, e s'inviarono dritto ad Anversa, avendosi proposto di voler ruhare, e saccheggiare quella ricchissima città, dove di tutta la Magna bassa si fa la provvisione del denajo, e dove quasi di tutta l'Europa convengono mercatanti ricchissimi, e dove si crede che si traffichi maggior numero di mercanzie, che in alcun'altra città de' Cristiani. Ed in Piemonte, benchè non vi fossero rimase molte genti per i Francesi, nondimeno poco dopo a questi movimenti Monsignor di Langè in quella provincia fece affrontare, e dar l'assalto a tre Terre tenute dagli Imperiali, Chierasco, Fossan ed Alba; i quali sforzi de' Francesi in tante parti fatti in un medesimo tempo qual fine avessero, brevemente racconteremo.

Alba e Fossan con gli uomini loro e con pochi soldati ribatterono i nimici. Chierasco, dov'era a guardia con una compagnia di fanti Girolamo di Sanguinè, rifuggendosi esso nella fortezza, rimase preso; la qual fortezza egli poco poi patteggiando con i nimici di andarsene salvo, lasciò in mano de' Francesi. Fu parimente da' medesimi svaligiata una compagnia di cavalli del Capitano Cucchero, Borgognone, alloggiata per le castella vicine alle stasse. Nei Paesi Bassi i Gueldresi camminando velocemente per la provincia di Brabante, con poca fatica spaventandolo, presero un forte castello chiamato Austrata, dove al fornirono d'armi e di munizioni, e d'altre cose opportune alla

guerra, rubandosi per tutto il paese. In Anversa poco innanzi non era sospetto alcuno di cotal pericolo, non parendo ragionevole, che i nimici si lasciassero sei mila fanti e mille cavalli dietro, che erano alle frontiere, ma udenone già il romore, e che i nimici erano vi eini, la città ne fu molto spaventata; la quale a questi secoli non aveva mai veduta guerra, e di mura e d'ogni altra cosa atta a difesa era mal fornita, e piena di mercatanti e d'artefici e forestieri assai. Nondimeno conoscendosi il pericolo, i mercatanti migliori, de' quali d'ogni nazione ve n'aveva molti, cominciarono insieme a ristrigersi, e dar animo ai Magistrati della Terra, e nazione per nazione s'armarono, cercando fra loro e Capitani e altri uffiziali da guerra, e stavano in arme continuamente: e intanto que' della Terra facevano ripari alle mura, che erano deboli e in molti luoghi rovinate, facendovi bastioni e altri argomenti per difesa; e ad ogni nazione la sua parte a guardare ne assegnarono, o in tre giorni fecero tanto, che la Terra pareva da potersi difendere.

E già erano in arme, quando giunse novella, che molto gli sbigottì. Perocchè il Principe d'Orange, il quale allora era a Breda, suo castello, udendo il pericolo di Anversa, chiamati quattromila Tedeschi di quelli, che erano a Boldue, e messi insieme mille cavalli, andava veloce per entrare alla difesa d'Anversa: ma i nimici, avendo ciò risaputo, a mezzo il cammino li sopraggiunsero, e combattuto con essi li vinsero senza alcuna fatica, uccidendo, e facendo prigionieri la maggior parte della fanteria. I più de' cavalli fuggendosi, chi qua e chi là si salvarono; e il Principe stesso, essendo dai nimici lungo spazio seguito, a tutta briglia correndo fuggì in Anversa con tale spavento di quella città, che se i nimici dopo questa vittoria, si travevano innanzi tosto, agevol cosa sarebbe stata loro il prenderla. Ma muovendosi lentamente vi si ordinò dentro quel che vi si poteva fare per difesa; e intanto dall'altra parte la Reina reggente udendo il pericolo da Malines, vi inviò con gran prestezza il Duca d'Aresnot con cavalli e fanti. I Gueldresi andarono insino sotto le mura, ma non ebbero ardimento d'assaltare la Terra, la qual era già molto bene in guardia, e soldava continuamente uomini del paese, e ve ne trapelavano molti di fuori. Nè era solamente il pericolo dai nimici armati, ma come in Terra per lo più di forestieri, vi erano stati mandati del paese di Francia segretamente molti con fuochi artificiali per abbruciare le case, e mettendo spavento nelle genti, cercare di far disordine; e non pochi dentro ve n'aveva, che stavano intenti ad ogni occasione per ruhare. Talechè non solo gli uomini erano forzati a far la guardia tutta la notte alle mura, ma le femmine ancora, essendosi conosciuto il pericolo, stavano dente intorno alle case loro, e sollecitamente erano intente a riparare ai disordini; o con più animo e con più sollecitudine nell'opportunità si maneggiarono, che gli uomini stessi;

e di quel cotale ne furono presi molti, e le femmine sole ne fecero alenni prigioni. E non solamente in Anversa, ma in molte altre città della Fiandra ne fu fatta in più luoghi convenevol giustizia. I Clevesi poichè furono intorno alla Terra, mandarono un trombetta per parte del Re di Francia a chiederla, al quale fu risposto, che non conoscevano altro Signor che l'Imperadore, e che a lui volevano guardarla, e lui solamente ubbidire. Onde essi senza aver tentata cosa alcuna da guerra, poichè vi furono dimorati tre giorni intorno, maneando loro la vettovaglia, come coloro, i quali erano venuti senza ordine, si gittarono a depredare il paese, ed abbruciar le ville, avendo prima in questi giorni que' della Terra rovinata e arse molte case de' borghi, e tagliati gli alberi vicini alle mura, e disfatto molti belli manieri, ed abituri, che per loro diletto si avevano fatti fuor delle mura i cittadini e mercanti; e s'ioviarono verso Malines, o Lovanio senza tentare città alcuna d'importanza, prendendo, ed ardendo alcune deboli castella. Se ne passarono nel paese di Lusimburgo per congiungersi con l'esercito del Duca di Orlieus, il quale dalla parte sua era proceduto molto oltre, e per venti giorni aveva durato a battere con l'artiglieria Ivois, luogo forte, e datogli un fiero assalto; onde benchè le sue genti fossero state ributtate, nondimeno quei che la difendevano, vedendo apparecchiarsi maggior pericolo, si erano real, e parimente la fortezza. Aveva dipoi scorso più oltre, e preso Verdun, Arlon, e la Terra stessa di Lusimburgo, e aveva in animo d'andare con l'esercito vincitore a Tinnville. Ma udendo che la Terra in questo spazio, ch'egli aveva combattuto Ivois, era stata ben fornita, e che già la Beina Maria aveva messo insieme un esercito di ventiquattromila fanti e tremila cavalli, lasciandoli ben guardato Ivois, e Lusimburgo, aveva ritirate le genti e messe in guernigione. Parimente Monsignor di Vandome dalla parte d'Artois, non gli essendo venuto fatto di vincere altro che due castellucci, trovando i passi e i luoghi da quella parte ben difesi, aveva fatto il somigliante, e ancora l'esercito di Cleves carico di preda se n'era tornato a casa. E il Duca d'Orlieus in poste era andato a trovare il Re suo padre a Narbona; il quale poichè vi ebbe rannato l'esercito ben fornito d'artiglierie, e di ciò che gli faceva mestiero, sotto la guida del Delfino, e di Monsignor l'Ammiraglio, e d'altri Capitani e Signori, l'aveva indirizzato a Perpignano frontiera di Spagna.

Era in questo tempo Cesare in Ispagna, il quale dopo la tornata d'Algeri, secondo l'obbligo del Re di quelle province, andava visitando i suoi Regni d'Aragona, di Valenza e di Castiglia, volendo da loro trarre denari, e secondo loro ordini a certi tempi cooveniva in alcuni luoghi con i Signori delle castella e con i Procuratori de' Comuni e delle Terre di quanto dovessero dargli, come ai bisogni del loro Re son tenuti di fare; e come a lor modo dicono, a tener le Corti per potersi valere de' loro ajuti

contro l'arme, che pensava gli volesse muovere il Re di Francia. E per questa cagione allora con tutta la Corte rivedeva in Manzona ai confini d'Aragona o di Valenza, quando gli venne l'avviso primieramente, che il Re di Francia con grande esercito era venuto a Narbona, e che con esso aveva inviato il Delfino con apparecchio di guerra grandissima sopra Perpignano o che medesimamente dalla parte di Navarra era rumore d'armi, ed a Bajona si mettevano insieme genti. Per i quali avvisi l'Imperadore, il quale si era messo in animo (non venendo armata Turchesca, la quale il Re aveva mandata a chiedere) di non avere da niuna parte a portar pericolo di guerra grossa (massimamente che l'Ambasciador di Francia gli prometteva ogni giorno che il Re non inververrebbe cosa alcuna in quella parte), era d'ogni cosa provveduto. Ma ciò udendo, mandò con gran prestezza il Duca d'Alva a Perpignano, acciochè subito munisse quella frontiera, e vi mettesse dentro a guardia quelle genti, che vi bisognavano, le quali non potevano esser tali in tanta prestezza, quali d'Italia o d'altre, se da quella parte si fosse sospettata, vi si arieno potute provvedere. Quel Duca adunque, messi insieme del paese in un tratto tremila fanti e alcuni cavalli, cominciò con gran prestezza a fabbricarvi bastioni e altri ripari per difender la Terra, la quale da se non era né di sito forte, né guernita secondo l'uso moderno delle Terre di pericolo.

Il Re di Francia intanto s'era fermo a Narbona, attendendo l'esercito, il quale da più parti vi si conduceva, ma più tardi che non conveniva; che la dimora fu sì lunga, avendo gli Svizzeri esaminato molto lenti, che il Duca d'Alva aveva già molto ben munito Perpignano, e messovi entro cinquemila fanti e molti cavalli, e lasciandovi buoni Capitani se n'era uscito, e di fuori vi provvedeva altri ajuti, essendosi commossa tutta la Spagna in soccorso di quella parte: ma se i Francesi erano più solleciti, non avendo l'Imperadore sospetto alcuno, portava quella frontiera pericolo di perdersi. Ma il condurre grosso esercito, metterlo in ordine di diverse nazioni e di diversi luoghi, il trainarsi dietro grossa o molta artiglieria, è cosa tanto malagevole e sì lunga, che chi si difende e non perla tempo, ha molto ben agio a mettersi in ordine per la difesa. Andò a questo rumore di guerra non aspettata da Genova l'armata del Doria a Barzalona. Andovvi parimente da Cartagena Don Bernardino di Mendoza con le galie di Spagna, portando seco artiglierie e munizioni per fornire le Terre di quelle frontiere. E l'Imperadore aveva fatto comandamento a tutti i Signori di Spagna così laici, come religiosi, che avessero presto il numero dei cavalli e dei fanti, che secondo l'ordine di quelle provincie son tenuti dare al Re, ognivoltachè i loro Regni siano assaliti. Medesimamente dalla parte di Narbona aveva dato il governo di quella guerra al Constabile di Castiglia: e per la vicinanza di quel Regno, e per le buone armi che vi sono, e per la vi-

cinanza di Giovanni di Vega, Viceré di Navarra, non vi si porò pericolo, nè vi si ricevé danno alcuno, avvegnachè i cavalli Francesi alcuna volta scorressero oltre ai confini da quella parte, e guastassero il paese, e ne menassero prigione senza tentare opera alcuna altra di guerra.

A Narbona, poichè fu messo insieme l'esercito Francese, che fu intorno di ventine mila fanti, non vi essendo ancor giunti i Tedeschi, che si erano mandati a soldare, si strinsero sotto il Delfino a Monsignore d'Anibault molto ben fornito di cavalli, d'artiglieria e d'ogn'altra cosa opportuna sopra Perpignano; alla giunta del quale si fece qualche scaramuccia e leggeri aulla: ma avendo fatto i Francesi tosto loro trincee, cominciarono a battere con l'artiglieria la Terra, e si avvennero appunto, dove ella era più forte. E benchè in alcuna parte avessero aperto il muro, trovativi nondimeno dentro fatti nuovi ripari e gente abbastanza per difesa, non vi profittarono niente, e tramutate in altra parte l'artiglierie, fecero il simigliante, nè ebbero animo a dargli assalto: anzi dimorando quivi lentamente, e con poca cura dell'artiglierie loro, avvenne che alcuni Spagnuoli usciti della Terra, furono loro intorno, e cacciatane la guardia, ne ebbero alcune. E già cominciavano a tirarsi dietro, quando levandosi il rumore, le genti Italiane la trassero, e riprese l'artiglierie ripresero nella Terra gli Spagnuoli e ne uccisero buon numero. Onde i Capitani Francesi vedendo che per forza che facessero, non erano per guadagnar la Terra, trovandola di gran vantaggio d'ogni cosa a difesa opportuna guernita, ritirarono alquanto indietro il campo, e cominciarono a munire un luogo, che quivi vicino si avevano preso. Nel qual tempo sospettando, che la guerra, che movevano i Francesi, non dovesse esser lunga, e però di qualche pericolo alla Spagna, al principio di settembre tornò a Genova Giannettio Doria con l'armata e menò seco Don Bernardino di Mendoza con quattordici galee Spagnuole per portare di Lombardia genti Tedesche, e Spagnuoli esercitati nelle guerre d'Italia. I quali ajuti essendo giunti a Genova di Piemonte, si imbarcarono sopra undici navi tremila cinquecento Tedeschi; e le galee levarono duemila cinquecento Spagnuoli, e con esse andò il Principe Doria. Il che uditosi, il Re di Francia mandò in campo Monsignor di San Polo, che con esso l'Ammiraglio veduta a squadrate bene ogni cosa gli riferissero a Narbona, come il fatto stesse. Onde da loro accertandosi che forza, che si facesse a Perpignano, non era modo a prenderlo (massimamente, che quando il campo quindi si allargò vi erano di nuovo entrati due mila Spagnuoli), disperando di farvi profitta alcuno, avendolo fuor di sua credenza trovato ottimamente munito, e standovi l'esercito per la sterilità del paese con gran disagio, ne lo ritrasse senza aver fatto cosa degna di sì gran movimento, o di momento alcuno; e poi seco lo condusse a Narbona, attendendo quivi alcuni giorni per

vedere quello che disegnasse di fare l'Imperadore con le genti, che già gli erano d'Italia giunte per mare a Barzalona, e con l'altre, che di tutta Spagna si erano mosse alla difesa: sospettando che egli, che veniva a Barzalona, non volesse far prova di passare in Francia, ed anco per veder quello, che due Legati Cardinali, che il Papa aveva inviati, profittavano.

Perciocchè il Papa, vedendo al gran preparamenti per tutto di guerra, e che di certo di Levante verrebbe l'armata infedele (chè si sapeva ottimamente che il Re di Francia era in buona amicizia e confederazione col Turco, sperando l'uno dal disagio dell'Imperadore poter prendere tutta l'Ungheria, e venire a Vienna, e l'altro per accordi o per forza riaver Milano, il quale egli cotanto desiderava), propose in Conestoro due Legati, il Cardinal Contarino all'Imperadore, e Sadoletto al Re di Francia, i quali dovessero fare ogni opera per indurre quelle Maestà ad alcuna convenzione, non avendo giovato nulla a posare i loro animi Mezer Giovanni da Montpuciano, il quale il Papa poco innanzi a questo fine medesimo aveva all'uno e all'altro mandato correndo. Ma il Contarino mentre che per cotale ufficio si mette in ordine per cavalcare, soprappreso in Bologna, dove egli era Legato, da gravissima infermità, in sette giorni finì la vita, con grandissimo danno del Collegio de' Cardinali, de' quali esso era il fiore, e con dolore universale di tutta Italia: perciocchè di bontà a di vera nobiltà e di sapere senza comparazione era a tutto il Collegio superiore, e dalla cui destrezza e bontà si sperava ottimo frutto. In luogo del quale fu mandato il Cardinal Visco del Regno di Portogallo non punto amico del suo Re, e perciò men grato anco all'Imperadore, massimamente che egli alla sua partita di Roma aveva promesso all'Ambasciadore Francese di far tale opera per il Re Cristianissimo, che di lui ben si potrebbe tener contento. Questi paciali, giunti alle Corti, non operarono cosa alcuna; massimamente che Visco dall'Imperadore non fu molto ben ricevuto, nè gli pareva ragionevole, che il Papa dovesse procurar bene per il Re di Francia collegatosi col Turco, e che aveva rotta la triegua, ma piuttosto muovergli l'armi contro. E però fu in quella Corte mal veduto e tentone Contarino.

I Francesi poichè si furono ritirati da Perpignano, e ridotte l'artiglierie a Narbona, stettero alcuni giorni aspettando quello che facessero i Legati, dando nome che si erano ritirati dall'impresa per soddisfare al Papa, il quale per il Sadoletto, Legato, n'aveva ricercato il Re. Ma poichè di loro non si sperava comodo alcuno, e il sospetto di maggior guerra da quella parte era cessato, l'Imperadore per allora licenziò le genti, le quali di tutta Spagna si metteranno insieme, non avendo ordine da muovere, o da nutrire la guerra di presente; e il Re, fornite molto bene le sue frontiere, si partì da Narbona, rimandando in Italia una parte di quelle genti, che vi aveva condotte mal pa-

gate e peggio disposte. Le parti d'Italia non furono (fuor che il Piemonte) tentate in luogo alcuno, avendo il Re volto l'impeto della sua guerra in tanti altri luoghi. Ebbesi ben sospetto, che alla Mirandola per opera de' fuorusciti Fiorentini non si mettessero insieme genti per condurle in Toscana, che in grandi speranze erano, e si conosceva che avevano in animo di muover guerra, e molte pratiche fra loro si tenevano. Ma tutti i disegni e i consigli, che in Vinegia (dove come in città libera e sicura concorrevano i ribelli Fiorentini e altri di tutta Italia) con gli agenti e Ambasciatori Francesi praticavano, per un easo che avvenne, furono interrotti. Messer Luigi Badoaro, il quale molto innanzi era stato dalla Signoria mandato al Turco per confirmare la pace conchiusa infra di loro, poichè fu toroato, era stato messo in carcere per alcune querele datagli; e massimamente d'aver mal trattato con Solimano le condizioni della pace, e con danno grande della Signoria: ed essendo sopra ciò esaminato, aveva detto che il Turco, avanti che egli arrivasse in Costantinopoli, aveva risaputa la commissione appunto, la quale da quel Consiglio gli era stata data; e quello che aveva conchiuso con esso, l'aveva fatto per non aver potuto far meglio. E mentre che ciò si trattava, un Jeronimo Martelloso da Verona, amico del Badoaro inquisito, accusò Agostino Abondio, già Segretario di Cesare Fregoso, e che al presente stava in Vinegia spiando tutto quello che potesse sapere in beneficio del Re di Francia. Costui per mezzo di due Ministri della Signoria, l'uno Messer Niccolò Cavazza, Segretario de' Pregai, e l'altro Messer Costantino Cavazza, Segretario anch'egli del Consiglio dei Dieci, ritraeva, e riferiva ai Ministri Francesi tutti i più segreti partiti e deliberazioni, che nei Magistrati o nel Consiglio si tenevano. Onde dal Re e dai suoi al Turco immanentemente n'andava l'avviso. Per la quale accusa Messer Niccolò fu preso, e Messer Costantino fuggì via; e l'Abondio, riputandosi quivi sicuro, rifuggì in casa dell'Ambasciadore di Francia. Il che avendo inteso la Signoria, vi mandò di notte Messer Marcantonio Zorzi, Avogadore, con gran compagnia per prenderlo, il che la sera non poté fare: perocchè i famigliari dell'Ambasciadore vedendosi in casa genti armate, presero ancora essi l'armi, e senza rispetto dell'Avogadore appiccarono con essi la mischia, e di qua e di là vi rimasero alcuni feriti; donde il gentiluomo fu forzato partirsi. Per la qual cosa sdegnati i Signori Viniziani, chiamato lor consiglio, deliberarono, che l'accusato ad ogni modo si dovesse prendere, e che senza rispetto ad esso chi loro contrastava fosse neciso. E però con maggior numero d'armati vi fu mandato Messer Vincenzio Grimani, e Messer Alessandro Contarini due de' Procuratori. Ed essendo da amici consigliato l'Ambasciadore Francese a non si opporre alla volontà della Signoria, soffersse che l'Abondio ne fosse menato prigioniero, rimanendo la casa dell'Ambasciadore dalle forze Viniziane talmente da ogni parte cinta e guar-

data, che nè entrare, nè uscire non vi si poteva per alcuno. Presero inoltre alcuni di sua famiglia, ed altri che si sospettava potessero aver intelligenza di questa cosa; fra' quali fu Cornelio Bentivogli, ed altri amici e parziali de' Francesi. L'Abondio acerbamente esaminato confessò, che insino al tempo di Cesare Fregoso que' due Segretarij per provvisione, che continuamente traevano dal Re di Francia, e per mezzo di Messer Giovanfrancesco Valiero, nato di gentiluomo, ma non di legittimo matrimonio, e di Messer Maffeo Lioni, rivelavano tutti i segreti, che si trattavano dalla Signoria; e gli facevano noti a Cesare, e poi agli altri Ministri di Francia. E però il Cavazza, e Messer Giovanfrancesco Valiero nella piazza di San Marco fra le due colonne furono per la gola impiccati; e gli altri che si erano fuggiti, ebbero bando con taglia dietro a chi vivi li desse, o uccidesse. Ed a Piero Strozzi ed ai fratelli e a tutta la loro famiglia fu fatto intendere, che fra dieci giorni di Vinegia si dovessero partire, altrimenti che poi gli avrebbero nel numero de' loro banditi. Furono tolti medesimamente i beni, che nel Veneziano avevano, ai figliuoli di Cesare, e la compagnia dei cavalli, che aveva Alessandro Fregoso fratello di Cesare, dandosi a tutti bando di terra e luoghi. All'accusatore fu donato di presente mille ducati, ed assegnate quattrocento ciascun anno di provvisione e molti altri comodi. Talmentechè gli Strozzi, con gran loro disagio e danno, furono forzati ritirarsi in Ferrara; e l'Ambasciadore di Francia non osava andare in pubblico, e molti parziali de' Francesi temendo la giusta ira di quel Senato, che di ciò si teneva gravemente offeso, se ne partirono. Onde tutti i Francesi per tutta Vinegia, e per questo di presente erano in grande odio caduti, e prima per la cosa di Marano, la quale aveva dato molto a quel Senato da pensare, sospettando di guerra vicina, vedendo con essi i Turchi collegati, della potenza dei quali i Veneziani solamente temono. Talechè questo fatto alleggerì in qualche parte i pensieri del Duca di Firenze, trattandosi in Vinegia (dove stavano i maggiori e più potenti nimici, che avesse) molte cose contro allo Stato suo. Pareva ancora, che la furia Francese a Perpignano fosse stata ferma, e medesimamente dalla parte di Navarra, ed in Piemonte non avevano fatto acquisto alcuno d'importanza, nè erano per fare, avendo incontro il Marchese del Gasto, ed altri Capitani Imperiali a tutto in buona forma provveduto. Talmentechè venendo il verno, si stimava potersi stare qualche mese sicuro.

Fu nel principio di questi travagli di Spagna mandato alla Corte dell'Imperadore dal Duca di Firenze nuovo Ambasciadore Girolamo Guicciardini, e richiamato Giovanni Bandini, del quale non si teneva ben servita per più conti; e massimamente prima per le cose di Filippo Strozzi, e poi per avere trattato gli affari suoi, de' quali esso aveva commissione, e che egli stimava assai, molto freddamente. Andò

Girolamo sopra le galee del Principe Doria in compagnia d'esso, e dell'altre galee Spagnuole mandate con le genti al soccorso di Perpignano, stimando il Duca che il bisogno della moneta per la guerra mossagli dai Francesi avesse a fare scendere Cesare (ricevendo in ricompensa quel numero di danari, che fosse stato ragionevole, e che il Duca avesse potuto mettere insieme) a liberarlo secondo la promessa fattagli in Genova dalla guardia delle fortezze, ed a restituirglielo. E però giugnendo alla Corte il Guicciardini, Ambasciadore, col Doria, il quale in questo caso aveva preso a favorire, ed aiutare il Duca, offerse a quella Maestà tutto quell'ajuto che esso in danari o in gente, come a quella fosse stato più a grado, avesse potuto dare. Ma essendo già ritiratosi l'esercito Francese, e cessato il pericolo, e mutatasi la disposizione delle cose molto da quello, che essi alla partita loro d'Italia avevano divisato, non parve tempo a tentare tal cosa, ma da serbarla a migliore occasione, la quale non molto dopo si presentò.

L'Imperadore, il quale per favorire la guerra era venuto a Barzalona, vedendone già macati i pericoli e i sospetti, che a lui e a tutta Spagna aveva dato l'esercito di Francia, e mettendosi in animo di voler già passare in Italia ed altrove per guerreggiare lungamente coi Francesi, adirato che in Spagna e in Fiandra in casa propria lo avessero affrontato, si fece venire a Barzalona Don Filippo, suo figliuolo, unico Principe di Spagna, già d'età di quattordici anni, e gli fece al Regno d'Aragona giurare fedeltà, e renderlo abile a poter legittimamente e col consenso de' popoli governare il Regno, tener Corti, e fare quanto ai conviene a Re di quel Regno: e medesimamente in Valencia, e poi in Castiglia dove andò menandolo seco, e provvedendolo di consiglio secondo gli ordini di ciascuno di quei Regni, i quali con le loro leggi si governano; obbligandosi il Re e i suoi vassalli a quanto ciascuno d'essi è tenuto, dando per tutto buon ordine, e apparecchiandosi alla guerra che aveva in animo di muovere. Ed avendo proposti dimorare molto tempo fuor di Spagna, e finire una volta le liti, che aveva col Re di Francia, e con gli Tedeschi suoi avversari, stimando che stare in sull'armi gli avesse a mantenere, anzi piuttosto a crescere la riputazione, cominciò a trattare col Re di Portogallo d'ottenere per il Principe suo figliuolo per moglie la sua primogenita, con dote d'ottocento mila ducati, non senza speranza di quel Regno, se un figliuolo solo di quel Re senza legittima discendenza fosse mancato, e di dare all'incontro l'altra sua seconda all'Infante di Portogallo futuro Re con quattrocento mila ducati di dote: e di concedere la primogenita a Massimiliano, suo nipote, figliuolo del Re dei Romani, ed erede degli Stati e Regni dell'Imperadore, quando al Principe suo figliuolo non nascessero figliuoli legittimi. E per tutta Spagna per ogni via dai signori, dai privati, dai Comuni ranando denari, e facendo partiti con

merestanti, ed obbligando l'entrate pubbliche, ne faceva buona provvisione, rimettendone parte in Italia, parte in Fiandra, e parte nella Magna con animo la state futura di voler fare grossa guerra. E però non avendo voluto udire cosa alcuna di pace, la quale il Re di Francia sommamente desiderava, vedendo che di tanto sforzo non gli era riuscito cosa alcuna, aveva di Spagna comandato al Legato che si partisse, troncadone ogni ragionamento; mal disposto inverso il Papa, il quale pareva che più volentieri pigliasse la parte del Re, che la sua, e che con esso tenesse strette pratiche. Mandò sopra l'armata, che se ne tornava a Genova con parte delle genti, che aveva portate in Spagna, lasciando alle frontiere di Francia i Tedeschi soli, Monsignor di Granvela, con commissione che passasse nella Magna per disporre i Tedeschi al Concilio, riputando che questo dovesse esser freno a tener fermo il Pontefice: e per eseguir quello che a quella nazione aveva promesso, non potendo egli di presente per le guerre, che gli avevano mosse i suoi nimici intervenirevi, e per procurare da loro ajuti contro ai Francesi e suoi nimici, e contro la potenza del Turco, il quale si teneva per fermo, che l'anno futuro dovesse venire a Vienna, e per inanimare i Tedeschi contro al Duca di Cleves, del quale si doleva Cesare, che non solo gli avesse occupato il Ducato di Ghelleri, che a lui s'apparteneva, ma ancora che fosse entrato con armi nelle sue giurisdizioni, affrontategli le Terre, combattuto co'suoi Capitani, e finalmente in compagnia de' Francesi d'avergli tolto buona parte del Ducato di Lusimburgo.

Il Papa in questo tempo non avendo potuto fuggire il Concilio dichiarato a Trento, vi aveva eretti e mandati Legati il Cardinal Parisio, Morone, e Polo d'Inghilterra, e perriocchè pensava, che occupandosi l'Imperadore in gravi e lunghe guerre potesse avvenire, che egli avesse bisogno di denari, quanti più ne poteva, s'ingegnava di procacciarne. Faceva gran numero di Cavalieri, i quali si chiamarono di San Paolo, vendendo loro una gran parte dell'entrate pubbliche; de' quali modi si stimava che fosse per mettere insieme un gran numero di danari. Non mancava nondimeno, come egli diceva, di procurare la pace fra questi Principi maggiori, e sopra questo aveva chiamato a Consulto i Cardinali, e parlato di questa sua buona intenzione, e lette lettere che esso all'uno e l'altro di essi scriveva; confortandoli a voler partirsì dall'armi tanto perniciose a tutta la Cristianità, e per suo mezzo disposi a qualche forma d'accordo, invitandoli a dover venire in Italia. E perciò disegnava partendo di Roma di andare a Bologna, per potere, venendo l'Imperadore in Italia, come già si diceva che voleva fare, andare a trovarlo dovunque ei fosse. E medesimamente invitava il Re di Francia a venire a Torino, acciocchè, lotte via l'occasioni e le cagioni delle guerre, e riuniti insieme e mollificati gli animi di tali Principi, si potesse di comune concordia in-

tendere al Concilio, del quale il Pontefice aveva mandato all'Imperadore, che ne lo ricercava, la Bolla, e dieblarati, come di sopra dicemmo, i Legati, ai quali in nome dell'Imperadore in Trento si erano presentati Monsignor di Granvela e Don Diego di Menduza, Ambasciadore a Vinegia. E confortarono quei Prelati, dei quali delle parti sottoposte all'Imperadore ne era cominciato a comparire qualche numero, che cominciassero a dar principio a così santa e salutifera impresa, mostrando amplissimo mandato di poter confermare e ratificare tutto quello che da loro fosse stabilito, ed il medesimo aveva fatto per il Re de' Romani il Vescovo di Trento. Il Pontefice vi aveva anco invitato alcuni dei suoi Vescovi più fedeli, comandando agli altri per lentamente che vi dovessero presentare; e dovendo di Roma partirsi, diede ordine (lasciandone la cura ad Alessandro Vitelli) che la parte di Roma, che è in Toscana di qua dal fiume, e dove è il palagio del Papa e il tempio di S. Piero, e dove per la più dimora la Corte, per i pericoli che ogni giorno potevano sorgere, si fortificasse in buona maniera, e si guardasse: il che pareva che dovesse esser cosa di grande e lunga spesa. E però aveva tassate tutte le terre del dominio Ecclesiastico a dover a tal fortificazione concorrere con numero certo d'opere ciascuna; e poi recandole a danari, vivamente li faceva riscuotere. Aveva in questo medesimo tempo sotto alcuni pretesti citato l'Abate di Farfa Orsino, della cui Badia (essendosi egli per temenza rifuggito nel Regno di Napoli) aveva preso il possesso, e spogliato di Vicovaro e d'altre castella, come poco innanzi aveva fatto ad Ascanio Colonna, non volendo che alcun potente lo noiasse, o nelle sue imprese lo disturbasse. Aveva applicato lo Stato di Palliano alla Chiesa, e fattane la Bolla, ed egli ne aveva preso il possesso; e a parimente del palagio ed altri beni che Ascanio possedeva in Roma: ma non si fidando poi de' vassalli Colonnese, benchè in Palliano teneva cinquecento fanti alla guardia; e sospettando degli Spagnuoli, che il Vicerè aveva già molti mesi trattenuti negli Abruzzi ai confini della Chiesa, senza che alcuno ne sapesse nulla, in un subito vi mandò mille cinquecento guardatori, e la fortezza e le mura in gran parte vi fece gittare a terra; e per istizza, che gli era venuto contro ai Colonnese, poco mena che non vi fece ruinare anche tutte le case.

Apparecchiavasi intanto l'Imperadore per venire in Italia, per passando in Fiandra muovere la guerra al Re di Francia in casa propria, come egli poco innanzi gli aveva affrontata la Spagna. E perciò il Granvela a Norimberga e a Spira, dove si era radunata la Dieta, s'ingegnava di conciliargli contro i Signori Tedeschi per l'ingiuria nuovamente ricevuta dal Duca di Cleves. E perciòchè egli s'era collegato col Turco, procurava anche ajuti per l'Ungheria, contro la quale s'apprestava di venire con grandissimo sforzo in persona. Onde ottenne primieramente, che tutte le dif-

ferenza della Camera Imperiale si rimettesse nell'Imperadore ed al suo arbitrio; ed inoltre che per difendere quest'anno l'Ungheria si pagasse al Re de' Romani denari da soldare ventiquattromila fanti e quattromila cavalli, e di più gli fu dato intenzione, che andando l'Imperadore in Germania, agevolmente s'indurrebbero i Tedeschi a muovere l'armi contro a Francia, per essersi quel Re collegato col Turco. Ingegnaronsi bene i Signori della Dieta d'ottenere grazia per il Duca di Cleves, promettendo per lui, che perdonandogli le offese passate, si partirebbe dall'amicizia di Francia, e sarebbe buono e fedel vassallo a Cesare; sospettando, che muovendogli le armi contro, non si alterasse in qualche parte la Germania. Il Re di Francia, dall'altra parte, oltre a molti provvedimenti, che faceva in tutto il Regno per difendersi dalla guerra, che si vedeva venire addosso, chiedeva istantemente al Turco la sua armata per condurla nei mari d'Italia; talmentechè ciascuno stava sospeso, dove tanto impeto di guerra si dovesse gittare.

CAPITOLO QUINTO

Il Duca Cosimo intenta a mantenere lo Stato di Siena a divozione di Cesare. Promuove nei suoi Stati la cultura delle Lettere e delle Scienze. Il Re di Francia volge tutte le sue forze contro il Piemonte. Timori di guerra in Toscana. Lega fra Carlo V e il Re d'Inghilterra. Il Papa tenta stabilire alleanza coi Veneziani e col Cristianissimo. Sue puntiche presso Cesare onde ottenere Milano pel suo nipote. Sue premure per abboccarsi con Cesare nel suo ritorno di Spagna. Il Duca Cosimo a Genova incontro all'Imperatore. Ottiene la restituzione delle fortezze di Firenze e di Livorno. Grand'allegrezza in Firenze per quest'avvenimento. Abboccamento del Papa con Cesare. Grandi armate dei Turchi contro Ungheria e contro Italia. Pretensioni di Margherita d'Austria sull'artiglierie ed o'tri mobili della fortezza di Firenze.

1543 — Il Duca Cosimo, oltre alla cura della difesa dello Stato suo, procurava che le cose di tutta la Toscana e dei vicini specialmente si mantenessero quiete; stimando che ogni picciol travaglio in tanta sospensione potesse essere di gran movimento cagione. Lo Stato di Siena poco innanzi con la presenza di Monsignor di Granvela riformato, pareva che non fosse così ben fermo: perocchè molte famiglie di cittadini erano rimase fuori della Balia, essendosi ella ristretta in quaranta solamente, e molti si tenevano malcontenti, e molti se n'erano partiti, e alcuni confinati, e dal Conte di Pitigliano ed altri vagli di travaglio erano tenuti sospesi; ed andando M. Francesco Sfrondato mandatovi dall'Imperadore per Commissario in Lombardia a visitare il Granvela, per poco che la città non si mosse ad armi. Però e per questo pericolo presente, e per mostrarsi il Duca presto ad ogni cosa, e che non era per

soffrire, che quella città punto diviasse dalla divozione dell'Imperadore, mandò in un tratto a Poggibonzi e a Staggia Ridolfo Baglioni con tutti i suoi cavai leggieri, e buon numero di fanteria della sua milizia con Girolamo degli Albizzi, Commissario, acciocchè movendosi cosa alcuna, essi fossero subito alle porte di Siena, e bisognando vi entrassero dentro; e malgrado di chi non volesse, mantenessero la città e la forma di quel Governo, quale poco innanzi gli era stato raccomandato. La qual cosa giovò molto alla fermezza di quella città, e tolse l'animo a chi avesse intenzione da quella parte di alterare la Toscana.

Nè pote questa cura, oltre all'altre del governo della sua città, vegliava continuamente nell'animo del Principe, ma di onorare ancora lo Stato e la città sua, quanto si poteva in tanti travagli e sospetti, dell'ornamento delle lettere e delle scienze, conoscendo ottimamente, che il bene dell'animo e la salute della vita degli uomini, e il buon reggimento delle città, oltre all'onore che se ne trae, si prende in gran parte dalle lettere e dalle scienze che in esse si contengono; le quali essendo state rarefatte da uomini avvisissimi e d'ingegno sublime, rendono coloro che l'esercitano e che l'apparano, e le sanno adoperare fra gli altri uomini ragguardevoli, e sono della città ornamento, e dei governi civili l'anima, e degli altri uomini la salute; comprendendosi in esse tutto quello che hanno saputo, fatto, o pensato ad utile di sé e pro' d'altrui i migliori e i più savi uomini, che mai al mondo fossero. E perciocchè per lo più esse sono state trattate da uomini Greci e Latini nelle proprie lingue, aveva già condotto in Firenze al principio del suo Principato nello studio pubblico, per i molti travagli della città molti anni vacato, Pietro Vettori, gentiluomo Fiorentino, che quelle lingue, nelle quali egli era dottissimo, onorevolmente insegnasse; amando che quella gloria, la quale avevano gran tempo tenuta i Fiorentini nelle lettere, e la quale per le guerre e pestilenze e mutamenti di governi della città si era tralasciata, si mantenesse. E tanto più, quanto che fra l'altre virtù, questa una era etata propria della famiglia de' Medici, quando aveva tenuto il supremo grado fra' cittadini nella sua patria. Mantenne parimente nel medesimo studio Messer Francesco Verini, sottile e buon filosofo, il quale essendo morto, chiamò di Padova Messer Antonio Lapini che succedesse. E perciocchè la lingua Fiorentina per la vaghezza sua e per la leggiadria, e per la scienza e ingegno de' migliori scrittori in quella era in gran riputazione e gloria salita, favori ed ajutò coloro, i quali in Firenze cercavano d'onorarla, e di accrescerla, dando a loro ed ai loro ordini molti privilegi e onori, creandovi nell'Accademia, e ingegnandosi che oltre agli altri ornamenti della Toscana, ella fosse anco di questo suo proprio tesoro per mano e per ingegno de' Fiorentini medesimi più chiara e più ricca. Concedè il tornare alla patria a Messer Benedetto Varchi, il quale molti anni

n'era stato privo in compagnia de' ribelli, perchè egli a tale impresa desse ajuto, essendo nelle Toscane rime e nelle prose stimato ottimo dicatore.

Rinnovò dipoi questo anno 1543 nella nobile e antichissima città di Pisa lo Studio universale in tutte l'arti e scienze nobili; acciocchè quella città, la quale per la poca cura di chi n'aveva tenuto ai tempi passati il governo, era divenuta inferma, e da lui a sanità ridottasi, se ne accrescesse per la frequenza degli studenti, e se ne onorasse: perciocchè il numero di quelli che l'abitavano si era a pochi e a persone vili per lo più ridotto. Ed acciocchè i suoi cittadini e vassalli avessero, dove agiatamente come in casa propria potessero acquistar sapere, e farsi in qualunque professione volessero scienziati, di tutta Italia e di tutti i luoghi, dove Studio pubblico si teneva, si mandò invitando Dottori in qualunque scienza eccellentissimi, non si perdonando a spesa alcuna; volendo il Principe in questo, come in ciascun'altra cosa onorata esser singolare. E però vi condusse Messer Matteo da Corte da Pavia in quel tempo medico eccellentissimo, il quale oltre all'aver tenuto le più onorate cattedre in Bologna, in Padova, in Pavia, era stato dalla Corte di Roma e dai Pontefici molto onorato, come uomo di lunga esperienza a d' eccellente giudizio e d'ottima dottrina, avendo tornato in uso con vere e buone ragioni il vero modo di curare gli infermi usato anticamente da Ippocrate e Galieno ed altri Greci, donde i moderni medici già per molti secoli seguitando Avicenna e la sua scuola s'erano sviati. Fuvvi chiamato il Brando Filosofo, il Vegio Legista, e il Boldone Medico ed altri Dottori in quella età famosi. Ed acciocchè i buoni ingegni e nobili per colpa della fortuna non mancessero della coltivazione dell'animo, edificò nella città di Pisa un collegio, dove si adagiassero certo numero di secolari poveri; e si provvedessero di tutte quelle comodità, che alla vita degli studenti si dovevano desiderare; assegnando loro e ad un loro Provveditore le rendite di molti beni di ribelli e banditi, i quali secondo le leggi continuamente cadevano al Comune, e propose loro un Procuratore, il quale le loro ragioni per tutto difendesse. E furono quelli, che a Pisa andarono a studiare, privilegiati largamente secondo gli ordini degli altri Studi, creando lor Rettore, come altra volta quando Studio si era tenuto, erano costumati di fare.

Ma queste cure che sogliono essere de' tempi pacifici e tranquilli, erano dai pericoli e dai sospetti della guerra, che sopratutto, alcuna volta interrotte, perciocchè il Re di Francia (poichè indarno e senza frutto alcuno ebbe tentata la Spagna, e sdegnoso se n'era ritornato a Parigi), disperato di trovar pace, o accordo con l'Imperadore, aveva voltato la maggior parte delle forze sue in Piemonte, dove già otto anni continui era stata la sedia della guerra; e quivi or questo luogo ed or quel l'altro tentava, ed i nimici del Duca davano

voce, che alla Mirandula volevano fare rannanza di genti: ed avevano con grande istanza ricercato il Re, che volesse dar loro la sua armata con quattromila fanti Italiani; promettendo che farebbero (tal ordine e intendimento dicevano d' avere) in Toscana gran progresso, e piglierebbero alleanza Terra d'importanza. E Piero Strozzi aveva recuperati molti danari dal Re, e riscossi crediti vecchi di suo padre, e dava segno di voler marciare qual cosa contro lo Stato. E tanto più che Virginio Orsino Conte dell' Anguillara con quattro galee si era partito dal soldo dell' Imperadore, o con esse n' era andato a Marsilia, e dal Re era stato carezzato, e datogli l' ordine di San Michele, e due corpi di galee e ciurma di armate, l' aveva fatto Luogotenente di tutta la sua armata. Medesimamente avevano i Francesi fermato a' lor soldi il Conte Giovanfrancesco di Pitigliano Orsino della medesima fazione, il quale si stava ai luoghi suoi in Toscana, e vi tratteneva Capitani e soldati di maniera che ogni giorno si temeva, che alcuna novità non seguisse, e le genti stavano intente, e per tutto molte novelle s' udivano; che gli animi della maggior parte degli uomini erano a nuove cose commossi, essendo quasi di tutte le Terre di Toscana fuori gran numero di ribelli. Nè questo sospetto solo teneva i Signori delle Terre in grande ansietà, ma ne soprastava uno di tutti gli altri molto maggiore; e questo era, che il Re di Francia aveva finalmente impetrato dal Turco, che tutta la sua armata venisse in Ponente al servizio suo, e Barbarossa, nimicissimo de' Cristiani, Capo di quella, che si diceva non sarebbe meno di centotrenta vele: la quale e per il numero delle galee, e per essere i Turchi nimici comuni, e per essere all' Italia cosa nuova, arrecava grande agitazione e spavento massimamente a coloro, che sono vicini al mare. E già si diceva, che ella navigava, ed in breve sarebbe in questi mari, e perciò il Duca di Firenze fu forzato difendere non solamente Pisa e Livorno ed altre sue Terre di marina, ma Piombino ancora per commissione dell' Imperadore, o di soccorrere al bisogno la maremma di Sieos, portando gran pericolo quella parte per i molti porti e per le Terre, che v' hanno i Sanesi male d' ogni cosa provveduti: e perciò in Firenze si conducevano soldati, si fabbricavano armi, si foederano artiglierie, e gran numero di munizione si metteva insieme per averla presta ad ogni bisogno; che il fornimento ordinario della città e di tutto lo Stato era nella fortezza rinchiuso in mano di Don Giovanni di Luna, dal quale malagevolmente s' impetrava cosa alcuna a proposito.

Quello, che a questi sospetti poteva dare alcun conforto era, che s' aveva avviso di Spagna, che l' Imperadore in breve passava in Italia, non già per fermarsi, ma per andare in Fiandra, e quindi col Re di Francia e col Duca di Cleves combattere, avendo lasciata in Spagna ben disposta intorno Don Filippo, Principe suo figliuolo, al quale i popoli e tutti i

Regni avevano giurato fedeltà solennemente, e datigli nominali di consiglio appresso, con i quali si reggessero quegli Stati: ed a' pericoli della guerra, se da quella parte ne fosse mosso, aveva proposto, e vi lasciava il Duca d'Alva, e per riparo dello perduto ad Algeri in Barzalona ed in Genova si erano fatte fabbricare nuove galee; talebè il danno potuto già appena si sentiva. E per ciò che a vincere i Francesi conosceva non essere armi migliori, che le Inglesi, le quali molte volte gli hanno abbattuti, tanto era lo sdegno preso contro al Re di Francia, che Cesare, dimenticatosi molte ingiurie gravi poco innanzi ricevute dal Re d'Inghilterra, e nonostante che fosse anco Luterrano, e il Papa molto se ne risentisse, con esso si collegò a muover guerra a un tempo medesimo a' Francesi, scusandosi, che chiamando in Cristianità il Re di Francia il Turco, molto meno a lui si doveva disdire il collegarsi per difesa con un Re, se non così ben cattolico, almeno pur Cristiano. E già aveva cominciato il Re d'Inghilterra a far passare di quell'isola a Calais sue genti (chè poco innanzi oltre alla mala disposizione, che è fra quelle due nazioni, tra l'un Re e l'altro erano nate alcune differenze per conto di confini) per muovere alla gloria dell' Imperadore in Fiandra grossa guerra dalla parte di Picardia. Fu inoltre opinione, che l' Imperadore essendo molto tempo innanzi rimasto vedovo, prendesse per moglie la figliuola di quel Re sua cugina, alla quale ragionevolmente si aspettava il Regno della Isola; ma ciò non si conchiuse volendo quel Re serbare lo Stato a un figliuolo, che esso s' aveva d' un' altra moglie allevato vivente la prima, sospettando che dopo lui quel Regno non andasse in mano dell' Imperadore.

Era in questo tempo il Pontefice entrato in gran sospetto, avendo veduto andare nella Magna Monsignor di Granvela per conto del Concilio; perciocchè facendosi in Germania non gli pareva avervi quella sicurezza, che vi avrebbe voluta, conoscendo molto bene i pericoli, che dietro si traeva una così fatta cosa. E però, essendone istantemente ricercato da' Francesi, aveva tentato i Signori Viniziani di legarli seco e col Re Cristianissimo a difesa degli Stati comuni io Italia; cercando il Re d'assicurarsi da questa parte, e di trovare chi l' ajutasse a difendersi. Ma quel Senato in tutto era disposto a voler vivere in pace, nè implicarsi in guerre alcune, essendo stracco della passata, la quale aveva avuto col Turco con spesa infinita, e alla fine con danno grave. E perciò il Papa parte con la riputazione, che gli dava la Chiesa, e parte con l' autorità propria, e molto più con l' arte s' andava, il meglio che poteva, schermando da ogni noia, tenendo pur l' occhio intento se l' Imperadore venisse in bisogno di poter convocoire con esso del Ducato di Milano io qualche modo; che dello Stato di Siena, il quale aveva desiderato molto, comecchè da' suoi Ministri d' Italia Cesare fosse stato confortato con grande utile a doverlo compiacere, non gli aveva voluto consentir

nulla, non essendo ragione vendere ad altri, e privar di sua libertà una città libera, che sempre l'aveva adorato con grandissima pericola suo, e quando in Italia gli era stato nimico ogn' altro Potentato, gli aveva mantenuta la fede e la divisione, e di niente quanto allo Stato, l'aveva offeso giammai. E perciò volgeva il Pontefice tutto il suo intendimento a questo altro disegno.

L'Imperadore, il quale conosceva la ostia del Papa, ancorchè delle azioni sue non si contentasse, l'andava comportando; e così voleva, che gli altri facessero, sicuro ch'egli non s'implicherebbe in guerra contro'gli, nè con l'Francia parteggerebbe. Sebbene pareva alcuna volta, che egli dichinasse a quella parte, il sacra per muover più l'Imperadore a beneficiarlo, e compiacergli; che nondimeno molto a male l'amicizia, che aveva rinnovata Cesare col Re d'Inghilterra, e per tutto acerbamente se ne lamentò dicendo, che la discordia nata fra la Chiesa e quel Re non era stata per alcun'altra cagione, che per voler troppo gratificare l'Imperadore, Papa Clemente VII; onde ora gli pareva doro, che Cesare, senza rispetto alcuno aver di lui, convenisse con quel Re. Ma in questo convenne l'Imperadore col Re solamente, cioè contro ai Francesi senza pregiudizio alcuno della Chiesa. Ma fu opinione, che il Pontefice, oltre al rispetto della dignità della Chiesa, molto più se ne risentisse, perciocchè gli pareva, che per questa fatto l'Imperadore avesse guadagnato troppo contro a Francia, e tanta che egli non avesse più ad aver bisogno dell'aiuto suo, movendoseli guerra quasi nel cuor del suo Regno; perchè aveva sperato l'arme Francesi e la potenza del Turco dovere in modo affaticar l'Imperadore, che egli da necessità costretto avesse a convenir seco di Milano, e da lui ottenerla, e seco contro a Francia collegarsi. Il qual disegno, se ei fo (perciocchè questo era un discorso, il quale conosciuto la natura e la voglia del Papa, faceva la maggior parte della gente), per questa nuova congiunzione veniva rotto. Non mancavano i Francesi continuamente di incacciarlo contro all'Imperadore, ed istantemente domandavano, che come agli Imperiali prometteva quattromila fanti contro al Turco per difesa dell'Ungheria, così eziandio al Re di Francia ne provvedesse per difender il suo regno dal Re d'Inghilterra nimico comune, e in gente, o in denari altrettanti. Ma tutte queste noie e difficoltà che nascevano col Papa per trattarsi da Ministri, e da Ambasciadori, aveva ferma credenza l'Imperadore, che a sua giunta in Italia si torrebbero via, con mostrare in presenza al Pontefice e a ciascun altro, che l'accordo con Inghilterra non nocerebbe in conto alcuno al Papa, o a' suoi Cattolici, ma solamente sarebbe buono a difenderlo da' suoi nimici capitali, non cercando negli affari di Inghilterra altro che la difesa propria e de' suoi Stati e ragioni.

E in questi giorni medesimi, che l'Imperadore era in Barzalona per passare in Italia, si udiva che il Turco medesimamente con mag-

giore esercito, che mai avesse messo insieme, si inviava verso l'Ungheria fornito di grandissimo numero di guastatori e d'ogni apparato a guerra grossissima opportuno; avendo in animo di insignorirsi del resto dell'Ungheria, e trapassare oltre nell'Austria. Ed in servizio del Re di Francia avea apprestata l'armata di croto venti legni o più, la quale dallo stretto di Gallipoli se ne veniva ne' porti della Grecia, per quivi fornirsi interamente di ciurma e di biscotto, e per portar seco ordigni assai da fabbricare, e quattordiecimila Turchi da guerra sovravi, e seco il Capitan Polino, Ambasciadore del Re, il quale per questo stesso era stato molti mesi in Costantinopoli, e con molti denari avea disposti i Capitani Turchi a servizio. Onde per apporsi all'esercito Turcheco, che andava in Ungheria, oltre alle forze proprie del Re de' Romani, alla Dieta di Norimberga, dove in nome dell'Imperadore era stato Monsignor di Granvela, si era deliberato di provvedere denari per soldare ventiquattromila fanti e quattromila cavalli (come di sopra dicemmo), il quale avendo ciò ottenuto, se n'era venuto in Italia per incontrare l'Imperadore. Nel qual tempo i Francesi di Piemonte, avendo soldati forse quattromila fanti per tutta Lombardia nel dominio de' Veneziani e della Chiesa, tenevano pratiche di rubare con cui alcune fortezze dello Stato di Milano avendo intelligenza in Cremona, Pizzighettone, Sontino, Trezzo e Lecco, con animo in un medesimo giorno d'assaltarle tutte, e presene alcuna, cercare con nuovi travagli d'impedire la passata a Cesare. Ma questi disegni furon rotti, perciocchè due giorni innanzi, che la cosa si dovesse tentare, al Marchese del Guasto ne venne l'avviso, e a tutto fa posto riparo, prendendo alcuni de' colpevoli, e dando loro degno castigo.

E già l'Imperadore essendo giunto Andrea Doria a Barzalona con armata di cinquanta galie e molte navi, s'imbarcava per venire a Genova. Desiderava assai il Papa, che in questa passata egli andasse a trovarlo a Bologna, dove molto innanzi per questo solo egli era andato, stimando ciò, oltre al comodo del poter trattarsi in quel loco quello, che incontrava all'uso e l'altro a beneficio della Cristianità (non avendo giovato nulla l'opera, che egli per le lettere e per i suoi Legati ne aveva fatta), dovergli arrecare gran riputazione, quando l'Imperadore nelle Terre della Chiesa fosse andato a visitarlo, come due volte in Bologna medesima non molto tempo innanzi aveva da lui ottenuto Papa Clemente VII, suo antecessore; parendogli dovere di non aver ad essere di minor stima appresso di lui, che fosse stato quel Pontefice. Di che dagli agenti di lui essendo ricercato l'Imperadore rispondeva, che veniva in Italia per passare subito in Alemagna, nè poteva perder tempo; ma che egli a Genova, o a Pavia, o a Mantova si trasferisce, dove comodamente lo potrebbe onorare e si ingegnerebbe di compiacergli di tutto quello, che fosse ragionevole. Il Papa cercava pure di tirarlo a Bologna, e già s'udiva, che era vicino

a Genova: e il Duca di Firenze con molto migliore speranza de' suoi affari vi si era inviato, dove poco innanzi l'Imperadore era giunto, dal quale fu lietamente ricevuto. Vennevi parimente Don Ferrando Gonzaga, Vicerè di Sicilia, il quale l'Imperadore seco disegnava di menare per capo della guerra. Il Papa aveva risoluto di mandarvi il Cardinal Farnese; poi o giudicandolo troppo giovane, o temendo che l'esser tenuto di parte Francese, non lo facesse men grato, vi inviò Pirrinsig suo figliuolo, il quale contese assai per indurre l'Imperadore a dover andare a Bologna, o almeno in sul Bolognese: nè potette ottener cosa, ch'ei volesse, essendo risoluto Cesare di non perdersi tempo, nè uscir di strada, chiamandolo in Fiandra il bisogno; dove il Re Cristianissimo si metteva in ordine per soccorrere il Duca di Cleves, contro al quale la Regina Maria aveva messo insieme sotto la condotta del Principe d'Orange un buono esercito di cavalli e di fanti. Mandovvi in ultimo il Cardinal Farnese, pregandolo almeno che facesse la via da Piacenza, dove poco neirchbe di strada. Convennero finalmente che l'uno e l'altro fossero in Parma. Ma nè anco questo poi piacquò al Pontefice, benchè in Concistoro se ne fosse fatta la deliberazione, non consentendo che l'Imperadore vi entrasse con guardia di gente armata; di maniera che poco mancò, che la pratica non si ruppe interamente. Pure il desiderio, che spingeva il Papa era grande; e all'Imperadore pareva ben fatto, mentre che egli in Fiandra travagliava, lasciarlo nel pericolo delle cose d'Italia mal disposto. Onde andando in qua e in là all'uno e all'altro il Marchese del Guasto, il quale volentieri sperandone premio serviva il Pontefice, convennero finalmente di essere insieme ad un castello posto nel Piacentino, quasi nel mezzo fra Parma e Piacenza, in sulla strada di Mantova, che si chiama Busè, dove l'Imperadore non doveva uscir di strada. Il quale già era giunto in Pavia, e seco aveva in compagnia il Duca Cosimo, del quale avendo conosciuto la prudenza e la fede, fu finalmente contento di fargli grazia delle forttezze, parendogli pure, che egli ne fosse troppo e troppo lungo tempo gravato nell'onore; che per tutto si avesse a credere, come molti follemente si davano ad intendere, che egli non per sincerità d'animo, ma per forza dovesse esser fedele all'Imperadore: massimamente essendosi tolto via la cagione, che prima si soleva allegare, cioè farsi per salvezza della vita del Duca Cosimo, vedendosi in lui l'legittima successione d'uno, o speranza d'un altro figliuolo e d'averne maggior numero in futuro, a la città a lo Stato fermo; sperando per ricompensa di cotai grazia d'averne a trarre numero di denari, de' quali per le guerre, che si apparecchiavano, ne bisognavano molti: avvegachè questa deliberazione avesse molti Signori e Italiani e Spagnuoli potenti, che la contraddicevano più per invidia, che essi portavano alla grandezza del Duca, che per bene, e per servizio di Cesare, dovendogli il Duca per cotai grazia esser molto più

obbligato poi, cho prima, e divenendone maggiore e più potente Signore, e però a lui più utile e più onorato servidore. Onde all'arrivo, di Monsignor di Granvela, il quale favoriva le cose del Duca, il giorno anderimo di giugno natale del Duca ne promise gratamente la spedizione; e il Duca, all'incontro, vedendo le gravi aspe e grandi, che aveva fatto e faceva continuamente Cesare per la difesa d'Italia, e per lo buono stato di quella, volontariamente gli promise cento cinquanta mila scudi, cinquantacinque mila avanti che partisse d'Italia, e poi trenta giorni passati altri cinquantamila a Trento, ed il restante in Milano nondopo molto al Marchese del Guasto; e di mandar seco del suo Stato duemila soldati sotto Stefano Colonna, avendo l'Imperadore la pratica e il valore di quel Signore in gran conto. E ciò ordinato il Duca, quanto più presto poté, se ne tornò in Firenze a provvedere i denari. Intanto Cesare aveva fatto chiamare Don Giovanni di Luna, Castellano in Firenze, con animo di mandarlo a stare in Siena coo miglior ordine; non gli parendo che lo Sfrondato vi avesse tanta d'autorità, quanta bisognava a tener fermo il governo di quella città.

Mentre che il Duca stava alla Corte dell'Imperadore, in Firenze s'ebbe qualche poco di sospetto: perciocchè vi fu avviso, che il Capitano Fahnano, nipote del Cardinale de' Medici, bandito dello Stato del Duca, e familiare di Piero Strozzi con forse centocinquanta compagni, la maggior parte banditi e ribelli di Firenze e di Pistoja, i quali in Bologna si aveva tratti, era segretamente di Bologna partitosi, e si diceva, che con altri, che seco per il cammino si congiungerebbero, doveva venire in alcuna Terra de' confini o a Castrocaro, o al Borgo, o a Modigliana, o in qualche altro luogo e prenderlo. E però quando il Duca non era in Firenze e in altri affari occupato, se ne scrisse a Luigi Guicciardini, Commissario di Castrocaro, e si mandarono soldati al Borgo e a Pistoja. Ma darò poco il sospetto; perciocchè quel Capitano (chi che ne fosse stato l'autore) coo quei fanti andò con animo di prendere San Marino castello libero, e che viro con sue leggi, il quale è forte, e raccomandato al Duca d'Urbino, e vicino a Rimini a quindici miglia, ed molto lontano da' confini del Duca. Giunse costui con quei fanti, e con molti, che per la via a questo effetto seco si aggiunsero vicino al castello a tre miglia, dov'era chi aveva provvedute scale e insegne e tamburi e nel partirsi per far questa opera vi giunse chi disse, che l'agguato era scoperto, e nel castello ogni uomo si armava, e che più a prenderlo di furto non vi era disegno. Onde il Capitano Fabiano ritenendo scen quei compagni, che ai aveva menati in Bologna e licenziati gli altri, con essi se ne andò alla Mirandola, dove per sospetto della venuta dell'Imperadore il Conte soldava gente. Ebbe chi credette, che questo disegno fosse del Papa, il quale avesse pensato io quella parte fondare una Signoria per uno de' nipoti, con farsi odere le ragioni, che ave-

yano ancora i Signori Malatesti sopra Rimini, che già ne erano stati Signori; e con Civitella, Fogliano e altre castella vicine, che furono del Conte Guido Rangone, fermarsi nno Stato. Ma questa opinione fu falsa, che il Papa non ne ebbe mai pensiero alcuno. Altri crederono con miglior fondamento ciò essersi impresso per Piero Strozzi, di cui il Capitano Fabiano già molti anni era intimesco: comunque il fatto si stesce, essendo la cosa risolta, liberò la Duchessa e gli altri, che governavano in Firenze, dal sospetto.

Il Duca intanto impetrato il consenso del rendergli la fortezza, tutto lieto se n'era prestamente tornato in Firenze, dove dai cittadini e da tutto il popolo fu ricevuto con grandissima allegrezza; il quale benclie concesses la grazia dovere esser cara, intendendo il Principe essere forzato per compire la promessa a valersi delle facoltà de' suoi cittadini, nondimeno vedendosi in tutto libero dall'arroganza, avarizia e maggioranza degli Spagnuoli, e il Duca principe assoluto dello Stato suo, ne era lietissimo. Né rimase più dubbio alcuno (come era stato prima non solamente ne forestieri, ma essi in alcuni Fiorentini), che l'Imperatore nol manteneva in latito, tenendo per pegno della fede in mano le fortezze, per poter meglio valersi delle ricchezze di Toscana, come molti de' suoi a fare il consigliavano; ché la grandezza del Duca a molti signori di minor dignità di lui era noiosa, e l'avrebbero voluto vassallo, e non franco e assoluto Signore, come alla fine egli era loro riuscito. Quanto fosse il contento che ne prese tutto il dominio, non si stimerebbe di leggere: e però per tutte la Terre se ne fece festa grande, mandandosi ad ogni Rettore mioistri pubblici, che ciò significassero; e in Firenze convenendo al Tempio principale tutti i Magistrati della città con seguì di grandissima allegrezza se ne re- aero grazie a Dio. E nel vero chi stimava tutti i pericoli, i quali dalla morte del Duca Alessandro insino a quel tempo di non perder intramente la libertà e lo Stato erano alla città esposti, aveva degna cagione di alleggersene. Né mai fu più pronta la città universalmente a concorrere alla salute propria, come questa volta; conoscendo i più e i più savj esser per questo fatto liberi da un grandissimo sospetto. E però i mercatanti Fiorrentini, né soli quei di Firenze, ma quei di Roma ancora e d'altri luoghi risposero al Duca con denari in gran numero, quanto fu bisogno. Perciò che sebben di presente per la promessa fatta si avessero a provvedere cinquecentomila ducati, nondimeno l'Imperatore, stringendolo più l'un di, che l'altro il bisogno, ne chiedeva tanta somma, quanta si potesse far maggiore. E però in meno di quindici giorni si cavarono di Firenze e di Genova, dove il Duca fu forzato ricorrere per aiuto ad amici con suo grande interesse, cento cinquantacinque mila scudi, i quali seco portò a Trento M. Giovambattista di Ricasoli, Vescovo di Cortona, mandato novello Ambasciadore alla Corte dell'Imperatore, chiedendo

Girolamo Guicciardini, che era tornato di Spagna, successore.

Il congresso del Papa, ancorché vi andasse con buona speranza, non ebbe come questo del Duca lieta riuscita. Perocché dopo molte diffidenze, che aveva mostrato il Pontefice con l'Imperatore, e molti mandati innanzi e indietro, finalmente Cesare par compiacere al Papa con mille santi Spagnuoli andò a Bussè, castello de' Palavisi, dove erano convenuti di dover essere insieme, e dove la mattina per tempo al ventunesimo di giugno con dodici Cardinali molto innanzi era venuto il Pontefice. Il luogo era stretto, e con gran disagio vi si alloggiava; e il Papa e l'Imperatore furono, il meglio che si potette, in un palagio medesimo adagiati: dove essendo essi stati alcune volte insieme poco infra di loro convenivano, e i segretari e agenti dell'Imperatore molto meno col Cardinal Farnese e altri Ministri del Papa. La cosa era tutta ristretta sopra lo Stato di Milano, non contendendo il Papa tanto d'alcun'altra cosa. Ma la posta era sì grande, e vi entravano entro tanti denari, e tante condizioni, che malagevolmente si poteva convenire. E tanto più che coloro, che trattavano la bisogna, avevano tirato astutamente il Papa, il quale si lasciava trasportare alla voglia, in luogo, dove non si poteva mantenere. Nondimeno la Duchessa di Camerino, figliuola di Cesare, per cui questa pratica si teneva, s'ingegnava con prieghi d'indurre il padre a doverlo fare, massimamente doveudo (come s'immaginava) serbarli in mano per lungo tempo le fortezze di Milano e di Cremona, ricevere ciascun anno cento cinquantomila ducati, collegarsi il Papa a costringere con tutte le forze della Chiesa il Re di Francia a lasciar la Savoia al Duca proprio, e molte altre cose, che il Papa prometteva, e fra l'altre un Cappellu al Marchese del Guasto, che per lui molto falteava, per chi egli volesse, con trenta mila ducati di entrata. Mostrava di far difficoltà alla cosa, che non avendo ancora il Duca Ottavio figliuoli, il Papa voleva, che morendone senza, il Ducato rimanesse a Casa Farnese. A questo si opponeva, che i Signori dell'Imperio, con l'armi de' quali quel Ducato si era conquistato, e vi pretendono sopra ragione, mai nol consentirebbero. E finalmente per levarne il Papa da partito, non voleudo l'Imperatore per alcuna condizione privarsene, si mettevano sempre in campo nuove difficoltà; di maniera che non potendo insieme convenire, si conosceva nel Papa rimanere una mala disposizione. Però Cesare nel partirsi all'ultimo ragionamento che ebbe seco, gli diede buona intenzione di Milano, ma che egli senza il consenso de' Signori Elettori dell'Imperio non prenderebbe eotal partito, e che in breve sarebbe con essi, e si ingegnerebbe fra pochi mesi di farne opera; ed egli intanto procurava dal Re di Francia, che cedesse la sue ragioni, e fosse anco meglio in ordine di denari, dei quali bisognava un numero infinito; dovendo (secondo che si diceva essere il partito) an-

moverarsi un milione di ducati sopra il contratto, e un altro non dopo molto spazio. La qual cosa appena si credeva, che il Papa potesse compire, non si trovando più che trecento mila ducati in Castello; ancorchè l'opinione fosse di molto maggior somma, ed egli con ogni arte s'ingegnasse di accrescerla, nondimeno tanta era la voglia in lui di colorire questo disegno, che non si disperava di averli a mettere insieme con qualche comodo, pensando di vendere l'entrata della Chiesa per lungo spazio, provvederne dagli amici, mettervi le gioje e tutto il mobile del figliuolo e dei nipoti, e lo stabile, e ogni cosa di che si potesse fare oro.

Ottenne bene il Papa in questo congresso, che il Concilio in altro tempo più opportuno si differisse, e se ne richiamassero i Legati; e l'Imperadore, all'incontro, che il Papa mandasse in soccorso dell'Ungheria quattromila fanti sotto Giovambattista Savello: perchè il Gran Turco col maggiore esercito, che avesse mai messo insieme da molti anni in qua, alla fine d'aprile si era partito di Andrianopoli e inviatisi inverso l'Ungheria, e mandatisi innanzi buona parte della cavalleria, e dal Mar Maggiore per la foce del Danubio si aveva fatti venir dietro molti grossi navigli carichi di artiglieria e di munizione; e secondochè era la fama, menava seco ottantamila gnastatori. Talchè lo sforzo, che ei faceva, era non solamente da metter paura a quella parte di Ungheria, la quale era rimasa al Re de' Romani, ma ancora all'Austria e al resto della Germania. Massimamente che i Signori Tedeschi non solamente per conto della religione, ma molto più per altre loro differenze erano male uniti insieme, e malagevolmente convenivano gli ajuti comuni. E quel soccorso de' ventiquattro mila fanti e quattro mila cavalli, in quale all'ultima Dieta di Norimberga avevano promesso, provvedevano scarsamente e tardi: e l'armata Turchesca di cento trenta legni o più, già rasentata la Puglia, vicino a Crotone una parte di lei aveva posto in terra, e rabato un lungo, che aveva trovato mal fornito, menando gli uomini schiavi, e portandone l'aver; e indurizzandosi per passare per mezzo il Faro di Messina, fuggendosene gli abitatori, aveva preso Reggio, ed abbruciatolo, difendendosi nondimeno la fortezza. Di che tutta l'Italia era di grandissima paura ripiena; massimamente che l'Imperadore traendone molti uomini da guerra gli volgeva le spalle, e giunto a Trento, e ricevuti i danari dal Duca di Firenze si forniva di gente, per menarla seco in Fiandra, dove si ridiva che il Duca di Cleves era intorno con gente a una Terra del Ducato di Gioliers, di quelle, che poco innanzi vi aveva riprese la Regina Maria; e il Re di Francia con grosso esercito l'andava a trovare, per fare di comun concordia la guerra gagliarda, per non lasciare l'Imperadore passare in quella parte.

Il Duca intanto dopo l'aver mandata quella gran somma di denari, e fatto molto più che non era stata la promessa, aspettava che Don

Giovanni di Luna tornasse dalla Corte con la patente del consegnargli le fortezze; e gli pareva ogni giorno mille, ardendo di desiderio d'essere una volta Principe libero e sciolto. Ma la cosa per invidia e malignità di alcuni di Corte e dei Grandi era tenuta indietro ed impedita. E Madama d'Anstria non hastandogli essere in tenuta di tutti i beni della casa de' Medici, s'ingegnava ancora di provare, le artiglierie ed altri mobili, che erano nella fortezza di Firenze, come beni stati del Duca Alessandro suo marito, appartenergliasi; non avendo, come ella diceva, ricevuto il pieno della dote sua. Né si voleva recare a credere (come era il vero) che il Duca Alessandro non vi avesse mai sopra altre ragioni, che sopra tutta la città e la fortezza e altre cose, che sono dello Stato, e per difesa di quello si mantengono, e non eaggiono sotto ragioni private; ed impediva che il possesso non gli si desse, se prima ciò non si vedeva di ragione. Né mancava in Corte chi difendeva appresso l'Imperadore le sue ragioni; ed avrebbero voluto indurre il Duca a comperarle. Di che egli da quello, che aveva promesso all'Imperadore in fuori, non volle ascoltar nulla, conoscendo ottimamente, che Madama non vi aveva sopra ragione, e il padre stesso gliene dava il torto. Don Giovanni, Castellano, medesimamente, sperando doverne trarre gran frutto, aveva fatte stimare le munizioni ed altri fornimenti, che erano a uso della fortezza, e cercava (come se egli del suo ve gli avesse mezzi) che gli fossero pagati cari. Ma avendo promesso a Don Giovanni di Granvela, che il Duca gli sarebbe cortese, e che dalla liberalità di quel Principe dovesse ogni bene sperare, ed avendogli comandato apertamente l'Imperadore, che a sua giunta senza dimora alcuna gli ne consegnasse, ed avendo a nome del Duca Don Francesco di Toledo ringraziato il Granvela ed altri segretarij e ministri, che avevano trattata la cosa con l'Imperadore, e largamente presentatili, lodando e celebrando il Duca di cortesia sopra modo, finalmente rimandarono Don Giovanni in Firenze con ordine; che consegnasse a sua giunta l'una e l'altra fortezza al Duca. Onde ai tre di luglio mille cinquecento quarantatre il Duca in persona prese la possessione del castello di Firenze di mano di Don Giovanni con tutti i suoi fornimenti d'artiglieria e altre munizioni necessarie con allegrezza infinita di tutto il popolo, e tutti i vassalli e amici del Duca. Similmente pochi giorni poi a Messer Chiarissimo de' Medici, Procurator del Duca in questo atto, da Giovanni Pasquier, castellano, essendo stati i Capitani e i soldati Spagnuoli largamente donati e ringraziati, fu conseguito quel di Livorno.

LIBRO QUARTO

SOMMARIO

Nel medesimo tempo Cesare d'Italia passa in Fiandra; gastiga il Duca di Cleves, fautore dei Franzesi suo ribello, e perdonagli. Il Gransignore de' Turchi molestato per terra in persona l'Ungheria, e piglia Buda e Albareale, e per mare la sua armata rasenta la costiera di Napoli, la Corsica, Pimmino, le marine della Chiesa, e dipoi piglia Nizza, e per ultimo Telamone e Portocolle con gran numero di prigionieri. L'Imperadore pone l'assedio a Landres; il Cristianissimo lo soccorre, e si ritira, e l'Imperadore sbanda l'esercito, e a migliore stagione lo rinisce. Ottiene ajuto da' Signori Imperiali, fa lega col Re d'Inghilterra, riceve danni in Piemonte dai Franzesi, i quali rompono alla Ciregiuola il Marchese del Guasto, che poi di nuovo rifornitosi di gente dissolve un esercito di Piero Strozzi. Ricominciata la guerra sotto Don Ferrando nel paese di Luzimburgo, il quale preso, passa nell'Oreno, impadroniscesi di Cambres, di Ligny, di Sandesir, dove arriva Cesare con nuova gente, e passa avanti inverso Parigi, affrontasi di leggieri scarauccie col Cristianissimo, e in ultimo scende all'accordo, fa pace, e promette di dar la figliuola o la nipote per moglie al Duca d'Orleans.

CAPITOLO PRIMO

Il Duca Cosimo sempre più intento a seguire la causa di Cesare. Suoi timori per parte degli Stati e Principi vicini. Carlo V passa in Germania per intraprendere nuova guerra. Armata navale di Barbarossa, che costeggia l'Italia. Cosimo provvede alla difesa dei suoi Stati. Manda presidio in Piombino, e lo fortifica. Gravissima straordinaria in Toscana per provvedere alle spese di guerra. Giuliano Bonaccorsi congiura alla vita di Cosimo. Il Conte dell'Anguillara tenta volgere Siena al partito dei Franzesi. Cosimo solda nuove truppe in Germania. Barbarossa volge le sue forze contro Nizza, e se ne impadronisce.

Il'allegrezza del Duca, avendo ricevute le sue fortissime, in grandissima, parendogli, come sopra ogni altra cosa aveva sempre desiderato, rimanere però e potente Principe, e libero da

ogni laccio che gli avesse potuto impedir l'onorate azioni, o in parte alcuna scemare la reputazione. E perciò ottenuto eotal beneficio, comechè egli fosse molto prima caldo a seguire la parte di Cesare, ed ajutare la sua buona fortuna, ora più che mai vi s'accese; fermato di non voler fidarsi in conto alcuno del Re di Francia, il quale conosceva essere intento con tutto l'animo ad occupare lo Stato di Milano, e proceder più oltre in Italia; massimamente che i nimici suoi propri e dello Stato, tutti s'erano tirati dalla parte del Re; ed eran persone di animo grande e di ricchezze potenti, e pronti per soddisfare alle lor voglie a non perdonare a cosa veruna: talechè duro o grave peso si apparecchiava a sostenere. Imperocchè Cesare passando per l'Italia con quanta maggior prestezza poteva, e soldando nuove genti, e menando seco buona parte degli Spagnuoli di Piemonte, s'inviava inverso la Fiandra per opporsi da quella parte alle forze del Re Francesco, il quale per tutto gli aveva bandita contro e mossa la guerra; e favorendo Guglielmo Duca di Cleves gli aveva occupati alcuni luoghi degli Stati del suo patrimonio ne' Paesi Bassi, dove s'era messo in animo di guerreggiare gagliardamente, e vendicarsi di quel Duca che gli teneva il Ducato di Ghelleri.

L'Italia rimaneva spogliata di buona parte di quelle forze che la dovevano, e solevano difendere. E già l'armata Turchesca di cento-trenta vele con buon numero di combattenti passato il Faro di Messina, si udiva che costeggiava la Calabria, e ne veniva inverso ponente; talmentechè tutte le provincie d'Italia vicino alla marina n'erano in grandissimo travaglio; e il Papa, che il primo dovea opporsi agli Infedeli, lasciata Roma e l'altre Terre sue di pericolo senza alleato, o con poco provvedimento, fidandosi delle promesse de' Franzesi, se n'era andato a Bologna per provvedere coi denari della Chiesa Stati alla sua sua, di manierachè al Duca di Firenze toccava in gran parte la cura di difendere dai nimici comuni non solo i luoghi propri, ma molto più il Signor di Piombino, il quale si conosceva dover esser preda di ciascuno, e i porti de' Sanesi, essendo per la vicinanza il pericolo comune; i quali da se stessi non li potevano difendere, nè anche molto se ne curavano. Né di minor pensiero gli era la vicinanza della Mirandola, dove avevano fidato ricetto i nimici suoi pronti ad ogni occasione a muovergli guerra. Dalla parte di Roma si viveva anche con sospetto, eho Giovanfrancesco Orsino, Conte di Pitigliano, con denari dei Franzesi, de' quali egli era soldato, e col seguito d'altri di quella famiglia partigiani de' Franzesi non movesse alcun tumulto per muovere lo Stato di Siena non così ben fermo, nè prender alcun luogo delle lor maremme: e questo molto più poichè Virginio Orsino Conte dell'Anguillara partendosi dal soldo dell'Imperadore con alcune sue galie se ne era andato dalla parte di Francia; e quivi avendo trovati miglior patti, era stato onorato dal Re dell'Ordine di San Michele, e

fatto Luogotenente di tutta l'armata regia, nella quale militava anco Fra Lione Strozzi, Prior di Capua, con tre sue galce nimiche del Duca con molti ribelli Fiorentini, che sua fortuna seguivano, e in molti luoghi di Toscana avevano intendimento e trattati.

A questi sospetti se ne aggiungeva un altro di non poca importanza: perocchè non si conosceva così bene in tali affari, qual fosse la mente del Pontefice, il quale benchè avesse riportate buone promesse da Cesare, nondimeno essendo molto sollecitato dal Re Francesco con molte e grandi speranze, e desideroso di Signoria per sua casa teneva altrui sospeso, che trovata occasione non si avesse a gittare dalla parte di Francia, la quale era quasi naturale a sua famiglia, e i suoi si vedeva che volentieri vi consentivano. E però avrebbe voluto Cesare (poichè via d'accordo sicuro e ragionevole non s'era trovato col Re di Francia, e poichè egli s'era pure legato col Turco, ed aveva condotta di Levante ne' mari d'Italia sì grossa armata) se gli fosse scoperto nimico, come a Capo della Chiesa e dei Cristiani pareva che convenisse, e con l'armi e col denaro ajutato; il che il Papa dicendo di voler mantenersi dell'uno e dell'altro amico, e come diceva egli neutrale, non aveva voluto fare, per aver modo migliore e più agevole quando lor piacesse, o quando il bisogno ne venisse di entrare fra loro, e con qualche ragionevole accordo insieme riconquassarli. Sapevasi inoltre molto bene, che egli s'era sdegnato con Cesare, poichè il Re d'Inghilterra, nimico capitale suo e della Chiesa Cattolica, s'era con esso collegato, e delle molte cose, delle quali aveva avuto voglia non n'aveva ottenuta alcuna; e temeva abbattendo il Regno di Francia Cesare, non divenir preda del vincitore. Questa disposizione adunque del Papa aggiunte le forze, e lo Stato della Chiesa che mal volentieri convien con l'Imperadore, faceva che da quella parte la Toscana, che teneva con Cesare, non poteva stare con l'animo sicuro. E benchè egli fosse di gran valore, ed avesse seco il fior delle genti Spagnuole, e quattromila Italiani dei migliori che l'Italia avesse, e sero menate sotto la guida di Don Francesco da Este seicento cavalieri leggieri della medesima nazione, e dell'Alemagna e della Fiandra fosse per avere un grosso e potente esercito di Tedeschi a piedi e a cavallo, nondimeno si temeva de' casi dubbiosi della fortuna, della lunghezza della guerra, delle ricchezze del Regno, della buona cavalleria Francese e degli ajuti degli Svizzeri: e il Duca di Cleves era sull'armi con buon esercito per difender se, e far siepe al Regno di Francia, e i Principi Tedeschi non molto pronti ad ajutar Cesare, che avrebber voluto ch'egli avesse lasciato a quel Duca il Ducato di Ghelleri, e perdonatogli l'offese, e ne l'avevano invano pubblicamente pregato; onde si dubitava che la guerra, la quale con tanta ostinazione imprendeva, non dovesse esser lunga e pericolosa, nè forse con quel fine, che gli amici suoi avrebbero desiderato.

E perocchè non solo gli Stati d'Italia, ma quasi di tutta l'Europa per le contenzioni di questi due potentissimi Principi, o con essi parteggiavano, e delle guerre loro e del fine speravano, o temevano, essendo in qualche modo con essi compreso il bene e il male dell'una e dell'altra parte, non sarà forse, per nostro avviso, tenuta cosa fuor di proposito, se noi, i quali abbiamo impreso a narrare principalmente le cose del Duca di Firenze, ci allargheremo e narremo le cose fatte in Fiandra, in Germania e altrove, richiedendo così il bisogno, stimandosi in tempo tale la fortuna di Carlo V o buona, o rea, che ella fosse, dover arrecare al Duca di Firenze e alla città sua e alla Toscana tutta egiogione o di bene o di male; chè in questo tempo il Duca stimava la grandezza dell'Imperadore grandezza propria. E però diremo che all'Imperadore, quando partitosi dello Stato di Milano fu vicino a Trento, venne di Fiandra novella, la quale gli fu molto cara, e gli fece prendere ottima speranza della guerra, che a fare cominciava: perocchè essendosi il Duca di Cleves accampato con buon esercito, e fornito di artiglieria grossa intorno ad una Terra del Ducato di Juliers, di quelle, che l'anno passato vi aveva riprese la Reina Maria, Reggente della Fiandra, e combattendola, vi sopraggiunse con pari esercito il Principe d'Orange, Governatore dell'armi di quelle provincie, contra al quale lasciando l'assedio, si mossero i Clevesi, e si posero in campagna lor vicini, e cominciandosi di qua e di là a scaramucciare, e a salutarsi con tiri spessi d'artiglieria, il Principe d'Orange con l'esercito in ordinanza cominciò a mettersi innanzi, mostrando di voler far giornata. Ma i Clevesi, vedendosi costretti a combattere, lasciando l'artiglierie tutte, le bagaglie, e il fornimento del campo preda del nimico senza far prova alcuna di lor virtù, si misero in fuga, e i cavalli Fiamminghi seguendoli, molti n'uccisero e più ne fecero prigionieri, e liberata la Terra dall'assedio, rimasero signori della campagna: e ciò fu in tempo che l'esercito Francese non era lontano da loro più di quaranta miglia; il quale per opporsi alle forze dei Fiamminghi, e per vietare in quella parte il passo all'Imperadore, s'andava con essi a congiungere. E per questa vittoria i Francesi cominciarono a ritirarsi dall'ajutare il Duca di Cleves, ed all'Imperadore crebbe l'animo, conoscendo la mala prova, che avevano fatta i nimici suoi: e sollecitando il cammino aveva speranza prima aver vinto quel nimico, che egli avesse avuto agio a cimettersi in ordine; il quale per questo fatto aveva perduto molto di riputazione appresso agli amici, ed i suoi vedendosi venir sopra l'Imperadore stesso molto s'avvilirono.

Ma mentre che l'Imperadore con prontezza tale si inviava a questa guerra, l'armata Turchesca rasentando la costiera di Salerno, di Napoli e di Pozzuolo, senza punto fermarsi, si avvicinava a Terracina confine dello Stato della Chiesa, ed avendo bisogno di rinfresca-

mento, scrisse il Polino, Ambasciadore del Re Cristianissimo, il quale la conduceva, al Governatore di quella città, che non temessero di cosa alcuna, perchè aveva commissione dal suo Re di far riguardare il dominio della Chiesa, talchè nè a robe, nè a persone fosse fatto danno, o violenza; che Barbarossa e gli altri Capitani dell'armata in questo l'ubbidivano: imponendogli che facesse per tutto insino a Roma intendere quel ordine, acciocchè l'armata coi suoi denari fosse provveduta di quello che gli faceva mestieri, e le genti non temessero; perocchè alla prima veduta di così grande armata nemica, e non mai più veduta in questi mari, fu tale lo spavento, che i popoli vicini al mare, lasciando le case e l'avere in abbandono, si davano per tutta a fuggire, e in Roma stessa la notte di San Piero, che ella per prendere acqua surge ad Ostia, fu al grado lo spavento, che il Cardinal di Carpi, Vicepapa, e gli altri Signori, i quali avevano avuta la signoria, ebbero che fare a tenere il popol fermo: il quale empiendo ogni cosa di tumulto, voleva con le mogli e con i figliuoli fuggirsi dalla città lontano. Ma uditoai pur poi a giorno che i Turchi non facevano male ad alcuno, e che essi loro portava robe, pagavano largamente, e che non che altro, le barelle cariche di vino erano state sienre, si quietarono, e l'armata quindi partendosi fece vela verso Toscana; laddove tenendosi i Francesi, e qualunque con essi fosse nimico, il pericolo era maggiore.

Laonde il Duca di Firenze avendo presa la cura e il peso di difendere Piombino, e tener cura di quel Signore, tostochè egli ebbe da Napoli l'avviso, che l'armata era volta inver ponente, mandò Girolamo degli Albizi, Commissario sopra le sue milizie, a Volterra, per dar ordine a tutto quello che vi bisognasse, e medesimamente Otto da Montauto con trecento fanti scelti, acciocchè con essi subito entrasse in Piombino, e come di cosa propria procurasse la difesa: medesimamente provvide Pisa di ottocento fanti de' suoi vassalli, e con Rinaldo Baglioni vi mandò cento caval leggieri commettendo a lui e al Colonnello Leonantonio Cuppano la guardia di quella città. Pietrasanta anche fu fornita di quattrecento fanti delle contrade vicine, dandosiene il governo a Niccolò Bufolini da Castello, e a tutti i Capitani della milizia si comandò il far rassegna delle sue compagnie con procurare, che i soldati fossero bene in ordine d'arme e d'ogni altra cosa a guerra opportuna per potere ogni volta che loro fosse comandato muoversi. Era intanto Girolamo, Commissario, giunto a Piombino a visitare il Signore, col quale aveva parentado (chè la Signora Lena de' Salviati moglie del Signore, gli era cuginia, e con essi aveva molta domestichezza), e lo trovò sornito d'ogni cosa atta a difesa: manevavi artiglieria, manevavi munizione, non vi era da vivere, e il popolo di quella Terra si stava senza cura o paura alcuna prendersi del pericolo: nè vi era ordine alcun buono, se il Duca in tutto non ne prendeva la difesa. Né quel Signore, e molto meno

i suoi popoli si volevano indurre a mettersi in casa gente forestiera, e pure il Duca scriveva, che il pericolo di quel luogo era grande e che non si filasse di promessa d'alcuno, che ne rimarrebbe ingannato, ma era necessario di esser sicuro: ed egli d'ora non si voleva recare a credere, che ciò si facesse per sua malvevia. Onde il Duca quando già l'armata v'era vicina, e veniva diritta al canale di Piombino mandò ad Otto, che con le genti si presentasse alla Terra, e Girolamo degli Albizi protrasse al Signore, che era presto per difenderlo, e che se del non ricevuto n'avvenisse sinistro, sua ne sarebbe la colpa e il danno: onde egli conosceva pure il pericolo, sofferse che Otto e le genti fossero messe dentro, provvedendovi il Duca artiglieria e munizione e denari, avendosi messo in animo di non lasciare a far nulla per difender quel luogo, e per tener contento il Signore, acciò non avesse occasione di mutar pensiero. Mandòvi inoltre il Capitano Luchino da Fivizzano, che teneva la guardia della banda di Volterra con dugento dei migliori fanti che vi fossero, e alcuni altri, talchè ve ne aveva seicento bene in ordine: ed inoltre per maggior sicurezza mandò a Campiglia, luogo vicino, cento caval leggieri, non si fidando nè del popolo di Piombino, nè di quel Signore, il quale essendo forse povero di consiglio proprio, o sospettoso dell'altrui, o pure temendo di tanta gente forestiera, che si vedeva in casa propria, si mostrava in ogni cosa irresoluto; e temeva il Duca se quel sito fosse venuto in mano di Principe più potente di non avere a viver con sospetto continuo e con spesa maggiore.

Fra questi travagli che portava seco l'armata nemica così grande, Camillo Colonna per ordine di Cesare soldava nel dominio del Duca duemila fanti guidati buona parte da Capitani datigli dal Duca, ed altrettanti ne faceva un altro Colonnello per menargli in Fiandra dietro all'Imperadore. Ma oltre agli altri disagi che dava all'Italia la partita di così potente Principe in tempo tale, ne era uno di molta importanza, che esso adirato contro al Duca di Cleves, che Signor d'Imperio in compagnia de' Francesi era stato fra i primi a rompere la tregua, e movergli guerra, voleva ad ogni modo gastigarlo, e menava seco i migliori guerrieri e Capitani che l'Italia avesse, e il Duca di Firenze specialmente se ne sentiva gravare; perocchè fu forzato concedergli Stefano Colonna, Generale delle sue armi: di maniera che al Duca medesimo in questi travagli conveniva nell'istesso tempo far l'ufficio di Principe, governando la città e il dominio, e di Capitano, dando per tutto ordine alle guernigioni e difese delle Terre. E perocchè egli era quasi voce di ciascuno, che l'armata, come a luogo di molta importanza, e come si credeva mal provveduto, si indirizzerebbe a Piombino, e il Duca veramente credendolo, e temendone, oltre alle genti che aveva mandate in quella Terra, fece fare scelta di duemila fanti sotto buon Capitani, e gli mandò a Volterra; ed

inoltre cento cinquanta celate, dandone il governo a Ridolfo Baglioni, ed al Colonnello Lorenzoni, ponendo in lor luogo in Pisa Jacopo Masini da Cesena per la cura di quella città: acciocchè se pur l'armata vi si fosse ferma, avendo Piombino le mura deboli, nè in alcun luogo riparate, si potesse con maggior numero di gente difenderlo, e se bisogno fosse venuto uscire con i cavalli a combattere in campagna. L'armata senza fermarsi in luogo alcuno delle maremme di Siena, quando fu al canal di Piombino, notata da vento di mezzo giorno, fu forzata ricoverare nell'Elba in Porto Ferrajo. Alla prima veduta della quale molti Piombinesi non si tenendo nella Terra sicuri, si diedono a fuggire; e molti ve n'ebbe, che essendosi chiusi e guardate le porte si calarono dalle mura con pericolo evidente di quella Terra, se a tempo non fosse stata di buona guardia provveduta. Quivi giunto Barbarossa, mandò incontanente una galea a Piombino, minacciando se non era dato un fanciullo figliuolo del Giudice corsale, che già era stato preso a Tunisi, ed era nato d'una donna dell'Elba predata già da quel corsale, il quale ora si trovava in poter del Signor di quel luogo, che abbruciarebbe l'Isola, e disfarebbe Piombino: e ricevendolo, prometteva di non far danno veruno. A questo rispose il Signore, che il fanciullo non vi era, ma era in parte donde osservando la promessa avria potuto riceverlo a sua posta.

L'armata la mattina appresso con buon vento s'invio verso la Corsica; d'onde preso alcun rinforciamento dai Genovesi, i quali cercava il Re di Francia dimasticarsi, s'addrizzò inverso Marsilia, dov'ella era con gran desiderio aspettata: nè con tutto questo si allentarono le guardie nelle Terre d'importanza. Perciocchè benchè l'armata fosse volta inverso Provenza, si teneva per fermo che ella in breve con la Franzese per comandamento del Re Francese, dovesse con grande apparecchio volgersi ad alcuna impresa. Onde sospettando il Duca di Firenze pur di Piombino, non iscemando la guardia di quella Terra, faceva continuamente miglior provvedimento di quel che bisognava a salvezza di lei e sicurezza sua, mantenedovi continuamente Otto con buon numero di fanti scelti: benchè ciò fosse molesto ai Piombinesi, ai quali pareva grave tenere in casa genti forestiere, sospettando di non aver a mutar maniera di vivere; essendo sotto la Signoria di quel Principe costumati di vivere a lor senno, ubbidendo quanto lor ben veniva, e ricettando corsali e gente d'ogoi sorte, facendosi beffe della giustizia: onde per la mala disposizione di quel popolo, il Duca fece proposito, che non fosse in alcun modo da lasciarlo, massimamente che sempre alcuno dei Piombinesi andava, e tornava dall'armata nimica. E perciò s'ingegò di persuadere al Signore, acciò con minor numero di soldati, e con più sicurezza si potesse difender la Terra da ogni forza, che si munisse di buona maniera. E per questo si rimandò Girolamo degli

Albizzi, dal quale d'ogni cosa di quel luogo era stato informato, e con cui il Signore volentieri trattava, con ordine che alla difesa si provvedesse; e vi si mandarono architetti, e maestri da fabbricare del dominio di Firenze, e gran numero di contadini, non si trovando in Piombino nè uomini, nè stromenti, che vi potessero mettere in opera, e del continuo si mandarono denari al Signore, acciocchè per sua mano passassero i pagamenti de' soldati, e dei fabbricanti; tenendone il Duca buono e diligente conto per valersene (quando ne fosse passato il pericolo) o dal Signore, o dall'Imperadore, a cui ne apparteneva la difesa.

Ed affinchè le cose vi si trattassero in nome dell'Imperadore, e con più dignità del luogo e del Signore, o per tenerlo meglio disposto, vi aveva Giovanni di Vega, Ambasciadore a Roma di Cesare, mandato Jeronimo Bustamante d'Errera, Spagnuolo, il quale (com'è natura di quella nazione) non prima giunto cominciò a voler ogni cosa governare a suo senno, e teneva il Signore in continuo travaglio. Il primo intendimento del quale in quel governo era di arricchirne, e di crescerne in riputazione; e perciò era sovente cagione, che prendendo egli la parte de' Piombinesi, tra' soldati di Otto e gli uomini della Terra nascessero discordie, le quali, essendosi messo in animo di rimaner solo a quel governo, con arte nutrive: il che al Duca, e a Otto era molto grave; massimamente che il Duca con gran suo disagio e danno maggiore (oltre alle spese, che sosteneva per conto dello Stato suo) era forzato ogni mese impiegarvi molte migliaia di ducati, non essendo chi di alcuna parte lo sovvenisse. Per la qual cagione il contado di Firenze se ne sentiva gravare, che per fortificare il luogo, oltre agli altri disagi, vi lavorarono molti mesi cinquecento, e ottocento contadini per volta; e con tutto ciò non era ricevuto a grado cosa alcuna, che vi si facesse. Onde per le averse e spese che continuamente si facevano, e si conosceva che molti mesi durerebbero, e perciòchè il Duca per la ricuperazione delle fortezze si era valuto da' suoi cittadini e mercatanti di grossa somma di denari con suo grande interesse, e bisognandogli continuamente reggere alle spese, e mantenere la fede a chi l'avea al bisogno sovvenuto, fu fatta distribuzione di gran numero di denari sopra i cittadini di Firenze, creandosi un Magistrato di quattro d'essi, che la distribuissiro. E parimente il contado e distretto si gravò d'una somigliante, suspendendosi un'altra volta tutte le franchigie di luoghi privilegiati. Di maniera che fra la città e il dominio, oltre alle rendite consuete, si valse il Duca quest'anno di dugento mila ducati; e malagevolmente si trovavano denari, facendo il similante quasi ogni parte di Italia e la Francia a la Spagna, volendo il Re Francese, e Cesare aver da nutrire la guerra, la quale con tanta ostinazione e con tante forze e con danno universale avevano l'uno contro l'altro impressa, guerreggiandosi in ogni parte dell'Europa; che gran tem-

po ha, che non si vide mai accesa, e ardere in tante parti guerra maggiore e più pericolosa di questa. E sempre si aspettava, che ella in qualche nuova parte scoppiasse, e massimamente in Toscana, perocchè a Pitigliano si faceva rannanza di gente da guerra, e Piero Strozzi in Lombardia metteva insieme suoi partigiani, e si armava d'una compagnia di soldati scelti a spese proprio; oè al conosceva che fine si avesse.

E mentre che il Duca è tutto intento alla difesa della Toscana ed altre cose opportune (di tanto pericolo è la vita e la condizione dei Principi), si scuopre, che Giuliano Buonaccorsi, cittadino Fiorentino, il quale era molto domestico nella Corte, perchè aveva presa per moglie una delle Damigelle della Duchessa, aveva fatto proposito d'ucciderlo, sdegnato, come egli disse, perocchè Alessandro Buonaccorsi, suo parente, con molto tempo ionanzi per ordine di giustizia era stato morto; stimando che ciò gli fosse stato fatto contro a dovere. Accusollo un suo servidore chiamato il Moretto da Montegonzi, con cui aveva conferita la cosa, e gli prometteva gran premio, se in ciò voleva aiutarlo. E disegnava ivi villa al Poggio, quando il Duca se ne tornava a casa, con suo arcibisbo in agguato di lontano ferirlo. Egli preso, e coo poco tormento presentò il Moretto confessata la cosa, fu dagli Otto condannato, e di lui fu preso degno castigo, e il corpo dalla plebe vilmente lacerato.

Barbarossa intanto con le sue galee era nel Porto di Marsilia arrivato; dove da Monsignor d'Aoghien, giovane della casa di Vandomo del sangue reale e di grande speranza, a cui il Re aveva dato il governo di tutta la sua armata, e da altri signori in nome del Re ricevuto a grand' onore coo duemila Giannizzeri ed altrettanti soldati Turchi, aveva pomposamente fatta l'entrata in quella città; ed il Polino tostamente per le poste era andato al Re per ricevere commissione di quel che si dovesse fare; ed in Provenza si mettevano insieme genti, e v'eran venuti quattromila Guasconi per metterli sopra l'armata. E Barbarossa poco poi tornato alle galee, aveva data la paga ai suoi soldati, e o' aveva diecimila da combattere; e s' apprestavano navi caricate d'artiglieria, di munizione, di calcione, di maestri e di strumenti assai da fabbricar, nè si sapeva in qual parte si dovesse volgere l'impeto di cotale apparecchio; ed in Toscana più che altrove se ne temeva, massimamente per cagione delle Terre della maremma di Sirna, le quali erano molte, e male in arnese per difendersi. E si sapeva in quella città nel più dei cittadini essere una mala contentezza del governo, nè si poteva tenervi tante forze, eba bastassero ad essercio sicuro, non avendo il comino di Siena deuari; nè si trovava modo da provvederveo, ehe quantunque la città sia ricca di terreno, è povera d'uomini d'industria, e i cittadini infra di loro v'erano discordanti. E questo sospetto era molto cresciuto; perocchè dal Conte dell'Anquillara era stato mandato uno in

Sirna, il quale aveva eretto di commovere a qualche novità Messer Giulio Salvi, ed alcuni altri malcontenti della riforma della Balla, della quale erano rimasi fuori, e in tutto privati del governo, e alcuni mandati in esilio ed ai ronfini. Offeriva colui, che il Conte con ottanta galee porrebbe alle marenne quattromila fanti; i quali con altri, che n'avrebbe in ordine il Contr di Pitigliano, vi prenderebano alcuna Terra. E ricercava Messer Giulio, ebe a tal occasione con i malcontenti e suoi partigiani prendessero l'armi, e vedessero di farsi Signori dello Stato e della città, e vi desse l'entrata a Camillo Orsino, il quale a nome del Re di Francia vi verrebbe con genti per difenderla da ogni nimico; ed acciochè Messer Giulio potesse ciò procurare, e aver a tale effetto uomini arditi a sua posta, gli offerse di presente in Roma, o in Vinegia, o dove volesse altrove, diecimila ducati. Questo trattato e quest'ordine ed ambasciata fu rivelata al Messer Giulio a Don Giovanni di Luna ed ai cittadini della Balla; di che non prima fu la novella in Firenze, che quell'istesso, che aveva fatto cotale ambasciata, e ciò portata lettera a Messer Giulio, il quale era il Capitano Aurelio da Sutri, soldato e familiare del Conte dell'Anquillara, con Arrigo Orsino diede sopra una fregata abbattuta dal mare a Piombino, che se ne tornava a Marsilia; la qual veduta da Otto e da altri soldati del Duca, con tutti loro, che già ne erano smontati, fu presa, ed essi posti in carcere. Tra l'altre cose che trattava il Conte dell'Anquillara era, che si ingegnava di dar marito a una sua figliuola il figliuolo ancor giovanetto del Signor di Piombino per tirarlo dalla parte sua, e molto prima o' aveva avuto ragionamento, e il Signore gliene aveva data speranza.

Questo caso inditosi io Firenze, fu stimato a gran ventura; e si commise in Piombino, e ne ricercò il Duca il Signore per un suo segretario, che i prigionieri fossero dati in mano; avendo prima quel Bustamante d'Errera mandatovi dall'Ambasciadore Spagnuolo di Roma da sé, senza commissione, o indiz di cosa alcuna, rigidamente esamiatto quel Capitano Aurelio, il quale condotto in Firenze, o diligentemente domandato, si trovò esser vero tutto quel, che da Messer Giulio s'era inteso; e inoltre, ebe il disegno de' Francesi era di prendere in maremma Grosseto, ed Orbatello, i quali si tenevano senza enza, e fortificarli, e quindi di accendere la guerra in Toscana prendendo Portorcolo ed altri luoghi da potervi tenere armate, e condurvi eserciti forestieri. Il medesimo s'intese per una lettera in cifra dello stesso Re Francesco, la quale si ritrovò in Piombino, lasciata in brutto luogo dal detto Aurelio. E si fece il sospetto maggiore, che già si udiva, che essendo tornato a Marsilia dalla Corte il Capitano Polino si moveva l'armata Turchesca con la Franzese insieme coo sedici navi cariche di tutto quello, che a gorra di mare e di terra faceva mestieri; e con essa navigava il Conte dell'Anquillara e il Prior di Capua e molti Fiorcolini fuorusciti. Onde fu

consultato in Firenze, che non s'aveva tempo a munir Grosseto, nè i Sanesi modo a mandarvi guardia, nè consentendo per lor sospetto naturale di metter genti Fiorentine in lor Terre, che le mura di Grosseto s'albattessero, acciocchè essendo quel luogo fertile, ed opportuno a nutrire lungo tempo una guerra, i nimici entro non vi s'annidassero. E perciocchè si dubitava, che proponendosi tal partito in Italia non s'otterrebbe, parve bene mandare a Don Giovanni di Luna, Governator di Siena, Messer Ugolino Grifoni, Segretario, che gli narrasse tal deliberazione, alla quale la necessità e la salvezza di Toscana li sforzava; confortandolo a trovar modo, che a lui ed alcun altro le più confidenti cittadini fosse data autorità (in caso che il palesaro fosse dannoso o di pericolo) di poter prender quel partito, il quale per ben comune fosse stimato migliore.

Ma questo partito e molti altri ordini, che il Duca aveva dati nel provvedere di nuove genti Piombino inviandole a Volterra, e di mandar cavalli a Campiglia, e rifornir Pisa e altre Terre di doppie guardie, non furono necessari per essersi scoperto il trattato, e l'armata nimica fermatasi nel porto di Villafranca con animo di combattere, e prender Nizza posseduta dal Duca di Savoia, sopra la quale la Corona di Francia pretendeva alcune ragioni, avendola già uno de' Re impegnata per moneta ai Duchi di Savoia; nè mai con riceverne i denari avevano sofferto di renderla, essendo per le cose del mare luogo molto opportuno. Era nella città governatore Fra Paolo Simeoni, Cavaliere della Religione di Rodi e Priore di Lombardia, franco e valoroso guerriero, il quale aspettando la guerra aveva mandato a domandare aiuto al Marchese del Guasto: proccacciò da' Genovesi non ne sperava, ehè Andrea Doria con le sue galee alla venuta dell'armata partendosi da Genova, per commissione di Cesare, era andato a fornir di difesa Majorica, Sardegna e la costiera di Barzaloua, sospettandosi che l'armata nimica non passasse là oltre; essendo opinione di molti, che il Re di Francia come l'anno passato aveva fatto, volesse da nuovo nuover guerra alla Spagna; ed il Comune di Genova in tanto pericolo presente si guardava d'offendere il Re di Francia.

Il Duca di Firenze in questi travagli così grandi era caduto infermo di febbre, la quale, benchè non fosse maligna, pareva nondimeno voler esser lunga, e per le cose ch'andavano attorno, era di molta noia. Nondimeno avendo egli ad ogni cosa prima ben pensato e provveduto, la cura per suo ordine delle bisogno d'importanza si prendeva Messer Francesco Campana, primo segretario, ed altri ministri, i quali con grande accortezza le trattavano, comunicando gli avvisi e gli ordini alla Duchessa, e ad alcuni dei primi cittadini del governo, quando di consiglio fosse venuto il bisogno, ed al Duca stesso quando il lasciava la febbre. E perciocchè da Vinegia, da Roma, da Bologna e d'altre parti, dove convenivano molti fuorusciti Fiorentini e ribelli dello Stato, sovente

era scritto al Duca, che fra loro vi si facevano molte pratiche, e che si vedevano andare innanzi e indietro molti messaggi, si dubitava che nello Stato di Firenze, dove essi avevano amici e parenti, non tenessero qualche trattato. E però era ricordato al Duca, che tenesse cura delle sue Terre, ed alle guardie di esse. Onde conoscendosi la guerra dover esser lunga, e i sospetti sempre i medesimi, o farsi maggiori, aveva fatto procaccio d'aver nelle guarnigioni d'importanza più solitati forestieri, che si potesse; ed aveva mandato in Germania Domenico Ottavanti con denari, acciò di quella nazione gli conducesse duemila soldati o più, quanti ne poteva soldare ben forniti di Capitani, stimando esser più da fidarsi in quella nazione, che non ha commercio alcuno di Stati, o con forestieri, e che a chi ella serve è fedelissima, e nello stare in campagna per la gravanza sua fra l'altre armi è reputata molto opportuna. Il che all'Ottavanti fu malagevole ad ottenere, essendone gran numero a soldo dell'Imperadore, e molti del Re di Francia, e vie più al servizio del Re de' Romani, il quale in questo tempo stesso aveva sostenuta gran guerra in Ungheria, dove s'aspettava Solimano io persona con esercito grandissimo. Talehè di quella nazione sola quest'anno aveva in arme più che cenequantamila uomini. Nondimeno, benchè tardi, pure ne condusse forse mille, ai quali si commise poi la cura dei luoghi di più importanza: che in cotanta necessità, quanta appariva dover esser in Toscana in caso di pericolo, non si poteva sperare nè dal Viceré di Napoli, nè dal Marchese del Guasto ajuto alcuno, guardandosi le genti ciascuno d'essi per propria sicurezza, nè sostenendo, benchè tutti corressero una medesima fortuna, di accomodarne gli amici.

Ma questi preparamenti non s'ebbero a mettere in opera; perciocchè l'armata nimica poichè fu sirta a Villafranca, porto del Duca di Savoia, dove alcuni ebbero temenza, che non fabbricassero una fortezza, e poste in terra tutte le genti da combattere, Barbarossa e i Capitani Francesi misero assedio a Nizza, e domandando essi la Terra a chi n'aveva la guardia con quei patti, ch'essi volessero, fu chiesto tempo a consultarne. Poco poi mandandosi di novo Messer Benedetto Grimaldi, Genovese, il quale era sopra l'armata Francese, con un tamburino a chiederla, egli da lontano vi fu ucciso, e il tamburino a suon di archibusea licenziato. Onde i Turchi e i Francesi fatte lor trincee con gran numero di cannoni si misero a battere le mura della Terra, nelle quali avendo già fatta molta rovina e aperta, i Turchi e i Cristiani si misero con buon ordine a gara a dar l'assalto, il quale da ogni parte fu fiero, sforzandosi ciascuno di mostrar sua virtù: e intanto di mare dalle galee si traeva con l'artiglieria alla Terra con poco danno degli assediati, i quali, importando loro il tutto, valorosamente facevano loro ufficio non mancando in luogo alcuno di loro dovere; e andò tant'oltre la cosa, che benchè malagevol fosse il salire alle mura, nondimeno

due bandiere l'una dei Turchi e l'altra del Prior di Capua sopra vi furono piantate, le quali rimasero in poter dei Nizzardi, e il Torco, il quale ve la pose sopra ne cadde morto, e Andrea di Sasso, Fiorentino, soldato del Prior tutto magagnato ne fu a terra gittato. Durò l'assalto molto tempo, rimettendosi gli assalitori più volte all'impresa; finalmente essendone rimasi in terra più di quattrocento, la maggior parte Turchi, e molti trucidandone feriti, Barbarossa, che di luogo rilevato ogni cosa vedeva, fece argo, che si ritraessero. Ma non per questo abbagliarono, o rimasero dell'impresa; anzi di nuovo e con maggior numero d'artiglieria e da altre parti cominciarono a batterla. Onde i Nizzardi e alcuni soldati, che dentro vi erano, conoscendo l'ostinazione del nimico, e non vi essendo potuti entrare aleni fanti, che di fuori avevano mandati a chiamare, essendo mancato l'animo ad aleni del parer, che avevano tolto a condurli, e da loro essendosi fuggiti, tennero pratica di rendersi; ed essendosi ritirato il Governatore nella fortezza posta in luogo fortissimo e sicuro, e bene d'ogni cosa fornita, potteggiarono d'esser salvi nelle robe e nelle persone, e d'esser vassalli del Re di Francia con le medesime condizioni, con le quali al Duca di Savoia servivano. Ottenuta la città, Barbarossa e i Capitani Francesi si misero intorno alla fortezza per vincerla: ma ciò era niente, perocchè chi n'aveva la cura, era persona d'animo fortissimo, nè da essere per paura o per qualunque altra cagione fatto scendere a cosa men che onorata; e d'artiglierie, di munizioni e d'altre cose opportune a difesa ed assedio lughhissimo era di gran vantaggio fornita.

CAPITOLO SECONDO

Carlo V riconcentra le sue armate a Bona. El re Don Ferrando Gonzaga sopravvive comandante. Si muove con tutte le sue forze contro il Duca di Cleves. Assalto ed espugnazione di Dura. Il Duca di Cleves si arrende a Cesare. Progressi dei Turchi in Ungheria. I Turchi saccheggiano Nizza, e si ritirano. L'Imperadore ottien soccorsi dai Paesi Bassi. Risolve portar la guerra nel centro della Francia. Avvedo di Landres. Il Re di Francia va in soccorso di questa piazza. Disposizione degli Imperiali per venire a giornata. Ritirata del Re di Francia.

Mentre che in Provenza e in Italia con questi travagli e sospetti si vive, Cesare partendosi da Trento lungo il Reno a gran giornate camminava verso la Fiandra, menando seco Don Ferrando Gonzaga, Viceré di Sicilia, nella cui virtù e sapere molto confidava, e Stefano Colonna e Giovambattista Castaldo, e Giovanjacopo de' Medici, Milanese, Marchese di Marignano, il quale agli anni passati nelle guerre d'Ungheria contro al Turco aveva con gran suo onore servito il Re de' Romani, ed ora al maggior bisogno, che mai avesse quel Re, seguiva Cesare, di cui egli era soldato; e inoltre molti nobili

Capitani, e Signori di consiglio e di governo. Seguivano in oltre d'Italia tremila cinquecento Spagnuoli e quattromila Italiani, i quali per il Reno con molta artiglieria s'erano imbarcati, e Don Francesco da Este coi suoi aceto caval leggieri. Cesare dimorato alcuni giorni a Spira, attendendo le genti s'invio a Magonza, e quindi a Colonia, mandandosi innanzi a Bona Don Ferrando Gonzaga, la qual Terra sospettava, che non volesse far difesa, ché dentro v'erano alcuni alla guardia; i quali alla giunta del Viceré lasciarono subito la Terra libera. Quivi si assembrarono tutte le genti di Cesare, le quali furono sediecimila fanti Tedeschi, la maggior parte del contado di Tirol e d'altre parti di Germania, le migliori che v'erano, e gli Italiani e Spagnuoli, che poco fa dicemmo, ed inoltre duemila cavalli Tedeschi; avendo in animo con tal esercito di assalire lo Stato del Duca di Cleves quivi vicino, avanti che altro a fare imprendesse, stimando che il vincere questo Duca dovesse accrescere riputazione, e agevolargli la via a condurre in Francia la guerra. E però non aveva voluto udire né il Vescovo di Magonza, né alcuni Signori Tedeschi, i quali per quel Duca pregavano, che l'avrebbero voluto salvo con gli Stali; ed aveva mandato a chiamare il Principe d'Orange, Capitano delle genti della Fiandra, che col suo esercito, quale di fanteria era molto minor del suo, ma di più numero di cavalli, verso lo Stato di Cleves gli venne incontro; avvisando che il Re di Francia con esercito non molto grande, benché avesse vello il Duca d'Orléans, suo secondo figliuolo, con altre genti, non dovesse per difendere il Duca di Cleves mettersi a rischio di venir seco a giornata: perocchè una buona parte delle sue forze col Delfino e Monsignor di Vandome erano in Piccardia all'altre frontiere; non sapendo così ben quello, che l'Imperadore avesse diviso di voler fare.

L'Imperadore da Confluentia venuto a Bona, e quivi assembrato l'esercito e diligentemente tutto riconosciuto, poichè come buon Cristiano, per la solennità di mezzo agosto, fu con buona parte della Corte confessato e comunicato, con bell'ordine di tutte le sue genti si parti per andare a Dura, Terra principale dello Stato di Cleves, avendo dato il carico sovrano della guerra a Don Ferrando Gonzaga, prode ed intendente guerriero, con titolo di suo Generale; e fece Stefano Colonna maestro di tutto il campo Imperiale. Dentro alla nimica Terra erano a guardia quattro bandiere di Tedeschi e trecento caval leggieri. E il Duca col suo campo, nel quale si dicevano essere dodici mila fanti e tremila cinquecento cavalli, si era ritirato nel Ducato di Ghelleri per veder il successo della cosa, credendo che Dura dovesse sostenere l'impeto della guerra buono spazio; non avendo potuto dal Re di Francia impetrare ajuto come aveva sperato, ai conforti del quale egli aveva presa la nimicizia; e pure giacque aveva promesso. L'impresa da molti era stimata dura; perocchè quelle genti erano tanto bellicose, e per lor natura ostinate, nè punto

inchinati all'osservanza degli Imperadori, e al dubitava che il Duca stesso non andasse a soccorrere gli assediati. Nondimeno stimando seco medesimo Cesare, che la maggior parte di coloro che erano nel campo di Cleves vi erano concorsi più per rubare i paesi vicini, che con animo di combattere, ed avendo poco innanzi fatta così cattiva prova, ora ch'essi vedrebbero il nimico potente, e l'Imperadore stesso non fiorito esercito all'incontro, credeva, che dovessero mutar proposito. E Cesare si era messo in animo di voler ad ogni modo vincere; non potendo soffrire, che un vassallo dell'Imperio l'avesse sì malamente oltraggiato, e si tenesse quello che a lui di patrimonio si aspettava, e che avesse eziandio negato, che in giudizio se ne vedesse il dovere, e che ne andasse senza gastigo. E però egli stesso in tale impresa volle esser capo e guida dell'esercito, vietando ai Capitani di prender partito o deliberazione alcuna, se prima seco non si consultasse. E questo fece, perocchè egli conosceva che i Signori Tedeschi avevano a male questa guerra, e che non solamente non l'aiutavano, anzi occultamente d'impedirlo s'ingegnavano; e nelle Terre di Germania donde era passato, non gli avevano fatto segno alcuno di riverenza, come pareva convenirsi, e scaramente provvedevano al campo il mercato, nè lo sovvenivano, se non per forza, di cosa alcuna. Onde pareva, che questo primo sforzo dovesse arrecare, in qualunque modo il fatto s'andasse, gran momento alle cose di Cesare. E però egli non lasciava a far nulla di quello, che alla vittoria di tale impresa lo dovesse aiutare. Massimamente che per il verno futuro aveva fatti richiedere, ed invitare gli Elettori dell'Imperio e altri Signori Tedeschi e Stati di Germania alla Dieta da celebrarsi a Spira; e sperava che tal vittoria appresso coloro gli dovesse recare gran riputazione.

Con tal animo adunque partendosi da Bona, che non è lontana da Dura oltre a dieci miglia, dove di andare intendeva, camminava col tal ordine. Primieramente s'inviaa Don Francesco da Este con seicento cavali leggieri Italiani; seguiva poco spazio dopo la prima schiera chiamata vanguardia oggi d'una nazione e domani d'un'altra, secondochè a ciascuna toccava la volta sua; da mano destra della quale veniva un grosso squadrone d'uomini d'arme Tedeschi, e parimente dalla sinistra. Dopo questa erano poi i Ministri e agenti dell'Imperadore, e l'Imperadore stesso con trecento Signori e gentiluomini di sua Corte molto ben di cavalli e d'armi forniti. Succedeva di poi la schiera di mezzo detta battaglia, tutta di Tedeschi, messa da ogni lato in mezzo da uno squadrone d'uomini d'arme della medesima nazione. Seguitavano appresso l'artiglierie con tutti i loro ordigni e la munizioni e un gran numero di bagaglio, ed in ultimo la retroguardia, che chiudeva il tutto di gente eletta: e con tal ordine in tre alloggiamenti giunse a Dura, dove gli venne ovello, che il Capitano Cnechero, Borgognone, con cavali leggieri in compagnia di fanti spediti, il quale oltre a Dura era an-

dato a scoprire il paese e squadrare, se nimici alcuni vi fossero. Poichè ebbero ciò fatto, e messo a romore il paese, rubando, ed abbruciando, per loro vana presunzione fermisi per rinfrescarsi io una villa vicina a Dura, furono fatti prigionieri, e nella Terra menati; il che non parve buon principio. Al piantare del campo, secondo il costume dei soldati, quei della Terra uscirono fuori, e s'appicarono di scaramuccia, e dall'una parte e dall'altra furono alcuni uccisi, ed altri fatti prigionieri con poco vantaggio. I principali dell'esercito ed i più intendenti andarono d'intorno alla Terra diligentemente squadrandone ogni cosa, per consultare, onde prima si dovesse cominciare ad offenderla, e la trovarono furte e benissimo difesa. Imperocchè la Terra era tutta in piano di circuito circa un miglio intorno intorno da un argine in mezzo di due fossi cinta, ma di muraglia antica e senza fianchi. E benchè ella apparisse maleagevole a prendersi per forza, quando i difensori facessero lor dovere, nondimeno la notte dipoi vi piantarono presso ventidue pezzi d'artiglieria grossa, e la mattina per tempo cominciarono a batterla; e dopo otto ore essendosi fatto, come di lontano pareva, nelle mura buona apertura, e levate parte delle difese, i soldati Spagnuoli e gli Italiani, i quali s'erano messi insieme in due squadroni, mescolandosi l'una nazione con l'altra, senza aspettar comandamento, o che la batteria e la rovina delle mura e i ripari, secondo ch'è costume, fossero stati da persone pratiche e di giudizio riconosciuti, con gran furia si misero a dar l'assalto. Ma vi trovarono molti impedimenti; perocchè i fossi erano profondi e di acqua e di fango due braccia pieni, e di molta larghezza, e le ripe alte ed erette: pure con tutte le difficoltà passarono innanzi al rotto del muro, morendone nel salir l'argine e il bastione continuamente molti. I difensori per le picche e con gli archibusi e con fuochi lavorati s'ingegnavano di tenerli lontani. Travevano l'artiglierie del campo alla Terra, e volgendole ad alcune case vicine alle mura, dove erano i Capi di quei di dentro, e donde si combatteva gagliardamente, avvenne che elle furono in un tratto abbattute; e rovinando, con la loro rovina ricopersero molti buoni soldati e insieme il Capo della difesa. Onde quei di dentro cominciarono a manear d'animo, e l'assalto era già durato tre ore, risottendosi più volte gli assalitori, ed isforzandosi con seale e con ogni argomento di salire alle mura, cadendone continuamente e di questi e di quelli molti. E già i fossi erano pieni di morti e di fritti mezzi nel fango sepolti, e si avvicinava la notte. Alla per fine dando animo l'Imperadore, e Don Ferrando Goozaga e gli altri Capi, dopo lunga contesa la virtù e destrezza degli Italiani e degli Spagnuoli vinse la ferocezza dei Tedeschi, e in poco d'ora salendo sopra una scarpia di muro ben alta, la quale per l'argine intraposto non aveva potuto apianire più basso l'artiglieria, furono al rotto muro, il quale non aveva più spazio d'apertura, che quanto tre uomini in-

sime potesse capire, e quello con grand'ardire spuntato, passarono dentro, uccidendo quanti loro si paravano innanzi, facendo prigioni ogni sorte di gente.

Di questo sì fiero combattimento fu l'onore in gran parte delle genti Italiane, e la prima insegna, che sopra vi si vide, fu d'essi. A chi si dovesse il premio dell'aver prima passato dentro e uscito il muro, non seppi così bene, contendendone l'una nazione con l'altra, e producendone sue prove ciascuna. Ebbi chi disse, che il primo fu Spinoso da Terol, servidore del Duca di Firenze. Ma qual si fosse il vero, fu grande onore dell'una e dell'altra nazione, le quali gareggiando in presenza di Cesare infra di loro, fecero quel giorno cose, che appena si erederebbero. Il numero dei morti fra Italiani e Spagnuoli fu intorno a dugento, ma dei feriti e dei guasti molto maggiore; de' quali la maggior parte perirono, che erano in luogo dove, non che fosse chi li corresse, non vi era anche, chi loro porresse del pane, avvegnachè nel campo fosse d'ogni cosa gran mantimento. De' nimici ne perì maggior numero, perchè nell'entrar dentro ne furono dalla furia uccisi molti. Fra gli Italiani rimase morto il Capitano Fazio da Pisa, il Capitano Perino, Veronese, il Capitano Sanseverino, un nipote di Fabrizio Maramaldo e molti altri uomini di valore, così Italiani, come Spagnuoli. I vincitori misero a ruba la Terra con grand'otile loro; e il giorno dipoi vi fu dentro messo fuoco da più parti, che quasi tutta l'abbrociò, volendo Cesare in quel principio con la rovina di Dura, e con l'esempio spaventare l'altre. E fu cosa miserabile il vedere i Religiosi ed i Sacerdoti col Sacramento dell'Altare e co' le reliquie dei Santi, e la povera gente abigottita, e le madri e i padri con i figliuoli fuggir la furia del fuoco nel campo nemico; che avvegnachè quel Duca avesse cominciato a sentire con i Lanzerani, sperandone aiuto, l'universal della città s'era mantenuto ancor Cattolico. Fu questa vittoria in tempo, o a Cesare molto opportuna; perchè il campo era talmente stretto del vivere, che da carne in fuori poco vi si trovava da mangiare. Fecero l'Imperadore e tutta la Corte grand'allegrezza, parendo a ciascuno gran ventura l'aver vinto in un giorno solo quella Terra, la quale era tenuta invincibile. E però seguitando la vittoria due giorni poi con tutto l'esercito si mosse per andare a Juliers, non lontana da Dura più che sedici miglia; la qual Terra da sé era assai forte, e l'anno innanzi il Re di Francia per assicurarsene meglio vi aveva spesi molti denari.

E già era giunto al campo il Principe di Orange con dodici mila fanti e tremila cinquecento cavalli; ed acciocchè fra lui e il Viceré Don Ferrando, come suole avvenire, non nascesse discordia per conto di precedenza, o di maggioranza, l'Imperadore non volle partirsene dal campo; comechè vinta la Terra principale molti pensassero non esser cosa da Imperadore l'andar vincendo l'altre. Ma egli per

quella cagione, a perocchè egli era molto desideroso di gloria, e volentieri travagliava in armi, in sulla vittoria non se ne volle partire, stimando che la presenza sua ad ogni modo, ed all'altre cose dovesse giovare, e molto più alle vetovaglie per il campo, le quali le Terre di Germania malignamente e scarse provvedevano. Venuto Cesare a Juliers, i Tedeschi domandarono l'assalto; ma avanti che si piantassero l'artiglierie, la Terra spaventata del caso di Dura subito si rese; ed egli avendovi lasciate a guardia quattro bandiere di Tedeschi venuti novellamente col Principe d'Orange, col campo si inviò a Rovermonte, il qual luogo non fece alcuna difesa; il somigliante fecero alcun'altre Terre di minor nome e men forti, e si diedero a Cesare. Per i quali danni il Duca di Cleves, ancorchè avesse avuto in animo alcuna volta con le sue forze d'opporli a Cesare, nondimeno, disperando in tutto dell'aiuto del Re di Francia, e non si conoscendo bastante solo a sostenere tanto impeto, e vedendo gli Stati suoi andarne tutti in rovina, confortato dai Signori Tedeschi, che lo volevano ad ogni modo mantenere in istato, si dispose di rimettersi io Cesare, e da lui, delle offese fatte, domandar perdono. Ed accompagnato dall'Arcivescovo di Colonia e dal Conte Palatino, Elettor, e da altri Signori Tedeschi andò in campo al padiglione del Granvella, ed impetrata la mattina dipoi udienza, fu menato al padiglione di Cesare; e quivi in abito lusinghe e con segni di sommissione e di verissima penitenza, presenti tutti i Capi dell'esercito, s'inginocchiò a piè di Cesare, o dei suoi commessi chiese perdono. L'Imperadore con volto severo, poichè alquanto fu stato sopra di sé, sedendo in maestà con parole gravi gli rimproverò l'offesa e l'ingiurie fattegli, e gli biasimò agramente la vita sin a quel giorno malamente menata. E comandatogli che si levasse, e pregando per lui gli Elettori, sofferse che gli facesse la mano, o a grazia lo ricevette, facendogli cedere ad ogni ragione, che egli sopra lo Stato di Ghelleri preteodesse, e ripudiare la moglie, che in Francia aveva promesso di torre; e riserbatesi del Ducato di Juliers due Terre delle migliori per sua signoria, ed imponendogli, che esso o i suoi popoli vivessero cattolicamente, nè ricevessero eretici, tutto il restante degli Stati suoi rimesse in sua mano.

Questo per l'Imperadore e per sua casa fu stimato grande acquisto, avendosi aggiunto al suo patrimonio della Fiandra e altri luoghi bassi il Ducato di Ghelleri, e vinto quel Duca e quei popoli d'ogni tempo costumaci all'Imperio, e posto in paura molti altri, i quali stimavano la guerra lunga e malagevole, e da consumarvi il tempo e le forze, e vendendo il vero da profitarvi poco, avendosi assicurata da quella parte la Fiandra, e apertasi la via contro al nimico, aggiuntasi forze. Perocchè la miglior genti così a piè, come a cavallo, che avesse quel Duca, vennero incontinente a Cesare, e quel Martino Vanros, Capitano del Duca di Cleves, quell'istesso, ora

pochi mesi innanzi aveva preso e saccheggiato il paese di Barabute, ed era andato col campo ad Anversa con l'ipavento grandissimo del paese, con mille dugento cavalli s'acconciò a soldo dell'Imperadore. Talchè si prendeva speranza, che il Re Franceseo dell'acquisto del nimico suo dovesse indebolire; e tanto più che di Germania era venuto di nuovo in campo a Cesare il Duca di Bransvie con seicento cavalli.

È ben vero che questa allegrezza si sentiva molto scemare, perocchè le cose in Ungheria si erano ridotte in malissimo termine, chè i Turchi non solamente erano divenuti Signori di Buda e di Peste, Capo di quella Provincia (per la qual ripigliare per ordine dell'Imperio l'anno dianzi si era fatta gran forza, e vi si era consumato tesoro e uomini assai, acquistatovi danno e vergogna), ma in questo tempo medesimo, che Cesare batteva i nimici suoi propri, il Gran Signore in persona con grandissimo esercito di Turchi, e di Tartari era tornato per soggiogarsi il resto di quel Regno. E benchè per lo lungo cammino o per le pinguie smisurate, che furono quella state, il Danubio allagasse gran parte del paese vicino a Belgrado, e le sue genti avessero patito molto disagio, e fossero giunte tardi, nondimeno avendosi nel passare sottoposti alcuni luoghi e fortezze, giunto a Buda con tutto l'esercito, e camminando lungo il fiume, s'appressò a Strigonia, la quale avvegnachè fosse provveduta di buon presidio e d'uomini valorosi e di gran numero d'artiglierie, nondimeno cominciando con grande ardore e con moltitudine infinita d'uomini a combatterla, facendo i difensori una, due e più volte maravigliosa difesa, e morti di loro i più, che dentro vi erano Ungheri, Tedeschi e Italiani con grandissima strage de' suoi, finalmente mancando l'animo e le forze ai Cristiani l'aveva presa. E quindi con vittorioso e sanguinoso esercito era andato ad Albareale, la qual città parimente con gran fierezza ed uccisione della maggior parte del difensori se gli era resa; e medesimamente si era insignorito di molte altre Terre di quel Regno, e siccome poteva andare a Vienna con grande spavento di tutta la Cristianità. Nè a questo sì grave pericolo porse ajuto alcuno Giovambattista Savrillo mandatovi in soccorso dal Papa con quatromila fanti Italiani, il quale fu tanto tardi spedito, che appena era giunto a Vienna, quando egli udì il fracasso della rovina. Andovvi medesimamente d'Italia il Conte Maria Torniello soldato del Re dei Romani, il quale con tremila fanti d'Italia difese l'Isola di Comar del Danubio, luogo di grandissima importanza a farsi signore di tutta la sumara, il che non fu poco; e il Re de' Romani consumando il tempo in consulte e diete (poichè il Turco vittorioso, lasciando le Terre prese breu fornite di guardia, si partiva di Ungheria), aveva messo insieme un esercito di cinquantamila fanti Ungheri, Boemi, Tedeschi, Moravi e altre nazioni, e diecimila cavalli, e con essi aveva animo di rievocar le cose perdute. Ma ve-

nendo con tale esercito a Posonio, poichè il Turco con l'esercito a Costantinopoli se ne tornava, e il verno era già vicino, e i Bormi a casa se ne volevano tornare, senza aver fatto cosa alcuna licenziò l'esercito, parendogli non aver guadagnato poco, posciachè Vienna quest'anno non s'era perduta; la quale se il Turco per tempo vi indirizzava l'esercito, non essendo provveduta nè di difesa, nè di ripari in tempo, si teneva per certo, che l'avrebbe presa.

A Nizza parimenti i Francesi e i Turchi presa la Terra comandarono agli abitatori, che lasciando le case loro con quello che potessero seco portarne, s'andassero su quel del Re di Francia; ed essi uscendocene, dai Turchi, contro alla fede data, furono maltrattati, togliendo loro la maggior parte delle cose, che seco ne portavano, e dalle galee Francesi furono nella Provenza rapportati, e rimasi Signori della Terra, cominciarono a fortificarla, e intanto di fuori e di dentro con gran numero di cannoni a battere il castello, essendosi divisi in più tugghi, di qua Barbarossa, di là il General Francese, e d'altra parte il Prior di Capua. Ma ogni fatica ed ogni spesa vi era indarno, perocchè, oltrechè, il castello è di sito e di muraglia fortissimo, era anco difeso da franco Capitano e da settecento soldati eletti, e con fornimento d'ogni cosa, se fosse bisognato, da durare due anni. E perocchè si udiva dire che il Marchese del Guasto era andato in Alessandria, e metteva gente insieme per soccorrere quel castello, per trarre di mano ai Francesi quella città, mandarono ad alcuni passi, doode il soccorso dovea passare, forse duemila fanti, che stavano d'intorno a Nizza dalla parte di sopra lontani dalle galee; ma non profittando cosa alcuna nell'assedio del castello, ed essendo tra i Francesi e i Turchi per conto delle vetovaglie e d'altre cose nate dissensioni, e universalmente poca confidenza, presero partito quindi levarsi. Onde i Turchi, saccheggiata quella misera città, e presi molti Nizzardi, e messi al remo, e fatti schiavi fanciulli e faccielle quante ne poterono avere, e abbracciate in gran parte le case, tirarono alle galee l'artiglieria, e il similante fecero i Francesi udendosi già, che il Marchese con dieci mila fanti fra Tedeschi, Spagnuoli e Italiani e con millecinquecento cavalli era vicino, e inoltre che Andrea Doria con le galee era tornato di Spagna, ed aveva portato seco a Genova millecinquecento Spagnuoli, i quali conduceva di presente Giannettino Doria in ajuto del Marchese. Le galee Francesi se ne andarono a Marsilia, e le Turchesche all'Isola di S. Margherita: nè bene si ritraeva se tenterebbero altra impresa, che anco era buona stagione, o se tornerebbero a Tolone, dove avevano le stanze per ivernare; e in Toscana se n'ebbe temenza; massimamente che poco poi scesanta galee Turchesche a molte fuste erano tornate nel porto di Villafranca, donde di poco s'era partito Gionnetton Doria; e molto più si temeva da' porti e de' luoghi del Sancto.

Imperocchè la città di Siena era ancora senza provvedimento alcuno, essendo quella Repubblica tutta divisa, e i cittadini fra loro discordanti, e i contadini ai Magistrati disubbidienti; nè si vedeva modo, se non con l'aiuto del Duca di Firenze a difenderli; di cui i Sanesi non si fidavano, e temevano a mettersi in casa sua genti. Pionbino medesimamente era di molta spesa e noia continua per la malignità di quel popolo, e perchè al Sigore pareva duro il tener guardia di altri in casa propria, e fortificar la Terra con suo molto interesse, non lo soccorreva l'Imperadore, a chi se ne aspettava la difesa: e non poco temeva, non avendo egli il modo a soddisfarne il debito, di non esser forzato quando che fosse a ceder lo Stato per averne altrove ricompensa. E il Duca sapendo l'animo e l'ardire dei nimici suoi e comuni, e che avevano l'occhio a quel luogo, per sicurezza propria non doveva, e non poteva far altrimenti. Di maniera che tutto questo tempo in Firenze si travagliò assai per le gravetze universali tratte dalla città e dal dominio, ed era la cosa di maggior noia, che il Duca tutto questo tempo fu infermo, e le faccende in gran parte si governavano per mano della Doehessa e dei Ministri. Avvenne ancora nel ritorno che fece da Villafranca Giannettino Doria con venti galee, che quando egli fu al cavo di S. Spino, quattro d'esse più vicine a terra, da una furia di vento spinte, andarono attraverso, e a scogli percotendo, si ruppero. Onde egli mandandone l'altre, tre solamente ne ritenne, con le quali ripescò la ciurma e la maggior parte del fornimento delle rotte; che atimò con le tre sole meglio di remo fornite, se fosse stato bisogno, poter con più sicurezza torri dinanzi alle galee Turchesche, che erano vicine a Monaco. E ricoverato quello che ne potette trarre, con poco danno a Genova se ne tornò. Delle galee Turchesche vaghe di guadagno, parte s'inviarono poi inverso la costiera di Catalogna, e parte inverso la Sardegna ruhando e guastando; e i corsari per tutti i mari si sparsero senza temenza alcuna a predare: molte ne posero nell'Elba, altre per la maremma di Siena e di Pisa; talmentechè tutte le marine quest'anno furono in continuo travaglio.

Avvenne inoltre in questo medesimo tempo, che l'armata Spagnuola, che l'Imperadore teneva in Biscaya, avendo udito, che una flotta di navi Francesi, la quali venivano di Bretagna cariche di munizioni, di vettovaglie e genti per andare in Provezza all'armata del Re, si era ferma al cavo di Finisluisterre, l'andò ad affrontare, e ne prese venti, e l'altre disperse ne mandò; talchè niuna al destinato viaggio potette passare: il che fu di gran disturbo ai disegni dei Francesi, essendo loro tolti molti ajuti; che di colà aspettavano. Le galee Francesi stavano ferme nel porto di Marsilia, e si conosceva, che non avevano altro disegno. E le Turchesche poi che qua e là ebbero scorso molti giorni con poco loro utile, avendo trovato ogni luogo ben provveduto, se ne torna-

rono stracche a Tolone per hvernarvi; avendo gli abitatori di quel luogo, partendosene, lasciato tutto ai Torchi: e alcune ne mandò Barbarossa ad Algeri, comandando, che gli fossero provveduti uomini da remo, e che all'aprilite tornassero; ed ai corsali diede licenza, che ciascuno s'andasse dove più gli piaceva. Talmentechè il sospetto di Toscana era alleggerito. E già erano giunti i Tedeschi, che il Duca aveva mandato a soldare in Germania, dei quali buona parte s'allogarono alla guardia in Pisa, alcuni in Pietrasanta, e gli altri si fermarono in Firenze, e si licenziò la maggior parte dell'altre genti: rimanendo la cura della guardia di Pisa a Ridolfo Baglioni e al Colonello Lucantonio Cuppiano; i quali dierono in guardia le porte ai Tedeschi. Perciocchè i Ministri del Duca in Pisa non si contentavano così delle guardie d'altri soldati, di cui avevano a sospetto la fede; massimamente, che da alcuni dei cittadini Lucchesi amici si ritraeva, che il Re di Francia più volte aveva ricercato il lor Comune, che desse passo e vettovaglia ai suoi eserciti, quando volesse mandarli in Toscana; promettendone obbligo grande e premi maggiori, e allora più che mai ne faceva forza: la qual cosa faceva, che in ogni luogo, e specialmente in Pisa, si stava ad ogni cosa avvertito; e alcuni luoghi di quella città e delle mura, dove il bisogno apparisse maggiore, meglio si fornivano.

Tale adunque era lo stato delle cose di Toscana. Nel Piemonte guardava ciascheduna parte le sue frontiere, e il Marchese del Guasto avendo liberata Nizza, s'era volto inverso Asti. In Fiandra, dove era l'Imperadore vittorioso o erascuto di forze, andava la cosa più calda che non di meno era alcuno impedimento. Perocchè egli giunto in Fiandra, maltrattato dalle gotte e senza danari, si era fermo a Valeoziana, dove si aveva fatto chiamare i Procuratori di tutte le Provincie dei suoi Paesi Bassi, e del suo Patrimonio di Fiandra, di Brabant, d'Artois, d'Olanda, di Nansi e d'altri; e proposto loro, che essendo venuto con tanto suo disagio, e pericolo de' Regni di Spagna per liberarli dagli inimici, i quali continuamente tenevano in timore, ed avendoneli in gran parte liberati; e apparecchiando l'armi per liberarli e difenderli in tutto dai Francesi loro nimici, acciò da ogni parte potessero quietamente vivere, e godersi una onorevole e sicuriissima pace, era necessario, che lo soccorressero di buona somma di denari, con i quali potesse nudrire la guerra, e vincere la potenza del nimico. Essi avendo prima ringraziato Cesare, gli offersero prontamente quanto far potessero; e da esso mandati alla Reina Maria, Reggente, con essa convennero sì, che in breve si obbligarono, fuor degli obblighi consueti, di pagare secondo i loro ordini un milione e dugento mila ducati; e nel medesimo tempo ne aveva avuti di Spagna quattro cento mila.

Fatta adunque cotai provvisione, e avendo in animo di tentare la Francia, ancorchè la stagione fosse tarda, che aveva l'esercito vin-

cittore in ordine e ben di ogni cosa fornito, al consultava qual fosse delle due vie da prendere, o di affrontare la Picardia, o veramente di verso Guisa entrare nel cuor della Francia. Ma perciocchè le frontiere di Picardia, Perona, San Quintino e altre poste in su la riviera della Somma erano forti, e come quelle, le quali altre volte erano state tentate, molto ben gueruite, stimarono che il farlo da quella altra parte dovesse esser più agevole. E però diede commissione Cesare al Generale Don Ferrando, che con l'esercito eolà s'inviassero; massimamente che si udiva non molto lontano nel paese di Lussemburgo essere il Re Francesco con buono esercito, e farvi gran danno, e si dubitava che con esso non andasse a Tionville, Terra di molta importanza; avendo in aiuto Cesare, quando comodamente fosse venuto fatto con tutte le forze di venire a giornata, e una volta o l'uno, o l'altro fatto riederle por fine a tanta lite; ed aveva speranza d'avere ad ogni modo a rimanerne vincente. Con tal disegno adunque Don Ferrando Gonzaga movendo il campo da Novellino, dove lo aveva tenuto alcun giorno, andò ad una Terra sopra le frontiere di Fiandra presa dai Francesi l'anno passato, e da loro ben guernita, chiamata Landres; la qual trovò con gagliarda difesa, e dubitando di non vi aver a perdere intorno molto tempo, vi lasciò all'assedio una parte delle genti col Duca d'Arescot, e quattromila fanti e sei cento cavalli, i quali prima per tema del Duca di Cleves vicino erano stati a guardia della Frisia ai confini di Gbelcri; ed ora vinto quel Duca, ed egli e i suoi popoli ginorata fedeltà a Cesare, gli avevano accerchiato il campo, e con tutto il resto s'invio inverso Guisa. Nella quale città mal fornita di difensori, i Francesi segretamente mandarono Piero Strozzi, il quale poco innanzi era colà passato d'Italia per servire il Re con quattrocento valorosi archibuscieri a suo soldo scelti ad uno, ad uno; e la maggior parte erano ribelli Fiorentini. Egli esaminando con gran prestezza un lungo cammino, non se ne accorgendo gli Imperiali, che già vi erano intorno, fu messo nella Terra. Don Ferrando giunto di nuovo il soccorso, avendogli assaggiati con scaramucce, e trovati molto fieri, e patendovi l'esercito grandemente di fame e disagio, prese partito di tornarsene a Landres. Ma nel muoversi l'esercito, uscendo alcune squadre di cavalli Francesi della Terra assallirono l'ultima parte d'esso: dove corse a soccorrere coi cavalli Italiani Don Francesco da Este, che n'era Capo, e scaramucciando con essi, non potè sostenerli, e però nel dar la volta il cavallo gli cadde sotto nel correre; e soprapreso da alcuni cavalli Francesi, che non era armato, né seguiva alcuno di Capitano, lasciandolo vilmente i suoi, con dieci compagni fu fatto prigioniero; il quale conosciuto da Piero Strozzi, e per poco prezzo fattoli cedere a tre, che l'avevano preso, lo presentò al Re.

Ristrettosi il campo tutto sotto Landres, ne

appariva l'espugnazione ogni giorno più dura e malagevole; imperocchè egli era intorno intorno circondato da un bastione di terra talmente tenace, che le palle dell'artiglieria dentro vi morivano senza muoverlo in parte alcuna; ed era cosa nuova a veder un esercito sì grande e sì poderoso e vittorioso con tanti nobili guerrieri intorno ad un castelluccio sì piccolo, che, costandole tutte, non aggiungevano le case, che dentro vi erano, a sessanta, avevano più volta provato a batterlo, ma tutta era opera e spesa perduta: Avevano fatto pensiero con le trincee di accostarsi al ripari e alle mura, e con le mine ed altri strumenti di rovinarle. Ma uè a questo si trovava mudo, che il paese era basso o tutto pregno d'acqua, e sopra la terra ne era per tutto, di maniera che le genti vi stavano con grandissimo disagio, e nel fango. E gli Italiani, i quali sogliono il più delle volte in così fatti bisogni trovare alcuna via, per i disagi sostentuti, e per la fame e per mancanza della paghe a poco numero ridotti s'erano, e tutto giorno molti per malattie morivano; e Stefano Colonna, il consiglio del quale a questa impresa poteva molto giovare, avendone il Duca di Firenze bisogno in Toscana, ed egli non si contatando del grado, che aveva in campo, con licenza e buona grazia dell'Imperatore se n'era tornato in Firenze. Cesare vedendo la cosa andare in lunga più che non avrebbe voluto, per dar caldo all'impresa v'era venuto vicino, e s'era con la Corte fermo a Lanzi; e quindi un giorno se n'andò al campo, e squadrate bene ogni cosa, se ne tornò al medesimo luogo, non volendo con tanto disagio della Corte e dello esercito, il quale era molto dalla fame stretto, e con pericolo di sua dignità, se combattendosi il luogo non si fosse preso, fare in campo l'alloggiamento. E già era alla fine di ottobre, e la stagione fuor dell'uso lo favoriva. Perocchè, come suole avvenire di quel tempo, non mal s'era messo a piovere, che in tal luogo erano, donde non che l'artiglierie si fossero potute tirar via, portavano pericolo i cavalli di non ne poter uscire.

La disposizione e fortificazione del luogo, perocchè fu cosa memorabile, era di questa maniera. Il castello (come poco innanzi dicemmo) era di cerchio piccolo, e fuor delle mura aveva un fosso molto largo pieno di acqua, oltre al quale era d'ogni intorno un bastione fiancheggiato da ogni lato, e alto tanto che poco di fuori delle mura ne pareva, innanzi al quale era un altro fosso profondo e malagevole a passarsi; dentro erano a guardia duemila Guasconi con gran numero d'artiglieria; né per farvi forza vi si guadagnava cosa alcuna. L'Imperatore era ostinato, e comandava pure che ad ogni modo si facesse opera di prenderlo. E però aveva mandato a dire al Marchese di Marignano, che aveva la cura dell'artiglieria, da una parte dove una fortezza s'appiccava con le mura, lo battesse; e già con molti cannoni aveva durato a batterlo quattro giorni, e fattovi entro grande apertura; ma

sempre dentro nuovi ripari vi si scoprivano; perciocchè vi era un solenne Maestro e un ultimo Capitano. Pure avendo presa una spia mandata al Re a domandar soccorso, vennero in speranza in breve di prenderlo; e però lo cinsero con l'esercito intorno di tal maniera, che niuno dentro vi poteva entrare, nè uscire. Dalla parte di tramontana alla fine d'una piacevolissima selva, dove si vedevano in gran copia cervi e cavalli salvatici, erano accampati mille passi vicino alla Terra sei mila Inglesi mandati dal loro Re, e la maggior parte di essi, secondo il loro costume, armati di arco, e seco avevano ventidue pezzi di artiglieria da campagna; sotto i quali stava il Duca di Arescot con le genti Fiamminghe e trentacinque pezzi d'artiglieria. Dall'altra parte della Terra di sopra stavano due mila Italiani governati da Camillo Colonna, che l'altro Colonnello aveva impetrata licenza: poi camminandosi in giro si trovavano attendati i Tedeschi di molto maggior numero, che tutte l'altre nazioni, tanto lontani dalla Terra, quanto bastava a non essere offesi dall'artiglieria nimica. Il resto del cerchio facevano le genti Spagnuole, raggiungendo gli Inglesi; la cavalleria s'era alloggiata in più parti e più lontana. Onde il Castello era per tutto chiuso, non avendo speranza di vincerlo altrimenti che per assedio, e benchè quasi sempre si adoperassero l'artiglierie in qualche luogo, si faceva più per soddisfare alla voglia di Cesare, che per speranza, che i Capitani avessero da insanguinarsi in altro modo.

Mentre che l'esercito Imperiale intorno a questo castello è così impacciato, il Re di Francia col Delfino aveva ritirato il suo esercito dal paese di Lussemburgo, e fattolo maggiore, avevansi chiamati di tutta la Francia gran numero di cavalieri, e parte fattine venire di Piemonte, e insieme il Conte Piemmaria di San Secondo con tremila cinquecento fanti Italiani, parte levandone dalle guernigioni del Piemonte, e parte nuovamente soldandone; ed aveva lasciati nel Piemonte nelle Terre di guardia solamente Svizzeri e pochi cavalli. E sentendosi fornito di buone genti, si mosse per andarne tosto al soccorso di Landres, il quale per mancamento di vivanda già cominciava a patire; e mandandosi innanzi Monsignor Briac con duemila cavalli, o il Conte San Secondo con gli Italiani si posero a Cambresis vicini al campo dell'Imperatore a tre miglia, laddove l'altra mattina per tempo con tutto il resto dell'esercito giunse il Re in bell'ordinanza; e con le genti squadrate a battaglia baldanzosamente andò tant'oltre, che l'uno esercito, e l'altro da ciascun dei campi si poteva tutto vedere. I Francesi in arrivando fecero gran rumore d'artiglieria scariandola tutta, e significarono lor venuta; e il giorno stesero di là e di qua furono mandate alcune squadre di cavalli, che scoprirono, e riconoscessero ciascuna lo esercito nimico; fra le quali si fecero alcune zuffe, e da ciascun dei campi furon fatti prigionieri, e dai Francesi s'intendeva

che il Re era venuto con animo e ordine di far la giornata; il che udendo l'Imperatore mandò che si chiedessero a consigli tutti i Capi delle nazioni, e si consultasse quello, che in tal caso fosse da fare.

Il Viceré don Ferrando, ed altri Capi Italiani di comun parere stimandosi gran vergogna il levarsi per paura dall'assedio, proposero che i nimici si andassero a trovare, e che si embattesse con tutte le forze, avendo speranza, confidatisi nelle buone genti, di avere a vincere al sicuro. Al Duca d'Arescot, e ad altri Signori Fiamminghi pareva, che si dovessero ritirare dall'assedio, e prendere alcun alloggiamento di sito forte, dove essi volesse assalirli, come si diceva, che erano deliberati di voler fare i Francesi, avesse disavvantaggio, non giudicando essa da savi il commettere ogni cosa alla fortuna d'una battaglia, dove fosse pericolo, se il Re di Francia venisse, di farlo Signore della Fiandra. Onde non convenendo insieme, rimisero la deliberazione di cosa tanto importante all'Imperatore, il quale ancora non era venuto in campo, ma bene vi era vicino. Egli secondo il suo costume nei casi di pericolo, come pio e buon Cristiano, confessato e comunicato, udendo che il Re Francesco, e il Delfino suo figliuoli erano nell'esercito, se ne andò al campo risoluto (benchè della sua indisposizione fosse ancor debile, vincendo la franchezza dell'animo la fiacchezza del corpo) ad ogni modo di combattere. E giunto trovò, che i suoi Capitani, levand l'assedio, avevano ritirato l'esercito dalla parte di sopra al castello tutto insieme, e l'artiglierie, che quasi erano in sulle mura di Landres con gran fatica al campo ridotte, lasciando a' Francesi libera l'entrata nel castello; i quali essendo con grand'ordine camminati tant'oltre, che quasi l'un campo toccava l'altro, non vi essendo in mezzo impedimento alcuno, e la campagna da ogni parte netta, non si movendo punto gli Imperiali, a grand'agio in sugli acchi loro avevano messa nel castello quanta vettovaglia avevano voluto; e traendone i soldati affaticati, e infermi, in lor luogo avevano posto Sampiero Corso con tre ingegni d'Italiani. E ciò fatto il Re in Cambresis, donde era venuto, e dove aveva buona e comoda alloggiamento, con tutto il campo si era ritirato.

Giunto all'esercito Cesare, il campo ne fece grande allegrezza, e ne prese buona speranza, ed egli esposente la prontezza dei suoi, il giorno seguente per tempo s'inviò con tutto l'esercito verso l'alloggiamento dei nimici per combattere, avendoli in quel modo diviso. Nella prima schiera, che si chiama la vanguardia, camminava il Viceré don Ferrando con diecimila fanti Tedeschi sotto venti bandiere, gente molto buona e bene in ordine di ogni cosa, ed erano messi in mezzo da buona parte dei fanti Spagnuoli e Italiani, tirando seco sei pezzi di artiglieria, e dall'una e dall'altra parte venivano loro a pari due squadroni di cavalli Tedeschi. Seguiva nella battaglia l'Imperatore con tutto il resto delle genti

Tedeschi, e dodici pezzi d'artiglieria, al quale facevano ale gli archibuseri Italiani, e dai lati gli cingevano numero pari di cavalli. Nella retroguardia era il Duca d'Arrascon con gli Inglesi, e il Duca di Bura con scimila Fiamminghi, e il resto della cavalleria; e questi avevano seco otto pezzi d'artiglieria. E talmente schierati giunsero alla fronte dell'alloggiamento dei Francesi, offerendo loro la giornata, ed aspettarono in ordinanza quasi tutto il giorno; nel quale spazio si fecero grosse scaramucce, andando gli Spagnuoli insino sotto le trincee dei nemici incalciandoli, e uccidendoli, e mandandone prigionieri, e con parole ingloriose invitandoli a combattere. Ma vedendo l'Imperadore che non volevano morire in campagna, anzi con gran cura i lor forti difendevano, nè volendo esso con disavvantaggio suo affrontarli nell'aperta pianura, prese l'alloggiamento, e se li pose in mezzo.

Era in quel piano un picciol fiumicello, il quale i Francesi col campo loro avevano preso in mezzo, ed era tale, che da alcuni luoghi si poteva guadare agevolmente. Quella parte dei Francesi, che era divisa dall'acqua, e più vicina all'esercito di Cesare, la notte seguente si ritirò indietro tutta insieme, lasciando il fiume mezzo fra l'uno esercito e l'altro, e prese l'alloggiamento sopra una collinetta vicina alla Terra di Cambres, dove era alloggiato il Re, e vi fece sue trincee, dando segno col fortificarla di volervi dimorare alcun giorno. Nel campo dell'Imperadore furono diversi pareri, consigliando alcuni, e massimamente i Signori Italiani, che non si dovesse porre tempo in mezzo; ma che si andasse ad affrontare i nemici, i quali pareva che nel ritirarsi, e in alcune altre cose avessero dato segno di timore. A molti, e massimamente ai Fiamminghi, non piaceva il consiglio, dicendo, che a quell'acqua non erano ponti, e che le genti ordinate a battaglia non potevano passare i guadi stretti: e si lasciò passare l'occasione di quel giorno; che aveva disegnato l'Imperadore, gittati i ponti, i quali la notte in gran numero aveva fatti fabbricare il Marchese di Marignano, passare oltre coll'esercito, e di nuovo far forza di tirare i nemici a combattere, con animo, non venendogli fatto di passare più oltre, di piantare il campo suo dietro all'alloggiamento del Re in sulla strada, che a Goisa mena, onde al campo Francese veniva il mercato; acciò mandogli la vettovaglia fosse costretto scendere arco a battaglia, non rimanendo ai Francesi altra via a salvarsi. Ma questo consiglio così ben diviso, o conoscendo il pericolo il Re, nel quale incorreva, oppure, come si credette di campo dell'Imperadore, essendogli significato da un Tedesco, il quale scoprendosi poi il tradimento ne fu giustiziato, non vi ebbe luogo. Perciò che il Re Francese temendo cotale necessità, la notte, che fu dei quattro di novembre, facendo stare in arme tutto il campo come se si avesse a combattere, e comandato agli uomini di Cambres, che niuno uscisse di casa, fece intendere ai Capitani del suo eser-

cito quanto voleva che si eseguisse. Onde con meraviglioso silenzio, e senza batter tamburo, o suonar tromba, con tutta l'artiglieria e padiglioni e bagaglio si levarono quindi, e s'inviarono inverso Goisa nelle lor terre, senza che alcuno dei nemici di così grande esercito in tutta notte udisse strepito alcuno.

La mattina all'alba vedendovisi stesi i padiglioni, nè udendovisi romore, fu chi corse a dirlo all'Imperadore, che appena poteva crederlo; pure uditone il vero, egli con tutta la cavalleria e la più spedita fanteria con gran prestezza si mise lor dietro, e camminando per tutta la via, trovava padiglioni, arnesi e carra di munizione lasciati per tema di chi si ritirava; e dopo buona parte del giorno avendo fatte sette miglia di cammino giunse a capo d'una selva, per entro la quale i Francesi erano passati per andarne sicuri; e vi avevano lasciati i migliori cavalli del lor campo, e quattromila archibuseri, i quali con le genti dell'Imperadore appiegaron la mischia; ed essendosi scaramucciato assai, ed avendone il peggio gli Spagnuoli, difendendosi i Francesi dalla selva arditamente, poichè alquanti ne furono morti, avvicinandosi già la notte, Cesare con tutte le genti se ne tornò a Cambres, e prese il medesimo alloggiamento, che aveva lasciato il Re. Fu questa ritirata dei Francesi con segno di molta paura e da molti biasimata; nondimeno avendo fatto il Re quello, perchè egli era andato, e presentata la giornata e difeso il castello e salvate le genti che dentro vi erano, senza danno alcuno del suo esercito, lasciando il nemico con tante forze beffato, pare che fosse cosa onorata, e commendare.

L'Imperadore poichè non aveva potuto vincere Landres, vedendolo per molto tempo di ogni cosa rifornito, nè gli era venuto fatto come aveva avuto voglia di combattere col Re, ed essendo già il verno, ed il paese per natura umido e freddo, e già il cielo minacciante la pioggia, e l'esercito per lo lungo disagio e mancamento di molte cose necessarie stanco, si risolvè di mandare una parte delle genti alle stanze, e l'altra licenziare, e dimorare alquanto per le Terre della Fiandra per dare ordine al denaro per l'anno avvenire, andarsene a Spira, dove aveva fatti chiamare a Dieta gli Elettori e altri Signori dell'Imperio. E però mandò l'artiglieria a Valenziana, egli se ne andò a Cambrai, adirato col Vescovo di quella Terra, che è Signor d'Imperio, il quale benchè s'ingegnasse di parer dell'uno e dell'altro amico parimente, stimava nondimeno Cesare, che in questa guerra avesse fatti più comodi al Re di Francia, che a sé. E volendo per ogni tempo esserne sicuro, vi disegnò, e vi fece fabbricare una buona fortezza; e vi lasciò a guardia quattromila Tedeschi e i cavalleggeri Italiani, i quali s'erano ridotti a trecento, e gli Spagnuoli furono alloggiati in un'altra Terra del medesimo Vescovo. Gli Inglesi finiti il tempo dei quattro mesi che dovevan servire a Cesare furono rimandati nell'Isola. Le genti

Italiane essendo dal loro Colonnello state avanzamente trattate, quasi distrutte se ne tornarono in Italia; le quali benchè avessero fatto buona prova nella presa di Dura, non furono in cosa alcuna riconosciute, e Cesare e Don Ferrando avevano in animo in quelle parti di non voler più adoperarne, giudicandole più alla parte di Francia, che alla sua inchinate. Al Conte Guglielmo Frnstembergh fu data commissione, che menandone in Germania le genti Tedesche, con diecimila d'essi, dei quali egli era Capo, vedesse di prendere Luzzimburgo, e quella parte che ne teneva il Re, avvisando se ciò gli veniva fatto dovergli esser grande aiuto alla guerra, la quale l'anno futuro contro a Francia di fare intendeva.

CAPITOLO TERZO

Il Duca dell'Oreno entra mediatore tra Cesare e il Re di Francia. Cambiamento di governo in Tunisi. Morte della madre del Duca Cosimo. L'Imperatore aduna nuovi soccorsi per la guerra. Cosimo tratta con Cesare l'acquisto del Ducato di Piombino. Ricominciano le ostilità in Germania. Il Marchese del Guasto prende Mondovi, e Carignano. Don Ferrando Gonzaga Ambasciadore di Cesare al Re d'Inghilterra. Il Cardinal Farnese propone a Carlo V un accordo. Armate Francesi in Piemonte. Il Duca di Firenze fortifica le sue frontiere. Progressi dell'armi Francesi. Avvenimenti seguiti alla Dieta di Spira. Il Marchese del Guasto volge tutte le sue forze a difesa di Carignano. Battaglia della Ciriegivola. Fetta del Marchese del Guasto.

Riposata questa guerra, la quale aveva tenuto tutto il mondo sospeso, andò in Fiandra all'Imperadore il Duca dell'Oreno con animo d'intraporre fra questi due Principi potentissimi qualche accordo, perocchè durante la guerra conosceva troppo bene che egli e i suoi popoli, i quali erano in mezzo, molto ne pativano, e molti paesi se ne distruggevano, ed egli proponendo ciò all'Imperadore, e offerendosi mezzano in beneficio dell'una e dell'altra parte, fu del suo buon animo ringraziato; dicendogli Cesare, che non era tempo a favellar d'accordo, non vi si vedendo ancora nè per l'una, nè per l'altra parte disposizione; e con poche parole li licenziò. Perocchè si era proposto Cesare ad ogni modo a tempo nuovo andar sopra i terreni di Francia, e quivi guerreggiando o vincere, o riportarne onorata pace. E questo fece ancora per non creare nell'animo del Re d'Inghilterra sospetto, volendo mantenerlosi compagno, e nemico al Re Francesco, e farlo ad ogni modo alla nuova stagione a guerreggiare in Piccardia. Ed a questo fine subito dopo la presa di Dura aveva mandato nell'isola un figliuolo del Granveia a rallegrarsi della vittoria, ed accenderlo quanto poteva a guerra contro i Francesi.

In questo medesimo tempo a Tunisi in Barberia fu mutamento di Stato; perocchè essen-

do venuto a Napoli Muleasse Re a domandare aiuto (il quale non molti anni innanzi era stato rimesso da Carlo V nel Regno, trattone Barbarossa) per tema che ebbe dell'armata Turchesca, il figliuolo Amida col favore di buona parte di quei popoli vaghi di cose nuove, avendo per ordine del padre in potere l'armi del Regno, e spargendo voce che il padre fosse morto, entrò in Tunisi, prese la fortezza, e se ne fece Signore, usando crudelmente la violenza contro gli amici del padre; il quale odedo in Napoli così fatto esso, rannati subitamente molti soldati col favore del Viceré, il quale levò ogni bando ai coudannati del Regno, che andassero a servirlo, e provveduto di navi avanti che il figliuolo di ajuti e d'amicie si fosse meglio fornito, passò alla Goletta; ed ajutato dagli Spagnuoli di quel luogo per ricoverare il Regno s'invio inverso Tunisi. Ma il figliuolo avendo rannati molti cavalli de' suoi parziali, ed assicuratosi molto bene della città, gli uel all'incontro, e seco appiccata la zuffa, lo vinse; e uccise molti de' nimici, prese il padre prigioniero, e crudelmente il privò della vista, e gli rimasero in mano molti Cristiani, i quali a quell'impresa col Re erano passati. Talmente che questo anno non rimase parte alcuna, che non sentisse travaglio. La città nostra dalla spesa infuori, la quale fu costretto il Duca per sientrà sua e ajuto dell'Imperadore e difesa dei vicini fare molto grande, stette assai quieta, ma con sospetto continuo d'alcuna novità, essendo l'armata Turchesca vicina, e i nimici del Duca e i pubblici non lasciando a far nulla, che potesse in qualche modo nojare. I privati, e specialmente i mercatanti, essendo ogni parte del mondo in travaglio, sentirono molti danni; conciossiachè il navigare in gran parte, e gli altri traffichi fossero impediti; e in Firenze e altrove alcune case di mercatanti di gran credito di gran somma fallissero, e seco nella medesima rovina molti altri trassero.

Nacque al Duca il secondo figliuolo maschio, il che a lui e a tutta la città per ogni rispetto fu molto caro, vedendosi alla sicurezza dello Stato aggiunto il secondo sostegno. Ma a questo bene venne benosto il contrappeso; imperocchè la Signora Maria madre del Duca, poichè ebbe lungo tempo sostenuta grave infermità, con dispiacere universale, l'anno della sua vita quarantasei era trapassata all'altra migliore, lasciando nome di buona e valorosa donna, la quale rimase vedova del Signor Giovanni de' Medici nel fiore della giovinezza con l'unico figliuolo molto piccolo, tratagliata da molte noje mantenne la casa in buona reputazione, e il grado suo con dignità; e di maniera allevò il figliuolo, che di lui s'era presa sì fatta speranza, che mancando principio alla città, a lui ricorsero i cittadini, che n'ebbero a deliberare. Dole assai al Duca la morte di lei, come quegli, a cui ella era stata in vece di padre, di madre, e d'ogni altra persona cara, non avendo conosciuto altri, che gli avesse fatto beneficio, e tenuto cura. Increbbe a

tutto il popolo, perciocchè ell'era molto umana, e a molti bisognosi e afflitti soccorreva. Fece ondeggiare l'esercito onorato col Clero tutto, e con i Magistrati della città, seguitandola tutta la Corte col Duca insieme, e accompagnandola in S. Lorenzo; e quivi da Messer Benedetto Varchi lodata, secondo il costume della famiglia illustre de' Medici fu seppellita.

En medesimamente quest'anno mutata la guardia della fortezza di Firenze: perocchè essendovi rimasi entro Spagnuoli, comechè il Capitano loro e tutti i soldati avessero giurato fedeltà al Duca, rimaneva nondimeno ancora in molti opinione, specialmente in alcuni dei Principi, che ella ancora fosse in mano dell'Imperadore, nè si potevano le genti recare a credere, che il Duca fosse Principe libero e sciolto; e alcuni Signori pure anche della parte amica lo dicevano, ed avevano caro, che ciò si credesse, che a tanta grandezza cominciavano portar invidia. Onde volendo torre via cotale opinione, la quale in parte scemava la grandezza e dignità sua, e della città, trandone Spagnuoli, vi pose alla guardia Tedeschi, e il lor Capitano Tommaso Valmiller con tutti i suoi soldati giurò fedeltà in mano di Messer Francesco Campana, primo Segretario, al Duca ed ai suoi primogeniti; che il Duca stesso in questo tempo era a Pisa, dove lo studio con molti dottori e scolari in ogni facoltà sollecitamente si esercitava, e confermandosi dell'infermità passata, s'andava apparecchiando con l'animo alla difesa ed alla sicurezza dell'anno futuro, perocchè si conosceva, che se il passato era stato pieno di sospetti, l'avvenire doveva esser molto più; e l'Imperadore non pensava tanto ad altro, quanto a far guerra così grande, che egli vincesse il Re di Francia, ed alla sua impresa potesse onorata fine. E però entrato in Fiandra, e chiamati i Procuratori delle Provincie, come pochi mesi innanzi aveva fatto, chiedeva loro nuovi denari e gran somma, e si metteva in ordine per andar alla Dieta di Spira più per commuovere i Tedeschi contro a Francia, e per ottenere da loro gente e denari ed altri comodi, che per conto di Religione o d'altri affari, e per tenere ancora con qualche paura fermo il Pontefice. Il medesimo faceva fare in Spagna, valendosi della metà dei frutti Ecclesiastici impetrati dal Papa l'anno passato nel Ducato di Milano: parimente gravava il Marchese del Guasto que' popoli molto sopra le forze loro, di che essi spesso facevano querelle acerbe all'Imperadore, accusandone il Marchese; ma ciò non li alleggeriva di cosa alcuna. Il Regno di Napoli parimente a guardar tanti porti con gente d'arme aveva bisogno di denari; ed aveva mandato l'Imperadore in Spagna, che alla primavera gli conducessero per l'Oceano in Fiandra seimila fanti Spagnuoli, essendosi risoluto in questa guerra di non si valer degli ajuti delle genti Italiane. In Francia si faceva il simile, mettendosi per tutto nuove gabelle e nuovi dazi, e crescendo i vecchi per poter reggere alla guerra; che quell'anno aveva sostenuto il Re

grossa spesa, avendo in molte parti guerreggiato, e conosceva doverla sopportar maggiore, convenendogli ripararsi con gran forza eziandio in Picardia contro all'impeto del Re d'Inghilterra.

Questi nuovi preparamenti facevano, che il Duca di Firenze stava in continuo pensiero dello Stato suo, al quale avea da ogni parte provveduta. Piombino gli era di molto maggior noia, che non gli sarebbe stato bisogno; e sebbene aveva provvisto il Signore d'ogni fornimento da mantenersi, e da difendersi, nondimeno si vedeva stare in continuo sospetto, nè si fidar del Duca; e molto meno poichè la Signora Lena, sua moglie, la quale per paura dell'armata col figliuolo suo s'era partita, v'era di presente tornata: la quale di natura era spiacerevole e ritrosa, e malvolentieri sofferiva la grandezza del Duca, e agevolmente induceva il marito a quello, che ella voleva. E questo molto più ancora, poichè ricercò l'Imperadore da quel Signore, che soddiascesse il Duca di quanto aveva speso per lui insino allora nella difesa di quel luogo, e che desse assegnamento del futuro (essendone, come diceva il Signore, quella Maestà obbligata), non aveva data speranza alcuna, o conclusione, che gli piacesse; chè Cesare aveva il pensiero altrove, e gli bastava che Piombino in qualunque modo fosse guardato. Onde insospettito vie più il Signore, che per tal debito, che già era grande, e ogni di si faceva maggiore, il Duca non volesse tenersi per pegno la Terra, nè trarne le genti, si mostrava in ogni cosa spiacerevole e duro; e i vassalli suoi in detto e in fatto molto oltraggiavano i soldati del Duca, ed egli e loro istantemente chiedevano, che se ne levasse Otto e la guardia, e a ciò molto li confortava quel Bustamante d'Errera, mandatovi da Giovanni di Vega, Ambasciadore Imperiale, acciò uscendone le genti del Duca egli solo vi restasse, e ogni cosa a suo senno governasse, ed alla sua avarezia con i denari del Duca soddiascesse. Onde il Duca, che troppo ben conosceva a che fine questi modi seco si tenevano, n'era caduto in maggior sospetto, e avvertiva Otto, che stesse drato, ed ogni cosa osservasse: imperocchè il Signore era molto disposto a fare il parentado col Conte dell'Anguillara, il quale era con i Francesi, e per la prigionia di quell'Antonio da Sutri, e per lettere che aveva al Conte, s'era meglio ciò conosciuto; le quali cose facevano, che il Duca in alcun modo non poteva fidarsene. E però per levare a sé noia continua, la quale conosceva ogni giorno dover far maggiore, e per esser sicuro di cotale luogo, e di tanta importanza al suo e a tutto lo Stato della Toscana, e se si fosse perduto, di pericolo grande, e stimando ciò non dover dispiacere all'Imperadore, massimamente che il Signore alcuna volta n'aveva data intenzione, fece per il suo Ambasciadore il Vescovo di Cortona proporgli, che dandosi ricompensa di Stato, e di pari rendita al Signore, sarebbe stata cosa molto utile da tante noie e da tanti pericoli levarlo, e provvedergli in alcuna'altra

parte più sicura e più tranquilla un altro Stato onorato, del quale offeriva il Duce volerne pagare la valuta (il che a fare a Cesare era agevole, o nel Regno di Napoli, o altrove), e che Piombino con l'isola dell'Elba rimanesse in mano del Duce, giudicando, che in questo partito dovesse trovarsi la sicurezza e la quiete di Toscana, e il bene di tutta l'Italia; e che quel Signore altrove potesse agiatamente e sicuramente co'suoi posteri viverai. Perciocché non si prendendo un partito tale, era pericolo, che Piombino e l'Elba in poco spazio non divenissero preda di Barbarossa, con danno continuo e rovina di tutta la Cristianità, o preda del Re di Francia, che altro non cercava, che occupare alcun luogo, donde avesse via più agevole da poter continuamente con armate, e nuovi eserciti ogni parte dell'Italia travagliare, e infestare. A questa proposta l'Imperadore non gli piacendo forse la cosa per altro, rispose, che partito tale non prenderebbe giammai non ci consentendo spontaneamente il Signore. Perciocché torre l'altrui per dare qualunque ricompensa contro alla voglia del signor della cosa, sarebbe giudicata violenza, nè il fatto si potrebbe in alcun modo giustificare; senzarchè di ciò nè i Genovesi, nè il Papa, ai quali pur bisognava aver rispetto, se ne sareno contentati, e l'avereino avuto a male. Onde confortava il Duce tori dall'animo cotai pensieri e quella voglia, e come inasino ad ora aveva fatto, a tener guardata quella Terra, ed osservare diligentemente il Signore, e sopra tutto vedere che di ciò non gli venisse odore: perciocchè il sospetto sarebbe atto, diceva egli, a fargli prender qualche nuovo partito, e a gittarsi dalla parte nimica, di che si doveva aver gran cura; onde al Duce si rimasero le medesime noie, e il sospetto continuamente maggiore.

Nella Fiaura per insino alla primavera parera, che fosse addormentata la guerra, perocchè le genti Tedesche, le quali col Conte Guglielmo andandosene in Germania avevano presa la cura di vincere Luzzimburgo, poichè vi furono intorno dimorate molti giorni, e avuto in aiuto buona parte delle genti Spagnole, e poichè ebbero con l'artiglieria gittato a terra buon spazio della muraglia, trovando la Terra ben fornita di difensori, e non fosse innanzi largo e profondo, e andò inoltre nuove genti a miglior difesa esservi entrate, e Monsignor di Brissac vicino con buon numero di cavalli, non avendo ardire d'affrontarli, e di combattere con essi, nè potendo più in quei luoghi freddi dimorar sotto le tende, se n'andarono a casa, lasciando quella Terra dalle genti Imperiali intorno alle stanzie vicine alloggiate quasi che in assedio, correndo ogni giorno i cavalli Flamminghi per quelle campagne insino alle porte. Di maniera che non senza pericolo nè grande scorta vi si poteva portar vettovaglia; onde la guerra da quella parte era quasi ferma. Ma in Italia nel Piemonte non s'era stato lo oio il Marchese del Guasto, il quale, poichè con buon esercito, e di buona cavalleria e d'ogni

altra cosa fornito, elibe liberata Nizza da' Turchi, ruscendo rimase in Italia della parte Franzese poche genti, e quante bastavano a difender solamente le Terre d'importanza, essendo state l'altre per difesa del Regno richiamate in Francia così Italiane, come Franzesi, prese partito, tornandosene in Asti, di combattere Mondul guardato da alcuni Svizzeri; stimando la presa di quella Terra dovergli recare sicurezza grande da quella parte. Onde piantate l'artiglierie e battuto il muro, poichè i difensori nel difender dal primo assalto ebber fatta bella prova, apprestandosi il Marchese a combatterli di nuovo, dubitando di non poter lungamente durarla, nè avendo speranza di tostano soccorso, non si trovando allora nelle tenute del Re tante forze, che lo potesser fare, presero partito di lasciar la Terra, ottenendo onorate condizioni: le quali furono; che rimanendo la Terra con i suoi fornimenti al Marchese, essi se n'uscissero a bandiere spiegate, con tutte loro armi e bagaglio, e fosse lecito d'andare dove lor ben venisse; le quali condizioni non furono lor mancate. Perocchè gli Spagnuoli non avendo potuto sarcheggiare la Terra come avevano pensato, spinti da una naturale ingordigia a furia, come gli videro partiti, si mossero a robarli, e quelli, che vollero difendersi, nrisero, nè bastò il Marchese a vietarlo loro. Del qual atto parve, che si crociasse molto, ma non ne dette già gastigo alcuno a chi ne aveva la colpa, benchè seco si dolessero i Capitani Svizzeri, che si brotamente loro fosse stata violata la fede, e minacciansero a tempo di farne vendetta.

I Franzesi avendo perduto Mondul, e andò il Marchese venire con l'esercito innanzi, presero partito, lasciando alcune Terre di minore importanza, di tenere, e fortificare Carignano, castello lungo il Po dalla parte di Torino, lontano da quella città nove miglia, stimandolo molto comodo alle cose loro per avere un ponte sopra il fiume buono a tenere tutta quella riva; ed è quasi in mezzo delle Terre, che essi vi tenevano, Torino, Moncalieri, Pinerolo ed altre: e però dubitando che il Marchese, il quale veniva con le genti verso Carmignola, non andasse a prenderlo, trassero di Chierasco quattro insegne di Svizzeri per inviarle per la più diretta a quel castello. Costoro soprapresi dal Marchese e dal Vistarino, il quale coo sei insegne di fanteria Italiana e quattro pezzi d'artiglieria nascondendo di Chieri era andato ad incontrare il Marchese a Carmignola lasciata dal Franzesi, e sbigottiti di poterla difendere, presero la strada più alta da Racconis per passare il Po a Villafranca; ai quali mandò il Marchese dietro la cavalleria. Ma essi vicino a Morello, preso un sicuro alloggiamento, si difesero, perderonvi solamente le bagaglio, e alcuni pochi fanti di loro furono rotti; non essendo seicento archibusi, che aveva inoltre mandato il Marchese per combattere con essi, giunti in tempo. Gli Svizzeri vedendosi impedito il cammino, nè sperando più poter far quello, perchè si erano da Chierasco partiti, se n'andarono a Pinerolo nelle

forze dei Francesi. Onde il Marchese vedendo rotto il disegno ai nimici, e stimando che i Francesi di Carignano, vedendosi privi di quegli ajuti, con i quali avevano disegnato di difendere, e guardare quella Terra, potrebbero, quando vedessero i nimici presso, agevolmente lasciare quel luogo, e ritirarsi in Torino, si pose in animo di voler ciò tentare, stimando, se gli venisse fatto, di giovar molto a tener divise le forze del nimico, le quali per questo ne diverrebbero più debili. E perciò la mattina vengente dopo la ritirata degli Svizzeri per temissimo mandò la maggior parte dei suoi cavalli quattro miglia sopra Carignano, dove il fiume senza pericolo si poteva guardare, commettendo che le barche, le quali dalla parte loro avevano affondate i nimici, si ritirassero dall'acqua, ed in breve si apprestassero, acciocchè Pirro con duemila fanti acuti potesse il fiume passare; e il Marchese stesso con l'altra gente andò a riva di Po alla vista dei nimici, che erano in Carignano, mostrando di provveder barche dalla sua riva, e di voler gittar ponti per passare anch'esso il fiume, che era in mezzo.

I Francesi, vedendosi privi dell'ajuto degli Svizzeri, con i quali pensavano di poter difendere quel luogo, fecero disegno d'abbandonarlo, e secondo l'avviso del Marchese di ritirarsi in Torino, e la notte cominciarono a sfasciare con gran prestezza e sollecitudine il castello; ma essendo fra loro entrata paura, e pensando ciascuno più a salvarsi, e a portarne via più roba che potevano, che a nuocere al nimico, e poco avendovi lavorato, la mattina assai per tempo con prestezza si misero in ordinanza, sospettando di non esser sopraggiunti. E appena si erano usciti della Terra per inviarsi, quando ecco primo giugnere i primi scorditori de' cavalli del Marchese, i quali passato il guado ne erano venuti galoppando inverso Carignano; e sopraggiugnendo all'ultima schiera cominciarono con essi a combattere or seguendo, or ritirandosi, secondochè avevano in commissione dal Marchese, tanto che gli altri cavalli, che venivano in ordinanza, e la fanteria vi giugnesse, i quali poco dopo arrivando in poco di ora gli ebbero rotti, vedendo dall'opposta riva del fiume ogni cosa il Marchese, e godendo, che, secondo il suo avviso, fosse succeduto il fatto: e di dugento cavalli, che vi avevano i Francesi, centocinquanta ne rimasero prigionieri, e con essi Monsignor d'Orléans lor Capo e Luogotenente, e molti altri uomini di conto, e tutti i fanti svaligiati. Rimase il Marchese Signor di Carignano, dove i nimici lasciarono molto grano e altre cose, e giudicandolo di molta importanza, diede ordine di fortificarlo di maniera, che da ogni forza si potesse difendere.

Mentre che così in Piemonte si travagliava, a Barbarossa tornato con le sue galee in Tolone venne dalla Corte del Re Francesco il Capitano Polino, e portò da parte del Re molti presenti, dandone buona parte a lui, e distribuendone agli altri Capitani dell'armata; conoscendo chiaramente, che quel Barbaro non era soddisfatto

né del Re, né delle sue provvisioni, non gli riuscendo a gran pezzo quello, che in Costantinopoli gli era stato promesso; e cercava di placarlo. Essendo il verno, e l'armate che avevano tenuto in sospetto tutti i luoghi del mar Tirreno riposte ne' porti, i luoghi di marina s'erano assicurati: ben dava che pensare al Duca di Firenze continuamente la guardia di Piombino per molte cagioni, che supra si dissero, ma molto più di presente; perocchè essendosi la state passata per fortificare la muraglia ripieno di dentro con poca maestria e con gran fretta, e esriata una parte del muro, il quale era vecebio e debole, e in gran parte di terra, le piogge del verno l'avevano in modo aggravato, che il terreno e il muro insieme erano rovinati nel fosso, e tutto ripienolo per lunghezza di sessanta braccia; talmentechè nella Terra senza fatica alcuna si poteva salire. E appariva la cosa di molta spesa non solamente per la parte rovinata, quanto per tutta l'altra muraglia, la quale dava segno di non avere a reggere a' colpi dell'artiglieria, e al Duca ne pareva male sentendosi assai aggravato della spesa passata, né dal Signore, né da' suoi popoli, né dall'Imperadore stesso si sperava ajuto alcuno, e si conosceva apparecchiarsi gravanza continua, e noia e disagio senza soddisfazione alcuna, per eni tal cario si sosteneva. Dolsene il Duca con tutti i principali Signori e Ministri del governo Imperiale, dai quali non si traeva altro che parole, che poco montavano, e dal Signore stesso non si otteneva niente; e quasi ogni giorno domandava denari, e voleva che tutte le spese che si facevano della guardia, della fortificazione e altre molte passassero per sua mano. E gli era talmente venuto in odio Otto, che per tanto male fu costretto a trarlone, convenendo per mezzo dell'Ambasciador di Roma Imperiale, che alla guardia di Piombino si tenessero, non essendo pericolo di presente, solamente cento fanti Italiani sotto un Capitano del Duca, il quale fu Messer Jacopo Masini da Cesena, contentandosi il Signore, e cento Spagnuoli sotto Bustamante d'Errera, con parte de' quali per sicurezza della Terra, e del Signore dovesse entrar a guardia delle fortezze, le quali si tenevano dal Signore, e che al bisogno con altre genti il Duca soccorresse: e con quest'ordine si stette il verno, mandandovi il Duca di nuovo suoi architetti e ingegneri, acciò vi si rifacessero le mura rovinate, e vi si fabbricassero baluardi e fianchi per difesa migliore.

L'Imperadore intanto era a guerra contro al Re di Francia più che mai infiammato, e per all'anno futuro dava ad ogni cosa ordine maraviglioso. E udendo che il Papa mandava in Francia a richiesta del Re il Cardinal Farnese, suo nipote, per intraporsi fra loro a qualche accordo, e seco menava i primi uomini, che in sua famiglia avesse il Papa; e dubitando che il Re d'Inghilterra per tal cagione non sospettasse, e volendolo alla guerra ad ogni modo compagno, per convenire del modo d'essersi mandò in Inghilterra Dou Ferrando Gou-

zaga, il quale da quel Re fu molto accarezzato, e lo trovò di tal maniera acceso d'odio contro al Re di Francia, a di desiderio d'acquistar Terra in Picardia, e forse spogliarlo di buona parte del Regno, come alcun'altra volta avevan fatto i suoi maggiori, che non bisognò stimolo; e gli promise, che o esso in persona con la maggior parte delle sue forze passerebbe a Calais, o gli manderebbe al fatto esercito, che farebbe il medesimo effetto. E poichè l'ebbe alcuni giorni onorato e trattenuto, e mostrogli le sue pompe e ricchezze, con molto onorevoli doni da sé l'accomiatò: donde tornando Don Ferrando, riferì a Cesare quel Re e tutto il Regno esser disposto a guerra contro ai Francesi, e che ad ogni modo a tempo opportuno con grande ordine passerebbe; e che di già per tutto trattava i Francesi da nimici, pigliando loro navigli e robe, dovunque ne poteva trovare; e che avea posta tal gravanza ai suoi popoli, che ne trarrebbe, come si diceva, cinque milioni di ducati. Il che udendo Cesare, lasciando ogni altra cura indietro, con tutto lo studio si apprestava alla guerra. E però con poche parole licenziò e ringraziò il Cardinal Farnese, il quale per parte del Re Francese gli proponeva, che si dovesse indurre a concedergli il Ducato di Milano, con ricavarne la fortezza, ed alcune Terre oltre a Po, o veramente che se gli cedesse tutta la Savoia e il Piemonte, promettendo di dare a quel Duca uno Stato in Francia di rendita pari, e al Principe suo figliuolo la figliuola del Re di Navarra erede di Stati e ricchezze grandi, quella stessa che poco innanzi avea promessa al Duca di Cleves, obbligandosi cedere all'Imperadore tutte le ragioni, eh' egli avesse sopra la Navarra, e sopra gli Stati della Fiandra. Alle quali proposte rispose Cesare, che non era partito alcuno, che fra loro fosse nuovo, o che altra volta non si fosse trattato: ma che del Re il quale sopra le paci e sopra le trigue gli avea rotta la fede, e sechernitolo, non voleva, e non dovea fidarsi. E perciò diceva non volere ascoltar niente, se prima il Re non lasciasse ciò che laggiù stava in Italia teneva, e che ciò fatto si sarebbe potuto trattare dell'altre condizioni, e d'accordo. Il Cardinale ciò uduendo tantosto in Francia se ne tornò. E Cesare che era già a cammino lungo il Reno si inviò inverso Spira, dove avea fatti chiamare a Dieta i Signori, e gli Stati dell'Imperio con animo di farsi dare aiuto contro al Re di Francia con l'armi pubbliche di Germania, accusandolo, che egli si fosse collegato col Turco, e stato cagione della perdita dell'Ungheria.

Il Re dall'altra parte, vedendosi venire contro la guerra con tanto forze in casa propria, avea fatto proposito di svolgerne una buona parte in Italia, dove con minor pericolo del suo Regno si potesse travagliare. E però udita la perdita de'suoi a Carignano, e che il Marchese del Guasto avea di poi licenziata in gran parte le genti sue, prese partito di mandare una gran parte delle sue forze in Pie-

monte, e quivi, aneorchè fosse stagione contraria, guerreggiar gagliardamente; stimando che audandosi le cose prospere, l'Imperadore si potrebbe indurre dalla parte sua a fare il somigliante, onde quivi s'impiegasse la maggior parte delle forze dell'uno e dell'altro; dando anche favore alle cose sue l'Armata Turchesca, la quale teneva in timore in gran parte gli Stati di Cesare in Italia, o dei suoi confederati. E però buona parte delle genti, che avea a suo soldo in Francia, Svizzera, Italia e Gasconia, calarono inverso Turino con la miglior parte della cavalleria Francese; tanto che avendo già messo insieme buon corpo di esercito, avevano in breve ricuperato tutto quello, che da Mondovi, e Carignano in fuori vi avea poco innanzi occupato il Marchese del Guasto, ed erano Signori della cavalleria, e con buono esercito e con artiglierie cavate di Turino erano andati a campo a Crescenzio vicino a Vercelli ad otto miglia; dove con cinquecento fanti Italiani era a guardia il Conte di Gavi, il quale senza aspettare il nimico, con tutti i suoi fanti, lasciando il luogo, se ne fuggì. Onde andandosi desta la guerra vicina, si sospettava che in qualche modo per la parte Francese non si risvegliasse ancora in Toscana, massimamente avendo il comodo dell'armata Turchesca. Per la qual cagione il Duca di Firenze per essere in ogni caso in ordine si avea fatti soldare al Marchese di Marignano in Germania sei Capitani, e dando loro buona provvisione, se gli avea obbligati, acciocchè a ogni bisogno e ad ogni occasione con tremila fanti di quella nazione lo venissero a servire; e per avere a tempo via e modo da poterli trarre della provincia ne avea procurato da Cesare e dal Re dei Romani licenza.

Medesimamente per questi movimenti d'Italia, e sospetti per ajuto dello Stato di Siena, e per soccorso del Regno di Napoli per cagione dell'armata nimica, avea disegnato Cesare di fare scendere di nuovo in Italia quattromila altri Tedeschi per soccorrere con essi, dove fosse stato bisogno; o il Duca oltre agli altri preparamenti, muoveva benissimo le sue frontiere di gran vantaggio di ogni cosa opportuna, Pistoja, Arezzo, Castrocaro, e il Borgo a Sansepulcro ed altri luoghi, cercando eogli apparati di torre Paulmo al nimico, che lo volesse nojare, o facendolo, di potere agevolmente e con più vantaggio opporglisi; e teneva molti Capitani per avere ad ogni bisogno prestati gli ajuti; e se si teneva per certo, che Piero Strozzi in breve dovesse venire in Italia, il quale in questo tempo era molto amato dal Re di Francia, avendo ricevuto molto a grado tale ajuto, che con le sue genti, che avea condotte d'Italia, gli avea dato a Guisa, e altrove, e gli avea donato un castello; nè giovandogli a cosa alcuna Marino, tolto due anni innanzi al Re de' Romani, del quale lo Strozzi avea tenuta la cura, e la guardia, consentì che lo vendesse alla Signoria di Vignegia, e con i denari del ritratto, e col se-

gnito di molti ribelli e malcontenti di quelle parti si sospettava non volesse muover guerra, e travagliar la Toscana. Né il Papa per nuove e vecchie cagioni era ben disposto inverso il Duca, e i Genovesi parendo loro esser tenuti al Re di Francia, il quale gli mandava dall'armata Turchesca, gli mandavano Ambasciadori; la qual cosa dava alcun sospetto dell'animo dell'universale di quella città, che se la fortuna avesse favorito i Francesi, non si fosse levata dalla divozione di Cesare.

E già cominciava a risorgere per tutto, che alla Mirandola si mettevano insieme molte genti, e che venendo alla Spezia prenderiano quel porto; e quindi dall'armata Turchesca e Franzese sarebbero tragghettate sopra le marine e porti di Siena. Né dal Viceré di Napoli, dal quale per cotali sospetti si domandava, che vi inviasse mille fanti Spagnuoli per difesa, s'impetrava cosa alcuna; avvegachè per lo pericolo dell'armata, non si volesse sfornire di parte alcuna delle genti migliori: e i Francesi in Piemonte ogni giorno andavano crescendo, ed oltre alle guernigioni delle Terre avevano in campagna quindici mila fanti, e ne soldavano di continuo; e dopo Crescentino avevano preso S. Damiano, ed erano andati col campo a Ivrea, dove a guardia erano tre insegne di Spagnuoli, e il Marchese in soccorso vi aveva mandato quattrocento Italiani, e s'ingegnava di riparare alla furia, soldando quanta più gente poteva. E perciò aveva mandato all'Imperadore il Conte di Landriano per procurarsi ajuto di denari, e di valersi de' beni del Comune di Milano per fornirsi di nuove genti; ed aveva mcase buone guardie in Vercelli, ed altri luoghi opportuni, ché i Francesi inoltre avevano presa Desana vicina a quattro miglia a quella città. Medesimamente poco poi venne loro in mano S. Germano, essendosi dopo il primo assalto sbigottiti gli uomini della Terra, i quali senza ajuto di fuori difendendosi avevano accettati patti, e rescisi. E già intorno a Carignano erano ottomila fanti e la maggior parte della cavalleria, e tenevano assediato Pirro Colonna con le genti, che seco vi aveva. Era Governatore di queste forze Franzesi, e Generale delle genti Monsignor d'Anghiem, giovane di grande speranza, e di sangue Reale della stirpe di Borbone, e dei figliuoli di Monsignor di Vandomo, quell'istesso, che poco innanzi con Barbarossa era stato a Nizza, e seco aveva molti soldati vecchi e uomini di consiglio; ed inoltre l'avevano seguitato di Francia molti giovani nobili, vaghè di far prove in arme. E temeva il Marchese del Guasto, che essendo venuti tant'oltre, e avendo così grosso esercito, non volessero entrare nello Stato di Milano. E però s'era fermato con alcune sue genti a Novara dubitando, che quel paese, e la Terra non fosse da nimici occupata, ché nel vero non aveva forie da poterli loro opporre; gli erano mancati i denari, né dall'Imperadore aveva ancora le genti di Germania. Onde si sforzava d'indurre il Duca di Firenze, che volesse soccorrerlo, stimando, che

la difesa di Milano fosse in gran parte difesa della Toscana. Il Duca conoscendo le forze dei Francesi in Piemonte esser grandi, e la Toscana di presente esser quieta, e tenendo per certo, che l'armata Turchesca scarsa di remieri a tempo nuovo senza far molto fosse per tornarsene in Levante; e sapendosi certo, che la guerra, che s'apprestava di far Cesare in Francia, sarebbe dalla parte dell'Oreno gagliardissima, e dalla parte di Picardia dal Re d'Inghilterra simigliante, promise al Marchese di mandargli Ridolfo Baglioni con cento cinquanta cavai leggeri molto buoni, parendogli bisogno del Marchese più di questa sorte d'ajuto, che d'alcun altro.

Medesimamente, con tutto si conoscesse il Papa non aver l'animo così ben sincero inverso Cesare, si stimava nondimeno, che esso non fosse per far movimento alcuno contro a lui, o contra la sua parte: perocché egli era a Spira alla Dieta, dove erano andati i principali dei Luterani Giovanfederigo Duca di Sassonia, e Filippo Langravio; della qual pratica il Papa molto temeva, essendo in poter dell'Imperadore col far loro favore togliere molto della riptione, con la quale massimamente egli manteneva suo Stato. Ma all'Imperadore, mantenendo al Papa la sua dignità, bastava, che non si movesse, perche in quella Dieta non aveva altro intendimento, che d'abbattere il Re di Francia, e di procurarsi ajuto contro gli. Nella quale essendo concorsi in gran parte i Signori Alemanni, non mancava il Re di far credere a quei principali della Dieta, che egli avesse sempre desiderata la pace, e domandava di potersi mandare suoi Ambasciadori, e per lui molto faticavano le Comunità degli Svizzeri; la qual cosa l'Imperadore non volle gli fosse conceduta, non senza rammarico d'alcun di quei Signori, mostrando che le Diete di Germania dovevano esser libere. Onde egli vi aveva mandati s'agretamente, suoi Ministri, con i quali s'ingegnava di turbare i disegni di Cesare, e nutrire discordie, e generar sospetti negli animi di quei Principi, e in ultimo mandò un Aulico, il quale con l'abito solenne di quell'ufficio domandava d'esser condotto alla presenza di Cesare; al quale avvenendosi Don Ferrando Gonzaga, e domandando, che quivi facesse, non avendo avuto salvocondotto, colui rispose, che voleva parlare a Cesare in nome del Re di Francia, e dargli una lettera. Ma minacciandolo Don Ferrando il fece prendere, e accuratamente guardare; ed iodi a non molti giorni fu pubblicamente da parte del consiglio di Cesare dato mal commiato, e comandatogli che subito dovesse partire di terra Tedesca; e che nè egli, nè altri di suo ufficio osasse per simili affari d'andar mai più dove fosse Cesare, se prima non ne avesse licenza, che altra volta nol difenderia l'ufficio, né l'insegna dell'Aulico.

Tornò in questo medesimo tempo un'altra volta di Francia il Cardinal Farnese per far opera con l'Imperadore, mentre che era alla Dieta, di qualche accordo col Re Cristianissi-

mo, proponendo pure, che a quel Re si rendesse in alcun modo Milano; e che egli con parte delle Terre di quel Duca lascierebbe la Savoia o il Piemonte con alcun'altre condizioni; al quale brevemente Cesare replicò, che non voleva farne nulla, non si potendo fidare del Re in modo veruno, dal quale si doveva tante volte essere stato ingannato, o si vergognava d'avergli troppo creduto, nè più voleva cadere in simil errore. Ma che se pure il Re aveva l'animo alla pace, lasciasse in Italia e in Savoia quanto senza alcun giusto titolo possedeva, disdicesse l'amicizia ai Turchi, mandasse via le loro armate, le quali con tanto travaglio di tutti i Cristiani esso aveva ricevuto nei suoi porti, mostrasse fedele, o nimico degli Infedeli, come deono essere i Cristiani, e che allora l'udirebbe; e con questo lo licenziò. E intanto si diede ad apparecchiare la guerra, per la quale già aveva ottenuto nella Dieta dai Signori, a dalle Comunità delle Terre Franche, che si vietasse a tutti i loro sudditi l'andare al soldo del Re di Francia, e che a quelli che vi fossero, si comandasse il tornarvene. E già n'erano stati presi alcuni, che ne soldavano per menarli in Francia, e loro tolti i denari. E i medesimi Principi così Cattolici, come Luterani, avevano dichiarato di voler esser amici e nimici di chi fosse Cesare, avendo il Cristianismo molto offeso la Germania per la Lega contratta col Turco, credendosi il danno poco fa ricevuto in Ungheria tutto essere avvenuto per sua colpa; e coloro, i quali per tema dell'Imperadore gli solevano esser amici, e in parte difenderlo (fra i quali era il Langravio, e Sassonia), se gli scopersero per questo conto acerbissimi nimici. E il Langravio stesso con lungo sermone acerbamente nel Collegio ne lo accusò, dando animo, e confortando gli altri in causa tanto più ad ajutar Cesare: di maniera che la Dieta deliberò, in favor d'esso, che per sei mesi futuri si potessero pagare ventiquattro mila fanti, e quattro mila cavalli; il terzo de' quali si dovesse assegnare al Re de' Romani, il quale era ancora esso venuto alla Dieta per la difesa dell'Ungheria contro al Turco. Onde le cose dell'Imperadore di cotai deliberazioni s'ingrandirono, ed egli con maggior animo e migliore speranza con tali ajuti si andava apprestando alla guerra; o il Re d'Inghilterra si metteva in ordine dalla parte sua per fare il somigliante, il quale vendendo i Francesi da tante parti molestati, e le sue forze impegnate in guerra pericolosa, prese occasione di mandar per mare o per terra grande armata sopra la Scozia, della quale rimasa poco innanzi a governo di fomina, o senza gli ajuti Francesi, come era solita, giudicava gran parte in breve poterli cadere in mano.

Il Re di Francia vedendosi muovere da tante parti la guerra vicino a casa tanto potente, si ingegnava pure, se egli avesse potuto, di tirarla in Italia, dove aveva le frontiere forti, e dove in ogni caso gli pareva men di pericolo portare. E però continuamente vi spi-

gneva nuovi Svizzeri e Ginevrini; e già aveva e in più luoghi in campagna diciottomila fanti, o millecinquecento cavalli, con i quali or questa Terra ed or quell'altra sforzava, e di tal maniera teneva stretto Carignano, che gli assediati grandemente ne pativano. Aveva medesimamente mandato in Italia Piero Strozzi, e commesso al Conte Piernarina di Sanseverino, che trattenesse Capitani Italiani, per far gente ogni volta che gliene mandasse l'ordine. Le quali cose tenevan in sospetto tutta la gente, e specialmente la Toscana. E però il Duca di Firenze aveva comandato, che lo cose da vivere nel suo Stato si levassero dei luoghi aperti, e si portassero ne' guardati; e così confortava a dover fare i Sanesi, giudicandolo rimedio opportuno a levarsi la guerra da dosso. E questo tanto più, che si cominciava a tener per fermo, che l'armata Turchesca in breve per tornarsene in Levante si dovesse partire da Tolone, e si dubitava, che nelle marine di Toscana ponendo in terra non facesse prede, e specialmente d'nomini mandandone assai per uso de' remi. Non si stava con certezza all'animo del Papa inverso Cesare, che già si conosceva, che l'ultima conclusione della Dieta veniva in favore dei Luterani, promettendo Cesare la concordia di tutta la Germania (la quale pareva importare, che ella tutta divenisse Luterana, a che i popoli Tedeschi erano per lo più volti), ed inoltre nove Diete per conto della Religione, e il Concilio. Alle quali cose si opponevano i Cattolici, nè volevano concorrere, o uoservire le cose deliberate. Onde si dubitava, che l'Imperadore non facesse di piena autorità; e il Pontefice volendo, che le cose de' Concilj e della Religione si aspettassero a sé solamente, e non punto all'Imperadore, se ne risentiva, a i Francesi lo stimolavano. E però si sospicava, che non si gettasse dalla parte loro, o che in Toscana non muovesse travaglio; massimamente che si vedeva in lui, e ne' suoi il medesimo desiderio dello Stato di Siena: e con alcune colorate pretensioni della Badia delle Trefontane del Cardinal Farnese molestava quella Signoria, movendole lite sopra Orbetello, Portofino e altri luoghi della Maremma, volendo provare, che a quella Badia si appartenevano; minacciando inoltre di muoverle anco contro la guerra.

Ma mentre che in Toscana si vive con questi sospetti, avvenne in Piemonte caso, che molto gli accrebbe perocchè, come poco fa dicemmo, avendo l'assedio intorno Carignano, nè potendo molto più oltre durarvi gli assediati, essendosi già entro quasi ogni cosa consumata, il Marchese del Guasto, di cui era stato il disegno di difenderlo, fece proposito di volerlo ad ogni modo soccorrere, e mettervi entro da vivere; credendo che come pochi mesi innanzi dell'avere il Re di Francia difeso Landres in angli occhi del campo Imperiale era stato commendato, così del fare il somigliante a Carignano dovesse a lui avvenire. Giudicava inoltre ciò alla sicurezza degli Stati Imperiali, e alla salvezza delle

genti assediate, alle quali aveva promesso soccorso, convenirsi. E però con l'assegnamento dei centomila ducati sopra i beni del Comune di Milano avuto da Cesare, messe insieme molte fanterie d'Italia, si fece venire del Regno di Napoli alcuni Spagnuoli, ed avendo a suo nome soldato un colonnello di santi Tedeschi guidati dal Baron della Scala, ed aspettandone in breve quattromila del contado di Tirolo sotto Aliprando Madrucci, i quali mandava in Italia Cesare per difesa del Regno di Napoli e dello Stato di Siena, con commissione che a questa fazione lo servissero, ed essendo stato accomodato dal Duca di Firenze di Ridolfo Baglioni con le sue celate, e rannate qualche numero dei vassalli dello Stato di Milano, divideva di poter mettere insieme sedici mila fanti e mille dugento cavai leggieri, con le quali forze presumeva di poter ciò fare, e dove gli fosse stato forza il combattere, non aver da temere; stimando, che le genti sue Tedesche avessero ad ogni modo a vincere gli Svizzeri, ed i suoi cavalli d'ardire e di maestria di guerra non avere ad essere da meno dei nimici: ed aveva dato il governo generale di tutti i cavalli al Principe di Sulmona, e della fantiera d'Italia al Principe di Salerno. Il Re di Francia, dall'altra parte, udendo cotale apparecchio aveva comandato ai suoi Capitani, che in modo veruno non si levassero dall'assedio di Carignano; e che andandovi il Marchese con esercito, seco appicassero la zuffa, né sofferissero, che in Carignano si mettesse provvedimento di vivere, volendo ad ogni modo tornar Signore di quel luogo.

Trovandosi adunque in cotai termine la cosa, ed essendo giunti al Marchese gli ultimi quattromila Tedeschi si mosse da Asti, dove aveva messo insieme l'esercito con artiglierie, e con numero grande di capra e di bestie da soma cariche di vettovaglia. Comandò inoltre a ciascuno, che seco portasse pane almeno per quattro giorni; e dove prima aveva fatto segno, e data voce d'andare a Chieri, luogo più vicino ai nimici, s'invì per cammino più lungo, il quale conduce a un luogo detto la Montata, con animo (se i nimici non si fossero mossi da Villa di Stallone, dove di qua da Po si erano alloggiati e fortificati, tenendosi un ponte sopra il fiume, per lo quale a lor comodo potevano passare a Carignano, e di qua e là accorrere, secondochè lor bisognasse fosse) di passare a Carmignuola luogo vicino al Po, e per un ponte fatto tostamente in sulle barche, le quali portava seco, passare con l'esercito il fiume, o veramente, prendendo il cammino per luogo più alto, con i cavalli guardarlo. Ma non prima ebbero l'avviso i Francesi del cammino preso dal Marchese, che lasciati a guardia del loro alloggiamento quattrocento fanti, con tutto l'esercito se ne andarono a Carmignuola, dove giudicarono, che il Marchese potesse venire, e fecero le spianate per tutto, con disegno, se il Marchese veniva in quel luogo, d'aspettarlo, e seco venire a battaglia; e se ai volteggia a Villa di Stallone, laddove avevano lasciata guar-

dia, colà agevolmente rivolgere l'esercito per fare il medesimo; che avevano più che quattro miglia di via agevole, e da loro spianata, e il Marchese n'aveva otto alla Montata d'impedita e malagevole ai cavalli, all'artiglieria, alla salmeria e alle bagaglie, le quali si traeva dietro infinite. Fu di gran disagio al Marchese e al suo esercito, che i giorni, che in questo cammino si misero, furono molto piovosi, e i soldati con gran disagio il fecero. E dove erendo in tutto il cammino non metter più che quattro giorni, per la mala qualità del tempo nol poté fare; ché l'esercito con tanti impedimenti dietro lentamente si moveva, e il pane che addosso ciesseno de' soldati aveva portato essendo bagnato dalla pioggia, era stato disutile, e i più l'avevano gittato via. Onde fu loro mestiero valerli delle farine, che per mettere in Carignano avevano seco portate per nutrirne l'esercito: e trovando il paese distrutto, non avevano modo a farne pane, e cuocerlo; ché vivere di farina intrisa con acqua, come già alcune nazioni avevan fatto, non essendo avvezzi, pareva doro ai soldati. Pure con tutte quelle difficoltà l'esercito il quarto giorno giunse alla Montata, luogo assai vicino al campo nimico, dove ebbe avviso certo il Marchese, che gli inimici avevano lasciata Villa di Stallone guardata, e che erano andati a Carmignuola, dove aveva disegnato d'andare egli. Onde vedendosi impedito il primo disegno, con alcuni dei più pratici, e con buona scorta andò a visitare Villa di Stallone, e il ponte, il quale tenevano i nimici, e lo trovò sì bene munito, e l'esercito nimico sì vicino, che non ebbe ardire di tentarlo; e prese partito di muover l'esercito in ordinanza per condurlo in un giorno solo otto miglia di cammino a Sommariva per quindi gittarsi a Raconis inverso il Po per passarlo, e lungo la riva condursi a Carignano; stimando passato il fiume non gli avere ad esser malagevole con l'aiuto di quei di dentro rifornire quel Castello. Onde movendo l'esercito con tutto il suo carico, ch'era grandissimo, non prima ebbe esaminato oltre a due miglia, che già ora passata la maggior parte del giorno, ed essendo vicino a Ciriaguola, castello poco lontano da Carmignuola, dov'era l'esercito Franzese, disperando di poter passar più oltre, e vedendo la cavalleria de' nimici, che veniva ad impedirgli il cammino, mandò innanzi chi pigliasse quel Castello, volendo in quella notte farvi l'alloggiamento.

1544. — Intanto erano già arrivati cavalli e fanti dei nimici, con i quali s'appiccò una grossa scaramoccia, che durò insino allo scuro. I Francesi si ritirarono quella notte a Carmignuola, si misero in ordine per il giorno seguente con tutto l'esercito a frontare il Marchese, il quale essendo con le genti stracche del cammino e del disagio, e riposalete alquanto, la mattina per tempo, che fu il giorno 14 d'aprile del 1544, vedendo la necessità del combattere, la trasse fuori, e mise in ordinanza, inviando prima tutte le bagaglie e gli impedimenti dell'esercito, che erano molti,

per una via più alta, che mena a Sommariva, e da quella parte mise le genti Italiane in battaglia, le quali erano vicino a sei mila fanti, ed avevano per Capo il Principe di Salerno lor Generale, e Cesare da Napoli Maestro di campo. Nella schiera di tozzo furono allogati i Tedeschi nuovamente venuti di Germania, i quali non erano oltre a simila, quelli a soldo del Marchese guidati dal Baron della Scala, e quegli mandati dall'Imperadore per passare nel Regno da Aliprando Madrucci. Il terzo luogo dalla man destra fu assegnato a Don Raimondo di Cardona, Maestro di campo degli Spagnuoli, con una buona banda di Tedeschi veterani, e di Spagnuoli pratici in guerra e bene armati. Fu assegnato dalla parte degli Italiani luogo a Ridolfo Baglioni con i suoi cavalli, che gli difendesse dal lato, e s'opponesse ai cavalli dei nimici, e accresse quello squadrone. Dalla banda degli Spagnuoli e Tedeschi vecchi, fu posto Carlo Gonzaga, che con altrettanti cavalli facesse il medesimo; oltre ai quali si misero insieme sciento caval leggieri tutti in un corpo sotto il Principe di Sulmona lor Generale, e a questi fu data la schiera di mezzo dei Tedeschi fra gli spazi, che erano fra l'una schiera e l'altra.

I Francesi erano vicini schierati, e con molte trombe chiedevano battaglia; e alla loro destra parte opposta agli Italiani avevano opposto una schiera di Svizzeri poco innanzi soldati, quasi di pari numero agli Italiani. Alla fronte della battaglia dei Tedeschi avevano opposti Goasconi e altri Francesi stati lungo tempo nelle guerre del Piemonte, soliti di valore, ai quali per maggior fermezza avevano aggiunti domila Svizzeri soldati vecchi, buoni e pronti. La terza schiera fu di varie nazioni mischiata, Grigioni, Savoini, Piemontesi, Lombardi e altri Italiani, e fra loro molti ribelli di varj luoghi, gente di poco valore; ed erano questi due eserciti nel numero delle fanterie quasi pari, di cavalleria e di numero e di bontà erano al di sopra i Francesi. E però dalla loro destra parte a rincontro di Ridolfo Baglioni venne Monsignor di Termes, Generale della cavalleria leggiera, con una squadra di uomini d'arme, e trecento caval leggieri. La destra parte fu assegnata a Monsignor Buttiers opposta al Gonzaga, con maggior numero di cavalli; e il resto, che erano uomini d'arme per lo più giovani nobili e signori Francesi, ai quali allora cosa era più cara, che il venire a battaglia, rincretoscuto loro in stare in guarnigione, si serbò al General-Monsignor d'Anghiem per opporsi al Principe di Sulmona, ponendosi a rincontro dei cavalli nimici; e a riascuna di queste schiere fu data la sua artiglieria.

Essendosi adunque con tal ordine apprestati molto gli eserciti, si comincio di qua e di là a mandar faolt a scaramucciare, e scariare l'artiglieria, cadendone da ciascuna delle parti continuamente alcuni. Il Marchese, perocchè fra l'uno esercito e l'altro erano alcune caselle, e un luogo più rilevato, il qual pareva, che dovesse dar vantaggio a chi l'occupasse,

mandò fanti Italiani e Spagnuoli a prenderlo, scacciandone i nimici; ed egli fra le scaramucce andò tant'oltre, che ben potette squadrare tutto il campo nimico, e l'ordine di esso; e tornato alle schiere, cominciò a confortar ciascuna nazione a disporsi quel giorno per combattere valorosamente, proponendo la parte di Cesare gran premio della vittoria, oltre alle spoglie del nimico e le taglie, le quali diceva, che sarebbero ricchissime, essendo il campo Francese copioso d'oro e di ricchi arredi di tanti gentiluomini; il qual vinto, senza alcun dubbio prometteva tosto d'aver scacciati tutti i Francesi di là dall'Alpi, e di passare oltre in Francia vincendo ad unirsi con Cesare; il quale diceva, che con vittorioso e poderoso esercito sarebbe intorno a Parigi. Ma non potette passar più oltre dicendo, perocchè dopo molte e grosse scaramucce, che scambiandosi or questa, or quella nazione dall'uno all'altro esercito, s'erano fatte, il campo Francese, parendo, che ogni indugio gli fosse indugio alla vittoria, si travea innanzi uno grande impeto, e con gran romore di trombe e di tamburi per dar dentro con tutte le forze. Però il Marchese, rompendo il parlare, diede il segno della battaglia ai suoi, dei quali con buon passo procedendo innanzi il corno destro, dove erano gli Spagnuoli veterani, e i Tedeschi del Baron di Srinckh con una testa di mille dugento armati, urtarono con tanto impeto le genti Francesi loro opposte, dov'erano, come dianzi dicemmo, soldati di varie favelle, e li fecero in modo pigiare uccidendone molti, che alla fine li ruppero, e sbaragliarono, e presero l'artiglieria, ch'erano da quella parte, e andarono tant'oltre, che giunsero alle spalle del campo nimico, combattendo fra essi valorosamente a cavallo il Conte Giovanfrancesco da Landriano. Dall'altra banda Cesare da Napoli con i suoi Italiani si portò molto bene, combattendogli appresso con i suoi cavalli Ridolfo Baglioni, riscontrandosi in Monsignor di Termes con lo squadrone di quattrocento cavalli; il quale dalle genti Italiane fu rotto e dai cavalli del Baglioni, ed egli gittato per terra morendogli sotto il cavallo rimase prigioniero. La battaglia de' Tedeschi di mezzo, nella quale era posta la speranza della vittoria, a cui erano appetto i Guasconi, Svizzeri e Francesi lungo tempo guerrieri, dovendo al medesimo tempo dar dentro, non si mosse, nè pure abbassò le piche; che era gente nuova, e non mai più trovata in guerra, ed essendo affrontata dai nimici, con grandissimo disordine si mise in fuga, cosa forse non più avvenuta in questi secoli ai Tedeschi. Parimente lo squadrone ristretto dei cavalli del Principe di Sulmona, fuggendo il riscontro dei cavalli Francesi, e tenendone, perchè era maggior numero, e per la maggior parte uomini d'arme, girando a largo orlo nella battaglia dei Tedeschi, la quale da se stessa essendosi messa in disordine, fu dalla cavalleria in tutto aperta e rovinata. Solamente Ridolfo Baglioni con la sua cavalleria di Toscani sosteneva buono spazio l'impeto del

nimici, ed essendogli sotto ucciso il cavallo, ferito con gran pericolo della vita, per cortesia di un suo soldato, che scavalando gli diede il caval proprio, con la maggior parte dei suoi compagni (che da quindici, o venti in fuori tutti gli altri erano salvi), si ritirò alle genti Italiane; benchè non vi rimanesse quasi cavallo, che non tornasse ferito, avendone fatto i Francesi con gli stocchi pessimo governo. I Tedeschi della battaglia di mezzo quasi tutti dalla cavalleria Franzese senza alcuna fatica, gettate in terra l'armi, furono uccisi; i quali, vinto uno squadrone di Svizzeri, con buona parte della cavalleria fecero impeto in quegli Spagnuoli e Tedeschi, che dalla parte destra avevano vinto; i quali essendosi nel combattere disordinati, ne potendo difendersi, rimasero rotti, e la maggior parte di loro prigionieri. Degli Italiani, che erano dalla parte sinistra, e che avevano valorosamente combattuto, forse due mila si rintrinsero insieme alle loro insegne, e seguitando l'orme della cavalleria si salvarono in Asti camminando velocemente. Il Marchese all'appressare della siffa si trovò alla battaglia dei Tedeschi di mezzo, e degli Spagnuoli, ed avendo fatto quanto poteva per dare animo ai suoi, ed ajutarli, finalmente non potendo più, essendo anche ferito in un ginocchio da un archibugio, che gli passò l'arcion ferrato della sella, se ne tornò in Asti, dove trovò salvata la maggior parte della cavalleria, e due mila Italiani, e quattrocento Spagnuoli, e forse mille Tedeschi; gli altri tutti rimasero uccisi in sulla campagna, o furon menati prigionieri, o si fuggirono. I morti si stimarono intorno ad ottomila, la maggior parte di quei Tedeschi nuovi. Morirvi il Baron della Scala, Aliprando Madrucci, ferito nel volto rimase prigioniero, pochi altri Capi di conto vi perirono; gli Spagnuoli con i lor Capi vi rimasero la maggior parte prigionieri, e parimente quei Tedeschi, che nel principio della siffa con essi avevano vinto. E questi furono non molto poi liberati con patto, che i Tedeschi senz'armi in Germania, gli Spagnuoli passando per Francia in Spagna se n'andassero; e fu loro dato chi li guidasse. Ma gli Spagnuoli nel Marchesato di Saluzzo astutamente si liberarono, e alle guide tolsero l'armi, e le svaligiarono, che erano pochi, e parte d'essi in Fossano, e parte in Mondol rievocarono. Il medesimo fecero anche molti dei Tedeschi, ritornandosene di Valdivia al Marchese. Rimasero ai vincitori dieci pezzi di artiglieria, tutti gli arnesi e tutto il fornimento, che seco avevano per mettere in Carignano.

CAPITOLO QUARTO

I Francesi non profitano della vittoria. Soccorsi al Marchese da Genova, e dalla Toscana. Nuovi armamenti dei Francesi e degli Imperiali. Trattato di Lega fra il Papa, Francia, e Venezia contro Cesare. Il Senato Venetiano non vi acconsente. Il Marchese del Guanto volge le sue forze contro Piero Strozzi. Fatti d'arme fra i due eserciti. Sconfitta e fuga di Piero Strozzi. Barbarossa lascia la Francia, e torna in Levante. Nel suo passaggio dalle coste di Toscana prende Telamone e Portecole, e diserta l'Isola del Giglio.

Questa impresa del Marchese non riuscì altrimenti, che come molti avvi d'Italia, cooscendo il disavvantaggio del Marchese, s'erano immaginati. La novella di questa avversità volò in un subito per tutta Italia, per la quale ciascuna parte fu commossa; tenendosi per fermo per ciascuno, che i Francesi caldi della vittoria, e che nel vincere avevano ricevuto poco danno, dovessero correre subito tutto lo Stato di Milano: del quale, mancando l'esercito che il difendesse, e stracco della lunga guerra, e mal soddisfatto del Marchese, da cui si doveva d'essere stato acerbamente trattato, e male in ogni cosa governato, e gravato di grossi e spessi taglioni, si sospettava, che non ne desse occasione. Massimamente che il General de' Francesi era giovine desideroso di onore, e molto ben poteva sapere, che per null'altra ragione aveva fatte tante guerre, e sostenute il Re di Francia, se non per ricoverare lo Stato di Milano; e il Marchese in Ami non stava con gran sospetto. Ma quello, che impedisse i Francesi, o mancamento di denari da dar nuova paga ai soldati per muoverli, o pure che avessero commissione dal Re di non si partire dall'assedio di Carignano, insinchè non lo pigliavano, e stimando che ogni giorno dovesse cadere, per non si lasciar dietro due mila dugento fanti nimici di molto valore, essi quindi non si mossero: e il Marchese avendone tempo mandò di quelle genti, che gli erano rimase, guardie nei luoghi di più pericolo, e cominciò a raunarne dell'altre, quantene poteva avere. Il governo di Genova, spaventato del nuovo accidente, il primo lo sopravvenne di cinquantamila ducati. Il Senato di Milano gli fece un donativo di centomila, dei quali egli subito si cominciò a valere, e chiamar fanti. Il Duca di Firenze udendo tanta rovina, la quale nondimeno si aveva aspettata, come cosa fatta con poca ragione, spedì subitamente (a che prima aveva pensato) tanti dei suoi Capitani forestieri, che seco aveva, che in otto giorni dello Stato della Chiesa, e del Ducato di Urbino, o d'altronde mise insieme tremila fanti de' migliori d'Italia, e ne fornì le sue frontiere, e inoltre cento cavai leggieri, dandone onorato carico a Chiappino Vitelli molto giovane, oltre a due insegne di fanteria, che gli aveva nel medesimo bisogno con-

cedute; e per soccorso dello Stato di Milano delle migliori genti dello Stato suo soldò duemila altri fanti, buona parte Fiorentini, soldati pratici e valorosi, e sotto ottimi Capitani per mandarli tostante al Marchese; e gl'inviò inverso Lonigiana, acciò per quella via, che migliore e più spedita paresse, fossero ambientamente nello Stato di Milano. Ma dall'altra parte Piero Strozzi, il quale poco innanzi era passato in Italia, e altri amici della parte Francese cominciarono con gran sollecitudine a mettere insieme fanteria Italiana, quanta ne potevano avere, mettendosi in animo dalla parte di Lombardia d'entrare nello Stato di Milano, e prenderne qualche Terra ed aggiugnersi all'esercito Francese; avviando, resosi Carignano (che pensavano ogni giorno dovere avvenire), d'aver ad essere signori della campagna, e con tutte le forze unite andare in verso Milano, e prender gran parte di quello Stato; o quello, che il Re sommamente desiderava, avere a tirare l'Imperadore in Italia.

Ma a questo disegno s'oppose la costanza e il valore di Pierro Colonna assediato in Carignano, il quale francamente tenendovisi, e dando buona speranza ai compagni e soldati suoi, e con l'esempio suo assottigliando loro di giorno in giorno il vivere, concedendo non di meno alcuna cosa più ai Tedeschi, che agli Spagnuoli, i quali erano la maggior parte degli assediati, e confortandoli e animandoli a cosa tanto onorata, gli aveva in modo di aposti, che gli avevano promesso, per quanto potessero darare stentando, di non si voler mai rendere, risparmiando quanto potevano il pane, e cibandosi in gran parte di carne di vacche, delle quali ne avevano ancora alcune; a ciò per uno, il quale per Po' notando era giunto al Marchese, gliene aveva mandato dicendo. E con tutto ciò il Marchese si doleva di lui, che per avergli significato prima, che più non aveva da vivere, l'aveva fatto venir sì tosto per liberarlo, e gli dava colpa di tutto il disordine seguito; e nel vero con poca ragione. Perocchè non'altra cagione spinse più il Marchese al pericolo di venire a giornata, che i conforti dei soldati Spagnuoli, i quali di lui poco onorevolmente parlavano, se egli non si metteva a prendere alcun partito simile; che lo stare in guarnigione, essendo il nimico in campagna, pareva che gli togliesse di riputazione, e inoltre li mancargli i denari da dare un'altra paga ai soldati, che dopo due giorni n'era venuto il tempo; e i Tedeschi, i quali erano la maggior parte dell'esercito, finito il tempo della paga, senza la nuova, non che essi avessero voluto combattere, non si arieno pur mossi del luogo, ove fossero stati. I Francesi alla Mirandola, a Ferrara e per tutti i luoghi, dove potevano, davano danari, mettevano insieme quante genti potevano a pie e a cavallo; e Piero Strozzi, non aspettando le provvisioni di Francia, aveva messo mano ai suoi denari, dei quali, benchè fosse stato largo spenditore nei bisogni del Re, gli n'erano ancora rimasti molti, massimamente avendo poce in-

nanzi, per levarsi noia e carico, venduto alla Signoria di Vinegia Marano; cercando con questo modo di divenir maggiore del Conte Piermaria di Sansevero, Generale delle fanterie Italiane per il Re, con cui aveva briga, il quale allora avendo avuta commissione dal Re di far gente, ma non denari, si stava alle sue castella del Parmigiano aspettando; e intanto a Piero correvano tutti i soldati, ed egli largamente gli pagava, dandosi a credere, se gli veniva fatto con queste sue genti di fare alcun servizio straordinario al Re, dovergli arrecare grande onore, e fargli aver modo a vendicarsi dei suoi nimici.

A Roma dall'altra parte udendosi questi movimenti di Lombardia, Giovanni di Vega, Ambasciadore di Cesare, il quale aveva sovrana autorità in Italia, sforzava quanto poteva di riunire da ogni parte denari e con i Cardinali amici, e signori della parte, ajutandolo molto in ogni cosa madama d'Austria, moglie del Duca Ottavio; con i quali si mettevano in ordine scimila fanti sotto la condotta di Marzio Colonna, di Giuliano Ceserino, e di Brusoro da Gambera, i quali per tutte le Terre di Roma, e dello Stato del Colonnese gli riunivano. Talchè tutta l'Italia era in arme, servendo questi l'Imperadore, e quelli il Re di Francia. Il medesimo faceva il Marchese del Guasto nel Ducato di Milano, e aveva tirato a suo soldo Sforza Pallavizini, e Sforza Conte di Santafiore, ciascuno con un colonnello di fanti, e dugento cavai leggieri; ed aveva mandato all'Imperadore a dare avviso del fatto, e a consultare quel che voleva che si facesse, e a domandare ajuto. Cesare era ancora a Spira, e udendo il caso, non si mosse punto dal suo preponimento del volere ad ogni modo assalire la Francia, confortandosi, e dicendo, che sempre non si poteva vincere; e diede commissione, che di nuovo al Marchese fossero mandati tremila Tedeschi, e denari quanti ne bisognavano; stimando, che perdita tale non gli dovesse portare altro danno, che del denaro. Mandò medesimamente Giovambattista Castaldo in Lombardia con ordie, che nel Mantovano mettesse insieme fanti, e con essi entrasse in Cremona; dove non era guardia, eh'era vicina ai movimenti di Lombardia, e lontana dagli ajuti del Marchese: ed acciocchè con maggior prestezza si riparasse, Don Ferrando Gonzaga gli diede diecimila ducati, accomodandone in total necessità l'Imperadore. Commise inoltre al suo Ambasciadore di Roma, udendo l'ordine delle genti che vi si facevano, che inviatele prima, egli passasse in Lombardia, volendo levarlo di Roma; perocchè del Papa e de'suoi si teneva Cesare mal soddisfatto, che dopo quella rotta tutta quella Corte e famiglia s'era mostrata molto favorevole al Re di Francia, e a Roma, e in Lombardia, e per tutto. Ed oltre a questo, perocchè in tanto movimento (essendosi mutata la forma delle cose) il Marchese del Guasto avesse appresso chi lo consigliasse, e a cui dovesse credere; perocchè il disordine avvenute

ai stimava essere stato per la mala condotta di esso, essendosi con l'esercito mosso in luogo, dove era stato forzato combattere con l'esercito suo minore, e peggiore del nimico, e stracco. Perchè è cosa comune, che la leggiera armadura a cavallo tema degli uomini d'arme, e non gli aspetti in aperto, come in quella giornata avvenne, o se pure gli aspetta, che ella sia agevolmente rotta e sbaragliata; massimamente che era il luogo, dove si combattè, aperto o piano, e da potersi per ogni verso manovrare cavalli, e il nervo de' Imperiali erano Tedeschi nuovamente venuti di Germania, i quali non che mai più si fossero trovati in giornata, non avranno forse mai più veduto nimico in viso.

Il Papa, prendendo allegrezza del bene dei Francesi, e volendo che in Lombardia si doveva travagliare, aveva oltre al Cardinal Grimano, che vi teneva Legato, mandato il Duca di Castro, suo figliuolo, a Piacenza, con commissione, che facesse spalle agli ajuti di Francia, benchè a Roma si mostrasse neutrale, e così voleva, che si credesse; chè nel vero aveva gran temenza della potenza di Cesare, e gli pareva, che troppo s'opponesse ai disegni suoi. E però essendo venuto di Francia Ippolito da Este, Cardinal di Ferrara, con ordine dal Re di tutta la guerra, e a cui si dovesse ricorrere, cominciò a tener seco pratiche di convenire coi Francesi in lega, ragionandosi di dar per moglie la nipote al Duca d'Orléans figliuolo del Re: ma avrebbero dentro voluto tirarvi i Veneziani, e gli invitavano con gran promesse di dar loro parte dello Stato di Milano, come già avevano tenuto; e mostravano loro, che convenendo insieme Papa, Francia e Vinegia, i quali seguitava Ferrara, e alcuni altri Principi, avrebbero agevolmente vinte le forze dell'Imperadore, e trattolo non solamente di Milano, ma del Regno di Napoli ancora. Onde essi sarebbono agevolmente potuti tornare nella possessione delle Terre, che altra volta lungo la marina di Puglia guadagnarono, e assicurarsi per sempre della grandezza di Cesare, la patria del quale, se ora che se ne porgeva l'occasione, non si faceva forza di abbassare, dicevano divenir tale, che a ciascheduno, che aveva Stati, era da metter paura, e massimamente ai Veneziani, i quali molte città e luoghi, onde essi sono potenti, possiedono in Lombardia: delle quali alcune per antiche ragioni dicevano appartenersi al Ducato di Milano, ed altre all'Imperio; le quali era da credere, che Cesare ognivoltachè fosse spedito della guerra del Re, non avendo altro, che gli facesse uoja, con tutte le forze sue e della Germania, avesse a cercar di ricoverare, come anche all'età dei padri loro aveva fatto Massimiliano suo avolo. Talmentechè se si perdeva una tale occasione, si poteva stimare, che l'Imperadore avesse poi ad essere invincibile; e che ciò agevolmente si poteva fare di presente con l'ajuto dell'armata Turchesca, alla quale, benchè s'apprestasse per tornare in Levante, sarebbe agevole in favore del Re di Francia insieme con le ga-

lie Francesi prendere alcun luogo del Regno di Napoli, e mettervi entro genti. Talchè se quel Senato dalla parte sua si risentisse, e mandasse pure in Puglia solamente le galee, le quali ordinariamente tiene in ordine, con poca fatica gli verrebbe fatto di rientrare in possessione delle Terre, onde non molti anni sono, con gran danno fu forzato d'uscirvi; e volentieri vi sarebbe ricevuto, non desiderando tanto altro quei popoli, quanto di liberarsi dall'avanzata Spagnuola.

Nè si doveva pensare, che i Principi e gli Stati della Magna, non si trattando di cosa dell'Imperio, ma degli Stati patrimoniali del Re di Spagna, se ne dovessero pigliar briga; anzi si dee credere, che loro dovesse esser cosa molto cara, perchè non hanno alcun desiderio maggiore, che di veder l'Imperadore più basso e men potente; perochè la troppa altezza sua par che tutti gli aduggi, essendo costretti per tema di lui fuor di lor volontà e dignità concedergli molte cose, e secondarlo. E in questa parte s'allargò molto il Cardinale, perciocchè il Re ad ogni modo avrebbe voluto per questa via levarsi la guerra di casa, alla quale l'Imperadore s'aveva molto aperta la strada, e provvedeva continuamente molte forze per andare ad offenderlo: nè trovava il Re modo, come in campagna potesse opporglisi, avendo speso l'anno passato in Fiandra, in Italia, in Provenza tanto tesoro, che non gli rimaneva più assegnamento alcuno; ed erano i popoli, ed ogni condizione dei suoi vassalli affaticati, e tutto il Regno di così grande e pericolosa guerra travagliato e affiebolito, talchè ciascuno ne cominciava a temere; e quegli ajuti, i quali con grande spesa gli solevano venire dell'Alemagna, gli erano stati vietati, essendosi comandato per tutto, che niono di quella nazione andasse più al soldo del Re di Francia, e che quelli che vi erano, se ne tornassero a casa. Onde forse quattromila di loro, che erano il verno in Francia stati alle stanze, non essendo al tempo pagati, gnati e rubati i luoghi dove erano alloggiati, se ne partirono; e gli ajuti, che gli solevano in ogni bisogno andare dalla parte di Ghelleri e di Cleves, ora quando più di mestieri ne aveva, gli mancavano. Talchè non gli era rimasta altra fanteria che buona fosse, che gli Svizzeri, i quali benchè i Tedeschi avessero cerro di sviare, nondimeno avendo obligato il Re molti Comuni di quella nazione, e molti dei privati di più autorità infra di loro, con grosse e solide provisioni avevano preso a servirlo; ai quali nondimeno gravato dalle soverchie spese, non rispondeva così bene di presente, ed era debitore a molti privati Capitani di alcune paghe per insino della guerra di Perpignano, nè aveva da soddisfarli. Onde pubblicamente aveva loro mandati Ambasciatori impegnando loro la fede sua, e promettendo in breve di contentarli del pagamento, e domandava ajuto da tutta quella nazione. E però non credeva poter mettere in campagna tante forze, che gli parcesse esser sicuro contro all'esercito di Ce-

sare, e ripararsi in Pleadria dal Re d'Inghilterra, il quale con grossissimo campo e d'ogni cosa fornito s'aspettava, che fra poco tempo dovesse passare. Prese adunque partito di muir molto bene le Terre delle sue frontiere, e con ventimila fanti solamente, e sette o ottomila cavalli soccorrere dove il bisogno lo chiamasse, fuggendo quanto poteva il pericolo di avere a venire a giornata, e facendo abbruciare i paesi, abbattendo, e guastando le biade non ancor mature, donde l'esercito nimico dovesse passare; acciò per la fame stesse lontano, nella quale, discostandosi dai suoi luoghi, pensava, che così grosso e numeroz esercito potesse incorrere, e perciò avesse Cesare a cadere dai disegni propostisi.

Non era senza speranza, che il Papa ed i Veneziani dovessero in questi travagli soccorrere, acciocchè vinto lui contro a loro non si volgesse la guerra. E però il Cardinale di Ferrara e Baccia Cavalcanti (il quale per questo conto era stato mandato a Vinegia dal Papa) s'ingegnavano di nuovo con ogni arte di persuader loro l'entrare in lega e in amicizia con quel Re, e di strignersi col Papa di apostissimo a muover guerra grossa in Italia all'Imperadore, proponendo sempre i premi della vittoria, e le speranze maggiori. Ma quel prudentissimo governo, parendogli da per sé avere Stato abbastanza, e forze da poterlo difendere, e che al ben vivere dei popoli, e alla dignità della Repubblica loro bastasse, mise innanzi la quiete presente, e la pace onorata ad ogni maggior grandezza, che ne potesse per guerra sperare, e rispose, che essendo ancora quella città stanca della guerra fresca poco innanzi sofferta dal Turco, non gli tornava comodo implicarsi in nuova, massimamente non si sentendo in parte alcuna offeso da Cesare, anzi piuttosto beneficiato; e che del Re di Francia amico suo ben gl'incresceva, ma che conosceva anche, che egli da per sé era tanto potente, che sperava, che uscendo di tanti travagli manterrebbe gli Stati suoi, e porrebbe onorata fine alla guerra.

Fallita questa speranza, i Francesi si diedero a far maggior forza al Papa, promettendogli Siena, e il Duca d'Orléans pece marito della nipote, purchè si scoprisse Francese; e che delle Terre della maremma di Siena, le quali sono la chiave di quella città, a loro stava di farlo a sua posta Signore, purchè esso dalla parte sua si risentisse; e che agevoli cosa gli sarebbe insignuirsi di tutto quello Stato, al quale aveva così vicine le forze, da potere con l'ajuto loro movergli guerra; e che la cittadinanza di Siena per poco era disposta a far novità, e mettersi in ogni luogo, purchè ella una volta uscisse dell'unghie degli Spagnuoli, e si liberasse del sospetto, che comunemente ha del Duca di Firenze. Il Papa tra la speranza e il timore stava sospeso, mal disposto nondimeno contro l'Imperadore. Perciò che la conclusione della Dieta era stata in favore dei Protestanti, e attendeva che qualche cosa di più ageuisse, che meglio l'assicurasse della paura,

e gli aprisse la via ai suoi disegni. E però con quanta maggior arto ei poteva, faceva ogni favore ai Francesi, e molto più in Lowhardia il Duca di Castro, suo figliuolo, lasciando lor rannare gente di tutte le Terre della Chicca, delle quali a Pirro Strozzi ne concorreva gran numero alla Mirandola. Parmente dalla parte di Roma Giovanfrancesco Orsino, Conte di Pitigliano, soldato Francese metteva insieme fanteria per condurla alla Mirandola, per quindi, passato il Po, entrare nello Stato di Milano.

Montreché questi movimenti tenevano tutta l'Italia sospesa, essendo venuto il maggio, tempo da navigare, Barbarossa, che aveva fatto il vero a Tolone, con tutte le sue galee se n'era passato all'Isola di Santa Margherita; dove giuntegli quelle che aveva mandate ad Algeri, ed altri minor legni spalmando, aspettava tempo per tornarsene in Levante, molto mal soddisfatto dei Francesi e del Re loro: il quale aveva tanto che fare per ripararsi dalla guerra, la quale da più bande gli veniva sopra, che non poteva valersi delle forze di mare, ed aveva l'animo tutto impiegate a difender essa propria, e metter genti insieme d'Italia per affrontare lo Stato di Milano, avvisandosi ciò dover esser alleviamento del pericolo della Francia. E però si contentò che Barbarossa con le sue galee se ne patesse, conoscendo chiaramente che l'amicizia con gl'Inferali gli aveva dato gran carico appresso ai Principi della Germania, e gli aveva infinitamente noie; avvegnachè non pece alcon' altra cagione tanto si fossero disposti i Signori dell'Imperio a negargli ogni ajuto, e darlo grandissimo a Carlo V, quanto per essersi esso collegato col Turco: stimando che il danno dell'Ungheria fosse tutto per sua colpa avvenuto, essendo stato costretto l'Imperadore per dare ajuto alla Fiandra, possessione propria, abbandonar la provincia del fratello. Uscendosi in Toscana in breve dover essere la partita dell'armata Turchesca, il Duca di Firenze mise guardie in tutte le sue Terre in pericolo. In Pisa cinquecento Tedeschi, dugento Spagnuoli, e in oltre cinquecento Corsi nuovamente chiamati della loro isola. Medesimamente aveva fororita Pietrasanta; e per difesa di Piombino aveva mandato a Campiglia, Bibbona e altri luoghi vicini seicento fanti, che alla prima vista dell'armata fossero in quella Terra, e prima l'aveva munita d'artiglieria, di farina e d'ogni altro guernimento atto a difendersi, e a sostenere per qualche mese l'assedio. Ed aveva già in ordine i duemila fanti Toscani per mandarli al Marchese, che si dovevan congiungere con i scimila, che si solavano a Roma per ordine di Giovanni di Vega, parte a Pietrasanta, e parte per le castella vicine dei Lucchesi: ai quali di Roma era stato mandato Don Francesco di Toledo per riceverli, e b'essi ancora, come gli altri amici di Cesare, lo sovvenissero in tanto bisogno di qualche migliaio di desti; ed acciocchè più prontamente s'indineassero a doverlo fare, s'inviarono parte di queste genti alle lor castella. Il che parendo grave ai cit-

tadioli, si contentarono di pagare sceltiia seudi, ed esserne allegeriti; che senza eotal disagio alle prime richieste si mostraron duri.

Queste genti poichè in eotal luogo furono adunate, sollecitandole il Marchese del Guasto, e conoscendo il cammino da Pontremoli vicino al Parmigiano e al Genovese, per la strettezza de' luoghi e povertà del paese, pericoloso, stimarono esser me' fatto con l' ajuto delle galee del Doria in due, o tre volte dal porto della Spezia vicino trapassarle a Genova; e quindi per più apedito, più briève e più copioso paese condurle a Tortona, o dove al Marchese meglio tornasse d' averle. Onde venute al porto ventidue galee, nonostantechè ogni di s'aspettasse l'armata Turchesca, furono i primi levati duemila fanti del Duca di Firenze (non essendo ancora in ordine, nè tutte comparse le genti, che s'aspettavano da Roma), e posti a San Pirro in Arena; quindi da Tommaso Busini, Commissario, guidati e provveduti s'inviarono tostante in Lombardia, dove furono incontrati da Ridolfo Baglioni per allora onorato dal Duca di eotal condotta. Perciochè molto era stato lodato da ciascuno il suo valore; che in quella mal consigliata giornata della Cirirgiuola non fu alcuno del campo del Marchese, che desse più saggio di valore e di governo di lui; e poco innanzi gli aveva mandato il Duca un donativo di denari per tutta la sua compagnia dei cavalli, acciò meglio si potessero mettere in ordine, e provvedersi a nuove fazioni, le quali non molto dipoi seguirono. Imperocchè avendo messo insieme Piero Strozzi un esercito di diecimila fanti Italiani, coi quali partendosi dalla Mirandola aveva presa e saccheggiata Luzzara, castello de' Gonzagli lungo il Po, e lasciati guardia, e passato il Po a Casalmaggiore, si era spinto verso Cremona; avvisando che la sua si presta passata potesse dare occasione d'alcuna novità nelle Terre del Ducato di Milano, eredendo, come glie n'era stata data intenzione, che i Francesi di Piemonte con parte della loro cavalleria si spignessero tanto innanzi, che gli facessero favore al passare. La qual cosa, essendo intanto giunti in Milano gli ajuti di Firenze, e fermi gli animi di ciascuno, e le Terre di buone guardie fornite, essi poi non vollero fare. Ma entrati parte di loro nel Monferrato, combatterono alcune castella, e rendendosi chi le difendeva per paura, ne presero alcune. Lo Strozzi intanto si tratteneva in sul Cremonese, attendendo il Conte di Pitigliano, che con cinquemila faati doveva andare a trovarlo, acciò unitesi insieme le genti in un corpo, prendessero partito di quel che volesser fare.

Il Marchese intanto da Asti, dove s'era rifuggito della rotta, era andato a Pavia, e quivi faceva massa delle sue genti; dove quelle di Ridolfo Baglioni l'andarono a trovare, aspettando i tremila Tedeschi, che l'Imperadore gli faceva condurre di Germania, e soldando molti colonnelli di fanteria Italiana per opporsi ai disegni di Piero Strozzi. E poco innanzi

aveva mandato in Cremona il Principe di Salerno con non numero di fanti per guardia di quella città, e medesimamente aveva meglio rifornito Lodi, avvengachè Giovambattista Castaldo, il quale udita la rotta il primo, fu mandato da Cesare con gente di soldo, acciò l'avesse sicurata. Piero Strozzi non se gli scoprendo alcuna occasione di far bene, nè avendo molta speranza d'ajuto dall'esercito Franzese, si stava in sul Cremonese, nutrendo le genti nel paese nimico; ed era procedendo lentamente andato tanto oltre il Po, che era con l'esercito arrivato al fiume dell'Adda, e per forza fatto ponte sopra le barche, opponendogli Jeronimo Silva e alcune genti di Cremona, era passato oltre. E giunto alla bocca dell'Ambro, e passato con l'esercito, aveva preso alloggiamento in su quel di Pavia, quasi incontro a Piacenza, onde traeva molti comodi; e quivi s'era fermato in un buono e forte alloggiamento, e teneva un ponte in sull'Ambro, dal quale da un lato era difeso, e di costa aveva il Po, e da fronte aveva alcune paludi, e il resto munito; talechè malagevolmente vi poteva essere offeso. Il Marchese, poichè ebbe messi insieme ottomila fanti con sciencto cavalli, se ne andò a Belgiojoso vicino al campo dello Strozzi a cinque miglia, e mandativi quattromila archibuseri, e la cavalleria per isquadrare il sito del campo, lo trovò di sorte da non esserne per forza leggermente tratto. E però con harche armate per Po, e con tenergli appresso sempre cavalli, e con impedirgli da ogni parte le vettovaglie, lo aveva in pochi giorni di molto stretto (non avendo lo Strozzi cavalleria da opporgli), che patendo il campo assai della fame, e molti tutto giorno partendosene, conosciuto il pericolo dove era incorso, essendosi messo tutto in paese nimico, fece proposito con tutto l'esercito di partir quindi, e nel Piacentino ripassando il Po tostante ritirarsi; e la notte con gran silenzio, ripassato l'Ambro, e disfatto il ponte, con gran numero di barche mandategli del Piacentino in tre volte passò tutto l'esercito il Po, dove meglio che cinquecento fanti se gli sviarono.

La mattina sentendo questo il Marchese, gli mandò dietro i cavalli; ma avendo messo molto tempo nel rifare il ponte, e nel cammino, che cinquanta miglia erano lontani, gli trovarono tutti passati nel Piacentino, dove vicini a tre miglia a Piacenza si fermarono, e a grand'agio si ristorarono. Quivi e da Pierluigi da Farnese, e dal Legato ebbero ogni ajuto, senza il quale non avrebbero potuto quindi salvi uscire, avendo per tutta la riviera dalla sua parte il Marchese tolte via le barche, e ogni comodità impeditagli. Quivi in luogo sicuro e agiato aspettò Piero il Conte di Pitigliano, il quale finalmente con le genti sue era giunto a Luzzara, dove stando a veder la mostra delle sue genti, e volendo gastigare con la spada uno dei suoi soldati, che usciva d'ordine, non aò come ferì se stesso nelle gambe, e però non potendo poi seguitar l'esercito, lasciandone il governo al Conte Niccola, suo figliuolo, si ri-

masse in Piacenza. Il Marchese vedendo le genti Strozzesche aver ripassato il Po, a pensando che da quella parte volessero passare in Piemonte, aveva mandate le genti Italiane col Principe di Salerno loro Generale, e le venne di Roma o di Firenze alla Stradella, castello posto appunto in sulla strada, che da Piacenza mena a Tortona e Alessandria; ed aveva fatto chiudere il passo di Serravalle con forza di ripari e d'nomini da non esser di leggeri sforzato, ed egli con la genti Tedesche, e Spagnuole si era ritornato a Pavia, stando a vedere che partito dovessero prendere i nimici, e faceva per tutto guardare i passi del Po. Aveva parimente mandata gente a Voghera, e a Tortona il Conte Brunoro da Gambara con tremila fanti, onde conveniva che i nimici passassero. Piero Strozzi, col quale era Monsignor di San Gerbo, Milanese, il Duca di Somma, il Conte di Capaccio, ribelli di Cesare, e molti altri signori di parte Francese, essendo venuto a Castel San Giovanni, nel Piacentino, fatta rassegna delle sue genti trovò, che per i disagi sofferti, e per l'aspro e pericoloso cammino, che loro si apparecchiava, tante se ne erano sbandate, che tutta la somma non arrivava a diecimila fanti e dugento cavalli: ed essendo già dimorativi otto giorni, cominciava loro a mancare la vettovaglia, né udendo modo per la via ordinaria di potere spuntare i nimici, i quali loro erano all'incontro, per la strettezza della valle, presero partito di salire la montagna di Tortona, e quindi scendere nel Tortonese, e per quel d'Alessandria passare a Filisano nei luoghi dei Francesi in Piemonte; e ciò significarono al General Francese, acciò con qualche numero di cavalli facesse loro la scorta, e si curasse in parte il cammino. E con tal animo messisi per tempo in bell'ordinanza, lasciando per retroguardia la miglior gente, che fra loro fosse, cominciarono a montare. Quivi si appiccò una fiera scaramuccia, e di qua o di là molti vi rimasero morti o prigionj. Ciò avendo udito il Marchese, subito da Pavia fece passare nuovi fanti e cavalli a Tortona per incontrarli allo scendere della montagna. Il medesimo fece il Principe di Salerno con quelli, che erano alla Stradella, che la sera stessa alloggiarono a Voghera, e l'altro giorno a Tortona. Cominciò medesimamente il Principe al Conte Sforza Santafior, che con mille fanti dietro per quella montagna i nimici seguitasse, acciò con l'aiuto dei villani loro impedisse il vivere, e li molestasse, e li costringesse ad andar stretti. Al fine essendo con gran disagio camminati tre giorni arrivarono ad un castello vicino a cinque miglia a Tortona, dove fecero alto per rinfrescarsi e prender partito di quello, che far bisognasse.

Nel castello era poco da vivere, e però conveniva passar oltre, e combattere: nello scendere si allargava il paese a più vie, né ben sapevano qual per loro dovesse esser la migliore e più sicura; e però ora per questa, or per quella davan segno di voler passare.

Il Principe di Salerno, il quale dal Marchese del Guasto aveva commissione di combattere ad ogni modo con essi, o di non li lasciar passare, era uscito fuori con tutto l'esercito, e ad ogni segno che davano i nimici, se qua o là con l'esercito si volgeva, tenendo loro appresso i cavalli, dai quali di punto in punto d'ogni cosa era avvisato. Qui gli Strozzeschi avendo ogni cosa consumata fecer pensiero di passare innanzi, e se fossero sforzati, di combattere. E però la mattina del quarto giorno di giugno per tempo messisi in ordinanza cominciarono a scendere del monte la verso Serravalle, e arrivati al fiume della Serivia, che dividendo quella valle passa a piè di Tortona, cominciarono a passarlo lontano un miglio da Serravalle. Il che udendo il Principe di Salerno mandò con gran prestezza la cavalleria e una compagnia di archibuscieri a cavallo, che con essi appiccassero la scaramuccia, e li tenessero tanto, che la fanteria vi giungesse, la quale era discosto dal luogo, donde i nimici passavano, forse quattro miglia; ed acciocché ella arrivasse a tempo, fu sollecitata tanto, che tutta si disordinò, a per la stagione che era caldissima, e per lo peso dell'armi camminava con grande affanno; pure per buona ventura venne una piccola pioggia, che tutta la rinfrescò: la quale giunta al luogo dove i nimici passavano, il Principe mandò subitamente due bande di archibuscieri, che insieme con i cavalli sostenessero i nimici, i quali benché si ingegnassero di voltar loro il passo, nondimeno essi con baldanza ributtando i nimici, non solamente passarono, ma di là dal fiume guadagnarono un luogo molto buono e rilevato più che alcun altro, e quivi con gran maestria e prestezza si furono messi in battaglia, e cominciarono a passare innanzi. Ciò veduto il Principe di Salerno e gli altri Capi fecero in un momento di tutte le genti, che vi erano giunte, quattro squadroni per andare con ordine ad investigarli. Il primo fu del colonnello di Ridolfo Baglioni e di Giuliano Ceserini insieme sotto diciassette insegne; il secondo di quel di Cesare da Napoli; il terzo di quel del Principe di Salerno stesso; l'ultimo per retroguardia fu del colonnello d'Ippolito da Correggio e del Conte di Nigolaro, ed erano questi intorno ad ottomila fanti; e tal ordine fu dato con maravigliosa prestezza: e ben bisognava, che i nimici mantenendosi con buon ordine, e scaramucciando continuamente con i cavalli, a gran passo andavan via. Il Sergente generale del campo del Principe spinse il primo squadrone del Baglione, e del Ceserini innanzi alla testa de' nimici per dar dentro; e per poco avvedimento, non avendo avuto tempo a squadrare il sito del paese, li fece entrare in luogo molto impacciato, e dove erano vigne assai incontro ai nimici; e conosciuto il disordine, volle in un subito mutar forma alle genti, e per l'impaccio dello viti e dei tralci, non poté così ben farlo. Onde essa disordinandosi più, si divisero in molte parti, e l'insegna rimasero in un luogo quasi sole. I nimici conosciuto il

disordine degli avversarj con mal consiglio non seguitarono come avrebbero potuto fare il loro cammino, ma incontinentemente si spinsero alle insegue, e ne prsero sette, che non poterono difendersi, nè ajutarsi; benchè con la sua compagnia stesse fermo Federigo dal Monte, e sostenesse con gran virtù i nimici.

Questo fatto diede tanto spavento alle genti Imperiali, che tutte le bagaglie cominciarono a fuggire, e molti dei fanti e alcuni cavalli; e fu tale il disordine, che poco mancò, che il campo tutto da sè stesso non si mettesse in rovina. Il che udendo il Generale, chiamò a sè tutti i Capi principali, e consultato brevemente quello che fosse da fare, convennero, apprendendosi al consiglio di Cesare da Napoli, soldato vecchio e di lunga esperienza, che si facesse in ogni modo ritirare il colonnello del Baglione e del Caserino di là, dove erano trascorsi; stimando, come avvenne, che per questo fatto i nimici si avessero a disordinare, e così agevolmente ad esser vinti: i quali avevano già tutti passato il fiume, eccetto che la retroguardia, la quale, guidata dal Conte di Pitigliano, il Giovane, andava molto lenta, che fra sè e la schiera di mezzo serrava le bagaglie. Ridolfo esegul quanto gli fu imposto da quel Consiglio, e ritirando le genti sue con disordine, e più con sembianza di fuga, che di ritirata, i nimici credendo aver vinto, e che ciò si facesse per tema di loro e per salvazion delle genti, con grande impeto si spinsero loro addosso: e come se corressero alla preda gridando Francia, Francia, e vittoria, vittoria, entrarono in quel medesimo luogo e impaccio, onde uscivano gli Imperiali, e vi si avvolsero, e tutti si disordinarono; e uscendo alla campagna aperta i cavalli di Ridolfo, del Santafiore e molti altri fero loro addosso, e in un momento gli ebbero rotti; chè dalla prima testa infuori, dove erano alcuni armati, gli altri non fecero difesa alcuna. Il che vedendo, le lor bagaglie, che già erano al fiume, si diedero indietro a fuggire, e urtando nella retroguardia tutta la disordinarono; e entrando la fanteria Imperiale fra loro, tutti gittando in terra l'armi si resero prigionj; ed essendo la guerra di qua e di là fra Italiani di solito, non vi si neciee alcuno se non nell'affronto, e quei furono pochi, intorno a cento settanta Francesi, e venticinque Imperiali. I prigionj furono infiniti, e i Capitani presi, fra quelli che avevano la compagnia, e che altra volta l'avevano avuta, furono intorno a centocinquanta, e tutte le bandiere, che furono in numero di ottantacinque, tolte. Rimasevvi prigionj il Duca di Somma, il Conte di Capaccio, tutti i Capitani Fiorentini ribelli e Pistolesi, che erano con Piero Strozzi suoi intimi, Marco da Empoli, Ibo Bilivotti, Caroccio Strozzi, Bati Bospigliosi, e molti altri. Piero Strozzi trovandosi alla fronte della battaglia bene a cavallo, poichè non aveva potuto fermare alcuni de' suoi, e vide ogni cosa in disordine, con gran prestezza e maggior ardore seguitato da alcuni cavalli nimici molto spazio, fuggi via, e così

fece Monsignor di S. Colan, e passarono oltre nelle Terre, che tenevano i Francesi. I prigionj, che molti ve ne avea di pericolo, e in pregiudizio della vita, chi per non via e chi per un'altra furono scampati; e il Principe di Salerno potendo avere in mano il Duca di Somma, e altri ribelli del Regno soffersc, che fosse trasugato; e così fecero gli altri, che avevano in mano ribelli Fiorentini, i quali furono lasciati, e a foggirsi ajutati, ripntandosi i Capi e i soldati a vergogna la morte di prigionj presi in guerra, della qual cosa si dolse l'Imperadore, e specialmente del Principe di Salerno, a cui ne fu gran parte data la colpa.

A questa vittoria così grande, che liberò lo Stato di Milano da pericolo e da paura, e all'eggeri molto il pensiero dei Collegati con Cesare, se ne aggiunse un'altra di non minore piacere. E questo fu, che Barbarossa, conoscendo finalmente, che lo star suo con l'armata in questi mari giovava poco al Re di Francia, il quale aveva tanto che fare altrove, che non poteva sopporre alle spese di mare, e che le sue galee state già più di un anno in acqua ne pativano, deliberò di partirsi, e di tornarsi in Levante; e trovandosi scemato molto il numero dei soldati e della ciurma, nè avendo modo migliore, poichè furono tornate le galee e le galeotte, le quali avevano fatto il verno ad Algeri, si mise intorno alle galee Francesi, e schiavò tutti prigionj, che sopra vi erano, Greci, Schiavoni, Albanesi e altri Levantini; e disarmato di cinrma le galee del Conte dell'Anguillara, il quale per sospetti presi di lui era stato ritenuto alla Corte di Francia, e rifornitene in parte le sue, comandò al Prior di Capua, ed al Polino, che con cinque galee s'ero andassero a Costantinopoli, volendo che facessero fede al Gran Signore, che da lui era stato servito il Re di Francia, come gli aveva comandato. E prese quattro navi Francesi cariche di munizione e vettovaglia, e seco mandandone, lasciò l'armata Francese in modo sformata, che il Re non se ne poteva valere; e si volse con tutte le sue galee, e le cinque Francesi, e le quattro navi inverso la riviera di Levante, ed avendo con poco travaglio di vento contrario passato Monaco, e ricevuti doni dalla Signoria di Genova, passato oltre senza aver fatto danno alcuno a' Genovesi, si ricolse nel golfo della Spezia.

Il Duca di Firenze ciò ndeado molto per tempo, e sospettando pur di Piombino, sopra il quale sapeva i nimici suoi aver fatto disegno, non prima e fornì d'ogni cosa le sue Terre di marina; mandò al Cavalier Masini, che con seicento fanti sotto tre bandiere (i quali per questo conto teneva a Campiglia e altri luoghi vicini) entrasse incontinentemente in Piombino, dove ancorchè mal volentieri per lo pericolo vicino furono ricevute. L'armata finalmente surse nell'Elba in Porto Ferrajo; e perochè Barbarossa voleva ad ogni modo rimenarne in Levante quel figliuolo del Gindeo corsale, il quale era in mano del Signor di Piombino, per la cui ragione molti il verno passato erano stati toan-

dati di qua e di là senza concluder cosa alcuna, convenne col Signore, che rendendogli tutti gli schiavi e prigionieri, che dello Stato suo si trovassero in sull'armata, e quelli, che fossero altrove in terra di Turchi, e obbligandosi in nome del Gran signore di far franco da sue armate lo Stato di Piombino, nè di darvi mai danto, gli fosse restituito. E così convenutosi mandò dodici galee per esso, rendendogli sette schiavi, che erano in case, e poi rimandandogliene forse venti altri, i quali erano nel resto delle galee, e fu loro consegnato il fanello; del quale come pose piede in galea, i Turchi fecero allegrezza grandissima, e con alti gridi e con rumore di tutta l'artiglieria ne diedero segnale, e con esso andarono via, lasciando tutta quella parte libera da un gran pensiero e disagio, che già un anno continno l'aveva tenuta in travaglio.

Rimanevano i porti di Siena, dei quali il pericolo pareva maggiore, tenendosi per certo, che Barbarossa là si dovesse indirizzare. Onde i Sanesi, che poco genti avevano, e poco ai loro pericoli in tempo pensavano, mandarono al Duca incontanente a chiedere ajuto; e perchè esso inviò primieramente a Casoli, Terra dei Sanesi, cinquecento fanti e cinquecenta cavai leggieri sotto Chiappino Vitelli e il Capitano Aldano, Spagnuolo, stimando che essendo il pericolo proprio, i Sanesi a qualche cosa dovessero provvedere. Barbarossa già era giunto a Telamone, o sbarcare l'artiglierie, e battuta la Rocca la prese a patti; dove furono fatte prigioni intorno a novanta persone, liberandosi il Castellano e il Capitano del Castello secondo il patto. Quindi costeggiato il Monte Argentaro, furono intorno a Portorcole, e cominciarono a batter la Terra; nè vedendo modo quelli, che dentro vi erano, come si potessero salvare, domandò il Capitano della Terra a Barbarossa, che lo lasciasse libero con trenta compagni, e che gli darebbe la Terra: la qual cosa spargendosi nel castello, cominciò la gente tutta a fuggirsi nella fortezza. Il che vedendosi di fuori, i Giannizzeri non piacendo loro accordo alcuno, in un tratto assalirono la Terra, e la presero senza fatica con tutti loro, che non furono a tempo a rievocare nella fortezza, la quale intanto avevano cominciata a battere i Turchi con tre cannoni. Il che udendosi in Siena, di nuovo mandando loro Ambasciadore ricorsero al Duca, pregandolo che in ogni modo li soccorresse, non avendo altro modo a difendersi. Il Duca, conoscendo il bisogno o il pericolo, con gran prestezza vi inviò Stefano Colonna, mettendo insieme di Pisa scienzo Tedeschi, e due compagnie di Spagnuoli, che aveva a suo soldo, e cinquecento Corsi, e Bartolomeo del Monte con la sua compagnia, e per la via di Volterra gli inviò a Casoli, guidandoli da Pisa il Colonnello Luesantonio, con ordine che tutti obbedissero Stefano. Intanto Barbarossa batteva la fortezza continuamente; onde impauriti quei di dentro, cominciarono a domandare accordo, e il Capitano, che dentro vi era, e alcuni altri cer-

cavano di salvarsi. Ma egli non essendo loro conceduto, e ritornandosi al battere, nel ragionare di nuovo d'accordo i Turchi vi entrarono dentro, e vi fecero schiavi centocinquanta Cristiani, i quali furono partiti fra le galee, eccetto il Capitano della Terra, e il Castellano, che furono menati liberi in sulla galea di Barbarossa.

Sospettavasi d'Orbatello, come di luogo di molto pericolo se fosse venuto in mano dei nimici, che è di sito molto sicuro, e quasi da un lago tutto intorno chiuso. Ma a questo conoscendo il pericolo, riparò Don Giovanni di Luna, il quale menando seco di Siena cinquanta Spagnuoli della guardia, e alcuni giovani Sanesi con pochi altri loro soldati vi entrò di notte, appunto in quella, che Barbarossa mandava a prenderlo. E fu la cosa a gran rischio; e se le genti del Duca non erano pronte, e massimamente i cavalli, non erano sicuri, che i nimici non se ne fossero insignoriti. Perchè già con battelli e barche avevano cominciato a volerlo combattere, e tagliavano legname per far travate da potersi per il lago accostare alla Terra. Ma vedendo i Turchi il soccorso, e i cavalli scendere inverso il mare, si ritirarono alle galee; che prima erano scesi oltre ad otto miglia rubando, e guastando, ed abbruciando il paese. I Sanesi, i quali d'ogni cosa sospettavano, vedendosi lo genti del Duca in sul loro, poichè intesero difeso Orbatello, cominciarono a sospettarne; e mandarono a pregarlo, che dai cavalli infiori e dugento fanti Spagnuoli, facesse ritirare tutte le genti antiche: perchè avevano data commissione ai loro ufficiali e cittadini, che non fossero ricevuti in Terra murata. Onde il Duca bastandogli, che Orbatello fosse difeso, e dolendosi del loro van sospettare, fece quanto lor piacque. Barbarossa, poichè non si era potuto insignorire d'Orbatello, come avevano desiderato i Francesi, per consiglio del Prior di Capua aveva cominciato a fortificar Portorcole per poterlo difendere, e dentro vi avevano messa gente Franzese; e intanto avevano mandato a Roma Baccio Martelli, Capitano Fiorentino, il quale era col Prior di Capua, al Papa ad offerirgli Portorcole e Telamone, dei quali avevano i Farnesi gran voglia, e sopra vi pretendevano alcune ragioni; che in questo tempo i Francesi stimolavano per ogni via il Papa, acciocchè esso si recasse dalla parte loro, come pareva, che avesse avuto desiderio di voler fare; e ne faceva segno ajutandolo occultamente dove poteva, ed aspettava di farlo al sicuro: ma ora vedendo le cose loro dar addietro se ne ritirava. Talchè volendo Barbarossa andar via, poichè le galee furono dimostrate alcun giorno parte in quel porto, e parte sopra l'isola del Giglio, e combattuto un castello, che vi era, a per forza preso con qualche loro danno, e lasciata l'isola diserta, portandone via tutto l'aver, e settecento persone schiave, e poichè fu tornato il mandato di Roma senza rivoluzione alcuna dal Papa, non potendo i Francesi di presente tener quel luogo

go, abbruciata la fortezza o la Terra, volse la prua inverso Civitavecchia senza danno alcuno del terren della Chiesa.

CAPITOLO QUINTO

Cesare si dispone a nuova guerra. Spedisce il Vicerè Don Ferrando all'assedio di Luxemborgo. Resa di questa piazza. Il Re di Francia si rimette in campagna con nuovo esercito. Don Ferrando divien padrone di Cambresì, e pone l'assedio a Ligny. Lo prende per accordo. Carignano si rende ai Francesi. Piero Strozzi riunisce nuove forze in soccorso del Re di Francia. Assedio di Sansdesir. Barbarossa danneggia le coste e l'Isola del Regno di Napoli. Resa di Sansdesir. Armata Inglese in Francia. L'Imperadore s'indirizza con tutte le sue forze verso Parigi. Pace fra Cesare e il Re di Francia.

Aveva in questo tempo il Papa dato non poco sospetto, ed aveva soldato genti, nè ben sì conosceva, che animo egli avesse. Davante egli la cagione; perocchè nel Regno di Napoli s'erano ammutinati alcuni Spagnuoli, dei quali mostrava di temere: ma egli nel vero era impaurito dell'Imperadore, sapendo ch'ogni cosa aveva risaputa delle pratiche tenute con i nimici suoi. Che se le cose d'Italia a Cesare fossero andate avverse, come molti dubitarono, avrebbe senza fallo preso alcun partito d'importanza; ed oltrechè n'avea temenza, aveva sempre cerca occasione, donde egli potesse lasciare il figliuolo e i nipoti Signori d'alcun grande Stato in Italia: e Cesare l'aveva agramente ripreso del molestare che faceva la Signoria di Siena in tempo tanto pericoloso con le liti, e con le censure; che l'aveva minacciata, se fossero i Sanesi contumaci, di procederle contro con le armi. Ma vedendo poi le cose di là dai monti per i buoni ordini e per la molta prudenza con la quale Cesare e i suoi Ministri le governavano, addezzarsi a buon cammino, non s'ardiva a tentar più oltre.

Imperocchè Cesare, poichè dopo il caso della Cirigliola ebbe riparatò al pericolo dello Stato di Milano col provvedere al Marchese del Guasto nuovi Tedeschi, e con l'aver con nuovo esercito vinto Piero Strozzi, o impauriti gli altri (e andava il suo esercito vincitore in campagna, pigliando alcuni castelli della parte nimica), risolte le cose della Dieta in Spira a suo proposito, cominciò a formare la nuova guerra, la quale di muover contro a Francia intendeva, e gli parova aver tante sì genti, buone forze, e tali e tanti ajuti, che si credeva senza fallo esser sicuro di potere, entrando nel Regno nimico, o vincere onoratamente, o con accordo utile per fine a così grave o pericolosa contesa. Egli sapeva molto bene, che quella parte di Luxemborgo, e quella città, che vi aveva presa il Re, e vi teneva guardata, benchè d'ogni cosa da guerra o da difesa fornita, cominciava ad aver bisogno delle cose da vivere; e nonostantechè se ne fossero partiti i Tede-

eschi, che l'avevan voluta prendere, essendo rimasta in mezzo fra le Terre e luoghi dell'Imperadore, i cavalli ed altre genti, le quali vi erano intorno state alle stanze, avevano vietato, che dentro vi fossero portate vettovaglie; conciosiachè non teneva il Re corpo d'esercito in campagna, come gli sarebbe stato bisogno, ed aveva con mal consiglio straccato quel luogo, il quale al paese proprio gli sarebbe stato buona frontiera. E però il Vicerè Don Ferrando per commission di Cesare conoscendo l'importanza del sito; prima, che non avevan pensato i Francesi, non avendo ancora insieme tutto l'esercito, con diciottomila Tedeschi, cinquemila Spagnuoli, e tremila cavalli e con buon numero d'artiglieria s'invì per porvi assedio, e far forza di prenderlo, avanti che i Francesi fossero in ordine per soccorrerlo, e rifornirlo, mentre che Cesare provvedeva l'altre genti Tedesche, le quali si dovevan pagare de' denari assegnatigli dalla Dieta per la guerra contro a Francia, o gli Spagnuoli nuovi, i quali s'erano mandati per l'Oceano di Spagna a chiamare fossero giunti; ed essendo certo che in breve il Re d'Inghilterra speditosi felicemente della guerra di Senia, la quale aveva in gran parte presa e rovinata con grandissimo esercito, e pari di numero al suo, passerebbe a Calais per muover guerra al medesimo nimico in Picardia. E già i Capitani della Regina Maria dalla parte di Fiandra e di verso Terroana, ed altre frontiere erano entrati nel paese di Francia, e vi avevano fatte ricchissime prede di bestie e di vettovaglie, le quali i Francesi cercavano mettere nelle loro Terre, ed avevano per tutto cominciata la guerra per tempo, conoscendo i Francesi non esser ancora in ordine per difendersi; e stimavano che con questo modo si potesse esanilo in Piemonte liberare Carignano: che forse il Re vedendosi in tante parti combattuto, nè avendo le miglior genti di quelle, che l'assediavano, le richiserebbe in Francia. Il che non avvenne, salvo che di due compagnie d'uomini d'arme solamente, e di alcuni cavai leggieri, rimanendovi intorno tante genti, che lo tenessero stretto d'assedio, e fossero bastanti a combatter di nuovo col Marchese, se un'altra volta avesse avuto ardire di tentarlo, siccome esso disegnava; chè già per tal conto aveva mandato in Vulpiano cinque mila fanti, o Ridolfo Baglioni e altri cavalli; ed egli andava mettendo in ordine a quel fine.

Ma intanto Don Ferrando Gonsaga udendo, che i Francesi con quattromila fanti e duemila cavalli erano vicini a Luxemborgo per rifornirlo, egli con gli Spagnuoli spediti, e non i cavalli solleciti tanto il cammino, che fu a tempo a vietarlo loro, ponendosi in mezzo fra le terre Francesi, e la città di Luxemborgo, poco dopo al quale giunse il Conte Guglielmo Frustemberg con venti bandiere di Tedeschi e altre genti; talechè s'assicurarono d'ogni ajuto, che gli avesse potuto recare i nimici. Onde avvenne, che quelli che s'erano alla difesa, avendo d'ogni cosa da vivere mancamento, furon costretti dopo pochi giorni, non vi entrando sollevamento al-

enno, a scendere all'accordo con Don Ferrando, il quale fu, che non venendo loro aiuto fra sei giorni dal Re loro, che gli liberasse d'assedio, essi lascerieno la Terra, andandosene sicuri in sul terren di Francia a bandiere spiegate, con tutti i loro arnesi, lasciando in poter di Cesare tutta l'artiglieria e munizione, che dentro vi avevano portata, e ciò che vi era di fortificato; il che era stato di grandissima spesa al Re. E buono sarebbe stato per i Francesi se l'avessero saputo tenere; ebe per poca enra lasciaron perdere quella Terra, con ciò che dentro vi avevano, la quale era per esser ostacolo all'Imperadore a passar più oltre. Le vettovglie ed altri fornimenti, che vicini vi avevano portati i Francesi, furono per altre Terre distribuiti.

Il Re era venuto a Troja in Campagna con esercito di quindicimila fanti e tremila cavalli con animo non di affrontarsi con l'Imperadore, ma di tenerli dietro alle sue frontiere, e di dar forza entrando in sua terra, d'impedirgli per ogni via le vettovglie, o con tal modo forzarlo a tornarsi indietro, e non si discostare dai suoi confini. E però aveva provveduto gran numero di villani, che andassero spianando con falei da fieno i grani e le biade non ancor mature; e comandava, che tutte le vettovglie si ritraessero nei luoghi forti, e l'altre s'abbruciasero, avisando non aver migliore schermo da difender quest'anno il suo Regno, per aver la miglior parte della sua gente in Italia, e un'altra mandandone in Picardia per contrastare al Re d'Inghilterra. Il quale, poichè ebbe in Iacozia preso un porto di molta importanza, e vinti due volte gli Scozzesi in campagna, e preso per forza Edimburgo, città principale di quel Regno, aveva condotto l'esercito suo, che non era meno di quattromila fanti, e settemila cavalli con numero infinito di artiglierie, e di altri strumenti da guerra al mare, e cominciava a passare a Calés con una parte, e il restante poco poi, e con ordine tale, che non fu mai impresa cominciata con miglior modo di quella; perchè non solo il Re, ma tutti i suoi popoli vi'erano grandemente infiammati, sperando comodi infiniti del vincere, tornando loro in memoria le molte vittorie, che quella nazione aveva avute già contro ai Francesi, e che erano stati almeno volta i loro Re signori di gran parte del Regno di Francia, e in ogni tempo fattevi prove maravigliose.

L'Imperadore adunque vedendo le cose procederegli felicemente, dopo la presa di Lussemburgo, posto fine alla Dieta (la cui conclusione venne in qualche parte in favor dei Protestanti, con molte doglianze del Pontefice, dell'esersi promesso loro il Concilio senza sua autorità, e con abbassamento di sua grandezza), da Spira se n'era andato a Metz dell'Oreno, e quivi attendeva le genti Tedesche, ebe a suo nome si mettevano insieme: e già i nuovi Spagnuoli eran giunti a Calés, e per la Fiandra andavano a trovarlo, ed eran guidati dal Capitán Vasches di Zugniga, valoroso guerriero, e le Tedesche venivano d'Argentina, dove avevan fatta lor mostra. Talchè in breve sotto Cesare dovevano

essere quaranta mila fanti, tutti di gente oltramontana, non avendo in questa guerra voluto per consiglio di Don Ferrando Gonzaga adoperare Italiani, il quale stimava quella nazione inquieta, mal ubbidiente, e non fedele a combattere contro ai Francesi. Aveva inoltre ricevuto Cesare di Castiglia ottocento mila dneati per il servizio ordinario di quel Regno, e appresso gli ne aveva fatto donativo di quattrocento mila; talebò era venuto in speranza entrando in Francia d'aver ad ogni modo a vincere. Don Ferrando preso Lussemburgo, e secondo le convenzioni rimandatine i duemila fanti, che dentro vi erano, lo trovò guernito e provveduto di quaranta pezzi d'artiglieria con tutti i fornimenti in gran copia, ma non vi era già da vivere, perchè i Francesi ad ogni altra cosa avevan provveduto, salvo ebe a questa. Lasciatovi adunque buon presidio, e fornito di vettovglie, con tutto l'esercito s'inviò inverso l'Oreno volendo occupare avanti ai Francesi alcuni passi per avervi la via più spedita, e quindi si volse ad una Terra, detta Cambresi, la qual dentro aveva guardia Francese; nè volendo alla prima richiesta rendersi, il Marchese di Marignano, il quale era tornato al suo ufficio di Capitán Generale dell'artiglierie, cominciò a batterla, e ai primi colpi quei di dentro impaniti volendo darsi salvo l'aver e le persone, non furono aretati, e di nuovo battendosi si resero a discrezione del Generale, il quale facendosi aprire le porte, la diede in preda delle genti Spagnuole, vietando loro l'uccidere, e l'abbruciare; dove fecero buona, ma non sanguinosa preda. Quindi s'inviò l'esercito poi lungo la riviera della Matrona ad un'altra Terra, chiamata Ligni dentro ai confini di Francia; la quale il Re aveva fatta ben munita di soldati, d'artiglieria e d'ogni altra cosa a difesa opportuna.

Trovavasi in questo luogo Capo il Signor della Terra e molti gentiluomini e Baroni Francesi con ottocento fanti scelti di lor nazione, e inoltre Vincenzo Taddei e Pietrosolo Tosinghi, Fiorentini, i quali Piero Strozzi aveva fatti Capi di quattrocento Italiani, che l'anno passato aveva sceso menati d'Italia alla difesa di Guisa, nell'ardire dei quali molto confidava; onde si stimava, che la cosa dovesse riuscire dura. Cesare non era ancor venuto in campo, ma a Metz aspettava pure il resto dei fanti e dei cavalli Tedeschi, i quali per ordine della Dieta li conduceva il Duca Maurizio di Sassonia, e il Marchese di Brandiburg, dove gli fu menato prigioniero un Signor Tedesco, il quale nelle terre di Germania viene alla Francia, contro alla deliberazione della Dieta, soldava gente per condurla al servizio del Re di Francia; il quale fu dal consiglio dell'Imperadore condannato, ebe in quella città nella piazza pubblica in luogo rilevato gli dovesse esser tagliata la testa. Ma pregando per lui Massimiliano d'Austria, figliuolo del Re de' Romani, gli fu mutato il castigo in pena più leggiera, volendo Cesare compiacersi anco il Langravio, di cui egli era parente, e il Conte Guglielmo

Frustembergh, Capo di diecimila fanti nel suo esercito. Don Ferrando era già giunto a Ligni col campo d'ogni cosa ben provveduto, che a vincer quella Terra faceva mestieri. Ma l'avevano alquanto ritardato le piogge, le quali, benché di giugno, vi furon grandi, e molti giorni durarono, per le quali fu impedito il carreggiare dell'artiglieria, e il provvedimento delle vettovaglie. Quei della Terra ne avevano abbruciata una parte, e ritiratisi, e ristretti in poco cerchio vicini ad una fortezza, che dentro vi aveva, si chiusero d'argine e di fossa, con animo ad ogni modo di valorosamente difendersi. Ma avendo Don Ferrando cominciato a battere con molta artiglieria le mura, e occupato un colletto vicino, che soprastava alla Terra, e tutta la scopriva, e quindi con altre battendo i difensori nella Terra stessa, per tutto gli percoleva, e feriva. Talchè gli assediati, combattuti dinanzi e di dietro, non potendo sicuramente presentarsi alle difese, erano a mal termine. Pure tanta era la franchezza degli animi loro, che senza mai sbigottirsi molti giorni durarono, essendo continuamente dai colpi di cannone, dai sassi e dalle rovine delle muraglie lacerati. Ma avendo alla fine fatta gli Imperiali una gran batteria, e spianatesi innanzi le mura e i ripari, talchè dal petto i difensori erano scoperti, e dalle spalle continuamente dal colle feriti, vedendo già in ordine gli squadroni degli Spagnuoli e de' Tedeschi per dare l'assalto, presero partito il Signor della Terra, Vincenzo Taddei, e altri Gentiluomini Francesi con quelle condizioni, che loro dava il tempo, di rendersi, a che non si accordava Pietropaulo Tosinghi, giovane di grande ardire, e da giovinetto nutrito nell'armi, il quale senza paura alcuna avrebbe voluto provar l'esito della battaglia. Nondimeno così parendo al Signore, ed ai più, si resero salva solamente la vita, lasciando ogni altra cosa a discrezione de' vincitori: dove i Capitani fecero buona preda, dividendosi fra di loro i Signori Francesi (che oltre al Signor della Terra, e del fratello molti ve n'aveva), e li costrinsero a pagarsi le taglie a lor senno.

Vinto Ligni, dove dentro si trovò artiglieria, munizioni e vettovaglia in gran copia, l'esercito vincitore s'invì ad un castello lontano dodici miglia pure in sulla medesima riviera, chiamato Sandesiderio, e dai Francesi Sandesair, il quale non era di cerchio molto grande, ma di difensori, d'argini, di fossi, e di ripari benissimo guernito, e dentro vi era quel medesimo Capitano, che l'anno passato aveva così francamente difeso Landesi, con buone e valorose genti Guascone, e altri del Regno di Francia scelti e franchi guerrieri e fedeli, forse duemila di numero. Intanto vedendo le cose sue bene inviate, Cesare si partì di Mets per andare all'esercito, menando seco i quattromila Spagnuoli nuovamente venuti, e altra gente Fiamminga e Tedesca, e mille cavalli del Duca Maurizio di Sassonia, e altri che esso aveva aspettati di Germania: alla giunta del quale all'esercito essendocene fatta molta al-

legrezza, si diede ordine di combattere la Terra; mostrandosi coloro, che la difendevano dispostissimi a fare tutto quello, che si potesse in difesa, conoscendosi in questo Castello essere in gran parte posta la difesa del Regno di Francia.

Ma mentre che l'Imperatore si apparecchiava per vincere questa prova, gli venne d'Italia avviso, che Pirro Colonna, il quale molti mesi durissimo assedio aveva sostenuto in Carignano, essendogli finalmente fallito il vivere, il quale esso a sé ed ai compagni suoi aveva, quanto era stato possibile, assottigliato, finalmente s'era con onorate condizioni reso ai Francesi; benché avesse prima consultato, se fosse stato meglio uscir fuori, e combattendo co' nemici cercar di salvarsi. Ma conoscendo per la solenne guardia, che facevano i Francesi, e per i cavalli, coi quali molto potevano, e per i ripari che essi avevan fatti, il partito pericolosissimo e da non riuscire, deliberò con più saggio consiglio, poichè altro non si poteva fare, di salvare se stesso e le genti sue; le quali avevano meritato, che di loro si dovesse tener gran conto, avendo con molta virtù e valore spesso combattuto con i nemici, e vinti, e per difesa dello Stato di Milano sostenuto tutto quello, che umana natura può soffrire. Cominciarono i Tedeschi primi, non volendo più patir fame a tener ragionamento con gli Svizzeri, quasi ammutinandosi. Il che vedendo Pirro, ne vedendo altro modo, convenne di lasciar libero Carignano con ciò che dentro vi si trovasse, e che le genti sue in ordinanza se ne uscissero a bandiere spiegate; il che fatto i Tedeschi si doversero tornare in Germania, laudando la fede per sei mesi di non servir Cesare, e che gli Spagnuoli passando per Francia accompagnati se n'andassero in Ispagna, e Pirro promise fra non molti giorni di presentarsi alla Corte di Francia per fare quello, che dal Re Cristianissimo gli fosse imposto. E questa fu la fine del lungo e grave assedio di Carignano, castel piccolo, e prima senza nome, ma ora per la gran virtù di chi il difese, e per un fatto d'arme divenuto chiaro, e per aver mantenuto lo Stato di Milano dopo la rotta, tenendosi francamente Pirro, e dando spazio al Marchese di fornire le Terre di pericolo, e agli altri d'Italia di mettere a ordine la difesa. Di ciò si dolse il Marchese del Guasto, dando colpa a Pirro di non l'aver aspettato tanto, che fosse andato a liberarlo, e che avrebbe voluto quella gloria, e il Vistarino con Pirro ne ebbe parole; ed aveva il Marchese mandata per questo buona parte delle fanterie a Vulpiano, e la maggior parte dei cavalli, con disegno di muoversi col resto delle genti, e far prova di riformarlo. Ma essendogli mancati i denari, non aveva potuto cavare delle Terre le genti, e perciò aveva tanto indugiato. Ma di cotai partiti non si contentavano gli altri Signori Imperiali giudicando, che il mettersi di nuovo a rischio d'esser vinto, potesse arrecare maggior disordine agli Stati d'Italia, e il lasciare Carignano ai Francesi poter im-

portare oggimai poco, essendo il Ducato di Milano per tutto sicuro e rifornito.

I Francesi ricevono Carignano, della lunga fatica, e dell'assedio si sentivano molto stanchi; ed avendo il Re loro che fare a rassa più che non avrebbe voluto, non poteva più provveder loro le paghe; talchè non avevano modo a mettersi a nuova impresa. Il Marchese parimente non sapeva più d'onde si mantenere il suo esercito, avendo ogni assegnamento consumato. Talchè l'una e l'altra parte volentieri si stava senza muovere, o tentar cosa alcuna, attendendo ciasunno l'esito della guerra di Francia, dove era volto tutto l'impeto di ciascuna delle parti. Talchè lo Stato di Milano, e il Piemonte erano alquanto quieti, e si mandavano di qua e di là messaggi per sospendere in quella parte l'armi per alcuno spazio. Ma non era la Toscana già senza alcun nuovo sospetto, benchè si fosse partita l'armata Turchesca, e passata oltra in Calabria, e rotto l'esercito di Piero Strozzi a Serravalle; perchè esso, nè per lo periglioso corso, nè per danno ricevuto s'agitò, pochi giorni dopo che s'era fuggito nelle Terre tenute dai Francesi in Piemonte (essendo il Marchese dopo la vittoria ritiratosi in Asti, pensando di nuovo, come dicemmo, di soccorrere Carignano), fece proposito di mettere insieme un altro esercito di gente Italiana in gran parte a sua spesa, e condurlo in Francia a difesa del Re, il quale mancandogli la nazione Tedesca ne aveva molto bisogno. E però esso, Monsignor di San Celso, e alcuni altri Signori Francesi, e uomini di Piero in numero di sessanta cavalli bene in ordine, mettendosi le croci rosse, insegna degli Imperiali, con frasca, ma ben pericolosa prova, partendosi dai luoghi dei Francesi, si misero a passare per mezzo la Terra e le forze de' nimici, camminando con prestezza tale, che quando il Marchese n'ebbe l'avviso, erano già in viaggio; ed egli incontinentemente spedì due corrieri per darne avviso per tutto volando, acciò donde ei passava, fosse ritenuto. Ma avvenendosi Piero all'un di loro, lo scavalcò, e gli tolse le lettere; l'altro gli rimase dietro. E giunto in Piacenza, vi fu da Pierluigi da Farnese raccolto come amico, o datogli ajuto. Ond'egli cominciò a richiamare i suoi Capitani e partigiani, i quali per le terre del Ferrarese e della Chiesa s'erano sparsi con ajuto del Cardinal di Ferrara, e d'altri Signori Francesi e amici della parte, ed esso cominciando a riunir gente (perocchè dapprima il Conte della Mirandola non voleva accomodarlo de' luoghi suoi), ne faceva la massa a Vignale, ed altre castella di gentiluomini del Modonese; ed egli intanto con prestezza se n'era passato a Roma, dove dal Papa, o dai suoi fu amichevolmente ricevuto e favorito e aiutato da Cardinali amici della parte Francese di denari; ed egli dagli amici propri provvedendone fece tanto, che in pochi giorni fra de' suoi e d'altri mise insieme cinquantamila ducati.

Il Papa in questo tempo, vedendo andar le cose dei Francesi in basso, era in grande an-

sietà d'animo, sospettando della mente dell'Imperatore, e molto più della potenza, e temeva di non rimaner preda del vincitore; massimamente che aveva tenute pratiche con Ferrara, Vinegia, e Francia di far Lega, e ingegnatosi con tutta l'arte di scemmar la soverchia grandezza di Cesare, molestato a sospettosa a tutti i minor potentati, e molto più alla Chiesa: e perciò aveva cercato d'aiutare il Re di Francia, il quale avrebbe voluto mantenere tale, che durando la nimizia, facesse contrappeso alla potenza di Carlo V, del quale andava dicendo, che aspirava alla Monarchia. E questi suoi disegni e pratiche per asticità e destrezza del Duca di Firenze erano tutte venute a luce, e n'era stato consapevole l'Imperatore; di che il Papa s'era molto contro al Duca risentito, e gravemente minacciato. Onde egli non era senza sospetto di questo nuovo movimento dello Strozzi; il consiglio del quale non si sapeva così bene, perchè vedendosi eh'uscì le vie di passare in Piemonte, si dubitava, che con tutte le forze non si gettasse in Toscana, alla quale egli per l'odio che portava al Duca, e per altre ragioni aspirava. Onde il Duca, per sicurezza dello Stato suo, avendo molto bene provvedute le frontiere della Romagna, o degli altri luoghi, donde potesse essere offeso, e chiamati Tedeschi e alcuni Spagnuoli a suo soldo, e comandato, che tutta la sua milizia stesse in ordine, ebbe in animo di mandare Stefano Colonna, suo Luogotenente, con otto mila fanti nel Modonese, o alla Mirandola, dove si riunivano le genti dello Strozzi per affrontarle, o per finire in breve in casa altrui la guerra. E l'avrebbe fatto, se il Marchese del Guasto avesse voluto mandargli parte dei suoi cavalli, almeno quelli che gli erano appresso con Ridolfo Baglioni, con i quali l'altra volta aveva vinte le medesime genti. Ma il Marchese, o straccio della lunga guerra, o per altra ragione non lo volle fare: ehè modo migliore non ci aveva ad opporsi ad ogni disegno di Piero o del Papa.

L'Imperatore, sicuro dello Stato di Milano, vedendo questo aveva comandato al Marchese del Guasto e al Viceré di Napoli, non gli parendo esser sicuro dell'animo del Papa, che in ogni bisogno di Toscana con tutte lor forze soccorressero il Duca di Firenze. Ma non fu meslieri; perocchè tornandosi con gran prestezza in Lombardia Piero Strozzi, e data la paga ai soldati, i quali aveva pur riuniti alla Mirandola in numero d'ottomila fanti e dugento cavalli, con essi (nonostantechè il Conte di Santafiora con i suoi, e altri cavalli e fanti s'ingegnasse d'opporgli ai passi) prese del Modonese il cammino per l'asprissima montagna di Genova; il che dai Genovesi, i quali agevolmente in potevan fare, non solamente non gli fu vietato, ma liberamente concesso, e retto vaglia parimente, dolendosi molto i Signori Imperiali. Ma i Genovesi avendo dal Re ricevuto beneficio d'averli franchi dall'armata Turchesca, gli vollero rendere il cambio. Con questo ajuto adunque, e con tal sicurezza

potè passare il nuovo esercito dello Strozzi in Piemonte, sollecitando quanto più poteva il cammino per giungere in tempo da poter soccorrere il Re, benchè in quell'asprissimo viaggio gli fossero fuggiti meglio che tremila fanti. L'esercito Imperiale tutto insieme strigneva Sandesir, dove s'era presentato l'Imperadore; ma la cosa rinasceva più dura, che non avevan pensato. Perciocchè la Terra, benchè non molto grande, era posta in piano lungo la riviera con la campagna d'ogni intorno aperta, ed ella, come pareva, così era ben fornita e fiancheggiata. L'esercito Imperiale, poichè intorno vi si fu accampato, andava con le trincee coprendosi per cominciare a batterla, il che fu fatica di molti giorni: pure sollecitando l'Imperadore, con l'artiglierie levavano le difese, rovinavano i fianchi per meglio aprirsi la via, e farla più sicura agli assalitori; e avevano spianata buona parte della muraglia con animo di darvi l'assalto, ma vi trovavano molte difficoltà. Perocchè i difensori dentro al muro avevan fatto un bastione grande, donde con l'artiglieria offendevano il campo. E il Principe d'Orange, che sedendo in luogo donde poco innanzi s'era levato Don Ferrando, stava a veder cavare una trincea, fu percosso in una spalla da un sasso smosso del riparo della trincea dall'artiglieria, del qual colpo due giorni poi si morì: ed era giorno di gran speranza e di gran eredità, che guidava tutte le genti della Fiandra: la morte del quale e all'Imperadore, e a tutto il campo diede grandissimo cordoglio. Ma poichè fu fatto buona apertura nella muraglia, dentro al padiglione di Cesare si cominciò a consultare, se fosse bene dare ancora assalto alla Terra, per non dar più tempo agli assediati di meglio ripararsi. Don Ferrando dubitando del successo consigliava, che prima con tutte le forze non si desse assalto, che non fosse riferito da persone pratiche, che si mandasse a vedere, come stessero le mura battute. Mandarono pertanto alcuni archibuscieri dei più pratici, e dei migliori, che il facessero; i quali andando innanzi, e cominciando a combattere con i nimici, e soccorrendo gli altri Spagnuoli e Tedeschi, che erano in arme, senza alcun ordine o comandamento s'appiccò alle mura una fiera zuffa; dove corse Don Ferrando Gonzaga, il quale giudicando, che la cosa potesse andare come a Dura, nè volendo impedire o torre l'animo ai suoi, spinse innanzi l'altre genti, confortandoli a combattere francamente in presenza di Cesare, dal quale prometteva e onore e premi grandissimi. I nimici con sassi, con fuoco e con ogni argomento uccidevano molti Spagnuoli; e benchè fossero abbattuti i fianchi, i quali la cortina del muro difendevano, nondimeno ne avevano i nimici di dentro scoperti alcuni altri non prima veduti, i quali, chi troppo alle mura s'accostava, laceravano. I Tedeschi, de' quali molti nel fosso erano scesi con furia, non bastando lor poi l'animo d'andar più oltre, ne ritraevano il piede. Gli Spagnuoli, benchè facesser buona pruova, nondimeno non cascando molto prati-

chi in così fieri combattimenti, e morendone sempre i migliori, poco profitavano, chiamando pure in aiuto i soldati Italiani, appellandoli fratelli, con i quali erano nati a vincere, e si dovevano, che seco non fossero a quell'impresa, che come l'anno passato insieme gareggiando presero Dura, e così al presente avriano vinto Sandesir. E nel vero in questo affare fu ripreso Don Ferrando, che in fra tanto numero di soldati, e sì potente esercito non n'avesse voluto seco almeno quattromila di quella nazione; stimandosi che ad ogni modo per opera loro si sarebbe vinta la prova, della quale ora avendola indarno e con danno tentata si trovava fuori di speranza, cascando sbigottiti gli Spagnuoli, e i Tedeschi in tutto avviliti: chè in questo assalto morirono non meno di quattrocento Spagnuoli e i migliori, e fra essi Don Alvaro, Maestro di campo, e molti altri Capitani, e uomini di singular valore.

Caduto da quella speranza, l'Imperadore chiamò a consiglio i Capi dell'esercito, e mise in consulta, se si doveva proseguir l'assedio, o, lasciandolo, trapassar più oltre. Fu conchiuso, che avendo scarsità di vettaglie in quel luogo, dove avevano ai confini le lor terre, passando più oltre ne patirebbero molto più per la vicinanza della cavalleria di Monsignor di Guisa, il quale non aveva miglior disegno a salvar quel Regno, che, rompendo le strade, affamare il nimico. E però si stimava partito più sicuro badare a vincere quel luogo ad ogni modo e per ogni via, e poi deliberare quello che fosse da fare. Ma questa tardanza era molto grave all'Imperadore, dandosi agio al Re, che d'altro non aveva mestiero, a meglio provvedersi, fortificando Scialon intantoagliardamente, e mettendovi dentro buon presidio, e conducendo nuovi Svizzeri. Don Ferrando aveva cattivi partiti alle mani; perocchè negli assediati non pareva segno alcuno di temenza, e negli Spagnuoli sbigottiti di quell'assalto primiero poco sperava, e nei Tedeschi nulla; trovandosi pochi di quella nazione, che per affrontar Terre vagliano. Nondimeno con nuove trincee s'andava appressando alle mura con animo di andar tant'oltre, che si potesse entrare insino sotto le mura e sotto i bastioni, e con le zappe rovinarli: e da un'altra parte faceva nuova batteria, e gittava a terra le mura, e con un cavaliere, che di terra e di legname faceva alzar molto, tirandovi sopra l'artiglieria, disegnava di meglio levar le difese, e di nuovo con miglior ordine affrontar la Terra, con speranza di doverla o per forza o per fame vincera; massimamente che Monsignor di Landau, prode Cavaliere, che dentro vi era (benchè non sovrano, ma più ch'ogn'altro stimatore), un giorno avanti all'assalto, come il Principe d'Orange, da un sasso per un colpo d'artiglieria era stato ferito, e dopo alcuni giorni mortosi.

Don Ferrando con le trincee era già vicino al fosso a venti braccia, ed in breve sperava giungere alle mura, e non cave e con mine a con altro argomento abbattere il muro, e a un

medesimo tempo da due luoghi, dove erano fatte le spianate, dar due fieri assalti, o per viva forza ad ogni modo entrarvi. Il che udendo i Francesi di fuori, si disposero in qualche modo di voler soccorrere gli assediati, e metter nuove genti nella Terra. E però a Vitri, castello vicino al campo a dodici miglia, era venuto Monsignor di Briac con mille quattrocento cavalli, e duemila fanti fra Italiani e Francesi, con animo d'aiutare quella Terra. Il che udendo l'Imperadore, in sul far della notte inviò a quel luogo il Duca Maurizio di Sassonia con duemila cavalli Tedeschi, o Don Francesco da Este (il quale scambiososi con uno dei Marchesi di Saluzzo, libero era tornato all'esercito) con dugento celate Italiane, e inoltre dugento cavalli Borgognoni nuovamente venuti al campo, e il Conte Guglielmo Frostenbergh con quattrocento Tedeschi, e insieme Giovambatista Castaldo, Maestro di campo. Costoro non per la via, che dritta al luogo menava, ma per una traversa, donde si potesse men sospettare, s'inviarono. Ma di ciò forse trecento cavalli Francesi, eh' erano più vicini al campo alloggiati, per loro spie furono avvertiti; i quali messi in ordine, e montati a cavallo, se prima non avevan certezza della cosa, non vollero ritirarsi, aspettando da altri lor messi, i quali avevan fuori, di doverne meglio esser informati, erendo aver tempo ad ogni modo a farlo; ma rimasero ingannati. Perchè cavaleando Don Francesco con i suoi cavalli Italiani velocemente, fu loro tosto sopra, e poco dopo i Borgognoni, e urtando in loro impetuosamente li ruppero, uccidendone molti, e molti più facendone prigionieri. Briac con quattrocento, che già s'orano armati, e montato a cavallo si fece innanzi, e sopraggiunto da Don Francesco da Este e dai suoi cavalli, e dai Borgognoni vittoriosi, fu medesimamente messo in rovina e in disordine, e vultosi in fuga diede d'urto nello squadrone di duemila fanti fra Italiani e Francesi, i quali lo seguivano, e lo sciolse; i fanti disordinatamente fuggendo ricoverarono in Vitri, seguendoli i cavalli Imperiali e i Tedeschi, i quali comparivano. E mescolati con i nimici dentro entrando ne cercarono intorno a cinquecento, rifuggendosi gli altri cavalli e fanti a Scialon: e se la cavalleria Tedesca, la quale secondo suo costume non volle mai uscir di passo, andava più tosto, di mille quattrocento cavalli e duemila fanti pochi se ne salvarono; e quattrocento di loro in una chiesa, dove il pericolo e la paura gli aveva spinti, non essendo alla prima voluti rendersi, furon combattuti, e aspettando l'artiglieria, e che il muro si battesse, furono dai Tedeschi, i quali vi entrarono per forza, tutti uccisi, e fra prigionieri e morti più di mille mancarono al Re; dalla parte degli Imperiali pochi perirono.

Questa fu stimata bella fusione essendosi la maggior parte fatta di notte, dello quali poche sogliono rispondere all'avviso; e stimando lo Imperadore quel luogo esser molto opportuno a tenere i Francesi stretti, e a valersi da quella

parte d'alcuna copia di rettoavaglia, della quale l'esercito sempre aveva sentito manramento, disegnò tenerlo, e vi mandò quattro bandiere di Tedeschi, commettendo loro, che per quelle campagne facessero segare i grani più maturi, e quivi per il bisogno riporli. I Tedeschi giudicando lo stare tanto lontani dal campo loro pericoloso, o quale altra cagione se li movesse, il giorno dipoi, avendo prima abbruciato il castello, al campo si ritornarono. L'Imperadore di nuovo vi mandò Aliprando Madrucci con quattro altre insegne pur di Tedeschi, e più di trecento cavalli; che avrebbe voluto, che quel castello benchè abbruciato si guarilasse. Ma poco poi non vi stando aieuro per la vicinanza di Scialon, dove era il campo del Re con la maggior parte dei cavalli, per isorta ne fu al campo rimesso. L'assedio di Sandesir intanto s'andava stringendo, ajutandosi quei di dentro quanto potevano; e rincontro al cavaliere, che vicino alle mura alzava Don Ferrando, ne fabbricavano un altro di dentro per opporgli. Le oave o le mine cominciarono non avaran giovato nulla, avendo medesimamente quei di dentro maestrevolmente cavato, o riscontrole, talechè quella speranza s'era tutta perduta. Rimaneva quella del violere per assalto, e questa ancora era debbiosa; non convenendo fra loro i Capi, se da un luogo o da più si dovesse, o in un modo o in un altro assalire. Mentre che in questo consilio sono i Capitani dell'esercito, trenta cavalli Francesi, i quali alcuni giorni erano stati intorno alle selve vicine, una mattina assai per tempo in un drappelletto ristretti fecero forza d'entrare nella Terra assediata, e portava ciascuno d'essi un sacchetto di polvere di quaranta libbre, de' quali quattordici più arditi dentro alla Terra si salvarono, sei ne rimasero prigionieri, e dieci indietro se ne tornarono. Per questo si pensava, che dentro n'avesser mancamento, e che dandosi loro assalto, poco avessero a nocere, stimando i più, che come a Luxemborgo era dello cose da vivere avvenute, così potesse essere, che quivi della monizione avessero; non essendo per lo più i Signori Francesi nelle cose loro molto accurati, nè delle commissioni de' loro superiori solleciti esecutori.

Mentre che in Francia talmente si travaglia, Barbarossa (poichè ebbe per tremila cinquecento ducenti provveduti da alcuni Genovesi liberato Dragut Raia, il quale fu poi sì fiero e sì dannoso corsale sopra i Cristiani, e che preso dallo galee del Doria era stato molti mesi alla catena), partendosi con tutta l'armata, come dicemmo, da Portorcole, e lasciandolo abbruciato e quasi deserto, trascorrendo le marine della Chiesa, senza far danno alcuno, era passato nel Regno di Napoli; e quivi in terra nimica a guisa di torrente, quanto poteva agnere, tutto guastava, o portava via, seguitandolo a largo, per farlo andar più trotte-nuto nel danneggiare, con trenta galee Giannettin Doria. Egli primieramenteorse all'Isola di Procida rubando, e abbruciando alcuni ca-

sali, donde le genti conoscendo il pericolo, se n'erano fuggite. Quindi si gittò ad Ichia isola vicina, dove prese più di mille cinquecento persone, quastò, ed abbruciò le case, non essendo stati quei popoli accorti a cansarsi, come loro era stato ricordato. Non tentò già la fortezza giudicata invincibile; e ciò fatto si mise in tre parti in terra ferma sopra Poszuolo, e con l'artiglierie fece forza tostamente d'impaurirlo, e di vincerlo: ma quelli di dentro animosamente si difendevano, e il Viceré, conoscendo il pericolo, vi mandò alcuni fanti Spagnuoli e Italiani, ed egli in Napoli montato a cavallo, e chiamando che ciasseno a piè e a cavallo a' armasse, e lo argoire, in poco spazio della città stessa ebbe messo insieme dodici mila pedoni, e con quelli di sua essa vicino a duemila cavalli; e lasciato alle porte buone guardie, e visitate accuratamente le fortezze, con essi s'inviò verso Poszuolo, dove avevano i Turchi per due ore, o più battuta con l'artiglieria la Terra con danno d'alcuni di loro, non essendo periti di quei di dentro altri, che un Capitano Spagnuolo, e un uomo d'arme, più degli altri arditò, fatto prigioniero.

Caduti i Turchi della speranza di prender la Terra, si ricolsero tosto alle galee, vedendo già il suono dei tamhori e delle trombe del Viceré, che con le genti e con sei pezzi d'artiglieria con gran prestezza loro incontro ne veniva: ed essi passando lungo Capri, s'inviarono inverso il golfo di Salerno, non avendo ardire in alcun altro de' luoghi vicini a Napoli di porre in terra che il Viceré con le sue genti gli andava secondando, e Gianottin Doria con le galee Imperiali tosto gli andava vicino, che l'uo e l'altra armata si salutava con l'artiglierie senza alcun danno. La nimica, poichè tre giorni per lo temporale avversò ebbe nel golfo di Salerno molto travagliato, si gittò a Lipari, isola ricca e bene abitata, rincontro alla Calabria, e di costa alla Sicilia, ed ivi poste in terra le artiglierie e le genti, mandò Barbarossa due messaggi nella città, chiedendo, che gli fosse mandato, chi seco convenisse. Furono incontinentemente mandati quattro dei primi, sì quali chiedeva Barbarossa centomila ducati. Coloro risposero, che al gran somma non potevano provvedere, e che inoltre avevano nella lor città un Capitano Spagnuolo con fanteria, che ciò non sosterrrebbe. Barbarossa piantate l'artiglierie cominciò a battere la Terra, e durò ben cinque giorni continui, poi mandò di nuovo chiedendo porre, che seco accordassero, minacciando con parole superbe, che se aspettavano l'assalto, sareno tutti nocisi, e la Terra abbruciata; nè scendeva dei centomila ducati. Furono mandati i medesimi, i quali gliese offerirono cinquanta mila in moneta, in gioje e in altri beni; di che non contentandosi, ritorò a battere, facendo forza d'impaurirli il più che poteva. Laonde avendo i cittadini fatti lor consigli, e mancando ai più l'animo, che non vi avevano molti soldati a guardia, dierono a due de' primi quattro mandati balla di comporre nel miglior modo, che

potevano. Costoro da prima proponevano, che due di ciascuna casa fossero franchi, o gli altri schiavi oltre la roba; il che non piacendo ai Turchi, convennero finalmente, che sedici case e famiglie con tutti i lor beni e persone fossero franche, e di cinquanta altre due per essa: ma di ciò non si contolando il popolo minuto, che si vedeva tradito, diedero loro ad intendere, che meglio non si poteva fare; e i Capi delle sedici case eccettate promisero il riscatto di tutti gli altri, i quali fossero fatti prigionieri. Conchiuse il patto, fu fatto Signore della Terra Barbarossa, e male loro osservò la consegna, perchè le case dei riscattati furono saccheggiate le prime, e gli altri foron fatti tutti schiavi con rovina di tutta l'Isola, dando breve spazio ai preal per il loro riscatto: e si tenne per certo, che se quei di dentro stavano forti nel difendersi, chiaramente avrebbero salva la Terra; che in nove giorni, che i Turchi avevano durato a batter la mura, vi avevano dentro fatto poco danno per i ripari, che giorno e notte con molta sollecitudine vi avevano fatti. E bene si potevan difendere, non avendo Barbarossa molti soldati da combatter murglia, nè dare assalto; ma i più onorati della Terra, e più ricchi, temendo di loro stessi, e creando per ogni via di salvarsi, con danno e vergogna loro tutti gli altri cittadini e la patria stessa disertarono.

Ottenuta la Terra Barbarossa e saccheggiata, avendo tutti i suoi legni stivati di gran numero di miseri Cristiani, senza tentare la Sicilia, o altri luoghi quivi vicini, ripassò il Faro di Messina (che mentre egli batteva Lipari, Giannettin Doria, costeggiando la Calabria, se n'era passato a Messina), e senza altro danno di conto s'addrizzò a Lepanto, e quindi in Costantinopoli, seguitandolo tutto il corso le cinque galee Francesi, e le navi, che s'aveva menato dietro da Marsilia. E così di tal peste, che l'aveva tenuta un anno inferma, s'era liberata l'Italia; e parimente l'altre parti di lei erano assai quiete, perchè, come non molto innanzi si disse, e l'uno e l'altro de' Capitani degli eserciti in Piemonte era dalla lunga guerra stanco, e non avendo da pagare i soldati, si stavano per lo Terre, e fra loro erano convenenti di triegua per tre mesi. Solamente Piero Strozzi giunto con gran prestezza in quelle parti, essendogli rimasi poco più che la metà de' soldati, con i quali si era dalla Mirandola partito, si presentò ad Alba, e non la trovando molto difesa, la prese. Ma questo servizio fatto al Re di Francia con tanta prontezza d'animo e spesa non gli arredo giovemente alcuno, perchè in Francia l'Imperadore si era finalmente insignorito di Sandesir; che quando l'espugnazione si vedeva più dura e più dubbia, o che mal ordine avevano i Capitani di Cesare a vincerla, ecco venir dalla Terra al campo un trombetta chiedendo salvocondotto, e dicendo, che gli assediati volevan mandar a ragionar d'accordo; il quale impetrato, giunse tosto al campo Monsignor Visconte della Riviera, e il Capitano Siné offerendo di dar la

Terra; ma domandavano tempo un mese, e facoltà di mandare a significare al Re loro la promessa fatta, e in che termine si trovavano: dal quale se avessero soccorso tale, che gli liberasse dall'assedio, non volevano a ciò essere obbligati, e proponevano alcune altre legghiere condizioni. Fu da Don Ferrando risposto, che tornasse dentro, e meglio considerassero in che grado eran caduti; e tornando, e proponendo condizioni ragionevoli, che l'ottenrebbero. Andarono, e tornarono il giorno stesso più d'una volta; e finalmente convennero, che se fra otto giorni il Re con grosso esercito non li soccorresse, talmentechè liberasse da assedio la Terra, si renderebbero, lasciando la vettovaglia e l'artiglieria da due pezzi in fuori da consegnarsi loro da Don Ferrando, nascendosi con tutti i loro arnesi a bandiere spiegate, dovendo esser guidati in luogo sicuro, ma in questo mezzo non dovevano dentro muover niente, nè escirvi, o innovarvi ripari, e che nella Terra riceversero uno degli uomini di Don Ferrando, che ciò guardasse, o procurasse. E tale fu il fine dell'assedio di Sandesir, il quale sì duro, e con tanto pericolo e morto d'uomini si stimò, che dovesse riuscire: di che i vincitori attoniti, che non sapevano il fatto, restarono maravigliati. Ma chi ricercò di questa così subita mutazione la cagione, seppe ciò essere avvenuto per arte sottile de' Ministri di Cesare, perciocchè gli assediati mandarono a Monsignor di Guisa una lettera, nella quale scrivevano, che si difenderebbero ancora qualche giorno francamente e senza paura, ma che alla fine avriano bisogno di esser soccorsi, cominciando già loro a mancar molte cose, e temendo della molta forza. Questa lettera, guardandosi a' passi diligentemente, fu trovata, e venne in mano di Don Ferrando, e fattala comune a Granvela, risposero in nome di Guisa agli assediati, lodando il lor valore, e che gran servizio avevano fatto a tutta la Francia, e che il Re ne era loro molto tenuto, e no li ringraziava, agguugnendo in ultimo, che non tornando comodo al Re di presente andare con esercito intero a difenderli, che procurassero d'ottenere dal nimico le più onorate condizioni, che potessero avere di salvarsi, lasciando la Terra ai nimici; e che ill'ciò il Re non addegnerebbe con essi. Questa lettera fu così bene in lingua Francese dettata, e così singolieramente scritta, e con un suggello d'una lettera del Duca di Guisa, che a tale uso s'avevan guardato, così ben chiusa, che gli assediati la crederon vera, e perciò presero partito di rendersi.

Perduta questa frontiera, si conosceva la Francia aver mal modo a difendersi. E benchè il Re avesse già in ordine ventiduemila Svizzeri, e seimila Guasconi, nondimeno tutto il Regno era in gran confusione, e vi si dubitava di tumulto: chò già il Re d'Inghilterra, avendo traghettato il suo esercito a Calce, era venuto in Picardia con un grossissimo campo, nella vanguardia del quale furono dodici mila fanti, e cinquecento cavalli armati alla leg-

ghiera, e mille cavalli minori armati solamente di maglia e d'aste, tutti dal Re vestiti d'azzurro con liste gialle, e procedevano con bell'ordine. Guidava questa il Capitano Generale, che in lor lingua chiamano Milord Prevuel, col quale venivano molti signori, e gentiluomini dell'Isola La retroguardia (che con tal ordine passarono), era guidata dal Doca di Norfolk di pari numero di fanti e di cavalli, vestiti come i primi di color azzurro tutti, ma di rosso listato. Fra questo numero venivano mille uomini d'Irlanda, salvatica gente, i quali non vestono altro, che una camicia lina, larga e lunga, e sopra un mantello marinesco, il resto nudi senza portare in testa coperta alcuna, con i capelli lunghi, armati ciascuno di tre dardi, e d'una spada lunga e tagliente, ma in punta qualtra, e nella sinistra mano portano un guanto di ferro insino al gomito. Alloggiano sotto terra in caverne, e quando vanno a battaglia si cingono i panni molto alti; e sono sì veloci, e sì al corso esercitati, che molti di loro si dice pareggiare a corso un cavallo. La schiera che passò ultima era di ventimila fanti, e due mila cavalli Inglesi, con i quali venne la persona del Re con molti Baroni e Signori; e questa fu tutta vestita di color rosso listato di giallo. Tiravansi dietro cento pezzi d'artiglieria grossa, cinquanta della quale era da batteria con molte carra della munition, moschetti, smerigli e simili, ed altri più minuti, quattro per carro, con i quali carri, ed altri infiniti delle bagaglie, senza altre trincee chiudevano tutto il campo intorno. Avevansi inoltre tirato sopra i carri cento molini, i quali girati da un cavallo, ciascuno facevano farina. Medesimamente pur sopra i carri portavano i forni, i quali in andando cucevano il pane. Passò medesimamente con l'esercito quindicimila buoi, numero infinito d'altri animali da carne, o salami, farina, cervogia e altra vettovaglia in gran copia, munitione, legname, ponti, scale e altri ordigni da guerra di diverse maniere, tanti che di leggeri non si crederia; che per le bagaglie solamente, e per le carra si aveva monati dietro dell'Isola più che venticinque mila cavalli, con provisione da pascer a numero esercito molti mesi. A questi si aggiunse monsignor di Bura con cinquemila fanti, e tremila cavalli del paese della Fiandra.

Con tanto esercito e sì poderoso giunto in Picardia, il Re d'Inghilterra fece protesto al Re di Francia, che redesse incontante al Duca la Savoia, e tutti i suoi Stati, disdicesse l'amicizia al Turco, soddisfacesse in tutto all'Imperadore, se non che subito gli condurrebbe sopra la guerra: e con tutto questo apparecchio depredando, e ardeudo i paesi, era giunto sopra Bologna sopra il mare con una parte dell'esercito, e con l'altra sopra Montreulle, Torre di Francia bene a difesa guernite, e con tal forza l'una e l'altra Terra combattere, e con tanto numero d'artiglieria le batteva, ch'era cosa orribile; e dubitavasi che per lo numero grande degli uomini, e per la forza straordinaria non se ne avesse finalmente ad insignorire. Un-

de il Re Francesco, circondato da tali e tanti pericoli, e vinto dalla lunga e grave spesa cominciò a pensare, se via alcuna potesse trovare con Cesare d'accordo; ehe conosceva il Regno suo esser mal disposto, e alcuni dei Grandi di non sincera fede alla Corona, e la casa sua divisa, non convenendo il Delfino coo Monsignor d'Orleans suoi figliuoli molto bene, e ciascuno di essi con loro amici e parziali si avevan divisa la Corte. E già avanti ehe si insignorisse l'Imperadore di Sandesir, un Monsignor di Betuilla, il quale a Liguil era rimasto prigioniero del Marchese di Marignano, e da lui per sospetto di carcere si era fuggito, ne aveva tenuto alcun ragionamento. E però con salvocondotto era andato da parte del Re al medesimo Marchese, proponendogli, ehe se ragionevoli condizioni si mettersero innanzi con Cesare, volentieri converrebbe. L'Imperadore, il quale anche esso vincendo il nimico si sentiva vincere dalla lunga e grossa guerra, ehe aveva consumato il tesoro, e vedeva il suo esercito quasi che logoro dalla fatica e dalla fame, la quale d'ogoi stagione aveva sentita gravissima, e potendo poco più reggere cotanto peso, vi si era cominciato a disporre: oltre ehe non gli piaceva, che il Re di Inghilterra, distrutto il Re di Francia, divenisse troppo potente e più insolente, volendolo sopra il terren di Francia con più forze, ehe non avrebbe voluto, e ve lo vedeva in persona, cosa che non aveva creduto. E però cominciò a udire i mandati del Re e le condizioni, le quali si proponevano; ehe un Fra Gabriello Gusman, nobile Spagnuolo, dell'Ordine di San Domenico, e molto familiare della Regina di Francia, sorella di Cesare, e ehe molti anni era stato a quella Corte, era andato in campo, e stato a stretto ragionamento con Graovela, e se n'era ritornato al Re; e cominciò andando, e tornando a disporre meglio gli animi con ragionamento circa le cose, che si dovevano trattare. Mescolavasi ancora in questi affari il Cardinal del Loreno; il frater del quale aveva lo Stato in mezzo delle contenzioni, e le Terre sue erano divenute preda di chi se le pigliava con danno infinito di que' popoli.

Non lasciava intanto l'Imperadore con tutte le forze sue di penetrare più oltre nel Regno di Francia, cercando, ehe se accordo pur si doveva fare, si facesse con dignità della corona Imperiale. Onde partendosi da Sandesir, s'invì lungo la riviera della Matrona con tutto l'esercito verso Parigi, convenendo quasi ciascuno giorno insieme nel campo di Cesare con Monsignor di Granvela, con Don Ferrando, con Monsignor d'Arras, ora l'Ammiraglio di Francia, e il segretario Bajardo, e ora altri personaggi, i quali non così bene s'accordavano, parendo a Cesare, che le condizioni, le quali si proponevano da parte del Re, fossero troppo alte. Il Re col suo esercito di ventimila fanti eletti e buon numero di cavalli era molto vicino per impedire, ehe Cesare non si gittasse a Scialon, Terra nella quale il Re Francesco aveva riposta tutta la speranza del Regno, e però

d'ogni cosa ben fornita. Ma l'Imperadore per le molte difficoltà propostegli, per la stagione tarda che era di seguitare, per la stanchezza dell'esercito, e per l'ascurità di moneta e di vettovaglia, parendogli di già aver l'accordo in mano, si volse a partito più onorato; e lasciando Scialon da una parte passò innanzi dall'altra. Ma dovendo la paga ai soldati, ed egli non avendo denari, chiamò a sé i Capi delle nazioni, e propose loro, se passando innanzi sul terreno del nimico vincendo, senza aver denari al tempo, lo seguirebbero; promettendo loro, e impegnando la fede, che con qualche poco di comodo sarebbero ad ogni modo pagati, e che in breve sarebbero seco in luogo, dove ogni bene avanzerebbe. I Capitani comunicata la cosa con i soldati, li trovarono dispostissimi a seguir Cesare, e che dovunque andasse egli, non mai il lascerebbero. Il che udendo Cesare, ed essendo passato oltre a Scialon, la notte de' due di settembre senza anco alcuno o segno di muoversi (come è costume degli eserciti, quando si muovono segretamente), e con silenzio grande con tutto l'esercito in battaglia camminò dodici miglia lungo la riviera in verso Parigi. Il che udendo l'esercito Francese, ancora egli dall'altra riva del fiume velocemente movendosi se gli pose a rinecontro, mettendosi in un buono e forte alloggiamento; talmente che l'uno esercito e l'altro si scorgeva benissimo, e l'uno e l'altro essendo in mezzo la riviera stette lungo spazio in battaglia. L'Imperadore quasi volesse passare il fiume, vi fece sopra gittar ponti, mostrando di presentar la battaglia al Re. Fecersi in molte parti alcune asse, nelle quali di qua e di là furono fatti prigionieri di conto. Fra quelli di Cesare rimase prigioniero il Conte Guglielmo Frustemberg, Capo di diecimila Tedeschi, il quale era stato già molti anni a soldo del Re Francesco, e trattava danari infiniti, era poi andato a servir Cesare. ad aveva molti segreti della guerra; dalla parte di Francia il Priocipe della Rocca, e molti signori e gentiluomini. Quivi l'esercito di Cesare si ristorò in gran parte de' disagi sofferti; ehe andando lungo la riviera si avevano le genti per quelle amenissime e fruttifere campagne ad infiniti beni d'ogni sorte, fuggendosi per tema tutti gli abitatori spaventati, e lasciando le case fornite, non avendo pensato alcuno, ehe tant'oltre trapassasse esercito nimico; e trovavano più per lo fiume le bareche coline, ehe andavano all'esercito Francese. Giunsero dipoi ad una Terra posta in sulla riviera, chiamata Perreux; la quale saccheggiarono, allargandosi per le ville vicine, e rubando, e arrendendo ogni cosa; stimando Cesare, che la tema dei danni maggiori e dei tumulti dovesse far scendere il Re a condizioni più oneste. E così si andò facendo alcun giorno con tanto travaglio di quel paese, il quale da due età indietro non aveva mai sentita guerra da presso, che le genti sbigottite fuggivano d'ogni parte a Parigi, dove era già tutto il popolo in arme e in disordine; e vi era corso dall'esercito il Re, dubitando alla fine di non aver l'inecendio

a casa. Pure intanto l'esercito Regio era trapassato innanzi, e si era posto in mezzo fra Parigi, e il campo Imperiale. L'Imperadore, discostandosi dalla riviera, si era volto inverso la Fiandra alloggiandosi da parte, dove avanzava ogni bene all'esercito, ed ai Tedeschi il vino; onde il più del tempo la metà dell'esercito era ebbro. Qui fuggendosi e i cittadini a Compiègne trovarono la nobil città di Sureson, la qual Cesare per ristoro concedette ai Tedeschi, che si dovevano, che attendendo loro solamente a mangiare, e bere, le prede vi facevano gli Spagnuoli. Ma acciochè altro danno, che della roba non vi si facesse, vi mandò il Duca Maurizio di Sassonia; ma non si poté riparare, che quella gente barbara, poichè vi ebbe tutto l'avere straziato, non l'abbeneasse in parte. Quivi alloggiò poi tutto l'esercito, e Cesare ivi vicino ad una ricca Badia del Cardinal di Ferrara, la quale il Gonzaga aveva difesa dal danno.

In questo luogo vennero di nuovo Monsignor d'Anibault, Ammiraglio di Francia, e il segretario Bajardo, i quali dopo cinque ore, e molte dispute avute con Monsignor di Granvela e Don Ferrando Gonzaga, posero fine ai danni ed all'arsoni; onde per tutto si mandarono bandi, che come in terra d'amici niuno ardise di far più danno a oltraggio, e vi si conchiuse la pace. Le condizioni della quale furono; che fra l'una e l'altra Maestà s'intendesse esser buona e sincera amicizia, e dimenticanza dei passati oltraggi, e delle egiagioni d'essi; e che l'Imperadore fra quattro mesi dovesse risolversi di dar per moglie a Carlo Duca d'Orliens, secondo figliuolo del Re, o la figliuola propria, ricevendolo per genero e per figliuolo, con dargli in dote tutta la Fiandra e i Paesi Bassi di suo patrimonio per loro viventi, e per i loro figliuoli a discenderenti, ma che il dominio, insin che visse, restasse all'Imperadore, e in caso che di tal matrimonio non nascessero figliuoli, morti l'uno e l'altro di loro, che ritornassero alla Casa d'Austria, cioè alla Corona di Spagna; o tornando bene all'Imperadore dargli una nipote, delle figliuole di Ferdinando, Re de' Romani, suo fratello, che gli dovesse dar con essa in dote il Ducato di Milano, ritenendone Cesare due fortezze insin che di loro nascesser figliuoli, e che al Duca di Savoia fosse renduta la sua Duca e il Piemonte, eccetto alcune Terre, sopra le quali il Re pretendeva ragioni; o che le Terre, le quali l'uno dell'altro si aveva prese, fra un mese da ambedue si dovesser restituire, e il primo fosse il Re Cristianissimo; e parimente che da ciascun dei contraenti si rendesser le Terre del Monferrato al proprio Signore, con alcune altre condizioni, le quali si lasciano indietro. E per fermezza dell'accordo i Francesi mandarono in poter di Cesare quattro statichi, il Cardinal di Medon, il Cardinal di Guisa, Monsignor della Valle, e un figliuolo dell'Ammiraglio. Conchiusa e ferma la pace, andò all'esercito il primo Monsignor l'Ammiraglio, il quale dall'Imperadore fu ricevuto molto lietamente, e poco poi il Duca stesso d'Orliens disegnato

genero di Cesare; e menò seco dodici gentiluomini, e dall'Ammiraglio all'Imperadore fu presentato dicendogli: Sire, ecco il prigioniero, che manda il mio Re a Vostra Maestà. L'Imperadore con grande allegrezza su levandolo (che riverentemente si era inchinato) lo abbracciò, e baciò. Di questa concordia per tutta la Francia, e alla Corte dell'Imperadore se ne fece la festa grandissima, e parimente per tutta la Cristianità; stimandosi, che ella di questa pace per molti anni si avesse a ristorare delle lunghe guerre e degli infiniti danni e disagi sofferti. E in Firenze alla giunta di un gentiluomo mandato dall'Imperadore al Duca per rallegrarsene, pubblicamente se ne rese grazie a Dio: Ed acciochè ogni condizione d'uomini meglio si rallegrasse, si bandirono feste e feste pubbliche per molti giorni.

LIBRO QUINTO

SOMMARIO

Il Re d'Inghilterra dopo la pace fra il Cristianissimo e l'Imperadore piglia Bologna in sul mare, e con parte delle sue genti se ne torna nel suo Regno, e Cesare sbanda il suo esercito; dice risolversi di dare il Ducato di Milano al Duca d'Orliens, il quale poco poi morendo lo trae di pensiero e d'obbligo. Mentre che una parte degli Inglesi cercano in Francia di pigliar terra, i Francesi, per rimuovere il mal da casa, fanno grossissima armata sopra gli Inglesi, i quali con una simigliante si difendono. In questi tumulti il Papa, che aveva pensato dell'altrui aggrandire i nipoti, vedendosi poco amico Cesare per conto del Concilio e altri rispetti, e meno il Re di Francia, si risolve di smembrare dello Stato della Chiesa Parma e Piacenza, e investire Pierluigi suo figliuolo; e per riconciliarsi con Cesare, gli porge ajuti della guerra da farsi contro alla Lega delle Terre Franche di Germania, e i Protestanti Duca di Wirtemberg, Langravio, e Giovanfederigo Elettore di Sassonia ed altri, contro ai quali mette insieme Cesare grosso esercito, e con gagliarde scaramucce e con sicuri alloggiamenti fa loro consumare molto tempo: e il Re de' Romani nel medesimo tempo con un altro esercito fa gran progressi

nello Stato dell'Elettore di Sassonia; onde le Terre Franche shigottite si danno a Cesare, e il Conte Palatino in persona, e il Duca di Wirtenberga per mandato ottengono da lui il perilono, mentre che in Ulma attende a ricevere i mandati delle Terre Franche, che vengono a dargli.

CAPITOLO PRIMO

Riflessioni sulla pace fra Cesare e il Re di Francia. Il Re d'Inghilterra prende Boulogne, e ritorna nei suoi Stati. Trattato tra la Francia e l'Inghilterra. Dicta a Worms per affari di Religione. Malcontento del Papa per le cose, che vi si stabiliscono. Convocazione del Concilio a Trento. Inondazione dell'Arno. Acquisti del Duca Cosimo in Lunigiana. Discordie civili in Siena. Cesare promette il Ducato di Milano al Duca d'Orliens. Pratiche del Papa per riconciliarsi coll'Imperadore. Trattato del Duca Cosimo con Cesare per l'acquisto di Piombino. Carlo V temporeggia nella cessione del Ducato di Milano. Armata Franzese contro l'Inghilterra.

E' pareva, che tutta la Cristianità della grave tempesta, la quale aveva portata seco sì lunga e dolorosa guerra, e in tante parti sparsa, si dovesse per lungo tempo rasserenare, vedendosi riuniti e riconciliati insieme i due maggiori arbitri di lei, Carlo V Imperadore, e Francesco I, Cristianissimo Re di Francia, i quali con l'autorità e possanza loro si traevan dietro quasi ciascun altro potentato, non rimanendo cagion apparente, onde di nuovo si dovesse all'armi tornare. Imperocchè concedendosi dall'Imperadore il Ducato di Milano a Carlo Duca d'Orliens, figliuolo del Re Francesco, o la Fiandra con tutte le ragioni degli Stati de' Paesi Bassi, come nei capitoli della pace si diceva, in dote della figliuola o della nipote, era tolta via la cagione della discordia, la quale continuamente aveva tenuto mal disposto il Re di Francia inverso l'Imperadore; pretendendo ragione sopra Milano, il quale egli e il Re Luigi suo suocero e antecessore avevano alcuna volta posseduto, e ne erano stati per forza spogliati. E benchè sopra la Fiandra non avessero i Re di Francia alcuna giusta pretesione, essendo retaggio nella casa d'Austria dai Duchi di Borgogna, era nondimeno tale, sì ricca e sì acconcia alle cose della Corona loro la possessione di quelle province, in qualunque modo se la tenessero i Franzesi, e la potevano così acconciamente con le forze del Regno loro guardare, e difendere, che faceva più che degno ricompenso allo Stato di Milano, e se ne dovevano contentare. E dall'altra parte residendosi la Savoia e il Piemonte al suo Duca, pareva che anco Cesare, a cagion del quale il Signor proprio si doveva d'esserne stato spo-

gliato, si dovesse quietare. Talebè pigliandosi alcun compenso alle cose della Religione, il che a Cesare e al Re di Francia congiunti insieme conveniva che piacesse, si sperava dai più, che anco da questa parte di nuovi travagli si poteva star sicuro. Perciocchè, convenendo insieme questi due potentissimi Principi, era forza che il Papa alle voglie loro si accomodasse, inverso il quale nè l'uno nè l'altro in questo tempo pareva, che fosse di buon animo, dolendosi il Re di Francia, che in tanto pericolo suo e in sì gran bisogno, poco d'altro che di parole lo avesse sovvenuto, e Cesare, che si fosse con ogni arte e per ogni via ingegnato di sollevare la parte Franzese e nimica, e di procurargli nimici contro. E però in questa lor convenzione mancò poco, che non ne rimanesse in tutto fuori, non avendo il Re fattane menzione alcuna, nè Cesare molto curandose. E ai due Legati Cardinali, i quali loro inviava per esser come mezzano alla pace, e che già erano giunti a Linne, avevano fatto intendere, che non andassero più oltre; stimando l'Imperadore, che fossero più acconci strumenti per metter discordia, che per far pace. Ma pure come Capo della Religione l'uno e l'altro alla fine nella pace l'aveva nomiato.

Chi più altamente considerava la natura di cotali Principi e la ragione degli Stati, grandemente si maravigliava, che Cesare avesse mai o a spodestarsi del Ducato di Milano, per difesa del quale egli aveva tanto tempo faticato, tanto speso, tanti travagli sostenuti, o a lasciar andare la Fiandra così ricca, e sua propria provincia, la quale con i Signori suoi e col tesoro e con i popoli nimicissimi de' Franzesi aveva fatta e mantenuta grande per la più parte la Casa d'Austria. E pareva stata cosa fuor di ragione, che essendo tanto al disopra e nel terreo di Francia e con tante forze, l'Imperadore si fosse lasciato andare a patti cotali, i quali più vinto, che vincitore il mostravano, ottenendo il Re con pace per il figliuolo, quello che sempre avea cotanto desiderato, o che in guerra non avea mai potuto ottenere. Onde dandosi di ciò la colpa più alla necessità, che al dolore, credevano i più savj, che queste convenzioni e questo accordo non si dovessero mantenere; e intraprendendosi ora quattro mesi a risolversi, e poi quattro altri, speravano che il tempo dovesse seco recare alcuna occasione di correggere il fatto, o di mutarlo. Perciocchè si conosceva troppo bene la voglia e l'ambizione de' Franzesi, e che agevol cosa era, che divenuti Signori di Milano i due fratelli, o padre, o figliuolo procedessero più oltre con le forze unite e maggiori a Genova, a Piacenza, a Parma, alla Toscana, e al Regno di Napoli; sopra i quali Stati o giusta o ingiusta pretendevano ragione. Perciocchè il Duca di Savoia, benchè Signore divenuto delle Terre sue del Piemonte, e poste in mezzo, non era bastante a tenere il Re di Francia, anzi sempre portava pericolo di non esserne di nuovo spogliato: massimamente che il Re si voleva guardare alcune Terre, sopra le quali

credeva d'aver ragioni; e tanto più, che quei popoli erano per loro comodo inverso quel Re ben disposti, e gli ajuti dell'Imperadore o dei Re di Spagna molto lontani, ed egli da sé impotente a contrastare a forze cotali.

Questi disconvi facevano, che gli amici dell'Imperadore, e coloro massimamente i quali avevano Stati in Italia, di questa pace erano sospesi. E però Monsignor di Granvela, e Don Ferrando Gonzaga, i quali ne erano stati Consiglieri, e l'avevano procurata, ne erano per tutto lacerati, e molto più che il Re di Francia di lor molto si sentiva cotto. Ma con tutto ciò apparendoci dentro manifestamente danno grande presente e pericolo futuro, ed avendo tempo, credevano i più savvi, che Cesare avesse ogni cosa meglio a considerare, e con miglior consiglio a deliberarne; e tanto più che il Re era gravemente oppresso dalla guerra che gli faceva il Re d'Inghilterra, il quale in questo tempo stesso, che la pace fu conclusa, aveva di sorte cinta d'assedio Bologna, e talmente con l'artiglieria battuta, che benché ella fosse di difensori molto fornita e d'oggi altra cosa, che a difesa faccia mestieri, nondimeno, avendovi rovinato con l'artiglieria da più parti tanta muraglia, che le squadre a battaglia ordinate vi potevano per lo rotto entrare, e per varj accidenti essendovi morti molti de' difensori, si era finalmente resa, e in potere del Re d'Inghilterra, che in persona gli era venuto intorno, rimase; il quale con pari forze nel medesimo tempo combatteva anco Montruello, luogo forte, e l'aveva in tal maniera stretto, che in breve ne sperava l'intera vittoria. Ma il Delfino, liberatosi dal pericolo di Cesare, e ritiratesi le genti Imperiali, con la maggior parte dell'esercito Francese aveva colà tratto. Alla venuta del quale il Re d'Inghilterra, lasciando l'assedio di Montruello, con le genti sue si era ritirato sotto Bologna, e quella di gran vantaggio d'ogni cosa riforniva, che a sostenere lungo assedio e grave guerra si ricercasse. Il che per la comodità del mare, e per la numero grande delle navi, e per l'abbondanza d'ogni cosa, che seco aveva portata per vivere e per guerreggiare, gli fu agevole. E rifatto le mura rovinate, e lasciandovi per difesa cinquemila fanti e buon numero di cavalli delle miglior genti e più fedeli che avesse, o con ottimi Capitani, col resto dell'esercito si tornò inverso Calés per ripassare in Inghilterra, parendogli non aver fatto poco a divenir Signore di quella città, donde i Francesi continuamente potevano essere offesi.

L'Imperadore nella consegna della pace fra sé e il Re di Francia aveva promesso di fare opera, e di contrar di mezzo, che come fra sé e il Re Cristianissimo era nata la pace, così la procurerebbe fra Inghilterra e Francia. E per questa cagione mandò Monsignor d'Arras, figliuolo di Granvela, al Re di Francia, e quindi a quel d'Inghilterra. Ma trovando l'uno ostinato a rivoltare ad ogni modo Bologna, e l'altro ostinatissimo a guardarsi, oltre a molte

altre difficoltà, che fra loro nascevano di pretensioni antiche e di omaggi non pagati, non vi potette punto profittare. Onde ciascuno di essi chiedeva ajuto a lui, il quale mostrandosi dell'uno e dell'altro parimente amico, aveva caro che la guerra fra loro non così tosto si terminasse: la qual pareva, che volesse esser lunga, di molto disagio e di gran fatica all'una parte e all'altra. E benché l'Imperadore e il Re d'Inghilterra nella prima convenzione, che infra di loro avevano conclusa in Barzalona contro ai Francesi, quando l'Imperadore venne in Italia per passare in Fiandra, fosse, che l'uno senza il consentimento dell'altro non dovesse col nimico come accordarsi, nondimeno nel maneggio poi della guerra per segreti messaggi eran convenuti, che ciascheduno di essi procurasse quello che meglio gli tornava. E perciò di questa pace non si dobe il Re d'Inghilterra dell'Imperadore; massimamente che ella fu in tempo, che egli potette divoir signore di Bologna; il quale acquisto esso grandemente desiderava. L'Imperadore, poichè ebbe finita la guerra, menando seco il Duca d'Orliens mezzano della pace, coo tutte le genti si era ritirato inverso i confini della Fiandra, e a Cambresì venutigli danari pagò i cavalli e le faterie Tedesche, rimandandoli alle case loro ben pagati; riservandosi solamente le genti Spagnuole, delle quali non molto dopo tremila ne mandò in Ungheria, e parte se ne tornarono in Italia, a alcuni più disioti ne furono rimandati per mare in Spagna, de' quali poi una parte trasportati nell'Isola d'Inghilterra, si misero a soldo di quel Re; e le Terre delle frontiere prese di qua e di là si cominciarono a rendere, o l'Imperadore stesso, consegnandoli i mandati del Re, riprese Laodres, dove l'anno passato l'uno e l'altro con grande esercito si era presecuto per far giornata. E parimente in Lozimborgo Ivois; ed ai Francesi fu renduto Sandesir in sulla Matrona poco innanzi preso dall'Imperadore, ed egli da Valenziana se n'andò verso Brusselles; dove andò a visitarlo in nome del Re il Cardinal Tornone.

Era d'animo Cesare in Germania in breve di rannare una nuova Dieta, dove fra l'altre cose si dovesse trattare della Religione, che in molte parti si andava diviando dietro all'opinione di Lotero e de' suoi seguaci, i quali, non contenti alle prime costituzioni, andavan sempre nuove opinioni seminando; le quali non solo in Germania, là dove se ne gittò il primo seme, ma ancora nella Fiandra e nella Francia si andavano impigliando. Talchè il Re, benchè per ogni via s'ingegnasse di sbarbarle, s'accorgeva nondimeno, che negli animi di alcuni dei suoi popoli segretamente vivevano, e temeva, che nel Regno suo non partorissero alcuna volta divisione. E però in questo tempo volentieri con l'Imperadore sarebbe convenuto, che un Concilio generale si fosse fatto, dove si dovesse stabilire quel che nella Cristiana Religione si dovea tener per fermo. Il qual pensiero era parimente dell'Imperadore, e però si apprestava in breve

di andare in Germania a chiamare gli Elettori e altri Signori Tedeschi alla Dieta, con animo di disporli a venire al Concilio, e di eleggere in fra di loro del numero de' Laterani alcuni de' più savj e migliori nomi, e più intendenti di Scrittura, i quali con i Cattolici disputassero; acciocchè poi in pien Concilio si facesse quello, che per vero e per buono si dovesse tenere. E per dare ordine a così fatta cosa era stato mandato il Cardinal di Tormone all'Imperadore, e per veder nel vero qual fosse l'animo di Cesare inverso il Re di Francia, proponendo alcuni partiti di novi parentadi; ch'avea il Re una figliuola, la quale volentieri avrebbe allogata a Massimiliano, primogenito del Re de' Romani, con alcune condizioni. Le quali pratiche in breve si risolvono, non vi attendendo l'Imperadore inviato a Brusselles, dove andava la Reina di Francia sua sorella a visitarlo, e dove pacamente si aspettava la Reina Maria, Reggente della Fiandra, e il Duca d'Orliens, e molti altri Signori Francesi, Fiamminghi e Italiani, i quali seguivano la Corte; e la Reina di Francia, ricevuta e incontrata dall'Imperadore stesso a Mons, fu menata in Brusselles, dove per onore, e dilettarla furono fatte fra quei Signori giostre, torneamenti, conviti e altri sontuosi spettacoli, dove molto lietamente intervenne anco Cesare, ristorandosi de' lunghi travagli, e de' gravi disagi della guerra. Donde dopo alcuni giorni partendosi col Duca d'Orliens, se ne tornò in Francia; e l'Imperadore volendo andare a Vormes, dove era intimata la Dieta, licenziò i Signori Italiani, dell'opera dei quali in questa guerra si era servito, premiandoli largamente più e meno secondo il merito e qualità di ciascuno; ordinando loro, che a casa se ne tornassero, e stessero apparecchiati, quando di loro nuovo bisogno venisse.

L'Italia tutta per questa pace si sentiva libera da ogni pericolo di guerra, perchè le genti di Piero Strozzi (che fu l'ultimo movimento) non essendo bisognata l'opera loro, nè essendo pagate, in breve si risolvono, rimanendo esso Piero in molto mal grado, avendo speso in farle tutti i suoi denari, e molti degli altri. Il Papa solamente ne rimaneva confuso, non si vedendo l'Imperadore amico; e pareagli, che la risoluzione della Dieta passata non fosse stata senza alcuna diminuzione di sua autorità, essendosi conchiuso, che il Concilio universale si dovesse celebrare in Trento, o che dentro in Germania (quando quello non succedesse per qualunque ragione) un altro della nazione propria Germanica se ne cadesse. Della qual determinazione si era il Papa risentito, e per sua lettera all'Imperadore istantemente chiedeva, che la si annullasse, non consentendo, che delle cose della Religione altri che egli disponesse. Serisse parimente ai Signori cattolici Tedeschi, che il medesimo per ogni via procurassero. Erasi medesimamente acceso d'ira contro Giannettino Doria, il quale o per istimarlo nimico dell'Imperadore, o perchè Andrea Doria preten-

desse dovergli alcuni danari di soldo di galee della Chiesa insino al tempo di Clemente settimo, o per qualunque altra privata cagione sel facesse, nel ritorno che fece con le galee, poichè ebbe seguitato Barbarossa, dei porti di Napoli ne aveva seco menate come prigioni le quattro galee a Genova, che il Papa vi avea. Onde egli adirato fece notare tutte le robe, che i Genovesi in Roma avessero, e alcuni dei più ricchi fece porre in Castel Sant'Angelo, volendo esser sicuro d'ogni danno e oltraggio. Ma il Principe Doria tostochè le galee furono a Genova, le consegnò ai medesimi ufficiali, che ne avea levati Giannettino, e poco poi le rimandò al Pontefice; la quale ingiuria il Papa, e tutta la casa Farnese stimò molto grave. E però vedendosi non senza qualche sospetto dell'animo dell'Imperadore e de' suoi Ministri, non vedendo i suoi Legati, i quali per conto della pace avea mandati, esser molto pregiati, mandò a Piacenza Giambattista Savello, Capitano de' suoi cavalli, che con qualche numero di fanti tenesse guardata quella città, e Parma medesimamente; provvidene anco Bologna, e Alsina ai confini del Regno. E perchè esso credeva certo, che Cesare, secondo la promessa fatta ai Germani, speditosi della guerra di Francia vorrebbe, che il Concilio a Trento si riaprisse, e i Prelati e Vescovi vi tornassero, avanti che Giovanni di Vega, Ambasciadore dell'Imperadore (che pure allora di Lombardia tornava, dove per cagione della guerra era andato), ne parlasse in Consistorio, nè levò la sospensione, nè voleva, che altri ne prendesse autorità; e confermò la stanza di Trento, e diede commissione, che se ne pubblicasse la Bolla, e che fea tre mesi i Legati si crescessero da mandarvisi con piena autorità, e si scrivesse per tutto a Vescovi, ad Arcivescovi ed altri Prelati, che si apprestassero d'andarvi. Sebbene ciò gli era di gran pensiero, parendogli, che quest'ombra potesse ritardare l'esecuzione di molti dei suoi disegni; perchè se il Re di Francia e l'Imperadore nel vero fossero stati dell'animo medesimo, portava pericolo il Papa allora di non iscemar molto di quella riputazione, che gli era rimasa.

Per questa pace oltre l'altre provincie rimaneva la Toscana alleggerita della spesa e dei pericoli, che dalla parte nimica avea portati per conto dell'armata Turchesca, e per i molti ribelli e fuorusciti e malcontenti, che quasi d'ogni città di Toscana fuori si trovavano, i quali aveano seguito la parte di Francia. Fu questo anno per i molti e gravi travagli di tutta la Cristianità carestia di grano e di biada, essendosi male coltivata la terra, nè esercitato il mare; pure il pericolo della passata nel mille cinquecento quaranta avea in modo insegnato alle genti di esserne per lo futuro provveduti, che non se ne patì in luogo alcuno di Toscana. Furono nel mese d'ottobre, quasi tutto il verno dell'anno mille cinquecento quarantaquattro pioggie amisurate, onde tutti i fiumi alzarono assai, e la Sieve e Arno menarono tante acque, che rovinaron tutti i

mulini ed altri edificj, portarono via le case, copersero tutti i piani di sotto e di sopra, e nella città entrarono con tanto impeto e con tanta abbondanza, che avanzarono alle sponde d'Arno, e molti luoghi inondarono; e le parti più umili di Firenze, il Corso de' Tintori, la Piazza del grano e altri luoghi bassi ne furono coperti. E duraron l'acque molti giorni; e i piani di Firenze e di Pisa, già in qualche parte seminati, molti giorni steron coperti, e parimente il pian di Pistoja; e i bastioni e mura glie fatte nuovamente intorno a quella città ne riceveron danno. E nel pizzo di Pisa non essendo bene aperti i fossi, che metton nello stagno, stette molti giorni l'acqua; e perciò ai provvede, che non essendo tanto larghi, vi si facesse maggiori e più capaci, acciocchè l'acqua agevolmente passando, sboccasse in mare, e i luoghi bassi ne rimasero sani ed asciutti.

Con questa occasione della pace mandò il Duca Messer Bernardo de' Medici, Vescovo di Forlì, Ambasciadore alla Corte di Francia per rallegrarsene col Re pubblicamente, ed a visitare la Delfina figliuola già del Duca Lorenzo de' Medici di sangue congiuntagli, con la quale si era sempre ingegnato di mantenere oltre al parentado buona amicizia, e la voleva, quanto per lui far si poteva, onorata. Ma a quel Re (come quegli che per le cose passate aveva mal animo contro al Duca, e favoriva i ribelli Fiorentini, i principali de' quali erano ricorsi in Francia) non fu mai molto acetto; e che troppo bene aveva conosciuto quanto ai disegni suoi in Italia al fosse opposto, e di quanto ajuto in tutte le guerre con le genti, denari, o consiglio fosse stato all'Imperadore. Egli fu in apparenza allegramente ricevuto, ma poi scoprendosi il mal animo del Re, ne fu non dopo molti mesi richiamato. Perocchè nella discordia della precedenza, che vegliava fra il Duca di Firenze e quel di Ferrara, voleva il Re, che l'Ambasciadore di Ferrara avesse il luogo primiero. Il qual disonor proprio e comune della città il Duca non volle soffrire. E però gli ordinò, che col Re di ciò molestatamente si doltesse, e non vi si provvedendo altrimenti, preso coniato, tantosto se ne tornasse.

Erano i soldati Imperiali, Italiani e Tedeschi in questo tempo per la più parte ritornati alle case loro; rimanevano solamente nello Stato di Milano forse duemila cinquecento fanti Spagnuoli, e alcuni cavalli di quella nazione, i quali non avevano casa altrove, ed erano ereditori di molte paghe, nè avendo il Marchese del Guasto, Governatore di Milano, onde pagarli, e volendo della gravanza di essi e dei loro alloggiamenti alleggerire il contado e terre di Milano, acciò da loro si provvedessero il vivere, gli aveva inviati sopra le terre della Chiesa, e del Duca di Ferrara: dal quali era danneggiato il paese, massimamente che una parte di essi, svaligiati e rubati i lor Capitani, si erano ammutinati, e dagli altri or qua or là scorrevano. Talechè tutta Lombardia ne stava in sospetto, e il Papa per cagione delle

sue Terre ne temeva, e i popoli stavano in arme, nè da alcuni eran voluti ricevere. Poi come a parte poi dibole, essendo d'ogni luogo seacciati, si eran volti sopra le castella dei Marchesi Malespini in Luogiana, il qual paese benchè magro, fu forzato per alcun tempo pascerli. Il Duca per difesa de' popoli suoi vicini e di coloro, che gli erano raccomandati in quella provincia, procurò, che non patissero danno alcuno. E ciò massimamente per cagione di Manfredi Malaspina, Marchese di Filattiera, castello posto ai confini delle Terre del Duca, il quale già cento anni innanzi aveva raccomandata con la Signoria di Firenze; sopra il qual castello la Camera Ducale di Milano aveva messa lite; e avendo messo in bando già i Duchi di Milano un fratello di Manfredi, cercava di privarvelo. E però il Duca temendo, che il Marchese del Guasto con la occasione di questi Spagnuoli non volesse prenderne la possessione, vi mandò con gente il Capitano Mazzalote da Cascina, acciocchè da ogni ingiuria il difendesse, fornendolo di ciò che vi bisognava; e poi continuamente per guardarla al proprio Signore ne tenne buona cura, temendo che in mano di Genovesi, o di altri Signori non venisse; ed aveva nel medesimo tempo ripresa la possessione di Bagnone, Terra anche ella di Lunigiana, la quale per morte del Conte Pierfrancesco da Noeto morto senza figliuoli (che già dalla Signoria di Firenze ne aveva avuto il governo a vita) era allo Stato di Firenze ritornata, non si contentando quei popoli del governo de' fratelli del Conte, accusandoli di essere stati da loro crudelmente e con poco onore governati. Quel governo insieme con Castiglione del Terziere, e altre giurisdizioni veline, fu secondo l'ordine dell'altre città e castella rimesso al governo de' cittadini Fiorentini.

Quelle genti Spagnuole, poichè furono state molti giorni in Lunigiana, e or di qua e or di là pasciute, e consumato ciò che vi era da vivere, passarono nel contado dei Lucchesi, e quivi alcun tempo dimorato con molte querele e spesa e disagio di quel Comune, da Fucecchio e Castelliforentino furono guidate nel Senese, dove molti mesi dimorarono, e tutto quel misero contado divorarono, e distrussero, essendo costretta quella Repubblica ontrirli, e pagarli, non potendo i popoli sostenerli; e andò tanto oltre il male, che Chiusi e alcune castella di quel dominio maneb poco, che dall'obbedienza di quella Repubblica non si levassero, non volendo nè alloggiarne, nè contribuire alla spesa. Furono ivi lungamente tenute parte per acurtà, e parte per castigo di quella città, la quale per discordie civili dava spesso che pensare ai Ministri dell'Imperadore ed ai vicini, come poco innanzi era avvenuto per cagione di un omicidio privato, che aveva tutta la città commossa all'arme, la qual divisa d'animo e di fazione per poco era accioncia a far novità. Aveva briga uno chiamato il Bianchino, di fazione popolare, soldato di valore, con Ottaviano Tondi, dell'Ordine de' Nove, gio-

vane ardit e supercilievole, dal quale nella guerra di Fiandra era stato ferito il Bianchino, e un fratello mortogli, e avendo ciascuno di essi, poichè furono tornati in Siena, seguito, furono accondo gli ordini di quella città costretti a sieurare l'un l'altro a tempo determinato, il quale finito si cercava, che nella medesima maniera si legassero. Ma mentre che sono in cotali pratiche, essendo molto disuguale la fortuna dell'uno e dell'altro, il Bianchino audando in compagnia d'alcuni della Balla al Capitano di giustizia per dar le sue sicurtà, Ottaviano senza rispetto alcuno o di chi gli era in compagnia, o de' mallevadori già da lui dati, senza che il Bianchino, il quale era disarmato, si potesse difendere, lo uccise. Il rumore per questo caso si levò grande nella città, e molti dei popolari preser l'armi per vendicare l'ingiuria sopra i Grandi, e fatti loro Capi si adunarono a casa alcuni dei loro principali. Ma Don Giovanni di Luna correndo per tutto con i suoi Spagnuoli armati, s'ingegnar per allora di quietare il tumulto, comandando che fossero chiuse le porte, e che per tutto del malfattore si cerasse, con animo, se in sua forza lo avesse avuto, di farne severa giustizia. Ma egli, come ebbe animo a far l'omicidio, così trovò modo a salvarsi. La città per questo caso rimase preda di mal animo, crecendo i popolari occasione di vendicarsi, e i Grandi, che tenevan la parte d'Ottaviano Tondi, rivendone con sospetto. Talchè si conosceva, che per ogni minima esagione gran male vi poteva seguitare, nè a Don Giovanni soccorreva modo, come di ciò si potesse assicurare. Però mandò un suo uomo al Duca a domandargli sopra questo caso aiuto e consiglio.

Il Duca, per cui si faceva, che lo Stato di Siena stesse quieto, e si mantenessero le cose ne' medesimi termini, commise al Capitano Menichino da Poggibonsi, che segretamente tenesse in ordine alcune genti vicine, e delle colline di Pisa dov'erano alloggiati, inviò buona parte de' cavalli di Ridolfo Baglioni a Staggia, e mandò loro per guida Otto da Montauto, dandogli commissione, che da Staggia con trecento fanti scelti di Poggibonsi, e dugento di Volterra, e non i cavalli s'inviassero verso Siena, per far quanto da Don Giovanni fosse comandato, imponendo ad altri Capitani di Montepulciano, di Volterra e d'altri luoghi vicini, che tenessero in ordine le loro genti per inviarle subito, dove loro fosse ordinato. I fanti e i cavalli erano in via, e già vicini a Siena, senza che i Sanesi ne sapesser cosa alcuna, con ordine di aver l'entrata da Don Giovanni, acciocchè con questo aiuto e con i dugento fanti Spagnuoli, i quali vi teneva per guardia, potesse mettere tal freno a quel popolo, che ne fosse sicuro. Ma egli in sulla mossa delle genti Fiorentine avendo rannata la Balla, e proponendogli alcune cose leggieri (tra le quali fu, che si partissero dall'arme, e che alcuni popoli popolari autori del movimento fosser mandati ai confini), e ottenutele, usandò dicendo a Otto, che già era vicino a cinque miglia, che

si tornasse indietro, bastandogli di avere ottenuto quanto gli parve convenirsi: e ciò con mal consiglio, perocchè lo Stato e il governo si rimase nel medesimo modo di prima, e con le medesime discordie, e senza alcuna maggior sicurtà. Onde poco poi con pericolo grande di tutta la Toscana ne seguì l'intera rivoluzione di quella città. Perocchè la Balla, che ne teneva il governo, a poco a poco si andò tanto allargando inverso l'arbitrio dei popolari, che poco momento fu quell'ultimo, che le fece dar la volta, con non poco carico di Don Giovanni, che ne aveva la cura, il quale non si accorgeva, che più l'un giorno che l'altro quel governo gli fuggiva di mano, lasciando troppa licenza a coloro che avevano i primi magistrati, nè sapendo di maniera temperarli, che l'una parte all'altra facesse contrappeso. Per cotali sospetti alunque, e per nutrirle qualche mese senza spesa propria, aveva mandato il Marchese del Guasto la maggior parte delle genti Spagnuole sopra il contado di Siena, e poi di nuovo per la medesima via di Lunigiana e del Lucchese ve ne trapelarono molte altre; di maniere che quel misero contado fu molti mesi lacerato e distrutto, non avendo i Sanesi danari da pagarli, nè da altri volendo riceverne, e come coloro che erano in sedizione e discordia, non procuravano il ben loro molto accuratamente. Mandarono pure loro Ambasciadore all'Imperadore dolendosi acerbamente del Marchese; il quale in questo tempo era stato chiamato alla Corte per le molte querele che gli davano i Milanesi, di aver molti anni maltrattata quella provincia, e trattare per ogni via infinito numero di danari non tanto per i bisogni delle guerre, quanto per sofferire alle spese proprie, nelle quali non aveva nè modo, nè termine alcuno; accusandosi parimente i ministri di lui del non aver lealmente amministrata giustizia.

Questo male di Siena sì vicino era di non poca noia al Duca di Firenze; perocchè rubandosi per tutto il paese vicino alle sue Terre, ne scorreva alcuna volta inverso Montepulciano e altri luoghi; onde gli conveniva tener le frontiere guardate per difendere i paesi suoi dai danni. Ma di maggior pensiero gli era cagione, che si teneva già per fermo, che l'Imperadore volesse dare al Duca d'Orleans il Ducato di Milano. Perocchè furono passati i quattro mesi, infra i quali si doveva risolvere quale Stato piacesse di dargli, e ottenuto di nuovo alcun altro tempo, ed essendo spesso sollecitato dal Re (il quale in questo tempo era stato gravemente infermo, non senza pericolo della vita) di volere in questo caso dichiarare la mente sua, aveva finalmente rimandato in Francia Monsignor della Moretta, Ambasciadore del Re, dichiarandogli, che dove il Re facesse quanto per i capitoli della pace era tenuto di fare, che sua intenzione era di dare al Duca d'Orleans lo Stato di Milano, che era quello, che il Re sommamente desiderava, ma ancora non era ben risoluto se con la nipote, o con la figliuola. Del qual partito

ai contentava tutta la Corte di Francia, e si credeva, che volesse aspettar prima che la Principessa di Spagna, la quale era vicina al parto, avesse partorito; perocchè la Fiandra è di troppo buone ragioni per la Casa d'Austria, nè solo nei Re di Spagna, ma ancora nella discendenza di Ferdinando Re de' Romani.

Di questa deliberazione erano malcontenti i Principi d'Italia amici dell'Imperadore, sospettando, che ciò non fosse cagione di oovri travagli; e per lo medesimo sospetto credendo l'amicizia fra l'Imperadore e il Re dovere esser vera, cominciò il Papa più che mai a temerne, e i Ministri dell'Imperadore molto lo travagliavano, ed avendo in animo a favor di casa sua dopo sè creare alcuni Cardinali, aspettava di doverne da ciascuno di quei Principi maggiori esser ricerca, acciò con men rispetto, creandone a nome loro, potesse creare i suoi intimi e familiari. Ma non se ne movendo alcuno d'essi, e volendo pur lasciare fautori per dopo sè (ch'era pur molto oltre con l'età) a casa Farnese, ne erob quattordici, sei de' quali furono fra Spagnuoli e di fazione Imperiali, due di nazione Francesi, e tutti gli altri Italiani e suoi ministri. Fra questi fu Messer Niccolò Ardinghelli, Predato Fiorentino: de' quali l'Imperadore mostrava di non al contentare, ed aveva vietato agli Spagnuoli l'accettare l'insigne del Cardinalato, ed il vestirsene l'abito, adirato che in quel numero non avesse promosso Don Francesco Paetecco; e sempre seco più l'on di che l'altro si andava nimicando, e i ministri Imperiali ora col Concilio, e ora con le Diete di Germania lo tenevano in sospetto grandissimo. Onde non trovando via migliore, nè avendo speranza alcuna nel Re di Francia, cominciò a pensare, come dovesse fare a riconciliarsi l'Imperadore; e perchè al pensiero e disegni suoi conosceva null'altra cosa poter giovargli. E però con tutta quell'arte, che egli e i suoi sapevano adoperare, ora con Giovanni di Vega, Ambasciadore, ora con altri ministri Imperiali da loro con premi e con speranze corrotti, ora con i Cardinali di quella parte s'ingegnavano di trovare qualche modo, che a questo desiderio la strada gli aprisse. Chiedevano gli Imperiali, conoscendo l'intendimento del Papa, che egli dovesse fare un deposito di molte centinaia di migliaia di fiorini per la guerra, come si diceva, contro agli Isufedi, la metà de' frutti delle chiese di Spagna, licenza di poter motare vassallaggi di chiese e di monasterj io altre rendite, cosa di grandissimo tesoro, e molte altre cose appresso. Le quali condizioni benchè al Papa passassero d'ore, nondimeno avendo animo di limitarle, cominciò a prometterne alcuna con animo di mandare poi alla Corte Farnese, suo nipote, Cardinale con mostrare di rimetter nell'Imperadore ogni sua cosa, e promettergli sincerità d'animo a vera amicizia e ogni aiuto, che potesse delle forze e del tesoro di Santa Chiesa. Aveva in animo il Papa, poichè non gli era venuto fatto d'insignorirsi di Siena esodico con offerire molti danari, di procacciare di

quel della Chiesa stessa uno Stato grande al figliuolo, parendogli poco il Ducato di Camerino e Nepi, che già ai suoi aveva donato, ed aveva posto la mira a Piacenza e Parma per crearne un Duca potente in Italia; massimamente che quella città non erano del patrimonio antio della Chiesa, ma venute ultimamente nel dominio di quella dai Duchi di Milano per mezzo di Papa Giulio II, e poi confermazione il possesso dai medesimi nel mille cinquecento quindici a Papa Leone X.

L'Imperadore, il quale conosceva chiaro, che in questa Dieta di Vormes non otterrebbe cosa alcuna, che a mediocre Imperadore non che a sè si convuisse, opponendogli ad ogni cosa la parte dei Protestanti, la quale era la maggiore, cominciò seco stesso a pensare, che a voler mantenere la dignità Imperiale in Germania bisognerebbe venire all'arma e a guerra scoperta, alla quale stimava non poter avere nè miglior aiuto nè miglior compagno del Pontefice. E però vedendolo inebinato a voler sè riconciliarsi, cominciò più umanamente, che prima non faceva, ad udire i suoi Ministri: ed aveva conceduto ai Cardinali Spagnuoli, che prendessero l'abito, lasciando molto di quella durezza primiera. Nel qual tempo il Duca di Firenze, conoscendo il Papa non esser molto ben disposto verso di sè, e vedendolo unirsi con l'Imperadore, e avendo lo Stato suo molto, ben sicuro se non dalla parte di Piombino, e trovandosi nimico del Re di Francia per molte cagioni, nè potendo starne con l'animo quieto, aveva volto tutto l'intendimento di tentarsi con l'Imperadore di doverne divenire in qualche modo Signore. E per questo conto mandò alla Corte Don Francesco di Toledo, uomo nel maneggio degli Stati molto prudente, e al Duca per conto della Duchessa, a cui egli di sangue era congiunto, molto affezionato, e alla Corte dell'Imperadore stimato e tenuto caro, il quale insieme col Vescovo de' Ricassi, Ambasciadore del Duca, propose all'Imperadore che per lo pericolo, che dalla parte di Piombino ne poteva venire alla Toscana, essendo in mano di persona mal atta a difenderlo, e a regnare con giustizia i popoli suoi, allo Stato di Siena sarebbe utile assicurarsene in uno de' due modi, prendendolo l'Imperadore per sè, dandone ricompensa al proprio Signore, o gli mandando Stati in Italia e altrove da contocarlo, o veramente che si desse in mano del Duca, con pagarlo quel che giustamente si dovesse stimare per provvederne altrove un altro Stato al Signore. Perlochè così lasciandolo era pericoloso, che non venisse in mano di persona, onde maggiormente si avesse a sospettare, massimamente dovendo il Ducato di Milano fra poco spazio, come si teneva per certo, cadere in mano de' Francesi, de' quali il Duca non si poteva in modo alcuno fidare. L'Imperadore, approvando le cagioni che movevano il Duca, rispose, che per sè, nè per altrui avrebbe in ciò voluto far cosa, che fosse contro alla voglia del Signor proprio; ma che contuttociò vedrebbe di prenderci dentro quel compagno,

che giudicasse a proposito. E così per consiglio di Monsignor di Gravina, in mano di cui erano quasi tutte le faccende dell'Imperadore e di tutto il Governo, diede commissione a Don Giovanni di Luna, che andasse a Piombino, e vedesse degnamente col Sigore (senza ricordare il Duca di Firenze in ragionamento alcuno) d'indurlo a cedere quello Stato con giusta ricompensa all'Imperadore.

Mentre che questa pratica si trattava, l'Imperadore era più che mai confuso, come dovesse con i Francesi governarsi, che lo strignevano, che oggimai essendo molti mesi passati si risolvesse a dar Milano al Duca d'Orliens; massimamente che quello si stimava, che facesse tardanza a questa risoluzione, era già avvenuto. Perciocchè la Principessa di Spagna, il parto della quale si credeva, che si aspettasse, aveva partorito un figliuolo maschio con grande allegrezza dell'Imperadore stesso, e di tutti i Regni ereditarij e legittimi, vedendosi in essi propagata la successione legittima. Onde pareva, che all'Imperadore fosse aperta la via di farsi genero il Duca d'Orliens con dargli Milano, senza sospetto che i Regni di Spagna andassero mai nel sangue di Francia: il qual pericolo i Fiamminghi a gli Spagnuoli sempre avevano abborrito, e si erano vivamente opposti a tutto quello, che ciò col tempo avesse potuto recare. Ma l'Imperadore, non avendo animo di spodestarsi nè di questo, nè di quello degli Stati promessi, andava sempre cercando nuove cagioni, e metteva tempo in mezzo. Dall'altra parte il Re di Francia si consimava, che il parentado seguisse; però non mancava, e non aveva mai mancato di dar compimento a tutto quello, che per lui si poteva, e aveva fatto ratificar la pace e le convenzioni al Delfino, e fatte passar le cose per i Parlamenti generali della Francia; ed avendo fortificato il Re nella guerra di Fiandra un Castello chiamato Stenai, possessione del Duca del Loreno, il che faceva difficoltà non rendendosi come prima stava, egli contentandosi, che la ragione, che sopra vi avea dal Duca del Loreno acquistato il Regno di Francia, si annullasse, e se ne disfacesse il contratto, avea a tutto ceduto; e con tutto ciò l'Imperadore non si moveva, anzi peo essere stato dalle gotte maltrattato si era rinchiuso curandosi per molti giorni, nè intanto si spediva cosa alcuna di quelle, che appartenevano al Re, il quale in questo tempo era molto occupato nel maneggiare, e nel trattar la guerra contro agli Inglesi, non già essendo venuto fatto di ricuperar Bologna.

Anzi di più gli Inglesi gli tocevano assediata Arders, Terra posta fra Gales e Bologna, a la strignevano: ehe di Tedeschi, d'Italiani, di Spagnuoli andati a lor soldo avevan messo insieme un grosso esercito. Talechè il Re non vedeva modo da poter vincere se non movendo guerra grossa sopra l'isola d'Inghilterra. E però aveva fatto muoverla dalla parte dei confini di Scozia, nella quale gli Scozzesi due volte avevano rotti gli Inglesi, e molti neccine, e

meccatine prigioni; e però giudicava il Re, che da quella parte con l'aiuto loro si potessero strignere gli Inglesi, perdendo, a venire ad accordo tale, che si ricoverasse Bologna, cagione della guerra. E però si metteva in ordine una armata per mandarli sopra quattrocoto cavalli Francesi, e duemila fanti, e buon numero di denari per far fanteria Scozzese, e mantenerli la guerra, e andare sopra quello d'Inghilterra. E Capo di queste genti si designava Monsignor di Lorges; e della parte di Normandia e di Bretagna avea disegno il Re di mettere insieme quante più navi poteva, e con grosso esercito di fanti e di cavalli smontare a uno o più porti d'Inghilterra, far forza di vincere sopra l'isola le genti Inglesi, e dandovi danni, e abbruciando le ville a le Terre costringer quel Re a scendere a qualche accordo in favor suo. E perchè molti stimavano, che le galee sottili per la prestezza e destrezza loro avrebbero potuto far molti danni in questa guerra agli Inglesi, si consultò di dover le galee, che erano a Marsilia, condurre in Normandia e Bretagna; ma pareva impassibile il condurle salve (lunche per altro tempo alcune vi se ne fossero condotte), avendo a costeggiare quasi tutta la Spagna, Portogallo, e tanto mare Oceano al grande e sì vario, dove non vanno senza pericolo le navi grosse e ben alte. E poichè le vi si fossero condotte, era chi credeva, che per lo gran flusso e refluxo, che patisce quel mare, elle non vi si potessero adoperare essendo tanto maggior la forza dell'ondata dell'Oceano di quelle del mar di mezzo, quanto quello è maggiore e più vasto dell'altro; nondimeno attingendone il bisogno si risolvono, che le vi si dovessero ad ogni modo condurre. E però fu mandato al Capitano Polino, e Fra Lione Strozzi, Prior di Capua, che ve le conducessero. E al Re si era offerto Piero Strozzi (perchè il puleggio era pur grande e pericoloso) di mettersi con una galea sola armata a suo modo, e libero da ogni maggioranza altrui a far loro la scorta, e andar loro innanzi spiando i porti, e scoprendo i pericoli. E dal Prior suo fratello prese la miglior di quelle che vi avea, e la fornì ottimamente di marinai, di cinira e di valerosi soldati; e con essa, che velocissima era, scorsa or qua or là innanzi all'armata, con gran suo rischio e con essa sola prese alcune navi Inglesi, e prigioni e robe, quante ne volle. Talchè gran maraviglia pareva, che di tanti pericoli del mare e de' nimici potesse scampare. Ed esso fu il primo, che al Re, il quale con gran disiderio l'aspettava, diede avviso dell'armata vicina, e che le galee di quel mare sarebbono molto più utili, che aloni non erano. E a tutta questa armata, che il Re di tutti i suoi porti ne faceva condurre in Bretagna, dava per Capo Monsignor d'Anbault, Ammiraglio di Francia. E perchè la spea, che si sosteneva, era grandissima, era cresciuto il quarto sopra le gabelle, e danj di tutta la Francia con gran doglienza de' popoli. Domandava anco al Papa, che guerreggiandosi con li

nimici di Santa Chiesa gli mandasse in ajuto sei mila fanti, o la spesa che dietro si tirano, come già gli avea promesso. Il quale obbligo il Papa con varie ragioni andava sfuggendo; ora opponendo, che era obbligato alla difesa d' Ungheria, ora la apertura del Concilio, e dei Legati, e ora le provisioni, le quali dava a molti Vescovi poveri, acciò vi potesser dimorare con dignità, ed ora un'altra cosa.

Il Re d' Inghilterra, dall'altra parte, non alentava punto il provvedimento di Bologna, ed avendo buono esercito opposto in quella parte ai Francesi, manteneva l'assedio ad Ardrea, e nell'isola si apparecchiava per andar contro all'armata Francese; ed in Italia avea mandato Rodovico dall'Armi, Bolognese, che quindi conducea seco quanti più soldati Italiani poteva, e di Germania soldava buon numero di Tedeschi per opporsi all'impeto Francese. E benchè nel campo degli Inglesi fosse il viver caro (chè non vi si faceva il mercato se non per i Ministri del Re, talchè tutti i denari in breve gli tornavano in mano), nondimeno pagando molto bene, molti dell'esercito Francese passavano nel campo Inglese, e buona parte dei cavalli forestieri sentendosi peggio pagati dai Francesi, lassù ne andavano. L'Imperadore nondimeno avea proibito per bando, che oino de' suoi presi andasse a soldo d' Inghilterra, volendo così ottenerne ai Francesi mantenerli nella speranza della pace e del parentado: o consegnatosi Stenai al Duca del Loreno avea subitamente liberati gli statelli, i quali in sua Corte dal principio dell'accordo erano stati mandati; e alcuni Spagnuoli, che gli erano rimasi in Fiandra, si contentò, che andassero al soldo de' Francesi.

Mentre che così la guerra fra questi due Re si apparecchiava, si ridiva, che dalla parte del Turco parimente si metteva in ordine grosso esercito per affrontare o Vienna, o la Transilvania, della quale era grandissimo pericolo, che quest'anno non si insignorisse, non si trovando il Re de' Romani in ordine per difendersi, e i Tedeschi mol' pronti a soccorrerla, ritardati dalle discordie loro per conto della Religione e d'altro. Per lo qual pericolo l'Imperadore giudicò, che fosse ben cercare per mezzo del Re di Francia, che in ciò avea offerto l'opera sua, di tirare il Turco ad alcuna convenzione. E però avendovi prima mandato il Re de' Romani on suo Ambasciadore, il quale appena fu giunto si era morto, vi inviò l'Imperadore Messer Gherardo, Flamingo, e il Re di Francia similmente vi rimandò il Vigeo, suo Ministro, il quale più volte era stato lo Costantinopoli a quella Corte, e inoltre Monluc suo Ambasciadore, e per lo medesimo conto il Re de' Romani un altro, e vi trovarono assai buona disposizione. Imperocchè il Turco dai confini di Persia cominciava a temere, che non gli fosse mossa la guerra. Onde avendo animo a prendere quell'impresa, pensava con i Principi Cristiani per qualche tempo di far tregua, ajutando molto la cosa il Re di Francia, il quale si era obbligato, movendo guerra

il Turco, di mandare in ajuto di Cesare molti de' suoi cavalli e fanti. Onde liberatosi l'Imperadore da questo pensiero, propose di volere quanto per lui si poteva dare qualche forma alle cose della Religione. E però sollecitava il Pontefice, che a Trento, dove era aperto il Concilio, si cominciasse a trattare qualche cosa; dove già il Papa avea mandati tre Cardinali Legati Gioannmaria dal Monte a Samavino, Marcello Cervini, e Reginaldo Polo d'Inghilterra, dove ancora l'Imperadore, per dar ripitazione al Concilio, avea mandato Don Diego di Mendoza, suo Ambasciadore a Vinegia; o a molti Vescovi di Spagna e del Regno di Napoli si era fatto comandamento, che colà andassero, ed in Francia il Papa per il suo Nuzio faceva appresso il Re procurare il medesimo, e già ve ne era comparso alcun numero. Ma il Papa temendo del successo, non andava prolungando quanto poteva l'effetto, stimando che essò quando che sia gli potrebbe esser dannoso, essendo molto grande l'autorità de' Prelati o de' Vescovi congregati insieme in tal oome. E però cantamente ogni cosa vegliava comandando, che nulla si movesse, o si facesse senza sua commissione, ed avea in Roma data la cura sopra ciò ad alcuni Cardinali de' più savj reputati, ai quali di tutto quello che faceva mestieri, si riferisse.

L'Imperadore avea inviato a Vormes Granvella o altri suoi di Corte, acciò vi si desse principio alla Dieta, la quale di ragionarvi erano convenuti i Signori d' Alemagna. Ma essi come coloro, che per conto della Religione e d'altro non avriano voluto a cosa alcuna obbligarsi, tardi e malagevolmente vi comparivano, o si vedeva chiaro, che per quello, a che principalmente vi erano chiamati, cioè per conto della Religione e per la concordia della Germania, poco o niente si converrebbe. Perciò che Giovanfederigo, Duca di Sassonia Elettore, e Filippo, Langravio d'Assia, Principi dei Lutetani, a nimici della Chiesa Romana con lor setta tenevano, che nulla si allentasse delle loro opinioni, ferme già in una Dieta fatta ad Augusta, che essi chiamavano Confessione Augustana. Alla potenza de' quali, oltre a molto Terre Franche già con essi collegate, chiamato la Lega Smacaldica, a difesa di loro libertà e di loro opinione se ne aggiugnivano ogni giorno in palese o in segreto molti altre, tomoendo eho tante Diete, che faceva Cesare in Germania, non portasser seco quando che sia la servitù di quella provincia; la quale opinione da molti di quei potenti era ajutata o fomentata. Per la qual disposizione dora impresa prendeva Cesare; e perciocchè nelle Diete passate aveano i Germani promesso, se il Concilio si faceva lo Germania libero e universale, di trovarvisi o disputare con i Cattolici, e di rimettersi a quello, che di comun parere vi si determinasse, s'ingegnava, che il Papa lo mantenesse aperto in Trento, avendo solo in questa Dieta di disporre i Protestanti ad andarvi; ed acciocchè gli Elettori e altri Signori non avessero scusa di non vi venire,

si apprestava di trovarvisi egli in persona. E volendo metter tempo in mezzo alle convenzioni, alle quali per la pace si era al Re di Francia obbligato, gli mandò una lettera di questa sentenza: « Io mando a Vostra Maestà la » dichiarazione dell'alternativa, che è questa; » che io dichiaro di dare a Monsignor d'Orliens mia nipote per moglie con lo Stato di Milano. Ma perchè la Reina mia sorella, e » sua consorte, quando fu qua, mi disse, che » Vostra Maestà aveva inclinazione a mia figliuola col detto Stato di Milano, o col Paese » Basso, come più piacerà a Vostra Maestà, » desidero, che in tal caso ella abbia in considerazione, che Monsignor d'Orliens è un vero gentiluomo, risolvendosi ella, che segua » il maritaggio fra lui e detta mia figliuola ».

Questa dichiarazione avvengachè molto soddisfacesse alla più parte della Corte di Francia e al Re principalmente, nondimeno vi si scorgeva dentro dubbio e difficoltà; e si credeva, che l'Imperadore l'avesse così risolta per aver più tempo a prenderne partito. Perchè si conosceva molto bene, che il dare dugentomila scudi d'entrata libera al Duca di Orlens, come bene specificava l'Ambasciador di Cesare, era cosa in Francia malagevole, dove tutti gli Stati sono della Corona, e non de' Re proprij, e de' quali non si può far contratto, che vaglia, o che sia lungo tempo sicuro: nondimeno il Re mandò all'Imperadore un suo segretario, che di ciò il ringraziasse, e proponesse, che per trovare tale entrata al figliuolo destinato suo genero volentieri gli avrebbe dato il Piemonte, ricompensando il Duca di Savoia d'altrettanti Stati in Francia. Medesimamente per agevolare la cosa vi mandò il Duca d'Orliens proprio, il quale dall'Imperadore e da tutta la Corte fu ricevuto in Anversa con grande onore, e vi stette alcuni giorni, non si passando più oltre che a ringraziamenti e ad offerte, che l'uno all'altro fece. Poi apprestandosi l'Imperadore per andare alla Dieta in Germania, il Duca d'Orliens lo ricercò per parte del Re, che insieme con suo padre volesse eseguire la sentenza già data dalla Chiesa contro al Re d'Inghilterra; al quale l'Imperadore brevemente rispose, che si vedrebbe quello, che il Concilio ne determinasse, e poi contro ai contumaci si prendessero l'armi. E questo fatto incontinentemente se ne tornò in Francia, massimamente che lo Imperadore più apertamente per il suo Ambasciadore mandava al Re di Francia dicendo, che le convegne della pace gli erano male osservate, perciocchè la Terra di Edin, in Picardia, non gli era stata restituita, come attinava convenirgli. Alla qual proposta il Re risentendosi, aveva risposto, che a ciò non era tenuto, nè fu tale mai sua intenzione.

Era fra quelli che conclusero la pace, facendo ciò molta difficoltà, risoluto, che la cosa di Edin rimanesse sospesa, dubitandosi che l'accordo, del quale ciascuno di essi di presente aveva bisogno, per questo non si rompesse. Ma l'Imperadore, cercando sempre nuovi

modi di sfuggir la conclusione dell'usarsi dei suoi Stati (essendo passato il pericolo della guerra, e datogli fine con sommo onore), metteva innanzi or questa, or quell'altra esage, e mandava la cosa in lungo, procurando intanto il Re di buona voglia in Levante la triegua col Turco. E benchè si cominciasse già ad accorgere dell'arte, con la quale seco si governava l'Imperadore, come è costume degli uomini, che alcuna cosa molto desiderano, s'andava con la speranza ingannando, risolto quando non potesse ottenere per le difficoltà proposte la figliuola di Cesare, di contentarsi della nipote pur con lo Stato di Milano; che non lo lasciava anche risentire contro a Cesare lo esser delle cose presenti. Periochè essendosi fra lui, e il Re d'Inghilterra tenuto per più vie qualche forma d'accordo, nè ancora trovata alcuna, ciascun d'essi con ogni sforzo s'apparecchiava alla guerra, conducendo Tedeschi e altri soldati, che loro era agevole essendo oggì altra parte quieta. E però il Re aveva fatto muovere da Marsilia l'armata sua di ventidue galee sottili, e diciotto navi di gaggia: la quale con pericoloso e lungo, ma benavventuroso cammino, costeggiando gran parte della Spagna per lo mare di mezzo, e uscendo per lo stretto di Gibilterra nell'Oceano, e venuta a Lisbona, e quivi alquanto rinfrescatasi, e passata oltre in verso Biscaja, si condusse in poco più di quaranta giorni ai porti di Francia in Bretagna; cosa che non si sarebbe prima di leggiero stimata. Nel qual tempo ancora gli Inglesi tenevano stretta d'assedio Ardras; il quale essendosi allentato, perciocchè molte delle genti Inglesi furono imbarcate per proibire il passo a Monsignor di Lorges, che con cavalli e danari passava in Iscozia, il Mareciallo di Ubia ebbe agio con buon esercito a rifornirla di vettovaglia per molto tempo. Onde nè i Francesi intorno a Bologna, nè gli Inglesi intorno ad Ardras, pensavano di far più profitto alcuno, e la guerra tutta si riduceva sopra le speranze dell'armate del mare, avendo disegno i Francesi di scaricare la guerra sopra l'Isola d'Inghilterra. E però avevano già messo insieme a Bordeaux cento navi per condurle con l'altre ad Avre de Grazia in Bretagna, porto capaciousimo, dove anco l'altre dovevano riunirsi.

E già gli Inglesi con numero altrettanto o maggiore eran venuti costeggiando i luoghi vicini dei Francesi, o in alcuni avevano posto in terra, e predando i paesi e villaggi o castella vicini, stavano aspettando, che le passassero per affrontarle; ma avendosi le Francesi messo in compagnia alcune Urelhe Fiamminghe, e spinte da buon vento passarono oltre, non essendo le Inglesi ardite ad affrontarle; onde l'armata Inglese si ritirò nei suoi porti. La Francese arrivata di Marsilia si aggiunse all'altre navi, le quali aveva messo in ordine il Re con la Corte venuto ad Avre de Grazia per vedere ogni cosa con l'occhio, e sollecitare l'imbarcar delle fanterie e dei cavalli, per le quali avevano fatto provvedimento da vivere

abbondantemente per quattro mesi, e caricato sopra le navi, che erano dugentoventi grosse, e ventidue galee sottili coo dieci mila fanti Tedeschi, e tanti altri, che facevano il numero di trentamila, con animo di lasciarne sempre quattordiecimila sopra le navi, e il resto porre sopra il terreno d'Inghilterra; e quivi prendendo alcuni luoghi, su Terre, e fortificandovi, cominciarvi a guerreggiare. Dall'altra parte gli Inglesi aeco essi facevano tutto lo sforzo, che potevano: e si diceva, che avrebbero io arme a lor soldo, fra quelli che avevano in Picardia sopra il terreo di Francia, e l'esercito contro gli Scozzesi, e io altri lor luoghi per l'Isola, e quelli che metterebbero sopra l'armata, oco nuno di ecoto mila fanti di diverse nazioni; avendosi condotto ancora essi Tedeschi, massime dalla parte de' Protestanti loro amici, e Italiani e Spagnuoli quotti ne avevano potuti avere. Nè era la loro armata minore di dugento oavi; e tutto il mondo stava aspettando dove dovessero riuscire al grossi preparamenti.

CAPITOLO SECONDO

Il Papa risolve far causa comune con Cesare. Sue pratiche per la cessione dei Ducati di Parma e Piacenza a favore della Casa Farnese. Carlo V, disegna muover guerra ai Luterani. Il Papa propone in Concistoro lo scembramento degli Stati di Parma e di Piacenza. Discorso del Cardinal di Trani contro il progetto del Pontefice. Discorso del Cardinal Ardinghelli a favore. Pierluigi Farnese, investito degli Stati di Parma e di Piacenza. Morte del Duca d'Orléans. Incontro, e avvenimenti fra le due armate navali Inglese e Franzese. Morte del Signor di Piombino. Espulsione dei Frati Domenicani da Firenze.

Le cose d'Italia erano quiete, ma con sospetto qual partito dovesse prendere l'Imperadore, dubitandosi per ciascuno di non avere i Franzesi oello Stato di Milano, stimata vicinanza pericolosa per coloro, i quali tenevano per l'Imperadore, e per quella parte avevano combattuto contro a Francia, e offesa quella Corona. Era anco il Papa e per conto della Chiesa, e per conto suo proprio non senza sospetto dell'Imperadore, vedendo il Concilio aperto; e temendo dell'animo di Cesare inverso di sé, conoscendo di averlo acerbamente offeso, e che tutte le pratiche da lui tenutegli contro erano reoute in luce. Pure riputando aeco stesso l'aiuto, che potrebbe trarre Cesare, cominciò ad avere speranza, che gli potesse esser buon amico. Perciochè si conosceva ottimamente, che Cesare dei Signori della Magna non era soddisfatto, massimamente de' Luterani; i quali alla Dieta di Vormes nella Religione non volevano consentire a cosa alcuna, nè venire, o mandare al Concilio, e andandovi, o non vi andando, non si volevano obbligare a determinazione, che vi si facesse, chiedendo pure un Concilio Libero, e dove il Papa

non avesse autorità alcuna: le quali cose venivano tutte contro alla dignità dell'Imperadore, e gli era forza o prender guerra grandissima con essi, o, partendosi di Germania, con poco suo onore, lasciarla in preda degli emuli suoi; la quale era pericolo, che la Fiandra incontante non seguitasse, essendo quella provincia per natura sua disposissima a muoversi, e a mutare con solo pubblicamente Religione, ma ridursi ancora in sua franchezza. E perciochè la cosa pareva di molto pericolo, aveva già cominciato l'Imperadore più benignamente a trattare il Papa, tenendo tutto giorno, che non si gittasse dalla parte di Francia; che già si cominciava a scoprire quel Re adognarsi seco, con gli essendo venuto fatto di ottenere o Milano, o altro promessogli, ed esser pericolo che ferme le cose d'Inghilterra, non imprendesse ocoo guerra contro l'Imperadore. E però benignamente odiva i suoi Non aj; e il Papa, conosciuta tale inclinazione, e per assienarsi del Concilio, e per maodare ad effetto quel suo disegno di Parma e di Piacenza, aveva giudicato esser ben fatto rimettersi tutto in lui, e correre esso e i suoi quella fortuna medesima. E però si risolvè di mandargli il Cardinal Farnese, suo oipote, offerendogli aiuto contro al Tarco e contro ai Luterani, e depositare gran somma di denari per impendersi nella guerra, e come avevano domandato prima i Mielstri di quella Maestà, concedergli la metà dei frutti delle chiese di Spagna, la vendita dei vassallaggi del monasteri, e inoltre, rompendosi guerra contro al duobbidienti e contumaci dell'Imperio per conto di Religione, ajutarlo coo l'armi d'Italia francamente.

E perocchè Papa Paolo III, col governo delle cose pubbliche congiugneva sempre il bene e l'onor di casa sua, diede anco al Cardinale commissione di proporre, che con buona grazia di quella Maestà aveva lo animo d'investire Pierluigi, suo figliuolo, dello Stato di Piacenza e di Parma, città state già del Ducato di Milano, e reoute nel dominio della Chiesa, ristorandola del Ducato di Camerino e di Nepi, e di cemo conveniente; stimando che Cesare, tornando ciò io onor del Duca Ottavio e di Madama sua figliuola, la quale era gravida, lo dovesse consentire. E fatti questi suoi avvisi, stimolone esordio da Pierluigi, che già se ne stava in Piacenza, e per averne il governo libero aveva fatto rivoearne il Legato, con bella e onorata compagnia mandò il nipote in Germania; il quale là gionto, e accate le cose passate, si beo seppe adoperare, che la mala contentezza dell'Imperadore con le molte promesse de'danari e degli ajuti quando oe fosse bisogno, si mudò in miglior disposizione. La domanda di Piacenza e di Parma non la negò l'Imperadore, e non la consentì, essendone il dominio prestate nella Chiesa; non volendo per allora impedir l'onore e il bene della figliuola e de' nipoti futuri, massimamente che la Chiesa ne indeboliva. La qual cosa pareva, che fosse secondo l'intenzione

dell' Imperadore; senzachè più agevolmento e con minor esecro, quando ne venisse l'occasione, si poteva ricuperarle allo Stato di Milano, togliendole a Pierluigi, o ai suoi, che alla Chiesa non si sarebbe fatto.

Queste cose adunque trattatesi da Farnese, a Roma tutto lieto se ne tornò; e si cominciò con miglior animo a commettere ai Legati, che desser principio al Concilio, che insino alla tornata di esso vi avevano ogni cosa tenuta sospesa, avendo voluto il Papa prima assiecurarsi della mente dell' Imperadore: e voleva che i Legati suoi ogni cosa trattassero, e che senza lor consenso nulla vi si proponesse, o determinasse, conoscendo la cosa poter esser di molto pregiudizio alla Corte Romana; massimamente che quei Luterani, i quali erano alla Dieta, domandavano molte cose all' Imperadore, e fra l'altre che non volevano stare a determinazione di Concilio, e chiedevano, che loro contro non si procedesse con armi. Le quali cose passavano con poco onor di Cesare, vedendosi da quei Signori poco stimare. E però confortato dal Papa, che gli prometteva perciò grandi ajuti, manò poco, che di presente non si risolvesse a muovere loro guerra. Che il Langravio aveva spogliato prima del suo Stato il Duca di Bransvie, Signor Cattolico, e negava volerlo rendere o depositare in mano dell' Imperadore, insinchè si vedesse, di cui fosse di ragione. Ma interponendosi il Conte Palatino Elettore, nè sentendosi l' Imperadore in quel tempo molto forte, avendo l'anno passato consumato ogni denajo e ogni ausogamento, si lasciò la cosa passare: pure ingrossandosi più di mano in mano gli umori, e la mala soddisfazione di quei Principi con l' Imperadore, e non che altri il Conte Palatino, lo stesso Elettore, il quale insino allora aveva tenuto coi Cattolici, finalmente (come egli diceva indotto dai suoi popoli, ai quali non poteva contrastare) aveva cominciato non solamente a soffrire, che essi seguissero i modi e riti Luterani, ma egli ancora vi si era lasciato cadere; l'esempio del quale molti poi e Principi e privati e Comuni avevano seguitato. Le quali cose erano gravi a soffrire all' Imperadore, e molto più al Pontefice: e però faceva istanza, che la guerra quanto prima si cominciasse; e per questo conto aveva già in Roma chiamati Capitani, e spesso di ciò con Alessandro Vitelli, e con Giovambattista Savello, i quali vi disegnava mandare per Capi di quella guerra, si consultava.

Ma essendo già la stagione molto oltre, che era di luglio, mandò l' Imperadore a Roma Andelot persuadendo al Papa, che di presente non si facesse movimento alcuno, ma che a tempo nuovo si farebbe ad ogni modo. Il che al Papa non fu molto caro; che si era dato a credere, che impigliandosi in Germania la guerra, la dovesse esser lunga e pericolosa per l' Imperadore, e però che più l'un di, che l'altro dovesse aver bisogno di lui e de' suoi ajuti, e statuto venirli fatto di ottenere con minor fatica i suoi desiderj: chetandosi in pace vi ve-

deva le difficoltà maggiori, e anco sospettava, che l' Imperadore intanto non ebbene in qualche modo co' Luterani, e perciò rendesse vani i suoi disegni. Eppure arrendeva di desiderio di vedere una volta Pierluigi, suo figliuolo, Duca di Parma e di Piacenza, e ogni indugio parendogli grave, ora che era in buona disposizione con l' Imperadore, cominciò nei suoi ragionamenti a proporre tal cosa, e dai Ministri suoi per tutto se ne parlava. Il partito universalmente dispiaceva, non solamente alla maggior parte de' Cardinali, e della Corte Romana, vedendosi la Chiesa privata di tanto Stato, ma ancora a tutti coloro, che all'Italia grandezza desideravano. Aveva il Papa, acciocchè la cosa paresse più ragionevole, e ch'ella venisse in beneficio e non in danno della Chiesa, diligentemente fatte esaminare le rendite ordinarie di quelle due città, e messelo all'incontro lo spese tutte, le quali la Camera per guernigione d'esse era stata forata agli anni passati per le molte guerre in Lombardia fatte, tenendovi ognitionamente guardia di fanti e di cavalli. E mostrava, che computato quello, che si trae del Ducato di Camerino e della Signoria di Nepi, Signorie quiete e di niuna spesa, che si rendevano alla Chiesa, e il censo che pagherebbe ogni anno il Duca di quelle due città, sarebbe alla Chiesa molto maggior utile, che non era prima: come se le così fatte cose l'utile solamente, non la dignità e altri comodi si dovessero stimare, i quali di gran lunga avanzavano ogni danno, che in difesa di quelle nobili città si potesse ricevere. Le quali cose tutte il Papa, per lasciare di cotale Stato il figliuolo e sua famiglia erede e signore, aveva per niente; e volendo pure, che cotale deliberazione si facesse, e per sempre ne apparisse il consenso de' Cardinali, la propose in pieno Conclistoro. De' Cardinali ve ne erano alcuni, i quali avendo ricevuti benefici dal Papa, o che erano di sua famiglia, e obbligatigli molto, non volevano, nè dovevano più oltre, che esso accennasse. Molti più ve ne aveva, i quali non avendo ardire di contrapporgli, comechè loro fosse molesto il vederlo indobbarli la Chiesa di membro tale, si tacevano. Ma Giovandomenico, Cardinale di Trani, gentiluomo Romano, il quale per lo buon essere della Chiesa aveva molto faticato, e che era di molta autorità appresso gli altri, e che stimava con l'opporvi a equal deliberazione poter guadagnarsi favore al Papato, al quale aspirava, mostrandosi desideroso del bene della Chiesa, e anche perciocchè la cosa istessa così richiedeva, senza rispetto d'alenni parlò, come si disse, in questa sentenza.

« Io ebbimo in testimonio l'Altissimo Dio, quanto e con l'animo, e con l'opere io abbia sempre approvato ed aiutato le deliberazioni proposte dall'ottima mente di nostro Signore Papa Paolo, le quali sino ad ora ho giudicate santissime, e di grande ajuto alla Chiesa Cattolica; e dell'affusione o devozione, che io ho sempre portata a S. Santità, e sua felicissima casa, la quale ora mi sforza a parlare sinceramente, quanto io di questa pro-

« posta intenda, non volendo mancare mai a
 « quello, che è debito di persona grata, e cono-
 « scente della virtù e delle buone opere sue;
 « appressò a cui umilmente domando perdono,
 « se in alcuna parte le parasse, ch'io fossi pre-
 « suntuoso ad oppormi alla deliberazione di lei,
 « che tutto ciò nascesse da vero amore, e devota
 « e sincera affezione. Vuole la Santità Vostra
 « levare dal dominio della Chiesa Piacenza e
 « Parma, e investire Pierluigi, suo figliuolo;
 « stimando, che ciò, rendendosi alla Chiesa
 « Camerino e Nepi, e pagandone ciascun anno
 « censo conveniente, sia utile a questa Sede.
 « Il che, poichè la Vostra Santità lo dice, e lo
 « sa, vorrò credere, che possa esser vero. Ma
 « a me pare, presupposto ante questo, che ci
 « sia da considerare più oltre, cioè quanto per
 « dignità e sicurezza della Chiesa di fare si
 « appartenga; la quale, come ciascuno cono-
 « sce, è ridotta a tale, che se da sè stessa e
 « con gli ajuti proprj non si difende, non debbe
 « già aspettare, che o carità di Principe, o
 « divozione di popolo la difenda. E però è op-
 « portuno sempre pensare e provvedere, onde
 « si possano schifare quei danni, che d'altronde
 « le possono esser portati, dei quali la maggior
 « parte sempre si è veduta venire dalle parti
 « di Lombardia. Onde e Alemanni e Francesi
 « e altre nazioni sempre nimiche dell' Italia
 « possono io Toscana e a Roma trapassare:
 « l'impeto dei quali non è luogo alcuno, che
 « meglio possa frenare, che Piacenza di sito
 « forte in sulla riva del Po, e per natura
 « sua e per arte, non grande spina della Chiesa
 « fatta sicura da ogni sforzo nimico. Alla quale
 « medesimamente fa spalle Parma de' medesimi
 « pericoli, secondo sicuro ritengo; delle quali
 « due città disarmandosi lo Stato della Chiesa,
 « diviene a tutti i pericoli ignudo e aperto. Pe-
 « rocchè essendo, non molti anni sono, rimes-
 « so in mano del Duca di Ferrara Modena e
 « Reggio, rimane Bologna scoperta a tutta le
 « tempeste, e da essere agevolmente per molti
 « casi, che possono avvenire, levata dall'abbie-
 « dienza della Chiesa, non vi essendo sicurtà
 « di forza o di mura tale, che la possano
 « ritenere. La Santità Vostra potrà molto bene,
 « come stieno le città della Romagna, della
 « Marca, e quanto agevolmente per conto della
 « nimiche fazioni elle possono esser vinte. Tal-
 « ch'è si può temere, e a ragione, che mancando
 « della prima fortezza suo lo Stato della Chiesa, la
 « quale, a miogiudizio, è riposta da quella parte
 « in Parma e Piacenza, tutto il restante riman-
 « ga agevol preda de' nimici, i quali in questo
 « tempo quanti e quali e come potenti sieno,
 « non bisogna, che io m'affatichi in mostrar-
 « lo; da' quali insino ad ora ci siamo difesi più
 « con le discordie loro e con l'arti, che con
 « le forze nostre. Lascio stare, in ogni bisogno
 « quanto ajuto si tragga di quelle due città
 « ricche, potenti e di molto popolo, di vetto-
 « vaglia, di tesoro, di genti a piè e a cavallo,
 « le quali volentieri sempre, come le cose pro-
 « prie, difendono la Chiesa; quanta dignità ar-
 « rechi a questa Sede aver là un Legato, che

« governi, e guidi quella provincia, dove sono
 « tanti e sì onorati signori, sì ricchi gentiluom-
 « inal, sì franchi cavalieri, i quali a tempo di
 « pace sono a grandissimo ornamento, e a tem-
 « po di guerra a prontissimo ajuto della Chiesa;
 « questi come si gloriano di esser vassalli di
 « questa Santa Sede, così sempre si lorranno,
 « e a grave ingiuria si recheranno di essere da
 « altri signoreggiati. E poichè il Signore Dio
 « mise nell'animo a Papa Giulio Secondo, e
 « diedgli occasione e potere di far Signore lo
 « Stato della Chiesa con tanta sua riputazione
 « di quelle due città, e agli altri Pontefici insin
 « qui di mantenerle, io atimo, che sia bene per
 « lei difenderle, e non le alienare da questo
 « corpo da sè senza esse debile e inferno. E
 « se almeno dicesse, che essendo l'Imperadore
 « e la Chiesa insieme non è da temere per la
 « potenza di Cesare e per l'autorità di cosa
 « alcuna, ognuno di noi conosce benissimo, quali
 « siano l'amicizie dell'Imperio con la Chiesa,
 « e quanto pericolose, e che quindi e non
 « d'altronde si debbe massimamente temere;
 « e tanto più che l'Imperadore stesso e i suoi
 « eredi sono Duelli di Milano, i quali sopra
 « quelle città pretendono ragione; e sempre più
 « agevole lor fia, e con men rispetto lo potran
 « fare, da Pierluigi da Farnese, che dal corpo
 « della Chiesa separarle. Nè poteva ai pensieri
 « dell'Imperadore e a' suoi segreti consiglieri avve-
 « nir cosa, che più gli piacesse; e sebbene alla
 « Chiesa, alla quale non rimane il diretto do-
 « minio, per lo suo interesse si appartiene il
 « difenderla, non doverebbe però un Pontefice
 « far cosa, che lasciasse la Chiesa Santa con
 « continuo pensiero e travaglio e danno pre-
 « sente, o con poca speranza di alcun bene nel
 « futuro: e se il pericolo, che in questo fatto
 « si porta dall'Imperadore, è grande (massima-
 « mente che Pierluigi dagli Imperiali non è ri-
 « putato puoto amico di Cesare, e ne vivono
 « con sospetto, e ogni sua azione osservano),
 « non si debbe stimar minor quello, che di Fran-
 « cia si può temere, se gli avverrà mai, come
 « alcuni credono, che i Francesi divenghino si-
 « gnori di Milano. Ma che diranno di così fatta
 « cosa i Tedeschi, ora che il Concilio è aperto,
 « vedendosi il patrimonio della Chiesa dai Papì
 « stessi, i quali come fedeli tutori dovrebbero
 « mantenerlo e difenderlo, esser dato ad altri?
 « Ed è fortemente da temere, per mio avviso,
 « che di questo fatto non nascano nuove guerrè
 « in Italia, se questo nuovo Duca, che si di-
 « segna di creare, più l'uno che l'altra parte
 « seguitasse. Perocchè se il mantenere quelle
 « due città alla Chiesa col ricca e potente
 « (come pare, che si presupponga, e che que-
 « sta sia cagione di darle altri) è duro e difi-
 « cile, come potrà senza il Papa Casa Farnese
 « contro tanti e sì potenti nimici difenderla?
 « Massimamente che si deve stimare, che i si-
 « gnori e gentiluomini Piacentini e Parmigiani
 « non debbano aver caro d'esser levati dalla
 « libertà Ecclesiastica, e fatti vassalli di Signori
 « temporalì perpetui, ai quali chi per un conto
 « e chi per un altro è forza, che qualche volta

« non piaccia. E vaglia Dio, che questo par-
 « tito, che la Santità Vostra con tanta animo-
 « sità prende, come ella crede, che sia ad esal-
 « tazione e grandezza di essa sua, non gli ap-
 « porti rovina e danno. Del quanto più sicura
 « cosa sarebbe per lei godersi il Ducato di Ca-
 « merino posto nel seno di S. Chiesa, e altri
 « Stati suoi con tante dignità Ecclesiastiche, e
 « rendite e onori grandissimi, (chè ben si può
 « dire, che ella così sia la più fortunata e più
 « onorata casa d'Italia), e non valere con danno
 « grandissimo e pericolo di S. Chiesa lasciare
 « i figliuoli e nipoti suoi con perpetuo trava-
 « glio, e della vita e degli Stati in manifesto
 « pericolo! E ciò sarebbe molto conforme alle
 « altre opere sante e fatiche sue tanto onora-
 « te, che ella insino a qui ha fatte e sofferte
 « in andar tante volte or a questo or a quell'al-
 « tro Principe grandissimo per tenerli infra di
 « loro per bene della Cristianità e massima-
 « mente dell'Italia in pace, nel difendere con
 « molte delle forze sue dall'unghie de' Turchi
 « l'Ungheria, nel mantenere l'autorità della
 « Chiesa, nel buono e santo governo di Roma
 « e dell'altre città sue, nella difesa della santa
 « Fede Cattolica, e ora con lo avere aperto il
 « Concilio, e mandarvi in Legati e Prelati per
 « difendere la verità della fede, per riunire in-
 « sieme le parti della Cristianità in una vera,
 « buona e santa opinione. Le quali opere tutte,
 « comechè creda, che siano state fatte per sal-
 « vezza e bene della Cristianità e con ottima
 « intenzione, così potrà ancora essere che molti
 « vedendo la presente deliberazione credano,
 « che non ad altro fine, che a far grandi i suoi,
 « l'abbia fatte. La quale opinione potrebbe e
 « ne' presenti e futuri secoli alla buona fama
 « di Vostra Santità, alla quale gli uomini gran-
 « di deono molto intendere, infinitamente nuo-
 « cere ».

Queste parole dette con molta efficacia da quel Cardinale, parendo le ragioni buone e vere, avevano mosso l'animo di alcuni altri Cardinali a voler favorire la medesima sentenza; dalla quale disposizione si conosceva, che il Papa molto si risentiva. Onde Messer Niccolò Ardinghelli, Cardinal Fiorentino, il quale per fedeltà e sufficienza, avendo già molti anni servito al Papa con gran destrezza, era poco innanzi stato promosso a quel grado, e conoscendo ogni sua grandezza da lui, e come quegli, che con alcuni altri famigliari del Papa era stato consigliere, che si prendesse cotale deliberazione, e mettendo innanzi il volere del Pontefice, e la grandezza di casa Farnese ad ogni bene e comodo della Chiesa, della quale esso era Cardinale, con volto alquanto turbato così cominciò a parlare.

« Io mi maraviglierei molto più di quello,
 « che intorno alle cose di Parma e di Pia-
 « cenza ha parlato Monsignor Reverendissimo
 « di Trani, se io non avessi molto prima che
 « ora conosciuto, quanto i consigli e i pareri,
 « i quali in questo luogo si dicono, siano non
 « solamente varj, e con troppo affetto d'animo
 « si trattino, ma bene spesso ad altri fini, che

« non si mostra, al tirano. La qual cosa fa, che
 « agevolmente in essi convengano i Cardinali,
 « di maniera che se l'autorità del Papa non
 « fosse da se stessa bastevole a prendere i par-
 « titi, che buoni e utili per la Chiesa si sti-
 « mano, poche cose buone o convenevoli si
 « potrebbero da questo Collegio sperare. Fra
 « le quali, per mio avviso, questa di tali due
 « città è una di quelle, della quale è ben do-
 « vere, che da Sua Santità e non da altri si
 « debba deliberarne: la quale come nell'altre
 « cose di grandissima importanza si è sempre
 « governata con grandissima sapienza, così è
 « da credere, che in questa si debba gover-
 « nare; e che quello, che ella ne deliberi, che
 « che ad altri ne paria, si debba per buono e
 « per giovevole approvare. Chi non sa a que-
 « sti anni passati di quante noie, di quante
 « sorse e di quanto travaglio sia stata cagione
 « al Papa e alla Corte tutta la guardia e il
 « governo di quelle due città, e di quanto
 « pericolo (dovendosi tener dentro Capitani
 « e governatori o di questa, o di quella fazio-
 « ne) di non le perdere? Perciocchè il Capo
 « proprio, a chi le si guardano, non potendo
 « egli tenerne la cura, bisogna, che si rimetta
 « tutto nella fede altrui: la qual cosa, quanto
 « sia pericolosa, non è alcuno, che non lo
 « sappia; chè oltre all'avarizia de' soldati mer-
 « cenarij, non ce ne ha alcuno, che con
 « Francia, o con l'Imperio non parteggi; e i
 « popoli stessi sono di queste medesime fazio-
 « ni si infermi, che non meno di fatica è pro-
 « posta a guardarsi da' vassalli medesimi, che
 « dagli scoperti nemici. Il qual pericolo non è
 « tanto in coloro, che i medesimi ne sono
 « signori e guardiani, come avverrà a Pierluigi
 « da Farnese, dal quale in tutti i casi si
 « può molto maggiore e più fedele ajuto spe-
 « rare, che da' propri soldati, dovendo il ben
 « suo e la salute essere una medesima con
 « quella di Santa Chiesa. Massimamente es-
 « sendo già per molti secoli naturale a essa
 « Farnese lo esser devoto alla Chiesa e ubbi-
 « dientissima ai Pontefici, sicchè della fede loro
 « non si può in alcuna guisa dubitare: di ma-
 « niera che non alienate Parma e Piacenza si
 « debbano stimare dalla Chiesa, ma come os-
 « siane la cura a chi con maggior sicurezza
 « più utile a lei le guardi, e le mantenga;
 « perchè Camerino e Nepi e il censo, che se
 « ne trarrà ciascun anno, le saranno di più
 « frutto e più sicura, che ritenersi Parma e
 « Piacenza. Oltre che la possessione di esse,
 « siccome non è propria della Chiesa, è
 « anco divisa da essa; e di più essendo stata
 « rimessa Modena a Reggio per sentenza del-
 « l'Imperadore nel Dues di Ferrara, rimane-
 « vano queste Terre lontane e difficili a guar-
 « darsi alla Chiesa, con pericolo continuo di
 « non esser da altrui occupate: massimamente,
 « come si sa, e come si è detto, pretendendovi
 « sopra ragione l'Imperadore, il quale di que-
 « sta alienazione (venendo in comodo e in
 « onore della figliuola e del genero) è conve-
 « nevole, che con i suoi se ne contenti; e non

solamente per questo non si allontani con l'animo dal Papa, ma essendo con esso per altro in buona disposizione per questo fatto si confermi molto più con esso in vera amicizia, e che egli potentissimo favorisca, ed aiuti in ogni azione sua la Chiesa, e la difenda dai suoi nemici, ed abbracci insieme Casa Farnese, e come membro suo l'aiuti, e l'accresca. Le quali cose vengono in tanto beneficio della Chiesa, che nulla meglio, nè partito più salutare in questo tempo si poteva prendere: e rimanendo il resto dello Stato della Chiesa insieme, e unito quasi in corpo medesimo col suo capo, si potrà molto meglio reggere, e governare, che prima non si faceva. Né gli altrui rispetti, de' quali ha Monsignor di Trani molto parlato, sono di considerazione, essendo il Duca Pierluigi nei governi, e molto più in quello di queste due città esercitato; e per le molte azioni sue e per l'ottimo ingegno prudente, e che saprà molto bene difendere sé, e guardare come cosa sua propria quelle città; taleché da questa parte la Chiesa ne è nel medesimo, anzi in miglior modo sicura. E benché la cosa per lo esser nuova, e apparirvi entro il comodo e l'onore di questa illustrissima Casa, forse a molti non piaccia, essendo propria natura degli uomini di mirare con occhio invidioso l'altrui freschezza, tuttavia levandosi dall'animo il velo delle passioni, il quale non lascia vederne il vero, se vorranno meglio considerarla, ne giudicheranno al sicuro altramente, e ne ripoteranno il Papa prudentissimo, il quale in sua cosa istessa abbia procurato bene e sicurezza alla Chiesa, e alla famiglia sua onore e grandezza.

Queste parole dette dall'Ardingbello, perché si presumeva, che come da intimo del Papa fossero parole sue proprie, fecero, che senza replicare altramente si deliberò la cosa, e si investì Pierluigi da Farnese dello Stato di Parma e di Piacenza col titolo di Duca di quelle due città, e con censo di ottomila ducati di Camera ciascun anno. La qual deliberazione non piacque punto all'Imperadore, ne ad alto alcuno interviene Giovanni di Vega, Ambasciadore, né Madama sua figliuola, vedendosi spogliata del Ducato, e del titolo di Camerino. Che poiché il Papa voleva pur prendere un partito cotale, non si stimando Pierluigi amico dell'Imperadore, molto più caro sarebbe stato alla parte, che al Duca Ottavio e a Madama sua moglie si fosse dato cotale onore, e al grande Stato. Perocché tutte le azioni di Pierluigi erano state sempre sospette; e vedendosi il Papa prendere un partito tale senza consentimento espresso dell'Imperadore, cominciarono gli Imperiali a sospettarne molto più, sapendo quanto esso sempre, dovunque aveva potuto, avesse favorito le cose del Re di Francia; e anco si conosceva, che per questo l'ambizione del Papa non era sana, ma che a cose maggiori aveva impiegato il pensiero, perché non restava di nuovo di

procurare in questo favore, nel quale gli pareva essere con l'Imperadore, dandogliene occasione le discordie di Siena, che Ottavio in qualche modo ne fosse fatto signore, e a questo indirizzava ogni pensiero.

1545 — Il nuovo Duca, avuta l'investitura delle due città, mandò incontanente suoi nomi a tutti i Signori d'Italia a farlo intendere loro, volendo fra essi cominciare come libero signore ad intromettersi. Mandò in Firenze al Duca; mandò in Vinegia a quel Senato; mandò in Piemonte al Marchese del Guasto, Governator di Milano, e avrebbe voluto dall'Imperadore come Duca di Milano ottenerne ancora l'investitura. Ma non si essendo dai Ministri dell'Imperadore fatto né in Concistoro, né altrove atto, che desse segno di contentezza in lui, ma piuttosto in contrario, dubitando di non l'ottenere, se ne stettero per allora, attendendo miglior occasione, ingegnandosi intanto il Papa in apparenza di voler fare quanto all'Imperadore piacesse, e per conto del Concilio di Trento e d'altro, come dicevamo: il quale per ragione della Dieta era venuto a Vormes, dove erano stati pochi Signori di quelli che hanno obbligo d'intervenirvi, né vi si era combinata cosa di momento, essendo i Principi d'Alemagna mostratisi duri, contumaci, divisi e male acconci a convenire o con Cesare, o fra loro stessi a cosa alcuna. Solamente v'era stato di buono, che finalmente per opera del Re di Francia, e per destrezza di Montuc, suo Ambasciadore mandato in Costantinopoli per questo, si era fra il Turco e gli Stati dell'Imperadore e del Re de' Romani conclusa per un anno la tregua, convenendosi, che volendo confermarla per altro tempo in capo all'anno, in Costantinopoli si dovessero mandar nuovi Ambasciadori, come poi al tempo ordinato si fece, e si confermò per cinque anni: e si attendeva quello, che per la quiete dell'altre parti della Cristianità l'Imperadore dovesse adoperare intorno alle cose promesse nella pace ultimamente fatta, e quale Stato e quale dello due mogli proposte si dovesse dare al Duca di Orleans; nel qual maneggio, come sopra si disse, aveva molte difficoltà, e già era quasi che pagato l'anno, né per ancora si vedeva, che modo si dovesse prendere a sciogliere questo nodo. E il Re di Francia desideroso, che gli fosse osservato il convenuto, e per onor suo e per grandezza di sua casa e quiete di Francia, si ingegnava di levar via, e agevolare tutte le difficoltà, che proponeva astutamente l'Imperadore, le quali egli, secondo le occasioni e secondo le risposte che gli erano fatte, andava di mano in mano e di tempo in tempo augumentando.

Ma la fortuna, che sempre era stata amica di Cesare, trovò la via, onde egli con suo onore si potesse da tale obbligo sciorire; perché essendo questo anno concorsa in varie parti della Francia per cagion della guerra, che vi si aveva con Inghilterra, un'infinità di soldati Tedeschi e d'altri, e per molte armate di mare ed eserciti di terra, che vi si eran fatti, crea-

tesi alcune infirmità pestilenziali, e fatto gran progressi in molte provincie, avvenne, che il misero giovane Duca d'Orliens gravemente se ne infermò, e in pochi giorni morì con dolore infinito del Re suo padre, che in un punto medesimo si vedeva privato del figliuolo proprio, il quale amava infinitamente, e della speranza della pace e della grandezza di casa sua. Onde l'Imperadore per questo rimase dell'obbligo, donde non trovava modo di sbrigarsi, liberato. Benchè ancora esso pochi giorni innanzi fosse da simile stral di fortuna gravemente trafitto. Perocchè la Principeasa sua nuora, poichè ebbe partorito a Don Filippo Principe di Spagna il primogenito, pochi giorni dopo il parto con dolore infinito di tutta la Spagna era all'altra vita trapassata. La morte di questo giovane nell'universale di Francia per bene di quel Regno non dispiacque, convenendo che i Signori Francesi, i quali già con l'animo si dividevano, sotto il Delfino insieme si ristignessero; il quale dava segno di voler esser Re di gran valore, mostrandosi molto diverso dai costumi e modi del padre, e in questa guerra, la quale con Inghilterra si guerreggiava, molto meglio dell'Ammiraglio si era governato. Perlochè dalla parte sua avea molto stretta d'ausedio Bologna, e in sul porto di essa, donde ella poteva esser soccorsa, avea cominciato a fabbricare un bastione molto alto, spacio e sicuro, dal quale si poteva con l'artiglieria battere il porto; talchè le navi con gran pericolo vi potevano sorgere, o dimorare. Al qual lavoro avea fatto spalle l'armata di Francia di gran numero di navi messe insieme di tutto il Regno, con quelle che erano venute di Provenza; le quali tutte armate di gran vantaggio di fanti e di cavalli, si erano messe in ordine per andar sopra l'Inghilterra, essendosi l'armata Inglese ritirata nei suoi porti, la quale non era meno di dugento navi, ed erano le genti Inglesi disposte, se l'occasione lo desse, di venire in mare a battaglia. Ma poco innanzi che la Franzese uscisse di porto, una nave di maravigliosa grandezza, la quale il Re Francesco avea fatta fabbricare chiamata il Caraczone, già carica di munizione e d'artiglieria e di fanti e di cavalli e d'oro, e di molti ricchi arnesi, dove sopra doveva andare l'Ammiraglio stesso e molti altri Signori, per poca avvertenza di chi ne avea la cura, nel caricarvi sopra abbruciò; e benechè molti corressero a spegnere il fuoco, e alcune galee la soccorressero, nondimeno arse tutta, e con gran difficoltà si salvarono non parte degli uomini, e trattine i denari, l'altre cose annegarono con danno d'arnesi infiniti, d'artiglieria e d'alcuni migliori cavalli che avesse la Francia. Ma con tutto ciò due giorni appresso l'armata tutta fatta vela s'invì forse trenta miglia inverso il porto d'Antona per insignorirsi dell'Isola di Vnio, che gli è all'incontro: una sopraggiunta di notte da un vento di Aquilone fierissimo e tempestoso, lo spintò nel porto di Diepa; donde uscendo poi si incontrò nell'armata Inglese, e si scaramucciò al largo per spazio di quattro

ore, traendosi di qua e di là molti cannoni, pur sì da lontano, che non si uodevano in parte alcuna: nè bastò l'animo all'Ammiraglio di Francia di affrontarla più da vicino, comechè l'avesse sotto vento, e ne avesse il vantaggio. Ma allargandosi l'una dall'altra, un'altra nave, eb主ato la Matressa, per Franzese, maggior di tutte, dove era sopra l'Ammiraglio, per poco accorgimento di chi ne avea il governo, diede in secco, e rimase disutile, salvandosi ogni cosa che sopra vi era.

Fuggita questa occasione di tener la vittoria, l'armata Inglese si ritirò nei suoi porti, e la Franzese pose in terra nell'Isola di Vnio forse quattromila fanti, e vi combatterono alquanto; ma essendo poi dagli uomini del paese, e da alcuni arrieri Inglesi, che in gran copia e all'improvviso vi sopraggiunsero, con perdita di alcuni fanti, ripinti alle navi, quindi si partirono, e in due luoghi d'Inghilterra vollero scarrar gente, ma da ogni luogo furono ributtati. Onde facendo di ciò segno la Capitana Franzese, vollero un'altra volta andare ad affrontare l'armata Inglese, la quale, facendo il medesimo, le venne incontro. Ma avvicinati a tiro di cannone, la Franzese gittò le ancore, e parimente l'Inglese; e a vista l'una dell'altra stettero ben quattro giorni; nè altro vi avvenne, se non che una nave molto grande Inglese per poter scire dalla parte più bassa con l'artiglieria a piano le galee sottili che avevano i Francesi, vi avea aperte alcune finestrette per trarre, e venendo innanzi, e crescendo la marca, senza che coloro che dentro vi erano se ne accorgessero, si cominciò per quella via ad empire d'acqua, nè vi si potè più riparare con tutto il carico d'uomini e d'artiglierie andò in fondo, e vi perirono bene quattrocento uomini. Solo Piero Strozzi con gradevole ardore e maestria marinresca con la sua galea andò tant'oltre contro l'armata nimica, che con la sua artiglieria avea a tale menato una nave d'essa, che se non era soccorsa, la metteva in fondo, avendo nondimeno la galea sua patito molto dall'artiglieria nimica; e poco innanzi seguitandola insino in porto, gli era stato ferito il Comito della galea, e un Cavalier Ferrarese: e in questa così grande armata non si contò che agguale alcun altro o di valore, o d'ardimento mariorresco. Talchè alla fine di agosto, non avendo fatto altro degno di cotanto apparato, si ritirò inverso Bologna, dove con gran pretezza si fabbricava quel bastione. E benchè alcuna volta dagli Inglesi, i quali vi avevano ben diecimila fanti, fossero molestati, e avverso nerbo qualche numero di soldati e di guastatori, l'avevan condotto a tale, che ne erano sicuri; e quindi tenevano stretta Bologna con speranza di averne per fame preato ad insignorire. Monsignor di Lorges, il quale con duemila fanti e quattrocento cavalli Francesi e danari era trapassato in Leuzia, dove dagli Inglesi gli amici di Francia erano combattuti, giunse appunto in tempo, che gli Sciozanesi stavano per accordarsi: ma aggiuntosi loro questo aiuto, mantennero la guerra, avendo

dalla parte loro non spesa per la maggior parte di Francia messo insieme intorno a quarantamila fanti incontro ad un grande esercito Inglese; dove per la parte di Francia non si fece acquisto alcuno. E così coo tanto apparecchiò e con tanta spesa, non solamente non riebbro Bologna i Francesi, ma, salvo quel bastione che fabbricarono vicino al mare, non acquistarono cosa alcuna, talchè la guerra si rimase nei medesimi termini di prima. Andò di qua e di là più volte per praticare accordo Bartolommeo Compagni, mercatante Fiorentino, in Inghilterra; ma per essere ancora l'una parte e l'altra ostinata, non si poté venire a convenzione alcuna.

L'Imperadore in questo tempo non avendo alla Dieta di Vormes ottenuto niente, di mal animo contro ai Luterani, per opera de' quali la maggior parte della Germania andava più l'un di che l'altro sfuggendo l'autorità di lui, se ne tornava in Fiandra per provveder denari, disposto in compagnia del Papa di condurre la guerra l'anno avvenire in Alemagna, e gastigare i contumaci e disubbidienti all'Imperio. Nel qual tempo il Marchese del Guasto dalla Corte, dove era andato a visitare l'Imperadore, se ne tornava in Italia; del quale non si teneva molto soddisfatto per conto degli aggravj e violenze usate in trarre denari dello Stato di Milano, de' quali non aveva tenuto modo alcuno nello spendere, avendogli ordinato, che da alcuni suoi Ministri gli fosse riveduta la ragione: e di lui per loro Ambasciadore si erano doluti i Sanesi d'essere stati dalle genti Spagnuole, che tanti mesi senza denari aveva tenute in Toscana a distruggere i paesi, maltrattati ed egli orlindò, che le richiassasse nello Stato di Milano, e le tenesse coverta. Con l'occasione delle quali genti avevano anco cercato i Ministri Imperiali, conducendone parte sopra quel di Piombino, di impaurire il Signor di quel luogo, acciò più agevolmente si inducessa a lasciar lo Stato, o a pigliare in altra parte Signoria della medesima rendita, avvegachè l'Imperadore per sicurezza dell'Italia, e specialmente di Toscana, volentieri, di volontà del Signor proprio, l'avrebbe fatto, pregatone instantemente dal Duca di Firenze. E però aveva commesso a Don Giovanni di Luna, che soprastava alla Repubblica di Siena, che vi andasse, e con buon modo, ed efficaci ragioni vedesse di ciò persuadergli. Ma non vi ebbe luogo; perocchè il Signore in questo tempo stesso gravemente si infermò, e aggravando nel male, finalmente morì, lasciando alla cura della Signora sua moglie un picciol figliuolo, al quale si apparteneva lo Stato. Onde se il pericolo prima vi era stato grande, ora alle mani della Signora o del pupillo al conosceva molto maggiore; massimamente che il popolo di quella Terra era licenzioso, e avvezzo a vivere senza freno alcuno a suo senno; nè vi mancavano semi di mutazioni di governi o di nimiche fazioni, trovandocene fuori in bando Jeronimo d'Appiano, fratello naturale del Signore morto, e Ferran-

te della medesima famiglia, de' quali ciascuno tentava, e vi aveva parziali, di aver la cura del Signor pupillo, con pericolo ad alcuna occasione con l'aiuto d'un Principe potente di tirarne a sò stesso il dominio. Ai quali pericoli si procurava in tempo di ripurare; a però uditone l'infermità, Don Giovanni se ne andò subito a Piombino, e trovarvi morto il Signore, e che quel popolo aveva chiamato Signore Jacopo VI d'Appiano, figliuolo del morto, e giuratagli fedeltà insieme con quelli dell'Elba, e altri luoghi di quella giurisdizione, operò, che partimante il Signore girò fedeltà all'Imperadore, e alla Corona di Spagna. Ma con tutto ciò vedendosi i pericoli e danoi, che quindi alcuna volta potevano avvenire, essendo lo Stato non sicuro in mano di femmina e di fanciullo, commise l'Imperadore di nuovo a Don Giovanni, che ad ogni modo provvedesse di assicurarsene, con mettere quelle fortezze in mano di guardia Spagnuola, e che il Duca di Firenze la passasse. La quale proposta a quella Signora fu molto dura; e però molto con essa contese Don Giovanni, mostrandole, che stolta cosa era opporsi alla voglia di quella Maestà; perocchè aveva ordinato con l'aiuto del Duca di Firenze, quando a ciò non avesse voluto consentire, di forzarla. A che aveva giovato molto l'opera e l'autorità di Giovanni Salvati, Cardinale, e fratello della Signora, il quale in questo tempo stesso era venuto a Piombino, essendosi riconciliato con l'Imperadore per opera di Don Ferrando Gonzaga, e del Cardinale di Mantova suo fratello, con buona pace del Duca di Firenze, il quale era stato ricercato inaspettamente, che, lasciata andare la memoria delle cose passate, a se alcuna mala soddisfazione avevano avuto l'uno dell'altro, volesse come buon parente riceverlo a grazia. Il che il Duca aveva volentieri conceduto, nè solamente a lui, ma esiaodio a Messer Bernardo Salvati suo fratello, Prior di Roma, il quale controglì in compagnia degli Strozzi, e Valori e altri ribelli gli aveva guidato l'esercito per togli lo Stato.

I pensieri di questo Cardinale erano per ogni via di agguerrere al Papato, e però vedendo la parte dei Francesi in Italia indebolita, e senza speranza alcuna di potere per picche nel Ducato di Milano, donde poi ne dovesse nascere il travaglio dell'Italia, e i Cardinali Francesi più volti a favorire al Papato il Cardinal Ridolfi, suo cugino, nè avendo la parte de' Francesi amici, si era ingegnato di guadagnarsi il favor dell'Imperiale molto potente; o ciò aveva fatto segretamente, e con grande arte e sagacità. Ma essendo sospetta la fede sua, nè credendogli alle semplici parole, era stato forzato per carta di sua mano obbligarsi di tenere, e favorire la parte Imperiale, cercando nondimeno nel medesimo tempo quanto più poteva di esser tenuto Francese, da perdere i favori di quella parte. E però ricercato dal Duca e da Ministri Imperiali, che facesse opera, che la Signora di Piombino sua sorella, senza forza o strepito d'arme si disponesse a

ricevere nelle sue fortezze la guardia Spagnuola, l'aveva fatto di buona voglia, confortandola a concedere quello con isperanza di profitto, che con danno gli converrebbe contro sua voglia fare; e vi fu messo a guardia Don Diego di Luna, figliuolo di Don Giovanni, che fu nome dell'Imperadore l'aveva ricevute.

Ma mentre che queste cose si procacciavano per sicurezza di Toscana, in Firenze avvenne cosa, che fu cagione di mala contentezza nel Papa, e però di qualche noia e pensiero al Duca. Erano nel convento di San Marco di Firenze dell'Ordine di San Domenico molti Frati Fiorentini, e d'altre parti di Toscana, de' quali ve ne aveva ancora alcuni vecchi, i quali avevano conosciuto e udito Fra Girolamo Savonarola, quel gran Predicatore, il quale con la sua dottrina e arte, promettendo allo Stato di Firenze molte felicità, aveva tenuta molti anni divisa la città, ed era passato tanto oltre col predicare, che aveva ardito d'opporvi alcuna volta all'autorità e decreti del Papa. Onde movendogli contro molti de' più nobili di Firenze, o coloro specialmente, ai quali non piaceva lo stato largo della città, era stato pubblicamente, difendendolo i suoi devoti, combattuto nel convento di San Marco, e preso e dato in potere dei Magistrati; dai quali col consenso e presenza de' Commissarij e Ministri del Papa, avendone prima fatta diligente esamina, era stato pubblicamente abbruciato. Costui nelle sue prediche aveva, come diceva egli, detto, che molte cose alla città di Firenze dovevano avvenire, e largamente predicazione; delle quali alcune n'erano avvenute, ed erano tali, che egli, che letterato era e uomo di buon giudizio, conosceva, che nel girare delle cose del mondo agliono il più delle volte nelle città avvenire. Tachè nella mente di molti semplici durava ancora opinione, che egli fosse stato Profeta, e che molte cose da lui predette dovessero avvenire; e ancora vivevano molti, che l'avevano udito, e come avviene delle cose passate di fresco, viveva più che mai negli animi d'alcuni cittadini malcontenti del governo, che allora teneva il Duca della città, la memoria di lui, e la speranza di mutamento di Stato. La quale opinione molti dei Frati di quel convento nutrivano, e alcuni di essi delle prediche e altre scritture di lui avevano tratte le profezie, e, fattane conserva, le leggevano, e interpretavano ai lor devoti; le quali tutte toccavano lo Stato di Firenze, del quale universalmente quel convento era malcontento; perocchè poco innanzi nel governo popolare avevano avuto buon credito, perchè erano ambiziosi, e in molte cose dello Stato si intromettevano. Le quali pratiche essendosi osservate, e ritratte il vero, cominciò il Duca a risentirsene, e più volte scrisse ai loro superiori, e protettori, che i Frati loro di San Marco più alle cose temporali, che al culto divino badavano, e che vi potessero rimedio. Le quali cose, o non si credendo da coloro, che potevano, e dovevano provvedervi, o non

le stimando quanto conveniva, il Duca e i suoi intimi cittadini, a chi s'apparteneva la cura dello Stato, ne vivevano con qualche sospetto; massimamente che molti Frati Fiorentini, parendo loro, che l'abito e la professione li rendesse per tutto sicuri, fuori e in casa parlavano come lor ben veniva, e con ribelli, dei quali molti avevano parenti fuori, tenevan pratiche. E però essendone posti in carcere alcuni, e trovate le cose loro esser cotali, giudicò il Duca per sicurezza dello Stato suo, il quale fuori aveva palesi e segreti molti nimici, che ben fosse fatto levarli de' conventi di San Marco, di San Domenico da Fiesole, e d'un altro di pian di Mugnone, che tutti sono un corpo medesimo, i quali erano quasi in sulle porte di Firenze, e atti a nascondere molti trattati; dove stavano Frati i più Fiorentini, i quali mai in altri conventi non si tramutavano, come degli altri si suol fare. E però l'ultimo giorno d'agosto 1545, i Consiglieri, Magistrato supremo della città, fecero un partito, che i Frati e Priore de' tre soprascritti conventi infra il termine d'un mese, lasciando l'ornamento delle chiese e arnesi di sagrestia e masserizie comuni, dovessero andare ad abitare altrove.

Questa deliberazione non aspettata dai frati, commosse fuor di modo tutta la Religione di San Domenico, la quale è grandissima, e nella Chiesa Cattolica di somma autorità, avendo i loro Santi e Dottori molto ajutati e quasi indiritti i riti, che osserva la Chiesa, e abbattute per i tempi passati molte eresie: della qual cosa infinitamente si gloria quella Religione. Furono adunque al Papa dolendosi di cotale ingiuria, e domandando ajuto, accusando i loro religiosi, e aggravando il fatto, e incaricandone il Duca, come se ciò avesse voluto fare per dispregio del Papa; e si sforzavano di ottener da lui, che i lor Frati fossero ritornati nei loro conventi. Perciocchè oltre al male delle case loro tolte, riusciva il danno molto maggiore; che con tanta industria trattavano le menti de' cittadini Fiorentini, intendendo ad credità e beni temporali per diverse vie, che non solamente essi stavano in Firenze agitati, ma quindi traevano, onde altrove potessero venire molti altri. Al Papa, di mal animo per altro inverso il Duca, fu la cosa noiosa, riputando ingiuria cotale più a sè, che a quei Frati essere stata fatta; ma dissimulando molti giorni, e lasciando passare il termine del mese, senza che all'Ambasciadore, o al Duca ne scrivesse, disegnava, che oscedono i Frati, malgrado del Duca, e con maggiore ingiuria di esso vi fossero rimessi, e che la cosa per tutto il mondo si sapesse, per aver cagione e appreso l'Imperatore, e dove bene gli veniva di dolersene, e di accusarlo, come perturbatore e dispregiatore dell'autorità del Pontefice; che ogni cosa fatta tirava a questo fine.

Aveva il Duca poco innanzi ottenuto dal Papa per un Breve licenza di poter dare ad alcuni Religiosi, ai quali per la guerra erano state rovinate le case fuori delle mura, altre

abitazioni; e però essendosi dopo il termine del mese scesi i Frati di S. Domenico dei lor conventi, conseguì quel di S. Marco edificato già nella maggior parte da Cosimo de' Medici, il Vecchio, ai Frati di S. Gallo dell'Ordine di Sant'Agostino, a cui fuor della porta era un bellissimo monasterio stato disfatto, i quali volentieri, come coloro che male agiata abitazione avevano altrove, in Firenze con bella processione vi entrarono, e ne presero la possessione. Il Papa fatto questo cominciò con Alessandro del Caccia, mandatogli nuovamente Ambasciadore, agramente a dolersi del Duca, che senza saputa o consenso suo avesse messo mano ne' Religiosi di San Domenico, e scacciati dei lor conventi; e che se ne maravigliava, aspettandosi a sé solo e non ad altra persona autorità cotale. Né replica, che facesse l'Ambasciadore, né accusa che desse a' Frati, né sicurezza dello Stato, né dignità ch'egli opponesse del Duca, valse cosa alcuna. Di ciò, vedendo l'animo del Papa, si dovevano molti de' Cardinali, perocché quella Religione è più viva, e la più fiera, che alcun'altra contro gli eretici e Luterani; e quella che più che alcun'altra, sostiene per le ragioni la grandezza e l'autorità del Papa. Né solamente si riputava il Papa a grave ingiuria lo avere scacciato i Frati di S. Domenico, ma molto più ancora lo avervi messi quei di S. Agostino, chiamati Eremitani, i quali, diceva egli, erano più macchiati di eresia, che alcun'altra Religione, negando che la licenza conceduta di poter tramutare Religiosi di luogo a luogo si dovesse intendere a quel modo, e che ciò non fu mai sua intenzione: né all'Ambasciadore, né ad altri, che parlasse per il Duca, volle mai ammettere senza alcuna, alterandosi grandemente, e dicendo, che ciò non comporterebbe all'Imperadore, non che al Duca di Firenze. E proponendo Fra Francesco da Castiglione, Vicario generale di quell'Ordine, che quel convento si mantenesse all'Ordine di S. Domenico, e se al Duca non piacevano quelli che vi stavano di presente, vi se ne metterebbono d'altre parti di Toscana, o di quelli di Lombardia, rispose, che voleva prima vi tornassero quelli che ne erano stati scacciati, non voleudo soffrire in tempi tanto pericolosi dell'autorità del Papa, che altri che egli si arrogasse quello che a lui solo s'apparteneva. E faceva di più maggior forza; che aveva bisogno, che questi Religiosi difendessero al Concilio l'autorità e podestà de' Pontefici, stimando che questo esempio potesse molto nuocerli. La cosa andò tanto innanzi, non dando punto di tempo, che esso con minacce spaventevoli mandò ai Frati Eremitani, che subito si dovessero partire di quel convento, lasciando ogni cosa trovata, e quello, che del convento si erano valuti, rifarebbero. Né valse, perché molti il pregassero Cardinali e altri, che almeno il convento si rendesse a quelli, che erano sospetti al Duca; ma chiedeva istantemente, che si seguitasse l'ordine della giustizia civile, che comanda, e che chi di fatto è spogliato, debba prima rimetterli

in possessione, e poi a bell'agio conoscerli la causa; non potendo, come esso diceva, nelle cause de' Religiosi manear di giustizia a chi la chiedeva. Né contento di questo, procedette più oltre: non essendo di fatto restituiti i Frati nei lor conventi, mandò al Duca un Breve molto altiero, comandando, che ciò senza indugio almeno si facesse, con animo, come esso diceva, di venire alle censure e ad atti più gravi, come le leggi sarre concedono, avendo di questa cosa fatte per tutto querele gravissime.

Il Duca conosciuta l'intenzione del Pontefice, sapendo che la Religione di San Domenico ne aveva fatta querela insino in Corte dell'Imperadore a Fra Pietro Malvedo, Confessore di quella Maestà, e Frate di quell'Ordine, il quale interveniva ne' più segreti consigli, e che si pigliava dai maligni in altro sentimento, che da lui non era stata fatta, per consiglio di molti Cardinali amici e savj, che dicevano non essere a proposito nimicarsi il Papa di presente, si risolvette, che i Frati ritornassero in casa loro, e ne concedette loro licenza. E fattane pubblica fede, la fece presentare al Papa, e nella medesima udienza chieder licenza di tornarsene in Firenze al suo Ambasciadore, senza lasciare in Roma segno alcuno suo: di che il Papa si dolse, dicendo, che ciò era un mostrare, che fra loro fosse inimicizia e segno di mala volontà; il che negò l'Ambasciadore dover parere, avendo il Duca così presto ubbidito ai suoi comandamenti. Con tutto ciò riputandosi il Papa offeso e in questa revocazione dell'Ambasciadore, e perocché alcuni suoi vassalli per conto del Cardinale di Ravenna, nemico del Papa, il quale sotto lo scudo dell'Imperadore sicuro in Firenze si dimorava, erano in Firenze in carcere ritenuti, i quali il Papa più volte aveva al Duca chiesto, che si liberassero, né lo aveva potuto impetrare, si sospettava, che non volesse venire all'armi. Nel qual tempo Madama Margherita d'Austria, moglie d'Ottavio, nipote del Papa, aveva ad un medesimo parto (e fu il primo e l'ultimo) dato in luce con rara felicità due figliuoli maschi con infinita allegrezza del Pontefice, che poco innanzi si era messo in casa la Signoria di Parma, e di Piacenza, sperando, sendo nipoti di Cesare, ella dovesse esser ferma e stabile possessione ai suoi posteri; benché l'Imperadore avesse finalmente mandato a dire a quel Duca, che come a Duca di Milano gliene aveva richiesto l'investitura, che si stesse col titolo della Chiesa; ne aveva voluto far atto alcuno, onde se ne mostrasse contento.

Il Papa medesimamente gli domandava per il Dandini, suo segretario, che il Concilio si tramutasse da Trento in alcun'altra città d'Italia, o in altro tempo più opportuno si differisse. A cui l'Imperadore rispose, che voleva, che in Trento, dove era stato intimato, si celebrasse, e si cominciasse a darli principio; avendo in animo (non si potendo persuadere ai Tedeschi, che di buona voglia vi andassero) di costringerli con le forze a fare a quello,

che per coto della Religione vi si statulasse: i quali volevano fare loro colloqui per andar poi alla Dieta di Ratabona, che quindi a pochi mesi vi si doveva raunare, dove l'Imperadore aveva promesso di tornare ad ogni modo, con animo di muovere poi in Germania la guerra, quando pure i Luterani, come mostravano, fossero contumaci. E per questo conto si aveva di Spagna fatto chiamare il Duca d'Alva, volendosi in questa guerra servir dell'opera sua; ehè il Marchese del Guasto, poco innanzi si era morto, stato di qualche nome nell'armi e per propria virtù, e per valore delle buone genti che comandava, ed in uno luogo era succeduto Don Ferrando Gonzaga, che si onorava di più di titolo di Luogotenente dell'Imperadore in Italia. Voleva inoltre l'Imperadore, che al Concilio prima si riformassero gli abusi della Corte di Roma e la vita dei Cherici, serbandosi al dassetto dopo la Dieta di Ratabona a trattare degli articoli della Religione; alla qual cosa i Legati vivamente si opponevano.

CAPITOLO TERZO

Tregua fra gli Inglesi, e i Francesi. Timori di nuova guerra tra Cesare, e il Re di Francia. Trattati intorno all'acquisto di Piombino. Celebrazione del Capitolo del Tison d'oro. Preparativi di guerra contro i Protestanti. Apertura del Concilio a Trento. Tumulti in Siena. Il Duca Cosimo invia suoi Capitani a sedarli. Soccorsi del Papa e del Duca Cosimo a Carlo V. Unione di molti Principi Protestanti nella guerra contro l'Imperatore.

In questo stato di cose l'Italia si godeva assai buona pace, ma era sospetto nondimeno di futuri travagli. Perocchè la morte del Duca d'Orleans aveva rotta quella speranza, che confortava i Francesi di poter divenire Signori di Milano, che era il fine, il quale il Re di Francia si era proposto: nè si rendendo la Savoia e il Piemonte al suo Duca, come l'Imperadore desiderava, rimaneva il Re e l'Imperadore nel medesimo stato di prima, e con le medesime voglie di guerreggiare. Faceva solamente dimora alla cosa la guerra d'Inghilterra, nella quale il Re di Francia aveva speso assai e guadagnato poco: benchè essendo già l'uno e l'altro atracco, si vedesse disposizione a qualche forma d'accordo, e di qua e di là andavano attorno personaggi per convenire; nè potendo per allora ottenersi meglio, furono contenti di fermar l'armi per tre mesi rimanendo Bologna in termine, che nonostante il forte, che vi tenevano sopra il mare i Francesi, l'avevano gli Inglesi potuta rifornire di vettaglie, ed esserne sicuri. Mandò in questo medesimo tempo il Re di Francia il Cardinal Tournone e l'Ammiraglio all'Imperadore, per vedere, se con dare per moglie Madama Margherita sua figliuola a Don Filippo, Principe di Spagna, rimaso poco innanzi vedovo, si poteva formare qualche nuova convenzione. Ma

essendo già cominciata fra loro a nascer diffidenza, non vi si concludeva cosa alcuna; e l'Imperadore innanzi ad ogni altra cosa chiedeva, che il Re, come aveva promesso, rendesse al Duca di Savoia i suoi Stati; non essendo mancato per lui, che esso per il figliuolo non avesse ottenuto il Ducato di Milano, e quanto era in lui mantenute le condizioni della pace; e domandava alcune altre cose appresso, le quali il Re negava voler fare. Talchè si conosceva manifestamente, che come l'uno si fosse abrigato della guerra d'Inghilterra, e l'altro sicuro dell'obbedienza de' Tedeschi, si era in Italia e altrove per tornare al guerreggiare; e tanto più, che il Papa più l'uno di, che l'altro era insospettito del Concilio: e il Duca nuovo di Parma e di Piacenza si dubitava, che non avesse animo a nuove cose, cercando per ogni via di assicurarsi in quello Stato.

Per questi sospetti adunque, e per onorare quella Signoria, mandò il Duca Pier Filippo Pandolfini, cittadino suo molto onorato, Ambasciadore a Vinegia per far quivi residenza: dove come in luogo onoratissimo convengono tutti gli Ambasciadori de' maggiori Principi Cristiani, e dove molte cose si trattano, e quelle specialmente, che appartengono ai maneggi d'Italia, e dove concorre liberamente e sicuramente quasi ogni sorte di uomini, che pubbliche faccende trattino, e ribelli e fuorusciti d'ogni parte; essendo quella città e per lo sito suo, e per la qualità del governo acconcia a ricevere ogni sorte di nomini. Medesimamente essendo Messer Giovambattista da Ricasoli, Vescovo di Cortona, per sua indisposizione venutosene dalla Corte di Cesare a casa, vi aveva in suo luogo mandato il Duca Averardo Serristori; dove si cominciava a chiarire, che guerra ad ogni modo vi si romperebbe, perchè Filippo Langravio e da sé potente e ardito, e appresso i Luterani di gran riputazione, col favore del Duca Giovanfederigo di Sassonia, aveva prima impresso guerra col Duca di Bransvie, uno dei Signori Cattolici, e toltogli lo Stato, e poi preso prigioniero. E però pareva, che la pace di Germania fosse rotta; e il Langravio per molti mesi non si era mai levato dall'armi, accusandole ora con dire di condurle in ajuto del Re d'Inghilterra, e ora con altri rispetti, e ora per sicurtà propria e degli amici suoi: talchè si giudicava, che in Italia da quella parte e per questa ragione, e per la mala disposizione del Re di Francia dovesse ad ogni modo sorgere tempesta. Però s'ingegnava il Duca alla Corte dell'Imperadore, per mezzo di Don Francesco di Toledo, di divenir sicuro dello Stato di Piombino, d'onde più che d'alcun altro luogo per la comodità del mare poteva essere egli e lo Stato di Siena offeso; massimamente che il Papa trattava di voler dare per donna al Signor Giovannetto una sua nipote di quelle di Santafiore, il qual parentado faceva più che mai insospettire il Duca, non si fidando in conto alcuno nè del Papa, nè de' suoi. Parimente il Duca d'Urbino cercava il mede-

simo, profertislogli con gran dote una sua sorella; le quali pratiche tutte gli erano di sospetto. Perocchè sebbene le fortèzze poco innanzi erano venute in mano di Spagnuoli, nondimeno al male d'ogni cosa erano fornite, e di muraglia sì debole, e la Terra sì mal disposta e peggio governata, e con tal mancamento di vivanda, e la Signora, che quasi per forza era accsa a ricever le genti Spagnuole, tanto dal ben del Duca aliena, che la Terra non ne poteva esser sicura. Talchè poco maggior sùrità che prima se ne poteva avere, essendo in arbitrio quasi di ciascuno, che avesse voluto, con poche forze pigliar Piombino, se non veniva in potere di chi lo potesse provvedere, munire, e guarnire da ogni forza. E in molto peggior gralo era ancora l'isola dell'Elba, i porti della quale erano di chi dentro vi si metteva, la cui possessione poteva molto più nuocere, che giovare, tenendosi nel modo, che si faceva.

Queste cose faceva forza Don Francesco, che fossero considerate a quella Corte, e che in breve vi si provvedesse. Ma l'Imperadore, benchè riconoscesse il pericolo, non gli pareva dovere di far forza a quella Signora; ma proponeva, che questo o da Cardinal Salviati, suo fratello, o da altra persona gli fosse dato ad intendere, che per lei e per il Signor suo figliuolo si farebbe il lasciar quello Stato pericoloso in mano dell'Imperadore, e altrove in parte sicura pigliarne un altro. Il che il Cardinale, benchè molto ne fosse pregato, non volle fare; temendo che ciò appresso di tutto il mondo, e specialmente de' Francesi, i quali si volea mantenere amici, non gli fosse di gran carico, scoprendosi troppo favorevole agli Imperiali; la quale opinione egli, come in tutto nimica ai suoi disegni, s'ingegnava per ogni via di schifare, di maniera che la cosa ogni giorno diveniva più dura. Oltre che l'Imperadore era consigliato, che tenendosi sospesa la voglia del Duca, gli potrebbe piovere a trarne gran somma di denari, e molti gli proponevano, che il Duca si farebbe troppo potente; il che pare, che fosse il fine de' Ministri Imperiali, e che a questo cammino si indirizzassero i loro disegni. Eppure il sospetto e le noia tutto giorno ne cresceva, essendo costretto il Duca del suo provvedervi le paghe de' soldati, il fornimento opportuno delle fortèzze, e tener ben disposto, col mandarvi ajuti da vivere, il popolo di quella Terra, il quale con tutto ciò non se gli faceva più mansueto, ma più l'un giorno che l'altro insubordinava. Talchè duro partito aveva alle mani, trovandosi contro il Papa mal disposto, che forse non aveva voglia maggiore, che di abbassarlo, e però ad ogni disegno se gli opponeva. Ma il rispetto dell'Imperadore e l'altre pratiche, che andavano attorno della guerra, la quale si cominciava a deliberare per far riederenti il Langravio e il Duca di Sassonia e altri Luterani rontumai alla religione Cattolica e all'autorità di Cesare, facevano, che le cose d'Italia per allora stavano quiete.

E già l'Imperadore, partendosi di Fiandra, era venuto a Boldue, e quindi ad Utrec per

tornare in Germania, dove il giorno di Sant'Andrea, Avvocato di quell'Ordine, fece la celebrazione del Capitolo del Toson d'oro con molte cerimonie, trovandosi a tutti gli uffiziali aerei, infra i quali diede tal ordine e dignità ed abito a molti Signori. Fra' quali fu disegnato il Duca Cosimo dei Medici, facendolo di sua compagnia, nella quale non si ammettono se non Signori di gran virtù e valore, o di grandi Stati, con perpetua confederazione, dovendo l'uno all'altro essere in favore ed ajuto. In questa dignità prima ne' Duichi di Borgogna, donde insieme con gli Stati di cui venne poscia nell'Imperadore e nei suoi discendenti, i quali hanno titolo di Duca di Borgogna. Parimente lo diede al Duca di Mantova, e ad Ottavio Farnese, suo genero, che aveva già in animo di valersi dell'opera di lui e degli ajuti della Chiesa, come molti mesi era innanzi col Papa convenuto, contro ai Protestanti; contro i quali era forzato imprendere la guerra, conoscendosi chiaramente, che l'eresie ogni giorno più si andavano impigliando nella Germania, non solamente contro la Chiesa Romana, ma contro alla grandezza, contro all'autorità e contro agli Stati di quella Marzia; che ne della Fiandra, né degli altri Stati de' Paesi Bassi, i quali erano suoi di patrimonio, poteva esser siero. E però aveva prima accordato col Pontefice, il quale a questa guerra lo stimolava, di avere da lui ajuto di denari, de' quali prometteva fare un deposito di quattrocento mila ducati, e di dargli dodici mila fanti Italiani sotto Alessandro Vitelli, e cinquecento cavai leggieri sotto Giovambattista Savello pagati per sei mesi, e Generale di tutti insieme Ottavio Farnese. E perciò aveva Cesare molto trattenuto e onorato un Ambasciadore mandato dal Re d'Inghilterra, acciocchè la tema di quella parte trovasse fermo il Re di Francia, che benchè straceo non muovesse nuova guerra, non essendo mai a cosa alcuna insieme potuti convenire, contendendo l'Imperadore, che il Re lasciasse al Duca di Savoia il Piemonte e gli altri Stati, di che il Re non voleva andar nulla. E però si era ancora obbligato il Papa, che andando in persona l'Imperadore alla guerra contro i Luterani, dovesse muovere l'armi contro a qualunque Principe Cristiano, che lo molestasse, mentre che la guerra durava, la qual condizione al Pontefice fu dura. Pure volendo implicare l'Imperadore in guerra così grande, credendo, che non così agevolmente se ne potesse sbrigare, e che gli rimanesse tempo a condurre le cose sue a quel fine, che desiderava, vi si lasciò indurre.

Mentre che queste cose si apparecchiavano, dall'Imperadore a Trento si mandavano nuovi Prelati, volendo mantenerli il Concilio aperto; e vi si invitavano i Principi e Prelati Tedeschi, acciocchè, se pure si riunisse la Dieta intimata a Ratisbona, vi si trovasse aperto, come l'Imperadore aveva promesso ai Tedeschi. E per dare alla cosa più riputazione, come non molto innanzi vi aveva mandato Don Diego di Mendoza da Vinegia, così al presente con la medesima autorità vi mandò dalla Corte sua Don

Francesco di Toledo, volendo che ad ogni modo vi si fermasse. Perocchè il Papa per ogni via cercava quindi rimuoverlo, e coo l'Imperadore per i suoi Nunzi, e con i Ministri di sua Maestà ne faceva per tutto forza, ma tutto invano: perocchè l'Imperadore per tener ben disposta la Germania era fermo, che quivi ad ogni modo si celebrasse. E già essendovi convenuti delle giurisdizioni dell'Imperadore e del Papa buon numero di Vescovi, e i Generali delle Religioni, e altri Prelati, oltre ai Legati coo piena autorità, vi si cominciarono a trattare alcune cose appartenenti alla Religione, non però di molto momento, e altre volte trattate e risolte: non avendo consentito il Papa, che degli abusi della Corte Romana, e della riforma de' Prelati si cominciasse a disputare: che stava in continuo pensiero, dove alla fine dovessero riuscire questi travagli della Germania, udendosi che l'Imperadore era a Spira, e s'invia a Ratisbona per essere alla Dieta, alla quale nondimeno si vedeva pessima disposizione; avengachè i Luterani, i quali avevano a Francfort fatta loro rasonanza, e confermato quello, che altra volta per difesa di loro setta e di lor libertà avevano statuito, non volessero dalle loro opiniooi partirsi; e i Cattolici mandavano a Cesare Ambasciadore, chiedendo, che si trovasse qualche via di mezzo a comporre le lor differenze, e che all'arme non si venisse. I Luterani parimenti per loro mandati si dolevano, che per ordine del Papa a Trento si fosse aperto il Coneilio, avendo Cesare poco innanzi promesso loro, che prima se ne farebbe oio della nazione Germanica, e che loro mancava della promessa. Ai quali l'Imperadore aveva risposto, che a lui prima era stato mancato, avendosi essi aggiunte nuove città e popoli nella lor setta, e che voleva, come era dovere, che il Coneilio deteriorasse le differenze della Religione; della qual risposta erano rimasi molto confusi i Luterani, e temevano della guerra. E però già cominciarono a far loro consulte, e insieme a ristrignersi: e il Langravio stesso era venuto alla Corte dell'Imperadore, che era a Spira, per mantenere nella sua parte il Vescovo di quella città, e per meglio intendere i disegni di Cesare, poichè aveva vinto e preso il Duca di Bransvie, volendo in parte scusare il fatto, e veder nel vero, se dell'animo di Cesare dovesse temere. Il quale in questo tempo con la Corte sola era a Spira molto maltrattato dalle gotte, e però prima che risoluzione certo prendesse, diceva voler corarsi. Talechè non si conosceva ancora così bene qual fosse per essere la deliberazione d'impresa cotale; parendo cosa di grandissima importanza inapparendere guerra con tanti e sì potenti nimiei, perchè era dubbio, vedendosi condurre la Germania lo genti Italiane promessagli dal Papa, e di Lombardia e d'altronde le Spagnuole, che tutta la Germania, per tema di sua libertà, non si avesse contro a levarglisi, e a torli quella autorità, che ve gli era rimasa. E però si andava la cosa dissimulando per vedere intanto quello, che la Dieta di Ratisbona portarisse.

Nel qual tempo il Papa più ebe mai contro al Duca di Firenze s'andava riscaldando: perocchè non gli bastando, che i Frati di San Domenico erano stati rimessi nel lor convento, cercava occasione di muovergli guerra, e s'era di lui in Coneistoro acerbamente dolto, imputandolo, che non solamente avesse contro alla sua autorità adoperato, quanto esso diceva, ma ebe i Frati medesimi impediva, ebe nè del pubblico, nè del privato, come erano soliti, fossero di limosine sovrventi, e che per quella via cercava di farveli partire; ma che nel gastigherebbe ad ogni modo. Ed avendo fatto mettere in segreta prigione Messer Francesco Babbì, suo Segretario, il quale in Roma il Duca teneva appresso a Giovanni di Vega, gli aveva fatto torre tutte le scritture: di che il Duca si era fieramente risentito, rispondendogli ad un Breve, che molto acerbo per conto dei Frati gli aveva mandato, e mostrandogli, che la troppa animosità non gli aveva lasciato vedere il vero, convincendo con ragioni, che era falso quello, che dai Frati gli era stato riferito, e che non si era in Firenze vietato ad alcuno il fare limosina ai Frati; ma ch'essi col malo esempio loro, e con le male opere si toglievano il credito e la direzione, mostrandosi il Duca nelle cose della Religione buon Cattolico e ottimo Cristiano, e che in quello in ogni cosa era per obbedire al Papa; ma che nelle temporalì era pronto a rispondere a ciascuno. E nel medesimo teore scrisse a molti Cardinali, difendendo sua ragione vivamente, mostrando prima e poi molte ingiurie, che gli aveva fatto il Pontefice.

Nè sola questa ana noia sosteneva allora il Duca; ma un'altra ancora di non minore importanza per conto dello Stato di Siena gliene sopraggiunse. Perocchè essendovi quella città, come sopra si disse, divisa di animo, non potevano quelli, che sono dell'Ordine de' Nove, e che si tengono più nobili, soffrire, che i popolari intervenissero in tal maniera nel governo, che come essi erano di numero molto maggiore, così eziandio fossero di autorità e di forza, come nella Balla creata di nuovo secondo i loro ordini era avvenuto, la quale per la maggior parte era stata secondo il voler dei popolari; stimolo ragionevole, che a loro, come a più nobili e più agiati, e più avvezzi nei governi, ciò si appartenesse. Dall'altra parte i popolari, come cittadini ancor essi di quella Repubblica, volevano in ogni cosa esser pari agli altri di qualunque dignità o ricchezza si fossero: nè volevano comportare, che o per ordine di magistrati, o per forza di privati, fosse ad alcuno dei loro fatto oltraggio. E questa disposizione era tale, che ogni giorno si portava pericolo, che non vi si venisse all'armi, come non molti mesi innanzi per la morte violenta di quel Bianchino neciso da Ottaviano Tondi era avvenuto. Per lo qual caso la città poi era stata sempre commossa, e preta per la parte popolare d'odio maligno e di voglia di venuleta, e per la parte de' nobili di sospetto e di paura. Onde avvenne, che essen-

dosi in consulta nel palagio di questi pericoli, e dubitandosi, che non vi si deliberasse alcuna cosa, che fosse in danno dell'ona delle fazioni, la città si levò tutta in armi il sesto giorno di febbrajo 1545, e si venne alle mani; e dalle venti ore del giorno vi si combattè insino allo tre di notte, non avendo potuto Don Giovanni di Luna con i suoi dugento Spagnuoli della guardia porvi rimedio. Talchè essendovisi uccisi forse trenta cittadini la maggior parte de' nobili, il popolo finalmente corse la Terra per sua, rifuggendosi gli avversari in casa di Don Giovanni, dove dagli Spagnuoli e dal rispetto, che ebbero all'Imperadore, furono difesi. Mandarono a ruba i vincitori alcuno caso dei loro avversari, o temendo dell'armi vicine, tennero gran cura, che di Siena non andasse fuor novella al Duca di Firenze; il quale al primo avviso, che si comprese di fuori dallo strepito, che vi si sentiva delle armi, sapendo la mala disposizione di quella città, o sospettando, ch'ella non si alienasse dall'Imperadore, incontante mandò comandando prima alle più vicino parti e ai Capitani, che con tutte le loro compagnie fossero a Staggia al confine del Senese, e parimente a Ridolfo Baglioni e Chiappino Vitelli, che con loro cavalli la corressero. Mandovvi Girolamo degli Albizzi con commissione, che come aveva in ordine le genti (il che voleva, che si facesse subito) trovasse via di mandare a dire a Don Giovanni, ch'era pronto per servizio dell'Imperadore di andare, e di entrare in Siena per fare tutto quello, che da lui gli fosse ordinato. E perchè in Siena dalla parte di Firenze non si lasciava entraro alcuno, mandarono dalla porta di Roma o corriere nel segno dell'Imperadore, e costui portò l'avviso a Don Giovanni delle preparazioni del Duca, e che non gli conveniva temere di cosa alcuna, essendosi ad ogni cosa provveduto. Medesimamente da Cortona, da Montepulciano, d'Arezzo, e di Valdarno e d'altri luoghi di sopra aveva per altra via ordinato, che si facesse un altro campo per poter da due parti stringere quella città, e mantenerla in fede. Di maniera che in spazio di men di due giorni ebbe il Duca insieme a Staggia sei mila fanti, e centoquaranta cavalli. Il che come i Sanesi udirono, cominciarono a mancar d'animo, e si ritennero, come avevano cominciato, di far forza a Doo Giovanni, che desse loro nelle mani quei gentiluomini, che in casa sua erano ricoverati: o gli ebbero dopo questo fatto molto più rispetto, e concederono, che mandasse un suo uomo al Duca, dal quale si ebbe il vero avviso di quanto era seguito. I Sanesi allora mandarono al Duca Ambasciadore, pregandolo a levar lo genti dai lor confini; al quale il Duca rispose, che non solamente non lo leverebbe giammai, ma le raddoppierebbe ancora, se prima non vedeva salvati quei cittadini rifuggiti sotto l'ombra dell'Imperadore, essendo conveniente così fare, e non in crudeliter più nel sangue de' loro medesimi, ed all'Imperadore aver quel rispetto, che se gli conveniva. Confortò

poi Don Giovanni ad aver buon animo, o a non partir quindi a modo veruno; stimando che la persona sua dovesse esser sempre di qualche rispetto a coloro, i quali per sottile suggestione di chi cercava travaglio in Toscana, avessero animo a far sì, che quella città s'alienasse dalla divozione Imperiale. Le quali cose concedendole più per paura i Sanesi, che per voglia che ne avessero, i rifuggiti furono lasciati uscir di Siena: e fu cosa degna di compassione a vedere, che non furono meno di cento coloro, i quali riconobbero la vita dal Duca, e so no andarono in Firenze, aspettando, che partito sopra questa cosa dovesse prendere l'Imperadore.

Ma il Duca da alcopi dei Graodi, e Ministri di quella Maestà era tenuto a sospetto, che ciò non facesse, perchè quella città gli veniva in potere, proponendosi all'Imperadore, che la troppa grandezza di esso non gli era sicura; e questa medesima ragione teneva, che nel trattato di Piombino non si faceva quello, che meritava il pericolo. Don Giovanni finalmente trovandosi senza guardia, poichè gli fu revocata l'antortia, che aveva ottenuta di continuare sei de' cittadini autori dello scandolo, se ne partì; essendosi lasciato fuggire di mano quello Stato con danno grandissimo di Siena, e pericolo di tutta Toscana, e so ne andò con poco onore alla Corte; dove per i Sanesi erano Ambasciadori Messer Ambrogio Nati, e Messer Orlando Marescotti, i quali, volendo l'Imperadore, che si desse castigo a molti cittadini popolani, ai ingegnavano di ottenere, che tale esecuzione si prolungasse, almeo insino che Messer Francesco Grassi, Senator di Milano, che si disegnava mandarvi a cura della città o del governo, n'avesse fatta relazione. Era costui stato poco innanzi in Siena Capitano di giustizia, o della natura de' Sanesi o delle loro dissensioni era molto bene informato. E però fu mandato dall'Imperadore in quella città, acciocchè nel miglior modo che si poteva, reggesse quel popolo, mantenendovi la dignità Imperiale, ed eseguendo la deliberazione fatta di mandare almeni de' cittadini Sanesi disegnati ai confini, acciocchè mancando di Capi quel popolo, si potesse meglio maneggiare: che ad altro non volle l'Imperadore metter mano, nè per forza costringerlo (benchè da' Sanesi, che erano stati cacciati, ne fosse stato pregato), essendo tutto intento alla guerra, che contro ai Protestanti, e suoi emuli di Germania di muovere intendeva. La quale da molti de' suoi Savi era messa per cosa pericolosa; consigliandolo piuttosto ad andargli secondando, e ad usare con essi modi dolci, o a governarsi con l'ajuto del tempo, massimamente che l'appariva cosa di grande spesa, nè molti danari vi erano di presente. Ma quel Frate di San Domenico, suo confessore, recandogli la cosa a coscienza, lo consigliava, che fidandosi in Dio, o nella sua buona fortuna, e singolar virtù o grandezza d'animo, ad ogni modo vi si disponesse. All'Imperadore non mancava animo a procedere totale impresa, ma

alcuna volta sospettava della fede del Papa, e temeva del mancamento de' danari; stimando per altro di dovere riportar vittoria: conoscendo benissimo che le leghe, dove son più Capi di autorità pari, e che fra loro hanno diversi intendimenti, son agevoli da un Capu solo, benché con minori forze, ad esser vinte.

1546. — Trovavasi Cesare a Ratisbona, dove molti pochi de' Protestanti convenivano alla Dieta; e alcuni che vi erano per far loro dispute, all' arrivo d'esso se ne andarono a Vormes, là dove ne era convenuto gran numero. Il Laogravio, il quale era venuto insino a Spira, mandando un suo uomo a Ratisbona, si era ritirato nello Stato del Duca di Vittimberga; dove con quel Duca, e altri della lor parte si consultava quel che fosse da fare. L' Imperadore per conto delle gotte, che molto il verno passato l' avevano faticato, si curava, comandando intanto, che la Dieta si cominciasse; alla quale oiuo de' Luterani, eccetto alcuni Signori, i quali per loro nimicizie dagli altri si erano divisi, compariva. Orde l' Imperadore fece far loro alcune richieste con minaccie e protesti, se non vi erano al tempo determinate, che caderebbono in bando imperiale, cosa che all' altre Diete oon si era costumata di fare. Il che poco, o niente aveva giovato; talmentechè si cominciava a tener per certo, che la guerra ad ogni modo vi si farebbe. E già era venuto alla Corte Gianjacopo de' Medici, Marchese di Marignano, e Alibrando Madrucci, e altri Capi di gente d'arme, e in breve vi si attendeva il Cardinal di Trento, il quale era stato al Concilio adunatosi in sua Terra, come Presidente: il qual Concilio, secondo la volontà del Papa, e il bisogno per allora dell' Imperadore, lentamente procedeva, non vi essendo per la parte de' Protestanti di Germania comparso mai alcuno. Questa disposizione alla guerra, e queste cose di tanta importanza facevano, che l' Imperadore teneva poco conto delle cose di Siena, nè temeva, che i Sanesi, se non forzati, avessero a far movimento alcuno: massimamente che il Re di Francia era ancora involto nella guerra di Inghilterra, la quale ardeva più che mai, e di qua e di là si mettevano in ordine nuovi eserciti, si asediavano Terre, e con gran numero d' uomini si fabbricavano di qua e di là forti vicini a Bologna. Nondimeno sempre si maneggiava alcuna forma d' accordo per Francia dall' Ammiraglio e dal segretario Bajardo, e per Inghilterra dal segretario Paget; e si credeva, che stracchi dalla spesa alla fine in qualche modo convenissero. Del Papa per conto di Siena non temeva l' Imperadore, avendoselo in buona unione per la guerra della Magna seco congiunto, e per tema del Concilio avendo in potere di levargli ogni autorità a sua posta.

Vedendosi guerra al grande quasi deliberata, e credendosi, che l' Imperadore dovesse venire in gran bisogno di moneta, il Duca di Firenze avvisando poterli venir fatto d'ottenere l'antico suo desiderio di Piombino, ne aveva e dai Genovesi, e dai mercatanti Tedeschi, e dai suoi

cittadini a suo interesse assai per tempo molta provveduta; credendo che l' Imperadore ad ogni modo avesse a prendere quello Stato per daros giusta ricompensa, e metterlo in man sua, che insieme ne sarebbe più sicuro, e si varrebbe di molti danari. La guerra si vedeva già chiara, non si essendo conchiuso nulla alla Dieta di Ratisbona, ed essendo i Luterani più ostinati, che mai. Onde si proponeva all' Imperadore duro partito di prender la guerra non solamente per conto della Religione, quanto perchè l' autorità Imperiale in quella grandissima provincia veniva a grao rischio di perdersi, e coo essa l' obbedienza di buona parte degli Stati di Casa d' Austria; che partendosi l' Imperadore di Germania, si dubitava, che da lui non si alienassero. E avvegnachè il partito paresse duro, e la guerra grande, lunga e malagevole, nondimeno si risolvè Cesare alla parte più onorata; ed avendo l' anno dinanzi convenuto all' andata del Cardinal Farnese degli ajuti, che risolvendosi a prender tal guerra, gli darebbe il Pontefice, mandò con prestezza a Roma Cristofano Madrucci, Cardinale di Trento, al Papa a ricercarlo di ajuto cotale, e per di nuovo seco convenire: e già era al principio di giugno l' anno mille cinquecento quarantasei, quando si cominciò a mandarne ad esecuzione la deliberazione. Il Papa recandosi a grande onore questa guerra, e pensando, che la si dovesse fare in nome della Chiesa Cattolica, e che impacciandosi l' Imperadore in Germania molte occasioni gli potesser venire, onde egli ottenesse quel che ben gli venisse, fu di ciò contentissimo, e incontinentemente per tutto lo Stato Ecclesiastico, e in Toscana cominciò a solder fanterie, disegnando, secondo la promessa, mandare dodici mila fanti e cinquecento cavalli, dandoe il governo generale all' Ottavio Farnese, suo nipote, e il carico della fanteria tutta ad Alessandro Vitelli, e della cavalleria a Giovaumbatista Savello, come aveva prima disegnato. Il Duca di Firenze parimente mise in ordine i suoi cavalli, conducendone imino in dugento guidati da Ridolfo Baglioni, sapendo che cotai sorte d' armi in Germania sarebbe di molto utile, e però stimata. Disegnava l' Imperadore d' Inghilterra, di Lombardia e del Regno di Napoli condurvi la maggior parte delle genti Spagnuole, tutti soldati esercitati nelle guerre passate, e inoltre del contado di Tirol e d' altre parti fedeli di Germania sedici mila fanti sotto quattro Colonnelli, e molti cavalli di quella oazioe; pensando poterlo molto ben fare per esser in triegua col Turco e col Re di Francia: il quale quasi accordatosi col Re d' Inghilterra, era tanto stracco e debole, che di nuova guerra non si doveva temere. Per questa quota e subita deliberazione Roma era tutta io arme, poeendosi in ordine il Cardinal Farnese, Legato, coo grande e onorata compagoia di Signori, di gentiluomini e di guerrieri, e parimente Ottavio, cercando l' uno e l' altro d'onorarsi io questa impresa, e aggradiarsi l' Imperadore. Questa occasione del convenir così bene insieme il Papa e l' Imperadore fu cagione, che

venendo a Roma il Cardinal di Trento, gli animi del Papa e del Duca di Firenze cominciarono a lasciare l'ostinazione di prima, concorrendo ciascuno d'essi prontamente all'aiuto di Cesare. E però il Papa fece liberare di carcere Messer Francesco Babbi, Segretario del Duca, credendo che il Duca per questo dovesse liberare il Conte Galeotto da Sogliano, vassallo e servidore del Papa, il quale si teneva preso in Firenze con imputazione segreta al Papa molto molesta. Il che al Duca non piacque, non avendo quel segretario colpa alcuna, perchè gli dovesse esser fatto cotale oltraggio.

Già per le Terre della Germania si spargeva la fama come l'Imperadore, il quale ancora era in Ratisbona con la Corte sola, aveva con l'aiuto delle forze del Papa fatto pensiero di muovere guerra, e di domare alcuni opposentissimi alla sua grandezza in Germania; fra i quali il principale si disegnava Giovanfederigo Duca di Sassonia, il Langravio, e il Duca di Vittimberga, potentissimo Principe e ricco. I quali oltre alla Lega, che avevano fatto con alcune Terre Franche, e ora a Francofort rinnovellata a difesa di lor libertà e di lor Religione, s'ingegnavano d'aggiugnervi altre città possenti e ricche, le quali con denari e con gente e con altri ajuti concorressero alla guerra, la quale dicevano imprendersi contro a Cesare per difesa di lor libertà; facendo lor credere, che non tanto per la Religione voleva combattere con essi l'Imperadore, quanto per alterar loro le leggi e soggiogarli. E a persuader questo adoperavano quasi per tutte le città Luterane predicatori, i quali nello sporre l'Evangelio a lor modo, confortavano la gente a preodere l'armi per difesa di lor Religione, con la quale insieme dicevano difendersi la propria libertà; e queste voci noccevano all'impresa di Cesare. Imperocchè sospettandone molti signori Germani, e Comuni si apparecchiavano all'armi, e avevano dalla parte loro tirato il conte Palatino Elettore, stato insino allora congiunto con Cesare; e facevano gran forza di tirarvi Guglielmo Duca di Baviera della medesima famiglia, giudicandolo alla loro impresa di grandissima importanza; il quale si risolvè finalmente a voler essere dalla parte di Cesare, avendogli promesso una figliuola del Re de' Romani e sua nipote per moglie al figliuolo. E perchè essi temevano delle forze della Chiesa, nè avrebbero volute armi forestiere in Germania (non temendo della parte che vi aveva Cesare, la quale non era molta, nè molto sionra), avevano per loro Ambasciatori mandato a pregar la Signoria di Vinegia, che consigliasse il Papa a non si volere intraporre fra loro; il quale ufficio per suo Ambasciadore ella volentieri e di buon animo aveva fatto, sospettando nel vero, che vincendo Cesare, ciò non fusse con tanta bassezza della Chiesa Cattolica, e con tanta grandezza di lui, che ogni Stato d'Italia ne dovesse temere; o che perdendo, e scacciato di Germania, non lo seguitasse un esercito grandissimo di Tedeschi Luterani,

i quali Roma e tutta Italia travagliassero. Della qual cosa i Tedeschi avevano gran voglia; e molti credevano che potesse avvenire, imprendendosi guerra con una nazione potentissima, di numero di soldati infinito e fortissimo, e nimica del nome Italiano per molti conti, ma più per la sedia della Religione e dell'autorità de' Pontefici, contro alla quale l'armi insino di là si movevano. Ed avevano i Signori e le Terre Franche Luterane fatta Lega fra loro, e data autorità di Capitano Generale a Filippo Langravio, il quale arrogantemente prometteva loro in spazio di tre mesi, d'aver scacciato di Germania Cesare, o d'averlo prigione; e per tutte le lor Terre avevano mandati bandi, che niuno de' loro ardisse prender danari, o andare a soldo di alcun Principe, se non di loro parte; e in Colonia avevano ritrattata una sentenza data da Cesare contro al loro Vescovo, per avere ingannati e sforzati quei popoli all'osservanza della loro Religione. Parimente a quei d'Angusta era caduto in grande odio il lor Vescovo, poco innanzi stato fatto Cardinale, e amico di Cesare; nè potevano in alcun modo soffrire quell'abito, disprezziandolo, e facendosi beffe di tutta la Corte di Roma, e alcuna volta rappresentarono ai popoli per trastullo commedie e favole del Papa e dei Cardinali brutte e ignominiose, accendendo i popoli in ogni maniera, quanto essi potevano, all'armi. La qual pessima disposizione era molto più cresciuta, poichè essi avevano pubblicamente inteso di Vinegia, dove continuamente tenevano molti dei loro, che in Italia si facevano genti per mandarle in Germania lor contro: cominciarono per le Terre principali a mettere insieme gente, e massimamente in Angusta, e in Ulma.

L'Imperadore si stava pure a Ratisbona, dove pochi de' Luterani erano venuti; ma avevano mandati lor uomini di poco pregio, come coloro i quali ogni cosa, che dall'Imperadore veniva, dispregiavano. Eravi venuto il Re de' Romani, e Guglielmo Duca di Baviera, e il Duca Maorizio di Sassonia, pur Luterano, nimico di Giovanfederigo Elettore, e del Langravio suo snocero, tenendosi da lui offeso, che sotto sua parola riteesse prigione il Duca di Bransio. Vennevi parimente il Marchese di Brandimburg Elettore, e il Marchese Giovanni della medesima casa, e il Gran Maestro di Prussia, con i quali si consultò della guerra, che di fare intendevano; promettendo ciascuno di loro denari a gente e altri ajuti, e massimamente il Duca di Baviera, dal quale e di artiglieria e di moneta e di vettovaglie si valse Cesare. Nè si aspettava altro, che il ritorno del Cardinal di Trento da Roma con l'ordine delle genti del Papa, con l'obbligo del numero di esse e dei denari e del tempo, che dovevano militare. Aveva mandato a consultare l'Imperadore la cosa in Spagna alla Corte, e al consiglio del Principe suo figliuolo, d'onde fu grandemente infiammato a guerra tanto gloriosa e sì pia, promettendogli ajuto di quanto da quella parte si poteva fare. E già aveva

mandato Cesare a chiamare d'Ungheria due mila cinquecento Spagnuoli, i quali alla fine della guerra con Francia vi aveva mandati, cessando il pericolo del Tureo; e di Vienna per il Danubio alenni pezzi di artiglieria, e già erano a cammino. Parimente del Regno di Napoli ne aveva mandati a chiamare, che di Puglia imbarcando di fossero posti in Ischia-vonia ai porti del Re de' Romani. Del Ducato di Milano ne fece passare forse tremila, che tutti fecero la somma di ottomila Spagnuoli, soldati vecchi, e nelle guerre passate esercitati. Ordinò inoltre, che del Regno di Napoli gli fosser messi in ordine trecento uomini d'arme, e per il mezzo d'Italia insino in Germania inviati. Diede ordine parimente, che in Fiandra sotto altro nome da Massimiliano, Conte di Bura, si mettessero insieme addicimila Tedeschi de' Paesi Bassi, e quattromila cavalli per condurli alla medesima guerra. E già si udiva, che per tutto lo Stato della Chiesa, e per Toscana in diverse parti si riuniva la fanteria del Papa, e la cavalleria.

Per i quali avvisi il Langravio nel suo Stato cominciava ancora egli a mettere insieme genti, e aveva già seco dodici mila fanti e tremila cavalli, e si spargeva fama per Germania, che Cesare faceva cotali apparecchi per domare la superbia e l'arroganza d'alcuni scaudatosi, senza farsi menzione alcuna della Religione; non volendo, che le Terre Franche Luterane perciò inaspettassero, ma assicurate si stessero di mezzo a vedere. Le quali per loro mandati alla Dieta chiamate dagli Araldi di Cesare, domandavano la pace universale di Germania, e la sospensione del giudizio della Camera Imperiale secondo la risoluzione dell'altre Diete, chiedendo pure il Consiglio nazionale; e se pur piaceva all'Imperadore, che andassero a quel di Trento, che lo volevan libero in andarvi, starvi, e tornarvi a lor posta, in dir loro opinioni; e che per i Cattolici Tedeschi, e quei del Papa si facesse una parte, e per i Protestanti un'altra a disputare; e che delle difficoltà, che vi sorgessero, dovesse esser giudice l'Imperadore, e gli altri Principi secolari secondo gli ordini antichi di Germania, intendendo Cesare solamente, e i Principi Laici d'Alemagna. Le quali proposte non volevano importare altro, che unire insieme la Germania tutta sotto la medesima Religione, sebbene la guerra presente, assicurarsi dell'Imperadore, e battere la Chiesa Romana; e intanto le città Franche si armavano, come volevano, che si credesse, per sicurezza propria. Medesimamente il Duca di Vittimberga metteva insieme genti. Il Conte Palatino non era venuto alla Dieta, scusandosi, che non vi si sarebbe fatto cosa buona, essendo tutta la Germania mal disposta, e prometteva, che in guerra non si voleva travagliare, anzi mantenersi amico comune a ciascuna delle parti. Già si vedeva chiaro, che guerra ad ogni modo aria, poichè in Ratisbona, dove era l'Imperadore, si faceva provvedimento d'armi, di munizioni, d'artiglieria e d'ogni altro istrumento da guerra; ma per ancora non si proibiva il

commercio, andando gli uomini di Cesare in Augusta, in Norimberga e altrove a fornir d'arme, e ciò che loro faceva mestieri per la guerra. Aveva l'Imperadore mandato quattro Colonnelli in diverse parti a reunir fanteria Tedesca, Aliprando Madrucci, Giorgio Frondispergh, il Marchese di Marignano, benchè Italiano, uomo appresso quella nazione di gran credito, e Sciamburgh, i quali con difficoltà la mettevano insieme, eccetto quelli, che del contado di Tirolo, patrimonio antico di Casa d'Austria, si soldavano, essendo quasi tutta la Germania congiurata a non servir Cesare, parendo ai Tedeschi, che ciò fosse contro alla propria libertà.

CAPITOLO QUARTO

Nozze delle figlie del Re de' Romani col Principe di Baviera, e col Duca di Cleves. Morte ostile dei Protestanti nel Tirolo. Timori dei Padri adunati a Trento. Cesare ottiene dal Duca Cosimo soccorso di denaro con promettere la cessione di Piombino. Rinforzi all'Imperadore da molte parti d'Italia. Movimenti d'ambidue l'armate. Piccioli fatti d'arme. Congiura di Francesco Burlamacchi, Lucchese. Suo disegno di render libere tutte le città di Toscana. Sua Lega col Priore Strozzi. Sua prigionia e suo processo. Vantaggi dell'armi Imperiali sui Protestanti.

Era, come poco di sopra dicemmo, venuto alla Dieta il Re de' Romani, e poco poi la Regina d'Ungheria, sua moglie, e aveva menata seco la sua figliuola primogenita, la quale, come Cesare aveva promesso, diedero per moglie al figliuolo del Duca di Baviera, e fra i preparamenti e romori dell'armi se ne fecero le nozze, e poco dipoi un'altra al Duca di Cleves, il quale quando si rimise in Cesare, ricusò il parentado, che il Re di Francia gli aveva fatto contrattare con la Principessa di Navarra, e promessone il matrimonio, e datole l'anello; benchè la puzza, che non era di maggior età che d'undici anni, l'avesse poi repudiato. E questi due parentadi furono di gran fermezza in questo tempo alle cose dell'Imperadore, per la sicurezza di questi due Principi, e per gli ajuti che da loro si trassero. Le quali cose fatte, udendosi già il rumor dell'armi, mettendo Augusta (che insino allora aveva dissimulato la cosa) insieme buon numero di gente, si tornò il Re de' Romani inverso Boemia, e il Duca Maurizio parimente inverso le sue Terre di Sassonia, deliberati, se l'Elettore Giovanfederigo andava con sue forze contro l'Imperadore, come si stimava, di movergli guerra nella propria casa per togli lo Stato, o levandolo dagli altri congiurati indebolir l'esercito, il quale si pensava, che il Langravio, Capo eletto della guerra, dovesse mettere insieme.

Mentre che questi preparamenti si fanno, quedi d'Augusta tenendo per certo, che geoti d'Italia dal Papa dovevano venire, furono i primi, che misero loro esercito in campagna in numero di

semila fanti, ai quali se ne aggiunsero tremila del Duca di Vitemberga, e mille o più d'Ulma, con mille cavalli, e buon fornimento d'artiglieria, dando nome, che volevano andare ad incontrar le genti d'Italia; e si indirizzarono alla Chiesa, avendo per capo Sebastiano Serbelli d'Augusta, stato già soldato dell'Imperadore, e per lo suo valore in buona riputazione appresso le Terre Franche: e per lo grande odio, che tutti comunemente portavano al Cardinal d'Augusta andarono a Fiessen, Terra di quel Prelato, dove conducevano lor gente Aliprando Madrucci, e il Marchese di Marignano, e la presero, suggendosi gli avversari, convenendo agevolmente Tedeschi con Tedeschi. Quindi si indirizzarono alla Chiesa, luogo d'onde pensavano, che le genti del Papa dovessero, venendo da Trento in Baviera, passare. Il qual luogo, come suona il nome, è molto stretto, ed è difeso da un castello e fortezza, che si teneva da quelli del contado di Tirol; nondimeno con poca fatica di quel passo si insignorirono, e poco poi del castello, non facendo molta difesa, che ne aveva la guardia: e facevano ai Tedeschi, i quali tiravano in lor parte, giurar fedeltà all'Imperio, caso che Carlo V volesse accerzar loro la libertà, e in ogni bisogno loro promettevano aiuto. E questa voce, molto più che i luoghi presi, pareva, che potesse nuocere all'Imperadore; che non era altro, che uno invitare tutta la Germania alla libertà, la quale da tutti i popoli, e massimamente da quella nazione è molto stimata e tenuta cara. Questa mossa de' nemici si repentina aveva spaventato la Corte dell'Imperadore; perocchè le genti Tedesche mandate a soldare non erano venute, nè ancora vi erano arrivati gli Spagnuoli, che si aspettavano d'Ungheria, i quali pure eran vicini; talchè si vedeva l'Imperadore in manifesto pericolo, se i nemici a quella volta si fossero addirittati. Ma, o fosse buona ventura di Cesare, o che ai Tedeschi bastasse farlo partir di Germania senza violenza alcuna con mettergli paura, o pure che non si accorgessero dell'utile di quel partito, si fermarono, trattenendosi in cose di poco momento; che il Landgravi, il quale aveva la sovrana autorità nella guerra, non era ancora in ordine, nè uscito con le genti in campagna. Fu inoltre gran pericolo, poichè tanto agevolmente ebber presa la Chiesa, che non s'inviasero ad Inspruck, non molto quindi lontana, donde conveniva, che passassero le genti Italiane; la qual città non era molto in ordine per difendersi; ancorchè a questo romore il Colonnello Castellalto, generale del contado di Tirol, avesse subito messi insieme sette mila fanti, e venuto innanzi per opporsi loro sette miglia sopra Inspruck, e il Cardinal di Trento incontante ponesse in Prescranon, sedia del suo Vescovado, e ch'è in sulla strada d'Italia, il Conte Felice d'Arco, che lo difendesse.

A questo primo movimento i Legati e i Prelati, che erano in Trento al Concilio molto si sgomentarono; e come coltro, che mal volentieri vi dimoravano, e superano la mente del

Papa essere, quando avessero acconciamente potuto farlo, quindi partirsì, magnificavano i pericoli e i disagi, che vi si sopportavano: pur dovendo in breve comparirvi la gente d'Italia col Cardinal Farnese, Legato, proposero di aspettarlo, sforzandosi in ciò molto il Cardinal di Trento, e l'Ambasciadore dell'Imperadore; e tanto più creavano occasione di partirsì i Legati, che alcuni Vescovi avevano cominciato a trattare articoli, che non piacevano a quelli della Corte di Roma, nè all'Imperadore ancora, volendo, che si serbassero le cose d'importanza più oltre, nè che vi si deliberasse cosa appartenente alla Religione, che non fosse intera, se pure i Laterani si fossero potuti costringere; ma che si fossero tratti fuori di dispute leggiere, e non dare miglior forma alla Corte di Roma, e alle trascorse maniere de' Prelati di quella. Le quali cose facevano, che il Papa e i Legati molto più ne sospettavano, sfuggendo che le cose loro, onde sono grandi, e delle quali sono in possessione, si mettessero in compromesso. E però ogni via cercavano, e ogni occasione pigliavano di levarsi quindi, dolendosi ora della potenza del Cardinal di Trento, che vi era signore, non parendo loro di esservi liberi, ora de' pericoli della guerra vicina, ora della carestia del vivere, e ora d'altri disagi, de' quali non volevano soffrire alcuno, e alcuna volta a bello studio i Legati e i Prelati infra di loro contendevano. Le quali cose nel principio della guerra interrompevano i disegni dell'Imperadore, i quali erano, che il Concilio di Trento tenesse fermi i Tedeschi Cattolici, acciò coo la speranza della decisione de' dubbj fatta dal Concilio io lor favore, non si partissero dalla loro opinione; e alcune Terre e Principi Laterani, i quali avevano promesso di non voler travagliare in guerra, ma rimettersi alla determinazione del Concilio, stessero fermi, essendo pericolo, che mandando ciò loro, e stimandosi ingannati e beffati, non pigliassero insieme controglì con gli altri l'armi: senzachè questo era un freno da tener fermo il Pontefice, e volgerlo dove l'Imperadore ben venisse, avendovi dalla parte sua e de' suoi Regni buona parte di Vescovi, i quali per lui vivamente si risentivano, e in tutto alla voglia di lui si conformavano. E perocchè questa disposizione de' Prelati di Roma pareva, che fosse nutrita o creata in gran parte da Marcello Cervini, Cardinal Santa Croce, uno de' Legati governandosi io questi affari il Cardinal di Monte, altro Legato, astutamente per non dispiacere all'Imperadore, aveva mandato Cesare a minacciarlo, che se del levar quindi il Concilio senza volentà del Papa ed espressa Bolla si ragionasse, che lo farebbe gittar in Adige; avisando, che il Concilio di Trento in questo tempo facesse gran favore alla parte sua, e che ajutandolo il Papa in cosa tanto maggiore, non dovesse in questa non gli compiacere.

Questa volontà si chiara dell'Imperadore, e queste minacce sostennero il Concilio in Trento, e quella rancuna di Vescovi, insino che al Papa parre d'esser con Cesare in buona

unione Perocchè le cose della guerra cominciavano a dirizzarsi a buon cammino, essendosi mesi insieme la maggior parte de' colonnelli Tedeschi mandati a soldare dall'Imperadore, e de' cavalli di diverse parti ne era cominciato a comparire buon numero, ed erano arrivati gli Spagnuoli d'Ungheria, e le genti, che venivan d'Italia, in breve si attendevano, le quali si diceva, che sarebbon buone e bene armate, essendosi per tutto scelto il fior delle terre della Chirsa e di Toscana: che volentieri a quella impresa andavano i soldati, stimandosi, che ella dovesse esser grande e onorata, essendone Capo l'Imperadore stesso; e sopra quelle si faceva gran fondamento, perocchè si dubitava, che i Germani non volessero così prontamente adoperare il ferro contro ai Tedeschi medesimi. Faceva qualche tardanza all'ordine dell'Imperadore, che per la divisione della Germania molti cavalli soldati da Cesare non erano lasciati passare. La massa delle genti Imperiali Tedesche si riuniva a Monaco in Baviera, e le genti d'Augusta e di Ulma erano venute vicine a Ratisbona; ma non ebbero mai animo ad offender l'Imperadore, e più presto pareva, che quivi fossero per impedire il passo alle genti Italiane.

Il Duca di Vittimberga intanto aveva preso con le sue genti Tornawert, città cattolica, luogo di grande importanza sopra il Danubio da succorrere Augusta, ed Ulma e il Ducato di Vittimberga, e anco da impedire le genti, le quali s'aspettavano di Fisndra; e dentro vi aveva lasciato buona guardia. Parimente l'Imperadore dall'altra parte aveva mandato Don Pedro di Gusman con mille fanti Spagnuoli e alcuni cavalli ad Inzoltad, per guardar quel luogo ancor esso molto opportuno, il quale era del Duca di Baviera, né lontano da quello, che pure in sul Danubio si avevano preso i nimici. E già si udiva, che il Langravio, Capo dell'esercito dei Protestanti, con venticinque mila fanti e tre mila cavalli era vicino a Norimberga, e si stimava, che verrebbe a congiungersi con le genti d'Augusta, per andare contro all'Imperadore, che ancora era a Ratisbona non molto ben provveduto di quanto bisognava alla guerra, non essendo arrivate le genti Italiane. E però esso lasciando in Ratisbona, dove non gli pareva ancora star sicuro, Pirro Colonna e Aliprando Madruci con quattromila fanti Tedeschi, e dugento Spagnuoli di quelli d'Ungheria, che erano arrivati per difendere, e tener ferma quella città Luterana, col resto dell'esercito, che vi era giunto, che fu di diecimila fanti e di mille cinquecento cavalli, se ne andò in due alloggiamenti a Landsnet, Terra del Duca di Baviera, posta fra Ratisbona e Inspruch, per attender quivi le genti d'Italia, e si alloggiò fuori della Terra in campagna; che tenendosi la Chiesa dai nimici, conveniva, che quindi venissero, non vi essendo altre che queste due vie a chi viene d'Italia in Baviera. Ma in questo tempo medesimo il Colonnello Castellalto uscito d'Inspruch, e agiuntosi il Colonnello di Sciamburgh molto in-

nanzi mandato a condurre fanti di quelli che si chiamano della Selva Negra, con otto mila fanti era venuto alla Chiesa per ricuperarla, e la combatteva con speranza di prenderla con prestezza.

Il Langravio col Duca di Sassonia con esercito già di trenta mila fanti e sei o sette mila cavalli, e che ogni dì si faceva maggiore, aggiugnendosi le genti d'Angusta, ed Ulma, era venuto a Tornawert, e si metteva in ordine di artiglieria, e di ogni altra cosa opportuna alla guerra; ma aveva mancamento di denari, volendone l'impresa molti, e le Terre della Lega tardi lo provvedevano. La qual difficoltà non era minore nel campo dell'Imperadore, il quale per ogni via s'ingegnava di provvederne; e sapendo, che il Duca di Firenze ne aveva insieme molti per tempo raccolti, cominciò a volgerli l'animo, e Granvela ricercò l'Ambasciadore Serristori, che per parte dell'Imperadore scrivesse al Duca, che in tanto bisogno volesse servir quella Maestà di dugento mila ducati. L'Ambasciadore rispose, che ciò al Duca sarebbe malagevole, dovendosi trarre denari dai vassalli e cittadini di Firenze; pure se avessero speranza, che il Duca divenisse Signore di Piombino, il qual luogo verrebbe in utilità pubblica e in sicurezza dello Stato, che si sforzerebbero di trovare quanta più moneta potessero, ma che senza questa speranza sarebbe quasi impossibile valersene. L'Imperadore, che sapeva quanto ciò dispiacerebbe al Papa, il qual sempre si era opposto alla grandezza del Duca, dell'ajuto del quale aveva di presente bisogno grande, ed alla Signoria di Genova parimente ed al Principe Doria, ai quali bisognava aver molto rispetto, non voleva in questo tempo tentarlo: senzachè egli intendeva, che la Signoria di quel luogo, se non per forza, non ne sarebbe uscita, né giudicava in tempo tale doversi far violenza ad alcuno. Ma stringendolo il bisogno, si fece chiamare da Trento Don Francesco di Toledo, stimandolo buon strumento col Duca a compire questo suo desiderio; e lo mandò volando in Firenze a pregare il Duca, che in tanta necessità non gli mancasse, promettendone oltre all'obbligo memoria sempiterna. La conclusione fu, che non volendo il Duca, come sempre aveva fatto, in tal bisogno non compiacere all'Imperadore, lo provvide di cento cinquanta mila ducati, ricevendone di man propria dell'Imperadore stesso obbligo di far sì, che dopo nove mesi gli porrebbe in mano la Signoria di Piombino libera con tutto quello Stato. E poco innanzi gli aveva mandato per un Araldo il collare e il libro dell'Ordine del Tosone, come ad Utrecht al Santo Andrea passato nel Capitolo de' Cavalieri aveva proposto. Parimente aveva renduto il luogo in Cappella sua all'Ambasciadore Fiorentino; d'onde tutti gli Ambasciadori fuori del Nunzio del Papa, e quelli de' Re, e della Signoria di Vinegia erano stati esclusi, ponendolo sopra quello del Duca di Ferrara, secondo il grado dello Stato della città di Firenze.

Erano già le genti d'Italia vicine al campo

dell'Imperadore, e quel Capitano, che difendeva la Chiusa l'aveva lasciata, non mancando via d'onde le genti potessero altronde passare, avendole l'Imperadore con la venuta sua a Lanzuet assicurate. Intanto il Langravio e il Duca di Sassonia con il lor campo, al quale, si erano aggiunti cinquemila fanti e mille cavalli del Duca di Wittimberga era andato a Rain, Terra del Duca di Baviera, dove erano alenne genti alla guardia, le quali senza difesa fare la lasciarono, e se ne andarono all'esercito di Cesare, e quindi se ne andavano inverso Ingolstad, dove era guardia Spagnuola. Già le fanterie e la cavalleria della Chiesa erano arrivate, molto bella gente e bene armata, e si presentò il Duca Ottavio lor Capo a Cesare, dal quale fu allegrementemente ricevuto, e onorato dell'Ordine del Tosone, e l'Imperadore con molti Signori visitò quelle genti, e le commendò molto. Era giunto alcuni giorni innanzi Ridolfo Baglioni col dugento cavai leggieri del Duca di Firenze, d'arme e di cavalli ben forniti; e ne fu il Duca molto commendato, dicendosi per tutto, che egli faceva il contrario degli altri, che sempre dava più, che non prometteva. Giunsero non molto dipoi gli Spagnuoli di Lombardia, e quelli che, venendo di Puglia, erano sbarcati a Trieste. Comparevi il Principe di Sulmona con seicento cavai leggieri d'Italia dell'Imperadore, e i cinquecento del Papa sotto Giovanbatista Savello, e Don Alfonso da Este, primogenito del Duca di Ferrara con cento cavalli. Vennero in compagnia del Cardinal Farnese, e del Duca Ottavio molti Signori e gentiluomini Italiani d'ogni cosa forniti. Taleché si tenne per certo, che questo fosse più bello esercito, che a questa età fosse uscito d'Italia. Onde l'Imperadore, avendo posto bene in ordine, e aggiuntosi i Tedeschi, i quali erano andati alla Chiusa, e duemila che glie ne aveva dati il Duca di Baviera, in bella ordinanza si partì da Lanzuet ai quindici d'agosto mille cinquecento quarantasei, e in tre alloggiamenti col campo di trentaquattro mila fanti, e forse tre mila cavalli a Ratisbona se ne tornò, e con esso si alloggiò lungo la Terra in campagna; al compimento del quale non mancava altro che congiungersi il Conte di Bura, il quale con sedici mila fanti e quattro mila cavalli e quattordici pezzi d'artiglieria e con denari veniva di Fiandra; e già erano anco giunti all'esercito due mila cavalli del Marchese Alberto di Brandiburgh, i quali avevano avuto che fare a passar per i confini dei nimici. Cesare, avanti che partisse da Lanzuet, fattosi chiamare il Principe di Piemonte, giovanetto, con saggi ricordi e amorevoli parole gli diede il governo dello squadrone de' suoi cavalli; e al nipote Massimiliano ne assegnò due mila, avendosi dato buon ordine a tutto il campo, nel quale, benché di numero fosse minore del nimico, e massimamente di cavalli, de' quali non aveva più che cinque mila, e nel campo avverso si diceva esserne otto o nove mila, non si temeva di nulla.

Il Langravio intanto veniva inverso Ingolstad

con l'esercito; e non erano lontani i campi più che trenta miglia, che l'Imperadore si andava di mano in mano accostando al nimico per porgere ajuto al Conte di Bura, del quale si udiva, che giunto vicino a Magonza alla riva del Reno, malgrado del Conte di Altemburgh lasciavoli dal Langravio, acciò gli vietasse il passo, era con tutto l'esercito ad ogni modo passato; e quantunque il nimico opponendosi alla riviera avesse rotto i ponti, e tolte via le barche, egli mandando parte delle migliori genti che aveva di sopra al fiume, da altra parte l'aveva fatte varcare; le quali, giunte sopra il nimico, che non le aspettava, gli fece lasciar la riva, e ritirarsi. Onde il Conte col resto dell'esercito ebbe agio a passare, non avendo ricevuto impedimento alcuno dal Conte Palatino: ed aveva tali forze, che non temeva più di non si condurre con tutto l'esercito al cospetto di Cesare; massimamente che molti de' cavalli de' Cattolici messi insieme in quelle parti, e da loro non potevano passare, seco si aggiunsero, e fecero l'esercito più gagliardo. E venutosene a Franefort, Terra nimica, ripinse nella Terra i nimici, e per lo paese di Francia, di cui era Duca il Vescovo di Erbilopi, a gran giornate ne veniva inverso il campo di Cesare, sicuro da ogni intoppo dei nimici; perche già l'Imperadore si era accostato tanto all'esercito del Langravio venuto presso ad Ingolstad, che non poteva muoversi per andare contro alle genti di Fiandra, che Cesare col suo non gli fosse tosto alle spalle, né venire contro all'Imperadore per forzarlo a combattere, che esso con gli alloggiamenti forti non ripari e con la virtù de' soldati non potesse tanto sostenere la furia nimica, che il Conte giungesse. Perchè aggiunte insieme queste forze a quelle, non si dubitava che l'Imperadore non avesse ad essere vincitore. Fece il Langravio passare una parte delle sue genti il Danubio con animo di mandarle inverso Ratisbona, dove non mancava chi favorisse la sua parte; di che accortosi l'Imperadore, vi mandò due mila archibuscieri fra Spagnuoli e Italiani, i che andendo le genti nimiche si ritirarono al lor campo; massimamente che Cesare con buon numero di cavalli veniva lor contro, e l'esercito si inviava inverso il campo nimico, benché in mezzo vi fosse il fiume, con ordine di passarlo ogni volta che fosse venuto il bisogno. E intanto per scoprire il paese fece sopra barche passare sessanta de' cavalli di Ridolfo Baglioni (il quale informato era restato in Ratisbona), acciò vedessero la qualità del paese, e recassero qualche avviso del nimico; i quali camminando forse dieci miglia si incontrarono in cinquanta cavai leggieri dei nimici e altrettanti fanti, e incontante li ruppero, e menandone al campo sette prigionieri, ne acquistarono gran lode appresso Cesare (e quella fu la prima fazione che vi si facesse); dal qual si intese, che il Langravio vedendosi rotto il disegno di prender Ratisbona, aveva tutto l'esercito ristretto insieme; e andendo, che Cesare veniva innanzi, si era alquanto ritirato. Onde

Cesare fatti gittare i ponti sopra il Danubio, dove aveva due rami, vi fece passare primieramente tutta la cavalleria Italiana e la fanteria Spagnuola, e parte della Tedesca, riserbando seco all'altro giorno i cavalli Tedeschi e il resto dei fanti, i quali la mattina seguente per tempo intti passarono. Essendosi quella notte appreso il fuoco nell'alloggiamento proprio di Cesare, dove, dagli argentati in fuori, abbruciarono tutti gli arnesi, e la stalla medesimamente.

L'esercito prese alloggiamento in una spaziosa valle, dove da Levante a Mezzogiorno era difeso il campo dalla larga riviera del Danubio, da Ponente e Tramontana era cinto intorno di colline, dove si alloggiarono gli Spagnuoli e gli Italiani, e dalla parte più aperta d'essa, onde potesser venire i nimici, si pose l'artiglieria, alzandovisi le trincee, che ogni altro luogo era per le selve folte impedito a passarvi: ed avevano le vettoviglie per il Danubio dalle parti di Baviera e di Ratisbona, la quale ben fornita di guardia s'aveva lasciato dietro. Fermossi Cesare con l'esercito in così fatto alloggiamento, per natura e co' ripari, che immanamente vi si fecero, sicuro; acciocchè essendo di numero di fanteria e di cavalli inferiore, che volesse affrontarlo, lo facesse con disavvantaggio; e non erano i nimici lontani più che diciotto miglia. Di questo luogo fu mandato Pirro e Cesare da Napoli con cento cavalli, i quali andassero tanto presso all'esercito nimico, che intendessero il lor disegno: tanto questi trovandolo mosso inverso Ingolstadt mandarono a chiedere cinquecento cavalli e duemila archibuseri con animo di fermarsi con essi ad un passo stretto, onde ai nimici conveniva passare, avendo speranza con l'opportunità del sito e col valore delle genti di poter far loro qualche danno straordinario. Ma Cesare volendo a tutto trovarsi, e che ogni cosa si facesse con maturo consiglio, non volle; stimando nel principio di guerra sì grande, dove erano molti dubbj, che ogni caso avverso, benchè picciolo, gli potesse molto nuocere. E però in questo alloggiamento fece a bello studio dare all'armi, e volle vedere in battaglia tutto le genti sue, così a piè, come a cavallo; della prontezza delle quali, e dell'apparenza e dell'ordine e dell'armi molto si soddisface. E perchè vicino ad Ingolstadt era un luogo molto comodo per alloggiare (il quale qualunque dei due eserciti avesse prima occupato, pareva, che avesse vantaggio, e voleva Cesare, che Ingolstadt fosse sicura da' nimici), mosse l'esercito, per venirvi prima del nimico, un giorno più tardi, che non avrebbe fatto, se Cesare da Napoli, il quale con cavalli era stato mandato a spiare il disegno de' nimici, avesse recato qualche cosa di certo; ma non si ritraendo cosa alcuna di momento, si dimorò un giorno più là. Onde udendo Cesare, che il Langravio faceva segno di venire innanzi, mosse l'esercito in battaglia con questo ordine.

Prima si inviarono tutti i cavalli Italiani, che facevano scorta all'esercito intero. Segui-

tava poi la vanguardia tutta di fanteria Tedesca messa in mezzo da due squadroni di cavalli della medesima nazione. Nella battaglia erano le genti Italiane con l'artiglieria, eh'esse ancora esse di costà da uomini d'arme. Venivano ultimamente gli Spagnuoli vicini agli Italiani; che di queste due nazioni si poteva dire, che fosse un corpo solo, non avendo tante genti Cesare, che contro a sì gran numero di nimici bastassero a far tre corpi di ordinanza, come il più delle volte si costuma di fare, volendo, che le due fossero più gagliarde, che non sarebbero state in tre parti divise: col quale ordine camminò l'esercito dodici miglia, e giunse al luogo, dove Cesare aveva disegnato di prender l'alloggiamento. Ma udendo, che i nimici erano lontani dall'alloggiamento sotto Ingolstadt ancora sei miglia, che era quello, che esso si era proposto di voler prendere, aspettando, che i nimici prima non lo prendessero, si risolse, benchè tarda fosse l'ora, a spingersi ancora innanzi con l'esercito insino che a quell'alloggiamento si giungesse, e mandò innanzi il Duca d'Alva con alcuni cavai leggieri a vedere quel, che i nimici facevano: dal quale udendo che erano fermi, mosse di nuovo l'esercito, intalando l'ordine, e mettendo innanzi gli Italiani, e poi gli Spagnuoli, come gente più spedita e più presta, lasciandosi l'ultimo luogo ai Tedeschi, come a più grave e più tarda, confortandoli, che non parese lor grave di camminare ancora alquanto, tanto che giunsero in un piano a vista di Ingolstadt. Dove l'Imperadore aspettando, che i nimici non venissero innanzi, come alcuni riferivano, immanente mise tutto l'esercito in ordinanza dandogli forma quadra, mettendo nella fronte gli armati con le ale di qua e di là degli archibuseri, e a' fianchi i cavalli; comandando, che si ponessero in fronte i più gagliardi e meglio armati, e che valessero nell'urto e nel primo impeto, ed a sostenere, e a rompere i nimici, non altramente che se avesse avuto il nimico a fronte per combattere, andando egli stesso intorn intorno vedendo tutto l'ordine delle genti; e se l'esercito nimico, come poteva avvenire, si tirava innanzi, che non era molto lontano, essendo la campagna spaziosa, e d'ogni parte aperta, non si poteva mancare di non farvi giornata. Ma non si udendo da vicino rumore alcuno de' nimici, vi si prese alloggiamento con non poco disordine, perchè erano già due ore di notte, avanti che ciascuno avesse riconosciuto il suo luogo; e molti Signori vi ebbe e Capitani, che alloggiarono senza tendo, non si ritrovando per lo campo i servitori o le bagaglio, e per tutta si udiva grandissimo rumore di gente, che chiamavano i suoi; e le genti per lo lungo cammino erano stanche, e fu gran ventura, che i nimici non si accorgessero del disordine. Cautosiacchè se nello alloggiare, che si fece, avessero mandato parte de' lor cavalli, dei quali avevano gran numero, potevano agevolmente far qualche danno all'esercito di Cesare; ma finalmente che il giorno medesimo essendo an-

dato con buon numero di cavalli Italiani Cesare da Napoli per iscararmuciare con essi, e invitarli, era da loro di maniera stato ricevuto, che vi aveva lasciati morti venticinque dei suoi cavalli, e alcuni di quelli di Bidolfo Baglioni, i quali troppo arditi si erano spinti innanzi, ed erano stati uccisi dai cavalli Tedeschi con archibusi corti, dei quali essi avevano buon numero, ed erano maestri di adoperarli; benchè da Niccolò Serco con una compagnia di archibusieri a cavallo ricevessero alcun danno, il quale non ammazza ben dieci, e alcuni uomini d'arme ne menò prigionieri.

In questo luogo si accampò Cesare con tutto l'esercito lasciandosi alle spalle Ingolstadt, Terra guardata dai suoi, o dalla banda sinistra il fiume, o dalla destra e di sotto si alzarono trincee, che coprissero, e difendessero da quella parte, non essendo lontano l'un campo dall'altro più che quattro miglia; e dalla parte de' nimici in mezzo erano alcune collinette, e inverso il campo di Cesare pianura assai larga e spaziosa. Il giorno dipoi, che fu alloggiato il campo, il Duca d'Alva, cercando di danneggiare il nimico, presa la cavalleria Italiana, o lasciatisi dietro quattromila fanti ascia, andò insino al nimico alloggiamento con animo di tirarli fuori a combattere, e con gli archibusieri posti in agguato affrontarli; avendosi messo in animo di prendere, e guardare una collinetta vicina al lor campo a un miglio e mezzo, e quindi continuamente tenetli in arme, e stancarli. Ma essi, conosciuto il pericolo e il danno, che loro ne soprastava, l'avevano primieri occupata; talchè il Duca di Alva non potette lor nuocere in parte alcuna, nè prendere vantaggio, essendo alloggiati molto sicuri, o lasciatisi innanzi una spaziosa palude, che loro difendeva buona parte del campo, e il resto tenevano molto ben guardato; e se ne tornò senza profitto. Similmente il giorno dipoi Alessandro Vitelli, e Pirro Colonua con buona compagnia di cavalli per tempo andarono tant'oltre, che giunsero al campo nimico, ed ebbero agio a squadrarlo tutto senza ricevervi danno aleno, con animo a mezzo giorno, poi come fecero, di appiccarsi con essi di scaramuccia, ancorchè ciò con difficoltà impetrassero da Cesare, il quale simili modi di combattere aveva vietati, non volendo senza utilità alcuna consumare i soldati. Ma avendo trovato il luogo, dove aveva fatto disegno di metterlo in agguato una buona parte della fanteria Italiana, occupato dai nimici, i quali del disegno di quei Capitani si erano accorti, nell'arrivar che fecero si appiccò una fiera e grossa scaramuccia; nella quale una banda dei nimici venne tant'oltre, che cominciarono a combattere una essa, dove molti de' soldati Italiani si erano accesi, e combattendo furiosamente con essi, alla fine vi misero fuoco, e costrinsero gli Italiani a ritirarsi con lor danno: e vi si combattè ferocemente meglio che due ore vedente Cesare, e quasi tutti gli altri Signori del campo, non si movendo la cavalleria del Papa; ma ben con la presenza sua

faceva sientrà ai fanti. E quivi si conobbe il modo del combattere dei nimici, i quali, come coloro che avanzavano di cavalli, ne avevano sempre in ordine molti squadroni e grossi; e ogni volta che i loro dai fanti Italiani, o Spagnuoli erano sopraffatti, in frotta gli spingevano innanzi, o scariciando loro archibusi li facevano ritirare, nè si allargavano molto, ma di fatto si tornavano alle lor poste. E se, come pareva convenirsi, avessero seguitati gli Italiani, si crede, che avrebbero lor fatto danno, essendone molto impanniti; perchè i più dei cavalli Tedeschi armati alla leggiera, oltre a tre o quattro archibusi piccioli, che ciascuno d'essi porta sospesi dall'arcione o dalla cintura, avevano uno spiedo legato con una lunga coredgia, e l'avventavano al nimico, e con esso ammazzavano uomini e cavalli. Ma avvicinandosi la notte, ciascuna delle parti si ritirò ai suoi alloggiamenti, rimanendovi morti dalla parte degli Italiani alcuni Capitani, e valorosi soldati prigionieri intorno a trenta, Aurelio Ruffini, Gentiluomo Romano, e Bartolommeo dei Marchesi dal Monte, e Pirro portò pericolo di non vi rimanere, essendo più che non voleva oltre fra i nimici da un feroce cavallo stato trasportato.

Ma mentre che così in Germania si travagliava (essendo quasi tutto il mondo volto inverso quella parte, e l'Italia quieta, avendo mandata la miglior parte de' suoi soldati in ajuto dell'Imperadore), manò poco, che non nacque in Toscana un caso di grandissima importanza da luogo, che mai alcuno non l'avrebbe stimato, il quale merita di essere particolarmente raccontato. Era in Lucca Francesco Burlamacchi cittadino di quelli del governo, artefice, come comunemente sono i Lucchesi, ma di più alto animo, che non conveniva a quella fortuna. Costui, leggendo alcuna volta le cose memorabili fatte da alcuni Greci celebrati dagli antichi e nobili scrittori, come Pelopida Tebano, Arato Sicionio, Dione Siracusano, o Timoleone Corintio, o Trasibulo Ateniese, o alcuni altri, i quali con poche genti o grande ardire avevan fatto gran cose, e liberate molte città o le intere provincie della servitù o de' Barbari, o dei propri Signori, che ne avevan per forza occupate le Signorie; e considerando lo stato delle città di Toscana, gli cadde nell'animo, che forse gli potrebbe venir fatto il medesimo, se avesse qualche mediocre ajuto o la fortuna eho lo favorisse; ed era tanto col pensiero involto in questa fantasia, che esso la giudicava agevole a riuscire, o l'aperse con un suo domestico, chiamato Cesare di Benedino, parimente Lucchese, di mestiere vilc, come quegli, che era tintore, ma uomo di buon cuore, e che de'suoi di aveva molte cose vedute. Costui, comechè la cosa gli paresse difficile, nondimeno dove gli bisognasse, gli promise l'opera e l'ajuto suo. Dava animo a costui, che le città di Toscana dai lor Signori gli parevano maltrattate; e si faceva a credere, che udendo il nome della libertà, tutte si avessero a risentire, come ve-

niessero in speranza di ricoverarla. Sapeva molto bene, quanto i Pisani all'età passata avessero sofferto per mantenersi, e credeva, che in loro vegliasse ancor la voglia di ricuperarla. Sapeva quanto Siena fosse sospesa per tema della servitù, per aver poco innanzi gravemente offeso l'Imperadore. Davagli eziandio speranza la Religione, credendo, che come in Lucca erano molti, che si accostavano con l'animo alla parte Laterana, e udivano volentieri coloro, i quali quelle opinioni confermavano, che prometton libertà di vita, e sottraggono il collo dalla servitù del Pontefice, che il simigliante l'altre Terre di Toscana dovessero fare: mettendosi in animo, se avvenisse, che tutte fosser libere, e vivessero con leggi comuni, e fosser insieme confederate e unite, dovesse essere un vivere beato, e come egli diceva, sano; come aver letto aver fatto anticamente la medesima Toscana avanti alla potenza Romana, e alcuna volta parte della Grecia. E in questa sua voglia era proceduto tant'oltre, che spesso in Lucca con i suoi cittadini nei ragionamenti proponeva una così fatta cosa, la quale se si fosse potuta condurre, diceva, che sarebbe stata di gran sicurezza e d'onore e di somma gloria: ma da tutti era riputata cosa vana, e ciascuno che l'udiva, se ne faceva beffe, e credevano, che la fosse opinione, che non procedesse più oltre, che nell'avvolgimento del pensiero.

Ma confermatosi esso più l'un di che l'altro, e disposto di ciò volere ad ogni modo tentare, avvenne che in Lucca tornò un Bastiano Carletti, Lucchese, di condizione vile, il quale era stato soldato in sulle galee del Prior di Capua degli Strozzi, e con esso era andato in Levante, quando vi accompagnò l'armata Turchesca: donde tornato a Marsilia se ne venne in Lucca, e accostatosi col Burlamacco, ragionò di molte cose appartenenti alla guerra (che cotai ragionamenti molto lo dilettavano), e gli lodò il valore e la virtù del Priore. Onde il Burlamacco stimò, che costui con Piero suo fratello gli potrà essere grande aiuto alla cosa, che di fare intendeva: e riputandosi il Carletto fedele, gli aprì il disegno suo, commettendogli, che andasse a Marsilia, dove con le galee credeva, che ancor fosse il Priore, mandandogli a dire il disegno suo, il quale era che procurerebbe di essere uno dei tre Commissarij sopra l'ordinanza della milizia del dominio di Lucca, che sopra all'armi hanno grandissima autorità, e che quando fosse tempo, ne farebbe rassegna; e che quella parte che gli doveva toccare in custodia, non sarebbe meno di mille quattrocento uomini, ma che avrebbe modo di riunire tanti fanti più, che sareno due mila: e fatta la rassegna, verrebbe con esse in sui prati di Lucca verso la sera, e rimarrebbe con essi fuori tanto, che si elindessero le porte della città, e dato loro alcuno rinforseamento fingerebbe per alcuna raunanza delle genti del Duca di Firenze, convenirgli condurle oltre al monte a San Giuliano al confin di Pisa; il quale passato avrebbe scoperto

l'animo suo ai Capitani, dai quali era amato, e pensava poterne a suo modo disporre: il quale era di venire alle mura di Pisa, dove non si teneva guardia, e in qualche modo entrarvi dentro la mattina per tempo e chiamare il popolo Pisano a libertà, e lasciati dugento o trecento fanti dentrovi per tenere assediata la fortezza, insieme con i Pisani venirsene incontante per la diritta a Firenze, e trovandosi il Duca, come si pensava egli, sprovveduto, e Pisa perduta, aveva speranza di rimettere il popolo Fiorentino nel suo governo primiero; stimando, fatto questo, che la Signoria di Lucca non potendo giustificare, che egli non si fosse fatto con consentimento pubblico, avesse con i denari e con l'armi a concorrere, e che dalla parte di Pescia e di Piatoja si avesse a fare il simigliante: tenendo per fermo, che riuscendo la cosa in Firenze, seguiterebbe Siena mal disposta, e Perugia, e Bologna (che insino colà si dilungava col pensiero, avendo in animo di abbassare ancor la Chiesa, e togli lo Stato temporale), e a questo suo disegno domandava aiuto al Priore e a Piero suo fratello, che mettersero in ordine venticinque o trentamila scudi per averli prestati ad ogni bisogno, e che vi si trovassero in persona.

Il Priore, il quale per l'odio, che portava al Duca, ogni disordine, che nascesse in Toscana, stimava essergli buono, lodò il disegno, dicendogli, che gli pareva da rinascere, e fece per il medesimo Carletto scrivergli, che attenderebbe alla faccenda, e che intanto si apparecchiasse per quello che faceva mestieri. Ma essendo stato costretto il Priore con le galee da Marsilia andare alla guerra in Inghilterra, menò seco il Carletto, e lo tenne, infinchè la guerra fu fornita, e lo rimandò poi in Lucca, dove secondo il disegno trovò il Burlamacco, Commissario dell'ordinanza della montagna, e gli portò dal Priore, che in brieve sarebbe in Vinegia, e che segretamente gli vorrebbe parlare: al quale incontante il Burlamacco mandò quel Cesare di Benedino con più deliberato consiglio, e poi egli stesso la settimana santa segretamente con un suo fante solo, fingendo di andare a Ferrara, dove aveva una sorella maritata, se ne andò a Vinegia, e fu al Priore una notte dal Carletto in luogo segreto condotto; proponendogli, che la cosa si dovesse sollecitare, nè avrebbe voluto passar giorno, quando le biade erano ancora per i campi, e le città ne erano sfornite, e massimamente Pisa, la quale quell'anno, che il grano era stato caro, se ne era vota, essendosi mandato tutto in Firenze: perchè i due mesi futuri teneva per certo, che sarebbe della Signoria, nel quale tempo non potrebbe attendere a ciò, nè uscire della città. Al Priore, il quale aveva bisogno di tempo a provvedere il denajo, e chiamar Piero, il quale era alla Corte di Francia, non pareva tempo allora a proposito, che era appunto nel principio della guerra d'Alenaguas, della quale giudicava esser bene, che se ne vedesse il progresso almeno insino a settem-

bre, e allora con miglior ordine si sarebbe potuto fare; o confortandolo a mantenersi in tale opinione, e gli diede animo, o gli promise molti o grandi ajuti, e il Burlamacco se ne tornò in Lucca, senza che alcuno di ciò sospettasse; e non molto tempo poi fu creato Gonfaloniere della Signoria di Lucca.

Erano molti giorni innanzi stati confinati in Lucca, e nel suo territorio alcuni cittadini Sanesi di quelli, che erano stati autori del movimento e del tumulto di Siena, per ordine dell'Imperadore alla venuta di Messer Giovanni Grasso, statore mandato da Milano per eseguire quello, che dalla Corte gli fosse commesso; e molti ne erano stati mandati al confino a Milano con loro gran disagio, stimando potersi più agevolmente trattare il popolo di Siena, mancando di loro, che lo tenevano sollevato, o lo guidavano: de' quali uno era Messer Marcello Landucci, Cavaliere, e Giovambattista Umidi, e Lodovico Sergardi, e Messer Antonio del Vecchio, i quali, come si conveniva, preso il confino in quel dominio, quando l'uno e quando l'altro andavano ad presentarsi al Gonfaloniere, con i quali egli preso molta domestichezza, e aprese questa sua voglia; o domandò al Landuccio quello, che di ciò gli paresse. Al Sanese parve cosa da farcene beffe, e gli disse liberamente che il mondo, e le condizioni degli uomini e della città non istavano in modo da poterne sperare un simile effetto, ma che nel pensiero, che va dove l'uomo lo tira, ogni cosa riesce. Costui pure coi suoi esempi antiehi cercava di persuadergli di sì, e che la cosa riuscirebbe; e molto in ciò faticava, pregandolo, che vi impiegassero un poco il pensiero, di che tutti si ridevano, o se ne facevano beffe, non giudicando, che egli in questo caso fosse per procedere più oltre; non avendo egli loro detto di aver comunicata la cosa con ribelli Fiorentini e nemici del Duca. Erasi anco ingegnato in Pisa, in Pescia, in Pistoja, in Barga, e altrove del dominio Fiorentino di prendere amicizie, o obbligarli molti beneficandoli, o di essere per tutto conosciuto per valersene ai suoi disegni, se bisogno gli fosse venuto. E gli bastava anco l'animo di far sì, che Vincenzio di Poggio, ribelle Lucchese, che aveva a guardia la fortezza di Pisa, presa quella città gli divenisse amico, o seco convenisse; e in somma ogni maniera di gente, o massimamente soldati si ingegnava per ogni via di farsi benevoli, co' quali ragionava di arme o di gran fatti e delle guerre, nelle quali si fossero trovati: e tutti i suoi ragionamenti e azioni erano più alte che non pareva convenirsi a sua condizione.

Era costui già quasi alla fine del suo magistrato, ed aveva in animo di non indugiare più a mandare ad effetto questo disegno, e in breve voleva mandar di nuovo quel Cesare in Vigneglia al Priore per rimanere insieme d'accordo, quando avesse da fare il movimento; o in questo Cesare aprese il trattato ad un Andrea Pezzini per da Lucca, il quale udendo ciò, o tenendosi offeso dal Burlamacco in un pianto,

che aveva con un suo parente nel suo magistrato, parendo che gli avesse fatto oltraggio, o inoltre sperando premio, disse a quel Cesare che voleva rivelar ciò al Duca, o se ne andò correndo in Firenze. Il che udendo da Cesare il Burlamacco, benchè fosse ancora Gonfaloniere, conoscendo il fallo suo esser capitale, con quel Cesare prese partito di fuggirsi di Lucca, o a tutto aveva dato ordine, come o con chi dovesse uscire di palagio e della città a notte. E perchè aveva in questi affari mescolati quei cittadini Sanesi, dubitando, che venuta la cosa in luce, essi non ne avessero noia, fattosi chiamare Giovambattista Umidi, gli disse, che la cosa, di che gli aveva parlato dell'unione di Toscana, era scoperta, e che se ne voleva andare; e gli mostrò una lettera, che voleva lasciare scritta in camera sua alla Signoria, dove narrava le ragioni della partita sua, e il ragionamento avuto coi cittadini Sanesi, accusandoli, acciocchè come non vi aveva colpa, non vi avessero anche noia. Il Sanese fu molto maravigliato, che non pensava la cosa esser proceduta tant'oltre; o temendo di sé e degli altri suoi cittadini, se ne andò a casa il Segretario della Signoria, e gli apersò il fatto, e insieme venutine in palagio o chiamati gli Anziani (che già il Gonfaloniere s'era partito, e andatosene a casa per mettersi in ordine per andar via), disse quanto della cosa sapeva: i quali udendo, mandarono incontinentemente alle porte, comandando che a niuno, qualunque si fosse, fosse aperto. Onde il Gonfaloniere giunto alla porta in abito diverso, come aveva ordinato, non fu lasciato passare, che Cesare già di giorno se ne era uscito per attenderlo di fuori: il quale richiamato in palagio fu dagli Anziani in una camera del palagio insino alla mattina sostenuto e guardato; e poi ranutosi il consiglio generale della città, fu posto in essere, e secondo i lor ordini esaminato e collato, da lui si intese tutto il soprascritto trattato. Venuta la cosa a notizia del Duca, udendosi, che ciò veniva fatto dal Gonfaloniere, e parimente Commissario dell'armi, fu sopra modo commosso, dubitando, che il disegno non fosse più largo, che non si diceva. E però mandò a Lucca Messer Agnolo Niccolini, acciò si trovasse all'esamina di esso, o per veder d'averlo in potere per ritrarne il vero, promettendo renderlo, acciò ne eseguissero, quanto loro paresse convenirsi. Ma dai Lucchesi non si potè ritrarne altro, se non che la colpa era del Burlamacco solo, e che il pubblico non vi aveva che fare. Ma perchè era per caso di molta importanza, trattandosi dello Stato di tutta Toscana, s'impetrò dall'Imperadore, che Don Ferrando Gonzaga, che aveva il governo di Milano, ed era Luogotenente dell'Imperadore in Italia, mandasse a Lucca un Commissario, che vedesse il fatto del Burlamacco, e lo esaminasse meglio, e ogni cosa ne trasesse; dal quale si intese poco altro, che quel che nelle primo esame aveva detto. Fu poi quindi condotto a Milano, e severamente di nuovo esaminato portò la pena del suo leggeri e mal fondato pensiero.

Questa impresa di costui, comechè ella avesse molte difficoltà, e che si debba credere, come cosa fondata in aria, fosse per cader subito, nondimeno era atta a dar travaglio in Toscana, mescolandovisi dentro ribelli Fiorentini, uomini di grande ardire e pronti ad ogni pericolo; e massimamente in questo tempo, che l'Italia era appoggiata quasi di tutte le genti Spagnuole, che sono state la fermezza degli Stati Imperiali, e Pisa, dove era destinato il primo movimento, senza guardia e senza sospetto, massimamente dalla parte di Lucca; e Siena, come sospettosa della potenza del Duca di Firenze, ad ogni movimento disposta, e l'Imperadore nel maggior travaglio e con più nemici, che mai avesse avuto. I quali con esercito di ottantamila fanti, e diecimila cavalli davano segno di voler venir aeco a battaglia ordinata, e non erano i campi l'uno dall'altro lontani più di tre miglia, e ogni giorno si mandavano di qua e di là fanti e cavalli a tentare l'un l'altro; e l'ultimo giorno d'agosto uscendo il Langravio del suo alloggiamento innanzi all'alba, mosse tutto l'esercito in bell'ordinanza, mettendosi innanzi cent'ottanta pezzi d'artiglieria, e con essa ne venne inverso il campo Cesareo; il che vedendosi da una montagna vicina al campo un miglio e mezzo, Cesare mise nell'alloggiamento suo tutte le genti in ordinanza, stimando, che venissero con animo di combattere. Gli Spagnuoli, secondo che erano alloggiati, tenevano la parte vicina al Danubio a man sinistra, dove fra essi e il fiume era una palude, che non si poteva passare. Gli Italiani dipoi con la loro ordinanza si distendevano lungo le trincee, e l'ultimo luogo di verso Ingolstadt occupavano i Tedeschi con la cavalleria Italiana di costa. L'Imperadore stava in mezzo dello squadrone de' suoi cavalli, avendo posto alle spalle degli Spagnuoli o degli Italiani due altri squadroni di Tedeschi per sovvenire, dove il bisogno li chiamasse, ed aveva mandato dugento cavai leggieri fuori a scoprire i nemici; i quali con la loro battaglia in forma di luna erano già scesi al piano, e accostatisi alle trincee del campo cominciavano a trarre l'artiglierie dentro al campo di Cesare, sostenendo le lor genti, che non andassero più innanzi, scaricando artiglieria continuamente in gran numero, e rispondendosi da quelli di campo con uno strepito orribile; nè si faceva segno di combattere standosi di qua e di là le genti in ordinanza.

Ma vedendo il Duca d'Alva, che non si movevano, mandò fuori delle trincee millecinquecento archibuseri Italiani ad alcune case, che erano in mezzo, ai quali facendosi incontro la fanteria Tedesca, vi si appiccò una fiera mischia, dove i Tedeschi per virtù dell'armi Italiane si ritirarono, avendo di lor lasciati molti morti; le quali andarono tanto innanzi vincendo, che giunsero all'artiglieria nimica, e presero quattro pezzi della maggiore e tre della minore. Ma essendosi molto dalle trincee allontanati i soldati, nè volendo Cesare mandar fuori altra gente per non appiccar la giornata, come era il disegno de' nemici, furon forzati da

uno squadrone di tre mila cavalli, che con gran furia si calava loro addosso, lasciarla, e con non poco pericolo a ritirarsi. Durò il tirare dell'artiglieria insino vicino a notte, quando i nemici nel luogo, dove eran venuti, si accamparono distendendosi da man destra inverso il fiume, possedendo un pochetto, che si avevan preso, e dalla sinistra erano difesi da una folta selva. Cesare questo giorno andò più volte ora a questa, ora a quella nazione parlando a ciascuna in lor linguaggio, confortandole, e animandole a non temere con non poco pericolo, volando per tutte le palle dell'artiglieria; e nello squadrone stesso dell'Imperadore fu morto un cavallo; e alcuni altri dentro alle trincee: e di fuori nel combattere che si fece, non si ricevè molto danno, benchè più di mille colpi di cannoni fossero tratti dai nemici; nè in tutto il giorno, nè in tanto pericolo fu mai alcuno, che si movesse. Credette il Langravio, se gli veniva fatto di far ritirar Cesare, di avervi ad acquistar molto maggior credito e riputazione appresso i Signori, o appresso tutte le Terre Franche della sua Lega; le quali era pericolo, che dorando assai la guerra per lo spendere, che si faceva, non si straccassero, importandogli assai la riputazione, e anche per vedere se innanzi che il Conte di Bura arrivasse, occasione di combattere con vantaggio se gli fosse porta. Il qual Conte si udiva, che già avendo passato il Reno, e a Francfort con gli nemici combattuto si tirava innanzi; e conosceva, che giunto questo ajuto, l'Imperadore era molto al disopra di forze. Cesare, dall'altra parte, inteso il bisogno del nimico, avendosi guadagnato buon alloggiamento per l'esercito era d'animo di non si muover quindi, nè di combattere se non con suo vantaggio, o dal nimico sformato. E però avendolo a vista e sì vicino, la notte che seguì all'affronto, fece per tutto il campo con gran sollecitudine alzare le trincee, le quali eran basse, e in alcuna parte distenderle più in verso il campo de' nemici, e loro accostarsi; e si tirarono alto due cavalieri, uno dalla parte degli Italiani, e l'altro dalla parte degli Spagnuoli, dai quali con l'artiglierie gravemente si offendea il campo nimico alloggiato nel piano: talchè dall'altezza delle trincee non solamente i fanti, ma i cavalli ancora di dentro eran sicuri; e da Ingolstadt si fecero tirare artiglierie, per poter meglio difendere il campo, se il nimico fosse venuto ad affrontarli. Nella dimora di questi eserciti sì grandi e sì vicini, non si fece quasi altro di qua e di là che tirare artiglieria, o vi si fecero alcune scaramucce dagli Italiani, dove si vedeva gran valore senza utile alcuno, che alla somma della guerra importasse, morendo spesso aleni e do' migliori; dolendosi di ciò molto l'Imperadore, e quanto esso poteva vietandolo. Al Langravio, benchè gli Svizzeri in comune avessero vietato, che loro genti andassero in ajuto dell'una o dell'altra parte, erano venuti quattro mila fanti di quella nazione; che molti vi aveva, che favorivano lui e la sua Lega, parlando esso di sé e del suo animo magnificamente, e mostrandogli che combattevano non solamente per la fede e per

l'Evangelio di Cristo, ma ancora contro ad un tiranno, il quale con forze straniere e nimiche del nome Germanico volevano occupare, e lor torre la libertà, e farsi scbiava la nazione Germanica stata sempre mai libera, e sottoporsi lo patrie loro, come aveva in Ispagna e in Italia molti Stati e Regni violentemente occupati; e che pensassero, che nelle destre loro e nel valore era riposto ogni ben presente, e la speranza del futuro. Con queste e simili parole si ingegnava quel Capitano di tener ben disposti, e far pronti al combattere i suoi soldati, non mauendo per tutto il campo predicatori, che facevano il medesimo.

Sosteneva l'Imperadore questa guerra con grandissima spesa, uscendogli di mano ogni mese per la parte sua non meno di trecento cinquanta mila ducati, non tracdene più dal Papa in tutta la guerra, che dugento mila, e alcuni, non molti però, dai Cattolici Tedeschi, talchè tutte le provincie dell'Imperadore bisognava, che contribuissero, come anco facevano gli amici e servidori suoi, avendo ottima speranza, non mancando i denari, di avere a vincere al sicuro; che già si sapeva molto bene, che le Terre Franche e i loro Comuni non avevz a sì gravi tasse, malvolentieri moneta somministravano, e intendevano, ebe non avendo il Langravio con la venuta sua alitiera spaventato punto l'Imperadore, e udendo il Conte di Bura venire con grandi ajuti, cominciavano già a conoscere, che la guerra saria lunga, e forse con cattivo fine. Perché il Langravio, poichè fu stato accampato a vista dell' esercito Imperiale, ed ebbe fatto quel gran romor d'artiglierie, cominciava già a pensare, come quindi si dovesse partire, trovandosi l' esercito faticato il giorno e la notte: perciochè i Cesarinzi con le trincee si erano tanto spinti innanzi, che negli alloggiamenti con l' artiglierie li servivano, e tutta la notte li tenevan desti e in arme; e non vi avendo guadagnato nulla, o udendo cho il Conte di Bura non era molto lontano, disperava della vittoria. Il Conte venendo da Franckfort, o da Rotenburgh era già vicino a Norimberga, e aveva seco dodicimila Alemanni de' Paesi Bassi, millo dugento Spagnuoli di quelli, che erano stati alla guerra d'Inghilterra, e ottocento Italiani sotto Amerigo Antinori, Fiorentino, e dugento archibuesieri a cavallo medesimamente Italiani, e quattro mila cavalli Fiamminghi, ai quali se ne erano aggiunti molti del Marchese di Brandiburgh, dell' Arciduca d' Austria e del Gran Maestro di Prussia, i quali da per loro non potendo per le Terre de' nimici passare, si erano con questo esercito accompagnati. E però il Langravio dall' alloggiamento fatto sotto a quello dell'Imperadore trasse l' esercito, e si ritirò più oltre di quello, che aveva lasciato, e si allontanò ben sei miglia Inngo al Danubio inverso Neoburgh, seguitandoli insin dove alloggiarono tutta la cavalleria leggiera d' Italia senza far lor danno alcuno si andavan ristretti: Lanciaron bene in quel alloggiamento morti molti cavalli; odo si giudicava, che buon numero di soldati delle scaramucce fossero stati uccisi, sebbene per

tema dell' artiglierie del campo di Cesare alloggiavano in gran parte sotterra.

L'Imperadore allontauandosi i nimici stette fermo in quell' alloggiamento, tanto che ndi il disegno degli avversari, i quali essendo venuti e Neoburgh, e lasciati mille dugento fanti a guardia, si inviarono inverso Tonawert per vedere, che cammino teneva il Conte di Bura, contro al quale ebbe animo il Langravio di muoversi, e d' incontrarlo; ma camminato due leghe, e disperando di potere arrivarlo, se ne tornò nel suo alloggiamento a Tonawert. Il che udito Cesare aveva mandato tutti i cavai leggeri, o gli archibuesieri a cavallo in numero di mille cinquecento, i quali molestasero di dietro il campo nimico. Questi, essendosi ritirato il Langravio, andarono tanto innanzi, che giunsero al campo del Conte lontano quaranta miglia, e sicno da ogni intoppo de' nimici; il quale Cesare aveva risoluto di aspettare nel suo alloggiamento d' Ingolstad, e poi giunte tutte le forze insieme seguitare il nimico. Cesare rassembrò in questo tempo tutto il suo esercito così Tedesco, come Spagnuolo, dandola paga. Le genti del Papa erano in tutta la guerra state molto mal pagate mancando i denari, donde si doveva nutrire, o provvedendogli il Papa aarsamento, o come molti eredeavano, i Ministri togliendogliasi, e davan la colpa di ciò l' uno all' altro; o i miseri soldati nel campo, dove il vivere era carissimo, pativano, e molti tatto di se ne andavano, e ciò molti più avrebbero fatto, se non fosse loro con gravissime pene stato vietato. Di che si doleva l'Imperadore udendo le querelo de' miseri soldati. Pagato e rassegnato l' esercito, e giunto il Conte di Bura, il quale dall' Imperadore fu amorevolmente raccolto, si prendeva già dell' impresa ottima speranza; e raddoppiate quasi le forze, fece disegno primieramente d' insignorirsi di Neoburgh, dove i nimici avevano lasciato tre insegne di fanteria a guardia; e fattasi tirare da Ratibona nuova artiglieria, ebe molta nel trarre se ne era spezzata, visitò esso con qualche suo pericolo, o il Duca d'Alva con alcuni Signori il sito e la qualità di quel luogo, il qual non pareva agevole ad espugnarsi; o poi mosse l' esercito per passare il Danubio, e andar sopra Neoburgh, con animo di non ricusar la battaglia, se i nimici, ai quali si erano aggiunte le genti, che avevano voluto impedire il passo al Conte di Bura, fosser venute innanzi per difenderlo.

È questo Castello di non molta grandezza posto in Inngo rilevato e d' ogni intorno spiccato, einto da una parte dal Duubio, e dall' altra da fossi molto profondi; e sarebbe tenuto quasi che inespugnabile, se non avesse un collo più alto, che lo sopraffà, donde può esser dall' artiglieria dauneggiata. Erano Signore Otteringo di Baviera, benchè per debito lo avesse impegnato ai suoi popoli, o se ne trovasse fuori. Ginnto l' esercito mandò il Duca d'Alva due trombetti a domandar la Terra in nome di Sua Maestà, alla ginuta de' quali uscirono due de' primi per voler rendersi con

patto di salvare la Terra, e le genti forestiere, che la guardavano; sì quali l'Imperadore, fece rispondere, che a lui si conveniva dare le condizioni, e non riceverle da altri, rimettendogli al Duca d'Alva: dal quale furono ricevuti a discrezione dell'Imperadore, e gli mandarono le chiavi, e dentro vi furono messe genti del Madruccio, e quelle che vi erano, furono poste in un'isolella del Danubio sotto la Terra, e poi svaligate e via mandatene con giuramento di non venir mai più contro a Cesare. E questo fu reputato un grande acquisto, che il luogo è posto quasi nel mezzo di pari spazio da Ingolstadt ed Augusta, da Ulma e Tonawert; onde si poteva agevolmente porgere ogni bisogno al campo amico, e impedirlo al nimico, e le Terre avverse tener continuoamente infestate: di maniera che dell'impresa si sperava ottimo fine, conoscendosi, che il Langravio, come a chi pareva di forse esser rimasto al disotto, non aveva animo più d'accontentarsi al campo Cesareo.

CAPITOLO QUINTO

Differenze fra la Marchesa di Massa e Giulio Cibo di lei figlio. Il Conte Palatino mediatore fra Cesare e i Protestanti. Cesare prosegue con calore la guerra. Gli Imperiali s'impadroniscono di Tonawert. Piero Strozzi vince all'esercito dei Protestanti. Progressi dell'armi di Cesare. Il Re dei Romani invade la Sassonia. I Principi Protestanti si arrendono a Cesare.

Le cose d'Italia in questo tempo erano assai quiete, salvo che fra Giulio Cibo e la Marchesa di Massa sua madre, in Lonigiana erano rimpovate alcune differenze, e fra loro s'era venuto all'armi: la qual cosa per esser rara, o per quello che ne seguì, non merita d'esser passata con silenzio. Aveva la Signoria di Massa e di Carrara, e d'alcune altre castella di Lunigiana, Ricciarda Malespina, primogenita del Marchese Alberigo, la quale maritata a Lorenzo Cibo, fratello del Cardinale, non l'aveva mai voluto ricevere nello Stato, non sì volendo in parto alcuna scemar la dignità, e standosi il più del tempo a Roma lontana dal marito, per Vicarj governava lo Stato e i popoli suoi; e nella fortezza di Massa teneva guardia e castellano, che ogni cosa riconosceva da lei. Aveva nondimeno generato al marito due figliuoli maschi, al maggior de' quali, che Giulio avea nome, e per ordine di giustizia, e per testamento del Marchese morto suo avolo s'apparteneva la successione nello Stato; ma ella, qualunque cagione a ciò fare la movesse, più al secondò, che Alberigo si chiamava, pareva inclinata, e s'ingegnava, che il maggiore, che già era di diciotto anni, le stesse lontano; nè come al giovane pareva convenirsi, lo teneva di denari provveduto, volendo essa, che il marito a ciò concorresse. Il che Lorenzo non voleva fare. Accortosi Giulio dell'animo della madre, e sdegnandosene, consigliato o aiutato da alcuni de' vassalli di Ricciarda (la quale allora

dimorava a Massa, dove era ancora il Cardinal Cibo, suo cognato, il quale poichè si partì di Firenze, in quel luogo aveva fatta la stanza), venne a Massa con molti compagni, e volle prendere la madre prigioniera, per farsi, mal grado di lei, con l'aiuto de' popoli Signore di quello Stato, e fare il medesimo al Cardinal suo aio, il quale pareva, che favorisse più la Marchesana, che il fratello, nè il nipote maggiore. Ricciarda accorgendosi, che già era nelle forze del figliuolo, astutamente da lui si liberò, e corse nella fortezza, chiamò all'arme i suoi popoli contro al figliuolo. Onde egli lasciando l'impresa, se ne andò al Marchese di Fosdinovo; ed ella acerbamente invelenita contro ai suoi vassalli, i quali avevano favorito Giulio, dando lor bando, e abbattendo loro le case, rifornì meglio d'ogni cosa la sua fortezza: pure pregata dai parenti, fece scusanza di ricevere a grazia Giulio, e di perdonargli l'offesa, e se ne andò a Roma, rimanendo a Massa libero il Cardinale.

Il giovane avendo talmente offesa la madre, cominciò molto più che prima di lei a sospettare, vedendo da effetti manifesti, che ella con l'animo più che prima si era da lui allontanata, avendo al suo Castellano di Massa per iscritto di sua mano comandato, che se Dio altro di lei avesse fatto, guardasse la fortezza, e lo Stato all'Abate Alberigo, suo secondo figliuolo, e che, bisognandogli aiuto, chiedesse soccorso al Duca di Ferrara. Il che essendo risaputo da Giulio, gli cadde nell'animo di tentare con ogni via, come di ragione quello Stato a lui si apparteneva, così anche di fare in modo, che a torto non gli fosse potuto toter dalla madre; e andato a Genova, si convenne con Giannettino Doria, il quale già disegnava di dargli una sua sorella per moglie, e di affrontar quello Stato, e messi insieme forse ottocento suoi partigiani, con poca fatica prese Massa, e Lavenza. Ed avuti da Giannettino quattro pezzi d'artiglieria, portatagli con le galee a quella spiaggia, e dal Duca di Firenze (al quale per più conti non piaceva la pratica di Ferrara) aiuto d'alcuni fanti e di munizione, cominciò a combattere la Rocca di Massa; stringendo quel Castellano, che era da Massa, a rendergliela come a legittimo Signore. Il Castellano per più giorni fece molta resistenza, pure vedendosi contro piantare l'artiglieria, ed essendo persuaso dal Duca di Firenze a non voler opporsi a chi gli era natural Signore, finalmente in rese a Paolo da Castello, Capitano della banda di Pietra Santa, il quale per Giulio ne prese il possesso. Il Duca di Ferrara fece segno di voler difendere la parte di Ricciarda, sua parente, e già alla Mirandola e a Modena aveva cominciato a metter gente insieme; ma odendo che in ciò aveva messe le mani il Duca di Firenze, tosto se ne ritirò. La Marchesana a Roma fece gran rumore, dolendosi col Papa, e con l'Ambasciadore dell'Imperadore d'ingiuria cotale; e nella Corte di Roma mossero lite contro al figliuolo, volendo come ingrato, per via di giustizia dire-

darlo da ogni azione, che mai potesse aver sopra le sue Terre. Andonne il romore all'Imperadore, al quale in tale stato dispiacendo ogni movimento d'arme, che si facesse in Italia, benchè nemico, e che il figliuolo avesse impresa guerra contro la madre, impose a Don Ferrando Gonzaga, che provvedesse, che ciascuno si levasse dall'arme, e la Rocca di Massa si rimettesse in sua mano, il che parve a Giulio gravissimo; e vi si mandò guardia di Spagnuoli.

Ma per tornare alla guerra d'Alemagna, il Langravio con tutto il suo campo, il quale egli si era ingegnato di far maggiore, avendo richiamate a sé alcune insegne di fanterie e squadre di cavalli, che aveva lasciato in alcune Terre di sua parte, si era messo vicino a Tonawert infra il Danubio e il fiume Lico, non molto lontano d'Augusta, ritirando a sé le genti, che aveva poste in Ratin, Terra del Duca di Baviera, la quale al principio della guerra si avevano presa i Protestanti. Essendo le cose da questa parte in tal termine, si udì, che il Re de' Romani, e il Duca Maurizio con un esercito di sedici mila fanti, e quattromila cavalli stavano per entrare nello Stato di Giovannfridrico, Elettor Duca di Sassonia, il quale avendolo quasi che lasciato spogliato di gente a piè e a cavallo, era venuto con esse nel campo del Langravio. E già si cominciava a praticare per mezzo del Conte Palatino (che voleva parere di mantenersi amico dell'una parte, e dell'altra, benchè avesse mandato nel campo del Langravio quattrocento cavalli, e dall'altra parte avesse fatto favore al Conte di Bora, nè, come agevolmente avria potuto fare, lo avesse nojato nel passare), che i nimici volentieri accendevano a qualche accordo. Ma Cesare vedendosi le cose andare a buon cammino, benchè la stagione ne venisse contraria, si era messo in animo di voler seguitare i nimici, i quali si erano assicurati in un forte alloggiamento da non essere forzati a combattere contro a lor voglia vicino ad Augusta, ed Ulma. Laonde con tutte le genti mosse l'esercito per seguirli; ma non pareva, che volessero uscire del loro alloggiamento. Onde fu mandato di notte Alessandro Vitelli, Cesare da Napoli, e il Castaldo, Maestro generale del campo, e Pirro Colonna, che con dugento cavalli andassero a squadrare il campo nemico; i quali lasciatisi dietro cinquecento archibuseri in agguato, si misero innanzi insino sopra un colle, che scopriva tutto il campo, dove fermatisi, mandarono più innanzi con venticinque cavalli Cesare da Napoli, e Astor Baglioni, acciò meglio ogni cosa considerassero; ai quali si spinse contro un guato di cento cinquanta cavalli Tedeschi. Onde Cesare ed Astor si ritrassero ad una selva vicina, e i nimici si misero dietro a quelli, che si erano fermi nel colle, i quali alla prima vista dei nimici diedero le spalle, e per poco che Pirro non vi rimase prigionie: e se dagli archibuseri lasciatisi dietro non erano soccorsi, buona parte di loro vi rimanevano; e ne menarono alcuni

di quelli del Papa, ed ammazzarono due compagni d'Alessandro. Temettesi di Cesare da Napoli, e d'Astor Baglioni, i quali pure dopo essersi per quella selva molto avvolti, ritornarono al campo.

Era l'uno esercito lontano dall'altro non più che sei miglia; ma la diritta via era tutta da una folta selva impedita, talchè nè l'uno nè l'altro con le genti ordinate potevano andare a trovarsi, e si conosceva, che non pigliando Cesare partito, i nimici non erano quindi per muoversi, avendo d'Augusta, da Ulma, ed altre Terre di Svezia il vivere copiosamente. Onde Cesare volendo condurre a fine l'impresa, conveniva cercare, come quindi potesse i nimici far partire; nè miglior modo, nè via più sicura vi si vedeva, che cominciare loro ad impedir le vettovglie, e prendere alcune delle Terre vicine, che loro le provvedevano. E però facendo la via larga, e sfuggendo la selva, che era fra l'uno e l'altro esercito, s'invìo inverso Verdinghe, luogo posto sopra Tonawert, con animo, se i nimici se gli opponevano, di venire a giornata. Il che essi non osarono fare, nè prima vi giunse Cesare, che quelli della Terra gli resero obbedienza, e gli dirono la fede; onde egli si spinse innanzi verso Norlingen, Terra Franca di Svezia, dopo Augusta, ed Ulma di molta potenza, la quale è posta in una spaziosa, e nella pianura a piè di alcune montagotte, che la cingono intorno di spazio di forse trenta miglia, ripieno di castella e di ville ricche e copiose; e lì piantò il campo vicino a sei miglia, e la sera stessa mandò loro un trombetta, che li confortasse a provvedere al campo vettovglia, e riconoscere il Principe dell'Imperio, come si conviene. I quali nel medesimo tempo, che si scusavano di non poter mandar vettovglia, con dire, che n'avevano bisogno per loro, mandarono in campo al Langravio, chiedendo ajuto; il quale conoscendo quanto del lasciar perire questa città, e venire in poter del nemico gli scemava d'ajuto e di riputazione, partì del suo alloggiamento di notte, e con l'esercito diviso in tre schiere si trasse innanzi per soccorrerla. Onde l'Imperadore innanzi giorno, udendo la mossa de' nimici, mandò Cesare da Napoli con cinquecento archibuseri, e buon numero di cavalli a vedere quel che di fare intendessero i nimici; il quale ingannato da una folta nebbia, riferì assai per tempo all'imperadore, che il nemico veniva al campo a diritto per combattere, e che non era lontano più che quattro miglia. Il che udendo l'imperadore, fece mettere in ordine tutta la cavalleria e la fanteria; poi non si udendo altro comandò, che ciascuno senza disarmarsi tornasse all'alloggiamento, e si cibassee; nè stette guai, che venne novella, che i nimici erano vicini a due miglia. Onde l'esercito messo di nuovo in battaglia, cominciò con bell'ordine verso colla, dove s'udiva il suono dei tamburi, a camminare; ma diradandosi alquanto la nebbia, si cominciò a scorgere la vanguardia nimica esser volta in

verso Norlingen, lontana già più di quattro miglia, avendosi lasciati dietro per difesa alcuni squadroni di cavalli, ai quali si aggiunsero quegli, che gli avevano fatta la scorta. Era fra l'un esercito e l'altro un fiumicello non unito largo, nè profondo, talechè dai cavalli in più parti si poteva guardare: onde il Duca d'Alva spinse per dietro alcuni dei cavalli Italiani, i quali nel primo affronto sbaragliarono un degli squadroni nimici, che loro si oppose: ma sopravvenendone maggior numero, furono costretti a ritirarsi. Dove al Capitano Demetrio, Greco, fu sotto morto il cavallo, e rimase in piè, dai nimici difendendosi, e poco gli mancava ad essere ucciso, o menato prigioniero, quando il Capitano Leone da Carpi, cameriere del Duca di Firenze, col cavallo si spinse fra i nimici, e sbaragliandoli salvò Demetrio, il quale appressò alla coda del cavallo di Leone, con esso fuggì via.

Veniva intanto innanzi con bell'ordine l'Imperadore guidando la battaglia degli Italiani e Tedeschi pronti in servizio suo quel giorno a metter la vita, e allegramente procedevano; e si mandò innanzi il Capitano Pozzo, Milanese, al Duca d'Alva, che seco aveva la vanguardia degli Spagnuoli, per intendere quello, che i nimici facessero; il quale montato in luogo alto, vedeva l'esercito nimico camminare per la schiena di una collinetta vicina, e mandò chiamando l'Imperadore, che insin quivi tostante andasse: ed aveva inviato innanzi il Conte di Bura con la maggior parte dei cavalli Tedeschi, che ajutassero gli Italiani, i quali avevano passato il fiume. L'Imperadore montato in quel luogo vedeva, che la vanguardia dei nimici era ben passata molto spazio innanzi, ma che la battaglia di mezzo, e la retroguardia erano in modo vicine, che l'una agevolmente poteva l'altra soccorrere, e che potevano, ritirandosi alla parte più alta della collina, combattere con vantaggio, e che il nervo della cavalleria era in lor guardia; e benchè i cavalli potessero quel fiumicello guardare in qualche parte, non potevano però mantenersi in ordine, nè le fanterie seguirli, se non con grandissimo disagio, non vi essendo provveduti ponti: e tenendo la guerra già quasi che per vinta, non volle, che si tentassero i casi dubbiosi della battaglia, benchè di ciò dal Duca d'Alva, e dal Conte di Bura, e da altri Capitani ne fosse molto confortato, eleggendo piuttosto vincere con qualche lunghezza di tempo, che con la morte di infiniti in un sol giorno averne piena vittoria. E però comandò a Monsignor di Bura, che già coi cavalli era al guado, che si ritirasse, e riducesse le genti all'alloggiamento, il che quel Capitano ebbe molto per male, parendogli perder una bella occasione di mostrare una virtù. I nimici tirandosi innanzi, come avevano disegnato, alloggiarono in sulla schiena del poggio, il quale soprastava a Norlingen, non lontani più che un miglio e mezzo alla Terra: nel qual luogo di qua e di là si fecero scaramucce con la morte di molti uomini di valore, e si appressò

l'Imperadore col campo suo ai nimici per ispazio di due miglia lungo quel fiumicello, che correva fra l'uno e l'altro campo, avendosi apparecchiati i ponti per passarli ogni volta che ben fosse venuto.

Ora avendo ottenuto Cesare quel che desiderava, di levare del forte alloggiamento di Tonawert il Langravio, mandò Alessandro Vitelli con buona compagnia di cavalli a veder la qualità e il sito di quella Terra, la quale per discendere Norlingen avevano lasciata i nimici. Il che avendo diligentemente fatto, egli e il Duca Ottavio con nemila fanti Italiani, e quattromila Tedeschi del Colonnello di Seimburgh, e dieci pezzi d'artiglieria, segretamente al principio della notte si partirono, e la mattina per tempo furono intorno a Tonawert, ed avendovi abbruciati i borghi, e venendo alla Terra misero fuoco in una porta; ma per la buona difesa, che facevano quei di dentro, non si fidando prenderla di assalto, ne ritirò alquanto le genti, e vi piantò l'artiglieria. Ottocento fanti lasciati dal Langravio, che la difendessero, mandando loro l'animo, l'abbandonarono, e passati il Danubio si salvarono in Augusta; e così i Terrazzani incontante si resero liberi all'Imperadore. L'acquisto di questa Terra fu di grande importanza a Cesare, avendosi guadagnato il Danubio, e tolte molte comodità al nimico, e aspettasi la via ad entrare nello Stato di Vitemberga, o dove più gli piacesse contro alle Terre nimiche.

Mentre che la guerra era in questo termine, Piero Strozzi con due uomini del Re di Francia, giunse nell'esercito del Langravio, mandato dal Re, come si crede, per dar animo a quel Capitano forse con speranza di qualche ajuto; ma trovate le cose in declinazione, non gli fu di utile alcuno, sentendo tale andata il Re con l'Imperadore, che Piero, non per commissione sua, ma come uomo di guerra era andato in quel campo per vedere quegli eserciti a fronte. Ma con tutto ciò Piero, avanti che si partisse di Francia, aveva ottenuti dal Re tutti i denari, che di suo aveva nella passata guerra spesi per lui: il che dava segno, che ciò non fosse stato senza ordine e commissione di esso. Questo acquisto di Tonawert riuscì così agevole diede animo a Cesare di dover procedere più oltre, avendosi aperto la via alle retrovaglie; e il giorno dipoi gli tornò in mano Tellinghen, Terra, la quale i nimici avevano tolta al Cardinal d'Augusta, e ne fu reoduto il possesso al suo Signore. Quindi mandò Cesare le genti Spagnuole con l'artiglieria a Laingen, vicina a Tellinghen, Terra molto buona di Otterlingo Palatino, la quale essendo ben fornita di gente da difesa, alla prima richiesta si mostrò dura a voler rendersi, avendo promessa dal Langravio di difesa: ma vedendo già mettersi le genti in ordine per combatterla, vi venne la notte stessa Sebastiano Sertello, e ne trasse le genti, e si inviò con esse verso Augusta. Onde la mattina per tempo vennero gli uomini della Terra, e si diedero a Cesare; la qual ricevuta, egli mandò con gran prestezza

con la sua cavalleria e con cinquecento archibuscieri Spagnuoli Giovambattista Savello, che raggiunse le genti nimiche, che si fuggivano: il quale sollecitando il cammino, ne trovò parte vicine ad Augusta a quattro miglia, e cento ne uccise, molti ne menò prigionieri, e gli altri rifuggirono per le selve verso Augusta, lasciandogli preda quattro pezzi d'artiglieria da campagna.

L'Imperadore vedendo i nimici non si esser mossi del loro alloggiamento di Nurlingen, né per la perdita di Tonawert, né di Laingen, che pure importava loro molto, credendo che ciò avvenisse per paura dell'esercito suo, o per tema, che molti d'essi non volessero combattergli contro, si inviò con l'esercito inverso Ulma, una delle principali Terre della Lega, avendosi co' luoghi acquistati aperta la via alle vettovaglie, discostandosi dal Danubio, e vi giunse vicino a dodici miglia, con animo di porvi campo il giorno dipoi. Ma udendosi la mattina per tempo nel muover dell'esercito, come i nimici il giorno innanzi avevano camminato tanto, che erano vicini al campo di Cesare a due miglia, e si traevano innanzi, l'Imperadore mutò proposito, e si fermò in quell'alloggiamento, e già aveva mandato veleno ad Ulma il Castaldo con ottocento cavalli per isquadrare, e ben conoscere il sito di quella città, il quale avvenutosi a cinquecento fanti di quelli della Terra, molti ne uccise, e il resto si fuggirono, nella città molto impaurita, che già abbruciavano i borghi, e si apparecchiavano a difesa avendovi il Langravio mandati tremila fanti. Onde l'Imperadore vedendo rifornita Ulma, e l'esercito nimico vicino, accampatosi in un forte alloggiamento, dove non poteva senza gran disavvantaggio essere offeso, si fermò, aspettando occasione di far bene, o di stracare il nimico col diminare in campagna. In questa vicinanza degli eserciti si fecero molte scaramucce, dove i Tedeschi sempre ne andavano col peggiore, essendo dagli archibuscieri Spagnuoli e dai cavalli Italiani molto prestamente offesi. Onde si pensarono i Capitani Cesarei, che forse si potrebbe loro molto nuocere, se come avevano fatto i giorni passati, si potessero con le scaramucce allettare in luogo lontano da' loro ripari, e in una valle, la quale era fra l'uno esercito e l'altro rigata da un picciol fiumicello, e con buono spazio di pianura vestita di prati, le spalle della quale erano coperte di selve. Si misero in diverse poste in aguto molte squadre di cavalli e di fanti archibuscieri, e in luogo più rilevato alcuni pezzi d'artiglieria, con disegno, se i nimici vi si potessero fare entrare, di riceverli di sorte, che pochi ne scampassero; e al modo il Principe di Sulmona, che dai loro alloggiamenti gli invitasse a combattere, acciò uscendo essi gagliardi come erano soliti co' cavalli, e caricando i cavalli Italiani fuggenti, dessero nell'apparecchiare insidie. Ma essi o sentendosi doli delle scaramucce passate, o per loro spie avvisati dell'ordine, non si vollero mai discostare dal loro allog-

giamenti, donde dalle proprie artiglierie erano difesi e sicuri; e così quell'ordine si rimase nullo. Volle poi tentare il Duca d'Alva di offenderli di notte, se avesse potuto; e tenuitili con fare spesso dare all'arme molte notti desti, giudicandoli stracchi, messi in ordine con gran silenzio ventimila fanti i migliori di tutto l'esercito, e cinquemila cavalli con camice bianche sopra l'armi, acciò che fra loro si riconoscessero, allo scuro li menò da quella parte, dove alloggiava la gente del Duca di Sassonia, che tutto l'esercito nimico si era messo in tre parti da valle e da rivi diviso. Ma essi, che molte spie avevano nel campo di Cesare, dalle quali delle deliberazioni, che avevano bisogno d'apparecchio, erano sempre stati avvisati, furono anco di questo avvertiti. E però essendo dalle loro trincee difesi, e stando tutti in arme, come coloro, che aspettavano la battaglia, non furono assalti; che il Duca d'Alva andando innanzi vide tutto il campo nimico per molti lumi risplendere, e genti con doppiari da squadra a squadra andare attorno il bisogno provvedendo. Talchè il Duca senza aver fatto nulla se ne tornò al campo, e l'Imperadore altresì, il quale, benché dalle gotte fosse nojato, era con le genti la notte uscito fuori.

Dopo questa impresa non si tentò poi cosa alcuna memorabile, salvo alcune scaramucce, nelle quali il Duca Ottavio e altri Capitani Italiani si esercitavano correndo spesso insino alle trincee de' nimici, i quali, quasi confessando di essere vinti, non ardivano d'uscire de' ripari. Ed essendo in questo stato le cose della guerra, già non intendevano in altro le genti Cesaree, che con ogni studio impedire le vettovaglie, e affamare il campo nimico; pensando, che il mancamento de' danari (essendo stracche le Terre, che gli contribuivano) e la carestia delle vettovaglie, avessero da per loro a terminare la guerra senza più sangue. E però con i cavalli i Capitani Italiani e i Fiamminghi ora qua or là scorrevano rompendo le strade, e menandone vivandieri e prigionieri e carra cariche d'ogni sorte di roba; talchè se non con grossa scorta il campo nimico più non si poteva nutrire, e insino ad Augusta scorsero talvolta i cavalli di Giovambattista Savello. E ben bisognava agli Italiani cercar di guadagnare, perocchè avaramente, chi ne aveva la cura, li aveva trattati di maniera che una buona parte di essi, o se ne erano tornati in Italia, o si erano morti di fame e di freddo, ed si rimase alcuna volta bisogno, che Cesare provvedesse la paga: e già era più oltre che mezzo ottobre, nè si vedeva segno, che le genti si dovessero ridurre alle stanze; ed era agli Italiani e Spagnuoli cosa molto d'ira di mezzoverno in Germania stare in campagna sotto le tende. E già il Cardinal Farnese, dopo molti disagi patiti e infermità, richiamato dal Papa sdegnato, che Cesare non aveva voluto, che il Cardinale come Legato nel campo si portasse innanzi la croce, nè che la guerra si trattasse in nome de' Cattolici, se ne tornava in Italia,

col quale la miglior parte de' soldati Italiani se ne volevan partire. Nondimeno con ogni difficoltà Cesare era fermo di voler stare in campagna, stimando che i nimici, ai quali ogni cosa cominciava a mancare, e stracchi del disagio, tenendosi quasi ogni notte desti, dovessero prender partito di ritirarsi, conoscendosi massimamente, che la moltitudine de' Capi generava discordia, e la discordia cresceva la speranza di poterli quando che sia disuniti vincerli; e le Terre Franche cadute dalla loro speranza agevolmente tornerebbono a riconoscere Cesare come Capo dell'Imperio. E però non volendo combattere con tutte le forze, teneva questo mondo lungo di guerreggiare.

Sentivano anco nell'alloggiare grandissimo disagio i Cesariani, essendo nel fango mezzi sepolti, talché l'artiglierie malagevolmente si potevan maneggiare; nondimeno Cesare stava nel medesimo proposito aspettando, che il Re de' Romani e Maurizio di Sassonia fossero entrati nello Stato di Giovanfederigo; il che facendosi, non dubitava punto, che la guerra non fosse al tutto vinta, e che molti de' suoi ed esso fossero per partirsi. Ed in questo gli vennero avvisi, che il Re de' Romani già non solamente vi era traccorso, e presene parte, ma avea rotto un esercito di tremila fanti e d'ottocento cavalli venuto per soccorrere una Terra, e che Maurizio faceva il medesimo spogliandolo di gran parte dello Stato. Il che udendo n' ebbe tanta allegrezza, che comandò, che tutte l'artiglierie e archibusi si scaricassero inverso il campo nimico, acciò tutti lo sapessero: e allora furono mandati a Cesare messi dai Capitani di cinque compagnie de' soldati nimici, i quali chiedevano perdono per sé e per tutti i loro compagni, ai quali Cesare benignamente il concedette, e che ciascuno di loro con le compagnie potessero a casa tornarsi senza pena, o pregiudizio alcuno. E il Conte Palatino poco innanzi, vendendo le cose de' Protestanti quasi disfatte, avea richiamati i suoi cavalli, che col Langravio insino allora avevan militato, ed erano de' migliori, che quell'esercito avesse, e il simigliante facevano molti altri, e molti tutto giorno per mezzo dei Signori amici cercavano da Cesare impetrar perdono. Ed era fra i Consiglieri di quella Maestà gran contesa; cercando Granvela di persuadere all'Imperadore, che con la elemezza si ingegnasse di farsi amica quella potentissima provincia per valersene ad ogni disegno, senza toccar loro la Religione, e lasciarli a lor senno in questa parte vivere; e concedendo loro un Concilio libero di tutta la Germania, esserne presidente a confermare, e mantenere quanto vi si deliberasse, senza farvi menzione alcuna del Pontefice. A questo vivamente si opponeva il Frate di San Dommeico, confessore, recandogli a colpa gravissima di coscienza, se egli col ferro e col fuoco, ora che n'aveva potere, non riducesse la Germania alla Religione Cattolica, impugnando agramente il Concilio nazionale; e che questo sarebbe un nutrire nella Chiesa di Cristo uno scisma con grandissimo

danno di quella, e che senza fallo il Papa per tema di ciò si ritirerebbe dalla parte del Re di Francia in tutto: onde egli diverrebbe di tutti i beni e delle Terre della Chiesa in Italia Signore.

Ma l'Imperadore era risoluto di tirare innanzi la guerra, e vedere ad ogni modo di vincere, e poi dare le condizioni ai vinti secondo i meriti di ciascuno. E perocché nel campo, dove l'aveva vicino a Sothen Villa, si pativa molto per lo sito umido, andò egli stesso ivi vicino a squadrare un sito asciutto e più accomodato a tenervi ancora con più agio qualche giorno l'esercito; e quivi il tramutò, udendosi, che il Duca di Sassonia, per lo danno ricevuto a casa dal Re de' Romani dalla parte di Boemia e da Maurizio, si voleva con le sue genti partire. Ma egli udendo l'Imperadore mosso, e venutogli più vicino, ristette alquanto, temendo non gli volesse impedire il cammino. Di questo luogo gli Italiani quasi tutti se ne tornarono in Italia, avendo compiti i sei mesi, a che il Papa si era obbligato, molto stracchi e male in ogni cosa trattati. E parimente dalla parte dei Protestanti, e del lor campo, se ne andarono quelli Svizzeri, che avevano scritto il Langravio, richiamati dalle loro città. Medesimamente il Duca di Vitemberga richiamava i suoi, che tornandosene riportassero l'artiglieria; e il Marchese Giovanni di Brandiburgia, fratello dell'Elettore, era instantemente pregato dal Duca di Sassonia e dal Langravio, che volesse appresso l'Imperadore intraporre l'opera sua a qualche accordo, purché fosse ragionevole. E la città di Nerlingen, Terra Franca di Svevia e delle migliori, e quella, che in questi ultimi alloggiamenti avea sostenuto l'esercito del Langravio, ed era vicina ad Ulma ed Augusta, venne a domandar perdono, mandandoli suoi Sindacchi, e pregando di non esser nojata nella Religione, insino che universale deliberazione sopra ciò non si prendesse (ché erano già vivute quelle genti con i modi di Lutero ventiquattro anni); nel resto offeriva quanto per lei in beolizio e onor di Cesare far potesse: ai quali fu da Cesare benignamente risposto, e rendutagli la grazia e conceduto, che a lor modo vivessero. Il medesimo fecero alcune altre Terre ivi vicine di minor nome. Augusta, Ulma, e Argentina, che facevano la miglior parte della Lega del Langravio si mandarono ultimamente a scusar seco, che più non potevano sopportare alla spesa; e Ulma già più vicina al pericolo, cominciava a trattare di esser ricevuta a grazia; perlocchè il Langravio e Sassonia si erano ritirati con molto esercito nello Stato del Duca di Vitemberga, impaurito della potenza e vicinanza di Cesare; e il Duca di Sassonia se ne andava diritto allo Stato suo, combattutogli da Maurizio, essendosene ritirato il Re de' Romani, poiche ne ebbe presa quella parte, che se gli apparteneva, lasciando a Maurizio quattrocento uomini d'arme Boemi, e mille cinquecento cavalli Ungheri, e tre mila fanti de' suoi, coi quali il resto dello Stato conquistasse.

Il Langravio, vedendosi rimasto solo, mandò al

Conte di Bura, proponendogli, ebe volentieri converrebbe con Cesare, e che se in luogo sicuro potesse accontarsi con Monsignor di Gravela, forse proporrebbe tali condizioni a Cesare, che di lui potrebbe esser siero e contento; al quale per ordine dell'Imperadore fu risposto, che voleva, che al partisse prima dall'arme, che di cosa alcuna si parlasse. Onde egli con quattromila fanti e non molti cavalli si andava ritirando nello Stato suo, facendosi pagar denari dalle Terre e dal luoghi, donde passava. All'Imperadore intanto venivano ogni giorno mandati di Terra Franca a dargli, e rendergli obbedienza, e procedendo oltre inverso lo Stato del Duca di Vittimberga giunse a Rotemburgh, Terra Franca, la quale aveva in questa guerra in molte cose aiutato i nimici; di che essendosi molto senzata con Cesare, impetrò perdono, e ricevette la guardia. Quivi si fermò alquanto l'esercito, ricercandosi delle molte fatiche, le quali erano state gravissime, dimorandosi in campagna di mezzo verno: benchè parve, che il cielo in questa impresa favorisse for di modo Cesare e il suo esercito; che non fu quest'anno la stagione in Germania così eruda, come esser vi soleva, nè vi si vido mai neve, se non un giorno solo e leggermente, di maniera che vi poté patientemente campeggiare, cosa che prima non si sarebbe stimata. Il che molto mosse i Germani, parendo, che Dio e i celei secondassero i bisogn di Cesare. Vennero in questo luogo i mandati di Ala, Terra Franca, e confine allo Stato di Vittimberga, e si resero a Cesare, dandogli obbedienza, e promettendogli fedeltà. Quivi non si vedendo l'Imperadore nimico aleno all'incontro, diede licenza al Conte di Bura, che con le sue genti se ne tornasse inverso Fiandra, promettendo loro, che a Magenza avrebbero le paghe; e gli commise, che in passando costringesse la città di Franfort a rendergli obbedienza. Diede poi la paga ai soldati rimastigli, che furono i quattro colonnelli Tedeschi, e le genti Spagnole, e riserbandosi aleno, commise al Duca d'Alva, che con esse entrasse nello Stato del Duca di Vittimberga, e lo costringesse all'accordo, il quale quel Duca già molto volentieri avrebbe fatto, se Cesare si fosse contento delle condizioni, che per lui offeriva il Duca di Baviera suo cognato. E intanto oltre ad Ala vennero i Sindachi d'Alprum, Terra Franca, e stata molto nimica, pentiti della contumacia, e si rimisero nell'arbitrio di Cesare (Terra di molta importanza, o vicina a Vittimberga); e furono molto amorevolmente raccolti, e vi mandò chi ne prendesse la possessione, avendo animo di dimorarvi qualche tempo per comodo delle genti.

Finsimile poichè con Gravela si fu molto consato, venne innanzi all'Imperadore il Conte Palatino Elettore, domandando umilmente perdono dell'offese fatte a quella Maestà. Fu ricevuto da Cesare con atti severi, e la mano che gli porse a baciare, fu incontanente ritratta, tenendolo alquanto sospeso, lagrimando, e pregando quel vecchio; tale che dall'Imperadore fu ricevuto in grazia, rimproveratogli pri-

ma, che essendo seco sempre insino allora stato congiunto, e ricevuto da lui beneficio, se gli fosse volto contro, e mandate le sue genti in aiuto de' suoi nimici. Ulma ancora statagli al fiero nimica gli mandò quattro Ambasciatori, promettendo vera e perpetua obbedienza, i quali dall'Imperadore umanamente furono accolti; sensarono assai il lor Comune, dolendosi, che dal Langravio erano stati ingannati, credendo, come esso diceva, che la guerra si facesse per conto della Religione, e contro alla lor libertà. Nel tempo medesimo il Conte di Bura in passando vicino allo Stato del Langravio gli tolse una Terra da lui posseduta, e con la mandata d'un sol trombetta se gli rese Franfort, città ricca e potente, e scese alla misericordia di Cesare, benchè vicino avesse il Langravio e il Duca di Sassonia, i quali la potevano difendere. Ultimamente il Duca di Vittimberga vedendosi quasi la guerra in casa, dopo che molto al fu trattato del suo accordo, mandò ancora esso Ambasciadore con mandato autentico a comporre con Cesare con larghissimi patti, ponendo in sua mano per pegno della fede quattro delle migliori e meglio guernite castella, che avesse, pagando trecentomila fiorini, promettendo fedeltà sinera per sempre, e disdicendo ad ogni Lega già fatta col Duca di Sassonia ed il Langravio; e concedè tutte l'artiglierie o munizioni, le quali nel passare del suo Stato vi avevano lasciate i nimici, e gran parte dello sue: e inoltre che mancando egli, e il figliuolo senza descendenti, che lo Stato venisse alla Casa d'Austria, la quale sopra vi pretendeva alcuna ragione. Cesare, preso il possesso delle Terre del Duca, ed essendo delle molte fatiche, le quali aveva gravissime sostenute, stracco, deliberò di fermarsi per alcun tempo in Ulma, o riarar sé e le genti, e quivi ricevere i mandati d'Augusta e di altre città, che turnavano all'obbedienza; avendo in spazio di poco più di quattro mesi, con vera virtù e insusitato favor del cielo, rotta la fortezza di Germania, e con grande onore suo ridotta all'obbedienza Imperiale, cosa che da molti secoli in qua non era avvenuta; avendosi inoltre aperta la via a trarne senza violenza alcuna somma grande di denari, i quali le città di Germania ricche per non alloggiar soldati, liberamente gli venivano a proficere.

LIBRO SESTO

SOMMARIO

Mentre che Cesare riceve i mandati delle Terre Franche, Giovanluigi dal Fiesco congiura contro al Principe Doria, ammazza Giannettino, e affoga in mare. I suoi fratelli e partigiani rimasi senza Capo, ottengono il perdono dalla Repubblica, ma poi assediati e presi in Montoglio sono puniti. Intanto risorgono le male soddisfazioni fra il Papa e l'Imperadore e per conto del Concilio, e perchè il Papa aveva richiamato le sue genti di Germania; e però gli aderenti del Papa si partono dal Concilio di Trento, vanne a Bologna, dove cominciano loro sessioni. Giovanfederigo di Sassonia ritornato nel suo Stato, ripiglia molte delle sue Terre, ottiene ajuto dai Boemi, e rompe il Marchese di Brandiburgh; e Cesare per rimediare ai disordini gli viene a fronte, dissolve le sue genti, piglia prigione lui e il Duca di Bransvich, e fa in ultimo l'accordo, per lo quale ottiene Vittimberga, fa cedere la Elettorla al Duca Maurizio, e perdona al Langravio con alcune condizioni; e questo fu il colmo della grandezza dell'Imperadore. Sebbene in Napoli fu qualche movimento nei popoli per coato del nome dall'Inquisizione, il quale si fermò con la pena di alcuni pochi; e nel medesimo tempo venne in mano di Don Ferrando Gonzaga per l'Imperadore Piacenza per la morte di Pierluigi da Farnese ammazzato da alcuni Signori Piacentini. E confortato di nuovo il Papa dal Cardinal Madrucci a ritornare il Concilio a Trento, il Papa rimette la risoluzione ai Prelati di Bologna, dai quali non si ottenendo, Don Diego a nome di Cesare fa il protesto, al quale fu risposto dai Cardinali cavillosamente. Oude il Papa si ristrigne coi Franzesi, i quali poi invitano Giulio Cibo a sollevare tumulto in Genova per renderla di lor parte; il quale scoperto, porta la pena della sua leggerezza.

CAPITOLO PRIMO

Congiura de' Fieschi in Genova. Loro inimicitia con i Doria. Disegno del Congiurati. Morte di Giovan Luigi Fiesco, e di Giannettino Doria. Provvedimenti del Duca Cosimo nelle turbolenze di Genova. Il Duca di Sassonia persevera nella guerra contro Cesare. Condanna di Girolamo Fiesco. Il Papa malcontento di Cesare. Contrasta al Duca Cosimo l'acquisto di Piombino. I Padri del Concilio si trasferiscono da Trento a Bologna. Il Duca Cosimo è incitato a muover guerra ai Savesi. Il Duca di Sassonia fa prigioniero il Marchese di Brandeburgo.

Avendo Cesare ridotta la Germania in buona parte a sua ubbidienza, e divisa da Giovanfederigo Duca di Sassonia Elettore e dal Langravio, e rotta e sciolta la Lega Smaecaldica e de' Protrastoti, attendeva a udire i mandati di molte Terre Franche, le quali erano concorse con le genti e coi denari a fargli contro la guerra; le quali furono in gran numero, e domandavano umilmente perdono, seusando il fallo loro, e accusandone i Capi della guerra, i quali, come esse dicevano, avevano loro dato ad intendere, che Cesare volesse lor torre la libertà, e costringerle all'ubbidienza del Papa e alla Religione Cattolica. Delle quali cose i Protrastanti molto temevano; nè pareva, che all'intera vittoria di quella grandissima provincia mancase altro, che vincere Giovanfederigo Duca di Sassonia e il Langravio, dei quali ciascuno con poche genti si era ridotto negli Stati suoi, aspettando di vedere qual partito dovesse prender Cesare; nè infra di loro, come avviene nelle perdite, più convenivano, rimproverando l'uno all'altro molte cose, e dolendosi. E il Langravio fieramente impaurito cercava per ogni via dall'Imperadore di trovar perdono, massimamente, che il Conte di Bura con l'esercito di Fiandra era vicino al suo Stato. Ma Giovanfederigo con l'ajuto de' popoli e vassalli suoi, i quali molto l'amavano, messe insieme nuove genti, cercava di ricoverar le Terre occupategli dal Duca Maurizio e dal Re de' Romani. Ma in questo tempo stesso (quando Cesare, non ben ferme le cose, pensava come dovesse por fine a guerra così grande, e vincere in tutto i nimici suoi, i quali tenevano la Germania non ancor doma in gran parte sopra) avvenne in Italia esso di grandissimo pericolo, se la cosa fosse riuscita così, come ella era stata divisata; la quale per esser memorabile, merita di essere raccontata diligentemente.

In Genova, una delle principali città d'Italia, la quale si reggeva con ordini civili dai cittadini più ricchi e più potenti di quella, e più secondo lo stato de' pochi, che secondo la volontà del popolo, era Giovanluigi da Fiesco, giovane di fresca età, ma di animo grande, i maggiori del quale agli antichi tempi, come alcuni altri di quella città, avevano in

tanto e con le ricchezze a con la buona fortuna e col parteggiare avanzato la condizione degli altri cittadini, che si avevano provvedute castella a Stati, e ne tenevano il dominio nella giurisdizione di Genova o altrove, ed egli, oltre ad alcuni altri Inoghi, era Signor di Pontremoli; e come quegli, il quale era nato nobile e allevato da signore, aveva più alti pensieri, che a cittadino non si conviene. E benché da Andrea Doria fosse stato sempre favorito in tutte le sue azioni, o molto innanzi morto il padre di lui Sinibaldo dal Fiesco, non aveva sempremai tenuta buona cura, nondimeno a Giovanluigi l'autorità e grandezza di quel Principe era noiosa a sopportare; avanzando di gran lunga il Principe Doria d'autorità a ciascun altro, non solamente de' Gentilnomini Genovesi, ma quasi di tutto il resto d'Italia, così per la molte galee, delle quali era Signore, come per la ricchezze acquistate, e per il gran eredito, il quale egli per la sua prudenza o potenza si era appreso all'Imperadore guadagnato, e perocchè egli solo con la ripotazione a col favore o partigiani, che aveva nella città, si credeva, che mantenesse Genova sotto la divozione dell'Imperadore, e quel governo tenesse fermo. Della qual città per esser come una porta d'Italia, e per essere i cittadini di quella di molto oro copiosi, e per produrre uomini atti all'esercizio marinarisco, traeva l'Imperadore comodo e aiuto infinito. E benché il Principe Doria fosse tanto oltre con l'età, che si sperasse in breve dover finire, si vedeva nondimeno nella medesima grandezza e favore succedere Gianottino suo nipote, al quale l'Imperadore dava il governo delle sue galee, insieme con quello del Principe Doria, che teneva a soldo; di maniera che non appariva speranza alcuna, che la grandezza di quella casa avesse in breve a terminare. E pareva da temere, che l'animo di Giannettino non passasse più oltre di quello, che era bastato al Principe Doria, il quale si era contento nella patria sua dell'onore, che ai suoi cittadini era piaciuto di dargli, e alcuna volta meno di quello, che se gli conveniva, perchè vi si fosse mantenuto lo Stato a divozione dell'Imperadore, dal quale egli traeva utile o onore grandissimo.

Questa grandezza e maggioranza non poteva soffrire Giovanluigi, Conte dal Fiesco, massimamente che i suoi antenati erano stati di fazione contraria a quelli di Casa Doria; e già molto tempo innanzi aveva dato qualche segnale della sua volontà, avendo tenute pratiche con Cesare Fregoso, e altri ribelli Genovesi, i quali con l'aiuto di Francia avrebbero voluto alterare il governo di quella città, e levarla dalla parte Imperiale, e sottometterla alla Francese. Siccome adunque intervenne, che l'animo dell'uomo non si tiene giammai appagato di ciò, che fortuna gli mostra, costui attendeva a più alte cose, ed avendo in animo di venir grande, non si contentando della condizione sua qualunque onorata, si propose con aiuto di galee di cominciare a tentare qualche

cosa; ed essendo la stata passata andato a Roma, si era convenuto con i Farnesi di compere le quattro galee, le quali teneva nel porto di Civitavecchia Pierluigi da Farnese (al quale, essendo divenuto Duca di Parma e di Piacenza, non pareva, che più bisognassero, perchè vedendo il Papa vecchio, cercava di valersi di più deoari, che poteva di quel della Chiesa), obbligandosi il Conte dal Fiesco con esse servire il Papa; e quindi tornatosene a Genova, cominciò a pensare di voler abbattere la grandezza de' Dori, e innalzar sé, proponendo di valersi degli ajuti Franzesi a volger Genova dalla divozione dell'Imperadore a quella del Re di Francia. Al qual disegno si erede per certo, che fosse stimolato da Pierluigi da Farnese, Duca di Piacenza, come si esorbì per una lettera in cifra venuta in mano del Duca di Firenze, o da lui interpretata e mandata all'Imperadore, della quale esso non tenno conto, e la stimò finta, dove si scorgeva la congiura del Conte con Francia, e con Pierluigi. E si era inoltre recato a grande ingiuria, che Gianottino gli aveva voluto torre le galee, e seco a Genova come prigionieri le aveva condotte; senza molti altri comodi, i quali da questo trattato speravano i Farnesi e il Papa, quando secondo l'avviso fosse riuscito il fatto. Il Conte stesso poco innanzi al caso, del quale abbiamo preso a scrivere, fu in Piacenza a parlare col Duca segretamente, con saputa della Corte di Francia, dove molti mesi innanzi era stato veduto un di lor Fieschi; ma per non dar sospetto agli Imperiali, ne fu incontinentemente rimandato.

Egli adunque vedendo l'Italia quieta e quasi sformata delle genti Spagnuole, e io Genova, che di niente sospettava, pochissima guardia, e ciascuno per la vittoria a per la buona fortuna di Cesare sicuro e lieto, si fece chiamare nel porto di Genova una delle quattro galee da Civitavecchia, dando voce, che con essa voleva mandare in corso suoi uomini per provvedersi schiavi per fornimento dell'altre, e conferì con Gianottino Doria la cosa, acciocchè venendovi suoi vassalli e seguaci, non se ne dovesse sospettare; e come sempre era costumato di fare, visitava spesso Andrea Doria, il quale o per la vecchiezza a per le gotte, lo quali in quei giorni gli avevano dato molto dolore, si dimorava nel letto ad un suo palazzo poco fuori della città, luogo molto magnifico e dilettevole, dove era visitato dalla nobiltà di Genova: e le galee sue in gran parte fornite di guardia erano nel porto senza sospetto, a le genti, che sopra vi solevano dimorare, per loro agio si dimoravano in terra. Fattosi adunque menare da Pontremoli e altre sue Castella intorno a dugento soldati buoni e fedeli, ed egli avendone anche a suo servizio molti di valore e d'animo grande, de' quali assai notricava, come ricco e poco regolato spenditore, e perciò in qualche disordine delle sue facoltà venuto, si risolvò di voler tentare quanto nell'animo si aveva messo, avvisando, che molti cittadini di Genova, e massimamente

I popolani e plebei fossero malecontenti di quel governo, e pensava, che gli dovessero essere ad ajuto e favore a mandare ad esecuzione il divisato: e si era ingegnato con benefiziarne molti farsi assai partigiani, e massimamente della plebe, la quale in quella città è di molto numero; dandosi a credere, che udendosi il romore per la città, e gridarsi il nome della libertà, e che il Conte dal Fiesco se ne faceva Capo, dovessero con l'armi correre in suo favore. Ed avendo con l'animo divisato quanto voleva, che seguisse, conferì la cosa coi fratelli: e gli cadde in pensiero di fare un convito per onorarne alcuna sposa sua parente, e invitarvi il Principe Doria e Giannettino nel giorno stesso, che in palagio si doveva creare il nuovo Doge, e che la maggior parte de' più nobili cittadini erano in consiglio, e conducendo il festeggiare molto oltre nella notte, quivi ucciderli, e seguire il resto.

Ma essendosi il Doria fermo nel letto, e Giannettino al destinato giorno essendo occupato in altri affari, gli parve tempo a non indugiare più a mandare ad effetto il suo pensiero, e il secondo giorno di febbrajo 1546, al modo Fiorentino, avendo deliberato, che ciò la notte futura si dovesse ad ogni modo eseguire, andò il giorno a visitare il Principe Doria, e disse a Giannettino, che la notte stessa voleva mandare in corso quella sua galea, e che commettesse ai suoi nel porto, che ella fosse lasciata partire, e con tal promessa si tornò a casa a dar ordine al disegno, essendosi di giorno per tutto lasciato vedere. E visitati la sera di notte molti luoghi, dove si facevano raunanze di cittadini e di giovani, e menatine seco a cena quasi che per forza alcuni, e di coloro massimamente, che si stimava esser malcontenti del governo di quella città, se ne tornò a casa, promettendo di trattenerli quella notte, quanto ella era lunga, in giuoco e in festa. Dove giunti, menandoli tutti in una stanza, e mandatine gli altri, e intanto armatosi, tornò a loro, e cominciò a dire, che la cena e la festa, la quale quella sera aveva apparecchiata loro, sarebbe onoratissima, e se saranno del medesimo animo che egli, per sempre loro giovevole: perocchè si aveva proposto con l'ajuto loro di trarre la propria patria dalla tirannia di pochi ricchi cittadini e della servitù, alla quale per la potenza di Andrea Doria e di Giannettino l'avevano sottoposta; e quello, che doveva essere di tutti e comune, pochi e i più ricchi si godevano, e si usurpavano con manifesto pericolo di dovere in breve divenire schiavi di Giannettino, e degli Spagnuoli, e che per liberarla dal presente male e futuro pericolo aveva tale ordine, che dell'avvenimento era assicurissimo. Perocchè nella guardia del palagio, diceva egli, erano molti da lui con denari e con speranze corrotti, i quali erano accorsi a mettergli in mano il palagio pubblico; aveva guardie ad alcune delle porte, che lo servivano, aveva seco forse trecento soldati, con i quali voleva occupare il palagio e le galee del Doria, aspet-

tava in breve due mila uomini armati dalle sue Castella, e che nella Terra stessa aveva molti partigiani, i quali udendo il tumulto e il nome di lui, armati lo seguiranno; e che teneva ferma promessa dal Dnea di Piacentina, che udito il movimento, gli manderebbe subito grandissimi ajuti, e da Marilla parimente galee, e altre genti dal Re di Francia. Di maniera che preso il palagio, dove non avrebbero contesa alcuna, sarebbero Signori della città, delle galee, de' suoi nemici, e delle forze e ricchezze pubbliche, e che di ciò non dubitassero. A che primieramente lo moveva, che gli cresceva del male e del pericolo, nel quale vedeva la patria sua e i suoi cittadini, e inoltre la tema di sé stesso, essendosi per manifesti uguali accenti dell'odio grande, che gli portava Giannettino Doria, come colui, che conosceva ehiarmente, che in Genova non era alcun'altra persona, la quale più in ogni tempo si potesse opporre alla grandezza sua e ai suoi disegni, che la Casa de' Fieschi, e all'animo, che aveva di farsi con l'ajuto dell'Imperadore, Signore assoluto di Genova: e che avessero buon animo, e si risolvessero a seguirlo, che farebbe, che quella notte sarebbe a loro sempre ed a tutta la città memorabile.

Queste e molte altre parole disse il Conte intorno a questo, ingegnandosi di mettere animo, quanto ei poteva, a quei giovani, facendo per tutto guardare, che niuno quindi si potesse partire. Costoro udendo questo, come quelli che a ciò non avevano mai pensato, restarono attoniti, e vedendo proporsi un apparecchio sì orribile, si stavano taciti e pensosi. Ma egli accorgendosi, con parole più ardenti cominciò di nuovo a confortarli, dicendo, che li chiamava a partito vinto e non a dubbioso, e che se a ciò seco di buon cuore non si mettevano, sareno sempre tenuti vili e di niun valore, e traditori della propria patria; e che la cosa era in luogo, che più non poteva tornare addietro, avendosi messi in essa molti armati, i quali ad un suo cenno erano per eseguire quello che esso comandasse. Onde coloro, parte di buon animo e parte per paura, promisero di argutarlo; ed egli fece provvedere la cena, la quale fu semplice e di poche vivande, e tacita, standovi ciascuno sospeso, dove tanta impresa dovesse riuscire. Egli poi andatosene in altra parte, dove aveva insieme i soldati fatti venire in Genova, e alcuni della guardia del palagio a questa impresa invitati, e confortati a dovere eseguire tutto quello, che a suo nome sarebbe loro comandato, promise loro grandissimi premi, e disse, che si mettersero in ordine, e si armassero. Gran cosa parrà forse, che in una città così popolata si potesse celare un consiglio di tanto pericolo, ponendosi in ordine tante genti, e maneggiandosi arme. Ma in Genova, città civile e a governo de' cittadini, non deve parer maraviglia, dove ciascuno è più inteso al privato comodo, che al comun pericolo; massimamente che il Principe Doria, e Giannettino, contro ai quali

si macchinava il pericolo, abitavano per lo più fuori della città, e l'opinione anco che si avea della galea del Conte, che si doveva armare, levava in gran parte il sospetto. Ma è molto più da maravigliarsi, che il giorno stesso, che questo doveva seguire la notte appresso, furono portate lettere al Principe Doria da Don Ferrando Gonzaga, per le quali lo avvertiva, che si avesse cura, perchè di Francia teneva avviso segreto, che i Fieschi di Genova tenevano la pratica, ed avevano in animo di far novità. Quest'avviso non mosse punto il Principe a dover sospettare del Conte, vedendolo in apparenza sì riverente e umano, nè si volle mai indurre a temere, che esso, da lui cotanto benedetto e amato, avesse a portare un pericolo così grande; non pensando seco medesimo, quanta forza abbia lo sdegno, ma molto più l'ambizione, la quale non lascia ragion divina o umana, che non ardisca di violare.

Era già passata la maggior parte della notte, e coloro che aveva mandato il Conte a spiare, se mancanza di uomini, o rumore in alcuna parte della città si sentisse, erano tornati, e riferivano ogni cosa esser quietissima; e la luna col suo splendore, quasi a mezzo il cielo favoriva la impresa. Però egli messosi in mezzo di quei giovani, che si aveva chiamati, avendoli prima di sue armi fatti armare, comandò a ciascuno, che animosamente eseguissero quanto dovevano, e non uscissero dell'ordine: e ad Ottobuono suo fratello, con una parte di quelle genti imposte, che occupasse la porta di San Tommaso, fuor della quale era il palagio del Doria, e che essi Dori tenevano in loro potere, e vi avevano guardie de' loro uomini; e a Cornelio, parimente fratello, ma non legittimo, che con altre pigliasse la porta dell'Arco di Biagno, e un suo fidato, chiamato Verrina, consapevole di tutto il trattato, mandò alla sua galea armata, comandandogli, che del posto, dove ella era, se ne andasse con essa pian piano in sulla bocca del porto minore, chiamato Darsena, dove in luogo separato teneva le sue galee il Doria, e come quivi fosse condotto con un tiro d'artiglieria desse cenno, al quale tutti in un medesimo tempo dovevano eseguir l'ordine dato. Ed egli partendosi dalla casa sua di Viola, se ne venne con la maggior parte delle sue genti sotto la ripa, e accostatosi alla Darsena, aspettò il cenno, il quale udito, sforsata la porta della Darsena uccise la guardia, e comandò ai suoi, che si impadronissero delle galee, i quali con la medesima violenza saltarono sopra esse, uccidendo le guardie, gridando libertà, libertà; alla qual voce le ciurme cominciarono a sferzarsi, il che scatenò il Conte, e volendo rimediare a questo per mantenersi le galee fornite, si mosse per andare in sulla Capitanà, la quale aveva il ponte in terra, e cominciava ad allargarsi alquanto, ed essendo egli nel medesimo stante arrivato al sommo del ponte, che continuava nello allargarsi, il Conte insieme col ponte cadde in mare, e si sommerse nel fuoco, nè più poi si rivede annegandosi. Gli altri, ai quali era stato com-

messo il pigliar le porte, al medesimo tempo l'avevano fatto con poca fatica, e con la morte d'uno o di due. Giannettino, il quale dormiva nel palagio del Principe fuori della porta, la quale era in poter de' nemici suoi, udendo il rumore che si faceva alle galee, nè sapendone la cagione, corse subito con un solo ragazzo alla porta, pensando, che dai suoi ella si tenesse, e fece segno che gli fosse aperto; e passando dentro, fu subito assalito e ucciso, e fra gli uccisori fu un Agostino Bigellotti da Barga, il quale era soldato nella guardia di Genova, e dal Conte v'era con altri stato mandato a tale effetto. La città udendo il rumore, nè sapendone ancor la vera cagione era piena di spavento, e i cittadini correvano chi qua e chi là; e i primi si ridussero al palagio, dove erano alcuni soldati Corsi fedeli alla guardia, nè sapevano in travaglio tale qual partito si dovessero prendere. Udivano il tumulto caersi cominciato dai Fieschi, ma non sapevano ancora della morte di Giannettino. I fratelli del Conte non vedendolo, e credendo di lui quel che ne era avvenuto, che alcuni l'avevano pur veduto cadere, ma non erano certi della morte, non si movevano a fare altro: se non che il Conte Girolamo, anch'egli fratello di Giovanluigi, con molti de' suoi scorreva per la città, e gridando Gatto, Gatto, che era l'insegna dei Fieschi, chiamava il popolo a libertà; ma non era da alcuno udito, nè fu chi si movesse per la parte de' Fieschi, ma ciascuno si stava confuso: ndronsi anco voci, che gridarono Francia, Francia. Il Principe Doria, udito il caso del ragazzo di Giannettino, il quale veduto uccidere il Signor suo si era fuggito, ed essendogli riferito la porta tenersi da' nemici e Giannettino esser morto, perduta la speranza delle galee e dello Stato della città, confortato o ajutato da' suoi famigliari così vecchie e afflitti, come era, e dalle gotte malconcio, fu messo a cavallo, e con la maggior prestezza che si poté, se ne menò a Sestri, essendosi alquanto fermo a Masone, donde scrisse al Duca di Firenze il caso, lontano sedici miglia dalla città.

Già cominciava ad apparire il giorno, ed ai Fieschi mancando il Capo non era bastato l'animo di correre al palagio, dove era la guardia, e dove già molti dei cittadini, e i principali erano ragunati per difenderlo con l'armi, nè per loro si mostrava alcuno. Tenevano ancora le porte prese, ma non sapevano che partito prendersi. Finalmente mandandosi di qua e di là messaggi, convennero con la Signoria, che perdonandosi loro l'offesa, lasciassero le porte libere, scusando il fatto, e dicendo, che loro intendimento non era stato mai di mover lo stato e il governo di quella città, ma si bene vendicarsi dei loro nemici. La Signoria per allora fu contenta di quanto da essi fu offerto, e data loro la fede pubblica, che non sarebbero offesi, lasciarono la porte, e con tutti i loro se ne andarono a Viola, lor palazzo di Genova, e quindi si ritirarono a Montoglio, loro castello e fortezza. Pacimente

quelli della galea del Conte, vedendo il disegno loro in tutto rotto per la morte del Conte, se ne andarono a Marsilia, lasciando le galee del Doria tutte di ciurma disarmate, e la città libera dal sospetto e dal pericolo, il quale quella notte aveva portato gravissimo: né nel pubblico si ricevette danno alcuno, essendo caduto tutto il male sopra Giannettino e sopra le galee, le quali non furono solamente sformite di schiavi, non essendovi rimasto dopo la morte del Conte chi vietasse loro lo sferrarsi, ma anco in gran parte degli altri armamenti, essendo stato quella notte in poter di ciascuno l'andarvi sopra, e portarvi quel che brn gli veniva. Degli schiavi fuggiti di qua e di là, il giorno dipoi, quietato il tumulto, ne furono molti ritrovati e ripresi, avendosi Adamo Centurioni, avolo de' figliuoli di Giannettino, presa la cura, e parimente degli altri armati stati tolti; e una galea, che forse dogento schiavi si avevano presa, e con essa si erano volti inverso Barberia, da due galee Spagnuole, le quali erano nel porto, a mezzo il corso fu raggiunta e a Genova rimenata.

L'avviso di cotanto movimento in poche ore fu mandato a Pisa al Duca di Firenze, il quale incontanente scrisse a Roma a Giovan di Vega, ambasciadore Imperiale, e al Viceré di Napoli, narrando il fatto, e confortandoli, che subito le galee di Sicilia e di Napoli fossero mandate a Livorno, che quelle del Doria erano disutili e preda; dubitando, che da Marsilia o d'alltronde, dove si credeva, che i Fieschi avessero intrinseco, non venissero forze per far mutare in questo travaglio il governo ai Genovesi. Mandò chiamando i suoi cavalli, i quali guidava Chiappino Vitelli, che subito volassero in Pisa; provvide con gran prestezza molte migliaia di ducati per soldar gente; comandò in tutte l'ordinanze della sua milizia, che fossero talmente in ordine, che ad ogni cenno si potessero muovere; fecesi chiamare in Pisa e Capitani e Colonnelli quosì teneva a suo soldo, e Stefano Colonna, Generale delle sue armi, il quale era in Roma, che incontanente se ne tornasse, avendo in animo di opporsi con tutte le sue forze a coloro, che cercassero in modo alcuno di alterare lo stato e la quiete d'Italia, avendo quasi tutte l'armi, che la soglion disfare, seco Cesare in Germania; ma queste provvisioni poi non furono a bisogno. Imperocché partitisi i Fieschi, le cose di Genova si rimasero nell'esser primiero, avendo la Signoria mandato subitamente a richiamare il Principe Doria, confortandolo e onorandolo quanto più ella poteva; di maniera che egli in Genova era nella medesima o maggior reputazione di prima, avvegnachè il caso così fiero del nipote avesse mosso quel popolo in gran parte a compassione. E fu certo gran ventura di quella città, che il Conte annegasse, perocchè lui vivo, mutava forma, e si metteva in poter de' Francesi; tali occhii aveva il Conte e tali ajuti. Onde ne veniva travaglio grandissimo a tutta l'Italia, e scompiglio a tutti i disegni dell'Imperadore, che era quello, che de-

sideravano tutti coloro, i quali della sua felicità temevano, o dal suo travaglio speravano grandezza o sientia: perocchè tolta via l'armata del Doria, rimaneva la Francese signora di tutto il mare, e Genova senza alcun fallo assediata. Ma la buona fortuna di Cesare fece, che il Conte nell'ascegnir cosa sì grande e sì pericolosa mancasse (che altro non si stimava, che glie la potesse imprdire), e Genova divenisse libera del sospetto, che ella doveva avere dell'uno e dell'altro: perocchè vivendo o l'uno o l'altro, erano sempre per tenere mal disposta quella città, e forse avervi tal maggioranza, che ella alcuna volta ne perdesse interamente la libertà.

L'Imperadore udendo cotanto movimento, ne stette molte ore con gran pensiero; dicendo pure, che confidava in Dio, e nel presto e fedele ajuto del Duca di Firenze: il quale come prima udì la tornata del Principe in Genova, mandò Jacopo de' Medici a confortarlo della morte del nipote, e rallegrarsi degli onori ricevuti dalla patria sua, e della pubblica benevolenza di quella città inverso di lui, con offerirgli quanto in servizio suo e dell'Imperadore gli bisognasse; il quale ufficio gli avrà anco fatto Cesare stesso, confortandolo molto, e parimente lodando quei cittadini del fatto, e confortando a mantener la medesima divozione. Questo caso di Genova e il pericolo faceva, che il mal fermo governo di Siena, e gli animi di quei cittadini troppo liberi davano che pensare al Duca vicino; e benchè vi fosse Commissario per l'Imperadore Messer Giovanni Grassi, Milanese, e molti dei principali di quel governo ne fossero fuori, nondimeno ogni cosa a lor senno e senza rispetto alcuno dell'Imperadore governavano, ed avevano risolutamente negato di volervi entro guardia di Spagnuoli, e i Franzesi e il Papa, vedendo la grandezza e la fortuna dell'Imperadore, e temendone, cercavano per tutto ch'egli avesse travaglio. E però si faceva intendere da' suoi ministri e confederati, che le cose di quella città non erano ferme, ed era pericolo, che alcuna volta non dessero molto che pensare.

Ma l'Imperadore, intento a por fine alle cose della Germania, quelle d'Italia non procurava, come avrebbero voluto i suoi, i quali ne vivevano con sospetto. Egli se ne veniva inverso Ulma, avendo il Duca d'Alva messe guardia nelle fortezze ricevute dal Duca di Vittimberga, e ne aveva tratto gran numero d'artiglieria e di munizione, non le quali quel Duca avrebbe lungo tempo potuto difendersi; e la città d'Augusta, che tanto le fu nimica, poichè Sertello, quel suo Capitano, l'ebbe trinita qualche tempo sospesa, andandosene egli con tutta la sua famiglia in terra di Svizzera, onde, che l'Imperadore voleva alle genti far passare il Danubio per mandarle ai danni di quella città, fattosi richiamare Messer Antonio Fuccheri, al quale priore aveva dato banda, con altri Ambasciadori lo mandò a rimettersi alla discrezione di Cesare, offerendo di acce-

tar guardia, pagar quella pena, la quale gli parvesse, ristorare i danni fatti nella guerra al Re de' Romani per la presa della Chiassa, e al Cardinal d'Angusta a Fiessen e altrove: con le quali condizioni si accordarono. Rimaneva Argentina e Costanza più dure che l'altre, le quali nondimeno l'Imperadore avrebbe voluto fermare, restandogli la guerra col Duca di Sassonia, che assediava Lipsia, Terra di Maurizio, che se n'era ritirato; la quale impresa a Giovanfederigo riusciva dura e per la fortezza del luogo, e per la virtù de' difensori, e per la fredda stagione: ed aveva animo l'Imperadore, posate le cose di Svevia, e messo nuovo esercito in ordine di andare a combattere con esso, massimamente che la Boemia non pareva, che fosse così ben ferma. Perciò che molti Baroni di quella provincia favorivano Giovanfederigo; la qual cosa arrecava poco onore e danno grandissimo al Re de' Romani lor Signore, e si diceva, che fra loro facevano una Dieta, che era segno di ribellione. E però s'ingegnava di accomodar le cose delle Terre Franche, e levarle in tutto dalla speranza di nuovi travagli, ed aveva mandato il Marchese di Marignano in Augusta con quattromila fanti Tedeschi; e gli essendo bisogno al presente la cavalleria Italiana del Duca di Firenze potendo essergli di maggior utile in Toscana, ed essendocene tornate tutte le altre genti Italiane avute da' Farnesi, diede licenza a Ridolfo Baglioni, che le rimanesse, lodandolo molto, e ringraziandolo e cose, e parimente della buona volontà, e dell'apparecchio per la difesa di Genova, se il bisogno ne fosse venuto.

I Genovesi liberi dal pericolo de' Fieschi, benché avessero data la fede pubblica al Conte Girolamo di perdonar loro ogni offesa, nondimeno essendo stata fatta l'inghiria non meno a Cesare (del quale il Conte era vassallo, come Signor di Pontremoli, e da lui molti anni aveva avuta provvisione), e congiurato contro al Principe Doria, e ucciso Giannettino stipendiario dell'Imperadore, di consiglio di Don Fernando Gonzaga fece ro impresa, e mosse l'armi contro a Montoglio, dove erano rifuggiti i Fieschi, i quali tenendovi una buona fortezza si apparecchiavano a difesa. Mandovvi Don Fernando Gonzaga dello Stato di Milano quattrocento fanti Spagnuoli, e la Signoria di Genova alcune compagnie di Corsi, e il Duca di Firenze, ricercatone dal Doria, il Capitano Paolo da Castello con buon numero di fanti scelti. L'assedio fu duro, che il luogo, benché piccolo, era molto forte e sopra un masso, e quei di dentro si difendevano valorosamente; nondimeno avendo battuta con l'artiglieria molto tempo una Rocca, che vi era, e consumatovi eotro gran numero di munitione, di buona parte della quale furono sovvenuti i Genovesi dal Duca di Firenze, finalmente quei di dentro, vedendosi a duro partito, ebbero tregua per venire ad accordo, domandando nelle condizioni di lasciar la fortezza, e andare tutti liberi con lor armi: il quale accordo per rispetto d'Aodrea Doria non volle lor concedere

la Signoria, e fu lor detto, che si rendessero a discrezione; ma in quella alcuni forestieri soldati dai Fieschi si insignorirono del torrione battuto, e chiamarono sopravi quei di fuori. Il Conte Girolamo con i suoi si rinchiuse in una torre, e quindi si resero a discrezione dei vincitori, e furono mandati in Genova, e due di coloro, che si erano trovati ad uccidere Giannettino furono impiccati, e al Conte Girolamo tagliarono la testa: ed avvegaché il Conte Cornelio alla Mirandola avesse fatto prociaccio di voler difenderli, non trovò però chi ne pigliasse la cura; che il Re di Francia in questo tempo era in pratica di qualche accordo con l'Imperadore, cercundo di assicurarsi della potenza sua, e Cesare di fermarlo. Ed essendo ancora nelle cose di Germania impacciato, non avrebbe voluto innanzi che avesse posto fine alla guerra, la quale ancora vegliava, esser nojato; massimamente che l'Imperadore aveva preso sdegno, che il Papa nel mezzo della guerra, e quando più l'aiuto gli bisognava, ne avesse richiamate le genti e benché i sei mesi, che durava la Lega fra loro, fossero passati, avrebbe voluto, che di nuovo il Papa si fosse obbligato a mantener la guerra contro al Duca di Sassonia e il Langravio Capi di tutti i nemici comuni e della Chiesa.

Della qual cosa il Papa non aveva voluto udire nulla, dolendosi caldamente, che nella guerra fatta a comune, non era stato né egli, né i suoi Ministri fatto partecipe degli accordi, né degli utili, né dei denari tratti dalle Terre venute all'accordo, come pareva, che fossero state le convenzioni. Domandava l'Imperadore, che gli concedesse facoltà di vendere dei vassallaggi delle chiese di Spagna per cinquecentomila scudi, e darne riconpensa, e di valersi di tutti, o di parte degli argentelli dello ebbero di Spagna per poter finire la guerra, che ancora gli restava contro ai nemici della Chiesa, come gli aveva promesso il Cardinale Farnese. Le quali cose il Papa negava voler fare; di maniera che e per questo, e perocché l'Imperadore teneva per certo, che nel trattato del Conte dal Fiesco Pierluigi, Duca di Piacenza, avesse tenuto mano, e come per molti segnali si conosceva, ne fosse stato autore, si era seco fieramente adirato, ed aveva apertamente detto al suo Nunzio, che non aveva maggior nemico al mondo, che il Papa. Onde esso vedendolo, così grande e avventuroso in questa guerra di Alemagna ne era fortemente insospettito, e ne temeva, e cominciava a trattarsi con Francia, e faceva prova di tirare i Veneziani, e quel Re e altri potenti a dover fare una Lega per difendersi della potenza dell'Imperadore, la quale egli molto magnificava, dicendo che ciascuno, che aveva Stati, ne doveva temere. Il medesimo ufficio aveva fatto in Vinegia un Ambasciadore del Re di Francia, il quale aveva mandato al Turco per mantenere seco l'amicizia, confortando i Veneziani a non così fatta sicurezza. E perciò che il Consiglio di Trento gli dava molto da pensare, temendo che l'Imperadore non vo-

lesse valersene a scemare l'autorità nella Religione de' Pontefici, e aver con ciò occasione di meglio fermare, e sottomettersi la Germania, aveva tentate più vie il poter senza offesa di Cesare quindi levarlo, o sospenderlo. Alla qual cosa l'Imperadore vivamente sempre si era opposto; stimando ragione, che quivi dov'era stato intimato e fattone la Rolla, e non altrove si dovesse celebrare, massimamente non si essendo fatto il Concilio in quel luogo per altro, se non a fine, che i Germani più volentieri vi concorressero. E per questo Cesare aveva mandato a Roma Don Giovanni di Mendoza a proporgli, che a ciò non pensasse a modo veruno, e che facendolo sarebbe di molti mali cagione.

1547. — Questa mala disposizione di questi due Principi faceva, che in Toscana non si poteva stare con l'animo quieto, massimamente portandosi più che mai pericolo del mal fermo governo della città di Siena; essendo quei cittadini in parte, e quei del governo con sospetto del gastigo, il quale loro pareva meritare nell'averne mandato, oltre a una parte de' più nobili cittadini, la guardia Spagnuola, la quale a nome dell'Imperadore vi si teneva, e i suoi Ministri ancora. Perocchè di tre commissioni, che seco aveva portato Messer Giovanni Grazi dall'Imperadore da eseguirsi dai Sanesi, che si mandassero ai confini gli autori del movimento di Siena e i Capi di quel governo, che dovessero accettare la guardia di quattrocento Spagnuoli, e che si rimettessero i cittadini del Monte de' Nove alla porzione de' Magistrati, come vi aveva ordinato Granvela, essi avevano solamente mandato ai confini i descritti; l'altre commissioni non soffrivano, che si eseguissero. E questo tanto più poichè gli uomini di Pitigliano avevano scacciato dello Stato il Conte Giovanfrancesco Orsino lor Signore, parente de' Farnesi, e in Soriano, dove si era rifuggito, fattolo prigioniero, lo avevano costretto a dar la fortezza a Niccolò suo figliuolo; onde egli raduto di tutti gli Stati suoi se ne era andato al Papa, ed egli prometteva di rimetterlo in istato, quando non potesse altrimenti, per forza e con l'armi. Il qual movimento si dubitava, che non andasse più oltre, e superavi di certo, che il Re di Francia aveva mandato ad ufferire alla madre del Signor di Piombino di voler difendergli lo Stato, e di dar soldo e buona condizione al figliuolo. E Piero Strozzi in questo tempo era in Roma, e molto tenuto in grado dal Papa e dai Farnesi. E però essendo ricercato l'Imperadore, che alla salvezza di Toscana provvedesse col confermare lo Stato di Siena, e mettervi guardia, e prendere il possesso di Piombino, si era risoluto di mandare a questo effetto Don Diego di Mendoza, il quale aveva tenuto Ambasciadore in Trento e a Vinegia, con commissione di persuadere a quella Signora di contentarsi a lasciar quello Stato in mano dell'Imperadore, e prendere giusta ricompensa altrove; per metterlo poi (secondo la promessa fatta) li inuani alla guerra di Germania per

conto de' danari prestatigli) in mano del Duca di Firenze, acciò lo fortificasse di sorte, che più non se n'avesse a temere. Poichè quel Castellano poco d'altro eura premleva, che di trarne denari, tenendo men numero di fanti, che non si conveniva; ed acciocchè questo agevolmente venisse fatto, scrisse l'Imperadore al Cardinal Salviati, fratello della Signora, e agli altri autori del Signor, che a ciò disponessero quella donna per quiete d'Italia e bene del Signor pupillo.

La qual cosa, come contraria ai suoi disegni, il Cardinale non volle fare; oltre che il Papa a cotai deliberazioni si opponeva, e tentava d'aver quello Stato per sua Casa, o almeno che il Duca di Firenze non l'avesse egli, e cercava di dar per moglie al Signore una sua nipote, e chiedeva, che se pure se ne doveva levar il Signore, che l'Imperadore lo desse a Madama, sua figliuola, e ad Ottavio, suo genero. Né solamente il Papa a ciò si opponeva, ma altri ancora, ehi per invidia della grandezza del Duca, e ehi per altre ragioni: senachè alla Corte alcuni ne sconsigliavano l'Imperadore, dicendo, che fatto il Duca di Firenze, Signore di quel luogo, ne diveniva troppo grande. Il Duca, dall'altra parte, si ingegnava per ogni via di conseguirlo, conoscendo, che i Francesi e i nimici suoi e ribelli vi avevano sopra fatto disegno. Ma Don Diego andatosene a Piombino, comecchè molto faticasse per persuadere a quella Signora, che volesse ceder lo Stato con prenderne in parte più sicura nei Regni dell'Imperadore l'equivalente, non vi acconsentì mai. Massimamente che molti la confortavano, e il Papa più d'alcun altro, a non si lasciare avvolgere a parole, assicurandola, che l'Imperadore non s'indurrebbe mai a farlo forza. Onde Don Diego, non gli riuscendo quello, perchè vi era andato, cominciò a trattar seco di dar per moglie al Signore una sua nipote, figliuola di Don Bernardino suo fratello, Capitano delle galee di Spagna.

I Cardinali Legati al Concilio avevano già trattato e risoluto, oltre a quello de' Sagramenti, l'articolo della giustificazione contro alla volontà di Cesare, il quale voleva, che ciò si facesse alla presenza de' Tedeschi, che promettevano di volere intervenire, essendo in quegli articoli la maggior parte delle differenze; e però temendo nel dimostrarlo a Trento, Terra Tedesca, di non avere a far decreto contro alla grandezza e autorità del Papa nel correggere la vita e costumi della Corte di Roma e de' Prelati (come instantemente chiedevano i Tedeschi, i quali a tutto lor potere si ingegnavano di appiccolare l'autorità del Pontefice, ora che a ciascheduno era nota la mala soddisfazione fra esso e l'Imperadore), presero occasione di partirsi con pretesto del male delle petecchie, le quali in quella Terra si erano cominciate a spargere, il quale non è al tutto contagioso: ed essendo morto di tale infermità uno de' Vescovi del Concilio solamente, fatta lor ruananza proposero i Legati, che per essere quella città infetta d'infermità pericolosa, bene sa-

rebbe stato quindi partirsi, portandovisi pericolo della vita. I Prelati Spagnoli, e il Cardinal di Green, e altri degli Stati dell' Imperadore, e Don Francesco di Toledo, che vi era Ambasciadore, vivamente e con protesti si opposero. Ma essendo il numero maggiore di coloro, che tenevano con i Legati, buona parte di essi, provisionati dal Papa e obbligatigli, fatti esaminare lor testimonj e prodottili, e insieme il consiglio di alcuni medici, avuti che l' Imperadore ne potesse saper cosa alcuna, deliberarono quindi partirsi, e intimarono una lor sessione per poco più nella città di Bologna; e incontanente là se ne andarono rimanendo in Trento i Prelati Imperiali, i quali avevano commissione di non se ne partire.

Questa subita risoluzione dispiacque all' Imperadore, perchè alterava molto i suoi disegni, e perchè pareva, che il Papa gli avesse poco rispetto, essendo esso protettore del Concilio, ed essendosi rattato in Trento per comporre le cose della Religione in Germania; la qual cosa a fermare l'animo di quel popoli credeva, che molto dovesse giovare. Però commise a Don Diego, che subito se ne andasse a Roma, e facesse col Papa ogni opera, che il Concilio colla, donde si era levato, subito si ritornasse. Il Papa in questo caso mostrava di non aver colpa, avendo ai Legati e al Concilio stesso donato libera autorità di quanto gli piacesse di fare, e che egli medesimo deliberasse quello, che gli paresse convenirsi. Della qual risposta l' Imperadore non si sodisfaceva, e le cose di Toscana si vedevano ogni giorno in pericolo di travaglio maggiore, non si essendo procurato o sùrtà di Piombino, o fermezza dello Stato di Siena; contro alla quale per consiglio di Don Ferrando Gonzaga alla Corte dell' Imperadore, si era consultato, che si dovesse ad ogni modo muover guerra, non avendo voluto ricevere quattrocento Spagnuoli lor mandati da Don Ferrando di Lombardia, i quali venendo da Genova per il Fiorentino si erano condotti a Staggia; non volendo il Consiglio Generale di quella città, il quale aveva sovrana autorità, consentirlo, nè rimetter l'ordine de' Nove a parte dei magistrati. E però avevano proibito loro l'andar più oltre, minacciando di ucciderli, se sopra il Senese ponevano il piede. La qual cosa il Gonzaga si recò ad onta ed ingiuria grave; e però aveva mandato al Duca Messer Girolamo Muzio col disegno della guerra, e con lettere dell' Imperadore, proponendo, che coo cinquemila fanti Italiani della milizia del Duca e dugento cavai leggieri e con pochi pezzi di artiglieria agevolmente si sarieno costretti i Senesi a preodere ogni condizione, che lor si fosse data.

Questa impresa non piaceva al Duca di Firenze, nè la voleva accettare, sentendosi in molti modi gravato, nè riuscendogli la promessa fatta più volte di Piombino; che avrebbero voluto implicarlo in guerra coo pericolo di muovere il Papa, o a dare aiuto ai Senesi, o far sì, che per disperati se gli gittassero in seno per esser difesi, non mancando ehi si

cittadini di quel governo a de' Senesi medesimi proponesse tal cosa. E questo era più da temere, perocchè in quei giorni era morto Francesco, Ro di Francia, a cui succedeva nel Regno Enrico, suo figliuolo, il quale mostrava di voler tener altra maniera di governo, che il padre, e si ingegnava in Italia di mantenersi gli amici vecchi e partigiani di Francia, e farne de' nuovi; e favoriva Piero Strozzi, e altri ribelli Fiorentini, ai quali non poteva esser cosa alcuna più cara, che la guerra e il travaglio di Toscana; e con pochi danari e pochi ajuti si sarieno potuti mantenere i Senesi nella loro ostinazione lungo tempo, e coo le speranze, essendo nelle loro deliberazioni popolari molto fermi. Questi e simili altri rispetti tenevano il Duca a contraddire la guerra, che gli persuadeva il Gonzaga, a voleva, che tutto il carico fosse suo, o la guerra governasse Stefano Colonna senza prometterne pure ricompensa alcuna o riatori della spesa, non vedendo, che il guerreggiare il Duca sopra di sé contro ai Senesi senza segno alcuno di genti Imperiali gli avrebbe renduti ostioatissimi, non avendo tutto quel popolo maggior gelosia, che di non esser soggiogato dall' armi Fiorentine, e ogni partito, quantunque pericoloso, si sarebbe messo a prendere, che ne l'avesse potuto liberare. E però il Duca per non venire a guerra l'ingegnò di fermare con buone parole gli animi di quel cittadini, e per maggior sùrtà contrasse con essi la medesima Confederazione, che aveva col loro Stato passato: che i nimici dell'uno fossero nimici dell'altro, e che ribelli nè di qua nè di là non si ricevessero, promettendo loro ajuto, quando ne avessero avuto bisogno; confortandoli parimente a convenire con i loro cittadini, i quali avevano fuori, e a ricevere per sùrtà del proprio governo la guardia da Don Ferrando Gonzaga secondo la volontà dell' Imperadore: il quale in questo tempo stesso tornava a guerreggiare nella Germania, dove tutte le città e tutti i popoli stavano ancor sospesi per la nuova guerra, la quale vi aveva mosso Giovanfederigo: il quale poichè ebbe rifatto buon corpo d' esercito, e ripreso il dominio occupatogli da Maurizio, si era messo intorno alla città di Lipsia ad assedio, come di sopra si disse; e dimorandovi senza frutto alcuno e con perdita di molte genti, lo quali mal pagato di freddo e di sùento vi si consumavano, fu costretto dal Duca Maurizio e dal Duca Giorgio di Sassonia venuti al soccorso di levarsene. Perocchè arrivati costoro da una parte del campo, trassero fuori Giovanfederigo coo la maggior parte delle genti sue a combattere, e gli assediati assalirono quelli, che il Duca aveva lasciati ad assedio. Oode combattuti da due parti furon forzati ritirarsi, e Maurizio vedendoli io volta gli assalì con maggiore impeto, e li mise in fuga co' suoi cavalli, e Giovanfederigo, abbandonato da molti de' suoi, si ritirò inverso i suoi luoghi. Ma era tanta la benevolenza a la grazia, che egli aveva co' suoi popoli, che con l'ajuto loro e della Terre Franche verso l'Oceano Settentrionale.

nale, s'era di nuovo rimesso in ordine con maggior numero di cavalli e di fanti, ed aveva ridotta la Boemia in suo favore: di maniera che ella per una comune consulta di quel Regno aveva statuito di non dar soccorso, nè giovamento alcuno al Re de' Romani suo Signore contro alla Sassonia; onde si stimava, che la cosa dovesse esser di gran momento.

E però mandò l'Imperadore Pirro Colonna al Re, suo fratello, per consantar della guerra; dove si risolvono in somma, che la persona di Cesare vi fosse necessaria, e tutte le forze, rinascendo la guerra maggiore, che non si stimava. Il somigliante riferiva il Conte di Lodovico, il quale per questo straso era stato mandato al Duca Maurizio. Onde l'Imperadore mandò incontanente al Re (che insieme con Maurizio si era ritirato in guernigione) il Marchese di Marignano col suo colonnello di quattromila fanti e due mila Spagnuoli; e il Marchese Alberto di Brandiburgh con poca provvisione, che stava a Roqueliz, castrillo che si aveva guadagnato, fu affrontato da Giovanfederigo, che non gli era lontano più di quindici miglia, con trentasei bandiere di fanteria e con tre mila cavalli. Quel Marchese, benchè fosse di forze molto inferiore, nondimeno recandosi a vergogna lo star rinchiuso, con mal consiglio co' sue genti uscì fuori, e venendo a combattere, restò vinto e prigione insieme con quattrocento cavalli fra morti e presi; gli altri si rifuggirono al Re de' Romani, il quale non era molto lontano, lasciando le insegne in poter de' nimici. La fanteria la maggior parte fu lasciata andare, giurando di non combattere più contro a quel Duca, il quale avuta questa vittoria, mandò al suo Capitano, chiamato Tonsur, in Boemia, e di consentimento di alcuni Baroni di quel Regno vi occupò alcuni luoghi, e cercava di trarne ajuto contro alle forze, che temeva dell'Imperadore, il quale ciò uedendo, e che i suoi si stavano in sulle frontiere, giudicò, che a voler finire la guerra gli conveniva tosto andare in Sassonia; conoscendo che rimanendo quel Duca in piede, non potesse sperare di tutta quella provincia quiete alcuna, essendo egli potente, e amato tanto dai Germani, che quasi faceva contrappeso all'Imperio, benchè l'Elettore di Brandiburgh, in questa guerra mantenutosi di mezzo, ora cominciasse a sentire con l'Imperadore e col Re de' Romani, col quale egli era convenuto a consultar della guerra.

CAPITOLO SECONDO

Cesare risolve muovere le sue armi contro Giovanni Federigo di Sassonia. Proposizioni d'accomodamento. Arrivata di Cesare in Sassonia. Ritirata di Giovanni Federigo. È attaccato dall'esercito Imperiale, e riman prigioniero. Accordo dell'Imperadore coi figli di Giovanni Federigo. Il Langravio si sottomette a Cesare. Sua prigionia. Il Re dei Romani doma i ribelli di Boemia. Somma autorità di Cesare in Germania.

L'Imperadore, poichè ebbe, partendosi da Ulma, e venendo a Norlingen perdonato al Duca Ulderigo di Vittimberga, il quale in persona era venuto in quel luogo similmente a domandar perdono, si inviò inverso Norimberga con i trecento uomini d'arme statigli mandati del Regno di Napoli, ed i ariero cavai leggieri Italiani e mille cavalli Tedeschi, parte del Gran Maestro di Prussia, e parte del Marchese Giovanni di Brandiburgh e dell'Arciduca d'Austria; e si mandò innanzi il Duca d'Alva con tutte le genti Spagnuole e due colonnelli di fanteria Tedesca, e con mille, che in Svezia se ne facesse un altro, e dietro se gli mandasse. Con queste genti arrivato a Norimberga, vi si fermò alcuni giorni travagliato dalle gote, le quali per la necessità della guerra non aveva potuto curare. Quindi messe insieme le genti, s'invì ad Egra, città del Re de' Romani ai confini di Sassonia, luogo comodo, dove erano convenuti insieme di essere a un giorno destinato egli e il Re suo fratello e il Duca Maurizio per rassenbrarvi tutte le genti. Ma il Duca Giovanfederigo aveva al bene saputo adoperare co' Boemi, co' quali aveva un'antica confederazione di disfendersi l'uno Stato l'altro scambievolmente, che non solamente avevano deliberato di non ajutare il loro Re contro a Sassonia, ma avendosi i Signori e Baroni Boemi sotto lor Capo un Cavaliere de' loro, nominato Gasparo Pluc, avevano tagliato una selva grandissima, e impedito il cammino, donde il Re de' Romani con le sue genti, e Maurizio con l'avanzate al Marchese Alberto dovevano passare. Talechè con l'ajuto di alcuni altri Signori Boemi, i quali erano seco, fu forzato il Re far per luoghi aspri e montuosi, de' quali la Boemia è quasi d'ogni intorno cinta, un più lungo e più tardo cammino. E si conobbe manifestamente, che la maggior parte di quel Regno per amor del Duca Giovanfederigo era disposta a far contro al suo Re, avendo i Boemi richiamati tutti i sudditi di quel Regno (i quali non furono meno di ottocento cavalli) dal servizio del Re: dubitando di non avere, vinto quel Duca e la restante Germania, a peggiorare nelle loro condizioni, le quali avevano molto larghe.

Passati adunque il Re de' Romani e Maurizio co' loro eserciti, perciocchè quel Capitano Boemo non ebbe animo di impedir loro il passo per quei luoghi aspri, facendosi, il cammino

per le giurisdizioni di Baroi amici, giunsero finalmente ad Egra, città pur di Boemia, dove l'Imperadore era vicino. Aveva seco il Re ottocento cavalli de' suoi, e mille ne aveva menato il Duca Maurizio, e quattrocento il figliuolo dell'Elettore di Brandiburg in questa guerra mandato al servizio dell'Imperadore, eaccolosi adognata per alcuna ragione col Duca di Sassonia; e tutti erano bene in ordine. Aveva di più seco il Re ottocento cavalli Ungheri, gente di molto valore, i quali in questa guerra lo servirono eccellentemente. Fanteria non menò già seco, avendolo quasi tutti i Boemi abbandonato per non combattere contro al Duca di Sassonia. Il Duca Maurizio parimente non vi menò fanteria, avendola lasciata a guardia de' suoi luoghi, ai quali Giovanfederigo con dodici mila fanti e tre mila cavalli molto buoni era vicino; e parte ne aveva mandati in Boemia per tener fermi gli amici, e donde aspettava buoni ajuti promessigli. Cercava in questo tempo Giovanfederigo, vedendosi venire incontro l'Imperadore con forze sì grandi, di trovare con esso qualche via d'accordo, e offeriva di cedere la dignità dell'Elettore a Maurizio in vita sua, e alcune altre condizioni; e per lui pregava il Duca di Cleves, suo cognato, e il Re di Danimarca. E però aveva mandato all'Imperadore cinque Ambasciatori persone onorate; ma l'Imperadore non ne voleva udire nulla, avendo in animo per ogni via di farsi dinanzi tal nimico, il quale giudicava, che rimanendo in istato, fusse sempre per opporsi a tutti i disegni suoi. E però giunto ad Egra vi si fermò alcuni giorni insieme col Duca Maurizio, e il Re suo fratello per dar riposo all'esercito, il quale dodici giorni continuamente aveva camminato. Dipoi si inviò innanzi il Duca d'Alva con la maggior parte de' cavalli e della fanteria; il quale dirizzando il cammino inverso il nimico, andava vincendo alcune Terre, dove il Duca Giovanfederigo aveva lasciate sue guardie. Seguitava l'Imperadore a gran giornate, avendo desiderio di arrivare il nimico avanti che per tema si mettesse nelle sue Terre, delle quali ne aveva alcune fortissime, e da potere lungo tempo aspettare, e sostenere grava guerra. Tra le quali era Vittimberga, città principale della Elettoris, la quale in lungo tempo aveva sì ben fortificata, e al d'ogni cosa opportuna abbondantemente fornita, che non doveva temere di perderla di leggieri. Egli col campo suo si era fermo a Maisen, Terra la quale poco innanzi aveva tolta al Duca Maurizio, vicina alla Boemia, donde aspettava gli ajuti, e vicina al fiume Albis, donde poteva incontinentemente passando proibire all'Imperadore il passo, il quale aveva già camminato da Egra dieci giornate, vincendo continuamente molti luoghi, dove il nimico aveva lasciato guardia. E però avendo l'esercito stanco, si fermò un giorno per riposo, andando pure a dirittura per passare il fiume a Maisen; perciocchè Giovanfederigo con le genti si era di là ritirato con animo, quanto più tosto poteva, di combattere con esso, udendo,

che di Boemia e d'altronde prestamente gli sarebbero mandati grandi ajuti, e avanti che si mettesse per le Terre forti e sicure.

Ma il nimico vedendosi l'Imperadore al vicino, benchè in mezzo vi fosse il fiume, si levò col campo per andarsene a Vittimberga, luogo sicuro; il che udendo l'Imperadore, fece subito risoluzione di tagliargli la via, e venir presso al fiume, e guadarlo, se il guado per i cavalli si fosse trovato; dubitando nel passarlo più di sotto, dove prima aveva disgnato, di non dar tanto tempo al nimico, che si fosse ridotto al sicuro. Ed avendo mandati alcuni cavai leggieri Spagnuoli, che passassero il fiume, e scoprissero il disegno de' nimici, gli fu riferito, che la notte innanzi i nimici lungo la riva, e che mena a Vittimberga, erano alloggiati a Milburgh, lontano dal campo dell'Imperadore dodici miglia, dove andava, che avea il fiume dai cavalli si potrebbe guardare. Onde si risolvè a non voler differire la giornata, benchè a molti paresse pericoloso e da non riuscire, tenendo i nimici la parte di là dal fiume, il quale era largo e profondo, stimando, che con poca fatica si potesse da' nimici difendere il passo. Ma Cesare disegnò, che ad ogni modo si dovesse passare, e dall'alloggiamento, dove era vicino a poche miglia al fiume, ordinò, che si cominciasse a tirare l'artiglieria, e a portar barche per fare il ponte, e che a mezza notte si movesse la fanteria Spagnuola, e poi i dodici mila fanti Tedeschi, i quali divisi in tre colonnelli seco aveva menati, e in ultimo tutta la cavalleria: talchè a due ore di giorno arrivarono tutte le genti al fiume Albis, e cominciarono a scorgere i nimici dall'altra banda del fiume, dove il Duca di Sassonia in Milburgh era alloggiato. Egli aveva seco scimila fanti, avendone perduti molti nell'incontro delle genti Imperiali, e alcuni, come dicemmo, n'aveva mandati in Boemia, e altri in Vittimberga. Era la riva del fiume dalla parte del Duca più alta di quella, donde veniva l'Imperadore, ed egli lungo la riva aveva disposto alcuni pezzi d'artiglieria, e distesi mille archibucieri e intorno a mille cavalli, comandando loro, che brociassero le barche del ponte, che avevano seco, e vedessero d'impedire il passo al nimico, ed egli col resto delle genti s'invì inverso Vittimberga.

Ma giunto l'Imperadore al fiume, ordinò, che la cavalleria non si movesse, cominciando l'altre genti a compartirvi gli alloggiamenti lontani dal fiume, quanto erano sicuri dall'artiglierie del nimico. Intanto il Duca d'Alva si era fatto innanzi a squadrare la larghezza del fiume e il sito de' nimici, ed estimava cosa molto difficile il passarlo con l'esercito opponendosi i nimici. Ma Cesare avendo posto il fine della vittoria nella prestezza, volle che ad ogni maniera si tentasse, e trovati i guadi, benchè la cosa paresse di gran pericolo per avere i nimici vantaggio dell'altezza della riva del fiume, nondimeno deliberò di levarneli, e fattosi venire innanzi l'artiglierie, le piantò a rincontro al nimico fra alcuni arbuscelli, de' quali era

vestita la riva poco lontano dal fiume. Fece inoltre venire innanzi parte de' migliori archibuscieri Spagnuoli per levar dall'opposita riva le difese, e di qua e di là si cominciò a trarre artiglieria e archibusi con uno strepito orribile, non allentando punto gli Spagnuoli, anzi giugnendone continuamente degli altri; e alcuni di loro si mettevano nell'acqua insino al petto, e quindi all'opposita riva facevano gran guerra. I nimici si tiravano dietro molte barche del ponte da loro disfatto, e se ne andavano alla seconda del fiume con i nimici da lontano combattendo. Alla perfine la virtù e l'ardire degli Spagnuoli, e la spessa e gran tempesta degli archibusi a guisa di una folta gragnuola aveva di maniera impaurito i nimici, che mandandone continuamente molti, cominciarono ad abbandonare la riva, ed a lasciare le barche, e allentare il trarre. In tutte queste azioni si adoperava arditamente Cesare; né vi bisognava meno, essendo il partito, che si prendeva, pericoloso e di gran fatica. Quivi vedendosi i nimici cedere alla furia, giudicò Cesare, che non fosse da dar più tempo al nimico, il quale pareva, che dal luogo dove era, si volesse partire, e comandò, che sopra il fiume si facesse il ponte con le barche, ma la larghezza era tale, che con quelle sole non era possibile di attenderlo tutto; e però fu mestiero prendere di quelle dei nimici dall'altra prola, delle quali già cominciarono ad abbatterne alcune, e l'altre giù per lo corso del fiume si tiravano dietro, essendo per la paura degli archibuscieri ritirati in terra coloro, che le disfacevano. Il guadagnarle per l'altezza dell'acqua pareva impossibile; ma la presenza dell'Imperadore e l'ardir delle genti fece, che dieci Spagnuoli spogliatisi nudi con le spade ignude in bocca attraverso si misero a nuoto, e passarono alle barche nimiche, e uccisi alcuni, che nascosi vi erano rimasi dentro per tema degli archibusi, i quali non allentavano di trarre, le menarono alla riva di Cesare, la quale era già tutta piena delle sue genti; e intanto alcuni cavalli Ungheri, tentando il guado, avevano passato arditamente il fiume, e di là con i nimici cominciarono a scaramucciare.

Il che vedendo l'Imperadore, e conoscendo i nimici impauriti abbandonare in tutto la riva, comandò alla cavalleria leggiera e agli Ungheri, che levandosi in groppa ciascuno un archibuscieri Spagnuolo, si mettesero a passare. Il fiume era in questo luogo largo non meno di trecento passi, e l'acqua avanzava le ginocchia de' cavalieri; e alcuna volta vi fu mestiero, che i cavalli notassero. E questo fu fatto con grandissima prestezza e con maggiore ardore, stimandosi, che in questo solo consistesse la vittoria. Cesare, lasciando a guardia dell'alloggiamento il terzo delle genti Tedesche e quattrocento cavalli della medesima nazione, e dato ordine, che fatto il ponte vi si inviasero sei pezzi d'artiglieria, e prima la fanteria Spagnuola e poi la Tedesca, e avendosi mandato innanzi il Duca d'Alva e il Principe di Salmona e la cavalleria d'Italia leggiera e i cavalli Ungheri

e i trecento uomini d'arme del Regno di Napoli insieme col Duca Maurizio (e questa fu la vanguardia), egli poi con gli altri cavalli Tedeschi e il Re suo fratello e due Arciduchi d'Austria, giovanetti suoi nipoti, si mise a passare il guado, seguitando una guida molto pratica e fedele. I nimici non solamente avevano abbandonata la riva, ma la Terra ancora, dove erano alloggiati, e con buon ordine camminavano gagliardamente per giungere ad una Terra chiamata Torgao, quando non avessero potuto giungere a Vittimberga; laddove il Duca di Sassonia sollecitava di venire, avanti che il nimico il sopraggiugnere, non potendo eredere, che l'Imperadore si tosto avesse con le genti a passare il fiume, che lo potesse arrivare: avvisando, che nel fare il ponte, e nel passare la cavalleria e l'altra gente dovesse almeno consumare due giorni. Ma di ciò si trovò egli molto ingannato: e tanta fu la prestezza delle genti Imperiali e la temenza de' nimici, che il Duca di Sassonia si dimenticò di Torgao, dove aveva fatto disegno di ricoverare, e dalla riva del fiume si discostò fuggendo l'aspetto de' nimici, de' quali essendo passata la prima parte col Duca d'Alva, cioè gli Ungheri e la cavalleria leggiera Italiana e gli uomini d'arme del Regno di Napoli, cominciarono con le genti nimiche, le quali andavano via, a scaramucciare e trattenerle tanto, che giungessero i cavalli Tedeschi con l'Imperadore. Il Duca nimico, non avendo lasciata guardia alcuna in quella Terra, d'onde s'era partito, di tutta la sua fanteria aveva fatto due squadroni, che tutti erano sei mila fanti in circa, e poco meno di tremila cavalli, avendosi lasciati per retroguardia non numero d'essi, i quali sostenendo l'impeto dei nimici, davano spazio alla fanteria, che camminasse, andando insieme ristretta, quanto poteva.

Intanto l'Imperadore aveva già con lo squadrone de' cavalli Tedeschi passato il fiume, e dietro, con quanta maggior prestezza può esaminare gente d'arme grave, veniva seguitando allargandosi alquanto da man destra per l'aperta campagna per non seguire in tutto l'orme della vanguardia, e per aver più libera la vista, e acciocchè se per alcun caso, come suole avvenire, convenisse a' cavai leggieri ritirarsi, non percuotessero nel suo squadrone, e lo disordinassero, come molte volte suole avvenire, e per poter soccorrere, dove il bisogno chiamasse. Il Duca d'Alva s'era con l'antiguardia tanto affrettato, che già era sopra i nimici, i quali vedendosi soprapresi, fecero alto con animo di combattere, stimando avere a farlo solamente con l'antiguardia, ma Cesare col suo squadrone era già venuto quasi al pari del Duca d'Alva. I nimici s'avevano messa innanzi la loro artiglieria, e con essa cominciarono a trarre; la fanteria Spagnuola non si vedeva ancora comparire, né sei pezzi d'artiglieria, la quale seco dovevano tirare: e già s'era esaminato tutto, che gli eserciti erano lontani dal passo del fiume più di tre miglia, quando i nimici soprapresi si fermarono; non volendo l'Imperadore

con lo aspettare le fanterie, dar tempo al nimiro di ritirarsi in luogo forte, dove gli convenisse combattere Terre, ma si aveva proposto poichè l'aveva raggiunto, combattere in campagna. Aveva in tutto la vanguardia tre uomini d'arme di Napoli e lance Tedesche di Maurizio a Ungheri e caval leggieri del Principe di Sulmona intorno a mille seicento cavalli, tutti sotto il Duca d'Alva. Con l'Imperadore poi e col Re de' Romani venivano mille quattrecento cavalli, fra i quali seicento n'erano archibuesieri, e questo fu il numero de' cavalli, il quale l'Imperadore si trovò insieme in questa battaglia. Il Duca di Sassonia, al rincontro, aveva seco seimila santi Tedeschi, e intorno a due mila seicento cavalli, il quale vedendosi sopraggiunto dalle genti Imperiali, e da più che non aveva stimato (credendo solamente avere a fare col Duca d'Alva, e che l'Imperadore non altre genti fosse andato a Turgao, donde aveva sentito rumore d'artiglieria), prese partito di ritirarsi con le sue fanterie in una selva non molto da indi lontana, dove con paludi e altri impedimenti gli pareva potersi meglio difendere, o combattere con più vantaggio, con animo di notte di andare a Vittimberga. E però fece da' suoi archibuesieri a piè e a cavallo affrontar con impeto le genti del Duca d'Alva per aver tempo col resto dell'esercito a ritirarsi in quel luogo.

Ma l'Imperadore era già venuto tanto innanzi, ch'era a pari della vanguardia, e risoluto di combattere, coa non molte, ma bene accomodate parole, confortò quei Capitani e Signori, che gli erano intorno, a dar fine seco a guerra tanto gloriosa, e che questo giorno e questa fazione sarebbe lui Signore di Alemagna, e loro ricchi e onorati, dovendo questa esser l'ultima di tutte le fatiche durate: nè per altro, diceva aver quel giorno dato loro tanta fatica, che per giugnere il nimico, e por fine a tanto travaglio; e finalmente avendolo fuori di ogni sua credenza raggiunto, quando aveva in animo di allungar la guerra con la speranza de' soccorsi, e con la fortezza delle Terre e dei siti, però seco animosamente desero dentro, concessiachè poca fatica e meno pericolo li farebbe vincitori de' nimici, e lui per sempre Imperadore glorioso, vedendosi gli avversari shigottiti, e quasi che in fuga. E dette queste parole, e dato il nome, che fu S. Giorgio, e movendo con buon passo, si mise incontro ai nimici, andando gli squadroni a pari; ma trovandosi incontro un pantano, convenne ristrgnersi, e lasciar innanzi passare la vanguardia, la quale fu in un anbito percosso dagli archibuesieri del Duca di Sassonia, mentre che egli cercava di ritirarsi. Il che vedendo il Duca d'Alva, mandò dicendo all'Imperadore, che si metteva frai nimici, e così egli da una banda con gli uomini d'arme di Napoli, e dall'altra il Duca Maurizio con gli archibuesieri a cavallo fecero impeto in essi. Parimente lo Imperadore col suo squadrone venendo dopo, fece il similgiante con tanta franchezza e con tanto furore, che i nimici non potendo sostenerlo, immani-

nente cominciarono a piegare e aprirsi, e poi abbandonatamente a fuggirsi: di maniera che le genti a piè in poco d'ora rimasero scoperte, avanti che nella selva, come era disegno del Duca nimico, potessero ricovrare. Esse al principio fecero alquanto di difesa, ma essendo la cavalleria entrata fra loro, furono immantinente rotti. I caval leggieri Italiani e gli Ungheri parimente gli assalirono per fianco, e fuggendo loro i nimici innanzi gli arguitavano, quanto potevano, e n'ammazzavano, e ne menavano prigioni, entrando in quella selva, dove i nimici scampati dalla battaglia rifuggivano, dalle mani de' quali pochi potevano scappare, per la velocità e molta lena al corso de' cavalli Ungheri: talchè per tutta la campagna lungi dal campo s'allontanavano, e il similgiante facevano i caval leggieri, i quali qua e là e per tutto vincendo s'erano sparsi. L'Imperadore andò oltre seguitando i nimici forse tre miglia; poi fermandosi fece ritirar seco in un drappello e far alto molti cavalieri, acciò gli altri appressero dove dalla vittoria dovevano ritirarsi, essendo i vincitori disordinati e l'alloggiamento lontano. Poco appresso vi giunse il Duca d'Alva, il quale aveva molto più oltre arguito i nimici sopra un corsiero in più parti scritto, e venne l'avviso, come il Duca Giovanscederigo era fatto prigioniero, al quale facendosi incontro il Duca d'Alva, lo presentò all'Imperadore.

Egli era vestito d'una camicia di maglia, e sopra un pettorale di ferro, il quale dalle spalle gli pendeva, sopra un possente cavallo Prigione, pieno di sangue per una ferita, che aveva ricevuta nel viso; talchè era nuovo spettacolo a vedere uomo di smisurata grandezza e grossezza tale, che non aveva in tutta la Germania pari. Egli arrivato avanti all'Imperadore volle scavalcare, ma mancandogli staffieri e ajuto, ed essendo della battaglia e dell'animo travagliato e stracco nol potè fare; ma fatta riverenza a Cesare, disse: Potentissimo Imperadore, io sono vostro prigioniero. A cui l'Imperadore rispose: Ora pur mi chiamate Imperadore, e non come già solevate. E questo perocchè egli e il Langravio solevano scrivere nelle lor lettere, e chiamarlo Carlo di Guanto, che si stima Imperadore. Poi soggiunse, che i suoi meriti lo avevano condotto, dove egli era. A questo non rispose il Duca, ma ristringendosi nelle spalle disse: Prego Vostra Maestà a trattarmi come Principe d'Imperio. A cui Cesare rispose: Voi sarete trattato secondo i vostri meriti. E commise al Duca di Alva, che il facesse condurre all'alloggiamento, donde si erano partiti di là dal fiume; ed egli fattolo accompagnare da buona guardia di Spagnuoli, colà lo mandò. Fu questa vittoria grandissima, perchè ella pose fine a sì lunga contesa e sì grave guerra, che aveva sostenuta in Germania l'Imperadore, parte per conte della Religione, e parte per affari privati con i Principi di quella Provincia, i quali erano stati avversari e oppostisi ad ogni sua grandezza. I morti, secondochè si potè stimare, furono intorno a due mila, gli altri per le boscatte si

dispersero. Dei cavalli ne furono uccisi forse cinquecento, gli altri la maggior parte prigionieri, e i Tedeschi di Cesare molti ne salvarono. Ma i cavalli Ungheri e gli uomini d'arme di Napoli, che per acquitare i nemici si erano molto allontanati, non tornarono se non il giorno seguente, e fecero molti prigionieri, e tutte le robe e carriaggi de' nimici rimasero preda, e il giorno stesso quindici pezzi di artiglieria, e il giorno appresso sei altri, che avevano più sollecitato il cammino. Furono portate al padiglione di Cesare diciassette insegne di fanteria e nove stendardi di cavalli. Rimasevi prigioniero il Duca Ernesto di Branovich, il quale era col Duca di Sassonia. Furvi ferito il maggiore de' figliuoli del Duca prigioniero, giovanetto; pure rimettendosi a cavallo, si salvò in Vittemberg.

L'Imperadore avuto tanta e sì onorata vittoria il giorno ventiquattro d'aprile dedicato a Santo Giorgio l'anno mille cinquecento quarantasette, disse in spagnuolo quelle parole, che riferiscono aver detto Giulio Cesare, montandone solamente l'ultima, e dandone grazia a Dio. Venni, vidi, e Dio vinse. Tornossi l'Imperadore al fatto alloggiamento di là dal fiume, donde la notte dinanzi si era partito, non prima che a mezza notte, essendo tutto il giorno e buona parte della notte stato a cavallo, vestito tutto d'arme bianche, poco meno che ventiquattro ore; nè gli era parso fatica, eseguendo così grande impresa: che la fatica delle guerre ai Re ed ai Capitani, benchè gravissime, sì quali che importano, e che se ne pregiano, pajono men gravi, che agli altri soldati. Dimorò quivi alcuni giorni Cesare con l'esercito per dargli riposo. Poi rimase insieme le genti, andò a passare l'Albis vicino a Vittemberg sopra un ponte fatto di barche (è Vittemberg capo della Sassonia, e città dell'Elettore dell'Imperio, la quale aveva Giovanfederigo fatta in molto tempo fortissima, e di ogni cosa, che a lunga e grave difesa bisogna, ottimamente munita); e lo questo se gli era resa la città di Torgau, dove in luogo molto dilettevole per lo più soleva con la sua famiglia dimorare quel Duca. Giunse l'esercito vicino a Vittemberg, la quale di grande spazio è cinta intorno di muraglia molto forte, posta vicina al fiume in una campagna spaziosa, ed ha intorno per tutto un fosso profondo e pieno d'acqua, ed oltre al fosso un argine di terra larghissimo, il quale con l'altezza sua coopre quasi la muraglia, e la difende di maniera, che poco gli può nuocere l'artiglieria. E fu questo il luogo, dove prima cominciò Martino Lutero difeso dal medesimo Duca a predicar dottrina contraria alla Cattolica, la quale si è con danno di tutti i Cristiani in molte parti distesa. Eransi molti strumenti da guerra e con gran copia di artiglieria, la quale si vedeva ai suoi luoghi, e sopra cavalieri molto alti disposta, che soprastavano alla campagna. Aveva inoltre un castello dalla più alta parte della città il quale in gran parte la difendeva. Non vi mancavano difensori fedeli in buon numero

mandativi innanzi alla battaglia di Giovanfederigo.

L'aspetto di sì forte città, e la fatica e la spesa, che dietro si tirava a combatterla, e il lungo tempo, che dentro vi si sarà posto, fecero, che l'Imperadore cominciò ad udire qual cosa dell'accordo, di che lo pregavano il Marchese di Brandiburg, Elettore, il quale udito il caso era subito venuto all'Imperadore, e il Duca di Cleves, genero del Re de' Romani e cognato del Duca di Sassonia; chè Sibilla, Duchessa, era sua sorella. Massimamente che la guerra sì doveva fare in Sassonia, dove i Signori e i popoli erano mal disposti verso l'Imperadore, nè volevano patire grante straniera; e sì sariano ingegnati di dargli noia. Onde benchè avesse consultato di tagliar la testa a quel Duca, nondimeno confortazione dai suoi, prese partito più umano di conservargli la vita, e di comporre con esso e co' figliuoli, cedendo esso d'accordo la Elettorìa per sempre a Maurizio, e le Terre di quella dignità. E così vennero in campo un fratello del Duca prigioniero e il suo secondo figliuolo, il che facendosi, il Duca ne fu molto lieto. Mandossi parimente al maggiore de' figliuoli, il quale si era ritirato in Got, fortezza inespugnabile, che lo ratificasse; e che confortato dal padre condiscendesse. E stando l'Imperadore sotto Vittemberg mancò poco, che i soldati del Duca, i quali erano nella Terra, non tentarono di affrontare il campo della parte degli Spagnuoli per liberare il lor Duca; e lo avrebbero mandato ad esecuzione, se di ciò da alcuni Reimi non ne fosse stato avvertito l'Imperadore, ed era il disegno da riuscire per la poca guardia, che si faceva, mentre si trattava l'accordo. Ma veduto il pericolo, vi fu posto rimedio, e il Duca tenuto in parte sicura lontano dal pericolo.

Le condizioni dell'accordo furono, che Vittemberg e alcune altre Terre della Elettorìa si cedessero a Maurizio creato nuovo Elettore; se gli rendessero le Terre occupate da Giovanfederigo, alcune in Misnia e altre in Turingia, e che egli stesse almeo sei anni come prigioniero in Corte dell'Imperadore, e che Got fortezza si abbattesse, dove era tenuto prigioniero il Marchese Alberto, e si liberasse, e l'artiglieria, che quali erano in Vittemberg e in Got si dessero all'Imperadore, e alcuni altre cose. Talchè i figliuoli del Duca Giovanfederigo rimasero con poco Stato in Turingia, e il Re de' Romani di questo accordo ricuperò tanto, che ne travea quarantamila ducati l'anno. Fatto l'accordo e confermato dal figliuolo primogenito, si neirono di Vittemberg quattromila fanti Tedeschi e dugento cavalli, i quali poco innanzi udendosi venire incontro l'Imperadore vi aveva mandato il Duca per guardia; e vi fu posto il colonnello del Madruccio, pigliandone la possessione per il Duca Maurizio. Uscisene parimente la Duchessa con tutta la sua famiglia, e dall'Imperadore fu ricevuta con gran segni d'onore, la quale col secondo figliuolo andò al padiglione a baciargli la mano, dal quale fu confortata a sperar bene; ed ella

molto afflitto ricorrendogli in memoria molti benefici, che la Casa d'Austria aveva ricevuti da quella di Sassonia, e specialmente dal Duca Giovanfederigo e dal padre, molto gliela raccomandò. Il Duca, come quegli che era liberale e umano, e perchè tale era la mente dell'Imperadore, era molto ben trattato dagli Spagnuoli, che n'avevano la cura; e la presente calamità, dove da tanta altezza era caduto, olt e alla benevolenza, lo rendeva eziandio degno di compassione.

Quel Capitano chiamato Tonsur, il quale era andato in Boemia per tener fermi i Baroni del Regno, e condurre ajuti, udendo la presa del Duca suo, con le genti se ne era recato a Got; e le genti Boeme, le quali per ajutare il Duca si erano levate e mosse, udendone la prigionia, si risolserono. Onde il Re de' Romani, che aveva prima tenuto, che il Regno non se gl'ribellasse in tutto, poichè gli avevano i Boemi ritenuta la sua famiglia e le figliuole come prigioni, con migliore speranza cominciava ad inviarsi con le sue genti verso Praga, dove i Signori Boemi erano a Dieta: nella quale proponeva il Re per suoi mandati, che disfacessero, e annullassero la Lega fatta in favore del Duca di Sassonia e del loro Regno, come sua nimica; e sperava che, o per paura o per forza, lo dovessero fare, volendo per consigli di Cesare, che prometteva non si partir da quei confini, acciò con maggior autorità e riputazione entrasse in quel Regno, andar là armato. Talehè la Germania tutta in breve sarebbe quieta e levata dall'armi; perciocchè nel trattare l'accordo col Duca di Sassonia si scoprissero molti Sindacchi di Terre Franche dell'Oceano, che stavano aspettando il successo del Duca, i quali subito in nome dei loro Comuni si presentarono a Cesare, e gli resero ubbidienza. Talehè non rimaneva in Germania altri armato, che il Conte di Massfelt e Brema e Maleburgh, città settentrionali e vicine all'Oceano, le quali si mostravano ancor dure; contro ai quali nimici fu mandato il Duca Augusto, fratello di Maurizio, e Pirro Colonna. Rimaneva inoltre il Langravio in gran contumacia, contro il quale l'Imperadore era fieramente adirato, e per lui molto supplicavano il Marchese di Brandiborgh e Maurizio suo genero, e il Conte Palatino: ed egli impaurito della fortuna di Cesare e consapevole dei suoi falli, temeva della vita, conoscendosi ne di autorità, nè di favore pari a Giovanfederigo. E però cercava, che con qualche condizione, benchè grave, gli fosse perdonato. Offriva d'andare ai piedi dell'Imperadore, ed accusando i falli suoi, domandar perdono, rinunziare ad ogni Lega, dare la fede di andar contro al nimico di Cesare e di Casa di Austria, consegnare alcune fortezze e Terre insieme con l'artiglieria e munizione, pagare centotrentamila fiorini, far giurare fedeltà ai suoi vassalli all'Imperadore, che mancando esso di fede ubbidissero quella Maestà, porre in libertà il Duca di Brandiborgh e il figliuolo, i quali aveva ancor prigioni, dare per istato

il maggiore de' figliuoli, sottoporsi al giudizio della Camera Imperiale, e parimente alle deliberazioni del Concilio. E per lui promettevano l'osservanza il Marchese di Brandiborgh e il Conte Palatino.

L'Imperadore, avvegnachè i patti fossero grandi, stava ostinato, volendo che in lui liberamente si rimettesse, e che gli cedesse tutte le fortezze de' suoi Stati, altrimenti andrebbe con l'armi a trovarlo; e perciò si intratteneva, trattando la cosa il Duca Maurizio e il Marchese di Brandiborgh, i quali andarono a parlargli ad una sua Terra per condurlo all'Accordo; dal quale si ottenne finalmente, levando via quei Signori le difficoltà quanto essi potevano, che darebbe all'Imperadore tutte le fortezze d'Assia, e si rimetterebbe in mano di esso, perchè fosse sicuro della vita. Al quale accordo molto confortava l'Imperadore il Duca Giovanfederigo prigione, acciò li Langravio per disperato non si gittasse col Conte di Massfelt e Tonsur, i quali erano in arme, e pure allora aveva vinto Tonsur un Duca di Brandiborgh, vicino a Brema sopra l'Oceano; e avrebbero potuto insieme dar che fare ancora all'Imperadore, e fargli parere men bella così onorata vittoria, con la quale vinti i suoi nimici, aveva soggiogata poco meno che tutta la Germania. Era venuto l'Imperadore con l'esercito ad Ala, città pur di Sassonia, dove fra gli Spagnuoli e Tedeschi nasceva una gran rissa e tumulto, e mancò poco, che fra loro non si facesse un sanguinoso fatto d'arme, essendo l'una e l'altra nazione molto insieme nimicatis; e bisognò, che l'Imperadore con suo pericolo entrasse di mezzo insieme col Duca d'Alva per posar la zuffa, che era molto innanzi il combattimento, e per cosìal pericolo a ciascuna nazione furono poi assegnati alloggiamenti lontani l'uno dall'altro, che per ogni piccola occasione di nuovo si sariano a battaglia appiecati, sentendosi i Tedeschi molto offesi dalla nazione Spagnuola, la quale è superbivole, e molti Tedeschi aveva ad inganno uccisi. Il Langravio finalmente avendo sicurtà della vita venne ad Ala accompagnato da armata cavalli, e poi in mezzo dell'Elettore di Brandiborgh, e del nuovo Elettore di Sassonia Maurizio fu menato al cospetto di Cesare sedente in maestà, in presenza della Corte e d'infinita moltitudine di Signori e di popolo concorso a vedere lo spettacolo. Egli giunto al cospetto di Cesare, menando seco il Duca di Brandiborgh e il figliuolo, già due anni da lui tenuti prigioni, gli si gittò ai piedi ginocchione, e per bocca di un sario domandò con lungo sermone la vita e la libertà, ovvegnachè se ne conoscesse indegno per le gravi colpe commesse; al quale dal Viceranciere dell'Imperadore fu risposto, che sebbene le colpe sue non meritavan perdono, nondimeno la benignità di Cesare, e le preghiere dell'Elettore di Brandiborgh e di Maurizio di Sassonia, avevano potuto tanto nell'animo di Cesare, che si era contento di donargli la vita, e lo assicurava di perpetua carcere. Alle quali parole avendo il Langravio

rese grazie, il Duca d'Alva di commissione di Cesare lo trasse quindi, e lo menò in Castello, facendogli compagnia i medesimi, che l'avevano condotto, e appresso il Vescovo d'Aras e in quel luogo lo ritenne prigioniero con buona guardia. Di questo fatto l'Imperadore fu lieto, parendogli aver vinto il Langravio con le medesime arti, le quali egli era unto d'adopere in altrui. Ma di ciò si dolsero il Marchese di Brandiburg, e il Duca Maurizio, parendo loro averlo mentito, come si dice, alla mazza; e il Langravio stesso ne restò confuso, disperandosi, e dolendosi acerbamente, stimando, che gli fosse mancato di fede. Ma la promessa, che avevano dall'Imperadore in iscritto, era, che esso lo sieurava della vita e della carcere perpetua, oltre all'altre condizioni, lasciandosi libertà di poterlo tenere quanto ben gli veniva in carcere; la qual sottigliezza né quei Signori, né il Langravio stesso avevano saputa interpretare, talché non pareva, che a ragione dell'Imperadore si potessero dolere. Nondimeno questo fatto al Duca Maurizio dispiacque, e lo tenne molto tempo in memoria; come per i tempi e per i casi, che seguirono, si potrà conoscere.

L'Imperadore, benché si ingegnasse di tornar tosto in Svezia, nella quale voleva, che si stabilissero, e si riformassero le cose di Germania, e si desse qualche forma alla Religione, nondimeno soggiornava ai confini di Sassonia e di Boemia con le genti. Perchè il Re de' Romani si era partito per entrare in quel Regno armato, nel quale erano molti, che per aver ajutato e favorito Giovannfederigo temevano; e in Praga, come dicemmo, si faceva una Dieta di tutto il Regno, nella quale faceva chiedere Ferdinando, che oltre all'altre cose si ritenessero coloro, che contro gli avevano favorito il Duca di Sassonia, e gli accoprassero tutte le pratiche, le quali sopra ciò avevano tenuto; la quale domanda aveva generato travaglio in quella città, essendovi molti colpevoli. I Boemi avevano mandato Ambasciatori all'Imperadore raccomandando sé stessi e la causa loro appresso il Re; ai quali aveva risposto, che accomodassero le cose col Re loro, che non poteva non ajutare il fratello, dal quale aveva ricevuto buono e fedel ajuto nella guerra di Germania. Era già giunto Ferdinando a Praga, ed entrò nel Castello dalla minor parte della città divisa dal fiume Albia, sopra il quale è un ponte, donde si passa alla parte maggiore, la quale era tenuta dal popolo armato, e poco meno che al suo Signore ribello. Aveva seco Ferdinando menato ottocento Ungheri a cavallo, ed inoltre intorno a mille altri cavalieri, e seco il Duca Augusto, fratello di Maurizio; ed aveva fatto pubblicamente citare il Comune di Praga, che comparissero a vedere una querrela loro posta di ribellione; i quali avevano domandato tempo alcuni giorni per meglio apparecchiarsi a difesa, e intanto mandavano a chiamare ajuti, scrivendo in molti luoghi, e tenevano ben guardate le porte della lor città, ed avevano fornito il ponte, donde

nella città si passava, di bastioni, d'artiglieria e di gente, e quindi cominciarono a trarre a quei del Re, i quali erano dall'altra parte. Onde egli avendo fatto passare alcuni de' suoi cavalli il fiume fuori della Terra, fece assalire le genti, le quali avevano inviate per impedire la venuta al Marchese di Marignano, il quale col suo colonnello di quattromila fanti era in fretta stato mandato dall'Imperadore a dar soccorso al fratello; alla giunta del quale mancò sì l'animo a quel popolo, che quando il Re era in ordine per passare per forza nella città, gli vennero incontro forse quattrocento uomini della Terra a domandar umilmente perdono per loro e per tutta la città.

Il Re proponeva loro, che voleva, che il fatto si vedesse di giustizia, dicendo, che producessero lor ragioni, acciò fossero notie; ma essi pur gridavano piangendo, che mandavano misericordia, dicendogli, che in lui e in sua clemenza si rimettevano; e per loro intercedeva Massimiliano, suo figliuolo e altri Signori. Onde furono proposte loro alcune condizioni, con le quali il Re era contento di accettarli, le quali furono molto dure. E allora cadde quel Regno di molti suoi privilegi, che lo facevano contro al Re arditto. Fu costretto dare tutta l'artiglieria, e altre armi pubbliche e private, e privarsi di molte castella e vassallaggi e ragioni, disdire ad ogni lega, che avessero con altri, dare in mano del Re tutti i lor privilegi, per riformarli secondo la volontà del Re, e le convenzioni fatte con Giovannfederigo e ogni altra scrittura pubblica, e in somma esser governati in tutto secondo la volontà del loro Re, e pagare i dazj e gravanze, non secondo che loro le deliberassero, come prima facevano, ma secondo che al Re venisse bene di riscuoterle. Queste e alcune altre condizioni furono proposte a coloro, con le quali il Re prometteva di perdonare all'universale della città il misfatto, eccettuandone nondimeno alcuni, i quali erano stati autori di commuovere il popolo; facendo, mentre che queste cose si deliberassero, e si eseguissero, ritenere sotto buona guardia coloro, i quali erano stati macchiati dalla città. Le condizioni a coloro parevano dure, e al Comune durissime; nondimeno, vedendosi a mal termine, le rupperono, ed eseguirono, consegnando tutta l'artiglieria e munizione al Re, e l'altre cose domandate. E così il Regno di Boemia si spose sotto di tutti i suoi molti e larghi privilegi, e venne tutto sotto l'arbitrio del Re dei Romani e de' suoi posteri di Casa d'Austria. E questo fu il fine, che ebbe il movimento di Boemia, cosa di grande importanza, se la pretezza dell'Imperadore con la presa del Duca di Sassonia non avesse a tutto riparato. Taleché la Germania poco men che tutta ne venne sotto l'arbitrio dell'Imperadore, mandandone seco prigionieri il Duca di Sassonia e il Langravio, i quali poco innanzi in quella provincia ebbero tanto eredito, che quasi ne erano Signori l'uno con l'essere amato, e l'altro con l'esser temuto. E questo pare, che fosse

il colmo della grandezza di Cesare: e benebè rimanesse in Germania alcune città contumaci molto lontane, e il Conte di Masfelt armato, non parve di andarle a combattere con l'armi, non si temendo che la possanza loro avesse a nuocere, o turbar la quiete del resto di Germania; massimamente che essendo cadute in bando Imperiale, non mancherebbero dei vicini loro nimici, che continuamente con l'armi le molestassero.

CAPITOLO TERZO

Il Papa vuol far lega con Francia e Venezia contro l'esare. Premure dell'Imperadore onde rimettere il Concilio a Trento. Sua risoluzione di muover guerra ai Sanesi. Il Duca Cosimo s'interpone mediatore fra essi, e l'esare. Tumulti in Napoli per causa dell'Inquisizione. Il Duca Cosimo aduna soccorsi per sdrutti. Il Papa nega muovere il Concilio da Bologna. Timori di guerra per parte del Re di Francia. Vittoria luminosa degli Inglesi sugli Scozzesi. Ingresso trionfale dell'Imperadore in Augusta. Pratiche del Papa onde impegnar Cesare a muover guerra agli Inglesi. Annulazione dell'Arno in Firenze. Congiura contro il Duca di Parma a di Piacenza. È ucciso da Giovanni Federigo Anguaciucola. Don Ferrando Gonzaga prende possesso di Piacenza a nome dell'Imperadore.

Cesare partendosi da' confini di Sassonia se ne venne a Norimbergo, e quivi, da trecento cavalli in fuori di quella nazione, diede licenza a tutti gli altri Tedeschi; ed esso col resto delle genti si inviò verso Augusta, dove in breve era bandita la Dieta, la quale in due mesi voleva, che si apedisse. Questa grandezza dell'Imperadore, e così buona ventura faceva, che il Papa più l'un dì, che l'altro ne inaspettativa. E però per tema di tanta grandezza, e vedendoli poco amico, cercava d'indurre la Signoria di Vinegia più che mai, o il Re nuovo di Francia a ristignersi seco in lega almeno difensiva; ponendo a ciascuno di essi innanzi la grandezza e l'ambizion di Cesare, e mostrandoli, che il pericolo era comune a ciascuno, che teneva Stato non dipendente da lui. Ma queste pratiche, e questi sospetti non avevano punto mosso i Viniziani, non vedendo arme in Italia, e dall'Imperadore erano tenuti in riverenza e in buona amicizia, nè avevano al presente di che di lui si potessero dolere. Il Re di Francia per esser nuovo nel Regno, e veder l'Imperadore tanto grande, non si voleva scoprire nimico, ma attendeva a provvedersi di quanto gli faceva mestiero per difendersi, quando il bisogno gli fosse venuto, ingegnandosi di non gli dare occasione di addegnarsi seco. Aveva nondimeno mandato Ambasciadore ancora egli con molti ricchi doni al Gran Turco per mantener con esso l'amicizia, la quale sempre vi aveva tenuto il Re Francesco, giudicandoli buona per far contrappeso alla potenza di Carlo V, del qual molto temeva, ed

aveva gran voglia di risuperar Bologna tenuta dagli Inglesi; benebè fossero convenuti insieme sopra ciò i due Re morti, nondimeno Enrico si riputava a danno grandissimo e a maggior disonore, che gli Inglesi ne fossero sì lungo tempo Signori. I quali in questo tempo, essendo poco innanzi morto Enrico lor Re, lasciandosi successore Odoardo nel Regno suo figliuolo, e picciolo fanciulletto, erano fra loro per conto del governo e di loro ambizione in molte dissensioni, avendo cominciato i tutori e i Commissari lasciati al nuovo Re e al governo del Regno ad inimicarsi, e per conto della Religione ancora, la quale dopo qualche combattimento si era volta al rito e modo degli eretici; ed avevano spogliate le chiese dei loro ornamenti, e delle immagini de' Santi, e fatte molte altre cose secondo il modo di quella setta, e si conosceva, che lo stato di quel Regno non era per fermarsi in breve. Onde al Re di Francia cresceva la speranza di poter ricuperare il tutto, ed era tutto inteso a questa impresa.

All'Imperadore, per quello che mostrava di voler fare, cioè di riunire la Germania sotto la medesima Religione, tornava molto comodo, che il Concilio si celebrasse in Trento, recandosi esandio a grave ingiuria e a disonore, che contro a sua voglia ne fosse stato di fatto levato. E però teneva ogni via di persuadere al Papa, che ve lo facesse tornare, come nella Bolla era ordinato; contendendo, che l'averlo quindi levato, o fosse stato il Concilio da sé stesso, o pure per ordine del Papa, non si fosse di ragione potuto, nè dovuto fare. Questa istanza, che ne faceva l'Imperadore, inaspettativa più il Pontefice, il quale non aveva cosa, che più gli fosse molestata; massimamente che Cesare aveva detto al Nunzio di lui, che verrebbe egli in persona al Concilio e a Bologna e a Roma, se in Trento non si ritornava. E il Papa ogn'altra cosa più volentieri all'Imperadore avrebbe concessa, che questa. E però i Prelati, i quali erano a Bologna, s'ingegnavano di sollecitare i decreti da farsi con animo di serrarlo tosto. L'Imperadore faceva forza, che si riformassero le cose della Corte di Roma e la vita dei Chierici, quello che più nociva alla Religione, e che moveva i Tedeschi a non volere ubbidire al Pontefice; importando ciò gran parte dell'obbedienza e grandezza del Papa, il quale non ne voleva udire cosa alcuna, perocchè l'Imperadore per questa via o non per forza d'armi avrebbe voluto abbassarlo. La qual cosa conoscendo quei della Corte Romana, si ingegnavano a lor potere di schifarla; e tutto giorno Don Diego di Menduza, mandato poco innanzi Ambasciadore a Roma dall'Imperadore, ne faceva forza, minacciando, che se ciò in breve non si facesse, gran male ne seguirebbe al Papa ed ai Cardinali. Ma il Papa ostinato cercava ogni via di divertirlo, e quanto poteva de' beni della Chiesa ranava tesoro; e il Duca di Piacenza suo figliuolo fortificava le sue città, e aveva cominciato in Piacenza una nuova fortezza per guernirla molto

bene, per essere in ogni tempo sicuro, e vi faceva sollecitamente fabbricare. Aveva parimente il Papa convenuto col nuovo Re di Francia, che Orazio Farnese, nipote suo, togliesse per moglie una figliuola naturale d'esso Re, la quale egli amava molto, con gran dote, obbligandosi a comperargli uno Stato in Francia almeno per duodicimila ducati d'entrata l'anno, fermando quanto esso poteva l'amicizia di quel Re, dove gli fosse venuto bisogno; perocchè si conosceva, che per tema dell'Imperadore per ogni occasione era per levarsi seco. Nel qual tempo medesimo, essendo morta a Guidobaldo Duca d'Urbino la moglie, figliuola del Duca di Camerino, il Papa gli aveva data per moglie Vittoria sua nipote, e Pierluigi da Farnese col Re di Francia e coi suoi Ministri in Italia teneva strette pratiche: di maniera che gli Imperiali ne erano molto insospettiti, massimamente che essi tenevano per fermo, che nel trattato di Genova egli avesse avuto col Conte del Fiesco intendimento.

Il Duca di Firenze passata la mala contentezza del Papa, avea rimandato a Roma Averardo Serristori, suo Ambasciadore, il quale come pratico e fedele vegliasse quello, che si faceva a quella Corte, massimamente poichè Don Diego di Mendoza vi era nuovo, ed avevano eam gli Imperiali, che il Duca in questa mala soddisfazione del Papa con l'Imperadore, come mezzano, facesse buoni uffizj, e Don Diego in alcune cose adirizzasse; e all'Imperadore avea mandato Messer Bernardo de' Medici, Vescovo di Forlì, persona molto accorta, e in cotali facende molto esercitato. E già si cominciava a conoscere, che le cose d'Italia per la diissione del Papa e dell'Imperadore, portavano pericolo di travaglio; imperocchè oltre ad altri sospetti, i Sanesi da per loro e preghiere dal Papa, negavano assolutamente la guardia, che la seconda volta faceva forza l'Imperadore, che dovessero nella lor città ricevere. Il Papa mostrava loro, che l'animo di Cesare era d'insignorirsi assolutamente di quella città, e mettersi nel Capo, che la governasse, e vi riformasse lo Statu, che per ogni tempo ne potesse esser sicuro; dando loro ad intendere, che egli con poche genti non poteva forzarli, ed alle molte, se venisse con esse in Italia, troverebbe riscontro, quasi accennando, che se gli farebbe contro una lega di molti potenti, la quale lo terrebbe a freno. I Sanesi e per proprio sospetto, e per tali suoforti stavan duri in negarla. Onde ciò si riputava l'Imperadore a grave ingiuria, oltre al pericolo, che di ciò si conosceva potere avvenire in Toscana. E però avea deliberato, che loro guerra ad ogni modo si movesse, sollecitando ciò quanto più poteva Don Ferrando Gonzaga di animo inquieto, e vago di travagliare in guerra, e d'avanzarsi, sperando, che da una guerra ne potessero nascer dell'altre. E però s'era deliberato segretamente, che la guerra ad ogni modo si cominciassse, e che il Duca di Firenze la prendesse sopra di sé. E però avea l'Imperadore commesso a Messer

Giovanni Grassi, suo Commissario in quella città, il quale molte volte innanzi vi avea aperto la mente d'esso, che in abito da cavaliere proponesse per parte sua a quella Signoria e a quel popolo, che dovesse accettare la guardia, la quale lor di nuovo sarebbe mandata; altrimenti, che protestasse loro, che come ribelli di quella Maratà aspettassero la guerra, e ciò fatto si partisse.

Questa del herazione dispiaceva al Duca Cosimo, dovendo oltre alla spesa essere il primo, che facesse in Toscana quieto movimento di guerra, a cui era molto utile, che i vicini stessero in pace: oltre che non avrebbe voluto, che Siena si recasse a tale, che ne perdesse in tutto la sua libertà, e venisse preda di Spagnuoli vincendosi ella per forza, o che il Papa, o altri in qualche modo non ne prendesse la difesa; avveza che con pochi ajuti si sarebbe mantenuta lungo tempo l'ostinazione popolare di quella città, e si sarebbe accesa una guerra, la quale se non con danno di gran parte di Toscana, non si sarebbe potuta spegnere. E però cominciò, mandando a quella Signoria Messer Agnolo Niccolini, e accollando Andrea Landucci, Ambasciadore di quella, a trattare co'Sanesi dolcemente, e a persuaderli a cedere qual cosa all'Imperadore vincitore di tante nazioni e di sì gravi guerre: e in ciò seppe sì bene adoperare, che i Sanesi, promettendo il Duca di essere appresso l'Imperadore lor protettore, si contentarono d'accettare la guardia in Siena di quattrociento Spagnuoli, e di pagarla, e di consentire a quello, che ne deliberasse l'Imperadore. La quale opera fu molto gralita da Cesare togliendogli la vergogna, che gli pareva ricevere, e alleggerendogli la noia; conoscendo il muover l'armi in Toscana potersi recar dietro molti travagli, non essendo le cose della Germania ancor ben ferme, e le miglior genti lì impegnate. Medesimamente fu questo caro all'una e l'altra fazione Sanese, vedendosi questa libera dal pericolo della guerra, e l'altra in speranza di ritornare in patria, e di rievocar i loro onori. Giòvò a questo un caso nei medesimi giorni avvenuto a Napoli meritevole, oltre agli altri quest'anno sentiti nelle parti, dove avea dominio la Casa d'Austria, di esserne fatto menzione.

Era uscito fuor voce per Napoli, che Don Pietro di Toledo, Vicerè di quel Regno, vi voleva introdurre l'Inquisitione, com'è costume de'Regni di Spagna, persuaso a farlo dal Cardinal Testino, Napolitano, di Casa Caraffa, Arcivescovo di quella città, il quale faceva professione di ottimo Cristiano, e di perseguire l'eresie, e in ciò cercava guadagnarsi nome; la qual cosa era contro ai privilegi e patti di quel Regno, che ha coi Re di Spagna suoi Signori. Questa gravanza quel popolo non voleva accettare, disposto a soffrire ogni altra cosa prima che consentirla; credendo esser trovata più per utile dei Governatori e Ministri del Regno, che per bisogno, che ve ne fosse per miscredenza di fede ne' popoli. Il Vicerè era

a Pozzuolo, dove il più del tempo per suo dispo-
 rto e per la benignità dell'aria soleva di-
 ammare, ed essendosi appiccato alla casa del-
 l'Arcivescovo di quella città un editto latino
 contro ai Clerici dove si faceva menzione di
 Inquisizione, benchè non fosse quella, della
 quale il popolo aveva temenza, nondimeno vi
 si comincio a mormorare di tal cosa, e a farsi
 ruananza di gente a S. Agostino, e poco poi
 a gridare: Viva l'Imperadore e muoja l'Inqui-
 zitione e il mal consiglio. A questa voce uci
 fuori con armi gran parte del popolo, e anda-
 vano discorrendo per Napoli ruanando sempre
 maggior gente, gridandosi pure il niedesimo.
 Furono poi a S. Lorenzo, dove s'erano rau-
 nati gli eletti de'Seggi di quella città, consi-
 gliando quello che fosse da fare; perocchè il
 tumulto sempre andava crescendo, e gli Spa-
 gnuoli, i quali eran per la Terra, si ritirarono
 inverso il castello, temendo l'esser ammazzati
 dalla furia del popolo; perocchè alcuni grida-
 vano uccidendoi quati marrani. I nobili e i
 signori in questo primo movimento non si mo-
 sero, e s'ingegnarono di quietare, e di paci-
 care il popolo; e più di ciascuno altro il Prin-
 cipe di Bisignano cavalandosi per la Terra con
 gran compagnia. Il Vicerè udito il romore, la
 sera a notte se ne tornò in Napoli accompa-
 gnato da una buona guardia di Spagnuoli, e
 inoltre da molta altra gente a cavallo: alla
 venuta del quale si fermò ogni tumulto, e il
 giorno dipoi buona parte della città andò a
 visitarlo, o ad offrire quanto potevano in suo
 servizio. Furono precisi alcuni autori del movi-
 mento, e parve, che la cosa si quietasse; ma
 il giorno dipoi avendo il Reggente della giu-
 stizia fatto prendere una persona, come si cre-
 dette, per la Inquisizione, il Vicerè fece co-
 mandare, che fosse impiccato. Il che intendendosi
 per la città ancora non ben ferma, si co-
 minciò di nuovo a levare in arme non solamente
 il popolo minale, ma ancora molti gentiluomi-
 ni e Baroni, mostrandosi in favor del popolo;
 il che non avevano fatto il giorno primiero, e
 mandarono al Vicerè alcune persone onorate
 e Cavalieri a dumandare il prigiune, propo-
 nendo, che non rendendolo, anderieno con
 l'armi a trarlo della carcere. Onde il Vicerè
 temendo di non far peggio, rendendolo loro, se
 ne tornò a Pozzuolo: e intanto i Capi del po-
 polo: con molti gentiluomini e signori per odio
 per paura del Vicerè si ruanarono insieme, e
 risolverono, ch'era prima da voler patire ogni
 esteriorità, che soffrire in Napoli l'Inquisi-
 zione; e così attese la cosa molti giorni, di-
 morando il Vicerè a Pozzuolo mostrando di
 tenerne poco conto.

Aveva in Napoli molti de' principali Signori,
 i quali dal Vicerè si tenevano offesi, e ne tene-
 vano, nè mancavano d'animarli contro il
 popolo, confortando a mandare all'Imperadore
 a chiedere, che i patti e i capitoli fossero loro
 osservati: fra i quali era, che un medesimo
 non vi si dovesse tenere Vicerè più che tre
 anni, e che le cose dell'eresie si dovessero
 giudicare dai giudici Ecclesiastici ordinarj del

Regno, senza altra maggioranza, oltre a molti
 altri, de' quali si dovevano, che il Vicerè si
 faceva beffe; e massimamente dell'Inquisizio-
 ne, per la quale era al ioacribito quel popolo,
 che, non che altri, i fanciulli avevano ardore
 di assalire i birri e Ministri della giustizia.
 Delle quali cose adregnato il Vicerè se ne tornò
 in Napoli, e si fece inciar di notte dalle car-
 ceri pubbliche tre giovani nobili, i quali erano
 stati presi in questi tumulti, come si credeva,
 per aver imprudita la giustizia, e la mattina
 in pubblico dinanzi al castello li fece da un
 suo Moro scannare: il qual fiero spettacolo
 molto offese l'universale, massimamente che
 si credeva, che almeno due di essi non aves-
 sero colpa di quello, di che erano stati impa-
 tati; e il giorno stesso il Vicerè, accompagnato
 dal Principe di Bisignano, e pochi altri nobili
 Napolitani, ma da gran numero di Spagnuoli,
 quanti in Napoli ne aveva, cavò per tutta
 la città; e così si gran numero trovò al suo
 Napolitano, che gli facesse ageo di riverenza,
 ma lo miravano come adirati, e di mala vo-
 glia, e mancò poco, che quel giorno non vi si
 levò il tumulto. Indi a due giorni mandando
 esso due suoi ministri a chiamare Scipione di
 Somma, e altri, uno di essi viresio a S. Lo-
 renzo fu ucciso, e l'altro malamente fritto fu
 ricondotto al castello, e questo fatto in poco
 di spazio, la città di nuovo si levò tutta in
 arme, e ancora i Signori e i Baroni, e si fece
 fra loro unione con giuramento nobili e igno-
 bili; e crearono di loro un Magistrato con so-
 vrana autorità, e lo ebismarono i Deputati del-
 l'unione; ed avendo tutti prese l'armi in mano,
 con un Crocifisso innanzi andavano a proce-
 sione per la città gridando sempre, viva l'Im-
 peradore, e muoja l'Inquisizione. E il giorno
 dipoi essendosi cavato fuori voce, che il Vi-
 cerè voleva far prendere Cesare Mormile, di-
 cedendosi, che esso aveva fatto uccidere quel
 mandato del Vicerè, la città un'altra volta si
 levò in arme, e al castello per piccola ca-
 gione si cominciò fra alcune genti a comba-
 tere con la guardia del Vicerè, e correndo di
 qua gente del popolo; e di là Spagnuoli, vi si
 appiccò una fiera mischia, e con le campane
 delle chiese per tutta la città si diede all'ar-
 me, ed ivi o per tutta Napoli, furono uccisi
 il giorno molti Spagnuoli; e il castello nuovo u-
 quel di S. Ermo cominciò a scaricare arti-
 glieria, e furono morti alcuni del popolo, ma
 molti più degli Spagnuoli, non meno di cento,
 uccedendo quel popolo insino alle donne, e
 saccheggiando loro le case; quei che campa-
 rono la furia, si rifuggiarono sotto il castello.
 Ma la maggior parte de' nobili, vedendo la
 cosa in tal termine, e i Baroni, benchè si fos-
 sero trovati all'unione, parto si fuggirono in
 castello, e parte si partirono dalla città, te-
 mendo la disgrazia dell'Imperadore, parendo
 che la cosa si addizasse a ribellione. Nè era-
 no meno di cinquanta mila coloro, i quali ave-
 vano prese l'armi, nè mancava fra loro chi co-
 sigliasse che con tutte le forze si andasse a com-
 battere il Vicerè, il quale vedendo il movi-

mento sì grande, ed essendo d'arme e d'ogni altra cosa molto male in ordine, si ingegnò di fermare il tumulto, promettendo all'universale della città molto bene, e concedendogli molte grazie, e che dell'Inquisizione non si parlerebbe più oltre. Ma con tutto ciò il popolo non si fidava di promessa alcuna, e molti lo tenevano sollevato, ed erano in molti luoghi della città stati appiccati scritte e versi infamatori contro al Viceré, confortando quel popolo a levarlosi dinanzi, e proponendo, che si dovesse chiamare Piero Strozzi, e darsi al Re di Francia, del quale s'udiva, che faceva qualche provvedimento d'armi. Ma si stinava, che ciò fosse più per sospetto della grandezza e potenza dell'Imperadore, che per voglia, che egli avesse di guerreggiare: e in questo tempo medesimo aveva mandato Monsignor di Brissac, nipote del Gran Constabile, il quale era in gran credito appresso al Re, all'Imperadore, per mostrare, che da lui non verrebbe il muover guerra. I Napoletani di comun consiglio mandarono all'Imperadore loro Ambasciadore il Principe di Salerno per la parte de' gentiluomini, e Placido di Sangoine per la parte del popolo per iscusare l'università di Napoli, e impetrare, che loro fossero osservate le condizioni del Regno, e levatone il Viceré, il quale v'era universalmente odiato; e che vi mandasse qualche persona d'autorità, che si informasse de' mali del Viceré, e udisse le querele di quel Regno.

Questo movimento di Napoli aveva mosso tutti coloro, che della potenza dell'Imperadore temevano; e il Papa specialmente avrebbe avuto caro, che vi avesse avuto che fare, e si ingegnava con ogni arte di mantenerli il tumulto. E i Sanesi insospettiti di non avere a casa la guerra stavano intenti a tutto quello, che se n'udiva. Il Viceré si trovava in mal termine, e non osava uscir di castello, e mandava a ebidere ajuti a tutti gli Stati amici dell'Imperadore, e massimamente di Spagnuoli, non gli essendo rimasta altra via aperta, che quella del mare. E per di Roma, di Genova e dello Stato di Firenze si mandava con prestezza a provvederne; e in questo tempo stesso essendone l'Italia molto sfornita, veniva di Spagna Don Bernardino di Mendoza con le galee, e ne menava seco due mila-de' nuovi. Mandogliene alcuni il Viceré di Sicilia, i quali si ritirò per sua guardia intorno al castello. Ma dall'altra parte il popolo di Napoli avendosi fatti suoi Capi, fra i quali di più nome e di più autorità era Cesare Mormile e il Priore di Bari, aveva tratto fuori di San Lorenzo ventisei pezzi d'artiglieria, sedici grosse e le altre mezzane, e disposte ai lunghi opportuni per difesa loro e per offesa del castello, dove dimorava il Viceré; il quale al principio del movimento vedendosi perduta l'autorità, aveva mandato all'Imperadore Don Pietro di Gonzales, che riferito il caso, e in che termine le cose si trovavano, gli commettesse quello, che voleva si facesse. Il Principe di Salerno e Placido di Sanguine giunti alla Corte, non furo-

no nè veduti, nè uditi dall'Imperadore di molto buon animo; recandosi ad ingiuria, che contro ai suoi Ministri e uffiziali i popoli si movessero a far tumulto. E però fu comandato al Principe di Salerno, che non si partisse di Corte credendosi per i più, che egli avesse buona parte della colpa delle cose avvenute.

Aveva fatto tumulto solamente la città di Napoli; l'altre provincie e città del Regno si stettero quiete, come il più delle volte avviene, che mal convengono insieme quelli delle città vassalle con la città principale, teneendosi sempre da quella in molti modi gravate; avegnachè i Deputati della città di Napoli con lettere e con ambasciate si ingegnassero di commuoverle. Anzi molte Comunità e Baroni in questo tempo stesso mandarono al Viceré non solamente a mantenergli l'ubbidienza, ma ad offerirgli ancora tutte le lor facoltà; di che dai Napolitani erano i Sindacchi di quelle Comunità minacciati. Concorsero in Napoli forse tre mila sbanditi e assassini (che di così fatti uomini quel Regno è sempre ripieno), e facevano molto danno: nè perchi il Viceré facesse opera coi Deputati, che fossero mandati via, profittava, anzi erano mantenuti nella città, e avuti cari e difesi da Cesare Mormile e da altri Capi del popolo armato, i quali lo comandavano, ed erano ubbiditi, mantenendo loro nonione più che non si sarebbe creduto; e in questo modo durò la cosa molti giorni, dolendosi il Viceré, e dicendo apertamente, che quella città tutta era nimica e ribelle del suo Re. Di che si dolavano i Deputati dell'unione, che per non o per pochi, che avessero mal animo, la città tutta, la quale voleva esser fedelissima, fosse infamata; voleva bene, e cercava ella, che le fossero mantenute le condizioni, le quali aveva coi suoi signori. Il Viceré intanto si forniva di gente quanto poteva, ed aveva chiamati dai confini del Regno alcuni uomini d'arme, acciò si accostassero alla città, e di Genova Antonio Doria con le galee di Sicilia e di Napoli gli aveva portato buon numero di Spagnuoli, e già ne aveva insieme duemila. Il Duca di Firenze, udito il pericolo, e che la cosa riscaldava, aveva spedito quattro suoi Colonnelli con mille fanti per ciascuno, Otto da Montato, Chiappino Vitelli, Giordano Orsino e Luc'Antonio Cuppano, i quali conducevano le genti in Pisa, per averle ogni volta in ordine, che il Viceré mandasse a chiederle, e le galee del Principe Doria erano pronte a levarle.

Questi provvedimenti e la temenza del castigo aumentavano il sospetto de' Napolitani accresciuto e fomentato da molti dei grandi, i quali non vi avevano voluto quel Viceré. E quindi era stato mandato in Piemonte a Torino, dove era il Principe di Mellì, ribello del Regno, un messo, che avvisasse, in che termine erano le cose, e il medesimo avevano fatto intendere al Re di Francia; che molti vi aveva, i quali volentieri si sarebbero gettati a quella parte. Laonde s'ingegnava il Viceré, e altri ministri dell'Imperadore, che le cose di quella città pigliassero tosto buon verso, e il popolo

si accomodasse, levandone i Capi, i quali lo tenevano commosso; perciocchè era durato già il travaglio dalla fine di maggio insino oltre a mezzo luglio. Non attendendo ad altro il Viceré, che a rastinare Spagnuoli d'ogni parte, d'altre genti non si fidando, n'aveva già tanti messi insieme di Cicilia e di Genova e di Roma e del Regno stesso, che più non temeva del popolo; e il popolo era sempre stato in arme, essendosi la città piena di masnadieri, di fuorusciti e di genti sbandite, talchè ogni giorno vi si udivano neccisioni, violenze e ruberie; e l'una, e l'altra parte stava aspettando quello, che sopra ciò l'Imperadore ordinasse. Ma vedendosi ogni giorno esercire gli ajuti al Viceré, alla venuta delle genti Spagnuole da Genova, dotendosi i Deputati, ch'egli faceva contro a quanto aveva promesso (il che era, che non si mettessero più genti in Napoli insino alla commissione dell'Imperadore), il popolo su levandosi di nuovo neccise alcuni Spagnuoli per raga Catalana, e altri alla piazza all'Olmo, e andarono tant'oltre, che insino sotto il castello ne uccisero degli altri. Onde il Viceré fece trarre artiglieria del Castello, e inviò innanzi la fanteria a pigliar la bocca di raga Catalana, volendo, che dalla furia del popolo fosse difesa quella contrada piena di molte robe e mercanzie: nell'alloggiare de' quali vi furono rubate molte cose, e dall'altra parte il popolo ancor rubava, e abbruciava case di Cavalieri Spagnuoli, e di Ministri del Regno. Talmentechè quella città era da due parti miserabilmente lacerata, benchè i Deputati dell'unione insieme col Viceré si ingegnassero d'adoperare, che di qua e di là si fermasse la tempesta. Il Viceré non aveva ancora avuta commissione alcuna da Cesare, essendosi sopra tal cosa alla Corte fatte molte consulte; nè vi manò chi consigliasse, che ai Napolitani si compiacesse, levandone il Viceré, il quale non voleva alopere l'autorità ordinaria, poichè il popolo se gli era levato contro, non sapendo l'animo di Cesare.

Il Duca di Firenze udito il nuovo tumulto, e che il popolo era pure ostinato, e che parte della sua artiglieria teneva volta inverso S. Maria Nuova, dove alloggiavano le genti Spagnuole, e vi si era fortificato in alcuni palazzi, e parte n'aveva dritta inverso la marina per battere i navigli, che stessero, o sorgessero nel porto, commise subito, che la metà delle genti, che aveva in Pisa in ordine sopra venti galce del Principe Doria fosse imbarcata, e l'altra poco dopo al ritorno delle medesime galce. Ma in questo Placido di Sanguine tornando a Napoli dalla Corte dell'Imperadore arasa alcuna buona risoluzione, ma solamente che il popolo si levasse dall'armi, riferì l'ordine, che si faceva delle genti a Pisa, e che già s'imbarcavano, con ordine di metterne insieme altri, quanti ne bisognassero, e il medesimo diceva Don Pietro di Gonzales mandato dal Viceré, onde i Capi del popolo e i Deputati dell'unione cominciarono a pentirsi della mala impresa. E però molto umili andarono al Viceré, pregandolo ad aver misericordia di quella città, dicendogli, che per

volontà di quel popolo venivano a rendergli obbedienza, promettendo di mettergli tutte l'armi e artiglierie in mano, e voler fare tutto quello, che egli e l'Imperadore comandasse. Il che udendo il Duca di Firenze, sopratutto le grotte, che già erano imbarcate, e Napoli si quietò: doregià erano anco arrivati vicini mille cinquecento Spagnuoli da Don Bernardino di Mendoza condotti di Spagna, alla vista de' quali il popolo Napolitano in tutto si fermò, e cominciò a portare l'armi in castello, e tirarvi l'artiglierie. E per tor via ogni sospetto, il Viceré, fattisi chiamare i Deputati, fece leggere la commissione, che aveva dall'Imperadore, la quale era, che a petizione del Viceré, che non l'aveva pregato, si contentava, che nel Regno di Napoli non si ponesse Inquisizione, ma che le cose dell'eresie si esaminassero dai giudici Ecclesiastici ordinari. Voleva inoltre, che la grazia generale del Viceré conceduta alla città e al pubblico fosse valevole dell'avergli prese l'armi contro, traendone solamente venti, di diciannove de' quali mandava scritto i nomi, e non ne riserbava in sé, per disporne quando le cose fossero in miglior termine, ed egli ne fosse meglio informato; e questi si pensava, che fosse il Principe di Salerno, il quale per comandamento fattogli non si doveva partire dalla Corte: e che la città in comune per le colpe commesse, e per i danni fatti e spese dato al pubblico dovesse pagare centomila ducati, e contribuire alla spesa della guerra di Germania, quanto parebbe al Viceré; si disferasse il magistrato de' Deputati dell'unione, e che intti gli atti e scritture fatte per ordine di casi si ponessero in mano del Viceré. In pubblicandosi questa commissione, le genti Spagnuole, le quali erano in ordine, si distribuirono alle porte della città un Capitano per ciascuna, e il reggente della giustizia e suoi ministri si diedero a cercare dei disegniati dall'Imperadore, e fuor di Placido di Sanguine, il quale poco innanzi era tornato dall'Imperadore, non ne trovarono alcuno; chè Cesare Mormille e il Prior di Bari e altri autori del movimento, e chi temeva l'ira del Viceré si erano fuggiti, alcuni a Benevento, altri a Roma e molti a Vinigia: e la città si rimase ne' suoi ordini primieri, avendo per questo movimento ricevuti molti danni.

Tale fu il fine del tumulto di Napoli, nel quale fu fatto intendere al Re di Francia, che se l'Imperadore non osservava i patti ai Napolitani, e non ne levava Don Pietro Viceré, che volentieri sariano venuti sotto il suo Regno: la quale proposta il Re mostrò di poco curare, o avendo volto l'animo altrove in questo tempo, o non volendolo per cosa sì lontana e con poco fondamento di popoli nimicarsi l'Imperadore vittorioso e più che mai grande, e incitarlo a romper seco nuova guerra. Mandarono ancora al Papa, che volentieri si sariano rimessi in lui, ma non furono ascoltati. Le genti d'arme chiamate dal Viceré furono alloggiate in Nola e Aversa e Capua, e parimente la fanteria nuovamente venuta di Spagna, perochè queste

Terre se tosto non veniva il soccorso, e non si fermava Napoli, parevano vicini a far novità; ma il soccorso presente e la fama degli ajuti, che si mandavano di Toscana, fermò gli animi di ciascuno; gli altri Spagnuoli si rimasero a guardia di Napoli. Questa rannanza di genti, che faceva il Duca per mandare a Napoli, aggiunto i conforti di caso, aveva in modo commosso i Saresi prima durissimi a ricever guardia Spagnuola, che vi si disposero in tutta, avendo preso molta fidanza dell'animo buono del Duca: il che gli accrebbe appresso a ciascuno molto l'autorità, non avendo prima potuto muoverli né persuasioni, né minacce di Don Ferraud Gonzaga, il quale più volte vi aveva mandati suoi uomini per questo conto; massimamente che erano tenuti in speranza dai Farnesi. Questo fatto di Siena fu molto raro all'Imperadore, e ne ringraziò il Duca, essendo tutto con l'animo inteso a confermare le cose di Germania e per conto dello stato Imperiale, e per conto della Religione; e si doleva molto, che il Papa avesse levato il Concilio da Trento, e lo facesse celebrare in Bologna di sua dizione, dove sapeva, che i Tedeschi non sariano amati, essendo quella città nelle forze del Papa, ne potendosi liberamente parlare, e disputare. Il Papa non si voleva lasciar persuadere di rimetterlo in Trento; e però dopo la vittoria avuta del Duca di Sassonia, mandò all'Imperadore il Cardinale Sfondato Legato (massimamente che alla Dieta si doveva trattare di cose di Religione) 300 commissioni primieramente, purché il Concilio non si rimettesse in Trento, di concedere all'Imperadore molti altri comodi. Delle quali cose l'Imperadore non volle udir nulla, né soffrir, che quel Cardinale sopra ciò allegasse ragioni alcune, dicendo che voleva, che innanzi ad ogni altra cosa il Concilio si ritornasse in Trento, come di comune consentimento era stato ordinato, e come ess più volte aveva promesso ai Germani. La qual cosa faceva più insospettire il Pontefice; e però i Prelati, e Vescovi di Bologna sollecitavano di fare i loro decreti, avendo in animo di chiuderlo tosto, e liberarsi da quella noja, che dava lor molto pensiero. E per avervi maggior numero di Vescovi, ve ne spingeva il Papa di Roma quanti ve ne aveva o ufficiali, o famigliari di Cardinali che fossero; e per suo scarico mostrava, che ogni cosa che in questo si deliberava, si facesse di ordine di alcuni de' primi Cardinali. L'Ambasciadore dell'Imperadore Don Diego di Mendoza gli era ogni giorno alle orecchie, confortando, e pregando, e ripregando, che ciò si facesse, proponendo in ultimo che protesterebbe, quando non se ne compiacesse all'Imperadore e al dovere.

I Prelati Imperiali rimasi in Trento erano dal Papa citati sotto gravi censure a dovere in breve venire in Bologna alle sessioni, che vi si dovevano tenere, non volendo che il Concilio paresse diviso, ma che avesse tutta e piena l'autorità. Ma essi non obbedivano il Papa; essendovi tenuti fermi dall'Imperadore, che ne' suoi Regni avevano le loro chiese. Onde

il Papa si era volta con l'animo inverso il Re di Francia, al quale aveva mandato Legato il Cardinal di San Giorgio, e da lui impetrò, che de' suoi Vescovi andassero a Bologna, ingegnandosi che fra il Papa e l'Imperadore si mantenesse la discordia. E parimente del suo Regno aveva mandato a Roma molti Cardinali, e per favorir le cose del Papa, e per averli in Roma prestati quando si venisse a sedia vacante; ché Papa Paolo era molto vecchio, e si cominciava a scorgere, che l'animo di quel Re era di muover guerra contro l'Imperadore, risovvenendogli col Regno insieme le inimicizie del Re morto. E però in Piemonte andava rifornendo tutte le sue frontiere di guardie e d'arnesi, e tratteneva soldati Italiani, e si ingegnava in Italia di procacciarsi amici, e perciò a molti faceva assai favori; ed aveva fatto Cavaliere dell'Ordine di San Michele Piero Strozzi, e datogli titolo di Generale in tutto il suo Regno della fanteria Italiana, assegnandogli facoltà di nutrire molti Capitani e soldati di valore. Parimente teneva ben disposte le Comunità dei Svizzeri, e con essi aveva fatto convenzioni, benché l'Imperadore avesse fatto forza in contrario, per potersi di loro soldati ad ogni occasione in gran numero valere. Aveva inoltre soldate molte bandiere di Teleschi, ed era tutto volto all'armi. E benché si credesse, che egli ciò facesse per tema della grandezza di Cesare, il quale domandava, che secondo gli accordi fatti ultimamente col Re Francesco suo padre, al Principe di Piemonte fossero renduti i suoi Stati, si conosceva, che il Re non voleva farlo a modo veruno. Onde in Italia si sospettava più che mai di guerra, essendo il Re giovane, e vago di tentare sua fortuna nell'armi, e molto credeva a coloro, che a questo lo consigliavano. Ma da questa impresa si credeva, che lo ritardasse il desiderio, che aveva di ricoverare Bologna, perocché dell'accordo fatto da suo padre col Re d'Inghilterra morto non si fidava, e inoltre la difesa della Scozia, contro alla quale il governo d'Inghilterra pareva che volesse muover l'armi. Perocché avrebbero voluto gli Inglesi, che la Reina di Scozia di poca età ed erede del Regno si fosse data per moglie al loro Re fanciulletto, e di ciò avevano avuta promessa dagli Scozzesi, per unire insieme quei due Regni della medesima Isola, e della medesima lingua: la qual cosa il Re di Francia, quanto poteva, cercava d'impedire, temendo della potenza degli Inglesi, e faceva ogni opera di disturbarne cotai pratica, e agli Scozzesi mal volti a cotai partito; ed ai quali pareva divenir servi degli Inglesi, offeriva ogni ajuto. Che pure in questo tempo stesso gli Inglesi con grande esercito andarono antra gli Scozzesi, e guidando le lor genti il Duca di Sommeraet, zio materno del Re, e protettore del Regno, venne con gli Scozzesi a battaglia, e gli vinse, e molti ne uccise, e molti ne menò prigionieri, e andò vincendo molto oltre; di maniera che senza ajuto del Re di Francia si conosceva, che mal volentieri potevano sostenere le forze d'Inghilterra. E però mandò il Re il

Prior di Capua degli Strozzi con sedici galee, il quale mosse le sue genti Italiane contro ad alcuni Scozzesi, che avevano neciso il Cardinal di Scozia, zio della Regina, e facevano ogni cosa per generare travaglio in quel Reame, e si erano fortificati e ritirati sopra il mare in una buona fortezza chiamata Sant'Andrea; e combattè, e prese quel luogo per forza, e da quella parte liberò la Scozia di pericolo con gran sua lode, celebrandosi molto in questa impresa il valor delle genti Italiane, e la prestezza del Capitano, la quale fu tale, che il soccorso, che vi mandavano gli Inglesi, non fu in tempo.

Intanto l'Imperadore menandone seco i due gran prigionieri con gran pompa se ne veniva come trionfante inverso Augusta, dove a settembre era bandita una Dieta molto larga, volendo che vi convenissero tutti i Signori e Comuni di Germania per fermare una Lega fra le Terre di Svevia e gli Elettori dell'Imperio e altri Signori e Stati della Germania, aggiungendovi ancora gli Stati patrimoniali suoi dei Paesi Bassi a difesa e fermezza di Germania, con l'aperta e assegnamento di ventimila fanti e quattromila cavalli a comune, e per dar forma alle cose dell'Imperio e della Camera Imperiale, essendovisi per le guerce e per le dissensionii de' Signori e dei popoli amato quasi ogni ordine di giustizia; ed aveva investito il Duca Maurizio di Sassonia delle Terre di Giouanfedecigo, e fattolo Elettore, e datogli il suggello e l'insegna, e a quell'altro l'aveva tolto. E nello Stato del Langravio aveva fatto abbattere tutte le fortezze da una infuoc, e rannati ben sciento pezzi d'artiglieria grossa in sulle caera con numero infinito di munizione e di loro ordigni, tratte dallo Stato del Duca di Vittemberg, delle fortezze della Sassonia, di quelle del Langravio, e di molte altre, delle quali aveva spogliato le Trece Franche nimiche, ne donò alcune al Re de' Romani suo fratello, e pacte per l'Oceano Settentrionale ne mandò in Ispagna, molte ne inviò in Fiandra, buon numero ne fece portare nello Stato di Milano, e alcune da Genova a Napoli, non solamente per fornimento da' luoghi suoi, ma ancora per segno sempiterno della grandissima vittoria ottenuta contro a tanti e sì potenti nimici. Giunse in Augusta con gran pompa, cocendo tutta la gente a vedere il Duca di Sassonia prigioniero, il quale poco innanzi avevano tanto onorato e stimato. Il Langravio con buona guardia di Spagnuoli era stato lasciato nella fortezza di Tonawet. In Augusta concorrevano tutti i Signori di Germania, e Cesare aveva licenziate tutte le genti Telesche a piè, acbandosi solamente il colonnello di Aliprando Maduccci, il quale di sua infermità non molto innanzi si era morto, e lo governava Niccolò Maduccci suo fratello. Le fanterie Spagnuole erano alloggiato di fuori della città d'Augusta, non molto lontane per siecchè di Cesare e della Corte, e per fermezza dei luoghi presi.

Questo sì gran favore di Germania, e la

prontezza de' popoli e de' Signori a fare quanto a Cesare piaceva, creava maggior temenza nel Pontefice e negli altri potentati nimici. E perciò il Papa avrebbe voluto implicare l'Imperadore in guerra contro ad Inghilterra, per ridurre quell'isola alla devozione Cattolica, e perciò offeriva grandi ajuti, non essendo quell'isola ben ferma per la mala fede, che era fra i Governatori di quel Regno; e perocchè ella si voleva volta in tutto inverso i citi della Religione di Germania, e molto più, che al tempo del Re Enrico morto non aveva fatto, chiedeva pure, che una volta si cergusse la sentenza data contro a quel Regno, e ciò si sforzava di persuadere il Legato Cardinale. Alle quali domande piacevolmente rispose l'Imperadore, che da quinci innanzi voleva fare i fatti suoi da sé stesso, né più esser Capitano di Signore, che in sul bel vincere lo abbandoni, come gli aveva fatto il Papa nella guerra d'Alemagna; e pur tocnava a ricordare al Legato, che il Concilio si dovesse chiamare a Trento, la qual cosa il Papa non voleva e per i pericoli, i quali di ciò gli sopstavano, e perocchè pareva, che, comandandolo l'Imperadore, si scemasse molto dell'autocità del Papa e della Chiesa, consentendo che l'Imperadore fosse ben protettore del Concilio ed esecutore, ma non già che gli dovesse comandare. E questo faceva il Papa pensando, che l'Imperadore non avesse né denari, né modo da muovere nuova guerra, e molte altre cose, che lo potevano impedire. E però si andava restringendo con Francia quanto poteva, stimando, che il pericolo comune gli avesse a persuadere congiungersi seco; ma avrebbero voluto tirare la Signoria di Vinegia, mettendole pure in considerazione la grandezza e l'ambizione di Cesare. Ma quella Signoria stava salda, non si vedendo pericolo alcuno presente o vicino, e ben disposta inverso Cesare, da lui molto onorata, talechè il disegno del Papa ne riuscivano: e di Toscana non si doveva temere, essendosi per la prudenza del Duca di Firenze con gran piacere dell'Imperadore ferme le cose di Siena; e a Piombino si era provveduto, che ad ogni bisogno vi fosse presto il soccorso dello Stato di Firenze, poichè nei luoghi vicini vi aveva il Duca semper in ordine cavalli e fanti, per metterli a difesa di quella Terra.

Avvenne in Firenze in questo tempo stesso un diluvio grandissimo, il quale allagò, e ricoperse buona parte della città; e fu cosa tanto più maravigliosa, che in estate stagione non sogliono venire piogge sì annuvate, come fu questa. Cominciò ai dodici d'agosto mille cinquecento quarantasette in Firenze, a ore ventuna, una pioggia grandissima, e dai venti trasportata nel Mugello, distendendosi insino alle montagne di Vernia, veccò tanta acqua con tanto impeto, che ciascuno affermava, che in questa età non fu mai veduta la maggiore, e durò tutta la notte; di maniera che in breve tutti i rivi del Mugello menarono acqua infinita alla Sieve, troncando e sbarbando una

quantità d'alberi grandissima, e rovinando mulini e case vicine ai fiumi: a tal che in poco d'ora albò l'acqua in tutti i piani vicini alla Sieve molte braccia, e vi fece per tutto infiniti danni, e venne con tanto impeto ed in tanta abbondanza al ponte a Sieve, che in un tratto rovinò il ponte, le gualchiere e mulini, la casa e la chiesa de' Frati di San Francesco, e molte altre case vicine, menandone molte persone, che non furono a tempo a scampare, ché la rovina fu di notte, e non aspettata; e fu tanta, che in alcuni luoghi dal piano del letto del fiume alla sommità dell'acqua era uno spazio di quaranta braccia, donde si può comprendere qual tempesta ella fosse. Trasse seco infinito numero di bestie, e quanto ella aggiunse non campò nulla, e i campi vicini pieni di viti e d'alberi fruttiferi, furono tutti spianati; e scendendo nel letto d'Arno per il canale stretto ne venne con tanta furia, che fu prima alle mura di Firenze, che se ne sospettasse, alzò nel piano di San Salvi più che dieci braccia, giunse alla porta alla Croce a ore tredici io circa, il giorno tredici d'agosto, e trovandola aperta, quindi entrò con impeto grandissimo, e rovinò molte mura d'orti di monasteri, e ricoperse tutta quella contrada bassa, portando seco nella città legnami e belletta infinita, e in sulla piazza di Santa Croce venne tanto alta, che ricoperse tutti gli scagioni del Rialto della chiesa dal sommo in fuori; a tale altezza fu nell'altre parti ivi vicine. Fra il ponte Rubaconte e il Vecchio rovinò dugento cinquanta braccia di apooda, e rovesciò tant'acqua, che in un momento la piazza del graso ne fu sommersa, guastando farina e biade; e andò inverso la piazza del Palagio tanto, che giunse alla porta della Dogana, entrò nella gabbella del Sale, e io quella de' Contratti, che allora erano sotto il palagio pubblico, sì tosto, che i ministri non ebbero pur agio a levarne le scritture, che molte n'andarono a male. Distesi poi per altri luoghi della città secondo quell'altezza, talché gran danno vi si ricevette, e il quartiere di Santa Croce ne rimase deserto; e fu la maggior piena che gli uomini di questo secolo, insino allora avessero veduta. Perirono nel Mugello, ed al ponte a Sieve inverso la città, non meno di cento persone, e più di sessanta corpi furono trovati sopra i greti. Fece nel medesimo tempo gran danno Bisenzio per tutta la sua valle, e tutti i fiumi, che hanno origine nelle montagne, le quali chiudono il Mugello, talché esandio la Romagna oltre alle montagne ricevette gran danno; e questo anno fu molto piovoso per tutta l'Italia. Dnrò il travaglio e lo spavento in Firenze non più che tre ore, lasciando la città molto sozza e imparciata per la belletta e per i legnami; di maniera che il pubblico bisogno che vi provvedesse, dal quale fu fatto opera tale, che in pochi giorni per la pronteza, industria e sollecitudine del popolo ne fu la città ripulita, e alla sua vaghezza ritornata. Commosse molto gli uomini questa inondazione sì grande, e

tanto fuor di stagione, e si dubitò, che Dio non volesse con essa significare qualche maggior male. Succedette al diluvio di Firenze nuovo e grave accidente in Piacenza di esempio memorabile, e da esser particolarmente raccontato.

Erasi, come nei libri di sopra si disse, creato Doca di Parma e di Piacenza Pierlinigi da Farnese, figliuolo di Papa Paolo; costui come sospettoso, si sarebbe voluto assicurare di quegli Stati, e però ora con una cagione e or con l'altra aveva cominciato a usurpare gli Stati feudatarij già della Chiesa, e Girolamo Palavissino aveva spogliato di Corte Maggiore, e di alcune altre castella, ed ad altri faceva il simigliante; talché a molti, per la paura che ne avevano, era divenuto odioso. Senza ch'egli universalmente era tenuto uomo di mala condizione e vizioso, e per l'autorità che aveva come figliuol di Pontefice, molti da lui si tenevano offesi, nè solamente persone private, ma Signori ancora, e nomini di grande autorità; e i suoi vassalli molto ne temevano, e pareva lor d'averlo a soffrire, sospicando che più l'un giorno che l'altro dovesse divenire insolente. Ma quello che più gli nocera era, che l'Imperadore teneva per certo, che esso nella congiura contro al Principe Doria avesse dato animo al Conte dal Fiesco di far quell'eccesso, e promessogli ajuti per levar Genova dalla divozione Imperiale, e farle mutar parte, e se ne videro alcuni segnali molto manifesti: nè solamente in quel tempo, ma poi sempre aveva continuato le pratiche in Francia, ora per via di Giulio Cibo, ora d'altre persone con ribelli Genovesi per alterare lo Stato di Genova non ben fermo. Il che all'Imperadore dispiaceva, e se lo recava, oltre al danno che gliene poteva venire, a grave ingiuria.

Aggiugnvasi a questo, che Don Ferrando Gonzaga dal Papa si teneva molto offeso, per non aver voluto che il Priorato di Barletta vacato nel Regno si concedesse ad un suo figliuolo, ma al Cardinale S. Agnolo, suo nipote, benché n'avesse sempre tenuta la possessione, come di cosa del Regno di Napoli e in poter dell'Imperadore; e poco innanzi gli aveva vietato l'entrare nelle ragioni, e insignorirsi del Marchesato di Soragna, luogo del Parmigiano, che allora era in litigio. Aveva parimente Pierlinigi preso di furto un Castello dei Gonzaghi, possessione già di Don Ferrando, e rovinatolo, e allent'altre ingiurie di qua e di là erano andate attorno. Per le quali oltre alle pubbliche differenze fra queste due famiglie potenti, si era creata nimistà e diffidenza; e si dubitava, che Pierlinigi, come avesse acconciamente potuto farlo, non avesse dato luogo sopra i suoi Stati, e fatto favore ai Francesi, i quali al conosceva, che cercavano appoggi per entrare nello Stato di Milano, e seguir con la guerra contro all'Imperadore o una discedenza le ragioni, che pretendono nel Ducato di Milano e altrove nell'Italia. Nè potevano trovar luogo più comodo ai lor disegni, uè

aiuto più pronto del Duca di Parma e di Piacenza; e di ciò si vedevano alcuni segni assai manifesti, che il Re di Francia in questo tempo si era provveduto di buon numero di fanteria, e aveva in ordine tutti i suoi cavalli, e con Pierluigi teneva di ciò strette pratiche; e in Genova il Doria n'era molto insospettito, e però egli e la città si erano provveduti di miglior guardia. Il Duca nuovo si andava negli Stati suoi quanto più poteva fortificando, e alla fortezza poco innanzi cominciata a fabbricare in Piacenza molto grande sollecitava il lavoro, e in poco tempo l'aveva condotta a tale, che in breve si doveva fornir di guardie, e d'ogn'altra cosa opportuna a difesa; e si aveva condotto per Capo delle sue genti Bartolomeo di Villachiera nell'armi molto riputato, oltre a Sforza Santa Fiore, suo nipote, e Sforza Palavissino e il Capitano Alessandro da Terni, e molti altri soldati, i quali seguitavano sua fortuna. Provvedeva molta artiglieria e munizione, e continuamente con grande studio ne fabbricava della nuova, apparecchiandosi per dopo la morte del Papa a poter difendere i suoi Stati, i quali potevano, ogni volta che gli fosse nemico, arrecare al Ducato di Milano molti pericoli; e dal Papa traeva quanti più denari poteva, conciossiachè il non aver mai l'Imperadore, come Duca di Milano, voluto confermare per le ragioni, che aveva in quegli Stati, lo facessero sospettare; e per ischivare pericolo era per muovere ogni cosa.

Tale adunque essendo lo stato delle cose di Lombardia, e tale la disposizione de' vassalli del Duca Pierluigi, oltre alla grave discordia e mala conteutezza del Papa, e dell'Imperadore per cagione delle cose pubbliche, e specialmente del Concilio, alcuni Gentiluomini Piacentini, il Conte Agostino Landi, il Conte Giovanfrancesco Angoscioiula, Giovanluigi Gorfaloniere, e Jeronimo Palavissini di Scipione il Zoppo, i quali si tenevano molto familiari del Duca, e di loro a suo faccende si era servito, si ristrinsero insieme, e congiurarono di volere ad ogni modo ucciderlo, e torre lo Stato ai Farnesi, o ciò molti mesi innanzi, avanti che il caso seguisse, e come si tenne per certo, e se ne videro segnali con iscienza di Don Ferrando Gonzaga, de' quali alcuni più volte furono a parlargli, o da lui rievocarono ambasciate. Costoro vedendo la nuova fortezza crescere, e di già provvedersi le genti e il Capitano, che fu Alessandro da Terni, per guardarla, giudicarono, che non fosse da indugiare più a mandare ad effetto il disegno. Convennero adunque, che ciascuno di loro menasse seco alcun compagno fedele e animoso, e che ne facessero entrare nella cittadella, dove abitava il Duca, quanti più potessero, e così il decimo giorno di settembre del 1547, avendo aspettato, che il Duca avesse desinato, e che la famiglia di Corte, o Ministri di esso fossero a mensa, se ne andarono quando non e quando un altro in cittadella; e come coloro, che erano familiari di Corte e conosciuti dalla guardia de' Tedeschi, che stava alla porta, furono lasciati pas-

sare; e il Conte Giovanfrancesco Angoscioiula andò alla stanza, dove aveva mangiato il Duca quivi con pochi rimaso sedendo. Giovanluigi andò in sala con alcuni compagni, dove stavano pochi Tedeschi alla guardia. Al Conte Agostino Landi rimase la cura della porta principale della cittadella, ed il seggio fra loro fu, che come si sentisse lo strepito dell'occupare la porta, che doveva fare il Conte Agostino, in quell'istante medesimo Giovanluigi con i suoi in sala pigliasse le porte, e ammazzasse i Tedeschi, e il Conte Giovanfrancesco Angoscioiula di sua mano uccidesse il Duca; il qual diargno secondo l'avviso succedette appunto. Perocchè oltre ai Capi della congiura, quando uno e quando un altro, vo ne entrarono de' tro tanti con arme coperte, che potterono far la cosa al sicuro per la poca guardia o men sospetto dei Tedeschi. Talchè presa in un tratto la porta, e uccisi alcuni di coloro, i quali si vollero contrapporre, gli altri congiurati udendo, fecero quello, di che erano convenuti, e l'Angoscioiula con un compagno, essendo poco innanzi entrato nel Duca, e seco parlando, con un pugnale di sua mano l'uccise, dandogli tante ferite, che il vide morto senza impedimento, o pericolo alcuno. Dei Tedeschi della guardia, fra quelli della porta, e quelli della sala non ne perirono più che sei, e due altri della famiglia del Duca, e un de'compagni dei congiurati per errore. E questo fu il fine del Duca di Piacenza e di Parma. I congiurati fatto questo, si assicurarono della famiglia, che in cittadella aveva seco il Duca, rinchiusandone alcuni, e altri sbigottiti fuggendosi, ed essi aprendo per forza le stanze, dove il Duca teneva l'armi, armarono se e i compagni.

Udendosi il caso per la città, e commovendosi il popolo, Alessandro da Terni con molti soldati e uomini della Terra corse inverso la cittadella, che ancora non si sapeva chi fossero stati gli autori del trattato, e l'avrebbero presa; ma i congiurati tirarono su il ponte della porta, e il Conte Agostino e l'Angoscioiula si mostrarono ad una finestra gridando libertà, libertà, e mostravano il corpo e le ferite del morto Duca. Onde il popolo riconoscendo i suoi Gentiluomini, tutto allegro cominciò a gridare libertà, lasciando solo Alessandro il quale si ritirò inverso il Castel Nuovo, che non era ancora in guardia; e benchè vi fossero alcuni soldati di quelli, che de' vassalli suoi aveva scritto il Duca, incontinente si dileguarono. Onde quel Capitano vedendosi rimasto solo, e la cittadella in poter de' nimici con Isforza Santa Fiore, che aveva messo in ordine i suoi cavai leggieri, poco poi si uscirono di Piacenza, e il medesimo poco innanzi aveva fatto Sforza Palavissini, e si ritirarono in Parma, sospettando, che in quella città non fosse ancor il medesimo intendimento; e in questo modo Piacenza rimase in poter de' congiurati e del popolo, i quali incontinente vedendo partire le genti dei Farnesi, misero le guardie alle porte e alla piazza, e dalla cittadella fecero canno con due tuoni di artiglieria

al soccorso, che loro doveva esser mandato, e incontinentemente essendo loro stato risposto dalla fortezza di Cremona non molto lontana in sull'altra riva del Po, in poco d'ora giunse per il Po il Capitano Ruschino con una compagnia di cinquecento fanti, che menava da Pavia, e poco appresso il Castellano di Cremona con altre genti, che avevano in ordine per questo conto, e subito furono a Piacenza; e da Giovaoluigi, Gonfaloniere, che teneva la porta vicina alla fortezza, furono messe dentro, e al Capitano Ruschino fu data in guardia la cittadella, dove abitava il Duca, avendosi prima i congiurati fra loro divisi i denari e l'argento e gli arnesi del Duca morto, che erano molti e di molto valore. Chiamarono dipoi a consiglio i cittadini di Piacenza, ai quali alcuni de' congiurati proposero, che non si potendo reggere da per loro medesimi, nè volendo tornare sotto il dominio della Chiesa, né apparendo altri, che li potesse difendere, era bene, che si dessero all'Imperadore, per vivere con le condizioni, che vivevano già sotto i Duchi di Milano, o migliori: benché alcuni vi ebbe, che proposero, che si dovesse mandare Ambasciadore al Papa, e tornare sotto il dominio ecclesiastico. Ma questo parere non fu accettato; ché già gli uccisori, che tutti erano di parte Ghibellina, avevano messa la cittadella in mano degl'Imperiali, e vi avevano dentro cinquecento fanti, e tenevano le porte, e tuttora altri ne comparivano; e il Conte Angosciuola con un altro ne andò correndo a Lodi, dove era Don Ferrando Gonzaga, il quale udito il fatto, con buon numero di cavalli, e di Spagnuoli, e Gentiluomini Milanesi prestamente ne venne a Piacenza per prenderne il possesso per l'Imperadore, dove dai congiurati e da tutto il popolo fu lietamente ricevuto. Avevano prima i congiurati per mantenersi il popolo amico distribuitogli grano, vino e altri fornimenti, i quali erano per uso della cittadella. I servidori del Duca morto furono lasciati partire. Fu solamente ritenuto e messo in carcere Messer Apollunio, segretario del Duca, e un suo compagno dicifratore, per intendere da lui i disegni del morto Duca, e per sapere se aveva tenuto mano alla congiura del Conte dal Fiesco, come si credeva; e se era vero, che voleva mettere i Francesi con esercito nel Piacentino, come si diceva essersi poco tempo innanzi da alcuni Capi Fraatesi consultato a Susa.

Non si dee lasciar di raccontare in questo luogo come il Papa aveva presentito non molto tempo innanzi, che il Conte Agostino Landi era stato a Genova a parlare col Doria, la qual cosa aveva generato sospetto nell'animo di quel vecchio astuto; onde aveva scritto al figliuolo che si avesse cura. Aveva il Duca parimente odorato non so che di questa congiura, e la mattina stessa, che poco poi gli avvenne il caso, l'aveva conferita con Alessandro da Terni, e impostogli, che il giorno dopo desinare fosse da lui, che voleva di ciò ragionare, e assennarvene. Ma non si può schifare quello, che

la giustizia divina sopra alcuni ha destinato. Parma in questo accidente stette ferma, ricevendo dentro il Capitano Alessandro da Terni, i due Sforzi, e la cavalleria, e quelli che si fuggivano di Piacenza; ché quel popolo è molto più disposto all'ubbidienza della Chiesa, e quei cittadini volti a servire al Duca Ottavio. Del morto corpo del Duca furono fatti molti strazi, avendolo coloro, che l'avevano ucciso, poichè di lui ebber fatto la mostra alla finestra della cittadella al popolo, gittato nel fosso; e quindi spogliato, fu tutto nudo tratanato per la città, e finalmente tratto in un canto d'una chiesa, dove fece orribile spettacolo a tutta la turba, e se non dopo quattro giorni per ordine di Don Ferrando Gonzaga non gli fu data sepoltura. Era in questo tempo il Papa andato a Perugia, laddove la notte dipoi a otto ore fu recata la dolorosa novella, la quale udendo, disse, che più volte ne aveva sospettato; nè per accidente così fiero mancò punto d'animo, anzi si diede con tutto il pensiero a provvedere quello, che in quel tempo far si poteva. Mandò incontinentemente a Bologna il Cardinal S. Croce, commettendogli, che subito andasse in Piacenza per mantener quella città, quando non volesse la Signoria de' Farnesi, alla Chiesa; non sapendo ancora, che Don Ferrando Gonzaga vi fosse dentro a nome dell'Imperadore entrato. Mandò parimente Paolo Vitelli a Parma, e poco poi il Duca Ottavio, il quale di poco tempo innanzi era tornato dalla Corte dell'Imperadore, dandogli in compagnia Alessandro Vitelli, e di Bologna e di Romagna furono dalli molti soldati per sicurezza di quella città; e in Parma stesso il Conte di Santa Fiore aveva messo insieme mille fanti. Il Cardinale Farnese subitamente se ne andò in Roma, temendo, che la parte Colonnese non facesse novità, e vi cominciò a sollar fanti. All'Imperadore mandarono subitamente Giuliano Ardinghelli, pregandolo, che volesse difendere, e ajutare Ottavio, suo genero e i figliuoli suoi nipoti; che non erano ancor chiari dell'animo di Cesare, credendo, che egli di quel cosa non avesse sentimento aleno, ma si bene che la fosse macchinata con ordine di Don Ferrando Gonzaga, e con saputa del Principe Doria, massimamente udendo, che gli uccisori erano in grandissima stima, e si ragionava di donar loro per premio alcune castella: e Don Ferrando stesso aveva fatto intendere al Conte di Santa Fiore, che soldava gente, che movendo esso cosa alcuna contro a Piacenza, sarebbe come se egli movesse contro all'Imperadore, con ordine del quale egli diceva d'esservi entrato.

Questo fu molto molesto al Pontefice, avvedendosi finalmente, che il male aveva più alte le radici, che non pensava; massimamente che Don Ferrando aveva mandato gente fatta venire dello Stato di Milano con suoi Capitani nel contado di Parma, e faceva prendere quanti più luoghi e castella egli poteva, ed avevano preso il Borgo a S. Donnino, e il Borgo di Valdituro, il quale poco innanzi era stato del

Conte dal Fiesco; e il Conte Girolamo Palavino al aveva ripreso Cortemaggiore, o combatteva la Rocca, e altri Signori altre lor castella. Erano medesimamente venute le genti intorno a Roccabianca, e Fontanella, che si difendevano gagliardamente. Aveva Don Ferrando mandato ad invitare il Conte di Santa Fiere, e Sforza Palavino, i quali avevano Stati nel Piacentino, acciò venissero alla divozione dell'Imperadore, promettendo loro ogni favore; il che quei Signori non vollero accettare per niente. Aveva ai Piacentini fatti molti buoni patti, e si ingegnava, che venissero all'orecchie de' Parmigiani per allettarli alla medesima parte; il che quel Comune e quella città non volle fare, obbedendo volentieri alla Chiesa e al Duca Ottavio, ed accettava dentro guardie di cavalli e di fanterie, quante ve ne volevano mettere. Ma con tutto questo Don Ferrando tirava innanzi la fabbrica del castello in Piacenza cominciata da Pierluigi; benché i Piacentini fra i primi patti avessero, che il fatto di essa si disfacesse, né più oltre vi si morasse. E già vi aveva messa la guardia, adoperando i medesimi ordini e i medesimi strumenti, che vi adoperava il Duca, levandovi per tutto l'arme de' Farnesi, e ponendovi insegne Imperiali; ed era venuto con le genti insino a Castel Guelfo vicino a Parma, e si ingegnava in questo movimento, avanti che i Farnesi fossero in ordine, di stringere Parma quanto più si poteva, acciocché dovendosi guerreggiare, di che Don Ferrando faceva ogni opera, avesse più frontiere contro ai nimici, e la città di Parma quasi che assediata. Aveva fatto giurar fedeltà al Comune di Piacenza, ed al signor vassalli Piacentini, riformando lor privilegi, secondo che giudicava convenirsi, e faceva fortificare il Borgo a S. Donnino, e Castel Guelfo, e vi teneva buona guardia, e conduceva di nuovo fanteria, e cavalli; talché già v'aveva tre mila fanti e trecento cavalli. Il simile della parte sua faceva il Duca Ottavio conducendone di Romagosa, e d'altri luoghi della Chiesa.

Essendo le cose di queste due città in tal termine, ed avendo Don Ferrando quanti più luoghi poteva occupati del Parmigiano di là dal Taro inverso Piacenza, si mandò il Duca Ottavio molto a querelare con esso, che essendo genero o servidore dell'Imperadore, procedesse seco sì da nimico: al quale rispose brevemente Don Ferrando, che volendo esser sicuro di Piacenza, la quale egli teneva a nome dell'Imperadore, non se gli conveniva far altrimenti, e che sua intenzione era, come chiedeva il Duca Ottavio, di non posar l'armi infinché, o dall'Imperadore o dal Papa venisse altra commissione, e che ciascuno si guardasse quanto teneva. E però toroando comodo a ciascuna delle parti, che già era nel verno e la stagione molto piovosa, e Don Ferrando, benché se ne fosse ingegnato, non aveva potuto prendere né Roccabianca, né Fontanella, dove i Farnesi avevano messe genti e munitione, si contentò, che si sospedessero l'armi, per

quanto paresse a ciascuna delle parti, con patto che a chi non piacesse d'osservare, dovesse almeno un mese innanzi disdirlo all'altra parte, con condizione che Sforza Santa Fiere, e il Palavino e altri Signori, i quali avevano lor castella nel Piacentino, potessero servire senza pregiudizio alcuno il Papa e il Duca Ottavio, e che i Fendi, e Stati loro rimanessero ad ubbidienza del Signor di Piacenza, e che Roccabianca e Fontanella e alcuni altri luoghi di là dal Taro restassero in poter del Duca Ottavio, e che in S. Secondo, castello il quale tenevano i Rossi, niuna delle parti mettesse guardia, ma si lasciasse nell'esser suo a custodia de' suoi Signori, aggiugnendosi a queste altre condizioni di minore importanza, e in questo modo si fermò il travaglio di queste due città; avvegnacché Don Ferrando per ogni via si ingegnasse anche poi d'impedire ogni comodo a Parma e al Duca Ottavio: la qual città rimaneva molto stretta dalla parte di verso Piacenza, onde ella per lo più era consueta di trarre il vitto; che l'altra parte di verso il Reggiano è di molto minor honrà, avendo la D. Ferrando spogliata del miglior dominio, ch'ella avesse. E a questo partito indusse il bisogno D. Ferrando, al quale volendo nutrire la guerra era mestiero di molti denari, e lo Stato di Milano ne era in modo munto, che non gli rimaneva spirito vivo, e dalla parte del Papa la speranza, che egli aveva, senza guerra con alcuna grave emulazione, di riaver Piacenza, ma molto più la stagione crudelissima e piovosa di quest'anno, che non che campeggiare, non si poteva pure per il piano far viaggio, essendo quasi tutte le pianure sommerse dall'acque; e in Toscana specialmente piovve tanto, che non solamente i fiumi tutto l'anno vi furono altissimi, ma mosse ancora in modo in Firenze il suolo della terra del poggio sotto la porta a S. Giorgio, chiamato dagli antichi il poggio de' Magnoli, che le case de' Nani e de' Neri, le quali erano a piè, e nella costa del poggio, in tutto ne rovinarono dirimpetto a S. Lucia, con alcune altre di sopra e di costa con ispavento di tutta la città. Onde pubblicamente si ricorse alle orazioni, e secondo il costume antico la simil avversità si fece portare in Firenze la tavola della Madonna dell'Impruneta, e da quella con molta divozione e preghi, impetrò il popolo la desiderata serenità.

L'Imperadore udito il caso di Piacenza e la morte di Pierluigi, mostrò di curarsene poco, e al Papa diede buone parole, facendosi in suo consiglio fermo proposito, che poichè Piacenza era tornata al Ducato di Milano, che non fosse a niun patto da renderla alla Chiesa; ma con la speranza di recuperarla, cercare d'indurre il Papa a rimettere il Concilio in Trento, e trattenerlo insino alla morte, che già era all'ottantesimo anno. E si credeva, che il dispiacere del figliuolo, e il travaglio e danno di sua casa l'avessero a far terminare in breve: e a questo proposito s'invitavano tutte le deliberazioni, che si trattavano col Papa, dando

a ciascun mandato e al Legato stesso buone parole, e similmente a Sforza Palavissin mandato dal Duca Ottavio a dolersi del fatto e di Don Ferrando, ed a domandare, che essendo suo genero e servitore, gli volesse render la possessione della città con quella sicurtà e condizioni, che gli piacesse. Alla quale proposta, non aveva dato l'Imperadore niuna certa risposta, ma buona speranza. Il Concilio di Bologna per questi nuovi accidenti era un poco raffreddato, che minacciando prima Don Diego, se vi si procedesse più oltre, di fare il protesto, il Papa per tema di ciò aveva voluto, che una sessione in breve da farsi si suspendesse, perocchè il Papa cercava, quanto più poteva, di terminarlo, e vrinne alla fine. Ma l'Imperadore, a cui la Dieta in Augusta, piaceva in favore, avrebbe voluto, che la rosa della Religione pigliasse buon verso, e che per via del Concilio, e di giustizia si abbassasse il Papa, e si riunisse in questa parte la Germania; di che il Papa forte temeva, che per conto niuno non voleva rimetterlo in luogo, dove non fosse tutto in sua potestà: e ciascun di lor teneva al suo fine, e in questo molto si contese; e il Papa ne perde Piacenza e il figliuolo, e l'Imperadore ne sostenne molte noie, come si vedrà per le cose, che ne seguirono appresso.

CAPITOLO QUARTO

L'Imperadore elegge Don Diego di Mendoza per Capo dello Stato di Siena. Nuove pratiche del Papa per muovere il Re di Francia e i Veneziani contro Cesare. Istanze di molti Principi presso il Papa per determinarlo a riaprire il Concilio a Trento. Il Papa rimette la decisione di quest'affare al Concilio. Protesto di Carlo V al Papa. Deputazione di quattro Cardinali per rispondere all'Imperadore. Giulio Cibo a istigazione dei Francesi tenta sollevare Genova, ed uccidere il Doria. È preso, e decapitato. Pratiche dei Francesi per ritornare al possesso di Piacenza. I Francesi fan prigione per sorpresa il Marchese di Saluzzo. Portoferraio si dà al Duca Cosimo, acciò lo fortificasse. I Genovesi pensano farsene padroni. Il Duca Cosimo ottiene il possesso di Piombino.

Siena finalmente per opera del Duca di Firenze e per tema della guerra aveva ricevuti quattrocento Spagnuoli per guardia e sicurtà, i quali mandò Don Ferrando per la via di Genova, e da Pisa. Bisognavavi un Capo, che la tenesse ferma, e desse regola e forma a quel governo, al quale molti aspiravano; e i Sanesi per loro Ambasciadore mandato alla Corte dell'Imperadore chiedevano, che lor fosse dato il Duca d'Amalfi de' Piccolomini lor cittadino, il quale altra volta vi aveva avuta autorità, ed era delle famiglie dell'origine popolare, temendo che non vi si aggraudisse l'ordine de' Nove, i quali n'erano fuori, e cercavano di ritornare allo Stato. Ma l'Imperadore giudicò, che a ciò fosse buona la persona di Don Diego di Mendoza, insieme con la gura delle cose pubbli-

che di Roma, stimando che all'uno e all'altro potesse soddisfare, aggiugnendovisi il parere di Don Ferrando Gonzaga, al quale nelle cose d'Italia si faceva capo, e il consiglio e aiuto del Duca di Firenze, e con tal commissione andò Don Diego in Siena per dare ordine a quel governo, al quale il Duca mandò messer Agnolo Niccolini, come uomo, che bene intendeva gli animi e le disegni e le condizioni dei Sanesi, e insieme messer Lorenzo Pagni, per essere la quiete di quel governo alla fermezza di Toscana di molta importanza.

I Sanesi temendo in questo principio si avevano messi dentro, e distribuiti per le case di loro cittadini alcuni soldati del lor dominio, e dicevano di volce bene obbedire, ma avrebbero voluto esser governati a lor senno. E perocchè si conosceva, che alcuni di quei Sanesi, i quali erano stati confinati a Milano, con lo scrivere che facevano, tenevano sospesa quella città nel volce eievere la guardia, e si opponevano a molte deliberazioni, furono da Don Ferrando Gonzaga messi in carcere, e pacamente alcuni, che per la medesima cagione dimoravano a Lucca: ma ottenuta la cosa, e eieverta la guardia furono liberati, e Don Diego per due mesi volle, che vi si mantenesse il medesimo governo, dubitando di nuovi disordini in quella città, non così ben risoluto, come si dovesse accomodare la cosa, e ora un modo ed ora un altro se gli girava per lo capo; e intanto cercava d'averne risoluta commissione dall'Imperadore, e in questo prese tempo di andare a Piombino, siccome aveva pacamente commissione dall'Imperadore. Perocchè essendo passato l'anno, non che i nove mesi, che l'Imperadore aveva ricevuto centocinquanta mila ducati dal Duca di Firenze gli aveva promesso, che gli metterebbe in mano quello Stato, il Duca per Don Francesco di Toledo, che aveva trattata la cosa, glielo aveva fatto ricordare. E però aveva commesso a Don Diego, che fosse a Piombino, e adoperasse in modo con quella Signora, per i pericoli e dal Papa e dai Francesi, che portava quello Stato, si disponesse a lasciarlo, con preuderne altrove di Stati giusta ricompensa. Don Diego aveva pensato di comandarle da parte dell'Imperadore, che lasciasse Piombino, o che lo fortificasse di maniera, che non se ne avesse più a temere, e parimente nell'Elba, Portoferraio; e che il Duca di Firenze fosse pagato di quanto vi aveva speso, e accomodato agli anni passati il Signor morto, cose impossibili da farsi da quella Signora. Perocchè si faceva conto, che le spese delle fortificazioni sole non montavano meno di cento cinquanta mila ducati, e più, e il Duca non voleva più spendervi per altri. Ma nel vero si conosceva, che mal volentieri si conduceva Cesare e il suo Consiglio a metter Piombino in mano del Duca, non volendo farlo signor del mare, nè dispiacere ai Genovesi e al Principe Doria, il quale in questo tempo aveva non poco che fare a difendersi dall'insidie de' Fieschi e altri suoi nimici, e a tener ferma Ge-

nova, la qual, piena di mali umori, si temeva, che coo la suggestion de' Francesi non ad altro intenti con partorisce qualche cosa in danno della parte Imperiale, aggiugnendovisi massimamente la mala disposizione e le forze del Papa, il quale non aveva voglia maggiore con tutta sua casa, che vendicare l'offese fattegli da Don Ferrando. E però aveva ristrette le pratiche col Re di Francia per far lega contro l'Imperadore, e cercavano molto più che prima dopo il caso di Piacenza di indurre i Veneziani ad entrarvi, mettendo lor paura; che in vero questo fatto di Piacenza aveva dato occasione loro di risentirsi, parendo, che l'Imperadore per ogni via ambiziosamente si ingegnasse di mettersi sotto ogni potentato: e queste cose procuravano innanzi a quel Senato l'Ambasciadior Francese, e messer Giovanni della Casa, che vi era Nunzi per il Papa. Onde gli Imperiali ne stavano coo sospetto; e si ingegnavano con messi a posta, e con buone promesse di tener fermo quel Senato. E l'Imperadore stesso ai loro Ambasciadori faceva fede, che non dovevano i Veneziani di lui insospettire, essendo in tutto alieno dal far cosa, che loro dispiacesse; e il Re di Francia non lasciava occasione alcuna di travagliare per ogni via l'Imperadore, ed aveva mandato in ultimo a Roma il Cardinal di Guisa, giovane di gran qualità, e da lui molto amato, offerendo al Papa in difesa di quella Sedia tutte le forze del suo Regno, e mettendogli animo a romper la guerra coo l'Imperadore; e perciò cercava di prendere la difesa di Parma, per aver occasione da divertire in Italia l'Imperadore, perchè la troppa potenza in Germania guadagnata gli faceva degno sospetto di non esser dalle parti di Fiandra e d'altronde quando che sia nel vivo del suo Regno trafitto.

Il Papa crà nell'animo da diversi pensieri combattuto: da una parte il dolor del figliuolo uccisogli, e la grave ingiuria e la perdita di Piacenza lo tiravano per vendetta a dover prender l'armi, e per ogni via travagliare l'Imperadore; dall'altra parte la potenza di esso e la buona fortuna lo sbigottivano, conoscendosi, che nel muover la guerra metteva in rischio tutta la Chiesa, tutta Italia e sua casa (chè i Tedeschi non avevano voglia maggiore, che batterlo, e però offerivano a Cesare tutte le forze di Germania per guerra tale), e nella compagnia de' Francesi non confidava molto, i quali desideravano bene d'accomodarsi col Papa alla guerra; ma vedendolo vecchio, e da farvi sopra debil fondamento, avrebbero voluto Parma in mano. E perciò avevano molto favorito Orazio Farnese, nipote del Papa, e oltre ad avergli dato per moglie una figliuola naturale del Re, l'avevano onorato dell'Ordine di S. Michele, e della condotta di cinquanta lazie, e cercavano, che il Papa lo mettesse in Parma, promettendone la difesa. I Veneziani, benchè molto invitati e pregati, non si risolvevano a muoversi, non avendo tanta paura, che li cacciassero. Talchè dura condizione era quella del Pon-

tefice; e però andava consumando l'età in varj pensieri, e molte noje ogni giorno gli sopravvenivano, non risolvendo l'Imperadore di cosa alcuna i mandati suoi e del Duca Ottavio, i quali in poco spazio erano stati molti. Fu alcuna volta in pensiero di render Parma alla Chiesa, e rimettere il Duca Ottavio in Cambrino; ma di questo non si contentava Ottavio, il quale aveva speranza, come genero dell'Imperadore, di potersi qualche volta accomodar seco, e della fortuna dove era stato non voleva scendere, come giovane di grande animo, e vago di guadagnarsi onore; e si conosceva, che il Papa, dove avesse avuto qualche appiccio di rimettere i suoi in Piacenza, si sarebbe nell'altre cose con l'Imperadore accomodato. Ma di ciò non gli era data speranza alcuna, dove potesse confidare, perchè l'Imperadore e il suo consiglio, conoscendo il Papa poterci viver poco, lo trattenevano di speranza, ma non si ristigevano a cosa alcuna; e in ciò l'Imperadore compiaceva alla maggior parte de' Tedeschi, i quali risolvono nella Dieta d'Augusta (dove si erano riuniti in maggior numero, che in alcun'altra), oltre a molte altre cose in favore degli Stati Imperiali, che si dovesse celebrare il Concilio generale a Trento già cominciato, come da principio se ne era fatta la Bolla; e promettevano a Signori Luterani e d'andarvi, e di osservare essi e i lor popoli tutto quello, che solennemente o pubblicamente vi si deliberasse. Però ricercavano l'Imperadore, il Re de' Romani, i Signori della Dieta in nome pubblico, e il Re di Polonia con ogni istanza il Pontefice, che ad ogni modo per quiete de' popoli vi si rimettesse. E per questo conto fu dalla Dieta mandato al Papa Cristofano Madrucci, Signor d'Imperio, e Cardinale di Trento, stimandosi la persona sua molto atta, perchè era Cardinale, e amico di tutta casa Farnese, e di molta autorità, stato presente a tutti gli atti della Dieta, acchè disponesse il Papa a consentire, che vi si tornasse; proponendo che ne nascerrebbe l'unione di Germania, e il ben comune di tutta la Cristianità; e con esso andò Don Diego di Mendoza con nuova commissione dell'Imperadore. Talchè gli convenne lasciare imperfetto l'assetto delle cose di Siena, e tralasciare per allora la gita di Piombino, dovendo eseguire prima la nuova commissione.

Essi giunti io Roma, domandarono, che in Concistoro fosse lor dato udienza, che per parte dell'Imperadore avevano a parlare al Papa e a tutti i Cardinali insieme congregati, e ottenutolo, il Cardinal Madrucci, con lungo e bel sermone secondo l'istruzione, s'ingegnò di persuadere al Papa ed ai Cardinali, che ora che la Germania era acconcia a rimettere le opinioni torte della Religione e della fede al Concilio, che si doveva celebrare in Trento, che il Papa fosse contento per salute della Cristianità fieramente divisa di ritornarlo là, dov' egli era stato intimato, e dove si erano trattate molte cose, e dando con poca ragione era stato rimesso, dicendo non essere altra via

migliore a decidere tali differenze, le quali si avran tirato dietro tanti disordini, tante uccisioni di Cristiani, tante desolazioni di città e rovine gravissime; e che di ciò lo pregava l'Imperadore e il Re de' Romani e quel di Polonia, e in somma tutta la nazione Tedesca. Il medesimo poi alcuni giorni fece Don Diego, allargandosi molto nelle lodi dell'Imperadore, e nella buona mente di quella Maestà, domandandone in ultimo certa risposta. Il Papa fece al Rucio Segretario replicare, che la domanda loro era di grandissima importanza, e perocchè l'apparteneva non solamente a lui Capo della Chiesa, ma ancora alle membra, che erano i Cardinali e altri Prelati, i quali insieme consultata la cosa, ne dariano risposta. Furono i Cardinali sopra questa domanda a consigliar, riercando il Papa il parer di ciascuno, i quali secondo l'affezione propria, risposero gli Imperiali, che se dovesse compiacere Cesare, perocchè non si facevano, temevano di grave danno. I Francesi in contrario dicendo, che non avendo sicurtà alcuna, che i Tedeschi dovessero venir al Concilio di Trento, e sottomettersi a quello, che vi si deliberasse, altro che la promessa di Cesare e del Re de' Romani, a quel che ne aveva detto il Cardinal di Trento, non era da fidarsene, massimamente vedendosi in pericolo di creare disordine negli altri Regni di Cristianità. Altri furono di parere, che si dovesse tal deliberazione rimettere al Concilio di Bologna, e quello, che quei Padri ne sentissero, quello approvare per buono; e che ciò a loro si apparteneva, dovendosi credere, che i loro decreti fossero ispirati dallo Spirito Santo.

Questa opinione piacque più al Pontefice, come quella, che pareva, che gli levasse ogni carico, e lo assicurasse, che il Concilio non si rimetterebbe in Trento, non essendo ragionevole, che quei Padri, che giuridicamente dicevano di avernelo levato, s'inducessero a rimettervelo; e teneva per certo il Papa, che non convenendo i Germani al Concilio, la Germania non si ridurrebbe mai ad unione, nè l'Imperadore se ne potrebbe valere: senza che l'indugio e la tardanza credeva, che gli potesse porgere qualche migliore occasione, e intanto cercava pur d'intendere qual fosse l'animo di Cesare nelle cose di Piacenza. Alla qual proposta i Ministri Imperiali non avevano che rispondere, insin che la deliberazione del Concilio non era ferma; nella quale sorgerano inoltre al Papa ed ai Cardinali molte difficoltà, temendo or della potenza dell'Imperadore, ora dell'animo de' Signori Tedeschi, e ora che morendo il Papa pur vecchio, ai Cardinali rannati in Trento non fosse levata l'autorità di creare il Pontefice: i quali dubbj si ingegnavano di tor via con mostrar la buona mente dell'Imperadore, e la divozione, che sempre aveva portata alla Chiesa Cattolica, e molte altre cose somiglianti, le quali poco movevano i Cardinali, e il Papa più inteso a Piacenza, benchè s'ingegnasse di mostrare il contrario; la quale essendo faccenda privata da mettersi

dopo alle pubbliche, non volevano i Ministri Imperiali parlarne, se prima non si risolvesse la pubblica, che era il Concilio. Il Papa non diede altra risposta, o risoluzione, se non che essendo il Concilio libero, come senza suo consenso si era levato da Trento, così al presente, quando giudichi esser meglio, a Trento se ne ritornino. Pareva al Papa, che l'Imperadore e quel Cardinale ne facesse troppo procaccio, e però senza speranza certa di raver Piacenza, non voleva risolversi a far cosa, che tornasse comodo all'Imperadore, massimamente che questo era di mente de' Franzesi, ai quali il Papa, aspettandone aiuto, si ingegnava in tutte le cose di compiacere, e lo aveva apertamente fatto intendere al Cardinal di Trento; il quale essendo caduto d'una grande speranza propostasi, che per sua opera si dovesse dar buon assetto alle cose della Religione, e riconciliare questi gran Principi, disegnavasi di partirsi di Roma molto malcontento dell'ostinazione del Papa, tenendo per fermo, che non si potesse far bene alcuno, se prima non si rendeva Piacenza al Duca Ottavio, o qualche degna ricompensa d'essa, o che gli fosse data sicurtà di molte cose, il che l'Imperadore non si contentava di fare. Avrebbe voluto il Cardinale, che almeno il Papa avesse dato speranza all'Imperadore di concedere il Concilio in Trento ad un certo tempo determinato, e intanto avesse mandato suoi Ministri a parlare delle convenzioni per conto di Piacenza; il che il Papa negò, cercando prima con buon modo esser sicuro. Onde vedendosi il Cardinale senza risoluzione alcuna, malcontento se ne tornò in Germania. Don Diego parimente; poichè fu trattenutosi in Roma alcuni giorni aspettando risposta di ciò, che egli e il Cardinal di Trento da parte della Dieta e dell'Imperadore avevano proposto al Papa ed ai Cardinali, e gli fu risposto dal Papa, che i Padri di Bologna, avanti che a ciò si venisse, dicevano esser mestiere di risolvere molte cose, e prima che i Prelati di Trento venissero in Bologna, acciocchè il Concilio non paresse diviso, e molta altre sicurtà, che niente o poco montavano alla risposta. Onde vedendo, che in Bologna si sollecitava di spedire il Concilio, e che fra pochi giorni vi si doveva tenere una sessione per far decreto di molte cose, minacciò, che se a ciò non si provvedeva, gli conveniva per parte dell'Imperadore fare il protesto; di che temendo il Papa, fu sospesa la sessione ancora per venti giorni, infra i quali voleva scrivere all'Imperadore il seguito, e andare ad eseguir l'altra commissione a Pistoia.

In questi travagli Alessandro Vitelli mandato a Parma col Duca Ottavio per Capo della guardia, dubitando che fra il Papa e l'Imperadore non si rompesse la guerra, fece intedere al Papa, che per niuna condizione voleva trovarsi a muovere arme contro agli Imperiali, temendo di non si perdere la matrice, la quale aveva avuta dall'Imperadore in premio nel Regno di Napoli, e di più la provvisione, che vi aveva d'una compagnia d'uomini d'arme:

onde dal Papa fu licenziato di Parma, e in suo luogo vi fu mandato per Capitano Generale Camillo Orsino da Lamentano, stimato saggio e fedel Capitano. Mandò il Papa similmente Giulio Orsino con gente al confini del Regno di Napoli, sospettando, che Ascanio Colonna e il Principe di Sulmona, i quali si udiva, che con arme erano ai confini, non facessero prova di ricoverare gli Stati de' Colonnese. In Perugia anche aveva mandato guardia vivendo con grandissimo sospetto, trattandosi continuamente con i Francesi, ingegnandosi di convivere con essi a qualche forma di lega, nella quale nascevano molte difficoltà, non si fidando molto i Francesi nè delle promesse, nè dell'età del Pontefice; e il simile anche il Papa, parendo che il Re fosse troppo impacciato nella guerra, che prendeva con gli Inglesi, i quali vi erano molto al disopra. Cercava medesimamente d'intendere, qual fosse l'animo del Duca di Firenze, e quello che fosse per fare, quando a guerra aperta con l'Imperatore si fosse venuto, conoscendo chiaramente, che lo Stato e la forza di quel Principe gli potevano impedire ogni disegno, e si ingegnava di tenerlo fermo, e trarlo dalla sua parte. Parimente dalla parte dell'Imperatore si vegliava, che il Papa non potesse nuocere, il quale si conosceva adirato; e dove egli avesse potuto, o creduto aver qualche vantaggio, vi si sarebbe gettato. E perocchè per i disordini di Napoli era fuori un gran numero di Napolitani nobili e ignobili, vaghi di travaglio, e dai Farnesi in Roma e altrove erano tratti, l'Imperatore da Don Diego fece ammonirli, che a tutti erano perdonate le offese fatte al Viceré o a lui; e che da venti in fuori del primo movimento autori, e quindici del secondo, tutti gli altri potevano liberamente e senza sospetto alcuno tornarsi alle case loro, e si comandava, che lo dovessero fare; e che per conto degli eccettuati aveva mandato a Napoli tre giudici non interessati col Viceré, che udissero le loro imputazioni e difese, e che quelli, che volevano difendersi, li comparissero. Onde la maggior parte di essi in Napoli si ritornarono, e da quella parte cessò molto il sospetto. In Lombardia si temeva, che il Re di Francia non volesse muover l'armi, perchè aveva mandato Piero Strozzi a Torino, al quale vi tratteneva molti Capitani, e si credeva che, o in Genova o in alcun altro luogo avesse intendimento; chè Ottobuono dal Fiesco era sudato a Marsilia.

Il Duca di Firenze, al quale dispiaceva ogni movimento, che in Italia si fosse fatto, non si stancava mai per lo suo Ambasciadore di mostrare al Papa ed ai suoi i pericoli, che a lui e tutta sua Casa e alla Cristianità soprastavano, ognivoltachè, nemicandosi più con l'Imperatore, fosse venuto a guerra scoperta, ed avesse ajutato i Francesi a distender lor confini in Italia, essendo nimici tali, che ciascuno ne doveva temere, e non se ne fidare. I quali conforti e ragioni tenevano il Papa più fermo; chè il Duca tenendo la parte dell'Imperatore,

gli poteva molto nuocere. Credeva anche per miglior via, che della guerra, e con meno di violenza poter ricuperare a sua famiglia Piacenza, la quale l'Imperatore non negava di voler rendere, o di ricompensarne Casa Farnese. Talechè il Papa, il qual credeva volentieri, quanto avrebbe voluto, non ne era alcuna volta fuor di speranza; stimando, che al ricuperarla gli nuocesse più il rispetto di Don Ferrando Gonzaga, che la volontà dell'Imperatore. Ma la questo si ingannava di gran lunga: perocchè il primo giorno ch'ella gli venne in mano, fece fermo proposito di non la dividere dallo Stato di Milano, importando troppo alla sventura di quel Ducato. Don Diego andò finalmente a Piombino con commissione di far sì, che quella Terra e l'Elba si fortificassero, perchè tutto giorno per la parte Francese si udivano andare attorno insidie, inganni e tradimenti; e pur di presente si era scoperto un tradimento, che i Francesi tenevano in Savona. E però propose Don Diego a quella Signora, che volontà dell'Imperatore era, che per beneficio pubblico di tutta Italia quella Terra e l'Elba si facesse sicure; perchè vi bisognava almeno spendere cratoioquantamila ducati, i quali non si potendo provvedere da lei, conveniva, che per fermezza d'Italia e salvezza di quel luogo, ella lo lasciasse in mano dell'Imperatore, e pigliasse ricompensa della valuta in altra parte. Strigneva inoltre a soddisfare il Duca dello aspe fattavi, de' denari prestati a lei e al Signor morto nei loro bisogni. La Signora, e per propria volontà, e per consiglio d'altri, si induceva a ciò malvolentieri, ed avendo avuto avviso di cotale commissione, aveva mandato all'Imperatore Girolamo d'Appluno, zio del Signore, proponendogli, che di quanto ella potesse, e con l'entrate sue, e con denari di altri si ingegnerebbe di fortificarlo; ma Don Diego, giudicando non poter farsi da lei se non impegnando lo Stato, cosa non punto sicura, diede alla Signora spazio di venti giorni a risolversi, governandosi in questa cosa col Duca molto astutamente; e intanto tornò a Roma a fare il protesto.

Perchè giunto il Cardinal di Trento all'Imperatore, e vedendo la Dieta e l'Imperatore, che il Papa per l'ambasciata e richiesta fattagli non si era punto mosso, volendo spaventarlo, e aver cagione quando bene gli venisse, di muovergli a ragione la guerra, ordinò al suo oratore, che subito fosse in Roma in Conciatore, dove si era fatta la domanda, e gli intimasse il protesto presenti i Cardinali, e oratori del Principi Cristiani. Aveva parimente per questo conto molto prima fatto venire in Bologna due Dottori Spagnoli, che ai Padri riuniti in Concilio facessero il somigliante. Conteneva il protesto con lungo e ben disteso sermone latino, che avendo Carlo V Imperatore desiderato sempre, che la Cristianità, per conto dell'eresie fieramente divisa, per via di un general Concilio si riunisse, al quale convenissero tutte le nazioni Cristiane, e procurato a tempo

di Leone X, di Adriano VI, di Clemente VII, e ultimamente impetrato da Paolo III, a petizione della Germania, a cagion della quale ciò si faceva, che si riunisse in Trento, dove essendo venuti buona parte de' Vescovi e Prelati, che vi si dovevano trovare, esso per indurvi gran parte della Germania, a ciò renitente e contumace, si era messo con gran suo rischio e spesa e disagio de' suoi Regni a combattere con potentissimi nimici, e con gran sua gloria per grazia di Dio vintili, e fattasi una Dieta, dove erano concorsi tutti i Signori e Comuni Tedeschi, e contentandosi, e obbligandosi di andare al Concilio di Trento in persona, e di osservare ciò, che in quello si stabilisce così l'una parte, come l'altra; ed essendo in questa mezzo stato il Concilio fuori d'ogni ragione, e per cagione non legittima ritirato da Trento in Bologna città propria del Papa, e non libera, ed avendo domandato più volte da Papa, che dovesse operare, che vi si rimettesse, ac ciò la Germania si potesse sgannare delle opinioni torte, che ella tiene della Religione, né avendolo mai potuto ottenere, ed in ultimo avendo la Dieta stesso mandato Cristofano Madrucci, Cardinal di Trento, a pregare umilmente il Papa, e Cardinali per salute della Cristianità, che si volessero indurre a ritornarvelo, come era di ragione, essendo stato destinato quel luogo solo, e non avendo ciò Papa Paolo consentito, l'Imperadore, come Capo della Germania, e come a lui si appartiene la protezione del Concilio, e l'esecuzione d'esso, protestava, che de' mali e rovine che di ciò nasceranno, le quali sariano infinite e gravissime, n' avrebbe colpa il Papa e non egli; e molte altre cose somiglianti, che a quel fine si addizzavano. Fu comandato a Don Diego, che parlasse quanto voleva, ma giacchioni, come al Papa e in quel luogo si conveniva. In Bologna medesimamente poco innanzi essendo riuniti i Padri del Concilio, i due Dottori Spagnuoli con mandato autentico dell'Imperadore fecero il somigliante. Il Papa e i Cardinali udendo cotale cosa, perocchè se la erano proposta, non la curarono gran fatto, e fecero rispondere, che al primo Concistoro sarebbe dato risposta, invitando Don Diego, e gli altri, i quali vi erano presenti, ad andarla; e diedero commissione ai Cardinali, i quali trattavano le cose del Concilio, che trovassero, e formassero tal risposta.

L'Imperadore intanto aveva scritto una lettera al Papa molto acerba, ammonendolo, che se in Roma desse ricetto ai fuorusciti Napoletani, o se conoscesse animo in lui di voler tentare cosa alcuna, sarebbe il primo a muovergli contro, né sarebbe alcuno, che glielo vietasse: dicendogli, che molto ben pensasse quello che facesse, che i trattati e i macchinamenti dei suoi gli erano tutti venuti a notizia, e che quanto al Concilio esso non procurava scisma, come andava il Papa dicendo, ma l'unione di tutta quanta la Cristianità in una santa e buona e vera opinione, come era suo ufficio. Queste dimostrazioni facevano stare sospeso e malcontento il Pontefice e tutta la Corte di Roma, massi-

mamente che la lega cominciata a trattarsi recava seco molte difficoltà; chè il Papa era vecchio, e vi avrebbero voluto i Francesi il consenso del Concistoro, e deposito di gran numero di denari dall'una e dall'altra parte. Il che era malagevole a farsi per ciascuno, e il Papa malvolentieri si induceva a cavarli denari di mano; e pare stando con molto sospetto, e avendo buon numero di gente a suo soldo, gli conveniva molti spenderne, e però per ogni via cercava di rannarne vendendo, impegnando, e gravando i sudditi, quanto potevano sopportare; e in Roma faceva fortificare Borgo, e altri luoghi. I Cardinali, ai quali fu commessa la cura del rispondere al protesto, cercando sottilmente come potessero mantener l'autorità del Pontefice, e mostrare, che il protesto non era fatto contro al Papa, o contro al Collegio de' Cardinali, trovarono nel mandato fatto a Don Diego, che se gli dava commissione, che egli protestasse ai Padri del Concilio innanzi al Pontefice, ed innanzi ai Cardinali, ed avendo esso ciò fatto contro al Papa, e contro ai Cardinali, il Papa ne lodava molto Cesare, imputando Don Diego, che fosse uscito di commissione; imperocchè il protesto non veniva contro a lui, né ai Cardinali, e non essendo fatto secondo il mandato, non valeva nulla. E perchè ei pareva presupposto questo, che tutta la differenza nascesse, se il Concilio era stato da Trento levato a ragione, o no (di che i Prelati di Trento e quei di Bologna contendevano), volle, che la causa si vedesse di ragione, e che egli solo ne fosse giudice. E però elesse quattro Cardinali, che citando quei di Bologna, e quei di Trento a produrre loro ragioni, e uditele, gli dovessero riferire il tutto, ed egli ne darebbe sentenza; e intanto a questi e a quelli impose pena di scomunica, se dentro al termine d'un mese facessero atto veruno. La qual risposta, come fu cosa fuor di proposito, così diede agli Imperiali cagione di ridere, e di farsene beffe; e però contro a questa di nuovo protestò Don Diego. E così il Papa con ogni arte andava sfuggendo il rimettere il Concilio in Trento, e perchè egli ne temeva, e perocchè egli aveva opinione, che non si riformando la Germania sotto una medesima Religione non mai si riunirebbe, né sarebbe in tutto obbediente all'Imperadore. Andava intanto trattando le pratiche con i Francesi e di guerre e d'insidie, che avrebbero voluto, se guerra s'avesse avuto a rompere, cominciare con qualche vantaggio; e il primo intendimento, che avevano, era il muovere lo Stato di Genova, trovando quel di Firenze per accuratezza del Duca, e per le forze proprie da ogni parte ben guardato e difeso; e giudicavano, che ciò non sarebbe stato di gran fatica se avessero tolto via il Principe Doria, il qual pareva, che con l'autorità propria lo teneva fermo, essendo per altro, massimamente in questo tempo dopo il caso del Conte dal Fiesco, non ben sicuro. E però trattenevano fuorusciti Genovesi e ribelli, e massimamente Ottobuono e Scipione, e Cornelio dal Fiesco fratelli, e altri loro seguaci; de' quali

per i movimenti di quella città ne era fuori buon numero, che a Roma e a Vinegia tenevano pratico cotali.

Ed avvenne in questo tempo, che il Marchese Ginlio Cibo, giovane ardito, ma di poco consiglio, poichè ebbe preso e tolto, come nel libro passato si fece menzione, lo Stato di Massa in Lunigiana, e la fortezza alla Marchesana sua madre, e poichè egli fu forzato per comandamento di Don Ferrando Gonzaga metterlo in mano del Cardinal Cibo, il quale, come confidente della Marchesana, vi teneva la guardia, e poichè vide per ordine del medesimo Gonzaga esser messa quella fortezza in mano di Spagnuoli, ed esserne priva, sdegnatosene, cominciò con l'animo a cercar vie straordinarie, come potesse venire a grandezza, e vendicar l'ingiuria. E benchè fosse servidore dell'Imperadore, ed avesse uffizio onorato nella famiglia di Cesare, vultò l'animo alle cose di Francia; e poco innanzi era stato trovato dal ministri Imperiali il Moretto Venturini da Massa suo familiare, che andava alla Corte di Francia a trattare alcuni segreti, ma non fu ritenuto. Onde di lui, come di persona di poca levatura, si sospicava; e andando or a Parma al Duca Ottavio, ed or a Roma, come diceva, per riconciliarsi con la madre, e per convenir seco di certo accordo per conto del Marchese di Massa, fu dal Cardinal Bellai, Francese, e da Guisa, il quale ancor era a Roma, invitato e confortato a convenire con alcuni Genovesi fuorusciti, che erano in Roma, e crear sollevamento in Genova, ed uccidere il Principe Doria; la qual cosa essercerevano, che Ginlio agevolmente potesse fare per lo parentado l'anno dinanzi fra loro stabilito, avendogli il Doria dato per moglie una sorella di Giannettino suo nipote. E di questo trattato era consapevole il Cardinal Farnese, e altri di quella Casa, i quali ardevano d'odio contro al Principe Doria, e contro Don Ferrando Gonzaga, autori, come essi credevano, della morte di Pierluigi; e cercavano per ogni via di vendicarsene. Costui adunque invitato con grandissime promesse e speranze per parte del Re di Francia, fu da Roma mandato a Vinegia, dove erano molti fuorusciti Genovesi, e di Roma ve ne andarono alcuni, e Ottobuono dal Fiesco dalla Mirandola per convenire insieme del modo, che dovevan tenere nel mandare ad effetto questo loro proponimento, e dopo molte consulte risolvono, che Giulio andasse a Genova come per visitare la moglie, e in più volte vi mettesse molti dei suoi, e parte ve ne aveva alla guardia del Principe, e i fuorusciti molti altri in casa di loro amici, con i quali avevano intendimento: e cho da Mondui, che tenevano i Francesi nel Piemonte non lontano da Genova, loro si mandasse ajuto, quando lo mandassero a domandare, e da Parma e dalla Mirandola si facesse il somigliante, e che Giulio stesso uccidesse il Principe, e con i compagni, che esso vi avesse, e altri Genovesi insieme, che vi erano entrati, pigliassero il palazzo pubblico, e chiamassero il popolo alla libertà; che Ottobuono dal Fiesco

in questo saria vicino, il quale con molti compagni era andato segretamente inverso il Borgo di Valditaro, possessione già del Conte Giovanluigi, per commovervi il popolo. Per le quali cose eseguire Ginlio, partiti da Vinegia, dove aveva dall'Ambasciadore Ferrarese ricevuti danari per far gente al bisogno, ne andava correndo a Genova, avendo in sua compagnia il Capitano Alessandro Tommasi, Senese, e il Capitano Paulino da Castiglione del fatto consapevoli; portava seco carte bianche sottoscritte dai Fieschi per potere mandar lettere in lor nome in Genova ai loro amici, quando fosse stato tempo. E s'adoperava assai Paolo Spinola in questo trattato, il quale non fu prima cominciato, che ai Ministri Imperiali, i quali tenevano gli occhi addosso a Giulio, ne venne l'edero: o però fecero metter guardie, donde gli conveniva passare, e la madre stessa in Roma se ne era accorta, e per suo scarico aveva fatto intendere, che se gli avesse cura; e uno staffiere di Giulio dal Cardinal Cibo fu preso a Massa, che per questo conto portava lettere in Genova, onde anche si veniva scoprendo la cosa. Egli giunto con sua compagnia a Pontremoli, poco innanzi dopo la morte del Conte dal Fiesco venuto sotto il governo di Milano, da una compagnia di Spagnuoli, la quale vi faceva la guardia, fu fatto prigioniero; e perchè volle far resistenza, e difendersi, e chiamava i Pontremolesi e gli amici de' Fieschi in suo ajuto, fu anche ferito: e seco aveva i denari de' Francesi, e lettere del Cardinal di Guisa, che mostravano, quanto Giulio trattava esser di saputa e ordine del Re di Francia, ed inoltre le lettere de' Fieschi, di maniera che non potette negarlo. Onde avendolo oltre a cotali indizii il Governatore, che vi era da Milano, trovato in sua esamina colpevole, lo mandò nel Castello di Milano, e quivi severamente esaminato, e aperta tutta la congiura e macchinamento, per commissione dell'Imperadore fu non molto poi decapitato.

Questi macchinamenti, i quali tutto giorno apparivano, erano cagione, che i Farnesi scoperti diffidavano più l'un di che l'altro dell'Imperadore, ed egli più sempre loro si nimicava, nè vedevano modo, come dovessero mai più ricuperar Piacenza, e la grazia dell'Imperadore. E però furon di nuovo in consulta di dover rendere Parma alla Chiesa, diffidandosi contro alla forza dell'Imperadore poterla difendere; alcun'altra volta furono in pensiero di investire Orazio Farnese, genero del Re di Francia, e cederli inoltre le ragioni, che la Chiesa e Casa Farnese aveva sopra Piacenza, pigliandone la difesa i Francesi, i quali instantemente la cercavano per avere una città forte nel mezzo di Lombardia da poter continuamente infestare gli Stati dell'Imperadore in Italia. Ma era malagevole impresa; perocchè Parma era stata da Don Ferrando spogliata della miglior parte del suo contado di là dal Taro, e continuamente si fortificava il Borgo a San Donnino, e Castelguelfo e altri luoghi del Parmigiano; talchè quella città

era quasi rimasa assediata. E però duri partiti aveva il Papa alle mani, nè sapeva qual dovesse il miglior riuscire; che rimettersi in poter dell'Imperadore (conoscevalo egli, che da lui e dai suoi si teneva molto offeso), oltre che come altiero se lo recava a vergogna, non lo giudicava cosa sicura. Aggiugnendosi a questo, che dai suoi soldati gli pareva esser poco stimato; perchè oltre che Alessandro Vitelli non era voluto stare in Parma rendendosi la guerra con l'Imperadore, Giovambattista Savello, Capitano generale della sua cavalleria, gli aveva disdetta la condotta, non volendo militare sotto Cammillo Orsino, Generale in Parma, e inoltre mal volentieri si disponeva a far contro all'Imperadore; onde il Papa la diede a Sforza Santa Fiore, suo nipote. E insomma aveva molte difficoltà, non gli riuscendo cosa alcuna, che disegnasse; ma pure non si spiccava con l'animo dagli ajuti di Francia, ed essendo tornato a Roma il Conte dell'Anguillara, Orsino, il quale dal nuovo Re di Francia era stato beneficiato e favorito, ed aveva riavuto le galee, che il Re Francesco gli aveva tolte, gli venderono i Farnesi le tre loro rimase dopo la rovina del Conte dal Fiesco, e gli facevano gran favore. E dava loro speranza l'udire, che il Re faceva fabbricare galee a Marsilia, e che vi faceva Capo il Prior di Capua degli Strozzi, e a Torino teneva Piero Strozzi; i quali stimava che fossero buoni strumenti a rompere la guerra, la quale desideravano sommamente, acciò l'Imperadore venisse in necessità di loro render Piacezza, e che avesse da fare temendone molto: perocchè la risposta, la quale aveva fatta il Papa al protesto, non gli era punto aggradita, e udrndo, che i Prelati di Trento dal Papa erano stati citati, aveva loro comandato, che quindi non si movessero.

Aveva ricercato il Cardinal di Trento, poichè vide, che dal Papa non si poteva ottenere, che il Concilio si rimettesse in Trento, che almeno mandasse in Germania alcuni Legati con somma autorità per dar forma alle cose della Religione, insinchè il Concilio ne determinasse, ma che l'autorità loro fosse piena e assoluta, e da non si poter levare; la qual proposta eziandio fu data al Papa, non si fidando a commettere l'autorità Pontificale in altra persona, che nella sua propria. Nondimeno ad alcuni parve, che in questo si allontanasse dal dovere, chiedendosi cosa cotale per assetto della Religione, alla quale egli doveva il primo provvedere; e si cominciava a dubitare, non si concedendo ciò, o non si tornando il Concilio generale a Trento, che l'Imperadore, con consenso di quella Dieta in Augusta in gran numero convenuta, non prendesse qualche partito con poca soddisfazione del Pontefice, e con abbassamento di sua altezza, come l'Imperadore stesso, e la Dieta avevano fatto intendere al Papa; la quale contro alla Chiesa Romana proferviva molti e grandi ajuti a Cesare. Il Pontefice, per consultare che facesse con i Cardinali e suoi savj, non trovava via da liberarsene, essendo Cesare potentissi-

mo, e i suoi Ministri astuti, nè delle forze proprie si poteva valere, essendo il dominio della Chiesa cinto intorno intorno dagli Stati dell'Imperadore o suoi aderenti, e i Francesi, nei quali aveva speranza, duri e tardi a muoversi; i quali in questo tempo apparecchiandosi a guerra, provvedendo di assicurare la parte loro di Piemonte, presero prigione il Marchese di Saluzzo, del quale per molti segnali avevano temenza, che non fosse meglio disposto i verso la parte Imperiale, che i verso la Francese. E però il Principe di Melfi, Piero Strozzi e Monsignor di Termes, Capi delle genti Francesi, mostrando di andare rivedendo i loro luoghi, ed avendo fatta buona rannanza di loro genti a piè e a cavallo, commisero loro, che da lunga li seguitassero senza strepito; ed essi con loro servidori quasi senza armi se ne andarono a Ravello, dove allora dimorava il Marchese signore di quel luogo, e trovatolo fuori della fortezza ad un suo palazzo, che non si guardava, gli furono intorno, e lo ricercarono, che volesse lor dare in mano in nome del Re di Francia la fortezza di Ravello, fortissima di sito e d'arte, e quasi chiave di quel Marchesato. Contese molto quel Signore, dicendo, che era libero e amico di Francia: ma sopraggiungendovi le genti, e vedendosi far forza, scrisse al suo Castellano, che ne aveva la guardia, che loro la desse: ma non volendo colui ubbidire, vi fu dai signori Francesi menato in preda, e comandandogli esso che la consegnasse alle guardie Francesi, rispose il Castellano, che lasciassero il Signor suo entrar dentro, ed egli poi libero ne farebbe, quanto ben gli venisse. Onde caduti di questa speranza, si volsero con le genti a prendere Saluzzo, ed in breve da quella fortezza in fuori, si fecero Signori di tutto il Marchesato, e di Ravello stesso, e all'assedio della fortezza lasciarono Monsignor di Termes, il quale vi ebbe molto che fare, non dando il luogo comodità alcuna di adoperarvi artiglieria: ma dopo qualche tempo quel Capitano o stracco, o vinto dalle condizioni e dai comandamenti del suo Signore, che amava vivere in libertà, si rese.

Questo movimento de' Francesi aveva fatto ritirare Don Ferrando in Milano, e poi andare là dove si sentivano da vicino l'armi Francesi, temendo, che essi, in breve mosse più genti insieme, non assalissero le frontiere dell'Imperadore; e dubitando molto inoansi aveva di gentiluomini Milanesi e altri Lombardi messi insieme dugentocinquanta uomini d'arme sotto cinque Capitani Signori, con buona e ferma provvisione per averli sempre in ordine contro agli uomini d'arme Francesi; che in Italia cotai sorte d'arme grave si era dismesse, adoperandosi più cavai leggieri. Il quale avviso fu molto buono per difesa dello Stato di Milano, dovendosi spesso o qua o là muovere l'armi, dovunque i Francesi accennavano di voler gittarsi; i quali oltre a questi presti preparamenti, erano tornati di nuovo con grande studio ad armare le galee a Marsilia, e fabbricarne delle nuove; e del mare Oceano, dove

per la guerra contro ad Inghilterra avevano da Marsilia le galee menate, lasciandovele disarmate, rimenantone per terra la ciurma per armarne quante più ei potevano. Onde si conosceva chiaramente, che il Re aveva volto l'animo alle cose d'Italia; e no' mai di Toscana era il Conte dell'Anguillara con sei galee, il quale si credeva, che dai Francesi dipendesse. Onde dubitandosi, che Piombino non dovesse esser loro preda, Don Diego di Mendoza, scrisse alla Signora (che per tomenza di non esser forzata a lasciar lo Stato era mal disposta inverso Cesare, e perciò per più sicurezza abitava nella fortezza, tuttochè vi fosse Spagnuoli), che volontà dell'Imperadore era, che ella con tutta sua famiglia si uscisse quindi, e lasciasse libera la fortezza al Castellano Don Diego di Luna, volendo raddoppiarvi la guardia. Ai quali comandamenti non volendo ella obbedire, fu forzato il Castellano a costringerla a partirsene ed abitare col figliuolo nella Terra, dolendosi ella assai di tale ingloria; ed era risolutissima di non voler lasciare lo Stato se non a viva forza, nè quindi in alcun modo partirsi.

Questa ostinazione si chiara di questa Signora, e i sospetti e trattati, i quali tutto giorno andavano attorno, costringevano l'Imperadore a i Ministri suoi d'Italia a provvedersi vivamente, e a fortificarsi i luoghi di sospetto. E però Don Diego di Mendoza, Ambasciadore Imperiale, e Don Ferrando Gonzaga per commissione dell'Imperadore diedero al Duca di Firenze, che ciò aveva offerto di voler fare, che fortificasse Portoferraio nell'Elba, e lo difendesse; il qual luogo cinque anni innanzi aveva salvata l'armata Turchesca, che menò Barbarossa in Provenza, e poteva ricevere la Francesa e qualunque altra, che è porto capaciousissimo. Ed a questo partito gli spinse molto, che Piero Strozzi in un subito levò di Piemonte mille fanti de' migliori che vi avesse, e con essi s'inviò alla volta di Francia molto veloce; ed avendo lo galee in ordine a Marsilia, si dubitò non le volesse imbarcare, e prendere il porto dell'Elba, o qualche altro luogo e fortificarlo, a con poche forze tener chiuso, e quasi assediato tutto il mare di Toscana, o le riviere di questa parte d'Italia. Erano, quando diedero questa commissione, convenuti insieme a Pavia Don Diego e Don Ferrando per consultar di questi sospetti, e dare loro ordine; e specialmente per le cose di Siena, dove Don Diego era stato, nè per ancora vi aveva riformito il governo, travandovi dentro molta difficoltà, nè sapendo così bene trovarne la via. E nel vero quei cittadini erano molto duri ad accomodarsi, desiderando ciascuna fazione di aver parte nel governo, per potersi meglio goder del pubblico: nè egli avrebbe voluto adoperare le forze, o il consiglio del Duca di Firenze, mostrando di credere troppo ai Sanesi, che dicevano di averne sospetto; e si era conceduto ai cittadini, che ne erano fuori, di poter tornare a casa, rimanendone pochi in esilio; e poichè

riceverono la guardia per opera del Duca, si confinati a Milano e altrove fu libero il dimorare nello Stato Fiorentino, vicino alle case loro. Avuta il Duca la commissione di far sicuro Portoferraio, in brevissimo spazio provvide della sua milizia ottocento fanti scelti, noleggiò a Livorno alcune navi, provvide gran numero di strumenti da fabbricare, trasse fuori artiglierie, e altre cose da essere in breve tempo sicuro; che già aveva in mano il modello di quanto vi bisognava fare, e con queste cose tutte si partirono in buon punto da Livorno a Portoferraio (il qual fu già porto di Populonia nel terreno stesso di Piombino) le genti e i provvedimenti opportuni.

È il sito di Portoferraio dalla natura acconcio a ricevere ogni grande armata, ma ha due colli, i quali lo signoreggiano di maniera, che chi gli ha nimici, non può in quel porto dimorare; l'uno è alquanto più dell'altro rilevato, e sono talmente divisi, che malagevolmente si poteva con un medesimo circuito in poco spazio serrarli. Onde giudicarono opportuno, che sopra ciascuno d'essi bisognasse fermare una fortezza di terra, dove i difensori potessero star sicuri, e quindi difendere il porto. Ma medesimamente al piano lungo il mare quasi una lingua di terra, che si spigne in mare, insino alla bocca del porto, luogo da fortificarsi per difesa dello stretto del porto. Era il paese tutto salvatico e rozzo, nè l'Isola dava comodità alcuna; e però fu mestiero, che da Livorno e da Campiglia ogni cosa si provvedesse. Avevasi appunto il Duca fatto fabbricare, e ottimamente armare in Pisa una galea, o un'altra se ne fece poi menare da Napoli, che vi si era fabbricata per lui; la prima chiamata la Pisana, fu consegnata al Capitano Alessandro Corso, e l'altra la Saetta poi al Capitano Simeone Rossermini, Pisano. Valevasi ancor molto d'una galeotta prima provvedutasi; con le quali e con altre barche da Livorno all'Elba mandava le cose necessarie. Mandò per Capo degli ottocento fanti Otto di Montauto: il modello ne fece Giovambattista Camerini, diligente architetto, ed egli ogni cosa vi disegnava. A Campiglia stava Girolamo degli Albizzi, Commissario, per vegliar quello, che si facevasi in Piombino, e parte provvedeva da Volterra, e da altri luoghi vicini opere, che all'Elba si mandavano: studiandosi il Duca, che in pochi giorni vi fosse il lavoro sì innanzi, che il porto e il luogo ne fosse sicuro. E però egli stesso si era fermato in Livorno, e ogni cosa sollecitamente provvedeva: ed in ciò si mise tanto studio e tanta fatica, gareggiando insieme i soldati con l'opere, che i luoghi, che di terra vi si fortificavano, dopo quindici giorni, che vi s'era messo mano, si potevano difendere. Il poggio più rilevato, che signoreggia, e accupre tutto il porto fu chiamato il Falcone; l'altro men rilevato, dalla forma della fortezza, secondo la qualità del sito, ebbe nome la Stella, spargendo le sue fortificazioni qua e là a guisa di razi. Parimente fermarono un bastione sopra la bocca del porto,

il quale fu chiamato dalla forma Linguella. E rinoscendo la cosa molto utile e di gran sicurezza, prese partito il Duca, essendo andato in sul luogo, di cingere quelle fortezze di terra con fortissima moraglia, acciocchè il luogo ne venisse più sicuro, e durasse lungo tempo, e con meno spesa si potesse difendere. Onde dei luoghi vicini in un tratto vi spinse tutte le cose necessarie per tal fabbrica; onde ne eresse subito la muraglia, e si fornirono le stanze delle guardie, e cisterne per l'acque, e i granai, e altri abituri per le cose opportune a vivere agiatamente, e si guernì d'artiglieria e di munizione di gran vantaggio: talechè più non si doveva temere, che quel porto occupasse nimico alcuno.

I Genovesi vedendo fortificarsi l'Elba, luogo molto opportuno a chi naviga per quel mare, l'ebbero molto a male, come quelli che temevano, che col tempo quel luogo non arrecasse lor danno, nè avrebbero voluto, che nel mar di Toscana avesse altri potenza, che loro: perchè in mano di non amico, potevano i lor navigli, con i quali tutto l'anno si procacciano la vita, e donde essi sono grandi, essere e ritenuti, e nojati, conciossiachè la spiaggia di Piombino non gli possa così ben difendere, e sicurare; massimamente che vedendo l'Elba in mano del Duca di Firenze, cominciavano a credere, che Piombino ancora vi dovesse in breve venire. Onde in Genova molto si commosse il popolo, e sopra queste cose nel pubblico ebbero diversi pareri, e vi fu chi consigliò, che con quei legni, che erano in porto, con quanto popolo Genovese vi capeva sopra, e con arme subitamente si dovesse andare all'Elba, e scacciarne i Fiorentini, disfare il fatto, e prenderla per loro; dolendosi infinitamente, che avendo potuto già averla in vendita per non molto prezzo la ricusarono, non pensando, che altri che loro vi dovesse entrare dentro; che stando il porto non guardato lo riputavano loro. Questa deliberazione non fu approvata, e massimamente dal Principe Doria contraddetta, proponendosi, che il Duca non era fatto Signore, ma che bene aveva avuta commissione di fortificarla, e mandarla per l'Imperadore, e che ella sarebbe del medesimo comodo e sicurtà a chiunque tenesse la parte Imperiale. Ma con tutto ciò deliberarono di mandar per questo conto Ambasciadore all'Imperadore, volendo sforzarsi, che quel luogo (conosciutone or meglio il comodo) venisse loro in mano, e mandarono ad offerire dell'Elba sola all'Imperadore trecento mila ducati, e molti più se bisognassero: ed inoltre, come sempre avevano fatto, cominciarono a strigner le pratiche con la Signora di Piombino, promettendole, che alla Corte dell'Imperadore prenderebbono la protezione del Signor suo figliuolo, e l'aiuterebbono a mantenersi in quello Stato, consigliandola, e dandogli animo a non cedere a volontà d'alcuno, ed anziando dell'Imperadore stesso, certificandola, che non gli sarebbe fatta forza; e gli offerivano di presente centocinquanta mila ducati, quanti ave-

va detto Don Diego, che bisognavano per fortificar Piombino e l'Elba; ed in somma con ogn'arte e industria si studiavano disturbare ogni acconcio del Duca, e si avevano chiamato il Signore a Genova, e quindi con loro uomini, che lo consigliassero, e l'aiutassero in ogni cosa, l'inviarono all'Imperadore.

E in questo tempo medesimo, che l'Elba sollecitamente si fabbricava, avvenne, essendo uscito del porto di Maritima il Prior di Capua con venti galee Francesi, che in Orbatello, luogo molto forte de' Sanesi, per alcune inascolenze furono da quei della Terra scacciati fuori gli Spagnuoli, che vi erano a guardia, e il Commissario Sanese. Onde si sospiò, che dentro non fosse trattato, e che dovesse venire in mano de' Francesi; il che in verità non fu vero, perchè poco poi i medesimi di Orbatello riceverono un altro Commissario loro mandato di Siena, e quello stesso poco appresso, che ne avevano scacciato. E il Duca per questo sospetto aveva chiamato le galee del Principe Doria per opporsi se i nimici v'avessero intendimento, e vennero insino a Piombino; ma non ve ne facendo bisogno, si ritornarono a Genova. Onde presa tale occasione Don Diego di Mendoza, e conoscendosi tutto il giorno li pericoli maggiori, e per la poca sicurezza dell'animo di quella Signora, e degli uomini della Terra, col consiglio di Don Ferrando Gonzaga si risolvè a mettere anche Piombino in mano del Duca di Firenze, acciò lo facesse forte, e lo difendesse, consegnandogli le fortezze, la quali erano a guardia di Don Diego di Luna, con i contrasegni, che ancora aveva in mano Don Giovanni di Luna, che a nome dell'Imperadore vi aveva già messa la guardia Spagnuola; promettendo il Duca di tenerlo a posta dell'Imperadore, e renderlo ogni volta che bene gli venisse, con animo che l'Imperadore desse degna ricompensa al Signore, come sempre aveva promesso, e al presente si trattava: e per allora era venuto dalla Corte dell'Imperadore Messer Bartolommeo Concini, segretario del Duca, e mostrava, che l'Imperadore era molto ben disposto, e diceva, che si provvedessero i danari, che oltre ai centocinquanta mila pagati sarebbe stimato lo Stato e la Signoria di Piombino. Onde il Duca, avuta tal commissione, mandò in Piombino Girolamo degli Albizzi, suo Commissario, molto tempo dimorato a Campiglia, che a nome suo ne prendesse la possessione, e facesse al popolo di Piombino, e alle altre Terre e Comuni di quello Stato giurar fedeltà, senza toccar di niente le rendite al Signore. Il che Girolamo accuratamente esegui, e in nome del Duca vi rimase Governatore; e il Colonnello Luc' Autonio Coppano vi ebbe la cura dell'armi, e la guardia della Terra, tenendosi anche le fortezze nel medesimo nome, le quali prima si tenevano per l'Imperadore, avendo il Duca largamente premiato Don Diego di Mendoza, e quel di Luna Castellano e altri Ministri Imperiali, i quali in ciò a favor del Duca avevano adoperato.

LIBRO SETTIMO

SOMMARIO

Il Duca Cosimo riordina la sua milizia, fortifica Firenze, dilata il suo Stato in Lunigiana, provvede con leggi alla salvezza di sua persona, restituisce Piombino a Cesare, il quale va trattenendo ora con la speranza di riaver Piacenza, e ora Siena in cambio, il vecchio Pontefice, il quale non rimette però il Concilio a Trento, nè manda i Legati in Germania per la dispensa de' Tedeschi; onde Cesare in ogni modo la concede loro, ma poi ostinati, non vogliono osservarla, e all'Imperadore accrescono le difficoltà. Il Re di Francia credendo dover seguire in breve per congiura la morte del Gonzaga, viene a Torino per esser vicino ai disordini, che aspettava in Milano. Piero Strozzi passa con gente in ajuto degli Scozzesi, fa ritirare gli Inglesi, piglia alcuni luoghi, rimanvi ferito, e rimena in Francia la Regina di Scozia, destinata per moglie al Delfino. Ginotto Massimiliano in Vaghiadolid, e sposata la cugina, il Principe di Spagna si parte, viene a Genova con animo di farvi una fortezza. I cittadini accortisene, sconsigliano il Doria ad ajutarlo; onde egli se ne passa a Milano, e poi per la Germania a Brusselles in Fiandra, dove i popoli gli giurano fedeltà come a Principe naturale. Ottavio Farnese fuor di Piacenza e di Parma, e spogliato di Camerino, se ne va a Parma, manda a chiamare Cammillo Orsino, il quale insospettito non si muove; cerca di entrare in fortezza, non è lasciato; il Papa sdegnato lo richiama, non è ubbidito. Ottavio scrive al Cardinal Farnese, che cercherà di ottenere Parma con l'ajuto di Don Ferrando; il Papa se ne altera tanto, che in fra tre giorni se ne muore, e in sua vece è creato il Cardinal di Monte, che fu poi Giulio III.

CAPITOLO PRIMO

Il Duca Cosimo elegge Giovambatista Savello, Capo delle sue soldatesche. Fortifica Firenze dalla parte di là d'Arno. Suoi acquisti in Lunigiana. Cesare ritoglie al Duca Cosimo il possesso di Piombino. Carlo V disegna cedere l'Impero a Don Filippo suo figlio. Convenzioni fra i Cattolici, e i Luterani sotto il nome d'Interim. Congiura de' Farnesi contro Don Ferrando Gonzaga. Il Re di Francia vi prende parte, e viene a Torino. Tumulti insorti a Bordeaux lo richiamano nei suoi Stati.

1548. Il nuovo Re di Francia giovane di anni, potente e pronto all'armi, era da molti de' suoi in questo tempo confortato a non soffrire, che Cesare, domata la Germania, stabilisse meglio la sua potenza, come si conosceva, che era d'animo di voler fare; e a prendere l'armi, e muovere travaglio in Italia lo invitavano, stimando, che Papa Paolo, offeso e cupido di vendetta, dovesse anch'egli risolversi al medesimo. Per la qual cagione il Duca Cosimo per la morte di Stefano Colonna poco innanzi morto in Pisa, e condotto in Firenze, e con pompose esequie accompagnato alla sepoltura dai primi Magistrati della città, e lodato da Messer Benedetto Varchi con larga testimonianza delle virtù sue, si aveva fra molti onorati e franchi guerrieri eletto per Capo delle sue armi, e con le medesime condizioni Giovambatista Savello, Gentiluomo Romano, il quale poco innanzi aveva lasciata la condotta molti anni con grande onore tenuta di tutta la cavalleria della Chiesa; giudicandolo atto a tal governo, massimamente ch'era Signor libero, nè vassallo d'Imperadore, come erano alcuni altri Capitani di molta virtù, i quali se gli offerivano, amando il Duca, che in tutto i suoi soldati dipendessero da lui. Aveva parimente con nuovi ordini riformata la sua milizia, alleggerendola da molti carichi, i quali sopra i soldati aveva messo l'Ufficio, che loro rendeva ragione, accondando in qualche parte l'autorità del Commissario sopra i soldati mentre che stavano a casa, e ritornando i loro giudizj ai cittadini ufficiali del contado e delle città del dominio; e volendo sempre averli pronti al bisogno, e uomini da guerra, non consenti che fra il numero di essi si sceglieressero se non coloro, i quali si conoscevano atti all'armi, e che volentieri l'esercitavano. E perocchè la parte della città di Firenze d'oltre Arno era molto più debolo di muraglia dell'altra, e volendola tutta quanto si poteva farla sicura, nel più rilevato luogo del poggio di S. Giorgio fece fabbricare un baluardo, il quale con la lunghezza e larghezza sua difendesse non solamente la muraglia da quella parte, ma anco le valli vicine offendesse, talechè nimico presso non vi si potesse scoprire. E perocchè la porta a San Pier Gattolini si spigoe tanto in fuori, che vien quasi sotto

ai colli vicini di San Gaggio, di Bellosguardo e altre collinette, che intorno la circondano, onde le mura, e chi le difende possono essere offesi da quel baluardo, fece tirare un bastione di mura grossissimo per la spiaggia di Boboli, fiancheggiandolo dove bisogna; il quale lasciando fuori buona parte del borgo, e trapassando la strada accanto il monistero d'Annalena, e di Santa Chiara, si distende inverso Camaldoli, e fra la porta a S. Friano detta Verzaia, e quella di S. Piero Gattolini si congiunge alle mura, lasciando fuori il borgo sopradetto, il quale con mal consiglio dagli antichisti fu messo dentro; tendendo da quella parte la città più sicura, e di minore spesa a guardarsi, e con disegno di tirare il medesimo bastione infin sopra la riva d'Arno, e chiudere la città tutta da quella parte d'una seconda e fortissima muraglia.

Avera inoltre in questo tempo il Duca (vedendo i Genovesi in pubblico e in privato in Lunigiana occupar castella di qua dalla Magra, la quale è confine della Toscana) comperato dai Conti di Noceto la Rocca Sigillina con tutto ano contado e ville, o poco poi dai Marchesi Malepini Fillattiera, e Groppolo castello, e le genti di quella provincia volentieri venivano sotto il dominio del Duca, perocchè i Marchesi Malepini lor signori erano nelle loro Terre forzati spesso dare alloggiamento, e nutrir genti Spagnuole mandate loro o dello Stato di Milano da Don Ferrando Gonzaga, o dal Doria del Genovese per bisogno delle galee. Onde i popoli ne erano molto gravati, nè i loro Signori potevano difenderli; oltre che il Duca non aveva caro, che i Genovesi di verso Toscana allargassero i loro confini, o creava quanto esso poteva di sicurare il passo da quella parte in Toscana. E perocchè i nimici anoi, e ribelli dello Stato, non potendo con viva forza e generosa abbatteirlo, e giudicando la persona sua, ogni volta che mancasse, dovere arrecare alla fermezza d'Italia, e alla parte dell'Imperadore gran travaglio, tentavano per occulte vie, e ad inganno e tradimento torlo dal mondo, con leggi severissime e gravi quanto si poteva, si provvede alla sicurezza di lui e de' suoi posterì, stimandosi che la vita del Duca, e dello Stato fosse la libertà di Toscana; chè tolto via lui, si portava pericolo, che il governo, e le forze della città non andassero in gente straniera, come altra volta mancò poco, che non avvenisse. E perocchè l'impresa della fortificazione di Piombino portava seco grandissima spesa, oltre a quella che continuamente si faceva al porto dell'Elba, e altri denari, che bisognavano per pagarne la stima, che il Duca credeva dover far fare, oltre ai centocinquanta mila ducati, che a questo conto s'aveva fatti prestare l'Imperadore, fu forzato accettare gran quantità di moneta dai suoi cittadini e vassalli.

Ma mentre che queste cose si provvedevano, il Signor di Piombino ancor giovanetto, consigliato dalla madre, e spinto dai Genovesi era appunto giunto alla Corte dell'Imperadore in compagnia di alcuni Genovesi, che lo consi-

gliassero; il quale udendo la consegna fatta da Don Diego del suo Stato, andò subito a dolersene con l'Imperadore. Era parimente poco innanzi andatovi Adamo Centurioni, uomo appresso il governo di Genova di molta autorità, per consultare per i pericoli, che vi si correvano e dal popolo e dai ribelli, col parere di alcuni de' primi di quella città, di fabbricarvi una fortezza, come Don Ferrando Gonzaga, e altri Signori Imperiali e Spagnuoli consigliavano. Costui oltre ad altre commissioni avute dalla sua città, ebbe anche d'opporvi ad ogni comodo del Duca di Firenze per cagion di Piombino, e di aiutare, e favorire quel Signore, e tenerlo fermo a non concedere lo Stato all'Imperadore per darlo al Duca. Nè mancavano alla Corte e in Italia altre persone d'autorità, le quali consigliavano Cesare, forse per invidia della grandezza del Duca, a non prendere partito talc, stimandolo alla parte Imperiale da potere essere alcuna volta dannoso e di pericolo, parendo che il Duca ne divenisse troppo potente: senza che il Frate Confessore metteva a carico di coscienza gravissimo a Cesare il torre ad un particolare per dare ad un altro particolare, senza il chiaro consenso di colui donde si togliesse, e tanto più, che ancora non si era dichiarato, nè esultato quello, o dove, o quanto si dovesse dare in cambio di Piombino al Signor di quello Stato. Queste cagioni vere o apparenti mossero in modo l'Imperadore, che senza avere esiguardo la commissione data a Don Diego, o del buono animo del Duca, o dei tanti benefici ricevuti si risolvè, che il fatto da Don Diego si stornasse, e che Piombino con altri luoghi di quello Stato si tenessero a custodia di Don Diego in sua mano; tanto che consideratisi la cosa più maturamente, e trovato il luogo e la rendita per ricompensa al Signore, di volontà di lui altra fiata in miglior forma, se ne disponesse: massimamente che Genova, per questa cagione, si era molto commossa, e oltre alla mala disposizione di quella città in comune, si aggiungeva ancora, che quel popolo credeva, che Andrea Doria ciò in favor del Duca consentisse. La quale opinione dava animo a' fuorusciti di quella città, ed ai malcontenti di quel governo di tentarvi qualche movimento, sperando di poter avere il popolo in lor favore, e lo mantenevano in questa credenza. Per le quali cagioni Adamo Centurioni era andato alla Corte, acciò in qualche buon modo alla sicurezza di quello Stato si provvedesse.

Il Duca di Firenze venuta tal commissione, e vedendosi fuor d'ogni sua credenza e con tanto poco rispetto oltraggiare, rendè subito la possessione di Piombino in mano de' procuratori di Don Diego, dolendosi infinitamente del consiglio dell'Imperadore, che si fosse lasciato indurre a levargli di mano quello Stato da coloro, i quali o poco in questo vedevano, o poco amavano la grandezza dell'Imperadore, non avendo fra tutti gli amici trovato mai alcuno, il quale con più prontezza avesse mantenuto la grandezza di lui, e in ogni luogo e in tempi

pericolosissimi più servitolo; nè gli doleva tanto il danno e il disonore, che gli pareva ricevere da questo fatto, quanto che egli cominciava a scorgere, che Cesare aveva mutato pensiero, e che quella fede, la quale sempre gli aveva mantenuta sincera e leale, non era riconosciuta per tale. Ma gli dava maggior pensiero, che la Terra di Piombino in mano di Don Diego per le molte imprese, le quali sempre aveva alle mani, e per mancanza di denari e di gente, non la potendo così ben munire, nè tenere fornita come bisognava, stava in continuo pericolo e per la mala qualità degli uomini, che l'abitavano, e per l'armate Francesi e Infedeli, le quali in questi mari andavano spesso attorno, e per i tradimenti, de' quali tutto giorno so n'udiva qualcuno; non avendo forse i nemici del Duca disegno migliore a tenerlo in guerra a in continuo travaglio con la Toscana, che la comodità del sito di Piombino, massimamente non si potendo avere speranza alcuna della fermezza del popolo di Siena. Questi sospetti davano molto che pensare al Duca; e i Genovesi facevano pur forza, che l'Imperadore rendesse lo Stato con l'Elba insieme al Signore, e l'aveva provveduto quella Signoria di centocinquanta mila ducati, co' quali (secondo le commissioni, che Don Diego aveva dato a quella Signora) Piombino si potesse fortificare e guardare: il qual patto pareva, che obbligasse loro quello Stato di maniera, che con i capitali e loro interessi alcuna volta se ne potessero far signori, e s'ingegnavano per ogni via di tener ben disposto il Signore o la madre, acciò il disegno loro riuscisse. Ma l'Imperadore non questo, nè altri partiti volle, che si accettasse dai Genovesi; e al Duca intanto faceva dar buona speranza, commettendo, che di nuovo si vedessero sottilmente le rendite di quella Signoria di Terre, di vassalli, e di miniere e d'altro, e si scrivesse a Napoli al Viceré, che in quel Regno si cercasse di Stato di pari rendita per consegnarlo al Signore; e che intanto la Terra e le fortezze, le guardie delle quali pagava il Duca, rimanessero in sua mano, stimando che il tempo gli dovesse meglio mostrar la via di quello, che con suo maggior vantaggio ne dovesse deliberare: e in tal maniera tratteneva il Duca senza rendergli i danari prestati e spesi sopra questa speranza, e non dispiaceva a' Genovesi, e appresso agli altri Signori Italiani, i quali alla grandezza del Duca invidiavano, si manteneva grato.

Benchè chi più altamente i consigli dell'Imperadore andava investigando, cominciava già a scorgere nell'animo di lui esser nata una molta grande, ma ben dissimulata voglia di fermare, quanto per lui si poteva, una Monarchia potentissima in Cristianità. Perchè avendosi congiunti, com'egli si credeva, gli Elettori dell'Imperio in Germania, e uniti in quella potentissima provincia i nemici suoi, e pressili prigionieri, cominciava a pensar per qual via ciò potesse conseguire: ed avendosi messo in animo, che la grandezza sua si trasferisse nell'unico suo figliuolo Principe di Spagna con lo

Imperio insieme, aveva mandato il Duca d'Alva a condurlo di Spagna in Germania, dandogliene il governo e la cura, pensando di trovar via da farlo eleggere ad Imperadore, e a succedere nel luogo suo. Ma a questo disegno era bisogno il consenso di Ferdinando Re dei Romani, il quale molti anni innanzi era stato, secondo gli ordini de' Germani, eletto a succedere nell'Imperio a Carlo V, e molto più Massimiliano suo primogenito, il quale dava speranza di avere ad esser Principe d'alto valore. E però gli aveva Carlo data per moglie la sua primogenita, la quale era in Ispagna, e lo mandava in quel Regno, onorandolo del governo di tutti i Reami di Spagna, partendosi il figliuolo, con promessa d'utile o d'onore molto maggiore, contentandosi anche i Signori Spagnuoli d'aver governo dello stesso sangue d'Austria. E già si era messo a cammino, e le galee Genovesi e le Spagnuole e Napoletane e Siciliane si rannavano in Genova per porlo a Barcellona, dovendosi all'arrivo suo celebrare sibilmente le nozze, o Don Filippo Principe di Spagna passare a Genova, e quindi per Italia in Germania e in Fiandra per condursi al cospetto del padre, il quale divenuto per la mala disposizione del corpo e per le fatiche sofferte e per i molti medicamenti debole, dava segno di vita non lunga, o nell'animo suo non si riconosceva più quel vigore, che prima vi vegliava, tirandosi dietro il più delle volte, come i savi credono, la qualità del corpo quella dell'animo. Ed egli avendosi proposto di trasportar in vita nella persona di lui tutti i Regni e Stati di patrimonio, e fargli girar fedeltà ai popoli, o vassalli, credeva quel partito dover esser molto sicuro, e da mantenere i Regni in fede e in quiete, e a conservare le forze tutte, per poter opporsi gagliardamente alla potenza del Re di Francia, e d'altri nemici. Perocchè era comune opinione, che Enrico nuovo Re con l'occasione della morte di Cesare, la qual non si credeva dovesse tardar molto, fosse per imprendere guerra grandissima per ricuperar lo Stato di Milano, e seguir più oltre le sue ragioni in Italia e altrove, e ch'egli a ciò con tutto l'animo, e con tutte le forze s'apparecchiasse, e intanto dovunque poteva senza venire a guerra scoperta, s'ingegnava di prendere tutti quei vantaggi, i quali a questo fine gli allargassero la via. E però in Roma col Papa aveva tenuta lunga pratica, e continuamente teneva per indurlo a far seco una lega, cercando per ogni via, che Parma gli venisse in mano, promettendone la difesa contro alle forze dell'Imperadore, il quale dall'altra parte non aveva voglia alcuna maggiore, che aggiungendosi Parma, e promettendone ricompensa al Duca Ottavio altrove, assicurare da quella parte lo Stato di Milano. Onde con molta arte anche egli faceva trattene il Pontefice, il quale essendo già agli ottanta anni di una vita camminava inverso la fine; ed aveva ferma opinione Don Ferrando Gonzaga, che mancando il Pontefice, quella città, per qualche intendimento, che dentro sempre vi aveva, gli potesse agevolmente ve-

nire in mano. E però ora con una speranza, ed ora con un'altra se lo tratteneva; ed avendosi in Augusta conchiuso una Dieta, alla quale in gran numero erano convenuti Signori di Germania, e tenutosi molti consigli sopra gli affari della Religione, e non si essendo mai potuto ottenere dal Papa, che il Concilio si ritornasse in Trento, per diffinire di comun parere la grave lite, per la quale la Germania tutta era in fra sé discordante, e il resto della Cristianità era in dubbio venuta, aveva mandato a chiedere al Papa Legati con suprema autorità per potere in qualche parte dispensare in alcune cose in quella provincia, avvisando per questa via poter riunire insieme quella provincia, e renderla amica, e dentro in parte mantenervi l'autorità della Chiesa Romana, la quale vi era per lo più amarrata.

Ma il Papa stimando, che questa cosa importasse molto alla grandezza dell'Imperadore, e pensando più al proprio comodo che ad altra cosa, chiedeva che gli fosse renduta Piacenza come membro dello Stato Ecclesiastico, promettendo che subito manderebbe i Legati; e intanto carezzava i Ministri del Re di Francia, cercando di creare sospetto di guerra nell'animo dell'Imperadore, la qual cosa era in tutto contraria ai disegni del quietare la Germania, e del recarla al suo volere. Onde con il consiglio della Dieta, così volendo Cesare, si prese partito di chiamare alcuni savj della parte dei Luterani, ed altrettanti della parte de' Cattolici Tedeschi, e di formar una regola di vita Cristiana, ritirandosi l'una parte e l'altra dalla durezza delle loro opinioni a un modo mezzo, concedendosi ai Luterani il conjugio de' Sacerdoti, e la comunione, come essi dicono, *sub utraque specie*, e alcune altre cose contro alla Chiesa Cattolica, le quali coloro si avevano già fatte proprie; ma che nel resto per ciascuno si osservassero le regole, e i modi della Chiesa Romana, si celebrasse la Messa, si osservassero i digiuni, si aprissero le chiese, si onorassero i Santi, si rendessero i beni alle chiese, si facessero orazioni per i morti, confortandosi i Cattolici, i quali insino allora si erano mantenuti nelle regole comuni, che dentro ancora vi si mantenessero, concedendosi ciò per men male ai Luterani soli, insinchè il general Concilio, che sopra vi aveva autorità, ne determinasse. E questa nuova forma di Religione si chiamò *Interim*, che è quanto a dire, *Infrattanto*. A questa deliberazione non punto volentieri concorse Maurizio Duca di Sassonia nuovo Elettore, nè il Marchese di Brandiburgh nè alcuni altri schietti Luterani, parendo loro, che tale ordine fosse troppo secondo l'uso de' Cattolici, dai quali essi si ingegnavano in ogni cosa e in ogni modo d'allontanarsi. I Cattolici, dall'altra parte, non lo ebbero caro, nè coloro, i quali amavano la grandezza della Chiesa Romana; stimando che l'Imperadore e il suo consiglio gli avesse scemato molto d'autorità, dovendosi quell'ufficio solamente al Papa, e non ad altri. E però a Roma il Pontefice e coloro, ai quali la cosa im-

portava, molto se ne risentirono, e se ne dolsero, e cominciarono a consultare di mandar pure i Legati, i quali avessero autorità di dispensare in casi cotali, volendo mantenere la autorità di così fatte cose nella persona del Pontefice, o in chi da lui ne avesse autorità; nè trovava molto il Papa come di tale impaccio con onor di sua persona e con dignità della Chiesa Romana si potesse liberare. E però richiamato da quella Legazione lo Sfrondato Cardinale, il quale poco vi aveva profittato, e poco vi era stato pregiato, vi mandò il Vescovo di Fano, il quale ripntandosi uomo di buoni costumi e di sottile scienza, e grato a Cesare, facendo professione d'Imperiale, giudicò, che potesse farvi qualche buon'opera, dandogli commissione, che dolendosi di quello, che in danno del Pontefice, e della Religione vi si era determinato, vedesse di modificare il fatto, e proponesse, che se tale era la volontà di Cesare, vi si manderino i Legati, ma con autorità di concedere, o dispensare in quelle cose, le quali secondo le regole de' Teologi, e de' Savj in ragione Ecclesiastica si potessero, chiedendo, che la prima si facesse legge, che vietasse il fatto, e poi ne seguisse la dispensa, commettendogli sopra tutto, che vedesse di ritrarre, quale intorno a Piacenza fosse l'animo dell'Imperadore. Aveva mandato parimente poco innanzi in Francia il Dandino, suo segretario, volendo mantener la pratica con quel Re, stimando, che questo potesse in parte muovere l'Imperadore, il quale conosceva troppo bene, che il Papa non si poteva levar dalla speranza di ricoverare Piacenza, la qual molto meglio gli poteva render esso Cesare, il quale l'aveva in mano, che il Re di Francia che ne era fuori, e che se l'avesse avuta, forse a sé l'avrebbe guardata.

Il Concilio di Bologna per questi nuovi travagli era confuso, nè più vi si facevano rannanze di Teologi, o consulti di Vescovi, essendone i più partiti, nè vi erano rimasi se non alcuni, i quali dal Papa avevano stipendio. I Prelati rannati in Trento, quindi non si movevano proibendo Cesare, nè vi servivano ad altro, che a mantenervi il segno del Concilio per cagione della Germania. Chiedeva nondimeno l'Imperadore al Papa istantemente, che vi rimandasse i Vescovi, e che se ciò si facesse, le regole nuove della Religione resterebbono vane, e che ottenendosi si potrebbe ragionare di Piacenza, della quale il Granvela, e il Confessore davano alcuna speranza al Vescovo di Fano, con i quali molto si confidava, nell'anno per conto dello Stato, e nell'altro per conto della coscienza di Cesare: ma tutto da loro si faceva con arte per mandare la cosa in lungo, trattenendosi il Papa, il quale volentieri si lasciava ingannare dalla speranza della ricuperazione di Piacenza; e avvegnachè la speranza del bene e la grandezza di Casa Farnese si stimasse dipendere dall'Imperadore, non si dimenticavano però i Farnesi della grave ingiuria ricevuta da Don Ferrando Gonzaga, e dai congiurati Piacentini, e cerca-

vano ogni via per farne vendetta, invitando con molti doni e con maggiori speranze, che alcuno di coloro uccidesse. Onde avvenne, che alcuni a ciò congiuratisi uscendo del Parmigiano e dalle guardie del Duca Ottavio, si inviarono inverso Piacenza con animo deliberato a tal cosa; ma non prima giunti nel Piacentino per ordine di Don Ferrando, al quale dal Duca di Firenze ne era stato messo sospetto, di dieci ch'erano, quattro difendendosi acamparono, sei ne furono presi e esaminati, e trovati colpevoli furono acerbamente puniti; dalla confessione de' quali si scoprirono altri trattati tenuti contro alla persona stessa di Don Ferrando. Né molto andò poi, che in Asti, dove era andato esso Don Ferrando, fu preso un Corso chiamato Cortigino, spintovi dal Duca Orazio Farnese con infinite promesse d'onori e doni, acciò con alcuni suoi compagni si mettesse ad uccider Don Ferrando, e già gli era stato intorno assai tempo senza esser conosciuto, e cercava occasione come acconciamente gli venisse fatto; ma scoperto da Messer Francesco Vinta, agente e Gentiluomo del Duca di Firenze, che dimorava a Milano, fu preso, e confessò il mal consiglio, al quale diceva di essere stato indotto bene dal Duca Orazio, ma con saputa di tutta Casa Farnese. Ed era questa congiura stata manifestata in Francia al Re, il quale credendo, che ella potesse avere effetto, e che di ciò dovesse, morto Don Ferrando, avvenir qualche disordine nello Stato di Milano molto mal disposto per gli alloggiamenti delle genti Spagnuole, le quali continuamente lo laceravano, e per le gravetze insopportabili, che vi si riscotevano acerbamente, si era con la Corte sua piena di molti Signori e Cavalieri, e con buon numero di fanteria fuori d'ogni credenza mosso per venire a Turino in Piemonte ai confini dello Stato di Milano, come se andasse vedendo le sue frontiere: la quale venuta dava maraviglia alle città d'Italia, e non poco sospetto, non parendo convenevole alla persona del Re di Francia passare in Italia senza l'esercito, come molte volte avevano fatto gli altri Re. Per la qual venuta in Genova si erano raddoppiate le guardie; e il Doria con parte delle galee da Bazalona, dove stava attendendo la venuta del Principe di Spagna, per sicurezza maggiore dello Stato, se ne era tornato a Genova, e nelle frontiere del Ducato di Milano, e per tutto si stava desto a vedere, dove tal venuta dovesse riuscire. Ma essendo già giunto il Re in Turino, e udendo la presa del Corso e la cosa scoperta, avendosi fatto chiamare il Duca di Ferrara, mostrando di esser venuto ad onorar le nozze di Monsignor d'Umala, figliuolo del Duca di Guisa, il quale aveva preso per moglie la primogenita del Duca detto, e la voleva menare in Francia, poco poi se ne partì, avendo consumato per quelle Terre di frontiere gran numero di vettovaglia, che doveva serbarsi ad uso de' popoli, e delle genti, che vi facevano le guardie; ai quali essendo vietato il trarne dello Stato di Milano, e della

riviera di Genova, fu costretto il Re tutto quell'anno con gran disagio e spesa a far rifornirle dalle parti più vicine del suo Regno. Talchè fu chi consigliava l'Imperadore, che valendosi dell'occasione della fame di quel paese movesse guerra a quelle Terre, potendosi agevolmente per tal mancamento cacciarne i Francesi, e liberarsi dal sospetto, il quale teneva in continuo pensiero e spesa tutta l'Italia; massimamente che nelle parti di Ghienna per conto di nuova gravetze di sale vi si era commosso un grandissimo tumulto di popoli, e armata mano erano entrati in Bordeaux, città principale della provincia, ed avevano ucciso quanti avevano potuto trovare de' Ministri del Re. Presero Cognac e Angolem, ed erano scorsi insino al mare per combattere la Rocella, ed eravi concorso numero grandissimo di quel paese, e dalle parti vicine si spargeva della semenza in Germania, non vi mancando chi predicava, e confortava quei popoli alla nuova Religione di Lutero, e alla libertà. Onde il Re partendosi tostamente da Turino, vi aveva mandato il Contestabile, e Monsignor d'Umala, e commise loro, che messi insieme cavalieri e fanti, dandu loro quelli, che l'avevano arguito in Piemonte, vedessero di spegnere quel fuoco, ed egli si inviò inverso Lione, dove aveva lasciata la Regina, e l'altro traino della Corte: e si aveva messo in animo, come per molti segnali si conosce, se esso avversò fosse avvenuto a Don Ferrando, di correre in un subito sopra le Terre di Milano, e con la presenza sua, e con quei cavalieri, i quali aveva seco, che non erano pochi, di veder commovere quei popoli mal disposti inverso le genti Spagnuole loro odiose a qualche novità e ribellione; nè le Terre di quelle frontiere erano ben fornite, nè di guardie, nè d'altri strumenti opportuni a difesa, e quelle che vi erano, secondo l'uso di Don Ferrando Gonzaga, mal pagate.

Questa leggiera e vana speranza pare, che invitasse il Re a questo cammino; la venuta del quale quanto aveva su levata in Italia la gente, altri a speranza, altri a temenza, tanto fu poi da ciascuno, vedute l'uscita, tenuta in dispregio. Mandaronvi Ambasciatori i Viniziani a visitarlo; mandovvi il Papa; e il Duca di Firenze Giordano Orsino, aggrando in parole cotai venute; ed egli (regliando ancora fra loro la pratica della Lega) mandò un suo segretario chiamato Lauthespine al Papa per concluderla, chiedendo pure, che Parma si desse al Duca Orazio. Ma il Papa pendendo continuamente dalle speranze promesse dell'Imperadore, dal quale secondo l'arte, che si usava a quella Corte, erano i suoi Ministri ora in un modo ora in un altro intrattenuti, non vi acconsentì. Era l'arte da lui molto ben conosciuta, ma non gli pareva, che nel Re di Francia fosse né tanta forza, né tanta virtù, che bastasse a vincer l'Imperadore, e però aspettava occasione migliore; pensava, che i bisogni, i quali aveva l'Imperadore dell'autorità del Pontefice nelle cose di

Germania lo avessero qualche volta ad indurre a rendergli Piacenza, o da dargli qualche degno ricompensa, e già cominciava a scender di quella durezza di rivolare Piacenza ad ogni modo.

CAPITOLO SECONDO

I Principi di Germania non accettano l'Interim.

Il Papa invia loro suoi Legati con estese facoltà. Suoi timori per parte d'alcuni Principi d'Italia. Piero Strozzi a servizio del Re di Francia nella guerra di Scozia. Cattiva accoglienza dei Legati del Papa in Germania. Alcune città Tedesche sono forzate ad accettare l'Interim. Gli Imperiali propongono la costruzione di una fortezza in Genova. Opposizione dei Genovesi. Nuove discussioni fra il Duca Cosimo, ed il Duca di Ferrara.

In Germania quel nuovo ordine di Religione ai Protestanti non aggradava, nè volevano universalmente rinvocarsi dai loro riti consueti; ed Augusta, dove dimorava l'Imperadore, malagevolmente vi si induceva, avvegachè vi si fosse fatto riaprire le chiese, e per ordine dell'Imperadore vi fossero stati richiamati e frati ed altri religiosi, che vi celebravano le Messe secondo l'uso Cattolico: ed avvegachè egli avesse proibito ai predicatori il predicare fuor d'ordine deliberato, e che egli con la Corte sua e con l'esempio s'ingegnasse di muoverli, poco si guadagnava, e meno nell'altre città. Argentina era durissima, Costanza, e Lindo parimente; ma molto più di tutte la Sassonia, protestando i popoli a Manrizio suo Signore, che per conto alcun non volevano accettare tal cosa, e che era venuta sotto suo imperio con condizione di non esser forzata ad altra Religione. E Giovanfederigo Duca, così prigioniero come era, non voleva udirne nulla, benchè molto ne fosse confortato; chè molti in Germania in lui tenevano fermi gli occhi, essendo ancora di grandissima riputazione appresso l'universale di quella provincia: di maniera che questa ostinazione dava da pensare all'Imperadore, non vedendo modo come se la dovesse passare. Tenne consiglio alcuna volta di far fortezza in Augusta, in Ulma, in Argentina e altre Terre libere; ma fu giudicato consiglio pericoloso di commuovere a maggior movimento la Germania armata di quello, che poco innanzi vi era stato, massimamente che il Duca Manrizio, e il Marchese di Brandiburg si conosceva, che si tenevano offesi per la dura prigionia e gran guardia di Filippo Langravio, e cercavano occasione di nuovi travagli, facendo alla libertà loro grande uggia la potenza e la grandezza dell'Imperadore. Le quali cose Cesare faceva sembianza di non conoscere, cercando pure per onor suo, che quella deliberazione si mettesse in uso, e vi si osservasse, trattencendo gli amici e partigiani suoi in quella provincia con molta arte, aspettando in breve il Principe di Spagna, suo figliuolo, con la presenza del quale, e con la successione aveva

speranza, che la grandezza Imperiale si avesse a mantenere in lui, ed accrescere. E intanto in Augusta, dove aveva seco buon numero di fanterie aveva fatto montare il governo contro la volontà dell'universale, togliendo l'autorità a molti cittadini minuali, e artefici, e rimettendola in un numero molto minore, e in persone più nobili e più agiate, recando l'arti che vi avevano assai potere sotto numero molto minore, credendo in questo modo di avervi più autorità, e che più volentieri lo avessero ad ubbidire; e si era ingegnato che il governo venisse in mano di cittadini Cattolici, e parimente il maneggio del denajo pubblico, con animo, che nell'altre città e Repubbliche libere, dove per lo più il popolo aveva assai vigore, si facesse il somigliante, credendo che i nuovi Governatori delle città guadagnatosi per lui lo Stato soli, lo avessero ad ajutare ad ottenere il suo desiderio: e mandando il Papa l'autorità di poter dispensare in alcune cose contrarie all'uso della Chiesa Cattolica, di poter ridurre a poco a poco quella licenza del popolo Germanico a qualche forma, se non in tutto buona, almeno sopportabile, e tenerla in freno. E però i Ministri suoi a Roma pregavano, e sollecitavano il Pontefice a mandare i Legati con autorità cotale; promettendo il Nonzio, che se ciò si faceva, si renderebbe l'Imperadore molto più benigno inverso i Farnesi. Il Papa avendo sopra questo tenuti più consigli con i Cardinali, si risolvette finalmente a mandare il Vescovo Pighino, e il Vescovo di Verona, i quali, aggiuntosi quel di Fano, Nunzio nel medesimo uffizio, avessero ascolta e autorità di dispensare in alcune cose, ma non così libera, come l'aveva chiesta l'Imperadore, e massimamente intorno ai beni delle Chiese, i quali i Comuni in Germania, e i Signori e i privati si avevano usurpato, concedendo, che alcuni in utile e comodo di cose pubbliche, come sono spedali o conventi di studianti, o provvisioni e mercedi di Dottori si potessero dispensare; essendo venuto in speranza il Papa, indottovi dal Nunzio di Fano, che concedendosi queste cose e il Concilio a Trento, da Cesare si dovesse riupeperare Piacenza, massimamente che aveva anche cominciato a Roma a proporre, che si facesse alcuna riforma nella vita dei Chierici, e nelle male usanze della Corte, così intorno a benefizj, come intorno a molte cose, che gli uffiziali di Corte trattavano, ricercando cioè l'Imperadore per aver meglio disposta la Germania, alla quale i modi dei Cortigiani di Roma erano noiosi.

Queste cose offendevano il Re di Francia, dal quale, quanto si appressava il Papa all'Imperadore, tanto si dilungava, tenendosi l'uno e l'altro di questi Principi da lui molto gravato, qualunque volta paresse, che più inverso l'uno che inverso l'altro si volgesse; talchè di qua e di là il Papa era continuamente combattuto. Né meno gli dava di pensiero la inimicizia mortale fra la Casa Gonzaga, e Farnese; perocchè avendo l'armi Imperiali in Italia in gran parte in mano Don Ferrando, lo

facevano temere non solamente di Parma divenuta possessione privata, ma di Bologna ancora dominio della Chiesa, la quale al tempo passato avevano signoreggiata i Bentivogli; ed ora Cornelio e i fratelli, i quali abitavano nel Ferrarese vicini, erano tenuti in speranza da Don Ferrando di ricuperarvi contro alla Chiesa l'antica autorità, massimamente che in quella città vi aveva ancora degli amici e partigiani di quella famiglia. Il qual sospetto fu tale, che il Papa si indusse a levarne il Cardinal Morone, tenuto di parte Imperiale, e porri in suo luogo Giovanmaria dal Monte, Cardinale e Legato del Concilio, e però dimorante in Bologna, con molta autorità; e temendovi d'alcuni de' cittadini, gli fece porre in carcere, e alcuni de' primi gentiluomini di quella città fece chiamare a Roma, tenendovi continuamente buona guardia di soldati. Davagli sospetto la vicinanza del Duca di Firenze per conto di Perugia, e d'altri luoghi suoi di Romagna, credendolo troppo amico dell'Imperadore, governandosi in ogni cosa astutamente, sofferendo, e dissimulando le ingiurie per vedere di ricoverare il perduto, o d'averne qualche buon contraccambio: e si era messo in animo di dover ottenere la città di Siena, con il suo dominio, e dare al rincontro oltre a Piacenza, quale non aveva, Parma ancora, stimando il partito all'Imperadore non dover dispiacere, togliendosi la spesa e noia della guardia e governo di Siena, la quale non si poteva fermare, essendo ciascuna di quelle fazioni ostinatissima, e ogni giorno vi si sentiva qualche cosa di pericolo. Perocchè essendovi la guardia Spagnola, malagevolmente la comportava il popolo Sanese; e i cittadini della Balìa ad ogni altra cosa pensavano che al ben pubblico, e alcuna fiata avvenne crescendo il pregio al grano, per le male raccolte in Italia universalmente fatte per quest'anno, che in quella città non si trovò pane da comperare. Onde il popolo minuto ne era fieramente adirato; nè manebbe occultamente de' Sanesi stessi con iscritte appiccate alle piazze lo invitasse a levarsi da dosso il giogo della guardia.

È: A questo si aggiungeva, che il Papa avendo già molto tempo innanzi per conto di una Badia del Cardinal Farnese mossa lite sopra Orbatello, e altre castella della Maremma di Siena, che già ne aveva tenuto il dominio in tempo, che le ebbero tenevano molto delle giurisdizioni secolari, ne aveva data sentenza, e attribuitela a quella chiesa, mostrando che in parte di quel dominio aveva autorità. Ma l'Imperadore non volle mai consentire al Pontefice, nè darne speranza alcuna, amando la Repubblica di Siena libera, riputandosi fedele, avvegnachè ne sostenesse continuamente noia per la natia di quel popolo, e anche per astuzia e per colpa di alcuno de' suoi Ministri, i quali si ingegnavano, che fra il Papa e l'Imperadore si mantenesse la discordia, stimandola buona ai lor disegni. Ma contuttociò si ingegnava l'Imperadore, che il Papa si tenesse fermo, e si nutrisse delle speranze propostegli, e

che si accomodassero le cose pubbliche, e della Religione: le quali composte prometteva, che non mancherebbe modo a comporre le private di Casa Farnese, il che il Papa vecebio e vicino all'estremo desiderava; avendo quasi perduto ogni speranza dell'aiuto e delle promesse del Re di Francia, il quale l'aveva tenuto sospeso molto tempo con la venuta, e con le grandi offerte del Cardinal di Guisa, e poi di altri ambasciatori e mandati, ma in ogni pratica erano nate fra loro tante difficoltà, che ogni acconcio s'era quasi che disperato. Massimamente che il Re in ultimo aveva volto tutto l'animo a difendere la Scozia dalle forze degli Inglesi, i quali erano scorsi in quella provincia, pigliando molti luoghi vicini a Edimburgh, città principale di quel Regno, con gran danno e spavento del Regno, cercando di anire insieme per ogni via quei due Regni della medesima isola, sforzando gli Scozzesi a dar per moglie al lor Re fanciulletto la Reina pupilla, erede di quel Regno, e così divenirne signori. Laonde i Francesi temendo di non aver gli Inglesi aggiuntosi quel Regno nimici molto più potenti, erano stati forzati soccorrerli. E però il Re fatto passare con Piero Strozzi di Piemonte mille fanti Italiani, de' migliori che vi avesse, e aggiunto loro Guasconi e Tedeschi insino in sei mila, e quattrocento cavali leggieri, e cinquanta lance, li mandò con buon numero di navi e galee da' porti di Bretagna in Scozia.

Piero felicemente navigando con tutte le genti vi fu ricevuto, e sbarcatele, trovò che la Reina di Scozia, aveva messi insieme dodici mila fanti, e quattro mila cavalli. Ma gli Inglesi avendo bene forniti i luoghi da loro presi, si erano ritirati, non avendo anch'essi nel Regno loro molta quiete, travagliandosi essi per conto della Religione, la quale alcuni de' potenti volevano mantener Cattolica contro la deliberazione del Regno. Onde in Cornovaglia era nato sollevamento, e molto più per conto dell'ambizione dei principali, e dei Governatori del Re pupillo; di maniera che le cose della guerra contro agli Scozzesi non si trattavano, e non si mantenevano con quella riputazione e forze, con le quali si erano cominciato. I Francesi con gli Scozzesi insieme assembrate lor genti, e vinti alcuni luoghi più debili, cominciarono a combattere non l'uno fortificato molto, chiamato Adigiton, dove molti giorni fu da ciascuna delle parti combattuto aspramente, avendovi gl'Inglesi lasciato il fiore di lor gente, ed uscivano alcune volte fuori ad affrontare i nimici; e i Francesi con quante maggior forze potevano, gli strignevano, e vi diedero batteria. Ma tutto indarno, perocchè gli Inglesi non lasciavano indietro nulla per lor difesa e del luogo; onde molti dalla parte Francese, e de' migliori del lor campo vi furono uccisi. E Piero Strozzi, cercando in tale impresa di servire ottimamente il Re, e di guadagnarsi riputazione, andando senza ritegno alcuno incontro ai pericoli, vi fu in più parti ferito, e in ultimo da una palla d'archi-

tar governo, rimettendosi lo Stato per la maggior parte in mano di Cattolici, e a prendere, e usar l'ordine dell'*Interim*; e fecero forzare i predicatori predicando a non uscir di quel modo, e quelli che non lo vollero fare, furono messi in carcere, non volendo Cesare, che si mettesse più tempo in mezzo, nè che si andassero prieghi d'alcuno, che si opponesset a cotai deliberazione, risentendosi fieramente, che nella Sassonia, non solamente non si osservava quel modo, ma alcuni eziandio vi avevano scritto contro, di maniera che in questa parte poco vi si era guadagnato. Cesare da Spira s'invina verso Brusselles, dove disegnava aspettare il Principe suo figliuolo, il quale poichè Massimiliano fu gionto a Vagliadolid, sposata la Principessa di Spagna, sua cugina, con dispensa del Pontefice, e preso il governo di Castiglia e di altri Regni di Spagna, si era inviato per giogner quanto più presto poteva a Barzalona, dove Andrea Doria lo aspettava per portarlo a Genova.

La venuta di questo nuovo Principe aveva molto commosso gli animi de' Signori d'Italia, conoscendosi pure in fatto, che il disegno dei Ministri Imperiali, e particolarmente degli Spagnuoli, era di fermare con più sicuri legami gli Stati, i quali avevano volentieri fino allora tenuti, e fortificare la parte Imperiale in Italia e altrove, non bastando loro la fede sola, ma volendo con modi più violenti assicurarne: fra i quali il primo doveva cadere sopra la città di Genova nella quale per consiglio di Don Ferrando Gonzaga, si era disegnato di fare una fortezza conoscendosi il sito e la qualità e la potenza di quella città essere nei travagli d'Italia, come un'ancora forte a tener fermi gli Stati, e una porta sicura da metter sempre per mare di Spagna nuove genti in Italia. E questo era quello, che all'andata sua alla Corte aveva consultato Adamo Centurioni, consentendovi molti de' cittadini di quel governo per sicurezza propria, e di loro stato e ricchezze; e si era risoluto, che si dovesse fabbricare nel luogo, dove era stata altra volta, quando ella fu in poter de' Francesi, la quale, volgendosi poi a potere Imperiale Andrea Doria, era stata disfatta: e credevano alla venuta del Principe di Spagna agevolmente potersi fare con la riputazione, menando esso seco buon numero di genti Spagnuole, e Don Ferrando Gonzaga prometteva di Piemonte assai vicino molte forte; ed aveva in animo anche di Toscana di valerne di buon numero, essendo agevol cosa da Livorno segretamente in poche ore traghettarne molte, alla qual cosa consentire avevano confortato molto il Principe Doria per sicurezza sua, ed egli ne aveva data intenzione, trovandosi dei cittadini Genovesi parte invidiosi della sua grandezza, e molti nimici per la parte de' Fieschi, e i più vaghi di cose nuove. Ma dall'altra parte il Comune di Genova, avendone avuto qualche odore, si forniva di guardio fedeli, convenendo in ciò universalmente tutta la città, e la Signoria raccomandava al Principe Doria la sua libertà, mostrando di conoscer da lui ogni suo bene, e ono-

randolo quanto più poteva, e dicendogli, che l'opporli a tal deliberazione gli sarebbe a grandissima gloria per tutti i secoli; massimamente che essendo egli già vecchio e senza figliuoli, non poteva avere nè comodo alcuno, nè onore, che pareggiasse quello, che gli farebbe la patria sua, nella quale egli morrebbe libero, e dove la memoria sua sarebbe sempre onorata: che il mettere la patria propria in mano di Spagnuoli odiati universalmente da quel popolo era non solamente serva farla, ma poco men che disfarla, non lo volendo i cittadini Genovesi comportare; massimamente, che i beni loro sono per lo più in denari, in mercanzie, e in navi, le quali cose agevolmente mutano lugo; e che a lui parimente, come a tutti gli altri Genovesi, conveniva con tutta la sua posterità esser servo. Le quali ragioni con molte altre tutto giorno propostegli, non avendo fra i suoi chi lo consigliasse altramente, essendosi per buona fortuna sua quella città liberata non molto tempo innanzi dalla maggioranza di Giannettino Doria, avevano commosso talmente quel vecchio onorato, che già cominciava a creder loro. E benchè ci fosse molto obbligato all'Imperadore e soldato di lui, e da lui avesse tratto onore e utile, nondimeno mise innanzi la libertà della patria ad ogni comodo altrui; ed era di tanta autorità e di tanta forza e di tal senno, che non dava luogo, nè a comandamenti, nè a minacce, nè ad inganni; e l'Imperadore stesso voleva che i suoi Ministri gli avessero rispetto, temendo ancora, che facendosi forza in Genova, non si scoprisse intanto la voglia sua di signoreggiare, che gli altri potentati o amici per tema propria si restringessero insieme, e se gli mostrassero con l'opere salvatici e nimici. E però avrebbe voluto, che da loro i gentilnomi Genovesi e primi di quello Stato per temenza del popolo e per sicurezza propria vi si fossero indotti, mostrandosi loro la natura del popolo Genovese, il quale pareva desideroso di muover quel governo occupato dai maggiori, e dai più ricchi e più potenti cittadini di Genova. E perciò era pericola, che avendo l'armi in mano non facesse novità; massimamente invitante dai Francesi, i quali in Italia non badavano tanto ad alcun'altra cosa, ed erano e per terra e per mare vicini, e i bisogni di Genova potevano molto per l'abbondanza della Provenza e per la vicinità sollevare. Ma in questo il popolo molto ben conveniva con lo Stato, temendo e odiando quanto più si possa la nazione Spagnuola, della quale si ricordavano venticinque anni innanzi la lor città essere stata preda. E però avevano i Genovesi nella città fatta rassegna di loro cittadini, dati loro Governatori e Capitani per essere ordinati e armati per ogni bisogno che venisse, e disposti in tutto a volere esser Signori della lor città e del palagio e delle porte. E però il Principe Doria aveva ordinato di ricevere, e alloggiare il Principe di Spagna nelle case sue magnifiche fuori della città, e quasi sotto le mura, e che le genti Spagnuole parimente si alloggiassero di fuori; e

che il Principe fosse onorato e dalla città e dallo Stato, quanto più si potesse.

Stava adunque sospeso ciascuno di questa nuova venuta; e il Duca di Firenze e altri Signori d'Italia davano segno di andare a Genova a visitarlo e onorarlo, conoscendosi già per ciascuno la grandezza dell'Imperadore doverai in breve trasportare nella persona del Principe. Nel qual tempo stesso quietandosi il Papa in sulle speranze dategli dall'Imperadore, Don Diego di Mendoza era andato a Siena per dar miglior forma e più sicurezza a quel governo, avendone avuta nuova commissione dall'Imperadore. E perocchè le genti, che vi erano a guardia, non si stimavano bastanti a tenere in freno quel popolo, degli Spagnuoli, che venivano di Germania, si diede ordine, che Don Ferrando Gonzaga ne facesse passare quattrecento in Toscana, per mandarsi come si diceva a Napoli, con la presenza de' quali fossero sicuri di quello Stato; avendo convenuto col Duca di Firenze, che ai confini del Sanese tenesse i suoi cavalli e altre genti in ordine, se di ajuto maggiore vi fosse stato mestieri. Per questo il Duca invitato d'andare a visitare, e con la presenza sua onorare la venuta del Principe in Italia prese occasione e scusa dal bisogno di Siena, del non partirsi da casa, ma disegnò in una vece di mandare Don Francesco suo primogenito, con la maggior parte e più onorata di sua Corte di gentiluomini, di Signori, di Segretari e ministri suoi principali, e insieme Messer Agnolo Niccolini, e il Vescovo di Cortona con commissione al Principe e a Don Pietro di Toledo. E questo fece il Duca per non mettersi fra i Genovesi, da' quali aveva nella possessione impeditagli di Piombino ricevuta ingiuria. Era nato anche poco innanzi differenza fra lui e il Duca di Ferrara, non solamente per conto della precedenza, nella quale Ferrara era ostinatissima, benché dal Papa e dall'Imperadore fosse stato giudicato doversi la possessione di essa al Duca di Firenze, come Signor di città più onorata, e di Stato, il quale sempre gli aveva preceduto, ma ancora perocchè Vieri Cerchi, Podestà di Barga, aveva fatto prendere un ribello di quel luogo sopra il terreno del Duca di Ferrara quivi vicino, per sospetto, che non trattasse qualche tradimento nello Stato di Firenze, o di Genova, come molti ne andavano attorno tenuti dai Francesi e dai Fieschi in Vinegia e in Locca. Per la qual cosa il Duca di Ferrara si era fieramente adirato, e fatto segno di gran nimicizia, parendo, che da quel Rettore gli fosse avuto poco rispetto; e però cercava ogni via per vendicarsene, ed aveva dato bando a molti di Barga, concorsi a quella presura, e teneva in arme tutta la Garfagnana. Né questa durezza per via alcuna si poteva piegare. E però dalla Corte dell'Imperadore, che amava l'Italia quieta, acciò maggior discordia fra questi due Principi non seguisse, fu ordinato, che il Duca di Firenze non volendo andare a Genova a visitare il Principe di Spagna, andasse a Milano, e che di Ferrara a Cremona. La qual deliberazione

non pareva al Duca di Firenze, Signor libero, in tutto se gli convenisse: senz'altro il possesso datogli poco innanzi, e poi toltogli di Piombino lo faceva alquanto più rattenuto nelle cose di Cesare, massimamente che i disegni degli Spagnuoli di volere ogni cosa signoreggiare non gli potevano piacere. Aveva egli ben caro, che le cose si tenessero ne' lor termini, e la parte Imperiale in Italia si mantenesse grande e nel suo essere, stimandola cosa sicura per ciascuno; ma che si facesse di buona volontà degli Stati amici, come insino a questo giorno.

CAPITOLO TERZO

Arrivo in Genova di Don Filippo, Principe di Spagna. Tumulto in Genova contro gli Spagnuoli. Guardia Imperiale in Siena, e cambiamenti in quello Stato. Guerra fra la Turchia e la Persia. Genova, e altri Stati d'Italia contrastano a Cosimo l'acquisto dell'Elba. Ragioni della Chiesa sopra Parma e Piacenza. Cesare ha in mira di fare ereditario l'Imperio nella Casa d'Austria. Don Filippo si fa riconoscere Principe dei Paesi Bassi. Cesare chiede al Papa la cessione di Parma. Dragut danneggia le coste d'Italia. Il Duca Cosimo fabbrica una città nell'Elba. Pratiche dei Francesi per isvegliare tumulti in Genova.

1548. — Giunse finalmente ai 25 di novembre 1548 il Principe Don Filippo al porto di Genova, avendo da Barzalona molti giorni navigato con non buon tempo secondo la stagione dell'anno, la quale in quei giorni è tempestosa per lo più, guidando l'armata Andrea Doria con tutte le galee sue, le Spagnuole, quelle del Regno di Napoli e di Sicilia, e inoltre molte navi con bella e onorata compagnia di molti Principi e Signori Spagnuoli e Italiani, e buon numero di noovi Spagnuoli. Egli fu ricevuto allo scender di galea dalla Signoria di Genova e dal Doge con segno di grandissimo onore: era nondimeno tutto il popolo armato, e teneva le porte, e faceva di notte e di giorno guardia diligente e sollecita. Il Principe fu alloggiato nel palazzo del Doria poco fuori della città ricco e ornato quanto si poteva, avvegnachè, la voglia sua fosse stata di esser ricevuto in Genova nel palazzo della Signoria. Ma disse Andrea Doria non convenirsi, essendo quel seggio proprio del governo, né altrove si doveva mandarlo. Era concorso a questa venuta Don Ferrando Gonzaga, e altri Ministri e Signori Imperiali, fra i quali il primo luogo teneva il Duca d'Alva, il quale seco era passato di Spagna, ed aveva la cura e il governo di tutta la Corte. Comparve poi Don Francesco de' Medici, primogenito del Duca di Firenze, il quale fu ricevuto dal Principe Don Filippo molto cortesemente, ed egli senz'altro il padre occupato nel servizio dell'Imperadore intorno al governo di Siena, mostrò a tutta quella Corte così di tenera età, come era, segni di saggio e di cortese. Fu assai onorato da ciascuno, e massimamente dal

Duca d'Alva, cugino della madre; oltrechè il valore e la potenza del padre lo rendeva ad ogni uomo ragguardevole. Fu salutato il Principe Don Filippo, poichè fu giunto in Genova, dagli Ambasciatori del Papa e de' Viniziani e d'altri potentati d'Italia, e da gioochi e da conviti e altri sollazzi molti fu continuamente trattenuto, facendo le spese più che regali a lui e ai Signori e Baroni, che lo servivano, Andrea Doria.

Nel qual tempo avvenne, stando il popolo di Genova e la Signoria con sospetto della sua libertà, ed essendo il porto pieno di soldati Spagnuoli, che andandone alcuni per la città, e alcuni essendone trapelati nel palazzo per ricoverare un prigioniero Spagnuolo, alcuni soldati, che vi stavano a guardia in gran numero e bene armati, o fosse a caso o a bello studio, vedendosi Spagnuoli dentro, cominciarono a gridare: ammazza, ammazza. Alla qual voce udita da molti, il popolo, chiuse la botteghe, in un subito fu sotto l'armi con i suoi Capi; talchè in poco spazio si vide un popolo grandissimo armato, e posto in ordine per tutte le strade, e per tutti i luoghi pubblici, che appena si sarebbe erudito, che Genova ne avesse avuto cotanto: e gli Spagnuoli, quali erano nella città, mancò poco, che non fossero tutti uccisi, e gli altri di fuori udendo il romore si tirarono alle galee; e vi si erano serrate le porte, e vi ebbe che fare la Signoria a posare il tumulto, e il Doria parimente entrando nella città si ingegnò di pacificare il popolo, dicendo, che non doveva temer di cosa alcuna. Questa disposizione e mostra di popolo così armato e risoluto fece, che se disegno vi aveva alcuno de' cittadini di riformar quella città di governo più fermo, e altri di assicurarsene con fortezza, che ciascuno e il Principe Don Filippo e i Ministri Imperiali ne levarono per allora il pensiero: massimamente che il Principe Doria non vi aveva voluto consentire, e senza sua autorità disperavano poterlo ottenere. Fermato il tumulto, mandò la Signoria a scusare il fatto appresso il Principe, dicendo la cosa essere stata a caso, e scuotendo il sospetto del popolo, e dandone la colpa ai soldati, i quali avevano levato il romore; il che da quel Principe fu accettato in buona parte.

Erano già passati molti giorni, nè il Principe ancora era entrato in Genova apparecchiandogli la Signoria archi, statue e molti apparati per onorarlo. Ma appressandosi la partita, che l'Imperadore desiderava, che fosse tosto, egli con bellissima onoranza della sua guardia e di Signori e di Gentiluomini di sua Corte, entrando nella città andò ad udire la Messa in San Lorenzo; dove si sforzò il popolo di riceverlo più onoratamente, che si poteva, avendo assai temuto, che il tumulto nato pochi giorni innanzi non lo avesse alienato da loro: con tutto ciò non menò seco di armati altro che dugento archibuseri Spagnuoli di sua guardia, tenendo le genti armate della Signoria il palazzo e il Duomo, dove solennemente e con gran pompa fu celebrata la Messa, essendo ve-

nuta la Signoria a riceverlo; e quindi finite le cerimonie, si tornò al medesimo palagio. E un altro giorno appresso entrò di nuovo nella città a vedere le fortificazioni e i fornimenti da guerra di quella Signoria, ricevendolo molti Gentiluomini Genovesi, i quali lo andarono privatamente a visitare, ed egli ancora cortesemente andò a visitare le Donno de' Dorj, e le presentò riecamente. Poi essendovi già dimorato molti giorni, ed avendo in apparenza ricevuti molti onori di trofei e di archi, con titoli delle cose fatte, e vittorie ricevute da Carlo V, suo padre, e della nobiltà di Casa d'Anstria, si parti per andare inverso Milano, lasciando Genova in peggior termine, che non l'aveva trovata, senza avervi procurato cosa alcuna per sicurezza di quello Stato, e più che mai insospettita dell'animo di Cesare, avendo conosciuto chiaramente i Genovesi il disegno, che avevano avuto gli Spagnuoli. Quindi giunto in Milano, fu ricevuto come Signore, sforzandosi Don Ferrando Gonzaga in tutti i modi di mostrarsi affezionatissimo al Principe, onorandolo con mostre di gente d'arme, spettacoli, giostre, commedie, e conviti sontuosissimi e altri magnifici apparati. Tenngli compagnia insino al partir di Milano, essendosene tornato a casa Don Francesco de' Medici, in nome del Duca di Firenze, Messer Giovambattista da Ricasoli, Vescovo di Curtana, sollecitando il Principe la partita, a volendo condursi con pretesta in Fiandra, dove dal padre e dalle zie vedove, l'una Reina d'Ungheria, e l'altra di Francia, con gran desiderio era aspettato, essendo per tutte le città di Germania donde passava assai onorato: avvegachè la severità e alterigia Spagnuola, con la quale era stato allevato, lo facesse parere a quelle genti superbe men caro.

Ma nel tempo, che queste cose si erano trattate in Genova e altrove, Don Diego di Mendoza era andato in Siena, il quale più volte e dai Ministri e amiei dell'Imperadore in Italia, e dalla Corte stessa era stato avvertito, che alle cose di quella città dovesse in qualche buono e sicuro modo provvedere, acciò men si avesse a sospettare di quel popolo impaurito di non perder la sua libertà che intendeva molti essere in Italia, i quali consigliavano, che fosse da farvi ad ogni modo una fortezza, temendosi, che le discordie civili di quella città non spingessero alcuna finta una parte di quei cittadini a prender partito, il quale recasse rovina a loro stessi, e danno a tutto il resto di Toscana, massimamente in questa mala contentezza del Papa, il quale aveva molti Sanesi nobili fra i suoi famigliari, e de' suoi nipoti; sapendosi certo, che egli non aveva maggior desiderio, che di insignorire per sua Casa, per la qual avrebbe dato Parma, e fatto ogni partito, che avesse potuto; la qual cosa non piaceva punto ai vicini. Ma dura era la condizione di lei, la quale per proprie discordie si vedeva essere trascorsa in luogo, dove o in un modo o in un altro conveniva, che si perdesse. Don Diego dunque oltre alla guardia ordinaria avendovimesso

dentro segretamente altri Spagnuoli, e fattine, come dicemmo poco innanzi, venir di Lombardia intorno a quattrociento, mostrando che dovessero passare nel Regno di Napoli, fece dar loro alloggiamento nel Borgo di Camollia, e nel convento di San Domenico, facendone uscire i Frati, ne allugiò intorno a trecento, il qual convento è in luogo molto rilevato, e vicino alle mura; e quivi li fornì d'artiglieria, quale s'aveva fatta dare al Comune, e di munizione, acciocchè in guisa di fortezza vi fossero più sicuri, nè potessero di leggieri esserne cacciati, apreadosi da quella parte le mura della città con una picciola porticella vicino alla strada, che mena inverso Firenze, per potere a sua posta ricevere genti e armi quando volesse, senza esser nojato da quelli della città. E quando gli parve essere assai ben sicuro, fece proibizione ai cittadini Sanesi di poter tenere in casa armi, comandando, che le si consegnassero ai suoi Ministri; alla qual cosa i Sanesi mal volentieri ubbidirono, e molte ne ascosero, non temendo la pena. Poi si diede a riformare, come gli parve convenirsi, il governo e lo stato della città, rendendo primieramente al monte de' Nuve la quarta parte dei Magistrati, e nella Balia della Repubblica, come avevano prima; del quale onore dal popolo poco innanzi erano stati privati. Volle inoltre, che il numero della Balia fossero quaranta cittadini, come erano prima, dovendosi eleggere dieci per monte per i Consigli opportuni della città. Ma che questa prima volta se ne proponessero venti per monte al Consiglio maggiore della città, acciò ne eleggessero cinque per monte; e che egli per questa volta sola in nome dell'Imperadora ne eleggesse venti altri, quelli che gli paressero più abili a quella dignità; e che la Balia così creata, dovesse durare cinque anni futuri, e del suo corpo si dovesse eleggere otto cittadini, l'ufficio dei quali dovesse durare un anno, ed essi insieme col Capitano di popolo consultassero quello, che si doveva proporre in Balia, dove si trattano le facende dello Stato per lo più; e se alcuna cosa importante avvenisse, che non aspettasse tempo, o volesse esser segreta, che questi tali, contentandosi cinque di loro ne potessero deliberare, e ogni giorno fossero tenuti a raunarsi in palagio; e che di questo magistrato per tre anni futuri ne avesse l'elezione l'Imperadore, e in sua vece Don Diego. Lasciò il suo luogo alla Signoria da crearsi secondo l'ordine anteo d'otto cittadini, due per monte; la quale nel Capitano di popolo dimorasse in palagio, aggiungendo loro quattro cittadini, uno di ciascun monte, che si dovessero trovare con la Signoria ai partiti ordinari. Ordinò molte altre cose, tirando quanto più poteva in sé stesso l'autorità publica, e nominando di Balia coloro, i quali giudicava essere più a proposito al suo intendimento.

Questo modo di governo universalmente a quei cittadini, che si soglion malagevolmente contentare d'ogni ordine ragionevole, dispiaque infinitamente, e massimamente a quelli

dell'Ordine de' Nove, i quali stimavano dovervi avere maggior parte, tenendosi più nobili, e in maggior numero degli altri monti. E perocchè sapeva, che molti non se ne contentarono, fece che di nuovo alcuni ne furono mandati a Milano ai confini, volendo spaventare gli altri dal parlare, e d'adoperarvi contro, avendo in animo in breve di legarli con più stretto legame. La qual cosa tanto universalmente dispiaceva a tutta la città, che se non fosse stato la paura delle armi vicine del Dura di Firenze, il quale gli prestava favore, avrebbe fatto forza allora di liberarsi di cotai gravanza. Ma il Duca temeva, che quella città o per sua mala contentezza, o per suggestione altrui non mutasse parte; perocchè i Francesi col Papa insieme non badavano all'altro, che di trovar modo, onde l'Imperadore dovesse aver travaglio, il quale trovandosi in mala disposizione del corpo, e vedendosi tutto giorno indebolire, e con poco assegnamento di denari, aveva cara la quiete per poter assettare le cose di Germania, e mettere i suoi Stati in mano del Principe suo figliuolo, e assicurarli quanto più si poteva. E però oltre all'aver ottenuto dalla Dieta di Augusta, che la Fiandra, la Borgogna, lo Stato di Milano e altri suoi Stati patrimoniali de' Paesi Bassi gli fossero dalla Germania a spese dell'Imperio difesi, tratteneva gli Svizzeri, promettendo loro ogni comodo, e onore: e si vedeva, che non aveva paura maggiore, che di guerra, e di essere impedito a mandare ad esecuzione il suo disegno.

E in ciò gli era stata anche la fortuna favorevole; perocchè essendosi il Turco dopo la tregua fatta con l'Imperadore e col Re dei Romani messo in animo di vincere il Sofì di Persia, invitato a ciò da un fratello di esso chiamato Eleas, il quale, com'è natia dei Principi potenti, o temendo del fratello potentissimo, o cercando con la rovina d'esso sorronare in istato, era venuto seco a contraria, ed essendo di forze minore, si era rifuggito al Turco in Costantinopoli, e dal Gran signore stato onorato, stimando, che appresso a quei popoli dovesse avere gran eredità. E però con esercito grandissimo si era tutto volto a quell'impresa, avendo in animo di vincerlo, e da quella parte allargare i confini, e col favor de' popoli rimettere in istato Eleas, e farlo suo vassallo. E però con grandissimo esercito si mise a cammino, e giunto ai confini del suo Regno, si trovò aver in arme da combattere trecento cinquanta mila uomini, e la maggior parte a cavallo, dei quali mandò una parte dei migliori innanzi con Eleas, e con un suo Bascià, con commissione di entrare nel terreno del nimico, ed essendo bastanti, combattere con esso; se no, di aspettare il resto dell'esercito, che seco menerebbe. Il Sofì, fuggendo il venire a giornata, e lasciando la campagna al Turco, avendo prima distrutto e abbruciato molto suo paese, e la città del Tauris d'uomini e d'aver agomberata, e lasciatala in poter del nimico, si ritirò molto dentro nel suo Regno. La guerra fu lunga e varia, e di grau-

disimo disagio per le genti del Turco, che molte ne furono morte dai nimici, e le più si consumarono di fame e d'infermità nate nell'esercito stesso: e alla fine quell'Eleso caduto della speranza presa delle forze Turchesche, tradendo quel Signore, si ritirò ai suoi, e fece gran danno ai Turchi; di maniera che dell'esercito Turchesco non ne tornò a casa il terzo, talchè fu costretto ritirarsi in Aleppo con quei pochi rimasigli. E dopo molti mesi avendo rifornite le sue frontiere, se ne ritornò in Costantinopoli male in ordine da far nuova guerra, avendo in questa impresa consumato uomini e tesoro infinito. Nel qual tempo aveva comandato ai suoi uffiziali d'Ugheria e d'altronde, ne' luoghi vicini ai Regni dell'Imperadore e del Re de' Romani, che la tregua si osservasse interamente. E perocchè Dragut, Corsale Turco, con altri ladri andava or qua or là per i mari de' Cristiani scorrendo, e prendendo, lo aveva per uomini a posta mandato a richiamare in Costantinopoli; temendo che non fosse cagione, che l'armate e forze Imperiali lo noiassero.

Questa mala ventura del Turco pareva, che agevolasse i disegni dell'Imperadore, benchè il Re di Francia in Piemonte con l'armi, e in Roma con le pratiche, e altrove con gli Ambasciatori si ingegnasse di muoverlo a contesa; ma egli pazientemente ogni cosa sofferiva, dissimulando l'ingirrie; e tutto giorno commetteva a Don Ferrando, e ad altri suoi Ministri, che non dessero occasione di guerra. E benchè dagli Inglesi fosse molto invitato a dover con suo vantaggio imprendere guerra contro ai Francesi, e legare con essi, nol volle però fare, per cagione, come diceva, della loro falsa Religione. Perocchè quel Regno per deliberazione pubblica si era tutto-torto alla setta di Germania, e vi aveva ricevuti alcuni Predicatori, che ammaestravano le genti, e vi si era vietato per tutto il modo Cattolico. E nel vero l'Imperadore in quel tempo mal volentieri poteva sostenere maggiore spesa, avendo la guerra di Germania in modo obbligato a chi l'aveva sovvenuto di moneta, che aveva che fare assai a pagare i debiti, e la maggior parte delle rendite pubbliche gli consumavano le usure de' danari accattati; e la venuta del Principe di Spagna anco ne consumava gran numero, avendo per tutti i Regni di Spagna poco innanzi tenute le Corti, e muto di danari tutta quella provincia; e la gita di Fiandra si stimava che non fosse stata per altro, che per trarne danari, avendo sempre quella provincia soccorso alle necessità dell'Imperadore. E per la medesima cagione si credeva, che Cesare dovesse mettere il Duca di Firenze nella possessione di Piombino con riceverne nuova moneta, e dalla Corte il Duca stesso ne era tenuto in speranza; ma a questa voglia del Duca sempre si erano opposti i Sanesi, e Lucchesi, ma molto più di tutti i Genovesi, i quali non avendo potuto ottenere l'Elba con quantità di danari offerti a Cesare, lo pregavano, che almeno per sé la ritenesse, non

avendo creduto, che tant'oltre dovesse procedere la fortificazione di Portoferraio, pensando che di terra solamente vi si facesse qualche bastione per difenderlo a tempo. La qual mala intenzione avendo assai per tempo conosciuta il Duca, aveva quanto si era potuto affrettato di chiuderla, con animo anche poco poi diregarla insieme di luogo circuito di mura, le quali congiugnessero insieme le due fortezze, e si distendessero insino al porto, acciò fosse sicuro ricetto a tempo a tutti gli abitatori di quell'Isola, i quali non vi avendo luogo alcun forte, dove ritirarsi, d'ogni armata potente potevano esser preda. Stimava anche il Duca che questo luogo, poichè non aveva Piombino, gli facesse scudo da quella parte allo Stato suo, chiudendo quel porto ai nimici, e tenendolo aperto agli amici: massimamente avendo in animo di armare, oltre alle due galie, alcune altre e per difesa de' luoghi suoi, e per dignità della Toscana; essendo cosa disonorata e di danno che ogni fusta e ogni vascello d'Infedeli, dei quali l'Elba e l'altre Isolette vicine erano sempre state sicuro ricetto, tenessero in timore tutta la marina di Toscana; e tanto più che nella spiaggia di Livorno hanno commercio, e sono ricevuti tutti i mercatanti, che di Ponente e di Levante vanno con lor merci navigando, la qual cosa mantiene in gran parte l'utile dei mercatanti Fiorentini. Queste cagioni adunque tennero il Duca fermo a non uscire della possessione di quel porto, benchè gli fosse di molta spesa e pensiero. La qual cosa ancorchè dispiacesse agli Spagnuoli, ai quali la grandezza del Duca era noiosa, nondimano volendolo amico l'Imperadore, per lo stile grande che ne traeva, e per la fede schietta con la quale egli aveva trattato le cose sue, non avendo trovato nè in Italia, nè altrove amico più fedele o più potente, sofferiva, che egli ne tenesse la possessione, a l'Elba stesse in sua mano, non potendo se non esser offesa grande, e mancamento del processo rivolera.

Nel medesimo tempo al Pontefice nelle cose di Piacenza, erano date buone parole e speranze; massimamente che il Papa, lasciando l'alterezza, si rimetteva umilmente nella buona volontà e coscienza di Cesare, raccomandandogli Madama sua figliuola e il Duca Ottavio e i figliuoli suoi nipoti, ed aveva mandato i Legati con la facoltà delle dispense. Onde l'Imperadore in ultimo gli aveva dato intenzione di rendergli Piacenza, ogni volta che fosse chiaro la Chiesa avervi miglior ragioni che l'Imperio per conto del Ducato di Milano, prometteudolo molto largamente al Papa, e con segni d'amore. Onde fu mandato dalla Corte dell'Imperadore Giulio Orsino, il quale poco innanzi vi aveva mandato per suoi affari e della moglie il Duca Ottavio, con commissione, che il Papa dovesse mostrare all'Imperadore e al suo Consiglio le ragioni della Chiesa sopra la possessione di Parma e di Piacenza. Onde a Roma fecero diligente ricerca di tutte quella ragioni, le quali poterono tra-

vare moderne e antiche, per le quali si potesse provare, che giustamente il dominio diretto di quelle due città fosse della Chiesa; e oltre alla donazione antichissima, che si dice essere stata fatta da Costantino Imperadore, e confermata da Pipino e da Carlo Magno e dagli Elettori dell'Imperio alla Chiesa, ne produssero un'altra fatta da un Imperadore meno antico della Romagna e d'una parte di Lombardia; e appresso ne' moderni tempi la concessione, che n'aveva fatta Massimiliano Sforza, Duca di Milano, a Papa Giulio II, e poi a Papa Leone X, e in ultimo la consegna, che n'aveva fatto Cesare medesimo con Papa Leone X, e molte altre. Mandarono una cedola di ventimila scudi a Granvela, e ferma promessa di un Cappello per far Cardinale qualunque volesse de' figliuoli, e parimente a Don Francesco di Toledo gran promesse, nel cui ajuto molto confidavano, in caso che il Papa ottenesse il suo desiderio.

L'Imperadore, ricevute le ragioni della Chiesa, le mandò a Milano, acciocchè dai Savj di quel Senato fossero vedute e consultate; contro alle quali coloro mostrarono le ragioni della Chiesa essere men buone di quelle dell'Imperio, non potendo i Duchi di Milano alienare, nè contrattare il dominio e la possessione di quello, e che l'altre ragioni non erano nè di autorità, nè di valore; ma contuttociò si ingegnavano di tenere il Papa in buona speranza, conoscendosi in breve dover mancare, massimamente che in questo tempo gli era sopraggiunta alcuna indisposizione, come avviene ai vecchi. E però si trattava, che a Roma si dovesse intanto riformare la Corte, e la vita dei Chierici; e che de' Prelati del Concilio di Bologna, e di quelli, i quali erano in Trento, alcuni se ne mandassero a Roma per questa cagione, e che per qualche tempo si sospendesse il Concilio, proponendosi che all'Imperadore si mandasse il Cardinal Farnese, col quale ogni cosa si conchiudesse; ma che la Bolla portata dai Nonj Apostolici in Germania per la facoltà del dispensare aveva alcuni difetti, i quali prima bisognava, che si correggessero. E il Papa intanto domandava all'Imperadore, che mandasse tutti i Prelati di Trento a Roma, volendo levar di colà ogni segno di Concilio, acciò se ne riformasse la Chiesa, vedendosi che in Francia il Re, senza saputa o consenso del Papa, aveva permesso ai suoi Prelati una riunione Provinciale sopra la riforma di lor Chiese; la qual cosa pareva, che potesse esser di cattivo esempio, cominciando le nazioni di cotali principi a sfuggire l'autorità della Chiesa Romana. E così si tratteneva il Papa; e Don Ferrando dava speranza certa, che morendo il Papa, Parma gli verrebbe in mano assolutamente, al qual fine Cesare addizzava tutti i suoi disegni d'Italia. Pure dopo qualche spazio, chiedendo i Ministri del Papa continuamente di esser risolti della domanda di Piacenza per la parte dell'Imperadore, si rispose loro, che le ragioni non avevano forza alcuna; perocchè in quelle dou-

gioni d'Imperadori antiche erano molti difetti, e quello che ne aveva ultimamente disposto Massimiliano Sforza, Duca di Milano, non valeva nulla, non potendo il Duca, il quale lo aveva in feudo dall'Imperio, senza il consenso dell'Imperio alienare, o impegnare, massimamente che le condizioni, con le quali erano state contrattate quelle città, non erano state dai Pontefici Romani adempiute; e altre ragioni aggiugnivano per le quali non solamente Piacenza, ma Parma ancora si doveva all'Imperio. Con tutto ciò quando il Papa di buona voglia si contentasse di render Parma all'Imperio, come cosa sua, si penserebbe a ristorare il Duca Ottavio e Madama di qualche Stato altrove più tranquillo e di buona rendita.

Questa proposta fu molto nuova ai Ministri del Papa, nè avevano che rispondere, non passando lor commissione più oltre, che domandar Piacenza, non essendo l'animo del Papa di contendere di ragione; e chiedeva di nuovo l'Imperadore, che mostrassero, se alcun'altra ragione vi avevano, volendo in ciò aggravare, come diceva, la sua coscienza. Ma a questo i Ministri Papali tacevano, e ora con Granvela, e ora con altre persone, che avevano in mano le facende, con promesse maggiori e con speranze infinite s'ingegnavano d'indurle a compiacere al Papa, e a consigliare a ciò l'Imperadore, promettendo ogni comodo, che Cesare volesse impetrare, e ogni sientra o dal Pontefice, o da Casa Farnese. Ma questo modo preso anche loro non giovava, conoscendosi il Papa già vicino alla fine, nè aver tempo da pensare alla guerra; massimamente che queste pratiche si stette con l'Imperadore gli avevano alienato l'animo dal Re di Francia, il quale si era volto con tutto l'intendimento alla difesa della Scozia, per i nuovi travagli d'Inghilterra. Imperocchè l'Ammiraglio, fratello del Protettore, il quale aveva la somma del governo del Regno, si era congiurato con alcuni altri di quella Corte contro alla vita del Re e della sorella maggiore, eugina dell'Imperadore, con animo di occuparvi il Regno. Ma scoperto il trattato, era stato dal fratello stesso con li consapevoli messo in carcere, ed era zio materno del Re; e credevano i Francesi, che per questo disordine si dividesse quel Regno, e stavano intenti per muover la guerra, per ricoverare quel di Scozia, che s'avevano poco innanzi preso gl'Inglesi, appartenendosi a loro la difesa, per esser raccomandato alla Corona di Francia, e per avervi menato in Francia la Reina di Scozia pupilla, designata per moglie del Delfino; e con questa occasione speravano di ricoverare Bologna sopra il mare, la possessione della quale ai Francesi molto importava, e per l'onore e utile della Corona, e per sicurezza di tutto il lor Regno. Di maniera che il Papa era sospeso, e con molto pensiero di quello, che se gli convenisse fare, vedendosi non solamente chiaro di non avere a riaver Piacenza, ma in pericolo di non avere a rendere eziandio Parma: e dalla Corte dell'Im-

peradore non si attendeva altro, essendo egli tutto volto a cievvere il Principe suo figliuolo, il quale per la Germania se ne andava a ritrovarlo in Fiandra a Brusselles; e si cominciava a spargere voce, che egli sarebbe eletto all'Imperio, avendosi conosciuto, che i Principi di Germania e gli Elettori lo avevano più onorato e servito, che non suole esser costume di quella nazione.

La qual cosa per esser nuova faceva, che tutto il mondo ne stava sospeso, conoscendosi già chiaramente, che l'intendimento di Cesare era di fare ereditario l'Imperio insieme con gli altri Regni suoi nei suoi posteri, acciò la potenza di Casa d'Austria per morte sua non solamente non iscemasse, ma continuamente s'andasse avanzando per farne una potentissima monarchia. Il qual disegno spaventava tutti gli altri potentati di Cristianità eoa amici, come nimici; e il Re di Francia temendone aveva eunehina la Lega con gli Svizzeri, obbligandoli a difendere il Regno di Francia, e a concedergli di quella nazione quanti ne volesse a suo soldo, dando perciò grosse provvisioni alle lor Comunanze e molti particolari: benchè l'Imperadore avesse incontro molto adoperato, aveva alla fine appresso a quella nazione potuto più il denajo del Francesi, che l'autorità dell'Imperadore. Faceva ombra questo anche ai Veneziani, temendo di non avere alcuna fiata a provar nimica cotanta potenza. Ma essendo quella Signoria nei segni di fuori molto onorata da Cesare, non aveva ardire di muoversi, non vedendo necessità alcuna, che la strignesse. E a questo pareva, che si indirizzassero tutti i consigli dell'Imperadore. Questo voleva significare il non cooedere Piombino al Duca di Firenze, volendo essere Signori gli Spagnuoli delle marine e de' porti d'Italia; questo lo assicurarsi dello Stato di Siena con disegno di farvi la fortezza, e averne in mano la briglia, con la possessione di tutti i lor luoghi di mare e fortezze di terra; a questo andava l'aver voluto fabbricare sopra il porto di Genova la fortezza, importando il tutto quella città e quel porto alla servitù d'Italia, intorno a che si dovevano molto del Doria, che non solamente a ciò non aveva voluto concorrere, ma che anco poi avesse scoperta la pratica si Genovesi, onde la città ne era via più insospettita, e si aveva grao entra; e questo era ultimamente quello, che cercavano anco gli Spagnuoli, che Parma o di volontà del Pontefice, o di furto, senza rumor di armi e spesa, venisse loro in mano. Perochè in ultim avevano chiarito al Nunzio Fano, che le ragioni della Chiesa non valevano nulla, massimamente non si mostrando gli ordini originali, come si chiedeva; e scuoprivano, che l'intenzione dell'Imperadore era di voler ad ogni modo per le ottime ragioni, che vi aveva sopra l'Imperio, anco la possessione di Parma, promettendo al Duca Ottavio, che sarebbe convenientemente ciconosciuto o di ricompensa, o di qualche dono gratuito, e che a questo modo meglio si provvederebbe al bene di Casa Farnese, togliendo l'occasione ad un altro Pon-

tefice di nojarla. E con questa risoluzione fu rimandato dalla Corte Giulio Orsino per confortare inoltre il Pontefice a mandare il Cardinal Farnese, stimandoli, che con la presenza sua si dovesse concludere l'accordo infra di loro, e levarsi in tutto l'animo del Re di Francia di poter convenire, o collegarsi col Pontefice, e si manterrebbe amico quel Cardinale, il quale allora mostrava molto di esser volto alle cose Imperiali: l'autorità del quale stimavano, che fosse per valere assai alla elezione di nuovo Pontefice, traendosi dietro molti Cardinali eretti, n beneficiati da Papa Paolo, il quale a tutto suo potere s'ingegnava di dissimulare il dolore dell'animo e il mal del corpo.

Caduto finalmente d'ogni speranza di poter per via alcuna rievocar Piaccenza, e temendo di non perder aneo Parma, e certo dell'arte de' Ministri Imperiali, e della mente di Cesare, nè potendo ciò pazientemente soffrire, come di animo altiro, fece conanllare quello, che in questo caso dovesse fare; eoneossiarhè l'aver ricevuto l'ingiuria della morte del figliuolo, e il veder perdere lo Stato a una Casa (noo avendo in tutta la sua vita desiderato altro, che lasciarla grande e potente, e però adoperato tutte le forze e il tesoro di Santa Chiesa) gli fosse gravissimo a soffrire, nè poteva quietarsi, e pensava, per come potesse trovar modo per soddisfare all'animo suo adirato, di dar almeno travaglio all'Imperadore. Ma i suoi Capitani e amici eoi quali si consigliava, rispondevano, che movendo guerra, non solamente non si avanzerebbe in cosa alcuna, ma si correrebbe periculo manifesto di distruggere la Casa sua, di rovinar la Chiesa, e di mettere in travaglio tutta l'Italia: massimamente non avendo dalla sua il Duca di Firenze, il quale per le forze e per la vicinanza gli poteva rompere ogni disegno; e i nipoti, i quali aveva chiamati a quella consulta, lo confortavano in quella città e in quella fortuna dove era, a volersi accomodare al tempo e al bisogno. Onde egli, dando luogo alla ragione, si levò dall'animo tal pensiero, e cominciò molto più che prima far non soleva ad onorare in apparenza e in fatto il Duca di Firenze, conoscendo, eh' egli era molto potente a difender Casa Farnese dopo la morte sua. E però si consigliava ne' suoi affari con Averardo Serristori, Ambasciadore Fiorentino, commettendogli, che di sè e dei suoi spesso servisse al Duca, e ne sperasse ogni cortesia e servitù; chiedendo anco, che il Duca l'ajutasse, e lo consigliasse nei suoi bisogni, proponendogli, che desse per moglie al primogenito d'Ottavio la minore delle sue tre figliuole, acciocchè fra loro l'amicizia e buona volontà si fermasse meglio con nodo di parentado. La qual pratica in tale stato di cose non dispiaceva al Duca, stimando, che il tener fermo il Pontefice, il quale si conosceva adirato, offeso e beffato, fosse cosa molto utile alla quiete d'Italia; essendo pericolo, che per poco non si gettasse alla parte Francese, e mettesse Parma in man del Re, vedendosi instantemente chiedere dall'Impe-

radore, e non fosse eagione di grandissimi travagli in Lombardia, e in Toscana. Oltrehè questa pratica erdeva anco il Duea, che gli potesse giovare a fargli venire in mano Piombino, il che sollecitamente si trattava, avendo l'Imperadore data nuova commissione a Don Diego di Mendoza, e a Don Ferrando Gonzaga, ehe sopra ciò gli scrivescro il lor parere; i quali d'accordo convenendo avevano mandato un Segretario alla Corte, come dicevano, a procurarlo con l'Imperadore, il quale per le opposizioni dei Genovesi e altri non se ne risolveva, volendo con la speranza, come già lungo tempo aveva fatto, tenerlo sospeso. E in Brusselles aveva ricevuto il Principe, il quale fu presentato ampiamente da tutte quelle provincie di moneta e altri doni di grande stima; e vi si eran fatti torneamenti, cacce, conviti e altri spettacoli molto sontuosi, massimamente ad una Terra della Reina d'Ungheria, Reggente della Fiandra, chiamata Bins, dove s'aveva per suo diporto edificato un palagio grandissimo in luogo salvatice, e lo aveva regalmente e superhamente d'ogni cosa fornito; nel quale ella ricevette con tanto onore e con tante feste e con tanta pompa il Principe suo nipote, che le maggiori e più onorate agevolmente non si immaginerebbe. Egli intanto con volontà di Cesare suo padre andava per tutte le provincie dei Paesi Bassi, facendosi giurar fedeltà, come Principe naturale di quei popoli, e vedendole tutte con suo gran piacere: dalle quali fu ricevuto come vero Signore, con dimostrazione di grande allegrezza, investendocene l'Imperadore presente, giudicandolo cosa molto sicura, per le ragioni, che hanno nello Stato le femmine in quelle parti, e altri rispetti; e buona parte delle faccende pubbliche, le quali si aspettavano a Cesare, seco anche si comunicavano. Parimente Massimiliano, rimasto governatore de' Regni di Spagna, da una Dieta, la quale si era fatta in Praga di tutto il Regno, era stato creato Re di Boemia, rimanendone nondimeno il governo al Re de' Romani suo padre. Della qual cosa molto si alleggrò Cesare, avendo caro che quel giovane si contentasse degli onori presenti, nè più oltre andasse con l'animo; ehe come si disse prima, questa e l'altre cose si addizzavano a quel fine, il quale s'era proposto Cesare, di mettere alla successione dell'Imperio il Principe suo figliuolo, avendosi persuaso in questa pratica di non dover trovare maggiore avversario, che l'animo di Massimiliano; e si ingegnava intanto di tener ben disposti gli animi degli Elettori per riunarli in breve a una Dieta in Germania, e indurli a prendere questo partito. E però faceva ogni cosa per unirli sotto la medesima Religione, facendo forza, ehe in quella forma proposasi tutti convenissero. Ma in ciò molta fatica si perdeva, perchè nel vero, benchè alcune Terre in apparenza e in comune l'avessero accettata, in particolare poi vivevano secondo i riti e modi di prima, dispregiando ogni autorità e dispensa, che vi si facesse in nome del Pontefice; e molti dei Signori più potenti, Elettori, e altri stimando ciò

farsi per porre il giogo più grave alla Germania, se ne ritiravano, e specialmente Maurizio Elettore Duea di Sassonia, e l'Elettore di Brandiburgh e molti altri: e la città di Maldemburgh si oppose vivamente alla voglia di Cesare, nè volle necettare lo *Interim*, e perciò eadde in bando Imperiale, e ne sostenne gravissima guerra, la quale fu lunghissima, e mantenne il fuoco in Germania acceso, il quale pareva spento.

Ebbe la Spagna in questo tempo medesimo qualche temenza di guerra nelle parti più vicine alla Barberia. Perocchè un signor Moro del Marocco molto potente, chiamato Serif, di persona privata per via di Religione e di scienza salito in gran potenza, con poderoso esercito aveva conquistato molti paesi vicini, e in una giornata aveva vinto un grosso esercito del Re di Fessa, il quale con altri Signori e popoli s'era opposto alla sua potenza; e andava sopra alcune Terre del Re di Portogallo, le quali possedeva nella costiera di Barberia, e le assediava: ed era pericolo, che vinte quelle, non passasse sopra quelle dell'Imperadure, che tiene nella medesima costiera, e tenesse la Spagoa in guerra, timore e spesa; il che sarebbe stato in questo tempo di molta noia. Ma difendendosi i luoghi di Portogallo dall'assedio, il Serif si ritirò con l'esercito, e da quella parte cessò il pericolo e la paura. Parimente il Re di Francia in questo tempo stesso, avendosi collegati gli Svizzeri, metteva insieme molte genti di diverse nazioni e tutte le sue lancia; nè si sapeva così bene, che disegno fosse il suo. Dicevasi, che ciò si ordinava per fare l'entrata con gran pompa in Parigi, città principale del Regno, con animo di volgere poi, e assaiar Bologna, facendo ogni sforzo di Re di tornare in possessione del perduto da suo padre. E però dalla parte di Scozia aveva tenuto sempre gente, difendendo quel Regno, e cercando di scacciar gli Inglesi da quella parte, dove erano entrati, e la tenevano guardata. E questa raunanza di gente faceva dalla parte di Fiandra star sospeso lo Imperadore; ma non minor pensiero gli dava il Pontefice, dal quale avrebbe voluto ricever Parma. A che il Duea di Firenze molto confortava il Papa, caso che si Farnesi o in questo, o in quel nome fosse dato d'entrata di Stati, come prometteva l'Imperadore, quaranta mila ducati: il che facevano tutti coloro, che amavano il Papa, temendo forte, che Parma in breve non dovesse dare occasione all'Italia di gravi guerre e di travaglio. Ma il Papa pareva disposto a renderla alla Chiesa, e restituire il Ducato di Camerino, come già aveva, al Duca Ottavio, e dargli inoltre di quel della Chiesa trecento mila ducati per la cessione di essa; e che al Duea Orazio rimanesse il Ducato di Castro e altri luoghi de' Farnesi, temendo, che, morto lui, Parma non venisse in qualche modo in mano dell'Imperadore, e Ottavio se ne trovasse fuori e senza Stato. E a cotai deliberazione lo induceva, che l'Imperadore in ultimo aveva mandato in Italia Martino Alonso dal

Rio, a proporre in voce e per mandato proprio al Papa, che voleva Parma ad ogni modo, dovendosi all'Imperio come Piacenza; offerendo per cambio al Duca Ottavio, e pe' sua gratitudine buone e onorevoli rendite di Stati, non specificando però né quali, né quante, né dove. Al medesimo Martino fu dato commissione di andare a Genova e a Piombino alla Signora di quel luogo e al Signore, per fare intender loro per parte dell'Imperadore, che lasciassero quello Stato con tutte sue ragioni e appartenenze all'Imperadore, non potendo né fortificarlo da per loro, né difenderlo; il quale loro assegnerebbe altrettanta rendita di Stato nel Regno di Napoli, volendo quella Terra per sicurtà dell'Italia in suo potere per farne quanto ben gli venisse, mantenendo con questi modi la voglia, che ne aveva il Duca, e dandogliene certa speranza. Ma tutto fu vano, perocché questi Signori, come prima avevano fatto, non vollero mai consentire ad atto alcuno, essendo e dai Genovesi, e da altri mantenuti in opinione, che loro non ne sarebbe fatta forza.

Questa risoluzione del Papa di rendere Parma alla Chiesa non piaceva punto al Duca Ottavio, stimandola poco onorevole di Duca di Parma quasi libero, divenir signore di sì piccolo Stato, e così soggetto ad ogni cenno dei Pontefici, e de' lor Legati e Ministri. Medesimamente questo pensier di Papa udendosi dai Ministri dell'Imperadore, né piacerdo loro, eh' avrebbero voluto Parma in ogni modo in mano, cominciarono alla Corte col Nunzio ad interporre pratica di voler dargli in cambio di Parma e di Piacenza la città di Siena, la quale sapevano, che il Papa molto desiderava; che essendo cosa difficile e lunga a trattarsi, intendevano troppo bene, che il Papa sarebbe prima morto, che la fosse terminata, e il parentado anche col Duca di Firenze (il qual si metteva in mezzo per sostenere il Papa) si mandava in lungo, non avendo l'Imperadore voluto risolverse. Onde l'amicizia con i Francesi si manteneva più per conto del Papa futuro, volendo quei Cardinali con loro aderenti aver favorevoli, che per altro comodo, che se ne sperasse; dandosi intenzione al Papa, che risolvendosi la cosa di Parma, insieme ai concluderebbe il parentado. Ma questa nuova proposta, che facevano i Ministri dell'Imperadore di Siena, non contentava punto il Pontefice, stimandola, così come era, trovata per dar lunghezza alla cosa; ed egli aveva bisogno di spedirsi tosto, vedendosi già quasi al fine della vita, ed essendo con quest'arte stato trattenuto tre anni: nel qual tempo si doveva di essersi lasciato indurre dalle vane speranze e dalla voglia, che aveva avuta di ricoverare Piacenza; pentendosi, che il primo giorno non aveva messo mano all'armi, le quali benché fossero state per lui dubbiose, avrebbe forse fatto migliore accordo con esse in mano e più onorevole, che non gli verrebbe fatto al presente. E in Roma in questo tempo era venuto di Francia il Cardinal di Ferrara, il quale in nome

del Re proponeva al Papa molti partiti e ajuti, e lo teneva sollevato, confortandolo pure a metter Parma in mano di Orazio Farnese, genero del Re, dimorante in Roma; e ne pregava il Papa insieme con tutti i parziali di Francia, promettendo la difesa di quella città con tutte le forze, e la protezione di Casa Farnese. Le quali proposte facevano stare il Pontefice assai sospeso, ed era non poco pericolo, che adirato e beffato non si gittasse dalla parte loro, e prendesse ogni partito, benché dannoso all'Italia; massimamente che i Francesi erano con grosso esercito sopra Bologna, e in Iccozia contro gli Inglesi guerreggiavano gagliardamente, e si cominciava a tener per fermo, che le forze d'Inghilterra (essendo il Regno diviso in più modi) non sosterebbono lungo tempo la guerra, e se ne vedeva segnale; che il governo della Corona d'Inghilterra aveva mandato in questo tempo stesso all'Imperadore il Paget, primo segretario e ministro di quel Regno, a domandare ajuto contro i Francesi nimici comuni, proponendo, che non essendo ajutati sariano forzati scendere a quell'accordo, che potessero aver. Al quale l'Imperadore aveva mostrato, che di lor guerra fatte fuor del Regno d'Inghilterra, o in Iccozia, o in Picardia, guerreggiandosi in sul terreno d'altri, non si prenderebbe cura, non essendo obbligato ad altro, che difendere il terreno dell'isola d'Inghilterra. Talmente che si conosceva in breve, che gli Inglesi converserebbero in quel modo potessero, essendo fra loro e per conto di Religione e d'ambizione e inimicizie dei Grandi molte dissension; e il Re di Francia era intorno a Bologna, né senza speranza in breve di ritornarne in possessione, per poter poi speditosi onoratamente di quella guerra, in Italia e altrove nojare l'Imperadore. E però cercava per ogni via di entrare in Parma, giudicandola buona a guerreggiare nello Stato di Milano, e altrove in Italia, dovunque gli piacesse.

1549 — Questo pericolo conosceva il Duca di Firenze, e volendo, quanto per lui far si poteva, tener lontane le guerre dall'Italia, si ingegnava di tener fermo il Pontefice, mettendogli innanzi il mal pubblico senza ben proprio, o speranza buona veruna: massimamente che il popolo di Siena era in questo tempo dai Ministri Imperiali e dalla guardia Spagnuola maltrattato, ed aveva continuamente temenza di peggio, cominciandosi a sparger voce per tutto, che l'Imperadore vi farebbe fabbricare una fortezza, per paura della quale si sarebbe agevolmente lasciato indurre ad ogni mutamento, perché i Farnesi fra quei cittadini avevano molti amici e partigiani, ed agevolmente avrebbero potuto accendervi alcuna scintilla di guerra. Onde dolendosi molto il Papa col Duca de' Ministri Imperiali, e della inimicizia di Don Ferrando, la quale stimava, che gli avesse molto noietto ad ogni convenga, avendo gran rispetto gli altri Ministri di Cesare di non gli dispiacere, come uomo dall'Imperadore molto stimato, e inoltre dei modi di Don Diego

Ambasciadore, lo ricercò, che si volesse mettere in mezzo fra lui e l'Imperadore per comporre in qualche buon modo, e coo più profitto de' suoi nipoti, che si potesse, tali differenze; avvisando il Papa, che con le convenzioni si potesse anche conchiudere il parentado, del quale si era ragionato. Il Duca volentieri per bene dell'ona parte, e dell'altra prese tale impresa, e alla Corte dell'Imperadore cominciò a trattarla. Ma il Papa instigato dai Cardinali e agenti Francesi, che non lasciavano a far nulla, acciocchè Parma non venisse in mano dell'Imperadore cominciò con Brevi e con minaccie a chiamare i Prelati di Trento, che venissero a Roma per fare la riformaione, della quale si era ragionato, volendo di colà levare ogni nome o ombra di Coccolio; a che l'Imperadore vivamente si opponeva, essendo tutto contro al suo disegno del voler tener ferma in Germania la speranza del futuro Concilio, per mantenerla in buona disposizione. A' quali disegni per ogni via si opponevano i Francesi, cercando sempre nuovi modi, che l'Imperadore in ogni parte avesse noia, e davano favore e ricetto nei lor porti a Dragut Corsale, il quale con gran numero di vascelli di Turchi e Mori scorreva predando tutti i mari d'Italia; e fatto molto danno in Sicilia, e nelle costiere del Regno di Napoli, si era gettato ioverso la riviera di Genova, e preso e saccheggiato Rappallo, e altrove fatto infiniti danni d' avere e di persone: avengachè il Principe Doria in questo tempo con tutte le sue galee, come soldato dell'Imperadore, fusse stato chiamato a difendere le marine di Spagna, per il pericolo della vicinanza di quei movimenti di Barberia, ed avesse rifiorita la Goletta di guardia di vettovaglia, con qualche speranza di rimettere il Re eleco di Tunisi, fuoruscito nel suo Regno, con l'ajuto degli Spagnuoli della Goletta, avendo udito, che i Mori di Tunisi ai erano da lui alienati, coi quali gli Spagnuoli aprese state guerreggiavano. Talehè le marine d'Italia furono molti mesi preda di Corsali Infedeli con non piccolo sospetto dell'isola dell'Elba, dove il Duca faceva fabbricare fuor dell'uso de' presenti secoli una nuova città, nei quali molte se ne sono disfatte e pochissime fatte, per ebndere con lungo circuito di mura quelle due fortezze, e tirarle insino alla bocca del porto; la quale città da un castello molto innanzi roviato, e dal porto stesso, il quale dalla vena del ferro, che da vicino abbondantemente si trae, ebbe nome Ferrajo, per difesa e sieurtà di tutta l'isola e degli abitatori di quella, e rifugio di tutte le marine vicine di Toscana, e di Liguria. Nè fu senza qualche pericolo, benchè dal Duca fosse stata di buon numero di gente provveduta a difesa; perchè avea seen quel Corsale ben quarantadue vele, e metteva in terra mille cinquecento Turchi valorosi da combattere. Di maniera che tutte le marine, e massimamente quelle di Genova, con le quali egli avea nimiciaia mortale, essendovi stato schiavo alla ratena, furono miserabilmente rubate con gran danno dei po-

poli e dei mercatanti, che per questi mari navigavano, avendovi prese molte ricche navi; e lo poteva fare per lo sienio rietto ne' porti del Re di Francia, dove scariavano la preda, e dove rifugiava nei pericoli. E benchè di ciò fosse fatto querela al Tureo, parendo questo un romper la tregua, che vegliava fra esso e l'Imperadore e il Re de' Romani, e che egli l'avesse proibito a Dragut, e richiamato in Costantinopoli, e minacciato, non aveva giovato onla, per avere Dragot sieuro rietto alle Gerbe, la quale isola non era del Turco, il quale non voleva in tal tempo nè l'Imperadore, nè l'Ungheria nimica, essendo per la guerra di Persia quasi che disfatto. E con tutto che il Doria, udito il danno grande dei Genovesi, fosse con molta prestezza tornato in questi mari, nondimeno nel misico non si era incontrato, salvandosi esso per tutto col suo naviglio leggiero, ben armato e attissimo alla fuga: e ciò con passava senza querela dei Genovesi e altri, che bramavano i Capi dell'armata loro, i quali avendolo già prigione, ed essendo Infedele, e persona fra i Turchi e Corsali di gran eredito, per pochi denari, avendolo prima offeso e oltraggiato, gli avessero reoduto la libertà.

E appariva la cosa di maggior pericolo; perchè in questo tempo stesso, per opera di Don Ferrando Gonzaga, era stato scoperto un trattato de' Francesi in Genova, mandandovi apresso un frate di S. Francesco a portar lettere e ambasciate per invitar quella città mal disposta a qualche movimento; e il frate preso ed esaminato severamente avea nominato Giovambatista de' Fornari, col quale avea tenuto pratica di corrompere alcuni Genovesi, e di crearvi qualche tumulto, promettendo, quando il Doria fosse fuori con l'armata, di mandarvi le galee Francesi da Marsilia con gente, ed altri ajuti di Piemonte. Giovambatista preso avea confessato di aver tenuta la pratica, tanto che ricoverasse buona somma di denari dovutigli dalla Corroa di Francia, e però avea mandato la cosa in Inogo; nondimeno egli ne fu punito di esilio più per durezza de' Giudici, che per leggerezza del peccato, avendo molte volte potuto manifestare il trattato. Onde continuamente cresceva il sospetto, il quale si avea di quel popolo impaurito degli Spagnuoli e de' Ministri Imperiali, i quali duegnavano, e aspettavano tempo, e cercavano occasione di fabbricarvi non fortezza; come anco si faceva di Siena, nella quale erano risoluti di voler farla ad ogni modo contro alla volontà dell'universale, e della Balla stessa fatta da Don Diego, il quale cercava modo, come per sieurtà di loro Stato e fermezza, quei Sanesi, che avevano in mano lo Stato, da loro stessi riconcorressero, non volendo l'Imperadore che paresse, che ciò si facesse per forza. Onde egli diede ordine, che di Siena fossero mandati due Ambasciadori, uno dell'ordine de' Nove, Messer Lelio Pecci, e l'altro dell'ordine popolare, Alessandro Guglielmi; proponendo quat-

versero far loro l'istruzione di quanto dovevano proporre all'Imperadore; la quale era, che la città tutta era contenta di Don Diego, e si soddisfaceva del suo governo, e che fra i cittadini di Siena era una giusta agguaglianza negli onori e nel governo, e che la giustizia di ogni maniera vi si osservava ottimamente, e la città si godeva in pace, e che i cittadini amavano il governo presente; ma pareva loro grave la guardia, che vi sostenevano degli Spagnuoli, e pregavano di esserne alleggeriti: le quali proposte tutte si indirizzavano a fermar Siena in mano di Don Diego, e per minor spesa de' soldati a farvi una fortezza, che fosse a sicurezza dello Stato.

Queste cose si proposero più volte nella Balia in un giorno, nè si poterono vincere, negando i cittadini dell'Ordine de' Nove di aver la parte loro degli onori, e altri, che le cose, che vi si dicevano, non erano vere, e si conosceva a che fine si tendeva. Nondimeno Giovanni Galliego, Capo della guardia, e gli altri partigiani di Don Diego adoperarono tanto e con minacce e con ragioni apparenti con i cittadini della Balia, e dove bisognava, che il secondo giorno di nuovo furono messe a partito, e con gran difficoltà si ottennero: e furono gli Ambasciadori chiamati a Roma da Don Diego per trattare con essi, avendo tutta la sua speranza posta in Alessandro Guglielmi, al quale voleva dare commissioni particolari senza saputa del compagno tenuto buon uomo, poco astuto, e da essere da quell'altro astutissimo guidato come voleva, acciocchè la cosa avesse l'effetto, come avvenne. Perocchè esposta dagli Ambasciadori in pubblico alla Corte la loro commissione, e il bisogno, che vi era per sicurezza dello Stato, si conchiuse, che vi si dovesse fare la fortezza, della quale avevano molto prima Don Diego, e Don Ferrando Gonzaga fatto fare il modello, e mandatolo all'Imperadore; e che Orbatello e Portecole e altri luoghi d'importanza si dessero a guardia di Spagnuoli.

CAPITOLO QUARTO

Ottavio Farnese tenta entrare al possesso di Parma. Morte di Papa Paolo III. Cammillo Orsini tuga restituisse Parma ad Ottavio. I Colonna tornano al possesso delle loro Terre. Pratiche e maneggi diversi nell'elezione del nuovo Pontefice. Contanza di Cammillo Orsini nel conservare alla Chiesa il possesso di Parma. Giulio III. eletto nuovo Pontefice.

1549. — Era già alla fine della state dell'anno 1549, e il Papa ne medesimi travagli non vedeva ancor via, come se ne dovesse spacciare, e perlevar ogni giorno inolto di vita; e temendo il Duca Ottavio schiuso dall'Imperadore d'ogni speranza di riaver mai Piacenza, o di riceverne Siena in cambio, e trovandosi fuor di Parma, e sapendo, che il Papa aveva commesso a Cammillo Orsini, che ne teneva la guardia, a cui anche aveva data la

cura della fortezza, che la teneva a nome della Chiesa, nè ad alcuno senza sua chiara commissione la cedesse, consigliato a ciò forse da alcuno dei suoi, si avviò di voler tentare di insignorirsi di Parma di furto contro alla volontà del Pontefice, ed esser Signore di ciò stesso per poter poi tenerla e col favor dell'Imperadore suo suocero, o del Papa futuro; e quando non gli riuscisse, pigliare quel partito, che in un fatto se gli presentasse migliore. E fatta questa deliberazione, senza dirne cosa alcuna o al Cardinal Farnese, suo fratello, o ad altri, che lo potessero fare intendere al Pontefice, presi in compagnia alcuni de' suoi, per le poste si condusse vicino a Parma, dove da Sforza Santafiore, di cui forse era il consiglio, fu incontrato; e giunto alla porta di Parma, parendo la cosa nuova, fu fatto dalle guardie aspettare, mettendo intanto Cammillo in ordine le sue genti. Poi messo dentro, e ponendosi in casa i Sanvitoli, gentiluomini della città, mandò levitando Cammillo, che seco andasse a cena; ma egli entrato io sospetto, nol volle fare, scusando alcuna sua indisposizione. Aveva il Duca Ottavio fatto proposito o di ritenerlo prigione, o forse di ucciderlo; ma non gli riuscendo, se ne andò al guardiano del Castello, chiedendo di esservi messo dentro come Signore, al qual colui rispose, che non aveva dal Papa, nè da Cammillo, al quale ubbidiva, cotale commissione, e però se ne scusava. Onde trovandosi il Duca Ottavio in tal termine, non gli essendo riuscito l'avviso, di mal animo contro a Cammillo si partì quindi, e se ne andò col Conte Santafiore a Torechiara, castello del Parmigiano de' Palavini suoi parenti, minacciando di voler muovere l'armi contro quella città, e contro Cammillo. Il Papa udito il fatto, e molto commovendosi ad ira, stimando, che questa cosa potesse guastare quanto aveva disegnato, e parendo, che gli scemasse riputazione essendo così trattato dal nipote, mandò con gran prestezza un corriere dietroglì, comandando, che incontante se ne tornasse a Roma, e a Cammillo che con gli desse la città, nè le forze di quella; il qual comandamento il Duca Ottavio dispregiò, dolendosi acerbamente del Papa, che lo privasse della sua città. Cammillo veduto questo movimento, cominciò incontinentemente a fornirsi meglio di guardia, e a soldar fauti, conoscendo il Duca Ottavio esser di lui mal soddisfatto; e che essendo Governatore della Chiesa non fosse stato da lui vassallo e soldato della Chiesa obbedito.

Intanto il Papa aveva mandato di più di Bologna il Cardinal di Monte Legato al Duca Ottavio a confortarlo, e a comandargli di nuovo, che se ne tornasse a Roma; al quale quel giovane rispose, che nol voleva fare a modo veruno, avendo ricevuto cotale scorno dal Pontefice. Onde per ordine del Papa il medesimo Cardinale Legato commise agli Anziani di Parma, che ubbidissero a Cammillo; e a Cammillo, e al Castellano, che non ricevessero il Duca Ottavio senza suo chiaro comandamento. Il Duca disperando per via del Papa di poter ritor-

nar Signore di Parma, si gittò ad un partito già propostogli dopo la perdita di Piacenza, quando egli era in Parma, da Don Giovanni di Luna: il quale fu, che conoscendosi l'ira del Pontefice contro l'Imperadore potergli molto nuocere, e togli l'amor del suocero, che l'amava come figliuolo, si rimettesse in lui, e tenesse Parma, della quale era Signore, a comodo e a parte Imperiale, conformandosi alle voglie sue, e a ciò molto lo confortò Don Giovanni. Il che allora non piacque di fare al Duca Ottavio, essendo l'ingiuria del morto padre molto fresca, e trovandosi fuor di Piacenza, e con speranza con aiuto del Papa e con l'autorità di poterla ricovrare. Ma ora vedendosi in pericolo di non riaver né l'una, né l'altra, mandò a Mantova, dove era Don Ferrando Gonzaga alle nozze del nipote, Duca di Mantova, il quale aveva presa moglie una delle figliuole del Re de' Romani, Ippolito Palavinio, promettendogli per mezzo del Cardinal di Trento in compagnia della sposa colà andato, che si voleva riconciliare seco, ricercandolo d'aiuto, acciò divenisse Signore di Parma. Al quale Don Ferrando fece rispondere, che la grazia sua e il buono animo non gli mancherebbero mai, dovunque conoscesse il bene e il comodo dell'Imperadore, e che l'aiutarlo all'impresa di Parma seguirebbe, ognivoltachè la dovesse venire in mano dell'Imperadore, ed egli ne prendesse la ricompensa proposta dall'Imperadore al Papa, o che egli prendendosi la tenesse a nome dell'Imperadore. Il qual partito non accettò così allora il Duca Ottavio, essendogli caduto nell'animo, che questa pratica, come nimica in tutto ai pensieri del Papa, potrebbe indurlo a fargli render Parma, come a vero padrone. Però scrisse al Cardinal Farnese, suo fratello, che se il Papa non si moveva a rendergli Parma, che farebbe pace con Don Ferrando Gonzaga, e si ingegnerebbe con l'aiuto delle forze di Milano di rientrare per ogni via e con ogni condizione in quella città: né stimava, che ciò gli fosse molto difficile a riuscire, avendo dentro buona parte de' cittadini amici. Né molto vi era da vivere, perocchè Don Ferrando quasi per tutto l'aveva tenuta assediata, tenendo in quel contanto molti luoghi guardati vicini alla città, e delle robe di là dal Taro, che è il più fertile terreno del Parmigiano, aveva vietato, che in Parma se ne portasse; e l'occasione era tale, che Don Ferrando stimava, che a niun patto si dovesse lasciare andare, sperando certo, che o in un modo o in un altro quella città gli dovesse venire in mano.

Il Cardinal Farnese avuta questa lettera, la portò al Papa, il quale per via di diporto quel giorno aveva destinato a Montecavallo. Il Papa ricevutala, e vedutone il contenuto, fu subitamente assalito da tanta perturbazione d'animo mescolata con ira e con disdegno, che vinto, mancandogli lo spirito, stette per cadere; il che conoscendosi da' circostanti fu sostenuto, e posto sopra un letto come morto: e crean-

dosi con molti argomenti di rinvenire in lui gli smarriti spiriti, appena dopo quattro ore lo ritornarono nel sentimento, credendosi da molti, che egli fosse interamente trapassato. Ma sopraggiugnendo febbre e altri accidenti, i quali seco suol portar la vecchiezza e la noia, dopo tre giorni finì la vita, lasciando la Chiesa e la Casa sua in grandissimo senimpiglio, essendo stato nella dignità Pontificale quindici anni. Principe invero molto da lodare per aver tenuta l'Italia, e Roma quanto aveva potuto in pace, e la Sede Pontificale da ogni parte molto onorata: e più sarebbe stato da commendare in tutti i secoli, se i suoi pensieri non fossero stati volti a far grande la Casa sua; ch'era uomo cupido di gloria secolare, nella quale ultimamente fu poco fortunato, avendosi veduto per questo solo uccidere il figliuolo, e privare i suoi della maggior parte dello Stato tanto tenuto caro; ma se avesse avuto avversario meno potente, molto maggiori sarebbero state le azioni sue, essendo e da natura e da grandezza d'animo e da sapere fatto a maneggiare gran cose. Il Cardinal Farnese vedendo il Papa quasi all'estremo della vita, chiamati i Cardinali, disse loro, in che termine il Papa si trovava, chiedendo, che Parma si rendesse di volontà del Papa stesso e di loro consenso al Duca Ottavio, legittimo Signore. E poco innanzi aveva scritto con grandissima prestezza a Cammillo Orsini a Parma ricercandolo, che avendo il Papa avuta tanta fede in lui, che gli aveva depositata in mano la più cara cosa, che avesse, se caso alcuno avversa avvenisse, si ricordasse di mantenergli la fede; e poco poi, vivente ancora il Pontefice, si scrisse un Breve in nome d'esso, che comandava a Cammillo, che consegnasse Parma al Duca Ottavio, e si mandò con esso Messer Antonio Delio, Vescovo di Pola, Segretario del Papa, e di Farnese con commissione, che confortasse a ciò Cammillo.

Giunto il Pola a Parma, e presentato il Breve, sospettando Cammillo, che invero il Papa fosse morto, e che il Breve potesse essere fatto senza sua commissione, non volle ubbidire, scuotendo il fatto, per aver comandamento del Papa, quando era sano, in contrario, e che non credeva, che si tosto avesse mutato proposito. Per la qual cosa morto già il Papa, e publicatane la morte, e convenendo insieme i Cardinali per compiacere la maggior parte di loro al Cardinal Farnese, l'aiuto del quale si conosceva dover esser grande alla creazione del nuovo Pontefice, scrissero di nuovo una lettera a Cammillo sotto nome del Collegio, confortandolo, e commettendogli, che ad ogni modo dovesse render la città di Parma al Duca Ottavio, e alla lettera si sottoscrissero la maggior parte di essi; che alcuni ve n'ebbe, i quali non vollero convenire, giudicando doversi guardare alla Chiesa quella città. Fu rimandato di nuovo con questa lettera il medesimo Vescovo, la presenza del quale, né la lettera non giovò nulla a muover quel Signore, rispondendo alla lettera, che creassero un buon Papa,

al quale egli subito, come era tenuto, renderebbe Parma, e tutto quello, che gli era stato dal Papa fidato. Questa risoluzione di questo Capitano fu ricevuta diversamente secondo gli affetti, stimando i più, che egli manesce a suo dovere, avendo ricevuta la città da Papa Paolo, a non la rendere ad Ottavio, suo nipote, che sapeva esserne Duca. Ma egli a ciò rispondeva, che ne aveva dal Papa stesso, quand'era in buon essere o buon sentimento, un Breve espresso con commissione in contrario, e di guardarla alla Chiesa; e il Cardinal di Monte di volontà del Papa vivo e sano glie ne aveva anche comandato. Però essendo quel che commetteva il Collegio contrario al comandamento avuto dal Papa, non pareva ragionevole, che lo dovesse ricevere se non il Papa stesso, al quale prometteva, ogni volta che fosse creato canonicamente, di renderla. Questa risposta fu molto grata ai Cardinali, benché il contrario avessero procurato, e massimamente a coloro, i quali speravano di esser Pontefici; al che molti con l'animo e con ogni argomento si apparecchiavano.

Roma intanto non era senza qualche travaglio e sospetto per la varietà degli uomini, i quali da ogni parte vi concorrevano. E però il Collegio de' Cardinali diede commissione ad Orazio Farnese, che mettesse insieme gente per loro sicurezza e di Roma stessa; perchè udito il caso del Papa, Cammillo Colonna col favore e aiuto de' vassalli di sua casa, s'aveva ripreso Pallano e altre castella toltegli già dal Papa, sospettando, che il Principe di Sulmona, il quale sopra alcune di esse pretendeva ragione, primiero non le occupasse. Era Alesandro a Vinegia, e Fabrizio suo figliuolo primogenito appresso a Don Ferrando Gonzaga, del quale aveva preso per moglie la figliuola, che per la nimistia de' Farnesi non potevano stare in Roma. Per lo qual morimento i Farnesi si provvedevano d'arme in privato, e i Cardinali Franzesi parimente. Il che vedendo Don Diego, Ambasciadore Imperiale, cominciò a rannar le forze della parte sua volendo esser superiore; e dei mille fanti Spagnuoli, i quali teneva in Siena per guardia, ne trasse seicento, e se gli fece inviare in Paglia ai confini della Chiesa, comandando inoltre, che del Senese gli fosser mandate altre genti, e che Pirro Colonna fosse in ordine con altre forze, e il Duca di Firenze, acciò l'autorità rimanesse libera al Collegio de' Cardinali, nè vi fosse al disopra la fazione Franzese. Ed acciocchè le cose vi stessero quiete, aveva messo in ordine molte delle sue genti per iniarlo a Roma, se il bisogno fosse venuto, acciò la erezione del Pontefice fosse in arbitrio de' Cardinali, e si facesse senza forza, dando commissione ad Arcerardo Serristori, suo Ambasciadore, che de' Fiorentini a Roma in gran numero dimoranti si servisse a questo fine, e di lor forze e fauoltà, dandogli autorità di poterlo fare, e di esser da loro ubbidito. Ma tali provvedimenti non vi ebbero luogo, essendosi in breve ogni sospetto tolto via, e i Colonnesi fermi ne' loro Stati, non si essendo nel dominio della Chiesa udito mo-

vimento alcuno, che nocesse al pubblico. Solamente Bologna per la vicinanza di Parma, e per sospetto de' Bentivogli, i quali erano stati poco innanzi solleccitati da Don Ferrando Gonzaga, era in qualche travaglio; ma vi si erano provvedute guardie, e Cammillo Orsino, come Generale della Chiesa, vi aveva mandato per Capo un suo figliuolo, e i gentiluomini di quella città parziali si erano insieme riconciliati, proponendo il ben pubblico ad ogni lor particolare nimistia. I governatori di Perugia medesimamente si fornivano di guardia per temenza di Ridolfo Baglioni corso a Cortona con animo di ricoverare quello, che da Papa Paolo gli era stato tolto, nè solamente la città propria, ma le castella ancora, dove già i Baglioni avevano tenuto dominio; e se dal Duca di Firenze non fosse stato ritenuto, aveva animo di mettersi a fare qualche novità in quella parte, avendovi molti partigiani, i quali lo amavano. Ma ciò non volle consentire il Duca, amando la quiete pubblica, e massimamente negli affari della Chiesa; e stimando, che Ridolfo da un altro Pontefice potesse riaver quello, che da Paolo III gli era stato tolto.

Era gran contesa fra i Cardinali a chi si dovesse dare la dignità del Pontefice, e i Franzesi apertamente facevano gran procaccio d'aver un Papa di lor fazione per poter col favore e con l'aiuto dello Stato della Chiesa muover l'armi in Italia, non avendo il Re maggior desiderio (riuperate le cose sue ancora tenute dagli Inglesi, e ferma la Scozia) che di guerreggiare con l'Imperadore in Italia, e ne aveva presa ottima speranza; perocchè le sue genti si erano insignorite d'alcuni luoghi forti, i quali si avevano fatto gli Inglesi dalla parte di Picardia, e sopra il mare per tenere discosto le genti Franzesi, e voltar loro l'assediare Bologna. E in Inghilterra era gran travaglio; perocchè il Protettore, il quale aveva il governo del Regno, e la cura del Re giovanetto, per opera del Conte di Warvic era stato come traditore del Re preso prigione; e inoltre la diversità della Religione, la quale non vi aveva fermezza alcuna, teneva tutto quel Regno diviso: di maniera che si conosceva, che le discordie d'Inghilterra in breve farebbono al Re di Francia ottenere, quanto vi desiderava. Però al primo avviso della morte del Papa spense a Roma i Cardinali, i quali aveva nel suo Regno, avendo in animo con essi e con quelli della fazione sua Italiani di errare un Pontefice ad ogni modo amico di una parte. Parimente gli Imperiali si apparecchiavano dalla loro di fare il sinigliante; ma erano molto meno di numero, che i Franzesi, avendo sempre Papa Paolo tenuta e ora, che quella parte fosse al disopra, o coloro, che erano stati suoi ministri e di sua famiglia, creati Cardinali per lo più avevano tenuto fazione Franzese, e si conosceva, che se i Franzesi mettevano insieme i lor voti nell'elezione, avevano il vantaggio. Per lo qual pericolo gli Imperiali facevano forza di trarre dalla parte loro il Cardinal Farnese, il quale con l'autorità del Papa morto, e coi Cardinali be-

nificati da quello, e ministri e intimi di Casa Farnese, aveva forza, da qual delle parti si gittasse di erere il Pontefice; ed egli conoscendosi aver bisogno dell'Imperadore e per conto di Parma e di Piacenza, e per conto della gran potenza, che aveva in Italia, dove i Francesi avevano Stati e Chiese, volentieri si manteneva con quella parte; avvegnachè i Francesi facessero ogni sforzo di tirarlo dalla loro. Talche i Cardinali erano divisi in tre parti; avendovene nel vero pochi, i quali non seguissero più l'affetto loro, che il bene della Chiesa, desiderando ciascuno di essi ajuto di questi Principi grandi a' voleri per salire al Pontificato, e per mantenersi, o accrescersi la dignità e le ricchezze loro; le quali dipendendo d'altronde, si consegnavano i Cardinali da quella parte, dove speravano.

Coloro, ne quali si giudicava dover cadere il Papato, erano molti; ma di maggiore speranza erano il Cardinal Salviati, e il Cardinal Ridolfi, Fiorentini, nati dell'illustre famiglia dei Medici, e cugini, de' quali ciascuno era favorito dalla parte Francese, alla quale essi aderivano, come parenti della Reina di Francia. Era ancora in gran nome il Cardinal Reginaldo Polo, Inglese, di sangue nobilissimo, ma fuoruscito del suo Regno per i molti travagli, de' quali era stato cagione il Re Enrico già morto per conto della Religione, e altri suoi affari; il quale e per la santità de' costumi, e per la vera Religione, e per scienza di Scrittura Sacra, si stimava degnissimo di quel sommo grado, e in costui, non potendosi avere un di lor parte schietta, concorrevano gli Spagnuoli; nè il Cardinal Farnese, non potendo ottenere, che fosse fatto Marcello Cervini Cardinal S. Croce, e suo familiare, il quale l'Imperadore non voleva io modo alcuno, se ne discostava. Era ancora in gran conto il Cardinal di Burgos, Spagnuolo, di Casa di Toledo, e fratello del Viceré di Napoli, uomo e per la qualità della vita, e per ogni altro rispetto degno di quel grado; ed egli da molti degli Spagnuoli, e da' suoi parenti, e dall'Imperadore stesso era favorito. Ma nè in questo, nè in qualunque altro straniero concorrevano gli Italiani, i quali erano la più parte, come a noi avveniva ne' Francesi, i quali, benchè dai Cardinali di lor nazione fossero favoriti, nondimeno dagli Italiani di loro fazione medesima erano schifati. Talechè il Papato al vedeva dover cadere in non fuori di queste due nazioni; e molti lo eredeavano di Salviati, per esserne dal più riputato degno per la nobiltà della famiglia, e per la qualità di sua persona, avendo sempre trattate cose grandi, come colui, che valeva molto, e che era stato nipote di due Pontefici, Leone X, e Clemente VII; ed era da loro stato adoperato negli affari della Chiesa. Ma a salire a questo grado gli nuoceva assai la nimiezza, la quale si eredeava, che avesse con Casa Farnese, cominciata insino dalla creazione di Papa Paolo, dal quale pareva, che fosse stato molto offeso; e benchè sempre il Cardinale avesse dissimulata l'ingratitudine, nondimeno Papa Paolo e i suoi non l'a-

verano mai dimenticata, essendo forse proprio più di chi offende, che di chi è offeso, se persona di giudizio è, il ricordarsene. E però s'era sempre ingegnato Papa Paolo il opporsi alla speranza della sua grandezza. La qual mala disposizione avendo molto tempo innanzi conosciuta il Cardinal Salviati, il quale era da molto, e i cui consigli non andavano ad altro fine, che a grandezza, s'aveva già col mezzo di Don Ferrando Gonzaga, amicissimo suo, procurata la grazia dell'Imperadore, la quale egli pareva prima aver perduta per aver tentato con ribelli Fiorentini di levar lo Stato di Firenze dalla parte Imperiale, e tirarlo dalla Francese contro lo Stato del Duca Cosimo; e gli pareva d'aver guadagnato assai, nè dovergli in tempo tale esser conteso il Papato, massimamente essendosi obbligato di voler tenere parte Imperiale, comechè da' Farnesi ancora fosse riputato di lor parte; e s'aveva trattenuto il Duca di Firenze suo nipote, scusando le cose passate, e mostrandogli pentimento del fatto, con segni d'aver mutato pensiero e proposito, e io ciò aveva guadagnato molto; perocchè dalla parte Imperiale s'aveva mantenuto amico Ercole Gonzaga Cardinal di Mantova, e Don Ferrando suo fratello. Ma quello, che a ciò più gli giovava, era, eh' egli (non quale argomento o arte se l'avesse fatto) aveva indotto Don Diego di Mendonza, Ambasciadore Imperiale, a favorirlo, e metterlo innanzi a qualunque altro, essendosi molto prima congiurati insieme egli e Don Ferrando Gonzaga di farlo Papa ad ogni modo. La qual disposizione era tale e sì aperta, che faceva temere la parte Imperiale, e coloro massimamente, i quali non se lo stimavano amico. Perocchè egli molti mesi innanzi, che il Papa morisse, non gli parendo stare in Roma con quella dignità, che giudicava convenirgli, essendovi stato dal Papa sehermito, e per avere più libertà a trattare con gli amici, e provvedersi al nuovo Pontificato, partendosi di Roma, se ne era andato alla sua Chiesa di Ferrara, e quindi non attendeva ad altro col Cardinal di Mantova, del quale era amicissimo, che procurarsi voci al Papato. Onde avvenne nel tentare con gli ajuti degli amici o questo o quel Cardinale di quelli, che non erano amici de' Farnesi, per tirarli dalla parte loro, che a Papa Paolo venne odore delle pratiche di costoro; e come quegli, che li ogni cosa temeva, nè pensava ad altro, che dopo se a mantenere la grandezza di Casa sua, cominciò meglio ad andare investigando i loro disegni, ed ebbe destro di farlo, andando innanzi e indietro spesso ambasciate dai lor Ministri, che erano in Roma, e trattavano le loro faccende. Per lettere e de' quali e de' Cardinali stessi, benchè in cifra, ma intesa con l'arte de' Ministri del Papa, se ne seppe tutto il trattato, non se ne avvedendo coloro; e si aggiunse ai suoi il Cardinal di Carpi, il quale era nimicissimo di Salviati, nè ad altro badava, che a guastargli ogni disegno. E per assicurare più la parte sua creò il Papa alcuni Cardinali, sciogliendo suoi fedeli; e per mezzo del Cardinal di Carpi

fare odo alla Corte dell'Imperadore quel che il Cardinal di Mantova e il Gonzaga trattavano; i quali si sforzavano, che il Papato cadesse in mano di Salvati, persona, come dicemmo, di parte Franzese; e il Cardinal di Ferrara e il Duca suo fratello alla Corte di Francia ne facevan gran procaccio. La qual convenza d'Imperiali e Franzesi dava sospetto agli altri Ministri dell'Imperadore, che ella non fosse fatta in ilano di lor parte, massimamente che per lettere di questi Cardinali si vedeva andare attorno promesse d'onori e di stati; e fu chi disse, che questo sforzo si faceva con animo di abbassare la grandezza dell'Imperadore in Italia, e far potente di Stati Don Ferrando in Lombardia, e Don Diego di Mendoza Signor di Siena.

Queste pratiche scopertesi avevano iniluppato i disegni del Cardinal Salvati, che forse se fossero andate più coperte, gli era agevole a conseguire il suo desiderio. Ma l'Imperadore non sicuro dell'animo del Cardinale, avendolo avuto alcuna volta avversario, sospettava, che la riconciliazione non fosse sincera, e ne teneva in maniera, che a Don Diego commise, che con ogni suo ingegno se gli opponesse. E stimavano gli amici di Salvati Imperiali, che l'animo del Duca di Fierozze non fosse così ben volto inverso quel Cardinale, potendone a ragione sospettare. Onde si sforzavano di fargli credere, che per lui si facesse d'aver Papa Fiorentino e suo zio, e volevano, che ad ogni modo appresso l'Imperadore l'aiutasse, e gli promettevano, che il Cardinale se gli obbligherebbe, quando fosse Papa, di non lo nojare nello Stato; mostrando pericolo grande d'aver Papa il Cardinal Ridolfi, il quale era tenuto aperto nemico, consentendo ogni cosa con gli Strozzi, i quali molto lo favorivano alla Corte di Francia. Il Duca non era alieno dal favorire Salvati, il quale era venuto in Firenze appunto in quello, che il Papa muri, e da esso e da tutta la Corte allora e prima era stato onorato; ma gli scoperti favori, che gli faceva la parte Franzese, aggiunto quel che per lui faceva Don Diego e altri Imperiali, gli erano cagione di qualche sospetto. Onde in questa contenzione del Pontificato s'era risoluto di non si partir dal consiglio e dall'intendimento dell'Imperadore, il quale aveva fermo l'animo nel Cardinal Polo d'Inghilterra, e nel Cardinal di Burgos, Spagnuolo. Era nondimeno a non poco favor di Salvati il disfavore, che gli facevano alla Corte di Francia gli Strozzi ribelli del Duca; i quali tenendosi da lui offesi, favorivano in tutto il Cardinal Ridolfi, col quale avevano stretto parentela, perchè Lorenzo Ridolfi, fratello del Cardinale, aveva per moglie la maggior sorella degli Strozzi. E promettevano, che sarebbe più sincero e più vero amico a quella Corona. Onde il Re aveva commesso ai suoi, che non potendo ottenerli Salvati, si procurasse il Papato a Ridolfi. La qual cosa alcuni stimavano potere venir fatta, non parendo, che i Farnesi avessero cagione di discostarlene. Ma fermandosi Farnese coi

suoì nell'amicizia, a parte d'Imperadore malagevolmente vi si poteva condurre, non avendo dalla parte Imperiale alcuno, che vi concorresse; e avrebbe tra coloro che seguitavano Farnese, ve ne avevano alcuni, che seguitavano parte Imperiale, e alcuni parte Franzese, nondimeno ve ne rimanevano sempre quattordici, i quali a qualunque parte si volgesse egli, sempre lo seguitavano.

Tale adunque era in questo tempo la disposizione de' Cardinali, i quali secondo il costume, poichè ebbero dato fine all'eseguita del morto Papa secondo il modo antico durante nove giorni, si chiusero nel Conclave prima che i Cardinali Franzesi, i quali si aspettavano di Francia, vi arrivassero. E però si ingannavano alcuni dei Ministri Imperiali, benchè i Franzesi protestassero, che creandosi Papa senza la presenza de' lor Cardinali, i quali poco potevano stare a emparrare, che il Re leverebbe dal Papa l'ubbidienza del suo Regno, estimando, che concorrendo gli Imperiali in uno, e Farnese co' suoi, potrebbe agevolmente venir fatto il Pontefice a lor senso. Avrebbe voluto Farnese per fidarsene più che d'altro, promuovere il Cardinal Santa Croce; ma non lo consentivano gli Imperiali, perchè molto si oppose alla voglia di Cesare nel Concilio di Trento, e fu autore, come credevano, di levarlo, animo tenuto di buoni costumi, e difensore dell'autorità della Chiesa; Leonide schiuso da questo Farnese consigliavano, che fosse bene mettere innanzi Reginaldo Polo, del quale l'Imperadore si contentava, ed aveva data commissione al suo Ambasciadore, che lo favorisse. In costui non concorrevano i Franzesi, e perchè lo stimavano troppo amico di Cesare, e perochè per natura i Franzesi sono sempre nimici degli Inglesi. Ma si stimava, che dovesse essere in tanto onore gli altri, che malgrado de' Franzesi, ve lo condurrebbono. Onde sei giorni dopo, che furono chiusi, deliberarono si elevarne, benchè Don Diego a questa deliberazione si opponesse. Concorrevano volentieri in lui la più parte de' Cardinali Italiani, sebbene era straniero, nondimeno per non aver dipendenza uò dall'Imperadore, nè dal Re di Francia se ne contentavano, e senza che esso Polo ne sapesse cosa alcuna, gli Imperiali e Farnesiani vollero far prova di crearlo Pontefice, innanzi che si accrescesse il numero de' Franzesi, i quali in breve si attendevano, e si conosceva, che avrebbero forza tutti uniti di tenere indietro ogni promozione, la quale gli Imperiali imprendessero; e il successo in Conclave e fuori, dove si sapevano tutte le pratiche, le quali dentro si facevano, si sperava conforme al lor desiderio, concorrendovi più Cardinali del numero necessario a farlo Papa. E già era la cosa tanto chiara, e la pratica tanto innanzi che un giorno avanti a quello che seguì, il Cardinal di Guisa, Capo della parte Franzese, quasi tenendolo per Papa, ne volendo modo a contraddirto, proferendo sè e i suoi, gli disse, che quel Collegio lo voleva far Papa: al quale egli non rispose altro, so

non che esaminasse molto bene la sua coscienza, e a quella soddisfacesse, o non al mondo o ad amicizia di quello. E per lo più si stava in camera orando, e scrivendo; e dormendo egli la notte, fu da Messer Luigi Prioli, gentiluomo Veroziano suo familiare, e di simil bontà e costumi, svegliato, dicendogli; che i Cardinali lo volevano far Papa, e che i Cardinali Francesi facevano seggio, come se già fosse fatto il Pontefice, di levare i loro arnesi; al quale egli rispose: voi facevate meglio a lasciarmi un poco riposare, e non darmi questa noia, che se il Signore Iddio mi avrà chiamato ad esser Papa, lo farò così domattina, come ora di notte e fuori dell'ordine. Né perciò si mosse punto, o si mutò d'opinione, vietando ai suoi il farne parola. Intanto i Francesi, che non avevano punto a grado tale promozione, ebbero agio a ritirare da cotai pratica quattro Cardinali Italiani del numero de' Farnesiani, i quali godevano a parte Francese, senza che il Cardinal Farnese od altri se n'accorgesse. Onde venuti, secondo il costume, la mattina i Cardinali in Cappella dopo la celebrazione della Messa, fu proposto nello Squittino; e dicono, che gli mancò ad esser Papa un voto solo, che fu quello del Cardinal Veraillo, e altri dicono di Crispo.

Intanto erano arrivati i Cardinali Francesi, che si aspettavano parte per terra, e parte per mare, non lasciando il Re Enrico a far nulla, acciò avesse il Pontefice dalla sua; e si adunarono in Conclave quarantasette Cardinali così ben divisi e così ostinati ne' loro propositi, che si conosceva dovervi lungo tempo dimorare. La Chiesa per la dimora, che facevano i Cardinali in Conclave, pativa qualche danno; massimamente essendo rimasta Parma in mano di Cammillo Orsino, il quale per l'affezione della famiglia Orsina alla parte di Francia, si temeva, che non la guardasse per il Re; non avendo egli così bene da per sé, e malagevolmente con l'aiuto dei cittadini Parmigiani da mantenerli la guardia, la quale vi voleva essere buona e di fanti e di cavalli, avendo nimico vicino Don Ferrando Gonzaga e il Duca Ottavio offeso, i quali insieme convecevano di muovergli contro l'arme; promettendo Ottavio rientrandovi o di tenerla a parte Imperiale, o darla all'Imperadore con quella ricompensa avanti alla morte del Papa offertagli; e già la tenevano quasi che assediata. Sospettavasi anche, che il Duca di Ferrara non gli portasse ajuti per mantenerla a parte Francese, per la quale nelle cose d'Italia molto sollecitamente procurava. E Don Ferrando mandava dicendo all'Imperadore, che gli concedesse il muover guerra, promettendogli con poco di fatica e manco di spesa metterli in mano. Ma l'Imperadore non volle, temendo, che il movimento di Parma non si tirasse dietro movimenti maggiori; non parendo ragionevole, che il Re di Francia fosse per consentire, che Parma senza sua difesa fosse per venire in mano dell'Imperadore, avendo bella e onesta apparenza il difenderla per la Chiesa,

alla quale Cammillo Orsino diceva di guardarla; e il Duca di Ferrara perciò gli offeriva denari e gente. Il Gonzaga segretamente aveva mandato ad offerirgli trenta mila scudi, e molti altri comodi, acciocché egli in qualche modo si lasciasse uscir di mano quella città, e venisse in poter di Don Ferrando. Il Cardinal Farnese parimente poteva tanto in Conclave col favore de' suoi Cardinali, che avendo in mano di far Papa di qualunque fazione gli tornasse meglio, era risoluto non lo fare, se prima non fosse sicuro, che Parma tornasse in mano di Ottavio e di Casa Farnese. Quel Capitano nella cura della città si governava prudentemente, tenendo ad ogni cosa l'occhio, né dando occasione, che alcuno o per forza o per arte gli potesse nuocere: ma aveva che fare a pagare i soldati, non avendo d'onde, né volendo ad alcuno obbligarsi; e si aveva fatto giorare fedeltà ai cittadini e vassalli in mano sua alla Chiesa, e fattovi alcuni atti, che la città paresse dominio della Chiesa, facendone cosa grata a molti de' cittadini, dell'aver dei quali esiziodio si voleva a pagare i soldati, promettendone il pagamento. E mancandogli paga giusta in moneta, dava pane e vino e alcuni danari, onde si potessero pazientemente sostenere; e se alcuno aveva nella città, della fede del quale per conto delle parti egli sospettasse, senza ingiuria o violenza fargli, comandava, che si scisse di Parma. Di maniera che le cose vi passavano assai quietamente, avvegnaché il Gonzaga tenesse ogni via, perchè a guerra vi si avesse a venire; e la tanta voglia che aveva di tirare Parma, come Piacenza sotto di sé, e la gran contesa che faceva, o aveva fatta già molti anni, che il Cardinal Salviati fosse Papa, faceva, che molti sospettavano, che egli avesse promessa da lui, apogliandone in tutto i Farnesi nimici comuni, di esserne investito egli. Ma l'Imperadore non volle mai consentire, che intorno a Parma, avanti che Pontefice si creasse, si rompesse guerra, di che instantemente anche lo richiedeva il Duca Ottavio, il quale per questo conto stesso aveva mandato alla Corte Ippolitoda Correggio. Aveva ben fatto intendere al Duca di Ferrara Cesare, come a suo vassallo, che non avrebbe punto per bene, ch'egli desse favore a Cammillo Orsino, o si contrapponesse alla voglia de' suoi Ministri, bastandogli di presente sicurarli dai Francesi, per i quali si credeva, che il Duca di Ferrara procurasse. E nel vero l'Imperadore aveva mal modo, onde facendosi la guerra i soldati si potessero pagare; perchè il Ducato di Milano era in modo consumato, che si durava fatica a mantenerli le guardie ordinarie, non che vi si potesse imprendere nuova guerra, avendo sempre i Francesi nimici a fronte, o convenendo sovvenire anche alle spese che si facevano in Siena, dimorandovi continuamente alla guardia ottocento, o mille fanti Spagnuoli, non si fidando di quel popolo entrato in temenza di perdere sua libertà, oltre a molti altre spese tutto giorno sopravvenienti, convenendo tener Piacenza fornita di guardia non altrimenti che

se avesse il campo oimole intorno. E le città particolari non potevano alle lor proprie spese sovvenire, e l'Imperadore era in modo sopraffatto dal debito, che l'orate on gli bastavano a pagare i debiti e l'usure di quelli; e però avea risoluto, che a ciò non si pensasse. Oltreché avea speranza, che senza guerra la gli potesse venire in potere, credendo, che ottenendola il Cardinal Farnese da chi voleva esser Papa (che altro modo non vi era a farvi concorrere quel Cardinale, se non con promessa, che Parma ritorresse a Casa Farnese) gliela dovesse in qualche modo concedere, proferendogliele i Cardinali, che aspiravano al Papato. E già il Duca di Ferrara offeriva al Duca Ottavio di depositar dugentomila ducati, che fossero per sicurezza di quella città; sì veramente, che egli facesse, che il Cardinal Farnese suo fratello concorresse a far Papa Salviati, e a ciò lo confortava Don Ferrando Gonzaga, con cui il Duca Ottavio in questi affari si consigliava. Ma questa pratica non piaceendo a Farnese, non vi ebbe luogo.

Eransi già cimentati in Conclave negli squittini dell'una parte e dell'altra molti Cardinali degli Imperiali, Burgos, Polo, Sfrondato, e Morone: e così de' Francesi, Trani, e altri loro amici, nè mai alcun di loro poté arrivare al numero de' voti, che bisognavano, per colpa di Don Diego di Mendoza, il quale con molta arte trattava la bisogna, avendo in mano, e temperando le voci de' Cardinali Imperiali, togliendoli, e concedendoli ora a questo e ora a quello, come ben gli veniva; e tutto faceva, acciocché conoscendo in ultimo l'Imperadore e gli altri, si quali non piacerdo Salviati, che non convenendo in lui, si correva rischio di aver Papa o Ridolfi, o Santa Croce dall'Imperadore schifati, dove concorrevano tutti i Francesi, avesse a patirli; mostrando di temere, che il Cardinal Farnese invitato non vi si avesse una volta a gittare, recando in dubbio la fede di quel Cardinale. Le quali arti conoscendosi in Conclave, e mandando all'Imperadore il Duca Ottavio per conto di suoi affari Ippolito Palavino, gli diede il Cardinal Farnese segreta commissione, e lettera all'Imperadore proprio, nelle quali si scolpava seco, se insino a quell'ora non si era fatto Pontefice, che tutto diceva essere avvenuto per fallo di alcuni suoi Ministri, i quali s'andavano attraversando ad ogni proposta buona, mandando lettere originali contenenti certa promessa del re di Parma, quando si facesse Papa Salviati, e che Don Diego vi consentirebbe, e altre del disposto di dugentomila ducati, e altre di più, le quali mostravano apertamente la convegno di Don Diego e di Casa Gonzaga per far Papa Salviati contro alla voglia dell'Imperadore, oella quale avevano anche inoltrato Granvela per opera di Don Ferrando Gonzaga; di maniera che sempre se gli era mostrato amico e favorevole. Onde l'Imperadore, chiaro dell'arte de' suoi Ministri, scrisse a Don Diego, che dal favore di Salviati levasse ad ogni modo il pensiero, e stesse fermo in coloro, che prima gli avea pro-

posto, i quali erano Polo, e Burgos, e si opponesse con tutte le forze a Salviati, a Santa Croce, e a Ridolfi. Scrise parimente ai Gonzaghi apertamente, che se Salviati era Papa, si terrebbe di loro mal servito. Per la qual cosa Don Ferrando mandò incontinentemente in Conclave al fratello, che si levasse col pensiero dal favorire al Papato il Cardinal Salviati; e che se a farlo Papa non gli mancasse altro che il suo voto, non glie lo desse. Onde i Cardinali Francesi conoscendo per la grande opposizione, la qual trovavano nel voler fare Papa Salviati, esser cosa quasi che impossibile il condurlovi, nè potendo promuovervi il Cardinal di Trani o altri loro amici, avevano cominciato a praticare di promuovervi il Cardinal Ridolfi, congiunto di parentado alla Reina, di grado pari al Cardinal Salviati; e movvano per mezzo del Duca Orazio Farnese, acciò ne attingesse il Cardinal Farnese uno fratello, stimando per la gran paura, che avea di Salviati poterlovi indurre. Ma Ridolfi in questo tempo vinto dal disagio del Conclave, e dal travaglio dell'animo se ne era uscito infermo, e eoratosi si metteva in ordine sopra questi favori, di correre il suo aringo; ma soprapreso da un gravissimo accidente, il quale in breve lo levò del mondo, lasciò il campo più largo a Salviati, parendo che l'uno avesse impedito il corso dell'altro. E perciò con maggiore sforzo si diedero i suoi ed egli stesso a procurarsi cotai dignità, nè potendo punto smover Farnese dalla sua ostinazione, cercavano sottilmente modo da sottrarre alcuni di quelli, che lo secondavano, dei quali ce avevano alcuni favorevoli, che volentieri sarebbero concorsi a farlo Papa, ogni volta che avessero creduto, che al sicuro venisse fatto. Per via adunque del Duca Orazio persuasero al Cardinal S. Agnolo, fratel minore di Farnese, a favorire Salviati, inducendolo anche la madre, e mostravano di temere, che il Duca Ottavio spogliato di Parma, nè riavendone della Chiesa ricompensa alcuna, come Papa Paolo avea promesso, non ritorresse nello Stato di Castro, come gli promettevano gli Imperiali, e Orazio se ne tornasse fuori, di che il Cardinal Salviati lo sicurava. Questa trama adunque, e l'amor del fratello avevano disposto quel giovane a concorrere in Salviati. Medesimamente dalla parte Imperiale il Cardinal Santa Fiore, Camarlingo, genio di Farnese, dal Conte Sforza suo fratello, il quale avea per moglie non nipote di Salviati con alcune Castella de' Palavini in Lombardia, era stato persuaso, sperandone grandezza, a farlo Papa.

Ma mentre che si vanno procacciando altri ajuti, e tentando il Cardinal di Monte, uno della parte de' Farnesi, acciò convenga con essi, e mostrando dove avevano la cosa, e quanto fosse presso Salviati ad esser Papa, Moote, il quale ooo meno di ciascun altro aspirava a quel sommo onore, e segretamente si ajutava, ed era ajutato di fuori e di dentro da amici di autorità, aperse subitamente tutta la pratica al Cardinal Farnese; il quale non temendo oimma altra cosa più, con gli Imperiali e con i suoi fece ogni

cosa per disturbare questo disegno, e in breve rimise ciascuno nello esser di prima, avendogli promesso i suoi Cardinali di tenergli il fermo. Onde la cosa era tornata nelle medesime difficoltà di prima, nè si vedeva, standosi ciascuna delle parti nelle sue difese, come Pontefice si potesse creare, scrivendo di nuovo l'Imperadore ai suoi, che stessero fermi ne' lor propositi, tenendosi per certo che i Francesi primi si dovessero stracciare. Onde le speranze del Cardinal Salviati vennero tutte mancando, non rimanendo più modo alcuno a tentare. Il medesimo ordine mandava il Re di Francia ai suoi: e si andava ricercando sottilmente le qualità di ciascuna Cardinal per gli affari di questi maggiori Principi, ed erano le cose in ciascuna parte talmente contrappesate, che ne' propositi di questi due Principi non era possibile, che si convenisse; e ch'è quello, che l'uno proponeva, l'altro vietava, contendendo con tutto lo ingegno l'una parte d'ingannare, o di vincer l'altra. Finalmente poichè furono stati in Conclave oltre a due mesi, e cominciando già ai Francesi a rincrescere lo star rinchiusi, e infermandosi spesso qualunque de' Cardinali, i quali fuor dell'uso loro in molte cose pativano disagio, si cominciò fra Farnese, e il Cardinal di Guisa, Capo de' Francesi, pratica di far Papa il Cardinal di Monte, il quale era della parte de' Farnesi, e sempre stato riputato Francese, e un di coloro, i quali nè l'Imperadore, nè il Re avevano vietato il farlo: e volentieri l'una parte e l'altra, non potendo ottenere altro, vi concorrevano, che era pure Italiano, e ministro sempre stato de' Pontefici; e i Francesi molto ne confidavano, che era stato questo Cardinale uno de' Legati al Concilio, e trovatosi a levarlo di Trento, e condurlo a Bologna contra alla voglia dell'Imperadore, e però se ne teneva offeso; onde i Francesi lo giudicavano più loro amico. Oltre che poco innanzi il medesimo, mentre che era Legato in Bologna, si era adirato con Don Ferrando Gonzaga, per aver egli, come governatore di Milano, consentito, che il Vescovado di Pavia datogli molto innanzi da Papa Paolo gli fosse tolto, e renduto al Vescovo de' Rossi, al quale il Papa l'avea levato. La quale ingiuria quel Cardinal aveva molto sentita, onde i Francesi più che mai avevano cominciato ad abbracciarlo; ed egli dall'altra parte s'aveva simesticato il Duca di Firenze, e molto innanzi come Toscano e vassallo dello Stato Fiorentino riverito: e pensando alle occasioni, le quali potevano venire, si era per mezzo di lui presentato segretamente all'Imperadore e al suo consiglio, ed offerto di volere essergli buon servidore, sebben l'opinione comune era, che fosse di parte Francese; e negli affari del Concilio si era sempre ingegnato, che tutto il carico, dove si potesse dispiacere all'Imperadore, cadesse sopra il Cardinal Santa Croce altro Legato. Onde avvenne, che quel Cardinale per questo conto fu sempre all'Imperadore odioso e abborrito, e Monte in molte parti scusato; di maniera che il consiglio dell'Imperadore non era in tutto alieno,

massimamente che si teneva per fermo, che per lo suo basso e umile lignaggio non dovesse divenir Pontefice da metter travaglio nel mondo per suoi affari e disegni propri, come si sospettava di alcuni altri stimati ambiziosissimi, e che cercassero il Papato per istrumento de' loro appetiti. E il Duca di Firenze, conosciute le difficoltà, che erano negli altri, e i pericoli, che si portavano, ed estimando onore, sicurezza e ajuto allo Stato suo, lo aveva sempre appresso molti Cardinali favorito. Talchè dopo lunghe contese e molti disagi, e dopo sessanta sei giorni, che erano stati rinchiusi, la più parte de' Cardinali concorsero a farlo Papa, e seguitandolo in Cappella lo adorarono Pontefice; veggendo che la lunga dimora fatta in Conclave aveva molto nociuto allo Stato della Chiesa, e poco mancava a nascere in qualche parte discordie, essendo le genti confuse e pregne di mali umori. E Roma, la quale era stata quindici anni sotto l'Imperio di Papa Paolo e de' Farnesi, se ne alleggrò, stimando doverne sentire alleggerimento di gravetze, e goderne lunga e onorata pace: e il Duca di Firenze molto più, sapendo il Pontefice essergli obbligato, e pensando da lui dover essere, quanto alcun altro Principe, onorato ed amato.

LIBRO OTTAVO

SOMMARIO

Il nuovo Pontefice Giulio III rende Parma al Duca Ottavio, mostrasi Imperiale, riceve in dono per il fratello dal Duca di Firenze la Contea del Monte S. Savino. Cesare spera per il favor della fortuna del fratello, che per virtù di Fra Giorgio racquistata la Transilvania, di poter indurlo a lasciare l'Imperio al Principe di Spagna. Ma a questo si oppone la voglia di Massimiliano, Re di Boemia, e i nuovi tumulti della Germania contro alle deliberazioni del Concilio, e i Francesi, i quali vedendo troppo aggrandirsi l'Imperadore si fortificano in Piemonte, pigliano la difesa dei Farnesi, e la possessione di Parma, contro ai quali il Papa e Cesare uniti si muovono, assediando Parma e la Mirandola, dove con varia fortuna si combatte. Finalmente il Cristianissimo scopertamente rompe la guerra in più luoghi, e ottiene l'accordo col Papa, e Don Ferrando rimane solo all'assedio. E in questo tempo Dragut aveva perduta Africa, e preso Tripoli in Barberia, e danneggiato grossamente in altri luoghi i Cristiani.

CAPITOLO PRIMO

Giulio III restituisce Parma a Ottavio Farnese. Conferma il Concilio a Trento. Si mostra di animo generoso e pacifico. Riceve Ambasciatori di varj Principi. Ottiene dal Duca Cosimo il Monte S. Savino in feudo per la sua Casa. Dragut, Corsale, si fortifica sulle coste di Barberia. È vinto, e messo in fuga dalle galie di Carlo V. Pace tra la Francia e l'Inghilterra. Carestia in Italia. Pratiche del Cardinal Farnese presso Cesare onde ottenere Piacenza. Cesare convoca la Dieta ad Augusta. Armata Imperiale contro Africa.

1550. — Questo nuovo Pontefice cotanto desiderato da tutta Italia alleggerì i pensieri di coloro, che pensarono altra elezione poter generare nuovi travagli. Perocchè estimandosi, che egli da per sé non dovesse essere ambizioso, ma da saper bene e saviamente governare la Chiesa, si credeva per i più, che non

si avesse a mescolare per cagion di Stato con Principi secolari, ma piuttosto a procurare la pace e la quiete di Cristianità; e di questo al principio del suo Pontificato diede segnale assai manifesto. Parma si trovava in mano di Cammillo Orsino, come in deposito da Papa Paolo III, sopra la quale i Francesi, e gli Imperiali avevano fatto disegno; e però tutti con ogni arte, avevano cercato con premi grandi e promesse maggiori di ottenerla da Cammillo, il quale in tutto ne era Signore. Ma egli, come leale e buon cavaliere, l'aveva guardata alla Chiesa, acciocchè il nuovo Pontefice a suo senno ne potesse disporre, il quale avendo promesso, come molti altri Cardinali a Farnese, di renderla incontinentemente al Duca Ottavio, tostochè egli col suo favor fosse eletto a Pontefice, fra le prime cose in mezzo dell'allegrezza di cotanta dignità, richiedendone Farnese, subitamente mandò all'Arcivescovo Sauli, Vicelegato di Bologna, un Breve, acciò lo presentasse a Cammillo, comandandogli, che la città di Parma fosse subitamente consegnata al Duca Ottavio, come vero di quella città Signore, provvedendo insieme trentamila ducati per pagarne le spese, le quali nel guardarla aveva fatte Cammillo; il quale benchè avesse consigliato e confortato il Papa, che la guardasse alla Chiesa, senza opposizione alcuna o dimora ubbidì ai comandamenti d'esso, consegnando ad Ottavio la città, la fortezza, e tutti i luoghi e castelli, che teneva del Parmigiano ben custoditi, e in molte parti migliorati, togliendo via ogni occasione di travaglio, che in quella parte fosse potuto sorgere con piacere infinito dei Parmigiani, i quali molto temevano di non venire in mano di Spagnuoli, o cadendo in poter de' Francesi di non divenir seggio di guerra; che allora procurava Ottavio con ajuto di Don Ferrando Gonzaga, e con consenso di Cesare, che quella città in qualunque modo si trasse di mano degli Orsini, stimandoli più affezionati alla parte Francese, che all'Imperiale.

Volle inoltre il Pontefice, che seco nel palazzo abitassero continuamente il Cardinal di Carpi, e Burgos Imperiali, col consiglio dei quali, potesse addezzare le faccende pubbliche a tranquillo e onorato fine. E perocchè era tenuto di fazione Francese, temendo, che tale opinione non gli noccesse appresso l'Imperadore, e sapendo, che niuna altra maggior cagione aveva nimicato tanto il suo antecessore a Carlo V, quanto lo aver levato il Concilio da Trento, mandò con gran prestezza (secondo la promessa fatta in Conclave ai Cardinali Imperiali) a quella Corte Don Pietro di Toledo, il quale era stato in Conclave, a presentargli il Concilio, ed offerirgli tutto quello, che poteva la Chiesa in acconcio delle sue imprese e affari, ed a mostrargli che in tutte le azioni lo troverebbe schietto e sincero, e tutto contrario a quello, che aveva molti anni provato in Paolo III; non avendo nel vero Giulio III (che così volle essere chiamato), altro fine nel Papato propostosi, che la quiete

a il vivere sicuro e senza noje maggiori, le quali sogliono trarsi dietro l'ambizione e le guerre. E però confortava anche Cesare in qualche modo a scontrar la pace col Re di Francia, offrendo perciò ogni sua opera; e benchè avesse nipoti di fratello e di sorelle, non lo movevano gran fatto, e conveniva, che nella vita e nelle azioni, loro paressero nipoti di Pontefice. Fu in questo principio molto largo e cortese; rendè il Vescovado di Pavia al Vescovo de' Rossi, del quale con molti altri beni per giudizii di Papa Paolo III, era stato molto onanzì spaghiato, compiacendo a Don Ferrando Gonzaga, e al Cardinal di Mantova, i quali glielo impetrarono. Donò ventimila scudi al Cardinal di Trento, il doppio più di quello che dieva dovergli per ispesse fatte al Concilio, e ad altri Cardinali altra somma di moneta, e sempre prometteva più, e in breve consumò quel poco di vivo, ch'era rimasto del Pontificato dell'antecessore. Perchè alla morte di lui non essendo rimasto in Castel Sant'Agnolo più che dugento sessantamila ducati in sedia vacante, per l'esequie onoratissime, e per condor soldati a guardia di Roma, e per le spese del Conclave, e altre fatte sì larghissime si consumò tanto, che poco vi era rimasto; così avendo procurato i Farnesi, i quali desideravano il Papa futuro povero o poco potente. Oltrechè Papa Paolo aveva lasciate impegnate e abbittate tutte le rendite della Camera ai mercatanti per molti anni, di maniera che a Giulio in poco tempo non rimase danari da spendere, e poco aveva onde provvederne; o pur gli conveniva dar molte provvisioni al fratello Baldovino dal Monte, a Giovambattista suo nipote, ad Ascanio della Cornina, a Vincenzio de' Nobili da Monte Pulciano, figliuoli di sorelle, de' quali ciascuno aveva maggior animo a spendere, che non aveva il Papa a valersi del patrimonio della Chiesa; e inoltre, perocchè il Duca Ottavio non aveva modo a mantenere la guardia, che conveniva in Parma, non si conoscendo ancora qual animo dovesse esser quello dell'Imperadore in questo affare, promise di ajutarlo alla spesa per la maggior parte di quella guardia, pagandogli due mila ducati ogni mese, e mantenendogli intanto il grado di Gonfaloniere della Chiesa, o del generalato dell'armi. Continuava ancora a pagar molte provvisioni lasciate dal Papa morto in Casa Farnese, e prometteva sempre meglio, e licenzia i cavai leggeri, e altre armi, che erano a soldo della Chiesa. Rinvestì Ascanio Colonna degli Stati di terra di Roma, dei quali da Paolo III era stato spogliato per forza. Rendè a Ridolfo Baglioni i beni nel Perugino, e l'entrata di alcune Castella de' suoi maggiori. Il medesimo fece a molti altri Signori. Alleggerì in buona parte la città di Roma da dazj e da gabelle, delle quali l'aveva gravata Papa Paolo; di maniera che, quella città e l'altre dello Stato Ecclesiastico ne erano molto liete, credendolo nimico dello guerre, a vago di fare beneficio a ciascuno. Dieva pubblicamente di volere essere più che di al-

cuno altro amicissimo del Duca di Firenze, al quale confessava di dover molto.

A questo buon animo del Papa di concedere de' beni temporali si porse occasione di donarne de' divini, i quali si devono molto più apprezzare. Imperocchè quest'anno 1550 era tornato il Giubbileo già dagli antichi Pontefici ordinato ogni cento anni, poi ritirato a cinquant'anni, e ultimamente ridotto a venticinque; nel quale anno il Papa a tutti coloro, che visitano Roma, e gli altari dove si guardano le reliquie di S. Pietro e di S. Paolo o di altri Santi, dona remissione di tutti i peccati. E perciò a Roma era concorsa gran moltitudine di forestieri a vedere il nuovo Pontefice con divine cerimonie ammorare la Porta Santa di S. Pietro, e a ricevere da lui la benedizione e remissione de' peccati. Onde l'Imperadore, avvegachè quando primieramente seppa la creazione, e non se lo reputasse amico tenendosi da lui per la levata del Concilio da Trento offeso, nondimeno e la larga concessione del Concilio, e la buona testimonianza, che gliene faceva il Duca di Firenze, e quello di più che egli per Don Pietro di Toledo ne prometteva, furono cagione, che egli incontante si dispose a mandargli Ambasciadore, il quale fu Don Luigi d'Avila, gran Commendatore d'Alcantara, e il Principe suo figliuolo mandò Ruizgomez, suo primo cameriere e molto intimo, onorandolo quanto si conveniva con offerirgli tutto suo potere. Dall'altra parte il Re di Francia intesava la creazione credendosi amico, come quegli, che in gran parte era stato creato Papa da' suoi Cardinali, e tenuto di sua fazione, ne sentì allegrezza grandissima: ma l'ardire poi la restituzione di Parma, lo aver chiamati a consiglio Cardinali Imperiali schietti, l'aver concordato in favor dell'Imperadore il Concilio a Trento, e il non aver ottenuta niuna di alcune grazie, che gli avevano per parte sua domandate i Cardinali Francesi, gli scemò molto dell'allegrezza, e della speranza; nondimeno mandò egli ancora a visitarlo Monsignor di Sidam, Maresciallo della Marcia, e il Duca di Nemours, e il Gran Prior di Francia, fratello del Cardinal di Gnis, giovani della prima nobiltà del suo Regno. Il Duca di Firenze lieto dell'aver il Papa Toscano, o di suo dominio, o da lui anche molto nella minor fortuna amato e onorato, elesse sei de' più nobili e più onorati cittadini della sua città, e fra essi mandò Piero Vettori di gran nobiltà, di scienza ed eloquenza singolare, il quale con bello e onorato sermone in nome del Duca gli rese con gli altri oratori la dovuta obbedienza. Fu questa ambascia Fiorentina dal Papa e da tutta la Corte con maggior pompa, che non si soleva riceverla e onorata; o alla partenza, avendogli il Papa invitato a convito, a ciascun di essi diede ordine di cavalleria. E perocchè egli non avendo nella sua famiglia altro onore o titolo, che il Cardinal di Monte, suo zio, il quale per virtù e scienza propria nella Corte di Roma era a quel grado salito, a al nipote poi aperta la mede-

sima via) desiderava, che i suoi fossero di alcuno Stato e Signoria mobilitati, si contentò il Duca di Firenze, pregandone il Pontefice, di dividere dal suo Stato il Monte a San Savino del cantado d'Arezza, patria del Papa, facendone Contea, e con sua giurisdizione darla in Feudo nobile e franco al Signor Baldovino, fratello del Papa, e ai discendenti suoi, aggiungendovi ancora Innocenzio dal Monte, fanciullo ignobile, il quale si era da piccolo il Papa, quando fu Legato di Piacenza, preso, e con ogni sorte di morbidezza allevato, e lo amava teneramente; e l'aveva fatto dal Signor Baldovino adottare in figliuolo, e io lui aveva posta tutta la sua speranza.

Mentre l'Italia si godeva una buona speranza di pace, benché dalla carestia del vivere fosse molto oppressata, e che la Sicilia, e la Puglia, le quali sogliono sovvenire ai bisogni dei luoghi non fertili, male potessero sovvenire, l'Imperadore avendo uditi i gravi e molti danni, che Dragut, Corsale, con molti vascelli d'Infedeli aveva la stato passata nelle marine di Spagna e di Sicilia e d'Italia fatti, aveva disegnatto, che Andrea Doria con tutte le galee dei suoi Regni, e di su soldo ne andasse cercando per tutto, e la vincesse combattendo seco, stimando che guerreggiandosi con un nemico pubblico, e Corsale, a cui il Gransignore aveva vietato l'offendere i Regni dello Imperadore, mentre che egli era implicata nella guerra di Persia col Sofi, e ne aveva il peggiore, non si dovesse giudicare retta la triegua. E tanto più, che questa Corsale, al quale tutti gli altri così Turchi, come Mori facevano capo in questo tempo stesso, si aveva presa in Barberia una buona città, chiamata Africa dal nome forse della provincia, la quale con vocabolo greco da un tempo di Vesere fu già detta Afrodisia, ed era molto opportuna a tenere infestata la Sicilia, a cui è quasi il dirimpetto. Questa città duo anni innanzi, per le tirannie usategli da no suo Signore emagrandogli contro i cittadini della Terra, ucciso lei e alcuni Turchi, che vi teneva per guardia, si era ribellata dalla divozione del Turco, e nel miglior modo, che poteva, si governava a comune, e viveva a popolo, e si difendeva molto ben dai nemici. Ma Dragut, il quale cercava di farsi nidu sicuro, uscendo dalle Gerbe, laddove aveva ricetto con quarantiquattro vascelli di remo, e più, armati per la maggior parte di Turchi, con molt'arte se ne era fatto Signore. Questa città era talmente posta in sul mare, che la maggior parte di lei ne viene difesa e cinta, ma il Corsale di notte avendo lontano dalla città lasciata in terra un guato di buon numero di Turchi, con l'armata scoperta se ne andò alla parte del mare, e quindi cominciò con artiglieria o con fanti a combatterla. I Mori vedendosi a fronte il nemico, tutti corsero dalla parte, donde solo credevano essere il pericolo per difendersi, e quivi virilmente combattevano, non credendo portar pericolo d'altronde. Intanto i Turchi rimasi in terra con gran prestezza furono allo mara, e

con ajuto di scale salitivi sopra, ebbero prima presa la Terra, che coloro se n'acorgesero, ed entrando con furia, ne uccisero forse quattrocento, e gli altri fecero prigionieri, rendendosi loro poco poi anche la Rocca: e col medesimo impeto prese Snaa, un altro luogo ivi vicino, dove trovò, che si fabbricavano alcuni vascelli da correggiare, e se ne imignori, e data ordine, che Africa, la quale di sito era molto buona, meglio si facesse forte, e d'ogni cosa a difesa necessaria si rifornisse, e lasciatavi sufficiente guardia di suoi Turchi fedeli, col suo naviglio se n'andò a predare; di maniera che tutte le marine de' Cristiani erano in continua pericolo, né sicuramente si potevaavigare. Onde e per il bisogno, o per la ripulazione Imperiale, si risolse Cesare, che ad ogni moda con esso si dovesse combattere.

Per la qual cagione il Principe Doria, posto in ordine molto per tempo le sue galee di Genova, ordinò a Don Bernardino di Mendoza, il quale guidava quelle di Spagna, che l'avesse in punto per difesa di quei Regni; ed egli partendosi da Genova, e passando da Livorno menò seco in compagnia tre galee del Duca di Firenze, delle quali Cesare per questa impresa l'aveva ricercata, tutte di nuova d'oggi anrese ottimamente farette a governi di Giordano Orsini, suo generale del mare; tre ne menò anco del Papa sotto il governo del Prior di Lombardia, le quali dopo la morte di Papa Paolo, erano rimase a soldo della Chiesa. Talchè con quelle di Napoli e di Sicilia, e con quattro della Religione di Malta si trovò avere insieme cinquanta quattro galee il Doria; e da Trapani con esse partendosi giunse in Barberia a Capobuono, chiamato già Promontorio di Mercurio, e quivi dimorati due giorni, andarono a Calibia, la quale trovavano dagli abitatori di semini e di reba sgombra: quindi furono sopra la città di Africa, e nel riconoscere il sito e fortificazione provarono alcuni di quei di dentro usciti fuori con poco danno dell'una, o dell'altra parte, salvo che con l'artiglieria della Terra furono ferite alcune galee, e i Cristiani fecero fuggiro alcuni vascelli di Mori, che si scopersero, e parte di essi abbracciarono, e parte presero; gli semini si salvarono in terra. Il giorno appresso con tutte le galee andarono a Munistero, Terra di Dragut, dove erano a guardia Turchi; e poste in terra le genti, i semini scisirono fuori per assalire i soldati delle galee, la maggior parte Spagnuoli levati dal porto della Spezia, i quali facendosi incontro ai nemici, gli ebbero tantosto ripinti nella Terra, e seguitandoli con gran prestezza, in poca d'ora l'ebbero presa, rifuggendosi la miglior parte di essi nella fortezza, la quale il giorno dipoi con l'artiglieria dalla parte di mare fu cominciata a battere con le galee: ma profitandvisi poco, fu data la cura a Don Garzia di Toledo, che a quella impresa con le galee di Napoli dal Vicere suo padre era stato mandato, che dalla parte di terra e più d'appresso vedesse di batterla. Onde esso con sette cannoni e quattro altri pezzi d'artiglieria mi-

nori comincio a percuoterle il muro, facendosi dalla parte di mare con le galee il somigliante; alla fine essendosi da terra aperta molto bene la muraglia, inverso la sera vi si cominciò a dare l'assalto molto feroce, combattendo i Mori e i Turchi più valorosamente di lor costume: ma alla fine con gran virtù i Cristiani dopo un'ora e mezza sempre crescendo, e sempre rinforzandosi la zuffa, a viva forza entrarono dentro, uccidendo gran numero dei nimici. Dei vincitori vi rimasero morti sessanta valorosi guerrieri, e una galea crepandovi dentro un cannone si asperse salvandosene le genti e gli armamenti. Divisionsi fra le galee gli schiavi, e il Doria ne rifornì meglio le sue, che ne avevano maneamento.

Fatto tale acquisto, stimandosi il correr dietro a Dragut poter esser tempo perduto, e da nonmare tutta la state senza alcun frutto, deliberarono come cosa più utile espugnar la città d'Africa, e quindi snidarla: e però il Principe Doria con tutte le sue galee se ne andò per la medesima costiera alla Goletta, dove si fece dare gran numero di palle, e buona quantità di polvere e altra munizione; e mandò Don Garzia di Toledo con ventiquattro galee a Napoli per gente Spagnuola, artiglieria, munizione e biscotto. Medesimamente Giovanni di Vega, Viceré di Sicilia, a cui lo Imperador dava il governo della guerra in terra, metteva in ordine altra gente Spagnuola per menarla seco a quella impresa, lasciando al governo di Sicilia Don Alvaro suo figliuolo. Dragut non si conoscendo bastante a combattere con l'armata Cristiana, e vedendo, che in Barberia gli era abbruciato il nido, eon quanti più vascelli poteva raunare di Corsali per divertire il mal da casa si gittò nel mar di Spagna, e vicino a Valenza dette in terra, prese molti Cristiani, corse a Majorica, e quindi ributtato, e fuggendo innanzi a Don Bernardino di Mendoza, che lo seguiva con le galee Spagnuole, traghettò in Corsica, predando, e bruciando a ciò che s'avveniva, e combattendo navi; e molte delle sue galeotte furono all'Elba, e all'Isolette vicine, e per le riviere di Genova. Talechè per mare non si poteva, se non con gran rischio passare, e molte barche e fregate e altri legni insino ne' porti furono predate, con danno infinito e spavento di tutti i luoghi marittimi: nè all'Elba era altro rifugio correndo gli infedeli per tutta l'Isola, che Portoferrajo, laddove il Duca di Firenze dentro alle mura della nuova città aveva ordinato, che a tutti fosse dato ricetto; eonciosiache già le due fortezze e la torre sopra il porto, e l'altra muraglia intorno fossero di maniera tirate innanzi, e d'artiglieria e di difensori in guisa fornite, che dentro da ogni gran forza vi si stava ben siero.

Cercava Dragut con questi danni, che l'armata Cristiana per difendere i luoghi propri di Barberia, fosse richiamata a casa; ma vano fu il suo avviso. Perocchè il Viceré di Sicilia, così comandando l'Imperadore, aveva deliberato, che quella città coi denari e forze di

quell'isola se gli togliesse; che nimico tanto potente e sì vicino alla Cileia e all'Italia era di gran pericolo, e di spesa continua e grande. Si temeva nondimeno, che questa impresa non avesse ad invitare il Turco a nuova nimiciaia con l'Imperadore, perocchè la guerra s'imprendeva contro ai Turchi vassalli del Gran signore, il quale aveva caro, che la sua potenza e l'armi si distendessero in Barberia, per potersi valere di quella provincia opposta alla Spagna, alla Cileia e all'Italia; e però aveva in protezione il Re d'Algeri, figliuolo di Barbarossa, e gli altri Turchi, che vi si ammannavano. Massimamente che si conosceva, che il Re di Francia cominciava a cercare occasione di guerreggiare con l'Imperadore, e molto più in questo tempo, nel quale dopo lunga guerra avuta col Re d'Inghilterra aveva finalmente ottenuta la pace, e ricevuta Bologna sopra il mare in Picardia, per la quale quasi continuamente per mare e per terra con gli Inglesi sei anni aveva con varj avvenimenti combattuto. Ma gli Inglesi governandosi per consiglio di Baroni male insieme concordanti, avevano consumato infinito tesoro, e stracchi e poveri divenutine avevano domandato ajuto a Cesare, e non l'avendo impetrato, in ultimo in gran parte per opera d'Antonio Guidotti, Fiorentino, avevano accettata la pace. Il quale Antonio più volte a questa e a quella Corte n'andò volando, e nei campi intorno a Bologna condusse agenti e procuratori dell'uno e dell'altro Re, dai quali si conchiuse l'accordo; che Bologna con tutto il suo tenitorio si rendesse al Re di Francia con patto, che al Re d'Inghilterra alla consegna di quella città si pagassero dugento mila dueati, e pochi mesi poi altrettanti, rimanendo sospese tutte l'altre pretese, che gli Inglesi dicono aver sopra il Regno di Francia, per cagione di omaggi non pagati e altre ragioni: e vi si strinsse la pace, quasi con certa speranza d'aversi a ristignere più insieme di parentado, destinandosi ad Odoardo giovanetto Re d'Inghilterra la primogenita del Re di Francia, la quale allora era di tenera età. In questo accordo venne anco la Scozia, della quale i Francesi avevano presa la tutela pubblicando il Delfino marito della Reina pupilla e Re di quel Regno; e si conosceva, che da quella parte, onde i Francesi solevano esser nojati divenivano sicuri, e tanto più, che l'Inghilterra era tutta divisa, e per le dissensioni de' Baroni e per Religione condotta a tale, che quel Regno, già da per sé potentissimo, aveva ora bisogno del sostegno altrui. Onde si cominciava più che mai a sospettare, che il Re di Francia non avesse animo a fare in Italia alcuna novità, e che cercasse continuamente occasione di guerra contro a Cesare. E però al Turco aveva sempre tenuto Ambasciadore per potere di comun consiglio da questa e da quella parte combattendo indebolirlo; e massimamente che si vedeva l'Imperadore del corpo mal disposto, e si stimava, che morto lui in molte parti s'avrebbe a far novità, e tanta forza e sì unita a dividersi.

Questa disposizione di sì gran Principi face-

va, che coloro, che a parto Imperiale si tenevano, stavano in continuo sospetto, temendo della grandezza e della forza del Re di Francia; massimamente che i suoi Ministri con molta astuzia e doppiezza trattavano le loro faccende. E perocchè sempre è stato di gran momento alla quiete d'Italia l'aver Papa, che non patteggi, o che per suoi privati affari non convenga coi Francesi, conoscendosi la parte dei Cardinali Francesi nel Collegio, e di nazione e di fazione esser più forte della Imperiale, era consigliato il Papa per la quiete della Cristianità, ad afforzare la parte loro nel Collegio per ogni caso, che fosse potuto avvenire, con buon numero di Cardinali nuovi e fedeli, e alla lor parte affezionati; conoscendosi manifestamente, che molti di coloro, che questa fiate come ricordevoli de' benefizi, avevano tenuto con Farnese, e forse Farnese stesso, un'altra volta non l'avrebbero fatto. Ma egli avendo cominciato col senno a gustare la durezza del Papato, di quel che dopo sè dovesse avvenire non molto enrava, tutto inteso a far grande quel suo allievo, fanciulletto di poca speranza e di ninna grazia nè appresso ai suoi, nè appresso alla Corte, al quale aveva dato alenne buone Badie e altre rendite grandi di Chiese vacate per la morte del Cardinal Cibo; e poco poi, non potendo sofferire indugio aleno, lo elesse Cardinale, dandogli il Cappello suo con infinito dispiacere di tutti coloro, che l'amavano, parendo a tutta la Corte, che non riuscisse quel Principe, che avevano sperato. Perocchè le faccende del Papato spregiava, e consumava la maggior parte del tempo in dilette, e lasciava gran parte delle cure al Cardinal Crescenzo, il quale, perocchè non se gli opponeva in cosa alcuna, fra tutti gli altri si aveva eletto, a cui commettesse le cose di maggiore importanza; e pareva a molti cosa nuova, che quando era Cardinale e prima avesse adoperato con molta lode negli affari della Chiesa, e ora divenuto Pontefice fosse cotanto, da quel che esser soleva, mutato. Ma ha gran forza nell'animo de' più, e specialmente degli ignobili, una grande e subita mutazione di fortuna.

Era il danno della negligenza del Papa, non solamente della Chiesa e della Corte Romana, ma di tutto il popolo ancora di quella città. Perocchè quest'anno del Giubbileo vi era concorso gran numero di forestieri, nè vi si era fatto provvedimento aleno di grano, e la carestia vi era cominciata molto per tempo grandissima, e ogni di ve ne montava il pregio: talchè fu mestiero, che dal Duca di Firenze e dal Viceré di Napoli e di Sicilia con gran disagio loro fosse sovvenuto, e di Provenza o di Spagna ancora; chè i mercatanti, non avendo ordine il pubblico di pagarli, ai porti del Papa non ne volevano condurre. Altrimenti si era provveduto in Firenze, nel cui Stato, benchè il mancamento per le male raccolte ne fosse grandissimo, per la buona cura, che se ne prese il Duca, essendosi, come è costume di quella città, creati uffiziali di abbondanza, vi se ne conduisse tanto di paesi lontani e diversi, che bastò a

nutrire il popolo e il contado, o se avanzò; conciossiachè insin di Olanda, o dei Paesi Bassi con lunghissima navigazione per l'Oceano ne conducevano a Livorno i mercatanti Fiorentini. Vero fu, che per la fame universale d'Italia si vendè per tutto molto caro: e molti poveri e mendicchi, non potendo sustentare la vita loro, furono dal Duca pubblicamente sovvenuti; che più mesi in ciascuno de' quartieri della città ogni mattina per limosina si distribuì gran numero di pane a molte migliaia di persone, concorrendo gran parte del contado per la carestia nella città. E molti figliuoli piccioli da' padri e dalle madri, non li potendo nutrire, furono per le vie miserabilmente abbandonati; onde fu chi per carità ne prese la cura, e furono ricevuti in alenni spedali, e di limosino loro provveduto il vivere, il quale ordine ancor dura.

De' nipoti del Papa (per tornare a quello, che si diceva) il Signor Giovambatista di Monte a'era dato a parte Imperiale, o desiderava nel mestiero dell'armi di venire grande e onorato, ed aveva cominciato a tirar soldo dall'Imperadore, benchè i Francesi avessero tentato di trarlo dalla loro; e seco teneva a provvisione molti buoni o arditi soldati, ne quali molti denari spendeva contro al voler del Papa. Ad Ascanio della Cornigina, proda e valoroso, nipote di sorella, che aderiva a parte Francese, aveva il Papa assegnata buona parte dell'entrate pubbliche di Perugia, e fra questi due era non poca emulazione. A Vincenzio de' Nobili da Montepulciano, parimente nipote, aveva dato a governo la città d'Ancona; e al Signor Giovambatista Nepi, e poco poi Fermo nella Marca. Gli amici del Papa avrieno voluto Cardinale Baldovino suo fratello per farlo capo, e dargli onore del governo delle faccende, ma il Papa non volle. Concessegli bene il Ducato di Camerino, ed aveva posta tutta la sua cura nel Cardinal di Monte (così volle si chiamasse quel suo allievo), talchè coloro, che volentieri erano concorsi a farlo Papa, ed avevano procuratigli ajuti, non se ne soddisfacevano, temendo, che essendo talo nel principin del Papato, non dovesse divenire più trascurato e senza pensiero aleno; che la maggior parte del tempo dimorava ozioso a un suo giardino, dove faceva fabbricare palazzi o loggie, adornandole di statuo antiche e marmi pellegrini, e di ogni altro raro e ricco lavoro con ispesa grandissima. Onde i Cortigiani o altri a cui la cosa importava, se no disperavano, e Don Diego di Mendoza, Ambasciadore, conoscendolo molto per tempo, aveva scritto all'Imperadore, che il Papa, come vago di dilette, era da fargli fare, ciò che uomo volesse, con mettergli paura.

A questa poca cura, che si prendeva il Pontefice delle cose pubbliche, si aggiungeva un altro pericolo; che vedendosi i Farnesi dall'Imperadore dispregiare, e temendo della fermezza del Papa, si dubitava, che non avessero a prendere negli affari di Parma alcun partito, che avesse a dar ragione di travaglio all'Italia. Erasi il Cardinal Farnese nel Conclave tenuto fermo

con la parte Imperiale a non concorrere in alcuna de' Cardinali sospetti all'Imperadore, e fatto in ciò migliore e più leal servizio, che i Ministri propri di Cesare, e perciò aveva sperato di averne a ricevere qualche premio; e però aveva mandato Giuliano Ardinghelli a domandargli Piacenza per Ottavio suo fratello, sperando, che almeno gli dovesse esser confermata Parma e il suo territorio. E a questo lor desiderio faceva anche favore il Papa, il quale commise al Pighino, mandato Nunzio alla Corte per conto del Concilio, che a suo nome ne ricercasse l'Imperadore, massimamente avendo Cesare molto premiat i Cardinali, che nella creazione del Pontefice se gli erano mostrati fedeli, come anco aveva fatto il Re di Francia i suoi: e tanto più, che il Papa avrebbe voluto, assicuratosi Ottavio di Parma, e riconciliato all'Imperadore, levarsi dalla spesa, la quale per guardia di quella città, sosteneva. Ma Cesare a consiglio di Don Ferrando Gonzaga, nimico più che mai ai Farnesi, il quale diceva, che non gli bastava l'animo a difender lo Stato di Milano avendo Parma nimica, aveva fatto rispondere al Cardinale, che di lui si maravigliava, dovendosi al Ducato di Milano, cioè all'Imperio, non solamente Piacenza, ma Parma ancora con tutto quello, che i Farnesi vi tenevano; e che sebbene al Papa morto ne fu data già alcuna speranza, ora mutatesi le condizioni dei tempi, si conveniva adoperare altrimenti. La qual risposta aveva conturbato il Cardinal Farnese e tutti i fratelli, ai quali, cominciando a temere più che mai delle forze vicine di Don Ferrando, varie cose e diverse si giravano per l'animo. Questa mala disposizione conoscendo il Re di Francia per via di Orazio Farnese designato suo genero, faceva tentare il Duca Ottavio, acciò cedesse quella città con ogni sua ragione ad esso Orazio; e che egli in quella vece entrasse nel Ducato di Castro con tutto quello, che tenevano i Farnesi in terra di Roma, promettendo egli, che con tutte le sue forze prenderebbe la difesa d'Orazio e di Parma, e la protezione di tutta lor Casa, offerendo inoltre di ristorarli largamente, se danno alcuno dall'Imperadore ne sentissero. Ma questo partito non piaceva ad Ottavio, e si raccomandava intanto all'Imperadore, e gli si offeriva fedel servizio, purché non gli fosse fatta tal forza, che avesse a prendere partito pericoloso per sé e per altrui: e già si cominciava a conoscere, che il Papa nel difendere Parma si stancherebbe, e i Farnesi con le facoltà e forze di casa loro non erano bastanti a farlo.

Il Duca di Firenze antivedendo il pericolo di accendersi guerra in Lombardia vicino alla Toscana, consigliava il Papa e i Ministri Imperiali per bene d'Italia e sieurtà degli Stati, che ai Farnesi si desse qualche soddisfazione, e si mantenessero a parte Imperiale, perché essendo tanto offesi, e di animo virile, e anche tenuti in sospetto, era pericolo, non si gittassero a qualche partito, onde il lor fuoco con la rovina altrui si avesse poi a spegnere. Ma questi consigli non erano uditi, ed ai Farnesi

dade parole, temendo forse Cesare, per rispetto della nimistà con Don Ferrando, di lor fermezza; stimando, che la paura di perdere le rendite degli Stati e de' beni provveduti loro da Papa Paolo nel Regno di Napoli e altrove gli avesse a mantenere in fede, e che in ultimo stracchi dovessero cedergli Parma, e prenderne quella ricompensa, che a Cesare stesso fosse paruto lor di dare. Le quali cose conoscendo il Duca di Firenze, e quasi certo dell'animo de' Farnesi, e vedendo per il mar Tirreno andare spesso attorno armate d'Infedeli, e portarsi pericolo dell'armata Francese, avvisando, che a guerra in breve si dovesse venire per la triegua rotta col Turco, faceva ogni sforzo, che Piombino gli venisse in mano. Il qual desiderio aiutava il Pontefice, consigliandone spesso l'Imperadore, il quale in nulla si muoveva. Talché nel mezzo della pace per questa cagione non si poteva stare ancora; perché l'Imperadore o non curando le cose d'Italia, o lasciandone il governo ai suoi Ministri, era tutto inteso a fermare, e disporre la Germania ai suoi desiderj. E però avendo ottenuto, che il Concilio si rimettesse a Trento, e fatta prima giurar fedeltà al Principe suo figliuolo, e riconoscerlo come erede degli Stati de' Paesi Bassi, come disopra si disse, riservandosi nondimeno il governo, e parimente il Ducato di Milano, ricevendo per comandamento di Cesare l'un Ministro dall'altro i giuramenti e la fede in nome del Principe e dei vassalli altrui, con esso se ne andava ad Augusta, mostrandogli lungo il Danubio le fatiche da sé sostenute, e i luoghi acquistati nella guerra de' Protestanti. Laddove aveva fatta chiamare gli Elettori, e altri Principi e reggimenti di Germania per celebrarvi una Dieta, nella quale voleva, che si proponesse il Concilio generale per Trento, e alcun buon ordine per la quiete di Germania, la quale per quel nuovo modo di Religione era molto confusa, non volendo coloro, che al Luteranesimo erano avvezzi (ch'era la maggior parte) in alcun modo levarsene; anzi per tutto dove dimorava la Corte di Cesare, pubblicamente predicavano i dogmi di Lutero, e Maldemburgh, città vicina alla Sassonia, non avendo voluto ricevere lo *Interim* era stata messa in bando Imperiale, e dai vicini, e dal suo Clero privato da lei delle Chiese e dei beni sosteneva gran guerra: e i ribelli di Cesare e altri, che desideravano in quella provincia travaglio difendevano, e bisognò, che la Camera Imperiale concorresse con danari a cotai guerra, e pagasse le genti a Maurizio, Duca di Sassonia, Elettor, che l'assedava, benché non meno gli assediatori, che gli assediati fossero Luterani.

Voleva l'Imperadore, che a questa Dieta si proponesse, e si stansiasse, che al Re de' Romani, quando il bisogno lo ricercasse, dalla Camera Imperiale si desse ajuto di danari contro al Turco: il qual Re era già venuto ad Augusta, quando in mezzo di molte armi vi giunse Carlo V, e Don Filippo suo figliuolo, i quali

erano entrati in speranza, che Ferdinando si dovesse insignorire della Transilvania, provincia dell' Ungheria, la quale possedeva la Reina Isabella già moglie del Re Giovanni col suo figliuolo unico; i quali usciti di Buda colà dal Turco, che ne aveva preso la protezione, erano stati lasciati regnare. Dalla Reina si era diviso fra Giorgio, Vescovo di Varadino, il quale ne aveva tenuto il governo, e in quella provincia era di molta autorità, e aveva gran seguito: e ora combattendo contro alla Reina, domandava ajuto al Re de' Romani, promettendo in breve di farlo signore di quel Regno, che gli si apparteneva come a Re d' Ungheria. Onde si cominciava a vedere, che da quella parte ancora col Turco si verrebbe a guerra o per la difesa della Reina, o perchè il Re de' Romani contro alla volontà de' Ministri di esso aveva preso a fortificare un luogo vicino al fiume della Tissa, che si chiama Zapolé, onde è agevole il passo in Transilvania: e comandavano i Turchi, che si disfacesse, altrimenti che stimerieno la tregua rotta, e muoverebbero l' arme; e già di qua e di là si mettevano genti in ordine per combattervi. Questo bisogno di ajuto, che aveva il Re de' Romani dalla Germania, e il credersi che potesse divenir signore della Transilvania, dava speranza a Cesare e al suo figliuolo, che si potesse ottenere, che dopo Carlo V, la dignità dell' Imperio si trasportasse nel Principe suo figliuolo. A che Cesare e tutto il suo consiglio con ogni studio e sollecitudine intendevano, desiderando, che la potenza di Cesare unita con gli altri Regni in sua discendenza si mantenesse, o aspirando alla monarchia di Cristianità, o almeno alla sicurezza degli Stati e Regni tanti, che possedeva. Conciosiachè dagli avversarj grandi, che ha avuto Cesare, non si sia difeso tanto con le forze degli Spagnuoli, quanto con l' autorità dell' Imperio e con le genti d' Alemagna, le quali sono state sempre pronte a scendere in Italia per difendere lo Stato di Milano, e a correre ne' Paesi Bassi per mantenerli la Fiandra più volte da' Francesi infestata: che il Re di Spagna con i suoi tanti e sì potenti Stati senza eotal dignità e ajuto, avendo le forze divise malagevolmente l' avrebbe potuto poi mantenere; nè alcun altro Imperadore senza gli ajuti, che ha avuto Carlo V dagli altri Regni suoi, avrebbe potuto nè con egual dignità, nè con pari sicurezza mantenersi il titolo dell' Imperio, mancando della Fiandra, della Borgogna, della Spagna, e di buona parte d' Italia, atteso massimamente, che Carlo V tanto potente e tanto grande, e di tal valore e con tanti ajuti ha avuto alcuna volta che fare a mantenerlo. Queste ragioni e molte altre si allegavano da coloro, i quali consigliavano l' Imperadore (che erano per lo più Spagnuoli cupidi di dominare per tutto) a procacciare con ogni arte e studio questa grandezza. Per questo si prometteva al Re de' Romani parentadi, retaggi e grandezze, e in questo tempo ajuti contro al Turco grandi per ricoverare l' Ungheria. Ma la proposta non piaceva né a lui, né al Re di Boemia,

suo figliuolo, il quale di Spagna, dove era con la moglie, udendo tal pratica, faceva intendere a suo padre e all' Imperadore, che ad ogni modo se ne voleva tornare in Germania, dove era stimato, desiderato e tenuto caro. Non piaceva medesimamente questa pratica agli Elettori dell' Imperio, i quali vi dovevano consentire, non temendo forse di una cosa più, che di aver Imperadore tanto potente, che gli potesse forzare ad ubbidirli, essendo loro alcuna volta paruto troppo grave a sofferire Carlo V. E però più di lor costume tardi venivano alla Dieta, e Cesare aveva caro di terminarla tosto.

Mentre che queste cose in Germania si trattavano, l' armata l' Imperiale era tornata sopra Africa, avendo da Napoli e di Sicilia portativi quattromila Spagnuoli valorosi Giovanni di Vega, Viceré di Sicilia, sotto il cui reggimento si faceva la impresa, conducendo seco molta artiglieria grossa da battere le mura, e altra minore per difesa del campo e delle galie, e munizione in gran copia. Giunsero ai ventisei di giugno, e fra due giorni furono sbarcate l' artiglierie e le genti, delle quali si fece due squadroni; all' uno di Spagnuoli di Napoli si diede per Capo don Garzia di Toledo, al quale fu commesso, che camminasse con essi sopra un luogo, che soprastava dalla parte di terra alla città non molto lontano, e quivi prendesse alloggio. E il Viceré poi con l' altro squadrone delle genti di Sicilia (avendo prima vicino al mare fatto un ricetto per le munizioni, e lasciati due compagnie di Spagnuoli a guardia) si alloggiò poco di là da Don Garzia di verso la campagna in luogo ameno e di sua natura assai forte; dove avendone con poca fatica scacciati i Mori, che lo tenevano, trovò la gente buoni abituri, e acque dolci di pozzi freschi, e frutta e ortaggi da rinfrescarsi, e da una parte erano difesi da uno stagno, il quale, benchè la state non avesse acque, non si poteva però dai cavalli passare. I Mori e Turchi ancorchè uscissero della Terra, e cominciassero a scaramucciare tirando l' artiglieria dalle mura, e vi occidesero alcuni Spagnuoli, nondimeno tosto tornarono nella Terra alle loro difese. Il Viceré andò diligentemente squadrandolo il sito e la fortezza della città, e la trovò più forte e più difesa, che non si aveva stimato, e che non gli era stato riferito: conciosiachè i Turchi in quel tempo, che l' armata si era partita per andare alla Goletta, e poi in Sicilia e a Napoli, aspettando la guerra a casa, si fossero con gran sollecitudine ingegnati di condurre dai luoghi vicini nella Terra, quanto avevano potuto da vivere, e fornitisi di munizione, e messo dentro un Capitano Turco con dugento compagni campati da Munistero e da Susa, e le mura e altri luoghi bene forniti a difesa.

Erano i Cristiani ajutati di alcune cose da vivere dal Re del Caromano, il quale, per esser nimico de' Turchi (l' Imperio dei quali comunemente è schifato da' Mori, parendo loro sotto Turchi esser in conto di schiavi), pro-

metteva di tenere fornello il campo di carne e di alcune altre cose, e con i suoi cavalli difenderli dalla parte di terra. Con questa fidanza adunque avendo fatte loro trincee, e condotte le artiglierie, risolverono i Capi di volersi appressare alla Terra, e combatterla. La quale è in tal modo posta sopra mare, che più delle tre parti di essa ne vengono difese; perocchè ella siede in terra, la quale si sporge tanto in mare così basso, che altro che da due parti non vi possono le galee approdare. Un luogo di esso è capace di dieci solamente e l'altro di due, tutto il restante ha in modo le acque basse, che legni armati non vi hanno luogo: ed è quasi di pari spazio posta in mezzo dalla parte di Ponente dalla Goletta e da Tunisi, e dalla parte di Levante dall'Isola delle Gerbe. La parte di essa, che è da Terra ferma, ha cinque torri, e mura buone, e in luogo più rilevato un rivellino in forma di fortezza, che esce molto fuori delle mura, e difende la muraglia per fianco. Fu molta dissensione fra i Capitani, donde si dovesse combatterla, stimando alcuni doverli prima battere il rivellino, potendosi quindi agevolmente prendere tutta la città; altri parendo il luogo troppo munito consigliavano, che si dovesse prima battere le mura della città, come più deboli e più atte a vincerli. Alla quale opinione si attenevano i più, e il primo di luglio con ventitre cannoni cominciarono a battere le mura, le quali trovarono più dure, che non si avevano stimato, e dopo l'aver molto battute non si risolverono a dare l'assalto, essendo nate fra i Capi dell'esercito, e specialmente fra il Doria, e il Viceré, molte contenzioni, conoscendosi la cosa pericolosa; ehè non si pigliando la Terra, poteva essere la rovina di quella impresa, e per la perdita di quelle genti, e molto più per la ripulazione, la quale in quel luogo importava il tutto. Onde dopo sette giorni ne ritirarono l'artiglieria, avendo dato tanto spazio ai nimici, che dentro si poterono ben riparare, ed era pericoloso lo sforzarli, e da quella parte entrare nella Terra; ed avendo in quella batteria consumata la maggior parte della polvere, e delle palle, vollero tentare di prendere il rivellino di assalto, il quale era difeso dal Capo della guardia con dugento Turchi soldati valorosi, e quindi facevano gran guerra; pure avendogli i giorni dinanzi abbassate in molte parti le mura con l'artiglieria, pensavano i Cristiani poterlo prendere, e che preso quello fosse vinta la Terra. Però divisarono, che l'affronto si facesse una mattina allo schiarir del giorno, e che nel medesimo tempo le galee dalla parte di mare con artiglierie e con iucali si accostassero alla Terra, e la combattessero, e facessero forza anche quindi di entrar dentro: e la pruova pareva da riuscire, perche le difese de' nimici del rivellino erano in modo dall'artiglierie state battute, che i nimici sopra non vi potevano stare a difendere; e gli Spagnuoli con le trincee erano andati sì presso alle mura, che con gli archibusi non lascia-

vano scoprirsi alcuno per difenderle. Gli Spagnuoli messi in ordine un'ora innanzi giorno, più tosto che non conveniva, con grande impeto corsero a dare l'assalto; ma le galee al medesimo tempo dalla parte loro non si mossero, talechè non si giovò nulla in favor degli andati a combattere il rivellino, i primi dei quali fattisi vigorosamente innanzi salirono al muro, ma non essendo stati seguitati dagli altri furono costretti a ritirarsi, lasciandovi di loro trenta morti, e settanta o più rimanendone feriti. Le galee poi al di chiaro andarono sotto la Terra, e le prime furono le tre del Duca di Firenze. Ma essendosi ritirati gli Spagnuoli, e dentro ogni cosa ben messa in difesa, non vi profittarono niente. Il non essere riuscita questa pruova, e l'aver trovati i difensori forti e pronti, aggiunta la discordia de' principali, aveva fatto sbigottire quella fanteria a maraviglia, e pure era la miglior di Cristianità. I nimici volendo rendere il cambio, indi a pochi giorni una mattina per tempo assalirono le trincee degli Spagnuoli da tre parti, e da tutte ne furono ributtati con poco danno di qua e di là, perchè l'assalto loro fu molto lento.

L'assedio se ne andava in lungo, nè si vedeva, dove la impresa avesse a riuscire per le gravi discordie de' Capi, volendo il Doria in tutto comandare in mare, che n'era arbitro, e il Viceré in terra: ed avendo la impresa bisogno dell'una e dell'altra forza unita, nè vedendo l'uno all'altro, non si pigliava partito, che buon fosse, o da riuscire. E già cominciava il numero de' soldati a scemare, e ogni giorno per le molte fatiche e diagi vi se ne infermava qualcuno; onde risolverono di mandare a Napoli per nuova fanteria Spagnuola. Dragut, poichè ebbe seorio con gran prestezza le marine di Spagna, di Cilella, d'Italia, e abbruciato e depredato molto paese, e presi molti Cristiani (avendolo per la fame lasciato i più de' corsali, i quali si rimasero fra l'Elba, la Corsica, e Sardegna, e tutta la state tennero in continuo spavento le marine), non gli riuscendo, per danno che facesse, di spiccare dagli Africani l'armata Cristiana, (con quattordici vascelli se ne passò in Barberia, e lasciati vicini ad Africa a trenta miglia), con le migliori genti che avesse di Turchi e di Mori, che lo seguitavano, se n'andò vicino ad Africa per far pruova, se avesse potuto, di dare alcun soccorso agli assediati: la venuta del quale spìò il Viceré da un Moro, che con alcuni altri aereo aveva menato Luigi Peres Vargas, Spagnuolo, governatore della Goletta, chiamatori dal Viceré, che stimava assai il suo consiglio e valore, e la pratica degli insulti e affronti Moreschi, che più volte aveva provati. Udendo adunque, che Dragut era venuto in paese con animo di soccorrere la Terra assediata, con settecento Turchi, e molto maggior numero di Mori a piè e a cavallo raccolti in Barberia, e che un giorno determinato doveva egli assalire il campo, e gli assediati uscire fuori a combattere le trincee, il giorno stesso,

che ciò si doveva eseguire, uscì il Viceré con cinque compagnie de' migliori soldati, che avesse, per andare a far legna in un oliveto vicino al campo un mezzo miglio per uso degli alloggiamenti, lasciando Don Garzia di Toledo, che teneva diligente guardia alle trincee. Né prima fu arrivato al luogo, che se gli scopersero sopra quattrocento Turchi, e numero molto maggiore di Mori, con i quali si appiccò una fiera scaramuccia, la quale durò tanto, che agli Spagnuoli archibuscieri mancava già la polvere e le palle, e cominciavano a ritirarsi. Il Viceré chiamò Don Garzia, che con tre compagnie novè lo soccorresse, il che egli fece incontanente, avendo prima ripinti nella Terra i nimici da tre parti andati ad assalire al medesimo tempo le trincee: e ciò aveva fatto con tanto impeto di soldati e di artiglieria, che temendo colore, eh' guardavano le porte della città, che i nimici con i loro, che gli seguivano, non entrassero nella Terra, per quelle non gli vollero ricevere. Onde furono forzati lungo le mura fra scogli, e per l'acque basse dalla parte del mare ritornarsene dentro; onde i nimici stracchi si cominciarono a ritirare, lasciando molti morti di loro alla campagna, e de' migliori. In questa fazione oltre ad alcuni altri guerrieri rimase morto il Governatore della Goletta molto valoroso, e lungo tempo esercitato Capitano, il quale con una squadra di archibuscieri menossi ferocemente fra i nimici, che già guadagnavano campo sopra gli Spagnuoli, li fece da prima volgere, e cacciandoli prese un luogo rilevato, onde poi sempre i suoi ebbero il vantaggio nella zuffa; quindi valorosamente combattendo, e dando animo ai suoi, e di sua mano avendo uccisi alcuni de' nimici, fin da un archibuso ucciso. La morte di questo valoroso guerriero e di alcuni Alfieri e altri buoni soldati temperò alquanto l'allegrezza, con la quale gli Spagnuoli vincitori tornarono al campo, essendosi con i suoi ritirato Dragut. Questo giorno si acquistò assai riputazione, e fra i Mori costumati a seguire la buona fortuna giovò non poco. Tornarono poi inverso la sera i Turchi di nuovo ad assalire il campo o le trincee, ma lentamente, o furono con poca fatica ributtati. Dragut, tentata infellicemente questa fazione, si ritirò ai suoi vascelli, e quindi alle Gerbe, aspettando che fine dovesse avere l'impresa, della quale per i Cristiani si cominciava a sperar bene; ma erano molto scemati di numero, che di quattro mila Spagnuoli imbarcati, non se ne rassegnavano più che due mila quattrocento, e il campo, dovendosi quasi ogni cosa portar di Sicilia, di molte cose soffriva mancomento. Pure il Re del Caromano in sulla riputazione di questa picciola vittoria cominciò a tener il campo meglio fornito.

Era già stato l'esercito in quel luogo più di quaranta giorni, né si vedeva modo, come quella città per forza si potesse prendere; e lo starvi ad assedio lungo portava seco pericolo, che le galee a quella spiaggia venendo inverso l'ultimo dell'autunno per tempo reo non si

rompessero. Presero adunque consiglio di avanzare la impresa, a trovandosi in mancomento di munizione e di soldati, avendone mandati solamente quattrocento il Viceré di Napoli, inviarono Marco Centurioni a Genova con dieci galee, acciò il Gonzaga di Piemonte loro mandasse nuovi Spagnuoli, e al Duca di Firenze ehicessero palle da cannoni e polvere, il quale tantosto provide loro due mila palle di ferro e grandissima quantità di polvere, le quali si caricarono a Livorno, dove il Centurioni per questo conto aveva lasciate due galee; e con le altre prese quattro compagnie di Spagnuoli, tre del Piemonte, e una di Piacenza, in numero di mille dugento fanti, tornò alla spiaggia d'Africa, dove i Signori del campo avevano conchiuso, oltre alle batterie di terra, le quali riuscivano d'ore o di maggior pericolo, di farne una dalla parte del mare, avendo prima tentate varie sotterranee, e testudini, o travedi par andare coperti alle mura per iscalzarle, e abbattele; ma nulla era giovato, eh' le mine intopparono in parte dura, e le travedi dall'artiglieria furono disfatte. Feceero adunque con nuovo modo un piano di travi sopra due galee disarmate e congiunte insieme di maniera gagliardo, che sopra vi si tirarono molti cannoni da battere, e si potevano con i remi accostare e discostare dalle mura; ed erano in modo difesi e coperti, che non erano men sicuri, che se in terra fossero stati: e in un tempo medesimo da due parti della terra più basso, che non avevano fatta l'altra batteria, e da questa di mare cominciarono a batter con gran furia; e poichè da ciascuna delle parti fu aperta la muraglia, si cominciò un assalto ferreo, dove i Mori o Turchi combattevano a corpo a corpo, e si lasciavano prima uccidere, che abbandonassero il luogo. Ma dopo lunga e sanguinosa zuffa le genti fresche venute d'Italia, combattendo la parte del mare, cominciarono a passar dentro, come per luogo meno pericoloso, e più facile degli altri, al quale poi tutti corsero. E quindi con molta strage di nimici si apersero la via nella Terra; e dugento Turchi ritiratisi nel rivellino facevano valorosa difesa, ma alla fine furono vinti, e la maggior parte uccisi. Gli Spagnuoli fra morti o feriti furono cento cinquanta, ma tutti uomini di pregio. Venne in potere del Viceré un parente di Dragut, o il Capitano della difesa. Gli schiavi furono intorno a settemila di ogni sesso e età; poca altra preda vi si fece, non avendo i Mori per le case quasi cosa alcuna, e quel che vi era da vivere consumato. Gli schiavi secondo l'ordine si compartirono per le galee, dei quali molti per fuggire la servitù si gittarono in mare. Fu in questa impresa molto commendato il valore di Don Garzia di Toledo, e di Giordano Orsino, Generale delle galee del Duca di Firenze, il quale in una scaramuccia, mentre che difendeva lo genti, che si ritiravano, fu da un Moro a cavallo ferito in un braccio.

I Governatori dell'armata presa quella città, e postavi guardia Spagnuola, dimorando a quella

spiaggia più che non si conveniva, nel rifornirla furono soprapresi da una tempesta di vento sì grande, la quale durò quattro giorni, che mancò poco, che le galee non si ruppero; pure dopo molto danno ricevuto, o massimamente de' remi, a Trapani se ne tornarono, avendo anche nel viaggio portato pericolo, e dopo molto di fatica e di tempo, quando una e quanda altra ricoverarono nei loro porti. Della presa di quella città, comechè la facesse gran sicurezza alla Sicilia e al Regno di Napoli e a tutte le marine d'Italia, si udiva, che il Tureo si teneva molto offeso, giudicando la triguia rotta, tenendosi i luoghi di Barberia, e dove prima aveva mandato a minacciar Dragat, era lo mandava a chiamare, e udita la mossa dell'armata in Barberia, lo aveva fatto Sangiacco di quella provincia con grande autorità. Parevagli anco, che gli Ungheri, che si armavano, e mettevano insieme cavalli, gli dessero giusta cagione di muovere l'armi in quella parte. Però di cotale ingiuria avendo fatta querela con l'Ambasciadore del Re dei Romani, chiedeva pure, che la fortezza di Zanolch si disfacesse, per la quale i Turchi o Ungheri avevano cominciato a combattere, e che Africa con tutto quello, che vi avevano i suoi perduto gli fosse renduta, altrimenti per mare e per terra minacciava gran rovine contro a Carlo V e al Re de' Romani.

CAPITOLO SECONDO

I Farnesi risolvono a ogni costo mantenersi Signori di Parma. Cesare ordina che si edifichi una fortezza in Siena. Malcontento de' Senesi, a loro Ambasciadore a Cesare. Morte del Granvella. Molti Principi di Germania recusano obbedienza al Concilio. Timori di guerra in Ungheria e in Italia. I Farnesi sotto la protezione del Re di Francia. Il Papa vuol togliere coll'armi Parma a Ottavio Farnese. Il Duca Cosimo consiglia Ottavio ad un accordo. I Turchi a alcuni Principi di Germania minacciano guerra contro Cesare. Trattato tra i Farnesi e il Papa.

In Italia ancora non si poteva stare con l'animo in pace; perocchè Don Ferrando Gonzaga o Don Diego di Mendoza per odio privato, convenendo insieme a distruggere Casa Farnese, si ingegnavano di persuadere a Cesare, che levasse di mano Parma ai Farnesi, dicendo, che di loro non si poteva fidare, ritenendo essi l'odio per la perdita di Piacenza e per la morte del padre. Nè giovava al Duca Ottavio la protezione che ne aveva presa il Pontefice, o la moglie, figliuola dell'Imperadore, o ragione o ajuto, che in suo favore si adoperasse: ed erano disposti tutti e quattro fratelli a non uscir di Parma a modo niuno, stimando, che mantenendosene signori, dovessero esser sempre grandi e onorati e liberi; dove per viltà cedendola per qualsivoglia cambio rimarriero e con poco onore e preda di altrui. E però non si fidando interamente della

fermezza del Papa, avevano fra loro meno insieme buon numero di denari, concorrendo alla maggior parte con l'ajuto del Re di Francia il Duca Orazio, per averli prestati ad ogni bisogno, quando dal Papa non fossero ajutati, e lor fosse mossa la guerra, come ne vedevano segnale; perocchè Don Ferrando con le genti sue di Piacenza vietava, quanto poteva, che in Parma del Parmigiana stesso fossero portate cose da vivere, e in ultimo si ingegnò condurne, quanto maggior numero si potette, quasi presagio di quel che poi avvenne. Ed aveva molti intorno, che lo consigliavano a mettersi sotto la protezione del Re di Francia, alla quale egli era invitato, ed erano questi giovani vaghi di veder cose nuove, e molto più degli altri il Duca Orazio. Onde per cotale difficoltà e sospetti, furono insieme tutti quattro i fratelli a Parma, ed ebbero fra loro molte consulte, confortandoli Orazio a gittarsi alla parte di Francia, promettendo, che sareno gagliardamente ajutati e difesi, e che si potrieno vendicare delle offese lor fatte, e mostrarsi uomini di valore. A questo medesimo, ma segretamente, l'invitava il Duca di Ferrara. Il partito al Duca Ottavio, dovendosi spiecare e discostare da Cesare, e offenderlo, pareva duro. Ma pure andando di presente il Duca Orazio in Francia, dove aveva la moglie, conchiusero che al Re di questi loro affari si ragionasse, e si proponessero fra loro alcune convenzioni.

Il Re non cercava altro con ogni studio, che occasione e luogo da guerreggiare in Lombardia; ed avendo composte le cose con gli Inglesi, aveva richiamato di Scozia Paolo di Termes, il quale in quella parte aveva molto tempo governata la guerra, ed era uomo di valore e sagace, e l'aveva designato Ambasciadore a Roma con molto maggior commissioni, e con più piena autorità, che non soleva fare agli altri. Teneva inoltre in Roma il Cardinal Tornone, il quale reggeva col consiglio suo tutta la parte Francese, manteneva le amicizie vecchie e i partigiani di Francia, e con ogni studio cercava di farne de' nuovi. Talmentechè chi conosceva la natura del Re, e il modo del governo de' suoi Ministri, teneva per fermo, che in alcuna parte d'Italia avesse a scoppiar guerra; massimamente che i Ministri Imperiali inducevano molti amici e servitori di Cesare in estrema disperazione, usavano con essi modi violenti, come oltre al Duca Ottavio avveniva alla città di Siena; la quale per dimensioni fra i cittadini stessi nate e durate assai, benchè niuna delle parti si fosse mossa mai dalla direzione Imperiale, tenevano oppressa con guardia di più che mille fanti Spagnuoli, ed avevano occupato quasi come una fortezza il convento o monistero di S. Domenico, la piazza e il palagio, e la porta di Camollia, facendovi continuamente la guardia, e da tutti i cittadini si avevano fatto dare le armi private e tolte le pubbliche, e tenevano i luoghi più forti del dominio e importanti, Orbatello, Portorcole ed alcune fortezze. Nè questo bastava loro, che traevano anche dai cittadini a dal dominio in

varj nomi a modi molti denari, ed avevano consultato di fabbricare nella città una fortezza grande e sicura, eredendo farsi padroni assoluti della città e di tutto lo Stato, e che il Pontefice ancora, e tutto il dominio della Chiesa, e il Duca di Firenze avessero per tema ad esser loro ossequenti. Questa deliberazione, già pubblicata e confermata dagli Ambasciatori tornati dalla Corte con la risoluzione, aveva in modo commosso tutti i cittadini di Siena, che nel pubblico e nel privato era una pessima disposizione. E già Don Diego stesso era andato in Siena per dividere il luogo, dove ella si dovesse fabbricare. E però di Lombardia vi si era fatto andare il Marchese di Margnau, e da Roma Piero Colonna, e Giovambattista Romano, architetto dell'Imperadore per disegnare il sito. Ma costoro, come il più delle volte suole avvenire, non si accordavano fra loro, stimando ciascuno il suo disegno migliore. Onde non convenendo, proposero all'Imperadore tre siti, e ne mandarono i modelli con l'architetto stesso, acciocchè a Cesare mostrasse il tutto, per risolverli a quella parte che più approvasse l'Imperadore. Il che agitati si duramente la città di Siena, eba pareva venuta all'ultima miseria, e facevano pubblicamente prieghi a Dio, e voti e processioni, portandosi immagini di Santi e Crocifissi, nei quali quel popolo aveva divozione; e tutti quelli uffizi che credevano poter muovere la Divina Maestà a torre quell'opiozione della mente di Cesare, o far nascere cosa, che da quella facesse levare il pensiero; recandosi non solamente a vergogna l'essere stimati degui di quel gastigo, ma a danno e a disonore. Perocchè essendo dalle genti Spagnuole, allercchè non vi avevano sicurezza alcuna di fortezza, molti cittadini si maltrattati nell'onore, nell'avere e nel sangue senza ricevere i peccatori di cotali oltraggi gastigo alcuno, pensavano, ebe quando vi avessero la fortezza, sarieno al tutto insopportabili. Però spesso in pubblico e in privato facevano loro consulte, né trovavano modo, come da questo laccio, che loro si ordiva, si potesse liberare. Chiedevano consiglio e aiuto al Papa, raccomandandosi al Duca di Firenze, mostrando il pericolo comune; l'uno e l'altro de' quali volentieri avieno preso ad aiutarli. Ma il Duca per ragion propria era tenuto a sospetto, e il Papa non ci voleva volgere il pensiero; talechè non d'altro che di parole generali e comuni non li serviva: e Don Diego pur sollecitava, e Don Ferrando vie più, temendo che essendosi scoperto il disegno oel mandarne l'esecuzione io lunga, non avvenisse cosa, che avesse a disturbarla, o tenerla indietro o frastornala.

I Senesi dopo molte consulte si risolvono di mandare un altro Ambasciadore a Cesare, essendo i due, che di poco eran tornati, Alessandro Guglielmi e Messer Lelio Pecci, non mai nell'eseguir le loro commissioni convenuti insieme, da tutto il popolo lacerati; dicendosi pubblicamente, che l'uno avea venduta la patria, e l'altro per una piccola speranza di suo utile

non l'avea difesa, e ne erano accusati. Elessero adunque il Capitano Girolamo Tolomei dell'ordine de' gentiluomini molto amato dal pubblico, e stimato uomo di buona mente, e amatore della sua città, commettendogli, ebe quanto più similmente potesse, raccomandasse la città a quella Maestà, e le proponesse, ebe quell'università si contenteria di ogni altra gravezza, e di dare ogni sicurezza dalla fortezza in fuori; ricordandogli, che non si fidasse de' Ministri, ma si insegnasse di parlare in voce a Cesare. A costui giunto alla Corte fu fatta molta difficoltà nell'avere udienza; pure per mezzo di Don Francesco di Toledo, a cui il Duca di Firenze lo aveva raccomandato, ammesso alla presenza di Cesare, e data la sua lettera di credenza, parlò in questo tenore.

« Se la Maestà Vostra, invittissimo e sacratissimo Imperadore, potesse vedere con gli occhi della fronte la doglia e l'afflizione del popolo di Siena suo fedelissimo, o io con le parole a quelli della mente rappresentargliele, io non dubito punto, ebe voi più umanamente non riguardaste quella misera città, la quale senza avervi offeso giammai, conviene, che sopporti quel gastigo, ebe vi vuol dare ai ribelli, ed ai popoli nimici, simili, e che vi abbiano gravemente offeso, e nel vivo trafitto, avendo mandato ai vostri Ministri, che dentro vi si faccia uoa città della, la quale, come durissimo freno, la costringa a far tutto quello, che parrà a chi ne sarà dato il governo. Io non negherò, che la nostra città per sospetto preso di sua libertà, non abbia alcuna volta nelle sue discordie civili disubbidito i vostri Ministri, ma ebe ella abbia avuto animo da voi alieno, non consentirò io giammai. Anzi è stato sempre reputato nimico pubblico, se alcun privato fra noi fu mai in tutti i secoli, ebe abbia avuta altra voglia, ebe di servir l'Imperadore, o d'aiutare la sua parte. Riguardi Vostra Maestà i tempi andati, reehisi a memoria le sue passate fortune, quando tutta Italia era volta a parte Franzese, quando non le era rimasto alcun amico con quella provincia, sola trovava la città di Siena con grandissimo suo pericolo aver sempre tenuto in piede lo stendardo suo, senza mai aver dato segno di scostare altrimenti. E benchè la città nostra, come tutte le altre d'Italia, abbia patito molte dissensioni civili, non fu mai alcuna parte de' cittadini Senesi, ebe per aiuto corresse ad altro Principe, che all'Imperadore. Il che posso con verità dire, ebe in niuna dell'altre città o comuni d'Italia sia avvenuto; dove nelle cittadine discordie se l'una parte è stata Imperiale, l'altra subitamente s'è gitata alla parte avversa o Guelfa, o Franzese, o con qualunque altro oome ella si chiamasse. Le discordie Senesi non sono mai uscite della nostra città, o del suo dominio. Teneva però già il Principato in quella anticamente in gran parte i più nobili che si chiamarono gentiluomini; costoro non si partirono mai dalla divisione Imperiale. A questi successi lo stato

de' Nove, e molti anni ebbe il governo, man-
 tenendo sempre la medesima parte allo Im-
 peradore. Costoro poi furono superati dal po-
 polo, e più volte l'una parte e l'altra hanno
 conteso insieme, e scacciatisi di Stato; e nei
 molti travagli d'Italia non mai l'una parte ha
 chiamato in ajuto i nimici della corona Impe-
 riale, nè le lor brighe son procedute più oltre,
 che nel sormontare or l'una, or l'altra in ista-
 to. Fra queste due parti sono alcuna volta stati
 di mezzo una sorte di buoni cittadini, che si
 chiamarono Riformatori, e tennero lo Stato,
 quasi temperandu l'una parte e l'altra, acciò
 men fosse violenta. Questi non solamente non
 sono stati nimici all'Imperio, ma in ogui tem-
 po gli hanno mantenuta la città ossequentis-
 sima. Questo medesimo discordo agli anni
 passati alcuna volta l'hanno travagliata, ma
 non con danno, nè con pericolo, nè con isce-
 mare l'autorità e Maestà Imperiale, gover-
 nandosi sempre lo Stato sotto l'ombra di Vo-
 stra Maestà. Nè è da dubitare, che ora quella
 città, che sempre in ogni governo e in ogni
 tempo vi è stata fedelissima, abbia a mutar
 volontà, o, a dir più vero, natura. Perocchè l'es-
 sere de' Sanesi è tutto, senza cavarne alcuno,
 Imperiale. Se adunque degli animi di quei
 cittadini, voi siete sieno, che non si può cre-
 dere altrimenti, a che tanta violenza? a che
 tanto travaglio? a che tanta spesa? E ere-
 dami Vostra Maestà, che non ci muove tanto
 il danno, il quale ce ne potrebbe venir gran-
 dissimo, quanto la vergogna. Perocchè ai Sa-
 nesi poveri d'aver in pubblico e in privato,
 pareva cosa molto onorata godersi sotto l'om-
 bra vostra la sua libertà, e questa notte in-
 nanzi a tutti i beni umani; della quale ogni
 volta le porrà esser privata, che si vedrà so-
 pra il capo una cittadella, la quale ad arbi-
 trio di cui dentro vi fia, la possa o qu'ora
 la volgere. E sebbene voi non vorrete per
 questo da quella città altro, eh'esserne sicuro,
 e che i cittadini si godano i loro onori e loro
 rendite pubbliche e private, e che quel Co-
 mune confidato nell'ottima mente vostra lo
 creda, nondimeno la vita degli uomini è breve
 e frale, nè si può nè si dee promettere, che
 a lungo andare quella fortezza, che si disegna
 di fare per sientrà vostra a de' vostri discen-
 denti, non possa venire in mano di persone
 o disleali, o che altrimenti sentano, e noi suoi
 fedeli privi di libertà, e alla descendenza vo-
 stra sieno poco fedeli e forse nimiche: che
 di cotali avvenimenti molti esempi si potrie-
 no addurre; perocchè le cose violente bene
 spesso riescono a fini non pensati, e insegnano
 molte vie, che prima erano oscure. Che pensa
 Vostra Maestà, che di cotale deliberazione paj-
 a i Principi Italiani, al Pontefice, al Dura di
 Firenze, ai Genovesi, ai Veneziani e ad altri?
 Il sospetto, che da questo si prenderà, potrà
 anco far parere men belle le vostre azioni
 passate, avendo mostrato per lo tempo anda-
 to, che non avete mai voluto altro dai vostri
 fedeli, che la buona volontà e l'ajuto, che
 loro è paruto di darvi, mantenendoli in sua

franchezza il Duca e la città di Firenze, la-
 sciando Genova godersi i suoi beni e la sua
 libertà; e pure ciascuna di quelle città vi è
 alcuna volta stata nimica. Lascio stare quanta
 occasione sia per dare questo fatto agli emuli
 e nimici vostri, i quali ogni azione di lei vanno
 con mal animo attentamente notando, e sem-
 pre la tirano al peggior sentimento. Che dun-
 que diranno le genti non solamente le presenti,
 ma quelle che lo udiranno dopo mille anni,
 intendendo, che voi alla vostra città di Sie-
 na sempre fedele, sempre divota, senza colpa
 veruna, che l'ha sempre servita, sempre ono-
 rata, sempre adorata, e le insegnano non solamen-
 te vostre, ma dell'Imperio ancora, come cose
 sante ha inchinate e riverite, quando udiranno
 dire, che per non la si riputar fedele l'abbiate
 con orribil catena in sempiterno legata? Però
 Sacra Maestà risguardate le preghiere di quella
 infelice città, le lagrime di tutto quel popolo,
 il quale per me, loro Ambasciadore, vi prega,
 che, lasciato andare così fiero proponimento,
 vi contentiate d'ogn'altra sicurezza, la quale
 dalla città possiate desiderare, proponendovi,
 e offrendovi eziandio i pegni più cari, e ogni
 altra legame e obbligo, che vi piaccia, ripun-
 tandosi la cittadella non solamente a gastigo,
 ma a vituperoso obbrobrio. Piacca a Dio,
 che si addolcisca così fiero vostro propo-
 nimento alle preghiere di quella infelice città,
 la quale afflitta e misera con le braccia aperte
 vi domanda perdono dei falli passati (se al-
 cuno però ne ha commesso contro al voler
 vostro), o di esser fatta degna di questa gra-
 zia a voi utile e di somma gloria, e a quella
 città di contento infinito e di salute.

Queste parole dette da quell'Ambasciadore
 con molto affetto, benchè piegassero alquanto
 nei gesti l'Imperadore, non ebbero però forza
 di smuoverlo dalla deliberazione primiera e dal
 consiglio; anzi rispose brevemente, che tutto
 quello, che sopra i loro affari si era risoluto
 era stato per beneficio e a salute di quei cit-
 tadini, acciocchè ciascuno vi potesse godere il
 suo sicuramente, e che a ciascuno vi si mini-
 strasse giustizia, il che è uffizio di Cesare; e
 che altro miglior modo, avendone discorsi molti
 co' suoi savj, non era loro sovvenuto. Perocchè
 esso si confortasse, e che essendo di quella no-
 bile famiglia che era, e tanto sua divota, con-
 sigliasse quei cittadini a contentarsi di cotale
 deliberazione, promettendo, ch'ella tornerebbe
 in beneficio pubblico e privato; e così lo li-
 cenziò. Nè di tal cosa volle, che più gli fosse
 parlato, dolendosi in parte di Don Diego di
 Mendoza, che sapendo la sua volontà, avesse
 consentito che fosse stato mandatogli con com-
 missione tale. Disse inoltre a quell'Ambascia-
 dore, che non volendo gravare i Sanesi, prov-
 vederebbe egli alla spesa; e mandò a Don Die-
 go, che non mettesse indugio all'esecuzione.
 E perocchè quest'anno per tutta Italia era ca-
 restia grandissima, diede ordine, che di Sicilia
 si provvedesse grano, e si mandasse a Siena per
 sostenimento del vivere di coloro, che vi do-
 vevano lavorare. Questa ultima risposta tratta

dalla bocca stessa di Cesare, abbatté di maniera il popolo di Siena, che non maggior dolore avrebbe sentito, se avesse veduta in viso la servitù. Ricorrevasi di nuovo pubblicamento all'orazioni, ai voti, e per tutti i templi si pregava la divina Maestà, che si trovasse rimedio ai lor mali. La Balla spesso si rannava, ma non ardivano le persone porporre alcun rimedio; o un maestro Nino Nini, uomo di Balla, avendo cominciato a parlare, fu dal Capo degli Spagnuoli fatto prigioniero, e posto in oscura carcere, e formatogli un processo contro, come sollevatore di popolo e turbatore di Stato; di maniera che erano i Sanesi confusi e tutti sbigottiti, o provavano gli Spagnuoli ogni giorno più insolenti, essendo stati spogliati dell'armi. Mandarono di nuovo commissione a quell'Ambasciadore di mettere ogni cosa, che avevano, in mano di Cesare, purché cittadella non vi si facesse. Ma né questo, né un altro Ambasciadore, che mandarono poi con fede sottoscritta di mille cittadini o più, che non si contentavano della fortezza, né altri, che mandarono poi insieme a mostrare, che niuno era in Siena, che di ciò non si teneva gravato, furono riditi, e ogni lor proposta e azione dispregiata; ché l'Imperadore in tutto ne aveva levato il pensiero, e dato ordine d'onde si avesse a trarre i denari per cominciare l'opera, la quale secondo il disegno riusciva grandissima, e come si stimava, di spesa di trecentomila ducati, e voleva lungo tempo a finirli. La qual cosa sola dava alcuna speranza ai Sanesi, intanto poter nascere accidente, che quella fabbrica impedisse; ed aveva quel popolo gran fede in un'immagine della Vergine Madre di Gesù Cristo avvocata di quella città, alla quale si era pubblicamente raccomandato con molta divozione, e fattole dono delle chiavi della città, e sperava, che come altra volta credeva essere avvenuto, che da lei quella città da gravissimi travagli fosse stata liberata, così questa dovesse avvenire. Intanto dalla Corte era tornato quell'architetto, ed aveva recata la volontà di Cesare, che la fortezza si facesse secondo uno dei disegni vicina a porta Camollia, dove si faceva men guasto di case, che in alcuno degli altri luoghi disegnati, perché l'Imperadore voleva esser sicuro di quella città, parendo (scoperto l'animo suo) poca sicurezza mandare la cosa in lunga; e che gli altri suoi affari non procedevano così bene, né secondo la volontà, e sospettava di non avere in brive a venire a guerra. Perciò che sebbene aveva ottenuto dal Pontefice liberamente, che il Concilio a Trento si celebrasse, con animo poi di costringere i disobbedienti Germani alle deliberazioni, che vi si facessero, nondimeno trovava molte opposizioni, attraversandosi molti ai suoi disegni, e massimamente nella successione all'Imperio del figliuolo. Dalla qual cosa si discostava più che mai Ferdinando suo fratello; benché alcuna volta fosse paruto, che lasciasse consigliare alla Regina d'Ungheria lor sorella, la quale aveva impreso a condurre questa pratica. E però di Fiandra, dove ella era Reggente, era andata ad Augusta, e molto stri-

gueva il Re, offerendo Carlo V di accomunar seco l'Imperio e l'autorità di esso, e che due Imperadori ad un tempo medesimo avessero la medesima e pari autorità, purché a Re de' Romani si creasse Don Filippo Principe di Spagna. Ma Ferdinando negava voler concludere cosa veruna senza il consenso del figliuolo, il quale sospettando di ciò, e chiamato dal padre, lasciata la moglie al governo delle provincie, con gran prestezza tornava in Germania.

Era morto in questo tempo medesimo Monsignore di Granvela, il quale col consiglio o con la destrezza aveva molto tempo retto il peso delle faccende e de' Regni di Cesare. Per lo qual caso pareva il consiglio Imperiale indebolito, e lo stato delle cose presenti ne aveva più che mai bisogno, avendo la persona di Cesare e per l'età, e per la fatica di molti anni, e molto più per la mala disposizione del corpo, nella quale era caduta, bisogno di esser retto; o la Germania pareva mal disposta, dove benché la maggior parte degli Elettori fossero andati alla Dieta in Augusta, nondimeno vi mancavano Maurizio di Sassonia e l'Elettore di Brandiburg, i quali per i movimenti de' ribelli vicini ai loro Stati, e per l'assedio di Malmemburg si accusavano non potere andarci. E quantunque il Concilio si mettesse in ordine per celebrarsi a Trento, e il Papa vi avesse destinato il Cardinal Crescenzo Legato, e ne avesse fatta la Bolla, e vi si inviasero Vescovi e Prelati d'Italia, e Cesare di Spagna e d'altri suoi Regni ve ne facesse andare molti, nondimeno si conosceva, che i Tedeschi mal volentieri vi concorrevano, ed avevano chiaramente mostrato, che non si ritrattavano alcuni degli articoli prima deliberati, non vi volevano consentire; e in ultimo i Procuratori degli Elettori di Sassonia e di Brandiburg avevano in piena Dieta protestato, che i loro Signori non si contentavano di sottomettersi al Concilio pubblicato in Trento, se non con le condizioni altra volta da loro proposte, cioè che il Concilio fosse libero, e potesse ciascuno andarci, starvi e tornarsene sientamente, ed avere il voto deliberativo, o che si trattassero i decreti fatti, e che i Vescovi si sciogliessero dal giuramento fatto al Pontefice, o che disposta ogni maggioranza, il Papa stesso vi venisse sottoposto. Questa proposta diede molto che pensare, venendo contro alla ripotazione di Cesare, avendo ardito due degli Elettori di opporsi così vivamente alla deliberazione d'esso. La proposta anche fatta da Cesare in Dieta, che quei, che non obbedivano si dovessero gastigare con l'armi pubbliche dell'Imperio, non era stata ricevuta, ma che prima con dolci modi si vedesse di ridurli ad obbedienza. Ed in Germania il Re Cristianissimo li teneva mal disposti contro molti Principi; e si credeva, che i ribelli dell'Imperadore, e la città di Malmemburg, la quale caduta in bando Imperiale sosteneva lungo assedio, fossero ajutati e pasciuti e mantenuti in speranza dai mandati Francesi. E di più ogni giorno si scopriva meglio la volontà del Turco, il quale offeso in

Barberia e in Ungheria si diceva, che metterla in ordine armata grande di mare, e esercito di terra per vendicare le ingiurie di Dragut, e per soccorrere la Reina di Transilvania, la quale con Piero Vic, Gran Barone di quella provincia, si udiva, che da Fra Giorgia con consenso e speranza d'aiuto dal Re de' Romani era assediata in Albajulia. E anche in Italia si conosceva pericolo, che per conto di Parma non nascesse principio di guerra, non si provvedendo a soddisfazione alcuna de' Farnesi, anzi cercandosi occultamente da' Ministri Imperiali con mettere lor panza, che Ottavio insieme con Parma si dovesse gittare in braccio di Cesare; stimandosi, che non durasse molto il Papa a pagar la guardia di quella città (che si credeva gli dovesse rincrescer tosto), e temendosi da Don Ferrando buona parte e la migliore del dominio di Parma, e mantenendolo sempre in sospetto, che da per sé non si potesse lungo tempo reggere; e così ben Cesare avesse in briciole ad ogni modo ad essere signore di quella città, la quale fuori di modo desiderava, non pensando, che Ottavio e il Cardinale Farnese, avendo tanti beni e tante ricchezze nel terreno e Stati di Cesare, si potessero mai spiccare dalla sua volontà e divozione, né apertamente fargli contro. E però al Nunzio del Papa, il quale proponeva alcuni partiti, che ad Ottavio si rendesse tutto il contado di Parma, ed egli all' incontro rendesse, se alcun luogo teneva del Piacentino, Cesare dava parole, mettendo la cosa in indugio, come quegli che si aveva proposto, che Parma senza alcun fallo gli fosse per venire in mano, senza averne obbligo al Pontefice, il quale per la ragione, che vi ha sopra la Chiesa, non si doveva consentirlo: e da altra parte si vedeva chiaro che l'animo del Re di Francia aspirava a valersi di quella città molto opportuna a guerreggiare in Italia, non avendo voglia maggiore, che di provare una volta sua fortuna contro a Carlo V; e in Piemonte, essendovi morto il Duca di Melfi ribello del Regno di Napoli, vi aveva mandato a governo Monsignor di Brisac, valoroso guerriero, il quale cercava ogni occasione di venire a guerra con qualche vantaggio.

Era un monasterio assai forte, vicino ad una fortezza, la quale tenevano gli Spagnuoli, che si chiamava Barges: questo per alcuna leggiera esazione occupò di furto Brisac, e cominciò a fortificarlo, facendone querela Don Ferrando; e mandòrsi in qua e in là messaggi, pretendendo ciascuno, che fosse suo luogo. La qual cosa, benché paresse indegna a Cesare a comportare, nondimeno la sofferiva, non gli parendo tempo da rompere con i Francesi, né averne degna cagione; importando molto più ai suoi disegni il non essere impedito ad ottenere la successione dell'Imperio, e di comporre l'altre cose, che disegnava in Germania; alle quali condurre gli dava molto animo, che in questo tempo trovandosi in gran bisogno di denari, gli era stato dall'Indie portato tanto oro e tanto argento a Sibilia, che si diceva, che in sua parte ne verrebbe almeno tre mi-

lioni di ducati. E quindi aveva poca speranza, che le cose gli dovessero riuscire secondo la voglia, né punto allentava di quello, che una volta aveva deliberato, mandando con molta arte ogn'altra cosa e ogni promessa fatta in lungo, come avveniva nelle cose di Piombino; del quale, benché fosse stata data buona intenzione e certa promessa al Duca di Firenze, e dal Papa anche ne fosse stato pregato per quiete e sicurtà d'Italia, non ne aveva voluto deliberare nulla; e rifiutando per suggestione de' Genovesi il Signor proprio di quello Stato ogni partito e sicurtà, che se gli proponesse, per consiglio di Don Diego teneva quello Stato per sé con non poco pericolo. Di maniera che il Duca di Firenze se ne teneva schernito, e da Don Diego pessimamente trattato, dal quale, oltre che sapeva chiaro venire in gran parte, che Piombino non gli era venuto in uano, si recava a grande ingiuria, che egli usava dire, che faceva la fortezza in Siena, non tanto per fermezza dei Sanesi, quanto per assicurarsi del Duca di Firenze, quasi temesse, che alcuna volta dovesse esser poco amico di Cesare, e con la paura lo volesse tener fermo. La qual voce al Duca era molestissima, parendogli che la fede sua e l'opere inverso Cesare fossero state tali e tanti i benefici, che altro guiderdone se gli convenisse: e temeva più che mai, che quella fortezza non recasse travaglio alla Toscana, conoscendosi la natura di quel popolo e de' cittadini Sanesi malcontenti, e dai Ministri di Cesare più volte scherniti, e senza giusta cagione incorrere in servitù perpetua; e si stimava, che fossero per muovere ogni cosa, prima che esser condotti a questo, e da lontano già se ne odorava alcuna pratica. E i Farnesi scopertamente ristigevano le pratiche col Re di Francia, di mettersi sotto la sua protezione.

1551. — Il Duca di Firenze, che aveva sentite le consulte e l'animo de' Farnesi, non restava di confortare il Papa, e ricordare all'Imperadore, che ci pigliasse alcun compenso, parendo ogni cosa meno rea, che nel mezzo d'Italia far nascer guerra pericolosa; mandava suoi uomini al Duca Ottavio, tratteneva con buone speranze il Cardinal Farnese, e faceva per tutto buon'opera, acciocché la cosa si componesse. Trattavasi alla Corte dell'Imperadore col Nunzio del Papa, che Cesare pigliasse Parma, com'anco Piacenza in feudo dalla Chiesa, che il Papa desse Camerino al Duca Ottavio, il quale già lo aveva concesso a Baldovino, suo fratello, e che l'Imperadore anche in cambio di Piacenza gli donasse qualche cosa; ma era questo duro al Pontefice, non volendo delle sue ragioni privar la Chiesa. Cercavasi inoltre, che Cesare, come altra volta si disse, rendesse al Duca Ottavio, quanto esso teneva del Parmigiano con patto, che si abbattero le fortezze del Borgo a S. Donnino, e di Castelgarnello, acciò non si avesse a venire all'armi. Ma Don Ferrando aconsigliava l'Imperadore a lasciarsi uscire cosa alcuna di mano, dicendo, che tenendosi i Farnesi offesi

da lui a dai suoi Ministri gravemente, ed essendo di sangue vendicativo, non si poteva da loro trovar sicurtà, che bastasse: senz'altro Ottavio diceva apertamente, che era disposto per difesa di suo Stato mettere la vita, e quanto aveva, e che voleva morir Duca di Parma; e mandò Marc'Antonio Venturi, suo Gentiluomo, al Duca di Firenze a scusarsi, e domandare in quel caso consiglio, e che non faceva cosa alcuna men volentieri, che partirsi dalla divisione di Cesare, nè a ciò si indurrebbe mai, se non da una estrema forza costretto, sentendosi da Don Ferrando Gonzaga e da Don Diego di Mendoza, malignamente trattato. Aveva creduto il Papa e l'Imperadore altresì, che i Farnesi tenessero queste pratiche coi Francesi, acciòchè erandosi nell'animo dell'uno e dell'altro sospetto, migliorassero le condizioni delle ricompense. Ma in questo si ingannarono; perocchè il Re per Flaminio da Stabbia Orsino aveva mandato ad offerire al Duca Ottavio, oltre alla difesa generale di Parma e di sue Castella, sicurtà ancora nel suo Regno di ciò, che di beni ecclesiastici o d'altra sorte i Farnesi tenevano in terra di Papa o d'Imperadore, promettendo tutte le forze del suo Regno e tutto il suo tesoro in difesa di loro Stato.

Queste cose erano tutto giorno riferite all'Imperadore e ai suoi Ministri, e al Papa parimente, che il Duca di Firenze era di ogni lor segreto ottimamente ragguagliato; ma essi non lo credevano, dicendo, ch'erano cose simulate secondo l'uso di Casa Farnese: e Ottavio fra l'altre aveva una fiata fatto domandare al Papa da Marc'Antonio Venturi, qual per questa cagione aveva mandato a Roma, come si dovesse difendere da Don Ferrando Gonzaga, il quale ogni giorno lo molestava, vietandogli con gente armata il valersi del frutto delle sue terre di là dal Taro; dicendogli apertamente (non potendo fare altro, nè trovando chi lo difendesse, e l'aiutasse), che sarebbe costretto raccomandarsi a qualche Signore potente, che il potesse, e volesse difendere. A cui il Papa, non pensando forse quel che importasse cotai proposta, o non ne volendo pensiero, rispose subito, che facesse quel che ben gli venisse; la qual risposta stimando Ottavio, che fosse una giusta licenza, mandò in Francia un segretario di Farnese, col quale la raccomandandigia, che proponeva il Duca Orsino, si trattò, e la difesa si specificò con utile e onore di Ottavio, lasciandolo il Re arbitro della guerra, quando la si facesse, e pagandogli per difesa di Parma due mila fanti e dugento cavai leggieri, e quel più, che il bisogno ricercasse, e dandogli l'anno dodici mila scudi di provvisione, e promettendo ricompensa a lui ed ai Cardinali fratelli quanto per la nimizia perdessero di entrata, e per questo conto di qua e di là andarono molti messaggi e persone di autorità. Questa pratica fu tenuta alcun tempo coperta dai Farnesi, studiandosi di mettere in Parma provvisioni da vivere per più tempo potervano, vedendosi venire in ri-

schio di avero a sostenere assedio. Ma scoprendosi la cosa, e facendone querela col Papa i Ministri di Cesare, e che a questo pericolo dovesse provvedere, venendo contro alla sua dignità, che un Re straniero senza suo consenso pigliasse protezione di un suo vassallo, e che questo in alcun modo non si doveva comportare, si fece chiamare il Cardinal Farnese, e lo domandò, come il fatto stesse. Il Cardinale non negò, che la pratica fra Ottavio e il Re non fosse, ma che pensava bene, che non fosse conclusa, avendo Ottavio promesso al Re, ma che con altro che con parole non si era obbligato; del qual partito il Papa si era risentito, e col Cardinale ne fece molte querele, imponendogli, che a questo pericolo e disordine trovasse rimedio. Il Cardinal rispondeva, che altro rimedio non vi vedeva, se non che egli mantenesse la difesa di Parma ad Ottavio con forze maggiori, e si obbligasse a ciò, perocchè il Duca suo fratello era risoluto, nonostante qualunque pericolo, di non volere uscirsi di Parma. Onde conoscendo pure il Pontefice il pericolo che si correva del travaglio d'Italia, quando Parma venisse in mano de' Francesi e sotto loro protezione, mandò il Vescovo di Fano alla Corte dell'Imperadore, cercando via di levarsi da noia e da spesa, a proporre alcuni partiti, che Ottavio rimanesse in Parma, costringendolo a dare ogni sicurtà, che volesse l'Imperadore; stimando, che levandolo di presente dalla protezione di Francia, non dovesse poi col tempo mancar modo di trarlo di Parma, e di sicurarsene meglio; e intanto mandò ad Ottavio in Parma Messer Piero Camojani, suo familiare, con una scrittura, comandandogli, che in questa si obbligasse di non prendere partito alcuno dal Re di Francia, nè di accettare sue genti; a se l'avesse preso, che lo disdicesse ad ogni modo. A questo rispose Ottavio, che gli doveva di non esser in tempo di poterlo fare, perocchè già si era obbligato al Re, e gli aveva mandate le condizioni della raccomandandigia, le quali accettando, non era per mancargli. Il che udendo il Papa, e commovendosi forte ad ira, incontante gli mandò un Breve, comandandogli sotto pena di ribellione, che subito gli consegnasse Parma con la fortezza, e a Roma se gli presentasse ai piedi, altrimenti che il costringerebbe con l'armi a con le censure.

Mentre che il Papa era in tal modo infuriato contro ad Ottavio, al consiglio dell'Imperadore, avendo udita la vnta del Vescovo di Fano, ed avendo alcun odore, che veniva con commissione di proporre qualche via di accordo, rimanendo in Parma Ottavio, acciòchè il pericolo presente cessasse, innanzi che gli si desse udienza, parve di commettere a Don Diego, parco del loro il Papa un poco addeleito, nè piacendo, che Ottavio per qualunque accordo rimanesse in quella città, che al Papa da parte dell'Imperadore promettesse ogni ajuto di gente e di denari per cavare di Parma Ottavio: e a Don Ferrando comandò apertamente, che volendo il Papa muover guerra

ad Ottavio, che con tutte le forze lo ajutasse; e al Viceré di Napoli scrisse, che a tale impresa mandasse trecento uomini d'arme in servizio del Papa, stimando che questa liberale e animosa proferta dovesse confermare il Papa, e metterne tanta paura in Ottavio, che si dovesse ad ogni modo uscire di Parma, non potendo credere, che si gettasse a partito pericoloso. Don Diego, il quale aveva caro, che guerra si movesse contro ai Farnesi, e la procurava per ogni via, fece appunto quella proposta in tempo, quando il Papa era infuriato contro ad Ottavio, per la risposta fattagli dello essersi obbligato a Francia. Di maniera che egli senza altro consiglio accettò le offerte, e si risolvè a muovere la guerra di presente, stimolandolo molto Giovambattista, suo nipote, il quale non aveva altra voglia, che di mostrarsi nell'armi prode e valoroso, e di guidare eserciti; ed aveva promesso a Don Diego e a Don Ferrando segretamente (e dai quali era stato confortato a far correre il Papa in questa guerra), che pigliandosi Parma sarebbe in modo, ch'ella verrebbe in mano dell'Imperadore, che era quello, che si cercava dagli Imperiali. Il Papa per lo offerte grandi e promesse di Don Diego, incontinentemente mandò il Dandino, Vescovo d'Imola, suo Segretario, all'Imperadore per assenararsene meglio, e per risolvere il modo del guerreggiare, e gli ajuti promessi.

L'Imperadore succedendogli la cosa molto altrimenti di quel che avrebbe voluto, e pentendosi delle larghe promesse fatte al Pontefice, avendo i suoi Ministri più secondo i loro affetti, che secondo la ragione trattata la bisogna, e lasciandosi indietro tutte l'altre commissioni date poco innanzi al Vescovo di Fano, udì il Dandino venuto novellamente, o discorse, che volendo il Pontefice gastigare un suo vassallo e ribello, che non doveva mancarli: ma che aspettandosi la guerra al Papa, egli prima la cominciassero, o poi a lui come ad Imperadore o protettore della Chiesa domandasse ajuto, perchè quanto gli aveva promesso, gli attenderebbe, stimando che così facendo, il Papa prenderebbe la guerra contro al Re di Francia, ed egli non romperebbe la pace, la quale ancora in parole vegliava fra lui, o il Re, perchè sebbene di qua e di là si movevano l'armi, stimava il Re essergli lecito difendere uno, che se gli gittasse in braccio, e l'Imperadore ajutare il Capo della Chiesa a mantenerne sue ragioni. E perchè in questo medesimo tempo a Roma andavano attorno pratico di accordo, che Ottavio si nascesse di Parma, e pigliasse Camerino, o diecimila ducati più d'entrata, diceva Cesare, che si sarebbe anche contentato dell'accordo, mostrando la guerra esser dura; e che quando non succedesse, che alla guerra gagliardamente l'ajuteria, promettendogli inoltre, perocchè il Papa non aveva denari, dugentomila ducati in prestanza. E per levare ogni sospetto dell'animo al Pontefice, se gli obbligò per fede di sua mano, prendendosi in questa guerra, che

si moveva, Parma, che ella sarebbe libera della Chiesa, nè egli per questo fatto vi acquistaria sopra di più ragione alcuna in sua vita. To- stochè il Papa ebbe la promessa più certa dall'Imperadore, inviò subito Giovambattista, suo nipote, a Bologna, dandogli il governo generale di tutte le sue armi; e confermò Alessandro Vitelli Generale delle fanterie Italiane, e cominciò con gran pena a provveder in questo principio denari per soldare le genti. A Vincenzio de' Nobili commise, che nella Marca mettesse insieme dugento cavali leggieri, e lo fece Capo di tutta la cavalleria della Chiesa. Dall'altra parte il Re di Francia udendo come il Papa pigliava la cosa, e che voleva pur guerra, disegnava di mandare in Italia Piero Strozzi, o il Duca Orazio Farnese, al quale aveva fatto sposar Madama Diana, sua figliuola naturale molto innanzi promessagli, con disegno, che alla Mirandola (dove poco innanzi essendo morto il Conte Galeotto, reggeva il Conte Lodovico, suo figliuolo) si facesse raccolta di gente: che la Terra, e il Signor d'essa, come avran fatto i suoi maggiori, si tenevano a parte Francese, e quindi provvedevano di ciò, che si poteva, Parma; e con buone scorte di cavalli, per tema delle genti, che teneva Don Ferrando Gonzaga in Piacenza o nel Borgo a San Donnino, vi conducevano grano, biade, vino, e ciò che vi bisognava. Don Ferrando, disegnando di andare in ajuto di questa impresa, avutine con suo gran piacere commissioni da Cesare, traeva delle frontiere del Piemonte genti Spagnuole, quante più non poteva avere, volendo di quelle, come migliori, servirsi a questa impresa, lasciandole in custodia di genti Italiane al governo di Don Francesco da Este; e si chiamava per compagno il Marchese di Marignano con autorità egli ancora di poter comandare a tutte le genti Imperiali, che si destinavano all'impresa.

Questi movimenti e principj di guerra sì grave, che si vedevano nascere, tenevano ciascuno in Italia sospeso, dove in nome si combatteva con i Farnesi per Parma, ma nel vero fra due potentissimi Principi di tutta la Cristianità si faceva pruova di abbattere l'un l'altro, cominciandosi la guerra da sì poco principio, e da sì leggiera cagione. E ciascuno savio si maravigliava del Pontefice, il quale avendo sempre detto o promesso di non volere travagliarsi in guerra, non essendo anche atto a sostenere sì gran peso, ora fosse il primo a prenderla, non istimando forse seco quel che volesse importare Parma, la quale si sarebbe egli sempre trovata più utile e più sicura in mano del Duca Ottavio solo, che o del Re di Francia, o dell'Imperadore, perchè si poteva più desiderare, che sperare, che ella tornasse in potere della Chiesa, non avendo il Papa forza nè da conquistarla, nè da mantenerla: o pigliandosi con le forze dell'Imperadore, conveniva, che ella gli rimanesse in mano, non si cercando altro di questo travaglio; e benechè avesse promesso d'acquistarla in favore della

Chiesa, non l'immo o per pegno di denari prestati, o di spese fatte, o per qualche altra esazione si credeva, che a sé la dovesse guardare. Ma il Papa vinto da ira contro ai Farnesi, e apinto dai suoi e dai Ministri Imperiali, non vedeva più oltre; e de' ministri e servitori suoi parte non volevano dispiacerli, opponendogli, e parte avevano cara la guerra: non per tanto, benché si fosse molto innanzi, non mancava di tentare ogni cosa prima, che alle armi si venisse. Però mandò il Cardinal Farnese ad Ottavio in Parma, proponendogli l'ultima rovina di Casa sua, se non veniva di Parma, e se non ne pigliava la ricompensa. Il Cardinale, che stava in Roma mal volentieri, dove gli pareva esser in poter di nimici, e più volte aveva domandata licenza di potere andarsene in Avignone, dove era Legato, volentieri accettò l'impresa, e menò seco Baccio Cavalcanti, e Girolamo da Pisa, e alcuni altri che avevano caro il travaglio, e gli erano Consiglieri.

Il Duca di Firenze, il quale mal volentieri udiva i Francesi vicini alla Toscana e al suo Stato, confortò molto il Cardinale in questo viaggio a pregare Ottavio, che prendesse quegli accordi che poteva avere, i quali si ingegnerebbe, che fossero vantaggiosi, acciò il seme del fuoco, il quale in breve doveva ardere buona parte dell'Italia si togliesse via, il che ai Farnesi sarebbe sempre d'utile e d'onore, e il contrario di danno e di perpetua infamia. Il Cardinale mosso dai buoni e veri ricordi del Duca, e temendo, che questo partito pericoloso non rovinasse, e non distruggesse tutta la loro Casa, confortò il Duca suo fratello a volere accomodarsi col Papa; non parendo ragionevole, benché i Francesi si mostrassero molto larghi con Ottavio nel lasciargli in mano tutto il governo delle loro armi, e giurarli fedeltà, che a lungo andare non fosse forzato a ceder Parma al Re, non potendo per sé stesso sempre difenderla. Ma questi conforti non mossero il Duca, consigliando altrimenti Paolo Vitelli, il quale con suo grande onore doveva reggere tutto il peso della guerra, ed altri giovani, ai quali era caro per lor cagione, che le armi Francesi alcuna volta fossero al di sopra in Italia. Senzaché il Duca Ottavio non poteva non sperare buon successo, vedendosi prontamente difendere dall'armi del Re, che già avea in Parma duemila fanti Italiani, i migliori e meglio armati che fossero in Italia, e dugento cavai leggeri in gran parte fatti venire del Piemonte, dove molti anni avevano militato il Re, e i Capitani di molto credito e di lunga esperienza, e provveduti in Vinea ventimila ducati per cominciare la guerra. Avevasi anche ben fornita la città di vivere e munizione, e avea data la fede al Re di non prendere accordo con alcuna condizione senza il piacimento di esso, e che facendo altrimenti, faria da malvagio cavaliere e da disleale. Il Cardinale preso animo dalla volontà d'Ottavio, e dalla prontezza de' difensori e dalla disposizione del popolo di quella città, mostran-

dosi ai Parmigiani, che non erano più per tornare sotto il dominio della Chiesa, ma che correvano pericolo di cadere servi o di Francesi, o di Spagnuoli, ed avendogli confermati quella divozione d'Ottavio, quindi si partì, e se n'andò nel Ducato d'Urbino, dove la sorella era Duchessa, per attendere quivi qual verso pigliassero questi loro travagli, e dava sembianza di non volere più prender fatica delle cose di Ottavio.

Il Re di Francia vedendo andare la cosa al cammino proposto, si disegnò di mandare in Italia il Duca Orazio, acciò ajutasse il fratello per la difesa di Parma, dove già le genti Francesi avevano avuta la prima paga dal Re, e vi era Piero Strozzi generale delle fanterie Italiane. Talché si vedeva tutta Lombardia per conto d'una città sola dovere essere involta in guerra: ne solamente era pericolo di terra, ma rischio di mare, perocché il Re avea in ordine a Marsilia tutte le sue galee, e poco innanzi avea preso a soldo con quattro il Priore di Lombardia fratello di Ascanio Sforza, Cardinal Santafiora, il qual poco prima l'aveva tenuto a soldo nell'impresa d'Africa della Chiesa, e quella apertissima, riuersendone al Papa la spesa, si era con esso gittato in Francia, avendo nimistà mortale con gli Spagnuoli, e seco a Marsilia avea condotte le galee, e presentandosi alla Corte, vi era stato ricevuto onorevolmente. Parimente era tornato di Levante Monsignor d'Arasmon stato Ambasciadore per il Re di Francia al Turco, e riferiva da parte del Gran Signore, che gli metteva in ordine una grossa armata almeno di centotrenta vele, con animo di ricoverare Africa in Barberia, e di passare più oltre ai danni di Cesare; e mandava ad offerire al Re cinquanta galee per costringerle con le sue, e che avea disegnato un grosso esercito di cavalli e di fanti per mandarli in Ungheria e in Transilvania, vedendo che Fra Giorgio diviso dalla Regina di Transilvania, e dal Re pupillo, di cui era stato tutore, le avea mossa la guerra, e con gran seguito in quella parti combattuto con Valachi e Moldavi, che l'avevano soccorsa, e vinti andava innanzi cercando di trarla di quel Regno per metterlo in mano del Re de' Romani: la quale ingiuria prometteva il Turco di voler vendicare, appartenendosi a lui la difesa di quella Regina. Onde si conosceva manifestamente col favore dell'armi Turchesche per mare e per terra, che darebbe molto che fare alla Casa d'Austria. All'imperadore in Germania non riusciva alcun suo disegno, e si dubitava, che fra i due fratelli e iugini nascesse discordia, parendo alla famiglia del Re de' Romani che all'imperadore non bastasse nulla; e avendo Massimiliano chiesto in cambio dell'Imperio il Ducato di Milano, lo avea chiaramente negato. A questo si aggiungeva, che i Luterani negavano voler andare al Concilio, e la Dieta non avea deliberato nulla in favor di Cesare; e ancor durava la guerra, e lungo tempo era durata contro a Maldemburg, dove più di una volta furono sollevamenti nuovi a

tomulti, non si potendo quei Signori e popoli fermare, alcuni per essere inquieti di natura, e altri per tema di Cesare. Senzachè non s'intendeva così bene ancora qual fosse l'aoimo di Maurizio Duca di Sassonia, e del Marchese di Brandiburgh, i quali benchè invitati, non solamente non erano andati alla Dieta, ma vi avevano anche protestato contra al Concilio, e detto di non volere nsservar cosa che vi si dovesse deliberare; ehè erano di mal animo per cagione di Filippo Langravio, il quale sotto la lor promessa già cinque anni dimorava in durissima carcere; e si recavano a grand'onta, che fidato e condotto da loro, fusse stato ritenuto, e si erano obbligati a porsi in prigione per lui: e Cesare stesso in tutti i suoi affari era molto ostinato, e divenuto tardissimo in ogni risoluzione, e nell'animo suo forse per le aspre infermità non si riconosceva più quel vigore, che esser vi soleva. Talchè si stimava per tutto dovere essere gran movimento di guerra, non lasciando il Re di Francia con sua grande spesa a far nulla, acciocchè in ogni parte all'Imperadore fosse dato travaglio. La Toscana miserabilmente non era senza pericolo per la nuova fortezza, che continuamente si fabbricava in Siena, per cagione della quale in ultimo avevano mandato i Sanesi Messer Girolamo Malavolti, e poi Messer Orlando Mariscotti loro cittadini, acciò l'Imperadore da quella liberasse quel popolo; ma egli più che mai ostinato non ne voleva udire nulla, nè altro si rispondeva da' suoi Ministri, se non che ciò, che si faceva, era per loro salute. Onde quel popolo di mal talento era disposto ad ogni piccola occasione a muoversi; non mandando fuori lor cittadini popolari, i quali tenevano pratiche in Francia e altrove, e dal Re e dai Ministri erano tratti tenuti, e data loro speranza di ajutarli ogni volta che l'occasione si porgesse, la quale credevano in breve dover venire: e il Re avendosi nell'animo proposte gran cose cercava per ogni via di mettere insieme denari, provendone con suo grande interesse ogni quantità; ed era tanto l'utile che prometteva, che da ogni parte gliene correvano in mano infiniti.

Il contrario avveniva all'Imperadore, avendo per i molti debiti, e assegnamenti dati, e obblighi fatti aematosi molto del eredità; che solo il Ducato di Milano si trovava in debiti di settecento mila ducati, e le rendite pubbliche impegnate ancora per due anni; e i danari, che dall'Indie gli venivano, erano prima distribuiti e assegnati, che fossero arrivati. Il Regno di Napoli era sempre consumato di moneta; nondimeno avendo offerto al Papa ogni ajuto, e temendo, che mancandogli non se gli volgesse nimico, si ingegnava, che del più vivo fosse sovvenuto: benchè ogn'altra cosa avrebbe piuttosto voluto Cesare allora, che la guerra, nella quale per reo consiglio de' suoi, e peggior governo si era lasciato trapiantare, il che non era punto a proposito ai suoi disegni; ed era venuta la cosa a tale, che ogni indugio, che di qua o di là si fosse mosso a muoverla,

l'uno sospettava dell'altro. Però risolvendosi il Papa, che guerra si dovesse per fare, mandò il Cardinal de' Medici a proporre per ultimo ad Ottavio, che accettasse subito la ricompensa offertagli con mandargli l'investitura di Camerino ottenuta in Concistoro in cambio di Parma, altrimenti, che gli intimasse la guerra; ma non giovando nulla, mandò ultimamente il Cardinal Santafiorè eugenn de' Farnesi, ed il Cardinal Sant'Agnolo fratello d'Ottavio, il quale si rimase per via; commettendo loro, che a qualche compositione ragionevole si venisse. Il Duca di Ferrara per questo conto era andato a lieggio, e di Bologna vi era andato il Bandinn, il quale per ordine del Papa sosteneva il peso di tutta la guerra. Andovvi il Cardinal Santafiorè e altri personaggi, e il Duca Ottavio stesso e suoi consiglieri; e nel trattare si ennobbe manifestamente, che i Farnesi e i Francesi davano parole, e mettevano indugio per valersi delle biade già mature: e in questo tempo stessi giunse mandato dal Re in Italia Biagio Monluc, poichè Ascanio della Corogna se ne era tornato, mandato dal Papa al Re a confortarlo e a pregarlo a torre via la cagione della guerra con ritirarsi dalla protezione del Duca Ottavio, e a persuadergli ad accettare la ricompensa; al quale il Re aveva date buone parole, promettendo, che per questo suo mandato in farebbe intendere al Duca Ottavio. Giuntn Monluc in Parma, disse, presente il Cardinal Camarlingo, che il Re si contentava, che Ottavio accettasse la ricompensa, e che andava alla Mirandola per soprintendere le genti che vi si soldavano, chiedendo, che intanto a Bologna e altrove dalla parte del Papa si facesse il medesimo, e che poi subito andrebbe a Roma a fermare col Papa; ma ogni pratica si vedeva aver il medesimo fine. Sopra tutti gli altri avrebbe voluto il Duca di Ferrara, or che vedeva la guerra in viso, che si fosse venuto a qualche assetto, e però ne faceva molta opera in Francia, ma tutto indarno; e a lui ne veniva gran danno, il quale volendosi mantenere amico dell'una e dell'altra parte, era quindi e quindi ricercato d'ajuto, di vettovaglia, di castella, e gli bisognava entrare in non piccola spesa a guardare le sue Terre. vedendosi ringere intaron di gente Spagnuola e di Franzese: e il Cardinale suo fratello, il quale serviva la parte di Francia, e per lei procurava quanto poteva, vedendosi con poca dignità stare in Roma, e avendone con futiltà ottenuta licenza dal Papa, se ne tornava a Ferrara. E il Cardinal Tournone, il quale sosteneva il peso delle faccende d'Italia per Francia, se ne andava a Vinegia, e Monsignor di Termes, quale era per il Re Ambasciadore a Roma, alla Mirandola, poichè ebbero fatta ogni opera col Papa in consigliarlo, e in pregarlo a non muovere l'armi contro ad Ottavio, mostrando non nuocere nulla alla Chiesa la protezione, che di Parma e del Duca Ottavio aveva preso il Cristianissimo, anzi piuttosto giovarle; nè avevano potuto smuoverlo: che nel vero non crederono mai anco i Fran-

ziosi, che il Pontefice senza forza e senza denari si dovesse mettere precipitosamente a guerra così pericolosa.

CAPITOLO TERZO

Movimenti ostili nel Parmigiano. Galee Francesi naufragano sulle coste di Pietrasanta. Preparativi di guerra per parte del Pontefice. Fatto d'armi lungo la Secchia. Unione dell'esercito imperiale coll'Ecclesiastico. I Francesi con Piero Strozzi dan guasto al Bolognese. Assedio e presa di Colonna. Piero Strozzi accorre con tutte le sue genti al soccorso di Parma.

È nel contado di Reggio vicino a Po un castello, chiamato Briello, del governo del quale era del Cardinal di Ferrara, e la possessione del Duca, molto comodo a Parma, e vicino a dolci miglia, dove di molte case per loro vivere si fornivano i Parmigiani, che per Po si facevano portare da Casalnuovo, e del Mantovano. Don Ferrando avendo credenza, che Parma si dovesse vincere per assedio, e per mancamento di vittuaglieria, danndosi il guasto alle biade, avanti che di qua u di là s'entrasse nel Parmigiano, fatto una notte da Cremona passare il Po a seicento fanti, guidati da Don Alvaro di Luna, Castellano di quella fortezza, il primo giorno di maggio mille cinquecento cinquanta prese questo castello, dove benché gli abitatori si fossero voluti difendere, non avendo dentro guardia alcuna, furono sì tosto soprapresi, che non ebbero ardire di muoversi; e quindi si cominciò a chiudere il provvedimento ai Parmigiani con gran querela del Duca di Ferrara, che senza suo consenso Don Ferrando avesse fatto prendere una sua Terra. Da questo movimento si giudicò, che la guerra fosse per tutto rotta, e già in Bologna Giovambatista aveva spediti Capitani per cinque mila fanti Italiani, e ne trasse di Firenze, e del dominio del Duca tre mila, il fiore delle genti, volendo quel Principe, poiché il Papa aveva pur voluta la guerra, che non gli mancassero ajuti a cavare i Francesi di Parma, i quali a niuno, che avesse Stato tranquillo in Italia, potevano piacere. Avevano i Ministri di Francia, conoscendo quanto importasse ai loro disegni, che il Duca di Firenze si stesse quieto, con molta arte prima e poi cercato di tenerlo fermo, affermando, che il Re di Francia seco non teneva ministri alcuna, ma lo amava come buon parente; e credevano, che per la promessa fatta da Cesare di Piombino, e non osservata, e per la fortezza, che si fabbricava in Siena (la quale Don Diego aveva detto, che sarebbe buona a tenere il Duca di Firenze e tutta Toscana in briglia), non dovesse aver più quella buona volontà verso Cesare, che già soleva; e ne prendevano anche argomento, che il Duca in questo tempo stesso aveva mandato e tenuto in Corte di Francia Luigi Capponi, suo Ambasciadore, per rallegrarsi con la Reina di suo suocero, e col Re della nascita di un lor figliuolo, e per

dar favore a una lite di grani, che si trattava in quella Corte dagli ufficiali dell'Abbondanza di Firenze già molti anni, che n'avevano avuta sentenza contro ingiustamente; e dal Re, e dalla Reina era veduto ben volentieri, ed avevano nel vero opinione, che il Duca non si tenesse soddisfatto dell'Imperadore, e temesse di sua grandezza.

E questa eredenza si accrebbe molto più per un caso, che avvenne di questa maniera. Mandava il Re in Italia a difesa di Parma, oltre ai molti altri Capitani e Signori, il Duca Orazio Farnese, Aurelio Fregoso, e molti altri personaggi; i quali per venire più tosto se ne andarono da Marsilia, e quindi si misero sopra due galee del Priore di Lombardia per esser posti a Viareggio, o Montalto, o in alcun altro luogo sicuro d'Italia per andarsene tosto a Parma, o alla Mirandola. Ma quando furono passati Lerice, da un vento di mezzogiorno grandissimo furono spinte le galee di aorte, che non valendo lor forze di remi, o arte di marinari, a viva forza furono gittate alla spiaggia di Matrone, e di Pietrasanta, adruendosi l'una, e incagliandosi l'altra di maniera, che in tutto si conobbero perdute: e sforzandosi liberare dal mare coloro, che vi erano sopra, ed avendo sferzati gli scialbi e i forzati, che erano ai remi, quando uscirono dell'acqua, dalle genti vicine di Pietrasanta corse per rubare al naufragio furono condotti alla Terra, e gli armeni tutti lor tolti; ancorché al Duca Orazio, e agli altri Signori, che avevano corso così rea fortuna dal Capitano Bartolommeo di Poggio, che aveva la cura dei soldati di quella provincia, e dagli ufficiali e Ministri del Duca di Firenze fosse fatto ogni sorte di cortesia; i quali incontante gli avevano mandato a dire il caso avvenuto, ed egli esaminata la qualità d'esso e delle persone, benché fossero nimici del Papa, e venissero per far la guerra, nondimeno non ne avendo parte, nè sentendosi in questo caso offesi dal Re, comandò, che tutti fossero messi in libertà, e mandò commissario, che loro tutte le robe tolte facesse restituire, usando in loro quella cortesia e liberalità, che gli dava la natura propria, e la franchezza del suo Stato, la qual fu tale, che dai nimici deliberati fu commendata. Il Duca Orazio, e gli altri furono insino a Castelnuovo di Garfagnana accomiatati da uomini del Duca, e quindi se ne andarono in Parma. Delle galee l'una rimase in tutto rotta, e fu disarmata, l'altra, benché avesse patito molto, nondimeno rimase di sorte, che col fornimento delle due si poté rastrellare; gli scialbi, che si poterono ricoverare (e se ne fece diligente ricerca), furono renduti; i forzati Cristiani, essendosi per pericolo di mare liberati, e venuti in luogo franco, furono lasciati liberi; di che molto si dolse il Prior di Lombardia. La galea con fatica si condusse a Livorno, e quindi meglio fornita se ne tornò a Marsilia. Questa cortesia fu data al Re, e quindi prese speranza, che il Duca volesse essergli amico, e molto più nel tempo

avvenire; e con lettere, e con parole egli e la Regina nel ringraziarono.

Era già più oltre che mezzo maggio, e si era consumato di qua e di là molto tempo nel cominciare la guerra, e passato il primo furore il Papa andava adagio, e l'Imperadore, molto più, che l'uno e l'altro, pareva, vi si conducesse mal volentieri; e il cercarsi delle vie di accordo, e la carestia della vettovaglia aveva tenuta la cosa indietro, e il Papa aveva mandati i Cardinali, e altre persone a Parma per trovar modo d'accordo, avendo sempre i Farnesi, e i Francesi data intenzione di voler convenire, ma tutto simulatamente per guadagnare tempo, e condursi alla raccolta per meglio fornirsi. La qual arte conoscendo Don Ferrando, non restava di confortare di qua il Papa, e di là l'Imperadore a risolversi, essendo già le biade mature, e dovendosi cominciare la guerra col torre la raccolta al Parmigiano. Sollecitava, quanto più poteva Giovambattista ad avere in ordine l'esercito, il quale aveva ragionati cinquemila fanti, o trecento cavai leggeri, e ne aveva egli il governo intero, e in compagnia Alessandro Vitelli, Generale della fanteria, guerriero molto esercitato e cauto, col consiglio del quale quel giovane si doveva reggere. I cavalli guidava Vincenzio de' Nobili nipote del Papa in numero di dugento, al quale avevano aggiunto il Conte Troilo de' Rossi cento altri, e mille fanti per torre San Secondo castello del Parmigiano ai nimici, i quali avevano fatta forza di trarlo dalla loro; e Don Ferrando Gonzaga era venuto a Piacenza con Gianjacopo de' Medici, Luogotenente in questa guerra di tutto l'esercito Imperiale. Brisco dall'altra parte, messi insieme cinque mila fanti e molti cavalli, o qua or là moveva, quasi accennando di voler rompere la guerra da quella banda, ogni volta che Don Ferrando entrasse nel Parmigiano. Conducevasi artiglieria a Piacenza, comandavansi gran numero di guastatori con falci e altri strumenti tirati da cavalli per ispiantare, e guastare le biade. Alla Mirandola era venuto di Francia per terra Piero Strozzi, il quale insieme col Doca Orazio, e Cornelio Bentivogli, fuoruscito Bolognese, metteva insieme quante più genti poteva a cavallo e a piè del Mantovano, e del paese dei Veneziani per vietare il guasto, o, per dir più vero, per difendere Parma; e Aurelio Fregoso mandato da loro per mare a Pesaro per mettere insieme in quel d'Urbino due mila fanti, avendo dato ai porti della Chiesa, venne in mano del Legato, che era in Ravenna, e dato in guardia a Cesare Rasponi, fu lasciato fuggire nel Ferrarese, e quindi poi andò a condurre le genti, le quali crescendo di numero alla Mirandola, si temeva, che levandosi Giovambattista del Bolognese per andare sopra il Parmigiano, non si mettessero a vietargli il passo, o non trascorressero nel Bolognese, o altrove dello Stato della Chiesa, che rimaneva preda, non avendo il Pontefice pensato ad altro, che a far guerra al Duca di Parma. Aveva mandati per questo pericolo e per ogni al-

tro caso, che potesse avvenire, mandato in Bologna Camillo Orsino da Lamentano, che a ciò riparasse, ma senza ordine di gente e di denari. Brisco uscito in campagna, teneva quasi che assediato Chieri, nondimeno non combattevano Terra alcuna. Taleché Don Ferrando si assicurava di menare le genti inverse il Taro per entrare con esse anpra il Parmigiano. Di Bologna anche si era mosso Giovambattista, e si inviava inverse la Lenza per passare negli stessi luoghi, e congiungere insieme gli eserciti, il che riusciva loro agevole, non avendo Ottavio esercito in campagna; perchè essendo il contado di Parma, benchè piano, molto stretto, ed ai forestieri pericoloso per ragion de' fiumi, de' fossi, di castella, e altri impedimenti, che si attraversavano, molto avrebbe potuto nuocere. Menava seco Don Ferrando dieci insegne di Spagnuoli, e altrettante di Italiani molto buona gente; aveva trecento cavai leggeri, o tre compagnie d'uomini d'armo, e già si era appressato col campo a Noceto, dove era guardia del Duca Ottavio, la quale non parendo al Capitano, che fosse bastante ad aspettar battaglia, al primo invito si ree, e i soldati vi furono svaligiati. Lasciovi a guardia Don Ferrando trecento fanti; e il Capitano, che l'aveva dato, tornandosene in Parma, e romoreggiandogli contro il popolo, fu incontante impiccato, avventurarlo non avendo fatta prova alcuna di sua virtù si stimasse, che avesse mancato al dovere.

La presa di questo castello, e lo esser venuto Don Ferrando sopra il Parmigiano ruppe ogni pratica d'accordo, che ancora dal Duca di Ferrara, e dal Cardinale Santa Fiore si trattava. Rimaneva di là dal Taro Fontanello, la quale era forte, e da trecento fanti ben difesa, o da una compagnia di cavalli, la quale non parve tempo a Don Ferrando di dover tentare, richiedendo l'impresa tempo, e il bisogno stregneva a dare il guasto alla raccolta, per essere la stata ardente, e le biade secche. Però sollecitava di congiungersi con l'esercito Ecclesiastico, il quale camminando lungo la Secchia, si avvenne a tre compagnie di fanti del Duca Ottavio, inviati alla Mirandola per aggiungerli alle genti, che insieme vi metteva Piero Strozzi, sotto tre Capitani de' primi di Parma, de' Tagliaferri, de' Bajardi, e de' Carisimi, che avevano partigiani, ed erano atti a far tumulto in Parma, donde non si fidando gran fatto di essi sotto speme di onore gli aveva tratti. Costoro con alcuni cavalli, e trecento fanti camminando, furono incontrati da altri cavalli, i quali scorrendo, facevano scorta alle genti ordinate; il che vedendo Giovambattista, che guidava la vanguardia, che erano nimici, tostamente con alcuni valorosi compagni la trasse, e vi s'appressò una fiera mischia, rispondendo coloro molto francamente agli assalitori. Ma sopraggiungendo maggior numero di gente, così a piè, come a cavallo, furono rotti e sbaragliati, rimanendovi morti il Bajardi, e ferito il Tagliaferri, e molti altri, e i più de' cavalli vi rimasero prigionj; ma non fu il mal loro senza alcuna vendetta, perocchè ue-

cisero il Capitano Orlando da Plotoja valoroso audace, ferirono il Principe di Macedonia, e Giovambatista stesso, mescolatosi arditamente fra l'armi nimiche, fu di una picca ferito in una coscia. I presi furono poi lasciati andare con patto, che dovessero tornarsi io Parma, credendosi per questo fatto, che dovessero divenire nimici ad Ottavio, e commuover gli altri contro (sopra che aveva fatto il Papa gran fondamento alla vittoria), con minacciarli, se fossero presi altrove, di essere uccisi. Ma qual fosse la voglia del popolo inverso il Duca Ottavio, omai importava poco; perocchè in cambio di queste rotte e disarmate, vi entrò nel medesimo tempo con altrettante compagnie di forestieri il Colonnello Chiaramonte, soldato del Re, de' quali molto più il Duca Ottavio si fidava.

Erano le genti Ecclesiastiche e le Imperiali già in sul Parmigiano, e con quelle andava il Cardinal de' Medici Legato, acciò non si essendo convenuto ad accordo, fosse con Don Ferrando Gonzaga in nome del Pontefice; il quale gli portò il Breve, per lo quale il Papa lo dichiarava generale di tutta quella impresa, e lo stendardo con la insegna della Chiesa. Passò l'esercito Imperiale quasi sotto le mura di Parma in bella ordinanza, e fra i cavalli usciti di Parma, e quelli dell'esercito, si fecero alcune leggiere zuffe, senza danno di alcuna delle parti. Congiuntesi insieme l'uno esercito all'altro al Ponte a Lenza, e si cominciò a dare ordine di goastare il paese, avendo vietato il Papa l'abbruciar esse, e tagliar viti; quindi andò tutto l'esercito insieme alla Certosa, monasterio vicino a Parma a meno di due miglia. Le genti Spagnuole intanto furono mandate inverso Colorno, del quale aveva la guardia Amerigo Antinori, che già molto tempo aveva servito il Duca Ottavio, e da lui era molto amato, poichè Giovanfrancesco Saneverini, Signor di quel luogo, non se ne fidano i Farnesi, fu ritenuto prigioniero in Parma, e fu costretto dare la fortezza ad Ottavio. Aveva Amerigo fortificato il luogo, ma non di maniera, che non desse speranza ai nimici di poterlo prendere. Ma intanto che l'esercito della Chiesa con Don Ferrando cominciava a dare il guasto alla campagna di Parma, Monsignor di Terme, Ambasciadore del Re, poichè ebbe a Roma protestato al Papa dei mali, i quali seco porterebbe la guerra, che a fare imprendeva, e di levare l'obbedienza del suo Regno al Pontefice, era venuto alla Mirandola, dove Piero Strozzi, e il Duca Orazio, e altri Capi Francesi, avevano già messi insieme sei mila fanti e sei cento cavalli, forse con animo di opporsi all'esercito nimico: ma ciò non avevano poi ardito, per essere il loro esercito tutto nuovo, e pure allora raccolto senza alcuna scelta, e per aver trovate molte difficoltà a fornirli di buona fanteria. I Capitani del Papa, come primieri a dar denari, scelsero i migliori, ed avevano anco il Duca di Firenze, e il Papa con pene gravissime ne'lor domini vietato, che non prendesse a servire in guerra altro, che i propri Signori; onde i fanti Francesi per lo

più non erano nè buoni, nè eziandio comanali. Cornelio Bentivogli, e Orazio Farnese vedendo le genti Ecclesiastiche passare nel Parmigiano, con fanti e cavalli scorsero sopra il Bolognese, e presero Crevalcuore, e altre castella e ville assai, e bestiame, e con la preda si tirarono alla Mirandola. Onde nel contado di Bologna nacque uno spavento grandissimo, e per tutto si fuggiva nella città, dove non era a guardia altro, che due compagnie di fanti, e Cammillo Orsino, il quale di quell'accidente fu molto confuso, e i gentiluomini e il popolo di Bologna se ne dovevano; e mandarono volando al campo non ancor giunto in sul Parmigiano a domandar soccorso. Ma udendosi, che i predatori non avevano forma d'esercito, e si erano ritirati, seguitarono lor cammino. Intanto il Papa udendone il rumore, aveva mandato al Duca di Firenze a raccomandarsi, e a pregarlo, che gli difendesse il contado di Bologna.

Il Duca, il quale conosceva il pericolo di questa guerra, maodò incontanente Otto da Montauto con mille fanti, i quali aveva in ordine delle sue bande più vicine alla guerra. Questi giugnendo con le genti in Bologna, rierò tutto il popolo; e già Piero Strozzi con miglior consiglio, vedendo non potersi difendere il guasto del Parmigiano, aveva risoluto di pigliar qualche luogo nel Bolognese, e quivi gurruggiando, e predando alle spese del nimico nutrir l'esercito, che aveva messo insieme, e per quest'altra via ajutar Parma. Cammillo anche con i denari de' Bolognesi aveva provveduto alcune poche fanterie, e metteva a cavallo gentiluomini Bolognesi. E perchè di maggior pericolo pareva, che fosse Crevalcuore, il quale alla prima scorreria avevano predato, e lasciato i nimici, e San Giovanni, e Sant'Agata, castella di quel contado quasi ai confini del Reggiano, vi fu maodato Otto con le genti Fiorentine; e fu costretto il Duca non solamente soccorrere con le genti il Pontefice, ma anche pagarle, perchè questa guerra era governata con poco ordine, e dai Signori, che avevano mancomento d'ogni cosa, e massimamente di moneta. Passò Piero Strozzi con le sue genti nel Bolognese, saccheggiò una gran parte di quel contado, e con alcuni pezzi piccoli d'artiglieria si presentò a Crevalcuore; e trovato assai ben fornito a difesa, cominciò con l'artiglieria a battere una porta, e la torre di quella: ma difendendosi quei di dentro animosamente, ed essendovili di qua o di là feriti alcuni ed uccisi, i Francesi, non avendo nè soldati, nè ordine da combattere Terre, poichè ebbero depredato gran parte del paese, se ne tornarono alla Mirandola, e si fermarono in un alloggiamento, che si avevano fatto a S. Antonio vicino alla Mirandola ad un miglio e mezzo, e quivi si guernirono di fossi e di steccato, traendo il vivere per l'esercito del Reggiano e del Mantovano, oltre al grano e altre cose predate, che seco portavano.

Il Papa alla prima novella, che ebbe di questa scorreria, udendo che Bologna n'era sottosopra, e temeva di non poter far la ricolta per lo sporcato de' lavoratori, che lasciando

per i campi le biade mature, con lor famiglie e hestiani si erano rifuggiti nella città, mandò comandando, che tutto l'esercito, lasciata ogni cura, si conducesse a Bologna per difesa di quella città; temendo non solamente di Bologna, ma ancora di Ravenna, e d'altri luoghi della Romagna Ecclesiastica, la quale non avendo difesa alcuna, stava per esser preda di qualunque l'avesse voluta correre: e in Bologna non vi si facendo la ricolta, era in brieve pericolo di fame. Giovambatista, e Alessandro Vitelli, udito il comandamento del Papa e il bisogno di quella città (non volendo Don Ferrando Gonzaga partirsi senza il comandamento dell'Imperadore, a cui aveva commesso l'aiutare il Papa contro ad un suo ribello sì, ma non già combattere con i Francesi in altro luogo), pretero dell'esercito Imperiale dugento cavai leggieri, e inoltre due compagnie di uomini d'arme, e tutte le fanterie del Pontefice, e lasciando il campo Cesareo al ponte a Sorboli, se ne tornarono sopra il Bolognese, e fecero il primo alloggiamento in sul Reggiano. Nel qual tempo gli Spagnuoli andati a Colornio, essendosi accertati, che dentro non erano difensori abbastanza, nè la fortificazione tale, che tirandovisi l'artiglieria non si dovessero sforzare a rendersi, Alvaro di Sande, Maestro di campo, se gli era messo intorno, e de' fossi aveva tratta l'acqua senza impedimento alcuno, e con una trincea si appressava alle mura; e Don Ferrando con una compagnia di cavalli de' suoi familiari, e gentiluomini, lasciando l'esercito a custodia del Marchese di Marignano, che con molti gusatori faceva segurar le biade, e abbruciarle, avvisando che la presa di questo castello nel principio della guerra dovesse importare assai, squadratolo, e conoscitavi debolezza, e ne' difensori nè animo, nè forza abbastanza, si fece tirar dal borgo a Sandominio quattordici pezzi d'artiglieria parte per batter le mura, e parte per levare le difese, e mandato un trombetta a dire a quei del castello, che si rendessero, e negando Amerigo Antinori, si cominciò all'alba a batter la moraglia, ed avendo durato insino a mezzo giorno, e levate quasi le difese, era rimasa buona parte del muro talmente scoperta, che niuno de' difensori senza certo pericolo vi si poteva mostrare; di maniera che il nimico, abbattuti i fianchi dall'artiglieria, sicuro sopra il muro poteva salire senza esser contrastato. E di difensori, che vi volevano essere almeno trecento, non vi se ne trovavano più che cento trenta, e quelli anche male in ordine. Onde gli Spagnuoli, coperti dalla trincea, che li conduceva sicuri sino nel fosso, con le scale si accostarono alle mura, come se allora volessero dar l'assalto, con animo nondimeno non riuscendo loro il metter paura ai nimici, e riposta un poco l'artiglieria, di ricominciare a battere, per poter con maggior sicurezza, aprirsi meglio il muro, inverso la sera combattere la Terra, e vincerla al sicuro. Amerigo co' suoi intorno, che forse non avevano pensato, che a loro toccasse ad essere i primi tentati, spaventati dal pericolo presente, nè vedendo modo,

come difendendosi non avessero a perire, e insieme a perder la Terra, e conoscendo negli altri poco animo, senza aspettare di essere molto invitati a rendersi, mandarono a Don Ferrando chiedendo di voler convenire, e di fare accordo, il quale in poche parole fu concluso: che gli uomini di Colornio fossero salvi, i soldati si ritrasero nella rocca senz'armi, e stessero alla discrezione di Don Ferrando. Gli Spagnuoli entrati in Colornio, e ricevuti come amici, saccheggiarono la Terra, e vi fecero molti prigionieri; ai soldati furono tolte l'armi, e lasciati andare. Il Capitano Amerigo rimase prigioniero di Don Ferrando, che lo stimava molto ricco, e gli pose di taglia dodicemila ducati. E questa forse fu la principal cagione, cioè la speranza del guadagno, che egli, lasciando l'esercito, andasse a Colornio; e così quel soldato avendo tenuta poca cura del luogo statogli dato in guardia, rovinò sé, e poco meno che il suo Signore, e la impresa. Perocchè il Duca Ottavio udita cotai perdita fu molto abbagliato; massimamente che nel tempo stesso, che si batteva Colornio, la compagnia de' cavalli di Don Ferrando Gonzaga con quella del Conte di Cajazzo, essendosi poste vicino a Fontanella mandarono alcuni archibussieri di San Secondo vicini alle mura per invitare a scaramucciare quelli, che erano nel castello, contro ai quali uscì Adriano Baglioni, e il Capitano Giulio d'Ascoli con assai compagni, e cavalli, mandatovi il giorno dinanzi per maggior sicurezza del luogo da Parma; i quali furono da coloro, che scaramucciando a poco a poco si ritraevano, condotti nell'agguato, e immantinentemente furono loro sopra, e li presero prigionieri, lasciandone alcuni morti; e li condussero in San Secondo. La perdita di Colornio, e la prigionia di questi Capitani stordì molto il Duca Ottavio, temendo, che al mal principio non seguisse peggio fine.

Ma a questo male venne, ebi subitoamente recò rimedio. Piero Strozzi avendo udito gli Spagnuoli essere intorno a Colornio, dubitando che il luogo mal fornito non si perdesse, nè fidandosi del Capitano, e temendo che della perdita nel principio non nascesse disordine in Parma, volendo i popoli nel servizio de' Signori nuovi il più delle volte secondare la fortuna, e volendo per quanto era in lui mantenere quella città al Re di Francia, fatta scelta fra le sue genti di otto insegne, e di dugento cavalli de' migliori e più fedeli e più esercitati che avesse, non avendo ancor l'avviso della perdita di quel Castello, più segretamente che poté, con essi se ne andò alla Concordia, e quindi fatto l'alloggiamento passò in quel di Reggio; e camminando le fanterie con grandissima prestezza al pari de' cavalli inverso la sera, avendo in poco spazio corse quarantacinque miglia, giunse in Parma, dove per la perdita di Colornio era non poca confusione, e nel Duca Ottavio, e ne' soldati, e or' cittadini. L'avviso della mossa dello Strozzi fu incontante portato al Marchese di Marignano, che dimorando ancora con le genti Spagnuole Don Ferrando a Colornio preso

da lui la sera innanzi, si stava all'esercito; e fatto mettere in ordine, ne andò col Caniliale Legato, suo fratello, correndo a Don Ferrando per consultare, quel che fosse da fare. Don Ferrando credendo aver tempo, e forse stimando essersi mosso lo Strozzi per soccorrere Colurnio, e vedendolo perduto, doversi ritornare indietro, non si risolvè così tosto. Pure convenne, che il Marchese con tutte le genti, lasciate le bagaglie, e poca guardia all'alloggiamento, e con la cavalleria andasse ad incontrarlo, e a combatter seco; e che Don Ferrando parimente lasciata buona guardia in Colurnio e nella Rocca, il Legato con tutte le genti Spagnuole per altra via si mettesse alla medesima impresa. Ma lo Strozzi aveva tanto sollecitato il cammino, nel quale alcuni vinti dalla fatica e dalla sete mancarono, che quando il Marchese giunse al ponte a Lenza, dove reedeva incontrarlo, trovò, che era poco innanzi con le fanterie tutte in ordinanza trontosi verso il monte entrati in Parma, dove la cavalleria, per la strada Romana, era arrivata poco prima. La giunta di queste genti, e la presenza del Capitano rinvigorì il Duca Ottavio, e i suoi seguaci, i quali nel vero avevano cominciato a temere, e a mancare d'animo. Fu tenuto questo soccorso ne' prescelti secoli cosa molto nuova; che tanta gente, e sempre in ordinanza in sì poco spazio avesse fatto tanto cammino; e Don Ferrando stesso diceva, che prima non l'avrebbe creduto. Rifornita, e rassienata di queste nuove genti Parma, si mandò gente nuova alle Castella, che si tenevano per i Farnesi nel Parmigiano per confermarle; perocchè nelle guardie de' Farnesi erano intorno a cinquecento fanti del dominio del Duca di Firenze, i quali per bandi al principio della guerra pubblicati, volendo il lor Signore ubbidire, furono costretti a partirsene, e l'esercito di Don Ferrando, e il Marchese di Marignano conoscerono d'aver a fare con Capitano desto, e di valore, e al quale pareva aver parte nella impresa, cominciò ad averli più cura, e nello alloggiarsi, e nel manovrarli, e in tutte le imprese, andar con maggior riguardo, che non soleva. Don Ferrando, così volendo l'imperadore, che ne aveva il diritto dominio, pose guardia in Montecchie, e Castelnovo, castello del Reggiano, che erano del Duca di Ferrara, cercando da quella parte tenere stretta Parma, la quale quindi traeva molti ajuti; e fermò quel Duca stimandolo più dalla parte Francese, che dall'Imperiale.

CAPITOLO QUARTO

Pasaggio per l'Italia del Principe di Spagna. Dragut corre pericolo d'esser preso dalle galee del Doria. Il Papa toglie Castro ai Farnesi. Incontro dell'esercito Francese coll'Ecclesiastico. Assedio della Mirandola. Tentativi degli assediati per sorprendere Don Ferrando Gontaga. Armata Turchesca contro Malta. S'impadronisce di Gozzo, e di Tripoli. Progressi dell'armi Imperiali nel Parmigiano. Il Duca di Firenze fa provvisione di danari, e d'armi. Il Re di Francia muove guerra nel Piemonte, e nelle Fiandre contro Cesare. I Veneziani coartano il Papa alla pace.

Al principio di questa guerra il Principe di Spagna, poichè la Dieta d'Augusta fu dissoluta, e che della successione all'Imperio non si traeva altro, che buone parole per a tempo più opportuno, passava per Italia per tornarsene in Spagna, che era rimasa quasi senza governo per la subita partenza di Massimiliano Re di Boemia, al quale poco poi della moglie lasciata in Vagliadolid, nacque il secondo figliuolo maschio; ed era venuto il tempo, secondo gli ordini di quei Regni, di tenerli le Corti, onde i loro Re traggono gran numero di danari. Don Ferrando mandò incontro gli insino a Trento, Fabrizio Colonna, suo genero, con tre compagnie di uomini d'arme, ed egli lasciata la cura della guerra al Marchese di Marignano, lo andò a visitare, e lo ricevette in Milano con gran pompa, e l'accoltò per la via di Genova, ladrove con l'armata poco innanzi era giunto il Principe Doria, pria allora tornato di Barberia, dove aveva tenuta quasi certa speranza di prendere Dragut, Corsale, o almeno privarlo di tutti i suoi vascelli, quando dopo la perdita di Africa, si ritirava alle Gerbe. Essendo quindi ricevuto dal Signor di quel luogo, aveva i suoi vascelli per la bocca d'un fiume non più larga, che quanto tenevano due galee, ritirati in uno stagno, dove con molto agio, e sicuramente per uscire fuori gli spalmava; e quivi più per tempo, che non aveva pensato, era stato soprapreso, e rinchiuso dalle galee con gran pericolo. Era difeso nondimeno da una torre, che vi sopra stava, ed egli con bastioni ricopriva i suoi legni; ma poco vi poteva dimorare, non avendo molta provvisione da nutrirli, e gli conveniva lasciare tutta l'armata e gli armati: e il Doria sollecitamente trattava col Signor di quel luogo, promettendogli la grazia dell'Imperadore, e molto merito, acciò consentisse, che Dragut gli venisse in mano. Ma quel Moro, avendo data la fede al Corsale, non volle accettare la conditione. Dragut venuto in tanto pericolo, astutamente trovò modo da liberarsene, e da lasciare il Doria beffato. Perocchè da una parte dello stagno, dove il suo era più basso, segretamente con l'ajuto di quel Signore, e con la forza de' suoi schiavi e compagni, fece uo canile e uoa tagliata così pro-

fonda e così larga, abboccandola da altra parte in mare per buono spazio, e in tempo sì breve, che il Doria non ne potette spiar nulla, ed aspettato l'accrecimento del mare, che alla piena luna si fa maggiore, fece per quello subitamente tirare i suoi vascelli vuoti; e dall'altra parte condottili, e montatoli sopra con tutti i suoi e con ogni arnese, lasciò il Doria, che d'ora in ora aspettava d'averli in mano, e menarvel seco a Genova trionfando. E incontratosi nella Capitana di Sicilia, la prese, e drizzò il cammino verso Levante, donde il Turco aveva mandato un gran naviglio ne' mari d'Italia e di Sicilia, ed incontratosi in esso, se ne andò inverso la Puglia, dove il Viceré di Napoli bisognò, che con la cavalleria soccorresse; e però non aveva mandato i trecento uomini d'arme, come gli aveva commesso Cesare all'assedio di Parma. Il Principe di Spagna adunque giunto a Genova, e fattavi poca dimora, avendo ricevuto sopra le medesime galee il Re di Dornia, che tornava per la moglie, se ne passò in Ispagna, e il Re de' Romani, lasciando Cesare in Augusta, se ne andò inverso l'Ungheria, per fare sue consulte per dare ajuto a Fra Giorgio contro al Turco. Il quale ricercato dalla Reina di ajuto, gli aveva mandato soccorso di cavalli e di fanti, e dall'altra parte il Re de' Romani, essendo venuto in speranza di ricoverare la Transilvania, vi aveva mandato il Conte Felis d'Arco con quattro mila Tedeschi, e alcune compagnie di Spagnuoli, e suo luogo Tenente Generale Giovambattista Castaldo, il quale quest'anno in quelle parti con ajuto di cavalli Ungheri e Boemi guerreggiò con molta buona fortuna e maggior virtù.

Era il Papa per la guerra impresa di Parma entrato in molti pensieri e noie, e temeva, che come Piero Strozzi dalla Mirandola gli aveva corso il Bolognese, così da Castro e altre Castella de' Farnesi, le quali hanno in terra di Roma, non gli fosse fatto il medesimo nel Patrimonio, e ne' luoghi vicini a Roma; e però fece citare il Duca Orazio dal Fisco, a cui quello Stato si apparteneva, mettendogli a grave colpa, che con gente armata, e Francesi fosse andato a predare sopra il Bolognese, e il Cardinal Farnese ancora, il quale si era ritirato in quel d'Urbino, e parimente il Cardinal Sant'Agnolo, chiamandoli a Roma: e intanto mese e alcune poche genti insieme, adoperando eziandio i cavalli della sua propria guardia, le mandò inverso Castro, concorrendo a ciò Don Diego con le forze dello Stato di Siena, dandogli il carico a Ridolfo Baglioni, soldato del Duca di Firenze, e a questo effetto ne accomodò il Pontefice. Ma non vi ebbe fatica alcuna, concedendolo senza forza alcuna la Duchessa, madre de' Farnesi in deposito al Papa, il quale prometteva di renderlo ogni volta che il sospetto de' figliuoli, e de' Francesi gli fosse passato, e vi rimase per sicurezza di esso a guardia con due compagnie di fanti il medesimo Ridolfo, senza munier le giurisdizioni dai Farnesi; ed egli dal Papa ne fu poi

ben remunerato, facendogli rendere la giurisdizione di alcune Castella del Perugino, state de' suoi passati. Al Cardinal Sant'Agnolo tose la Legazione del Patrimonio, e la diede al Cardinal di Carpi, acciò dimorasse a Viterbo. Sicuratosi da questa parte il Papa, con migliore animo provvedeva ai bisogni della guerra, avendo già dai Ministri di Cesare ricevuti cinquantamila ducati con molta fatica da Don Diego provveduti. Il Signor Giovambattista di Monte, poichè fu tornato sopra il Bolognese, e trovati i nemici ritirati vicino alla Mirandola, e alloggiatisi nel forte di Sant'Antonio, non lontano alla Terra, dispose, che si andasse con tutte le genti a combattere con essi, e mandò in suo luogo Cammillo Orsino (che egli per alcune febbri venutegli era rimasto a Crevacuore) avviandosi, che avendone Piero Strozzi tratta la miglior parte, non dovesse riuscire di molta fatica il vincerli. E camminando l'antiguardia, la qual guidava Pietropaulo Tosingli, e Otto da Montauto con quattrocento fanti delle genti mandatevi dal Duca di Firenze, si appiecarono con alcuni de' nemici, che si fecero loro incontro, sollecitando il cammino, e combattendo continuamente li rincalciarono più d'un miglio, sinchè furono al lor campo, dove trovarono tutte in battaglia le genti Francesi, cavalli e fanti; e datsi all'arme per ciascano, e comparso Alessandro Vitelli con l'altre genti, vi si cominciò a combattere gli alloggiamenti; e la compagnia del Tosingli, che continuamente aveva combattuto, fu la prima a saltar le trincer, e concorrendovi gli altri soldati, e messisi in battaglia serrata urtarono con tanto impeto e forza ne' nemici, che non potendo sostenerli, vilmente se ne gittarono, e si rifugirono dentro alla spianata della Mirandola, non avendo la cavalleria del Papa potuto seguirli con tanta prestezza, con quanta essi fuggirono carciati e combattuti sempre dalla fanteria del Papa, sinchè furono difesi dall'artiglieria delle mura, sotto le quali si rimisero in ordinanza, non osando gli assalitori, per tema dell'artiglieria delle mura, passar più oltre: nondimeno vi si continuò la scaramuccia molte ore, avendo Alessandro rimesso in ordine le genti per far la giornata, se i Francesi fossero andati innanzi. Intanto Alessandro vedendo, che dai lavoratori del paese era stato condotto un gran numero di grano quasi in sull'orlo de' fossi per metterlo nella Terra, con buon numero di fanti e di cavalli andò per abbruciarlo, e vi erano a guardia ben dugento archibuscieri, i quali mostravano grande ardire, e pronti a non sì partire, se prima non mettevano il grano dentro; nondimeno combattendo con essi, e vincendoli vi misero fuoco in rispetto dell'uno e dell'altro esercito. Fece medesimamente piantare artiglieria al fine della spianata, e quindi trarre alle genti nemiche in battaglia, le quali finalmente si ritirarono in un altro alloggiamento, che dall'altra parte si avevano fatto lungo il fosso della Terra. Le genti del Papa tornarono ad alloggiar nell'alloggiamento di S. Antonio, donde avevano

tratti i nemici, e scacciati, valendosi del provvedimento e della vettovaglia da enloro abbondevolmente lasciati. In campagna in quelle scaramucce rimasero morti di qua e di là assai buon numero di fanti, e feriti, e intorno a sessanta Francesi prigionj, che sempre n'ebbero il peggiore.

Vinti in questo modo i nemici, per consiglio di Don Ferrando si fece proposito di assediare la Mirandola, acciocchè il Re di Francia si nimicasse più col Papa, e occupandosi le genti Ecclesiastiche, a lui solo toccasse la guerra di Parma, e il prenderla senza far guerra al Re, consentendolo il Pontefice; parendogli che così fosse sicuro lo Stato della Chiesa dalla parte della Romagna, della quale aveva molto temuto: e anche si pensava, che nella Terra non fosse molto provvedimento, perciocchè i Francesi avevano da quella parte fatto portare in Parma molte cose da vivere; avendo stimato, che la guerra e l'assedio si dovesse porre a Parma primieramente, e le molte genti che vi erano state intorno, si credeva ne avessero consumato gran quantità. L'alloggiamento dei Francesi lungo le mura della Terra, aveva molte difficoltà, ed era loro scomodo; ehè quelli della Terra vedendosi chiudere, non si volevano ajutare del vitto, e conveniva loro avere il mercato d'altronde, ed avendo i nemici tanto vicini con buon numero di cavalli, incominciavano a sentirne mancanza: e il Papa ne era lieto, stimando che la cosa dovesse in breve terminare, vedendo il tutto succederli bene; dato il guasto a Parma, vinti i nemici e chiusi nella Mirandola, preso Colnorio, preso Castro, ed ai denari, che al principio avevano avuta difficoltà, si era trovato modo. Nel Parmigiano parimente sempre si andava acquistando, ehè gli Spagnuoli non lasciavano a far nulla per tenere stretti gli assediati, e per lo contado avevano fatti molti alloggiamenti senza noia alcuna aver mai ricevuta da quei di dentro, e per tutto il piano si era dato il guasto alle biade. Rimanevvi la montagna, nella quale voleva esser maggiore difficoltà, e s'ingegnavano che i luoghi tenuti da' Francesi fossero quanto più si poteva danneggiati; e vicino a Torricella, dove stava buona guardia, una notte andarono per rovinarvi mulina sopra il Po: il che avendo presentito quei di Torricella, vi posero gente in aguato, e venuti di notte gli Spagnuoli, si affrontarono con essi, e benchè ne rovinassero alcuni vi lasciarono morti di loro quaranta, o più, ma con tutto ciò ritornativi la notte di poi con migliore ordine li disfecero interamente.

Per questa guerra della Mirandola di nuovo di Francia era stato mandato Monsignor di Andelot, nipote del Gran Contestabile, con denari, ma poco indugiò a dare nelle reti: perciocchè essendo uscito egli, e alcuni altri gentiluomini Francesi con Paolo Vitelli di Parma, dove dalla Mirandola era andato con molti cavalli e fanti, e scorse insino sotto Soragna, castello del Parmigiano, tenuto dagli Spagnuoli, e fatte molte grosse prede: e venute il ro-

more in campo alloggiato a San Martino vicino a Parma a tre miglia, Don Francesco di Bimonte, Capitano Spagnuolo, con mille fanti di sua nazione e tre compagnie di cavai leggieri andò per incontrarli, e per loro serrare il passo. Ma non avendo potuto raggiungerli, si inviarono inverso Torricella, lasciando in aguato buona parte delle genti, e mandarono archibosieri ad invitar coloro che dentro vi erano a scaramucciare; il che non riuscendo loro, se ne tornarono inverso il campo, e camminando lentamente per lo caldo grandissimo, udirono in San Secondo darsi all'arme, e far cenno con fumo e con campane: e giunte avviso al Conte di Cajazzo, che era con loro, che forse ottanta celate Francesi e quaranta archibosieri di là dal Taro avevano fatta ricca preda, e ne la menavano a Roccabianca, ed avevano rotti i passi, e levate le barche dal fiume. Al quale avviso il Conte e Don Francesco con tutta la cavalleria, e archibosieri a cavallo a guazzo passarono il Taro. E già vicino a sera venti cavalli de' loro scorrendo innanzi, raggiunsero i Francesi, i quali stimando di avere a far solamente con quei di San Secondo, volsero lor contro i cavalli, erendo sostenervi tanto che la preda fosse al sicuro, e poi ritirarsi. Il Conte e gli altri renderono loro aspra e fiera battaglia, ma gli Imperiali, che sempre crescevano di numero, rimasero vincitori, e ne menarono ventisette prigionj, fra' quali furono dodici gentiluomini Francesi, e fra loro Monsignor d'Andelot, e Monsignor di Sipier, scudiere del Re, il quale egli aveva mandato a Parma, tostochè ebbe convenuto con Ottavio: gli altri cavalieri e archibosieri Francesi intanto con la preda ricoverarono in Roccabianca, e Andelot e Sipier furono menati in Piacenza, e poi nel Castello di Milano, dove furono molti mesi guardati. Ma la notte che seguì appresso a questa fazione mancò poco che non avvenisse caso di grandissima importanza.

Era già molti giorni alloggiato il campo di Don Ferrando a San Martino, luogo molto agiato, e l'avevano intorno chiuso di trincee, fuori delle quali poco più d'un tiro d'arco alloggiava Don Ferrando con la sua famiglia in una Badia molto comodamente, ed era solito mandare ad una casa quindi poco lontana per la via che a Parma mena, alcuni pochi fanti, i quali vi facevano la guardia. Ma avendo già tralasciato di farlo due notti, forse dugento soldati eletti usciti di Parma e da buone guide condotti, senza esser sentiti dalle ascolte del campo, andarono di notte a quella casa, dove alloggiavano i guastatori e alcuni ministri del campo, i quali per alloggiare più comodamente si tenevano al largo. Costoro giunti allo scuro, cominciarono a rubare e svaligiarli minacciando di ucciderli se facevano rumore, ma scaricandosi alcuni archibusi furono dal campo sentiti. Don Ferrando desto, e sentendosi il pericolo vicino, tostamente ricoverò nelle trincee. Coloro rubata la casa, e tolti i denari a un Commissario che pagava i guastatori, se ne tornarono

in Parma, che se diritti fossero stati guidati all'alloggiamento di Don Ferrando, agevol cosa sarebbe stata, che in Parma lo avessero menato prigione: e dopo questo pericolo quel Signore alloggiò molto più cautamente. La notte che seguì a questa, avvenne on altro caso, che fu molto utile agli Ecclesiastici.

Era, come sopra dicemmo, ritirato il campo de' Francesi fuori della Mirandola sotto i fossi, nel qual luogo, oltre che con disagio grande e strettamente alloggiava, aveva molto cominciato a patire delle vettovaglie, e massimamente i cavalli; che dagli Ecclesiastici ogni giorno erano combattuti, e loro impedito il mercato, che dai luoghi vicini lor si portava, essendo quelle genti fiere e vaghe delle scaramucie snor di modo, e molti tutto giorno, e de' migliori vi cadevano. Di maniera che il Duca Orazio, Capo della cavalleria Francese rimasavi, deliberò quindi partirsi per salvarla in Parma; il che presentando Alessandro Vitelli, o pensando, che ciò dovesse avvenire, con i cavalli del loro campo, di numero maggiore dei Francesi, e con parte della fanteria di notte si posero in aguto lontano dalla Mirandola quattro miglia, in tal maniera disposti, che, venendovi, rimanessero loro in mezzo. Riuscì il fatto secondo il divisato; Orazio vi giunse, e affrontato dai nimici con i cavalli, i quali e per la scurità della notte, e perchè credevano aver passato il pericolo, non camminavano con molto buon ordine, fu incontinentemente rotto, e i cavalli sbaragliati, e la maggior parte presi. Orazio stesso, poichè ebbe alquanto combattuto, sentendosi in una delle mani ferito, con pochi cavalli scappò, e dopo essersi la notte molto avvolto, si salvò in Parma, donde Piero Strozzi, e Paolo Vitelli la medesima notte con la maggior parte dei cavalli loro erano usciti per incontrarli; ma udito il fatto se ne tornarono in Parma.

Nella Mirandola per guardia della Terra rimasero solamente seicento fanti e cento cinquanta cavalli a governo del Signore, e Monsignor di Termes; i fanti rimasi in quell'alloggiamento, ricevuta una mezza paga, furono licenziati. Onde il campo Ecclesiastico a grande agio si mise d'ogni intorno a serrare la Mirandola, e a stringervi l'assedio con buona speranza, non si udendo che i Francesi facessero sforzo alcuno per soccorso delle Terre assediate. Bene era già ne' mari di Puglia l'armata Turchesca di cento otto galee, e alcune navi, e minor vascelli in numero di centocinquanta vele; ed aveva seco un galeone carico di munizione e di vettovaglia, nè si sapeva a quale impresa la si dovesse volgere; ma sopra tutto si sospettava d'Africa. Per la qual cosa il Vicerè di Sicilia, sapendo che ella non era abbastanza fornita per difendersi da una gran forza nè d'uomini, nè d'artiglieria, nè di munizione, e di vettovaglia, vi mandò con venticinque galee Antonio Doria, mettendovi sopra trecento Spagnuoli, buona quantità di grano, e otto pezzi d'artiglieria, e alcuni guastatori per fortificarla meglio; le quali galee in quel

viaggio furono sorprese da sì fiera tempesta di venti, di grandine, di folgori, e di pioggia con nugoli sì scuri, che dalla forza dell'onde senza scorgere terra, furono spinte all'isola Lampedusa nel mar di Barberia con tanta furia, che sette urtando nelle rocce di quell'isola si roppero, e andò sotto tutto il carico: le altre, che provarono fortuna manco rea, abbonacciandosi il mare, fornirono il corso, e vi posero la metà degli uomini, e tre pezzi soli d'artiglieria, e la vettovaglia avanzata.

Era opinione che l'armata chiamata dal Re di Francia dovesse passare in Ponente, e molti lo credevano: perocchè a Marsilia si faceva provvedimento di biscotto, e vi si ponevano in ordine galee. E Monsignor d'Armone con due galee, e una galeotta di quel porto si era inviato per andare a trovarla; e molti pensavano che venisse alla Spezia per porvi un esercito, che quindi andasse nel Parmigiano. Per la qual cosa l'Imperadore avea soldato il Barone di Seianee, che con quattro mila Tedeschi scendesse all'assedio di Parma, sendosi messo in animo, poichè vi si era dato il gusto alla campagna, di mantenervi l'assedio con tante forze, che venendo d'altronde soccorso, si potesse opporgli, e poi allogando le genti ne' luoghi che vi tenevano, co' cavalli scurrer continuamente la campagna insino in sulle porte di quella città. E perchè dalla parte della montagna erano tutto giorno portate in Parma molte cose da vivere, disegnò Don Ferrando di menarvi buona parte dell'esercito, e prendere i luoghi che vi tenevano i Francesi, e vietare, che nulla vi si potesse portare.

L'armata Turchesca, poichè fu venuta al Faro di Messina, fatto segno di voler passare nel golfo di Salerno e di Napoli, si volse dalla parte di Sicilia inverso mezzo giorno, e prese Augusta, e combattè e vinse la fortezza, uccidendovi cinquanta Spagnuoli, che la difendevano e l'abbruciarono. Poi si volse sopra Malta, avendo data speranza Dragut al Bascià, che aveva il governo, che agevolmente si prendereia; ed ai diciotto di luglio del mille cinquecento cinquantuno surse ad un porto, che si chiama Marsamuscetto, dove da un balnardo vicino, fu salutata dall'artiglieria della Religione con poco danno. I Cavalieri si fecero incontro ai Turchi, che smontavano in terra, e con essi scaramucciarono, e ne presero alcuni, e molti più ne uccisero, e le teste portarono nel borgo. Il Bascià smontato in terra, salse in luogo rialto, quasi dirimpetto al castello, donde il Borgo e le fortezze di quella Religione tutte si potevano vedere; e conoscendole altrimenti di sito e d'arte e di difensori guernite, che Dragut non gli aveva riferito, si dolse di lui, tenendosi ingannato, e minacciò di farne querela al GranSignore. Onde abbruciati quanti più castelli avevan potuto, e n'andò alla Cala di San Paolo, con animo di combattere la città propria di Malta, la quale è lontana dal mare nel mezzo dell'isola forse otto miglia: e vi si presentarono parte delle genti, e benchè le mura vi fossero in qualche

parte rovinata, basse e schelì, nondimeno quelli di dentro si difesero valorosamente avendovi il Granmaestro mandato soccorso, che i Turchi per l'asprezza del luogo, benché avessero fatta pruova di tirarvi l'artiglieria grossa, non avevano potuto farlo altrimenti, mancando di ogni ajuto di buoi, o di cavalli; donde poichè ebbero combattendo più volte tentato di prenderla, si partirono, avendo di loro lasciato il segnale, con abbruciarvi ogni abitazione. Quindi andarono all'isola del Gozzo, vicina a Malta a nove miglia, dove era una fortezza, e un castello, rifugio degli abitatori dell'isola, a governo d'un Cavaliere Aragonesc, con alcuni compagni. I Turchi adirati, che ancora non avevano fatto guadagno alcuno, si misero intorno a quel castello, e poichè con l'artiglieria l'ebbero battuto e assaltato più volte, cassendovi di fritta morto dentro il Castellano, e molti de' difensori, alla fine per forza lo presero; e quindi carichi di preda, volsero la prua inverso Tripoli di Barberia, data non molte innanzi da Carlo V alla Religione di Malta. Alla difesa della quale, era un Cavalier Francese, Marescalco di quella Religione, con quaranta Cavalieri, e trecento soldati, difesa insufficiente a guardare il castello forte e ben munito. I Turchi s'ingegnavano di mettergli paura; e gli mandò il Bascià, comandando che gli desse quella fortezza, altrimenti lo minacciava d'ogni gravissime eccidio. Il che negando, presentaron l'artiglieria, e con molti cannoni cominciarono a batterlo, e poichè vi ebbero gettato in terra buono spazio di muro, e durate a trarre sei giorni, e fatto segni di volervi dar l'assalto, si cominciò a ragionare d'accordo; e il Bascià, mandati suoi nomi nel castello, fece tanto, che a lui condussero il Cavalier Francese, il quale ritenne prigioniero, benché avesse datogli la fede di lasciarlo tornare, quando non si fosse convenuto ad accordo. Per lo qual caso, quei di dentro non convenendo infra di loro, nè di difendersi, nè di rendersi, come avviene, dove non è autorità suprema, vi si cominciò a far tumulto tale, che malagevolmente impetrò l'Ambasciadore di Francia, il qual poco innanzi era quivi da Malta andato, di poter sopra le sue galee riportare a Malta i Cavalieri, e alcuni altri soldati insino al numero di dugento: gli altri tutti rimasero preda di Turchi, e dugento Mori, che sempre avevano tenuto con i Cavalieri, vi furono uccisi. La perdita di questo castello fu dal Gran Maestro e da tutta quella Religione sentita con grandissimo dispiacere; e molti erederono che quel Cavaliere avesse tradita la Religione, dandocene gran carico al Re di Francia, che per lo sue Ambasciadore ciò in favor del Turco avesse procurato, e che a quell'effetto quivi fosse mandato: e andò tant'oltre la cosa che si dubitò che quella milizia non si dividesse, emendo i Cavalieri Francesi dagli Spagnuoli, e Italiani infamati, e tenuti a sospetto. Il Cavaliere, che aveva fallito con alcuni altri, i quali avevano consentite all'accordo, fu messo in carcere, toltogli vituperosamente l'abito, e

fattogli contro un lungo e severo processo, e tenuto lungo tempo in carcere, volendo che il gastigo di lui insegnasse agli altri; che i Cavalieri deono prima morire combattendo, che agli Infedeli, contro ai quali solamente hanno guerra, arrendersi.

Questo acquisto di nimico tanto potente diede gran spavento all'Italia, e alla Sicilia, sospettandosi che quell'armata non isvercasse in Barberia, o venisse in Provenza, come molti credevano. Ma poichè ella, carica di preda di miseri Cristiani, se ne tornò in Levante, si alleggerì il pensiero di chi aveva Stati vicini al mare; eho il Deria in questo tempo con l'armata era tornata di Spagna a Genova, poichè chbevi riportate il Principe a governo di quei Regni, ed era sollecitato di nuovo a ripassare per riportare in Italia il Re e la Reina di Boemia, i quali se ne volevano tornare in Germania. Ed aveva anco l'Imperadore ordinato, che di Spagna a Genova gli fosse portata sicuramente buona quantità d'argento, che dall'Indie ultimamente era stata condotta a Sibilila, per valersene alle guerre, e per pagare chi l'aveva servito di denari, per mancamento de'quali si erano fuggite molte occasioni di ben fare. Perciochè insino al principio della guerra di Parma aveva soldati mille cavalli Tedeschi, e tenuti alcuni tempo insieme, poi per mancamento di moneta gli aveva licenziati; e gli bisognava sovvenire, oltre agli altri luoghi, alla guerra di Lombardia per sé e per il Papa, il quale vi era entrato senza assegnamento alcuno; e già aveva speso cento mila ducati provveduti da Don Diego, oltre a molti altri, e chiedeva continuamente gli altri promessi: e si vedeva, che la guerra era per durare molto più, che né egli, né l'Imperadore avevano credute, né Don Ferrando promesso, il quale si era vantato più volte d'aver in tre mesi poste l'Imperadore in Parma. Perciochè i Francesi quivi, e nella Mirandola avevano buone forze, e si conosceva, che non erano per stancarsi in breve. E benché il Duca di Ferrara spesso proponesse alcuna forma di accordo, gravandolo il disagio, la noia, e la spesa della guerra vicina, e i molti danni, che ne sentivano i suoi popoli, e il Cardinal Farnese, il quale per comandamento del Papa, era andato a stare in Firenze, come in luogo di mezzo, sempre facesse il medesimo, non vi si trovava modo. Ottavio non era acconcio ad uscirsi di Parma, né il Re di Francia lo voleva consentire, avendo speranza, che Parma gli dovesse dare grande ajuto ai diegni, che aveva smisurati sopra l'Italia; e non che ei dessero segno di stancarsi, quai ogni giorno uscivano fuori, e facevano prede sopra i nimici: e fra l'altre una finta al confino del Reggiano, presere prigioniero il Conte Cammillo da Castiglione con venti eciate, che gli facevano scorta, mandato da Don Ferrando al Papa con lungo ragguaglio delle cose della guerra, e pochi giorni poi presero una compagnia di cavai leggieri guidata da un Capitano Spagnuolo, che ripostesi in aguate lungo il Taro,

vennero loro in mano senza alcun pericolo ben sessanta celate con ogni lor fornimento. Nel qual tempo Don Ferrando, con parte dell' esercito, era andato sopra la montagna di Parma, prendendo alcune castella, nelle quali ebbe poca fatica, e ultimamente Calestrano se gli rese, e la fortezza poco poi. Andarono per far forza a Tizzano, dove da Fontanella era per soccorso stato mandato Marcone da Castello con ottanta compagni, il quale vedendosi cingere dai nimici, che già cominciavano a piantare artiglieria, non conoscendo modo per mantenimento di vivere a difendersi, senza esser veduto, o sentito dai nimici, di giorno per via segreta se ne uscì con trecento soldati, che vi aveva, con suo grande onore. Torchiaro, e Felino, castella del Conte di Santafioro, avendo di ciò dal suo Signore commissione il Commissario, che vi era, furono ad obbedienza della Chiesa, come anche avevano fatto molti altri luoghi del medesimo paese; i quali, per esser difesi, avevano chiesta guardia al Legato, in nome di cui si pigliavano, che fu loro data di Spagnuoli; dai quali, come se avessero avuti in preda altri e tanti nimici, furono crudelmente e avaramente e disonestamente trattate, che men male sarebbe stato loro lo essere una volta saccheggiate.

Il bisceño, che aveva Don Ferrando di rifornirsi di fanteria buona, essendosi di suo campo partiti molti Italiani, che non vi si pagavano, l'indusse, oltre a due compagnie, le quali si aveva fatte venire di Siena, di chiamarne due altre di Spagnuoli di Piemonte, le quali aveva lasciate in Chieri, volendo tenere assediata Parma, e vincere i luoghi, che la soccorrevano di vivanda. Queste genti arrivate in sul Parmigiano, furono da Don Ferrando mandate a Montecchio, acciò vi stessero più sicuri i cavalli, che vi dovevano venire; dovendosi far tornare la cavalleria Imperiale dalla Mirandola, dove non erano altri nimici, che sei cento fanti, e alcuni pochi cavalli, i quali difendevano il cerchio delle mura. Avendo inteso Piero Strozzi la venuta di questi Spagnuoli, con buon numero di fanti e cavalli, con camice bianche sopra l'armi, da Parma camminò gran parte della notte, e all'alba fu a Montecchio: e perchè gli Spagnuoli, per aver più comodità di rubare, volentieri alloggiavano fuori della Terra, furono all'improvviso soprapresi, giacendosi sotto alcuni portici; onde di loro furono uccisi da cento, cinquanta feriti, e gli altri fatti fuggire senza aver fatta alcuna difesa: benché il Capitano, il quale era alla guardia in Montecchio, avesse loro mandato a dire, che ricoverassero nella Terra, avvisato dalle sue ascolte, che avevano sentito andare attorno armi, se ne erano fatti beffe, e per loro poca cura si trovarono disfatti. Questi spessi danni degli Imperiali, avevano sollecitato l'Imperadore a mandare in Italia i quattro mila Tedeschi, i quali molto innanzi raccolti dal Barone di Seinssee per mancamento di denari avevano indugiato a spedirsi, col quale ajuto speravano di attingere Parma, di

maniera che in breve dovesse lor venire in mano; e il Papa vedendo andare la cosa più in lungo, che non aveva stimato, si querelava acerbaamente di Don Ferrando, che avesse sofferto, che in Parma fossero stati portati molti ajuti da vivere, e insino del Mantovano dai fattori di lui stesso, e che tutto di ve ne entrasse.

Questa guerra così vicina, alla quale i Francesi avevano volto tutto il pensiero, dava sospetto al Duca di Firenze, adoperandosi Piero Strozzi suo ribello, il qual pareva, che appresso alla Corte di Francia fosse cresciuto in riputazione e eredito. E parimente dalla parte di mare si conosceva pericolo, guidando l'armata di Marsilia il Prior di Capua suo fratello del medesimo animo, il quale continuamente la faceva più potente; ed essendo il Turco amico del Re, era loro agevole far passare l'armata infedele nel mar Tirreno, e insieme tentar molte cose, come avevano in disegno. E in questo tempo aveva mandato il Re di Francia a Genova Luigi Alamanni, il quale con i Grandi di quella città ebbe già molte amicizie, per tentar segretamente, e muovere gli animi de' cittadini del governo a parte Francese, e a seminarvi discordie appunto in tempo, che il Doria era passato in Ispagna; e apertamente domandava a quella signoria passo per i suoi eserciti, i quali diceva di volere mandare a difesa di Parma; e venendogli bene di far passare l'armata Turesca in quei mari, che ella fosse ricevuta nei lor porti, promettendo loro, che non ne sentirebbono danno alcuno, e se lo obbligherieno in sempiterno. Ma l'una e l'altra domanda da quella Signoria gli fu negata, nè consentirono, che in lor città potesse molto con i cittadini conversare, o dimorarvi, come aveva animo di fare; e onoratamente accomiatolo lo rimandarono in Francia, non avendo voluto dar di sé ombra alcuna agli Imperiali. Queste pratiche avevano indotto il Duca a far provvedimento di denari dalla sua città, e dal suo dominio, e soldava di nuovo cinque compagnie di cavi leggieri, e le vecchie cresceva di numero; e dal servizio del Papa, essendo per l'assedio della Mirandola assicurata la Romagna, aveva richiamate le sue genti, e stava desto a tutto quello, che potesse avvenire, conoscendo troppo bene, che la guerra contro a Parma, e contro alla Mirandola non si governava in modo, che se ne potesse sperar sicurezza alcuna. Né molta speranza aveva nei Ministri Imperiali; perciocchè oltre all'intendere, che avevano troppo da fare a difendere le cose loro, aveva chiaramente compreso, che Don Diego di Mendoza si ingegnava con ogni occasione di dargli carico appresso a Cesare, e di fargli credere, che avesse negli affari di quella Maestà mutato pensiero, e ogni azione di esso torceva a questo proposito: nè gli era bastato esserglisi sempre attraversato nell'acquisto di Piombino, che in quest'ultimo aspetto dell'armata Turesca, ricercando il Duca, che glielo difendesse, e il Duca scusandosi per le molte spese, che sosteneva in

guardare le cose sue, e per i disordini, ne quali era incorso per conto di Piombino, fece proposto, o vero o simulato che fosse, di volere levarne ogni gente e guernimento, e disfarvi le fortificazioni per potere di ciò dar carico al Duca, e nimicargli Cesare.

Queste e molte altre cose indegne, conveniva, che il Duca, e altri amici di Cesare tutto di sofferissero, cercando a tutti di torre credito, acciocchè a lui anco d'oggi cosa rimanesse il governo; del qual modo di procedere il Duca fortemente sdegnato scrisse all'Imperadore, ed ai Ministri Imperiali, che sapeva di certo, che Don Diergo gli era nimico, nè seco in cosa alcuna voleva più convivere, stimandosi più sientità in averlo scoperto nimico, che simulato amico. Cotali e somiglianti cagioni facevano, che il Duca si provvedeva per ogni caso, che potesse avvenire, e in molti luoghi teneva guardie. Perocchè egli aveva per fermo (comechè i suoi dicessero altrimenti), che il Re di Francia non gli fosse amico; e già cominciava ad odorare da lunge, che in altre parti romperebbe la guerra, volendo che Parma, e il Duca Ottavio ne venissero difesi. E però a quel Duca, e al popolo e Comune di Parma, lodandoli molto, scriveva e prometteva, che tosto ad ogni modo sariano liberati; e a Vinegia per il Cardinale Tornone prima, e poi per Mouleuc aveva tenute pratiche di far lega con la Signoria, promettendocene molto utile, e cercando di spaventarli col mostrar la potenza e l'animo ambizioso di Cesare, concorrendo a ciò seco il Duca di Ferrara; ma quel Senato ricusò ogni partito, che gli fosse proposto. Chiese in oltre ai medesimi Viniziani passo e vettovia per Svizzeri e cavalli, che disegnava di muovere alla difesa di Parma e della Mirandola. Il passo se gli concedeva liberamente, ma il vivere, dicevano non aver da dare, avendone mancanento i lor popoli; onde non trovando il Re miglior modo di presente, cominciò segretamente nelle Terre sue del Piemonte a crescere il numero delle guardie riempiendo le compagnie di fanti e di cavalli, che vi si tenevano, senza soldarne delle nuove; sapendo, che le guardie degli Imperiali erano e debili e rade. Ed avendo in tutta la guerra cercato di placare il Pontefice, e tentatolo d'accordo, nè essendogli venuto fatto, diede finalmente con villane e mordaci parole comiato al Nunzio, e vietò, che le spedizioni de' beneficij del suo Regno non si mandassero più a Roma, ma si depositassero, non volendo che i denari del suo Regno servissero a mantenergli contro la guerra; minacciando inoltre se non si teneva seco altro stile, di levar da quella Sede l'obbedienza. Le quali cose al Pontefice, e a tutta la Corte erano di molto danno, e alla Cristianità di scandalo; e oltre che il Re aveva vietato ai suoi Vescovi, e Prelati l'andare al Concilio di Trento, vi aveva ancora in piena rannanza fatto protestare, che cosa, che vi si deliberasse, dai suoi non sarebbe né ricevuta, né osservata, risoluto di rompere la guerra per tutto con l'Imperadore;

poichè insino allora dall' una e dall' altra parte si era guerreggiato sotto colore d'obbligo, che l' uno e l' altro aveva, questi di mantener la Chiesa nelle sue ragioni, e quegli di difendere chi se gli era dato in protezione. E sapendo, che in brieve doveva ripassare il Doria con le galee di Genova in Barcellona, per riportarne il Re, e la Reina di Boemia in Italia, commise al Prior di Capua, che l'assalisse in mare, e seco combattesse. Conciossiachè le galee fossero per i due viaggi fatti sornite, nè il Doria si fosse accorto del cattivo animo de' Francesi. Il Doria partitosi da Genova con vento non molto favorevole, si fermò all' Isola d' Ers per quindici ingolfarsi al tempo migliore, ed ai porti di Catalogna indirizzarsi, e seco aveva ventisei galee; e quivi stando gli giunse un vascello Nizzardo, il quale disse d'essere stato ritenuto dalle galee Francesi, e domandato se sopra vi erano Spagnuoli, o lor robe, lasciato andare; e scoperte al Doria, come vent'otto galee bene in ordine da combattere aspettavano dietro ad un monte le Genovesi. Il Doria chiaritone da uno, che mandò in terra, e non si sentendo gagliardo, fece pensiero di tornarsene indietro, al volger del quale le galee Francesi uscite fuori, si misero a seguirlo da lontano; ma egli tosto ricoverò nel porto di Nizza. Quindi non si trovando ordine da combattere, nè avendone commissione da Cesare, significatogli il tutto, se ne tornò a Genova.

Nel medesimo tempo in Piemonte Monsignor di Brisac, sapendo le poche genti, le quali stavano nelle Terre di frontiera degli Imperiali rimase al governo di Don Francesco da Este, avendosi provveduto segretamente maggior numero di cavalli e di fanti, e messi in ordine molti pezzi d'artiglieria, quasi in un medesimo tempo assalirono Sannapiano, Terra del Monferrato, e la presero; andarono a Chierasco e dativi alcuni assalti, ne furono ributtati. Presentaronsi a Chieri, vicino ad Asti a sette miglia con molta artiglieria, dove era a guardia Giorgio da Lampognano, e un fratello, Milanese, con trecento fanti e alcuni cavalli, i quali, non avendo voluto il popolo pigliare le armi contro ai Francesi, e non essendo bastanti i soldati a difendersi, d'accordo se ne partirono, lasciando l'artiglieria in poter dei nimici. Vennero loro in mano alcuni altri luoghi di minore importanza: Presero dipoi la fortezza di Sannapiano, la quale si era tenuta alcuni giorni. Medesimamente dalla parte di sopra nell'Oceano il Capitano Polino con armata di mare fece grosse prede sopra i Fiamminghi; e in Marsilia, e per tutto si bandì la guerra, benchè l'Ambasciadore di Francia in Corte di Cesare avesse sempre promesso, che il Re non moverebbe nulla, e osserverebbe la pace. Le quali promesse essendo riuscite vane, se ne parlò, come fece quello dell'Imperadore di Francia. Uditosi il nuovo movimento, fu mestiero, che gli Imperiali mutassero modo del guerreggiare, e soccorressero il Piemonte, temendosi, che i Francesi non procedessero più oltre, perchè Asti, Alessandria, e altre Terre

di frontiera erano di guardio mal forate e mal pagate: nè in Milano, nè in Genova si trovava modo a trar danari, e gli assegnamenti delle rendite pubbliche tutti a lungo tempo venuti, e le genti state nel contado di Parma per le molte fatiche si erano la metà infermate, e la maggior parte degli Italiani per mancamento di denari erano stati licenziali dopo la venuta de' quattromila Tedeschi. E quei di Parma avendo ripreso ardire, spesso assalivano i nimici, e una notte uccisero molti Teleschi, e alcuni Spagnuoli e Italiani; e senza danno se ne torarono in Parma: e Bartolommeo dal Monte con una compagnia di cavalli, quale teneva in Povi, affrontò la compagnia del Conte di Nogolara, gli uccise il Luogotenente, e molti cavalli menò prigionieri. Parimente ruppe quella del Conte Sforza Morone, che poco prima era venuto di Piemonte.

Don Ferrando, udita la perdita di Chieri, e di San Damiano, e parendo riceverne scorno, avendolo di cotai pericoli più d'una volta avvertito il Duca di Firenze, che aveva spiato gli occulti consigli de' Francesi, si parti del Parmigiano per andar in Asti a soccorrer le sue Terre con due mila quattrecento Tedeschi in sei bandiere, e millecinquecento fanti Spagnuoli, e alcuni pochi Italiani, avendo dato commissione, che nel Milanese ne fossero soldati duemila, e invitati in Asti. Menò vero dello Stato di Milano cinque stendardi di gente d'arme, e quattrecento cavai leggieri, lasciando all'assedio di Parma il Marchese di Marignano con duemila Tedeschi, e altrettanti Italiani, fra i quali si comprendevano ottocento fanti, e dugento cavalli sotto il Principe di Macedonia, che militavano a nome della Chiesa: le quali genti levandosi da campo, furono distribuite in varj luoghi, Castelnovo del Reggiano, Montecchio, Torebiara, Colomnio, Noceto, Brissello, e altre Castella, credendo, che essendo distrutto il paese, questi luoghi bastassero a tenere assediata Parma, e che il Marchese potesse or qua, or là gittarsi, dove il bisogno lo ricercasse. Ma questo provvedimento non bastava a tenerla stretta; perocchè di molti luoghi, essendosi allargato il paese, vi era portato cose da vivere, e le genti di Parma non punto scemate spesso ora a questo ed ora a quel luogo si presentavano, ed avrebbero preso Brissello mal guardato, se non era soccorso da Cremona. I Francesi scorrevano il Piemonte, non trovando ehi in campagna li ritenesse; e benchè vi fossero sopraggiunti quattrecento cavalli parte Ungheri, e parte Boemi, guardin venuta per incontrare, e accompagnare Massimiliano lor Re, gli avevano i Francesi co' loro cavalli fatti fuggire: e fatto ponte in sulla Dora, fiume del Monferrato, s'allargavano senza far molto danno alle contrade, promettendo agli abitatori di mantenerli senza alcuna gravanza, tutto contrario a quel che pativano dalle genti Imperiali.

Questa guerra così lunga e pericolosa molto prima era cominciata a rincrescere al Pontefice e per la noja e per la spesa; senza che gli

era molesto, che da' Cardinali, e da altri alcuna volta era stato modestamente ripreso, che fosse stato cagione di venirsi a guerra di tanto pericolo per lui e per altri; la quale o l'uno o l'altro de' due Signori potentissimi che vinceva, conveniva, che scemasse la libertà all'Italia. E la Signoria di Vinegia per lo suo Ambasciadore gli diceva, che come padre comune doveva procurare la pace, e non seguir la guerra, nella quale poteva perder molto, e poco guadagnare. Dalle quali proposte sentendosi mordere, mandò a Vinegia Messer Achille Grassi per iscusare il fatto, e volgere la colpa tutta sopra il Re di Francia, il quale diceva, che per la molta ambizione aveva cercato questa guerra, e fattosi compagno il Turco con il suo infinito de' Cristiani, e che a ciò lo aveva egli costretto, e costretto aveva chiamato in aiuto Carlo V, come obbligato per sacramento a difendere le ragioni della Chiesa; e che se essi volevano pigliare la sua difesa, volentieri si discosteria dall'Imperatore, e se nol volevano fare, adoperassero almeno con quel Re, che si levava dalla protezione d'Ottavio, che così seria ogni cosa quieta, e a suo dovere ritornata. I Veneziani non si appartenevano loro quello, di che li ricercava il Pontefice, risposero generalmente senza venire ad alcuna conclusione, e licenziarono quell'Ambasciadore. Al Papa, se prima pareva star male della guerra, ora gli parve starne malissimo, poichè ebbe sentito, che il Re aveva per tutto erante le forze, e prese Terre in Piemonte, e temeva or di Bologna, e or d'altri luoghi del suo dominio; e perciò rimandò Camillo Orsino a Bologna avendolo sì poco innanzi di campo fatto chiamare a Roma, per esser meglio informato della guerra, e averne da lui consiglio: e fu alcuna volta in pensiero, che alla Mirandola si dovesse far forza maggiore, batterla, e cercar di vincerla con assalto, ma a ciò non gli bastavano le forze. Però tornava a dolersi di Don Ferrando, incolpandolo e di avarizia, e di trascuratezza, e che nella guerra non avesse cercato altro, che il guadagno proprio, ed avesse lasciata entrare molta vivanda in Parma, e cominciò ad udire volentieri i Francesi, e gli amici loro, che gli promettevano comodi e sicurtà della pace, e danni e pericoli maggiori della guerra, magnificandosi molto le forze e il tesoro del Re, e il danno dell'aver levato il commercio di Francia, di che i cortigiani, ed uffiziali si dovevano; e però in Conestor pubblico due Legati Cardinali, Verallo al Re di Francia, e Carpi all'Imperatore. Il che dispiacque agli Imperiali, temendo sempre, che il Papa non si movesse da quella disposizione, con la quale era entrato nella guerra. E però avendogli promesso l'Imperatore dugento mila ducati, e avendone data la metà, ordinarono, che in Genova ai suoi mandati ne fossero consegnati altri e tanti in argento sodo, poco innanzi fattosi recar di Spagna, per i quali il Papa un poco rinvigorito, cominciò a procurar meglio gli affari della guerra; e il Signor Giovambattista, suo nipote,

con le genti Ecclesiastiche, quanto si poteva il più, strigneva la Mirandola, avendo rifornite e ripiene le sue compagnie di fanti, divenute sceme per i molti uccisi nelle scaramucce; e vi aveva intorno fatti tre campi chiusi con trincee, e fornitili di cose da vivere, e da dimorarvi sicuri, e co' cavalli giorno e notte si vietava, che agli assediati fossero portate cose da vivere, i quali da pane in fuori, si udiva, che pativano carestia d'ogni cosa: ma questi campi erano tanto lontani dalle mura, che malagevolmente, non vi avendo più che quattro mila fanti, e men di trecento cavalli, potevano ogni parte guardare. Però si proposero con altri luoghi forti più da vicino strignerli, o ne piantarono uno più presso alla Terra, e poi un altro, dove quasi sempre si combatteva, uscendo spesso quei di dentro fuori, e assalendo i forti, e ne presero uno, che ancora non era ben chiuso, o dentro vi uccisero la guardia; eh' bisognava anche ai difensori provvedersi di legne. Vi fecero inoltre fosse a traverso, e trincee dall'uno all'altro bastione, e tagliate per impedire di fuori e di dentro il passarvi, procurando ogni cosa con grande studio il Signor Giovambatista di Monte, il quale si compiacceva dell'arte militare, non perdonando né a fatica, né a pericolo; talché alcuna volta per i molti disagi ne divenne infermo.

CAPITOLO QUINTO

Il Re de' Romani s'impadronisce della Transilvania. Il Priore degli Stronzi si ritira dal servizio della Francia. Magdeburgh si sottomette a Cesare. Soccorsi agli assediati in Parma. Timori del Pontefice sull'esito della guerra. Elezione di tredici Cardinali. Congiure scoperte in Parma, alla Mirandola, ed in Milano. Cesare fa provvisione di danari in Genova. Il Papa entra in trattato col Re di Francia. Pratiche dei Principi Luterani presso Cesare per la liberazione del Langravio. Morte di Fra Giorgio Vescovo di Varadino. Accordo del Re di Francia col Pontefice. Il Papa fa levar l'assedio dalla Mirandola, e sospende il Concilio di Trento. Cesare cessa dalla guerra contro Parma.

I travagli dell'Italia, erano alquanto sollevati dalla prosperità dell'Ungheria, dove Giovambatista Castaldo in Transilvania in favor di Fra Giorgio, Vescovo di Varadino, contro ai Turchi aveva ben governata la guerra; e benché il Turco con impessi suoi messaggi si fosse ingegnato di mantenere la Reina Isabella moglie già del Re Giovanni, e le promettesse di fare il figliuolo Re di tutta l'Ungheria, e di venire con grandissimo esercito a soccorrerla, e minacciasse acerbamente i popoli, e Principi di quella provincia, se col Re de' Romani prendessero accordo, nondimeno ella invitata da Fra Giorgio, e vinta in guerra, si risolvè a venire all'accordo, e a prender le condizioni, che il Re de' Romani le offriva, sicurandola della dote

di centocinquanta mila ducati, e dando in cambio della Transilvania al figliuolo un Ducato in Ilesia, provincia vicina alla Boemia, con isperanza anche d'una sua figliuola per moglie. Onde ella partendosi di Transilvania, se n'andò a Cassovia città del governo di Fra Giorgio ai confini di Polonia, e in un casale vicino ad Albalulia rinunziò solennemente a tutte le ragioni che ella, o il figliuolo avessero sopra il Regno d'Ungheria, e consegnò in mano del Castaldo la corona Angelica, stata già di S. Stefano Re d'Ungheria, e lo scettro e il manto, nelle quali insegne reali gli Ungheri hanno gran divozione, e non credono legittimo Re colui, che non ha quella Corona; e nel medesimo tempo fece consegnare dai suoi Ministri tutte le città e castella e passi, che si tenevano in nome suo. E perché nulla mancasse alla buona fortuna del Re de' Romani, fece opera, che quel Gran Barone di Transilvania Pietro Vich, che aveva tenuto seco, e possedeva buona parte di quella provincia, e quella donde possono avere l'entrata i Turchi, consentisse al medesimo accordo, e cedesse al medesimo Re Temisuar, e Lippa sue Terre; ed accioché ad ogni modo il facesse, vi fu mandato Andrea Baitori, Unghero, con due mila cavalli e mille fanti, acciò glie le consegnasse, con animo, quando non vi si accordasse, di andare col resto dell'esercito a forzarlo, avanti che dal Turco avesse il soccorso de' quattro mila Giannizzeri, e gran numero di cavalli, che li mandava, o che già erano nella Moldavia, e Transalpina provincie ai confini. Ma quel Barone diede, e consegnò le città e tutto il paese al Castaldo, e se ne andò con la Reina. E così con poca fatica il Re dei Romani ne divenne Signore; e il Frate nel viaggio, che la Reina aveva preso, la salutò, o la ringraziò del partito accettato, e rallegrossi seco, che uscendo dalla tirannia de' Turchi, entrasse sotto la protezione del Re de' Romani, il quale poi dal Papa impetrò che Fra Giorgio fosse Cardinale.

Avvenimenti così prosperi davano speranza, che l'Ungheria, se i Principi Cristiani ponessero fine alle loro dissensioni, le quali laceravano la Cristianità, si potesse trarre dell'unghe di quei barbari nimici comuni. Ma il Re di Francia consentiva sempre molte cose in ajuto del Turco contro all'Imperadore, e ora vie più, che se gli era in tutto scoperto nimico. Perciò il Prior di Capua, fatta ritirare a Genova l'armata Imperiale, con ventinove galee bene armate corse per la costiera di Barzalona, dove il Doria con l'armata era aspettato, le quali vedute da lontano, e credute Imperiali, come amiche furono salutate, o molto popolo di Barzalona era corso a vedere: e una galca Spagnuola, la quale stava in porto tutta di nuovo fornita si mosse incontro per andare a visitare il Doria, né prima si accorse di esser fra nimici, che non potendo tornare indietro si rese prigiona. E avvicinandosi le galee al porto, e cominciando a scaricare molta artiglieria, il popolo impanrito si rifugiò nella città con ispavento tale, che se i Francesi fossero scesi in

terra, agevolmente veniva loro fatto di rubare quella città; ma essi incontanente si gittarono alla preda, che era nel porto, e ne menarono sette navi cariche, e molti legni minori. E questa fu l'ultima delle fazioni, che il Priore per i Francesi facesse; perchè tornatosi a Marsilia tutto lieto gl' giunse dalla Corte di Francia avviso, che Monsignor di Momorani, figliuolo del Gran Contestabile, e il Conte di Villars, e altri gentiluomini Francesi erano mandati dal Re all'armata. Onde egli sapendo che il Contestabile, e il Conte di Tenda, suo genero, odiava e lui, e Piero suo fratello, sospettò, che non venissero per togli, o scemar l'autorità, che aveva dal Re sopra l'armata; e per questo sospetto aveva fatto prendere Giovambattista Corso, Luogotenente delle sue galee da lui prima molto amato, e fattolo acerbamente tormentare, ne aveva tratto scrittura di sua mano, nella quale si leggeva, che cercavano per suo mezzo di farlo uccidere. Onde egli, benchè dalla Corte gli fosse stato chiesto, glie ne aveva dato degno castigo; e inoltre si era prima accorto, che gli uffiziali delle galee non lo volevano obbedire, nè anziando gli stessi Capitani. Per questo fieramente sdegnato innanzi che altro gli avvenisse, senza commiato, o licenza prendere, salito sopra la galea, la quale poco innanzi aveva predata a Barzalona, donatagli della preda dal Re, e menandone seco un'altra di Piero suo fratello, e fatto loro con gran maestria calcar la catena del porto, che le chiudevà, diede dei remi in acqua lasciando scritta una lettera al Re di questo tenore: che conciosioscossachè in quell'armata non potesse più tenere il grado suo, nè servirlo con onore, essendosi accertato, che mentre egli militava ne' servigi suoi con tanta prontezza e fede, quanta non si può desiderar maggiore, gli era macchinato contro alla vita, si era risoluto quindi partirsi con sole due galee povere, dove con quattro era venuto ricco; e che voleva da quindi innanzi servir la sua Religione, ringraziando molto il Re degli onori fattigli, e chiedendo perdono, se ancora non gliene aveva renduto degno merito; dandosi all'ultimo vanto di averlo servito con tanta lealtà, quanta non troverebbe mai in alcun altro. Menò seco solamente alcuni Fiorentini, che si reputava fedeli, e che seguivano sua fortuna. La partita del Priore dispiacque molto al Re, e fece ogni prova di ridurlo al suo servizio; ma egli tenendosi gravemente offeso, stette ostinatissimo, come uomo di grande animo, altiero e sdegnoso, e se ne andò a Malta, dove tenendo il Granmaestro della Religione, che Spagnuolo era, nel riceverlo di non offendere l'Imperadore, fu malamente trattato, e le sue galee si misero ad andare in corso, per non aver modo da mantenerle, con molto danno dei mercanti, e con molto suo carico. Poi pure ricevuto in Malta vi stette molto tempo in servizio della Religione, e alcuna volta fu tentato dal Vicerè di Cielia ad andare con buone e onorate condizioni a servire l'Imperadore con carico di molte galee; ma la cosa di qua e di là con arte fu molto tempo trattata, e non ebbe effetto.

La risoluzione presa dal Priore fu cagione, che mutandosi governo all'armata Francese, non si audasse ad incontrare l'armata Imperiale alla tornata che fece a Barzalona. Perchè il Doria rifornitosi meglio di ogni cosa opportuna, avendogli il Duca di Firenze in questo passaggio, pregatone dall'Imperadore, concedute le tre sue galee ottimamente a battaglia fornite, passò via sicuramente senza convenirgli far pruova della virtù, o fortuna sua, menandovi sopra il Duca d'Alva, il quale chiamato dal Principe Don Filippo passava in Spagna; e poco poi con la medesima facilità ricondusse in Italia il Re, e la Reina di Boemia; li quali se ne tornavano in Germania, là dove gli aspettava l'Imperadore, il quale avendo prima fatto proposito di andare in Fiandra, vedendo poi appiccata la guerra in Piemonte vi mandò per soccorso incontanente due mila fanti Spagnuoli cinque anni tenuti in Germania nello Stato del Duca di Vittimberga, come altra volta dicemmo, per sicurezza di quel luogo, sopra il quale aveva mossa lite il Re de' Romani. Ma poi essendo morto il Duca il quale con il Langravio aveva prese l'armi contro a Cesare, e succeduto nello Stato il figliuolo, e mutata la condizione dei tempi, si contentò di rendere le fortezze al figliuolo nipote del Duca di Baviera, pigliando da lui molta somma di danari, de' quali sempre aveva mancato Cesare; e da una fortezza in fuori gli lasciò tutto lo Stato libero. Augusta, la quale non aveva mai potuto ridurre alla via Cattolica, lasciò con poca guardia, avendo prima fatto comandamento ai Predicatori Lutcrani, che andassero al Concilio; i quali non vi volendo andare, e temendo di Cesare se ne andarono in terra di Svizzeri con gran querela della maggior parte del popolo Augustano, e specialmente delle femmine dello essere loro vietati i maestri della Religione. Ordinò a Niccolò Madrucci, che con altri quattromila Tedeschi del contado di Tirolo scendesse in Piemonte. Mandovvi anche buona parte de' cavalli della sua guardia, spignendo i Francesi continuamente di Francia nelle lor Terre or cavalli e or fanti; e mostravano di voler fare maggiore sforzo da quella parte, e davano voce, che il Re stesso con grande esercito di Svizzeri passerebbe egli ancora a liberare interamente le due città assediata. Al Concilio, benchè prima avessero recusato il volerlo fare, spinse pure i tre Elettori Ecclesiastici Magonza, Treviri, e Colonia; ma vi si profittava poco, chè le cose vi andavano fredde, trattando la cosa il Cardinal Crescenzo, Legato, non punto a senno di Cesare. E la Germania si vedeva volta a nuovi tumulti. Perocchè la città di Mالدemburgh, poichè ebbe sostenuto assedio molti mesi, aveva offerto di tornare all'ubbidienza con alcune condizioni, le quali Cesare non aveva volute accettare, contendendo pure, oltre a molte altre gravanze da porrgli, che se le abbattessero le mura, nè altrimenti voleva riceverla, e che vi si seguisse la guerra: la quale ostinazione aveva molto offeso l'universale di Germania; chè la spesa vi si faceva

con i denari dell'Imperio. Talebè non pareva altro mancarvi, che un Capo a muover quella gente mal disposta. Onde Cesare volendo finalmente spegnere quel foco, che i Franzesi sempre si erano ingegnati di mantenere acceso, convenne con quella città più a senno di Maurizio, Duca di Sassonia, che di propria volontà: che i forti, e guernimenti intorno fattivi da Maurizio si rovinassero e ricevessero per guardia quattro insegne di Tedeschi e trecento cavalli, e pagassero alla Camera Imperiale cinquantamila fiorini, osservassero lo *Interim*, come si osservava in Sassonia. E con patti cotali dopo due anni di assedio, e due raccolte guaste, e varia fortuna di combattimenti tornò all'obbedienza Maldenburgh, non avendo la Camera Imperiale voluto sostenere più spesa, e l'Imperadore da sè non poteva, convenendogli mutar la guerra grossa in Piemonte, e nel Parmigiano, perchè i Franzesi ogni giorno vi aggiungevano forze dalla parte loro, e sempre si andavano con l'armi allargando, e scorrevano sopra il Monferrato. Nè Don Ferrando poteva rispondere loro non avendo denari da pagare i soldati, ed era forzato alloggiarli a spesa dei popoli per le case, o far pagare a ciascuna famiglia un tanto di di; di che i popoli, e massimamente quelli del Monferrato, i quali hanno proprio Signore, ed ai quali non si apparteneva la guerra, se non in quanto che erano in mezzo fra le forze Franzesi, e Imperiali, molto si dolavano.

A Parma medesimamente bisognava sovvenire con i denari dell'Imperadore; dove il Marchese di Marignano si ingegnava quanto poteva da lontano proibire, che robe da vivere non vi fossero portate. Onde il Duca Ottavio volendo alleggerire il mancamento delle vettovaglie, fece agombrare della città molti forastieri, e boche disutili, con ferma eredenza, che il Re di Francia dovesse con esercito grosso in campagna, come prometteva a Girolamo da Pisa per questo conto mandato a quella Corte, soccorrerlo, ovvero altra cosa far nascere, che agli assediati recasse salute. E intanto si ajutavano con l'armi quanto potevano; ed avendo il Principe di Macedonia, soldato della Chiesa, sotto Torebia fatto un forte, col quale teneva chiusa la strada, che dalla montagna a Parma menava, e di guardia e d'artiglieria guernito, una notte ottocento fanti e dugento cavalli usciti di Parma con gran silenzio vi si condussero, e affrontandolo all'improvviso, e combattendolo gagliardamente lo presero, e uccisero lui, che al romore correndo si ripari da un archibuso ferito la testa cadde, e molti altri insieme, e maggior numero ne ebbero prigionieri, e disfatto lo portaron seco in Parma, ciò che dentro vi avevano trovato, senza alcun danno aver ricevuto. Dal qual fatto l'assedio cominciò alquanto ad allargarsi, traendo continuamente molto ajuto del paese di Reggio; e si avevano anche presi alcuni luoghi della montagna, i quali loro aprivano le strade, e dalla Mirandola vi era andato a stare Monsignor di Termes, il quale dal Re aveva tutto il carico della

guerra; e Piero Strozzi se ne era tornato in Francia, l'opere del quale erano state gradite dal Re, sebbene la subita partenza del Priore gli era stata molesta. Provvedeva Termes molte cose con i denari di Francia per sollevamento dell'assedio, non potendo il Marchese di Marignano con le sue poche genti ad ogni cosa, nè in ogni luogo rimediare, e però di Piemonte gli furono mandati la maggior parte degli Spagnuoli venuti di Germania, de' quali alcuni pose a guardia di Montecebio, e Castelnuovo, parendo che il Duca di Ferrara consentisse troppo ai comodi del Duca Ottavio; dai quali Spagnuoli quel Duca riceveva molti danni, depredandogli il paese senza rispetto alcuno. E il Papa cominciava a temer più che mai, che la guerra presa da lui, non avesse cattivo fine, ed aveva richiamato a Roma il Cardinal de' Medici, Legato, parendogli che vi stesse con poca dignità; e volentieri sarebbe sceso a qualche accordo con buona grazia di Cesare, dalla cui amicizia diceva di non si voler partire giammai: e il suo Legato, quale aveva mandato in Francia, vi era stato ricevuto a grande onore. Non aveva già mandato l'altro all'Imperadore, e il Re gli aveva scritte lettere amorevoli; e prima per ordine suo Cammillo Orsino aveva mosso qualche pratica col Gran Contestabile, dal quale si ritraeva il Re avere buona volontà inverso di lui, ogni volta che si mostrasse d'aver rispetto alla dignità di quella corona. Spaventava fra le altre cose il Papa il grande apparecchio che si udiva, che il Turco di nuovo faceva di grossa e maggior armata che l'anno passato, per mandarla con quella del Re ai danni de' nemici di Francia e suoi. Però diede commissione al suo Legato di appiccare alcuna pratica d'accordo; proponendo che Parma rimanesse alla Chiesa, che se ciò il Re avesse consentito, volentieri diceva, che si sarebbe levato dall'impresa. Da altra parte i Ministri e Signori Imperiali si sforzavano di mantenerlo fermo; conoscendosi troppo bene, che tirandosi il Papa da parte, quando anche, come prometteva, si mantenesse amico, rimaneva loro d'ora impresa alle mani, vedendo i Franzesi aver messo in mezzo lo Stato di Milano.

Nè solamente temevano questo, ma che anche in Toscana non nascesse qualche travaglio, dandone sempre sospetto la mal disposta Siena, nella quale la fortezza che si fabbricava, non era tale, che la guardia che in quella città tenevano, non ne potesse essere agevolmente scacciata, per essere l'opera e la spesa grande, e bisognava con i danari soccorrere in tante parti, che al bisogno di tutte non si poteva supplire, e tutto giorno si sentivano pratiche dai cittadini Sanesi fuori tenute con intendimento di quei di dentro segretamente con i Ministri Franzesi a Parma, a Vinegia, e alla Corte di Francia; e Don Diego di Mendoza ne aveva assai certa chiarezza. Talebè non vi si procurando riparo da quella parte non si stava senza sospetto. Nè del Regno di Napoli erano interamente sicuri per cagion del-

l'armata Turchesca. Perocchè già si cominciava ad odorare, che il Principe di Salerno, non de' maggiori Baroni di quel Regno, mal disposto inverso il Vicerè per molte cagioni, ma molto più ultimamente per essere stato fevito nel tornar ehlo faceva da Napoli a Salerno da un suo vassallo con un archibuso; e benchè colui fosse stato preso, e portasse degno gastigo del fallo, nondimeno sempre il Principe aveva creduto, che ciò dal Vicerè e dai suoi gli fosse venuto; nè giovò a trargli tale opinione dell'animo, che il Vicerè ne mostrava solenne processo, nel quale colui confessava di averlo fatto per iscorno ricevuto da lui nella persona della moglie; e si udiva, che teneva trattati col Re di Francia per aprirgli la via al Regno di Napoli, con molti altri ribelli, i quali a Vinegia co' Ministri Francesi teneva molte pratiche. Alla Mirandola anche, comechè il Signor Giovambattista di Monte la teneva stretta, quanto si poteva, non si conosceva che gli assediati dessero segno di debolezza; anzi sempre si difendevano più francamente, e nelle scaramucce uccidevano molti de' nimici. Aveva mandato il Signor Giovambattista all'Imperatore a consultare se si dovesse batterla, e per forza cercar di vincerla, ed egli rimise la risoluzione a Don Ferrando, il quale non avendo moneta da levare i soldati dagli alloggiamenti delle Terre, non se ne risolvette, continuandovisi l'assedio con l'accostarsi alla Terra con i campi con gran noia del Pontefice, al quale cominciavano a mancare i denari e gli assegnamenti da pagare le genti.

Avevano i Ministri Imperiali, e l'Imperadore stesso insino dal principio del suo Pontificato, pregatolo molto a far nuovi Cardinali per aver più parte nel Collegio, che non avevano, e molto più poi che l'ebbero nimicato al Re di Francia; parendo loro portar pericolo, che ad un'altra elezione i Francesi non facessero Papa a loro senno, essendosi in tutto da loro alienata Casa Farnese. Ma egli ora con una ragione e or con un'altra, e massimamente del Concilio aperto, aveva messa la cosa in indugio; pure strignendolo più che mai, si dispose a volerne creare, massimamente dovendo intervenirevi parenti e servidori suoi, e Ministri, che ve lo inducevano, ai quali non doveva mancare. Però l'Imperadore gli mandò nuovo Ambasciatore Don Giovanni Manrique d'Aras, proponendogli alcuni Spagnuoli, dei quali il Papa non si contentò: e ne erò tredici; quattro a richiesta dell'Imperadore, e gli altri suoi parenti e familiari, lasciando Don Luigi di Toledo, per cui il Duca e la Duchessa di Firenze l'avevano molto pregato, e il padre Vicerè di Napoli, ai quali più volte l'aveva promesso. Tale elezione non venne punto a proposito di coloro che l'avevano procurata, essendovene i più che poi si gittarono a parte Francese, di maniera che la cosa si rimase nel medesimo pericolo; e già assai chiaro si scorgeva, che il Papa si cominciava a volgere inverso il Re di Francia, e si guardava di più offenderlo, imperocchè lo averlo nimicato pareva che molto

gli nocesse. Della qual disposizione essendosi accorti i Francesi, qualunque volta o in Francia col Legato, o altrove si ragionava il l'accordo, proponeva pure, che il Duca Ottavio rimanesse in Parma, o che il Papa levasse l'assedio della Mirandola; il che pareva duro al Pontefice, il quale non aveva mosso la guerra per altro, che per trarne quel Duca, rimanendosi Parma come era in poter del Re di Francia, e l'Italia ne' molestissimi pericoli e travagli, o maggiori. E perocchè stimavano i Francesi, che queste cose si tratterebbero meglio a Roma col Papa stesso, commise il Re al Cardinal Tornone, che in Vinegia governava tutti gli affari di Francia, che a Roma andasse a procurar l'accordo col Pontefice. Gli Imperiali vedendo queste pratiche, cominciarono a temerne, e però offerivano al Papa nuovi e grandi ajuti, purchè la guerra si mantenesse; nella quale li soldati mal pagati non avendo che predar più sopra i nimici, facevano prede sopra il Reggiano tenendosi dai Ministri del Duca di Ferrara gravemente offesi, che da quella parte fosse portata molta vettovaglia in Parma: e oltre a Monterchio e Castelnuovo, che insino al principio della guerra di comenso del Duca di Ferrara vi tenevano con le genti Spagnole, avevano presi altri luoghi, e li fortificavano, onde il Duca dolendocene, si ingegnava col Re di Francia, che l'accordo seguisse, e non fu alcuna volta senza speranza, che Parma se gli depositasse in mano, e d'entrare nella Mirandola, promettendo di soddisfare il Signore o di Stato, o della valta. Ma i partiti proposti da questo Duca, come di persona sospetta, sempre furono rifiutati dall'Imperadore.

1552. — Intanto i Francesi in quel contado andavano acquistando forza, e si avevano preso Guardagione, e alcune altre castella, onde tenevano stretti i nimici, e si allargavano la via alla vettovaglia: eh il Duca Ottavio in Parma era molto accurato, ed aveva scoperto, che Giovangelazzo Sanvitale, uno de' Conti di Sala, teneva pratica con i nimici di dar loro una porta; ma scoperto egli e Messer Michele Tagliaferri consapevole del trattato, furono presi, e confessando il fallo decapitati: gli altri, ai quali era stata comunicata la cosa dalle mura della città, avendovi sopra ureisa una guardia, fuggirono. Il Marchese anche di Marignano avendo risaputo, che Alessandro Palavizini, eh aveva la guardia del Borgo a San Donnino, poichè Parma fu assediata, vi aveva mandato molte carra di grano, lo coadunò alla morte, così comandando Cesare, benchè scusasse il fallo, dicendo di averlo fatto di consentimento di Don Ferrando Gonzaga: ed era costui uno de' congiurati, che avevano ucciso Pierluigi da Farnese, e così i nimici de' figliuoli ne fecero la vendetta. Ne' forti della Mirandola quasi nel medesimo tempo si scopre un altro tradimento, menato da un Capitano Tullio da Gallesse, già soldato de' Francesi; il quale essendosi poi posto a soldo col Signor Giovambattista di Monte, teneva pratiche con i Capi Francesi, o di uccidere il suo Signore, o di far sì

che egli, e Alessandro Vitelli rimanessero in alcun modo prigioni; e prometteva, se avesse potuto farlo, di dar loro il forte di Sant'Antonio: il qual tradimento essendosi risaputo, il Capitano preso confusando il tutto, fu degnamente punito. Corse parimente il Conte della Mirandola da un ufficiale delle sue genti qualche pericolo. E nel castello di Milano si riseppe, che due Sanesi Orazio Pecci, e Giorgio Tricerchi cercavano via, come lo potessero mettere in mano de' Francesi. Erano costoro famigliari di Don Giovanni di Luna, Castellano, e per essere dimorati molti anni in Milano, dove per le civili discordie erano stati già confinati, né avendo molto il modo a viverli, si vendevano segretamente ai Francesi, e molti mesi da loro trassero buona provvisione, e gli avvisavano di ciò, che potevano spiare. Poi con Lodovico da Birago, Milanese ribello, cercarono di porre il Castello di Milano in poter del Re di Francia, e a questo fine si avevano fatto venir in Milano, dove sempre vi ha gran numero di forestieri, quaranta soldati, parte Francesi di nazione, e parte Italiani, e fra loro un Capitano Guascone, uomo pratico e animoso: e la notte del Carnevale molto secura e piovosa, segretamente scesero nel fosso del castello, e seco portarono molti stromenti di acciaio da segar ferro, e rompere porte, e tentarono di aprir per forza una finestra serrata per entrar quindi in alcune stanze, dove dimorava il Castellano; ma non essendo loro riuscito il disegno, se ne tornarono senza essere stati dalle guardie sentiti, dalle quali il castello era con poca cura guardato. Nell'uscir che fecero, furono da un ortolano vicino veduti, che la mattina riferì al Castellano, quanto aveva veduto la notte, il quale mandò a vedere il luogo, e vi si videro segnali dell'essere stati uomini armati, e quello che manifestò meglio la cosa, trovarono in un sacco, quale nel tornare ne avevano disavvedutamente lasciato, gli stromenti e ordigni di ferro; e pensando il Luna co'suoi, chi potessero essere stati costoro, caddero loro in sospetto li due Sanesi, che tenendo di essere stati scoperti, se ne erano partiti. E in questo uovo staffiere del Luna cercando di veleno fu accusato al suo Signore, il quale avendolo fatto prendere, e segretamente esaminare, trovò, che il veleno doveva adoperarsi ad uccider lui; che i Sanesi gli avevano promesso gran premio, se egli una sera in cena glielo avesse dato; e da una finestra del castello lor fattone cenno, disegnaudo nel travaglio della casa e della famiglia con i loro compagni andar di notte a prendere il castello, e uccidere le genti senza Capo, e che Lodovico Birago fosse in ordine con due mila fanti per venirvi veloci, ed entrarvi incontanente. Don Giovanni, quando i Sanesi furono tornati, andò egli con alcuni soldati, e con la sua guardia per prenderli, e avventatosi a Giorgio Tricerchi se gli invidiò incontro. Giorgio, che stava con sospetto, vedendolo venire incontro, si rifuggì in una casa, ma seguedolo un alabardier, se gli rivoltò: e

d'un colpo con la spada l'uccise; parimente un altro, che già gli metteva le mani addosso ferì gravemente, ma sopraggiugnendovi alcuni altri fu preso, e menato in castello; il quale romore avendo da un'altra parte sentito Orazio Pecci, e stimando quel che era, per vie occulte tostamente si fuggì, e ne andò nel campo Francese. Giorgio messo alla corda, contò tutto il fatto, e dopo molti giorni fu impiccato, e posto in diverse parti di Milano. Furono presi alcuni de' forestieri condottivi, e fra loro il Capitano Guascone, i quali poi furono liberati.

Questo pericolo fece il Castellano più sollecito, e più accurato, e che alle guardie, che vi si accerchiavano, fosse mese per mese assegnata la paga, che insino allora erano state molto mal trattate, parte per cupidigia de' Ministri, e parte per le soverchie spese, che sopra quello Stato aveva posto l'Imperadore, il qual voleva, che sovvenisse a tutte le spese di Lombardia, e del Piemonte: nè vi rimaneva più via da far denari, nè il Senato lo consentiva, accusando d'avarizia Don Ferrando, e che le genti, che teneva a soldo erano molto meno di numero, che non erano le paghe, e all'Imperadore, e al Principe di Spagna ne facevano spesso querela. Taleché per questo, e per i danni ricevuti ultimamente, nel Piemonte avevano cominciato ad averne men buona opinione. Onde l'Imperadore mandò in Italia Trasso, suo segretario, acciò vedesse, come stesse quello Stato, e cercasse di provvedere denari; il qual giunto a Milano, e trovatovi ogni assegnamento vano, se n'andò a Genova per vedere se dal pubblico di quella città potesse provveder denari, e propose a quella Signoria, che se la voleva pagare tutto quello, che si doveva al Duca di Firenze per conto di Piombino, che l'Imperadore prenderebbe quello Stato per sé, e l'Elba ancora; come altra volta avevano offerto, acciò non lo desse al Duca. La Signoria rispose, che le condizioni de' tempi erano mutate, e quello, che piaceva al Magistrato di que' tempi, ora non piaceva a quelli, che vi sedevano, nè volevano comperare cosa si era senza altro loro utile. Onde fu costretto volgersi ai denari de' privati, e con ingordo interesse provvide dugentomila ducati, con i quali si quietarono in parte le genti, vicine al far disordine.

Fu in questo tempo opinione, che il Re di Francia mandato in Piemonte, oltre a molte altre sue genti una buona banda di Svizzeri, e di cavalli, volesse far prova nel passare per lo Stato di Milano, di liberare le Terre assediate; ma non ve ne conoscendo necessità, e che potevano gli assediati ancor soffrire qualche mese senza mettere in pericolo le genti (conosciameli gli Imperiali volessero aspettarle, e con vantaggio di luogo combatterle), giudicò più sicura cosa il fare scendere il Papa nell'accordo, al quale il Cardinal Toruone, che era giunto in Roma, dava intenzione, che gli caderebbe. Aveva intanto il Papa mandato messer Piero Campeggi, nuovo Vescovo di Pie-

solo, adoperato molto da lui in questa guerra a mostrare a Cesare, che non poteva più sostenere la spesa, essendogli già uscito di mano per questo conto meglio che quattrocento mila ducati; e proponeva, che non avendo giusta cagione di guerreggiare più contro alla Mirandola, dato degno gastigo a quel Conte, e a quel popolo dell'avergli prelato il Bolognese, volentieri avrebbe lasciata l'impresa a sua Maestà, offrendole il nipote a suo servizio con due mila fanti, e dugento cavalli pagati: e che il Re di Francia mostrarlo di voler essere buon figliuolo di Santa Chiesa, non poteva non udire il Cardinale Tornone, che lo ricercava di accordo; scusandosi in ultimo, che non si prendendo seco altro stile nella guerra, pigliare da sé quel compenso, che gli pareva migliore, promettendo sempre di non voler discostarsi dalla buona amicizia sua. Questa proposta fu molto noiosa all'Imperadore, il quale in molte difficoltà involupato, oltre al male stato presente, aveva temenza di peggio nel futuro. Perocchè si cominciava a scoprire, che Alberto, uno de' Marchesi di Brandiburgh, era convenuto col Re di Francia, e con i denari avuti da lui cominciava a fare alcun movimento di popoli in Germania, e del Duca Maurizio di Sassonia non si conosceva bene il pensiero: benchè mostrasse di volere esser buono amico di Cesare, nondimeno spesso opponeva la prigionia del Langravio fatta contro alla parola datagli dall'Imperadore, per la quale era obbligato ai suoi figliuoli a porsi in carcere, e diceva da loro esser citato, e sempre aveva tenuti insieme: ed avevano poco innanzi egli, e l'Elettore di Brandiburgh, e il Re di Dania, e molti altri Signori d'Imperio Luterani mandatagli una solenne ambasceria a pregarlo per ben comune della Germania, che liberasse il Langravio, e sciogliesse il nodo della fede quei Signori, offrendo di dargli ogni sicurezza, che volesse e che il Langravio gli sarebbebbidito vassallo, nè moverebbe nulla. Ma l'Imperadore, poichè gli ebbe uditi, li licenziò con buone parole, promettendo che alla venuta dell'Elettore Maurizio, il quale dava speranza in breve d'andare alla Corte, si converrebbe di ogni cosa; ma con tutto ciò Maurizio, benchè domandandola, avesse avuta sicurezza di andare, e tornare come ben gli venisse, non vi andava. Onde si sospettava, non fosse di male animo contro a Cesare, e lo dissimulasse; e nel Concilio di Trento si ingegnava di far nascere dissension, avendovi mandati suoi nomini più per tenersi sollevati i Tedeschi, che per conto di Religione; andandosi la setta Luterana più che mai avanzando, nè solamente in Germania, ma ancora in molte parti della Francia, avendo il Re alla Corte sempre Tedeschi di quella fazione, i quali si ingegnavano di tirare alla parte loro quanti più ne potevano; e l'Italia ancora non era interamente purgata, avvegnachè se ne tenesse diligente cura, vegliando alcuni Cardinali sopra ciò, o il Duca di Firenze in questo tempo stesso fece alcuni, i quali altrimenti

della fede e della Religione sentivano, che non si conveniva, severamente gastigare. Sopra ciò col consenso del Papa si erano creati alcuni buoni religiosi e scienziati con grande autorità a correggere cotali errori, amando che le cose della Religione si mantenessero negli ordini buoni e antichi, e secondo il rito della Chiesa Romana, conoscendosi che il movimento della Religione si tira dietro molti disordini, e malagevoli a correggersi. Fece sì diligente ricerca di libri e di scritture di Luterani, e si fecero pubblicamente proibire.

Aggiungevasi ai movimenti di Germania; che il Turco con maggiore sforzo e prontezza mettera in ordine maggiore armata dell'anno passato, convenendo col Re di Francia a guerreggiare per tutto con l'Imperadore, e si vedevano spesso per via di Vucinia, andare attorno Francesi di Levante in Francia. E si udiva anche esercito formidabile apparecchiarsi per mandare in Ungheria, in Transilvania, là dove le cose erano state assai prospere per il Re de' Romani, avendo con l'aiuto di Fra Giorgio presa la possessione di tutta la Transilvania, e, levatane la Regina Isabella e il figliuolo, ne era divenuto interamente posseditore: e benchè i Turchi dopo la partita di lei fossero andati per soccorrerla, e mantenere la Transilvania a divozione del Turco, e avessero presa Lippa, e posto assedio a Temiavar, città di quella provincia, conseguite poco innanzi da Pietro Vichi, nondimeno Fra Giorgio aveva ricuperata Lippa, uccidendone Olimanno Bech, ribello del Sofi con mille Turchi, con salvocondotto del Frate e del Castaldo. Con tutto ciò Marchionne Balasso, e Alonso Peres con due mila cavalli Ungheri l'affrontarono in campagna aperta, e perchè nel primo affronto fu ferito e morto il cavallo sotto al Balasso, lo squadrone de' cavalli Ungheri per non restare il lor Generale si apersero, e si disordinò, il che fu cagione, che la battaglia di Olimanno si conservò intera, ed egli si salvò. Ripresero di poi alcune altre Castella tenute dai Turchi, e in ultimo Bina, luogo forte; dove essendo Fra Giorgio con buona parte dell'esercito Ungherese, il Castaldo e Sforza Palavisino mostraron sospetto, che Fra Giorgio tenesse pratica col Turco, conoscendolo ambizioso molto, e cupido di regnare, e che avendo tratta di quella provincia la Regina, con l'aiuto del Re de' Romani, ora non ne volesse trarre il Re, con animo di regnarvi egli con l'aiuto del Turco, e con dargli tributo. E però per comandamento del Re de' Romani, il quale con la dignità del Cardinalato, aveva creduto fermarlo, e trarlo interamente di quella provincia, fecero disegno di ucciderlo. Ordinarono adunque a Mare' Antonio Ferrario, Segretario del Castaldo, che facesse l'opera, e Sforza Palavisini stesse alla porta per cingere il restante. Il Segretario entrato in camera, chiese udienza per Isforza Palavisini, che andava a trovar Ferdinando, e prima voleva salutarlo, e cortesissimamente, che sottoscrivere alcune patienti; e cominciando già il Frate a sottoscri-

terle, il Segretario con un pugnale lo ferì nella gola, e volendo egli levarsi da sedere, e chiamando ajuto, Sforza, che era alla porta con forse dieci fra Italiani e Spagnuoli, ena uno altro colpo gli divise la testa, e levandogli il capo dal busto nel portarono all' esercito, pubblicandolo per traditore; nè perciò vi si fece movimento alcuno. Cotal fine ebbe Fra Giorgio, uomo già di settanta anni, il quale aveva tanto travagliato in Ungheria, e di basso luogo, e di Frate divenuto governatore di Regni, e guidator d' eserciti aveva mantenuto il Regno al Re Giovanni, di cui egli era stato Ministro, e allievo, e poi alla moglie e al figliuolo, avendo insino allora tenuta la parte dei Turchi per difendere la Transilvania dal Re de' Romani; e poscia da coloro, ai quali l' aveva messa in mano, a tradimento ucciso, e per sospetto di corta fede infamato: avvegnachè alcuni dicessero allora, e poi l' abbiano lasciato scritto, che la più vera ragione d' ucciderlo fosse il credersi, che egli avesse gran numero di denari, i quali morto lui pensarono di guadagnare. A questo aggiunsero alcuni altri di voler liberare il Re de' Romani da ottanta mila ducati, che dicevano avergli promesso di pagare ciascun anno. Ma di quello si trovarono molto ingannati, perchè non aveva tesoro, avendo sempre guerreggiato, e nutriti molti soldati, e in ciascuna sua azione era stato molto liberale, come uomo di gran governo, e che le rendite delle città, e danari pubblici avesse ben amministrate. Ucciso quel Capo, tutto il peso della guerra rimase al Castaldo, e a Sforza Palavisini. Perchè i Signori e popoli Ungheri, parendo loro aver più parte nelle cose, come nel governo del Frate, nè avendovi proprio Re, presero la difesa di quella Provincia lentamente; onde ne seguì poi l' intera perdita di quel Regno, come per le cose che avvennero fu manifesto.

I Francesi intanto avendo più nel vivo tentato il Pontefice, e sentendolo non fermo nè alla guerra, nè alla spesa, nella quale era trascorso più per istimolo e seducimento altrui, che per cupidigia d' onore, e di Stato, o di maggior grandezza, che ne potesse egli o i suoi guadagnare, cominciarono col Cardinal Tornado a strignerlo più che mai a scendere ad alcun accordo, ed egli da loro volentieri si lasciava consigliare. Ma dagli Imperiali, e da coloro, che amavano la sedia del Pontefice onorata, ne era sconsigliato, mostrandogli il danno e il pericolo, che all' Italia ne poteva venire, se Parma, e la Mirandola rimaneva in poter de' Francesi, e lo Stato di Castro a' Farnesi, potendovi i Franzesi più che mai fare razzuana di gente, e con impeto trapassare in Toscana, e nel Regno di Napoli, e di qua e di là combatter lo Stato di Milano. Ma il Papa alle cose comuni non pensava molto, e prometteva, che per lui non si moveria nulla, ma che non poteva regger più la spesa; senza che il mancar delle spedizioni de' benefizi di Francia (le quali il Re aveva levate, e prometteva di renderle, conciossiachè di esse si era ri-

tratto), al stimava rovina della Corte Romana; e in somma conchiudeva, non avendo più assegnamento e da pagar le genti, si voleva levare dalla guerra. L' Imperadore non dava al Camojani certa risposta, ma solamente ricordava al Papa la promessa fatta, e che da lui ricercato e pregato per mantenere l' onore e la grandezza alla Chiesa era entrato nella guerra; e perciò gli aveva prestato dugento mila ducati, e caduto in infiniti disordini. I movimenti di Germania ogni giorno in danno di Cesare andavano crescendo, e secondo quelli si governava: ed essendosi convenuto col Papa, che egli pagasse solamente i duemila fanti, un dugento cavalli sotto il suo nipote, ordinò Cesare, che Don Ferrando pagasse gli altri duemila, che vi rimanevano; e perciò provvido ottomila ducati, commettendo che intanto nello Stato di Milano si soldassero di più tre mila fanti, i quali fossero pronti ad entrare negli alloggiamenti e campi muniti dagli Ecclesiastici intorno alla Mirandola, ogni volta che quei del Papa se ne uscissero: perchè si indugiava, che il Cardinale di Ferrara ne metteva egli ancora in ordine alcuni per tentare di fare il medesimo, e liberare, se avesse potuto, la Mirandola. Il partito del Papa non piaceva punto al Re di Francia, parendogli guadagnar poco, se la Mirandola, e Parma rimanevano medesimamente assediate, e al Papa molto meno dovendo durare a pagare i duemila fanti sotto il nipote. Però il Cardinale Tornado strignendo di più il Papa mise innanzi un altro partito, il qual fu, che il Papa si mantenesse di mezzo, nè fra l' Imperadore e il Re si travagliasse di guerra, e che per due anni si sospendessero l' armi, promettendo i Francesi, che dalle loro tenute di Parma, Mirandola e Castro non si farebbe movimento alcuno per nuocere agli Stati dell' Imperadore, o de' confederati; o che il Papa promettesse, che in questo spazio non darebbe ajuto, nè favore a chi volesse muovere armi, nè sostterrebbe, che ne' suoi Stati si facessero rannanzo di genti, nè darebbe passo, o vettovaglia ad eserciti, e che Castro si rendesse al Duca Orazio, ma per più sùertà si ponesse in mano de' Cardinali Farnesi, in nome de' quali era andato a Roma Girolamo de' Vecchiano a promettere al Papa ogni soddisfazione; e che le genti del Papa dalla Mirandola si levassero, e si desse tempo all' Imperadore di accettar questa sospensione d' armi nelle parti di Parma, e della Mirandola solamente.

Questo partito piaceva al Pontefice, parendo di avervi parte di sua dignità, aggiugnendosi ne' patti, che dopo due anni Ottavio non fosse più sotto la protezione della Corona di Francia, ma rimanesse in sua libertà, e da potere a suo modo convenir col Pontefice, o con chi gli piacesse senza rispetto alcuno de' Francesi. Però mandò incontante al suo Nunzio un corriere, che proponesse tal partito all' Imperadore, e che quando non gli piacesse, aveva fermo per la parte sua di volere ad ogni modo convenire, standosi, che non poteva far al-

tro: prometteva bene, che darebbe tanto tempo, che i soldati Imperiali potrieno entrare ne' forti della Mirandola, quando i suoi se n' nascissero, e questo partito fu proposto appunto in tempo, che Cesare era in grandissimo travaglio. E già aveva udito il Papa, che Alberto, Marchese di Brandiburgh, con ribelli e nimici di Cesare mraso insieme buono esercito, e per paura costrette alcune città men potenti di Sveria a sovvenirlo di vettovaglia, e a tener la sua parte, aveva assalita Augusta, nella quale aveva l' Imperadore poca guardia; e quel popolo per tema di peggio non convenendo bene coi nobili, gli aveva aperte le porte, sdegnato con Cesare per conto della Religione, e ne mandò la guardia, che vi aveva, e fece tornare i suoi Predicatori: e vi si volse in parte il governo, rimettendovi alcune delle arti minori, che ne erano state calse, senza far violenza ad alcuno; e si diceva, che Cesare ne era molto impaurito, vedendosi i nimici vicini a tre giornate, e senza provvedimento alcuno, con pericolo di aversi a fuggire in Italia, e lasciar la Germania tutta, e gli amici in preda. E però al dolse del partito preso dal Papa, e mandò ai suoi, che senza dimora alcuna avessero in ordine i tre mila fanti, con speranza, che il Signor Giovambattista di Monte, il quale gli prometteva fede, avesse a mantenere l'assedio, e metter nei forti ad ogni modo le genti, che vi si mandavano, nonostantechè il Papa avesse disegno di levarlo; chè a quel giovane erano molto dispiaciuti i modi del zio, e diceva apertamente, che in tal caso voleva mantener l'onor suo, e quel del Papa, eziandio quando non avesse voluto. Ma in questi maneggi di accordo, non si conoscendo ancora, dove la cosa dovesse riuscire, nacque caso, il quale fu molto favorevole ai Francesi; perocchè (come spesso avviene), essendosi intorno alla Mirandola appiccata una fiera scaramuccia, il Signor Giovambattista, il quale con alcuni de' suoi era uscito degli alloggiamenti a cavallo, udendo il romore dell'armi, là dove il suo destino lo tirava, così come era non in ordine da combattere, corse, e, troppo ardito e animoso, mescolandosi fra' combattenti, gli fu sotto morto il cavallo. I nimici sopraggiungendo senza averlo conosciuto con una alabarda gli diedero in sulla testa, della qual ferita con altre appresso giacque morto. I suoi in gran numero là trassero, e molti dei nimici ancora, e sopra il corpo del morto Signore si fece una fiera zuffa, contendendo l'una parte e l'altra di farlo a sé, e farovi uccisi Piero dal Monte, e Antimo Savello, e altri valorosi Capitani, e finalmente i suoi, dopo aspra vendetta, nel portarono all'alloggiamento; e per questo s'alleggerì molto il pensiero de' Francesi del liberare la Mirandola, la quale per quanto s'intese poi, era all'estremo ridotta; e perciò con ogni argomento s'ingegnavano, che tosto se n' andassero le genti del Papa, a che aveva dato grande impedimento il morto Signore, e però i Francesi con gran premj avevano tentato d'indurlo alla voglia del Pontefice:

ma egli forse pensando con volontà dell'Imperadore d'aver a divenir Signore di quel luogo, feudo d'Imperio, non si mosse dal suo proponimento, e nutriva molti valorosi soldati, i quali l'amavano a maraviglia, ed erano disposti a seguitare sua fortuna.

Questo caso dagli amici dell'Imperadore fu stimato di molta importanza, perchè vivo il nipote, saria andato più rattenuto il Pontefice nel discostarsi da Cesare; il qual morto molti sospettavano che non si gittasse alla parte di Francia, alla quale pareva per natura o per antica usanza che pendesse, vedendola di presente favorita dalla fortuna. Però il Duca di Firenze gli mandò Messer Alessandro Strozzi a confortarlo della morte del nipote, e a consigliarlo a non mutare animo, nè mancare in questa occasione d'accomodarsi al comodo dell'Imperadore, e all'onor proprio, avendogli tante volte promesso di non si voler dividere da quell'amieizia, offerendogli ogni suo potere. Il Papa si scusò, dando d'ogni cosa la colpa a Don Ferrando, il quale, altrimenti che non aveva promesso, si era partito dall'assedio di Parma, e all'Imperadore ancora, dicendo, che nella guerra non aveva preso quella cura che si conveniva, e che era stracco; ad ogni modo voleva far la triegua, sospender l'armi, e mantenersi di mezzo, e se pare l'Imperadore voleva proseguire la guerra, che daria bene il tempo appunto, che i suoi vi potessero entrare. Ma dall'altra parte aveva cominciato a' suoi Capitani, che facessero di maniera, che levandosene essi, la Mirandola ne venisse libera; ed aveva mandato a dire ad Alessandro Vitelli, il quale, morto il Signor Giovambattista, governava il campo, e a Cammillo Orsino, che non voleva che vi uccidessero più uomini, avendo per la parte sua sospese l'armi. Onde avendo i Capitani ritirate le guardie, fu da tutti i luoghi vicini portata nella Mirandola ogni sorte di vettovaglia. E in questo uscendo della Mirandola quattrocento fanti occuparono un luogo, chiamato il forte di Santa Giustina, dove già erano alloggiate parte delle genti del Papa; quale per esser troppo lontano dalla Terra il Signor Giovambattista aveva non molto innanzi lasciato, e alloggiatele più vicine in altri alloggiamenti fatti dipoi. Nel qual tempo vi giunsero i fanti, che nel Ferrarese aveva messo insieme il Cardinal di Ferrara, e portaron seco vettovaglia per alcun giorno, e alcuni pezzi d'artiglieria da difenderli, e dalla Mirandola vi condussero la muoizione, senza ricevere impedimento dai soldati della Chiesa. Giunsero il giorno deputato i tremila fanti, quali con Don Francesco da Este, mandava Don Ferrando, secondo l'ordine proposto, per entrar nei forti; ai quali venne innanzi il Marchese di Marignano con altrui Tedeschi e Spagnuoli del Parmigiano, e trovando un altro forte, chiamato di Quaraotola, parimente occupato dall'armi Francesi, cominciò a combatterlo, ma riuscendogli più duro, che non aveva pensato, e esser bene in ordioe da difendersi, se ne ritirò.

Giunto col resto delle genti Don Francesco,

che aveva sopra ciò l'intera commissione da Don Ferrando, domandò che gli fossero consegnati i forti, e i due mila fanti, i quali erano già stati pagati da Don Ferrando, e gli altri se ne uscissero, e gli lasciassero liberi. Fu risposto, che le genti erano a soldo del Papa, sebben Don Ferrando l'aveva accomodato di otto mila ducati per dar loro la paga; e che escodosi dichiarato il Pontefice Principe di mezzo e neutrale, non volevano dar le genti senza averne certa commissione, né loro consegnarieno i forti; ma portandosene seco a Bologna tutta l'artiglieria, vettovaglia e munizione, con ciò che altro vi avessero, se ne facciano, acciò chi li volesse, se li pigliasse. Don Francesco, che non aveva pensato, se non a condurvi le fanterie, né seco aveva da vivere per i soldati, e i forti che si dovevano prendere, erano in mezzo di quel di Santa Giustina e della Mirandola stessa, non vedeva modo, come vi si potesse dimorare senza vettovaglia, né via sienza, donde loro ne potesse essere recata, non volendo darne il Bolognese: senza che essendo sempre cresciuta di numero la genti condotte dal Cardinal di Ferrara, e prete ad entrare in quei forti medesimi, conveniva anco combattere con esse. Dalle quali difficoltà impediti, stimarono esser miglior partito, lasciando la Mirandola libera, tornarvene colà, donde erano venuti. Era inoltre fra il Marchese di Marignano, e Don Francesco occorso alcuno dispartire; volendo il Marignano che il forte di Quarantola, la prima cosa si vincerse, conoscendo ogn'altra cosa esser vana; a che quell'altro non consentiva. Onde partendosi loro le genti del Papa con tutti loro arnesi, si tornarono a Bologna, e furono licenziate; e i soldati della Mirandola, e le genti del Cardinal di Ferrara, con tutto il popolo della Terra, dopo l'aver sofferto l'assedio poco meno d'un anno, disfecero con gran prestezza i forti, concorrendo tutti i vicini a portar loro vettovaglia e rinfrescamento; a nel forte di S. Antonio si alloggiarono le genti nuovamente soldate, per vedere come anco potessero dare ajuto alla città di Parma.

Questo fatto dispiaque all'Imperadore, e si dolse molto del Papa, che avesse preso tal partito, avendogli poco innanzi con lettera scritta da lui promesso altrimenti, ma molto più d'Alessandro Vitelli, il quale non gli aveva mantenuto il promesso di mettere ad ogni modo le genti Imperiali ne' forti. Accrebbe lo sdegno di Cesare, che nel tempo medesimo il Pontefice sospese il Concilio a Trento, senza consenso alcuno di lui. Perocché per i nuovi tumulti di Germania il Cardinal di Trento aveva mandato a dirgli, che non voleva più esser tenuto nella sua città alla difesa d'esso: il che tosto che il Papa ebbe udito, fatta congregazione di Cardinali, propose l'accordo con Francia e la sospensione del Concilio, e i Cardinali l'approvarono, e se ne mandò incontanente a Trento la Bolla. Liberata dall'assedio la Mirandola, rimaneva Parma sola con la guerra; nel cui tenitorio in questo tempo s'erano

fatte molte fazioni, nascendo quei di Parma spesso e snori, e cercando l'una parte e l'altra d'avanzarsi più con arte che con vera virtù e armi scoperte; a pareva, che quella città dalla deliberazione della Mirandola dovesse ricever gran gioimento, né si sapeva se l'Imperadore accettarrebbe l'accordo, o no. Ma egli in Germania si trovava a cattivo partito, avendo i Tedeschi suoi nimici vicini, i quali s'ingegnavano con mettergli paura di farlo partire di quella provincia; né gli era ancor provveduto da poter sostenerli. Ma disposto a non voler lasciare la Germania, poichè i suoi nimici ebbero presa Augusta, stimava avervi provveduta assai buona sicurezza, avendo alcune sue genti raunate nel contado di Tirolo occupato alcuni passi stretti non molto di qua da Augusta; per i quali conveniva, che i nimici volendo andare a trovarlo passassero: e vi aveva mandato da Spruo artiglieria, e fattori far bastioni e tagliate. Talchè stimava non aver ad esser forzato a partirsi, tanto che meglio si fosse provveduto di forze e di denari per pagarle. Onde conigliando e confortandolo il Dna di Firenze, con mostrargli il pericolo, e che non si appartenera per ragione all'Imperio la guerra contro a Parma, ed era pericolo che il Papa consigliasse, e pregasse da' Francesi e dai suoi, non gli venisse in tutto nimico, e se gli opponesse, consentì d'entrare nell'accordo del Pontefice; e che per conto del Duca Ottavio, e della Mirandola, fossero sospese l'armi, bisognandogli anco valersi delle genti sue di Lombardina, le migliori che si trovassero, ed averle seco: promettendo il Pontefice, che sopra i suoi terreni per i Francesi, nè a Parma, nè alla Mirandola non si farebbe raunanza di gente per offendere in parte alcuna gli Stati Imperiali. E il Re di Francia inoltre prometteva, che dopo due anni liberava il Duca Ottavio della sua protezione; e a Roma andavano i Cardinali Farnesi riconciliati col Pontefice, come loro era stato promesso a ripigliarsi la possessione di Castro; rimanendo l'Italia sospesa, e con assai timore, non si conoscendo, che accordo tale avesse procurato alla gente più quiete, e maggior sicurezza che prima.

LIBRO NONO

SOMMARIO

Il Cristianissimo in ajuto de' ribelli di Cesare piglia Tul, Verdun, Mets, e poi forzato dall'esercito della Reggente della Fiandra, che depredava la Francia, e da Don Ferrando, che faceva gran progressi in Piemonte, ritorna nel suo Regno. I ribelli nondimeno tentano la forza, e sforzano la Chiesa costringono l'Imperadore a fuggirsi nella Carintia, e saccheggiato Sprueh seco si accordano; ed egli si riordina di mepeta e di gente. Risolvesi a Chioggia da' Ministri Franzesi l'impresa di Siena col favore dell'armata Turchesca; alla quale i mal contenti Sanesi prima si muovono con gente da loro raunata, e fanno sì, che gli Spagnuoli accordatisi per mezzo del Duca di Firenze, se ne partono. Cesare liberato di prigione il Langravio pone l'assedio a Mets, donde poi senza averla presa si parte, e l'esercito suo si risolve; e adirato con i Sanesi, ordina al Vicerè di Napoli che gli muova contro la guerra, il quale venuto in Firenze per passare a Siena, in brevissimo tempo si muore; e il suo carico è dato a Don Garzia, suo figliuolo, il quale dopo la presa di alcune Terre, pone l'assedio a Montaleino, donde dopo qualche tempo è costretto partirsi per difendere il Regno dall'armate Turchesca e Franzese.

CAPITOLO PRIMO

Il Re di Francia reca soccorso ai ribelli di Germania. Sua sollecita ritirata. Maurizio Elettore muove improvvisamente l'armi contro Cesare. I Principi di Germania s'interessano per la sua difesa. L'armata Turchesca minaccia il Regno di Napoli. Progressi dell'armi Franzesi in Lorena. Cesare si prepara con ardore a nuova guerra. I Franzesi invitano ad una Lega i Veneziani, ed il Papa. Accordo fra Maurizio Elettore, e Cesare.

Nel tempo medesimo che in Lombardia si era fatta la sospensione dell'armi, la quale l'Imperadore aveva accettata di malissima voglia, parendo che gli fosse stato fatto forza in

tempo, quando non poteva fare altro, e che il Pontefice gli avesse mancato della promessa, il Re Cristianissimo con un potente e scelto esercito, almeno di trenta mila fanti fra Tedeschi, Guasconi, e altri Franzesi, e di ottomila cavalli i migliori della Francia, lasciando a guardia del Regno solamente sei mila Svizzeri, e pochi altri soldati Franzesi con non molti cavalli, si era messo a passare in Germania, secondo che si era convenuto con Maurizio, Duca di Sassonia, e altri nimici dell'Imperadore Tedeschi, i quali, come di sopra si disse, gli avevano commosso contro una gran tempesta, e gli erano con grosso esercito venuti presso a tre giornate, avendosi tirata dalla parte loro Augusta, e alcune altre Terre debili di Svevia, per paura che ne ebbero: contro ai quali non si aveva provveduto Cesare altra sientra, che di tremila fanti nuovi Tedeschi del contado di Tirol, con li quali teneva guardato i luoghi stretti delle montagne, donde era il cammino a coloro verso Sprueh, dove egli allora con la Corte sola dimbrava, che si chiama la Chiesa. E si avevano quorsti Signori Tedeschi aggiunto l'ajuto del Re di Francia con titolo di difensore della libertà Germanica, e di liberatore de' Signori dell'Imperio; e prima confederatisi infra di loro, e di poi col Re di Francia a nome suo, e con i suoi denari in gran parte, guidavano la guerra, e si avevano fatto suggello da segnare le scritture pubbliche, nella parte di sopra del quale era la corona Imperiale in mezzo di due pugnali, di sotto l'arme di Francia, e dall'un de' lati quella di Maurizio Elettore, e dall'altro quella del Duca di Maldemburgh altro congiurato. A costoro si era aggiunto Guglielmo figliuolo maggiore di Filippo Langravio prigionero con tutte le forze del suo Stato, e Alberto de' Marchesi di Grandiburgh, il quale il veran passato era stato segretamente alla Corte di Francia, e in nome di tutti convenuto col Re; e con lettere e con ambasciate sollecitavano, e confortavano gli altri Signori Luterani, e città Franche a volersi liberare dalla maggioranza, e pericolo di servitù di Cesare, ed a fermare la Religione a lor senno.

Ma de' Principi e altre città d'Imperin non se ne mosse nulla; anzi mandarono ad offerire a Cesare e la dovuta obbedienza, e tutte le forze loro, non piacendo punto agli altri Germani l'amicizia e la lega fatta con Francia; stimandosi non per ben comune, come si diceva, ma per proprio comodo e ambizione e vanngloria, che fosse convenuto con i Signori Tedeschi, e arrogatosi così gran titolo, il quale pareva, che abbassasse la loro grandezza, e scemasse le forze, massimamente avendo udito, che essendo venuto il Re con quel grosso esercito a Nansi nel Loreno, aveva levato quindi il Duca giovanetto di nove anni dal governo della madre, e lo aveva mandato in Francia, e a lei, che si governava a volontà dell'Imperadore, aveva dato governo di sua parte; e ciò tutto per consiglio del Cardinal del Loreno, con il quale quella Duchessa non conveniva molto bene; e oltre a questo venuto inuani con parte

dell' esercito il Gran Contestabile aveva preso Thul e Verdun, Terre d' Imperio, e poco dipoi appressandosi a Mets, città parimente Imperiale ai confini del Loreno grande e popolata, della quale era Vescovo il Cardinal del Loreno, la prese similmente, e fecela di suo Regno, perchè soppressa, non potette negare e vettovaglia, e di non alloggiare l' esercito dentro; senz' altro il suo Vescovo l' aveva pregato a cedere alla voglia del Re, il quale lasciato ben fornito questo luogo delle sue armi, passò più oltre inverso Argentina, e fermatosi vicino, mandò a chiedere il mercato. Gli Argentinesi imparato dal male di quelli di Mets, s' erano provveduti di cinquemila fanti per lor difesa, e risposero, che non potevano soddisfare alle domande del Re, che vettovaglia non avevano molta, e quella volevano guardarsi per loro; ne concederon con tutto ciò alcuna poca del lor contado, quale ai potevano da per loro prendere i Francesi, e ad alcuni soldati loro, scorsì vicini alla città, facendo danni, avevano risposto con le armi, e fattili con morte d' alcuni, ritirare al campo. Onde il Re conoscendo gli Argentinesi essere, quando lor fosse fatta forza, apparecchiati a difesa, stimò miglior partito volgersi inverso il Regno, e Spira, città libera e potente: e forse, come pareva, non aveva altro fine il Re, che, secondo la promessa, favorire l' imprese di Maurizio, e d' Alberto, e d' altri congiurati contro a Cesare.

Per queste novità e pericoli erano i Conti Palatini del Reno, e alcuni Elettori, e altri Principi vicini convenuti a Vermacia, e facevano consiglio di quel che fosse da fare per contrastare alle forze del Re, il quale pareva a tutta la Germania, che procedesse troppo oltre. Onde avendo già cominciato a mettere insieme lor genti gli mandarono Ambasciatori vicino a Spira, e lo pregarono, che essendo, come si diceva, venuto in quella parte per la libertà di Germaoia, non avendo da lei ricevuto oltraggio, non la noiasse, e che gli sariano obbligati; e ricercando il Re, che seco si allegasero, risposero, che essendo essi Principi d' Imperio, non dovevano farlo. Promettevano bene di entrar di mezzo con Cesare, acciò a soddisfazione di esso Re, si convenisse ad alcuna forma d' accordo. Maurizio, poichè con i compagni suoi ebbe volta Augusta alla lor parte, andò a Lins, Terra del Re de' Romani, ricercazione dal medesimo Re, il quale per la quiete di Germania faceva molto per trovare modo di condizione infra lui e Cesare, lasciando la cura dell' esercito ad Alberto e agli altri, i quali al erano dislocati da Augusta. Tratteneva Maurizio astutamente il Re' Romani, il quale gli prometteva da parte di Cesare, che il Langravio (la prigione del quale si diceva in gran parte aver mossa questa guerra) sarebbe liberato, ogni volta che esso si partisse dall' armi, non parendo convenevole a Cesare l' essere da un suo vassallo con l' armi costretto. Della qual promessa non si fidando Maurizio, ne contentandosi esizandio di alcune pratiche per conto della Religione, e di ribelli Tedeschi, nelle quali Cesare si mo-

strava duro, si partì dal Re de' Romani, mostrando di voler tornare a consolar la pratica co' compagni: e gli avevano anche proposto, che al soddisfacimento del Re di Francia suo compagno, bisognava l' Imperadore provvedesse. Onde in ultimo conchiusero insieme, che intanto Maurizio scrivesse al Re, acciò proponesse quello, che in tal caso l' incontrasse, e promise allora Maurizio, che un di fra loro destinato sariano di nuovo insieme a Passau, Terra fra Ratishona e Lins, dove insieme essi e altri Signori d' Imperio farebber Dieta per risolvere di cose tali. Chiese a Maurizio il Re de' Romani, che in questo mezzo si ponessero già l' armi, e si facesse triegua; il che promise il Duca di fare, ma non prima che ai venticinque di maggio, quando andasse a Passau, che ciò non conveniva fare senza consentimento de' compagni, e questo fermo, se ne tornò all' esercito, e Ferdinando a Spruch a proporre il divisato con Maurizio all' Imperadore. Aveva scritto il tutto Maurizio al Re di Francia, il quale conoscendolo mal fermo, e temendo non facesse accordo, e lo lasciasse solo in Germania, avendo massimamente uditi gli Ambasciatori degli Svizzeri, i quali molto raccomandavano i Germani lor vicini, e specialmente gli Argentinesi, dai quali dicevano per la vita loro di trarre molti comodi, quasi mostrando, che non sosterrieno, che loro successe con l' armi, si cominciò con l' esercito a ritirare verso il suo Regno per la via di Treviri, facendo nel passare molto danno. A che s' aggiungeva, che la Regina Maria, messo insieme un grosso esercito di Fiamminghi a piede e a cavallo, dopo l' aver preso Astenai, castello forte ai confini del Loreno, per due parti era entrata dentro ai confini di Francia, e rovinava il paese, rimasto senza la forza delle sue armi, le quali erano col Re; talchè insino a Parigi se ne sentì romore. Danni così grandi, e il pericolo maggiore del proprio Regno, oltre alle cose dette, costrinsero il Re al veloce ritorno con l' esercito nel Loreno; alla giunta del quale le genti Fiamminghe cariche di preda si ridussero ne' loro forti, avendo lor comandato l' Imperadore, che col Re a modo niono non combattessero, perchè nel vero, di numero, e di bontà di cavalli e difanti, aveva il Re vantaggio, essendo in questa impresa quasi da tutti i nobili e i migliori guerrieri di Francia stato seguito.

L' Imperadore intanto, credendo che con Maurizio Elettor si potesse convence, si stava senza armi in Spruch, e per mettergli paura dello Stato proprio, aveva pensato di liberare della lunga prigione Giovanfederigo il vecchio Duca di Sassonia, che sempre era stato in Corte guardato da Spagnuoli; a cui insieme con le Terre dell' Imperio era stato tolto l' Elettorato, e dato a Maurizio, acciocchè lui temendone (chè da molti quel vecchio Duca era amato in Germania) fosse forzato pensare alle cose proprie. Onde gli faceva molti favori, visitandolo i Ministri maggiori di Cesare, e lo nutiva di speranze; perchè non aveva modo in questo tempo di far in Germania esercito da contrastare ai

suoi nimici in quella provincia per mauciamento di moneta, e che gran numero ne spendeva in Fiandra, dove aveva grosso esercito, e in Piemonte altresì, dove Don Ferrando aveva provveduti centosessanta mila ducati, con i quali aveva chiamati alle insegne buon numero di cavalli e di fanti, ed era in campagna combattendo, o pigliando or questo o or quel luogo di quelli, che pochi mesi innanzi si avevano guadagnati i Franzesi; i quali, avendone richiamata il Re la maggior parte della cavalleria per averla seco in Germania, erano rimasi a guardia de' luoghi di maggiore importanza, lasciando scorrere il Gonzaga dove poteva, ed erano levati d'intorno a Chierasco, molto tempo tenuto quasi assediato. Onde egli venuto sopra un luogo dei Franzesi chiamato Brà, dove erano a guardia dugento fanti lo combattè, e vinse. Andò in verso Salorno, tenuto dai Franzesi, chiamandoli per li nomi della Terra, e poco poi ebbe la rocca a patti. Ma fortezze ben guardate, non vi prese nulla, rimanendo in mano dei Franzesi Ravello, Sivigliano, Raconisi, chiamati di quello Stato, e andava depredando tutto il paese.

Ma intrattanto era tornato Maurizio ai compagni, i quali nel tempo, che era stato a Linz, con tutte le lor genti erano andati sopra Ulma per farla di lor parte, e trarne denari, il che loro non era riuscito, essendosi il popolo ben difeso; onde vedendo non ottenere dall'Imperadore, quanto domandava, e che gli altri Stati di Germania non si movevano, si risolvè con i compagni di provare la forza, e cercare di metterne all'Imperadore necessità. Però col campo loro se ne vennero a Ficsen, Terra del Cardinal d'Augusta, vicina a dodici miglia alla Chiava, dove, come noi dicemmo, era tutta la sicurtà e fidanza dell'Imperadore, talchè avendo fornito quel luogo di guardia, aveva mandato a richiamare buona parte di sua famiglia, e arnesi di sua casa, i quali, quando udì la presa d'Augusta, temendo di non vi essere interamente sopraggiunto, sprovvisto e disarmato, aveva inviati inverso Italia; stimando, che quel luogo stretto, e da altissime e aspre montagne chiuso, non dovesse mai per forza essergli occupato, massimamente avendovi fatti fare bastioni e tagliate, e fornito di artiglieria; e parimente un castello, che vi soprastava, teneva ben guardato. Ma poco difendon i siti, quando non vi siano uomini di valore, eh' li difendano, e più di una volta in luoghi somiglianti si trovarono vie, che prima non si sarebbero stimate, come avvenne in questa. Perocchè Maurizio finalmente volendo far prova di quello, che quei Tedeschi sapevano fare, si mandò innanzi alcuni fanti, e cavalli, i quali furono subito sopra quattrocento Tedeschi, posti a guardia di un passo stretto non molto di sopra alla Chiava, dove si teneva il corpo dell'altra guardia. Questi soprapresi vilmente, e con gran disonore di tutta la nazione Germanica si diedero a fuggire, e diedero il passo libero ai nimici fra i quali entrando forse dugento cavalli, ne uccisero la maggior

parte, e i campati, rifuggendosi alla Chiava, posero negli altri tanto spavento e tanto terrore, che alla prima giunta di Maurizio, che con le genti d'arme corse veloce alla volta loro, avendo fatti passare alcuni fanti per quelle aspre montagne, e assalirli a spalle, onde niente temevano, senza far prova alcuna di valore, lasciando le difese e l'artiglieria, e sprezzando ogni comandamento de' Capitani abbandonatamente si misero in fuga; e di dieci insegne, eh' elle erano, sei ne vennero in mano di Maurizio, e quattro con pochi fanti fuggendo si ritirarono a Spruch, dove era l'Imperadore, e v'empierono ogni cosa di spavento: il quale udendo cosa sì nuova, e temendo, stando qui, di non aver a venire in mano de' nimici con abbassare la riputazione Imperiale, chiamati a consulta i suoi Consiglieri, risolvè di partirsene quindi tosto, senza uscirli però di Germania.

Onde fattosi chiamare Giovanfederigo già Duca di Sassonia, il quale aveva tenuto molto tempo in cortese prigione, e menato a sua presenza dal Re de' Romani gli concesse libertà, e l'andare dove più gli piacesse; nè da lui volle accettare statuto il figliuolo, o altra sicurtà, che dar gli volesse. Di che quel Principe molto ringraziò, e gli offerse fedeltà e onore, e si mise a seguirlo, ch'è già Cesare sentendo di mano in mano approssimarsi i nimici suoi si era posto in cammino, e tutta la Corte per lo soprastante pericolo era in grandissimo travaglio. Prese partito l'Imperadore di non si partire di Germania, temendo se venisse in Italia di non lasciar quella provincia in preda de' suoi nimici, i quali non cercavano altro, che scacciarlo, avendo speranza, che molte discordie fra quei Principi dovessero nascere, siccome anco avvenire nelle leghe, dove sono molti con la medesima autorità, e però dimorandovi pensava di ricoverarvi ancora quella riputazione, che altra volta vi aveva ottenuta. Onde prese il cammino velocissimamente per le giurisdizioni del Re dei Romani inverso la Carintia, menandosi dietro la Corte per aspre montagne; e cavalcando il giorno e la notte giunse a Brunee, e quindi poi a Vilac, città principale della Carintia al confine del Friuli, possessione de' Veneziani: e questo fu al ventunesimo di maggio, e Maurizio aveva promesso il principio della trégua al venticinquesimo del detto mese. Onde non pareva, che mancasse a quello, che aveva promesso al Re de' Romani, il quale avendo accompagnato Cesare parte della via, come lo vide sicuro, prese comiato per andar a Passau, là dove aveva promesso di essere al medesimo tempo con molti Signori d'Imperio, e con i procuratori degli Elettori per trattare delle cose appartenenti a sé, ed ai compagni di Cesare, e di altre di loro affari. Però venutone con le genti Maurizio a Spruch e con grande allegrezza, e quasi trionfante, secondo il suo avviso trovata partita il giorno dinanzi l'Imperadore, fu ricevuto nella città, che così aveva comandato Ferdinando alla sua partita: do-

ve non consenti, che ai sudditi del Re dei Romani fosse fatto danno, o ingiuria alcuna. Volle bene, che agli ufficiali del suo esercito fossero consegnate tutte le robe e arnesi di esso Imperadore e de' suoi Cortigiani, di valuta, dicono, di centomila ducati, non avendo potuto per lo poco spazio, e molto travaglio i Signori portararli seco; e li divisero fra loro, e nell' esercito, il quale, partendosi Maurizio per andare alla Dieta, come aveva promesso, si ritirò inverso Fiessen, e poi ad Augusta, avendo prima rendute artiglierie e munizioni, e ciò che avevano presso di Ferdinando.

Questa ritirata all' Imperadore tolse molto di riputazione in Italia, e coloro, che l' odiavano, ne temevano, lo stimarono finito, e ne furono lieti; nondimeno i Veneziani, essendo egli venuto vicino alle loro Terre, gli mandarono primieramente Ambasciatori ad annorarlo, ed a confortarlo, promettendo che per avvenimento sinistro non si partivano mai dalla sua amicizia. Questo caso destò nell' anime di Cesare un fiero sdegno, stimando seco medesimo da quanta gloria fosse caduta, e raccese in lui quel vigore, il quale pareva, che dalla mala qualità del corpo, e dal fastidio delle molte faccende, e da sì gran macchina de' suoi negozi vi si fosse annichittito: perchè come giunse a Vilac cominciò sollecitamente a pensare di tornare in sull' armi, le quali e per quello, e per aver avuto mancamento di denari aveva traslasciate; essendo venuto a tale, che convenendogli partire di Spruch, fu forzato chiedere ad Antonio Fuccheri, mercatante Tedesco, in presto buona somma di danari per pagarne i debiti di sua casa, con i quali cominciò eziaudio a chiamare a sè colonnelli Tedeschi, che molti erano corsi a questa mala ventura, stimando non esser senza vergogna di quella potentissima nazione, che il loro Imperadore così grande, e tanto da loro onorato fosse stato da' suoi vassalli medesimi costretto a fuggirsi. Il che accese gli animi de' nobili, e delle città Franche a sdegno, e ad aiutarlo a tutto lor potere, conoscendosi troppo bene, altri fini, che la libertà di Germania, aver mosso Maurizio, Alberto, ed altri congiurati ad impugnare l' armi a Cesare, conoscendosi in loro ambizione e cupidigia dell' altrui, e desiderio a danno d' altri di sottrire eserciti per loro grandezza; come aveva fatto il Marchese Alberto, il quale per mantenersi grande, aveva consumato un gran numero di denari, nè gli era bastato il soldo agli anni passati, avuto grande da Cesare, che per denari si era messo a servire il Re di Francia, e con le genti pagategli da quello, andava taglieggiando or questa, e or quell' altra città di Germania, e con questi modi manteneva molti uomini scandalosi, ai quali la quiete, e la pace era la morte stessa. E perciò a tutti i buoni e pacifici, e a coloro, che volevano civilmente viverci, che erano la miglior parte delle Repubbliche libere, molto dispiaceva questa disavventura di Cesare, la quale anche teneva in molti modi sospesa l' Italia, dove gli emuli e nemici di lui,

erano venuti in grande speranza di poterli scemare lo Stato, il credito e la riputazione, e con i consigli trapassavano insino in Germania, e con loro messi si ingegnavano di tener fermo Maurizio, e gli altri suoi confederati, acciò non prendesse acconcio, o accordo con Cesare, come voleva il Re de' Romani: il quale quasi ad un tempo medesimo con Maurizio giunse a Passau, e con molti Signori d' Imperio presenti, e con i procuratori degli assenti si ingegnava che le cose si potassero; e si aveva opinione, che piegandosi alquanto Cesare dalla troppa durezza, si dovesse in alcun modo convenire.

L' Italia non per tanto era in travaglio, massimamente per conto del Regno di Napoli, dove si aspettava l' armata Turchesca in servizio del Re di Francia, la quale sarà grande e potente, e forse quella d' Algeri, dubitandosi, che congiunte con la Francese, e col Principe di Salerno e altri ribelli, e con gente messa insieme d' Italia, non andasse sopra il Regno per generarvi movimento e travaglio, dando speranza quel Principe con l' autorità sua di muoverne una buona parte, e vi teneva in molti luoghi trattati, e si odorava esservi pericoli di tradimenti. Onde il Vicerè debole di armi, e povero di moneta, ne era in molto pensiero. Però chiedeva in aiuto quattro mila Tedeschi: ma era cosa malagevole il condurli, non volendo il Papa concedere il passo a gente straniera, per non dispiacere ai Francesi; nè di ciò si poteva fargli forza, perchè avendo promesso agli Imperiali di non dar passo ai Francesi, diceva, concedendosi agli Imperiali non poter tenere i Francesi, che non passassero, dai quali era confortato ad entrar con essi in lega, promettendogli gran premio nel conquistato del Regno. Avevano inoltre con maggiore istanza di nuovo, e più di una volta tentati i Veneziani per trarli a lor parte, e per far la guerra a comune; e le cose di Lombardia non erano ben ferme. Il Cardinal di Ferrara manteneva ancora insieme i quattro mila fanti Italiani, con i quali si era liberata la Mirandola, e Don Ferrando Gonzaga, dovendosi partire i Tedeschi, temeva del Ducato di Milano, non tanto per la forza dei nemici, quanto della mala disposizione dei popoli vaghi di cose nuove; e dava gran favore alla parte sua il Re Cristianissimo, che tornato col suo esercito ai confini di Lusimburgo (ritiratosi per tema il campo della Reina Maria, inferiore e di numero, e di valore a quello del Re), mostrava di voler da quella parte guerreggiare gagliardamente; nè l' Imperadore consentiva, che le sue genti si mettessero a rischio della battaglia. Onde essendosi il Re accostato con l' esercito a Danvillare, frontiera forte al confine del Loreno, ebbe avvisi da uno, che a' era uscito, preso dai suoi cavalli, che dentro non vi era buona provvisione a difesa, e che era mandato a significarlo, e ne portava lettere alla Reggente; e però vi si accampò, e con quaranta cannoni la cominciò furamente a battere. Gli assediati da prima fecero buona e gagliarda

resistenza; ma poi essendovi stato ucciso il Capitano, che ne aveva la guardia, e mancando agli altri la speranza del dovere essere soccorsi, resero se stessi, e la Terra con l'artiglieria e altri arnesi, che vi erano dentro in grande abbondanza, al Re: così fece poco poi Ivois, Mommedi, non rimanendo quasi altro in quella contrada, che la città di Lenzimburgo, che potesse vietare il passo ai Francesi, non osando i Fiamminghi di opporsi alle forze del Re nelle Terre della Fiandra.

L'Imperadore intanto faceva gran processio di gente Tedesca a piede e a cavallo, e ne aveva spediti assai Colonnelli, i quali in più luoghi di Germania erano andati a mettere insieme lor genti, essendo di animo Cesare di condur seco di quella nazione almeno trenta mila fanti, e gran numero di cavalli; e aspettava di giorno in giorno l'armata del Doris, che doveva venire di Spagna a Genova, e portar seco cinque mila fanti Spagnuoli nuovi, soldati del Principe suo figliuolo, gran numero di oro ranuato dai nobili, e dallo città di quei Regoi, e molto del portato poco innanzi dall'Indie a Sibilgia; e si diceva doveva esser tanto, che potrebbe Cesare nutrire un esercito grandissimo in campagna ben cinque mesi, col quale si era messo in animo di voler vincere ad ogni modo i ultimi anni di Germania, e poi guerreggiare gagliardamente col Re di Francia. Onde in Germania si educavano in molti luoghi fanti e cavalli, e in Italia si metteva in ordine il Marchese di Marignau per andare a trovarlo, e soldava quattromila Italiani, trandone molti di Toscana, e menava inoltre seco due mila Spagnuoli esercitati, i quali avevano militato nella guerra di Parma, e parimente seicento cavalli leggeri Italiani, ora che era passata in tutta la guerra di Lombardia, e che il Re Cristianissimo aveva commesso al Cardinal di Ferrara, che licenziasse le genti, e le levasse dalla Mirandula. Il Marchese di Marignau lasciò ogni altro luogo libero al Duca Ottavio riserbandosi il Borgo a San Donnino, Castelnelfo, e Colomio, dove rimase guardie Imperiali; e Brissolo, il quale l'Imperadore non volle, che si reudesse ancora al Cardinal di Ferrara. Rimase Monsignor di Termes in Parma con i migliori Capi di gente Italiana, che avesse il Re, i quali seguitavano sua fortuna; e l'avevano molto tempo con sincera fede servito; e si sospettava più che mai, che con essi non avessero in disegno i Ministri Francesi di muovere alcuna cosa, e cresceva la fama del Regno di Napoli, perchè il Principe di Salerno era pure allora tornato di Francia a Vinegia per mettersi, tostochè l'armata Turchesca, che di già era mossa, fosse arrivata in quei mari, a quella impresa. E di questo faceva anche più dubitare, che il Duca di Urbino, lungo tempo stato al servizio de' Viniziani, Governatore di tutte le loro armi, ora a quella Signoria domandava licenza non avendo da loro potuto ottenere titolo di Generale, nè migliori condizioni di prima, nè la difesa dello Stato proprio, come

aveva chiesto; e si dubitava che non si gettasse al soldo del Re, di che da' Farnesi suoi cognati continuamente a nome del Re era ricercato, con promesse di sienarlo delle ragioni, che aveva sopra il Ducato di Urbino la Reina di Francia sua moglie di Casa Medici, e di difendergliela da ciascheduno, e pensavano lo genti, che vi si dovesse indurre ad ogni modo. Perocchè il paese del Duca ha molti soldati, e buoni, e dei migliori di Italia, e molto comodo a racunarvi esercito per quindi agevolmente trapassare negli Abruzzi per guerreggiare nel Regno. E si sapeva, che il Duca non voleva star senza soldo, nutrendo sé e i suoi per lo più de' denari altrui. Onde era chi consigliava l'Imperadore a servirsi se non per altro, almeno per tor l'occasione ai Francesi.

Cresceva inoltre sempre più il sospetto, che si aveva in Italia dell'armi del Re, il quale di nuovo per suoi Ambasciatori, e per il Cardinal di Tornone per questo conto mandato a Vinegia, e ultimamente per il Principe di Salerno, più che prima si ingegnava di tirar seco in lega quella Signoria, promettendo pur loro lo città e i porti della Puglia, i quali altra volta vi avevano posseduti, e loro erano comodi per l'agevolezza del navigarvi, e per la copia del grano di quella provincia, e di altre cose opportune alla vita umana, delle quali i Viniziani hanno mancamento, e sono forzati con loro spesa e disagio d'altronde procacciarsene; e pubblicamente e privatamente ne facevano istanza, e promettevano anche loro parte del Ducato di Milano, quando a comune ne avessero tratto gli Spagnuoli; e che li confortasse ancora un mandato del Torco, fatto venire a questo proposito in Vinegia, e si temeva, che le larghe promesse de' Francesi, e le speranze non ve l'inducessero, per esservi anche non pochi Senatori, i quali favorivano quella parte. Ricercavano di nuovo il Papa, acciò si dichiarasse dalla loro, promettendo Stati al nipote, e quando l'avessero ricuperato, e ne ottenessero l'investitura, di pagar cento mila ducati di feudo del Regno di Napoli. Ma per larghe profferte, nè per arte, che adoperassero i Francesi, nè il Senato Viniziano, nè il Papa volle muoversi; di maniera che con lo forze proprie, e con l'aiuto, che attendevano dall'armata Turchesca, si apprestavano a muover guerra, sollecitati dal Principe di Salerno, o altri ribelli del Regno, i quali tenevano trattati in diversi luoghi: nè era Stato alcuno in Italia, che con loro non parteggiasse, dove non tenessero pratiche, e segrete persone, e non vi avessero sopra alcun disegno, essendosi messo in animo il Re di metter sotto il suo Imperio la maggior parte d'Italia, con tutto che avesse così gran potenza da vicino l'Imperadore, il quale da molte parti de' confini di Francia, lo poteva nuocere. Nondimeno per lo tardi e mal governo de' Ministri Imperiali, aveva preso tanto ardore, che non cre cosa alcuna per alta che fosse, che egli non isperasse, e spendeva tanto tesoro,

quanto del suo Regno, e di altre parti gli poteva per qualunque via venire in mano, in un tempo medesimo avendo a soldo l'armata Turchesca, quella d'Algieri, i Tedeschi del Marchese Alberto, l'esercito di Manrizio, Duca di Sassonia, e oltre a questi aveva luogo tempo nutrito un campo grandissimo, col quale aveva preso Metz, e altri luoghi, trasecuro in Germania, e ora combatteva la fortezza di Lusimburgo; e oltre alle genti, che aveva in Piemonte continuamente sotto Brisac combattendo altri, or difendendo sé, e oltre alla guardia, che aveva copiosa nello Stato di Parma, teneva in Vengria, in Lombardia, in Roma, e per tutto obbligati molti buoni Capitani per potere in poco tempo nel mezzo d'Italia mettere insieme un nuovo esercito d'Italiani, i quali essendo fra loro vaghi di cose nuove, volentieri lo servivano. Talchè tutta la gente stava sospesa, dove finalmente dovessero riuscire cotanti e cotali apparecchi di guerra.

L'Imperadore d'altra parte si metteva in ordine, e il Re de' Romani, il quale era a Passau con Maurizio, Elettore, e altri Signori Tedeschi si ingegnava d'agevolargli le noie dalla parte di Germania con riconciliargli Maurizio, il quale domandava condizioni dure; nondimeno nell'una e nell'altra parte si conosceva disposizione a quiete, avendo di nuovo confermata la tregua per molti giorni, e le genti di Maurizio da Augusta si erano ritirate a Tona-wert, dove attendevano i denari lor dovuti. Ma il Marchese Alberto non potendo star fermo, e cominciando a non convenire col bene con Manrizio, vedendolo volto all'accordo con Cesare, a guisa di tempesta andava or sopra questa, e or sopra quella città con l'esercito facendo gran danno, e costringendole con denari a riscattarsi; e da chi non era compiaciuto trattava da nimico, benchè non avesse ricevuto oltraggio. Ma sopra tutto si mostrava acerbo ad alcuni Vescovi cattolici, i quali grossamente taglieggiava, e in ultimo condusse l'esercito a Francfort, e la combattè, e ne fu ributtato, e guastò, e abbruciò tutto il paese; dove da un colpo d'artiglieria da quei di dentro fu neciso il Duca di Mالدemburgh, uno del tre primi congiurati. Nel qual luogo lasciando il Re de' Romani a Passau, andò anche Maurizio, avendo data intenzione di voler ad ogni modo convenir con Cesare; e perciò aveva fatti alcuni capitoli di quelle cose che domandava; i quali l'Imperadore, essendovene alcuni meco che onesti, modificò; e trovandosi già bene armato conveniva con Manrizio, ma la cosa di qua e di là fu menata molto in lungo. Per la qual pratica fra il Re di Francia, e i confederati Signori Tedeschi erano cominciate molto prima a nascere differenze, le quali, vedendosi Maurizio mantener la tregua con l'Imperadore, e allungarla, e trattarsi l'accordo per la parte di Francia, andavano continuamente crescendo. Onde alle genti Tedesche non si pagavano i denari promessi, perchè non si fidando i Francesi di Manrizio, temevano di non se lo perdere, e da ciascuna delle parti

si trattava la cosa con molta arte, ingegnandosi ciascuno di trarla al suo fine; e se la tema del danno maggiore non avesse mosso Cesare a lasciar parte della sua ostinazione, forse non si seria così agevolmente convenuto. Ma vedutesi in pochi giorni il Re di Francia aver prese nel contado di Lusimburgo con gran furia Danvillare, Ivoia, Mommedi, e altri luoghi, e portarsi pericolo, che non pigliasse anche Lusimburgo stesso, onde era poi agevole ai Francesi il correre negli Stati patrimoniali della Fiandra, e de' Paesi Bassi, stimati da Cesare più che la Germania tutta, vi si dispose, trattando la cosa con riputazione il Re de' Romani, e alcuni altri Principi Tedeschi di molta autorità, e si conebuiasse l'accordo, come appresso si dirà. Imperocchè sebbene Cesare aveva raunati molti soldati in varj luoghi della Germania per far la guerra contro ai Tedeschi nimici, non essendo state pagate le genti, non le avrebbe potute muovere, tardando ancor l'armata del Doria a condur di Spagna le genti Spagnuole, e i denari più che non sarebbe bisognato. Aveva procurato il Re dei Romani, che l'accordo con Maurizio seguisse anche per sua eagion propria, essendo chiamato per lo soprapstante pericolo ad andare a soccorrere l'Uogheria, e la Transilvania, la quale venendovi un grosso esercito di Turchi era in grandissimo pericolo, perchè, ucciso Fra Giorgio, gli Ungheri non vi avendo Capitani di lor parte di autorità, nè di consiglio, non si mostrarono molto pronti alla difesa, ed egli aveva mancamento di denari e d'aiuto. Pure aveva mandato in Italia Sforza Palavissini per condurvi tremila fanti di quella nazione, e il Castaldo in Transilvania fortificava città e fortezze, e con aiuto d'alcuni Spagnuoli e Tedeschi, che se gli dovevano mandare, aveva animo, se era aiutato, di mantener la Provincia a' Re de' Romani. E fatto l'accordo Manrizio gli prometteva di passare con le sue genti in Ungheria in suo favore, dove il Bascià di Buda metteva esercito insieme, e per la Moldavia ne passava un altro in Transilvania.

CAPITOLO SECONDO

Trattato tenuto dai Francesi, ed altri di loro parte in Chioggia. Vi si progetta l'impresa di Siena. Cesare aduna forze contro Alberto di Sassonia. Pratiche del Duca Cosimo per l'acquisto di Piombino. Invia soccorsi per la difesa di Siena. Congiura in Siena contro gli Spagnuoli. Ne sono scacciati. Ambasciadore del Re di Francia a Siena. Convenzione fra il Duca Cosimo, e i Sanesi. Il Duca Cosimo ottiene il possesso di Piombino.

1552. — La paura dell'insidie e delle forze Francesi in Italia ogni giorno si faceva maggiore, non si conosceudo ancor bene quello, che fossero per tentare, e si vedeva, che praticavano cosa di molta importanza. E il Duca di Firenze conoscendo i disordini di Siena, e

il popolo di quella città pessimamente disposto, e da muoversi agevolmente ogni volta che n' avesse avuta occasione, e temendo de' travagli vicini, e cercando di sua sientia, e di vivere nel suo Stato pacificamente, scriveva all' Imperadore, e al suo consiglio, che in Siena non era sientia veruna, nè la fortezza era in modo da farvi fondamento: e consigliava Don Diego di Mendoza dimorante a Roma, a cui ne toccava la cura, che vi provvedesse con l'assicurarsene, e pagarvi la guardia; che non si facendo, era cagione di molte violenze e ingiurie fatte tutto di dagli Spagnuoli ai cittadini, comportando i Capitani i soldati loro molti misfatti; e a ciò offeriva ogni ajuto. Creava medesimamente sospetto del Regno di Napoli, per la vicinanza dell' armata Turchesca, e i Ministri Francesi di Vinegia, di Ferrara, di Parma, e della Mirandola facevano loro consulte, essendo stato rimesso il Principe di Salerno, di poco tornato dalla Corte di Francia, dal Re a quello, che ne risolverono i suoi Ministri d' Italia, ai quali diceva aver data commissione di trattare, e risolvere quello, che lor paresse a proposito; e tutti per deliberarne si raunavano a Chioggia, non avendo voluto il Duca di Ferrara, che in sua Terra si facesse tal raunanza; perocchè vedendo risorgere l' Imperadore e convenir con Maurizio (il che s' era ingegnato, che non facesse), cominciava a temer della sua potenza, e si guardava di più offenderlo. Però ad un giorno destinato in fra loro convennero a Chioggia vicino a Viargia un gran numero di Ministri e Capitani di parte Francesi, i due Cardinali Tormone, e Ferrara, Monsignor di Termes, il Principe di Salerno, l' Ambasciadore Francese, che stava in Vinegia, il Conte della Mirandola, e Cornelio Bentivogli. Mandovvi il Cardinal Farnese Girolamo da Vecchiano da Pisa, e Mario Bandini, Sanese, e molti altri personaggi.

Costoro ebbero commissione dal Re di Francia, dei molti modi, che loro si offerivano di travagliare l' Italia, e di acquistar Terre, di risolvere a quello che di presente loro paresse più agevole a riuscire, dandosi voce per tutto, che l'intendimento del Re era con l' ajuto dell' armata Turchesca, e con quella di Marilia, dove dicevano aspettarsi quella d' Algeri, con Guasconi e altre genti Francesi, e altre forze sparse per l' Italia, e col favor del Principe di Salerno fare la impresa del Regno di Napoli. Ma questa cosa stimavano i più savi esser malagevole, non avendo ancora esercito in ordine, e già l' armata del Turco all' entrar di luglio s' andava esser vicina, massimamente essendo in questi apparecchi Cesare Mormile tornato a Napoli, il quale per i travagli e tumulti stati già nella città di Napoli per l' Inquisizione, era stato ribello del Regno, e sapeva de' segreti del Principe di Salerno, e delle pratiche tenute in quel Regno; ma poi forse per avere avvisato segretamente molto tempo innanzi i Ministri Imperiali, impetrato perdono dal Vicerè, era stato ricevuto a grazia, e aveva scoperto il pericolo che vi si portava. La qual cosa oltre a

molte altre difficoltà, che sempre apparivano maggiori, non avendo i Francesi modo a condurvi la cavalleria, nè da fare esercito da passare per tutto in campagna, fece che questo partito si lasciò di presente, benchè il Principe di Salerno molto faticasse in persuadere, che andandovi si prenderebbe ad ogni modo in Puglia, o in Abruzzo qualche luogo da tener sempre mai quel Regno in continuo travaglio; il quale essendo maltrattato dal governo Spagnuolo, prometteva, che per la parte che vi teneva, che saria grande, molti e de' maggiori Baroni di quel Regno si scoprirebbero nimici del Vicerè, e volentieri si gitterieno al servizio del Re di Francia, dandosi a credere che alenno suoi congiunti lo dovessero seguirare. Ma tali promesse di fuorscizi non mossero quella pratica, opponendosi a questa parte vivamente Monsignor di Termes e il Cardinal Tormone con ottime ragioni; e promettevano al Principe, che l' impresa con migliore occasione più sicuramente e con maggiori forze poco poi si tenterebbe; nondimeno si manteneva fuori opinione, che la si farebbe ad ogni modo.

Erano alenno che sospettavano, che le forze Francesi di mare e di terra non si volgeranno a Genova, altri pensavano che le dovesse adoperare per la vicinanza di Parma e della Mirandola contro allo Stato di Milano, il quale poco innanzi per la guerra di quella parte, e per la continua spesa che vi si era fatta, e faceva, era distrutto, nutrendosi sempre la guerra nel Piemonte a spese del Ducato di Milano, là dove i Francesi di nuovo avevano rinforzate lor genti, ed erano usciti in campagna per far le raccolte de' loro luoghi, e vietarle al nimico; poichè il Gonzaga per commissione dell' Imperadore per falta di moneta si era ritirato con le genti sue ne' luoghi forti, e tutto il provvedimento si faceva per il bisogno della Germania, dove Cesare aveva soldato quarantamila fra cavalli e fanti, e di Lombardia aspettava il Marchese di Marignano con i quattromila Italiani di nuovo insieme messi, e i due mila Spagnuoli di quelli che avevano guerreggiato a Parma; talchè quella parte rimaneva sformita di gente. Ma con tutto ciò i Francesi conoscendo esser cosa dura il fare l' impresa di Milano avendo la Germania così vicina e potente, che in poco di spazio poteva ministrar huoni e presti ajuti; e adendosi, che Cesare oltre alle genti Tedesche raunate per sé metteva insieme per sientia di quello Stato, e per difesa del Regno di Napoli mandava in Lombardia due reggimenti di Tedeschi, l' uno sotto il Conte Giovambattista di Lodrone, e l' altro sotto Niccolò Madrucci, volsero l' animo a tentare l' impresa di Toscana, e specialmente la città di Siena; essendo da molti cittadini Sanesi già più mesi stati invitati a far prova di liberar la lor città dalla servitù degli Spagnuoli, promettendo che quel popolo vedendosi privo di sua libertà, e caduto preda di Don Diego di Mendoza unitamente concorrebbe con essi a cacciarne la guardia Spa-

gnuolo, e benché vi si facesse fabbricare la fortezza, e vi si tenesse guardato il convento di San Domenico, nondimeno non vi erano tali le forze, nè tale il provvedimento, che non se ne dovesse sperare ottimo successo. Dava loro sospetto a metter mano in questa impresa la vicinanza del Duca di Firenze, il quale con le forze proprie, come erano i patti, la doveva soccorrere; ma con tuttociò, facendosi le cose tosto a segretamente, pensavano, che la potesse loro riuscire.

Queste pratiche di Chieggia si sapevano in Italia per tutto, ma era dubbio a quale delle molte imprese si dovessero gittare i Francesi; ed essi intantamente davano per sembianza del Regno di Napoli, e lo faceva sncò creder l'armata del Turco, la quale allora costeggiava la Puglia. Essi alla fine della pratica mandarono in Francia al Re Cornelio Bentivogli a proporre quello che vi si era deliberato, e si diceva, che a sua tornata si risolverebbe; per difesa del Regno erano già arrivati in Piemonte quattromila Tedeschi, e non si contentando il Papa di dar loro il passo per le terre della Chiesa, strigendone il bisogno, si risolvono a mandarle per mare sopra l'armata del Doria, la quale pur finalmente era arrivata a Genova con cinque mila nuovi Spagnuoli, e con gran quantità d'argento, ch'era quello, di che aveva più bisogno, che d'altro, l'Imperatore. Parimente a Don Diego di Mendoza, non gli parendo avere Spagnuoli abbastanza per la sicurezza di Siena, dovendosi per tema dell'armata Infedele tener guardato Portofino, Orbatello, e altri luoghi di pericolo, si ordinò, che fossero mandati mille Tedeschi del reggimento del Lodrone seco in Piemonte, e inoltre cento cavai leggeri di quelli di Don Ferrando Gonzaga. Non mancava ancora chi credesse, che i Ministri a Capitani Francesi non fossero per assalir lo Stato del Duca di Firenze. Onde egli si era ben provveduto a difesa, e teneva le sue Terre, e massime le vicine a mare guardate, non si intendendo nel vero, dove la tempesta si dovesse volgere; e per questo conto aveva fornita Pisa di fanterie, e levatoli Ridolfo Baglioni con la maggior parte de' suoi cavalli per averli prestati, dove il bisogno chiamasse, e parimente nell'Elba Porto Ferrajo. L'armata Turческа passato lo stretto di Messina, chiamato il Faro, aveva abbruciato Reggio in Calabria, nè si sapeva ancora quello che dovesse tentare.

L'Imperatore avendo già in più parti di Germania unite insieme le genti che voleva menar seco, e loro fatto dare denari si partì da Vilae, e se ne andò inverso Spruch, onde tre mesi innanzi era fuggito; e per via aspettava le genti Italiane menategli dal Marchese di Marignano, e gli Spagnuoli venuti allora di Spagna, con ordine che dell'argento nuovo tetta la gente fosse pagata, che la tardanza dell'armata aveva tenuto indietro il muoverla prima. Per i quali preparamenti Maerisio tornato a Passau al Re de' Romani, vedendosi otteccre con l'accordo la maggior parte di quello che aveva

creato con l'arme, si contentò finalmente di convenir con Cesare, e di accettare i capitoli dell'accordo limitati dall'Imperatore stesso, e per la parte sua fermare i movimenti di Germania. Però da questa parte sientosi Cesare, andava congiungendo insieme l'esercito per andare sopra Alberto, il quale non consentì ad accordo, e poi per indirizzarsi verso le frontiere del Re di Francia, il quale ancora si trovava con l'esercito in campagna, e ultimamente parte delle sue genti avevano preso Buglione dello Stato del Vescovo di Liege; nè si Fiamminghi era bastate mai l'animo ad opporglisi. Era passato in sell'armata del Doria di Spagna il Duca d'Alva, il quale Cesare, rimasto solo, nè avendo appresso uomini di valore e riputazione da guidare, e comandare esercito grande si aveva mandato a chiamare, per non potere egli per la mala disposizione del corpo sostenere più così gran peso. Alla venuta del quale il Duca di Firenze mandò a Genova Messer Bernardo de' Medici, Vescovo di Casano, perchè l'Imperatore in quei suoi travagli l'aveva mandato a ricercare di dugentomila ducati, e per vedere se in questa necessità, dove si ritrovava l'Imperatore, avesse potuto ottenere l'investitura di Piombino, avendone ottenute il Duca il consenso dal Signor proprio: il quale, morta la madre, che sempre si era opposta, si era alfine accorto, nè dai Genovesi, nè dai Ministri Imperiali, dai quali con molta arte era stato trattenuto, potere sperare comodo maggiore, che dal Duca, suo vicino e parente. E però si contentava, che l'Imperatore ne facesse partito con esso con giusta ricompensa. Sperava il Duca, aggiungendosi quello Stato opportuno alla sicurezza di Toscana a al suo di Firenze, di doverne crescere riputazione a sicurezza, e però dovergli essere agevole dai suoi cittadini e vassalli di buona volontà valersi di molta somma di danari, avengachè in questo tempo per i molti danni che in mare e altrove per le lunghe e gravi guerre avevano patito i mercatasti Fiorentini, e altri molti d'Italia, la moneta e il credito fosse ristretto, e molti si fossero disertati, e sempre il pericolo cresceva, avendo i Principi maggiori nelle loro contenzioni speso infinito oro, e trattato dai mercatasti, ai quali essendo stato mancato al tempo promesso, molti se erano caduti. Talchè nè in Genova, dove il Duca aveva mandato quel Vescovo a provvederne, nè altrove se ne trovava, se non con grandissima perdita, di maniera che in questa parte il Duca non potette così agevolmente soddisfare alle dimande di Cesare; nondimeno se Piombino gli fosse venuto in mano, prometteva che ne avrebbe fatto, quanto gli fosse stato possibile. E questa proposta fece il Vescovo al Duca d'Alva, acciò ne trattasse con Cesare. Ma egli essendogli venuto il soccorso di Spagna, e avendosi proposto che il Duca dovesse ad ogni modo servirlo per averne, e rendergliene grazia a sua posta, non ne volle far nulla. Era Piombino di molto pericolo a tutta la Toscana, tenendolo Don Diego di ogni cosa mal fornito,

alimando che il pericolo proprio aveva sempre ad indurlo il Duca a difenderglielo; e minacciava tutto giorno, quando non fosse ajutato, di abbandonarlo.

Intanto l'armata Turchesca costeggiata la Calabria, e fatti molti danni dove aveva potuto, era già venuta alla vista di Napoli, né il Viceré si era ancora provveduto a difesa, né i Tedeschi disgnati gli erano stati mandati di Lombardia; che non avevano avute lor paghe in tempo, né la comodità ancor delle galee. Però in Roma i Cardinali Spagnuoli, conoscendo il pericolo, con alcuni denari da per loro provveduti, soldavano Cammillo Colonna, dandogli ordine di mettere insieme quattromila fanti Italiani, non avendo voluto accettarne duemila Ascanio della Cornia, il quale con provvisione di duemila ducati l'anno era obbligato agli Imperiali, comechè nel medesimo tempo tirasse anche soldo dal Re de' Romani con disegno di valersene ai bisogni dell'Ungheria. Sollecitava intanto il Viceré i Tedeschi, i quali con gran prestezza furono inviati alla Spezia, e il Doria con tutte le galee era andato là per traghettarli nel Regno. In questo i Francesi a Roma, dove ultimamente era stato mandato di Francia Ambasciadore Monsignor di Lansac, sicuravano il Papa, che l'armata Turchesca non farebbe danno ai luoghi della Chiesa, e lo pregavano sollecitamente, che si volesse mantenere di mezzo; e gli promettevano che in breve udirebbe cosa che gli potrebbe piacere. Onde si era cominciato per molte congetture, e per segni evidenti a scorgerlo, che i Francesi avevano volto l'animo ad entrare in Siena, riscontrandosi molti trattati in più tempi tenuti dai cittadini Sanesi di fuori segretamente co' Ministri del Re in Italia, e in Francia con la Regina, e in altre parti. E però aveva ricercato e scritto di nuovo il Duca più volte a Cesare e al suoi Ministri, che quella città portava pericolo, essendo il popolo di essa disposto ad ogni picciola occasione a far tumulto, essendovi odiata infinitamente la nazione Spagnuola, e che vi bisognava provvedere. E Don Diego, al quale erano stati promessi mille fanti Tedeschi, e 1 cento cavalli di Lombardia, né venivano anco di Roma, li mandava a chiamare; e parimente a Genova per ventimila ducati, quali l'Imperadore aveva data commissione gli fossero pagati parte per soddisfare alle genti di Siena, alle quali si dovevano molte paghe, e parte per tirarne innanzi la fabbrica della fortezza. Ma queste provvisioni andavano più lente, che non sarebbe bisognato. Aveva Don Diego, pur conosciuto il pericolo, mandato in Firenze Don Francesco d'Alaba, Capo della guardia di Siena, con una lettera dell'Imperadore per convenire della guardia e sicurezza dello Stato di Piombino e di Siena, quando il bisogno venisse, come e con quante forze volevano esser soccorsi: il quale secondo l'obbligo che avevano insieme questi due Stati vicini, propose per parte di Don Diego, che ad ogni avviso che gli mandasse di qualunque movimento, che o in Siena o nel con-

tado si facesse, il Duca tenesse in ordine la milizia di Valdelsa, e la facesse fermare a Staggia al confine col dar segno di passare in aid Sanese; che non si voleva Don Diego fidare delle genti del Duca in Siena, credendo follemente, che la paura di queste forze bastasse a tener fermi i Sanesi. Il Duca, come altre volte aveva fatto, offeriva pur guardia per la città, temendo che quello non dovesse bastare, di due o tre mila fanti, e di quanti avesse voluto, e lo confortava a lasciare il sospetto vano di sé, e il rispetto, che diceva avere dei Sanesi, e rendersi sicuro interamente della città. Ma da quel Capitano fu recusato, perchè non avrebbe voluto in Siena forza maggior della sua, sospettando del Duca, e sapendo quante volte, e in quanti modi l'avesse offeso, non se lo riputava amico, e che l'essersi fatta la fortezza in Siena, e senza lor colpa aver soggiogati i Sanesi non gli poteva piacere; e temeva, non desse loro segretamente favore a liberarsi dalla scrittura, a che quel popolo era universalmente intento.

Il Duca promise a Don Francesco, quanto lo ricercava Don Diego, e tostante commise a Menichino da Poggibonzi, Capitano della milizia di Valdelsa, che la chiamasse a Staggia al confine, e facesse veduta di farvi rassegna. Mandovvi anche Commissario come per provvedere il vitto a maggior numero di soldati, volendo far credere ai Sanesi, che vi si dovessero rannare tre mila fanti, e trecento cavalli, e che perciò non dovessero muoversi: ma rimasero ingannati, perciocchè avevano segretamente congiura in Siena con alcuni dell'ordine popolare, e de' riformatori, e di quelli della stessa Balìa, il Signor Enea Piccolomini, sopra il quale facevano gran fondamento i Francesi, Messer Amerigo Amerighi, Mario Bandini, Andrea Landucci, e alcuni altri di fuori, i quali avevano promesso ai Ministri del Re di Francia, si erano ajutati a liberarsi dalla gravanza degli Spagnuoli, e a rovinar la fortezza, e a ricoverare la loro libertà, di volgersi e di voler tenerla a parte Francese. E ciò si era segretamente deliberato alla consulta di Chigioga, alla quale si erano trovati alcuni de' Sanesi, a cui avevano promesso i Francesi ogni favore, ogni ajuto, e tutte le forze del Re di Francia, adoperandosi in ciò molto i Cardinali, e altri fratelli Farnesi, e specialmente il Duca Orsino in Francia, per via di Girolamo da Vecchiano, forse non senza speranza, che quella città in qualche modo venisse sotto loro autorità, come sempre aveva desiderato Paolo III. Ma essendo molto da lungo venuto alcun odore di questa pratica, e dell'intendimento de' Francesi al Duca di Firenze, e conosciuto il pericolo, che si poteva temere dalla parte di Pitigliano, e di Castro, posti al confine del Sanese, aveva confortato gli Imperiali a tener fermo Niccolò Orsino Conte di Pitigliano, il quale era in istato, e ad avere l'occhio più che altrove a quella parte, perciocchè quindi si intendeva essere il pericolo maggiore; che quel Conte, tolto lo Stato al Conte Giovanfrancesco suo padre, ai

era tenuto a parto Imperiale, onde gli era stato promesso e soldo, e la difesa e la confermazione dello Stato. Ma Don Ferrando Gonzaga, al quale come a General dell'armi Imperiali in Italia si apparteneva il mantenerlo, e provvederli il soldo, sempre carico d'altre spese, l'aveva tralasciato; di che il Conte si era spesso doluto, parendo che di lui non si tenesse conto. Però i Francesi per opera de' Farnesi parenti di lui, procurandolo sagacemente il Vecchiano, lo tirarono dalla loro con promesse grandissime d'utile e d'onore: ed avendo per questa impresa ogni cosa ben disposta, dando par voce fuori di far conto per il Regno di Napoli, dove era vicina fra Terracina, e Gaeta l'armata Turchesca, e fermi molti Capitani in Roma, e altrove per far gente ogni volta che fossero chiamati, e loro si dessero denari, si misero a tentarla, tenendosi sienti, che il Papa non solamente non si opporrebbe ai lor disegni, ma piuttosto li favorirebbe, al quale non potevano piacere in Siena gli Spagnuoli Signori di così grande Stato, e così vicino alla Chiesa. In questo tempo stesso avvenne caso, che inacerbi l'animo del Pontefice contro a Don Diego, per aver egli insolentemente, e per leggiera ragione, e senza alcun rispetto di lui oltraggiato e battuto il Bargello di Roma, onde si era seco come mal soffritore dell'ira feramente adirato: senz'altro quando avesse par voluto opporsi non aveva nè gente, nè denari, e i Francesi gli avevano accennata la cosa, e mostratogli, che questo si moveva solamente per rimettere in libertà la città di Siena; che il alto Stato della Chiesa doveva esser giovevole. Onde egli che non ne aveva voluto anello pensiero, si era risoluto a lasciar fare, massimamente che esso, ed i suoi erano più volti a quella parte, che alla contraria. Onde aveva commesso al Cardinal di Carpi, di fazione Imperiale, Legato del Patrimonio, allora dimorante in Viterbo vicino a Castro, e a Pitigliano, e altri luoghi de' Farnesi, che non impedisse o Sanesi, o altri Capitani, che vi facessero gente, o vi passassero con esse, dicendo, che in questo caso si voleva mantenere neutrale; perocchè quel Cardinale cominciando molto per tempo da quella parte ad odorare il movimento vi al vollo opporre, e ne scrisse a Roma a Don Diego.

Intanto il Signor Enea Piccolomini, Amerigo Amerighi, e altri Sanesi di fuori bene accompagnati da Castro, e da Pitigliano entrarono in sul contado di Siena, e Messer Amerigo Amerighi aveva contraffatto le patenti di Don Diego, o postovi i suggelli di lui tolti da altre scritture, mostrando che fossero con ordine d'esso, cominciarono a ebbiarne l'ordinanze della milizia del contado, le quali non potevano muoversi senza l'ordine di Don Diego, mostrando che il Duca di Firenze mettesse insieme sue genti per loro muover la guerra, e venne lor fatto di levare tostante del lor contado forse tremila uomini armati, e male in ordine: e in Siena coloro che attendevano, ed erano convenuti del tempo, stavano intenti e pronti ad ogni occasione, ed avevano ritrovate molte ar-

mi ascose per le case, e di molte si erano provveduti di fuori, non vi se ne essendo tenuta molta cura; e nella casa, dove abitava Don Diego, pochi giorni innanzi fu di notte gittata una polizza, la quale scopriva tutto il pericolo; e Messer Giulio Salvi, che come uomo di popolo era stato ricercato di convenire con i Capi del trattato la notte avanti che il tumulto vi si levasse, andò segretamente a trovar Don Francesco, e gli aprese il pericolo, e gli disse, che in quella città era una grossa congiura, e gli nominò alcuni de' Capi dell'ordine popolare, e de' riformatori deliberati di cacciarlo con tutti i suoi, o d'ucciderlo; e che egli nel contado erano i cittadini Sanesi congiurati, li quali con prestezza venivano inverso la città. Al qual avviso Don Francesco mandò incontanente al Duca di Firenze a ricercare, che il soccorso fosse in ordine. E già lo genti di Valdelsa erano giunto a Staggia. Onde conoscendo il Duca il pericolo, del quale aveva sempre temuto, mandò tostante Otto da Montauto, suo Colonnello, e soldato di valore e di esperienza, il qual sempre nelle cose di maggiore importanza aveva adoperato, comandandogli che facesse tutto quello per fermezza e difesa dello Stato di Siena, che Don Francesco gli commettesse. Aveva medesimamente mandato all'altro ordinanze dell'armi vicine, che stessero in ordine per camminare ogn'ora, dove lor fosse comandato, ed aveva scritto molto prima a Roma a Don Diego, che la presenza sua in tempo totale in Siena per tener fermi gli animi commossi di quei cittadini saria stata opportuna. Non prima dato questo ordine, Don Francesco mandò di nuovo correndo al Duca dicendogli aver novella, che i Sanesi di fuori erano giunti a S. Chirico vicini a dieotto miglia alla città, e con gran numero di gente camminavano inverso Siena, e domandava aiuto, e che le genti promesse si accostassero a due miglia alla città. Per la qual ragione mandò il Duca correndo Otto, che con le genti andasse veloce inverso Siena, comandando intanto all'altre ordinanze di verso quella parte Valdarno, Casentino, Mugello, Pontassieve, Prato, e Volterra, che camminassero a Staggia. Fecero parimento volgere due compagnie di cavalli, le quali per sospetto dell'armata Turchesca per soccorso di Piombino si erano già mandate a Campiglia; e le genti scelte della compagnia di Valdelsa in numero di quattrocento fanti, quanti per parte di Don Diego ne aveva chiesti Don Francesco, si inviarono inverso Siena: persuadendosi quel Capitano, che con genti Spagnuole, che dentro vi aveva, e con quelle si potesse tenere, e difender la fortezza, e San Domenico, e la porta, e la contrada di Camollia, donde si fosse potuto ricevere il soccorso, se ve ne fosse stato bisogno. Mandò parimente il Duca ad Andrea Doria, il quale in quel punto era al porto della Spezia, ed imbarcava i Tedeschi per portarveli a Napoli, pregandolo, che sollecitamente con essi venisse ai porti di Siena, o di Piombino, o di Livorno, massimamente che era venuta novella, l'armata Turchesca essersi volta

inverso Ponente, credendo che il timore di questi Tedeschi dovesse far gran favore a fermare i movimenti di Siena, e del contado. Comise parimente a Goro da Montebicchi, Capitano della milizia di Montepulciano, che menando seco la maggior parte di sue genti entrasse nel Sanese, e vedesse di prendere Montefelloneio, Turrita, e quante più castella potesse della Valdichiana vicine. Parimente a Domenico Galeotti, Capitano de' soldati di Cortona, che andasse a Lucignano, e se ne insignorisse, credendo, che udendosi dai Sanesi la perdita di loro Terre dovessero posare.

Intrattanto erano già venuti alla porta Romana i Capi de' Sanesi di fuori, e minacciavano di volere entrare dentro ad ogni modo. La città era tutta commossa, onde Don Franzese per bando fece proibire, che niuno de' Sanesi di notte uscisse di casa. Stava nondimeno con gran sospetto, perocchè non aveva nella città oltre a quattrocento Spagnuoli, avvegarchè avesse sempre dato nome di sicario; perchè due compagnie d'essi pochi giorni innanzi, per ordine di Don Diego, si erano mandate per tema dell'armata Turchesca a Portorcole, Orbatello, e altri luoghi di Maremma, nè si fidava di alcun Sanese; e che benebè molti dell'ordine de' Nove in questo movimento da prima a gli fossero offerti, egli, che era forestiero, non istimava aleno essergli amico, avendo inteso fra loro essere chi teneva con la parte del popolo, e de' riformatori. Onde alcuni d'essi, temendo non vi essere necesi, se ne andarono a Staggia, e molti che non convenivano così bene in fra di loro, non si mossero; perchè i Sanesi di fuori spargevano voci, che a nessuno dei cittadini saria fatto oltraggio; e volevano, che il beneficio della patria liberata fosse comune a tutti. Ranossi in questo travaglio per ordine di Don Franzese la Balia, e si mandarono quattro di quel numero a pregare i cittadini di fuori, che si levassero dall'armi, nè volessero mettere a al gran pericolo la patria loro; ai quali rispose Enea, che erano risoluti per ogni via, e con ogni lor rischio rendere la libertà alla patria, e che avevano in ordine ben dieci mila fanti, i quali poco poi comparirebbono, e che l'armata Turchesca, e Franzese veniva a Portorcole con tanti soldati, che gli Spagnuoli non avrebbero scampo. Le quali cose accrebbero l'ardire ai popolari, e fermarono in tutto l'animo dell'ordine de' Nove, i quali sicuri, non si curarono di prender l'armi per confermare in maggior servitù la patria, che non erano anco da Don Diego stati meglio trattati degli altri: anzi aveva egli piuttosto favorito i loro avversari, avendo creduto di averli favorevoli, e partigiani ai suoi disegni; dai quali si trovò ingannato, perchè furono i primi a muoverglisi contro. Otto avendo Don Franzese mandato a chiamarlo, era già co' quattrocento fanti giunto in Siena in verso la sera, e coo gli Spagnuoli si mise a difesa della piazza, stando ancor ferma la città.

Parve ad alcuno, che potesse esser molto a proposito, con parte delle genti di Siena, an-

dare ad affrontar coloro, che erano venuti alla porta Romana, gente nuova, male armata, senza ordine, e ambientamente raccolta. Ma Don Diego aveva comandato al suo Capitano, che non si partisse mai dalla guardia dei luoghi pubblici, temendo, che le poebe genti che rimasero in Siena non bastassero a tener fermo il popolo, che non le scacciasse fuori: e si stimava più sieno partito il tener fermo il preso, ed aspettare il soccorso, che aspettavano dal Duca di Firenze. Ma venuta la notte, tempo composto dai congiurati, e i Capi Sanesi già venuti alle porte della città con buon numero di gente, e continuamente del contado loro da Pitigliano, da Castro, da S. Fiore, comparvero ogn'ora molti (che tutte le contrade da Siena insino a Roma erano mosse in lor favore), diedero fuoco a porta Romana, e per forza aprero la porta a Tuffi. Alcuni Spagnuoli, che avevano la guardia della Romana, si ritirarono nella Terra, e quindi fecero qualche difesa, ma poi, vinti dalla fame, si resero; ed entrati dentro i Sanesi co' forestieri, cominciarono a chiamare il popolo a libertà, il quale insino allora avendo abbidito ai bandi, si mosse a furia, e corse in ajto de' suoi, con quell'armi, che aveva potuto trovare, e molte anco di fuori ne furono portate, e insin da Roma gli autori del movimento alcune come seco n'avevano; e tutta la plebe si mosse a favor loro, tanto era l'odio da tutti i Sanesi portato alla nazione Spagnuola, e per le strade vi si cominciò a combattere. Don Franzese con Otto si erano ristretti co' loro compagni intorno alla piazza, e quivi facevano gagliarda resistenza, e parimente tenevano la porta e la contrada di Camollia per non essere tratti di questi luoghi; atimando in breve dalle genti di Staggia dover essere soccorsi, e in questa maniera si stette combattendo insino a mezza notte; ma poi crescendo continuamente la gente di fuori, e combattendo i Sanesi fieramente, come disperati, in casa loro, e contro ai forestieri, rotte in alcuni luoghi le mura comuni delle case, e penetrati per quelle, e assalito a spalle le genti nimiche, che guardavano la piazza, per forza le uccisero di quei Inoghi, e molti ne uccisero; gli altri si ritirarono sotto la fortezza, e in San Domenico, guardando ancor la contrada, e la porta stessa di Camollia: ma non si avevano provveduto da vivere, talchè le genti andatevi da Staggia la prima notte non ebbero pur del pane.

Intanto a Staggia comparivano con gran pretezza i soldati mandati a chiamare, e i cavalli che erano a Campiglia; e mandò il Duca a Ridolfo Baglioni, il quale era alla guardia di Pisa, che, lasciandone il peso a Federigo di Montanto, coi cavalli subito se ne andasse a Staggia, facendo Capo di quelle genti che vi si addavano, con animo che Siena si dovesse soccorrere, e gli Spagnuoli, e le genti mandate a tener ferma quella città a parte e divozione Imperiale. Mandò parimente consigliando più volte il Doria, e pregandolo di nuovo con lettere, che le genti Tedesche, che si imbarca-

vano alla Spezia, si conducessero o a Livorno, o a Piombino per aiutare, e dar favore alla parte loro. Intanto la Balìa di Siena, e gli altri principali cittadini, cercando di fermare quella libertà, che lor pareva aver ricoverata, conoscendo il disturbo e il pericolo, che dal Duca di Firenze poteva lor venire, mandarono tosto Calisto Cerini al Duca a pregarlo a non si muovere, e a non volere impedire il bene de' vicini, promettendo di non volere partirsi dalla divozione Imperiale: ma che la violenza, e il mal'animo di Don Diego, e il pessimo trattamento de' soldati Spagnuoli avevano indotto i migliori cittadini di quella patria, e universalmente tutto il popolo Senese a cercar di ritornare in quella libertà, che aver solevano, e che senza ragione, e senza lor colpa era loro stata tolta; ma che volevano vivere, come era lor costume, sotto la medesima ombra Imperiale. La qual proposta udendo il Duca, e correndogli all'animo in questo sì gran movimento molti dubbj, o gravi pericoli, e amando i Sanesi, come buoni vicini, si risolvè a mandarvi incontante Ippolito da Correggio, e insieme il Capitano Lion Santi, suo cameriere, per esser eliaro delle genti, cho vi erano, o dell'ordine, che vi avevano gli Spagnuoli da mantenersi, insinchè fosse perito il soccorso, il quale loro si doveva mandare, e intanto vedere, che sicutà volessero dare i Sanesi di osservare quello, che promettessero, e come con essi si potevano convivere di maniera, che di qua e di là si potesse vivere senza sospetto, o pericolo degli Stati comuni. Era poco dipoi Don Francesco, essendosi sempre aggiunte forze e animo ai Sanesi, stato costretto dal popolo e dai soldati nimici abbandonare San Domenico e Camollia, e lasciar parte dell'artiglieria, e ciò che vi si era provveduto, e ritirarsi in tutto nella fortezza, nella quale non si era fatto provvedimento alcuno, salvo che di un poco di pane e di farina, che fuggendosi avevano potuto portare gli Spagnuoli; e si doleva quel Capitano di non aver molto a durarvi, difendendosi, e tutto il contado di Siena armato era concorso nella città, e ad ogni ora vi compariva gente nuova: e coloro che s'erano ritirati nella fortezza, vi stavano già assediati, e sentivano mancamento d'ogni cosa, non avendo mai Don Diego voluto credere il pericolo, e facevano i Sanesi stessi molta guardia alle porte e per tutto, e volevano sapere chi entrasse nella città, e chi n'uscisse; talchè malagevolmente si poteva il vero, di ciò che vi si faceva, intendere. Era giunto a Staggia Ridolfo Baglioni, o Carlotto Orsino con i loro cavalli, e vi si faceva provvedimento grandissimo di vettovaglia, non solamente per le genti, che in gran numero vi concorrevano, ma per mandarne anche alle genti Spagnuolo per vivere, e rifornirne il castello, essendo vivuti gli Spagnuoli in Siena di di in di, come se fossero stati in casa propria, e senza pericolo alcuno.

Mandò il Duca in Siena Marcello Agostini, Senese, suo familiare, acciò agevolasse le con-

venzioni, se alcune se ne facessero col magnificare le forze dell'Imperadore, la vicinità del Duca, e che il Duca con quattro mila Tedeschi sarebbe a Piombino, e Ascanio della Cornia, e Alessandro Vitelli poco poi con gran gente verrebbe lor contro, e d'altronde sariano mandati grandi ajuti, acciò udendo il popolo per tema si mantenesse nella divozione Imperiale, o non si lasciasse svolgere dai Ministri Francesi. Ippolito da Correggio mandato dal Duca, fu ricevuto in Siena con grande allegrezza di tutto il popolo, ed esponendo le commissioni che portava, confortò molto i Sanesi a mantenersi nell'amicizia esultata loro dell'Imperadore, il che quel Consiglio mostrava di voler fare, e molto si raccomandava, acciò fosse lasciato vivere in una franchezza, e prometteva, che sariano buoni e leali amici, e che di loro dominio, nè con genti proprie, nè con forestiere sosterrieno, che fusse nuoto lo Stato del Duca. A questo domandava Ippolito qualche sicutà, mostrando che si saria contentato il Duca di alcun numero di statichi; il che ai Sanesi pareva duro, offerendo pure buona e sincera volontà, e di osservare quei patti, coi quali molti anni erano vivute in pace e in buona amicizia quelle due città così vicine: ed essendosi molto fra loro consultata la cosa, e cominciando già a scendere i Sanesi a qualche numero di statichi, ed ecco arrivare Lodovico Lamas, Ambasciatore a Roma del Re di Francia, con l'autorità del quale, e con l'ajuto e consiglio del Cardinal Farnese, e del Conte Niccolò di Pittigliano si era fatta la novità, e messo animo a quei cittadini, e promesso di dar loro ajuto. Per l'arrivo di costui cominciarono a ritirarsi, nè di sicutà volevano andar nulla altro, che di buona volontà: erasi anche quel popolo inacerbito, che in sì queste pratiche ebbero in Siena avviso, che il Capitano Goro con le genti di Montepulciano aveva preso in Valdichiana Montefeltonico, e affrontata Turrina; e Domenico Galeotti parimente con la banda di Cortona con poca fatica si era insignorito di Lucignano, e della fortezza, la quale per essere di ogni cosa mal fornita, aveva fatta poca resistenza, e dentro vi erano le genti del Duca.

E già cominciavano i Sanesi col lor popolo, e contadini, che avevano dentro, a dividere la fortezza dalla città, la quale era in tal sito, che rimaneva fuori del cerchio delle mura rimase tanto sito (non avendolo Don Diego fatto abbassare), che fiancheggiavano le cortine di essa, e le battevano; e San Domenico gli era di tal maniera al disopra, che la signoreggiava, nè i difensori si potevano riparare, essendo senza sorte alcuna di munizione, e con poca artiglieria. Talchè i Sanesi ne avevano il migliore, o l'Ambasciadore Francese prometteva da parte del Re ogni grande ajuto, e che non temessero, perchè da quella Corona sempre sariano difesi. In questo Lion Santi, il quale, come noi dicemmo, era andato in Siena, aveva trovato modo d'andare alla fortezza, e di domandare Don Francesco per quanti giorni con-

le genti che seco vi aveva, fosse da vivervi, e il Capitano rispose per quattro solamente; il medesimo confermò Otto, ma che quando pure dovessero esser soccorsi, s'ingegnerian di passare un giorno più oltre: e ciò venne narrando a riferire al Duca, aggiungendo di più, che in Siena erano otto mila fanti, e il popolo tutto armato, e dispostissimo per mantenersi libero a porsi ad ogni pericolo. E già cominciavano i Capitani Francesi, de' quali da Roma ve ne erano arrivati alcuni, e fra loro Girolamo da Vecchiano, il quale aveva diviso tutto il trattato, a far trincee anche di fuori intorno alla fortezza per vietarlo, se soccorso dentro vi si volesse condurre, e di San Domenico, e di altri luoghi rilevati, battevano la cittadella; nella quale non era altro, che una casa, dove potessero ricoverare i soldati. Le quali difficoltà temendo di non si tirare addosso di presente una guerra gravissima senza pro' alcuno della parte Imperiale, indussero il Duca in qualche modo a convenire con i Sanesi, non al vedendo, come in sì breve tempo con i provvedimenti opportuni si potesse soccorrere il castello, e rimettere gli Spagnuoli in quella città; essendo necessario non solo entrare prima nella fortezza, ma eziandio poi per forza d'artiglieria farsi la via ad entrar dentro, e combatter la città, non avendo il Duca gente in ordine per tale effetto: e il Doria mandava a dire, che avendo commissione di portar le genti Telesche a Napoli, per nulla condizione le avrebbe poste altrove, non avendo anche autorità di comandar loro. Mandò il Papa in questo tempo medesimo a persuadere al Duca, che quanto prima vedesse con sua sicurezza di fermare quell'incendio, lasciandosi Siena libera, come a lui mostrava i Francesi di voler fare.

Onde si risolvè di convenire coi Sanesi nel miglior modo, che si potesse, e commise ad Ippolito da Correggio già partito, e giunto a Staggia, non tornasse in Siena, e con più vantaggio convenisse con essi, avendo di nuovo indito il medesimo Ambasciadore Calisto Cerini, che la seconda volta era tornato a sicurar pure il Duca del buon animo, che aveva tutta quella città (come allora era vero), e poco poi Maestro Ambrogio Nuti altro Ambasciadore a confermare il medesimo, e a dargli dello esser loro state tolte le Terre della Valdiebiana. Diede pertanto il Duca autorità ad Ippolito di richiamare le sue genti, e per la sua parte di lasciar loro la cittadella libera, acciò la potessero rovinare; nè si poté dai Sanesi ottenere altra sicurezza, che di buono animo, non avendo voluto concedere numero alcuno di statichi al Duca. Offersero bene di mandaroe quattro di loro nobili a Roma per dimorarvi sei mesi in mano del Pontefice, quando ne fossero richiesti, che in ciò starono molto duri, mettendo loro animi le gran promesse, che facevano i Ministri del Re di Francia. Però si contentò il Duca di convenire con la Repubblica di Siena in questi patti; che le genti di Firenze, le quali con Otto si tro-

vavano nella fortezza di Siena, ne uscissero con tutti i loro arresi onoratamente senza ricevere oltraggio o danno, che, abbattuta e disfatta la fortezza, la Signoria di Siena fosse obbligata mandar fuori della città tutte le genti rannatevi, e a licenziarle in tutto, e che ella non si partirebbe mai, come anche non si era partita, dalla riverenza e fede del Romano Imperio, rimanendo nondimeno in sua franchezza, nè obbligata a spesa fatta insino a quel dì o di fortezza, o di guardia di essa, o di qualunque altra cosa; e che il Duca per sua cortesia, e per ragione di buona amicizia ciò procurerebbe con ogni studio: e inoltre che la detta Repubblica di Siena non farebbe contro gli Stati amici dell'Imperio, nè sosterrrebbe che altri in suoi luoghi e Terre facesse adunanza di gente d'armi, nè darebbe ricetto nei suoi porti ad armate nemiche dell'Imperio. E il Duca dalla parte sua promise il somigliante inverso la detta Repubblica, mantenendosi, e rinfrescandosi le medesime convenzioni, che furono fatte fra i due medesimi Stati l'anno mille cinquecento quarantasette, e che di qua e di là per virtù della scambievolmente concordia si dovessero liberare, e lasciare soldati, o Capitani, o castella prese, tornando ogni cosa allo stato primiero. Vollerò ancora che il Duca per la buona amicizia e quiete comune dovesse procurare, che se soldati alcuni nimici della Repubblica rimanessero nel lor dominio, fossero mandati via; e insino a tanto che non si ottenesse, non fossero obbligati i Francesi a mandar le loro genti fuori del dominio, ancorchè disfatta la fortezza; e questo s'intendeva per gli Spagnuoli, i quali tenevano Orbatello solo di sì grande Stato rimaso in poter loro, essendosi tutte l'altre Terre, e fortezze da loro stesse liberate da gente straniera. Vollerò ancora, che la medesima convenza fosse comune a Don Francesco d'Alba, e agli Spagnuoli che seco aveva nella fortezza, venendo loro bene di osservarla, la quale quando egli ciò negasse, fra il Duca, e la Repubblica di Siena si intendesse ferma e conclusa; e questo fu quello che dai Sanesi in tempo tale si poté ottenere senza forza.

Questo accordo convenne che il Duca facesse, intendendo che non solamente de' luoghi vicini de' Farnesi, e di Pitigliano, e dagli Stati degli Orsini, e da Roma stessa avevano i Francesi levati molti soldati, ma da Parma ancora, e dalla Mirandola il Cardinal di Ferrara, e Monsignor di Termes cominciavano a spignervi le genti Italiane, e cavalli, che vi avevano, lo migliori armi, che il Re di Francia si trovasse, e minacciavano di muover la guerra contro al Duca; nè egli solo poteva in così breve tempo, come il bisogno ricercava, soccorrere la fortezza di Siena, di maniera che fosse sicuro quindi di poter rimettere gli Spagnuoli nella possessione della città, come avrebbe voluto Don Diego; il quale avuto l'avviso dal Cardinal di Carpi, Legato di Viterbo, del movimento, che da Pitigliano, e da Casten si faceva, con grandissima prestezza se ne andò a

Perugia, massimamente avendogli il Conte di Pitigliano stesso mandato a dire il medesimo, e lì di più, poichè aveva lungo tempo servito l'imperadore, nè mai ottenuto da lui quanto gli era stato promesso, avvisando non gli fosse a grado il suo servizio, che da quell'ora voleva esser libero, ne essergli tenuto più oltre. Le quali cose tutto furono ragione, che Don Diego accelerasse l'andata, menandone seco Ascanio della Cornia, dove quel Capitano mise insieme tremila fanti. Mandò parimente ad Alessandro Vitelli, che ne facesse due mila, e con essi n'andasse inverso Siena. Ma questi suoi provvedimenti, non si trovando denari da pagar la gente, riuscirono vani. Pure ad Ascanio venne fatto di prender Chiusi, che non aveva chi il guardasse, e con le genti sue si fermò a Castel della Pieve. Ma avendo fatto il Duca la convenzione con i Sanesi, e Don Francesco vedendosi rimaner solo, accettatala, e ritiratosi Otto con le genti sue e gli Spagnuoli, parimente a Staggia si risolverono i fanti di Perugia, e Alessandro Vitelli non si mosse altrimenti. Aveva nondimeno il Duca rattato a Staggia di sua milizia quattro mila fanti, e trecento cavalli, e n'aveva alloggiati parte in Colle, e altre Castella vicine al confine dei Sanesi. In Siena continuamente di diverse parti concorrevano nuovi soldati, e i Francesi avevano tirati a lor soldo due de' fratelli del Cardinal S. Fiore, Mario, e il Prior di Lombardia; e si stava a vedere, qual partito fosse per prendere il popolo di Siena, conoscendosi pericolo, se maggior paura se gli fosse messa, di non si dare in tutto ai Francesi; i quali non pareva, che aspettassero altro, che di aver occasione, sotto alcun ragionevole colore, di farne Signori, avendovi gente abbastanza da assicurarne e da difenderla; e vi avevano provveduto di Roma, e di Vinegia somma grande di denari. E pareva da credere, che i Sanesi, come amatori di lor libertà, non avessero a volere superiori più Francesi, che Spagnuoli, ma rimanerne in tutto liberi; come anche promettevano di voler fare al Duca i Ministri, Francesi, e i Cardinali Farose, Tornone, e Ferrara, ciascuno de' quali, tostochè cominciò il movimento, da per sé scrisse al Duca, con fargli fede, che lo intendimento del Re non era stato per altro, che per rendere la libertà a quella misera città; di che molti nobili Sanesi lo avevano instantemente pregato.

Questo partito preso dal Duca senza averlo per conferito per la brevità del tempo ai Ministri Imperiali non piacque punto nè all'Imperadore, nè ad alcuno della nazione Spagnuola, i quali conoscevano molto bene il pericolo, che quindi dovevano portar sempre gli Stati dell'Imperadore in Italia, avendosi aperta la via i Francesi nel mezzo di quella, e procacciatosi luogo opportuno con molte e grandi comodità di terra e di mare da poter fare eserciti, e da molestare il Regno di Napoli, e condurre armate, e per tutto se ne dolsero; parendo loro, che anche il Papa per la vicinanza delle forze Francesi dovesse per temer

esser loro ossequente, e il Duca di Firenze, o porteggiare con essi o almeno tenerli da parte. Allo Stato del quale nondimeno si credeva che il Re avesse volto il pensiero; massimamente che in questi maneggi si cominciava a scorgere, che in Roma a altrare venivano in consulta ribelli Fiorentini, e altri malcontenti dello Stato pacifico del Duca; nondimeno non si sentiva quel Principe di presente tante forze, che solo bastasse a prendere la guerra contro a Siena difesa dalle genti Francesi, la quale si conosceva, che il Re era gagliardamente per difendere, nè dalla parte Imperiale, o del Regno di Napoli, o dall'Imperadore stesso di Germania, o dallo Stato di Milano non si mostrava ajuto, o soccorso alcuno, avendo ciascuna di queste parti da fare sopra le forze sue; chè l'Imperadore era tutto inteso a mettere insieme in Germania un poderoso esercito per andar contro a' nemici Germani, non si fidando ancor bene di Maurizio, e poi, come s'è detto, volgersi contra il Re, e affrontare la Francia. Il cui grande esercito, poichè ebbe prese quelle fortezze in Lussemburgo, si era ritirato, e in gran parte risolto, essendovisi entro generata un' infermità contagiosa; e il Re informatosi di febbre si era ritirato a Parigi, avendo lasciate ben guarnite le sue frontiere alla cura del Gran Constabile, e di Monsignor di Vandome, e gli era uscito di mano un denajo infinito, nè più si poteva sostenere. Davano nondimeno i suoi d'Italia ancor voce di voler fare l'impresa del Regno di Napoli, e però l'armata Turchesca, la quale era venuta nel golfo di Napoli era surta a Procida, e poi spintasi insino a Terracina forse per venire a' porti di Siena, dove dai Francesi di Roma era stata più volte chiamata, ma da venti contrari ripinta indietro, si era ferma all'Isola di Ponza, e a Marsilia il Principe di Salerno sopra le galee Francesi imbarcava tre mila Guasconi, e aspettava l'armata d'Algeri per andare a congiungersi con la Turchesca per porci in qualche parte del Regno vicino, e forse a Napoli proprio, dove erano alcuni, se avessero potuto, disposti a metterlo dentro con le genti, e lo chiamavano; le genti Francesi di Siena, e altre, che altrove s'adunavano, dicevano, che andrieno inverso gli Abruzzi; e si aveva speranza, che facendosi questo, Siena dovesse rimaner libera, e godere della sua buona ventura. Per i quali apparecchi, il Viceré di Napoli, temendo della guerra, nè si fidando de' suoi popoli, i quali poco l'amavano, in questa disavventura dell'Imperadore sospettava, che in alcun luogo del suo Regno, non incompiasse nuovo travaglio, avendo conosciuto che i Francesi si governavano più con l'arte, che con la forza, e però mandava continuamente a sollecitare il Doria, che sopra le quaranta galee, che aveva insieme, gli portasse i Tedeschi imbarcati alla Spezia, e poi venissi a Livorno, parendogli senza ajuto di forestieri esser quasi prigionieri; perlocchè non aveva tanti Spagnuoli, dovendo con essi tener guarnato numero grande di fortezze, che gli bastassero.

Il Doria fatto vela, si stolse inverso il Regno, ma come fu vicino a Ponza, isoletta poco lontana a Montecircello, scoprendo che quivi era l'armata Turchesca di molto maggior numero di galee della sua, che l'aspettava, non avendone prima avuto odore alcuno, si volse, che già era notte inverso la Palmarola, la quale è poco più oltre. I Turchi ciò udendo, si misero alla medesima volta, e avendo il Doria sollecitato il navigare, non ve lo trovarono. Ma Dragut con sei galee più veloci fattosi innanzi agli Imperiali, e accennando all'altre, che seguitavano, diede chiaro segno di volere assalirle. Il Doria non parì nè di forze, nè di numero di vascelli, incontinentemente volse la prua, e con quanta maggior prestezza poté, si addirizzò inverso i suoi porti, ma nel volger che fece, vi rimase presa una galea, e seguitandolo i Turchi la notte tulta, e parte del giorno appresso, ne presero altre sei con settecento Tedeschi, e il Madruccio lor Colonnello. Fatta questa preda, i Turchi non avendo trovata, come loro era stata data intenzione, in quei mari l'armata Franzese, nè il Principe di Salerno, come avevano sperato sopra il terreno di Napoli, si cominciarono a ritirare, secondo la commissione avuta dal lor Signore. Onde il Principe di Salerno già imbarcatosi con i Guasconi a Marsilia, si mise con gran prestezza a seguitarla, perchè avendo alcun intendimento in Napoli, voleva richiamarla indietro ai servigi del Re di Francia.

Intanto in Toscana, secondo che si era convenuto, il Duca rendè Lucignano ai Sanesi con la fortezza, e Montefellonio; e Ascanio della Cornia (così volendo il Pontefice) restituì Chiusi, che si aveva preso; e in Siena si disfaceva la fortezza, consegnata alla Signoria da Montignone di Lanasio, Ambasciadore del Re, con molta allegrezza di tutto il popolo, il quale si teneva contento de' Franzesi. Dava lor ben molto pensare Orbatello, dove erano ricorsi alcuni Spagnuoli, che erano a guardia di Portofino, e avendone mandata la maggior parte degli abitatori, con quelli, che prima vi erano, facevano disegno di tenervisi, e vi si fortificavano, e de' luoghi vicini vi conducevano robe da vivere, e predavano bestiame da sostenersi lungo tempo. Mandarono tostamente i Sanesi fatta la convenzione loro Ambasciadore al Duca Maestro Ambrogio Nuti, mostrandosegli molto obbligati, e confessando d'aver ricevuta parte di lor libertà dal Duca stesso; e vollero, che in segno di osservanza e di buona amicizia dimorasse in Firenze, promettendo, che non mai quel popolo dimenticherebbe il beneficio cotale. Il Duca, dall'altra parte, mandò loro Leone da Ricasoli, che in Siena aveva molte conoscenze e amicizie, e che ben sapeva la natura de' cittadini Sanesi, e di loro animi e divisioni era molto esperto, acciò li mantenesse in fede, e li confortasse ad una buona amicizia e unione infra di loro; mostrando non dover ricevere quel popolo maggiore aiuto a mantenersi in sua franchezza, che quello che venisse da loro stessi, offerendo per questo loro ogni aiuto e

favore. Imperocchè era periglio, non convenendo quei cittadini, come il più delle volte è stato lor costume, che una parte, e coloro massimamente che si avevano preso il governo, i quali si tenevano dietro il popolo minuto, per reggersi si desero tutti in arbitrio dei Franzesi, e così loro, e gli altri potesse in nuova servitù. Fermate in questo modo le cose di Siena, conoscendosi che ciascuna delle parti all'accordo era corsa più per fuggire il pericolo presente, che per buona intenzione, non si stava nè di qua nè di là senza sospetto, e rimanevano le cose sospese. Onde il Duca non levava le genti sue da Staggia, nè i Franzesi le loro di Siena, spargendo pur voce, che dovevano servire per il Regno di Napoli; ma bene i Sanesi avevano licenziati i soldati del contado loro, e i Franzesi mandata parte di lor fanti, che vi avevano condotti fuori della città, riserbandosi nondimeno sempre dentro una buona guardia de' migliori e più fedeli; e si dimesticavano molto i Sanesi, e loco promettevan gran comodo dell'amicizia del Re, e ogni giorno vi comparivano genti nuove e Capitani, che di terra di Roma e d'altronde si avevano soldati, concorrendovi da più parti quanti signori e gentiluomini di qua da Milano tenevano parte Franzese.

Il Duca di Firenze parimente aveva spediti molti Capitani suoi a condur fanti forestieri per la maggior parte, volendo esser sicuro da ogni sinistro, che potesse avvenire, stando a tutto intento, e notando le azioni, e gli intendimenti de' Ministri Franzesi; dai quali benchè ogni giorno e per lettere, e per uomini a posta mandatigli fosse con parole fatto sicuro del buon animo del Re inverso di lui, e dallo stesso Re fosse venuto un gentiluomo Franzese a assicurarlo, nondimeno stava sospeso, e prometteva di non muovere, se da altrui non gliene fosse data ragione o sospetto. Perciò che i Franzesi non cercavano altro se non come lo potessero tener fermo insino che avessero stabilito le cose loro in Toscana, avvisando di aver fatto un bello e grande acquisto; e cercavano di mantenerlo, ben conoscendo quanto fosse il sapere, e la forza e l'opportunità di così fatto Principe e del suo Stato, quando gli fosse venuto bene di opporsi ai disegni loro. Al quale per lo sospetto, che ebbero gli Imperiali, che l'armata Turchesca, quando era volta, inver Ponente, non toccasse a Piombino, negando Don Diego di poterlo difendere, di volontà del proprio Signore fu consegnato tutto quello Stato; che Don Diego, non avendo ancora avuti i mille fanti Tedeschi, nè i denari promessigli, aveva fatto proposito in tutto di abbandonarlo, e spezzate l'artiglierie, e bruciate le munizioni, lasciarlo preda di chi il volesse: il che con danno della riputazione Imperiale recava grandissimo travaglio a tutta la Toscana, e all'Italia stessa. Onde il Duca da Pierfilippo Pandolfini, suo Ambasciadore, poco avanti al caso di Siena lo aveva fatto dondare all'Imperadore promettendo, se aveva spazio, di difenderlo ad ogni modo. A che Cesare,

contentandosene il Signor proprio, indotto da necessità consentì. Però commise a Don Diego, che con tutte le fortèzze lo consegnasse al Ministri del Duca, e con ogni sua appartenenza dandogliene il possesso e il governo, o ricevesse promessa da lui di renderlo ogni volta che gli fosse pagato quanto per tal conto, e in tal uomo per i denari già prestati, e spese fattevi, e guardie tenutevi gli dovesse l'Imperadore. La qual commissione ricevuta Don Diego, da un suo Segretario lo fece consegnare ad Otto da Montanto, il quale da Staggia vi aveva subitamente mandato il Duca, e a lui da Navaretto, Spagnuolo, fu posta in mano la fortèzza principale di Piombino, che la diede in guardia al Capitano Rosa da Viechio, antico e fedel soldato del Duca, e l'altre parimente facendogli rassegnare artiglieria e ogni altra appartenenza di esse; le quali dagli Spagnuoli furono lasciate in gran parte rovinate, avendo Don Diego, secondo il suo costume, e per negligenza, e per malignità fatto il peggio, che aveva potuto. Ad Otto dal Comune, e uomini di Piombino, di Populonia, di Buriano e di Searlino fu giurato in nome del Duca fedeltà, e i Comuni dell'isola dell'Elba fecero il somigliante; e così dopo otto anni, che gli era stato promesso, acciò non gli fosse tolto da altri, dall'Imperadore ne fu messo il Duca in possesso: dai Ministri del quale erano di maniera stati disfatti i cipari di terra, che già vi aveva fabbricati il Duca, che agevolmente ad ogni nimico con poche forze avrebbero data la via. E ciò si può credere, che facesse Cesare, dubitando forse, che la mala contentezza del Duca per questo conto non desse animo ai Francesi di tentare l'impresa di Siena, e il Duca ritardasse al provvedere meglio al pericolo: e fu ventura che l'armata Turchesca ne' travagli di Siena non venisse più oltre, che gli veniva fatto di prenderlo e di abbracciarlo, non vi essendo guardia abbastanza; poichè gli ajuti del Duca e le due compagnie di cavalli, le quali per quel pericolo erano state mandate a Campiglia, quindi erano state richiamate a Staggia.

CAPITOLO TERZO

Carlo V muove l'armi contro Alberto di Brandimburgh. Patti dell'accordo fra Cesare e Maurizio. Armata dei Turchi in Transilvania. Il Duca Cosimo impegna il Pontefice ad adoperarsi per la tranquillità di Siena. Armata di Cesare contro il Re di Francia. Il Marchese Alberto si riconcilia con Cesare. Il Cardinale di Ferrara al governo di Siena. Cesare pone assedio a Metz. È costretto a levarlo. Progressi dell'armi Francesi in Piemonte. Gli Imperiali tentano inutilmente di riprendere Alba. Cesare ordina al Vicere di Napoli, che porti guerra ai Sanesi. Il Duca Cosimo ricusa prendervi parte.

Mentre che così in Toscana si travagliava, e nel Regno di Napoli si stava con pericolo, l'Imperadore aveva dato ordine, che le genti

Tedesche, le quali in molte parti di Germania aveva raccolte, nella Baviera si adunassero e fossero pagate, essendo già vicini gli Spagnuoli, che di nuovo erano in sull'armata passati di Spagna, e i due mila de' vecchi di Lombardia, e i quattro mila Italiani con la sciento cavalli, lasciando in luogo di questi che si levavano di Piemonte a Don Ferrando Gonzaga i quattro mila Tedeschi venuti novamente sotto il Conte di Lodrone, e mille Spagnuoli venuti di nuovo. Aveva animo Cesare con tutte queste forze che se gli mandavano d'Italia, e quello di Germania, o con parte di quelle della Flandra andasse contro ad Alberto di Brandimburgh, il quale, non volendo entrare nell'accordo, si andava ritirando inverso Lussemburgo, e quindi per Loreo disegnava d'entrare nel paese di Francia, e combattendo sopra quel del nimico, vincerlo, e condurlo a partito di ducce ricevere le leggi, adiratosi fieramente, che ora si sempre gli avesse commossa contro la Germania, e oppositosi a tutti i suoi disegni. E però fermatosi alquanto in Spruch, tanto che le genti tutte comparissero, metteva in ordine artiglieria, e l'altre cose opportune a grossa guerra, provvedendo ogni cosa sollecitamente il Duca d'Alva, per allora giutovi di Spagna; dove conchiuse finalmente la pratica dell'accordo con Maurizio Elettore ricorrendo a grazia, e convenne che l'Imperadore trasse di prigione Filippo il Langravio, dove lo aveva tenuto ben guardato in alcune fortèzze cinque anni, e che si ponesse in mano dell'Elettore di Colonia, e del Duca di Cleves per liberarlo in tutto, come Cesare fosse sicuro della quiete della Germania per la parte di questi ribelli, e che Maurizio avesse licenziato l'esercito, che aveva come soldato del Re di Francia, e disdetto ad ogni Lega che avesse con esso, dandone gli istrumenti originali in mano del Re de' Romani; e che Guglielmo, il Langravio, figliuolo di Filippo, si fosse levato dall'armi, e che niuna delle genti loro andasse a servizio del Re; che quanto alla Religione fossero sicuri gli Stati di Germania, e le città, e i Principi, che vivevano secondo il modo già da loro formato in Augusta, della Confessione Augustina, nè da Cesare, nè dal Re de' Romani loro saria data molestia, e che si dovesse procurare la celebrazione del Concilio generale, e intanto niun Germano fosse obbligato o stretto alla riforma poco innanzi fatta della Religione da Cesare, la quale si chiamò lo *Interim*. Del Re di Francia non fu fatta menzione, dicendosi che pratica tale si era fatta solamente per i Germani, e non per persone, o Principi stranieri. A queste condizioni se ne aggiunsero alcune altre appartenenti a lor Dieta o agli stati e liti che erano fra' Signori Tedeschi: ma quello che volle ottenere Maurizio del Langravio e della Religione, per le quali capioni aveva mossa la guerra, convenne che Cesare gli concedesse, avendouelo consigliato Ferdinando suo fratello, il quale per questo conto andò a Vienna, e altri Principi Germani, non si vedendo modo altrimenti a fermare quella tempesta. E

Maurizio si obbligò al Re de' Romani di andare con diecimila fanti e tremila cavalli a spese della Camera Imperiale a difendergli l'Ungheria, pigliando il carico generale di quella guerra; benché l'aiuto oggimai dovesse esser tardo, ché la pratica fu menata in lunga, cercando Alberto, Marchese di Brandiburgh, con le forze e armi comuni di quella lor lega di predare buona parte di Germania, e tirato dalla speranza dei denari di Francia, si gittò con le sue genti inverso il Reno ai confini di quel Regno.

Mentre che queste cose si trattavano in Germania, e già era oltre d'agosto, non avendo trovato il Re de' Romani modo, essendo Cesare e la Germania impediti dalle discordie loro proprie, a difendere la Transilvania, vi era entrato un grand'esercito del Turco, e per forza aveva preso Temisvar, città, la quale l'anno passato aveva guadagnata il Castaldo, e uccisevi dentro gran numero di difensori Ungheri e Tedeschi, e alcuni Spagnuoli. Per la perdita della quale mancando l'animo ad Aldana, Capitano Spagnuolo, il quale aveva in guardia Lippa, benché fosse stato ben provveduto, e vi avesse un castello fortissimo, e atto a sostenere lungo tempo ogni gran forza, nondimeno bruciate le munizioni e disfatta in gran parte la fortezza, innanzi che vedesse il nemico, se n'uscì con le genti con suo disonore, dolendosi quei popoli di essere stati lasciati preda dei Turchi, standosi intanto lontano il Castaldo, che non aveva forza da soccorrere in campagna. Quasi ne' medesimi giorni Sforza Palavizini, il quale aveva condotto d'Italia un colonnello di tremila fanti, arrivato in Ungheria, e aggiuntosi alcuni fanti Tedeschi e cavalli Ungheri, fu sopraggiunto dal Bascià di Buda con gran numero di cavalli in campagna, né avendo luogo da ritirarsi, fu costretto venire a battaglia, e combattere coi Turchi, contro ai quali mostrando grande animo e molto valore, e fatta per impazio di sette ore maravigliosa difesa, e uccisi molti de' nimici, finalmente non volendo i cavalli Ungheri, che erano seco, combattere, in molte parti ferito, rimase prigion con una gran parte delle sue genti, e gli altri morti alla campagna. Egli fu menato con molti compagni in Buda, trionfandone i Turchi, dai quali, non molto dopo pagando sedici mila ducati di taglia con l'aiuto del Re de' Romani, fu liberato. Per le quali perdite il Castaldo poi, non avendo forza da difendere la Transilvania, con tre mila fanti e mille cavalli si ritirò a Torda, città dell'Ungheria; nella quale l'esercito infedele andava pigliando quanti più luoghi poteva, essendo il soccorso, che da Maurizio si attendeva molto tardo, avvegnaché egli compote le cose con Cesare fosse andato in Sassonia, e facesse imbarcar le genti, le quali aveva tenute a Tonaewert, e per il Danubio le mandasse alla seconda inverso Vienna, che già i Turchi erano andati sopra Agria, dove era anche andato il Re de' Romani e quel di Boemia, suo figliuolo, per soccorrere omai tardi i loro Regni.

Cesare fermato Maurizio, non tenendo più molto conto del Marchese Alberto, e avendo animo di vincerlo agevolmente, da Spruch era andato a Fiume, dove si chiamavano le genti Tedesche, già messe insieme in Costanza, e in altre parti essendo quelle d'Italia arrivate a Trento. Quivi il governo d'Augusta, essendosene uscito il figliuolo di Sertello, che ne aveva tenuto la guardia, gli mandò Ambasciatori, scusando se per paura di peggio aveva ricevuto i nimici suoi, e si offeriva a sua obbedienza, e lo ricevette, non sospettando più quel popolo di noja per conto di Religione. Dove il Duca di Firenze, poiché ebbe ferito il movimento di Siena, mandò lo stesso Ippolito da Correggio, e Lion Santi, i quali avevano trattato coi Sanesi: perocché a quella Corte era andato Don Francesco d'Alaba, il quale scusando sè e Don Diego,olveva tutta la colpa del disordine sopra il Duca, per non avere, come essi dicevano, voluto con le sue genti soccorrere il Castello di Siena, dicendo contro a quel che aveva affermato prima d'aver avuto in fortezza da mantenersi quindici giorni, o più; ma Ippolito con ottime ed evidenti ragioni mostrò ciò esser falso, e fu approvato da Cesare. Non per tanto la nazione Spagnuola stimò grave la perdita di Siena, e massime, che fosse caduta in mano di lor nimici; ché avrebbero voluto gli Imperiali, che ad ogni modo, e senza alcun rispetto, e con ogni pericolo di suo Stato proprio il Duca si fosse messo ad opporsi ai Francesi, amando ciascuno con pericolo e spesa altrui di essere aiutato e difeso. Ma con tutto ciò mostrava l'Imperadore mentre che i Francesi non vi erano ancor ben fermi, voler tornarla nello stato primiero, e di smentarsene, conoscendosi che i Sanesi, a' quali pareva aver fallito, si davano in preda ai Francesi, e tenevano del gastigo, e di perdere in tutto la lor libertà; e Monsignor di Tormes da Parma vi era stato mandato, e delle genti Italiane di parte Franzese, le quali avevano difeso il Duca Ottavio parte vi si facevano a poco a poco passare; e si conosceva, che quella città doveva esser seggio de' Francesi in Toscana, nella quale abitavano con molto lor agio, avendosi guadagnato con poca spesa un sito forte, e un paese grande e largo e fertile con molte Castella e città opportune ad ogni impresa, che avessero in animo di fare.

Il Duca di Firenze, essendo ai Sanesi sospetta l'opera sua, consigliava il Papa a dovere operare con quei cittadini, che, posate le discordie civili, e dimenticate le ingiurie passate, vi si creasse un governo di loro, che rinnoiasse insieme più che si poteva quei cittadini, stimando, che se ciò si fosse fatto, essendo l'essere Imperiale naturale a tutti i Sanesi, che i Francesi loro in breve dovessero rincrescere; e non vi avendo fortezza, disfacciandosi tuttavia quella, che vi avevano fabbricata gli Spagnuoli, ne potessero agevolmente esser mandati; e a ciò li faceva confortare in pubblico e in privato a Lion de' Ricasoli, e per

dar loro animo ad un così fatto pensiero manteneva ancora le sue genti a Staggia, le quali, avendone mandate le proprie a casa, aveva in gran parte soldate di forestieri, e offeriva loro ogni aiuto. Il Papa vi mandò il Cardinal Mignanello, Sanese, con molta autorità per indurizzare il pubblico a questo fine; col consiglio del quale vi si crearono sedici cittadini, i quali dovessero formare, e proporre un modello del reggimento della città più comune, che si potesse. Costoro disegnarono, che vi si creasse un Consiglio di Novecento cittadini di pari numero di ciascuno de' lor Monti, con sovrana autorità nel creare i Magistrati, i quali non si dovessero più fare di un Monte, che di un altro, né secondo gli ordini vecchi, ma dove fossero, si prendessero i migliori, secondo che paresse al Consiglio. Il quale disegno, benché paresse giusto, nondimeno non piaceva a coloro, che nuovamente avevano recato la città in quello stato, estimando non vi dover avere quella parte, che loro pareva meritare; e i Francesi, benché si infingessero di voler travagliarsi di lor governo, tenevano con essi, e avevano caro, che la parte popolare, e de' riformatori, stati autori di quella lor libertà, e che avevano gravemente offeso l'Imperadore, prevalesse; i quali e per lo pericolo proprio, e per l'utile, e per l'onore, che ne speravano, si rimettevano tutti alla volontà de' Francesi: e al Re avevano disegnata solenne ambasceria di quattro cittadini per ringraziarlo dell'immortal beneficio, che da lui e dai suoi Ministri confessavano di avere ricevuto, e gli promettevano fedeltà di tutto quel comune e città.

Le quali cose conoscendosi esser contrarie ai patti poco innanzi fermi, dove promettevano di non si voler partire, ma di voler continuare nella divozione, la quale avevano sempre tenuta all'Imperio (e qui contesero assai per non vi aggiugnere la particolare persona di Carlo V, Imperadore, o pur di parola, che il significasse), si prese partito non solamente di non lasciare in lor potere Orbatello, dove erano ricoverati gli Spagnuoli di Maremma, ma di mandarvi buona parte degli usciti di Siena; perchè i Francesi, e i Sanesi vi avien mandata gente per combatterli, e gli assediavano. Gli Spagnuoli, che si dovevano mandare, erano stati quando a Staggia, e quando a Poggibonzi, ai quali tenuti già quattro mesi da Don Diego senza denari, fu costretto il Duca provveder la vita, e furono mandati a Livorno; donde tornando il Doria con l'armata, che aveva portati i Tedeschi salvati nel Regno, finito il sospetto, che i Francesi ne volessero fare impresa, li levò, e con essi Don Diego, e quindi condotti a Piombino, e poi a porto Santo Stefano, furono posti alla spiaggia vicina ad Orbatello; dove i Sanesi facevano guardia ad una torre in sul mare, donde è l'uscita dello stagno. Contro alla quale avendo volto il Doria un cannone d'una galea, e posati in terra millecinquecento fanti, e cominciando a batterla, al primo colpo ne' Sanesi entrò tanto spavento, che, lasciata la torre, e

il passo libero, poté a grand'agio Don Diego mettere in quel Castello gli Spagnuoli, che volle, e le munizioni, talchè ne fu interamente fornito e sicuro; oltrechè egli per la maggior parte è cinto intorno da uno stagno, donde ha l'uscita in mare, e quello che vi è di fermo, donde è l'entrata nel Castello, lo chiusero di maniera gli Spagnuoli, che non avevano temenza di esserne per forza cacciati. E questa fu l'ultima dell'azione di Don Diego, che poi fu da Cesare richiamato alla Corte, nè mai tornò in Italia; nella quale per suo mal governo, e troppa alterigia, mancò poco a rovinare gli Stati che ci aveva il Regno di Spagna, e la parte Imperiale.

Questi Spagnuoli d'Orbatello, non meno di cinquecento soldati vecchi ed esercitati, uscivano spesso fuori, e facevano prede sopra i Sanesi, e i Sanesi non vedevano modo, come se ne potessero liberare; perchè i Francesi per andare a combattere in Maremma non si volevano discostar da Siena, e per non parere di far contro ai patti, tenevano buona parte di loro armi fuori della città, ma non molto lontano. Ed avevano bisogno di tempo, essendo allora le cose del Re di Francia molto al basso, avendo, come dicemmo, licenziato la maggior parte dell'esercito, e buona parte ne era morta d'infermità, e consumato tutto l'assegnamento de' danari, e da Maurizio ottenuta la liberazione del Langravio, e levato l'*Interim*, e in ciò contenta buona parte di Germania; onde gli era stata disdetta la lega col Marchese Alberto: senzachè per coito di paghe era in disparere, e non se ne fidava. E vedendo già Cesare con un grandissimo esercito in campagna camminare inverso Loreno (cosa, che entrando nel verno, non aveva creduta), si apparecchiava a difesa, ed aveva mandato il Granconestabile in Metz, per dar ordine di mantenere ad ogni modo quella città, e gli altri luoghi, quali quest'anno aveva preso in Luxemburgo, e Loreno. Il Marchese Alberto, al quale era stato lasciato luogo infra due mesi, di potere accettare i patti dell'accordo da Maurizio, non vi si essendo ancor disposto, con le sue genti (poichè ebbe depredato molto paese, e fatti danni gravissimi, trattando ciascuno che non gli dava denari da nimico) se ne era andato inverso il Reno, e passatolo a Magonza, e lasciata sopra la porta della città l'insegna del Re di Francia con titolo di liberatore di Germania, si era posto in Treviri, vicino al Loreno, e domandava denari al Re per mantenere l'esercito.

Cesare intanto venendo per la Baviera, e entrato in Augusta, e ricevutovi come Imperadore, rimise in istato coloro, che nell'ultimo movimento di Maurizio e Alberto ne erano stati disposti, lasciandoli vivere nella Religione a lor senno; al quale erano concorse le genti Tedesche rannate in più parti, e gli erano giunti gli Italiani, e gli Spagnuoli, che venivano d'Italia, e in breve con le genti di Fiandra, che lo dovevano incontrare, era per avere almeno un esercito di cinquanta mila fanti, e

otto mila cavalli, che in questo aveva fatto tutto suo sforzo; e di tutto l'esercito si dava la cura al Duca d'Alva, il che pareva grave a molti Signori Tedeschi, e Fiamminghi, i quali non avriano voluto, che altri, che l'Imperadore stesso li comandasse: il quale camminando con l'esercito inverso il Reno giunse ad Ulma, e quindi ad Argentina, dove mise insieme l'esercito tutto intento alla guerra, comandando agli Ambasciatori de' Principi, che in gran numero lo seguitavano, che si fermassero, e dimorassero a Spira molto spazio lontana al luogo, dove disegnava di andar col campo, temendo, che non fosse scritto ai nimici i disegni, che si facevano in campo. E pareva, che l'Imperadore volesse fare il primo impeto a Mets; e perciò il Re vi aveva mandato dentro il Duca di Guisa, Cavalier di valore, con dieci mila fanti, e mille cinquecento cavalli, tutti soldati esercitati, e i migliori e meglio armati, che vi avesse, fra' quali furono molti de' nobili di Francia, fornendosi d'artiglieria, di munizione, e da vivere per lungo tempo: e fece intendere a quei della città, che il Re la voleva ad ogni modo difendere, e che se alcuni se ne volevano partire con buona grazia sua lo potevano fare. Onde molti de' principali se ne accisero, e i Francesi rimasero più sicuri.

L'Imperadore, commessa la cura dell'esercito al Duca d'Alva, se n'andò a Tinnville, per dimorare quivi vicino al campo, né molto lontano alla Fiandra, giovando la presenza sua a trarne continuamente grande aiuto di denari, e a mantenerla ferma. Il Re di Francia con alcun numero di suoi fanti Francesi, e cinque mila Svizzeri e tremila cavalli veniva in campagna con disegno di nuovo di fare esercito grande. Però aveva mandato alle Comunanze degli Svizzeri Ambasciadore per impetrare da loro dodici mila fanti, al quale con suoi mandati si opponeva l'Imperadore, ricordando loro, che concedendoli rompevano i patti, i quali ha molto tempo innanzi quella nazione con la Casa d'Austria, non si difendendo da loro in quel caso il Regno di Francia, ma offendendosi l'Imperio: e intanto si atrienevano pratiche col Marchese Alberto per levarlo in tutto dalla parte di Francia, avviando, che il Re senza le sue genti non potesse far tal campo, che l'impedisse il combattere la città di Mets, la quale aveva in animo di pigliar per forza. Alberto si era ritirato del terreno di Treviri, venendo innanzi le genti di Fiandra per aggiugnersi al campo Imperiale, ed era giunto al Ponte a Mousson, onde era il passo nel Loreno. I Francesi odorate le pratiche tenute da lui coi Signori dell'Imperio, non se ne fidavano più, né gli mandavano i denari, che domandava, e che dievera dovergli, e intanto in Mets si apparecchiavano alla difesa. E perorchè la città da una parte da una montagna è sopraffatta, quindi coi ripari si ritirarono più indietro, e, disfatte molte case, fabbricarono un cavaliere alto con grossi bastioni, i quali meglio e più sicuramente, che le mura stesse li difendessero: e d'ogn'intorno, quanto

più potevano, portavano dentro roba da vivere, e davano il guasto al restante, che già il Duca d'Alva con l'esercito vi era venuto intorno, e insino allora aveva avuto l'autunno favorevole e opportuno, eb' essendo ai venti d'ottobre, non mai, fuor dell'uso del cielo di quel paese, vi era piovuto. Però sollecitavano di accamparsi, e facevano per tutto loro trincee, provvedevano gabbioni, e altri ordigni per piantar l'artiglieria, e inoltre vi aveva mandati Cesare quattro mila gnastatori parte di Boemia, molto buoni a cotale esercizio, e parte di Germania, disegnando con le trincee di andare più vicino alle mura, che fosse possibile per batterle, e rovinarle. Piantarono l'artiglieria da tre parti, che vi avevano condotti ottanta cannoni, e molte altre di varie sorti minori, e cominciarono a battere torri, e campanili, e alcuni più alti edifici della città per levarne l'offese de' nimici, che di molti luoghi ferivano il campo, dove erano giunti i Fiamminghi, che avevano fatto ritirare alcune insegne di fanteria, che il Marchese Alberto aveva lasciate in Treviri; il quale sollecitamente dal Conte Palatino, e dagli altri Signori Tedeschi era invitato con promessa di perdono a servir Cesare con le sue genti, le quali erano dodici mila fanti, e due mila cavalli, e non aveva modo a nutrirla: il qual partito egli in ultimo accettò.

Ma udendo Monsignor d'Umala, fratello del Duca di Guisa, il quale con due mila cavalli gli era vicino, e l'osservava, che si metteva in ordine per passare al campo Imperiale, volle far prova d'impedirgli il passo; il che sentendo Alberto commise ad una parte dei suoi cavalli, che se gli facessero incontro, e appiaccassero la zuffa, e poi a pian passo si ritirassero; il che coloro fecero molto bene. Onde i Francesi seguendoli con furia, si disordinarono infra di loro, e incontrati da tutta la cavalleria d'Alberto bene in ordine, al primo incontro rimasero vinti, e si misero in fuga, rimanendovi di loro forse trecento morti, e dugento prigionieri, e fra essi Monsignor d'Umala ferito; il quale Alberto mandò incontinentemente in Germania con speranza, non solamente di cavarne gran taglia, ma di costringere anco il Re di Francia, volendo riscattarlo, a pagargli numero grande di denari, quanto dievera dovergli. E così vittorioso se n'andò in campo Imperiale sotto Mets con trenta pezzi d'artiglieria, dove fu ricevuto dai Signori dell'esercito con grande allegrezza, non solamente per la giunta delle forze, che si facevano al campo, quanto che si stimava, che la Germania dovesse esser quieta, e che l'Imperadore senza sospetto alcuno potesse intendere con tutto l'animo e con tutte le forze alla guerra impresa contro al Regno di Francia, per la maggior parte ridottasi intorno a Mets. Al Marchese Alberto fu promesso stipendio per tutte le sue genti per tre mesi, e gli fu dato alloggio per accamparsi in sulla Mosella, riviera che passa lungo quella città dal campo Imperiale d'ogni intorno chiusa.

L'impresa di questa città essendo comin-

ciata con molta forza, ma in stagione contraria al guerreggiare, faceva, che tutte l'altre parti tenenti con questi due Principi stavano sospese; e in Toscana, dove non era sicurezza veruna, si viveva con molto sospetto, o specialmente in Siena, al governo della quale il Re di Francia mandava il Cardinal di Ferrara, stimando la persona di questo Prelato, e come Italiano, e come fedele molto atta a tener fermi quei cittadini; che non vi si era ancora ben potuto fermare il governo, essendone stato dal Papa richiamato il Cardinale Mignanello malcontento di non avere potuto, nè anche con l'autorità del Pontefice stesso giovargli nulla, non vi essendo fatto altro ordine, se non d'aggiugnere sedici cittadini, quattro per Monte alla Signoria, i quali avessero insieme tutta l'autorità, e tutto il governo, rimanendo la Balla vecchia in nome, ma senza vigore alcuno. E cominciavano anco a temere, che da Napoli non fosse loro mandata la guerra, essendo quel Regno rimasto senza sospette dell'armata Franzese, e Turchesca, che erano trapassate in Levante; e nella città di Napoli si era scoperte un trattato, che teneva Antonio Grigioni, gentiluomo Napoletano, il quale aveva intendimento col Principe di Salerno alla giunta dell'armate di muovere tumulto in Napoli, e ricevervi le genti Franzesi; e per una lettera trovata, che ne scriveva al Principe, e lo sollecitava ad andarci, fu convinto, e gli fu tagliata la testa. Talechè da quella parte si stava sicuro, nè più vi era bisogno della gente Tedesca portatali dal Doria; e di Spagna vi si aspettavano sopra navi tre mila fanti nuovi, vi si faceva procacciare di denari, onde i Sanesi ne erano molto impauriti, conoscendosi il Re avere che fare a difendersi, e l'Imperadore essere di mal animo inverso di loro. Il Cardinal di Ferrara venendo al governo di Siena, e passando per Firenze, fu ricevuto dal Duca con grandissimo onore a molto sdegno della parte Imperiale, alla qual pareva, che il Duca nelle cose di Siena avesse mutato proposito. Ingegnavasi il Cardinale in tutti i modi di far credere al Duca, che per lui facesse nelle cose di Siena di mantenersi di mezzo, promettendo, e affermando, se ciò facesse, che il Re di Francia di lui si terrebbe molto contento, e lo avrebbe per buono amico o onorevole parente, e che da lui non mai verrebbe il nojarlo in caso alcune.

Il Duca, il quale non aveva alcun disegno migliore, che con salute propria, e sientità di suo Stato, Siena si mantenesse in sua libertà, s'ingegnava di persuadere al Cardinale il medesimo proposito, e che si venisse ad alcuna onesta convenzione, di maniera che a Cesare si mantenesse l'onore, il quale per il caso di Siena pareva macchiato, e che quella città si fermasse libera a sua divozione, come pareva convenirsi. Ma nei Sanesi si scorgeva una grandissima ostinazione; oltrechè l'impresa di Cesare riusciva dura a Mets, onde il Duca fu costretto a provvedersi per ogni avvenimento; perciòchè nel vero in cosa di tale importanza delle promesse del Re, e delle parole del Cardinale, o d'altri

Ministri non era sicuro il fidarsi, però continuamente teneva guardato le sue frontiere, e seco aveva molti uomini da guerra. Talechè aggravato dalla spesa, secondo gli ordini della città pose gravanza universale a tutto il dominio sopra le macine, e poco prima se ne era posta un'altra sopra la carne; coi quali ajuti provvedeva tutte quelle cose, che sono opportune a difendersi da nimico potente: e per questa cagione si cominciò a munire il castello di S. Casciano con molta sollecitudine per farne frontiera dalla parte di Siena, e di Valdelsa, e vi si teneva continuamente la guardia per sospetto de' Franzesi, Signori di Siena. Parimente al Monte di S. Miniato, il quale soprasta alla città, i bastioni, che già vi si erano muniti intorno alla chiesa, e all'orto per difesa della città e di quel luogo, si chiusero insieme, e se ne fece fortezza, essendo di maniera posti, che con non molta fatica potevano essere occupati da nimico, e vi si cominciò continuamente a tener guardia Spagnuola. Faceva nondimeno il Duca al Cardinal di Ferrara molte cortesie, e per lo suo Stato concedette il passo a buon numero di fanti, e di cavalli, che i Franzesi di Lombardia facevano passare a Siena, dove continuamente chiamavano le migliori genti e più fedeli d'Italiani, che servivano la parte Franzese, non volendo fuor di tempo nimicarsi il Re senza frutto alcuno dell'Imperadore; la forza del quale era tutta ridotta intorno a Mets, dove e per la stagione, che già era di novembre, e per le pioggie, lo quali secondo la stagione si erano messo continuo, o per lo sito della città, la quale è in luogo basso e cinto di fiumi, e di natura freddo e umido, molto pativa; senz'chè i Capi di quell'esercito non convenivano molto infra di loro, perchè i Tedeschi, e i Fiamminghi mal volentieri stavano sotto l'imperio del Duca d'Alva. Onde per la risoluzione delle imprese conveniva, che si mandasse al consiglio di Cesare, l'assenza del quale faceva, che le risoluzioni erano incerte, e l'esecuzioni tarde, e le battaglie cominciate in più luoghi gagliardamente non davano speranza alcuna di vittoria, riparando i Franzesi per la molta copia d'uomini tosto ad ogni cosa; e dentro vi erano molti nobili e valorosi, e oltre al Duca di Guisa, che vi era Capo, il Principe di Ferrara engine del Re, il quale poco innanzi senza saputa del padre se ne era andato in Francia, il Duca Orazio Farnese, Piero Strozzi, e molti altri: che difendendosi Mets, si difendeva il Regno di Francia, non avendo il Re altro esercito da opporsi in campagna.

Queste difficoltà costrinsero Cesare fuor di suo proposito ad andare in campo, che insino allora non aveva stimata cosa degna d'Imperadore fermarsi ad asedio di città, deve contro non fosse un Re di corona. Nondimeno le genti sue, che aveva alle frontiere di Picardia, sotto Monsignor di Rus, per forza avevano costretta la guardia, che era in Edino di settecento fanti, una delle meglio guernite fortezze di quella provincia, poichè ebbe per alcuni giorni sofferto la batteria, a rendersi con gran danno

del paese, dove furono abbruciate molte ville, e larghe campagne. L'Imperadore per dar animo a' suoi, e per tener meglio disposti i Capi dell'esercito, giunto in campo andò a visitare ad una ad una tutte le nazioni, che vi aveva in arme, e sofferse, che il Marchese Alberto, benchè molto l'avesse offeso e oltraggiato, secondo il costume di Germania gli tocesse la mano, posponendo ogn'altra cosa al bisogno presente: ritirato poi al padiglione fece consulta di quello, che si dovesse fare, che già era nel mezzo del verno, e molti degli Italiani, e degli Spagnuoli per lo freddo, e per lo disagio, e non intero pagamento mancavano, non potendo l'Imperadore reggere così grande spesa; e la guerra più l'un di che l'altro riusciva lunga, dura e dubbiosa. E propostosi nell'animo contro al parere de' più savj, di volere ad ogni modo prender quella città, fece tirare nuovi ripari, e trincee insino in sul fosso delle mura, e condurvi la maggior parte dell'artiglieria con animo, che vi si desse una batteria di sorte, che si spianassero le mura in guisa tale, che al piano in ordinanza si potesse entrar per forza nella città. Ma i Franzesi di dentro dovunque vedevano apparecchiarsi pericolo, tostamente avevano fatto riparo di bastioni, di cavalieri, e di casematte. Onde essendovisi fatto il maggior furore d'artiglieria che mai insino a quel giorno si fosse udito, e caduta fra due torri tutta la muraglia, rimase sopra il piano la scarpa del muro tanto alta, che senza scala non vi si poteva salire, e di dentro si scopersero ne bastione tanto gagliardo, così bene d'ogni cosa fornito, che shigottì qualunque lo vide: ed erano rimasi anche i fianchi delle torri battute, che difendevano la muraglia, in piede, i quali con l'artiglieria da basso sieuravano tutto quello, che era caduto del muro; e per batter, che si facesse non si profittava nulla, essendo tanto nel fondo, che l'artiglieria non poteva loro nuocere, e i difensori si mostravano pronti ad opporsi ad ogni forza, che loro fosse fatta, ed avevano mandato al Re Piero Strozzi col disegno della città assediata, e dei ripari fattivi, e dell'offese de' nimici, e lo assicuravano, che da quella parte non gli conveniva temere. Onde egli che aveva disegnato di far nuovo esercito in campagna, trovando alcune difficoltà nel soldar gli Svizzeri, nè abbondando di denari se ne stette. Cesare essendo caduto dalla speranza di prender Metz per assalto, fece proposito, che coprendosi con la terra innanzi i gnastatori, si procedesse tant'oltre cavando, che con le zappe scalzandosi di sotto i ripari de' nimici si abbattessero. Ma questa impresa voleva molto più di tempo, e maggior numero di gnastatori, e pochi in campo n'erano rimasi, massimamente degli Spagnuoli, sofferendo meglio i Tedeschi in quell'aria natia ogui sorte di disagio; e molti trovando loro acuse di campo si partivano. L'Imperadore non poteva sostenere la spesa di cinquantamila fanti, e dieci mila cavalli, che vi si trovavano, e con tutti questi disordini e mancamenti era ostinatissimo, e voleva che si facesse ad ogni

modo pruova di vincere, il che pareva in quel luogo, in quella stagione, e contro a sì valorosi guerrieri quasi impossibile; nondimeno andava ogni cosa vedendo, e sollecitamente provvedendo. A tutti i disegni del quale dava grande impedimento una piattaforma, che i nimici avevano di dentro, dalla quale con l'artiglieria si difendeva tutto l'aperto del muro, ed avendo per molti giorni fattala battere, nè potendo abatterla, volle, che si provasse con due cave d'andarvi sotto: ma riusciva difficile, perchè il fosso era profondo, e vi aveva acqua continuamente, nè lasciava, che vi si potesse lavorare; ed i più pratici, e i più savj consigliavano, che non vi si tentasse assalto, estimando che ciò potesse essere la rovina intera di quell'esercito.

In Picmonte non andavano le cose anche molto a favore degli Imperiali, governando la guerra con arte e con avvedimento Brisac, general Franzese, il quale con le sue genti teneva assediato Vulpiano, e non voleva, che ella rimanesse preda de' Franzesi, bisognava, che ella fosse soccorsa. Per la qual necessità Cesare fece in Genova provvedere a Don Ferrando Gonzaga da dare una paga alle genti, le quali mancando di loro pagamento, vivevano per le Terre alle spese altrui, e facevano molto danno, nè senza denari si volevano muovere; ed essendosi per tal conto perduta fra loro ogni disciplina militare, non ubbidivano i Capi, massimamente che Don Ferrando a tutti gli Spagnuoli era divenuto odioso, e i Ministri del Duca di Milano gli davano infinite querele. Onde essendo egli anche stato mal disposto del corpo, vi aveva Cesare mandato da Napoli Don Pedro Gouzales, col quale voleva, che nei consigli e nell'esecuzioni Don Ferrando convenisse; il che gli era di grandissima noia, parendogli da Cesare esser disonorato. Ma stringendo pure i Franzesi Vulpiano, e udendosi l'assedio esservi molto duro per lo mancamento di molte cose necessarie, si risolvette Don Ferrando di far pruova ad ogni modo di liberarlo, e insieme Federigo Savello, che vi era Capo della guardia; però cominciò a soldaro alcuni fanti Italiani. I Franzesi non molto lontano dalla Terra si avevano presi tre luoghi, e fattivi dentro forti, e con la cavalleria scorrevano il paese, vietando ogni aiuto, che lor fosse voluto portare; e Brisac con sei mila fanti, e settecento cavalli si era fermato a Chieri per vedere quel che movero i nimici; e quindi andeudo, che Ceva non era ben guardata, vi mandò duemila fanti, i quali incontinentemente la presero. La perdita della quale molto nocceva agli Imperiali, perchè loro impediva il cammino di andare a Savona vicina, e il commercio di molte castella, le quali tenevano in quelle parti. Onde bisognò, che Don Ferrando avanti ad ogni altra cosa vedesse ripigliarla, e si stimava la presa agevole, essendo la Terra sopraffatta da una montagna, donde ella può tutta agevolmente essere battuta e disfatta, nè anche i Franzesi facevano diligenza per tenerla. E però andovvi mau-

dati alcuni Spagnuoli, i Francesi incontanente ac ne uscirono, lasciandovi solamente alcuni pochi fanti nella fortezza, i quali ancora poco poi, senza aspettar forza, si renderono.

Il che fatto Don Ferrando Gonzaga mandò Cesare da Napoli con un suo colonnello di fanti Italiani a Ivrea, acciò quindi impedisse il fortificarsi a' Francesi, i quali de' luoghi presi, donde assediavano Vulpiano, pensavano di non si partire se non per forza. Però con ogni studio si facevano forti in S. Martino, S. Balengo, e Ponte, luoghi che per l'addietro si avevano fortificati. E già Don Ferrando era in campagna con cinque mila Tedeschi, e due mila Spagnuoli, e mille Italiani messi insieme nuovamente, e mille cavalli con animo di venire a giornata con Brisea, il quale aveva minor esercito di lui. Mossesi Don Ferrando, e con buon fornimento d'artiglieria ne andò dalla parte di Ivrea per combattere San Martino, un de' luoghi, che tenevano i Francesi intorno a Vulpiano; al qual luogo accampatosi cominciò da due lati a darvi la batteria, essendovisi con i ripari ben muniti i Francesi: ma rovinata una parte del muro, e abbattuta una casa matita, la quale, sporgendosi fuori de' ripari, difendeva la cortina del muro caduta, cominciarono gli Spagnuoli mescolati con gli Italiani a darvi l'assalto, il quale fu fiero, combattendo virilmente e senza paura d'ogni fanti, che il difendevano. Ma sopraffatti dal numero grande, e ritirandosi a poco a poco, e lasciando i ripari, i quali per esser di fascine e di sabbione, che insieme non facevano presa, furono dalla artiglieria agevolmente disfatti; nè vedendo modo a salvarsi, si resero a discrezione, e furono svaligiati, e un Capitano per ordine di Don Ferrando, dal quale si teneva offeso, fu impiccato, e il luogo disfatto. Questo fine ebbe lo assedio di Vulpiano, avvegachè preso S. Martino, fosse aperta la via a rifornirlo. Poco poi Cesare da Napoli col suo colonnello vinse Ponte munito dai Francesi, e lo disfece. Ma non prima ebbe Don Ferrando questa lieta vittoria, che gli venne avviso, i Francesi per tradimento di un Caporale avere presa Albu, luogo di non minore importanza. Perochè di notte per la porta del Tanaro furono guidate quattordici insegne di fanteria Francese in quella Terra, alla guardia della quale con due buone compagnie di fanteria Italiana era Giovambattista Fornari, Genovese, odiato da quel popolo; di che essendone stata fatta querela a Cesare, aveva comandato a Don Ferrando, che ne lo levasse, e vi provvedesse di altro Governatore e Capitano.

Questa perdita così subita conturbò i disegni di Don Ferrando, mandandogli che i Francesi con gran numero di guastatori cominciarono a fortificarla meglio, e ne tenevano diligente cura, trattandovi più umanamente gli abitatori, che non avevano fatto gli Imperiali. Conducevanvi artiglieria, provvedevanvi munizione, e vi riponevano vettovaglie; e vi avevano dentro due mila fanti, co' quali scorrevano tutte il paese. Don Ferrando era stato in Vul-

piano, e rifornito di quanto vi era mestiero, ne lasciò la cura al medesimo Federigo Savello, ed era malcontento di danno tale, il quale Cesare stimava esser tutto avvenuto per poca cura sua, e per cupidigia de' suoi Ministri; dei quali si diceva, che per premio ricevuto dal Fornari, ve l'avrien mantenuto contro alla volontà di tutto quel popolo, che per l'ingiurie grandi sofferte, si era dato tutto in poter de' Francesi. Ebbe colpa di questo tradimento non Rossino d'Alessandria, Alfiere del Fornari, il quale essendo alla cura della porta, si dice, che di notte l'aperse ai nimici, e li condusse insino in piazza; dove fermatisi in ordinanza senza muoversi allo scuro, la mattina per tempo, non bastando l'animo ai soldati, che dentro vi erano di difendersi, e fuggendosene, con poca fatica e senza danno degli abitatori si insignorono della Terra. Non mancò chi credesse, che il Fornari avesse tenuto mano a questo trattato, ma non si seppe il vero, ch'egli poco poi morì, e quel Rossino venuto in mano di Don Ferrando, ed esaminato severamente, e con molti tormenti, fingendosi muto, non disse mai parola alcuna. Ma questi danni di Piemonte si andavano ricoprendo col male maggiore; nè parevano molto, avendo ciascuno volto l'animo colà, dove era l'Imperadore, il quale intorno a Metz era con tutto l'esercito quasi addiacciato; ed avendo tentate più batterie, non aveva nè anche impaurito il nimico, avendo Monsignor di Guisa, e gli altri provveduto ad ogni cosa. Nè alle cave che si erano messi a far sotterra per andare ai ripari si acquistava nulla, perchè il terreno avea l'acqua vicino a terra, nè per l'impedimento, che ella dava, nè per la stagione freddissima vi si poteva lavorare; e intanto l'esercito gravemente pativa del freddo, che vi si era messo grandissimo alla fine di dicembre, e vi si era consumato ciò che intorno vi aveva da ardere, e di vettovaglia vi era scarsità, e gli alloggiamenti de' soldati Italiani, e Spagnuoli erano pieni di infermi, e ogni giorno ve ne periva gran numero: ed era cosa fiera a vedere incontrandosi per tutto il campo i corpi morti, non vi si trovando pur anche chi si prendesse cura di seppellirli, tanto erano i soldati viuti dal mal proprio, e dal pensiero di loro stessi: dei cavalli ancora buona parte di fame, di freddo e di stento vi perirono. Le quali cose, benchè in ciò fosse molto ostinato Cesare, dopo molte consulte, lo mossero finalmente a voler ritirare quindi l'esercito; chè dimorandovi poco più, era a pericolo di consumarlorvi tutto, avvegachè del numero, che ultimamente vi si rassegnò, ve ve ne mancasse più che il terzo, e quello, che vi rimaneva in buona parte infermo e mal disposto, e senza moneta e senza nuovi assegnamenti. E intanto il Re di Francia dalla parte di Picardia messo insieme un buon esercito, aveva mandato Monsignor di Vandomo per combattere Edino, il quale presentavosi con sedici mila fanti, vi aveva tirati venticinque cannoni; e battuta la muraglia si mise a darvi assalto, e ne fu ributtato due

volte con occhione di molti Franzesi nobili e valorosi. Ma apparecchiandosi con maggior forza alla terza prova, quei di dentro non credendo esser bastanti alla difesa si resero con i patti, che vollero i vincitori.

Vinto adunque Cesare da tante difficoltà, all'ultimo di dicembre si risolvè a levare il campo da Mets, e ritirare l'artiglierie dalle trincee le fece condurre per la Mosella; e lasciando il Duca d'Alva con l'esercito con buona scorta di cavalli, si inviò inverso Tionville, per quindi poi andarsene in Fiandra. In levando l'esercito furono lasciati molti infermi, che non si potevano ajutare, nel campo, gran parte delle tende, e molto fornimento d'artiglieria. Gli infermi da Monsignor di Guisa umanamente furono fatti portare nella Terra, e curare per li spedali. Le genti Tedesche Imperiali furono la maggior parte licenziate, e il Marchese Alberto se ne tornò in Germania; gli Spagnuoli ai misero in guernigione delle frontiere, e quei pochi Italiani campati col Marchese di Marignano se ne tornarono in Italia, avendo, per potersi condurre a casa, ricevut un ducato ciascuno: e il Marchese, che vi aveva tenuto il carico dell'artiglieria, fu molto avuto in pregio: perocchè con buone ragioni si era sempre opposto al Duca d'Alva, e ad altri Signori, che avevano consultata l'impresa di Mets, che sempre aveva stimata perduta. Ond'egli appresso l'Imperadore, e altri Principi grandi ne crebbe in riputazione; e perchè i suoi soldati Italiani erano ereditori di due paghe, ordinò Cesare, che in Milano gli fossero pagati ventiecinque mila ducati per darli a' soldati, de' quali essendone morti la maggior parte, nè trovando a chi si dovessero dare, benchè ciò si fosse fatt intender per tutto, ne serbò la maggior parte per sè.

Nè con minor danno, che avesse patito l'esercito Imperiale sotto Mets, nè con minor disonore, fu costretto anche Don Ferrando Gonzaga per fine in Piemonte alle mal cominciate imprese, imperocchè avendo (come di sopra si disse) i Franzesi di furto presa Alha, mentre Don Ferrando difendeva, e riformiva Vulpiano, l'Imperadore, a cui la perdita di quel luogo molto doleva, gli commise, che vedesse di rievocarla. Onde egli soldati di nuovo tre mila fanti Italiani gente nuova sotto tre Colonnelli, con cinque mila Tedeschi, e con due mila Spagnuoli, e ottocento cavai leggieri, e cento cinquanta uomini d'arme, e con ventiquattro pezzi d'artiglieria con assai munizione si mosse a quella impresa: benchè dentro a guardia fosse buon numero di Guasconi, e quattro bandiere d'Italiani le migliori, che avessero i Franzesi in quella parte, e con essi Sampiero Corso, e monsignor Bonivetto, Franzese, il quale in quel luogo aveva la eura del tutto; e Brisac col resto dell'esercito non si allontanava molto, dimorando ora a questo e ora a quel castello vicino, per dare animo ai suoi, e soccorso dove fosse bisognato. Il pigliare Alha si giudicava malagevole, avendo avuto i Franzesi molto tempo, e sollecitato i

ripari, e provvedutavi molta artiglieria, e munizione da difendersi gagliardamente: nondimeno vi condusse Don Ferrando vicino l'esercito, e vi mandò suoi Capitani a veder quel che vi avevano fatto i Franzesi, ed egli fece il somigliante, nè vedeva come se ne potesse uscir con onore; e stava intento per vedere, se occasione alcuna se gli scopiva di far bene. Onde mandò alcuni fanti a pigliar Camerano, luogo che tenevano i Franzesi vicino ad Asti, e a S. Damiano; il che vedendo chi ne aveva la difesa, vi mandò parte delle genti, che vi aveva alla guardia, per vietar la presa di quel castello agli Imperiali: ma non furono a tempo, che già i mandati da Don Ferrando lo avevano preso, e combattevano una debil rocca, avendone chiusi i Franzesi, che vi erano voluti entrare.

Con tale occasione Don Ferrando, veduta scemare la guardia di S. Damiano, tostò vi si presentò con tutto l'esercito, stimando, essendone usciti parte de' difensori, che gli potesse venir fatto di prenderlo, e in poco tempo l'ebbe tutto cinto, vietando ai nimici il poter ritornare nel castello; dentro nondimeno erano rimase tre insegne di Guasconi, e una compagnia di cavai leggieri, e gli abitatori, popolo nimico di Don Ferrando, e amico de' Franzesi, dai quali era ben trattato; e di poco innanzi s'avevano in comune guernito il castello, e le mura di bastioni e di fianchi; e Brisac vedendo S. Damiano chiuso dall'esercito Imperiale, vi mandò centocinquanta fanti, scegliendo i più ardi delle sue genti, e parimente alenai cavai leggieri, ai quali il campo di Don Ferrando non seppe vietare il passo; di maniera che l'impresa era per riuscir dura. Nondimeno Don Ferrando avendo bene squadato il luogo, vi condusse l'artiglieria, e vi piantò il campo intorno; il paese era tutto aperto e ignudo, e vi conveniva alloggiare in campagna scoperta nel mezzo del verno. Cominciò con dodici cannoni a batter le mura, il che poco montava, perocchè i Franzesi avendo cavati i fossi intorno al castello molto profondi, avevano riboccate la terra sopra l'orlo d'essi; ed era tanto alta, che buona parte delle mura ne veniva coperta, onde non potevano essere battuti dalla parte di sotto; senzachè quei di dentro soldati, e terzani maschi e femmine, con gran sollecitudine avevano prima riparato, e il muro vi si fosse aperto. Per le quali difficoltà don Ferrando si mise a far due mine, e cave sotterra, per andar con esse sotto ai ripari, e farli rovinare; le quali dai Franzesi furono tosto scoperte, e riparato al pericolo. E già era dimorato molti giorni intorno a questo castello non però molto grande, e più l'un giorno che l'altro scemava la speranza del prenderlo, e le genti in campagna sentivano gran freddo, e alcuni vi perirono di ghiado, dal quale i Tedeschi avendosi cavate le stanze sotterra meglio si difendevano: degli Italiani molti si fuggivano di campo, ch'erano subitamente raccolti, e sapevano di non dovere aver più de-

nari; o la neve vi si era messa molto alta, e il cielo fattosi aereo aggiungeva al freddo, talchè più non si poteva sostenere, e non aveva anche la campagna legne, se non lontano. Le quali difficoltà mossero Don Ferrando a far l'ultima pruova, e tentare una batteria gagliarda alle mura; delle quali rovinò dopo alcuni giorni una cortina, sopra la quale non si poteva salire senza ajuto di scala, e di dentro si scopersero un gagliardo bastione fiancheggiato, e difeso ottimamente con due cavalieri, donde l'artiglieria poteva nuocere agli assalitori. Senzachè v'erano in più volte entrati molti altri soldati mandati da Brissac; talchè fra i soldati, e quelli della Terra, prontissimi a difendersi, non erano meno di mille quattrocento. Le quali cose sbigottirono in modo il generale, che con grandissimo suo dispiacere disegnò di ritirare l'esercito, caduto d'ogni speranza in dando l'assalto di venire al disopra di suo proposto; conoscendo che i suoi soldati non erano anche molto pronti al combattere, e per la mala stagione, e per esservi rimasi pochi Italiani, e gli Spagnuoli soli non esser bastanti a vincer la pruova, e i Tedeschi per dare assalto non erano per riuscire; senzachè i giorni, ne quali fu data la batteria a mezzo di si levò una nebbia sì folta, che per tutto toglieva la vista, talchè pareva, che insino il cielo se gli opponesse. Però malcontenti di tante cose avverse, deliberò di ritirar l'esercito in Asti; e risolvendosi l'esercito fu distribuito per le Terre, facendosi dare a ciascun signore dalla casa, dove eran dati gli alloggiamenti ai soldati quello che aveva bisogno per vivere, tassando quanto ciascuno dovesse prendere per giorno: da quali gli abitatori furono sì acerbamente trattati, che molti si risolvono a lasciar le proprie case.

A prender questo partito lo costrinse anche l'imperadore, avendogli comandato, che chiedendo il Viceré di Napoli il reggimento dei Tedeschi glieli mandasse in Toscana, senza le quali genti Don Ferrando non poteva stare in campagna; perocchè Cesare, adnegato contro ai Sanesi, i quali pubblicamente si gittavano in man de' Francesi, aveva deliberato, che loro ad ogni modo si movesse la guerra, non potendo soffrire i Francesi tanto potenti nemici in quella città, donde sempre potevano tenerlo in grande spesa, e dargli noia, pensiero, e danno. E stimava, che i Sanesi, secondo lor natura, in qualche modo dovessero tornare a sua divozione, avanti che le forze Francesi in quel terreno avessero messo più addentro le barbe, essendo i luoghi di quello Stato deboli, nè fortificati, e agevoli ad esser vinti: nè aveva creduto, che il Re di Francia in un tempo medesimo avesse potuto difender la casa propria (dove gli aveva mossa la guerra grandissima) e l'altrui. Però commissi al Viceré di Napoli, che con le forze del Regno, e con i quattro mila Tedeschi del Gonzaga andasse a far la guerra ai Sanesi; imperocchè l'armata Turchesca se ne era passata in Levante ne' suoi porti, e le ventiquattro galie Francesi, le quali

avevano portato il Principe di Salerno con i Gnasconi per ricondurla in Italia erano andati dietrole, e svernavano a Scio con commissione di ricondurla allo stato futura ne' medesimi mari d'Italia. Onde a Napoli per allora era cessato ogni sospetto, e le genti Tedesche mandatevi poco innanzi sopra l'armata del Doria vi dimoravano oziose con ispesa continua, o senza pro' alcuno; e l'altre parimente riunitevi per difesa di quel Regno: e sperava, che l'impresa di Siena innanzi a nuovo bisogno di esse, potesse esser vinta, dandosi a credere, che la disunione di quel cittadini nello Stato loro dovesse arrecare occasione di condur tosto al fine total disegno: perocchè i cittadini del governo di quella città per opera del Cardinal di Ferrara, il quale dal Re di Francia, come dicemmo, era stato mandato con ampia commissione a quel governo, avevano convenuto con la Corona di Francia di voler essergli buoni e fedeli amici, accomodare il Re di dar passo e vettovaglia a' suoi eserciti, e servirlo de' lor porti, confessando di aver da lui ricevuta la libertà; e il Re all'incontro prometteva di difenderli sempre da ogni forza, quietandoli da ogni spesa, che in loro avesse fatta, o fosse per fare: nè in total convenzione fecero i Sanesi, o il Re menaione alcuna del Duca di Firenze; la qual cosa accrebbe il sospetto, che se n'era preso. Perocchè non ostante i espositi poco innanzi fatti, non solamente non licenziavano le genti condotte in Siena, ma designavano di farvi venir di Parma la miglior fanteria, e cavalleria, che avesse in Italia il Re: che il Cardinal Farnese andato in Francia si era presentato alla Corte, e il Duca Ottavio (de' quali erano caduti i Francesi in alcun sospetto per alcune pratiche tenute con la parte Imperiale) aveva in Vinegia all'Ambasciadore dell'Imperadore rimandato il Tosone, e disdetto ad ogni obbligo, che seco porta quella Compagnia; onde al Re ne pareva in tutto esser sicuro.

Teneva il carico delle sue armi in Toscana Monsignor di Termes, accorto e prudente guerriero; e si conosceva, che si avevano fatta Siena lor nido, e vi concorrevano molti ribelli Fiorentini, i quali dal Re continuamente tiravano soldo. Tenevano i Francesi guardata non solamente Siena, ma Portofino, Grosseto, Montalcino, e Chiusi ancora, con animo di difenderli quanto potevano; e il Cardinal di Ferrara, del quale era il governo dello Stato, con molta arte tratteneva quella Repubblica da per sé molto divisa, e si ingegnava di mantenerla tale, guidando pur la cosa in maniera, che il governo non si trasse di mano a coloro, i quali avevano fatto conto alla parte Imperiale, e vivevano sempre in sospetto di non portarne gastigo, ogni volta che la città fosse tornata a divozione Imperiale. E fu questa la vera cagione, che il Cardinal Mignanello mandatovi dal Papa al principio del travaglio, quando i Francesi non vi avevano le forze ordinate, acciò la città si riunisse, non vi poté far bene alcuno, come per lo suo Ambasciadore in pub-

blico e in privato li confortava a dover fare il Duca di Firenze. Ma tutto fu vano, temendo i popolani autori della ribellione d'aver compagni nel governo, che non l'intendessero come loro, e ciò per sicurezza propria, e per l'utile, che del pubblico avevano in animo di trarne: e benchè in poco tempo vi si facessero nuovi ordini con sembianza di pubblica unione per migliorarvi il governo, e più consigli sopra questo di Sanesi e di forestieri vi si tenessero, tutti nondimeno tornavano nel medesimo, essi procurando i Ministri Francesi e cittadini parziali, non temendo di cosa ninna più i Francesi, quanto che la città tutta insieme non convenisse; conoscendo se questo avvenisse d'incorrere in maggior pericolo di non aver qualche volta ad essere forzati ad uscirne, e lasciarla libera, come avrebbe voluto il Duca di Firenze, il quale più volte, e al governo di quella città, e al Cardinal di Ferrara aveva proposto alcuna forma di convenzione, che Siena dovesse rimaner libera di sé stessa, amica del Re di Francia, e devota all'Imperadore, che di quel che avesse fatto non ne porterebbe gastigo, nè vi si farebbe fortezza; e levandosi il sospetto ai vicini, e rendendo ella l'onore a Cesare si potrebbe godere in sicura pace il suo Stato. Il medesimo faceva il Pontefice, al quale e per l'autorità della persona, e per esser di minor sospetto la sua pratica, si doveva dar più credenza, e si proponeva, che in Siena si ponesse una guardia a sufficienza, governata da qualche Capitano non sospetto al Re, nè nimico all'Imperadore. Ma nè questo, nè altri partiti che si proponessero, lasciavano i Francesi prendersi, e con essi sentivano quelli, che avevano il governo in mano, e agli altri si dava ottima speranza, e a tutti generalmente pareva gran sicurezza lo essere stati in qualsivoglia modo liberati dall'ombra della fortezza sopra capo, dall'insolenza di Don Diego di Mendoza, e dall'altezza e avarizia Spagnuola; senza che i Francesi con essi più nmanamente si governavano, trattandovisi le cose per lo più dai Ministri Italiani, de' quali v'era concorso gran numero, nutriti e invitati dall'autorità del Cardinal di Ferrara, e dai denari de' Francesi.

Questa ingiuria de' Sanesi, e tale acquisto de' Francesi, non poteva soffrire in pace lo Imperadore; e però fatto proposito di mandar loro contro la guerra, mandò in Firenze Don Francesco di Toledo per persuadere, e muovere il Duca. Ma avendo egli poco innanzi convenuto co' Sanesi di non fare lor contro, se non ne avesse nuova cagione, non volle concorrere: perciocchè l'intendimento suo era di vedere la città di Siena sua vicina libera, nè dentro vi avrebbe voluti Signori Spagnuoli, nella servitù de' quali conveniva, che la cadesse vincendosi la guerra per l'Imperadore, o molto meno i Francesi, de' quali aveva giusta cagione di temere. Stimava bene, che muovendo la guerra le genti Imperiali, e difendendo i Francesi, la cosa fosse potuta venire a tale, che divenendo esso, e il Papa arbitro di alcun accordo, il quale per i casi della guer-

ra dubbiosi poteva sperarsi, la cosa si manegiasse di maniera, che nè il Re, nè l'Imperadore vi rimanesse Signore, e che quella città con alcuna miglior forma, avendo ricevuto qualche gastigo, si fosse potuta recare a più giusto e più sicuro governo: e agevolmente secondo il divisato era per riuscire l'avviso, se i Ministri Imperiali, che intorno a ciò ebbero la commissione, allora che i Francesi aspettavano la guerra grossa e pericolosa in casa propria, ed erano in Siena sbigottiti, avessero sollecitate le provvisioni, o pur fattele più segrete, e più in tempo. Ma mentre che divideva la guerra trovano molte difficoltà di denari, e altri impedimenti, aspettando pure, che il Duca con essi dovesse concorrere, e mentre che da Napoli a Firenze, e all'Imperadore si mandano spesso personaggi, e messaggi, menarono la cosa tanto in lungo, che i Sanesi quasi certi di quel che s'apparecchiava lor contro, e molto più i Francesi cominciarono coi loro denari a riparare in più luoghi la città di Siena, e a fortificare Grosseto, Chiusi, Montalcino, e molti altri luoghi, donde temevano; oltrechè il Viceré in Napoli pubblicò molto prima la guerra, che avesse ordine di muoverla. Che se si fossero fatte le provvisioni, come riceveva il bisogno, erano i Francesi soprapresi senza ordine veruno, e agevolmente si sareno tratti di Siena; ma poi fatti certi del disegno de' nemici, cominciarono anco ad avere a sospetto il Duca di Firenze vicino, e misero guardie in Casoli, Montereggoni, Lucignano, e altre lor castella de' confini. Onde il Duca ne sosteneva spesa, non si fidando di promessa d'alcuno, benchè dal Cardinal di Ferrara, da Tornone, e altri di quella parte fosse continuamente con parole sicuro del buon animo del Re; e acciocchè non si gettasse in mano della parte Imperiale, avevano sempre tenuto lontano Piero Strozzi ribello, nè in queste imprese di Toscana si erano mai voluti servire della persona sua, volendo quanto più potevano levare dall'animo del Duca il sospetto, il quale non avrebbe voluto, che si fosse impresa guerra vicina al suo Stato contro al Re di Francia, temendo, che avendo sempre che fare l'Imperadore altrove, sempre sopraffatto dalle spese, cominciasse la guerra, non glielie lasciasse addosso, dovendosi anche combattere per far salva Siena di stranieri, con carico de' Principi Italiani, e specialmente suo, e non senza alcun pericolo. Però cercava, che ogni altra via si tenesse per comporre le cose; metteva innanzi i danni e i pericoli ai Sanesi, magnificava la potenza dell'Imperadore, mostrava l'animo ambizioso del Re di Francia, e in qualunque modo la guerra si terminasse, nè in mal grado che erano per cadere; ma parte di essi per conto proprio erano ostinati, e parte essendo riputato caso di Stato non ardivano parlare in contrario, e Francesi oltre all'arte, che adoperavano a tenere fermi alcuni di loro, ad altri davano denari per mantenerli da loro, e meglio sempre promettevano. Fece anche il Duca opera con la Signoria di Vinegia,

acciochè ella per la libertà e quiete d'Italia fra questi due gran Principi si ponessero in mezzo, e con la prudenza e autorità sua gl'inducesse a qualche accordo, mostrando che l'incendio della guerra di Toscana potrebbe divenir tale, che tutta Italia per avventura ne sentirebbe.

Ma nè questa, nè opera alcun'altra, eh' si facesse, giovò nulla, perciocchè il Viceré già s'era messo in ordine, e provveduto in Genova, e a Vinegia buona somma di denari, e mandato ad Ascanio della Cornia, che soldasse quattromila fanti Italiani; e in Piemonte aveva mandato Francesco Osorio, che menasse i quattromila Tedeschi da Don Ferrando, e sopra le galee del Doria faceva imbarcare due mila Spagnuoli, de' quali poco prima ne erano venuti sopra sette navi buona parte di Spagna, e con essi se ne veniva a Livorno. Parimente per terra era partito Don Garzia suo figliuolo con mille cavai leggieri, e quattrocento lanco del Regno, e ottomila fanti, fra' quali erano i duemila Tedeschi, quali poco innanzi vi aveva portati il Doria, o due mila Spagnuoli, e per terra di Roma se ne veniva inverso Siena. I quali provvedimenti avendo i Francesi, cominciarono di nuovo a soldare fanteria Italiana, e fecero passar le genti loro a piè e a cavallo, rimase in Lombardia, e mandarono Aurelio Fregoso a condurno quante più poteva del Ducato d'Urbino, e della Marca, disegnando di mettere insieme almeno diecimila fanti, e cinquecento cavai leggieri con animo di guardar Siena con le migliori e più fedeli genti, che avevano, e con l'altre mantenere quanto più potevano del dominio Sanese, sollecitando le fortificazioni delle loro Terre; alle quali bisognò, che con loro denari mettessero mano i Francesi, non ne avendo, nè procurando d'averne i Sanesi, che sempre avevano impegnate l'entrate pubbliche ai loro cittadini, e dai suoi sudditi quella Signoria era molto male obbedita; di maniera che le cose vi erano in molta confusione e disordine.

Il Duca di Firenze avrebbe voluto starsi di mezzo disposto a cercar via con sua sicurezza, onde si fosse mantenuto ai Sanesi quella libertà, della quale in quel tempo era capace quel popolo, e che almeno non rimanessero soggetta ad ultramontani, e a questo fine dirizzava ogni suo pensiero, e sopra tutto, che i Francesi si uscissero di Toscana; a che non si conosceva altro modo se non con una forza maggiore, che ne li scacciasse. Onde vendendogli in casa il Viceré suo suocero, e Don Garzia suo cognato, le persone de' quali aveva eletto l'Imperadore all'impresa per muovere più il Duca, e più implicarlo nella guerra, e sentendosi forzato, o comodarlo di molte cose, o di divenir nemico a lui, all'Imperadore, e a tutta la parte Imperiale, si risolvè a disdire una tacita e privata convenzione, la quale per opera del Cardinal Tornone aveva contratta col Re di Francia; nella quale si era obbligato a non si travagliare in guerra controglì, nè di accomodare di gente, o di denaro chi moveva

guerra contro al Sanesi, purchè ciò potesse farsi senza divenir nemico di Cesare. Però scrisse al Cardinale in Francia, o allo stesso Re che non gli tornava più bene osservar quello che senza limitazione di tempo alcuno gli era stato promesso, temendo per ogni piccol comodo che avesse fatto al Viceré, e al suo esercito di non cadere in lite, e in disputa con esso; prometteva bene, nè con i denari propri, nè con suo genti non gli far contro; ma alcune cose comuoi diceva non potere, nè dover negare all'Imperadore, a cui per molti conti, e molto innanzi era tenuto. Che nel vero quel Principe si era molto sentito gravare dal Re, poichè mandandogli nota di coloro, i quali come affezionati alla Corona di Francia voleva avesse per amici, gli aveva nel primo luogo posti gli Strozzi ribelli dello Stato suo; il che il Duca, stimandosi per pessimi nemici, e con i quali non dovesse con sua dignità aver mai pace, non poteva in alcun modo soffrire.

Questa proposta del Duca al Re, e a tutta quella parte venne molesta, ai quali pareva esser sicuri, non mettendo mano il Duca nella guerra con le forze proprie, di non aver d'onde temere, avendo fidanza, che il Papa dal passo delle genti in fuori non gli ajuteria di cosa veruna. Faticò molto il Cardinal di Ferrara, mandando suoi uomini al Duca in pregando a volersi in tutto mantenere amico del Re, nè offenderlo; e chiese, forse per mandar la guerra più in lungo, e per meglio provvedersi, che il Duca entrasse di mezzo, acciochè ad alcuna convenzione si venisse, come anche a Roma facevano opera i Ministri del Re col Papa. Però il Pontefice mandò al Viceré, che era in sulla partita di Napoli, Messer Achille de' Grassi, o il Duca Pirro della Sassetta, suo Segretario, per trattare alcuna convenzione; ma tutto fu indarno, chò il Viceré rimise la cosa a Cesare, dicendo avergli comandato, che incontanente presentasse la guerra ai Sanesi; nè di loro libertà voleva udire nulla, ma dare loro il meritato gastigo. Onde i Francesi si misero con maggior studio e sollecitudine a fortificare la città, e le lor luoghi, e castella, e a provvedersi di vettovaglie, delle quali in quel contado era copia grande, ma sopra tutto delle munizioni, delle quali avevano carestia. Furono alcuna volta in pensiero d'armare i cittadini di Siena, dando loro ordino, o Capi militari; ma considerando, che un popolo armato e ordinato non molto in casa propria, o dubitando, che non si movesse, ad una qualche occasione contro all'armi forestiere, che tenevano la città, non lo mandarono ad effetto, lasciandolo così come era armato, e diviso ne' modi e ordini loro costumati. In fra l'altre difese, che provvedevano i Sanesi, fu il fortificare il luogo, il quale è fuori della porta a Camollia; dove pareva la città più debile, e dove si poteva agevolmente fermar esercito nemico da vicino, o quasi sopra le mura, essendo il sito alquanto rilevato, e lo disegnarono quasi in forma d'un castello di terra, al quale vollero oltre agli uomini del contado, e de' lavoratori, che li

soldati, i cittadini, i Religiosi, e le femmine vi lavorassero con buon ordine; e vi concorsero i cittadini con tanto studio, benchò il disegno fosse grande, e tanto sollecitarono il lavoro, che in meno spazio, che non si saria stimato, l'ebbero messo in guardia, e finito.

CAPITOLO QUARTO

Arrivo del Viceré a Livorno. Sua morte. Don Garzia suo figlio gli succede nel comando. Progressi dell'esercito Imperiale nel Senese. Assedio di Montalcino. Il Duca Cosimo interpone di nuovo la mediazione del Papa negli affari di Siena. Ambasciatori del Pontefice all'Imperatore, e al Re di Francia. Congiura in Siena contro ai Francesi. Il Papa si porta a Viterbo per por termine alla guerra. Armata Imperiale di Siena al soccorso di Napoli.

Era già in sull'armata del Doria giunto a Livorno il Viceré con due mila fanti Spagnuoli buona e bella gente, e seco aveva menato gran Corte di molti Signori e Baroni del Regno, e la moglie stessa con gran numero di donne, con animo di lasciarle io Firenze quando andasse all'esercito; e guidava egli e i suoi le cose molto lentamente. Don Garzia con le genti, che conduceva per terra, non si ndiva, che avesse ancora passato Roma: le genti anche Tedesche del Lodrone, che s'attendevano di Lombardia, non comparivano; solamente Ascanio della Cornia, a cui avevano dato titolo di generale della fanteria Italiana, aveva messo insieme i suoi quattro mila fanti, e con essi era venuto a Valiano sopra quello del Duca di Firenze, o teneva quel passo, e il ponte sopra le Chiane; e io un subito di qua, e di là si cominciarono a far prede. Aveva il Viceré sopra le galee portata poca artiglieria, e munizione, e quella mala in ordine; però ricercò il Duca d'esserne accomodato di alcuni pezzi per batter muraglia, e l'ottenne, non studiando tanto gli Imperiali in cosa alcuna, quanto in far nimicare al Duca il Re di Francia, acciocchè forzato dovesse quando che sia entrar nella guerra a comune; la quale spesa, e pericolo il Duca aveva cercato per ogni via di schifare. Bene avrebbe voluto, che i Francesi avessero lasciata Siena, avvisando cotai vicinanza dovergli esser sempre sospetta, mescolandovisi molti ribelli Fiorentini, e del suo Stato, seguaci di Piero Strozzi. Però con gli ajuti inclinava a quella parte, dalla quale sperava più sicurtà, e a lui era più naturale. Onde i Francesi, fuor di loro credenza, vedendo il Duca risoluto in molte cose ad ajutare la parte nemica, si erano ingegnati di condurre quanta gente avevano potuto nel Senese, e l'altra parte della loro cavalleria, che avevano io Lombardia, alla quale forse per chiarirsi meglio domandarono anche il passo al Duca, e noo l'ottennero: e benchò avesse prima sofferto, che per lo suo Stato fossero passati molti de' loro fanti o cavalli; come poi si vide l'Imperatore risoluto alla

guerra, e le forze ordiate, il vietò loro; il che diede a quella parte molto disagio, essendo costretti a farle passare per la Romagna in quel di Perugia. Anclio Fregoso, il quale nel Ducato d'Urbino a sue castella aveva messi insieme due mila fanti, non potendo con essi passare dentro al confino del Fiorentino, dove per tutto si facevano sollecite guardie (chè Arezzo, Cortona, il Borgo, Montepulciano, e altri luoghi vicini al Sanese, e tutti i passi si tenevano guerniti di gente), fu costretto con essi per lo contado di Perugia pigliare un lungo cammino; contro ai quali per impedire il passo si mosse Ascanio della Cornia: ma quel Capitano ebbe prima passato il finne della Nera, dove temeva di essere colto, che l'avversario vi fosse arrivato. Queste genti entrate nel Sanese, con altre di nuovo soldate in Lombardia furono poste a guardia di lor castella.

Intanto il Viceré giunto in Firenze fu ricevuto dal Duca, e dalla Duchessa sua figliuola cortesissimamente; e gli Spagnuoli che aveva seco menati, furono per il Valdarno di sopra inviati inverso Cortona per congiungerli all'esercito, che per terra veniva di Napoli, per insieme entrare con Ascanio della Cornia nel Sanese, e cominciare a guerreggiare. Ma il Viceré già grave d'anni, e travagliato dal disagio del mare, dalla mutazione dell'aria, e da disordine fatto con la moglie, che era bellissima, s'infermò, e dopo con molti giorni morì; il che diede aleo disturbo all'impresa. E già era più oltre che gennajo, e lo essersi ritirato da Mets l'Imperatore con poco onore, e licenziato l'esercito, e i Fiamminghi aver perduto Edino per forza dai Francesi ricoverato, faceva, che i suoi nimici avevano ripreso animo, e il Re poteva meglio sostenere la spesa. Onde Monsignor di Termes, e gli altri, i quali difendevano i Sanesi, e ai Sanesi stessi era fuggita la paura, nè volevano più ragionare d'accordo, che loro proponesse il Pontefice, il quale lasciandosi andare secondo il variare della fortuna di questo, o di quel Principe, or a questa e ora a quella parte si volgeva, oè curava molto, che il travaglio di Siena, il qual teneva tutta la Toscana e l'Italia sospesa, posasse; avendo già proposti nell'animo, che il pericolo, e il travaglio, o il danno altrui potesse giovare a sé e alla sua Casa. Il Duca vedendo morto il Viceré, no mandò subito l'avviso all'Imperatore, e che bisognava provvedere a quella guerra un Capo, non convenendosi più indugio: perchè oltrechè si spendeva molto, si dava anche tempo ai nimici di guernirsi meglio. L'Imperatore, il quale aveva sempre cercato di tirare il Duca a compagnia nella guerra nel volle far Capo, e in ciò dargli tutta l'autorità; ma non la volendo il Duca ricevere, convenne metterla nella persona di Deo Garzia, il quale con le genti era venuto per terra; a cui già con esse giunto nel Cortonese si diede in compagnia Alessandro Vitelli, il quale avevano fatto chiamare per consigliere, e per guida all'impresa, e si condusse in campo. Era stato disegno del Viceré di tutte le genti, che si

conducevano nel Sanese in numero di venti mila fanti, farne due parti, acciò la maggiore entrasse per Valdichiana, e pigliasse quante Terre potesse, perocchè i Francesi avevano deliberato fuor di Chiusi, il quale avevano fornito il meglio, che avevano potuto, d'abbandonare ogn' altro luogo; e che l'altra con un altro Capo passasse in Maremma, e con l'aiuto degli Spagnuoli di Orbatello, e d'altri, che facevano venir di Sicilia, pigliasse Grossetto, che è la chiave di Maremma, e allora non era abbastanza fortificato. E però si erano fatti fermare i Tedeschi del Lodrone, i quali erano arrivati in Valdelsa a Castelfiorentino.

A queste genti disegnate per Maremma con alcun numero di cavalli, bisognava provvedere un generale di credito e di riputazione; e questo volevano, che fosse Alessandro Vitelli, il quale morto il Vicerè rifiutò tal carico. Aveva il Duca mandato a chiamare il Marchese di Maignan per servirne ai suoi bisogni, non avendo di presente Generale alle sue armi, essendosi morto molto innanzi Giovambattista Savello; e se ne sariono voluti intanto gli Imperiali valere a questa impresa, essendo riputato il più esercitato e il più accorto guerriero, che fosse in Italia: ma egli, che già si era partito di Milano, soprapreso per la via (come egli mandò a dire) da una grave infermità, né potendo seguitare il cammino se ne tornò a casa. Era Don Garzia col campo suo bene in ordine per entrare nel Cortonese, dove avevano fatto alto tutte le genti, sopra il paese di Siena, essendogli già giunti in campo otto cannoni, e altra artiglieria da campagna, e munizioni, delle quali e delle vettovaglie ancora si aveva presa la cura il Duca di Firenze, ed erano guidate da' suoi Commissarij e Ministri; e poichè né dal governo di Siena, che pendeva tutto dalla parte Francese, né dai Francesi stessi si era trovato modo a convenazione, si inviò l'esercito inverso le Terre del Sanese, e alla prima giunta venne loro in potere Asinalunga, e alcuni altri luoghi non guardati. Lucignano aveva dentro guardia di settecento fanti, e furono in dubbio i Francesi se il volevano difendere, o no; ma veduto andarli il campo con l'artiglieria, non l'avendo fornito di bastioni, che da sè era debole, commisero al Capitano Moretto, Calavrese, che vedendosi apparecchiare forza guastasse, e abbruciasse le cose da vivere, e con le genti si ritirasse; il che appressandosi in campo, e cominciando i Francesi per partirsi a mandare ad effetto la commissione, il popolo di Lucignano prese l'armi il vietò loro. E lasciando la Terra i Francesi, furono entro ricevuti gli Imperiali, alla quale per non avere a guardarla, volevano disfar le mura; ma ciò non consentì il Duca, e ne prese la guardia, e vi mandò il Capitano Concetto Vinco con una compagnia di fanti per tenerlo a parte Imperiale, dovendosi anche per antiche ragioni quel castello al Comune di Firenze. I Sanesi vedendo spogliarsi del lor dominio se ne dolavano, parendo che i Francesi non osservassero loro quanto avevano promesso, cioè di voler non solamente difendere la li-

bertà di quel popolo, ma ancora il dominio intero.

Cominciata la guerra, il Duca richiamò di Siena Leone de' Ricasoli, suo Ambasciadore, tenutovi molti mesi, dolendosi di non avere potuto persuader nè ai Sanesi del reggimento, nè al Cardinal di Ferrara a pigliar qualche via come a loro si mostrava, onde si fosse mantenuta la libertà a quel popolo, e schifati i danni e i pericoli della guerra, che da sè stessi s'avevano tirata addosso: e si vedeva manifestamente, che i Francesi non cercavano tanto la libertà e il bene stare de' Sanesi, come avevano predicato, quanto il mantenersi signori di quella città, e dominio. Il che al Duca di Firenze era di grandissima noia; avendo udito di certo, che il Re di Francia era di mal animo verso di lui, comechè i suoi Ministri affermassero il contrario: e chi discorreva sanamente teneva per certo, che il Duca, ajutandolo gli Imperiali, e non gli ajutando, doveva alcuna volta provar nimico, non mancando mai modo all'ambizione de' potenti a dar colore ai loro disegni. Onde ajutava gli Imperiali, acciò, poichè a guerra si era venuto, fossero i Francesi per via d'accordo, o in qualunque altro modo astretti a lasciare Siena; e confortava il Papa a fare a questo proposito favore agli Imperiali e a minacciare i Francesi a dover lasciare quella città libera, come promettevano di voler fare gli Imperiali, e che a ciò non si inducendo sarebbe loro nimico. Ma egli instigato da alcuni de' suoi Ministri, che si tenevano a parte Francese ne faceva opera leggeri, mandando suoi uomini or al Cardinal di Ferrara in Siena, e ora a Don Francesco di Toledo, e al Duca in Firenze; nè si profittava in nulla, che ai Francesi, avendo molto tardato gli Imperiali, era stato dato spazio a mettersi in ordine per le difese. Senzachè di Francia erano tenuti fermi, e sebbene il Re, come dicevano, aveva mandata commissione al Cardinal di Ferrara di poter convenire, che nondimeno con condizione di non si uscire di Siena, né di fidarla ad altri, che allo lor genti medesime, e ai migliori e più fedeli Capitani, che avessero; e oltre a questo era loro continuamente data speranza, che l'armata Turchesca e la Franzese, le quali erano in Levante, ad ogni modo col Principe di Salerno tornerieno a travagliare il Regno di Napoli, in gran parte allora della propria cavalleria e miglior fanteria rimasto ignudo; e prometteva in ultimo il Re, quando fusso bisognato, di mandare anche per terra un esercito tale in Toscana, che difenderia ad ogni modo quella città.

Per le quali larghe promesse il Popolo di Siena era in guisa fatto siero, che agevolmente si era disposto in servizio de' Francesi a soffrire ogni pericolo e danno, che gli potesse recar la guerra; nè i Francesi per perdita o danno, che si facesse nel dominio, allentavano punto la guardia della città, anzi avevano in quella ridotto il fiore delle più fedeli e più esercitate armi, che avessero, apparecchiati, quando ne fosse venuto il bisogno, a respon-

dere ad ogni tumulto, che dentro vi si fosse levato, e ai nimici anche di fuori, quando si fossero intorno alla città accampati. Onde gli Imperiali conoscendo la città gagliarda, e da non esser vinta per forza, avevano disegnato d'insignorirsi del contado e dominio, e in ultimo privandoli della raccolta, costringere i Sanesi a tornare alla dovuta obbedienza di Cesare. E però avendo preso Lucignano, e alcune altre Terre di Valdichiana, inviarono parte delle genti per prendere Montefellonico, guardato da cent'ottanta fanti, i quali avevano ben dissegno di far difesa; ma vedendo tirarsi l'artiglieria, e temendone se ne uscirono, lasciando il luogo agli Imperiali. Quindi si volse l'esercito verso Pienza, la quale aveva presa a difendere Giordano Orsino con cinquecento fanti; ma non vi si essendo fatto riparo alcuno, che bastasse alla forza dell'artiglieria, sebbene aveva le mura buone e alte pur senza fossi, la lasciò, parte delle genti di cui si ritirarono in Montalcino. E così venivano innanzi vincendo gli Imperiali, ed avevano inviato anche secondo il disegno verso Maremma i quattro mila fanti Tedeschi venuti di Piemonte, e dugento cavai leggeri, e centocinquanta uomini d'arme, e si mettevano in ordine mille fanti Italiani per mandarli col Conte di S. Fiore; ed erano i Tedeschi arrivati già a Scarlino sopra quel di Piombino, ed aspettavano di Napoli e di Sicilia quattrocento fanti Spagnuoli, che sopra galee Cieliane con alcuni pezzi d'artiglieria dovevano essere posti a Piombino, con animo di andar con tutte queste forze, e con gli Spagnuoli d'Orbatello sopra Grossetto; la qual città non pensavano, che fosse nè di ripari, nè di guardia bastevolmente fornita.

Ma di Siena conoscendo il pericolo, vi era stato mandato Cornelio Bentivogli con quattrocento fanti, e dugento cavai leggeri per guardia di tutta la provincia della Maremma con buon numero di lor contadini armati; ed avevano i Franzesi nella parte della Valdichiana animo di non fondare la lor difesa in altro luogo, che in Chiusi e Montalcino, e però di quella città avevano fidata la guardia a Paolo Orsino, e di questa a Giordano della medesima famiglia, i quali si studiavano di fortificarle, quanto più potevano. Contro a quelle s'invia l'esercito Imperiale; ma si incontrarono in un piccolo Castello chiamato Monticchiello, nel quale si erano ritirati parte dei soldati usciti di Pienza molto vicina, e con Adriano Baglioni, lor Capo, facevano seguio di volersi difendere; e poteva dare molto disagio agli Imperiali lasciandoli dietro, essendo luogo rilevato, e dalla natura ben difeso. E però da una parte avendosi fatto un piccol bastione avanti alle mura, donde più potevano essere offesi, avevano fidanza di potersi difendere: a che di Siena era loro dato animo, e promesso ajuto, stimando, che il tenere alcuni giorni a bada il nimico, loro potesse giovare a dar fine ai ripari, che avevano impreso a fare in Chiusi e in Montalcino, i quali ancora non erano talmente condotti a perfezione, che

da ogni forza si potessero difendere. Don Garzia si risolvè, non volendo Adriano rendersi, di adoperar la forza. Però presentatovi il campo, comincio or di qua e or di là a combatterlo; ma coloro, che dentro vi erano, a tutti gli assalti rispondevano francamente. Era fatica a condurvi l'artiglieria, e a batterlo per essere il Castello molto rilevato dal piano, e in gran parte dirupato: ma come coloro, che non avevano fatto proponimento di difenderlo, ac non poichè ne conobbero l'opportunità, non lo avevano provveduto nè di artiglieria, nè di munizione, ma solamente di quattrocento buoni soldati con Adriano Baglioni: i quali nè per minacce, nè per pericolo lor proposto, si volevano recare a lasciare d'accordo quella guardia. E però vi si condusse l'artiglieria, e vi si piantò all'incontro sopra un luogo rilevato lontano centocinquanta passi, dove fu molto che fare, essendo totale impedimento avvenuto fuori dell'opinione de' Capi del campo, e anche quei giorni, che era al principio di marzo, furon molto piovosi, nè agevolmente vi si potevano maneggiare uomini, o buoi; nondimeno gli Imperiali si andavano con le trincee appressando al luogo, che avevano diseguito di battere, con isperanza d'aver ad ogni modo a pigliarlo (benchè loro fosse dannosa la perdita del tempo), con disegno in ultimo di tirare a terra con le zappe i ripari, e scoperte le mura con l'artiglieria abatterle, e per forza, quando pur non si rendessero, vincerli, contro a che non avevano alcuno schermo. Ascanio della Cornia fece prova una notte con le scale di prendere il bastione, e nel medesimo tempo anche il Castello; ma i difensori desti ad ogni cosa nel ributtarono con morte di alcuni de' suoi, ed egli da un sasso nel volto fu ferito: onde fu mestieri venire alla forza scoperta, e piantarvi l'artiglieria, e battuto gagliardamente molte ore il luogo, che si poteva, vi si diede da tre parti l'assalto, il quale fu fiero, combattendo gli Italiani e gli Spagnuoli valorosamente; ma quei di dentro risposero di maniera, che degli assalitori ne avevano uccisi venti, e più di centocinquanta feriti la maggior parte di sassi, essendo lor munita la polvere d'archibusi. Onde agli Spagnuoli incesse di prendere il bastione, e tirarsi sopra l'artiglieria, i difensori furono costretti venire a patti, e con molto loro onore si diedero a discrezione di Don Garzia; il quale amando il valore di quei soldati non fece loro altro di male, che svaligiandoli dell'armi lasciarli andare, e mandarne Adriano Baglioni, e altri Capi prigionieri. Così dopo venti giorni, che vi fu condotto intorno l'esercito, venne in potere degli Imperiali Monticchiello, il quale preso, molti altri luoghi vicini, fuggendosi i soldati, rimasero ai vincitori.

Il Principe di Bisignano, Generale della cavalleria di Napoli, avendo l'esercito innanzi si spinse sopra Buonconvento, dove con una compagnia di cavai leggeri Franzesi dimorava il Capitano Giovanni Gagliardo, il quale temendo con i suoi cavalli di non vi rimanere

prigione, non avendo fanteria, ehe gli difendesse il luogo, cominciò a ritirarsi in verso Siena, ma sopraggiunto dai cavalli Napoletani ai mise in fuga, lasciando dei suoi prigionieri venti celate, e fra esse il Luogotenente, e gli seguitarono molte miglia, e fatte molte prede se ne tornarono a Buonconvento. Dall'altra parte camminando l'esercito Imperiale, giunse ad un Castello, chiamato Treguanda, dove erano trecento fanti Francesi, i quali sopraggiunti, e chiusi, nè vedendo modo a salvarsi, si resero a discrezione. Veniva l'esercito inverso Montalcino con disegno di piantarvi il campo, stimando Don Garzia, preso quello, d'aversi aperta la via insino alle porte di Siena. Dentro vi era stato posto Giordano Orsino con mille fanti scelti, e insieme Mario S. Fiore, e con tutto quel provvedimento a difesa, che avevano potuto mandarvi i Francesi con ordine di difenderlo ad ogni modo: nel qual tempo in Maremma i Tedeschi del Lodrone, giunti a Scarlino, presero un luogo de' Sancesi, dove non era guardia alcuna chiamato Ginnearico, e vi trovarono assai vettovaglia, della quale quella provincia è molto copiosa; ed erano anche giunte a Piombino le galee di Cicilia, le quali quindi e di Napoli avevano portato quattrocento Spagnuoli, e alcuni pezzi d'artiglieria per combattere le Terre della Maremma; giudicandosi molto opportuno il privare i Francesi di quella provincia, e lor torre la comodità del mare, la quale essi stimavano molto; e però avevano messi a guardia di Portoreole alcuni loro molto fedeli. Con questi adunque venuti novellamente, e coi cinquecento d'Orbatello, con mille Italiani sotto il Conte Santafiore, e con quella gente Tedesca aggiuntisi gli uomini d'arme, e i cavai leggeri, che si mandavano in quella parte, avevano in disegno gli Imperiali di uscire in campagna, e di andare a combattere le Terre de'Sancesi, le quali stimavano non essere abbastanza munite, benchè di Siena vi fosse stato mandato, come dicemmo, Cornelio Bentivogli. Ma non vi essendo Capo di autorità appresso a tutte quelle nazioni si lasciò andare, credendosi, che le genti, che vi si poteva adoperare, non fossero bastanti a vincere Grossetto, il quale era il fine di quella impresa; e i Tedeschi non riuscivano al numero, che si stimava: senza che una parte di loro mandata di Ginnearico per fare scorta a vettovaglia, la quale loro si mandava del Piombinese, fu soprapresa da dugento cavalli Francesi, e trecento arcibuscieri di quelli di Cornelio, e di loro morti la maggior parte, e tolte l'insegne con molti prigionieri. Onde gli altri erano di maniera impanniti, che non osavano uscire in campagna, e parendo, là dove erano, stare con molto pericolo, si erano ritirati sopra il terreno di Piombino, mettendosi in compagnia di Spagnuoli; le quali difficoltà fecero, che lasciandosi la Maremma, tutte quelle genti furono per il Volterrano; e poi per le Valdarno a Montalcino ricondotte là dove si era ridotta tutta la forza del campo.

È posta la città di Montalcino in luogo ri-

levato, il quale sopra una collinetta si distende in lungo, e di maniera, che da tre parti è sieuro, e l'avevano i Francesi, mentre si combatteva Monticchiello, anche in qualche parte munita. Don Garzia, giunto con l'esercito, e riconosciuto il luogo, piantò il campo dalla parte più rilevata, dove è una fortezza, che soprastà alla città, e stimando, che quella parte, come più piana, si potesse più agevolmente offendere, e che presa la fortezza non fosse modo a difender la città; e per far maggior impeto nella murraglia, mandò a Firenze al Duca per nuova artiglieria grossa, e gran numero di palle, di polvere e di guastatori, alle quali cose il Duca non mancava. Alla giunta dell'esercito, come è costume de' soldati, uscendo fuori alcuni della città, vi si fecero scaramucchie con danno dell'una parte e dell'altra. Il pigliar questa città per forza pareva cosa dura, perciocchè dentro con Giordano Orsino erano molti buoni guerrieri, ed egli ad ogni cosa si mostrava pronto e sollecito, e benchè fosse giovane, e però non di molta esperienza, era fuor di molo desideroso d'onore; ed essendo tutto il carico della difesa suo, non avendo voluto accettarlo alcuni de' Capitani più vecchi, non mancava a cosa veruna, che a franco e onorato guerriero s'appartenga. Don Garzia, all'incontro, conoscendo d'aver a far prova della virtù e della forza delle genti soldò di nuovo duemila fanti Toscani, i quali dovendosi dare assalti, dove massimamente si combatteva concorrenza di Spagnuoli, sogliono di ardire e di destrezza avanzare l'altre nazioni; e disegnava (poichè ebbe battuta una torre della fortezza alta e vievia, la quale offendeva il campo, e vietava l'appressarsi ai ripari dei nimici) con le trincee venir lor sotto, e con la forza de' guastatori abbattere, e tirare giù due alti bastioni di terra, con i quali si avevano quei di dentro sieurato il piè di due torrette, che stavano in sui canti della fortezza, e facevano fianco alla fronte d'essa; acciocchè tirati questi a basso, e battute le torrette, e levate le difese, al muro della fronte si desse una gran batteria, e si spianasse, e dandosi l'assalto per forza vi si entrasse: stimandosi, che presa la fortezza, non si potesse difender la città, benchè fuori della fortezza avessero anche di dentro fattisi alcuni ripari. Ma l'impresa, perciocchè il luogo è tutto duro e pieno di massi, riusciva disagiata e tarda; pure coprendosi dinanzi con la terra andarono tanto oltre, che insino all'orlo del fosso de' ripari pervennero, ma il fosso era profondo, e i difensori soldati e cittadini ad ogni cosa, che lor potesse nuocere, avevano tostante riparato. Intanto Don Garzia or da questa, or da quella parte volgeva l'artiglieria, più per dar travaglio al nimico, che per ordinarli all'assalto. Onde avvenne, che per forza di esso un sasso abalzato ferì a Giordano un braccio con poco male.

Intanto si era spiato di Roma, dove i Ministri Imperiali erano desti ad ogni cosa, che a Siena dai Francesi per dare la paga ai soldati

si mandavano denari; commise Don Garzia ad alcuni suoi, che nel viaggio vedessero di torli; i quali porgendosene loro buona occasione tra Montefiasconi, e Toscanella ne fecero la presa sopra il terreno proprio della Chiesa; ed erano ventidue mila ducati, e con essi ricoverarono a Stipiciano castello degli eredi del signor Pirro, dove trovandosi un Mioistro del Legato della provincia li fece arrestare, e mandare a Viterbo in mano del Legato. I Francesi a Roma ne fecero gran romore al Papa, domandando, che la libertà dello Stato Ecclesiastico fosse loro mantenuta. Il Papa, fatto certo del fatto, e come la preda era stata in su quel della Chiesa, e non sopra quel de' Farnesi, come avevano commesso gli Imperiali, che si facesse, e che i denari erano in Viterbo, comandò, che incontanente fossero renduti ai Francesi con molto dispiacere di Don Garzia; al quale pareva in un tempo medesimo aver molto nocuto ai nimici, i quali di denari avevano mancamento, e fatto utile grande a sé e ai suoi. Ma pure in quel medesimo tempo, o poco prima dovendosi di Siena mandare la paga ai soldati di Montalcino, don Garzia avendone spia, una notte sicura e piovosa, che ciò si doveva fare, mandò settentotto fanti e cento cavai leggieri, e alcuni archibuseri a cavallo lontano dal campo due miglia a porsi in agguato; ne' quali poco poi diede una compagnia di cavalli Francesi guidata da Giovangelozzo figliuolo naturale del Conte di Gajazzo: e fu tutta rotta, e preso il Capitano con molti cavalli, e un signor Francese, nipote di Termes, e insieme cinquemila scudi, e munizione; della quale si udiva, che gli assediati avevano mancamento, essendo stati i Francesi in poco tempo stretti a fornirsi d'ogni guernimento, non pure in Siena, ma in ogni altro luogo di quelli che avevano fatto disegno di mantenersi, governandosi i Sanesi in tutte le cose pubbliche, come se a loro non ne fosse venuto il pericolo, non tanto da poveri e impotenti, quanto da straccurati e negligenti.

Mentre che l'esercito Imperiale in Toscana era fermo sopra Montalcino, Brisac in Piemonte, senza che Don Ferrando Gonzaga ne avesse sentito nulla, o provvedutovi riparo alcuno, aveva preso di furto Vercelli, città del Duca di Savoia, ma tenuta dagli Imperiali, luogo di molta importanza; che da Carnignuolo, dove avevano l'esercito, per molto spazio, e con gran silenzio vi si erano condotti i Francesi, se ne erano insignoriti, ed era pericolo, che in quella parte non si andassero sempre avanzando, dove Brisac e i Francesi erano molto amati, e Don Ferrando e gli Spagnuoli odiati a diamisura. Talchè in quella parte non provvedendo meglio, che si avesse fatto per lo passato l'Imperadore, il Piemonte cadeva di male in peggio. Nondimeno essendosi in Vercelli salvata la fortezza, don Ferrando vi mandò col soccorso don Francesco da Este; all'arrivo del quale non vedendo i Francesi modo da mantenersi in quell'acquisto, saccheggiata la Terra, salvi se ne tornarono alle lor poste.

1553. — All'Imperadore, il quale sosteneva

in queste guerre gravissima e continua spesa, non sovveniva modo migliore a noiare il Re di Francia, che muovergli guerra gravissima dalla parte di Picardia, stimando che il pericolo della casa propria dovesse fargli allentare i provvedimenti di guerra ch'esso faceva in altre parti. Però essendo già la primavera, dalla Fiandra, e dagli Stati vicini faceva procaccio di gran somma di denari, gravando in molti modi e con diversi nomi tutte quelle provincie, e cominciava sollecitamente a tornare in sull'armi traendo gli Spagnuoli delle guernizioni, e mettendo insieme i cavalli Fiamminghi, e soldando nuovamente Tedeschi: e già aveva inviato un esercito grosso, che tutto di si faceva maggiore inverso Terraona; onde al Re da quella parte faceva mestiero opporsi alle gagliarde forze di Cesare. E però forniva quanto più poteva le sue frontiere a difesa di soldati fedeli con ogni altra rosa opportuna, avendo deliberato di non mettersi in campagna con esercito grosso, nè d'opporli alle forze Imperiali con pericolo di combattere a campo aperto, ma facendo soffrire assedio ora a questa e ora a quella delle sue Terre di frontiera, come gli era venuto fatto a Metz, straccare l'Imperadore con la forza e con la spesa, stimandola di presente con suo minore interesse e pericolo essere miglior via a vincere; come anche facevano i suoi a Montalcino, contro ai quali poco guadagnava Don Garzia. Aveva nondimeno con i due mila fanti Toscani, e alcuni Tedeschi in Valdorcia preso Castiglione, e alcune roccie, donde i nimici gli rompevano la strada, e gli nojavano le vettaglie, le quali da Montepulciano e d'altronde al campo si portavano, avendole chi n'aveva la guardia abbandonate: non vedeva già come a Montalcino battendo le mura, le potesse in modo aprire, che con speranza di vittoria vi si potesse combattere; però si era dato a far cave sotterra, e a minare per andare con esse insin sotto le mura, e con l'impeto della polvere da' fondamenti farle rovinare. Ma la cosa riusciva lunga, dubbiosa, e di molta fatica; e già era la state, e si udiva, benchè prima molti non lo credessero, che il Principe di Salerno, il quale con le galee Francesi, e con i Guasconi sopra portativi aveva fatto il verno a Scio, isola dei Genovesi, con parte delle galee Turchesche tornerebbe ne' mari d'Italia; il quale essendo stato menato da Dragut alla presenza del Gran-signore per parte del Re di Francia, gli aveva domandata l'armata, e ne aveva impetrato sessanta galee, e con Dragut Capo di esse ne veniva inverso la Puglia. La qual cosa faceva dubitare, che per lo pericolo del Regno di Napoli non bisognasse rimandarne l'esercito; il quale trattine gli Spagnuoli e i Tedeschi con buona parte della cavalleria era rimasto quasi ignudo della miglior difesa.

Questo pericolo conoscendo il Duca di Firenze, e sospettando della vicinanza Francese, stimolava più che mai il Pontefice a procacciare, che l'incendio di Toscana in alcun modo si speguesse; mostrandogli, che guerra cotale

allo Stato della Chiesa poteva recare molta noia, portandosi pericol sempre, che i Francesi, i quali si avevano messa innanzi la Signoria di tutta Italia, non prendessero alcun luogo, o città della Chiesa, le quali sempre sono mal guardate, onde poi il Papa per meno di male fosse costretto a sentire, e convenire con essi; e le antiche fazioni dello Stato Ecclesiastico, delle quali quasi tutte le città e luoghi della Romagna e della Maremma, anzi di tutto il dominio di essa anno inferme, si cominciavano a risentire, standosi molti invitati ehi da ambizione, chi da odio, chi da vendetta, chi da altre cagioni a cose nuove; e s'aveva eziandio avviso, che al Re di Francia, avendo molto che fare in Piccardia, cominciava a rinerescere la guerra di Toscana, e volentieri dove Siena dovesse rimanere fuori delle mani dell'Imperadore in sua libertà, sarebbe sceso ad accordo. Onde il Papa mandò anoi uomini ai Capi Francesi per vedere nel vero, che animo avessero a convenire; i quali davano buone parole, mostravano buon animo, ma non venivano a conclusione alcuna: e il Papa anco del male e del pericolo altrui cercava guadagnare, ed era entrato insino nel principio del suo Pontificato in voglia e speranza d'aver una delle figliuole del Duca di Firenze per darla per moglie al nipote, figliuolo di Baldovino, suo fratello, nato da lato della madre poco nobile; e prometteva di quel della Chiesa di provvedergli Stato, e rendite grosse, e a questo fine dirizzava ogni suo pensiero. Dalla qual cosa il Duca s'era mostrato sempre alieno, massimamente che la fanciulla, che il Papa disegnava, era piccola, e il fanciullo di tenera età, e tirando il Papa dritto a questo suo fine, non si curava, che quel Principe della presente guerra avesse noia e disagio, e stimando, che il pericolo d'essa, e la speranza dell'aiuto suo, che molto con le forze della Chiesa lo poteva sollevare, e con l'autorità vie più l'avessero a fare scendere a partito tale; e però metteva la cosa in indugio, e più in apparenza, che in verità procurava la bisogna. Perocchè era stato in man di lui, che i Francesi lasciassero agevolmente Siena, sopra la quale non avevano ragione alcuna, in sua libertà, e che l'Imperadore si contentasse, che da quella città gli fosse renduto il dovuto onore, reggendola egli, così come era, con riputazione e beneficio dello Stato della Chiesa, e con sicurezza di Toscana tutto; acciocchè quella città nella servitù dell'anno, o dell'altro dei maggiori Principi più non cadesse. I Francesi dall'altra parte vedendo ferma la guerra a Montalcino, e oggimai poco temendone, stimavano o che il campo tosto si dovesse levare del paese di Siena, o veramente, venendo le armate, le quali sapevano esser preste, che loro venisse fatto, così come era avvenuto in Toscana, di occupare alcun luogo, o porto nel Regno, o altrove, e quindi nella medesima guisa cominciare a dar nuovo travaglio alla parte Imperiale.

Aveva nondimeno il Papa, come pareva con-

venirsi a sua persona, creati due Cardinali Legati, il Dandino per mandare in Fiandra all'Imperadore, e S. Giorgio in Francia al Re, per vedere se via alcuna si trovasse fra quei due Principi, onde l'Europa dal male alquanto si alleggerisse, per indurli se non a vera e sicura pace, almeno a tregua, o ad alleanza altra forma di accordo. Gli Imperiali, i quali avrebbero voluto il Papa dalla loro, quando l'Imperadore se ne fosse contentato, gli offrivano le Terre prese del Sanese in Valdichiana, acciò, congiugnendole al Monte a San Savino, di tutto facesse un buono e ricco Stato al nipote: ma egli conoscendo, che ciò si faceva per la speranza di tenerlo fermo, mostrò di contentarsi del suo, nè del male altrui volere arricchire i suoi, e si conosceva chiaramente, che da lui non si era per trarre altro che parole, che nel vero era più volto alla parte contraria, e volgendosi ad ogni vento, che di qua, o di là soffiasse, non se ne poteva star sieno; e ne che gli Imperiali non facevano frutto alcuno intorno a Montalcino, e che Ascanio della Cornia, suo nipote, appressandosi troppo sicuramente ai ripari de' nimici era d'un arebibuso stato ferito, e ritiratosi a Castel della Pieve a curarsi, stava sopra di sé, mostrando nondimeno di volere entrare in mezzo. E però mandò in Firenze il Cardinal di Perugia, suo nipote, e a Siena il Cardinal Sermoneta per intendere di qua e di là l'ultima risoluzione, e che animo avevano a convenire, promettendo, se conoscesse la materia ben disposta, di voler, per esser più vicino, andare a Viterbo per farvi chiamare il Cardinal di Ferrara, il qual diceva d'aver dal Re il mandato di poter accordare.

Mentre che queste pratiche d'accordo e travagli di guerra vegliavano, Don Garzia in Montalcino aveva fra mano un trattato, per lo quale gli era promesso che prenderia la Terra al sicuro; e questo era, che avendo egli fatto tentare il Capitano Moretto, Calavrese, con promettergli gran cose oltre al ritorno della patria, della quale era ribello, di doverlo ricevere con sue genti per una porta di quella città, dove egli faceva la guardia, gliene fu data intenzione. La qual cosa avendo quel Capitano fatta comune con Giordano Orsino, rimasero d'accordo, che si vedesse di prender lui, o chi a tale effetto fosse mandato, convenienti della notte e dell'ora, Don Garzia con la migliore e più fedel compagnia, che in tutto il suo esercito si trovasse, si pose all'impresa; ed essendo già vicino al pericolo, una sentinella de' nimici lo avvertì che non gisse più innanzi. Onde egli tantosto si ritirò, non vi rimanendo prigioni se non il Capitano Bivero e un altro suo familiare andati più innanzi, e già messi dentro. Parimente in Siena, quasi ne' medesimi giorni, trovandosi alcuni de' cittadini mal disposti, e conoscendo la città loro senza ritegno alcuno cadere in mano de' Francesi, e lo Stato rimanersi in mano di pochi dell'ordine popolare, e dei riformatori, ebbero animo a tentare, se avessero potuto con l'aiuto del Duca di Fi-

renze di levarsi di casa i Franzesi, e di riformare il governo più a lor senno. A che aveva lor dato animo Lione de' Ricasoli, il quale molti mesi per il Duca vi era stato Ambasciadore, e più volte in pubblico, e a molti in privato aveva mostrato il pericolo, nel quale era venuta la patria loro, e che per mantenersi liberi agevolmente avrebbero dal Duca impetrato ogni ajuto, quando lor fosse bastato l'animo, o con mettere loro paura, o por con le forze di mandarne i Franzesi.

Questo partito fra gli altri piacque molto a Messer Giulio Salvi, il quale allora sedeva Capitano di popolo, sommo grado della cittadinanza, e nei consigli, e nelle pratiche aveva cominciato a voler mostrare in che luogo era scorsa la città loro con animo di andare più oltre; ma da coloro che avevano il governo in mano, e vi tenevano cari i Franzesi gli era stato vietato il ragionarne. Onde egli poi sempre vi fu tenuto a sospetto, massimamente che era uomo cupido e vago di spendere, e del suo non aveva molto, e di quello della città non si poteva valere, come altra volta aveva fatto egli e i fratelli, in tempo che il Duca d'Amalfi dei Piccolomini era stato proposto dall'Imperadore al governo di Siena, quando recarono a loro mano quasi tutto lo Stato, e il governo e le forze di quella città: onde poi riformata, e levatone quel Duca, tutta quella famiglia, che erano molti fratelli, rimase in basso stato, e ora come persona popolare era risorto Messer Giulio, e promosso al supremo grado. Nel quale come i Franzesi il videro gli mandarono a presentare buona quantità di moneta; ma egli come mostrava, avrebbe voluto liberare la patria dalla servitù Franzese. Però accostatosi con alcuni dell'Ordine de' Nove, malcontenti di quel governo, ebbero ragionamento in fra di loro di levare tumulto nella città, e con l'ajuto delle genti del Duca solamente, senza mescolarvi nazione Spagnuola, con prendere una porta, e chiamare il popolo alla libertà, scacciarne i Franzesi: ma avrebbero voluto dalla loro, per la molta grazia che aveva con l'universale della città, il Signor Enea Piccolomini, il quale s'udiva non si tener molto soddisfatto de' Franzesi; imperocchè Messer Giulio non vi era molto amato, nè vi aveva partigiani, nè di tale autorità era, che sopra lui si potesse fondare una pratica e un partito cotale. Onde il Capitano Girolamo da Pisa non punto contento de' Ministri Franzesi, i quali non avevano sofferto, che egli in Siena avesse la suprema autorità nella guardia di quella città, come gli aveva concesso il Re, e di Enea era amicissimo, lo aveva cominciato a disporre ad intendere l'animo, come Toscano che egli era, a liberare la patria dagli oltramontani, la intenzion de' quali riusciva molto altramente da quello che avevano promesso, e gli aveva offerto per opera tanto buona e tanto onorata l'ajuto del Duca di Firenze, col quale Girolamo aveva cominciato, come suo vassallo, molto prima con lettere e con ambasciate, e in presenza a dimesticarsi. Dal qual partito

pareva che Enea non si volesse discostare; il che avendo risaputo il Duca, mandò incontanente a Siena Giulio de' Ricasoli sotto altro colore, per confortarlo con maggiore autorità, e meglio disporlo ad una così onorata impresa, mostrandogli, che consentendo ciò, saria operatore, che tutta la Toscana con la patria sua sarebbe libera dall'alterigia e superbia Franzese, promettendogli, che a ciò non gli mancherebbono ajuti buoni e fedeli di gente, così a piè, come a cavallo, e tutto ciò con chiara volontà e buona grazia del Pontefice: soggiungendo inoltre, o volesse egli farsi arbitro di Siena, o pure co' cittadini migliori riformare lo Stato, o farvi balia più sicura e più nobile, che a tutto sarebbe ajutato, promettendo che ad un tempo dato, senza che alcuno pure ne sospettasse, gli porrebbe alla porta di Siena mille fanti eletti, e poi quanti ne avesse voluti; co' quali e col soccorso di loro cittadini, al sicuro saria liberata la patria, e per conseguenza anche il contado e dominio Sanese del danno che pativa per la guerra di Montalcino. Conciosimodosiachè gli Imperiali vedendo fuori di Siena i Franzesi (chè non si guerreggiava per altro, che per trarneli) subito sariano partiti contenti, procurando ciò il Duca di Firenze, che Siena fosse tornata in sua franchezza, nè più nemica di Cesare; onde egli non sarebbe sempre onorato, e tutti i migliori cittadini di Siena più lieti e più contenti. Offertogli, ma poco poi messa una sol notte in mezzo, o non si fidando del Duca, o non gli bastando l'animo a condurre una cosa tale, o consigliatosi altramente, mutò proposito, e rifiutò in tutto la pratica: nè dell'esser stato tentato Enea ne seppe mai cosa alcuna Messer Giulio Salvi, il quale seguendo l'intendimento suo, mentre ch'egli e Messer Ottaviano suo fratello, il quale era stato in Firenze e in Chianti a trattare col Ricasoli segretamente, allargano la cosa, e cercano compagni, non potendo farla soli, fu chi lo riferì a Monsignor di Termes. Onde egli e il fratello, Canonico di Duomo, furono messi in carcere, e parimente due fratelli de' Vignali concorsi nel trattato; ed avendo confessato il fallo, furono condannati nella pena del capo. Alcuni altri, che molti furono i presi, non ne avendo colpa, o poca, furono mandati in esilio. Del Signor Enea, benchè avessero i Sanesi alcun sospetto, non avendo saputo nulla il Capitano di popolo, non vi ebbe certezza alcuna. Fu per questo conto in Siena molto travaglio, e molti giorni vi si tennero le porte chiuse, nè lasciarono uscire alcuno, e vi stettero sempre i Franzesi in arme: e richiamarono oltre alla guardia che vi tenevano in Siena, otto insegne di fanteria. Scopertosi il trattato i cittadini dello Stato, e i Franzesi parendo loro omai esser sicuri ripresero animo e vigore.

Già era il principio di maggio, e si udiva di certo, che l'armata Turchesea veniva, e il Cardinale di Seguenza, nuovo Governatore di Napoli, dove dopo la morte di Don Pedro di

Toledo aveva tenuto il governo Don Luigi, suo figliuolo, mandava a chiedere, che le genti del Regno per la difesa di esso gli fossero rimandate, temendo forse non meno dello insidie, che si facesse della forza, udendosi in ogni parte andare attorno tradimenti e trattati; come in questi giorni medesimi era avvenuto in Piacenza, dove fu chi cercava darla ai Francesi, di che fecero richiedere il Conte Olderigo Scotti. Ma egli non solamente non vi consentì, ma scopersi la cosa a Don Ferrando, onde furon presi alcuni che a questo intendevano, e l'esercito Francese in Piemonte, il qual grosso vi era messo insieme, e si volgeva a quella parte, si ritirò, né quindi più si temeva: massimamente che il Re di Francia aveva molto che fare a difendere il Regno proprio, perocché l'esercito Imperiale de' Fiamminghi facendosi ogni giorno maggiore, era con gran forza intorno a Terroana, e la strigneva gagliardamente, né il Re aveva esercito in campagna da opporgli, né si credeva per alcuni impedimenti, o per la gran forza dei Fiamminghi, che dovesse mettersi a rischio di far giornata: e gravandolo la spesa che si faceva nella difesa di Siena, aveva mandato al Duca di Ferrara Piero Strozzi per vedere se egli, come già l'aveva accomodato di cinquanta mila ducati, così con altri denari lo volesse aiutare a sostenere quella guerra; ma la pratica, non vi avendo trovata disposizione alcuna, non vi ebbe effetto, e lo Strozzi se ne tornò in Francia. Guerreggiando, come abbiamo detto, gagliardamente Cesare dalla parte di Picardia, diede la condotta del suo esercito al Principe di Piemonte, figliuolo unico del Duca di Savoia, succedendo in luogo di Monsignor di Rus, morto poco prima in campo, che oltre al valore che aveva mostrato questo nuovo Principe, volle anche Cesare onorarlo, e tenerlo contento: imperocché i Francesi e con esso, e col Duca suo padre, il quale poco poi finì la vita, avevano tenute molte pratiche con promessa di rendergli la maggior parte degli Stati suoi che gli avevano tolti, e di dar moglie al giovane Madama Margherita, sorella del Re; stimando che l'aver dalla parte loro questo Principe, che si mostrava nell'armi molto valoroso, dovesse essere di grande aiuto a mantenerli i popoli del Piemonte benevoli, o valersi delle Terre e dei luoghi, i quali ancora tenevano vicini allo Stato di Milano, là dove era tutto lo intendimento del Re. Le quali pratiche avendo più volte risapute, l'Imperatore prese partito con aggrandirlo e onorarlo, di renderlo fedele, e di porlo in speranza di aver ancora per virtù d'armi e di valore a ricoverare i suoi Stati, come poi gli avvenne.

A Montalcino non s'andava più oltre che a fare scaramucce, dove le genti di Don Garzia vi ebbero spesso vantaggio, e una fiata presero o uccisero molti de' nemici, i quali uscendo dalla città assediata erano tracciati per chiedere alcuni pezzi d'artiglieria lontana dall'altra, né così ben guardata; onde rimasi in mezzo con fatica pochi se non salvarono in Montal-

cino. I cavalli anche Francesi avendo smaliti gli uomini d'arme di Napoli, credendo trovarli male in ordine, ne riceverono danno: ma vantaggi costali alla somma della guerra niente importavano, perché alle trincee e allo cave sotterra, le quali con gran fatica si facevano per condursi ai ripari, e alle mura per batterle, riuscivano vane, né temevano della forza li Francesi, e dell'assedio avevano speranza di dovere essere liberati, sapendo di certo, che l'armate loro amiche sariano in brieve sopra il Regno di Napoli. Per la qual cosa dovendosi soccorrere colà con le genti, come già si conosceva, che bisognerebbe fare, gli Imperiali strignevano il Papa, e massimamente il Duca di Firenze, a cui molto importava, a dover procurare qualche buona e ragionevole composizione e accordo; acciocché in Toscana si potesse quietamente vivere, e senza sospetto. Onde egli, che molto prima aveva tenuta questa pratica, e di qua o di là mandati suoi uomini o Cardinali, estimava, che avendo l'una parte e l'altra animo a lasciar Siena, come dicevano, libera, poco potrebbe mancare a dar perfezione all'accordo. Onde per esser più vicino a Siena se ne andò a Viterbo, menando seco Don Giovanni Mairique, Ambasciadore di Cesare, e per la medesima parte di Firenze mandò a chiamare Don Francesco di Toledo, il quale sosteneva il peso di faccende costali. Il Papa in questo luogo mostrando buona mente propose, che di qua e di là si levarono, e sospensero l'armi, acciò posto fine ai danni o alle rovine, con più agio poi si potesse trattare l'accordo, del quale si ragionava: che non vi rimanendo alcuno, né per l'Imperatore, né per il Re di Francia, Siena si rimanesse nella sua prima e pura libertà, o che dal Pontefice vi si mandasse un Legato Cardinale, quale voleva che fosse Marcello Cervino da Montepulciano, uomo di buona mente, e di ottimi costumi, il quale con l'autorità della Chiesa dovesse sostenere il governo di quella città, riducendolo a miglior forma che si potesse; e che per sicurezza della città vi si ponesse un Capitano d'autorità non sospetto ad alcuna delle parti, ad arbitrio del Papa, il quale con mille fanti, o più ne tenesse la cura, offerendo il Papa stesso di volere egli con alcuni altri Principi Italiani per alcun tempo provvedere la spesa. Mandò la scrittura il Papa della sospensione dell'armi in Siena al Cardinal di Ferrara, acciocché egli la sottoscrivesse, e si obbligasse. Il Cardinale, mettendo tempo in mezzo più che poteva, né obbligandosi a cosa veruna, né sottoscrivendola, volendo guadagnare tempo, disse volere andare a Viterbo; perocché aveva per fermo, che l'esercito senza fallo alcuno si dovesse da Montalcino dipartire.

Mentre, che queste pratiche andavano attorno, dai Francesi trattiene astutamente, Don Garzia soldava di nuovo quattro mila fanti Italiani con disegno, lasciando assediato Montalcino con sei mila fanti bene e sicuramente accampati, col resto dell'esercito di dare il guasto alle campagne de' Sanesi signoreggiate

dai Francesi, e le nuove genti si riunivano nel Cortonese, in gran parte dello Stato del Duca, dandosi a credere, o che questa panra dovesse indurre i Sanesi, e i Francesi all'accordo, che si proponeva, o veramente, privandogli della ricolta, renderli non dopo molto tempo agevoli per fame e per assedio ad esser vinti. A Viterbo, dove finalmente era arrivato il Cardinal di Ferrara, per conto dell'accordo non si veniva a conclusione alcuna; nè quel Cardinale voleva obbligarsi a quello, che aveva dichiarato il Papa, anzi metteva in campo sempre nuove difficoltà, tutto che con buona grazia del Re suo avesse potuto farlo: e per questo conto andò in Francia Flaminio da Stabbia Orsino a far sicuro il Re, che in Toscana non gli conveniva temere, e a confortarlo a mantenere la guerra, la quale stimava, che fosse vinta. E pareva, che il Re per cagione del trattato scopertosi in Siena contro al Duca di Firenze fosse molto sdegnato; e Monsignor di Lansac, Ambasciadore Franzese, col Papa per commissione del suo Re si era doluto di ciò, rimproverando l'aver data l'artiglieria, la munizione, le genti, i denari ai suoi nemici, e cercato per ogni via di trarlo di Siena, e il Papa di queste cose mostrava non curarsi molto, benchè lo Ambasciadore Cesareo, e Don Francesco di Toledo si fossero soscritti, e obbligati a quella dichiarazione proposta. Onde non si vedeva via come all'accordo si potesse venire, non volendo i Francesi a modo alcuno recarsi ad uscir di Siena, ed ai Sanesi mostravano che senza il loro ajuto incontanente sareno preda altrui. La cosa con questa arte si mandò tant'oltre, che essendo andata la novella certa all'Imperadore, che l'armata del Turco veniva nel mar di Napoli, e chiedendo il Cardinal di Segusenza, Luogotenente di esso in quel Regno, ajuto, comandò, che senza indugio alcuno vi fossero riunite le genti; e benchè a quella Corte per gli Imperiali d'Italia fosse fatta opera gagliarda, che almeno vi si lasciassero dimorare, quanto bastava solamente a correre guardando il paese, non giovò nulla, anzi mandò di nuovo comandamento capresso, che ciò senza metter punto di tempo in mezzo si eseguisse, soggiugnendo che per non guadagnar Siena, non voleva perder Napoli. Onde licenziate le genti Italiane, Don Garzia con gli Spagnuoli e Tedeschi, e con la cavalleria, e altra gente venuta di là per la più corta e più spedita via attraversando lo Stato della Chiesa, quanto più tosto poté se ne tornò a Napoli, rimanendo sospesa ogni pratica, che si trattava, e ogni disegno guasto, che poco più aveva a durare l'assedio. Il Duca fece ritirare la sua artiglieria in Montepulciano, avendolo fatto nemico al Re gli Imperiali, e lasciargli i Francesi vicini nemici potenti, o di male animo controgli. Onde per conto dello Stato suo e della persona gli conveniva vivere con sospetto; di che i Sanesi furono molto lieti, e godendo della loro buona fortuna presente, non si avvedevano di incorrere in più dura servitù, e più pericolosa dei Francesi, che non era stata quella, che avevano già sofferta degli Spagnuoli.

LIBRO DECIMO

SOMMARIO

Cesare con poderoso esercito si accampa intorno a Terroana, ed Edino, e in breve li piglia per forza, e spiantati, onde il Cristianissimo s'affronta con l'esercito Imperiale; ma per mancamento de' provvedimenti opportuni lo dissolve; e la sua armata con la Turchesca si insignorisce quasi di tutta la Corsica. I Genovesi cercano di scacciarne i Francesi, i quali ben avventurosamente travagliano ancora in Piemonte, per gli acquisti dei quali il Duca di Firenze si risolve a cacciarli di Siena con l'ajuto dell'Imperadore. Viene intanto Piero Strozzi in Italia, passa a Siena; onde il Duca sollecita le sue provvisioni, e messa in ordine una parte delle sue genti col Marchese di Margnano uscite di Firenze pigliano il forte intorno a Siena, e un'altra parte travaglia la marina, e poi si congiunge col Marchese all'assedio della città. I Sanesi non per tanto assiedono Terre, e pongono agguati, e per trattato doppio a Chiusi dissolvono le genti di Ascanio della Cornia, e di Ridolfo Baglioni, il quale vi è ucciso. Il Priore di Capua viene in ajuto de' Francesi a Siena, i quali ordinano nuovi ajuti, sì come ancora gli Imperiali.

CAPITOLO PRIMO

Il Duca Cosimo solita nuova milizia. Esercito Imperiale all'assedio di Terroana. Assalto, presa, e distruzione di questa fortezza. Guerra in Inghilterra per la successione al Regno. Incontro dell'armata Franzese coll'Imperiale. Armata Franzese e Turchesca contro Portoferraio. I Francesi s'impadroniscono della Corsica. Armamento de' Genovesi per scacciarli. Don Ferrando Gonzaga cade in disgrazia di Cesare.

La subitana partenza dell'esercito Imperiale del contado di Siena senza aver migliorato in parte alcuna lo Stato di Toscana, o recatogli sientità dall'armi Franzesi, aveva accresciuto i pensieri al Duca di Firenze, stimando il Re di Francia non gli dovere essere amico; e i Ministri Franzesi lo dicevano aper-

lamento. Però vedendosi rimaner solo e senza aiuto alcuno delle forze Imperiali, al partir che fece l'esercito di Toscana, oltre a quelli che aveva, si fece soldar due mila fanti forestieri Italiani delle genti licenziate de' migliori, che vi avesse sotto buoni Capitani e fedeli, con i quali, e con altri rendè sicure le Terre vicine ai congiugni de' Sanesi, alloggiandone parte in Montepulciano, Fojano, e Lucignano, che rimaneva in suo potere, e Arezzo, e parte per la Valdchiana, Colle, San Gimignano, e altri luoghi. Pose anche buona guardia in San Casciano, castello nuovamente munito, e il resto si condusse in Firenze, stando intento ad ogni movimento, che facessero i Francesi, i quali superbi, e come vincitori minacciavano in breve di voler muovergli contro guerra grande. E pareva il pericolo anche maggiore, che i Ministri Imperiali non si tenessero così ben contenti della azione sue, poichè i Francesi entrarono in Siena, perchè avevano stimato dovere, che il Duca ad ogni modo, e senza rispetto alcuno prima, e poi con tutte le sue forze avesse impresso la guerra lor contro; e come avviene quando le cose non riescono secondo il divisato, non mancava alla Corte dell'Imperadore e in Italia ancora, chi di ciò gli desse colpa. E il Pontefice, il quale in questa parte avria potuto alleggerirgli la noja, pareva, che pendesse dalla parte Francese. E perchè i Sanesi per loro Ambasciadori richiedevano Lucignano acciò non si venisse a guerra, consigliava il Duca ruderlo. Onde egli, benchè quel castello per le medesime ragioni, che teneva Montepulciano, si appartenesse allo Stato suo, confortandonelo il Pontefice con suo Breve, e mostrando di voler trattare accordo, si indusse a restituirlo: massimamente che Cesare levandosi l'esercito di Toscana aveva commesso, che da Orbatello in fuori, ciò che si teneva del Senese, non ne volendo spesa, si lasciasse andare, tutto inteso alla guerra, che dalle parti di Picardia moveva contro al Re di Francia.

Il che faceva, che le cose d'Italia fra terra alquanto si riposavano, essendo ciascuno con l'animo volto in quella parte, e alle due armate Francese e Torchesca, le quali si andava, che senza fallo alcune passavano nel mar Tirreno. Onde conveniva, che chi teneva con Cesare, ne luoghi vicini al mare stesse provveduto; e più di ciascuno altro il Duca di Firenze, udendosi di certo, che elleno venivano con commissione del Re Cristianissimo per assalire l'Elba e Piombino. Onde gli conveniva tenere quei luoghi d'ogni cosa ben guerniti; massimamente che non aveva potuto mai ottenere da Cesare l'investitura di Piombino; nè avendo certezza, che dovesse esser suo, non aveva voluto mettersi a minuire gagliardamente, di maniera che sempre bisognava tenervi molte genti impegnate, e fornirle di munizioni, di vivere, e d'altro, non avendo quel popolo voglia, o modo a provvedersi da se. Ma queste noje si alleggerivano in parte, udendosi che l'esercito Imperiale in Fiandra strigneva già

Terroana con speranza in breve di doverla prendere. Imperocchè l'Imperadore molto per tempo, e prima che i Francesi non avevano pensato, levati gli Spagnuoli e i Tedeschi donde avevano fatto il verno, e messi insieme con prestezza cavalli e fanti Fiamminghi, e soldati di nuovo altri Tedeschi, li inviò a quella frontiera, la quale era stimata fortissima con numero grande di artiglieria. Il Re di Francia uditan l'impresa vi mandò tostante Monsignor di Desse, e Momorani, figliuolo del Gran Conestabile, con mille dugento Guasconi soldati esercitati, e altri cavalieri di valore, i quali nell'accestarsi il campo uscendo fuori fecero alcune belle prove, e agli Spagnuoli, che n'avevano la guardia, tolsero quattro pezzi di artiglieria grossa, e la gettarono nel fosso, e alcuni de' nimici uccisero; ma ristignendosi tutto il campo intorno con le trincee, e piantatosi numero grande di artiglieria cominciarono a battere i luoghi, ed edifizii alti, donde di dentro i nimici nuocevano al campo; poi si misero a levare la difesa di dentro, e a battere un cavaliere molto forte, e la cortina del muro, che gli era congiunta, la quale con grande impeto abbattuta, non rimanendo altro dentro al muro, che l'argine di terra, avendovi prima dato un fiero assalto si misero a volerlo spianare, e con le trincee giunsero al fosso, e lo riempierono accendo gli cannonieri che li difendevano, e venendo alle mura, e agli argini, con le zappe li tiravano a basso, non trovando contro a questo gli assediati schermo alcuno, e con nuove mode di cave, mettendo polvere in caverne a guisa di forni, e dandovi fuoco ne dissipavano, e disfacevano gran parte, ed avendo quasi per tutto levate le difese dei nimici, ed alzati di fuori cavalieri da battere dentro, con l'aiuto di molti gusatori vi diedero un assalto terribile, dal quale i difensori la prima volta valorosamente si difesero, e molti de' nemici uccisero.

Ma con tutto ciò i Francesi in questo, e in quel primo riceverono danno molto maggiore, essendovi morto il General della difesa, e molti altri valorosi guerrieri. Onde conoscendosi scem di numero, stanchi del combattere, vinti dalle viglie, e dal faticare, e spaventati dal perico presente, nè vedendo come ad un altro assalto potessero rispondere, avendo talmente levate loro le difese i nimici, che non si potevano più riparare, nè difendere senza scoprirsi, fecero consiglio di render se, e la Terra con quelle condizioni, che loro concedeva il tempo, oltre che già sentivano per le cave fatte mancar sotto gli argini, con i quali ancora si coprivano. E dopo il primo assalto mandarono a' loro, che stavano in Edino, a domandare qualche poco di soccorso, da' quali loro furon mandati dugento cinquanta archibuseri, i quali guidati da persona pratica e sicura per mezzo del campo nimico passarono in Terroana. Ginto questo nuovo aiuto stimando poter trovare migliori condizioni, quando udirono, che si mettevano in ordine per dare il nuovo assalto, mandò Momorani, a cui era rimasa la cura di quella

difesa, due suoi gentiluomini per convenire con i nemici, e chiedevano, lasciando loro Terraona, di potere uscirne con tutte le genti, con artiglierie a armsi e bandiere spiate; le quali convenzioni come non convenevoli a quel tempo, furono loro negate, con protesto, se indugiavano a rendersi a discrezione de' vincitori, che la mattina seguente lor si darebbe l'assalto, né si perdonerebbe ad alcuno.

E già mentre che queste condizioni si trattavano, gli Spagnuoli continuamente combattendo avevan preso parte del primo cerchio, essendosi ritirati i Francesi, e tutta la notte durarono a combattere non lasciando punto riposare gli assediati. La mattina appresso, che fu ai ventidue di giugno mille cinquecento cinquantatre, essendo tutto il campo in ordine per dare l'assalto, e prender la Terra, i Francesi, non convenendo bene i Capitani principali con le lor genti, mandarono fuori due Capitani chiedendo di ottenere i patti, che già avevano accordato i Francesi ad Ivoy, cioè che i Capitani rimanessero prigionieri, e l'altre genti fossero lasciate andarne libere senza armi. Ma mentre che queste cose si trattavano, essendo tutto il campo pronto al combattere, gli Spagnuoli, ai quali come vincitori non piaceva condiziona alcuna, cominciarono a farsi innanzi per entrar dentro; ma dai lor Capitani furono ripinti indietro. Onde i difensori ciò vedendo, e che l'accordo fosse conchiuso credendo, si ebbero men di cura, e allentarono le difese. Gli Spagnuoli, prendendo l'occasione, e di nuovo trattati innanzi ajutando l'uno l'altro, salirono sopra i ripari non difesi, e andando dietro al guadagno, cominciarono a far quanti più prigionieri potevano: il che vedendo da altra parte i Tedeschi, e altre genti barbare con gran furia si gittarono alla Terra, e nel primo incontro uccisero da trecento soldati. Salvaronsi solamente due monasteri di femmine, e la principal chiesa, nella quale erano riuoverate molte madri con i loro piccoli figliuoli, e molte fanciulle. La preda vi fu molta, e molti i prigionieri, e fra essi signori e gentiluomini di pregio. La Terra per comandamento di Cesare fu tutta abbruciata, rovinata e spianata, con commissione, acciò più non si riedificasse, che la materia fosse anche trasportata altrove. E così quella frontiera alla nostra età fu la seconda volta miserabilmente distrutta, avendola Enrico VIII Re d'Inghilterra, e Massimiliano Cesare un'altra volta nel mille cinquecento tredici al Re Luigi XII di Francia tolta, e desolata; la quale rifatta poi da Francesco I, e fornita di gran vantaggio di ogni cosa da difesa, fu ora miserabilmente rovinata.

L'esercito Imperiale vinto questo luogo andava continuamente crescendo, e di già erano in campo ventimila fanti, e sei mila cavalli, e vi s'aspettava con nuove genti a piè, e a cavallo di Germania il Principe d'Orange, e cavalli armati alla leggiera con archibusi corti ciascuno tre almeno, i quali da non molti anni addietro avevano cominciato adoprarli nelle guerre di Germania, chiamati da' Francesi pistoletti, e dai Tedeschi ristri, e da altri fer-

rajuoli, e da altri in altri modi, e si stava procurando la rovina intera di quel luogo. Il Re di Francia fuor di una credenza trovandosi aperta quella frontiera tenuta fortissima, e sopra la quale gli pareva doermi sicuro, cominciò pure a mettere insieme le sue forze, e mandò Ambasciadore agli Svizzeri per levare di quella nazione almeno diecimila fanti per difendere il Regno; non gli essendo riuscito, come si era messo in animo, di tener questa state l'esercito Imperiale intorno alle sue frontiere impacciato. Né solamente di questa ferita era stato il Re trafitto, ma gliene aveva in questo medesimo tempo la fortuna data un'altra di non piccola importanza. E questo fu, che Odoardo, giovane Re d'Inghilterra, destinato suo genero, eol quale viveva in buona amicizia, nè da quella parte, onde più volte era stato battuto il Regno di Francia, temeva, si era morto, e come era fama di veirno; perocchè infermatosi quel giovanetto di sedici anni, de' quali sette n'era stato Re, e consumato a poco a poco, senza trovarsi rimedio al male, finalmente da quello era stato vinto. Per la qual cosa nell'isola era nato travaglio, e vi si era diviso il Consiglio Reale. Imperocchè il Duca di Northumberland, zio di Odoardo, il quale aveva in mano il governo, ed era Capo del Consiglio, aveva procurato, che una Giovanna, figliuola del Duca di Suffolk, nata per madre della stirpe reale, quale poco innanzi quel Duca aveva congiunta di matrimonio al terzo de' suoi figliuoli, fosse dichiarata Reina, e il figliuolo marito di lei Re d'Inghilterra, producendo un testamento fatto, come diceva, ultimamente da Odoardo morto; per lo quale privava del Regno due sue sorelle, come non legittime, e chiamava questa Giovanna; il qual testamento si stimava falso, e procurato da quel Duca per tirare la corona in casa propria.

Dall'altra parte udita la morte del fratello, o quello che in Londra si trattava, Maria primogenita del Re Enrico VIII, a cui di ragione si doveva la corona, recatasi in luogo sicuro, si era intitolata Reina, e si faceva giurar fedeltà ai popoli, ed era ingenua di Carlo V Imperadore, nata di una sorella della madre, figliuola di Isabella, Reina di Castiglia, e d'Alfonso, Re d'Aragona, quale il marito Re aveva contro agli ordini di Santa Chiesa molti anni innanzi ripudiata, e con dispregio della Religione Cristiana da sé rimossa, e prese poi a suo piacimento più mogli: di una d'esse aveva ricevuto Odoardo, e fattolo succedere alla corona, e ne aveva privata Maria, e dal Parlamento del Regno l'aveva fatta pubblicare non legittima; di che il Regno per non avere a correre pericolo di Re forestiero in quel caso si era contentato. Ma come fu udito in Londra Odoardo morto, e Maria chiamarsi Reina, la maggior parte del popolo, e i più de' Signori si mossero a favorirla, ed ella aggiugnendoseli, dovunque andava, gran numero di gente, se ne andò inverso Londra. Il Duca di Northumberland vedendosi rimanere con pochi (che la maggior parte de' suoi, che l'avevano favorito,

conoscimento il tradimento, gli si ribellarono), con quelle genti, che aveva, non sapendo che altro partito prendersi, si uscì di Londra per andare incontro alla Reina, e combattere con essa; e giuntole vicino, ed essendosi in Londra su levato il popolo, fu quasi da tutti i suoi abbandonato. Onde egli, i figliuoli, e la Giovanna rimasero prigionj, e Maria con gran pompa, e allegrezza pubblica giunta nella città, e da tutto il popolo salutata Reina, se ne andò alla Torre di Londra, là dove tengono il seggio i Re d'Inghilterra, e si era tutta volta all'amicizia di Carlo V Imperadore, il quale udita la grave infermità del Re giovanetto, ed aspettando in breve la morte, aveva mandato in quell'Isola suoi Ambasciatori, acciochè, promettendo ogni aiuto al Consiglio Regio, procurassero, che ella fosse promossa alla Corona.

La qual cosa essendo avvenuta, avea attristato i Francesi, i quali non ebbero tempo a poter travagliare quel Regno, come tal volta, se ne avessero avuto comodità, avrebbero fatto, avvegnachè già quel Duca avesse inviati suoi messaggi in Francia a domandare aiuto. Onde temendo di non avere quella Corona potentissima nimica congiunta con i loro avversari, procacciavano di metter insieme un buono esercito per difendersi di là, e dalla forza Imperiale, la quale si andava continuamente avanzando: ed essendo dimorato il campo molti giorni intorno a Terroana, mentre che ella si diolava, e si conduceva nuova artiglieria, essendone molti pezzi prima erepati, si era inviato inverso Edino, frontiera ella anche dalla medesima parte spesso combattuta, spesso difesa e vinta. Contro alla quale presentandosi l'esercito Imperiale poderoso e vincitore, i Francesi lasciarono la Terra non molto forte, e si tirarono nel castello fortissimo, dove era Capo per il Re Roberto della Marcia Duca di Buglione, e Marscial di Francia, e seco avea il Duca Orazio Farnese genero del Re, e molti altri Signori, e gentiluomini Francesi con molto numero di difensori; contro ai quali usando l'esercito Imperiale le medesime forze d'artiglieria, di cave, di fucoli, di mine, e rovinando con molti argomenti le mura e le difese, condussero i difensori a cercar di rendersi, essendosi entro morto d'un colpo d'artiglieria il Duca Orazio Farnese e altri Signori di valore; che dicono in queste due espugnazioni essersi tratti centocinquanta mila colpi d'artiglieria grossa. Nel patteggiare che facevano i Francesi con i Capi Imperiali, i soldati cupidi del sangue e della preda, non si poterono tenere, che come avevano fatto a Terroana, da più parti non facessero impeto nel castello, ed uccidendo quanti lor si paravano armati innanzi, non lo pigliassero per forza: dove rimasero prigionj tanti Signori e tanti nobili, che appena si crederia, che in luogo sì piccolo, e di tanto pericolo sì gran numero di lor volontà si fosse richiesto. Vinto Edino, dove rimasero morti cinquecento soldati lasciandosene andar gli altri senz'arme, i nobili, che furono almeno

duecento, furono distribuiti in diversi luoghi e fortezze prigionj; il castello fu rovinato, e la Terra altresì come Terroana disfatta, avendo in disegno l'Imperadore in luogo ivi vicino, ma molto più atto a difesa, di fabbricare una fortezza capace di molta gente, e ben munirla, per poter da quella parte continuamente tenere infestato il terreno del nimico, e difendere il suo.

Intanto il Re di Francia era venuto a Compiegno, e vi riunava suo esercito, nel quale dicevano esser cinque mila Tedeschi, dieci mila Svizzeri, e quattordici mila Francesi di più sorti, e sei mila cavalli. Onde l'esercito Imperiale, il quale si era mosso per andare a Dordona alcune leghe più dentro nel terreno di Francia, si ritenne; contro al quale essendo venuto il Re ad Amiens mosse l'esercito, e mandò innanzi il Gran Conestabile, e s'incontrò nella cavalleria de' Fiamminghi, la quale dalla sua parte veniva a fare il somigliante, e vi si combattè ferocemente, giovando molto ai Cavalieri Francesi gli archibuesieri, che seco avevano, i quali apersero la cavalleria nimica, e menarono prigione il Duca d'Arceot. Fu in questo incontro molto commendato il valore del Duca di Nemors, e del Principe di Condè, fratello di Vandomo. Dipoi avendo raccolto il Re il suo esercito a Corbiè, si trovò in campo poco meno di trentamila fanti, e sei mila cavalli, avendolo seguito a sì gran bisogno gran parte della nobiltà di Francia, nè osando gli Imperiali di aspettarlo si spinse in verso Banpanes, frontiera di Fiandra, non la tentò già non se gli allontanando l'esercito Imperiale, il quale andava secondando il nimico, e si alloggiava in luoghi forti: quindi passando vicino a Perona, si inviò inverso Cambrai, difesa da buon numero di gente Imperiale; e benchè i Francesi vi conducessero artiglieria, e desero segno di volerla combattere, nondimeno non ne bastò loro l'animo; bene vi si fecero scaramucce, e i Francesi vi bruciarono i borghi, e la ville d'intorno. E quindi dopo tre giorni, non avendo l'esercito Francese guadagnato nulla, se ne andò a Cambresì, dove avendo udito gli Imperiali essersi ritirati sopra Valenciennes, dove era venuto l'Imperadore stesso per cagione di alcune discordie nate infra i Capi dell'esercito e il Generale Duca di Savoia, si mosse lor contro quasi come se non essi volesse far battaglia: ma trovati forti d'alloggiamento, perchè da spalle si erano messa quella città, e da fianchi erano difesi dai acque, e alla fronte si erano chiusi con una buona trincea guernita di molta artiglieria; e conoscendo, che non erano per uscir fuori se non forzati, finalmente dopo alcune scaramucce fatte con danno del suo esercito si ritirò il Re verso le sue frontiere a San Quintino senza aver fatto altro, che abbruciato e disfatto quanto più paese nimico aveva potuto, e trovato d'aver consumato ogni assegnamento da nutrir l'esercito, lo licenziò, e gli Svizzeri se ne tornarono a casa.

Nel qual tempo in Toscana era stato non poco travaglio per cagione dell' armata Turchesca e Francesa, le quali al principio di giugno, e non prima per la tardanza della Turchesca, congiunte insieme a Lepanto, si addirizzarono inverso la Calabria al Capo delle Colonne, e a Lotrone posero in terra alcuni Turchi, costeggiando le galee i liti di quella provincia, e vi fecero molto danno; quindi allargandosi in mare, e lasciando il Faro di Messina, giunsero al canto di Cicilia, che volge in verso Barberia chiamato Capo Passero, e anticamente l'achino, e quivi fermatisi in su l'ancora, il Capitano Polino, Capo dell' armata Francese, pose in terra forse cinquecento Guasconi, de' quali per assalto di cavalli, e uomini del paese rimasero forse venti morti: quindi si gettarono in Barberia, o ricoverarono nell' antico porto di Cartagine, dove dimorati due giorni, l' armata se ne andò in Sardinia, e quivi avendo spalmato i lor legni, fra galee, e minor vascelli in numero di cento, furono sopra la Corsica, e quindi fatto di loro due parti, l' una se ne andò alla Pianosa, e tutta la corsa levandone forse dugento persone, che vi trovarono; l' altra parte (che erano le galee Francesi e Dragut), a' sette d' agosto giunsero nell' Elba in Porto Lungone con animo di prendere le fortezze di Porto Ferrajo, ed insguersene. La qual cosa avendo molto innanzi saputo il Duca di Firenze per mezzo di una lettera trovata, di Francia mandata ai Capitani di quella armata, per la quale si conosceva l' animo, che aveva il Re, o la commissione, che dava ai suoi di combattere l' Elba e Piombino, aveva rifornito quei luoghi e quelle fortezze di buoni soldati, e d' ogni cosa opportuna a difesa, e in Porto Ferrajo stava Luca Antoni Cnppano, e in Piombino Chiappino Vitelli con mille dugento fanti. L' armata scesa in terra in poco tempo scorse tutta l' Isola, depredò, o abbruciò ogni cosa, e fece schiavi a quanti si avevano, benché la maggior parte erano ricoverati in Ferrajo, dove dai Ministri del Duca erano stati invitati e ricevuti, e molti passato il canale si erano rifuggiti in terra ferma. Presero Capoliveri, combatterono il Gingo, quale è una fortezza molto antica, e con artiglieria costrinsero il Castellano a darsi a patto di libertà, quale anche non gli osservarono. Presero S. Ilario, il Rio, Marciano, e altri luoghi combattendoli, e spaventandoli con l' artiglieria, e in breve corsero, e guastarono tutta quella Isola. Dalle fortezze, e dal porto furono mandati alcuni archibuseri a scoprire i Turchi e o' quali appiecarono scaramuccia uccidendone alcuni, ritirandosi passo passo nel porto; dove seguendoli i Turchi dalle galee del Duca, che stavano nel porto, e dalle fortezze ne furono uccisi alcuni, che troppo innanzi si fecero. Di Siena, e da alcuni altri luoghi, che tenevano guardati alla venuta dell' armata furono inviati al mare due mila cinquecento fanti, i migliori, che vi avesse il Re, il che attendendo i Francesi, ne avevano soldati alcuni di nuovo, e con essi Monsignor di

Termes, Giovanni di Torino, Aurelio Fregoso, Giordano Orsino, Vincenzio Taddei, e molti altri valorosi e fedeli Capitani di lor parte andarono ad imbarcarsi ai porti di Siena, o ai luoghi de' Farnesi si faceva biscotto, e provvisione da vivere.

Avca il Duca di Firenze, conoscistone molto innanzi il pericolo, avvertì l' Imperadore e la Signoria di Genova, ch' avessero miglior cura alla Corsica mal guardata, dubitandu che i Francesi non vi si gittassero, massimamente che avevano sempre tenuto a lor soldo molti Capitani e soldati di quella nazione, o ora si udiva, che sopra la loro armata ne erano di molti; ma i Genovesi non se ne mossero, e Cesare, avendo che fare altrove, pensò che a lui non se ne appartenesse la cura. I Capitani di quell' armata insieme con Dragut andarono diligentemente squadrandu il sito e guernimento delle fortezze di Portoferraio, o seco avevano un bombardiere o muratore che vi aveva lavorato e sapeva ogni cosa, e mostrava come ogni parte vi stesse, e dove fosse più debole, e il Polino chiamato il Barone della guardia, prometteva a Dragut gran numero di denari, se egli le pigliava, e offeriva all' impresa le genti, che venivano del Sanese non avendo Dragut gente da porre a quel cimento. Ma quel Turco, considerata ben ogni cosa, e vedendo numero grande d' artiglieria, e gente disposta alla difesa, o che il Signor di Piombino con quattro galee, che aveva in condotta dal Duca, quando le nimiche erano andate ai porti di Siena per levar lo genti Italiane, imbarcati trecento fanti col Capitano Simone Rossermini da Pisa, o farina, e altri fornimenti era passato in Ferrajo, dove non era molto buon ordine, sebbene v' erano molti strumenti da difendere, e rinforzato il presidio, e ogni cosa meglio disposta a difesa, mostrando di aver mancamto d' uomini e di strumenti da dar battaglia a fortezze, negò volerlo fare. Non ardirono anche di assalire Piombino, che oltre vi erano dentro mille dugento fanti scelti con valorosi Capitani, aveva il Duca inviato il Marchese di Marignano con tremila cinquecento fanti e trecento cavalli in San Donato in Poggio da poter quivi, o in ogni parte dove si fossero volti i nimici tosto soccorrere. Quindi andandosi, che le genti Francesi uscivano di Siena, temendo non fossero mandati a Piombino, se ne andarono a Poggibonzi, e a Colle, volendo averle preste, e viene il Marchese, se occasione se gli fosse porta, di assalirle, e disfarle; oltrechè tutte l' insegne della sua milizia, stavano in ordine per camminare, ogni volta che fosse stato accennato.

Le quali cose conoscendo i Turchi, e i Francesi, poiché furono stati dieci giorni sopra l' Elba, e tutta disfatta, si volsero i Turchi inverso la Corsica, e i Francesi con lor galee imbarcate le genti venute di Siena, ne andarono sopra quell' Isola; e avevano seco Sampiero Corso e molti Capitani e soldati di quella nazione nimici de' Genovesi: e amontati in breve col favor de' popoli presero Portove-

ehio, la Bastia, Ajazzo, San Firenze, e dopo pochi giorni, e con poca fatica, né senza sospetto di trattato, anche Bonifazio, porto e fortezza molto opportuna, tanto che in pochi giorni quell'Isola, eccetto la fortezza di Calvi, venne in potere de' Francesi, e in molti luoghi posero lor guardie, e mandarono parte delle genti ad assediare Calvi, e con lor galee andarono correndo a Marsilia, donde ai luoghi presi, o che disegnavano tenere, provvedevano nuova gente, vettoviaglia, artiglieria, munizione, e armi, e cominciarono a fortificarsi in San Firenze, e Ajazzo valendosi degli uomini del paese, i quali volentieri li servivano. Il Doria in questo tempo con le sue galee, o quelle di Sicilia e di Napoli senza nuoversi, si stava nel porto di Napoli quasi spettatore del danno della sua patria; e Dragut, essendo già mezzo settembre, e dovendosi tornare in Levante, come gli aveva comandato il Gran signore, poichè vide non essergli pagati ventimila ducati promessi da' Capitani Francesi acchè non saccheggiasse Bonifazio, fatta raccolta delle migliori cose, che fossero in quella fortezza, e di artiglieria e di uomini, menando seco alcuni personaggi Francesi per sua sicurezza, carico di preda e di schiavi Cristiani, si gittò in Sardegna, e quindi dirizzò la prua inverso Levante, lasciando i Francesi signori della maggior parte della Corsica, i quali tenevano assediato Calvi, e poco sariano stati a prenderlo, se il Doria, conoscendo il pericolo, e chiamato dalla Signoria di Genova con ventisette galee cariche di gente e di provvisioni, non fosse andato a soccorrerlo.

Questo sì felice avvenimento de' Francesi, per lo quale avevano guadagnato non solo la Corsica, ma erano divenuti quasi signori del mare di sotto (chè di Provenza in Corsica, e in Portorcole poteano correre a lor posta, ed assediare Genova, e col tempo costringerla alle voglie loro), aveva fatto risentire i Genovesi, e tutti gli altri vicini, che si tenevano i Francesi per nimici; massimamente che Monsignor di Termes mandò un suo uomo a Genova alla Signoria, mostrando, che quell'Isola sarebbe loro ogni volta renduta, che si risolvessero ad essere amici del suo Re, e fargli comodo dei lor porti e di lor luoghi. I Genovesi, stimandosi i Francesi nimici, o inacerbiti per la perdita dell'Isola, quale si tenevano molto cara, conchiusero, che avanti i Francesi vi fermassero il piede, fosse ben fatto il cercar di cacciarne, e lasciare andare lor discordio civili ristraignendosi insieme; e temendo non esser costretti, impedito loro il navigare, a perdere quella libertà, che godevano, presero consiglio di far guerra, e provvidero buon numero di denari per ricoverare il perduto. Al che fare li confortò molto l'Ambasciadore Imperiale dimorante in quella città, promettendo ogni aiuto da Cesare, al quale per questo conto mandarono un Ambasciadore. Il Duca di Firenze, vedendosi signore intorno intorno dalle forze Francesi, e oggi uno, o domani un altro luogo da loro prendersi, e stimando la lor vi-

cinanza per sé, o per lo Stato suo mal sicura, gli consigliò a far guerra gagliarda, e loro mandò Ambasciadore Lione de' Riccardi, promettendo ogni aiuto, o comodo di gente e di porti, e specialmente dagento cavai leggeri, e le sue galee tutte quattro fornite per quattro mesi, e pagate, le quali aveva mandato anche a Calvi in compagnia di quelle del Doria. Mandò loro ad offrire l'Imperadore due mila Spagnuoli, e altrettanti Tedeschi pagati. Per i quali ajuti avendo preso animo i Genovesi, diedero tutta l'autorità della guerra in mare e in terra ad Andrea Doria, e cominciarono sollecitamente a soldar fanteria Italiana in Lombardia o in Toscana, e condussero a lor soldo con condotta di mille fanti Chiappino Vitelli, soldato in quel tempo del Duca di Firenze, che nel mestiero dell'armi si aveva guadagnato gran riputazione. Feceero Maestro di campo Lodovico Vistarino molto esercitato, e condussero altri Capitani. Concedette il Doria il governo dell'esercito in terra ad Agostino Spinola, Colonnello di molta esperienza. Provvidero navi, artiglieria, munizione, farina e tutte quelle cose, che fanno mestieri ad una guerra dura e grande, che si conduce in luogo al tutto nimico, come si credeva, che loro dovesse riuscire la Corsica, essendosi tutta ribellata all'ufficio di San Giorgio, e a quella Signoria. I Francesi intanto sollecitavano di portare le loro provvisioni di Provenza; e si conosceva, che avanti i Genovesi ne tornassero signori sariano stanchi, non avendo il lor Comune denari, e i privati mal volentieri concorrevano ad ajutarlo, studiando ciascuno de' Genovesi di arricchire in privato: nondimeno tanto era il male, che della vicinanza Francese temevano, che nel principio volentieri vi concorsero, essendo a ciò da tutti coloro, per i quali si faceva, che i Francesi avessero travaglio, inanimati. Quali anche in Piemonte non lasciavano di procedere innanzi, tenendo quasi che continuamente assediato Chierasco, e Cosmo, perchè Don Ferrando Gonzaga non avendo denari, e dovendo molte paghe ai soldati, non ardiva di trarre le genti degli alloggiamenti. Onde fu costretto l'Imperadore provvederne d'altre, non rendendo lo Stato di Milano tanto, che continuamente potesse sovvenire a quella guerra, come avrebbero voluto gli Imperiali.

Aveagli nondimeno Cesare conceduto, che vi ponesse un'altra gravanza, quale chiamarono il Focolare, che importava cento mila ducati l'anno, grave o non sopportabile al popolo minuto; talmentechè ciascuno vi era di male animo, nè forse minori forze gli bisognavano ad assicurarsi de' popoli, che a contrastare ai Francesi. Nè però Don Ferrando poteva mai con grosso esercito uscire in campagna, convenendogli sempre lasciarlo, buona parte a guardia delle Terre. Onde il numero delle genti, che vi teneva a soldo l'Imperadore era sempre grande, e l'esercito per combattere sempre picciolo. Il contrario avveniva a Briaco, il quale in quella provincia si aveva sì bene disposti i popoli, che senza averne temenza traeva tutte le

sue genti delle Terre, e le aveva pronte a muoversi or qua, or là, dove il bisogno si mostrava maggiore, e sempre or nno, e ora un altro luogo andava acquistando. Era anche Don Ferrando, qual che se ne fosse la cagione, caduto in di grazia di alcuno de' Ministri Imperiali di grande autorità, e l'odiavano a maraviglia, e dello Stato di Milano gli erano state date molte querele all'Imperadore, e del male avere amministrato il governo e l'armi, e dell'essersi valuto de' denari e cose pubbliche ad uso privato; e ultimamente era andato alla Corte Don Giovanni di Luna, castellano di Milano, il quale aveva aggiunto nuove accuse. Il medesimo facevano tutti i Ministri Spagnuoli, da' quali tutte le azioni di quel Signore erano biasimate, e quello, che bene spesso si doveva attribuire alla fortuna, e alla qualità de' tempi, e alle necessità, era ripreso in difetto proprio; perchè nello Stato di Milano non avrebbero voluto gli Spagnuoli altro Governatore, che di lor nazione propria, o mostravano all'Imperadore, che di Italiani era pericoloso fidarsi, massimamente dovendo venire quel governo in breve sotto la giurisdizione, e possessione del Principe di Spagna, al quale dicevano, che non sarebbero così pronti gli ajuti delle genti Tedesche. Questa mala disposizione faceva star di mal animo Don Ferrando, vedendosi da molti oltraggiare, e dall'Imperadore meno che non soleva amare, e aiutare; e sebbene alcuna volta, o di Spagna, o d'altronde aveva alcun soccorso di denari, che tanto il debito che aveva con le genti sue, che in breve senza alcun frutto era logoro. Però si indusse a fare una triegua co' Francesi per non molto tempo allora, che l'Imperadore credeva, che egli fosse in campagna per opporsi alle forze loro, e per ricuperare alcuno de' luoghi perduti, concedendogli i Francesi, che potesse rifornir Fossano, e Chivasso tenuti al largo assediati da' Francesi, acciocchè, alleggeriti di quella spesa, meglio potessero difender la Corsica.

CAPITOLO SECONDO

Il Cardinal di Ferrara tenta un accordo fra il Duca Cosimo, e il Re di Francia. Il Duca Cosimo risolve scacciare i Francesi da Siena. Da una sua figlia in isposa al nipote del Papa. Chiede soccorso a Cesare. Armata Genovese contro Corsica. Il Re di Francia invia Piero Strozzi al soccorso di Siena. Disposizione del Duca Cosimo per il buon esito dell'impresa. Il Marchese di Marignano si impadronisce d'un forte presso Siena. Il Duca Cosimo rende ragione del suo operato ai diversi potentati d'Italia. Sua lettera ai Sanesi, e loro risposta. Posizione di Siena. Tumulti in Inghilterra.

Era venuto il verno del mille cinquecento cinquantatre, e le cose di Toscana, essendosi partita l'armata Tarchesia, e trasportata in buona parte delle genti di Siena in Corsica, pareva, che volessero riposarsi; nondimeno fra i Fran-

zesi di Siena, e il Duca di Firenze non era sicurtà alcuna. Il Papa or con questa, ed or con quella parte s'ingegnava, che a qualche forma di convenzion si venisse, acciò gli Stati della Toscana stessero quieti; a che volentieri per non aver di presente noia in quella provincia si sarebbero accomodati i Francesi, anzi ne pregavano il Pontefice, tutti intesi a mantenersi la Corsica, nella quale conoscevano, che sarebbe da fare assai concorrendovi gli ajuti Imperiali, e il Comune di Genova gagliardamente, e tanto più se il Duca di Firenze vi mandasse ajuto. Il Duca d'altra parte intendeva il disegno de' Francesi, i quali per questo fatto si sarebbero voluti anche assicurare nella possessione di Siena, e infrattanto difendere la Corsica, studiando di mettere il Duca in diffidenza con gli Imperiali, acciò, privato dell'ajuto loro, fosse con lor comodo poi più agevole ad esser vinto, o indotto alle voglie loro: che del lasciar Siena in sua franchezza sotto la protezione della Chiesa non si ragionava più, avendo finalmente il Re scoperto l'animo suo del non si voler levare dalla protezione di quella città, il che accresceva il sospetto; nè gli Imperiali volevano rendere Orbatello ai Sanesi. Onde conveniva, che sempre si vivesse in armi, e con timore; nè il Duca si voleva fidar del Re di Francia, sapendo di certo, che se lo riputava nimico, nè aspezione d'armi per sei mesi dal Papa proposta faceva per lui, credendola dannosa, e poco ocorata, perocchè cercava non un prolungamento di guerra, ma una fermezza di pace, la quale male si poteva sperare, se i Francesi non si scissavano di Siena. Il Cardinal di Ferrara, il qual faceva professione d'amico del Duca, mandava pur dicendo, che conveniva, che si dichiarassero col Re, magnificando la potenza e la grandezza di lui e del suo Regno; e domandandolo il Duca, che come amico lo consigliasse, gli propose per il suo primogenito, e Principe dello Stato la figliuola bastarda del Re, rimasa poco innanzi vedova per la morte del Duca Orazio Farnese, e che si tirasse a parte, nè si mescolasse in guerra fra l'Imperadore e il Re: acconciando più oltre, che dove volesse anco essere nimico de' nimici del Re, si indurrebbe a dargli una delle legittime; ma che intanto in queste parti si facesse una sospensione d'armi, acciò meglio si potessero trattare gli accordi.

Le quali proposte si conoscevano fatte a quello stesso fine, che il Duca non movesse ora, ch'erano stracchi, e senza denari, loro l'armi contro, non ajutate gli Imperiali, se con l'armi di Napoli di nuovo lo volesse tentare: si conosceva nondimeno chiaramente, che dove avessero ripreso vigore (tanta era l'ambizione, e il mal animo del Re) che incontanente erano per muovergli guerra. E già si cominciava ad odorare, che, essendo occupato in Corsica Termes, manderieno in Siena a governo dell'armi Piero Strozzi ribello del Duca; il quale non aveva altra voglia, essendosi vantato, se era posto in Toscana con autorità, di muovere le genti di quella provincia, e di fare gran cose

in servizio del Re, dandosi a credere i Francesi, che il sospetto di colui avesse a tenere il Duca più fermo, e che per panra dello Stato, non avesse a similarsi più il Re di quello, che si avesse fatto. Le quali cose conoscendo il Duca, e già prevedendo con l'animo, che la vicinanza Francese gli era per essere, oltre alla spesa che sosteneva continuo, alcuna volta di noia o di pericolo; avvisando, che i Francesi per colorire loro ambiziosi disegni di signoreggiare per ogni via, non lasciavano a far cosa alcuna, si risolvè, che dovendosi pur venire a guerra, si cominciasse con qualche vantaggio. Ma gli era bene di non poco pensiero, che le cose degli Imperiali, massimamente nelle parti d'Italia, erano cadute di quella riputazione, nella quale esser solevano, avendole governate i Ministri male, con poco consiglio e con lentezza tale, che provvisive che si fosse fatta, non era mai stata in tempo, come l'anno passato era avvenuto dello Stato di Siena, e il presente della Corsica, e nel Piemonte già molto tempo, e più volte s'era ricevuto danno e vergogna, e con tutto ciò s'erano contentati i denari e i popoli; e l'Imperadore s'era fermo in Fiandra mal disposto del corpo, e nell'animo non mostrava più quel vigore, che soleva, e spesso si ritirava con pochi in picciola cassetta, quale s'aveva fabbricata in un parco a Bruxelles, dove non voleva andar ragionare di faccende, né sofferiva, che altri vi entrasse fuor di coloro, eh' avevano la cura di una persona. Onde non ad Ambasciadori, né a Segretari, né ad altri Ministri si dava audienza, o risoluzione alcuna; e si conosceva, che non si mutando governo, le cose erano per andar di male in peggio, massimamente quelle degli amici e confederati. Onde al Duca di Firenze conveniva pensare da sé stesso, come dalla tempesta soprastante potesse coprirsi. Per la qual cagione, considerato molto bene lo Stato suo, al quale s'aveva di gran vantaggio d'ogni maniera di difesa guermito, o trovandosi da muovere ad ogni sua posta almeno diecimila fanti della sua milizia buoni e ben armati, senza lasciare abbandonati i paesi, e ben cinquecento caval leggieri, o la città, e il dominio ricco e copioso d'nomini industriosi in ogni esercizio, abbondante di vettovaglia, le fortezze colme d'ogni arnese da difender sé, e offender altrui, e le rendite pubbliche grandi o ben guidate, si risolvè a voler tentare di scacciare di Siena i Francesi, quando dall'Imperadore, a cui la cosa importava, gli fosse dato certo e convenevole aiuto; col quale oltre alla riputazione perdutane, si conosceva il pericolo essere comune per cagione del Regno di Napoli, dove con ogni altra cosa, che tenesse Cesare in Italia, aveva il Re di Francia volto il pensiero, dandogliene grande speranza l'aiuto, che poteva ricevere dello Stato di Siena copioso di vettovaglia, pieno di città e di castella di natura e di siti forti e fornito di porti; dello quali cose il Re era divenuto Signore, avendogli consentito il governo di Siena tutto quello, che aveva voluto.

A mandare ad effetto questo disegno bisognava in prima, che il Duca desse per moglie una delle sue figliuole minori al Signor Fabiano di Monte, ancora fanciulletto, più volte dal Papa con grande istanza domandatagli, nel quale unico figliuolo di Baldovino suo fratello aveva riposto tutta la speranza di casa sua, e prometteva di farlo Duca di Camerino, e provvedergli beni e rendite grosse, con le quali potesse mantenere il grado che se gli darebbe. Al Duca, benché paresse duro il prometterlo, nondimeno tanto era il pensiero dello Stato, che vi s'indusse. Massimamente che io questo tempo medesimo, e al medesimo fine i Cardinali Francesi, e Monsignor di Lianse, Ambasciador del Re, gliene offrivano una ricca e di sangue reale, cercando quanto potevano di sennarsene, e trarlo dalla loro. Onde mandò il Duca a Roma Messer Bernardo Giusti, suo Segretario, col quale il parentado si trattò, ingegnandosi quel Ministro, molto familiare del Papa, di trarlo ad alcuna convenzione contro ai Francesi; il che il Papa promise di voler fare, e che muovendo guerra i Francesi gli avrebbe per nemici. Aveva quasi nel medesimo tempo maritata Donna Isabella, sua seconda figliuola, a Paolgiordano Orsino, il primo di quella famiglia, potente di Stati, e ricco di molti beni; la sorella del quale congiuntasi poco innanzi di matrimonio con Marc'Antonio Colonna aveva legate insieme quelle due potentissime famiglie, che oltrechè l'Orsino è di molta potenza in Roma, e di grado autorità, ha nelle parti di Toscana molte castella e vassalli. Prese il Duca la protezione del genero, giovanetto di dodici anni, e lo fece volentieri, acciò non fosse tirato a parte Francese, inverso la quale quella famiglia per antiche faziosi è molto inclinata, potendo molto giovare allo Stato di Firenze, come per la vicinanza de' Francesi, non l'avevano amica, se ne poteva temer noia; massimamente che quella famiglia altra volta era stata congiunta di parentado con la Casa de' Medici. Aveva inoltre il Duca condotto in Firenze a suo servizio Giovanjacopo de' Medici, Milanese, Marchese di Marignano, stimato in questa età uno de' più cauti ed esercitati Capitani, che in guerra si adoprassero, con ferma credenza, che l'Imperadore, di cui egli era soldato, e per impresa di tanta importanza, la quale in gran parte si muoveva per sua cagione, glielo dovesse lasciare. Apparecchiatosi adunque il Duca con l'animo a muovere la guerra contro a' Francesi per sicurtà e salvezza propria, e per tornare Siena a divozione Imperiale, dond'ella era stata levata; credendo che potesse anche avvenire, che quel popolo senza volere esser interamente distrutto s'inducesse a torsi dinanzi i Francesi, e a tornare a parte Imperiale, che sempre gli era stata naturale; massimamente che si sapeva certo, che molti o de' migliori cittadini non si contentavano del governo presente, né della maggioranza e arroganza Francese, la quale più d'un giorno che l'altro vi andava avanzando, e già si aveva proposto di dover soggiogare tutta l'Italia.

Con tale intenzione dunque avendo ben divisato l'impresa con Don Francesco di Toledo, dimorante in Firenze per gli affari Imperiali, lo stimolava quanto poteva a muovere l'armi, stimando che mentre i Francesi erano occupati in difendere e in provveder la Corsica, si potessero còrre approvvaduti e di arme e di vivere. Si scrisse cotai disegno all'Imperadore, il quale alla morte del Vicerè e poi aveva offerta al Duca impresa cotale. Ma avendo indugiato molto Cesare a risolversene, e a rispondere alla proposta, e conoscendosi che ogni indugio aggiungeva difficoltà, riempendosi ogni giorno più Siena di vettaglie, e confermandosi la parte Francese, si risolvè a mandare a quella Corte Messer Bartolommeo Concini, suo Segretario, il quale nelle faccende di grande importanza aveva trovato destro nell'opera, e fedele nel segreto; commettendogli che proponesse partito all'Imperadore, che egli prenderebbe a far la guerra in nome di lui sopra di sé e con sue forze per rendere Siena all'Imperio, e per trarne i Francesi nimici comuni, dove esso Cesare lo aiutasse con due mila fanti Tedeschi, e due mila Spagnuoli e trecento cavai leggieri. Le quali forze dal Regno di Napoli con sicuri assegnamenti almeno per dieci mesi dovessero pagarsi; e che facendo sforzo i Francesi per difender quella città, e levarne l'assedio e la guerra, l'Imperadore con altre genti, dove il bisogno chiamasse, si opporrebbe loro; con obbligarli Cesare, vinta Siena, che al Duca si renderiano i denari spesi, o se gli dovrebbe giusta ricompensa di Stato, ritenendosi in mano insino al pagamento città, o castella, che si prendessero del Sanese. Cotai commissione portò il Concino, e in breve tornò con risoluzione certa, che guerra ad ogni modo si movesse, e si commettesse a Napoli, che i denari per la parte dell'Imperadora si provvedessero senza fallo, e che i Tedeschi dopo il movimento della guerra si chiamassero di Piemonte, e gli Spagnuoli del Regno di Napoli; de' cavalli parte venissero di Lombardia, e parte di nuovo se ne soldasse, e che sopra tutto si tenesse la cosa segreta conciossiachè nell'altro avesse l'impresa passata del Vicerè tanto rovinata, quanto l'averla tosto bandita, e tardi eseguita. Onde si trattò la bisogna con molte poche persone, non si conferendo nè anche con alcuni de' primi Ministri di Cesare.

Intrattanto si tratteneva il Cardinale di Ferrara con l'ambasciatore, e con le pratiche di trigogna, di che continuamente era sollecitato il Duca; ma egli rimetteva ogni cosa al Pontefice come ad amico comune. Fra le quali pratiche i Genovesi avendo soldati sei mila fanti Italiani, dei quali buona parte trassero dello Stato di Firenze, ed essendo anche loro da Cesare stati promessi Tedeschi di Piemonte, e Spagnuoli di Napoli, condussero la maggior parte d'essi alla Spazia, donde sopra le galee del Doria e altre Imperiali, avendovi inoltre rannate quindici navi, imbarcarono le fanterie, e i dugento cavalli del Duca di Firenze guidati da quattro Capitani Carlotto Orsino, Conte

Troilo de' Rossi, Bartolommeo Greco da Rodi, e Paolo Cerato, dandosi autorità sopra tutti all'Orsino. Fece vela l'armata inverso la Corsica più tardi che non avieno voluto i Signori d'essa, ch'era di novembre; e i venti molli giorni erano stati in modo contrari, che di porto prima non erano potuti uscire; portarono grossa provvisione di vivere, di moneta e d'artiglieria. Giunsero nel golfo di S. Firenze con animo di andare ad Ajazzo, avendo credenza il Doria, che quel luogo fosse più agevole ad esser vinto; opponendo il vento, nè potendosi agevolmente uccir di quel golfo, presero consiglio che quivi sbarcassero le genti, e S. Firenze prima si assalisse. I Francesi che erano con Monsignor di Termes, e i Corsi, giunta l'armata nimica, si levarono d'intorno a Calvi, che era in pericolo, perchè avendolo i Genovesi più di gente, che di vettaglia fornito, sarebbe stato costretto a rendersi. A San Firenze, dove era Giordano Orsino e Monsignor Valeron, Francese, con mille dugento fanti fra Italiani e Guasconi, non erano ancora finiti i ripari, che vi avevano di terra e di legnami impresso a fare i Francesi, nè vi avevano molto provvedimento di vettaglia; perchè essi con le galee loro, udendovi giunti i nimici, non vi avevano potuto portare quanto era stato il lor disegno. Condusservi nondimeno prima artiglieria, munizione da difendersi per alcun tempo, e sollecitavano quanto più potevano i loro ripari, disposti a far ogni prova, e soffrire ogni disagio per mantenersi. I fanti Genovesi smontati, e riconosciuta la Terra e le goernigioni de' nimici, searamucciando continuamente, come è costume degli Italiani, presero un colletto che soprastava alla Terra, dove in un coventro di frati si erano fermi alcuni Francesi, e ne li scacciavano: il medesimo fecero d'uo altro monticello vicino, rinchiodendoli in tutto dentro ai loro ripari. Sentireno nei primi giorni nell'accamparsi alcuna noia dai Corsi che venivano ad assalire; e alcuni Genovesi, che per cagione di preda si allontanarono, furono uccisi. Ma posti in terra i cavalli, Carlotto Orsino con essi s'entrò tosto il paese non trovando riscontro, perchè i Francesi non vi avevano cavalli, e scorreva per tutta la campagna.

Venne vicino al campo de' Genovesi con sue genti, e con alcune compagnie di Corsi, Termes ad una villa chiamata San Pietro per impedire i nimici se si fossero messi ad assalire gli assediati non bene ancora con loro bastioni difesi, e per difendere l'Isola, che più addentro non fosse corsa e depredata. Il vincitore San Firenze per forza era dubbioso; dentro vi era gente di valore, e accorti Capitani, e combattendovisi, era maggiore il timore del perdere, che la speranza del vincere; ma avendosi opinione, che gli assediati manessero di molte cose opportuna, non essendo il luogo da sé copioso, e sapendosi certo che i Francesi non lo avevano fornito come avrien voluto fare, si risolvono a tenerlo chiuso per mare e per terra. Però avendo da Calvi portato con le galee il Colonnello Spinola, e le genti che pri-

ma vi avevano mandate a difesa, si diedero a chindere intorno quel luogo, facendosi guardia per tutto, che di fuori non vi si potesse alcuna cosa portare, come Termes Indi non molto lontano s'ingegnava che si facesse. Dalla parte di mare stava il Doria, con quarantacinque galee di Napoli, di Sicilia, e quattro del Duca di Firenze, taleché poteva opporsi a tutte le Francesi e a navi, se avessero voluto dar soccorso agli assediati. Onde l'indurre i Francesi a rendersi si stimava dopo non molto tempo dover venir fatto. Però si fortificavano con trincee più vicini, che potevano ai nemici, battendo alcune torri dentro che noccevano al campo; e passavano a Genova di Piemonte mille quattrocento Tedeschi del colonnello del Lodrone ottenuti da Cesare; e il Principe di Spagna provvedeva quattro mila fanti da condursi sopra navi per il medesimo bisogno; conducevano erando i Genovesi alcuni altri soldati, mostrandosi molto caldi all'impresa, e di lor città mandavano farina, munizione, nuova artiglieria, e ciò che alla guerra faceva mestiero. Intorno a S. Firenze si facevano spese acaramencie, e molti de' migliori soldati vi rimanevano morti; ma per lo disagio degli alloggiamenti, e per la stagione contraria al guerreggiare, di mezzo verno, e per l'aria corrotta d'uno stagno vicino, vi si cominciò ad infermare l'esercito, e l'altre genti, e in terra, e in mare; senza che conveniva, che ogni cosa vi portassero da Genova: fra i Corsi non si trovò pure uno, che volesse prender soldo dai Genovesi, onde il campo continuamente scemava. Erano gli assediati ridotti all'estremo; stavano per tanto ostinati, e di Provenza era lor data speranza di tostanto soccorso. Ma era tanta la guardia solenne, che facevano in campo con gli agiuti, e con tener di notte e di giorno i soldati ai passi, che non poterter mai esser soccorsi di nuova gente e vivanda; e perchè Termes non era molto lontano, e temevano in campo dove erano scemati di numero, che con sue genti non gli venisse una volta ad assalire, vi andò Chiappino Vitelli col suo colonnello di Toscani, e Carlotto Orsino con i cavalli, i quali signori in quest'impresa si mostrarono molto valorosi e vaghi di onore; e con le genti che seco avea Termes, e Sampicrò Corso con molti dell'isola combatterono, e li incalciarono con uccisione di molti. Onde Termes giovando quivi poco, e molto potendosi perdere se ne levò, e si ritirò a Corte dodici miglia lontano dal campo, e i lunghi lasciati tornarono ad ubbidienza della Signoria di Genova.

Mentre che in Corsica di tal maniera si travagliava, il Re di Francia, oltre alle cose passate, frescamente sdegnato contro al Duca di Firenze, dal quale non avevano i suoi, nè con triegua, nè con alcuna altra condizione potuto assicurarsi, per aver mandato i cavalli in ajuto de' Genovesi, e loro conceduto Chiappino Vitelli con le fanterie del suo Stato, mandò in Italia Piero Strozzi, dandogli nome di suo Luogotenente in Italia, titolo oneroso, e di grande

autorità, il quale partendo con due galee da Marsilia, passò in Corsica, visitò Termes, corse in pochi giorni tutta l'Isola, riconobbe le fortezze tenute dai Francesi, e quindi smontato a Civita Vecchia giunse in Roma, e con altri Ministri Francesi si presentò al Papa, e gli offerse da parte del Re ogni ajuto e ogni comodo; e lo ricercò, che la sospensione dell'armi per conto di Parma, e della Mirandola, che in breve spirava, si prolungasse ancora per due altri anni; il che dal Papa fu agevole ad ottenere. Ingegnerosi di far credere, che la venuta sua non fosse per far novità alcuna, ma solamente per mantenere le cose del suo Re, e la protezione promessa al governo di Siena, mostrando il Re in quella parte essere lontano da ogni travaglio. Quindi se ne andò a Siena, dove fu raccolto gratissimamente, e mandatogli incontro dalla Signoria ambasciatori, aggraddendo la sua venuta con ogni apparenza d'onore e allegrezza. L'arrivo di questo ribello quasi in sugli occhi accrebbe lo sdegno al Duca di Firenze, e se lo stimò a grande oltraggio, e conobbe apertamente, che tanto dalla parte de' Francesi si indugerebbe a muover la guerra, quanto lor bastasse ad essere in ordine. Però si dispose, come era il disegno, di innoverla di presente, massimamente che in Siena non se lo aspettavano: o oltreché la miglior parte delle lor genti difendevano la Corsica dai Genovesi, il Cardinal di Ferrara si aveva sempre trattenuto il Duca, e col Papa erano andate attorno pratiche di convenzioni, le quali nondimeno il Duca aveva negato, se i Francesi non si toglievano in tutto dalla protezione di Siena, e non se ne partivano.

Avendo adunque divisato come, donde, e con quali e quante forze dovesse cominciare la guerra, fece diligentemente a tutti i confini del Sanese mettere guardie spesse, che non lasciassero passare alcuno, che in quel di Siena volesse andare, cominciandosi da Volterra, San Gimignano, Colle, Staggia, la Castellina, Chianti per Valdambra insino a Montepulciano, tenendosi di giorno e di notte contadini e soldati in gran numero non solamente nelle strade ed ai passi, ma in su tutto il confine ancora; il che fu ottimamente eseguito, acciò niuno spianando quel che nello Stato del Duca si facesse lo riportasse in Siena. I Sanesi e' Francesi pensavano ad ogni altra cosa, o venivano come era lor costume in festa e in diletto, e non solamente non si stimava di portar pericolo di guerra presente, ma avendo Piero Strozzi dalla loro, credevano in breve innoverla ad altri. Piero giunto in Siena, mostrò al Cardinal di Ferrara la patente del Re, per la quale si dichiarava, che egli ad ogni suo Ministro in Italia doveva esser sovrano, e che a lui apparteneva la sovrana autorità sopra l'armi Francesi; la qual cosa fu nuova e molesta al Cardinale, il quale, vedendoci scemata l'autorità, se ne sdegnò a dismisura, nè vi volle consentire, insin che dal Re proprio non ve ebbe nuova certezza. Piero per non rompere seco nel principio se ne stette, protestando nondimeno e

oggi danno, che totale indugio potesse recare agli affari del Re, o della Repubblica di Siena; e intanto per essergli men grave, e per visitare i luoghi e le Terre di quella Signoria, e provvederle di che facesse mestieri, con buona compagnia di cavalli si parti di Siena, lasciandone la cura, come prima l'avevano, al Cardinale e a Cornelio Bentivogli. Il Cardinal vinto dal dispiacere della venuta di Piero, e della tanta autorità donatagli dal Re, non pensò nè al sospetto, nè allo sdegno, che di cosa cotale doveva prendere il Duca di Firenze, nè fece nella città nè fuori provvedimento alcuno, come pareva convenirsi.

Il Duca, il quale per cagione della tarda risoluzione di Cesare, e del provveder gli ajuti e il soldo alle genti aveva indugiato più che non avrebbe voluto, in sull'occasione della discordia nata fra lui e il Cardinale, avendo quel che poteva farsi segreto in ordine, commise a Federigo da Montauto, il quale come fedele e accurato soldato teneva la guardia della cittadella di Pisa, che lasciasse la cura d'essa ad alcuno de' suoi più fidati soldati, e gli diede ordine, che prima facesse, che Cammillo da Fabriano, allora Capitano della milizia di Pisa, scelti di quella seicento de' migliori, e meglio armati soldati li menasse a Livorno per imbarcarli sopra quattro sue galee fatte tornar di Corsica, e che ad un giorno composto fossero nell'Elba, portassero seco scale, fuochi artificiatii d'abbruciare, e altri strumenti da spezzar porte, e che egli al medesimo tempo, facendo il viaggio per terra, fosse a Peccioli, e di quelle vicinanze e del castello stesso levasse altri quattrocento fanti, e seco li menasse a Piombino, dove si era ordinato al medesimo tempo, che fosse Roderigo d'Avila, uno de' Capi degli Spagnuoli di Orbatello, per convenir seco, che ad un tempo medesimo conducesse di Orbatello cinquecento Spagnuoli alla spiaggia vicina a Grossetto, e attendesse la venuta delle galee; acciòché insieme con tutta la gente e ordine da guerra andassero in un tempo medesimo sopra la città di Grossetto, poco lontana a mare, e facessero forza di predarla, stimando, che dovesse venire lor fatto agevolmente, essendovi dentro a guardia il Capitano Alessandro da Terni con meno di dugento fanti, il cerchio della città grande, i baluardi bassi; e appunto in questi giorni vi avevano gittato a terra i Francesi una cortina di muro, nè i bastioni, che vi facevano, erano più che quattro braccia sopra terra. Onde se ne sperava l'acquisto, trattandosi la cosa con molto segreto; nè mancavano uomini, i quali d'ogni cosa e d'ogni parte ottimamente informavano il Duca di Firenze. Si commise a Ridolfo Baglioni, che andasse tosto a Montepulciano, e con seicento fanti forestieri, e altri della milizia di Montepulciano, e di Cortona, d'Arezzo, del Valdarno sino al numero di due mila fanti almeno con Piero dal Monte entrasse nel Sanese, e procurasse di prender di furto o Chiusi, o Montalcino, o Pienza, o Buonconvento, o altra Terra di quel dominio;

e che ciò fatto, e lasciavoli guardia abbastanza, se n'andasse subito col resto delle genti inverso Siena, là dove al medesimo tempo e in maggior numero doveva anche essere il Marchese di Marignano. Commise parimente a Lue' Antonio Cuppano, Governatore di Piombino, che messi insieme del Capitano di Campiglia dugento fanti, con alcuni, che ne aveva in Piombino, e con cento, che ne doveva far venire di Ferreto, facesse pruova di prender Massa non molto lontana al confine di Campiglia. Inoltre al Capitano Rosa da Vicchio, che, nel tornare delle galee dalla spiaggia di Grossetto, sopra esse con cento fanti andasse a pigliar Castiglion della Pescaja. Dato tal ordine per le parti della Maremma e della Valdichiana segretamente si mise in ordine il Marchese di Marignano, al quale si dava il general governo sopra la guerra, e sovrana autorità sopra tutte l'armi. Aveva il Duca di soldati forestieri in Firenze intorno a due mila, e due compagnie di Spagnuoli, in tutto quattrocento fanti. Con questi si mosse il Marchese di Firenze, con alcuni prezzi di artiglieria di campagna, facendosi portar dietro gran numero di scale, di trombe di fuoco, di stromenti da segare, da tagliare, e spezzar ferro, gran copia di munizione, di lumi, e d'altre cose opportune a fazione notturna, e in ciò si pose grande studio, che niuno di tale apparato potesse spiare cosa alcuna, o pur sospettarne, e ultimamente per due giorni, e due notti non si lasciò uscire alcuno della città. A Poggibonzi si comandò ai Capitani di otto compagnie della milizia del contado, le più comode, che scelti i migliori e i meglio armati soldati seco li conducessero segretamente, divisandosi il tempo, e il cammino a ciascheduno, acciò alla medesima ora ai ventisei di gennajo vi comparissero, dandosi voce, che in quel luogo si dovesse fare una rassegna di soldati.

A tutte queste cose aveva sollecitamente e diligentemente pensato il Duca, e di sua mano diviso e scritto l'ordine ai Ministri, con animo, poichè per necessità gli conveniva entrare in guerra grande e pericolosa, come si credeva, di imprenderla con vantaggio; e ben se ne poteva sperare principio migliore, se la fortuna non si fosse attraversata. Perocchè il giorno avanti, e la notte appresso, che in tutte le parti si dovevan assalire i nimici, fu in mare e in terra grandissima tempesta di pioggia, di vento e freddo grandissimo, che impedirono, come appresso si dirà, i nostri in gran parte; nondimeno il Marchese con le genti, e con gli altri ordini tratti di Firenze si condusse a Poggibonzi, a cui il Duca aveva dato in compagnia Girolamo degli Albizzi, Commissario della sua milizia, al quale si dava l'onore del primo Ministro e Commissario, che in suo nome dimorasse in campo, dove volle, che avesse il governo delle cose opportune, e che si trovasse ai consigli, che vi si dovevano tenere. Aveva raunato il Marchese in tutto a Poggibonzi quattro mila fanti, menati seco parte da San Casciano, dove aveva la guardia Leoni da Mala-

testi, parte allora destinata, se ne partì da Colle, e da San Gimignano, e di altronde (chè il tempo fuor di modo tempestoso molti ne ritenne), e inoltre trecento cavai leggeri.

Con queste genti adunque, essendosi mosso due ore avanti la notte da Poggibonzi, con più segretezza e silenzio che si potesse muovere gente armata, di là da Staggia fece alto in un luogo vicino a Siena a sei miglia, dove giunte tutte le genti a lume di torchi, e di lanternoni, le mise meglio in ordine: ed essendogli venuto avviso, che la sera in Siena del movimento delle genti era stato qualche bisbiglio, per trovare i nimici più sprovveduti, scelti trecento de' migliori soldati, che fossero fra quella gente, così Italiani, come Spagnuoli, sollecitò con essi il cammino, parendogli, che la massa tutta per la mala via si muovesse tardi, essendo per la pioggia grandissima di quella notte tutta la terra coperta d'acqua, e le strade e le fosse traboccanti, e molti per l'oscurità della notte vi cadevano entro. Vicino alla città ad un miglio ad una villa, chiamata il Palagio de' Diavoli, in sulla strada, trovò otto cavalli Francesi, e alcuni fanti archibuscieri, i quali, scaricati loro archibusi, co' cavalli fuggiro via. Il Marchese li seguì inasino al portone di Camollia, e ripignendoli nella città ne uccise alcuno, e si gettò con quelle genti al bastione di costa alla strada, e vicino alle mura, e con iscale vi salsero alcuni sopra: ma la più parte, essendosi alcuni primi presentati al rastrello dell'entrata d'esso, che era per mezzo la strada mal guardata e mal difesa dai soldati Sanesi, per la porta entrarono entro; presero anche alcune case, e osterie vicine alla porta. Alla città non si fece molta forza, nè alla porta di essa, nè al luogo, dove era la fortezza, come avevano avuto in disegno di voler fare, perchè ancora non erano arrivate l'altre genti, e dentro si scintila il popolo desto, che al suono della campana grossa del palagio traeva all'armi, e vi si vedevano lumi per tutto, come anche di fuori, avendo messo fuoco le genti Fiorentine in alcuni pagliai vicini; talchè ogni cosa potevano i Sanesi dalle mura e dall'alte torri vedere. La notte da per sé era scurissima, e il lume faceva, nel muoversi, parer numero molto maggiore gli armati. I soldati nel preso forte con buon ordine si posero alle poste per non ne essere scacciati dai Sanesi; e al Marchese, mantenendosi in quello, pareva aver fatto grande acquisto, e un buon principio di guerra. Però avendolo seguitato gran numero di guastatori, e molte somme di stromenti da cavare, e levar terra per poter dentro chiudersi a guisa di una fortezza, che signoreggiasse buona parte della città, cominciò a metterli in opera. E non avevano i Sanesi per altro fatto quel bastione, che per esser sicuri, che da quella parte esercito nimico non si accampasse vicino alle mura, ed era con tanto pericolo della città, lo tenevano quasi senza guardia i Francesi, che la notte vi dimoravano pochi, standosi i più de' sodali nella città in agio, nè vi era a chi molto ne calasse.

In Siena la sera di questa mossa era penetrato, che a Poggibonzi si faceva ruananza di soldati; ma non avendo il Cardinale avviso speciale, nè i Magistrati, ai quali si apparteneva, non fu chi ne prendesse cura, e furono sì negligenti, che non mandarono pure ad accertarsi del fatto, come avrieno potuto fare, se non tardi e molto oltre di notte, quando venne loro novella certa, le genti Fiorentine camminare, e già esser vicine; e allora mandarono quei cavalli e fanti, che il Marchese fece fuggire. Nella città, venuta la certezza insieme con la perdita di quel luogo, ebbe gran travaglio, nè il Cardinale si poteva recare a credere, che fosse vero; pure fattone certo, in mezzo di molti armati, ne andò al palagio della Signoria, dove concorrevano i primi cittadini, e come avviene nelle cose improvvise, non sapeva che partito prendersi. Era chi confortava, che con i soldati, che vi erano, e col popolo insieme tutto armato, e in vista pronto, si uscisse fuori subito, e si combattesse co' nimici; ma il Cardinale temendo di trattato dentro o nei cittadini o nei soldati, non volle, e a chi istantemente ne lo ricercava fece comandamento, che non si movesse minacciandolo di carcere: il che fu ventura delle genti Fiorentine, le quali avevano molte ore della notte camminate sempre con pioggia, e con l'armi indosso, ed erano molto stracche, di notte, e in luogo da' più non conosciuto; talchè era pericolo, se fossero state assalite da genti fresche, in essa propria, e da popolo fiero e animoso, di non esser rotte e sbaragliate. Ma avuto agio il rimanente della notte a riposare, avvegachè piovesse continuamente, e a fermarsi alle poste, poterono la mattina poi adoperandosi molto i cavai leggeri difendersi da' nimici, e mantenersi il preso; benchè dentro al forte in due torri, fossero rifuggiti alcuni soldati, che quindi li servivano, ma poco poi, non si potendo mantenere, si resero. Furono morti in questo primo affronto un Alfice Spagnuolo, e due altri soldati, e ferito Alfio Almèni da Perugia, Capitano della milizia di Prato. I guastatori, i quali avevano seguitato il campo, la mattina per tempo con grao sollecitudine si diedero a rifornire i bastioni, per poca cura in molte parti rovinati, e dalle piogge rosi, e a far la trincea di verso il muro della città, donde il forte era aperto, chiudendosi intorno per esser sicuri da ogni forza, che tentassero i nimici, mettendo ai luoghi opportuni l'artiglieria.

Poichè la luce del giorno ebbe scoperto ogni cosa, Cornelio Bentivogli, il quale aveva in Siena la cura dell'armi, con soldati, e con molti Sanesi uscì fuori, tentando di rientrar nel forte, ma ne fu ributtato; liberò bene alcune case, e chiese vicine alle mura occupate la notte, e saccheggiate dagli Spagnuoli con ucciderne alcuni. Cotal principio dalla porta a Camollia ebbe la guerra impressa contro ai Sanesi e Francesi; benchè maggiori effetti se ne fossero sperati, o di pigliare di assalto la cittadella, cioè il luogo dove ell'era, donde agevolmente si poteva passare nella città, o la

portia stessa di Camollia, se le genti tosto, e tutte insieme vi al fossero potute condurre; ma la pioggia*, e la impedita via guastò ogni altra impresa: perchè del pigliare il forte, non ne avendo avviso i Sanesi, erano sicuri. Molto minore acquisto si fece nell' altre parti da Livorno, dove si erano imbarcati i sei cento fanti Pisani, e non si poterono mai per eagine di venti contrarj ne' giorni disegnati muover le galee; e dalle colline di Pisa per essere i finim grossissimi di quattrocento fanti comandati non ne andarono più che cento. Onde Federigo da Montauto, veduto mancare cotale ajuto, e desideroso pure di eseguire qual cosa, con Roderigo d'Alaba, Spagnuolo, che a Piombino per la medesima eagine era stato mandato, lasciò andare ogni altro disegno, con i cinquecento Spagnuoli di Orbatello, e forse quattrocento altri fanti raunati di Piombino, Searlino, Buriano, e altri luoghi vicini, si risolvè di tentare pur Grossetto. Ma non lo permise l'ira del mare, perocchè non si poterono adoperare alenne fregate, e un brigantino mandati agli Spagnuoli nati di Orbatello, e venuti per passare il mare alla foce dell'Ombrone, il quale per la pioggia strabocchevole non solamente menava copia grandissima d'acqua, ma eziandio ricopriva buona parte del piano, di maniera che Federigo, poichè fu andato vicino a Grossetto a poche miglia, non bastando solo ad eseguire il proposito, con i fanti che aveva seco, se ne tornò a Searlino, e gli Spagnuoli menandone alenne prede di bestiame ad Orbatello; di che avvisato il Duca gli commise di novo, che giugnendo le genti di mare da Livorno, vedesse aleno di pigliar Massa più vicina, men forte, e peggio difesa. Né anche questo far si potette, perchè all'avviso della guerra rotta, e della preda fatta dagli Spagnuoli, Piero Strozzi era entrato in Grossetto, e dato ordine come quella città, Massa, Portorcole, e altri luoghi si difendessero, e si era con celerità ritornato inverso Siena, dove il bisogno maggiore lo chiamava. Onde conoscendo Federigo ogni luogo diligentemente guardato e difeso, nè rimaner modo da rubarne aleno, fatte cinque insegne di fanteria, tre delle genti di Pisa, e due di quelle di Maremma, e dati lor Capitani, e la paga, se ne andò con esse in campo sopra Siena, dove il Marchese chiamava a sé tutte le genti. Ridolfo Baglioni non fece acquisto aleno in Valdichiana, perchè essendo il tempo reo, e venendo le genti chiamate più tardi, che non bisognava, stimò Chiusi troppo lontano, e Montaleino meglio guernito, che non aveva pensato: onde passando di notte, cercò di pigliar Pienza, la quale si difese; andò a Buonconvento, ma sollecitando il cammino senza pure averlo tentato, e fattovi alloggiamento di fuori con duemila fanti, e una compagnia di cavalli giunse in campo molto aspettato e desiderato dal Marchese, al quale pareva, con sì poche genti in sulle mura di Siena stare con pericolo, perchè già vi era giunto Piero Strozzi, e spesso uccidano i Sagesi fuori a scaramucciare.

1554. — Fu non poca fatica in questo principio a nutrirvi l'esercito, perocchè Monteregioni, vicino alla strada, che facevano le vetovaglie, che si mandavano da Poggibonzi al campo, tenuto dai Sanesi, e altri luoghi di quel contado la nojavano. Onde conveniva continuamente di qua e di là mandare grosse scorte di cavalli e di fanti per tenere la strada sicura. Fatto principio tale, il Duca scrisse a tutti i potentati d'Italia, Viniziani, Duca di Ferrara, Duca di Mantova, Lucchesi ed altri, giustificando la guerra mossa e il partito preso di guerreggiare co' Francesi, credendo poter venir nel concetto di molti, che egli, mosso da ambizione, o da cupidigia di maggiore imperio, avesse impresso la guerra, e ad altri interessasse, che quella città cadesse in servitù dell'Imperadore. Scrisse adunque questo non lo aver mosso; ma il pericolo e continuo sospetto della vicinanza Francese, conoscendosi apertamente per l'esempio prima de' Sanesi, e poco poi dei Genovesi, ai quali avevano tolta i Francesi la maggior parte della Corsica, sopra i quali luoghi non avevano ragione alcuna, che l'ambizione di quel Re non finiva quivi, ma aveva in disegno altre imprese. E già avevano isnoi cominciato a macchinare trattati in alcuni dei luoghi del suo dominio, ed avendo prima e poi sempre promesso non volere altro dell'impresa di Siena, che l'onor dell'aver rimesso quel popolo in libertà, contentandosi anche di quel medesimo gli Imperiali, e che si desse a quella città il sostegno della Chiesa, non avevano voluto levarsene; anzi avevano dato ricetto ai ribelli di ogni parte, ed uomini scandalosi, la vita de' quali era il travaglio, nè potevano contentarsi nè della pace, nè della quiete: i quali modi portando seco disprezzo, disonore e pericolo, non si potevano più sofferrare. Quanto all'universal di Siena diceva, che era molti anni, che aveva mantenute appresso a Cesare la libertà; conciosioscosachè quando di casa loro scacciarono Don Giovanni di Luna, e la guardia Spagnuola, Cesare ad ogni modo voleva loro darne castigo, e muover la guerra, a che il Duca si oppose, e loro impetrò perdono; e nell'ultimo popular movimento fece l'accordo di maniera per loro vantaggio, che se volevano, senza mantenersi in casa i Francesi, nimici comuni, potevano benedersi quella libertà che Dio loro aveva mandata, la quale dai vicini, e da altri Signori d'Italia loro sarebbe stata mantenuta; ma che essi per eagine di loro discordie civili poco vedendo da per loro, nè ascoltando pure il consiglio di chi gli amava, si erano lasciati indurre a sostenere dai Francesi quel giogo, il qual agevolmente potevano schifare con mettere nell'animo de' vicini quel sospetto, il quale meritamente si conviene avere di un potente nimico propinquo, qual si conosceva essere il Re di Francia. Scrisse anche subitamente al Papa, il qual come persona di mezzo praticava accordo, di cui senza levarsi di Siena le armi Francesi non si doveva fidare. Mandò inoltre Messer Bernardo da Colle, suo Se-

gretario, acclò con lo stesso Pontefice facesse il medesimo officio, con pregarlo, che poichè la guerra si era mossa per la libertà e quiete d'Italia, della qual buona parte toceava allo Stato della Chiesa, si contentasse, che si valesse del suo dominio, e della vicinanza per alcuni comodi, e vietasse il medesimo ai Francesi; stimandosi, che se il Papa avesse proibito loro i soldati, l'armi, e le vettovaglie dell'Ecclesiastico, poco sarebbe durata la guerra: conciosiossachè essendosi guastato l'anno passato buona parte della ricolta per la guerra di Montaleino, e il presente vedendo che si perderebbe, non si stimava, che avessero molto da sostentarsi. Mostrò il Papa di volere in ciò soddisfare al Duca, e mandò bandi, che di suo dominio nè a questi, nè a quelli non si desse ajuto alcuno. Mandò anche il Duca al governo di Siena, tostochè ebbe mossa la guerra, una lettera di questa sentenza.

« Sappiano le Signorie vostre il movimento mio presente non essere per altro che per vederle oppresse, dalle forze Francesi; onde volendo esse levarsi dal collo il giogo, troveranno in me animo disposto in lor beneficio e salute. Ma quando pure vogliano ostinatamente perdersi, e struggere il loro dominio, e danneggiare me, come mostrano di voler i Francesi, rimanere anch'esse dai medesimi, protesto, che ogni danno che verrà sopra il lor dominio e città, sarà contro a mia voglia. Desidero che intendano bene il mio buon animo, e non lo accetandosi produrrà loro contro in tutti quei modi che si potrà per una volta agguarrarle. Ma se a loro è cara, come debbe esser, la propria salute, hanno modo a levarsi di seno chi gli opprime, e senza alcuna giusta ragione cerca di opprimere altri; il che con l'ajuto di Dio credo che avverrà altramente. [E perchè elle deono considerare, che l'animo mio non è di nuocer loro, se quelle non vorranno,] conviene che cerchino quei mezzi che loro parranno migliori: perchè conforme al procedere loro esequirò dal canto mio quel che conviene; ricordando loro, che l'occasione di mia buona volontà l'hanno lasciata fuggire più volte, e che ogni giorno non tornano le occasioni; di che possono far fede molti dei vostri migliori cittadini, e l'opere mie di presente, e quando sappiamo pigliare il verso, molto meglio la chiariranno. Né per questa sarò più lungo. Dio vi guardi. Al ventotto di gennaio, mille cinquecento cinquantaquattro ». A questa lettera la Badia e ufficiali di Siena risposero in questa maniera.

« Scbbene il movimento di V. E. ci ha dato grandissima maraviglia, come cosa molto contraria alla confederazione nostra e all'amizizia che pensavamo aver seco, maggiore nondimeno ce l'ha data il vedere, ch'ella si persuada poterlo ricoprire, come si sforza di fare con la sua del venticotto del presente, col velo del nostro beneficio, mentre gli effetti si mostrano apertamente in contrario, e col timor di sé stessa, non ne avendo da

« noi occasione alcuna, se non quanto gliene porge il desiderio che ha di opprimere questo Stato: il che maggiormente si conosce, vedendo che ella eccra in un medesimo tempo d'offenderlo, e di persuadere a noi con molta istanza a levarci di seno chi, secondo il dir suo, l'opprime, ma, secondo il vero, chi lo difende, per potere ella poi forse più facilmente tirare a fine il suo disegno, quale confidiamo che la somma bontà di Dio, con lo scudo della protezione del Re Cristianissimo, e con l'armi nostre abbia a rendere vano. La scieremo da parte il rispondere alle minacce e ai protesti suoi, nè cureremo che con ogni suo potere ella si ingegni di sgannarci. Intanto speriamo, che conoscendo V. E. quanto questa impresa sia poco ragionevole, e a lei poco utile e onorata, piglierà per sé stessa, prima che la necessità la strigna, partito di abbandonarla, e di curar le cose sue proprie, siccome amorevolmente la confortiamo, e consigliamo, e ci offriamo sempre ad ogni giusto comodo suo. Di Siena, il dì ultimo di gennaio, mille cinquecento cinquantaquattro ».

Mosse in questo modo l'armi con le forze proprie, e quelle che in tanta vicinanza senza darne sospetto a' nimiei si potevano adoperare, e fermate nel bastione preso, e in luogo da quello difeso, mandò il Duca incontante a Napoli, che i due mila Spagnuoli, i quali già erano in ordine per imbarcarsi sopra alcune navi, per questo apprestatesigli, fossero mandati, e a Don Ferrando Gonzaga per i due mila Tedeschi, di quelli che aveva in Piemonte, e per le due compagnie di cavalli, che quindi dovevano mandarsi, commettendo intanto al Conte Troilo de' Bossi, e a Cammillo da Correggio, e a Luigi da Doara, che ciascheduno di loro mettesse insieme una compagnia di cavalli, conducendone cinquanta altri fra le sue compagnie vecchie; talchè in conto degli ajuti Imperiali fossero trecento cavai leggieri. Spedì anche molti Capitani per soldar fanteria forestiera sollecitando molto il condurla. Mandò per Ascanio della Cornia, al quale diede titolo di Generale della fanteria Italiana, commettendogli che di nuovo soldasse una compagnia di cavalli, e mille fanti, con buona grazia del Pontefice, a cui Ascanio era nipote, stimando che la persona di quel Signore, oltre al molto valor di lui, dovesse essergli utile, e a valersi di molti soldati di quel della Chiesa, e a tenere il Papa ben disposto, disegnando dargli la cura delle sue Terre della Valdichiana, le quali per esser buona parte fra le forze de' Svizzeri, era mestiero, che fossero sempre ben difese.

Piero Strozzi dalla parte sua trovandosi la guerra in casa, prima che non aveva pensato, mandò a Pitigliano per settanta celate che vi aveva quel Conte a soldo del Re di Francia, e per trecento fanti, dei quali riformò Monteregioni, Casoli, Lucignano, e altri luoghi dei confini. Mandonne alcuni altri in Maremma a Grosseto, a Monteregioni, Massa, che di

qua o di là si cominciavano a far predo con danno grandissimo de' privati e de' vassalli del Duca, specialmente che nella Maremma di Siena secondo il consueto avevano numero grande di bestiame grosso e minuto, fidato nelle pasture de' Sanesi, il quale tutto fu preda. Parimente i beni de' Sanesi dentro al confine del Fiorentino, e robe e bestiami furono sequestrate, e molti Sanesi che erano per lo contado loro, prima che avessero udito il romore della guerra, furono prigionieri de' soldati. Intorno a Siena si procedeva poco più oltre che a fare scaramucce; nella città si erano dati con grande studio a riparare i luoghi più deboli, essendo loro venuto il pericolo da quella parte, donde avevano meno stimato, e vi facevano lavoratori, soldati e uomini della Terra, procurando ogni cosa sollecitamente Piero Strozzi. Nel campo medesimamente si fortificava il bastione preso, e si facevano trincee e ripari di fuori, dove alloggiavano le genti, o vi si comandava gran numero di contadini del dominio Fiorentino. I soldati facevano ufficio non più d'uomini da guerra, che di guastatori, così ricercando il bisogno, e con molto disagio per la stagione piovosa e fredda a dismisura, talchè per la durezza della milizia molti de' soldati forestieri presero soldo dai nimici in Siena. Quelli della milizia Fiorentina meglio sopportarono le fatiche; stavano in continue vigilie, e nel fango, e il più del tempo allo scoperto con la pioggia, nè mai li spaventò l'artiglieria de' nimici, i quali dalle torri della porta di Camollia, e alcune altre vicine li scattavano, e molti ne uccidevano, e fra le altre una ve ne ebbe fuori della città in sulla strada, dove si chiama il portone della Madonna dipinta, sopra la quale era salito un Fiorentino bandito con alcuni compagni, e quindi con archibani a quelli del forte, che gli era di costa, facevano gran guerra, nè voleva scenderne: ma vedendo da Poggibonzi condursi l'artiglieria grossa, ed essendo da quei di Siena fuori usciti a scaramucciare ajutati, calandosi con una fune si salvarono nella città.

Già non si udiva che in Siena i cittadini facessero segno, o dessero speranza di movimento aleno; anzi si conosceva in loro grande animo e ostinazione più che ordinaria a difendersi, e a soffrire ogni danno e disagio che seco potesse portar la guerra: e avevano con molto consenso mandato in Francia al Re Enea Piccolomini a narrare, dove la lor città si trovava, e a domandare ajuto. Mandarono parimente al Papa Messer Alessandro Piccolomini, Vescovo di Pienza, a dolersi della guerra loro mossa, e a domandare ajuto e consiglio ai Cardinali Francesi, e ai Ministri del Re. Onde si poteva congetturare, che la guerra impresa non era per finir di leggiero, nè in poco tempo, stimandosi che il Re dovesse addegnarsi contro al Duca di Firenze, che da per se avesse ardire di muovergli guerra, e che non avesse a lasciare a far nulla per vendicar l'ingiuria, e difender Siena di sua natura forte, e da buoni soldati difesa; e a vincerla per assedio voleva

molto tempo e forse migliori, che non erano quelle che di presente vi poteva rannare intorno il Duca. Imperocchè il sito di quella città è tutto sopra alcune collinette, le quali da Camollia si distendono per lunghezza insin a porta Romana inverso Levante, allargandosi sopra alcun'altre inverso Mezzogiorno, o Ponente secondo la qualità de' colli, e cinta di mura buone e alte, e di dura struttura; dalle quali scendendosi dalla parte di fuori si avvalla in luoghi bassi, che non lasciano, che nimico ad esse, se non con gran disvantaggio, si possa appressare; onde la città ne viene quasi da ogni parte sicura e difesa. Le mura sono fondate sopra ripe alte, talchè quando fossero anche da artiglieria aperte, malagevolmente, essendo chi difendesse il luogo, vi si potrebbe salire; senzachè essa è molto grande, tenendo il suo giro meglio che tre miglia di spazio, nè si può se non con gran numero di gente assediare mediante le colline, valli, luoghi impediti e pieni di palagi, torri e siti forti che le sono intorno. Nella città si entra per otto porte, delle quali ciascuna metteva più da vivere in Siena, che porta Camollia assediata non faceva; la quale per aver da quella parte poco dominio e magro, di poco delle cose necessarie ajntava quel popolo. Possedeva largo dominio distendendosi dalla parte della Chiana, cioè inverso Levante molto in lungo ai confini della Chiesa, provincia copiosa, e piena di città, e castella forti, e con molti abitatori, tutti allo Stato della città (qualunque si fosse) fedelissimi, e nimici naturali de' Fiorentini, e che alcuna volta avevano mostrato saperli vincere. Dalla parte di Maremma, e da Mezzogiorno avevano un paese larghissimo con porti di mare opportuni, con città e castella non men pronte alla difesa, che si fosse la città propria di Siena, nè mancava lor modo da travagliare da molte parti il paese Fiorentino, confinante col Senese, da Colle, da S. Gimignano, e da tutto il contado di Volterra e da Campiglia, comprendendosi tutto lo Stato di Piombino, il quale era a custodia del Duca insino alla marina; e molto più dalla parte della Valdichiana, là dove Montepulciano, e altre castella sono in mezzo delle terre Sanesi. Onde conveniva, che il Duca non meno che in campo in tutte queste parti tenesse guardie bastanti a difendere il suo, perciocchè per tutto si travagliava, e si viveva in continua guerra, ed offendendo il nimico, o difendendosi da lui, il quale pronto or qua, or là scorreva prendendo il paese vicino. Il provvedimento da vivere per l'esercito si faceva a Poggibonzi, dove risiedeva Alessandro del Caccia, Commisario sopra ciò, e quindi con muli si mandava il pane all'esercito con disagio per la cattività delle strade, e bene spesso dai nimici assalite. Onde alcuna volta avvenne, che il campo ebbe scarsità delle vettovaglie, e bisognò che le comunità e le castella del Fiorentino si obbligassero a portarne ciascuna la parte assegnata, e a Livorno si provvedeva grano navicato, non potendo lo Stato di Firenze ad un campo grande,

quale si conosceva dover essere questo in maggior parte di forestieri lungo tempo col proprio sopperire; essendosi il Duca messo in animo, poichè era stato costretto a far la guerra, durarla tanto, ebe ad ogni modo la vincerse, stimando che questa vinta gli avesse a recare sicurtà per sempre.

Rotta e ordinata a questo modo intorno a Siena la guerra, ai confini di qua e di là si facevano danni, prede, prigionie, saccheggiandosi, e guastandosi tutti i luoghi, che non si potevano difendere, e i Sanesi, essendo la Valdichiana rimasa con pochi soldati, dalle parti vicine vi si gittarono, e sopra i Montepulcianesi e Fojanesi fecero danni, e loro rovinarono i mulini, e scorsero insino in quel d'Arezzo, menandone prede, e prigionie. Parimente in Maremma da Massa, e da Monteritondo, e altri luoghi vicini assalirono il paese di Piombino, facendo il somigliante, e furono sopra Sugereto, il quale si difese. Era alla cura di quella provincia Luc'Antonio Cuppano, Colonnello, il quale, essendo Federico da Montano con buona parte delle genti di quel paese andato in campo, non aveva modo a difenderla. Però il Marchese vi mandò subito Prete Cola da Campiglia con dugento fanti, acciò guardasse il paese; perchè i Sanesi poco poi con Mario Santafioro erano stati sopra Buriano, e combatterono, e presero la Terra salvandosi la fortezza, dove era stato ucciso il Capitano Rieco Salvi, Saneese, e correvano a campagna, uccidevano uomini, abbruciavano case, e menavano prigionie e bestiame. Con tutto questo era venuto il Duca in ottima speranza di dovere con vittoria terminare l'impresa, benchè si stimasse la guerra anzi che non dover essere lunga, non si sentendo in tutto lo Stato di Siena coo tutto lo sforzo fatto, che parte alcuna se ne movesse; e le cose dell'Imperadore, le quali parevano state addormentate, cominciarono a svegliarsi, e ripigliar vigore, perocchè egli dopo la morte d'Odoardo, ultimo Re d'Inghilterra, aveva volto il pensiero a quel Regno, venuto in potere della engina, e nuova Reina, con la quale aveva adoperato di maniera, che ella si era contenta di prender per marito Don Filippo unico suo figliuolo, e Principe di Spagna, e di donargli esse titolo di Re d'Inghilterra. E però lo sollecitava con quanta più prestezza poteva a trapassare in quell'isola.

Il Principe, benchè avesse volto il pensiero ad una sorella del Re di Portogallo di fiorita età, con speranza di successione, nondimeno per contentare il padre si indusse al matrimonio di quella Reina, la quale era già di trentotto anni, età non punto convenevole alla fiorita giovinezza del Principe; tanto potette più in Cesare l'ambizione e la nimizia de' Francesi, che il dovere, giudicando di potersi valere nella guerra contro ai nemici delle forze di quel Regno. Gli Inglesi mal volentieri si contentavano di Re straniero; nondimeno vi acconsentirono con patto, che egli non avesse parte nel governo, nè vi andasse con altri che con la Corte sola, la quale vollero ancora,

mentre che stava in Inghilterra, fosse nei principali officj d'Inglesi, e che il primogenito che nascesse di tal matrimonio fosse non solamente Re d'Inghilterra, ma anche Signore di tutti i paesi venuti in Carlo V dell'eredità del Duca di Borgogna suo avolo. Onde si stimava, che crescendo in quella parte l'autorità e le forze di Cesare, i Francesi fossero costretti ritirare la maggior parte delle forze loro d'Italia; e già dava segno Cesare di volere da quella parte muover contro ai Francesi guerra grandissima. E però come aveva fatto l'anno passato rannava gli Stati di quei paesi, e domandava loro gran somma di denari; teneva in ordie Capitani Tedeschi per soldar gran numero di quella nazione, sopra la quale faceva il principal foodamento alla guerra, e la cavalleria della Fiandra si rimetteva insieme, e di Spagna il Principe si apprestava con gran quantità di Spagnuoli, e buona somma d'oro, per portare questo seo in Inghilterra, e quelli mandare a Cesare; ed ai porti di Biscaya, donde si doveva fare il passaggio, si adunavano molte navi, e molte se ne apparecchiavano in Inghilterra per fargli compagnia.

Questo parentado fatto con Principi così potenti, a buona parte degli Inglesi non consenti, nè disposti a servire Re forestieri, non piaceva, avendo anche molti per conto della Religione mal soddisfatti della Reina, la quale in un Parlamento, che a suo nome si era celebrato in Londra, aveva voluto che si spengessero molte leggi fatte dagli ultimi Re, e quelle specialmente, con le quali in quel Regno si era alterata la Religione Cattolica, amando, e comandando che per tutto secondo il modo e ordine Cattolico vi si vivesse, gastigando severamente chi altrimenti presumesse di fare. Alla quale cosa male si acconciavano coloro, che alla licenza di quell'altra maniera di vivere si erano assuefatti. Le quali disposizioni intendendo i Francesi, cominciarono a commuovere gli animi di alcuni Inglesi a far novità, per mettere con tale occasione tanta confusione in quel Regno, che il parentado non avesse effetto. Onde un Cavaliere Inglese chiamato Pietro Caro cominciò in Cornovaglia a sommuovere i popoli, e crear tumulto, e alla Reina mandava a biasimare il partito preso di maritarsi a Re forestiero. Parimente fra Londra e Dover un altro nominato Tommaso Urjet aveva preso l'armi con seguito di molti. Costoro, benchè fossero uomini di poca autorità, nondimeno nel corpo mal sano potevano procurare scabbia. La Reina, udito il movimento, se ne andò incontante in Londra, temendo che il popolo di quella città leggieri e licenzioso non facesse novità, e vi provvide di guardia. Gli Ambasciadori mandati poco innanzi da Cesare alla Reina per far la cerimonia dello sponsalizio, e quindi per passare in Spagna per sollecitare il Principe per tema si tornarono in Fiandra. Onde alla Corte dell'Imperadore era ogni cosa confusa, temendosi che da tumulto totale non fosse disturbato il parentado, e la venuta del Principe ritardata,

la quale da tutti i vassalli e amici di Cesare era desiderata, estimandosi che il governo degli Stati loro (non potendo più Cesare sostenere il peso tramutandosi nel Principe suo figliuolo) dovesse prendere forma migliore.

Ma quella medesima fortuna, che tante volte aveva ajutato la parte di Cesare, e la virtù e la bontà della Reina d'Inghilterra, fece che quel travaglio, il quale si stimava dovere esser lungo e di molta importanza, rinsel breve o di poco momento: perocchè con la pena dei Capi de' tumultuanti la Reina sicurò sé, e il Regno, e rendè la baldanza all'Imperadore, che udendo i suoi nimici venire verso Londra, e che alcuni, i quali aveva mandato lor contro si erano vòliti dalla parte nimica, chiamò il popolo di quella città, e gli parlò saviamente, e lo confortò a mantenersi fedele, e mostrò con buone ragioni, che il parentado promesso da lei al Principe di Spagna saria non solamente a comodo suo proprio, ma eziandio a sicurezza del Regno, e maggiormente a beneficio comune, e che il Re suo marito non vi movebbe ordine alieno, nè del governo si impaccierebbe. La Reina fu udita con attenzione, e lo fu promesso fedeltà ed ajuto, e ad alcuni di sospetto furono tolte l'armi, o coloro i quali si reputava fedeli meglio armati. I nimici poco poi giunsero ad una porta di Londra, e trovato il ponte in sotto Tamigia tagliato, nè potendo passar più oltre, per la profondità del fiume, e dimorativi tre giorni senza che nella città si facesse movimento alcuno, come avevano sperato, si partirono quindi, e lontano tre miglia passarono un altro ponte guardato, ma non difeso da gente della Reina, onde furono tosto sopra quella città, e una parte di essi, in numero di tremila fanti, con Tommaso lor Capo si presentarono ad una porta della città per obbligar il popolo ad arme; l'altra parte si inviò contro alla Reina, la quale uscita fuori, e vedendo i nimici venirsi incontro era consigliata a ritirarsi in Londra nella fortezza; ma ella diede segno di volere andar contro ai suoi ribelli, i quali spignendosi innanzi alla vista di lei medesima furono affrontati da tre mila fanti in questo subito tumulto da lei raunati, e da quattrocento cavalli de' suoi fedeli: e benchè i nimici suoi facessero alcuna resistenza, nondimeno furono incontanente rotti, e la maggior parte prigionieri, e i Capi tutti. Gli andati alla porta con Tommaso non ebbero miglior fortuna, essendosi adoperato il popolo in favore della Reina. Il che vedendosi per l'Isola, gli altri, che su si levavano, presero partito di fuggirsi, o Pietro Caro di Cornovaglia se ne passò in Francia, fatto prigioniero il Duca di Soffoleb, il quale poco innanzi per benignità della Reina liberato di carcere di Londra partendosi si era gittato dalla contraria parte. E così con poca fatica si ricondusse quel Regno in pace, e la Reina fermò meglio la corona nella persona propria, ed ai ribelli diede gastigo; e per confessione da' presi si scoperse il movimento avere avuto principio di Francia. Onde alla Giovanna prima gridata Reina, e al marito di

lei, i quali erano in carcere, fu tagliata la testa. E perchè cadde in sospetto Monsignor di Cortinè, nato per madre di stirpe Reale, fu guardato in torre di Londra, e fu chiamata alla Corte, e tenuta a buona custodia Madama Elisabetta, sorella della Reina, la quale per tener Religione diversa, si dubitava non volesse alcuna volta esser cagione di discordia; massimamente che si ebbe odore, che fra lei, e quel Cortinè, era stato ragionamento di matrimonio per coronarsi di quel Regno.

Questo felice avvenimento alla parte Imperiale, vedendosi senza contrasto alieno a tanti Regni e Stati e grandessa aggingnersi il Regno d'Inghilterra, dava fidanza, che le cose di chi teneva quella parte, dovessero aver buona fine, e a Cesare ora cresciuto l'animo, e gli pareva ogni dimora lunga ad impagnar l'armi; e al Cardinal Polo d'Inghilterra, il quale il Papa aveva mandato a quei due Principi per trattar pace, e che lo ricercava di sospensione d'armi, per poter più acconciamente, e con animi più quieti ragionare della pace, aveva risposto non voler fare; e il Cristianissimo aveva fatto il somigliante, talechè ogni opera vi fu vana, essendo quei due gran Principi, più che mai inacerbiti nella guerra. Per la qual disposizione di Cesare, il Duca di Firenze si innammi più che mai alla guerra, sperando che in ogni bisogno l'Imperadore lo dovesse sovvenire di buoni e fedeli ajuti; e non avendo ottenuto da Don Ferrando Gonzaga il numero de' Tedeschi disegnato, mandò a Trento Tommaso Busini al Cardinal di quel luogo, prima avuto licenza da Cesare, che ne soldasse duemila, i quali, con quelli che si attendevano di Lombardia, si diedero al governo di Niccolò Madrucci, fratello di esso Cardinale; o si sollecitava la venuta loro, non parendo al Marchese di Marignano di aver tanta gente, nè tale che si dovesse mettere con esercito fuori senza buon numero di quella nazione; chè era Capitano accorto, nè molto si curava della lunghezza della guerra, sperando ad ogni modo di averla a condurre al desiderato fine.

CAPITOLO TERZO

Armata navale Francesa dispersa dai venti. Il Duca Cosimo solda nuova gente per l'impresa di Siena. I suoi Capitani s'impadroniscono di varj Castelli del Senese. Doppio trattato tenuto in Chiuri. Morte di Roderigo Baglioni, e prigionia d'Ascanio della Cornia.

Mentre che così in Toscana si cominciava a travagliare, a Genova si avevano quasi condotto al fine l'assedio di San Firenze; gli assediati consumano ogni cosa di vivere, e vivuti molte settimane sottilmente senza vino e con poco pane, non potevano più soffrire, e davano segno di volersi rendere. Inoltre che in Spagna dal Principe erano stati mandati in ajuto dei Genovesi tre mila Spagnuoli sotto Adelantado di Canaria, e smontati di nave a Calvi, erano andati al campo, e i Genovesi ancora vi ave-

vano di nuovo condotto il Conte Alberigo di Lodrone con mille quattrocento Tedeschi fatti venire dal Piemonte, e di Napoli quattrocento Spagnuoli sopra le galee di quell'isola, e tenevano il luogo stretto, di maniera che dei Francesi assediati non ne potevano uscire fuori, né passar dentro pur uno: e il Duca di mare, con cinquanta galee chiamatevi da più parti, guardava sollecitamente, che dentro non fosse portato alcun soccorso; e le galee, che a Marsilia avevano messe in ordine i Francesi con molta munizione e vetnaviglia, nel voler partire d'Antibo, per grandissima tempesta mancò poco, che tutte non si sommersero, e una poco fuori del porto si annegò, quattro non potendo tenere il viaggio nel porto medesimo ricoverarono, un'altra da una grandissima percossa si ruppe nel mezzo, ventisei furono trasportati inverso la Corsica, delle quali tre spinte da grandissimo impeto di mare e di vento alla Pianosa isola percossero, e si adrucirono. Annegaronvi la maggior parte dei soldati e de' marinari a de' forzati; de' soldati di nazione Francese ne scapparono forse trecento, e altrettanti de' forzati e schiavi, i quali si pascerono di erbe e di carne d'asini, che vi trovarono, alcuni giorni. Ma uditasi nell'Elba vicina total rovina, vi mandarono i Ministri del Duca alcune barche, dalle quali furono salvati gli uomini in quell'isola. Genovesi, e Spagnuoli stati al remo, furono licenziati; i Francesi si tennero prigionieri, e lavorarono in servizio delle fortificazioni di quel luogo. Le galee Francese dalla furia della tempesta salvate in Bonifazio visitarono le loro rovine, e ne trassero alcuni pezzi di artiglieria lasciando i sommersi: de' quali alcuni da Agnolo Guicciardini, Commissario del Duca di Firenze in Portoferraio, con altri armati furono poi ricoverati. La qual cosa udendo Giordano Orsino, e Monsignor Valerone, che era in San Firenze, di mare e di terra solennemente guardati, non vedendo altro modo a lor salute, mandarono a domandar patti e accordo, i quali loro furono portati da parte del Duca da Carlotta Orsino, e dal Conte Alberigo di Lodrone: che i Francesi assediati in San Firenze, consegnino ambito la Terra con tutte sue munizioni, artiglieria, armi, e ciò che dentro vi si trova del Re di Francia ai Genovesi; e che a Giordano sia lecito con le genti Italiane farsi porre dove vorrà in Italia dai vascelli Genovesi con le spade cinte solamente, e altre armi, e insegne, e armati riposti, quali non possano spiegar, né adoperare, se non poichè essi saranno in Italia, con patto che esso Signore non debba servire i Francesi contro al Duca di Firenze o contro all'Imperadore, o suoi confederati per otto mesi futuri. Simili condizioni si concessero ai Francesi, i quali molto logori dal disagio e dalla fame furono ricondotti ad Antibo. Sebbene queste condizioni si potevano stringer più, nondimeno per la stanchezza dei Genovesi, e del campo tutto, così di mare, come di terra non vi essendo rimasi più che mille Italiani, stimò il Duca esser meglio darle

loro alquanto larghe, e quanto prima ritornare in possesso della Terra, giudicandosi il luogo per la vicinanza di Genova, e per la larghezza e comodità del golfo, del quale i Francesi tenevano gran conto, essere stato un buon acquisto, massimamente che si disegnava andare ad Ajazzo per trarne similmente i Francesi. Però ricevuta ai ventisette di febbrajo la Terra, e i Corsi che dentro vi erano a discrezione dei vincitori, lasciati cinquecento fanti si ridusse il campo alla Bastia, la quale lasciata dai Francesi al venire dell'armata si avevano ripresa i Genovesi. Fu di Corsica mandato a Genova Adamo Centurioni per consultare con la Signoria dell'impresa, e per fare nuove provvisioni.

A Siena in questo tempo il Marchese aveva inteso a maniere di gran vantaggio il bastione preso, e il campo in buona maniera, e assicurarsi meglio la strada da Poggibonzi, essendo venuto in poter del campo Castiglione, Rencine, e altri luoghi vicini a Montetreggini, dove poi si tenne guardia continuamente. Privaronsi inoltre i Sanesi della maggior parte dell'acqua loro, i condotti, e bottini delle quali erano in poter del campo; imperocchè quella città non avendo terreno, che men acque, conviene, che ha acque di cisterne e di fontane, le quali in gran copia traggono dal poggio di Camollia di fuori, e quindi per lunghi condotti si ricevono nella città, distribendosi in piazza, e molti altri luoghi; taleché poca altra acqua loro dentro era rimasta, che quella di Fontebranda, e di alcune cisterne, e due fonti minori, cosa che arrecava loro gran disagio. Furono anche rovinati intorno alla città quanti molini vi avevano; tutto si faceva, acciocchè quel popolo, vedendo il danno, e tanto disagio, si accendesse contro ai Francesi, allora che in Siena avevano poche forze. Provvedeva intanto il Duca maggior numero di gente Italiana, e a richiesta del Marchese mandò in Lombardia denari per soldare quattro Capitani del Marchese stesso nominati. Quattro ne mandò in nome di Rinaldo Baglioni, che del Ducato d'Urbino, e di quei della Chiesa ne provvedessero. Soldava, parimente un Colonnello Ercole della Penna, cognato di Ascazio della Cornia in servizio del Duca; onorò d'una compagnia di dugento fanti Giovambattista Bellucci da San Marino an ingegnere, della cui virtù si era molto valuto, e in lui aveva gran fidanza; e questi dovevano essere tutti forestieri, con disegno che la maggior parte di quei della milizia del dominio di Firenze, e specialmente quei dei confini avanzassero, e difendessero le cose proprie. Mandavasi a sollecitare i Tedeschi, che si aspettavano da Don Ferrando Gonzaga, i quali benchè duemila, non furono però più che mille dugento; non avendo voluto mandarne più il detto Signore, che fortificava Valfenera in Piemonte, posta fra San Damiano, e Cbiere per tenere stretti i Francesi. E benchè il Duca avesse provveduti i danari in Genova per dare una paga a duemila, ne diede due a quelli che voleva venissero. Gli Spagnuoli, i quali si aspet-

tavano di Napoli, poichè furono imbarcati per tempo sinistro nel venire ebbero mala fortuna. Perocchè dieci galee Francesi di quelle che avevano fuggita la tempesta si avvennero a due delle navi, che li portavano, e una ne presero in porto Lungone, e un'altra, che voleva fuggire, in Portoferraio; sopra le quali erano tre compagnie con quattrocento cinquanta fanti, i quali furono svaligiati. Ma mentre che le galee seguono un'altra nave maggiore, che con buon vento passava oltre per il canale, parte dei presi ebbero agio a fuggirsi per l'Isola, e alcuni con denari si ricomperarono, e dell'Elba poi passarono a Piombino, e riarmati si mandarono a Livorno: talchè in potere de' Francesi ne rimasero poco più che cento cinquanta, i quali furono messi al remo; gli altri, che furono otto compagnie, arrivarono salvi a Livorno, e si mandarono in campo, in quali il Duca diede per Capo, che essi chiamano Maestro di campo, Francesco d'Aro, soldato esercitato, che di presente era Castellano della fortezza di Firenze.

Fra le molte noie, che seco portò il principio di questa guerra, una ne fu molto grave al Duca, che la reggeva: e questo fu, che avendo per le molte querele nello Stato di Milano contro a Don Ferrando Gonzaga, e per lo sospetto, che di lui avevano i Ministri Imperiali, e per l'odio come portatogli, deliberato Cesare di levarlo, e richiamarlo alla Corte, nè trovando chi così bene potesse reggere il peso della guerra, e vi avesse autorità e sapere, disegnava di chiamarvi il Marchese di Marignano appunto in tempo, quando si era cominciata la guerra a Siena, e mandò a richiamarlo, commettendogli che senza dimora andasse al governo dell'armi a Milano. Questa nuova risoluzione aggiunta al mancamento delle genti Tedesche, e alla tarda venuta degli Spagnuoli di Napoli, e la lentezza e scarsità degli altri provvedimenti Imperiali, i quali nè secondo il divisato, nè a tempo rinseivano, commosse grandemente il Duca, non si trovando altro personaggio, di presente, che potesse sostenere quel peso, al quale il Marchese già molto innanzi si era con l'animo e col discorso apparecchiato; chè la guerra rinseiva grande e pericolosa, dove si trattava o di vincer Siena, o di corrersi a rischio dello Stato proprio di Firenze. Nè il Duca poteva comodamente dimorare in campo al governo di essa, convenendogli, come era costumato, provvedere al reggimento della sua città e del dominio, ai bisogni della guerra, al provvedimento de' denari, e, quello che in questo tempo importava il tutto, alle vettovaglie; senza che gli conveniva con gran cura guardare la persona propria dall'insidie de' nimici, forse uno de' maggiori capitali, che avessero a terminar la guerra di Toscana, e insignorirne i Francesi. Però con gran celerità scrisse all'Imperadore, pregandolo a non rinnoverare il Marchese di Toscana, il quale chiamato si metteva già in ordine per partirsi, come soldato di Cesare, e obbligatogli, dicendo, che quando ciò non ottenes-

se, sarebbe forzato pensare per ogni via al bene e alla salute propria; e con gran difficoltà si ottenne, che fosse lasciato seguir la guerra, e governarla. E mandò Cesare al governo di Milano, e dell'armi del Piemonte Don Gomes Figheros, Ambasciadore già molti anni in Genova, con grande autorità: perchè i Francesi avendo savio e accorto Capitano, ogni giorno in quelle parti facevano qualche nuovo acquisto, nè avevano modo i Milanesi a nutrire quella guerra, per avere Don Ferrando Gonzaga per gli scarsi e tardi pagamenti lasciato disordinar le genti, e costumate a vivere dell'altro, di maniera che malagevolmente ai bisogni se ne potevano valere, e questo nuovo governatore più atto a cose civili, che a cura di guerra non aveva tanto di virtù a governarle, e reggerle, che bastasse.

Fermo il Marchese alla cura dell'esercito, si attendeva ogni giorno a crescerlo di gente, e oltre alle condotte fatte prima, il Duca di nuovo aveva soldato Pietropaolo Tosinchi, e Domenico Rinnocini, con due compagnie di Fiorentini, due parimente di Lucchesi; e oltre alle due prime Spagnuole ne aveva fatta metter insieme un'altra ad Ernando Sastre, suo cameriere e valoroso giovane, di dugento fanti, e nella Valdicibiana a Cortona si raunavano le compagnie fatte nel Perugino, e nel Ducato d'Urbino, e nella Marca, che furono poco meno di tremila fanti, i quali si dovevano tenere sotto Ascanio della Cornia in quella provincia per riparare al danno, che vi facevano i nimici, i quali un'altra volta avevano corso tutto il paese, per tutto abbracciate molte case insino sotto le mura di Montepulciano. Onde quella Terra ne era impaurita, e del danno disperata, perchè i mulini dai Sanesi erano tutti stati rotti, e per non poter macinare erano a cattivo partito: talchè fu costretto il Duca da Cortona, da Castiglione, e da altri Inoghi di là dalla Chiana farla sovvenire di gran somma di farina. Per i quali bisogni dovendosi mantenere la guerra, vi fu mandato Jacopo de' Medici, Commissario, parendo che fosse disegno de' nimici col danneggiar quel paese, costringere il Duca a mandarvi soccorso di campo, temendo che il Marchese crescesse le forze di numero, e di bontà, come aveva in disegno, non istriggesse la città con nuovi alloggiamenti; e così scemandosi la gente nimica intorno a Siena trattenesse la guerra, con animo ancora con l'ajuto del popolo Sinese, e con le genti, che raunavano in Siena, quando ne avessero avuto destro, di assalire il campo. E per questa medesima cagione in Maremma sopra lo Stato di Piombino correvano, e predavano il paese. Onde di nuovo vi si mandò un'altra compagnia di dugento fanti sotto il Capitano Piergentile da Perugia, e dipoi cinquanta cavai leggieri. Con le quali forze da questa e da quella parte si raffrenarono i nimici, e il campo non solamente non scemava, ma si faceva ogni giorno maggiore.

Era di continua noia al Cbianti, e alla Valdambra un castelluccio, che in quei confini

avevano i Sanesi chiamato San Guscù, d'onde pochi soldati, e molti contadini del paese in quelle vicinanze facevano molto danno e grosse prede. Onde i Ricasoli, gentiluomini Fiorentini, quali hanno possedimenti, e lor tenute in Chianti, ed ai quali ne veniva gran danno, furono al Marchese, proponendo, che di leggeri si prenderebbe quel luogo, se con un pezzo d'artiglieria, e cinquecento fanti, e cinquanta cavalli vi si andasse, perchè gli uomini del paese volentieri per levarsi da quel pericolo si arrieno messi ad ogni rischio; che pure era cosa indegna, che un lungo sì debole e poco maggiore d'una villa tenesse in terrore tutto il paese. Il Marchese ne commise la cura a Giulio e a Pandolfo de' Ricasoli, e diede loro due compagnie di soldati, l'una di Antonmaria da Perugia, e l'altra di Simone Rossermini, e con esse il Capitano Leone da Carpi con cinquanta cavalli, ai quali si aggiunsero Simone d'Ambra, e Presacchio d'Arezzo, Capitani di venturieri. Costoro preso da Brolio, fortezza del Chianti, dove continuamente si teneva la guardia, un sagra, e due moschetti con munizione, e altri ordigni, provveduta rettoraglia con molte bestie del paese, si presentarono a questo castello vicino a Brolin a quattro miglia, il quale agevolmente avrebbero ottenuto, se fosse loro bastato che con loro robe se ne uscissero salvi gli abitatori; ma volendo, che si rendessero a lor discrezione, cominciarono con quella artiglieria ben picciola a battergli il muro, al quale, benchè fosse debole, poco nocquero; ma sollecitando il trarre dopo molti colpi cominciarono ad aprirlo. A coloro, come avevano divisato, fatto cenno da Sesta, da Armaiuolo, e da altre castella vicine, venne soccorso di cavalli; il che vedendo gli assaltatori, cominciarono a ritirarsi con l'artiglieria: nè i Sanesi ardirono di affrontarli, perchè i cavalli del Capitano Leone stavano in ordine per combattere, de' quali alcuni che erano innanzi, avendo a sorte lancia con pennoncelli diversi, tennero sospesi i nemici, temendo, che non fossero più compagnie in agguato, e ritennero la briglia, e alcune fanterie, che aspettavano dalle castella vicine, non giunsero anche in tempo; e così ai Ricasoli fu dato spazio di ritirarsi con l'artiglieria, e salvarsi con la maggior parte della salmeria condottavi.

In questi medesimi giorni, avvenne una disgrazia nel campo. Uscendo ogni giorno secondo l'uso militare pur con incorta le bagaglie (come si dice) a far foraggio, forse dugento fanti di più compagnie senza Capo alcuno, e con pochi cavalli tratti dall'ingordigia del guadagno, avendo udito, che Valdrosia era piena di reba, e che non vi era sgombrato, là trasero, menando seco di campo molti muli, e altre bestie da soma per caricarle. Era lontano il luogo dal campo cinque miglia: il che essendosi udito in Siena, vi furono mandati dugento cioquaota fanti, e una compagnia di cavalli, i quali sopraggiugnendo i predatori, che già caricate loro somme tutti lieti se ne tornavano al campo, con ajuto degli uomini del

paese loro tagliarono la via, e fra valli, torri e vie coperte assalirono. Le bagaglie fuggendosi chi qua e chi là si misero in disordine; i soldati si strinsero insieme, e per qualche spazio fecero buona difesa: alla fine sopraftata dal numero de' nemici, uccisero alcuni, per salvarsi si misero in fuga. Alcuni ve ne ebbe di più valore, i quali mantenendosi insieme con alcune delle bagaglie si salvarono al campo, e menarono prigionieri, e fra essi Emilio Teramini, gentiluomo Sane. Uditosi il romore io campo vi corse Ridolfo Baglioni co' cavalli, e alcuni più spediti fanti, ma coloro già con vittoria si erano ritirati nella città, e ne avevano menati molti moli del Marchese, del Commissario e d'altri, e forse cinquanta soldati prigionieri.

Questa perdita dispiacque al Marchese, vedendo per poca cura de' Capì a chi la si apparteneva, riceverli danno nella riputazione. Ma riscaldandosi di qua e di là la guerra, ed essendosi in Corsica presso S. Firenze, il Duca mandò a richiamare Chiappino Vitelli, e suoi cavalli, che i Francesi dello Stato della Chiesa, e del Ducato d'Urbino adunavano quanti più soldati potevano, non ne tenendo cara alcuna il Pontefice, benchè lo avesse vietato, e promesso al Duca, che del suo non ne uscirebbe; e in Valdiciana sotto Paolo Ursino ne andavano molti, volendo i Francesi da quella parte, per rimuovere quanto potevano il più la guerra dalla vicinanza di Siena, tenere infestato il paese del Duca, e spesso correvano sopra quel di Montepulciano, e vi facevano prede e danni grandissimi. Onde quel popolo ne era molto impaurito, e conveniva loro buon corpo di guardia, e ogni altro luogo ben guernito. Per la qual cagione Ascanio della Cornia, a cui se ne aspettava la cura, chiamava a sé le quattro compagnie soldate da Ridolfo Baglioni, e le cinque condotte da Ercole della Peona; e cento cavalli pure allora soldati in Lombardia, e il Capitano Giovambattista Martini ve ne aveva meoati sessanta, coi quali si pose io Fojano. Veniva di più al servizio del Duca, avendone impetrata licenza dal Pontefice, di cui era soldato, il Conte Giovanfrancesco da Bagno, con una compagnia di cinquanta cavalli; e vi si aspettava con cinquanta altri il Conte Lionetto dalla Corbara, per chiudere il passo, che da Civitella non potessero i nemici trapassare nel contado d'Arezzo, o nel Valdarno, come pareva, che volessero fare: che erano in questi giorni scorsi a Valiano, e tentarono, e vollero prendere il ponte, ma trovandovi ogni cosa ben guernita, non venne lor fatto; perchè Ascanio dalla parte di Montepulciano a capo del ponte aveva fabbricato un bastione, dentro al quale gli archibussieri stavano sicuri, e saettavano i nemici, se al ponte si fossero accostati.

Era già il principio di marzo, e la stagione invitava a dover procedere più oltre, che il campo di numero era molto cresciuto, e i cavalli venuti di Lombardia con i mandati da Don Ferrando erano trecento. Gli Spagnuoli

similmente erano arrivati in campo; edisegnava il Marchese (chiamati mille fanti di quelli di Valdichiana con Ascanio, e lasciate ben guardate e fornite quelle castella di gente e di vivere) con parte del suo campo di andare a piantare un altro alloggiamento ad altra parte di Sieua, e strignerla continuamente più: che questo era il modo per vincerla per asedio, occupandole i luoghi intorno più opportuni, con fortificarli più vicino alle porte, che si poteva, e così vietarle ogni provvedimento, che di fuori se le fosse potuto recare. Questo disegno, benchè vero e buono, era ora da uno e ora da altro caso impedito, studiando il Marchese di muovere ogni cosa al sicuro. E Piero Strozzi teneva ogni via, perche a questo non si avesse a venire, e pur faceva muovere la Valdichiana, or da Chianciano, e or da altre castella. Onde non parve bene scemar le genti, se di quella provincia non erano più sicuri; che Montepulciano si stimava di pericolo, e quel popolo si rammaricava, e fuor di modo si doleva di ogni danno, che gli venisse fatto. Pareva pur cosa di vergogna al Marchese esser già stato due mesi, e più sopra Siena, senza aver preso luogo alcuno, benchè debole e spento, e dal Duca era ogni giorno stimolato a torrsi dinanzi alcuni de' luoghi vicini al campo; chè ancora con poca loro spesa, con gli uomini del paese i Francesi difendevano ogni bicoeca: e benchè da Monteregioni, e da Casoli si ricevasse continuamente noia, e per la vicinanza loro si stesse nel campo sempre con sospetto, non bastando l'animo al Marchese con le genti, le quali aveva, di far prova di prenderli, si mise ad una impresa vicina, dove era dentro roba molta e guardia poca.

Era questa l'Ajuola Villa de' Belanti, gentiluomini Sanesi, a guisa di fortezza, al confine del Chianti fra Siena, e la Castellina, difesa da venticinque soldati, e molti contadini del paese, ai quali non solamente bastava l'animo a difendersi, ma eszandio a far molto danno nel Fiorentino, e spesso assalivano la strada, che da Firenze al campo menava. Il Marchese fattala prima bene squadrare vi andò egli stesso, e vi menò tre compagnie di Spagnuoli dei venuti nuovamente al campo, e quattro compagnie di fanti Italiani, e dalla Castellina vi fece tirare un cannone, e due mezzi, e mandò a chiedere la fortezza con patto di lasciarveli andar salvi; i quali senza paura risposero di volersi tenere, e difendere. Il luogo era assai ben guernito, e da battaglia di mano si sarebbe da ogni gran forza difeso, quadro, con i fossi intorno larghi e profondi, con torrette in su' canti, che li difendevano. Sedeva in sulla schiena d'un colle, il quale dalla parte dinanzi, dove aveva la porta, lo sopraffaceva: da questa si cominciò col cannone a battere, e lasciandone il Marchese la cura a Ridolfo Baglioni, e al Commissario Girolamo degli Albizzi, se ne tornò in campo. Le mura ai primi colpi si apersero, nè però coloro si rendevano; vi si trassero più che sessanta colpi, talchè quasi tutta la cortina del muro

dinanzi era rovinata. In questa batteria, il Sammarino, ingegnere, mentre poco accortamente si maneggiava intorno all'artiglieria, da quei di dentro fu ferito con uno archibuso in una tempia, del qual colpo dopo molti giorni finì la vita. Furono uccisi nel medesimo modo alcuni soldati. Dieronsi poi con l'artiglierie miuori a rovinare le due torrette, le quali dai canti difendevano il fosso, dal piano della Terra profondo sedici braccia, con ordine di riempirlo di fascine per potere al pari passar dentro per forza; che già stimandone molto l'acquisto, il Marchese era tornato in sul luogo. Onde gli assediati non vedendo modo, se dentro vi si fosse passato per forza, di uscirne vivi, si resero a discrezione del Marchese; de' quali avendoli fatti menare innanzi, ne fece impiccare alcuni banditi dal dominio Fiorentino, e alquanti villani altresì secondo il costume di guerra, che in luoghi non degni d'artiglieria grossa, chi l'aspetta, corra in pena tale. Il Capitano di quella gente, chiamato Ceccone, con alcuni fu mandato prigioniero in Firenze, e i soldati dai soldati furono svaligiati.

La preda si divise fra i Capitani e soldati, e buona parte ne volle il Marchese, il quale lieto di questa vittoria, lasciando le compagnie degli Italiani intorno alla Castellina, con gli Spagnuoli se ne tornò in campo, e trovò, che di nuovo i Francesi da Lincignano, passato il ponte a Chiane, il quale trovarono senza guardia, si erano gittati sopra il contado d'Arczzo, e fattevi prede, e abbruciatevi case. Onde udendo, che il Duca vi mandava di più due mila fanti forestieri, che soldava, vi mandò anche egli di campo Ridolfo Baglioni con la sua compagnia di cavalli, quella di Bartolommeo Greco, e quella di Carlotto Orsino, di poco giunto di Corsica, e inoltre le compagnie di Italiani rimasi alla Castellina, che si dicevano essere mille cinquecento fanti: essendosi deliberato, che Ascanio con tutte queste genti in numero, come si credeva, di cinque mila fanti e trecento cinquanta cavalli uscisse in campagna, e non solamente riparasse ai danni, che in quelle parti facevano i nimici, ma entrasse in sul Senese, prendesse loro castella, saccheggiasse, guastasse, bruciasse il paese, acciò con questo fatto, le forze dei nimici si attutassero, e lor si rendesse degno guiderdone agli incendi e uccisioni fatte sopra il Montepulciano, e altrove, dove erano corsi, non avendo lasciato a far cosa alcuna crudele e inumana; il che al principio della guerra il Duca ai suoi soldati aveva vietato, ma poi avendone fatta querela e protesto alla Balia di Siena, permise ai suoi che facessero il somigliante. Ridolfo giunto con le sue genti a Fojano, si spinse sopra quel de' Saucsi, e Ascanio da Montepulciano fece il medesimo. Le genti di Ridolfo con gran furia scorsero il contado di Lincignano, guastarono ciò che poterono, rompendo mulini, e abbruciarono case. Il medesimo dall'altra parte fece Ascanio, e fatto alloggiamento sopra quel di Chianciano, a posto un guato vicino alla Terra poco maneb, che non prendesse il Capitano Saporoso da Fermo, che

per tempo con una compagnia di fanti era uscito fuori, la quale fu disfatta, molti uccisine, e forse venticinque menatine prigioni. Fu questo giorno molto doloroso a quelle contrade, vedendosi ogni luogo pieno di fuoco, di morti e di spavento.

Aggiunto insieme l'esercito alle Bettolle, lo menarono poi inverso Turrìta, dove si erano ridotte quasi tutte le genti Franzesi, e vicino al castello posero un agguato di fanti e di cavalli avanti giorno; il che avendo udito i nimici, per tempo uscendo del castello con trecento cavalli e tre compagnie di fanti, l'ebbero tosto intorno. Bartolomeo Greco, ch'era fra gli ascosi, si gettò incontinentemente fuori coi suoi cavalli, lasciando i fanti, ch'avevano luogo forte, si potevano sicuramente difendere. Intanto Ridolfo Baglioni co' cavalli veniva innanzi, e con settecento archibuseri, e i nascosi uscirono fuori, e con grande impeto seguitarono, e rincalciarono i nimici innanzi sotto le mura del castello, e vi era con essi Flamminio di Stabbia, e Paolo Orsino, i quali temendo di Lucignano lasciato mal fornito, con una compagnia sola di fanti, lasciata Turrìta preda alle genti Fiorentine, di notte con tutti i loro soldati si ritirarono a lor castello. I Signori del campo presa Turrìta, e lasciati i Capitano Giorgio da Terni con una compagnia di fanti andarono ad Ainalunga, dalla guerra dell'anno passato in parte stata sfasciata. Eravi una torre, la quale difendevano venti soldati, che a patto nullo non si volevano rendere, e non avendo artiglieria da forzarli, poichè furono dimorati molti giorni sopra il terreno nimico, e renduto loro danno pari, come vincitori tornarono sopra il Montepulciano, e per meno aggravare la Terra con alloggiamento di soldati, fermarono il campo a Grasciano, villa posta fra Montepulciano, e il ponte a Valiano, attendendo il destro di fare una fazione, la quale in questo tempo si divisava.

Non si stavano in ozio nel campo sopra Siena, perocchè udendosi i nimici far cave sotterra, temendo il Marchese, che non cercassero di far danno nel forte, cominciò dalla parte sua per rispondere al pericolo a fare il medesimo, esercitando in così fatta opera i Tedeschi avvezzi in Germania alle cave de' metalli: ma non si essendo mai riscontrato in cosa alcuna, fu fatica in tutto perduta; con tutto ciò si assicurarono, che loro per tal via non si potesse nuocere. Provvedevansi nel forte conserve di acqua, vi si fabbricavano forni, e luoghi da ripor farina e munizione, acciò partendosi il campo, come era il disegno, vi potessero, assediando Siena, star dentro sicuri i soldati. L'artiglieria di qua e di là si adoperava molto, avendosi i Sanesi fatto un forte fuor della porta Camollia, e quindi con artiglieria, che di nuovo avevano gittata, offendevano il campo e il forte: le torri sopra la porta, e le mura facevano il somigliante, e da luogo rilevato sopra il poggio di San Prospero, dove era la fortezza, avevano alzato un cavaliere di terra, e quindi a vantaggio ferivano il campo, e traevano in arcate

insino al palagio de' Diavoli, dove aveva alloggiamento il Marchese. Dal campo e dai forti era loro renduto il cambio, perocchè dal fortino, luogo rilevato, dove aveva alloggiamento e guardia Piero dal Monte, avendovi piena una casa di terra, e messovi sopra due cannoni, traevano alla città, e nel borgo di Camollia, dove molti lavoravano ai bastioni, e vi rovinarono case, e vi uccisero uomini, e dierono grande spavento a tutta la città. Dalla parte di Montereggioni presero un luogo di monaci, chiamato la Badia ad isola, con la quale presa impedirono il passo libero da Montereggioni a Casoli, e vi misero cento fanti a guardia, e cercarono di strignerli, quanto più si poteva, e disfecero i mulini di Casoli. Tenendosi vicino a Siena dai contadini e pochi soldati molte torri e ricetti, dai quali il campo riceveva noia, e agli assediati si manteneva larghezza, cominciò il Marchese, con parte delle genti, ad andare attorno ora ad una ed ora ad un'altra, e dopo l'Ajuola ussì la Tolfa vicina a Siena poco più d'un miglio, dove era concorso di cinquanta villani, e di pochi soldati, i quali uccidendo alcuna volta e rubando i vivandieri e altri, che andavano al campo, vivevano di ladroncelli. Il Marchese mandò loro a dire, che si uscissero quindi; a che non volendo coloro consentire, vi menò gente Spagnuola, e fattosi tirar dietro un mezzo cannone, gli minacciò, che se gli dessero a discrezione, adirato fieramente, che mentre si parlava con essi, con un archibugio uccisero l'alfiere della compagnia di Prato. Essi non vedendo scampo, si diedero; de' quali nel luogo stesso fece strangolarne diciassette; uno, che era lor Capo, e più superbiamente aveva parlato, condotto in campo in su gli occhi dei suoi fu impiccato. I cavalli rimasi in campo, per molto spazio correvano le strade, spaventando, e uccidendo quanti trovavano, che in Siena portassero roba da vivere.

Erano giunti finalmente in campo i Tedeschi mandati da Don Ferrando Gonzaga, coi quali, e con gli Spagnuoli il Marchese andò ad un altro luogo dalla parte del Chianti chiamato Scopeto tenuto da' Sanesi; donde tosto, che fu veduta l'artiglieria ne usciron d'accordo i contadini e soldati, che li tenevano, e furono menati prigioni in campo. Era l'intendimento del Marchese con questi piccioli acquisti a poco a poco assicurandosi dietro il paese, condursi con la maggior parte dell'esercito, che avesse in campo, alla porta a San Marco, la qual mena in Maremma, facendovi un alloggiamento forte per chiudervi il passo, talchè quindi non potesse entrare nulla nella città; e già il campo era cresciuto di numero e di bontà, oltre ai Tedeschi essendovi arrivati ottocento fanti Lombardi soldati a nome del Marchese, e vi se ne aspettavano in breve duemila altri forestieri di nuovo soldati dal Duca, e cinquecento Spagnuoli chiamati da Orbatello, e con le galee del Duca condotti a Livorno; donde vi si erano portati quelli, che svaligiati dalle galee Franzesi camparono nell'Elba per guardia di quel luogo molto im-

portante in Maremma. Era di primavera, e la benignità della stagione invitava a procedere più oltre guerreggiando. Onde il Marehese aveva deliberato fra due giorni andare a porre il campo alla porta a San Marco, dove aveva disegnatò il luogo.

Ma mentre si mettevano in ordine le cose per ciò opportune per nettare meglio il paese da ogni impedimento, inviò Chiappino Vitelli con due compagnie di cavalli, buona parte della fanteria Spagnuola, e alcuni archibuzieri Italiani, traendosi dietro due pezzi d'artiglieria, ad un luogo chiamato la Chiocciola, possessione de' Turehi, cittadini Sanesi, e dentro vi erano i Signori del luogo con i lavoratori, a vi si era condotto anche il Marehese, i quali tostochè videro i soldati, si fecero loro incontro promettendo di rendersi al primo colpo d'artiglieria; ehè temevano, se avesser fatto altramente, che al padre loro in Siena non di fazione popolare non ne venisse male, così fecero, rimettendosi tutti in mano del Marehese. La torre fu messa a saeco, dove era molto grano e altra roba, e ne trassero venticinque prigionieri, e vi lasciarono guardia per essere la prima inverso Montereggiati. Quindi il Marehese con la medesima gente si volse inverso Santa Colomba, luogo vicino e tenuto da villani; i quali non volendo renderlo vi s'adriazò l'artiglieria, la quale in pochi colpi fece rovinare la facciata del muro, donde gli Spagnuoli saltarono dentro a far prigionieri e bottino. Il Marehese lasciati andare i fanciulli e le donne, degli altri parte fece impiccare quivi, e parte in campo ad esempio degli altri. Con le prese di questi luoghi fu schiuso in gran parte il commercio di Montereggiati con la città. Restava solamente Belcaro, luogo de' Turramini, e Lecceio, convento de' Frati di Sant'Agostino, luoghi assai forti, vicini, contro a' quali si metteva in ordine per andare, per poi condurre subito il campo al luogo designato per fare nuovo alloggiamento alla porta a San Marco.

Ma venne caso, che ogni cosa interrompe. Erasi tenuta pratica con un Santaccio da Cavigliana della montagna di Pistoia, uomo micidiale e ribello, per mano di Bati Rospigliosi, Pistolese, di fazione Cancelliera, come era Santaccio. Costui era già stato con Piero Strozzi, e poi da lui partitosi, con buona grazia del Dnea era tornato in patria, e non si stimando Piero amico, dovunque avesse potuto cercava di nuocerli. Però aveva fatto tentare Santaccio, il quale come Luogotenente di Giovacchino Guasconi aveva in custodia la fortezza di Chiusi, acciò facesse in modo, che ella venisse in mano del Duca, il quale per dar fine alla guerra, stimava assai di venire quanto prima Signore di quel luogo, come più importante di tutta la Valdichiana Senese. Bati con gran promesse s'ingegnava di indurre colui a questo fatto, ed egli conferita la bisogna con Piero Strozzi, di sua commissione ne accettò la pratica, e di qua e di là segretamente si mandavano messaggi, e in somma promise, che ad

un tempo preso porrebbe la fortezza di Chiusi in mano di Ascanio della Cornia, col quale si teneva il trattato, ardente oltre misura di desiderio di fare utile all'impresa, e massimamente in quella parte, dove non aveva ad intervenire nè il consiglio, nè l'opera del Marehese, col qual pensiero aveva compagno Rinaldo Baglioni, al quale pareva non essere molto in grazia del Generale, che da sè lo teneva volentier lontano. Per la qual cagione questi due Signori bene infra di loro convenivano, e avvegnachè Ascanio sospettasse della fede, e avesse giusta cagione di sospettarne vie più, oltre alla scellerata vita di colui, per molti segni chiari, nondimeno tirandovelo il reo destino, si indusse ad andarvi (avendo dato ad intendere a colui, che vi manderebbe solamente quattrocento fanti), ma con tante genti, e sì bene in ordine, che in ogni cosa non avesse a ricever danno, nè scorno, con intenzione quando non riuscisse il trattato, di depredare il paese, e tornarne sicuro.

Erasi fermato il tempo la notte del venerdì santo inverso il sabato, e a talo si metteva in ordine Ascanio. Intanto Santaccio era stato a Siena, e diviso con Piero, come volevano guidar la cosa, e Ascanio per aver il tempo appnuto mandò due suoi uomini a Santaccio, dal quale riportarono, che la notte avanti alla già deliberata gli aspettava: perocchè alcuni (e questo era il pretesto), i quali insieme facevano la guardia, conveniva, che andassero a far non so che altra faccenda, onde egli con pochi resterebbe nella fortezza, e con più agevolezza e men pericolo la potrebbe loro porre in mano; ma che manderebbe un uomo suo, dal quale più appieno e meglio sarebbe informato. Ascanio, benchè da questi fuori fosse avvertito, per alcuni segnali veduti e parole udite, che si avesse enra (massimamente che dicevano sapere certo, che Santaccio era stato in Siena), pensando di andarvi con forze tali, che ad ogni modo avesse a rimanere al disopra, e parendogli il trovato, per lo quale si mutava l'ordine posto, buono e ragionevole, e giuntogli il mandato promesso, per lo quale Santaccio gli mandava dicendo, che ad ogni modo andasse, che senza fallo lo porrebbe in quella fortezza, due ore avanti la notte mise in ordine tutte le genti a piede e a cavallo a Grasciano, e chiamò inoltre cento fanti della milizia di Montepulciano sotto Betto, nipote del Capitano Goro da Montebenichi, Capitano della banda, e guardiano della fortezza.

A Piero Strozzi, con ordine del quale si era diviso ogni cosa, non parendo le genti sue di Valdichiana tante che bastassero, non avendo da poter mettere insieme più che due mila fanti, scelse de' suoi di Siena, dove di Maremma, e di Casoli, e d'altri luoghi aveva chiamati migliori soldati, che avesse, ottocento archibuzieri, e tutti i cavalli, che vi aveva, e inoltre cento archibuzieri a cavallo; e con più silenzio, che poté, a per diverse vie li mandò il giorno avanti la notte, che si doveva combattere, inverso Valdichiana, e con essi man-

dò per Capo Aurelio Fregoso, e Montauto, non bene soddisfatto per le cose passate dei due Orsini, che aveva Capi in quella parte. Costoro si fermarono a Sarteano vicino a Chiusi e quivi rinfrescarono. Di questa uscita di gente di Siena non seppe nulla il Marchese se non il giorno appresso, nè anche il Commissario dei Medici, al quale Ascanio aveva commesso, che udendosi movimento alcuno dalle Terre de' nimici subitamente lo avvisasse. Camminò la notte Ascanio con questo ordine: scelse delle compagnie de' fanti aleni de' migliori e più sicuri soldati con alcune sue lance spezzate in numero di cinquanta con arme in aste, aggiunse loro dugento de' migliori archibuseri, e con essi egli stesso nel primo luogo; e nel secondo con altri e tanti fanti, e di qualità pari, seguitava Ridolfo, il quale per troppa vaghezza di combattere, e stimando che per la fortezza presa si dovesse entrare per forza combattendo nella città, lasciò l'uffizio e carico suo di guidar la cavalleria al Capitano Bartolommeo Greco, del quale si valeva come di suo Luogotenente, e si armò da fante a piè con arme corta. Il terzo luogo dove era il resto della fanteria si diede la cura a Ercole della Penna. La cavalleria di cinque compagnie seguitava dopo a condotta di Bartolommeo Greco, e del Conte Giovanfrancesco da Bagno, di poco giunto a Montepulciano.

Con ordine tale avendo camminato viaggio più di dodici miglia, due ore avanti giorno giunsero vicino a Chiusi ad un miglio, ed essendo per lo più soldati nuovi per lo samminio della notte e peso dell'armi erano stracchi. La strada donde passavano appressandosi alla città si allargava alquanto, ma dalla destra aveva un orto colle, o dalla sinistra un fosso largo e profondo; la via poi ristriggendosi fra il colle, e il fosso non veniva rotta, ma sopra un ponte si passava più oltre in un prato, il quale distendendosi in basso, finiva in una leggiera salita non molto larga, che menava in Chiusi. Passato questo ponte, o fermate le genti, e riordinatele nel medesimo modo, ma con intervalli minori, Ascanio comandò, che ciascuno de' fanti che avesse cavallo il lasciasse ai ragazzi di qua dal ponte al largo nel prato, ed egli con miglior ordine e con più silenzio che si poteva, fece muovere la gente, e fermatosi in sul piano donde si saglie alla città, fece che parimente gli altri fanti a mezza costa si fermassero, e in una pioggia alquanto fuor di strada i cavalli. Disposte in tal maniera le genti, mandò il messo, che lo aveva guidato, a dire a Santaccio che venisse fuori, che il Capitano Bati gli voleva parlare, quegli che seco aveva tenuto il trattato. Santaccio mandò un altro a scusarsi, che non poteva andare, che non dubitassero ad entrar dentro, e che la porta stava aperta per loro. Ascanio ciò udendo, se prima aveva avuto sospetto di trattato doppio, allora l'ebbe quasi per certo, ma pur si risolvè a mandar due altri suoi fedeli e accorti, commettendo loro, che parlassero a Santaccio, vedessero diligentemente ogni cosa, don-

de si doveva entrare, e tornassero chiari di quel, che convenisse farsi.

Costoro da quel mandato da Santaccio per un lungo circuito di bastioni furono messi dentro ad una porticina in luogo molto spacio, dicendo loro che attendessero quivi, che poco poi sareno con Santaccio, come dopo lunga dimora fu fatto; ai quali egli domandò per qual cagione le genti non fossero entrate, a cui coloro risposero, che Ascanio gli mandava per vedere donde dovevano entrare, e a vedere il luogo. Colui accorgendosi che Ascanio di lui non si era fidato, cominciò a minacciarli, a domandare che cenno dovevano fare, perchè le genti entrassero, e risposero coloro niuno, ma che l'uno di loro dovesse tornare a dirlo, e l'altro rimanere. Fece grande spavento Santaccio a questi due insino a mostrar loro il capestro col quale minacciava d'impiccarli, se non gli dicevano il segnale, e intanto aveva mandato un altro ad invitare e sollecitare Ascanio. Ma essendosi già consumato molto tempo, e avvicinandosi il giorno, né tornando i mandati, si risolvè Ascanio a mandar venti soldati de' più sicuri d'animo, acciò per quella prima porta entrando intendessero, quel che dentro si faceva. Costoro non furono prima entrati, che videro un lampo di fuoco di polvere, che quei di Chiusi accesero per dar fuoco ad un'artiglieria piena di frombole, di pezzi di ferro e di piombo, per ismembrare coloro che sfortunatamente vi si erano condotti: ma fu lor buona natura, che la polvere per lo pertugio non prese fuoco, e nel medesimo tempo furono lor contro dalle poste di dentro scaricati molti archibusi, e fatte cadere alcune travi bilicate non sassi sopra, che rotolando in basso li percolevero: il che sentendo coloro, che erano entrati quasi in una rete, con gran furia se ne gettarono fuori, essendo di loro rimasti in un morto, alcuni feriti, e quasi tutti da' sassi pesti; e in un tratto alzarono le voci, e gridarono, Francia, Francia, e dalla torre della Rocca con fuoco fecero cenno ai loro, i quali eran vicini in agguato. Ascanio si era messo in luogo stretto e di pericolo, o dove malagevolmente si poteva mantenere la gente in ordinanza, ed aveva la città nudica a fronte in una valle. Onde a voler uscirne con ordine, conveniva tornare per la medesima via, e per lo medesimo ponte, non dando il fosso luogo da passare ai cavalli, e malagevolmente ai fanti spicciolati; al qual ponte i nimici si eran già presentati, e cogli archibusi saettavano i ragazzi, che con i ronzi erano stati lasciati oltre al ponte, che noi dicemmo nel prato.

Già cominciava a parere il giorno, e nei volti della fanteria stracca e sonnucchiata, che si vedeva colta in luogo, onde non poteva se non con forza d'armi o con molta virtù uscire, si scorgeva la paura. Ascanio non punto invilito passato innanzi alla battaglia della fanteria, comandò, che senza mutar ordine, volgendosi solamente la faccia, si tornasse per lo medesimo cammino, lasciando a Ridolfo Ba-

glioni la cura della retroguardia; e già al ponte si erano scoperti i nemici usciti di agguato. I ronzi rifuggendosi alla battaglia crebbero la paura nella fanteria. I cavalli, ai quali volti l'ordine delle genti toccava il primo luogo inverso i nemici allargandosi alquanto dalla strada, acciò la fanteria avesse luogo, si trassero avanti, e mostrandosi pronti a combattere diedero nelle trombe, ed avevano alla destra il monte, e dalla sinistra la strada e il fosso, e quivi fermatisi, attendevano la fronte della fanteria armata, la quale essendo uscita dello stretto della valle, e sagliando inverso il prato in luogo più aperto, era da Ascanio meglio messa in ordine, acciò prendesse forma di squadrone quadro per combattere più sicuramente, e meglio potersi difendere. Ma ella era molto confusa, e più tempo bisognava, per essere gente nuova, a volerla riordinare; che intanto non avendosi mandato a pigliare il ponte, come alcuni saviamente avevano consigliato, i Francesi con molti archibuesieri e cavalli l'avevano passato, e insieme in un gruppo di picche ristretto andavano inverso le genti nimiche. Ascanio, che aveva ancora la fanteria in disordine per lo disagio del sito e brevità del tempo, commise a due suoi Capitani, che con lor compagni archibuesieri, dugento per ciascuno, andassero questi a man sinistra ad alcune fornaci, e quindi sostenessero i nemici, se per combattere venissero innanzi, e quelli da man destra da un ciglioncello gli impedissero, che dalla parte di sopra potevano venir sopra lo squadrone, che si faceva, e quindi offenderlo con vantaggio. Intanto dalla parte del monte sopra Ascanio di nuovo si scopersero tre squadroni di fanteria nimica ben ordinata, e dalla parte più bassa di là dal ponte molti cavalli, i quali venivano innanzi per combattere. Bartolommeo Greco fu al Generale, mostrandogli esser bene, poichè non si era fatto prima, con i cavalli fare impeto contra i nemici, e pigliare il ponte per poter da quello stretto, dove pareva pericolo di disordine, uscir sicuramente. Ad Ascanio, il quale non aveva ancora al suo ordine la fanteria, la quale da sé era molto sbigottita, non parve che ciò si facesse.

Intanto i nemici dal luogo più alto cavalevano con furia inverso Ascanio; il che vedendo Bartolommeo, come pratico cavaliere, e chiamò gli altri cavalli, e si spinse innanzi con tutti inverso i nemici del monte con tale impeto e virtù, che gli sbaragliò, e giunse alla testa della fanteria nimica, dove erano gli armati, e il più forte di lei, e la fece alquanto piegare: ma essendosi sparsi i cavalli, nè tenendosi insieme gli archibuesieri de' nemici da luoghi sicuri ne uccisero alcuni. Onde non vedendo quel Capitano porgersi ajuto alcuno dai suoi archibuesieri, come pareva convenirsi, si ritirasse; che se con quell'impeto medesimo, col quale aveva aperta la cavalleria nimica, investiva la fanteria, la qual già piegava, era veracemente principio di certa vittoria. Intanto i Francesi si riunirono insieme, e la fanteria

del Duca, vedendosi privata della compagnia de' cavalli, dove aveva ferma la speranza di una salvezza, i quali non solamente non erano tornati alle lor poste, ma avevano presa, cacciate i nemici, la via del monte, e credevano, che cercassero di salvarsi, cominciò or in qua ora in là ad ondeggiare, e a disordinarsi, nè valse comandare, o minacciare, o ferire del Generale, e de' Capitani a fare, ch'ella volesse strigner l'armi, perchè ella tutta abbagliata pure stava rivolta al monte dove vedeva i cavalli, e in un tratto come da un medesimo spirito sospinta si mise a seguirli. I Francesi conoscendo il disordine di questa gente, impresero a seguitarla, e a farne prigioni, dove alcuni mostrando per qualche valore combattevano, ma furon pochi. Ridolfo, il qual avendo mutato l'ordine delle genti, con le migliori era rimasto per retroguardia, ebbe che fare assai a difendersi da molti buoni archibuesieri, i quali usciti di Chiusi, lo strigevano, quanto potevano, nè potette in tempo andare alla cavalleria, nè soccorrere quella parte; che già la fanteria era salita al monte, e disperando colà, dove era, poter far bene alcuno, montò a cavallo, e guidato dal suo destino, corse inverso il monte, e trovò alcuni de' suoi, che, tenendo una casa, vietavano ai nemici il passar più oltre. Egli che di natura era fiero combattitore, senza riguardo alcuno di sua persona, si spinse dov'era maggiore il pericolo combattendo, e confortando, e dando animo agli altri; e una fiata nel volger che fece del cavallo, essendo in luogo rilevato, e i nemici bassi, fu colto da uno archibuesiere sotto l'orecchia sinistra, del qual colpo senza poter formar parola cadde morto.

Ma fiera fu la venturà d'Ascanio in questo luogo, il quale poichè ebbe faticato molto innanzi con ogni maniera di prieghi, di conforti e di minacce per mantenere in buona ordinanza i cavalli in tanta confusione sbaragliati, vedendo in ultimo la morte di Ridolfo, e dissimulandone il dolore, chiamati a sé alcuni suoi familiari, che gli erano intorno, e con non molte parole, non lo concedendo il tempo, mostrò che in mal luogo si trovavano; e proponendo loro grande onore, col quale si accendono gli animi de' valorosi, se seguendo lui, che voleva con l'armi farsi la via per mezzo i nemici, o onoratamente morissero, o con maggior pregio si salvassero, fu detto da tutti, che così era da fare, e che lo seguirieno; però spintosi innanzi sopra un possente cavallo, con lo stocco in mano contro ad una schiera di cavalli, i quali attendevano l'inecontro a mezza costa, si mise a scendere il monte, ai quali, come questo drappello fu vicino, Galeazzo da Pavia, giovane di molto valore ed esercitato nell'armi, si mise innanzi con Ascanio, e alcuni altri pochi dietro, e entrò talmente nei nemici, che gli apersero, e presero la man destra della collina. Il restante de' suoi cavalli, o non potendo passare il luogo, che era molto stretto, o pur pensando far meglio, si volsero a man sinistra, e scacciarono alcuni de' nemici,

nè si diedero a seguirli, nè d'altra parte a cercar d'Ascanio, o difenderlo, il quale rimase con pochi intorno combatteva con molti; ma ciuto da loro, ed avendo il cavallo in più parti ferito, confortato a rendersi, offerse la mano-pola al Conte Teofilo Calcagnini, o se gli rese, e gli altri, che gli erano in compagnia, fecero il similgiante. Quelli obo presero l'altra via, de' quali fu uno Bartolommeo Greco con molti de'suoi, fuggirono a tutta briglia iuverso il ponte a Valiano. Fecero il medesimo da altra parte il Conte Giovanfrancesco da Bagno, e ricoverò in Montepulciano, e fra tutti si salvarono ottanta cavalli di diverse compagnie, o alcuni altri di Ascanio, i quali per il ponte a Butterone per tempo si ritirassero a Castel della Pieve, gli altri tutti rimasero preda dei vincitori. La fanteria, privata d'ogni speranza d'ajuto, stanca dal disagio, e vinta dalla paura, tutta si rese ai nimici; de' fanti a piè, che si vollero fuggire, pochi si salvarono; ebbe il ponte a Valiano era molto lontano, o il ponte a Butterone più vicino, in, subitamente udita la rovina, occupato da villani molto più acerbi ai viati, che non sono i soldati nimici.

In questa battaglia, non si trovò mancare altri di nominanza, che Ridolfo Baglioni e uno de'suoi Capitani di fanteria, o alcuni de' cavalli leggieri. Cotal fine ebbe il trattato di Chiusi, e recò gran disordine all'impressa guerra con pericolo di maggior danno, se i nimici fossero stati più pronti, solleciti e accorti: ma mentre che occupati nella preda, e no' prigionieri e nell'allegrezza si ritirano alla lor castella, a Montepulciano, dov'era rifuggito il Conte da Bagno, e dov'era maggior il pericolo, si dava ordine a difesa, e al ponte a Valiano, il quale era di molto danno, se i nimici lo avessero occupato, si formò Bartolommeo Greco con alcuni de'suoi, e poco poi Pietropolo Tosin-gli svaligiato, o molti altri soldati. Jacopo de' Modici, Commissario, udita la rovina, da Cortona e da Castiglion Fiorentino vi fece chiamare trecento fanti di quella milizia, soccorso molto opportuno; imperocchè la compagnia di Clearco da Bevagna, uno de' Capitani di Ridolfo, al quale ne era rimasa la cura, udita la morte di quel Signore o la rotta, si abbandonò, e il Capitano stesso non volle rimanere. Tornò in Montepulciano molto in tempo Giorgio da Terni con la sua compagnia di fanti da Turrita, dove Ascanio l'aveva lasciato guardia, e dove la fanteria aveva lasciato la maggior parte delle bagaglie. In Montepulciano erano molti de' soldati svaligiati, che si avviluppavano de' nimici; de' quali i Capitani, che vi erano ginati, fecero scelta per difesa di quella Terra di così fiero caso sbrigottita.

Il Duca udita la rovina, sollecito alla salvezza di quel luoghi, mandò incontanente il Conte di Santa Fiorenza, il qual di Roma era venuto per allora a seguirlo per riparare ai pericoli di tutta quella valle, o Carlotto Orsino a guardia di Montepulciano. Mandò tosto in Romagna, sua provincia, a condurre della sua milizia mille fanti, e di Casentino trecento; ed avendo poco

innanzi mandato a condurre due mila fanti forestieri, i quali cominciavano a comparire, ne inviò alcune compagnie iverso Cortona per farvi nuova massa, temendo che i Francesi in quella parte non volgesse la guerra. Volsero anche una compagnia di cavalli, che pur allora faceva venir di Roma del Signor Vincenzain da Montepulciano, guidata da Lodovico Raspono. Fu questo provvedimento fatto in sì poco tempo, che dalla morte dell'uno di quei Signori, e dalla prigionia dell'altro in fuori non vi si conosceva danno, o perdita alcuna. Il Marchese, posti da parte gli altri disegni per lo pericolo presente, mandò di campo subito in Valdichiana mille Spagnuoli, e cento venti cavalli a guida di Chiappino Vitelli col Commissario Girolamo degli Albizzi, i quali camminarono con tanta prestezza, che, partiti la mattina per tempo, la sera medesima de' venticinque di marzo, fatto viaggio di trentadue miglia, si condussero a Civitella, o qui si fermarono. Il Marchese mandò per i luoghi vicini al campo chiamando a sé cavalli e fanti, se della città avesser fatto movimento alcuno i nimici.

CAPITOLO QUARTO

Descrizione della Val di Chiana. Nuovi Capitani al servizio del Duca Cosimo. Assalto e presa del Monistero. Liono Strozzi, Priore di Capua, in soccorso dei Sanesi. Il Duca Cosimo tenta distogliere dal partito Francese il Duca di Parma. Nuovo ordine dell'esercito Imperiale sotto Siena. Altre castella tolte ai Sanesi.

I Francesi avuta questa vittoria, della quale in Siena si fece maravigliosa allegrezza, duo giorni poi, cioè il dì della Pasqua, entrarono al ponte a Valiano, e fecero segno di voler combatterlo; ma lo trovarono meglio difeso, che forse non avevano pensato, perchè dalla parte di Montepulciano, d'onde erano i nimici, il bastione a capo al ponte si era rinforzato, acciò più sicuri dentro vi stessero gli archibuseri. Il ponte era stretto, e pochi bastavano a difenderlo; e Ascanio da Sartano dove era stato menato prigioniero, vedendo il disegno dei nimici di occupar, lo mandò a dire ai Capitani, che ne avevano la guardia. Ma perchè spesso in questa storia ci convien nominar la Chiana, e i ponti che sopra vi sono, pare che sia opportuno narrare qual sia quest'acqua, e di che natura, conciossiachè ella è molto diversa dai fiumi comunali.

È adunque da sapere, che vicino ad Arezzo a quattro miglia corre, e sbocca in Arno una acqua, la quale par che abbia una origine da vena copiosissime, le quali in più luoghi scoppiano in piana terra, e parte d'essa secondo il sito della pianura corre iverso Tramontana, e parte iverso Levante, e ascendendo vicino ad Orvieto casca nella Paglia, fiume il quale poco poi mette in Tevere: e par cosa nuova, che sotto Fojano, dove ella gorgoglia, e scoppia della terra in più abbondanza, si vede

L'acqua correre parte inverso Arezzo, e come noi dicemmo a Tramontana, e parte inverso Levante, le quali acque da ciascun de' luoghi trovando paese molto piano si distendono di maniera per larghezza, che benchè continuamente si veggano correre, danno più sembianza di palude, che di fiume: oode il terreno ne è talmente pugno, e la terra al tenace, che con tutto non vi sia molto profonda l'acqua, non concede però il passo ai cavalli, ed è la larghezza di questo fiume così fatto dall'Arno al Tevere almeno di sessanta miglia. Ha questa valle dall'una e dall'altra parte terreno fertile e abitato da molta gente, e colline piacevoli e fruttifere, le quali si distendono con la valle stessa, e sono di città e di castella in gran parte coronate e adorne; delle quali molte ve n'ha lo Stato di Firenze da Tramontana, Arezzo, Castiglion Fiorentino, e Cortona, da Mezzogiorno Civitella, Marciano, e Fojano, alle quali per il Valdarno, e dalla Val d'Ambrà si perviene. Molte da questa parte medesima distendendosi inverso Mezzogiorno ve ne tiene il Comune di Siena, Lucignano, Asinara, Chianciano, Sarteano, Chiusi e Cetona; fra le quali in mezzo di Turrata, Asinalunga, e Chianciano sopra un bel colle risiede Montepulciano, possessione del dominio Fiorentino: altre ve n'ha poi la Chiesa rette dai governatori di Perugia.

La pianura infetta da quest'acqua è di terreno fertile e buono, dove dall'acqua rimane asciutta; onde dalla parte d'Arezzo già i Fiorentini con una fossa profonda gli abbassarono l'uscita in Arno, e vi si fece, asciugandosi, alcun acquisto di terreno da lavorare, nè però vi avvenne quel danno, che dice Cornelio Tacito, che a tempo di Tiberio Imperadore temettero i Fiorentini di quella età, che mandarono a Roma Ambasciatori al Senato, pregando che l'acqua della Chiana cavata del suo letto non si volgesse in Arno, acciò che i fertili campi di Toscana non si allagassero, che sebbene passa più acqua in Arno, venendo per bocca stretta, e per lungo spazio piano, e in molto tempo fa poco momento. Dall'altra parte in su quel della Chiesa Giulio de' Ricasoli con alcuni compagni abbassando il corso dell'acqua, e togliendogli alcuni impedimenti d'avanti, ha con gran suo utile e del paese vicino rasciutto molto terreno. Quest'acqua dove più e dove meno si allarga, e in alcune parti ha il letto sì basso, che si può dire stagno, e dove in alcuni altri luoghi si strigoe si passa per ponti, de' quali uno, che molto importa alla sicurezza di Montepulciano, è il ponte a Valiano, per lo quale da Cortona e Castiglion si passa a quella Terra, la quale senza la comodità di quel ponte da chi tiene le Terre vicino dei Sanesi, malagevolmente si può difendere, o soccorrere: e perciò ne sospetti di guerra fra queste due città è bisognato l'un capo e l'altro di questo ponte tener ben guernito, come si era fatto di presente prima dalla parte di Cortona (dove è un Castello chiamato Valiano, donde il ponte ha nome) un ricetto di

terra, dove a capo del ponte stavano i soldati a difenderlo; e dalla parte di Montepulciano, come dianzi dicemmo, un altro, e donde da quella parte si rendeva sicuro.

Da questo luogo adunque non essendo agli nimici bastato l'animo d'assalirlo corsero insieme a Montepulciano, e Aurelio Fregoso mandò per parte di Piero Strozzi un trombetta alla Terra, imponendogli che presentatosi al Magistrato de' Montepulcianesi, il quale risiede nel palagio, domandasse la Terra in nome del Re di Francia: al qual trombetta menato al Conte di Bagno, ed esposta la commissione che aveva, fu dato consiglio, che per suo migliore se ne tornasse tosto, se non voleva a furia di popolo esser ucciso e stralato. Che gli uomini di quel Comune in cotai pericolo e mala fortuna si mostrarono molto fedeli, e sovvennero del loro i soldati, e loro providero denari, e quello che vi bisognava, e si adoperarono alle difese, perchè non vi erano molti soldati, avendone tratti alcuni il Commissario Jacopo de' Melici, e mandatili a Valiano per difesa. Il trombetta più ascoso che si poté, bene accompagnato ne fu tratto fuori, e i cavalli Francesi, bastando a quei di dentro difender le mura, abbracciando, e rubando si sparsero per tutto, e dalle mura essendo corsi tant'oltre ne furono uccisi due; dove avvenne, che due schiere di loro medesimi per il colle incontrandosi insieme, e pensando l'una che fossero nimici, gittando a terra le lance, si diedero a fuggire. Costoro poichè di qua e di là si furono molto avvolti, e bruciate case, e fatto quanto danno avevano potuto, se ne tornarono alle lor castella, e le genti che vi erano state mandate di Siena menandone seco Ascanio, e Ercule della Penna, e molti soldati Fiorentini, e vassalli del Duca prigionieri in Siena; che insiue dal principio della guerra si ritenevano in Siena prigionieri i Fiorentini, e in Firenze i Sanesi. Perocchè Piero Strozzi avrebbe voluto ottenere che i ribelli Fiorentini, e dello Stato, che molti ne aveva seco a questa guerra, e mal volentieri per tema della giustizia si ponevano ai pericoli, fossero trattati come soldati ordinari, i quali per antico uso di guerra, levate loro l'armi, si lasciavano liberi, il che il Duca non aveva voluto: e Piero ne faceva molti lavorare ai ripari che facevano fare in Siena; e i presi ultimamente, fra i quali erano molti di buone famiglie di Firenze, furono posti in dura carcere, benchè molti per umanità dei soldati fosser liberati. Minacciava però di fare il medesimo con la nazione Spagnuola, acciò per lo pericolo proprio si risentisse a far moderare deliberazione cotale; il che al Duca non piacque. Onde la guerra fra queste due città ne' vassalli loro, e ne' cittadini era molto acerba; scambiasamente per comodo delle parti alleati, e durò cotai disposizione tutto il tempo della guerra, ed ai ribelli, quali furon presi, fu secondo le leggi dato castigo.

Intanto ad Arezzo si faceva massa di nuova gente; di Romagna vi menò cinquecento fanti

Giovanni da Pesela, e Don Guido da Gagliano una compagnia de' medesimi paesi di trecento, e di Casentino parimente, e a Cortona continuamente giungevano da Orvieto della Marca, e da Castello, e d'altre parti nuove compagnie sotto nuovi Capitani poco innanzi dal Duca spediti. Giunsero con la sua compagnia di cinquanta cavalli Lionetto dalla Corbara, eon i quali ajuti freschi rifornì il Conte di Santa Fiore Montepulciano, Valiano, il Ponte, Fojano, e altri luoghi di là dalla Chiana, mettendo per tutto buon numero di cavalli: e acciocchè il contado d'Arezzo, e il Valdarno ne venisse difeso, a Civitella, e ad Oliveto si lasciò buona guardia eon i cavalli del Conte di Gajazzo venuti di campo eon i mille Spagnuoli, i quali sicuro il paese con la compagnia di Lion Santi furono rimandati in campo sopra Siena. Chiappino Vitelli, il Conte di Santafiore, Carlotto Orsino, e il Conte di Bagno, fatte lor consulte per sùrtà di quei luoghi, risolvono, che al Ponte a Valiano dalla parte di Montepulciano, come prima aveva ordinato il Duca, per più sùrtà del Ponte si facesse un ricetto più forte almeno spazio di cento fanti, come anche aveva fatto dalla parte di Cortona, acciocchè nimico non vi si potesse appressare. Soldavansi continuamente dal Duca nuovi Capitani, che conducevano nuova gente foretiera, perchè pochi de' condotti prima da Ascanio della Cornia, e Ridolfo Baglioni, avendo fatta sì mala pruova si ritennero, il Conte Giulio di Pellegrino, Giulio di Monte, Morello Ronco, Giovambatista Borghesi d'Arezzo, Conte Clemente da Pietra, e altri. Mandossi al Marchese di Massa, che in Lunigiana facesse un colonello d'ottocento fanti, e l'inviasse al campo. Rimise insieme la cavalleria mal guidata a Chiusi sotto i suoi Capitani, e il Conte di Santafiore prese cura di quella d'Ascanio della Cornia, di cui forse cinquanta cavalli erano rimasti interi, e si erano ritirati a Castel della Pieve. Perocchè si udiva Piero Strozzi in sul favore della vittoria ancora rannare molte genti in Siena, e richiamando quelle della Valdichiana, avervi lasciate eon Paolo Orsino solamente le guardie necessarie. E già aveva in Siena non meno di tre mila fanti, e continuamente dello Stato della Chiesa gliene comparivano molti, consentendo il Pontefice contro alle promesse fatte; o in Roma pubblicamente per li Francesi si davano denari; ed aveva quel Generale mandato in Casoli Mario Santafiore eon una compagnia di cavalli dove ne stava un'altra di quelle di Parma governata da Siriglineh, Franzese, e Batista Giugni, ribello Fiorentino, eon trecento fanti. Onde a Colle per sùrtà del contado, nel quale scorrevano i Francesi, di Casoli si mandò una compagnia di cavalli, e Jacopo Malatesti con trecento fanti condotti di nuovo, e a S. Gimignano Bello da Forlì, e all'altre Terre della Valdelsa vicine, e a quelle del Contado di Volterra convenne provveder difesa; e si sollecitava il Marchese, il quale non aveva in campo men di nove mila fanti, a muoversi, e ad ingegarsi di chiuder più Siena

che si potesse, che già era di aprile, e la guerra par sì prolungava.

Con l'occasione del danno ricevuto nella Valdichiana, come suole avvenire nelle cose avverse, venne in sospetto di molti cittadini di Montepulciano Goro da Montebenichi, guardiano della fortezza e Capo di quella milizia; perocchè la notte che seguí a quella sconfitta, dalla fortezza di Montepulciano fu veduto più volte con fuoco farsi cenno, onde molti sospettarono di tradimento, e anche quel popolo non l'amava molto. Fu rapportata la cosa a Messer Lodovico Masi, allora Commissario della Terra, il quale di consenso del Conte di Santafiore e di Jacopo de' Medici, Commissario in quelle parti, ritenne in palazzo Goro, prendendone egli intanto la guardia della fortezza. Il Commo della Terra mandò Ambasciadore al Duca a narrare il caso e accusarne Goro, il quale eon un suo nipote, e altri di casa fu menato in Firenze a giustificare il fatto, avendo molte congettare contro, e uno preso da Jacopo de' Medici, ed esaminato diceva cosa onde ne cresceva il sospetto, ed egli eon avere in carcere fattosi violenza più si aggravava: in luogo del quale a guardia della fortezza fu messo Giovanni Oradini da Pescia, che per questo sospetto era stato mandato tosto a Montepulciano eon una compagnia di Romagnuoli, e eon Giovambatista d'Arezzo, nuovo Capitano. Il tempo e il vero poi scopersero essere stato falso ciò che di Goro si era sospettato, che il cenno da lui fu, perchè vedendolo alcuni soldati che teneva in una torre di Montefellonico, se vi fossero salvi ancora, rispondessero similmente con cenno, o potessero eon isorta, che loro manderebbe, nascerne salvi, e tornarsene a Montepulciano. Fu poi questo Capitano liberato, e come buon soldato e leale amato e tenuto caro.

Il Marchese intanto per lo disagio e disturbo ricevuto in Valdichiana avendo sprattento di mandare ad effetto il disegno di torre via tutti gli impedimenti, che dalle genti nimiche erano dati al campo vicino a Siena, essendo tornati gli Spagnuoli di Valdichiana, e ingrossato il campo di gente nuova, mandò con essi eon Tedeschi e artiglieria Chiappino Vitelli a Belcaro, luogo e possessione de' Turamini, vicino a Siena meno di tre miglia, dove tenevano i Sanesi guardia di soldati e di contadini, ed era luogo molto forte, e teneva la via di Maremma aperta, e donde di Siena si andava in Monteregioni. Inviavvisi il Marchese con animo di torlosi ad ogni modo dinanzi, come impedimento al disegno di eludere quel passo ai nimici, ed aveva ordinata la cosa in guisa da poter combattere con essi e vincerli, se di Siena fossero usciti fuori. Piantovvisi l'artiglieria, non avendo voluto senza provarla rendersi chi dentro vi era: cominciossi a percuotere il muro, e si vedevano da un colletto vicino forse trecento fanti, e alcuni cavalli de' nimici venuti innanzi, e Piero Strozzi quel giorno era uscito di Siena con dugento fanti. Dopo molti colpi gli Spagnuoli saltarono dentro, nequisse

alcuni, altri si fuggirono, nè osarono i nimici andar più presso, benchè il Marchese per allettarli, mostrando temenza, avesse richiamato alcuni fanti che aveva lasciati sopra un colle per loro impedire il passo: ma essi non si mossero, nè il General Piero lasciò che quel giorno altri uscissero fuori, quantunque il popolo fosse commosso e vago di combattere. Avevasi inoltre allargata la via il Marchese col pigliar Fojano in Valdrosia, e mettersi entro guardia, e in quella contrada avevano trovata tanta vettovaglia i soldati d'ogni maniera, che in ciò si conosceva molto bene i Sanesi esser stati trascinati ad condurre da vivere nella città in tempo che l'avieno potuto fare. Lasciò buona guardia di Spagnuoli in Belearo il Marchese, e il giorno di poi con le medesime forze andò a Lecceto, convento de' Frati di Sant'Agostino; donde il giorno dinanzi aveva mandato Piero Strozzi con molte bestie a levare il grano, e ritrarne la guardia salvo sei, o otto che rimasero in una torre, i quali alla vista dell'artiglieria si resero. Onde tutta quella parte dove il Marchese aveva designato di fare alloggiamento si era dai nimici liberata. In questi giorni medesimi avvenne in Val d'Ambra caso miserabile. Alcuni cavalli e venturieri del contado Sanese scorsero in quella parte, e vi abbruciarono una torre, chiamata della Selva della villa di Montebenichi, dove furono miserabilmente arrostiti di ogni sesso trentaquattro persone senza salvarsene alcuna, salvo chi si gittò dalle finestre abbronzato e rotto. Onde tutto il paese era in grandissimo spavento, perchè non in ogni luogo, nè in ogni tempo per tutto si poteva soccorrere, facendosi la guerra con gente disperata, e che per via alcuna non si poteva domare.

In Siena aveva Piero Strozzi, come dicemmo, molta gente, nè si conosceva così bene, che fine fosse il suo; faceva fabbricare scale, carra, strumenti di legname da combattere Terre, e diceva apertamente di voler fra poco tempo uscire in campagna. Onde tutti i luoghi vicini si tenevano con buona guardia: e perciò ebbe sospettava, che la via di Maremma non gli fosse in tutto chiusa, aveva fuor della porta a San Marco poco lontano dalle mura impresso a fare un ricetto di terra da tenervi soldati sicuri, e al vicino, che potesse ogni volta soccorrerli, e in quella medesima parte teneva guardata una badia di monaci di San Benedetto, chiamata il Monistero, molto rilevata, che scuopre Siena, ed è posta in sulla strada di Maremma, perchè non avrebbe voluto esser privato di quell'entrata: e per tenere il nimico al largo, e conoscendo il modo del guerreggiare del Marchese, cercava di assienarvi quanto più poteva la guardia, e però vi faceva con buon numero di gunatori fabbricar bastioni, e ricetti di terra da difenderla. Ma antivedendo il Marchese, che, lasciandosi quel luogo in poter del nimico, poteva allungarsi la guerra, e renderla di più pericolo, recandosi anco a vergogna che il nimico assediato cercasse di occuparsi di fuori, disegnò di torli ad ogni

modo quel luogo, e quivi fare l'altro alloggiamento per il campo, come era stato il disegno primiero, ed ai nove d'aprile mille cinquecento cinquantquattro, avendo scelto del campo tre mila fanti fra Tedeschi, Spagnuoli e Italiani, il fior delle genti, e due pezzi di artiglieria da battere, in compagnia di Chiappino Vitelli, che da lui mai non si scostava, e di Carlo Gonzaga, e altri Capitani, e con centocinquanta cavalli prese il cammino molto ordinatamente inverso quella parte favorito da una folta nebbia che lo coprse quasi insino in sul luogo: e poi diradandosi, e scoprendosi il sito là dove intendeva guidar la gente, chiamò a sè i principali Capitani, e il Maestro di campo Spagnuolo, e disse loro, che avendo la notte dinanzi fatto visitare il luogo da dugento archibuseri Spagnuoli, trovava che i nimici vi si fortificavano entro, e già avevano i loro bastioni alti tre braccia, e a trarneli era bisogno di valore e di forza, e non si vincendo conveniva tornarsene con danno e con vergogna. Che nel Monistero era alla guardia il Capitano Ventura di Castello con centoventi fanti, e che il forte che vi si fabbricava sopra era difeso da buon numero di gente, e delle migliori che seco vi avesse Piero Strozzi, e però si disponessero a fare loro dovere, imponendo molto il vincere questo luogo al fine desiderato della guerra. Consigliarono tutti che si dovesse fare ogni sforzo, e che di presente si affrontassero i nimici. Il Monistero di mura e di ripari e di soldati era ben guernito, e Piero Strozzi al Capitano che vi era dentro, aveva promesso di mandar soccorso. Di costa a questo convento era un luogo rilevato lontano più di cento braccia, il quale avevano cominciato a chiuder di bastioni, e già si vedevano fuor del piano della Terra. Questo parve che si dovesse il primo assalire, e si commise a due Capitani Spagnuoli del Duca, Ernando Sastre e Girolamo Ghighiosa, che con dugento fanti ciascuno da due parti lo assalissero, il che essi fecero valorosamente, e in poco spazio vi fu sopra Ernando con i suoi, e poi l'altro, e presero, ritirandosene Cornelio Bentivogli con ottocento fanti scelti delle compagnie vecchie degli Italiani migliori che in Siena avesse il Re, e scesero in una valle verso la città. Vedendo il Marchese il luogo preso, spiese tutti gli Spagnuoli e gli Italiani dietro ai nimici, restando egli con la gente Tedesca e con l'artiglieria in parte, donde poteva offendere i rinchiusi nel Monistero, e dar soccorso bisognando ai suoi. Pose Bombaglino d'Arezzo con cinquecento archibuseri sopra una collinetta da fare spalle agli amici, e difenderli, se da porta a San Marco di Siena fossero usciti i nimici. Nella valle si fece una fiera scaramuccia, la quale durò molto spazio, e vi caddero molti de' Franzesi, i quali lasciando alcune case che avevano prese, si andarono combattendo sempre ritirando insino al forte pochi giorni innanzi fattosi fuor di Porta a San Marco, dove trovarono esser venuto Piero Struzi con molti giovani Sanesi e alcuni cavalli e soldati, i quali

non avevano ardito di scendere al basso, dove si combatteva, nè fecero segno di soccorrere il Monistero. Ritirati i nimici, e rimanendo il paese libero, il Marchese piantò l'artiglieria al Monistero, e in quello mandò una parte delle genti ad un'altra Badia quindi un miglio lontana inverso porta Romana, donde si fuggirono incontinenta dugento fanti che vi tenevano i Franzesi, e ne presero la possessione, e vi lasciarono guardia, ch'era quello che si disagnava fare, l'noo molto opportuno. Ai richiusi nel Monistero mandò il Marchese a dire che si rendessero, e coloro risposero altieramente, che lasciasse loro l'artiglierie e tre paghe ai soldati, che così forse se n'usciranno. Onde il Marchese fece con molti colpi battere la muraglia, e aperto il muro, alcuni penetrando là entro, trovarono ogni cosa al bene di nuovi ripari fornita e difesa, che se ne uscirono, cercando di qua e di là altre vie da entrarvi, e levavano dovunque potevano le difese.

In quel mezzo Piero Strozzi con le sue genti ritiratosi in Siena, e stimando per altra via poter nuocere al nimico, o levarlo dall'impresa del Monistero, rimessi in ordine tostamente mille fanti, e alcuni cavalli, uscendo da porta Orile, comandò, che si assalissero le trincee del campo, e intanto fece correre cavalli in su una collinetta a fronte ai nimici, levandosi per fare spavento da tutti gran grida. Federico da Montauto, al quale aveva commessa il Marchese la cura e la guardia del campo, quando egli fosse altrove, comandò, che ciascuno stesse ai suoi luoghi, e mandò Briaio dalla Pieve con molti de' suoi soldati, e di quelli del Casentino ad appicare la scaramuccia sotto le trincee, e difendendoli i moschetti, e altra artiglieria che stava alle poste, sostennero l'impeto de' nimici, uccidendone molti, che facevano grande sforzo per ispaventarli. Onde avendo lo Strozzi ferma la sua gente nella valle della Caprinola sotto il convento dell'Osservanza, vicino al campo, e conoscendo dalla parte nimica il tutto bene in ordine per difesa, nè sperando poter guadagnare, ne richiassero le genti, e le ricondusse in Siena. Il Marchese, udito il romore, e inteso il pericolo del campo, menando seco le genti Tedesche, con esse ne tornò veloce al campo, e vi trovò ogni cosa ferma, e molto ne commendò Federico e i soldati dell'aver così francamente risposto ai nimici. Gli Spagnuoli, e gli Italiani rimasi con Chiappino Vitelli, e Carlo Gonzaga combattevano continuamente i richiusi nel Monistero, i quali non vedendo venir lor soccorso alcuno, mandarono fuori il Luogotenente della compagnia per rendersi. Chiappino di notte lo menò in campo al Marchese. Costui proponeva da parte del Capitano Ventura di rendersi salvando lor solamente la vita e l'armi. Il Marchese nel rimandò volendoli a tutta sua discrezione, e la mattina vi inviò di più un cannone, e tre compagnie di fanteria Tedesca col medesimo Vitelli, e Gonzaga; all'arrivo dei quali quel Capitano disperato di ogni soccorso, ne avendo modo non che da difendersi, pure

da eibarsi, si rese con tutti i suoi, che furono centoventi a tutta grazia e disgrazia del Marchese, i quali furono tutti menati in campo. Piacque al Marchese di donar loro la vita, e a lasciarneli andar liberi con le spade cinte solamente, e privarli per tre mesi di arrivare i Franzesi. Perirono in questo affronto del Monistero del Franzesi non meno di cento buoni soldati, e molto maggior numero furono i feriti; alle trincee poi venti si contarono i morti: della parte del Marchese ne mancarono oltre a venti. I Franzesi il giorno seguente mandarono a domandare i corpi dei morti, perchè molti uomini di valore, e nobili Sanesi vi furono uccisi, e loro furono conceduti; e in questa maniera fu chiusa in tutto la via di Maremma ai Sanesi, accostandosi inverso porta Romana; la strada della quale dai cavalli, che si allargarono in quei contorni, era continuamente corsa e battuta; e più grave fu il danno di questa perdita ai Sanesi, che l'utile che pochi giorni innanzi trassero della vittoria di Chiusi, perchè il luogo, essendovi mandato gran numero di guardatori e di muratori, si fortificò di maniera, che non teneva di forza d'esercito, quantunque grande vi fosse andato intorno, e dentro vi si fece alloggiamento agiato per ottocento Spagnuoli, ai quali essendosi per tutto assicurato il paese, benchè con più lungo cammino, da Poggibonai al provvedevano le vettovaglie.

In Siena dopo a questo fatto si cominciò molto più che prima non si faceva, a sentire il disagio dell'assedio, perchè chiusa questa via si ristrinse il vivere, e il pane crebbe di pregio; e i cittadini, i quali più d'appresso cominciavano a scorgere il male, non convenivano infra di loro. L'ufficio degli Otto della guerra, il quale aveva a sé tirato l'autorità dello Stato, finiva in breve, ed era contesa infra di loro, a quali se ne dovesse dare il nuovo carico, facendo i Franzesi ogni opera, che non cadesse in mano di cittadini, nei quali non interamente confidavano, e non fossero di loro parte schietta; e Piero Strozzi dava continuamente speranza a quel popolo di tostano e sicuro soccorso, e molto innanzi aveva mandato alla Corte in Francia Tommaso del Vecchio, cittadino Senese, nel quale confidava, a narrare al Re e al Constabile, in che termine si trovasse la guerra, e gli era data intenzione, che presto se gli provvederieno ajuti. In Italia era tornato il Duca Ottavio di Francia, e il Conte Lodovico della Mirandola, e si odorava, che avevano ordine di rannar fanteria, e di condurre nuovi cavalli Italiani. Ma appena si poteva credere, che il Re potesse reggere a così grossa spesa, massimamente che se gli apprestava contro dall'Imperadore, e dalle parti di Picardia e della Fiandra guerra pericolosa, e in Piemonte altresì gli conveniva tener buono esercito, oltre a molte altre spese, le quali gli recavano la Corsica, e l'armata di mare. Ma contottocciò al conosceva l'impresa di Siena essergli a cuore, e molti Signori Italiani, e mercatanti Fiorentini in Francia, acciò mantenesse la guerra contro al Duca, invitati da-

gli Strozzi, gli offerivano denari: e a Roma, a Vinegia, e altrove in Italia i Fiorentini, che vi dimoravano, e vi facevano facecudo, erano chiamati e sollecitati a questo medesimo, dandosi poco saviamente a credere, che vinto il Duca, la città si ridurrebbe al modo del vivere antico: e per voglia di cose nuove si lasciavano andare, e consultavano, che con qualche numero di gente da loro pagata, s'ajutasse la impresa del Re di Francia. A che molto li confortava a Roma Roberto Strozzi e altri ribelli, ma più di tutti il Prior di Capua, il quale finalmente in su questa occasione dai fratelli e dagli amici si era lasciato svolgere a tornare al servizio del Re di Francia, con ricordargli, che ora finalmente era venuto il tempo tanto da lor desiderato di vendicarsi col Duca delle ingiurie da lui, e dal governo della città di Firenze ricevute, e proponevano il nome della libertà eoloro agli altri Fiorentini, che mai non l'avevano conosciuta, né amata, e facevano proreccio tirar dalla parte loro, più che potevano di quella nazione: e i loro parenti e familiari a Roma e altrove se ne avevano presa la cura, e il Priore stesso aveva menato seco a Portorcole alcuni Cavalieri della Religione di Malta delle nobili famiglie di Firenze del medesimo animo; al quale il Re aveva dato titolo di Luogotenente suo generale in mare con tenergli soldate continuamente dodici galee, commettendogli la cura di tutti i porti, che per lui si tenevano in Italia, senza obbligarlo ad andare in Francia, più che si volesse. Il Viceré di Sicilia, Giovanni di Vega, perchè non avesse più a tornare al servizio di Francia, se l'aveva molto domesticato, e con le raccomandazioni del Gran Maestro della Religione di Malta gli aveva dall'Imperadore impetrate le rendite del Priorato di Capua, dandogli intenzione di provvederlo d'onorato grado d'armata. Le quali cose tutte, il Priore, spinto dal desiderio di vendetta, per tornare al soldo di Francia lasciò andare; al quale partendosene fieramente adognato aveva fatto proposito di mai più non voler tornare.

La giunta di costui a questa guerra, il quale era stimato di gran valore, e caputo a Piero suo fratello, si giudicava cosa di molta importanza, massimamente che si udiva, il Re aver mandati dal Piemonte due mila Tedeschi de' più esercitati soldati, che avesse a suo soldo, e altrettanti Provenzali, e altri Francesi di bontà simile con Monsignor Valerone ad Antibio in Provenza; e si credeva, che imbarcandosi sopra l'armata per ordine del Re dovessero esser portati a Portorcole; e si sapeva di più, che il liegà due volte aveva mandati suoi uomini al Re d'Algeri, in Barberia, con denari per ottenere da lui l'armata sua per servirsene all'impresa d'Italia, e in Levante per lo suo Ambasciadore, che il Turco (il quale era in Aleppo, e gran guerra aveva col Sofi) gli mandasse l'armata ne' mari d'Italia, ed aveva ottenuto, che Dragut con cinquanta galee lo servisse. E la guerra de' Genovesi in Corsica andava lenta, avendo risoluti i Genovesi di fur-

tificare meglio i lor luoghi dell'Isola, Calvi, San Firenze, e la Bastia, e recarsi in sulle difese; perchè l'esercito loro dalla contagiosa infermità si era in gran parte distrutto, né avevano molti denari in comune, per lo averne spesi gran numero, né dall'Imperadore potevano ritirar quello, che per sua parte e in suo nome avevano sborsato. Temevano inoltre, che armata Turchesca, o altra nell'Isola, e nelle lor riviere non gli assalisce; né mai avevano potuto ottenere, che galee Spagnuole in loro ajuto si congiugnessero con quelle del Doria da potere esser superiori alla Francese, e d'Algeri: senz'altri i Francesi avevano di maniera fortificato e guernito Ajazzo per grande agio avuto, che dura impresa sarebbe stata la loro a vincerlo in poco spazio, come avevano pensato di voler fare. Ripresero bene per virtù di Agostino Spinola lor cittadino, e Colonnello, il Castellare, e Corte e alcuni altri luoghi infra terra, cacciandone i Francesi e Corsi loro ribelli guidati da Termes, e volevano aspettare miglior occasione a ritornare in possessione delle fortezze perdute. Onde Piero Strozzi con galee si fece riportare alle marine di Siena molti de' santi Italiani, che quando presero la Corsica vi avevano mandati, de' quali in passando fu battuta e presa la torre dell'Isola del Giglio, che guardava la Cala; nella quale pochi giorni innanzi aveva mandati suoi uomini il Duca di Firenze, acciò ne tenessero guardia, perchè quindi con molto perieolo di sua parte era fatto cenno a quei di Portorcole di ciò, che per mare si vedeva andare attorno. Onde aveva ottenuto dal Duca d'Amalfi, Signor di quell'Isola, di poter tenerne la guardia, come anco sarebbe avvenuto di Castiglion della Pescaja del medesimo Signore, se i Francesi con arte non lo avessero primieri occupato. Riportarono adunque le genti le galee Francesi a Portorcole, e insieme il Priore di Lombardia, soldato Francese; il quale se ne andò in Siena, e il Principe di Salerno ancora ribello del Regno di Napoli, il quale si pose a Castro, aspettando egli ancora occasione di muovere qualcosa in casa sua, o almeno di darne sospetto agli Imperiali.

A cotali provvedimenti e cotanti, che si vedevano fare dai Francesi per difendere la città di Siena, conveniva, che il Duca con ogni sforzo si opponesse; e perchè si conosceva, che avevano disegno di far massa di gente alla Mirandola, e a Parma, dove, come noi dicemmo, era tornato di Francia il Duca Ottavio Farnese, e si udiva farvisi alcun provvedimento da guerra, mandò il Duca di Firenze segretamente a quel Duca Girolamo da Carpi, come uomo di mezzo, e dell'uno e dell'altro Signore molto familiare, per vedere di svolgerlo dalla divozione di Francia, e di tornarlo con buone condizioni a grazia di Cesare suo suocero. Massimamente che si odorava, che dalla Corte di Francia non era tornato molto soddisfatto, né a gran pezza gli erano riuscite le promesse fattegli dal Re, quando gli si diede in protezione; e ne scutiva gran danno, avgan-

do perdute egli e il Cardinal Farnese, suo fratello, molte reudite, che avevano di Chiese, e di Castella e altri beni nelle parti degli Stati Imperiali: massimamente che era mancato il Duca Orazio, suo fratello, genero del Re, la morte del quale conveniva, che avesse allentato molto di quell'amore, che aveva lor portato il Re di Francia. Prometteva il Duca di trattar la cosa in maniera con Cesare, che sebbene per allora non avesse riavuta Piacenza, gliene sarebbe dato all'incontro tal cambio, che avrebbe avuto da contentarsene, con sicurtà di Parma, e difesa da ogni nimico, e con soddisfazione di Madama sua moglie, la quale della nimistà del padre col marito era impoverita, e ne viveva dolente. Non parve al Duca Ottavio in quel tempo di accettare tal pratica, massimamente che il Cardinal Farnese, senza il consiglio del quale non avria mosso nulla, era ancora alla Corte di Francia, e in apparenza dal Re molto onorato.

Intorno a Siena si facevano nuovi alloggiamenti vicino alle porte principali, e si pensava di dare il guasto alle campagne, acciocché i Francesi e i Sanesi si vincessero se non altrimenti con la fame, e che se esercito nimico vi venisse, non vi trovasse da vivere. Per le quali cose fare il Marchese domandava maggior numero di gente, non essendo giunti ancora i due mila Tedeschi mandati molto innanzi a soldarsi in Trento dal Cardinal Madrucci alla condotta di Niccolò suo fratello; i quali, oltre che son lenti di lor natura, venendo in ajuto altrui, ebbero ancora di molti impedimenti dalle proibizioni del paese, non essendo bastata a trarveli l'autorità, e la licenza dell'Imperadore; ma vi bisognò quella del Re de' Romani, il quale nel conceder loro il passo, e di riunarsi in terra di sua giurisdizione, si mostrò duro. Onde quel Cardinale, al quale allora erano molto a cuore le cose del Duca, fu costretto riunarli e condurli in Trento sua città; e molto tardi, e con ingordi pagamenti furono inviati in Toscana. Talehè non prima che a mezzo maggio giunsero in campo; né il Marchese con altra gente, come il Duca avrebbe voluto (che si doveva dell'indugio, e del perdersi l'occasione buone), intendeva di mettersi in luogo aperto.

Il Marchese, come s'è detto, aveva il governo generale dell'armi, e ogni altro Signore e Capitano l'ubbidiva; ma dopo la morte di Ridolfo Baglioni, e la prigionia d'Ascanio della Cornia non erano così ben distinti i gradi e gli uffici, ed essendosi concorsi per speranza d'utile e d'onore molti Signori si riformò lo esercito in questa guisa. Che a Vincenzio dei Nobili, nipote del Papa, mandato nuovamente in Firenze dal Pontefice a ringraziare il Duca del parentado conchiuso per mano dell'Arcivescovo di Pisa, e che desiderava d'esercitarsi in guerra, si diede il generalato delle fanterie Italiane, luogo già di Ascanio suo uicino, inasichè Ascanio libero potesse tornare al suo ufficio, e inoltre il governo dell'armi della Valdichiana. Il Conte di Santafiore, per tutto il

tempo della guerra di Siena, si fece Generale di tutta la cavalleria del Duca. Federigo da Montauti, acerrato e savio guerriero, si fece Maestro di campo. A Federigo Savello fu dato il governo del forte di Camollia, dove continuamente stavano mille cinquecento fanti, tenendosi quasi come una fortezza sopra Siena. Chiappino Vitelli si contèntò del governo della cavalleria vecchia, guidata già da Ridolfo Baglioni, rimettendo insieme le compagnie di quella, le quali dopo il caso di Chiusi erano state in molto disordine, con promessa dopo la guerra presente di avere il governo generale di tutta la cavalleria del Duca. Carlo Gontaga con miglior soldo ebbe titolo di Luogotenente del Marchese. Commissari al Conte Giulio da Montevecchio la cura delle castella della Valdelsa, che facevano frontiera a Casoli, e a Monteregioni. Soldarosi di nuovo tre mila fanti, i quali si distribuirono, a Vincenzio dei Nobili quattro compagnie; a Federigo Gontaga, fratello di Carlo, due; una a Giovanni Savello, fratel minore di Federigo; al Conte di Bagno oltre alla compagnia de' cavalli furono dati di più cinquanta archibuesieri a cavallo, e trecento fanti, e altri ad altri; e oltre a tre compagnie di fanti Spagnuoli, che aveva in campo il Duca, se condusse un'altra di dugento sotto il Barone di Cagnano, che la menava degli Abruzzi. Con le quali genti disegnavano, testochè fossero giunti i Tedeschi, non solamente chiudere d'ogni intorno Siena, ma di uscire in campagna aperta, e andare a trovare il nimico da qualunque parte venisse per liberarla dall'assedio.

A Piero Strozzi da molte parti concorrevano nuove genti, le quali in Valdichiana or da Lucignano, or da Chiusi, e or da altri luoghi correvano in sul Montepulciano, e Fojanese, e facevano agguati, scorrerie, prede, incendi, e danni, quanti potevano: e in Maremma il Duca di Somma, il quale aveva la cura della provincia, assaliva con le sue genti e uomini del paese, i quali lasciato il lavorare della terra s'erano dati all'armi, e combatteva il paese di Piombino; e da Casoli Mario Santafiore scorreva per tutto dentro ai confini del Volterrano, di maniera che tutte le castella vicine conveniva, che si tenessero ben guardate. Onde avvenne, che mandandosi Domenico Rinuccini alle Ripomarene in quel di Volterra con una compagnia di dugento cinquanta fanti, la quale dopo la rotta di Chiusi aveva rimessa insieme, diede in un agguato, posto da Mario con i suoi cavalli, e di Sirigliano, Francese, e alcuni archibuesieri; il quale, come quel Capitano scopersè, si ritirò in una casa co' suoi, donde avendo fatta molta difesa, e ucciso il Conte Federigo d'Agabio, fu costretto rendersi prigion con centocinquanta de' suoi compagni. A Liviano andò il Duca di Somma con ottocento fanti, e pose assedio alla Rocca, la quale per mancamento d'acqua mandò poco a perdersi. Il che udendosi in campo, per commissione del Duca vi mandò il Marchese Leonida Malatesti con quattrocento fanti, ac-

eleccchè con le genti del Colonnello Luc'Antonio vedesse di salvarla. Mandovvi del Volterrano una compagnia de' cavalli tornati di Corsica, alla quale diede il Duca per Capo Alessandro Bellineini da Modena. Il Colonnello con tale ajuto andò per liberar quella Rocca dal pericolo, a cui, se non era soccorsa, era molto vicina. Il paese, per lo quale conveniva che costoro passassero, era stretto e aspro, e li nimici avevano preso i passi, e li difendevano con archibuseri: né le genti del Colonnello, non più di ottocento fanti, erano tante, che combattendo co' nimici, i quali avevano vantaggio di sito, se ne dovesse sperar certa vittoria. Però egli lasciando centocinquanta fanti col provvedimento della vettovaglia, che si doveva portare nella Rocca agli assediati, con gli altri prese partito di volgersi inverso Gavorano, castello de' Sanesi, dando sembianza di voler prenderlo: il che tosto che conobbero gli assediatori, temendo della perdita del lor castello, lasciarono il passo alla Rocca libero, e con fretta si ritrassero a Gavorano, donde con agio poterono i soldati lasciati portare la vettovaglia in quella Rocca; il che vedendo il Duca di Somma si levò in tutto dall'impresa.

La torre della porta Camollia, e un' altra appresso, che agli assediatori facevano gran danno, battute dall'artiglieria del forte, finalmente rovinarono, e la maggiore, che era sopra la porta, asperse in modo il muro, che li Sanesi temettero, non quindi loro fosse combattuta la città. Il Marchese avendo visitata intorno intorno la Terra e i siti per risolverli, dove fosse da piantare un altro alloggiamento per echindere in tutto la città, fece proposito di torre prima ai nimici una torre vicina, chiamata Vignale, fra porta Orile, e S. Vieno, per la presa della quale se veniva la città da quella parte tutta chiusa, non vi rimanendo altro, che S. Gasmè molto lontano. Fra il portone di Camollia e il forte, che tenevano lo genti Fiorentine, in mezzo d'un prato era il pozzo, o bottino, donde si scendeva ai condotti, che menavano l'acque alle fonti di Siena; dentro al quale, acciò per i condotti non si passasse, di qua e di là si teneva guardia Fiorentina e Sanesa, e la Fiorentina passava più oltre che il pozzo inverso la città, o si aveva fatto dinanzi un riparo da difendersi, e da offendere il nimico. Temevano i Sanesi, che quindi non si facessero cave per andar sotto le mura, o sotto la porta, la quale vi era vicina, o più volte avevano fatto prova di levarne la guardia, né mai avevano potuto. Onde per ciò fare pensarono un tale argomento. Mandarono alcuni di notte correndo, i quali gittarono in quel pozzo paglia molle e fieno in gran quantità, lasciandovi entro fuoco artificioso per accendersi a tempo, sperando col fumo o affogar la guardia, o, sforzandola a fuggire, passar più oltre; ma non venne lor fatto, che sebbene la materia si accese, e levò gran fiamma e maggior fumo, in tale la franchezza e fermezza di due Empolesi, che vi stavano a guardia, che

non mai lasciarono il luogo; ma mentre che l'uno scaricava guardando l'archibuso al nimico, l'altro discostandosi ricaricava, e tornava alla posta scambievolmente, e tanto difendendo durarono, che il fumo e il fuoco fu spento, e il luogo difeso. Al quale, perchè non si avesse più a correre tal pericolo, volendo ad ogni modo i Signori del campo esserne padroni, fecero fabbricare molti gabbioni, e una notte ve li piantarono innanzi, e in breve tempo gli ebbero pieni di terra, e quindi stando coperti vietavano al nimico lo appressarsi. Il Sanesi dopo due giorni temendo pure, che dietro non vi si cavasse, dopo la mezza notte mandarono fuori del Borgo di Camollia forse mille fanti celti di più compagnie con camisie sopra l'armi, e a corsa andarono ai gabbioni piantati dinanzi al bottino, o per iscoprire quel che vi si facesse, o per uccidervi la guardia. Gridandosi incontanente per i forti all'armi, i soldati si misero alle poste, talchè i Francesi, che tentarono anche di salire alle trincee de' forti, trovandole ben fornite di archibuseri e artiglieria, la qual si era cominciata a mettere in opera, senza aver guadagnato nulla, si ritirarono alla città, avendoli seguitati molti de' forti, e rimettendoli con le archibuserie.

Di questi affronti, come di cose, che poco montavano, si faceva beffe il Marchese, essendo i forti, o il campo da buoni e fedeli soldati guardato, e pure intendeva al principal suo disegno di rendere in breve quella città in tutto chiusa e assediata. Onde con tre insegne di Tedeschi, cinquecento Spagnuoli e altrettanti Italiani, centocinquanta cavalli, un cannone, e due mezzi andò sopra la torre del Vignale, luogo sopra il convento dell'Osservanza, lasciando il campo molto ben ordinato. Era il luogo difeso dai villani del paese, e da pochi soldati; mandò a chiederne l'entrata il Marchese, minacciando, se aspettavano l'artiglieria, d'impiccarli. Coloro, come avevano fatto i più di quell'ostinatissima nazione, con lor danno non vollero eredere: onde drizzatvi l'artiglieria, e a' primi colpi cadendone il muro, convenne ai dessero a discrezione; ai quali il Marchese adirato diede quel castigo, che per ragione, o per usanza di guerra, si conveniva. Lasciovi partendosi guardia, e perimente nel convento dell'Osservanza ivi vicino pose due compagni d'Italiani, chiudendo tutta quella parte ai Sanesi. Piero Strozzi, adirato di tanti e contadini o soldati dal Marchese fatti impiccare, nel più alto luogo di Siena, dove era la cittadella, comandò, che si rizzassero un paio di forche, e a vista dell'esercito vi fece sospendere quattro soldati Spagnuoli prigionj, della quale ingloria quella nazione si inasprì di maniera, che a furia mise fuoco in molti palagi, e piacevoli abituri vicini alla città, li quali insino allora l'avevano scampato, studiandosi ciascuna delle parti di nuocere all'altra il più che potevano: ma i danni de' Sanesi rinascivano molto maggiori, credendosi pure, che stracchi si potessero indurre a voler vedere

qualche fine della guerra senza l'ultima rovina della patria loro. Onde i cavalli del campo correndo or questa, or quell'altra strada predavano ciò, che trovavano portarsi in Siena, uccidendo, o menandone i contadini prigionieri; e Carlotto Orsino di Valdichiana corse con molti de' suoi cavalli segretamente nel paese della Chiesa, ed entrò per il fiume della Paglia in sulla strada Romana, predò molte bestie cariche, e colà, dove al confine della Chiesa non si era mai sentito nimico, pose tale spavento, che molti giorni la strada ne fu abbandonata. Parimente Chiappino Vitelli di campo con dugento cavalli fra Buonconvento e Cuna correndo la strada si avvenne in un agguato di cavalli Francesi guidati dal Conte Teofilo Calcagnini, e gli fece fuggire, rimanendovi prigionie il Luogotenente; e poco mancò, che non vi rimase anche il Capitano proprio, e tutti gli altri. Pochi giorni innanzi per la medesima strada fece preda di molte somme di merci, che di Montalcino si portavano in Siena, fuggendosi i cavalli, che facevano la scorta, e vi uccise Scerista Picri, Capitano e ribella Fiorentino. I fanti parimente si ajutavano col far prede, e massimamente gli Spagnuoli, de' quali forse dugento usciti del forte del Monistero per vanità di guadagno, scossero insieme a Paganico di Maremma, e vi fecero grossa preda di bestiame, con la quale l'ordinesene intapparono in quattro insegne di fanteria, uscite di Montalcino, di Buonconvento, e alcuni di Siena, e lontano al campo quindici miglia cominciarono a combatterli. Essi ristigendosi insieme sopra alcune colline, si difesero lungo spazio, e uccisero molti dei nimici: ma vedendosi lontani da ogni ajuto, né conoscendo come stando fermi, e combattendo potessero salvarsi, fecero impeto ad una parte, dove i nimici parvero loro più deboli, e si aspersero la via con l'armi, e fuggendosi al bosco, e lasciando la preda si tolsero loro dinanzi, e se ne salvarono al campo sessanta; gli altri in maggior parte rimasero uccisi e prigionieri.

Intanto seguendo il Marchese il suo proposito di aprirsi per tutto la via, inviò a Brolio in Chianti Chiappino Vitelli con due compagnie di cavalli, e due di fanti per condurre artiglieria a S. Gusmè: egli poi con ottocento Spagnuoli, e tre bandiere di Tedeschi e alcuni Italiani lo seguì per prendere quel luogo, onde era molto nojato il paese vicino; e per il cammino gli venne in mano la torre di Vitignano, rendendogli coloro, che la guardavano. San Gusmè fu trovato sgombrato di uomini e di vetovaglia, e con le porte chiuse, e fu lasciato a guardia del Capitano Braccio del Gobbo. Andarono poco più oltre a Sesta, e senza contratto la presero: così Origiale, e Mantegiacani, i quali luoghi tutti si difendevano, e vi lasciò guardia, provvedendo loro di Chianti il vivere Giulio de' Riccardi; ai quali aggiunse poi Campigliuola Simon d'Ambrà co' suoi compagni, e gente del paese, apprendosi di quella parte la via al campo, che prima era chiusa. Fatti questi leggieri acquisti, si tornò il Marchese al cam-

po, che già si cominciava a tenet per certo, che i nimici volessero fare sforzo grande per liberar Siena dall'assedio; onde conveniva pensare a nuovo modo di guerreggiare. Nondimeno mentre che due mila Tedeschi indugiarono a compirre, che pure erano vicini, andò il Marchese ad un altro luogo, chiamato Ancaiano, di sito forte, posto fra Casoli e Montereggioni, ingegnandosi per ogni via di indebolire i nimici, di maniera che l'un luogo non potesse soccorrere l'altro. Il Marchese vi fece piantare l'artiglieria, batterla, e darvi l'assalto; coloro che la guardavano, si difendevano francamente, ma gli Spagnuoli e i Tedeschi per un rivellino battuto trovarono la via ad entrarvi, e vi furono uccisi dai Tedeschi fra soldati e villani forse venticinque, e gli altri restarono prigionieri. Riportone il Marchese molta preda, e in alcune cantine segrete e riposte furono trovate molte femmine, e fanciulli, e alcuni de' taglie, e furono menati prigionieri in campo. La vittoria in questo luogo fu più mansueta per rispetto della nazione Spagnuola, della quale erano molti prigionieri in mano de' nimici trattati umanamente; onde non vi fu morto alcuno, se non nell'entrare dalla forta Tedesca, e da quinci innanzi si contentò il Marchese, che si facesse a buona guerra, scambiandosi i prigionieri disarmati, rimanendo sempre i ribelli nel medesimo pregiudizio. Si rese in questo medesimo tempo il castello di Mormoraia vicino a Colle, e gli abitatori giurarono fedeltà al Duca.

Aveva in disegno il Marchese di menar gente a Casoli, e all'improvviso spaventandolo con l'artiglieria, far prova di vincerlo d'assalto, perchè non vi erano molti soldati, e gli uomini, del castello si stimava, che stanchi della guerra, volentieri si sareno accomodati col Duca. Mandandosi per cosa certa, che alla Mirandola, e a Parma si faceva provvedimento di cavalleria e fanteria, e che il Re di Francia aveva ottenuto dalle Comunanze de' Grigioni per condarli in Toscana quattromila di quella nazione, convenne in tutto mutar maniera di guerreggiare, che sebbene fra il Papa e il Re di Francia era di nuovo confermata la tregua, e l'Imperadore l'aveva accettata, movendosi l'armi contro al Duca di Firenze, il qual dentro non vi era nominato, non pareva che i Francesi mancassero alla promessa.

CAPITOLO QUINTO

Il Re di Francia ottiene soldati dai Grigioni per l'impresa di Siena. Cesare invia soccorsi a Cosimo. Il Marchese di Marignano dà gusto alle compagnie dei Sanesi. Ribelli Fiorentini fan pratiche in Roma contro Cosimo. Il Papa e il Duca Cosimo adunano soldati per impedire i soccorsi di Francia. Preparativi di guerra fra Cesare, e il Re di Francia. Progressi degli Imperiali nel Senese.

Il Re di Francia conoscendo, che Siena difesa in quella maniera non poteva contro alla forza del Duca durar lungo tempo, e pure aveva

promesso di liberarla, fece consiglio di mandarlo ad ogni modo soccorso tagliando; e disegnano nel medesimo tempo guerreggiare con l'Imperadore in Fiandra, e in Piemonte ancora, in una Dicta fatta per questo a Bada, Cantone degli Svizzeri, fece domandare dodici mila fanti di quella nazione, sei mila per condurli alla difesa del Regno di Francia, tre mila per il Piemonte, e altrettanti per Toscana. Per Francia, e per il Piemonte per difender lo Stato del Re solamente gli furono conceduti, per Toscana non vollero concedergli, essendo insino da Papa Leone X in qua quella nazione in buona amicizia con la città di Firenze, e specialmente con lo Stato de' Medici, la quale amistà il Duca Cosimo aveva fatto opera di mantenersi; e nelle convenzioni, che aveva fatte quella nazione con la Corona di Francia, e con altri, sempre fra gli amici aveva nominata la città di Firenze, e la Casa de' Medici. Onde il Re, che sempre nutriva alcuni fra loro de' più potenti, si gittò ai Grigioni confederati degli Svizzeri, ma non del medesimo governo, né stimati di pari valore; e gli fu agevole ad impetrarli. Essi fecero lor Consiglio a Coira città principale di quella nazione, e i Capitani promissero loro, che non li menarieno più oltre che a Barm: la qual cosa dispiacque molto alle Comunità degli Svizzeri, avendola fatta essi senza il consiglio, o consenso loro, come nell'altre cose d'alcuna importanza erano costumati di far sempre i Grigioni; e con gravissime pene proibirono, che niuno Svizzero si mescolasse con essi in questa guerra. Prestarono li denari per questo nuovo apparecchio di guerra in Toscana per la maggior parte i mercatanti Fiorentini dimoranti in Francia, desiderosi, che il Duca avesse travaglio, e cadesse di Stato; nella qual voglia la maggior parte de' Fiorentini, che stavano fuori, indotti da molti ribelli, concorrevano. Per questa nuova mossa mandò il Re in Italia dugento mila ducati, con i quali si cominciò in Lombardia a chiamare nuovi Capitani di cavalli, e di Siena vi andarono Cornelio Zobi, e Giovanni Gagliardo per metterne insieme degli altri; e Cammillo Vitelli, che dal Duca aveva condotta di cinquanta cavalli leggeri, e una compagnia di fanti, trovando de' Francesi maggior soldo e più onorati patti, senza alcun rispetto si gittò dalla parte loro, che gli dierono cento cavalli leggeri, e sei cento fanti, e delle Terre de' Veneziani li conduceva. Condascro anco i Francesi Lodovico Carissimi, Cammillo Martinengo, Ottavio da Tiene, Fulvio Rangoni, Adriano Baglioni, o alcuni altri Capitani di cavalli, Generale de' quali eletto dal Re fu il Conte della Mirandola. Spedireno inoltre ventisei Capitani di fanteria Italiana, studiandosi di mettere insieme in Lombardia quanto maggior numero potevano, non lasciando per denari di averne de' migliori; e in Siena Piero Strozzi cresceva il numero delle genti, ed in Lombardia si faceva menar cavalli, e di Francia era tornato Tommaso del Vecchio, Senese, con l'ordine della Corte di quello che fare intendevano, e diede colonnello di fanti ad alcuni

Signori, i quali si adoperavano in questa guerra, Anrelio Fregoso, Cornelio Bentivogli, Flaminio da Stabbia Orsino, Mario Santafiore, Paolo Orsino, Bonifazio Gactani, e Girolamo dalla Corbata. Per il contado Senese si scrivevano gli atti a portare arme, e si armavano, e si mettevano in ordine guastatori, e si dava loro Capi cittadini Senesi. Nella città si apparecchiavano padiglioni, tende, armi, e molti arnesi da uscire in campagna; e Piero Strozzi diceva apertamente in breve volerlo fare.

Per i quali apparecchi, che sempre riuscivano maggiori di quel che si era stimato, il Duca Cosimo, il quale sosteneva il peso della guerra, avendola molto innanzi conosciuta grande e pericolosa, aveva per tempo dal suo Ambasciadore fatto chiedere all'Imperadore nuovi ajuti, e aveva impetrato, che gli fossero mandati due mila fanti nunvi Tedeschi, i quali con gli altri ajuti Imperiali di questa guerra si dovevano pagare dal Regno di Napoli, promettendo, acciò s'avessero più tosto, che i denari sariano provveduti dalla Corte. Questi si erano per allora licenziati dal Duca di Baviera, e erano in ordine, e vennero ad Arquato, castello del Conte di Santafiore nel Piacentino, dove promisero, che loro sarebbe mandata la paga. Erano già vicini al campo gli altri due mila, che si soldarono in Trento, e con essi Niccolò Madrucci lor Capo; la tardanza de' quali era stata eagine, che Siena non si fosse chiusa intorno, come era stato il disegno del Marchese, il quale per far la cosa al sicuro molto gli aveva aspettati e desiderati. Ma andendosi di presente, che già i Grigioni si partivano da casa, e che alla Mirandola, e a Parma si riunivano le genti Italiane e i nuovi cavalli, e che di Parma si cavava fuori artiglieria grossa, dando segno li Francesi di volerli tirar dietro, fu consultato dal Duca, e dai Capitani dell'esercito dovere esser molto opportuno, acciò nel Senese non si potesse nutrire esercito nimico, avanti ad ogni altra cosa intorno a Siena e in Valdichiana dare il guasto al grano, che cominciava a maturarsi, mandando una banda dell'esercito del campo inverso quella parte, per aggiungerla alle genti, le quali vi aveva Vincenzio de' Nobili, nipote del Papa, al quale comparivano i soldati, che pochi giorni innanzi si erano mandati a chiamare: coo disegno, che liberatisi in pochi giorni da questa fazione, e presi alcuni luoghi o castella del Senese, che nojavano la via del Valdarno, e sienate le castella della Valdichiana, l'esercito se ne tornasse in campo, e andasse a porta Romana, la quale sola rimaneva aperta, o vi si alloggiasse, fortificandosi molto bene in campo; e lasciatisi come a Camollia, e al Monistero buona guardia, assediandosi d'ogni intorno Siena, la miglior parte dell'esercito si volgesse altrove, e colà donde si udisse i nimici voler passare, e incontrandosi con essi, o vincerli combattendo, o costringerli a tornarsene indietro, stimandosi che ai nimici bisognasse molto più tempo a far la massa, e camminare con l'artiglierie, che non bisognò. E

però si mise in ordine il Marchese per andare in Valdichiana a questa prima impresa.

Infra tanto si scrisse di nuovo all'Imperadore lo sforzo grande de' Francesi, e che con maggiori forze bisognava ajutare l'impresa; perchè perdendosi Siena cadeva in pericolo lo Stato di Firenze, contro al quale primieramente si movevano l'armi, poi ne veniva debole il Regno di Napoli, e il Ducato di Milano: nè solamente all'esercito di terra che si faceva in Lombardia, bisognava opporsi, ma s'andava che i Francesi facevano ancora grande apparecchio per mare per porre nuova gente di Provenza mandatavi di Piemonte con armata alle Marmette di Siena; e per tema che l'armata Imperiale, la qual poteva per numero di galee avanzar la Francese sola, non si opponesse ai lor disegni, aveva mandato il Re venti galee da Marsilia in Corsica per rifornir meglio di gente Ajazzo, e Bonifazio, le quali poi dovevano trapassare ad Algeri per menar seco i vascelli di quel Re Turco al servizio loro; perchè da per loro per temenza dell'armata del Doria non ardivano passare. Oltrechè di certo si sapeva, Dragut, per ordine del Gran Signore, venire di Levante con cinquanta galee per molestare il Regno di Napoli. Le quali cose venendo a notizia del Consiglio dell'Imperadore, ordinò che a Cremona si mettessero insieme cinquemila fanti Lombardi, dugento uomini d'arme e dugento cavai leggieri per porli incontro ai Grigioni, se forse, come alcuni dubitavano, si fossero gitati nello Stato di Milano. Ai quali, perocchè temevano di passar soli, convenne che i Francesi da Parma e dalla Mirandola mandassero incontro per iscorta trecento cavai leggieri, quelli che ordinariamente vi teneva il Re. E perchè il Cardinal Paaceo, Governatore di Napoli, per i sospetti del Regno per ragione di trattati del Principe di Salerno, e per tema dell'armata Turchesca, si doveva di non aver gente fedele da difenderlo, e protestava, che gli converrebbe richiamare gli Spagnuoli mandati sopra Siena, l'Imperadore non volendo, che per caso niuno la guerra di Toscana si allentasse, diede ordine che di nuovo si soldassero altri tre mila Tedeschi per averli in Lombardia presti ogni volta che bisognasse spingerli nel Regno, e che intanto servissero a difesa dello Stato di Milano.

Il Papa in questo sì gran movimento, come quegli che era di poco animo, non sapeva che farsi, e i Francesi con tante genti e con tanti apparati facendoglielo sempre parer maggiori lo tenevano sospeso, e non temeva, e concedeva loro quanto volevano, valendosi Piero Strozzi dello Stato della Chiesa di gente, di vettovaglia, di munizione, nè il Papa ardiva vietarglielo; e se pure ne faceva alcuna volta proibizione, non essendo chi le facesse osservare, ciascuno se ne faceva beffe. Onde alcuni Fiorentini spinti dagli Strozzi e dai loro seguaci, presero ardire in Roma di ribellarsi al Duca lor Signore, e di fargli contro con denari e con l'armi apertamente, e fra i primi Bindo Altovito con i figliuoli e famiglia; e sollicita-

vano gli altri, invitandoli a prender l'armi in favor di Francia, e disegnavano di lor denari soldare due mila fanti in nome pubblico dei Fiorentini, e dugento cavalli, dando loro Capitani de' Fiorentini medesimi, e altri ufficiali, e Colonnello di tutti volevano, che fosse Vincenzo Taddei, ribello già molti anni innanzi dello Stato. Le quali pratiche udendo Averardo Serristori, Ambasciadore del Duca, pregò il Papa a non voler consentire, che in Roma e nello Stato della Chiesa i propri vassalli prendessero l'armi contro al loro Signore congiunto a lui di sì buona e lunga amicizia, e nuovamente di parentado, come egli aveva voluto. Al Papa parve di fare opera di quello che lo ricercava l'Ambasciadore, e fittosi chiamare il Consolo della nazione Fiorentina gli impose, che facesse intendere ai mercanti Fiorentini, e ad altri commovitori dei giovani che non procedessero più oltre, o pure che se ciò fare intendevano, che si partissero di Roma, non convenendo, che forestieri e in casa altrui trattassero cose di cotal natura. Pierantonio Guasconi, che quell'anno era Consolo, fatta rannar la nazione, volle farle il comandamento del Pontefice; ma nel luogo dove ella si rannava, cominciarono alenmi de' più sediziosi a far rumore, vietando il parlare al Consolo, nè lasciando udirlo, e intanto trapelò fra loro un segretario dell'Ambasciadore del Re di Francia, il quale da parte del Re cominciò a parlare alla nazione, tornando a memoria l'antica amicitia, che già aveva tenuta la Signoria di Firenze con quella corona, e i benefizj del Re Carlo VIII e di Luigi XII, e prometteva da parte del Re ogni ajuto per liberarsi dal Duca. Il Consolo non voleva lasciarlo dire, ma non potendo quietare, o vincere lo strepito de' rannati, si parti quindi, e colui parlò quanto volle, e da tutti fu attentissimamente ascoltato. Confortò in ultimo ad ajutare il Re a difendere Siena, la cui difesa saria poco poi la libertà di Firenze: e che a questo concorrevano i Fiorentini di Lione, e di Vinegia, e d'altre parti, dove senza pericolo potevano scoprire l'animo loro.

Questo nuovo movimento oltre agli altri fece, che l'Ambasciadore Imperiale in Roma diede commissione a Camillo Colonna, che in terra di Roma mettesse insieme quattromila fanti, e che degli Abruzzi si facessero venire tre compagnie d'uomini d'arme, e dugento cavai leggieri, i quali con più prestezza, che si potesse, si inviassero ai confini del Perugino e del Cortonese, e che a Cività Ducata, confine della Chiesa e degli Abruzzi, si facesse la massa dell'armi del Regno, promettendo l'Ambasciadore stesso di venire con essi in ajuto dell'impresa. Il qual partito confermò l'Imperadore, sollecitando il Cardinal Paaceo, e commettendogli a non lasciare ajuto alcuno de' dannari, e d'altro per la salvezza e fermezza di Toscana. In Roma si vietò per pubblico bando ad ogni ribello di qualunque parte si fosse (chè molti ve ne aveva di Napoli, e di Toscana) di dimorarvi; il che dal Papa non fu poi man-

tenuto. Onde ai ribelli Fiorentini fu lasciato raunar gente, e dar denari a lor senno. Consultossi a Milano (cosa che agevolmente si poteva fare) che Dou Giovanni di Luna, Castellano di Milano, il quale per commissione dell'Imperadore doveva essere guida delle genti che si raunavano nel Cremonese, andasse con esse ad assalire i Grigioni, ovvero quando uscivano dal paese loro, e che passavano al confine del Milanese, ovvero poi quando erano giunti al passo del Po sopra il Mantovano, che agevolmente si sarebbon indotti per tema a tornarsi a casa, dove già dal Re avevano ricevute due paghe, o si sarebbon disfatti per lo essere brutta gente, uè punto usata. Il che non si essendo risoluto tosto, come il Duca di Firenze in servizio dell'Imperadore consigliava che si facesse, e confortava, o per non essere in ordine con le genti, né aver denari da pagarle, o veramente per non si cominciare quella gente, e gli Svizzeri loro confederati al Ducato di Milano, i Grigioni per Valcamonica senza pericolo alcuno passaro via, e scesero con la scorta de' cavalli Francesi nel Bresciano, avendo ottenuto il passo domandato dal Re alla signoria di Vinegia. A Brescia si fermarono alquanto, e vi si fornirono d'armi; quindi toccarono del Mantovano, e passato il Po, si alloggiarono vicino alla Concordia. Intanto le genti Italiane, e i nuovi cavalli con gran prestezza si mettevano in ordine, sollecitando le provisioni quanto potevano il più i Ministri Francesi.

Il Papa vedendo queste genti tanto avvicinarsi alle terre della Chiesa, consigliandone il Duca di Firenze, mandò Legato a Bologna con ampia autorità il Cardinal San Vitale da Montepulciano, e poco poi il Duca d'Urbino, Generale dell'armi della Chiesa, dando nome di voler fare tremila fanti per tenere il passo alle genti Francesi, se pure, come i più credevano, si fossero mossi al cammino di Bologna. Perchè tre erano le vie che si stimava potessero tenere; una da Pontremoli, mettendosi per Valditaro tutto per paese nimico, nel quale conveniva, che trovassero molti passi stretti e pericolosi; l'altra per il Modanese, e per la Garfagnana per terra del Duca di Ferrara dalla montagna di San Pellegrino scendendosi a Castelnuovo, vicino a Barga, sopra quel de' Lucchesi; ma la via era tanto aspra ed erta, che con l'artiglieria appena si credeva dovessero prenderla, sanz'chè venivano per paese sterile e con poco provvedimento di vettovaglia: né si pensava, che i Lucchesi in fede con l'Imperadore, e in buona amicizia col Duca loro vicino lo avessero a concedere. Rimaneva la terza da Bologna per la Romagna, più larga e più agevole di tutte, o volessero gittarsi sopra quel del Duca passando l'Appennino, o pure condursi in quel di Perugia, e quindi da Chiusi passare nel Sanese, nel qual caso si pregava il Papa non conceder loro il passo, promettendogli ajuto gagliardo: che sebbene avea dato nome di voler soldar gente, poco poi ne levò la commissione, di maniera che il Duca stava sospeso e incerto, dove a

pericol tale si dovesse provvedere. Ma si stimava, che il campo nimico, dovendo trarsi dietro artiglieria, come mostrava, dovesse fare il cammino tanto tardo, che ad ogni modo in ogni parte agiatamente, e in tempo si dovesse provvedere; ma intanto per esser sicuro dei luoghi, dove più si conosceva avvicinarsi il pericolo, mandò a Barga Marcantonio degli Oddi da Perugia dandogli autorità di comandare agli uomini, che vi avea da arme. In Prato volle, che stesse una compagnia di fanti sotto Antonmaria Selvaggi, Perugino. Mandò a Pistoja Simone Rossermini con dugento fanti, e poco appresso Nicola Alidosi, che pure allora con trecento fanti dell'ultime spedizioni di Romagna era giunto in Firenze. Commise nella montagna di Pistoja al confine del Ferrarese, e dei Lucchesi si tenesse guardia, racconciandovisi la Sambuca, e altre frontiere opportune. Aveva poco innanzi mandato in Pisa Concetto Vico da Fermo, commettendogli la cura di quella città, e si stava aspettando, dove mostrassero di muovere i Francesi, i quali non solamente in Toscana, ma in Piemonte ancora si udivano risuonare; perchè essendovi le genti Imperiali mal disposte, mal pagate, e da Capo di poca autorità governate, Monsignor di Briac senza sospetto alcuno correa, dove ben gli veniva, e presso Balbiano, abbruciato Ponte a Stera, assalito Vulpiano, assediava in ultimo Valfenera. Onde ogni cosa vi era in paura e in travaglio, e per questo, e perchè Don Ferrando Gonzaga, il quale avea difesa e governata quella provincia molti anni, era stato chiamato alla Corte dell'Imperadore, laddove egli e i suoi Ministri avevano molte querele: né si stimava dovesse più tornare a quel governo, avendovi l'Imperadore mandati alcuni Sindacchi, che riceversero, e udissero tutte l'accuse, e ne facessero processo.

Dalle parti della Fiandra l'Imperadore e il Re di Francia apparecchiavano guerra gravissima, impegnandovisi di qua e di là quanto maggiori forze l'una parte e l'altra potevano. Il Re avea tenuto pratica con Alberto uno de' Marchesi di Brandiburgh, il quale divenuto nimico di Cesare, teneva tutta la Germania sollevata, di trarlo un'altra volta dalla sua con dodici mila fanti Tedeschi, e due mila cavalli, che avea insieme, i quali nutrivà del danno altrui. Onde era caduto in bando Imperiale, né Cesare più si fidava di lui, né gli pagava molti denari, che insino della guerra di Metz gli si dovevano. Ma egli, mentre che col Re di Francia tratta delle convenzioni, fu affrontato da uno de' Duchi di Bransvie suo nimico, e uccisagli, e sbarattatagli la maggior parte dell'esercito, e poco poi dalla Lega de' Vescovi di Franconia per timore di lui ristretti insieme, i quali in tutti i modi sempre aveva oltraggiati, gli furono assalite e vinte le reliquie rimaste insieme, e toltegli alcune castella. Onde il Re disperato di poter valersene, per la via di Metz cominciò a chiamare a suo soldo quanti più Tedeschi poteva, e a Scialon avea fatto passare sei mila Svizzeri, e d'altre sue genti raccoglie-

va un grosso esercito, e chiamava a sé tutta la cavalleria. Dall'altra parte Cesare faceva il simile, conduceva quattro colonnelli di Tedeschi a piè, e quattro mila a cavallo, e altrettanti Fiamminghi, ed aveva seco diecimila cinquecento Spagnuoli esercitati, e aspettava in breve il Priocipe suo figliuolo, che di Biscaja sopra una grossa armata passava in Inghilterra: della quale isola insieme con la Reina aveva preso nome di Re, e veniva a fare il cumplimiento del parentado, cosa che molto aveva desiderata Cesare, e menava seco quattromila fanti Spagnuoli, de' quali, non volendo armi forestiere gli Inglesi, disegnavano servirsi l'Imperadore alla guerra presente contro Franzesi. Aveva faticato molto Reginaldo Polo, Cardinale d'Inghilterra, e Legato del Papa, che due volte era andato di qua e di là a quei due Principi arbitri dell'Europa, per ispegnere l'ire, e porre alcun rimedio ai disagi de' popoli, alle distruzioni dei paesi, e a procurare il bene universale della mal guidata Cristianità, ma non aveva potuto conchiuder nulla, non volendo né l'uno né l'altro udire parola di tregua, o di pace; talché accordo non si poteva sperare tra loro, insino che l'uno o l'altro non fosse al tutto disfatto. Onde per tutto si udiva risonare il romore delle guerre.

Il Duca di Firenze in questi al gran movimento mandò Messer Giovambatista de' Ricasoli, Vescovo di Cortona, all'Imperadore a proporgli i pericoli della Toscana, dal quale si impetrò il soccorso secondo l'ordine detto di sopra. Passò poi in Inghilterra per rallegrarsi in nome del Duca del parentado, e ad onorare il nuovo Re; che già Cesare, straceo e vinto dal peso del governo di tanti anni Regni, dava segno di volerli rinunziare al figliuolo, stimandosi esser cosa più sicura il farlo in vita, dove con la volontà de' popoli, e col consenso de' Signori vassalli si tramutava l'autorità del vivo padre nell'unico figliuolo, che l'aspettarne la morte, nella quale avevano sempre avuta alcuna speranza i Franzesi. Onde al nuovo Principe si cominciavano a volger le genti, e ad osservarlo, e la Reina d'Inghilterra apparecchiava gran pompa per riceverlo; ma i popoli dell'isola si disponevano ad accettarlo quietamente più per tema del gastigo, che per buona volontà. In Toscana il Morignano traeva fuori degli alloggiamenti parte dell'esercito per adoperarlo alle fazioni diseguate, cioè a dare il guasto al paese della Valdichiana nimica, e a pigliare alcune castella de' Sanesi per aprirsi la via alle vettaglie, che si dovevano condurre del Valdarno all'alloggiamento, che si disegnava di fare a porta Romana, e l'altra parte lasciava nel campo e ne' forti intorno, e inviò Chiappino Vitelli con centocinquanta cavalli, e tre insegne di fanteria Italiana per il Chianti, siccome da Brolio prendesse un cannone mandatovi a questo effetto: dopo il quale si partì il Conte di Santafiore con millecinquecento Spagnuoli, e il Colonnello Martuccio con altri e tanti Tedeschi, con la maggior parte della cavalleria, che si trovava in campo; ed egli si rimase intorno

a Siena, dando cariole del guldar la gente al Conte generale della cavalleria insino in Valdichiana, dove poi l'autorità maggiore si doveva a Vincenzio de' Nobili; e Jacopo de' Medici, Commissario, vi aveva provveduto gran numero di contadini con falci, e altri strumenti per abbattere il grano per torlo ai nimici, non ancor ben maturo. Si aggiunsero inoltre a questo esercito cinquanta cavalli di Dalmazia guidati dal Conte Rados di Polizia mandato a soldare dal Duca, i quali son di natura fieri, animosi, veloci, e durano al corso.

Il campo, avanti che se ne levassero queste genti, si ristrinse, e meglio si chiuse di trincee, e si ridusse in sembiana di fortezza; che il crescere gente in Siena, e l'averne mandate alcune in Casoli, e cento cavalli, oltre a quelli, che continuamente vi solevano dimorare, si stimava, che fosse però, che Piero Strozzi avesse animo di assalirlo. Onde si stava d'ogni cosa in ciascuna parte provveduto. Alzavano i Sanesi fuor della porta a Camollia non molto lontano dalle mura un lor bastione, e davano segno con esso, intendendovi sopra alcuni pezzi d'artiglieria grossa di nuovo gittata, di voler battere il campo, e gli alloggiamenti, e il palazzo de' Diavoli, dove dimorava il Marchese. Mostrarono di voler mandare dietro al Conte di Santafiore gente, che camminava inverso la Valdichiana; ma avendo seco il Conte il fiore delle genti non se ne temeva. Giunse egli con esse al Monistero, possessione del Cardinal Mignanello, Sanese, col rispetto del quale si erano insino allora difesi i contadini, che dentro vi stavano, e alla vicinanza del Chianti avevano fatto qualche danno, ai quali benché il Duca avesse fatto offerire lo uccidere libri con tutto lor robe, non lo avevano accettato. Quivi giunto il Conte mandò il trombetta a chiedergli il luogo, il che coloro non consentirono; ma poco poi, come videro del cannone, si resero a discrezione del Conte, il quale mandò i contadini prigionj a Brolio, e la roba si guardò al Marchese.

Il medesimo giorno si guidarono le genti ad Armajuolo, castello meglio difeso, e lontano quattro miglia dalla presa Badia. I villani e soldati che v'erano, non si vollero rendere all'invito, anzi searicando archibusi posersi a difesa; ma a pochi colpi del cannone, vedendo aprirsi il muro, si vollero render salva solamente la vita: ma non volendo il Conte, francamente si difesero, e uccisero quattro Spagnuoli e alcuni altri soldati. Alla fine un Caporale Spagnuolo vi appoggiò una scala, e trovatala alta abbastanza vi salse sopra, e per il rotto vi si gettò dentro, e seguitandolo molti altri, ed entrando con furia vi uccisero cinquanta villani, ai quali cadde in tutto l'animo, e pur poco innanzi avevan fatta disperata difesa. Rimasevi prigionj quattro soldati, ritirati in una torre; e le donne e i bambini ne furono mandati, il castello benché povero messo a ruba, e vi alloggiarono gli Spagnuoli. Quei di Rabolano, castello più oltre da Armajuolo un miglio, tostoché videro preso quel castello,

lasciata ogni lor cosa in abbandono, se ne fuggirono. Spinse lor dietro il Conte i cavalli, e ne raggiunse alcuni, e predò molto bestiame. Fu dato il castello in preda alle genti Tedesche, le quali il saccheggiarono, e a grande agio una notte vi alloggiarono. Quindi la mattina per tempo il Conte se n'andò ad Ascanio, castello vicino, e lo trovò dagli abitatori abbandonato, ed estimandolo molto opportuno, per essere vicino alla strada di Valdichiana a Siena, vi lasciò il Capitano Federigo da Fermo con una compagnia di dugento trenta fanti, commettendo che gli altri castelli presi si sfasciassero; e intanto inviava la fanteria alle Serre. Questo castello dava segno, come faceva la maggior parte delle Bicoche Senesi, di voler tenersi, nelle quali le genti per una bestiale ostinazione non curavano di essere uccise, dicendo ciascheduno, che voleva morire per lo Stato di Siena; ma al primo impeto della compagnia di Bombaglio d'Arezzo fu preso. Una fortezza, la quale gli era sopra, possessione dello Spedale della Scala di Siena, chiamata le Grance si volle difendere; onde con gran fatica dalle Serre disfacendovisi alcune esse vi si condusse l'artiglieria, e si cominciò a battere. Riuscì molto più debole, che non aveva pensato chi la difendeva; onde ai pochi colpi alcuni Italiani vi saltarono entro, e vi uccisero quanti ne poterono giugnere: alcuni si rifugirono in una torre, i quali poco appresso si resero a discrezione del Conte.

Rimaneva solamente da quella parte il Poggio a Santa Cecilia, il quale di presente non volle il Conte tentare, che già Vincenzio dei Nobili con dugento cavalli, e mille fanti Italiani era giunto a Fojano, e congiuntosi con le genti venute di campo, voleva cominciare a guastare il paese, perchè il Duca e il Marchese molto sollecitavano, volendo all'altre imprese disegnate valersi di quell'esercito. Congiunte adunque insieme le genti, sopra quel di Lucignano alloggiando il campo, e secondo i contadini, in due giorni guastarono quasi tutto il grano insino sotto le mura di quel castello, il quale per essere ben guardato non ardirono di tentare, richiedendo cotale impresa più artiglieria e più tempo. Andarongli bene intorno riconoscendolo, scaramucciando, e vi furono uccisi alcuni, e al Conte stesso morto il cavallo: ma non ardirono i nimici d'uscir fuori, non vi avendo altra gente, che quanta bastava a difendere il castello e il forte che vi avevano fatto vicino sopra un colleto rilevato. Sfasciavansi intanto Rogomagno, Farnetella, Serofano, luoghi abbandonati da nimici, acciò prima cacciatine poi non vi tornassero, come avevano in costume di fare, ed erano nel medesimo modo nimici, nè obbedienza, che promettessero, nè giuramento, che dessero, li riteneva. Quindi andarono ad Asinalunga, la quale trovarono vuota di abitatori; eravi la rocca, la quale difendevano venti soldati dell'ordinanze del contado di Siena, ed avevano per Capo un Jacopo, Romano. Mandò il Conte a chiederla, minacciando di impiecarli tutti, se avanti che

vi si piantasse l'artiglieria, non si rendevano. Negarono, e cominciarono a mettere in opera gli archibusi; onde col cannone si cominciò a batter l'una delle due torri, che vi si guardavano, nella quale dopo dieci colpi per l'apertura del muro saltarono Spagnuoli e Italiani, e fu in un momento presa; e quell'Jacopo, Romano, che cercava fuggirsi, menato al Conte, domandando la vita fu impiccato. Degli altri alcuni furono uccisi nell'entrarvi, e altri trafugati dai soldati stessi camparono, quattro rifuggirono nel battuto più alto della torre, nè mai si vollero rendere, anzi, disperata ogni salute, si difendevano con sassi, ai quali si volse l'artiglieria, e dopo molti colpi due ne furono uccisi, e ne caddero a terra con parte della torre; i due altri vi furono poi trovati la mattina mezz morti; la torre fu interamente abbruciata. Rimaneva Turrita, e Chianciano, che tenevano continuamente Montepoleciano infestato. A Turrita essendosi guastata intorno tutta la campagna si inviò l'esercito; nella quale oltre agli uomini della Terra erano sessanta soldati del Contado di Siena, i quali, come i più di quel paese, davano segno di volerla difendere: però vi si accamparono intorno le genti, e il cannone vi si mise in opera, il quale benchè facesse danno alla muraglia, nondimeno quei di dentro, essendo solo, nello spazio da un colpo ad un altro si andavano riparando, e uccisero alcuni dalle mura, le quali erano riuscite più forti, che non si pensava. Onde avendovi consumato tutto un giorno, e vedendosi la cosa dover andare in lunga, o combattendovisi esser pericolo di perdervi molti soldati, si mandò a Montepoleciano vicino a tre miglia per due altri cannoni, i quali già erano per via, quando la notte appresso il Capo di quelle genti con esse cercò di fuggirsene; ma essendo il campo alloggiato intorno, furono dalle ascelte scoperti e rimessi dentro, e alcuni vi rimasero prigionieri. Onde la mattina per tempo gli uomini della Terra, disperata ogn'altra salute, mandarono Ambasciatori a Vincenzio ad offerirsi a tutta sua discrezione, raccomandandosi con infiniti prieghi e lagrime, il che egli umanamente s'indusse a fare mandandone in campo i soldati prigionieri; e trovate le mura di questo castello assai buone, fecer consiglio che elle non si disfaccessero, ma per sicurezza da quella parte di Montepoleciano guardia vi si lasciasse, consentendolo il Duca.

Badavasi intanto sollecitamente a dare il guasto, che il paese è molto largo e fertile, nè si poteva con prestezza, come saria bisognato, guastare ogni cosa; e intanto andendosi, che molti cavalli ranati in Lombardia per andar da Chiusi a Siena passavano per il contado di Perugia, Carlotto Orsino con molti de' suoi cavalli, e di quelli della compagnia di Vincenzio dei Nobili trapassarono sopra quel della Chiesa nel Perogino, e si avvennero a venticinque cavalli Francesi, e li svalgiarono, e ad alcuni arnesi del Cardinal di Ferrara tratti di Siena, e fra essi il fornimento di sua segrestia; e ne fecero preda e la portarono in

Montepulciano. Di questo a Roma il Papa e i Cardinali fecero gran rumore, e recaronsi a grave ingiuria, che in sul terreno della Chiesa fossero fatte prede; e convenne, che al Cardinale fosse renduto il mal tolto: conciossiachè quel Prelato, lasciandone tutto il governo a Piero Strozzi, si fosse uscito di Siena, donde, parendo starvi con poco onore, aveva domandata licenza al Re di partirsene, ed avendo dal Duca ottenuto salvocondotto se ne andava a Ferrara. Rimaneva nella Valdichiana Chianciano, castello nimico, e infesto a Montepulciano; e pregava quel popolo, che non solo se gli desse il guasto, ma si prendesse, e si difendesse, perchè quindi essendo dalla parte di Chiusi, ricevevano molto danno i Montepulcianesi, ed offrivano di loro quattrocento uomini, e di mettersi ai primi pericoli del combattere. Ma riscondandosi gli avvisi, che alla Mirandola era già in ordine tutto l'ajuto destinato per mandare al soccorso di Siena, e che in Siena erano già con Piero Strozzi sei mila fanti concorsi da più parti, e buon numero di cavalli, e si vantava pare di voler uscire tutto in campagna, e dava segno di voler pigliare l'Osservanza, dove il Marchese teneva due insegne di fanteria a guardia, e temeva, che da quella parte non si alloggiasse, o per impedire il fornimento del vivere al campo, o per fare alcun altro movimento altrove, si comandò, che le genti di Valdichiana, le quali erano le migliori, lasciando quella contrada in custodia a Carlotto Orsino, con prestezza se ne tornassero al campo. Essendo il Marchese stato a S. Casciano, e quivi discorse lungamente col Duca, si era risoluto, che egli con buon numero di gente andasse ad incontrare il nimico, donde si udisse, che volesse passare; e si sollecitasse Don Giovanni di Luna, che (poichè dopo la passata de' Grigioni non aveva fatto altro) per la via di Pietramoli, e di Valditaro, se ne venissero a Pietrasanta, e quindi a Pisa, e seco menasse i due mila Tedeschi, i quali aspettavano a Castello Arquato nel Piacentino: ai quali non essendo stata mandata la paga per mano del Cardinal di Trento, come aveva promesso l'Imperadore, volendo il Duca in questo bisogno servirvene, convenne, che la provvedesse egli, e la mandasse loro. Intorno a Siena il campo stava con gran sospetto, crescendo ogni giorno le genti nimiche; e dal furtivo, quale avevano i Sanesi molto alzato fuor di Camollia, con impeti colpi battevano gli alloggiamenti del campo, e le case, dove alloggiava l'esercito, e il palazzo del Marchese, ai quali dai forti si rispondeva, traendosi nella città alle case de' cittadini e inverso le case, dove alloggiava lo Strozzi: ed era la cosa ridotta in travaglio e in pericolo, e per tutto ogni persona stava sospesa, e conveniva, crescendo continuamente il numero delle genti forestiere, provvedere molti più denari, perchè i soldati tanto i Capitani, quanto gli altri, mai non se ne vedevano sazi, e s'erano già date loro cinque paghe intere. Onde il Duca era forzato nelle città e ne' contadi pro-

vederne molti, e porre gravezza ai popoli in tali bisogni natiute. Il contado stava con gran sospetto, trovandosi al tempo della raccolta due eserciti così grandi vicini; nella città i cittadini erano sospesi, e alcuni se ne partivano, nè si vedeva così bene, dove la cosa avesse a riuscire. Nondimeno si sperava, che in breve dovesse terminarsi, non potendo nè anche i nimici molto durarla, avendo il Re di Francia guerra gravissima ai confini del suo Regno, e non senza sospetto d'averne l'Inghilterra nimica; benchè quella Reina fosse convenuta col Re suo marito, e Cesare di non s'intraporre fra le guerre d'Imperiali e di Francesi, ma di voler mantener le convenzioni altra volta fatte fra Inghilterra e Francia.

Erano in ordine in su quel della Mirandola tremila Grigioni, e le genti Italiane in numero di sei mila fanti e cinquecento cavalli; e fatta lor mostra, e pagati, potevano ad ogn'ora muoversi: e si erano rannati con tanta prestezza, che più non si poteva desiderare. Onde ai sollecitava di nuovo il tornare in campo allo esercito di Valdichiana, il quale traendosi dietro tre pezzi d'artiglieria grossi, di quella che l'anno passato s'era condotta a Montepulciano per la guerra di Montaleone, per la medesima via si mise a tornare; che la prestezza, con la quale furono richiamati i Signori del campo non lasciò, come era stato il disegno, che si facesse la via di Valdorecchia, e da Buonconvento, acciò in tornando vi si desse il guasto. E perchè ai nimici non si lasciasse modo ad impedire il cammino di Valdambra, e del Valdarno all'esercito, si presentarono al Poggio a S. Cecilia, qual castello da quella parte rimaneva solo in poter de' nimici, e mandarono a chiederlo; nè volendo darlo senza combattere, vi si addressò l'artiglieria, dalla quale al primo colpo fu aperto il muro di maniera, che i nimici spaventati mandarono a far parlamento per rendersi; ma chiedevano tempo. I Signori del campo s'accostarono alla porta, e gli Spagnuoli trassero alle mura, e allargandosi la buca fatta con l'artiglieria, cominciò l'uno prima, e l'altro poi a saltar dentro, e similmente gli altri per le mura a scendervi. Talchè in poco d'ora il castello fu tutto preso e rubato, che era piccolo, nè dentro vi erano più che trenta soldati, e altrettanti cittadini, nè vi fu ucciso alcuno.

L'acquisto di questo castello, posto fra Lucignano e Siena, molto nocque ai Sanesi, rimanendo da quella parte Lucignano quasi che assediato, e il paese Fiorentino, e l'Aretino più aperto e sicuro. Questo fatto, il campo si drizzò inverso Siena con maggior prestezza, perchè era venuto nuovo avviso che il Pontefice, ricercato dai Francesi, benchè avesse promesso altrimenti, concedeva per il Bolognese e per gli altri luoghi della Chiesa passo e vettovaglia alle genti Francesi, le quali passavano di Lombardia, seguendosi col dire, che non avendo modo a difenderlo, non voleva mettere in scompiglio lo Stato della Chiesa; e si stimava, poichè i Francesi avevano il cammino aperto, che

dovessero tener la via di verso Bologna. Ma non si conosceva già, se avevano animo di accendere verso Firenze, o di pigliare il cammino più largo, e per quel d'Urbino e di Perugia passare a Chiusi, o pur per la via di Città di Castello assalir lo Stato del Duca di Firenze. Onde per tutte queste parti si ordinava difesa, disegnando il Marchese con l'esercito di andare in ogni luogo ad incontrarli; e si sollecitava Cammillo Colonna a mandar le genti che ramava in terra di Roma, e per le castella de' Colonnensi al confine del Perugino in quello di Cortona, e i cavalli e fanti, quansi si facevano passar degli Abruzzi per averli pronti da quella parte, e in Firenze venivano alcune compagnie della sua milizia, non si conoscendo ancor chiaro, dove questo impeto Franzese dovesse scoppiare. Piero Strozzi aveva in Siena ogni cosa in ordine per uscire in campagna, nè si intendeva a che parte si volesse volgere: e si aveva certezza che l'armata Franzese e i vascelli d'Algeri, i quali si diceva venire a Marsilia in servizio del Re, uscirebbono fuori, e porterebbero buon numero di gente oltramontana alle marine di Siena. Per i quali sospetti, per ogni caso che potesse avvenire, il Duca faceva levar la canova da Poggibonzi, e portar la farina e il grano, e altri provvedimenti in Colle, e nella fortezza del Poggio Imperiale: i quali luoghi rimanevano difesi e guardati, e i forti intorno a Siena si fornivano di munizione e di vettovaglie, e di ogni altra cosa opportuna a sostener qualche tempo l'assedio, commettendosi la cura di quel di Camollia, di più noia e danno ai Sanesi maggiore, e meglio fornito, a Federigo da Montauto, perchè Federigo Savello pochi giorni innanzi fu da un colpo d'artiglieria ferito, del quale poco poi si morì: non consentendo il Duca, che la città assediata dal nuovo ajuto sentisse alleviamento alcuno, sperando che non potesse esser molto lungo, e che quella città ne dovesse rimaner più stretta e più assediata che mai.

LIBRO UNDECIMO

SOMMARIO

Mentre che Siena ogni giorno più si stringe d'assedio, Piero Strozzi uscendosene entra nel Pisano, passa Arno, fermasi nel Lucchese per aspettare l'armata di Francia. Il Marchese seguendolo, arriva a Pescia, donde poco poi, come di luogo non sicuro, si parte, e vanne a Pistoja. Piero non vedendo l'armata ripassa nel Senese; ma udendo l'armata essere pur venuta, si congiunge con le genti venutevi sopra a Montepulciano, e di nuovo si accosta al Marchese e a Don Giovanni di Luna venuto nuovamente; scaramuccia, e piglia alcune Terre per rimuoverlo dall'assedio. Il Marchese anch'esso strigne Piero, e finalmente lo sforza a venire a giornata, nella quale l'esercito Franzese è rotto e dissolto. Nel medesimo tempo il Principe di Spagna passa in Inghilterra, sposa la Regina; e Cesare, e il Cristianissimo si affrontano di leggieri scaramucce ai confini di Fiandra, e poi ciascuno si ritira ai suoi luoghi e bandi, quando Brisac in Piemonte strigneva Valfenera.

CAPITOLO PRIMO

Piero Strozzi esce da Siena col suo esercito. Si dirige verso Pisa per incontrare i Grigioni. Ottenne soccorsi dai Lucchesi. Il Marchese di Marignano lascia Siena, e lo insegue. Fatto d'armi presso Barga. Arrivo dei Grigioni in Lunigiana. Ritirata del Marchese di Marignano. Piero Strozzi disegna d'affrontare lo Stato di Firenze. Soccorsi al Marchese. Piero Strozzi ripassa l'Arno. Gli eserciti riprendono le primiere posizioni.

Non era ancor ben chiaro, come o dove le genti, le quali in più luoghi ramavano li Franzesi, si dovessero unire, nè che via dovessero, o queste o quelle tenere. Ma ben si conosceva, che o dalle parti della Romagna, o per la Garfagnana conveniva che quelle della Mirandola trapassassero in Toscana; alle quali, non più che otto mila fanti e cinquecento cavalli, si stimava, che con l'ajuto de' siti, e con le forze Tedesche e Spagnuole gagliarde si avria potuto impedire il cammino. Però si era

consultato, che lasciati i forti intorno a Siena d'ogni cosa guerniti e sleri, e quattro mila Italiani nel campo dentro a buone trincee chiusi, il Marchese di Marignano con l'altre, che tornavano di Valdiebiana, in numero di sette mila fanti e quattrocento cavai leggeri, se ne andasse inverso Firenze, per allargarle nel piano fra Prato e la città, per volgerle poi all'avviso certo del cammino de' nimici verso il Mugello, se di Romagna si aspettassero, o verso il Lucchese, quando dalla Garfagnana si udissero venire. Sollecitavasi intanto Don Giovanni di Luna, che con le genti e con gli ajuti del Duca di Milano per Valditaro con prestezza da Pietrasanta se ne venisse a Pisa, menando seco i due mila Tedeschi, che nel Picentino s'erano fermi a Castello Arquato; ch'aggiungendosi questi nuovi ajuti alle forze del Marchese si stimava, i nimici ne dovessero avere il peggiore. E benché si avesse certezza, che essi, fatta lor mostra, e pagati, dalla Mirandola si fossero mossi, udendosi nondimeno che si traevano dietro quattro pezzi d'artiglieria grossa provveduta di Parma, e alcuni della minore della Mirandola, si credeva che da loro s'avesse a metter tanto tempo in mezzo in camminando, che le genti del Marchese e di Don Giovanni prima dovessero essere insieme, che fossero giunti al confine del Fiorentino, dove era il disegno d'opporli loro.

Ma ecco che in un subito convenne prendersi altro partito. Perocchè essendo arrivato Vincenzio de' Nobili, e il Conte di Santafiore con le genti di Valdiebiana a Santosano in Valdarbia, Piero Strozzi, secondo che aveva prima segretamente divisato, e dato a tutto convenevole ordine, agli undici di giugno del mille cinquecento cinquantaquattro, con quattro mila fanti Italiani, i migliori che avesse, con Cornelio Bentivogli, Aurelio Fregoso, Montauto e altri valorosi Capitani, e quattrocento cavai leggeri, e cento archibussieri a cavallo, nella prima guardia della notte si uscì di Siena, passando in ordinanza fra il forte di Camollia e del Monistero, e invì innanzi gran salmeria di biscotto, di munizione, di scale e d'altri ordigni, e avendo comandato a ciascuno de' soldati, che seco portasse pane almeno per due giorni, si addressò a Casoli nove miglia lontano da Siena, laddove senza impedimento alcuno giunse molto per tempo. Di questo disegno di Piero al Marchese il giorno dinanzi era venuta spia, con tutto che in Siena Piero avesse usata buona diligenza, acciò non ne potessero i nimici avere avviso. Fanne sentito in campo e ne' forti il rumore; ma non comprendendo così tosto il Marchese lo intendimento di Piero, nè il numero delle genti, non fece altro provvedimento, se non che la mattina, temendo che non andassero a prendere alcune delle castella della Valdelsa, mandò a Puggibonzi Giovanni Savello con trecento fanti, e Luigi da Doara con cinquanta cavalli, acciò quindi fossero mandati, dove il bisogno gli avesse chiamati. Mandò Federigo da Doara co' suoi, e con alcuni del Conte di Bagno, e archibussieri a cavallo, che

erano rimasi in campo, acciò tenessero dietro ai nimici, e ritrassero qual fosse il lor disegno. Mandò Jacopo Vitelli da Staggia a Colle con alcuni fanti, che tutte quelle castella furono in pericolo, non vi essendo ne' fornimenti, nè guardia bastevole, e se il nimico vi si fosse volto, non vi era il soccorso in tempo.

Il Duca udendo il nuovo caso, e parendogli, benché fuor delle guardie de' forti avesse da muovere quattromila fanti, che il Marchese si goveruasse lentamente, e d'ogni nuovo accidente rimanesse confuso, e avvegnachè a lui si appartenesse fornir di guardia tutto lo Stato, mandò a San Casciano, ad Empoli, e ad altri luoghi compagnie di fanti, dei quali per buon rispetto se ne era serbate tre di forestieri in Firenze, e fattosene venire alcune della sua milizia; perchè era in poter del nimico, dovunque si fosse volto, di fare alcun acquisto di molto danno, e di disordine grande all'impresa, conciossiachè egli passasse vicino ad Empoli a sette miglia, e dieci a San Casciano, e poteva anche volgersi inverso Firenze, se fosse uscito con quell'intendimento. Ma egli, poichè fu dimorato il giorno intorno a Casoli, e riposate le genti, due ore avanti la notte si mise verso il cammino di Pisa, fra San Gimignano, e Volterra, e passò vicino a Castelfiorentino, e riempi tutto il paese di rumore e di spavento, fuggendo la gente per tutto, perchè la fanteria faceva molti danni e prede, e abbruciò case, e combatté, e saccheggiò Castel Falfi. Piero camminando la notte velocemente con la cavalleria, non temendo oggimai, che il nimico lo potesse giungere, la mattina a poche ore del giorno fu al castello del Pontadera vicino a Pisa in sull'Arno a dieci miglia; e alcuni cavalli andati innanzi con le insegne Imperiali primi vi entrarono, seguendoli il resto della cavalleria, e si scopero Franzesi, e senza far danno agli abitatori vi alloggiarono agiatamente: e fu questa cosa sì nuova e tanto non aspettata, che alcuni, che per lo cammino di Pisa per loro faccende andavano inverso Firenze, vi rimasero prigioni, de' quali fu uno Domenico Ottavanti, il quale Commissario delle galee del Duca da quell'uffizio da Livorno se ne tornava in Firenze. La fanteria camminando più tardi per le colline di Pisa e per Valdera, il medesimo giorno a sera vi giunse salva, ed avendo tutta la notte e tutto il giorno faticato, aveva gran bisogno di riposo.

In Pisa udendosi il nimico tanto vicino, fu grande spavento, che pochi soldati vi aveva di guardia, e non essendo altra compagnia, che di Genio di Pellegrino con dugento cinquanta fanti venuti pochi giorni innanzi di Lombardia, e non molto buoni. Aveva la cura di quella città in quei giorni Concetto Vinco da Fermo, il quale con Luigi Ridolfi Commissario, e altri uffiziali ordinarij, temendo, che i nimici non vi andassero, si diedero nel miglior modo, che poterano, a fare i rimedj opportuni: e perciocchè vi era mancamento di guardia dierono l'armi a dugento giovani scolari. Fecero nuova scelta di cinquecento cit-

ladini Pisani, armandoli, per essere in campo i soldati migliori di quella città; mandarono guardia alle porte e alle mura, e in breve tempo procurarono ciò, che far si poteva. Il medesimo dalla parte sua faceva il guardiano da Federigo Montauto lasciato nella cittadella. Fu Pisa a gran rischio, se nimico vi fosse andato; chè ogni cosa vi era confusa, e poco governo. Ma Piero, che per andare ad incontrare i Grigioni, i quali con la gente Italiana scendevano di Lombardia nel Lucchese, aveva disegnato di passare Arno, riposò quivi la notte le genti, e di tanto aveva avanzato il Marchese, che quando bene gli fosse andato dietro, era sicuro, che non l'avrebbe impedito. Avvenne bene, che due Capitani di cavalli Francesi il Conte Tofilo Calcagnini da Ferrara e Gabriello Tagliaferri da Parma per avere alloggiamento più agiato, si spinsero più oltre inverso Pisa tre miglia, e si fermarono in Cascina, Terra murata, ma aperta, con molti lor cavalli, senza prendersi guardia, o cura alcuna a lor salvezza: il che vedendo alcuni Cascinesi corsero a dirlo in Pisa a Concetto, il quale in compagnia di coloro vi mandò alcuni soldati a cavallo. Questi avendo speranza della preda, invitate genti del paese entrarono nel castello, e con l'ajuto de' Cascinesi trovarli disarmati, fecero prigionj quei Capitani con dodici de' loro soldati; altrettanti, che vollero far difesa, furono uccisi, e i più se ne fuggirono al Pontadera, che era sfasciato di mura. Piero Strozzi udendo il caso, vi mandò incontanente molti cavalli, i quali trovandoli partiti per vendetta vi uccisero alcuni, vi abbruciarono case, e molta roba predaiono.

Il Duca conoscendo omai il disegno de' nimici, scriveva sollecitando il Marchese, che poscia non l'aveva fatto, quando bisognava, con le genti rimase in campo si movesse per tenere almeno il nimico stretto, e per riparare ai danni, e per nojirlo, e per vietargli il passo del fiume, parendo cosa di poco onore del Marchese e dello Stato, che nimico e ribello con sì poca gente, e così sicuramente fosse uscito di città assediata, e senza aver trovato riscontro alcuno andasse a suo piacere scorrendo, e attraversando il paese. Ma il Marchese non volendo correr pericolo alcuno, non si volle mai muovere, insino che tutte le genti, che tornavano di Valdichiana, non furono giunte alla Castellina: allora egli con cinquecento Tedeschi serbatosi in campo s'invio a Poggibonzi, commettendo, che l'altre genti si volgessero inverso San Casciano. Mandò il Duca al primo avviso del cammino del nimico Giorgio Aldobrandini con gran prestezza, acciò per tutta la riviera del Ponte a Signa insino a colà, dove si potesse andar sicuro, levasse le barche, e togliesse ogni ajuto di passare il fiume al nimico. Serise a Pietrasanta non vi si potendo mandare ajuti d'altronde a Caluccio Paucetta, che con quanti più soldati poteva, di quella contrada subito ne andasse volando in Pisa, ed egli ve ne condusse dugento trenta molto buoni. Ma essendosi la mattina di poi trovato

buone guide, e guado nel fiume a Calcinaja, il quale i fanti a piè temevano a passare, Piero Strozzi, ch'era di grande animo e di corpo robusto, si mise inoanzi a tutti nel fiume, e fatto guar dar prima parte della cavalleria all'altra riva, e parte fermarne di sopra, che sostenesse, e rompesse il corso dell'arque, felicemente trapassò con tutto l'esercito: cosa che il Marchese non aveva mai creduto.

Alla novella dell'arrivo de' nimici al Pontadera, di là d'Arno Bientina e Fucecchio castella vicine al fiume si erano nel miglior modo, che avevano potuto, messe in difesa, avvegnachè mal modo ne avessero, mancando d'uomini e d'armi: e nel passar che fecero i nimici da Bientina se n'appressarono alcuni al castello chiedendo, che si rendessero, e andando più oltre, e volendo lor far forza, coloro mostrarono animo di volersi difendere, e dalle mura ne uccisero alcuni. Ma passato il fiume tutto l'esercito s'invio per la selva chiamata la Cerbaja inverso il paese de' Lucchesi, che due giorni inuanzi da Ferrara da' Ministri Francesi era stato mandato in Lucca il Capitano Niccolao Franciotti, Lucchese, il quale molti anni era stato soldato di Francia con lettere del Re e di Piero Strozzi a ricercar quella Signoria, che volesse dar passo e vettovaglia al suo esercito, il qual doveva passar sopra la lor terra, e insieme adunarsi; aggiungendo Piero nella sua, che veniva quivi per la comune libertà di Toscana, e per cosa, che loro potrebbe giovare. Alle quali domande i Lucchesi, rattato lor consiglio, e fatte lor pratiche consentirono di buona voglia di provveder vettovaglia e di ciò che aveva bisogno l'esercito Franzese; e mandarono lor cittadini a ricevere, e onorare il General Piero, scusando la necessità appresso al Duca di Firenze, che vi aveva subitamente mandato Messer Benedetto da Diacceto per confortarli al contrario; e Don Francesco di Toledo in nome di Cesare vi mandò Francesco Osorio, Spagnuolo, a far loro intendere, che ricevevano i Francesi, facevano contro all'Imperadore. Perchè oltre al non aver forze da poter opporsi, come coloro, ai quali displiceva, che Siena cadesse in mano degl'Imperiali, e molto più del Duca di Firenze, e ajutavano con le parole e co' fatti per tutto i Sanesi quanto potevano: e secondo il lor costume e l'autica disposizione temevano, e avevano in odio la potenza e la grandezza del vicino, massimamente che nell'esercito di Piero Strozzi vi aveva molti cittadini Sanesi i quali raccomandavano la lor libertà a quella Signoria, alla quale di loro ineresceva. Onde avevano promesso allo Strozzi di non gli mancar di cosa alcuna, purchè fosse superiore in campagna; e a Viareggio di Provenza e d'altronde avevano condotto molta quantità di grano, del quale li Francesi si potevano valere a lor scun.

Il Marchese sollecitato e spinto dal Duca, che si doveva acerbamente della sua lentezza, e del non si risolvere a quello, che di far si conveniva, e comandandogli, che con le genti

scollecasse il cammign, inviò l'esercito inverso Arno per passarlo, provvedendogli d'ogni cosa opportuna i Ministri del Duca, il qual temeva, che il nimico non si gettasse con le forze sue per la Val di Nievole inverso Pistoja, e forse anche inverso Firenze, dove il contado era in grandissimo spavento, e le città fornite di vivere, e con poca guardia, perchè il campo aveva consumato molto del grano del paese, e il Marchese tirati i soldati tutti a sé, e la raccolta era appunto sopra la terra matura, ma da non se ne potere valer per molti giorni. Taleché soprastava in più luoghi gran pericolo, sospettandosi che dai Lucchesi non fosse sostenuto quell'esercito, poichè egli fosse fuori di lor dominio. Ond'egli, due giorni poichè il nimico ebbe vacato il fiume, giunse ad Empoli, dove gli erano state condotte le barche per farne il ponte, acciò l'esercito agevolmente e con agio potesse passare; ma il fiume per piogge, fuor dell'uso di quella stagione venute grandissime, era di maniera cresciuto, e con tanto impeto correva, che il ponte fatto sopra le barche s'apri; e i Tedeschi alloggiati in luoghi bassi, soprapresi dalla piena, lasciando molte delle loro armi e bagaglio nell'acqua, s'ebbero a ritirare, oè si potette passar la fanteria se non sopra le barche con molto tempo vicino a Fucecchio: e i cavalli col Conte di Santafiore per più lungo cammino si mandarono al Ponte a Signa, e quindi si inviarono inverso Pistoja per andare a trovare il Marchese.

Piero Strozzi intanto aveva preso Altopascio, e le genti sue erano distese tra Poreari e Lunata insin vicino a Lucca a cinque miglia, e si fortificavano intorno al Ponte a Moriano sopra il fiume Serchio. Le castella della Val di Nievole per questa nuova e non aspettata gioita di nimico sì potente erano in grandissimo travaglio, e fuggiva la gente in sul Lucchese, e gli uomini di Montecarlo si mandavano a raccomandare, perchè Cornelio Beotivogli con parte de' cavai leggieri era venso insino a quel castello, frontiera e sicurtà di tutta la valle, e vi aveva mandato un trombetta da parte dello Strozzi come Luogotenente del Re di Francia a domandar la Terra: della quale conoscendosi il pericolo, il Marchese, tostochè ebbe l'esercito di là dal fiume, mandò il Capitano Gregorio di Valdelsa, Spagnuolo, con cinquanta archibussieri a cavallo in quella contrada, acciò si opponesse alle scorrerie dei Franzesi. E perchè si sapeva il mal ordine che aveva Nastagio da Fabbriano, guardiano della fortezza e rocca di Montecarlo, la quale non era ben fornita ne di difensori, nè d'altro, vi si spinse con gran prestezza Ernando Sastre con una compagnia di dugento archibussieri Spagnuoli, acciò gli ajutasse a difendere il castello e la rocca, perchè gli uomini del luogo con tale ajuto volentieri se ne sarico messi alla difesa; ma colui che aveva ricevuta lettera da Piero Strozzi, che lo riceveva con premio a dargli quella fortezza, nol volle metter dentro, apponendo che non era mandato dal Duca, e che non gli mostrava il contrassegno della for-

tezza. Onde quel Capitano avendogli prima protestato d'ogni danno, che di non l'aver voluto ricevere si potesse incontrare, per non direnir preda de' nimici già signori di tutto il paese, con gran pericolo se ne tornò al Marchese; e colui mancando di fede al suo Signore, e vendendo ciò che dentro vi aveva, la diede brutalmente per moeta ai nimici: nella quale, perchè era luogo molto forte, Piero Strozzi mise Giovacchino Guasconi, ribello Fiorentino, con trecento fanti, fornendola delle cose necessarie per molto tempo.

Intanto il Marchese per difesa del paese era andato inoanzi con l'esercito, e si pose in Pescia, Terra non punto forte, pericolosa e vicina al nimico, il qual partito da alcuni de' suoi fu biasimato: che l'accostarsi tanto a nimico ardito, e che ogni giorno poteva aver più forze di lui, non fu stimata cosa da saggio condottiere; e dentro v'alloggiò l'esercito. Lo andare come alenni lo consigliavano prima a Montecarlo, e quivi accasparsi, fu giudicato di molto disagio, mancando il luogo d'acqua e d'altre cose per uso del campo. Conoscendo il Marchese, se Piero Strozzi si congiungeva co' Grigioni e con l'altre genti che veivano di Lombardia, e già scodevano la montagna di San Pellegrino, e per camminar più spedite s'avevano lasciata dietro l'artiglieria grossa, che egli sarebbe inferiore di numero, mandò tostante per le genti lasciate a Siena dentro alle trincee del campo, ch'erano quattro mila fanti Italiani: le quali lasciati i forti muniti e guerniti delle cose da vivere, e di difensori per molti giorni, si avviarono con Carlo Gonzaga, e Alessandro del Caccia, Commissario, inverso Arno per passarlo a Fucecchio, e quindi dirizzarsi a Pescia, dove il Marchese aveva deliberato d'attendere. Nel forte di Camollia rimase a guardia Federigo da Montauto, con mille cinquecento fanti, e in quello del Monastero guardia abbastanza. Per la partita di queste genti, la città di Siena rimase senza campo intorno; e i Sanesi con parte delle genti lasciatevi da Piero Strozzi, e guidate da Roberto suo fratello ripresero il Vignale, rendendosi vilmente coloro, che v'erano rimasi dentro (che dell'Osservanza s'era tratta la guardia): il qual Roberto alla partita di Piero suo fratello era venuto di Roma con Monluc, chiamato al governo dell'armi io Siena, ritornandosene al suo ufficio Lansac, Ambasciadore di Francia; e molti de' contadini erano tornati alle lor case per mettere, e molti de' luoghi presi deboli e mal forniti per la via che fece l'esercito in Valdichiana, fuggendosi che ne aveva la guardia, o dandoli vilmente, tornarono agli antichi Signori; fra i quali ebbe chi si rese alla veduta d'un carro con un legno tirato da' buoi, credendo, o mostrando di credere che fosse artiglieria.

Era gran fatica in questi giorni tener l'esercito fornito di pane, e cooveniva valersi del grano da Pisa; che in questo movimento dell'esercito s'era tutto l'ordine scompigliato, e di Firenze se ne mandava a Pescia, e da Pisa

parimente con grande spesa o maggior disagio, e oltre agli incomodi della guerra, per la quale era mancata buona parte degli uomini e delle bestie, la raccolta riusciva cattiva, e il prezzo del grano montava ogni giorno. I soldati chiedevano continuamente denari, e i Tedeschi massimamente, stringendo al maggior bisogno il Duca a pagarli le prime quattro insegne venute di Piemonte la paga lor dovuta da Don Ferrando Gonzaga per lor servizio in quel luogo; e minacciavano, se non erano interamente soddisfatti, di non combattere, e il Marchese di Marignano li favoriva. Il Duca malagevolmente trovava denari ne' suoi vassalli, essendo ogni parte così nel contado, come nella città per la lunga e pericolosa guerra in travaglio, e gli animi degli uomini sospesi; nondimeno col veggiare, col faticare, col pensare provvedeva ad ogni cosa: e gli convenne di nuovo mandar guardia in Pisa, volendo che le genti di Pietrasanta tornassero a difendere lor casa; essendo pericolo, che quel luogo dai nimici vicini col favor de' Lucchesi non fosse preso, e tagliata in tutta la via a Don Giovanni di Luna, il quale con gli ajuti mandati di Lombardia per Valdituro a Pontremoli s'era inviato: ed ogni giorno se gli mandavano nuovi messi, acciocchè avacciasse il cammino, essendo la cosa ridotta in molto pericolo, e tutta la speranza dell'ajuto si stimava posta nella prestezza.

Era per questa passata da' nimici di Lombardia in gran pericolo il castel di Barga, il quale è lontano, e diviso in tutto dal dominio Fiorentino, e cinto intorno dal Lucchese e dal Ferrarese, ed è posto a piè delle montagne, le quali dividono dalla Toscana la Lombardia; il contado del qual castello picciolo e stretto, si distende dall'Alpi insino al Serchio, fiume il qual ricogliendo l'acque di altissime montagne, e partendo il dominio di Lucca, e lasciandosela di costa, se ne scende in mare. Onde rimaneva quel castello preda delle genti nimiche, le quali scendendo di Lombardia per la Garfagnana lungo quel fiume gli passavano vicino, e si credeva che venissero con animo di prenderlo. Eravisi nondimeno fatto provvedimento di due Capitani, Andrea Rondinini da Faenza con dugento fanti, e Maicantonio degli Oddi da Perugia, al quale si era dato il governo degli uomini della Terra, buoni soldati, animosi e fedeli: ma con tutto ciò per esser il luogo di muraglia vecchia e debile, se ne stava con sospetto, massimamente che fra gli uomini del castello sono divisioni, e fuori co' nimici avevano ribelli, i quali l'invitavano alla parte nimica. Onde Vincenzo Ridolfi, Commissario, visitata Pietrasanta, Fivizzano, Bagnone e altre castella di Lunigiana, e fattavi rassegna delle genti da guerra, conoscendo il pericolo, e adredu, che già la gente nimica scadeva la montagna, mandò da Fivizzano a chiamare il Capitano Autunino Bocca, Pisano, che con le due sue insegne di Lunigiana gli recasse soccorso. Egli prontamente messi insieme fra di Fivizzano, di Bagnone, di Castiglione, e d'altri luoghi del Duca cinque-

cento fanti, e datane una parte a Jacopo Bocca suo fratello, si mise con essi in cammino per il paese del Duca di Ferrara, e tosto fu ad un luogo vicino a Castelnuovo di Garfagnana, chiamato Ponte Ardito. Quivi vedendosi venire i nimici incontro, che già cominciavano a comparire per vietargli il passo, acciò non potesse difender Barga, ancorchè fosse consigliato da uomini del paese a non passare innanzi, e specialmente da' Ministri del Duca di Ferrara, che gli protestavano che sarebbe preda de' nimici, si risolvè passare, proponendosi, se ciò gli veniva fatto, la salvezza di Barga, l'onor proprio e il servizio del suo Signore.

Era il luogo, onde conveniva, che passasse, un quadro di piano d'un mezzo miglio, come a piè de' monti in alcune valli se ne veggono sovente, dove erano scese due compagnie di cavai leggieri con Adriano Baglioni per affrontarlo. Egli armato scese da cavallo, e impugnata la picea, si pose alla testa della battaglia, e andando con la gente in ordinanza s'incontrò ne' cavalli, i quali andavano inverso la fronte con furia: ma le genti si tennero annodate bene insieme, e con gli archibusi uccisero alcuni di loro, e gli apersero. Fu di grande ajuto a questa fanteria, che quel piano, dove furono affrontati, era diviso in molti campi chiusi di muricce di sassi d'ogn'intorno tanto alte, che i cavalli non le potevano saltare. Onde meno offesi combattendo arditamente, e camminando veloci a bandiere apiegate, presero sempre vantaggio e maggiore animo, e tosto presero la costa del monte, e da' cavalli, che non vi si potevano maneggiare, si deliberarono. Ma si incontrarono in tre insegne di fanteria, che a mezza costa gli attendevano, con le quali s'appiccò una grossa zuffa, cadendone di qua e di là molti: ma agguinandosi sempre nuovi ajuti ai Francesi dalle lor genti vicine, che di mano in mano passavano, e parendo ad Antonio Bocca non aver fatto poco a prendere il monte, con le sue genti ristrette insieme sollecitò il cammino inverso Barga, e si tolse in tutto ai nimici lasciando preda alcune bagaglie; che poco stavano ad averlo attorniato, nè da loro si saria potuto difendere. Rimasero morti e feriti di questi soldati nella scaramuccia alcuni, e fra gli altri Jacopo Bocca, fratello d'Antonio, il quale non molti giorni poi in Barga se ne uorì; ma i nimici ne andarono col peggior: se ne rimase in poter loro un'isuegna di un Alfiere, che finito il combattere fermatosi a bere fu fatto prigioniero, e alcuni altri con esso. Gli altri stanchi del lungo cammino, e faticati del combattere passato il monte asprissimo si condussero al sicuro nel piano di Barga, e furono ricevuti in quella Terra con molta allegrezza: la quale era a rischio senza ajuto d'esser almeno combattuta, e rovinato il contado. E non era cosa sicura per le parti che si risentivano, essendo con le genti Francesi venuto a Castelnuovo Galletto da Barga, ribello già di molti anni: ma con questo ajuto fu ferma ogni cosa, e la mattina appresso, che questo era seguito,

giunto tutto l'esercito di Lombardia ivi vicino, Monsignor di Forcaulx, Franzese, che lo guidava a Piero Strozzi, mandò a chieder la Terra offerendole libertà e larghi patti; al qual fu risposto da quel popolo unitamente, che non cercavano altra libertà, nè volevano patti migliori che quelli che godevano dal Duca di Firenze. Andaron poi alcuni cavalli scorrendo per quel contado, e sopra vi passarono alcune insegne di fanteria Italiana; ma non vi fecero forza alcuna.

Intanto i Grigioni, e altre genti passavano lungo il fiume del Serchio per aggiungersi a quelli che aveva condotti Piero Strozzi, il quale gli attendeva al Ponte a Moriano, dove aveva il suo campo vicino a Lucca sette miglia. Quindi avendo composto con i Capitoli delle genti venute di Lombardia, e alloggiato lontano dal Ponte a Moriano, che di notte si mettesse a cammino per essere allo schiarire del giorno al ponte, egli con le sue si mise in ordine, e giuntagli al tempo deliberato la cavalleria del Conte della Mirandola (ma non già i Grigioni, nè l'altra fanteria, la quale non si mosse se non a di chiaro), avanti che il Marchese n'avesse novella, si mosse veloce, lasciando che la fanteria lo seguitasse; e senza perder punto di tempo si inviò inverso Pescia, essendo di numero di cavalli ora al disopra, per sopraggiungervi il Marchese, il quale non ne sospettava: anzi s'aveva proposto, come giungevano le genti mandate a chiamare di campo con Carlo Gonzaga, spignersi in su quel di Lucca, e farvi un alloggiamento forte, e quindi di dare animo a passare a Don Giovanni di Luna, ed esser più vicino al nimico. E già aveva mandato a chieder vettovaglia per il suo campo ai Lucchesi, ed essi avevano cominciato a mandargliene; ma lo Strozzi, sollecitando il camminar delle genti, apinse innanzi parte della cavalleria venuta da Parma per la via d'Altospacio, seguitandola, benchè molto lontano, il resto del campo. Il Marchese anch'egli aveva mandato fuori Leone da Carpi con la sua compagnia de' cavalli per fare scorta a Fabrizio Ferriero, quale rimandava a Pietrasanta a sollecitar pur Don Giovanni, ed iscoprire i disegni de' nimici, che poco era avvisato del paese di Lucca; e avvenne che i cavalli di qua e di là si incontrarono insieme, e cominciarono fra loro a combattere; e uditone il rumore, vi trasse subito Chiappino Vitelli con settanta cavalli, e poi il Conte di Santafiorè con gli altri, e vi si appiccò una grossa zuffa.

In questo al Marchese giunse un mandato da Giovanni Tegrini, Lucchese, il quale l'avvisava, che Piero Strozzi con tutto il campo andava a trovarlo per combatter seco. Il Marchese appena credendolo con cinquecento archibuseri nel fuori per ajutar la cavalleria, la quale n'aveva il peggiore, e rinfrescatisi la scaramuccia gagliardamente, e giuntivi di più erano archibuseri Spagnuoli vi si combattè ferocemente cadendone di qua e di là molti, e restaronvi prigionieri Paolo Santafiorè, giovane di molto ardore e di poca età, pure allora ve-

nuto alla guerra sotto il Conte suo fratello, e Carlo di Ghighiosa, Capitano Spagnuolo, e alcuni altri feriti e morti. Ma sopraggiungendo continuamente maggior numero ai Francesi, e conoscendo il Marchese, e vedendo di lontano, che dietro camminavano in orlantina altre genti, stimando che, così com'era, quella fosse la vanguardia di tutto il campo, fece sonare a raccolta, e ritirarsi con le genti in Pescia: e trovando da alcuni prigionieri, che già Piero Strozzi aveva insieme le sue genti di Lombardia, e che veniva veloce deliberato a combattere, ancorchè in questo affronto e scaramuccia per morte di cento de' nimici, e prigionia di venti cavalli gli paresse avere avuto vantaggio, giunto in Pescia chiamò subito a consiglio i Capitoli dell'esercito, e propose loro, che eran ridotti in luogo, che venendo il nimico con tale intenzione lor conveniva combattere con molto minor numero di gente, e con pericolo di metter lo Stato del Duca di Firenze a gran rischio, o veramente ritirarsi, non ai potendo star quivi, dove non avevano anche da vivere più che per un giorno. Consultata la cosa, fu da tutti risposto, che conveniva ad ogni modo ritirarsi in Pistoja; nè alla deliberazione si diede indugio, perchè subitamente con tutte le genti e con le bagaglie s'inviò il campo inverso Pistoja con tanta fretta, che la ritirata diede sembianza di fuga; nè erano ancora quelli del Marchese tutti fuori, che i cavalli Francesi vi cominciarono a comparire. I Pesciatini temendo del sacco, avendo loro detto il Marchese, che procurassero lor salvezza, riceverono il nimico volentieri. Il Vicario Brancaccio Rucellai, vedendo partito il Marchese, se ne andò a Monsummano, e si mise in salvo. Pandolfo Martelli, che allora era in Pescia, dove aveva possessioni, per mezzo di Guglielmo suo fratello, che era col campo nimico, impetrò dal General Piero Strozzi, che quella Terra non fosse messa a ruba; e si fece alloggiare il campo lontano alla Terra poco oltre ad un miglio quasi al confine de' Lucchesi, che traeva le vettovaglie del paese loro. Alcuni luoghi di quella valle si diedero, e giurarono fedeltà al nimico, Pietrabbona, Vellano, Uzzano, Castelvecchio e altri. Piero Strozzi in quelli, dove era rocca, fece metter sue guardie.

Giunse l'esercito del Marchese alle cinque ore della notte alle mura di Pistoja, e arrecò grande spavento a tutta quella città e contrada; e fu tanta la cura del salvarsi che egli ebbe, che il passo di Serravalle, luogo atretto e sicuro, il quale poco di guardia bastava a difenderlo, e dove a' giorni passati si erano sempre tenute genti per difesa, fu da lui abbandonato, e senza guardia lasciato con pericolo evidente, se i nimici l'avessero preso, di essere schiuso di tutta la Val di Nievole, paese buono, ricco e copioso di popolo. L'esercito stette la notte alla campagna con paura e con gran disagio, avendo molto camminato, e per rea fortuna fu quella notte piovosa, e gli convenne dimorare allo scoperto. Pur la mattina di poi fu allogato dentro alle pendici di quella

città, dove non fu minore il pericolo della fame, che del nimico; perchè furono costretti i Commissari quivi e in Prato mandar per pane alle case de' cittadini per isfamar l'esercito, non vi si trovando farina, e le genti confuse, e il modo del nutrire il campo disordinato. Corse il rumor del campo levato in Prato e in Firenze, e ogni cosa era piena di spavento; e a Prato il Podestà fece chiuder le porte, e Antonmaria Selvaggi da Perugia, il quale vi era a guardia con una compagnia di fanti, con gli uomini della Terra si ordinava a difesa, e pareva, che nel campo Ducale fosse mancanza d'animo e di consiglio. Il Duca mandò incontanente a Prato il Conte di Bagno, pure allora giunto da campo sopra Siena in Firenze, donde si era partito Carlo Gonzaga, che camminava con i quattromila fanti Italiani al Marchese, e vi si provvedeva buona difesa, se forse il nimico fosse passato oltre: ché Pistoja come città parziale, e dove non era da vivere, ne nimico fosse venuto innanzi, si sospettava, che non fosse stata lasciata dal Marchese, parendo a ciascheduno, che fosse impaurito, e che perciò provvedesse al bisogno con lenitezza e con poco consiglio.

Piero Strozzi condotto l'esercito vicino a Pescia, stava aspettando, che come gli era stato promesso, l'armata di Francia al medesimo tempo comparisse a Viareggio, avendo in disegno con tutte le sue genti di affrontar lo Stato di Firenze da quella parte; e quando non gli fosse venuto fatto altro, prendervi qualche luogo buono, e fornirlo di vettovaglia, che la campagna saria stata tutta in suo potere, e quivi ritirar tutta la forza della guerra; stimando, che quegli dovesse rimaner vincitore, che il presente anno facesse la sua raccolta, e che più avesse da vivere: che il Priore suo fratello intanto da Portofino andasse con gente inverso Siena, assicurasse i lavoratori a ricorrere il grano, e condurlo in Siena per rifornirla per tempo lungo, e così far prova di liberarla dall'assedio; e ciò aveva fatto consultare col Re di Francia, e col Gran Conestabile, e gli era stato promesso cotale ajuto, e datogli modo da pagar due mesi l'esercito in campagna. E però egli uscendo di Siena al tempo diviso, s'era messo con molto pericolo e grande ardore a traversare il paese Fiorentino, passare Arno, andar sopra il Lucchese per congiunger insieme le forze sue con le genti di Lombardia e di Provenza, e con sedici mila fanti almeno, che sette ve ne sariano stati oltramontani, e con mille cinquecento cavalli entrar nel Fiorentino; e gli veniva fatto di certo di prendere Pistoja, perchè il Marchese, non si potendo quella città provvedere subito di vivere, e a cui ogni scusa bastava a prendere cotale partito, in quella confusione e timore l'avrebbe lasciata. E il Duca temendo dello Stato di Firenze, volentieri s'avrebbe vedute le sue forze più vicine; e mandò a chiedere a Carlo Gonzaga quattro insegne delle fanterie, con le quali il giorno dopo la partita dell'esercito da Pescia era arrivato a Pistoja, sospettandosi che Piero La-

sciatosi dietro Pistoja e il Marchese, come animoso ch'egli era, e che molte cose faceva con la celerità, non passasse per la montagna, e scendesse nel piano di Prato e di Firenze; ma egli pendendo pure dall'armata di Francia aspettava, e non si moveva, e ogni giorno mandava a Viareggio per udire novella.

Il Duca, dall'altra parte, e il Marchese mandavano con spessi messi a sollecitar la venuta di Don Giovanni con gli ajuti di Lombardia, il qual si udiva, ch'era per girar a Pontremoli; ma aveva paura a venir più innanzi, temendo che Piero Strozzi vicino a colà, dove gli bisognava passare, non gli attraversasse il cammino; e chiedeva, che il Marchese con quattrocento fanti, e quattrocento cavalli fosse andato a sicurarli il passo. Il Marchese conoscendone il bisogno, all'uscirsi di Pescia gli mandò Leone da Carpi con la sua compagnia di cavalli, che come animoso e pratico de' sentieri lo guidasse. Onde fu tanto sollecitato e spronato Don Giovanni, che in un giorno solo con le genti d'arme e due mila Tedeschi e altri fanti, che menava seco, camminò ventotto miglia, e si pose in Pietrasanta; dove per la stanchezza delle genti gli convenne riposare il giorno appresso. Piero confuso, e già cominciando a conoscere di essere venuto in mal luogo, e che per non essergli giunta l'armata, come aveva aspettato, gli fuggiva sempre più l'occasione di mandare ad effetto il suo disegno, ed estimando se alle genti del Marchese s'aggiungevano gli ajuti di Lombardia, che si trovava in luogo da diertarsi, e pensando, che forse gli sarebbe potuto venir fatto di correre per via all'improvviso le genti di Don Giovanni (che non temeva molto del Marchese, benché uscito fosse con l'esercito di Pistoja, e alloggiasse con esso a Serravalle), si mise una mattina per tempo con tutta la cavalleria, e trecento archibuseri a cavallo, cioè tutti i migliori fanti armati, che avevano romani, e con gran celerità passando lungo le mura di Lucca, si spinse inverso la strada, che doveva far Don Giovanni, avendo lasciati gli altri nell'alloggiamento al Ponte a Moriano, avvisando di poter giugnerlo fra via fuor di Pietrasanta, o al passo del Serchio. Ma essendosi fermato quel giorno stesso Don Giovanni dentro alla Terra, e Piero vedendolo in luogo sicuro, e che poteva immaginare il soprastante pericolo, poichè fu camminato oltre a Lucca sette miglia al Ponte a S. Piero, e Mazzarosa vicino alla strada, ed avendo mandati suoi esploratori insino al confine, senza aver fatto altro per la medesima via, se ne tornò al suo campo.

Il Duca molto innanzi conosciuto quanto questa guerra importava a sé e agli Stati di Cesare in Italia, oltre agli altri ajuti aveva chiesto, che gli fossero mandati due mila fanti Spagnuoli degli ultimamente mandati dal Principe di Spagna in Corsica, dove i Francesi non avevano molta gente: e i Genovesi strachchi non volevano di presente continuar la guerra guardandosi Calvi, la Bastia, e San Firenze,

e della promessa lor fatta dall'Imperadore di concorrere alla metà della spesa, non traevano altro, che promesse, nè soli bastavano a sostenerla. L'Imperadore commise al Doria, che con le galce gli ponesse a Livorno; ma in questo tempo medesimo gli agenti Imperiali di Italia, a richiesta del Cardinal di Seguenza, che governava il Regno di Napoli, temendo non meno dell'armata di Francia e d'Algeri, che di quella del Turco, la qual s'ndiva, che alla condotta di Dragut veniva inverso quelle parti, quando ne venne la commissione, gli avevano già fatti imbarcare sopra diciannove galce, e inviati a Napoli, perchè quel Regno a cagione del Principe di Salerno, il quale solamente per questo dimorava a Castro, e vi teneva pratiche di tradimenti, stava in continuo sospetto; e al Cardinale non pareva viver sicuro, se non vi aveva buona guardia Spagnuola. Ma in Corsica n'erano rimasi forse ottocento, i quali il Doria fece con cinque galce porre a Livorno, e giunsero appunto in quella, che Don Giovanni di Luna veniva in Pisa.

Il Marchese si stava col campo suo alloggiato a Serravalle più oltre di Pistoia tre miglia assai vicino al nimico. E già si cominciava a tener per fermo, che fallitogli il disegno fatto sopra l'armata e le genti di Provenza, che gli dovevano esser mandate, che lo Strozzi avesse voglia di tornarsi in quel di Siena, e ripassare Arno, il quale molti giorni per le pioggie era stato alto, nè per via alcuna, se non per ponti, da poterlo passare. Onde si cercava che il disegno non gli riuscisse; si ritiravano le barche in luoghi sicuri, si mandava in guardia al Ponte a Signa, e vi si facevano ripari, se forse in quella parte si fosse gittato, e si stava intento ad ogni movimento che egli facesse, conoscendosi troppo bene che egli era venuto in luogo, onde gli conveniva uscir con pericolo, avendo alla fronte Don Giovanni di Luna, quando avesse tentato il passare, e alle spalle l'esercito del Marchese. E già ai Lucchesi cominciava a rinoscere la stanza sua, i quali conoscevano di essere incorsi in inimicizia col Duca, benchè sempre avessero scusata la necessità, e di non aver potuto fare altra, essendo stati soppressi sprovveduti; e promettevano, tostochè fosse fuori di lor dominio, di non lo soccorrere di cosa alcuna, e lui sollecitavano a partirsi, e gli protestavano che non volevano incorrere per sua cagione in maggior danno.

.. Piero vinto da tante difficoltà, e da Portecole avendo certezza dal Prior suo fratello, che armata di quei di non verrebbe altrimenti, dolendosi della negligenza o invidia, oppur malignità de' Ministri Francesi nell'eseguir le commissioni del lor Re, deliberò di muover campo, e con la prestezza veder d'avanzare il Marchese e Don Giovanni di Luna, il quale aveva udito per un ponte di barche fatto in sul Serchio passare in Pisa; e alle tre ore della notte con più segretezza che poté, inviò le genti inverso Arno, le cui acque erano abbassate, avendosi mandato innanzi Cornelio Bentivogli a tentare il guado più sicuro, e a po-

che ore del giorno vi giunse con la cavalleria. In questo Leone da Carpi co' suoi cavalli, avendo il giorno dinanzi accompagnato in Pisa Don Giovanni di Luna, la mattina venne per tempo ad Arno, e vidde, che già la cavalleria nimica cominciava a passare, e n'era parte in sulla riva, e faceva sicurtà agli altri, che di mano in mano passavano. Il guado fu un miglio e mezzo di sotto a dove fu l'altra volta, ch'Arno ingrossato aveva guasto quel primo, e si passò con maggior difficoltà: e Piero stesso mesossi arditamente innanzi alla fanteria passò, e gli altri dietroglì, e venne di nuovo ad alloggiare nel castello del Pontadera, dove Don Giovanni il medesimo giorno, partendosi di Pisa, disegnava di alloggiare la notte seguente, non sapendo che l'esercito Francese fosse ancora ad Arno. E già era giunto a Cascina, Terra cinta di mura, dove sicuro sarebbe potuto alloggiare la notte; ma udendo il rumor delle genti, che fuggivano, avvengachè Leone, che gli era andato incontro, lo confortasse a non temere, e che conveniva che il Marchese fosse dietro e vicino con tutto l'esercito, e che mandandosi innanzi la cavalleria leggera, e archibuesieri a cavallo ai nimici stanchi, molli e impacciati si saria fatto molto danno, e forse rotti, non volle udire nulla, e con gran paura con tutte le genti si tornò incontante in Pisa, dicendo, che voleva esser sicuro, nè metter le genti, che stimava assai, a pericolo. Piero senza impedimento alcuno aver ricevuto (salvo che alcuni de' cavalli del Capitano Leone l'andarno a riconoscere, e fecero alcuni prigionii), si alloggiò quella sera agiatamente in Pontadera, dove l'altra volta, essendone fuggito il Podestà e tutti gli abitatori, e lasciatevi le case e le robe in abbandono ai nimici, i quali ristoratisi del disagio e del cammino, riposatisi alquanto quella notte, la mattina innanzi all'alba si misero a camminare, e lasciarono nel castello di Montecatini Alessandro da Terni con quattro insegne d'Italiani, e in Montecatolo Gioacchino Gasconi con trecento fanti e quattro pezzi d'artiglieria da campo, venuta con le genti di Lombardia.

Il Marchese, udita la mossa del nimico, lasciò cinque compagnie di fanti al passo di Serravalle, e mosse suo campo per seguirlo, credendo poter attraversargli la via, e vincerlo con l'ajuto delle genti di Don Giovanni, le quali passato Arno credeva incontrare, che erano dugento uomini d'arme, altrettanti cavali leggieri, due mila Tedeschi, ottocento Spagnuoli venuti di Corsica, e quattro mila Italiani. Il che agevolmente saria avvenuto, se per tempo di Pisa, come conveniva, avesse mandato cavali leggieri e archibuesieri al passo e guado, che si vide per tempo dai nimici essere stato tentato; ma quel Generale Spagnuolo, il quale veniva per ajuto, e non per principale dell'impresa, in tutte le cose si mostrò lento. Il Marchese sollecitando il cammino con la cavalleria giunse ad Arno al tardi del medesimo giorno che Piero l'aveva passato per tempo; le barche per fare il ponte da Empoli non erano ancor pronte, nè vi si trovò da

gnadore i cavalli, come il Marchese avrebbe voluto, e s'indugiò a passar la mattina dipiù sopra il ponte delle barche poco sotto a Sào Miniato al Tedesco, appunto quando il campo di Piero Strozzi camminava via da Pontadera e sentivano i tamburi l'uovo esercito dell'altro. Il Marchese punto e stimolato dal Duca a non lasciare occasione di far bene ora, che il nimico era quasi in fuga, affrettava il cammino, e spinse tanto innanzi i cavalli, che scopersero il campo nimico a Castelfalfi; nè molto gli era lontano il Marchese stesso, sollecitando gli Spagnuoli, che erano i primi, e camminavano velocemente: e giunse con essi in parte, onde scopriva tutto l'altro campo nimico, e dall'una all'altro non era più spazio in mezzo che d'un vallone, e si vedevano camminare stretti io buona ordinanza. Avrebbe voluto il Marchese pigliare il campo de' Frati di S. Vivaldo, il quale è a capo della valle, ma già i nimici vi eran ricoverati dentro, e dalla fronte erano molto bene difesi.

Non era il Marchese ancor giunta l'ordinanza Tedesca, la quale nel camminare aveva il secondo luogo, nè l'Italiana ancora, ch'aveva il terzo, nè giunsero prima che un'ora avanti la notte, stracchi e faticati: e veduto i nimici essere in gran numero, e che Don Giovanni, come se gli era mandato a dire, e come conveniva che facesse, non compariva ancora, nè pur di sè mandava avviso, nè volle mai quel giorno, nè l'altro appresso uscir di Pisa, fece dalla parte più bassa della valle in mezzo fra l'uno e l'altro esercito appiccar per fianco da Chiappino Vitelli con cinquanta archibuseri e cavalli ona leggiera scaramuccia co' nimici, i quali per lo bosco, chiamato Tondo, camminavano all'oscia della valle male in ordine e impaniti, e molti gittavano via l'armi, e loro si sarebbe molto potuto nuocere, se con più numero si fossero assaliti. Ma essendo anco il Marchese col suo campo stanco, e di numero minore, non volle in quell'ora con disavvantaggio di luogo combattere con tutte le forze, e si alloggiò con tutto il campo intorno al castello di Molsione. Piero Strozzi vedendosi presso il nimico, dove aveva fatto disegno di alloggiar quella notte a S. Vivaldo, fatto fare alto alle genti sue, e ripigliar lo spirito, poco poi si rimise a camminare dritto alla via di Casoli, parendogli mille anni d'esser giunto in paese sicuro, dolendosi pure, che non gli fossero stati mandati gli ajuti promessi, convenendogli ora prendere altro modo di guerreggiare. E maie aveva modo più a difender Siena, ritornando il Marchese all'assedio di quella città, la quale di questa assenza dell'esercito nimico non aveva punto migliorata sua condizione, salvo che molti de' lavoratori Sanesi, non essendo rimase intorno a Siena altre genti, che quelle che difendevano i forti, erano tornati alle case loro, e avevano cominciato a metiere; e l'ona parte e l'altra era stata quieta, aspettando quel di Siena, e sperando d'essere al tutto liberi dall'esercito Franzese; e a quei de' forti era bastato tenere, e guardare i loro

luoghi, ai quali non fu pur mai impedita la strada, che dalla Castellina, o da Poggibonzi si faceva, perchè in Siena erano rimase poche genti, e le peggiori, avendosi menate dietro Piero Strozzi il fiore della gioventù Sanese, e di Monteregioni e d'altre castella aveva tratto ogn'altro, fuor che la guardia necessaria.

Tornati adunque gli eserciti, il Franzese a Casoli, e l'Imperiale a Poggibonzi, fu mandato incontanente dal Marchese Chiappino Vitelli con mille seicento fanti fra Spagnuoli e Italiani, tenendo che il nimico non l'occupasse primiero, a prendere le trincee degli alloggiamenti del campo, le quali trovò intere, come l'avevano lasciate: e così fu tornato alla maniera proposta del guerreggiare, a serrare in tutto Siena, acciò per la strada Romana non vi si potesse entrare. Piero Strozzi fermo a Casoli, trovò poco provvedimento da vivere, e fu costretto alcuna volta misurare a ciascuno de' soldati un poco di farina da farsi focacce da cuocer sotto le braccia, come non punto usata nelle presenti guerre, dove i soldati vogliono trovare il pane e l'altre cose da vivere presto senza lor fatica. Nè il grano era ancor tale, che si potesse usare; senzachè tutti i mulini intorno a Siena e vicini erano stati guasti, e nella città con gran fatica con cavalli e a braccia vi si macinava tanto, che i cittadini con la guardia vi si potessero nutrire. Il Marchese fermo in Poggibonzi aspettava pure che Don Giovanni di Luna comparisse, il quale non prima che due giorni, poichè Piero Strozzi giognesse in sul Sanese, volle nascersi di Pisa. Il campo Fiorentino andò a far l'alloggiamento in sol terreno Sanese sotto Rencine vicino a Monteregioni, dando quindi aiuti ai forti, insinchè avesse conosciuto l'animo del nimico, ricoverandosi intanto i luoghi lasciati; de' quali non era venuto alcuno in poter de' Sanesi intorno a Siena, se non la torre del Vignale vicino all'Osservanza, che (come sopra dicemmo) alcuni fanti che dentro vi erano rimasi, e si potevano difendere, la diedero a Roberto Strozzi, e dai Franzesi presero soldo. Mandò il Marchese, acciò ripigliasse l'Osservanza non difesa, il Capitano Luchino da Fivizzano.

Alessandro da Terni in Montecatini, e Giovanni Guasconi in Montecatoli davano segno di non voler lasciar quei luoghi senza forza: e ciò aveva fatto Piero Strozzi forse pensando che il Marchese dovesse con l'esercito rimanere per alcun giorno impacciato, ed egli intantanto poter tornare con le sue genti a Siena, combattere i forti, e allargare quella città dall'assedio. Questi nimici, benchè deboli e pochi, e per la ripetizione e per difesa dei sudditi, e per liberar quella parte si giudicò esser ben tolti via tosto; e già il Vicario di Pescia, come prima ne vide partiti i nimici, richiamati molti de' Pesciatini sparsi, si era ritornato al suo seggio, e governava la provincia in nome del Duca; ed aveva ripresa Pietrahuona e Vellano, dove era rimasa guardia Franzese, concedendo libertà d'andare alvi ai rimasi: e il Capitano Bartoluccio da U-

zano parimente aveva persuaso ad alcuni, che guardavano la rocca d'Uzzano, a partirsenne franchi con loro armi, e l'avevano fatto; talchè ogni parte vi era tornata ad ubbidienza, eccetto quelle due Terre che tenevano le guardie Franzesi, l'erro si commise la cura dell'insurrezione a Carlo Gonzaga, e di campo vi fu mandato locotenente; e da Prato, da Pistoja, da Barga, da Bientina vi si fecero venire quelle compagnie di fanti che vi erano a guardia, e con le cinque che a Serravalle aveva lasciato il Marchese si diede ordine di affrontarli, e vi si mandò Lionne de' Nicasoli Commissario, e da Pistoja vi si provvidero artiglierie, quel più che vi faceva mestiero per vincere. L'esercito nimico si stava a Casoli, e in guisa affamato, che molti de' soldati se ne partivano, e massimamente gli Italiani venuti di Lombardia, ed erano per il Fiorentino lasciati passar sicuramente.

CAPITOLO SECONDO

I ribelli Fiorentini s'adoprono in Roma per la difesa di Siena. Morte di fra Lione Strozzi, Priore di Capuo. Piero Strozzi col suo esercito scorre la Maremma. Sospensione d'armi fra quei di Montepulciano e quei di Siena. Assedio di Montecatini in Val di Nievole. È preso a divocato, Soccorsi de' ribelli Fiorentini a Siena. Sbarco di Francesi a Portorcole. Il Marchese di Marignano leva il campo da Siena. Discorso di Piero Strozzi ai Sanesi. Fatti d'arme fra i due eserciti. Soccorsi agli Imperiali per l'assedio di Siena.

Questo sforzo fatto dai Franzesi in Toscana, e la ferreza e la prestezza di Piero Strozzi di passare e ripassare Arno coo l'esercito, e il parere che il Marchese avesse lasciato andare molte occasioni di far bene, avendo tenuto un esercito grosso insieme uo mese, fatto delle migliori genti che avesse la Toscana e la parte Imperiale, avevano dato gran riputazione ai Franzesi, e tutta la parte loro se ne era riantata; e in Roma i Fiorentini mercatanti, i quali al primo loro movimento erano stati ripresi dal Papa, ora di nuovo ripigliavano vigore, perchè il Papa o tutta la sua famiglia per le nuove forze de' Franzesi, le quali si predicavano molto maggiori, temendone più che prima, si era indotto a sostenere molte cose in lor favore. Onde i parenti, i Nioistri e gli amici degli Strozzi, e i ribelli Fiorentini, dei quali era un Bindo Altoviti con tutta la sua famiglia, essendo caduto in bando con danno di tutti i beni, i quali aveva nel dominio Fiorentino, più che mai sollecitavano gli altri, acciò coo le persone e coo le facoltà concorressero ad ajutar la parte Franzese; la quale, tostochè avesse liberata dall'assedio Siena, prometteva, levandone il Duca, di tornar Firenze nell'antico e primiero stato della Signoria. Il medesimo si faceva co' Fiorentini di Vinegia, e d'Ancona, e molto più caldamente in Lionne; e stimavano che dove questa voglia fosse spres-

nata e spiata a dall'antorchia e parola del Re di Francia, che agevolmente molti più con i denari vi sariano concorsi. Però tornando dalla Corte di Francia un Fiorentino de' famigliari del Papa, chiamato lo Stanchino, uomo di vil condizione, nutrito per lo più per le Corti, procurarono che il Re stesso per lui mandasse una lettera a tutta la nazione Fiorentina indirizzata al Consolo d'essa, nella quale mostrando il buon animo suo invero la lor città, facesse lor noto, che lo sforzo grande e la aspra non era tanto per difender Siena, e mantenerle la libertà, quanto per levare il Duca dal governo della lor città. E però aveva mandato sue genti e suoi capitani lo Toscana per opporsi alle forze Imperiali che la soggiogavano; onde li confortava, tornando la cosa in beuclizio loro, ad ajutar l'impresa in tutti i modi che potevano: ma che udissero lo Stanchino, al quale aveva commesso quel di più, che voleva per sua parte dicesse, e gli dicesse fede.

Così presa occasione il giorno di S. Giovanni, che il Consolo nuovo aveva preso l'ufficio, e convitati i Capi delle famiglie de' mercatanti Fiorentini più chiari a sua casa, a mezzo il convivio entrò dentro, presentò la lettera del Re al Consolo, il quale era Andrea Boni, ministro de' Montauti, mercatanti Fiorentini, che oltre agli altri vi aveva invitato Averardo Serristori, Ambasciadore Fiorentino, e sedeva nel primo luogo. Il Consolo non sapendo che lettera si fosse questa, la prese, e la cominciò a leggere; ioa vedendo il Serristori, che gli era sopra, che la lettera veniva in nome del Re di Francia e arcortosi del fine, perchè ella fosse mandata, la prese di mano del Consolo, nè sofferse che si leggesse più oltre, e voltosi adirato allo Stanchino, gli disse villania, e lo caricò di parole ingiuriose, rispondendo co' più presuntuosamente e senza rispetto alcuno. Il convivio per questo accidente fu turbato; dei Fiorentini molti vi aveva che sapevano come la cosa stava, e volevano che la lettera si leggesse, e lor fosse renduta; ma negaudolo l'Ambasciadore, cominciarono ad alzar le voci e a far romore, richiedendo pur la lettera loro: e convenne che la riavessero, e ritiratisi quei che vollero a parte coo il Consolo, se la lessero, e udirono lo Stanchino, che come Ambasciadore del Re di Francia li confortava, gonfiandoli con grandissime speranze, a prenderlo arditamente la guerra, e ad ajutar l'impresa, e Piero Strozzi con denari.

Questo caso dagli agenti Franzesi fu porto per molto grave al Papa, dicendo, che in Roma era stato oltraggiato di parole un Ambasciadore regio, e che il Re, venendo ciò in carico della corona, non poteva non averlo a male. Dall'altra parte il Serristori si querelava gravemente, che co' lui, chiunque si fosse, avesse ardito venire in parte, dove non aveva che fare il Re, a commovere, e sollecitare a ribellione la nazione Fiorentina, negando molte cose, che contro gli dicevano i Franzesi per inaschire più il Pontefice; il quale, o non curando la cosa, oppure pendendo dai Fran-

zesi, parendo che fossero al disopra, si lasciava andare a quanto volevano, e sofferiva molte cose contro alla ripotazione e grandezza del Duca. L'Ambasciadore vedendosi poco stimato, e temendo di sé, e parendogli dal Papa essere maltrattato, avengachè egli sempre nella sua minor fortuna avesse appresso gli Imperiali procuratagli maggior grandezza, e gli fosse stato buono stromento a promuoverlo a quella somma dignità, chiese al Duca, poichè quivi non poteva più giovargli, nè servirlo con riputazione, d'esser richiamato a casa. Al Papa parve, che questo fatto mostrasse, che fosse stato iniquo giudice, ed avesse consentito, che gli fosse stato fatto oltraggio, non avendo punito lo Stanchino, come avrebbe voluto il Serristori, nè fatto segno alcuno, che quell'atto gli fosse dispiaciuto. Perchè accusando pure i Francesi il Serristori dell'aver offeso il Re nel suo Ambasciadore, e alleggerendo, all'incontro, con le parole l'accuse il Serristori, nè convenendo iofra di loro del vero, aveva commesso il Papa, che se ne esaminassero testimoni, non volendo dar fede alla semplice relazione dell'Ambasciadore, come egli avrebbe voluto, e finalmente aveva recata la cosa a pianto civile, con iscemar molto la riputazione di quella pubblica persona; oè il Papa voleva più vederlosi innanzi. Onde i ribelli Fiorentini in Roma facevano quanto lor ben veniva, disposti di aiutare con gente e con danari la parte Francese, e sollecitavano gli altri Fiorentini di Vincig, di Lione e d'altronde a concorrere all'impresa; ne quali luoghi il Re con lettere e con ambasciate e con suoi Ministri faceva il medesimo procacciarlo. Onde molti di loro si mettevano in ordine d'arme, di cavalli e d'altri arnesi da guerra per andare al campo; ed avevano divise alcune bandiere di fanteria di color verde, con titolo della libertà, e davano loro Capitani de' Fiorentini stessi; mettevano insieme dugento cavai leggieri, volendo che tutto apparisse in nome pubblico de' Fiorentini, recaudolai a grande oore; e molti si obbligavano a pagar denari ogni mese, e i giovani, vaghi di cose nuove, vi concorrevano con le persone. Ma questo ardore tosto si raffreddò, udendosi che Piero Strozzi lasciando il Fiorentino si era ritirato in sul Sanese, ed aveva mal modo per mancamento del vivere a mantenere insieme l'esercito, il quale perciò ogni giorno scemava, e l'armata Francese, non che ella fosse comparsa, non era ancora in ordine a Marsilia; e il Marchese con esercito buono e esercito di numero gli era ai fianchi. Ed in questo tempo medesimo avvenne caso, che quasi dette il tracullo alla bilancia, per lo quale la fortuna del Duca, la quale pareva un poco abbassata, risorse, e riprese vigore.

Era Fra Lione Strozzi, Prior di Capua, fratello di Piero, come noi dicemmo, chiamato a questa impresa, venuto con tre sue galee a Portofino, ed aveva con molta accuratezza e studio inteso alla fortificazione e sicurtà del porto e del castello, e teneva buon intendimento con Piero per ajutar Siena, e non ve-

nendo ancor l'armata Francese, della quale egli in Italia doveva aver il governo, e parendogli perder tempo, e volendo pure aiutare l'impresa, e alleggerire il pericolo del fratello, si mise con alcune genti a travagliare il nimico dalla parte di Piombino, sapendo che quella provioeia era mal fornita di guardia, avendo il Marchese in questi movimenti chiamata a sé quante più forze aveva potuto di fanti e di cavalli. E fattosi da Grosseto venire il Duca di Somma, che aveva la cura di quella provincia, e poste sopra tre galee tre insegne di fanteria cavate dalle lor Terre, con esse all'improvviso si pose vicino a Searlino, castello della giurisdizione di Piombino, nel quale stava alla guardia con una compagnia di fanti non intera Pier Gentile da Perugia; e tratti di galea tre cannoni mandò a domandar la Terra, e che quelle genti se ne uscissero franche. Il Capitano rispose di voler tenersi; sebbene male poteva farlo, non vi avendo più che ottanta fanti, non artiglieria, non munizione, e per poco da vivere; e molti degli uomini della Terra, quando vi giunsero i nimici, se ne trovarono fuori. Il Priore, il quale s'era messo in animo di vincerla per poi proceder più oltre, coo più voglia che accortezza vi andò con alcuni compagni per vederne il sito, e donde ella si potesse più acconciamente battere, tanto vicino, che scorto dalle mura, non sapendosi, che egli o altri si fosse, fu colto e ferito di archibuso nel fianco, e fu tale la ferita e sì profonda, che eadendo nelle braccia de' suoi ne fu riportato alle galee, e quindi a Castiglione della Pescaja dopo non molte ore finì i giorni suoi, giovane stato di molto valore, di gran nome e di sottile ingegno; e sarebbe stato di molto maggiore utile ai suoi, e meglio avrebbe addizata a grandezza ogni sua azione, se alla fortuna avesse meglio saputo accomodare la pazienza. Ma mentre che vuol troppo attivamente recare ogni cosa a suo senno, alla forza e alla grandezza dell'animo, eadde in molti danni e in molti pericoli; e per mantener alcuna volta sé e sua dignità fu costretto rompere il corso di sua grandezza. Morto il Priore, quel Capitano, eb'era in Searlino, poichè vide le genti nimiche vicine, e conobbe, che ad ogni modo il Duca di Somma ne voleva far impresa, e seppe chiaro, che vi aveva artiglieria, non avendo speranza d'ajuto, senza aspettare, che il muro gli fosse battuto, si rese, e se n'uscì con le genti armate, ma con la insegna piegata, con promessa di non andar contro all'armi del Re di Francia fra tre mesi.

La morte di questo Capo scemò molto della baldanza de' Fiorentini di Roma, e molti si ritirarono dall'impresa, che non meno facevano stima del valor di lui e del consiglio, che dell'autorità e grandezza di Piero. Il Marchese essendosi posto fra Montereggoni e Siena sotto Roncine faceva sicurtà ai forti, e osservava il nimico, il quale si stava ancora a Casoli; e poichè il primo, sopra il quale aveva fatto fondamento, gli era fallito, non vedeva essi bene, che partito si dovesse prendere. E

udendo ultimamente la morte del fratello, nell'aiuto del quale molto sperava, né potendo più in quel luogo consumato di vivanda dimorare, dolente, oltre modo mosse quindi lo esercito per la fame e per lo disagio scemato, e si volse inverso la Maremma con animo di soggiornare per le Terre di quella parte, insinchè l'armata del Re venisse a Porterecole, e dove avesse meglio da trattener l'esercito; e allargò la cavalleria per le castella di quella provincia Casoli, Radicondoli, Menzano, Monterotondo e altre, e la fanteria condusse vicino a Massa parte, e parte più inverso il mare, e lasciatane la cura ad Aurelio Fregoso, e a Montaato, andò correndo a Castiglione, a Porterecole, a Castro, a Pitigliano, tutti luoghi a sua cura per provvedere il vitto al campo, e quel che più gli bisognava; ed ebbe molto che fare a mantenere i Grigioni, i quali dal cammino, dalla fame, e dalla stagione ardentissima e da altri disagi eran molto consumati. Degli Italiani, fuor di quelli che volentieri il servivano, ed erano veramente soldati d'onore, glie n'eran rimasi in tutto tre mila; e questi pochi anche in tutta quella provincia malagevolmente trovarono da cibarsi, e per lo mal ordine dei Ministri Sanesi, e perchè le galee del Duca, le quali erano a Piombino, non lasciavano, che dai luoghi vicini per mare fosse lor portato aiuto alcuno di vettovaglia. Il Marchese, partito l'esercito nemico da Casoli, si volse inverso la parte di sotto di Siena, e si pose col campo al Ponte a Bozzone vicino all'Arbia; e udito il caso di Searlino, conoscendosi esser in pericolo Piombino, se il nemico vi fosse andato, non essendo in tutto quello Stato più che tre compagnie di fanti sceme, vi mandò di campo Jacopo Malatesti e Marcantonio da Rieti con due buone compagnie di fanti, e il Duca di Ferrajo comandò, che vi fosse mandato aiuto; talchè in breve con mille fanti fu quella parte sicura. A Campiglia si mandò Alessandro Bellincini con una compagnia di cavalli. Le castella del Volterrano al confine del Sanese furon provvedute di buona guardia; chè tutta quella parte era impaurita, siccome ancora Lucantonio Cappano in Piombino. Ma la morte del Priore, e il mancamento delle vettovaglie de' nemici la difesero, che gli ajuti mandati sarieno stati tardi.

Era in questo tempo medesimo in Valdiciana Montepulciano in pericolo di non perder la sua raccolta, avendo in Chianciano, in Chiusi, in Lueignano i Sanesi a questo effetto mandata gente assai a piede e a cavallo, e raccolto numero grande di villani disperati per guastare ogni cosa; né si poteva di presente tenervi tante forze, avendo il Marchese seco quasi tutti i cavalli, che dal guasto si potessero difendere. Onde richiedendone Flaminio da Stabbia, il quale aveva il governo di Chiusi e di Chianciano, Carlotto Orsini, per commissione del Duca, convenne, che si facesse sospensione d'arme per due mesi luglio e agosto con patto, che né dalle genti Francesi, né da quelle

della Repubblica di Siena non fosse corso, né nojato il contado di Montepulciano, né di Valiccano, né Valiano stesso, e che da Montepulciano, e suo tenitorio e corte non uscisse gente, o armi, o altro, che potesse nuocere al paese della città di Siena. E questa convenzione di buona voglia sottoscrisse, e confermò il Duca, che vedendosi la guerra andar molto in lunga, e dovendosi guerreggiare in quella parte, mal modo era a tener Montepulciano fornito d'altronde, che del suo paese stesso; e si portava pericolo, che quella Terra non solamente non potesse ajutar la guerra, ma che per fame non si distruggesse, e però ne compiacque a quel Comune, il quale per suo Ambasciadore nel faceva pregare.

Fatta questa tregua particolare conveniva pensar meglio alla difesa degli altri luoghi vicini, Arezzo, Fojano, Marciano, Uliveto, Civitella. Però in quella parte, che era quasi rimasa ignuda, si mandarono alcuni cavalli, e tre compagnie di fanti de' nuovamente soldati, convenendogli quasi ogni giorno far nuove spedizioni, perchè gli Italiani, secondo il costume loro, ora se ne andavano, e ora ritornavano, e i nemici scorrevano per tutto, e i lavoratori abigottiti non ardivano d'uscir delle castella a far lor colte. Ma essendo cominciate a comparire a Cortona le genti messe insieme in quel di Roma da Cammillo Colonna sotto tre Colonnelli, Pompeo suo figliuolo, Onorio Savello, e Pompeo Tuttavilla, se ne mandarono alcune compagnie, tostochè furon giunte, in questo luogo e in quello; e si atteggiavano fra pochi giorni tre compagnie di uomini d'arme, e alcune di cavali leggieri degli Abruzzi, e se ne faceva la massa a Civita Ducata al confine dell'Ecclesiastico, dove era andato da Roma Don Giovanni Manrique, Ambasciadore dell'Imperadore, per condurle al soccorso di Toscana con altri tre mila fanti, che del Regno si mettevano insieme; avvegnachè l'Imperadore importandogli molto questa guerra, udito lo sforzo grande che facevano i Francesi, avesse comandato ai suoi, che con tutte le forze ajutassero il Duca. Il Marchese dalla parte di Siena non trovando opposizione alcuna, poichè finalmente dopo molti giorni fu giunto al campo con gli uomini d'arme e cavali leggieri e fanteria di Milano, Don Giovanni di Luna volse l'esercito inverso la strada Romana, e quindi assediava Siena, e faceva guastare, e abbruciare tutto il grano, che da quella parte per molto spazio vi si era segato; e in Siena in quei giorni, che il Marchese era stato lontano con l'esercito, poco vi si era portato da vivere, per lentezza di quel popolo in ajutarsi; come quello che aveva sperato in breve senza fatica non solamente d'aver ad essere liberato dall'assedio, ma di porlo ad altri. Questo fatto pareva, che recasse grande onore al Marchese assediandosi Siena, quando il generale del Re aveva esercito in campagna.

Nel medesimo tempo si assediava Montecatini in Valdinievole, avendo Carlo Gonzaga stimato questo castello dover esser più agevole

a prendersi, cho Montecarlo; e vi si era ran-
nato intorno tre mila fanti, e Lione de' Ri-
ensoli vi provvedeva le cose opportune, e di
Pistoja vi si erano tirati quattro pezzi d'arti-
glia grossa. Il castello di Montecatini è po-
sto in luogo rilevato, e in molte parti dal sito
stesso è difeso, e vi ha ripe, dove non si può
agevolmente salire; e benchè fosse di mura-
glia vecchia, e in qualche parte rovinata e
bassa, Alessandro de' Terzi, al quale era ri-
massa la cura del difenderlo, traendo con pre-
mio molti contadini del paese di Lucca, vi
aveva fatti ripari, e provveduto farina e vino
per sostenerli, come aveva commissione da
Piero Strozzi, qualche giorno l'assedio. Il
vincer questo luogo con forza era cosa dub-
biosa, massimamente che le genti condottevi
intorno erano tutt' Italiani nuovi; il tenerli
le genti impegnate, dovendosi provvedere alla
difesa di molti altri luoghi e all' offesa di Siena,
era peso grave, però si stimò esser il miglio-
re, che si venisse quanto prima allo sforzo, e
al batterlo. Piantarono con gran fatica l'arti-
glia vicino ad una porta, che guardava in-
verso Levante dalla parte dove era il palazzo
del Podestà, e dove dai nimici potevano essere
meno offesi. Gittarono in terra forse trenta
braccio di muro, ch'era debole, e alcune case
vicine, doode i nimici potevano offendere gli
assolitori; e in poco spazio vi fu ogni cosa spa-
nota, rimanendovi nondimeno un' erta ripa.

Il Gonzaga, che doveva la sera medesima aver
le genti in ordine a dar l'assalto, quando i ni-
mici dalla paura eran più confusi e spaventati,
e che l'artiglieria poteva favorire gli assolito-
ri, benchè gli avanzasse molte ore del giorno,
non volle fare, atimando esser meglio indugie-
re alla mattina seguente. E nel vero non si fidava
né di quella gente, né di quelle armi, e forse
temeva, che i nimici scendessero intanto a
qualche patto, intendendosi da molti, che se
n'uscivano, come dentro non avevano provvedi-
mento da vivere; e che Francesco da Crevale-
more, Capitano, contro al parer di Alessandro da
Terzi voleva accordare, e no contendevano in-
aieme, e sentivano oltre a questo carestia d'a-
cqua, per una fonte vicina, della quale si va-
levano, stata tolta loro. Ma non si udendo poi
movimento alcuno si deliberò, che la mattina
seguente avanti al giorno s'assalissero da più
parti, e si facesse forza di vincerli ad ogni mo-
do, confortandoneli Lione de' Riccasoli e i Ca-
pitani, i quali avevano caro, che il Duca si li-
berasse tosto da quell'impresa; e di Pescia, e
di molti luoghi vicini vi si invitarono molti
soldati, quali erano rimasi a casa, per ajuto al
combatter, dovendosi da più parti assalire il
castello. Gli assediati intanto avevano ripreso
vigore, e si eran messi alle poste delle difese
avendo la notte avuto spazio da ricoprirsi. Carlo
non vedendo ai nimici far parola, e dovendo
tentare l'assalto, nel quale non aveva molta
fidanza, mandò dalla parte del piano Simeone
Rossermini, acciocchè dandosi l'assalto innanzi
giorno allo parte battuta, con l'altre genti egli
de quel luogo meno sospettato potesse far forza

d'entrar dentro con la sua compagnia. Ma que-
sto ordine fu dato ed eseguito sì tardi, che
già n'era venuto il giorno, e le genti scoperte;
e i Capitani andando a dar l'assalto alla bat-
teria, trovarono pochi de' soldati, che gli se-
guissero, anzi nascondosi d'ordinanza, per es-
sere il luogo impedito s'ascondevano, e alcuni
de' più onorati, che si misero innanzi con l'in-
segne, furono ributtati, feriti e dai sassi pesti;
né mai andarono tanto presso al luogo aperto,
che facessero prova di salirvi. Simeone con
i suoi assalì valorosamente una porticiuola, e
vi fu molto intorno, ed egli essendo più d'una
volta salito sopra le mura, e ributtato con le
picche, in ultimo fu ferito nella testa, e gli
envenne ritirarsi: la ferita fu grave, e i suoi
non poterono mai spezzar quella porta.

Medesimamente dall'altra parte non avendo
i Capitani, né i Commissari, né con forza, né
con autorità potuto apignere i fanti innanzi a
combattere, se ne ritrasero, perchè pochi furon
coloro, che vi s'offacciassero, e quelli di più va-
lore feriti e percossi, lasciandovi morti quindici e
venti di loro, e maggior numero di feriti rima-
nendone, se ne tornarono. Fra i feriti fu Antonino,
Bocca, Pisono, e un Alliere de' Lanfranchi, e alcuni
altri di valore; con tutto ciò parendo a quei di
dentro nel difenderli aver fatto lor dovere, né
convenendo infra di loro, e sentendosi in brie-
ve mancar ogni cosa da vivere, né potendo
molto aspettar gli ajuti, quali si diceva lor
sariano mandati di Lombardia, né vedendo
modo (il che forse avevano disegnato) come
tenendosi chiusi tutti i passi con uomini del
paese, e con i cavalli del Conte di Bogo a que-
sto chiamati di Pistoja, potessero quindi fuggi-
rasi, e ricoverare in Montecarlo, cominciarono
a lasciarsi intendere, che dove lo trovarono
ragionevole, sariano scesi ad accordo, e doman-
davano tempo dieci giorni, e dipoi di potersene
andare a bandiere spiegate con ogni loro ar-
nese onoratamente. Carlo mandò Vincenzio Ri-
dolfi, che di Barga v'aveva condotto due in-
segne di fanteria, a consultare quel che voleva
il Duca che si facesse; il quale mandò le con-
dizioni scritte, come voleva, che si accettassero,
sapendo certo, che poco più oltre vi potevano
dimorare: le quali furono, che con le spade e
pugnali soli, e senza insegne e senza tamburo,
archibusi, picche e i ronzi se ne uscissero,
con promettere inoltre di non venir con armi
contro alle forze Imperiali, o del Duca fra un
anno futuro. Le quali condizioni, benchè po-
teressero durre ad Alessandro da Terzi, non po-
tendo più soffrire, e così volendo i più, si
risolvè ad accettare, e lasciando ogni cosa se
n'uscì con tutti i suoi, che furono quattro-
cento cinquanta fanti (gli altri se n'eran fuggiti
prima), accomiatandolo per la via di Lombardia
il trombetta, e i Ministri di Carlo Gonzaga; al
quale nondimeno non fu avuto rispetto, perchè
nel passar della montagna essendo senza armi
furono da uomini del paese svaligiati. L'armi
de' nimici e i cavalli si distribuirono fra i Ca-
pitani e i soldati, dandosi due ronzi e una
armadura a ciascun Capitano. Ai Capitani dei

nimici e adli Alfieri fu lasciato per entrata un romzino solo a ciasenno. Le mura del castello furono tutte gittate per terra; come in questi giorni medesimi s'era fatto a quelle del Pontadera, il qual castello due volte aveva ricotato il nimico.

Vinto Montecatini si mossero le genti medesime inverso Montecarlo, il quale di sito era forte, ed aveva la fortezza migliore e meglio guernita, e vi si era meglio provveduto a difesa quel Capitano; e Piero Strozzi gli aveva lasciato quattro pezzi d'artiglieria trattati dietro dalle genti, che vennero di Lomhardia con tutto il lor fornimento; e la compagnia de' fanti, che vi aveva, era buona, e molti de' ribelli dello Stato di Firenze aveva seco; e per la vicinanza di Lucca si aveva provvidenza farina e ogn'altra cosa in buona copia, e si avevano fatto un bastione, che lor difendeva la fortezza da non essere agevolmente battuta, e abbassata la torre della rocca, e il campanile della chiesa della Terra. Davano segno di volerla ritirare. In fortezza, ognivolta che non avessero potuto difendere il castello, nel quale erano rimasi molti degli abitatori; nè si vedeva modo, come con quelle genti si potesse far tal forza, che si vincessero, o si inducessero a rendersi. Onde avendo Carlo molto bene riconosciuta la disposizione del castello, distribuì le compagnie de' soldati per tenerli stretti in alcuni luoghi vicini, rendendosi sleno tutto il paese, per lo quale prima solavano scorrere, e rubare, San Piero, Montechiaro, il quale è un colle vicino, ed al pari di Montecarlo, e lo sproprie tutto, il Tinchetto, dove è il confine del Lucchese, e Altopascio; e si vietava loro il trar soccorso d'alcuna cosa di fuori, con animo, insino che vi si potesse mandare migliori forze, di tenerlo attento coo assedio, importando molto più il mantenere il campo gagliardo intorno a Siena. Col quale il Marchese avendo lasciato dentro alle trincere dell'alloggiamento di Camollia quattro mila fanti, si era messo al Ponte a Bozzone col resto, come dicemmo; e quindi girando sotto il forte del Monistero in tre alloggiamenti si era condotto a porta Romana, chiamata da' Sanesi la Nuova, molto vicino alla città, e disteso l'esercito in maniera, che con esso occupava la strada Romana, e quella che menava in Maremma; talché ne veniva in tutto chiusa.

Ma era venuto tanto presso alla città, che dall'artiglieria gli era continuamente battuto il campo, nè vi si poteva far raunanza di gente, che non fosse offesa. Onde non si era mai risoluto, se vi si doveva fare un forte, come si era ragionato, o no, e come conveniva; conciossiachè il luogo avesse maneamento di acqua, e per la lunga distanza con gran sinistro vi si portasse la vettovaglia, e malagevolmente vi si potevano tenere i lavoratori e guastatori che erano scoperti all'artiglieria della città, che non si fuggissero. Però prese partito di prender Cnna e Monteroni e altri luoghi che sono in mezzo fra Buonconvento e Siena, dove continuamente ricoveravano coloro, che da Mon-

talino e di Maremma andavano in Siena, e vi portavano vettovaglia; e così mantener l'assedio largo, con animo di lasciar ne' luoghi prestal corpo di guardia, che non solamente li difendesse, ma si potesse anziando opporre ai nimici, e difendere il paese preso. Però menando seco due mila fanti e alenni cavalli con due mezzi cannoni andò sopra Cnna, il quale è un castelletto dello Spedale di Siena, per battaglia di mano assai ben forte di costa alla strada Romana, e domandò, che coloro, che vi erano a guardia, gliel dessero: il che non volendo fare, vi si piantò l'artiglieria, e al secondo colpo aprendosi il muro, si resero a discrezione cento fanti, e altrettanti del paese. Monteroni e San Fabiano ivi vicini si resero alla prima domanda, nel quali luoghi il Marchese pose sua guardia. Ma in questo gli venne avviso, che Piero Strozzi se ne veniva con l'esercito a Montalcino, e richiama la genti fatte rannare in Valdiciana e Lneignano, e comparivano i soldati de' Fiorentini di Roma; i quali non furono più che mille fanti sotto cinque insegne, e cento cavai leggieri, perchè non vi conosce universalmente la nazione, ma Roberto Strozzi, Bindo Altoviti e alcuni altri, i quali avevano preso a pagarle, e molti vi vennero a servire con la persona mossi dalle grandi speranze, che loro erano date; il governo delle quali generale si diede a Vincenzio Taddei. E Piero Strozzi diceva apertamente di voler venir innanzi, a combattere col Marchese; ed era avviso certo, che l'armata Franzese con quella d'Algeri era giunta a Portoreale con due mila Tedeschi vecchi ed esercitati nelle guerre Franzesi, e più di altrettanti Franzesi del Delfinato e di Provenza; ed erano fra galee e altri vascelli da remo cinquanta, e quattro navi cariche di munizione e di altri fornimenti, e molte barche cariche delle genti e delle bagaglie, che rimurchiavano da poppa le galee. Nè trovarono intoppo alcuno; anzi in passando per il canal di Piombino s'avvennero a sette navi di grano de' Genovesi, che in sulla fidanza dell'armata Imperiale si erano messe a passare, e le presero, essendosi in Ferrajo fuggiti i padroni, e buona parte ne abbruciarono, senza che gli imprisime Andrea Doria; benchè pochi giorni innanzi fosse venuto in Ferrajo per contestare a questi nuovi ajuti Franzesi, come gli aveva comandato l'Imperadore, dicendo, che aspettava le galee di Napoli e di Ciellia poco innanzi mandate a Napoli con i due mila Spagnuoli di Corsica; con le quali tutte insieme, e con le quattro del Duca prometteva di voler affrontare l'armata Franzese in canal di Piombino. E lo poteva agevolmente fare, e con ottima speranza di vittoria; conciossiachè le Franzesi a tirarsi dietro le barche erano impacciate, e le Infedeli giravano al largo, e parevano più pronte al fuggirsi, che al combattere. Ma egli o non volendo mettere a pericolo le sue galee, che n'aveva seco ventitre, o non si enrando d'altro che di suo utile, udendo le Franzesi esser vicine, dalla Troja, isoletta vicina al canale, si ritirò in Civita Vecchia, e

quindi chiamato dal Cardinal di Seguenza a Napoli per sospetto di Dragut, che con cinquanta vele udiva venire inverso la Puglia. Onde le genti Francesi giunte a Portereole, e quindi poi condotte a Searlino, a grand'agio a Portiglione smontarono in terra, e guidate da Ruberto Strozzi si inviarono a Montalcino per congiugnersi con l'altre, che seco aveva Piero già venuto a Montalcino: e minacciava, tostochè avesse l'esercito insieme e intero, di volere andare a combattere col Marchese a porta Romana.

Le quali cose da più persone avendo udite il Marchese, e temendo di sè, che era alloggiato in luogo pericoloso, e di disagio di vettaglia e d'acqua, ed aveva la città nimica vicina, e il campo di maniera scoperto, che l'artiglieria gli poteva molto offendere le genti, come uscivan fuori, fece chiamare a consiglio Don Giovanni di Luna e gli altri Capi del campo, e propose loro, che quando il campo nimico venisse innanzi, non gli pareva che il luogo, né le genti lo sicurassero ad aspettarlo, perchè rimanevano in mezzo fra la città, donde poteva uscir tutto il popolo armato da una parte, e l'esercito Franzese dall'altra, e metterli in mezzo, e combatterli, o almeno impedirli le vettaglie, e costringerli a combattere con disavvantaggio, o ritirarsi con vergogna. Il qual parere fu da tutti approvato, ed egli e Don Giovanni di Luna andarono a vedere altro sito per alloggiarvi con più sùcurezza e men disagio; ma nol trovaron tale, che desse loro speranza di sicurarsi, e di mantener l'assedio a quella città: e riscaldando gli avvisi, che Piero pur voleva venir a combattere con tutta la sua forza, e che vi chiamava di Valdichiana e d'altronde tutti i cavalli, i quali aveva tenuti sparsi in molti luoghi, e temendo, che con la protezione sua usata non lo giugnessero all'improvviso (avendo mandato a dire in Siena a quei cittadini che tosto gli avrebbe liberati dall'assedio), di nuovo chiamò il consiglio, e propose più chiaramente il pericolo che si portava nel dimorar troppo più quivi, non vi avendo più che ottomila fanti, e il nimico poteva venire con dodici mila, oltr' al popol di Siena; né trovando da quella parte luogo che lo sicurasse, portando ogn' altro pericolo di essergli inpedite le vettaglie, che quindi quanto prima si dovesse partire, e tornarsi all'alloggiamento di Camollia, dove non dovevano temere di essere assaliti, se non con grandissimo disagio degli assalitori, e dove erano sicuri, che per via della Castellina non poteva loro essere impedito il provvedimento del campo opportuno; stimando che fosse men vergogna partirsene spontaneamente con sùcurezza, che d'essere scacciati con pericolo.

Fatta la deliberazione, andò la grida che il campo si dovesse levar subito, e che ciascuno portasse seco pane per due giorni; il che fu fatto con tanto poco ordine, e con tanta furia e temenza, che poco più si sarebbe fatto, se l'esercito nimico fosse loro stato alle spalle, e gli avesse scacciati. E studiandosi ciascuno di

essere il primo, e di portar via le cose sue, lasciarono in preda de' Sauesi molte cose comuni, pane, zappe, armi, e molti stromenti da guerra, non vi si essendo preso tanto tempo, che si trasportassero cotali cose nel forte del Monistero vicino: e molti mercatanti che seguivano il campo, non si essendo fitto intender loro la partita in tempo, vi perdoner le merci, perciocchè di Siena, tostochè videro il campo levarsi, uscirono gente, e le guadagnarono. Il campo camminò tre miglia molto veloce, e si fermò negli alloggiamenti usati. Fu questa ritirata poco onorevole, potendosi farla con più agio e migliore ordine, non avendo alcun prelo, né anche a venti miglia che gli scacciasse: e parendo che il Marchese fosse impanito, e non gli bastasse l'animo, con le genti che aveva, ad aspettare il nimico, che di novo equante più forze poteva, si rimetteva in ordine per combattere, si mandò, che le genti pure allora giunte a Cortona da Roma con Camillo Colonna si conducessero tostante in campo; perchè fatta la sospensione dell'armi fra Montepulciano, e il Chiusino, e aspettandosi in Valdichiana gli uomini d'arme e i cavai leggeri e tre mila fanti del Regno di Napoli con Don Giovanni Manrique non ve n'era di presente bisogno: massimamente che Piero Strozzi da Luignano e da altre parti richiamava a sè tutte le genti a Montalcino, convenendogli per le molte difficoltà o venire a battaglia, o con l'assalire lo Stato del Duca sollevare l'assedio, o dissolvere l'esercito, e ritirarsi con poco onore per le Terre; perchè fuggita l'occasione di vincere, cominciava a manergli la speranza. Nondimeno, come animoso, e nelle cose dure e perigliose sicuro, venendogli queste nuove genti stimava che potesse avvenir caso che lo sollevasse; massimamente che gli pareva aver conosciuto nel Marchese paura ad affrontarsi seco, come aveva mostrato a Pescia, a San Vivaldo, e ultimamente a porta Romana.

La qual deliberazione non era punto piaciuta al Duca; che se il luogo del campo aveva i manegamenti che dieeva il Marchese, non doveva fermarvi, potendo ognora venirvi chi nel poteva scacciare. Le genti di Camillo Colonna, non volendo egli trovarsi, dove il Marchese comandava, si inviarono con Pompeo suo figliuolo, non si potendo per la triguia usare quel di Valliano, per il Ponte a Chiare, vicino ad Arezzo, e si condussero per via sicura ad Ascanio, e per il Chianti e dalla Castellina in campo. Maudossi a Carlo Gonzaga, il quale era poco prima giunto con le genti intorno a Montecarlo, che, lasciatevi cinque insegne di fanteria, quante bastavano a tenere assediato quel luogo, con l'altre se ne andasse al campo, e rimandasse l'artiglieria in Pistoja, rimanendo con esse Leone de' Ricasoli, il quale ebbe molto che fare a mantenere il popolo in Pescia, dove alla partita di quella gente fu grande sbotigliamento. Fu mandato dal Marchese al Duca Chiappino Vitelli a scusar la ritirata da porta Romana, provando che non si poteva fare al-

tramente a procedere con sicurezza; e prometteva che ad ogni partito, che prendesse lo Strozzi, si porrebbe riparo, e che in ultimo con un poco più di indugio l'impresa avrebbe buona fine, perchè vettovaglia e denari non mancassero: de' quali in questi travagli e bisogni i Capitani erano ingordissimi, e davano animo ai soldati che istantemente chiedessero le paghe; e le quattro insegne de' primi Tedeschi che vennero di Piemonte, ai quali Don Ferrando Gonzaga doveva una paga, la volevano ad ogni modo, ed erano vicini a far tumulto, e i Capitani se ne scusavano; e convenne che il Duca la pagasse loro. Il simigliante facevano l'altre genti; e in tali movimenti del campo non si poteva vedere il conto de' soldati, né i Capitani volevano mostrarlo, e molte paghe si davano loro de' soldati che non tenevano; e in ciò gli Spagnuoli adoperavano così sottilmente, che non vi si poteva trovar rimedio. Onde la spesa che si sosteneva continuamente cresceva, il numero de' soldati scemava, ed era molto minor di quello che si pensava; e il Marchese, non che a queste cose ponesse regola, o riprendesse, o gastigasse chi passava il dovere, confortava il Duca a soddisfare alle domande ingorde de' soldati, e a lor dava animo a domandar sempre più.

La seconda difficoltà, e di grandissima importanza, era il nutrir l'esercito, che in quella parte, dove si guerreggiava, essendo i luoghi vicini consumati, conveniva provvederne dai lontani; nè bastava diligenza, o sollecitudine, o autorità di molti valent' uomini, che intorno a ciò si adoperavano, essendo in campo trenta mila persone, o più: e la maggior parte del grano si traeva dal navigato a Livorno, ed essendo l'anno sterile, e guastatosene assai sopra la terra, ogni giorno ne montava il pregio. Nè bisognava ad esser pari a tante difficoltà, nè minor diligenza, nè accortezza di quella del Duca di Firenze, il qual faticava, e pensava continuamente a tutti i bisogni. E perocchè ogni poco di lutezza, o d'errore poteva guastar ogni cosa, gli conveniva sempre dimorar nella città, onde tutto vedeva, e ad ogni cosa provvedeva, consigliando, e sollecitando il Marchese e gli altri Capi dell'esercito, e i Commissarj e Ministri proposti alle cose opportune e al governo di quello, sofferendo, e dissimulando molte cose, come il presente tempo ricercava. Prendeva nondimeno buona speranza della fine della guerra, perocchè in Siena non entrava nulla da vivere, e vi era mancamento di molte cose necessarie; e la gente v'era malcontenta, e si doveva di Piero Strozzi, il quale non solamente non aveva dal male sollevata la patria loro, ma l'affliggeva continuo. Perocchè la cavalleria di Montalcino era venuta a Buonconvento, e di Siena le bisognava provvedere molte cose, e vi faceva passar la fanteria, eh' erano otto mila fanti, e in breve v'aspettava le genti venute di Provenza: e conveniva, che guidandosi l'esercito per qualunque effetto inverso Siena, si nutrisse di quello della città propria, tutto contrario

al bisogno de' Sanesi, i quali avevano mestiero d'ajuto. E questo gli recava danno; che benchè entrasse qualche poco di vettovaglia in Siena, era sempre più quello, che se ne traeva, e si mandava all'esercito.

Era con le sue fanterie prime venuto Piero innanzi a Cona e a Monteroni, ed avendosi fatto di Siena tirare due pezzi d'artiglieria, e non l'avendo il Marchese lasciate meglio guernite, che si fosser prima, alla prima vista d'essa si resero ai nimici, e quindi ne venne in tutto aperta la via di Montalcino a Siena; e se avessero avuto modo, i Sanesi potevano in guisa rifornir quella città di vettovaglia, che molto tempo più avrebbe potuto sostenere l'assedio. Ma sebbene avevano Montalcino, Grosseto, molti altri luoghi, e lo Stato della Chiesa, ond' avrebbe potuto trar molto, non però avevan modo, come in un tempo medesimo potessero nutrir l'esercito, e provvedersi per il futuro, non avendo ancora i lavoratori il grano in ordine da riporsi, e molti ne mancavano, e i più spaventati dalla guerra vicina se ne stavano lontani; anzi ogni giorno di Siena si mandavano molte vettovaglie a Buonconvento, dove aveva Piero fermato l'esercito. Il Marchese intanto stava aspettando, che partito prendesse lo Strozzi, per andarlo secondando dovunque si volgesse, conoscendo che lo stare dove era, nocendo più, che giovando a fin suo, non gli si conveniva, e si credeva, che alla fine per levar l'esercito nimico d'intorno a Siena, e alleggerirle l'assedio si volgerebbe col suo campo sopra la Valdichiana, o sopra il Valdarno, per travagliar lo Stato al Duca, cercando intanto occasione di migliorar sua condizione nel trarsi dietro il campo nimico. Onde si mandò in quella parte a Carlotto Orsino tre compagnie di fanteria per rifornirne Fojano, Marciano e altri luoghi, essendosene richiamate quelle, che di Cammillo Colonna da Cortona vi s'eran prima distribuite, e ora con l'altre si erano mandate in campo. In questa vicinanza degli eserciti, i cavalli del campo Fiorentino ogni giorno scorrevano or qua or là danneggiando il paese nimico, e facendo agguati; da' quali venne preso il Capitano Mino Tommasi, Sanese, che dall'esercito Francese andava in Siena con molti compagni, e da lui si ebbe contezza dello stato de' nimici. Riferiva costui, che in campo e in Siena era carestia grande di ogni cosa, e che i cittadini vi eran malcontenti e disperati, nè vedevan via, come di lor tante tempeste potessero uscire a porto. Per la qual mala disposizione Piero Strozzi andò in Siena, perchè sopra ogni altra cosa gli bisognava la fermezza di quella città, e il vitto per l'esercito; ed essendosi presentato alla Signoria, dove erano gli Otto della guerra, e altri Magistrati del governo, parlò loro in questa sentenza.

« Non mai mi sarebbe caduto nell'animo, prudentissimi cittadini, avendo veduto al principio della guerra tanto ardore e tanta prontezza generalmente nel popol vostro in difender la sua libertà e il suo onore, che ora

« nel fervor di essa, e quando siamo più vi-
 « cini al vincer che mai, o egli mancasse di
 « animo, o gli paresse grave sostenere ancora
 « alcuni disagi e delle gravèzze, che di sua
 « natura seco porta la guerra; e quello, che
 « mi par peggio, che s'avesse a doler di me,
 « dal quale non veggio quello, che più si po-
 « tesse desiderare, avendo io dalla parte mia
 « oprato tutto quello, che si conveniva in ser-
 « vigio vostro e onor della corona di Francia
 « con tanta lode del popolo Sanese, o con sì
 « chiara fama in questo secolo, che non solo
 « la città vostra n'è commendata da ciascuno
 « generalmente, ma n'è anco dalle vicine in-
 « vidiata e riputata felice. Che il bello e gran-
 « de animo d'alcuni de' vostri migliori citta-
 « dini, e l'onorata deliberazione di voler so-
 « stenere ogni grave danno, e portar ogni gran
 « pericolo per sottrarre il collo dal grave giogo
 « degli Spagnuoli, e di divenir liberi governa-
 « tori de' vostri Stati e di voi medesimi con la
 « larga fede, che facevano della prontezza di
 « questo popolo, mossero due anni sono il Re
 « di Francia, amator delle cose onorate, e molti
 « illustri Signori e valorosi Capitani ad aju-
 « tarlo, e porlo in quella franchezza, la quale
 « ora vi godete; e come l'anno passato con
 « molte delle forze del suo Regno ve la difese
 « il medesimo Re, così anche di presente con
 « molto maggiori ve la difende, e non ha la-
 « sciato, e non ne lascerà di far cosa alcuna
 « con ispesa, pensiero e studio infinito per
 « mantenerla. E se fossero stati eseguiti gli
 « ordini per nostro disegno dati ai disegni del-
 « l'armata sua per il ben vostro, il campo ni-
 « mico con tutti i forti, che ancora tiene in-
 « torno a questa città, ha buona pezza, che
 « con poco onor suo se ne sarebbe levato, e
 « il nimico comune, che ancora ci assedia, si
 « troverebbe forse in peggior luogo, che non
 « siete di presente voi: e non è alcuno, che
 « possa dubitare, se le forze di mare, che pur
 « l'altre jeri arrivarono a Portorcole, e sono
 « or qui vicine, fossero giunte al tempo stabi-
 « lito ai porti di Lucca, quando elle doveva-
 « no, e potevano, e dove da me erano aspet-
 « tate, che la fortuna della guerra non si fosse
 « in tutto mutata; e dove noi siamo ancora
 « gli assaliti, che noi non fossimo gli assalitori,
 « e veracemente con migliore speranza di to-
 « stano e onorato fine, che non è quella, che
 « il nimico al presente ha sopra di noi. Da
 « me nel vero, come vi possono far fede molti
 « de' vostri valorosi cittadini, quali furono pre-
 « senti a Pescia e altrove, non è mancato di
 « vincere, e di recar ad onorato fine la guerra
 « presente con salvezza e gloria vostra, e forse
 « con la desiderata libertà di tutta la Toscana,
 « secondo il primiero intendimento del Re di
 « Francia. Ma poichè il difetto venuto per
 « colpa altrui, o per mala fortuna, che si deb-
 « ba chiamare, non si può correggere, conviene
 « che ci attenghiamo al rimando. Io ho ri-
 « messo insieme un esercito molto migliore e
 « meglio formato di quel di prima, nel quale
 « sono cinque mila fanti ventti nuovamente

« di Provenza, gente tutta scelta delle migliori
 « armi, che giammai abbia avuto il Re al ano
 « soldo, fra i quali sono due mila cinquecento
 « Tedeschi, i quali sette anni continuamente
 « hanno militato e combattuto per la Corona
 « di Francia in ogni parte, dove gli ha chia-
 « mati il bisogno; e inoltre altrettanti soldati
 « Francesi buona parte Guasconi fedeli e va-
 « lorosi, e in ogni maniera di guerra lunga-
 « mente sperimentati: abbiamo tremila Grigioni
 « nazione durissima e pazientissima d'ogni di-
 « sagio e fatica. Non dico nulla della virtù
 « degli Italiani, che già molti anni mi segui-
 « tano, che sapete quanto vagliano, e i nostri
 « avversari non è guarì, che a Chiusi gli as-
 « saggiarono. La cavalleria nostra è la miglior
 « d'Italia, nella quale sono gran numero di
 « Signori e di Gentiluomini, i quali più è caro
 « il bene e la libertà vostra, e l'onor di tutta
 « l'Italia, che ogn'altra cosa, che della guerra
 « potesser guadagnare. Con le quali forze, ajun-
 « tandoci Dio, e voi medesimi, illustrissimi Si-
 « gnori, spero ancora far in modo, che la pa-
 « tria comune (che per talo la tengo, poichè per
 « bontà vostra insieme con i miei fratelli m'a-
 « vete donato d'esser de' vostri cittadini), non
 « solo si chiami di me soddisfatta, ma sopra
 « ogni altra d'Italia ne venga ancora ricca e
 « onorata. Duolmi bene, che l'ajuto, che ai
 « doveva sperare dal Prior di Capua, mio fra-
 « tello, il quale era ardentissimo nel ben vo-
 « stro, e per lo quale si aveva dimenticata ogni
 « ingiuria ricevuta dai Francesi per la molta
 « ingordigia del servizio di voi, nel mezzo del
 « vincere da sfortunato caso ci sia stato tolto:
 « il mancare del quale, salvo Dio, mi pesa viepiù
 « più per ragione dell'impresa presente, che
 « per il legame del sangue e della conformità
 « del pensiero, e dell'amor singolare, che sem-
 « pre era stato fra noi. Resta adunque sola-
 « mente per venire al fine propostoci della
 « guerra, che l'esercito, che mi segue ora,
 « che si accosterà al nimico, abbia quello, che
 « gli conviene, e senza il quale non si può
 « vincere, la vita; alla quale conviene, che
 « voi con le facoltà della città vostra, non ai-
 « potendo far altrimenti per alcun giorno,
 « soccorriate. Nè ciò doverà parer grave, poi-
 « ché i soldati nostri, i quali ci hanno minor
 « parte, sono sì prontamente disposti a metter
 « la vita, e spargere il sangue per la libertà
 « vostra. E dovete credere, che questo poco
 « di sollevamento, che togliete di presente a
 « voi medesimi, e date a loro, vi abbia a es-
 « ser poco poi in molti doppi ricompensato;
 « conciosiachè io m'abbia messo in animo con
 « questo valente e poderoso esercito, che non
 « solo la città vostra sia in tutto liberata dal-
 « l'assedio, ma gran parte dell'anno futuro si
 « pascia in su quel del nimico. Nè vi debbono
 « in modo alcuno spaventare l'armi degli av-
 « versari, le quali più per buona fortuna, che
 « per propria virtù sono ancora in piede; che
 « io io con molto minor numero e di minor
 « valore, pochi giorni sono, le feci ritirare da
 « Pescia, e rievocar fuggeudo in Pistoja, e se

« nel tornare che io feci del Lucchese a Ca-
 « soli nel mezzo dello Stato nimico, tuttochè
 « io avessi l'esercito dalla fatica e dal cam-
 « mino stanco, non ebbe il nimico ardire di
 « combattere, che dovete voi sperare, che sia
 « per far di presente, poichè abbiamo aggiun-
 « teci armi così buone e così fedeli? Nè l'aju-
 « to, che gli è venuto di Milano e di Napoli
 « debbe da voi esser temuto, del quale ben-
 « ehè il numero si dica grande, la virtù e il
 « valore è niente. I fanti Napoletani e Lom-
 « bardi se ne sono per la maggior parte an-
 « dati, o se ne vanno continuamente, e se al-
 « cuni ne resteranno, saranno al nimico più
 « di danno, che di utile; e i cavalli, guerreg-
 « giandosi per lo più dove poco si possono
 « adoperare, e dove i pochi vagliono quanto
 « gli assai, gioveranno lor poco. E già potete
 « aver conosciuto, che il Marchese di Mari-
 « gnano con tutto il suo esercito e con tutto
 « il grande ajuto dello Stato vicino del Duca
 « di Firenze, con tanta artiglieria, con tanti
 « ordigni da guerra in due mesi, che esso l'ha
 « tenuto insieme, e in più parti strascinatolsi
 « dietro, non ha con esso guadagnato luogo al-
 « cuno, che si sia voluto difendere; e in que-
 « st' ultima stanza, che ha fatto pochi giorni
 « alla porta Nuova con tutti i comodi, che gli
 « sono stati fatti del contado di Firenze, non
 « ha avuto ardire di fermarvi: anzi al primo
 « avviso, benchè falso, della mossa dell' eser-
 « cito nostro, quando io non vi pensava ancora,
 « nè lo aveva in ordine, se n' è levato, e con
 « tanto spavento rifuggitosi ai luoghi sicuri,
 « che ben si conosce, che non ha paura alcuna
 « maggiore, che di vederessi appresso; non
 « si discosta punto da' suoi forti, e sta in con-
 « tinuo pensiero e panra. Noi intanto vi ab-
 « biamo aperta la via, onde se vorrete ajutar-
 « vi, ed essere uomini di ragione, potrete riem-
 « pir la città vostra di ogni cosa opportuna da
 « poter per ogni caso, che avvenisse, esser
 « sempre provveduti. Voi tenete la Maremma,
 « tenete Montalcino, tenete le terre della Val-
 « dieliana e di Montuniata, luoghi tutti pieni
 « di vettovaglia, ed avete i vostri vassalli fe-
 « delissimi, e del medesimo volere, che voi
 « stessi, i quali vi servono meglio, che non si
 « sarebbe stimato. Guardavasi Cuna, Montero-
 « ni e molte altre tenute e Buonconvento stesso,
 « e tutta la strada del vostro miglior contado
 « vi si è renduta sicura. Ajutatevi da voi me-
 « desimi con le forze del vostro dominio e
 « della vostra città al bisogno; che se voi dalla
 « parte vostra farete pure in parte, quel che
 « si conviene, io vi dico apertamente, voi avete
 « vinto. Ma il tempo e l'occasione son tali,
 « che non ci ha luogo pigrazia, o indugio al-
 « cuno. Io dalla parte mia con l'armi farò sì,
 « che o si vinceranno ad ogni modo i nimici,
 « o vi si leverà il campo loro d'intorno; e
 « nell' un caso e nell' altro se voi vi ajuterete,
 « io vi dico la seconda volta, voi avete vinto.
 « Il tempo non mi dà, quando più vi biso-
 « gnano i fatti, ch' io spenda le parole in in-
 « strarvi i disordini e i disagi del nimico. Solo

« vi dirò, che nel campo contrario son tre
 « Capitani Generali, ciascuno de' quali si ade-
 « gna di ubbidire all' altro: e il Marchese di
 « Marignano, il qual sostiene il peso di tutta
 « la guerra, vede poco più oltre, che quanto
 « è il suo utile; e so io molto bene, quanto
 « fra lui e il Duca di Firenze sia nata, e ogni
 « giorno cresciuta mala soddisfazione e diffi-
 « dezza, e quanto di fatica vi si sostenga a
 « tener contento lo esercito delle pazze, e
 « quante volte ora i Tedeschi, ora gli Spa-
 « gnuoli abbiano dato segno d' ammutinarsi;
 « il che faranno molto più, quando si vedran-
 « no i nimici valorosi vicini. Non mancate, vi
 « priego, voi stessi di provvedere per alcuni
 « giorni alla vita di così buono e così pronto
 « esercito in vostro servizio, e di eseguir quel-
 « lo, che di mano in mano ne imporrà il bi-
 « sogno, che io dalla parte mia col pensiero
 « e con l' autorità e con la forza farò tutto
 « quello, che potesse far uomo del grado, nel
 « quale io mi trovo. Sperate bene, operate a
 « ragione, e sollecitamente vi ajutate; che se
 « ciò farete, io vi dico, e vi confermo la terza
 « volta, voi avete vinto ».

Queste parole e questi conforti di Piero
 Strozzi, che valea molto nel parlare, confer-
 marono gli animi de' cittadini del governo, e
 quietarono il popolo, e si disposero a secondare
 in tutto la volontà di esso, e ad ajutar l' eser-
 cito provvedendo, che ciascuno de' cittadini,
 secondo il suo estimo, dovesse tener pan fatto,
 che bastasse per i bisogni dell' esercito, e per
 il disegno, che aveva il General Piero; il qual
 dato ordine a quel che più conveniva all' armi,
 se ne tornò a Monteroni, dove avea condotto
 l' esercito, che già gli erano giunte le genti,
 che venivano di Maremma. Fra i soldati di
 Siena, e quelli del campo Imperiale, essendo
 l' una e l' altra parte molto inanimata, si fa-
 cevano spesse scaramucce; e il Marchese per
 avere il paese più aperto vedendo venire il
 nimico inverso Siena, dubitando che nol pren-
 desse, egli cominciò a fabbricare un forte di
 terra sopra un colle molto rilevato, quale chia-
 mano i Sansi poggio di Vico, e vi teneva
 continuamente cavalleria e fanteria, e vi si
 stava con grande accuratezza, volendo che tutto
 lo spazio, che è quindi al forte del Monistero
 fosse sicuro; o per avere, se per il nimico
 l' avesse forzato a combattere, quella ritirata
 di più.

Intanto di Siena secondo l' ordine di Piero
 insieme con Justiniano da Faenza, e Saporoso
 da Fermo uscirono quattrocento fanti de' mi-
 gliori, che vi avesse, ed entrarono nella Badia
 vicina al forte del Monistero, la quale il Mar-
 chese prima alla levata del campo aveva fatta
 abbandonare, e in parte disfilarla, benchè avesse
 buona muraglia; e vi si fortificavano dentro.
 Chiamavasi il luogo Santa Rouda, ed era Mo-
 nasterio di Suore. Il Marchese udendolo vi
 andò con due mezzi cannoni, menando seco
 due mila Tedeschi e cinquecento Spagnuoli,
 e alcuni de' migliori Italiani, e cominciò a
 batterlo: ma sopraggiungendo la notte se ne

ritirò al campo lasciando le genti nel forte del Monistero e quivi intorno, con animo di tornarvi con maggiori forze per trarneli ad ogni modo la mattina appresso. Ma non vi fu prima giunto, che si scopersse l'esercito nimico vicino, il quale veniva innanzi, per quel che si stimava, per difendere i suoi, e per combattere. Onde il Marchese, essendovisi appiccata scaramuccia, tornandosi al campo vi inviò il resto degli Spagnuoli e de' Tedeschi, e la maggior parte degl' Italiani, rimanendone pochi a guardia delle trincee e delle bagaglie. All' arrivo dell'esercito Franzese si appiccò una grossa scaramuccia, dove di qua e di là si spinse buon numero di fanteria d' ogni nazione, seguendo, e ritirandosi or l'una or l'altra parte con grande ardire, e pigliando, e lasciando alcune case, le quali erano in mezzo, or questi or quelli, cadendo gran numero, e molto maggiore, che in scaramuccia, che in uno a quel giorno vi si fosse fatta.

Giunto il Marchese con le genti nuove di campo vi si rinfrescò il combattere, il quale durò insino a due ore vicino a notte, nè mancò altro al far fatto d' arme, al quale l' uno e l' altro esercito era infiammato, che il luogo aperto; perciocchè dove si combatteva, non ci era dove spiegarvi ordinanza, nè i cavalli vi si adoperarono molto. I Franzesi si mantennero il luogo, e la lor cavalleria si alloggiò fuori di porta Romana. Il Marchese, lasciate due compagnie di più per la vicinanza del nimico nel forte del Monistero, se ne tornò in campo ritraendone l' artiglieria; e Piero Strozzi si fermò col suo campo fra porta Romana e il forte del Monistero. I morti in questa scaramuccia dalla parte de' Franzesi furono intorno a quattrocento, e altrettanti i feriti; della parte del Marchese cinquanta si trovarono mancare, e cento ne tornarono feriti. Fra i morti fu Alfonso Bernal Barone di Cagnano, uno dei Capitani Spagnuoli del Duca; fra i feriti furon Pietropaolo Tosinghi, il Conte Clemente Pietra, Federico da Fermo, Bastiano Pizzinardo, tutti Capitani, e molti altri valorosi soldati: e per lo spazio, che si durò, o per lo affronto animoso, che di qua e di là fu fatto, si stimò poco meno d' un fatto d' arme.

Sospettavasi, che l'esercito nimico non volesse combattere il forte del Monistero, onde il Marchese di nuovo vi mandò Bombaglio d' Arezzo con una buona compagnia di soldati. Ma stimavasi, che impegnandosi Piero in quell' impresa, oltrechè vi poteva spuntare l'esercito, essendo d' ogni cosa ben guernito il luogo, conveniva, che distruggesse Siena e l'esercito insieme, non si potendo provvedere altronde il vivere, che del fornimento della città, nella quale in questa stanza, che vi fece intorno l'esercito amico, era molto ristretto il pane, e viuo vi si trovava poco. Nondimeno i cittadini somministravano, quanto potevano, ma con disagio, stimando ciascheduno, che quello che si dava all'esercito, si togliesse a sè stesso. Il che conoscendo Piero, ne trovando via migliore, disegnò di mutare alloggiamento, e

di discostarsi dalla città, e almeno provvedere il vitto all'esercito d' altronde; e da porta Romana fece passare le genti Italiane in ordinanza per la città, e per porta a Tufi le Tedesche e le Franzesi, e l'inviò per porta a Ovile inverso l'Osservanza. Onde il Marchese richiamò Luchino da Fivizzano, che ne aveva tenuta la guardia, essendo malagevole il difenderla: e si cominciava a conoscere, che non avendo trovato modo a far meglio, l'esercito Franzese si volgerebbe inverso il paese del Duca in Valdichiana, o inverso il Valdarno per tirarsi dietro un'altra volta il Marchese, per alleggerire in quel modo che si poteva l'assedio di Siena, sperando lo Strozzi, che nel movimento de' campi potesse avvenir cosa, ond' egli si potesse sollevare. Però tornato Lansac in Roma alla sua legazione lasciò in Siena Monlue, Guascone, al governo dell' armi, ed alla cura della città, e parlò delle bisogne della guerra con i Magistrati principali del governo, e data buona speranza a quell' afflitto popolo di tostana salute, e ordinato quel che vi bisognava, mosse l'esercito inverso la strada Romana, dondo era venuto, e poi inverso la Valdichiana per rimuovere l'esercito Imperiale dalle mura di Siena. In questa deliberazione dell'esercito nimico fu mandato il Conte di Santafiore al Duca, essendo dubbio quello, che in questo caso si dovesse fare, o tornare a porta Romana con l'esercito, e stringere Siena con assedio universale, e rifornire di buone guardie Arezzo e le Terre della Valdichiana, o veramente andare secondando il nimico, e impedirgli ogni disegno: che a Cortona con gli uomini d' arme e cavai leggieri del Regno, e con tre mila fanti era giunto Don Giovanni Manrique, e metteva in ordine le genti per mandarle al campo; e Marcantonio Colonna, giovane di grande speranza, era guida degli uomini d' arme, e il Conte di Popoli della fanteria. Don Giovanni alla venuta del Conte di Santafiore era venuto in Firenze per consultare dell' ordine della guerra, e per risolvere quello che più paresse opportuno. L'autorità di questo ministro Imperiale in Italia era sovrana, e conveniva, che il Marchese l'ubbidisse.

CAPITOLO TERZO

Il Duca Cosimo ordina, che si affrontino con tutte le forze i nimici. Le truppe Franzesi domineggiano il Valdarno. Piero Strozzi s'impadronisce di Fojano. Combattimento presso Marciano. Discorso di Girolamo degli Albizzi. Onorevole ritirata di Piero Strozzi. Battaglia sanguinosa fra i due eserciti. Vittoria degli Imperiali.

Già erano le genti di Napoli per la via del Chianti, che andavano al campo, quando si intese, che lo Strozzi s'invia inverso Lucignano. Al Duca, benchè al Marchese paresse altrimenti, che non si sarebbe voluto discostar da Siena, piacque, che l'esercito ad ogni modo camminasse dietro al nimico; ma eran grandi

difficoltà in questo tempo a mantenere le genti, a muoverle per i lenti pagamenti degli Imperiali, e quelli, che si erano provveduti di Milano, venendo in mano dell'Ambasciadore Figheroa dimorante in Genova, furono adoperati ad altri bisogni. Onde le fanterie di Don Giovanni di Luna in questa mossa del campo, non avendo il lor pagamento, in gran parte si dispersero, e molti fuggendosi di campo per tornarsene in Lombardia furono svaligiati, e fu gran fatica a fermare la cavalleria, eh' eran quattro stendardi d'uomini d'arme e dugento cavai leggieri. Le genti di Napoli si congiunsero all'esercito del Marchese; ed acciò che le cose si governassero con maggior riputazione ed autorità, Don Giovanni Manrique volle esser nel campo. Il Marchese lasciò nel forte di Cammolia a guardia Piero dal Monte in luogo di Federico Montauto infermatosi, e in quello del Monastero Lodovico Borgo, Milanese, col fornimento opportuno, e ne' forti nuovamente fatti al poggio di Vico due compagnie delle fanterie di Cammillo Colonna, e nelle castella vicine guardia abbastanza, e poi si partì col campo, il quale per le tarde provisioni del vivere, essendo le Comunità in disordine, e i privati in grande spavento, camminava lentamente. Maggior disagio sentiva il campo nimico della carestia della vita, essendo peggio servito dai Commissarij Sanesi, e meno ubbidito, che quel del Duca, al quale i Ministri in tutta questa guerra furon obbedienti e leali: nè bisognava meno; eh' era gran fatica reggere un esercito di tante nazioni e licenzioso, dove pochi vi aveva, che cercassero altro che il guadagno, il quale anche non riusciva, per esser consumato il paese. Onde benchè fosse vietato il partirsi di campo ai soldati senza licenza, e che per tutto il dominio fossero svaligiati, molti nondimeno se ne partivano, e di quelli, che vennero di Lombardia, vi rimasero pochi. E benchè tutto giorno si conducessero nuovi fanti, il campo non ne cresceva; contuttociò rimanevano sempre i migliori, onde il campo n'era affinito, e tutto di gente eletta. Avevasi il Duca nuovamente condotto in Firenze due compagnie di fanti Spagnuoli, i quali avevano lungo tempo militato in Ungheria in servizio del Re de' Romani, e delle quali Puma s'era messa a cavallo con archibusi, in numero di quattrocento, per servirne, dove fosse stato bisogno di soccorso.

Ma mentre che in Firenze s'era atteso a consultare, Piero Strozzi con l'esercito era giunto a Loeignano; e i Capi Imperiali, benchè fossero preparati per muover l'esercito, ritenuti nondimeno dall'opinione e autorità del Marchese, si mostravano ancor dubbj, se dovevano seguitare il nimico, o stringere più forte Siena. Pertanto mandarono Lione Santi per l'ultima risoluzione al Duca, il quale rimosso ogni dubbio si risolvè, che l'esercito seguitasse il nimico, temendo che non guastasse, e rubasse tutto il paese con pericolo d'aversi a trasportare tutta la guerra poco dipoi sopra il terreno l'incertano, se fosse venu-

to fatto a Piero di prendere alcun luogo di importanza, come pareva ch'avesse in disegno, e quindi guerreggiarlo tenere infestato tutto il paese. Il campo a questo comandamento finalmente si mosse: ma già il nimico scorreva per tutto, e passata la Chiana al ponte d'Arezzo, vinta un poco di guardia che vi si teneva, con sei mila fanti e tutta la cavalleria a' era gittato in su quel d'Arezzo, e faceva prede di uomini e di bestiame grandissime, con abbruciar le case; talechè il paese n'era in ispavento, e scorsero insino alle porte d'Arezzo, e quindi levaron prede. Nella qual città quasi in quella era giunto Cammillo Colonna da Cortona con la compagnia serbatasi di tutte l'altre, eh'aveva menate in campo al Marchese. Eravi giunto inoltre Bombaglino d'Arezzo, il quale, come colà vidde volto il nimico, vi era stato mandato dal Marchese, e con uomini della città e due compagnie di fanti, che vi erano sole, si misero a guardia delle porte, e ne distribuirono parte alle mura, dove era meno sicuro; e Bombaglino stesso co' giovani della città uscì fuori, e Cammillo ancora, benchè non ben sano. Quivi si appiccò scaramuccia co' nimiei, nella quale si vide Montauto, che aveva in Arezzo parenti e amici, e cercava di commover quella città a ribellione, che con tale animo vi si erano accostati, o d'entrarvi per le mura; e vi mandò un trombetta, chiedendo che alcuni amici suoi gli andassero a parlare, che gli fu negato, proeurando ogni cosa nella città sollecitamente Bongianni Gianfigliazzi Commissario, il quale nel governo e negli affari della guerra fu desto e accorto. Pareva in pericolo il Borgo S. Sepolcro, Angiari, e tutta quella provincia di là d'Arezzo, la quale, come lontana dalla guerra, non si teneva gueruita, però vi si mandò Brizio dalla Pieve, e il Conte di Montedoglio, i quali con gli uomini del paese sieurarono quella parte, di maniera che non se ne ebbe disagio alcuno. Rimaneva in pericolo Fojano e Mareiano, Civitella e altri luoghi vicini, i quali si confortavano a non temere; perocchè ogni poco di difesa, che facessero, avrebbe dato loro il Marchese, che con l'esercito camminava veloce, aiuto opportuno.

Le genti Franzesi, poichè ebbero scorso, quanto vollero, e stancatesi del mal fare, se ne tornarono al loro alloggiamento lungo la Chiana, e avendo gnato il paese insino a Larterina inverso il Valdarno, entrarono nella Terra, e la saecheggiarono fuggendosene il Podestà; ma la Rocca si difese. Piero Strozzi, nel tornare che fecero le genti di quel d'Arezzo, mandò al Monte a Sansavino, giurisdizione del Signor Baldovino fratello del Papa, donatagli pochi anni innanzi dal Duca, chiedendo che al suo campo quindi fosse mandata vettoaglia, che questo castello rimaso in mezzo dell'armi si difendeva col rispetto, che l'una e l'altra teneva al Pontefice, temendo questa e quella di far cosa, che gli dispiacesse: dal quale i Franzesi, e i Sanesi in questa guerra trassero molti comodi, copercendolo al signor

Baldovino. Colui, che vi era dentro a governo, confuso di tal domanda, nè sapendo che partito prendersi, se ne fuggì. Il Comune di quel castello negò da prima di voler consentire alle domande di Piero, ma vedendolo superiore in campagna gli porse qualche vettovaglia, della quale sentì sempre carestia, avendosi proposto quel Generale di voler conservare il guernimento delle Terre per ogni rispetto, il più che si poteva. Onde conveniva, che l'esercito si provvedesse il vivere da per sé, e scorreva or qua or là; ed essendosi presentato parte delle genti a Marciano, poichè ebbero guasto il paese, conducendovi due cannoni tiratisi dietro da Siena, Lattanzio Picchi dal Borgo, che ne aveva la guardia, lo rese a discrezione, o dallo Strozzi fu lasciato andare, facendocene grado col Duca di Urbino, di cui colui era servidore. Venne gli parimente in mano, nel passar che fece, il Poggio a Santa Cecilia, e le Serre, rescogli da Don Guido Capitano secondo la commissione, che ne aveva, alla vista dell'artiglieria; così fece Uliveto, dandolo un Caporale del Capitano Paolo da Castello. A Castiglion Fiorentino mandò Piero Strozzi un trombetta, e poi Anselmo Fregoso a chiedere, che si rendessero. Coloro domandarono tempo quattro giorni a risolverli, e scrissero al Duca nel mal termine, che si trovavano, e che non bastava loro l'animo a difendersi; ed era quella Terra piena di grano, del quale più che d'altro avevano bisogno i nimici, ancorchè si fossero alquanto sollevati con quello, che trovarono in Marciano.

Il Marchese veniva innanzi, e udendo che i nimici erano a Civitella, lontana tre miglia dal campo, dove erano alloggiati i Francesi lungo la Chiana, e disegnavano di combatterla, e vi facevano condurre l'artiglieria, benchè avesse da San Gismè, dove era alloggiato il campo, fatto proposito di non camminare quel giorno tanto innanzi, nondimeno, udendone il pericolo (che era sito da tenere in travaglio il contado d'Arezzo, la Valdichiana e il Valdarno), vi mandò prima un suo Capo con cinquanta archibuscieri veloci in ajuto a Paolo da Castello, il quale si difendeva con gli uomini della Terra valorosamente, ed egli affrettò tanto il cammino con tutto l'esercito, che i nimici udendone la giunta, se ne ritrassero al lor campo al Ponte a Chiane, dove era alloggiato l'esercito vicino l'uno all'altro a tre miglia. Nè furono sì pronti a partirsi i Francesi, che molti sparsi per lo paese ruhando non fossero soprapresi, uccisi e fatti prigionieri: e udendosi, che alla Pieve a Preciano, più oltre inverso il Valdarno, erano alcuni dei nimici, e l'avevano combattuta e presa per forza, vi mandò il Marchese cavalli o fanti, i quali vi disfecero una compagnia di fanteria nimica, e alcuni cavalli con uccisione e prigionia di molti; altri dentro alla Pieve se ne salvarono, o la notte per vie traverse tornarono al campo.

Mentre che l'esercito del Marchese si alloggiava, parte de' cavalli con ajuto di buoni e veloci archibuscieri si spinsero innanzi per

andare a riconoscere i nimici. I cavalli dello Strozzi fecero il simigliante, e scontratisi appiegarono scaramuccia, nella quale Mario Santafiore andò tanto innanzi combattendo, che incontrandosi con Alessandro Palogi, gentiluomo Romano, gli fu ucciso sotto il cavallo, e rimase prigioniero: il che udendo il Prior di Lombardia suo fratello, che era nello squadrone de' cavalli Francesi per riscattarlo, troppo arditamente e senza riguardo alcuno si spinse innanzi, e gli avvenne il medesimo, e l'uno e l'altro furono mandati prigionieri in Firenze. Il giorno innanzi che arrivasse l'esercito del Marchese a Civitella, fra i Grigioni e gli Italiani dello Strozzi, per cagione, privata nacque un grande e pericoloso tumulto, e fu l'una o l'altra nazione in arme; e gli Italiani per avere più archibusi, e ferire da lontano ne avevano il migliore. Ai Grigioni si aggiungevano in ajuto l'armi de' Tedeschi, ed agli Italiani la cavalleria, ed erano schierati a battaglia l'una o l'altra nazione con le picche basse per far la zuffa. Correvi il General Piero, correvi tutti i Signori del campo, e fu la cosa a gran rischio: ma sfaticando i Capi dell'esercito, si posò il tumulto con danno de' Grigioni, dei quali ne furon morti intorno a cento, e al loro Colonnello passata la coscia da un archibuso, della qual ferita poi si morì. Posato il romore, e giunto il Marchese alla vista del campo nimico, la mattina dipoi le genti Francesi in bell'ordinanza levarono campo dal Ponte a Chiane, e si inviarono inverso il Monte a San Savino; ed alloggiarono ad una villa di quella giurisdizione chiamata Peloro, traendo le vettovaglie da Lucignano, e in parte dal Monte.

Il Marchese intanto mandò a ripigliare Uliveto, il quale, come dicemmo, si era reso ai nimici, per condurvi l'esercito, e accostarsi al nimico; il quale dimorato un giorno sopra il terreno del Monte si inviò per tempo con tutto l'esercito in ordinanza inverso Foiano; nel qual castello impaurito poco innanzi era entrato Carlotto Orsino, menando seco più di cento fanti Romagnuoli di Don Guido da Gagliano da Cortona, benchè del tornarvi fosse stato scongiurato da Camillo Colonna. Ma egli conoscendo che quel castello senza l'ajuto, presenza e autorità sua era perduto per lo grande spavento entrato in quegli uomini, e per i conforti di un Capitano Biagio di quel luogo, quale era nel campo nimico, al darai ai Francesi, si deliberò con suo manifesto pericolo di far prova di difenderlo insieme con alcuni pochi soldati nuovi che vi erano dentro, mal disposti e mal pagati. Piero avendo lasciato in Marciano quindici insegne d'Italiani per mantenerlosi giuste assai per tempo a Foiano con lo esercito con due cannoni; ed avendo mandato a parlare a Carlotto, che rifiutò ogni ragionamento, dalla parte della chiesa di San Francesco piantò l'artiglieria, e cominciò a far battere la muraglia, la quale era men dura, che non si aveva stimato Carlotto, che aveva mandato dicendo al Marchese, che per tre o per quattro giorni gli bastava

l'animo a difendere la Terra; della quale conoscendo il pericolo Jacopo de' Medici, Commissario, e sapendo, che ella di ogni cosa era mal goernita, vi volle mandare dentro con Bombaglio d'Arezzo cento fanti, e il Marchese parimente da Uliveto altrettanti: ma furono tardi, perchè già il nimico esercito avea intorno chiusi tutti i passi. Durò la batteria insino al tramontare del Sole, e vi trassero cento e quaranta colpi di cannone: e poichè nel muro ebbero fatto tanta rovina, che agevolmente per l'apertura vi si poteva entrare, e fatta riconoscere la batteria, e levate inoltre alcune offese, che dalle mura potevano notare, vi si mosse l'assalto, il quale per sorte toccò alla nazione Franzese; i quali mescolati con alcuni valorosi Italiani, che fecero loro la via innanzi, si misero con tanta furia a salire un poco di scarpa, la quale era rimasa sopra il fosso, che quelli, ai quali toccava la difesa del luogo, così soldati come uomini della Terra, abigottiti, non fecero difesa alcuna; e partendosi per lo pericolo manifesto or uno e or un altro, al bisogno poi tutti abbandonarono la difesa, che erano scoperti all'artiglieria: e benchè avesse il castello da quella parte un'altra cerchia di mura da ritirarsi non giovò nulla; perchè coloro, che avevano lasciata la prima, fuggendo senza ordine alcuno al loro scampo, lasciarono anche la seconda difesa. I Franzesi prima, e i Tedeschi poi entrando furiosi, senza distinzione d'età o di sesso alcuna, uccisero chi loro si parò innanzi, e misero fuoco nel più delle case; e vi fu tanto il disordine, e tanto il furore che spargendo il fuoco per tutto s'apprese alla munizione, la quale ardendo uccise forse sessanta de' vincitori. Nella presa del castello furono necesse centosessanta persone, gli altri rimasero prigionieri insieme col Podestà Pandolfo Benvenuti.

Il Marchese con l'esercito alloggiato a Uliveto vicino a meno di dieci miglia, udendo il rumor delle bombarde, e conoscendo il pericolo di quel luogo, ove Carlotta all'arrivo del nimico avea tosto mandato l'avviso, fece consiglio di voler la mattina partir quindi per tempo, e di condurre l'esercito a Marciano per combattere con quegli Italiani che vi aveva lasciati a guardia il General Piero, avvisando, che tenendosi Fojano, quel giorno il nimico per difender Marciano e le genti che vi aveva lasciate (che come dicemmo, erano quindici insegue), dovesse andare a soccorrerlo: e così rimanendo libero Fojano, se fosse venuto bene, combattere con tutto l'esercito. E muovendosi per tempo con tal proposito, gli venne il messo dell'espugnazione di quel castello, e della rovina e della morte di Carlotta; il quale ritirandosi dalla furia al suo alloggiamento per rendersi a buona guerra, si scoperse ad un balcone facendo cenno; ma in quella fu da uno de' nimici ferito d'un colpo d'archibuso nella testa, e ne cadde morto. Trovarono i nimici molto grano in Fojano; il che alleggerì alquanto il mancamento che ne pativa l'esercito. Il Marchese, udita la rovina di quel ca-

stello, tenne il medesimo proposito d'andar pure all'affronto di Marciano, e giuntovi per tempo, le genti Franzesi che vi erano intorno alloggiate, e alquanto di fuori fortificatesi, lasciando gli alloggiamenti, ricoverarono nel castello, ed egli con un mezzo cannone che si aveva fatto condurre quella notte d'Arezzo, non avendone trovati altri in ordine, e con alcuni pezzi minori d'artiglieria cominciò a batterlo. Aveva il Marchese seco un buono e fiorito esercito almeno di dodici mila fanti, e molti più, che non aveva stimato il nimico; avvennechè il Duca, vedendo fermo il pericolo del Valdarno, gli avesse mandate cinque insegne di fanteria Italiana, e una compagnia di Spagnuoli, guidata da Francesco d'Olgada. Erano nel campo Imperiale mille dugento cavali legghieri e trecento uomini di arme; talchè il Marchese avendo miglior fanteria, e maggior numero di cavalli poteva sperare combattendosi a campo aperto, come il Duca consigliava e confortava, di riportarne vittoria. Ma egli per buon consiglio, o per qualunque altra ragione se lo facesse, pareva che ne fuggisse l'occasione, e che con la lunghezza della guerra cercasse di vincere al sicuro. Il Duca, per lo contrario, si ingegnava, che a questo quanto prima si venisse, conoscendo i disordini, che ogni giorno vi nascevano de' pagamenti degli Imperiali, e che vi era che fare a mantenere i Tedeschi e altre genti, che per falta di denari non si abbandonassero o s'ammutinassero: gravava eziandio il consumamento della città e del dominio suo per la lunga e grave spesa che sosteneva, avendo speranza, che venendosi a giornata si avesse ad ogni modo a vincere. Ma era la cosa venuta in luogo, che quasi di necessità pareva che da sé vi corresse, perchè gli eserciti s'avvicinavano, e l'uno e l'altro vi si mostrava pronto, stimando ciascuno di dover finire le lunghe fatiche, e d'arriehirne; che è il fine, per lo quale militano i soldati mercenarij.

Piero Strozzi, udita la giunta del Marchese a Marciano, mandò incontinentemente il Conte Collatino da Collalto alle sue genti, dicendo, che non temessero, perchè la mattina seguente verrebbe egli con tutto l'esercito a soccorrerli come fece: che lasciata buona parte delle bagaglio a Fojano, ed essendo venuto egli col Conte della Mirandola, e altri Capitani a squadrare il sito, dove disegnava accamparsi, in ordianza vi condusse l'esercito in tre squadroni, guidando la prima schiera con la maggior parte della cavalleria e due mila archibuseri il Conte della Mirandola, il quale seguirono accanto i Franzesi; nella seconda ordinanza furono i Tedeschi, e nell'ultima i Grigioni, avendo a ciascuna di queste schiere distribuiti gli Italiani. Il Marchese alla venuta del campo nimico avea ritirata l'artiglieria da Marciano, e mandò innanzi fanti e cavalli ad alcune case, e si fermò vicino al castello in un sito forte, dove co' guastatori s'assicurava meglio. All'appressarsi degli eserciti, si cominciò una fiera scaramuccia aiutata dalla parte del Marchese dall'artiglieria, ch'aveva ferma a certe case vi-

cine al castello, e vi combatterono arditamente tutte le nazioni; e gli Imperiali sempre n'ebbero il vantaggio, essendosi combattuto continuamente in sul terreno de' nimici; e Chiappino Vitelli andò tanto innanzi vincendo coi cavalli, che giunse quasi all'artiglieria de' nimici.

Fu in questo combattimento commendato l'ardire e la virtù de'cinquanta del Conte Rados di Polizia, i quali senza armadura combattevano con gli armati animosamente; e molti ne vinsero. Governò il Marchese la scaramuccia con arte e con giudizio, mandando continuamente gente fresca contro i nimici; talché sempre n'ebbero il migliore in più volte e in più luoghi, dove si combatté, dando animo ai suoi i prosperi successi, che se ne vedevano uscire: e fu ora, che l'una e l'altra parte fu sì riscaldata al combattere, che molti stimarono, che si dovesse concorrere con gli eserciti interi. Il che si sarebbe fatto al fermo, se l'uno de' due Generali si fosse fatto innanzi; ma l'uno e l'altro tenne fermo il campo ne' luoghi del suo vantaggio, e vi rimasero pochi, che in qualche parte non si trovasse alla siffa, la quale durò otto ore continue: alla fine due ore innanzi la notte, essendosi a poco a poco allentato il combattere, ciascuno de' Generali fece ritirare i suoi. L'esercito Francese si alloggiò sotto Marciano, e l'Imperiale si rimase poco lontano, dove il giorno dinanzi si era accampato; e dall'uno e l'altro esercito era così poco spazio, che di qua e di là non si poteva muovere alcuno, che dal nimico non fosse veduto, o sentito, toccandosi quasi infra loro le sentinelle: chò non vi era altro in mezzo, che una via, la quale era comune, e divideva due valli, nell'una delle quali erano alloggiati questi e nell'altra quelli. Fu grande in questa grossa scaramuccia il danno della parte Francese per la morte di quattrocento buoni soldati, senza i feriti in numero maggiore; fuvi ucciso Albertaccio del Bene, Fiorentino, Capo di cavalli, d'un colpo di artiglieria, ferito Aurelio Fregoso, Vincenzio Taddei, Lodovico Carrissimi, Saporoso da Fermo e molti altri Capi. Dalla parte del Marchese furono i morti intorno a cento, e i feriti centocinquanta, senza esservi perduto alcun Capo di danno, fuorchè il guidone del Capitano Giovambattista Martini. A Don Diego di Luna, figliuolo di Don Giovanni, fu da un colpo d'artiglieria percossa una mano, e al padre dal medesimo colpo fu colto il cavallo nella groppa senza male alcuno del signore.

Questa scaramuccia quanto diede di animo agli Imperiali, tanto ne tolse ai Francesi, conoscendosi apertamente da ciascuno, che le armi Imperiali erano migliori, e i soldati più valorosi: e Piero Strozzi, il quale insino allora aveva confidato molto ne'suoi, cominciò a sperarvi meno. Contuttociò era la cosa dubbiosa; che combattendosi a giornata, si lasciano molte cose ad arbitrio della fortuna, la quale alcuna volta solleva il vinto, e atterra il vincitore. Il giorno dopo questo, quasi i soldati non fossero

sazi del combattere, nè ben chiari, si appiccò un'altra scaramuccia di minore spazio di tempo, ma assai stretta e fiera, nella quale ebbero vantaggio i medesimi, che nell'altra. Gli eserciti dipoi stettero nei loro alloggiamenti ciascuno, e il più del tempo della notte e del giorno stavano in arme, osservando l'un l'altro attentamente, nè vi si faceva sforzo alcuno; benchè per la vicinanza quasi ad ogn'ora vi si corressero le strade, si menassero prigioni, e si pigliassero bagaglie: e l'uno esercito e l'altro soffriva disagio di molte cose, e molto maggior di acqua, convenendo all'esercito Imperiale dar bere a' cavalli alla Chiana, lontana un miglio. Ma i Francesi ne stavano peggio, sì quali ella era più scomoda, e con maggior pericolo se ne valevano, e non avevano dentro al lor campo, che una fonte sola, o conveniva che con fatica molta acqua si facessero portare insin da Lucignano: il caldo era grandissimo all'ultimo di luglio, e la vettovaglia allo Strozzi era portata scarsamente, e male da' Ministri Sanesi distribuita.

Il Marchese domandava consiglio, quel che intorno a ciò si dovesse fare, nel quale non si conosceva animo di porsi al cimento della battaglia universale, benchè astutamente lo disavolasse: del medesimo animo era Don Giovanni Manrique, stimando, che l'esercito nimico in breve si dovesse dissolvere. Onde fu proposto in consiglio un partito, che fosse bene, che il campo si allargasse un miglio più lontano dal nimico, e si ritirasse alquanto più inverso Lucignano, accusandosi il sito preso, come pericoloso e di disagio per la vicinanza de' nimici, dall'artiglieria de' quali, posta in luogo che sopraffaceva il campo, si poteva ricever danno, aggiugnendosi, che nel luogo dove erano, non acquistavano nulla, e che di colà, donde intendevano di andare, appressandosi a Lucignano, molto meglio si sareno potute impedire le vettovaglie al nimico: e in questo parere, che il campo si levasse, concorrevano la maggior parte de' Signori del Consiglio. Ma Girolamo degli Albizzi, il quale, come Commissario generale del campo, era chiamato alle consulte, e teneva bene la mente e il desiderio del Duca, che venendone occasione si dovesse col nimico con tutte le forze combattere, si oppose vivamente a questo partito con parole e ragioni cotali.

« Io non sarei ardito, illustrissimi e valorosi guerrieri, di oppormi alle proposte fatte e quasi risolte da tanti così prudenti e esperti meptati Capitani, se io non fossi ben chiaro » dell'esser del campo nostro, e di quel del » nimico, e della mente del Duca mio Signore, » la quale è, che si faccia ogni cosa, onde con » l'aiuto di Dio, e con la virtù di voi, Signori » valorosi, e delle buone armi, le quali avete a » governo, vincendoli i nimici se ne venga più » tosto, che si può al desiderato fine, al quale » si deono indirizzare tutti i consigli e tutti » gli sforzi nostri: e perchè quello, che si tratta » di presente mi par contrario a cotai propo- » sito, non vi doverà parer grave, nè nuovo, » se io, a cui sempre insino ad ora è stato dato

« men di credenza e di autorità, che non si
 « conveniva, sentirò altrimenti. Egli si ragiona
 « di muovere il campo di questo sito per di-
 « scostarsi alquanto dal nimico, proponendosi
 « di ciò alcune ragioni, le quali a me pajono
 « di niun valore; l'una è, che stando qui fer-
 « mi noi si fa poco frutto, e l'altra, che il
 « sito per combattere non è così buono per
 « noi, come per il nimico; e si aggiugne, che
 « l'artiglieria, che ci è sopra, ognivoltachè il
 « campo nostro si muova per combattere, ci può
 « far molto danno; lo quali cose tutte non mi
 « pajonotali, che senza altra considerazione avre-
 « ne si debba mutare alloggiamento, e discostarsi.
 « Che sebbene il frutto dello stare nostro sotto
 « il nimico non si vede ora per ora, si cono-
 « scerà poco poi essere stato grandissimo, e
 « pure anche si tiene, che in altra parte non
 « possa far danno alcuno. Al disavvantaggio del
 « sito, se pure il nimico vnisse deliberato al
 « combattere, il che non credo che sia per
 « far, s'è riparato con le trincee, e si può far
 « meglio con altri modi, che voi Signori sa-
 « pete ben fare, e non ci manca modo; e seb-
 « ben l'artiglierie loro ci possono nuocere
 « dalla parte di sopra, non veggio come aruo-
 « prendosi rasi per venire ad incontrarci, noi
 « dalla parte di sotto lor contro non possiamo
 « fare il simigliante con le nostre. Ma oltre a
 « questo ci son molte ragioni, per le quali con-
 « viene a noi di star fermi nel luogo, dove ci
 « troviamo di presente con animo risoluto di
 « combattere, ognivoltachè il nimico venga di-
 « sposto per far giornata: ch'è altrimenti fa-
 « cendo si fa torto all'impresa, e disonore a
 « tanti valorosi Capitani e buoni soldati, che
 « abbiamo nell'esercito nostro. Che poteste
 « pur vedere l'altr'jri nel lungo e fiero sea-
 « ramucciare, che si fece, il grande ardir loro,
 « e quante volte rimettero i nimici, e quanti
 « n'uccidero, e con quanto ardore chiedea-
 « rro tutti, che una volta si trassero le genti
 « innanzi e tutte le forze, come elle erano or-
 « dinate, a combattere col nimico a handiere
 « spiegato per finir con grande onor la guerra.
 « E a me, qualunque io mi sia, e di questa età,
 « che voi mi vedete, pareva ogni ora millo di
 « impagnar l'armi, conoscevo chiaramente,
 « che la vittoria sarebbe stata dalla parte no-
 « stra, avendo ioiglier genti, me' pasciute, me'
 « disposte, meglio armate, e meglio ordinat,
 « che non sono le nimiche, e inoltre molto
 « migliore e più giusta cagione di guerreggia-
 « re. A me c'è sempre paruto, che si sia indu-
 « giato troppo a venire a questo cimento, e
 « che con la nostra lentezza abbiamo cresciuto
 « l'ardire e la reputazione al nimico; e forse
 « d'ill'altre volte si può addurre alcuna cosa
 « ragionevole, ma ora non veggio come senza
 « nostro disonore, con pericolo di rovina ma-
 « nifesta la possiamo schifare, conciossiachè noi
 « abbiamo raunate tutte le forze che s'atten-
 « devano. Supera la fanteria nostra di numero
 « o di bontà la nimica, abbiamo maggior nu-
 « mero di cavai leggieri, e da vantaggio tre-
 « cento uomini d'arme, nè conviene, che si

« raffreddi l'ardore de' soldati nostri; il che a
 « farò, ognivoltachè si veggano ritirar dal nimico,
 « a cui di nuovo daremo più baldanza e riputa-
 « zione, che non si richiede, avendogliene data
 « pur troppa a Presia, a San Vivaldo, al passo
 « d'Arno, e ultimamente a Fojano: senza ch'è
 « ciò non può farsi senza gran vergogna nostra,
 « se essendo vnuti qui per prendere Marciano,
 « o per far la giornata, ora come impauriti dal
 « nimico ce ne partiamo. Lascio stare il peri-
 « colo del disordine del campo nel dilogiare,
 « se forse attendendo tal occasione il nimico
 « ci venisse ad assalire: e come voi vedete,
 « noi siamo condotti in termine, che dove noi
 « facevamo la guerra con poche genti in sul-
 « l'altrui, ora con tante forze, quante noi ab-
 « biamo, la proviamo, e la sentiamo in sul
 « nostro, con vergogna universale di tutti noi,
 « con danno infinito dei popoli, con rovina dello
 « castella; consumiamo le vettovaglie, consu-
 « miamo le genti, consumiamo il tesoro senza
 « frutto alcuno. E coloro, che disorrono, che
 « sopra il suo non si debbe venire a giornata
 « allegandone lor ragioni e alcuni esempi, pare
 « che non sappiano, che i casi non sono mai
 « i medesimi, e che i luoghi, i tempi, le per-
 « sone, i bisogni beno spesso ricercano, clar si
 « esca del generale, e si faccia qualche oppor-
 « tonità, che il tempo presente domanda: e
 « coloro, che consigliano, che si stia in sul-
 « l'difesa, e si aspriti, che il nimico dissolva l'e-
 « sercito, credo, che si possano ingannare, es-
 « sendo forse maggior pericolo, che a noi, se
 « non faremo in tempo quel che si conviene,
 « avvenga quello, che si mostra creder d'altrui
 « che già mi pare udire, che come, pochi giorni
 « sono, se ne andaron le fanterie di Lombar-
 « dia condotte da Don Giovanni di Luna, così
 « di presente pensano di far quelle, che con
 « Cammillo Colonna son venute di quel di Ro-
 « ma; il che contentandosi loro, lasciu pensare
 « a voi quello, che doveranno far l'altre, e
 « chi sarà primo a dissolvere l'esercito, o noi,
 « o loro. Io non so vedere, donde sia avve-
 « nuto, o sia stato per virtù del Generale (che
 « non vorrei), o per bontà de' soldati loro, che
 « i nimici hanno sempre sofferto, e sofferiscono
 « ogni durezza e ogni disagio più pazientemente
 « di noi, e sappiamo per tutti, che il campu
 « loro è peggio d'ogni cosa fornito del no-
 « stro; conciossiachè a noi per la buona eu-
 « ra, che ne hanno i Ministri, avanzi il pa-
 « ne, il vino, la carne, le munizioni, e i
 « guastatori e ogni altra cosa; a loro manca
 « insino l'acqua, e contuttociò sono stati, e
 « stanno fermi e pazienti. Benchè lo non cre-
 « do, che possano star molto nel modo che si
 « trovano di presente, e che in breve abbiano
 « ad esser forzati prendere qualche nuovo par-
 « tito; e che ci si abbia a porgere alcuna oc-
 « casione, che venendosi a battaglia per la virtù
 « del Generale, e de' soldati nostri forti e vi-
 « gorosi, si abbia ad ogni modo a riportare
 « onore, utile e gloria sempiterna della im-
 « presa guerra: purchè noi, come ci si con-
 « viene, sofferiamo lo stare in campagna fermi

« sotto a nimici desti e pronti ad ogni occasione, la quale (se io non m'inganno) può poco stare a presantarsi ».

Queste parole e queste ragioni, come quelle che erano vere e buone, e si stimavano uscir dalla bocca propria del Duca (seminando il Segretario Concino nel medesimo tempo privatamente nell'animo di quei Signori il medesimo), fermarono il partito presso del dilogiare; massimamente che il Duca temendo di una cotal deliberazione aveva scritto par allora il medesimo a Don Giovanni Manrique, aggiugnendo inoltre, che oggi poco che si allentasse della ripulazione, si portava pericolo di perdersi il Papa, il quale stava intento per muoversi ad ogni vento migliore, che soffiasse; ed era pericolo, che per paura non si gittasse alla parte Francese, alla quale egli e i suoi erano disposti, e dai Ministri di quella parte ora con minacce, e ora con promesse e speranze grandissime vi era sospinto, le quali lo movevano molto: il che se fosse avvenuto, male si poteva sostenere la guerra, e si cadeva in pericolo non solo di perdere ciò, che in quella si fosse acquistato, ma in danni e in disordini molto maggiori. Onde confortava per ben pubblico dell'Imperadore, e suo proprio, che era congiunto con quello, che ora si stringesse il nimico, e non si lasciasse occasione alcuna; che combattendosi al sicuro l'impresa si troverebbe vinta.

Per le quali cose si deliberò nel consiglio, che al Duca fosse proposto partito tale, e che da lui, senza muoversi prima, se ne attendesse risposta; la quale fu in tutto conforme a quello, che aveva consigliato il Commissario, e che quindi a niun partito si dovessero levare: e si ingegnava, che intanto niente al campo mancasse, mandando copia di munizione e di vetovaglia, quanta più si poteva. E perchè temeva, che in questa lontananza dell'esercito non fornissero nella città i Sancesi da vivere per lungo tempo, avea deliberato di far venire in Toscana i tre mila fanti Tedeschi, i quali l'Imperadore avea fatti soldare al Cardinal di Trento, e pure allora scendevano in Lombardia, acciò che con essi e con altrettanti fanti Italiani si ponesse nuovo assedio alla porta Romana, non volendo che l'esercito si partisse della Valdichiana, o donde lo Strozzi col suo si ritirasse, avendo fatto per ogni caso, che avvenir potesse, rifornire di miglior guardie Arezzo, Cortona, Montepulciano, il ponte a Valiano, Uliveto, e altri luoghi mezzi fra il Valdarno e la Valdichiana. E perchè ne' furti intorno a Siena erano molti infermi, e molti se ne partivano, e massimamente de' venuti ultimamente da Roma con Cammillo, de' quali il Marchese, come si disse, ne' forti avea lasciate due insegne per menarne seco le genti migliori, avea ordinato di mandarli di Firenze alcuni fanti, che vi si erano guardati, disposto a durare tanto la guerra, che Siena fosse doma, e il ribello Piero Strozzi con tutta la sua parte viotto e dissipato. E anche avvenne caso in quei giorni, che molto nocque ai Francesi:

perocchè nel terreno di Cesena dominio della Chiesa, da nomi di Conte di Bagnu, soldato del Duca, furono presi e svaligiati corrieri, che da Vinegia portavano ai Ministri Francesi ventiquattro mila ducati; di che a Roma fecero al Papa un gran rumore, e il Conte poi ne sostenne noia, avendogli gli uffiziali e Ministri della Camera mosca lite, e sequestrate le castella, le quali possedeva in quelle contrade.

En il consiglio di non mover quindi l'esercito molto opportuno e bene inteso; perchè avendo sostenuto Piero Strozzi con grandissimo disagio il suo campo, quanto aveva potuto, nè sperando contro a nimico sì potente e accorto potergli avvenir cosa migliore di quella che avesse fatto, non sapendo più che farne, deliberò quindi muovere il campo: massimamente che l'assegnamento de' terreni, che avea domandato al Re, e ottenuto di poter mantenere l'esercito uno due mesi in campagna, era logoro, nè più avea modo da sostenerlo. Onde gli bisognava tornare in sulle difese, e mandare la guerra in lungo quanto più egli poteva; e i Grigioni, i quali erano stati indotti dal Marchese di Marignano, e confortati (che trovò buon modo a farlo) a tornarsene a casa, e dal Duca avevano promessa di andarne sienti per il suo dominio, domandavano licenza, e da Piero alla fine della paga, che veniva dopo venticinque giorni, l'avevano impetrata. Deliberò adunque quindi levarsi, e ritirarsi inverso Lucignano e Fojano con animo eziandio di combattere, quando pure il nimico, il che non credeva che volesse fare, in questo se gli presentasse innanzi. Però il primo giorno d'agosto alla notte diede commissione, che le baglie si inviassero inverso Lucignano e Fojano, e l'artiglieria parimente, dove disegnava fermarsi: con intenzione, non si combattendo come credeva (parendogli, che imino allora il Marchese l'avesse fuggito), di trarsi quindi l'esercito nimico dietro, e trattenerlo quanto poteva il più; stimando nel termine dove si trovava non far poco, se Siena intanto si manteneva aperta, e se gli dava agio da mettersi in casa dalle campagne vicine, quanto più grano poteva, il che si sarebbe in qualche parte potuto fare, se i Sancesi fossero stati più diligenti e più solleciti.

Facevasi adunque nel campo Francese apparecchi di levarsi quindi, il che per via di un ragazzo, che dal campo Francese passò nell'Imperiale, fu tantosto riferito al Marchese; onde chiamò subito a consiglio, e vi si deliberò di stare in armi per veder quello che il nimico movesse, e dalla seconda guardia insino all'alba si tenne l'esercito in ordinanza. Allo schiarir del giorno si scopersero le fanterie nimiche non sì esser mutate di luogo, e i più stimarono, che quel giorno non si fosse per muovere altro, e molti si disarmarono. Piero, il quale con men di pericolo e di danno avrebbe potuto di notte ritirare l'esercito, essendo vicino il luogo dove cavarlo intendeva a quattro miglia, recandosi a villa, e mettendo innanzi il partito più onorevole al più sicuro,

volle aspettare il giorno, e allor spuntar del Sole cominciò a mover l'esercito in ordinanza per le colline, che menano a Fajano. Il Marchese ciò vedendo, con gran prestezza rimise insieme l'esercito, e di più compagnie di cavalli, che molti ne avevano mandati a bere alla Chiana, ne mandò forse sessanta, che gli andassero a coda, e li trattenessero; e dipoi subito duemila archibuscieri fra Italiani e Spagnuoli, che con essi appicassero la mischia: ed egli intanto di tutte le genti fece tre squadroni, partendoli secondo le nazioni. La vanguardia era di duemila Spagnuoli, i quali avevano per Capn Francesco d'Aro, guardiano del castello di Firenze. A quattromila Tedeschi sotto Nicolò Madraccio si diede il secondo luogo divisi in tredici bandiere; la retroguardia fu delle genti Italiane col Conte di Popoli in numero di sei o sette mila fanti. Alla parte sinistra di questa gente così ordinata, dove la campagna più si allargava, camminavano i cavai leggeri in numero di mille dugento, la maggior parte de' quali guidava il Conte di Santafiore, e gli uomini d'arme si mettevano in ordine per seguirli. I Signori del camp, il Marchese, Don Giovanni Manrique, quel di Luna, Marcantonio Colonna andavano per il campo ordinando le schiere, e animandole al combattere. Il Marchese non si partiva molto da' Tedeschi, ne' quali era il nervo dell'esercito e per lo numero loro e per la virtù e per la buona ordinanza che sanno mantenere.

Piero Strozzi dall'altra parte conoscendo esser venuta l'ora della battaglia, di che insino allora non era stato così ben chiaro, rivolse animosamente la testa dell'esercito suo inverso i nemici, che lo arguitavano, ed aveva distribuite le genti sue in quattro squadroni. Al corno destro stavano i Tedeschi, a lato a loro erano i Grigioni, poi i Francesi di nazione, e al sinistro corno gli Italiani, ed erano le fanterie dell'uno e dell'altro esercito quasi del pari: ma di cavalleria e di numero e di bontà gli Imperiali avevano vantaggio; che dalla parte loro erano trecento uomini d'arme, dei quali i cavai leggeri nemici erano molto impauriti, non bastando loro l'animo a sostenerli a campo aperto. Erasi appiccata in mezzo degli eserciti una scaramuccia molto fiera per le colline, ma i Francesi per tutto n'avevano il peggio, essendo stati scacciati per forza di molte cose, le quali n'avevano prese. Intanto gli eserciti di qua e di là in bell'ordinanza con gran rumore di strumenti militari camminavano per incontrarsi, scendendo l'uno e l'altro dalla sua parte in una valle aperta e larga, e senza impedimento alcuno, salvo che nel più basso e nel più fondo di lei si trovava un fosso lungo e disteso, come la valle, al quale correvano l'acqua, che di qua e di là piovevano, e s'adoperava per intrada. Era profondo cinque braccia, e dall'una all'altra parte aveva le ripe non molto erte, e da poterle agevolmente passare, e distendendosi per tutta la valle scendeva alla Chiana, dove più sempre si allargava la campagna. Scendendo

alunque l'un campo e l'altro pervennero a questo fosso, e ciascuno si mantenne al passarlo, parendo che quegli, che il varesse primiero, avesse disavvantaggio. Traversò il Marchese dietro quattro pezzi d'artiglieria da campagna, quelli che si aveva condotti a Marciano, e con i quali in camminando l'esercito aveva fatto battere continuamente le schiere de' nemici con molto danno e maggiore spavento. I cavalli di qua e di là si erano venuti al dirimpetto dalla parte di sotto della valle più aperta, e stavano ne' medesimi modi distesi come la fanteria ne' loro squadroni, e ciascuno per il vantaggio del fosso teneva ai suoi la briglia. Ma essendo ultimamente giunto Don Giovanni di Luna, e Marcantonio Colonna con le genti d'arme, che furono l'ultima a comparire, al Conte di Santafiore, Capn della cavalleria leggera del Duca, e al Conte di Nungara dell'Imperiale parve tempo da muovere, che n'avevano la commissione dal Marchese: massimamente che ne' cavalli Francesi, che loro erano all'incontro, e gli sembravano benissimo, parve paura, e voglia di fuggire; che alla giunta degli uomini d'arme fra loro si consigliavano, né le schiere stavano ben ferme. E trovato, che il fosso da due o da più lungi dava il passo, il Conte stesso, il Capitano Leone, Giovambatista Martini, e altri Capitani e più franchi Cavalieri, fatti sulle trombe, si misero animosamente a passare, seguiti dagli altri cavalli a corsa, e andarono ad investire arditamente i nemici, i quali nella prima mossa fecero sembianza di voler aspettare il riscontro. Ma innanzi che il nimico fosse loro presso, colui che portava lo stendardo del Conte della Mirandola, Capo della cavalleria Francese, volse la briglia, e si diede a fuggire, e così fecero gli altri cavalli e Capitani inverso Fajano, senza che alcun di loro facesse resistenza: e caddero, che ebbero uccider cavalli, furono i primi gettando l'arme e i stendardi per terra per tutto; e i vincitori senza pericolo alcuno gli seguitavano a tutta briglia, facendone prigioni quanti ne giacevano, che non mai si vide in cavalleria tanta viltà. Il medesimo, ma più tardi, si misero a far le genti d'arme.

Intanto il Marchese dalla parte di sopra; avendo condotti al pari de' nemici gli squadroni della fanteria, fece tirare innanzi l'artiglieria; che accen aveva alla testa degli squadroni, e cominciò con essa a percuotere la gente nimica in battaglia; onde furono costretti alquanto allargarsi, inasimamente i Grigioni incontro ai quali ella aveva presa la mira. Piero Strozzi, vedendo fuggita la cavalleria sua, e i fanti distruggersi dai colpi dell'artiglieria, non gli avvenendo altro modo, ristretti insieme de' suoi squadroni intorno a cinque mila fanti, i migliori che avesse, stando feruo il Marchese al vantaggio, che si era posto con la testa dei Tedeschi, fece seguir ai suoi, che passavano il fosso, e affrontassero i nemici: i quali passando animosamente, e già essendo oltre al fosso passate quattro file dell'ordinanza, il Mar-

chiese confortato i suoi a combattere valorosamente, che con poca fatica e niun danno avriano la vittoria certa, gli spinse contro ai nimici. I Franzesi avendo assaliti gli Spagnuoli li facevano pigiare, ma i Tedeschi Imperiali, che erano loro di costa, appiccando la zuffa li sostennero, e ne uccisero molti. Qui si combatteva con tutta la forza di qua e di là con le pieche armati con armati, Tedeschi, Franzesi e Grigioni con i Tedeschi Imperiali; e durò buono spazio la battaglia, facendo ciascuna delle parti suo dovere. Ma crescendo la furia de' Tedeschi Imperiali, e urtando i nimici con maggior forza, battendo nell'ordinanza nimica continuamente l'artiglieria, della quale avevano vantaggio gl'Imperiali, i Grigioni non sostennero così ben l'impeto e la forza de' Tedeschi, e i Franzesi si abigottirono avendo veduta la fuga de' loro cavalli, talchè in breve tempo si riempie il fosso di morti, che molti sospinti da quei di dietro nel passaro vi cadevano entro; e vi si disordinò in modo l'ordinanza Franzese, e tutta lor gente, che passando gli Spagnuoli e i Tedeschi sopra i corpi dei morti e de' caduti nel fosso, che già ne era colmo, ropperò, e sconfissero tutti gli altri, che ancora non eran passati. Onde per tutto i Franzesi si diressero a fuggire, e fu coperta la campagna di morti, di feriti, di sangue, d'insegne e d'armi; che niuna de' nimie più si teneva insieme. Lo squadrone de' Toscani del Duca, che era nella prima fronte dell'ordinanza Italiana, assalì fieramente, e vinse gl'Italiani nimici loro opposti. Avvenne bene, che gli ajuti venuti di Napoli e di Roma, i quali avevano il lor luogo da mezzo lo squadrone indietro, come videro appiccarsi la battaglia, dalla quale eran lontani, senza averne ragione alcuna, cominciarono a fuggirsi, ed ebbero che fare i loro Capitani per paura delle ferite a tenerli fermi. Durò il vincere dalle quindici ore, che si appiccò battaglia insino alle diciassette; quando già essendo tornati i cavalli, che avevano seguitati i nimici, e fattor molti prigionieri si diedero a scorrere per la campagna, e ucciderne, e prenderne, e ciò fu fatica di tutto il giorno.

Il General Piero avendo combattuto e faticato, quanto avesse potuto far uomo, soccorrendo e dando animo a' suoi or qua or là, ed essendosi più volte ingegnato di far testa di qualche parte de' suoi, mai non poté raunarne tanti, che con essi facesse frutto alcuno, ed essendo insino nel principio della battaglia d'un archibugio ferito gravemente nel fianco destro, e in un dito della mano, ed essendogli morti sotto due cavalli, e rimesso al principio della battaglia una volta a cavallo da Moutauto, che sosteneva in tanto pericolo, per salvare il Generale, di rimanere a piede. Benché Piero in quel grado fosse più vago di morire, che di sopravvivere a tanta rovina, consigliato ultimamente da' suoi, e confortato, anzi sforzato a voler fuggire il pericolo, e a non dare in tutto la compita vittoria al nimico, si ritirò in Lucignano, là dove trovò essere fug-

giti molti della rotta; a dato ordine alla difesa di quel luogo, e commessane la cura ad Alto Conti, gentiluomo Romano, e lasciategli guardia di soldati bastante a difendere il luogo con promettergli, che non gli mancherieno nuovi e freschi soccorsi, egli e Aurelio Fregoso, che era stato ferito in quella grande scarameucia di prima, in certe si fece portare a Montalcino, dove concorrevano le reliquie dell'esercito, e pensava, se era meglio fidarsi in quel luogo, o ritirarsi inverso Maremma più lontano alle forze nimiche. Mandò il giorno stesso a Siena con quaranta cavalli Cornelio Bentivogli, temendo che quei cittadini in così gran perdita non facessero alcun movimento.

Questa vittoria fu molto grande e felicissima, e confermò il nome della contrada chiamata Scagnagalli; augurio, se lo avessero notato, da spaventare quella nazione, nella quale furono necesi la maggior parte dei Grigioni e Franzesi di nazione, non vi rimanendo alcuni de' Capitani, o ufficiali, salvo che il Colonnello de' Tedeschi, e alcuni pochi Grigioni, che rimasero prigionieri, i quali dando loro il Duca il passo per il suo, e il Marchese prestando denari furono rimandati a casa. Alcuni altri, che si erano salvati inverso Chini, benché fossero pregati dallo Strozzi a voler rimanere a suo soldo, non vollero fare, e da Perugia se ne andarono al paese loro. Quattrocento Tedeschi parimente avanzati alla battaglia, non volendo il Marchese fidarsi di loro, che volentieri sarenn rimasi a soldo del Duca, dandosi loro guide, che gli accompagnassero in sul Milanese, furono rimandati in Germania, sbandando il Duca quanto più poteva di gente straniera e nimica la Toscana. I morti si numerarono nel luogo, dove fu la battaglia, poco meno di quattro mila, la maggior parte Grigioni, Tedeschi e Franzesi col Capo loro Monsignor Valrone; e a pochi di queste nazioni fu perdonato. Molti si fuggirono feriti, che poi per tutto morirono. I prigionieri furono in gran numero di Capitani, Allieri e altre persone onorate. Di più nome e d'autorità furono Monsignor di Forcinalx, Franzese, quegli che a Piero Strozzi guidò le genti della Mirandola, ed aveva combattuto alla testa de' Grigioni, a cui era prima mancato il Colonnello, Paolo Orsino, il Conte di Cajazzo, Conte Ottaviano da Tiene, uno dei fratelli di Cornelio Bentivogli, che un altro ne rimase ucciso nella battaglia, e molti altri soldati di grado. Vennero in mano del Duca almeno cento bandiere fra di fanteria e di cavalleria, le quali il giorno dipoi furono sospese a ritroso in Firenze dalle finestre del palazzo pubblico, e se ne fece la mostra al popolo. Fra i presi furono alcuni Fiorentini ribelli, i quali dietro alle bandiere verdi fatte a spese dei Fiorentini erano venuti in campo, Flaminio della Casa, Piero Martelli, Baccio Arrighi, Geronimo Ciardi, e Giovanbattista di Cosimo Strozzi preso il giorno dinanzi dai cavai leggieri. Giovanbattista Altoviti, Giuliano de' Medici, Giovanfrancesco Giugni, e altri de' migliori, come videro averai

il peggiore della battaglia, si fuggirono: rimasero ucciso Gioio Capponi parimente ribello: gli alloggiamenti de' vincitori furono saccheggiati, dove fecero gran guadagno di cavalli, di ricchi arnesi e di prigioni; che l'armi vi erano per niente, essendo coperta la campagna.

Dietro a questa vittoria, come suole il più delle volte in simili casi avvenire, seguì incontanente l'acquisto di Luegnano, perchè i soldati lasciati a guardia, sbigottiti e stanchi della guerra, in gran parte si fuggirono; e Alto Conti, non si vedendo intorno con chi gli paresse poter difendere la Terra, nè fidandosi così bene de' Luegnanesi, e pensando più allo scampo suo, che alla commissione del General Piero, se ne partì. Il Marchese la sera medesima mandò un trombetta a domandar la Terra, gli uomini della quale, vedendosi abbandonati dalla guardia, nè conoscendo come si potessero difendere da' vincitori, oltre al non amare molto i Sanesi, fecero consiglio di rendersi, e mandarono al Marchese le chiavi del castello, le quali dal Concino furono in nome del Duca ricevute. La giunta di questa Terra tolse la vittoria; perciocchè, oltre all'acquisto di essa, vi si trovò dentro gran quantità di grano; che Piero aveva disegnato in ogni successo della battaglia difendere più che poteva quel castello: e oltre a molta munition vi era un cannone grosso, e due ve ne erano vicini mandati la notte di campo, e un altro ne era per via; i quali tutti rimasero in mano del Marchese. Era sopra Luegnano un luogo rilevato, quale per sicurezza di quella Terra aveva il General Piero fatto monire, e vi aveva lasciato un Capitano con una compagnia di fanti. Costui estimando non poter difenderlo, come non poteva, avendo nimica la Terra, se ne partì, e rimase in mano de' vincitori. Il Duca gioito con tutta la sua Casa e Corte fosse lieto di cotai vittoria non è da domandare, stimandosi che per consiglio suo si fosse vinta la giornata; che forse discostandosi il campo, come voleva fare il Marchese, non sarebbe avvenuto. Il Marchese, tostochè i nimici furono in piega, e la speranza certa della vittoria, gli mandò Pandolfo de' Ricasoli col primo avviso, e poco poi Eroando Saatre, il quale ogni cosa aveva veduto, e gli diede ragguaglio di tutto il seguito. In Firenze se ne fece festa tre giorni, rinfrescandosi la memoria del primo giorno d'agosto del mille cinquecento trentasette, quando a Montemurlo furono vinti i ribelli, e Piero Strozzi medesimo.

Ma questa vittoria fu più onorata e maggiore, essendo combattuto con le forze di Francia, e vintole; e venne sì due di agosto del mille cinquecento cinquantaquattro, giorno dedicato a Santo Stefano, Papa, la cui memoria ebbe poi il Duca sempre in grandissima venerazione, e a nome di quel Santo, come a suo luogo si dirà, creò una Religione di Cavalieri, e nel luogo stesso vicino a Marciano, dove si ebbe cotai vittoria, fece alcuni anni poi fabbricare un tempio a memoria di ciò sempiterna. E fu ancora questa buona ventura di maggiore al-

legrezza, perocchè dalla parte vincitrice non si trovò mancare altri di persone di grado, che il Capitano Mazzaloste da Cascina, Sergente maggiore delle bande Ducali, il quale uolendo che alcune insegne nimiche si ranavano, li trasse, e da un archibuso fu colto nella testa, e ne cadde morto. Morì il Capitano Gregorio Menda di Valdesa, Capitano d'archibusieri a cavallo, Spagnuolo, e il Capitano Bastiano Giglio, Lucchese, che in questa guerra in molte fazioni aveva servito il Duca; quale essendo alla testa dell'ordinanza, Capo di trecento fanti, nell'ardor della battaglia ferito di due archibuse poco poi in Arezzo finì la vita con molto onore; e pochi fanti ordinarj, che fra tutti non arrivarono al numero di cento. Mancarono a questa così bene avventurata e onorata fazione due de' Signori del campo, Vincenzo de' Nobili, Generale della fanteria Italiana, e Chiappino Vitelli, Capo di parte della cavalleria; che questi nel Monte a Sansavino, e quergli in Brolio si curavano della febbre: che nell'ardentissima stagione del Solliore, per le gravi fatiche e disagi del guerreggiare, non pochi vi si infermarono.

CAPITOLO QUARTO

Esercito Imperiale nelle Fiandre contro il Re di Francia. Sposazione del Principe di Spagna colla Regina d'Inghilterra. Avviso a Cesare della vittoria della Valdehiana. Avvenimenti fra gli eserciti dell'Imperatore e del Re di Francia. Progressi di Briscac nel Piemonte. Il Marchese di Margignano stringe l'assedio intorno a Siena. Montecarlo in Val di Nievola cade in possesso del Duca Cosimo. Vantaggi degli Imperiali in Piemonte e nelle Fiandre. Gli eserciti di Cesare e del Re di Francia si sciolgono.

In questi giorni medesimi, che in Toscana gli Imperiali vincevano, convenne all'Imperadore nelle parti della Fiandra mettere insieme un buon esercito di cavalli e di fanti. Perocchè il Re di Francia, uscito prima in campagna, che non aveva stimato Cesare, che aspettava buon numero di Spagnuoli col Principe di Spagna, il quale veniva a dar fine al matrimonio con la Reina d'Inghilterra, di Picardia guastava il paese d'Artois, pigliando e saccheggiando castella nimiche; e il Gran Conte stabile con buona parte dell'esercito non gran prestezza si presentò a Mariamburgh luogo e frontiera di molta importanza, nel quale non era nè Capo, nè guardia, nè tanto provvedimento a difesa che bastasse: che quel Capitano ai primi colpi dell'artiglieria la diede, patteggiando in maniera, che egli e gli altri Capi vi restarono prigioni. Questa frontiera aveva murata e guernita la Reina Maria, e da lei aveva il nome. Andarono poi con tutto l'esercito a Dinant, Terra del Vescovo di Liege, e vi batterono il castello con forza, e in ultimo lo vinsero, e rovinarono, disfacciando molti altri luoghi, che degli Imperiali loro ve-

nivano in mano. Intanto l'Imperadore tracendo buona parte delle genti de' presidj riunava un buon esercito, ma non pari a quel de' Franzesi; e per disordine che nascevano fra i Capi, i quali non ben volentieri ubbidivano il Doca di Savoia, fu costretto Cesare di andare egli all'esercito, dove lo adunava a Namur, temendo che il Re non vi andasse col campo; avvegnachè gli scorridori Franzesi si fossero allargati insino ad Anversa a poche leghe, abbruciando e guastando il paese, e al campo a Namur parimente. Ma vedendo il Re l'esercito Imperiale vicino a Namur essersi allogato in sito forte, dove ingrossava, concorrendovi continuamente di Frisia e d'altronde con gran pretezza molti ajuti, scorrendo per lo paese di Enault, s'addrizzò inverso Bina, Terra della Reina Maria, avendo tentato prima Nivelles, che si trovò molto ben difesa.

È Bina lontana da Anversa trenta miglia, nella quale erano tutte le morbidezze di quella Reina, palazzi, giardini, selve amenissime, pitture, statue, ornamenti d'oro e d'argento, e di arte suntuosissimamente lavorati, e ricchezze più che reali, avendovi di ogni parte condotto ciò che aveva potuto trarre di ricco e di bello per adornare il luogo quella Reina. L'Imperadore stimando che l'esercito del Re si gittasse in quel luogo, e temendone, con tutto l'esercito si mosse da Namur avendolo fatto: maggior che poteva; e chiamando seco alcune genti che aveva messe in Anversa (perocchè quel popolo aveva negato di voler sovvenire alla guerra o con danari, o con soldati), se n'andava inverso il campo del Re, benchè l'esercito suo fosse minore di cavalli e di fanti. Ma non vi giunse in tempo, perchè il Re avendo fatta una giornata lunghissima, e più che da campo, e giuntovi a sera, la notte fece piantare un numero grande d'artiglieria, e innanzi giorno cominciò a batterlo. Il Capitano della difesa temendo di non poter sostenere l'impeto delle genti Franzesi, ne aspettare il soccorso, senza voler provare assalto si rese patteggiando, lasciate l'artiglierie, le insegne e l'armi e altri arnesi, d'andarsene con i soldati della guardia liberi. I terrazzani, i quali si erano offerti ad ogni difesa a lor potere, rimasero prigionieri. Il Re mise nella Terra le genti, ed egli alloggiato e desinato nel palagio della Reina, una delle delicate e suntuose cose del mondo, poichè ne ebbe fatti trarre alcuni bellissimi ornamenti, indi partendosi comandò che fosse abbruciato e rovinato, e si guastassero giardini, e si tagliassero le selve, lasciandovi scritto un motto Franzese, che diceva, *Sovvenervi folle Maria di Follembrai*. Questo era un bello e delicato giardino che il Re aveva nelle parti della Piccardia, quale due anni innanzi la Reina Maria aveva dalle sue genti fatto rovinare e destrorre. L'Imperadore non poté tanto affrettare il cammino, che fosse altro che spettatore della rovina di quel luogo gravissima; e benchè vi fosse venuto presso a men d'una giornata, quando vi giunse, già l'esercito Franzese, se ne era partito, e si condusse da Crevalcuore vi-

eino a Cambrai in buono alloggiamento, e quivi si posò alquanto; e poi se n'andò a Lanou, stando intento a tutto quello che movesse il Re, sospettando che non volesse combattere Cambrai, disposto a far giornata quando il Re fosse andato col campo appressandogliasi.

Io mezzo di queste guerre e travagli così gravi, il Principe di Spagna, partendosi dalla quiete di quei Regni, dalla Corogna porto di Biscaja con grossissima armata dopo mezzo luglio, più tardi che non bisognava all'Imperadore, con benavventuroso passaggio giunse in Inghilterra ad un porto vicino ad Antona, e quivi sbarcò con la Corte sola, e con gran numero di Signori e gentiluomini, i quali l'avevano seguitato di Spagna, e seco aveva portato molto oro. Vennegli incontro la Reina sposa a Vincestre città vicina ad Antona dieci miglia, e lo ricevette con gran pompa; e la mattina di S. Jacopo, giorno celebrato dagli Spagnuoli, essendosi prima confermate le capitolazioni e gli obblighi del matrimonio nel tempio di quella città, si celebrarono gli sponsali, e il Re diede l'anello, e finito il divino uffizio, da un Araldo in latino prima, poi in inglese, e in ultimo in francese, lingua più di ogni altra comune in quelle parti, fu il Principe di Spagna nominato Re d'Inghilterra e di Napoli, donatogli in quel giorno stesso dall'Imperadore suo padre, non volendo che quella Reina l'avesse di men grado e di minor titolo di sé; di cui poi prese il possesso a nome del Re il Marchese di Pescara. Datosi fine al convito, che fu suntuosissimo, come si può stimare, si diede il compimento alle nozze. Le genti Spagnuole da guerra furono tenute sempre in nave; perchè secondo le convenzioni non vi doveva il Re aver seco altri di forestieri, che i Cortigiani propri che lo scrivevano. Mandò il Duca di Firenze a queste nozze Messer Giovambattista de' Ricasoli, vescovo di Cortona, a visitare il Re d'Inghilterra e di Napoli, che così da quinci innanzi li chiameremo, e a rallegrarsi delle nozze o de' nuovi titoli; che a quella Corte si cominciava a trattare delle cose d'Italia, massimamente volgendosi l'autorità di molte nella persona di quel Re, al quale era presso il Duca d'Alva, che sosteneva la maggior parte del peso di quella Corte. In Spagna al governo de' Regni rimane la Principessa di Portogallo, figliuola seconda dell'Imperadore, e alla partita del Re d'Inghilterra vi andò a risiedere. Le genti Spagnuole, le quali erano trapassate col Re, in numero di quattromila fanti si mandarono in Fiandra, dove Cesare le aveva lungo tempo aspettate, e le mandava a chiamare, rimanendo il Re quasi solo, e senza guardia alcuna de' suoi nell'isola a discrezione degli Inglesi, nazione fiera e nimica de' forestieri, e oltre modo sospettosa. Nondimeno il Re si ingegnava di domesticarsi i principali Baroni di quel Regno, e con molti doni gli allettava; e la Reina che amava il Re, si sforzava al medesimo, e si sperava, che nascendo figliuoli di questo matrimonio, con i quali si legassero insieme l'Inghilterra e i Paesi Bassi, dovesse es-

sere un gagliardo freno a tenere ai dovuti termini la potenza de' Re di Francia.

Fra queste allegrezze arrivò in Inghilterra Ernando Sastre, il quale il Duca di Firenze la sera medesima, che ne ebbe l'avviso, mandò correndo alla Corte dell'Imperadore, e poi a quella d'Inghilterra a portare la felice novella della vittoria contro all'esercito Francese in Toscana rotto e sbaragliato; di che il Re d'Inghilterra fu molto lieto, e l'Imperadore vie più. Giunse egli appunto in tempo, che Cesare parimente era venuto in speranza di vincere quasi nel medesimo modo in campagna l'esercito del Re proprio; al quale era venuto al vicino, che ognora se ne poteva sperare la vittoria. Imperocchè, poichè l'esercito Francese ebbe corso insino sotto Cambrai, dove erano sette mila fanti, né fattori profitto alenno, si mosse lungo i suoi confini, e si pose sopra un castello di frontiera non molto forte fra Terroana, ed Edino in Artois, chiamato Renti, vicino a Monteruolo con animo di combatterlo; ed aveva il Re cresciuto il suo campo di cinque mila fanti, e buon numero di cavalli venuti con Monsignor di Vandomo. L'Imperadore parimente, al quale si erano aggiunti nuovi Tedeschi, gli veniva appresso secondandolo per difesa de' suoi luoghi. Il Re piantato il campo intorno a Renti cominciò con venticinque cannoni a batterlo. L'Imperadore col campo suo gli venne vicino ad un miglio e mezzo; il Re sollecitamente pure batteva la Terra senza perder tempo per darle lo assalto, ma lor bisognava soccorso. Al castello erano intorno alcune montagnette, dalle quali si scopriva il castello; non ve ne aveva dalla parte, dove era accampato l'Imperadore, dalla sommità della quale si vedeva l'esercito Francese, il castello e la disposizione de' siti. Avanti a questa divisa da una valle profonda ne sorgeva un'altra, oltre alla quale in altre colline aveva il Re alloggiato: a mezza costa di questa montagnuola di mezzo era un bosco folto, nel quale i Francesi avevano messa guardia de' migliori archibuseri che avessero, che la difesa di questo bosco rendeva sicuro il lor campo. Sopra quel primo monticello salì l'Imperadore, il Duca di Savoia, Don Ferrando Gonzaga, Giovambatista Castaldo e altri Capi di guerra; e considerato il sito, vi si consultò, che se di quel bosco si fossero potuti trarre i Francesi, non solo si sarebbe dato soccorso sicuro al castello assediato, e già battuto tre giorni, ma sarebbersi eziandio forzato l'esercito nimico a dilogiare, non senza pericolo di essere forse rotto e disfatto. Laonde la notte prossima vi fu mandato il Duca di Savoia, acciò non vi essendogli guardia, o potendo vincerla quando vi fosse stata, tentasse con ottocento Spagnuoli eletti di prenderlo; ma egli trovatolo ben difeso, e tentatolo invano, e considerato meglio il luogo e le genti che il difendevano, se ne tornò. La mattina i Francesi ricominciarono la lor batteria al castello; e Cesare risoluto di far pruova di quello che aveva in animo secondo il divisato di Don Ferrando Gonzaga,

mandò cinquecento archibuseri Spagnuoli e altrettanti Tedeschi, e dietro a loro buon numero di corasletti Alemanni, acciò potessero sostenere l'impeto, se i primi fossero inspinti indietro. Mandò inoltre alcuni pezzi d'artiglieria sopra il colle, che era incontro al bosco, con la quale si potessero batter coloro che difendevano, dove fece parimente metter in ordine dieci bandiere di Tedeschi col Conte di Nansao alla guardia dell'artiglieria; mandò ancora alcuni de' migliori cavai leggeri, che insieme con gli Spagnuoli fossero a cacciare la guardia del bosco.

Gli Spagnuoli e Tedeschi mandati a questo effetto chiusi per una valle assalirono gli archibuseri Francesi, i quali stavano alla guardia del bosco, e con tanto impeto e valore, che i nimici presero di camp, e battuti dal colle dall'artiglieria imperiale cominciarono con lor danno a ritirarsi, a tale che in poco d'ora gli Spagnuoli gli ebbero tratti del bosco, e giunsero in sulla sommità d'un'altra collina, avantichè l'altre genti più gravi, che lì dovevano seguitare, vi arrivassero; le quali pur vi si conlussero, e vi si fermarono. Giunsero parimente Don Ferrando Gonzaga, e vide, che gli Spagnuoli, non contenti di aver scacciati del bosco gl'inimici, li seguitavano più oltre, che non bisognava, e scendevano insino nell'altra valle, e videro i Francesi, che se ne ritiravano lasciando i primi lor alloggiamenti, e che udito il primo rumor delle armi tutto il campo Francese, ritirando l'artiglieria dal castello, si metteva in ordinanza. Don Ferrando dal colle vedeva l'ordinanze Tedesche e Svizzere, e mandò a pregare gli Spagnuoli, che non procedessero più oltre; perchè le genti Imperiali ancora non giungevano in quel luogo, dove dovevano fermarvisi, e tenerlo. Gli Spagnuoli credendo, quanto più oltre andavano vincendo, tanto più doverne esser commendati, erano accesi nella valle, e i cavai leggeri parimente searamucciavano con i cavalli Francesi, e vincevano per tutto. Don Ferrando conoscendo il pericolo, dove quelli Spagnuoli si erano messi, spinse innanzi quei Tedeschi e Fiamminghi, che erano rimasi dietro nel colle, e mandò all'Imperadore acciò spignesse innanzi le dieci bandiere de' Tedeschi fermi all'artiglieria, e trecento cavalli Tedeschi armati di archibusetti. I Francesi, vedendo il poco numero de' cavali Imperiali, che combattevano con i loro nel basso del colle, e i pochi Spagnuoli, spinsero innanzi un grosso squadrone de' migliori cavalli, che avessero, e caricarono di sorte gli Spagnuoli, che non poterono sostenerli; onde Don Ferrando, il quale vi era vicino, mandò a sollecitare i cavalli Tedeschi, acciò sostenessero l'impeto delle lance Francesi, cercando che in quel luogo si fermasse il piede per tenerlo. I cavalli Tedeschi si spinsero incontro allo squadrone de' cavalli Francesi, che erano quattro standardi d'uomini di arme, e l'apirono uccidendo molti de' principali con torre loro due delle insegne; ma non essendo stati ajutati, né dai loro archibuseri,

ne da lancia, crescendo continuamente il numero de' Franzesi a cavallo (che vi erano corsi i più franchi cavalieri, che avesse nell'esercito), furono costretti a ritirarsi, e con tal disordine, che percossero nella fanteria, che era rimasta lor dietro, e la disordinavano; senza che era corsa in questo luogo molta gente sbandata. Gli Spagnuoli intendo il danno dei loro, per la valle più presto che poterono, si ritirarono, e si salvarono in gran parte: le dieci bandiere di Tedeschi del Conte di Nassau, che già avevano cominciato a salir la costa del bosco, da per loro si misero in disordine per fuggirli; ma sopraggiunte dalla cavalleria Franzese, ne furono uccisi molti, e di dieci insegne, ne vennero nove in poter dei nimici. Scamparonne molti sopra il colle primo, laddove era venuto l'Imperadore col resto dell'esercito, e quivi facendo testa, fermò la fuga de' suoi, e il disordine; e poi con tutte le genti si ritirò al suo campo, dolendosi, che le commissioni date da lui e dai suoi Capitani male fossero state eseguite. Che se preso il bosco, come era stato l'intendimento, quivi si fossero fermate le genti, si sarebbe tant'oltre potuto procedere ad alloggiare con l'esercito, che malagevolmente poteva quindi partirsi il Re, non solamente senza aver preso lenti, ma nè anche senza danno; che tale era il disegno, e ciò si era promesso l'Imperadore: ed essendogli in questo luogo presentato innanzi Ernando Sastre con la nuova della vittoria di Valdichiana, gli disse; Tu mi hai recato dal Duca buona novella, ed io apro in breve mandargliene un'altra non meno felice della sua.

I Franzesi, ripreso il colle, ed alloggiativi sopra, avendo mostrato agli assediati quattro pezzi d'artiglieria, che avevano predate delle Imperiali, o le insegne della fanteria tolte ai Tedeschi, e un'altra de' cavalli pur Tedeschi, acciò si rendessero, poichè vi ebbero tratti quattro mila ottuocento colpi d'artiglieria, e coloro sicuri del soccorso non vollero udirne nulla, si sterono un giorno, e l'Imperadore parimente attendendo di veder quello che moverebbe i Franzesi. I quali trovando in questi affronti esser morti de' loro settecento o più, e de' migliori, e vedendosi impedito il combattere il castello, per lo quale vi erano venuti, e parendo loro di star quivi con poco frutto e con pericolo, di notte più segretamente che poterono, inviate le bagaglie innanzi, levarono campo, e si ritirarono a Monteruolo ne' lor luoghi sicuri. E fu sì presta e sì subita la partita loro, non se n'uscendo prima veduto segno alcuno, che l'Imperadore la mattina, che già era tardi, non ne aveva saputo nulla; chò erano stati favoriti da una nebbia, che lungo spazio li coprì: e camminarono con tanta prestezza, che benchè Cesare mandasse loro dietro buona parte della cavalleria, non fecero però loro danno alcuno, essendosi ritirati dal pericolo, e lasciando il campo all'esercito Imperiale, e l'onore dell'aver difeso in presenza del Re e del suo esercito il castello di Renti.

Non erano in questi giorni medesimi statisi oziosi i Franzesi nel Piemonte: perocchè Monsignor di Briasac con modo temperato o sicuro, a poco a poco procedendo innanzi, e sempre acquistando, aveva già più tempo tenuta assediata Valfenera, luogo che aveva fortificato Don Ferrando Gonzaga in mezzo delle forze Franzesi, San Damiano, Chieri e altri; il qual luogo molto li nojava, e dentro vi era a difesa Don Alvaro di Sande, prode ed accorto Capitano Spagnuolo, il quale era condotto a tale co' suoi, che poco più oltre poteva durare l'assedio: e mandava dicendo al Vighiera, che aveva il governo di quella provincia, che non essendo soccorso e provveduto da vivere, non poteva più oltre durare. Onde conveniva, che se gli desse ajuto; che i Franzesi con sei mila fanti vi tenevano molti luoghi vicini, e con la cavalleria, che vi avevano buona, vietavano il portarvi entro sollevamento veruno. Al bisogno del difendere questo luogo dava grande ajuto, che i tre mila fanti Tedeschi, i quali l'Imperadore aveva fatti scendere da Trento per mandarli in Toscana e nel Regno di Napoli, non vi bisognavano di presente, avendo talmente il Duca di Firenze viati i nimici in quella parte, che non si doveva stimare, che di leggiero potesse fare nuovo esercito: e l'armata Turesca, la quale a richiesta de' Franzesi Dragut aveva condotta per infestare il Regno di Napoli, poichè ebbe fatte alcune leggieri prede sopra la Puglia, e posto in terra, e battuto e preso, il castello di Peste, e bruciato, e passati i confini del Golfo di Vinegia, e tutti i patti con quella Signoria, se ne tornò alla Vclona, e senza aver tentato altro si indirizzò alla via di Costantinopoli; udendo che il Duca con cinquanta galere era andato a Messina, ed era passato più oltre alla punta della Calabria per opporgli. Onde in tutto il Regno era rimasta intera sicurezza; e poichè l'esercito di Piero Strozzi fu rotto, ne cessò in tutto il sospetto. Imperocchè il Re di Francia persuaso dal Principe di Salerno, avrebbe voluto, che dell'esercito di Toscana gli fossero stati conceduti quattromila de' migliori fanti Italiani, che avesse, proponendosi con essi portati dall'armata di Francia di potere entrare in Napoli, e predare quella città, dove diceva tener trattato, e avervi partigiani o amici, mentre che l'armata Turesca era in quelle parti, da potere agevolmente insignorirsene.

Ma questo e ogni altro male, o sospetto, che fosse potuto avvenire ne' luoghi Imperiali in Italia, mediò la vittoria di Valdichiana; onde i nuovi Tedeschi di presente non ci avevano luogo. Però commise l'Imperadore, consentendolo il Duca di Firenze, che si chiamassero alla difesa di Valfenera, provvedendosi inoltre mille quattrocento altri, che i Genovesi licenziarono, essendosi anche a loro tolto via ogni sospetto, che avevano avuto dell'armate nimiche: imperocchè i vascelli d'Algeri, poichè ebbero accompagnate le genti Franzesi a Portorcole, e ancora la marina di sotto, e ancheggiato Sau Terenzio, e altre ville della ri-

viera di Genova, se ne tornarono in Barberia: nè l'armata di Francia sola bastava a fare impresa alcuna. Con tali ajuti adunque si metteva in ordine il soccorso per liberare dall'assedio Valfenera; che non erano bastanti allora i Francesi in Piemonte ad opporsi allo esercito, il quale adunavano in Asti gli Imperiali. Ma andando la cosa in lungo, ne potendo gli assediati più sostenere la fame, Monsignor della Trinità, soldato Imperiale, occupò Sommariva del Bosco, castello vicino a due miglia a Valfenera. Brisac udendone la presa vi andò con artiglieria per trarne gli Imperiali, che il luogo non era molto forte. In questo Don Alvaro di Sandé, con parte de' suoi Spagnuoli, si gittò fuori di Valfenera, e prese uno de' luoghi intorno guardato dai Francesi, dove era una compagnia di Guasconi; e ne uocise da cento, e il resto fece prigionieri. Ma stringendo la fame gli Spagnuoli, nè potendo aspettar più tempo il soccorso, che ancora non era in ordine, Monsignor della Trinità con grande arte da Chierasco condusse agli assediati molte sarme di farina; onde poterono sostenersi più alanni giorni, tanto che in Asti giugnessero i tre mila Tedeschi e altre genti, che si facevano venire dalla riviera di Genova.

In Toscana il Marchese di Marignano avuta la vittoria, e stimando, che ogni spazio, che si desse a' Sanesi, fosse un confermarli nell'ostinazione, e un dar loro animo a rifornirsi meglio da vivere, lasciando la Valdichiana Fiorentina libera da' Francesi (che la notte appreso al fatto d'arme da Fojano e da Marciano si erano fuggiti i nimici), e ricevendo Lucignano, e postovi entro buona guardia, mosse lo esercito carico di preda inverso Siena. Benchè molto egli e il Duca fossero pregati da' Montepulcinanesi a doversi insignorire di Chianciano e di altri luoghi vicini, onde i nimici li potevano nojare (coeciossiachè le genti, che dentro vi erano, stessero per partirsene, e i popoli sbigottiti della gran rovina, e non si vedendo difesi, agevolmente coi patti, che avesse voluto il vincitore, si sarebbero resi), nondimeno vegliando ancor la tregua fatta con quelli di Chiusi, non conveniva in quella parte muover l'armi. Però si inviò il campo inverso Siena per chiuderla d'ogn' intorno, talchè ella ne venisse di maniera assediata, che nulla dentro vi si potesse portare; perchè non si essendo provveduti i Sanesi d'ajuto alcuno da vivere di fuori, era comune opinione, che poco vi fosse da sostentarsi. Mandò il Marchese parte delle genti a Buoneconvento, il quale, senza provar battaglia, incontanente si rese; il medesimo fece Cona, Monteroni e altri luoghi fra Buoneconvento e la città. Il campo procedendo innanzi se ne venne al luogo, dove si dice l'Arbia rotta nel piano vicino a Siena a tre miglia, correndosi con la cavalleria tutto il paese, e depredandosi insino sotto le mura della città, e si trovò molto erano sopra l'aje, che i lavoratori avevano trebbiato, e fuggiti. Talechè la lontananza degli eserciti procurata dallo Strozzi per poca lor cura poco aveva giovato ai Sanesi; e da quinci innanzi

la città ne venne in tutto chiusa, essendo impauriti e sbigottiti i contadini, e i cittadini della gran rovina confusi, e dell'animo quasi interamente perduti. Riformò il Marchese di nuove genti i forti di Camollia, e del Monistero, nel quale per mancamento d'acqua e di ogn'altra cosa il Capitano con molti altri vi si era infermato, e i più, non vi potendo durare, se n'erano partiti.

Rimaneva ancora Giovacchino Guasconi in Montecarlo, e teneva guernito quel luogo di maniera, che il Conte Sigismondo de' Bossi, al quale era rimasa la cura del prenderlo, e liberare la Valdinievole da' nimici, non l'aveva potuto fare. Benchè vi avesse chiuso tutti i passi, e tenesse quel castello cinto d'assedio, nondimeno gli assediati traevano di Lucca quello, che loro bisognava, avendo sempre i Francesi tenuto in quella città alcuno Ministro, che li sovvenisse; e le cinque insegne di fanteria rimasevi ad assedio erano scemate; ch'essendo il paese in quella stagione per cagion di paludi e di stagni vicini mal sano, buona parte dei soldati vi si erano infermati, e Leone dai Ricasoli, Commissario, e dopo lui Vincenzio Ridolfi al medesimo uffizio per la medesima cagione furon forzati a partirsene. Onde il Duca volendo liberare quella provincia da noja cotale, di Firenze v' inviava sei compagnie di soldati Italiani, e le due di Spagnuoli venute poco prima di Ungheria con ordine, che vi si conducesse artiglieria grossa, e vi si combattesse, e ad ogni modo si prendesse. Ma ciò non fu mestiero; perocchè avendo udito Giovacchino e i compagni la rotta dell'esercito de' loro, e sapendo certo, che non potevano sperar soccorso, non essendo in Lombardia, come alcuni avevano stimato, gente per i Francesi, ne quivi stando potevano fare utile alcuno alla difesa di Siena, massimamente che essendo ribello egli, e avendone seco alcuni dello Stato, non doveva sperare patto veruno di salute, otto giorni dopo la giornata, avendo forse udita la mossa delle nuove genti, che andavano per combatterlo, si risolvè di abbandonare quel luogo, e una notte alla seconda guardia, più segretamente che pote, lasciandovi molte bagaglio e i quattro pezzi d'artiglieria condottivi dalla Mirandola, il fornimento e guernimento della fortezza, con tutti i suoi se ne partì, e tenne il cammino inverso Lucca. Il che inteso la mattina per tempo, il Conte Sigismondo con quelle poche genti, che gli erano rimase, se gli inviò dietro, seguendolo insino alle mura di Lucca, e per via ne uccisero alcuni che giunsero; e così senza maggior fatica rimase libera la Valdinievole, ripigliandosi il castel di Montecarlo e la rocca, onde si trassero l'artiglierie nimiche, e con tutto il lor fornimento si condussero in Firenze. E in quelle parti si rindinò la giustizia sotto Brancaccio Bencellai, Vicario di quella provincia, il quale dell'aver mantenuta la fede, e del non si esser lasciato andare a cosa alcuna contro al servizio e dignità del Duca e dello Stato, fu molto commendato, sebbene da alcuni era stato consigliato

a fare altrimenti, avendolo mandato a chiamar Piero Strozzi, quando era in Pescia, a dover tornare ad esercitare il suo ufficio: il che non soffersse, anzi se ne attese lontano, e vi tornò poi co' Pesciatini, che si mantennero fedeli, e riprese il possesso dell'ufficio suo.

Questo fu il secondo frutto della vittoria di Valdichiana, perchè tutto il dominio Fiorentino rimase sgombrato da' nimici, e sicuro, e Lneignano ne venne preso con gran danno de' Francesi, ai quali pochi giorni poi avvenne un altro sinistro. Avvisando i Ministri del Re in Roma, che della perdita del loro esercito potesse nascere mutazione d'animo, o debolezza a difendersi ne' cittadini Sanesi, non vi essendo Piero Strozzi, il quale giaceva in Montalcino gravemente ferito, pensarono, che fosse bene, che Monsignor di Lansac, Ambasciadore del Re, vi andasse per confermar gli animi a non temere, e a durare, con promesse di grandi, di nuovi, tostani e maggiori ajuti che mai: ed egli partendosi di Roma col Conte Teofilo Calceagnini, Ferrarese, il quale poebì giorni innanzi cambiandosi con Paolo Santafiorè si era liberato della prigionia, e andato a Roma, se ne venne a Montalcino, donde informato delle cose comuni con buone guide si avviò per entrare di notte in Siena. Costoro giunti vicini alle guardie per passare a piede, avendo lasciatisi dietro i cavalli, e scoperti dalle ascolte del campo, furono tutti presi di notte e menati al Marchese, e quindi poi condotti in Firenze. Fu quest' Ambasciadore tenuto e guardato cortesemente nella fortezza di S. Miniato; nè soffersse il Duca, benchè in lui fossero tutti i segreti della parte nimica, che gli fosse fatta scortesia e violenza alcuna. Queste avversità, che avvenivano ai Francesi, mostravano, che l'assedio di Siena dovesse esser breve, strignendosi quanto si poteva il più; e perciò aveva ottenuto il Duca, che la cavalleria Imperiale grave, e leggeri ebe di Milano e di Napoli si era condotta in Toscana, per più fermezza e reputazione dell'esercito vi si fermasse, pagandosi secondo il consueto dei suoi paesi. Che del Regno di Napoli, essendosene tornata l'armata Turchesca in Levante, si era tolto via ogni sospetto; e in Piemonte il Figheroa, avendo messi insieme sei mila Tedeschi con i venuti da Trento e del Genovese, e i mille cinquecento Spagnuoli e altrettanti Italiani con la cavalleria rimasavi, uscendo di Asti con gran numero di carro, di munizion e di vettovaglia da Villafrauca, dove fece alto l'esercito, riforniva Valfenora: alle quali forze non essendo pari i Francesi, lasciando la campagna agli Imperiali, si erano ritirati a San Damiano, Porrino, e altri loro luoghi vicini. Onde quella fortezza fu di ogni cosa per molto spazio rifornita. Stettevi fermo molti giorni l'esercito, e vi si combattè alcune volte co' Francesi, i quali da' lor luoghi stavano intenti ad ogni occasione, che loro si mostrasse; chè da Asti a Valfuora non si poteva, se non con grossa scorta, alcuna cosa portare. Rifornito quel luogo, si ridusse ciascuno alle stanze.

Nelle parti della Fiandra parimente il Re di Francia licenziò gli Svizzeri, che se ne tornarono a casa, e risoluto in grao parte l'esercito, e lasciata la cura della guerra a Monsignor di Vandome, se ne tornò dentro nel Regno. L'Imperadore alcuni di campo se ne andò a Sant'Omero, e l'esercito suo cresciuto di quattromila Spagnuoli de' venuti col Re d'Inghilterra, si accostò ad un castello, chiamato Ussli, che tenevano i Francesi, il quale senza aspettare l'artiglieria si rese. Scorse l'esercito detto sopra alcuni altri luoghi dei Francesi alle frontiere, e li prese, non osando i Francesi ad opporgli: poi si ridusse fra Edino, e Terroana, luoghi che aveva presi l'anno passato l'Imperadore, e volendo tener sicuro il paese, e avervi frontiera da infestare da quella parte la Picardia, in sito sicuro fra due riviere fece fabbricare un nuovo forte a guisa di un buon castello, il quale s'allargava in molto spazio da tenervi entro in guarnigione buon numero di fanti e di cavalli per offendere i nimici, e difendere i suoi; dove dimorato buona pezza l'esercito per sùrtà de' guastatori e de' fabbricanti, essendo venuti i tempi piovosi, e finiti di qua e di là gli assegnamenti de' danari, si levarono gli eserciti di campagna, e si ridussero le genti alle stanze. E Cesare, poichè fu dimorato molti giorni ad Aras, e dipoi a Bettuna, maltrattato dalle gatte se ne tornò a Brusselles, desiderando che il figliuolo Re d'Inghilterra l'andasse quivi a visitare, avendogli nuovamente conceduto il governo dello Stato di Milano, di cui mandò poi a pigliare il possesso Don Luigi di Cariona; e si odorava, ch'egli stanco della cura de' governi e delle guerre, e stuoco della grandezza, e tocco da divozione, si era messo in animo, come prima poteva, investendo il figliuolo di tutti gli Stati suoi, di ridursi a viver nella quiete di Spagna. Onde tutte le faccende, e massimamente quelle d'Italia cominciavano a trattarsi alla Corte di quel Re; e si aveva speranza, che la Reina sua moglie fosse gravida, come ella voleva che si credesse.

Rimaneva più che mai la guerra accesa in Toscana; nè si conosceva, come i Francesi (da così buone e si gran forze era cinta e combattuta quella città) la potessero in breve soccorrere: massimamente che il Papa, il quale aveva data scambianza di mala contentezza, e si era temuto, che non si gittasse alla parte Francese, dopo la vittoria di Valdichiana, con la buona fortuna si andava accomodando, e vedendo giunta alla potenza di Cesare l'Inghilterra, più osservava, e secondava gli Imperiali che non soleva. E il Duca di Firenze per Messer Bernardo da Culle, suo Segretario, quale per cotai ragioni aveva mandato innanzi alla vittoria a Roma, si ingegnava di tenerlo fermo e in buona amicizia, e di tornargli a grazia Averardo Serristori, suo Ambasciadore, contro al quale per leggiera cagione aveva mostrato odio molto acerbo, pigliando da ogni piccola cosa occasione il mal animo, qual si conosceva essere in quel Pontefice, che Siena fosse venuta in

mano degli Imperiali e i Cardinali Francesi, e' Ministri del Re di Francia lo tentavano a doversi mettere in mezzo per alcuna convenzione; dandogli speranza, che la cosa al sarebbe potuta guidare di maniera, eh' egli in qualche modo divenisse arbitro di Siena, non vedendo più modo, come di tal difesa, e male impresa guerra potessero scir con onore.

LIBRO DUODECIMO

SOMMARIO

Mentre il Marchese strigne Siena, e con parte dell' esercito piglia Montereggoni, i Sanesi due volte con poco 'ntile assaliscono le trincee degli assediatori; ma poi riunitosi l' esercito, i Francesi s'ingottiti trattano accordo per mezzo del Papa, il quale sperando ottenerla per sua causa, attende al negozio. Vengono nuovi ajuti Imperiali, co' quali si molesta la Maremma, pigliasi Casoli, Monteritondo, Massa, Gavorano, e Crevoli; e le galee del Doria prendono Telamone. Brissac piglia Santia, e procede oltre nel Monferato. I Sanesi credendo che passi in Toscana, ripigliano speranza, e si difendono da un notturno assalto e da una batteria; ma poi stretti dalla fame vengono all'accordo. Torna Siena a divozione Imperiale. Muore Giulio III, ed è creato Pontefice Marcello.

CAPITOLO PRIMO

Piero Strozzi insaprito dall' ultime perdite. Il Duca Cosimo prosegue con calore nell'impresa di Siena. Presa di Montereggoni. Il Duca di Ferrara s'adopra per assicurare la libertà di Siena. Cesare dichiara devotuto all'Imperio il possesso di Siena. Nuovi soccorsi agli Imperiali. Tentativo di Piero Strozzi per introdurre vettovaglia in Siena. Sua ritirata a Montalcino. Acquisti degli Imperiali nel territorio Senese.

Questa così gran rovina dell'esercito Francese in Valdiehiana, benchè attutasse in gran parte l'alterigia di quella nazione, nondimeno nè dai Ministri del Re, nè dall'animo de' cittadini Sanesi, eh' avevano il governo in mano, nè dal popolo stesso, nè dai sudditi loro si dava segno alcuno di viltà, o di disposizione

di cedere a cosa alcuna senza la forza. E Piero Strozzi, sebbene avea mostrato nell'aerbità del mal presente voglia d'accomodarsi con la fortuna, e di ritirarsi dalla guerra, non mancava però di far tutte le provisioni necessarie in difesa di Siena, di Montalcino e degli altri luoghi che si tenevano dalle guardie Francesi, richiamando continuamente i suoi soldati, e riconducendone de' nuovi, e dando loro denari; e ad Alto Conti, gentiluomo Romano, per avere egli abbandonata la guardia di Lucignano assegnatagli, che era andato a Montalcino per scusarsene, avendogli formato contro processo, fece mozzar la testa; e il Guidone del Conte della Mirandola, Generale della cavalleria, per essersi vilmente nell'incontro de' nimici con l'insegna stessa fra i primi fuggito, fece impiccare per la gola, benchè cotai severità e castigo così nuovo nella milizia Italiana molto corrotta, recandosi il fatto più ad animosità che a ragione, fosse comunemente biasimato. Nella qual nazione ai soldati che militano per prezzo, ogni scusa suol bastare a eccitar più la salvezza loro, che l'onore proprio, o il bene e il comodo di chi li paga: e questa cosa, oltre all'infelice successo della battaglia, gli recò molto di odio; e buona parte di coloro, che lungo tempo l'avevano servito e seguitati, mancando a chi la speranza, a chi l'utile, o alcun altro comodo, come suole avvenire nelle disavventure, l'abbandonarono; dicendosi che egli e per l'arroganza e per la bizzarria, e per le dure fatiche, e per i pericoli e disagi, che proponeva ai suoi soldati, non si poteva soffrire.

E nel vero a quel Capitano pochi soddisfacevano; perchè misurando egli gli altri da sé medesimo e dalla virtù e ferezza sua, desiderava in chi il valore, in chi la fermezza, e in altri la pazienza che si convengono ad uomini di guerra: le quali cose, non essendo pari i fini del Generale e de' soldati, non si trovano agevolmente ne' mercenari, nè da loro si deono sperare; i quali per lo poco di guadagno, o per alcuna sembianza d'onore corrono al soldo. Onde molti Fiorentini e ribelli, i quali seco erano stati in molte guerre, e da lui onorati, avendo perduta la speranza di tornare alla patria, e vedendo aperto il pericolo, nel quale incorrevano, quando venivano in mano di giustizia (ehè ad alcuni di loro presi in battaglia era stata tagliata la testa), da lui si divisero, credendo ancora il favor del Re di Francia gli dovesse venir meno; e coloro che alla Corte del Re e altrove l'odiavano, o l'invidiavano, ogni sua azione e la poca prudenza accusavano. Ma contuttociò dal Re e dalla Reina in così mala fortuna fu confortato ed ajutato, e non solamente mantenutogli il grado che prima gli avevano dato in Italia, ma lo onorarono di nuova e autorevole dignità, avendolo eletto non de' quattro Marescalchi del Regno, a che l'avevano ben designato avanti alla rotta; ma non glie ne mandarono la spedizione, quasi in conforto del male se non dopo. Il quale onore non si dona da quella corona se

non a quelle persone, che nelle gravissime azioni delle guerre e degli Stati hanno mostrato consiglio e valore; il che in lui pareva cosa maggiore, concedendosi rade volte in quel Regno ai forestieri.

I Capitani vincitori e il Marchese stesso, poichè ebbe rassegnato l'esercito, il quale per i feriti e morti, e altri molti partiti si era scemato, e pagato parte, e promesso una mezza paga ai Tedeschi, i quali secondo il loro costume per la vittoria ne domandavano una intera, fermò l'esercito all'Arbia rotta, luogo lontano a Siena tre miglia in sulla strada di Montalcino, facendo ogni giorno correre la cavalleria insino in sulle porte della città, e per tutte le strade che menavano in Siena, predando e abbruciando il grano. Talechè i Sanesi, per lo spavento della rotta e per la venuta del campo, poco ne poterono riporre in Siena. Il che fatto, il Marchese e gli altri Capi dell'esercito se ne vennero in Firenze per ritorsarsi de' disagi sofferti, e per consultare insieme col Duca, come si dovesse da quindi innanzi proseguire la guerra, conoscendosi apertamente che ogni luogo era per aspettare la forza: perchè i Sanesi confortato l'animo con le speranze che loro davano i Ministri del Re, avevano mandato in Francia alla Corte Messer Bernardino Boulinsegni, Ambasciadore, a narrare la fede, ch'aveva quella città nella corona, a mostrare lo stato loro, e a domandare aiuto; e si stava aspettando che partito in queste avversità di Toscana dovesse prendere il Re.

Il Duca di Firenze intanto sollecitava, che con l'armi e con la riputazione della vittoria si andasse col campo a Monteregioni e Casoli, castella vicine a Siena, e dalle quali il campo poteva ricever noia, acciò quella città ne venisse più stretta; massimamente che in molti era opinione, che non avendo i cittadini Sanesi potutosi portar dentro molto del nuovo grano, e l'esercito Franzese consumato assai quando dimorò intorno a quella città, e trovandosene fuori ancora assai per le ville vicine, poco più oltre dovesse durare l'assedio. Però con ogni sollecitudine si studiava in campo, che nella città non fosse portato nulla; il che per la qualità del sito, e per le molte valli, che vi conducono quasi coperto chi ve ne porta, era malagevole. Stimossi adunque la prima impresa dover essere Monteregioni, massimamente che si sapeva esservi mancamento d'acqua, della quale per lo più si fornivano di fonti vicine al castello, le quali loro agevolmente si potevano torre; oltrechè si aveva speranza, che Giovanni Zeti, il quale dal principio della guerra con una compagnia di soldati ne aveva tenuta la guardia, per essere egli e i suoi Caporali del Contado di Firenze, non avesse ad esser duro, essendosi mostrato in tutto il tempo della guerra ben disposto inverso il Duca, per non avere seco odio alcuno, come i ribelli Fiorentini; ma ben come soldato aveva fatto suo dovere. Però vi si erano molti giorni innanzi mandato intorno da Colle,

da S. Gimignano, da Poggibonzi alcune compagnie di fanti, acciò il tenessero stretto; chè il vincerlo per forza si stimava cosa dura, e da non riuscire di leggiero, nè in breve tempo.

Il Marchese infrattanto se ne tornò al campo molto bene soddisfatto dal Duca, dal quale, avendo mostrato di averne vaghezza, ricevè in dono i beni di Bindo Altoviti in contado, poco innanzi per ribellione venuti in Comune, di valore oltre a venti mila ducati, insieme con una agiata e onorevol casa nella città, pieno al fine della guerra di speranze maggiori: che cotali erano gli sproni, co' quali conveniva punger il Marchese, il quale giunto in campo, delle genti intorno a Monteregioni, lasciandovi mille fanti sotto sette insegne, ne mandò parte col Conte Giulio da Monteverchio, e due compagnie di Spagnuoli, quelle che già vennero d'Ungheria, a squadrare il sito di Casoli; commettendo loro inoltre, che vedessero di prendere Menzano, e altri luoghi vicini con animo poco poi di andarvi con artiglieria e maggiori forze per prenderlo; conciossiachè in quel castello i Sanesi avessero riposto molto grano. Il Conte Giulio e Alessandro del Caccia, Commissario, visitato Casoli, e trovato forte e guernito, trapassarono oltre a Menzano, castello picciolo e debote, e negando chi dentro vi era di voler darsi, imprusero con le scale a voler prenderlo: ma essendovi entro oltre agli uomini della Terra alcuni soldati, si difesero, e degli Spagnuoli ferirono alcuni; e il Capitano Francesco de' Medici per un sasso, che gli percosse la testa, portò pericolo; onde senza profitto alcuno se ne partirono. Al Marchese, tostoche fu tornato in campo disposto con più gente e artiglieria d'andare a quella impresa, convenne mutar proposito, perchè forse cinquecento Spagnuoli, quelli che già erano venuti di Corsica, non avendo dagli Imperiali il dovuto pagamento, di notte cominciarono a far tumulto, e a levarsi in arme, nè si potevano quietare; ed era pericolo, che i Tedeschi non facessero il similante. Faticò assai il Marchese, e provvisti alcuni denari alla fine li fermò, e il medesimo fece Marcantonio Colonna con gli Spagnuoli.

Levò il Marchese l'esercito dall'Arbia rotta, e si ritirò alla Certosa, vicino a Siena, fra la porta Romana, e quella di Santo Viesio; e per poter meglio vietare, che di Siena non uscissero mangiatori (non istudiando tanto in altro i Franzesi, quanto in incerner il uenire, e molti ogni giorno ne mandavano fuori, i quali dagli Spagnuoli e da altri erano svaligiati, e rimandati dentro), e per dare il guasto alle viti, delle quali quella contrada era tutta vestita, per privarne in tutto i Sanesi, i quali non sentivano ancora mancamento alcun maggiore che di vino. Monteregioni intanto si teneva assediato, essendovi tornate intorno le grati, che poco innanzi erano state a Menzano; onde nella dimora, che vi fecero, avvenne, che per conto di prede s'appièrò ragionamento con Giovanni Zeti, Capitano di quella guardia, e Francesco de' Medici, quale con la

sua compagnia vi era tornato. E invitato da lui, come uno conoscente andò nel castello a parlargli, e con buono e arguto discorso gli mostrò (udendo molti de' soldati), che gran follia era la loro a voler tenersi in quel luogo contro alla forza e alla buona fortuna dell'esercito imperiale, il quale pochi giorni innanzi avea vinto una così gran battaglia, e che a lui e agli altri ribelli sarebbe tagliata la testa, e gli altri tutti svaligiati, o uccisi; massimamente che non doveano nè da Siena, nè da Montalcino sperar soccorso, perocchè Piero Strozzi giaceva nel letto, diceva egli, non solo della ferita grave, ma nè anche della mente ben sano; dove dal Duca di Firenze potevano aspettare, e sperar premi grandi e gradi onorati; e buona parte di loro gli erano vassalli, e sariano riposti in buon grado, e cancellati da ogni pregiudizio e ribellione, dove erano incorso.

Questo ragionamento mosso studiosamente da quel Capitano per iscoprire meglio l'animo di quel soldato fece buon frutto, perchè egli mostrò con parole coperte, dove si fosse potuto fare ch'egli ne uscisse con onore, che volentieri si sarebbe indotto a far cosa, che piacesse al Duca; per le quali parole, comprò il Capitano Francesco, che colui non era saldo, e che egli era volto a secondare la fortuna del vincitore, e che andandovisi con artiglieria e con giusto apparecchio da combattere il castello, si lascerebbe andare a darlo. Il qual ragionamento avendo compreso il Marchese, volle egli stesso esser quegli che vi andasse, e fattosi condurre tre pezzi d'artiglieria grossa da Firenze, e trattine alcuni altri dei forti, vi si presentò con otto cannoni, buon numero di munizione, parte de' Tedeschi, e gli Spagnuoli di Corsica, che poco innanzi erano stati pagati e contenti; e squadro il sito e la qualità del castello, mandò il trombettai agli assediati, protestando loro, che si rendessero; che nol facendo si cominceria loro a percuotere il muro, nè poi rimarrebbe luogo a perdono. Il Capitano domandava non so che giorni di tempo, dicendo di aver mandato a protestare ai Sanesi, che se non era soccorso, si renderebbe, ma non avendo certezza dell'animo di colui, e parendo ogni indugio lungo, il Marchese fece dalla parte di Mezzogiorno piantare l'artiglieria, e loro mandò di nuovo dicendo, che si rendessero; ma non si avendo altro che parole, vi si cominciò a battere la muraglia, la quale riusciva dura. Andò in questo al Zeti il Capitano Jacopo Tabusso, e confortollo a rendersi; udovvi il Segretario Concino, al quale disse di volere esser buon servidore del Duca, e finalmente promise di rendersi, se si durava a trarre innano al futuro giorno, ma con patti onorati, come poi seguì; che avendo con dugento colpi di cannone apertosi alquanto il muro, e venuta commissione al Marchese dal Duca di riceverlo coi patti che voleva, e dentro avendo tenuto ragionamento il Capitano co' suoi, si risolvè di non volere aspettar l'assalto, nè più difendersi, e si venne all'accordo, il qual fu largo per Giovanni Zeti.

E questo fu acquisto di molta importanza, perchè il luogo era di maniera, che se chi lo dovea difendere faceva suo dovere, non si era per vincere di leggieri, nè senza uccisione di molti uomini, nè senza perdimento di tempo, essendo le mura del castello grosse, fondate sopra una ripa rilevata ben trenta braccia, e non meno di sedici alte, e con fosso intorno di fuori e dentro per tutto avea ritirata in difesa, e dove le mura abbattute poco giovarono alla salita, rimanendo e la scarpa, e la grotta tale, che senza scala non vi si poteva salire, e la creta dentro aperta e pericolosa: e vi avevano anche da vivere come assediati almeno per due mesi, e per difendersi munizione e artiglieria abbastanza; avvegnachè Piero Strozzi alla sua venuta in Siena, visitando quel castello, e conoscitane l'opportunità naturale, l'avesse fatto meglio con manuale opera guernire, e commessane la cura ad uno de' più fedeli soldati, che fra i suoi credesse avere. I patti furono, che Giovanni Zeti consegnasse incontinentemente Montereggioni ai Ministri del Duca, lasciasse con tutti i soldati con loro armi e arnesi a bandiera spiegata, lasciasse artiglieria, munizione e arme pubbliche, egli, il Luogotenente, l'Alfiere, e tutti i vassalli del Duca, e se altri ve ne avea, fossero levati dai bandi, e da ogni pregiudizio di ribellione. La cura del castello fu data a Jacopo Tabusso, e Alessandro del Caccia, Commissario, a nome del Duca ne prese la possessione, e ricevette il giuramento di fedeltà da quel popolo, e si tenne poi a guisa di fortezza, dandosi al Capitano il contrasegno secondo il costume delle rocche.

Preso Montereggioni, il parere del Duca era che con le medesime genti e fornimento d'artiglieria subito andasse a Casoli, sperando che con la medesima fortuna si sarebbe quel luogo guadagnato, non si trovando nè da migliori, nè da più sicure armi difeso: ma avvenno caso, per lo quale il Marchese fu costretto a tornarsene in campo. Non avea il Marchese in questo tempo fra tutti gli oltramontani più che cinquemila fanti, e gli Italiani fuori de' forti erano rimasi pochi: delle genti Italiane venute da Milano e del Regno di Napoli i più se ne erano andati, e le altre si erano licenziate, e gli uomini d'arme distribuiti per le castella della Valdelsa lontano al campo, e de' cavai leggieri la maggior parte era stata mandata a Buonconvento, e Cuna e altri luoghi presi, acciò meglio nel paese nimico si procacciassero il vivere. Onde, avendo seco i Tedeschi e gli Spagnuoli, gli alloggiamenti erano rimasi con poca gente.

La quale occasione conoscendo i Francesi di Siena, tostochè sentirono batteri Montereggioni, corsero da più parti con molti giovani Sanesi per affrontare quei del campo, e per tutto si appiccò grossa scaramuccia, donde con lor danno per tutto furono ripinti in Siena: ma con tutto ciò due giorni appresso nel riceverli Montereggioni, con miglior ordine un'altra volta uccisero con maggiore sforzo, con-

correndo con i soldati l'ordinanza popolare guidata dai suoi Capi a suono di lor campana grossa, e si gittò l'una parte dalla porta Nuova, e l'altra da porta Ovile; e questa si mise ad affrontare la porta più gagliarda del campo con grande impeto, cioè la fronte guardata dagli Spagnuoli, e fece molto sforzo per ispuantarla. Ma rispondendo gli archibuscieri Spagnuoli non venne lor fatto, e quella per luogo aspro ed erto assalì il campo per fianco, e ciò in tanto numero e con tanta furia, che alcuni Spagnuoli non li poterono sostenere, e vi presero una casa indifesa, e si trassero tanto innanzi, che vi sacehaggiarono alcune tende, e vi uccisero forse venti Spagnuoli qua e là sparsi, e fuori dell'ordine lor dato licenziosamente alloggiati.

Ed era la cosa non senza pericolo, quando il Conte di Santafiora, a cui nell'assenza del Marchese era stata commessa la cura del campo, udendone il romore, là trasse con alcuni cavalli, che aveva seco, e con una fronte di Spagnuoli armati, quali tolse da una trincea fuori del pericolo, fece impeto ne' nimici; i quali, sendo loro vietato il passare più oltre, lasciarono di loro alcuni morti, e riportarono molti feriti, e dei più franchi cittadini, e dei Capi di loro ordinanza e milizia: che erano usciti con animo di far forza di rompere il campo, come in altri tempi era venuto lor fatto; ma i luoghi ben guerniti, il campo chiuso da ripari e da trincee, e la buona gente che li difendeva, li vietarono. Il che udendo il Marchese, con poco disagio avendo preso Monteregioni, e sicurate da quella parte le castella della Valdelsa, rimandati sei cannoni nel Poggio Imperiale, e due tirandone seco, ritornò al campo, e rimandò a Colle e a San Gimignano le guardie, che vi solevano stare; nè gli parve di presente, come alcuni lo consigliavano a dover fare, di tentare altra impresa per il pericolo, che gli pareva, che per lo scemare la gente portasse il campo alla Certosa, tanto vicino a Siena.

Dubitò Piero, che l'esercito del Marchese non si voltasse a Casoli, di cui teneva gran conto per esservi dentro molto grano, e per tenere da quella via aperta la strada di Maremma; però vi mandò Cammillo Martinengo con una compagnia di cavalli, e una di fanti, acciocchè in compagnia delle genti, che vi aveva Pompeo della Croce, lo difendessero. Lasciò per allora il Marchese quell'impresa, riserbandola a miglior occasione, e veramente in campo non aveva tanta gente, che in un medesimo tempo potesse sicuramente assediare Siena, e fare altre imprese: anzi non ve gli parendo per la fierezza del popol Senese fresco ancora e gagliardo star sicuro, nè farvi più frutto alcuno, avendo guasto intorno alla città, ciò che vi aveva di uve e di frutta, e rovinati i mulini vicini alla città, che fu di gran disagio ai Senesi, lasciando l'Osservanza e alcuni altri luoghi, dove erano i passi ben guerniti, si ritirò due miglia con l'esercito in sulla strada Romana in un luogo vicino all'Arbia

chiamato l'Isola, dove alloggiò il campo agiatamente, e si ebbero intorno in buona maniera, stimando che la lontananza dalla città dovesse ritenere i Senesi dell'assalirlo, e quindi doversi parimente tenere assediata Siena. Conciofosseacchè essendo quel sito dell'Isola vicino a Montaleino, più facilmente si potevano impedire le vettovaglie portate alla città; poichè lo Strozzi, oltre alla buona guardia, che vi aveva, sempre chiamava nuovi soldati, e del campo Imperiale ogni giorno se ne partivano molti così Italiani, come Spagnuoli sprezzando ogni proibizione, e poco stimando l'esempio di molti trasgressori severamente castigati.

In Siena per la perdita di Monteregioni fu gran dolore, credendosi che colui, che l'aveva dato senza combattere, avesse gravemente fallito, e i Fiorentini, chiunque si fossero, erano in grande odio caduti del popolo Senese, temendo per le antiche nimistà di non essere da loro traditi; e dove avevano autorità gli scacciavano. Ma con tutto ciò costantemente sostenevano lo assedio, disposti a mantenersi francamente quanto loro durava il vivere, assottigliandolo più l'un giorno che l'altro, con speranza, che il Re di Francia gli avesse ad ogni modo a difendere, e a liberare. E si studiavano i Francesi, quanto potevano, di mandar fuori quelli, de' quali alla guerra non si traeva utilità alcuna, e consumavano la vivanda; e ne fecero rannare gran numero, e particolarmente de' poveri, che si nutreavano nello Spedale della Scala, casa che riceve, e cura gli infermi e i bambini, e che vi son mandati ad allevare, che è molto ricco e copioso di grano, vino e di altre grasse: che i Francesi se ne volevano servire per i soldati, nè lasciavano a fare cosa alcuna per mandar la guerra in lungo, quanto potevano.

I poveri adunati nel Duomo non furono cacciati, ehè il popolo e molti buoni cittadini si opposero, e coloro, che avevano il governo in mano, temendo che perciò non nascesse tumulto, se ne stesero, e non fecero violenza apparente; ma pure a poco a poco si ingegnavao, che ehi per una via e ehi per un'altra sgombrassero della città, e andassero a vivere altrove, avendo messo haolo, che ehi non vi aveva da vivere almeno per tre mesi, e se alcuno forestiere vi fosse fuori de' soldati, se ne dovessero partire; e mentre che il Marchese tenne il campo all'Isola, se ne uscì buon numero, comecchè da' soldati di fuori fosse loro proibito il passare. Ma contentosì si vedeva la casa di Siena andare a mal cammino, essendo opinione, che nel vero non vi fosse da viver più che per quattro mesi, e chi credeva più, per sè; ed era il principio di settembre, ed i Senesi credendo così far meglio, e per muovere il Re a soccorrerli più tosto, dicevano d'aver meno di quello, che sapevano d'avere; e senzachè i più di loro costumati a vita licenziosa, poen erravano i comandamenti dei Magistrati, nè palesavano il grano e l'altre cose da vivere, come in città assediata si conviene

fare, importando molto a chi governa le guerre il sapere il vero.

Onde eoloro, che amavano la città di Siena in sua franchezza, ne stavano di mala voglia, nè vedevano, come da sì buone forze e sì ben guidate si potesse quella città difendere senza un esercito grosso di oltramontani, che per Lombardia dal Piemonte passando si facesse dar luogo per tutto; che il cammino era lungo, malagevole, e per paese nimico, e spogliato d'ogni ajuto, e da molti aspri passi impedito. Per le quali difficoltà il Duca di Ferrara, che temeva della soverchia potenza dell'Imperadore in Italia, cominciò, come si credeva, per ordine del Re a muovere il Papa, che si volesse mettere in mezzo, acciocchè l'armi forestiere si levassero di Toscana, e che la città di Siena rimanesse in qualche miglior grado, e fosse tratta del pericolo presente: e proponeva al Papa cosa utile per lo Stato Ecclesiastico, o per la sua famiglia; cioè che Siena si mantenesse con sembianza di libertà, e con un governo, che non dispiacesse agli Imperiali, e che la guardia di essa si commettesse o al Papa solo, o ad altri Principi Italiani, Veneziani, Duca di Ferrara, o chiunque di loro l'avesse voluta prendere, e che vi mettesse Capo alla guardia non sospetto, e che la difendesse, e gli mantenesse la libertà, o che il Papa stesso disponesse in alcun modo di quella città, di maniera che nè Francese, nè Spagnuolo non vi avesse luogo. E in somma si tornava a quei modi medesimi, che l'anno passato in presenza del Papa a Viterbo, quando l'esercito Imperiale stava per partirsi da Montalcino, si trattarono; ai quali allora i Francesi, parendo averne il migliore, non vollero mai accordarsi, nè uscirsi di Siena.

Questa pratica del Duca di Ferrara avevano risaputa i Sanesi dal loro Ambasciadore, che tornava di Francia, al quale quel Duca in passando egli da Ferrara l'aveva conferita, confortando quei Signori a non temere, e a tenersi di buon animo; che all'ultimo se non per forza d'armi, per via di cotali pratiche sariano ad ogni modo liberati: e al Senato Veneziano cercava di persuadere a volersi intraporre in cotali affari, acciò Siena non cadesse in man di Cesare, o del Duca di Firenze. Il Papa seguendo più la voglia, che la ragione, era venuto in speranza, che Sieua gli potesse cadere in mano, o come a Papa mandandovi un Cardinal Legato, che ne prendesse il governo, o che Baldovino, suo fratello, o Fabiano, suo nipote, ne divenissero Signori, stimando che il Duca di Firenze, tornando ciò in grandezza della figliuola, e levandosi da briga e da pericolo, lo dovesse favorire, e gli altri potentati d'Italia, che l'amavano libera, e ai quali l'amicizia dell'Imperadore faceva uggia, ajutare. E però sollecitazione dal Duca di Ferrara per mezzo del Cardinal Sanvitale ne faceva opera appresso al Duca di Firenze, mostrando che di così fatto accordo si leverebbe da noia, da ^a pena, e pericolo, e tornerebbe in buona amicizia col Re di Francia, il quale diceva, che

per cagione di questa guerra era seco gravemente sdegnato, e che non pensava in altro, che come potesse di così grave ingiuria vendicarsi: e invitatoe dal Duca di Ferrara per trattare meglio la bisogna, dava nome di volere andare, o a Loreto, o a Perugia, dove mostrava di volere essere anche quel Duca, e a Vinegia poi per muovere con l'autorità del Papa quel Senato a così buon'opera.

Il Duca di Firenze, mostrando di non esser il principale nella guerra, nè piacendogli, che il Duca di Ferrara si mescolasse nelle cose di Toscana, rimetteva ogni cosa intorno a ciò alla volontà di Cesare, il quale, come quegli, a cui pareva avere il migliore nella guerra e il vantaggio, attendeva a seguitarla, nè d'accordo voleva udire nulla, se non quando i Sanesi si rimettessero in tutto nel suo arbitrio, il che quella città universalmente non era per voler fare, se non da una estrema necessità condotta. Che egli per le ragioni dell'Imperio cercava per ogni via di venir Signore assoluto dello Stato di Siena, atimandolo e per la possessione di esso, e per la sientità degli altri Stati suoi d'Italia, e per la vicinanza di Roma, e per tener fermi i Pontefici grande acquisto. Onde tostoche intese quella città essersi in tutto ribellata da lui, e aver scacciata la guardia Spagnuola, e disfatta la cittadella, e recatasi a parte Francese, la dichiarò ricaduta dalle sue ragioni e privilegi, e tornata all'Imperio; avendo trovato nelle sue scritture pubbliche della Camera Imperiale, ch'ella si era già data a Carlo IV, Imperadore, e da lui aveva poi ottenuto il governo di sé stessa e del suo dominio, con condizione, che venendo alcuna volta contro all'Imperio o agli Imperadori, cadesse di ogni sua ragione, e divenisse suddita d'Imperadore. Onde l'aveva per belle scritture, secondo gli ordini della Camera Imperiale recata a sé stesso, e poco poi con ogni miglior modo investitone, e fattone Signore Don Filippo Re d'Inghilterra unico suo figliuolo, e fattane carta autentica con tutto quel vigore, che se gli poteva dar maggiore, con coazione di potere ad altri darla in fendo; e ciò aveva fatto così segretamente, che pochissimi furono coloro, ai quali venisse a notizia cotale intendimento. E però, come di cosa già sua, e della quale dovesse in breve divenir Signore assoluto, ne procurava la fine, nè voleva udire ragionare d'accordo, che ne gli scemasse la speranza: nè lo moveva in ciò quello, che ne dovessero sentire i Principi Italiani; e al Papa, che ne lo faceva ricercare, dava parole, e commetteva a' suoi d'Italia, che per ogni via ajutassero l'impresa, e pagassero le genti. E però volendo il Duca, non solamente tenere stretta d'assedio Siena, ma con parte dell'esercito privare i Francesi di molti luoghi di quel dominio, richiese il Cardinal di Seguenza, Luogotenente nel Regno di Napoli, che a tale impresa gli mandasse ancora mille cioquecento fanti Spagnuoli, quelli, che di Corsica per sospetto dell'armata Turchesca la state passata vi erano stati tra-

ghettati; il che fu agevole ad ottenerli. Perocchè Andrea Doria con le sue galee e quello di Spagna, da Gallipoli e dalla punta della Calabria tornandosene, era giunto a Napoli, e per il viaggio con l'aiuto di cinquecento fanti Spagnuoli, venuti allora della città d'Africa, che avevano fino ai fondamenti disfatta, acciò non tornasse in mano de' Turchi, aveva difesa tutta quella marina dall'armata Turchesca, la quale con poco danno aver fatto s'era volta inverso Levante. Con queste medesime galee gli fu commesso, che portasse i millecinquecento Spagnuoli in Toscana, che un poco di sospetto di travaglio per conto d'Ascanio Colonna, e di Marcantonio suo figliuolo levatosi in quelle parti, era stato tolto via.

Favoriva il Re d'Inghilterra, in cui era venuto il Regno di Napoli, Marcantonio, non si fidando così bene d'Ascanio, ed aveva consentito, che gli togliessero lo Stato e le castella che aveva nel Regno; e il Papa parimente l'aveva ajutato a spogliarlo di quelle, che aveva in terra di Roma, e Ascanio stesso, il quale poteva essere di alcuna noia cagione negli Abruzzi, dal Viceré di quella provincia era stato fatto prigioniero; onde essendo quella provincia rimasta senza sospetto alcuno, fu agevole ad ottenere, che gli Spagnuoli si mandassero in Toscana. Parimente i tremila fanti Tedeschi, i quali l'Imperadore aveva fatti scendere in Piemonte per mandarli in Toscana e nel Regno, essendosi sbrigati dal difendere, e fornire Valfenera, dove il Figheroa gli aveva molti giorni trattenuti, passavano per Lombardia in Toscana; ed era venuto il Duca in speranza, che guerreggiandosi gagliardamente il verno presente intorno a Siena e nel suo dominio, prima fosse vinta quella città, che nuovo soccorso gli avessero potuto procurare i Francesi. Per i quali provvedimenti Piero Strozzi aveva duro partito alle mani, e avrebbe voluto pure, avanzare nuova gente vi sopraggiungesse, metter vettovia in Siena, come il Re di Francia, udita la sventurata rotta de'suoi a Marciano, ricordava che si facesse; e i Sanesi, dicendo d'aver poco da vivere ciò sollecitavano, e desiderava di fermar meglio quella città, e che a' Magistrati più importanti si eleggessero i più confidenti alla Corona di Francia, temendo che la lunghezza della guerra, e la durezza dell'assedio non facesse mutar animo all'universale.

A questo disegno data grande impedimento il campo del Marchese posto fra Siena e Montalcino, e per poter condurre vettovia nella città assediata ne l'avrebbe voluto discostare. E però nella Valdichiana da Chiusi, e da Chianciano, dove finita la tregua aveva rannate molte genti, fece correre due mila fanti e molti cavalli sopra quel di Montepulciano e de' luoghi vicini, predando bestiame, ardendo case, uccidendo e menando prigionieri; e per la Maremma parimente travagliò da Searino il contado di Piombino, e i suoi furono a Bariano, e lo presero, e mostrando artiglieria, e promettendo donari a colui che aveva la guardia della roc-

ca, lo avolsero a darla loro; il quale trovato colpevole, poco poi fu impiccato in Piombino. Ma contuttociò essendosi fornito di nuovi presidi, e di due compagnie di cavalli Montepulciano, il Ponte a Valiano, e Lucignano, e altri luoghi di quella parte dati alla cura di Leonida Malatesti, e provveduto meglio alla sicurezza di Maremma, il Marchese non si mosse col campo dove era; anzi lasciando gli alloggiamenti molto bene di ripari e di trincee guermiti con parte delle genti e due mezzi cannoni andò intanto fra Siena e Montalcino pigliando castella e torri tenute da' Sanesi con poca guardia in Valdirosia, e guadagnò molto grano; nè alle prede voleva compagno, trattando in modo gli altri Capitani e Signori del campo che pochi ve ne rimasero.

Trasse da Ascanio alcune compagnie di cavalli leggieri, allogandone la maggior parte in Buonevento, dove era copia di grano, ai quali diedo a governo il Conte di Santafiorè; e ad Ascanio fece passare dalle castella della Valdelsa (che più non gli potevano soffrire, avendovi ogni cosa consumata), gli uomini d'arme in numero, fra i buoni a combattere, e gli altri, che li servivano, di mille quattrocento; o vi faceva portar vettovia per passare con essa a Siena. Però avrebbe voluto il Duca, che il Marchese avesse fatta l'impresa d'un castello, che è in mezzo fra Siena e Montalcino, possessione dell'Arcivescovado di quella, chiamato Crevoli; che quindi si credeva, che lo Strozzi, fatta sua rannanza di gente, volesse mandar vettovia in Siena: ma il nimico, conoscitane l'opportunità, l'aveva munito, e intorno cinto di buone trincee, e vi teneva guardia bastante a difenderlo. Il Marchese visitatolo con Leone da' Ricasoli, nuovo Commissario in campo (che Girolamo degli Albizzi essendo divenuto odioso al Marchese n'era stato richiamato), stimò, che a prenderlo volesse più di forza e di gente, che non era quella, che di presente vi si poteva impiegare. Presse bene un luogo quivi vicino, chiamato Campriano, che da una parte chiudeva quel castello, o vi lasciò entro buona guardia; e visitando Buonevento per riconoscere, donde i nimici potessero più coperti venire inverso Siena, ebbe avviso da un ragazzo fuggitosi dalla parte nimica, come a Crevoli si faceva adunanza di muli, di farina e di villani per condurre vettovia in Siena; che a Montalcino era arrivata la cavalleria, che doveva loro far la scorta. Di questo disegno di Piero Strozzi se ne aveva anche avuta certezza per la presa di Cosimo Ciochinini, Pratese, il quale nell'esser mandato dallo Strozzi per procurare, che ad un giorno deputato a quel castello si adunassero alcune compagnie di soldati, che faceva venire di Maremma, da alcuni Spagnuoli fu fatto prigioniero.

Il Marchese ciò udito, che aveva dai luoghi vicini fatto richiamare alcune compagnie di cavalli, stava intemore per tutto per vietare il passo al nimico; e sapendo la giunta di Piero a Crevoli, nè comprendendo così bene, donde discu- guasse di passare in Siena, essendo più vic,

pote tre agguati di mille fanti ciascuno, o più, e di cento cavalli; uno al passo del Romituzzo, l'altro sotto porta Romana, il terzo fra porta S. Mareo o Fontebranda vicino al forte del Monistero. Il General Piero giunto a Crevoli da Montalcino con tre compagnie di fanti, le migliori che vi avesse, di Montanto, di Chiaramonte e di Francesco Orsino, e trovatesene alcune altre, che vi aveva fatte venire con centocinquanta cavalli, avendo fatto caricare cento mulli di farina, e di munizione e altre bestie, e dato a ciascheduno dei soldati un sacchetto di bisacotto da viverne almeno due giorni, al principio della notte si mise in cammino, e due ore avanti giorno diede nell'agguato della porta a San Marco, dove era stato posto il Conte Giovambattista d'Areo, Luogotenente del Colonello Madruccio con due insegne di Tedeschi, e dugento archibuscieri Spagnuoli, al qualcaveva aggiunto il Marchese Ippolito Giramo, guardiano del Monistero, con buona parte degli Italiani di quel luogo, e gli aveva assegnata una squadra di cavai leggieri.

I nimici, fra i quali era Piero stesso con i Capitani e uomini di valore, scoperto l'agguato l'affrontarono, o vi si combattero ferocemente e di tal maniera, che essi alcuna volta crederettero vincerla; ma i Tedeschi fecero tal impeto, che gli apersero: ché Piero credendo l'agguato esser più debole si spinse alla testa, e conoscendo le armi Tedesche, e trovatele gagliarde, si volse a' suoi cavalli per dar con essi dentro, ma non conoscendo in loro valore, ed era di notte, e vedendosi incorso in pericolo, si mise per una valle inverso la città. Così fece Messer Francesco Bandini, Arcivescovo di Siena, lasciandovi il cavallo, e Monsignor di Selva, che di Vinegia, dov' era Ambasciadore per questi affari, era venuto a Montalcino. I fanti furono rotti e sbaragliati, e vi si videro la mattina morti dugento cinquanta corpi, e tanti o più furono i prigionieri: guadagnaronsi quattro insegne. Salvaronsi in Siena con parte de' cavalli molte delle bestie cariche, alcune ne rimasero in poter de' vincitori, altre per boschi e per sentieri diversi preter la via di Radicondoli, e vi giunsero salve; e se i cavalli del Marchese facevano lor dovere (ché non v'era Capo, che li guidasse, e non si mossero) pochi di quella gente potevano scampare: e fu tale la qualità della fazione, che l'una e l'altra parte si vantava di aver vinto, i Francesi per aver portate molte delle cose in Siena, e per essere passati per mezzo i nimici, e gl'Imperiali per averne molti uccisi e presi, o riportate quattro insegne nimiche.

Piero Strozzi giunto in Siena, senza che nel popolo se ne fosse sentito novella alcuna, non vi fu ricevuto né con quell'onore, né con quel buon animo che le altre volte, avvegnaché l'universale non ne fosse così ben soddisfatto: ed egli anche dalle percosse inacerbito, e dai pericoli insospettito era divenuto più salvatico, che non soleva, e meno si lasciava maneggiare. Intendeva con ogni arte e studio di fare, che quel popolo stesse fermo, a sostenesse la

guerra e l'assedio quanto più si poteva; provvedeva, che i Magistrati sopra ciò facesser nuova ricerca di grano, di vino, e d'altre cose da vivere, e che si traessero di Siena i contadini o altri inutili mangiatori e forestieri, e che lo Spedalengo della Scala sgombrasse i fanciulli e gli infermi e le femmine e i ministri, e che le chiavi delle canoe o delle celle fossero consegnate ad altri.

Era negli animi de' cittadini Sanesi molta disunione, né bene convenivano infra di loro; crearono nondimeno Capitano di popolo Claudio Zuccatini, e appresso la Signoria, ma nel creare i novati Otto della guerra, appo i quali era quasi tutto il governo, non convenivano; e i vecchi, che avevano finito il loro maestrato, e di parole e di fatti erano oltraggiati, accusandoli molti del non aver fatto lor dovere, più volte per crearli si strinse il consiglio, né mai poterono convenire in alcuno. Onde consigliò Enea Piccolomini, che per ben pubblico per questa volta sola si desse autorità a Piero Strozzi, a Montuc, e a Monsignor di Selva, e a Monsignor Sanluc, mandato nuovamente di Francia, di eleggerli per sei mesi futuri, dovendosi pigliare due di ciascun monte secondo l'ordine di quel governo; che ciò era quello, che allora cercavano i Francesi, amando che quel maestro, il quale si aveva recata grandissima autorità, fosse di lor parte schietta e fedele; perché nel vero quei Signori Francesi del maestrato passato non erano così ben soddisfatti, avendo alcuna volta sospettato, che non fossero volti a fare accordo. Onde quel Monsignor di Selva, che però era passato a Siena, e andava a Roma Ambasciadore in luogo di Lansac prigioniero, parlò al reggimento, e confortò a mantener fede al Re, e a non temere, promettendo ajuti grandi, e che la città loro passata quella tempesta sarebbe ancor beata, magnificando i denari, le forze, gli eserciti, le vittorie, il consiglio e la buona volontà del suo Re, e che ad ogni modo li difenderia: dallo quali promesse addolcito quel popolo, si contentò, che i Ministri stessi del Re eleggessero gli Otto della guerra, i quali furono per il monte del popolo Mario Bandini, e Girolamo Spannocechi; dei gentiluomini Claudio Tolomei, e Deifebo Tiramini; dei riformatori Messer Marcantonio Amerighi, e Enea Savini; dell'ordine de' nove Messer Pierantonio Pecci, il quale era assente, o Andrea Tricerchi.

Dopo l'entrata di Piero in Siena due giorni, due insegne, che nella zuffa si erano tornate indietro da Capraja, con ajuto di dugento archibuscieri venuti loro da Montalcino, e con alcune hagaglie fecero prova di entrare nella città: ma avendo al Romituzzo dato in una imboscata, come scotirono d'essere scoperti, senza oprare armi, si diedero a fuggire, o per l'asprezza del sito molti scamparono in Siena, alcuni vi rimasero prigionieri, e l'insegna di Carlo Caraffa, ribello Napoletano, vi fu presa. Il Marchese conoscendo, che il Castello di Capraja, benché picciolo, per essere in sulla strada di Marcina vicino a Crevoli a quattro miglia,

arretrava molti ajuti ai Francesi, mandò mille cinquecento fanti con Gabrio Scibelloni suo nipote, e due mezzi cannoni, che lo prendessero; nè volendosi il Signor del luogo, che dentro vi era, con quaranta soldati e molti del paese, rendere, vi si mise in opera l'artiglieria, e aperto il muro vi si diede l'assalto: alla fine i soldati, che lo difendevano, e il Signor del luogo e alcuni villani furono tutti uccisi. Fu perdonato solamente alle femmine ed ai fanciulli; il castel saccheggiato fu lasciato a guardia del Capitano Maschio da Cortona con alcuni soldati.

Il Marchese col medesimo consiglio fra Crevoli e Montalcino prese altre castella, Morlo, Montepertuso, Treguana, allargandosi il paese quanto poteva. A Crevoli non andò già, che era rimasto solo in quella parte in man de' nemici, non gli parendo aver tanta gente che bastasse, convenendo per la buona guardia, che ne tenevano i Francesi, e per le fortificazioni fattevi intorno dimorarvi più di un giorno, e il campo non si slamava sicuro, avendo tanta gente Piero in Siena, e il popolo armato; il quale avendo dato quell'ordine, che per la sicurezza e fermezza di quella città gli parve opportuno, e rievocò le sue genti, e ristrettavi guardia abbastanza, faceva forza che quanti più mangiatori disutili si trassero di quella città. E il Marchese all'incontro mandò bando, che tutti quelli, che fossero trovati uscivene, fossero uccisi; ma contuttociò molti continuamente ne erano cacciati, e ne passavano di notte per il campo, gli Spagnuoli ne salvavano molti, e specialmente le femmine. Uscivano eziandio molti con isorte, che Piero Strozzi ne mandava molte compagnie di fanti e di cavalli a Montalcino e altrove, e si pensava, che egli non potesse star molto ad uscire, e si faceva sollecita guardia per tutto. Ma egli avendo raccomandata la cura della guardia della città a Cornelio Bentivogli e a Montec, che vi rimaneva con la sovrana autorità al governo, e sapendo, che i nuovi Tedeschi e Spagnuoli si aspettavano in campo, una notte, senza che in Siena se ne sapesse cosa alcuna, con Monsignor di Silva accompagnato da centoquaranta archibussieri, e ventisei cavalli con buone guide se ne uscì; e benchè per tutto facesse solenne guardia, nondimeno passando vicino all'Osservanza, e tenendo il cammino sotto Monteregioni senza aver incontrato alcuno, giunse a Casoli, e quindi poi se ne andò da Radicondoli a Montalcino. Il medesimo fecero poco poi l'Arcivescovo di Siena, e Enea Piccolomini; ma fu loro mestiero il combattere, avendo dato in un agguato di Italiani, dove lasciarono alcuni loro famigliari e arnesi.

Rimase Siena in mal termine, e dove più l'un di che l'altro si trovava duro l'assedio; che da pane in fuori poco v'era rimasto da vivere, e quello ancora si dava a poco ai soldati, e agli altri che in comperavano dal fornaio, si consegnava per polizza tanto il giorno secondo il numero delle bocche tanto scarsa-

mente, che appena si potevano sostenere, benchè ai soldati, e massimamente ai Tedeschi si desse con più larga misura: e contuttociò si conosceva quel populo in univrsale, e il reggimento molto più, dispostissimo a dare quanto poteva; ed essendo mancata loro ogni altra carne, macellavano asini; ed avevano ferma eredezza, che ad ogni modo il Re di Francia innanzi alla fine gli avesse a soccorrere, e liberare, come largamente promettevano tutti i suoi Ministri. Dalla parte del campo conoscendosi, che quanto più sollecita guardia si faceva, tanto più presto si verrebbe al fine dell'impresa, si era messo bando, che chiunque fosse trovato portare in Siena vettovaglia, fosse ucciso, perchè molti contadini per cupidigia del guadagno, si mettevano ad ogni rischio; e tanto più che ne' contadini vegliava la medesima affezione alla città, che negli stessi cittadini; nè schifavano danno, o male alcuno per sostenerla, e aiutarla. E perciò se ne trovarono molti, che recandosi a loda grandissima si lasciarono uccidere; onde avvenne, che durante molti mesi la guerra, e travagliandosi con armi in diverse parti, pochi dei contadini originali vi rimasero vivi: benchè alcuna volta per paura giurassero fedeltà ai vincitori, per ogni piccola occasione si ribellavano, nè di loro si poté mai filare alleanza; di maniera che per loro ostinazione venne disertato il cotuato non solo del frutto della terra, del bestiame, delle castella e delle ville, ma degli uomini ancora.

Intanto venivano di Piemonte per Lombardia i tremila Tedeschi guidati dal Barone di Felz; e mille cinquecento Spagnuoli si erano imbarcati a Napoli, e si attendevano a Piombino, dove il Duca faceva condurre di Ferrajo artiglieria e munizione, e da Livorno farina; che egli e i Signori Imperiali avevano consultato, che dalla parte della Maremma si facesse con queste nuove genti un altro campo; che i nimici vi scorrevano per tutto: e mandarono al Doria, che veniva con l'armata e con le genti, per indurlo, che con le galce aiutasse l'impresa, la quale disegnavano di fare di Portofino con quello ajuto pensando, che agevolmente potesse venir preso; che diciotto galce nimiche, le quali per fortificarlo v'erano dimorate alcuni giorni, per tema dell'Imperiali udendole appressare, lasciando l'opera imperfetta, se n'eran tornate a Marsilia. Avrebbe voluto il Duca, che avanti ad ogni altra impresa cotale si fosse fatta, stimando che occupato quel luogo, sopra il quale i Francesi per tenere, e per infestare la Toscana facevano principale fondamento, gli altri di quelle contrade fossero più agevoli ad esser vinti e presi.

Il Doria giunto a Piombino, e sbarcati i mille cinquecento Spagnuoli, accusando che le galce erano strache, ed averan bisogno di riposo, se ne passò a Genova. Promise bene, che poco poi manderebbe Giovanniandrea Doria con parte d'esse per servizio di tale impresa; massimamente che le genti Genovesi in Corsi-

ca sotto Agostino Spinola nel voler difendere Corte, che i Francesi con i Corsi assediavano, a certi passi stretti erano state maltrattate, e la Signoria richiamava il Doria, che con l'armata se ne tornasse a casa. Onde il Duca, mandando d'aiuto cotale, con gli Spagnuoli nuovamente arrivati, e con alcune compagnie di fanti Italiani tratti di Pisa, e d'altri luoghi vicini, imprese a far guerra alle castella della Maremma de' Sanesi, dalle quali era continuamente infestato il contado di Piombino, e ne commise la cura in generale a Carlo Gonzaga con l'aiuto o col consiglio del Colonnello Lucantonio, Governatore dallo Stato di Piombino: e di campo vi si mandò quattro compagnie di cavalli, e propose a quella cura Commissario Alamano d'Antonio de' Medici, spingendo continuamente da Livorno a quelle marine copia grande di farina o d'artiglieria, quando più ne fosse bisogno.

Della qual cosa sospettando Piero Strozzi, poco innanzi che si uscisse di Siena, volle mandare in quelle parti per miglior difesa cinquecento fanti sotto Carlo Caraffa, Matteo Stendardo, Moretto Calabrese, e Alessandro da Terni, il quale contro alla fede data a Montecatini, era tornato al servizio de' Francesi. Costoro sotto Belcaro, villa oltre a due miglia vicino a Siena, intopparono in un agguato di Tedeschi, e furono i primi ad assalire, e ne avevano il migliore; ma sopraggiungendo Luigi da Doara con dugento Spagnuoli, o rifatta testa combattendo per spazio di mezz'ora li ruppero, e sbaragliarono, lasciandone uccisi nella strada, o nelle fosse più di cento, e vi rimase prigione Matteo Stendardo, nipote del Caraffa, e molti altri; ma i più, lasciate l'armi, fuggirono via, e alcuni ne tornarono in Siena. Costoro avevano seco gran salmeria d'arnesi, e di balie e bambini dello Spedale, i quali volevano mandar a Grosseto; rimaservi presi cinquanta muli carichi: le balie o i bambini furono rimandate nella città. Onde con migliore speranza si sollecitava l'impresa della Maremma, e con lettere e con messi si tenevano sollecitati alcuni de' cittadini di Siena e del governo, invitandoli in su questi buoni avvenimenti a lasciare la parte Francese, che li menava a perdizione: e si prometteva loro da parte dell'Imperadore perdono, e si offeriva loro, quando si fossero voluti risolvere a mandarne l'armi Francesi, ogni aiuto. Ma essi erano al tutto ostinati a non credere, se non da estrema necessità costretti, temendo, che l'aveva offeso, l'ira di Cesare, e gli altri non si fidano del Duca per ragione della propria libertà, e per l'antica inimicizia fra Siena e Firenze.

CAPITOLO SECONDO

Il Marchese di Marignano s'impadronisce di Chiudino, Casoli, Massa ed altri luoghi del Senese. Si stringe l'assedio intorno a Siena. Attiviti degli assediati. Andrea Doria invia soccorsi agli Imperiali. Timori che i Francesi scendano dal Piemonte in Toscana. Progressi di Monsignor di Brisac. Incoraggiamento dei Sanesi.

Già erano vicini i nuovi Tedeschi, e il Marchese al mettersi in ordine per scir fuori a fare qualche acquisto; ma era dubbio quale dello due imprese dovesse far prima, o quella di Casoli, o della Valtichiana: ma per la vicinanza e per l'opportunità, che dava Casoli al nimici, rifuggendo qualunque oscura di Siena in quel castello non lontano più che due miglia, e per avervi i nimici molto grano da rifornirne in ogni occasione la città assediata, si risolvè primieramente di porvi campo; altro che dovendosi anche fare impresa in Maremma, questa dava favore a quella. E mentre che i Tedeschi a San Casciano, dove erano giunti, si pagavano, il Marchese con due mezzi cannoni, e fanteria Spagnuola e Tedesca andò a Chiudino, buon castello inverso la Maremma, il quale non aveva mai voluto ricevere guardia Francese, e con le proprie forze si difendeva, e senza oprare armi l'ottenne a patti, salvando le robe e le persone, o vi lasciò dentro Luigi da Doara con la compagnia de' cavalli, e Francesco Montauto con una insegna di fanteria, distribuendone parte in altre castella vicine, che s'erano rese; e si fece consegnare tutto il grano e altro, che vi avevano i cittadini Sancesi, e se ne tornò in campo lasciando l'artiglieria alla Badia ad Isola, e cinque insegne di Tedeschi, che seco aveva, riminandose con gli Spagnuoli carichi di preda. Quindi fatta muovere altra artiglieria dai forti e da Staggia, e prese cinque insegne dei nuovi Tedeschi, e l'altre cinque consegnate a Chiappino Vitelli, che rimaneva alla guardia del campo con ottocento Spagnuoli, s'iovò inverso Casoli, essendogli prima arreso alla vista della artiglieria Mensano, dov'era stato dalle Verigne, castello poco innanzi preso e poi ribellatosi, menato prigione Girolamo Serbelloni suo nipote. E di notte sei cannoni dirizzò allo mura, e da due colletti alcuni altri, che battevano i baluardi de' nimici, e le cortine delle mura; con i quali avendo fatta nel muro buona apertura, e battendosi continuamente si venne a parlamento. Aveva mento seco il Marchese un parente di Pompeo della Croce, Milanese, che era l'uno de' Capitani della guardia, per consiglio del quale essendo andato a parlare al Marchese Pompeo con commissione del Conte Camillo Martinengo si cominciò a ragionare delle condizioni del rendersi; ma Pompeo chiedeva, che intanto si fermasse la batteria; la qual cosa non volle concedere il Marchese, rovinando continuamente la muraglia, e

aprendosi la terra. Le condizioni, che proponeva il Marchese, erano, che i Capitani rimanessero suoi prigionieri, i soldati con l'armi loro se ne andassero liberi senza insegne, e la Terra a sua discrezione.

Questi patti parivano duri ai soldati di Casoli; ma non volendo alleggerirli il vincitore, Pompeo della Croce per la parte sua gli accettò, e non parandogli bene tornare in Casoli, vi rimandò due cittadini Sanesi, che vi erano ufficiali a riferire al Conte Cammillo quel che si poteva ottenere. Il Conte pensando arco stesso, che mancando la compagnia di Pompeo, che era rimasto appresso il nimico senza Capo, non avrebbe combattuto, nè egli poteva solo sostenere la pugna, massimamente sapendo i soldati poter andarne liberi, si risolse anche esso di andare dal Marchese per accettare i patti, e giuntogli innanzi, il Marchese il ritenne prigioniero, non avendo da lui avuto salvocundotto: Onde convenne, che le condizioni fossero secondo la volontà del Generale; il quale mandò incontinentemente il Conte Clemente Pietra, e Pompeo della Croce stesso nella Terra per farne uscire i soldati secondo la convigna: ma mentre che si apparecchiavano per andarsene, che già avevano abbandonate le difese della batteria, gli Spagnuoli e i Tedeschi vedendo l'entrata senza pericolo, per la rovina del muro saltarono dentro, e misero a ruba la Terra, e molti de' soldati vi lasciarono l'armi e le bagaglie.

Il Marchese entrato dentro si fece consegnare quasi tutto il grano, che vi si trovò, lasciandone ai soldati quel poco, che essi poterono trafugare, e ne vendè ai Ministri del Duca cinquemila staja, ed i Sanesi, che vi erano, volle a prigionieri, e dal Conte Cammillo Martinego due mila scudi di taglia. Il castello fu rubato di maniera, che agli abitatori non rimase altro, che le mura sole; chè i Colligiani, e altri vicini ogni cosa portarono via. A Pompeo della Croce il non esser tornato al Conte a consultare, e risolvere quel che fosse da fare, come a colui che vi aveva la sovrana autorità, fu attribuito a viltà ed a frltonia; ma di questo secondo lo assolvè Piero Strozzi, colpendolo di vile e di pauroso, nè degno di tenersi soldato d'onore. Lasciovi il Marchese a guardia due insegne di fanteria, che dimoravano alla guardia di Colle, e Federigo da Doara con la compagnia de' cavalli, che ne avesse la cura. Venne nel medesimo tempo all' obbedienza Badicoudoli, e Monteguidi castella vicine, e vi s'allargarono i confini inverso la Maremma, dove era giunto Carlo Gonzaga generale a quell'impresa, acciocchè con i mille cinquecento Spagnuoli venuti nuovamente a Piombino, e con mille fanti Italiani, parte di quelli di Marrima stessa e di Piombino, e parte mandati da Pisa e da Volterra, andasse a combattere le Terre de' Sanesi.

Era Maestro di campo degli Spagnuoli Don Eruando de Silva; che l'Adelantato lor Capo era rimasto in Napoli infermo. Costui sosteneva mal volentieri d'aver superiore Carlo, nè gli

Spagnuoli il volevano ubbidire. Era il disegno primiero con l'aiuto e favore dell'armata Imperiale andare a combattere Portorcole, come dicemmo, per chiudere la porta ai Francesi di poter soccorrere più Siena per mare, il che si teneva agevole: ma il Doria non volle fermarsi con le galee, anzi in passando da Livorno ne menò contro alla voglia dei padroni, che lo dovevano scaricare quivi, alcune navi di grano (non si potendo sostenere la guerra senza grano forestiero), e con esse se n'andò a Genova. Onde lasciata di presente l'impresa di Portorcole s'inviarono le genti contro alle castella de' Sanesi, e il primo assalto fu Monteritondo, castello vicino a Massa, e al confine della Maremma del Duca, stimandosi, che si potesse agevolmente prendere, e con più comodo valersi del grano per l'esercito; perchè dovendosi avere il provvedimento di mare, e discostandosi da Piombino, dove si mandava da Livorno, era cosa di disagio.

Fattovi adunque tirare due cannoni, condottivi di Ferrajo, si cominciò a battere le mura, la quali erano in luogo alto e malagevole a salirvi: nondimeno avendo cominciato l'artiglieria a mandarne per terra, quei di dentro volentieri sariano venuti a patti, come avrebbe voluto il Duca; ma gli Spagnuoli cupidi della preda non si poterono tenere, che in un momento non si gittassero alle mura, uccidendo chiunque loro si parava incontro. Onde il misero castello ne fu avaramente saccheggiato, e crudelmente lacerato e distrutto, cosa che dispiacque a Carlo, il quale aveva commissione dal Duca di adoperare con modestia la vittoria, danneggiando meno che si poteva gli uomini e le contrade. Onde egli fieramente ne sdegnò, nè parendogli dagli Spagnuoli essere onorato e riverito volle lasciare l'impresa; ma il Duca non lo consentì. La preda vi fu grande, e specialmente di grano, del quale toccò molto poco ad altri, che ai Spagnuoli, del che più che di alcun'altra cosa erano mal d'accordo i Capitani, non si contentando tanto di cosa veruna, quanto dell'utile.

Il Marchese pure allora speditosi dalla presa di Casoli, uodendo il numero grande del grano trovato in Monteritondo, e che gli Spagnuoli per cagione della preda non ne volevano uscire, rimandate l'altre genti in campo, con cinque insegne di Tedeschi ne andò veloce a Monteritondo, comandando il Duca, che con tutte quelle genti si andasse a Massa, sperando che i nimici sbigottiti della presa delle due Terre agevolmente si vincerebbero, massimamente essendosi aggiunti a quel campo i Tedeschi. Il Marchese giunto a Monteritondo per poco prezzo si fece consegnare dagli Spagnuoli il grano della preda, che per molto meno lo vendevano ai Ministri del Duca, onde il campo si doveva nutrire: e riconciliati insieme i Capitani, e dato ordine a quel che pareva vi bisognasse, lasciati per tutto suoi Ministri, che vendessero il grano caro, e a chi più ne dava, e consegnati i Tedeschi, ch'aveva seco, a Carlo, se ne ritornò in campo, dove aveva lasciato la

entra a Chiappino Vitelli tornato in campo in luogo del Conte di Santafiora, il quale non ben sano e mal soddisfatto del Marchese era andato a Roma.

Piero Strozzi, udendo la tempesta volta in Maremma, da Montalcino era andato a Grosseto, facendo diligentemente munire, e guardare i suoi luoghi, e Portorcole specialmente, nel quale conosceva gran pericolo, ogni volta che nimico con giuste forze vi si fosse messo sopra. L'esercito di Maremma per impediti sentieri, e in tempi piovosi al principio di novembre, trandosi dietro quattro pezzi d'artiglieria grossa con disagio di uomini, e di giumente si condusse vicino a Massa, patendo il campo molto della vettovaglia, non tanto per mancanza di essa, quanto che la gente Spagnuola, schermendo ogni comandamento e dei suoi e degli altri Capitani, la rubava per tutto. In Massa a guardia era Giovanni da Sassatello con tre insegne di fanteria molto sceme, né provvedimento, né animo abbastanza per difendersi. Onde gli uomini del comune di quella città invitati da Achille Geri, cittadino loro, andarono incontro a Carlo Gonzaga, che era giunto ad un mulino, che si teneva da' nimici, ad offerirgli la Terra, la quale i Francesi dalla rocca in fuori avevano abbandonata.

E quella città in due parti, città nuova, e città vecchia, ed è da un muro divisa, il quale da una porta conduce nella fortezza; in città nuova fu messa una compagnia di Tedeschi, e nell'altra due di Spagnuoli, rimanendo l'altre genti di fuori. Restava solamente la fortezza, la quale non si essendo voluta rendere al primo invito, dopo due colpi d'artiglieria patteggiò il Capitano, che dentro vi era con trenta soldati, di potersene andar franco; il che acciò facesse più sicuramente, e che né dagli Spagnuoli, né dai Tedeschi gli fosse fatto oltraggio, ne fu tratto di notte; e la fortezza fu consegnata in mano del Capitano Corvaldo da Perugia, che la tenesse in nome del Duca, e rifornita di vivere e di munizione, e di quel che vi era mestieri. In quella di Monteritondo fu posto Cammillo Landini da Volterra, ingegnandosi il Duca di aver le Terre, che si pigliavano, in suo potere.

Dopo la presa di queste Terre si presero molte castella di quella contrada, Girifalco, Travale, Prata e altre, delle quali la maggior parte poi si ribellarono; e in Tatti, dove furono necesi a tradimento due soldati lasciati a guardia, da Chiusdino corse Luigi da Doara con cavalli, e Francesco Montauto con fanti, ed entrativi per forza vi fecero grande necisione. Questi segni di mala obbedienza e mancanza di fede, e il non potersi sicuramente guardare tanti luoghi, i quali alcuna volta potevano essere di noia, non si domando i contadini Sanesi con precessa mrasuna, indussero il Duca a comandare, che molte delle castella e bicoche Sanesi fossero sfasciate delle mura, così in quella parte di Maremma, come vicino a Casoli, e nelle parti del Chianti e della Valdichiana, conciossiachè ogni giorno si udisse

qualche novità per quel contado. Lurignano si muniva gagliardamente avendone la cura Giulio de' Ricasoli, e Bernardo Puccini; ed acciocchè i soldati vi stessero più sicuri, per sospetto preso di loro comunemente, ai Lucignanesi furono tolte l'armi; e benchè fra quei di Chiusi e di Chianciano co' Montepulcesani fosse stata fatta triegua per i lavoratori solamente, e per le bestie da semenza, nondimeno dai soldati e vassalli Sanesi ogni giorno si ricevevano oltraggi e danni. Onde Leonida Malatesti, che aveva la cura della provincia, e stava in Montepulciano con i cavalli di quella parte, e alcune compagnie di fanti, scorse insino sopra quel di Chiusi, e più oltre, e menò una grossa preda di bestiame e di prigioni; benchè nel ritorno si attraversasse loro Adriano Baglioni con cavalli, che teneva in Chiusi, e scaramucciandosi fu ucciso sotto il cavallo a Ricciardo Mazzatosto, Capitano di cavalli, e l'ebbe prigione, e parimente Antonmaria da Perugia Capitano di fanti.

Dopo Massa in Maremma venne preso col mandato d'un sol trombetta Gavorano, dove era il Luogotenente di Maabale Orsino, il quale con ottanta fanti si contentò di partirsene lasciando il castello e la fortezza con ciò che vi si trovava: benchè la maggior parte degli abitatori portandone loro avere fossero ricoverati in Iscartino. In Gavorano, Castello vicino a Scarlino, fu lasciato a guardia Jacopo Malatesti con una buona compagnia di fanti, e Alessandro Bellincini con un'altra di cavalli, acciò da presso tenessero in travaglio i nimici. A Scarlino, mandò Piero Strozzi Carlo Caraffa, il quale lo fornì a difesa di gran vantaggio; né solo il castello, ma un colle ancora, che gli soprastà, onde può essere dall'artiglieria battuto. Nelle Terre prese novellamente dei Sanesi Menzano, Radicondoli, Belforte, Monteritondo e altre vicine si distribuirono per alcun tempo gli uomini d'arme; che di grano avevano sfornito Ascanio e ogni luogo intorno, né trovandosi più da vivere non vi potevano dimorare, essendovi ogni cosa logora; ma né quivi poterono fermarsi, essendovi stato predato e portato via il grano, e gli abitatori dilleguati. Onde fu forzato il Duca, trandoli del Sanese, farli ricevere per le sue città migliori e più copiose, Arezzo, Cortona, Pistoja, Prato e Firenze; che tal sorte di armi per tutto il tempo della guerra fu di molta gravanza, né servi ad altro, che a mantenere la riputazione.

Rimaneva solamente tra Siena e Montalcino, che non fosse in poter dell'esercito Imperiale Crevoli, castello, come dicemmo, dell'Arcivescovo di Siena, con un borgo di case, quale per sito è forte; che d'ogn'intorno è dirupato, né vi si possono condurre artiglierie, che lo battano se non da lontano; e per l'opportunità del luogo l'aveva fatto Piero Strozzi ben munire, e cingere di bastioni, e vi teneva dentro il Conte Giulio da Tienne con tre compagni di fanti. Questo luogo per levare ai nimici il commercio di Montalcino con Siena

avrebbe voluto il Duca, che il Marchese avesse molto innanzi preso; ma egli aveva indugiato a farlo nel mezzo del verno, ed avendo prima bene squadratolo si dispose ad andarvi con tante forze, e con tanto apparecchio, che ad ogni modo gli venisse in mano, e vi si fece con gran fatica d'uomini e di buoi, e per istrade fangose e malagevoli, e continue piogge condurre nove cannoni grossi, e due mezzi, con ordine di poter trarre almeno mille colpi: e presi ottocento Spagnuoli di campo, e duemila Tedeschi, lasciando la cura del resto a Chiappino Vitelli, giuose a Crevoli con ordine tale, e comandò ad invitare il Conte Giulio a rendersi. Ma non volendo, si cominciò con otto cannoni a battere di fianco il castello, e con due mezzi la cortina del borgo per levarne la difesa; nè il primo giorno pioveva continuamente, e battendosi, si profitto cosa alcuna, mostrandosi i difensori ostinati: il secondo poi avendo ricominciato per tempo la batteria, e rovinando il muro del castello, il Conte mandò un suo tamburino a far parlamento col Marchese, e dopo molte risposte e proposte si resero a discrezione del Marchese. I soldati, che vi erano trecento, furono svaligiati, e il castello messo a ruba, e il Marchese ne trasse dugento moggia di grano, e quel Conte prigioniero; e lasciò Alberto Angiolini, con una buona compagnia di fanti, con tutte le genti e con l'artiglieria se ne tornò in campo, rimanendo tutto sicuro il paese da quella parte.

L' esercito di Maremma dopo la presa di Gavorano si ordinò, che tornasse al campo; che quegli Spagnuoli e quel Capitano non volevano ubbidire a Carlo Gonzaga, nè i Tedeschi ancora. E Piero Strozzi, che era in Grosseto, aveva molto meglio riforniti gli altri suoi luoghi, e l'impresa di Portorcole, la quale doveva esser la principale, non essendo tornate ancora le galee Imperiali, si riserbò a tempo più opportuno. Però Carlo Gonzaga, lasciato in Massa Corvatto da Perugia, e negli altri luoghi acquistati altri capi, commettendo la cura il Duca di quella provincia a Luc'Antonio Cuppano, rimise la gente in campo al Marchese. A Massa mandò il Duca Commissario Lionetto Attavanti, che rendesse ragione ai popoli, e ministrasse alla sicurezza de' luoghi acquistati, e vi provvedesse di quello che vi fosse mestiero: perocchè nuova e grave cura era sopravvenuta nell'animo del Duca e dei Signori Imperiali dell'impresa guerra, convenendosi farla più che mai gagliarda; perchè il Re di Francia speditosi della guerra di Piccardia mandava in Piemonte suoi Tedeschi, e gente Gnascona e Provenzale molto esercitata in guerra, e quattrocento cavali leggeri e dugento lance oltre all'esercito, che ordinariamente vi teneva Brissac; e si sospettava, che con parte di quelle forze, e con nuovi ajuti di fanti e di cavalli Italiani, che si diceva doversi riunire alla Mirandola e a Parma, non passasse in Toscana: chè nel vero per la parte Imperiale in Piemonte non erano tante forze,

che bastassero a vietarlo, quando fossero voluti passare.

Quod si fece proposito di strigner più dappresso Siena, acciò avanti al soccorso, se pur fosse stato mandato, per fame ad ogni modo cadesse, stimandosi il credere e il dire de' Sanesi stessi, che non vi fosse da vivere più, che per tutto febraggio futuro; nel quale spazio non si pensava, che potessero i Francesi soccorrerla. E perchè si sapeva, che in Siena non erano molti difensori, e buona parte de' Tedeschi, Francesi e Italiani infermi, stracchi e mal disposti, il popolo stanco e affamato, e molti de' nobili malcontenti del governo, e de' molti e lunghi danni e travagli, si credeva, che facendosi sforzo, la paura del male presente gli potesse indurre ad accordo, a che dal Marchese e da altri erano consigliati; o che per la disunione de' cittadini vi potesse nascer tumulto, o aleno disordine, onde quella città tornasse in man di Cesare. Però si risolvono, che vi si facesse una batteria gagliarda con diciotto, o venti cannoni; e a quell'effetto era venuto di Roma in Firenze Don Giovanni Manrique per ipronare il Marchese, il quale pareva, che del fine dell'impresa si prendesse men cura, che non conveniva al carico suo; e in lui cresceva ogni giorno più la enpighia del denaro, per la quale mandava ogni esecuzione per la lunga, di maniera che nè dal Duca, nè dai Ministri Imperiali si poteva più comportare; e per il grano, che aveva tratto delle castella prese, so forzato il Duca in Maremma, in Casoli e altrove con gran disagio e spesa rifornirne le guerugioni e i popoli per mantenerli; perchè l'aver sostenuta la guerra già dieci mesi continui, e nutrire tante genti forestiere, e consumato i paesi e i popoli, e l'anno esser stato sterile, faceva, che il grano era montato in gran prezzo, e poco se ne trovava, e cooveniva, essendosi loro quel che si era trovato nel dominio Senese, che fu molto, e molto giovò, provvedersi con grande spesa del navigato a Livorno, e quindi condurlo ad Empoli e a Poggibonzi, dove si teneva la canova del pane.

Eransi tenute le genti alloggiate all'Isola in sulla strada Romana, lontano alla città poco meno di tre miglia, luogo basso e umido, onde per le pioggie si erano allargate, e de' Tedeschi molti vi erano infermi, e tutto il paese intorno era consumato: per la qual cagione, occupati molti luoghi ai nimici ioverso Montalcino, al stimò esser ben fatto con tutto il campo cingere la città di più stretto asedio. Però mosso il campo si alloggiò il Marchese stesso con la maggior parte de' Tedeschi a Montecchie, luogo di natura sua forte, e vicino alla città: l'altre genti si distribuirono per le ville e conventi vicini; a traendosi del forte del Monistero gli Italiani, che si erano ridotti a poebi, per gli scarsi pagamenti e mali trattamenti de' loro Capitani, oltre che alcune compagnie ne furono licenziate, facendosi il fondamento della guerra sopra le genti ultramontane, vi si misero a guardia gli Spagnuoli, che prima vennero da

Napoli a governo del loro Maestro di campo Francesco d'Aro. Fuori di porta Romana poco, ad alcune case chiamate la Coroncina, e vicino a San Lazzero, dalla medesima parte si diede alloggiamento agli Spagnuoli del Duca; a quelli poi, che primi vennero di Corsica, cassandosi gl' Italiani, che vi erano dimorati, si diede a guardia l'Osservanza vicino a porta Ovie; e dove fra questi luoghi, che col forte di Camollia chiudevano la città d'ogn'intorno, rimaneva troppo di spazio, si misero guardie d' Italiani, che di notte erano sicuri, e si facevano buon' opera nel cercare, chi portasse alcuna cosa in Siena: la qual cura sollecitamente procurava Chiappio Vitelli, impiccando quotti vivandieri poteva prendere, e se ne faceva l'esecuzione più presso che si poteva alle poste de' nimici. Onde fo sì grande lo spavento, che malagevolmente si trovò poi, chi ardisse a passare; e faceva pagare denari per taglia, a chi li pigliava, usando dire, che si profitava più così facendosi, con cento ducati, che con mille fanti di più, pagati: e fu il circuito di questo campo almeno di spazio di dodici miglia, e l'un luogo all'altro si rispondevano ai bisogni, e si chiamò gran numero di contadini del Fiorentino, con l'opere de' quali si afforzavano i luoghi, si attraversavano i passi, si alzavano argini, e si profundavano fosse, donde potessero essere assaliti, e si impedivano per tutto i luoghi, onde si potesse entrare in Siena.

Quella parte di Spagnuoli, che nuovamente erano venuti di Napoli, ed era stata in Maremma, e le cinque insegne di Tedeschi, ancora finita l'impresa, si condussero in campo. Carlo Gonzaga dopo la presa di Gavorano, ultimamente prese Gavi, donde gli abitatori, poichè ebbero trasfugata più roba, che avevano potuto, alla vista de' nimici fuggendosi per luoghi aspri e deserti si salvarono: e benchè Scarlino fosse di molta importanza alla sicurezza della Maremma vicina, nondimeno avendolo i nimici fortificato, e mostrando di volere ad ogni modo difenderlo, non volle tentarlo, essendosi messi tempi sinistri e piovosi, e male potendosi arraggiare artiglieria, o piantarvi; e dovendosi condurre all'esercito il vitto con gran disagio, prese per miglior partito per i luoghi vinti, e da Chiusdino tornarsene in campo, e ricondurre la gente al Marchese, avendo inviate l'artiglierie a Piombino, e lasciando la Maremma presa con poco ordine: conoscendosi che a Gavorano, che rimaneva frontiera, avendo intorno rovinati tutti i mulini, e ogn'altra cosa consumata e portata via, fosse mal modo da vivere. A Massa parimente, dove era andato il Colonnello Luc' Antonio, i Tedeschi, che vi dimoravano alcuni giorni, e gli Spagnuoli ancora l'avevano in modo lacerata, che oltre alla scarsità del vivere, con gran sinistro vi si poteva abitare; e gli uomini di tutto il paese erano di maniera vinti da disperazione, che chi non si era fuggito, per lo più si diede a rubare. Talchè in quelle contrade male si poteva praticare, e al fornir da vivere da Piombino e da Campiglia le guardie de' luoghi preai bisognava grosse scorte, e bene spesso

dai villani furono predate le bestie, preai gli uomini, e le robe loro tolte.

Gli Spagnuoli di Maremma giunti in campo furono alloggiati alla Certosa, convento all'incontro di Siena, e molto vicino; i Tedeschi mescolati con gli altri di quella nazione, oltre a quelli, che a Montecchio, dove alloggiava il Marchese, dimoravano, ne furono distribuiti intorno a due mila fra Cuna, Lucignano e altri luoghi intorno Buonconvento per valersene ad ogni bisogno, senza allentarsi punto l'assedio: due insegne ne furono messi nel forte di Camollia, che pochi Italiani vi erano rimasi. Convenne ancora dare nuovi alloggiamenti alla cavalleria leggiera, che il Conte di Santaflore essendo tornato in Buonconvento al governo d'essa, la trovò in disordine, e per le fatiche e per i disagi degli alloggiamenti, e mancanza di stame e di biada: e col Duca convenne, che lasciasse quattro compagnie per servizio del campo vicino a Siena, alcune in Buonconvento e Montepulciano, altre si compartissero per lo Stato Fiorentino, mandandosene io Valdarno, in Mugello, in Casentino e altrove, dove trovassero da sostenersi insino a tempo nuovo, o quando fosse bisognato valersene. I nimici a Montaleino e a Chiusi avevano le medesime, o maggiori difficoltà: e il Conte della Mirandola con buona parte delle celate rimasegli, se no era tornato in Lombardia, avendo ottenuto dal Re di levarsi dal carico che ne teneva. E così lasciavano ehiudere Siena i Franzesi; ma davano poca speranza a quel mal guidato popolo di grosso e tosto soccorso, con disegno, che l'assedio durasse, quanto più poteva, ma con animo, quando fosse vista Siena, di guardarsi le Terre, che tenevano, e consolare con la lunghezza della guerra il nimico, tenendolo continuamente in sospetto del soccorso; e intanto guerreggiando gagliardamente in Piemonte, dove non trovavano molta resistenza, procedere innanzi vincendo. Come nel vero si conosceva, che facevano, udendosi che ogni giorno calavano di Francia nuovi cavalli e fanti: e Brissac metteva ogni cosa in ordine per fare alcuna impresa, dando pur nome di voler trapassare in Toscana, e credevano i Franzesi per questa via potere acquistare alcuna Terra di importanza, e alleggerire l'assedio di Siena, non avendo gli Imperiali di presente, nè forte migliori, nè più spedite da difender lo Stato di Milano, che quelle che erano intorno a Siena, o veramente non si movevano, recare a qualche gran disordine lo Stato di Milano.

Per questi sospetti de' Franzesi, i quali ogni giorno crescevano, si risolvè, che si venisse alla forza, e si desse battaglia da ora, o da due parti di quella città: benchè pochi fossero coloro, che conoscendo il vantaggio del sito, che avevano dalla parte di dentro i Franzesi, pensassero, che si potesse prenderla per forza, perchè vi avevano due mila soldati scelti di tre coazioni, e il popolo armato e ben disposto al combattere; ma che dallo spavento e dal pericolo potesse bene nel popolo stracco della guerra, e nell'animo di molti cittadini mal-

contenti avvenir cosa, che gli inducesse ad alcuna convenzione. E perchè a questa nuova deliberazione conveniva condurre in campo numero grande d'artiglieria grossa, della quale molta di Firenze per la guerra del Vicere di Napoli si era tirata a Montalcino, e si guardava in Montepulciano, e quattro pezzi ne erano rimasi a Lucignano, quelli che si guadagnarono nella giornata, si commise al Conte di Santafiorè, che la conducesse in campo, e insieme liberasse i Montepulcianesi dalla continua noia, che davano loro Chianciano, e Pienza, e Montecchiello e altri luoghi nimici, i quali ogni giorno correvano, e depredavano il territorio di quella Terra. Però furono consegnati al Conte due mila Tedeschi sotto il Barone di Felx, parte de' vecchi e parte de' nuovi, e mille Spagnuoli, e una compagnia d'Italini, e alcune di cavalli per guidarli in Valdichiana, dove prima aveva dato intenzione il Marchese di volere andar egli; e però aveva inviato di Crevoli due mezzi cannoni a Buonconvento per battere con essi in passando Pienza. Ma poi o per sospetto de' Francesi di Piemonte, o temendo, che dell'assenza sua in campo non avvenisse alcun disordine, si contentò, che tale impresa si desse a quel Conte.

L'essersi accampato l'esercito Imperiale sotto Siena, e l'udire, che si doveva in breve venire alla forza aveva molto dotti i Francesi e il popolo di quella città; e Monne, e Cornelio Bentivogli andavano diligentemente rincorrendo le mura, e facevano sollecitamente ripari, e massimamente dalla porta a Tufi, dove pareva, che ne fosse più bisogno. Lavoravasi a Camollia di fuori e di dentro, a San Marco, a Santo Vieno, a San Lorenzo, e in molti altri luoghi, concorrendo popolo e soldati con gran fervore, non si potendo immaginare, onde i nimici volessero far la forza: e di giorno e di notte vi si stava con l'animo indosso, sostenendo buona parte delle fatiche militari i cittadini ordinati sotto i lor Capi; che di campo quasi ogni giorno per istancarli si facevano dare all'armi, e ad ogni cosa rispondevano francamente, e facevano guardia solenne, crescendo ogni giorno più l'opinione nell'animo di quel popolo di dovere in breve esser libero dalla guerra e dall'assedio. La qual cosa benchè fosse dubbia, nondimeno ai Francesi giovava assai a tener quel popolo fermo, e pronto alla difesa, a sostenere francamente l'assedio, il quale per la venuta dell'esercito sotto le mura ogni giorno diveniva più duro e più stretto, guardandosi studiosamente tutti i passi e tutte le valli, onde in quella città si potesse trapelare, e spesso si trovavano lettere del General Piero e d'altri, che davano speranza di gran soccorso e tostanto. Onde si sollecitava, che alla forza e alla batteria si venisse; e il Conte di Santafiorè da Buonconvento con le genti dette l'inviò inverso Montepulciano per condurre l'artiglieria in campo, e giunto a San Quirico (il qual castello pochi giorni innanzi essendo rimasto a guardia degli uomini della contrada si avevano preso i soldati di Buonconvento) mandò il trom-

beta agli uomini di Pienza, che se gli dessero, minacciando d'andarvi a campo con l'artiglieria; onde dal Comune di quella città gli furono mandati due Ambasciatori con autorità di rendere la città, salvando le robe e le persone. Il Conte vi mandò incontanente il Capitano Giovambattista d'Arezzo, acciò ne prendesse la guardia.

Nel medesimo tempo Andrea Doria tornatosi a Genova, e messe meglio in arose le galee, mandò Giovannandrea Doria, e Don Bernardino di Mendoza con venticinque galee a Livorno con commissione d'andare a servire gli Imperiali contro ai luoghi della Maremma, e che intanto portassero vettovaglia in Orbatello, il quale bisognava spesso rifornire di cosa da vivere da Livorno. Avrebbe voluto il Duca che avanti ad ogni cosa avessero preso Castiglione della Pescaja, luogo onde molto di mare era ajutato Grossetto; avengachè essendosi richiamato l'esercito di Maremma intorno a Siena e mutata la condizione delle cose, non fosse più tempo a mandare il campo sopra Portorcole, come era stato il disegno primiero. I Capitani delle galee furono ad Orbatello, e volendo dagli Spagnuoli di quel luogo valersi di quattrocento loro soldati per farne l'impresa di Castiglione, negarono volervi andare, se non erano interamente pagati, dovendosi loro dai Ministri Imperiali molte paghe. Onde messe sopra le galee alcune poche fanterie, ehe il Duca di Firenze per questo aveva mandate a Piombino, furono sopra Telamone, dove erano a guardia quaranta soldati Francesi, e lo presero: nè volendo il Duca, o gli Imperiali mandarvi guardia, l'abbruciarono, e lo guastarono di maniera, che quegli abitatori, che non erano venuti in poter de' Genovesi, de' quali molti misero al reno, se n'andarono dispersi. Dopo questo acquisto non fecero utile alcuno alla guerra le galee Genovesi, ma stettero alcun tempo nel canal di Piombino per opporsi all'armata Francese, e tòr l'animo ai Sanesi, se fosse voluta passare a Portorcole, vedendosi che a Marsilia la mettevano in ordine con gente, e con vettovaglia.

In Siena si viveva con mancanza di molte cose usatesi alla vita comunale; assottigliavano continuamente il pane di tal maniera, che appena se ne dava tanto ai soldati, che potessero durare alle fatiche, e agli altri che lo compeparano ai fornai, non più che nove oncie per bocca il giorno; ed essendocene mandati fuori molti, la gente v'era molto scemata. E benchè nel campo molti segreti della città si ritraessero, quel della vettovaglia vi fu sempre dubbioso; perchè ancora i Governatori della città medesimi, o trovando di nuovo sempre gran riposto, o volendo spronare i Francesi a soccorrerli tosto, avevano scritto e mandato uomini a posta al Re e agli agenti Francesi, dicendo prima, ch'avevano da vivere per tutto dicembre, poi per tutto gennaio, e ultimamente per tutto febbrajo, e vi era chi diceva anche di più oltre. Onde vedendosi crescere le forze de' Francesi in Piemonte, come i più stima-

vano, per passare in Toscana, il Marchese di Marignano apprestava le cose opportune per venire alla forza, e sollecitava il Conte di Santafiora a tornar tosto in campo; il quale avendo ricevuto per la via Pienza, e rimandati due mezzi cannoni a Buonconvento, con malagevolezza s'invìo inverso Chianciano (che i nimici, dovunque dovea passar l'esercito, avevano abbruciato lo strame, e tolto ogni sovvenimento) e prese per via Fabbica, torre che tenevano i Franzesi vicina a Montepulciano, e quindi uscivano a rubare le strade: ove non volendo rendersi all'invito del trombetta, si fece il Conte tirare un cannone da Montepulciano, ed essi si resero, e il Conte il Caporal solo, che dentro vi era con trentacinque soldati, fece impiecare ineontante, e i compagni mandò prigionieri a Montepulciano, lasciando nella torre a guardia alcuni de' soldati, commettendo a' Montepulcianesi che loro provvedessero il vivere.

Era la stagione cruda nel mezzo del verno, e metteva neve continuamente, e i soldati con gran disagio alloggiavano in campagna; nondimeno il Conte col campo suo avendosi fatto da Montepulciano tirare due cannoni, con tutte le genti si invìo inverso Chianciano, che il giorno dinanzi avendole lasciate a Sant'Albino con alcuni cavalli e fanti Tedeschi e Spagnuoli, andò egli a vedere, e riconoscere il castello, dove si appiccò una grossa scaramuccia: nella quale i Tedeschi fuori di lor costume si maneggiarono molto destramente, e ne furono feriti e nocci alcuni, e fra loro un Alfere Tedesco e il Capitano Ottaviano Contucci, Montepulcianese; ma come fu vicino al castello, e i difensori uscendosene dalla parte di sopra si diero disordinatamente a fuggire. Il Conte mandò loro velocemente dietro cavalli e fanti, i quali aggiugnendo alcuni, fecero prigionieri sei cavalli, e forse cinquanta fanti; e mosse le genti le alloggiò nel castello, dal freddo e dalla neve maleconce; ed avendovi trovato vino senz'altro si ristorarono alquanto. In questo luogo avrebbe voluto il Conte alloggiare cavalli per farne frontiera a quei di Chiusi, e predare il paese nimico, ma non vi era modo a mantenerli. Di Chianciano era il disegno che si andasse a Sarteano, castello lontano cinque miglia, ma di cattivo e aspro cammino, e a condurvi artiglieria vi voleva molto di tempo e di disagio; e quel castello degli altri presi era anche più forte e meglio difeso. Però sollecitato il Conte di tornare a Siena con l'artiglieria dal Marchese, si deliberò di lasciarne l'impresa, e ferme alquanto le genti in Chianciano, andò a Montepulciano per mettere in ordine nove cannoni che vi erano, e quattro si travevano da Lucignano; ma i giorni brevissimi di tutto l'anno, i tempi nevosi e freddi, le strade sangose, la carestia de' buoi e degli uomini arcevano molte difficoltà.

Le quali cose mentre si apparecchiavano, e che la gente si stava in Chianciano, il Conte con dugento cavalli e cento archibuseri andò al Castellaccio, luogo posto in sulla montagna

di Sarteano, guardato da dieci soldati, e alla prima giunta se gli rese. Intanto Antonio degli Albizzi, Commissario di Montepulciano, metteva in ordine le cose opportune per l'artiglieria, chiamando da Cortona, d'Arezzo e da altri luoghi intorno buoi e quastatori per condurla: e di campo e dal Duca il Conte era ogni giorno sollecitato a dover tornar tosto; che si udiva Brisac far massa a Poerino, dove erano già arrivati quattro mila Tedeschi chiamati della Banda Nera, levati dalle frontiere di Fiandra, e tre standardi nuovi di nomi d'arme, e quattrocento cavai leggieri, e dodici insegne di Provenzali e Guasconi: e Brisac stesso aveva de' suoi ordinari da levare in un tratto quattro mila fanti e ottocento cavalli; e si stimava, che fatta alcuna fazione prima d'alcuna importanza, e lasciando i lor luoghi ben forniti dovesse trapassare in Toscana. Né in Piemonte, o nel Ducato di Milano erano tante, o forse, o denari che vi si potesse mettere esercito insieme, e vietar loro il passo; perchè avendo Cesare dato al Re d'Inghilterra suo figliuolo il Ducato di Milano e il Regno di Napoli, e ritenendosi il governo della guerra, e però dovendosi trattare le cose di questi Stati all'una e all'altra Corte, le quali erano divise dal mare, e di pareri discordanti, avveniva bene spesso che le provvisioni si facevano tarde, e alcuna volta quel che l'una approvava, l'altra riprovava. A questo s'aggiungeva il mancamento de' denari, il quale, avendo molte spese e molte guerre continuamente alle mani Cesare, era sempre grandissimo. Onde non si facevano né tanti, né tali apparecchi, quanti e quali si convenivano contro a nimici solleciti e potenti, e molti di quelli che si fecero, non venendo in tempo, si perdettero; massimamente che il governo di Milano e dell'armi era in mano di Gomez Figherosa, persona nobile e buona, ma non bastante in tempi tali e in tante difficoltà, e contro a nimici così accorti, a reggere così grave peso.

Onde avvenne che Monsignor di Brisac partendosi con l'esercito suo di dodici mila fanti e mille cavalli, e artiglieria e munizione, e molta fattane portare dalle sue Terre per Po e per la Dora, ginnse, senza che se ne sospettasse punto sopra Jurea, città del Duca di Savoia, dove era a guardia Morales, Capitano Spagnuolo con una compagnia di Spagnuoli, e due di Tedeschi, e una d'Italiani; e posto il campo dalla parte vicina al fiume, dove i ripari erano più deboli, cominciò con l'artiglieria a batterla. E non essendo stati a tempo ad avervi alcuni fanti, che veduta la mossa di Brisac vi erano stati mandati per soccorso, Morales confuso dal nuovo caso, e mancandogli l'animo, non avendo voluto i cittadini, da quali per le sue male opere era odiato, prender l'armi in difesa degli Imperiali, dopo l'aver la notte, che seguì alla batteria, consultato, non risolto nulla per difesa, avendo intanto i Franzesi preso un ponte tenuto dagli Spagnuoli, e molti de' soldati fuggiti dalle guardie, né parendo volontà di combattere ne' Tedeschi. la mattina,

essendovi per lo poco ordine tutti i soldati sbigottiti, bruttamente lasciò la città ai Francesi partendosi d'accordo con tutte le genti. Della perdita della qual città scemò molto di sicurezza il Ducato di Milano, avendo con la presa di quel luogo apertasi a' Francesi la Val d'Aosta, onde agevolmente in pochi giorni per breve cammino potevano condurre in Piemonte quanti Svizzeri volevano; e si erano fatti signori di molto paese e di castella, o si allargavano i confini insino a Vercelli e a Novara, e finalmente a lor posta mettevano il piede in sul terreno di Milano.

I governatori di Milano sbigottirono, non si trovando nè modo, nè forze da porsi all'impeto de' Francesi; soldavano nondimeno alcune fanterie Italiane, ma avevano mal modo a rannare denari dalla città e Stato di Milano, il quale aveva l'entrate almeno di tre anni avvenire sempre impegnate. Nondimeno, strignendone la necessità, ne facevano qualche provvedimento, e ne guernirono le Terre più vicine al pericolo; e in Toscana temendo il Duca di Firenze, che le genti Imperiali, che assediavano Siena, non fossero richiamate, come avrieno voluto i Francesi, o che essi con grosso esercito non passassero, come i Ministri Francesi dicevano, a liberar dall'assedio Siena, si diede con maggiore studio e prontezza a procurare le cose che bisognavano, per tentare in qualche modo di vincere quella città. Però si facevano tornar le genti di Valdieliana con l'artiglieria grossa, avendo prima il Conte fatto sfasciare di mura il castello di Chianciano, il quale era di tal sito, che senza mura si poteva ancora agevolmente difendere. Onde acciò non vi ricoverassero dentro i Francesi con danno e noia de' Montepulcianesi, se ne fecero le case in gran parte abbruciare e rovinare.

Movvasi per l'asprezza del cammino e per le continue piogge l'artiglieria, e per mancanza d'uomini lentissimamente: nel qual tempo, oltre all'apparecchio dell'altre cose, che quasi infinite domandava il Marchese per la batteria, conduceva il Duca vicino al campo molte compagnie de' migliori soldati della sua milizia per metterle ne' presidj, onde si dovevano trarre i Tedeschi e gli Spagnuoli per aver preste le genti oltramontane per combattere. I Sanesi aspettando la forza, nè imaginando qual luogo loro più l'un che l'altro dovesse esser battuto, essendo grande il cerchio delle mura, lavoravano più che mai sollecitamente bastioni e ritirate bene in dodici luoghi, quelli che più dovevano di pericolo. Il Marchese più d'una volta con Gabrio, suo nipote, e Ginlio Alfani, Fiorentino, maestro di trarre, e di maneggiare artiglieria, era andato squadrandosi i siti della muraglia, nè vedeva, come batteria si potesse far tale, che i Francesi e Sanesi non si potessero sicuramente difendere, quando eziandio vi se ne fossero fatte due, per l'accortezza di Monlue e Cornelio Bentivogli, i quali avevano assegnato ai Capi delle nazioni qual parte questa, e qual quella dovesse difendere.

I cittadini ancora con i Gonfalonieri del popolo mostravano gran prontezza nel volere difendersi, aguzzando e l'animo e l'armi; nè in loro pareva segno di villà, ed erano venuti in speranza, che questa prova si facesse dagli Imperiali con disegno, che non succedendo il loro avviso, l'esercito per istracco si levasse, e ne andasse a soccorrere il Ducato di Milano, il quale per questi nuovi acquisti e buone forze di Brisac stimavano, che fosse in pericolo. Onde con tutte le forze e prontezza si apparecchiavano a difendersi, e richiamavano molti dei loro cittadini da Montalcino, e d'altronde di lor dominio, che venissero in quest'ultimo sforzo a soccorrere la patria propria, la famiglia e la libertà; e molti vi concorsero, essendo venuti in speranza, che questa prova non solo gli avesse a trarre d'affanno, ma a farli liberi, e per sempre onorati e felici. Nè mancavano d'aiutarsi con le orazioni a Dio, e con le processioni de' Sacerdoti, delle donne, delle polcelle e devote persone; e insino al principio della guerra, secondo il costume di quella città ne' maggiori pericoli, solennemente avevano donata la libertà loro, e l'ingiurio pubbliche e private, e le chiavi della città alla Vergine madre di Gesù Cristo, a cui quel popolo ricorre nelle sue miserie; nè vi mancava chi predicando per le Chiese li confortasse, e desse speranza dell'aiuto di Dio, e che ostinatamente si difendessero. Onde avevano fatto apparecchio di gabbioni, di botti, e di altri stromenti da riparare, dovunque fosse percosso e aperto il muro in un subito, e fac bastioni e ritirate; e tutto il popolo maschi e femmine stavano intenti per correre colà, dove il bisogno chiamasse, disposti ad aiutarsi, e difendersi insino all'ultimo spirito.

CAPITOLO TERZO

Assalto notturno dato inutilmente a Siena. Il Marchese di Marignano è incoraggiato all'impresa. Si costruiscono nuove batterie intorno Siena. Brisac si fortifica in Piemonte. Il Duca Cosimo conforta i Sanesi ad arrendersi. Molti castelli del Senese smantellati. Ambasciatore del Duca Cosimo a Cesare per investigarne l'animo intorno agli affari di Siena. Truppe, che escono di Siena battute e disfatte dagli Imperiali. Il Re di Francia pone in libertà i Sanesi di trattare la resa. Lettera del Duca Cosimo ai Sanesi. Disposizioni de' Sanesi ad arrendersi.

Fra le cose, che si erano disegnate per tentare la presa di Siena, ne fu una lo assalirla all'improvviso da più parti di notte, stimandosi che per essere stracchi i difensori, i quali quasi ogni notte si facevano dare all'armi, e star desti, si potessero correre sprovveduti; massimamente che un maestro Matteo da Lugano, che già in Siena aveva servito i Francesi, o più volte vi era entrato, e neitone, sapeva ottimamente la disposizione delle mura e dei ripari, come stavano, ne dava speranza. Onde

al Marchese parve di doverne far pruova, e specialmente dalla parte, dovò già era stata la cittadella, il qual luogo aveva alcuni de' ripari più bassi, o una porta eliasa, per la quale rompendola pensavano, che si potesse entrarvi, e quindi nella città; oltrechè questa era guardata dalla nazione Tedesca, non così desti guardiani, come sono le altre nazioni; e parimente il burgo di Camollia, che i Sanesi chiamano la castellaccia, non pareva malagevole ad essere preso in un tempo medesimo, mostrando di dare assalti in più luoghi, acciò correndosi con l'armi in altre parti, quei luoghi si cogliessero men provveduti. Ed avendo di notte più volte fatto vedere il luogo, e ultimamente da alcuni Spagnuoli, che si dovevano trovare al fatto, il Marchese stesso la notte della Pasqua di Natale due ore innanzi giorno con una grossa squadra di Spagnuoli tratta dal forte del Monistero, portando seco gran numero di scale a questo effetto fabbricate, con più segretezza, che si poteva, vi si presentò, avendo data commissione al Conte di Bagno, che con alcuni valorosi Italiani a questo effetto chiamati uscisse del forte di Camollia, e assalisse il burgo. Gli Spagnuoli alla cittadella fecero un gran rumore d'archibusi, scoprendo in un tempo molte fucile e trombe di fuoco, siettando coloro, che vi facevano la guardia, i quali nel primo affronto spaventarono, e si ritraevano: ma venendo gli Spagnuoli a far pruova delle scale, le trovarono più corte, che non era il bisogno, per lo quale elle erano state fabbricate, non avendo bene avvisata l'altezza, che ne aveva avuta la cura. Onde, poichè con poco ordine ebbero fatto forza di salirvi, essendosi nella città levato il rumore, e corso per tutto il popolo armato, e messo ogni luogo in miglior difesa, senza aver fatto quello, perchè erano andati, se ne tornarono. Dalla parte di Camollia al medesimo tempo alcuni de' più arditi salirono insino sopra i ripari, ma non poterono fermarvisi; e essendovi corso Cornelio Bentivogli, e Mouluc stesso con gran numero di Sanesi a furia ne furono ripinti fuori, e vi rimasero alcuni uccisi, e il Signor Piero dal Monte, il quale aveva la cura del forte di Camollia, vi fu gravemente nella testa ferito, onde convenne, che si partisse di campo; e la cura di quel luogo fu data allora al Conte Giovanfrancesco da Bagno.

Non essendo riuscito questo disegno, convenne volgere tutto il pensiero alla forza scoperta, per la quale si facevano molti provvedimenti; e Alessandro del Caccia, essendosi partito di campo Bione da Ricassoli infermo, che vi era Commissario Generale, ne aveva presa la cura; e vi si portava numero grande di palle, di polvere e d'altre cose opportune, che molte chiedeva il Marchese; e si comandavano del Contado di Firenze molti lavoratori con buoi, disegnandosi di fare una grossa batteria con diecioito o venti cannoni doppi, de' quali la maggior parte si aspettava col Conte di Santafiore di Vallchiana, e gli altri erano

nel forte del Monistero. E per questo era giunto di Firenze in campo Don Giovanni Manrique, il quale con buono e accomodate parole confortò il Marchese a dover fare ogni sforzo per venire al fine glorioso dell'impresa, ricordandogli, che alle Corti de' suoi Signori era nata e cresciuta per la lentezza di questa guerra, sinistra opinione di lui, e che era tempo omai (e ne aveva occasione) di fare ricredenti coloro, che gli davano carico appresso Cesare e il Re d'Inghilterra, che la guerra per sua cagione si menasse in lungo; e gli donò un vaso d'argento di molto peso, e gli promise premj grandi e favori, non solo d'onore in persona propria del fratello Cardinale e di tutta sua casa, ma d'utile ancora grandissimo.

Il medesimo uffizio aveva pochi giorni innanzi fatto con sua lettera amorevole il Re d'Inghilterra, sollecitandolo al fine dell'impresa guerra, o mostrando che di lui a maggior cose si voleva scrivere. Il Marchese menò Don Giovanni, e Chiappino Vitelli e altri signori intorno alle mura, mostrando il sito forte della città, o il sinistro, che si aveva a batterli, e i ripari, che all'incontro avevano fatto i nimici, dicendo loro, che, poichè a questo si doveva pur venire, aveva eletto un luogo sotto il convento di San Francesco inverso porta Orile, dove disegnava di piantare l'artiglieria, e di battere il muro, e far forza d'entrarvi, e che ne prendeva alcuna speranza più per i disordini, che potevano nascere in quella città mal onita, e di pareri diversi, che per forza, che vi si potesse adoperare.

Il qual pericolo conoscendosi in Siena da coloro, che avevano in mano il reggimento, e dovendosi in brieve creare la nuova Signoria, e il Capitano di popolo con altri Magistrati, che hanno la sovrana autorità, e che essi chiamano il Concistoro, fu di loro chi consigliò, che ciò non si dovesse rimettere, come si conveniva all'arbitrio del consiglio maggiore, ma che se ne desse per quella volta sola autorità al Concistoro, ed ai Signori del reggimento, e agli Otto della guerra, e a dieci cittadini per monte eletti dal Concistoro stesso, che la creassero: e il Consiglio se ne contentò, e senza movimento alcuno vi si fermò il Capo dello Stato, e di buon animo si misero in ordine per rispondere alla forza. Il Conte di Santafiore intanto camminava lentamente con l'artiglieria inverso il campo, e il Duca sceglieva della sua milizia tre mila fanti, e li mandava a Staggia per metterli, come dicemmo, nei luoghi, donde si dovevano trarre gli oltramontani vecchi destinati a dar l'assalto.

Mentre che queste cose si apparecchiavano, Piero Strossi, ch'era tornato di Maremma a Montalcino, cercando quanto esso poteva di interrompere il disegno de' nimici, con gli uomini di Pienza, e di Monticchiello vicini, per via di Enea Piccolomini tenne modo, che non essendo molta guardia in Pienza, gli uomini della Terra mettersero dentro i soldati Francesi di Monticchiello; e i compagni del Capitano Giovambatista d'Arezzo, che vi erano a

guardia non più di sessanta, fidandosi di loro, furono avalligati e prigionieri. Non vi era già il Capitano, perchè pochi giorni innanzi, come fedele, era stato dal Duca posto alla guardia di Montereggiuoni luogo di molta importanza, donde si era partito Jacopo Tabbio. La ribellione di questo luogo noceva assai alla reputazione, e fu poi di continuo travaglio ai Montepulcianesi; perchè sebbene con grandissima difficoltà i Francesi vi nutrivano fanti e cavalli, ve ne tennero sempre buon numero.

Era in questo con le genti e con l'artiglieria arrivato il Conte di Santafiora, con ajuto di buoi e di uomini mandatigli di campo, al ponte a Borzone. Nel campo e intorno si facevano sollecite guardie, e molti agguati si ponevano per tutto, nè era mai notte, che Spagnuoli e Italiani ai passi non pigliassero contadini con robe addosso da vivere per portarle a Siena, e Sanesi ancora, massimamente in questi tempi, che molti ne concorrevano da ogni parte a difender la patria; e fra gli altri una notte venne preso Agnolo Callocci, giovane ardito e sicuro, il quale di qua e di là più volte era passato, e ultimamente gaidava una schiera di villani carichi di riso, di zucchero, di maadole e d'altre simil cose per sollevamento degli infermi, dei quali molti ve n'aveva, soccando continuamente il vivere, e crescendo le fatiche. Il che dava speranza, che per istracchi si potessero vincere; e che i soldati non gustavano altro, che un poco di pane e d'acqua.

1555 — Giunta adunque l'artiglieria, ed essendo ogn'altra cosa in ordine, il Marchese fece chiamare a sé a Montecchio, dove aveva l'alloggiamento presente, Don Giovanni Manrique e altri Signori, i Colonnelli delle nazioni, e propose loro, che erano deliberati di dar fine alla guerra e alla lunga fatica del campo con venire alla forza scoperta, confortandoli ad avere in ordine ciascuno la sua gente, e a provvederla di quel che fosse mestiero per combattere valorosamente, promettendo gran premio a chi in questi affari mostrasse animo, o opera singolare; e vi si diede ordine, che tutta l'artiglieria in una notte si piantasse al luogo designato. Non si erano ancora i Sanesi di certo accorti, donde la forza si dovesse fare; ma stavano bene con loro ordigni intenti per correre in un tratto, dove si vedesse il pericolo. Era il luogo delle mura destinato a battersi vicino a porta Orvile, dietro al Convento de' Frati di San Francesco, il qual luogo, benchè avalli molto, ha nondimeno una grotta alta, sopra la quale sono fondate le mura, che rendeva la salita malagevole; e disegnava il Marchese piantar l'artiglieria in un colletto dirimpetto a questo luogo ben rilevato, chiamato Ravacciano, assai lontano alle mura, perchè il condorla in luogo più vicino e più basso, era di pericolo, quando il divisato non fosse riuscito, a trarnela. Chè nè il Marchese, nè altra persona intendente credeva, che per forza vi si avesse ad esser al disopra, per essere il sito di maniera, che senza mura si poteva agevol-

mente difendere, dando il luogo molto vantaggio a chi al difendeva, e convenendo a chi voleva entrarvi salire non erta alta, repente di qua e di là da' lati della valle scoperta, che per tutto dentro erano orti, donde si scorgevano gli assalitori: e contuttociò se ne mise il Marchese alla prova, e al principio della notte de' dieci di genajo essendosi condotti diciotto pezzi d'artiglieria grossi a piè del colle destinato, vi si piantarono forse sessanta gabboni, e incontaneote dai soldati e gusatori in gran numero furono di terra ripieni, e vi si fece larga spianata, e vi si tiravano i cannoni; ma era sì erto il colle, che con molta fatica al far del giorno non ve ne ebbero condotti più che otto, e una colubrina.

Gli assediati, tosto scoperto il disegno e il luogo, dove si doveva battere a lume della luna, corsero a popolo a far riparo, cittadini, maschi e femmine, e bottegaj e soldati; e in poco spazio fra porta Orvile e il Convento di S. Francesco dentro le mura ebbero disegnato un fosso con un bastione, pigliando dentro tutto quel luogo che poteva esser battuto, attraversando la via a chi, aperte le mura, fosse voluto passar dentro, alzandovi i ripari da nascondere archibuseri, che quindi sicuramente potessero ferire gli assalitori; o in sulla piazza di San Francesco cominciarono ad alzare un cavaliere di terra, che con l'artiglieria difendeva tutto il luogo. Nella città aspettando la batteria avevano ai Colonnelli di ciascuna nazione de' soldati, che difendevano i luoghi loro assegnati, dato un Gonfaloniere dell'ordinanza cittadinesca con tutti i suoi cittadini armati, che secondo la divisione della città erano tre, e ordinato a ciascuno quanto dovesse guardare delle porte e delle mura e de' ripari; talmentechè tutto il cerchio della città co' ripari ne veniva guardato, e a ciascuno di questi Capi avevano assegnato certo numero di gusatori con i loro strumenti opportuni, e altri uomini della città, che in un tratto eseguissero il bisogno, tale che ninna persona, che in Siena potesse faticare, vi rimaneva oziosa.

Questo buon ordine fece, che il luogo fu in un tratto ripurato, e a tutto tosto provveduto, dimaniera che avendo il Marchese la mattina al levar del sole cominciato con otto cannoni, quanti ve ne aveva in tutta la notte condotti a batter le mura, e profittando poco, perchè, oltre che l'artiglieria era lontana, il muro era forte e di mattoni, il quale dalle palle era ammaccato, e ne ispezzato, poichè vi ebbe tratti forse dugento e cinquanta colpi, volendo i nimiei avanzare co' ripari, e aver piantato un pezzo d'artiglieria nell'orto di San Francesco sopra un luogo rilevato, con la quale ferivano per fianco la batteria, e la gente Spagnuola in ordinanza, e ne avevano uccisi alcuni, e in altre parti rilevate alcuni altri, disperando poter per quella via profittare, chiamato a sé Don Giovanni Manrique e i Capi dell'esercito, propose loro, che a voler far batteria d'alcuna speranza, bisognava tirarvi il resto dell'artiglieria, il che non si poteva fare se non alla notte

futura; nel qual tempo i nimici nella città avriano di maniera tirati alti i loro ripari, e potuto difendersi in guisa, che gli offesi arieno stati coloro ch'andavano per offendere. Onde conchinsero, che per minor male se ne dovesse ritrarre l'artiglieria, e da quindi innanzi cercar di vincere al sicuro con l'assedio, senza più voler tentare la forza, con la quale più si poteva perdere, che guadagnare, conoscendosi chiaramente, che combattendosi alle mura, molti e de' migliori vi arieno stati uccisi con poca o nulla speranza di vittoria: che in così gran travaglio nè in Sanese, nè in soldato alcuno di dentro si conobbe segno o di viltà o di mutamento; anzi si erano essi fra loro più ristretti insieme, e in quei giorni i soldati dai cittadini furono più benignamente trattati, e loro più largamente provveduta la vita.

Commise adunque il Marchese, che la maggior parte dell'artiglieria grossa si riconducesse in Firenze, e che tutto lo intendimento si volgesse a tenere stretta Siena, conoscendosi chiaramente, che ella andava inverso la fine. Nò più si credeva, che oggimai di Piemonte passasse esercito Franzese; perchè avendo trovato Brisac mal ordine da difesa negli Imperiali si andava allargando per le terre del Monferrato, e dopo Jurea era andato con l'esercito al castello di Masino, luogo forte o ben guardato, e con forza d'artiglieria in due giorni avendo gittato molto delle mura e de' ripari per terra, e dattivi più assalti, per i quali di fuori e di dentro vi erano stati uccisi molti di valore, lo aveva finalmente costretto a rendersi. Era finalmente tutto inteso a confermare i luoghi presi, e fortificava meglio Jurea, e procedeva più oltre facendo frontiera gagliarda nel castello di Santia, dove sollecitamente faceva esercitare i popoli nuovamente acquistati, avendo a ciascuno de' Capi principali dell'esercito assegnato un baluardo de' quattro che vi aveva disegnati a fabbricare, e agli altri distribuito a parte a parte il resto della fortificazione, la quale riusciva grande e sicura, e da tenervi molta gente; e in poco spazio la finiva, e poneva in difesa, e vi teneva quasi assediato Volpiano, difendendo Cesare da Napoli, e minacciava Vercelli: nè in quelle parti avevano genti gli Imperiali, con le quali potessero tenere i Franzesi, che non corressero, dove loro ben venisse. Benché Brisac, mantenendo il suo stile consueto di guerreggiare, non si moveva se non a cose sicure, ci si valeva della mala contentezza de' popoli, o del poco provvedimento del nimico, il quale ad ogni cosa era tardo.

Ma contuttociò il Senato di Milano aveva provveduto quaranta mila ducati, con i quali si soldavano alcune genti Italiane alla condotta del Vistarino, forniva di difesa San Germano, Vercelli, Torino e altri luoghi vicini al pericolo; e alla Corte dell'Imperadore e del Re d'Inghilterra se ne faceva alcun provvedimento, benché lentamente: ed avevano dato commissione al Cardinal di Trento, che soldasse quattro mila fanti Tedeschi per mandarli a quelle difese, e di Boemia e dalle parti vicine

mandavano a chiamare mille cavalli. Aveva inoltre deliberato il Re d'Inghilterra (poichè ebbe per cotali disordini mandato a Milano Don Luigi di Cardona a vedere, in che termine vi si trovavano le cose, e a provvedervi la difesa) di mandarvi ancora il Duca d'Alva con autorità sovrana a tutti i Ministri d'Italia, e insieme Vicerò del Regno di Napoli; ma conveniva che cotale deliberazione soddisfacesse ancora al padre, il quale benchè avesse data la possessione o il titolo degli Stati al figliuolo, pareva nondimeno, che mal volentieri si privasse del governo di essi: il che dava cagione negli avvenimenti delle cose di tardanza o di mala soddisfazione ne' Ministri delle due Corti, ingegnandosi ciascheduno di essi di trarre a sé il maneggio delle faccende, del quale quelli dell'Imperadore mal volentieri si spogliavano.

In questa buona ventura de' Franzesi in Piemonte, il Duca di Ferrara studiava, quanto poteva, di muovere i potentati d'Italia a porsi in mezzo, che Siena non cadesse in mano degli Imperiali. Scrivevano al Papa, facevano parlare ai Veneziani, magnificava per tutto le forze del Re di Francia, e mostrava, che il fuoco di Toscana potrebbe avvampare gli Stati vicini, e distruggere buona parte dell'Italia, e che se si lasciava agli Imperiali vincere quella prova, se ne aggrandiva troppo lo Stato dell'Imperadore e degli Spagnuoli in Italia. Il Papa ne faceva istanza col Duca di Firenze, ed egli rimetteva ogni cosa alla Corte dell'Imperadore, donde non si traeva mai nulla. Ai Sanesi, i quali avevano mandato di nuovo il medesimo Messer Bernardino Boninsegni al Re a sollecitare il soccorso, erano in generale date buone speranze ora di armate di mare, e ora di eserciti di terra senza effetto alcuno; e intanto quella mal guidata città essendo pasciuta di cose vane, nè potendo saper cosa alcuna, che si facesse, andava ogni giorno perdendo della vita.

Il Duca che non avrebbe voluto la rovina di quel popolo, per sue lettere più d'una volta amorevolmente consigliò i cittadini Sanesi in pubblico e in privato a risolversi ad alcuna composizione, e non indugiare tanto, che quando avesse voluto loro far bene, non avesse potuto; mostrando con vive ragioni, che le speranze de' soccorsi de' Franzesi erano favole, e che avevano forze tali gli Imperiali, che quando bene i Franzesi fossero passati in Toscana, avrieno trovati tali incontri, che non avrieno fatto nulla; e per mare ancora il Doria aveva maggior numero di galee da potere impedire ogni lor disegno. Questo medesimo scrisse loro il Marchese; ma nulla li moveva, risolti di voler durarla, quanto loro bastava la vita; e si erano messi nell'animo, che per lo pericolo dello Stato di Milano, il Marchese con le genti dell'Imperadore non avendo forze nè migliori, nè più preste di quelle, dovesse ad ogni modo andare a soccorrerlo. Per la parte de' Franzesi mantenendosi la guerra in Toscana si dava animo a Brisac, che, mentrechè non aveva maggiore opposizione, andasse vincendo in quelle

parti, come continuamente faceva, fermando il piè con fortificare i luoghi presi, o con fare per tutto nuove frontiere più vicine, che poteva al nimico.

Intorno a Siena al strigneva sempre più il campo, essendosi Don Giovanni Manrique e il Duca deliberati, che per ogni maniera si seguisse l'assedio con tutte le genti Tedesche e Spagnuole, delle quali innovamente avevano fatto rassegna; e riconoscevano il numero le trovarono sette mila fanti di soldati vecchi ed esercitati: e il Duca, essendosi risoluto e licenziate alcune delle compaglie degli Italiani, che stavano nel forte di Camollia e altrove, gli aveva riforniti di nuovi soldati di sua milizia chiamati poco innanzi per la batteria, e pagati meglio gli altri, che stavano in campo, e per le castella, che si guardavano. Né si intendeva tanto in altro, quando in badare, che in Siena per via alcuna non trapassasse rinfrescamento di vita, impiccandosi in sulle strade buon numero di quei contadini e vivandieri, che fossero presi a servizio cotale; e ogni notte da Montaleino e d'altronde molti per ingordigia del guadagno, e per l'affezione, che avea il Contado a quella città, si mettevano al pericolo. E fu il numero grande di coloro, che in tal modo male capitarono, intantochè pochi si trovaron poi, essendo molto impauriti, che ciò ardissero; onde la città più l'un di, che l'altro ne veniva mancando. E perchè i molti luoghi presal non si potevano così ben guardare, né i contadini Sanesi mantenevano fede, si ordinò, che molte delle castella si sfasciasero di mura, mantenendosi interi Ascanio, Casoli, Buonconvento e alena' altre, che tenevano aperte le vie al campo, e lo difendevano dal danno de' nimici. Per lo qual sospetto alcuni de' popoli e delle castella dalla parte di verso la Maremma, che si erano date, stesero alquanto sospese, nè vollero guardia Imperiale; e finalmente per paura chiamarono poi i Francesi, e si ribellarono, Girfalco, Travale, Radicondoli, e quasi tutta quella contrada, che da Casoli inverso la Maremma si chiamava la Montagnola, non avendo giovato a mantenerli alcuni Ministri del Marchese, che vi teneva, che per prezzo li difendessero; e scorrevano per tutto, e presero Montegegnioli, e lo saccheggiarono, e sollevavano altre castella a far il similgiante. Onde Massa, Gavorano, Chiusdino e altri luoghi guardati stavano con sospetto, ed era che fare a marteoervi le guardie, non essendo rimasa per quelle cotrade cosa da vivere, e per tutto le strade erano rotte e piene d'assassini; per la qual cagione di qua e di là si davano, e si ricevevano molti danni, non si potendo, se non con grosse scorte ai luoghi, che si guardavano, portare le cose opportune.

Teneva la cura di tutta quella provincia (come altrove si è detto) Lucantonio Cappano; e il Duca aveva mandato in Massa Lionetto Attavanti Commissario, che vi reodesse ragione, e provvedesse quello, che vi bisognava, e a Casoli con la medesima autorità Carlo Martelli, i

quali facevano assai per mantenerli i soldati, avendo il campo, che vi era stato, e l'avarizia de' Capitani apogliato quei luoghi d'ogni bene; e i nimici da Scarlino spesso correvano in su quel di Campiglia, e ne menavano prede e prigioni. Di verso la Chiara parimente avendosi i Francesi ripresa Pienza e alneni altri luoghi vicini, quasi ogni giorno erano sopra il Montepulciano. Onde conveniva, che in Buonconvento, in Lucignano e Montepulciano si tenessero buone guardie, e al Conte di Santafiora di quelle parti fu commessa la cura, il quale con buon numero di cavalli in Buonconvento faceva dimora.

Il Marchese di Marignano per mala disposizione di corpo e per lo faticato divenuto cagionevole da Montecchio si era ritirato a Belcaro villa de' Turamini vicina a Montecchio ad un miglio, dove dimorava con più agio, avendo commessa la cura del campo a Chiappino Vitelli, il quale aveva quasi solo sostenuta l'alterigia, l'avarizia e il poco rispetto a ciascuno di quel Generale; gli altri signori non potendo sofferirlo se ne erano partiti, o ne stavano lontani. Ad Alessandro del Caccia Commissario in campo era succeduto Alamanno de' Medici, che di poco era tornato Commissario di Maremma, ed egli si era tornato a Poggibonzi a provvedere il pane all'esercito. Ma con tutte queste e altre difficoltà si sperava, che la guerra si dovesse terminare con onore, non avendo mai il Duca allentate le provvisioni; e per mancanza di denari fu forzato ricorrere all'ajuto de' mercanti forestieri, e con grosso interesse al Genovesi, dai Tedeschi e da altri provvederono gran numero, assegnando loro entrate pubbliche delle città, che giorno per giorno gli venivano in mano: e a Marco Centurioni figliuolo di Adamo Genovese diede in governo le sue galie accattandovi sopra denari.

Onde conoscendo l'impresa quasi vinta mandò all'Imperadore Girolamo da Vecchiano da Pisa, (per opera e consiglio di cui i Francesi due anni innanzi erano divenuti Signori di Siena e di tutto quello Stato; il quale parendogli da loro essere stato mal guiderdonato e oltraggiato, si era partito dal servizio del Re, e si era accoino con gli Imperiali, e serviva il Duca di Firenze nell'impresa comune, e sapeva i segreti e disegni de' Francesi o degli amici loro, e si era trovato ai loro consigli, e ne poteva dar conto a quella Corte), acciò lo confortasse ad opporsi vivamente, e con buone forze all'impeto de' Francesi in Picmonte, e che il Doria con tutte le galie Imperiali si opponesse all'armate Francesi, ognivoltachè con gente o con altra provvisione, come davano segno, passassero, ai porti de' Sanesi in Toscana; commettendogli inoltre (ch'era persona sagace ed astuta) che vedesse di intendere, vinta Siena, che animo avesse Cesare e il figliuolo, e per sapere onde avesse a trarre denari, che per conto loro in questa guerra aveva spesi; ed inoltre per assicurare sé e lo Stato suo, e venire a capo d'una grande spesa fatta in guardare, e fortificare Piombino, diede

ancora ordine al Vecchiano, che ne tenesse ragionamento con Cesare.

Imperò la somma delle commissioni principalmente fu intorno alle cose di Siena, di sottrarre qual animo fosse quello dell'Imperadore e del Re d'Inghilterra, viota ch'ella fosse o per forza, o per accordo; se volevano guardarla, o lasciarla alcuna forma di governo, dove fosse la sicurtà degli Stati loro, o di quello del Duca, o se volevano darla ad altrui, mostrando in tutti i modi i comodi o gli incomodi, che di questo, o di quello loro doveano venire; conchiuendo in somma, che le promesse gli fossero mantenute, che furono o che gli fossero renduti i denari spesi per loro nella guerra presente, o lasciategli in mano, come erano i patti, tante delle Terre de' Sanesi prese, che egli ne fosse sicuro: e se cercavano di farne Signori assoluti, persuadesse Cesare, che meglio non si poteva fare, che dar quello Stato in qualche modo ad alcuno de' più confederati e più amici, e potenti a difenderla, e così assicurando gli Stati loro d'Italia dai Francesi e altri nemici, farsi così beneficio singolare, soddisfacendo del credito suo il Duca, quel Signore obbligato in scempiterno. E perchè i Francesi, per ocisirs di Siena coo meco disonore, aveano proposto al Papa di consenso del governo di quella città, cho volentieri l'avrebbero messa sotto il governo della Chiesa, e in protezione d'essa, o veramente, ancorchè ciò non si credesse, sotto la essa particolare del Papa, mostrava il Duca, che questo secondo modo non gli sarebbe dispiaciuto; che quel primo non avrebbe mai consentito, prevedendo già nell'animo che l'ambizione de' Pontefici per farne Signori i suoi sarebbe sempre stata esagitata di travaglio la Toscana, e per temenza degli Imperadori e degli Spagnuoli di parteggiare con Francesi, o con altri Principi nemici.

Ma si scopriva in ciascuno partito, che in questi affari si preodesse, grandissima difficoltà; conciossiachè in mano de' Francesi erano le Terre e le fortezze di Montalcino, di Grossetto, di Chiusi, di Portorcole e molte altre castella, e in somma la miglior parte dello Stato Senese, le quali i Francesi si guardavano coo le migliori genti, che avessero, e del grano de' Sanesi stessi senza rispetto alcuno le fornivano, e di quello del dominio della Chiesa, avendo loro il Papa lasciato trarne, quanto ne avevano voluto. Né pareva, che fossero per uscirne se non per forza; ed i Sanesi facevano credere di tenerle per lor bene, e acciocchè in ogni occasione trovassero patti migliori, e rimanessero liberi: e loro confermavano ad ogni modo, che il Re manderia il soccorso, li difenderebbe, e lascerebbe oella loro franchezza, e che insino ad ora per la mala stagione del verno, e per molti altri impedimenti non l'aveva potuto fare; ma che durando la difesa, e assottigliandosi la vita alla città lo farebbe in ogni modo, e che Brisac aveva ordine di passare in Toscana, e che a Marsilia si apparecchiavano galee, e vi si mandavano genti per trasportarle a Portorcole.

Per le quali speranze, per mantenersi quanto si poteva la vita alla città, si cercava di nuovo diligentemente per le case, e per i Monisterj delle donne, e io ogni altro luogo più segreto di cose da vivere, andando alcuni cittadini dei primi Magistrati con pubblici esecutori a far tale ufficio, e scemando sempre, quanto più potevano, di mangiatori la città, e trovarono qualcosa di più di quello, che pensavano d'avere, e si erano io tutto valuti del grano dello Spedale, avendone scacciati i poveri, che vi si nutrivano, e le canove pubbliche, fattevi dai Ministri del Re e dal governo della città, erano quasi logore. E ultimamente conoscendo il general Piero, che da forza aperta per conto di Siena non gli conveniva più temere, e per accorgerli i mangiatori, e aggiunger forze migliori a sé, se gli fosse venuto dextro di servirne ad alcuna occasione, ordinò, che dell'assediate città gli fossero mandati a Montalcino settecento Tedeschi, che vi avevano militato, i quali non potevano sostener più sì lunga e dura fame, e l'ultimo giorno di gennaio, senza che altri, fuori che Monluc e il Bentivoglio se sapessero cosa alcuna, avendo mandato con tal commissione in Siena il Capitano Flammio col lor Colonnello, alla seconda guardia si misero in ordine per partirs, stimando dovunque fossero condotti, dove coo più agio dimorarvi e uscendo per porta a Tusi si misero a passare per lo campo oimico, avendosi in quella mandato di Siena non de' Capitani Francesi con molti compagni ioverso gli alloggiamenti degli Spagnuoli, acciò daodosi quivi all'armi più sicuramente potessero passare, ed essi intanto scendessero io sul fiume della Tressa.

Di questa deliberazione dello Strozzi per uoa lettera di esso in cifra intercetta, che andava a Monluc, e decipherata io Firenze, si aveva avuto cognizione; ma ooo si sapeva già, quando ciò dovesse essere: ondimento per buona usanza si tenevano grosse guardie a tutti i passi, o buona parte delle genti vi stavano deste e in arme. Questa gente adunque, sotto sei insegne coo lor donne e figliuoli piccioli, secondo l'uso di quella onzione, giunse ad uoa trincea e argine per passar via; ma vi trovò Girolamo Torres, Capitano Spagnuolo, co' suoi soldati, i quali animosamente gli assalirono; intanto si era levato il rumore per lo campo, e ciascuno correva all'armi, che di Siena aveano tratti alcuni colpi d'artiglieria ioverso la Certosa, dove alloggiavano Spagnuoli, e vi suonava ad arme la campana grossa. I Tedeschi assaliti senza molto combattere si sforzavano di trapassare innanzi, e a quella trincea prima, o argine aggrappandosi molti furono uccisi, molti passarono oltre, e coloro che portavano l'insegna, e tutti i Capitani. Francesco d'Aro, Maestro di campo, coo alcuni de' suoi li seguì iussino all'Arbia, nè li raggiunse. Ernando de Silva correndo al rumore con trecento Spagnuoli, da Francesco di Olgada, che non volle pure nascir dell'alloggiamento co' suoi, che potevano maltrattarli, fu mandato per altra

via, che donde passavano i nimici: e così essi lasciando di lor morti intorno a cento, o prigioni centocinquanta, e molte bagaglie, femmine e arnesi, più per disordine o per malignità d'altri, che per lor valore scamparono.

Ma udendone l'uscita Chiappino Vitelli mandò incontanente a Lueignanello, e a Buonevento, che uccisero fuori, e li combattessero; i quali affrontandoli alle strade, che non camminavano con molto ordine, alcuni ne uccisero, e altri fecero prigioni: talchè a Montalcino non ne giunse più che dugento con l'insegne salve, avendo sollecitato nella scurità della notte, quanto avevano potuto. In questo modo allungò alquanto più Piero Strozzi il duro assedio di quella città. Ma con tutto ciò avendo speranza di soccorso in breve, o che il Marehese con la miglior parte delle genti, per le cose prospere de' Francesi in Piemonte, si dovesse tosto partire, dava sembianza di viver lieto e coo trombe e con altri stromenti per esser sentito di fuori, giuocava al pallone, e ballava per le piazze. Ma si conosceva troppo bene, che l'allegrezza era finta, e i soccorsi tante volte promessi dai Francesi non si sentivano passare in Toscana, e per vincere che facesse l'esercito del Re in Piemonte, le forze Imperiali, non solamente non incamminavano intorno a Siena, nè si movevano per soccorrere eolà, ma stavano più salde: e il Duca le cresceva, avendo ultimamente mandati alcuni Capitani fuori a condurre due mila fanti Italiani per alloggiarli nelle Terre prese, e alle frontiere, se pure Piero Strozzi dalla parte di Montalcino, o dalla Valdichiana, come mostrava di voler fare, avesse mosso cosa alcuna, che pur chiamava a sì qualche fante, e metteva insieme suoi cavalli.

Era già la fine di genajo, termine preso dai Francesi a soccorrere la città assediata; e benchè il Re agli Ambasciadori Sanesi l'avesse più volte promesso, non si udiva, che vi si desse ordine nuovo alcuno. Onde i Governatori di quella Repubblica si cominciavano pure ad accorgere dell'arte Francese, e il popolo a star mal contento, parendo lor conoscere, che il soccorso promesso fossero le genti nuove Francesi scese in Piemonte; perche aveva eredito il consiglio del Re, che il pericolo di Milano dovesse ritirare le genti migliori in quella parte, e così sollevare l'assedio a quella città. Il che non essendo avvenuto, e vedendo gli Otto della guerra in Siena la difesa della loro libertà esser volta a cattivo esamnio, fecero richiedere secondo i loro ordini alcuni de' principali cittadini, e lette loro lettere, che avevano di fuori, e dato conto delle loro azioni passate, e conoscendo avvicinarsi la fine delle loro vettovaglie, domandarono consiglio di quel che si dovesse, o potesse fare. Ma avanti che alcuno cominciasse a consigliare, Monsignor di Monluc, il quale era stato chiamato al consiglio, parlò molto magnificamente del suo Re, e che non era per mancare di mantenere la libertà a quella città, e siccome già due volte l'aveva fatto, e ultimamente provato con un

grosso esercito in compagnia di vincere il nimico, così non era per mancar di presente di porsi al medesimo cimento: e che di già aveva mandate le migliori genti, che avesse nel suo Regno, in Piemonte, per farle passare in Toscana, come il tempo lo concedesse; e che a Marsilia si apprestava gran numero di galee e navi con nuovi ajuti, e gran quantità di grano fatto venire insino di Normandia, per condorlo a Portorcole per liberare in tutto quella città e dominio, e fornirla di vivere; onde confortava quei Signori a sostenere quanto si poteva, assottigliando la vita alla città loro, perche ad ogni modo sariano liberati, promettendo in ultimo di voler con essi correre una medesima fortuna.

Dopo questo Alessandro Guglielmi, uno dei Signori, con lungo sermone consigliò convenirsi ricorrere agli ajuti divini e agli umani, proponendo che si facessero a Dio divotissime orazioni, se gli donassero le ingiurie, e l'iniimizie pubbliche e le private: e quanto agli ajuti umani, confortò i cittadini, che avevano grano, a guardarsene per loro uso per tutto febbrajo, e l'altro ricevendone il prezzo consegnarlo al pubblico, per allungaroe l'assedio; stimando che tanto verrebbe il soccorso dei Francesi. Pregò ancora il Maestrato sopra la biada, che ricercassero minutamente il provvedimento, che vi era da vivere appunto, acciò se ne potesse vedere il vero, e mandarlo ai Ministri Francesi di Roma, o dove bisognasse; acciò che in questo mezzo le provvedessero aiuto, o con le forze levassero l'assedio, o almeno cercassero per via d'accordo onorato e sicuro di salvarla, e non la lasciar cadere tanto in fondo, che ella poi non si potesse sollevare, nè aiutare; consigliando in ultimo, che in tutto e per tutto si conformassero, col parere dei Cardinali Francesi e altri Ministri del Re. Questa sentenza piaceva alla maggior parte de' raunati, e la confermarono, comechè alcuni vi fossero di più acerbo parere, proponendo, che non si consentisse mai ad accordo, dove non si mantenesse pura la libertà, si riavesse tutto il dominio libero, e si conservasse la protezione della Corona di Francia; e che altramente si sostenesse ogni estremo male, insino ad imitare i Saguntini, o se altri popoli furono mai più in sì stessi e nelle cose carissime e nella patria propria crudeli.

Ma mentre queste cose si trattavano, il Re di Francia vedendo, che per lo prospero successo delle forze sue in Piemonte non si moveva l'esercito Imperiale di Toscana, non conoscendo come più si potesse liberar Siena, il peso e la spesa della quale gli era cominciato a rincrescere, mandò una deliberazione fatta nel suo consiglio al Cardinale di Ferrara a altri suoi Ministri in Roma, per la quale commetteva loro, che ai Sanesi si concedesse libera facoltà di provvedere con accordo, il miglior che potevano trovare, ai fatti loro, e che in ciò i Ministri suoi li favorissero, procurando loro condiaioni più sopportabili e più sicure, che si potesse con l'ajuto del Papa e d'altri

Principi, a chi più loro piacesse; e che le genti, che erano in Siena alla difesa, se ne trassero senza danno, e che bisognando si soldassero di più duemila fanti italiani per far loro sicurtà ad uscirne. Questa nuova commissione venne appunto in tempo (senza che i Sanesi se ne sapessero cosa alcuna, ai quali molte cose si celavano), perchè non trovando i Francesi nel Papa ajuto alcuno, gli Ambasciatori di quella città avevano domandato licenza di parlare da per loro al Pontefice, credendo forse in qualche parte muoverlo a procurar per loro alcuna convenzione con gli Imperiali, e da essi l'avevano ottenuta; temendo, che mancando la vettovaglia in Siena, nè si vedendo gli ajuti Francesi comparire, di non si condurre a cattivo termine: e il Cardinal di Ferrara essendo venuta quella commissione dal Re, domandò agli Ambasciatori Sanesi, che dal governo della città gli fosse mandato autorità di poter trattare con gli Imperiali qualche forma d'accordo; prometteva nondimeno, come anche facevano gli altri di quella parte, che il soccorso verrebbe loro ad ogni modo.

Questa domanda fu nuova ai Sanesi; e se prima avevano sospettato, allora cominciarono molto più a sospettarne, e da Montaleino mandarono incontante a Roma ai Cardinali Francesi, e altri Ministri del Re Messer Amerigo Amerighi, mostrando che la città non era in termine da fare accordo, se non con perdita di sua libertà, e della riputazione del Re, poichè ella era asediata, e le forze, che la difendevano, si stimavano inferiori alle nimiche, e che il cercare accordo in quello stato era una tacita confessione di rendersi vinto; il che non conveniva fare. E perchè sospettarono i Sanesi, che questo non si facesse da' Francesi, acciòchè veduto il pericolo, dove si trovavano, s'ingegnassero di allungar la vita alla città, i Ministri del Re di nuovo fecero più severa e più acerba ricerca di grano, e d'altro degli Otto della guerra, e a ciascuno de' Gonfalonieri nel suo terzo della città, e ad uno degli ufficiali della biada, che andassero cercando in ogni luogo più segreto, se grano vi fosse occultato, castigando severamente chi fosse trovato averne senza averlo palesato. Ad altri diedero la cura di scacciare dalla città i disutili mangiatori; il che fu eseguito molto inumanità, scacciandone molti divenuti mendicchi, i quali impediti a passare dal campo, nè ricevuti nella città, intorno alle mura si consumavano di fame e di ghiado. Non avevano in quello stato i Sanesi speranza di trovare accordo, che li contentasse; però si raccomandavano ai Francesi, che, poichè il Re ne aveva presa la protezione, da loro dovevano esser difesi e accordati, non avendo commesso cosa alcuna da dover essere abbandonati. E perocchè Messer Pier Antonio Pecci, uno degli Otto della guerra eletti da' Francesi, non era mai stato in Siena, mentrech'ella era asediata, e dimorava in Montaleino, lo mandarono a Roma secondo Ambasciadore (che era

cittadino di molta autorità) a chiedere ai Ministri Francesi o soccorso, o consiglio; avvegachè gli altri Ambasciatori di prima, il Vescovo di Pienza e Carlo Massani, fossero confusi. Costoro per via del Duca di Firenze mandaron lettere nella città, non trovando per altro modo da mandarle sicure, per le quali domandavano licenza di poter l'un di loro venire in Siena per consultare quel che in tempo tale fosse da fare, e discorrere delle cose, che andavano attorno. Le lettere furono dal Duca cortesemente mandate in Siena, e conoscendo l'animo di quei cittadini confuso, scrisse egli ancora loro una lettera amorevole, benchè altra volta avessero dispregiato i suoi ricordi e consigli, tornando loro in memoria la buona intenzione, la quale sempre aveva mostrata intorno la lor città, e come altre volte l'aveva difesa, e ingegnatosi di mantenerle la libertà, come anche di presente procurava di fare, perchè si trassero di essa coloro, che cercavano di trarre lui e di vita e di Stato. Consigliavali adunque ad aprire gli occhi, e vedere come erano vicini all'ultima perdizione, e che non eressero oggimai più a chi, avendo ogni altra intenzione, che il loro bene, aveva sempre promesso di aiutarli; e che i soccorsi, gli eserciti e l'armate de' Francesi non eran per comodo alcuno de' Sanesi, de' quali poco oggimai curava quella nazione, se non in quanto tenevano l'armi Imperiali impegnate, pasendosi intanto del sangue a dello spirito di quella misera città, credendosi correr lo Stato di Milano; dando loro vanamente a credere, che l'esercito Imperiale si partiva, che i soccorsi eran pronti, che lo Stato del Duca e l'esercito stesso moriva di fame, e simili altre ciancie. Nè pensavano pure anche, come, finito l'assedio, quella meschina città si potesse nutrire, conciofossecosìchè il grano e altre cose da vivere, che si trovavano in Montaleino, e negli altri luoghi dello Stato Senese, benchè de' cittadini stessi di Siena, lo guardassero i Francesi per lor medesimi, avendone privati i propri Signori; e che si ingannavano, se stimavano che i Francesi rendessero loro le Terre con l'armi da loro occupate. Prometteva nondimeno, benchè in detto e in fatto l'avessero più volte gravemente offeso, e con lettere pubbliche e private per tutto abbominato, che non era per ritirarsi dalla buona intenzione, che sempre aveva avuta intorno quell'universale, antepoendo sempre ad ogni altra cosa quello, che a buon Principe e Cristiano si conviene.

Questa lettera e questi ricordi mossero molto quell'universale; e cominciarono (inducendoli più la necessità, che la voglia) a prendere alcuna buona speranza del Duca: nondimeno coloro, che in Siena avevano in mano il governo, che, avendolo gravemente offeso, temevano l'ira dell'Imperadore, e di non cadere di Stato, non si potevano spicare con l'animo dalla speranza del soccorso. Però mandarono in ultimo Messer Ambrogio Nati, uno de' più confidenti alla parte Francese, che negli altri governi di Siena sempre aveva avuto buon

luogo, a Roma per vedere di certo, dove le cose loro si trovavano; se dovevano sperare aiuto, e d'onde uocasse il ragionamento dello accordo, e a riferire ai Signori Francesi, quanto la città poteva durare, dando il termine per tutto febbrajo, e ciò parcamente e sottilmente vivendo; o in ultimo a pregare, come tante volte loro aveva promesso il Re e i Ministri suoi, che li volessero onoratamente difendere con l'armi, come loro pareva aver meritato, avendo per la Corona di Francia e per onore del Re sofferto danni infiniti, perdute Terre, sparso il sangue e la vita di molti loro cittadini nobili e onorati, sostenuto nell'armi, nel combattere, nel veggiare, fatiche e pericoli infiniti, e in somma di forza d'animo e di sincerità di fede fatto a tutto il mondo chiarissimo paragone; per lo quale effetto e purissima divozione pareva loro meritar di essere aiutati e mantenuti in loro franchezza: ma che con tutto ciò si rimettevano in loro, disposti, quando ben loro venisse, di trattare accordo, purché si mantenesse la libertà alla città, e che le fosse restituito tutto il suo dominio di qua e di là, rimanendo sotto la protezione del Re, non credendo potere essere sicuri altrimenti ad accettarlo; pregando, che intanto non si tralasciassero gli apparecchi del soccorso, se pure accordo non seguisse, e a far tostamente qualche numero di fanteria Italiana, la quale in ogni caso potrebbe giovare. Comunque insomma, che vedesse quello, che nel mondo si faceva, o diceva, essendo di molte cose, come assediati in tutto al buio, acciò meglio allo Stato loro potessero provvedere, e che quanto più tosto poteva, si spedisse, e tornasse a riferire quello, che avesse scoperto: e impetrato dal Duca salvocondotto di andare e tornare andò via.

Vegliavano fra il Cardinal di Ferrara (il quale in Roma fra i Ministri del Re aveva la maggiore autorità impetratagli dal Duca suo fratello) o Piero Strozzi per le cose passate molti dispareri e contenzioni, e vie più per la natura dell'uno e dell'altro: e benché l'uno o l'altro secondo l'apparenza procurassero il servizio e l'onore della Corona di Francia, nondimeno diverse erano le intenzioni. Piero Strozzi come nimico del Duca di Firenze non avrebbe voluto, che Siena prendesse accordo, benché sapesse la mente del Re esser altrimenti, ma che indugiassero quanto poteva, e che la guerra di Toscana durasse sempre; e che anche essendo Siena, Montalcino e l'altra Torre e fortezze rimanessero in mano del Re, e per questo le forniva di gran vantaggio. Al Cardinal pareva, che Siena dovesse accordare, e si depositasse ella e tutte le sue fortezze in mano d'alcun Principe Italiano potente, non sospetto alle parti, cosa che molto prima aveva procurata ancora il Duca di Ferrara; e dovendo ciò cadere in man del Papa, o de' Veneziani, o del Duca di Ferrara, si ingegnava per ogni via, che ella venisse in alcun modo in mano del fratello, o se pure in poter del Papa, che morendo esso, ed egli potendo salire a quel

grado, al quale gli pareva esser vicino, ne seguisse il medesimo.

Questa intenzione troppo bene conosceva Piero, come persona sagace, e consigliava, che le fortezze non si trassero di mano del Re, mostrando che dandosi a chi si volesse, e in qualunque modo, conveniva, che i Sanesi, dove loro si doveva procurare la libertà, mettendosi Siena, e ogni altra lor cosa in mano d'altri, si rimanessero servi. Però consigliava per bene de' Sanesi stessi, che le si guardassero in mano del Re, il quale, ognivoltachè rimanessero in buono e sicuro Stato, l'avrebbe loro potute rendere; nè vedendo modo, come per le buone armi, che erano intorno a Siena, e per la vigilanza de' Capitani si potesse liberare quella città dall'assedio, o mettersi vettovaglia senza l'aiuto dell'esercito di Brisac, si ingegnava di persuadere ai Sanesi, che durassero quanto potevano: ed aveva nella città alcuni amici grandi nel governo, che lo secondavano, e prometteva a quell'universo, che ad ogni modo Brisac, come i tempi fossero migliori, passerebbe al soccorso.

Aveva il Cardinal di Ferrara, e gli altri Ministri di Roma offertigli denari per far gente Italiana, come pareva, che fosse la voglia del Re, per far prova di far alcun beneficio a quella città; ma Piero, che conosceva, che senza esercito pari a quel del Marchese, e di nazioni oltramontane, di bontà e valore, non poteva far nulla, lo ricusò, non avendo in gente Italiana sola (quale e quanta si fosse) fidanza. Onde quel Cardinale, raccomandando gli Ambasciatori Sanesi la lor città, disse, che da Piero veniva, che ella non fosse difesa e soccorsa, avendogli offerto e denari e vettovaglia, e che egli non l'aveva voluta accettare. Avevagli parimente offerta l'armata con mille cinquecento fanti Francesi, che si metteva in ordine a Marsiglia, ma egli conoscendo, che sì poche genti non bastavano, non si era entrato, che ella venisse; senza che l'armata Imperiale girava intorno all'Elba, e porto Santo Stefano per non lasciar passarla, o come avviene in così fatte cose, i Ministri Francesi volendo da ogni colpa difendere il Re loro, ne incolpavano Piero Strozzi, di che egli si tolevo fortemente. Ma qualunque argomento prendessero i Francesi o d'accordo, o di forza, era oggimai nullo; perchè essendosi risolto il Pontefice di non volersi impacciare più di Siena, avendo dagli Imperiali risaputo, che Cesare la voleva a sua discrezione, e conoscendo inoltre, che i Francesi non si sareno usciti de' luoghi, che guardavano, disse apertamente al Cardinal di Ferrara, che non ne voleva pensiero: e benché gli oratori Sanesi molto ne lo pregassero, e gli raccomandassero quella misera città sì vicina e sì obbediente a Santa Chiesa, non se ne mosse. Onde ai Sanesi, vedendosi ogni giorno andar di mano ogni speranza d'aiuto, e negli ajuti di Piero poco potevano sperare, e che la vita alla città loro ogni giorno mancava, convenne prendere altro partito. L'Ambasciadore Nati mandato a Roma era tornato in Sie-

na con poco altro, che parole; che i Ministri Francesi li confortavano assai, non promettevano già i soccorsi chiari di Lombardia, ma che dal Re sariano ad ogni modo ajutati, soggiugendo che non avria anche a male, che da per loro stessi cercassero lor salvezza: e Piero Strozzi non diceva altro, se non che allungassero la vita, quanto più potevano, alla lor città, che in quello consisteva la lor salute. E nel vero poco potevano sperare nell'esercito di Brisae, il quale alloggiato in più luoghi del Piemonte fortificava le sue frontiere, nè era di quel numero, che predicavano i Francesi, nè mostrava di volersi altramente muovere.

Per le quali ragioni i Sanesi per le larghe offerte del Duca, che di novon gli aveva fatte, presero consiglio di mandargli quello stesso che era tornato da Roma per vedere, che condizioni fossero lor proposte aggiugnendo, che per le differenze e dispareri, che potieno nascere nel maneggiare il negozio (che non così bene dalle parti sole in Firenze si potrebbe decidere), che ciò si facesse a Roma nel cospetto del Pontefice, con l'autorità del quale molte cose si accomodierono; e che quivi erano i Ministri Francesi, dal consiglio e voler de' quali non intendevano partirsi, e che vi manderieno Ambasciadori con piena autorità, e che essendo ben disposto l'universale di quella città alla pace, agevolmente ne seguirebbe alcuno assetto, che libererebbe la Toscana della grave guerra, della quale Siena era in tutto diserta, e Firenze faticata; aggiugnendo, che dove quella città rimanesse in sua franchezza, che il Duca ne avrebbe sempre buona vicinanza, e da poterne star siero. Il Duca a questa proposta rispose, che sebbene dall'Imperadore aveva il potere di trattar convenazione con i Sanesi, nondimeno voleva, che ciò si facesse alla presenza di Don Giovanni Manrique, e Don Francesco di Toledo, Ministri di Cesare, i quali erano in Firenze ed ai quali si apparteneva; nè conveniva trattarsi accordo in Roma, ma in Firenze, donde si faceva la guerra, acciò secondo il bisogno del popol Sanesi, che aveva poco da vivere, se ne venisse, quanto più tosto si poteva, alla fine: aggiugnendo inoltre, e domandando a quell'Ambasciadore, se i Sanesi erano signori dello Terre, che guardavano i Francesi, e se si doveva trattare con essi, come con persone, che ne potessero disporre, o no; non avendosi sicutà alcuna, che trattandosi accordo con i Sanesi, convenendosi, i Francesi lasciasero le Terre loro, e usciansi di Toscana. Rispose il Nuti, che quando si facesse accordo onorato e siero per la città, che senza alcun dubbio le lascerebbono. Il Duca mostrò non crederlo, nè credeva altresì, che il Nuti il credesse.

Tornossi adunque l'Ambasciadore a Siena con questa risposta, e quello di più, che aveva potuto comprender delle cose loro. Il che non piacendo punto a quei del governo, nè vedendo come senza il consenso de' Francesi, i quali avevano in mano la miglior parte del loro do-

minio, potessero far bene alcuno, si disposero a mantenersi, quanto potevano, per dare più spazio ai Francesi d'ajutarli. E fatte lor consulte, e ristrettisi insieme, misero spontaneamente in comune tanto grano, che bastasse a nutrire quella città e i soldati ancora molti giorni: che Piero Strozzi più che mai prometteva per loro assolutamente o la liberazione dell'assedio, o di rifornirla per forza di arme di vivere; il che benchè da molti di loro non fosse creduto, essendo tante volte stati ingannati, avevano speranza, che il tempo o straccasse il nimien, che già aveva scarsità di vettovaglia, o altro alleviamento recasse al lor male. Senzachè egli è comune a tutti gli uomini, dove non veggono buona fine, o poco sperano, indugiare la mala ventura, quanto si può; e sebbene molti de' cittadini erano stracchi, e non potevano più reggere, e il popolo minuto affamato, la tema del venire in poter di Spagnuoli pubblicamente ediativi gli sosteneva. Deliberarono adunque di rimandare il medesimo Ambasciadore a Roma, e a Montalcino a Piero, per intendere quello, che di lui potevano sperare, e se renderia loro le fortezze, o no, quando convenissero in alcun modo onorati; ed ai Cardinali a raccomandare la città, mostrare le passate e le presenti calamità loro, e a preorare l'ajuto dal Re promesso, e che con disusata parsimonia si condurrenno insino ai venti di Marzo, e quando pure vedessero il soccorso in essere e presto, stentando si sforzerieno d'aspettarlo; che altramente facendosi, la rovina loro era manifesta con danno e con disonore del Re: e in ultimo a chiedere, che commettessero a Piero Strozzi, che volendo le Terre in man loro, che le rendesse, come dicevano il Re aver data intenzione. Commisero inoltre al medesimo Ambasciadore, che in compagnia del Cavaliere Amerighi, e Messer Pierantonio Pecci, avendo levata l'autorità ai due primi, e col consiglio o con la presenza del Cardinale Mignanoello loro cittadino, facessero ai piedi del Papa, e mostrando le miserie di quella città, e il male, che ne potrebbe venire, se ella cadde in servitù Imperiale, per la mala vicinanza allo Stato della Chiesa, lo pregassero d'ajuto e di consiglio, e che la trasse della miseria, nella quale ella era corsa. Impetrarono salvocondotto con qualche difficoltà dal Duca, stimandosi che i Sanesi facessero ciò più per allungare il fatto, che per fare la convenzione con migliori condizioni; per la qual cagione convenne, che il Nuti tornasse in Firenze, e dal Duca ottenutolo andò via.

CAPITOLO QUARTO

Trattati per la resa di Siena. I Sanesi cercano invano la mediazione del Pontefice. Operazioni diverse degli Imperiali e dei Francesi intorno Siena. Brisac prende Casale in Monteferrato. Ambasciatori Sanesi al Duca Cosimo. Proposizioni diverse da una parte e dall'altra. Tentativi di Piero Strozzi per difender Siena. Si concluda la resa di Siena. Ingresso del Marchese di Marignano in quella città.

Discurrevano fra loro i Sanesi il modo dell'accordo, nel quale si trovasse la sicurezza degli Stati vicini, assai agevole; conciosiosochè l'Imperadore (come dicevano i suoi) volea la libertà di quella città, e il Re di Francia non desiderasse altro, mostrando di volere render loro ciò che Piero Strozzi teneva in sua mano, che l'una parte e l'altra ne tirasse le sue genti, e lasciasse tutte lor Terre e luoghi in potere de' Sanesi. Ma perchè la città rimaneva sposata, nè bastante da sé stessa a difendere il suo dominio, s'immaginavano che vi si dovesse metter guardia di gente fedele, con Capo non sospetto ad alcuno de' vicini; e che la spesa facessero per giusta distribuzione i Signori d'Italia, che l'amavano libera, e ciò insino a tanto che quel comune si ristorasse, e fosse signore delle sue rendite, e si potesse da sé stesso reggere, e guardare; e questo oltre all'altre cose, se avvenisse che il Papa vi potesse orecchie, fu dato al Nuti in commissione. Non pensavano i Sanesi, né alla lunga e grossa spesa fatta nella guerra da' lor nimici, né ai pericoli corsi dai vicini, né alle pretensioni e ragioni di Cesare, né che quei Principi che avevano proposto accordo tale, o Pontefice, o Duca di Ferrara che fosse stato, non avevano pensato mai a comodo alcuno di essi, ma di essere i primi a ricorrere quella città che da sé stessa cadeva, e a farne signori, avendo disegnato di mettervi a guardia, il Papa Ascanio della Cornia, una nipote, e il Duca di Ferrara Cammillo Orsino suo amicissimo, tutto inteso al servizio di Francia.

Ma questi disegni, come erano vani nel pensiero, così anche, tostochè il Nuti giunse a Roma, si scopersero vanissimi nel fatto: imperochè dagli Agenti e Ministri Francesi, benchè gli Ambasciatori Sanesi avessero molto deplorato la calamità di quella città, mettendo loro innanzi agli occhi il misero stato di lei, il pericolo aperto di correre in manifesta servitù con poco onore del Re e de' suoi Ministri, non ne trassero altro a loro salvazione, salvo che Piero Strozzi aveva ordine e denari da far gente, e che egli a tutto provvederebbe, e che a lui se ne aspettava la cura. Furono alla presenza del Pontefice, pregandolo umilmente che non abbandonasse quella città tanto vicina e tanto divota a Santa Chiesa, facendogli un lungo discorso delle cose passate e delle future. Il Papa, il quale, come noi dicemmo, non aveva mai saputo trovar via, né

col Duca di Firenze, ~~per~~ con l'Imperadore di poter entrare in quella città come mezzano della concordia e della quiete, si dalse che essi avevano indugiato troppo, né avevano mai tenuto di lui quel conto che se gli conveniva, come se non fosse stato al mondo, e di niuna autorità, né loro vicino; e che conveniva oggimai che si rimettessero nella discrezione e nella misericordia di chi loro faceva la guerra. Quanto alle fortezze i Ministri Francesi, per consiglio di Piero Strozzi, cercavano loro di far credere ch'esse stavano meglio in mano del Re di Francia, che di altra persona: il quale ognivoltchè fosse certo che non venissero in mano de' suoi nimici, le avrebbe potuto loro rendere, e che avendo la forza vicina li potrebbe sempre aiutare, e dagli altri sarebbe loro sempre avuto più rispetto. Onde il Nuti senza conclusione alcuna se ne tornò a Siena; che da Piero Strozzi ancora non ebbe altro, se non che si ingegnassero di durare quanto potevano, che egli voleva metter gente insieme per liberarli.

Intanto l'esercito imperiale teneva così assediata o stretta Siena, che malagevolmente poteva entrervi o uscire alcuno, che non intoppasse negli agguati e nelle guardie e nelle ascolte, le quali Chiappino Vitelli, che in quest'ultimo dell'assedio era tanto sollecito e accurato, che di, né notte non posava mai, le metteva al spese, che l'una quasi toccava l'altra, e i palagi o gli altri luoghi, che si guardavano vicino al campo dai fanti Italiani, come sentivano cosa alcuna, facevano cenno, talchè poche lettere, o ambasciate di fuori erano portate più in Siena, e molti giorni niuna, il che era ai Sanesi di maggiore sbigottimento; senzachè molte ne venivano in mano de' nimici, la quali, benchè fossero scritte con cifre varie e malagevoli ad intendersi, erano nondimeno intese, e molte volte per l'istesse lettere de' nimici, si conobbero i disegni loro. Né solo intorno alle mura di Siena si guerreggiava, e scaramucciava sovente, ma quasi per tutto il dominio Sanese, e vieppiù al confine del Fiorentino in molte parti, dandosi, e ricevendosi di qua e di là molti danni, i quali raccontare ad uno ad uno saria cosa lunga e spiacevole; nondimeno se ne conteranno alcuni. Pienza ripresa e tenuta continuamente piena e di fanti e di cavalli fu di molta noia alle genti Fiorentine; talchè tutta la Valdichiana e i luoghi vicini conveniva che sempre stessero desti e in armi; la qual provincia, come noi dicemmo, era a cura di Leonida Malatesti; onde convenne mandarvi due compagnie di fanti. A Lugignano ancora non si stava senza gran sospetto, o si teneva ben fornito di guardia, o per cagione de' Francesi, ma non meno per conto degli uomini della Terra, i quali mostravano d'aver animo Sanese. Onde Giulio da Ricasoli cercandovi più sicerità che si potesse, ne fece menare alcuni de' principali, e di più seguito in Arezzo, dove a guisa di statichi furono guardati, e alcuni ne mandò a dimorare in Firenze: e vi stava con molta cura, perochè il

nimici tenevano trattati per le Terre, e or qua e or là scorrevano. E Piero Strozzi da Montalcino con le sue forze si ingegnava per tutto di avanzarsi, e dare più disagio al nimico che poteva. Onde da Pienza e da Montalcino fece correre cavalli sopra il Montepulciano, de' quali parte si posero in agguato a piè del colle, sopra il quale risiede la Terra, e alcuni se ne accersero vicini alle porte a predare: e correndovisi all'armi molti de' Montepulcianesi e de' migliori che erano fuor della porta a diporto, vedendo i nimici radi, senza aspettar comandamento di Capitano, o guida alcuna, si misero con arme, ma senza ordine a seguirli; ed essi fingendosi panzosi, e ritirandosi si condussero a piè del colle nell'agguato, nel quale rimasero prigioni quaranta, che Leonida da altra porta con molti era corso per loro attraversare la strada, nè si avvenne ad essi. I medesimi andarono a Fabbriola, vicina a Pienza, tenuta da' soldati del Duca, e fecero foras di prenderla, e la combatterono; ma difendendosi virilmente, ehi dentro v'era, vi lasciarono otto de' loro morti, e se ne tornarono con la preda e con i prigioni. Similmente pochi giorni poi corsero insin sotto le mura di Lucignano, ma scoperti per tempo, e rifuggendosi i soldati e gli abitatori nella Terra, se ne partirono con poco frutto. Da altra parte Leonida con venti celate e alcuni fanti scorse insino a Radiceofani, là dove non era ancor passato nimico, e vi fece grossa preda di bestiame, e in tornando si avvenne ai nimici che l'assalirono; e gli vinse menandone tutta la preda. Scese alla Chiana e al porto, che si chiama della Quercia, abbruciò alcune bareche tenutevi per loro uso dai Francesi, e tornosi in Montepulciano.

Era oltre a Pienza un palagio in forma di castello del Duca di Malfi de' Piccolomini, al quale il Marchese aveva conceduto sicurtà, e vietato ai soldati suoi il danneggiarlo. Entro vi stavano i lavoratori delle possessioni, e alcuni de' vicini armati col Castaldo della villa; ma tenevano coi Sanesi, e loro facevano molti comodi, ricoverando entrovì, ognivoltachè dagli Imperiali eran cacciati, e alcuna volta ne usavano anche a predare sopra quel del Duca. Onde Simeone Rossermini, il quale stava alla guardia di Lucignano, commettendogliene Giulio da Ricasoli, una mattina avanti giorno con molti soldati vi si pose vicino in agguato, e mandò alcuni de' suoi, che fingendosi di loro parte, tostochè la porta si aprisse, l'occupassero, e venne lor fatto di entrarvi; e gli altri usciti d'agguato incontinentemente vi corsero, e in poco d'ora l'ebbero meglio di bastioni afforzato e guernito, e vi lasciarono buona guardia con molta copia di vettovaglia, che dentro vi avevano trovata, e ne fecero frontiera contro ai nimici di Pienza, donde non era lontano oltre ad un miglio; talchè non così liberamente, che non fossero veduti e sentiti, poterono scorrere poi i Francesi.

Dalla parte di Casoli inverso la Maremma ardava vieppiù la guerra, avvegnachè le ca-

stellu di quella contrada, fnori solamente Casoli, Chiusadino e Monteguidi guardate da gente del Duca, avessero ricevuto i nimici; e gli uomini del paese guidati da Cammillo Luti, cittadino Saneese e Commissario, come disperati e affamati facevano molto danno, talchè Mama ne veniva duramente assediata, tenendo con pochi soldati e molti villani occupati tutti i passi. Lavorano mezzo disfatto, non potendo dimorarvi più Jacopo Malatesti era tornato in mano de' Francesi. Francesco da Montauto da Chiusadino con molti de' suoi compagni corse insino al Bagno a Petruolo, e combattè il castello, nè potendo sforzare le porte da quei di dentro difese, con pali di ferro e travi apersero le mura, e uccisi alcuni de' villani che guardavano il castello, fecero prede, e menarono alcuni Sanesi prigioni. Peggior ventura ebbero forse sessanta soldati di Bombaglino di Arezzo, i quali da Casoli per cupidigia di preda andarono inverso Radiceondoli, e scoperti dai nimici per loro salvezza si ritirarono in una casa, dove furono tutti prigioni; onde si mandò Andrea da Nocero con una compagnia di fanti a Casoli. I cavalli di Federigo da Doara e di Luigi suo figliuolo in quelle frontiere facevano andare con riguardo i nimici, non tenendo cavalli in quelle contrade aspre e selvose i Francesi per maneamento di cose da nutrirli. Da Searlino scorsero i Francesi con cento cavalli e molti fanti sopra il costado di Sughereto, e scesero oltre al piano di Campiglia, e ne menarono grossa preda di bestiame; ai quali andando per opporsi Costantino Amoroso, Luogotenente del Capitano Francesco de' Medici, si intoppò in essi più forti, che non aveva pensato, talchè vi lasciò otto cavalli prigioni.

Pochi giorni avanti, venticinque soldati del Moretto Calabrese, che aveva la guardia di Montepescali castello della Maremma Saneese, con centoventi villani passarono di notte sopra quel di Volterra a Monteverdi, e senza esser sentiti a mezza notte scalarono la rocca, e quindi scesero nel castello, lo rubarono, e fecero molti prigioni, e con grossa preda due ore avanti giorno se ne partirono: ma sentendosi il rumore a Sughereto, dove stavano i cavalli, ventisei di loro più solleciti con alcuni archibuseri del Capitano Cammillo Perulo al rumore trassero, e sotto Montoritondo, si appieccarono con essi, e in poco d'ora li ruppero, e sbaraggharono, e ricoverata la preda, e rendutala ai Signori, a Sughereto se ne tornarono. Da Buonconvento il Conte Sigismondo de' Rossi menando seco cento cavai leggieri, e fattosi chiamare da Ascanio, dove con una compagnia di fanti stava a guardia Baciottolo Monsaldi, e alcuni altri con archibusi a cavallo in numero di trenta, per voglia di guadagno, sopra quel di Montaleino si pose di notte in agguato; nè essendosi avvenuti a cosa alcuna, la mattina si inviarono inverso San Quirico, e dierono in buon numero d'archibuseri Francesi, e quaranta cavalli, i quali cominciando a combattere, i cavalli del Conte temendo d'agguato e di maggior numero volsero la briglia.

Bacciotto e altri soldati di valore, recandosi a villà il fuggirsi, fecero resistenza per alcuno spazio: ma essendo stato ucciso il cavallo a Bacciotto si rese prigioniero, e simile Giovambattista Scazzini lancia asperata del Marchese, e alcuni altri, i quali poi menati in Montalcino furono in dura carcere rinchiusi; che la guerra tra i vassalli del Duca, e i Sanesi durava ancora molto acerba, e i presi di qua e di là si mandavano in galea, o si guardavano in prigione. Ma questi avvenimenti buoni o rei, che fossero, poco importavano al fine della guerra, non allentandosi per caso alcuno punto l'assedio, nè movendosi i Tedeschi, o Spagnuoli, che dimoravano intorno a Siena.

Nondimeno in questo tempo stesso, che l'Ambasciator Nuti tornava da Roma, avvenne caso, che diede alcuna speranza ai Sanesi; imperocchè Brisac, quel sagace e valoroso Capitano, essendo dimorato alcuni giorni dopo l'acquisto di Jurea a Santia, e altri luoghi vicini nuovamente acquistati, e muniti di gran vantaggio, sapendo i disordini e la poca cura e la lentezza de' Capi delle genti Imperiali, e la mala contentezza de' popoli, mandò una sera forse ottocento fanti eletti con iscale da Santia inverso Casale del Monferrato, dove era il Governatore di Milano, e altri Capi Spagnuoli, e vi stavano con poca guardia e manco pensiero. Costoro, camminato gran parte della notte, poco avanti giorno giunsero alle mura, e con poca fatica vi salsero sopra, non vi essendo altra guardia vicina, che alcuni pochi Tedeschi; e l'ebbero prima presa, che fossero stati sentiti. I Tedeschi vollero far difesa, ma essendo stato morto nel principio il Capo, si ritirarono sotto la fortezza. Nella città fu lo spavento grande. Il Figheroa, e Don Giovanni di Guevara svegliati, e sentito il rumore, e i nemici dentro, rifuggirono alla fortezza, e con pochi altri vi furon ricevuti. Ella era guardata da un Capitano del Duca di Mantova, di cui era quella città. De' cittadini niuno si mosse essendosi udita voce, che loro non sarebbe fatta violenza alcuna. Intanto Brisac e gli altri Capi Franzesi con tutto il resto dell'esercito di ottomila fanti, e aciento cavai leggeri, e con artiglieria ginse intorno a quella città, e alloggiò la fanteria di fuori, e la cavalleria mise dentro, e da più parti cominciò a far battere la fortezza. Ma avendo i Franzesi con qualche lor danno preso un rivellino, e battuto un torrione di essa, e fattolo rovinare, e levate con l'artiglieria buona parte delle difese, che vi erano intorno, e continuamente rovinandole con dieci cannoni, che per il Po vi avevano agevolmente condotti, e gran quantità di polvere e di palle, il Capitano non conoscendo nei Tedeschi, che vi si erano rifuggiti, animo di voler combattere, rese la fortezza, patteggiando di andarne salvo con tutte le genti: e così fuori d'ogni credenza Brisac con poca fatica si insignorì di quella città ricca e copiosa di vivere, e alla guerra in quella parte molto opportuna, allargandosi i confini del Monferrato insino allo Stato di Milano.

Fo grande lo spavento in tutta quella provincia; ch'è in Alessandria, dove si era fuggito il medesimo giorno della fortezza il Figheroa, non lontana più d'una giornata, non era provvedimento a difesa alcuno. Onde con gran prestezza mandarono a chiamare mille cinquecento fanti Spagnuoli, che di Napoli si facevano passare sopra le galee di quel Regno, e di Sicilia per condurli in Piemonte, e già erano arrivati a porto Santo Stefano, e parte di loro erano scesi sopra l'isola del Giglio per prenderne la fortezza, la quale era in potere de' Franzesi, e alcuni Tedeschi, i quali dalle galee del Doria, avendo disfatto le fortificazioni di San Firenze, che i Genovesi non volevano più guardare, furono tutti incontante portati a Genova; che avevano disegno con quelle genti, che mettevano insieme in Lombardia gli Imperiali, per la fortezza soccorrere Casale, come altra volta aveva fatto il Marchese del Guasto, cacciandone i Franzesi, che l'avevano occupata. Ma tali ajuti, essendo già quella fortezza in poter de' Franzesi, furono tardi. Questo caso diede un poco di speranza ai Sanesi, promettendo Piero Strozzi, che Brisac passerebbe ad ogni modo al loro scampo; ed egli ancora, poichè più volte dai Cardinali Franzesi, e dai Sanesi ne fu pregato con offerirgli denari, e quasi costretto, temendo che da' suoi avversari appresso al Re non gliene fosse dato carico, e che per lui fosse restato, che Siena non fosse difesa, si indusse a soldare tremila fanti, non che con essi soli sperasse di far frutto alcuno: e diede nome ben di seimila, e mandò Aurelio Fregoso nel Ducato d'Urbino, e della Marca, e di Romagna, e di Terra di Roma ne chiamava molti, avendo per ogni occasione trattatutosi molti Capitani. E già cominciavano le genti a comparire a Chiusi e Montalcino. Credeva inoltre, che la speranza di esser difesi da quelle genti facesse andar più oltre i Sanesi con la fame; i quali gli avevano mandato a Montalcino Nicodemo Forteguerri, che lo sollecitasse, dandogli titolo e autorità di Commissario loro in quella città, e in tutta la loro montagna.

Ma contuttociò il Nuti tornato in Siena mostrò nel vero poca speranza in altro, che nell'accordare il meglio, che si poteva, e disse, che era stato minacciato dal Marchese di Margnano nel suo ritorno, che quanto più indugiavano, con tanto peggiori condizioni sariano ricevuti, e che Piero Strozzi con le sue promesse vane non cercava, se non che quella misera città fosse preda de' Tedeschi e di Spagnuoli, che non desideravano altro; acciocchè, poichè non aveva potuto salvarla egli, rovinata in tutto tornasse in mano dell'Imperadore. E anche in Maremma, per mala cura di chi ne teneva la guardia, Luc'Antonio Cuppano, Governatore di Piombino aveva ricoverato Scarlino, essendovi da Piombino e altri luoghi conosciuti quattrocento fanti con Jacopo Malatesti, e alcuni fuorusciti del luogo, con intendimento d'alcuni di dentro; e di notte con iscale vi salsero sopra, prendendo il castello e la rocca insieme, dove erano ottanta fanti sotto Cam-

milto da Seesi, il quale con tutti vi rimase prigionie: la presa del qual castello alleggerì la fatica, che si aveva nel mezzo de' nimici a provvedere Massa, e rendè sicuro Piombino e Campiglia.

Piero Strozzi avvisato, che in Siena l'animo de' più vinti dalla disperazione inchinava all'accordo, al quale voleva, che indugiasse a venire più tardi, che si poteva, acciocchè il Duca avesse più lunga la spesa, e maggiore il travaglio, e che le genti Imperiali per soccorrere il Piemonte non si movessero d'intorno a Siepa, mandò con pericolo in quella città Ermes Palavisini, suo gentiluomo, a dolersi di quei Magistrati, che piegassero ad accordo: e protestava, che ciò era contro al bene e salute loro, e contro alla volontà e servizio del Re, e che i soccorsi erano pronti; i quali diceva, che per l'asprezza del verno non erano prima potuti passare. Né anche da loro si era mai potuto sapere il vero, quanto avessero da vivere nella città, avendo posto termine ora gennajo, ora febbrajo, e poi altro tempo; la qual varietà d'avviso diceva aver loro nociuto. Ma ora che la stagione si era aperta, e il cammino fatto migliore, che l'esercito passeria ad ogni modo, e che ciò tenessero per fermo, chiedendo che l'aspettassero ad ogni modo insino a tutto maggio, e che senza alcun rispetto scacciasero di Siena i disutili mangiatori; e che egli stimava ben fatto, che la repubblica in suo nome mandasse a Brisac Ambasciadore a chiamarlo, e che egli farebbe il medesimo: soggiugnendo, che esso gli andrebbe incontro con scimila fanti, e libererebbe non pure Siena dall'assedio, ma farebbe gran guerra al Duca di Firenze. A questo rispose il Magistrato degli Otto assai liberamente, che ai Sanesi doveva più, che ad alcun altro, di esser giunti a termine da poter poco più oltre durare, a che gli avevano condotti le vane speranze loro date da chi aveva in mano i denari, l'armi e l'autorità del Re, a poterli difendere: e forse non sariano giunti a tale, se alle pubbliche persone e lettere, più che ad alcuni particolari fosse da loro stato creduto; ma che ora la necessità e il digiuno costringeva la volontà a quel che l'animo cercava di schifare, e che avevano fatto, e farieno ancora quanto potevano.

Ma all'arrivo del Nuti si fece pratica d'alcuni dei primi cittadini, e si deliberò, che fosse da chiamare il Consiglio maggiore; al quale lettesi le commissioni date al Nuti, e le lettere da lui portate, e altre che avevano gli Otto d'altronde, ed egli in bigoncia avendo pubblicamente riferito tutto quello, che aveva trattato prima in Firenze col Duca, e poi in Roma co' Ministri Francesi, e ultimamente a Montalcino con Piero Strozzi, e come dal Pontefice non si doveva sperare ajuto alcuno, e concedutasi licenza a ciascuno di consigliare, ed essendo detti molti pareri, il consiglio finalmente in numero di cinquecento venti unitamente deliberò, che al Duca di Firenze si eleggessero quattro Ambasciadori, e che gli

Otto della guerra gli instruissero di quello, che avessero a fare e dire da parte della città per impetrare accordo nel miglior modo, che si potesse. Gli Ambasciadori eletti furono dei primi cittadini, e di maggiore autorità, Messer Girolamo di Ghino Bandinelli, Messer Girolamo Malavolti, Alessandro Guglielmi e Scipione Ghigi. Ma contuttociò mandarono a Montalcino a Piero Strozzi a narrargli il fatto, e a sollecitarlo, che tosto li soccorresse, come ogni di prometteva di voler fare, dicendo, che erano venuti a termine, che poco più oltre potevano durare. Per consiglio del quale mandarono parimente a Brisac Nicodemo Forteguerra, e Piero in suo nome vi mandò il Capitano Piermaria Amerighi ad invitarlo a venire; non già che egli li credesse, ma per menare la cosa in lungo, come sempre si aveva proposto di voler fare; e dai Lucchesi per consiglio suo era stato mandato a Montalcino un lor cittadino, il quale confortava i Sanesi a non si rendere, e dava speranza di soccorsi vicini, e che la Signoria di Luca provvederebbe l'esercito Francese almeno per quaranta giorni da vivere.

Raccomandavansi intanto al Papa, e al Collegio dei Cardinali e Ministri Francesi, pregandoli a non soffrire, che quella città tanto divota e tanto vicina alla Chiesa perisse; ma molto più ai Cardinali e Ministri Francesi, che non sariano voluti uscire dalla protezione del Re. Dierono commissione ai quattro loro Ambasciadori, che trattassero col Duca solo, pregandolo ad aprire loro liberamente quanto aveva in animo di ottenere; stimando, che essendo Principe Cristiano e buono, non domanderebbe condizioni dure e non ragionevoli, ma onorate per loro e giuste, intendendo che in ogni caso loro fosse mantenuta la libertà, e la protezione della Corona di Francia, tornando pure a dire, che a Roma meglio si potrebbe trattare l'accordo, dove erano i Ministri Francesi, dalla volontà de' quali non si dovevano partire, e che molto potevano in ciò giovare, avendo le loro Terre e fortezze in lor mano, le quali promettevano di rendere, ognivoltachè la città loro facesse accordo onorato e sicuro. E perchè non poteva il Comune loro in quel tempo guardarle, per sicurezza delle cose, che promettevano, si offerivano di metterle in mano del Papa, dei Veneziani, e del Duca di Ferrara, o tutti insieme, o chi di loro avesse voluto accettarle. Domandavano inoltre, che tutto quello, che la presente guerra aveva loro tolto, fosse restituito.

Queste domande, come non punto convenienti alle condizioni di quel tempo, e più da vincitori, che da vinti, e da assediatori, che da assediati, furono dal Duca ributtate, e loro apertamente risposto, che a voler levarsi la guerra da dosso, conveniva, che rendessero l'onore e la dignità all'Imperadore, e si curassero i vicini, che nè dalla città loro, nè dal suo dominio non sariano offesi, e non ne portiereno pericolo; e che quando non fossero disposti a far questo, che la dimora loro in Firenze era

indarno. Per la qual risposta gli Ambasciatori mandarono a Siena Messer Girolamo Malavolti uno di loro a riferire al Magistrato degli Otto, quanto dal Duca loro era stato e risposto, e proposto. Gli Otto rimisero la cosa al Consiglio, il quale commise loro, che alle proposte fatte domandassero il Duca, come si doveva intendere rendersi l'onore all'Imperadore, e assicurare gli Stati vicini, che erano i principali articoli dell'accordo: tornando pure a quel medesimo, che si rimettesse a giudizio del Papa, de' Veneziani, e del Duca di Ferrara, e all'arbitrio de' medesimi, come nel convivere in accordo la città dovesse rimanere in sua franchezza, e che forma di governo vi si dovesse dare; offerendo pure per osservanza del convenuto e sicurezza de' vicini quelle Terre e fortezze, che non avevano in lor potere, in mano de' tre potentati detti; ma che pure, quando ciò non piacesse al Duca ed ai Signori Imperiali, che insieme trattassero la bisogna, offerivano di levar le armi Francesi di Siena e di loro dominio, e di consentire a quel che paresse al Duca, che si dovesse fare per render l'onore all'Imperadore.

Alle quali proposte il Duca ultimamente rispose, che altro modo non ci aveva ad accordo, e a tornare in buona pace con l'Imperadore, che levandosi in tutto dalla protezione di Francia, tornare sotto l'Imperiale; la qual cosa consentita da loro agevolerebbe tutto quello, che si doveva trattare di più, e che non si potendo allungare più il fatto, conveniva, che la cosa si trattasse in Firenze e in Siena, dove era la guerra. Con questa risoluzione del Duca, fu mandato a Siena Alessandro Guglielmi uo altro de' quattro, e propose agli Otto quello, che loro aveva risposto il Duca. Agli Otto le condizioni parvero dure, e per mandare la cosa più in lungo, che si poteva, le proposero al Consiglio, non si potendo spiccare dalle speranze del soccorso, il quale Piero Strozzi affermava pure, che verrebbe tosto e grande; e da chi era fuor del pericolo a Roma, a Montaleino e altrove, che non sentiva la fame, erano confortati ad aspettare. E in questo tempo medesimo avvenne, che il Pontefice Giulio III per mala disposizione di stomaco e di catarro s'era morto; per la morte del quale i Sanesi non migliorarono punto lo stato loro, benché Piero Strozzi magnificasse il numero delle genti, che metteva insieme, e che finalmente l'armata Francese di ventotto galee avesse posto in Corsica mille cinquecento fanti, e a Portorcole fossero giunte navi con molta quantità di grano condotto insino di Normandia, chiesto dallo Strozzi per rifornirne le Terre, che di Maremma, e di attorno de' Sanesi tenevano i Francesi. E mandava a chiamarla, che passasse con le genti a Portorcole; ed ai Sanesi faceva intendere, che sostenessero l'accordare, che in breve andrebbe a liberarli; e al Re di Francia, e a Brisse in Piemonte scrisse, che l'esercito passasse in Toscana, mostrandosegli in tempo tale occasione molto buona da fare un Papa a soddisfazione sua, da liberare Siena, e da vincere la guerra in Toscana, offerendo d'andargli incontro, e

di fargli la scorta per tutto con sei mila fanti Italiani; e mostrava al Re, ande potesse in poco tempo trarre tanti denari, che a questo nuovo esercito bastassero.

E in Siena, benché la fame e lo scuto vi fossero tali da non lo credere, non che soffrire, nondimeno s'erano tanto stremati la vita, e fatta sì acerba ricerca, che avevano trovate tanto grano, che si potevano condurre insino ai venti d'aprile; cosa che mai non avrieno sperato; benché gli amici di Piero Strozzi in Siena glie u'avessero molto innanzi promesso, ed egli scritto prima al Re, e ingegnatosi con arte e studio, che l'assedio durasse insino a quel tempo: il che piacesse al governo del Re, acciocché intanto Brisse con meno di resistenza procedesse viucendo, come aveva fatto. E benché l'universale di Siena fosse disposto ad ogni accordo non potendo più reggersi, né i soldati sostenersi, ch'erano stati anche tre mesi senza paga, non avendo trovata via i Francesi da Montaleino da mandarla senza pericolo, nondimeno si manteneva ancor disposto per tema della servitù degli Spagnuoli e del Duca di Firenze non consentire ad accordo insino all'estremo, promettendo coloro, che avevano il governo, l'aiuto certo.

Il Duca, per le nuove genti, che soldava Piero Strozzi, soldò di nuovo, fra della sua milizia, e di forestieri quattro mila fanti sotto diversi Capitani, e ne mandò ad Arezzo, a Montepulciano e a Lucignano e altrove, dove più pareva, che ricercasse il bisogno; alcune ne serbò in Firenze per mandarle ad ogni movimento del nimico in campo, dove più che mai si faceva sollecita ed inquisita diligenza, che niuno entrasse, o uscisse di Siena, e per opporsi ad ogni movimento, che dalla parte di Montaleino, o dalla Valdichiana facesse lo Strozzi, il quale si vantava, e ogni di prometteva ai Sanesi con le nuove forze di volere pur passare all'aiuto di quella città, mettervi vettovaglia, e trarne salvo ogni disutil mangiatore. Ed aveva mandato il Duca il Conte di Santafiora alla cura della Valdichiana, e a quella parte s'inviavano in gran parte le nuove genti, che si soldavano, e i cavai leggieri si levavano dalle stanze, e si mandavano colà, dove il bisogno li chiamava: e il Marchese teneva in sull'Arbia due mila fanti per muoverli ad ogni cenno del nimico, e col resto del campo stava desto per correre, dove facesse mestiero, tutto intento ad opporsi alle genti di Siena, se fossero volute uscir fuori, come si credeva, col popolo armato per dare ajuto allo Strozzi, se pure, come egli prometteva, fosse venuto innanzi a soccorrerli; essendosi ridotta la cosa a termine, che conveniva, che in pochi giorni se ne vedesse la fine, essendo all'uscita di marzo, e Siena era stata quattordici mesi assediata, con perdita di quasi tutta la raccolta dell'anno presente, e di gran parte di quella del passato.

Dalla parte della Chiana radunandosi molti de' nuovi nimici a Chiusi, Adriano Baglioni, che ne aveva la cura, mandò un Capitano, Bello Perugino, con mille dugento compagni, facen-

doli passare la Chiana ascosamente al porto della Quercia a prendere il ponte a Valiano, il quale dalla parte di Cortona non era ben guardato. Costui trovando il castello di Valiano ivi vicino senza guardia con poca fatica se ne insignorì, mandandosi innanzi alcuni, che come amici furono nel castello ricevuti, e mandò a coloro, che guardavano il ponte e i forti, a chiederlo; i quali, benchè della perdita di Valiano fossero impauriti, nondimeno alcuni del più arditi risposero, che se lo volevano, se l'andassero a prendere: nè bastò l'animo a quel Capitano di farne prova. Intanto a Cortona e a Montepulciano era giunto l'avviso della perdita di quel castello, onde Leonida vi corse con fanti, e l'un capo e l'altro del ponte e i forti rifornì di guardie, e di Cortona vi scesero cavalli e fanti per combattere il luogo. Il Conte di Santafiore, il quale era arrivato di poco in Arezzo, udendo il nuovo caso, e sospettando di maggior movimento, commise, che in Montepulciano e in Cortona si ritraessero le genti, e attese a rifornire le castella di quella provincia di miglior guardia. Ma Piero Strozzi udito l'acquisto di Valiano vi cavaleò con animo di fortificarlo; ma trovato di niun frutto e di grande spesa a fortificarlo e fornirlo, e di pericolo mettendovisi guardia (che essendovi in mezzo la Chiana, non gli era agevole il poterlo soccorrere, tenendosi il ponte da' soldati Ducali) ne richiamò le genti, e l'invì con altre da Montalcino a Pienza, dove tutti i suoi soldati nuovi facevano alto; che già vi aveva adunate diciotto insegne d'italiani, e due di Francesi, alle quali tutte diede per capo Aurelio Fregoso. Il Duca per la vicinanza mandò il Conte Rados di Dalmazia con cento cavalli di quella nazione, dei quali ultimamente aveva condotti la maggior parte a Montepulciano, e vi si fecero molte scaramucce, correndo alleanza volta innanzi sotto le mura di quella Terra Aurelio Fregoso con danno dell'una e dell'altra parte; in una delle quali fu ucciso Sirigliare, Francese, Capitano di una delle migliori compagnie di cavalli, che vi avessero i Francesi. Nè vi si procedeva più oltre, tenendo il Conte di Santafiore, che si era fermato in Lucignano con cavalli e fanti, ogni luogo e ogni passo ben guardato, per potere ad ogni segno del nimico muoversi; e perciò in più luoghi si distribirono settecento cavai leggeri del Duca, e alcune delle compagnie degli uomini d'arme Imperiali.

Stavano per questi nuovi movimenti i Sanesi sospesi, magnificando ogni sua azione Piero Strozzi, e confermando pure, che in breve sareno liberi. Ma in Siena vedendosi la morte in viso, e il pericolo di venir tosto preda di Tedeschi e di Spagnuoli, con ultima rovina e infamia sempiterna, se non prendeva accordo, si rannò finalmente il consiglio per udire quello, che loro dal Duca fosse proposto, e con quali commissioni fosse stato rimandato a Siena il Guglielmi. Nel Consiglio furono i pareri diversi, e molta confusione; e avanti che risoluzione se ne prendesse, fu, da chi non voleva, che il partito si accettasse, sparsa voce, che

i nimici in ordinanza venivano per combattere la città; onde Montec si uscì di palagio e nella maggior parte de' cittadini, nè vi si concluse altro. Il giorno dipoi non vi si potendo più soffrire il digiuno, e appressandosi ognora più il fine della vettovaglia, e molti de' meno duri, e che ne bramavano la fine, mostrando agli altri la rovina manifesta di tutta la città, se non si cedeva alla necessità, li pregavano a lasciar seguire l'accordo. Non si ulivà dentro cosa alcuna di fuori, che il campo stasesto a tutti i passi, e ultimamente nn Carletto di Montalcino ardito e veloce, il quale in tutta la guerra aveva ben servito lo Strozzi andando innanzi e indietro con lettere e ambasciate ad amici suoi, era incappato ne' lucci; onde nella città s'era d'ogni cosa al buio, nè vedendovisi più lume alcuno di salute risolvè finalmente il Consiglio di accettare, che la città lasciando quella del Re di Francia, tornerebbe sotto la protezione dell'Imperadore; che questo era quello, che importava la domanda del Duca del rendere l'onore all'Imperadore, la quale ottenuta, prometteva, che agevolerebbe l'altre condizioni: e diede il Consiglio autorità agli Otto della guerra per volontà e commissione degli agenti Francesi, che gli avevano ercati, benchè finisse loro autorità, che la potessero esercitare tutto il futuro mese d'aprile, aspettando di disordine nella città, se a creazione di nuovi si fosse venuto; e loro diede il potere di commettere di nuovo a gli Ambasciatori, e d'istrinirli di quanto dovevano domandare, e convenire, riserbandosi l'autorità di approvare quello, di che col Duca si fosse convenuto.

Tornò adunque il Guglielmi in Firenze, e consultate le commissioni coi compagni furono innanzi al Duca; e ch'è Don Giovanni Manrique primo Ministro di Cesare per la morte del Pontefice era andato a Roma: e dopo molte dispute di qua e di là, non potendo i Sanesi mantenersi più duri, convennero finalmente in questi patti molto unani per la parte del Duca. Che l'Imperadore sarebbe contento di ricever la città e repubblica di Siena sotto la sua protezione, e del sacro Imperio, lasciandole la sua libertà consueta e i suoi Magistrati con perdonare a tutti i cittadini Sanesi, e ad ogni abitatore di quella ogni misfatto e ogni pena, nella quale per la presente guerra e movimento della città fossero incorsi, e cancellandosi ogni colpa con restituirli nell'essere di prima e i beni mobili e stabili, che di loro si trovassero, eccetto quelli, che per cagione di guerra fossero divenuti preda de' soldati, concedendosi ad ogni particolare cittadino di poter con sua famiglia e senza partirsi della città, e andare dove più gli piacesse; e che per guardia e conservazione di loro città e repubblica dovessero ricever dentro quel numero di gente, e di quella nazione, che all'Imperadore venisse ben di tenervi per pagarla a sua spesa, non potendo quella città sostenere cotal gravanza. Promise inoltre il Duca, che l'Imperadore si contenterebbe, senza la volontà e

consenso della repubblica e del Consiglio di quella città, nè fuori, nè dentro di non fabbricare nuova fortezza, nè rifare la già fatta e roviata, e che i forti, che erano intorno alla città, tostochè ne fosse levato l'esercito, si disfariano.

Concedettero ancora all'Imperadore e a suo Consiglio autorità di ordinare nuovo modo di governo secondo l'ordine de' Monti, e la distribuzione de' cittadini, e ciò per beneficio di quella città, mantenendosi il Capitano di popolo, la Signoria, e altri Magistrati consueti con i loro privilegi dentro e fuori secondo il modo ordinario. E si consentì, che le genti Francesi con i loro Capitani e insegne spiegate, armi e arnesi privati se ne potessero liberamente partire, andare dove lor ben venisse, vietandosi ciò ad ogni ribello de' collegati a questa guerra. E vollero i Sanesi, che questi patti e alcuo' altri di minor importanza, nei quali si convenne, non si avessero per termini, se non otto giorni poichè il consiglio gli avesse accettati e ratificati, concedendogli altri trentanti giorni a ciò fare: che si pose in mezzo tanti dì, quanti avevano da vivere, e per onor proprio, e per aspettare, se pure dai Francesi erano liberati: perchè vi aveva ancor di quelli, che li cercavano; e Piero Strozzi lo mandava loro a dire, e di Roma da' Ministri Francesi ne era loro sempre data speranza, e che aspettavano, che il Portoguerri e l'Amerighi mandati a Brissac tornassero. A questo l'indusse ancora la morte del Pontefice, essendo fra loro chi mostrava di credere, che un nuovo gli avrebbe potuto liberare, stimando che i Cardinali Francesi nell'elezione del nuovo Pontefice avessero miglior parte, che gli Imperiali, i quali infra di loro non bene convenivano; e alcuoi de' parenti del Papa morto si erano volti alla parte di Francia, e il Cardinal di Ferrara pareva, che fosse in speranza di esser promosso a quel grado: il qual sospetto faceva, che il Duca si ingegnava, che quanto prima si poteva, le genti imperiali entrassero in Siena.

Era il secondo giorno d'aprile mille cinquecento cinquanta cinque quando si strinse l'accordo con gli Ambasciatori Sanesi; nel qual tempo lo Strozzi con le sue nuove genti mostrava pure di voler passare a Siena, o infrattare in qualche parte lo Stato del Duca, e se ne ingegnava, benchè ne egli lo sperasse, nè fare il potesse. Aveva bene adunate molte insegne di fanteria Italiana, ma più in apparenza, che in essere, avvegnachè pochi tanti andassero sotto ciascuna; nè faceva altro, che tener desto il nimico nella Valdichiana e per tutto, ed era fieramente adirato, non gli essendo succeduta cosa alcuna di molte, che si era proposte, ed alla Corte di Francia da molti, come avviene nelle perdite, si sentiva mordere e lacerare, nè gli pareva rimanere coo quella dignità e riputazione, che a generale del Re di Francia conveniva. Nè avendo mai in tutta la guerra potuto ottenere, che alcuoi de' ribelli Fiorentini, dei quali molti erano stati presi, che l'avevano

seguito, fosse cambiato con alcuno de' presi da lui, e guardati io prigione, e all'ultimo adirato, che la presa del ponte a Valiano non gli era rinseita, e che Carletto, quella guida sua si fidata, in campo era stato impiccato, per incampo del quale aveva assai faticato: fece egli medesimamente in Montalcino impiegar per la gola il Capitano Bacciotti Mondali, Fiorentino, Giovambattista Scarzini uomo del Marchese, e l'Alliere di Morello Ronco.

Restava dopo l'accordo in comune de' Sanesi a saldare un'altra ragione con Monsignor di Mouluc, il quale dimorava in Siena con suprema autorità sopra la guerra e l'armi; il quale conoscendo la necessità, e mancandogli il vitto insieme con la città, voleva accettare l'accordo, e uscirsi di Siena. Ma domandava al Marchese, oltre ai giorni dati e conceduti ai Sanesi, che a lui ne fossero conceduti cinque più, per onor proprio; e che Bartolommeo Cavalcanti, Fiorentino, il quale contro al Duca l'aveva servito in Siena lasciategli dal Cardinal di Ferrara, ne potesse uscire salvo; e che de' Sanesi stessi, quelli che volevano partirsi con le genti sue, sicuramente lo potessero fare, promettendo al Marchese, se ciò gli era conceduto, di non muovere nulla, e di andarsene al tempo prefisso. Le quali cose non concedendogli, e potendosi turbare lo accordo, o dargli alcun indugio di più, parve al Marchese di dover fare, con assicurarsi della fede di quel Signore. E così avendo il Consiglio in Siena all'ultimo termine del tempo accettati i capitoli dell'accordo, oltre a' medesimi primi erano quattro altri Ambasciatori, Messer Niccolò Sergardi, il Conte Cammillo d'Elci, Messer Lelio Pecci e Agostino Bardi, e tutti gli Otto insieme vennero in Firenze, guidandoli Messer Bartolommeo Cuncini, Segretario del Duca, il quale in tutta la guerra, e nell'ultimo specialmente aveva faticato molto, e molto accoratamente e fedelmente, e con gran pazienza e maggior disagio sofferto l'alterigia e i duri costumi del Marchese: ed essendosi fatto il contratto secondo i capitoli e le condizioni proposte dal Duca, si aspettava, che il tempo conceduto ai Sanesi e a Mouluc spirasse.

Nè in ciò si portava più pericolo alcuno, e si era tolta via ogni sospetto; che in Picomonte dopo la presa di Casale, Brissac aveva distribuito l'esercito nei luoghi occupati, e li fortificava: nè di Piero Strozzi si teneva più, che aveva condotta men gente che non si diceva, e cattiva, nè dell'armata Francese si aveva pensiero, non portando più che mille cinquecento fanti, e quelli aveva scaricati in Cornica; e benchè Piero Strozzi l'avesse mandata a chiamare, il Polino Baron della guardia che la guidava, non si era voluto muovere, che non aveva più che rotolotto galce. E l'armata Imperiale di numero di galere maggiore soggiornava fra porto Santo Stefano e l'Elba per affrontarle, ognivoltachè fossero volute passare, e venir lor fatto di prendere una nave carica di grano, di quelle che di Provenza mandavano i Francesi a Portecole. Onde essendo stipa-

lato solennemente dagli Otto e Ambasciadori Sanesi il contratto dell'accordo, il Generale Piero cominciò a rifornire meglio, e di migliori genti le Terre che gli rimanevano, Montalcino, Chiosi e Grossetto, nelle quali faceva il suo fondamento alla guerra; e l'altre nozze ebe si erano adunate a Pienza, commise ad Aurelio Fregoso che si licenziasse. Della qual cosa sdegnando quel soldato, e che prima fossero licenziate, che interamente pagate (oltre che non aveva pochi giorni innanzi ottenuto, che la compagnia de' cavai leggeri del Capitano Siriglac, francese, morto gli fosse data) domandò a Piero licenza, e senza pure esser andato a visitarlo a Montalcino, a rotta si partì, e se ne andò a sue castella nel Ducato d'Urbino, avendogli solamente mandato a dire che aveva avuto un buon servidore, e per non aver saputo così mantenere, esserselo perduto.

In questi giorni che si attendeva il termine prefisso alle genti Francesi ad uscir di Siena, con gran consentimento della maggior parte de' Cardinali invitati dalla parte del Cardinal Farnese, che temeva veder Papa Ferrara, che di ciò faceva gran procaccio, quattro giorni, poichè si erano rinchiusi nel Conclave, fu creato a sommo Pontefice Marcello Cervini, Cardinale, per patria da Montepulciano, persona religiosa, buona, e di vera e santa dottrina; il quale, a chi riguardava la vita e le azioni sue passate, dava speranza di dover esser buono e quieto Pontefice, e di sanare le piaghe di Toscana e di tutta la Cristianità. Al quale, stimato amico di quella città, alcuni de' Sanesi da Montalcino incontinentemente mandarono Ambasciadori, raccomandando la patria loro; ai quali prudentemente diede consiglio, che ubbidissero alla necessità, e accettassero i patti, i quali loro dava il tempo. Era già vicino a due giorni, che secondo la promessa si doveva Montecchi uscire di Siena, quando mandò dicendo al Marchese, che era in ordine ogni volta con tutti i suoi soldati per andarsene. Onde ai ventuno d'aprile, che tant'oltre si era allungato l'assedio, essendo venuto il Marchese con le genti Tedesche chiamate da ogni parte, e con le Spagnuole, e messe in bell'ordinanza, in mezzo di esse vicino a porta Romana con bellissima mostra d'armi stette a vedere uscir le genti Francesi, le quali furono acci insegue di Guasconi, scarce di numero, e consumate dalla fame, e quattro d'Italiani; i

Capitani delle quali per la lor virtù e costanza avendo sofferto sì lungo stento sono degni che se ne faccia memoria. I nomi furono Bartolommeo Giordani da Pesero, Rinaldo de' Vecchi da Ferrara, il Turebetto da Brescia, e Flaminio da Perugia, poco innanzi Luogotenente del Capitano Capagnazzo, Perugino, neciso nell'ultime scaramucce; con i quali si uscirono molti cittadini Sanesi, quelli che avevano avuto in mano il governo, de' quali fu uno Mario Bandini, allora Capitano di popolo, non si fidando degli Imperiali, nè di molti de' lor cittadini, i quali avevano offesi: e con le loro famiglie ne andarono a Montalcino, benchè da molti fossero pregati a non si partire, e promesso, come nell'accordo si era convenuto, che niuna ingiuria pubblica sarebbe riconosciuta. Altri se ne partirono per loro bisogni; e alcuni vinti dal tedio della lunga guerra, se ne andarono ad abitare altrove. E fu cosa miserabile a veder molte famiglie nobili e agiate, con quel poco che poterono portarne, abbandonare la patria e la casa propria per odio degli Imperiali, e per tema del gastigo.

Il Marchese, poichè la città fu vuota di forestieri, avendoli inviate innanzi sette insegne di Tedeschi con bell'ordinanza, i meglio armati che avesse, e sei delle più piene di Spagnuoli, vi entrò dentro, e giunto in piazza, e visitato il Duomo, e alloggiate le genti come in città amica dai forieri, ne' luoghi donde si erano partiti i Francesi senza violenza d'alcuno, e lasciando il Conte di Santafiora, Capo di quella guardia, mandatori dal Duca, come Signore, che per l'umanità sua meno dispiacesse ai Sanesi, se ne tornò a Belcaro, dove aveva l'alloggiamento. Nella città fuori si videro pochissimi cittadini, perchè i più timorosi e dolenti si stettero per le case. Nel tempo medesimo di campo vennero in piazza numero grande di bestie cariche di pane, di vino, di farina, di carne e d'ogn'altra vivanda; e vi abbondò tanto di ogni grascia la copia, che avvilendosi ne il prezzo, chi ve ne aveva portate, ne ricevè danno. E così in un tempo medesimo fu preso il possesso di quella città, e renduto lo spirito a quell'affamato popolo, il quale in così lungo assedio aveva sopportato quello, che di fame possa sostenere città grande recandosi a gloria infinita d'aver, quanto poteva, e più che non si conveniva, mantenuto la fede alla Corona di Francia.









